# DIZIONARIO

# UNIVERSALE

DELLE

# SCIENZE ECCLESIASTICHE

# DIZIONARIO

# UNIVERSALE

DELLE

# SCIENZE ECCLESIASTICHE

CHE COMPRENDE LA STORIA DELLA RELIGIONE, DELLA SUA ISTITUZIONE E DE' SUOI DOGMI;
LA STORIA DELLA CHIESA CONSIDERATA NELLA DISCIPLINA, NE' RITI, NELLE CERIMONIE E NE' SACRAMENTI,
LA TEOLOGIA DOGMATICA E MORALE, LA DECISIONE DEI CASI DI COSCIENZA, IL DIRITTO CANONICO;
I SANTI ED I PRINCIPALI PERSONAGGI DELL'ANTICA E DELLA NUOVA LEGGE,
GLI SCRITTORI PIÙ ILLUSTRI IN MATERIE DI RELIGIONE, I PAPI, I CONCILI, LE SEDI EPISCOPALI DI TUTTA LA CRISTIANITÀ,
FINALMENTE LA STORIA DEGLI ORDINI MILITARI E RELIGIOSI, DEGLI SCISMI E DELLE ERESIE.

OPERA

COMPILATA DAI PADRI

**RICHARD E GIRAUD**

VOLTATA IN ITALIANO

DA UNA SOCIETÀ DI ECCLESIASTICI

**PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA**

CON MOLTE AGGIUNTE E CORREZIONI RICAVATE DALLE MIGLIORI OPERE DI SCIENZE ECCLESIASTICHE,
PER CURA DEL R. SACERDOTE NAPOLETANO D. LUIGI MARINGOLA.

NAPOLI

STABILIMENTO TIP. E CALC. DI C. BATELLI

LARGO S. GIOVANNI MAGGIORE N. 30

1852.

# DIZIONARIO UNIVERSALE

DELLE

# SCIENZE ECCLESIASTICHE

**TABADCARA**, città vescovile della Mauritania Cesariense, di cui trovasi menzione nella Notizia d' Africa: fu talvolta chiamata *Tababcara* e *Tabaicara*, in alcuni codici. Si conoscono due de' suoi vescovi, cioè: — Vittore, che trovossi alla conferenza di Cartagine nel 411; e Crispino esigliato nel 484 da Unnerico, re dei Vandali. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TABALTA**, città vescovile della provincia Bizacena, di cui trovasi menzione nell'itinerario d'Antonino. Si conoscono 5 de' suoi vescovi, cioè: —Adelfo od Adelfio, nell'an. 255: Innocenzo, nel 393: Nino, che trovossi al conc. Cartaginese dell'an. 397: Giuliano, che assistette alla conferenza di Cartagine del 411: Marcellino, esigliato da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TABARCA**, *Tabarca*, città d' Africa, verso il mare Mediterraneo, sulle coste del regno di Tunisi, fu anticamente sede di un vescovo. In oggi non è considerevole che per il suo porto.

**TABABI** (M.), canonico regolare e parroco di Painpont nella Bretagna. Di lui abbiamo: 1.° Preghiere della Chiesa per la benedizione nuziale, in francese, con riflessioni; Rennes, 1724, in 12.° 2.° Un discorso per provare che S. Prospero d'Aquitania non fu innalzato nè al vescovato, nè ad alcun grado della clericia. *Journal des savans*, 1724 e 1725.

**TABBOTH** o **TABBAOTH** (*anelli*, dalla parola *tabahath*), uno dei capi Natinei. 1 *Esdr.* c. 2, v. 43.

**TABE** o **TABA**, sede vescovile della provincia di Caria, sotto la metropoli di Afrodisiade, nella diocesi d' Asia. Noi conosciamo tre dei suoi vescovi: — Rufino, assistette e sottoscrisse al conc. di Efeso: Severo, al 5.° conc. generale: Basilio, al 7.° conc. generale. *Or. chr.* t. 1, pag. 905.

**TABEA** (eb. *uccisione*, o *guardia del corpo*, o *cuoco*, dalla parola *Tabac*), figlio di Nachor, e di Roma o Rama, sua concubina. *Genes.* c. 22, v. 24.

**TABEEL** o **THABEEL** (eb. *Dio buono*, dalla parola *tab buono*, e da *El, Dio*), uno di quelli che si opposero al ristabilimento del tempio. 1 *Esdr.* c. 4, v. 7.

**TABEEL**. I re Rasin e Faceo, dichiarando la guerra ad Acabbo, avevano risoluto di mettere sul trono di Giuda il figlio di Tabeel (*Isai.* c. 7, v. 6). Non si conosce quest' uomo che da questo solo passo. D.Calmet, *Diz. della Bibbia*.

**TABELIA** (eb. *battesimo del Signore*, dalla parola *tabat*, e da *Jah*), uno dei capi portieri del tempio. 1 *Par.* c. 26, v. 11.

**TABELLA**, *crepitaculum*, strumento di legno, che fa gran chiasso, e serve per chiamare i fedeli alla chiesa nei giorni di giovedì, venerdì e sabbato della settimana santa, nei quali è sospeso l'uso delle campane. In alcuni luoghi chiamasi anche *tartarella* oppure *tartavella*.

* **TABERD** (GIOVANNI LUIGI) vesc. di Isauropoli, e Vicario apostolico della Cochin-China, di Cambodia, di Siampa; nacque nella città di

Saint-Étienne presso a Lione in Francia, nell'an. 1794, e fu educato a Largentiere. Posciachè egli ebbe finito lo studio della rettorica, entrò nel seminario di Lione, dove attese ad imparar logica, metafisica, etica, e teologia. Fu ordinato sacerdote nel 1818, ed esercitò per alcuni anni il santo ministerio col titolo, ed ufficio di vicario della Chiesa parrocchiale di S. Ireneo. Indi recossi al seminario delle missioni straniere in Parigi, dal quale si dipartì nel dec. del 1820, coll'animo di andare nelle missioni della Cochin-China: egli s'imbarcò in Bordeaux in compagnia del Rev. ab. Gagelin (il quale ricevuto ha già la corona del martirio), e pose piede nella Cochin-China il 21 maggio 1821. All'uscir dell'an. 1824 egli diventò superiore di quella missione dopo la morte dell'ab. Thomassin. Il 18 sett. del 1827 fu nominato dalla S. Sede vesc. d'Isauropoli, e Vicario apostolico della Cochin-China; ma infuriando in quegli anni una fiera persecuzione contro i cristiani, ed essendo stato egli proprio rinchiuso per lungo tempo in prigione, non potè esser consagrato prima del 1830, che fuggito da carcere gli venne fatto ricovrarsi in Siam La Domenica della Pentecoste, che in quell'anno cadea nel dì 30 di maggio, ricevè la episcopale consecrazione in Bankok dalle mani del vesc. di Lizipoli, assistito dal vesc di Capsn. — Tal era lo zelo di lui per la gloria di Dio, e per la propagazione del Vangelo, che il re della Cochin-China persecutore de' Cristiani, mise la testa di lui a prezzo di larga somma di danaro. I suoi cooperatori nella vigna del Signore lo persuasero a grande stento a cercar ricovero in Siam, fintantochè non fosse alquanto calmato il furore della persecuzione. In effetto, egli si rifuggì in Penany nel 1834, conducendo seco un buon numero di giovani naturali di quel paese, e che studiavano con animo di entrare nello stato ecclesiastico. — Da Penanay mons. Taberd passò in Calcutta nel 1836 per soprintendere all'impressione del suo Dizionario Cochin-Chinese in 2 vol., il quale uscì da' torchi di Serampore, or sono 2 anni, e così presentò al mondo letterario un' opera, la quale a confessione di tutti passa per un prodigio di scienza, e d'industria. Egli fece eziandio riemprimere un trattato di Filosofia, adattato a' costumi delle contrade, nelle quali predicava la fede. — Quando il Rev. P. Saint-Leger, della compagnia di Gesù, lasciò la carica di Vicario apostolico di Bengala, fu ingiunto a mons. Taberd di farne le veci come interino. Grande fu il bene che egli operò nel corto intervallo di tempo, che egli governò questo vicariato. Fra gli altri benefizi, merita particolar menzione l'essersi da lui stabilita in Calcutta l'*opera della Propagazione della fede*; oltre a ciò egli vi fondò due scuole di carità nel così detto Bow Bazar, una pei fanciulli e l'altra per le fanciulle; ed avea fermato nell'animo il proposito di chiamare nell'India alquante monache, per l'educazione delle donne; e se la sua vita fosse stata più lunga, avrebbe condotto ad effetto parecchi altri divisamenti, che sarebbero tornati in grand'utile alla Religione, e che non si poterono eseguire per mancanza di danaro. — Egli avea ardente desiderio di rivedere, almeno per qualche tempo, la sua patria, dalla quale era rimasto assente per 20, o più anni. E di fatti, avcane chiesto l'opportuna permissione alla S. Sede, la quale gliela aveva promessa, aspettando tempo più propizio, per poter surrogargli alcun altro prelato. Ma Iddio, al quale egli aveva consagrato tutte le forze della sua anima, e del suo corpo, per cui aveva più volte esposto a forti pericoli la sua vita, sel chiamò ad una patria migliore, alla vera patria de' Cristiani, ove speriamo che egli abbia ricevuto il guiderdone delle sue Apostoliche fatiche. — Tale, e tanta erasi la riputazione, della quale giustamente ei godeasi, che un giornale indiano intitolato l'*Amico dell'India* (*The Friend of India*) contiene un lungo, ed affettuoso elogio di lui scritto da un protestante, il sig. Marshman. Questo rispettabile inglese ne fa informati che mons Taberd impresse il suo Dizionario Cochin-Chinese, mercè il patrocinio di Lord Auckland, governatore generale delle Indie Britanniche, e mercè delle sovvenzioni largite della Società Asiatica risedente in Calcutta. Il defunto prelato scriveva in lingua latina con facilità, purità, ed eleganza; e profonda era la conoscenza dei classici greci. Durante la sua lunga assenza dalle incivilite contrade dell'Europa, riputò necessario lo studiar la medicina in servigio di quei poveri abitatori della Cochin China. A questo studio unì anche quello della botanica, e della zoologia. Diffatti egli inviò alla sua città nativa Saint-Étienne una preziosa collezione di uccelli domestici. Non ci era Europeo che fosse meglio di lui istruito nella istoria antica, nella condizione presente, nelle leggi, nel governo, e nella religione dell'Impero Cochin-Chinese, sul quale egli meditava di pubblicare un' opera. *Articolo estratto dagli Annali delle Scienze Religiose.*

**TABERNA.** V. TAVERNA.

**TABERNACOLI.** Festa dei Tabernacoli, nominata nell'Evangelio (*Joan.* c. 7, v. 2) *la Scenopegia*, che significa in greco la festa in cui innalzansi delle tende. Il nome di Scenopegia trovasi altresì nei Maccabei (1 *Mach.* c. 10, v. 21. 2 *Mach.* c. 1, v. 9, 18). Gli Ebrei la chiamano *Chag-Hassuchot*, la festa delle Tende, perchè celebravasi sotto tende di verdura, in memoria del soggiorno che gli Israeliti avevano fatto sotto le tende nel deserto. Celebravasi dopo le raccolte, il 15 del mese di tizri, settimo dell'anno ecclesiastico, e primo dell'anno civile: la festa durava 8 giorni; ma il primo e l'ultimo erano più solenni, di

modo che non era permesso il lavorare. In oggi gli Ebrei la solennizzano per 9 giorni, di cui i due primi ed i due ultimi sono solenni ( D. Calmet, *Dizion. della Bibbia* ). — Le cerimonie della feste dei Tabernacoli ed i sacrifizi che vi si dovevano offerire sono distinti nel *Levit.* c. 23, v. 34, 35, ecc. o *Num.* c. 29, v. 2, 13, 14, ecc. — Il salmo 117 sembra essere stato cantato alla festa dei Tabernacoli. Il Salmista vi fa un'allusione visibile nei versetti 23, 24, 25, 26. — L'entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme ha qualche rassomiglianza con ciò che succedeva a questa festa, sia pei rami d'alberi che vi si portarono, sia per il canto d'*hosanna*, che vi era sovente ripetuto ( *Math.* c. 21, v, 8, 9 ). — Il Salvatore fa ancora allusione alla cerimonia di endare, durante questa festa, ad attignere l'acqua alla fontana di Siloè, e di spargerla mista di vino ai piedi dell'altare degli olocausti cantando le seguenti parole d'Isaia, c. 12. v. 3 : « Voi attignerete le acque dalle fontane del Salvatore » *Joan.* c. 7, v. 37. 38.

**TABERNACOLO**, in latino *tabernaculum*, in greco *pèné*, in ebraico *obel*. Questa parola significa propriamente una tenda. Gli antichi patriarchi hanno abitato nei tabernacoli, cioè, in tende. Eranvi nel campo d'Israele, ai tempi di Mosè, due tabernacoli o tende, di cui è sovente fatta menzione nella Scrittura. Il primo, chiamato *tabernaculum conventus*, la tenda dell'assemblea, dove il popolo trovavasi pei suoi affari ordinari; il secondo, chiamato *tabernaculum testimoni*, la tenda della testimonianza od il tabernacolo del Signore, o semplicemente il tabernacolo, che era il luogo, dove gli Israeliti, durante il loro viaggio del deserto, facevano i loro principali atti di religione, offrivano i loro sacrifizi ed adoravano il Signore. — Trovasi la descrizione del tabernacolo della testimonianza nel libro dell'Esodo ( c. 26 e 27 ), e la sua situazione nei Numeri ( c. 2, v. 2, 3, ecc. ). — I sacerdoti entravano ogni giorno alla mattina per farvi il profumo, ed estinguervi le lampade, che avevano acceso nella vigilia. Offrivano altresì in ciascun giorno, alla mattina od alla sera, sull'altare di rame, un agnello in olocausto. — Il suddetto tabernacolo fu eretto e consacrato ai piedi del monte Sinai, nel primo giorno del primo mese del secondo anno dopo la sortita dall'Egitto, l'an. del m. 2514. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*.

**TABERNACOLO**, si prenda spesse volte nella Scrittura per dimora o casa : « Israele, ritorna ne' tuoi tabernacoli. Jafet dimorerà nei tabernacoli di Sem, ecc. » Si prende talvolta anche per cielo ( V. Tempio ).

**TABERNACOLO**, presso i Cristiani, dicesi del luogo, in cui si tiene chiuso il Santissimo Sacramento sull'altare. È un piccolo tempio di legno dorato o di qualche materia più preziosa. Conservavasi ne' primi tempi la Santissima Eucaristia od in cibori od in colombe d'oro o d'argento sospese ; o questo uso sussiste ancora non solamente presso i Greci, eha non hanno tabernacolo, ma altresì in molta chiese dei Latini. V. Ciborio, *Colomba*.

**TABIA**, città vescovile della seconda Galazia, sotto la metropoli d'Ancira. L'itinerario d'Antonino le dè il nome di Tavia, e da essa passavano quelli che andavano da Ancira a Sebaste. Strabone, che pretende fosse un castello cinto di mura, e Tolomeo, la chiamano Tavione. Plinio dice che è *Tavium*, capoluogo dei Trocmori. I vescovi seguenti vi ebbero la loro sede : — Dicasio I, martire : Dicasio II, sottoscrisse al conc. di Neocesarea : Giuliano, al conc. di Calcedonia, ed alla lettera del conc. della prime Galazia, all'imperatore Leone, nel 1458 : Anastasio al 5.° conc. generale : Gregorio sottoscrisse ai canoni *in Trullo* : Fileto, all'8.° conc. generale. *Oriens chr.* t. 1, pag. 473.

**TABITA**, nome di una donna cristiana, che dimorava in Joppe, e che si occupava in fare delle buone opere, e delle limosine ai poveri. Tabita, essendo morte, fu posta sopra una tavola aspettando che si mettesse in un feretro ; e S. Pietro essendo andato ad Joppe in quella circostanza, le vedove che Tabita vestivano, si presentarono a lui piangenti ; Pietro avendo fatte le sue preghiere si voltò verso il cadavere, a disse : Tabita, levetevi subito : ella aprì gli occhi, e si mise a sedere, e Pietro la rese vivente ai santi ed alle vedove. *Nuovo Diz. istorico*, ecc. Bassano, 1796, in 8.°

**TABLA** o **TALA**, città vescovile della Mauritania Cesarense, di cui trovasi menzione nella Notizie d'Africa. — Si conoscono due de' suoi vescovi, cioè : Urbano, che assistette alla conferenza di Cartagine dell'an. 411, e *Quodcultdeus*, che fu esigliato da Unnerico, re dei Vendali, nell'an. 484. Morcelli, *Afr. christ.* t. 1.

**TABOR** ( eb. *elezione*, o *purità*, dalla parola *harur* ), montagna della Galilea, nominata dai Greci *Ithaburius* o *Attaburius*. Eusebio dice cha essa è posta sulle frontiere di Zabulon in mezzo della Galilea, Giosuè ( c. 19, v. 22) la colloca sui confini della tribù d'Isachar. — Il Tabor è affatto isolato nel mezzo di una vasta campagna in cui s'innalza coll'acuta sua cima, come dice S. Girolamo sul 5.° cap. d'Osea. Ciò viene confermato da tutti i viaggiatori i quali aggiungono che quel monte riesce assai piacevole a vedersi vestito come è di molti alberi e di verdura, e che sulla di lui vetta trovasi una vasta pianura sulla quale era altre volte una città, a dove venne poscia fabbricato un monastero. Questo monte è al presente affatto deserto, soltanto vi esiste una spezie di cappella, nella quale sopra un altare mobile, i religiosi di Nazareth vanno a celebrare la festa della Trasfigurazione. Del Tabor è fatta menzione, 1 *Par.* c, 6, v. 77. Egli era collo-

cato a fronte del Monte Hermon il quale era sterile e deserto, mentre il Tabor era abitato e fecondo di piante e di verdura. Il Profeta ne parla (*Salm.* 88, v. 13). — Debora e Barac radunarono la loro armata sul Tabor, e diedero battaglia alle falde del monte stesso a Sisara generale delle armate di Jabin re di Asor (*Giudic.* c. 4, v. 6, ecc.). — Osea rimprovera ai principi d'Israele ed ai sacerdoti dei vitelli d'oro di tendere lacciuoli sul Tabor (*Osea*, c. 5, v. 1). Questi lacciuoli erano apparentemente idoli o altari superstiziosi. — Lo storico Giuseppe mentre era governatore della Galilea volle fare del Taborre una piazza inespugnabile; ma Claudio ufficiale di Vespasiano potè con astuzia attirare gli Ebrei nella pianura, e li mise in pezzi. Il Tabor fu il luogo in cui avvenne la trasfigurazione del Salvatore. Questa opinione è appoggiata all'autorità di molti rinomati autori: altri però l'hanno posta in dubbio. Gli Evangelisti non lo nominano punto, e la strada che essi fanno tenere a Gesù Cristo non favorisce in alcun modo l'opinione suindicata. Veggasi D. Calmet, *Comment.* sul c. 17, v. 1 di S. Matteo.

**TABOR.** Città situata sulla vetta del monte dello stesso nome. Essa fu assegnata ai leviti della famiglia di Merari (1 *Par.* c. 6, v. 77). Vi era un vescovato suffraganeo di Scitopoli, metropoli della 2.ª Palestina. Eccone 2 vescovi: 1.° Leonzio. 2.° Levendio che sedeva nel 1733. *Oriens chr.* t. 3, pag. 698.

**TABOR**: la catena del Tabor di cui si è parlato più sopra (1 *Re*, c. 10, v. 3). Non deva confondersi col Tabor di Galilea, ma doveva essere tra Betlemme e Betbel. Si può tradurre la catena dell'altezza. Nell'ebraico trovasi anche il nome di Tabor per significare un'eminenza. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.* — *Casaloth* o *Cesileth Thabor* (*Giosuè*, c. 19, v. 12, 18), o *Chasalus*, come lo chiama S. Girolamo, era alle falde del monte Tabor a 10 miglia da Diocesarea verso l'oriente. D. Calmet, ivi.

**TABORENTO**, *Taborentum*, città vescovile d'Africa, nella Mauritania Cesarease. Vittore, uno de' suoi vescovi, fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, per aver negato di sottoscrivere le erronee proposizioni dei Donatisti nella conferenza di Cartagine dell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TABORITA** (ENRICO). Veggasi ENRICO TABORITA.

**TABORITI**, *Thaboritae.* Branco di Ussiti che ritiraronsi sotto la condotta di Zisca sopra un monticello o rupe, situato in Boemia a 15 leghe circa da Praga, dove fabbricarono un forte o castello, al quale diedero il nome di Tabor, dal che ne venne ad essi il nome di Taboriti. Questi eretici aggiunsero alcuni errori a quelli di Giovanni Hus. A cagion d'esempio essi non ammettevano il purgatorio, la confessione auricolare, l'unzione che si pratica nel battesimo, la cresima, l'estrema unzione, la presenza reale, ecc. Nel 1454 il loro castello di Tabor fu preso ed essi vennero dispersi. Veggasi la lettera d'Enea Silvio al card. Giovanni e la Storia degli Ussiti.

**TABRACA**, città vescovile d'Africa, di cui è fatta menzione come colonia de' Romani da Tolomeo. Si conoscono tre de' suoi vescovi, cioè: — Vittorico o Vittorino, che trovossi al conc. Cartaginese dell'an. 255: Donaziano, sottoscrisse al conc. di Cartagine dell'an. 398: Rusticiano, trovossi alla conferenza di Cartagine dell'an. 411. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TABREMON** (eb. *buona granata*, dalla parola *buono*, e dalla parola *rimmon*, *granata*), padre di Benadab, re di Siria. 3 *Reg.* c. 15, v. 18.

**TABUDA**, città vescovile della Numidia, di cui è fatta menzione nella Notizia d'Africa.— Vittorino, uno de' suoi vescovi, trovossi alla conferenza di Cartagine nell'an. 411; e Fluminio, fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484. Morcelli *Afr. chr.* t. 1.

**TABUNA, o TABUNIA**, città vescovile della Mauritania Cesarense, secondo la Notizia d'Africa. — Quinto, uno de' suoi vescovi, fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484, per avere negato di sottoscrivere le erronee proposizioni dei Donatisti nella conferenza di Cartagine tenuta nel suddetto anno. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TACAPA**, *Tacapae*, di cui è fatta menzione nell'itinerario di Antonino, nella provincia Tripolitana, di cui fu la metropoli. Si conoscono 3 de' suoi vescovi, cioè: — Dulcizio, che trovossi al conc. di Cartagine nell'an. 403: Servilio, che fu esigliato da Unnerico, re dei Vandali nell'an. 484: Cajo, che assistette al conc. di Cartagine nell'an. 525. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TACARATA**, città vescovile della Numidia, di cui è fatta menzione nella Notizia d'Africa. Si conoscono 2 de'suoi vescovi, cioè: — Aspidio, che trovossi alla conferenza di Cartagine tenuta nell'an. 411; e Crescenzio, mandato in esiglio da Unnerico, re de' Vandali, nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TACASIM**, Volgata, *Tachasin* (eb. l'*ora*, od il *tempo del principe*, dalla parola *heth*, *il tempo*, e da *catsin*, *principe*), città. *Giosuè*, c. 19, v. 13.

**TACESPHAL** (GIOVANNI), inglese, religioso dell'ordine dei carmelitani, priore del convento di Norwich, e dottore in teologia dell'università di Oxford, fu mandato dal suo Ordine al papa Martino V, per ottenere l'approvazione dei libri che Tommaso Valdense aveva composto contro Wiclef, Giovanni Hus ed altri eretici. Morì a Roma nell'an. 1420. Ha scritto sul Maestro delle Sentenze. Pitseo, *De illustr. angl. script.*

**TACHARD** ( Guido ), gesuita della provincia di Gujenna, abbracciò giovane la regola di S. Ignazio, e si dispose, collo studio delle scienze matematiche, all'arringo delle missioni, nel quale desiderava di esercitare il suo zelo. Accompagnò verso l'an. 1680 il maresciallo d'Estrées nelle colonie dell'America meridionale, dove restò circa 4 anni. Di ritorno andò a Parigi, ed avende saputo cha si volevano mandare missionari nella China, sollecitò dai suoi superiori la grazia di fare parte di quella missione. Intanto fu ricevuta una lettera di Costanzo, primo ministro del re di Siam, che annunziava non essere quel monarca alieno dall'abbracciare la religione cristiana del pari che tutti i suoi sudditi. Luigi XIV, re di Francia, deliberò di inviare a Siam il cavaliere di Chaumont, per assicurarsi della verità dei fatti, e riconoscere il vantaggio che quel paese avrebbe potuto offerire al commercio francese. L'occasione era propizia, e fu risolto che i missionari destinati per la China avrebbero accompagnato l'ambasciatore a Siam, dove non avrebbero mancato di raccogliere utili osservazioni. Le 2 navi che dovevano trasportare Chaumont e la missione salparono da Brest, ai 3 marzo 1685. Durante il tragitto, il P. Tachard, cha non aveva per la predicazione gli stessi talenti dei suoi confratelli, catechizzò i marinai e la ciurme, tra le quali si trovarono due protestanti che ebbe la sorte di convertire alla fede cattolica. Il re di Siam accolse i missionari con grandi onori, e manifestò il desiderio di vederne alcuni stabilirsi nei suoi Stati, per diffondervi il gusto delle scienze d'Europa. Il P. Tachard fu scelto per andare a cercare nuovi missionari; e mentre i suoi confratelli si avanzavano verso la China, egli tornò in Francia con Chaumont, meno soddisfatto dal suo viaggio, che il buon Padre, il quale era ancora tutto meravigliato di quanto aveva veduto. Riparti nel 1687 con Laloubere, conducendo seco 12 missionari, tutti matematici e zelantissimi per la propagazione del Vangelo. L'accoglimento che ebbe dal re di Siam e dal suo ministro lo commosse ancora più della prima volta. Avendo imparato la lingua del paese, prese l'impegno di accompagnare nel 1688, in qualità di interprete, gli ambasciatori che il re di Siam inviava al re Luigi XIV ed al sommo pontefice. Li condusse egli stesso a Roma, per presentarli al papa; e dopo di avere ottenuto dal santo padre alcune reliquie e le istruzioni necessarie, riparti nel 1689 per le India. La missione di Siam essendo stata radunata dai principi di Macassar, si recò con la maggior parte dei suoi confratelli a Pondicheri. I grandi progressi che i gesuiti portoghesi fatti avevano nella parte meridionale della penisola dell'India, gli diedero speranza di ottenere gli stessi frutti nel settentrione; ma la presa di Pondicheri fatta dagli Olandesi nel 1693 ritardò l'esecuzione dei suoi pii disegni. Tosto che tale città fu restituita alla Francia, mediante il trattato di Riswyck, fu sollecito a ritornarvi. Durante la sua assenza, una missione era stata istituita nel regno di Carnate. Deliberò pertanto di passare nel Mogol, e si fermò nella provincia di Bengala, di cui fu uno dei primi apostoli. Si vede in una lettera che scriveva da Candernager, ai 18 genn. dell'an. 1711, che l'età non aveva rallentato l'infaticabile suo zelo. Ritornò, poco tempo dopo, al Bengala, dove morì di una malattia contagiosa nell'esercizio delle sue evangeliche fatiche. Oltre a diverse lettere inserite nella raccolta delle Lettere edificanti, ed a due dizionari latino-francese, e francese-latino, compilati per uso del duca di Borgogna, e che furono per lungo tempo adoperati nei collegi dei gesuiti, ed anche nelle scuole straniere, dobbiamo al P. Tachard: Viaggio di Siam dei padri gesuiti, spediti dal re di Francia nelle Indie e nella China, colle loro osservazioni astronomiche e colle loro osservazioni di fisica, di geografia, di idragrafia e di storia; Parigi, 1686, in 4.° fig. Secondo viaggio di Siam; ivi, 1689, in 4.° con figure. Sono stati ristampati in forma di 12.°, Amsterdam, unitamente al Giornale dell'ab. di Choisy. Se ne trova un sunto nella Storia generale dei viaggi dell'ab. Prevot, t. XXXIII e XXXIV, ediz. in 12.° Il P. Tachard fa una descrizione, senza dubbio molto esagerata, delle ricchezze del paese. Sotto tale aspetto Laloubère merita più fiducia; ma è pur forza riconoscere nei ragguagli del P. Tachard una buona fede, un candore ammirabile. Se inganna, fu egli ingannato pel primo. Il suo stile è piacevole, sebbene trascurato, e le osservazioni scientifiche, che il suo Viaggio contiene in gran numero, sono esatte. *Biogr. univ. franc.*

**TACHAS o TABAS**, terzo figlio di Nachor e di Rama. *Genesi*. c. 22, v. 24.

**TACHON** ( D. Cristoforo ), di Severo, nella diocesi di Aire nella Guascogna, pronunziò i suoi voti in età di 19 anni, nell'abbadia di Nostra Signora della Dorada di Tolosa, ordine di S. Benedetto, della congregazione di S. Mauro, ai 7 genn. 1649. Predicò con successo e con edificazione, e morì nell'abbadia di Mas-Garnier, ai 9 dic. dell'an. 1693. Di lui abbiamo un'opera molto stimata che ha per titolo: Della santità e dei doveri di un predicatore evangelico, con l'arte di ben predicare, e con un breve metodo per catechizzare. Questo libro è dedicato ai missionari, e contiene un avviso ai predicatori risguardante la maniera di ben governarsi facendo delle missioni per renderle utili. Fu stampato a Tolosa nel 1685, in 12.°, ed a Parigi. De le Cerf, nella sua Bibliot. istorica e critica degli aut. della congregazione di S. Mauro.

**TACIA**, detta anche *Tatia Montana*, città

vescovile della provincia proconsolare di Africa, di cui è fatta menziene negli atti dei concili. Si conoscono 4 de'suoi vescovi, cioè: — Melo, che trovossi al conc. Cartaginese tenuto nell'an. 349; Cresconio, che fu al conc. Cabarussitano dell'an. 393; Rufino cha sottoscrisse il conc. Cartaginese dell'an. 525; Probo, uno dei Padri del conc. Proconsolare, che nell'an. 646 scrissero una lettera a Paolo, patriarca di CP., contro i Monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TACRIT O TAGRIT**, città vescovile della Mesopotamia, situata sulla riva sinistra del Tigri, distante 44 leghe circa da Mosul. I Mafriani giacobiti d'Oriente, sotto ai quali trovasi questa Chiesa, vi stabilirono la sede della loro dignità nel VII sec. Oltre ai Mafriani, di cui noi abbiamo già dato altrove la serie cronologica, vi sono a Tacrit alcuni vescovi della medesima setta. Ecco quelli che conosciamo: — Paolo, assistette all'elezione del patriarca Giorgio nel conc. di Mabug, nell'an. 759, e morì nel 773: Abibo, di cui si fa menziona nal lib. *De fide Patrum*, fol. 365 e 366: Giacomo, chiamato dapprima Severo Bar-Sciacco, morì nel 1231. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1600. — Trovasi altresì la città di Tacrit tra i vescovadi della diocesi dei Caldei. S. Maruta governava questa Chiesa con quella di Martiropoli alla fine del IV sec. ed in principio del V. Ivi, pag. 1336.

**TADAMA**, città vescovile della Mauritania Cesarense. Davide, uno de' suoi vescovi, fu mandate in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, per avere ricusato di sottoscrivere le erronee proposizioni dei Donatisti nella conferenza di Cartagine, tenuta nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TADDEO.** È questo il soprannome di S. Giuda l'apostolo. Gli vien dato preferibilmente il nome di Taddeo e soltanto per non confonderlo con Giuda Iscariota. Venne alcuna volta attribeito a S. Taddeo l'apostolo ciò che non conviene che ad an altro S. Taddeo discepolo di Gesù Cristo del quale nei siamo per far parola. V. GIUDA.

**TADDEO O TATTEO**, come lo chiama Rufino, era, per quanto si crede, fratello di S. Tommaso apostolo, uno dei 72 discepoli. Poco tempo dopo l'ascensione di Gesù Cristo S. Tommaso inviollo da Gerusalemme a Edessa presso il re Abgaro, di cui si è parlato a suo luogo. Giuntovi Taddeo prese albergo presso un certo Tobia, e cominciò a far parlare di sè con moltissimi miracoli. Risanò poscia lo stesso Abgaro cha lo aveva mandato a cercare, dopo di essersi assicurato della di lui fede, e dopo avergli imposte la mani. Operò altresì molti altri miracoli, e converti tutta la città di Edessa. Abgaro gli offrì un'ingente somma di denaro, ma Taddeo rifiutolla costantemente. Ignorasi ciò che poscia avvenisse di lui. I Latini lo onorano l'11 maggio; ed i Greci celebrano la di lui memoria il 21 agosto. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*

**TADDUA**, città vescovile nella provincia proconsolare d'Africa, di cui trovasi menzione negli atti dell'antico conc. Lateranense: forse la stessa città chiamata *Thabba* da Tolemeo. Cipriano, uno dei suoi vescovi, sottoscrisse la lettera del conc. Proconsolare mandata a Paolo, patriarca di CP., nell'an. 646. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TADINO**, *Tadinum*, città vescovile d'Italia, ia oggi ruinata. Se ne vedono le vestigia sulla via Flaminia, presso Gualdo, che credesi sia stata fabbricata sulle ruine di Tadino. Ecco i nomi di alcuni prelati, che hanno governato quell'antica Chiesa, la di cui sede venne unita a quella di Nocera. — Gaudenzio, assistette al conc. di Roma, sotto il papa Simmaco, nel 499; S. Facundino, nominato nel 599, morto nel 607: Cipriano assistette al conc. di Roma, nell'an. 649 *Ital. sacr.* t. 10, col. 167.

**TAEGI** (AMBROGIO), nacque a Milano, entrò verso l'an. 1485 nell'ordine di S. Domenico, e viveva ancora nel 1517. Di lui abbiamo 6 vol. in fol. di memorie mss., che conservavansi nella biblioteca dei domenicani di Milano, e che comprendono tutta la storia dell'ordine di S. Domenico, cioè, le erezioni dei conventi e delle province; le vite e gli atti originali dei santi e delle sante; la serie dei cardinali, dei vescovi, ecc. presi dall'Ordine, le grazie che gli furono accordate; in una parola tutto ciò cha merita di essere conosciuto, dall'an. 1220 al 1513. Tutti quelli che dopo Taegi si occuparono della storia dell'ordine di S. Domenico, si sono serviti di queste memorie, ed il P. Bollando, Enschenio e Papebroch, banno pubblicato molte vita di santi tratte dalla stessa opera. Citansi ordinariamente queste memorie sotto al nome di Monumenti dell'Ordine. *Monumenta ordinis*, e distinguensi in parti, *part. prim.* 2, 3, ecc.; e siccome si mette qualche volta le parti in abbreviato *P. P.* per *parte prima*, ciò ha dato luogo all'errore del P. Seuèges, che ha creduto che queste 2 lettere *P. P.* significassero *Petrus Patavinus*. Il P. Echard, *Script. ord. praedic.* t. 2, pag. 35.

**TAFURO** (GIOVANNI BERNARDINO), dotto della città di Nardò nel regno di Napoli, conosciuto per alcuna opera da lui pubblicate. Fece varie note ad una cronaca dell'abbadia di Nardò, scritta in italiano dall'an. 1090 fino al 1368, da Stefano, monaco benedettino, abb. di Montalto, e continuata da un altro autore fino all'an. 1412. Muratori ha stampato la detta cronaca nel t. 24 delle sue *Rerum italicarum scriptores. Journal des savans*, 1739, pag. 114.

**TAGAMU O THAGAMU**, città vescovile d'A-

frica, nella provincia Bizacena. Si conoscono 3 de' suoi vescovi, cioè: — Lupiano, che trovossi al conc. di Cartagine tenuto nell'an. 397; Milico, che assistette alla conferenza di Cartagine dell'an. 411; Restituto, mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484, per avere negato, nella conferenza di Cartagine del suddetto anno, di sottoscrivere le erronee proposizioni dei Donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAGARA**, città vescovile nella provincia proconsolare d'Africa, distinta da *Tagora*. Due sono i vescovi conosciuti di questa città, cioè: — Lucio, che trovossi alla conferenza di Cartagine, tenutasi nell'an. 411, ed Onorato, che fu fra i vescovi mandati in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAGARBALA**, città vescovile della provincia Bizacena, detta anche *Targabola* in alcuni codici. Fortunaziano, uno de'suoi vescovi, fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484, per non avere voluto approvare le erronee proposizioni de'Donatisti alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAGARIA**, città vescovile della provincia Bizacena, di cui è fatta menzione nella Notizia d'Africa. Si conoscono 2 de'suoi vescovi, cioè: Felice, della setta de' Donatisti, intervenne alla conferenza di Cartagine dell'an. 411; Onorato, mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, per essersi ricusato di sottoscrivere le erronee proposizioni dei Donatisti nella conferenza di Cartagine tenuta nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAGASA**, città vescovile d'Africa, di cui trovasi menzione negli Atti dell'antico conc. Lateranense: apparteneva alla provincia Bizacena. — Secondo, uno de' suoi vescovi, sottoscrisse la lettera del conc. Bizaceno mandata, nell'an. 641, a Costantino Augusto, figlio di Eraclio, contro i Monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAGASTE**, o *Thagaste*, patria di S. Agostino, il quale fa menzione del monastero Tagastense nella epistola 83. Si conoscono vari de' suoi vescovi, il primo de' quali, chiamato Fermo, di cui fa menzione S. Agostino (*De mendacio*, cap. 13, n.° 23); Alipio, successore di Fermo, nominato esso pure da S. Agostino, nelle sue Confessioni (Lib. 6, c. 7, n.° 11); Gennaro, esigliato nell'an. 484, da Unnerico, re dei Vandali; Giovanni da Enitra, nel 551; Francesco, sotto il papa Sisto IV; Francesco, sotto il papa Giulio II; Araaldo di Bedorea, sotto il papa suddetto; Filippo Varazio, nel 1514; Cristoforo Berrionicerio, nel 1515, ecc. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAGESEN** (GIOVANNI). V. TAUSAN Giovanni.

**TAGLIA**. V. TRIBUTO.

**TAGLIONE**, pena colla quale Mosè aveva ordinato, che colui il quale aveva offeso il suo simile, dovesse soffrire un danno eguale a quello da lui cagionato: « Occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, ecc. » (*Exod.* c. 21, v. 23. c. 24, v. 25). Alcuni interpreti intendono a tutto rigore ciò che Mosè dice intorno a questo argomento nel Deuteronomio (c. 19, v. 18, c. 20, v. 21), ed i Sadducei non ammettevano alcuna mitigazione: ma altri Ebrei e molti commentatori pretendono che debbasi quella legge intendere in un senso mitigato, di una ammenda pecuniaria, cioè, proporzionata al corpo del delitto. — S. Agostino considera quella legge stabilita non per permettere la vendetta, ma per moderarla, per termine cioè e non per fomite alla vendetta (*non fomes sed limes furoris*: *Contra Faust.* lib. 19, cap. 25): ed in altro luogo la chiama la giustizia degli ingiusti: *injustorum justitia*; non già che vi fosse della ingiustizia nel punire i colpevoli, ma perchè la smania di vendicarsi è una ingiustizia; smania che fu perciò mitigata da quella legge: *non quia ... sed quia ulciscendi libido vitiosa est. In Psalm.* 108. V. VENDETTA e VENDICATORE.

**TAGORA**, città vescovile della Numidia di cui si conoscono tre vescovi, cioè: — Santippo, citato da S. Agostino nella epistola 59, sedeva verso il 401; Postumiano, trovossi alla conferenza di Cartagine tenutasi nell'an. 411; Timoteo, mandato in esiglio nell'an. 484, da Unnerico, re dei Vandali, acerrimo nemico dei vescovi cattolici che trovaronsi alla conferenza di Cartagine, del suddetto anno. Morcelli, *Afr. christ.* t. 1.

**TAGORA**, città vescovile della provincia Proconsolare d'Africa, diversa dalla precedente. Restituto, uno de' suoi vescovi, trovossi alla conferenza di Cartagine dell'an. 411. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAHAL**, città vescovile della provincia di Beth-Garme, nella diocesi dei Caldei, situata sui confini della Persia. Dicesi che sia la patria di Xenaja o Filosseno, capo dei Monofisiti, che occupò la sede di Jerapoli, al tempo dell'imperatore Anastasio. Noi non conosciamo che un vescovo chiamato Daniele Tabonita, autore della Vita di S. Isacco di Ninive, e di alcuni altri scritti sulla Sacra Scrittura. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1336.

**TAHATH** (eb. *timore, terrore*, dalla parola *hathath*), figlio d'Asir. 1 *Par.* c. 6, v. 37.

**TAIDE**, celebre penitente, nacque in Egitto nel IV secolo. Allevata nella religione cristiana essa abbandonolla, e si diede pubblicamente in braccio al disordine ed alla prostituzione. S. Pafnuzio, anacoreta della Tebaide, recossi a visitarla colla speranza di rimetterla sulla strada della saviezza e della religione. « Io lo so, gli disse Taide, noi non possiamo sfuggire agli sguardi di Dio, ed in qualunque luogo ci

troviamo esso ci vede.—E che, soggiunse Pafnuzio, voi sapete che vi è un Dio? Sì, replicò Taide, io so che vi è un paradiso per i buoni, ed un inferno pei malvagi.—Giacchè credete a tali verità come mai osate, riprese il santo anacoreta, peccare al cospetto di colui che vi vede, a che vi giudicherà? » A queste parole Taide colpita da dolore gettossi ai piedi del santo, e struggendosi in lagrime esclamò: « Padre mio, quanto mai fui ingrata verso Dio! pregate per me affinchè mi usi misericordia. Imponetemi quella penitenza che crederete convenirmi, ed io eseguirò quanto mi verrà da voi prescritto. » Onda riparare lo scandalo che avea dato, essa dato di piglio a quanto avea radunato colle sue colpe, gettollo nella strada e vi diede il fuoco, consigliando i complici delle sue sregolatezze ad imitarla nella sua penitenza e nelle sue abnegazioni. S. Pafnuzio la condusse in un monastero di donne, dove essa si rinchiuse in una cella che riguardò da quel punto come la tomba nella quale doveva essere un giorno rinchiusa. Cogli occhi rivolti all'Oriente essa non faceva che ripetere per tutta preghiera: Oh voi che mi avete creata, abbiate pietà di me. Dopo 3 anni passati in austera penitenza S. Pafnuzio volle che essa sortisse dalla sua cella e che vivesse in comunione colle altre suore del monastero. Nel menologio dei Greci la sua festa è indicata all'8 di ott. La sua vita fu scritta da un autore greco. Dalla *Biogr. univ.*

**TAILLANDIER** (Carlo Luigi), dotto benedettino della congregazione di S. Mauro, nacque nel 1705 nella città d'Arras. Fece professione nell'an. 1727 nell'abbadia di Jumièges, ed abbandonandosi all'utile impulso dato da alcuni dei suoi confratelli, si dedicò intieramente allo studio delle antichità nazionali. Nell'an. 1738 diede in luce il suo progetto di una storia generale della Champagne e della Brie, in 4.° È un'eccellente dissertazione, della quale trovasi l'esposizione nelle osservazioni dell'abb. Desfontaines, sugli scritti moderni, XV letter. pag. 214. Il Taillandier ebbe la sventura di rendersi sospetto di favorire i giansenisti coll'elogio degli appellanti. Costretto ad interrompere le ricerche che intraprese aveva sulla storia di Champagne, si recò a Parigi, e si assunse di pubblicare il Dizionario della lingua bretone di D. Le Peltier. L'editore l'arricchì di una prefazione cha contiene la storia della lingua celtica, la sua origine e le sue variazioni, ed indica le cause che la conservarono nel paese di Galles e nell'Armorica. Si associò quindi al P. Morice, per la continuazione della Storia della provincia di Bretagna; e dopo la morte del suo cooperatore, ne pubblicò il secondo vol. nell'an. 1756. I talenti che aveva palesati Taillandier, gli meritarono la stima de' suoi superiori. Ottenne con un ricco benefizio il titolo di abbate regolare *in partibus*, e morì nel 1786. Oltre alle opere citate scrisse: 1.° La lettera a Montfaucon sopra un antico monumento scoperto nella città di Reims. 2.° Lettera sopra le diverse traslazioni del corpo di S. Mauro. abb. di Glanfeuil; Parigi, 1749, in 12.° 3.° L'elogio del P. Rivet, in fronte al t. IX *della Stor. letter. di Francia*. *Biogr. univ. franc.*

**TAILLANDIER** (Giambattista), gesuita francese, imbarcossi nell'an. 1707 a S. Malò, per le missioni orientali, fece il giro del globo pel Messico e per le Filippine ed esercitò il suo zelo a Pondicheri. Alcune osservazioni raccolte nei suoi viaggi sono inserite nelle Lettere edificanti. V. il *Journal des savans* del 1715, pag. 286. *Biogr. univ. franc.*

**TAILLEPIED** (Natale), religioso dell'ordine di S. Francesco, nacque a Pontoise, fu lettore in teologia e predicatore. Morì nel 1589. Di lui abbiamo: 1.° Una raccolta delle antichità ed altre notizia della città di Rouen, nel 1588 e 1610, in 8.°; Rouen. 2.° L'antichità della città di Pontoisa; Rouen, 1587, in 8.° 3.° Una traduzione francese delle vite di Lutero, di Carlostad e di Pietro Martire, composte in latino da Bossée. 4.° Un compendio della Filosofia d'Aristotile. 5.° Un trattato dell'apparizione degli spiriti, stampato a Rouen, nel 1606, in 12.° Wadding.

**TAJON o TAGION** (Samuele), vesc. di Saragossa, nel VII sec., assistette ai concili di Toledo degli anni 653 e 655. Di lui abbiamo alcune lettere stampate dal P. Mabillon, dal card. d'Aguirre e dal Baluzio. Egli ha altresì ridotto in 5 libri tutta la Teologia di S. Gregorio Magno, ma questa opera non fu pubblicata. Dupin, *Bibliot. eccles.* del sec. VII ed VIII.

**TAISAND** (Pietro), giureconsulto francese, nato a Dijon, il 7 genn. dell'an. 1644, prese il grado di dottore ad Orléans, in età di 18 anni. Frequentò poscia il foro per lo spazio di 16 anni a Dijon, e dopo l'an. 1673 nel parlamento di Parigi. Ritornò in seguito a Dijon, dove ottenne nell'an. 1680 la carica di tesoriere di Francia, e morì nel 1715, in età di 72 anni. Di lui abbiamo: 1.° Una storia del Diritto romano; Parigi, 1678, in 12.° 2.° Gli statuti, ecc. in generale dei paesi e ducato di Borgogna col suo commentario; Dijon, 1608, in fol. 3.° Le preghiere del peccatore penitente. 4.° Discorsi accademici. 5.° Una storia delle vite dei più celebri giureconsulti, in 4.° 6.° Lettera sull'eternità ad una religiosa; Dijon, 1690, in 12.° ecc. V. la Vita di Pietro Taisand, stampata in francese, in 4.° a Dijon, nel 1716, per cura di Claudio Taisand, suo figlio, religioso dell'ordine dei cistercensi.

**TAIX** (Guglielmo di), canonico e decano della chiesa di Troyes, nella Champagne, ed abb. di Basse-Fontaine nella stessa diocesi, era nato nel castello di Fresnay, nella parrocchia

di Cloye, vicino a Chateaudun, nella diocesi di Blois, verso l' an. 1532. Morì nel 1599, e fu sepolto nella chiesa cattedrale di Troyes. Di lui abbiamo la Storia di ciò che è accaduto nelle assemblee tenutesi a Blois, nel 1576; ed a Melun, nel 1579, dove fu deputato pel clero di Troyes. Il titolo di questa storia è: Memorie degli affari del clero di Francia, concertati e deliberati dai primi Stati di Blois nell' an. 1576, e dipoi dalle assemblee generali del detto clero, tanto nella città di Melun, che nell'abbadia di Saint-Germain-des-Prés; Parigi, negli anni 1579, 1580, 1585 e 1586; il tutto ordinato in forma di giornale da Guglielmo de Taix, canonico e decano della chiesa di Troyes, e deputato nelle dette assemblee; Parigi, 1625, in 8.° V. Miscellanee istoriche di Camusot, stampate a Troyes nel 1629, in 8.°, e le Curiosità istoriche e letterarie di D. Liron, benedettino della congregazione di S. Mauro, t. 1, n.° 22.

**TALAPTA O TALAPTULA**, città vescovile della Bizacena, secondo la Notizia d' Africa. Si conoscono tre de' suoi vescovi, cioè: — Donnino, donatista che intervenne alla conferenza di Cartagine dell'an. 411; Vinitore, esigliato da Unnerico, re dei Vandali, per essersi opposto ai vescovi donatisti nella conferenza di Cartagine, dell'an. 484; Stefano, sottoscrisse la lettera mandata dal conc. Bizaceno, nell'an. 641, a CP. imperatore, figlio di Eraclio, contro le novità dei Montanisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TALASSA**; città o porto al mezzodì dell'isola di Creta. Talassa è altresì chiamata *Lassos Act.* c. 27, v. 8.

**TALASSA O TALASSO** (S.), solitorio, viveva nel V sec., nella caverna di un monte vicino o Tillirne, borgo di Sirio. Aveva seco un discepolo chiamato Linneo, ed ambedue si occupavano continuamente dello preghiere, malgrado i rigori dell' inverno, gli ardori dell' estate e tutte le ingiurie dell' aria. I Greci onorano questi due santi ai 22 febb. Teodoreto, al c. 22 del suo Filoteo; Baillet. t. 1, 22 febb.

**TALBOT** (PIETRO), arciv. di Dublino, nell'Irlanda, era figlio del cav. Guglielmo Talbot, e fratello del colonn. Riccardo Talbot, conte, poscia duca di Tyrconnel, e finalmente vicerè d'Irlanda, sotto Giacomo II. Nacque nella contea di Dublino nell' an. 1620, andò ancor giovine in Portogallo dove fu ricevuto nella compagnia di Gesù l'an. 1635, non avendo in allora che l'età di 15 anni. Passò a Roma per studiare la teologia, ed avendovi presi gli ordini sacri, ritornò in Portogallo; portossi in seguito nella Fiandra per dare, ad Anversa, lezioni di teologia morale. Caterina di Portogallo, moglie di Carlo II, re d'Inghilterra, lo scelse a suo elemosiniere; ed il papa Clemente IX lo nominò arciv. di Dublino. Fu consacrato in questa qualità ad Anversa, ai 2 di maggio dell' an. 1669. Il suo zelo per la religione lo fece arrestare dai protestanti, e condurre nel castello di Dublino, dove morì come un martire, dopo 2 anni di prigionia, nel 1680, in età di 60 anni. Era un uomo di molto spirito, di gran dottrina, di fino criterio e coraggiosissimo. Ha composte diverse opere, tutte in inglese, eccettuata una sola, che fu stampata in latino, ed un' altra che doveva essere pubblicata, quando l' autore morì. Le sue opere sono, fra le altre: 1.° Trattato della natura della fede e dell' eresia; Anversa, 1657, in 8.° 2.° Catechismo per i politici, che gli instruisce nella fede divina e nell'onestà morale; Anversa, 1658, in 4.° 3.° La Nullità della Chiesa protestante d' Inghilterra e del suo clero; Brusselles, 1658, in 8.° 4.° Trattato della religione e del governo; Gand, 1670, in 4.° 5.° Confutazione dei principi della religione protestante, come sono sostenuti da un certo dottore Stillingfleet; Londra, 1672, in 4.° 6.° Il dovere e la consolazione dei sudditi che soffrono, in una lettera ai cattolici d' Irlanda, e particolarmente a quelli della diocesi di Dublino; Parigi, 1674, in 8.° 7.° Storia degli Iconoclasti; Parigi, 1674, in 8 ° 8.° Rimedio efficace contro l' ateismo e l' eresia, e particolarmente contro l' eresia di Tommaso Withe, ovvero Blacklow, nel suo lib. *De statera morum*, condannato dall' inquisizione romana, nel 1661; Parigi, 1674, in 8.° 9.° Storia del manicheismo e del pelagianismo, in cui è dimostrato che Tommaso Withe a Blacklow ed i suoi aderenti hanno adottato affatto eresie; Parigi, 1674, in 8.° 10.° *Primatus dubliniensis, vel summa rerum quibus imitatur Ecclesia dubliniensis, in possessione et prosecutione sui juris ad primatum Hiberniae, Insulis*, 1674, in 12.° È una risposta all' *jus primatiale* di Pluncket, primate d' Irlanda. 11.° Il Religioso disciplinato, od Osservazioni sulla nuova religione rimostrante del P. Pietro Walsh, e dedicata al duca d' Ormond; Gand, 1674, in 8.° 12.° Si crede anche autore di uno scritto intitolato: Persuasioni e suggestioni che i Cattolici romani fanno a sua maestà il re Carlo II, trovate nella casa del colonnello Talbot, il 1.° luglio 1671, e pubblicate dal dottore King, nelle sue aggiunte allo stato dei Protestanti di Irlanda. Sotwel dice che aveva posto l' ultima mano ad un libro intitolato: *Pugna fidei et rationis cum renascente pelagianismo et manicheismo.* Carte, nella sua Storia del duca di Ormond, gli attribuisce falsamente l' opera intitolata: Lo Fissazione e la vendita dell'Irlanda, di cui Nicolo French, vesc. di Ferno, è veramente autore. L' abb. Henegan, nelle sue Memorie comunicate a Drouet, editore del Moreri del 1759.

**TALEA**. V. TALHEA.

**TALED**, sorta d'abito, che gli Ebrei portano principalmente quando recitano le loro pre-

ghiere nella sinagoga. Corrisponde all' antico mantello quadrato, che portavano anticamente, ed al quale Mosè aveva ordinato che si mettessero delle frange ai 4 angoli, con una fascia color di giacinto. *Num.* c. 15, v. 38, *Deut.* c. 22, v. 12.

**TALELEO** (S.), solitario, originario della Cilicia, viveva ritirato sopra un monte di Siria, distante una lega circa dalla città di Gabales. Stava chiuso in una macchina a guisa di cataletto o bara, sospesa in aria, e visse in quella pel corso di 10 anni, in una positura incomodissima. Credesi che la sua morte avvenisse nell' an. 460. I Greci ne celebrano la memoria ai 27 febb. Teodoreto, al c. 28 del suo Filotea. Baillet, I, 27 febb.

**TALENTO**, *talentum*, in ebraico *chiccar*. Eranvi anticamente diversi talenti come l'attico od euboico, l'asiatico, il macedonico, ecc.: pare però che il talento ebraico di cui parlasi nell'Esodo, sia lo stesso del talento egiziano o babilonico, che corrisponde esattamente al talento asiatico, il quale era alla volta un peso ed una somma pecuniaria, e componevasi di 12,000 dramme, come l' attestano Varrone, Festo e molti antichi grammatici. Da ciò che leggesi nei versetti 25 e 26 del c. 38 dell' Esodo, e secondo ciò che dicono S. Epifanio, Esichio, ecc. il talento ebraico o babilonico era eguale a 3000 sicli, ossiano 3000 stateri, poichè ciascuna di quelle monete valeva 4 dramme egiziane. V. Siclo.

**TALIONE**. V. Taglione.

**TALISMANO**, è una figura o immagine scolpita sopra una pietra o metallo, alla quale gli astrologhi ed i ciarlatani attribuiscono virtù maravigliose. Si distinguono 3 sorta di talismani. Gli astronomici che portano la figura di qualche segno celeste, costellazione o pianeta con alcuni caratteri inintelligibili. I magici che presentano figure straordinarie con motti superstiziosi e nomi d' angeli sconosciuti. I misti che sono composti di segni e di nomi barbari. Tutti questi talismani non hanno alcuna virtù e non possono servire che ad ingannare il popolo credulo e superstizioso. V. il Trattato dei talismani di La Placette, priore di Bellosane, dell'ordine premonstratense, che confuta l'opera di Gaffarel intitolata: Curiosità inaudite sulla scultura talismanica dei Persiani.

**TALITHA-CUMI**: espressione metà ebraica e metà siriaca, che significa *alzatevi figlia mia*, dalla parola ebraica *cumi*, *alzatevi*, a dalla parola siriaca *talitha*, *figlia*. Di questa espressione servissi il Salvatore nel resuscitare la figlia di Jair. *Marc.* c. 5, v. 41.

**TALLO**, *Thallus*, bastone circondato di rami d' ulivo, o d'altri alberi. Se ne trova menzione nel lib. 2.° de' Maccabei, c. 14, v. 4. Monsignor Martini tradusse il vocabolo *thallos* della Volgata per ramoscelli d' ulivo. Da tallo dicevansi tallofori i fanciulli od i vecchi che portavano siffatti bastoni circondati di rami di ulivo, in onore di Minerva. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*.

**TALMONT**. *Talmundum*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, situata nel Poiton, nella diocesi di Luçon, lontana 2 leghe circa dalla costa e 3 dalla città di Sabes-d'Olonne. Venne fondata nel 1040 da Guglielmo I, soprannominato il Calvo, signore di Talmont. La Martinière, *Diz. geogr.*

**TALMUD**, o **THALMUD**. è propriamente il libro che contiene il diritto civile e canonico degli Ebrei. Viene così chiamato da una parola ebraica che significa *rituale*, o *cerimoniale*. È composto principalmente di 2 parti, delle quali la 1.ª, che serve come di testo, si nomina *mischna*, e l'altra che ne è come la glosa, chiamasi *gemara*. La *mischna*, come osserva Simon nel suo Catalogo degli autori ebrei, è scritta in ebraico rabbinico abbastanza puro, ma in uno stile tanto conciso che riesce difficile l'intenderlo, a meno che non si conosca la materia di cui tratta la *gemara*, la quale è una glosa peggiore del testo, è scritta in cattivo caldaico in uno stile molto confuso, che è ben poco inteso dagli stessi Ebrei. Si conoscono diverse edizioni della sola *mischna*, ma la più bella e la più comoda è quella che fu fatta dagli Ebrei d' Olanda, alla quale essi hanno aggiunti I punti vocali. Vi sono altresì molte edizioni dell' intiero Talmud; la più ricercata, e che è divenuta rarissima, perchè gli Ebrei del Levante hanno comperato la maggior parte degli esemplari, è l' ediz. di Venezia incominciata da Daniele Homberg, o Bombergue, fiammingo, nel 1520, e compita alcuni anni dopo in 11 vol. Simon osserva nel suo Supplemento alle cerimonie degli Ebrei, che avendo gli Ebrei stessi 2 celebri scuole, quella cioè di Babilonia e quella di Palestina, nalla quali insegnavano la loro tradizione, ne derivarono la loro diverse raccolte delle tradizioni stesse, e per conseguenza i 2 Talmud, uno dei quali si nomina il Talmud di Babilonia e l'altro il Talmud di Gerusalemme. Quest'ultimo venne composto per il primo, ma essendo oscurissimo gli Ebrei non ne fanno quasi mai uso: di maniera che quando citano il Talmud citano ordinariamente quello di Babilonia, e quando vogliono indicare l' altro dicono Gerusalemme. Il Talmud contiene non solo meschine stravaganze, favole ridicole e falsità manifesta riguardanti la storia e la cronologia, ma anche delle empietà e bestemmie contro la religione di Gesù Cristo, come si può ricavare dagli articoli seguenti: — Il Talmud è diviso in 6 *seder*, vale a dire in 6 ordini, ciascun *seder* in molti *massechet* o trattati, e ciascun *massechet* in molti *perakim*, che significa capitolo. Inutile sarebbe il riferire qui tutto ciò che è contenuto in questo libro. Ci limiteremo a quegli articoli che comprendono i più sin-

golari dei loro errori, e dai quali conseguono tutti gli altri. — Il 1.° errore è, che Dio avea fabbricati molti modelli del mondo, e che ha conservato quello che sussiste per averlo trovato il più perfetto (Ordine 4, trat. 4, dist. 3). — Il 2.°, che Dio impiega le 3 prime ore del giorno a leggere la legge mosaica, e che Mosè arrivando in cielo trovollo occupato nel mettere accenti sulla Sacra Scrittura (Ord. 2, trat. 1. dist. 14). — Il 3.°, cha nel 1.° della luna nuova del mese di sett. Dio giudica tutti coloro che sono morti da un anno in poi, e che durante i 10 giorni susseguenti egli si occupa a scrivere i giusti sul libro di vita ed i reprobi sul libro di morte (Ord. 2, trat. 8, dist. 5). — Il 4.°, cha Dio fa tutti i giorni piissime preghiere, e che le fa in ginocchio (Ord. 1, trat. 1, dist. 1; ord. 2, trat. 8, dist. 8). — Il 5.°, che Dio va di tempo in tempo in un luogo sconosciuto per ivi piangere sui peccati degli uomini; a cba avendogli gli Ebrei fatte spargere troppo lagrime, egli scacciolli da Gerusalemme e distrusse il tempio (Ord. 2, dist. 4. Ord. 1, dist. 7). — Il 6.°, che Dio ha ordinato agli Ebrei di fare in ciascun' ora un sacrificio d'espiazione in riparazione del fallo da lui commesso quando tolse la luce alla luna per darla al sole (Ord. 4, trat. 6, dist. 1). — Il 7.°, cba Dio per sollevarsi dalle fatiche dello spirito scherzava nelle ultime ore del giorno con un grosso pesce chiamato leviatan (Ord. 2, trat. 1, dist. 14, e ord. 4, trat. 8). — L' 8.°, che Dio ha creato l' elemento del fuoco nel giorno di sabbato (Ord. 2, trat. 3, dist. 4). — Il 9.°, che certi rabbini avendo disputato con Rabby Elizier, Dio decise scasibilmente in favore di quest'ultimo, il quale aveva talmente irritati gli altri che essi pronunciarono anatema contro Dio: ma che Dio per pietà accontentossi di riderne dicendo: i miei figli mi hanno vinto. Questo errore è nell'ord. 4, trat. 2, dist. 7. — Il 10.°, che un rabbino astuto trovandosi vicino a morte scongiurò il diavolo, che egli avea sempre servito, di portarlo almeno avanti la porta del paradiso per avere il piacere di vederlo, che avendolo il diavolo portato sino alle porte del paradiso il rabbino saltovvi dentro, e giurò pel nome del Dio vivente che non ne sarebbe più sortito; che Dio per non rendere spergiuro il rabbino lasciollo ivi per sempre, e che per tal modo il rabbino ingannò Dio e il diavolo (Sisto da Siena, lib. 2, *Biblioth. sanct.*). — L'11.°, che Dio aveva fatto percuotere l'angelo Gabriele con una verga di fuoco per essere egli caduto in un enorme delitto (Ord. 2, dist. 8). — Il 12.°, cba Adamo e Noè erano caduti nelle più orribili impudicizie (Ord. 3, trat. 2, dist. 6). — Il 13.°, che la Storia di Giobbe non è che una parabola (Ord. 4, trat. 3). — Il 14.°, che Davide non ha peccato allorchè commise un adulterio (Ord. 2, trat. 1, dist. 5). — Il 15.°, che si possono permettere tutta le sorta di azioni disoneste nel matrimonio (Ord. 3, trat. 3, dist. 2). — Il 16.°, che un rabbino è indegno di portare questo nome se egli non si vendica del suo nemico, e non lo odia fino alla morte (Ord. 5, trat. 1, dist. 2). — Il 17.°, che meno si pecca col disubbidire alla legge che disobbedendo agli avvertimenti dei rabbini; e che coloro che disobbediscono ad essi meritano la morte (Ord. 4, trat. 4, dist. 10). — Il 18.°, che i testimoni falsi sono esenti da pene quando venga punito colui a danno del quale essi hanno attestato falsamente (Ord. 4, trat. 4). — Il 19.°, che se alcuno viene condannato a morte dalla pluralità dei giudici egli deve subire il giudizio, ma se tutti lo condannano merita di essere assolto (Ord. 4, trat. 17). — Il 20.°, quando si è trovato un oggetto che appartiene ad altri è permesso di tenerlo per sè se colui che lo ha perduto non spera più di trovarlo (Ord. 1, trat. 1, dist. 4). Il 21.°, che gli Ebrei, e soprattutto i sacerdoti della sinagoga maledicano 3 volte al giorno i Cristiani, i loro principi, i loro pontefici, ed augurano ad essi ogni sorta di mali e di supplizi (Ord. 1, trat. 1, dist. 4). — Il 22.°, che gli Ebrei impieghino, come Dio loro comanda, ogni sorta di mezzi e di frodi per appropriarsi le sostanze dei Cristiani (Ord. 1, trat. 1, dist. 4). — Il 23.°, che dalla parte di Dio gli Ebrei riguarderannno e tratteranno i Cristiani come vere bestie (Ord. 4, trat. 8). — Il 24.°, che se un ebreo uccida la bestia di un cristiano, egli non sarà tenuto a pagarla, ma all' opposto se un cristiano ammazza quella di un ebreo, egli sarà obbligato al pagamento (Ord. 4, tratt. 1, dist. 4). — Il 25.°, che gli Ebrei non devono fare alcun male ai Gentili, ma tentare tutte le vie possibili per far perire i Cristiani (Ord. 4, tratt. 8, dist. 2). — Il 26.°, che se un ebreo uccide un altro ebreo, credendo di uccidere un cristiano è degno di assoluzione (Ord. 4, tratt. 4 a 9). — Il 27.°, che un ebreo vedendo un cristiano sull'orlo di un precipizio à tenuto a precipitarvelo immantinente (Ord. 4, tratt. 8). — Il 28.°, che essendo l' impero dei Cristiani più cattivo di quello dei Pagani, è minor delitto servire i Pagani che i Cristiani (Ord. 2, tratt. 1, dist. 2). — Il 29.°, che le chiese dei Cristiani sono case di idolatria, e che gli Ebrei sono tenuti a distruggerle (Ord. 2, tratt. 1, dist. 2). — Il 30.° che il Vangelo dei Cristiani, il quale non dovea portare per titolo se non che il termine d' iniquità, è un libro il quale merita il fuoco, e che l'ebreo ubbidisce a Dio quando dà alle fiamme il libro stesso (Ord. 2, tratt. 1, dist. 2). — Il 31.°, cha quando l' anima ha peccato nel primo corpo in cui fu collocata, Dio la manda per castigo in un secondo; se essa pecca nel secondo la manda in un ter-

zo, e se contiona a peccare nel terzo, Dio la fa precipitare nell'inferno, e che perciò l'anima di Abele passò nel corpo di Seth, e da quello di Seth in quello di Mosè (Ord. 4, trott. 2). — Il 32.°, che le anime degli ignoranti non riprenderanno i loro corpi nel giorno della risurrezione universale. (Ord. 3, trott. 2). — Il 33.° che due robbini avevano il potere di creare due vitelli nel venerdì di ciascuna settimane, e che quei due vitelli servivano per loro nutrimento (Ord. 4, tratt. 4, dist. 2). — Il 34.°, che chiunque farà 3 pasti nel giorno di sabb. otterrà nell'altro mondo lo vito eterno (Ord. 2, tratt. 1, dist. 6). — Il 35.°, che affinchè, il nutrimento che si prende sio gradito a Dio bisogna prenderlo in numero impari essendo questo il numero che è gradito a Dio (Ord. 4, tratt. 3, dist. 2). — Il 36.° che pregando colla faccia rivolta al mezzogiorno si ecquista la sapienza, collo faccia rivolta a settentrione le ricchezze (Ord. 4, tratt. 3, dist. 2). — Il 37.° che se qualcuno è passato sotto il ventre di un cammello o tra due cammelli, o tre due femmine diverrà incopace di apprendere il Talmud (Ord. 3, trall. 10, dist. 2). — Il 38.°, che chiunque non ommetterà i precetti del Tolmud, o li condennerà, ricuserà di riconoscere e condannerà Dio stesso nella prefazione di tutto il Talmud. — Questo libro fu condannato da Gregorio IX, nel 1230, e do molti altri de' suoi successori e principalmeote do Poolo IV oel 1559, e la lettura del medesimo fu victata sotto gravi pene. Veggasi Sisto da Siena, lib. 2, *Bibl. sac.* Genebrardo, lib. 2 e 3, *Biblioth.* Bartolocci, nella sua gron Biblioteca rabbinica. Il P. Cherubino di S. Giuseppe, nella sua Biblioteca dello critica sacro, t. 3. Buxtorf. Bibliot. rabbin. Il P. Pinchinet, *Diz. stor. cronol. crit.*

**TALMUDISTI.** Così vengono chiamati coloro che insegnano le tradizioni degli Ebrei contenute nel Talmud. Essi ebbero diversi nomi secondo i tempi. Dalla gran sinagogo fino alla *Misna* venivano chiamati *Thaunaim*, come se si dicesse tradizioneri, derivato dal nome *tanach*, che in coldaico significa dare per tradizione. Dalla Misna sino ol Talmud furono detti *Ancorai*, pronunciante, dicente, dettante, perchè essi spiegavano e dettavano ai loro allievi le spiegazioni di cui è composta lo Gemero. Dopo il Telmud essi furono nominati Suburaim, cioè opinanti; in seguito vennero chiamati Geonim, eccellenti, sublimi: presentemente chiamansi Rabbi, cioè mocstri, o Mechan, che vuol dire saggio. D. Calmet, *Diz. della Bibbia.*

**TALON** (GIACOMO), prete dell'Oratorio, parente del celebre avv. generale di tal nome, era figlio di Nicolò Talon, notajo e segretario del parlamento. Accompagnò il card. de La Valette nelle sue campagne del 1635 e 1636 io qualità di persona sua intime. Dopo la morte del card., nell'an. 1639, si ritirò nel seminario di S. Maglorio, dove ricevette gli ordini sacri, ed entrò nella congregazione dell'Oratorio nel 1648. Deputato del secondo ordine all'assembleo del clero nel 1645, vi adempì le veci di agente e ne compilò gli atti. Il P. Talon passò i 10 ultimi anni della sua vita nella casa dell'Istituzione, alla quale fece unire il suo priorato a Saint-Paul-au-Bois, nella diocesi di Soissons. In tale casa morì ai 22 febb. 1671, in età di 73 anni, dopo di avervi condotta una vita edificantissima. Le sue opere provano la suo dottrina e coltura; esse sono: 1.° Istruzioni cristiane tratte dal catechismo del conc. di Trento, compilate con grandissimo metodo e dedicate ai due giovani principi di Conti; Parigi, 1667, in 16.° 2.° Gli Esercizi di Thaulère, sulla vita e passione di Gesù Cristo, tradotti in latino; ivi, 1669, in 16.° 3.° La vita e le opere spirituali di S. Pietro d'Alcantara, dedicate alla regina; ivi, 1670, in 12.° 4.° Vita della madre Maddalena, di S. Giuseppe, carmelitana. È una secooda edizione di quella che ne aveve pubblicata il P. Senault, ritoccata, quanto allo stile, ed aumentata di un terzo di più. 5.° Opere spirituali di Luigi di Granata; Parigi, 1668, in fol. Tale traduzione, che passò sempre sotto al nome di Girard, è realmente del P. Talon. Il suo amico Girard non aveva fatto che abbozzare la Guida dei peccatori, quando morì. 6°. Vita di S. Maria Maddalena dei Pozzi, tradotta dallo spagnuolo, 1671, in 12.° 7.° Memorie del card. de La Valette. Erano state compilate dal P. Talon, e non vennero pubblicate che nel 1772, due vol. in 12.° Si conservava di suo nella biblioteca dell'Istituzione una raccolta in fol. di lettere ed istituzioni, che avrebbero potuto dare molti schiarimenti sulla storia del suo tempo. *Biogr. univers. franc.*

**TALON** (NICOLÒ), gesuite, nato a Moulins nel 1605, scelse per tempo lo stato ecclesiastico, e dopo di avere, secondo l'uso dell'istituto, dedicato parecchi anni all'insegnamento delle lettere umane ed allo predicazione, impiegò il resto della sua vita nella compilazione di varie opere ascetiche. Era, secondo l'ebb. d'Artigny, uomo di spirito, di viva immaginazione e buono scrittore per quell'epoca. Morì a Parigi, nel 1691, in età di 86 anni. Oltre ad un'Orazione funebre di Luigi XIII ed allo Descrizione della pompa funebre del principe di Condè, citasi del P. Talon: 1.° La Storia Santa; Parigi, 1640 e seg. 4 t. in 4.° Malgrado i difetti di tale opera, ne furono fatte varie ediz., di cui la più belle è quella in fol.; Parigi, 1665, 2 vol. 2.° La Storia sacra del Nuovo Testamento; ivi, 1669, 2 vol. in fol. È la continuazione dell'opera precedente; ma ooo fu accolta con egual favore. Siccome

non fu ristampata, così divenne rara senza essere ricercata. 3.° La Vita di S. Francesco di Sales; ivi, 1650, in 4.°, premessa alle opere di quel santo, delle quali fu editore il P. Taloa; ivi, 1661, in fol. e separatamente, 1666, in 12.° 4.° Le Pitture cristiane; ivi, 1667, 2 vol. in 8.°, adorne di 200 intagli. 5.° La Vita di S. Francesco Borgia; ivi, 1671, in 12.° Dupin, *Tav. degli aut. eccles.* del sec. XVII. *Biogr. univ. franc.*

**TALPA**, animale dichiarato impuro da Mosè (*Levit.* c. 11, v. 30). L'ebreo *tinschameth* credesi nel siriaco che significhi un animale a molti piedi, forse la scolopendra: ma il caldeo ed i rabbini intendono la talpa. Trovasi pure il nome di talpa in Isaia (c. 2, v. 20); e da quel passo scorgesi l'acciecamento degli Ebrei, i quali rendevano ad un tale animale gli onori divini.

**TAMA**, piccola città dell'Egitto presso il Nilo. Vi era sul finire del sec. XV un vesc. nominato Antonio di Garay, di Burgos, dell'ordine dei frati minori, il quale rinunciò nel 1514 dopo di aver sedato 20 anni. Wadingo, t. 8, pag. 219.

**TAMADA**, città vescovile dell'Africa, appartenente forse alla provincia Tingitana, nella quale eravi il fiume Tamuds, nominato da Plinio. La Notizia ecclesiastica però attribuisce questa città alla Mauretania Cesarense, di cui faceva parte la Tingitana. Si conoscono due de' suoi vescovi, cioè: Donato, che coi vescovi Donatisti intervenne alla conferenza di Cartagine tenuta nell'an. 411; Romano, che fu esigliato da Unnerico, re dei Vandali, per avere ricusato di sottoscrivere le erronee proposizioni dei Donatisti, nell'adunanza tenutasi in Cartagine nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

* **TAMAGNA** (GIUSEPPE), nato in Roma nel 1747. Minor conventuale, fu dottore in teologia nell'arcbiginnasio romano. Egli si rese celebre al mondo letterario con moltissimi scritti, dei quali i principali sono: 1.° *Institutiones Logicae et Metaphysicae*, Roma, 1778, nelle quali è pregiabile il trattato che vi aggiunge, *De jure et lege naturali*, *et de religione revelata*, in cui ribatte con forza gli assurdi avanzati dai moderni filosofi intorno al diritto naturale ed alla religione; 2.° *Institutiones physicae*, Roma, 1779; 3.° *Institutiones mathematicae*, ivi, 1779; 4.° *Animadversiones in duo opuscula D. Bonaventurae*; 5.° *Origine e prerogative de' cardinali*, 2 vol., Roma, 1790. In quest' opera, che fece gran nome al suo autore, egli rispoude ad un libercolo pistoiese intitolato: *Cosa è un cardinale?* dove spiega la più vasta erudizione per assegnare la vera origine de' cardinali, e con somma maestria risponde alle avanzate proposizioni dell'anonimo scrittore; 6.° *Analisi del libro di Necker intitolato: De l'imposture de la Morale et des opinions religieuses*, Roma, 1791; 7.° *Riflessioni sopra il decreto antimonastico dell' assemblea di Francia*; 8.° *Riflessioni* sopra il libro: *Diritti dell'uomo* del sig. abb. Spedalieri; e altri opuscoli e dissertazioni sì in latino che in italiano. Fu tolto questo grande uomo da morte immatura l'an. 1798. *Biogr. univ.*

**TAMAGRI**, o **TAMAGRIDE**. *Tamagris*, città vescovile della Mauritania Sitifense, citata nella Notizia d'Africa. — Primulo, uno dei suoi vescovi, trovossi coi Cattolici alla conferenza di Cartagine tenutasi nell'an. 411; e Clemente, altro de' vescovi di Tamagride, fu esigliato, nel 484, da Unnerico, re dei Vandali. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAMALLEN**, città vescovile, nella provincia Bizacena d'Africa, verso mezzodì. — Gregorio, uno de' suoi vescovi, trovossi alla conferenza di Cartagina, tenutasi nell'an. 411; e Gregorio, vesc. cattolico, fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAMALLUMA**, città vescovile della provincia Bizacena, in Africa, di cui fa menzione Vittore da Vita. — Habetdeus, uno de' suoi vescovi, fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, per avere negato di sottoscrivere le erronee proposizioni dei Donatisti nella conferenza di Cartagine, tenuta nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAMALLUMA**, città vescovile della Mauritania Sitifense. Rufino, uno de' suoi vescovi, fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAMATENA**, *Tamatenum*, città vescovile dell' Africa, di cui è fatta menzione negli atti dell'antico conc. Lateranense, e che apparteneva alla provincia Bizacena. — Teodoro, uno de' suoi vescovi, sottoscrisse la lettera, che dal conc. Bizaceno fu mandata nell' an. 641 a Costantino Augusto figlio di Eraclio, contro i Monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAMASCANIA**, città vescovile d'Africa, che la Notizia attribuisce alla Mauritania Sitifense. — Si conoscono due de' suoi vescovi, cioè: Donato, che trovossi alla conferenza di Cartagine dell' an. 411; ed Onorato, che fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAMASSO**, città vescovile dell'isola di Cipro sotto la metropoli di CP., situata nell' interno dell' isola secondo Tolomeo e Stefano di Lusignano. Plinio e Strabone dicono che essa era altravolta rinomata pe' suoi metalli. Leggesi negli atti di S. Barnaba, che questo apostolo essendosi recato per la seconda volta nell'isola di Cipro, vi stabilì un vesc. a Tamasso. I vescovi che sappiamo avervi seduto sono i seguenti: — Eraclide, primo vesc. di Tamasso, nominato da S. Barnaba. Il menologio dei Greci ne fa menzione il 27 sett. Mirone suc-

cedette ad Eraclide. È annoverato fra i martiri al pari del precedente. Quei di Cipro celebrano la festa di questi due vescovi nello stesso giorno 27 sett. Ticone assistette al 1.° conc. generale di CP. Epafrodito, al conc. di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1058.

**TAMAZA o TAMAZUCA**, forse la stessa con *Thamusida*, citata nell'itinerario d'Antonino, era città vescovile della Mauritania Cesarense, di cui fa menzione la Notizia d'Africa. — Daciano, uno de' suoi vescovi, della setta dei Donatisti, trovossi alla conferenza di Cartagine, dell'an. 411; Lucio, vesc. cattolico, mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAMBAC** (GIOVANNI DI), domenicano, nacque nell'Alsazia l'an. 1288, e vestì l'abito dei domenicani nel convento di Strasburgo l'an. 1308. Recatosi a Parigi col celebre Giovanni Taulero, suo intimo amico, diede ivi principio ad alcune opere di cui arricchì in seguito la repubblica delle lettere. Clemente VI gli conferì il grado di dottore, e l'imperatore Carlo IV nominollo primo rettore dell'università da lui fondata in Praga. Lo stesso principe lo mandò deputato presso la Santa Sede per indurla a mitigare o rivocare le pene portate da Giovanni XXII e da' suoi successori contro i partigiani di Luigi di Baviera. Alcuni autori dicono che egli fu maestro del sacro palazzo. Morì a Friburgo capitale della Brisgovia il 13 genn. 1372. Abbiamo di lui varie opere di cui si è già parlato all'art. di Giovanni di Tambac. V. l'art. stesso, e si consultino il P. Echard, *Script. ord. praedic.* t. 1, pag. 667 e 668, ed il P. Touron, negli Uomini illustri dell'ordine di S. Domenico, t. 2, pag. 460 e seg.

**TAMBEA**, città vescovile della provincia Bizacena, di cui trovasi menzione nella Notizia d'Africa. Si conoscono 4 de' suoi vescovi, cioè: Secundinno, che assistette al conc. Cartaginese dell'an. 255; Gemelio o Gemello, donatista, uno dei membri del conc. Cabarsussitano; Sopatro, che trovossi alla conferenza di Cartagine dell'an. 411; Servusdei, mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAMBOW**, *Tambovia*, vescovato della Moscovia unito a quello di Woronetz. Vennero entrambi soppressi nel 1723. *Oriens chr.* t. 1, pag. 1298.

**TAMBURINI** (TOMMASO), nacque da una famiglia illustre a Caltanisela in Sicilia nel 1591. Si fece gesuita, insegnò la teologia pel corso di 24 anni, e fu censore e consultore del Santo Uffizio, e morì a Palermo l'an. 1675. Le sue opere più volte stampate separatamente furono raccolte a Lione nel 1659, in fol. Una più completa ediz. ne fu fatta a Venezia nel 1755, per cura del P. Zaccaria col titolo: *Theologia Moralis R. P. Thomae Tamburini caltanisettensis soc. Jesu. In hac novissima editione, praeter indices completissimos, atque opiniones haetenus ab Apostolica Sede proscriptas notula diversoque charactere propriis locis insertas, accedunt Francisci Antonii Zacchariae S. J. Theologi uberrima prolegomena, in quibus Tamburini elogium exibetur, et ejus doctrina a veteribus, recentibusque P. P. Danielis Concinae ac Vincentii Mariae Dinelli criminationibus vindicatur, etc.* T. 3 in fol. Diversi teologi trovarono nelle opere morali del Tamburini alcune proposizioni riprensibili; ma egli stesso in margine di esse, che originali si conservavano nel collegio dei gesuiti in Caltaniseta, ne scrisse di propria mano la ritrattazione, come con autentico documento ha dimostrato il P. Noceti gesuita con una sua Lettera ad un altro Padre della compagnia di Gesù, sopra una ritrattazione di Tamburini, ed una dichiarazione di amico; Roma 1754. Del P. Tamburini, abbiamo anche il volgarizzamento *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio; Palermo, 1657, in 12.° V. la Biblioteca del Fontanini colle note dello Zeno, t. 1, pag. 461. Il celebre canonico Antonio Mongitore ci ha dato l'elogio di lui nella Biblioteca siciliana, t. 2, pag. 263. *Nuovo Dizion. storico*; Bassano, 1796, in 8.°

**TAMBURINI** (ASCANIO), monaco vallombrosano, nacque a Maradi nella Romagna. Fu professore di teologia, predicatore ed abb. generale della sua congregazione. Morì nel suo monastero di Ripoli in Toscana, l'an. 1666, in età di circa 80 anni. Abbiamo di esso: 1.° *De jure abbatum et abbatissarum*; *Lugduni*, 1656, 4 t. in fol. e più volte altrove. 2.° *De jure abbatissarum et monialium, sive praxis gubernandi moniales, etc. Lugduni*, 1668. Lasciò inedita un'opera intitolata: *De ordinibus militaribus et equestribus.* Parlano di lui Venanzio Simi nel catalogo degli uomini illustri della congregazione di Vallombrosa, il Marchesi nelle Memorie de' Filergiti, ed il P. Mittarelli, *De litteratura faventina*, pag. 171. *Biogr. univ.*

**TAMBURINI** (MICHEL ANGELO), 14.° generale della compagnia di Gesù, e zio del card. Fortunato, di cui si parlerà in appresso, nacque in Modena ai 27 sett. dell'an. 1648, ed ai 16 genn. 1665 abbracciò lo stato religioso nella compagnia. Dopo di aver fatti con lode d'ingegno i consueti studi, e sostenute diverse cattedre, e governati diversi collegi, e tutta la provincia Veneta, in grado di provinciale, fu dal P. Tirso Gonzalez, generale dell'Ordine, chiamato a Roma per servirsene di segretario, e dopo qualche tempo, cioè nell'an. 1703, lo costituì suo vicario generale dichiarandolo per tale ancora in morte. Da questo posto venne il Tamburini innalzato al supremo governo di tutto l'Ordine il 31 genn. 1706. Egli cuoprì

quella carica pel corso di 24 anni, vegliando insieme con sommo prudeoza al bene dei suoi confratelli, e dando loro in sè stesso l'esempio di tutte le religiose virtù. Cootribuì non poco ai vantaggi della religione cattolica, ordinaodo ad accellenti teolagi di scrivere coatro gli errori dei Gianseoisti, ed inviando sceltissimi operai nella province degli infedeli. Era benigno ed affabile con ogni grado e geoere di persone, e nelle avversità mostrò una gran fortezza di aoimo; finchè venne o morte nella casa professa di Romo, l'ultima di febb. dell'on. 1730, in età di 82 onni. Più minuto ragguaglio della vita del P. Tamburini si legge negli Elogi dei generali dei gesuiti pubblicati dal P. Galeotti; ed noa medaglia in ooore di esso cooiolo si ha nel t. 2, pag. 287 del Museo Mazzucchelliano, ova si dice, che benchè non pubblicasse cosa alcuna colle stampe, egli è nulladimeno indubitato essero egli dattissimo e sommamente profondo maestro in divinità. Una sola lettera se ne ha alle stampe, da lui scritta al dottore Davioi, ed inserita tra le opere del Vallisnieri, t. 2, pag. 343. V. la Biblioteca modenese. *Nuovo Dizion. Storico*; Bassono, 1796, in 8.°

**TAMBURINI** (CARDINALE FORTUNATO), monaco cassinese, e nipote del precedente, nacquo in Modeoa, ai 2 febb. dell'an. 1683. Di 16 anni vestì l'abito di S. Beoedetto in patria, e passò tosto o fare il suo noviziato nel monastero di S. Giovanni in Parma. Tornato a Modena, ebbe a maestro il celebre P. abb. Bacchini. Fu lettore in Parmo. Nell'ao. 1719, chiamato o leggere in Roma, ottenne presto tal fama, che il papa Benedetto XIII lo scelse per uno dei teologhi del sinodo Lateranense, e lo nominò coosultore de' riti. Anche il card. Leandro Porzia cassinese lo volle a suo teologo, finchè fu chiamato a Modena, a reggere quel suo monastero; o da esso passò pascia al governo di quello di S. Paolo in Roma. Benedetto XIV lo promosse, ai 9 sett. dell'an. 1743, all'onore della porpora, a dichiarollo prefetto dalla coogregazione dei riti. Il nuovo onore non cambiò punto il teoore della sua vita. Continuò a vivere tra suoi monaci a S. Calisto, ed a conformarsi in tutto alle loro costumanze. I sacri studi furono l'unica occupazione di questo cardinale, che finì di vivere in Roma ai 9 agosto dell' an. 1761, a fu sepolto in S. Calisto, suo titolo, con onorifica iscrizione. Niuoa opera se ne ha alle stampe. Solo ei face ristampare nel 1759 la parafrasi del Salterio fatta dal card. Tomasi, aggiungeodovi alcuni sentimeati di pietà ad ogni versetto, tradotti dal fraacese oell'italiaoo. Alcano sue lettere se ne hanno nella vita del P. Cancina, scritta dal P. Sandelli, e stampata io Brescia nel 1767, iu quello dei Muratori, e tra quelle di mons. Sabbattini. Del card. Tamburioi si possono vedere però distinte notizie nelle Novelle letterarie di Firenze all'on. 1761, pag. 660, 677, o nella Biblioteca modenese. *Nuovo Dizion. storico*; Bassano, 1796, io 8.°

* **TAMBURINI** (PIETRO), pubblico professore di Pavia e celebre giansenista. Egli è in vero uno di quelli, che più sonosi affaticoti: noti sono i di lui libri; noti i viaggi, noti i maneggi; egli non si è punto risparmiato, ollino di accrescere a tutta possa gl' interessi del partito. Desso è il dottore più benemerito della nuova Chiesa: ma se egli è, che più ha lavorato, forse è quegli eziandio, che maggiori frutti ho colti dalle sue fatiche: innumerevuli sono gli allievi venuti fuori dolla suo scuola, i quali incantati dalle sue colte maniere, dal suo modesto contegno, dal suo stile ingegnoso e piccante, e molto più dalla novità della sua dottrina ne sparsero ansiosi i tomi acquistati fino in contrade ben lontane: le di lui opere veonero con avidità ricercate, e dai torchi più volte con applauso del partito ripradatte; egli fu professore oel-l'università di Pavia qual nuovo oracolo rispettoto, adorato, e consultato dai numeroso stuolo dogli ammiratori, e degli amaoti della nuove dottrine, e scritto porta in fronte il raro onore di essere stato l'infaticabil promotore del tanto memorabile Sinodo Pistojese. Non pertanto chi mai lo crederebbe? Quest'uomo così celebre, così illuminato, e *superiore ad ogni tratto, e ad ogni sforzo dell'invidia, e malignità altrui*, come di lui scrive il suo perpetuo Panegirista l'Annalista Ecclesiastico Fiorentioo: quest'uomo, osservò ancora non di rado la segreta costituzione; o avvegnachè nelle varia di lui opere sparsi siano qua e là gli errori non che di *Bajo, Giansenio e Quesnello*, ma non pochi eziandio di *Wicleffo*, di *Lutero e di Calvino*, sono però sempre con molta destrezza avviluppati: imperocchè da uomo accorto o astuto, mostrasi molto guardingo in non lasciarsi mai uscire di penna certe assorzioni a primo aspetto empie, che troppo possono offendere chi le legge. Conoscendo pertanto di trovarsi in mezzo alla moltitudine imbevuta di tanti antichi pregiudizi introdotti, come egli dice, do Molinisti, e da Casisti, temette fondatamente di precipitare gl' interessi del partito, se troppo apertamente diciferava i suoi errori. Quaote volte dalla bocca di alcuno degli stessi allievi ha dovuto sentire di mal grado, allorchè incautamente ha accennata *l'orribile ignoranza dell' uomo, il dominio irresistibile della concupiscenza, la necessità di peccare, la impossibilità dei divini comandi, la invincibilità della grazia, la parzialità di Dio che non vuol salvi tutti gli uomini*, e oltre cose simili, ho dovuto seotire, da qualcheduno, in cui noo eransi ancara dilognate le nozioni delle verità cattoliche istillate nello primo età da maestri timorati di Dio; *come mai intender possiamo asserzioni così*

*contrarie agli elementi della cristiana religione? ove mai è l'idea di un Dio giusto, e misericordioso, delle cui misericordie, come insegna la Sacra Scrittura, non si conosce termine, se egli non ci vuole tutti salvi? ove mai quella consolante immagine di esser egli un sollecito Pastore, che va in traccia delle pecorelle smarrite, e quell'obbligante stimolo del suo giogo dolce, e soave, se egli non di rado ci abbandona, e se allo stesso tempo i di lui precetti sono impossibili? perchè mai comandarci la osservanza della sua Legge, se non abbiamo libertà che per il male?* Queste doglianze sì giuste hanno imbarazzato in qualche incontro non poco lo spirito del Tamburini; egli però da scrittor versatissimo nei ripieghi, ed artifizi giansenistici, uno dei quali quello si è di non rendersi soverchiamente sospetto, si è talvolta in caso di necessità ritirato bruttamente al coperto dell'altra segreta costituzione del giansenismo. *Non avranno difficoltà di negare la dottrina di Giansenio, e di dire, che non sono giansenisti, e non parleranno del vero. di Ipri, quando si troveranno con gente, che ha in orrore il di lui nome, e la di lui dottrina, e aspetteranno con pazienza il tempo opportuno.* Questa costituzione è fondata nel peregrino insegnamento del Quesnello, che si potea benissimo sottoscrivere con giuramento il formolario di Alessandro VII contro la coscienza. Quindi il Tamburini in alcune opere si è appigliato cautamente al partito d'insegnare il *sì*, e il *no* della stessa dottrina, affine di tenere uno scampo sicuro per farsi credere cattolico dai semplici, e dagli allievi, che non lo conoscono, mostrando con gran disinvoltura le dottrina ortodossa nello stesso libro, se mai qualcheduno restasse soprappreso di meraviglia, leggendovi l'errore. Questo ripiego spicca mirabilmente nelle sua prelezioni teologico morali. È quest'opera tessuta in maniera da capo a piedi, che le proposizioni, che la compongono raccozzate, e confrontate insieme presentano all'intelletto aperte contrarietà, e innegabili contradizioni tanto in materia di dogma, come di costume. Or si domanda in questo caso: il critico e saggio leggitore qual deve stimare per dottrina propria del libro la *Eretica*, o la *Ortodossa*? Dico, che sempre la Eretica. La ragione si è, perchè è un principio essenzialissimo del Cattolicismo il professare senza finzione, e senza mescolanza di verun errore la cattolica verità, e non mai dalla Chiesa verrà riguardato come suo figlio colui, che insegna la eresia sia pura, sia mescolata: non mai l'errore, e la verità possono accoppiarsi in un libro cattolico, nè può aver forza per farci mutare giudizio qualunque protesta, che trovi fatta dall'autore sulla sua Ortodossia. Questa siccome non farà mai, che si tolgano le contradizioni, così non ci potrà obbligare a cangiar sentimento. Nulla importa, ch'egli, rivestito dell'aria di riformatore, declami di continuo contro i Casisti pretesi corruttori della sana morale; nulla, che pianga, come un altro Geremia lo scandalo introdotto nel Santo Tempio, e la oscurità sparsa nelle verità più preziose: nulla, che sospiri per i secoli antichi della Chiesa: monta assai poco, che egli usi pure un tuono dommatico, uno stile decisivo, e che spacci i suoi insegnamenti, come altrettanti oracoli; niente del pari conclude, che ei si vanti di non aver altro in mira, che la esposizione della dottrina più pura, e più santa; niente finalmente, che esso sempre parli con i vocaboli usati, e triti di Chiesa, di Concili, di Padri, di Scrittura, di Tradizione, e fino dei decreti dei Papi da esso lui tacito odiati. Sono tutti questi antichi artifizi già dagli eretici adoprati, e questo si fu il gran mezzo adottato dai novatori, i quali unitisi ai filosofi del secolo, ordirono la distruzione della Chiesa, e come riflette l'autore del libretto: *La lega della moderna teologia colla filosofia a danno della Chiesa di Gesù Cristo*, furono essi i primi a far uso contro la religione di quel linguaggio, che la Chiesa dovrebbe tener conto di essi; furono pure i medesimi i primi a voler riconoscere negli scrittori ortodossi prime, che venga loro da essi rinfacciato il vero carattere dei seduttori delineato dall'apostolo S. Giuda: *In novissima tempore venient illusores secundum sua desideria ambulantes in impietatibus.* I novatori, scrivea fino dal suo tempo il Lirinense, vanno svolazzando per tutto, e quasi non vi è pagina nelle loro opere *quae non novi, aut veteris testamenti sententiis fucata, et colorata sit.* Chi è quegli che ignori il gran pretesto dei protestanti per separarsi dalla comunione cattolica? vale a dire la supposta corruzione della Chiesa, che dovessi pertanto rimettere nell'antico vigore l'autorità della Scrittura, e la dottrina de' Santi Padri, massime di S. Agostino collo sbandimento della teologia scolastica, che era necessario riformare le superstizioni introdotte ne' secoli d'ignoranza, tanti esercizi di divozione dipinti come ritrovati degli ecclesiastici avari, e insidiatori delle ricchezze de' secolari; distruggere altresì la pretesa tirannia dei Papi; rivendicare i diritti originari dei vescovi, e costituirli come vicari di Gesù Cristo eguali tutti nell'autorità, e liberi affatto dalla schiavitù babilonica; e che questo pure sia il trito, e frequente linguaggio del Tamburini nelle sue opere, se ne potrà accertare di leggieri chiunque le scorra. Ma forse egli si distingue in due cose, cioè nelle furiose invettive contro coloro, che gli sono contrari, o per dir meglio contro gli scrittori ortodossi, che segnalati si sono per il loro attaccamento alla Sede Apostolica, e nell'affettato impegno di comparire quello, che non è, cioè

un vero discepolo di S. Agostino; ed in ambedue questa cose quanto bene ba imitato i più sfrontati arctici? *Nos*, scriveva di essi S. Ireneo, *quidem* (Iren. lib. I, c.IIner. o. 1), *ut indoctos, ac prorsus ignaros insectantes, mirifice seipsos extollunt, ac perfectos vocant*, a di quelli del suo tampo attesta S. Agostino *non solo si vantano* (Aug. trsct. in Joan. XLV) *di esser veggenti, ma vogliono, che si creda, che sono illuminati da Dio, benchè infatti siano eretici*. Similmente S. Gregorio Magno scriva: *Proprio è* (Greg. in c. XIX. Jub.) *degli eretici che si gonfino con arroganza della loro vana scienza, e che spesso mettano in ridicolo la semplicità di quelli, che credono rettamente*. Troppo agli è vero; il retaggio caratteristico dei settari è stato sempre mai l'opinioae superba di essere eglino i soli dotti, ad i soli zelanti della causa di Dio; per l'opposto i seguaci delle cattoliche dottrine, i sostenitori della potestà ecclesiastica, a gli ubbidienti ai decreti pontifici vengono ogni giorno disegnati con i gentilissimi vocaboli di igaoranti, di faaatici, d'insensati, di stolti ragionatori, a di privi affatto di disceraimento nella materie, su cui scrivono. Questa è la vera e giusta idea de' moderni seduttori tratta dall'aureo libro di Francesco Simoni: *De fraudibus hoereticorum. Frode* 1.° *Mentiri sanctitatem vitae. Magistros illorum, et reformatores se praebere.* 2.° *Reformare theologiam moralem.* 3.° *Se suosque solos magni aestimare, ipsique Ecclesiae ostentare formidabiles, coeteros contemnere omnes.* 4.° *Suos praecipue extollere patriarchas ut homines divinos.* 5.° *Unam sonare antiquitatem praesentis autem Ecclesiae deplorare tenebras, et labefactatam fidem*. E questo si à il vero distintivo cha campeggia massimamente negli scritti dal Tamburini. Ad ogni tratto, ed a dritto, a a traverso soao da assa lui malmenati i molinisti, ed i casisti; veagoao loro apposte le più nere taccia, e la più obbrobriose calunnia; se qualcheduno di essi ha fallato, i falli voglionsi comani a tutti; dipiati sono come i corruttori della dottrina evangelica, cba con i loro cavilli, e sofismi hanno oscurate le verità più preziose del cristianesimo, alterati i principi della sana morale, affine d'introdurre il lassismo, ed il libertinaggio, profanati i Sacramenti, e fino depravato il culto di Dio con divozioni idolatriche. Con questa, a simili, o peggiori maniare vangono trattati dal Tamburini i di lui avversari. Veggasi *il Critico ricorretto del Bolgeni*, ove soao alla pag. 21, schierati gl'indecenti rimproveri, ad i tratti oltremodo ingiuriosi, a ributtanti, aon cui egli rimprovera agl'impugnatori della sua opere. Rimprovari, e tratti ingiuriosi tanto più degni di esser rilavati, quanto che il Tamburini, come riflette lo stesso Bolgani, si spaccia per uno scrittore pieno di sensatezza, e di moderazione, che vuole dar leggi agli altri della maniera tranquilla a modesta, che si deve tanere nella letteraria questioni: « La forza, la violenza, scrive il Tamburini nella terza lettera di un teologo Piacentino a Monsignor Vescovo di Brescia pag. « 66, la persecuzione, la diffamazione, l'oppressione non sono ragioai, nè argomenti: « questi mezzi sono affatto alla causa stranieri, « cha il buon senso condanna, e di cui non « suola usara, che la soperchieria. La verità « non ricorre mai a sì fatti modi. Ella è paga « di sè stessa, e crederebbe di avvilirsi, se impiegasse per vincare altri mezzi fuori della « persuasione. La verità non vince, se non « persuadando: e non si persuade l'intelletto « se non con argomenti, e ragioni; onde a ragionare dirittamenta si vuole non fredda, ma « forte a robusta ragione, cha sappia ribattera l'attività dai faatasmi a dalla passioni, « che spesso sogliono interrompere il filo di « questa operazioae ». Queste massime sono giustissime, ma quanto lontaao ne sia stato lo stesso Tamburini, che la ha disteso, lo hanno dimostrato il citato *Bolgeni, il Collini, il Cuccagni, il Fr. Marco*, l'illustre autore nascostosi sotto il nome di *Gaetano da Brescia, il Bruni*, ed altri egregi di lui impugnatori, e basta aprire le di lui opere per restarne persuaso; e pare, che questo sia lo stile adottato da' nuovi Apostoli della Carità Quesnelliana, di rispondere con satire, con sarcasmi, e con villanie ai contrari, che scuoprono i loro errori. Carità si è questa di nuova foggia, quanto indulgente seco stessi, altrettanto furiosa cogli altri. Veggasi la famosa lettera del *Primicerio di Mondorpopoli* in risposta alla maniera tenuta da mons. Ricci vesc. di Pistoja nel fare l'apologia dalla sua condotta coatro la accuse del chiarissimo Marchatti nella sua rinomatissima opera: *Annotazioni Pacifiche*, e veggasi pure la *Annotazioni Pacifiche confermate* dallo stesso Marchatti. — Venando poi all'affettato impegno del nastro Tamburini di comparir quallo, che non è, vale a dire un vero discepolo di S. Agostiao, ha imitato eziandio in questa parte i più famosi settari, i quali a gara hanno tantato di appropriarsi uaa tal prerogativa. È noto quanto Wicleffo aompiacevasi del nome del S. Dottore, a segno tale, che i di lui allievi non avavano altro più in acconcio per adularlo, che chiamarlo *Giovanni di S. Agostino*. È nota pure, come Lutero vantavasi dal suo preteso attaccamento alla dottrina del Santo: Agostino, diceva, *è tutto per me*: e Malantone nal fare l'apologia dal suo maestro scriveva: *Forse che la mente di Lutero circa il libero arbitrio, e la grazia non è tutta sentenza di S. Agostino*? Parimente Calvino gloriavasi di esserne fedelissimo seguace: Agostino, diceva, *è a tal segno totalmente del mio sentimento, che se volessi scrivere una professione di fede, avrei abbondantemente d*

*che farla, solamente col tessere insieme gli scritti di lui*. Giansenio, Quesnello, ed i moderni riformatori della Chiesa, o per parlar più esattamente, i nemici di essa, con qual entusiasmo non impongono alla moltitudine spacciandosi per i veri Discepoli di S. Agostino? Ma qui non stà il punto della difficoltà: resta sempre a vedere, se poi la dottrina loro sia quella di S. Agostino, e se la Chiesa, che ha condannato Quesnello, abbia in lui condannato, come van maliziosamente rinfacciando, la genuina dottrina del S. Dottore. — Il Tamburini forse non cede a nessuno nell'ardentissimo trasporto di spacciarsi per un vero interprete, e profondo conoscitore della mente di S. Agostino in tutte le sue Opere, ma molto più nella sua Etica Cristiana: Egli pare, che non sappia parlare, non che avvanzare proposizione veruna se non con i testi di S. Agostino. Il S. Dottore deve esser mallevadore di tutte le sue opinioni; sono sempre pronti in mano i testi del Santo modificati a suo talento, con cui egli conferma senza esitazione i suoi erronei sentimenti: *Unum Augustinum*, posso dir di lui come scrisse il *De Champs dell' Iprense*, *Tamburinus loquitur*, *unum inclamat*, *unius arbitrio controversias omnes disceptari cupit. Quis sub tanti Doctoris auctoritate periculosum nobis errorem obtrudi suspicaretur, nisir ecens Haereticorum esset memoria, qui hac arte suam de libertate* opinionem *in vulgus sparserunt?* lib. 1, disp. 2, c. 4. Ma ben lungi il Tamburini dall'essere un vero Interprete, non che discepolo della dottrina di S. Agostino nelle sue Prelezioni di Teologia Morale, n'è un vero falsario, e corruttore sulle traccie di Giansenio. Chi è quegli poi, che non conosca quanto importante, e quanto serio sia lo studio della morale cristiana? Che vastità di dottrina si richiede per tesserne un'opera, che serva di regola giusta, ed esatta nell' indirizzo delle umane azioni? che sicurezza di principî? che esattezza di idee? che sodezza d'insegnamenti, che conoscimento del cuore umano? che prudenza nelle risoluzioni? Non pertanto a' nostri giorni, mercè le fatiche di tanti uomini dottissimi, si può asserire con verità essere stata la dottrina dei costumi talmente sviluppata, e rischiarata, che giunto ormai sia felicemente al suo termine, e mestieri non fia, che divulgate siano nuove opere, in cui presumano gli autori di porre in miglior lume la buona morale, e la sana dottrina teologica. Sono notissimi gli egregi lavori di un *Azor*, di un *Layman*, di un *Tyrso Conzales*, di un *Lugo*, di un *Sporer*, di un *Fabris*, di un *Toledo*, di un *Roncaglia*, di un *Reinfestuel*, di un *Frantz*, di un *Abelly*, dei *Salmanticensi*, di un *Soto*, di un *Reginaldo*, di un *Rudlamer*, di un *Wigandt*, di un *Comitolo*, di un *Liguori*, di un *Mazzotta*, di un *Voit*, e di tanti altri infaticabili scrittori, i quali sulle traccie dei SS. PP. *Basilio*, *Crisostomo*, *Agostino*, *Gregorio*, e massimamente di *S. Tommaso*, e di *S. Raimondo* di *Pennafort*, hanno presentata la teologia morale con tal chiarezza di metodo, con tal ordine ed esattezza, che si sono resi intelligibili alla capacità degli ignoranti e degli studiosi di essa scienza. Posto ciò, era ben inutile, e superflua la fatica del Tamburini, e se egli avesse letti alcuni degli autori rammentati, ed attentamente disaminatili, sarebbesi astenuto da uomo saggio dal suo lavoro tanto opposto a quelli, che sono universalmente lodati, affine di non esporsi alle giuste censure dei sostenitori della vera morale cristiana. Se non che non può essere, che alcuni non ne abbia letti, e se non ostante ha voluto tessere le sue prelezioni sulla morale, egli ha avuto il suo fine. Comunque sia, siamo per dirgli per la sua umiliazione: le opere dei citati autori verranno sempre mai studiate con piacere dagli amanti della vera dottrina, e per l'opposto le sue prelezioni morali, saranno sempre mai risguardate con ribrezzo, e lette almeno con molta diffidenza dai giovani, non potendo essi ignorare esser le medesime parto di un autore, le cui opere principali sono state proscritte dalla Sede Apostolica e proscritta benanche esse prelezioni; parto di un professore, il quale invece di mostrarsi obbidiente alle costituzioni dogmatiche della Chiesa, ha tessuta l' apologia degli appellanti dalle medesime: parto finalmente di un promotore di un Sinodo Diocesano condannato solennemente dalla S. Sede, in cui 200 parrochi in circa, erettisi, per di lui suggerimento in Giudici della Fede, decisero su i dogmi, e sulla disciplina contro l' insegnamento e la pratica della Chiesa, adottando non pochi errori, come vedesi nella *prima e seconda lettera ad un Prelato Romano pel sentimento di una società letteraria sul Sinodo di Pistoja, nell'analisi del conc. di Pistoja dell'abb. Rasier*, e nel libro: *Riflessioni cattoliche sul Sinodo di Pistoja*. Sono troppo necessarî il credito, e la buona fama ad uno scrittore di teologia morale: onde se il Tamburini bramava ardentemente, che la sua fatica fosse gradita ai cattolici, era d'uopo, che avesse prima abbominate le sue opere antecedenti, abbracciandone con sommessione la condanna, e disingannando il pubblico su i veri suoi sentimenti. Ora non avendolo egli fatto, e trovandosi nelle prelezioni morali gli stessi errori contenuti nell'altre sue opere proscritte, modificati bensì in altra guisa, e applicate artifiziosamente ai principî della morale Cristiana affine di propagarli, viemaggiormente applicandoli a tutte le classi della scienza teologica, o per dir meglio, essendo gli errori di Pietro Tamburini una mera ripetizione di quelli già dannati in Lutero, Calvino, Bajo, e Giansenio, nessuno deve meravigliarsi, se

qui senza scrupolo si chiamano *errori*, e perciò questo, e non altro è il titolo, che loro corrisponde dopo il giudizio legittimo formatone preventivamente da Chiesa santa.

§. 1. *Errori sulla frequente comunione.*— Crediamo qui opportuno di far rilevare alcuni de' principali errori del Tamburini serveadosi dell'opera del Gusta intitolata: *Errori di Pietro Tamburini nelle prelezioni di etica cristiana.* — E tanto più c'induciamo ad esporre questi errori, giacchè disgraziatamente non mancarono in Italia chi parteggiasse per essi. Nel trattato sulla divina Eucaristia, primieramente che è il 4.° per ordine del 1.° vol., nei 5 primi capitoli, in cui egli tratta della natura, della istituzione di un sì grande, e mirabile Sacramento, siccome pure delle doti del sacro ministro, e della comunione, avvegnachè non si presenti sotto gli occhi alcun errore, trovansi bensì molte inesattezze, che passiamo sotto silenzio. Nulla diciamo del tempo, che egli perde nella esposizione di molti riti, e cerimonie, che più appartengono ai liturgici, che non ai teologi morali, intanto che tralascia non poche questioni di gran giovamento alla gioventù ecclesiastica, affine di poter sciogliere alcuni dubbî, che risultano nello sviluppamento di una materia cotanto ammirabile, e superiore alla umana intelligenza: per esempio sulla forma parla pochissimo, non esamina se sia necessario, o no per il valore della consecrazione il dettaglio storico dell'Eucaristia, che precede le parole di essa consecrazione; se sia necessaria l'orazione; se le parole della consecrazione debbano proferirsi dal sacerdote storicamente, ovvero affermativamente? In qual istante si avverino le parole di essa consecrazione? Cosa significhino i pronomi *hoc*, e *hic* nella forma Eucaristica? Se finalmente si contenga nel divin Sacramento realmente, veramente, e sostanzialmente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo? Tralasciamo molte altre, che vengono esposte dai diligenti scrittori della scienza dei costumi. Per l'opposto egli inveisce fuori di tempo contro l'uso della frequente comunione, in cbe egli mostrasi secondo il solito molto incoerente. Dopo aver lodato moltissimo l'uso frequentissimo, ed anche quotidiano della sacra comunione, cha era nell'antica Chiesa, lo riprende ai giorni nostri, e lo rende così difficile, che a pochissimi venga accordato il cibarsi del pane Eucaristico non che quotidianamente, ma neppure con qualche frequenza. Richiede più condizioni, tra le quali, che si veggano nella persona indizî chiari di avere l'amor dominante di Dio: divide in più stati, o classi i fedeli, ai quali possa permettersi la comunione, o soltanto annua, o mensuale, ovvero ogni 8 giorni, ovvero più frequentemente, suggerendo diversi lumi, con cui possano regolarsi i direttori spirituali, e presenta loro, come un libro mirabile, e di una eccellente istruzione la dannata opera: *Pastor bonus dell' Opstraet*, a da cui si dà il vanto di averne ricavato gl'insegnamenti proposti. Quindi si rivolge ben importunamente contro i casisti, accusandoli, che non curansi mai di ricercare, se i penitenti sieno ben disposti a ricevere la sacra comunione, imperocchè, soggiunge, il loro impegno altro non è, se non che vi sia nella loro chiese gran frequenza di comunioni: «Una nempe est iis cura magnum fidelium numerum, ac saepius ad sacram mensam pertrahere. Qua facilitate introducta pereipiendae absolutionis, et eucharistiae, mirum non est invaluisse frequentissimum horum sacramentorum usum, maxima apud eos, qui laxiorem doctrinam profitentur. Qua tamen frequentia, ingentique poenitentium, ac comunicantium numero, quosdam insigniter gloriatos fuisse novimus, quasi primitiva Ecclesiae saecula revocaverint, in quibus fideles erant perseverantes in communicatione fractionis panis. Cujus insanientis jactantiae exempla non pauca leguntur in libro, cui titulus: *Immago primi saeculi*: » c. 5, n. 72, pag. 317. Passa più oltre il Tamburini, e dice: « Verum haec insaniens jactantia lacrymis excepta est a viris doctis, ac piis, qui probe norunt per hanc facilitatem mores christianorum non refarmari, sed dissipari, atque ingentem confessionum, atque communionum numerum non augere laetitiam piae matris Ecclesiae, sed potius lacrymabilem Sacramentorum profanationem ». A sì gran male, seguita a dire, sforzaronsi di apporvi rimedio molti vescovi zelantissimi con replicati decreti, e parecchi uomini dottissimi con i loro scritti segnalamente il grande Arnaldo colla sua opera: *Della frequente comunione*, e per cui dice il Tamburini si procacciò l'odio dei casisti, che gli apposero la calunnia di allontanare i fedeli dall'Eucaristica mensa, e così insensibilmente togliere affatto con i calvinisti il divin Sacramento: « Adeo, patuit, aggiunge, semper malevolorum odiis, et calumniis summorum virorum probitas, atque doctrina ». Quanto però sia fondata l'accusa data dai casisti all'opera dell'Arnaldo, basta aprire il libro per accertarsene; e perchè si veda, che non solo i casisti, ma molti altri vi hanno ezinndio trovato il disegno di allontanare i fedeli dall'Eucarestia sotto di un titolo, che promette tutto l'opposto, veggasi fra gli altri, quanto ne scrive il P. Onorato di S. Maria nell'osserv. dogm. stor. crit. sez. 3. a. 9. pag. 340. » Non si esaminano, scriver le ragioni, che ebbero i Papi di non proibire tutto il libro intero. Ciò non impedì, che il libro non trovasse da bel principio molti contraddittori. Mons. Raconis vesc. di Lavaur, il P. Ivone Cappuccino, il P. Seguin Gesuita, il dotto P. Petavio della stessa Compagnia lo attaccarono con più di forza. Molti arcivescovi lo condannarono, e

ne proibirono la lettura, come di un libro perniciosissimo, e due Papi censurarono molte proposizioni di questo libro. Lo condannò mons. Precipiniano arcivescovo di Malines, come pure mons. Claudio di Achey arcivescovo di Besanzone .... si può egli dubitare, che tra le 31 proposizioni condannate dal decreto di Alessandro VIII, cioè la 16, 17, 18, 22 e 23 si contengano le massime perniciose, che si tenta di stabilire nel libro della frequente Comunione? Non è egli evidente aver il Papa Innocenzo X condannata, come eretica la dottrina dei due capi, che non ne formano, che un solo: Propositionem hanc: S. Petrus, et S. Paulus sunt duo Ecclesiae Principes etc. haereticam censuit, et declaravit? Dupin riconosce, che quando si condannò in Roma questa proposizione: « S. Pietro, e S. Paolo sono due capi della Chiesa, che non ne formano, che un solo, si aveva in vista la stessa proposizione, che in equivalenti termini si trova nella prefazione della frequente Comunione ». Fin qui il dottissimo P. Onorato, il quale in altri luoghi della sua eccellente opera mostra i molti errori sparsi nel libro dell'Arnaldo: ed affinchè ne accenniamo qualcheduno, e resti con ciò avverata la giusta accusa apposta dai casisti all'Arnaldo, ecco quanto scrive nel cap. 8, p. 2. « L'ordine di Gesù Cristo per far rientrare i peccatori nella partecipazione dei Misteri si è primieramente, che essi confessino i loro peccati: secondariamente, che essi ne ricevono la penitenza: in terzo luogo, che essi compiscano questa penitenza, e si purghino con i frutti di una soddisfazione proporzionata alla grandezza delle loro offese; in quarto luogo, che essi sieno riconciliati mercè l'assoluzione del Sacerdote, ed in seguito ammessi alla sacra Mensa per ricevere l'Eucaristia, come suggello della loro riconciliazione, e compimento della remissione dei lor peccati ». Chi non vede qui la perfetta somiglianza di questi sentimenti con le proposizioni 16, 17 e 22, condannate da Alessandro VIII? Nel cap. 96 della stessa 2. p. dice, che « la pratica di assolvere i penitenti prima della soddisfazione è divenuta da 500 anni in qua la più comune, perchè favorisce l'impenitenza generale di tutti ». Quali conseguenze oltremodo ingiuriose alla Chiesa si deducano da una siffatta proposizione, ci crediamo dispensato dal dirlo, perchè troppo saltano agli occhi per non avvedersene. Nella par. I, p. 178, ediz. di Milano scrive « Doversi tener lontani dall'Eucaristia non tanto coloro, che pieni sono dell'amor di sè stessi, ma quelli eziandio, i quali non hanno ancora l'amor divino puro, e senza alcun mescolamento ». Procede più oltre l'Arnaldo, e soggiunge dover tenersi lontani dalla mensa Eucaristica « non che quelli, i quali attaccati sono al mondo tenacemente, ma tutti coloro, che non sono per anche perfettamente uniti a Dio solo, e del tutto irreprensibili ». Havvi forse alcuna differenza tra un amor *purissimo*, che è il termine della proposizione 23 condannata da Aless. VIII. *Similiter arcendi sunt a Sacra Communione, quibus nondum inest amor Dei purissimus, et omnis mixtionis expers*. Ed un amor così puro, e che non abbia *alcuna mescolanza*, ovvero *l'esser perfettamente unito a Dio solo, e del tutto irreprensibile*? Io non la trovo. Con assai più di energia inculca lo stesso alla pag. 225 t. 2. « Affine di partecipare dei misteri tanto augusti, bisogna esser giunti ad un vigore ognora operante di quella divina abitudine, che ci fa divenir Dei, e ad un'applicazione costante, ed invincibile per le cose del Cielo: essere uniti a Dio solo, essere interamente perfetti, e del tutto irreprensibili ». Finalmente alla p. 299 come se non si fosse abbastanza spiegato sul grado di purità da lui richiesta, ecco quanto scrive: « Siccome l'Eucaristia è lo stesso cibo, che si mangia in Cielo, così bisogna necessariamente, che la purità del cuor dei fedeli, i quali lo mangiano quaggiù, corrisponda a quella dei Beati, e non vi sia altra differenza fuor di quella, che passa tra la fede, e la chiara visione di Dio, dalla qual solo dipende la maniera diversa, con cui quello si mangia in Terra ed in Cielo ». In vista di tali sentimenti dell'Arnaldo, io ricerco nella moltitudine dei fedeli quanti saranno, che degni sieno di ricevere il cibo Eucaristico? Chi sono coloro, che uniti sono *perfettamente a Dio solo*? Chi son quelli, la cui purità di cuore corrisponda a quella dei Beati? Dunque egli richieda una purità, che è la maggiore possibile, o impossibile affatto. Or dimando, è questa la strada, perchè i fedeli s'accostino frequentemente al Divin Sacramento, ovvero perchè si tengano sempre lontani da esso? Or come il Tamburini spaccia per calunnia la giusta accusa dei Casisti? Diciamo piuttosto con verità, che adottando il Tamburini, e raccomandando il libro dell'Arnaldo, egli ne adotta, e ne approva per conseguenza gli errori. E non s'avvede, che il sistema dell'Arnaldo conduce ad eludere fino il precetto Pasquale della Chiesa di comunicarsi almeno alla Pasqua; ecco cosa scrive nel cap. 18, p. 2. « Non può riprendersi una persona, la quale non si comunica alla Pasqua, che è il solo tempo, nel quale la Chiesa vi obbliga, purchè ella ciò faccia per consiglio, e per qualche legittima cagione (qui è dove s'inculca l'errore), di cui la principale, e quasi unica è sempre stato il desiderio di far penitenza ». Non contento di ciò l'Arnaldo, passa ancora all'ultimo estremo, volendo, che si differisca la comunione fino al termine della vita: e dopo averne proposta la questione, così scrive al num. IX, della sua lunga Prefazione: « Si può dire con verità, che non vi sarebbe « cosa, in cui lo spirito umano si opporrebbe

« di più allo spirito di Dio quanto il condannare questa penitenza ( cioè differire la comunione fino alla morte ), per mezzo di cui si soddisfa a Dio assai più, che con tutte le altre buone opere, allorchè quando esse discrete sono dalla confusione, che nasce « dalla separazione di Gesù Cristo ». Egli prosegue ad esaltare la risoluzione di quest' anima nella maniera più gloriosa « di una disposizione santa... di un sentimento lodevole... « di una grazia particolarissimo..., e straordinaria, la quale è rarissima tra gli stessi « veri penitenti ». Ma chi mai lo crederebbe? Questi sentimenti così alieni dallo spirito della Chiesa sono preceduti da una protesta dello stesso Arnaldo fatta nel num. antecedente della suddetta Prefazione, « che il suo libro non « ha per mira di distogliere i fedeli dalla frequente comunione, e che egli vorrebbe, se « possibil fosse, indurre i cristiani a comunicarsi quattro volte il giorno! tutto è falso, « che egli voglia tor via quest' unica comunione quotidiana ». Chi sarà mai cotanto balordo, che creda a siffatta protesta, la quale è smentita in tutti i capitoli, o per dir meglio in tutte le pagine dal principio fino all' estremo dell' opera? E questo si è il libro tanto *eccellente*, tanto *mirabile*, tanto *prezioso*, a tanto *raccomandato* dal Tamburini ai direttori delle anime, rappresentandolo tutto affatto diverso di quello, che invero è. Chi ne voglia però formare una giusta idea, oltre a quanto abbiamo detto, vegga le due operette l'una *della frequente Comunione secondo lo spirito della Chiesa contro l'Arnaldo, e suoi aderenti*, in cui il dotto P. M. Giangiuseppe Ferrari Min. Conv. presenta in breve, e nel suo vero punto di vista l'opera dell'Arnaldo, e scioglie maestrevolmente le di lui ragioni sofistiche, false, ed apparenti per tener lontani i fedeli dal cibarsi del pane eucaristico, e sviluppa i veri sentimenti dei SS. PP., e dei dottori ascetici su questo punto. L' altra è *Notizie storiche intorno la persona, ed il libro della frequente Comunione di Antonio Arnaldo ex dottore della Sorbona, per servire di prefazione alla versione italiana del suddetto libro uscita recentemente in Milano*: ed in cui il valente anonimo autore fa toccar con mano il disegno dell'Arnaldo di allontanare i fedeli dal divin Sacramento, volendo, che debba precedere la penitenza prima di ricevere il pane eucaristico. Nella suddetta operetta leggonsi molti, ed interessanti aneddoti ben acconci per far conoscere lo spirito, da cui sono animati tanto il nostro Tamburini, come gli altri partitanti, massime il P. D. Giovanni Tosi volgarizzatore, ed editore di essa opera in Milano; i quali vogliono far adottare dai direttori delle anime il sistema arnaldino. Finalmente sulla frequente Comunione, veggansi i due libri, che hanno lo stesso titolo di quello dell'Arnaldo, cioè della *frequente Comunione* del gran maestro di spirito il P. Fr. *Luigi di Granata*, e l' altro di *Girolamo Cacciaguerra*, oltre a quanto insegnano tanti eccellenti ascetici un *Godínez* nella Teologia Mistica, un *Daponte* nella Perfez. Cristiana, un *Rodriguez* nel trattato della Comunione, un *Scaromelli*, *S. Francesco di Sales*, *S. Teresa*, e tanti altri, i quali danno le giuste regole per accostarsi con più, o meno frequenza al Sacramento dell'Altare, e non il falsario Arnaldo proposto dal Tamburini.

§. II. *Errori sulla Confessione.* — Nel c. VII discorre il nostro moralista della confessione dei peccati, ma così superficialmente, che appena accenna cosa sia questa confessione, ed intanto, che passa sotto silenzio molte cose necessarie a sapersi, perchè la confessione sia sincera, esatta e salutare, ecco lo, che impiega quasi tutto il capitolo in promovere una sua opinione degna del suo spirito amante in ogni incontro della novità. Or egli insegna espressamente nei n.[i] LXXIV, V e VI, che la confessione de' soli peccati veniali, abbenchè sia difettosa intorno al dolore richiesto, non perciò ne verrà profanato il Sacramento, nè peccherà gravemente il penitente, che si confessi de' soli veniali, e non ne abbia dolore, imperocchè, dice, sarebbe cosa dura, che gli uomini pii e giusti, che si accostano al tribunale della penitenza con soli peccati veniali, in vece di ricevere aumento di grazia, santificandosi sempreppiù, ne partissero contaminati con un peccato mortale, e un sacrilegio, per la sola ragione di esser stati forse un poco negligenti in concepire il dovuto dolore su i difetti, che essi non hanno curato. Il sentimento de' teologi egli è, che benchè l' uomo giusto, che si confessa de' soli veniali, non ne abbia dolore determinatamente di tutti, fa mestieri però, che almeno lo abbia di qualcheduno, acciocchè non manchi una delle parti essenziali del Sacramento, quale si è la contrizione; e perciò prudentemente alcuni confessori consigliano il penitente a rinovare il dolore di qualche peccato mortale dello vita passata; consiglio, che del tutto non piace al nostro teologo, al quale, non intendiamo perchè sembri dura la riportata dottrina della necessità del dolore dei veniali almeno di qualcheduno, mostrandosi egli durissimo con i peccatori intorno alle disposizioni necessarie per ricevere l' assoluzione. Se la Chiesa non avesse parlato in contrario nel concilio di Trento, dichiarando materia del Sacramento gli atti del penitente, cioè la *Confessione*, la *Contrizione* o la *Soddisfazione*, allora potrebbe sembrargli dura la condizione del dolor richiesto ancora par i peccati veniali, non potendo adunque darsi un Sacramento senza i constitutivi essenziali, e dei quali uno si è il dolore secondo il sentimento più comune, o almeno una disposizione, o con-

dizione indispensabile, diventerebbe il Sacramento della Penitenza nullo, e invalido senza il dolore richiesto dal Tridentino, il quale non fa veruna differenza, che la confessione sia dei soli mortali, o de' soli veniali. Questa nuova dottrina si prese il pensiere il nostro professore di morale di farla adottare dal suo Sinodo Pistojese, in cui si legge nel §. XII del Sacramento della Penitenza pag. 149: *Non crediamo per altro, secondo l' opinione irregolare di molti, che tali confessioni ci esponghino a pericolo di un sacrilegio, prescindendo da un diretto voluto disprezzo. Questo strano rigore non ha per base, se non un cattivo dialogizzare scolastico, che non mai s' intese nella Chiesa prima dell' araba filosofia, come se fosse un delitto dare l' assoluzione a un soggetto, a cui manca ciò, che lor piacque chiamare materia prossima del Sacramento.... non sappiamo intendere, come un'assoluzione accordata ad uno, che è nello stato di grazia, e che fa un' opera per sè stessa loderole, possa farlo reo gravemente solo per questo, perchè non ha formale pienissima detestazione di quelle imperfezioni.* Chiunque potrebbe rispondere a cotesti buoni Padri Pistojesi: se non sapete intendere, come ciò avvenga, perchè vi mettete a giudicare, e molto più a decidere contro coloro, che intendono più di voi? Ella è una gran presunzione, appresso non che gli uomini di senno, ma eziandio appresso il volgo stesso, il voler discorrere su cose, che non s'intendono. Forse questa singolar qualità di decidere di tutto, fino di quello, che è sopra la propria sfera, fu accordato ad essi parrochi dal Tambarini per mezzo del loro vescovo, insieme con quella di nuovi giudici della fede; ma per somma loro sfortuna, questa qualità appena nata, fu sepolta insieme col Sinodo dagli stessi diocesani Pistojesi, che fermi e costanti nell' antica fede, non ebbero bisogno di nuovi giudici di essa. Nulla diciamo del desiderio mostrato dal nostro teologo per mezzo del suddetto Sinodo Pistojese: *Noi brameremo secondo lo spirito dell' antichità, che tali confessioni* ( cioè di peccati veniali ) *non fossero tanto frequenti, per non renderle troppo spregievoli.* Dire assolutamente, che la confessione dei veniali fosse proibita, ributterebbe troppo l' animo de' fedeli, e farebbe loro sospettare della dottrina del Sinodo, come contraria al conc. di Trento. Conveniva dunque nasconder le ree intenzioni, e dire, che una tal confessione non è vietata; anzi che in qualche caso può esser lodevole, ma che non dee esser frequente secondo lo spirito dell'antichità: *Ma quali sono i fonti*, esclama qui l' abb. Rasier nell'analisi del Sinodo p. 2. pag. 165, *da' quali ricavò il promotor del Sinodo cotesto spirito dell' antichità? Lo dirò io: dal pio e dotto abate di S. Cirano, dal pio e dotto Antonio Arnaldo, dal pio e dotto Egidio de Vitte detto volgarmente Candido; in una parola da pii e dotti teologi del partito giansenistico. Confessio peccatorum venialium*, dice il S. Cirano in ep. Christ., et spirit. p. 256, *non fuit in usu ordinario nisi valde sero.* Ant. Arnaldo: *Non fuit olim in usu confessio venialium, seu quae fieret a justis, hoc est, peccato mortifero carentibus.* Egidio Candido: *Existimo praxim confitendi venialia peccata tempore SS. Patrum in usu non fuisse: aurifod.* p. 2, p. 45, e a p. 44 aveva prima detto: *Sanctus Augustinus numquam confessus fuit, nullus ex SS. PP. ex gr. Ambrosius, Augustinus, Hieronymus, Basilius, Chrisostomus assignandus est, qui unquam in tota plane vita fructum confessionis Sacramentalis assequutus sit.* Le asserzioni di questo empio fanatico troppo sono ridicole per dover trattenerci a far sulle medesime gli ovvi naturali riflessi. Si può riflettere bensì quali sieno i maestri, sulle cui traccie distende il Tamburini le sue prelezioni.

§. III. *Errori sull' autorità di apporre degli impedimenti al matrimonio.* — Nel n. 3, tratta il nostro professore di morale della natura degl'impedimenti, massime dei dirimenti, e sebbene nell'esposizione dei medesimi non vi inserisca alcun errore, non pertanto egli con grande artifizio accenna, che la Chiesa nell' adottare sì fatti impedimenti, altro non fece, che uniformarsi alle leggi imperiali, che gli avevano prima prescritto, e tutto ciò col perverso fine di dimostrare, che l'autorità di mettere impedimenti al matrimonio, sia propria, e privativa della potestà laica, onde la esercitata dalla Chiesa, sia stata una condiscendenza, una grazia dei principi; ed in prova della sua opinione accusa di passaggio Gregorio II sull' impedimento proveniente da impotenza fisica, di aver scritto a *Bonifazio* suo Vicario Apostolico, e Legato in tutta la Germania una lettera, che incomincia: *Desiderabilem mihi*, in cui rispondendo a diversi dubbi, su cui era stato consultato, al secondo dubbio, *se una donna per infermità non può rendere il debito al marito, cosa possa fare il marito?* Risponde il papa: *Sarebbe bene, che restasse continente, ma essendo questa virtù propria dei grandi, potrà unirsi con altra; converrà però, che provveda la prima degli alimenti necessari.* Questa risposta, che da *Melchior Cano* con tutti i dottori cattolici viene intesa di una infermità antecedente il matrimonio, poichè il dubbio di Bonifazio non parla di una donna, che non rende il debito *propter infirmitatem advenientem*, ma di una donna *infirmitate correpta*; parole, che allorchè non havvi motivo pressante in contrario, debbono prendersi nel suo natural significato; ma dal Tamburini vengono interpretate molto altrimenti, cioè di una infermità sopraggiunta, per cui la donna si rende impotente, onde da una si fatta

interpretazione ne risulta un discredito alla decisione pontificia, che è l'oggetto delle mire del nostro teologo, che adotta indifferentemente tutto ciò, che si figura disonorevole alla Sede Apostolica. Dove però incomincia a trattare dell'autorità di apporre impedimenti dirimenti, sebbene affetti di non voler prendere partito, non può egli dissimulare, che soltanto gli piace quello di Launojo nell'opera dalla Chiesa dannata: *De regia in matrimonium potestate*, vale a dire, che sia proprio del principe dichiarare quali sieno gli impedimenti, che rendono nullo il matrimonio, e che la Chiesa mai abbia avuta vera potestà sul matrimonio, ma soltanto quella accordatale graziosamente dai principi. Quindi secondo il di lui sentimento in questo senso debbono essere intesi i Canoni Tridentini.—Ma quanto mai non è bizzarra la interpretazione, che egli dà all'anatema fulminato dal Tridentino contro chiunque ardisca di sostenere, che la Chiesa non abbia potuto mettere impedimenti, o di aver fallato nel porli! Vuole dunque, che per la parola *Ecclesiam* non debba intendersi l'Ordine Sacerdotale, ossia la gerarchia ecclesiastica; ma tutto il corpo dei fedeli; ed aggiunge arditamente: « nihil est in Tridentinis Ca« nonibus, quod nos cogat ad eam exceptionem « faciendam ». Un professor cattolico direbbe tutto l'opposto. Un altro motivo adduce il Tamburini per così ampliare la parola *Ecclesiam*, cioè lo scopo del Tridentino nel distendere tali canoni, il quale si fu di proscrivere l'errora di Lutero, che sosteneva di non esser soggetto il matrimonio a veruna potestà umana, ma soltanto alla divina; onde i soli impedimenti espressi nel Levitico dovevano essere osservati, non mai però gli stabiliti dalle leggi umane. Aggiunge poi sotto la scorta del citato Launojo, che i Canoni Tridentini sul punto del matrimonio non sono dogmatici, ma soltanto disciplinari, e conclude: benchè sembri che la Chiesa abbia deciso nel Tridentino di avere veramente una tal podestà intorno agli impedimenti, pure nulla disse sul diritto, se questo lo abbia originariamente, ovvero precariamente, e per concessione: anzi ci fa sapere, che la Chiesa non operò iniquamente, benchè nella istituzione di alcuni impedimenti abbia operato non con diritto proprio, ma alieno « cum tamen id fecerit principum indulgentia « tacita, vel expressa, non inique hanc Provin« ciam sibi arrogavit, sed juste, ac legiti« me ». Bella difesa! senza dubbio resteranno i romani pontefici, e tutto l'Ordine Gerarchico sommamente obbligati a questo nuovo e bravo apologista, per averli così difesi dalla taccia d'ingiusti usurpatori dell'autorità regia. Ma da una sì fatta difesa chiunque potrebbe inferire: La Chiesa per altro procedette molto astutamente, per non dir dolosamente, tacendo con grande artifizio sulla qualità del potere che esercitava. Imperocchè chi è quel delegato, che non manifesti le sue credenziali, onde dimana l'autorità, e forza elle sue leggi? Confessano i ministri, i delegati, i plenipotenziari, gli ambasciatori la natura e carattere del potere, di cui sono stati rivestiti. Dovea pertanto la Chiesa, come maestra della verità, e che deve insegnare ai suoi figli la sincerità, con cui debbono procedere, dovea, confessare di esser ministra e plenipotenziaria, e non ingannare su un punto di tanto rilievo i fedeli; e furono troppo negligenti i ministri regi, che assistettero al concilio tacendo su tal proposito con pregiudizio evidente della potestà dei regnanti. Queste sono le illazioni, che risultano dalla dottrina del Tamburini sì poco onorevoli alla Chiesa nella mente di chi guarda il matrimonio con occhi politici o carnali; dileguansi però le medesime in un batter d'occhio nello spirito di quelli, che riflettono esser il matrimonio un Sacramento, e che in tal qualità è soggetto di sua natura alla Chiesa. Ora però, se negligenti furono i rappresentanti dei sovrani nel concilio di Trento, ecco, che sursero teologi del partito giansenistico, i quali non potendo dissimulare la ingiustizia commessa dalla Chiesa, hanno rivendicato i diritti dei principi, difendendo la loro causa in mille e mille libercoli, e perchè attesa l'indole della Chiesa troppo palese di non voler mai scomparire, e confessare con umiltà di aver fallato, spogliando i principi di un diritto loro inalienabile, ecco, che i giudici della fede radunati nel conc. di Pistoja sotto la presidenza di mons. Scipione de' Ricci, e direzione del professore Pietro Tamburini promotore di esso concilio disingannarono i fedeli scrivendo: *Non dubitiamo noi asserire, che alla suprema civil potestà di pieno diritto appartenga il prescrivere quelle leggi. . . al contratto matrimoniale, le quali giudica espedienti per la tranquillità, pel vantaggio, e pel decoro delle famiglie nei propri domini. E di qui deduciamo, che ad essa soltanto originariamente si aspetti l'apporre al contratto del matrimonio quella sorte d'impedimenti, che lo rendono nullo, e si dicono dirimenti. Perciò protestiamo di non riconoscere un Sacramento nel Sacro Rito destinato alla santificazione del matrimonio in quei casi, nei quali esso contratto fosse dichiarato nullo dalle leggi sovrane, ma siavero un attentato, ed una sacrilega profanazione.* Ma con questa confessione sì pura, e sì disinteressata dei PP. del Sinodo Pistojese alla mano quanto bene potranno i luterani ed i calvinisti rimproverare alla Chiesa Cattolica Romana la sua rea ed ingiusta condotta nell'usurpazione dei diritti regi! La risoluzione di questi pretesi giudici della fede sostenne poi intrepidamente in altri incontri mons. vescovo Ricci, e mas-

sime nella sua pastorale apologetica : *Non a me*, scrive, *non a tutto l'episcopato spettava, o è spettata giammai questa facoltà, ehe fu data da Dio al Sovrano, e da Gesù Cristo fu al Sovrano medesimo senza diminuzione conservata... Se dispensai adunque da qualche impedimento, lo feci con quell' autorità, che si era compiaciuto accordarmi il Sovrano*. Egli rende loro non solo ciò, che è di Cesare, ma ancora di più ciò, che è di Dio. Ritornando al nostro Tamburini, egli replica più volte, che il diritto sul matrimonio è inalienabile dal potere dei principi, e che non mai possono esserne spogliati ; e conclude : « Nihil igitur obsunt « decreta in hac re ( cioè sulla nullità dei ma« trimoni clandestini ) edita a Tridentino re« giae in matrimonium potestati, sicuti nihil « obsunt summo imperantium juri in cives, ac « bona temporalia, leges ab Ecclesia conditae « circa immunitates clericorum, ac bonorum « Ecclesiae a publicis Reipublicae oneribus ». Nel num. XCIV, pag. 245, ove discorra della opinione del *Gerbesio* adottata, e male spiegata dal fu semidotto *Luigi Litta*, che accorda ugual potestà al principe, che alla Chiesa sul matrimonio, il quale vuole appoggiata la sua opinione sul Tridentino, perchè dice, che non risolve, che la Chiesa avesse sola un sì fatto diritto, decidendo colle parole *potuisse*, *vel posse*, il Tamburini lo abbraccia, asserendo, che difatti è conforme la sentenza del *Litta* alla decisione del Tridentino « quae suum quidem jus asseruit ecclesiae, « sed proprium principibus saecularibus non « ademit ; cum nempe dixit potuisse quidem, « ac posse ecclesiam has leges condere, sed « eam solum potuisse, vel posse non dixit ». Qualunque scrittore si allontani dalle sentenze comuni de' teologi cattolici è sicuro d'incontrare l'approvazione del gran professore di Pavia : onde la tristissima opera del Litta insieme coll' inettissima distinzione delle dispense dale *ex justitia, et ex gratia*, che hanno eccitato il riso, e la compassione degli uomini di senno, ha nondimeno meritato degli elogi dal nostro teologo. Qualunque inezia è di gran rilievo nel di lui spirito, purchè si volga contro le decisioni della Chiesa. Il partito giansenistico ha bisogno di gente per armare contro la Chiesa; onde con somma condiscendenza si creano e si annichilano i bei talenti, si fanno, e si distruggono gli uomini grandi : ma si cerca il numero, e tanto basta ; tutto fa al caso. Non dobbiamo tacere ciò, che aggiunge immediatamente alle parole dissopra citate: « Immo Sy« nodus, scrive, sess. 21, cap. 9, singulis se« vere prohibuit, ne legitime matrimonia con« trahenda impedirent; cumque ea lege etiam « principes comprehendisset, re maturius ex« pensa, quod de principibus dixerat, postea « sustulit ». Nel sudd. cap. 9, si discorre di tutt' altro, che del matrimonio, ed ignora in qual luogo abbia mai il Tridentino eccettuati i principi sull' accennato punto. Non di rado travede il nostro maestro di morale.

§. IV. *Vien impugnata l erronea dottrina del Tamburini sull'autorità di apporre impedimenti al matrimonio*.—Sebbene quello, che finora abbiamo detto potesse bastare, per dar ad intendere a sufficienza i sentimenti erronei del Tamburini sull'autorità di apporre impedimenti a chi appartenga per vero diritto ; nondimeno, posto che egli tanto si diffonde su questo punto, stimiamo conveniente d' impugnare le principali di lui ragioni, con cui pretende di eludere la condanna della sua erronea sentenza. Ed in primo luogo è d'uopo l'avvertire, che i teologi moralisti appena accennano a chi mai appartenga l'autorità di epporre al matrimonio degli impedimenti, o siano impedienti, o dirimenti, imperocchè essendo lampante la definizione del Tridentino,che tocchi alla Chiesa, stimano meritamente cosa inutile perdervi il tempo : troppo chiamano la loro attenzione tanti altri punti dubbiosi, ed allo stesso tempo molto interessanti, da esser discussi seriamente, affine d'illuminare tanto i contraenti, come i parrochi e confessori, come debbano regolarsi per non fallare. Ma il Tamburini, che pare di non aver altro in mira, che di singolarizzarsi in ogni incontro nella presente questione, si diffonde più del solito. Or tralasciate moltissime notizie di un sommo rilievo, e la cui ommessione diventa un fallo di gran considerazione in un maestro di morale, ecco lo tutto intento a sviluppare la questione degli impedimenti, e vi impiega tre lunghissimi capitoli, che sono il III, IV e V, che comprendono dalla pag. 207 fino alla 280, più della metà, o sieno quasi due terzi del trattato, e tutto affine di spogliare ingiustamente ed *ereticalmente* la Chiesa di un incontrastabile diritto. I sofismi, e paralogismi del doloasissimo Launojo nella dannata opera : *De regia in matrimonium potestate*, sono di un maggior peso appresso il nostro teologo, che le fondatissime e concludenti ragioni di un card. Bellarmino, di un Sanchez, di un Petavio, di un Basilio Ponce, e di altri sensati e dotti scrittori polemici, per dimostrare come soltanto convenga alla Chiesa un sì fatto diritto : e sul quale dopo la decisione del Tridentino non havvi più luogo a dubitare. — Venendo dunque a ragguagliare i leggitori delle ragioni, su cui pretende il Tamburini di privare la Chiesa dal suo diritto per rivestirne affatto il principe laico, è da notare, ch' egli procede con cautela e circospezione, per non rendersi troppo sospetto. Or dopo aver non che lodato, ma abbracciato ancandio nel cap. IV la sentenza del Launojo, approvandone e commentandone le ragioni, ecco sul principio del cap. V in quali termini egli si accinge a dichiarare il suo vero e genuino sentimen-

to: « Primo autem universim statuo jus fe-
» rendi leges contractum matrimonii dirimen-
» tes penes eum esse, qui supremam in socie-
« tate civili, sive ecclesiastica, patestatem, et
« auctoritatem obtinet: agitur enim de lege
« omnium praecipua, quaa omnium proxime
« attingit bonum reipubblicae »; e di qui egli ne deduce: » Ergo si ecclesiae inest hujusmo-
« di jus, hoc residebit penes auctoritatem,
» quaa suprema est in ecclesia, ex parte vero
» reipublicae erit in illa, quae supremum
» obtinet locum, seu vim legislativam »: ne escluda pertanto i semplici vescovi e prelati, e aggiunge « immo neo inter episcopos pri-
« mus scilicet romanus Pontifex, quia licet sit
« praecipuus ecclesiae minister, et ipsius ca-
« put ministeriale, non obtinet supremam auc-
« toritatem, quae sola residet in ecclesia uni-
» versali »: Ecco in poche parole parecchi errori alla rinfusa additati. Sul diritto del principe, secondo il Tamburini, non havvi luogo a dubitare; su quello però della Chiesa vi trova della difficoltà, ed in caso che l'abbia, ciò che egli non ardisce di asserire, stabilisce, cha tocca a quella potestà, cha sia suprema nella Chiesa. Il conc. di Trento suppone questa suprema autorità nel romano Pontefice: dunque secondo l'asserzione del nostro professore appartener debbe un tal diritto al romano Pontefice, il quale gode dalla richiesta suprema autorità definita pure dal Fiorentino: *Definimus ipsi a Domino Nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse quemadmodum, et in gestis Oecumenicorum Conciliorum, et in sacris canonibus continetur.* Ma il nostro maestro di teologia morale da dottore infallibile dispotico, e che fa man bassa sopra i decreti dei più rispettabili concili, non solo spoglia in un tratto il Capo Visibile della Chiesa, ma lo riduce al grado di ministro della stessa Chiesa, grado che equivale a quello di un incaricato della Chiesa, di un suo legato, di uno insomma fornito non di altra autorità fuori di quella, che dal popolo cristiano riceve, e secondo la precisa idea di *Capo Ministeriale*, che in tanti infami libercoli ci venne in più maniere presentata; idea condannata in Edmondo Richerio, e dal medesimo riconosciuta e riprovata, come un vero errore, e nondimeno dal Tamburini, come indubitabile supposta e adottata. — Ma quanto mai non è bizzarra la risposta del nostro teologo alla difficoltà, cha deriva dalle molte leggi emanate sul matrimonio da diversi sommi pontefici! Egli risponda con gran disinvoltura, ch' essi nella formazione, o pubblicazione di tali leggi non procedettero da legislatori, ma soltanto parlarono da maestri e dottori, i quali insegnavano una tal dottrina da loro creduta per vera: « Si haec decreta Pontificum
« considerentur, ea non vim legislatoris pro-
« dunt, sed magistri, vel doctoris sententiam,
« qui legem supponit, et explicat ». La Chiesa però ha accettati costantemente questi sentimenti e spiegazioni, come li chiama il Tamburini, quali vere leggi, e tutti i cattolici sonosi sempremai creduti obbligati ad ubbidire a tali decisioni e decreti della Sede Apostolica; e se quest' insipido sutterfugio valesse, non vi sarebbe legge pontificia, che non si potesse eludera, non essendovi disparità tra le altre leggi, e queste dettate sul matrimonio, nè per l'intenzione, nè pel fine, nè pel modo, onde vengono espresse. In poche parole, o conviene negare autorità di legislazione al capo della Chiesa, o se non si nega, come non si può, convien confessare, che l'abbia esercitata nella materia degl'impedimenti matrimoniali: *Ab ipsa* (Ecclesia Romana) scrivea S. Gelasio Papa, *vero nusquam prorsus appellari debere sanxerunt, ac per hoc illam de tota ecclesia judicare, ipsam ad nullius commeare judicium, nec de ejus unquam praeceperunt judicio judicare, sententiamque illius constituere, non oportere dissolvi, cujus potius sequendam mandarunt.* L'antichità è piena di rispetto per tutte le leggi Papali, e basta dara una occhiata ai monumenti ecclesiastici antichi per rilevare chiaramente l'essenziale diritto di legislatore, cha compete al romano Pontefice. S. Gregorio il Magno nella lettera all'Imperator Maurizio dopo aver citate le parole: *Petre amas me etc.* dice: *Ecce Claves Regni Coelestis accepit; potestas ei ligandi ac solvendi tribuitur. Cura ei totius ecclesiae, et principatus committitur.* Ed è troppo nota la deferenza di S. Agostino alla decisione di Celestino Papa; *Roma rescripta venerunt, causa finita est.* D'uopo non è trattenerci in dimostrare la qualità di legislatore connessa al primato di giurisdizione, di cui è rivestito il Romano Pontefice dopo tanti eccellenti e concludenti scritti, venuti fuori per opera di un *Zaccaria*, di un *Mamacchi*, di un *Marchetti*, di un *Noghera*, di un *Muzzarelli*, di un *Bolgeni*, e di tanti altri egregi difensori della verità contro tante opere sediziose tendenti ad introdurre l'anarchia nella Chiesa e nello Stato, e soltanto un acciecato Tamburini trasportato dallo spirito di novità può rappresentarci il capo visibile della Chiesa a guisa di un ministro, a mero delegato del popolo cristiano; quando l'Evangelo, l'unanime consenso dei SS. PP., e l'universale credenza di tutti i secoli del cristianesimo c'insegnano, che da Gesù Cristo immediatamente ricevè S. Pietro, da cui passò ai successori, la pienezza di potestà, e giurisdizione sopra tutti i fedeli, e perciò fu sempre il Romano Pontefice chiamato Vicario di Gesù Cristo, e mai, e poi mai Vicario della Chiesa. Passiamo più oltre. Il Tamburini si burla di quegli scrittori, cha deducono l'autorità della Chiesa sul matrimonio dai fatti, ossia dalle dispense accordate, dicendo, che

« Conclusionem eruunt majorem praemissis. Si « quidem facta ecclesiae, ac Principum impe- « dimenta dirimentia constituisse probant, sed « utramque potestatem jure utique proprio, « non adscititio constituisse non probant, « cum alterutra agere potuerit tacito, vel ex- « presso alterius assensu, atque ideo jure non « proprio, sed alieno ». Nell' esercizio di potere tra gli uomini è stato sempremai costantemente osservato, che chi ha una autorità assoluta, e indipendente, come i principi nelle cose temporali, comandano liberamente da padroni assoluti, e con vero e pieno diritto; per l' opposto coloro, che comandano a nome degli altri, e non per diritto proprio chiamansi delegati, e non mai ardiscono di arrogarsi nei loro decreti l'autorità, che loro non compete. È possibile dunque, che in tanti secoli, che la Chiesa esercita il suo diritto non di soppiatto, ma pubblicamente, e indistintamente con ogni genere di persone, non sia venuto fuori alcun principe massime del numero di coloro, che tanto l' hanno molestata, e contrastata nell' esercizio di alcun altro diritto, e tutti sieno stati indulgenti a tal segno sul presente, che non mai abbiano reclamato? Era riservata al Tamburini questa scoperta, e ad un tal avvocato per nome *Nesti* sbuccato da Pistoja, il pubblicarla, col mettere sotto gli occhi dei principi un essenziale loro diritto andato affatto in oblio: *Che state a fare?* esclama: così li va egli rampognando insieme, e incalorendo: *De dirimentibus matrimonium impedimentis liber singularis* pag. 14. *Deh! riscuotetevi dal troppo lungo letargo, che vi opprime, e richiamate una volta in libertà quel supremo diritto a voi per divin dono conceduto sopra i contratti nuziali.* È dunque possibile, che nè i Federici, nè gli Enrici, nè gli Ottoni di Germania, nè i Filippi, e Luigi di Francia, nè gli Alfonsi, e Ferdinandi di Castiglia e di Aragona, siansi risentiti su d' un punto di tanto rilievo? Che se qualche principe volle assoggettare il matrimonio alla potestà civile, ciò non può, nè deve pregiudicare all'antichissimo e ben fondato diritto della Chiesa: la sua innovazione è venuta tardi al mondo, e la Chiesa l' ha rigettata per quanto le è stato possibile, avendo fatto moltissimi vescovi delle serie rappresentanze su di una novità pregiudizievole non meno alla pubblica tranquillità, che *alla salute dei fedeli*: novità che, come tante altre, dopo la morte del legislatore cadono da per sè stesse, come frutti di una mal intesa politica, per cui si figurano alcuni miscredenti ministri di avvantaggiare co'loro suggerimenti gl'interessi dello stato, a proporzione che la religione verrebbe avvilita, e dentro di limiti strettissimi confinata. Meno ancora pure importa la dichiarazione di sop a rammentata del Sinodo di Pistoja: *Non dubitiamo di asserire, che alla suprema civil potestà di pieno diritto appartenga il prescrivere quelle leggi ecc.* E di che ha mai dubitato questa conventicola arrogante ed imperita, se non di ciò, di che mai non ha dubitato alcun cattolico? Ci basta l' autorità del Tridentino per disprezzare affatto la temerità di gente, che non dubita, quando ha dalla sua le chiese luterane, anglicana e calvinistica, come lo dimostra l' autore della famosa *seconda Lettera ad un prelato romano*: « In hoc rerum gestarum » seguita il Tamburini a scrivere, « concursu, non assumptis « aliis principiis, res judicanda est pro civili « potestate, cum haec prior fuerit in hujus ju- « ris exercitio: tritum autem adagium sit: « prior in tempore, potior in juri; » e seguita a dire « che i principi per molti secoli do- « po la fondazione della Chiesa hanno eserci- « tato il loro diritto, e se la Chiesa lo ha poi « esercitato, id factum esse largitate Princi- « pum inferri debet ». Anzichè vuole ancora, che la Chiesa nei primi secoli chiesto abbia la conferma delle sue leggi dai Principi. « I- « gitur, conclude, facta potestati civili suffra- « gantur, nec aliud probant, quoad Ecclesiam « nisi hanc, potestate a Principe accepta, le- « gitime potuisse, ac posse, quamdiu non re- « vocetur concessum jus, constituere impedi- « menta dirimentia; quod recte, ut diximus, « definivit Tridentina Synodus ». Non contento di ciò, passa poi a dimostrare, che secondo i principi generali dettati dalla ragione, « pro certo tenendum est, jus inferendi « leges dirimentes, ex sui natura indivulse ad- « nexum esse potestati civili. Nam impedimen- « tum dirimens natura sua civilis res est, sive « subjectum spectetur, sive principium, sive « ipsius objectum. Subjectum est persona con- « trahens, sive contractus ipse: utrumque au- « tem natura sua ad politicum statum, et ordi- « nem spectat. Principium vero, a quo esse « potest impedimentum dirimens, potest esse « fatentibus omnibus, Princeps. Objectum de- « mum impedimenti dirimentis, nec lumen na- « turae, nec politicam prudentiam excedit ... « ergo spectata rei natura certissimum est id « pertinere ad potestatem civilem, et politi- « cam. Hanc veritatem docent communius theo- « logi, quorum testimonia collecta videri pos- « sunt apud citatum Launojum ». Con tali, ed altre apparenti sofisticherie e false supposizioni, facendola più da fiscale contro la Chiesa, che da teologo cattolico, tenta il nostro Tamburini gettar polvere sugli occhi degl' incauti leggitori. Ma quanto presto svaniscono siffatte ragioni al solo riflesso, che da Gesù Cristo fu elevato il matrimonio de' battezzati alla dignità di Sacramento, onde il contratto naturale fu da quel momento elevato ad essere spirituale, e conseguentemente sottratto dalla potestà laica, e soggetto unicamente alla spirituale o ecclesiastica, come lo insegnano co-

mnnissimamente i teologi cattolici, così quelli che scrissero prima, come dopo il Interanismo. Imperocchè egli è un inganno molte grossolano il credere, che il matrimonio si fermi unicamente nel fine di propagare la natura pel ben politico della civile società, come in linguaggio proprio di un protestante ardiscono d'insegnare il Nesti ed il Tamburini. Egli si deve considerare come un rimedio contro la concupiscenza, come un mezzo ordinato al mantenimento del divin culto colla propagazione de' figliuoli fedeli, e secondo le sublimissime idee, che ce ne presenta la fede, come una rappresentazione dell'unione di Cristo colla Chiesa sua Sposa, secondo i diversi stati a' quali si rapportano gli uomini, giusta l'eccellente dottrina di S Tommaso: « Il matrimonio, (scrive suppl. 3. p. q. 42, art. 2, in corp.) come ordinato alla procreazione della prole, necessaria anche nello stato dell'innocenza, egli venne istituito da Dio prima, che vi fosse il peccato; tosto però, che il peccato vi fu, venne esso matrimonio istituito da Dio, affine di arrecarci un opportuno rimedio al male della concupiscenza in noi presentemente trasmessa dal peccato medesimo; e così ebbe luogo nella legge naturale ed antica; nella legge però di grazia ha queste sopra di più, che rappresenta il mistero della congiunzione di Cristo colla Chiesa, ed in questo aspetto egli è Sacramento della legge vangelica: a nella q. 63, art. 2, ad 4, insegna lo stesso S. Dottore, che il matrimonio fu istituito da Cristo, affinchè il divin culto si distendesse per tutte le nazioni, non come prima moltiplicandosi esse, e conservandosi *carnali propagatione*; ma sibbene, acciocchè il culto di Dio si diffondesse *spirituali propagatione*. La prole, ( dice ibidem ad 5 ) risguardata, come bene del matrimonio, rinchiude particolarmente la fede, che osservar si debbe verso Dio; imperocchè: « secundum quod proles expectatur ad cultum Dei educanda, ponitur matrimonii bonum ». Or un contratto, il quale per istituzione di Cristo tende a propagar il divin culto mediante una spirituale propagazione: un contratto, il quale rappresenta il sublime mistero dell'unione di Cristo colla Chiesa; un contratto ordinato, come rimedio della ferita della concupiscenza; un contratto finalmente, il cui obbietto immediato si è la Religione; questo contratto dico, oltre la condizione di *civile*, che presuppone in certo modo, non avrà egli la dignità di *spirituale? Si, si, bisogna*, esclama qui con ragione l'egregio teologo l'ab. Iturriaga nel suo libro: *L'Avvocato Pistojese*, c. VII, pag. 112, *che i pregiudizi filosofici cedano una volta alla cattolica verità, e la ragione ossequiosa alla fede. Contratto spirituale si è*, seguita a dire, *o si consideri in sè medesimo, come simbolo della unione di Cristo colla Chiesa, o si consideri rapporto al fine della sua istituzione di rimediare cioè al male della concupiscenza, e di santificar i contraenti, o si consideri finalmente rapporto al bene della prole, la quale intanto è bene del matrimonio, in quanto, che essa al divin culto indirizza.* Questi sono i rapporti spirituali, che trova l'ab. Iturriaga, e con esso i teologi ortodossi nel matrimonio per decidere assolutamente, che sia un contratto spirituale, nè altrimenti può esser considerato da chiunque abbia in vista essere il matrimonio un Sacramento che di sua natura è di un ordine soprannaturale a motivo della divina grazia, che conferisce *ex opere operato*. Ma i rapporti, che trova il Tamburini nel matrimonio sono tutti civili, tutti temperali, o per meglio dire carnali; e troppo egli vuole avverato in esse lui il detto dell'Apostolo: *Carnalis homo nescit ea, quae spiritus sunt. Or se i suddetti rapporti spirituali negar non si possono*, seguita l'ab. Iturriaga a mettere alle strette l'avvocatuccio Nesti, *dovrete vostro mal grado confessare esser certo per fede, che la Chiesa per gius proprio di Cristo ad essa donato, ne possiede quella legittima incontrastabile podestà di regolar i matrimonî, che ci propone da credere il Tridentino: così è, vostro mal grado dovete confessare esser ciò certo per fede, e contenersi ciò nelle parole: Pasce oves meas; or per queste stesse parole diede Cristo alla podestà spirituale nella Chiesa il gius sopra tutte le cose spirituali; gliel diede dunque sopra il matrimonio, poichè di ragion di Sacramento è l'esser cosa spirituale: è di fede, che il matrimonio è Sacramento: dunque è cosa spirituale; ed è tanto più certo*, incalza sempre più il suo avversario l'ab. Iturriaga, e con esso noi pure incalziamo il Tamburini, i di cui errori ha copiato il Nesti, *ed è tanto certo, dico, che la Chiesa ha la podestà sopra il matrimonio jure proprio, come lo è che voi, ed io siamo stati concepiti nel peccato di origine, atteso che l'uno, e l'altro sono ugualmente due verità particolari contenute in queste due verità universali rivelate; l'una: omnes in Adam peccaverunt, nella quale e voi, ed io, come figli che siamo di Adamo; venghiam mostrati a dito al par di qualunque altro. L'altro: Pasce oves meas, nel quale viene mostrato a dito anche il matrimonio, come quello, che al par delle altre cose spirituali materia è anch'esso propria della giurisdizione, e legislazione spirituale della Chiesa ricevuta da Cristo colle parole suddette: Pasce oves meas.* Ed ecco gettato a terra il gran fondamento dell'asserzione Launojana adottata ereticalmente dal Tamburini, vale a dire, che il matrimonio considerato in tutti i suoi rapporti, è un oggetto puramente civile, siccome pure cade parimenti a terra l'altra ragion fondamentale, che *qui prior est*

*tempore*, *potior est in jure*, imperocchè nell' innalzamento del matrimonio alla dignità di Sacramento, Cristo, che lo costituì nel nuovo carattere, o stato, fu il primo pure ad esercitare il poter su di esso: imperocchè chi mai fu il primo a mettere, o rinnovare nella legge della Grazia l' impedimento, che dicesi di *Legame*, cassando affatto l' antica legge mosaica, che permetteva il ripudio? Non fu Gesù Cristo fondatore della Chiesa, e autore dei Sacramenti, allorchè disse agli Ebrei *propter duritiem cordis vestri permisit vobis Moyses dimittere uxores vestras, ab initio autem non fuit sic*. S. Paolo ne fa fede scrivendo ai Corinti, ed in essi a tutti i fedeli: *Iis*, *qui matrimonio juncti sunt*, *praecipio non ego sed Dominus*, *uxorem a viro non discedere*, *quod si discesserit*; *manere innuptam*, *aut viro suo reconciliari*. Consta di certo che G. C. indipendentemente dai principi temporali istituì il suddetto impedimento, ed i primi cristiani posponendo le leggi casaree alle vangeliche, ubbidirono al nuovo precetto di Cristo nel contrarre i loro matrimoni. Similmente S. Paolo fece leggi sul matrimonio, risolvendo, che in caso, che uno di due maritati, si converta alla fede, e l' altro lungi dal voler convertirsi, intenta piuttosto di pervertire il consorte convertito, ovvero non vuol convivere con esso: in tali casi risolve S. Paolo, che può esser legittimamente ripudiato dal fedele il consorte infedele, e passare di più può il fedele ad altro legittimo matrimonio. *Quod si infidelis discedit*, *discedat*, *non enim servituti subjectus est frater*, *aut soror hujusmodi*. Quindi ne risulta chiara l' impostura del Tamburini, il quale nega, che la Chiesa siasi riservata la potestà sul matrimonio: « Oportet demonstrari, scrive nel num. « CVI, Ecclesiam potuisse illud sibi reserva « re. Immo, et prohandum praeterea hoc jus « ex institutione Christi Ecclesiae soli insitum « esse. Alioquin injuste prorsus Ecclesia sibi « eam facultatem reservando, exuisset Principem potestate, qua prius tamquam sibi propria gaudebat ». Risoluto il nostro Tamburini di pescare nel torbido, come si suol dire, a bella posta si studia a confondere le stesse sue idee, or accorda qualche diritto alla Chiesa, ma con dipendenza della potestà laica; or pare, che le conceda alcun gius indipendente; or le nega affatto ogni diritto, e questo lo vuole tutto d' ispezione del principe. Finalmente salta fuori, dicendo, che si deve dimostrare, che la Chiesa abbia potuto riservarsi un tal diritto, come se vi fosse questione su questo punto: nei canoni Tridentini si parla soltanto di un vero potere tenuto dalla Chiesa, ed a chi nega questo, vien intimato l' anatema. Similmente nulla ivi si dice, che *soli Ecclesiae insitum jus esse*. Ora dunque, affine di procedere con tutta la chiarezza, diciamo, che il matrimonio può esser considerato sotto tre aspetti diversi, vale a dire, come contratto naturale, come civile, e come sacro, o spirituale; ed in questi tre distinti aspetti ha certamente diversi rapporti giusta l' indole e natura diversa dei suoi oggetti. Come naturale, tende alla propagazione dell'uman genere; come civile, al ben comune della società; e come sacro, ha per oggetto l' eterna felicità degli uomini. Onde ne risultano tre legislatori, che hanno poter sul matrimonio: la natura, la società civile, e la Chiesa, e questi legislatori debbono contenersi tra i confini delle rispettive lor giurisdizioni, senza, che possa l'uno invadere legittimamente, e molto meno usurpare i diritti dell' altro. Havvi però la differenza, che la Chiesa nelle sue leggi non dipende da quelle della società civile, e può pertanto riprovarle, in caso di esserle contrarie, come difatti ne ha riprovate parecchie. Quindi i re di Francia, riconoscendo nella Chiesa questo potere, dichiararono che la loro proibizione civile, riguardo ai matrimoni contratti dai figli senza licenza dei genitori, non si estendesse altro, che agli effetti civili. Supposta questa dottrina si rileva chiaramente, come alla Chiesa sia in particolare riservato il potere sul matrimonio, dacchè Gesù Cristo lo elevò all'esser sacro, spirituale, e sacramento, lasciando soltanto ai principi il poter sul matrimonio dei cattolici, come contratto civile, e riguardo agli effetti civili. Ma il Tamburini con altri novatori di simil tempra, discorre del matrimonio quasi non fosse dell' ispeziona ecclesiastica, onde lo sottopone affatto alla potestà laica, riguardandolo propriamente, come vien riguardoto dai turchi, a dagli infedeli.—Seguita il Tamburini a scrivere colla solita disinvoltura, ed afferma con tutta l'asseveranza: « Legitur Ecclesiam per decem, at amplius saecula amplexam esse hac in re Caesarum leges, suarumque a Principibus confirmationem postulasse; Successu temporis « nullam reperient constitutionem, nullumque « decretum, quo hanc potestatem civili Principi Ecclesia abrogaverit, ac uni sibi reservaverit. Cum ergo ex una parte, vel ipsis « adversariis fatentibus, spectata natura rei hoc « jus, de quo agimus, proprium sit potestatis « civilis, cum pariter constet, hoc jus per plura saecula ab ipsa civili potestate exercitum « in Ecclesia fuisse; ex altera parte nullum « proferri possit, vel minimum argumentum, « quo probetur Christum hanc potestatem largitum esse Ecclesiae, jam patet gratis omnino, et contra rationem confingi, Ecclesiam « hoc sibi jus reservasse ». Saltano agli occhi gli errori a dottrinali e storici contenuti in questo periodo dal nostro teologo con tanta franchezza disteso. Difatti l' antichità, che secondo il suo solito tuono decisivo vuole tutta sua, esclama contro di lui: *Decet*, scrive S. Ignazio vescovo e martire, scrittore e santo

Padre del secolo più antico della Chiesa, quale si è il primo, epist. ad Polic. n. 5. *Ut sponsi, et sponsae de sententia Episcopi* ( ovvero cum Episcopi arbitrio) *conjugium faciant quo nuptiae sint secundum Dominum, et non secundum cupiditatem*. Nelle quali parole sembra, che S. Ignazio faccia eco al *nubat tantum in Domino* di S. Paolo, il quale, come riflette acconciamente il *Duhamel* su questo luogo, intese di approvare solamente il matrimonio contratto dalle vedove *castis, et honestis nuptiis juxta leges Christianae Religionis*. Comunque sia, il S. Martire nel suddetto luogo rammenta la benedizione del Sacerdote, come solennità necessaria per lo meno alla lecitudine del matrimonio, mentre che in difetto di una sì fatta solennità dichiara il Santo, che sarebbe un contratto fatto secondo la concupiscenza, e non secondo Dio. Ecco dunque, come la Chiesa incominciò fino dal I sec. ad esercitare sopra il matrimonio la propria antorità, e non si curò di chiedere la conferma della sua legge a *Tiberio, Nerone, Domiziano*, ed agli altri imperadori di quel secolo; ed ecco falsificata l'asserzione del nostro professore di morale fino dal 1.° dei 10 secoli, che egli cita *in* contrario. Se vogliamo scorrere gli altri secoli, li troveremo pure somiglianti al primo, cioè sempre indipendente la Chiesa dalla potestà laica nella pubblicazione delle sue leggi sul contratto nuziale, massime nello stabilire l'impedimento della *cognazione spirituale*; impedimento, che benchè si vanti il nostro teologo di esser tanto versato nei monumenti di antichità, non lo troverà in nessuna legge imperiale dei Principi dei 3 primi secoli della Chiesa. Ma prima d'uopo è dissipare la debolissima risposta del Tamburini, e con esso del Nesti, che la mancanza di una tale solennità era soltanto una condizione, che rendeva illecito il matrimonio, ovvero era soltanto un impedimento impediente, non mai però annullante. Rispondo, che se viene accordata alla Chiesa l'autorità, come di fatti l'accorda il Tamburini, di apporre una sì fatta condizione, conviene pure accordarle l'autorità di poter annullare il matrimonio; imperochè chi può proibire assolutamente un contratto, può eziandio irritarlo, dipendendo, come dipende l'essere la legge semplicemente impediente, ovvero dirimente dalla sola volontà del legislatore, il quale quando divieta, può se vuole irritare pure l'atto: anzichè nel Diritto civile non si conosce la differenza tra il lecito ed il valido, come lo sostengono i canonisti, ed i teologi; e non manca alcun teologo, che non trova una tal distinzione, e qualunque cosa è stimata illecita, la stima pure invalida, onde se un'azione viene vietata isso fatto perde qualunque valore. *Quindi è*, come scrive l'Iturriaga, *che se illeciti erano solamente i matrimoni mancanti della benedizione del Sacerdote, questo prova bensì, che una tale solennità non era ancora riguardo al fatto richiesta dalla Chiesa per il valore dei medesimi; ma prova innoltre per riguardo al diritto, che potea la Chiesa stabilirla, come necessaria al valore, qualora l'abbia stabilita come necessaria alla lecitezza del contratto matrimoniale. In somma la Chiesa*, conchiude l'Iturriaga, *già dal I sec. la faceva da legislatrice prescrivendo delle solennità al matrimonio dei fedeli*. Aggiungo, ancorchè fosse vero, che il poter d'impedire non includesse pure quello di irritare: nulla si può conchiudere contro l'autorità della Chiesa, la quale resta sempre incontrastabile almeno rapporto alla lecitudine. Ora passiamo ad altri secoli, e del pari resterà smentito ignominiosamente il nostro presuntuoso teologo. Sentiamo *Atenagora* illustre scrittore del II sec., il quale parlando con *Aureliano* imperadore: *Nos spe vitae aeternae*, gli dice, *praesentem hanc, ejusque delicias, et sensuum etiam, animaeque voluptates contemnimus. Itaque uxorem suam unusquisque nostrum reputat, quam secundum approbatas nobis leges duxerit*. Vale a dire, che nessuno fra i cristiani riconosceva legittima, se non se quella moglie, che sposata avea a norma delle leggi dei Cristianesimo. Dunque la Chiesa avea allora già distese le sue leggi sul matrimonio, senza punto curarsi della conferma degli imperadori, che erano allora tanto potenti, e che odiavano i cristiani, e in tante, e crudeli maniere di continuo li vessavano, e nondimeno nulla temendo il furore del loro despotismo, divulgava leggi contrarie a quelle dei medesimi. Questo testimonio di Atenagora da per sè solo basta a smentire il Tamburini, e farlo comparire e ignorante, e impostore. — Passiamo a Tertulliano autore tanto rinomato del III sec., e tanto stimato dal nostro teologo, e nell'opere del quale vuole egli comparire tanto versato: *Coronant et nuptiae* (lib. de corona mil. c. 13.) *sponsos et ideo non nubimus Ethnicis, ne nos ad idololatriam usque deducant, a qua nuptioe apud illos incipiunt*, e nel lib. de pudicit. c. 4. scrive: *Penes nos occultae conjunctiones, id est non prius apud Ecclesiam professae juxta macchiam, et fornicationem judicari periclitontur*. Ed ecco, che in tempo di Tertulliano esisteva una legge non civile, ma ecclesiastica, che vietava ai fedeli i matrimoni Clandestini: e nel libro *ad uxorem* rammenta espressamente la pratica della Chiesa di doversi contrarre i matrimonj in *facie ecclesioe*, e colla benedizione del Sacerdote: *Ecclesia*, scrive, *conciliat, et confirmat oblatio, et obsignat benedictio, Angeli renuntiant. Pater ratum habet*; anzichè nello stesso libro è tutto impegnato in sostenere, che il fedele non può unirsi in matrimonio coll'infedele, non mai in vigore di qualche

legga del Principe, ma per ordinazione ecolesiastica. Oh quanto mai scomparisce il gran professore, il quale con tanta confidenza, o per dir meglio, presunzione scrisse: « Legi« tur per decem, et omplius saecula amplexam « esse hac in re Caesarum leges, suarumque a « principibus confirmationem postulasse. Suo« cessu temporis nullam reperient constitutio« nem, nullumque decretum! » . . . *Aliae sunt*, scrive S. Girolamo parlando della proibizione del secondo matrimonio fra i cristiani mentre vivono i coniugi, *leges Caesarum*, *aliae Christi, aliud Papinianus, aliud Paulus noster praecipit.* Dunque secondo S. Girolamo le leggi di Cristo sono diverse da quelle de' Cesari; ed altro comaadano le leggi civili, di quello, che ordina la Chiesa. Questa non dipende dal Principe nella formazione delle sue leggi, con oui obbliga i fedeli; e aggiungo, dacchè i principi hanno abbracciata la fede cristiana non ha cessato mai Chiesa Santa di esercitare questa sua autorità, ed i sovrani di manifestarsi soggetti alle ecclesiastiche leggi ora separandosi dalla moglie che avevano sposato in grado proibito, ora chiedeado dal romano Pontefice la dispensa di alcun impedimento per eseguire i matrimoni stabiliti, come hanno praticato ai giorni nostri tutti i principi cattolici nei loro matrimonî contratti tra parenti in diversi gradi. Non debbo tacere il testimonio di San Basilio, il quale nell' epistola ad Diodorum interpellato se mai fosse lecito al Cognato lo sposare la Cognata, così risponde: *Principio igitur, quod in hujusmodi rebus maximi momenti est, morem, qui apud nos est, objicere possumus, quod is legis vim habeat, propterea quod sanctiones istae a sanctis viris nobis sint traditae. Est autem hujusmodi, ut si quis affectu immunditiae correptus ad illicitum duarum sororum communicationem exorbitaverit, id neque conjugium esse censendum, neque talem ad ecclesiasticum cactum esse admittendum priusquam a se invicem dirimantur.* Lo stesso santo nella lettera ad Amphilochium can. 18 parla delle Vergini, cha violando la fede dovuta per il voto fatto a Dio si maritano, e pronunzia contro di esse *adulterarum poenis subjiciendas*, cioè che sieno castigate come adultere, e per conseguenza ne dichiara illecito il matrimonio, e aggiunge *ejusque infirmationem inexorabiliter punire*, e nel can. 2, avea chiamato fornicazione il matrimonio dei canonici: *Canonicorum fornicatio pro matrimonio non reputetur, sed eorum conjunctio divellatur*, dove il Balsamone è di avviso, che nella voce *canonici* compresi sieno tutti gli arruolati nel canone della Chiesa, vale a dire, Sacerdoti, monaci e monache legati col voto della professione religiosa. — Sentiamo eziandio Siricio papa, che nella lettera ad Imerio vesc. di Tarragona più cose stabilisce intorno al matrimonio massime sull'impedimento chiamato di pubblica onestà: *De conjugali*, scrive al cap. 4, *violatione requisisti: si desponsatam alii puellam, alter in matrimonium posit accipere? hoc ne fiat, omnibus modis inhibemus.* Taccio le testimonianze di San Giovanni Crisostomo, di S. Gregorio Magno, e di altri SS. PP., con cui resta troppo palesamente smentito il Tamburini, e passo ad accennare brevemente le decisioni di alcuni antichissimi coocili, e fra le altre metto in vista quella dell'Eliberitano sul fine del secolo 3, il quale nel can. 61 così risolve: *Si quis post obitum uxoris suae, sororem ejus duxerit, quinquennio a communione placuit abstinere, nisi forte dari pacem velocius necessitas coegerit infirmitatis*, nelle quali parole è vietato il matrimonio del Cognato colla Cognata, e determinata viene la pena canonica al reo, tosto che ravveduto congeda la Cognata, poichè, come nota il *Balsamone* in can. 76. S. Basilii, *Iis qui desistunt, con iis qui perseverant in peccato dabantur poenitentiae canonicae.* Lo stesso concilio priva della Comunione il Padrigno, che sposa la Figliastra, e la donna, che si marita con un comico. Più chiaramente parla il conc. Neocesariense celebrato nel principio del sec. IV, il quale nel can. 2 obbliga espressamente allo scioglimento del matrimonio, come nullo, del Cognato colla Cognata: *Mulier si duobus fratribus nupserit, abjiciatur; veruntamen in exitu propter misericordiam, si promiserit, quod facta incolumis, hujus conjunctionis vincula dissolvet, fructum poenitentiae consequatur.* Similmente il Laodiceno del sec. IV, il quale nel can. 1. tratta di quelli, i quali *secundum ecclesiasticam regulam*, cioè a norma del regolamento ecclesiastico, e non politico, liberamente, e legittimamente passano alle seconde nozze. Non finirei mai, se volessi qui inserire tante altre decisioni decretate da molti antichi concili sul matrimonio, che provano ad evidenza l'assoluta e libera potestà della Chiesa circa il matrimonio, avendo fino dal principio pubblicate diverse leggi indipendentemente da quella dei principi: onde non dovrebbe dolersi il Tamburini, se mai da qualcheduno apposta gli viene la taccia e d' ignorante, e di maligno: ambedue gli convengono senza verun contrasto: quella d' ignorante, perchè in vista di tante prove, e testimonianze dell'autorità della Chiesa, mostra d'ignorarle; e quella di maligno, poichè altro impegno non mostra nelle sue opere, che di abbattere l' autorità della Chiesa, abbracciando con particolare studio le opinioni di quegli autori, che più si distinguono contro di essa. Un *Launojo*, un *Van-Espen*, un *Cristiano Lupo*, un *Bertelli*, un *Giberti*, un *Pereira*, un *Litta*, ed altri simili, le opere dei quali quasi tutte sono state condannate, formano appresso il nostro Tam-

burini un peso superiore di autorità, fino ad alterare i lor sentimenti per potersi garantire del loro nome. Per esempio, di *Cristiano Lupo*, così egli scrive nel num. CXVIII pag.271: « Nam si verum est, quod ait Christianus Lupus, ecclesiam solum posterioribus saeculis « nactam esse facultatem ferendi leges, quae « matrimonium dirimant, ac primum fuisse « Innocentium III, qui dispensationem dederit, ab impedimento dirimenti »; ma il Lupo (tom. 4. dissert. 1. Proemial. de Latin. Episc. Cleric. continu. constant. nel cap. 10) risolvendo la questione: *An Sacrilega Clericorum, et Monachorum matrimonia fuerint olim valida?* rammenta la legge di Gioviano: *Si quis non dicam*, e aggiunge: *executus est antiquam, et haud dubie Apostolicam Ecclesiae regulam .... quod nempe irritum sit tale conjugium, et nulli illius liceat usus ... quod ipsum obscurioribus tamen vocibus statuunt Elyberitana Synodus, et IV. Carthaginensis pro fundamento adducens. Apostolicum Canonem: cum luxuriatae fuerint nubere volunt, non dicit: nubunt, sed nubere volunt, quod nempe nuptias nequaquam validas inire, sed irritas dumtaxat possint attentare.* Dunque secondo il *Lupo*, e contro quanto asserisce di lui il Tamburini, la Chiesa nel matrimonio fino dai primi secoli si regolava a norma delle leggi Apostoliche. La legge di *Gioviano* Imperatore eseguisce, secondo il testimonio di *Lupo*, la legge della Chiesa; onda chiunque abbia un poco di senno in capo, inferirà, che la legge della Chiesa è quella, che anoulla il matrimonio delle persone sacre, e non la civile. Del *Van-Espen* parimente scrive con gran disinvoltura nel cap. IV. n.° XCIII, pag. 243. « scilicet, ut animadvertit « Van-Espenius, definivit Synodus Tridentina « ecclesiam potuisse, ac posse impedimenta « hujusmodi constituere, sed an id potuerit « jure sibi proprio, vel alieno, et adscititio, « ipsa non declaravit ». Chi mai lo crederebbe? Il *Van-Espen* asserisca tutto l'opposto; imperocchè egli prova, che fino dai primi secoli la Chiesa ha esercitata l'utorità di apporre impedimenti; e cita il can. 26 dei così detti *Apostolici*, e conferma il diritto della Chiesa colla segnente ragione: *Denique quia matrimonium Christianorum per Christum ad Sacramenti dignitatem, et efficaciam fuit elevatum, ac jam etiam ordinatur ad sanctificationem fidelium, quidni ad ecclesiam spectet providere, ut per matrimonium hunc finem fideles assequantur?* Finalmente il *Van-Espen* reca il testimonio del *Gerbesio*, il quale scrive: *Hanc authoritatem non accepisse ecclesiam a principibus saecularibus, sed a Christo, eamque jure proprio a primis saeculis usque ad haec tempora semper hac authoritate usam fuisse, eamque quodammodo necessariam esse, ut ecclesiae pastores providere queant, quo fideles matrimonium ita ineant, ut Sacramenti effectum, et finem ejus spiritualem assequantur. Quod argumentum* (odasi l'approvazione del Van-Espen) *docte, et solide proponit, et explicat Gerbesius* in cit. tract. p. 1, c. 2. *Van-Espen*, p. 2, sect. 1, tit. 13, de imped. matrim. c. 1, n. 17. E qui è necessario prevenire i lettori, che se mai il nostro teologo volesse fare l'apologia de' suoi errori, e venendo al punto presente volesso smentirci, riportando le parola del *Van-Espen*, con cui si chiude il cap. 2 di sopra citato: *Sed et hoc fatendum est, concilium non definivisse utrum ex principum indulgentia tacita, vel expressa, haec authoritas inducendi impedimenta ecclesiae competat, quod, postremum post Petrum Soto n: 12 relatum, credidisse videtur Christianus Lupus n. 9 et 10 hujus capitis.* Questa parole diametralmente opposte a quelle di sopra riportate sul vero sentimento del *Van Espen*, vengono falsamente attribuite ad esso *Van-Espen*: sono esse parto dell'autore del supplemento, il quale in più luoghi ha sfigurato, e alterato i genuini sentimenti del *Van-Espen*, in questa parte, aggiungendo del suo alcune dottrine erronee, oltre alle propria di esso *Van Espen*. V. la pref. storica premessa dall'edit. dell'opera (edit. Veneta 1781 ex typog. Joan. Gatti) ove così si legge: *Secunda hujus editionis praestantia in eo consistit, quod partes supplementi an. 1729 editi, suis locis insertae fuerint; quaelibet enim additio juri ecclesiastico universo facta, occupat spatium, quod duas manus interjacet, quarum una initium additomenti, altera ejus finem indicat.* Ora dunque le parole supposto attribuite al Van-Espen sono inserito dall'autor del supplemento nell'opera, e collocate tra due piccole mani, onde secondo l'avviso non convengono al Van-Espen. Questi nel num. 20 del cap. 1. del cit. tit. 13, aggiunge: *Igitur filum traditionis insecuta Synodus Tridentina, recte anathema dixit in eum, qui dixerit ecclesiam non potuisse constituere impedimenta dirimentia, vel in iis constituendis errasse.* Cade pertanto in acconcio applicare al nostro Tamburini le parole dell'annotazione, che l'egregio abb. Luigi Gaetano Dal Giudice nel vol. 2. *Apologia di molte verità esposte in casi morali*, nel caso secondo sopra la diminuzione dell'autorità del Papa intorno agli impedimenti, o dispense matrimoniali pag. 71. *Adunque per sentenza del Van-Espen, il quale lontano dai vostri ridicolosi cavilli intende pel nome ecclesiam la Gerarchia ecclesiastica, siete dichiarato incorso nell'anatema. Poveri ciechi volontari scomunicati non solo dalla Chiesa, ma dai Giansenisti medesimi!* — Resta soltanto a dimostrare in breve contro l'asserzione del Tamburini, che i canoni Tridentini sieno dogmatici, e ciò si deduce chiaramente e dal fine,

per cui vennero distesi dal concilio, e dalle parole, con cui furono formati, a dal senso a significato, in cui gli hanno inteso tutti i cattolici. Intorno al fine, basta leggere la dottrina del concilio su questo punto, la quale è, che affine di ovviare all'orgoglio, e sfrenatezza degli Eterodossi massime di Lutero e di Calvino, i quali negavano esser Sacramento il matrimonio, e che non si poteano dalla Chiesa aggiungere nuovi impedimenti al contratto matrimoniale oltre ai già registrati nel Levitico, onde asserivano, che nè i vescovi, nè il Papa aveano autorità di stabilire impedimenti annullanti il matrimonio, o di dispensare dagli antichi: *Quorum temeritati*, aggiunge, *sancta et universalis Synodus cupiens occurrere, insigniores praedictorum Schismaticorum haereses, et errores, ne plures ad se trahat perniciosa eorum contagio, exterminandos duxit, hos in ipsos Haereticos, eorumque errores, decernens anathematismos.* Il Tamburini però, affine di sostenere, che nella decisione, fatta dal concilio, che alla Chiesa tocchi l'apporre impedimenti, si debba intendere tutto il corpo de' fedeli, e non il solo ordine Sacerdotale, finge dolosamente, che Lutero negava l'autorità sul matrimonio all'umana potestà tanto civile, che ecclesiastica: « Siquidem sibi Synodus proposuit errorem « Novatorum proscribere, qui dicebant nul« lam humanam potestatem jus habere diri« mendi matrimonium, idque ad jus divinum « spectare ». Ma egli è falsissimo, poichè Lutero parlava della sola potestà ecclesiastica, come si rileva dalle parole dello stesso Lutero nel libro de Capt. Babyl., ove scrive: *Deus bone! horror et intendere in temeritatem, Romanensium Tyrannorum* (cioè dei papi) *adeo pro libidine sua dirimentium, rursus cogentium matrimonia.* Oltrecchè è una bizzarra invenzione la ricercata intelligenza di tutto il corpo dei fedeli per la parola: *Ecclesiam posse et potuisse.* Launojo a capriccio la sognò ad onta del sentimento unanime di tutti i teologi, a della dichiarazione dello stesso concilio Tridentino, cha decide assolutamente esser le cause matrimoniali d' ispezione dei giudici ecclesiastici: *Si quis dixerit causas matrimoniales non spectare ad judices ecclesiasticos, anathema sit.* Dalle parole adoprate dal concilio, il quale fulmina l'anatema tanto nel primo canone, in cui definisce come dogma essere il matrimonio uno dei sette Sacramenti della nuova legge instituiti da Gesù Cristo, quanto negli altri canoni, vale a dire nei 3, e 4, in cui risolve sull'autorità degli impedimenti colla solita formola: *Si quis dixerit*, ne viene per conseguenza incontrastabile, che sieno parimente dogmatici essi canoni condannanti gli errori degli eretici, come lo è il primo. Vi vuole una testa montata alla bisbetica, che si pasce di fantastiche distinzioni molto più riprensibili di quelle dei sottili scolastici, a casisti, che tanto sono rimproverati dal Launojo, e dal Tamburini, per trovare una reale differenza sul valore delle parole dei canoni, che riguardano uno stesso dogma. Finalmente dal senso e significato, in cui sono stati intesi dai fedeli i canoni, si deduce chiaramente, che sieno essi dogmatici, ovvero articoli infallibili della fede, e questa fu ancora l' intelligenza dei PP. del concilio secondo la testimonianza dell' esattissimo *Pallavicini* istor. del conc. di Trento lib. 23 cap. 9, n. 10, e dessa pure è stata di tutti i sommi pontefici, e vescovi nei due susseguenti secoli: E qui ci piace d'inserire la conseguenza, che l'autore della citata opera: *Apologia di molte verità*, ne ricava, *che è eretico chiunque ad occhi aperti sostiene, e molto più chi insegna dottrine opposte ai mentovati canoni.* Or io a dimostrare, che Tamburini tanto nel presente trattato, come nel Sinodo di Pistoja, di cui fu l'estensore, o come abbiam detto di sopra, volgarizzatore degli stessi suoi insegnamenti contenuti nell' Etica Cristiana, insegna dottrine opposte ai canoni Tridentini, non debbo far altro, che produrre le espressioni Tamburiniane, e brevemente paragonarle coi canoni. Nei canoni vien dichiarato qual Dogma che la Chiesa ebbe, ed ha diritto e potestà di prescrivere impedimenti annullanti il matrimonio. *Si quis dixerit . . . Non posse ecclesiam etc. Si quis dixerit non potuisse constituere impedimenta matrimonium dirimentia, anathema sit.* Il Tamburini dice nel Sinodo, « che « non è mai spettata, nè spetta alla Chiesa la « suddetta potestà, ma al Sovrano ». Sicchè, se il Sovrano dichiara valido un contratto matrimoniale, checchè abbia stabilito, o stabilisca la Chiesa in contrario per la invalidità, sarà valido il matrimonio. Ripetiamo le parole del Sinodo Pistojese opposte al Tridentino: « Alla potestà secolare soltanto originariamente si aspetta l' apporre al contratto del matrimonio quella sorte d' impedimenti, che lo rendono nullo, e si dicono dirimenti, perciò protestiamo di non riconoscere un Sacramento nel sacro rito destinato alla santificazione del matrimonio in quei casi, nei quali esso contratto fosse dichiarato nullo dalle leggi sovrane, ma sivvero un attentato, ed una sacrilega profanazione ». Bella e santa protesta degna soltanto dei padri di un concilio di Malignanti sulla verità. « Possono parlar peggio », esclama qui con ragione l'abb. Dal Giudice « il Luterano ed il Calvinista, il cui errore fu condannato negli accennati canoni del Tridentino? Anzi nel decreto del sinodo Pistojese ravviso una gravissima ingiuria, che non fu neppure pensata da due Eresiarchi. Imperocchè tacitamente si viene a dichiarare reo di attentato contro i principi, e di sacrilega profanazione del matrimonio il conc. stesso

Tridentino, il quale dopo lunghissimo esame, dichiarò valido il matrimonio contratto senza il consenso de' genitori, quantunque il re di Francia avesse fatte fervidissime istanze, che fosse dichiarato nullo ». Apolog. di mol. verità vol. 2, c. 2. pag. 55, 56. Aggiungo: I Luterani e Calvinisti sono più coerenti a loro stessi nei loro principi, imperocchè negando, che il matrimonio sia Sacramento, non è meraviglia, che neghino l' autorità della Chiesa su di esso; ma la incoerenza del Tamburini, e dei PP. Pistojesi salta agli occhi: accordano essi, che il matrimonio è uno dei sette Sacramenti, e negano non pertanto alla Chiesa il diritto sopra di esso, avvegnachè in ragione di Sacramento diventi un oggetto spirituale, e conseguentemente soggetto alla potestà spirituale. Smarrita la strada della verità, si urta dappertutto, fino a precipitar miseramente nell' abisso degli errori.— Passo a rispondere brevemente alla ragione del Tamburini, con cui vuol sostenere, che la definizione del concilio regge ancora nel caso, in cui l' autorità della Chiesa di mettere impedimenti dirimenti non fosse propria, ma soltanto ottenuta per grazia dei principi: « Porro quamvis ecclesia « in constituendis impedimentis non jure pro» prio, sed alieno usa fuerit, cum tamen « id fecerit principum indulgentia tacita, vel « expressa, non inique hanc provinciam sibi » arrogavit, sed juste, ac legitime. Quare po« tuit, et quamdiu in ipsa manet facultas haec « a civili potestate in ipsam translata, vere « potest condere leges dirimentes, hinc et « recte potuit definire se potuisse, ac posse « constituere impedimenta praeter illa in Le« vitico expressa, quaeque utpote addita Di« vinae Legi, removeri Novatores volebant « tamquam tyrannice introducta, vel adoptata « ab ecclesia. Ex quibus intelligitur Tridenti« nis canonibus suam consistere veritatem, « quin in eis definitum sit, quod ad rem non « faciebat, an ecclesia id potuerit facere jure » proprio, vel in ipsa translato ». Piacemi pure di dileguare in un batter d'occhio la puerile difesa della Chiesa del Tamburini, mettendolo di bel nuovo alle strette col citato abb. Dal Giudice: « Queste speculazioni di difesa sono « così grossolane, e chiaramente false, che vi « fan perdere quel picciol residuo di riputa« zione, che vi rimane, e però vi consiglio da « buon amico a non produrle giammai più. « Volete dunque, che il concilio sotto le voci « *posse*, *potuisse* abbia inteso di parlare di « potestà ottenuta o per concessione dei prin« cipi, o come voi dite per usurpazione » ? Può idearsi spiegazione più ridicola, e più falsa di questa? falsa per più ragioni. Primo perchè l'affermare di aver avuta una tale autorità per grazia dei principi non era materia da farne un dogma: bastava una pubblica attestazione dei ministri rappresentanti i sovrani nel concilio. Secondo, perchè il fine del canone fu di condannare l' errore di Lutero, che negava al Papa, ed ai vescovi la potestà; a con tal mira più conseguente del nostro Tamburini, come abbiamo di sopra osservato, negava essere il matrimonio del numero dei Sacramenti, poichè dato, che sia Sacramento, come si può mai privare la Chiesa di una sì fatta autorità, essendo i Sacramenti di sua natura soggetti soltanto alla potestà ecclesiastica ? E se mai la Chiesa avesse inteso di parlare di una potestà precaria, o delegata, non avrebbero mancato i politici di istigare i sovrani a ripigliare il loro originario potere, nella stessa guisa, che nel passato secolo i Nesti, i Tamburini, gli annalisti ecclesiastici fiorentini, e con essi il Pseudo-Concilio Pistojese senza veruno ritegno, e con vero scandalo dei fedeli gli adularono sulla supposta potestà. Falsa finalmente, perchè, se il Tridentino avesse veramente intesa una potestà accordata dai principi alla Chiesa, sarebbero stati obbligati i venerandi padri del concilio dagli accortissimi ministri ad aggiungere alle parole: *posse*, *potuisse ecclesiam* quest' altre: *permittentibus principibus*, ovvero *salva auctoritate principum*; o altra simil formula, e nessuno ignora la loro vigilanza, nel mettere in salvo i regi loro diritti.

§ V. *Errori sull' umiltà*. — Entriamo nell' esame del c. 3, il quale si dovrebbe da noi ommettere, come alieno dall' argomento, che si è proposto il Tamburini. L'umiltà, la mortificazione, e l'orazione ne sono il soggetto, il quale appartiene propriamente a quella parte della teologia, che si chiama mistica, o ascetica, e non a quella, che si chiama morale, e nella spiegazione di queste tre virtù si diffonde moltissimo intanto, che tralascia, o appena accenna alcune questioni morali interessanti. Ma dobbiamo accommodarci, a seguitare i passi del nostro antagonista. La sua Etica è di un nuovo conio, e però non è meraviglia, che composta sia di nuove istituzioni con nuovo metodo di nuove dottrine. Scorriamo pertanto, benchè brevemente gli errori, che insegna questo Pseudo-Mistico rivestito all'improvviso del grado di maestro di spirito: « Sicut « ergo, scrive n. XIV, pag. 247, sine gratia » pertinere non possumus ad novam Legem, « cujus nota peculiaris, ac praecipua in gratia » consistit, sic absque animi humilitate, quam » Christus nobis praecepit, ut gratiam habe« remus, ad novam Legem pertinere non pos» sumus ». Or secondo questa dottrina saranno fuori della Chiesa tutti i superbi, perchè non hanno l'umiltà comandata, e più non apparterranno alla nuova legge. La conseguenza è certissima ed innegabile, supposta la dottrina mentovata. Degli Ebrei asserisce che « ve« ram virtutis naturam, verumque medium, in « quo sita virtus est » non conobbero; onda

fallerà la Chiesa in riconoscere, e venerare la santità di *Giobbe*, *di Geremia*, di *Elia*, di *Davide*, e di tanti altri giusti dell' antico Testamento. Afferma pure degli stessi Ebrei. che era loro ignota l' umiltà, avvanzando la falsità. che i Santi Padri rilevarono la loro ignoranza di una tal virtù, e che Cristo volle connessa all'umiltà la distribuzione delle sue grazie, allegando in prova di questa sua asserzione i detti di Cristo. Matt. c. 18. *Amen dico vobis, nisi conversi fueritis, et efficiamini, sicut parvuli, non intrabitis in regnum Coelorum: Quicumque ergo se humiliaverit, sicut parvulus, iste est major in regno coelorum*, e Luc. c. 18. *Omnis, qui se exaltat, humiliabitur, et omnis qui se humiliat, exaltabitur.* Ma cosa mai provano questi testi! i quali, come si suol dire sono belli e buoni, e anche ottimi a provare la necessità di umiliarsi; ma nulla provano, che non fosse nota agli Ebrei questa virtù. Non è lodato dallo stesso Dio il S. Giobbe, per tacer di molti altri mentovati nel vecchio Testamento, per la sua umiltà? Sono per sospettare, che il Tamburini non abbia letto, o inteso il Salmo 50. *Miserere mei Deus*, che pure tante volte si recita nel Divino Uffizio, ed in altre sacre funzioni, e che è un tessuto lungo in testimonianza della profonda umiltà del S. Davide. Chi dirà mai, che il santo profeta non conoscesse a fondo la umiltà, quando scrisse: *Cor contritum et humiliatum Deus non despicies*, e altrove: *Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas.* Ma il nostro teologo non si arresta mai nelle sue opinioni sposate, e sempre intrepido porta più oltre la sua presunzione ad onta della verità ed evidenza in contrario. Or dando per induhitabile il suo sentimento seguita: « Ab hac igitur animi humili« tate voluit Deus exordiri hominis justificatio« nem, et vitam gratiae ». Ecco un nuovo argomento per raffermarsi nel suo errore già di sopra impugnato, che agli Ebrei non veniva mai compartita la grazia, imperocchè non conoscendo essi l'umiltà, non potevano esser giustificati, nè ricevere la vita della grazia, dovendo tanto la giustificazione, come la grazia aver principio dall' umiltà. E di bel nuovo sostiene qui, e conferma un altro suo errore che Iddio abbandonò anticamente gli uomini senza grazia, senza soccorso veruno, e secondo il solito cita falsamente i SS. Agostino, e Tommaso per sostenitori del suo errore, facendoli comparire giansenisti, e quesnellisti, o per tagliar più corto calvinisti, giacchè questi tre eresiarchi insegnarono lo stesso errore, e procuravano confermarlo coll'autorità del santo vesc. d' Ippona. Giansenio si sforza a dimostrare, lib. 3, de grat. Christi, c. 4, che gli Ebrei erano privi della grazia sufficiente, poichè la tal grazia non combinava coll' oggetto della legge antica: *Augustinus*, scrive, *legem, et praecepto idcirco superbis hominibus data esse, et plerumque dari docet, ut agnoscant confusi ac territi, ipsaque confusione. ae timore humiliati discant ad gratiam, quam non habent implorandam fugere*, e nel c. 5, aggiunge: *Non solum non dabatur gratia sufficiens ad salutem, sed e contrario talis gratia lationi legis, ac scopo Dei capitaliter repugnabat.* Quesnello nella prop. VII, insegna la stessa dottrina: *Quae utilitas* (dice) *pro homine in veteri foedere, in quo Deus illum reliquit ejus propriae infirmitati, imponendo ipsi suam legem? Quae vero felicitas non est admitti ad foedus, in quo Deus nobis donat, quod petit a nobis?* Or secondo una tal sentenza non fu cosa vantaggiosa per gli israeliti esser loro toccata la buona sorte di esser del popolo eletto da Dio, e distinto dal restante degli uomini con tante misericordie, e benedizioni. Può darsi pensier più sciocco, nè dottrina più contraria alla sacra Scrittura? Tre cose vengono qui supposte da questi falsi, e mascherati discepoli di S. Agostino. La prima che Dio lasciò il giudaismo nella sua natural impotenza: la seconda, che lasciandolo in tale stato, nondimeno esigeva da lui la fuga dal peccato, e l'osservanza della Legge: e la terza, che la differenza delle due alleanze giudaica, e cristiana consistesse in questo, che Iddio non dava agli Ebrei il poter di adempire la legge; potere, che dà bensì ai cristiani. Questi tre errori si leggono ancora espressi nelle prop. VI e VIII delle proscritte nella Bolla *Unigenitus*, e nondimeno vengono fedelmente adottati dal Tamburini, che viemaggiormente si sforza a persuaderli nel num. XIV, pag. 249 confondendo con un fino artifizio le nozioni della umiltà cristiana, che insegnano i veri maestri di spirito, con quelle che ne dà Quesnello, esagerando oltremodo la supposta impotenza, in cui vuole, che si trovassero gli Ebrei di osservare la legge. Si faccia il confronto di esso num. XIV, colle suddette proposizioni quesnelliane, e se ne vedrà di leggieri la identità de'sentimenti. Finalmente anche Calvino scrive nel lib. 2. Instit. c. 5, che lo scopo della legge mosaica fu, *Ut homines suae impotentiae memores ad gratiam confugiant. Quo pertinet istae solemnes Augustini sententiae: jubet Deus. quae non possumus, ut noverimus quid ab illo petere debeamus?* Sebbene non possa negarsi, che S. Agostino in alcuni testi isolati, e oscuri, pare, che alquanto inclini alla dottrina, che gli imputano i tre citati acattolici, e sulle traccie di costoro il nostro teologo; ma in molti altri luoghi, nei quali trattò di proposito di questo argomento, insegnò tutto l'opposto, quindi secondo le regole di una sana critica debbono interpretarsi i passi oscuri a norma de' chiari: Ma sopra tutto la pietra di paragone per la dovuta interpretazione, e intelligenza di qualunque dot-

trina oscura, o dubbiosa è la decisione della Chiesa maestra, e oracolo di ogni verità ad onta di qualunque testimonianza di S. Agostino, o di altro Santo Padre, che sembri contraria. Quindi allorchè S. Agostino insegna, che la legge scritta, in cui erano imposte molte opere, fu data dopo la naturale, affinchè l'uomo aggravato da tanti pesi cercasse lo stato della grazia, in cui fosse sollevato, non deve esser inteso, perchè gli mancasse la grazia sufficiente, me perchè sospirasse per la venuta del Messia, per cui avrebbe aiuti più copiosi per la più facile osservanza della legge divina, e cesserebbe altresì l'obbligo de'molti precetti, o pesi, che racchiudeva la legge cerimoniale. Finalmente dalla stessa erronea dottrina del Tamburini, e de'di lui maestri i tre citati eretici si deduce chiaramente, che agli Ebrei veniva compartita la grazia sufficiente; imperocchè se secondo i medesimi, fu data la legge agli Ebrei, affinchè conosciuta la propria imbecillità ricorressero al medico, cioè alla grazia ausiliante, colla quale potessero adempire la legge, si inferisce chiaramente, che Iddio abbia loro data la grazia sufficiente, affinchè potessero orare, e chiedere la grazia immediata ausiliante per poter portare i pesi della legge nella stessa maniera, che nella legge evangelica, allorchè uno a motivo di un abito vizioso acquistato sperimenta una morale impotenza a vincere le tentazioni, che lo inducono alla continuazione di quel peccato, di cui se ne è formato l'abito, non perciò resta privo della grazia sufficiente, con cui almeno può chiedere, e impetrare da Dio aiuti più forti, e valevoli a distruggere, o superare la difficoltà proveniente dal cattivo abito: *Deus impossibilia*, come decide il Tridentino, *non jubet, sed jubendo monet, et facere, quod possis, et petere, quod non possis, et adjuvat, ut possis*. Sess. 6, c. 11. Ma in vano si cerca nel sistema dei novatori la coerenza nei loro principi: la contraddizione sempre mai è stata compagna dell'errore. S. Tommaso è pure lontanissimo dalla dottrina del nostro impostore, e non occorra citare i molti testi, con cui potrei smentirlo, basta accennare il seguente: *Quamvis lex vetus non sufficeret ad salvandos homines, tamen aderat aliud auxilium a Deo hominibus simul cum lege, per quod salvari possent*; p. 2, qu. 98, art. 2 ad 4; testo si è questo, che combatte di fronte la dottrina del Tamburini, e onninamente la distrugge. Or di questa foggia si è l'umiltà, che ci insegna il nostro Pseudo.Mistico, e di cui vuole, che vi sia un precetto distinto dagli altri, e obblighino nella nuova legge, comecchè non fosse compreso negli altri precetti; anzichè dice, che appartiene all'ordine di que' precetti, che riguardano la volontà; e vuole assolutamente, che senza la osservanza della umiltà non venga compartita la grazia, come abbiam detto di sopra. Ma tutti gli insegnamenti, che egli qui schiera ad altro non tendono, che a stabilire la dottrina quesnelliana, che l'uomo deve umiliarsi, perchè non può far niente, che tutto lo deve fare la grazia: « Sic didicit, scrive nel n. XIV, pag. « 250, sibi ipsi vilescere, ac spem omnem « suam ponere in Dei auxilio, ab eoque id to- « tum expectare, quod necessarium est ad sa- « lutem, eidemque acceptum referre, quod ab « eodem accepit ».

§. VIII. *Errori sull'autorità della Chiesa nella pubblicazione delle sue leggi.* — Sono per persuadermi, che se alcuno dubitasse ancora del vero spirito, da cui fu animato Pietro Tamburini nella tessitura della sua Etica cristiana, avrà la maniera di accertarsene ad evidenza, giunto che sia alla lettura del capo VI intitolato: *De lege ecclesiastica*, la cui analisi intraprendo. Or egli colla persuasione di aver già abbastanza preparati gli animi a penetrare tutta la sua dottrina anticristiana, si smaschera senza verun ritegno, e si dichiara apertamente vero nemico della Chiesa, adottando le massime degli increduli. E chi mai potrebbe figurarsi, che un professor di morale, dovesse rivoltarsi impunemente contro la Chiesa, negandole sfacciatamente l'autorità nel regolamento dei fedeli? Tanto è. Questo gran professore, che altro non ha nella bocca, che i nomi di antichità, di primi secoli del cristianesimo, di riforma ecclesiastica, questi dico, assoggetta alla maniera inglese la Chiesa al principe. Onde sono per credere, che egli si trovò pago della sua dottrina, veggendo, che la tanto famosa convenzione nazionale di Francia si arrogò pienamente ogni potere sulla Chiesa, spogliandola de'suoi beni, dei suoi privilegi, cassando a capriccio i sacri pastori, erigendo nuovi vescovati, e distruggendo gli antichi, fino ad interdire la divina giurisdizione ai vescovi da essa deposti, licenziati, e cassati nella stessa guisa, che licenziati e cassati vengono i servitori, i soldati, ed i ministri, che sono stipendiati dallo stato. Quella convenzione dico, che fece man bassa sopra ogni cosa, che dopo aver sagrificato il suo re in un infame palco, rinunziò al cristianesimo idolatrando pubblicamente nella maniera più folle, e contraria alla stessa ragione a cui ella innalzò degli altari. Or la condotta di quella convenzione combina colla dottrina anticattolica, che insegna il nostro moralista nel presente capitolo VI, e dal poco, che sono per dire, credo, che basterà per venire in conoscimento dello spirito scismatico, che ne spinge la penna. — In primo luogo egli stabilisce, come indubitabile l'autorità della Chiesa di far leggi sulla disciplina, anzi sostiene ancora, che obblighino veramente in coscienza. Ma chi mai lo crederebbe? Quest' autorità in un batter d'occhio va in fumo, a motivo delle con-

dizioni, a cui la vuol soggetta. Oltre la promulgazione, e intimazione fatta dai vescovi ai fedeli, richiede, che sieno esominote do essi vescovi le bolle pontificie, e se non vi prestano determinatamente il loro assenso, dice, che non avranno verun vigore: quindi mette in derisione le bolle pontificie offisse ad *valvas Basilicae Vaticanae*. Già nell' analisi delle prescrizioni di Tertulliano insegnò, che bastava il dissenso di alcun vescovo, perchè una bolla pontificia non obblighi. Aggiunge, che non basto qualunque assenso dei vescovi, ma che deve esser giuridico, cioè, che debbono esser di proposito esaminate doi medesimi, e risolute l' accettazione, e promulgazione, ovvero il rifiuto, e la correzione; imperocchè, aggiunge, la sperienza ha insegnato, che in Roma si sono pubblicate molte leggi contrarie ai dritti della Chiesa, ovvero inutili, ovvero perniciose olla quiete dei popoli, e della cristiana repubblica. « Quod eo magis necessa« rium, scrive nel n. LXVII, pog. 320 reddi« tur post diuturnam experientiom, qua con« stat plura aedita Romae fuisse decreta, vel « juribus ecclesiarum adversa, vel etiam inu« tilia, vel etiam perniciosa quieti civili, et « christianae reipublicae ». Qui si parla di leggi ecclesiastiche; e di queste, chi ne sono in Roma gli autori, se non i papi? Dunque i medesimi, secondo il Tamburini, sono i nemici e delle chiese particolari, e della pubblica quiete. I progetti dei Novatori sonosi già resi troppo palesi: sotto il pretesto della curia romana, delle massime delle false decretoli, e delle intraprese Ildebrandiche, si sforzano con un fino artifizio di rendere sospetta a principi la Sede Apostolica, dipingendola, come usurpatrice dei diritti regi. Intanto viene agitata dappertutto la Chiesa, perseguitati sono i zelanti ecclesiastici contrari alle empie loro mire, si fa man bassa sopra tutte le cose sacre, spogliati sono gli altori, tolte le immagini, allontanati i fedeli dall' uso dei Sacramenti, distrutti gli esercizi di pietà, e s' introducono copiosamente libri malvagi pieni zeppi di massime anticristiane, inverniciati di alcun apparente titolo di pietà e di riforma; e se mai alcun scrittor cattolico si azzarda a fronte scoperta a svelare i rei loro disegni, affine d'illuminare i principi ed i popoli, ovvero i papi condannano qualche libro caro alla setta, eccoli tutti in un tratto furiosi a declamare, e a denunziare ai principi e gli autori, e i libri, ed i brevi, e trattarli da perturbatori della pubblica tranquillità; e volesse Iddio, che non arrivassero a persuadere ai principi la necessità d'impedire il supposto pericolo, regolando gli affari della Chiesa colla stessa vigilanza e forza, con cui regolano quegli dello stato, col pretesto specioso di assodare il regno, ed indebolire i fanatici ecclesiastici, che seducono i popoli a danno del principato. *Ed ecco*, scrivono i dottissimi estensori dell'utilissimo giornale ecclesiastico di Roma, che servir può di antiveleno contro le massime, e principi eterodossi degli annalisti ecclesiastici di Firenze, delle notizie interessanti la religione di Milano, e della biblioteca ecclesiastica di Pavia, *la rovina comune si degli adulatori* (prefaz del 1791), *che degli adulati. Imperciocchè gli affari della religione religiosamente trattar si debbona, e tutte le difficoltà o disordini che insorgono nella Chiesa, colle leggi della Chiesa, e non con quelle dei principi, e dei magistrati debbono risolversi. Altrimenti di una cosa divina se ne formerà una cosa umana, e la sovranità dei regnanti in pena di aver protetto l' errore, in vece di aver il suo appoggio nel ciela, e in Dio, lo avrà solamente sopra la terra, e negli uomini, e usciti da lor confini per comandare, dove lor non compete, urteranno sovente le altrui coscienze, e indeboliranno nei sudditi il rispetto, e l'ubbidienza in quelle cose, sulle quali hanno tutto il diritto di esser ubbiditi.* Chiunque abbia un poco di rispetto alla Chiesa, riconoscer dovrà la giustezza di siffatte massime fondate nella più pura dottrina evangelica.

§. VIII. *Altri errori sullo stesso argomento.* — Ritorniamo olla dottrina del nostro moralista, il quale alle suddette condizioni per il valore delle leggi ecclesiastiche, un'altra ve ne aggiunge di conio tutto giansenistico, e filosofico: Questa è che sia intrinsecamente indisponsabile l'assenso dolla potestà laica, poichè agginnge: « Res enim disciplinares, o. LXX, pog. « 322. subsunt voluntati principis tam ratione « tutelae, qua ipso tenetur erga ecclesiam Chri« sti, quam ratione sollicitudinis publici bnoi « societatis, quae eidem incumbit » : ed è ben bizzarra l'illazione, che ne deduce: « Hinc in« telligitur, quamlibet legem ecclesiasticam, « quae fiat ab episcopis semper comitem ha« bere vel supponere hanc conditionem: nisi « principi aliter visum fuerit. Nec enim potest « violari jus regium, cujus inspectioni subsunt « res mixtae, quae non sunt divinae institutio« nis. Quare principis est inspicere leges ec« clesiasticas; easque vel admittere, vel recu« sare, pront eas viderit cohaerentes, vel « noxias publico societatis bono, cujus cura « ipsi commissa est » ; aggiunge di più, che « su questi principî si fonda l' uso del *regio placet*, e che si può rimettere in vigore, dove non esiste: onde seguita a dire, qualunque promulgazione di una legge ecclesiastica è nulla onninamente, se si fa senza il consenso del principe, e peccano ancora contro la maestà del principe coloro, che esigono l'osservanza di una tal legge, ovvero non tralasciano di pressare l'obbligazione di ubbidire alla legge, che è stata sospesa dalla potestà civile, ovvero derogata dalla mede-

sima: « Sio peccant, concludc, ex gr. eccle« siastici, qui chartas ab urbe prodeuntes vim « in ditiona nostra habere volunt, quin habeant « regium, ut ajunt, *exequatur;* vel qui tribuunt « iudici romono librorum prohibitorum, cujus « vim abstulerunt vel suspende runt regia edi« cta ». Ma un dubbio occorre, che risulta dalla stessa sua asserzione. Egli scrive sul principio del capitolo, come abbiamo detto, che è innegabile il diritto della Chiesa di poter far leggi, e che fino dal suo nascimento l'esercitò, e mette per esempio le leggi fatte nel concilio di Gerusalemme, le quali obbligarono i fedeli. Or tali leggi si fecero senza l'assenso dei principi: dunque la condizione: *nisi aliter principi visum fuerit*, mencò per la prima volta. Seguitò la Chiesa a far altre leggi nei tre primi secoli (in quei secoli della pura purissima antichità tanto lodeti dal sinodo di Pistoja, e dal suo estensore, ed a cui ridur si deve di nuovo il governo ecclesiastico secondo la pretesa riforma), ed in vece di aver dai principi il *regio placet*, ne riportò una solenne disapprovazione, un Cesareo *displicet*, ed anche un terribile castigo non poche volte: testimoni ne sono i martiri; ed è certissimo, che in quei secoli si fecero molte leggi di puro disciplina, come per esempio sull'amministrazione de' Sacramenti, sulla liturgia ec., dunque tutte le leggi di quei secoli furono nulle; dunque gli Apostoli, i martiri, ed i vescovi di quei secoli peccarono, facendo uso di un'autorità incompetente, contro il consentimento regio; ed i martiri massimamente in vece di riportare il premio o la corona, per i tormenti sofferti, si resero rei di un gravissimo peccato per lo scandalo, che diedero di disubbidienza agli antichi imperadori idolatri. Imperocchè la loro idolatria non sminuiva punto le loro autorità innata, e inseparabile dai diritti del principato. Su questo punto i presenti principi per esser cristiani debbono ubbidire, come figliuoli soggetti alla Chiesa ugualmente, che l'uomo più povero tra battezzati. Altrimente Gesù Cristo istitutore di questa podestà legislativa, avrebbe immancabilmente dichiarato, che non distendevala sopra i sovreni; ed i concilî Ecumenici, dal Niceno I fino al Tridentino, nel fare ed intimare le leggi ecclesiastiche per tutto il cristianesimo, sottoponendo a diverse pene canoniche i rei, non avrebbero mai compreso i sovrani, come espressamente molte volte gli hanno compresi, es gr. nell'usurpazione dei beni ecclesiastici. Dunque l'asserzione del Tamburini è falsa, erronea, ingiuriosa alla Chiesa, e degna soltanto degli increduli, che a' nostri giorni, affine di giungere al malvagio loro progetto di distruggere la Chiesa, o fingono di non sapere, o disprezzano temerariamente le prove più convincenti della di lei autorità legislativa e indipendente, poichè oltre il possesso di 19 secoli non interrotto di far leggi senza dipendenza di chicchessia, ignorare non possono l'universale consenso unanime di tutti gli scrittori di senno, non che ortodossi, ma fino ancora dei più accreditati protestanti, che hanno scritto sul Gius Canonico: si hanno di più le testimonianze di tanti concordati, convenzioni, e giuramenti fatti dalla potestà laica, di non ingerirsi nei diritti della ecclesiastica, e sopra tutto il linguaggio dei papi, de' concilî, e dei SS. PP. anche i più antichi, i quali tutti di accordo interdicono ai principi l'ispezione sulle materie ecclesiastiche, come estranee al loro tribunale. E non volendo dilungarmi troppo, mi ristringo alla testimonianza di un *S. Gio. Crisostomo*, il quale scrivea ad *Arcadio*: *ecclesias non Imperatoris, sed Episcopi subesse potestati* Similmente *S. Ambrogio* all'Augusta *Giustina*: *Ad Imperatorem palatia pertinent, ad Sacerdotem Ecclesiae*; ed a Marcellino: *Publicorum moenium jus tibi commissum est, non sacrorum*. I PP. del conc. Calcedonese risolvono: *Quando canonicae quaestiones examinantur, neque Judices, neque laicos interesse oportere*. I PP. del Costantinopolitano IV scrivono: *Nefas est, ut Saeculares principes rerum, quae Dei Sacerdotes contingunt inspectores fiant*. I primi concili generali hanno bensì sempremai richiesta l'approvazione de' loro canoni al sommo pontefice, e mai, a poi mai sonosi curati di ricorrere agli Imperatori. I PP. del Calcedonese nel 451 nella lettera Sinodica a S. Leone così scrivono: *Rogamus igitur, ut tuis decretis nostrum honores judicium*. Nè mutarono di linguaggio quei PP., benchè S. Leone non avesse approvato, ma positivamente riprovato il canone, con cui avevano accordato il primato di onore alla Chiesa Costantinopolitana dopo la Romana, a pregiudizio dell'Alessandrina, non ricorsero all'Imperatore, ma si assoggettarono a quello, che riconoscevano per loro unico superiore a capo spirituale. Con somigliante riverenza scrissero al santo Pontefice *Agatone* quelli dell'Ecumenico sesto Costantinopolitano III nell'anno 680: *Itaque tibi primae Sedis Antistiti Universalis ecclesiae, quid gerendum sit, relinquimus, stanti supra firmam petram*: *Libenter perlectis verae Confessionis Litteris a vestra Paterna beatitudine ad piisimum Imperatorem missis, quas, ut a summo Apostolorum vertice divine praescriptas agnoscimus, per quas exortam nuper multiplicis erroris sectam depulimus*. Simili sono le espressioni del secondo di Nicea, del Lateranense IV, e di molti altri, che ometto per brevità, e che veder si possono nella collezione dei PP. *Labbè ed Arduino*. Ma sopra tutto, il linguaggio tenuto dagli stessi papi, e l'esercizio fatto della loro potestà in tanti incontri, convincono ad evidenza la prerogativa annessa alla loro dignità di supremi legislatori

indipendenti affatto nel governo della Chiesa, onde viene riprovata, e anichilata l'asserzione Tamburiniana. *S. Giulio I*, rimproverando la condotta tenuta dagli Eusebiani in Antiochia nel 331, benchè radunatisi con espressa licenza di Costantino, contro *S. Atanagio*, Paolo di CP., Marcello d'Ancira, Asclepio di Gazza, e Luciano di Andrinopoli, non pertanto scrisse loro: *Cur autem de Alexandrina potissimum Ecclesia nihil nobis scriptum est? An ignoratis hanc esse consuetudinem, ut primum nobis scribatur, et hinc quod justum est, decernatur? Sane si qua hujusmodi suspicio in illius urbis Episcopum* ( Athanasium ) *cadebat, ad hanc Ecclesiam scribendum fuit.* Poscia alzando con tuono di legislatore, e di capo supremo della Chiesa la voce Apostolica: *Quapropter*, dice, *eum omni festinatione vos omnes ad hujus S. Sedis reverentiam volo concurrere, quatenus gestorum apud vos integritatem per vos ipsos possitis ostendere S. Innocenzo I* per due volte restituì alla Chiesa di CP. *S. Gio. Crisostomo* deposto dai vescovi Orientali ne' loro conciliaboli, e riprovò la ingiusta sentenza di *Teofilo di Alessandria*. *S. Damaso* dichiarò formalmente al conc. Africano: *Nullo Episcoporum numero decreta firmari, quibus Romanus Pontifex assensum non praebuit, et hujus ante omnia expectandam sententiam esse.* Similmente molti altri papi *S. Gregorio Magno*, esercitò la sua autorità in più occasioni, e sopra diversi oggetti di pura disciplina, senza il concorso dell' autorità laica, obbligando i vescovi ad assoggettarvisi, come si può vedere facilmente in tante eccellenti opere sull' autorità del R. P., e della Chiesa, siccome pure sulla deferenza degli antichi principi alle leggi della Chiesa. Sono note le risposte di un *Costantino il Grande*, di un *Valentiniano*, di un *Teodosio*, e di altri primi Imperatori cristiani date agli eretici, che ricorrevano al trono imperiale contro le sentenze della Chiesa. Sappiamo che fino a' di nostri Napoleone ricorse a Roma per un concordato. Veggasi fra molte altre l'opera più volte citata, e non mai abbastanza lodata: *Apologia di molte verità spettanti alla dottrina e disciplina della Chiesa*, t. 2, caso 1, ed in cui l' eruditissimo autore cita diversi casi, in cui *S. Gregorio Magno* esercitò la sua autorità senza curarsi dell' assenso della potestà laica. Nondimeno a dispetto dei luminosi fatti di un *S. Gregorio Magno*, e degli altri citati Sommi Pontefici nega loro arditamente il Tamburini l'autorità di far leggi, imperocchè vuole, che la potestà legislativa risieda solo nella Chiesa universale, assoggetta il Papa alle leggi della Chiesa, come qualunque altro, onde non può egli abrogare nessuna legge della Chiesa universale, ed alla decisione del Tridentino sess. 25, c. 22. *Statuens quidquid in Synodis decernitur, semper ita sancitum intelligi, ut salva semper maneat auctoritas Apostolicae Sedis*; dice, che allora il Papa può dispensare da qualche legge, quando creda, che vi sia il presunto consenso della Chiesa, e perciò risolve assolutamente: « Certe tam Pontifex, « quam reliqui Episcopi ex aequo subsunt ca« nonibus, et Ecclesiae regulis. Tam ille, « quam isti peccant, si canones violent, aut « sine causa violari permittant. Utrinque ali« quando invalida est dispensatio sive a Pon« tifice, sive ab aliis etc. ». Ma perchè non ricordarsi di cotali insegnamenti il promotore ed estensore del Sinodo di Pistoja, nei cui decreti si fa man bassa sopra tante leggi della Chiesa? E se non lo può fare il Papa, meno lo potrà fare un vescovo di suo capriccio; nè egli con tutti i suoi nuovi giudici della fede potea presumere, che la Chiesa universale prestasse il suo assenso alle risoluzioni di un Sinodo, che animato da uno esecrando spirito di scisma, per tacer di tante altre novità, ha canonizzato l'opera eretica condannata delle *Riflessioni Morali del Quesnello*, ed ha preteso di spogliare la Chiesa della sua autorità sui matrimonî, trasferendola tutta intiera con inaudita temerità ai Sovrani del secolo.

§ IX. *Altri errori sullo stesso argomento.* — Seguitiamo il Tamburini ne' suoi rei sentimenti. Or la potestà, che nega al Papa, di abolire, e di mutare le leggi ecclesiastiche, vien accordata senza veruna restrizione ai Principi: « Quare potest ( inseriamo le di lui pa« role n. LXXVII, pag. 330 ) Princeps abro« gare, ac tollere Leges ab Ecclesia sancitas, « vel in alias mutare, si viderit eas, vel inu« tiles factas esse, vel cum publico bono, ob « rerum circumstantias suique status conditio« nem, pugnare ». Si può ricercare dal nostro moralista, per chi mai egli scriva le sue prelezioni di Etica? per gli individui della religione cattolica, o della setta anglicana? e cosa mai egli creda dei Principi secolari, se sieno, o no figli e sudditi della Chiesa, ovvero sopra di essa? Imperocchè il potere, che egli accorda al Principe, non combina colla condizione di suddito della Chiesa. Egli è certo, che secondo i principî del Vangelo, non regge la dottrina, che il Principe possa disporre impunemente sulle leggi ecclesiastiche: si tratta di una Chiesa istituita da Gesù Cristo, e questa nel suo governo non può aver altra costituzione e forma, che quelle stabilite da lui. Se Gesù Cristo ha voluto, che fosse indipendente dalla laica potestà, chi sarà quell'empio, che ardisca di sottometterla? Il Tamburini, che ad una donna, che sia sovrana, dà il diritto di annullare l' osservanza delle vigilie, dei venerdì e sabbato, delle quattro tempora, della quaresima, delle feste, dei voti solenni, del celibato, dell' abito, della tonsura,

della confessione e comunione annuale, dell'esser digiuno avanti la comunione, dell'obbligo della messa nei dì festivi, e così di molte altre cose, le quali sussistono nella Chiesa in vigore di leggi ecclesiastiche, e queste, secondo la dottrina del medesimo, non sono per nessun conto necessarie alla salute (errore, che soltanto accenno), e dipendono affatto dall'arbitrio del Principe: dunque in un momento possono essere abolite, e cambiato affatto il governo della Chiesa: « Id cum faciunt, Principes jure legitimo ratione tutelae Ecclesiae, ac Societatis, quam gerunt, earum sanctionibus sine peccato gravissimo resisti non posse ». Per una risoluzione così interessante i progetti dei filosofi, vale a dire dei *Mirabeau*, dei *Lameth*, dei *Camus*, dei *Chapellier*, dei *Barnabe*, dei *Voidel*, dei *Gregoire*, dei *Rabaudde de S. Etienne*, degli *Aiguillon*, dei *Monmorenci*, e altri famosi legislatori della nuova costituzione francese del clero, i quali decretarono l'erezione della statua di *Rousseau* in Parigi, come patriarca della nuova religione filosofica, dovevano altresì i medesimi decretarne un'altra al nostro Tamburini, il quale nell'Italia prevenne i loro voti, insegnando in un corpo di morale teologia gli stessi principi, con cui egline si regolarono nello tessitura della nuova costituzione civile del clero. Quindi non è meraviglia, che gli annalisti ecclesiastici di Firenze, gente devotissimo ai giansenisti della Francia, impiegassero il loro scelleratissimo foglio nel fare una perpetua apologia dei decreti dell'assemblea francese: nel che, altro non erano, che gli araldi della dottrina tamburiniana. Ma perchè appresso il nostro teologo nulla conta l'autorità dei SS. PP., che non possono essere favorevoli ai suoi principi antiecclesiastici, non mi fermo qui a rammentare l'unanime loro sentimento; tralascio eziandio le tante ante risposte date dagli antichi imperadori su questo punto: gli metterò soltanto sotto gli occhi l'autorità di due Principi secolari; l'uno è il Gran-Principe di *Condé Enrico di Borbone*, il quale in un'altra assemblea nazionale della Francia del 1615 disse a Ludovico XIII, ***haudquaquam est dubium Rex, quin Papae, ut supremo pastori a Christo constituto tua Majestas eodem jure subsit, quo caeteri fideles etiam infime sortis, ita ut ejus potestate abscindi Ecclesiae membris, et excommunicari possis, si quidem tua peccata mereantur.*** Il secondo è il piissimo Principe, e serenissimo elettor palatino l'immortale *Carlo Teodoro*, il quale scrisse così al suo ministro in Rotisbona: ***L'ecclesiastica podestà nella sua sfera è tanto sovrana, e indipendente, quando può essere la podestà secolare nella sua, ed è superiore ad ogni legge.*** Riflessioni sopra i 73 articoli — Finalmente sul terminare del presente capitolo, sotto il preteso rilasciamento della disciplina antica, rinnuova parecchi errori dei già insegnati nelle sue precedenti Prelezioni; questi sono se esista o no l'obbligo della penitenza pubblica nella maniera tenuta anticamente; che per molti secoli la Chiesa non promosse al Sacerdozio nessuno, che avesse perduta l'innocenza battesimale; che coloro, che hanno peccato gravemente debbono ritirarsi dall'esercizio de' Sacri Ordini, e se sono diaconi non possono passare al sacerdozio, se non forzati: « Immo, nec conceli, aggiunge, nisi prius fuerit eorum vita diuturno experimento probata ». Nulla dico della acerba declamazione, con cui egli conclude, compiangendo i tempi presenti in cui le leggi antiche sono andate in disuso, ed il dolor della Chiesa, veggendo l'antica disciplina calpestata, la quale implora il zelo de'sacri pastori, e s'infuria, perchè, dice, che si trovano dei cristiani, i quali si sforzano di attraversare i disegni di quei zelantissimi vescovi, che vogliono richiamare i bei giorni della antichità: Chi sieno questi zelantissimi vescovi, e quali i bei giorni dell'antichità, che vogliono richiamare, s'intende facilmente sotto la penna del promotore di un Sinodo troppo famoso, che porta la data, o per dir meglio la impostura dell'antichità, ma è di un conio troppo nuovo, e troppo contrario al vero spirito della Chiesa.

§ X. *Errori su i cinque precetti della Chiesa.* — Nel c. VII, tratta dei noti cinque precetti della Chiesa, ed in primo luogo sull'obbligo di sentir la messa; egli inveisce da frenetico secondo il solito contro i casisti per la opinione, che possa uno adempire il precetto ecclesiastico di sentire la messa, abbenchè sia distratto: « Hinc eas blasphemias audire coacti sumus, quibus scatent plurium Casuistorum volumina, audiendi sacrum per solam externam, et corporalem praesentiam etiam cum mentis libera evacatione conjunctam, immo cum prava intentione, pravoque animi consilio aspiciendi impudice foeminam, et occasiones captandi vel lucri, vel cupiditatis explendae. Quis cum haec audit, crediderit ne se audire loquentes Christianos! Haec tamen audire coacti sumus a nostris, si tamen dicendi sunt nostri, qui tanto scandolo discesserunt a Catholicae Ecclesiae doctrina ». Gran zelo quello si è del nostro Tamburini! Ma per sua mala sorte ad onta di tutti i suoi rimproveri e sarcasmi, i detti casisti, cioè i dottori ortodossi e maestri più rinomati della teologia morale ancora *non discesserunt a Catholicae Ecclesiae doctrina, sunt adhuc nostri Catholici*; ma all'opposto Pietro Tamburini non si può dir più nostro, essendosi da noi separato con i suoi errori, e colla sua pertinacia. È ben noto, che la Chiesa proibì le di lui opere. Venendo poi alla censura dei casisti dal nostro teologo segnata con sì neri co-

lori, diciamo, che la di lui esposizione è poco fedele secondo il solito, poichè gli autori, contro cui si acremente inveisce, propongono il caso in altri termini più moderati, come può chiunque di leggieri accertarsene leggendo nella pag. 228, p. 1, lib. 3, de La-Croix. Tutti quei scrittori sì maltrattati dal nostro moralista insegnarono concordemente, che l'assistere alla messa con alcun reo fine, per esempio di vanagloria, di curiosità, ecc. è veramente riprensibile e peccato, ma non perciò si trasgredisce il precetto ecclesiastico, chi così ascolta la messa, purchè abbia la dovuta intenzione di ascoltarla, come cosa sacra, ed ivi offerire a Dio insieme col sacerdote il S. Sacrificio, ciò che è la sostanza del suddetto precetto, a cui non si oppone direttamente il modo reo, e fine perverso, con cui talora alcuno la senta, e concorre a questo atto di religione. — Rinnova pure in questo luogo, supponendolo come una verità incontrastabile, l'errore, che i fedeli sacrificano realmente, e veramente con il sacerdote. Supposto questo suo erroneo sentimento, esige da' fedeli l'accompagnare il sacerdote in tutte le azioni del divino Sacrifizio: *Hinc sequi debet Sacerdotis actiones, easque comitari stando, sedendo, genuflectendo*; onde vuole, che recitino pure la messa in lingua volgare. Ma sull'impegno de' giansenisti in volgarizzare la messa veggasi la graziosa Storia della Figlie dell'Infanzia, ove si legge, che la famosa Eroina del partito Madama Mondonville celebrava i divini misteri.

§ XI. *Altri errori sull'assistenza della messa*. — Passiamo ad altri errori sull'assistenza alla messa, e sentiamo cosa egli scrive contro i peccatori, che ascoltano la S. Messa: « Peccatores, scrive nel n. LXXXVI, pag. 347, « qui peccatis suis adhaerentes Sacrificio intersunt, sine ullo poenitentiae sensu, vel saltem conatu ad huno in se ipso excitandum, « Ecclesiae praecepto minime satisfacere »; dunque potremo inferire: essi peccano, imperocchè mentre non soddisfanno, sono rei del precetto violato: dunque sarà meglio, che non sentano la messa per non moltiplicar peccati. Egli per altro confessa poco dopo, che, secondo S. Tommaso, non si richiede lo stato di grazia per l'adempimento del precetto, ed aggiunge: « Vere tamen dicitur sine pio animi « motu praeceptum minime impleri ». Cosa mai sia questo pio affetto dell'animo? Dovrebbe egli spiegarlo; poichè se questo pio affetto è solo la retta e onesta intenzione d'ubbidire alla Chiesa, adempire il precetto, o cosa simile, tutto va bene; ma se mai pretendesse, che questo pio affetto, esser debba indispensabilmente un atto di perfetta carità, ecco, che nuovamente inciampa nella proposizione dannata di Bajo, ammettendo la carità in un uomo, che non ha la grazia di Dio, nè la remissione de' peccati. Accetta egli pure la distinzione dei teologi, con cui sono soliti a dire: *Impleri praeceptum secundum literam legis, non vero, sicut oportet*, e nondimeno aggiunge: « Reus violati praecepti dicendus est, qui actum internum non ponit, licet exequatur « actum externum », e non gli piace neppure la comune spiegazione dei teologi, che tal peccatore non sentirà la messa *meritorie*, onde risolve assolutamente in tuono magistrale, dopo molti biasimi della suddetta distinzione: « Tunc suppono peccatorem hunc inhaerere « quidem, ut ajunt, habitualiter peccatis suis, « sed modo de his ne cogitare quidem dum « Missam audit, nullo tamen doloris sensu percellitur, vel pio animi motu. Id unum dico, « hunc reum esse violati praecepti, sicut quicumque alter qui Missam non audiat, vel « eam audiendo, praeceptum non impleat ob « alias causas ». — La Chiesa comanda nel suo precetto, che si senta la messa; ma tace precisamente sul luogo; non havvi precetto positivo, nè negativo, per cui sieno obbligati i fedeli ad ascoltare la messa nella propria parrocchia; n'è una prova evidente la pratica universale degli stessi fedeli, e nè i parrochi, nè i confessori caricano di un tal obbligo. Il Tridentino soltanto insegna, che debbano esser avvisati i fedeli a frequentare la parrocchia nelle domeniche e feste principali, ed il motivo si è, perchè imparino le verità della Fede, e la notizia dei propri obblighi; nè anche dice, che vi sieno assolutamente costretti, ma soltanto ne mostra desiderio, poichè sapeva, che tali istruzioni si facevano pure in altre chiese dai regolari, ed è stato dichiarato dalla congregazione del concilio fatta su questo punto, quale viene riportata dall'Azor T. 1, lib. 7, c. 8, q. 6, e dal card. di Lugo disp. 22, sect. 1: *Non posse ordinarium mulctis, et poenis cogere ad audiendam missam, vel concionem in propria parochia, etiam in casu negligentiae, et contumaciae*: ne risulta dunque chiaro, che non esiste un siffatto obbligo, e quanto temerario sia qualunque particolar scrittore, che lo mette, o vuole stabilirlo, come certo. È vero, che in qualche diocesi esiste l'uso, o consuetudine, che obbliga i fedeli a portarsi alla parrocchia ne' giorni festivi; e può darsi alcuna diocesi, dove tuttora si osservi su di ciò il comando particolare di alcun vescovo; ma dal particolare all'universale la deduzione non regge, come dicono i logici: Oltrechè ad alcuni decreti antichi, o di qualche concilio provinciale o diocesano, è stato derogato, parte per la consuetudine universale in contrario, e parte per le concessioni fatte, e privilegi concessi agli ordini regolari. Soltanto rammento qui il decreto di Clemente VIII, nel 1592 per terminare la con-

troversia suscitatasi in Dusy su questo punto. Decr. dei 22 dic. : *Praesenti nostro decreto sancimus , licere saecularibus, Christique fidelibus universis missas diebus dominicis, et festis aliis majoribus audire in ecclesiis tum fratrum praedicatorum, quam aliorum mendicantium, nec non collegiis soc. Jesu juxta eorum privilegia, et antiquas consuetudines, dummodo id in contemptum parochialium ecclesiarum non faciant , et tam dictis PP. praedicatoribus, ac praesbyteris dictae soc. quam aliis privilegiatis, quibus id a Sede Apostolica indultum est, idoneis tamen, et ab Ordinario approbatis peccata sua etiam quadragesimali, paschali, et quovis alio tempore confiteri licite posse etc.* Oltrechè fu già prima deciso da Leone X , che i fedeli , che sentono la messa nelle chiese dei regolari , adempiscono veramente il precetto, come si rileva dalle costituzione *Intelleximus* del 1517. Similmente S. Pio V, spiegando il decreto della Sess. 22 del Tridentino confermò lo stesso punto deciso da Leone X, quindi conclude il Ferraris ert. XVI, de Miss. Sacrif. n. 11, t. V, pag. 102 : *Nec ullam meretur censuram, qui docet, in foro conscientiae nullum teneri in diebus festis parochiae suae interesse ad missam audiendam , ut declaravit Alexander VII, in speciali decr. an.* 1653, *die* 30 *jan. emanato.* Or in vista di tente autorità , qualunque novello moralista , o dovrà esser accusato giustamente d'ignorante , ovvero di presuntuoso sopra ogni credere , se vuol a tutti i patti , che esista l'obbligo di sentir la messa nella parrocchie , risolvendo , che ancor ritiene il suo vigore il decreto di Sisto IV, *quod fratres mendicantes non praedicent , populos paraecianos non teneri audire Missam in eorum Paraeciali ecclesia, nisi forsitan ex honesta causa ab ipsa ecclesia se absentarent.* Decreto , a cui è stato derogato colle citate costituzioni pontificie pubblicatesi dopo: nondimeno perchè il *Juenin*, ed il *Van-Espen* ( autori del pertito ) pretendono , che non sia stato derogato, risolve con i medesimi il Tamburini , che sussiste nel suo vigore ; e nulla monta , che *Benedetto XIV*, de Syn. Dioec. l. 7, c. 64, n. 7 et seq. mostri il contrario , e confuti le ragioni de' dua citati autori , ciò , che non dovea igoorare il nostro professore di Etica , siccome non dovea ignorare , che questo è l'unanime sentimento dei teologi di prime riga , quali sono un *Toledo*, un *Azor*, un *Lugo*, un *Barbosa*, un *Navarro*, un *Fagundez* , un *Francesco Pontano* , con *S. Antonino* , e tanti altri , che sarebbe cosa ben lunga rammentarli , i quali uniti alle dichiarazioni citate de' sommi pontefici, rendono questo punto fuori di ogni dubbio. È falsissimo , che in tutto il Belgio sia nel suo vigore l'osservanza del decreto di Sisto IV, e per accertarsene basta leggere gli scrittori belgici , che smentiscon l'asserzione. — Egli conclude calunniando i casisti, i quali, afferma, che insegnino che chi è legittimamente impedito a sentir la Messa , non sia obbligato a santificar la festa con altre azioni aliene dai giorni feriali. « Liberatum censeri e caeteris partibus « sanctificationis diei festi,nec alia obligatione « teneri , nisi abstinendi ab operibus servili« bus. Jam saepius dixi ; Casuistas , si quem « rigorem ostentant , tunc totum ostendere « circa observantiam praeceptorum ecclesiae, « dum interim labefaciant divina praecepta ». Me perchè non nomioar cotesti casisti , che distruggono i divini precetti in contemplazione degli ecclesiastici ? Somiglianti asserzioni avendo un poco dell'incredibile, non vengono credute dagli uomini di senno , se non sono provate. La Chiesa riprova , che si faccia uso delle lingua volgare nelle preci pubbliche , nella recita dei Salmi, e nella Liturgia, e vuole, che si conservi la lingua latina, che si crede più atte e conciliare rispetto ai sacri misteri ; ma il nostro teologo si dichiara contro questa intenzione della Chiesa. Desidera pertanto , ed esorta ancora vivamente , che tutta la Liturgia, e tutte le orezioni e preci si metteno in lingua volgare, onde si rendano familiari a tutti i fedeli. Povero conc. di Trento ! Esso non intese il vero spirito della Chiesa. Il dono della intelligenza era riservato due secoli dopo, non ad un altro conc. Ecumenico , ma ad un professore di morale di Pavia, il quale impunemente scrive : « His enim assueti fideles profundius imbibent ecclesiae spiritum , « suesque orationes etiam privatas universalis « ecclesiae menti facilius aptabunt ». Quindi passa a riprovare indistintamente tutti gli esercizî di divozione tanto accouci a fomentare la pietà cristiana , li tratta in generale d'inetti , frivoli , e anche di ordinario superstiziosi ; e mi fa specie , come egli non abbia citato l'autorità di un gran personaggio, che chiamò *ridicola* e *inetta* la divozione al sacro cuore di Gesù : parole portate in trionfo , come di un oracolo superiore nelle cose spirituali dall'annalista ecclesiastico di Firenze, e da altri dello stesso spirito. Non sono adunque del palato mistico del Tamburini la 40 ore, le novene, i tridui , ed altri simili esercizî di pietà : egli è animato da un altro spirito, e gli uomini volgari non sono capaci di penetrarne la qualità.

§. XII. *Errori sul digiuno ecclesiastico.* — « Pauca dicam de hoc argumento , quod « amplissimum reddidit sagax hominum cupidi« tas, atque huic inserviens ars probabilistica, « sive ars cavillandi cum Deo ». Con questa parole dà principio alla quistione sul digiuno ecclesiastico : dunque egli sarà brevissimo su questo punto. Tutto all'opposto; egli è lunghissimo : tra capitoli impiega in una materia, la quale comunemente viene esposta con bravità, imperocchè l'arte probabilistica , o sia l'arte

di cavillare con Dio, come egli perviencemente la chiama, non trova questa materia tanto sottile. Il Tamburini vi impiega fino 42 pagine, più assai, che non fanno La-Croix e Tommaso Tamburini, che sono dei più diffusi. Abbiam veduto, ch' egli protesta più volte, che non vuole farla da Polemico, ed ecco, che in una materia, che appena ha connessione col Dogma, egli perde tanto tempo in confutare gli errori degli eretici, e mostrare, che la Chiesa non ha fallato nella istituzione del digiuno. Ma quale mai sarà il motivo di una tal discussione polemica? Altro non è, che infamare i casisti, attribuendo loro lo stesso errore degli eretici: « His adhaesisse, scrive, videntur Casuistae « nonnulli, qui lege abstinentiae ab usu carnium graviter abstringi fideles inficinti sunt; « dixeruntque propterea violationem hujus legis, secluso contemptu, non esse peccatum « mortale. Quam doctrinam jure confixit Alex. VII cum hanc propositionem damnavit: « *Frangens jejunium ecclesiae, ad quod tenetur, non peccat mortaliter, nisi ex contemptu, vel inobedientia hoc faciat, nisi « quia non vult se subiicere praecepto.* Non « quaero, aggiunge, quo principio animique « consilio id dixerint Casuistae. Id unum dico, « parum a novatorum errore distare Casuistarum istorum doctrinam quoad effectum legis ecclesiasticae ». L' errore degli eretici, come spiega lo stesso Tamburini, consiste nel credere il digiuno contrario alla libertà del Vangelo, fondandosi nel detto di Cristo: *Audite, et intelligite, non quod intrat in os coinquinat hominem, sed quod procedit ex ore hoc coinquinat hominem*, la cui intelligenza ovvia facilmente si presenta agli occhi, vale a dire, che non il cibo è quello che corrompe il cuore, ma i rei pensieri che si manifestano per la bocca o per la lingua: onde la Chiesa guidata dallo Spirito Santo, e tutta intenta alla santificazione delle anime, proibì soltanto in alcuni giorni l'uso di certi cibi stimati più grati al palato, e più confacenti all'appetito, affinchè si mortificassero i cristiani coll' astinenza e privazione di essi, e mercè questa mortificazione si avvezzassero a domare le altre passioni, che gli eccitano al peccato. Ma il fallo dei pochi casisti, che in altro tempo sostennero la proposizione dannata, è molto diverso; *Cajetano*, *Gersone*, *Almaino*, *Tabiena*, *Silvestro*, *Corrado*, e alcuni altri pochi antichi, sono quelli che insegnarono la suddetta proposizione prima della condanna della medesima, persuasi che la violazione del digiuno non cadesse sotto peccato mortale, non perchè lo credessero contrario al Vangelo, ma perchè stimavano, che i precetti ecclesiastici non obbligano gravemente, se non in caso di disprezzo dell'autorità della Chiesa, o che espressamente la Chiesa obbligasse sub gravi. Il *Cajetano* principal sostenitore della proposizione era di sentimento, che nessun precetto obbligasse sub mortali, se la violazione del medesimo non fosse contro la carità: *Qui putat*, scrive, *omnia praecepta ad mortale obligare, eget lumine, quo videat, nec naturalis, nec divini, nec humani juris praecepta omnia ad mortale obligant, sed ea solum, quorum transgressio contra charitatem est.* Quindi 2. 2. q. 147, c. 7, dice, che non essendo necessario il digiuno alla carità di Dio, nè del prossimo, il trasgredimento non è mortale se non in caso di disprezzo: havvi dunque una grande differenza tra l' errore degli eretici e l'opinione dei casisti, i quali se fossero vissuti in tempo della condanna da figli ubbidienti alla Chiesa, sarebbonsi assoggettati prontamente alla medesima. A torto dunque sono accusati dal Tamburini, siccome pure su questo punto lo è dal *Patuzzi* e dal *Militante*, il *Viva*, a cui attribuiscono il sentimento del card. *Cajetano*. Si vegga l'esposizione della stessa proposizione dannata appresso il medesimo *Viva*, e svanirà la calunnia in un batter d'occhio. — Nel cap IX si distende moltissimo nella storia del digiuno ecclesiastico; in qual guisa veniva osservato nei primi secoli della Chiesa; come a poco a poco siasi condisceso su questo punto; esagera moltissimo quella rigida astinenza degli antichi cristiani e per l'opposto dipinge i moderni cristiani altrettanti violatori del digiuno, incolpando particolarmente i casisti della odierna rilassatezza: ed eccoci secondo il solito ai pianti, alle lagrime, agli urli, allo scagliarsi indistintamente contro gli attuali maestri dell'Etica cristiana. Le di lui espressioni non debbono esser passate sotto silenzio, perchè formano uno di quei tratti sorprendenti della eloquenza giansenistica, che tutta respira un mentito zelo, un acceso fuoco, ed un vero furore contro gli scrittori cattolici: « Huic cupiditati, scrive num. CVII, pag. 385, favit « effraenis Casuistarum licentia, quae totum « pene jejunium redegit ad nihilum. Nam et « excusationes innumeras exquisivit, ut ab « onere abstinentiae ab usu carnium magnam « partem hominum eximeret, infinitam vero « pene multitudinem a lege jejunii; jejunantibus autem tot infra diem levamina, immo « et delitias concessit, ut omnem jejunii spiritum, indolemque prorsus extinxerit. Lacrymis sano excipiendae sunt innumerabiles « illae quaestiones circa modum jejunii, quas « excitarunt casuistae. Quis enim non lugeat « istorum quasi conjurationem adversum legem « jejunii, ut exquisitis undique fucatis titulis, « in favorem humanae cupiditatis, ipsam evertent »? E dopo conclude « Satius duco has « carnalis philosophiae corruptelas silentio obtegere, ut si fieri possit, oblivioni mandentur, « quam eas exponere cum tanto nostrorum dedecore, si nostros appellare liceat, qui ab eccle-

« sine nostrae doctrina tantopere recesserunt ». Egli ha ragione di dubitare, o piuttosto d' accertarsi, che non sono del suo partito i casisti; no, non sono della di lui comunione; imperocchè essi non sono, e in nessun modo appartengono alla Chiesa scismatica di Utrecht; anzi come figli ubbidientissimi alla santa Cattolica Romana Chiesa, adorano col più profondo rispetto tutte le sue decisioni, ed odiano le dottrine da lei proscritta in Giansenio, Quesnello, e ne' suoi seguaci, — Nel cap. X, tratta *de ratione Christiani jejunii rite servandi*, nella cui spiegazione mostrasi rigidissimo; in breve si può dire, che egli non trovi età, condiziona, infermità, fatica e sesso, che possa esser dispensato dal digiuno; e sulla quantità del cibo è si eccedente il suo rigore, da proporsi soltanto ai solitari antichi della Tebaida e della Nitria.

§. XIII. *Errori sulla Confessione annua, e sulle Decime* — Nei cap. XI e XII, tratta del precetto della Confessione annua, e della comunione Pasquale, e del precetto di dover pagare le decime, e prescindendo ora dai principi erronei sulla Confessione stabiliti nel trattato *de poenitentiae*, presentemente appena insegna errore da esser notato. Soltanto è ben riprensibile il di lui impegno nel voler, che la confessione annua debba farsi col proprio Parroco; e sebbene egli accordi, che ora non sia in vigore il decreto del conc. Lateranense su di questo punto, non pertanto lo riguarda, come un abuso e una vera corruttela della disciplina del cristianesimo. Gran presunzione dei novatori! Credono di vedere più della stessa Chiesa, la quale per mezzo dell'oracolo de' sommi pontefici, e de' concili ecumenici ha stimata più utile la provvidenza, che ognuno possa confessarsi con qualunque Confessore approvato dall' ordinario, sia regolare, sio secolare. Cosa è mai l' autorità di un *Juenin*, e di un *Van-Espen*, che sono i maestri del nostro professore di morale, a fronte di quella di tutti i teologi ortodossi, a dei sacri pastori, che trovano non pochi inconvenienti nell' osservanza *ad litteram* del decreto lateranense, e veggono l' indicibile frutto, che risulta dalla piena libertà su questo punto? Chiunque però voglia conoscere il motivo di un tale impegno, lo rintraccierà facilmente nei decreti del Sinodo Ricciano Pistojese, vale a dire l' allontanare i fedeli dai Sacramenti: ed è ben noto, che i regolari restarono in quella infelice Diocesi privi dell' esercizio del sacro ministero nei giorni festivi, sotto il pretesto di dover tutti portarsi alla Parrocchia. — Sulla soluzione della decime egli vuole a tutti i patti, che essa non sia di diritto divino; affine di fare l' apologia della leggi emanate dalla potestà laica contro il diritto delle decime, maltrattando di passaggio i sostenitori della contraria opinione. La potestà ecclesiastica ha nel nostro Tamburini un fiscale infaticabile, ma la di lui declamazioni sono cotanto vuote, che in vece di riceverne discapito, si può procacciare della nuova conferme de' suoi incontrastabili diritti, dissipandosi io fumo tutti i di lui tratti satirici, e ributtanti il senso comune.

§. XIV. *Errori sulle nozioni del peccato mortale, e del veniale.* — L' ultimo trattato del IV volume ha per oggetto i peccati in generale, ed in particolare, ed in 4 brevi capitoli ne esaurisce il Gran-Professore di Pavia tutta tutta la vasta materia: ma quanto si troveranno imbarazzati i novelli sacri ministri per l' esercizio del loro ministero nella molte difficoltà, che loro occorreranno, non sapendo, come strigorsene mediante la scarsezza dei conoscimenti, acquistati nello studio del presente trattato; e se, per buona loro sorte apriranno le opere de' tanti saggi, ed accurati moralisti, troveranno la facile maniera di liberarsi dai loro dubbj, a troppo si accorgeranno, che l'opera tutta del Tamburini altro non sia, che una lunga e vuota parlata di quei buffoni, o istrioni, che nei tempi carnevaleschi, millantando tratti inauditi di valore, hanno la disgrazia di non persuader nessuno. Abbiamo già rilevato più volta la facondia del nostro maestro di morale nel tessere nuove, e nuova invettive contro i casisti, e possiamo aggiungere, che se delle sue prelezioni si facesse la tara giusta e rigorosa, vi sarebbe un calo così grande, a motivo delle tanto inutili, importune e replicate declamazioni, che de' 4 tomi appena se ne potrebbe formar uno. Venendo pertanto a dar de' 4 capitoli una breve idea, lasciando da parte le digressioni superflue, egli tratta nel primo capo: *De peccatis generatim*. Ma le nozioni del peccato mortale e veniale, che leggonsi appresso gli scrittori ortodossi, benchè sieno giuste e sensate per servire di luma ai Confessori per poter giudicare sulla gravità, o provità loro, non piacciono al nostro teologo, il quale declama contro di esse, dicendo, cha « SS. Patres maxima aberunt ab insigni casuistarum confidentia, quo isti solent peccati malitiam, ejusque gradus, modos etiam, atque confinia inter peccata gravia, ac levia tam assaveronter definire, ut nihil frequentius iu eorum libris legas de quavis, ut difficiliori materia, quam hoc peccatum esse mortale, hoc veniale ». Dopo una tale invettiva, ed un atto di sorpresa per la facilità, con cui i casisti definiscono cosa sia mortale, e cosa veniale, a chi non resterà altrettanto più sorpreso, che egli dia la stesse regola, che danno gli altri, vale a dire la espressioni diverse, che usa la santa Scrittura per disegnare i peccati gravi dai leggieri, ed il sentimento unanime dei SS. PP. nella esposizione dei medesimi? Rispetto ai mortali mettono in

vista le parole dell'Apostolo ad Gal. 5. *Opera carnis, fornicationem scilicet, immunditiam, inimicitias, contentiones, rixas, sectas, invidias, homicidia, comessationes etc. qui talia agunt, regnum Dei non consequentur*; e rispetto ai veniali il testo de' proverbi 24. *Septies enim cadet justus, et resurget*, e di San Giacomo 3. *In multis offendimus omnes*. E secondo le tracce dei santi Padri, massime di *S. Ambrogio*, *S. Basilio*, *sant'Agostino*, *S. Gregorio Magno*, e sopra tutto di *S. Tommaso* presentano la diversità, che passa tra i gravi, e tra i leggieri. Ma non trovandosi appresso nessuno dei SS. PP. un corso di morale compita e perfetta, quindi mediante i lumi e regole degli stessi santi Padri, e massime mercè le decisioni della santa Chiesa su diversi punti di morale, hanno distese tanti uomini dottissimi e prudentissimi i loro lavori teologici con tal ordine, metodo, chiarezza e purità di dottrina, che possono facilmente i giovani ecclesiastici imparare la scienza de' costumi secondo i principi e lo spirito del Vangelo; e tali lavori saranno sempre mai stimati, ed anche ammirati da tutti gli uomini, che privi non sono nè di religione, nè di senso comune, e che lungi dalla novità, non vogliono figurare nella scuola dell' errore. Or dopo aver egli declamato inutilmente e stoltamente, adotta le stesse distinzioni di quelli, che ha malmenati, anzi si accomoda al loro linguaggio nelle diffinizione sì del peccato mortale, che del veniale. Fra gli altri teologi veggasi il *Tommaso Tamburini*, contro cui non di rado, come abbiamo rilevato, mostra di aver cattivo sangue, come si suol dire, e veggasi il lib. 1, *de peccatis*, cap. 1, §. 2, ed altra differenza non vi trovo se non che le regole del Tommaso son chiare, concise, e opportune per distinguere l'un peccato dall'altro, ma non così quelle del nostro Pietro, il quale non dicendo altro, fuori di quello che dicono tutti, ommette non pochi conoscimenti necessari, e si perde in molti, e secondo il solito attribuisce alla rinfusa ai casisti delle proposizioni dannate, come quella sul peccato filosofico, e l'altra *de osculo ob delectationem carnalem*, che soltanto in altro tempo insegnò qualcheduno, massime la 40 condannata da Alessandro VII, vale a dire il *Martino de Magistris*, il *Soto*, il *Javello*, il *Caramuel*, l'*Aravio*, ed il *Sanchez*, e di quest'ultimo scrive il *Viva*, che la ritrattò poi, e dimostrò secondo *S. Tommaso* a *Rebello* de Justit. p. 2, lib. 3, qu. 19, sect. 3, che la dilettazion venerea cercata con deliberazione non scusi mai di peccato mortale *ratione habita parvitatis materiae*, avendo egli prima creduto, che potesse darsi parvità di materia nella dilettazione carnale. Or come egli imputa indistintamente a tutti i casisti la proposizione fulminata, essendo stati di sentimento contrario, eccettuati i pochi mentovati? Così conviene ai gran disegni della setta, ed altra ragione non dobbiamo cercare.

§. XV. *Altri errori sullo stesso argomento.* — Un' altra dottrina, che insegna il nostro teologo in questo capo è alquanto singolare: e da qual sorgente l'abbia egli attinta, non lo so dire. In primo luogo risolve, che non importa molto, che il Confessore disamini sottilmente quali sieno peccati gravi, quali leggieri, che basta che si sforzi a conoscere lo stato interiore dell' anima; poichè scrive: « Nec « enim rare contingere animadverti, ut quis « non habeat nisi actus leviter malos, et ta« men ejus status sit lethaliter malus ex defectu « scilicet dominantis amoris Dei, sine quo ne« quit esse justitia: qui non diligit, manet in « morte »; e questo dice, che avviene ne' vecchi, ne' maritati, ne' mercatanti, ed altri simili, i quali passano la vita senza querele, e si astengono dagli inganni, dalle frodi, e dai peccati più brutti, e soltanto rei sono di colpe leggiere, intanto però, che solleciti si mostrano delle cose terrene « nullo, vel saltem exi« guo rerum coelestium desiderio tanguntur, « nullaque vel minima cura salutis suae. In « his si speciatim eorum actus excusseris, vix « gravis peccati materiam invenies, cum ta« men eorum status sit lethaliter malus, quo« niam iis non dominatur amor Dei ». Chi mai intenderà un sì fatto linguaggio? Imperocchè in questo stesso capitolo egli insegna più volte, che il peccato veniale non fa perdere l'amicizia di Dio, e che esso peccato non merita la pena eterna; anzichè nel num. XII, pag. 449 dice espressamente: « Cum quicumque « sit modus, quo mortale differt a veniali, « semper verum sit, veniale peccatum non « dissolvere amicitiam Dei, nec poenam aeter« nam mereri »; ed aggiunge, che benchè i peccati veniali sieno molti in numero, sminuiscono il fervore, e dispongono ancora al mortale peccato, non mai corrispondono nella malizia, e nel reato al peccato mortale; come dunque coloro, che non hanno altro, che *actus leviter malos*, si trovino ciò non ostante in uno stato *lethaliter malo?* Non è questo un contraddirsi a pieno giorno, come suol dirsi? come i medesimi *levibus solum urgentur defectibus*, e tuttavia si trovino in disgrazia di Dio, poichè non regnando in essi l'amor dominante di Dio, d'uopo si è, che vi regni l'amore della cupidità, non essendovi mezzo nella dottrina Quesnelliana, o Tambnriniana. E atteso che l'amor di cupidità è peccaminoso, dunque non avendo altro, che peccati veniali, nondimeno sono in peccato mortale contro gli stessi suoi insegnamenti: egli su questo stesso punto ci rimette ai capitoli sulla carità, ove per appunto abbiamo rilevato la lampante contraddizione, che si possa trovare un uomo giusto senza la giustizia. E qui ripete di bel nuovo la ca-

lunnia contro i Casisti che essi non condannino gli atti cattivi interni, ma sòltanto gli esterni. Sfido, che mostri un solo degli AA. da lui incolpati, che non condanni l'odio del prossimo, i pensieri osceni, le vendette, il desiderio di adulterare, compiacenze morose, ed altri simili atti interni. È certo, che la Chiesa in certi precetti comanda l'azione esterna, ma tutti dicono, che, perchè sia salutare quell'azione è necessario, che sia accompagnata dall'affetto dell'animo, o dall'atto interno. Egli adunque è un vero impostore, e non occorre produrre testimonianze contro di lui, perchè tutte le opere de' teologi condannano le ree intenzioni, i desideri di vendetta, ec. onde lo convincono di falsità. — Nel secondo capo egli tratta delle diverse specie de' peccati, della lor gravità, e delle circostanze, che aggravano dentro di una stessa specie il peccato, e nel 3 e 4, scorre i sette peccati capitali. Siccome su questi ponti adotta egli le spiegazioni comuni, mi astengo perciò dal farne l'analisi; potrei bensì accennare, che abbozzando egli con grande artifizio il ritratto degli scrittori superbi, vani, ambiziosi, presuntuosi, e amanti della novità, si potrebbe asserire, che qual valente pittore ha ritrattato fedelissimamente sè stesso, ravvisando ne' delineamenti degli altri una effigie genuina di sè medesimo.

§. XVI. *Errori sulla gerarchia ecclesiastica.* — Nel c. 3, discorrendo dell'irregolarità per gli ordini, che proviene dall'effusione di sangue umano, inveisce fuori di tempo contro il tribunale del S. Uffizio, del quale scrive: « A quo spiritu lenitatis, et charitatis, quae « omnia suffert, ut omnes Christo lucrifaciat; « multum abhorruisse quoddam tribunal inqui« sitionis haereticae pravitatis plenum mina« rum, ac caedis ». La Chiesa per molti secoli non ha riconosciuto nel tribunale dell'inquisizione uno spirito così contrario a quello di Gesù Cristo, ed in vece di abolirlo, lo ha commendato, come un mezzo molto acconcio per tenere a freno sì le persone, che le penne, affinchè non producano liberamente quanti deliri loro saltano in capo. — Nei c. 4 e 5 egli muove un processo ai vescovi per la poca attenzione, che generalmente suppone in essi di ordinare un gran numero di ecclesiastici, dipingendoli quanto attenti nel disaminare i titoli de'lor patrimoni, altrettanto negligenti nell'accertarsi della scienza, e onestà della vita. Passa poi ad esagerare senza fine il numero de' sacerdoti, che rappresenta, come uomini oziosi, inutili, e pregiudizievoli alla società, e quasi colle stesse parole inserì questi suoi sentimenti nel sinodo pistojese. — Uno degli errori, che incontrò un gran numero di sostenitori, quello si fu di voler a tutti i patti innalzare i parrochi, ovvero, come dicono, i pastori del second'ordine alla dignità di giudici della fede, e farli entrare per un supposto diritto divino nel governo della Chiesa. Dopo l'eccellente opera del *P. Bernardo di Arras* cappuccino, il quale confutò i principali libri venuti fuori su quest'argomento in Francia, e mediante lo zelo del clero francese, pareva estinto il fuoco di una sì ardente questione eccitatasi sul fine del secolo scorso, e continuata in questo. *Nondimeno alcuni inquieti pedanti della nostra Italia*, come scrivono i dotti giornalisti ecclesiastici di Roma num. XXXIII del 1788, *non avendo capitali da erigersi in autori, si contentano i meschini di fare l' amanuense d'opere già riprovate, e sepolte nell' oblio. Quindi sono nati quei libercolacci, in cui i loro autori, dopo aver dato dei colpi da luterano al primato del romano pontefice per innalzare i vescovi; ora da semipresbiteriani abbassano i vescovi per elevare ad un grado troppo sublime i parrochi, ed i preti. Così passo passo si dovrà non solo ai chierici, ma a tutto il popolo la giurisdizione ecclesiastica, ed alla fine vi sarà bisogno di un gran numero di esorcisti per risanare tanti energumeni.* Avvegnachè il Tamburini sia autore di tante opere, e di qualche dona originale, non pertanto avendo adottato sì fatta erronea opinione, dubbiamo di malgrado ascriverlo al ruolo di simili pedanti; egli si potrà consolare colla compagnia del suo grande amico e apologista l'arciprete *Gio. Battista Guadagnini*, a cui egli dispensa un elogio eccedente, per la debolissima produzione: *De origine paraeciarum*; il *Guadagnini*, diciamo, di cui i citati giornalisti ecclesiastici num. XVII, 1790, *che simile a colui, che bruciò in Efeso il tempio di Diana si è messo in testa di acquistar fama a forza di stravaganze, è quegli che ha preso a tesser la vita del turbolentissimo eresiarca Arnaldo da Brescia.* Loda pure il nostro professore l'opera di Niccola *le Gros* autor molto gradito al partito quesnellistico, e ne adotta i sentimenti sul supposto innalzamento dei parrochi, siccome pure encomia le tre opere, che cita: *Institution divine des curés, et leurs droits du gouvernement général de l'Eglise*; *Les droits du second ordre défendus contre les apologistes de la domination episcopale*; *et les prêtres juges dans les conciles avec les évêques*. Ma veggasi l'eccellente libro: *Memoria dogmatica e storica intorno ai giudici* dell'ab. *Corgne*, ed il primo caso del t. 5, *Apologia di alcune verità spettanti alla dottrina e disciplina della Chiesa in più casi*, ed in cui il dotto autore, ed eccellente teologo l'ab. *Luigi Gaetano dal Giudice* dipinge al vivo, nella persona finta di Calcedonio vescovo, il carattere di mons. Ricci vesc. di Pistoja, il quale nel suo troppo famoso Sinodo volle, che i suoi parrochi assumessero il titolo di giudici, ad insinuazione del promotore tutto

intento a far adottare a quei buoni padri Pistojesi questo ed altri simili errori. Potrei citare pure in questo luogo contro l'asserzione del Tamburini, lui stesso, il quale insegna il contrario nella sua produzione *vera idea della Santa Sede* §. ult. a pag. 341, e nell'altra: *Continuazione dell' appellante* § VII, pag. 26, come lo dimostra brevemente il Bolgeni *nell' esame della vera idea della Santa Sede*, ma lo stimo inutile, rimettendo i lettori alla concludenti ragioni degli autori citati contro una opinione così screditata, a da esser soltanto abbracciata, da chi va in traccia di novità in qualunque genere sieno — Nel n. LXIV ci presenta il Tamburini i vescovi uguali in tutto agli Apostoli: Confessa bensì, che ognuno ha soltanto la sua sede determinata; non pertanto aggiunge: « Sed nihil « efficit, quio spectata eorum ordinatione, de« stinati censeantur spirituali curae impenden« dae omnibus fidelibus cum id necessitas ec« clesiae, at proximi charitas postulat »; a conclude: « Ergo Episcopi, qui Apostolis suc« cesserunt, pares sunt in potestate, et aucto« ritate regendi Ecclesiam » e accorda soltanto al sommo Pontefice il primato di onore, ovvero *jus inspectionis*, non mai però quello di giurisdizione, definito in termini tanto chiari dal conc. Fiorentino, e riconosciuto dal Tridentino. Quindi dichiara i vescovi forniti di una somma autorità nelle loro Diocesi di poter cambiare i riti, innovare, mutare i messali e breviari, e censurando per incidente il romano, afferma impunemente di esso, che vi si leggono molte cose, la quali « esse solent « frequentissime malarum opinionum, et erro« rum occasio ». Passa poi a scorrere gli obblighi dei vescovi, ed i privilegi, inoalzandoli con grande artifizio contro il Papa, e dolendosi, che a motivo di essersi introdotto in questi ultimi tempi il sistema della pontificia infallibilità, dice « perturbatus est antiquus or« do .... Sic conversa vera, ac legitima ec« clesia in quamdam absolutam Monarchiam, « quasi oecumenicus Ecclesiarum omnium E« piscopus spectabatur unus Romanus Pontifex, « caeteri vero episcopi ipsius quasi vicarii, ac « delegati, atque ad exemplum Pontificiae mo« narchiae paulatim ordo episcopalis compo« situs est, neglectis scilicet secundi ordinis « Pastoribus, uno regnante episcopi arbitrio, « ac ita sensim intruducta in clericis, ea ad « instar gentium dominatione, quam Christus « severe prohibuit ». In questo linguaggio del nostro teologo, chi non ravvisa quello stesso adoprato dagli Eresiarchi, e per tacer di altri, odansi le espressioni dell'empio Illirico: *Oppressit Papa, ut voluit, sua tyrannide, et impietate tum politias plurimas, tum etiam innumeras ecclesias .... Episcopus Romanus coepit caput efferre supra alios.* Illir. in lib. cont. Pap. Odasi pure la decisione del Sinodo Luterano di Smalcalda: *Constat Papam regnare in Ecclesia, et praetextu Ecclesiasticae auctoritatis, et ministerii, sibi hoc regnum constituisse; praetexit enim haec verba: tibi dabo claves.* In lib. de pot. Pap. nom. Syn. Smalcal. Luther. Onde meritamente scrive il dottissimo card. Bellarmino nella prefazione del suo libro de Romano Pontifice: *Porro adversari, id est Haeretici, cum in aliis fere Dogmatibus non minus inter se, quam a nobis dissentiant; in hoc tamen omnes conveniunt, ut totis viribus, summaque animi contentione Romani Pontificis Sedem oppugnent. Nulli fuerunt unquam hostes Christi, atque Ecclesiae, qui simul cum hac sede bellum non gesserint.* Egli è troppo certo, che il nostro professore si è distinto nelle sua opere in avvilire l'autorità pontificia, e basta rammentare ai leggitori l'idea, che egli ne dà nell' *analisi delle prescrizioni di Tertulliano*, e *nella vera idea della Santa Sede*, in cui alterando i testi del conc. di Costanza, e di Firenze, ci dipinge il Papa a guisa di un vicario generale, poichè ben discusso il nome di *capo ministeriale*, altro non è, secondo la dottrina Tamburiniana, che un ministro, che riceve l'autorità, che ha dalla Chiesa; e molto più egli ha dato un saggio del suo spirito di ribellione al supremo capo della Chiesa, avendo avuto la sfrontatezza di tessere pubblicamente l'apologia degli appellanti dalla bolla *Unigenitus* nelle sue opere: *Cosa è l Appellante? e continuazione dell' Appellante* onde a lui si possono applicare eziandio le parole del mentovato Bellarmino: *In pontifice summo vexando, et probris, et calumniis onerando furiis agitari, et malo daemone pleni esse, vel potius hominem exuisse, ac daemonem induisse videantur.* Sulla fine del passato sec. giunse veramente all'eccesso il furore, o la mania di attaccare l'autorità pontificia da tutte le parti; ma a guisa di rocca insuperabile essa resiste testè ai più fieri colpi scagliati da uomini irragionevoli, e si presentarono alla medesima ogni giorno nuovi difensori, i quali nulla spaventati nè dalla moltitudine, nè dal potere, nè dagli artifizi dei nemici, diedero loro delle continue sconfitte, che li cuoprirono di rossore, e di obbrobrio appresso i popoli, che essi avevano procurato di sedurre. Veggansi le molte opere venute alla luce negli ultimi anni dello scorso secolo. *L'Anti-Febronio del Zaccaria; Pisti Alethini Epistolarum ad auctorem anonimum opuscoli inscripti: Quid est Papa? Le prediche polemiche del Denneville; Le risposte del Noghera e del Dietterich; La veridica immagine del primato di S. Pietro; L'autorità del papa provata da un sol fatto del Marchetti; L'autorità del papa del Mazzarelli; L'opera dei Bullerini; L'episcopato del Fontana; L'esame della vera idea della Santa Sede del Bolgeni, e l'episcopato dello stes-*

*so autore*; e tante altre opere venule fuori su questo argomento contro tanti libercolacci infami pubblicatisi in Firenze, Pistoja, Pavia, Napoli, Vienna ed altrove, con orrore dei buoni cattolici. Gusta, *Gli Errori di Pietro Tamburini nelle prelezioni di Etica Cristiana*.

**TAMIATA**, *Tamiatha*, città dell'Egitto nell'Ettanomide, sotto il patriarcato d'Alessandria. Il vescovo Melchita è qualificato metropolitano nelle Notizie dei Melchiti araba e greca. I Copti o Giacobiti hanno dato lo stesso titolo al vesc. della loro setta. Baudrand (t. 2, *Geogr.*) dice che Tamiata è presentemente lo stesso che Damiata o Damietta una delle più fiorenti città d'Egitto situata sulle coste del Mediterraneo. I Copti o Giacobiti non vi avevano nel sec. scorso che 8 famiglie, e più di 200 i Melchiti governati da un metropolitano greco. Ecco i vescovi di Tamiata: — Eraclio assistette e sottoscrisse al conc. generale d'Efeso. Elpidio, ritiratosi a CP. dopo l'eccidio di S. Protero d'Alessandria, vi sottoscrisse al decreto del patriarca Gennadio contro i simoniaci. Passo, al 5.° conc. generale con Apollinare di Alessandria. Zaccaria di cui è fatta menzione nella lettera di Michele patriarca d'Alessandria, letta nel conc. di Fozio sotto il papa Giovanni VIII. Ephrem, che ritirossi in Siria durante la persecuzione dei Saraceni nell'Egitto sotto Zaccaria patriarca dei Giacobiti. Misael, giacobita, trovossi alla assemblea dei vescovi radunatisi al Cairo nel 1036 per la riforma dei domestici del patriarca Cirillo. Michele, giacobita, vesc. o metropolitano di Damiata, sedeva verso l'an. 1174. Indusse i componenti la sua setta a negare la necessità della confessione. N . . . . . fu scomunicato nel 1610 secondo l'itinerario di Bucher da Antonio o Marco, patriarca giacobita di Alessandria, perchè voleva introdurre il divorzio nella sua Chiesa e per aver calunniato presso il bascià il suddetto patriarca. *Oriens chr.* t. 2, p. 596.

**TAMOGADA**, detta anche **TAMUGADE**, città vescovile della Numidia, citata nell'itinerario d'Antonino e negli atti di S. Mammario pubblicati dal Mabillon. — Si conoscono 6 de' suoi vescovi, cioè: Novato, che trovossi al conc. Cartaginese nell'an. 255; Sesto, verso l'an. 320; Ottato, morto in prigione nel 398; Faustiniano, trovossi alla conferenza di Cartagine nell'an. 411; Secondo, mandato in esiglio da Unaerico, re dei Vandali, con altri vescovi cattolici nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAMSIOPOLI**. V. **Thamsiopoli**.

**TANA**, città situata sul Ponto-Eusino vicino alla Palude Meotide e al fiume Tanai. Vi furono 6 vescovi latini, cioè: Rainoldo o Reginaldo di Spoleto dell'ordine dei predicatori, sedeva sul finire del sec. XIII o sul principio del XIV. Il P. Bremond lo fa vesc. di Tanis in Egitto (t. 2, Coll. pag. 38). Enrico, dell'ordine dei frati minori, nominato da Clemente VI nel 1345. Matteo, morto nel 1423, fu rimpiazzato da Antonio di Levante, domenicano, nominato da Martino V il 3 luglio dello stesso anno. Francesco al quale succedette nel 1439 Basileo dell'ordine dei frati minori. *Oriens chr.* t. 3, pag. 1110.

**TANAGRA**, città della Beozia secondo Strabone e Tolomeo, con vescovato della provincia d'Ellade, sotto la metropoli di Corinto, nella diocesi dell'Illiria orientale. Chiamasi presentemente *Anactoria*. Se ne conoscono due vescovi: Esichio, che sottoscrisse alla lettera della sua provincia all'imperatore Leone nel 458. Nicandro assistette al conc. nel quale Barlaam e Aciadino furono condannati sotto il patriarca Callisto. Nicandro vi è qualificato vesc. di Anatopoli. *Oriens chr.* t. 2, pag. 212.

**TANARA** (**Cardinale Alessandro**), nacque da antica e nobile famiglia in Bologna, ai 14 di ott. dell'an. 1680. Compiuti i primi suoi studi in patria, fu nel 1696 incirca chiamato a Roma dal card. Sebastiano Antonio Tanara suo zio, e sotto la di lui direzione fece meravigliosi progressi nelle scienze e nelle cariche. Dopo 10 anni di auditorato di Ruota ottenne la porpora dal papa Benedetto XIV nel sett. del 1743. Morì in Roma ai 29 aprile 1754, e fu sepolto in S. Maria sopra Minerva. Trasmise ai posteri una chiara testimonianza del profondo suo sapere colla stampa: *Sacrae Rotae romanae decisiones R. P. D. Alexandro Tanario*, vol. 1 e 2; Roma, 1746, in fol. V. le Notizie degli scrittori bolognesi del Fantuzzi, in cui si trovano anche quelle del lodato card. Sebastiano Antonio Tanara, il quale dopo di avere resi rilevanti servigi alla Santa Sede colla vastità de'suoi talenti finì di vivere in Roma ai 6 maggio 1724, e con una lunga ed onorifica iscrizione fu sepolto in S. Maria della Vittoria. *Nuovo Dizion. storico*; Bassano, 1796, in 8.°

**TANCHELINO**, chiamato anche **TANCHELMO**, **TANCHEMO** o **TANDEMO**, eresiarca che dogmatizzava alla fine dell'XI ed in principio del XII sec., nacque in Anversa. Era un semplice laico, d'assai fino intelletto, e che non mancava di una certa eloquenza. La città di Anversa non aveva in allora che un sol prete. Tanchelino profittò di tale abbandono per diffondere i suoi errori tra i suoi compatriotti. Operò dapprima secretamente, seducendo le donne, le quali sedussero i loro mariti. Il numero di quelli da lui tratti in errore essendosi aumentato, divenne più ardito, predicò la sua dottrina pubblicamente, e non di rado anche in campagna aperta. Camminava con una pompa reale, attorniato da guardie che portavano innanzi a lui uno stendardo ed una spada. L'oro rifulgeva nelle sue vesti e nella sua acconciatura del capo: la sua mensa era splendidamente lauta. Seguito da 3000 uomini be-

ne armati metteva paura con tale apparato militare. Quelli che non persuadeva colla sua eloquenza, erano costretti colla forza, e guai a chi gli resisteva. Quanto alla sua dottrina, non riconosceva nessuna distinzione tra i laici e quelli che erano stati ordinati; calcolava per nulla i vescovi ed i preti; insegnava che in lui e nei settatori suoi consisteva la vera Chiesa; riguardava i templi cattolici come luoghi di prostituzione; ed i sacramenti come profanazioni; impugnava principalmente quello dell' Eucaristia, dicendo che era senza efficacia, e negava la presenza reale. A tali empietà molte altre ne aggiungeva unendo nei suoi precetti le impurità dei Gnostici, le opinioni di Berengario sull' Eucaristia, gli errori dei donatisti, ecc. Il popolo lo ascoltava come un oracolo. A tale perniciosa dottrina Tanchelino aggiungeva i costumi più depravati, abbandonandosi alla più turpi impudicizia; e tale era lo stato di affascinamento a cui ridotto aveva quel misero popolo, che gli riuscì a fargli riguardare tanta depravazione come un' opera spirituale. Tanchelino portò l'audacia fino ad attribuirsi la divinità, parificandosi a Gesù Cristo, e dicendo che al par di lui ricevuto aveva la plenitudine dello Spirito Santo. Si ardeva l'incenso ai piedi delle sue statue; gli si erigevano altari; tutto ciò che egli aveva tocco, tenuto era per sacro, e si beveva come un farmaco l'acqua nella quale si era bagnato. Verso il 1105 Tanchelino partì per Roma vestito da monaco, con un prete nominato Evervachier, suo zelante partigiano. Il loro disegno era di portare la corruzione nel centro della Chiesa cattolica od almeno di carpirvi lettere di comunione. Non avendo potuto riuscirvi, se ne ritornarono ai Paesi-Bassi, dogmatizzando per istrada quando ne veniva loro il destro. Passando per Colonia, Federico, che ne era arcivescovo, istrutto dei loro maneggi, li fece arrestare e chiudere nelle prigioni dell' arcivescovado. Il clero di Utrecht, essendone stato informato, scrisse a Federico pregandolo di non rendere loro la libertà; ma a fronte delle cautele usate, riuscirono a fuggire. Tanchelino, dopo di avere infestato la diocesi di Utrecht e di Cambrai, e sparso la sua dottrina nell' Olanda, nel Brabante, ed in una parte della Germania, fu ucciso verso l'an. 1115. Qualche anno dopo la morte di Tanchelino, Burcardo, vesc. di Cambrai, ristabilito aveva nella Chiesa di S. Michele d'Anversa 12 canonici, sperando che con tale soccorso sarebbe stato possibile di richiamare alla fede i popoli pervertiti. I canonici, dopo alcuni tentativi, trovarono che tale impresa era superiore alle loro forze. Ne avvertirono Burcardo, il quale, amico un tempo di S. Norberto, credette di non far meglio che d' indirizzarsi a lui. Norberto aveva appena fondato Premonstrato; fu sollecito di appagare il desiderio del suo vecchio amico. Partì da Premonstrato nell'an. 1123, con Evermodo e Waltam, due suoi discepoli, ai quali aggiunse alquanti dottori della scuola di Parigi e di quella di Anselmo di Laon, che avevano abbracciato il suo istituto. Lo spirito di dolcezza e di carità del santo, la sua eloquenza persuasiva e le predicazioni de' suoi compagni non furono inefficaci. Vennero abiurati gli errori di Tanchelino nelle loro mani: si recarono da ogni parte le ostie che da vari anni i discepoli di Tanchelino serbavano entro a cesti od a buchi, per le loro profanazioni. I templi furono riaperti e riparati, gli altari rialzati, le croci esposte alla pubblica venerazione, il sacerdozio ristabilito, l' Eucaristia onorata. Dopo l'esito felice di tale missione, Norberto ritornò a Premonstrato; ma Burcardo ed i canonici d'Anversa, vedendo quanto una colonia di simili operai poteva essere utile in un paese dove la fede non era compiutamente rassodata, offersero al santo la Chiesa di S. Michele. Egli vi lasciò 12 dei suoi canonici, uomini zelanti ed istrutti. Waltam fu il prima abbata di tale cenobio, che divenne uno dei più distinti dell' ordine di Premonstrato. Nondimeno la setta di Tanchelino non era dovunque distrutta. Se ne trovano, verso quel tempo, tracce in diversi luoghi, segnatamente a Nayon, secondo Guiberto di Nogent, ed in Yvois, diocesi di Treveri. L'arciv. Brunone vi si trasferì e fecevi arrestare 4 di sì fatti settari. Finalmente, mercè le cure di alcuni santi personaggi, tale eresia fu onninamente estirpata. *Biogr. univ. franc.*

**TANEOS**, o piuttosto **TANIS**, città anticamente capitale di uno dei Nomi del basso Egitto, che da essa prendeva il nome di Tanitico. Era questa città fabbricata sulla sponda orientale del ramo del Nilo, chiamato Tanitico. L' epoca della sua fondazione è sconosciuta, come è ignota l' origine di quasi tutte le grandi città dell'alto e basso Egitto. Un passo dell' antico Testamento però indica un' epoca relativa alla fondazione di Taneos o Tanis. Gli esploratori mandati da Mosè a visitare la terra di promissione, « giunsero ad Hebron, dove stavano Achiman e Sisai, e Tholmai, « figliuoli di Enac; perocchè Hebron fu edificata 7 anni prima di Tanis, città d' Egitto ». *Num* c. 13, v. 23. Da questo passo risulta essere Tanis una delle città più antiche del basso Egitto. Viene Taneos o Tanis annoverata fra i vescovadi della Augustamnica prima, nel patriarcato d'Alessandria. Gli arabi la chiamano in oggi Sann, o Tzan o Sjaoi. Ecco i suoi vescovi: Ludemone, meleziano, trovasi sottoscritto alla lettera dei vescovi riuniti a Filippopoli. Ermiona, sedeva nel 362. Apollonio, assistette al secondo falso conc. di Efeso e sottoscrisse ai suoi decreti. Paolo, sottoscrisse la lettera del conc. d' Egitto all' im-

peratore Leone, relativa all'assassinio di S. Protero. Marco, giacobita. Isacco, giacobita, dopo l'an. 832. Demetrio, successore di Isacco. N.... al tempo di Eutiche, patriarca d'Alessandria, prima del 945. Meana, giacobita. Simone, giacobita. Michele, giacobita, sedeva nel 1049. Samuele, giacobita, nel 1086. *Oriens chr.* t. 2, pag. 535. Champollion, *L'Egypte sous le Pharaons*, t. 2.

**TANGER**, *Tingis*, città di Barberia, impero di Marocco, provincia di Fez, da cui è distante 45 leghe, e 12 da Ceuta, in riva allo Stretto di Gibilterra. Secondo un'opinione assai generalmente ricevuta fu questa città edificata dai cartaginesi; passò successivamente ai romani, ai goti ed agli arabi. I portoghesi la presero nel 1471, e nel 1662 la diedero agli inglesi, i quali dopo 12 anni l'abbandonarono, dopo di avere fatto saltare in aria il molo, che vi avevano costruito. — I portoghesi, quando furono padroni di Tanger, vi stabilirono colla permissione del papa un vescovado. In oggi il vescovo titolare di Tanger dipende dalla metropoli di Lisbona.

**TANGMARO**, decano d'Hildesheim nell'XI sec., è autore della vita di S. Bernardo, vesc. di Hildesheim, pubblicata poscia dal Brouverio e dal Canisio. Dupin, *Tavola degli autori eccles.* dell'XI sec., col. 413.

**TANGUTH**, **TANGET**, città del Tarquestan o Tocaristan, che gli arabi chiamano Taaghikut, già metropoli della 25.ª provincia dei Caldei. Questa sede era unita a quella di Chan-Balek nel sec. XIII. Si conoscono 3 dei suoi vescovi, cioè: Simeone, nominato metropolitano di Tanguth nel 1279, dal cattolico Deaha I; Jaballaha, che era nello stesso tempo metropolitano di Chan-Balek, e che diventò cattolico nel 1282; Jesasabran o Jesuiab. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1301.

**TANIS** o **THANIS**, *Tamna* e *Thampnis* o *Tanis superiore*, piccola città d'Egitto situata sulla sponda occidentale del canale di Meabi e molto lontana dal Nilo. I greci la chiamarono Tanis superiore per distinguerla da Taneos o Tanis, città celebre del basso Egitto.— Si conoscono 2 vescovi latini, che occuparono questa sede, cioè: Rainoldo o Reginaldo di Spoleto, dell'ordine dei frati predicatori: Nicola di Troja, dell'ordine dei frati minori, nominato nel 1425, sotto il pontificato di Martino V. *Oriens chr.* t. 3, pag. 1150.

**TANIS**, città del basso Egitto. V. TANEOS.

**TANNAY** (IL PADRE PACIFICO DI), ex-provinciale dei cappuccini di Poitier. Noi abbiamo di lui: Istruzione per i novizi; opera che può essere utilissima anche alle persone secolari; Poitiers, 1747, in 12.°

**TANNER** (MATTIA), gesuita, nato nel 1630 a Pilsen in Boemia, abbracciò di 16 anni la regola di S. Ignazio. Professato che ebbe secondo l'uso dell'istituto l'umanità, la filosofia, la teologia scolastica e la polemica, non che la Sacra Scrittura, fu fatto rettore del collegio di Olmutz, indi di Praga. Eletto provinciale, si recò a Roma nell'an. 1675, e quando l'ufizio suo fu terminato, tornò a Praga, dove morì nei primi anni del sec. XVIII. Oltre ad alcuni opuscoli in lingua boema, fra i quali una Storia del Monte Oliveto in Moravia presso Stamburg, il P. Tanner scrisse: 1.° *Cruentum Christi sacrificium incruento Missae sacrificio explicatum;* Praga, 1669, in 12.° 2.° *Societas Jesu usque ad sanguinis et vitae profusionem in Europa, Asia, Africa et America militans: sive vitae et mortes eorum qui in causa fidei interfecti sunt;* ivi, 1675, in fol. con fig. 3.° *Historia societat. Jesu, sive vitae et gesta praeclara P. P. soc.;* ivi, 1694, in fol. con fig. Le prefate 2 opere sono scritte con notabile eleganza, ma vengono ricercate soprattutto pei bei ritratti di cui vanno adorne. *Biogr. univ. franc.*

**TANNER** (ADAMO), dotto gesuita, nato ad Inspruck, entrò nella società nell'an. 1690, in età di 18 anni. Dopo di avere insegnate le belle lettere, fu professore per 22 anni di teologia ad Ingolstadt, dove fu addottorato. Trovossi a Ratisbona, nel 1601, alla famosa disputa fra dottori cattolici e protestanti in presenza dei duchi di Baviera e di Neoburgo. Egli ne fece stampare gli atti. La conseguenza di quel colloquio fu il cangiamento del duca di Neoburgo Volfgango Guglielmo. L'imperatore, informato del merito di Tanner, lo chiamò a Vienna, dove occupò per qualche tempo il luogo del P. Martino Becano, uno dei suoi confratelli. L. M. S. imperiale avendo dato ai gesuiti l'università di Praga, il P. Tanner ne fu nominato cancelliere, ma avendo assai sofferto in salute, volle ritornare in patria, dove però non giunse, essendo morto per istrada nel 1632, in età di 60 anni. Egli era un uomo di spirito vivo e laborioso; parlava poco e pensava molto; possedeva perfettamente le lingue latina, greca ed ebraica, la storia ecclesiastica ed i Padri. Lasciò molte opere latine e tedesche. Il più noto de' suoi trattati è l'Astrologia sacra; Ingolstadt, 1621, in fol. Egli ha scritto anche qualche Apologia pei suoi confratelli, a fra le altre un tomo in 4.° allorchè furono scacciati da Orléans, ed una relazione della disputa di Ratisbona nel 1601, alla quale si era trovato; Monaco, 1602, in fol.: una Teologia scolastica, 4 vol. in fol. ed un'*Apologia pro societate Jesu;* Vienna, 1618, in 4.° *Nuovo Dizion. storico*; Bassano, 1796, in 8.°

**TANNER** (TOMMASO), biografo inglese, nato nel 1674, fu ammesso di 16 anni nel collegio della regina di Oxford, in cui si distinse per applicazione allo studio e per rapidità di progressi. Nel numero dei suoi condiscepoli eravi Edmondo Gibson, poi vesc. di Londra,

e la conformità di geni strinse fra essi un'amistà che durò tutta la loro vita. Il suo saggio sulla Storia monastica dell'Inghilterra, avendolo fatto conoscere a Moore, vesc. di Norwich, tale prelato gli procurò l'impiego di cancelliere della sua Chiesa, e quando trasferito venne alla sede d'Ely, una prebenda in quel capitolo. Appassionato per le ricerche della storia letteraria, Tanner vi dedicava gli ozi che doveva al suo benefattore, ed occupavasi a maggiormente accrescere la fama e la stima che i dotti avevano della sua dottrina. Nuovi benefizi furono il premio degli onorati suoi sforzi. Arcidiacono di Norwich e canonico del capitolo del Cristo di Oxford, nel 1731, fu fatto vesc. di S. Asaph, e morì in Oxford, nel 1731, lasciando ai suoi eredi la cura di pubblicare il risultamento delle sue ricerche. Davide Wilkins, canonico di Cantorbery, pubblicò finalmente la grande opera di Tanner col titolo di *Bibliotheca Britannico-Hibernica, sive de scriptoribus qui in Anglia, Scotia et Hibernia, ad saeculi XVII initium floruerunt*; Londra, 1748, in fol. Il dotto editore premise a tale opera un ragguaglio, tratto da un vecchio ms., sullo stato delle lettere nella Gran-Bretagna prima dell'invasione dei romani. La Biblioteca di Tanner contiene tutte le ricerche di Leland, Bale, Pits e degli altri biografi inglesi che l'avevano preceduto; ma egli ne ha corretto gli errori e supplito alle loro ommissioni. È l'opera più compiuta risguardante la storia letteraria dell'Inghilterra. *Biogr. univ. franc.*

**TANNIM o THANNIM**, significa in generale grandi pesci, mostri marini, ecc. (*Genes.* c. 1, v. 21, 32). Mons. Martini tradusse quel vocabolo per grandi pesci.

**TAORMINA**, *Tauromenium*, città di Sicilia, provincia di Messina, capoluogo di cantone, posta sulla vetta del monte Tauro. Il numero de' suoi abitanti è di 3000 circa. — Tiene la attuale città di Taormina il sito dell'antica *Tauromenium*, di cui rimangano diversi monumenti in rovina, ma che mostrano ancora l'antica sua grandezza e magnificenza. — Ebbe l'antica Taormina una sede vescovile, che fu distrutta dai saraceni nel IX sec. Nella *Sicilia sacra*, lib. 2, o. 441 e seg. trovansi i seguenti vescovi di Taormina, cioè: S. Pancrazio, vescovo e martire, ordinato da S. Pietro, nell'an. 43: se ne celebra la festa ai 3 aprile; Evagrio, discepolo di S. Pancrazio, nel 45; S. Massimo, nel 46; S. Nico, o Nicone, martirizzato sotto l'imperatore Decio, sedeva nel 235; N..., nel 447; Rogato, assistette al conc. di Roma nel 501; Vittorina, verso il 580; Secondino, verso il 590, o trovossi al conc. di Roma, del 595; Giusto, al conc. di Laterano, sotto Martino I, nel 649; Pietro, al 6.° conc. di CP., nel 680; Giovanni, al 2.° conc. di Nicea, nel 787; Zaccaria Cofo, sedeva verso l'an. 854; fu partigiano di Fozio, patriarca di CP., il quale gli diede il titolo di arciv. di Tauromenio; Teofane Cerameo, successore di Zaccaria; e per ultimo Gregorio Cerameo.

**TAPHNÈ** (eb. *fuga*, dalla parola *nus*), regina d'Egitto. Faraone, re d'Egitto, amò per moda Adad, figlia del re d'Idumea, che si era rifugiato presso di lui, che gli diede in isposa la sorella della regina Taphné sua moglie. 3 *Re*, c. 11, v. 19, 20.

**TAPHNIS** (eb. *consolazione*, dalla parola *ndeas*), città dell'Egitto, nella quale ritirossi Geremia unitamente agli israeliti che erano con lui, e quando vi furono giunti il Signore fece conoscere a Geremia che Nabucodonosor s'impadronirebbe di quella città e vi stabilirebbe il suo trono. Questo profeta parla spesso di Taphnis e assicurasi che vi sia stato sepolto. *Gerem.* o. 43, v. 7; 8, 9, c. 44, v. 1; c. 46, v. 14. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*

**TAPHSAR**, questo nome trovasi in Geremia, dove S. Girolamo lasciollo senza tradurlo, ed in Nahum, dove lo tradusse per fanciulletti, avendo *tapphapim* invece di *taphsarim*. I nostri migliori interpreti riguardano questo termine come un nome di dignità. Alcuni hanno creduto che fosse un nome di provincia, ma a quanto sembra senza fondamento. *Gerem.* c. 51, v. 27. *Nahum*, c. 3, v. 17. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*

**TAPHU o TAPHETH**, figlio di Salomone, avea sposato Ben Abinadab, intendente di tutto il cantone di Dor. 3 *Re*, c. 4, v. 2.

**TAPHUA** (eb. *pomo*, o *melo*, dalla parola *taphac*), città sulle frontiere della tribù di Manasse, ma appartenente alla tribù di Ephraim. *Giosuè*, o. 17, v. 8.

**TAPHUA**, città della tribù di Giuda (*Giosuè*, c. 15, v. 34). Forse lo stesso che Beth-Taphua. *Giosuè*, c. 15, v. 34.

**TAPIA** (Pietro di), domenicano spagnuolo, ed arciv. di Siviglia, nacque a Vittoria, borgo della diocesi di Salamanca, nel mese di marzo 1582. Ebbe per padre Diego Altanero, celebre giureconsulto, e per madre Elisabetta Rodriguez da Tapia, di cui portò egli il nome. Fece professione nell'ordine di S. Domenico a Salamanca, l'ultimo giorno di febb. 1602, e si rese un perfetto imitatore di quel santo patriarca nella pratica delle virtù e nell'esercizio della predicazione, ed un vero discepolo di S. Tommaso nelle scuole. Insegnò a Salamanca, a Placencia, a Segovia, a Toledo, ad Alcala, dove ricevette il berretto di dottore; e dopo di avere ricusato le prime cattedre nelle università di Salamanca e di Caimbra, la superiorità nel suo convento di S. Stefano, ed un vescovato nel regno di Napoli, fu obbligato di accettare quello di Segovia, nell'an. 1640, per un comando espresso del papa. Gli si fecero occupare successivamente co-

gli stessi mezzi le sedi di Signenza, di Cordova e di Siviglia. Disimpegnò dappertutto con zelo e costanza i doveri di un pastore saggio, illuminato, vigilante, predicando la parola di salute ai fedeli; cantando le lodi di Dio coi suoi canonici; visitando le parrocchie, gli ospitali, le prigioni; facendo abbondanti limosine; esaminando con cura le dottrine ed i costumi dei ministri della Chiesa, e travagliando con tutte le sue forze alla riforma del clero e del popolo. Difese altresì con molta forza le immunità ecclesiastiche, e morì ai 24 agosto dell'an. 1657. Di lui abbiamo un'opera intitolata: *Catena moralis doctrinae*, o Somma di teologia morale, divisa in 5 vol. in fol. di cui non vi sono che i primi due stampati a Siviglia nel 1654 e 1657. Il P. Antonio de Loreo, domenicano spagnuolo, nella *Vita di Pietro de Tapia*, stampata a Madrid in un vol. in fol. l'an. 1676. Il P. Echard, *Script. ord. praedic.* t. 2, pag. 587. Il P. Touron, nei suoi *Uomini illustri dell'ordine di S. Domenico*, t. 5, pag. 393 e seg.

**TAPPER** (RUARDO), dottore di Lovanio nel sec. XVI, era d'Encluysen in Olanda. Insegnò la teologia con molta riputazione a Lovanio, dove fu fatto cancelliere dell'università, e decano della chiesa di S. Pietro. L'imperatore Carlo V e Filippo II, re di Spagna, lo tennero in grande stima, e l'impiegarono in molte negoziazioni importanti per la religione. Fu mandato al conc. di Trento nell'an. 1551, ed al suo ritorno morì a Brusselles ai 2 marzo dell'an. 1559, in età di 61 anni. Lasciò la sua biblioteca all'università di Lovanio ed i suoi beni ai poveri. Di lui abbiamo: 1.° Un trattato per servire di spiegazione e di difesa ai 20 articoli della facoltà di teologia di Lovanio contro i luterani. 2.° Dieci discorsi teologici. 3.° Una Memoria sulle cause di eresia che sono in Germania, sui veri rimedi che devono applicarsi, e sui falsi rimedi dei politici di corte. 4.° Una questione quodlibetica sugli effetti degli statuti municipali, in cui tratta molte questioni risguardanti le leggi. Tutte queste opere furono stampate ad Anversa nel 1582. Valerio André, *Bibliot. belg.* Dupin, *Bibliot. eccl.* sec. XVI, part. 4, pag. 92 e seg.

**TAPRURA, o TAPARURA**, città vescovile della provincia Bizacena. — Limeniano, uno dei suoi vescovi, sottoscrisse alla conferenza di Cartagine tenuta nell'an. 411, per mezzo del vesc. Vollitano o di Vallos, chiamato Bonifazio. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TAPSO**, *Tapsus*, *Thapsus*, città vescovile d'Africa nella provincia Bizacena. — Vigilio, uno de' suoi vescovi, fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, per non avere voluto sottoscrivere le erronee proposizioni dei donatisti, nella conferenza di Cartagine tenuta nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TARACA**, *Taraqua*, od anche *Taraza*, come leggesi nella Notizia d'Africa, città vescovile della provincia Bizacena. Si conoscono 2 de' suoi vescovi, cioè: Donnino, mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484; Stefano, sottoscrisse la lettera che il concilio bizaceno mandò, nell'an. 641, a Costantino Augusto figlio di Eraclio, contro i Monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TARACH**, città vescovile giacobita, presso i Garmei, nella diocesi d'Antiochia. Credesi che sia la stessa che Taloch, o Tahal, di cui noi abbiamo parlato più sopra. Un vesc. di Tarach, chiamato Gazal, o Gozel, sedeva nell'an. 1583. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1521.

**TARACO** (S.), martire di Cilicia nel sec. IV, era nato a Claudiopoli nell'Isauria, ed aveva portate le armi. Fu presentato come cristiano con Probo ed Andronico, al governatore di Cilicia, chiamato Massimo Numeriano, che gli fece subire tre interrogatori: il primo a Tarso; il secondo a Mopsuesto; ed il terzo ad Anazarbo. Avendoli trovati irremovibili nella confessione della fede di G. C. li fece tormentare in differenti modi assai crudeli, esporre alle belve, che li rispettarono senza far loro alcun male, e finalmente uccidere dai gladiatori. Fu in questo modo che i suddetti tre martiri terminarono la loro vita li 11 ott., giorno nel quale è segnata la loro festa negli antichi martirologi, col nome di S. Girolamo, e nella maggior parte degli altri a quello posteriori. D. Teodorico Ruinart, nei suoi *Atti sinceri dei martiri*. Tillemont, nelle sue Memorie, t. 5. Baillet, t. 3 11 ott.

**TARANTASIA o TARENTASIA**, provincia degli Stati Sardi, della divisione di Savoja, anticamente con titolo di contado. Confina colla provincia di Famigny, colla divisione di Aosta, colla provincia di Moriana e con quella della Savoja superiore. In oggi la provincia di Tarantasia è amministrata da un vice-intendente e dividesi in 4 mandamenti. — È questo il paese abitato dagli antichi Centroni, di cui fa menzione G. Cesare ne' suoi Commentari. La capitale, chiamata essa pure Tarantasia, o Darentasia, diventò la capitale non solamente dei Centroni, ma delle Alpi Greche e Pennine, ed è notata nell'itinerario di Antonino e nella carta di Peutinger. Era anticamente questa città vescovado, poscia diventò arcivescovado nel IX sec.: ma essendo stata ruinata, l'arcivescovado fu trasportato a Moutiers o Moostiers, che prese il nome da un antico monastero, nel quale gli arcivescovi stabilirono la loro residenza. — La Tarantasia, fra i personaggi illustri che ebbero i natali in essa, annovera il pontefice Innocenzo V, chiamato Pietro di Tarantasia, perchè nato nella città di quel nome, nel 1249; eletto papa nel 1276 e morto nello stesso anno. — Il primo vesc. di Tarantasia fu S. Giacomo, monaco di S. Benedetto del monastero di Lerins: morì nel 445. Fra i suoi

successori noteremo S. Marciano, o Marcello, di cui è fatta menzione nel 1.° e nel 2.° conc. di Mâcon, e nel 2.° conc. di Valenza: viveva nel 576, ed ebbe per suo successore S. Eraclio. Quanto agli altri vescovi ed agli arcivescovi di Tarantasia, fino a Benedetto Teofilo di Chevron o di Villette, savojardo, monaco di S. Benedetto della congregazione di monte Cassino, consacrato nel 1633, vedasi l' opera intitolata: *Historia chronol. S. R. E. card. archiep. episc. etc. auctore Francisco Augustino ab Ecclesia*; Torino, 1648.

**TARANTO**, *Tarantum*, città arcivescovile del regno di Napoli, provincia della terra di Otranto, capoluogo di distretto e di cantone, distante 20 leghe da Lecce, all' estremità settentrionale del golfo del suo nome, tra due baje profonde, il mar piccolo all' oriente, ed il mar grande all'occidente; sopra un'isola congiunta al continente per mezzo di due ponti di pietra. Il numero de' suoi abitanti è di 14 a 15,000. Long. orient. 15, 14, 45; latit. settent. 40, 28, 0. — È Taranto città antichissima ed assai fiorente, già repubblica della Magna Grecia e quindi metropoli della Puglia, della Lucania e della Calabria. Caduta per sorpresa in potere di Annibale, in tempo della seconda guerra punica, venne riacquistata da Fabio Massimo e diventò in seguito colonia romana. Decadde sempre più dall' antico suo splendore, e non avrebbe lasciato vestigia di sè, se nella gotica irruzione i calabresi profughi non avessero dato mano a restaurarla. Dopo la caduta dell' impero romano fu soggetta agli imperatori greci, quindi se ne impossessarono i saraceni, scacciati i quali ebbe titolo di principato, di cui godettero molti personaggi di regia progenie. — Ha Taranto molti begli edifizi tanto pubblici, che particolari, e tra i pubblici distinguesi la cattedrale, dedicata a S. Cataldo. Le altre chiese non hanno nulla degno d' essere particolarmente notato. Vi si trovano vari conventi di monache, e di frati, compresa una bella certosa, un seminario diocesano, 2 ospedali, un ospizio vastissimo per gli orfani ed i trovatelli.—Amasiano, fu ordinato primo vesc. di Taranto al tempo degli Apostoli, nell'an. 45 dell' era cristiana. S. Cataldo era vesc. di Taranto in principio del sec. VI. ed è, come dicemmo più sopra, il santo titolare della cattedrale. Quanto agli altri vescovi di Taranto fino a Giovanni Battista Stella, napolitano, nominato nel 1713, vedasi l'*Italia sacra*, t. 9 e t. 10, col. 341.

**TARASA**, *Tharasa* o *Tharassa*, città vescovile nella Numidia. — Si conoscono due de' suoi vescovi, cioè: Zesimo, che assistette al conc. di Cartagine, riunito nell' an. 255; Cresconio, mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TARASIO**, (S.) patriarca di CP., nacque nella detta città, alla metà del sec. VIII da genitori patrizi. Suo padre chiamavasi Giorgio e sua madre Eucrazia. I talenti che mostrò per tempo gli schiusero l' arringo degli impieghi. Fu insignito della dignità di console, e divenne quindi primo segretario di Stato. Dopo la morte del patriarca Paolo l' imperatrice Irene pose gli occhi sopra Tarasio per nominarlo suo successore. Egli negò di accettare tale dignità, adducendo per motivo del suo rifiuto che, siccome vissuto era fino allora nel mondo, non aveva le qualità di un prelato. Ma avendo Irene insistito, Tarasio fu costretto di accettare. Tuttavolta volle che un concilio generale fosse riunito per mettere fine ai disordini cagionati dagli Iconoclasti. Fu consacrato nel giorno di Natale dell'an. 784; e si affrettò di mandare la sua professione di fede al papa Adriano ed ai vescovi dell' Asia. Il concilio fu aperto al 1.° di agosto dell' an. 786 in CP., nella chiesa dei SS. Apostoli; ma la violenza degli Iconoclasti avendo impedito ai Padri di deliberare, esso venne trasferito nell' anno susseguente a Nicea, dove Tarasio recossi accompagnato dai legati del papa e dai deputati delle Chiese di Oriente. Tale concilio condannò l'eresia degli Iconoclasti, e ristabilì il culto delle immagini. Tarasio si affrettò di far eseguire tale decisione. Tutto zelo pel mantenimento della disciplina apostolica, tolse di mezzo gli abusi che si erano introdotti nell' amministrazione delle cose sacre, e condannò i simoniaci. Bandì il lusso dalla sua tavola e dalla sua casa, assegnò sopra le sue rendite delle somme sufficienti per sovvenire ai bisogni dei poveri, che di frequente visitava, e si dedicò intieramente all' istruzione dei popoli. Egli si oppose fortemente al disegno di Costantino di ripudiare sua moglie per mettere sul trono una delle donne che servivano Irene sua madre; ma s'astenne di scomunicare il principe, per timore che non si dichiarasse favorevole agli Iconoclasti. Se non fu costretto di abbandonare la sua sede, ebbe il dolore di vedere esigliati i suoi parenti, e scacciati i domestici che gli si mostravano affezionati. Malgrado le infermità che l'opprimevano, supplì a tutti i suoi doveri col medesimo zelo sino alla sua morte, che fu nell'an. 806 ai 25 febb. giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria di un culto particolare. Le di lui spoglie vennero deposte in un monastero, che fondato aveva sulle riva del Bosforo. Abbiamo il Discorso di Tarasio all' imperatrice Irene, per esentuarsi dall' accettare la dignità di patriarca, come pure le sue lettere al papa Adriano ed ai vescovi, nella raccolta dei concili del P. Labbé, VII, 34 e seg. La sua vita, scritta da Ignazio, suo discepolo, e poscia metropolitano di Nicea, fu tradotta in latino da Genziano Hervet. Tale versione, pubblicata dal Surio, fu poscia ristampata negli *Acta sanctorum* con

un commento del P. Henschen. Se ne trova un buon compendio nelle Vite dei Padri di Butler. *Biogr. univ. franc.*

**TARDITI** ( P. Idelfonso da S. Carlo delle Scuole pie ). Passò la maggior della sua vita a Roma, dove fu universalmente amato e stimato. Fu quivi precettore di Carlo Eduardo, principe di Galles, e del card. Stuardo, denominato duca d'York, figliuoli di Giacomo III, re d'Inghilterra. Sostenne diversi impieghi nel suo Ordine, tra i quali quello di assistente. La sua probità e dottrina lo resero molto accetto anche al sommo pontefice Benedetto XIV, che incaricollo di tradurre dall'italiano in latino i suoi editti, notificazioni e le sue lettere pastorali per la completa ed 2. dolle sue opere, eseguita nel 1748 in Roma dal celebre P. Azevedo. Dopo di essere stato rettore del venerabile collegio Urbano *De Propaganda fide*, il P. Tarditi ritirossi finalmente nella sua casa del noviziato in S. Lorenzo in Borgo, dove pieno di meriti cessò di vivere il 30 nov. 1790, nella grave età di anni 81. Nel vol. 1 dell'ediz. delle opere del Lambertini, fatta con notabili aggiunte in Venezia dal Remondini, si fa onorevole menzione di questo dotto e pio religioso. *Nuovo Diz. Storico*; Bassano, 1796.

**TARBES**, *Tarbu*, *Tarba Bigerrionum*, *Turba et Castrum Bigorrae*, città vescovile sotto la metropoli d'Auch, antica capitale del Bigorre, presentemente capoluogo di prefettura del dipartimento degli Alti Pirenei, è posta in una bella pianura vicino all'Adour, lontana 10 o 12 leghe dalle frontiere della Spagna, e 192 da Parigi. Essa è divisa in città e in un borgo. La prima, che è l'antica *Castrum bigorrense*, e che non è conosciuta sotto il nome di Tarbes che dal VI sec. in poi, apparteneva al vescovo. La cattedrale di questo vescovato, eretto nel V sec., e che comprende ora il dipartimento degli Alti Pirenei, è sotto l'invocazione di S. Maria Nascente. Il suo capitolo, composto altrevolte di 9 dignità, di 14 canonici e di 12 semi prebendati, consiste al presente in 9 canonici. Il vescovo è ora assistito da due vicari generali. Eranvi inoltre nella città di Tarbes quattro case religiose, senza contare i Padri della dottrina cristiana, che avevano il collegio ed il seminario. La diocesi, che comprendeva 150 parrocchie, conta presentemente 25 cure, 206 succursali e 75 vicariati. Il vescovo godeva di una rendita di 22,000 lire, e pagava 1200 fiorini per le sue bolle. — S. Giustino fu il primo vesc. di Tarbes. Benchè non si possa con certezza asserire che egli abbia gettati i primi semi della fede nel campo mistico di quella Chiesa, non si può però dubitare che egli ne sia stato il primo vescovo. Suo successore fu Evro, conosciuto come vesc. della Chiesa di Tarbes per essersi egli sottoscritto al conc. di Agde, nel 506. Quanto agli altri vescovi di Tarbes fino a Francesco, figlio di Stefano, visconte di Bondoux, nominato nel 1667, vedi *Gallia chr.* nuova ediz., t 1, col. 1225 e seg. Questo vescovado fu soppresso nel 1802, essendo vesc. Francesco di Montsgnac, consacrato nell'ott. 1782. Restituita la sede vescovile a Tarbes nel 1818, venne nominato vesc. Antonio Saverio di Neyrac, il quale fu consacrato solamente nel luglio del 1823.

**TARCHI** ( Ottavio ), canonico della chiesa collegiata di Apiro. Abbiamo di lui: La vita di S. Domenico confessoro, detto il Loricato, eremita benedettino di S. Croce di Fonte Avellana tratta dagli scritti di S. Pier Damiano, raccolta ed illustrata da Ottavi Tarchi, canonico della perinsigne collegiata di Apiro; Roma, 1750, in 4.° In un discorso preliminare l'autore esamina l'epoca della morte di S. Domenico detto il Loricato, e nel corpo dell'opera illustra per incidenza molti punti della storia ecclesiastica e monastica. *Journal des savans*, 1750, pag. 755.

**TARGUM**. Sotto questo nome vien indicata la *Calduica Parafrasi de' Sacri Libri*. Queste *Parafrasi* sono molte La 1.ª è dell'Oukelos del *Pentatenco*. La 2.ª di Gionatan, dei *Profeti primi e posteriori*. Queste sono le più antiche, le più autorevoli e le più stimate di tutte, e noi ne abbiamo parlato sotto i loro autori. La 3.ª del *Pentateuco*, attribuita allo stesso Gionatan, ma che non è sua. La 4.ª la *Gerosolimitana dello stesso Pentateuco*, così chiamata perchè scritta in quel dialetto. È di autore incerto e di bassa età. Non è continuata in tutti i capi o versetti e pare tratta da varie interpretazioni. Trovasi nelle Bibbie rabbiniche, in vari Pentateuchi e nella Poliglotta di Londra, ove trovasi anche tradotta in latino dal Cevillerio. Un'altra traduzione ne avea poco prima, cioè nel 1649, pubblicata il Talerio, che è meno esatta. La 5.ª degli *Agiografi*, che non eran letti pubblicamente nello sinagoghe, furono gli ultimi libri tradotti, e la diversità dello stile e del loro carattere mostra che non è stato un solo, ma molti e diversi i traduttori. Non è dunque fondata l'opinione comune che ne fa autore di tutti Giuseppe il cieco. Quella de' *Salmi* pare compilata da diverse traduzioni e in molti luoghi, due diverse in un testo stesso si conservano. La 6.ª di *Giobbe*. Vi si trova lo stesso miscuglio di diverse interpretazioni, ma è in fondo diversa da quella de' Salmi, e lo stile più puro. La 7.ª *de' Proverbi*. È diversa dalle due antecedenti e presa non dal testo ebreo, ma dalla versione siriaca colla quale concorda. L'8.ª dello *Meghilloth*, cioè della *Cantica*, di *Ruth*, dei *Treni*, dell' *Ecclesiaste* o di *Ester*. Questi libri sono stati tradotti da diversi autori e in uno stile sì impuro, e con una prolissità e libertà tale, e tale profusione di favole che possono credersi queste *Parafrasi* poste-

riori d'età a tutte le altre e composte dopo lo stesso Talmud. Tutte queste *Parafrasi degli Agiografi*, cioè de' Salmi, Giobbe, Proverbi e Meghilloth, sono state stampate in tutte le Bibbie rabbiniche, e nelle tre Poliglotte d'Anversa, di Parigi e di Londra, e in queste ultime con traduzione latina. Alcuni libri lo furono a parte, come il Salterio in Genova nel 1516, i Proverbi in Leiria nel 1492, Giobbe in Franeker nel 1663. Così la Cantica, Ruth, l'Ecclesiaste ed Ester. Alcune di queste separate edizioni offrono anch'esse una latina versione, e qualcheduna della Cantica, la spagnuola e l'italiana. Il Corto ne pubblicò, nel 1554 in Lione, una latina dell'Ecclesiaste, che è molto rara. Vi hanno anche di tutte non pochi codici mss. nelle varie biblioteche d'Europa. La 9.ª il *Targum sceni*, o *secondo di Ester*. In *Ester* vi è inoltre un secondo Targum, che è ancora più ampio del primo e del comune, che trovasi nella Poliglotta d'Inghilterra; perchè quello che contiene la Poliglotta d'Anversa, che è più breve e più conciso, e che alcuni considerano per un terzo Targum, esso non è in sostanza che un compendio del primo e il comune medesimo abbreviato. Il secondo è stato pubblicato nella Bibbia rabbinica veneta del 1517, e in vari Pentateuchi. Il Tailero lo tradusse in latino unitamente al primo, e lo stampò in Londra nel 1655. La 10.ª il *Targum dei Paralipomeni*. Lo pubblicò il Beckio da un codice di Erford in Augusta nel 1680, e lo riprodusse da un codice di Cantabrigm con sua versione latina, il Wilkins, in Amsterdam nel 1715. A questi *Targumim* si può aggiungere quello degli *Additamenti di Ester*, che da un codice Vaticano pubblicarono gli Assemani nel loro Catalogo, e pubblicò poscia il professore di lingue orientali, De-Rossi di Parma, da un codice di Pio VI da lui posseduto in tre codici. Veggasi il Saggio di quel codice, stampato in Roma nel 1782 dal suddetto professore, e ristampato in Tubinga nel 1783. Tra questi stessi nostri codici ve ne hanno alcuni che conservano dei pezzi di Targum misto e diverso sul Pentateuco, ed uno che contiene dei frammenti di un inedito e sconosciuto *Targum d' Isaia*. De Rossi, *Diz. storico degli Ebrei*, ecc.; Parma, 1802, vol 2.°

**TARIN** ( GIOVANNI ), rettore dell' università di Parigi, era figlio di un mugnajo, e nacque a Beaufort, nell' Angioino, verso la fine del sec. XVI. Fece i suoi studi alla Flèche sotto i gesuiti, e per la riputazione che godeva venne nominato professore di rettorica al collegio di Harcourt in Parigi. Luigi XIII lo fece suo lettore e gli propose molti vescovati, ma Tarin rifiutolli e prese moglie. Fu più volte rettore dell'università di Parigi e sostenne con fermezza i propri diritti. Morì nel 1661. Abbiamo di lui: 1.° *Laudatio funebris Petri cardinalis de Gondi parisiensis episcopi*; Parigi 1616, in 4.° 2.° Una traduzione latina della Filocalia d'Origene; dell'opera di Zaccaria vesc. di Mitilene, intitolata: *De mundi opificio*; di quella d'Anastasio, prete del monte di Sina: *De hominis ad imaginem et similitudinem Dei creatione*, ed una raccolta di celebri opinioni sull'anima. Giovanni Tarin aggiunse il greco ed alcune note alla traduzione delle sue opere, e fece stampare il tutto a Parigi nel 1624, in 4.° Il P. Le Long, *Bibliot. stor. della Francia*, pag. 178. L'ubb. di Marolles, nel suo Novero di quelli che gli hanno fatto dono delle loro opere.

**TARISSE** ( D. GIOVANNI GREGORIO ), primo generale della congregazione di S. Mauro, nacque il 29 giugno 1575 a Pierre Ruc, luogo nella parrocchia di Casteron, piccola città della Bassa Linguadoca. Professò il 29 giugno 1624, in età di 50 anni, e governò come generale della sua congregazione dal 1631, fino al 1648, nel qual anno morì in Parigi il 24 sett. Era uomo dotato di solido giudizio, di pietà sincera e di non comune prudenza. Abbiamo di lui alcuni eccellenti Avvertimenti ai superiori della sua congregazione, stampati nel 1632, in 8.° D. le Cerf, nella sua *Bibliot. degli aut. della congregazione di S. Mauro*.

**TARQUINIA**, antica città d'Italia nella Toscana. Giustino dice che la sua origine era greca. Diventò poscia colonia romana e finalmente sede vescovile. Ma questo vescovado venne unito a quello di Corneto. — Si conoscono tre de' suoi vescovi, cioè: Apulejo, che assistette al conc. di Roma, sotto il papa Ilario, nel 465. Projetizio, trovossi al conc. di Roma, sotto il papa Felice, nel 487. Luciano, al conc. di Roma, sotto il papa Simmaco, nel 499. *Italia sacra*, t. 10, col. 170.

**TARRAGONA**, *Tarraco*, città arcivescovile di Spagna, capoluogo della provincia del suo nome, nella Catalogna, distante 18 leghe da Barcellona e 93 da Madrid. Il numero de' suoi abitanti è di 11 a 12,000. Long. orient. 1, 4, 45; latit. settent. 41, 8, 50. — La città di Tarragona è antica ed esisteva già allorquando i Romani andarono in Spagna a combattere i Cartaginesi: gli Scipioni se ne impadronirono durante le guerre puniche, e la fecero una piazza militare e ben munita. Soggiornovvi per qualche tempo Augusto nel 33.° anno del suo regno e fu in quell'occasione che aggiunse al nome di *Tarraco* anche quello di *Augusta*. L'imperatore Adriano ne ingrandì il porto e fecevi un molo; in seguito fu abbellita di templ, palagi, ecc. ed ebbe tutti i vantaggi della stessa Roma. Finalmente salì a tanto grado di splendore, ricchezza e potenza, che i romani diedero il suo nome alla massima parte della penisola chiamandola *Hispania Tarraconensis*, di cui fu la capitale. I Goti, nell'an. 467, quasi intieramente la distrussero,

per vendicarsi della resistenza che oppose alle armi loro. La presero nel 719 i mori, sterminandone quasi tutti gli abitanti: a questi la tolse Luigi d'Aquitania nell'805, ma i mori la ripigliarono bentosto e la conservarono fino all'an. 1150, nel quale Raimondo Berengario, conte di Barcellona, gli scacciò, ripopolandola l'anno dopo. Fu nuovamente ripresa dai mori; ma alla per fine fu liberata dal loro dominio, nell'an. 1220, da Alfonso re d'Aragona. Gli inglesi la presero nel 1705, ma la restituirono al re di Spagna, Filippo V, col trattato d'Utrecht. — Giace Tarragona sopra un'altura, alla sinistra del Francoli, che vi si varca sopra un ponte di 6 archi. L'edifizio più rimarcabile della città è la cattedrale, di stile gotico, che si può considerare come uno dei più belli di questo genere in Ispagna. Contigua alla cattedrale havvi la superba cappella del SS. Sagramento, ricca di sculture in marmo e belle pitture: anche il chiostro che fu seguito alla chiesa stessa è degno di ammirazione per la sua architettura, per le sculture, ecc. Il capitolo della cattedrale è composto di 6 dignità, di 20 canonici e di 7 cappellani. La cattedrale è la sola chiesa parrocchiale di Tarragona: vi sono però 7 conventi, 4 dei quali di monache, una casa di ritiro, un seminario, una casa di educazione di donzelle, ecc. — L'arcivescovado di Tarragona ha per suffraganei i vescovadi di Barcellona, Girona, Vich, La Seu d'Urgel, Solsona, Lerida e Tortosa: l'arcivescovo porta il titolo di principe di Tarragona. Furono tenuti in Tarragona 27 concili, di cui il 1.° nell'an. 465. (Baluz. *Collect.*). — Il 2.° conc., nell'an. 516, furono fatti 13 canoni, e venne determinato che si osserverebbe la festa della domenica dalla sera del sabbato (Reg. 10. Lab. 4. Hard. 2). — Il 3.° conc., nel 614, e chiamasi anche concilio Egarense (Reg. 14 Lab. 5. Hard. 3). — Il 4.° conc., nel 1146: ma gli atti di esso furono perduti (Lab. 9. Hard. 6). — Il 5.° conc., nel 1233, o 1234: Giacomo, re d'Aragona, coll'appoggio di vari prelati, vi fece molti regolamenti per il buon ordine del suo regno, lo scopo di alcuno dei quali è d'impedire che l'eresia si introduca (Mansi, *Suppl.* t. 2, col. 1027). — Il 6.° conc., nel 1239, sulla disciplina ecclesiastica (Aguirre, t. 3). — Il 7.° conc., nel 1240, sull'arciv. di Toledo col quale l'arciv. di Tarragona era in forte disputa sopra vari punti importanti (Ivi). — L'8.°, nel 1242, contro i Valdesi (Reg. 28. Lab. 11. Hard. 7). — Il 9.°, nel 1244, sulla disciplina ecclesiastica (Aguirre, t. 3). — Il 10.°, nel 1246 (Ivi). — L'11.°, nel 1247, sulla disciplina (Martenne, *Thes.* t. 4). — Il 12.°, nel 1268, sulla disciplina (Ivi). — Il 13.°, nel 1253, sulla disciplina (Aguirre, t. 3). — Il 14.°, nel 1266, sulla disciplina (Martenne, *Collect.* t. 7). Il 15.°, nel 1279, per canonizzare S. Raimondo di Pegnafort (Reg. 28. Lab. 11 Hard. 7). — Il 16.°, nel 1282, sulla disciplina (Martenne, *Thes.* 4; *Collect.* 7). — Il 17.°, nel 1291, sulla disciplina (Martenne, *Collect.* 7). — Il 18.°, nel 1292, sulla disciplina (Ivi). — Il 19.° nel 1307, sulla disciplina (Ivi). — Il 20.°, nel 1312, in favore dei Templari (Hard. 7). — Il 21.°, nel 1317, contra i Beggardi e le Beghine e sulla disciplina (Martenne, *Collect.* 7). — Il 22.°, nel 1318 (Aguirre, t. 3). — Il 23.°, nel 1323, sulla disciplina (Martenne, *Collect.* 7). — Il 24.°, nel 1329, sopra diversi punti di disciplina (Martenne, *Thes.* 4). — Il 25.°, nel 1369, sulla disciplina (Martenne, *Collect.* 7). — Il 26.°, nel 1430, sulla libertà della Chiesa (Raynoldi, an. 1430) — Il 27.°, nel 1564. *Gall. chr.* t. 6, pag. 1092.

**TARSEO o THARSAEAS**, padre d'Apollonio governatore della Celesiria. 2 *Macab.* c. 3, v. 6.

**TARSILLA** (S.), vergine, zia di S. Gregorio Magno, avea due sorelle, Gordiana ed Emiliana. Ricevettero tutte e tre nel medesimo giorno il sacro velo, e con eguale ardore entrarono nelle vie della virtù. Sembrava che tutte e tre fossero giunte al maggior grado di perfezione, quando in capo a molti anni fu manifesto alle due sorelle che in Gordiana erasi notabilmente scemato il primiero fervore. Così non fu di Tarsilla e di Emiliana, le quali vissero sempre talmente distaccate dalle cose terrene, in una tale mortificazione de'sensi ed in una così stretta unione con Dio, che si sarebbe detto che esse non avevano corpo. Morirono entrambe santamente quali vissero. La loro storia si vede nell'omelia 38.ª di S. Gregorio Magno sopra gli Evangeli, ed al c. 16 del 4.° lib. de' suoi dialoghi. Baillet, t. 4, 24 die.

**TARSIS**. V. THARSIS.

**TARSO**, *Tarsus*, città della Turchia Asiatica, pascialato di Itchil, capoluogo di sangiaccato, distante 8 leghe da Adana, e 150 da CP. Situata in fertile pianura sulla sponda destra del Carasu (*Cydnus* degli antichi), a poca distanza dal Mediterraneo. La sua popolazione è di 30,000 abitanti circa. Long. orient. 32, 26, 30: lat. settent. 36, 46, 30 — Antichissima è questa città e forse la celebre Tarchich, o Tarchieh, di cui parla la Scrittura. Arriano e Strabone la dicono fabbricata da Sardanapalo. Al tempo di Ciro il giovane era città opulentissima. Visitolla Alessandro, e quivi bagnossi nel Cidna, le cui acque troppo fredde poco mancò non lo facessero morire. Prese il nome di *Juliopolis* in onore di Giulio Cesare che vi soggiornò in occasione della guerra con Farnace. Anzi alcuni credono che Tarso abbia meritato i privilegi di colonia romana, pel suo attaccamento a Giulio Cesare, e che in forza di quel privilegio tutti gli abi-

tanti di Tarso ebbero la qualità di cittadini romani. S. Paolo, che era nato a Tarso, come lo dice ei medesimo (*Act.* c. 22, v. 3) godeva per nascita di un tal diritto. Tarso fu altresì patria di Nettario, vesc. di CP., verso la fine del IV sec.: morì nel 397 ed i greci in alcuni dei loro libri l'onorano come un santo. Vi sono in Tarso molte moschee ed una chiesa armena, che dicesi fatta costruire da S. Paolo. I martirologi ed i menologi fanno spesso menzione di Tarso, a cagione del gran numero di martiri che vi hanno versato il loro sangue per la fede di Gesù Cristo. Ebbe questa città dei vescovi di diverse comunioni ed in oggi è sede di un arcivescovo greco. — Il primo dei vescovi greci di Tarso, secondo i menologi greci, fu Giasone parente di S. Paolo. Se ne trova fatta menzione nell'Epistola di questo apostolo ai romani (c. 16, v. 21). Suoi successori furono Urbano, ordinato da S. Paolo. Atanasio, martirizzato sotto l'imperatore Valeriano (*Martyrol. rom.* 22 agosto); Elena, assistette al conc. di Antiochia contro Novato, nel 268, ed agli altri tenuti nella stessa città contro Paolo di Samosata; Clioo, che battezzò S. Pelagia, vergine e martire di Tarso; Lupo, sottoscrisse ai concili d'Ancira e di Neocesarea, ecc. *Oriens chr.* pag. 810. — Giovanni, è il primo vescovo caldeo di Tarso, chiamato primo Saü Bar-Sabuni, fu altresì vesc. di Melitene; Timoteo, metropolitano dei caldei dell'isola di Cipro ed arciv. di Tarso, abbracciò l'unione, al tempo del conc. di Firenze, sotto Eugenio IV, ed abiurò gli errori dei nestoriani. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1292. — Dei vescovi giacobiti di Tarso, si conoscono i seguenti, cioè: Giovanni, nell'an. 668; Abibo, dell'847; Atanasio I, del 936; N..., verso il 1141; Atanasio II, nel 1246. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1468. — Due soli sono i vescovi armeni di Tarso, dei quali si conoscano i nomi, cioè: Giovanni, che assistette al conc. di Sis sotto Leone II, re degli armeni, ed al conc. di Adana, nel 1316; N...., cui il papa Benedetto XII scrisse, nel 1341, di persuadere il Cattolico a tenere un concilio per condannare gli errori della sua nazione. *Oriens chr.* t. 1, pag. 1424. — Quanto ai vescovi latini di Tarso Ruggiero è il primo conosciuto, nominato al tempo delle crociate, nell'an. 1100; suo successore fu Stefano che assistette al concilio tenuto ad Antiochia verso l'an. 1136, per esaminare l'intronizzazione di Radolfo, patriarca di detta Chiesa. Quanto agli altri vescovi latini di Tarso, fino a Giovanni IV, cui il papa Giovanni XXIII diede altresì l'amministrazione della Chiesa di Pafo nell'isola di Cipro, vedasi l'*Oriens chr.* t. 3, pag. 1182.

**TARTAGNI** (Alessandro), giureconsulto, soprannominato d'Imola perchè era originario di quella città, visse nel XV sec., fu contemporaneo di Baldo e di Paolo di Castro, e professò diritto a Padova. Aveva studiata la giurisprudenza sotto Giovanni d'Imola, e sotto Anania, ed ebbe esso pure molti discepoli. Passò successivamente a Ferrara ed a Bologna, occupando in quella città colla maggior distinzione le cattedre di diritto. Era chiamato il *Dottore della verità*. Tiraquello ne fa un grande elogio, e Decio pretende che non si potesse allontanarsi dalle opinioni di Tartagni senza cadere in errore. Professò con molto successo per lo spazio di 30 anni, e le sue opere furono grandemente stimate. Scrisse sul Digesto, sul Codice, sulla Clementine e sulla Decretali. Le sue osservazioni sopra Bartolo provano che egli preferiva la propria dottrina a quella dello stesso giureconsulto. I suoi consigli furono utilissimi a Dumoulin, che ricavò dallo studio dei medesimi la maggior parte della sua dottrina. Tartagni morì a Bologna nel 1477, nell'età di 53 anni, e lasciò 3 figli, il primo dei quali fu esso pure un distinto giureconsulto. Nella chiesa di S Domenico gli fu eretto un superbo monumento in cui riposa, e sul quale è scritto: *Legum verissimo, ac fidissimo interpreti*.

**TARTARELLA o TARTAVELLA** V. Tadella.

* **TARTARI.** Parliamo di questi popoli solo per esporre i vari tentativi, che si fecero per convertirli, e ricondurli alla cognizione del Cristianesimo. — I *Tartari* sempre vagabondi, dati al ladroneccio ed alla rapina, erano conosciuti dagli antichi sotto il nome generale di *Sciti*, e già da 2000 anni furono rappresentati ad un dipresso come sono anco al presente. Non vi è nazione che occupi una così vasta estensione sul globo; la gran Tartaria ha per confini al settentrione la Siberia, a mezzodì gl'Indiani e la Persia, all'Oriente il mare del Kamtschatka e la China, all'Occidente il gran fiume del Volga ed il mare Caspio. I suoi abitanti sono altresì uomini, i cui costumi sono i più opposti al Cristianesimo; l'avversione per la vita sedentaria, per la fatica, per l'agricoltura, l'amore del saccheggio, la crudeltà, le dissolutezza contro natura, sono vizi tanto antichi com'essi. Ma finalmente Gesù Cristo ordinando di predicare l'Evangelio a tutte le genti, non ha accettuato questa, e se è difficilissimo fargli abbracciare una tale dottrina, più d'una volta l'esito ha provato che ciò non è impossibile. — I partigiani dei Nestoriani mo, proscritti dagli Imperatori di Costantinopoli nel V secolo, si ritirarono nella Mesopotamia e nella Persia, e si dilatarono dalla parte dell'Oriente; che nel VI portarono la loro dottrina nelle Indie nella costa del Malabar, sulle spiaggie del mare Caspio e in una parte della gran Tartaria; che nel VII penetrarono nella China e vi fecero de' progressi. Sebbene non si sappia precisamente sino a qual punto siensi avanzati

nel nord della Tartaria, è provato da' cataloghi composti da' Nestoriani de' Vesenvadi soggetti al loro Patriarca, che ve n' erano molti situati nella Tartaria. — È certo che prima di questa epoca vi erano già in questa parte del mondo de' Cristiani, poichè gli scrittori del quarto secolo parlarono del Cristianesimo stabilito presso i *Seri*, che sono o i Chinesi, o i *Tartari* orientali, ma non si sa positivamente da chi e come sieno stati convertiti. Nel VII secolo gli Arabi Maomettani si impadronirono della Persia, e vi si stabilirono; dopo questa rivoluzione, i Nestoriani furono di frequente disturbati nell' esercizio della loro Religione, nelle loro missioni, e maltrattati da questi nemici del nome cristiano. — In una *Storia Ecclesiastica de' Tartari* composta sotto gli occhi dell'erudito Mosheim da uno de' suoi alunni, e stampata in Hemlstadt l' anno 1741 ci dice l'autore, che nel finire dell'8.° sec., e cominciando il nono, Timoteo Patriarca de' Nestoriani, il quale abitava nel monastero del Beth-Aba nell' Assiria, spedì successivamente molti de' suoi monaci a predicare il Vangelo presso i *Tartari* vicini al mare Caspio, che furono ascoltati, e fondarono molte Chiese, non solo in questo paese, ma in Cathai nella China, e nelle Indie. Lo prova con monumenti tratti dalla *Biblioteca orientale* di Assemani tom. 3 e 4.—Nel principio dell'11.° sec. tutta l'Europa esultò della conversione e del cristianesimo di un celebre personaggio chiamato il *Prete-Gianni*, senza che positivamente si sapesse in qual parte fosse del mondo. È provato che fosse un Principe *Tartaro*, il quale dominasse sulla parte orientale della Tartaria la più vicina alla China, che oggi si chiama il Regno di Taaguth. Sembra pure questo nome di *Prete-Gianni* essere stato dato a molti altri Kans o Principi *Tartari* che avevano abbracciato il Cristianesimo, poichè se ne è fatta menzione anche nella metà del 12.° secolo. L'ultimo di questi Principi appellato Ung Kan, fu vinto e detronizzato da Gengis o Gengis-Kan l' anno 1203. Pretendesi che il Papa Alessandro III gli avesse scritto l' an. 1177 per impegnarlo ad unirsi alla Chiesa Romana, e che la posterità di questo ultimo *Prete-Gianni* abbia sussistito lungo tempo dopo di esso, e continuato a conservare la fede Cristiana. — Gengis-Kan, devastatore dell'Asia, morto l'anno 1226 non fu mai Cristiano, neppure si sa se avesse una Religione; ma passa per indubitato che Zagatai uno de' suoi figliuoli, il quale ottenne il regno di Samarcanda, abbia professato il Cristianesimo. L' anno 1241 e i seguenti, uno sciame di *Tartari* portossi a depredare l'Ungheria, la Polonia, la Russia, e penetrò sino nella Slesia. Da ciò fu obbligato il Papa Innocenzo IV a spedire l' an. 1245 nella Tartaria de' Missionari acciò procurassero di mitigare la ferocia di questi popoli, e per questo scelse de' Domenicani, e de' Francescani. Lo Storico che seguiamo pretende che i primi abbiano mancato di prudenza, e siena riusciti male, che i secondi vi riuscirono meglio, ma che non fecero gran rumore. Tuttavia si può pensare il contrario, poichè l'an. 1246 Gajuch Kan ed altri Capi de' Tartari, avevano abbracciato il Cristianesimo, e sposate delle donne Cristiane. Assemani, *Bibliot. Orientale*, t. 4, p. 101, ec.— Di fatto Andrea di Loojamel, uno di questi Domenicani ritornando lo stesso anno dal suo viaggio trovò nell'isola di Cipro il Re S. Luigi in marcia per la Terra Santa. Il Santo Re sul racconto di questo Religioso e di un Ambasciatore *Tartaro* arrivato nello stesso tempo, li rimandò nella Tartaria con regali per lo gran Kam. Se i Domenicani fossero stati mal accolti in questo paese, non è probabile che Andrea di Loojamel avesse voluto ritornarvi così presto; e se non si avesse avuto a sperare verun successo per la Religione S. Luigi non avrebbe azzardato questa ambasciata. Ma i *Tartari* nemici dichiarati in quel tempo de' Saraceni o Maomettani, erano istruiti ed allettati dalla spedizione de' Principi crociati, e sapevano che il miglior mezzo di essere in buona intelligenza con essi, era di permettere nella Tartaria la predicazione del Vangelo. — Parimenti l' an. 1249 Mangu-Kan, Sovrano potente tra i *Tartari* ed un altro Principe chiamato Sartack, si fecero Cristiani a sollecitazione di un Re di Armenia. — S. Luigi nella Palestina informato di questo fatto esortò nuovamente Innocenzo IV di mandare in Tartaria de' Missionari e fece partire con essi Guglielmo de Rubruquis religioso Francescano, il quale scrisse la relazione del suo viaggio Questa missione non fu senza frutto, poichè Sartack-Kan scrisse delle lettere rispettose al Papa ed a S. Luigi, nelle quali professava di essere Cristiano. — L' anno 1256 lo stesso Mangu Kan spedì Halak, uno de' suoi Generali, con una grande armata per liberare la Persia dal giogo de' Maomettani. Halack li battè, prese Bagdad e si fece padrone della Persia; trattò i Cristiani con dolcezza, e loro diede la libertà di professare, e predicare la loro Religione. L'an. 1259 i *Tartari* sotto un altro capo, fecero eziandio una irruzione nell' Ungheria, Polonia e Russia, mentre che Halack proseguiva a perseguitare i Saraceni nella Mesopotamia e nella Siria. Questa ultima l'an. 1262 sterminò la nazione degli assassini, ed il loro Capo che appellavasi *il vecchio del monte*. Questa truppa di ladroni erasi impadronita di molti castelli della Fenizia, dove faceva tremare i vicini per le rapine e le uccisioni che vi commetteva. Dunque è certo che la spedizione di S. Luigi nella Palestina era concertata co' *Tartari*, ed avea certezza di esserne sostenuto; circostanza non molto riflettuta dagli

Storici. — L'an. 1274. Abaka, successore di Halack nel governo della Persia, spedì un'ambasciatore con quelli del Re di Armenia a Gregorio X ed al conc. di Lione per chiedere dei soccorsi contra i Saraceni. Ne spedì ancora degli altri due anni appresso al Papa Giovanni XXI a' Re di Francia e d'Inghilterra per replicare la stessa domanda, assicurando che *Coplai* gran Kan di Tartaria, avea abbracciato il Cristianesimo, a domandava de' Missionari; questo fatto non si verificò. Da questa epoca fino all'an. 1204 i Cristiani nella Persia furono ora in pace ed ora maltrattati, secondo che i Maomettani aveano più o meno poteri. Ma i Papi non lasciarono di spedirvi successivamente i Missionarî, e questi spesso riuscirono di conciliare i Nestoriani colla Chiesa Romana. — Mosheim, *Stor. eccles.* 13 e 14 sec., 1 p., c. 1, § 2, accorda che quelli i quali andarono nella Tartaria sul finire del 13.° secolo e cominciando il 14.° vi fecero dei gran progressi, che convertirono al Cristianesimo una infinità di *Tartari* e ricondussero alla Chiesa un gran numero di Nestoriani, che eressero delle Chiese in diverse parti della *Tartaria* e della China, di cui si erano resi padroni i *Tartari Monguli*. Uno di questi Missionari Francescani chiamato Giovanni di Montcorvin pel corso di 42 anni esercitò ia quel paese le funzioni d'Apostolo. Girò non solo la maggior parte della Tartaria, ma portossi nelle Indie, tradusse in lingua *tartara* il Nuovo Testamento ed i Salmi di Davidde. L'an. 1307 Clemente V eresse in favore di esso un Arcivescovato nella città di *Cambalu*, che si crede essere Pekin. Finchè i *Tartari Monguli* restarono padroni della China, vi fiorì la Religione Cristiana — Ma l'an. 1369 i Chinesi riuscirono di scacciare i *Tartari*, e rimettere sul trono un Principe della loro nazione; fu bandita la Religione Cristiana con quelli che ve l'avevano portata. A questa stessa epoca fu turbata la Tartaria da guerre intestine, i diversi Kan fatigarono di spogliarsi gli uni gli altri, e quelle divisioni somministrarono a' Timurbec o Tamerlano la facilità di soggiogarli tutti. Questo feroce conquistatore portò sul fine del 14.° secolo il ferro ed il fuoco quasi in tutta l'Asia, devastò la Persia e l'Armenia, la Georgia e l'Asia minore e prese Bagdad l'an. 1392; da esso cominciò l'impero de' Turcomani o de' Turchi; stabilì in ogni luogo il Maomettismo sulle rovina della Religione cristiana. — Dopo questa epoca fatale non fu possibile ristabilirla nella Gran Tartaria; nulladimeno lo zelo de' Missionari, specialmente de' Cappuccini non si rallentò, non hanno quasi mai cessato a fare de' tentativi per rientrare in questa vasta ragione; l'an. 1708 due di questi Religiosi tentarono ancora di penetrarvi per la China, altri vi sono andati per la Persia; non si vede che le loro fatiche abbiano avuto alcun successo. Per altro la scoverta dell'America fatta al fine del 15.° sec., e la navigazione degli Europei alle Indie fecero girare da un'altra parte i corsi apastaliei. Al presente la Tartaria è divisa tra due false Religioni, i *Tartari* occidentali vicini al mare Caspio e della Persia sono Maomettani; que' che sono della China e si dilatano verso il Nord sono idolatri; i loro Sacerdoti chiamati *Lama*, hanno un Capo supremo chiamato *Dalai-Lama* onorati da tutti i *Tartari* come una specie di Divinità. — Quando si considera la perseveranza de' Missionari cattolici pel corso di più di un secolo nel faticare per la conversione de' *Tartari*, le molestie che soffrirono, la crudeltà cui furono esposti, la moltitudine di que' che vi sono morti, non si possono negare encomi al loro coraggio. Ma i Protestanti ne parlano freddamente, non si sa se l'approvano o sa gli spiaccia, ne deprimono i successi per vantare quelli de' Nestoriani. Pure non si può fare a' Missionari cattolici, soprattutto a' Cappuccini, alcuno dei rimproveri che i Protestanti ed i loro seguaci fecero contro la più parte degli altri Missionari. La vita povera ed aspra di questi Religiosi rassomigliava a quella degli Apostoli ed inspirava del rispetto ne' *Tartari*. Non si affaticarono nè a procurarsi ricchezze, nè a fondare una sovranità, il Vescovato di cui furono molti investiti, niente cambiò nella loro foggia di vivere. Pure a riserva del solo Giovanni di Montcorvin, cui i Protestanti non poterono negare elogi, perchè tradusse il Nuovo Testamento in *Tartaro*, non dissero una parola degli altri. — Ma la fatica di questo Francescano è una censura crudele della negligenza dei Nestoriani: ne' 700 anni che predicarono nella Tartaria, nessuna di essi pensò di tradurre la Bibbia; fu necessario che un Cattolico ed un Religioso si prendesse questa pena. Ciò sembra che dimostri che i Nestoriani non hanno creduto, come i Protestanti, che la Scrittura Santa è la sola regola di nostra fede, e che non si è vero Cristiano quando non si legge la Bibbia. Quando alcuni Nestoriani si sono riuniti alla Chiesa Romana, non si domanda da essi l'abiura della loro credenza sovra alcuni de' punti di dottrina disputati tra i Protestanti e noi; questo fatto sembrerebbe eziandio che provi che i nestoriani non ebbero la stessa credenza de' protestanti. — Quand'anche si riguardassero le cose sole dalla parte politica e per rapporto al bene temporale della umanità, è una grandissima sciagura l'estinzione del cristianesimo nella Tartaria. Da questa funesta regione sono sortite la più parte delle truppe di barbari, che devastarano l'Europa e l'Asia, gli Unni, gli Alani, i Vandali, le armate di Gengis-Kan, di Maagu-Kan, di Tamerlano, ecc. Se in questa parte di mondo si fosse stabilita la nostra re-

ligione, avrebbe senza dubbio prodotto gli stessi effetti che appresso gli altri barbari del Nord; essa li umanizzò, li rese stabili, laboriosi, ragionevoli. Quando i papi spedendo de' missionari appresso i tartari non avessero avuto altro disegno che questo, bisognerebbe ancora benedire il loro zelo, e confessare almeno per rapporto a ciò l'utilità della loro giurisdizione; ma tosto si parla de' papi e della Chiesa romana, i protestanti non intendono più ragione. Bergier, *Diz. della Teologia*.

**TARTAROTTI** (GIROLAMO), nato a Roveredo nel 1706, compì i suoi studi nell'università di Padova sotto la direzione dei più abili professori. Poco soddisfatto delle funzioni di istitutore da lui esercitate ad Inspruck, ricusò la offerta fattagli dal re di Sardegna di una cattedra nell'università di Torino, e preferì di vivere in mezzo alle sue letterarie occupazioni. Il suo genio per il ritiro non gl'impedì però di accogliere l'invito fattogli dal card. Passionei, presso il quale recossi a Roma nel 1738. Dopo un anno Tartarotti passò a Venezia dove fece conoscenza con Marco Foscarini il quale occupavasi allora della sua gran d' opera sulla letteratura veneziana. Dopo di avere spesa gran parte della sua vita in polemiche letterarie, Tartarotti morì il 16 maggio 1761, disponendo della numerosa sua biblioteca in favore dell' ospitale di Roveredo. Lasciò diverse opere tra le quali noteremo le seguenti: *Dissertatio de origine ecclesiae Tridentinae*; Venezia, 1745, in 4.° Memorie istoriche intorno alla vita e morte dei SS. Sisinio, Martirio ed Alessandro; Verona, 1745, in 4.° Del congresso notturno delle lammie, libri tre, con due dissertazioni sopra l' arte magica; Roveredo, 1749, in 4.° Apologia del congresso delle lammie, 1751, in 4.° *De episcopatu Sabionensi S. Cassiani martyris deque S. Ingenuini, ejusdem urbis episcopi actis*; Venezia, 1750, in 4.° *Biogr. univ. franc.* vol. 44.

**TARTAVELLA.** V. TABELLA.

**TARVENU O TERVENU** (M. DE), curato della parrocchia di S. Rocco di Nancy, e fratello di M. di Tervenu, referendario dei duchi di Lorena, Leopoldo I e Francesco III, era curato d'Epinal, quando fu nominato alla parrocchia di S Rocco di Nancy, nel mese di ott. 1731. Nel 1738 pubblicò un'opera a Nancy, sotto al seguente titolo: Trattato della felicità di una canonichessa che adempisce ai suoi doveri in favore di una dama canonichessa d'Epinal. D. Calmet, *Bibliot. loren.*

**TASCODRUGITI**, eretici montanisti, che comparvero nella Frigia verso l'an. 182. Portavano un piccolo bastone od il dito sul naso e sulla bocca durante le loro preghiere, per imporre silenzio agli spettatori. E da ciò che furono chiamati tascodrugiti, dalle parole frigie *tascos*, che significa *bastone* e *druque*, che significa *naso*. I greci danno loro il nome di pataloviochiti, ed i latini quello di pasillanasoni, che hanno lo stesso significato di tascodrugiti. Insegnavano che il perpetuo silenzio era di precetto divino, e danzavano nel loro tempio intorno ad una botte, pretendendo essi medesimi di essere le botti piene di vino mistico di cui parlasi nel capitolo 9 di S. Matteo. S. Epifanio, *Haeres.* 48. Filastro, *Haeres.* 63. Il P. Pinchinat, nel suo *Dizion. istor., cronol. critico*.

**TASO**, anticamente **THASSO O THASO**, piccole isola del mare Egeo, distante 5 miglia da quella di Lanno, secondo Plinio che l'attribuisce alla Macedonia (Lib. 4, c. 12). Havvi una città dello stesso nome con un vescovato suffraganeo di Tessalonica. Noi non ne conosciamo che un vescovo chiamato Onorato. Trovasi tra i Padri del conc. di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 2. pag. 87.

**TASQUE** (LA), *Tasqua*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto nel Bigorre, diocesi di Tarbes.

**TASSACURA**, città vescovile della Mauritania Cesareuse, detta anche *Tassagora*.— Pocquario, uno de'suoi vescovi, fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell' an. 484, per non avere sottoscritto le erronee proposizioni dei donatisti nella conferenza di Cartagine tenuta nel suddetto anno. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TASSELON** (GIOVANNI), religioso dell' ordine degli agostiniani, nativo di Brusselles, a dottore di Lovanio nel sec. XVII, fece stampare a Lovanio nell'an. 1634 e 1643 l' opera intitolata: Teologia Agostiniana. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del sec.* XVII, col. 1829.

**TASSIN** (RENATO PROSPERO), storico, della congregazione di S. Mauro, nacque il 17 nov. 1697 a Lonlay, diocesi di Mans. Egli professò nel 1718 nell'abbadia di Jumièges un mese dopo il D. Toustain, col quale si legò in stretta amicizia. Avendo questi avuto l'incombenza di preparare una nuova edizione delle opere di Teodoro Studita, si associò il P. Tassin, ed essi nel 1730 andarono a Roma dove dovevano trovare più facilmente i sussidi che erano loro necessari. L'abbadia di Saint-Ouen ebbe qualche tempo a sostenere una lite contro il capitolo di Roano. I nostri due dotti interruppero i loro lavori per occuparsi di sostenere in una dissertazione, i diritti dei confratelli. Obbligati a dimostrare veri i titoli dell'abbadia, ed a trovare l'autenticità contrastata dagli avversari, si videro costretti di studiare a fondo la diplomatica. Nell'an. 1727 si recarono a Parigi per pubblicare il risultato della loro investigazioni; se non che, avendo letto il loro lavoro a parecchi scienziati, ne ricevettero il consiglio di compirlo. Così persuasi composero il nuovo trattato di diplomatica, opera ricca di tutte le scoperte fatte dalla pub-

blicazione di Mabillon in poi. La stampa del 2.° vol. non era ancora terminata quando il P. Toustain venne a morte, ed il P. Tassin ebbe solo l'incarico di terminare tale grande opera, che sola basterebbe se anche non ne avesse altre, a dargli il diritto alla riconoscenza dalla repubblica delle lettere. In fronte al 2.° vol. egli ebbe a cuore di pagare un giusto tributo di lode alla memoria del suo collaboratore; e continuando a metterlo a parte della nobile impresa che essi avevano insieme incominciata, volle che tutti i susseguenti volumi portassero la prova dell'intrinsichezza che gli aveva uniti. Per ricrearsi di un lavoro che gli era costato 15 anni di cure e di applicazione, si occupò della Storia letteraria della sua congregazione. Ebbe la buona sorte di terminarla, e morì a Parigi nel 1777, lasciando fama di erudito non meno distinto per pietà che per dottrina. Oltre la parte che egli ebbe nelle diverse opere del P. Toustain, scrisse parecchie lettere, inserite nel giornale di Verdun, fra le quali si debba distinguere quella che contiene la critica dell' alfabeto tironiano del P. Carpentier. Le sue altre opere sono: 1.° La notizia de' mss. della chiesa metropolitana di Roano, dell'abb. Saas, riveduta e corretta; Roano, 1747, in 12.° Essa non è già, come potrebbesi credere, una ristampa di quella notizia, ma una critica asprissima, cui lo abb. Saas, non lasciò senza risposta. 2.° Nuovo trattato di diplomatica, per opera di due religiosi benedettini; Parigi, 1750-65, 6 vol. in 4.° ornati di molte tavole; il 1.° vol. è preceduto da una dissertazione sui vantaggi che possono derivare alla storia dalla diplomatica, e sui principali autori che la coltivarono in Francia, in Alemagna ed in Italia. Dopo di avere dimostrato la certezza dei principi posti da Mabillon, nell'immortale sua opera *De re diplomatica*, e confutate le critiche che da taluno ne furono fatte, i padri Toustain e Tassin investigano l'origine della scrittura, e prendono ad esame le varie specie di stromenti e di liquidi che furono adoperati per iscrivere; trattano poscia dei caratteri e della loro conseguente trasformazione nei diversi secoli. Il t. 2.° contiene alcune notizie assai particolarizzate sull'origine delle lettere latine e sulle diverse maniere di alfabeto e sulle scritture latine antiche. Il 3.° contiene l'esame dei mss. e dei diplomi dal IV fino al XVI sec., con illustrazioni per agevolarne la lettura. I tre ultimi, oltre ad un trattato compiuto e molto importante sui sigilli e contrasigilli, contengono nuove osservazioni sui mezzi di verificare l'età dei mss. e degli antichi diplomi. L'opera è un tesoro di erudizione, ed è stata tradotta in tedesco. 3.° Storia letteraria della congregazione di S. Mauro; Parigi e Brusselles, 1770, in 4.°: vi si trova la vita particolarizzata e la lista delle opere stampate o mss. dei dotti di essa congregazione, dalla sua origine nel 1618 fino all'epoca in cui il P. Tassin scriveva; gli autori vi sono disposti per ordine cronologico; una tavola posta in fronte all'opera ne facilita le ricerche. Questa storia molto migliore per tutti i rapporti di quelle del P. Lecerf e del P. Pez, è un modello nel suo genere. Il detto libro è stato tradotto in tedesco, con osservazioni ed aggiunte di J. G. Meusel; Francoforte e Lipsia, 1773, 2 vol. in 8.° Il P. Tassin aveva lasciata mss. la continuazione della storia dell' ordine di S. Benedetto di Bulteau, dal X sec. fino all' an. 1600, e le Storie delle abbadia di Saint-Vandrille e Saint Ouen, dalla introduzione della riforma di S. Mauro in poi. Tali mss. conservavansi nella libreria di S. Germano dei Prati. *Biogr. univ. franc.*

**TASTE** (D. Luigi La), benedettino, nato a Bordeaux da parenti oscuri, fu educato come domestico nel monastero dei benedettini di Santa Croce della stessa città, i suoi parenti essendo attaccati al servizio del monastero. I religiosi, rimarcando in lui delle buone disposizioni, gli fecero imparare il latino. Dopo avere terminata la sua filosofia, vestì l'abito nel monastero stesso in cui era stato educato, e giunse alle prime cariche della sua congregazione. Diventò visitatore generale dei carmelitani nel 1747, e morì a S. Dionigi nel 1754, in età di circa 69 anni. La sua principale opera consiste in 21 lettere teologiche, contro le convulsioni ed i miracoli attribuiti a M. Paris: le 18 prime lettere furono soppresse per ordine del parlamento. Abbiamo altresì di D. la Taste: 1.° Lettere contro i carmelitani di S. Giacomo a Parigi, alle quali fu risposto con varie lettere apologetiche. 2.° Confutazione delle lettere pacifiche. L' abb. Hachette, vicario di Reims e visitatore dei carmelitani, ha fatto l' elogio di D. la Taste con una lettera circolare. L'abb. Ladvocat, *Diz. istor.*

**TATARET** (Pietro), professore di teologia a Parigi, sul principio del sec. XVI, fece stampare in quella città, nel 1509, diverse questioni morali. Di lui abbiamo altresì dei commentari sopra i quattro libri delle Sentenze, che comparvero, ivi, nel 1583. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del sec.* XVI, col. 928.

**TATTICO** o **TIPICO**, libro ecclesiastico ad uso dei greci. V. Tipico.

**TATTO**. V. Decalogo, sesto precetto.

**TAULERO** (Giovanni), uno dei più rinomati maestri nella via spirituale, nacque verso il 1294 in Germania, e probabilmente nell'Alsazia. Vestì l' abito di S. Domenico a Strasburgo, e recossi a Parigi assieme a Giovanni di Tambac per ivi perfezionarsi negli studi. Il soggiorno che egli fece in quella capitale è comprovato dalla sottoscrizione che leggevasi sopra un ms. da lui donato alla Biblioteca dei domenicani della contrada S. Giacomo. Ben-

chè gli sia dato ordinariamente il titolo di dottore in teologia, non è certo che egli ne sia stato decorato, poichè il suo nome non trovasi nel catalogo dei dottori dell'ordine di S. Domenico compilato nel 1368 e del quale il P. Echard garantisce l'esattezza (V. *Biblioth. praedic.* t. 1, pag. 677). Alcuni biografi pretendono che Rusbrock fosse il primo maestro di Taulero nella via spirituale, ma il dotto bibliotecario da noi citato sembra trovare poco verosimile questa opinione. Nella vita di Taulero, premessa alle di lui opere, narrasi che il successo luminoso delle sue prediche gli inspirò sentimenti d'orgoglio, e che illuminato da uno de'suoi penitenti intorno allo stato della sua anima, umiliossi avanti a Dio, ed ottenne la forza di cui abbisognava per trionfare del suo amor proprio. Ma forse non si deve scorgere in questa narrazione se non che una allusione alla necessità di vegliare incessantemente su di noi stessi e combattere le nostre inclinazioni. Taulero morì a Strasburgo non già nel 1379, come dice Echard, indotto in errore da inesatte notizie, ma bensì nel 1361, 17 maggio, come lo prova il suo epitafio riportato da Schilter nelle sue note sopra la cronaca di Koenigshoven. Bossuet dice, che egli lo riguarda come uno dei più solidi e dei più corretti fra i mistici. Le opere di Taulero (stampate per la maggior parte nel 1498 a Lipsia, in 4.°) erano poco diffuse prima che Surio le raccogliesse e traducesse in latino. Questa traduzione latina fu pubblicata per la prima volta a Colonia, nel 1548, in fol. preceduta dalla vita di Taulero di cui si è parlato più sopra, e che alcuni hanno attribuita allo stesso Taulero. Essa fu stampata molte volte in 4.° a Colonia; nel 1623 a Parigi, e nel 1685 ad Anversa. Le edizioni più recenti sono le più complete. Le opere di Taulero vennero ristampate più volte in Germania nell'ordine adottato da Surio. L'ediz. di Francoforte del 1720, in 4.° pubblicata da P. J. Speyer passa per la migliore. Trovansi nella Bibl. del P. Echard, i titoli di tutti gli scritti di Taulero. Oltre i *Sermoni*, alcuni dei quali vennero lodati da Bossuet, e le *Lettere spirituali*, ci limiteremo a citare le *Meditazioni* sulla vita e passione di G. C. e le *Istituzioni divine*. Quest'ultimo scritto di Taulero, spesso ristampato in 8.° e in 12.°, venne più volte tradotto in francese ed in latino. La traduzione francese dovuta a Lomenie di Brienne. Parigi, 1665, in 8.° è molto stimata. Il P. Tournon pubblicò una vita edificante di Taulero nella Storia degli uomini illustri dell'ordine di S. Domenico; t. II, pag. 334-64. Sonvi molte vite di questo pio personaggio scritte in tedesco. Si possono consultare per più ampie notizie: *G. Fred. Hempel Memoria J. Tauleri instaurata et loco exercitii academici exhibita*; Vittemberga, 1688, in 4.°, e la dissertazione di Oberlin: *De Joh. Tauleri dictione vernacula, et mistyca*; Strasburgo, 1786, in 4.° Dalla *Biogr. univ. franc.*

**TAULPIN** (GIOVANNI). Noi abbiamo di lui alcuni trattati di controversia, scritti in francese e stampati a Parigi nell'an. 1567 e 1568. Dupin, *Tav. degli aut. eccles. del XVI sec*, col. 1226.

**TAUMACO**. V. THAUMACO.

**TAUMATURGO**, *Thaumaturgus*, vocabolo composto dal greco *thouma*, miracolo, e da *ergon*, opera. Fu dato questo nome nella Chiesa a molti santi, i quali si sono resi celebri pel numero e per lo splendore de'loro miracoli. Tali furono S. Gregorio di Neocesarea, che viveva in principio del sec. III; S. Leone di Catania, nell'VIII sec.; S. Francesco di Paola; S. Francesco Saverio, ed altri moltissimi.

**TAURACINA**: trovasi questa città nominata negli atti dell'antico cono. Laternense ed apparteneva alla provincia Proconsolare d'Africa. — Chiarissimo o Clarissimo, uno de'suoi vescovi, sottoscrisse la lettera del conc. Proconsolare, mandata nell'an. 646 a Paolo patriarca di CP. contro i monoteliti. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

**TAURIANA O TAURIANUM**, antica città d'Italia, nei Bruzi, secondo Pomponio Mela. Se ne vedono ancora le ruine presso il villaggio di Palma. Aveva Tauriana una sede vescovile, la quale fu trasferita a Mileto, dal papa S. Gregorio VII, nell'an. 1073. — Paolino fu il primo vesc. di Tauriana, assistette al cono. di Roma del 590 e morì nel 600. Suoi successori furono: Giovanni, nel 649; Giorgio o Gregorio, nel 680; Pietro, nel 695; Opportuno, nel 731; Teodoro, nel 787; Giovanni e Gregorio, ambedue messi nel catalogo dei santi, sedettero successivamente nel IX sec.; Paolo, che trovossi nel conc. di CP. nell'870. *Italia sacra*, t. 10, col. 170.

**TAURINO** (S.), *S. Taurinus*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, situata nella città di Evreux in Normandia. Fu fabbricata sulla tomba ed in onore di S. Taurino, primo vesc. di Evreux, poco tempo dopo la morte di questo santo prelato. Ignorasi in qual tempo e da chi fu fondata quest'abbadia: si sa solamente che essa esisteva fino dalla fine del sec. VII; che S. Leufredo, fondatore del monastero di S. Croce, vi fece i suoi primi studi. L'abbadia di S. Taurino era stata unita alla congregazione di S. Mauro, nell'an. 1642. *Gallia chr.* t. 1.

**TAURIS O TEBRIZ**, *Tauresium*, oppure *Tebresium*, una delle più antiche e principali città della Persia, capoluogo della provincia d'Aderbaidjan, *Aderbigona*, capoluogo di un distretto del suo nome, distante 106 leghe da Tehran. È situata alla estremità di una vasta pianura ai piedi del monte di Schend, presso

il fiume Suskheb, lo di cui acqua è amaro. Il numero de' suoi abitanti secondo Kinneir è di 30,000; Jaubert dice essere invece 50,000, e Freytag lo porta ai 100 000: ma ginsta le più recenti notizie pare che gli abitanti di Tauris non oltrepassino in oggi il numero di 80,000. — Antichissima è questa città ma non si ha veruna certezza intorno alla sua vera origine. Alcuni scrittori credettero che fosse la città chiamata *Gabris* da Tolomeo. Gli autori persiani assicurarono che Tauris, cui danno diversi nomi, fu edificata nell'an. 760 di G. C. da Zobrida una delle vedove di Aaron-el-Raschid. Fu per lungo tempo la capitale dell'impero dei Mogoli ed andò soggetta a diverse rivoluzioni. La sua situazione sui confini del regno la resero più volte teatro delle guerre coi turchi e coi tartari, ed i terremoti ne aumentarono la desolazione. Si assicura che l'ultimo, fattosi sentire nel giorno 29 aprile del 1722, vi fece perire 250,000 persone. Aggiungasi altresì, che quando i turchi la presero ai persiani nel 1725, il massacro durò 5 giorni e vi furono trucidate più di 200,000 persone. Venne restituita si persiani nel 1736, e da quell' epoca restò tranquilla sotto il loro dominio. Malgrado tanti infortuni è ancora Tauris la seconda città dell' impero di Persia e per grandezza e per magnificenza. — I giacobiti vi ebbero vescovi particolari sotto il loro mafriano. Ecco quelli da noi conosciuti: Basilio, morto nel 1272: Severo, fino al 1277; Dionigi, forse lo stesso di cui Odorico Rainaldi fa menzione sotto l'an. 1288, n.° 23, ed al quale il papa Nicola IV scrisse per testificargli la sua gioia, perchè aveva abbracciata la fede ortodossa. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1600. — Ebbe altresì Tauris alcuni vescovi latini, cioè: Guglielmo de Cigiis, dell'ordine dei frati predicatori, nominato dal papa Giovanni XII, nel 1329: Bartolomeo Abaglioti, nobile sanese, del suddetto ordine; Giovanni, del medesimo ordine, nel 1375; Francesco Ciaquino, di Pisa, dello stesso ordine, ne occupava la sede in principio del XV sec.: morì in patria in odore di santità amministrando i sacramenti agli appestati. *Oriens chr.* t. 3, pag. 1382. — Noi conosciamo un solo vescovo armeno di Tauris, chiamato Isacco Artar; parlasi di lui con elogio nel libro intitolato: Stato presente dell'Armenia; Parigi, 1694. *Oriens chr.* t. 1, pag. 1449.

**TAUROMENIO.** V. TAORMINA.

**TAVA**, città vescovile del basso Egitto nel patriarcato d'Alessandria, situata all' oriente del Nilo, a poca distanza del ramo Canopico. Tolomeo lo chiama Taova, Stefano Bizantino Tava e l'itinerario d'Antonino Tofa. — Si conoscono due de' suoi vescovi, cioè: Isacco, partigiano di Dioscoro, col quale trovossi al conc. d' Efeso, nel 449: Arpocrate, che sottoscrisse la lettera dei vescovi di Egitto all'imperatore Leone, relativa all' assassinio di S. Protero. *Oriens chr.* t. 2, pag. 506.

**TAVELLI** (B. GIOVANNI), detto da Tossignano, castello nell'Imolese. Fu prima gesuato, poi vesc. di Ferrara. Molto si distinse colla sua dottrina e colla santità di vita. Si trovò presente al concilio generale, che cominciò in Ferrara per l'unione della Chiesa greca colla latina. Morì nel 1446, nel quale anno fu fatta una medaglia di bronzo in onor suo. Tradusse di latino in volgare la Sacra Bibbia, volgarizzò similmente la maggior parte dei 35 libri morali di Gregorio Magno sopra Giobbe; traslatò pure nel 1420, i sermoni di S. Bernardo sopra le solennità di tutto l' anno, la quale traduzione fu poi stampata in Venezia nel 1529, in fol. ed ivi, 1558, in 8° Fece ancora per uso di Polissena, sorella di papa Eugenio IV e madre di papa Paolo II, altri volgarizzamenti di libri spirituali. Oltre queste traduzioni scrisse uno bella apologia del suo istituto, e la vita del B. Giovanni Colombini suo fondatore, ed un trattato della perfezione della vita spirituale, che fu stampato nel 1580. Il P. Fra Faustino Maria di S. Lorenzo carmelitano scalzo ha stampata in Mantova, nel 1753, la vita di questo santo e dotto vescovo, col catalogo di tutte le sue opere, delle quali non si fa mensione alcuna nella Biblioteca *Mediae et Infimae Latinitatis* di Gianalberto Fabricio. *Nuovo Dizion. storico*; Bassano, 1796, in 8°

**TAVERNA O TABERNA** (GIUSEPPE), di Camerata nella Sicilia, cappuccino, morto nell'an. 1677, in età di 60 anni, ha lasciato: 1.° Sinfonia della Sacra Scrittura; Messina, nel 1656. 2.° Trattato sull'arte di ben morire; ivi, 1652. 3.° Trattato delle cerimonie sacre, per celebrare la messa, e recitare l'uffizio divino; Palermo, nel 1669. 4.° Il viaggio del Calvario, ed altri trattati di pietà. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del sec. XVII*, col. 2482.

**TAVERNA O TABERNA** (GIOVANNI BATTISTA), nacque a Lilla nell'an. 1622. Si fece gesuita nel 1640, ed insegnò lungo tempo la filosofia e la teologia con distinzione. Essendo stata afflitta la città di Douai da un'epidemia micidiale l' an. 1686 Taverna prodigalizzò le sue cure agli ammalati e fu la vittima della sua carità. Abbiamo di lui *Synopsis theologiae practicae*, 3 vol. in 12.° Compendio eccellente di teologia morale, bene scritto, chiaro preciso e lontano do' due estremi, dalla rilassatezza e dalla rigidità. Dopo le molte edizioni fu ristampato in Padova nel 1740. *Nuovo Dizion. storico*; Bassano, 1796, in 8.°

**TAVERNA, TABERNA,** *Caupona*, *Popina*. V. OSTE, OSTERIA.

**TAVERNIER** (GIOVANNI), dottore di Sorbona, nacque a Chauny, morì nel 1558, e lasciò un trattato sulla verità del corpo e del sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia, stampata a Pa-

rigi, nell'an. 1548; ed un altro sul purgatorio delle anime, stampato nella stessa città, nel 1551. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del sec. XVI*, col. 1077.

**TAVOLA**, si può prendere: 1.° per la tavola in forma di rubrica pel servizio divino nel coro dei capitoli e delle altre chiese; 2.° per la misura o quantità di distribuzione per tavole, che si dà da un intervallo ad un altro ai canonici in certi capitoli, per la loro assistenza agli uffizi divini; 3.° per un certo canone che alcuni priorati pagavano alle abbadie da cui erano stati smembrati, e che chiamavasi tavola abbadiale. V. SUSSIDIO.

**TAVOLA DEI PANI DI PROPOSIZIONE.** V. ALTARE.

**TAVOLA DEL SIGNORE.** È l'altare degli olocausti (V. il suo articolo). Malachia si lamenta (c. 1 e 7, v. 12), che la tavola del Signore sia sprezzata, perchè offrivansi sull'altare degli olocausti degli animali che non avevano le condizioni richieste. In S. Paolo, la tavola del Signore è presa per la tavola ecclesiastica (1 *Cor*. c. 10, v. 21); e Gesù Cristo (*Luc*. c. 22, v. 30) rappresenta il cielo come un festino, nel quale gli eletti sono assisi alla sua tavola.

**TAVOLE DELLA LEGGE**, che Dio diede a Mosè sul monte Sinai, erano scritte dalle dita di Dio, cioè, per la operazione immediata o da un angelo, e contenevano i 10 precetti della legge, riportati *Exod*. 20. Si fanno molte questioni sulla loro materia, sulla loro forma, sul loro numero, sull'autore che le ha scritte e sopra ciò che esse contengono. — Noi abbiamo di già parlato del loro autore, e di ciò che contengono. — La Scrittura è formale per assicurare che esse erano di pietra, come anche per provare non essere che due (*Exod*. c. 24. v. 12, c. 31, v. 18). Così dicasi della loro forma. V. D Calmet, *Diz. della Bibbia*.

**TAVOLE DEL CIELO.** V. CIELO.

**TAVORA** (ENRICO DI), nato da parenti illustri a Santarem nel Portogallo, entrò da giovane nell'ordine di S. Domenico, e fu educato nella pietà dal celebre Bartolomeo dei Martiri, che essendo stato fatto arcivescovo di Braga, nel 1560, volle averlo presso di lui, e lo condusse al conc. di Trento, dove pronunziò, il 15 febb. 1562, un discorso che fu stampato separatamente e negli atti del concilio. Fu in seguito priore della casa del suo Ordine ad Evora; ed il 13 genn. 1567 fu provveduto del vescovato di Cochin nelle Indie orientali, ad istanza di D. Sebastiano, re di Portogallo. Il 20 genn. 1578 fu trasferito all'arcivescovado di Goa, e vi travagliò con uno zelo infaticabile a stabilire il buon ordine nel clero. Il P. Echard, *Script. ord. praedic.* t. 2, pag. 264.

**TAZIANA O TEOPISTA**, moglie di S. Eustachio, e compagna del suo martirio. V. EUSTACHIO.

**TAZIANISTI**, discepoli di Taziano. V. TAZIANO.

** **TAZIANO**, scrittore ecclesiastico del II sec., era assirio d'origine, e nato nella Mesopotamia. Fu discepolo di S. Giustino sotto cui in Roma pel corso di molti anni apprese la dottrina cristiana. Dopo la morte di questo santo martire. ritornò in patria, e privato della sua guida adottò parte degli errori de' valentiniani, degli altri gnostici, e de'marcioniti. I Padri della Chiesa lo accusano di aver insegnato, come Marcione, che vi sono due principî di tutte le cose, uno de' quali è sovranamente buono; l'altro, che è il creatore del mondo, esser la causa di tutt' i mali. Diceva che questi era stato l'autore dell'antico Testamento, e che il Nuovo è l'opera del Dio buono. Condannava l'uso del matrimonio, della carne, o del vino, perchè li riguardava come produzioni del cattivo principio. Sosteneva come i doceti, che il figliuolo di Dio prese le sole apparenze della carne; negava la futura risurrezione e la salute di Adamo. Voleva che si trattasse il corpo aspramente, e si vivesse in una perfetta continenza. Questa rigida morale sedusse molte persone, i di lui discepoli furono chiamati *encratiti*, o continenti, *idroparasti*, o acquariani, perchè ne' santi misteri non offrivano altro che acqua, *tazianisti* a causa del loro capo, *apostolici*, *apotatici*, ecc. Vedi queste parole. — Tutti gli antichi si accordano in dire che *Taziano* avea gran talento, eloquenza ed erudizione, e conosceva perfettamente l'antichità pagana. Avea composto molte opere, ma quasi tutte sono perdute. Non altro rimane che *un discorso contro i pagani* senza ordine nè metodo, lo stile è diffuso, sovente oscuro, ma havvi molta profana erudizione. Ivi *Taziano* prova che i greci non sono stati gl' inventori delle scienze, che presero molte cose dagli ebrei e ne abusarono. Disseminò delle satiriche riflessioni sulla teologia ridicola de' pagani, sulla contraddizione de'loro dogmi, sulle azioni infami degli Dei, su i costumi corrotti de'filosofi. Trovasi questa opera in seguito di quella di S. Giustino, nella edizione de'benedettini. Se ne fece anco una edizione bellissima in Oxford l'an. 1700, in 8.° con alcune note, da Worth, arcidiacono di Worcester. — *Taziano* avea anche composto la concordia, od armonia dei quattro vangeli, intitolata *Diatessaron*, *per gli quattro*; quest' opera sovente è stata chiamata l'*Evangelio di Taziano* ovvero degli *encratiti*, ed ebbe ezinndio altri nomi; è posta nel numero degli Evangeli apocrifi. Non si accusa l'autore di averci citato o trascritti dei falsi vangeli; perciò questa opera fu approvata dagli ortodossi, come dagli eretici. Teodoreto, che nella sua diocesi ne avea trovato più di 200 esemplari, levolti dalle mani dei fedeli e loro diede in cambio i quattro Evan-

geli, perchè l'autore vi avea soppresso tutt' i passi che provano il figliuol di Dio essere nato da Davidde, secondo la carne. Per molto tempo si ebbe persuasione che questa opera più non esistesse; quello che fu posto col nome di *Taziano* nella biblioteca de' Padri, è stato fatto da un autore latino, assai posteriore del II sec.; ma il dotto Assemani scoprì nell' Oriente una traduzione araba del *Diatessaron* e la riportò a Roma. *Biblioth. Orient.* t. 1, in fine. Potrebbesi verificare se questo libro sia conforme a ciò che gli antichi dissero di quello di *Taziano*. — Sino ad ora avevano pensato i più dotti critici, che il di lui discorso contro i pagani fosse stato scritto verso l'an. 168, e prima che l'autore fosse caduto nell' eresia; essi non vi scorgevano vestigio alcuno degli errori degli *encratiti* nè de'gnostici, ma piuttosto la dottrina contraria. Così giudicarono le Clerc che lo esaminò con occhi critici. *Stor. Eccl.* an. 172, § 1, pag. 735, l'editore di Oxford che ne ponderò tutte le espressioni, i benedettini che ne fecero l'analisi, Bullo, Bossuet, il P. le Nourry, ecc. Ma Brucker, nella sua *Stor. Crit. della filosofia*, t.3, pag. 378 sostiene che tutti si sono ingannati, che questo discorso contiene già tutto il veleno della filosofia orientale, egiziana e cabalistica, di cui era prevenuto *Taziano*, che ad evidenza v'insegna il sistema delle emanazioni il quale è la base e la chiave di tutta questa filosofia, che gli apologisti di questo autore si affaticarono in vano volendo dare un senso ortodosso alle espressioni di lui. — Per contraddire in tal guisa degli uomini, cui non si può negare il titolo di dotti sono necessarie delle forti prove, veggiamo se ve ne siano, 1.° *Taziano*, dice Brucker, avverte di aver rinunziato alla filosofia de' greci per abbracciare quella de' barbari; ma questa era manifestamente la filosofia degli orientali. — Se Brucker non avesse cominciato dal supporre ciò che è in quistione, avrebbe veduto che Taziano per *Filosofia de' barbari* intese la filosofia di Moisè e de' cristiani perchè i greci chiamavano *barbaro* tutto ciò che non era greco. Chiaramente si spiegò *Ediz. parig. n.* 29. *Ediz. Oxon. n.* 46 dice: « Disgustato delle favole, e degli assurdi del paganesimo, incerto di sapere come si potesse trovare le verità, per azzardo sono caduto in alcuni libri barbari, troppo antichi per essere paragonati alle scienze de' greci, troppo divini per essere messi in parallelo co' loro errori; *gli ho prestato fede*, a causa della semplicità dello stile, del candore modesto degli scrittori, della chiarezza con cui spiegano la creazione (ποιησεως) dell'universo, della cognizione che ebbero dell'avvenire, dell'eccellenza della loro morale, del governo universale che attribuiscono ad un solo Dio, n. 31 (48), conviene far vedere che la nostra filosofia è più antica della scienza de' greci » Prende per termini di comparazione Moisè ed Omero, prova colla storia profana che il primo precorse di molto tempo il secondo. A questi tratti puossi riconoscere la filosofia degli orientali e de' gnostici? — 2.° *Taziano*, continua Brucker, insegnò il sistema delle emanazioni, vale a dire, che la materia e gli spiriti sono sortiti da Dio per emanazione, e non per creazione; questo era il dogma favorito dagli orientali. — Già è provato il contrario dalla professione di fede che fece questo autore, dicendo di aver creduto a' libri barbari a causa della chiarezza con cui spiegano l'origine dell'universo; ma gli scrittori sacri non insegnano le emanazioni, ma la creazione. Vedi questa parola. Vi è di più, alla parola *Gnostici* mostrammo che questi eretici ommettevano, non l'emanazione, ma l'eternità della materia. Pensavano, senza dubbio, che i due primi *Eoni* o Spiriti fossero sortiti dalla natura divina per emanazione, ma che uno era maschio, e l'altro femmina, e che dal loro matrimonio fosse discesa tutta la famiglia degli *Eoni*. Dunque è falso che la ipotesi delle emanazioni sia la chiave di tutto il sistema teologico de' gnostici e degli orientali. — Ma bisogna adir parlare *Taziano* stesso e vedere i passi di cui abusò Brucker, a tanti altri, n. 4 (6) dice: « Il nostro Dio non è da un tempo, egli è solo senza principio, o senza origine, poichè esso è il principio di tutto ciò cha ha cominciato ad essere. Egli è Spirito, non mischiato alla materia, ma Creatore (Κατασκευαστης) degli spiriti materiali, e delle forme della materia. Egli è invisibile. Padre di tutte le genti visibili od invisibili, n.° 5 (7). Espongo più chiaramente la nostra credenza, Dio era in principio, e noi abbiamo appreso cho l'origine od il principio di tutte le cose è la potenza del Verbo. Quando non per anco era il mondo, il Signore di tutto le cose era solo; ma come egli è la onnipotenza e la sussistenza degli enti visibili ed invisibili, tutti erano con esso. Il Verbo che era in lui era pure con esso lui per la sua propria potenza. Con un atto di volontà di questa natura semplice il Verbo è sortito, o si è mostrato; non sortì dal vacuo, è il primo atto dello spirito. Sappiamo che egli ha fatto il mondo. Ma egli è nato per partecipazione, e non per diminuzione. Ciò che è diminuito è separato dal suo principio, ciò cho viene per partecipazione, e per una funzione, in nulla diminuisce il principio da cui procede. Come un cero ne alluma degli altri, senza niente perdere di sua sostanza, così il Verbo nascendo dalla potenza del Padre non la priva della sua ragione e della sua intelligenza. Quando io parlo a voi, e voi mi udite, per questo non sono privato della mia parola; ma parlando a voi mi propongo di produrre in voi una mutazione. E così il Verbo generato

in principio produsse il nostro mondo, *dopo averne fatta la materia*, così io rigenerato ad imitazione del Verbo, e illuminato dalla cognizione della verità, do una miglior forma ad un uomo della stessa natura come io sono. La materia non è senza origine come Dio, e non essendo senza principio, non ha lo stesso potere che Dio, ma è stata fatta, è venuta non da un altro, ma dal solo artefice di tutte le cose, n.° 7 (10). Il Verbo celeste, Spirito generato dal Padre, intelligenza nata da una potenza intelligente, fece l'uomo alla similitudine del suo Creatore, ed immagine di sua immortalità, affinchè avendo ricevuto da Dio una perfezione della Divinità, potesse partecipare anco dell'immortalità che è propria di Dio. Il Verbo prima di fare l'uomo produsse gli angeli ». — Osserviamo primieramente che *Taziano* ciò che dice del Verbo e delle operazioni di esso, non lo dà come una opinione filosofica, ma come una dottrina appresa per rivelazione: *abbiamo appreso, sappiamo che egli ha fatto il mondo.* Egli è evidente che aveva in mente i primi versetti dell'evangelio di S. Giovanni, e che si serve delle stesse espressioni. — 3.° Dirassi senza dubbio, che in tutto questo lungo passo non vi è alcun termine, il quale significhi propriamente ed in rigore la *creazione*: ma non ve n'è in S. Giovanni, perchè il greco, come le altre lingue, non avea termine per tradurre questa idea. — Pure non venne in mente ad alcuno di pensare che S. Giovanni ammettesse l'emanazioni. Quei che le hanno ammesse, non dissero mai che la materia aveva avuto un principio, era stata fatta o prodotta, ed era l'opera di chi fece tutte le cose, come si esprime *Taziano*. Ripetiamolo, i Gnostici supposero, come Platone, la materia eterna. Perchè fosse sortita da Dio per emanazione, sarebbe stato d'uopo che fosse in Dio da tutta l'eternità; ma *Taziano* ci avverte che Dio non fu mai mescolato colla materia. Secondo la dottrina di esso, la produzione della materia è stata un atto della potenza del Verbo, secondo il sentimento de' Filosofi, le emanazioni si facevano per necessità di natura, erano persuasi che Dio non abbia mai esistito senza niente produrre. *Taziano* insegna il contrario. — Egli dice che il Verbo ha fatto o prodotto gli Angeli e le anime umane, e questo pure fu un atto di potenza; dunque questi coli non sono sortiti da lui per emanazioni. Brucker gli rinfaccia di aver chiamato questi spiriti *materiali*; in qual senso? *Taziano* ed alcuni altri Padri credettero che Dio solo sia spirito puro, sempre separato da ogni materia, quando che gli Spiriti creati non mai sussistono senza essere coperti da una spezie di corpo sottile. Ma può forse unirsi la ipotesi delle emanazioni colla nozione dello spirito puro, di *natura semplice* che *Taziano* attribuisce a Dio? V. ANGELO. — 4.° Se nel suo testo si parla di una *emanazione*, questa è quella del Verbo, avanti la creazione del mondo. Di fatto egli dice che il Verbo è *emanato*, sortito, nato, provenuto dal Padre. Ma cento volte si provò contro degli Ariani ed i Sociniani, che nello stile degli antichi Dottori della Chiesa, quando parlano del Verbo divino, *emanare, sortire, nascere, procedere*, ec. significa solamente prodursi *ab extra*, mostrarsi, rendersi sensibile colle opere della creazione. — Che che ne dica Brucker, non ebbero torto, que' che sostennero che *Taziano* aveva insegnato l'eternità e la Divinità del Verbo. Di fatto *Taziano* dice che Dio è senza principio, che avanti di emanare da lui per creare il mondo, il Verbo era in esso e con esso lui, non *in potenza* come il mondo, il quale non per anco esisteva, ma *con una potenza propria*, per conseguenza sussistente in persona. Dice che il Verbo è emanato da Dio *per partecipazione*; di che ha partecipato, se non della potenza ed attributi di Dio? Dice che sortendo dal Padre, non si separò, perchè Dio non potè mai essere senza il suo Verbo, senza la sua ragione, o l'eterna sua intelligenza. Se questo linguaggio non esprime la Divinità del Verbo, non può bastare alcuna professione di fede; ma è assai differente da quello de' Filosofi Orientali, de' Gnostici, de'Cabalisti, di quello degli Ariani. — 5.° Se Le Clerc, *Stor. Eccl. an.* 172, p. 378 § 3 dice che tutta questa dottrina di *Taziano* è assai oscura, che i Pagani non altro potevano conchiudere, se non che i Cristiani ammettevano due Dei, uno superiore e per eccellenza, l'altro generato da lui e nominato il *Verbo*, creatore di tutte le cose; che sarebbe stato meglio stare alle parole degli Apostoli e non intraprendere di spiegare delle cose inesplicabili. — Ciò sarebbe stato buono, se i Pagani avessero voluto contentarsi; ma essi non si stancavano di ripetere che la dottrina de'Cristiani era un composto di favole e di novelle da vecchi al più al più buone per dilettare i fanciulli, *Taziano* voleva far loro vedere che questa era una dottrina profonda e ragionata, una Filosofia più vera, e più solida di tutte le visioni de' pretesi saggi del Paganesimo. La maniera con cui espone l'emanazione del Verbo nel momento della creazione non rassomiglia in niente alle genealogie ridicole degli Dei, ammesse da'Pagani, nè alle emanazioni degli *Eoni*, inventati dagli Gnostici. — 6.° Origene e Clemente Alessandrino rinfacciano a *Taziano* di aver detto che queste parole della Genesi: *Sia la luce*, esprimono un desiderio piuttosto che un comando, e di aver parlato come un Ateo, supponendo che Dio fosse nelle teaebre. Ma, dice Brucker, questo era un dogma della Filosofia orientale, egiziana, e cabalistica. — Ma *Taziano* non parlò così nel discorso contro i

Gentili; poco c' importa sapere ciò che ha sognato quando diventò Eretico, ed abbracciò la più parte delle visioni de' Gnostici. — 7.° Non ci fermeremo a provare che in questo discorso non ha insegnato nè la materialità nè la mortalità dell' anima; su tal proposito lo giustificarono gli Editori di S. Giustino, *Pref.* 3, *p. cap.* 12 *num.* 3. Almeno dichiarò positivamente che l' anima umana è immortale *per grazia*, a noi ciò basta. — 8.° L' Editore di Oxford pretende che ivi *Taziano* abbia riprovato il matrimonio; dice, n. 34 (55): « Che bisogno tengo di questa donna dipinta da Periclimeno, la quale diede al mondo 30 figliuoli in un sol parto, e si prende per una maraviglia? Ciò deve essere riguardata piuttosto come l'effetto d' intemperanza eccessiva, e di un abbominevole lubricità ». Ma altro è condannare l' uso moderato del matrimonio, ed altro riprovare l' intemperanza in questo uso. — 9.° Finalmente Brucker pretende che *Taziano* abbia preso da Zoroastro, e dagli Orientali il sistema dell' emanazione, e la opinione che la carne è cattiva in sè stessa. Tuttavia veggiamo dal Zend-Avesta che Zoroastro non insegnò nè l' uno, nè l' altro; non riconosce alcun Filosofo orientale, di cui si possono provare i sentimenti colle sue Opere. — Sarebbe inutile portare più avanti l' apologia del discorso di *Taziano*; non pretendiamo di sostenere, che sia assolutamente irreprensibile, ma è ingiustizia cercarvi degli errori che non vi sono. Brucker cominciò dal supporre senza prova, o piuttosto non ostante ogni prova, che questo Autore era già allora prevenuto delle opinioni della Filosofia Orientale, indi si serve di questa falsa supposizione per ispiegarne tutte le frasi nel senso de' Gnostici. Tosto che è falso il suo principio, sono illusorie tutte le conseguenze che ne deduce, e tutte le sue interpretazioni. Bergier, *Diz. della teologia.*

**TAZIANO** di Mesopotamia, che deve aver vissuto nel V sec., scrisse un' Armonia dei Vangeli che Vittore di Capua tradusse in latino attribuendola a torto a Taziano d' Alessandria. Questa traduzione latina venne inserita nella Biblioteca dei Padri, e verso il IX sec., un poeta che faceva forse parte della corte di Carlomagno la ridusse in versi. Bonaventura Vulcanio, al quale dobbiamo altra dotta scoperte, fu il primo a far noto questo resto prezioso di poesia di cui pubblicò alcuni brani nel suo trattato: *De litteris et lingua Getarum seu Gothorum natisque Lombardicis*; Leida, 1597, in 8.° Freher, Junio, Rostgaard, Paltenio Giovanni, Schiller ed altri dotti si sono occupati di questa Armonia di Taziano. V. *Tatiani Alexandrini harmania*; Greiswald, 1706, in 4.° *Thesaurus antiquitatum Teutonicarum*, t. II dell' ultima parte. Lingua e letteratura degli antichi Franchi; Parigi, 1814, in 8.° Dalla *Biograf. univ. franc.*

**TCHERNIGOW**, oppure **CERNIGOW**, città di Russia, in Europa, capoluogo di governo, distante 140 leghe da Mosca, sulla sponda destra della Desna. È sede di un arcivescovado. Vi sono in Tchernigow 8 chiese, 2 conventi, uno dei quali di monache, un seminario, un ginnasio, ecc. La Chiesa di Tchernigow è unita a quella di Novogorod o Novogrodesk. *Oriens chr.* tom. 1, pag. 1320.

**TEANDRICO**, divino ed umano unitamente, *theandricus*. S. Dionigi, vescovo di Atene, erasi servito di questo termine, per esprimere le due operazioni che sono in Gesù Cristo, una divina e l' altra umana. Questo termine è cattolicissimo ed usato in questo senso. Ma i Monoteliti ne abusarono per significare la sola operazione, che essi ammettevano in Gesù Cristo, nella quale essi pretendevano che si fosse fatta una mescolanza della natura divina colla umana, da cui ne risultava una terza natura, la quale era un composto di ambedue, e le di cui operazioni erano nè divine, nè umane, ma divine ed umane alla volta, ossiano teandriche. I Padri della Chiesa però hanno ben diversamente inteso questo vocabolo. S. Atanasio, per dare una nozione giusta delle azioni del Salvatore, citava come esempio la guarigione del cieco dalla nascita e la resurrezione di Lazzaro; la saliva che Gesù Cristo fece scaturire dalla sua bocca, e da lui messa sugli occhi del cieco, era un' operazione umana, il miracolo della vista renduta a quell' uomo era un' operazione divina: così nel resuscitare Lazzaro egli chiamollo con voce forte, in quanto uomo, e gli restituì la vita come Dio. — Il nome ed il dogma delle operazioni teandriche furono esaminati accuratamente dal conc. di Laterano, tenuto nell' an. 649, in occasione degli errori dei Monoteliti, i quali non ammettevano in Gesù Cristo che una sola volontà. Il papa Martino I, che vi presiedette, spiegò chiaramente il senso, nel quale i Padri greci avevano usato del vocabolo *Teandrico*, senso ben differente da quello che vi davano i Monoteliti ed anche i Monofisiti; per conseguenza l' errore di quelli eresiarchi venne condannato.

**TEANTROPO**, uomo-Dio. Servesi talvolta di questo vocabolo per significare la persona di Gesù Cristo, il quale è veramente uomo-Dio.

**TEANO**, o **TIANO**, *Teanum*, città vescovile del regno di Napoli, provincia della Terra di Lavoro. Il numero de' suoi abitanti è di 7000 circa. La cattedrale è sotto l' invocazione di S. Giovanni Evangelista: vi sono altresì due chiese collegiate, tre altre parrocchiali, vari conventi due dei quali di monache, un seminario ed una casa di carità. Questo vescovado è suffraganeo dell' arcivescovado di Capua.—S. Paride, d' Atena, essendo venuto in Italia durante la persecuzione dei Cristiani, fu ordinato primo vesc. di Teano dal papa S. Silvestro, nell' an. 333. Questo santo uomo incominciò

a far innalzare delle chiese ed ordinò dei chierici per il servizio divino. Occupò questa sede pel corso di 30 anni e riposò nel Signore verso l'an. 346. È uno dei principali protettori di Teano. Suo successore fu S. Amasio, greco di nazione, il quale dopo di avere esercitato per qualche tempo le funzioni apostoliche, anche a pericolo della vita, fu eletto vesc. di Teano dal clero e dal popolo, e consacrato a Roma dal papa Giulio, verso l'an. 346. Amasio si è reso celebre non solamente nella sua diocesi, ma anche in molti altri luoghi d'Italia per la sua santità e per i suoi miracoli e per le conversioni che vi fece. Morì al tempo del papa Liberio e dell'imperatore Costantino, verso l'an 355. S. Urbano, che era stato allevato ed ordinato diacono da S. Amasio, succedette al suo maestro nel 356: seguì l'esempio del suo predecessore nel governo della sua Chiesa e meritò la venerazione del popolo per la sua carità verso i poveri e gli ammalati e per lo zelo che mostrò in tutti gli affari risguardanti la religione. Morì nel 6 dicembre, ma ignorasi in qual anno, siccome si ignorano i nomi dei vescovi che gli succedettero fino all'860, nel quale fu nominato Lupo, che morì nell'anno medesimo. Quanto agli altri vescovi di Teano, fino a Giuseppe Pozzi, già canonico della cattedrale di Salerno, sua patria, nominato nel 1718, vedasi l'*Italia sacra*, t. 6, pag. 548.

**TEATE o THEATE**, in oggi **CHIETI**, città vescovile negli Abruzzi citeriori. Fu quivi tenuto un concilio cui presiedette Teodorico, arcivescovo di detta città, nell'an. 840, per far rientrare i canonici secolari nell'osservanza della vita comune. Il P. Mansi, Supplem. t. 1, col. 897.

**TEATINE**, religiose così chiamate perchè hanno i teatini per direttori e per superiori. Si distinguono le teatine della Concezione e le teatine dell'Eremitaggio. Le une e le altre hanno per fondatrice la venerabile madre Orsola Benincasa, nata a Napoli nell'an. 1550. Aveva 33 anni, quando nel 1583 diede principio al suo Ordine con due delle sue sorelle e sei sue nipoti. I domenicani, i gesuiti, i Padri dell'Oratorio ed i teatini confessarono queste religiose fino all'an. 1633, che si sottomisero a questi ultimi, e si fecero aggregare al loro Ordine dal capitolo generale. Le teatine della Concezione stabilite a Napoli, a Parma, a Palermo, sono vestite come i teatini e non fanno che voti semplici. Le teatine dell'Eremitaggio sono vestite di bianco con uno scapolare turchino; esse fanno i voti solenni, e non sono stabilite che a Napoli. Chiamansi teatine dell'Eremitaggio, perchè vivono in un gran ritiro, non vedendo giammai i loro parenti dopo la loro professione. La venerabile madre Benincasa, morta in odore di santità ai 20 di ott. del 1618, tracciò il piano di questa ultima congregazione di teatine pochi anni prima della sua morte. Il papa Gregorio XV approvò le loro costituzioni ai 4 di apr. del 1623, ed esse si sottomisero così alla giurisdizione dei teatini.

**TEATINI**, religiosi istituiti nell'an. 1524. Essi ebbero quattro fondatori, cioè: S. Gaetano di Tiene; Pietro Caraffa, che rinunciò al vescovato di Chieti o Teate nel regno di Napoli, e che fu in seguito papa sotto al nome di Paolo IV; Bonifazio di Colle, e Paolo Consigliere. Il papa Clemente VII, con una bolla pubblicata il 24 di giug. del 1529, approvò l'istituto dei teatini, sotto il semplice nome di chierici regolari; ed il nome di teatini fu loro dato dal popolo a cagione del vesc. di Teate, uno dei loro fondatori. Il loro vestito è quello dei sacerdoti del sec. XVI, con quest' eccezione che in alcune case portano le calze bianche, dalle quali si distinguono dagli altri chierici regolari; ma quest' uso non è universale nella loro congregazione. Quanto ai loro obblighi fanno i tre voti solenni ordinari dopo 16 mesi di noviziato per i chierici, e dopo 6 anni per i frati laici o conversi. Sono altresì obbligati a recitare l'uffizio divino in coro, e l'abb. di Fleury si è ingannato dicendo il contrario nel t. 1.° della sua istituzione del diritto ecclesiastico. Secondo le primitive regole i Teatini non debbono avere rendite in comune, ed aspettare la loro sussistenza dalle cure solamente della Provvidenza. È vero che questi religiosi proponendosi la riforma del clero, rifiutarono tutte le rendite in comune; che essi si interdissero altresì qualunque questua, e non vissero per lo spazio di un secolo che di elemosine che i fedeli mandavano loro, senza che le avessero chieste: ma questo piano eroico di povertà a di abbandono alla Provvidenza, che aveva loro proposto il santo fondatore, e che aveva praticato egli stesso, non fu mai una legge nè un precetto tra di loro. Essi l'osservavano volontariamente, come dicono le loro costituzioni, e senza esservi obbligati. È la giustizia che noi siamo obbligati di render loro coll'appoggio del P. Milante, domenicano d'Italia, che nella sua opera *Vindiciae regularium*, risponde così al P. Concina, altro domenicano dello stesso paese, che pensava differentemente intorno a questo argomento: *Super est ut de regula S. Cajetani Thienaei verbum faciamus.... Apostolicus vir et S. Patriarcha, stabilibus bonis in communi habendis nuntium misit, at sine ullo ligamine, sine ullo praecepto, sed solum ex virtutis amore, sic enim legitur in constitutionibus ejusdem ordinis*, pag. 2, cap. 5. Queste medesime costituzioni dichiarano espressamente che le rendite non sono contrarie alla professione dei teatini; che non sono loro interdette dai santi canoni, e che sono loro permesse dal conc. di Trento. Quindi devesi ritener per cosa costante che questi religiosi non fanno e non

hanno giammai fatto questo voto straordinario di povertà che alcuni supposero. Non ebbero regola fissa e determinata per i primi 80 anni del loro istituto, ed i fondatori si attaccarono solamente ai 3 articoli principali; l'uffizio divino, le funzioni del santo ministero ed il disinteresse nelle medesime funzioni. I capitoli generali fecero in seguito diversi regolamenti che il papa Clemente VIII approvò con una bolla del 28 luglio dell'an. 1604, sotto al titolo di Costituzioni dei chierici regolari. I teatini non seguono altre regole che quelle costituzioni; e per conseguenza è altresì falso che siano stati sotto la regola di S. Agostino, come alcuni hanno supposto. Quando i capitoli generali, giusta il loro diritto, cambiano qualche cosa alle costituzioni, tali cambiamenti od aggiunte chiamansi decreti, che non obbligano sotto pena di peccato, egualmente che il restante delle costituzioni: dal che ne consegue che la formola di professione è che non si fa precisamente secondo la regola, ma secondo la regola dei tre voti, perchè non si impegna direttamente che per i tre voti solenni. — I superiori delle case dei teatini furono nominati dal capitolo generale fino al pontificato di Sisto V, che ordinò, nel 1588, che questi religiosi avrebbero un generale che potrebbe essere in carica per 6 anni: in oggi non lo può essere che per tre solamente. È il capitolo che lo elegge, e questo capitolo composto, di un deputato di ciascheduna casa, si tiene ogni 3 anni a Roma. Il generale è eletto come i superiori di tutte le case della congregazione, e questi superiori non possono stare in carica al di là dei 3 anni in una stessa casa. Quando S. Gaetano morì, i teatini non avevano che due sole case, quella di Venezia e quella di S. Paolo di Napoli: in seguito ne ebbero in Germania, in Spagna, in Polonia, e soprattutto in Italia, dove sono divisi in 4 province. Essi non hanno in Portogallo che la casa di Lisbona, ed in Francia non avevano che quella di Parigi, che ha prodotto molti celebri predicatori, tra gli altri i padri Boursault, Quinquès, Bover, poscia vesc. di Mirepoix, quindi precettore del Delfino. Il P. Pidou, celebre missionario e vesc. di Babilonia, di cui trovasi l'elogio alla pag. 50 del t. 3 del P. Lebrun dell'Oratorio, era altresì della casa di Parigi, cominciata dall'an. 1647 dalla liberalità del card. Mazarino, che lasciò in legato più di 100,000 scudi per fabbricare la chiesa chiamata S. Anna la Reale, in memoria di Anna d'Austria, madre di Luigi XIV, protettrice dei teatini. La loro congregazione ha dato alla Chiesa 4 cardinali, il card. Giovanni Bernardino Scotti, vesc. di Piacenza, il Beato Paolo d'Arezzo, arciv. di Napoli, il card. Pignatelli, ed il dotto Beato Giuseppa Tommasi, morto in odore di santità. S. Andrea Avellino, ed il Beato Giovanni Marionni appartennero a questa congregazione. Da essa sortirono pure molti vescovi, missionari e scrittori, che noi facciamo conoscere in quest'opera. V. gli Annali dei teatini in 3 vol. in fol. del P. Silos, e la Storia delle loro missioni scritta in italiano dal P. Serra.

*TEATRO. Chi pensatamente, e senza alcuna torta opinione preconcetta si fa a considerare il cattolicismo ne' varî rapporti che presenta, vede agevolmente ch'esso non pure si è una scuola grande e profonda, disseminatrice di dottrine sublimi, ma eziandio una società rigeneratrice. Esso invero svolse le sue dottrina sotto tutti i riguardi, le applicò a tutti gli oggetti, procurò d'inocularle ai costumi ed alle genti. Non vi è classe di uomini, non prodotti dell'ingegno umano, che non sentano la sua virtù vivificante: come il sangue per le vene e per le arterie scorrendo dà vita alla membra tutte e le conserva, nè evvi parte nel corpo cui non pervenga la sua influenza. Dal cattolicismo i buoni reggimenti, le arti belle, le industrie, i commerci, l'agricoltura, la nautica, la società pubblica e privata hanno toccato quel grado di perfezionamento, che ora ammiriamo, e che soltanto gl'ignoranti o gl'ingrati possono contrastargli: sublimità, che senza di esso invano era a sperare sulla terra; contenendo nel tempo medesimo, per quella divina virtù che l'anima e governa, la germoglie felici di ogni futura perfezione. La storia de' tempi tenebrosi, precedenti il cristianesimo, ci narra cose orribili, e che a dire il vero non sono che un' ombra di quello che erano in realtà, sfumando benanche a diradandosi nella lontananza de' secoli. Sregolata la morale, impudichi i costumi, sfrenate le passioni, mute le leggi, la religione senza Dio, perchè ne aveva molti. Per questi disordini erasi formata nel seno della società una cancrena schifosissima, che corrodendola lentamente in ogni parte vitale, anche senza la invasione de' barbari, conducevala ad inevitabile morte. Pure la superbia cercava mantellare lo stato suo lagrimabile colla ostentazione e colla opulenza. Ma che approdava ciò a suo rilievo? Sentiva pur troppo l'acerbità del dolore, che menavala al giorno estremo, e sul volto medesimo vi si scorgevano chiaramente i sintomi della prossima dissoluzione. La Chiesa cattolica pertanto si presentò in mezzo della società, e mettendo in non cale la violenza e la subitezza, imprende a rigenerarla per tutti i versi e sotto tutti i rapporti, con un'azione lenta, pacifica, progressiva, ma forte, immensa, duratura a fronte de' trambusti del tempo; e là dove non vuole per giuste ragioni recider di un colpo qualche istituzione profana, ne procura almanco con ogni forza l'emenda. — Volendo per ora prescindere da qualunque altra considerazione, il riflettere che la Chiesa intraprese e condusse a termine la emendazio-

ne delle scene, non reclamerebbe solo per questo la gratitudine del genere umano? Mi fermo alquanto sopra di tal punto, mettendo nel suo vero punto di vista questo alto beneficio dispensato dalla Chiesa alla società nell'emendare il teatro, per poi passare ad aprire quei difetti, onde al presente vedesi incorso, da che contese emanciparsi stoltamente dalla salutare influenza di Lei. — Per potere apprezzare giustamente il preallegato beneficio del Cattolicismo a pro della società, sarebbe di mestieri entrare a descrivere partitamente lo stato di corruzione in cui la Chiesa trovò la società per le rappresentazioni sceniche. Ma crederei macchiare la mia penna, come recare noia ai leggitori, facendo una minuta descrizione delle nefandezze de' mimi, de' pantomimi o de' timelici (1), e come avevano questi strioni sfacciatamente la pubblica morale. Giuntavasi per essi pubblicamente la verecondia, beffavasi la modestia, blandivasi ad ogni maniera di brutali passioni: e quel che natural rossore non consente nominarsi, vedevasi sfrontatamente eseguito con più sozza musica (2), sotto gli occhi di un popolo immenso, il quale svaizzavasi a mirare spettacoli cotanto inverecondi (3). — E la impudenza degli strioni sulle scene fuggì talmente ogni misura, che Tiberio Cesare nel Senato fece le stesse e non attese querele de' pretori, sulle insolenze de' commedianti, scandalosi in pubblico e disonesti per le case. « Questi per fino un poco ridere il popolo, dicea, sono venuti a tali scelleratezze, e insolenze, che bisognano i padri a correggerli; onde furono cacciati d'Italia (4) ». Ma non istette guari e rinvennero un protettore in Nerone, sotto del cui crudelissimo governo, e di ogni impudicizia deturpato, venne tal peste richiamandosi, che resa ardita dal suo favore, e rotto ogni argine, ammorbava ovunque le reliquie di onesto vivere. Se non che, disgustato quel popolo depravato, levossi a rumore, di che Nerone spaventato, li discacciò di presente da Roma (5). Le quali pubbliche impudicizie, come dicea, aveano incredibile corruzione promosso nel corpo sociale, ed erano tanto più malagevoli a curare, in quanto la stessa religione di questi scandali aveva fatta l'apoteosi, come per le prescrizioni delle autorità, e per l'approvazione de' savii avevano ricevuta la più solenne sanzione. Imperciocchè si consacravano i teatri a qualche nume (6), cui prima di venire alla infame recita immolavansi vittime e facevansi delle oblazioni. Quale spettacolo, dicea S. Cipriano, senza idolo? Quale giuoco senza sacrificio? (7). Anzi era inveterata opinione presso de' Greci e dei Romani che i giuochi scenici provenivano da

(1) Tra gli strioni che sul teatro esercitavano l'arte di solazzare il popolo, v'erano i timelici, gente rotta al mal fare, che alle sozze cantilene facea rispondere atti di simil fango. Erano detti timelici, perchè sulla scena dove stava la statua di Bacco, detto ancore Timelo, danzavano contro ogni voluto dettame di verecondia. Marziale in un epigramma a Cesare (lib. 1) così dice di une timelica ascoltata da Domiziano:

*Qua Thymelem spectas derisoremque latinum,*
*Illa fronte precor carmina nostra legas.*

(2) È ben conta la gravità della musica antica presso i Greci e i Romani; nè s'ignorano i maravigliosi effetti che operava. Pure essa decadde dalla sua gloria, quando si fece servire alle turpi cantilene mimiche, ed alle oscene rappresentazioni de' timelici. Il danno che ne discorreva era indicibile, ed i più dotti e periti fra gentili ne mettevano lamenti. Plutarco in più luoghi richiamavasi della corruzione e depravazione di quest'arte, e ne potea portar giudizio purgato, chè nella musica sentiva molto innanzi. Ricorda egli l'autorità di Pindaro, sicurando che Apollo avea fatto ascoltare a Cadmo musica sublime e regolata, differente oltre modo da quella dell'età sua, molle, sdolcinata, senza nervi, infranta per una moltitudine di passaggi e di sminozzamenti, che avea vilmente umiliato il canto e preso possesso delle orecchie. Platone, soggiungeva quel dotto, insegna sviarsi la musica dalla destinazione sua sublime quando si fa servire, e vien destinata unicamente come ancella al piacere, non già per ricomporre l'ordine e l'armonia nelle facoltà dell'anima, sovente perturbata dall'errore e dalla voluttà (*De Pyth. orac.* p. 700, ediz. Steph. Graec. *De superst.* p. 290). Altrove dichiara essere al sommo difficile cautelarci contro il piacere di una musica depravata, e dà i mezzi a dilungarci da simile corruzione (*Simpos.* l. 7, quaes. 1, p. 1253). E quello che più monta è che la musica molle e lasciva corrompe i costumi, e perciò i musici ed i poeti deggiono prendere da savie persone e virtuose i soggetti di loro componimenti (*De audit. Poet.* p. 33).

(3) Ved. Ovidio che mette in mostra lo stato de' teatri de' suoi tempi.

(4) Corn. Tac. l. 4, c. 14.

(5) « Ludicram quoque licentiam, et fautores histrionum veloti in praelio convertit impunitate, et praemiis, atque ipse occultus plerumque coram perspectam, donec discordi populo, et gravioris metus terrore non aliud remedium repertum est, quam ut histriones Roma pellerentur, milesque rursus theatro assideret », Tac. l. 13.

(6) Il magnifico teatro di Pompeo, per recarne un esempio solo, stavasi sotto la protezione di Venere, di cui il tempio vedevasi sull'altora del teatro medesimo innalzato. Il dotto Panvinio, l. 2, c. 26, ci reca la seguente ragione dell'operato de Pompeo: « Itaque Pompeius Magnus, solo theatro suo minor, cum illam arcem turpitudinem extruxisset, veritus quandoque memoriam suae censoriam animadversionem, Veneris aedem superposuit, et vel dedicationem edicto populum vocans, non theatrum, sed Veneris templum nuncupavit: cui subiicimus, inquit, gradus spectaculorum: ita damnatum et damnandum opus templi titulo praetexuit, et disciplinam superstitione delevit ».

(7) « Quod enim spectaculum sine idolo? Quis ludus sine sacrificio? Quod certamen non consecratum mortuo? » *Hom. in Evang.* Stanti.

comandamento degli iddii. S. Agostino bene inoltrato nello letteroturo latina, parlando di Vorrone dice: « Or che esso Varrone, del quale ci dogliomo cho pose nelle cose divine, posto che non per proprio giudizio, li giuochi scenici, quondo in molti luoghi come religioso conforta o coltivore li iddii, or non confessa elli così, che non per suo giudizio seguito quelle cose, le quoli oommemora che istitnì lo oittà romana, che se l'ovesse a edificore di nuovo, non dubita di confessare che li nomi delli iddii troverebbe ed ordinerebbe più tosto secondo lo forma della natura? (1) ». Altrove il santo scrittore ripete il medesimo: « Nondimeno sappiate voi che nol sapete, e notote voi che v'infingete di non sopere, e che mormorate contro allo liberatore do sì moli signori: li spettacoli disonesti, li giuochi del teatro e la licenza delle vonitadi, non per vizl degli uomini, ma per comandomento delli vostri iddii furono istituiti ed ordinoti in Roma (2) ». Una tal persuasione superstiziosa incornata negli orientali faoea sì, cho presso de' Greci erono lorgamente rimeritati gli autori do' drammi teatrali. « A questa conveniènzo, soggiunge lo stesso santo Dottore, oppartiene, che i Greci non reputorono degni di piccolo onore della loro cittade li scenici outori delle favole poetiche. Certo che in quel libro dello repubblica si scrive; Eschine eloquentissimo uomo della città d'Atene, essendo giovane e componendo le tragedie, acquistò gli ufficii della repubblica, ed Aristodemo trogico autore, mandarono spesso sopra gran fotti di pace e di guerra a re Filippo li cittadini d'Atene. Però che pareva ben convenevole, conciossiacosachè li iddii accettassono quelle orti e quelli giuochi scenici, che quelli che li componevano fossono posti nel luogo e nel numero solo degli infami favellatori (3) ». Questi medesimi empii e sozzi spettacoli, quando in apparoto di magnificenza somma da' magistroti o da' duci trionfotori erano apprestati ol popolo, si consocrovano a quolche nume, ovvero o loro onore celebrovonsi. Di che non rimone dubbio olcuno, come attestaoo s. Agostino (4), Volerio Massimo (5), Luciano (6), Sisinnio Capitone citato do Lattonzio Firmiono (7). — Arroge che ollora si credea, toli e sì enormi turpitudini del teatro poter plocare l'ira degli iddii, se per qualche caso era afflitto e conturbata la repubblica, come per pestilenza, per tremuoto, per nuove inospettate: mentre secondo lo credenza pagana gl'iddii si dilettovano di simili giuochi (8). « Queste medesime roppresentanze da quel popolo cieco, dice s. Agostino (9), venivono riputato mezzi occonci a mitigare l'ira delli iddii, e valevoli o sicurore la città per qualche avvenuto avversitade. Così oggrovandosi lo pistolenza in Roma li pontefici per loro antoritode ordinorono primomente li giuochi scenici, cioè del teatro, a Romo (10) ». — L'esempio poi degli stessi imperatori e de' sovii, i quali non aveano difficoltà d'intervenire al teotro, oltro non focevo che dilatore maggiormente il contogio. Già si sa essere più in grado all'uomo esemplare quello, che negli altri osserva, cho proticare ciò che gli vien dato

(1) Lib. 4, c. 31 *Della città di Dio*, odiz. rom. del 1844 per opera di Ottavio Gigli.
(2) Lib. 1, c. 32, ediz. cit.
(3) Lib. 2, e. 22.
(4) Lib. 1, c. 32 ediz. cit.
(5) Lib. 2 *De' fatti e detti memorabili*, c. 1, n. 16.
(6) Dial. 2.
(7) « Ludorum celebrationes (così nel lib. 6) Deorom facta sunt, siquidem ob natales eorum, vel templorum novorum dedicotiones sunt constituti. Ludi autem scenici Libero, Circen-es Neptuno, paulatim vero et caeteris Diis id honos tribui coepit, siogulisque ludi nominibus eorum consecrati suot ». Giulio Cesare Scaligero, lib. 1, e. 27, discorreodo do' ludi affermava: « Ili comprehendebantur illorum classe, qui diis essent attribnti, veluti ludi theatrales quoque. Nam licet animi gratia convenirent, nequaquam tamen sine deorum tituln fiebaot ».
(8) « Vos aeris tinnitibus et tibiarum sonis (dice Arnobio l. 7), vos equorum ourriculis, et theatralibus ludis persuasum habetis, deos delectari et adfici, irasque aliquando conceptas molliri ».
(9) *Loc. cit.* l. 2, c. 8.
(10) Non è fuori proposito qui fare avvertito che oelle rappresentazioni teatrali, fossero state ancora tragedie, s'iovocavaoo gl'iddii a favorire ai desideri non sani, ed agl'iddii attribuivasi lo sozza riuscita delle turpitudioi, come vedesi chiaro io Plauto ed in Terenzio. Lattaozio di ciò parlaodo dicea: « Qualis haec religio aot quanta maiestas, quae adoratur in templis illuditor in theatris? » lib. 5, c. 10. « Alcuna volta, dice s. Agostino, vedivamo noi giovani alli spettacoli ed allo frasche do' loro sacrilegi, vedevamo li saltatori, udivamo li sooatori, dilettavamci delli giuochi disonestissimi che erano fatti alli iddii, ed allo dee, alla Vergine Celeste, ed a Berecintia madre di tutti li iddii, dioanzi alla cui lettica il dì della festa della sua lavazione erano caotate pubblicamente dalli disonesti giullari tali cose, quali non parrebbo onesto a cantare, non solamente ionanzi alla madre delli iddii, ma dinanzi alla madre di qualuoque disooesto e scenico giullare ». Pure queste scandalose infamie erauo uo sacrificio di placaziooe agl'iddii, come no attesta lo stesso Santo, l. 2, e. 27. « Questa placazione di cotali iddii disonestissima, impurissima, svergognatissima, nequissima ed immondissima, li cui autori e poeti la laudabile industria della virtù romaoa privò delli onori, levò del tribo e del grado, notolli disooesti o fece iofami; questa placaziooe, dico, vituperosa, detestabile, abbominevole alla vera religione, queste favole carnali e criminali, o ingiuriose cootro li iddii, questi obbrobriosi fatti scelleratamente a disonestamente simulati ed infioti, tutta la città di Roma approvava ed intendeva pubblicamente con gli occhi o con li orecchi: queste cose commesse disonestamente vedeva piacere alli iddii: e però non solamente si credeva doverle celebrare, ma eziaodio seguitare ».

ascoltaro. L'esempio poi quando viene da personaggi autorevoli o in grido di sapienti, acquista una forza indicibile sul rimanente del popolo, sempre inteso a spiare quelli che sono sopra il suo livello. Or non dovevansi accreditare grandemente le turpitudini del teatro mimiche, pantomimiche e timeliche, quando di esse non pure imperatori dissoluti, come un Caligola, un Nerone, un Domiziano, ma ancora quelli, che in titolo erano di morigerati, come un Augusto, prendevano sollazzo? Di questo ultimo parlando Ovidio dicea:

Luminibusque tuis, totus quibus utitur orbis,
Scenica vidisti lectus adulteria.

In tale stato la Chiesa trovò il teatro; il vide, ne pianse, e tosto non volendo dalla società assolutamente bandirlo, si accinse ad emendarlo. Sapea però che a purgarlo da sozzure sì enormi le si attraversava una barriera ingente, ed aveva a sostenere la più aspra lotta colle passioni, già per longevità invecchiate. Non temè la figliuola del Cielo: intrepida scende nell'arena e sostiene per ogni verso l'attacco. Con occhio accorto misura i suoi passi, antivede le operazioni ostili, le preoccupa, e sempre più s'avanza. Il nemico per ogni dove stretto, in breve sotto la forza progressiva della Chiesa gitta le armi e si dà per vinto. Così vide purgate le scene, emendati i costumi nel popolo, ed ebbe la gloria singolare di mirare quella società medesima una volta sì corriva della turpitudini timeliche e pantomimiche, prendere incredibile piacere di sacre e morali rappresentazioni. — Quali mezzi siansi poi adoperati dal Cattolicismo nel purgare il teatro, saria opera, per metterli nella loro giusta prospettiva, di un lungo lavoro: si contenterà il lettore che io gliene esponga alquanti in dire espedito. In prima fu suo principal pensiere dare la massima diffusione alla dottrine ricevute da Cristo, ed incarnarle nelle menti umane. Chi mi vuole per amica, gridò risoluta, non mi parli di sfoghi, di passatempi criminosi, di morbidezze, di assecondar passioni. Sono esclusi dalle divine promesse i disonesti non solo di fatto, ma ancora di volontà; nè permetto che tali abbominazioni siano sulle labbra di chi vuol seguire il mio vessillo. Nè ristette a queste insinuazioni generali, ma prendendo recisamente di mira il teatro per mezzo de' venerandi Padri e Dottori cercava emendarlo: ne mostrò la scelleraggine, ne discoperse le nefandezze, sfolgorò contra tali turpitudini, e maledisselo co' più terribili anatemi. Con quali frasi invero que' dottori della morale cristiana non condannavano gli spettacoli immorali e disonestissimi? Le più comuni erano: *Sacrarium veneris*, *impudicitiae consistorium*, *Daemonum inventum*, *schola foeditatis*, *lasciviae et fornicationis gymnasium*, *intemperantiae et inhonestatis exempla* (1). E declamavano que' venerandi non pure nelle opere, che pubblicavano all'uopo, ma ancora dal presbiterio, quando al popolo assembrato spiegavano la dottrina evangelica (2). — Spiava altresì la Chiesa circostanze opportune, nè consentiva che le fossero strappate di mano, ed indirizzavale tutte al prefisso scopo della emendazione del teatro medesimo. Il perchè in tempi favorevoli invocava dagl'imperatori ordini acconci ad infrenare la sfrontatezza degli strioni, ovvero a bandeggiarli. Così lo imperator Teodosio nell'an. 394 proibì bazzicare coi timelici e colle timeliche per essere istrutti nel loro mestiere infame (3). Teodosio il vecchio nel 386, ed il giovane nell'an. 424, pubblicarono editti di non aprirsi, ne' giorni di domenica e negli altri solenni, il teatro al popolo (4). — I colpi però più aggiustati e decisivi furono dati a questa disonestissima razza,

(1) Vedi Teof. Antioch. l. 3 *ad Autolycum*; Taziano *in Tract. adver. Graec.* Tertul. *in Apolog.* c. 15 e 38, e nel lib. *De spectaculis*, cap. 15, 25, 26, 27, 28 e 29; Clem. Ales. lib. 3 *Paedagogi*, n. 11; S. Giov. Cris. Hom. 15 *ad Pop. Antio.* Hom. 3 *de Davide et Saule*, id. 6 e 38 *in Mat.* Minu. Fel. *in Octav.* S. Amb. *De fuga saec.* c 1, e nel vers. 37; S. Agos. lib. 3 *Conf.* c. 2, *epist.* 5 *ad Marcel.* l. 1, *De conf. evang.* n. 33; S. Isid. Pelus. *epist.* 336, l. 3, *epist.* 186, l. 5; Salviano l. 6, *de Providentia Dei*; S. Giov. Damasc. l. 3 *Parallelorum* n. 37; S. Bern. *De conversione morum*, c. 15.

(2) Non mi saprà male il lettore, se in conferma del preallegato, riporti l'autorità di san Cipriano che scriveva a Donato in questi termini: « Nec deest probri blandientis auctoritas, ut auditu molliore pernicies hominibus obrepat. Exprimunt impudicam Venerem, adulterum Martem, et Jovem illum suum non magis regno, quam vitiis principem, in terrenos amores cum ipsis suis fulminibus ardentem, nunc in plumis oloris albescere, nunc aureo imbre defluere, nunc in puerorum pubescentium raptus ministris avibus prosilire. Quaere iam nunc an possit esse, qui spectat integer, vel pudicus: deos suos, quos venerantur, imitantur: fiunt miseris religiosa delicta ».

(3) « Nulla mulier vel ancilla Thymelicae consortio imbuatur »; T. V. *De spectaculis*, lib. 12.

(4) Il primo ordinò così: « Nullus solis die populo spectaculum praebeat, nec divinam venerationem confecta solemnitate confundat », *Cod. Teod.* l. 15, t. 5, *De spect.* l. 2. Il secondo poi in tal modo: « Dominico (qui septimanae totius est dies, et natalo, et Epiphaniorum Christi, Paschae etiam, et quinquagesimae diebus) quamdiu caelestis luminis lavacri incitantia nova sancti Baptismatis vestimenta testantur, quo tempore et commemoratio Apostolicae passionis totius Christianitatis magistra a nunctis iure celebratur: omni theatrorum, atque circensium voluptate per universas urbes, earumdem populis denegata, totae Christianorum ac Fidelium mentes Dei cultibus occupantur ». *Cod. Teod.* l. cit. l. 5. Di questo ancora venne occupandosi il Concilio terzo di Toledo nel canone 23: « Exterminanda est omnino irreligiosa consuetudo, quam vulgus per sanctorum solemnitates agere consuevit, ut populi qui debent divina officia attendere, saltationibus et turpibus invigilent canticis, non solum sibi nocentibus, sed religiosorum officium perstrepentes ».

propagatrice di tanta corruzione, per opera di appositi canoni, emanati in diversi Concilî. Per i quali era proibito di far loro donazione alcuna, venivano esclusi dal ministero ecclesiastico, dalla partecipazione de' sacramenti, dal sostenere in giudizio le parti di attore: nè soffrivasi che un chierico fosse ristato in quel luogo, ove comparivano questi seminatori di scandali, ispirando negli altri con tale allontanamento avversione a' rei spettacoli (1). Invano uno di questi strioni chiedeva essere annoverato tra i cristiani, ove non l'era, se prima non malediceva e per sempre all'ufficio di mimo (2). E quando sleale alla sua promessa convoltavasi nel lezzo antico, sentiva inevitabile il colpo, che recidevalo dal numero dei credenti (3). — Una lotta sostenuta con tanta saviezza, energia e perseveranza dalla Chiesa contro la turpitudine dell'antico teatro, se da una parte allontanò dalla pubblica scena i mimi, purgò l'atmosfera sociale da que' sozzi vapori, da cui con ruina de' popoli era appestata. Dallato a quella scuola di ogni più esecrando delitto, cercò la Chiesa che almeno si avesse nelle scene una scuola di fina morale e di religiosi sentimenti. E nel vero dal sec. XV in poi si videro rappresentati bellissimi drammi sacri, elaborati con una finezza di arte ammirabile, e ripieni di una morale squisita (4). Per la qual cosa meritano essere condannati al dispregio coloro, che adusati alle greche follie ed alle stoltezze romane, deridono simili produzioni, massime italiane, le quali per la purezza del dire, per la sublimità del verso, per la nobiltà e maestà dell'azione, per l'unità del tempo, per la proprietà delle peripezie, superano di lunga mano le più riputate tragedie di Euripide e di Sofocle (5). — Vedemmo fin qui quanto operava la Chiesa cattolica per la emendazione del teatro, rimenandolo alla

(1) *Conc. Cart.* an. 419, c. 2, riferito da Gregorio IV, q. 1, *Cum definimus*; Graz. c. *Meritum* 2, dist. 33. Lo stesso can. *donare* v. 1, dist. 86: S. Cip. *epis.* 10, *ad Eugen.* secondo l'ediz. del Manuzio. Riguardo ai cherici di non guardare gl'infami sollazzi degli strioni, abbiamo il canone 54 del Concilio di Laodicea tenutosi sotto S. Silvestro, e riportato presso Labbé, t. I, c. 1539: Οτι ου δει ιερατικου τινας θεωριας θεωρειν εν γαμοις η δειπνοις, αλλα προ του εισερχεσθαι τους θυμελικους εγειρεσθαι αυτους και αναχωρειν: che non bisogna che gli uomini sagri, ed i cherici nelle nozze e ne' conviti contemplino alcuni spettacoli, ma prima che entrino i timelici sorgano e si partano. Vedi ancora i Concilii di Vannes nell'anno 555, d'Agdò, detto Agatense, nel 506, c. 39, riferito da Graziano dist. 34, c. *Presbyteri*, il Quinisesto detto Trullano nell'anno 692, n. 24.

(2) « Scenicorum si quis accedat vir sive femina, vel auriga, vel gladiator, vel stadii cursor, vel citharista, vel lyristes, vel ludorum curator, vel lanista, vel saltationem ostentans, vel caupo; hi aut finem faciant, aut eiiciantur ». *Const. Apost.* l. 8, c. 32.

(3) Questa pena spaventosa venne fulminata dai Padri del concilio in Trullo nel canone 51: « Omnino prohibet haec sancta et universalis synodus eos, qui dicuntur, mimos et eorum spectacula, deinde venationum quoque spectationes, atque in scena saltationes fieri. Si quis autem praesentem canonem contempserit, et se alicui eorum, quae sunt vetita, dederit, si sit quidem clericus deponatur; si vero laicus, segregetur ». E nel canone 62 prescrive così: « Pubblicas mulierum saltationes, multam noxam exitiumque afferentes, tolli volumus; quia etiam eos quae nomine eorum, qui falso apud gentiles dii nominati sunt, vel nomine virorum ac mulierum fiunt, saltationes ac mysteria more antiquo et a vita christianorum alieno, amandamus et expellimus. Si sint clerici deponi iubemus: si vero laici segregari ». La stessa pena venne sanzionata dal Concilio di Arles, c. IV e V; come dal Concilio Cartaginese adunato nel 397.

(4) Nel secolo quintodecimo correva costume che nel gran Colosseo di Roma, si rappresentasse nel venerdì santo un famoso dramma sacro intitolato la Passione del nostro Divin Salvatore, composto per M. Giuliano Dati Fiorentino, e poi ristampato in Venezia l'anno 1568 per Domenico dei Franceschi con questo titolo: *La Rappresentazione della Passione del nostro Signor Gesù Cristo secondo che si recita dalla degnissima compagnia del Gonfalone di Roma il Venerdì Santo, colla sua Resurrezione posta nel fine.* Il Fulvio nella sua Antichità romane, l. 4, e dedicate al Pontefice Clemente VII, attesta che nel venerdì santo ad ascoltarlo non minor numero di spettatori v'intervenira di quello, che si portasse agli spettacoli di Roma trionfante.

(5) In conferma di quanto abbiamo detto riferiamo qui appresso alquanti drammi di sacro o morale argomento usciti alla luce nel secolo decimosettimo, e nel decimottavo. Nel secolo decimosettimo meritano somma lode il *Sisara* del P. Dionisio Petavio, il *Sedecia* ed il *Manasse restituito* del P. Ludovico Cnecio, il *Giuseppe riconoscente i fratelli*, il *Giuseppe venduto*, il *Giuseppe prefetto in Egitto* e il *Daniele* del P. Francesco Lejay, stampati in Parigi nel 1695; il *Cristo Giudice* del P. Stefano Tucci, la *Solima* e la *Felicità* del P. Nicolò Causino, il *S. Adriano Martire*, il *Sapore re de' Persi ammonito*, il *S. Attanasio Martire* del P. Ludovico Cellosio, la *Fulvia* e la *Sinforosa* del P. Bernardino Stefonio, il *Teodosio Magno*, la *Sassonia convertita*, la *Bontà di Dio vincitrice della umana pertinacia* ed altri in gran numero del P. Niccolò Avancini. Furono ancora in questo secolo composti e recitati in Roma molti drammi per musica di cristiano argomento, tra quali si distinsero la *Comica del Cielo*, la *Vita umana*, la *Sofronia*, la *Datira* di Mons. Giulio Rospigliosi; che fu poi cardinale, indi assunto al sommo pontificato sotto il nome di Clemente IX. A questi van d'appresso la *S. Cecilia* e la *S. Rosalia* del Card. Pietro Ottoboni, la *Dipmna Martire* del Cav. Benedetto Panzini. Gli stessi protestanti conoscendo gli effetti maravigliosi di questi drammi sulla morale pubblica, pensarono anch'essi di comporne in simil foggia; così Giorgio Buchanano si rese celebre nelle sue due tragedie del *Jephte* e del *Baptistas*; Daniele Einisio nella sua tragedia *degl'innocenti;* ed Ugon Grozio nelle sue due tragedie del *Giuseppe* o *Sofomponea*, e del *Cristo paziente*, dette a vedere quanta virtù abbia la poesia cristiana. Il secolo poi decimottavo fu feracissimo di così fatte composizioni. Eccone una picciola serie: il *Gesù perduto*, il *Sisara*, la *Rachele*, e il *Procolo* di Pier Jacopo Martelli; il *Geo* del nobile uomo Daniele Giuppone, stampato in Faenza per l'Archi l'anno 1736; il *Baldassarre* d'autore anonimo impresso in Milano l'anno 1740; il *Davide penitente* del sig. Flaminio Scarselli bolognese, impresso in Roma per la stamperia de' fratelli Pagliarini l'anno 1744; la *Passione di nostro signor Gesù*

buona via non solo, ma ad esso con savia azione progressiva donando una elevatezza di decoro e di moralità, ignorata ne' secoli che la precedettero. Essa intese mai sempre, superando ogni ostacolo che le si attraversava, a formare almeno della scene uno stimolo per le azioni virtuose; ed il vizio per la medesima temesse un pubblico e severo censore, mostrando in palese le tristi conseguenze che menasi dietro. A questo scopo sublime, grandioso, non di utilità individua, ma comune, volle concorressero e la poesia, ed il canto, e la decorazioni, e la musica, e la stessa declamazione. Ma le società campate dalla corruzione orribila, in cui vedevansi marcire, per le turpitudini istrioniche, in progresso di tempo hanno male apprezzato questo singolare beneficio della Chiesa. Illuse ed abbagliate dai vani splendori di una filosofia miscredente, ed ingannate dalle gonfie speranze di un malinteso progresso, poco curaronsi che il teatro, per la mene degli empii fosse sottratto dall' azione benefica del Cattolicismo; nun ancora risentendosi della grava ruina, che in virtù di tali rappresentazioni loro pende sul capo per la demoralizzazione de' popoli. Farei inorridire il lettore, e gli darei forte tentazione ad invocare i tempi de' Goti e de' Longobardi, accasatisi nella nostra penisola, anche a distruzione de' magnifici teatri, se gli ponessi sotto gli occhi lo stato deplorabile del teatro presso rinomate nazioni dell' Europa. Mi occuperò soltanto a mettere in mostra que' vizi, ne' quali caddero le nostre scene, da che vollero bastevolmente emanciparsi dalla influenza della Chiesa, a secondare in gran parte il genio forestiere, massima francese. — Egli è innegabile che noi altri, non saprei per quale nostra cattiva ventura, mentre sotto di questo cielo beandetto abbondiamo a dovizia di ogni produzione e d' ingegno e di natura, infastiditi del nostro, o più veramente non curandolo, andiamo avidamente in busca delle cose forestiere, a piacesse a Dio delle migliori! Or siccome il tratto civile, lo stile delle scritture, e via dicendo, vengono improntati precipuamente dalla Francia, così parlandosi di teatri vediamo i nostri assai inchinati ad imitare il genio del moderno teatro francese, quantunque da' generosi ed assennati di quella nazione per molte parti assai riprovato. — Dicea in prima non doversi permettere che nel palco scenico i tremendi misteri di nostra Religione, le sacre funzioni, i loro ministri facciano mostra di sè. La santità di queste cose, il profondo rispetto loro dovuto, vogliono altri luoghi, altre persone, altra pompa, altri affetti ed altre disposizioni negli spettatori. Gli augusti misteri sulle scene? Intrusi tra gli amoreggiamenti profani, e chi sa bastevolmente turpi ed esecrabili? Scherniti da qualche attore con motti vivaci e beffardi? Esposti a buon numero di uditori, che hanno volere di sollazzarsi, non mancandovi forse di quelli, cui grava il nome solo di Religione? Fazionati in una congerie di circostanze profanissime? A narrar queste cose non trovo concetti di una giusta esecrazione. Ah! rispettiamo profondamente la Religione de' nostri antenati, a si rimuova onninamente dalla scena, ove ignodasi della sua sublime maestà, e si mette al pericolo di rendersi agli occhi degli spettatori contennenda e ridicola. Rispettiamola rimembrando che ad essa dai primi nostri giorni stendemmo le braccia, come il bambolino al seno della madre. Rispettiamola, mentre ad essa le società vanno debitrici di una vita novella, e che per opera sua furono fornite di una certa immortalità. Questa benefattrice de' popoli, questo valido sostegno della nazioni, questo vincolo forte tra le parti componenti della società, questa maestra della vera prosperità anche temporale, non ha diritto di essere intangibile, e che si curvino innanzi al suo maestoso soglio i popoli con riverenza? Non è ben giusto che si metta al coperto, se non altro dal pericolo, di essere schernita ed uccellata? Mi si dirà aver io non molto innanzi fatto sentire che negli scorsi secoli vi furono delle rappresentazioni religiose famosissime, le quali si dettero talora ancora nelle chiese. Ne' secoli andati si vedevano sul palco scenico drammi sacri, chi il nega? Ma piacesse a Dio che ritornassero que' secoli per questo lato, quando la Chiesa timoneggiava le rappresentazioni teatrali e godevale l' animo di vederle scuola di morale pel popolo! Ma qual differenza tra la nostra e quella età! Era allora altro il rispetto de' popoli per la Religione e per i suoi ministri. Si piangea nel sacro tempio, e piangevasi ancora nel teatro al veder rappresentato qualche mistero della nostra credenza: allora la profonda pietà degli spettatori del sacro dramma, e la maestria degli attori teneano lungi qualunque pericolo. E quando s' intromettettero de' disordini, e videsi tali rappresentazioni tornare in danno della Fede, per lo zelo de' vescovi e per la pietà de' dominanti vennero eliminati. Ma oggi? Eh! non occultiamo il vero. Buona parte degli odierni spettatori non ha le ingenue disposizioni verso la Religione come quelli d' allora; perchè dunque esporre le venerande cose ad essere giuntate, e posta a scherno? Non sarà discaro al

*Cristo* del nobil uomo duca Lorenzo Brunazzi, scritta in prosa e stampata in Napoli per Giovan de Simone l' anno 1745; il *Teodosio* del sig. abbate Michel Giuseppe Morei, impresso in Roma l' anno 1724. Come ancora sono bellissime le dieci tragedie cristiane del duca Annibale Marchesi Cavaliero napolitano, pubblicate in Napoli in due tomi per la stamperia di Felice Mosca l' anno 1729.

lettore se qui riferisca un discorso generoso del sig. Dubouchage fatto nell' assemblea di Francia, e riportato dall' *Amico della Religione* al num. 3576; il quale se è un po' lunghetto, non lo disgraderà, essendo molto rilevante. « Richiamerò, egli dicea, l' attenzione della Camera e quella del ministro dell' interno ad una quistione, che tocca al vivo la Religione e la morale. E poichè tutti noi egualmente vogliamo la Religione e la morale, non vi sarà per fermo questa fiata tra noi discrepanza, ma un medesimo accordo, un medesimo avviso. Vo' parlare della censura teatrale. La legge del 9 sett. 1835 ha di un potere presso che dittatorio armato il ministro dell' interno. La legge è fatta e dev' essere eseguita. A quale scopo essa mira? Ad impedire che gli attori non più ardiscano diffamare le persone reali; o con sediziose allusioni eccitare alla rivolta, o assalire la religione e la morale. Le due prime condizioni sono state eseguite, l' ultima vien dimenticata. Mi permetta quest' assemblea di arrecargliene un qualche esempio. Su di un teatro reale e con approvazione della censura abbiam veduto recitarsi una commedia, la quale cominciava con una processione di monaci, ed in mezzo a questa un novizio gittar via il suo abito per darsi in braccio alle passioni del mondo. Più tardi ricompariva il convento, e vedevansi sulla scena una quarantina di figuranti, che stralunavano gli occhi, si battevano il petto, stringevano al seno la croce, e facevano in una parola una burlesca imitazione delle sante cerimonie. Sul teatro medesimo non ha guari abbiam mirato una processione coi suoi cantori, cogl' incensieri, i sacerdoti ed insieme un attore vestito degli abiti vescovili colla sua croce sul petto, e che di qua e di là impartiva benedizioni. . . . Il sacrilegio ebbe corta durata. La pubblica indignazione fu sì grande, che alla seconda recita, la censura fu costretta a far giustizia di sì odioso scandalo, e dare ascolto alla ragione del pubblico. In un' altra scena, che vien del pari decorata del titolo di reale, la censura ha tollerato che vi comparissero sebbene per un momento, persone in abito claustrali. Per tal guisa la censura permette che miserabili attori vadan mendicando un' approvazione dal pubblico per via di smorfie grottesche. Infino pochi giorni indietro su di un terzo teatro (sempre reale) la censura ha approvato che un servo dicesse, guardando i due interlocutori « eccomi come un . . . (sottinteso Cristo) tra due ladroni »; nella stessa commedia un uomo si traveste da monaco francescano per favorire un intrigo amoroso, e rubare una borsa. Non vo' andare più lungi; chè la tela di questi dispiacevoli disordini, onde è ferita l' opinione religiosa della immensa maggioranza de' francesi, sarebbe troppo lunga a svolgere. Certamente non sono mancati avvertimenti alla censura da farne senno. Eccono un esempio: non è gran tempo, che la corte reale di Parigi, presieduta dal Barone Sèquier, uno de' nobili ed onorevoli nostri colleghi, ebbe a profferir giudizio sopra una contestazione insorta tra un autore ed un direttore. L' autore chiedeva che il direttore fosse condannato a mettere sulle scene la sua commedia, ed il direttore gli obbiettava il rifiuto della censura . . . In quel dì la censura aveva fatto il suo dovere . . . ma fattolo, sarei quasi tentato a dire, per azzardo: tanto gli esempii in contrario sono frequenti! Il primo presidente chiese che gli si mostrasse il ms., e gittata appena un' occhiata nella lista de' personaggi, prese a gridare: « Come mai! Voi mettete sulla scena i membri di un concilio, i Vescovi! A tutta ragione si è impedita la commedia: io vi ritrovo assai motivi da darla alle fiamme. Mettere sul teatro simili personaggi! Dove siam noi? Dove corriam noi? » Or due o tre anni prima la censura aveva data facoltà di mettere sulle scene di un teatro reale i membri di un concilio, e Cardinali e Vescovi! Io chieggo formalmente al sig. Ministro dell' interno (ed oso sperare che mi verrà in aiuto il suffragio di tutta questa assemblea) che qualsiasi maniera di abiti religiosi sia dai nostri teatri sbandita, e che del pari quanto ha il carattere sacro di nostra religione, sia tolto via dalle teatrali decorazioni. Questo rispetto per l' autorità divina non può non esserci utile a metterci sul buon sentiere, ed a farci ritornare a quel rispetto che è del pari troppo dimenticato verso le autorità della terra. A Ginevra ove la religione dello Stato non riconosce nè frati, nè monaci, nè monache, essendovi discorso di rappresentarsi una commedia (che per ben 200 volte è stata recitata sopra uno de' nostri teatri reali), nella quale mettevansi in iscena un' abbadessa, e tutto un convento di monache coi loro abiti ed usanze, quel governo non volle permetterne la recita se non a condizione che l' impresario sbandisse del tutto dalla scena e convento ed abbadessa e monache: tanto ei non sostenne che si portasse la più leggiera offesa alla credenza religiosa del piccolo numero de' cattolici di quella repubblica, e non patissero uno scandalo in una favola! Ed in Francia il governo adopererà minor riguardo per una popolazione quasi intieramente cattolica! No, Signori, voi nol soffrirete più a lungo, e basterà di avervi dall' alto di questa bigoncia indicato un tal mancamento a tutte le convenevolezze, perchè il ministero si affretti di farlo scomparire ». — Queste generose parole uscivano dal petto del sig. Dubouchage, guidato dal suo zelo per la Religione, che professava! Gl' impresari ne facciano il loro migliore, e non producano sullo nostre scene quegli scandali, con dispiacere de' buoni; scandali che nella Francia medesima tro-

vano grandi oppositori. I Governanti soprattutto abbiano l' occhio a questa parte: siano giustamente severi a far rispettare la Religione, nè consentano che altri rida a sue spese, o che la sua dignità celestiale venga a menomarsi nel concetto del popolo. Finchè i Principi coll' esempio e colla spada vegliarono indefessi al rispetto della Chiesa, vedevano i loro troni rassodati: fu allora che i popoli rimirarono i Principi, ed il sono, come immagini di Dio, come potenze stabilite da Dio, alle quali il resistere si è un resistere a Dio stesso. — L' altro difetto che onninamente bisogna bandeggiar dal teatro, sono gli amori criminosi, per i quali i più tremendi colpi si disserrano contro la fedeltà coniugale. La Chiesa stassene severa a guardia dell' indissolubile nodo del matrimonio, e minaccia chiunque osasse anche col pensiere infrangerlo. Una dottrina così rigorosa, ma nel tempo medesimo così savia e giusta, se è la base della pace e della prosperità domestica, riflnisce mirabilmente, come di leggieri vede il lettore, nel pubblico bene, che da essa ne rampolla. Ma al lume di questi veri un animo sinceramente cattolico sente orrore vedendo, che sulle nostre scene se non con viso aperto, almeno per traverso si guerreggia questa capital dottrina della nostra Religione, suscitandosi nel cuor de' coniugati affetti esecrandi. Chi non vede così gittarsi nelle famiglie semi di discordie fatali, che germinano frutti amarissimi, i quali alla giornata, ahi vitupero! vengono deplorati? Non mi si dia qui la taccia d' iperboleggiare poichè io discorro di cose al pubblico già conte. Sappiamo sì, che approda dissimularlo? spesso comparir sul palco scenico persone vincolate e folleggiare per straaio amore, e sopraffine arti mettere in mostra e mille modi per avvolgere qualcuno nella rete. E questo amor criminoso vederselo con colori sì teneri sì delicati dipinto, che risvegli nell' uditorio sensi di compassione, di ammirazione, di scusa, e forse anche i plausi e gli encomi! Vista orrenda, scandalo abbominevole! Così imparasi a rispettare la fedeltà coniugale? E questo in mezzo di una società cattolica? Vero è che costoro non cesseranno, volendomi usar cortesia, di dire d' aver trasmodato, e di essermi abbandonato in balìa di uno zelo, che fugge la misura. Imperciocchè, eglino soggiungeranno, quantunque si presentino questi amori criminosi sul teatro, vedono però gli spettatori aver essi cattivo esito, da che non trovano corrispondenza, nè per ciò dal veleno viene scompagnato l' antidoto. Costoro che così la discorrono, pare che non conoscano la natura dell' uomo, ovvero infingono di non conoscerla, per fare catrare maliziosamente i poco avveduti nel pecoreccio. L' uomo piegando al mal fare fin dall' adolescenza, più sentesi mosso a praticare il vizio che potentemente l' alletta, che il suo contrario. E poi non appareranno gli spettatori in quel dramma tutte le frodi, e tutte le sottili astuzie, che loro possono presentarsi in tempo di tentazione orribile? Vedrà pure l' osservatore in tale rincontro, non essere quel tale riuscito ne' sani disegni, e ritornarsene in fin de' fini sbaldanzito; potrà però considerare che diversamente que' mezzi riuscirebbero nelle sue mani (1). — Queste mostruosità, se a tutta ragione debbono allontanarsi dal teatro, sono beanche a dilungarne altri incentivi alla colpa, come quell' ascrivere ad onore la vendetta di una ingiuria, blandire ad un odio condotto a termine, quell' attribuire a propria lode un' azione generosa, quel compiangere la disgrazia di due amanti infelici, quell' aver saputo menare a fine un intrigo amoroso, quel parlare equivoco e via discorrendo. Quale scandalo poi per gli spettatori mostrar loro un mostro impunito, un brigante che osi bravare le leggi, il magistrato, la pubblica forza e che il persegua e che alla fine resta invendicato, o che colga vantaggio del suo misfatto? « Può egli darsi, dice Rousseau (2), spettacolo più pericoloso agli uomini, quanto il trionfo di un empio? Quanti non riceverono incentivo ad incrudelire, e rendersi malvagi a vista di un tale trionfo! » Eppure, una son questi oggidì gli argomenti più aggraditi che ae' teatri ove è più frequente il minuto popolo, si rappresentano? Cicerone ripeteva l' origine della crudeltà de' Romani dagli spettacoli crudeli del teatro, giugnendosi a tener per insipido uno spettacolo teatrale ove non vi fosse stato qualche disgraziato, che sotto gli occhi del pubblico fosse dilaniato veramente dalle fiere, o un Ercole che vivo vivo bruciasse sulla pira,

(1) Fa qui al proposito un bel tratto di un' Omelia di S. Giovanni Crisostomo, che parlando di rappresentazioni criminose in questo genere, così esclamava: « An non haec sunt vitae subversio, coniugiorum corruptelae, bella, pugnaeque, et rixae in domibus? Cum enim spectaculis illis dissolutior, ac mollior, lasciviorque omnisque pudicitiae hostis factus, domum redieris, uxoris aspectus minus erit iucundus, qualiscumque etiam illa fuerit. Siquidem inflammatus illa concupiscentia, quam in theatris hausisti, et ab illo alieno spectaculo, quod te dementavit, captus, castam ac modestam uxorem, et totius vitae consortem despicis, contumelia afficis, innumerisque probris operis, non quod quidquam habeas quod in illa culpes, sed quod erubescas confiteri morbum, quod puteat vulnus ostendere, quo in spectaculis sauciatus redisti domum; alias occtis causationes, iniquas inimicitiae quaerens occasiones. omnia quae domi sunt fastidiens, et ad scelestam illam et impuram inhians concupiscentiam, a qua vulnus accepisti: dumque sonum vocis geris in animo manentem, itemque aspectus, motus, omniaque illa meretriciae libidinis simulacra, nihil eorum quae domi sunt cum voluptate intuens ».

(2) *Lett. à M. d' Alembert.*

o un Orfeo messo in brani dalle Baccanti. Io non so capire da qual passione ci purghi, su di qual virtù c' innamori la rappresentazione di una figlia inumana, che, invece di commuoversi alle miserabili voci della moribonda madre, che implora compassione e soccorso, anima, con orror della natura, l' assassinio a trafiggerla : e riman poi felice e contenta; nè di qual documento ci provegga il raccomandato spettacolo di laceri esposti cadaveri, o le geste sanguinose di famosi banditi, tenuti dal popolo come eroi. Purghinsi adunque di questa borra e di questa lurida melmetta i teatrali spettacoli, in evento che da tali cose non siano immuni.—Che diremo poi dell'amor profano? Questa passione formidabile, la quale potentemente influisce sopra i destini del nostro vivere, che illude ed inganna, dee infrenarsi, e non permettere che vada a padroneggiare il cuore dell' uomo. « Guai all' uomo, dice Balmes, che non sa premunirsi a tempo contro un simile nemico! Consumerà l' esistenza in un' agitazione febbrile ; e d' inquietudine in inquietudine, di tormento in tormento, se non la finisce colla vita in sul fior degli anni, arriverà alla vecchiaia sempre schiavo della sua funesta passione. Questa lo accompagnerà fino alla tomba con quelle forme nauseose e ributtanti, che si dipingono in volto corrugato dagli anni, e in occhi velati che presagiscono già la morte vicina (1) ». Qual vita miserabile, volendo parlare in linea ancora di fisiologia, non mena un meschino avvinto in questa pania! Una cupa tristezza succede al suo brio naturale e vivace ; la sua perfetta sanità, come fiore cui vien manco gradatamente l' umor vivifico, affievoliscesi ; il colorito divien pallido, e la sua respirazione è cocente ed interrotta da sospiri ; una lenta febbre s' impadronisce di lui, ogni cibo gli diviene insoffribile, tutte le funzioni languiscono. Vedi tosto la morte che avvicinata la falce sta per mieterla. Se potessimo interrogare i tanti cadaveri che riempiono i cimiteri e le tombe, rapporto alle cause distruggitrici della loro vita, quanti mai ci risponderebbero che vi sono stati trascinati da questa passione furibonda! — Pertanto le odierne rappresentazioni teatrali ad altro per l' ordinario non intendono, che a sfrenare tal passione nel cuore degli spettatori; si presenta in tutta la sua vivezza ; si fa comune ad ogni ceto di persone, ed infine va a ricevere onorato pentimento in un felice matrimonio. Assistesti mai, lettore, ad un dramma? Dimmi in tua fè, che cosa mai facea principalmente mostra e vi tenea il campo dal principio all' ultimo, se non cotesta passione? Nel maneggiarla che arte, che magistero sopraffino! l' autore vi si studia d' imprimerа tutti i trasporti, tutte le follie, tutte le gelosie di amore. La musica (2) poi infemminita al pari del dramma, e addivenuta signora, mentre una volta era ancella del poeta, concorre potentemente a rendere più viva la passione e più insinuante. Sconsigliati genitori, che menan seco in questi luoghi a prender sollazzo di simili rappresentazioni i loro candidi figliuoletti! Ferita cupa e spesso immedicabile ne riportano, e fa-

(1) *Il Protestantismo paragonato col Cattolicismo* ecc., tom. I, c. 25, p. 239, Napoli 1848.

(2) Leggiamo cose maravigliose della musica antica, quantunque avesse avuto minor numero d' istrumenti a petto della nostra, ed intanto non raggiunge la presente musica quelli effetti. La differenza quindi debbe ascriversi a difetto odierno dell' arte, mentre gli antichi la possedevano a grado eminente. Il bello della musica non è a riporsi, come dicono i valenti in questa materia, nel comporre difficili accordi, atti a sorprendere l' animo giungendo all' udito pellegrini, ma nel formarli facili, perchè l' animo vi si fermi e ne gusti con posatezza : l'udiente in tal maniera pargli stare in bel verziere a contemplare la leggiadria del luogo, non a costa di un fiume rumoroso, dove sotto i suoi occhi scappano le torbide acque velocissimamente. Lo stesso avviene nelle arti belle della pittura e della scultura, onde il più difficile stassi nello imitare il facile ed il semplice della natura, non già il laborioso ed il risentito di una fantasia brillante. Noto un' altra differenza tra la nostra presente, e la musica degli antichi. Questi ordinarono la musica a servire all' azione del dramma, come ancella alla sua matrona. E con molta saviezza, perchè così la musica aiutava potentemente a svegliare gli affetti, che volevano i personaggi. Oggigiorno i drammi hanno preso diverso andamento, servono ciecamente alla musica. Il che non è a dire quanto danno abbia recato alla condotta de' drammi ordinati, mercè che avviene per questo vezzo, dice il Maffei ( *De' Teatri antichi e moderni* c. 1, p. 9 ), che l' incanto della musica fa soffrir tutto, e fa che non si badi ad eseguire in un giorno azioni che ricercherebbero mesi di tempo. Evvi bella voce, massime forestiera? Evvi bizzarro spartito? Tanto basta. Un tal gusto trasse seco miseramente, che molti compositori di drammi, quantunque peritissimi a dare belle produzioni d' ingegno, sono costretti a vendere la loro abilità all'estro di un maestro di cappella, ed al capriccio de' cantori e delle cantatrici. I quali drammi schiavi dalla musica, generalmente parlando, fanno perdere il buon gusto, e nella mente guastano l' idea del buono e del verosimile. Prendi, letter mio caro, un dramma di questi, e vedi, se senza noia puoi leggerne un atto intiero. Il celebre Pier Jacopo Martelli, tragico italiano, altapinavasi che « le cose più brillanti, e che più sono vezzose, e delle quali più si compiace il poeta, si veggono per lo più riuscire insipide per la musica, detestabile ai nostri smaschiati cantori, ed alle nostre, che per vergogna del secolo, osiam chiamare virtuose : quando per lo contrario li tratti più sciaurati della poesia, e ciò che letto nauseerebbe, ho veduto gustarsi, gradirsi, acclamarsi non meno dall' uditorio che dai cantori ( *Dialogo dell' antica e moderna tragedia*, s. 5, p. 159 ediz. Rom. ) ». Lo stesso Luciano fin dai tempi suoi si richiamava di tal musica effeminata ( in lib. *de saltat. Opp.* graec. lat. t. II, p. 285, cura J. Franc. Reizi, Amstel. 1743 ). Platone voleva che il governo cura si prendesse della musica e de' modi di essa, considerando che l' esser molle e lasciva può aver qualche forza sopra i costumi. Tanto quel dotto pensava della musica come semplice suono ; che avrebbe poi detto se a più molle ed effeminata rappresentazione si fosse sposata?

tali tempeste nelle famiglie. Perocchè l' ingenuo loro animo resta sorpreso alle venture amorose de' sognati eroi, e la volontà piega a desiderare e ad invidiare un oggetto che si dipinge così geniale. A poco a poco uno è sedotto dalla pittura di una gloriosa debolezza, e già medita intrecciare ne' suoi costumi il vero disordine della scena. La quale presentagli ancora i mezzi acconci come recare ad atto i concepiti capricci, e nella sua abitazione cercherà esemplare sveturatamente quello che rapivalo mirandolo sul palco scenico. So la comune risposta di tali genitori, che alla fin fine i figliuoli o più presto o più tardi appareranno malizia; non è dunque meglio apprenderla da persone, che loro ne mostrano la viltà, e ne additano l' antidoto? Piacesse a Dio, che non la imparassero giammai! Ma se questo non può avvenire, stia pure; ma perchè farcela imparare sì presto? Nel bollore e nel fervor dell' età, quando le passioni sono più ardite e subite, e la loro ragione è meno pronta e men matura? — Non parlino poi, loro mercè, di antidoto, ch' eglino non sentiranno voglia a pigliarselo, essendo la mente pur troppo immersa in ciò che loro gradisce; volendo prescindere che in cotesti drammi o non v' è tale antidoto, ovvero in sì picciola dose da servire, come poche stille di acqua spruzzate in vasto incendio, a stuzzicare più vivamente la passione. Io non veggio come uomini assennati potessero dissentire da queste considerazioni. Nè vuolsi preterire la scusa di altri che van dicendo, non sentire poi in sè per tali rappresentanze danno alcuno. Vorrei congratularmi con esso loro, che sentono dentro del petto un cuore sì schizzinoso al mal fare, e sì avverso alla colpa, che non è all' acqua il fuoco, la luce alle tenebre, il vetro all' elettrica scintilla. Ah! ricordiamoci di essere uomini, al mal fare pieghevoli assai: temiamo della nostra fralezza, nè perdiamo di vista, stolta cosa essere il voler tentare Iddio. La temerità e la presunzione si puniscono colla umiliazione, o col disonore delle colpe più abbiette: e chi baldanzoso scherza sul precipizio, ne batterà in breve infelicemente il fondo. Ma dopo tanti amori il dramma non finisce a legittimi matrimoni? Risponderò con un dottissimo prelato (Bossuet), il rimedio venir troppo tardi. Imperciocchè se il cuore per le precedenti fiamme è già tutto in faville, se le passioni violente dietro forti spronate hanno già alzata la cervice e scossa la briglia e presa la mano, un breve matrimonio varrà a smorzare tanto incendio, e castigare la corsa orrendamente sfrenata? — Nè creda il lettore che io pretenda lontanare del tutto l' amor dalle rappresentazioni teatrali, come che, a dire il vero, tolto questo, non disseccherebbesi la fonte drammatica. Gli scrittori greci ancora introdussero alle volte amor profano sul palco scenico; eglino però furono in ciò oculatissimi, e questo per mettere abborrimento a tale passione, mostrando gli orrendi suoi eccessi, i trasporti onde eccede, come vedesi nella Medea e nel Tieste. Non già n' empivano a ribocco ogni composizione, ed intendevano ad eccitarla nel cuore degli spettatori, come per ordinario deploriamo ne' nostri drammi. Essi dippiù facevano nascere amore non da leziosa sorgente, ma da pura, verecenda, onesta, come dall' amicizia, dalla naturale propinquità del sangue; e sì emergevano bellissime ed inaspettate peripezie. Può tal cosa vedersi con somma maestria eseguita nell' *Ifigenia in Tauri* di Euripide, come nell'*Elettra* di Sofocle. — Si emendino adunque i drammi per questo verso, e volendo il poeta trattare di amore, sia da fonte onestissima e pura; se ne rappresentino i danni derivanti dalla sregolatezza di esso, e ritorni ognuno dal teatro istruito non peggiorato. « Se un compositor di drammi, dice il Muratori, prenderà a rappresentare l' amore, e a far conoscere l' inquietudine, e i mali che da tal passione, quando è sregolata, procedono, ed insieme le calamità e i funesti eventi a cui talvolta conduce, adempirà ottimamente il suo uffizio ». Tenga lungi benanche il poeta dalla sua compesizione drammatica que' vezzi plebei, ed effeminate espressioni, le quali incarnate alla musica con inflessioni e ripetizioni, ad un gestire molle e cascante, a degli abbigliamenti troppo seducenti e poco onesti, s' insinuano più profondamente negli animi degli ascoltatori, ed eccitano affetti non sani. Nulla vo' dire di proposito sulle attrici, che compariscono sì variamente abbellite sul teatro, e la influenza micidiale che esercitano i loro vezzi, ed il lor vestire men modesto sulla pubblica morale. — Ma che cosa dirò della gran perdita di tempo che la gioventù studiosa baratta, portandosi agli spettacoli? Alla età loro i SS. Padri ne menavano alte lagnanze, massime il Crisostomo. Dicea un gentile, Seneca: « Nihil est tam damnosum bonis moribus, quam in alique spectaculo desidere (1) ». Conosce ancora il lettore, non pochi de' savi Romani aver riprovato assai l' opera di Pompeo innalzando quella mole di teatro: « Quia si consideret in theatro, dies totos ignavia continuaret ». Lo Stagirita inculcava ai legislatori perchè la gioventù non si divagasse negli spettacoli: « Juniores comoediarum spectatores esse non sinat legislator (2) ». Nota, lettore, a questo proposito contraddizione nella

(1) *Epist.* 7.
(2) Lib. III *Polit.* c. 17.

condotta degli uomini. Non evvi cosa più comune sulle bocche de' mortali, che la brevità del viver nostro; l'arte è lunga, gridasi, la vita è breve. Ed è tanto incarnata nelle menti umane questa verità confermata dalla sperienza, che si è reso comune nel secolo presente quel richiamo, d'essere i metodi delle discipline troppo lunghi, onde fa mestieri accorciarli. La quale massima menata troppo innanzi, ha fatto sì che più non veggiamo quelle opere di polso, le quali ora polverose si stanno inosservate dentro gli scaffali della biblioteche; e basta oggigiorno a meritar fama, divenir dotto in compendio. E converso, sento gli uomini parlar del tempo come di cosa che smisuratamente abbondi, e che venga a noiarci, anzi a gravarci intollerante ove non lascisi sfuggire con inganno. Quanto non seppesi inventar per farlo percorrere veloce? Ridotti, giuochi, danze, passeggiate, visite, accademie sollazzevoli, letture piacevoli, e quello che ne ottiene il primo luogo si è il teatro, prolungandosi fino a notte inoltrata. Or questo sciupo di tempo, come dicea, è velenoso senza misura, specialmente alla gioventù studiosa, nella quale son riposte le speranze della patria. L'acquisto del sapere non è una ciancia, o lieve negozio.

> Chi non gela, non suda e non si estolle
> Dalle vie del piacer, là non perviene.

Come può recare l'animo allo studio chi lascia andare buona parte della notte nel teatro? Qual tempo restagli a raccorre il pensiero potentemente divagato, e fissarlo sopra i libri? — Per le cose fin qui discorse vede bene il lettore la necessità di una censura pubblica, severa, la quale abbia l'occhio vigile sulle rappresentazioni sceniche, e non lascinsi spensieratamente al volere ingordo degl' impresari, ed al capriccio degli attori. Ove il teatro influisce nella morale pubblica, per essere una scuola viva ed insinuante, non è secondo dirittura di giustizia che non vi manchi chi accoppiando al sapere squisita morale, vegga se il popolo ne possa sentire danno alcuno? Il re Teodorico, barbaro di nazione, ma di cuore romano, verso la fine del sec. V volendo emulare la romana magnificenza, rifabbricò il magnifico teatro di Pompeo. Ma se volle dare al popolo pubblico sollazzo, non volle commetterne le rappresentazioni alle voglie degli attori, per chiudere il passo agli antichi scandali. A tale oggetto ordinava, che un ministro, col nome di *tribunus voluptatum*, sopraintendesse agli spettacoli, e colla sua autorità mantenesse a giusto segno i commedianti (1). Lo stesso Mussato fa conoscere come i comici dovrebbero avere chi li reggesse, e però la necessità di mettere in ogni Compagnia un direttore morigerato e dotto, che sconvenevolezza alcuna non permettesse, e non lasciasse dire se non ciò che da savio ed apprezzato autore fu scritto, o per non perdere il mirabile talento di alcuni che dialogizzano talvolta d'improvviso con assai più spirito che far non si potrebbe scrivendo, limitasse in modo il soggetto, ed assistesse con tanta cura, che parola o sentimento men che onesto e regolare non si udisse mai. La quale censura presso de' Romani, quando i tempi erano per le lettere chiari e progressivi, non fu riputata una frivolezza, ovvero una pratica oscura ed opprimente, ma debito di reggitori, vergente al ben essere ed alla grandiosità del nome latino; quindi nell'aurea età della letteratura latina i drammi venivano assoggettati ad una revisione, come da Terenzio e da Cicerone scrivendo al suo fratello Quinzio può ognuno vedere. — Ma a questo modo, dirà qualcuno, voi menate gl'impresari al disertarsi, chè tali drammi serbanti le regole esposte, saranno irremissibilmente fischiati, e le persone saranno vaghe dal teatro, come il can della mazze. Oggi corre il vezzo di non udire drammi, ove trovasi sparsa buona morale. Ci vogliono lavori grossi, che lusingano i sensi di ogni classe di persone che frequentano le scene. Fa mestiere che accomiatandosi da esso, gli spettatori abbiano il capo pieno di apasimi, di tormenti amorosi, di smanie, di sfinimenti, di pianti, di singhiozzi, di durate veglie, di triboli, di spioe, e che so io. Prego costoro ad osservare, che corre enorme differenza tra gusto buono e cattivo, nè mai esser lecito andare ai versi di un gusto depravato col danno della istruzione e della pubblica morale; anzi l'uomo onorato e veramente amatore del pubblico bene gli si opporrà mai sempre. Se vi fossero mancati uomini generosi e non curantesi delle critiche, i quali con animo e con mano indefessa si fossero opposti al gusto della letteratura che padroneggiava nel sec. XVI ancora allignerebbono tra noi quei strani pensieri e quelle stiracchiate metafore, da muovere anche ai morti il riso. Come ancora, se l'opera vigilante de' periti nell'arte musicale non avesse combattuto il gusto della musica ne' tempi barbarici, ancora le nostre belle contrade sariano assordate dal fracassio, dallo strepito, dal rumore di quei musicali strumenti. Or conosciuto non buono, anzi pernicioso il gusto de' presenti diporti teatrali, gl' impresari, se loro sinceramente calesse il ben pubblico, dovrebbero ostare a questo gusto e far rifiorire il buono ed il commendevole. Ma non abbiano poi tema di far banco rotto, chè il po-

(1) Cassiodor. *Variar.* l. 1, ep. 31.

polo si accomoderà al buono io fine, si guarirà dei suoi umori piccanti, e suporando il vero diletto provegnente da drammi bene orgonati, ripieni di giudiziose ed utili massime, o numero maggiore vi si porterebbe. Di che posso mettere in mezzo due ragioni valevolissime. La prima, che molti i quali per lo pericolo e per le inezie che vi scorgono, danno alle scene le spalle, v' andrebbono a sollevare onestamente e con utile le loro affaticate menti. L'altra a cui non vale replica, è fondata nella storia. A tempi del celebre Maffei da Verona giunse una compagnia di commedianti a rappresentare le solite sconcezze di drammi. Il Maffei a sè chiamata la brigata, le consigliò di presentare al popolo sulle scene composizioni castigate e ben fatte. Non poco vi volle a piegare quella compagnia, ed egramente si recarono a rappresentare la Merope, quantunque nel suo andamento pieno d' imperfezione. Pure tra per la bellezza dell' argomento, e per essere esente da ogni amor profano, incontrò talmente nell' universale, che la compagnia con questa sola trasse più lucro, che con quelle di tutto l' anno. A tale uopo notò il rinomato Apostolo Zeno (1) come per essa si era sgombrato dalla mente degli uomini, che hanno intendimento e ragionevolezza, quel pregiudizio che non si potesse piacere con una favola senza amori. Ne abbiamo un'altra pruova nelle Milanesi del piissimo Carlo Maggi. Di queste narra il Muratori (2), che ne fu testimone di veduta, come per udirle e concorreva coi nobili a gara tutto il rimanente della città, dimenticandosi allora, nè più curandosi i drammi musicali. Nè senza ragione, poichè l'ascoltarle era un continuo ridere onesto, che faceva nel medesimo tempo imparare la correzione de' costumi, e prendere abborrimento alle azioni malvage ». *Articolo compilato da Giuseppe Polizieri e pubblicato nella Raccolta Religiosa la Scienza e la Fede.*

**TEBAIDE.** Gran paese dell'Egitto verso l'Etiopia, il quale non ebbe sempre i medesimi confini. L'antica Tebe, capitale dell'alto Egitto, diede il nome a questo paese, il quale estendevasi dai due lati del Nilo dopo il Nomo Eptanomide fino all'Etiopia; quindi era la Tebaide divisa in due parti, l'una alla destra del Nilo e l'altra alla sinistra. Quest' ultima racchiudeva i Nomi che Tolomeo pose all' occidente del fiume; comprendeva l' altra i Nomi che il suddetto autore metta all' oriente. I Nomi all'occidente del Nilo erano i seguenti: *Lycopolites, Hypselites, Aphroditopolites, Thinites, Diospolites, Tentyrites, Hermontites, Anteopolites*; quelli all' oriente del Nilo, erano i Nomi: *Panopolites, Coptites* e di Tebe. — Nella prima divisione dell' impero, la Tebaida fu compresa sotto l'Egitto: al tempo di Ammiano Marcellino, che scrisse nel IV sec., vivendo sotto Valentiniano e Valente, questa contavasi per una delle 3 province, dalle quali l'Egitto veniva composto. Ma nella Notizia di Leone il Saggio è divisa in 2 province, l' una chiamata Tebaide prima, e l' altra Tebaide seconda. Queste province comprendevano i seguenti vescovadi:

Nella Tebaide prima:
- *Antinoe* metropoli
- *Hermopolis magna*
- *Theodosiopolis*
- *Cusas*
- *Lyco* ovvero *Lycopolis*
- *Hypsele Apollonius*
- *Apollonias*
- *Antеon* od *Anteopolis*
- *Panus* ovvero *Panopolis*

Nella Tebaide seconda:
- *Ptolomais* metropoli
- *Conto*, ovvero *Justinianopolis*
- *Diocletianopolis*
- *Diospolis*
- *Tentyra*
- *Maximianopolis*
- *Thebais*
- *Leto* ovvero *Latópolis*
- *Jambon*
- *Hermutes* od *Hermonthin*
- *Apolloneos*
- *Villa Anasses*
- *Thebae magnae*
- *Superiores Ibeos*
- *Mathon*
- *Trimunthon* o *Tereunthis*
- *Hermon*

La Notizia di Jerocle nomina differentemente queste 2 province, chiamando l' una *Provincia Thebaidis proxima*, e l'altra *Provincia Thebaidis superioris*. Così non concorda colla Notizia di Leone nel numero e nel nome dei vescovadi. Eccoli:

Nella Tebaide prossima:
- *Hermui* od *Hermai*, ovvero *Hermopolis*
- *Theodosiopolis*
- *Antinoe* od *Antinoum*
- *Acuasa* o *Phacussa*, o *Cusas*
- *Lycorum* ovvero *Lycopolis*
- *Upsile* ossia *Hypselen*
- *Apollo Parvus*, ossia *Apollonia Parva*
- *Antei* ossia *Anteopolis*
- *Panius* ossia *Panopolis*
- *Oases* od *Oasis Magna*

(1) Nel suo Giornale, t. 38, p. 331.
(2) *Perfet. Poes.* l. 3, c. 6.

Nella Tebaida superiore:
- *Ptolemais*
- *Diospolis Magna*, ossia *Thebae*
- *Tentyra*
- *Maximianopolis*
- *Coptus*
- *Philae*
- *Diocletianopolis*
- *Eresbythus*
- *Latorum* ossia *Latopolis*
- *Apollonias*
- *Ombri*, ovvero *Ombi*, ossia *Ombos*.

— S. Polemone, direttore di S. Pacomio, visse e morì nella Tebaide ; sarebbe troppo luogo il ragionare qui di tutti i solitari che hanno colle loro virtù edificato ed illustrato nei primi secoli della Chiesa quel paese. Fra i principali noteremo S. Paolo, detto il primo eremita ; S. Paolo il Semplice ; S. Onofrio ; S. Pafnucio, nato nella Tebaide ed eletto priore del monastero di S. Antonio, il quale fu vescovo nella Tebaide superiore di una città, di cui ignorasi il nome: le due sante Eufrasie, madre e figlia, ed i martiri della Tebaide sotto Valeriano, ecc.

**TEBALDO.** V. Tibaldo.

**TEBBATH** ( eb. *buona* o *bontà* dalla parola *tob* ), nome di luogo. I madianiti avendo rivolte le loro armi a Jezrael contro sè stessi, fuggirono fino all'altura d'Abelmebula a Tebbath ( *Judic.* c. 7, v. 23). Non si sa dove fosse Tebbath, e se questa era la città di Theber, distante 3 miglia da Scitopoli.

**TEBE**, città capitale della Beozia, fondata, dicesi, da Cadmo, presso il fiume Ismeno, il quale si getta nell'Asopo. Alessandro Magno, re di Macedonia, la prese e la rovinò per punire la sua ribellione, e non rispettò che la casa di Piadaro, nato in detta città come Pelopida ed Epaminonda. Ristabilita da Cassandro fu assai celebre nell' antichità. Sembra dalle Notizie e dagli atti dei concilî che fosse da principio sede di un vescovo suffraganeo di Coriato, e che venne in seguito cretta in arcivescovado e metropoli. Tebe chiamasi in oggi Thiva o Stives. È situata sopra un' eminenza distante 50 miglia da Atene e 40 da Megara. È mezzo rninata, e non vi sono che 3 a 4000 abitanti cristiani, greci, ed in passato anche turchi, compresovi anche il sobborgo di S. Teodoro, che è il più bello. I greci hanno in Tebe diverse chiese, di cui la principale è sotto il nome della B. Vergine, chiamasi *Panagia-Christophoriza*. — S. Rufo fu il primo vesc. di Tebe : di esso è fatta menzione nella Epistola di S. Paolo ai romani, c. 16, v. 13 : fu ordinato vescovo da S. Pietro ; i greci ne celebrano la festa agli 8 di aprile. Giulio, suo successore, sottoscrisse la lettera del conc. di Sardica alle Chiese. Quanto agli altri vescovi di Tebe fino a Zanetti, di Udine, dell' ordine dei frati minori, nominato dal papa Sisto IV, nel 1475, e morto nel 1483, vedasi l'*Oriens christ.* t. 3, pag. 1082.

**TEBE**, città celebre della Tebaide, nell'alto Egitto, che Cornelio Gallo, governatore di quella provincia per i romani, distrusse dopo la battaglia d'Azio. Chiamavasi anche Diospoli o città di Giove, ed Ilou in arabo. In oggi non è più che un ammasso di rovine, fra le quali ve ne sono di magnifiche, che provano la sua grandezza passata e le sue ricchezze. Essa aveva, dicesi, 100 porte e fu residenza degli antichi re d'Egitto. L'antica Notizia greca ne fa menzione come di un vescovado della seconda Tebaide. Sembra dagli atti dei concilî, che fosse in seguito innalzata al rango di metropoli. Nel IX sec. godeva essa in fatti di quella dignità. — Melezio è il primo vescovo conosciuto di questa sede, ed era ariano. A lui succedettero Erone : Stefano, melchita : Kalta, giacobita, il quale trovossi all' assemblea tenutasi al Cairo in presenza del visir, nel 1086. *Oriens christ.* t. 2, pag. 611. — Trovasi in alcune Notizie un' altra Tebe con titolo di vescovado della stessa provincia della seconda Tebaide (Codin. *De offic.* p. 355). Alcuni credettero che fosse la medesima città di Diospoli la Piccola. Ma la stessa Notizia parla di Tebe la Grande, che chiamavasi pure Diospoli, di questa seconda Tebe e di Diospoli la Piccola, come di 3 città distinte. Formavano elleno per conseguenza 3 Chiese differenti.

**TEBE**, piccola città nella Tessaglia, con titolo di vescovado suffraganeo di Larissa. Essa è situata sul golfo Maliano, presso il fiume Sperchio, distante 40 miglia da Larissa. In oggi chiamasi Zeiton o Ziton. — Il primo dei suoi vescovi greci fu Cleonio, fra i Padri del conc. di Nicea. Gli succedettero Mosco, che sottoscrisse la lettera del conc. di Sardica alle Chiese ; Dione, che assistette al 1.° conc. d'Efeso ; Elpidio ed Adriano, che viveva essendo papa Gregorio Magno. *Oriens christ.* t. 2, pag. 122. — Questa città ebbe altresì alcuni vescovi latini, cioè : Nicola, trasferito alla Chiesa di Acci, in Italia, nel 1344, morto nel 1348 ad Avignone ; Giacomo, di Firenze, dell' ordine dei frati minori, versò il suo sangue per la fede di Gesù Cristo nell'impero dei medi con un altro religioso del suo ordine, chiamato Guglielmo di Campagna, nel 1362. Wadding. lib. 4, p. 83. *Oriens christ.* t. 3, p. 990.

* **TEBEA** ( Legione ), era appellata Tebea forse perchè tratta dalla Tebaide, ed era tutta composta di soldati, i quali facendo professione del cristianesimo, siccome erano presti a rendere a Cesare ciò che dovevano a Cesare ; così erano risoluti di rendere ad ogni costo a Dio ciò che dovevano a Dio. Avendo dunque

in orrore le sacrileghe cerimonie, e i profani sacrifizi onde vedevano contaminarsi tutta l'armata, si separarono alquanto da essa, e proseguirono il lor viaggio fino ad Agauno, luogo divenuto poi celebre per la loro insigne vittoria. Di ciò informato l'imperatore, siccome egli era impetuoso e crudele, selante delle pagane superstizioni, ordinò subito, che la legione o tornasse a' destinati accampamenti, o che ella fosse decimata, cioè di ogni 10 soldati ne fosse trucidato uno, su cui cadesse la sorte. Erano in numero di 6600, e tutti in arme; onde se avessero voluto mettersi su la difesa, avrebbon potuto vender ben care le loro vite. Ma eglino erano persuasi, dover consistere la lor vittoria, non in combattere, ma in morire. S'era lusingato il tiranno, che questa prima esecuzione avrebbe intimorito quei, che rimanevano in vita, e indottigli ad ubbidire a' suoi ordini, che fece loro nuovamente intimare. Ma i generosi campioni altamente protestarono, di non riconoscere autorità su la terra, la qual potesse costringerli a commettere de' sacrilegi, di avere in odio e detestazione il profano culto degl' idoli, di non adorare se non il Dio dell' eternità secondo il sacro e divino rito della sua religione, e esser tutti disposti a soffrir gli estremi supplisi, anzi che a mancare al loro dovere, e alla professione della fede. Intesa Massimiano questa loro protesta, ordinò, che di nuovo fossero decimati. L'ordine fu eseguito, senza che punto nel rimanente de' valorosi soldati di Gesù Cristo si diminuisse il coraggio. Erano fortificati nella fede, ed animati al glorioso combattimento da Maurisio, da Euperio, e da Candido che erano alla lor testa, de' quali al primo è dato il titolo di primicerio della legione, al secondo quello di maestro di campo, e al terzo di senatore della milizia. Incorraggiti adunque dalle loro parole e fervide esortazioni, a molto più dall'esempio di quei, che conseguito avevano la palma della vittoria, e additato loro il cammino alla gloria, ed essendo tutti animati d'un medesimo spirito, presero la risoluzione di significare all'imperatore i loro unanimi sentimenti in questi termini: « Noi siamo, o imperatore, tuoi soldati; ma siamo altresì servi di Dio. Se dobbiamo a te la milizia, dobbiamo a lui l'innocenza, e se da te riceviamo lo stipendio della fatica, da lui abbiam ricevuto il principio della vita. Non possiamo adunque ubbidirti fino a negare l' autore del nostro essere, e vogli, o non vogli, anche del tuo. Siamo per anco pronti a' tuoi cenni, purchè ei non siano congiunti coll' offesa di lui. Ma s' ei sono contrari alla sue leggi, a lui piuttosto conviene ubbidire, che agli uomini. Abbiamo sempre combattuto per la giustizia, per la pietà, per la salute e difesa degl' innocenti. Abbiamo combattuto per quella fede, che ti dobbiamo. Ma come potresti lusingarti, che fossimo per essere fedeli a te, se fossimo infedeli al nostro Dio? Prima di giurare la fede a voi altri Augusti, l'abbiamo giurata a lui. Onde se violamo il primo giuramento, non dovete fidarvi più del secondo. Siamo cristiani; e come tali confessiamo Dio Padre creator di tutte le cose, e il suo figliuolo Gesù Cristo adoriamo similmente per nostro Dio. Abbiamo veduti trucidati dal ferro i compagni de'nostri pericoli, e delle nostre fatiche, e siamo stati aspersi del loro sangue; nè però abbiamo sparso sopra di loro una lacrima, nè ci siamo doluti della lor morte; ma gli abbiamo riputati beati, e celebrato con gaudio il lor trionfo. Siamo così lontani o dal temere la stessa sorte, o dal mancare al nostro dovere, che neppure questa ultima necessità della vita ci ha stimolati alla ribellione, ne ci ha armati contro di te, o imperatore, la stessa disperazione, che negli estremi pericoli suole ispirare un estremo coraggio. Abbiamo in mano le armi, nè resistiamo. Vogliam piuttosto essere uccisi, che uccidere; e morire innocenti, cha viver colpevoli. Se non sei pago del sangue già versato in tanta copia, e della strage di tanti nostri fratelli; eccoci pronti al ferro, al fuoco, ai tormenti, e ad ogni genere di supplizi ». Disperato l'imperatore di poter vincere persone sì risolute, e sì costanti e inflessibili nel loro santo proponimento, comandò finalmente, che tutti fossero trucidati. Da che ei videro venir le truppe destinate all'esecuzione della feral sentenza, in vece di mettersi su la difesa, deposero spontaneamente le armi, e piegarono il collo, ed offersero il nudo petto alle spade. E occupati di questo solo pensiero d' essere discepoli di colui, che come agnello innocente senz' aprir bocca, nè lamentarsi, fu già condotto al macello, anch' essi come un gregge di pecorelle, si lasciarono fare in pezzi da' lupi assalitori. Fu coperta per ampio spazio la terra de' loro corpi, e scorse distribuito in molti e copiosi ruscelli il loro prezioso sangue, e appena si trova esempio di una simile strage se non in tempo ed occasione di guerra. Così fu trucidato per la crudeltà del feroce tiranno quel popolo di Santi, che per la speranza della futura gloria disprezzò i beni presenti. Così mancò su la terra, e fu trasferita nel cielo quell'angelica legione, ove unita alle altre legioni degli Angeli, loda con essi, e per tutta l' eternità loderà il Signore Dio delle armate, e perciò ella con giusto titolo fu già chiamata comunemente da' Padri *la Legione felice*. — Avea Massimiano conceduto le loro spoglie ai soldati, cui era stata commessa l'esecuzione della sentenza. Mentre lieti d'un tale acquisto si divertivano, e festeggiavano, e banchettavano, come sa avessero conseguito qualche insigne vittoria, venne a passare per quelle parti un soldato veterano per nome Vittore. Invitato a partecipare di

quella festa, poichè intese per ordina il motivo della loro allegria, ebbe in orrore i convitanti, e il convito: di che irritati, lo interrogarono, se per sorte ancor egli fosse cristiano. Avendo quegli risposto; e che era, e che sempre sarebbe di una tal professione, fu da essi subitamente tolto di vita; e in premio della sua fede passò a convitare co' santi martiri in cielo. — Non contento il fiero tiranno di tante stragi, diede altresì ordine di fare in pezzi tutti quei, che dal corpo della legione si trovavano essenti. Così a Colonia, secondo S. Gregorio di Tours (L. 1, *de Gl. Mart.* c. 62), ne furono uccisi una cinquantina, e secondo gli antichi martirologi, che di essi fanno capo un S. Goreone, più centinaia. Così a Soleure, uno de' Cantoni cattolici degli svizzeri, secondo S. Eucherio, furono martirizzati Orso e Vittore. Così a Torino Ottavio, Aventizio, e Solutore, celebrati con alcune sue omelie da S. Massimo vescovo della stessa città, e co'suoi versi da S. Ennodio vesc. di Pavia. Così a Milano S. Massimo; a Pinarolo i santi Maurizio, Giorgio, e Tiberio; a Fossano i santi Sebastiano, ed Alverio; a Bergamo S. Alessandro; e a Piacenza S. Antonio. Quanto S. Maurizio e i soldati della legione Tebea sono stati celebri tra i latini, altrettanto sembrano essere stati incogniti ai greci. Hanno ancor essi un loro S. Maurizio, cui danno per compagni del martirio altri settanta soldati; e il luogo del loro combattimento dicono essere stata la città di Apamea nella Siria. Ove Maurizio, premesso alla palma della vittoria un suo figliuolo per nome Fotino, poichè ebbe co' suoi valorosi compagni per 10 giorni sofferto intollerabili tormenti, rendè con essi lo spirito a Dio. Fa di lui menziona in uno de' suoi dotti ed eruditi discorsi contra gli errori de' gentili Teodoro. *Ser. 8 de cur. Graec. affect. Orsi, Storia ecclesiastica.*

**TEBERTA**, o *Tebertinus vicus*, città, o vico nella provincia Bizacena in Africa, che mandò al conc. Cabarsussitano, tenuto nell'an. 383, Perseveranzio, suo vescovo, il quale onisi ai coi Donatisti e sottoscrisse la lettera che i massimianisti mandarono a tutti i vescovi d'Africa. Morcelli, *Africa chr.*, t. 1.

**TEBESTE**, *Colonia*, chiamata anche *Theveste*, città ragguardevole della Numidia. — Si conoscono 4 de'suoi vescovi, cioè: Lucio, che trovossi al conc. di Cartagine, tenuto l'an. 255, relativamente al battesimo. Romolo, tra i Padri del conc. di Cartagine dell'an. 349. Urbico, intervenne alla conferenza di Cartagine dell'an. 411, e negò le erronee proposizioni dei donatisti. Felice, esigliato, come cattolico, da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

**TEBET** o **TEVHET**, 4.° mese dell'anno civile degli ebrei, 10.° del loro anno ecclesiastico, corrispondeva alla luna di dic. Non ha che 29 giorni, di cui il 2.° è l'ultimo dell'ottava della dedicazione del tempio purificato da Giuda Maccabeo (1 *Mach.* c. 4, v. 56, 59. *Joh.* c. 10, v. 26). Gli ebrei digiunavano, dicesi, nei giorni 10, 11 e 12 del suddetto mese, a motivo della traduzione che fu fatta della loro legge dall'ebraico in greco. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*

** **TECLA**, vergine e prima martire della religione cristiana, fu convertita alla fede dall'apostolo S. Paolo, ad Iconio, città principale della Licaonia, verso l'an. 45. Ella era, dice S. Ambrogio, di quel tempo giovanetta; e già promessa in isposa ad un giovane pagano d'una delle più considerabili famiglie di quella città, ricco, e d'un merito singolare. Tante belle qualità dovevano senza dubbio rendere più forti le catene di Tecla verso un tale sposo; ma appena ella ebbe udito da S. Paolo le parole di vita eterna, ch'esso predicava, e i pregi inestimabili della verginità, che si spezzarono quelle catene, che la tenevano avvinta al mondo, e confortata dalla grazia di Dio, risolvè di rimaner vergine, e di dedicarsi interamente al servizio di Dio. Non tardarono molto i suoi genitori ad accorgersi di tal cambiamento, e non essendo capaci, come pagani ch'essi erano, d'intendere che cosa fosse il nuovo obbligo da lei contratto collo sposo celeste, la pressavano a sodisfare a quello, contratto già collo sposo terreno. All'esortazioni de'genitori s'unirono le più vive premure del medesimo sposo, la sollecitazioni de'domestici, e de' parenti, e finalmente l'autorità ancora del governatore della città, il quale per farla arrendere al volere de' genitori procurò d'atterrirla colle minacce de' tormenti. Ma tutto fu inutile, perchè la santa vergine si mostrò sempre salda e costante nel suo proponimento. — Cessate per allora queste molestie, ella s'applicò interamente a mettere in opera tutti i mezzi per piacere a Gesù Cristo suo divino sposo, che aveva imparati dall'apostolo S. Paolo. Ella accoppiava, secondo il parlar figurato di S. Gregorio Nisseno, la mirra coi gigli; che è quanto dire, come spiega il medesimo santo, la mortificazione de'sensi e del suo corpo colla purità verginale, procurando di estinguere in sè tutti i pensieri, e tutti gli affetti terreni. Ma non così era estinta in colui, cui Tecla era stata promessa, la passione, che aveva concepita per lei, e che d'amore s'era convertita in odio. Essendo egli potente nella città, si servì dall'autorità sua, e di quella dai suoi parenti, che occupavano i primi posti della giudicatura, per vendicarsi. Fattala adunqua accusare come cristiana, e datala nelle mani de'giudici, fu Tecla condannata a essere sbranata dalle fiere. Esposta la santa vergine nuda nell'anfiteatro, la sua innocenza, e la sua purità medesima, al dire di S. Ambro-

gio, le servirono, come di velo, per ricoprire quell'ignominia; onde comparve tranquilla, e allegro in mezzo a' leoni, i quali erono di terrore agli spettatori. In quest' occasione Iddio tolse la ferocia a' leoni, i quali, come soggiunge lo stesso S. Ambrogio, non solamente non le fecero alcun male, ma ancora la rispettarono, ondando a gettarsi a' suoi piedi. La liberò altresì, oggiunge S. Gregorio Nazianzeno, dal fuoco, al quale fu dipoi condannata; e ciò, che nel suo genere fu un effatto non meno maraviglioso della potenza, e benignità divina, la salvò dalla tirannia di colui, che doveva essere suo sposo, e da quella di suo padre, i quali erano divenuti i suoi più fieri persecutori. Onde la santa vergine obbondonando la patria, la casa poterna, le sue ricchezze e comodità, andò a trovare S. Paolo per ricevare le sue apostoliche istruzioni; e visse poi per tutto il resto de' suoi giorni in una somma ritiratezza nell'esercizio dell'orozione, e nella pratica di tutte le più sublimi virtù. — Inoltre S. Metodio dice, che siccome ella superò l'altre vergini nella pratica delle virtù, così si segnalò sopra di essa ne' diversi combattimenti, che ebbe a sostenere, ne' quali tanto più risplendette il vigore del suo spirito, e lo invitto suo coraggio, quanto più debole, e più delicato era il suo corpo, riunendo in sè medesima tutto lo zelo, e la fortezza de' martiri. Questo è quello che noi sappiamo di più certo, e di particolare delle azioni, e delle pene sofferte da S. Tecla per amor di Gesù Cristo. Tutti i Padri, e tutti gli antichi, che hanno avuto occasione di parlare di lei, ne parlano come d'una santa, che colla corona della verginità riportò la palma del martirio: anzi alcuni di essi l'hanno qualificata col titolo di *Protomartire*, cioè la prima martire tra quelle del suo sesso, come fu S. Stefano tra gli uomini; e sotto questo titolo la nominano e la onorono i greci. Perocchè, sebbene la più comune, e più fondota opinione sostenga, ch'ella non sia morta in mezzo ai tormenti, ma che finisse i suoi giorni in pace nella città di Seleucia: tuttavia sempre è vero, che ella ha meritato il titolo di martire, titolo, che la Chiesa ha costumato di dare a quelli, che avevano patito per la fede, ancorchè fossero sopravvissuti ai loro supplizi; specialmente allorchè questi erano bastanti a toglier loro la vita, e solo per miracolo dell' onnipotente Iddio ne furono liberati, come avvenne o S. Tecla. — Quanta sia stato in ogni tempo la celebrità del nome di S Tecla, si può facilmente raccogliere da questo, che ne'secoli più floridi della Chiesa il moggior elogio, che si credesse di poter dare alle più sante donne, era quello di chiamarle nuove *Tecle*. Così Eusebio chioma uno santa martire del suo tempo; così S. Girolamo chiama S. Melania. Per la stessa ragione S. Emmelia madre di S. Basilio Magno avrebbe voluto, che S. Macrina sua figliuola avesse portato questo nome; e S. Epifanio accoppia S. Tecla con Elia, e con S. Giovanni Evangelista, e coi maggiori santi, che sono venerati da santa Chiesa, la quale nelle orazioni destinate alla raccomandazione dell'anima dei moribondi, fa in modo porticolare menzione di questa gloriosa vergine, e martire. Michelis, *Raccolta di vite de' santi*.

**TECLA** (S.), con S. TIMOTEO e S. AGAPIO, martiri nella Palestina. Mentre Diocleziano governava l'impero, Urbano, preside della Palestina, segnalava la sua rabbia e la sua crudeltà contro i cristiani. Nell'an. II della persecuzione generale, ordinò che Timoteo, di cui il delitto era di aver confessato coraggiosamente la fede, fosse flagellato colla massima crudeltà. Lo fece poscia distendere sopra il cavalletto, dove gli furono lacerate le coste con pettini di ferro: il quale supplizio finito, fu abbruciato a lento fuoco nella città di Gaza, il 1.° di maggio dell'an. 304. La pazienza colla quale sofferse ogni tormento, era originata da quella perfetta carità di cui era tutto avampante il suo cuore. — S. Tecla e S. Agapio soffrirono essi pure vari tormenti: indi lo stesso giudice li fece condurre a Cesarea, per essere ivi esposti alle bestie. Tecla fu sbranata nell'anfiteatro: ma Agapio, essendo sfuggito per questo giorno al furore delle bestie ed alle spade de'gladiatori, venne ricondotto in prigione dove rimase ancora 2 anni. Finalmente il Cesare Massimino Daza ordinò che fosse fatto morire se ricusasse tuttavia di abiurare il cristianesimo. I suoi lunghi patimenti non avevano abbattuto punto il suo coraggio: e nel differire la sua corona non aveasi fatto che accrescergli il desiderio di unirsi ai suoi compagni nella gloria. Venne esposto di bel nuovo nell'anfiteatro dove un orso lanciossi sopra di lui, senza però torgli la vita. Non essendo stato ucciso nè dalle bestia, nè da' gladiatori, fu il giorno seguente gettato nel mare. La Chiesa greca e latina onorano la memoria di questi santi martiri ai 19 agosto. V. Eusebio, *De mart. Palaest.*; Assemanni, *Opere*, t. 2; e Butler, *Vite de' Padri*, ecc.

**TECLA** (S.), badessa in Allemagna, era inglese di nascita e prese il velo a Wimburn, nella contea di Dorset. Passata in Alemagna a richiesta di S. Bonifacio, diventò abbadessa di Kitzingen, distante 3 miglia da Wurtzburg. Ciò avvenne presso a poco nel tempo in cui molte sante donne d' Inghilterra governarono con molta edificazione diversi monasteri fondati nella Baviera e nella Turingia. I primi apostoli dell' Alemagna credettero che lo stabilimento dello stato monastico avrebbe contribuito non poco alla sicurezza del cristianesimo, soprattutto rendendo facili i mezzi di allevare le giovani alla virtù. S. Bonifacio sperava ancora che i buoni esempi delle religiose

avrebbono conservato la virtù dei novelli convertiti. S. Tecla fioriva verso la metà del sec. VIII. Butlor, *Vite de' santi*, ecc.

**TECUFA**, ed in plurale **TECUFOT**, sono propriamente le quattro tempora degli ebrei, con questa differenza però, che quelle dei cristiani sono giorni di digiuno mobili, mentre gli ebrei non digiunano nei giorni di Tecufot, i quali d'altronde sono immobili, giacchè in tutto il corso del presente secolo cadono, il Tecufa di eisan nel giorno 6 o 7 d'aprile; quello di thamuz nel 6 o 7 luglio; quello di thiarì nel 5 o 6 di ott.; e quello di thebeth nel 5 o 6 di genn. — Pare verosimile, dice il signor Woelf, dotto ebreo del passato secolo, che gli ebrei moderni, coi loro Tecufot, abbiano voluto indicare il cambiamento delle stagioni, cioè i 2 solstizi ed i 2 equinozi: essi però hanno, per isbaglio o per ignoranza, ritardato colla celebrazione di queste spezie di festa, i 4 punti cardinali di circa 15 giorni. Diremo finalmente che gli ebrei credono in questi giorni a certe ridicole superstizioni, le quali non meritano neppure di essere menzionate. *Art. de vérif. les dates*, t. I.

**TECUSA**, vergine, martire e compagna di S. Teodosio. V. Teodosio.

**TE DEUM**. Chiamasi così un cantico che comincia con queste parole: *Te Deum laudamus*, e che dicesi ordinariamente in fine del mattutino, nei giorni che non sono semplici ferie, nelle domeniche di quaresima e d'avvento, eccettuato l'ordine di S. Benedetto, la di cui regola vuole che si canti il *Te Deum* durante l'avvento e la quaresima, non eccettuata neppure la settimana santa. Cantasi pure il *Te Deum* straordinariamente e con cerimonia per ringraziare pubblicamente Iddio di un qualche felice avvenimento per lo Stato. Comunemente il *Te Deum* è attribuito a S. Ambrogio ed a S. Agostino.

** **TEDESCHI** (Nicola), o **NICOLÒ PANORMITANO**, uno dei più celebri canonisti del sec. XV, nacque verso il 1389. Catania e Palermo si disputano l'onore di avergli dato i natali. Mongitore ha raccolto, nella *Biblioth. sicula* (II, 98), i titoli che quelle 2 città allegano in favore delle loro pretensioni. Quantunque voglia far credere d'essere imparziale, pure sembra favorire Palermo, e fronte dei passi nei quali il Tedeschi riconosce egli stesso Catania per sua patria. Colà Tedeschi vestì l'abito di S. Benedetto in età di 14 anni. Le rare disposizioni di cui era dotato non poterono essere per lungo tempo ignorate dai suoi superiori, i quali lo mandarono a continuare gli studi all'accademia di Bologna. Egli si applicò principalmente al dritto canonico, nel quale fece sì notabili progressi, che fu associato, essendo ancora studente, alla giunta incaricata di rivedere i privilegi dell'accademia. Antonio di Butrio, uno dei suoi maestri, fregiato da poco tempo della porpora romana, volle però presiedere ai suoi esami e cingerlo della laurea dottorale. Tedeschi, reduce a Catania, aperse una scuola di diritto canonico. Professò più tardi a Siena e successivamente a Parma, a Bologna, a Firenze, attirando ovunque grande affluenza d'allievi. Il papa Martino V gli conferì nel 1425 una ricca abbadia nella diocesi di Messina, ed il titolo di auditore di Rota e della camera apostolica. Tedeschi seguitò a godere del più alto favore sotto il pontificato di Eugenio IV, il quale per ultimo lo creò nel 1434 arciv. di Palermo. Le opere di tale grande canonista, di cui la raccolta è stata ristampata a Venezia, 1617, 9 vol. in fol. non sono più di nessuna importanza. Nondimeno i curiosi ne ricercano le edizioni originali a motivo della loro antichità. Ne daremo pertanto qui la lista: 1.° *In quinque decretalium libros commentaria*; Venezia, 1475-78, 4 vol. in fol. È la 1.ª edis. compiuta; ma il Commento di Tedeschi sul 2.° libro delle Decretali era già uscito presso Vindelino di Spira, 1472, 3 parti in fol. 2.° *Glossae in Clementinas*; Roma, 1474, in fol. 3.° *Quotidiana consilia seu allegationes*; Ferrara, 1474-75, in fol. 4.° *Disputationes et allegationes subtilissimae*; Napoli, 1474, in fol. V. il Dizionario delle edizioni del sec. XV, di La Serna Santander, III, 231. Egli scrisse ancora un trattato in favor del conc. di Basilea, il quale trovasi registrato nell'Indice dei libri proibiti. La fama, di cui godeva fece credere necessaria la confutazione di ciò che egli aveva scritto per difender quel sinodo, e perciò Pietro Dal Monte vesc. di Brescia, e canonista egli pure famoso, scrisse contro Nicola un trattato che conservasi mss. Oltre Mongitore, si può consultare per maggiori particolarità la Storia letteraria di Tiraboschi, che rileva alcune inesattezza del bibliografo siciliano. *Biogr. univ. franc.*

**TEFLIS**. V. Tiflis.

**TEGANO** *Theganus*, corepiscopo di Treveri, viveva nel IX sec., al tempo di Lodovico il Pio, di cui scrisse la storia. Valafrido Strabone divise in 58 parti quell'opera, che Pietro Pithou pubblicò nel corpo degli autori della Storia di Francia; Duchesne, Kulpis e D. Bouquet, la unirono essi pure alle loro raccolte. Il presidente Cousin ne pubblicò una traduzione francese unita agli altri storici da lui tradotti per formare la sua Storia dell'impero d'Occidente. D. Rivet, *Storia lett. di Francia*, t. 5.

**TEGEA**, piccola città d'Arcadia, con titolo di vescovado, nella provincia d'Ellade, sotto la metropoli di Corinto, nella diocesi dell'Illiria orientale. Tolomeo, Strabone e le Notizie ne fanno menzione. Uno de'suoi vescovi, chiamato Ofelimo, assistette al conc. di Calcedonia *Oriens chr.* t. 2, pag. 155.

**TEGERNSE**, monastero della diocesi di Frisinga in Baviera, dove fu tenuto un concilio, nell' an. 804, per terminare alcune differenze tra i monaci del suddetto monastero ed Attone, loro vescovo; vennero i monaci condannati a restituire al vescovo molte chiese parrocchiali, che essi riteoevano senza titolo di possesso legale. Mansi, *Suppl.* t. 2, col. 747.

**TEGGIA** (PAOLO), dotto modenese, viveva in principio del XVII sec. Scrisse alcune osservazioni sulla vita del papa Gregorio XIII. Trovasi pure nella raccolta di M. Lami una bella lettera che Paolo Teggia scrisse a Paolo Gualdo nel 1610. Teggia è lodato pel suo candore, per la sua esperienza negli affari e per la sua dottrina. *Journal des savans*, 1749, pag. 494.

**TEGLA, TEGLATA, TEGULA**, città vescovile della Numidia, di cui trovasi menzione nella Notizia d'Africa. — Si conoscono 2 de' suoi vescovi, cioè: Donato, che trovossi coi donatisti alla conferenza di Cartagine tenutasi nell'an. 411; Donaziano, vescovo cattolico mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, per non avere voluto sottoscrivere le erronee proposizioni dei donatisti alla conferenza di Cartagine tenutasi nell'an. 484. Morcelli, *Africa chris.* t. 1.

**TEHINNA** (eb. *preghiera, grazia, misericordia*, dalla parola *kanan*), figlio d' Eston, della famiglia di Caleb. 1 *Par.*, c. 4, v. 12.

**TEISSIER** (ANTONIO), protestante, nacque a Montpellier il 28 di genn. dell' an. 1632. Pochi mesi dopo suo padre, ricevitore generale della provincia, fu privato della carica e di tutte le sostanze per avere consegnato il denaro della sua cassa al duca di Montmorenci, ribellato. In conseguenza di tale avvenimento, il figliuolo fu iniziato nel ministero evangelico, e passò dal collegio alle scuole protestanti di teologia di Nimes, di Montalbano e di Saumur, e quivi si fece onore principalmente nello studio del greco e dell' ebraico; ma la debolezza della sua salute lo costrinse a cambiare vocazione, e dopo qualche riposo avendo rivolto le sue mire alla giurisprudenza, andò a studiare il diritto a Bourges, dove prese la laurea dottorale, indi si recò ad esercitare la professione di avvocato a Nimes. Le divagazioni di un viaggio a Parigi gli giovarono; ivi passò il suo tempo nella conversazione dei begl' ingegni più celebri ed ebbe da essi le più onorevoli prove di stima. Ritornato a casa, rinunziando ad ogni occupazione di dovere, diedesi intieramente alla coltura delle lettere. Si portò in seguito nella Svizzera, e visse a Berna colla compilazione di una Gazzetta francese, a Zurigo col prodotto di lezioni di diritto pubblico e di qualche scritto da lui pubblicato. Tal era la considerazione che egli vi godeva, che alla sua partenza, per andare presso l' elettore di Brandeburgo, che lo chiamò nei suoi Stati, il magistrato gli decretò una medaglia. Appena arrivato a Berlino nell'an. 1692, l' elettore gli conferì il titolo di consigliere e lo creò suo istoriografo, uffizio che era stato testè occupato da Puffendorfio, ed a cui era annesso un considerevole stipendio. Durante tale ultimo periodo della sua vita, aggiunse un numero generale di opere a quelle che fino allora aveva pubblicate. Ecco l' elenco di tutte: 1.° Vita di Calvino e di Beza, tradotta, la prima dal latino di Beza, e la seconda da quella di Antonio di Lafaye, 1681, in 12.° 2.° Vita di Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico, ecc. traduzione; Lione, in 12.° 3.° Gli Elogi degli uomini dotti, tratti dalla storia del de Thou, ecc.; Glascovia, 1683; Lione, in un vol. in 12.°; Utrecht, 1696, 2 vol. in 12.°; Leida, 1715, 4 vol. in 12.° È una raccolta di notizie intorno a 400 e più uomini illustri nelle lettere, che de Thou aveva sparse nella sua storia. Teissier si valse della versione di Duryer fino al 1754, ed egli stesso ha tradotto il rimanente fino al 1606. Aumentano il pregio di questa raccolta le molte aggiunte, di cui il testo è arricchito; esse vi furono unite per la prima volta nell' ediz. di Utrecht, ed assai più estese in quella di Leida. Da tale lavoro, fatto in due tempi, e che non si pensò di rifondere, ne risultò che manca di ordine, e che havvi qualche ripetizione. Tale libro godette lungamente molta stima, ed è stato utilissimo agli autori delle biografie più moderne; ma a misura che questi lo rendettero meno necessario, vi si ebbe rare volte ricorso, e si finì col non conoscerne altro che il titolo. 4.° Epistola di S. Clemente papa ai Corinti, tradotta dal greco; Avignone, 1685, in 12.° 5.° *Catalogus auctorum qui librorum catalogos, indices, bibliothecas, virorum litteratorum elogia, vitas aut orationes funebris scriptis consignarunt*; Ginevra, 1686, in 4.° L'autore vi aggiunse più tardi un *Auctuarium*, 1705. È questo un supplemento della Biblioteca delle biblioteche del P. Labbe. 6.° Trattato del martirio, tradotto dal latino di Heidesser, 1686, in 8.° 7.° Trattato della religione cristiana, rispetto alla vita civile, tradotto dal latino di Puffendorfio; Utrecht, in 12.° 8.° Trattati per la riunione dei Protestanti; Ginevra, 1636, in 12.° Sono in numero di due. 9.° Storia dell' ambasceria mandata nell' an. 1686 dalla Svizzera al duca di Savoja; Berna, 1690, in 12.° 10.° Epistole di S. Giovanni Crisostomo a Teodora ed Olimpiade, tradotte dal greco; Berlino, 1695, in 12.° 11.° Traduzione di 7 omelie del medesimo Padre; Parigi, in 12.° 12.° Dei doveri degli uomini e dei cittadini, traduzione dal latino di Puffendorfio, 1696. 13.° Istruzioni dell' imperatore Carlo V a Filippo II, e di Filippo II al principe suo figlio, col metodo tenuto per l' educazione dei figli di Francia, 1669. 14.° Istru-

zioni morali e politiche, 1700, in 12.° 15.° Compendio delle Storia delle 4 monarchie del mondo, di Sleidan, 1700, in 12.° 16.° Lettere scelte di Calvino, tredotte in francese, 1702, in 8.° 17.° Compendio della Storia degli elettori di Brandeburgo, per domande e risposte, nel 1705, in 12.° 18.° Vite degli elettori di Brandeburgo, delle casa dei Burgravi di Norimberga, coi loro ritratti e colle loro genealogie, tradotte dal latino di Cernitz, 1707, in fol. 19.° Vita di Ernesto il Pio duce di Sassonia Gota, tradotta dal letino di Eyring, nel 1707, in 12. 20.° Compendio della vita di diversi principi illustri, e considerazioni sulle loro gesta, 1710, in 12.° I prefati principi sono Scipione Affricano, Alfonso il Grande, re di Aragona, Tamerleno, Scanderbeck, ecc. I suoi componimenti storici e bibliografici si raccomandano in generale per l'esattezza e l'erudizione; ma sono ben a regione censurati come mancanti di critice e scritti prolissamente. L'autore di tante opere, nato con la complessione più debole, visse nulladimeno 84 anni: morì a Berlino il 7 di sett. dell'eu. 1715. *Biogr. univ franc.*

**TEKUFA**. V. TECUFA.

**TELA o TAL**, città vescovile della provincie d'Adiabene, nella diocesi dei Caldei. Il geografo Nubiense la mette alla distanza di una giornata di cammino dell'isola di Zabdea, sul fiume Tigri o Serit. — Si conoscono due dei suoi vescovi, cioè: Simeone, che assistette nel 1266 all'elezione del cattolico Denbe II, poscia a quella di Jaballaha IV. Jesuiab, che assistette al concilio del cattolico Timoteo II. Questi due prelati sono altresì qualificati come vescovi di Berbera o Barbera o Berbaria, perchè in quel tempo la detta Chiesa era unita a quella di Tal o Tela. *Oriens christ.* tom. 2, pag. 133.

**TELA O TELA MAUZALAT**, città vescovile giacobita, della diocesi d'Antiochia, situata sopre un colle nella Mesopotamie, presso l'Eufrate. Essa fu ristabilite dall'imperatore Costanzo, che le diede il nome di Costantine, nell'an. 350, secondo l'autore della cronica d'Edessa, citato dall'Assemani, t. 1, Bibl. orient. pag. 273. — Si conoscono 4 de' suoi vescovi, cioè: Giona, nominato da Cosroe, re di Persia, ed ordinato dal mafriano o primate d'Oriente, verso l'an. 616. Paolo, eutore di una versione dell'antico Testamento in siriaco, secondo Gregorio Bar-Ebreo, nell'*Horraeus mysteriorum*. Giovanni, morto nel 769. Sabino, successore di Giovanni. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1521.

**TELA D'ARSANIA**, così chiamata a cegione della sua situazione sul fiume di quel nome, nell'Armenia, fra Tigrenocerte ed Artasate. È una sede vescovile giacobita, nelle medesime diocesi di Antiochia. Uno de' suoi vescovi, chiamato Ignazio, ne occupave la sede nel 1264. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1523.

**TEL-APHAR**, sede vescovile giacobita, sotto la dipendenza del Mafriano, situata fre Singera e Mosul nella Mesopotamia. Un monaco, chiamato Abujaser, fuvvi stabilito vesc. nel 1167, del Mafriano Giovanni di Sarug, sotto il patriarca Atanasio VIII. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1601.

**TEL-BASER**, sede vescovile giacobita, nella diocesi d'Antiochia, distante 2 giornate da Aleppo, nella Siria. Noi conosciamo un solo vesc., chiamato Bar-Turca, che occupava queste sede nel 1129: in seguito passò alle Chiese di Sinaada, di Mabug e di Chebora. Fu deposto a motivo della sua scandalosa vita: ed essendo finalmente diventato odioso a tutto il mondo, fu assassinato da alcuni Armeni, come leggesi nell'Assemani, t. 1, *Bibl. orient.* pag. 360. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1524.

**TEL-BESME o TELA-DBESME**, oppure **TEL-BESMAI**, sede vescovile giacobita, nella diocesi d'Antiochia, situate presso Marda, nella Mesopotamie. Giovanni, vesc. di Marda, ordinato dal patriarca Atanasio VIII, nel 1125, governava contemporaneamente le Chiese di Tel-Besme, di Chapbartut, di Dera, di Nisibi, d'Haran e di Chabora: morì nell'an. 1165. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1525.

**TELEM** (eb. *loro agnello*, dalla parola *talé* e dal pronome *am*), città della tribù di Giude. *Josué*, c. 15, v. 24.

**TELEPTE o TELLA**, città vescovile della provincie Bizacena ed enche Colonia, come notò il marchese Maffei, nella Verona illustrate, pag. 401, n.° 3. — Si conoscono 3 dei suoi vescovi, cioè: Giuliano, che trovossi al conc. Cartaginese tenuto nell'an. 255 sul battesimo dato dagli eretici Donaziano, che fu alla conferenze di Certagine del 411. Frumenzio, esigliato, nell'en. 484, da Unnerico, re dei Vandali, cogli altri vescovi cattolici che troveronsi alla conferenza di Cartagine di detto anno. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TELESE, TELESIA o TELESSIA**, città vescovile del regno di Napoli, provincia della Terre di Lavoro, anticamente sotto la metropoli di Benevento, poscia unite a quella di Cerreto, ed ora ambedue all'altra di Alife, nel distretto di Piedimonte. In oggi questa città è affatto ruinate: vi sussiste però ancora la cattedrale di Santa-Croce. — Il primo vesc. di Telese fu Menna, che assistette al conc. di Roma, nell'an. 600: tra i suoi successori si conoscono, Giberto, nel 1075; Pietro, nel 1179, ecc. Quento agli eltri vescovi, fino a Biagio Gambara, napoletano, nominato nel 1693, vedasi l'*Italia sacra*, t. 8, col. 367; e t. 10, col. 345.

**TELESFORO** (S.), papa e martire, nacque in Grecia. Succedette a S. Sisto I il 5 apr. dell'an. 127, governò 10 anni e 9 mesi, e riportò la corona del martirio il 6 genn. dell'en. 138. Ebbe a successore S. Igino. Tillemont,

nelle sue Memorie eccles. t. 2. Baillet, t. 1, 5 genn.

**TELICO**, martire e compagno di S. Saturnino d'Africa. V. SATURNINO.

**TELLA O TELEPTE**, città d'Africa. V. TELEPTE.

**TELLER** (GUGLIELMO ABRAMO), nacque il 9 gean. 1734 a Lipsia. Nominato nel 1764 sopraintendente, professore di teologia, e primo pastore ad Helmstadt. In seguito abbandonò qual luogo nel 1767 per recarsi a Berlino nella qualità di membro del concistoro, e di primo pastore della Chiesa di S. Pietro. Egli lusingavasi di potere insegnare colà più liberamente, ma essendo comparso nel 1787 l'editto concernente la religione, Teller ebbe a provare molte contrarietà, e fu anche sospeso per 3 mesi da tutte le sue funzioni. Dissipatesi poscia le prevenzioni che eransi contro di lui destate, egli fu ricevuto membro dell'accademia di Berlino, a vi lesse nel 1802 un discorso in onore del ministro Wölner. Teller morì il 9 dec. 1804 nell'età di 70 anni. Egli, per confessione degli stessi suoi avversari, conosceva le lingue orientali, e la storia a sono rimarchevoli le sue ricerche sui passi poetici del testo del Vecchio Testamento. Egli pubblicò dapprima in tedesco la sua Dottrina della fede cristiana (Helmstadt ed Halla, 1764, in 8.°). Quest' opera produsse effetti così dannasi che lo stesso magistrato d'Helmstadt condannolla e chiese che l'autora fosse sospeso dalle sue funzioni, il che non venne accordato dal duca di Brunswick. Nulladimeno, esaurita la 1.ª ediz., Teller stesso, che avea confessato esservi molto di reprensibile nel suo libro, non na permise una 2.ª adiz., per evitare la contrarietà che na potavano nascere. Nel 1772 pubblicò il suo nuovo Diz. del Nuovo Testamento; Berlino, in 8.° Quest' opera arditissima a degna di un autore protestante ebbe 6 edizioni ad alcune delle quali Taller fece molte aggiunte. La 6.° comparva a Berlino nel 1805, poco dopo la sua morte. Le altre sue opere sono: Religione del cristiano; Berlino, 1792, in 8.° Introduzione alla religione in generale, ed al cristianesimo in particolare; Berlino, 1792 e 1793. Sermona sulla pietà nella famiglie; Berlino, 1772 e 1792. Sermoni per le domeniche e giorni di festa; ivi, 1785, 2 vol. in 8.° Sermoni a discorsi pronunciati in varie occasioni; ivi, 1787, 2 vol. in 8.° Teller pubblicò anche: 1.° Morale per tutti gli stati di C. Federico Bahrdt, 4.ª ediz., corretta ed aumentata da G. A. Teller; Berlino, 1797, 2 vol. in 8.° (in tedesco). La morale che l'editore sviluppa nella prefazione premessa a quest' opera non à certamente quella di Gesù Cristo, ma del mondo e del diavolo. 2.° La più antica Teodicea ossia la spiegazione dei 3 primi capitoli del 1.° libro della Storia dei tempi anteriori a Mosè; Berlino, 1802. Questa pericolosa produzione fu confutata da G. A. De Luc con un opuscolo intitolato: Principj di teologia, di teodicea e di morale, in risposta al dottore Teller; Annover, 1803, in 8.° Teller rese utili servigi alla lingua tedesca che parlava e scriveva con molta purezza. *Biogr. univ. franc.* vol. 45.

**TELLEZ** (EMANUELE GONZALVO), dottore e professore in diritto dell' università di Salamanca nel XVII sec., diede alle stampe, in Lione nel 1673, alcuni commentari sul testo dei 5 libri della decretali, in 4 vol. in fol. Abbiamo anche di lui: *Concilium Illiberitanum cum discursibus apologeticis Ferdinandi* da Mandoza, *cum notis variorum, cura Emmanuelis Gondisalvi* Tellez *doctoris Salamanticensis*; Lione, in fol. Ai commentari di molti dotti sul cono. di Elvira, Tellez ne aggiunse un nuovo nel quale fa molte belle osservazioni sull' antica disciplina della Chiesa. Dupin, Tav. degli aut. eccles. del sec. XVII, col. 2571. *Journal des savans*, 1666, pag. 5 della 1.ª ediz. e 6 della 2.ª

**TELLEZ DE SYLVA** (EMANUELE), portoghese, nato a Lisbona, fu, secondo conte di Villar-Mayor, primo marchese di Alegrette, consigliera di Stato dei re Pietro II e Giovanni V, primo presidente del parlamento a intendente delle finaoze. Morì a Lisbona il 13 sett. 1703 nell' età di 69 anni. Abbiamo di lui una storia latina del re D. Giovanni II, stampata nel 1689 e ristampata nel 1712 all' Aja, in 4.° sotto questo titolo: *De rebus gestis Joannis II lusitanorum regis, optimi principis ad augustissimum Petrum II.* Questa storia, che è riputatissima, ci rappresenta Giovanni II re del Portogallo siccome uno dei più saggi a più religiosi principi cha abbiano seduto su quel trono. *Journal des savans*, 1713, pag. 90 della 1.ª ediz. e 76 della 2.ª

**TELLIER** (D. FRANCESCO LE), di Bellefons, religioso benedettino, priore di Gassicourt, dell' ordine di Clugny, dottore, professore di teologia e cavaliere dell' ordine militare della Croce, ha pubblicato: 1.° Un'ottava dai morti e vari sermoni per i tra ultimi giorai di carnevale; Lione, 1695, in 8.° 2.° Panegirici per le principali feste dell'anno; Parigi, 1699, vol. 4 in 12.° 3.° Sermoni sui misteri di Gesù Cristo; Bruxelles, 1702, in 12.° Questi sermoni sui misteri, dice il *Journal des savans*, non sono certamente secondo il gusto del tempo presente; giacchè Le Tellier, invece dell' eloquenza naturale seguì il metodo di certi oratori, il di cui stile partecipa della declamazione più che della vera eloquenza, non avendo in pari tempo alcuna difficoltà nel servirsi di autorità e di esempi profani. *Journal des savans*, 1702, pag. 612. *Dizion. dei predicatori.*

**TELLIER** (MICHELE LE), gesuita, nato il 16 dec. dell'an. 1643, presso Vire, nella Bassa

Normandia, entrò nella società il 26 sett. 1661, e ne cuoprì le prime cariche. Diventò confessore del re Luigi XIV, nel 1709, e fu nominato socio onorario dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Dopo la morte del re, avvenuta nel 1715, fu mandato ad Amiens, poscia alla Flèche, dove morì il 2 sett. 1719, in età di 76 anni. Di lui abbiamo: 1.° Risposte alle principali ragioni della nuova difesa del Testamento Nuovo di Mons; Rouen, 1672, in 8.° 2.° Avvisi importanti e necessari per le persone che leggono le versioni francesi della Sacra Scrittura stampate a Mons; Lione, 1675, in 8.° 3.° Osservazioni sulla nuova difesa della versione francese del Nuovo Testamento stampata a Mons; Roma, 1684, in 8.° 4.° Difesa dei novelli Cristiani e dei missionari della China, del Giappone e delle Indie; Parigi, 1687, in 12.° 5.° La stessa, 2.ª edis., con una risposta ad alcune lagnanze, ecc.; Parigi, 1688, in 12.° 6.° Lettera all'abb. Brisacier sulla rivocazione fatta dell'approvazione data al libro della difesa dei novelli Cristiani, 1690, in 12.° 7.° Difesa dei novelli Cristiani e dei missionari, ecc. parte 2.ª Parigi, 1699, in 12.° 8.° Riflessioni sul libello intitolato: Veri sentimenti dei gesuiti, ecc. 1691, in 12.° 9.° L'errore del peccato filosofico combattuto dai gesuiti; Liegi, 1691, in 12.° 10.° Avviso al sig. Arnauld sulla nuova censura de' suoi errori, condannati a Roma, 1691, in 12.° 11.° Lettera per servire di risposta alle osservazioni sulla lettera del P. Vandripont, gesuita, 1693, in 12.° 12.° Raccolto storico di bolle, costituzioni, brevi, decreti ed altri atti concernenti gli errori dei due ultimi secoli, in materia di fede, di costumi, ecc., dall'epoca del conc. di Trento in avanti; Rouen, 1697 e 1710, in 8.° 13.° Difesa del mantenimento di mons. vesc. d'Arras, del 30 dec. 1677; Colonia (Parigi), 1698, in 16.° 14.° Il P. Quesnel eretico nelle sue riflessioni sul Testamento Nuovo, 1705, in 12.° 15.° Varie omelie del papa Clemente XI, tradotte in francese e stampate in differenti volumi delle Memorie di Trévoux. Il P. Le Tellier era stato scelto per continuare i Dogmi teologici del P. Petavio: egli occupossi solamento del trattato della penitenza, che fu terminato, ma non venne stampato. V. il P. Oudin e gli elogi dei membri dell'Accademia delle belle lettere, ecc. in 8.° t. 2.°

**TELMESSO**, *Telmessus*, *Telmissus*, città vescovile della provincia di Licia sotto la metropoli di Mira, nella diocesi d'Asia, situata sui confini della Caria e della Licia, presso il fiume Xanto. — Si conoscono due dei suoi vescovi, cioè: Ilario di cui S. Basilio fa menzione nella sua lettera, n.° 403. Zenodoto fra i PP. del conc. di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 1, pag. 972.

**TELMON** (eb. *preparazione*, o *presente*, o *numerazione della rugiada*, dalla parola *mana*, dono, presente, e da *tal* rugiada), levita portiere del tempio. 1 *Paral.* c. 9, v. 13.

**TEL-PATRICIA**, sede vescovile giacobita, situata presso Melitine nell'Armenia minore. — Si conoscono 2 de' suoi vescovi, cioè: Dionigi, sedeva nel 1029: Timoteo, nel 1191. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1525.

**TEMENOTIRA**, *Temenothyra*, sede vescovile della Frigia Pocaziana sotto la metropoli di Laodicea, nella diocesi d'Asia, ebbe per vescovi: Mattia, pel quale Nunechio suo metropolitano sottoscrisse al conc. di Calcedonia. Gregorio, che sottoscrisse il 7.° conc. generale. *Oriens chr.* t. 1, pag. 808.

**TEMESA**. V. TEMPSA.

**TEMIZONIO**. V. THEMIZONIO.

**TEMNO**, *Temnus*, *Temenus*, e per corruzione *Tymbra*, *Tymnus* o *Timon*, città vescovile della provincia o nella diocesi d'Asia sotto la metropoli d'Efeso. Le Notizie ne fanno menzione, come pure ne parlano Strabone e Plinio, i quali mettono questa città nella Eolia. — Si conoscono 3 de' suoi vescovi, cioè: Eustachio, pel quale Stefano suo metropolitano fece sottoscrivere al conc. di Calcedonia Esperio di Pitano (*Act.* 6). Teofilo, assistette e sottoscrisse il 7.° conc. generale. Ignazio, trovossi e sottoscrisse l'8.° conc. generale. *Oriens chr.* t. 1, pag. 708.

**TEMONIA**, oppure **TEMUNIA**, città vescovile d'Africa nella provincia Bizacena, come ricavasi dalla Notizia ecclesiastica. — Si conoscono 3 de' suoi vescovi, cioè: Cresconio, che assistette alla conferenza di Cartagine, tenutasi nel 411. Cresconio II, esigliato da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484. Vittorino, che sottoscrisse la lettera che il conc. Bizaceno, nell'an. 641, mandò a Costantino Augusto, figlio di Eraclio, contro i Monoteliti. Morcelli, *Africa christ.* t. 1.

**TEMPERANZA**, virtù morale e cristiana la quale consiste nell'evitare i piaceri eccessivi, proibiti o pericolosi. Fu lodata e raccomandata dai filosofi pagani i più saggi e da tutti gli autori sacri. I quattro rami principali della temperanza sono, la castità, il pudore, la astinenza o la sobrietà. Le altre parti della temperanza, ossiano le virtù ad esse unite sono, la continenza, la dolcezza, la clemenza, l'umiltà, la modestia, ecc. S. Tommaso, 2, *quaest.* 141.

**TEMPESTA** (DOMENICO), era romano, e viveva sul finire del sec. XVI. Abbiamo di lui le vite dei pontefici da Gesù Cristo fino a Clemente VIII, stampata a Roma nell'an. 1596. Dupin, *Tav. degli aut. eccles. del sec.* XVI, col. 1401.

**TEMPJ DE' CRISTIANI**. Questo termine significa gli edifizi consacrati al culto divino, le chiese od i luoghi di riunione dei fedeli, che sono destinati per pregare Iddio, per celebrare il santo sagrifizio della Messa, per ammini-

strore i sacramenti e per trattare le cose della religione.

**TEMPIO.** Casa di Dio, santuario, tabernacolo del Signore, palazzo dell'Altissimo, ecc.: tutti questi vocaboli sono ordinariamente sinonimi nella Sacra Scrittura.

**TEMPIO.** Questo termine in particolare prendesi: 1.° Per il tempio degli ebrei a Gerusalemme, sia che parlisi di quello fabbricato da Salomone o di cui Davide aveva fatto in gran parte i preparativi, e del quale trovasi la descrizione, tanto nel lib. 3.° dei Re, c. 6; quanto nel lib. 2.° de' Paralipomeni, c. 3, 4; ed in Ezechiello, c. 41; sia che parlisi di quello che Erode Magno rifabbricò, o che sussisteva al tempo di Gesù Cristo, e di cui dà una idea lo storico Giuseppe nel lib. 6.° della Guerra giudaica, al c. 6. 2.° La Scrittura esprime con questo termine i tempi degli Idoli, come il tempio di Dagone a Gaza (*Judic.* c. 16. v. 23), o ad Azoth (1 *Reg.* c. 5, v. 2); quello dei samaritani a Garizim (2 *Mach.* c. 6, v. 2); quello d'Astaroth (1 *Reg.* c. 31, v. 10); quello di Baal (3 *Reg.* c. 16, v. 32); quello di Remnon (4 *Reg.* c. 5, v. 18); quello di Nesroch (*Isaia*, c. 37, v. 18); quello di Bel (*Daniel.* c. 14, v. 9); quello di Chamor e di Moloch (3 *Reg.* c. 11, v. 7); quello di Nannea (2 *Mach.* c. 1, v. 13); quello di Babilonia (*Daniel.* c. 1, v. 2, ecc.). 3.° Tempio si dice altresì della Chiesa di Gesù Cristo, come leggesi nella Epistola 2.ª ai Tessalonicesi, c. 2, v. 4; e nell'Apocalisse, c. 3, v. 12. 4.° Per tempio intendesi talvolta il cielo, come nel salmo 10, c. 5, o nell'Apocalisse, c. 7, v. 15. 5.° Il tempio di Dio, nel senso spirituale, è l'anima del giusto, come disse l'Apostolo nella Epistola 1.ª ai Corinti, c. 3, v. 16, 17, e c. 6, v. 19; e nella 2.ª Epistola, c. 6, v. 16. — Il tempio fabbricato da Salomone soffrì molte rivoluzioni, della quali non sarà qui fuori di proposito di farne qualche parola. 1.° Nell'anno del mondo 3033, Sesac, re d'Egitto, prese Gerusalemme, e portò via i tesori del tempio (3 *Reg.* c. 14, v. 2 *Paral.* c. 12). 2.° Nell'an. 3146, Joas, re di Giuda, raccolse molto danaro per fare le necessarie riparazioni al tempio, ed un tale lavoro fu seriamente incominciato nell'an. 3148 (4 *Reg.* c. 12, v. 4, 5, ecc. 2 *Paral.* c. 24, v. 4, 5, 6, ecc.). 3.° Achaz, re di Giuda, fra gli anni 3264 e 3278, nel quale morì, spogliò il tempio per mandarne i tesori a Teglatphalasar; e dopo di avere spinto l'empietà fino ad innalzare altari profani in ogni contrada della città di Gerusalemme, fece chiudere il tempio (4 *Reg.* c. 16, v. 10, ecc. 2 *Paral.* c. 28, v. 21, ecc.). 4.° Ezechia, che aveva ristabilito il culto del Signore nel suo tempio, nell'an. 3278, fu obbligato di consegnare tutte le ricchezze a Sennacherib, per potere sottrarsi col suo popolo alla schiavitù, nel 3291. In seguito procurò io ogni maniera di ristabilire il tutto nel primiero stato (4 *Reg.* c. 18, v. 15, 16. 2 *Paral.* c. 29, v. 3, ecc.). 5.° Manasse, nell'anno del mondo 3306, profanò il tempio, collocandovi degli idoli nell'atrio di quel sacro edifizio, ed anche nello stesso tempio, dall'an. 3306, fino all'an. 3328, epoca in cui Iddio permise che quell'empio principe cadesse nelle mani del re di Babilonia. Riconobbe però egli il suo delitto, e ritornato che fu nei suoi Stati, riparò alle sue profanazioni (4 *Reg.* c. 21, v. 4, ecc. 2 *Par.* c. 33, v. 5, ecc.). 6.° Giosia, nell'anno del mondo 3380, procurò con tutte le sue forze di ristabilire gli edifizi del tempio, e proibì che l'arca venisse d'or innanzi portata da un luogo in un altro, come era stato fatto prima (4 *Reg.* c. 22, v. 4, ecc. 2 *Paral.* c. 34, v. 8, ecc.; c. 35, v. 3). 7.° Il tempio spogliato, preso e distrutto da Nabucodonosor, tra gli anni 3409 e 3416, restò sepolto sotto le sue ruine fino all'an. 3468, e non venne ristabilito intieramente se non nel 3489 (4 *Reg.* c. 25, v. 1, 2, ecc. 2 *Paral.* c. 36, v. 6, 7, 18, 19, ecc. 1 *Esdr.* c. 3, v. 8, c. 4, v. 5, 7, 17. 2 *Esdr.* c. 6, v. 1, c. 14, v. 15. *Aggeo*, c. 4, v. 14). 8.° Quel tempio profanato di nuovo da Antioco Epifane, nell'an. 3837, venne purificato da Giuda Maccabeo, e ristabilito come meglio ha potuto farlo quell'illustre capo d'Israello, nell'an. 3840, ed ha sussistito in quello stato infino a che Erode pensò di rifabbricarlo intieramente, ma assai diverso dal primo (1 *Mach.* c. 1, v. 3, 4, 36, ecc. Giuseppe Fl. *Ant. Giud.* lib. 15, c. 14). Finalmente fu ridotto in cenere ed intieramente distrutto all'epoca della presa di Gerusalemme fatta da Tito. Così fu adempita la predicazione di Gesù Cristo, il quale aveva assicurato, che non vi sarebbe restata pietra sopra pietra (*Matth.* v. 23, c. 38, ecc. *Daniel.* c. 9, v. 27). — Molti autori scrissero e pubblicarono la descrizione del tempio di Salomone, fra i quali il Relondo, *Antiq. sacrae vet. Hebr.* part. 1, c. 6, 7; il Prideaux, *Hist. des Juifs*, sotto l'an. 535 av. G. C. t. 1, pag. 88; il P. Lami, Introduzione allo studio della Sacra Scrittura, ed in una grande opera a parte; D. Calmet, *Dissertation sur les temples des anciens*, n.° 18; la Bibbia di Avignona, t. 4, pag. 422; e più dettagliatamente il Villalpando nei suoi Commentari sopra Ezechiele. La descrizione del tempio di Salomone, che trovasi nei Prolegomeni della Bibbia di Walton, è un estratto della suddetta opera del Villalpando, il quale servì di guida a tutti gli altri che vennero dopo di lui. Siccome poi tutto ciò, che ne dissero i rabbini fu ricavato dal Talmud, il quale è stato composto molto tempo dopo la ruina del tempio; così non vi si può prestare fede alcuna. Nè dovrà far meraviglia che tanti scrittori non siano fra loro d'accordo in tutti i dettagli, essen-

dovi molte cose che dovettero indovinare per semplice congettura. Noi pure non crediamo qui di ripetere le cose già dette sulla descrizione di quel tempio; ma lascieremo che i nostri lettori consultino le opere succitate e ne faccino l'applicezione col confronto del sacro testo. Soltanto diremo qualche cosa intorno alla sua situazione e grandezza. Dopo che Davidde ne ebbe riuniti i principali materiali, Salomone suo figlio lo fece costruire sul monte Sion, luogo il più elevato della città di Gerusalemme, affinchè potesse essere veduto anche da lontano, e terminollo in 2 anni, facendo prodigiose spese. Quelle massa di fabbricati, non compreodendovi che il solo tempio propriamente detto, che chiamavasi *il Santo* ed il Santuario, detto *il Santo dei Santi*, ossia il luogo santo per eccellenza, aveva 150 piedi di lunghezza ed altrettenti di larghezza. Sembrerà strano che un edifizio di una grandezza così mediocre abbia occupato per la sua costruzione 160,000 operei per il corso di 2 anni, come raccontano alcuni autori: ma non farà ciò alcun stupore se si osserverà che i 2 cortili od atri che circondavano il tempio venivano considerati come parte del tempio stesso; che il cortile esterno che conteneva il tutto era un quedrato di 1750 piedi da ciascun lato; che ere questo circondato internamente da una galleria sostenute da 3 ordini di colonne da 3 lati, e di 4 ordini nel quarto; che quivi trovevensi gli eppartamenti destinati per l'alloggio dei sacerdoti e dei leviti in tutto il tempo che esercitavano le loro funzioni, e per custodire i vasi, i mobili e le provvisioni necessarie al culto religioso. — L'autore dei Paralipomeni, nel lib. 2.°, c. 3.° dice, che la sola spesa delle lamine d'oro che servirono per il Santo de' santi fu di 600 talenti circa; ma bisogna far ettenzioce cha trattasi qui di talenti di conto e non di taleoti di peso; e che il telento di conto valeve la metà del talento di peso. — Il Santuario o Santo dei Santi occupave la perte orientale del tempio propriamente detto, e nel mezzo eravi l'arca dell'alleanza. Era questa sormontata de 2 cherubini di 15 piedi di eltezza, e le loro ali stese coprivano l'arca, ed il luogo dove posava, comprese le sue stanghe. L'autore dei Paralipomeni, nel lib. II, c. 7, v. 1, dice, che al momento della sua dedicazione i sacerdoti non poteveno entrare nel tempio, perchè la maestà del Signore aveva riempiuta la sua casa. La pietà e zelo di Salomone fu che quel tempio non ne avesse un eltro simile nell' universo: molti autori profani vanno d'accordo nel dire infatti, che era bellissimo: essi però non avevano veduto che il secondo tempio, rifabbricato dopo la cattività di Babilonia e la di cui magnilicenza non era eguale a quella del tempio di Salomone, abbenchè fosse stato ricostruito sulle stesse fondamenta.

**TEMPLARE, *Templarius*. Ordine religioso e militare, che incominciò verso l'an. 1118 a Gerusalemme. Ugone de Paganes ovvero dei Pagani, e Goffredo di S. Ademaro o di S. Omer ne furono i fondatori; si unirono con 6 o 7 altri militari per la difesa del S. Sepolcro contro gl' infedeli, e per proteggere i pellegrini che vi arrivavano da ogni parte. Baldovino II re di Gerusalemme loro diede una casa situata appresso la Chiesa, che credevasi essere fabbricata nello stesso luogo che il tempio di Salomone, quindi presero il nome di *Templari*; quindi altresì diedesi in progresso il nome di *Tempio* a tutte le loro case. Furono eziandio da principio chiamati per motivo della loro indigenza, *i poveri della santa città*; come vivevano di sole limosine, il re di Gerusalemme, i prelati ed i grandi loro diedero a gara de' beni considerabili.—I primi 8 o 9 cavalieri fecero nelle mani del patriarca di Gerusalemme i 3 voti solenni di religione, cui ne aggiunsero un quarto, con cui si obbligavano a difendere i pellegrini, e tenere libere le strade per que'che intraprendessero il viaggio della Terra Santa. Ma nella loro società non aggregarono alcuno se non l'an. 1128. Allora si tenne un conc. a Troies nella Sciampagna, cui presiedette il card. Matteo vesc. di Alba e legato del papa Onorio II. Ugone de' Pagani che era veouto in Francia con 6 cavalieri per sollecitare dei soccorsi in favore della Terre Senta, presentossi co' suoi fratelli a questo concilio, domandarono una regola, S. Bernardo fu incaricato di comporla; fu ordinato che portassero un abito bianco, e l'an. 1146 Eugenio III aggiunse la croce sui loro mantelli. — I principali articoli della loro regola portavano che ogni giorno udirebbero l'uffizio divino, e quando fossero impediti dal loro servizio militare, vi supplirebbero con un certo numero di *Pater*; che 4 giorni alla settimana non mangierebbero carni, il venerdì non userebbero di uova nè di latticini, che ciascun cavaliere potesse avere 3 cavalli ed uno scudiere, che non andrebbero alla caccia di augelli, nè eltramente. — In poco tempo moltiplicossi assai questo ordine, servì la religione e la Terra Santa con prodigi di valore. Dopo la rovina del regno di Gerusalemme succeduta l'an. 1186, la milizia de' *Templari* si disperse in tutti gli Stati dell' Europa, si accrebbe straordinariamente, e si arricchì colle liberalità de'sovrani e de'grandi. Matteo Parigi asserisce che nel tempo della estinzione di questo ordine l'an. 1312, per conseguenza in meno di 200 anni, i *Templari* avevano nelle Europa 9000 conventi o signorie. — Tanti beni non potevano mancare di corromperli, cominciarono a vivere con tutto il fasto che insinua la opulenza, ed abbandonaronsi a tutti i piaceri che si permettono i militari, quando non sono trattenuti dal freno della religione. Nella

Palestina ricusarono sottomettersi a' patriarchi di Gerusalemme che erano stati i primi loro Padri, rapirono i beni delle Chiese, si confederarono cogl' infedeli contro i principi cristiani, esercitarono l'assassinio contro quegli stessi che erano incaricati di difenderc. In Francia si resero odiosi al re Filippo il Bello, cogli insolenti e sediziosi loro modi di procedere; e furono accusati di ammutinare il popolo. Perciò questo principe risolse di distruggerli, e vi riuscì di concerto col pape Clemente V, che risiedeve in Francia. — Chi vorrà vedere la narrazione e la serie de' modi con cui si procede contro i *Templari*, può leggere la Storia delle Chiesa Gallicane, t. 12, l. 36, sotto l'an. 1311, vi furono riferiti fedelmente e coll' estratto degli atti originali; pare che l' autore abbia osservato la più esatta imparzialità. — Il più celebre degl' increduli del passato secolo che volle giustificare i *Templari*, non osò tanta circospezione, si è contentato di copiare Villani, autore fiorentino, nemico dichiarato di Clemente V e di tutti i papi francesi, e del pari irritato contro Filippo il Bello a causa delle sue questioni con Bonifazio VIII. Perciò ha cominciato del fare il ritratto più svantaggioso di questo re. *Saggio sulla storia generale* c. 62. — Questi, dic' egli, era principe vendicativo, fiero, avido, scialacquatore, che rapiva per forza il danaro con ogni sorta di mezzi; dunque fu animato dalla vendetta e dalla brama di mettere ne' suoi scrigni una parte delle ricchezze de' *Templari*. La verità è che Filippo il Bello non approfittò punto delle loro spoglie, lo proveremo con testimonianze irrecusabili; la lentezza e le precauzioni che si usarono nelle istanze fatte contro i cavalieri, provano che questo re non operasse per passione. L'apologista de'*Templari* dà ad intendere che i loro accusatori erano in anticipazione preparati, questa è una impostura; eglino si trovarono per azzardo. — Si accorda che due rei ritenuti nelle prigioni, uno dei quali era almeno un *Templario* apostata, fossero i primi delatori, e che con questo sperassero ottenere la loro grazie; ma è falso cha su questa sola accusa il re abbia dato l'ordine secreto di arrestare i *Templari* in tutto il suo regno. Un autore di quel tempo riferisce che prima Filippo il Bello fece arrestare ed interrogare molti *Templari*, i quali confermarono la deposizione de' due accusatori di cui parliamo, e consultò de' teologi. Il suo disegno non era più secreto, poichè avanti li 4 agosto dell' an. 1307 il Gran-Mastro e molti dei principali cavalieri avevano fatto delle querele al papa, e domandato che si fosse fatto il loro processo regolare. L'ordine di arrestare tutti i *Templari* fu eseguito solo il dì 13 ott. seguente. Sopprimendo delle circostanze essenziali, e falsificando le date, è cosa facile cambiare tutti i fatti. — Il re non poteva dispensarsi dal prendere una tale precauzione, senza questa i *Templari* avrebbero potuto eccitare una sedizione; i più rei si sarebbero dati alla fuga, nè si sarebbero conosciuti i veri motivi che determinavano il re a distruggere questo ordina; che non era più nè sottomesso al sovrano, nè religioso. Il giorno dopo la carcerazione de'*Templari*, il re fece adunare il clero di Parigi, ed il giorno 15 convocò il popolo, e gli rese conto pubblicamente delle accuse fatte contro questi cavalieri; le passione non ha il costume di procedere tanto regolarmente. — Erano accusati 1.° di rinnegare Gesù Cristo quando erano accettati nell' ordine, e sputare sulle croce. 2.° Di commettere tre di essi delle abbominevoli impudicizie. 3.° Di adorare ne' loro capitoli generali un idolo colle testa dorata e con 4 piedi. 4.° Di praticare la magia. 5.° Di obbligarsi ad un impenetrabile secreto co' più terribili giuramenti. È certo, dicono gli storici, che i due primi articoli furono confessati da 140 degli accusati, a riserva di 3 che negarono tutto. — Come Clemente V in tutto questo affare operava di concerto col re, l' apologista de'*Templari* fa osservare che questo papa era creatura di Filippo il Bello, ma egli tosto si oppose alle istanze cominciate contro questi religiosi militari, e scrisse al re delle lettere fortissime su tal proposito, non acconsentì alla continuazione de' processi se non dopo di avere egli stesso interrogato a Poitiers 72 cavalieri accusati, e soltanto dopo la loro confessione fu persuaso delle verità de' fatti. Ma è falso che abbia contese al re, come dice l'apologista, il dritto di punire i suoi sudditi. Lasciò il giudizio e le punizione de' particolari ad alcuni commissari, e riservossi di decidere sulla sorte di tutto l'ordine, perchè questo era dritto delle Santa Sede. Fin qui non vi scorgiamo alcune irregolarità. — In consegenza furono stabiliti de' commissari, e fatte delle informazioni non solo a Parigi, ma a Troies, Baieux, Caen, Ruen, Ponte dell'Arco, Carcassona, Cabors, ecc. e si udirono più di 200 testimoni di diversi Stati. Furono spedite le Bolla dal papa a' diversi sovrani dell'Europa, per esortarli e fare tra essi ciò che si faceva in Francia. — Prima di esaminare le ragioni addotte dall' apologista de'*Templari*, si devono fare alcune riflessioni. — 1.° È impossibile che le moltitudine de' personaggi, i quali ebbero parte in questo affare, cardinali, vescovi, inquisitori, offiziali del re, magistrati, dottori, testimoni, ecc. sieno stati tutti scellerati e vili stromenti delle passioni di Filippo il Bello; quando ciò fosse stato possibile in Francia, non avrebbe potuto essere lo stesso spirito di vertigine in Inghilterra, Spagna, Sicilia, ed altrove. 2.° Sembra che il maggior numero de'*Templari* rei delle abbominazioni che gli si rinfacciavano, fosse in Francia e specialmente a Parigi, città che fu sempre il centro

ed il fuoco della corruzione del regno; dunque non è stupore che ivi il maggior numero sia stato condannato al supplizio. 3.° Il gran-mestro e i principali cavalieri poterono non aver alcuna parte nel disordine, ed eziandio ignorare sino a qual eccesso fosse portato; questa poteva essere una ragione di non castigarli, ma non era una ragione di conservare un ordine essenzialmente guastato, e che più non serviva a nulla, poichè non era di utilità alcuna fuori della Terra Santa. 4.° I *Templari* appartenevano a ciò che vi era di più grande in questo regno; se si procedeva ingiustamente contro di essi, come non fece alcuna riclamazione il corpo della nobiltà interessatissimo a conservare quest'ordine? ciò non si può intendere. — L'Apologista conviene che questi supplizi, ne' quali si fecero morire tanti cittadini, per altro rispettabili, questa folla di testimoni contro essi, queste confessioni di molti degli accusati stessi; doveva aggiungere, questa serie di continui processi pel corso di 6 anni interi, in diversi luoghi, ed alla presenza di differenti Commissarj, sembrano prove de' loro delitti e della giustizia della loro morte. Ma pure, dice egli, quante ragioni in loro favore! Veggiamo queste ragioni. — « Primieramente, la più parte di tutti questi testimoni che depongono contro i *Templari*, producono soltanto alcune vaghe accuse ». Ciò può esser vero per rapporto di molti che non erano mai stati a portata di sapere con certezza ciò che si facesse in quest' Ordine. Ma il fondamento del processo non erano queste vaghe accuse; era la confessione formale di 140 cavalieri interrogati prima a Parigi dall' Inquisitore alla presenza di molti gentiluomini, e ripetuta da 72 di essi a Poitiers alla presenza del Papa. Le deposizioni degli altri testimoni, sebbene vaghe, potevano servire a confermare la prova. — « In secondo luogo pochissimi dicono che i *Templari* rinnegassero Gesù Cristo. Di fatto cosa avriano guadagnato maledicendo una Religione che li nutriva, alimentava, e per la quale combattevano »? Potrebbesi anche domandare cosa guadagnino gli empi a bestemmiare contro Gesù Cristo e contro la Religione, in cui furono allevati. Pure lo fanno, l'Apologista doveva saperlo più che altri. Allora i *Templari* non combattevano più per la Religione almeno in Francia. È falso esservi stati pochissimi testimoni, i quali abbiano deposto di questo fatto odioso; gl' insulti fatti a Gesù Cristo, o le impudicizie, furono i due fatti più generalmente confessati e provati. — « In terzo luogo, che molti tra essi testimoni e complici delle dissolutezze de' Principi e degli Ecclesiastici di quel tempo, avessero dimostrato qualche volta del dispregio per gli abusi di una Religione tanto disonorata nell' Asia ed in Europa, e parlato con troppa libertà, questo è un trasporto di gioventù, di cui certamente l' Ordine non è obbligato a render conto ». Noi sosteniamo che l' Ordine era obbligato render conto, poichè i capi avevano l' autorità di punire i cavalieri; l' Apologista avrebbe ragionato in un modo affatto diverso per rapporto ad ogni altro Ordine religioso. I *Templari* però non furono condannati pe' discorsi contro la Religione, ma per alcune azioni abbominevoli. Finalmente non conveniva ad alcuni complici del disordine di riprovarlo, lor si poteva dire, *castigat turpia turpis*. Ma comprendesi che l' Apologista era interessato ad iscusare ogni spezie di trasporto contro la Religione. — « In 4.° luogo, questa testa dorata che si pretende che adorassero, e che si conservasse in Marsiglia, doveva essere rappresentata ad essi; neppure si prese la pena di cercarla ». Da ciò soltanto ne segue che questa accusa non parve sufficientemente provata, e che non si cercava di moltiplicare i delitti imputati a' *Templari*. — « In 5.° luogo, il modo infame che a' medesimi si rimproverava, ond' erano ricevuti nell' Ordine, non può essere passato in legge tra essi . . . Non ho alcun dubbio che molti giovani *Templari* non si abbandonassero ad alcuni eccessi, i quali in ogni tempo furono la porzione della gioventù, e questi sono vizj passaggieri che è meglio ignorare, che punire ». Qui l' Autore confonde molto male a proposito due spezie di accettazione. È da presumersi che fosse decente quella che si faceva in pubblico dal Gran-Mastro o da altri; ma ve n' era un' altra secreta immaginata da' libertini dell' Ordine, cui assoggettavano i nuovi Cavalieri, e nella quale si commettevano le abbominazioni e le profanazioni, di cui si è parlato; ciò è tanto più probabile, che molti dissero di essere stati obbligati colla prigione e co' tormenti. È noto abbastanza che gli scellerati hanno bisogno di complici de' loro delitti. Si dice lo stesso di questi statuti secreti composti per costringere al silenzio i colpevoli. La più parte di quelli che furono giustiziati non erano giovani, dunque i loro disordini non erano più alcuni vizj passaggieri. È troppo vero che i vecchi libertini sono dediti più de' giovani all'eccesso della lubricità. È una gran questione se sia meglio ignorare che punire un delitto detestabile, quando il numero de' rei è grandissimo. — In 6.° luogo, se tanti testimoni deposero contro i *Templari*, vi sono altresì molte testimonianze straniere in favore dell' Ordine. « Già osservammo che probabilmente l' Ordine non era ugualmente corrotto per ogni luogo; ma le testimonianze rese in favore de' Cavalieri stranieri non potevano servire a giustificare quelli di Francia ». — In 7.° luogo, se gli accusati vinti da' tormenti che fanno dire la menzogna come la verità, confessarono tanti delitti, forse queste confessioni ridondano ugualmente in disonore de' Giudici che de' Cavalie-

ri. Loro promettevano la grazia per istrappare a forza la confessione ». Ella è una pura calunnie l'asserire che quelli i quali confessarono de' delitti, sono stati sforzati co' tormenti. I 140 Cavalieri interrogati a Parigi dall'Inquisitore alla presenza di alcuni gentiluomini, non furono posti alla tortura, come neppure i 72 che a Poitiers furono interrogati da Clemente V; le loro confessioni si trovarono conformi. Non è provato che si sia promesso a tutti la grazia per obbligerli a fare questa confessione, come non è provato che si sia mandato al supplizio alcuno di quelli, cui eresi promesso la grazia.— « In ottavo luogo, i 59 che furono bruciati vivi, presero Dio in testimonio della loro innocenza, e ricusarono la vita che lor si offeriva a condizione di accusarsi colpevoli. Qual prova più grande, non solo d'innocenza, ma di onore? » Questa non è una prova; più di una volta si videro dei rei convinti colle prove più evidenti persistere sino alla morte a negare i loro delitti; questa ostinazione non deve sorprendere in alcuni empii ed increduli dichiarati.— « In nono luogo, 74 *Templari* non accusati intrapresero a difendere l'Ordine, e non furono ascoltati ». Questo è assolutamente falso. L'Apologista citò altrove la *Storia de' Templari* di Pietro Dupuis; ma questo Storico riferisce che i 74 difensori del loro Ordine furono ascoltati dai Commissari per la prima volta il sabbato 14 marzo 1310 che nominarono 4 tra essi a parlare in nome di tutti. Non solo furono ascoltati, ma presentarono delle suppliche a de' memoriali in iscritto, i processi verbali del loro giudizio furono esattamente compileti; l'Autore della *Stor. della Chiesa Gallic.* li ha trascritti. Accusarono di falsità le confessioni fatte dagli accusati, dissero come l'Apologista, o queste confessioni erano state strappate con promesse e con minacce, o que' che le avevano fatto erano scellerati; dissero che domandavano di essere giudicati dal Papa e dal conc. di Vienna che ben presto si doveva tenere. Che ne risulta da questa difese? Ne segue che 74 *Templari* erano innocenti, poichè non erano accusati, che sino allora avevano ignorato i delitti che si commettevano da' loro confratelli, ed avevano della pena a crederli. Ma questa era una prova negativa, l'ignoranza niente prova, essi non citarono alcun fatto positivo che fosse capace di distruggere la confessione degli accusati.— « In decimo luogo, quando si lesse al Gran-Mastro la sua confessione epilogata alla presenza di 3 Cardinali, questo vecchio, il quale non sapeva nè leggere nè scrivere, sclamò che era stato ingannato, che la deposizione scritta non era quella che avea fatto, chè i Cardinali ministri di questa perfidie meritavano di essere puniti, come i Turchi puniscono i falsari spaccando ad essi il corpo e la testa in due ». Che cosa però ne segue? che questo Gran-Mastro, nominato Jacopo de Molai, era assai mal istruito di ciò che passava nel suo Ordine, e quando fu interrogato a Chinon in Turrena a'13 e a' 20 agosto 1308 da' 3 Cardinali Commessarî nominati dal Papa, restò stupido e sbalordito per la deposizione della moltitudine de' suoi Cavalieri che avevano confessato i loro delitti a Parigi ed a Poitiers, e che non ardì accusare di falsità questa prova. Il processo verbale porta che confessò formalmente il 1.° art. delle accuse, cioè la rinunzia a Gesù Cristo. Interrogato di nuovo a Parigi a' 26 dic. 1309, ed alcuni giorni appresso, ritrattò questa confessione, ed accusò i Commissari di falsificazione; in difesa del suo Ordine, non dice altro che cose indeterminate, e che non andavano al fatto; domandò di essere giudicato dal Papa.— Chi dobbiamo noi piuttosto accusare di falsità, i 3 Cardinali Commissari, o Jacopo de Molai? I primi non potevano avere alcun motivo; non era intenzione del Papa che si usasse soperchieria; nelle sue Bolle di Commissione, raccomanda l'equità e l'osservanza delle forme. Questa era quella del Re, poichè consulteva il Clero di Parigi, le Università, i Parlamenti, e dirigevasi con tutte le possibili precauzioni; vedremo che non avea d'uopo di falsificazioni, nè di supplizi per ottenere l'estinzione dell'Ordine de' *Templari*. Due dei Cardinali gli scrissero per rendergli conto della loro commissione, e lo avvisarono di aver accordato a Jacopo de Molai ed a 5 altri Cavalieri pentiti l'assoluzione delle censure; supplicarono il Re a trattarli favorevolmente. Questi non sono segni di perfidia. Quanto al Gran-Mastro, non è il solo reo che abbia variato negl' interrogatori, e ritrattato le confessioni fatte da prima.— « In undecimo luogo, si accordò la vita a questo Gran-Mastro ed a Guy, fratello del Delfino di Auvergna, se avessero voluto confessarsi rei pubblicamente, e furono abbruciati, perchè chiamati alla presenza del popolo sopra un palco per confessare i delitti dell' Ordine, giurarono che l'Ordine era innocente. Questa dichiarazione, che irritò il Re, gli attrasse il loro supplizio, e morirono invocando invano la vendetta del cielo contro i loro persecutori ». Già osservammo che questa dichiarazione non prova altro, se non che questi due Capi dell' Ordine avevano sino allora ignorato i delitti che vi si commettevano, e non potevano esserne persuasi; dunque i loro giuramenti erano temerari, giuravano ciò che non sapevano. Ripetiamolo, queste proteste non potevano distruggere le prove positive tratte dalla confessione de' rei, e dalla deposizione de' testimonj. — Vi è di più. Il Papa erasi riservato il giudizio di questi due personaggi e di due altri Capi dell' Ordine; dopo il conc. di Vienna e dopo la pubblicazione della Bolla sopprimeva i *Templari* si

nominarono nuovi Commissari per terminare il loro processo. Questi furono 3 Cardinali, l'Arcivescovo di Sens, molti Vescovi a molti Dottori. Alla loro presenza il Gran-Mastro, il fratello del Delfino di Auvergna e i due altri confessarono di nuovo i delitti, de' quali erano accusati; in conseguenza li 18 marzo 1314, furono condannati ad una prigione perpetua. Si alzò un paleo nell' atrio di Nostra Signora, acciò facessero la loro confessione pubblica, ed ivi i due primi la ritrattarono. Il Re subito informato di questo avvenimento, radunò un Consiglio che li condannò ad essere abbruciati vivi, e il decreto fu eseguito la stessa sera. — In questa circostanza Filippo il Bello non poteva più agira per vendetta, nè per altra passione; l' Ordine de' *Templari* era stato soppresso e distrutto nel conc. generale di Vienna 2 anni prima; dunque questo Re era soddisfatto; nè il supplizio dal Gran-Mastro, nè quello di Guy di Auvargna poteva procurargli alcun nuovo vantaggio; ma fu sdegnato della loro condotta, e questo è il perchè li fece condannare e punire. — Aggiunge il loro Apologista che il Papa ha abolito l' Ordine di sua sola autorità, in un Concistorio secreto durante il conc. di Vienna. Nuova impostura. La Bolla fu fatta li 22 marzo 1312, in un Concisturio secreto, ma fu pubblicata in pieno conc. li 3 aprile in presenza di Filippo il Bello e de' suoi 3 figliuoli; il Papa vi dichiarò l'approvaziona del Concilio, *sacro approbante Concilio*. Proscritto ed abolito l' istituto dei *Templari*, riservò alla Santa Sede la destinazione delle persone e de' beni. In secondo luogo, dopo questo tempo furono soppressi molti Istituti Religiosi con un semplice Breve del sommo Pontefice, nessuno vi si oppose, nè pretese che per ciò fosse necessario il decreto di un Concilio. — Impone altresì questo stesso Critico, dicendo che Filippo il Bello si fece dare 200 mila lire, a che Luigi Hutin suo figliuolo prese ancora 60 mila lire su i beni dei *Templari*; non cita alcuna autorità nè alcun monumento di questo fatto, e vi sono delle prova in contrario. Sin dall' an. 1307, il Re aveva dichiarato al Papa in una lettera del 24 dic., di aver preso de' beni de' *Templari*, e che li faceva custodire per essere totalmenta impiegati in soccorso della Terra Santa; e tal'era la loro prima destinazione. Rinnovò questa dichiarazione in una lettera del mese di maggio 1311, nella quala pregava il Papa di fare in modo che questi beni fossero impiegati in un altro Ordine militare destinato per la Terra Santa, promettendo di far eseguire tutto ciò che fosse ordinato su questo articolo; egli non si oppose alla Bolla colla quale il Papa se ne riservava la disposizione. Quindi Dupuy e Balosio con ragione conchiudono cha gli Storici, i quali accusarono questo Re di aver voluto appropriarsi i beni de' *Templari*, sono calunniatori. Finalmente lo stesso nostro Autore è costretto confessare che questi beni furono dati a' Cavalieri di Rodi; ora Cavalieri di Malta, la cui destinazione era la stessa che quella de' *Templari*. — « Non so, prosegue egli, che cos' abbia avuto il Papa . . . Non ho potuto mai scoprire ciò cha abbia raccolto da questo spoglio ». La verità è che niente ha raccolto, e che non fu accusato da veruno Scrittore degno di fede. Non dubitiamo che non sieno state immense le spese de' processi fatti per 5 o 6 anni contro i *Templari* in diverse parti del Regno; ciò non si poteva fare altrimenti. — Che un Protestante, coma Mosheim, abbia dipinto Clemente V, come un Pontefice avaro, vendicatore e turbolento, che abbia detto che Filippo il Bello aveva rappresentato questa crudele tragedia per soddisfare la sua avarizia, e saziare il suo risentimento, *Stor. Eccl. sec.* 14, p. 1, c. 5, § 10, ciò non sorprende; ma sorprende cha un Filosofo il quale avrebbe dovuto superara i pregiudizi volgari, non abbia fatto altro che seguire alcuni Autori prevenuti, e siasi fatto scolaro dei Protestanti. Egli stesso accordò cha i *Templari* vivevano con tutto il fasto che dà l'opulenza, e ne' piaceri sfrenati che prendono le genti di guerra, cha Filippo il Bello ebbe motivo di pensare, che gli fossero infedeli, e fomentassero le sedizioni tra il Popolo; non bastava ciò per autorizzare questo Principe a chiedere e sollecitare l' estinzione di quest' Ordine, senza agire per vendetta nè per avarizia? In questi tempi si sono scritte in Francia e soprattutto in Germania, molte e dotte opere sulla storia e processo de' *Templari*. Nella eruditissima opera dell' Hammer, sulle miniere d' Oriente, parlasi ancora dell' idolo Baphoroet, che si diceva essere adorato da' *Templari*.

**TEMPLE**, *Templius* (PROCOPIO), cappuccino, nato in Tirolo, viveva ancora nell' an. 1680. Abbiurò il luteranismo, nel quala era nato, per abbracciare la fede cattolica; ad essendo entrato in un convento di cappuccini all' età di 18 anni, diventò un buon controversista ed un zelante missionario, e fece entrare nel grembo della Chiesa un gran numero di eretici di ambo i sessi. Abbiamo di lui molte opere, cioè: 1.° Trattati di teologia sulla predestinazione, sulla giustificazione, sulla grazia, sul libero arbitrio, sull' Eucaristia, sulla penitenza, e diversi Trattati morali sull' orazione, sul Decalogo, sui doveri del matrimonio, sulla buona educazione della gioventù, sulle Lamentazioni di Geremia, sul salmo *Miserere*, sulla vita della Maddalena, sulla morte, sul giudizio finale, sul purgatorio a sull'inferno. 2.° Diversi sermoni. 3.° Cantici spirituali intitolati: Delizie delle 4 stagioni dell'anno. Tutte le suddette opere furono stampate a Salisburgo ed a Monaco. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Bibliot. univ. franc.* t. 3, pag. 490 e seg.

**TEMPO.** Questo termine prendesi ordinariamente per la misura del moto ovvero della durata di una cosa. Prendesi pure per il momento favorevole di fare o non fare una cosa (*Isai.* c. 14, v. 1. *Johan.* c. 7, v. 6). — Il tempo della vendetta di Dio è talvolta chiamato il tempo del Signore, oppure della sua visita (*Jerem.* c. 50, v. 27, 31). — Acquistar tempo può significare che si aspetta a fare qualche cosa finchè non giunga un'occasione più favorevole: ovvero significa riparare, o rimediare al tempo perduto (*Dan.* c. 2, v. 8. *Ephes.* c. 5, v. 16). — Conoscere il tempo, dicesi della conoscenza degli usi, delle leggi, della storia, ecc. (*Esther*, c. 1, v. 13). — *Tempus et tempora*, e *dimidium temporis*, indicano i 3 anni e mezzo che durarono le persecuzioni contro gli Ebrei, al tempo d'Antioco Epifane; e contro i Cristiani al tempo di Diocleziano (*Daniel.* c. 12, v. 7. *Apoc.* c. 12, v. 14); mettendo cioè *tempus* per un anno; *tempora* per 2 anni; e *dimidium temporis* per un mezzo anno. — *Tempus nostrum*, mettesi talvolta per il tempo della morte, come nel lib. 1.° de' Maccabei, c. 9, vers. 10. La pienitudine dei tempi, gli ultimi tempi, frasi le quali marcano il tempo della venuta del Messia (*Galat.* c. 4, v. 4). Talvolta gli ultimi tempi significano il giorno del giudizio finale.

**TEMPO IMMEMORABILE.** Secondo il diritto comune, allorchè domandasi la prova di un uso, ovvero un possesso durante un tempo immemorabile, questo tempo viene generalmente fissato a 100 anni. Ma se trattasi solamente di un vecchio possesso, in allora lo stesso tempo è più breve, e 60 anni di tale possesso bastano, giusta l'uso più comune, per qualificarlo di antichissimo.

***TEMPORALE POTESTÀ**, dicesi di ogni autorità distinta dalla ecclesiastica (*). A' tempi in cui viviamo, avversi in singolar modo alla Chiesa cattolica, e mentre intorno alle relazioni tra la Podestà Ecclesiastica e la Civile, sì nel Foro come nelle Scuola si mettono innanzi principî ordinati ad inceppare, anzi ad annientare la medesima ecclesiastica Podestà; mentre si vengono fingendo tanti e sì speciosi motivi, intessendo tante e sì artificiate combinazioni, che omai non è più possibile immaginare una causa spirituale e sacra, una bisogna qualsiasi di Chiesa, nel trattare la quale il potere politico non faccia pressochè interamente dipendere da sè solo quel che pure dovrebbesi determinare e risolvere per l'Autorità ecclesiastica; mentre per conseguenza vien lasciato alla Chiesa poco più che un vano simulacro di potere, dimodochè l'indipendenza dalla Podestà ecclesiastica vien resa una vana parola; e per la confusione de' principî a' quali bisogna strettamente attenersi per riguardo ai rapporti fra la Chiesa e la civile società, si generano ben molti conflitti fra l'uno e l'altro Potere: ci sembrò cosa opportuna richiamare alla memoria quello che, dietro l'insegnamento e le massime della Chiesa cattolica, vuolsi tener fermo in sì grave materia; e così sperimentare, quasi su pietra di prova, i principî del Foro e della Scuola, a confronto dell'insegnamento e dei principî della Chiesa. E siccome poi ciò che si deve unicamente ritenere, giusta la dottrina e il sentimento della Chiesa cattolica, in proposito de' rapporti fra i Poteri ecclesiastico e civile, e particolarmente in proposito dell'indipendenza della Podestà ecclesiastica dalla civile, nel miglior modo si può apprendere dalle sentenze de' santi Padri, dalle decisioni de' Concilî, dalle Costituzioni e dalle Lettere de' Sommi Pontefici, non che dalle dichiarazioni degli altri Prelati della Chiesa; così è scopo del presente articolo il raccogliere, distribuite in periodi determinati, queste sentenze, decisioni, costituzioni, epistole e dichiarazioni, le quali toccano in qualche modo il sopraddetto argomento de' rapporti fra i due Poteri, dai primi secoli della Chiesa, e nominatamente dal 4.° in cui queste relazioni incominciarono a svolgersi, sino ai tempi attuali, aggiungendovi altresì le rappresentanze più importanti del clero inferiore e le confessioni de' Principi stessi secolari e de' Magistrati a favore dell'indipendenza, della libertà e dell'immunità ecclesiastica. Tali insegnamenti e risoluzioni della Chiesa cattolica, provocate appunto spessissimo da fatti de' Principi e de' Magistrati civili, contrari a' diritti ecclesiastici, sono per noi come altrettanti *Monumenti* che attestano l'indipendenza della Podestà ecclesiastica dalla civile; nè solo ci insegnano nel modo il più luminoso che cosa s'abbia a ritenere, secondo la dottrina ed il sentir della Chiesa, intorno alla detta indipendenza e intorno al mutuo nesso fra Chiesa e Stato, e ci forniscono moltiplici argomenti a sostenere e difendere i diritti di quella; ma riducono altresì a' giusti limiti i principî messi in voga dai Politici e Publicisti moderni, non che da alcuni Canonisti, intorno alla così detta suprema ispezione del dominio civile circa le cose ecclesiastiche, intorno al diritto di cautela, e ad altri diritti che si propongono come altrettanti diritti maiestatici de' Principi, concernenti le cose sacre; e dimostrano pure che molti de' così nominati diritti concernenti le

(*) Quest'articolo, forma l'*Introduzione* che il canonico di Gran, Agostino de Roskovani, pose innanzi a' due volumi della sua opera intitolata: *Monumenta catholica*, ecc. o sia *Monumenti cattolici per l'indipendenza dell'autorità ecclesiastica dal potere civile*, pubblicati a Fünfkirchen (Ungheria) nel 1847.

cose sacre, non si esercitarono da' Principi se non perchè la Chiesa vi fu connivente o li tollarò per saggie convenienze; che altri di essi dalla Chiesa stessa benigna madre furono loro conceduti in premio e ricambio dell' avvocazia da loro prestata alle chiese particolari; che, in ispecie, il diritto che si appella di suprema ispezione, il quale del resto non è conciliabile colla indipendenza della Podestà ecclesiastica, è pura invenzione del sec. XVI originata dal sistema territoriale che infranse tutti i confini segnati dall' autonomia ecclesiastica; finalmente che il diritto di cautelarsi e quello di placitare, vennero introdotti non tanto a prevenire alcun danno che venir possa alla Repubblica civile, quanto più tosto a impedire e disturbar l'esercizio della sacra Podestà, e discordano da ogni analogia di diritti.

PRIMO PERIODO.

Da Costantino Magno imperatore a Carlo Magno imperatore. Dal sec. IV all' VIII.

§ 1. *Detti e fatti de' vescovi e de' santi padri per l'indipendenza, la libertà e l'immunità ecclesiastica.* — I reggitori delle Chiese, i Padri che fiorirono in questo primo periodo, combatterono con singolare fortezza d' animo a costanza per la libertà e l' immunità della podestà ecclesiastica nelle cose della religione: ciò fecero, primieramente contro *Costanzo* imperatore tutto addetto agli ariani, il quale, nella causa di sant' Atanasio fortissimo difensore della verità cattolica, aveva trapassato i limiti del poter suo. In ispecial maniera, Osio vesc. di Cordova, nella memorabile sua epistola a Costanzo Cesare, si fa ad insegnargli, di non immischiarsi negli affari e giudizî ecclesiastici, e più tosto di apprenderli da' vescovi. Con non minore costanza contesero nella causa sopraddetta, per la cattolica verità, i vescovi S. Atanasio d' Alessandria, S. Eusebio di Vercelli, Lucifero di Cagliari, S. Ilario di Poitiers, Leonzio di Tripoli nella Libia; dichiarando eglino tutti manifestamente e con franchezza all' imperatore Costanzo, che niuna parte ha l' impero secolare ne' giudizî e concili dei vescovi; che a' giudici civili non ispetta se non la cura e il disimpegno dagli affari dello Stato; che l' imperatore regga la cosa militare e politica, e che per questo medesimo non può prescrivere ai vescovi quello che è di pertinenza dei vescovi soli (*Monum.* 1-5). Che poi anche Liberio papa abbia adoperato un libero favellare coll' imperatore Costanzo e coll' ambasciatore di lui, e che abbia apertamente dichiarato, essere cosa aliena dalla tradizione de' Padri che l'Imperatore, negli affari strettamente ecclesiastici, si arroghi comando, ed essere grandemente a desiderarsi che i concili vengano celebrati lungi dal palazzo, e che il timore di Dio e le istituzioni apostoliche vi bastano a tutto; ce n' è garante S. Atanasio (*Monum.* 6-8). — S. Gregorio Nazianzeno dichiarava con intrepidezza che i Principi ed i Prefetti, non meno di tutti i loro subordinati, erano soggetti al tribunale e all' autorità da' vescovi, in quanto son parte della greggia di questi. S. Basilio a Valente imperatore che incalzava una professione ariana di fede, « L'obbedienza dovuta al principe, rispondeva, cessa, dove alla legge divina si oppone (*Monum.* 9-10) ». — S. Ambrogio, modello di un vero vescovo, per insigne maniera difese l' autonomia e la disciplina della Chiesa si nell' epistola a Valentiniano II imperatore, nella quale con molti argomenti rivendica alla potestà ecclesiastica il diritto d' esame e di giudizio nelle cause da' sacerdoti e de' vescovi; e sì nell' occasione in cui scomunicò Teodosio Magno imperatore a motivo della strage di Tessalonica, sul quale argomento scrivendo distesamente alla sorella Marcellina, facondamente dimostra, all' imperatore appartenere i palazzi, non le chiese; un imperator pio, come figlio della Chiesa, dover lei richiedere d' aiuto, non farsi contro di lei, finalmente dovere il sacerdote, anche al cospetto dei re, liberamente esporre il proprio avviso (*Monum.* 11-12). — S. Giovanni Crisostomo, commentando il fatto del re Osia nel Vecchio Testamento, ove narrasi com' egli varcasse la barriera che lo separava dal tempio, vi entrasse, si schiudesse innanzi il *Sancta Sanctorum*, e, quasi ne avesse autorità, presumesse bruciarvi incenso; svolse maestrevolmente questi principî: Il trono regale aver sortito il governo soltanto delle cose terrene; all' incontro, il trono sacerdotale essere d' origine celeste, ed essergli data autorità di pronunciare sulle cose che spettano al cielo, a lo stesso regale Capo essersi sotto questo rispetto assoggettato alla mano del sacerdote; questi aver incarico di correggere, di liberamente ammonire, d' infrenare a di costringere (*Monum.* 13). — S. Agostino in due epistole a Gennaro (54.ª e 55.ª giusta l' ediz. maurina) afferma che le costituzioni e le leggi disciplinari emanate, dopo la morte dagli Apostoli, da' romani Pontefici e da' Concili, derivano dalla sola autorità della Chiesa, qual fonte legittimo ed originario diritto; ed altrove, mette in ciò il massimo della gloria cui possono arrivare i re dalla terra, se sostengano coll' autorità loro le disposizioni presa dalla Chiesa in conformità dei divini comandamenti, le quali contribuiscono alla dilatazione del culto di Dio; rendendo così ancella alla maestà divina la stessa loro podestà (*Monum.* 14-15). — Gelasio papa, come in più luoghi, così particolarmente nella Lettere indirizzata all' imperatore Anastasio, con libertà veramente apostolica determina i limiti ed i doveri delle due Podestà, la regia a la pontificale; e pronuncia, che i Principi medesimi

devono sommettere divoto il capo ai Prelati ove si tratta della dispensazione delle cose divine: nella causa poi di Acacio ch' egli avea scomunicato, ma che si sosteneva mercè il favore di Cesare, con lettere severe a Fausto prefetto cesareo e con altre ai vescovi d'Oriente e della Dardania mantiene vittoriosamente il proprio diritto, dichiarando che la Podestà secolare deve apprendere dai vescovi, e principalmente dal Vicario del beato Pietro, quali cose siano per natura divine; che, negli affari di religione, l' intero e definitivo giudizio è presso la Chiesa; che nessun altro mai, tranne di questa, ha portato giudizio intorno ai vescovi; che i Principi cristiani sogliono obbedire ai decreti ecclesiastici, non mettere innanzi l' autorità loro ( *Monum.* 16-20 ). — Felice III papa, appena assunto al supremo Pontificato, scrisse all' imperatore Zenone, ammonendolo fra le altre cose: Nelle causa di Dio doversi seguire, non la regia volontà, ma l' istituzione della Chiesa ( *Monum.* 21 ). Non altrimenti Facondo di Ermiana parlando in una sua scrittura d' esso Zenone, avverte egregiamente, che il potere civile può bensì violare i diritti della Chiesa, ma che giammai per questo ne acquista alcuno sopra le cose spirituali; e che è assai meglio per lui il tenersi ne' limiti suoi ( *Monum.* 22 ). — S. Gregorio Magno papa, portando in esempio a Maurizio imperatore Costantino Cesare, lui eccita a render similmente onore ai sacerdoti ( *Monum.* 23 ). — Gregorio II papa, in 2 lettere a Leone Isauro imperatore, nemico delle sacre imagini, con gravi parole lo esorta a riconoscere il domma cattolico; e insieme spone facondamente, come appartenga solo alla podestà pontificale il portare definizioni dommatiche, e come sia negato agli imperatori di ispezionare le Chiese o di attribuirsi le elezioni nel clero ( *Monum.* 24-25 ). — S. Giovanni Damasceno, luminare della Chiesa Orientale al sec. VIII e gagliardo oppugnatore degli Iconoclasti, fa liberamente passare sotto la censoria sua verga gli atti di Leone imperatore nella causa delle imagini, e ricisamente gli dichiara: « Non per cesarei editti amministrarsi e governarsi la Chiesa, ma per le istrazioni e le regale de' Padri di lei ( *Monum.* 26 ) ».

§ 2. *Canoni e Decreti de' concili e difesa della libertà ed immunità ecclesiastica.* — Dei concili celebrati in quest'epoca, molti, sotto pena di scomunica, vietarono che le cause dei chierici si trattassero nei fori secolari, o che i chierici fossero chiamati in giudizio da magistrati secolari, o che chierici condannati in fori ecclesiastici interponessero appellazioni a foro secolare. Sono da citarsi precipuamente del concilio di Calcedonia ( *Ecumenico IV* ) il canone 9; del conc. II di Arles il canone 8; del conc. di Vannes ( *Venetum* ) il canone 9; dal conc. di Agda ( *Agathense* ) il canone 8; del conc. IV di Orléans ( *Aurelianense* ) il canone 20; del conc. I di Mascon ( *Matisconense* ) i canoni 7 e 8; del conc. II i canoni 9 e 10; del conc. V di Parigi i canoni 3 e 4 ( *Monum.* 27 ).

§ 3. *Detti e fatti degli imperanti civili a tutela dei diritti della Chiesa.* — In questo periodo gli stessi civili imperanti riconobbero in vario e cospicuo modo l' autonomia della Chiesa, e la libertà e indipendenza della Podestà ecclesiastica nelle cose spettanti a religione. Chè risalendo sino a Costantino Magno imperatore, troviamo, aver egli nel conc. Niceno I ricusato di portar giudizio intorno ai vescovi; asserendo che questi, stabiliti giudici dallo stesso Dio, ricevettero podestà di giudicare il medesimo Cesare. In altra occasione poi, secondo che narra Sozomeno, esso Imperatore dichiarò; in nessun modo a sè appartenere la ventilazione di cause che si agitavano tra vescovi accusantisi l' un l' altro. E nella causa de' Donatisti, i quali dal giudizio dei Prelati appellavano a quello di Cesare, scrivendo egli ai Padri del conc. d' Arles, con eloquenti parole e con senso d' indegnazione rispinge siffatta appellazione, dicendo: « doversi stare al giudizio de' vescovi, come se per essi avesse giudicato il Signore ». In altra circostanza finalmente, volendo dare efficacia alla giurisdizione de' vescovi mercè l'appoggio della cesarea autorità, dispose, perchè fosse preso ad eseguire quanto fosse stato deciso per loro giudizio ( *Monum.* 38-41 ). — Valentiniano I attaccato alla fede cattolica, secondochè ci riferisce Sozomeno (*Stor. Eccl.* lib. VI, c. 7), così rispose ai vescovi d' Occidente che gli chiedevano di potersi radunare in sinodo: « questo non riguardare a lui nella qualità sua di laico, ma essere libero a' vescovi di tener adunanza ». Nell' occasione che s. Ambrogio fu eletto vesc. di Milano, il summentovato imperatore, come Teodoreto racconta ( *Stor. Eccles.* lib. IV, c. 6 ), dichiarò a' vescovi: « l' affare delle elezioni essere di loro spettanza assai più che di sua »; ad Ambrogio poi che, già eletto, riprendeva molti atti da' magistrati, fece inteso, piacergli in un vescovo questa libertà di ammonire; finalmente rispinse un' appellazione a Cesare fatta da un vescovo deposto in un Sinodo (*Monum.* 42-45). — Teodosio Magno, in un editto concernente i giudizi dei vescovi, dichiarò che le cause ecclesiastiche spettano al tribunal vescovile, non al secolare, e per autorità di quello si devono decidere; e che le accuse contro i cherici convien portarle innanzi ai vescovi ( *Monum.* 46 ). — Onorio, scrivendo con forti modi al fratello Arcadio nella vertenza di S. Giovanni Crisostomo ch' egli avea cacciato in esilio, severamente lo rimproverò perchè non avesse permesso, che una causa di religione che si agi-

tava tra vescovi fosse risoluta pel giudizio dei vescovi, e, fra gli altri, del Romano; e altresì perchè avesse costretto a lasciar la vescovile sua Sede il Crisostomo, il quale non era stato convinto di colpa nè innanzi a legittimo tribunale, nè conforme alle norme canoniche (*Monum.* 47-48). — Teodosio II e Valentiniano III annullarono i decreti promulgati del tiranno Giovanni contrariamente ai privilegi dei chierici, affermando essere fuor d' ogni dovere, che gli investiti di un ministero divino siano sommessi all' arbitrio di potestà temporali. E nel nominare un lor commissario al conc. Efesino, posero nelle sue istruzioni, ch' egli avesse ad invigilar solamente all' ordine esteriore, ma non immischiarsi nelle deliberazioni de' Padri (*Monum.* 49-50). — Marciano, nel conc. Calcedonese, non esitò a dichiarare « ch' egli interveniva al concilio, non a spiegarvi alcun potere, ma solo, dietro l' esempio di Costantino, a dare appoggio alla fede cattolica (*Monum.* 51) ». — Giustiniano non solamente sostenne con suo editto l' autorità de' Vescovi nelle procedure per delitti di chierici, ma, in generale, professò la dovuta venerazione alle leggi od ai canoni della Chiesa, sanciti ne' 4 sacri concilii ecumenici, e volle che avessero forza, aggiugnendovi la civile sanzione (*Monum.* 52-54).

SECONDO PERIODO.

Da Carlo Magno imperatore sino al conc. Tridentino. Dal sec. VIII al XVI.

§ 1. *Canoni e Decreti dei concili a favore della libertà ed immunità ecclesiastica.* — I concili del sec. VIII e IX promulgarono costituzioni memorabili, specialmente sul diritto della nomina dei Prelati, sui giudizi ecclesiastici, e intorno al dovere d' ogni laico di obbedire agli statuti della Chiesa. Così la Sinodo Generale VII, can. 3, la Sinodo Generale VIII, can. 12 e 22, difesero così caldamente il diritto di eleggere i Vescovi come proprio della Chiesa, che stabilirono, doversi deporre non solo, ma scomunicare quelli che venissero eletti a Prelati dai principi sia per titolo di potere, sia per tirannia; la Sinodo poi d'Arles VI, can. 4, decretò, appartenere non ai laici, sibbene ai vescovi quali ordinari il giudicare i sacerdoti; il conc. di Magonza, nel can. 8, ed il III di Tours, can. 33, decretarono, che il dominio delle cose della Chiesa è tutto dei vescovi, e che ai laici non appartiene io ciò che di ubbidire (*Monum.* 55-60) — Nel sec. XII le Sinodi nazionali di Grao in Ungheria, tenute negli anni 1103 e 1114, vietarono che un chierico fosse tratto al foro civile da un giudice secolare, o vi si trattasse un affare ecclesiastico, dimenticato il vescovile giudizio, dichiarando, che sulle Chiese ha diritto il solo vescovo (*Monum.* 61-64); il conc. 1.° di Laterano, can. 4, pronunciò che ogni ecclesiastico affare appartiene al vescovo (*Monum.* 65); il 2.° conc. lateranense, can. 2, proibiva che fossero dai laici possedute le decime della Chiesa; al can. 25 poi vietava con minaccia della massima pena di ricevere i benefici ecclesiastici dalle mani dei laici (*Monum.* 66-67); il conc. di Reims, can. 5, impose ai vescovi e prelati di disporre a norma de'sacri canoni intorno a ciò che sia ecclesiastico e spirituale, anche malgrado le opposizioni de' laici (*Monum.* 68); il conc. di Tours al can. 3 limitò la connivenza dei prelati, che avevano lasciato usurpare dai laici le decime, ed altre cose di tal genere (*Monum.* 69); il 3.° conc. di Laterano al c. 19, mentre detesta il carico di pesi addossati alle Chiese dai secolari magistrati, e l' usurpazioni di ecclesiastici diritti attentata dagli stessi laici governatori delle città, vietò, sotto pena della scomunica, e l' uno e l' altro delitto (*Monum.* 70); il conc. Dalmatino al c. 5 e 8 non meno vietò sotto pena di scomunica di tradurre un chierico a tribunale straniero, ed ai chierici di accettare da mani laiche un beneficio ecclesiastico (*Monum.* 71-72). — Con eguale fermezza difendeano la libertà e l' autorità della Chiesa i sinodi del successivo secolo, il XIII. Così il conc. di Avignone al c. 7 ed 8, vietò severamente ai laici l' esigere imposte (*indebite ed arbitrarie*) dalle persone ecclesiastiche, e l' ingerirsi nella nomine dei prelati (*Monum.* 73-74); il conc. 4.° di Laterano al c. 25, raffrenò l' influenza del potere secolare nelle nomine; al c. 42 e segg., comandò ai chierici non meno che ai laici di rispettare i diritti e confini d'ambe le podestà; con nuovo decreto rafforzò l'ecclesiastica immunità in genere (*Monum.* 75-78); il conc. di Reims, ai can. 5, 14, 15, inflisse pene canoniche ai civili magistrati, che all'insaputa del vescovo condannassero i chierici a pene civili, o comunque li citassero a tribunale (*Monum.* 79-81); il conc. di Colonia, al c. 7, rivendicò al clero il diritto di fare il proprio testamento; al c. 9 e segg. intimò la pena della scomunica e dell' interdetto a quei giudici secolari, che al proprio tribunale citano un chierico, o frastornano l'esercizio della ecclesiastica giurisdizione (*Monum.* 82-85); il Sinodo viennese in Austria, c. 3, con ogni severità vietò ai laici l' occupare o ritenere i beni delle Chiese, e al c. 7, confermò alle persone ecclesiastiche il diritto delle decime (*Monum.* 86-87); il Sinodo bituricense (di Bourges), al c. 5 e 15, ai rettori civili sotto minaccia delle canoniche censure vietò qualsivoglia tentativo di attraversare l'esercizio della ecclesiastica giurisdizione; inoltre al c. 11 proibì che si facessero e promulgassero civili editti a danno della ecclesiastica libertà, e comandò che i vescovi locali costringessero ad annullare simili editti chiunque ne fosse stato

l' antore ( *Monum.* 88-90 ); il conc. di Buda celebrato l' an. 1279, difese egregiamente in molti capi la libertà e l' autorità ecclesiastica contro i laici usurpatori ed invasori, mentre al c. 15 dichiarò proprio del sacro ecclesiastico potere il conferire i benefizi; al c. 24 interdisse alle persone ecclesiastiche l'implorare il braccio secolare; al c. 49 proibì sotto pena di scomunica ai laici di occupare i patrimoni dei prelati morti; al c. 51 dichiarò la vera idea del giuspatronato; al c. 57 raccomandò ai giudici secolari di prestare, dove occorresse, aiuto a'giudici ecclesiastici, e a questi poi di prestarsi mano vicendevolmente per difendere coi mezzi canonici la giusta e legittima autorità del civile potere; al c. 58 stabilì che non venisse posto verun impedimento ai giudizi ecclesiastici, e agli appelli fatti ai giudici superiori, e massime alla Sede Apostolica, e sia colpito di interdetto ecclesiastico il re stesso che vi si opponga; al c. 59 comandò che si conservassero illesi del tutto i privilegi e le immunità ecclesiastiche, e che i civili magistrati non potessero imporre verun peso per alcuna prestazione, da cui l' antichità venerabile sottrasse le chiese; finalmente al c. 69 eccitò seriamente chiunque a prestare l' onore dovuto alle chiese e persone ecclesiastiche, e vietò che venissero sotto qualunque titolo impedite nell'esercizio della propria giurisdizione, e nel possesso dei beni ( *Monum.* 91-97 ). — Nel sec. XIV il conc. di Cambray decretò, che il punire i delitti de'chierici non è provincia del potere civile, e non compete a questo l' impedire ai chierici una lite nel foro ecclesiastico, o un appello ai giudici ecclesiastici ordinari o delegati; inoltre fissò che si dovessero scomunicare tanto i laici che addossano pesi gravi ai chierici, quanto le persone ecclesiastiche le quali, senza il permesso della Sede Apostolica, imprudenti sottomettonsi a servitù laicali ( *Monum.* 98-100 ); il conc. di Presburgo al c. 2 fulminò l'anatema contro gli ecclesiastici che spalleggiano i laici a danno delle chiese, o col consiglio, o con aiuto, o con protezione; al c. 3 poi, sotto minaccia d' inabilità a qualsivoglia beneficio od officio, vietò l'accettare un sacro beneficio da mano laica ( *Monum.* 101-102 ); il conc. di Avignone, a difendere la libertà ed indipendenza delle ecclesiastiche sentenze, fermò che un giudice secolare non citi al suo tribunale un chierico, nè un padrone temporale in qualsivoglia modo attraversi l'esercizio della sacra giurisdizione a' vescovi ( *Monum.* 103-105 ); lo che vien confermato così dal conc. Silvanettense al can. 7, come dal conc. di Compiegne, aggiungendosi, che vengano sospese le persone ecclesiastiche le quali assoggettano sè stesse e le loro cose alla giurisdizione d'alcun signore temporale, ma gli usurpatori o disturbatori della ecclesiastica giurisdizione siano pubblicamente denunciati nelle chiese ( *Monum.* 106-108 ); anche il conc. di Londra con appositi decreti salutevoli frenò l'audacia e temerità di coloro che si oppongono all' uso dell' autorità ecclesiastica, e la di lei libertà profanano, mentre specialmente protestò contro l' abuso di chi, posto in non cale l' offizio dei giudici ecclesiastici, voleva, con un salvacondotto civile, liberare dai processi gli scomunicati dal foro ecclesiastico; il perchè quel concilio dichiara, che, quanto alle cose soggette alla ecclesiastica giurisdizione, debbono i laici obbedire, e la stessa Regia Potestà deve col rigore delle sue leggi civili punire i contumaci all'autorità della Chiesa ( *Monum.* 109-112 ). — Nel sec. XV la Sinodo di Costanza non solo condannò le eresie di Giovanni Wicleffo, e di Giovanni Huss diffusi contro la genuina dottrina della Chiesa intorno alla sacra Potestà, specialmente queste: che un chierico può da una sentenza del vescovo appellarsi al re, senza che il prelato scomunicare lo possa; che i signori temporali a loro talento possono impadronirsi dei beni della Chiesa per cagione delle colpe commesse dai possessori di questi; che l' autorità pontificia è figlia del cesareo potere: ma inoltre con un decreto speciale nella sessione XIX emanato, rinnovò e confermò, siccome altri oggetti, così anche gli statuti del conc. di Laterano circa il mantenere intatta la libertà ed indipendenza della Chiesa (*Monum.* 113-115). Il conc. parigino ( detto senonense ) al c. 30 e 37 colpì dell' anatema quelli che impediscono il trattare le quistioni ecclesiastiche appo i tribunali sacri ( *Monum.* 116-117 ); il conc. di Frisinga nel c. 3 derivò dal diritto divino il privilegio del foro ecclesiastico; al c. 13 richiamò i difensori ed avvocati a difendere i diritti della Chiesa, non a distendere la loro influenza a danno della primitiva istituzione del giuspatronato; al c. 14 vietò ai prelati di fare prestazioni per fini puramente civili, se non ottenuta prima licenza dalla Sede Apostolica ( *Monum.* 118-120 ), il conc. d'Angiò al c. 13 di bel nuovo confermò i decreti degli antecedenti Sinodi contro chi invade i beni della Chiesa, e chi pretende giuramento dalle persone ecclesiastiche, e chi promulga leggi contro la libertà ecclesiastica ( *Monum.* 121); il conc. di Sens con serie parole esortò i prelati a difendere con tutta lena i diritti della Chiesa contro i laici, e ad opporsi di fatto come un muro per la casa di Dio ( *Monum.* 122 ).

§ 2. *Lettere e costituzioni de'sommi pontefici a favore della libertà della Chiesa.* — Molti sono, e del certo insigni, pur quei monumenti a favore della libertà ed indipendenza dell' ecclesiastico potere, i quali possiamo ricavare dalle costituzioni de' sommi pontefici emanate in questo periodo, e dall' apposite loro lettere mandate tanto ai prelati delle chiese, quanto

a personaggi reali : nelle quali cioè i sommi pontefici ora esortavano i prelati a difendere con coraggio ed intrepidezza i diritti della Chiesa, ora ricordavano ai principi con apostolico tenore e liberamente gli stessi diritti ; ora annullavano i decreti di principi secolari, perchè decreti contrari alla indipendenza ecclesiastica; ora concedevano a personaggi reali diritti cospicui, e maggiore influenza nelle cose della Chiesa, perchè eransi resi benemeriti a favor della Chiesa, e con ciò dimostravano, che quei diritti che la turba de' moderni politici e la scuola dei canonisti suole ascrivere ai *diritti* così detti *di maestà intorno alle sacre cose*, in origine sono l'effetto della sola generosità della Chiesa. — Nicolao I, nella sua lettera 32.ª diretta ai vescovi adunati a Convicino, mirabilmente svolge colle testimonianze di Innocenzo e Gregorio suoi predecessori : doversi con parsimonia negli affari ecclesiastici far uso delle imperiali leggi, secondochè ponno essere contrarie alla evangelica e canonica legge ; le civili leggi non essere superiori alla legge divina, nè i diritti ecclesiastici poter essere infermati da sentenza imperiale ( *Monum.* 123 ). Lo stesso in una lettera diretta all'imperatore Michele, dopo la sentenza data da questo a danno del patriarca costantinopolitano Ignazio, ricorda a Cesare chiaramente i confini del suo potere, il quale, coll'esempio di parecchi imperatori, fa vedere non essere stato dato a lui perchè si ingerisse nelle cose di Chiesa, o perchè decidesse in affare di religione ( *Monum.* 124).— Stefano VI al Cesare Basilio, dai raggiri di Fozio ingannato, e colpevole d'una lettera insolente alla santa Sede, rispose: la dignità apostolica non essere alla regia potestà soggetta ; anzi lo stesso Cesare, qual altra delle pecorelle dell'ovile del gregge del Signore, dover essere soggetto alla Chiesa romana con tutta venerazione ( *Monum.* 125 ). — Silvestro II a Stefano I re d'Ungheria, in guiderdone ai distinti di lui meriti per la conversione del suo popolo alla fede cristiane e per la Chiesa ivi fondata, concesse il diritto esimio di farsi portare la croce avanti come distintivo di apostolato, inoltre il privilegio di disporre ed ordinare delle chiese qual vicario dell'apostolica Sede, trasmissibili anche nei legittimi di lui successori ( *Monum.* 126 ). — S. Gregorio VII, dopo avere fulminato di scomunica Enrico IV imperatore a cagione dei molti delitti a danno della Chiesa di Dio, con apposite lettere dirette ai vescovi di Germania siccome li ammoniva intorno al vero spirito e fine di cotale scomunica, così li esortava di più a vedere di richiamare con ogni impegno l'imperatore a più sano partito, e a riconciliarlo alla Chiesa, specialmente ricordando a Cesare, di non voler credere la santa Chiesa di Dio dipendente come ancella dall'impero, e di non macchinare a danno della libertà della Chiesa, ma in vece seguire l'insegnamento dei santi Padri ( *Monum.* 127-128 ). — Pasquale II, alla imitazione dei predecessori Gregorio VII, ed Urbano II, pugnò da forte contro l'abuso commesso dal potere civile nella investitura dei vescovi, e con apposite lettere in tale argomento ad Anselmo Cantuariense, ad Enrico V imperatore e ad Enrico re d'Inghilterra, chiaramente dimostrò, venir oscurata la gloria della Chiesa dalla mano civile che consegna i distintivi pastorali, venir diminuito il vigore della disciplina e calpestata tutta la religione, e pretendersi temerariamente da un laico quanto ai soli sacerdoti compete ; essere poi inconveniente, e a ragione meritevole di pena in forza delle canoniche leggi antiche, se taluno accetti un beneficio ecclesiastico da mano secolare. Specialmente nella lettera diretta ad Enrico re d'Inghilterra, con assai testimonianze della santa Scrittura, dei Padri, non che degli stessi imperatori, fa vedere, esser il Signore la porta, per la quale si debbe entrare nella Chiesa, e quelli che vi entrano a nome de're non esser pastori ; appartenere ai re le corti, ma non avere essi diritto imperiale su ciò che appartiene a Dio ; allora più sicuri e gloriosi essere i monarchi sul soglio, quando nelle loro monarchie regni l'autorità divina (*Monum.* 129-131).—Alessandro III avverte, da padre, Enrico re d'Inghilterra, che al potere della Chiesa lasci dare sentenze intorno alle persone e cose ecclesiastiche ( *Monum.* 132 ) ; fa sentire poi ai vescovi della Svezia, che contro gli abusi del civil potere nel conferimento e nella investitura dei benefizi, così pure nel giudicare intorno alle sacre cose, oppongansi muniti delle regole dei santi Padri come di armi, dalle quali apparisce essere proibito assolutamente ai laici conferire benefizi ecclesiastici o disporre di quelli per alcun titolo, così pure il condannare i chierici nel foro civile ( *Monum.* 133 ). — Innocenzo III ad Alessio imperatore d'Oriente, il quale da quelle parole di Pietro : « Siate soggetti ad ogni umana creatura, al re come sovreminente ecc. » si argomentava di dedurre la preponderanza dell'impero sul sacerdozio, sviluppò non pochi argomenti a vantaggio della preminenza della dignità sacerdotale, e attese a persuadere l'imperatore di soffrire in pace, se il Sommo Pontefice gli fornisse opportuni avvisi, avvegnachè sia dovere dei Pontefici di riprendere e sgridare non solamente gli altri, ma gli stessi re ed imperatori, dacchè il Signore non pone veruna differenza tra queste e quelle pecore, ma tutte le affidò a Pietro ed ai di lui successori da pascere (*Monum.* 134). Lo stesso Innocenzo per diritto di supremazia cassò, siccome in generale tutte le costituzioni dai laici promulgate contro le leggi e i canoni, così in particolare il decreto di Enrico im-

paretora, intieramente opposto alla libertà della Chiesa: cioè, che non fosse lecito a veruno, sia in vita sia in morte, lasciare alle Chiese alcun avere (*Monum.* 135-136). — Gregorio IX, deplorando parecchi abusi e la oppressione dell'ecclesiastica libertà per colpa di giudici secolari, massime poi perchè si richiamassero al tribunale dei giudici secolari le cause matrimoniali, e si sciogliessero matrimonî da tribunal secolare, per lo che si dovette dall'arciv. di Strigonia sottoporre all'interdetto quel regno, con paterne maniere esortò Andrea II re d'Ungheria, onde ripari agli abusi, e adoperi di far eseguire quanto il legato della Sede Apostolica vorrà per tal fine stabilire (*Monum.* 137). Lo stesso Gregorio, essendo nella Navarra invalso il costume basato su di un decreto del re di Francia, che le persone civili non venissero costrette a rispondere ai giudici ecclesiastici nel foro ecclesiastico, anzi i giudici ecclesiastici che avessero intimata la pena di scomunica contro i contumaci, venissero obbligati a richiamare tale sentenza mediante la confisca dei beni, quel Pontefice con autorità apostolice richiamò quel monarca ad abolire tal costume sì nemico dell'autorità sacra (*Monum.* 138). — Urbano IV, col mezzo di lettere dirette ai vescovi della Spagna e dell'Irlanda, vivamente scagliossi contro l'abuso, onde avveniva che taluno ecclesiastico in materie spirituali, abbandonando il foro suo competente, ricorreva a secolar tribunale, implorando a suo favore sino lettere dal re (*Monum.* 139-140).—Giovanni XXII si oppose ai molti errori del Padovano Marsilio, il quale difendeva Lodovico imperator della Baviera immerso in una disputa viva colla Sede apostolica; errori circa la relazione tra la Chiesa e lo Stato, specialmente quasi Cristo, pagando il tributo per sè e per Pietro, abbia ciò fatto per necessità, non abbia concesso a Pietro veruna distinzione sugli altri apostoli, non abbia destinato alla Chiesa verun capo, verun vicario; di poi quasi sia di diritto imperiale, che il Papa venga eletto o deposto, che tutti i sacerdoti (compresi anche i vescovi) siano eguali per istituzione di Cristo, tra loro distinti solamente per quella prerogativa di potere che loro diede il favore di Cesare, ma ritrattabile ad ogni momento; nè a tutta la Chiesa competa il diritto di punire con mezzi coattivi, se non per privilegio sovrano (*Monum.* 141). — Martino V severamente proibì di trattare le cose spirituali ed ecclesiastiche ai fori civili, e detestò assai il fatto dei prelati e dei sacerdoti, che affidando un ricorso al civil potere, osavano di portare ad orecchie secolari la cognizione delle cause ecclesiastiche (*Monum.* 142). — Pio II convinse con apposite ragioni Lodovico XI re di Francia a rivocare la *Costituzione Prammatica* troppo dannosa alla romana Sede, costituzione figlie della ribellione e dello scisma, ed a promettere al Sommo Pontefice tutta venerazione in quanto alle cose spirituali (*Monum.* 143-144). — Sisto IV vietò sotto pena di scomunica, che nell'Inghilterra e nel paese di Galles i chierici venissero accusati e giudicati alla presenza dei giudici secolari (*Monum.* 145). — Innocenzo VIII esortò Giovanni II re del Portogallo a ritrattare gli editti del *placido regio* opposti alla libertà e indipendenza del sacro potere (*Monum.* 146). — Leone X dapprima vietò, dietro l'approvazione del sacro conc. di Laterano, che venissero dai principi sequestrati o in altra guisa detenuti od occupati i frutti e proventi delle chiese (*Monum.* 147); di poi condannò la *Sanzione Prammatica* di Francia, sanzione già abolita dal re Lodovico II, ma di nuovo richiamata nell'adunanza di Berry (*Monum.* 148), e stipulò un concordato col re Francesco I, in forza del quale fu concesso ai re di Francia il diritto di nominare alle prelature, e insieme venne abolito ogni editto gallico in qualsivoglia guisa dannoso alla libertà ecclesiastica. *Monum.* 149.

§ 3. *Fatti d'altri vescovi a tutela degli ecclesiastici diritti.* — Sulle pedate dei Sommi Pontefici, anche altri vescovi pugnarono in quest'epoca da forti, per ciò che alla religione appartiensi. Così i prelati convenuti l'an. 847 al conc. di Magonza posero innanzi al re Lodovico, quanto iniquo sia ed opposto all'onore dovuto alle chiese torre a queste le loro possessioni e convertirle ad uso profano: quindi esortarono questo re e col mezzo di lettera, e col mezzo di un decreto sinodale, anche a proteggere i diritti e le immunità della Chiesa (*Monum.* 150-151). In eguale tenore i vescovi delle provincie di Reims e di Rouen nell'an. 858 eccitarono lo stesso re per via di lettere, e seriamente l'invitarono a mantenere intatti i diritti delle chiese, a venerare i prelati quali padri e vicarî di Cristo, ed obbedire ai loro comandi, e a difendere secondo i principî del reale dovere le cose e le sostanze della Chiesa, a ristaurare i monisteri, e a rendere appuntino a Dio ciò che a Dio si appartiene (*Monum.* 152). — Incmaro vesc. di Reims, avendo il re Carlo il Calvo fatto citare a tribunale civile Incmaro vesc. di Laon, e confiscare la cose e facoltà della Chiesa, assai gravemente lo rampognò di tale soperchieria, richiamando il re a mantenere le replicate promesse di difendere a qualsivoglia costo i diritti e le proprietà della Chiesa, e facendogli notare insieme: che i vescovi collocati da Dio a governare, non vanno certamente soggetti a civili giudizi; che le facoltà della Chiesa non ai re, sibbene al vescovo affidate, non devono essere usurpate (*Monum.* 153); anzi con lettere inviate dal sinodo adunatosi appo il Martirio di S. Macra ammonì lo stesso re Lo-

dovico: l' elezione dei vescovi, secondo lo spirito de' sacri canoni, doversi fare dai vescovi, non già secondo il volere ed arbitrio del re, e cotal libertà di nomina doversi dallo stesso re difendere, come S. Leone papa insegnò: che il regio potere venne al re affidato non solo a governare la terra, ma specialmente a proteggere la Chiesa ( *Monum.* 154 ). — S. Bernardo commendò un' alleanza stretta fra l' ecclesiastico e reale impero, additando, che nè all' impero civile sarà mai dannosa la pace e libertà ecclesiastica, nè alla Chiesa la prosperità ed esaltazione dell' impero; anzi dimostrando che Dio, l' autore di quella e di questa, le avea collegate tra loro non a distruzione, bensì ad incremento reciproco ( *Monum.* 155-157 ). — S. Tommaso di Cantorbery più volte ammonì salutarmente Enrico suo re, che travagliava la Chiesa da tiranno; anzi con intrepidezza eroica espose al re, che a lui appartenevano soltanto gli affari temporali per tutto procacciare alla pace ed unità della Chiesa, ma le spirituali cose appartenevano ai sacerdoti, cui lo stesso re doveva obbedire, se non essere voleva un infedele, un eretico, od uno scismatico ( *Monum.* 158 ). — I vescovi d' Ungheria nell' anno 1318 in Colozza s' unirono col vincolo del giuramento a patrocinare l' indipendenza della Chiesa, ad opporsi agli usurpatori dell' ecclesiastico patrimonio, e a sottrarsi da qualsivoglia angheria ( *Monum.* 159 ); nell' anno poi 1338, a Benedetto XII Sommo Pontefice inviarono lettere piene di lagni sugli abusi del reale potere in affari della Chiesa, notando sovrattutto questi abusi: che tosto alla morte d' un Prelato i ministri del re s' impossessavano d' ogni di lui bene sebbene ecclesiastico; che per mezzo dei reali ministri venivano i prelati ammessi in possesso delle chiese; che dal re conferivansi i vescovadi, sebbene viventi tuttora i possessori di quelli, sicchè da lunga epoca non vedevansi che quelli eletti e promossi dal reale Gabinetto; che i chierici erano senza differenza tradotti ai civili tribunali, ecc. ( *Monum.* 160 ). L' effetto di cotali querele fu, che il Sommo Pontefice fece avvertito con paterna lettera il re Carlo, e levare siffatti abusi ingiuriosi all' ecclesiastico potere ( *Monum.* 161 ).

§ 4. *Detti e fatti dei principi civili a favore dei diritti della Chiesa.* — Neppure in questo periodo mancarono personaggi reali amici della indipendenza della Chiesa e protettori dei diritti della potestà sacra. — Carlo Magno, per le di cui influenza speciale si adunarono molti sinodi a mantenere la ecclesiastica disciplina, nei così detti Capitolari sanzionò molte cose eccellenti per rivendicare l'autorità e libertà del sacro potere. Fra quelli, tre specialmente meritano attenzione. Nel primo avverte qualunque giudice o conte ad obbedire ai vescovi che agiscono per titolo di proprio ministero, e rimprovera a quei ministri, perchè più del dovere distendano loro potere sui chierici, malgrado i sacri canoni, ed inceppino in parte l' esercizio dell' episcopale giurisdizione; nell' altro, raccomandata di nuovo la dovuta ubbidienza, insiste perchè tornino ai vescovi di aiuto nel disimpegno del ministero, e specialmente e punire i malvagi e scandalosi; nel terzo finalmente determina, che quanto verrà deciso dai vescovi come giudici, ottenga pieno effetto, nè sia lecito appellarsene; tutti i giudici poi ricevere sempre come certa le testimonianza del vescovo( *Monum.* 162-164). — Basilio imperatore al generale conc. VIII riconobbe ampiamente l' ecclesiastico potere sulle cose che appartengono alle questioni ecclesiastiche, e che i laici sopra tali affari non hanno verun diritto di opporsi o di contrastare alla Chiesa, e dichiarò che i laici tutti sono pecore, non pastori ( *Monum.* 165). — Sono veramente stupendi e solamente degni d' un re cristiano gli avvisi dati da S. Stefano primo re d' Ungheria al suo figlio Emerico, avvisi riferiti nel corpo del diritto civile, tendenti al fine di procacciare alla dignità vescovile per l' augusto ministero distinti onori e venerazione da tutti, poichè Dio per la bocca di Davide vietò che i vescovi siano toccati o ripresi in onta alla loro istituzione divina e canonica, o menomamente tradotti in pubblico. In un secondo libro di decreti accoglie sotto la reale tutela i beni e le possessioni delle chiese, e vuole che applicata venga la pena della scomunica ai perturbatori di quelle; lascia ai vescovi pieno potere di governare le cose ecclesiastiche a senso dei canoni, ai laici comanda pronta obbedienza ( *Monum.* 166-167 ). — Andrea II re d' Ungheria, nel diploma conceduto l' anno 1222 a favore della libertà del clero, proibì che i chierici fossero citati a tribunal civile, o si chiedesse loro tributo ( *Monum.* 168 ). — Nel sec. XV Edoardo IV re d' Inghilterra concedette al clero la *gran carta* di libertà, nella quale proibì che i delitti del clero venissero inquisiti dai giudici secolari, o molestati i vescovi nell' esercizio della loro giurisdizione; lasciò ai vescovi tutta la libertà di condurre i loro tribunali a norma del diritto ecclesiastico, ed assoggettò al loro giudizio anche le decime( *Monum.* 169).

### Terzo periodo.

**Dal conc. di Trento sino alla fine del sec. XVII.**

§ 1. *Canoni e Decreti de' concili a tutela dell indipendenza e libertà ecclesiastica.* — Il conc. di Trento a tutta ragione forma epoca, siccome relativamente agli altri capi di dottrina e disciplina cattolica, così pure per quanto riguarda i veri principj sovra i rapporti che passano fra la Chiesa e lo stato: poichè da co-

desto celeberrimo concilio molte particolarità concernenti i rapporti medesimi, in parte furono portate ne' suoi decreti, e quindi si debbono tenere come definite secondo il sentimento di tutta la Chiesa, in parte vennero proposte a guisa di progetto, e quindi, benchè non sieno state definite, forniscono tuttavolta chiarissime prova del come parli e pensi la Chiesa. — Già nella famosa lettere dal Sinodo Tridentino ie allora mendete al re della Francia, in occasione che questi negava ai vescovi del suo regno la facoltà di portarsi al Concilio, confutando liberamente i motivi di tal fatto addotti del re, l' ammoniva paternamente : Non avere il Concilio altra mira se non di provvedere alla gloria di Dio e al bene delle anime, di riecolare le disciplina del clero e del popolo con leggi più severe, di favorire la pace esteriore, e di stabilire con autorità sinodale la concordia tra i principi : quindi importare assaissimo, cha il re a tutte l' altre cose preferisse il bene delle cristiana repubblica ; e sulle pedate degli antenati suoi, cha non solamente aveano arricchita la Chiesa, ma ben anco l' aveano difesa colla speda, pur egli quanto prima s' effrettassa mandara i suoi ambascietori e vescovi al Concilio (*Monum.* 170 ). — Ne' suoi decreti poi il santo Sinodo Tridentino più volte ricorda la relazione che passa tra Chiesa e principi secolari. Ma specialmente nelle tre ultima sessioni si rinvengono quella cose che fanno palese, quanto abbia la Chiesa definito sulle indipendenza del suo potere intorno alle cose concernenti la religione. Nella sessione XXIII, al cap. 4, can. 6, *de Sacr. Ordinis*, il Concilio insegna : l' ordinazione de' prelati e sacerdoti essera così propria dalla Chiesa, che non vi si richieda il consenso dell' autorità civile ; anzi coloro, che nel sacro ministero s' ingeriscono chiamativi soltanto dal popolo o dall' autorità secolare, doversi trattare come ladri ed assassini che non entrarono per la porta. Nella sessione XXIV, *de Sacr. Matrim.* al can. 3 e 4, il Concilio dichiara le dottrina cattolica sul diritto della Chiesa a determinare gli impedimenti dirimenti il matrimonio ; nel cap. 9 poi ai signori e magistrati secolari vieta sotto pena di scomunica l' impedire ai propri sudditi la libertà di contrarre matrimonio, o il costriegerli comunque a sposarsi a persone determinate da loro medesimi ; al cap. 3 della sessione stessa *de Refor.* allontana i padroni delle chiese da qualsivoglia ingerenza nell' amministrazione di sacramenti e nella visita della Chiesa, e riserva tale diritto ai soli vescovi. Nella sessione XXV, *de Refor.* vieta assolutamente alle civili magistrature lo impedire l' esecuzione di una sentenza di scomunica data dal vescovo, e parimente il ridurre sotto lo specioso titolo di Giuspatronato a laicale servitù un beneficio ecclesiastico : ai vescovi poi concede il diritto di respingere chi fu presentato dai patroni, se non è idoneo ; esorta i vescovi a non essere oltremodo accondiscendenti coi ministri civili nelle cose risguardanti le Chiesa e la religione, ma a ricordarsi sempre del grado ed ordine proprio ; finalmente avverte i principi di trattare i vescovi col debito onore e rivereeza, di restituire alla Chiesa il suo diritto su' punti disciplinari e di mostrersene difensori, e di rispettare siccome conviene i cenni e decreti de' sinodi circa la libertà e immunità della Chiesa ; in una parola di non porre verun impedimento ai prelati delle chiese nell' esercizio della sacra giurisdizione ( *Monum.* 171-173 ). — Inoltre nel conc. Tridentino era già pronto anche un decreto di riforme dei principi e magistrati secolari, nel quale si comprendeva quanto il santo Sinodo credette opportuno e necessario, a rivendicare la libertà della Chiesa contro gli abusi del civil potere ; singolarmente che non venissero le persone ecclesiastiche citate al foro civile ; che le cause spirituali fossero conosciute soltanto da giudici ecclesiastici ; che i giudici ecclesiastici venissero eletti non dai laici, ma soltanto dai superiori ecclesiastici ; che le vescovile giurisdizione non fosse impedita da verun editto, e per ciò stesso fossero irrite e nulle tutte le così dette costituzioni prammatiche dannose alla libertà ecclesiastica ; che i redditi dei benefici vacanti non venissero usurpati da mano civile ; che egli ecclesiastici non si addossasse verun tributo ( così realmente portevano i privilegi non ancore aboliti ) ; che non si vendessero i beni ecclesiastici senza l' approvazione della Chiesa ; che sotto il pretesto del così detto Placito non restasse impedita la pubblicazione delle lettere apostoliche ; che molto meno s' interponesse appello come d' abuso dalle sentenze ecclesiastiche al foro civile ( *Monum.* 174 ). Siffatto progetto di riforme dei principi e magistrati secolari non venne però inserito fra i decreti del Concilio. — I concili provinciali e Diocesani del sec. XVI abbondano di decreti a fiancheggiare la libertà ed autonomia ecclesiastica. Il conc. di Treviri dell' an. 1549, sotto l' arcivescovo Giovanni, richiamò gli antichi statuti che prescrivono, doversi esercitare unicamente al foro ecclesiastico il giudizio dalle persone ecclesiastiche, proibì che si facessero esazioni sopre cherici e sopre i loro beni, ed abolì qualsivoglia decreto e consuetudine pregiudicievole alla libertà della Chiesa ( *Mon.* 175-177 ) ; il II conc. di Colonia dello stesso anno decretò la scomunica a quei civili magistrati, che costriegessero i chierici ad azioni contrarie alla legge ecclesiastica, o si arrogassero il processo dei delitti del clero ( *Mon.* 178 ) ; il conc. di Bellay nell' an. 1554 comandò che nei giorni festivi pubblicamente venisse nella Chiesa denunciato qualunque violatore della ecclesiastica libertà, e chiunque

impedissa l'esercizio dalla sacra giurisdizione, come separati sul fatto stesso dalla comunione dei fedeli ( *Mon.* 179 ) ; il conc. di Cambray dell'an. 1565, dopo avere esposto la vera idea dell'ecclesiastico potere, e il diritto el medesimo appartenente, di scomunicare i contumaci e ribelli, supplica il re cattalico a vietare ai giudici secolari di fare decreti in onta ai decreti dei giudici ecclesiastici ( *Mon.* 180-181 ); il conc. I di Milano sotto S. Carlo Borromeo, celebrato nello stesso anno, dimostrò ai principi, che la libertà ed indipendenza della Chiesa poggia sul diritto divino, sui decreti dei Sommi Pontefici, e sull' autorità dei sacri concili, ed è del tutto inviolabile (*Mon.* 182); lo che venne pure confermato dal conc. di Tournay l' an. 1574, e di *Reims* l' an. 1583 ( *Mon.* 183-184 ); il conc. di Cambray dell' an. 1586, limitando le diverse specie d' impedimenti, che i civili magistrati solevano portare a cognizione dei fori ecclesiastici, pregà il re a proteggere l' indipendenza del foro ecclesiastico e ad adoperare il suo potere a far eseguire dai giudici secolari le sentense della Chiesa senza nuovo esame o revisione delle cause ( *Mon.* 185 ) ; a favore della indipendenza dei decreti ecclesiastici parlano anche le decisioni del conc. di Rouan dell' an. 1581, e di quello di Bordeaux dell' an. 1583 ( *Mon.* 186-187) : il conc. poi di Tours vietò sotto le più gravi pene il trattar cause di religione innanzi al foro civile, ma determinò specialmente, che le cause matrimoniali appartengono tutte al foro ecclesiastico ( *Mon.* 188 ) ; il conc. di Messico nell' an. 1585 stabilì la pena della scomunica contro chi offende la libertà ecclesiastica, o invade le chiese malgrado l'immunità ecclesiastica, o viola il diritto di asilo (*Mon.* 189) ; il conc. di Tolosa dell'an. 1590 decretò che così alle chiese come a' laici si mantenessero i proprì diritti, e si conservasse alla Chiesa ad ogni costo la libertà donatale da Cristo ( *Mon.* 190 ). Finalmente nel sec. XVII il sinodo nazionale di Tyrnai nell' Ungheria, sotto il re Ferdinando II e Pietro Pazmnn arcivescovo di Gran, celebratosi nell' an. 1630, essendo stata conceduta dalle leggi del regno ai giudici secolari la discussione delle cause di decime, a pregiudizio dell' ecclesiastica libertà, decretò che al foro spirituale venisse rivendicata, e sancì le pene canoniche contro chi vi si opponesse ( *Mon.* 191 ).

§ 2. *Lettere e costituzioni de' Sommi Pontefici per difendere la libertà della Chiesa.*— Gregorio XIII vietò sotto pena di scomunica l' appellarsi dalle sentenze dei superiori degli ordini religiosi al foro civile ; con nuovo decreto poi condannò, quantunque già condannato dal pontefice Nicolao III, il giuramento solito prestarsi in alcune chiese all' occasione d' ingresso dei vescovi alle loro sedi, e dei canonici nel loro istallamento, di osservare cioè statuti per qualsivoglia maniera dannosi alla libertà delle chiese, o altrimenti impossibili a mantenersi (*Mon.* 192-193). — Sisto V approvò i decreti del Sinodo di Petricow nella Polonia, i quali tra l'altre cose pur queste contenevano : che non venisse eletto in re di Polonia fuorchè un vero cattolico ; inoltre che un vescovo nominato dal re in vigore d' una concessione apostolica non incominciasse a governare la sua Chiesa, pria d' essere stato confermato dalla Sede Apostolica ( *Mon.* 194 ). — Gregorio XIV esortò colle parole del Tridentino concilio tutti quei principi, che per privilegio conceeso dalla Santa Sede hanno il diritto di nominare e presentare i vescovi, a ben ponderare, come alla divina gloria ed alla salute dei popoli non possono far opera più utile che proponendo alla Santa Sede soggetti degni e capaci di governare la Chiesa ( *Mon.* 195). — Clemente VIII diede gli stessi avvisi a Filippo III re di Spagna, aggiungendovi di più, che alla Sede Apostolica proponesse ben assai di raro, e soltanto per importantissime ragioni un traslocamento d' un vescovo da una ad un' altra sede ; e rarissime volte, e solo per forti motivi chiamasse i prelati alla sua reggia ; permettesse che osservassero la residenza, e come scolte si tenessero in sulle loro vedette, nè mai abbandonassero la nave della Chiesa frammezzo alle procelle ( *Mon.* 196 ). — Paolo V ad Enrico re di Francia confermò il diritto di nominare i vescovi e gli abbati nei ducati di Bretagna e di Provenza, diritto già concesso da Sisto V e da Clemente VIII ( *Mon.* 197 ) ; a Filippo III, poi re di Spagna in quanto anche come a signore del regno di Sicilia al di là del Faro e dalla Sardegna, confermò il diritto di presentare i vescovi ; diritto che Clemente VII avea già conceduto all' imperatore Carlo V ( *Mon.* 198 ). Il medesimo Paolo con due brevi diretti agli Inglesi proibì un giuramento di fedeltà, nel quale si contenevano più cose, eh' essi non poteano giurare, salva la cattolica fede ( *Mon.* 199-200 ).— Il Fabio, nunzio d' Innocenzo X nella Germania, ed anche lo stesso Pontefice, protestarono solennemente contro la pace di Vestfalia, sancita nell' an. 1648, in quanto stabiliva alcuni punti contrari alla fede cattolica, alla Sede Romana, alla libertà ed indipendenza ecclesiastica; soprattutto perchè ammetteva eretici a godere beni ecclesiastici, affidava a principi eterodossi vescovadi e monasteri quali feudi perpetui sotto titolo di secolare dignità: il Papa dichiarò nulle cotali convensioni ( *Mon.* 201-202 ). Lo stesso Pontefice in una lettera a Leopoldo arciduca d' Austria e governatore del Belgio, dichiarò ch'egli aveva usato linguaggio sacrilego in aver asserito, che le lettere apostoliche in materia di dogma non hanno vigore prima che vi sia posto il placito del potere civile ( *Mon.* 203 ).

Fioalmenta lo stesso Pontefice annullò il decreto del Senato milanese iotorno allo celebrazione della fasta di S. Domenico, perchè credeva dannoso oll'ootorità ecclesiastica, che priocipi o magistrati civili s'arrogassero il diritto di comaodare nello cose dolla Chiesa, e di stabilir feste ad onore dei saoti (*Mon.* 204). — Alessandro VII dichiarò alieoo dalla pietà do' cattolici principi, o di più cootrario alla vero noziono dal potere da Cristo offidoto al suo Vicario, cho le hollo pontificie venissero prima dell'esecuziooo sottoposte al plocito regio (*Mon.* 205). — L'internuozio d'Iooocenzo XI nel Belgio l'an. 1682 presentò al governo civile una rimostronza ossai memorabila contro il placito regio. In essa o tratta storicamente l'oggetto del placito quanto al Belgio, alla Spagna o ad altri regni, a dottamenta confuta qualunque argomonto solito o portarsi dalla potestà civile per usurpare il diritto di placitaro le hollo pootificie dommotiche; mostrando con altrettanto di verità, quonto di fraochezza, che talo placitaziono olla fino si risolve in un esame della questiono, se sia o no dogmatica uoo holla; e che a questo modo la pubblicazione di qualunque bollo si fa dipendere dall'arbitrio e dalla volontà dei regi mioistri; che una tole sobordinaziono tooto meno poossi tollerore dolla Sedo Apostolica, quanto più la importa cha costituzioni dogmatiche vengano pubblicate con qoella medesimo libertà, coo la quale gli stessi apostoli, e poscia i loro soccessori hanno insegnoto i misteri della santa fedo, indipendeotemente dall'assenso di qualuoqne magistrato civile (*Mon.* 206). — Alessaodro VIII, immediato successoro d'Inoocenzo XI, sull'esempio di lui disapprovò ad annullò gli atti dell'Assemblea del clero gallicano doll'ao. 1682, tanto quelli cho riferivansi all'ostonsiooo del diritto di regalia in favor del re, ma in danno della giurisdiziono o libertà ecolesiastica, quanto quelli cho cootenevano la famosa dichiarazione sull'accclesiastico potere formolata nelle 4 proposizioni (*Mon.* 207); e con apposita lettera al re Luigi XIV lo esortò vivamente ad accogliere con venerazione i brevi pootifici su tale condaona, e così ad osservarli, come a farli dagli altri fedelmente osservaro (*Mon.* 208). Alla pontificia esortasiona corrispose l'effetto; poichè il re comaodò che per l'avvenire noo si dovesso osservare il contenoto doll'oditto suo intorno alla dichiarazione dell'an. 1682 (*Mon.* 209). È degoo di osservazione, cha il re nella sua risposta al Sommo Pontefice confessa d'essere stato da passate circostanze indotto a procurarsi quella dichiarazione del clero Gallicano.

§ 3. *Fatti d'altri vescovi per la difesa dei diritti ecclesiastici.* — Fra questi ci coovieno ricordare la doppia protesta dei vescovi d'Ungheria contro il *Trattato di pace di Vienna*, in quaoto dal medesimo molte libertà veoiono concedute ai protestanti, e loro si accordava tutelo. Nella prima osservaoo specialmante i vescovi: potersi talvolto tollerare lo eresie, ma essere troppo lontooo dal tenore delle divine leggi, che sia loro per legge accordata libertà e proteziono; quindi essi dichiarano, che mai non cooverraooo in siffatte coocessiooi. Nella secondo a confutore i punti proposti dai protestonti, espongono ol re Mattia II molti riflessi cho mirano o dissuaderlo tanto più dall'accettare quei punti, quanto più ora cosa certa, ohe se li accettava, ne sarebbe stata oppressa e la religiooe e la Chiesa (*Mon.* 210-211). — Nel sec. XVII è famosa la sentenza della *Facoltà Teologica di Lovanio*, nel Belgio, espressa quando le fu comandato di dore suo voto circa molte proposiziooi diffusa intorno ai rapporti della Chiesa collo stoto. Quolla socra facoltà coo eloquenza vi dimostra: competere ai vescovi la vera giurisdiziono osterna, ed il potere legislativo della Chiesa; lo podestà dol Sommo Pontefice non dipendero dall'approvaziono dei principi del secolo; oon essero limitata soltonto alle cause strettamento occlesiostiche, ma esteodersi anche ol costume ad ai delitti del foro misto; la seotenza circa l'iodiretto potero della Chiesa nelle cose temporali essere stata hen anche adottata io coocilî generali; essare on vero errore cha la potestà ecclesiastica venga sottoposta all'esome dolla giurisdiziono politica; aozi a cagiona dol fine la potestà civile essero dipendente a ragiooo dello leggi ecclesiastiche, o le leggi civili cho deviaoo da questo loro scopo, a tutto diritto venir censurate dalla Chiesa; finalmente la leggo del placito civile non potersi a verun conto sostooere, mentre la potestà ecclesiastica non è solo indipendonte, mo in riguardo al fine è anche più sublime del potere civila (*Mon.* 212). — I vescovi di Francia nella loro rimostranza al re contro la laggo civila, cho dichiarava nulli alcuni matrimooî, l'an. 1629 apertamento protestarono: cho siffatta civilo annullazione poteva aver di mira solamente gli effetti civili del matrimonio, avvegnachè il definire sul valôra del sacramento del matrimonio appartieoe all'ecclesiastica potestà; o cho non si poteva costringere la Chiesa a seotenziare secoodo il senso della citata legge civile, perchè la Chiesa tieno da Dio stesso il potere di giodicare intorno allo cose spirituali, oè lo preodo a prestito dai secolari (*Mon.* 213). I vescovi di Francia poi in una lettera al papa Innocenzo XII ritrattarono lo dichiorasiona dell'an. 1682 contenuta oello 4 famose proposizioni sulla podestà ecclesiastica, dichiarando come ooo deciso qoanto vi ora stato deciso intorno alla ecclesiastica potestà ed all'autorità pontificia (*Mon.* 214). Andando più in là l'arcivescovo di Gran in Uogheria, Giorgio Szolepesényi,

rigettò e proscrisse la dichierazione del clero gallicano dell' an. 1682 come tale che sostiene proposizioni assurde e totalmente detestabili per orecchi cristiani, ed è fomento di ribellione e d'altri mali, e negli animi incauti infonde veleno scismatico sotto blende apparenze di pietà ( *Mon.* 215 ).

QUARTO PERIODO.

Che comprende il sec. XVIII.

§ 1. *Pontificato di Clemente XI ( dall'anno* 1700 al 1721 ). — Il sec. XVIII è ricchissimo di lettere e costituzioni pontificie dirette a sostenere e rivendicare la libertà e l'indipendenza della potestò ecclesiastica contro i moltiplici tentativi per abbatterla del tutto, o almeno incepparla. — Clemente XI nel 1708 con un editto della sacre congregazione all'inquisizione generale, annullò siccome derogatorio e ripugnante alla giurisdizione ecclesiastica il decreto del consiglio del Brabante, con cui il potere civile cassava un monitorio del vesc. di Molines (1). Abrogò altresì e dichiarò di niuna autorità nel 1711 i decreti di Varsavia che senza il permesso della Sede Apostolica gravavano di molte imposte i beni delle chiese, e consegnavano al foro secolare dalle provincie gli ecclesiastici rei di delitti civili; non che le politiche ordinanze pubblicate nella Spagna, in vigor delle quali, abolito il tribunale del Nunzio Pontificio, comandavasi ai vescovi di giudicare a nome del sovrano, si vietava il carteggio colla Santa Sede, si abrogava la dipendenza de'regolari dai loro superiori residenti in Roma, e assoggettavansi all'esame del governo civile le lettere del Papa. Poi nel 1712 con lettera al capitolo di Hildesheim rigettò come contrari allo giurisdizione ecclesiastica i patti o recessi che il principe eterodosso avea stabilito per la Chiesa e pel detto capitolo nel senso della pace di Westfalia, sottoscritti dal capitolo stesso: rammentando a questo, che la professione sacerdotale e il divino ministero esigevano che si affrontasse ogni pericolo prima di abbandonare la causa della religione e della Chiesa; e che avrebbe dovuto resistere con sacerdotale costanza alle inique domande del principe. Più tardi, nel 1714, cassò gli editti del delegato del tribunale della così detta *Monarchia Siciliana*, con cui il vesc. di Catania fu balzato dalla sua cattedra, e dichiaravansi nulli i rescritti della Santa Sede quando non li avesse approvati la potestà laicale. Nell'anno eeguente definì di niun valore l'editto o bendo dei regi ministri con cui qualificavasi *straniera* la potestà del Sommo Pontefice, e sotto gravi pene proibivasi il mandare ad esecuziona i rescritti se non previa l'approvazione del real fisco; e forte dell'autorità epostolica pronunciò essere un esecrabile ardimento de' laici il preporre un regio avvocato a giudice delle costituzioni emanate del capo della Chiesa, e il sottomettere all'arbitrio dell'autorità civile la sublime potestà che la Chiesa ricevette da Cristo, e però è liberissima di sciogliere e legare. Abolì inoltre il così detto tribunale della Monarchia siciliana, in cui non senza manifesta violazione de' sacri canoni si amministravano da' laici i diritti spirituali, e sotto il titolo di pretesa legazione pontificia si feriva gravemente la Sede Apostolica.

§ 2. *Pontificati di Benedetto XIII e XIV (dal* 1724 *el* 1758).—Nel 1726 Benedetto XIII riprovò il giuramento di fedeltà richiesto dalla potestà civile al preposto del monastero dei canonici regolari di S. Agostino nella Savoja e nel Piemonte, e il giuspadronato da essa preteso di conferire l'enzidetta prepositura. Nel seguente anuo rimproverò severamente il magistrato del centone di Lucerna per aver costretto il parroco di Udligenschwyl a presentarsi al foro secolare, e abbandonar la parrocchia, il magistrato stesso giurando di non revocare questo suo fatto. Protestò nel 1728 solennemente contro la legge *novellare* della dieta polacca di Grodno a pregiudizio della nunciatura apostolica, secondo la quale sotto comminatoria penale proibivasi di trattar cause nel tribunale del Nunzio, ed agli ecclesiastici e superiori de' monasteri di eseguire le sentenze o i decreti di esso. In questa occasione rimproverò gravemente i laici perchè, in onta dei ripetuti monitori con cui intimava la ritrattazione di tal legge, i polacchi avessero preferito i pravi consigli di coloro che credono tutelare e accrescere la potestà secolaresca, attentando in ogni modo olla ecclesiastica, spregiando le gravi censure e pene fulminate dai sacri canoni contro chi conculca i diritti della Chiesa. Correva lo stesso anno quando, per declinare le aspre contese insorte per la pontificia e la regia potestà, dopo che Clemente XI ebbe abolita la Monarchia siciliano, restituì un tal tribunale con alcune modificazioni: ordinando al tempo stesso che le cause maggiori, le quali secondo i canoni spettano alla sola Sede Apostolica, non fossero discusse in esso; e che i vescovi non venissero in verun modo impediti nell'uso della giurisdizione che del conc. di Trento ottennero sui secolori esenti. — Benedetto XIV nel 1743 rammentò ai vescovi, che l'ingiungere pubbliche preci spetta non già ai secolari, ma al clero, esortandoli a valersi di tale autorità, e riferire alla Santa Sede gli abusi dell' autorità

(1) Era una lettera commonitoria ad un sacerdote in cura di anime intorno a cose di fede.

civile in comandare pubbliche preghiere a proprio arbitrio, quando non riuscissero da sè a raffrenarli. Nell'anno dopo scrisse in termini assai energici a vari prelati della Germania circa la tentata secolarizzazione de'beni ecclesiastici. Ivi il dottissimo Pontefice dimostrò con solidi argomenti, quanto siffatta secolarizzazione ripugni alle ragioni della Chiesa; giacchè per tal modo quei beni che la religione e liberalità dei nostri antenati offrì ai luoghi pii, vengono per soperchieria della potestà secolare convertiti in profani usi, e segnatamente a crescere gli agi di alcuni principi. Ivi stesso risponde alla obbiezione accampata da alcuni teologi di rilasciata coscienza, adulatori dei grandi, col dire essere desiderabile che si scemino i beni ecclesiastici a motivo dell'abuso e dello smoderato lusso di alcuni vescovi e principi: e di qui piglia occasione di mostrare non essere assurdo, specialmente nella Germania, che il principato si congiunga coll'episcopale dignità, purchè i vescovi non trascurino la primaria loro obbligazione, la cura cioè e il governo delle anime; ravvisino nel principato un mezzo a difendere più validamente dai nemici l'ovile di Cristo, ed eroghino a beneficio de' poveri e della Chiesa il superfluo de' loro possedimenti. Nel 1753 mirando a comporre la lunga controversia agitata fra la Santa Sede e i re di Spagna pel giuspadronato universale che questi pretendevano sui beni ecclesiastici, stipulò un concordato con Ferdinando VI, in cui, riservatesi alcune dignità, concedette al re il diritto di nominare e presentare per le altre: fermo però ritenendo che con tal diritto di nomina non si veniva a concedere al re, nè a' suoi successori, alcuna giurisdizione ecclesiastica; che anzi, sì le chiese a cui il re nominerà e presenterà i soggetti, come le persone ecclesiastiche stesse, sarebbero rimaste sotto la dipendenza de' vescovi e del romano Pontefice. Nell'anno medesimo confermò alla repubblica Veneta il diritto conferitole da Pio IV di nominare alla Chiesa patriarcale, estendendolo a tre altre chiese. Nel 1754 accordò alla repubblica di Lucca la prerogativa di proporre tre idonee persone alla Chiesa episcopale.

§ 3. *Pontificato di Clemente XIII (dal 1758 al 1769).* — Clemente XIII nel 1758 confermò a Maria Teresa regina di Ungheria ed ai suoi successori nel regno il titolo di regina, o di re apostolico, stato loro attribuito fin dai tempi del primo sovrano di quel paese, santo Stefano, pei suoi meriti insigni verso la fede cattolica. Animato da particolar sollecitudine per la Chiesa germanica, siccome le più floride provincie ecclesiastiche colà soggette ai vescovi correvano gravi pericoli a cagione delle guerre, scrisse a Luigi re di Francia, a Francesco imperatore de' romani, e alla regina d'Ungheria parole di gravissima importanza, ammonendoli paternamente, affinchè per quell'obbligo che stringe tutti i principi cattolici a proteggere la Chiesa, si adoperassero a tutta possa a reprimere gli sforzi dei principi eterodossi congiurati contro le prerogative e specialmente contro i beni della Chiesa, nè lasciassero uscir leggi a detrimento della libertà del vero culto, del patrimonio della Chiesa d'Alemagna, o della Sede Apostolica. — Nel 1760 annullò l'editto della repubblica di Genova contro il visitatore apostolico spedito in Corsica, in forza del diritto di primato, a riformare quelle diocesi precipitate in molti disordini; eccitò la repubblica a riflettere seriamente, che dal disprezzo della Chiesa e della religione non veniva aumento nè splendore al dominio terreno; e molto meglio avrebbe provveduto al bene de' suoi obbedendo alle ammonizioni della Santa Sede e a'suoi comandi concernenti il governo universale dei fedeli. — Due anni dopo scrivendo ai cardinali gallicani rammentò i diritti ecclesiastici stati violati dalle curie secolari della Francia, che aveano calunniato come irreligioso ed empio l'istituto de' gesuiti in onta dell'approvazione che esso avea ricevuto dall'autorità ecclesiastica; ed abrogò il relativo decreto emanato dal parlamento, perchè riguardante un affare di competenza del tribunale sacro. Rimproverò con forza i canonici di Spira perchè avessero deferita al consiglio aulico imperiale una causa ecclesiastica vertente fra essi e il decano, significando loro con una lettera indirizzata ai vescovi di Spira e Magonza, che con tal procedere aveano prestato occasione ai laici di maggiormente aggravare il giogo della servitù ecclesiastica — In un breve nel 1763 diretto al cardinale di Siviglia protestò contro la legge prammatica di Carlo re di Spagna, che assoggettava al suo placito i rescritti pontificî. Esposto quanto ripugni alla essenza della potestà affidata da Dio al romano Pontefice il sottomettere per siffatta maniera di approvazione civile il supremo magistero della Sede romana al giudizio de' laici, chiudendo così il varco alla voce apostolica, esortò il cardinale e vescovo a procurare dal re cattolico la rivocazione di quelle leggi. L'esortazione del Papa sortì il suo effetto, avendo il re abolito il decreto. Nell'anno stesso con un breve al vescovo di Genova colpì della meritata censura il decreto del Senato repubblicano che scacciava i serviti da quella signoria. Dichiarò in oltre ai vescovi, che avrebbero dovuto fin dal principio opporsi a decreto sì ingiusto e lesivo de'diritti del santuario, ed esser dovere de'prelati non lasciarsi dominare da vano timore, tenendo in vece al cospetto de'principi e delle potestà secolari un linguaggio degno de' sacerdoti, pronunciando liberamente la verità, e difendendo le ragioni della casa di Dio. — Nel 1764 rescrisse a Filippo Gotardo

vesc. di Breslavia che avea chiesto alla Santa Sede di poter annuire ai comandi dell'autorità civile, sebbene ripugnassero ai sacri canoni. Il senso della risposta fu che, ottenuta la facoltà implorata, il vescovo sarebbe divenuto più fiacco nel resistere, e i laici più audaci nell'innovare; che un vescovo deve essere disposto a tutto soffrire; e che sarebbe meno male il soccombere alla violenza che sancire colla autorità apostolica fatti contrari alle regole ecclesiastiche. — L'anno dopo, in un breve a Carlo Antonio vesc. di Reims, lodò sommamente gli atti e le decisioni del Sinodo Gallicano tenuto in quell'anno, in cui i vescovi della Francia dichiararono che la potestà ecclesiastica da Cristo affidata ai sacri pastori è di pienissimo diritto, nè vincolata a verun potere di questo mondo, libera affatto, indipendente da ogni secolare autorità; gli stessi principi terreni esser audditi, nelle cose spirituali, alla podestà della Chiesa, e illecito ad essi il decretar cosa alcuna circa le materie dottrinali e l'amministrazione de' sacramenti, o imporre silenzio ai sacri pastori col pretesto di sopire i dissidi; competere alla sola Chiesa il portar giudizio sugli istituti religiosi, e segnatamente sui loro voti. — Nel 1766 e seguente anno, scrivendo all'arcivescovo di Milano e alla imperatrice Maria Teresa, protestò energicamente contro il decreto cesareo che ordinava doversi sottoporre i libri quivi stampati alla revisione e approvazione sola dei censori costituiti dalla autorità civile, mostrando che un tal decreto esponeva a grave rischio la fede cattolica, mentre per esso la potestà laicale rapiva ai pastori il sacro deposito della dottrina loro affidato, o almeno li privava della facoltà e del mezzo di custodirlo; soggiungendo che in vigore di tal decreto sarebbe stato in arbitrio di censori laici il sentenziare su qualsivoglia dottrina ecclesiastica, giacchè in virtù del decreto imperiale aveano ricevuta la facoltà di esaminare ogni libro anche religioso censori non già a ciò stabiliti dalla potestà ecclesiastica, ma deputati dalla sola autorità civile. Cose tutte ripugnanti alla natura del potere concesso da Cristo non a civiche magistrature, sibbene agli apostoli e loro successori, ripugnanti ai decreti promulgati circa la censura dei libri dai concili Lateranense e Tridentino, siccome il Papa rimostrò con piena libertà alla imperatrice, esortandola a valersi dell'autorità sua per procurare l'esatta esecuzione dei menzionati concili. — Nel 1768, rivolgendosi al patriarca di Venezia e agli altri vescovi della repubblica, biasimò il decreto del Senato sulla riforma dei regolari, e specialmente in ciò che concerneva il sopprimere le esenzioni, e l'invitare i vescovi all'esercizio dell'autorità ordinaria e piena sui regolari. Il Sommo Pontefice trattando questo punto fece osservare da prima, che del raffreddamento della osservanza della disciplina claustrale deve accagionarsi l'autorità civile, la quale immischiandosi nel governo de' religiosi, frappone impedimenti in questo articolo alla potestà legittima dei superiori regolari e della Sede Apostolica. E quanto alle immunità avvertì, non potere egli credere che i vescovi, immemori della obbedienza dovuta alla Santa Sede, volessero indursi ad usare di un potere ricevuto dai laici cui non compete il conferirlo, ed esortò i vescovi alla osservanza di ciò che circa le esenzioni dei regolari stabilirono il conc. Lateranense e il Tridentino. — Durante il pontificato di Clemente XIII uscì la celeberrima pastorale di monsig. Cristoforo Beaumont arcivescovo di Parigi intorno alla potestà ecclesiastica, quando il parlamento francese dichiarava empio e irreligioso l'istituto della compagnia di Gesù. Il vigilantissimo prelato ne pigliò occasione per istruire opportunamente i diocesani sulla genuina indole e sui diritti della potestà ecclesiastica, specialmente sulla incompetenza del parlamento allorchè si arrogarono l'esame delle regole de' gesuiti, e pubblicarono su ciò decreti che spettavano solamente alla giurisdizione della Chiesa. Il dottissimo prelato spiega e dichiara di sola competenza ecclesiastica il diritto d'esame e d'approvazione della regola di un istituto religioso, di decidere sulla natura de' voti de' claustrali, discutere la dottrina contenuta nei libri de' regolari; da ultimo, quanto alla compagnia di Gesù, il diritto di esaminare se questa avesse soddisfatto puntualmente nell'ordine spirituale a ciò cui, a tenore delle proprie regole, essa era tenuta. Le quali considerazioni applicando agli editti dei parlamenti francesi contro i Gesuiti, dimostrò con dottrina ed eloquenza la grave ingiustizia e l'ingiuria recata alla autorità ecclesiastica da quei mandamenti civili. Cotesta pastorale, con cui l'intrepido prelato avea coraggiosamente difesa la giurisdizione divina della Chiesa contro le laicali usurpazioni, gli suscitò una grave procella che lo costrinse ad abbandonare la sede. Ma il Sommo Pontefice gli spedì un breve assai confortante, celebrando la rara costanza di lui e la magnanimità sacerdotale mostrata nel suo ministero, affettuosamente incoraggiandolo a soffrire i travagli pel nome di Gesù Cristo.

§ 4. *Pontificato di Pio VI ( dal* 1775 *al* 1799). — I. *Epistole e costituzioni del Sommo Pontefice per la potestà e libertà della Chiesa.* — Il pontificato di Pio VI, come di lunga durata, così fu assai ferace in memorabili avvenimenti, che diedero a quel Papa occasione di alzare spesso la voce apostolica, difendere valorosamente i diritti ecclesiastici nei suoi moltiplici rapporti coi civili, e rivendicarli se violati. — Nel 1775 colla bolla di erezione del vescovato di Neuschel in Ungheria, valendosi della pienezza della potestà apostolica accordò ai re d'Ungheria il diritto di

nominare persone idonee tanto al vescovato quanto agli altri benefici nel capitolo; diritto che confermò nella bolla di erezione dei vescovati di Scepusio, di Sabaria, di Rosnaw e di Alba Reale. — Consapevole che Giuseppe II nominava ai vescovati, alle abbadie e prepositure nel dominio lombardo, ove per lo addietro i benefici maggiori si conferivano dai Sommi Pontefici, a sostenere ciò appartenere alle così dette prerogative *naturali* del principato, gli rescrisse: essere egli ben alieno dal volere su questo articolo piatire con Cesare; constargli di certa scienza tuttavia che sin dagli apostoli fondatori delle chiese il diritto di conferire benefici ecclesiastici fu esercitato dalla Chiesa siccome prerogativa sua propria, senza che cadesse in mente ad alcuno che con questo si attenti ai diritti de' principi; che anzi attribuendo una tale facoltà siccome ingenita agli imperanti, ne seguiva la totale sovversione del diritto originario della Chiesa. Avvertillo, in oltre, di seguire l'esempio di Maria Teresa sua madre, la quale si era rimessa alla decisione di Benedetto XIV nel lasciare alla Sede Apostolica la collazione delle abbadie e de' vescovati de' paesi d'Italia soggetti all'Austria. Quanto ai beni ecclesiastici sostenne che nella Chiesa cattolica vennero sempre considerati come a Dio dedicati, da amministrarsi santamente, e non esser lecito convertirli dall'uso sacro ad uso profano. — Nel 1782 in una allocuzione informò i cardinali circa l'esito del suo viaggio a Vienna intrapreso per gl'interessi della Chiesa, e particolarmente per trattare coll'imperatore intorno alle novità sommamente contrarie alla potestà sacra avvenute sui primordi del suo regno a concordare la regioni della Chiesa con quelle di Cesare: affermò loro di avere liberamente esposto quanto esigeva il suo officio apostolico, d'essere stato pacatamente e cortesemente ascoltato dal Sovrano, che alcune cose erano già per recenti decreti modificate, e nutrire non infondata speranza di vedere assestate le altre. — Dopo il suo ritorno da Vienna scrisse al Sovrano nello stesso tenore intorno alla secolarizzazione dei beni ecclesiastici, e con molti argomenti cercò distornarlo da tale intendimento, specialmente allegandogli che il togliere i beni alla Chiesa e a' suoi ministri è lo stesso che professare l'errore di più eretici condannato un' concilio, che cioè possano i principi a loro arbitrio alienare i beni ecclesiastici; soggiungendo che chiunque col braccio secolare si toglie i beni della Chiesa è da reputarsi come usurpatore dei diritti di Dio stesso, cui quei beni sono consecrati. — Nello stesso anno 1782 in occasione di determinazione cesarea con cui ingiungevasi ai vescovi di conceder di proprio diritto la dispense in qualsivoglia impedimento matrimoniale, non eccettuati i dirimenti, e attesa anche la domanda fatta dall'arcivescovo di Treviri di una facoltà generale di dispensare; scrivendo a questo prelato gli dimostrò con solidissimi argomenti: primo, che anche secondo la definizione del Tridentino, l'autorità di costituire impedimenti nel matrimonio risiede presso la Chiesa; poi avverte che i decreti della Chiesa relativi al matrimonio sono anteriori alle costituzioni imperiali e diedero norma ad esse; e che l'opinione dei recenti falsi politici e canonisti, che una tal potestà sia derivata nella Chiesa per semplice indulgenza de' principi, non solo è ingiuriosa alla Chiesa, ma anche opposta alla costante tradizione di lei. Nelle seconda parte del breve si fa a combattere le sentenze proclamate nel decreto sovrano, che i vescovi possano di proprio diritto dispensare negli impedimenti matrimoniali; e la dimostra erronea si colla storia, allegando i primi esempi di dispense concesse dalla Santa Sede, sì anche col notare che per quanto sia grande la potestà episcopale non può estendersi fino ad introdurre di propria autorità dispense nelle leggi generali della Chiesa senza espressa o tacita concessione della potestà suprema legislatrice, essendo anzi di fede che l'autorità dei vescovi è soggetta a quella del romano Pontefice, da cui può per conseguenza essere ristretta entro certi limiti quanto all'uso e all'esercizio di essa. — Con un breve diretto nel 1786 al vesc. di Frisinga Luigi Giuseppe, in occasione di altro editto imperiale in cui si provocavano i vescovi a conservare intatti i loro diritti, impedendosi al Nunzio apostolico di Monaco l'esercitar giurisdizione nelle cause ecclesiastiche, insegnò che il romano Pontefice, in vigore del primato ricevuto non già dagli uomini ma da Dio, può inviar Nunzi, i quali devono riceversi e onorarsi da' vescovi; al qual diritto e alla conseguente obbligazione de' vescovi non può ostare una legge cesarea siccome derivante da potestà laicale, sebbene munita di sanzione coattiva e obbligatoria; che però da niun cattolico e molto meno da un vescovo poteva addursi come ragione di sottrarsi all'obbligo impostogli; mentre invece i prelati pel vincolo che li unisce al capo della Chiesa devono a tutto studio adoperarsi a mantenere intatta e piena la potestà ecclesiastica. — Nel 1787, scrivendo all'arcivescovo di Colonia, ritornò sull'argomento trattato nella lettera all'arcivescovo di Treviri nel 1782 circa le cause matrimoniali, indottovi dal sapere che l'arcivescovo di Colonia, ligio al decreto imperiale, non aveva esitato a dispensare di propria autorità negli impedimenti matrimoniali riservati sino allora alla Santa Sede, e contro l'avviso del Nunzio apostolico che aveva annullate le dispense nella diocesi di Colonia, non solo s'era lagnato innanzi alla Santa Sede, ma avea dichiarato nullo il decreto del Nunzio non me-

no che se provenisse da altra qualsivoglia estranea persona. Coll' appoggio di molte ragioni pertanto il Sommo Pontefice illustrò il diritto pontificio di dispensare negli impedimenti del matrimonio, e dimostrò che al preteso diritto proprio dell' arcivescovo di Colonia tanto meno giovava il decreto del sovrano in quanto che egli stesso per un concordato colla Santa Sede aveva abrogato l' anteriore editto. Dopo ciò si fa strada a parlare dell'avvenuto fra l' arcivescovo e il Nunzio, paternamente rammentando al primo, che egli non aveva avuto difficoltà di insorgere contro il decreto del Nunzio circa le dispense suddette, trattandolo da estraneo, e da persona cui non competessero gli affari della diocesi di Colonia : della quale asserzione il Pontefice mostrando l' erroneità, a compimento del discorso pronunciò, che il decreto regio con cui i vescovi furono eccitati ad usare dei loro originari diritti e impedire la giurisdizione del Nunzio, fu contrario alle sanzioni canoniche, nè altro dovea riputarsi che una mera lettera insinuatoria estorta a Cesare dalla importunità di alcuni. — Nel 1788, il vesc. di Motola nel regno di Napoli delegato con lettere del re per giudice in un matrimonio, avendo proferito sentenza sul valore di esso, il Papa gli scrisse seriamente rammentandogli esser di fede che il matrimonio è uno dei 7 sacramenti, e che alla sola Chiesa, cui è affidata ogni cura intorno ad essi, spetta il diritto di assegnare la forma al contratto del matrimonio e giudicare della validità e nullità del medesimo ; poi gli dimostra qual piaga abbia arrecato alla Chiesa per non avere resistito alla regia delegazione in un caso per tanti titoli spettante al giudice ecclesiastico, accettando in vece di buon grado la delegazione stessa e pronunziando sentenza : di questa pertanto gli dichiara la nullità, perchè proferita da persona che era stata delegata da autorità laica, la quale non avendo in tale vertenza alcuna potestà, non potea nemmeno trasferirla in un' altra. Da ultimo lo redarguisce amorevolmente perchè avesse osato intitolarsi vescovo *per la grazia del re*, quasi che la dignità vescovile non derivasse, quanto all' ordine, da Dio, quanto alla giurisdizione, dalla Santa Sede, esclusa ogni potestà ne' laici, i quali non hanno il potere di presentare o nominare se non per privilegio della Sede apostolica. — Nel 1789 nella celebre *risposta ai quattro metropolitani della Germania sulle nunciature apostoliche*, non solo confutò con molta dottrina gli argomenti accampati dagli arcivescovi della Germania contro la giurisdizione dei Nunzi, riprovando i loro incauti tentativi nel congresso di Ems siccome contrari alla giurisdizione ecclesiastica e primaziale; ma rimproverò altresì in questo fatto i metropoliti per aver implorato la protezione laicale, e deferito al consiglio imperiale la decisione sugli atti della giurisdizione delle nunziature. — Ad istanza di Giuseppe II sgomentato dalla rivolta suscitatasi nel Belgio, il Papa scrisse nel 1790 ai vescovi di colà, esortandoli a ridurre i popoli alla pace, e significando loro che il Sovrano avea promesso che per l'avvenire lascerebbe intatto l'esercizio di tutti i diritti vescovili. — Nello stesso anno deplorando giustamente in una allocuzione ai cardinali lo stato luttuoso del vastissimo regno di Francia, credette dover anatemizzare i decreti dell' assemblea nazionale in cui concedevasi piena libertà a ciascuno di pensare a suo senno circa la religione, d' osservare le leggi che meglio piacessero, si aprivano i chiostri de' regolari d' ambo i sessi, si appropriavano alla nazione i beni ecclesiastici, ecc. Scrisse anche più lettere a Luigi XVI, dandogli varî avvertimenti ed istruzioni conformi ai bisogni del tempo, e insinuandogli di non apporre la sovrana sanzione agli empi decreti dell' assemblea. In una scrittagli ai 10 luglio di quell' anno lo ammonì a non soffocare la voce della coscienza, a non lasciarsi trascinare dai sofismi della politica, a non tradurre tutta la nazione in errore coll' approvare i decreti dell' assemblea relativi al clero, precipitando forse il regno in uno scisma e in una guerra crudele di religione. Lo avvertì a non credere che una adunanza politica possa cambiare la dottrina e disciplina ecclesiastica, o rovesciare la gerarchia, o decretare che che sia in materia spirituale contro i sacri canoni; lo esortò in fine a consultare i vescovi dotti e probi del suo regno, ed a riflettere che quantunque potesse rinunziare a' diritti regali, non poteva del pari alienare od usurpare in qualsivoglia modo ciò che è dovuto a Dio ed alla sua Chiesa. In un' altra del 17 agosto ancora dell' anno stesso lo encomia d' essere ricorso nelle sue angustie alla Santa Sede per non traviare dalle regole canoniche e dalla disciplina della Chiesa universale ; e di nuovo gli inculca, spettare alla sola Chiesa il far decreti spirituali, ad esclusione di ogni politica società, nè altro avere in ciò a fare l' autorità civile se non prestare aiuto all' esecuzione dei decreti ecclesiastici ; e che non tenendosi ferma questa massima circa le due potestà, ogni cosa andrebbe a soqquadro in terra, e dovrebbesi aspettare soltanto la confusione nello stato e lo scisma in vece di una prospera pace. In una terza lettera, del 22 sett. 1790, esprime il suo dispiacere di veder costretto il re a confermare e pubblicare i decreti della convenzione nazionale prima che la Sede apostolica avesse dichiarato il suo giudizio sopra di essi; condanna di nuovo cotesti decreti, e li dichiara contrari ai sacri canoni, dissonanti dai sentimenti della Chiesa, tali da ferir da vicino il dogma, svigorire e intaccare l'essenza della religione. Finalmente in una lettera del 10

marzo 1791 gli comunicò una copia della enciclica ai vescovi delle Gallie circa la costituzione civile del clero pubblicata dall'assemblea nazionale e munita di regia sanzione; e come era debito proprio di riprovare colla sua autorità apostolica gli articoli di questa costituzione perchè ripugnanti alla dottrina cattolica, nè in alcun modo conciliabili co' diritti della Chiesa, così gli dice che dalla cotidiana stessa poteva avvedersi che colla regia sanzione accordata alla costituzione summenzionata avea separato dalla unità della Chiesa tutti quelli che emisero il giuramento richiesto di osservare la costituzione stessa. Non nega il Sommo Pontefice, anzi riconosce che le leggi sul governo politico spettanti alla sfera del potere civile sono affatto distinte da quelle della Chiesa: ma nell'atto stesso che afferma doversi obbedire alle prime, comanda che i laici non violino quelle della Chiesa le quali spettano alla sua propria autorità; e però dovendo emettersi il giuramento voluto dalla costituzione, dichiara ciò intendersi solamente dell'osservanze delle prescrizioni spettanti al dominio secolare, ma non doversi giurare in quanto riguardi le ragioni del potere ecclesiastico. — La celebre lettera con cui il Sommo Pontefice riprovò gli articoli della costituzione civile del clero Gallicano, fu indirizzata al cardinale de la Rochefoucauld e ai vescovi francesi in data del 10 marzo 1791, in risposta a quella del clero stesso in data del 10 d'ott. precedente, in cui gli esponevano i loro sentimenti sui principî della costituzione stessa. Ivi il Sommo Pontefice, a gran lode e gloria del proprio nome, difende con libertà apostolica la dottrina e i diritti della Chiesa contro le nuove teorie della costituzione francese, combattendole e proscrivendole. Innanzi tutto, e rovesciarla dalla base, insegna essere prossima all'eresia in quanto attribuisce ai laici la giurisdizione sulle cose ecclesiastiche, assoggetta ai decreti de' laici le persone della Chiesa e le obbliga ad osservare tali decreti; poi dimostra che, ben ponderata la costituzione dell'assemblea nazionale, facilmente si scorge null'altro volersi da essa conseguire fuorchè l'abolizione del cattolicismo e insieme della obbedienza dovuta alla regia podestà. Nell'esame dei singoli articoli della costituzione in primo luogo riprova tanto il decreto che vieta al vescovo di richiedere al Papa la sua conferma, permessogli soltanto di attestargli la comunicazione e l'unità con lui, decreto che dichiara contrario al diritto del primato pontificio; quanto la nuova formola del giuramento da prestarsi dal vescovo in occasione della sua elezione, nella qual formola è soppresso fino il nome del Papa: in secondo luogo chiama ad esame l'asserzione della convenzione nazionale, in cui si sostiene che i suoi decreti spettano soltanto alla disciplina mutabile a seconda dei tempi; dimostra pertanto che i decreti della convenzione non riguardano la sola disciplina, ma non pochi di essi tendono a rovesciare il dogma, e che le stesse cose disciplinari non sono soggette alla sola potestà laicale: in terzo luogo impugna il decreto di soppressione delle antiche metropoli e cattedre episcopali e della erezione di nuove, e dimostra che dal diritto di dividere od erigere metropoli civili non ne consegue altresì quello di stabilire metropoli ecclesiastiche, e sopprimere le antiche: quarto, rescinde la nuova prammatica stabilita dall'assemblea per le elezioni dei vescovi, che questi cioè si scelgano dal popolo di ciascun distretto o municipalità; e chiaramente protesta che i vescovi eletti con questa modalità non avranno nessun potere di legare e sciogliere, perchè destituiti di legittima missione, ed entrati nella Chiesa altrimenti che per la porta: in quinto luogo, discute gli ulteriori decreti dell'assemblea circa i vescovi, segnatamente che i Metropolitani o vescovi seniori confermino gli eletti, e che in caso di rifiuto di quelli, si appellino ai magistrati civili i quali avranno a giudicare sulla negata conferma: sesto, traendo occasione dal decreto sui beni ecclesiastici ne rivendica egregiamente il diritto e la proprietà alla Chiesa, e ne combatte gli invasori con più esempi ed argomenti desunti dalla storia: da ultimo, impugna i decreti per l'abolizione degli ordini regolari, e dimostra che con quelli si viene a ledere la pubblica professione dei consigli evangelici, a ledere un tenor di vita raccomandato dalla Chiesa siccome conforme alla dottrina apostolica, a ledere gli stessi fondatori de' regolari. Colpiti siffatti articoli della meritata censura, esprime il suo dolore pel deplorabile fatto del vesc. di Autun, che erasi senza veruna restrizione obbligato al giuramento richiesto dalle convenzione nazionale; lodando invece assai gli altri vescovi per la costanza a ferma adesione attestata anche fra i travagli per mezzo di istruzioni pastorali ai fedeli, e li eccita a proporre a sua santità gli altri espedienti che credessero opportuni a conciliare gli animi, protestando di essere ancora inclinato a voler piuttosto seguire i suggerimenti di una paterna carità anzichè separare dalla Chiesa cattolica gli autori della funesta costituzione. — Più ampiamente discusse il tema del giuramento civico voluto dalla medesima, non che delle elezioni e consecrazioni dei vescovi secondo il disposto dall'assemblea, in un altro breve del 13 d'aprile 1791 ai vescovi della Francia: e riprovò siccome fonte di molti errori il giuramento quando fosse emesso assolutamente e puramente a senso dell'assemblea, comandandone sotto pena di sospensione e irregolerità la ritrattazione entro 40 giorni a chi lo aveva emesso; come pure rigettò le elezioni, conferme e consecrazioni dei vescovi avvenute in

conseguenza dell'assemblea nazionale, dichiarandole illegittime, sacrileghe a nulle. — Nel 1794 chiamati a più serio esame gli atti del conciliabolo di Pistoia, radunato dal vescovo Scipione Ricci entusiasta di una falsa riforma, ne' quali erano quasi in un corpo ammassati i semi di parecchie prave dottrine sparsi in 110 libercoli, e si risuscitavano errori già proscritti, condannò varie dottrine e sentenze estratte da quegli atti, concernenti i rapporti fra la Chiesa e lo stato; e segnatamente l' asserzione che la potestà della Chiesa sia limitata alla dottrina e alla morale, nè possa estendersi a regolare la disciplina esterna; che gli sponsali costituiscono un atto puramente civile e sieno soggetti solo alle leggi secolari; che alla sola autorità laicale spetti lo stabilire e abrogare gli impedimenti che dirimono i matrimonî, e che ogni potestà della Chiesa in ciò sia da derivarsi unicamente dall'assenso o dalla connivenza dei principi. Censurò ancora siccome meritavasi la temerità di quel Sinodo nell'avere non solo stemperatamente encomiato, ma fin anco osato inchiudere insidiosamente nel suo decreto *de fide* la dichiarazione dell' assemblea del clero Gallicano nel 1682 intorno alla potestà ecclesiastica, dichiarazione già da lungo tempo riprovata dalla Santa Sede.

## Quarto periodo.

( Che comprende il sec. XVIII. Continuazione e fine ).

§4. *Pontificato di Pio VI (dal 1775 al 1799).* —II. *Fatti de' vescovi in difesa de' dritti ecclesiastici sotto Pio VI.* —Le innovazioni di Giuseppe II, nelle cose ecclesiastiche indussero non solo il capo della Chiesa ad alzare la voce, ma molti vescovi a resistere energicamente come lo voleva il dovere colla loro autorità ai mal consigliati decreti. Nel numero di quelli che così difesero i diritti della Chiesa si distinsero fra i primi l'arciv. di Gran e primate d' Ungheria, card. di Batthiany, poi il vesc. di Treviri e i vescovi del Belgio. Il primate di Ungheria sin dal 1781 emonò una celebre rimostranza contro i varî editti cesarei riguardanti affari ecclesiastici; nella quale primieramente palesò d'essersi trattenuto a bello studio dalla pubblicazione di quei decreti appunto perchè involgevano molti articoli in cui varcavansi i confini stabiliti da Dio ad ambe le potestà, e con laicale autorità emanavansi precetti spettanti alla Chiesa; essere ben alieno dal pur sospettare che l' imperatore avesse voluto arrogarsi nella Chiesa un ministero proprio dei vescovi; dover però confessare che i decreti di lui non si contenean fra i cancelli della potestà politica, e che quand' anche nel pubblicarli fossero intervenuti i consigli di ecclesiastici, conveniva dire che sul loro animo all'amore della schietta verità avesse prevalso l'adulazione; quindi gli rammentava gli esempi di S. Stefano I re d' Ungheria e degli altri suoi successori che, com' era ben giusto, lasciarono intatta ai vescovi la potestà di regolare le cose spirituali. Specialmente poi, in primo luogo, quanto al decreto con cui si disciogliova la comunicazione degli ordini regolari coi superiori abitanti fuori dell'impero, dichiarò che il contenuto del decreto spettava al solo superiore ecclesiastico, nè da altri fuorchè da lui si poteva in ciò disporre, mentre la relazione de' religiosi d'Ungheria co' loro superiori, dovunque risiedessero, e la conseguente giurisdizione di questi sui loro soggetti, che è di natura quasi vescovile, è meramente spirituale, e la separazione dei religiosi da' loro superiori stranieri, quando pur fosse realmente necessaria, non si potrebbe stabilire in buon diritto se non da un superiore ecclesiastico; che la riforma poi degli ordini regolari, dove le circostanze la mostrassero utile o necessaria, non potea intraprendersi da un principe secolare, ma sì dalla potestà ecclesiastica: in secondo luogo, quanto al decreto che assoggettava al placito regio le bolle papali, dimostrò con erudizione non meno che con forza che tal decreto, in quanto si estende a tutte le bolle, anche dogmatiche, ferisce gravemente la potestà ecclesiastica, e lede il vero concetto della potestà stessa, e che il richiedere la sovrana approvazione prima di promulgare una legge ecclesiastica è lo stesso che farne dipendere la forza obbligataria dal consenso regio. Nè importare parimente che, stabilita una distinzione fra le leggi ecclesiastiche dogmatiche e le disciplinari, si comandi che queste sole si assoggettino al regio placito; imperocchè coteste leggi, sebbene concernenti la disciplina, sono per altro leggi della Chiesa, emananti da una potestà veramente ecclesiastica, e quantunque talvolta ne vengano pubblicate di simili da principi secolari, esser certo non avere piena forza di obbligare se non quando sono ricevute dalla Chiesa; e reciprocamente se le leggi ecclesiastiche disciplinari furono alcuna volta confermate dalla potestà civile, non doversi credere però che le leggi emanate dalla Chiesa non avessero perfetta forza obbligatoria prima della regia conferma, ma bensì che questa alla antecedente obbligazione aggiungevano un vincolo nuovo per cui ad obbedire alle leggi ecclesiastiche si movessero per timore della spada quelli che già nol facessero per amore della eterna salute. In terzo luogo, quanto ai comandi cesarei deroganti alle bolle *Unigenitus* e in *Coena Domini*, e al silenzio da tenersi sovra di esse, osservò che la bolla *Unigenitus* è un giudizio dottrinale e dogmatico, e come tale non può soffrire deroga dalla potestà civile, e che l'altra in *Coena Domini* ebbe sempre vigore nel regno, se non in forza

di solenne promulgazione, certo per uso costante; nè la politica autorità poteva abrogarla. Finalmente il primate pieno di fiducia supplica il re a desistere dall'incalzare la pubblicazione di quelli editti; altrimenti dichiara che seguirebbe l'esempio di Gregorio Magno, che avrebbe cioè pubblicati i decreti sovrani, ma avrebbe al tempo stesso istrutto i fedeli come quei decreti non sono consoni alla legge di Dio e della Chiesa, obbedendo così a Cesare e al tempo stesso dichiarando a gloria di Dio il proprio avviso. — Da non minor zelo per la difesa dei diritti ecclesiastici animato l'elettore e vesc. di Treviri Clemente Venceslao, scrisse a Giuseppe II, protestandogli che i di lui editti sulle cose ecclesiastiche avevano afflitto profondamente tutti i buoni cattolici, e che se ne prevedevano tristi conseguenze. Dimostrò inoltre ampiamente: 1.° che il decreto sulla necessità del placito regio, oltre l'essere assai vincolante e umiliante per la potestà della Chiesa, tornava non solo inutile, ma ad essa pericolosissimo; inutile perchè dato in tempo in cui non era a temersi alcun fatto dalla ecclesiastica potestà, sendo che la Chiesa, standosi entro i suoi limiti, non era sollecita se non de' provvedimenti spirituali; pericolosissimo alla Chiesa perchè col placido regio esteso, come si intendeva, ad ogni decreto ecclesiastico, si riduceva necessariamente la Chiesa stessa ad ancella della dominazione civile, e si privava d'ogni libertà. Dimostrò in secondo luogo, che col decreto di abolire le immunità dei regolari si violavano i diritti propri della Chiesa, e che non potevasi altrimenti definire tale affare se non udita prima la Chiesa, e colla vicendevole intelligenza fra essa e l'impero. 3.° Che la bolla in *Coena Domini*, sebbene comprenda alcuni articoli che sembrano essere delle sfera dalla politica podestà; molti però ne contiene che emanano strettamente e puramente dalla podestà ecclesiastica, e che dalla politica podestà non potevasi sopprimere. 4.° Che meno ancora dalla autorità politica potevasi comandare il silenzio quanto alla bolla *Unigenitus*, esprimendo essa un giudizio ecclesiastico dogmatico superiore ad ogni autorità civile. 5.° Che finalmente il decreto sulla censura dei libri, secondo il quale i vescovi dovevano conformare il loro al parere dei censori del collegio viennese, offenda manifestamente l'autorità concessa ai vescovi non dagli uomini, ma da Dio, d'insegnare a giudicare sulla dottrina cattolica indipendentemente dalla secolare podestà, e che non potevano eglino ad esso decreto obbedire se non col tradire vilmente il loro dovere. — In niun luogo con energia maggiore che nel Belgio si resistette ai decreti giuseppini: perchè non i vescovi soli, ma parecchi magistrati civili altresì, e specialmente il consiglio di Fiandra, contro tutti i comandi di Cesare spettanti in qualsivoglia modo alla religione, inviavano rappresentanze e forti proteste o al sovrano o al governo di Bruxelles, valorosamente difendendo i diritti ecclesiastici dalle usurpazioni della politica, e da cotali esempi anche il clero inferiore inanimato, faceva schiette e libere rimostranze contro i cesarei editti. Valgano d'esempio le riflessioni dei curati di Evergheim nella diocesi di Gand, contenenti sagge osservazioni sulla pratica di promulgare i cesarei decreti nella Chiesa, e sui decreti stessi. La prima dicono essere aliena del ministero che sostengono nella Chiesa; e quanto agli altri, cioè quanto agli editti sulle cose matrimoniali, sui seminari vescovili, sul seminario generale, ecc., li dichiarano di sommo pregiudizio ai diritti de' prelati, diritti provenienti dalla divina ordinazione, e tali che soggettano alla autorità secolaresca tutto l'insegnamento teologico. L'editto per l'erezione del seminario generale diede occasione alla celeberrima dichiarazione dottrinale pubblicata nel 1789 dall'arciv. di Malines, primate del Belgio, il card. di Frankenberg, circa l'insegnamento dei professori del seminario generale di Lovanio. In esse mentre da una parte questi censurava le nuove dottrine intorno al potere ecclesiastico e ai suoi rapporti civili, emesse da cotesti professori stabiliti dalla sola autorità politica, rivendicò e difese egregiamente d'altra parte i diritti delle Chiesa. Primieramente dichiarò e provò colle sacre scritture, che la potestà della Chiesa nell'insegnare, catechizzare, predicare, spiegare la teologia, non è ristretta nè dipendente dalla autorità civile, essere cioè tale che niun decreto de' laici può impedirne l'esercizio, malgrado le erronee asserzioni de' menzionati professori; poscia sostenne la facoltà della Chiesa di stabilire impedimenti che dirimono il matrimonio, che il conc. di Trento pronunziò come propria di essa, esserle stata concessa da Dio, contro le opinioni di quei professori che asserivano derivare tal facoltà dalla condiscendenza de' principi; da ultimo sostiene esistere presso la Chiesa un vero potere legislativo, obbligatorio, sicchè alla validità delle leggi di essa non si richiede menomamente l'assenso o l'approvazione de' laici. A questo giudizio dottrinale dell'arciv. di Malines sottoscrisse senza esitazione la reintegrata facoltà teologica di Lovanio, e con un decreto protestò solennemente, esser dessa in tutto aliena dalle nuove opinioni del così detto seminario generale, e che accedendo in tutto al giudizio dell'arciv. di Malines, costantemente avrebbe professata e sostenuta l'avita dottrina della Chiesa romana e della scuola di Lovanio. La medesima facoltà, non che la facoltà legale della università stessa, eccitata in altra occasione a pronunziare il suo parere circa il decreto sovrano sull'abolizione dei monasteri de' regolari, dichia-

rarono nel 1790 che un tale editto era nullo in origine e radicalmente, per notorio difetto di potestà nell'autore di esso, affatto destituito di giurisdizione spirituale, e che perciò niun monastero nel Belgio poteva in forza di tale editto ritenersi per veramente e legittimamente soppresso, che quindi niuno di essi avea perduto il dominio de' propri beni, nè era decaduto da' suoi diritti. — Fra i prelati francesi che rigettarono la costituzione civile del clero decretata dall'assemblea nazionale, non è da passarsi senza ricordo l'arciv. Lione; imperocchè in un memorabile scritto indirizzato nel 1790 al dipartimento politico, sviluppò con animo invitto e vera apostolica libertà i diritti de' vescovi, e propose la dottrina cattolica intorno alle prerogative della Chiesa in ciò che riguardava i diritti usurpatile in Francia dal governo civile, protestando al tempo stesso che la coscienza non gli permetteva di accettare gli articoli della costituzione civile del clero gallicano tanto opposti alla dottrina cattolica, e molto meno poi di ratificarli col vincolo del giuramento.

## Quinto periodo

(che comprende il sec. XIX)

§ 1. *Pontificato di Pio VII (an.* 1800 *al* 1823 ). *Costituzioni e lettere del Pontefice in difesa de' diritti ecclesiastici.* — Gli esempi dati da' Sommi Pontefici, de' secoli più antichi e de' più vicini a noi, di premura costante e fortezza nel difendere i diritti della Chiesa, vennero con pari fermezza e zelo inconcusso imitati egregiamente da' Pontefici dell'età nostra. Il glorioso e diuturno pontificato di Pio VII ne porge ben molti documenti.

### In Francia

Nel 1801 nel concordato fra Pio VII e Napoleone Bonaparte, primo console della repubblica francese, per ristabilire la religione cattolica in Francia, ratificato da lettere apostoliche, innanzi tutto proclamossi dal Papa il libero esercizio del cattolicismo e il pubblico suo culto; poi, concesso al console il diritto di nominare ai vescovati, riserbò a sè la conferma od istituzione canonica, permettendo che sì i vescovi come il clero inferiore prestassero al governo il giuramento di fedeltà; ma volle lasciata ai capi delle chiese la facoltà di circoscrivere le parrocchie, nominare i curati, erigere i seminari e i capitoli, astenendosi dall'insistere sulla restituzione dei beni ecclesiastici alienati, ma previa la promessa del governo civile di dotare la Chiesa. — Nel 1803 per mezzo del suo legato in Francia card. Caprara fece una grave rimostranza contro i così detti *Articoli organici* emanati dal governo dopo la conclusione del concordato avvenuta agli 8 d'aprile 1802, involgenti molte cose contro la dottrina, la disciplina e i diritti della Chiesa. La qual rimostranza dottamente esponeva, come gli articoli organici non solo inceppavano il libero esercizio della religione cattolica stipulatosi nel concordato, ma intaccavano da più lati la dottrina cattolica, e soggettavano la podestà ecclesiastica a quella dei laici. Impugnò nella rimostranza in modo speciale la necessità del regio placido proposta da codesti articoli per la promulgazione delle bolle, e dimostrò quanto un tal placido si opponesse alla libertà della Chiesa. Al tempo stesso condannò *l' appello come d' abuso*, dalla potestà ecclesiastica alla civile, sancito da quegli articoli, non che l'ingerenza del governo nel determinare il culto divino, esaminare i vescovi, dirigere i seminari. In una parola, richiamò alla sua integrità il potere ecclesiastico in più guise ristretto dagli articoli organici. — Molti punti degni di memoria racchiude un'allocuzione del Papa ai cardinali ai 27 di giugno del 1805, dopo il ritorno da Parigi ov' erasi recato a incoronar Napoleone. Fu allora che narrò con quanta schiettezza e forza aveva esposto all'imperatore dei francesi le piaghe fatte colà alla Chiesa; e come trovò disposto l'animo di Cesare al rimedio, essendosi dal governo decretate varie leggi per restituire il culto pubblico al primo splendore, e stabilito che i vescovi usassero del loro pieno potere, vi reprimessero gli sforzi dei ministri secolari per restringere l'autorità ecclesiastica, e diminuissero gli ostacoli frapposti alla gioventù che voleva iniziarsi al clero. Nella stessa circostanza riferì, che mons. Scipione Ricci, vesc. di Prato e Pistoia, ritrattati i suoi errori, avea sottoscritto al giudizio dogmatico pronunciato nel 1794 sotto Pio VI dalla santa Sede intorno agli atti del sinodo di Pistoia. — Poco dopo l'incoronazione dell'imperatore de' francesi, il Sommo Pontefice trovandosi deluso nella fiducia che gli avea data la protesta di Napoleone di restituire la Chiesa e l'episcopato nella primiera libertà, mentre da lui si vedea richiesto, in onta alle promesse, di molte cose ripugnanti per politici e per religiosi motivi alle regole ecclesiastiche, usò la stessa fermezza di prima nell' opporvisi. E segnatamente con un breve del 21 marzo 1806 a Napoleone, non solo ne rigettò le domande politiche, ma ne confutò altresì le pretese da lui accampate sul dominio dello Stato Pontificio, mostrando con più argomenti quanto sia necessario che la Sede Apostolica possegga il temporale principato, per assicurarle il libero esercizio della spirituale autorità. Con una lettera del 5 febb. 1808 diretta ai cardinali, dichiarò la ferma risoluzione di non cedere il temporale dominio della Santa Sede, posseduta per lunga serie di secoli da esso come sacra

eredità non senza evidente consiglio della divina Provvidenza; indi respinse le inchieste del governo francese che riguardavano le cose ecclesiastiche, come di erigere in Francia un patriarcato indipendente dalla Sede Apostolica, di promulgare nello Stato Romano il codice francese, circa la indipendenza dei vescovi dalla Santa Sede, l'abolizione de'regolari, ecc. siccome domanda cui non potea sottoscrivere, salva l'unità e la dottrina della Chiesa. Non giovando poi nè preghiere, nè avvisi, nè proteste, anzi vedendo occupato e dilapidato il patrimonio di S. Pietro, soppressi i chiostri, disprezzata la disciplina ecclesiastica ed i sacri canoni, promulgato un codice contrario al Vangelo e alla divina legge, vessato il clero, inceppato il potere episcopale, violentate in più guise le coscienze de' vescovi e preti; ed altre empie macchinazioni attentate e continuate per parte de' francesi, sguainò la spada della sua podestà, e sull' esempio de' suoi predecessori, che tal volta per un solo di siffatti delitti degni di anatema usarono, così esigendo la causa della Chiesa, l' estremo rimedio contro i re e i principi contumaci, pronunziò ai 10 giugno 1809 la scomunica maggiore e le altre censure ecclesiastiche contro gli autori e fautori di tali iniquità. Tradotto prigioniero de' francesi a Savona il Pontefice e privato della libertà, nè volendo emanare veruna decisione sulla proposta del sovrano di Francia, e massimamente negando l'istituzione canonica ai prelati da esso nominati, il governo francese si trovò fortemente perplesso, specialmente dopo un breve del 26 agosto 1809 al card. Caprara, arciv. di Milano, in cui il Papa dichiarò apertamente come la sentisse sulla nomina sovrana dei vescovi francesi, e che sino a tanto che il governo civile non desse fine alle calamità arrecate alla Chiesa, rivocasse gli attentati contro la libertà, la disciplina e la dottrina ecclesiastica, non avrebbe riconosciuto nell' imperatore Napoleone il diritto di nominare alle chiese vacanti, nè concessa l'istituzione canonica ai prelati così nominati. In altro breve del 5 nov. 1810 al card. Maury, designato da Napoleone ad arciv. di Parigi, e fatto per mezzo del capitolo eleggere ad amministratore di quella sede, rimproverò gravemente il cardinale per avere accettata in tali circostanze la nomina, malgrado la contraria dichiarazione della Santa Sede, d'essersi lasciato eleggere, abbandonando il governo della propria Chiesa, dal capitolo di un'altra per la amministrazione dal vescovato; e gl' ingiunse di dimetterla prontamente, riputando dover riuscire dannoso alla Chiesa l'esempio di permettere che l'autorità civile si arroghi il diritto d'istituire a suo arbitrio amministratori della sedi episcopali vacanti. — Sebbene il Pontefice co' preaccennati documenti avesse egregiamente propugnato i suoi diritti nella istituzione canonica de' vescovi, e respinto vigorosamente le pretensioni del governo laicale contro la libertà della Chiesa, nondimeno dalla importunità dell' imperatore, e dalle rappresentazioni dei vescovi francesi su' mali che produrrebbe una negativa, si lasciò indurre non sole a ratificare con breve del 20 sett. 1811 gli articoli del concilio celebrato per ordine di Napoleone nel 1810 e 1811, co'quali, tra le altre cose, proponevasi di attribuire al metropolita e ai vescovi anziani la facoltà di impartire la canonica istituzione o conferma ai vescovi designati dall' imperatore nel caso in cui il Papa differisse a concederla, ma di poi assentì pure al concordato preliminare stipulato e sottoscritto al 25 genn. 1813, fra'cui articoli eravi quello che i metropoliti o i vescovi seniori potessero dare la canonica istituzione ai vescovi nominati dal governo, se il Papa differisse oltre 6 mesi a darla egli stesso. Però tali articoli non doveano essere in vigore, prima che in concistoro si approvassero. Ma non tardò a pentirsi di concessioni siffatte estortegli dalla urgenza di circostanze difficili, e con lettera del 24 marzo dall' anno stesso all' imperatore, ritrattò quegli articoli del concordato preliminare. Dichiarò allora apertamente, che alcuni di essi erano già riprovevoli per sè, siccome ripugnanti all' ordine stabilito nella Chiesa, e tali da non potersi da lui sanzionare se non a patto di sottomettere la podestà della Santa Sede a quella dei metropoliti e dei vescovi anziani. Quindi della ritrattazione sì del concordato preliminare come del breve emanato nel 1811 sul concilio nazionale ai vescovi gallicani, informò i cardinali con lettere del 24 marzo e 9 maggio 1813, e al tempo stesso protestò contro il fatto di Cesare, che non ostante il divieto Pontificio avea nel corpo delle leggi pubblicate il concordato preliminare, ed eccitati i metropolitani e tutti i vescovi ad osservarlo.

## NELLA GERMANIA

Ai 12 febb. 1803, Pio VII scrivendo a Massimiliano elettore di Baviera, si dolse di vari editti e mandamenti a danno della religione cattolica, e a favore della protestante, soggiungendogli convenienti avvisi ed esortazioni. Principalmente comandò che si ritrattassero i decreti, in vigor dei quali si attribuivano diritti eguali ai cattolici e ai protestanti, si conferiva ai tribunali civili di giudicare nelle cause concernenti i voti di professione delle monache, si provocavano coll'autorità civile i vescovi a pubblicare le dispense relative alle astinenze e ai digiuni, si smembravano o incorporavano le parrocchie in virtù del potere secolare, si aggiudicavano a titolo di diritto supremo del fisco le decime, che Pio VI avea permesso fossero per breve tempo erogate a sus-

sidio della guerra, si traducevano gli ecclesiastici al foro laicale, assoggettavansi al foro civile le controversie di giuspatronato, sottraendole dal legittimo giudizio ecclesiastico, si abolivano monasteri con autorità civile e se ne convertivano i beni ad usi profani; essendo tali decreti opposti alle leggi positive della Chiesa o dannosi alla religione, e però pubblicati non senza scandalo de' buoni; ed eccitò l'Elettore alla difesa del Cattolicismo. Scrivendo nello stesso anno al vesc. di Magonza ed all' Elettore dell' impero, rammentò le norme ecclesiastiche circa i matrimoni misti, ed alzando l'ap. stolica voce contro gli editti emanati tanto nell' elettorato di Baviera, quanto nel marchesato di Baden in favore dello scioglimento del vincolo coniugale, dichiarò che le sentenze civili sulla nullità dei metrimoni sono nulle in faccia alla Chiesa cattolica, essendo dottrina di questa, che le decisioni delle cause matrimoniali spetta ai giudici ecclesiastici, a doversi obbadire a Dio anzichè agli uomini, checchè comandi e minacci la potestà laicale. — Nel 1815, riuscita vana ogni opera del card. Consalvi, ministro plenipotenziario della Santa Sede al congresso di Vienna, per ottenere che si riparassero i danni recati allo spirituale e temporale della Chiesa germanica, negli anni precedenti, specialmente che si abrogassero le novità nel 1803 introdotte dalla dieta di Ratisbona, si ristabilissero i principati temporali delle chiese di Alemagna, si restituissero i beni del clero come patrimonio ecclesiastico, e si reintegrasse l'Impero romano qual centro di unione politica in certo modo consacrato dalla religione stessa, il cardinale a nome del Sommo Pontefice, interpose una protesta solenne contro le decisioni del memorato congresso, in quanto derogassero o pregiudicassero in qualsivoglia modo ai diritti della Chiesa e della Sede Apostolica. — Nel concordato stipulato l'anno 1817 col re di Baviera furono assicurate le prerogative e le ragioni della Chiesa Cattolica emananti da ordinazione divina o dai canoni, fu attribuita ai vescovi la pienipotenza per l'erezione e il governo dei seminari destinati all' educazione del clero, e rivendicata ad essi vescovi la potestà di costituirne i rettori e maestri. Fu vietato d' impedire ai vescovi la tutela della fede e della dottrina morale anche nelle pubbliche scuole, venne guarentita alla Chiesa la proprietà de' suoi beni, e vietato che senza indulto della Sede Apostolica si alienassero, o si sopprimessero o commutassero le fondazioni. Fu concesso al re di Baviera il diritto di nominare ai vescovati vacanti, lasciato in piena libertà ai vescovi il governo delle loro diocesi a norma de' sacri canoni e dalla vigente disciplina, e segnatamente loro aggiudicata la cognizione e decisione delle cause ecclesiastiche e matrimoniali; in una parola, fu stabilito quanto è d'uopo a rimuovere ogni ostacolo al libero ministero episcopale. Posti in sicuro i diritti della Chiesa e della Sede Apostolica, a fine di restituire e assodare la concordia fra il sacerdozio e l'impero, il Sommo Pontefice non solo permise che i vescovi deferissero al re il giuramento di fedeltà civile, ma avvertì anche i vescovi che agli ed il clero inferiore si rammentassero, come una parte importante del loro ministero il procurare con ogni sollecitudine che i fedeli prestassero al re il dovuto ossequio. Nel 1818 Pio VII vedendo ritardata l'esecuzione del concordato di Baviera, e pubblicata una novella costituzione civile, in cui erano molti articoli sfavorevoli al cattolicismo, se ne querelò, e solo si chiamò soddisfatto quando il re dichiarò che una tale costituzione civile emanata a conservare l'ordine civile avea forza di legge pe' soli eterodossi, ma che il concordato sarebbe sempre tenuto pei cattolici come una legge dello stato, e che il giuramento di osservare la costituzione riguardava il solo ordine civile, nè obbligava in veruna maniera a cosa che fosse contraria alle legge di Dio e della Chiesa. — In una nota emessa a nome del Papa nel 1819 dal card. Ercole Consalvi, segretario di Stato, alla dichiarazione de' principi protestanti adunati a Francoforte nel 1818, circa l'assestamento della Chiesa germanica nelle provincie confederate, si espongono chiaramente i genuini principî su' rapporti fra la Chiesa e lo Stato, e si assegnano i confini entro i quali è compresa in tale argomento la giustizia. Vi si afferma specialmente che i così detti *diritti di protezione* oggidì troppo si amplificano ne' principi, e sogliono si da' pubblicisti comprendervisi anche diritti ignoti del tutto ne' primi secoli e cozzanti colle ragioni di gerarchia discendenti dalla ordinazione divina; doversi i seminari erigere secondo la norma prescritta dal concilio Tridentino ormai giustificata dalla esperienza di tre secoli, e disporre che gli allievi attendano alle scienze teologiche non nelle accademie dipendenti dal governo civile, ma ne' seminari stessi sotto professori eletti da' vescovi; potersi tanto meno accordare a' principi protestanti l'autorità di designare i vescovi quanto che la Sede Apostolica non la riconosce nè pure nei principi cattolici, i quali se pur la esercitano nella nomina de' vescovi, ciò è solamente in virtù di indulto e privilegio ecclesiastico ai principi concesso per riguardo a particolari lor meriti; doversi ammettere la libera giurisdizione dei vescovi nelle proprie diocesi conforme ai canoni, nè dal governo civile potersi limitare; competer quindi ai vescovi il diritto di punire colle censure ecclesiastiche i disobbedienti e richiamarli all' ossequio verso la Chiesa, e di esaminare e definire le cause matrimoniali indipendentemente dalla podestà politica; la col-

lazione dei beneficj ecclesiastici minori, non che la nomina dai parrochi e decani, spettare ai vescovi, non già ai principi civili; i giuramenti e la promesse di fedeltà ai principi a di mantenerne i diritti, potersi prestare dai vescovi colla condizione di cautela, che i principi esercitano i così detti loro diritti nella cose sacre entro i giusti limiti, nè alcuna cosa comandino a danno della società cristiana. — Scrivendo al capitolo di Treveri nel 1821 Pio VII dichiarò, cha i capitoli della Cattedrale nell' eleggere, secondo il loro diritto, i vescovi nel regno di Prussia soggetti a un sovrano protestante, avessero riguardo a scegliere persone, la quali, oltre le doti volute dai canoni, fossero prudenti e benavise al re, assai importando all' incremento della religione, e a rendere più utile il ministero episcopale, cha si mantenga la concordia fra le due podestà. Così il Sommo Pontefice mentre da una parte s' adoperava con intenso studio a zelo a difendere i diritti e l' indipendenza della Chiesa dalla autorità civile, d' altra parte designava accuratamente i confini, entro cui debbono rinserrarsi il diritto dei capitoli e l'influenza dei principi secolari nella elezione dei vescovi.

NEGLI ALTRI REGNI.

In due note del card. Segretario di Stato, emanate per comando del Papa nel 1802, furono respinte la domande del re di Spagna che volea si togliesse la potestà giudiziaria al Nunzio apostolico in Madrid e si trasferisse ad un vescovo spagnnolo, si riducessero i giudizi ecclesiastici alla forma dei civili, si concedesse generalmente ai vescovi la facoltà di dispensare negli affari matrimoniali, e si dimostrò che la Sede Apostolica riveste il suo Nunzio della potestà e giurisdizione ecclesiastica necessaria, e far d' uopo attenersi a quella forme dei giudizi ecclesiastici che sono prescritte nei sacri canoni.— Lo stesso Sommo Pontefice in una lettera diretta al Senato di Lucerna e al vesc. di Ratisbona nel 1807 rigettò l' inchiesta di sopprimere i conventi per favorire l' erezione di un seminario ed Orfanotrofio, rammentando ai postulanti la regola prescritta dal Tridentino per la istituzione da' seminari, e al tempo istesso cassando un decreto del cantone di Lucerna che vietava l' ammissione dei novizi fra gli ordini regolari, ed altri editti ostili alla ecclesiastica podestà. — L'anno seguente, coll' occasione che il codice civile napoleonico, in ciò che riguarda a' matrimoni, cominciava ad aver vigore in Polonia, a già si tentava una convenzione sopra di questo punto fra il ministro del re e il vesc. di Varsavia, con una istruzione al proprio nunzio il Papa biasimò altamente un tal fatto, egregiamente esponendo come per esso non solo si ammettevano validi gli ordini civili sui matrimoni dei cattolici, ma si veniva ad attribuire ai laici un diritto fin sopra il sacramento e la disciplina della Chiesa, contro ogni dottrina cattolica, essendo cosa fin allora non udita, che in un regno cattolico si volesse imporre a' sudditi l' obbligazione di contrarre il matrimonio innanzi alle autorità laicali, e trattare innanzi a un foro civile la vertenze sulla validità o nullità del vincolo coniugale. Poi rivolgendosi al vescovo, lo rimprovera con tutta ragione per non avere esitato a prestare il consenso a siffatte concessioni in pregiudizio della potestà ecclesiastica, quando anzi doveva esser sollecito di mantenerne i diritti ; ed avvisa tutti i vescovi della Polonia d'istruire opportunamente i fedeli, cha il potere legislativo circa il nodo matrimoniale nella Chiesa cattolica è tanto esclusivamente proprio di lei, che quanto ella su di ciò decide, non può annullarsi da veruna legge civile, coma niuna civile autorità può sciogliere il vincolo coniugale validamente contratto in faccia alla Chiesa. — Lo stesso Pontefice d' immortale memoria, nel concordato cha nel 1818 stipulò col Sovrano delle Due Sicilie, mantenne in genere il libero esercizio di tutti i diritti e di tutte le prerogative competenti per ordinazione divina e canonica alla Chiesa cattolica, a in ispecie la proprietà de'beni ecclesiastici, la collazione dei benefici, la cognizione delle cause matrimoniali nel foro ecclesiastico, la comunicazione libera, e indipendente dal così detto regio placito, fra i vescovi, il clero, il popolo e il supremo pastore. Il che venne parimente stipulato nella Bolla di erezione del vescovato di S. Gallo nella Svizzera, l' anno 1823.

*Fatti degli altri vescovi in difesa de' diritti ecclesiastici*. — Fra i vescovi che, durante il pontificato di Pio VII, si segnalarono nel difendere contro gli attentati de' laici i diritti della Chiesa, ci si presenta da prima il vesc. di Coira nella Svizzera, il quale nel 1807 ebbe a sostenere non lieve controversia col governo di Baviera, motivata dall' avere egli costantemente impugnato il sistema politico di Napoleone, mentre la Baviera in quel tempo teneasi in istretta amicizia colla Francia. Provocato dal governo a rassegnare i suoi diritti episcopali nei paesi della sua diocesi, sudditi al Sovrano di Baviera, minacciato anche, ove ricusasse, d'essere dal governo sospeso da ogni esercizio del suo ministero in quelle parti, il magnanimo Prelato rispose, cha solo per cause gravi i sacri canoni ammettevano la rassegna dell' episcopato, e doversi fare coll' intervento della Seda Apostolica, nè cause di tal natura verificarsi in allora ; e ch' egli non riconosceva nel governo civile diritti che si estendessero sulla cose ecclesiastiche al punto d' impedire ad un vescovo l' adempimento dell' incarico da Dio affidatogli ; essere inudita, e con-

traria alla ecclesiastica podestà una tanta estensione di diritti nell'autorità civile. Risposta che meritò l'approvazione del Sommo Pontefice. — È degno di menzione anche ciò che, in occasione del mentovato congresso di Vienna, venne fatto per parte dei vescovi e capitoli, sì per difendere la proprietà dei beni ecclesiastici, sì per sostenere i principi cattolici contro le usurpazioni commesse dal potere civile. Qui primieramente vuolsi accennare la rappresentanza dei vescovi e del clero del Belgio al congresso di Vienna, monumento insigne del loro zelo per difendere la fede. Ne fu occasione l'esser passate le provincie del Belgio sotto il dominio di un re protestante: per il che i Belgi, mossi dalla loro costante adesione alla fede cattolica, nella accennata rappresentanza ad esempio di più stati protestanti, presso i quali i principi cattolici erano stimolati ad assicurare con patto solenne l'esercizio libero e i diritti della confessione protestante, pregano i principi presenti al congresso ad interporsi perchè nel Belgio potessero i cattolici stringere un solenne capitolato col principe che fosse per ottenere il dominio belgico, di serbare inviolati i diritti e i privilegi della religione cattolica: allegando, fra gli altri argomenti della giustizia del patto, anche questo, che sotto principi cattolici, i quali aveano oltrepassato i confini della loro autorità immischiandosi più che non poteano nelle cose ecclesiastiche, erano avvenute molte querele e rimostranze, e che sotto Giuseppe II il quale con manifesta lesione della indipendenza del potere ecclesiastico nel Belgio avea cercato di mettere ad effetto i suoi editti, i Belgi aveano scosso il giogo del principe. Dimostrata la giustizia del patto suddetto, vollero i vescovi che si inserissero specialmente i seguenti articoli: la conservazione di tutti i diritti e delle prerogative tutte della Chiesa cattolica, l'amministrazione degli affari ecclesiastici per mezzo del solo clero, la debita compartecipazione di esso nel consiglio di stato per gli affari misti, la libera comunicazione colla Santa Sede, l'indipendenza della dotazione del clero dal governo, la ripristinazione della università cattolica; in una parola il libero esercizio ai vescovi e al clero minore in ciò che concerne la giurisdizione ecclesiastica. — La Chiesa di Germania spogliata nel 1803 de' suoi beni per la fattane secolarizzazione, ed anche altrimenti ridotta a misero stato, indirizzò vari richiami al congresso di Vienna per ottenere il conveniente rimedio a' suoi mali. Tre fra gli altri sono degni di menzione. Uno di essi presentato dagli oratori e deputati della Chiesa d'Alemagna, il decano cioè del capitolo di Worms, e il vicario di quello di Magonza nel 1814, previe alcune considerazioni sulla somma iniquità della secolarizzazione succennata, ridomandava dal congresso quei diritti che la Chiesa non ha già ricevuto dall'impero, ma per divina ordinazione sono annessi all'incarico dei vescovi di reggere la Chiesa; scendeva poi ad opportune osservazioni contro l'esorbitante influenza che il potere civile erasi usurpato nella elezione de' sacri ministri, nella istituzione ed educazione del clero, e rivendicava alla Chiesa il diritto di proprietà de' suoi beni. Con pari energia un'altra rappresentanza dell'anno stesso a nome dei cattolici, chiedeva il libero esercizio del cattolicismo e de' diritti vescovili, segnatamente d'amministrare i beni ecclesiastici e le pie fondazioni senza dipendere da' laici. La terza conteneva gravi osservazioni circa il secolarizzamento suddetto decretato nel 1803, chiamava a disamina i principî pei quali si legittimava dai pubblicisti, dimostrandoli frivoli, insussistenti, sì per essere contrario ad ogni idea di giustizia che la parte innocente, i vescovi s'intendono e i capitoli, si obblighino a prestare l'indennità ai principi secolari e se ne convertano in uso profano i beni, sì perchè i principi indennizzati co' beni ecclesiastici non adempirono le condizioni inchiuse nel decreto di secolarizzazione, nè ascoltarono i richiami del Sommo Pontefice; come anche perchè, ricuperata la sponda sinistra del reno, erano cessati i pretesti di quell'atto, e quindi avrebbero dovuto restituirsi i beni tolti alla Chiesa. — La costituzione fondamentale per le provincie del Belgio, pubblicata dal sovrano di esse, porse nuova occasione ai vescovi di quel paese, che già aveano fatta una rappresentanza ai principi cattolici concernenti le relazione fra la Chiesa e lo stato, di mostrare un'altra volta il loro zelo. La costituzione infatti conteneva più articoli tendenti ad opprimere la podestà ecclesiastica, favorendo la più ampia libertà di pensare intorno alla religione, proteggendo del pari ogni credenza, affidando al governo civile la cura della pubblica istruzione, intimando obbedienza a tutte le leggi civili senza distinzione. I vescovi pertanto in una dichiarazione pubblicata nel 1814, quali custodi della dottrina e della morale, avvisarono i fedeli di astenersi dal ratificare con giuramento i rammentati articoli a pregiudizio dei diritti della Chiesa e del cattolicismo. — Con un memoriale al re i vescovi della Baviera, oltre la conveniente dotazione della Chiesa, domandarono il libero uso dei diritti e delle prerogative della religione cattolica, e l'esercizio del loro potere immune da ogni ostacolo civile. Questo memoriale emanato nel 1816 è degno di attenta ponderazione, perocchè rivendica il pieno potere ai vescovi di ordinare e disporre quanto appartiene al culto pubblico alla predicazione ed alla amministrazione de' sacramenti, rimessa ogni politica ingerenza; estende il diritto della suprema ispezione ecclesiastica quanto alla istruzione reli-

giosa del popolo anche agl' Istituti d' educazione fondati dallo stato; riserba ai vescovi l' alta e immediata direzione de' seminari, e istituti teologici; aggiudica al clero la libera collazione dei benefici ecclesiastici, proponendo una necessaria limitazione al giuspatronato civile; attribuisco alla Chiesa l' amministrazione e la proprietà de' suoi beni; finalmente richiede che sia dell' episcopato l' esercizio della potestà giudiziaria e coercitiva, e la cognizione delle cause matrimoniali, non che la libera comunicazione de' vescovi colla Santa Sede e co' fedeli, non ristretta dal placito regio. — Il vicario generale di Münster nella Prussia, Clemente L. B. Droste, poscia veso di Colonia, provocato nel 1820 dal governo a ritrattare un mandamento con cui vietava di frequentare te lezioni di teologia nella università di Bonna, sospetta di errori, gli rispose con un memorabile scritto, in cui dimostrò la giustizia e necessità di quel suo editto, la potestà de' vescovi e vicari in ciò che concerne la dottrina e l' istruzione del clero, potestà di gius divino e però tale da non potervisi derogare dai laici, non che la maggiore importanza delle leggi ecclesiastiche a paragone di quelle dello stato. Di poi deplorata la tendenza del secolo a vincolare i diritti dei vescovi, esamina e censura due cose specialmente: primo, che que' governi civili, non ostante la promessa nella dieta di Ratisbona del 1803, cospirino a soggiogare la Chiesa cattolica, e privarla in certo modo della sua giurisdizione; secondo; che i medesimi considerando il governo della Chiesa cattolica e ciò che ne riguarda la costituzione coi principi de' protestanti, pubblichino decreti patentemente contrari al cattolicismo, onde nasce il conflitto fra i due poteri. Da ultimo, dichiara il vicario d' essere disposto a sostenere e procurare con tutta la sua autorità l' esecuzione del suo mandamento, facendo maggior conto dei doveri del suo santissimo ministero che di tutte le minacce del governo civile. — Similmente nel 1823 il vicariato di Fulda difendeva le ragioni della Chiesa, contro i moltiplici assalti della legge civile del gran Ducato di Sassonia Weimar, specialmente confutando l' obbligazione del *placito* imposta a tutti gli ordinamenti episcopali, sinodali e pontifici, siccome incompetente per sè e nociva alla autorità ecclesiastica. Poi si levava a combattere la legge che ammette il ricorso dall' abuso della potestà ecclesiastica al principe, siccome soggetta a pessime conseguenze: condannava in oltre le facoltà attribuita dalla legge al sovrano di stabilire o abrogare le sacre feste, prescrivere formole di preghiere, conferire benefici per giuspatronato, amministrare i beni ecclesiastici, ecc. siccome altrettante usurpazioni nel campo della Chiesa. Finalmente sosteneva la dottrina della inviolabilità del sigillo sacramentale, e l' autorità della Chiesa nelle cause che spettano al matrimonio.

§ II. *Pontificato di Leone XII (anno 1824 al 1829). — Costituzioni e lettere papali in difesa dei diritti ecclesiastici.* — Nella bolla d' unione del cantone di Schwitz col vescovato di Coira Leone XII difese il diritto di dominio e proprietà de' suoi beni alla Chiesa. In quella per la circoscrizione delle diocesi di Hildesheim e Osnabruck nel regno di Annover, stabilì, come già avea fatto Pio VII nel 1821 per la Prussia, che il capitolo della cattedrale avesse il diritto di eleggere a vescovo una persona benevisa al governo. Con un breve a Luigi XVIII re di Francia lo esortò ad emendare senza indugio quanto nel codice civile opponevasi al diritto canonico, e a lasciar libera la Chiesa nell' esercizio del suo potere. — Nel 1825 colla bolla di estensione del Giubileo a tutto l' orbe cattolico, nell' atto che invitò i vescovi a non lasciarsi intimidire nell' adempimento dei loro doveri, ammonì i principi a tener per fermo che solo avrebbero conseguito la principal gloria nella loro dignità, quando avessero protetta la Chiesa di cui son figli, e procurato che fedelmente si desse a Dio ciò che è di Dio. — Colla costituzione con cui nel 1826 condannò le sette clandestine dei così detti Franchi Muratori, Carbonari ed altre tendenti sotto l' apparenza di naturale onestà a sovvertire ogni autorità legittima, già proscritta da Clemente XII, Benedetto XIV, e Pio VII, più volte eccitando i principi a coadiuvare la Chiesa nella estinzione di cotali società, esortolli a impiegare la loro autorità, siccome scelti da Dio a difenditori della fede e protettori della Chiesa, per far osservare le leggi della Santa Sede, non potendo esser principe fedele chi è infedele a Dio e disubbidiente ai suoi ministri, e affidata essendo la potestà regia non solo per governare il mondo, ma ancora e più per tutela della Chiesa. Nella esortazione diretta l' anno stesso ai francesi *Anticoncordatisti*, detti anche seguaci della *Piccola Chiesa*, i quali asserivano che dal concordato di Pio VII colla Francia erano stati sovvertiti i principi della religione cattolica e traditi i diritti de' vescovi, ribattè sì nera calunnia, e dimostrò che Pio VII non avea fatto, nè concesso nulla che fosse contrario alla religione, ma tutto avea regolato con saggia economia, in nulla derogando alle massime cattoliche, o ai diritti episcopali, ma solamente, seguendo la regola di papa Gelasio, ponderati i canoni, aveva adottato quel temperamento che esigeva la necessità de' tempi a ripristinare la religione in Francia, e ristabilire le chiese, non concedendo al governo cosa onde la società cristiana avesse a soffrir danno. — Colla bolla concernente la riordinazione della provincia ecclesiastica del reno superiore nel 1827 ordinò ciò che importava

ad assicurare i diritti della Chiesa, attribuendo ai capitoli l' elezione dei vescovi, che cader dovea sopra soggetti grati al governo, rivendicò ai vescovi la nomina dei canonici, la direzione de' seminarî, la comunicazione non inceppata colla Santa Sede e coi diocesani; ed altrettanto ingiunse per la provincie settentrionali del Belgio in altra bolla dell' anno stesso, con cui alle dette provincie estese la convenzione fermata colla Francia nel 1801.

*Fatti degli altri vescovi in difesa dei diritti ecclesiastici.* — Il vesc. di Coira già lodato quando parlammo dal pontificato di Pio VII, rispose nel 1824 al magistrato nel Cantone de' Grigioni che arrogavasi l' esame dell' operato nell' affare del vescovato di S. Gallo eretto con autorità della Santa Sede, non esser lecito al magistrato il mescolarsi in cose strettamente ecclesiastiche, e usurparsi un giudizio dove un affare pertinente alla sfera della giurisdizione ecclesiastica era stato deciso dalla suprema autorità della Chiesa, quella cioè del Sommo Pontefice. — Nel 1825 l'ordinariato di Fulda rimostrando contro il decreto del gran duca di Sassonia Weimar, che volea si celebrasse da' cattolici non meno che dai protestanti un dì festivo prescritto dall' autorità civile, con molti argomenti provò la incompetenza del decreto per difetto di autorità in chi lo aveva emanato, al quale nè il clero dovea rendere ossequio, nè lo doveano prestare i diocesani. — In occasione delle leggi sulle scuole secondarie ecclesiastiche, o i così detti *piccoli seminari*, pubblicate dal governo, con cui sottraevansi coteste scuole alla immediata sudditanza de' vescovi per sottoporle alla università regia, attribuendo alla medesima l' autorità di stabilire le dottrine da insegnarsi in quelle, i vescovi francesi nel 1828 con lettere al re condannarono i decreti anzidetti, siccome tali che, atterrando i limiti fra le due potestà, tendevano a sconvolgere i diritti sacrosanti della Chiesa e dei vescovi, e cattivare la Chiesa : soggiungendo che in tali circostanze ad esempio degli apostoli doveano obbedire a Dio anzi che agli uomini.

§ III. *Pontificato di Pio VIII (anno 1829 al 1830).* — Nel pontificato di Pio VIII sono degni di menzione specialmente due Brevi, che riguardano le relazioni fra la Chiesa e lo stato ; l' uno dell' ultimo di giugno 1830 ai vescovi della provincia Renana Superiore , l' altro del 29 di sett. dell' anno stesso all' arcivescovo di Parigi. Diede occasione al primo la così detta *Costituzione Prammatica* con l' accennato argomento pubblicato nel genn. del 1830 da' principi di quella provincia, nel senso della coalizione di Francoforte del 1818, ad onta delle considerazioni del Papa comunicate nel 1819. Imperocchè dandosi nella medesima alla potestà civile l' autorità di approvare o rigettare i sinodi diocesani, dividere e unire le diocesi, scegliere i ministri cui conferire i sacri ordini e le dignità ecclesiastiche, dirigere fino la disciplina della Chiesa e l' istruzione religiosa del popolo, regolare i seminari de' chierici, e altre molte questioni di spettanza de' vescovi, e inceppare la comunicazione colla Santa Sede, il Sommo Pontefice gravemente riprovò questi ed altrettali decreti della costituzione, siccome appoggiati a false ad erronee idee, ripugnanti alla dottrina e alle leggi ecclesiastiche, atti a ridurre a vergognosa e misera servitù la Chiesa che per ordinazione divina è libera e indipendente da ogni terrena podestà. E rimproverò paternamente i vescovi perchè avessero ommesso di alzare la voce a tempo, e rimuovere coi mezzi in loro potere coteste innovazioni, e gli eccitò ad esortare i sovrani a render libera la comunicazione col capo della Chiesa, e revocare i decreti vincolanti l' esercizio del potere ecclesiastico. Coll' altro breve, Pio. risponde alla domanda dei vescovi Francesi sul giuramento di fedeltà da prestarsi al nuovo re, a sulle preghiere pubbliche per lui. Al primo oggetto rescrive che la formola del giuramento di ossequio alla carta costituzionale e alle leggi del regno era già stata argomento di controversia sotto Luigi XVIII, come troppo indeterminata, e inammissibile pa' cattolici se non in certo senso ; ma che dopo la solenne dichiarazione del re, che la formola non involgeva cosa contro la Chiesa e la dottrina cattolica, potensi emettere il giuramento giusta la medesima forma,stando la regia dichiarazione. Al secondo, rispose il Papa, nulla ostare perchè si facessero pel nuovo re le solite orazioni. — La costituzione prammatica delle provincie dall' Alto Reno riprovata da Pio VIII provocò più volte le rappresentanze degli ordinariati all'oggetto di ottenerne l'abrogazione o almeno una modificazione, tale che la rendesse consona ai principî della Chiesa cattolica. La prima di coteste mozioni uscì nel regno di Wittemberg, ove il barone di Hornstein nella Dieta del 1830 fattosi a parlare con coraggio ed eleganza contro la costituzione prammatica, censurò in genere meritamente il così chiamato *diritto di protezione* verso la Chiesa, che lo stato si arroga oltre i giusti limiti, a in particolare propose alcune considerazioni assai gravi circa il placito regio ed altri articoli tendenti a scemare i diritti e la libertà della Chiesa, e richiamò la comunicazione dei fedeli col Sommo Pontefice indipendente da ogni vincolo, non che la piena autorità dei vescovi nel governo della diocesi. Il vesc. di Fulda in un col suo capitolo inoltrò nell' agosto del 1830 al ministero elettorale di Assia-Cassel una solenne protesta contro la suddetta costituzione. — Correndo lo stesso anno, il principe a vesc. di Malines nel Belgio in uno scritto al congresso nazionale chiese che si concedesse una volta

l' illimitata libertà del cottolicismo, e nella costituzione fondamentale del regno si inserissero i seguenti articoli: 1. Che sotto veruo pretesto non s' impedisse l' esercizio della religione cattolica; 2. che il governo ecclesiastico fosse libero in modo che la Chiesa potesse reggersi da sè indipendentemente colle proprie leggi, sceglicrsi i ministri, carteggiare liberamente col suo capo Supremo; fosse esente da ogni direzione od ispezione civile la dottrina ed istruzione del clero, e rimossa ogni laicale ingerenza nelle cose ecclesiastiche.

§ IV. *Pontificato di Gregorio XVI (anno 1831 al 1845). — Lettere e costituzioni del Pontefice per la libertà e indipendenza ecclesiastica.* — Lo zelo impiegato per assicurare la libertà, immunità e indipendenza del potere ecclesiastico non sono il minor titolo di gloria pel pontificato di Gregorio XVI. Cominciamo dagli scritti che emenarono da lui medesimo. — Nella prima enciclica ai vescovi, uscita nel 1832, deplorando il tristo stato della religione, specialmente l'attentato di oppugnare la divina autorità della Chiesa, d'assoggettarne alla schiavitù di umana politica i diritti, di conculcare quelli dei vescovi, diede a questi gli opportuni avvisi per comportarsi in tal lotta. Avvertì in primo luogo esser cosa condannevole il riprovare le leggi e la disciplina della Chiesa, o riputarla suddita all' autorità civile; poi, doversi istruire i popoli che il matrimonio è un sacramento soggetto alla Chiesa, del quale il valore e l'efficacia pendono dall' osservanza delle leggi ecclesiastiche. Indi passava alle dottrine sparse da molti in Francia, specialmente dal de La Mennais circa i rapporti fra i principi e i sudditi; ed insegnava doversi obbedire ai principi come a podestà da Dio ordinate, essere sempre stata salutare la concordia fra il sacerdozio, e l'Impero, ed andare errato chi vuol del tutto separarli; da ultimo esortava i principi a favorire della loro autorità la Chiesa sì per le cose sacre che per le secolari, considerando che ricevettero l'autorità non solo per il civile governo, ma specialmente per tutelare la Chiesa, e che allora soltanto potranno procurare una vera e solida pace ai popoli quando si adopreranno a conservare la religione. In un breve spedito nell' anno stesso ai vescovi di Polonia inculcò l' obbedienza ai principi secolari in tutto ciò che non viola le divine ed ecclesiastiche leggi. — Riprovò e annullò in un'Allocuzione ai cardinali, del 30 di sett. 1833, gli articoli del governo di Portogallo emanati in pregiudizio del cattolicismo: segnatamente la potestà nelle cose sacre temerariamente arrogatasi dai laici, la decretata riforma del clero secolare e regolare, l' abrogazione del privilegio del foro clericale, la soppressione dei monasteri, il preteso diritto di presentare a tutt' i benefici ecclesiastici, la secolarizzazione dei beni della Chiesa aggiudicati alla nazione, l' attribuzione delle cause ecclesiastiche alla giurisdizione civile, e gli altri tentativi del governo contrari alla ecclesiastica podestà. In un breve diretto ai vescovi dell' Alto-Reno nell' ottobre, ove censura la società dei chierici diretta a riformare la Chiesa, rammentate le lettere di Pio VIII sulla costituzione prammatica ostile ai diritti ecclesiastici, e gemendo sulla indegna schiavitù in cui voleasi tenere la Chiesa, ammonisce i vescovi a far la causa di Dio e della Chiesa, e adoperarsi presso i principi per reintegrare nella prima libertà e condiziona il potere ecclesiastico. Nell' anno stesso il Nunzio apostolico nella Svizzera stese pel magistrato di S. Gallo una memorabile nota, in cui svolse la relazione fra le due autorità quando si tratti di fondare sedi episcopali, e stabilì che la facoltà di erigerle è del Sommo Pontefice non del governo civile, al quale, sebbene io ciò abbia le sue parti, non si può attribuire giammai l' autorità di esame su ciò che dalla autorità della Chiesa è stato deciso; e che nelle cose strettamente concernenti la religione il governo civile ha il dovere di obbedire, non la facoltà di comandare. — In altra Enciclica, del 1834, ai vescovi tutti, proscrisse le nuove opinioni del de La Mennais, con cui rovesciava la dottrina del Pontefice circa l' obbedienza dovuta ai principi secolari in quanto non offende le leggi della Chiesa, ed esorta i vescovi ad oppugnare le fallaci idee di quell' autore e sostenere la sana dottrina. Rivendicò altra volta in un' allocuzione tenuta ai cardinali nel mese di luglio i diritti ecclesiastici conculcati dal Portogallo. Poi in un breve al vesc. di Hildesheim del dì 8 di nov. lo stimolò a cooperare col Suffraganeo e coi capitoli a mantenere la libertà della Chiesa, e rimuovere il pericolo che le sovrastava per parte della costituzione civile, impedendo principalmente che gli ecclesiastici si accostassero alle opinioni contrarie ai diritti della Chiesa, solite a insegnarsi nelle scuole, e seguissero quei professori che cercano ogni pretesto perchè i secolari si immischino negli affari ecclesiastici. Una seconda volta il Nunzio pontificio nella Svizzera impugnò la penna per difendere i diritti ecclesiastici, e con nuova nota al cantone di S. Gallo sostenne l' autorità ecclesiastica nella erezione di Sedi episcopali contro le obbiezioni del senato, appoggiandosi alla natura della cosa e alla storia. — Condannò nel 1835 con un breve al clero Svizzero gli articoli della conferenza di Baden, che attribuivano ai laici alcuni diritti strettamente ecclesiastici, nominatamente l' ispezione e direzione dei sinodi e seminari, l' istruzione religiosa e morale del popolo, la disciplina della Chiesa, assoggettandosi il sacro ministero stesso alla signoria civile. Espose la dottrina della Chiesa sulla natura e sui fini del potere eccle-

siastico, secondo la qual dottrina il potere ecclesiastico non è solo di magistero, ma anche di governo, non ai magistrati civili, ma ai soli sacri pastori fu affidato, ed è sì ampio e tale che di proprio jus decreta e promulga leggi pel santo ministero e pel bene dei fedeli, nè sottostà alla sorveglianza civile. — Nel 1836 il Nunzio apostolico nella Svizzera impugnò il decreto del magistrato di Argovia contro i beni degli ordini regolari, e contro l'accettazione de' novizi, e con principî cavati dal diritto naturale e positivo dimostrò che la proprietà dei beni compete alle corporazioni ecclesiastiche non meno che ai privati, e che l'autorità di ammettere novizi regolari non s'appartiene al governo civile, ma alla Chiesa. — Il cardinale segretario di stato nell'anno dopo, rescrivendo a nome del Papa alla questione proposta dai capitolari di Treveri circa l'elezione del vescovo, dichiarò il senso del breve già emanato su ciò da Pio VII, avvertendo che il diritto succennato è tutto del capitolo sì, ma che all'intento di conservare la concordia tra il sacerdozio e l'Impero si devono nella scelta preferire i soggetti che, forniti delle altre doti, sperasi abbiano a riuscir benevisi al governo. — Nel 1839 il Nunzio apostolico nella Svizzera in una nota a'Sangallesi protestando contro l'abolizione di un monastero e l'occupazione de' beni di esso, mostrò eloquentemente che il diritto di sopprimere un ordine regolare, e quello della proprietà dei beni di esso sta nella Chiesa. — Le vertenze nate nell'anno stesso in Prussia circa i matrimoni misti diedero occasione al Papa di più volte sostenere i diritti della Chiesa, riclamando anche quello pe' vescovi in Prussia di comunicare liberamente colla Sede apostolica. Il che avvenne da prima allorquando il Legato di Prussia trasmettendo alla Santa Sede le lettere del capitolo di Colonia, asserì che in Prussia non v'era via per comunicare col Papa se non col l'intermezzo del governo. Nella nota pertanto che il cardinale segretario di stato, d'ordine del Pontefice, diresse all'ambasciatore Prussiano, stabilì chiaramente il diritto di libera comunicazione fra i vescovi e i fedeli da una parte, e il Papa dall'altra, e che tal diritto è fondamentale nella costituzione della Chiesa. Lo riclamò pure la Santa Sede allorchè la corte di Prussia con un decreto frappose nuovi ostacoli ad esso. —Nel memoriale che pubblicò nel 1839 la Santa Sede provocata da officiale dichiarazione del governo di Prussia, troppo contraria ai diritti ecclesiastici, espose chiaramente i genuini insegnamenti della Chiesa circa i rapporti fra essa e lo stato. Questo memoriale può considerarsi come una somma e un compendio dei principî da tenersi sull'indole del potere ecclesiastico. In una lettera scritta l'anno stesso allo Czar delle Russie, lo esortò caldamente a proteggere i cattolici del suo vasto impero, e concedere piena libertà di professare la religione loro. —Tenne nel 1841 un'allocuzione concernente i decreti del governo Spagnuolo assai ostili alla Chiesa, poichè trattavasi di impedire col braccio secolare ai vescovi la collazione dei sacri ordini, d'invadere i beni ecclesiastici, di avocare le cause ecclesiastiche al foro civile, di una nuova circoscrizione parrocchiale tentata dal governo, della abolizione del tribunale apostolico, ecc., e contro di essi protestando, li dichiarò di niun valore. — È nulla del pari dichiarò, in un rescritto spedito per mezzo del cardinale segretario di stato al capitolo di Limburg nel ducato di Nassau, l'elezione del vescovo, giacchè l'autorità civile vi aveva esercitato un' ingerenza maggiore della permessa, e avea poco meno che impedita la libertà della elezione. Con un breve all'Imperatore delle Russie in data dell'aprile raccomandagli iteratamente gl'interessi della religione cattolica, riclamò la libera pratica di essa, e la comunicazione, immune da ogni inciampo, fra i vescovi e la Santa Sede. — Nel 1842 emanando una Enciclica in cui ordinava pubbliche preci per l'afflitta Chiesa di Spagna, condannò gli empi decreti di quel governo contro di essa, quello massimamente in cui spacciavasi che la potestà civile avea la supremazia fin sulla Chiesa medesima. — In un breve a' vescovi svizzeri concernenti i chiostri ivi aboliti dalle magistrature civili, dichiarò nulli in faccia alla Chiesa tali decreti, nulla l'alienazione dei beni e diritti claustrali, ed avvertì i vescovi ad astenersi dal prestarvisi in checchessia, e ad inculcare alle parti interessate, come tali alienazioni erano ingiuste, nè i beni alienati così si potevano giustamente ritenere. — Scrisse tre lettere al vesc. di Rottenburg, nel Wittemberg, condannando gli ordini del governo a danno della religione cattolica, esortò il vescovo ad eseguire le parti del suo ministero, e sollecitare il re a lasciar intatta la Chiesa cattolica nella libertà e nei diritti, e non impedire che il vescovo possa seguire i sacri Canoni e la disciplina vigente nell'adempire il debito del pastorale officio.

*Fatti degli altri vescovi, del clero minore, e di alcuni magistrati civili in difesa dei diritti ecclesiastici.* — Il vesc. di Fulda insieme col suo capitolo nel 1831 contro la così detta *Costituzione civile prammatica*, la quale assai pregiudicava ai diritti della Chiesa, in relazione colla rappresentanza già emessa nel 1830, inviò tanto alla dieta di Assia-Cassel, quanto al ministero elettorale varie rimostranze egregiamente appoggiate dal magistrato di Fulda; e provando con molti argomenti la ripugnanza di detta costituzione coi principî cattolici, e ribattendo le obbiezioni del ministero e della dieta, riclamò fortemente i diritti della Chiesa, dichiarando illecito il giuramento di

fedeltà ad una costituzione che sovvertiva i fondamenti della gerarchia, e troppo estendendo il diritto del regio placito sottometteva il governo vescovile il primato della Santa Sede all' arbitrio del governo civile. Lo stesso prelato d' accordo col magistrato civile nell' occasione in cui il governo di Assia Cassel intendeva d' istituire la facoltà cattolica di teologia presso l' università protestante di Marburgo, a obbligare i cattolici a frequentare tale facoltà, prese la penna a difesa del diritto episcopale circa la suprema direzione in ciò che concerne la dottrina religiosa e l' ispezione sulla facoltà teologica, protestando candidamente al governo, non poter consentire che i suoi alunni venissero istrutti e resi atti al sacro ministero altrove, che nel seminario soggetto alla immediata suprema direzione del vescovo. — I curati del circolo Renano in Baviera contraddissero solennemente al decreto governativo, che aggiudicava alla potestà civile la conferma della elezione dei decani rurali, dimostrando che da siffatta autorità concessa al governo civile ne seguiva necessariamente che il governo stesso avesse la facoltà di sottrarre al vescovo un diritto che per la natura della cosa competeva a questi, e di internarsi nel regime ecclesiastico. — La costituzione del regno di Annover, redatta ad imitazione di quella delle province Renane superiori nel 1832, conteneva parecchi articoli contrari alla natura del governo ecclesiastico, specialmente estendendo oltre i debiti confini il così chiamato diritto d' ispezione attribuito al sovrano, e restringendo assai la libertà di comunicare colla Santa Sede. Perciò i vescovi o i curati delle diocesi di Hildesheim e Osnabruck si opposero adempiendo le parti loro. Primieramente i parrochi di Osnabruck in un memoriale ai ministri regi posero ad esame giusta i principî cattolici gli articoli della costituzione Annoverese, e ne addomandarono la riforma, e la reintegrazione dei diritti ecclesiastici; poi il vescovo di quella diocesi dietro un esame più accurato ed ampio della costituzione, propose eccellenti osservazioni sulla stessa, e dimostrato quanto per essa fossero sovvertiti i diritti della Chiesa, e quanti ostacoli si frapponessero all' esercizio della religione e del potere ecclesiastico, la dichiarò e la disdisse come indegna affatto della Chiesa cattolica da essa costituzione assoggettata al potere civile. Il vesc. di Hildesheim insieme col suo capitolo in una rimostranza alla Dieta del regno di Annover spiegò i genuini principî circa i rapporti fra la Chiesa e lo stato, e chiese la ritrattazione degli articoli della costituzione pregiudiziali all' ecclesiastica potestà. — Nel 1833 il clero del regno di Sassonia protestando contro la proposta di leggi inconciliabili coi principî della Chiesa, come la libertà per un coniuge cattolico vivente in istato di matrimonio misto di passare a nuove nozze dopo lo scioglimento civilmente decretato di esso matrimonio, la cognizione delle cause matrimoniali al foro civile, la sottrazione del privilegio del foro clericale, espose fondatamente la differenza fra il *diritto nelle cose sacre* competente alla sola potestà ecclesiastica, e il *diritto circa le cose sacre* che suolsi attribuire al governo civile, e domandò alla dieta l' esercizio esclusivo del primo per la Chiesa, e la giusta restrizione del secondo. I curati poi del circolo del Reno in Baviera, come nel 1831 aveano perorato, perchè l' elezione dei Decani rurali fosse esente da ogni civica ingerenza, così nel 1833 per ottenere una maggiore influenza nella elezione dei maestri di campagna, che il governo voleva restringere, si presentarono al re, dimostrando con molti argomenti, che ogni istruzione ed educazione se non ha il suo appoggio nella religione non può riuscire a bene, e però stare a cuore al clero di poter esaminare accuratamente le doti dei maestri dal lato religioso e morale, e d' esser munito di quella autorità che la cosa stessa esige nella scelta dei medesimi. — Nella Polonia russa il vesc. di Podlachia, memorabile per la controversia sui matrimoni misti, provocato dal governo a proscrivere un libro che difendeva la Chiesa cattolica dalle obbiezioni degli scismatici, sotto pretesto che vi si contenevano parecchie ingiurie contra la religione dominante in Russia, rispose da vescovo cattolico, mostrandosi ardente di zelo per la libertà ecclesiastica e intrepido confessore della fede. Rispose cioè, che in quel libro non si conteneva altro fuorchè la sincera esposizione della dottrina cattolica, e però non poter egli acconsentire all' invito governativo, a meno di voler tradire vilmente il suo dovere; e che giusta l' intenzione di S. M. I. R. che avea solennemente promessa la tutela del cattolicismo in Polonia, conveniva che la potestà civile non si mescolasse nelle cose teologiche, ma ne lasciasse la decisione ai teologi e ai vescovi. — Ad allontanare dalla Chiesa la procella cui facean temere le conclusioni della conferenza di Baden, celebrata nella Svizzera circa gli affari ecclesiastici, come sarebbe il diritto di disporre anche delle cose di Chiesa spettanti ai soli ecclesiastici che volevasi attribuire ai magistrati civili, tanto il clero in cura d'anime quanto gli stessi laici cattolici del Cantone di Argovia scrissero nel 1834 a pro della Chiesa. Il clero con sua rappresentanza espose egregiamente i veri rapporti fra le due potestà, e difese l' autorità ecclesiastica nel governo spirituale, nella libertà del culto pubblico, nella scelta dei professori di teologia, nell' accettazione degli alunni aspiranti allo stato ecclesiastico, nella promulgazione esente da ogni intoppo delle costituzioni diocesane, e nella cognizione delle cause matrimoniali. Le rappre-

sentanze uscite a nome del popolo fedele querelavansi del soverchio arrogarsi dell'autorità civile, in ciò che riguarda alla religione, il diritto che chiamasi di *regio placito*; dichiarandolo sconosciuto alla primitiva Chiesa, e sommamente ingiurioso alla medesima, in quanto accorda ai laici la facoltà di decidere se le costituzioni ecclesiastiche siano dogmatiche o disciplinari; quindi instavano perchè si abrogasse. — Nello stesso anno i vescovi del Belgio, di propria autorità, senza l'intervento della potestà civile, in luogo della già celebre università di Lovanio soppressa per le turbolenze avvenute sulla fine dello scorso secolo, eressero una nuova università letteraria cattolica a Malines soggetta alla sola autorità ecclesiastica, in cui vollero che s'insegnassero le belle lettere e le scienze da professori ortodossi, e, ottenuta la pontificia approvazione, la inaugurarono solennemente e la trasferirono da Malines a Lovanio. Il rettore della nuova università nel discorso inaugurale trattò dei vantaggi che da essa nella sua dipendenza dai vescovi si poteano sperare. — Il vesc. di Agram nell'Ungheria (propriamente nel regno di Croazia) invitato a pronunziare il suo parere sulla questione, se le encicliche dei vescovi al clero e al popolo debbano assoggettarsi al regio placito, sostenne l'indipendenza del potere ecclesiastico in ciò che spetta alla dottrina e alle cose spirituali. — Nel 1835 il vesc. di Basilea condannò e riprovò anch'egli gli articoli della conferenza di Baden, come derivanti dalle risoluzioni del congresso di Ems, del sinodo di Pistoia e della dieta di Francoforte, condannate dalla Santa Sede; e dichiarò che il giuramento richiesto dal governo ai curati di osservare tali articoli, non si può emettere, se non a patto che siano salve le ragioni e le leggi della Chiesa. Nel Cantone di Soletta uscirono eccellenti considerazioni contro il regio placito, decretato dalla conferenza di Baden, tendenti a dimostrare che il detto placito non era necessario, nè quanto ai dogmi, nè quanto alla disciplina. Non quanto ai dogmi, essendo stretta obbligazione dei vescovi il sostenere i dogmi, e la dottrina della Chiesa anche contro i decreti civili; non quanto alla disciplina, perchè al potere civile non mancano mezzi ad impedire che un regolamento ecclesiastico disciplinare riesca dannoso allo stato. D'altra parte l'impedire con un regio placito, che quelli i quali sono tenuti ad obbedire alle leggi promulgate dalla potestà ecclesiastica, vi prestino il debito ossequio, eccede i limiti del potere civile. Il vesc. di Fulda, in occasione della nomina di un decano rurale e della collazione di un beneficio parrocchiale, eseguita dal governo del gran ducato di Sassonia Weimar, sostenne che ambedue i diritti sono propri della potestà ecclesiastica. Il vesc. di Podlachia nella Polonia russa, già celebre per avere nel 1833 difesa l'indipendenza della autorità ecclesiastica, citato dal direttore del culto, perchè avea emanata una enciclica relativa ai matrimoni misti, nella quale si pretendeva scorgere espressioni ingiuriose allo stato, con ingenuità, come avea praticato altra volta, e sicuro nella sua coscienza, rispose: che in siffatte questioni spettanti al governo spirituale non era tenuto a dar soddisfazione all'autorità civile, e che l'autorità ecclesiastica nella sua sfera è libera affatto e indipendente; che le espressioni tacciate erano pienamente ortodosse, nè altro contenevano se non le verità enunciate da S. Giovanni Crisostomo e da Gregorio XVI; dal primo allorchè commentando le parole del signore: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari*, insegnò aversi a intendere che devesi obbedienza ai principi fino a che non comandino cose ingiuste e contrarie alla pietà e religione; dal secondo allorchè nel Breve del 1832 ai vescovi della Polonia, inculcando l'ossequio ai principi, disse che non dovea prestarsi se non in quanto non vi sia cosa contraria alla legge divina od ecclesiastica. — In Prussia nel 1836 il decanato della diocesi di Paderbona, rispondendo negativamente alla domanda, se convenisse colla cassa delle chiese procurar loro un esemplare del codice civile ad uso delle sacre curie, dimostrò, essere strano che un codice di leggi, le quali in molti punti contraddicono a' principi cattolici e che tendono a sottoporre la potestà ecclesiastica al governo civile, si procurasse con dispendio della Chiesa; poscia discuteva in generale il codice civile prussiano in quanto concerne la relazione fra la Chiesa e lo stato, stando a' principi cattolici, e dimostrava con molti esempi esser verissima la sentenza che Benedetto XIV (*de Syn. dioec.* lib. IX, c. IX, 11) citava dal Durando, che i laici quasi a modo di alluvione pezzo a pezzo traggono tutto a sè, e come il lupo divora a brani l'agnello, così essi divorano in certo modo a poco a poco il potere ecclesiastico, riputando di propria competenza tutto ciò che appartiene alla ecclesiastica giurisdizione. — Nel 1837 alzò la voce il vesc. di Losanna e Ginevra contro un decreto del governo Bernese, a tenor del quale le pastorali e circolari proprie prima della promulgazione erano assoggettate al placito. Nell'anno stesso il vesc. di Coira dichiarò che la richiesta del cantone di Glaris sul giuramento da prestarsi dagli ecclesiastici alla nuova costituzione, non poteva soddisfarsi che salvi i diritti e i canoni della Chiesa. — Il vesc. di Hildesheim diresse nel 1840 alla Dieta del regno di Annover una rimostranza contro la proposta di una nuova costituzione, proposta nella quale si contenevano varie sanzioni ripugnanti ai diritti della potestà ecclesiastica, e reclamò il diritto del Sommo Pontefice e dei vescovi di emanare senza ostacolo i loro de-

creti al clero e ai fedeli. I parrochi del cantone di Lucerna, coll'occasione che si dovea rivedere la costituzione federale, insistettero perchè la si rendesse meglio consonante ai principî cattolici, e segnatamente si accordasse piena libertà alla potestà ecclesiastica, si abrogasse il vincolo del placito, si attribuissero gli Istituti religiosi, le pie fondazioni, e le cause matrimoniali alla suprema ispezione del clero, e a questo si concedesse dal magistrato quell'autorità nella educazione ed istruzione, che ben si addice alla sublimità del suo officio spirituale. — Riveduta nel 1841 la costituzione di Lucerna, e abrogatone le leggi, che inceppavano dapprima la potestà ecclesiastica, si stabilirono i rapporti fra la Chiesa e lo stato, in modo che si rendesse più atta a consolidarne l'accordo. Imperocchè fu ammessa la libertà di comunicare colla Sede Apostolica e coll'Ordinariato nelle cose ecclesiastiche, furono conservate nella loro integrità le fondazioni e possessioni ad uso della Chiesa, restituita ai monasteri l'amministrazione de' loro beni; si dispose che le cause miste si trattassero con mutuo consenso da ambe le giurisdizioni; fu tolto il placito regio tanto contrario ai diritti ecclesiastici, abrogati gli altri decreti della conferenza di Baden ostili alla Chiesa. Il che recando a notizia del Santo Padre il Senato di Lucerna, meritò le lodi di lui, e ne fu esortato amorevolmente a ridurre secondo i principî cattolici quanto rimaneva ancora nella costituzione civile, che non s'accordasse colla piena libertà della Chiesa. Nello stesso anno il vesc. di Rottenburg nel regno di Wirtemberg, trovati inutili i mezzi più blandi reiteratamente impiegati per difendere l'autonomia ecclesiastica, la riclamò con una solenne *Mozione* alle Camere del regno, in ispecie concernente la suprema direzione e ispezione sul clero diocesano, la collazione de' benefici, l'amministrazione de' beni ecclesiastici, la visita delle diocesi, il diritto di giudicare i reati dei cherici, di vegliare sul seminario, di censura sui libri ecclesiastici, rivendicando tali facoltà dai moltiplicati assalti governativi che tendevano a legare il potere episcopale. Rinnovò la stessa Mozione nel seguente anno 1842 corredandola di maggior copia d'argomenti contro le obbiezioni del governo civile, svolgendo e confermando particolarmente il diritto supremo del vescovo in ciò che riguarda la dottrina religiosa, non che l'immediata ispezione del seminario, il pieno governo del clero in cura d'anime ad esclusione della ingerenza pretesavi dal governo laico, appoggiandosi ai sacri Canoni, alla continua pratica della Chiesa, e alle pontificie dichiarazioni. — Nel 1843 il card. Arcivescovo di Lione in uno scritto al rettore dell'accademia di quella città, al quale scritto porse occasione la nomina governativa di un professore male affetto al cattolicismo, riclamò pel potere ecclesiastico la piena libertà di insegnare la fede cattolica, anche a tenore della carta costituzionale, e la debita ingerenza del potere stesso nella nomina de' professori, dichiarando, che la podestà ecclesiastica non è menomamente soggetta al governo civile in ciò che riguarda l'insegnamento della fede ortodossa, e che avvenendo il caso di nomina governativa di un professore sospetto nella ortodossia, avrebbe adoperato ogni mezzo per allontanare dalla gioventù studiosa il pericolo derivante da un tal procedere. — L'anno dopo lo stesso arcivescovo, allorchè si proponeva dal governo e si discuteva dal parlamento un disegno di scuole secondarie, e dei così detti *piccoli seminari*, per gli aspiranti allo stato ecclesiastico, il qual divisamento involgeva parecchie cose pregiudicievoli ai diritti del vescovo, scrisse alla Camera de' Pari una lettera gravissime, ove sviluppò più ampiamente i principî che già nel 1843 aveva esposto intorno all'autorità ecclesiastica circa la dottrina, e chiese l'abrogazione del progetto in discorso. — L'arcivescovo medesimo nel 1845 indirizzò al ministero del re una celebre lettera contro il decreto del consiglio di stato, il quale cassava la condanna ecclesiastica del *Manuale del diritto ecclesiastico* di Dupin, a motivo di più proposizioni contrarie alla libertà del potere e dei diritti della Chiesa, e dimostrò l'incompetenza assoluta di tal decreto cassatorio, emanato dalla autorità secolare in cosa puramente ecclesiastica. Dimostrò specialmente i punti seguenti: 1.° che una costituzione ecclesiastica in materia dottrinale religiosa conserva il suo vigore, ancorchè dal governo civile non si accetti; 2.° che allo stato non è lecito ingerirsi nella decisione di cosa teologiche, o annullare le decisioni pronunciate dal potere ecclesiastico; 3.° molto meno poter esso astringere i vescovi ad abbracciare la tale o tale altra sentenza, in fatto di diritto canonico, o sottoscrivere alla famosa dichiarazione del clero Gallicano dal 1682. — Nello stesso anno il card. Arcivescovo di Milano innoltrò una memorie al cantone Ticino, contro una proposta di legge circa i regolari e i seminari, contenente parecchie determinazioni emanate dalla sola autorità laicale in cose che non le appartengono. Nella qual memoria, non negando la necessità del potere civile, in ciò che spetta alle cose temporali, egregiamente difese i diritti della Chiesa circa l'interno ordinamento dei regolari e dei seminari, e la scelta de' maestri pel giovane clero. *Estratto dalla raccolta la Scienza e la Fede.*

**TEMPSA**, città d'Italia, nei Bruzj, chiamata anticamente Temesa, poscia Temsa, o Tempsa dai greci. Molti autori greci e latini fanno menzione di questa antica città, ma non vanno fra loro d'accordo circa al luogo in cui era si-

tuata. Diventò colonia romana, e finalmente sede vescovile, che venne unita a quella di S. Marco. Tempsa è in oggi talmente ruinata, che appena se ne scorgono pochi e meschini avanzi. — Noi non conosciamo che 3 dei vescovi che occuparono questa sede, cioè: Ilario, che assistette al conc. di Palma, sotto il papa Simmaco, nell'an. 503; Sergio, che trovossi al conc. di Roma, sotto Martino I, nel 649; Abbundanzio, che fu al 6.° conc. di Roma, nel 680. *Ital. sacr.* t. 10, col. 172.

**TENA** (Luigi de), teologo, nato a Cadice verso la metà del XVI sec., fece i suoi studi ad Alcala con la maggior distinzione. I suoi condiscepoli gli assegnarono il primo luogo fra i licenziati. Insegnava filosofia nel collegio di S. Ildefonso, quando ottenne la laurea di dottore. Eletto a rettore dell'università, ne sostenne l'uffizio con tanta saggezza, che gli fu conferita all'uscire di tale carica la seconda cattedra di teologia, e poco dopo la prima. Filippo II gli affidò l'amministrazione dei collegi reali. Questa prova della reale munificenza verso de Tena fu seguita dalla sua elezione alla dignità di canonico teologale nel capitolo di Toledo, ed alla cattedra di interprete della Sacra Scrittura. Divenne infine vesc. di Tortosa, e morì nell'an. 1622. Scrisse: 1.° *Commentaria et Disputationes in Epistolam D. Pauli ad Haebreos.* Quest'opera, dedicata a Filippo III, è stata ristampata a Londra, 1661, in fol. Ecco il giudizio che ne dà Riccardo Simon: « Tena forma all'occasione delle parole del suo testo un numero grande di questioni, alcune servono ad illustrarlo, le altre ne sono affatto lontane. Siccome segue talora gli antichi commentatori ed i compilatori del sec. IX, cade nei loro errori e tratta anzi di cose poco importanti. . . Le questioni che propose nei suoi preludi sono più importanti. Tratta delle epistole di S. Paolo in generale, ed in particolare di quella diretta agli ebrei. È vero che non ha nulla dimenticato di quanto è stato detto dagli antichi scrittori sull'origine del nome di Paolo, e sul cambiamento di Saul in Paolo: ma tale esattezza di riferire tanti passi intorno a fatti che possono essere spiegati in poche parole, non è giudiziosa; ed in tutta l'opera di Tena havvi il diritto di confondere insieme il forte col debole, anteponendo perfino talora le opinioni meno comuni a quelle che sono più verosimili. Viene poscia al testo di S. Paolo, che spiega alla lettera, e si occupa di molte questioni che fa egli nascere dal soggetto. Fra le molte però se ne trovano alcune di utili, perchè illustrano non solo le parole dell'Apostolo, ma anche parecchie materie importanti alla religione ». 2.° *Isagoge in Sacram Scripturam*, in fol. *Biogr. univ. franc.*

**TENA**, città vescovile d'Africa. V. **THENA**.

**TENAILLE**, *Tenalia*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto nella diocesi di Saintes e nella strada da questa città a Bordeaux, e molto vicina a Pont e a Barbesieux. Essa era della figliazione di Fontdouce e sotto l'invocazione della B. Vergine. La cronaca di Maislezaiz attribuisce lo stabilimento di questa abbadia al B. Geraldo di Sala nel 1115. Sembra però da un'antica carta che essa sia stata fondata da Guglielmo di Conchamp primo abb. di Fontdouce. Essa contava tra i principali suoi benefattori gli antichi signori di Pont, di Barbesieux, e d'Archiae. Fu devastata dagli eretici nel 1582, ed unita al collegio dei gesuiti di Saintes, nel 1619. *Gallia chr.* col. 1121.

**TENCIN** (Pietro Guerino di), card. arciv. di Lione, nato a Grénoble, il 22 agosto dell'an. 1680, entrò per tempo nell'aringo della Chiesa, e fu educato dai Padri dell'Oratorio; ottenne il grado di licenziato nella Sorbona, fu priore membro di tale casa, e quivi ricevette la laurea dottorale. Creato vicario ed arcidiacono di Sens, e provveduto dell'abbadia di Vezelai, diocesi di Autun, ebbe a sostenere in quest'ultima qualità una lite che più tardi diede adito ai suoi nemici di presentarlo come simoniaco e confidenziario. L'abb. Tencin fu nominato verso quel tempo medesimo al vescovado di Grénoble; tale nomina non ebbe effetto. Accompagnò il card. di Rohan a Roma nell'an. 1721, e fu suo conclavista. Il cardinale fecegli concedere l'importante uffizio d'incaricato di affari per la Francia a Roma, l'abb. Tencin sostenne onorevolmente gli impegni di tale carica importante. Creato arciv. di Embrun, fu consacrato dal Papa in persona a Roma il 2 luglio 1724. Il nuovo arcivescovo tornò in Francia, e prese parte ad una disposizione che gli attirò molte controversie. Soanen vesc. di Senez dava giusti motivi di censura ai suoi colleghi con iscritti in favore dell'appello: si sollecitò che venisse tenuto un concilio della metropoli di Embrun cui Senez era soggetto. Il concilio si aperse in effetto il 16 agosto dell'an. 1727; vi si denunziò una istruzione pastorale pubblicata l'anno precedente da Soanen, ed il 20 sett. fu condannato. Il vesc. di Senez fu sospeso dall'esercizio delle sue funzioni, e fu eletto un amministratore per la sua diocesi. Gli atti del concilio furono stampati a Grénoble nel 1728, in 4.° e rispondono abbastanza a quanto si spacciò a quei tempi contro di esso. Benedetto XIII li confermò con un breve del 17 dic. 1727; e scrisse di più due brevi assai lusinghieri all'arcivescovo: il re di Francia si mostrò egualmente disposto a sostenere colla sua autorità le decisioni del concilio, e ne informò il prelato con una lettera. Infine un'adunanza di 30 vescovi, tenuta a Parigi, prese la difesa del concilio, contro una dissertazione di alcuni avvocati che erano stati spiati a prendere parte in tale affare. Ma allora Tencin trovossi esposto

a tutti i colpi del partito giansenistico. I libelli, le canzoni, le ingiurie, le facezie piovevano su lui da tutte le parti. Ei tenne fermo contro la procella, e pubblicò una serie di pastorali, di istruzioni e di lettere sugli affari della Chiesa; di tali scritti citeremo solamente i principali. L'arcivescovo scrisse 6 lettere a Soanen, per giustificare le operazioni del suo concilio. Si scagliò contro i principî posti in campo da parecchi avvocati nei consulti in favore degli appellanti; fra le altre havvi una sua istruzione pastorale, del 26 genn. 1731, contro una scrittura di 40 avvocati, istruzione nelle quale scoprivo le insidie tese da tale scritto contro l'autorità della Chiesa o perfino contro l'autorità reale. Gli avvocati esageraveno l'autorità del parlamento di Parigi, il quale per riconoscenza soppresse due pastorali dell'arcivescovo, ed una nuova pastorale di lui fu soppressa con decreto del consiglio del 24 sett. 1731. Egli vivemente lagnossi di un trattamento così severo, e non cessò di far conoscere gli scritti pericolosi; la raccolta delle sue pastorali ne contiene contro le Memorie storiche e critiche di Mezerai, contro le opere del vesc. di Montpellier, contro quello dell'ab. Trevers, contro la Storia del conc. di Trento, di Le Courager. Noi noteremo qui che le Memorie storiche e critiche su diversi punti della storia di Francia, 1732, in 8.°; tali Memorie, che erano in parte di Mezerai, furono pubblicate da Camusat. I principî e l'intendimento dell'opera parvero il primo saggio di quelle idee che sconvolsero più tardi le basi della monarchia. L'arciv. di Embrun combattè con forza tali principî, e la sua lettera pastorale del 1.° sett. 1732 fa conoscere la tendenza di tale libro. Il prelato avendo ottenuto la presentazione del pretendente d'Inghilterra, Giacomo III, pel cappello, fu eletto a cardinale il 23 febb. 1739. Ricevette il titolo dei SS. Nereo ed Achilleo, e fu trasferito nell'anno medesimo all'arcivescovato di Lione. Rimase qualche tempo a Roma in servizio del re, e non prese possesso della sede di Lione in persona, che il 20 luglio del 1742. Il card. di Fleury, che apprezzava il suo ingegno, lo fece eleggere ministro di Stato in quell'anno medesimo, e pretendesi che l'abbia indicato al re come colui che poteva succedergli nel ministero: ma il cardinale abbandonò in seguito la corte nel 1752; e ritirossi nella sua diocesi, dove si fece stimare per generose elemosine. Non prese alcuna parte nelle dispute tra il clero ed il parlamento nel 1754 e 1755. Una breve malattia lo tolse al suo gregge ai 2 marzo dell'an. 1758. Comparve poco dopo una Memoria per servire alla storia del cardinale fino al 1743, 35 pag. in 12.°; ma tale scritto in cui il prelato è assai maltrattato, ispira poca fiducia. Le opere degli appellanti sono più sospette ancora, ed il fiele che traspare in esse è un avviso di non prestare sì facilmente fede a quanto raccontano. *Biogr. univ. franc.*

**TENDA**: tela che si distende allo scoperto per ripararsi dalle intemperie, ovvero per coprire o parare checchessia, *Tentorium Tabernaculum*. Gli ebrei furono per 40 anni accampati nel deserto, alloggiando sempre sotto le tende: ciò, che diede poscia motivo alla scenopegia od alla festa dei Tabernacoli, durante la quale gli ebrei dimoravano sempre sotto le tende. — Le tende di Cedar nel Cantico dei cantici (c. 1, v. 4) sono le tende dei pastori ossia degli arabi di Cedar, nere e sudicie, perchè esposte continuamente al sole ed alle ingiurie dell'aria, oppure perchè erano di pello di capra. La tenda di Haber Cineo, marito di Jahel, nella quale fuggì Sisara, generale dello armato del re Jabin, era situata nella tribù di Nephtali, sui confini di quella di Aser, tra Asor e Bethsame. Fu in quella tenda che Jahel uccise Sisara. *Judic.* c. 4, v. 17.

**TENDA** del Testimonio. V. TABERNACOLO DEL TESTIMONIO.

**TENEBRE, OSCURITÀ**. Il senso letterale di questo termine è abbastanza noto. Le tenebre che apparvero alla morte del Redentore, coprirono tutta la terra (D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*). Nel senso metaforico le tenebre si prendono talvolta per la morte, e talvolta per qualche grande sventura (*Giobbe*, c. 10, v. 22. *Baruch*. c. 6, v. 70. *Esth*. c. 11, v. 8. *Giobbe*, c. 3, v. 4, 5. *Salm*. 54, v. 6). Nel senso morale le tenebre dinotano il peccato, ossia il regno del demonio. *Efes*. c. 5, v. 8, 11. *Petr*. c. 2, v. 9, 2. *Cor*. c. 11, v. 14, *Coloss*. c. 1, v. 13. *Rom*. c. 13, v. 12.

**TENEBRE**. Si chiamano così nella Chiesa cattolica l'ufficio di mattutino, e le laudi dei 3 ultimi giorni della settimana santa, perchè al terminare dell'ufficio stesso si spengono tutti i lumi nella Chiesa. — Insino a tanto che i cristiani continuarono a passare la maggior parte delle notti della settimana santa, e massime dei 4 giorni ultimi di essa, vegliando nelle chiese, l'offizio conosciuto sotto il nome di *offizio delle tenebre*, dicevasi sempre a mezza notte. Questa pratica era ancora in grande vigore nel XII sec., come si può vedere chiaro nell'antico ordine romano o nei commentori di Mabillon e di Martène. L'offizio delle tenebre che si canta il mercoledì è quello del giovedì susseguente, che fu posto per anticipazione nella sera antecedente. Egli è detto così dalla parola latina *tenebrae*, ossia perchè verso il finire di quest'offizio si spengono tutti i lumi prima che esso sia finito, per dimostrare il duolo profondo in cui la morte di Gesù crocifisso immerse tutte le creature, e per richiamare la rimembranza di quel buio spaventoso in cui per 3 ore fu ravvolta

tutta la terra. — Lo strepito che si fa alla fine dell' offizio col batter le mani sulle sedie, o sui libri, o col percuotere le panche, raffigura il tremuoto e lo spezzarsi delle rupi che fu durante quella specie di agonia universale, in cui cadde quasi per forte convulsione la natura alla morte del Figliuolo di Dio; perciocchè gli uffizi di questi 3 giorni sono a guisa di esequie che celebra la Chiesa in onore del morto suo divino Sposo. — Al manco lato dell' altare è posto un gran candelabro in forma di triangolo, che porta 15 candele, 7 dall'una e dall' altra parte, ed una al sommo. Queste vengono spente ad una ad una alla fine di ciascun salmo, cominciando dalla più bassa a destra, e continuando così dal lato opposto. Dopo che si è spenta la 14.ª si toglie dal triangolo quella che è posta in cima ad esso, e la si tiene nascosta sotto l' altare durante il *Benedictus*, il *Miserere* e l' orazione che vien dopo, con cui si chiude l' offizio. Nel cantarsi il *Benedictus* si spengono i ceri che sono accesi sopra l' altare alternativamente dopo 2 versetti da una banda e dall' altra, per modo che l' ultimo si spegne al XII. Tutti questi ceri devono essere non di cera bianca, ma di cera comune o gialla, come è prescritto nel ceremoniale romano dei vescovi; perciocchè ell'è quella specie di cera che si deve usare nei tempi di penitenza e di duolo, e in generale in tutte le circostanze in cui si adoperano paramenti neri o violacei. Tuttavolta la candela principale che si pone alla cima del triangolo è bianca nella maggior parte delle diocesi, perchè ella è la figura di Gesù Cristo. Questo numero di torcie, e questa maniera di disporle e di spegnerle per intervalli, è di uso antichissimo, e trovasi in una copia ms. dell' antico ordine romano, dell'uffizio divino del VII sec., pubblicato dal P. Mabillon (*Musaeum Italicum*, t. 2, pag. 22). Così è pure degli altri riti solenni della Chiesa, i quali tutti, e massime quelli delle grandi feste, sono della più rimota antichità. V. Bocquillon, *Trattato sopra la liturgia*. — Tra gli interpreti dei sacri riti che hanno scritto specialmente nel IX e nell' XI sec., alcuni dicono che i ceri accesi rappresentano nostro Signore, e il loro spegnimento la morte lacrimevole di questo medesimo Dio, che è la vita e la luce del mondo. Altri pensano che i ceri di color gialliccio rappresentino gli 11 apostoli, la beata Vergine e le altre sante femmine e tutti i discepoli, l' abbandono o la doglia dei quali, aggiungon essi, è raffigurata colla loro estinzione. Ma la candela bianca al sommo del candelabro triangolare è lo stesso Gesù Cristo, e per questa ragione la si tiene nascosta sotto l' altare per qualche tempo, poi la si fa ricomparire, per accennare al miracolo della risurrezione di nostro Signore, come si vede in Amalario; ed è questa opinione universalmente tenuta, anche da quelli, i quali non trovano nell'uso dei ceri che si fanno ardere durante l' offizio delle tenebre, altro che un' immagine dello spegnimento di Gesù Cristo nostra luce, e del dolore in cui è immersa la sua Chiesa alla rimembranza della sua morte. — Fu appunto nel mercoledì, che gli ebrei nel loro grande concilio, cospirarono contro la vita del Salvatore, e presero il partito di tradurlo dinanzi a Pilato, governatore della Giudea in nome dei romani: e perciò da questo giorno comincia la sua passione. Nella Chiesa greca il mercoledì è digiuno di stazione, come il venerdì; la qual pratica fu osservata nei primi secoli anche dalla Chiesa latina.

**TENEBRE.** I mistici chiamano tenebre quello stato di oscuramento e di tiepidezza in cui cade un'anima per la sospensione del lume celeste e degli altri effetti sensibili della grazia e dell' amor divino.

**TENEDO O BOGJA**, *Tenedos*, isola della Turchia asiatica, nell'Arcipelago, sulla costa della Anatolia, distante 4 leghe dall' ingresso dello stretto de' Dardanelli: ha 2 leghe e mezza circa di lunghezza ed una di larghezza. Omero fa menzione di quest' isola sotto lo stesso nome. Passò per tempo sotto la dominazione ottomanna; i veneziani, nel 1656, la ritolsero ai turchi, ma nell' anno dopo cadde nuovamente in potere dei turchi, che l' hanno sempre conservata di poi. La capitale dello stesso nome è situata sulla costa, tra levante e settentrione, sul pendio di 2 poggi: il suo porto offre sicuro rifugio alle navi, che recansi a Costantinopoli. Il numero degli abitanti della città di Tenedo è in oggi di 6000 circa, per un terzo greci, i quali hanno una bella chiesa, benissimo mantenuta. — Le Notizie dei vescovadi non fanno alcuna menzione di Tenedo: ma gli atti dei concilî attribuiscono questa Chiesa ora alla provincia delle Cicladi, ed ora all' Ellesponto. Il suo vescovo governava alla volta le chiese di Lesbo, di Egialea e di Proselene, nell'an. 451, e qualificavasi come metropolitano nel sec. XIV. Noi non conosciamo che 4 de' suoi vescovi, cioè: Dindoro, trovossi al conc. di Sardica. Anastasio, deposto come nestoriano dal vero conc. di Efeso. Fiorenzo, sottoscrisse al conc. di Calcedonia: aveva 2 anni prima sottoscritto al brigandaggio d'Efeso. Giuseppe, assistette al concilio nel quale l' eresia dei palamiti venne approvata sotto il patriarca Calisto. *Oriens chr.* t. 1, pag. 949.

**TENNHART** (GIOVANNI), visionario, nato nell' an. 1661 a Dodergast, piccolo villaggio presso Pegau in Sassonia, era figlio di un paesano. Dicesi che fino dalla puerizia avesse avuto sogni singolari. Studiava a Pegau perchè veniva destinato al sacerdozio, e fu mandato a Zeitz per farvi il corso di teologia: ma sembra che non ne facesse i progressi necessari

per entrare nell'aringo, eha doveva percorrere, per cui si mise a fare in Weissenfelds il mestiere di barbiere. Parendogli vedere nelle sopravvenutegli calamità un avvertimento della Provvidenza, risolvette di rinunziare alle cose terrestri, di attendere più seriamente di prima alla divozione e di consacrarsi a Dio. Ma traviato da una immaginazione disordinata, non effettuò la sua conversione in modo saggio e lasciossi trasportare sì oltre da' suoi delirî, che fece poscia una terribile caduta. Pretendeva di essere chiamato da una vocazione particolare di Dio, che erasi degnato di favorirlo del suo colloquio e della parola interna. Immaginossi che Dio gli avesse ingiunto di essere profeta e di annunziare la verità e la loro caduta prossima a tutti i principi, a tutti gli Stati, e segnatamente al clero. Nell'an. 1709 consegnò al senato di Norimberga un trattato pieno degli errori i più stomachevoli e d'insulti contro il clero. Tale scritto fanatico gli fruttò una lunga prigionia. Quando fu uscito di prigione, dimentico della correzione avuta, fece stampare il suo libro, con altri scritti dello stesso genere, i quali cagionarono un grave scandalo. Condannava in essi la predicazione ed il battesimo dei bambini, disapprovava la celebrazione della domenica e teneva i discorsi più riprovevoli contro il matrimonio e l'uffizio della vita civile, ecc. La perturbazione però della quiete pubblica che cagionò in Norimberga lo fece carcerare di nuovo dal dic. 1714 fino al febb. 1715. Restituito in libertà credette di dovere adempiere al dovere di scrittore *della voce interna*, ed andando a piedi da un luogo all'altro, scrisse e fece stampare quanto la sue fantastiche inspirazioni gli suggerivano. Nel 1717 rinunziò alla qualità di cittadino di Norimberga, dove era stato carcerato per la terza volta: quindi portossi a Francfort sul Meno, dove restò 3 anni: visitò in seguito i paesi di Brunswich, di Amburgo ed altri luoghi della Bassa Sassonia. Rifinito dalle fatiche, giunse nel più lagrimevole stato a Cassel, dove morì in sett. dell'an. 1720. Tennbert è autore di vari scritti. Il loro titolo è di una notabile prolissità. Sarebbe opera perduta il dare un elenco di tali vaneggiamenti: troverassi nel Dizionario storico di Hirshing. Il principale di quei libri, stampato a Norimberga nel 1720, incomincia colla storia della sua vita. Gli scritti di Tennhart diedero motivo a diverse risposte, che fecero nascere lunghe controversie. Finalmente i suoi settatori compilarono, per proprio uso, un sunto della sua stravagante dottrina. *Biog. univ. franc.*

**TENNESO.** V. THENNESO.

**TENOS**, isola del mar Egeo, una delle Cicladi. V. TINO.

**TENTARE.** Quando questo termine è attribuito a Dio per rapporto agli uomini è facile lo scorgere che egli altro non significa che provare la loro fedeltà (*Genesi*, c. 22, v. 1. *Esodo*, c. 16, v. 4. *Deut.* c. 13, v. 3. *Giacob.* c. 1, v. 13), ma quando è attribuito al demonio in allora ei significa indurre al peccato (*1 Par.* c. 21, v. 5. *Atti*, c. 5, v. 3. *1 Cor.* c. 7, v. 5). — Si dice che l'uomo tenta Dio quando egli aspetta da lui, o gli domanda qualche cosa che non si convenga alla sua infinita sapienza. *Esod.* c. 17, v. 2, 7. *Num.* c. 14, v. 22, ecc. *Deut.* c. 6, v. 16.

**TENTARE DIO**, egli è dire, o fare alcun che senza qualche giusta causa per mettere alla prova la potenza, la bontà, o alcun'altra delle perfezioni di Dio per mezzo di un effetto straordinario; o attendere da lui qualche cosa senza servirsi dei mezzi che sono in nostro potere; chiedergli senza necessità e senza fondamento ciò che egli non ha promesso. Tutto questo è per sè stesso un peccato mortale essendo una grande irriverenza che la creatura commette contro Dio il presumere di far cambiare, giusta il suo capriccio, le leggi della divina Provvidenza. Fu in punizione di un tal fallo che gl'israeliti non entrarono nella terra promessa ai loro padri (*tentaverunt me jam per decem vices... non videbunt terram pro qua juravi patribus eorum. Num.* n. 14). Talvolta al tentare Dio va unita l'infedeltà, come succede allorchè qualcuno il quale dubita della scienza o della potenza di Dio vuole provarlo con qualche miracolo. — Dio vuole che s'impieghino i mezzi i quali sono nell'ordine della sua provvidenza; non far ciò è un tentarlo secondo S. Agostino (lib. 22, *contra Faust.* c. 36), egli è perciò un tentar Dio lo sperare che ci perdonerà i nostri peccati senza che noi facciamo penitenza o riceviamo i sacramenti. Egli è secondo l'Ecclesiastico un tentar Dio (c. 18) l'attendere che ei accordi l'effetto della nostre preghiere, quando preghiamo senza predisposizione e senza farvi alcuna attenzione (*Ante orationem praepara animam tuam et noli esse quasi homo qui tentat Deum. Eccl.* c. 18). Egli è tentar Dio lo esporsi temerariamente e contro l'ordine delle sua provvidenza a grandi pericoli tanto per l'anima che per il corpo col pretesto che si spera che Dio ce ne preserverà. — Non è tentar Dio lo sperare che, per grandi che siano i nostri peccati, egli ci userà misericordia cambiando vita e facendo penitenza, perchè questo è nell'ordine delle cose e perchè Dio lo ha promesso. Non sarebbe del pari un tentar Dio il chiedergli, con umiltà e rassegnazione al suo volere, che egli faccia un miracolo, se egli avesse ordinato che gli venisse richiesto, come fece con Achaz giusta quanto si legge nel c. 7 d'Isaia, o se vi fossimo costretti da una urgentissima necessità, e non potendo far altrimenti, come fece Giosafatte, il quale temendo di non avere bastevoli forze

per resistere ad una moltitudine prodigiosa di nemici i quali stavano a fronte degli israeliti, chiese a Dio che facesse giustizia di quella gente (*in nobis quidem non est tanta fortitudo ut possimus huic multitudini resistere quae irruit super nos. Sed cum ignoremus quid agere debeamus hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* Lib. 2. *Paralip.* c. 20), e, secondo il c. 4 degli Atti, come fecero i fedeli, i quali per vincere l'opposizione dei sacerdoti e dei primati fra gli ebrei alla predicazione del Vangelo, chiesero a Dio il potere di fare delle guarigioni miracolose, e dei prodigi per quelli tra di essi che annunciavano il Vangelo di Gesù Cristo.

**TENTARE**, significa anche talvolta *provare*, parlando da uomo a uomo. *Daniele*, c. 1, v. 12, 14.

**TENTATIVO**, **TENTATIVA**. Così vien detta una tesi, o primo atto o saggio, che si fa nella facoltà teologica per provare la capacità di un esaminato, e che serve dopo i due primi esami per ottenere il grado di baccelliere che è il primo grado.

**TENTAZIONE**, prova. Quando si dice nella Scrittura che Dio *tenta* gli uomini, ciò non significa che li seduca o loro tenda delle insidie per farli cadere in peccato, la parola *tentare* non ha questo senso ne' libri dell'Antico Testamento, ma ciò vuol dire che mette alla prova la loro virtù, con grandi afflizioni. *Tentare Dio* non è un volerlo eccitare al male, ma voler mettere alla prova la di lui onnipotenza e bontà, attendendo da esso un miracolo senza necessità ovvero esponendosi temerariamente ad un pericolo da cui non si può sortire senza un aiuto miracoloso che Dio non deve nè promise ad alcuno. Egli severamente proibì questa folle presunzione, *Deut.* c. 6, v. 18 « Non tenterai il Signore Dio tuo ». — Così quando è detto *Gen.* c. 22, v. 1. che Dio *tentò* Abramo, significa che mise alla prova la di lui ubbidienza comandandogli d'immolare il suo figliuolo. S. Paolo dice, *Hebr.* c. 11, v. 19 che Abramo ha ubbidito, perchè credette che Dio può risuscitare un morto; questo non era *tentare Dio*, poichè Dio avevagli formalmente promesso che Isacco sarebbe lo stipite della sua posterità. *Gen.* c. 21, v. 12, come osserva l'Apostolo nello stesso luogo. « Perchè fosti accetto a Dio, dice l'Angelo a Tobia, fu necessario che la *tentazione* ti provasse . . . Iddio permise, aggiunge lo Scrittore Sacro, che questa *tentazione* accadesse a Tobia, a fine di dare alla posterità un esempio della di lui pazienza, come di quella del santo uomo Giobbe ». *Tob.* c. 2, v. 12, c. 12 v. 13. Per verità Dio non ha bisogno di provarci per sapere ciò che faremo, già lo sa in anticipazione; ma noi stessi abbiamo d'uopo di essere messi alla prova, 1.° per apprendere colla sperienza di che siamo capaci; 2.° affinchè diamo degli esempi eroici di virtù, esempi necessarissimi al mondo; 3.° affinchè siamo o incoraggiti dalla nostra fedeltà verso Dio, od umiliati dalle nostre cadute, e conosciamo il bisogno della grazia. Per ciò Dio premiò in un modo luminoso la fede di Abramo, la sommessione di Tobia, e la pazienza di Giobbe; questi sono i gran tratti che muovono gli uomini, e loro fanno conoscere che vi ha una Provvidenza. — Nel Nuovo Testamento, *tentare* qualche volta significa eccitare o sollecitare al male, ma *tentazione* significa anche *prova*, come nell'Antico, perchè ogni volta che siamo eccitati o sollecitati a peccare, questa è una prova per la nostra virtù. Quando nella Orazione Dominicale diciamo a Dio: *Non c' indurre in tentazione*, non significa non ci tendere delle insidie per farci peccare. poichè aggiungiamo: *Liberaci dal male*; ma vuol dire, non mettere la nostra debolezza a più forti prove, ovvero concedici la grazia necessaria per preservarci dal male. « Quando qualcuno è *tentato*, dice S. Jacopo, c. 1, v. 13, non dica che Dio lo *tenta*; Dio non porta al male, nè *tenta* alcuno; ma ogni uomo è *tentato* dalla propria concupiscenza che lo seduce e lo porta al peccato ». — Una delle questioni agitata tra i Padri della Chiesa e i Pelagiani, era se l'uomo possa resistere alle *tentazioni* senza il soccorso della grazia divina. Questi Eretici lo sostenevano, e fu onninamente condannato il loro errore dalla Chiesa. Di nuovo è stata proscritta dal conc. di Trento, *Sess.* 6 de *Justif.* in questi termini: Can. 2. « Se qualcuno dice ch' è stata data la grazia divina per mezzo di Gesù Cristo, solamente perchè l'uomo possa più facilmente vivere nella giustizia e meritare la vita eterna; come se potesse fare l'uno e l'altro, ma difficilmente e con pena col libero arbitrio, senza la grazia; sia scomunicato ». Can. 23. « Se qualcuno insegna che nel corso di tutta la sua vita può schivare tutt' i peccati, anche veniali, senza un privilegio speciale di Dio, come lo sostiene la Chiesa per rapporto alla Santa Vergine; sia scomunicato ». — Ciò non trattenne Basnage dal calunniare su tal soggetto i Teologi Cattolici, Stor. della Chiesa lib. 11, c. 2 § 3, pretende che sieno divisi in cinque differenti opinioni. « 1.° Gli uni dissero che *senza la grazia* si potevano schivare tutte le tentazioni contrarie al dritto naturale, ed osservare tutta la legge di natura, non solo per qualche tempo, ma in tutto il corso della vita ». Come questo è il puro Pelagianesimo formalmente condannato dal conc. di Trento, Basnage per suo onore, avrebbe dovuto citare almeno un Teologo Cattolico che abbia insegnato questa dottrina, e noi francamente sosteniamo che non ve n'è alcuno. — 2.° « Gli altri, prosegue Basnage, credettero che si potesse vincere

*qualche tentazione particolare*, ed evitare alcuni peccati; ma che non si potesse vincerle tutte, nè osservare tutti i precetti senza l'aiuto della grazia. 3.° « Gli altri non accorderono all'uomo che la forza di superare alcune leggiere tentazioni, e non quella di resistere ad alcune violente tentazioni, e di osservare i precetti difficili ». Non è sì facile a prime giunta distinguere queste due opinioni, poichè una si racchiude nell' altra; i partigiani della prima non sostennero mai che l'uomo senza la grazia potesse vincere *qualche tentazione particolare violenta*, od osservare qualche precetto difficile. Bisogna altresì osservare che nè gli uni nè gli altri insegnarono mai, che la resistenza a qualunque tentazione e la osservanza di qualche precetto fatta senza la grazia, potessero contribuire alla salute, nè meritare la grazia; ed in questo si sono allontanati dal Pelagianesimo. — 4.° « Si potrebbe fare un lungo catalogo degli Scolastici che credettero che si potesse fare un'opera moralmente buona senza la grazia, con un semplice concorso di Dio che dà il moto e l'azione alle Creature ». Non ancora veggiamo in che cosa questo sentimento sia differente da' due precedenti, poichè di Scolastici non credettero mai che un'opera moralmente buona fatta in tal guisa potesse contribuire alla salute. — 5.° « Ve ne sono degli altri che sostennero la necessità della grazia, ossia per vincere tutte le tentazioni, ossia per evitare il peccato, ossia per fare il bene ». Per parlare sinceramente si doveva aggiungere, che questo sentimento è il più comune e quasi universale tra i Teologi Cattolici. — Dunque è chiaro che tutte queste opinioni si riducono a due, cioè all'ultima che è quasi generale, l'altra è quella di alcuni Scolastici, i quali credettero che l'uomo colle sole forze naturali, e coll'aiuto di Dio, che riguardano come naturale, può evitare alcune leggiere tentazioni, osservare alcuni precetti facili della legge naturale, fare alcune opere moralmente buone, ma che non possono contribuire alla salute, nè meritare la grazia, e che Dio può nulla di meno premiare con qualche benefizio temporale. Opinione indifferentissima alla fede che non reca alcuna difficoltà alla dottrina del conc. di Trento, e che non è il Pelagianesimo, checchè dicano Basnage ed altri; ma opinione superfluissima, poichè Dio concede agl' infedeli ed a tutti gli uomini delle grazie acciò facciano il bene; lo abbiamo provato alla parola *Infedeli*. Da questo esempio e da mille altri, si vede quanto poco si abbia a credere alle asserzioni de' Protestanti. — Basnage non è stato più equo riguardo ai Padri della Chiesa; pretende che abbiano variato su questa questione affatto come i Teologi, si può convincersi del contrario consultando il P. Petavio *de Incarn.* lib. 9, c. 2, 3, l'uniformità del loro linguaggio prova che tutti hanno avuto le stesse nozioni del libero arbitrio, delle sue forze, o piuttosto della sua debolezza. Bergier, *Diz. della Teologia.*

**TENTAZIONE** di Gesù Cristo nel deserto. Gl'increduli che leggono l'Evangelio soltanto con occhi critici, sono scandalezzati che il Salvatore abbia permesso al Demonio di tentarlo; questo era, dicono essi, accordare al nemico della salute un potere ingiurioso alla dignità del Figliuolo di Dio. I Padri della Chiesa risposero che non sconveniva più al Salvatore del mondo l'essere tentato, che essere vestito delle debolezze della umanità, essere ingiuriato, oltraggiato e crocifisso da' Giudei. Egli voleva insegnarci che la tentazione per sè stessa non è un delitto; che quando vi si resiste, la virtù ne riceve un nuovo pregio ed un maggior merito. Voleva assicurare le anime timide e scrupolose che si credono ree, perchè sono tentate, e si disanimano nel cammino della virtù; voleva mostrar loro con quai arme si resiste al tentatore. Cioè colla preghiera, col digiuno, colle lezioni della parola di Dio. « Fu necessario, dice S. Paolo, che il Figliuolo di Dio fosse simile in tutte le cose a' suoi fratelli, affinchè fosse misericordioso e Pontefice fedele appresso Dio, per ottenere la remissione dei peccati del suo popolo; perchè provò delle tentazioni e de' patimenti, acquistò il potere di soccorrere que' che sono tentati... Dunque abbiamo un Pontefice che può compatire le nostre infermità, poichè le provò tutte, eccetto il peccato; dunque avviciniamoci con fiducia al trono dalla sua grazia per ricevere misericordia e tutti i soccorsi di cui abbisogniamo ». *Hebr.* c. 2, v. 17, c. 4, v. 15. — I censori del Vangelo immaginarono che il Demonio *trasferisse* Gesù Cristo sulla sommità del tempio, e poi sulla vetta di un alto monte, *Matt.* c 4, v. 5, 8; ma il greco παραλαμβάνει, e il latino *assumpsit*, non sempre significano *trasportare*, sovente vogliono dire *prendere con sè, condurre*; leggiamo c. 17, v. 1, che Gesù Cristo prese con sè, *assumpsit*, tre dei suoi Discepoli e li condusse sopra un monte; c. 10, v. 17, prese con seco i suoi 12 Apostoli, *assumpsit*, per andare in Gerusalemme. Quando ci diranno che un uomo si è *trasportato* nel tale luogo, non significa che vi sia andato per aria. — L'Evangelista aggiunge che dalla vetta di un alto monte il Demonio mostrò a Gesù Cristo tutt' i regni del mondo e la loro gloria, c. 4 v. 8; ma *mostrargli* ciò non è mostrarglieli all'occhio, è indicarne la situazione, l'estensione, le ricchezze, ec. non è necessario per questo tutta la superficie del globo. Coloro che pensarono che la *tentazione* di Gesù Cristo non sia realmente succeduta nel Deserto, ma solo in sogno od in visione, si sono mal a proposito imbarazzati; la narrazione del Vangelo non emmette questa spiegazione. Bergier, *Diz. della Teologia.*

**TENTYRA, TENTYRIS**, città vescovile della Tebaide seconda, nel patriarcato d'Alessandria. Era situata sulla sponda sinistra del Nilo, tra Abido e la piccola Diospoli. Gli arabi la chiamano in oggi Dendera. Ecco i vescovi di questa Chiesa che noi conosciamo: — Pachimo o Pachime, meleziano. Saprione o Serapione, contemporaneo di S. Pacomo. Giovanni, giacobita, trovossi all'assemblea dei vescovi, tenuta al Cairo per ordine del visir, relativamente a Cirillo II, patriarca dei giacobiti, nel 1680. *Oriens chr.* t. 2, pag. 607.

**TENZELIO** (GUGLIELMO ERNESTO), dotto antiquario della Turingia, nato il 11 luglio dell'an. 1659, ad Arnsted, da Giacomo Tenzelio, ministro di quella città; studiò la filosofia, le lingue orientali e la storia ecclesiastica e profana a Wittemberg, dove fu mandato in età di 18 anni. Dopo la morte di suo padre, che avvenne nel 1685, fu chiamato a Gotha, dove fu reggente di una scuola: quivi applicossi alle ricerca ed alla conoscenza delle medaglie; ciò che gli procurò la carica di storico della stirpe Ernestina della casa di Sassonia. Morì ei 24 nov. 1707, in età di 49 anni. Ecco le principali fra le sue opere: Molte tesi latine, cioè: *Tres, diatribae de Corbano;* Wittemberg, in 4.° 1678. *De medio praescientiae divinae circa futura contingentia*, 1679, in 4.°; ivi. *De proseuchis Judaeorum*, 1682, in 4.°; ivi. Gli altri scritti di Tenzelio sono: 1.° Un parallelo di suo padre con S. Giacomo di Nisibi; parallelo, che come ognuno ben si immagina, non può essere giusto. 2.° *De Phaenicae*; Wittemberg, 1682, in 4.°: per provare che nel libro di Giobbe, c. 29, v. 28, non si tratta di fenice. 3.° *De apophtegmate Ignatii, amor meus crucifixus est;* Wittemberg, 1783, in 4.° 4.° *De duplici baptismo Constantini Magni;* Wittemberg, 1683, in 4.° 5.° *De Symbolo apostolico*; Wittemberg, 1683, in 4.° 6.° *De Polycarpo episcopo et martire Smirnensi;* Wittemberg, 1683, in 4.° 7.° *De natalitiis episcoporum*, 1684, in 4.°; Wittemberg. 8.° *De Ephremo Syro*; ivi, 1684, in 4.° 9.° *De hymno, Te Deum laudamus;* Austad, 1685, in 4.° Toglie questo inno a S. Ambrogio ed a S. Agostino. 10.° *De disciplina arcani*; Wittemberg, 1683, in 4.° Questo scritto è contro M. Schelstrata, bibliotecario del Vaticano, che, nel suo commentario sul secondo canone del conc. d'Antiochia, aveva con valide ragioni sostenuto che l'uso di nascondere ai catecumeni, agli ebrei ed agli infedeli il mistero dell'Eucaristia, e di non parlarne loro, proveniva dagli apostoli, e che da quell'epoca in poi erasi osservata la stessa cosa quanto ai riti degli altri sacramenti ed agli altri dogmi della Chiesa. Tenzelio sostiene nella sua dissertazione che questa disciplina non era cominciata che sul finire del II sec., e che non osservavasi che rapporto ai riti dei sacramenti e non quanto ai dogmi. Schelstrate ha risposto alla dissertazione del Tenzelio coll'opera intitolata: *De disciplina arcani*, ecc., che pubblicò a Roma, nel 1585, in 4.° Tenzelio replicò nel 1687, colla sua *Epistola ad amicum*, ecc., stampata a Gotha, nel 1687, in 4.° Egli aggiunse altre prove e ragioni sopra questo argomento, quando fece ristampare a Lipsia, nel 1697, in 4.° la maggior parte delle dissertazioni di cui abbiamo parlato finora, aggiungendovene alcune altre: questa raccolta è intitolata *Exercitationes selectae*, ecc. Ha pubblicato altresì *De ritu lectionum sacrarum*, 1685, in 4.° Sul modo di leggere la Sacra Scrittura nelle chiese; e sopra alcuni altri punti: le osservazioni che fa, tanto sulla divisione della Bibbia in capitoli ed in versetti, quanto sulla Bibbia delle sette orientali e sopra molte altre cose, dimostrano molta erudizione. Scrissa altresì: *Judicia eruditorum de Symbolo Athanasiano*, ecc. nel 1687, in 12.° *Animadversiones in Casimiri Oudini supplementum de Scriptoribus ecclesiasticis*, 1688, in 12.° Orazione fucebre di Adamo Tribbechow, nel 1687. Trattenimenti per ogni mese fra alcuni amici sopra molti libri, ecc., in tedesco: è una specie di giornale cominciato nel 1689, che fu molto applaudito. Biblioteca curiosa, ecc., in tedesco: è un nuovo giornale cominciato nell'an. 1704 e terminato nel 1706. Tenzelio ebbe parte per più di 20 anni nella compilazione del giornale di Lipsia, ed ha fornito della dissertazioni alle Osservazioni Allensi, ed alla raccolta tedesca intitolata: Pacco di lettere intercettate. Egli pubblicò altresì: Discorso sulla invenzione della stampa in Germania, 1700, in tedesco; egli l'attribuisce a Guttemberg. Abbiamo una dissertazione latina di quest'opera, stampata nei *Monumenta typographica*, pubblicata da Cristiano Wolfio, t. 2, pag. 644 e seg. Nell'an. 1700 diede alle stampe la Storia latina di Gotha, cominciata da Gespare Seggitario, ma riveduta da lui e continuata, in 4.°, e nel 1701 pubblicò un primo supplemento alla medesima storia, e nello stesso anno, un secondo, ambedue in 4°. *Typus genealogiae Beichilingicas*, ecc. 1702. Tre raccolte di medaglie, in tedesco, 1697, in fol. Altra raccolta di medaglie, nel 1699, in fol., in tedesco. *Saxonia numismatica*, ecc. 1705, in 4.°, tedesco e latino. Questa storia contiene molte cose curiose sugli elettori di Sassonia. *Saxonia numismatica lineae Ernestinae*, ecc. 1705, tedesco e latino, in 4.° nel 1713; vi sono aggiunte molte tavole di materie assai utili. *Vindiciae pro Hermanni Conringii censura diplomatis fictitii caenobii Lindaviensis*, 1700, in fol. Nuovo supplemento alla storia di Gotha, con una prefazione di Ernesto Salomone Cipriano, in latino, 1706. Storia dei principi e dei progressi della riforma di Lutero, in tede-

seo, 1718. *Annotationes ad Hieronymi librum de scriptoribus ecclesiasticis*, nell' edizione di Gennadio, *De scriptoribus ecclesiasticis* di Cipriano; Jena, 1703, in 4.° Lettera sulla cronologia dei samaritani, nel t. 12 della Biblioteca universale di lo Clero. Il P. Nicéron, Memorie, t. 3. *Journal des savans*, 1685, 1686, 1693, 1696, 1704, 1708. Supplemento dell' an. 1713. Moreri, ediz. del 1759.

**TEOBALDO**, inglese, religioso dell' ordine dei certosini nel sec. XIV, ha lasciato un'opera intitolata: *De progressu sanctorum patrum*, un' altra *De vita contemplativa*, ed un volume delle azioni di un gran numero di santi, dal principio del mondo fino al suo tempo. Pitseo, *De illustr. angl. script.*

**TEOBALDO** (S.), romito, scendeva dalla famiglia dei conti di Sciampagna. Suo padre fu il conte Arnoldo, e nacque a Provins nella Bria l'an. 1017. Ricevette al battesimo il nome di *Teobaldo*, dall' arciv. di Vienna, suo zio, che era in grande venerazione per le sue virtù. Egli seppe ancor giovinettto guarentire il suo cuore dalla corruzione del mondo; o quanto maggiori prove si faceano per inspirargli il solletico delle vanità dal mondo, tanto più metteasi in guardia, onde premunirsi dai lacci che veniangli tesi. Leggendo le vite dei padri del deserto, egli sentissi tocco da quegli esempli per modo, che gli nacque un vivo desiderio d' imitarli. La vita di S. Giovanni Battista, quella di S. Paolo eremita, di S. Antonio, di S. Arsenio, fecero su di lui una profonda impressione. Quindi egli agoguava di continuo a quella felicità ch' essi aveano avuto, di gustare le dolcezze della solitudine, e di conversare senza interrompimento alcuno con Dio per mezzo dell' orazione o della contemplazione. Visitava sovente un pio solitario, nomato Burcardo, che vivea in un'isolotta della Senna, e sotto la sua disciplina provavasi alla pratica del digiuno, delle veglie o delle varie mortificazioni della penitenza. Suo padre volle, ma indarno, rattenerlo nel mondo, proponendogli nozze vantaggiose e onorevoli posti, sì alla corte come nelle armata. — Eude II, suo parente, conte di Sciampagna, di Chartres, di Blois e di Tours, avea delle pretese alla successione di Rodolfo III detto il *Poltrone*, ultimo re di Arles, morto ai 6 sett. 1032, come nipote di questo principe, perciocchè era figlio di Berta sua sorella. Ma lo imperator Corrado il *Salico* s'insignorì del regno di Borgogna in forza del testamento del morto re; donde nacque una contesa, che avrebbe ben presto acceso la fiaccola della guerra. Arnoldo incaricò suo figlio di comandare le truppe che egli mandava in soccorso del suo parente: commissione che spiacque sommamente a Teobaldo; il quale rappresentò al padre l' obbligo a cui si era legato col suo voto di abbandonare il mondo; e finalmente ottenere quanto aveva domandato con tanta istanza. — Non molto tempo appresso egli andò alla abbadia di S. Remigio di Reims con uno de' suoi amici per nome Galtero. Giunti colà, essi rimandarono i loro servi, e partirono segretamente mutati i loro abiti col cenci di due accattoni trovati per istrada, e passarono a piedi in Alemagna. Parendo ad essi il bosco di Petingen, nella Svevia, luogo adatto alla esecuzione del loro disegno, vi si arrestarono e costrussero delle celletta. Aveano imparato da Burcardo che la vita ascetica porta il lavoro delle mani (1), e che gli antichi solitari occupavansi a fare stuoie o panieri; quindi per supplire a ciò andarono nei vicini villaggi ad esercitare il mestiere di manovali, e si unirono coi famigli dei lavoratori, onde dividero con essi le penose fatiche della loro professione; e col salario che ne aveano comperavano del pan bigio, ch' era tutto il loro nudrimento. Giunta la notte, si ritiravano nella foresta a cantarvi le lodi di Dio, e vi passavano molto tempo nell' esercizio della contemplazione. — Non vi volle molto a conoscere dal tenore della lor vita che la loro nascita non li portava a vivere col lavoro delle mani. Perciò la santità della vita che menavano attrasse su di loro gli sguardi della gente. Il perchè veggendosi scoperti, divisarono di abbandonare quel luogo ov'essi non poteano più rimanersi sconosciuti. Fecero quindi a piedi nudi un pellegrinaggio a Compostella; poi tornarono in Lamagna. Passando per Treveri, Teobaldo si avvenne in suo padre, che però nol riconobbe alla meschinezza de' suoi panni ed al suo volto smunto dai rigori della penitenza. Egli sentissi rimescolare il cuore in vedere quello che gli avea dato la vita: pure represse i sentimenti della natura; e per non esporsi una seconda volta a somigliante prova, imprese col suo compagno un pellegrinaggio a Roma. I due santi vi andarono sempre a piè di scalzi, e poi ch'ebbero visitato tutti i luoghi di divozione che erano in Italia vi scelsero per dimora un orrido deserto, detto *Salonigo* presso a Vicenza, e vi fabbricarono, colla permissione del signore di quel luogo, ciascheduno una cellatta in vicinanza ad una vecchia cappella mezza rovinata. Quivi l'esercizio del-

(1) Il Mabillon, *Trat. degli studi monast.* part. 1, c. 14, tratta con molta saggezza questa materia, dell' obbligo cioè del lavoro delle mani pei monaci. Vi sostiene però, che i particolari potranno venirne scusati o dalla debolezza del temperamento, o da alcuno equivalente esercizio, o dalla occupazione del ministero ecclesiastico o dagli studi utili alla Chiesa ed alla società. Vedi su ciò anche la preziosissime lettera di Pietro abbate di Cluni e S. Bernardo che è tra quelle di questo Padre la CCXXIX

l'orazione era la continua occupazione loro; ma Dio chiamò a sè Galtero in capo a 2 anni. — Teobaldo risguardò la morte del suo compagno come un avvertimento che Dio gli dava della vicinanza della sua; a perciò raddoppiò il fervore de'suoi esercizi. Non vivea che di acqua, di pane, di avena e di radici; anzi giunse a torsi assolutamente fino l'uso del pane. Mai non si tolse di dosso il cilicio: un tavolato gli servia di letto, a durante gli ultimi 5 anni di sua vita, non dormiva più che seduto sopra una panca. Il vesc. di Vicenza, tocco alle sue eminenti virtù, lo innalzò al sacerdozio; dopo di che molte pie persone lo presero a direttore delle loro coscienze. — Suo padre e sua madre, che viveano ancora, avendo risaputo che il romito di Salonigo, del quale correa voce per tutta Europa, era quel loro figlio, per la fuga del quale aveano sparso tante lacrime, si posero in viaggio per andarlo a visitare. Essi rimasero tanto compresi dallo spettacolo che loro si offeriva dinanzi agli occhi, che tosto si gettarono ai piedi del figlio senza potere dir parola. Rinvenuti dal loro stupore, si rialzarono; e dando in essi i sentimenti della natura luogo a quelli della fede, la gioia sottentrò nei loro petti al dolore, per modo che sentirono tutto a ad un tratto la vanità delle cose del mondo, e risolsero di consacrarsi in tutto anch'essi a Dio. Il conte Arnoldo fu richiamato in Brie, per i suoi affari: ma prima di partire accordò a Gisla sua moglie la permissione di finire i suoi giorni appresso al figlio. Teobaldo le fece fabbricare una celletta poco lungi dalla sua e s'incaricò della cura d'informarla alla pratica della perfezione. — Non andò molto, che il santo fu colto da una malattia di cui morì. In essa egli sopportò con somma pazienza gli acuti dolori che gli davano le piaghe, di cui avea coperto tutto il corpo. Poi sentendo avvicinarsi l'estrema sua ora, mandò per Pietro, abbate di Vangadica, dell'ordine di Camaldoli, che gli avea un anno prima dato l'abito di religioso: a lui raccomandò la madre sua e i discepoli. Indi ricevuto il santo Viatico, morì ai 30 giugno 1066, in età di quasi 33 anni; dei quali 3 ne avea passato parte ne'suoi pellegrinaggi a 12 nel deserto di Salonigo. Le sue reliquie furono portate nella chiesa che apparteneva alla badia di S. Colombo di Sens; indi furono trasferite in una cappella vicina ad Auxerre, la quale porta il nome di *S. Teobaldo del bosco*. Il servo di Dio fu canonizzato da Alessandro III, ed è onorato a Sens, a Provins, a Parigi, ad Auxerre, a Langres, a Toul, a Treveri, ad Autun, a Beauvais, a Metz dove è una chiesa collegiata del suo nome. — La sua vita fu scritta fedelmente da un autore contemporaneo, e da questa trasse l'abbate Butler il presente compendio.

**TEOBALDO.** V. TIBALDO.

**TEOCRAZIA**; governo nel quale si reputa Dio solo sovrano e solo legislatore. — Pretesero alcuni scrittori che in origine tutte le nazioni, le quali cominciarono a governarsi, sieno state sotto il governo *Teocratico*; che gli egiziani, siri, caldei, persiani, indiani, giapponesi, i greci ed i romani, abbiano cominciato con questo governo, perchè appresso questi diversi popoli, i sacerdoti ebbero una gran parte nell'autorità; ma sembraci che questi autori non abbiano veduto la vera ragione di questo fenomeno politico, ed abbiano confuso delle cose che avrebbero dovuto distinguere. — Non si può dubitare che il governo paterno non sia il più antico di tutti, qual'altra autorità poteva esservi, quando le famiglie erano ancora isolate ed erranti? Come il Padre nello stesso tempo era il ministro della Religione, il sacerdozio a la potestà civile si trovarono naturalmente uniti. Allorchè molte famiglie si unirono in una città o in uno stesso cantone, e si legarono in amicizia per rendersi più forti, fu necessario un capo, e la di lui potestà fu regolata sul modello di quella che per lo innanzi avevano esercitato i padri di famiglia; perciò la potestà civile, l'autorità religiosa, continuarono ad essere tra le mani dello stesso capo. Così la Scrittura Santa ci rappresenta Melchisedecco e Getro; e Virgilio ci dipinge Aulo e Diodoro di Sicilia i primi re. Quando una nazione divenne più numerosa, le funzioni della dignità reale e quella del sacerdozio si moltiplicarono, conobbesi la necessità di separarle. L'affare principale del re fu di rendere la giustizia civile, e marciare alla testa degli eserciti; quella del sacerdote fu di presiedere al culto divino. Ma come ordinariamente pel sacerdozio furono scelti i seniori, gli uomini più istrutti e più saggi della nazione, questi divennero i consiglieri de're, ed ebbero sempre una gran parte nel governo. Per concepire le ragioni di questo diverso stato di cose, è un assurdo attribuirlo all'ambizione, alla impostura de' sacerdoti, alla loro affettazione di fare entrare in ogni cosa l'autorità divina; come i re da principio non esercitarono le funzioni del culto religioso in virtù della loro autorità civile; così i sacerdoti non furono ammessi ad esercitare le funzioni civili in qualità di ministri della Religione, ma in riflesso della loro capacità personale. — Nel progresso de'secoli trovando i re troppo divisa la loro applicazione tra le cure della politica, e quelle di rendere eglino stessi la giustizia a' popoli, incaricarono di questa ultima funzione alcuni tribunali di magistrati. Supporremo noi che questi ultimi sieno arrivati a dividere così la sovrana autorità per ambizione, artifizio, impostura, seducendo ed ingannando i popoli ed i re? No per certo. Consultando il buon senso, e non la passione, scorgesi che i motivi di quasi tutte

le istituzioni sociali furono la necessità, il vantaggio, il comodo, l'interesse pubblico bene o male concepito. Ma come abuserebbesi de'termini, nominando *aristocratico* un governo in cui un corpo di magistratura esercita parte dell' autorità del sovrano, non meno si abusa supponendo *Teocratico* ogni governo, in cui i sacerdoti ebbero molto credito ed affluenza negli affari. — Dunque mettiamo per principio che la vera *Teocrazia* è il governo, nel quale Dio stesso è immediatamente l' autore delle leggi civili e politiche, come delle leggi religiose, e si degna anche dirigere una nazione ne' casi non preveduti dalle leggi. Secondo questa nozione, non si può negare che il governo degl' Israeliti non sia stato *Teocratico*. — Spencero, *de Legib. Hebraeor. ritual. lib.* 1 *pag.* 174, fece una dissertazione per provarlo, ma pare che abbia dimenticato la ragione principale, la qual' è, che la legislazione mosaica veniva immediatamente da Dio; sembraci che abbia portato troppo avanti il paragone tra la condotta tenuta da Dio verso gli Israeliti, e quella che un re ha costume di tenere verso i suoi sudditi. — 1.° Osserva benissimo che Dio governava i giudei, non solo colle sue leggi, ma anche cogli oracoli che rendeva al sommo sacerdote, e per mezzo dei Giudici che egli stesso costituiva; si doveva anche aggiungere per mezzo de' profeti che di tempo in tempo suscitava, come glielo aveva promesso; *Deut.* c. 18, v. 18. Iddio è chiamato *Re d' Israello*, ma è altresì chiamato padre, pastore, redentore, salvatore, e tutti questi titoli convengono ugualmente a Dio; dunque era inutile osservare che la di lui dignità reale, per rapporto agli Israeliti era stata formata e confermata con un trattato solenne conchiuso in tutte le forme, per cui si erano obbligati ad essere ubbidienti a fedeli a Dio; cha quando non vi fosse stato alcun trattato, questo popolo non meno sarebbe stato obbligato alla ubbidienza ed alle sommessione: questo trattato non ancora era conchiuso, quando Dio loro intimò le sue leggi. Nemmeno pensiamo che in ciò Dio abbia avuto alcun riguardo al costume degli altri popoli che riguardavano i loro dei come re, e adoravano i loro re morti come dei; nessuno di questi pretesi dei era stato legislatore della nazione che lo adorava, nè aveva fatto per essa ciò che Dio faceva per gl' Israeliti; le stolte immaginazioni degl' Idolatri non erano un modello da seguire. — 2.° Applaudiamo a Spencero, quando dice che questo paterno governo di Dio era dolce, pacifico, vantaggioso agl' Israeliti per ogni riguardo, e che nelle differenti circostanze in cui si trovarono, specialmente nel deserto, sarebbe stato impossibile ad un uomo governarli, poichè non potevano sussistere senza un miracolo. Quindi non furono felici se non quando furono sottomessi a questo divino governo; ogni volta cha mancarono di fedeltà a Dio, furono puniti co' flagelli, e quando pensarono di avere alla loro testa un re come le altre nazioni, ebbero assai presto motivo di pentirsene; e come osserva Spencero, questo cangiamento fatale fu la causa delle sciagure che gl' Israeliti attrassero sopra di sè, e finalmente della totale loro rovina. Ma non veggiamo perchè giudichi che alla elezione di un re, sia cessato appresso questa nazione il governo *Teocratico*, poichè si continuè sempre a seguire il codice delle leggi dato da Dio. Per quanto viziosi, ed empi sieno stati molti de' loro re, nessuno di essi è accusato che abbia voluto abrogarlo. Sovente hanno trasgredito le leggi religiose abbandonandosi alla idolatria e trascinandovi i popoli, ma le leggi civili e politiche conservarono tutta la loro forza; le une e le altre furono ristabilite dopo la cattività di Babilonia. — Quando Spencero riguarda il tabernacolo come il palazzo del re d' Israello, i sacerdoti come suoi uffiziali, i sacrifizî come la sua mensa, l' Arca come il suo trono, ecc. questi paragoni sono ingegnosi, ma poco giusti. Dio non cessò di governare gl' israeliti quando il tempio fu distrutto da Nabucodonosore, e cba furono interrotti i sacrifizî. Dice cbe sotto questo governo *Teocratico* l'idolatria doveva essere punita di morte, perchè era un delitto di lesa Maestà; ma indipendentemente da ogni legge positiva, l'idolatria era un attentato contro la legge naturale; si sa di quanti altri delitti fosse la sorgente; dunque meritava per sè stessa il più rigoroso castigo. La violazione pubblica del fatto era parimenti punita di morte, senza essere però un delitto di lesa Maestà. Così, sebbene la dissertazione di Spencero sulla *Teocrazia* de' giudei sia dotta ed ingegnosa, non è certamente giusta per ogni riguardo. — Uno de' nostri moderni filosofi, che ragiona di tutto all'azzardo e senza riflessione, volle far vedere che la *Teocrazia* è un cattivo governo, poichè sotto questo reggimento si commise una infinità di delitti tra i giudei, ed essi provarono una serie quasi continua di sciagure. Ma questa è una strana maniera di provare che alcune leggi sono cattive, perchè furono mal osservate, ed i trasgressori furono sempre puniti. Dio avvisò i giudei della sciagure che non mancherebbero di succeder loro quando fossero infedeli alle sue leggi; Moisè glielo aveva predetto con somma particolarità, *Deut.* c. 28, v. 15 e seg. e le di lui predizioni furono troppo bene adempiute. Per dimostrare che il governo *Teocratico* fosse vizioso in sè stesso, sarebbe stato d' uopo far vedere che i giudei furono infelici nello stesso tempo in cui sono stati più soggetti alle loro leggi; questo è ciè che il nostro Dissertatore non fu accorto di fare. E come è ordinario ad un filosofo irreligioso ragionare

senza ordine, questi finisce la sua diatriba dicendo che la *Teocrazia* dovrebbe essere per tutto, poichè ogni uomo, o principe o soggetto, deve ubbidire alle leggi naturali ed eterne che Dio gli ha dato; ma queste leggi naturali ed eterne sono le prime che Dio aveva intimato a'giudei; elleno sono nel codice di Mosè a capo di tutte le altre, e tutte le altre tendevano a fare osservare esattamente queste; dunque questo codice non poteva essere cattivo. Bergier, *Diz. della Teologia.*

**TEODA.** V. TEUDA.

**TEODARDO** (S.), che i Francesi chiamano anche Odardo oppure Todardo, vesc. di Narbona, patrono di Montauban, nato regnando Lodovico Pio, nel territorio di Tolosa, fu condotto a Narbona da Sigebodo, che ne era il vescovo e cui succedette nell' an. 885. Essendosi ammalato dopo 5 anni di un laborioso vescovado, fecesi portare a Montauban, dove dicesi che suo padre aveva fondato l' abbadia di S. Martino: quivi morì santamente il primo giorno di maggio dell' an. 893 e fu seppellito in quel monastero. L' abbadia di S. Martino prese in seguito il nome di S. Teodardo, e venne altresì innalzata al rango di cattedrale, allorchè la città di Montauban fu eretta in vescovado. Questa cattedrale però chiamasi ancora col nome di S. Martino; le reliquie di S. Teodardo vi sono in grandissima venerazione. Baillet, 1 maggio.

**TEODEMIRO**, martire e compagno di S. Paolo, diacone di Cordova. V. S. PAOLO, diacono di Cordova.

**TEODOLFO O TEODULFO**, vesc. di Orléans, uno dei primi restauratori delle lettere in Francia, nacque verso la metà dell' VIII secolo nell' alta Italia, da famiglia distinta fra' Goti. Avendo già dato saggio del suo ingegno e della sua erudizione, fu chiamato da Carlo Magno alla propria corte verso l' an. 781. Alcuni autori pretendono che fosse vedovo, ed avvalorano il loro argomento dicendo che in certi versi uniti ad un Salterio che egli mandava a Gisela o Gisla, Teodolfo la esorta a ricevere il dono che le fa un padre. Ma, come osserva Tiraboschi, nulla non toglie che il nome di padre non possa essere da lui adoperato in senso spirituale. Teodolfo ebbe l' abbadia di Fleury, e poscia l' arcivescovato di Orléans. I dotti non vanno d' accordo sull' epoca in cui prese egli possesso di tale sede. Il primo suo pensiero fu quello di ristabilire nella sua diocesi l' antica disciplina, e di far fiorire i buoni studi. Con questo duplice scopo pubblicò alcuni capitolari che servirono per modello agli altri prelati. Fondò parecchie scuole ecclesiastiche che in breve divennero celebri, ed obbligò tutti i pastori ad istruire gratuitamente il popolo. Il villaggio di Germigni gli andò debitore di una chiesa, fabbricata sul modello di quella d'Acquisgrana, e che passava allora pel più bel monumento di architettura della Francia. Altre chiese furono restaurate ed alcuni conventi dotati colle sue liberalità. Attento osservatore della disciplina, invigilava scrupolosamente per prevedere tutti i disordini del clero che doveva dare l' esempio delle virtù. Teodolfo godeva di tutta la fiducia di Carlo Magno. Con Leidrado, arcivescovo di Lione, fu insignito del titolo di *missus dominicus*, ed incaricato di riformare l' amministrazione della giustizia nelle due provincie Narbonesi. Ovunque eglino arrivavano, ognuno affrettavasi di offrire loro presenti per amicarseli. Teodolfo censurò un tale abuso in un poema di circa mille versi, diretto ai giudici, che cerca di persuadere a stare in guardia contro i mezzi di seduzione adoperati per corromperli. Fu uno dei vescovi che sottoscrissero il testamento di Carlo Magno. Lodovico Pio aveva ereditato i sentimenti di suo padre verso Teodolfo, e continuò a dargli prova di stima e benevolenza. Lo scelse con alcuni altri prelati per andare incontro al papa Stefano IV ed accompagnarlo fino a Reims. Teodolfo ricevette dal pontefice il pallio, e portò poscia il titolo di arcivescovo. Ma nell' anno seguente, 817, essendosi Bernardo, re d' Italia, ribellato contro Lodovico, suo zio, Teodolfo venne accusato di avere preso parte in tale congiura, e perciò scacciato dalla corte, in seguito spogliato dei suoi benefizi ed esigliato nell' an. 818 ad Angers, dove morì il 18 di sett. dell' 821. Egli è uno dei più grandi prelati che la Francia abbia avuto in allora. Le sue opere palesano il secolo in cui furono composte; ma non sono perciò meno pregievoli. Già parlato abbiamo dei suoi capitolari od istruzioni al suo clero, in 46 articoli. Se ne trova un eccellente compendio nella Storia ecclesiastica di Fleury, t. IX, 502-8. Importante è tale documento per la cognizione degli usi di quell' età: l' autore si lagna, come di abuso già antico, dell' uso di seppellire i morti nelle chiese. Le altre sue opere sono: un trattato sulle cerimonie del battesimo; un altro sullo Spirito Santo, che consiste in una raccolta di passi dei Padri greci e latini; alcune omelie, ed infine un libro di poesie, fra le quali merita di essere ricordato, oltre l' esortazione ai giudici, l' inno: *Gloria, laus et honor*, che la Chiesa canta nella processione della domenica delle Palme. Le opere di Teodolfo fanno parte della Biblioteca dei Padri, e trovansi in diverse raccolte. Il P. Sirmond la pubblicò separatamente con note; Parigi, 1646, in 8.°; ma la migliore edizione è quella che fu fatta nella raccolta delle opere dello stesso Sirmond, t. II, pag. 915-1128. Dopo quest' epoca Baluzio, il P. Mabillon, il P. Martène ed il P. Durand hanno scoperto diversi frammenti di altre opere di Teodolfo e le diedero alle stampe. Si troveranno alcune notizie su tale proposito nella

Storia letteraria di Francia che contiene una relazione biografica assai diffusa del vesc. di Orléans, t. IV, pag. 459, 476. Consulterassi pure la *Gallia christiana*, VIII, 1419, e la Storia della letteratura italiana del Tiraboschi, III, 201-9, in cui i punti ancora oscuri della vita di Teodolfo, come la sua origine, l'epoca della sua elezione alla sede episcopale d' Orléans, sono esaminati e trattati con molto criterio. *Biogr. univ. franc.*

**TEODOLO.** V. TEODULO.

**TEODORA** (S.), soffrì il martirio ad Alessandria, sotto la persecuzione di Diocleziano, verso l'an. 304. Il giudice avendola fatta condurre innanzi al suo tribunale, le disse, dopo di averla inutilmente spinta a sagrificare agli idoli: « Secondo gli ordini dell'imperatore le vergini che ricusano di offrire incenso agli idoli, devono essere esposte nei luoghi infami. La vostra nascita e la vostra bellezza mi fanno pietà. » Teodora rispose a quelle minaccie: « Voi fate quello che vi piace: la mia volontà non parteciperà mai delle violenze che eserciterete. » Il giudice, dopo averla fatta battere in viso, replicò: « Malgrado la vostra condizione illustre, voi mi obbligate a farvi affronto innanzi al popolo, che attende la vostra sentenza: però vi concedo ancora tre giorni per riflettervi; passati i quali se voi ricusate di sagrificare agli idoli, io farovvi esporre, come prescrivono le leggi, affinchè le persone del vostro sesso veggano il vostro disonore e possano correggersi. » I tre giorni essendo passati, il giudice disse: « Teodora, giacchè voi siete ostinata nel non offrire sagrifizi agli idoli, ordino che siate condotta al luogo infame: vedremo se Cristo verrà a liberarvi. » Teodora rispose: « Il Dio che mi ha finora conservata senza macchia conosce ciò che devrà succedere: egli è abbastanza potente da custodirmi contro coloro i quali volessero farmi qualche ingiuria e violenza. » Entrando Teodora nel luogo di prostituzione, dove venne condotta, diresse al cielo una fervidissima preghiera. Il popolo circondava la casa osservando ansiosamente ciò che sarebbe succeduto. Un cristiano, chiamato Didimo, che erasi vestito da soldato, entrò pel primo. Teodora veggendolo fuggiva; ma avendola Didimo tranquillata, le propose di cambiare le vesti e sortire, e così fu fatto. Poco tempo dopo, avendo il giudice sentita la relazione della fuga, citò davanti a sè Didimo, il quale confessò ad alta voce di essere cristiano e di professare la religione di Cristo. Il giudice condannollo ad essere decapitato; ma quando veniva condotto al luogo del supplizio, Teodora corse per disputargli la corona del martirie: « Sono io, esclamava Didimo, sono io il condannato. — Io non voglio essere colpevole della vostra morte, rispose Teodora: voi aveta voluto salvarmi l' onore, ma io non acconsento che mi salviate la vita: ho fuggito l' infamia, ma non la morte: voi mi avreste ingannata, se aveste cercato di privarmi del martirio. » Il giudice pose fine a quella gara ordinando che fossero decapitati ambedue immediatamente. Vedansi gli Atti sinceri di D. Ruinart. S. Ambrogio, *De virginitate.*

**TEODORA** (S.), imperatrice d'Oriente, nacque nella Paflagonia verso il principiare del IX sec. e fu allevata nella pietà da' suoi genitori. Fu maritata all' imperatore Teofilo molto tempo prima che giungesse all'impero, ed ebbe molto a soffrire per le sue stranezze e per il carattere violento. Essa riuscì nondimeno colla sua pazienza e le sue preghiere a renderlo alquanto più moderato e meno vizioso. Dichiarata nuovamente imperatrice dopo la morte di suo marito, richiamò dall' esilio tutti i confessori che erano stati banditi a motivo delle sacre immagini, e tolse l' eresia dagli Iconoclasti. Travagliò anche vigorosamente alla conversione dei Bulgari e dei Manichei. Il suo figlio Michele III, il quale lasciavasi dapprima dirigere da' suoi savi avvertimenti, scosse il giogo della sua autorità dopo 12 anni di regno, scacciolla dal palazzo, e rilegolla in un monastero colle sue 5 figlie alle quali fece per forza tagliare i capelli. Teodora d'allora in poi più non occupossi che di santificarsi nel suo ritiro, e morì l' 11 febb. 867, giorno nel quale i Greci ne onorano la memoria. Bollando.

**TEODORETO**, vesc. di Cyr nella Siria, dottore della Chiesa e confessore, nacque in Antiochia verso l' an. 387. Avendo perdute i genitori, in età ancor giovanile, distribuì ai poveri le pingui sostanze cha avea ereditate e ritirossi in un monastero a 30 leghe da Antiochia, dal quale non sortì che per salire alla sede vescovile di Cyr nel 423. Egli adoperossi con tanto zelo e successo nel convertire gli eretici, che abbondavano nella sua diecesi, che non ne rimase un solo. Ma ciò non seguì senza pericoli, giacchè fu più volte in procinto di perdere la vita, per il che meritò il titolo di confessore di Gesù Cristo. Egli combattè anche i Pagani e gli Ebrei. Oscurò nulladimeno per qualche tempo la sua gloria col suo attaccamento per Giovanni d' Antiochia e per Nestorio, in favore dal quale scrisse contro i 12 anatemi di S. Cirillo d' Alessandria; ma in seguito riconciliossi con quel prelato, e scancellò quella macchia col suo zelo contro i Nestoriani. Fu deposto dagli eretici nel falso sinodo di Efeso e ristabilito nel conc. di Calcedonia, tenutosi nell'an. 451. Credesi comunemente che egli morisse nel 458. Gennadio non indica l' anno della sua morte. Egli dice soltanto che morì sotto il regno di Leone l' Antico, vale a dire nel 457 al più presto, e al più tardi nel 474. Le sue opere sono le seguenti: Un Commentario in forma di domande e di

risposte sugli 8 primi libri della Bibbia; un Commentario sui Salmi; la Spiegazione del Cantico de' cantici; Commentari sopra Geremia, Ezechiele, Daniele, sopra i 12 profeti minori e sulle Epistole di S. Paolo, la Storia ecclesiastica divisa in 5 libri; la Storia religiosa o monastica; l'Eranisto o il Polimorfo, diviso in 3 dialoghi; 5 libri delle Favole eretiche; 10 libri sulla Provvidenza; 10 discorsi sulla guarigione delle false opinioni dei Pagani; uno sulla carità; uno sopra S. Giovanni; un frammento dei trattati dalle eresie a Sporace; Confutazione dei 12 anatemi di S. Cirillo; Frammento dei libri contro S. Cirillo; 147 lettere. Sono perduti i suoi Commentari sopra Isaia, i suoi 5 libri contro S. Cirillo; il suo Trattato dell'Incarnazione; i suoi Trattati contro gli Ariani, i Macedoniani, gli Apollinaristi, i Marcioniti e gli Ebrei; un Discorso sulla verginità; la sua Risposta alle domanda dei Magi di Persia; il suo libro mistico; la sua Apologia per Diodoro di Tarso e per Teodoro di Mopsuesto. Gli fu attribuita una Prefazione sui Salmi con diversi frammenti di un commentario sullo stesso soggetto, e 5 Sermoni in loda di S. Giovanni Crisostomo. — Il Commentario sull'Ottateuco, cioè sugli 8 primi libri della Bibbia, à intitolato: Questioni scelte intorno ai passi difficili della Sacra Scrittura. Non è un commentario seguito e continuato sopra il testo: le difficoltà vi sono divise per capitoli, io forma di questioni e di risposte. L'autore spiega collo stesso matodo anche i libri dei Re e dei Paralipomeni. — La Storia ecclesiastica è una specie di supplemento a quelle di Socrate e di Sozomene. L'autore vi tratta più esattamente che nol fecero questi autori, quanto riguarda gli Ariani, e S. Atanasio; riferisce moltissimi fatti che quei due storici avevano trascurati, e pubblica una quantità di documenti originali che assi non avevano riportati. Egli non va però esente da errori, soprattutto nella cronologia, che oon avea studiata colla maggiore accuratezza. Egli colloca per esempio la morte d'Ario all'epoca del conc. di Nicea, benchè essa non sia avvenuta che 2 anni dopo. Egli dà per successore immediato di S. Alessandro, vesc. di Costantinopoli, Eusebio di Nicomedia, che succedette non ad Alessandro, ma a S. Paolo. Questa storia è divisa in 5 libri, i quali comprendono quanto avvenne nel corso di 105 aoni, dal tempo in oui Ario incominciò a spargere i suoi errori fino alla morte di Teodoro d'Antiochia, cioè dall'an. 324 sino al 429. — La Storia religiosa, o monastica, chiamata anche la Storia dei solitari, ossia la vita dai santi, o la Storia Filotea, cioè degli amanti di Dio, contiene una parte soltanto delle azioni dei solitari, i quali avevano brillato nell'Oriente. Essa contiene la vita di 30 solitari, il primo dei quali è S. Giacomo di Nisibi. — L'opera che ha per titolo: Eranisto o Polimorfo, è così intitolata perchè l'autora vi combatte un errore che gli sembrava un ammasso di molte antiche eresie; giacchè Eranisto è secondo lui un questuante che raduna da diverse parti a dalla liberalità di varie persone ciò che gli è necessario. Le diede anche il nome di Polimorfo, cioè multiforme, perchè l'errore che egli combatta era un composto di quelle di Marciona, di Valentino, di Apollinare e d'Ario. — L'opera intitolata: delle Favole degli eretici, è divisa in 5 libri, disposti non secondo l'ordine da' tempi, ma per ordine dalle materie. Il 1.° comprende la Storia delle eresie che stabilivano due principi, e che dicevano che il Figlio di Dio non si era incarnato che in apparenza. Ha principio dalla eresia di Simone il Mago, a finisce a quella di Manete, o Manicheo. Il 2.° tratta di quelle che insegnavano l'unità di un primo principio, ma cha sostenevano cha Gesù Cristo non era che un puro uomo, incominciando da Ebione fino a Fotino. Nel 3.° libro si parla di diverse altre eresie, quali sono quelle dei Nicolaiti, doi Montanisti, dei Noeziani, dei Quartodecimani, dei Novaziani e dei Napoziani. Il 4.° libro incomincia dall'eresia d'Ario a finisce con quella di Eutiche. Il 5.°, diviso in 28 articoli, è un compendio della dottrina della Chiesa sui principali articoli della fade e della morale, per servire di confutazione agli arrori riportati nei 4 primi libri. Teodoreto compose quest'opera per istanza del conte Sporace, uno dei commissari del conc. di Calcedonia. — I 10 discorsi sulla guarigione delle false opinioni dei Pagani furono la conseguenza di alcuni colloqui tenuti da Teodoreto con molti Pagani, nei quali essi avevano parlato con disprezzo della religione cristiana, ora accusando gli Apostoli d'ignoraoza, ora rimproverando a quelli che erano destinati all'altrui istruziona di esigere dai loro discepoli una fede senza prova. Teodoreto, non contento di avar confutate a viva voce queste vana obbiezioni, le confutò anche in iscritto, onda poter guarire la piaghe di quelli cha erano rimasti contaminati dalla velenose lingue dei Pagani, e per guarentire gli altri da simili ferite. E perciò egli intitolò quest'opera la Guarigione della malattia dei Pagani, ossia la conoscenza della verità del Vangelo. Esso la divise in 12 discorsi preceduti da un prologo nel quale dà il sunto dell'opera. — La migliore ediziona delle opere di Teodoreto è quella cha il P. Sirmond pubblicò in greco ed in latino a Parigi nel 1642, in 4 vol. in fol. Il P. Garnier aggiunse un 5.° volume stampato ivi nel 1684, il quala contiene una prefazione ed alcuni frammeoti di un commentario sui Salmi sotto il nome di Teodoreto; alcuni discorsi; diverse lettere; alcuni trattati contro gli Anomeani, i Macedoniani, gli Apollinaristi, e moltissime correzioni del

libro intitolato: Della guarigione delle false opinioni dei Pagani. Lo stile di Teodoreto in tutti i suoi scritti è chiaro, purgato, scorrevole ed eleveto. I suoi termini sono puri e scelti. Se abbonda in concetti essi sono sempre adattati all' argomento, e nulla banno di superfluo. Dotato di molto ingegno e atto a tutte le scienze, sono poche quelle nelle quali non si sia distinto. La sua erudizione era estesissima, ma soprattutto egli coltivò lo studio dei libri sacri, che si rese famigliari con un' applicazione indefessa e colla lettura dei più rinomati interpreti. I suoi Commentari sulla Scrittura sono considerati come superiori di molto alla maggior parte di quelli che erano stati fatti prima di lui. Egli spiega con termini propri e significanti quanto vi ha di oscuro e di difficile nel testo sacro, ed invita a leggerli colla piacevolezza del suo dire tutto sparso di attica eleganza, ma esente da ogni affettazione. La sua Storia ecclesiastica è preferita per l' esattezza, purezza ed elevatezza di stile a quelle di Sozomeno e di Evagrio, benchè vi si rimproverino alcune troppo ardita metafore. Quanto alla sua dottrina essa fu riconosciuta come ortodossa dai vescovi del conc. di Calcedonia, dal Sommo Pontefice S. Leone e dallo stesso S. Cirillo. Egli ebbe qualche contesa con questo santo Dottore, ma se scrisse contro di lui ciò fu per non aver ben compreso il senso delle sue opere sull' Incarnazione. D' altronde la vita santa e edificante che egli condusse fin dalla sua prima gioventù, il suo zelo, le sue apostoliche fatiche e le persecuzioni da lui sofferte durante il suo vescovato gli hanno procacciato dagli antichi il titolo di beato. S. Leone, *in Epist.* Gennadio, *in Catal.* Fozio, Cod. 31, 36, 184, 205 e 273. Tritemio. Bellarmino. Possevino. D. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed ecclesiast.* t. 14, pag. 32 e seg.

**TEODORIADE**, provincia ecclesiastica della diocesi d' Antiochia che l' imperatore Giustiniano I formò con alcune sedi staccate dalla prima e dalla seconda Siria, e da lui nominata Teodoriade in onore di sua moglie Teodora. Le venne assegnata per metropoli la città di Laodicea senza pregiudizio però dei diritti che il patriarca d'Antiochia avea su quella Chiesa. *Oriens chr.* t. 2, *in ind.* pag. 25.

**TEODORICO** (S.), abbate del monte d'Oro, presso Reims, nato nel V sec. nella città di Menancourt, distante 3 leghe da Reims, fu affidato alle cure di S. Remigio, vescovo di detta città e formossi sui di lui esempi. Dopo di avere vissuto per qualche tempo nella più esatta continenza con sua moglie, abbracciò poscia lo stato ecclesiastico, e la sua condotta fu sì perfetta, che S. Remigio nominollo abbate del monastero del monte d' Oro, distante due leghe da Reims, dove occupossi altresì della predicazione. Quivi convertì molte persone fra le quali lo stesso suo padre chiamato Marquardo, che dopo una vita viziosissima terminò i suoi giorni nella penitenza sotto la direzione di suo figlio. Credesi che S. Teodorico sia morto nel giorno 1.° di luglio dell' an. 533, giorno nel quale i martirologi fanno menzione di lui. D. Mabillon, *primo secolo benedettino.*

**TEODORICO** (S.), vesc. d' Orléans e figlio del signore di Château-Thierry ossia Castello Teodorico sulla Marna, viveva nel X sec. Fu messo dai suoi genitori nell' abbadia di S. Pietro il Vivo presso Sens, dove diventò ben presto il modello dei religiosi più perfetti. Il re Roberto chiamollo alla corte per servirsi dei suoi consigli, ed in seguito lo nominò vesc. d' Orléans, dove le sue virtù furono come ardente fiaccola che spandeva il più vivo splendore in mezzo alle tenebrose calunnie scagliate contro di lui da Odolrico, il quale pretendeva di essere in vece sua nominato alla seda di Orléans. Questo ambizioso suo nemico lo fece un giorno assalire per istrada da una banda di assassini, i quali lo lasciarono steso sul suolo credendolo morto. Il santo rielzatosi senz' alcuna ferita perdonò ben volentieri ad Odolrico, gli diede il secondo rango presso di lui nella Chiesa e gli predisse che sarebbe stato il suo successore. S. Teodorico avendo intrapreso il viaggio di Roma, morì a Tonoère nel 27 genn. dell' an. 1022. Le sue reliquie conservavansi nell' abbadia di S. Michele di detta città, che prese S. Teodorico per suo patrono. Bollando. Baillet, t. 1, 27 genn.

**TEODORICO DI NIEM**, scrittore del XV sec., nato a Paderborn nella Vestfaglia, fu a Roma vice-segretario dei pontefici Gregorio XI e di Urbano VI, ecc. Accompagnò al conc. di Costanza il papa Giovanni XXIII, in qualità di scrittore delle lettere apostoliche e di abbreviatore, e morì verso l' an. 1417. Di lui abbiamo: 1.° Una storia dello scisma, che terminò nell' an. 1410. 2.° Un trattato risguardante l' unione, *Nemus unionis*, con vari documenti originali scritti sullo stesso scisma. 3.° Un trattato dei privilegi e dei diritti degli imperatori sulle investiture dei vescovadi e delle abbadie. 4.° Storia dell' evasione del papa Giovanni XXIII. 5.° Un giornale del conc. di Costanza. 6.° Viene a lui attribuito un Trattato sulla necessità della riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri; ma quest'opera è comunemente creduta del card. Pietro d'Ailly. È un errore il dire, con alcuni scrittori, che Teodorico di Niem fu vesc. di Verden ossia di Cambrai. Quest'autore scrisse in latino con uno stile duro e disgustoso. Dupin, *Bibl. degli aut. eccl. del XV sec.*, part. 1, pag. 292. Lenfant, *Storia del conc. di Costanza.*

**TEODORICO DI S. ALBANO**, monaco dell'abbadia di S. Albano a Magonza, sul finire del X o al principiare dell'XI sec., scrisse la

Vita di S. Benedetto; la Storia della traslazione del suo corpo; quella dei vescovi di Magonza, ecc. Vossio, lib. 2, *De Hist. lat.*

**TEODORICO LOER** del Brabante, religioso certosino, celebre per la sua pietà e dottrina, morì nel 1554 e lasciò un trattato *De miraculis sacrae Eucharistiae*, ecc. Petrejo, *Biblioth. carth.* Valerio André, *Biblioth. belg.*

**TEODORICO DI S. RENATO**, carmelitano di Billettes, professore di teologia e commissario generale del suo ordine in Inghilterra ed in Francia, ha pubblicato colle stampe l'opera intitolata: Osservazioni storiche pubblicate in occasione della sacra Ostia miracolosa conservata per più di 400 anni nella chiesa di S. Giovanni in Grève a Parigi, coi documenti originali comprovanti i fatti esposti nell'opera stessa; Parigi, 1725, 2 vol. in 12.° L'autore si propone di dimostrare che non si potrebbe porre in dubbio quella storia senza dubitare nello stesso tempo dei più certi avvenimenti; egli dice di aver ricavati dagli archivi di S. Giovanni in Grève il libro che contiene quella storia e che ha per titolo: *Tractatus miraculi Billetani*, composto, dice egli, da un autore contemporaneo e tradotto in francese nel 1604 dal consigliere Seguier. Il P. Teodorico ha corredati di note i documenti da lui pubblicati. Questa storia miracolosa, che dicesi, avvenuta nel 1290, è la seguente: « L'an. 1290, alle feste di Pasqua, accadde che una povera donna impegnò ad un certo ebreo nominato Gionata, abitante nella via dei Giardini, le sue più belle vesti per provvedere ai propri bisogni, e non avendo con che redimerle, pregollo umilmente di rendergliele, o di prestargliele, affinchè in un giorno tanto solenne potesse più decorosamente conversare co' suoi vicini. Ora quello sgraziato ebreo prese a parlarle in tal guisa: Donna, se tu vuoi che io ti dia ciò che mi chiedi promettimi di portarmi e di lasciare in mio possesso quella cosa che devi ricevere oggi in chiesa, e che tu credi essere il tuo Dio. Se fai ciò, io donerotti anche il denaro che ti ho prestato. Quella figlia di Belial diede in balia con detestabile traffico, e per 30 soldi parigini (che per altrettanti avea impegnate le sue vesti) quello stesso Dio che il ribaldo traditore del suo divin Maestro avea già un tempo dato in altrui balia per 30 denari. Spirata l'ora della prima Messa, la donna entra nella chiesa parrocchiale di S. Mederico, e avvicinandosi cogli altri fedeli al sacro altare, riceve i venerabili misteri del corpo di Gesù Cristo, tiene la santa Ostia per qualche tempo nella sua maledetta bocca, la porta all'ebreo, riprende le sue vesti e ritorna alla propria casa. Quello scellerato ebreo, ricevuta la santa Ostia, così parla fra sè: Or ora saprò e questa volta esperimenterò se havvi verità in ciò che narrano cotesti sciocchi cristiani: così dicendo prende un temperino e si mette a forare con molte punture l'Ostia viva da lui riposta sopra uno scrigno, e ciò fatto vide subito sgorgare da quella e scorrere in quantità il sangue prezioso. Colpito da meraviglia a tale spettacolo, chiamò sua moglie e due suoi fanciulletti, e mostrò loro il prodigio del suo esecrando misfatto: la donna rimase tutta stupefatta a quella vista spaventevole; l'ebreo fu anch'esso attonito a tale miracolo; ma non cessò per questo il corso di sua malizia, che anzi, invece di rimanerne compunto, prende di nuovo l'Ostia e con un chiodo la trafora a colpi di martello, per cui incomincia a scorrere nuovamente da essa il sangue in abbondanza: ma il malvagio si mette a flagellarla in così strano modo che la moglie non potè trattenersi dal dirgli: deponi la tua ostinazione, e adora meco colui contro il quale si è scatenata così a lungo ed invano la tua rabbia. Ma l'ebreo presa nuovamente colle sue mani contaminate l'Ostia medesima, la getta in ampio braciere; ma tosto essa si slancia fuori dello stesso e si mette a svolazzare per la camera, non senza sommo stupore di quegli infedeli. L'ebreo fa anche di più; dato mano ad un grosso coltello da cucina si sforza con esso di tagliarla a pezzi, ma tutto invano. Poscia l'attacca ad un luogo infetto, e le vibra a tutta forza un colpo di lancia che ne fece di nuovo scorrere un ruscello di sangue. Non ancor sazio quel ministro di Satana di tante empietà, la immerge in una caldaia d'acqua bollente, e tosto l'acqua divenne tutta rosseggiante di sangue, e la santa Ostia elevandosi al di sopra del bollente liquido in virtù della sua maestà si presenta agli occhi di quell'infedele in forma di un crocefisso: tuttavia il cuore impietrito di quell'ostinato non si intenerisce per tanti miracoli ignoti ai secoli trascorsi. Nulla gli cale di vedersi intorno piangenti la sua donna e i suoi figli. Alla fine però dopo aver veduto un così subitaneo cambiamento e una tale trasformazione rimase tutto smarrito, per modo che quasi fuor di sè stesso e a guisa di un gran peccatore fuggente dal cospetto di Dio, ritirossi nella propria stanza ». — Ecco in ristretto il fatto come è narrato alla pagina 155 del primo volume. Egli poi divulgossi nel seguente modo: « Il figlio dell'ebreo sortendo dalla casa paterna e incontrati molti fanciulli che recavansi alla chiesa, domandò loro ove andassero. I fanciulli risposero che recavansi alla chiesa per adorarvi nostro Signore, al che egli rispose: — Invano andate alla chiesa per vedervi il vostro Dio, giacchè mio padre lo ha tanto maltrattato questa mattina e gli ha dati tanti colpi di coltello che lo ha fatto morire. — Udite tali parole una donna prende una piccola tazza di legno, entra in casa dell'ebreo e finga di cercarvi del fuoco. Essa fa il segno della croce ed appressandosi per vedere da vicino la santa Ostia, la vede tutta

intiera volare nella sua tazza, o ricevutala con gran gioia, riverenza ed ammirazione, la nasconde nel suo grembiale e la porta al curato di S. Giovanni in Grève, il quale ricevetta nella chiesa dalla donna stessa il prezioso gioiello che essa recavagli 1. Il curato presa la tazza a l' Ostia raduaò in chiesa il popolo nel maggior numero che potè a feca ad esso narrare il fatto dalla donna medesima; poscia seguito dal popolo recossi presso il vescovo, il quale chiamati a sè i più dotti taologi della sua diocesi, tanto secolara che regolara, venne l'ebreo condotto alla presenza di quella assemblea. Il disgraziato confessò il suo misfatto e fu abbruciato vivo non avendo volnto pentirsena; ma la sua moglie e i suoi figli si convertirono. Poco tempo dopo Filippo il Bello e la regina Giovanna fecero fabbricare una chiesa in onora del SS. Sacramento dell'altara nel luogo ov'ara la casa dall' ebreo. Quella chiesa fu dapprima data ai frati della Carità dall'ospitale della B. V. posti sul fiame chiamato ordinariamente Roignon, nella diocesi di Châlons. I carmelitani nominati Billettes, dalla strada ove stava il loro convento, vennero sostituiti ai fratelli della Carità. Abbiamo ancora del P. Teodorico di S. Renato: Giustificazione della Chiesa romana sulla riordinaziona degli inglesi episcopali, ossia Risposta alla dissertazione sulla validità delle ordinazioni inglesi; Parigi, 1728, 2 vol. in 12.° *Journal des savans*, 1725 a 1728.

**TEODORITO** (S.), prete, carato d'Antiochia nella Siria a martire, trovavasi in quella città quando, avendo le fiamme consumato il famoso tempio di Dafne il 22 ott. dal 362, Giuliano l'Apostata presa occasione di perseguitare i cristiani. Teodorito fu arrestato per ordina di Giuliano, nipote dell' imperatora, il quale aveadolo trovato farmo nella feda gli fece soffrire diversi tormenti, a finalmente lo fece decapitare. I greci na celebrnno la festa il 12 maggio ed i latini il 23 ott. D. Mabillon, nel querto tomo de' suoi Analetti. Baillet, t. 3, 23 ott.

**TEODORIO**, *Theodorium*, sede vescovile della provincia di Rodope, sotto la metropoli di Trajanopoli, secondo le Notizie dell' imperatore Leone. Credesi che la città di *Theodorium* venisse ancha chiamata *Perbereum* e *Prisdiana*, e cha nno dei suoi vescovi, chiamato Basilio, abbia assistito al settimo concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, pag. 1209.

**TEODORO I**, eletto papa ai 24 nov. dell'an. 642, ara greco di naziona, nato a Gerusalemme, e successore di Giovanni IV. Subito dopo la sua esaltazione scrisse a Paolo, patriarca di Costantinopoli, in termini severissimi, per rimproverargli di non aver fatto levara dalla chiese l' affisso dell'ectesi di Eraclio (V. TEODORO DI FARAN), e dimostrare di favorire l'errore di Pirro, cha professava il monoteliemo. Paolo non tenne in conto alcuno gli ordini del papa a Teodoro lo feca condennara in un concilio tenuto a Roma (V. *Synodica ad Paulum patriarcham Constantinopolitanum*, del P. Sirmond, nel t. 12 della Biblioteca dei Padri). È opinione, che nello stesso concilio fosse pronunciata la condanna di Pirro. Questi però aveado persistito ne' suoi errori, non ostante la ritrattaziona che aveva fatta, fu deposto ed anatematizzato. Paolo, appena seppe tala condanna, rovesciò l'altare appartenente al Papa, nel palazzo di Placidia a Costantinopoli: interdissa i legati romani a perseguitò i vescovi a tutti i cattolici fedeli alla Chiesa di Roma. Teodoro morì poco tempo dopo, li 13 maggio del 649, dopo 6 anni a 6 mesi circa di pontificato. Era affabile, caritatevola a pieno di zelo. Feca trasferire la reliquie dai martiri S. Primo e S. Feliciano nella chiesa di S. Stefano, che arricchì di magnifici doni, del pari che quella di S. Valentino, da lui fatta edificara. S. Martino I fu suo successore. Anastasio, *Vite dei pontefici*.

**TEODORO II**, aletto papa ai 12 febb. dell' 898, successe a Romano. Era nato a Roma: governò la Chiesa 20 soli giorni; ma duranta un sì breve tempo i suoi costumi il suo carattere, la sua azioni diedero la più alta idea dalla felicità che si poteva attendere da un pontificato più lungo. Feco trasportare solennemente nella sepoltura dei papi il corpo di Formoso, scoperto da alcuni pescatori. Teodoro morì nel giorno 3 di maggio; e gli fu successora Giovanni IX.

**TEODORO**, martire di Costantinopoli, nel IV secolo, e compagno di S. Urbano. V. URBANO.

**TEODORO D' ERACLEA**, detto lo Stratelate (S.), martire, era nato ad Euchaita, nella provincia del Ponto ed ufficiale dell'armata di Licinio. Dimorava ordinariamente ad Eraclea, a fu in detta città cha ottenne la palma del martirio, nel giorno 7 febb. dell' an. 319. Ignorasi il genere della sua morte, siccome mancano le notizie intorno alla saa vita. Baillet, 7 febb.

**TEODORO** d'Amasea nel Ponto (S.), soprannominato Tiron, ossia il soldato novello, era nato, non si sa se nell'Armenia, nella Siria, o nalla Cappadocia. Era ancor molto giovane quando fu preso nel suo paese per essere arruolato a spedito col drappello di cui faceva parte nella provincia del Ponto. Dimorava in Amasea, città principale di quella provincia, allorchè vi fu pubblicato nell'an. 306 un nuovo editto, col quale veniva continuata la persecuzione eccitata contro la Chiesa dagli imperatori Diocleziano a Massimiano. Egli confessò generosamente la fede di Gesù Cristo avanti il governatore Publio, o Popilio, ed ebbe ancha il coraggio di incendiara un tempio di Cibele, per il cha venne egli stesso condan-

nato alle fiamme. I greci ne celebrano la festa il 17 febb. giorno del suo martirio, ed i latini il 9 nov. S. Gregorio Nisseno, nel suo Panegirico di S. Teodoro. Tillemont, *Mem. eccl.* t. 5. Baillet, t. 3, 9 nov.

**TEODORO** (S.), abbate di Tabenna, nato verso l'an. 314, e secondo tutte le apparenze nella diocesi di Latopoli nell'Alta Tebaide, apparteneva ad una ricca ed illustre famiglia cristiana. All'età di 14 anni ritirossi a Tabenna sotto la condotta di S. Pacomio, il quale nell'età di 25 anni impiegollo nella visita dei suoi monasteri, e lo fece superiore di Tabenna all'età di 30 anni. Teodoro fra queste occupazioni cercò sempre di progredire nella virtù, e di farvi anche progredire gli altri coi suoi discorsi e coll'esempio della sua umiltà, dolcezza e carità. Accolse S. Atanasio nel 365 e morì il 27 aprile dell'anno seguente, nell'età di 53 anni. Sappiamo da Gennadio che S. Teodoro scrisse tre lettere a diversi monasteri. Esse non pervennero sino a noi, ma ne abbiamo una da lui scritta a tutti i solitari intorno alla solennità della Pasqua. Bollando ne diede alle stampe un'altra da lui diretta ai preti, diaconi e monaci di Nitria per assicurarli che Dio avea finalmente abbattuto l'orgoglio degli Ariani giunto al suo colmo. Gennadio, *De script. eccles.* cap. 8. Bollando, nel 14 maggio, pag. 35. D. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed eccles.* t. 5, pag. 373.

**TEODORO**, vesc. di Mopsuesto, nacque verso l'an. 350 ad Antiochia da parenti che occupavano un rango distinto nella Siria. Coltivò nella sua gioventù le lettere, la filosofia e la storia, ed applicossi soprattutto allo studio dell'eloquenza sotto la condotta del sofista Libanio, uno de' più abili maestri di quell'epoca. S. Giovanni Crisostomo, suo condiscepolo, che acquistò poscia tanta celebrità, avendo abbandonato il foro per dedicarsi allo studio delle sacre lettere, Teodoro ne seguì l'esempio e ritirossi in un monastero presso Antiochia; ma i suoi amici trionfarono della sua pia risoluzione, e fecero sì ch'egli rientrasse nel mondo. Era in procinto di stringere un vantaggioso matrimonio, quando gli eloquenti rimproveri di S. Giovanni Crisostomo lo richiamarono nella solitudine, nella quale dedicossi d'allora in poi intieramente alla preghiera ed alla lettura. Ordinato prete verso l'an. 382 consacrò i suoi talenti a combattere le eresie degli Apollinaristi, che facevano grandi progressi nell'Oriente. La fama delle sue prediche lo rese ben presto celebre, e nell'an. 392 venne eletto vesc. di Mopsuesto, che avea liberato dagli Ariani. Poco tempo dopo fece un viaggio a Costantinopoli. L'imperatore Teodosio avendolo sentito predicare volle trattenersi con lui in particolare, e lo colmò di contrassegni d'affezione. Il vesc. di Mopsuesto assistette al conc. di Costantinopoli nel 394. Intanto non diminuiva in lui lo zelo per la fede, ed è noto che egli visitò chiese lontane allo scopo di illuminare i fedeli, o di preservarli dall'innovazione. L'esilio di S. Giovanni Crisostomo avendo destati torbidi nella Cilicia, Teodoro nulla risparmiò per assopirli, e ricevette per ciò una lettera di ringraziamento dal suo vecchio amico. Considerato da lungo tempo siccome un maestro nella fede, Teodoro non era però esente egli stesso da errori. In un sermone che egli tenne ad Antioco gli sfuggirono espressioni che vennero rimarcate come riprovevoli da alcuni tra suoi ascoltatori. Nel giorno seguente salì sul pergamo per ritrattarle e chiedere perdono dello scandalo che involontariamente avea potuto recare, ma credesi che una tale ritrattazione gli fosse strappata dal timore di una pubblica condanna. Prova che egli partecipava alle opinioni dei Pelagiani, si è l'accoglienza da lui fatta ai vescovi pelagiani scacciati dalle loro sedi, e che nel fervore della loro riconoscenza lo proclamarono maestro illustre nella dottrina cristiana. Egli è certo d'altra parte che Teodoro assistette al concilio della provincia di Cilicia, radunato per condannare gli errori del pelagianismo, e che scomunicolli. Il timore di vedersi egli stesso condannato per le sue opinioni può spiegare una tale condotta. Morì nel 428, dopo aver governata per 33 anni la Chiesa di Mopsuesto, e lasciando fama di essere stato uno de'più gran dottori dell'Oriente. La sua memoria venne però ben presto attaccata da S. Cirillo Alessandrino, il quale lo avrebbe fatto condannare, se non avesse temuto di suscitare delle turbolenze. Il suo nome venne tolto dai dittici della sua Chiesa. Finalmente, malgrado l'eloquente apologia di Facondo, la persona o gli scritti di Teodoro vennero anatemizzati dal quinto concilio ecumenico radunato a Costantinopoli nel 553. Tillemont, nelle sue Memorie, XII, 444, fa ammontare i suoi scritti a più di 10,000, ma questo numero sembra inverisimile. Oltre un Commentario sull'Antico Testamento citansi di lui i seguenti trattati: Della interpretazione del Vangelo; Dei miracoli di Gesù Cristo; dell'Incarnazione, in 15 libri, contro gli Apollinaristi e gli Ariani; un'opera contro Apollinario e la sua eresia; un'Apologia di S. Basilio contro Eunome; vari scritti contro Origene e contro i Magusiani, e finalmente un libro nel quale attaccava la dottrina del peccato originale. Di tutte le opere di Teodoro non ci rimane che il suo Commentario sui Salmi nella Catena del P. Corder. È un lavoro fatto nella sua gioventù e che aveva promesso di distruggere, perchè conteneuti passi riprovevoli. Altri frammenti delle succitate opere di Teodoro trovansi nell'opera di Facondo: *De tribus capitulis*, negli Atti del quinto concilio ecumenico e nella Biblioteca di Fozio. Un frammento più impor-

tante del suo lavoro sui profeti minori, contenente i suoi Commentari sopra Giona, Nahum e Abdia, non che i Prologhi di quelli sopra Osea, Amos, Aggeo e Zaccaria forma 64 pagine del volume pubblicato del dottissimo Angelo Mai, sotto il titolo di: *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus*; Rome, 1825, in 4.° Abbiamo sotto il nome di Teodoro una Liturgia nella Raccolta di Renaudot, II, 616, ma non è certo che esse sia del vesc. di Mopsuesto. Che che ne sia di Teodoro non era certamente un gran scrittore; ma aveva dell'erudizione, della facondia, e possedeva l'arte di esprimere le proprie opinioni con molto metodo e chiarezza. G. Cr. Meisner ha pubblicato a Vittemberga, nel 1744, in 4.° una dissertazione latina sopra Teodoro; e le Bret pubblicò pure: *Disquisitio de fragm. Theod. Mopsuets.*; Tubinga, 1790, in 4.° Oltre i succitati autori si possono consultare altresì Cave, Dupin, Oudin, D. Ceillier e la *Bibl. graeca* di Fabricio. Dalla *Biogr. univers. francese*.

**TEODORO**, soprannominato *Lettore*, storico del VI secolo, ha composta in greco la sua storia ad istanza dal vescovo, o di un prete di Gengres nella Paflagonie, al quale dedicolla. Dai termini da lui usati nello scrivergli sembra che egli stesso sia della Paflagonie. Disimpegnò nella Chiesa di Costantinopoli le funzioni di lettore, e questo titolo gli è poi rimasto. Svida dice che egli avea scritta la storia della Chiesa da Costantino fino a Giustiniano o piottosto sino a Giustino, a meno che non siasi spinto più in là di quello che ci è pervenuto. Compilando Socrate, Sozomene e Teodoreto, compose dapprima una storia che chiamò tripartita e che divise in due libri il primo dei quali incomincia al 20.° anno di Costantino, il secondo termina all'impero di Giuliano. Quest'opera trovasi manuscritta nella Biblioteca Marciana a Venezia. Valois ne aveva un esemplare di cui fece uso per la sua edizione di Socrate, di Sozomeno e di Teodoreto. A questi due libri Teodoro ne aggiunse altri due. Il primo incominciava dove Socrate aveva finito, ed il secondo giungeva fino al regno di Giustino l'antico, cioè fino al 518. Non ce ne rimane che un estratto pubblicato in greco ed in latino sotto il nome di Niceforo Callisto. Sino alla morte dell'imperatore Anastasio, Teodoro segue esattamente l'ordine dei tempi. Minor ordine regna nel rimanente dell'opera, la quale sembra altro non essere che un estratto ricavato da Teodoro o da qualche altro storico. S. Giovanni Damasceno, ed il settimo concilio generale ne hanno citati alcuni passi. La storie di Teodoro fu stampata in greco da Roberto Stefano; Parigi, 1544, in fol. Essa fu pubblicata in greco ed in latino; Ginevra, 1612; Parigi, 1673, in fol. colle note dal Valois; Cambridge, 1720, in fol. e fu tradotta in francese da Cousin nella sua Storie della Chiesa. Dalla *Biografia univers. franc.*

**TEODORO**, soprannominato Ascida, arciv. di Cesarea in Cappadocia, era visitatore o capo di un monastero in Palestina, quando recossi a Costantinopoli verso l'an. 535 col disegno di spargervi gli errori degli Origenisti dei quali era totalmente imbevuto. Insinuatosi presso l'imperatore Giustiniano e l'imperatrice Teodora, riuscì a farsi nominare arciv. di Cesarea. Invece di governare saviamente l'impero, e di limitarsi ad accordere una nobile protezione alla Chiesa cattolica, Giustiniano non sembrava occupato che di esaminare e decidere la vane o temerarie dispute che agitavano in allora gli spiriti nell'Oriente. Teodoro trasse destramente profitto da una tale debolezza. Avendo saputo che l'imperatore occupavasi di scrivere un trattato dogmatico in difesa del conc. di Calcedonie e contro gli Acefali, scismatici che eransi separati dai loro patriarchi, dal che ne venne loro il nome di Acefali, o senza capo, Teodoro portatosi dal principe gli disse: voi avete un mezzo ben più sicuro per ricondurre gli Acefali nel grembo della Chiesa. Giustiniano non scorgendo l'artificio celato in quelle parole, ed ignorendo che tutto passava d'accordo coll'imperatrice, e che essa stessa favoriva gli Origenisti e gli Acefali, promise di far ciò che si desiderava. Teodoro pregollo quindi di condannare con uno scritto o piuttosto con un decreto imperiale le opere di Teodoro di Mopsuesto, la lettera d'Iba, e lo scritto di Teodoreto contro i 12 anatemi di S.Cirillo. Si voleva così impegnare l'imperatore in modo che non gli fosse possibile di retrocedere. Quel principe abbandonò volontieri l'opera che egli stava componendo contro gli Acefali per pubblicarne un'altra che fu chiamata: *La condanna dei tre capitoli*. Quest'opera venne pubblicata sotto la forma di un editto a cui l'imperatore dà principio facendo la sua professione di fede sulla Trinità e l'Incarnazione. Venendo al punto che interessava Teodoro egli dice anatema a chiunque difenda Teodoro di Mopsuesto, i suoi scritti ed i suoi settari; a chiunque difende gli scritti di Teodoreto contro S. Cirillo e contro i suoi 12 articoli; a chiunque difende la lettera empia scritta da Iba. Quest'editto, che è senza data, fu pubblicato nel 546. L'arciv. di Cesarea, che era d'accordo coll'imperatrice Teodora, fece spedire ai vescovi dell'impero greco ordini coi quali veniva loro ingiunto di sottoscrivere all'editto pubblicato dall'imperatore. Agli ordini tennero dietro le lettere le più pressanti. Si ricompensavano i vescovi che sottoscrivevano, quelli che ricusavano erano deposti o esigliati; molti fuggirono o si nascosero. Lo scandalo fu tale che Teodoro di Cesarea ebbe poscia egli stesso a dire che aveva meritato di essere abbruciato

vivo per aver eccitato uno scompiglio di quella fatta. Mandato l'editto in Africa, un vescovo di quella Chiesa scriveva all'imperatore: « Noi lodiamo il vostro zelo, ed approviamo la vostra professione di fede; ma abbiamo visto con profonda afflizione che voi ci ordinate di condannare Teodoro, Teodoreto ed Iba, come pure i loro scritti. Questi scritti non sono pervenuti sino a noi, se ci giungeranno, e se scopriremo in essi qualche errore noi li prenderemo in considerazione; ma come mai potremmo noi condannare autori già morti? Se essi vivessero ancora; se redarguiti ricusassero di ritrattare i loro errori sarebbe giusto il condannarli, ma presentemente di che mai dovremmo noi giudicare? Signore, mantenete la pace nel vostro impero; a guardatevi dal far morire i vivi mentre volete condannare i morti ». L'imperatore e Teodora, che godeva di tutto il suo favore, si erano troppo avanzati per poter retrocedere. Andò a Costantinopoli il papa Vigilio, il quale giunto colà nel 647, pubblicò dapprima un decreto contro l'imperatrice Teodora e contro gli Acefali che essa favoriva. Ma poscia sospese la pubblicazione del suo decreto, e riconciliossi anche, ad istanza dell'imperatrice, col patriarca di Costantinopoli che avea sospeso per 4 mesi dalla sua comunione. Ma quando si volle costringerlo a sottoscrivere l'editto, egli disse pubblicamente: Io sono vostro prigioniero, ma non potrete mai vincolare S. Pietro. Dopo adunque un maturo esame nel sabbato santo dell'an. 548 il Papa pubblicò un decreto che fu chiamato *Indicatum*. Esso vi condannava i tre capitoli, ma senza pregiudicare l'autorità del conc. di Calcedonia, a colla condizione che nessuno più parlerebbe o scriverebbe intorno a queste questioni. Nessuno rimase soddisfatto da una decisione tanto savia, e i torbidi suscitati dall'intrigante arcivescovo di Cesarea a da Teodora continuarono ad agitare le chiese d'Oriente e d'Occidente. Il papa Vigilio, vedendo che lo scandalo andava sempreppiù aumentando, convocò un concilio a Costantinopoli. Frattanto fu promesso al Sommo Pontefice che le cose rimarrebbero sospese, e che nessuno verrebbe inquietato fino a che il concilio avesse deciso. In onta a questa promessa venne sollecitato il Papa a condannare i tre capitoli senza alcuna restrizione in favore del conc. di Calcedonia. Il papa Vigilio avendo ricusato di far ciò, Teodoro di Cesarea fece leggere ad alta voce ed affiggere in tutte le chiese l'editto dell'imperatore. Il Papa, nel protestare contro questi atti di violenza, dichiarò che più non poteva aver comunicazione con Teodoro, nè co' suoi partigiani, e nello stesso tempo privollo del vescovato e della comunione cattolica, ordinandogli di più non attendere che alla penitenza. Teodoro vendicossi promovendo nuove violenze contro il Pontefice; il quale fu alla fine costretto a rifugiarsi in una chiesa in Calcedonia. Siccome l'imperatore lo sollecitava a ritornare in Costantinopoli, il Papa gli rese nota la sentenza che avea pronunciata contro Teodoro, aggiungendo che non l'avea pubblicata per rispetto al principe. Frattanto si cercava di illuminare la religione di Giustiniano, e Teodoro, temendo le conseguenze di tanti torbidi da lui suscitati, mandò al Papa, che stavasi sempre in Calcedonia, una professione di fede in cui dichiarava, che per conservare l'unità ecclesiastica ammetteva i quattro concili generali tenuti a Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia, sotto la presidenza dei legati apostolici. I vescovi del suo partito sottoscrissero alla stessa professione, ed assistettero al concilio riunitosi a Costantinopoli nel 563. Teodoro vi sostenne vivamente quanto aveva operato, cioè la condanna dei tre capitoli; fu emanata una sentenza definitiva, e il concilio confermò solennemente quello di Calcedonia assegnandogli lo stesso rango dei quattro primi concili generali: allora non vi furono più pretesti per difendere ciò che chiamavasi i tre capitoli. Origene fu condannato. Ad onta dei ripetuti sforzi da Teodoro fatti nelle otto conferenze del concilio, non potè indurre quell'assemblea ad emettere una decisione quale egli la desiderava. Questo quinto concilio è riconosciuto dalla Chiesa per ecumenico ed avente la stessa forza dei quattro precedenti. Dalla *Biogr. univ. franc.*

**TEODORO**, detto Siceote (S.), vescovo di Anastasiopoli nella Galazia, nacque nel VI sec., nella piccola città di Sicea, distante 4 leghe da Anastasiopoli. All'età di 14 anni ritirossi in una cappella, sotto l'altare della quale erasi scavato una spezie di grotta, dove visse quasi 2 anni; quindi andò in una caverna di un monte vicino. Una malattia cagionatagli dalle sue austerità avendolo ridotto in cattivissimo stato di salute, venne condotto in casa del vescovo di Anastasiopoli, chiamato Teodosio, il quale gli conferì tutti i sacri ordini in pochi giorni. Dopo la morte di Timoteo, successore di Teodosio sulla sede di Anastasiopoli, Teodoro fu ordinato suo malgrado vescovo di quella città; ma ottenne di rinunziarvi e passò il restante da' suoi giorni nel suo monastero di Sicea, dove Iddio si degnò di operare per di lui mezzo molti miracoli, particolarmente per la guarigione di ammalati e per la conversione dei Pagani. Morì il 22 aprile dell'an. 613. Baillet, 22 aprile.

**TEODORO** (S.), fu consacrato vesc. di Cantorbery il 26 marzo 668 dal papa Vitaliano. Osvico re del Nortumberland, od Egberto re di Kent aveva spedito a Roma messi per chiedervi un pastore per la prima Chiesa dell'Inghilterra. Venne proposto al Sommo Pontefice un monaco greco chiamato Teodoro. Egli era nato a Tarso in Cilicia, avea studiato ad Ate-

ne, conosceva bene il latino ed il greco; era versatissimo nelle scienze divine ed umane e si era acquistato a Roma nel monastero in cui trovavasi una grande riputazione di santità. Nell' età di 66 anni ricevette i tre ordini sacri, e la consacrazione vescovile. Il Papa raccomendollo a S. Benedetto Biscop, che trovavasi a Roma, ordinando a quel santo prelato di ritornare in Inghilterra con Teodoro e coll' abbate Adriano il quale accompagnava colà volonteriamente Teodoro, per servire loro da interprete e da guide. Giunti tutti e tre a Marsiglia recaronsi ad Arles attendendovi che Ebroino maestro del palazzo volesse accordar loro il permesso di proseguire il viaggio. Teodoro passò l' inverno a Parigi presso Agilberto che dalla sede di Winchester era stato trasferito a quella di Parigi. Colà imparò la lingua inglese e procacciossi tutte quelle cognizioni locali che gli potevano abbisognare. Egberto re di Kent spedì ad incontrarlo un signore della sua corte, e Teodoro accompagnato dal santo Benedetto Biscop, prese possesso della sue sede il 27 maggio 669. Adriano, che Ebroino avea trattenuto per sospetti mal fondati, giunse presso Teodoro il quale nominello abbate del monastero di S. Pietro a Canterbery. Teodoro fu innalzato dal Papa al grado di primate d' Inghilterra, e fece la visita di tutte le chiese accompagnato dall'abbate Adriano. Confermò la disciplina della Chiesa per rapporto al giorno in cui deva essere celebrata la Pasqua, introdusse il canto Gregoriano, che era conosciuto soltanto nelle Chiese del regno di Kent, ordinò vescovi in tutti i luoghi nei quali erano necessari e confermò S. Vilfrido sopra la sede di York. Ritornato a Cantorbery vi fondò una scuola, in cui insegnava con Adriano le scienze divine ed umane. Essi vi formarono discepoli che vi stabilirono poscia altre scuole, e da quell'epoca in poi nella Gran-Bretagna fiorirono sempre più le lettere e le scienze. S. Teodoro presiedette molti concili: in quello di Helfied, tenutosi nel 688, venne esposta la dottrina della Chiesa intorno al mistero dell' Incarnazione, furono approvati i cinque primi concili generali, e vennero condannati gli Eutichiani e i Monoteliti, le di cui eresie facevano allora molti guasti nella Chiesa d' Oriente. Insorta guerra tra Egfrido, re dei Nortumbri, ed Etelredo, re dei Marciani, il santo arcivescovo diede opera a ristabilire tra di essi la pace, e il cielo benedisse i suoi sforzi. Morì nel 690 in età di 88 anni. Il nome di S. Teodoro acquistò una gran celebrità per il Penitenziale, ossia raccolta dei canoni che egli pubblicò per regolare il tempo in cui doveva durare la penitenza pubblica secondo la specie e la gravità del peccato. D. Luca d' Achery pubblicò nel t. IX del suo Spicilegio quel monumento dell' antichità ecclesiastica sotto questo titolo: 1.° *Capitula selecta ex antiqua canonum collectione facta in Hibernia.* 2.° *Alia capitula Theodori cantuariensis archiepiscopi.* D' Achery servissi dei manuscritti da lui trovati nelle abbadia di Corbie e di S. Germano. Egli si duole che Spelman non abbia pubblicato il Penitenziale dell' arcivescovo Teodoro, servendosi del manuscritto che egli aveva veduto all' abbadia di S. Benedetto di Cambridge, e di cui parla nel t. 1.° *Concil. Angliae.* Fu pubblicata una edizione più completa e più esatta del Penitenziale sotto questo titolo: *Theodori archiepiscopi cantuariensis Poenitentiale omnibus quae reperiri potuerunt ejusdem capitulis adjunctum per canones selectos ex antiquissima canonum collectione* MS., *nec non per plura ex variis poenitentialibus hactenus ineditis excerpta: expositum praeclaris ecclesiasticis disciplinae monumentis quae ex optimis codicibus* MS. *selecta sunt*; Parigi, 1677, in 4.° Eigbrigto o Egberto, arcivescovo d' York, prese il Penitenziale di Teodoro per modello di quello da lui pubblicato nel 740. Dalla *Biogr. univers. franc.* v. 45.

**TEODORO STUDITA** (S.), nato nell'an. 759 a Costantinopoli, fu per un mezzo secolo nei tempi più difficili il sostegno, l' oracolo e l'ornamento della Chiesa orientale. Era di 13 anni religioso nel monastero di Saudione, allorchè nell' an. 795, suo zio, Platone, che ne era abbate, pregò i suoi religiosi a sceglierli un successore. Tutti posero gli occhi sopra Teodoro a cui Platone affidò tosto il governo della casa. L'imperatore Costantino aveva dato uno scandalo grande ripudiando Maria, sua sposa, e dando la sua mano a Teodota una delle donzelle addette alla casa dell' imperatrice. Platone e Teodoro dichiararono pubblicamente che non potevano più comunicare nelle cose sante con l' imperatore. Il principe vedendo quanto gli importasse di tirare Teodoro negli interessi della sua passione, gli inviò la sua nuova sposa Teodota, che era parente del santo abbate: ella impiegò tutto, i doni, le considerazioni della parentela, le preghiere, senza poterlo guadagnare. L' imperatore andò in persona al monastero di Saudione: ma Teodoro rifiutò di riceverlo e di parlargli. Oltremodo sdegnato, Costantino mandò diversi soldati che, dopo di avere maltrattato a colpi di frusta l' abbate ed undici dei suoi religiosi, li fecero partire nello stesso giorno per l' esilio a Tessalonica: Teodoro, essendo arrivato in quella città, rese conto di quanto succedeva a suo zio Platone ed al papa Leone III. Costantino essendo perito di morte violenta, nel 797, sua madre Irene, che salì sul trono, fu sollecita a richiamare Teodoro, il quale, poi che ebbe passato alcun tempo nel suo monastero di Saudione, fu obbligato, per timore dei barbari che spingevano le loro scorrerie fino alle porte di Costantinopoli, di

ricoverarsi in quella città. Vinto dalle preghiere del potriarca o dell' imperatrice, andò con la sua comunità ad alloggiare nel monastero di Studa, dove non trovò che 12 religiosi. In breve tempo ne unì 1000 sotto la sua direzione; tale monastero divenne il più celebro di Costantinopoli, e perciò Teodoro fu soprannominato Studito. Sotto l' imperatore Niceforo, la Chiesa di Costantinopoli fu agitata da discordie. Il prete Giuseppe, che aveva benedetto il matrimonio illegittimo di Costantino, deposto dal patriarca, era stato ristabilito nel suo ministero, per le caldo istanze dell' imperatore Niceforo di cui aveva saputo cattivarsi lo benevolenza. Teodoro, opponendosi a tale indulgenza, che credeva contraria ai canoni, rifiutò di comunicare col patriarca di Costantinopoli, che aveva ristabilito il prete Giuseppe. Avendo resistito alle minaccie dell' imperatore, fu esigliato e confinato in una isola vicina a Costantinopoli. Nella sua prigione scrisse parecchi trattati che si trovano nelle sue opere, e varie lettere dirette ai suoi amici. Aveva dato loro per cifra le 24 lettere dell' alfobeto, che denotavano altrettante persone. Scrisse altresì al papa Leone III una lettera che chiude dicendo, che a lui si uniscono di cuore i due compagni del suo esilio, suo fratello, l' arcivescovo di Tessalonica, e suo zio, Platone, che erano stati relegati separatamente in un'isola dell'Arcipelago. « Essi parlano, egli dice, per mio bocca, e si gittano con me ai piedi della santità vostra ». Il Papa, avendo risposto a tale lettera, Teodoro gliene scrisso una seconda, nella quale lo ringraziava dei ricchi doni che gli aveva spediti. L' imperatore Niceforo essendo perito nella guerra contro i Bulgari, Michele Curopolata, suo successore, richiamò Teodoro Studita, con suo fratello Giuseppe o suo zio Platone: allo dissenzioni che erano scoppiate nella Chiesa di Costantinopoli sottentrarono la pace e la riconciliazione. Due anni dopo S. Platone essendo morto, Teodoro fece la suo orazione funebre, che è la sola fonte a che si possa attingere sopra tal santo. Sotto la direzione di Teodoro, il monastero di Studa divenne floridissimo. Non solamente vi si studiavano le sacre lettere; ma al fine di provvedere ai loro bisogni corporali senza essere di aggravio ad alcuno, i religiosi esercitavano nell' interno del cenobio tutti i mestieri: vi si vedevano muratori, legnaiuoli, fabbri-ferrai, tessitori, calzolai, che lavorando cantavano inni o salmi. Tale tranquillità fu presto turbata dalla persecuzione che l'imperatore Leone l'Armeno suscitò nella Chiesa d' Oriente in proposito del culto dalle immagini. Tale principe avendo chiamato dinanzi a sè Teodoro con diversi vescovi per guadagnarli, Teodoro, che parlò dopo i vescovi, gli disse, tra le altre cose: « Sono più « di 800 anni che Gesù Cristo è sceso in terra; e d' allora in poi, egli è stato sempre « dipinto ed adorato nella sua immagine, chi « oserebbe pensare di abolire una tradizione « sì antica e confermata dai concili? Signore, « voi siete incaricato di governare lo Stato e « di condurre gli eserciti; contentatevi di tali « cure che Iddio vi affida, e lasciate le cose « sacre ai pastori che egli ha istituiti per amministrarle ». Non ostante la proibizione dell' imperatore, il santo abbate non cessava di esortare di viva voce o per iscritto, al fine di sostenere il coraggio dei deboli. L'imperatore avendo cacciato il patriarca Niceforo, ed innalzato Teodoto, laico, sulla seda patriarcale, fece adunare un concilio, composto di Iconoclasti al pari di lui e di vescovi che aveva impauriti. Gli abbati dei monasteri di Costantinopoli, invitati a tale assemblea, ricusarono di andarvi: in una lettera, che Teodoro compose in nome di tutti, diceva: « Noi serbiamo « sul culto delle immagini la stessa fede di « tutte le Chiese che sono sotto al cielo: non « abbiamo su ciò nulla a deliberare, non possiamo cambiare ». L'imperatore non potendo soffrire lo zelo e la libertà di Teodoro, lo fece chiudere in un castello a Metope presso Apollonia. Di là il santo abbate non cessava di istruire i cattolici con le sue lettere, che ci rimangono in gran numero. Ne abbiamo una in cui ha trattato dogmaticamente la questione delle immagini. In un'altra fa menzione di un suo discepolo chiamato Taddeo, che gli Iconoclasti avevano fatto morire a colpi di frusta. Teodoro implorò il soccorso del papa Pasquale contro la persecuzione che desolava la Chiesa d'Oriente. In una lettera che scrisse a suo fratello Giuseppe, arcivescovo di Tessalonica, gli nomina 8 monasteri di Costantinopoli di cui gli abbati avevano abbandonato la fede pel timore delle violenze che si esercitavano. Le comunicazioni che Teodoro aveva al di fuori non potevano rimanere occulte all'imperatore: egli fece condurre il santo abbate a Bonito, luogo più interno nella provincia di Natolia, con ordine di custodirlo così severamente che non potesse avere nessuna relazione con chi che fosse. Udendo che Teodoro trovava mezzi di comunicazione, il principe inviò alla sua prigione un soldato incaricato di flagellarlo crudelmente. Il santo uomo, levandosi la tonaca e presentandosi ai colpi, disse: « È lungo tempo che io bramava di soffrire « per Gesù Cristo ». Il soldato vedendo il corpo macerato dai digiuni, ne fu intenerito. Disse che per riguardo di decenza voleva esser solo per eseguire l'ordine dell' imperatore. Avendo gittato sulle spalle di Teodoro una pelle d' ariete, vi diede un gran numero di colpi che si udirono al di fuori, e si punse il braccio per insanguinare la sferza che mostrò nell' uscire. Continuò quindi Teodoro a parlare ed a scrivere al Papa, nonchè ai patriarchi di

Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme. Nulla è più lagrimevole della pittura che faceva nelle sue lettere della Chiesa d'Oriente e della persecuzione che ella soffriva. Il principale suo fine era di far vedere che tale Chiesa conservava in ciò le antiche tradizioni. Non sappiamo che cosa risposero i patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia; quello di Gerusalemme, però, chiamato Tommaso, rispose, ed inviò anzi a Costantinopoli due religiosi, che parlarono all'imperatore con una tale libertà, che, dopo di averli fatti percuotere con verghe, li fece condurre all'imboccatura del Ponto Eusino, con ordine di non dar loro nè cibo nè vesti. Leone essendo morto poco tempo dopo, essi furono posti in libertà. Il patriarca intruso di Costantinopoli, Teodoto, aveva anch'egli scritto al papa Pasquale. Ma i suoi inviati non poterono ottenere udienza. Teodoro lo ringraziò con una lettera, in cui dice che fino dal principio Pasquale è stato la sorgente pura della fede cattolica, il porto sicuro di tutta la Chiesa contro le tempeste suscitate dagli eretici, e la città di rifugio scelta da Dio per la salvezza dei fedeli. Il Pontefice inviò a Costantinopoli dei legati con lettere dogmatiche: tale missione sostenne il coraggio dei cattolici che vedevano la prima sede della Chiesa dichiarata per essi. Teodoro era sempre chiuso a Metope, dove il suo concetto di santità gli attirava un numero grande di visite. Alcune persone mosse dai suoi discorsi lasciato avendo il partito degli Iconoclasti, il governatore dell'Asia che ne fu avvertito, inviò alla sua carcere un soldato con ordine di dargli 50 colpi di frusta. Il soldato vedendo quel vecchio venerabile, gettossi ai suoi piedi e gli chiese perdono piangendo, e dicendogli che non poteva risolversi ad eseguire gli ordini che aveva ricevuti. Un altro soldato corse ad avvertire il governatore: e dopo di aver dato cento colpi di sferza a Teodoro, lo chiuse in una prigione infetta, dove ebbe, per tre anni, a soffrire molto dal freddo, dal caldo, dagli insetti, dalla fame e dalla sete. Gli si gittava soltanto di due giorni in due giorni un tozzo di pane per un buco della prigione. In una delle lettere che scrisse da quella, consola i religiosi di un monastero che erano stati messi in carceri separate, dopo di averli indegnamente maltrattati. Dal medesimo orribile ricetto consolava i vescovi perseguitati, ed ha scritto in esso un trattato per regolare il modo di ricevere alla penitenza coloro che erano caduti durante la persecuzione. Aspettandosi di vedere in breve giungere il suo fine, fece un testamento in forma di lettera, in cui prega i religiosi del suo monastero assenti di perdonargli i falli del suo governo, di pregare per lui, di annunciare il giudizio di Dio a quei che erano caduti per timore, e di indurli a far penitenza. Compose in versi la vita dei suoi fratelli religiosi trapassati nella pace del Signore. Una delle sue lettere dogmatiche caduta essendo nelle mani dell'imperatore, il santo abbate fu percosso a colpi di sferza con una tale violenza, per ordine del principe, che rimase lunga pezza disteso per terra, non potendo pigliare nè riposo, nè cibo. Il suo discepolo Nicola, che era chiuso con lui, e che era stato anch'egli crudelmente battuto, dimenticando le proprie pene, raccolse tutta la sua lena per soccorrere il suo maestro. Avendogli umettata la lingua con un poco di brodo, e fattolo rinvenire, si applicò a medicare le sue piaghe dopo di aver tagliate le carni morte e corrotte. Pel corso di tre mesi Teodoro patì dolori estremi; e mentre era in tale stato, un messo dell'imperatore andò a maltrattarlo ancora nella sua prigione, e lo condusse via col suo discepolo per trasportarli a Smirne. Era il mese di giugno dell'an. 819. Il viaggio fu oltremodo faticoso. Durante il giorno venivano pressati di camminare a piedi, e la notte erano posti in ceppi. Giunti a Smirne, furono consegnati all'arcivescovo che era uno dei capi degli Iconoclasti; egli fece chiudere Teodoro in una prigione oscura e sotterranea, dove rimase 18 mesi, e ricevette per la terza volta 100 colpi di frusta. Siccome di là trovava modo di scrivere e di esortare quelli che erano rimasti fermi, l'arcivescovo partendo per Costantinopoli, gli disse che avrebbe pregato l'imperatore d'inviare un uffiziale per tagliargli la lingua o la testa. L'imperatore essendo stato posto a morte in una sommossa, il giorno di Natale dell'820, Michele il Balbo, che gli successe, ordinò che gli esuli fossero messi in libertà. Quantunque non venerasse le immagini e che parteggiasse per gli Iconoclasti, voleva che ognuno potesse liberamente seguire la sua opinione. Teodoro uscì di prigione nell'821, dopo esservi stato chiuso per 7 anni. Supponendo che il nuovo imperatore fosse cattolico gli scrisse per ringraziarlo e per indurlo a ristabilire la pace nella Chiesa: « Conviene, gli diceva, unirci a Roma, la prima delle Chiese, e per essa ai tre patriarchi ». Lungo la strada da Smirne a Costantinopoli, fu ricevuto dappertutto con somma venerazione. Le famiglie e le comunità gli andarono incontro. Si stimava felice chi poteva dargli alloggio o fargli qualche altro servigio. Essendo arrivato a Calcedonia, andò a visitare il patriarca Niceforo, che viveva ritirato in un monastero, essendo stato scacciato dall'imperatore Leone. Alcuni vescovi essendosi pure uniti presso il patriarca, deliberarono di andare dall'imperatore, per pregarlo di rendere ad essi le loro Chiese. Teodoro scrisse in pari tempo ad esso principe ed a suo figlio, sul culto delle immagini, una lettera dogmatica, per istruirli nella fede. Ma essi persistettero ligi alla setta, lasciando nondimeno a ciasche-

duno la libertà della propria opinione. Perciò Teodoro, scrivendo al patriarca di Gerusalemme, gli diceva : « L'inverno è passato ; ma la primavera non è ancora giunta : quantunque la persecuzione sia cessata, la Chiesa non è ancora in pace. Per questo la colletta che abbiamo fatto pei luoghi santi hanno sì poco prodotto ». L' imperatore temendo le conseguenze di una guerra civile suscitata dal suo competitore Tommaso, il quale nel mese di dicembre 821 si era avanzato fino sotto le mura di Costantinopoli, propose di nuovo ai cattolici di entrare in conferenza con gli Iconoclasti. Teodoro Studita fu di parere di non accettare tale proposizione insidiosa. « Non si tratta qui d'affari temporali, diceva, ma della dottrina celeste, che è stata affidata non all'imperatore, ma a quelli ai quali è stato detto: ciò che avrete legato in terra avrete legato in cielo. La decisione appartiene agli apostoli ed ai loro successori : prima a quello che tiene la prima sede in Roma, indi ai patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme ». Nel mese di novembre dell' an. 826, S. Teodoro Studita infermò gravemente. A tale nuova, i fedeli, gli ecclesiastici ed i vescovi accorsero per avere la fortuna di ricevere un' altra volta la sua benedizione. Agli 11 di tale mese spirò in età di 67 anni, nella penisola di S. Trifone, mentre i suoi religiosi in ginocchio cantavano il salmo 118. Il suo corpo fu trasferito prima nell'isola del Principe, e 18 anni dopo, nel suo monastero di Studa. Naucrazio, suo successore, ha raccolto le circostanze della sua morte, in una lettera circolare diretta ai religiosi che la persecuzione aveva dispersi ; e la vita di Teodoro fu scritta alcun tempo dopo da Michele Studita, uno dei suoi discepoli. I Greci onorano la sua memoria il giorno della sua morte, e la Chiesa latina il giorno dopo. Oltre il testamento, di cui abbiamo parlato, ne aveva fatto uno prima, mentre Platone suo zio viveva ancora. Giusta la sua professione di fede, dà consigli al suo successore ; e prescrive ai suoi religiosi regole dalle quali ricavasi quanto la vita monastica fosse severa in Oriente. Michele Studita fa l' enumerazione delle opere che Teodoro aveva composte. Il P. Sirmond, nel quinto tomo delle sue opere, Parigi, stamperia reale, 1696, in fol. ha pubblicato in greco ed in latino le seguenti di Teodoro : 1.° *Oratio pro sacris immaginibus, habita coram Leone Armeno.* 2.° *Testamentum.* 3.° *Liber dogmaticus continens disputationes tres refutatorias adversus Iconomachos, pro cultu immaginum.* 4.° *Refutatio et subversio carminum acrostichoniambicorum compositorum ab Iconomachis Joanne, Ignatio, Sergio et Stephano.* 5.° *Problemata quaedam adversus Iconomachos.* 6.° *Capita septem contra Iconomachos.* 7.° *Epistola ad Platonem archimandritam de cultu sacrarum immaginum.* 8.° *Epistolarum libri duo, quorum prior* 57, *posterior* 219, *epistolas complectitur.* 9.° 123 *Carmina brevia et epigrammata iambica.* Si possono consultare in Fabricio, *Bibliotheca graeca*, tomo IX, pag. 234-249, le diverse edizioni state pubblicate delle opere di Teodoro, i nomi di quelli ai quali egli ha scritto, e le opere seguenti che non sono state comprese nell' edizione del P. Sirmond : 1.° *Oratio dogmatica de honore atque adoratione sanctorum immaginum*, gr.; Roma, 1558, in 8.° in fol. 2.° *Oratio funebris in S. Platonem patrem suum spiritualem.* 3.° *Oratio in adorationem pretiosae et vivificae crucis in media quadragesima*, gr. lat. ; Ingolstadt, 1600, in 4.° 4.° *Canon sive hymnus odis octo constans, qui canitur in erectione sanctorum immaginum*, gr. lat. in Baronio. 5.° *Catechesis quae dicitur parva* 134 *sermonibus distincta.* 6.° *Encomium sancti Bartholomoei apostoli.* 7.° *Encomium S. Apostoli et Evangelista Joannis.* 8.° *Sermo brevis in dominicam quartam quadragesimae.* 9.° *Capitula quatuor de vita ascetica*, greco-latino ; Parigi, 1684, in 4.° 10.° *Encomium in tertiam inventionem venerandi capitis sancti praecursoris Joannis Baptistae*, gr. lat. ; Parigi, 1666, in 4.° 11.° *Troparia, canones, sive hymni.* Vedansi pure nel Fabricio le opere di Teodoro Studita che non sono state pubblicate. *Biogr. univ. franc.*

**TEODORO** (S.), religioso di S. Saba nella Palestina, fu con suo fratello Teofane inviato verso l' an. 820 dal patriarca di Gerusalemme a Costantinopoli, a Leone l' Armeno, per rendere testimonianza alla dottrina di quella Chiesa patriarcale sul culto delle immagini. L' imperatore, istruito dell' alto concetto, di cui Teodoro godeva in Oriente per la sua dottrina e virtù, lo chiamò a sè per cercare di guadagnarlo. Avendolo trovato inflessibile, lo fece crudelmente percuotere con verghe, e lo mandò del pari che Teofane, in una prigione sulle sponde del Ponto Eusino, con ordine di trattarli con estremo rigore. Poco tempo dopo, Leone essendo stato messo a morte, Teodoro tornò con suo fratello a Costantinopoli, dove riguadagnò alla fede cattolica un numero grande d' Iconoclasti : e fu di nuovo imprigionato sotto Michele il Balbo. L' imperatore Teofilo, desiderando di attirarlo nell' errore degli Iconoclasti, lo fece ricondurre frettolosamente con suo fratello a Costantinopoli. In una lettera che Teodoro scrisse a Giovanni, vescovo di Cizico, ci ha conservato delle circostanze notabili sul colloquio che ebbero coll' imperatore. « Avendoci chiesto quale fosse la nostra patria, egli scrive, ciò che eravamo venuti a fare in Costantinopoli, senza aspettare la nostra risposta, ci fece dare sì forti percosse sulla faccia, che se io non mi fossi attaccato alla

tunica del mio percuotitore sarei stato gittato contro i gradini del trono su cui l'imperatore era seduto. Dopo tale esecuzione, dovevamo essere ricondotti a Gerusalemme da due Saracini. Erevamo usciti; e poco tempo dopo, l'imperatore avendoci chiamati, ci disse: Quando sarete a Gerusalemme vi vanterete di esservi beffati di me; ed io prima di rimandarvi voglio beffarmi di voi. Mi fece spogliare e percuotere con verghe, animando egli stesso i manigoldi. Quattro giorni dopo fui richiamato con mio fratello; e siccome eravamo irremovibili, sebbene provassimo vivi dolori, fummo distesi sopra una panca per pungerci il volto. » Dopo l'operazione, che fu lunga, vennero mandati in esilio, dove Teodoro morì nell' an. 833. Teofane, suo fratello ed il compagno delle sue pene, fu poi creato arcivescovo di Nicea. I Greci che ne hanno messo la festa di G. Teodoro ai 26 di dicembre, lo soprannominano *Insculptus* od *Incisus*, in memoria dell'incisione dolorosa che sofferse allorchè per ordine dell' imperatore gli furono scolpiti sul volto dodici versi giambi. Combefis ha pubblicato la sua vita nonchè la lettera scritta a Giovanni, vescovo di Cizico, in greco ed in latino, con annotazioni, nel suo *Manipulus rerum Constantinopolitanarum*; Parigi, 1664, in 4.° *Biogr. univ. franc.* vol. 44.

**TEODORO** (S.), soprannominato Cratere, ossia il Forte, martire, era di guarnigione in Amora, città dell' Alta Frigia, allorchè i Saraceni se ne impadronirono per tradimento di un apostata l' an. 840 o 841. Fu condotto in Siria con altri 41 ufficiali, i quali ebbero tutti tronco il capo per non aver voluto rinegare le fede di Cristo. I principali degli ufficiali stessi erano Costantino, Callisto, Aecio, Melisserio e Teofile. Carichi di catene vennero essi cacciati in oscure prigioni, ove non fu loro accordato che scarso pane ed acqua bastanti solo a tenerli in vita; e quando si credette che fossero sufficientemente affievoliti, il principe spedì loro persone che sotto pretesto di consolarli li sollecitarono ad apostatare. I santi confessori resistettero costanti, tanto alle insidie che ai patimenti. Alla fine, dopo 7 anni di tormenti e di inutili sollecitazioni, vennero tutti condannati a morte. Furono condotti al luogo del supplizio nominato Samara o Zimara, posto fuori della città in riva all' Eufrate, ed ivi furono decapitati. I Greci e i Latini onorano questi santi martiri il 6 marzo, giorno della loro morte. Cedreno e Zonara, nella Storia Bizantina, Baillet, t. 1, 6 marzo.

**TEODORO DI RAITU**, prete, o abbate del monastero di Raitu, o Raithu nel VII sec., è autore dei Commentari sull' incarnazione del Figlio di Dio contro gli errori di Manete, d'Apollinare, di Nestorio, di Eutiche, ecc. che noi abbiamo nella Biblioteca dei Padri ed altrove. Gennadio, *De viris illust.* Fozio, Cod. 38, 81 e 177. Bellarmino, *De script. eccles.*

**TEODORO**, soprannominato Grapt (S.), nel IX sec., era del paese dei Moabiti in Palestina. I suoi genitori, persone molto pie, avendo stabilita la loro dimora in Gerusalemme, lo collocarono nel monastero di S. Saba nel quale apparve un modello di regolarità, il che indusse il patriarca di Gerusalemme ad impiegarlo nella direzione spirituale delle anime dopo averlo ordinato prete. L'an. 818 presentatosi al patriarca stesso obiese di recarsi presso l' imperatore Leone l' Armeno onde fargli delle rimostranze sulla sua persecuzione delle immagini; per il che quel principe sdegnato lo fece percuotere con verghe, e rilegollo in una isoletta del Bosforo con suo fratello Teofanio, che gli era compagno in quel viaggio. Ucciso quel principe l'an. 820, Michele il Balbo suo successore richiamò gli esigliati, e Teodoro e Teofanio ritornarono a Costantinopoli, dove si diedero a ristabilire il culto delle sacre immagini. Michele il Balbo però rinnovò la guerra che i suoi predecessori aveano loro dichiarata, e Teodoro fece a quel principe rimostranze eguali a quelle che avea già fatte al suo antecessore, per il che ne fu del pari maltrattato, giacchè venne imprigionato col fratello, e qualche tempo dopo furono entrambi relegati in un luogo detto Sostenione. Teofilo, successore di Michele, li mandò in bando nell' isola d' Afusa da dove, dopo aver loro fatti sopportare mille tormenti, chiamolli a Costantinopoli per tentare di vincerli coi più orribili supplizi. Dopo che furono crudelmente percossi fu loro stampata con ferri roventi sulla fronte un' iscrizione infamente, dal che ne venne ad essi il soprannome di Grapt, ossia marcati. Furono poscia condotti ad Apamea, dove Teodoro morì nel carcere. Teofanio suo fratello ne sortì per l'autorità dell'imperatrice S. Teodora, e divenne poscia vescovo di Nicea. Il martirologio romano fa menzione di questi due santi al 27 dic. Abbiamo di essi una lettera che scrissero a Giovanni di Nicea, ed in cui narrano quanto ebbero a soffrire per la difesa delle sacre immagini. Baillet, 27 dic.

**TEODOSIA** (S.), vergine e martire a Cesarea nella Palestina, nacque a Tiro nella Fenicia. Essa non avea per anco raggiunto il 18.° anno quando, trovandosi a Cesarea in Palestina nel 308, e visitando i confessori prigionieri per la fede, venne arrestata dai soldati che la condussero innanzi al governatore Urbano. Questi ordinò subito che Teodosia venisse sottoposta alla più crudele tortura, e che le fossero squarciate le membra. La fece poscia gettare nel mare in cui consumò il suo martirio. Eusebio, *Storia dei martiri di Palestina*, c. 7, Baillet, t. 1, 2 aprile.

**TEODOSIANA**, *Theodosiana*, sede vescovile

dell' isola di Cipro, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Salamina o *Constantia*. Uno de' suoi vescovi, chiamato Sotero, sottoscrisse al conc. di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1075.

**TEODOSIANI**, *Theodosiani*, eretici del secolo IV, i quali seguendo la dottrina di Teodosio e di Gajano (per cui furono anche chiamati Gajaniti), approvarono gli errori di Eutiche e di Dioscoro; perciò rigettarono le decisioni del concilio di Calcedonia ed asserirono in Gesù Cristo una sola natura corrotta, secondo i Teodosiani, ed incorrotta, secondo i Gajaniti.

**TEODOSIO**, detto il capelluto (S.), era di una famiglia nobile e ricca della città d'Antiochia. Ritirossi sopra un monte, chiamato lo scoglio ovvero la rupe, tra Rosa e Seleucia, dove visse una vita austerissima e penitente. La sua riputazione procacciogli un numero di discepoli ed egli divise il loro tempo fra la preghiera ed il lavoro delle mani; locchè somministrogli i mezzi di fare grandi elemosine, per cui venne chiamato il padre dei poveri. Il timore degli Isauri, che vagavano dovunque saccheggiando e devastando, spinse i vescovi ad obbligarlo a ritirarsi in Antiochia, dove visse come aveva praticato nella solitudine, fino alla sua morte avvenuta verso l'an. 412. Il nome di capelluto fugli dato perchè lasciò egli crescere i suoi capegli senza mai tagliarli una sola volta. Teodoreto, *Philoth.* c. 10 e 13. Baillet, 11 genn.

**TEODOSIO**, diacono, ossia il Grammatico, nacque verso la metà del IX secolo a Siracusa. Abbracciò la vita monastica, e impiegò le sue ore d'ozio nel coltivare le scienze e le lettere, nelle quali fece progressi assai rimarcabili per quei tempi La sua fama si sparse ben presto al di fuori del chiostro, e il vescovo Sofronio ne lo tolse per attaccarlo alla sua cattedrale nella qualità di diacono. Teodosio incorse poscia nella disgrazia del santo prelato certamente per leggiero motivo, ma riconobbe il suo fallo ed ottenne il suo perdono. Presa dai Saraceni la città di Siracusa nel maggio dell' 880, Teodosio fu condotto con Sofronio a Palermo e posto in carcere, ove ebbe a soffrir molto per la fede. Di là scrisse a Leone, arcidiacono di Siracusa, una lettera interessante per le notizie che contiene sull' assedio di quella città. Sappiamo dalla stessa che i Siracusani, dopo di aver consumate le loro provvigioni, furono ridotti a cibarsi di ossa pesta e diluite nell' acqua; che uno staio di frumento vendevasi 50 scudi d'oro, un cavallo grasso 300, un asino 15, o 20, ecc. Questa lettera fu tradotta in latino da Gioasaf, o Giosafat monaco di S. Basilio. Rocco Pirro pubblicò per il primo questa versione nelle Notizie ecclesiastiche, I, 613; egli l'avea tolta dalla *Vitae sanctor. siculor.* di Ottavio Cajetano. Fu poscia inserita da G. B. Carusi nella *Bibl. hist. sicil.* 1, 24: dal Du Cange, nelle Note sul Zonara, 11, 87, e dal Muratori, negli *Scriptor. rerum ital.* 1 part. 11, 157, ecc. Tutti si erano limitati a riprodurre la versione di Gioasaf, benchè spesso si allontanasse dall' originale, ma il signor Hase avendo scoperta nei manuscritti della Biblioteca del re di Francia la prima parte della lettera di Teodosio, pubblicolla con una nuova traduzione corredata di note filosofiche ed istoriche io seguito alla *Storia* di Leone diacono; Parigi, 1819, in fol. pag. 177. Oltre a questa lettera abbiamo di Teodosio: *Anacreontia de exeidio Syracusarum ad S. Sophronem*; *itemque alia ejusmodi poemata : opusculum adversus vituperatores vitae monasticae versibus iambicis.* Ottavio Cajetano possedeva queste due opere. Una copia dell' ultima trovasi nella biblioteca del Vaticano. V. la *Bibl. sicula* di Mongitore, 11, 249. Dalla *Biogr. universale francese.*

**TEODOSIO**, detto il Cenobiaco (S.), abbate in Palestina presso Gerusalemme, nacque in un villaggio della Cappadocia verso l'an. 423 da virtuosi genitori che lo educarono nella pietà. Dopo di aver disimpegnato per qualche tempo l'ufficio di lettore nella chiesa recossi a visitare i santi luoghi in Gerusalemme, e si rinchiuse in un angolo della torre di Davide sotto la disciplina di un santo vecchio nominato Longino, il quale lo cedette poscia ad una ricca e virtuosa dama per nome Icelia, che instava per averlo a direttore di una chiesa da lei fondata in onore della B. V. sulla strada di Betlemme. Fu colà che Teodosio si diede alla pratica delle più grandi austerità cibandosi di scarsi legumi e di erbe, e vegliando le intere notti nella preghiera. A lui accorsero discepoli da tutte le parti del mondo, e per essi innalzò un monastero il più vasto di tutti quelli della Palestina, e che avea l'aspetto di una città nel deserto. Egli vi fece regnare un ordine ammirabile, e diresse quella svariata moltitudine con gran discernimento, adattando gli incarichi alla forza di ciascun individuo. La sua carità verso gli ammalati, i poveri e gli stranieri, e la sua umiltà verso i suoi discepoli erano veramente ammirabili; la sua casa era sempre aperta a tutti. L'imperatore Anastasio, che si era lasciato sorprendere dagli artifici degli Eutichiani, avendo voluto costringere tutti ad ammettere gli errori degli Acefali, ed a rigettare il concilio di Calcedonia, Teodosio gli scrisse opponendosi alle sue intimazioni collo zelo di un uomo apostolico bramoso del martirio. Recossi in seguito a Gerusalemme, e percorse molte altre città della Palestina, quantunque nella grave età di 94 anni, per rassodare i popoli nella vera fede, e rendere vano l'editto di Anastasio. Questi lo mandò in esiglio, ma es-

sendo morto poco tempo dopo, la pace fu restituita alla Chiesa, e S. Teodosio ritornò dall'esiglio. Egli visse ancora 11 anni dopo il suo ritorno, e morì nel 529, in età di 106 anni. I Greci e i Latini ne celebrano la festa l'11 di gennaio. Bollando.

**TEODOSIO BERTET** (il P.), cappuccino, pubblicò a Lione nell'an. 1693, alcuni sermoni da lui predicati nell'ottava dei morti e del SS. Sacramento, 2 vol. in 8.° *Dizion. dei predicatori*.

**TEODOSIOPOLI**, *Theodosiopolis*, città vescovile dell'antica Armenia, sotto la metropoli di Sebaste, nella diocesi del Ponto, situata sulla riva destra dell'Eufrate, secondo Procopio (*De Ædif.* lib. 3). — Si conoscono tre de' suoi vescovi, cioè: Pietro, che trovossi al concilio di Costantinopoli nel 428. Manasse, al concilio di Calcedonia. Pietro, uno dei vescovi Severiani che ebbero, nel 533, una conferenza coi Cattolici a Costantinopoli, sotto l'imperatore Giustiniano I. *Oriens chr.* t. 1, pag. 437.

**TEODOSIOPOLI**, città vescovile della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, nella diocesi d'Asia, ebbe per vescovi: — Tommaso, che assistette al concilio di Costantinopoli, contro Eutiche, nel 448 e poscia a quello di Calcedonia. Ciriaco, al concilio di Costantinopoli, sotto Menna. *Ivi*, pag. 820.

**TEODOTO** di Bizanzio, soprannominato il *Conciatore di pelli*, dal nome della sua professione, capo della setta dei Teodoziani. V. Teodoziani.

**TEODOTO**, detto il *Banchiere*, dalla professione che esercitava, fu discepolo di Teodoto di Bizanzio, ed autore della setta dei Melchisedechiani, i quali pretendevano che Gesù Cristo, di cui negavano la divinità, fosse inferiore a Melchisedech. V. Teodoziani.

**TEODOTO** (S.), d'Ancira, martire nel secolo, IV, era meritato, ed esercitava la professione di oste, quando nell'an. 303, l'imperatore Diocleziano pubblicò l'editto della persecuzione contro i Cristiani. Teodoto assisteva in Ancira i confessori prigionieri, seppelliva i corpi dei martiri, somministrava il pane ed il vino per il sacrifizio, e faceva della sua casa la chiesa e l'asilo dei Cristiani. Il governatore di Galizia, chiamato Teotecno, avendo fatto annegare sette vergini cristiane, Tecusa, Alessandra, Faina, Claudia, Eufrasia, Matrona e Giulitta, Teodoto, aiutato da alcuni altri Cristiani, portò via i loro corpi, e li seppellì vicino alla chiesa dei Patriarchi. Essendosene sparsa la voce, vennero chiamati in giudizio molti Cristiani come sospetti del fatto: ma Teodoto si presentò egli medesimo e fu condannato a perdere la testa, dopo che gli ebbero straziato il corpo con uncini di ferro. Celebrasi la sua festa in Occidente con quella delle sette vergini, ai 18 di maggio. Bollando. Tillemont.

**TEODOTO** (S.), martire coi suoi figli, a Nicea nella Bitinia, durante la persecuzione degli imperatori Diocleziano e Massimiano, fu citato al tribunale del governatore, chiamato Niceto, secondo alcuni, e Leucadio, secondo altri. Egli vi comparva coi suoi figli in numero di tre, che dopo di essere stati crudelmente tormentati colla loro madre, ottennero con essa la palma del martirio col fuoco. I Greci onorano la loro memoria al 29 luglio, ed i Latini ai 2 di agosto. I martirologi notano in questo stesso giorno un altro S. Teodoto, martirizzato nella città di Cesarea della Mauritania, coi suoi figli in numero di sette. Baillet, t. 2, 2 di agosto.

**TEODOTO**, vescovo d'Ancira, ebbe molta parte a ciò che si fece contro Nestorio, sia prima che dopo il concilio di Efeso. Disputò contro di lui alcuni giorni prima che si tenesse il concilio. Teodoto combattè altresì gli errori di quell'eresiarca in alcuni discorsi che fece in presenza del concilio sul mistero dell'Incarnazione. Aveva composti altri discorsi che non sono stampati; ma che trovansi citati col suo nome dal diacono Epifanio, e che il P. Combefis ebbe in mano, cioè: uno sopra Elia e la vedova di Sarepta; uno sopra S. Pietro e S. Giovanni; uno sullo zoppo che era seduto alla porta del tempio; uno sopra quelli che avevano ricevuto i talenti; ed uno sopra i due ciechi di Gerico. L'omelia sulla Beata Vergine e sopra Simeone, pubblicata male a proposito col nome di S. Anfiloco, porta quello di Teodoto in un manuscritto; ed in altri, quello d'Anfiloco, vescovo di Side. S. Niceforo di Costantinopoli, in un'opera che non venne pubblicata, attribuisce a Teodoto un discorso sullo stesso soggetto, di cui riporta un passo. Gli Iconoclasti citano col nome di Teodoto, un passo dei suoi scritti contro il culto delle immagini: ma il diacono Epifanio sostiene contro di essi che non leggevasi quel passo in alcuna delle opere allora conosciute di Teodoto. Noi non abbiamo più l'opera che scrisse essendo ad Efeso per convincere e per confutare Nestorio. Se è la stessa di cui parla il diacono Epifanio, era divisa in 6 tomi o libri, dedicati a Lauso, gran ciambellano. Aveva altresì scritti 3 libri sullo Spirito Santo, ed una lettera a Vitale, monaco della Cappedocia, di cui ci resta un frammento in cui Teodoto dice che Nestorio non era che il discepolo dell'empietà di Teodoro di Mopsuesto. Teodoto si unì a Massimiano di Costantinopoli ed a Fermo di Cesarea, per impedire al clero ed al popolo d'Ancira di ammettere gli Orientali alla comunione. Giovanni d'Antiochia fa menzione della lettera che scrissero unitamente per quest'oggetto, e sembra attribuire a Teodoto ed a Fermo tutto ciò che era stato fatto ad Efeso, a Calcedonia ed a Costantinopoli contro gli Orientali. Teodoto compose al-

tresì una spiegazione del Simbolo di Nicea contro Nestorio, che fu stampata a Roma nell' an. 1669, e nel supplemento della Biblioteca dei Padri a Lione, nel 1677. Le opere di questo autore sono scritte con molta precisione e forza. S. Sofronio di Gerusalemme lo cita tra i Padri della Chiesa. Socrate, lib. 7, cap. 34. Fozio, *Cod.* 231, pag. 889. D. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed eccles.* t. 13, pag. 448 e seg.

**TEODOTO VALENTINIANO**, non è conosciuto che per le sue egloghe che il P. Combefis ha pubblicato sul manoscritto della Biblioteca dei Padri domenicani di Parigi; queste egloghe non contengono che una applicazione della Scrittura al sistema di Valentino. Teodoto pretende di provare i differenti punti della dottrina di Valentino con alcuni passi della Scrittura. Quest' opera fu commentata dal P. Combefis e trovasi nella Biblioteca greca di Fabricio, t. 5, pag. 135. V. Teodoziani.

**TEODOTO**. V. Teodozio.

**TEODOZIANI**, settatori di Teodoto di Bizanzio, soprannominato il *Conciatore di pelli* a motivo della sua professione, eretico che formossi un partito sul finire del II secolo. Gli autori ecclesiastici che ne hanno parlato, concordano nel raccontare che durante la persecuzione sofferta dai Cristiani sotto l' imperatore M. Aurelio, Teodoto, arrestato con molti altri, non ebbe il coraggio di essere martire, e negò Gesù Cristo per sottrarsi alla morte. Ricoperto d' ignominia da quell' istante, credette di sfuggirne la vergogna ritirandosi a Roma: ma fuvvi bentosto riconosciuto e detestato dai Cristiani romani, come lo era stato da quelli della sua patria. Per palliare il suo delitto egli disse, che secondo il Vangelo *sarà accordato il perdono a colui che ha bestemmiato contro il Figlio dell' uomo*; egli osò altresì di aggiugnere che egli aveva rinegato un uomo e non un Dio, che Gesù Cristo non aveva nient' altro dissopra degli altri uomini fuorchè una nascita miracolosa, più abbondanti doni della grazia e più perfette virtù. Fu condannato e scomunicato dal papa Vittore. — Presso a poco nel medesimo tempo un certo Artema od Artemone andava spargendo per Roma una simile dottrina e trovava altresì dei seguaci, che vennero chiamati Artemoniti. Egli diceva, che Gesù Cristo non aveva incominciato a ricevere la divinità che all' epoca della sua nascita. Ben si comprende che per *la divinità* egli intendeva solamente alcune qualità divine, e che secondo la sua opinione Gesù Cristo non poteva essere chiamato *Dio* se non in un senso improprio. — È difficile però il determinare precisamente in che la dottrina di questi due eretici concordava o contraddicevasi: gli antichi non ne hanno parlato con sufficiente chiarezza. Solamente è probabile che i partigiani dell' uno e dell' altro siansi riuniti e che abbiano in seguito formato una sola setta, la quale non fu nè molto numerosa, nè durò lungamente. Infatti un antico autore, che credesi sia Cajo, prete di Roma, che aveva scritto contro Artemone, e di cui Eusebio citò le parole (*Hist. eccles.* lib. 5, c. 28), sembra confondere insieme i Teodoziani e gli Artemoniti, rimproverando loro i medesimi errori. — Se fossimo certi che gli estratti di Teodoto, che trovansi in seguito alle opere di Clemente Alessandrino, appartengono a Teodoto, il Conciatore di pelli, bisognerebbe attribuirgli molti altri errori; ma fuvvi un secondo Teodoto, soprannominato il Banchiere, discepolo del primo, e che fu il capo della setta dei Melchisedechiani; come se ne conosce un altro dello stesso nome che fu discepolo di Valentino. Ora l' autore dei sopraccitati estratti insegna che il Figlio di Dio, gli angioli, le anime umane ed i demoni sono corporali; che gli angioli sono di sesso diverso; che Gesù Cristo aveva bisogno di redenzione, e che egli la ottenne, quando una colomba discese sopra di lui dopo il suo battesimo; che Iddio Padre aveva sofferto in Gesù Cristo; che Gesù Cristo aveva due anime, una materiale e l' altra spirituale e divina; che le cose di questo mondo ed anche le azioni umane sono determinate dal corso degli astri, ecc. Questi sogni sembrano più analoghi agli errori dei Valentiniani piuttosto che a quelli dei Teodoziani. S. Epiph. *Haeres.* 51. Tillemont, t. 3, pag. 68. Pluquet, *Dizion. delle eresie*, ecc.

**TEODOZIO** o **TEODOTO**, dal greco *Theos*, Dio, e dalla parola *dotos*, dato, cioè dato da Dio, oppure Adeodato, nome di uno degli inviati da Nicone a Giuda Maccabeo. 2 *Mach.* c. 14, v. 19.

**TEODOZIONE**, ovvero **TEODOTO**, il terzo traduttore dell' Antico Testamento in greco, viveva sotto l' impero di Commodo. Era di Sinope nel regno del Ponto, e marcionita di religione, secondo ciò che dice S. Epifanio. Sembra altresì da un passo di S. Ireneo, che Teodozione abbia per molto tempo abitato in Efeso, che alcuni credono fosse la sua patria. Disgustato del marcionismo seguì il sistema degli Ebioniti, il quale era un miscuglio di giudaismo e di cristianesimo: è questa l' opinione di Eusebio e di S. Girolamo. Alcuni scrittori, non facendo attenzione alla natura dell' ebionismo, pretesero che Teodozione abbiurando la religione cristiana avesse seguita la legge di Mosè; oppure fosse passato da questa a quella: S. Epifanio è di questo parere. Teodozione pubblicò la sua traduzione greca dell' Antico Testamento, prima dell' an. 160 di Gesù Cristo; poichè S. Ireneo che scriveva a quell' epoca ne fa menzione nei suoi libri contro le eresie. Questa traduzione è la stessa già fatta dai Settanta, distribuita a suo capriccio e giusta gli errori degli Ebioniti.

Mutilò cioè la versione dei Settanla dove la credette prolissa, aumeatolla dove la giudicò di troppo concisa, e la corresse in quei luoghi da lui credati aon abbastaaza chiari. Noteremo che lasciò egli sussistere i termiai ebraici sui qaali la setta cai egli apparteneva aveva una spezie di predilezione (Jahn, *Introduct. ad libros sacros veteris foederis*, pag. 56). La traduzione di Teodozione occupava la sesta colonaa aegli Essapli di Origeae; e siccome veniva subito dopo quella dei Settaata, quel celebre critico acconteatossi di marcare con an asterisco i passi di Teodozioae, che erano affatto simili alla versione dei Settaata e coaformi all' originale. Di tutte le versioni greche è la meao stimata e la meno dotta. Tuttavolta però nelle Chiese di rito greco leggesi ancora la profezia di Daniele servendosi di qnesta traduzione. V. Discorso prelim. di Montfaucon sugli Essapli di Origeae, t. 1, pag. 56. *Biogr. univ. franc.*

**TEODUINO, o DEODUINO**, chiamato anche *Thiewin, Thiettwin e Diedtwin*, vescovo di Liegi nell'XI sec., era origiaario di Baviera, e di stirpe reale, parente prossimo dell'imperatore Enrico il Nero. Fu successore del venerabile Vazoae nell' an. 1048 e goveraò la sua Chiesa con molta dolcezza. La difese altresì contro gli errori di Berengario, relativameate al quale scrisse aaa lettera al re di Francia, Eorico I. Questa lettera trovasi aella Biblioteca dei Padri, t. XVIII, e negli *Analecta vetera* del P. Mabilloa, t. IV. D. Rivet, *Storia letteraria di Francia*, t. 8.

**TEODULFO.** V. TEODOLFO.

**TEODULO, o TEODOLO**, prete, martire e compagoo di S. Alessandro I, di nome. V. S. ALESSANDRO.

**TEODULO**, martire di Creta o Candia, ebbe la testa troacata dopo di avera sofferto aspri tormeati per la fede di Gesù Cristo, ael III secolo, durante la persecuzione di Decio. Furoao decapitati con lui 9 altri cristiaai, cioè: Saturnino, Euporo, Gelasio, Eunicione od Eunioisao, Zotico, Pompeo o Cleomene, Agatope, Basilide ed Evaristo. È oaorato coi suoi compagai di martirio nel 23 dic. Surio. Baillet, 23 dic.

**TEODULO**, martire di Frigia e compagno di S. Macedoae. V. S. MACEDONE.

**TEODULO (S.)**, martire di Cesarea aella Palestina, fu uno dei più illustri cristiani che Firmiliano, governatore di Cesarea, fece morire nel 26 febb. dell' an. 309. Era un vecchio venerabile, che cuopriva uao dei primi impieghi nella casa di Firmiliano stesso, il quale condaaaollo a morire in croce come Gesù Cristo, suo divia maestro. Fugli associato un cristiano chiamato Giuliano, appena arrivato dalla Cappadocia, il quale consumò il suo martirio col fuoco. I greci gli onoraao ambedue con 10 altri santi nel giorno 16 di febbraio ed i latini nel giorno 17. Baillet, 17 febb.

**TEODULO LO STILITA (S.)**, solitario in Siria, fu prima goveraatore di Costaatinopoli o prefetto del pretorio, al tempo dell' imperatore Teodosio il giovane. Sua moglie Procla essendo morta, distribuì egli tutte le sue ricchezze ai poveri, ai monasteri ad alle Chiese, dooè la libertà a tutti i suoi schiavi e ritirossi ia una solitudine nel territorio della città di Edessa io Siria, dove salì sopra una colonna all' età di 42 aani. Su di essa visse 30 anai; dopo i quali gli veaae il desiderio di sapere a chi dei servitori di Dio fosse egli eguale aell' ordiae della grazia. Fugli rivelato che egli era aello stesso grado di un istrione della città di Damasco, chiamato Cornelio, il quale aveva rinuaziato alla saa professione per far penitenza. Andò subito a trovarlo, quindi ritorDò alla sua colonna, sulla quale visse ancora 18 aani e morì nella grave età di 91 anni. I greci oaoraao la sua memoria nel giorno 3 dic., sebbene sia morto ael 28 di maggio. Bollaado, 28 maggio. Baillet, 3 dic.

**TEODULO**, uno dei martiri del monte Sina, che furoao massacrati dai Saraceni nel V sec. Si celebra la sua festa con quella di altri santi nel 14 gean. Baillet, 14 geoa.

**TEODULO (S.)**, figlio di S. Nilo, governatore di Costantinopoli, poscia solitario. V. S. NILO solitario.

**TEODULO**, prete di Celesiria, morì assai vecchio verso l'aa. 490. Aveva scritto un'opera *De Consonantia scripturarum*. Avvi aelle Biblioteche dei Padri ua Comentario sulle Epistole di S. Paolo, che porta il nome di Teodulo; ma che noa può apparteaere a questo, essendo il compendio di un commentario di Ecumenio, che visse molto tempo dopo. Scrisse altresì un Trattato sui miracoli dell'Antico Testamento e sulle favole inventate dai poeti. Genaadio, *Catalog. viror. illustr.*

**TEOFANE (S.)**, sopraaaominato il Coafessore, figlio d'Isacoo, governatore delle isole dell'Arcipelago, e di Teodota, nacque a Costaatinopoli nell' an. 748. Fu fidanzato all'età di 12 aaai colla figlia del patrizio Leoae, e venne obbligato alouni anni dopo a celebrare il suo matrimoaio malgrado le sue ripugaanze: ma egli persuase sua moglie a vivere nella contiaeaza. Abbracciarono tanto l' uno che l'altra la vita monastica: sua moglie nel moaastero dell' isola del Principe, ed egli nel monastero del paese di Singrana nella Misia, chiamato Policrono, dove visse esemplarmeate, mettendo ogni saa delizia nel digiuno, nelle veglie, nella preghiera ed in tutti i generi di austerità. Da Singrana passò nell'isola di Calonima, dove fondò un monastero ael quale dimorò 6 aani, soggetto al superiore che vi aveva fatto stabilire. Ritornò in seguito nel paese di Singrana, ed ivi fabbricò un al-

tru monastero in un luogo chiamato Gran Campo, dove fu abbate. Invitato al secondo conc. di Nicea, andovvi vestito, come all'ordinario, di un sacco e di un cilicio. Quivi sostenne vivamente il culto delle sacre immagini contro gli Iconoclasti, e ritornossene nel suo monastero, dove, in età di 50 anni, cominciò ad essere tormentato da dolori crudeli di colica e dalla pietra, che sopportò con una pazienza degna d' ammirazione fino alla sua morte, che avvenne ai 12 marzo dell'an. 818 o 819 nell' isola di Samotracia, dove l' imperatore Leone V, detto l'Armeno, lo aveva fatto esiliare, dopo averlo tenuto 2 anni nelle prigioni di Costantinopoli. I greci ed i latini l' onorano nello stesso giorno. Di lui abbiamo una Cronografia o cronaca. È una specie di storia, tanto della Chiesa che dell'impero, che comincia da Diocleziano, col quale aveva terminato Giorgio Sincello, cioè coll' an. 284, e va fino all'an. 813, nel quale Leone l'Armeno giunse all' impero. Quest' opera è frammista con tavole cronologiche, con varie divisioni nelle quali trovasi, 1.° l'anno della creazione del mondo, poscia, quello dell' Incarnazione, in seguito gli anni degli imperatori romani, dei re di Persia, dei duchi degli arabi, dei vescovi delle 5 principali sedi; cioè di Roma, di Costantinopoli, di Gerusalemme, d'Alessandria e d'Antiochia. Queste tavole sono molto difettose per le molte lacune e per gli errori di cronologia: ciò che fa dubitare che esse siano di Teofane, il quale è molto più esatto nel restante della sua Cronografia. Fu pubblicata a Parigi nel 1655, in greco ed in latino, tradotta dal P. Goar, colle sue note e con quelle del P. Combefis, che ebbe cura dell'edizione. Ne fu fatta un'altra a Venezia nel 1729. La vita di S. Teofane, scritta da un autore contemporaneo che alcuni credono sia stato Teodoro Studita, ed altri S. Metodio, patriarca di Costantinopoli, trovasi nel Bollando. Baillet, t. 1, 12 marzo. D. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed ecclesiastici*, t. 18, pag. 260.

**TEOFANE** (S.), vescovo di Nicea e fratello di S. Teodoro, soprannominato Grapt. V. S. TEODORO, soprannominato Grapt.

**TEOFANIA**, nome che fu dato talvolta all'Epifania. V. EPIFANIA.

**TEOFILATTO**, arciv. d' Acrida, metropoli della Bulgaria, che i turchi chiamano in oggi Giustandil, viveva nell' XI sec. sotto gli imperatori Michele Duca, Niceforo Botoniate ed Alessio Comneno. Egli era nato a Costantinopoli, e divenò uno de'più dotti uomini del suo secolo nelle scienze ecclesiastiche. Quando fu nominato arcivescovo d'Acrida, si distinse pel suo zelo nello stabilire la vera fede in tutta la Bulgaria, che era ancora tutta piena di pagani. Morì nell'an. 1071 circa. Abbiamo di lui: 1.° Commentari sui quattro Evangelisti; Parigi, in greco e latino, 1562, ed in latino soltanto ad Anversa nel 1564. 2.° Commentari sulle Epistole di S. Paolo; Roma, 1477; Colonia, 1531; Parigi, 1552, ecc. 3.° Commentari sopra Habacuc, Giona, Nahum ed Osea; Francoforte; 1534; Parigi, 1542 a 1549. 4.° Settantacinque lettere, stampate a Leida nel 1617. 5.° Un discorso sulla croce, intitolato: *Oratio in adorationem crucis medio jejuniorum tempore*, stampato nell' 11.° volume della Croce di Gretzero. 6.° *Institutio regia ad Constantinum Porphyrogenetum*, pubblicata nel 1651 dal P. Poussines. Dicesi che scrivesse anche un Commentario sui profeti minori, e che quest'opera trovisi manuscritta nella biblioteca di Augusta; così un trattato sulle dispute tra i greci ed i latini, con un discorso sull' imperatore Alessio Comneno, che conservansi manoscritti nella biblioteca reale di Baviera. Il Commentario sugli atti degli Apostoli, stampato a Colonia col nome di Teofilatto, non è suo. È una catena di molti autori, raccolti senza critica, che fu stampata a Colonia col titolo di: *Theophylacti Bulgariae archiepiscopi explicationes in Acta Apostolorum, concise ac breviter ex Patribus collectae*. I Commentari di Teofilatto sono utilissimi per la spiegazione della Sacra Scrittura. V. Sisto da Siena, *Biblioth*. Possevino, *Apparat*. Bellarmin. *De script. eccles*. Dupin, *Bibliot. eccles*. XI *sec*., pag. 394. Simon, *Critica della Bibliot. di Dupin*, t. 1, pag. 310 e seg.

**TEOFILO**, *Theophilus*, in greco significa *amico di Dio*, dalle parole *philos*, amico, e *Theos*, Dio. Questo Teofilo è lo stesso cui S. Luca indirizza il suo Vangelo ed il suo libro degli Atti (*Luc*. c. 1, v. 3. *Act*. c. 1, v. 1). Avvi dubbio se Teofilo sia un nome proprio di persona ovvero nome generico; così pure se S. Luca ebbe in pensiero di indirizzare quelle due opere, piuttosto ad un uomo chiamato Teofilo, che non a tutti quelli che amano Dio. Molti interpreti prendono questo nome nel secondo significato: altri invece sostengono il primo appoggiati al titolo di eccellentissimo, *optimus*, che gli dà S. Luca. D. Calmet, *Dizion della Bibbia*.

**TEOFILO** (S.), vesc. di Cesarea nella Palestina, fu uno de'più illustri prelati del II sec. Non trascurò cure per convertire gli eretici alla fede cristiana a gli asiatici a seguire la pratica degli altri orientali, i quali celebravano la Pasqua nella domenica dopo il 14.° giorno della luna, che seguiva l'equinozio di primavera, come nella Chiesa romana ed in tutto l' Occidente. Riunì un concilio a Cesarea e compose a nome di tutti i Padri del concilio, una lettera sinodale assai utile per combattere quelli che celebravano la Pasqua come gli ebrei, nel giorno 14.° della luna. Il martirologio romano ne onora la memoria il 5 marzo. Eusebio, *Hist*. lib. 5. S. Girolamo, *Catal*. Baillet, 5 marzo.

**TEOFILO** (S.), sesto vescovo d' Antiochia, dopo l' apostolo S. Pietro, fu dapprima ingolfato negli errori del paganesimo, e non credeva particolarmente a ciò che dicevano i Cristiani della risurrezione dei morti; ma avendo letto gli scritti dei profeti, ed ammirando l'adempimento delle loro profezie, non potè resistere alla convinzione interiore, e gloriossi di essere cristiano. Erode, vescovo d' Antiochia, essendo morto, Teofilo fu scelto per succedergli e diventò così il sesto vescovo di quella città dopo S. Pietro nell' ottavo anno di Marco Aurelio, di Gesù Cristo 168. Segnalossi contro gli eretici dei suoi tèmpi, e soprattutto contro i Marcioniti. Morì, dopo di avere santamente governato la sua Chiesa, verso l' an. 182. Di lui abbiamo tre libri sui principî della religione, indirizzati ad un pagano molto dotto chiamato Autolico. Il primo di questi libri sembra essere il risultato di una conferenze che avevano avuto insieme. Il secondo è scritto in un modo molto differente dal primo, ed il terzo in forma di lettera; ma tutti trattano dei principî della religione. Dodwel (*Dissert. ad Iraenaeum*, n.° 44, pag. 171; *et Dissert. De rom. pontif. cap.* 2), e Schelvig, professore di umanità a Danzica, hanno dubitato che Teofilo d' Antiochia fosse l'autore di quest'opera, o credettero che fosse di un altro Teofilo, che scriveva durante la persecuzione di Severo. La ragione che ne danno, è: 1.° che si fa menzione nel detto libro di un'opera di Crisora, liberto di Marco Aurelio, in cui trovavasi une serie degli imperatori, da Giulio Cesare fino alla morte di Marco Aurelio, avvenuta nell' an. 180; 2.° che Teofilo vi rappresenta i Cristiani come ancora perseguitati. Ora, secondo queste critiche, Teofilo d'Antiochia essendo morto nel primo anno di Commodo, non ha potuto vedere un' opera che faceva menzione della morte di Marco Aurelio, predecessore di Commodo; d' altronde, la Chiesa avendo goduto di una lunga pace sotto Commodo, non sembra naturale di mettere in quel tempo delle opere che parlano di persecuzioni aperte contro i Cristiani. Ma quale inconveniente àvvi ebe Crisora abbia pubblicato i suoi scritti, subito dopo la morte di Marco Aurelio, e che avendo conosciuto Teofilo d'Antiochia, questi l' abbia citato nell' anno dopo? Per ciò che risguarda la pace, che la Chiesa ha goduto sotto il regno di Commodo, ciò non fu in principio di quel regno, giacchè il detto principe non cominciò a favorire i Cristiani che nell' anno 183, cedendo alla preghiera di Marcia, che amava i Cristiani. Bisogna dunque attenersi al parere di Eusebio e di S. Girolamo, che attribuiscono a Teofilo di Antiochia i tre libri ad Autolico. Nel primo libro, Teofilo risponde alla questione che Autolico gli aveva fatta riguardo al vero Dio, di cui egli espone i principali attributi. Dimostra in seguito la falsità degli Dei del paganesimo, riprende Autolico dello sprezzo che egli dimostrava per il nome cristiano, e gli prova che a torto egli negava la risurrezione dei morti, sotto lo specioso pretesto che non potevesi fargli vedere un uomo che fosse risuscitato; quell'Autolico che non aveva difficoltà a credere che Ercole ed Esculapio, l'uno divorato dalla fiamme, l' altro percosso dalla folgore, erano risuscitati. Teofilo impiega il principio del secondo libro a dimostrare, colla storia stessa dei pagani, l'assurdità del culto dei falsi Dei, l'ignoranza dei filosofi e dei poeti relativamente alla divinità, e le contraddizioni nelle quali sono caduti riguardo all' origine del mondo, ed alla Provvidenza che lo governa. Riferisce in seguito, sulla testimonianza dei profeti, la storia della creazione del mondo, che egli spiega poscia con allegorie morali. Par le isole deserte circondate da scogli e che fanno naufragare i vascelli che vi si avvicinano, intende gli errori degli eretici, che fanno perire tutti quelli che abbracciano il loro partito, e li trattano come i pirati trattano quelli che hanno sorpresi; invece che le Chiese cattoliche sono simili ad isole feconde ed a porti sicuri che servono di rifugio a quelli che fuggono le tempeste del mondo, e che cercano di non meritare la collera del Signore. Uno di questi articoli, sul quale Teofilo insiste di più nel terzo libro, è l'antichità dei libri sacri che i pagani facevano passare per nuovi. Dimostra diffusamente e colla testimonianza stessa degli autori pagani, che Mosè viveva quasi 1000 anni prima della guerra di Troja; e che gli altri profeti che hanno scritto dopo quel legislatore degli ebrei, dovevano passare per antichi in confronto degli storici e dei poeti pagani, giacchè Zaccaria, l' ultimo di essi, profetizzava sotto al regno di Dario, nello stesso tempo in cui fiorivano Solone, Erodoto, Tucidide, Senofonte, e gli altri scrittori greci, che passavano per i primi di tutti. Fra gli autori profani di cui riporta le autorità, cita Manetone l' Egiziano, che accusa di bestemmie, per aver detto che gli ebrei e Mosè stesso, erano stati scacciati dall'Egitto perchè erano infetti dalla lebbra. In seguito dà una cronologia continuata da Adamo fino al regno di Marco Aurelio, che dice essera stato di 19 anni e 10 giorni, e conta in tutto 5695 anni dalla creazione del mondo fino alla morte di quel principe. Teofilo confuta altresì in questo libro ciò che dicevasi riguardo alle pretese abbominazioni dei cristiani, che mangiavano carne umana, e che nelle loro assemblee si macchiavano con incesti ed altri, delitti impuri. Fa conoscere ai pagani che il più celebre fra di essi erasi distinto in ciò che rimproveravasi ai cristiani, che ai tempi di Zenone, di Diogene e di Cleanto, era costume che i fanciulli stessi mangiassero la carne dei loro pa-

dri, che Cambise, secondo Erodoto, uccise i figli d'Orpago, e mangiolli dopo di averli fatti cuocere; che presso gli indiani havvi l'uso che i figli mangino il loro padre; che Platone, sull'esempio di Giove e dei legislatori di Creta, stabilì la comunanza delle donne, e che Epicuro consiglia gl'incesti: in seguito propone loro la dottrina dei cristiani, che non osavano nemmeno assistere agli spettacoli, per timore di profanare i loro occhi e le lore orecchie, vedendo rappresentare od udendo cantare questi stessi delitti, di cui erano accusati di commettere nelle loro assemblee. Si esercitavano, dice egli, alla continenza; osservavano l'unità del matrimonio; vivevano nella castità; procuravano con ogni sforzo di impedire il peccato; studiavano la giustizia, ed obbedivano alla legge di Dio. Questi libri di Teofilo ad Autolico furono stampati in greco, a Zurigo nel 1546, in fol. cogli scritti di Taziano e di alcuni altri, per cura di Corrado Gesner, che servissi di un manoscritto che Giovanni di Frisia aveva avuto da Venezia, e nella stessa città e nel medesimo anno colla traduzione latina di Corrado Clauser. È questa versione che trovasi anche nelle Biblioteche dei Padri di Parigi, nel 1575, 1589, 1609, 1644; di Colonia, nel 1618, e di Lione, del 1677; negli Ortodossografi stampati in greco ed in latino a Basilea, nel 1555, in fol. nell'edizione di S. Giustino, a Parigi, 1615 e 1636; Colonia, nel 1688, in fol.; e nell'*Auctuarium* della Biblioteca dei Padri, 1624, in fol. colle note di Fronton-le-Duc. L'ultima e la migliore di tutte le edizioni dei libri ad Autolico, è quella d'Oxford del 1684, in 12.° Fallo ne ha corretto il testo in molti luoghi, dopo averlo confrontato con un antico manoscritto greco. Lo stile di quest'opera è elevato, purgato e ben distinto; i pensieri sono vivi e piacevoli, i ragionamenti giusti ed incalzanti. I sentimenti di Teofilo sono molto ortodossi. Aveva scritto altresì molte altre opere che sono perdute, cioè: un trattato contro Marcione e contro Ermogene; un'opera sulla natura del demonio, e sulle sue prerogative prima della sua caduta; un'altra che conteneva le genealogie dei patriarchi, ed un'altra in cui aveva descritto assai diffusamente tutte le sregolatezze degli Dei del paganesimo. Furongli altresì attribuiti alcuni commentari sull'Evangelio e sui Proverbi di Salomone, che S. Girolamo dice di avere letto senza avervi trovato nè l'eleganza, nè lo stile delle altre opere di Teofilo. Eusebio, *Hist.* lib. 4, c. 24. S. Girol. *in Catal.* c. 25. Tillemont, *Mem. eccles.* t. 3, 13 ott. D. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed eccles.*, t. 2, pag. 103 e seg.

**TEOFILO**, patriarca d'Alessandria, succedette a Timoteo nel 385. Contribuì col suo zelo alla distruzione dei monumenti dell'idolatria in Egitto, e particolarmente alla demolizione del tempio di Serapide ad Alessandria, sulle ruine del quale fabbricò egli una chiesa sotto l'invocazione di S. Giovanni Battista; difese Origene contro S. Girolamo e S. Epifanio, ed in seguito fu suo oppositore. Morì nel 412, ed ebbe S. Cirillo suo nipote per successore. Teofilo aveva scritto: 1.° Un Ciclo pasquale: era questo di 418 anni, nel corso dei quali egli marcava in che giorno del mese e della luna cader doveva la Pasqua in ciascun anno. 2.° Alcune lettere pasquali per avvertire annualmente le Chiese del giorno in cui dovevasi celebrare la Pasqua. 3.° Un discorso ed un trattato contro Origene. 4.° Un libro contro S. Giovanni Crisostomo, di cui ne abbiamo un frammento in Facundo. 5.° Due lettere contro i monaci di Nitria; alcune altre indirizzate a S. Girolamo; altre contro Origene ed Apollinare. 6.° Una lettera sinodica ed un opuscolo sui misteri. 7.° Alcune decisioni, ossiano canoni sulle difficoltà della disciplina ecclesiastica. Vi sono alcune altre opere che portano il suo nome; ma desse passano per apocrife od almeno per dubbie. Si possono vedere le principali, che sono veramente suo, nel V tomo della Biblioteca dei Padri, stampata a Lione, nel 1677, colle note di Zonara e di Balsamone. Il patriarca Teofilo era eloquente e dotto nella filosofia e nelle matematiche. Aveva altresì dello zelo per la religione: ma era avaro, geloso e vendicativo. È questo il ritratto che fecero di lui, S. Isidoro di Pelusio, lib. 1, *epist.* 152, pag. 47; Sozomene, lib. 8, c. 12; Socrate, lib. 6, c. 7; Palladio, *Dialog.* pag. 21. V. D. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed eccles.* t. 9, pag. 790 e seg.

**TEOFREDO o TEOFRIDO**, abbate di Epternao nel ducato di Lussemburgo, lontano 4 leghe da Treveri, era già in quella abbadia quando ebbe luogo la traslazione di S. Vilibrodo nel 1032. Egli acquistossi tutte quelle cognizioni letterarie che si potevano avere in quel tempo, e cosa in allora molto rara, fu versato nelle lingue greca ed ebraica. Il suo merito indusse l'abbate Engimberto o Regemberto, sotto la direzione del quale viveva da 30 anni, a designarlo suo successore. Morto quell'abbate nell'11 dic. 1081, Teofredo ebbe però un competitore, per il che dovette recarsi a Roma per farsi rendere giustizia. S. Gregorio VII confermò la sua elezione l'8 nov. 1083, e incominciasi da quest'epoca a numerare gli anni dell'amministrazione di Teofredo. Egli governò il suo monastero con molto successo, e morì in una felice vecchiaia il 3 aprile 1110 secondo gli autori della Storia letteraria della Francia, oppure il 4 aprile 1110 o 1112, secondo D. Calmet. Egli ha composto una raccolta intitolata: i Fiori dell'epitafio dei santi, in cui si propone di rilevare le maraviglie che Dio operava in virtù

delle reliquie dei santi. Il P. Giovanni Roberto gesuita la fece stampare nel 1619 a Lussemburgo in un volume in 4.° sotto questo titolo: *Flores epitaphio sanctorum quatuor libris*, ecc. Teofrido compose anche la vita di S. Villebrodo fondatore dell'abbadia di Epternac; essa è divisa in 36 capitoli. Scrisse pure alcuni sermoni *De cultu et veneratione sanctorum*, stampati nella Biblioteca dei Padri. Il P. Mabillon gli attribuisce la vita di S. Lutvino arciv. di Treveri. Abbiamo di lui altre opere rimaste per la maggior parte manuscritta. D. Mabillon, *Annal. ord. S. Bened.* t. 5, pag. 136. D. Rivet, *Storia letter. della Francia*, t. 9. D. Calmet, *Bibl. lorr.*

**TEOGNOSTO D'ALESSANDRIA.** Nulla trovasi intorno a lui in Eusebio ed in S. Girolamo; ma S. Atanasio ne parla in molti luoghi e sempre onorevolmente, chiamandolo uomo dotto, ammirabile e degno di stima. Sembra che egli lo faccia anteriore a S. Dionigi d'Alessandria ed a S. Dionigi di Roma, nominandolo prima di essi e immediatamente dopo Origene: per lo meno non si può dubitere che essi non sieno stati contemporanei. Fosio pure fa menzione di Teognosto, e vedesi dal titolo delle sue opere, che egli ci ha tramandato, che gli veniva dato il titolo di Beato. Egli aveva composti 7 libri intitolati: *delle Ipotiposi*, dei quali non ci rimangono che alcuni frammenti. Fosio, che aveva letta l'intiere opera, dice che nel primo libro Teognosto trattava del Padre, e cercava di dimostrare essere egli il creatore di tutte le cose, contro l'opinione di coloro i quali vogliono che la materia sia eterna: che nel secondo egli riportava gli argomanti comprovanti che Dio ha un Figlio; ma parlando di questo Figlio egli diceva che è una creatura, a che presiede a tutta quelle che sono ragionevoli: che nel terzo egli parlava dello Spirito Santo in un modo così poco ortodosso che Origene non ne ha fatto parole nel suo libro dei Principi: che nel quarto attribuiva dei corpi egli angeli ed ai demoni: che nel quinto e nel sesto trattava dell'Incarnazione, e tentava di dimostrarne la possibilità; mescolando alla sue prove molte supposizioni mal fondate: che nel settimo, il quale aveva per titolo della Creazione, trattava delle materia di religione in un modo conforme alle dottrine della Chiesa e principalmente del Figlio di Dio, di cui parlava nell'ultima parte della sua opera. Eranvi dunque, secondo Fosio, negli scritti di Teognosto dei passi i quali favorivano l'arianesimo, e eltri che lo distruggevano. Ma ben diversamente ne giudicò S. Atanasio: egli era tanto persuaso della cattolicità dei sentimenti di Teognosto sulla divinità del Figlio che lo cita contro gli Ariani tra coloro dai quali il conc. di Nicea aveva ricavata la sua dottrina sulla consostanzialità del Verbo. S. Atanasio confessa nulladimeno che vi erano in Teognosto alcune espressioni imbarazzanti intorno alla divinità di Gesù Cristo, ma aggiunge che egli non la aveva avanzata soltanto per discutere la verità, e che egli esprimeva poscia la sua vera opinione. Fozio stesso confessa che egli spiegavasi cattolicamente intorno alla divinità del Figlio, nel settimo libro delle sue Ipotiposi; ed è da ciò, a quanto pare, che quel critico fu indotto a cercare un buon senso nei passi del secondo libro cha gli sembrava favorire l'eresia degli Ariani, e ad asserire che Teognosto avea parlato in quel modo piuttosto per maniera di disputa che per proporre il suo vero sentimento. Lo stile di Teognosto era, a giudizio di Fozio, facondo senza esser prolisso, purgato ma non affettato, per modo che senza cader nel triviele egli faceva uso dei modi ordinari di esprimersi con chiarezza ed esattezza. Atanasio, *Epist. 4 ad Serapion. et lib. de decretis Nicenae Synod.* Fosio, *Cod.* 106. D. Ceillier, *Storia degli aut. sacri ed eccles.* t. 3, pag. 329 a seg.

**TEOLOGALE** o **TEOLOGO.**

§ I. *Della istituzione dei teologali.* — Il teologale è un canonico istituito per predicare ed insegnare in un capitolo cattedrale o collegiato. Le più antiche traccie che ci rimangono della istituzione dei teologali nella Chiesa greca scorgonsi nel commentario di Balsamona. Quest'autore, sul canone 19 del concilio in *Trullo*, verso la fine del VII sec., osserva che tra i dignitari della Chiesa di Costantinopoli uno ve n'era chiamato il dottore, il quale avea il suo posto nella chiesa vicino al patriarca, ma non dice in qual tempo fosse stato istituito quel dottore. — La disciplina che è presentemente in vigore in tutta la Chiesa latina, di assegnare cioè una prebenda nei capitoli per la sussistenza del teologale ebbe principio in Francia. Ve ne ha un'ordinanza riportata nel primo tomo dei Capitolari dei re di Francia ed un'altra nel Capitolare di Aquisgrana. Il terzo concilio Lateranense, sotto Alessandro III, ed il quarto, sotto Innocenzo III, hanno estesa quella disciplina a tutta la Chiesa. Soltanto nel conc. di Basilea, tenutosi nel 1438, venne stabilito per la prima volta cha i teologali sarebbero canonici. Il conc. di Trento (sess. 5, c. 1 *De reform.*) ha esteso questa istituzione alle chiese collegiate fondate nei luoghi nei quali havvi un clero numeroso.

§ II. *Scelta ed approvazione dei teologali.* — Il conc. di Trento nulla ha determinato intorno a ciò. Gonzalez scrive che nelle chiese cattedrali o collegiate della Spagna si usa di assegnare le prebende teologali al concorso quand'anche esse si fossero rese vacanti nel mese del Papa.

§ III. *Qualità dei teologali.* — Il conc. di Basilea (ses. 31, art. 3) prescrive che i teologali siano dottori licenziati o baccellieri for-

mati in teologie, e che essi abbiano studiato per 10 anni in una università. Io oggi però i regolamenti sono varioti secondo le diverse diocesi ed il corso di teologia viene comunemeote fotto nei seminori.

§ IV. *Dei doveri e delle funzioni dei teologali.* — Il cooc. di Basilea (sez. 31, c. 4), riduce a tre capi i doveri dei teologali; cioè a risiedere, a predicore e a dor lezioni due volte o per lo meno una volto per settimena. Questi doveri sono attualmente varioti secondo le cattedrali o le chiese collegiate nelle diverse diocesi.

§ V. *Dei diritti e privilegi dei teologali.* Secondo il cooc. di Basilea, il teologale che adempie a'suoi doveri predicaodo o insegnondo, è consideroto come presente al divin ufficio, e beochè non vi obbia essistito può percepire geoeralmente tutti i frutti delle sua prebenda al pari dei cenonici che vi hanoo essistito. Il eone. di Trento contiene un regolamento simile. Scz. 5, c. 1 *De reform.*

***TEOLOGIA**, secondo la forza del termine, è la scienza di Dio e delle eose divine, per cooseguenza la più necessaria di tutte le cognizioni; oon può sembrare indifferente se non a quelli che non vogliono oè Dio nè Religione. — Si ha costume di distinguerla in *Teologia naturale* e *Teologia sovrannaturale*; e colla prima s'iotende la cogoizione della Divinitò quale si può acquistarlo co' soli lumi della regione. Questa distinzione sembra fondota sopra ciò che dioe S. Peolo, *Rom*, c. 1, v. 20. « Ciò cbe è iovisibile in Dio, divenne « visibile dopo la creazioue, per le opere che « ha fatto, anobe la di lui potenza eterna e la « di lui divinità, di modo che que' i quali co- « nobbero Dio, nè lo glorificarono come Dio, « sono inescusabili ». Ma ci avverte altresì lo atesso apostolo, 1 *Cor.* c. 2, v. 11, cbe « co- « me ciò che è dell' uomo non può esser co- « nosciuto se non dello spirito dell'uomo, così « ciò che è di Dio non può esser conosciuto « se non dallo spirito di Dio ». Mo S. Peolo per lo *spirito di Dio* inteode eertemeote il lume sovrannaturale acquistato per rivelezione. Quindi ci fa comprendere che la cognizione di Dio e de'suoi disegni, la quale viene da'soli lumi naturali, è sempre assai limitata e follacissima. Ne siamo convinti dagli sciocchi errori, ne'qoali caddero su questo soggetto i filosofi pagani, che erano tuttavia i migliori geni dell'antichità. Così i primi dottori cristiani eosteooero cootro i pagani che gli scrittori ebrei, soprattutto i profeti illuminati dollo rivelazione, furono molto migliori *Teologi* di tutti i savi e i filosofi del paganesimo. — Come abbiamo a parlare uoicamente della *Teologia Cristiana*, sotto questo oome intendiamo la scienza o la cognizione di Dio e delle cose divine che ci fu data per mezzo di Gesù Cristo, de' suoi apostoli, de' profeti, e degli altri personaggi cui Dio incaricò d' istruirci. Dunque qoesta è una scienza obe fondata su di alcune verità rivelote ne cava delle conclusioni sopra Dio, la di lui natura, i di lui attributi, volontà, disegni, e soprattutto ciò ebe ha relazione a Dio. Quindi ne segue cbe la *Teologia* unisce nella sua maniera di procedere l'uso della ragione allo certezza della rivelazione, e cbe in parte è foodata sovra i lumi della fede, e in parte su quelli della natura o della filosofia. — Vi furooo de'critici assai poco sensati cbe riprovarono questo mescuglio. In fatto di religione, dicono essi, bisognerebbe starsene precisemeote alle verità rivelate, come furono eounciate oella parola di Dio; subito che si permetta di ragiooare, questa è una sorgente iocsausta di falsi sistemi, di questioni, e di scismi. Questo furore de'*Teologi* non servì ad altro che a sfigurare la dottrino di Gesù Cristo e degli apostoli, a far oascere degli scismi e dell'eresie, a mettere alle prese tutte le sette oristiane le une contro le altre, ec. — Stare alla pura parola di Dio è un bellissimo progetto in speculativa; ma è forse possibile? Questa è la questiooe. — 1.° I filosofi pagani attaccorono il cristieoesimo sin dalla sua origine, S. Poolo già se ne querelava; bastava forse opporre il testo de' Libri santi ad alcuni avversari che oon riconoseevano la divinità, i quali sostenevono che la dottrina di questi libri è opposta al senso comune ed a' lumi più puri della ragiooe? ovvero si dovevaoo lasciare dogmatizzare liberamente, sedurre i fedeli, infine distruggere il cristianesimo; ovvero dovevasi dimostrare ad essi che la dottrina di questi libri era più ragionevole della loro, dunque era ossolutomente necessario servirsi contro di essi del raziocioio e della filosofia. Cbe gli apostoli, i quali provano le verità della loro predicazioue coi miracoli, oon abbiaoo ovuto bisogno d' altri argomenti, ciò si comprende; ma Dio oon aveva promesso lo stesso soccorso a' loro successori; dunque questi furono in necessità di battere i filosofi oolle loro proprie armi; locchè fecero gli antichi nostri apologisti. — 2.° I primi eretici seguirono la stessa traccia dei filosofi, tutti que'che presero il nome di *Gnostici*, attaccavano i nostri misteri con argomenti filosofici; professavano sapere più degli apostoli e di tutti gli autori sacri. Dunque si era in necessità di provare ad essi coi raziocioi l' assordo de' loro priocipi, la contraddizione della loro dottrina, l' opposizione de'loro sentimeoti a quelli de'migliori filosofi, e mostrar a' medesimi che questi avevano segnato molte verità confermole dalla rivelazione. I marcioniti ed i meoichei ammettevano due priocipi, uno del bene, l'altro del male, rigettavano l' Antico Testomento e la Storia della Creozione; dunque a nulla servive che se gliela opponesse, non si potevano confutare

che cogli argomenti i quali dimostrano l' unità di Dio la sapienza del Creatore. — 3.° In tutti i secoli avvenne lo stesso, e noi pure ci troviamo al giorno d' oggi nello stesso caso de' dottori cristiani del I e II sec. Non solamente gl'increduli ripetono tutte le obbiezioni degli antichi eretici, e sostengono che la dottrina de' nostri Libri sacri urta di fronte i lumi della ragione; ma i protestanti attaccono il mistero della Eucaristia con ragionamenti filosofici ad esempio degli ariani, i sociniani si servono delle stesse armi per combattere il dogma della Trinità e tutti gli oltri misteri. Si ha un bell' oppor loro il testo della Scrittura santa, essi deludono tutte le conseguenze con alcune arbitrarie interpretazioni. I deisti non vogliono ammettere alcuna rivelazione. Si confuteranno forse tutti questi miscredenti senza ragionare con essi, e senza meschiare la filosofia colla *Teologia?* Que' medesimi che riprovono un tal metodo sono costretti di ricorrervi. — Forse diranno che per verità è assolutamente necessario, ma che deve essere contenuto dentro giusti limiti; lo concediamo; resta solo a sapere chi metterà questi giusti limiti, oltre cui non sarà più permesso passare.— Una questione comunemente agitata tra i *Teologi* è, qual sia il grado di certezza delle Conchiusioni Teologiche. Si chiamano così le conseguenze evidentemente dedotte dalle due premesse che sono tutte due rivelate, ovvero una delle quali è rivelata, e l' altra evidentemente conosciuta col lume naturale; e si domanda 1.° se queste conchiusioni sieno così certe come le proposizioni di fede. 2.° Se sieno più o meno certe che le conchiusioni delle altre scienze. 3.° Se lo sieno altrettanto come i primi principj di geometria, e di filosofia, ec.— Si accorda generalmente che la rivelazione immediata di Dio proposta dalla Chiesa è il motivo che ci fa acconsentire alle verità di fede; e che la connessione evidentemente conosciuta tra la rivelazione e la conchiusione teologica che ne segue, è il motivo il quale ci fa acconsentire a questa. Quindi è facile inferire 1.° che una verità di fede è più certa di una conchiusione teologica, perchè la prima è fondata sulla rivelazione immediata di Dio, e sulla infallibilità della Chiesa che ce lo attesta; quando che la seconda è fondata sopra una connessione conosciuta col lume naturale, lume che non è tanto infallibile come la veracità di Dio ed il testimonio della Chiesa. — 2.° Che le conchiusioni teologiche sono più certe di quelle delle altre scienze in generale, perchè queste ultime sovente sono fondate su semplici conghietture, e la loro connessione co' primi principj non è tanto evidente quanto la connessione delle conchiusioni teologiche colla rivelazione immediata di Dio. — 3.° Molti antichi *Teologi* sostennero che queste stesse conchiusioni sono più certe de' primi principj delle nostre cognizioni, perchè questi non sono tanto infallibili come la rivelazione di Dio. Ma la più parte de' moderni pensano il contrario; la prima ragione che danno è questa, che acconsentiamo così prontamente e così fortemente a questi assiomi: *il tutto è maggiore della parte, due cose uguali ad una terza sono uguali tra sè*, ecc. come a questo: *Dio è la stessa verità*. La seconda, che Dio è ugualmente l' autore della ragione e della rivelazione, e che una ci è tanto necessaria per conoscere le verità naturali, come l'altra per conoscere le verità sovrannaturali. La terza, che la ragione è quella, la quale ci conduca alla fede; crediamo fermamente le verità rivelate, perchè sappiamo per mezzo della ragione che Dio non può ingannare sè stesso, nè ingannare noi quando si degna di parlarci siamo certi che ci ha parlato pe' motivi di credibilità de' quali vestì la sua parola o la rivelazione, ed alla ragione eziandio appartiene ponderare il valore di questi motivi. Dunque, dicono essi, è impossibile che il giudizio, per cui vi prestiamo assenso, sia più infallibile di quello per cui acconsentiamo a' primi principj del ragionamento. Holden, *de resolut. Fidei* lib. 1, c. 3. — Come tutte le verità, che la *Teologia* prende ad esaminare, sono o speculative o pratiche, si divide per questo rapporto in *Teologia speculativa*, e in *Teologia morale*. La primo è quella che ha per oggetto di esporre e provare i dogmi che si devono credere, e difenderli contro quelli che gli attaccano. Tra questi dogmi gli antichi Padri greci appellavano specialmente *Teologici* que' che riguardano Dio in sè stesso, la sua natura, i suoi attributi; e per questo chiamavono l' evangelista S. Giovanni il *Teologo* per eccellenza, perchè insegnò la divinità del Verbo più chiaramente degli oltri apostoli, e da questo cominciò il suo Vangelo. Per la stessa ragione S. Gregorio Nazianzeno fu parimenti sopracchiamato il *Teologo* perchè aveva difeso con gran forza la divinità del Verbo contro gli ariani. In questo senso i greci distinguevano la *Teologia* da ciò che appellavano la *Economia*, vale a dire, la parte della dottrina cristiana che tratta del mistero della Incarnazione; della Redenzione del mondo, ec. — La *Teologia morale* o pratica è quella che si occupa a determinare i doveri che Dio c' impone, e mostrare il vero senso de' precetti del Vangelo, che tratta delle virtù e da' vizi, che mostra ciò che è giusto od ingiusto, permesso o proibito, che insegna a' fedeli le loro obbligazioni ne' diversi stati, cariche o condizioni nelle quali si possono trovare. I *Teologi* morali si chiamano anche *Casisti*. — Quanto alla maniera di trattarla, si distingue la *Teologia positiva*, la *Teologia scolastica*, e la *Teologia mistica*; giova parlare di ciascuna in particolare.

**Teologia positiva**. Il metodo di provara le verità della religione colla Scrittura santa a colla tradizione; ella perciò suppone cha si sappia come i dogmi rivelati furono attaccati dagli eretici, o difesi da'Padri dalla Chiesa; non si può possederla perfettamente senza sapere la Storia ecclesiastica, senz'avare la noziona delle divarse eresie che successivamente si suscitarono, senza essere famigliarizzato colle opere de' Padri. Poichè la dottrina cristiana è una dottrina rivelata da Dio, la *Teologia* non è una scienza d'invenziona, ma di tradizione, per conseguenza la *Teologia positiva* è la sola vera *Teologia*. In tal guisa la trattarono i Padri, cba dopo gli scrittori sacri sono nostri maestri. Eglino non si sono ristretti a provare colla Scrittura santa i dogmi contrastati, ma fondarono il vero senso della Scrittura sul modo ond'ara stata intesa nella Chiesa dagli apostoli sino ad essi, e spiegata dai dottori che gli avevano preceduti. Come la più parta di questi santi personaggi erano tanto rispettabili per la loro eloquenza come per la loro erudizione, noa trascurarono di farne uso, si sono serviti delle lettere umane e delle scienze profane per la difesa delle nostra santa verità. — Al giorno d'oggi i nemici della Chiesa cattolica hanno una uguale abilità per travestire la dottrina de' Padri, come per torcere il senso della Scrittura santa: dunque i *Teologi* sono obbligati ceare ugualmente in queste due sorgenti la vera intelligenza da'dogmi rivelati. Dopo 17 secoli di guarra contro avversari di ogni spezie, devesi comprendere di qual'immensa estensione sia la carriera cha davono scorrere que'cha si consacrano allo studio della *Teologia*. — I monumenti della rivelazione sono scritti in due lingue, una delle quali cessò di essere vivanta da 1500 anni, l'altra non fu mai comuna in tutti i climi. Gli eterodossi in tutte le dispute, sovente incomodati dalle versioni, appellano agli originali, e noi siamo obbligati di consultarli, noa ci lamenteremmo, se si determinassero ad esigere questa pracauzione. Ma quando per corrompere il senso di un passo e per avitarne le conseguenze ricorrono alle sottigliezze di grammatica e di critica, ai cambiamenti della puntazione, alla varianti de' manoscritti, all'ambiguità di un termina greco od ebreo, alla differenza della antiche versioni, ac. provano abbastanza che sono ben risolti di non essare mai persuasi; ma sarebba vergogna per un *Teologo* cbe non fosse tanto esercitato a difendere la verità come eglino lo sono a sostenere l'errore. — Da circa un secolo ci sopravvenne un nuovo genere di lavoro. Gl'increduli per attaccare la verità della Storia santa riatracciarono negli annali di tutti i popoli e negli scritti di tutti gli autori profani; dunque fu nacessario verificare tutte questa testimonianze, pesarne il valore, confrontarla con quelle degli autori sacri, e quei che se ne presero la pena, soventa vi trovarono de' vantaggi che non attendevano. Per rovesciare la Cronologia della Scrittura santa sono ricorsi a'calcoli astronomici; ma questo nuovo tentativo non è meglio riuscito agl'increduli che il precedente. Si ha intrapreso di giustificare tutta le false religioni a spese della nostra, con un ingiurioso parallelo; ci hanno opposto i libri da' cbinesi, il Zend-Avesta di Zoroastro, i Scasteri degl'indiani, l'Alcorano di Maometto; dunque i difansori dal cristianesimo furono in necessità di entrare in tutte queste discussioni.— Al presente si domanda soccorso alla fisica, alla storia naturale, alla cosmografia; dopo aver interrogato i cieli, si discende nelle viscere della terra, nel seno da' mari, negli avanzi de'vulcani per trovare delle prova dell'antichità del mondo, e dalla falsità della cosmografia de' Libri santi. Su tal proposito s'inventarono da' sistemi a dalle congbietture di ogni spezie; felicemente alcuni fisici più sensati e più dotti dagl'increduli, rovesciarono tutti questi frivoli edifizi, e fecero vedera che sino ad ora la narraziona degli autori sacri non ricevetta alcun pregiudizio. Così, mercè l'ostinazione degl'increduli, nessuna scienza da ora innanzi può essere straniera a' teologi, e seuza essere obbligati ad alcuna ricompensa ricevettero dagli stessi loro avvarsari delle armi per vincerli. — Dopo cba la *Teologia* fece si gran progressi, può esser permesso di proporre, senza ostantazione, un piano forse più conveaiente a più regolare di quello che sino ad ora si è seguito per formare una *Teologia* completa. Poichè Dio, i suoi attributi, i suoi disegni, le sue operazioni nell'ordine della natura a della grazia sono l'unico oggetto di questa scienza, sarebbe desiderabile cha il nome di Dio fosse a capo di tutti i trattati *Teologici*. Perciò si parlerebbe 1.° di Dio in sè stesso, da' suoi attributi o assoluti o relativi. 2. Di Dio Creatore e Conservatore per conseguenza delle diverse sue opere. 3.° Di Dio Legislatora, Rimuneratore e Vendicatore, delle diverse sua leggi, o naturali, o positive. 4.° Di Dio Redentore e Salvatore; titolo cha comprenderebbe la missiona di Gesù Cristo, i suoi divini caratteri, e l'economia generale del cristiaaesimo. 5.° Di Dio Santificatora, a de' mezzi che impiega la di lui bontà per operare questa grand' opera. 6.° Di Dio ultimo fine di tutte le cose. Sembraci cha agevolmenta si potrebbe mettere sotto questi diversi titoli, tutti gli oggetti di cui i teologi sogliono occuparsi. Ma non spetta a noi prescrivere nuovi metodi, siamo fatti per ricevera lagge da' nostri maestri, e non per dargliela. — In una racoolta di Dissertazioni *Teologiche* pubblicata da Mosheim l'an. 1733 va ne sono tre *de Theologo non contentioso*, e un discorso *de Jesu Christo unico*

*Theologo imitando*. Vi si trovano delle buone riflessiani e delle saviissime lezioni; ma lo stesso autore non lo ba seguite esattamente. Egli vi mostra tutti i pregiudizî della sua setta, vi rinnava dei rimproveri contro i *Teologi* cattalici di cui si dimostrò cento valte la ingiustizia, vi fa comparire una incurabile prevcozione contro i Padri della Chiesa, mette in ridicola la riverenza che abbiamo per essi. Il risultato delle sue dissertazioni è questo, che sarebbe d'uopo che il *Teologo* fosse un angelo immune da tutti i difetti della umaaità. Se tra i luterani vi furono mai di questi, del che ci è assai permesso di dubitare, essi non rassomigliarono molto a' fandatori dalla rifarma. Più di una volta Mosheim fu costretto accordare alcuni eccessi ne'quali sono caduti, e tra i difetti che ha rilevati, non ve n'è alcuno che giustamente non sa gli possa riafacciare. Sembra aver fatto il suo discorso sulla obbligazione d'imitare Gesù Cristo, solo perfetto *Teologo*, per provare che non si devono imitare i Padri. Certamente Gesù Crista non gli diede nè questa lezione nè questo esempia, perciò pare che non sia stata esaudita la preghiera onde gli chiedo la grazia d'imitarlo. — Non è forse noa cosa indecente e ridicala predicare a' *Teologi* la dolcezza, la moderazione, la pazienza, la pace nelle dispute, mentre che si studia muovere la loro bile con imposture, calunnie, sarcasmi crudeli? Questo è ciò cha tutto dì fanna i protestanti fedelmente seguiti dagli increduli. Con queste patetiche esortazioni sembra che ci dicana: *siate moderati, pacifici, dolci e pazienti, affinchè possiamo impunemente insultarvi e tormentarvi*. — Malgrado tutti i contrarî rimproveri si può dire, che se la *Teologia* non ancora è portata all'ultimo grado di perfezione; ella è almeno esente dalla maggior parte da' difetti che si rinfacciarono ai *Teologi* scolastici, di cui siamo per parlare.

**TEOLOGIA SCOLASTICA.** Metodo d'insegnare la *Teologia* o di trattare le materie di religione, ohe s'introdusse nella Chiesa ne'secoli XI e XII. Consisteva 1.° nel ridurre tutta la *Teologia* in un solo corpo, nel distribuirla le questioni per ordine di modo che una potesse contribuire a spiegare l'altra, nel fare così di tutto un sistema connesso, seguente, completo; 2.° nell'osservare na' raziocinî le regole della logica, nel servirsi delle nozioni della metafisica, nel conciliare in tal guisa per quanto è possibile, la fede colla ragione, e la religione colla filosofia. Fin qui questo modo di procedere niente ba di riprensibile, nè si può dire che nell'XI sec. questi due metodi fossero assolutamente nuovi. — Di fatto nel VII sec., secondo ciò che dice Mosheim, Tayo di Siracusa aveа tentata ridurre la *Teologia* in un solo corpo; S. Giovanni Damasceno vi riuscì meglio nell'ottavo ne'suoi quattro libri *de Fide orthodoxa*, e per ispiegare i nostri dogmi si servì della filosofia di Aristatile. Molto tempo prima di esso gli antichi nostri apologisti si erano dati a far vedere che alcuna verità rivelate confusamente erano state conosciute da' migliori filosofi. — Ma coma questo esempio non era stato seguito da'teologi latini, si risguarda S. Anselmo, arciv. di Cantorbery, morto l'an. 1109, come il primo che abbia dato un sistema completo di *Teologia*. Lanfranco suo maestro, nelle sue dispute contro Berengario a proposito della Eucaristia, aveva mostrato il metada di conciliara i nostri misteri co' principî della filosofia. Pretendesi che l'opera di S. Anselmo sia stata superata da quella d'Ildeberto arciv. di Tours, morto l'an. 1132, che sul fine dell'XI sec. diede un corpo completo ed universale di *Teologia*. — Mosheim accorda che questi primi autori non caddero in alcuno de' difetti che giustamente si rinfacciarono a quelli i quali vennero dopo di essi. Eglino provarana le verità della fede con alcuni passi cavati dalla Scrittura santa e da' Padri della Chiesa, e risposero alle obbiezioni che si potevano fare contro queste medesime verità con argomenti fondati sulla ragione e sulla filosofia. *St. Eccl.* 11, *sec.* 2, p. c. 3, § 5, 6. — Sfartunatamente non fu seguito un tale esempio: Pietra Lombardo, dottore di Parigi, e poi vescovo di questa città morto l'an. 1164 campose pure un carpo di *Teologia* in cui distribuì le questioni con metodo, sopra ciascuna vi pose delle *sentenze*, o de' passi della Scrittura santa e dei Padri; per questo gli fu dato il nome di *Maestro delle sentenze*. Gli si rinfaccia di aver trattato molte questioni inutili ed aver ommesso le essenziali, di aver appoggiato i suoi raziocini su alcuni sensi figurati od allegorici della Scrittura santa che niente provano, ed averci senza necessità meschiato una pessima filosofia. La sua raccolta è divisa in 4 libri, e ciascun libro in molti paragrafi. Coma le scuole della *Teologia* di Parigi erano le più celebri, le sentenze di Pietro Lambardo divennero un libro classico, e facero dimenticare l'opera d'Ildeberto. Per lungo tempo i teolagi non fecero altro che dei Comentari sul *Maestro delle sentenze*, a questo lo fece cansiderare come il Padre della *Teologia scolastica*. — Pur troppo è vero che in progresso i discepoli di esso superarono di molto i di lui difetti. Non solo trattarono una infinità di questioni inutili, frivole e spesso ridicole, portarono all'eccesso la sottigliezze della logica a della metafisica, preferirono di provare i dogmi della fede colla massime di Aristotele piuttosto cha colla Scrittura santa e colla tradizione, inventarono alcuni termini barbari ed inintelligibili per esprimere le loro idee; molti si diedero a rendere tutte le questioni prablematiche, a sostenera il pro e il cantra, a fina di far brillara la sottigliezza del loro ingegno, ec. — Sino dal XII

sec. molti teologi sensatissimi, come S. Bernardo, Pietro il Cantore, Gaulhier di S. Vittore ed alcuni altri si opposero quanto poterono al progresso del nuovo metodo, e dichiararono la guerra a'teologi filosofi; essi non poterono arrestare il torrente. Nel secolo seguente i seguaci di Pietro Lombardo avevano prevalito; que' che stavano alla Scrittura santa ed alla tradizione, furono appellati *Doctores Biblici*, gli altri si chiamarono *Doctores sententiarii*; questi avevano tutta la stima e attraevano a sè la folla, mentre che i primi videro di frequente deserte le loro scuole. Si accrebbe il disordine a segno che i sommi pontefici ne furono costernati. Gregorio IX scrisse degli amori rimproveri a'dottori della università di Parigi, e loro comandò rigorosamente che ripigliassero il metodo degli antichi. Du Boulay *Hist. Acad.* t. 3, pag. 129. — Dunque non dobbiamo stupirci delle declamazioni fatte contro i *Teologi Scolastici*, non solo da' protestanti che ad evidenza hanno esagerato il male, ma da molti scrittori cattolici. Molti confusero mal a proposito i vizi, i difetti, i capricci personali di alcuni teologi collo stesso metodo che era suscettibile di correzione, poichè di fatto è corretto. Ma noi non confesseremo a' protestanti che eglino stessi operarono quella rivoluzione, già cominciata tanto tempo prima che nascesse la loro pretesa riforma. Nel XIV sec., Niccolò Lirano, il cardinale Pietro Dailly, Gregorio da Rimini, ec. nel XV Gersone, Tostato, il cardinale Bessarione ed altri non rassomiglinvano più agli scolastici del XIII. Dove si erano formati Wiclefo e Lutero che ci vengono vantati quali uomini di un merito superiore, e quali eruditi del primo ordine, se non nelle scuole di teologia com'erano al loro tempo? L'ultimo non tosto si fece conoscere, che trovò degli antagonisti che sapevano per lo meno tanto come egli, o potevano disputargli la palma in ogni genere di erudizione. Quindi molti scrittori capacissimi di giudicarne, hanno forse fatto l'apologia della *Teologia Scolastica*? Dice Bossuet: « Ciò che vi è a considerare negli scolastici e in S. Tommaso, è o la sostanza, o il metodo. La sostanza che sono i decreti, i dogmi, le massime costanti della scuola, non sono altro che il puro spirito della tradizione e de' Padri; il metodo che consiste in questo modo contenzioso e dialettico di trattare le questioni a suo vantaggio, purchè siansi noo come lo scopo della scienza, ma come un mezzo per farvi avanzare que' che cominciano; qual è pure il disegno di S. Tommaso nel principio della sua Somma, e che deve esser di tutti quelli che seguono il di lui metodo. Si vede per esperienza che tutti quei i quali non cominciarono da questo, ed hanno posto tutto il suo forte nella critica, sono soggetti ad ingannarsi molto, qualora trattano la materia della *Teologia*. I Padri greci e latini invece di avere dispregiato la dialettica, spesso ed utilmente si sono serviti delle sue definizioni, divisioni, sillogismi, in una parola del suo metodo, che in sostanza non è altro che la *Scolastica* ». *Difesa della Tradizione e de' SS Padri*, lib. 3, c. 20. Se questo fatto avesse bisogno di prova, potrebbesi confermarlo coll'esempio di S. Giovanni Damasceno, il quale fece un trattato di Logica, a fine d'insegnare a' *Teologi* a sviluppare i sofismi degli eretici, e colla opinione di Barbeyrac, il quale pretende che S. Agostino ossia il Padre della *Scolastica; Trattato della morale de' Padri, della Chiesa*, Pref. pag. 38 39. Leibnizio, protestante più moderato degli altri, non imitò la loro prevenzione contro gli *Scolastici*, ecco come si spiega: « Ardisco dire, che i più antichi *Scolastici* sono assai superiori ad alcuni moderni nella penetrazione, solidità, modestia, e trattano molto meno questioni inutili ». Cita per esempio la setta dei *Nominali*. « Gli *Scolastici* procurarono impiegare utilmente pel cristianesimo ciò che vi era di passabile nella filosofia de' pagani. Ho detto di frequente esservi dell'oro nascosto nel fango della barbarie *Scolastica*, e bramerei che qualche dotto uomo versato in questa filosofia avesse la inclinazione, e la capacità di trarne ciò che vi è di buono; sono certo che si troverebbe soddisfatto nella sua fatica da belle ed importanti verità». *Spir. di Leibn.* t. 2, pag. 44, 48. — Quando si è capace di giudicare senza prevenzione, non si può negare che la *Scolastica* non abbia reso un grandissimo servigio, le siamo debitori dell'ordine e del metodo che regnano nelle moderne nostre composizioni, e che non troviamo negli antichi. Definire e spiegare i termini, piantare de' principî di cui tutto il mondo conviene, trarne delle conseguenze, provare una proposizione, risolvere le obbiezioni, questo è il cammino de' geometri; è lento, ma sicuro, smorza il fuoco della immaginazione, ma ne previene i traviamenti, non piace ad un genio fervido, ma soddisfa uno spirito giusto; gli eretici e gl' increduli lo detestano perchè vogliono con libertà parlare da sciocchi, sedurre e non persuadere. — Se almeno fossero d'accordo tra essi, potrebbesi scusare la loro prevenzione; ma da una parte riprovano gli antichi autori ecclesiastici, perchè mancano di ordine, metodo e precisione, e censurano gli *Scolastici*, perchè questi non sono troppo di loro genio; rinfacciano a questi di avere trascurato la Scrittura santa e la tradizione, e quando gli opponiamo l'una e l'altra, travolgono la prima e rigettano la seconda. Che cosa sarebbe d'uopo a contentarli? Non sarebbe troppo un poco di logica della scuola. — Tuttavia se si vuole giudicare del merito di un discorso o di un trattato scritto con arte,

in uno stile brillante e seducente, bisogna necessariamente farne l'analisi, e questa analisi non è altro che la forma *Scolastica* Se l'autore prima di comporlo non cominciò dal formarne l'abbozzo, si può già presumere che abbia fatto delle frasi e niente più. Se l'opera è ragguardevole, vogliamo od un'analisi esatta de'libri e de'capitoli, od una tavola ragionata delle materie, che ci mette in istato di vedere al primo colpo d'occhio ciò che contiene; così pure la si riduce alla forma *scolastica*. Dicasi se si vuole che questo non è altro che lo scheletro dell'opera, e così la *Scolastica* non era che lo scheletro della *Teologia*: lo potremo accordare; ma senza questa armadura, la composizione non può avere nè corpo,nè solidità. — Fra Paolo ed il suo comentatore favorevoli alle opinioni de' protestanti, trovarono esser male che il conc. di Trento in vece di condannare gli eretici, non abbia cominciato dal condannare gli *Scolastici*, i quali della filosofia di Aristotile avevano fatto il fondamento della religione cristiana, che avevano negletto la Scrittura, e volto tutto in problema, sino a mettere in dubbio se vi sia un Dio, e a disputare ugualmente pro e contra; *Stor. del conc. di Trento* lib. 2, § 71, nota 98. Egli è evidente che questo tratto di satira è una pura calunnia. Basta aprire la Somma di S. Tommaso, per vedere che quando si tratta di un dogma, questo santo dottore non manca mai di recare in prova de' passi della Scrittura e de' Padri prima di aggiungervi de' raziocini filosofici. Ma si sa qual grado di autorità questo gran teologo abbia sempre avuto tra gli *Scolastici*; il maggior numero lo seguirono come maestro e modello. Quando posero in questione *se vi sia un Dio*, non fecero ciò perchè ne abbiano dubitato, nè per mettere tale questione in problema; questo era anzi per provarla e risolvere le obbiezioni dagli Atei; e perchè riferirono queste obbiezioni, non ne segue che essi abbiano disputato pro e contra. Anche al presente si segue questo metodo nelle scuole, è uguale stoltezza che malignità il riprovarlo. Se tra la folla degli *Scolastici* ve ne furono alcuni che portarono troppo avanti le prevenzioni per Aristotele e per la sua dialettica, come Abelardo ed i di lui discepoli, furono condannati; vedemmo che nel sec. XIII Gregorio IX censurò un tal eccesso; ma non regnava più al tempo del conc. di Trento, dunque non vi era alcuna ragione di proscriverlo di nuovo. Questo santo concilio fondò le sue decisioni sulla Scrittura e sulla tradizione,e non sull'autorità di Aristotile. — Per molti secoli il nome di *Scolastico* ha significato un dottore, un uomo incaricato d'insegnare, *Teologo* n'è la traduzione; nella maggior parte de'capitoli questa funzione è passata nel canonico *Teologo*.

**TEOLOGIA MISTICA.** Coloro che ne trattarono, dicono non esser questo un'abitudine ovvero una scienza acquisita, come la *Teologia* speculativa, ma una cognizione sperimentale, un genio per Iddio, che non si acquista nè si può ottenere da sè stessi, ma che Dio comunica ad un'anima nella preghiera e nella contemplazione. Dicono essi, è uno stato sovrannaturale di preghiera passiva, in cui un'anima affogò in sè tutti gli affetti terrestri, si liberò dalle cose visibili, ed accostumossi a conversare in Cielo, è talmente sollevata dal Signore, che le sue potenze sono fissate su di esso senza immagini corporee rappresentate dalla immaginazione. In questo stato, con una preghiera tranquille, ma ferventissima, e per mezzo di una vista interiore dello spirito, riguarda Dio come una luce immensa, eterna, e rapita in estasi contempla l'infinità di lui bontà, l'immenso amore di lui, e le altre adorabili di lui perfezioni. Mediante questa operazione, tutte le sue affezioni e tutte le sue potenze sembrano trasformate in Dio per puro amore; o questa anima resta tranquillamente nella preghiera della fede, ovvero ella impiega le sue affezioni a produrre ferventi atti di lodi, di adorazioni. ecc. — Con questa stessa descrizione ci si fa intendere che non è facile conoscere questo stato, che bisogna averlo sperimentato per formarsene una giusta idea. Si aggiunge che non si deve nè ricercarlo, nè bramarlo, nè compiacervisi, perchè una tale disposizione condurrebbe all'orgoglio, e getterebbe nella illusione. — Non dubitiamo che Dio per ricompensare le virtù ed il fervore di certe anime, la loro fedeltà nel suo servigio, e la loro costanza in occuparsi unicamente di lui, non possa sollevarle al più alto grado di contemplazione, e di fatto non abbia concesso questa grazia a molti santi. Ma bisogna eziandio confessare che le disposizioni del temperamento, il fervore della immaginazione, un movimento secreto di orgoglio, anche certe malattie poterono falsamente persuadere a molte persone di essere pervenute a questo sublime stato, o che i più abili direttori talvolta possono essere soggetti ad ingannarsi. — Lasciamo dunque da parte le operazioni maravigliose della grazia, poichè superano i deboli nostri ingegni; restringiamoci a giustificare la vita contemplativa in sè stessa, la condotta di quelli che vi si occupano, i loro principi, massime, linguaggio, che è la *Teologia mistica*; lo si può fare senza dare motivo ad alcun errore nè abuso. — È facile comprendere che questa *Teologia* non può piacere a'protestanti. Come hanno interesse di persuadere che la dottrina di Gesù Cristo,o il vero cristianesimo cominciò a degenerare nel II sec., e che il male andò sempre peggiorando sino all'origine della riforma che hanno fatto, credettero trovare una delle cause di questa corruzione nelle immaginazioni della *Teolo-*

*gia mistica*, e si fecero strada per coprirla di derisione. Mosheim in particolare nella sua *Storia Cristiana* e nella sua *Storia Ecclesiastica* niente ha trascurato per riuscirvi. Quasi in ogni secolo scaglia delle invettive contro la vita de' contemplativi; la chiama *melancolia*, *pazzia*, *fanatismo*, *stravaganza*, *delirio di fantasia*, ec. Si è quasi tentato a dubitare se egli stesso non sia stato assalito dalla malattia, da cui volle guarire gli altri. — Prima di esaminare la storia satirica che fece, veggiamo se i principî e i motivi che regolarono la condotta dei contemplativi, siano tanto chimerici e così mal fondati come pretende. Crediamo di trovarli nella Scrittura santa, e poichè i protestanti non vogliono alcun altra prova, abbiamo di che soddisfarli.— 1.° Gesù Cristo dice nel Vangelo che bisogna sempre pregare nè mai stancarsi, *Luc.* c. 18, v. 1. Confermò questa lezione col suo esempio, veggiamo che passava le notti intere a pregare, c. 6, v. 12. Allorchè dimorò 40 giorni e 40 notti nel deserto, presumiamo che abbia impiegato principalmente questo tempo nella preghiera e nella contemplazione. Nel corso della notte che ha preceduto la sua passione, si ritirò, *secondo il suo costume*, nell' orto e sul monte degli olivi, ivi ricominciò la sua preghiera sino a tre volte, riprese i suoi apostoli perchè non potevano vegliare e pregare con esso lui per un' ora, *Matt.* c. 26, v. 41. *Luc.* c. 22, v. 39. S. Paolo ripete a' fedeli le lezioni del nostro divino maestro, gli esorta a pregare in ogni tempo, a moltiplicare le loro orazioni e le loro domande, a vegliare, a pregare soprattutto *in ispirito*, *Ephes.* c. 6, v. 18 a pregare senza stancarci, 1 *Thess.* c. 5, v. 17. *Rom.* c. 12, v. 11, ad unire le vigilie ed i rendimenti di grazie alle loro preghiere, *Coloss.* c. 4, v. 2, a pregare giorno e notte, 1 *Tim.* c. 5, v. 5. Egli stesso faceva ciò che prescriveva agli altri, 1 *Thess.* c. 3, v. 10. S. Pietro tiene lo stesso linguaggio, *Ephes.* 1, c. 4, v. 7. — 2.° Quanto al modo di pregare, Gesù Cristo c' insegna di cercare la solitudine; per farlo, ritiravasi ne' luoghi deserti, *Luc.* c. 5, v. 16, andava su i monti, c. 6, v. 12, c. 9, v. 28, pregava nel silenzio della notte: « Quando vuoi pregare, dice egli, entra nella tua camera, chindi la porta, ed in secreto prega il padre tuo », *Matt.* c. 6, v. 6. — 3.° Ci fa intendere che la preghiera interiore, la preghiera mentale è la migliore, poichè dice: « Quando tu preghi, non parlare molto », *Matt.* c. 6, v. 7. Anche S. Paolo ci dà la stessa istituzione: « pregate in ogni tempo ed *in ispirito* »; *Ephes.* c. 6, v. 18. « Pregherò e loderò il signore internamente ed in ispirito ». 1 *Cor.* c. 14, v. 15.— 4.° La Scrittura c' insegna eziandio che la preghiera deve essere accompagnata dal digiuno; questa è l' opinione del santo uomo Tobia, c. 12, v. 8. L' Evangelio fa l' encomio di Annala Profetessa che non sortiva dal tempio, ed esercitavasi giorno e notte nella preghiera e nel digiuno, *Luc.* c. 2, v. 37.— 5.° Se fosse necessario consultare anche l' antico testamento, vi scorgeremmo che i salmi di Davide sono pieni di esortazioni alla preghiera, non solo alla preghiera vocale, ma alla mentale, alla preghiera dello spirito e del cuore, alla meditazione ed alla contemplazione; che queste divine lezioni sono confermate dagli esempi dello stesso Davidde, di Tobia, Giuditta, Daniele ed altri Profeti, come da quelli di S. Giovanni Battista, di Anna la Profetessa, degli apostoli nel Cenacolo, del Centurione Cornelio, ec. — Non domandiamo se i protestanti abbiano trovato delle spiegazioni e de' sutterfugi, per torcere il senso di tutti questi passi, e schivarne le conseguenze: essi non vi mancano mai; ma domandiamo se i Cristiani del secondo e terzo secolo, i quali non erano tanto dotti, abbiano avuto il torto di prendere la scrittura alla lettera, e conchiudere, 1.° che una vita consacrata in gran parte alla preghiera è grata a Dio; 2.° che la migliore preghiera è l' orazione mentale, la meditazione o la contemplazione; 3.° che com' è ad un di presso impossibile esservi assiduo nel mondo, è meglio ritirarsi nella solitudine per attendervi con più libertà; 4.° che bisogna unire alla preghiera una vita austera e mortificata. Se eglino si sono ingannati, furono indotti in errore da Gesù Cristo, dagli apostoli, e dagli altri scrittori sacri, come sostengono gl' increduli. Se hanno avuto ragione, è un'empietà il declamare senza verun riguardo contro gli Ascetici, gli Anacoreti, i Monaci, e contro tutti i contemplativi. — Leibnizio più sensato che il comune de' protestanti, non riprova la *Teologia mistica*. « Questa *Teologia*, dice egli, è rapporto alla *Teologia* ordinaria ad un di presso come la poesia riguardo alla eloquenza, vale a dire, ella muove di più; ma in tutto vi vuole limite e moderazione », *Spirito di Leibnizio*, t. 2, pag. 51. Quanto agli altri che certamente ebbero paura di essere troppo mossi dal linguaggio della pietà e dell' amor di Dio, non portarono sì oltre le riflessioni, trovarono essere cosa più agevole ricorrere al ridicolo, agli scherzi, a' sarcasmi, ed obbiettare alcuni pretesi inconvenienti. *Se tutto il mondo abbracciasse la vita solitaria e contemplativa, che diverrebbe la Società?* Già la provvidenza vi ha provveduto; Dio diversificò in tal modo i talenti, i gusti, le inclinazioni, le vocazioni degli uomini, che non è giammai a temere che un troppo gran numero abbraccino un genere di vita straordinario. — Ma sta sempre la questione, se Dio non abbia potuto dare ad un certo numero di persone del gusto e dell' allettamento per la vita contemplativa, e se non abbia potuto ricompensare con grazie partico-

lari quelle che furono fedeli a seguire questa vocazione di Dio, e si sono occupate costantemente a meditare le sue perfezioni, ad eccitare in sè stesse il fuoco del suo amore, ad affogare tutte le affezioni che avrebbero potuto indebolire questo sublime sentimento, tanto esaltato da S. Paolo. Sfidiamo i nostri avversari a provarlo. — Dopo questi preliminari, possiamo esaminare con sicurezza le immaginazioni di Mosheim. — Egli riferisce l'origine della *Teologia mistica* al secondo secolo, ed a' principî della filosofia di Ammonio, i quali sono quegli stessi di Pittagora e Platone. Come questi vissero tanto tempo avanti Gesù Cristo, già ne risulta che questa Teologia è più antica del Cristianesimo. Perciò Mosheim suppone che gli Essenî ed i Terapeuti ne fossero già prevenuti, e che Filone il Giudeo abbia contribuito assai a dilatarla. Ella era per altro, dice egli, analoga al clima dell' Egitto dove il calore e la siccità dell' aria inspirano naturalmente la malinconia, il gusto per la solitudine per l' inazione, il riposo e la contemplazione. Deplora le perniciose conseguenze prodotte nella religione cristiana da questa disposizione di spiriti. *Hist. Christ. saec.* 2, § 35, *Stor. Eccl.* sec. 2, pag. 2, cap. 1, § 12. Ella è una cosa molto ridicola supporre che il comune de' cristiani del secondo e terzo secolo fossero alcuni saggi, ed alcuni filosofi, prevenuti de' principî di Platone, di Ammonio e di Filone, e che abbiano seguito questi piuttosto che la scrittura santa; a Mosheim non più restava che dire, come alcuni increduli, che Gesù Cristo stesso e il Precursore erano prevenuti de' medesimi errori, che non fecero altro se non imitare gli Essenî ed i Terapeuti. — All' epoca del III secolo pretende che Origene abbia adottato il sentimento di questi Filosofi, che riguardò come la chiave di tutte le verità rivelate, che ricercò le ragioni di ciascuna dottrina, pensò come Platone che le anime fossero state prodotte ed avessero peccato prima di essere unite a' corpi, e questa unione fosse per esse un castigo, che per farle ritornare ed unire a Dio era d' uopo distaccarle dalla carne e dalle loro inclinazioni, purificarle colle austerità, col silenzio, colla preghiera, colla contemplazione. Mosheim su questa falsa ipotesi dà ad Origene un piano di *Teologia* da lui stesso inventato, e la cui assurdità irrita, *Hist. Christ.* saec. 3, § 29, *Stor. Eccl.* 3 sec., 2 p., cap. 5, § 1. Se Origene ne fosse veramente l'autore, bisognerebbe riguardarlo come un visionario insensato. — Fortunatamente non è tale. 1.° È falso che questo padre abbia riguardato il sistema di Platone come la chiave di tutte le verità rivelate. Dopo aver proposto l'opinione di questo Filosofo circa la preesistenza delle anime, *de Princip.* l. 2, cap. 8, dice n. 4, che *uno spirito divenne un' anima*, e tutto ciò che può appartenere a questa opinione, deve essere con diligenza esaminato e discusso dal lettore; non si pensi che noi lo asseriamo come un dogma, ma come una questione da trattare, e come una ricerca da farsi. Lo replica n. 5, 2. Origene ammise formalmente il peccato originale, *Hom.* 8 *in Levit.* n. 3, *Hom.* 12, n. 4, *contra Cels.* lib. 4, n. 40. *Hom.* 14, *in Luc. Comment. in Epist. ad Rom.* l. 5, p. 546, 547. Pensò che questo peccato colla sua pena sia passato in tutti gli uomini, perchè tutte le anime erano contenute in quella di Adamo, opinione incompatibile con quella di Platone. 3. Fonda la necessità di mortificare la carne, non sulla ragione che davano i Platonici, ma su quella che apporta S. Paolo, cioè, che le inclinazioni della carne ci portano al peccato, e cita a questo proposito molti passi di questo apostolo, *Comment. in Ep. ad Rom.* lib. 6, n. 1, 4. Origene finchè visse e dopo morte ebbe dei partigiani e de' nemici, degli accusatori e degli Apologisti; nè gli uni nè gli altri lo riguardarono come l'autore o propagatore della *Teologia mistica*; forse Mosheim vi riuscì meglio di essi? 5. Alcuni altri Critici attribuirono questa invenzione a Clemente di Alessandria, senza imputargli per ciò tutti i capricci che Mosheim vuol addossare ad Origene. Dunque il suo preteso piano della Teologia di questo Padre è falso per ogni riguardo. 6. Finalmente confuta sè stesso dicendo che gli Essenî ed i Terapeuti avevano cavato i loro principî dalla Filosofia orientale, che i solitari ed i monaci non fecero più che imitarli, *Hist. Christ. Proleg.* cap. 2, § 13. — Nel IV secolo, secondo la sua opinione, i Filosofi Eclettici, o i nuovi Platonici della scuola di Alessandria coltivarono la *Teologia mistica* col nome di *scienza secreta*. Un fanatico impostore che prese il nome di S. Dionisio l' Areopagita, la ridusse in sistema e ne prescrisse le regole. Il nostro critico deplora di nuovo gli errori, le superstizioni, gli abusi da questa pretesa scienza introdotti nel cristianesimo; *Stor. della Chiesa*, 4 sec., 2 p., c. 3, § 12. — Rispondiamo che niente vi era di comune tra la scienza secreta degli Eclettici fondata sopra uno sciocco paganesimo, e la *Teologia mistica* de' dottori cristiani, se non che alcuni termini o qualche espressione che i primi presero dal Cristianesimo per ingannare gl' ignoranti. A questa epoca la religione cristiana era stabilita non solo appresso gli Arabi, Siri, Armeni e Persiani, ma in Italia, Spagna, sulle coste dell' Africa, nelle Gallie ed in Inghilterra. Ci faranno forse credere che i Platonici di Alessandria hanno spedito degli Emissarî in queste diverse regioni, le cui lingue ad essi erano ignote, per disseminarvi i loro principî e le loro scienze secrete, per introdurvi le superstizioni e gli abusi, di cui Mosheim pretenda che ella sia stata la causa. Ci si persuade

forse che Lattanzio, Giulio Firmico Materno, Eusebio ed Arnobio che scrissero in questo secolo contro i Filosofi Pagani, ne combatterono i principî e le consegnenze, ne dimostrarono gli assurdi, le superstizioni, gli abusi cui aveva dato occasione la dottrina di questi sognatori, ne trattarono Platone meglio degli altri, abbiano tuttavia voluto introdurre a sangue freddo nel Cristinnesimo questi stessi abusi senza mostrare alcun dispiecere nè stupore alcuno? Questo è il fenomeno assurdo che, i Protestanti intrapresero di provare. — È assai incerto se le opere del pseudo. Dionisio l' Areopagita sieno state fatte nel IV secolo, poichè furono conosciute soltanto 200 anni dopo. Questo scrittore non può esser trattato da impostore, quando egli stesso non abbia preso il soprannome di Areopagita, nè si abbia dato per discepolo immediato di S. Paolo. Preteodesi che lo abbia fatto in una lettera che si trova dopo i suoi trattati sulla *Teologia Mistica*; ma questa lettera può essere supposta od interpolata. Non torna conto a' Protestanti riguardare questo Autore come molto antico, poichè ne' suoi libri della *Gerarchia Ecclesiastica*, espone la disciplina e gli usi della Chiesa. — Mosheim rinnova nel V sec. 2, p. c. 3, § 11, le sue querele ed invettive contro la moltitudine de'monaci contemplativi che fuggivano la società degli uomini, e che si estenuavano il corpo con eccedenti macerazioni; questa peste, dice egli, si dilatò in tutte le parti. Dunque non era più il calore dell'atmosfera dell'Egitto che producesse questa contagione. Già aveva penetrato appresso i latini, poichè Giuliano Pomero abate e professore di Rettorica in Arles, scrisse un trattato *de vita contemplativa*; e ben presto occupò i paesi del Nord. — Il rigido nostro censore aveva dimenticato questi fatti, quando disse che i latini nel IX secolo non ancora erano stati sedotti dagli allettamenti illusori della divozione mistica, ma che lo furono allora che l' anno 824 l' Imperatore Greco Michele il Balbo spedì a Luigi il Buono una copia delle opere di Dionisio l' Areopagita, 9, sec. 2, p. cap. 3 § 12. Tuttavia è certo che nel VI e VII i Monaci delle Gallie e d' Inghilterra erano per lo meno tanto appliceti alla vita contemplativa che quei del IX e X sec. — Uno degli abusi che questo eritico fece osservere ne' Teologi del XII, è la loro affettazione di rintracciare nella Scrittura Santa de' sensi mistiei, e di alterare così la semplicità della parola di Dio, 2, p. cap. 3, § 5. Ma le lettere de' SS. Barnaba e Clemente, discepoli degli apostoli sono tutte piene di spiegazioni mistiche ed allegoriche della Scrittura Santa, Mosheim stesso glielo ha rinfacciato come un difetto; essi esortano i fedeli alla meditazione ed alla mortificazione: erano forse platonici? Egli confessa § 12, che i *mistici* del suo secolo insegnavano la morale degli scolastici, che il loro discorso era tenero, persuasivo, e commovente, che i loro sentimenti di frequente sono belli e sublimi, ma che scrivevano senza metodo, e sovente meschiavano la feccia del platonicismo colle verità celesti. Falsa accusa. Se nel 12.° secolo fuvvi un eccellente maestro di *Teologia mistica*, certamente è S. Bernardo; ma egli cavava le sue lezioni dalla Scrittura Santa, e non da Platone; allora questo Filosofo era in una profonda dimenticanza, gli scolastici stessi riconoscevano il solo Aristotile. — Nel XIII 2, p. c. 3, § 9, si modera un poco il nostro storico per rapporto a' *Mistici*; come aveva detto assai male degli scolastici, fu grato a' primi di avere dichierato la guerra a questi, di essersi affaticato per insinuare nel popolo una tenera e sensibile divozione, di essersi fatti approvare nel punto d' impegnare gli scolastici a riconciliarsi con essi. Ma S. Tommeso d' Aquino non fu mai in questo caso, in tutto il corso di sua vita seppe unire ad uno studio assiduo la più pura e tenera pietà, ed ebbe un sublimissimo talento d' insinuarla negli altri. Mosheim dice ad un di presso lo stesso de' *Mistici* nel XIV; pare che loro accordi la vittoria nel XV e nel principio del XVI perchè allora la barbarie ed il filosofismo degli scolastici erano essai diminuiti, come l' osservammo parlando di essi; ma questo malizioso censore non lascia mei di scagliare contro i primi qualche tratto di odio e di dispregio. — Finalmente videsi spuntare a questa epoca la brillante luce della riforma, e sono noti gli effetti che ha prodotto; ella distrussa sino dalla radice la pietà, discreditando tutte le pratiche che possono nutrirla, occupando tutte le menti di controversie Teologiche, accendendo in tutti i cuori il fuoco dell' odio e delle contese. Tutto il mondo volle leggere la Scrittura Santa, non per ricevere delle lezioni di morale e di virtù. ma per trovervi delle armi offensive contro la Chiesa Cattolica e il mezzo di sostenere ogni sorta di errore. Invano alcuni protestanti dopo tutte queste burresche, svergognati che la pietà tra essi fossesi annichilata, vollero rianimarla; furono costretti fare una compegnia a parte: come agivano senza regola, e camminavano senza bussola, caddero tutti nel fanatismo; tali furono i Quackeri, i Pietisti, i Metodisti, gli Ernuti, ec. e tutti sono riguardati dagli altri protestanti come insensati. — Essi affettano di sopporre contro ogni verità che i solitari, i monaci, le religiose si sono unicamente dedicate alla contemplazione, e menarono una vita assolutamente oziosa ed inutile. È fuor di dubbio che gli antichi solitari, a riserva di un picciolissimo numero, unirono alla preghiera ed alla meditazione, il lavoro delle mani, coltivarono i deserti, uscirono dal loro ritiro ogni volta che lo esigettero i bisogni e la salute del

prossimo. Convertirono delle nazioni barbare, e in tal guisa resero umani e civili i popoli del Nord. Ne' secoli d'ignoranza coltivarono le lettere e le scienze ; e le conservarono nell'Europa. Tutti gl' Istituti che si sono formati da 500 anni, ebbero per principal oggetto l' utilità del prossimo ; ma i fondatori compresero che era impossibile conservare la costanza, il coraggio, le virtù necessarie per adempiere costantemente alcuni doveri penosi e sovente esacerbanti, quando che non ci si trattenesse molto di Dio, e non se ne ottenessero delle grazie colla preghiera, colla meditazione, colle frequenti riflessioni per sè stessi, ec. Dunque si sono proposti di unire la vita contemplativa ad una vita attivissima e faticosissima. Ripetiamolo, è un tratto di frenesia il riprovarli, calunniarli, deriderli. Bergier, *Dizion. di teolog.*

*Stato attuale della Teologia dommatica.* — Crediamo qui opportuno di servirci dell'eruditissima opera del P. Alessio Narbone della Compagnia di Gesù intitolata : Storia d' ogni teologia di Giovanni Andres della Compagnia di Gesù breviata e annotata per Alessio Narbone. — La religione fu primamente trattata dai Padri, indi dagli Scolastici, poscia da'Controversisti, in processo dagli Apologisti, dai Filosofi, dagli Eretici : fu trattata nelle scuole e nalle chiese, dalla cattedre e dalle bigonce : fu insegnata al clero a al popolo, a' dotti e agl' indotti, agli adulti e ai fanciulli. Ecco impertanto le variate diramazioni di teologia patristica, dogmatica, scolastica, polemica, etica, omiletica, parenetica, catechetica, ascetica, mistica, ec. ec. Entriamo per questi spaziosissimi campi, e coglinmone i più be' fiori, e saggiamone i più dolci frutti.

I. *Collezioni di Padri.* — Dopo le voluminose e magnifiche Biblioteche da'Padri, date a Parigi, a Colunia, a Lione (quest'ultima, curata da Despont, e nominata Massima, è compresa in XXVII volumi in folio, oltre a due altri d' apparato di Nic. le Nourry, ed un altro d' Indice di Sim. da Santa-Croce); dopo la biblioteca greco-latina de' Padri antichi del Gallando, in XIV volumi digesta ; dopo il tesoro ecclesiastico del Suicero, la Crestomatia patristica del Burgio, la Filocalia de' Padri del Maurocordato. gli spicilegi del d'Achery, e del Grabe, le Miscellanee del Baluzio, le Collettanee del Zaccagni, il Museo del Mabillon, gli Analetti e del Ruinart e del Cotelario e del Mingarelli ; dopo i monumenti aneddoti del Pez, del Canisio, del Martene, del Muratori ; in breve, dopo le innumerabili collezioni e biblioteche e catene di Padri, di cui soli i titoli ministraron materia di un giusto volume all' Ittigio: dopo ciò, diciamo, non si sono punto rimasti i nostri dal correre lo stesso aringo, e vantaggiare la loro benemerenza verso la veneranda antichità.

II. *Collezioni generali.* — E primamente la metropoli della cristianità ci offre un' impresa, quanto magnifica, degna altrettanto del pontefice, Gregorio XVI, per cui ordinamento si eseguì, e sotto i cui auspicî si continuò. Tal' è la edizione compiuta di tutti i Padri greci e latini, disposti secondo l' ordine cronologico ; edizione che avanza tutte le antecedenti, sì per correzione, perocchè confrontata co' testi a penna ; e sì per pienezza, perciocchè vi comprende tante altre opere o tuttavia inedite o impresse di recente in disparte. Spiridione Castelli ne fu l' editore, e i primi letterati di Roma quali i promotori, e tali i direttori. — Dietro a questa possiamo mentovare con lode la collezione scelta de'SS. Padri, uscita contemporaneamente a Milano dai tipi d'Antonio Fontana. Quest'altra è men voluminosa della prima, poichè non tutte, ma le più elette opere abbraccia, riproducendo il testo delle edizioni maurine. Frattanto Gius Marzuttini, imitando l'esempio degli spagnuoli Lorenzana ed Arevalo, che date aveano le opere l'uno dei Padri Toletani, l' altro d' altri Padri Ispani, mise anch' egli a nuova luce quelle de' Padri Aquileiesi, da sè tradotte ed illustrate, col testo a fronte, a Padova 1835. Ed egli poi quivi, ed altri altrove ci han dato di nuove collezioni di sacri oratori volgarizzati ; intra cui primeggiano i Padri greci e latini. — Una breve collezione di peculiare argomento col titolo « Regulae pastorales ex SS. Patribus selectae » è venuta fuori a Bergamo 1837, contenente le opere di vari Padri che i sacri ministeri del sacerdozio risguardano. Un' altra n' era poco prima uscita a Vienna, col titolo « Sensa SS. Ecclesiae Doctorum ac Patrum circa usum matrimonii » ove si ha una scelta di greci padri e latini fin dagli apostolici tempi, che fan testimonio della tradizione sul dibattuto argomento del matrimonio : alla qual opera tenne poi dietro un supplimento pur quivi divolgato al 1835. — Tra' Fiamminghi il can. Byckawaert, autore di parecchi scritti polemici, comprese in X volumetti gli opuscoli dei santi Padri che sguardano la scienza del tempo e la disciplina della chiesa, per uso del clero : ova fè delle notevoli aggiunte che ne crescono il pregio. — Tra gl' Inglesi il Routh impresse, ad Oxford 1814 18, 4 volumi di *Reliquiae sacrae*, cioè Frammenti superstiti di autori già smarriti del II e III secolo, colla giunta delle sinodiche e canoniche lettere al niceno concilio anteriori : il tutto raffrontato co' testi a penna e con opportune note schiarito. — Più importanti sono le collezioni che n' appresenta la Francia. Tre e tutte contemporanee ne son venute fuori a Parigi. La prima, intitolata come l' anzidetta di Milano, ma molto più ricca, « Collectio selecta SS. Ecclesiae Patrum » in centinaia di tomi rabbraccia, non pure le opere già pubbli-

ente, eziandio molte altre inedite, sfuggite alla diligenza de' dotti benedettini. Editori ne sono l'abate Caillau, e parecchi del clero gallicano, a cui anco presta la mano il celebre M. Guillon, vescovo di Marocco, professore di sacra eloquenza nella facoltà teologica di Parigi, e predicatore ordinario del re. Questi poi ci ha dato, nel suo corso di eloquenza sacra, un' altra biblioteca scelta di Padri greci e latini, ch' egli ha rivolti in francese, ed al re medesimo intitolati. E questa si è meritata una elegante ristampa dalla tipografia del Sebeto di Napoli. La terza si debbe al sig. de Genoude, che ha voltato medesimamente in sua lingua, siccome la santa Bibbia, così i Padri della chiesa, con ordine pur cronologico, quella e questi corredando di erudite dissertazioni. — Intanto una società di professori, volendo far cosa a grato ed utile agli stabilimenti di pubblica istruzione, hanno a Parigi 1835 in 4 volumi compreso i trattati più scelti dai Padri greci, cominciando da quelli del primo secolo, e giù scendendo a' seguenti. Un' altra somigliante compilazione, uscita a Nantes 1838, col titolo « Selecta e christianis scriptoribus » annotata da N. Tommaseo, è partita in sette titoli; quali sono « Rerum origines, Iudaeorum historia, Christus, Martyres, Ecclesia, Eremus et Coenobia, Christianorum virtutum exempla » ciascun dei quali contiene una serie di squarci degli antichi Padri, che di quell' articolo fanno discorso.

III. *Edizioni particolari.* — Venendo ora alle peculiari ristampe de' santi Padri, per amore di ordine rassegneremo in prima i Greci, poscia i Latini, e quindi gli Armeni, ciascuno secondo lor antichità. E qui avvertiamo, in tre guise averne i nostri promosso lo studio, o meramente ripubblicando le loro opere, o rivoltandole in più lingue, o illustrandole di lor comentari. Facciamci adunque da' primi.

IV. *Padri greci.* — Incominciando da' Padri apostolici, le lettere genuine di papa S. Clemente I, e da' vescovi SS. Ignazio e Policarpo, nuova luce han ricevuta, a Roma 1832-33, dall' ab. Graziani; il quale, oltre al greco testo, ce ne dà la versione, corredata di note critiche e filologiche, e di proemiali dissertazioni. Altra edizione degli stessi tre Padri procurava in greco e latino, a Oxford 1837, Gugl. Iacobson, adornandola di sue insieme e d' altrui annotazioni. — Ora poi S. Giustino M., il più antico degli apologisti che ae rimangono, fu traslato in favella nostra da Bern. Bellini; che ne die' una edizione estereotipa, nel volume II della sua Agiapatrologia, a Cremona 1836. — Di Clemente Alessandrino, famoso maestro della scuola cristiana, ed autore d'opere varie, un Iano ha pubblicato il Deuerlich, a Gottinga 1835, con esso un Carme di Severo Eudellechio. — Di Origene, discepolo e successor di Clemente, le opere tutte quante hanno ripubblicate l'Huede e lo Spener, a Berlino 1831-35. Indi il Redepenning, accignendosi ad un ampio lavoro sopra lo stesso Origene e sopra la chiesa greca de' tempi suoi, ne mandò innanzi, a Lipsia 1736, quasi per prodromo, i libri 4 *De principiis*, da sè annotati; con in fronte eruditi prolegomeni, ragionamenti sopra l' indole della dottrina origeniana, sopra l' integrità del testo greco, e sopra le prische versioni fattene da S. Geronimo e da Ruffino. — In detta città e in detto anno, l' Haensel divolgava un' orazione di S. Gregorio Nazianzeno, con un discorso su l'eloquenza e lo stile di lui, raffrontato a quello de' suoi contemporanei. Il Caillau poi le opere tutte quante in greco e latino ne mette a nuova luce, in Parigi 1838. — Un' altra orazione di S. Gregorio Nisseno ammendava, annotava, mandava alle stampe il Krabinger, a Monaco 1835. — Più importanti servigi riceve il fratello del Nisseno, lo amico del Nazianzeno, il magno Basilio, a Parigi; ove mentre ch'il Drouet ne divulga in francese una Omelia sulla fame, e si occupa a tutte tradurne le opere; queste tutte riveggon la luce, secondo la edizione dei mauriai Garnier e Marno, arricchita di numerose annotazioni e di tre buoni frammenti, pubblicati già dal Matthaei a Mosca sin dal 1774. Curano questa nuova ristampa i fratelli Gaume, dopo avere fornita già quella di S. Giovanni Crisostomo; le cui opere, in greco e in latino, traggon essi dalla edizione del Montfaucon, colle note tolte da quelle del Seville e del Duceo. — Intanto il Wagner, comechè protestante rende in tedesco e pubblica in Vienna 1838, le Omelie del medesimo sopra le immagini, col corredo delle sue note e coll' aggiunta de' luoghi paralleli. — Un anno dianzi, Fortunato Cavazzoni avea fatti italiani e pubblicati ad Imola i 6 libri dello stesso Padre intorno al sacerdozio, giuntevi le note di vari. — Anco di Teodoro antiocheno n'ha dato il Klener le lettere simboliche, a Gottinga 1836; ed altri ad altri greci Padri hanno arrecate di nuovo dilucidazioni. — A questi Padri della Grecia ne associamo uno della Siria, cioè S. Efrem; le cui opere scelte, dal greco e dal siriaco voltandole in alemanno il benedettino Zingerle, le ha in VI volumi stampate ad Inshruck 1830-37: nel qual mentre a Venezia tutte ricomparivano tradotte in armeno; aggiuntevi quelle altresì che pubblicate aveano la prima volta lo Assemani e 'l de Benedictis.

V. *Padri latini.* — De' più antichi apologisti della chiesa latina fu dueno, com'è noto, un Tertulliano. Or le opere di lui tutte quante ridona volte nel suo idioma l' alemanno Fed. Besnard, ad Augusta 1838. — Sieguono i tre elegantissimi difensori del cristianesimo, Lattanzio, Arnobio, Minuzio Felice: le opere molte del primo, i libri 7 dell' altro, il Dialogo del terzo, riveduti e ammendati ritorna-

no a Besançon 1836. — Questo dialogo poi ( ove introduconsi un Cristiano e un Etnico a controvertere di religione ) tradotto in tedesco e annotato da Luebkert, uscì a Lipsia 1835. — Ma il gran vescovo di Cartagine, S. Cipriano, ben si meritava gli studii del vescovo di Marocco, M. Guillon, che sacrando sue fatiche alla ripubblicazione de' SS. Padri, ne ha data di questo una nuova traduzione francese, tale da far obbliare le antiche, a Parigi 1837. — Quivi al medesimo tempo i fratelli Gaume più vasta impresa intraprendono, in ripubblicando le opere tutte quante del magno Agostino, giusta la edisione de' Benedettini. Una seconda ne dà quivi medesimo il Caillan, che fa parte della sopraddetta collezione de' Padri. Una terza se ne continua a Venezia, dedicata al pontefice Gregorio XVI. E ben si conveniva rivestire di luce novella gli scritti di quel gran dottore, in tempo che l'amata sua Chiesa d'Ippona, oppressa per lunghi secoli dalla moresca tirannide, comincia omai respirare aure vitali, mercè alla protezion della Francia e allo zelo del novello propinquo vescovo di Algeri. — Non vuole da Agostino scompagnarsi Geronimo, suo corrispondente ed amico; le cui lattere, nel riprodursi a Parigi, con note e varianti che i difficili passi dispiegano, vengono accompagnate dalla versione di Gregoire e Collombet, più pregevola ancora che l' altra del Roussel. — Somigliante servigio pur ivi rendono i lodati Gaume a S. Bernardo, che chiude il coro de' SS. Padri, ridonandoci la edizione del Mabillon, collazionata con altre, ed arricchita delle 35 lettere del santo, divolgata già dal Martene. Lasciamo di menzionare altre impressioni, altri volgarizzamenti, altri comentari di opere già pubblicate, per venire a quelle che l'età nostra o ha saputo felicemente rinvenire smarrite, o tuttora inedite rendere di pubblica ragione.

VI. *Opere inedite.* — Nominiamo in primo luogo, non una od altra, ma molte e molte, con erculea fatica scoperte, disoppellite, tratte dalle tenebre e dall' obblio, o la prima volta mandate alla pubblica luce dall' eruditissimo M. Angiolo Mai, già custode della vaticana, ed oggidì cardinale, detto a ragione il Colombo delle biblioteche. Nel frugare ch' egli fece le tante membrane di quel vastissimo magazzino di antica sapienza gli venner trovate tante dovizie, tanti frammenti, tante opere anche intere sì di Padri, sì di scrittori, e sacri e profani, che potè compilarne due ampie raccolte, ciascuna di 10 volumi, l' una in 4.°, l' altra in 8.°, stampate a Roma dal 1825 al 38. Ci piace sol citarne all' uopo alquanti de' sacri nella prima compresi. — Adunque l' una raccolta contiene, nel tomo I, Eusebio, 20 Quistioni evangeliche, e Frammenti sì dell' opera *de Theophania*, sì de' Comentari di S. Luca, sì del trattato sopra la pasqua; Fozio, 20 Quistioni anfilochiane, 5 Risposte canoniche, ed altri inediti scritti; Policronio vescovo d' Apamea, un comento sopra Daniello; una Catena di Padri sullo stesso profeta. — Nel tomo 3.°, parecchi libri di Vittorino filosofo sull' epistole di S. Paolo, ed un opuscolo della cristiana religione contro i filosofi fisici; epistole di Ferrando e Floro diaconi, e sermoni e frammenti di varî su varie materie. — Nel 6.°, i comenti di Teodoro mopsuesteno sopra i profeti minori. ed estratti d'altre sue opere; le Dispute di Teoriano greco con Nersete armeno; il testamento di Attone il seniore. o i sermoni del iuniore, ambo vescovi di Vercelli; ed altri scritti di Eutichiano papa, di Remigio vescovo, di S. Pier Damiani, di Pietro diacono, di Agostino Valerio cardinale. — Nel 7.° la dottrina de' Padri sulla incarnazione del Verbo, raccolta da Anastasio prete; un libro di cose sacre di Leonzio a Giovanni; un altro di Leonzio gerosolimitano contra i monofisiti; una sposizione del simbolo, di S. Ambrogio a' catecumeni, ed una sua lettera a S. Geronimo; varie isposizioni di fede, de' Padri niceni, di S. Gregorio Taumaturgo, ed altri; due libri di Anastasio prete contra i monofisiti a' i monoteliti; cinque dispute di Anastasio abate contro i giudei; due opuscoli sulla processione dallo Spirito santo; un trattato di Eustazio monaco contra Severo monofisita; un altro di Giustiniano I imperatore contra quella setta; diversi scritti di S. Niceta vescovo d' Aquilea; quattro libri di Geronimo Donato contra il greco scisma; e brani varî d' altri antichi. — Nell' 8.°, oltra il primo libro della cronaca eusebiana testè ritrovato, ed il secondo di supplimenti crescinti, havvi due sermoni del Nisseno, l' uno contro Ario e Sabellio, l' altro contra Macedonio; trattati varî di S. Cirillo alessandrino, sulla Trinità, sulla Incarnazione, sulla Deipara, e parecchie sue lattere e reliquie di comentari. — Nel 9.°, oltre 130 Quistioni anfilochiane del patriarca Fozio sopra controversie scritturali; altri comenti biblici di Sedulio Scoto, di Dacoroso venerabile, di Lucolenzio, di Alcuino, di Eremberto cassinese, di Prudenzio vescovo; ed altre esplanazioni della orazione domenicale, del simbolo apostolico, o dell' atanasiano; sette libri di Leonzio gerosolimitano contro i nestoriani sulla Incarnazione; tre scritti de' tre patriarchi Niccolò, Anastasio, Eutichio; una catena di Padri sopra S. Luca; squarci ad omelie di Severo antiocheno. — Nel 10.°, una raccolta di Canoni apostolici, armeni, caldei, con esso un elenco de' trattati di Ebediesu, metropolita di Nisibi o di Armenia; parecchi capi storici di Zaccaria vescovo di Malitina; uo nomocanone della chiesa antiochena di Gregorio Abulfaragio; ed altri canoni di S. Gregorio armeno, di Macario gerosolimitano, e d'altri di chiese orientali. — Dopo tante ricerche, tante

scoverte, tante pubblicazioni, onde il benemerito Mai ha arricchita la erudizione patristica, e quindi la teologica facoltà; non si è punto nulla nè stancato il suo zelo, nè rattiepidito l'ardore di ulteriori conquisti. Una ristampa delle opere tutte di S. Sofronio, patriarca gerosolimitano, per opera sua si effettua, in 5 grossi volumi, che oltre alle orazioni, lettere, comentari del santo, già sparsi per varie biblioteche, contiene parecchi inediti pezzi, intra cui una sposizione della Liturgia: senza ridire le pubblicazioni di altri scritti al presente argomento stranieri. — Ma oltre a lui, quanti altri ne fanno de' preziosi presenti della veneranda antichità! L'alemanno Wolf ha pur egli messe in istampa altre reliquie di padri, intra cui degne sono di ricordanza le Quistioni anfilochiane di Fozio, ben diverse dalle pubblicate da Mai, e da lui inserite nella continuazione della sue *Curae criticae in N. T.* —Servan per saggio di ogni altro lavoro, che mettiamo da banda, le scoverte testè fatte d'alquanti scritti de' due gran luminari ed amici, Ambrogio ed Agostino. Tre sermoni del primo rinvenne Leandro de Corrieris in un vetusto codice della biblioteca sessoriana di Roma, ove al 1834 mandolli in luce, premessovi un ragionamento e storico di tale scoprimento, e giustificativo della loro autenticità, che da taluno volensi contrastare; oltre gli scolii paleografici e le note dilucidative del testo. — Assai più rilevanti sono i monumenti inediti del secondo. Già X sermoni di Agostino, trovati ed impressi a Vienna fin dal 1792, venner ora inseriti nelle summentovate impressioni delle opere tutte di lui. Ma più altre cose ne han messe fuori il Caillau e 'l Saint-Yves a Parigi 1837, riempiendone un intero volume in folio, destinato a dar compimento alla edizione maurina del Santo. Dalla biblioteca di Monte-Casino, e dalla Medicea di Firenze ne furon cavati i manoscritti, che contengono un trecento tra lettere e sermoni, spiranti quell'alta pietà che cotanto rifolgora ne' dettati di quel gran Padre. Precede una giustificazione di loro autenzia, attaccata da M. Guillon, nelle sue Osservazioni su' nuovi Sermoni, cui si studiò di mostrare esser indegni di S. Agostino. Ma giustificossi il Caillau con una risposta al detto vescovo, che pubblicò parimente lo stesso anno 1838. — Una spiegazione del simbolo, monumento del secolo V, dettata già da S. Niceta per utile de' Competenti, fu rinvenuta tra' manoscritti della biblioteca ghigiana di Roma, dal custode di essa Carlo Fea, autore di tante opere in ogni genere, che dienne contezza nell'Antologia romana. Uscì essa in luce la prima volta a Padova nel 1799, e si disse opera del B. Niceta vescovo di Aquilea. Indi a Venezia 1803 comparve una dissertazione a provare che vero autore n'era S. Niceta vescovo di Dacia. Ma nella ristampa di Udine 1810 venne rivendicata quell'opera all'Aquileiese, e congiunta con altra sua lucubrazione, e vari frammenti testè cavati da un vetusto codice palatino di Vienna. — Lungo sarebbe e noioso il tener dietro a tutti. Ma chi fosse vago di siffatte notizie, potrebbe riscontrare la Patrologia del Walchio; la cui nuova edizione di Iena 1834 vi rassegna non pochi cataloghi di questa fatta. Più recente insieme e più compiuta si è la *Notizia scriptorum SS. Patrum*, che il Dowling ha pubblicata ad Oxford 1839. In essa ti ragguaglia l'autore degl'innumerevoli monumenti, quai sono sermoni, omelie, lettere, frammenti di Padri, già prima inediti, e poi inseriti nelle varie collezioni stampate dal 1700 in qua: opera vantaggiosa, che può servire di supplimento a quella d'Ittigio *de Bibliothecis Patrum*.

VII. *Padri armeni.*— Allo studio de' greci padri e de' latini si è, non ha guari, aggiunto quello dell'armena nazione. La oggidì rinomata congregazione de' Mechitaristi, residente in S. Lazzaro di Venezia, avendo in sua casa fondata una nobile tipografia, una serie non interrotta di vetusti monumenti armeni è venuto pubblicando nel secol nostro, che per lo innanzi n'erano disconosciuti. Nè noi per al presente facciamo conto di tante altre opere di greci, latini, italiani scrittori, da essa voltati in quell'idioma: come, a tacer d'altri, ha fatto le opere tutte di S. Efrem, in 4 tomi stampati colà al 1836. Parliamo degli autori antichi e nazionali: trai quali primeggia quel S. Gregorio Illuminatore, che fu il primo apostolo della nazione, da lui convertita sul fare del secolo IV. Or dunque di esso si son ivi pubblicate, al 1838, 23 Omelie, riguardanti la Triade, la Provvidenza, l'essenza, e 'l culto divino, ed altri dogmatici e morali argomenti; oltre a parecchie preci ch'esprimono sensi d'animo penitente. — Non molto prima Giuseppe Cappelletti veneto avea date le opere di S. Nersete claiense, patriarca pur degli Armeni, da sè voltate in latino e corredate di schiarimenti. Delle preci poi di detto santo essendosi fatte diverse ristampe, quando in sei, quando in 10, quando in 16 lingue; nel 1837 n'uscì una in ben 24, compresovi l'etiopico, turco, persiano, arabo, siriaco, ebreo, caldaico, cinese, greco, latino, e gli odierni tutti europei. Un altro volume venne dipoi, contenente lettere, omelie, e un discorso sinodale di detto patriarca, vivuto al secolo XII. — Successore fu a lui un altro Gregorio, soprannomato Degba: del quale altresì lo stess'anno 1838, si son pubblicate le opere scelte, che trattano punti dottrinali e la riunion delle chiese greca ed armena. — D'un altro patriarca della medesima gente, per nome Giovanni Mantagunese, son pure venuti in luce i Sermoni: come altresì le opere del santo padre

Eliseo, scrittore del V secolo; le quali contengono narrazioni, comenti, sposizioni, omelie varie su' misteri, su' defunti, sui sacramenti. E così di giorno in giorno quello illustre Congrego si rende vie più benemerito a della propria naziona e della letteraria repubblica, e singolarmente degli studî ecclesiastici, per le tante antiche produzioni che ogni dì dai torchi suoi alla pubblica conoscenza tramanda. Moltissimi monumenti inediti tuttavia ne rimangono, de' quali dà contezza M. Placido Sukias Somal, arcivescovo di Siunica, ed abate generale de' mechitaristi, nel doppio quadro da sè pubblicato a Venezia 1825-29: l'uno delle opere di antico in armeno tradotte, l'altro della storia letteraria dell'Armenia.

X. *Altri antichi*. — Giova annetter qui tre paia di scrittori, che comunque non entrino nel coro de' Padri, pure vi han molta relazione. Sono il primo paio i due ebrei Filone e Gioseffo, dal primo secolo dell' era nostra. Sanno gli eruditi che Filone fu da S. Geronimo allogato nel ruolo degli scrittori ecclesiastici; e non poche sono le opere che in tal posto gli meritarono, opere splendidamente illustrate dal Turnebo a Parigi, dal Mangey a Londra, dal Pfeiffer ad Erlangen. Ma di recente i già lodati mechitaristi un intero volume d'altri suoi scritti inediti han messo in luce; e 'l soprallodato Mai, fin da quando era custode della biblioteca ambrosiana (pria di trasferirsi alla vaticana) divolgò in greco e latino, a Milano 1816-18, gli opuscoli inediti « De virtute eiusque partibus, De Cophini festo, et De colendis parentibus ». Al primo dei quali opuscoli premetta una dotta dissertazione, con esso la descrizione d'alquanti incogniti libri dello stesso autore; ed alcuni pezzi v'annoda della scoverta cronaca di Eusebio, che poscia pubblicò per intero. — Accoppiò pur egli a questa la edizione d'un'altra operetta inedita di Porfirio filosofo, sul medesimo titolo ed argomento « De virtutibus ». — Il nome di quel giudeo ci richiama la memoria di due altri Filoni; Biblio l'uno, suo contemporaneo, che voltò in greco la storia fenicia di Sanconiatone; i cui avanzi si han meritate le cure de' dotti moderni: Bizantino l'altro di patria, che vivuto tre secoli innanzi, ne lasciò un opuscolo sulle sette maraviglie del mondo; fatto latino ed annotato già dianzi da Leone Allacci e da Dionigi Boessio, ed or di nuove illustrazioni adorno nelle due ristampe procurate dal Teucher e dall'Orell a Lipsia 1811-16. — Quanto si è poi a Giuseppe Flavio, senza dire le tante riproduzioni in più guise, la tante traslazioni in più lingue accenneremo lo « Specimen quaestionum flavianarum » che a Konisberg 1835 mise fuora Federico Lewitz; ove si studia di provare, che nulla delle geografiche cose non ottinse l'ebreo storico dal greco Strabone, a che la onorifica testimonianza di Cristo, quale si legge nella sua storia, non è altrimenti di lui, ma fuvvi intrusa da altri. — Il secondo paio, che dicevamo, egli è di due pur coetanei, del sec. XII, Abailardo e Berengario, somiglianti tra loro a per errori sparsi, e per condanne riportate, e per ritrattazioni fatte, a par ancipite fama di ortodossia. Or del primo insieme e del secondo si sono la prima volta mandate alla luce alcune opere, a Berlino 1835: cioè del primo la Epitoma della teologia cristiana, tratta da' codici di Ratisbona per opera del Rheinwald: del secondo un trattato sulla sacra cena contro Lanfranco, tratto da un codice di Guelferbio dal Vischer; il quale trattato ripubblicò ivi medesimo Augusto Neandro nella edizione compiuta delle opere tutte così edite, come inedite di quel turonese scrittore, da non confondersi con altro Pier Berengario di Poitiers, discepolo di Abailardo, di cui l'Apologia scrisse contra S. Bernardo, che fatto lo avea condannare in parecchi concili; apologia che leggesi tra le opere del propugnato maestro. — Sia il terzo paio di due altresì contemporanei e amici e santi e capi di scuola, e scrittori amplissimi di teologiche cose; cioè il Dottor angelico e 'l serafico. È noto quanti siensi accinti a chiosare per cento guise le opere di S. Tommaso. Lasciando da parte quei de' secoli andati, al principio del nostro il camaldolese Placido Zurla mise fuori a Venezia un « Enchiridion dogmatum et morum » estratto dalla Somma teologica, colle stesse parole del santo, e con sue aggiunte, dedicato a quel Pio VII, da cui fu poscia di sacra porpora insignito. Ma una scoverta di due inediti opuscoli di quel santo è stata felicemente fatta a Roma 1840, nella celebre libreria casanatese, dal prefetto di essa P. Giacinto de Ferrari domenicano. L'uno di essi ragiona *de Antichristo*, e in 6 capi disamina di esso l'origine, l'avanzamento, la possanza, l'astuzia, la persecuzione, la morte: l'altro discorre *de Iudicio finali*, e ne indaga il tempo, il luogo, la forma, le altre circostanze, e le conseguenti vicende; ogni cosa appoggiando all' autorità de' divini oracoli e de' sacri dottori. S. Bonaventura poi, avendo al par di Tommaso fornito un intero corso di teologia ne' suoi comenti al Maestro delle Sentenze, prese in parecchi opuscoli a darcane dei riassunti; come son quelli « De reductione artium ad theologiam, Breviloquium, Centiloquium, Pharetra, Declaratio terminorum theologiae, Compendium theologicae veritatis, etc. » Or il Breviloquio, che a 7 capitoli riduca il meglio della dottrina, voltato in tedesco e corredato di un proemio, per cura di Giuseppe Widmer, è stato pubblicato a Surmenstorf 1839.

XI. *Studio de' Padri*. — Lo zelo de' moderni in promovere la patristica non si è sol contenuto il mandarne a nuova luce gli scritti antichi o in disseppellirne de' nuovi; si è a-

vanzato a librarne il peso, a valutarne il prezzo, a coglierne de' frutti squisiti. Accenniamo alquanti lavori che hanno a ciò lodevolmente contribuito. — Già dianzi il d'Argonne, illustre storico della scienza che abbiam per le mani, avea con distinzione trattato della lettura dei Padri della chiesa; e poi il Ceillier, autore d'una più ampia istoria generale degli scrittori ecclesiastici, avea pur data una apologia della morale de'Padri, in risposta a somigliante trattato del Barbeyrac: indi due altri francesi, Marechal e Tricolet aveano più stesamente dilucidata questa dottrina, l'uno nella sua Concordanza de' Padri, l'altro nella sua Biblioteca de'Padri. Codeste opere furon tutte dettate in francese o divolgate in Parigi. Due altre, scritte latinamente, usciron fuori da'tipi della doppia Augusta, Taurinorum e Vindelicorum, cioè di Torino in Piemonte e di Augsbourg in Germania. Anonimo si è l'autore dell'una intitolata « De optimo legendorum Patrum methodo ». Scrisse l'altra il benedettino Gottefrido Lumper, col titolo « Historia theologico critica de vita, scriptis, atque doctrina SS. Patrum » Amendue divise in più parti abbracciano la sposizione degl' insegnamenti contenuti nelle opere patristiche, e lo maniera di fruttuosamente studiarle. E questi sono lavori del secolo valicato: torniamo al corrente. — Una società di dotti ecclesiastici, che ogni settimana si riunisce sotto la presidenza del can. Morel, gran vicario dell'arcivescovo di Parigi, con intendimento di servire alla chiesa or pubblicando di nuove opere, or ristampando le antiche, intra le tante ha fatto luogo a due di gran momento. È l'una la Dimostrazione evangelica del Duvoisin: nelle addizioni alla quale provano gli editori che i Padri nell'insegnare i dogmi non han tolto nulla dalla teologia egiziana od indiana. L'altra è la Difesa de SS. Padri accusati di platonismo, del gesuita Baltus, il quale (confutando con ciò il Platonismo svelato del calvinista Souverain) preso avevo in 4 libri a vendicare i Padri dallo nota loro apposta d'aver seguita la platonica filosofia, cui anzi ebbero rifiutata, combattuta, conquisa. Piacque agli editori di riprodorre quest'opera magistrale a Parigi 1838, mutando quel primo titolo in questo « La purità del cristianesimo non ha nulla tolto in prestanza dalla filosofia pagana ». La voller essi contrapporre alle due recenti Storie, a quello cioè della Chiesa, e a quella del Gnosticismo, dettate l'una dal Potter, l'altra dal Matter, cui era piaciuto rimettere in campo le viete asserzioni de'Sociniani per ciò che la dottrina de' Padri concerne. — Altri altrove maneggiano somigliante materia. E prima Teof. Pacifico a Brescia divolgò delle Notizie storiche intorno la vita e le opere di alcuni Padri. Di poi Dom. Zelo, nel medesimo anno 1835, in che pubblicava a Napoli i suoi Discorsi morali, tratti dalle più utili riflessioni dei SS. Padri per l'ecclesiastiche persone, metteo pur fuori un trattato « Della vera autorità de' SS. Padri, e della maniera di bene adoperarli » Il Conybeare sponeva ad Oxford 1839 un « Esame analitico del carattere, del valore, e della giusta applicazione de' Padri cristiani, durante il periodo anteniceno ». E così altri per differenti guise la conoscenza, lo studio, l'uso inculcano di coloro che primi maestri furono della religione, interpreti della verità, custodi del dogma, depositari della tradizione. — Nè solo in generale di tutti, oltresì in individuo d'alcuni Padri ci vien commendata l'autorità. Così il Petit a Parigi nel suo « Cristiano alla scuola di S. Agostino » prende in forma diologica a maestrare i fedeli su vari punti di virtù e di morale, colle parole stesse del santo che introduce a colloquio. Così il Vercellone a Roma imprende l'apologia di S. Geronimo, contra gli attacchi di certi razionalisti, sulla genuina intelligenza di certe ebraiche voci. Così il Marzuttini a Padova discorre sulla fede e religione del celebre Ruffino, antagonista di esso Geronimo, e prete della chiesa d'Aquilea, della quale altresì riporta gli antichi insegnamenti appoggiati a monumenti vetusti. Non pochi altri d'altre nazioni si sono aggirati su tal ragione di studî: ma di patristica sia qui detto a bastanza.

X. *Enciclopedie e Metodologie.* — La teologia, siccome è noto, è una scienza bensì, ma tale che molte ne abbraccia sotto il suo dominio. I dieci luoghi teologici, illustrati dal Cano, adottati da' seguenti, sono in vero altrettante facoltà tra loro distinte, sono dieci vere scienze, tutte richieste a formare un perfetto teologo. Egli era dunque fuor di modo necessario il segnare una via, il prescrivere un ordine ai dottori per insegnare, a' candidati per apprendere, con profitto e senza garbuglio, tanta moltiplicità di conoscenze. Questo pertanto hanno eseguito parecchi dottori di quell'Alemagna, che in fatto d'erudizione è maestra a tutte nazioni. E tacendo gli anteriori, un Gia. Seb. Drey, professor di Tubinga, n'ha dato una Breve introduzione allo studio della teologia, avuto riguardo alla base scientifica e al sistema cattolico. Indi Arrigo Klee e Franc. Staudenmaier, professori l'uno a Bonna, l'altro a Giessen, han pubblicate a Magonzo 1832-34 le loro Enciclopedie della teologia. Un'altra n'ha data il Gengler a Bamberga; un'altra l'Oberthur a Würzburg; dei quali l'uno vi offre, com'ei dice, l'ideale della scienza, l'altro la connession delle sue affini. Quest'ultimo poi ad Augusta ha messa fuori una Metodologia sì delle scienze teologiche in generale, sì della dogmatica in particolare. — Ma innanzi a tutti per nostro avviso si fa un Luigi Bucher, professore a Monaco; il quale

in un trattato, impresso a Sulzbach 1837, ha lodevolmente riunite Enciclopedia e Metodologia, che sono le due sezioni dell'opera. Assegna a quella le tre diramazioni primarie della teologia, che chiama dottrinale, pastorale, storica: riduce alla prima la simbolica e la polemica, l'ascetica e la casuistica, cui annette il diritto canonico; alla seconda l'omiletica, la catechetica, la liturgica; alla terza la patrologia, la sinodologia, la storia della liturgia. Sussidiaria poi della dottrinale appella la scienza biblica (contenente ermeneutica ed esegetica, aiutata dalla filologia e dall'archeologia), e la biografia o la bibliografia de' Padri: della pastorale, l'antropologia, la pedagogica, la didattica, la retorica, l'estetica: della storica, la geografia, la cronologia, la critica, la diplomatica, la numismatica, l'eraldica, la storia profana e l'ecclesiastica: di tutte poi la filosofia. La seconda sezione, che concerne il Metodo, prescrive 1.° conoscere il principio della teologia, che è la religione o il regno di Dio ne' diversi stati di natura elevata, corrotta, restaurata, glorificata: 2.° ordinarne lo studio secondo l'indole, l'importanza, la relazione della collegate scienze: 3° usare la diligenza bisognevole a ben apprendere, sì nello studio privato, sì nelle scolastiche esercitazioni: 4.° rannodare alle teoriche speculazioni una tendenza pratica, indirizzandole ad un fine, qual esser debbe l'avanzamento della pietà, l'ingrandimento della religione. — Or da'metodi facciam passaggio alle opere, e prendiamo le mosse dalle compilazioni generali, per quinci discendere alle trattazioni particolari.

XI. *Tesori teologici*. — Già fin dal principio del secolo scorso volle il dotto ed oggi beato card. Tommasi ridurre a un corpo e quasi ad un corso metodico di teologia patristica i disparati e dispersi opuscoli dei santi Padri, riunendoli insieme e riordinandoli giusta la serie de' trattati che formano ne' licei il corso d'una istituzione teologica: nel che meritò ben egli di questa altrettanto che meritato avea per altri scritti della scienza liturgica. — Sorsero degli altri in progresso a darci di somiglianti lavori, alcuni raccogliendo le lucubrazioni soltanto de' Padri, ed altri anco di quelli che lor succederono. Successori dei Padri, eredi della loro dottrina, cultori della sacra scienza, venuti i dottori scolastici, dier ordine e metodo alle materie da quelli o sparsamente toccate o sommariamente discusse. Due dotti gesuiti, a tacer d'altri, son degni di ricordanza e di lode su questo assunto; cioè l'ispano Giamb. Genèr, e l'italo Franc. Ant. Zaccaria. Cominciò il primo dar in luce a Roma, dal 1767 in poi, un Corso di teologia dogmatico scolastica, che troppo ci duole di non aver ei condotto al termine sospirato: in cui, oltre a' consueti luoghi teologici, illuminati dal Cano, fa uso dai monumenti della sacra antichità, a comprovazione de' cattolici dogmi; quai sono lapidaria, numismatica, diplomatica, liturgie, musaici, pitture e scolture, incisioni o rilievi, de'primi secoli cristiani. Con che egli non solamente giustifica, rafferma, vendica la sacra dottrina intaccata da' novatori, in dimostrando che quanto in oggi da noi si crede o si pratica fu sempre creduto e praticato dalla Chiesa, ciò che fa lo scopo precipuo dell'autore; ma in un medesimo lo studio di questa facoltà, che dianzi arido e smunto pareva, egli il rende erudito, ameno, piacevole a quegli perfino che sono estranei alla professione. Or per quello che fassi al presente istituto, carchi e ribboccanti d'immensa erudizione ecclesiastica sono i tre Prodromi compresi nel primo volume: il secondo de' quali, (tacendo degli altri) oltre al sistema di tutta l'opera, oltre alla ragione del metodo da lui adottato, vi schiera ordinatamente tutti gli autori antichi e moderni che scrissero e soprattutte e sopra singole parti della teologia, nominando per ciascheduna sì gli scrittori sistematici, sì i trattatori particolari d'ogni dato articolo; intra cui han luogo primo i padri, poscia i teologi, in ultimo i comentari, le dissertazioni, gli opuscoli concernenti qualsiasi parziale trattato. Il perchè troviamo noi quivi una compendiosa sì, ma compitissima Biblioteca teologica, disposta per ordine, non di tempi, come fanno gli storiografi; non d'alfabeto, com' è in uso a' dizionari; ma sì di materie, in che si scomparte la teologia. — Se non che, laddove il Genèr contentossi di nominare gli autori, il Zaccaria passò a donarceli: ne additò quegli le fonti, questi ce le dischiuse, mettendo alle stampe di Venezia in XIII volumi, un fornitissimo Tesoro teologico; nel quale riporta le tante dissertazioni scientifiche, istoriche, critiche di Nat. Alessandro, Petavio, Sirmondo, Mabillon, Coustant, Daniel, Garnier, Brancato, Maffei, de Rossi, Aosaldi, Fasson, la Quien, Frants, Piacevich, Merati, Feu, Ramo, Faure, Guarino, Gravina, Manhart, ed altri prestanti teologi ed eruditi scrittori: alle quali il dottissimo compilatore ne ha intramezzate non poche sue, nè punto da meno per merito di critica e per conto d'erudizione. Apre la serie degli opuscoli di un Prodromo del gesuita Gius. Gantier, professore dell'università di Colonia, che ne dà tre dissertazioni preliminari; l'una delle quali ei dispiega la natura, l'origine, le specie, le parti, il pregio della teologia; l'altra espone i principî e le conclusioni del dogma, le varie asserzioni ad esso contrarie, e le svariate loro censure, le sette precipue e i loro autori d'ogni secolo; l'ultima ne dischiude i fonti ossia luoghi così propri come stranî alla teologia. A queste tre vengon di presso due dissertazioni dell'editore

Zaccaria; l'une delle quali vi mostra l'uso delle antiche iscrisioei, l'altra l'uso do' libri liturgici, ie materie teologiche; e l'ueo e l'altro uso difeede dalle opposizioei, ed ameedue applica elle moltiplici verità e dogmi cattolici: argomeeto ooe pari lode e dottrine meneggiato dal suo coefratello Geeèr, ie tutto il decorso dell'opere summeetovata. Se eoe che fur.essi emeedue del secolo velicato: vegnamo al nostro, a cei limitare vogliamo le eostre Aggiunta, aezi e questi aeei postremi.

XII. *Corsi moderni.* — In questo ci si pare ieeeezi ena compilezioee, che per eulla guisa vuol oedere lo mano alle enteriori, e ie molti capi per avvcetura le avenza. Inteediemo parlare delle vastissima impresa che il celebre G. P. Migne ha testè maedeta ad effetto ie Parigi. Questo insigee foedatore dell'Universo religioso, opera periodica delle sacre scieeze propegatrice, si è accietoa compilare ue doppio *Cursus completus*, l'ueo di sacre Scrittura, l'eltro di sacra Teologia, ciascuno ie ben 25 volumi. A così vasta mole ba egli ievoceto i lumi o messi a contribusioee gli aiuti di emieenti dottori d'ogni eezione, de' quali ecco i rispettabili eomi: Blanc e Desdouits, professori e S. Staeislao; Collin e Demersoe, Faudel e Olivier, curati di varie parrocchie; Fourdinier, rettore del seminario di S. Spirito; Aubert, prete delle missioei fraecesi; Lecourtier cureto delle straeiere; Recevear, professore di dogma ie Sorboea; Sioeeet, membro della Società asiatica; Carbery, inglese, prefetto di studi al gran Seminario di Bath; Casanova, italiaeo, del clero di Bonee Nouvelle; Garabed, turco, missioeario di Propagaeda ie Levaete; Keane, vice-superiore del semieario irlaedese; Praeiewicz, russo, del elero di S. Valerio; Roquetè, portoghese, predicatore alla corte di Lisbona, del clero di S. Tommaso d'Aquieo; Sotos y Chaedo, spagauolo, già superiora del semieario di Murcia, del clero di S. Rocco; Skorzyesky, polacco, del clero di S. Luigi d'Aetie; Welkering, prussiaeo, aetico professore di canoei. — Il solo elenco di taeti eomi, di taote dignità, di tante eazioei, basterà per ogei elogio a far la debita commeedazione dell'uno e dell'eltro da loro foreito compilameeto. Ma essi per conoiliere un miglior pregio all'opere, e per aggiugeerle maggior peso d'autorità, vollero previamente implorarne i lumi di eoe pochi sapieeti e i suffragi di molti vescovi dei differenti paesi, e dietro le scorta degli oei, e sotto gli auspici degli altri metter mano ad ambi gl'importanti lavori. — Adueque il vol. 1.°, appresso i Prolegomeni degli editori, vi preseeta i luoghi teologici del Cano, il Commonitorio del Lirinese, le Prescrizioei di Tertulliano, le Controversie del Walenburch, la Regola di Fede cattolica del Veronio, il libro sulla Censure e'l senso delle proposizioni, del Montegne. I volumi 2.° e 3.° danno parecchi trattati sulla Religioee, di Hooke, Valsecchi, Lessio; la Teologia rotomagese o di Roeen; i libri di Duguet, Jacques, Bailly, Bullet, sulla Veracità degli autori del Nuovo Testamento; e quelli de'Ballerini ietoreo i romaei pontefici e i coecili geeerali. Il 4.°, i trattati di Legraed e Regnier sopra la chiesa, di Petitdidier sopra i papi. Il 5.°, le dissertasioei di Gaulier su l'eresie, i sieodi, i poetefici, i padri; di Zaccaria se'libri liturgiei e le cristiaee epigrafi; di Tommaso da Gesù e di Piacevitoh sulla riunioee degli scismatici; di Camus e Veroeio sul coeviecere i protestaeti, eo. Il 6.°, quelle di N. Alessaedro, Madrisio, Lazzeri, su'Simboli e formole di fede; di Kilber, Paluzzi, Carboeeano, sulla stessa virtù; di Bossuet, Holdee, Crismaen, Pompignae, Liebermaee, Bouvier ed altri, sulla dottrina della chiesa cattolica e delle separate comunioei. Nel 7.°, vi ho le trattazioni di la Fosse, Petavio, Perroee, Moetagne, sopra Dio, gli angeli, il mondo, l'uomo. Nell'8.°, Witasse e Leibnizio, sulla Trieità; Tommassiei e Billuart, sopre Cristo e la Vergine. Nel 9.°, Legrned e Gerdil sull'Incarnazione. Nel 10.°, Moetagne, Belliberon, Habert, sopra la Grasia. Nell'11.°, Paluzzi, Brocard, Liguori, Muzzarelli, Billuart, Goessel, Manhart, Gonzalez, Estrix, sopra materio di morale teologie. Nel 12.° e 13.°, Domat e Suarez, sopra le leggi; N. Alessaedro e Mayol, sul decalogo; Liguori e Paluzzi, sulle virtù teologiche. Nel 14.°, i preeominati sopra altre dottriee morali. Nel 15.°, Goldbagee e Alessaedro, Bouvier e Lessio, Suarez e Gueriei, Lyoeeet e Vogler, su' precetti eaturali, morali, mosaici, su'caeoei e costituzioni degli epostoli, de' coecili, dei pontefici, sulla giustizia e'l diritto, sì della natura e sì delle genti. Nel 16.°, Beuch, Lyoeeet, Zech, Biner, Barth, de Vie, Beyer, Mastrofiei, su i Coetratti e le usure. Nel 17.° e 18.°, Collet, Suarez, Alessandro, Reiffenstuel, Biner, Pauwels, sulle censure e le irregolarità, sull'orazione privata e pubblica, sulle ore caeoeiche, il purgatorio, le indulgeeze, il giubbileo, i beeefici e le immunità ecclesiastiche, le investiture, le istitusioei, i casi riservati. Nel 19.°, Corradi, sulle dispensazioei; Aetoiee, su' riti sacri. Negli ultimi 6, la dottriea dei Sacramenti, trattati prima ie geeere, indi in ispezie de vari; oui precede la istoria de' medesimi, del Chardoe. Gnronan l'opera tutta i libri eurei di Beeedetto XIV, del Siuodo diocesano. — Sembra che gli evveduti architetti di questo laborioso edificio abbiae avuto di mira e mandato ad effetto il savio insegnameeto del soleeee maestro Quintiliaeo, là dove al solerte istitutore della gioventù ingiugne la scelta, eoe che solo degli autori da metterle ie maeo, bensì de'pezzi loro piè acelti: *Non auctores modo, sed etiam partes operis*

*elegeris* (Lib. 1, c. 5). Impereiocchè scorgismo in questa reccolte ua intero corso di teologia accozzsto non pure dalle migliori opere, ma sì dalle parti potissime di ceato scrittori, i più accreditati de' secoli scorsi, e del nostro eziandio. Or facciamci e salutare, almea della soglia, come suol dirsi, e di rimbalzo, alquaati tra' più moderni institutisti di scuola.

XIII. *Istituzioni teologiche.* — E senze uscir della *Francia*, ed essa dobbiamo il Corso di introduzione allo studio delle verità cristiane, dell' ab. Gerbet; ad essa il Corso sulla religione considerata aelle sue basi e ne'suoi rapporti co'diversi oggetti delle umeae conoscenze, dell'ab. de Salinis; ad essa il Corso di lezioni alla Sorbona, del sig. le Normand, e le Lezioni di teologia pastorale di mons. Sailer; ad essa la Esposizione del dogma cattolico del sig. de Genoude, che in 13 capitoli vi dispiega altrettanti misteri, con quella precisione di che avea lasciato norme le simile sposizione del gran Bossuet; a, e tacer d' altri, la Teologia dogmatica e morale di mons. Perocheau, vescovo di Maxula, oggi vicario apostolico nella Cina, che destinò tal compendio agli allievi che si formano al ministero apostolico per quel reame: opere approvata dalle Congregazione di Propaganda, e che in brevi ritratti, come gli appella, racchiude le somma delle cose da sapere, da credere, da operare. — Tra gli *Alemanni*, il Plaak s' ha dato aaa Introduzione alle scienze teologiche; il Breaner un Sistema di teologia speculativa cattolica; il Liebermann le sue Instituzioni, in due parti divise; in teologia cioè generale, che, oltre i preliminari, le fonti, la storia della scienza, presenta due Dimostrazioni evangeliche della religione, contra gl' increduli l'una, contra gli eretici l'altra; ed in ispeciale, che discende a' dogmi tutti per singulo: opera di somma critica e di pari dottrina, scelta in preferenza d' altre per la istruzione del clero di Magonza, ov' egli insegneva. — A Magonza parimenti si è pubblicata la Dogmatica cattolica di Arrigo Klee, professore di Boona, partita somigliantemente in generale ed in ispeciale. — Un' altra Istituzione dogmatica avea già prima dettata il Klypfel, la quale fu poi mandata in luce a Vienna 1821 dal professore, e poscia vescovo Greg. Ziegler, autore anch' esso d' un'eltra opera contenente i principî della fede cattolica (*Das Katholische glaubens princip*) venuti fuora due anni dappoi in detta metropoli. — *Italia* non è poi scarsa di nuovo istituzioni. Lodate son quelle che Gaetano de Fulgure pubblicò primamente a Napoli 1806, e quelle che il domenicano Cassitti lesse nell'università di detta metropoli, e quelle che il professora Pavesi insegnò nel seminario di Lodi, e quelle che altri altrove han pubblicate; ma sopra tutte giove commemorar quelle che ha dettete al collegio romano il gesuita Gio. Perrone: le quali, e per la scelte delle materie, e per la pienezza delle dottrine, e per la moltiplicità dell'erudizione, e per l' uso delle dotte lingue, e per la sobrietà nelle opinioni di scuola, e per le varie doti di metodo ed ordine, intra pochi anni si son meritate ristampe non poche dentro e fuori Italia, ed oggi vengono riguardate siccome il corso più compiuto e più acconcio a' presenti bisogni. Ai 7 volumi delle sue Prelezioni n' ha egli aggiunti due altri da' Luoghi teologici, ne' quali però fa senno di aprirsi una via ben oltra dalla segnata pel Cano, e battuta fin qui dei teologi. Vero è che certi parteggianti della scuola ermesiane di Germania, punti da lui, per certa confutazioni, sì al vivo se ne risentirono, che nè le bile nè la penna non seppero contenera per iscreditarlo. E tra gli altri ua cotal da Strasburgo volle inserirne un reclamo nel giornale l'Amico della religione, 22 giugno 1839, numero 3140; ed un altro sotto l'infinto nome di Lucio Sincero, pubblicava in dell' anno a Colonia il suo « Perronius theologus romanus vapulans ». Ma essi furono ribattuti troppo meglio da un dotto collega dell'autore, Giampietro Secchi, il quale ha ben rispinto l'uno e l' altro con due calzanti memorie, che stanno nei tomi 9.° e 10.° degli Annali romani delle scienze religiose: ove pur leggesi, al vol. 4.° e seg., un'accurata analisi di detta opera. Nel resto il Perrone ha riportato i suffragi dell'Europa cattolica, e gli encomi singolarmente di quel Migne, il quale a non pochi trattati della sua opera volle far luogo distinto nel summentovato Corso di teologia. — *Sicilia*, quest' appendice della penisola, ha pur pagato il suo scotto, secondo il proverbio, ell' ingrandimento delle scienza. I vari professori in divinità n' han promosso gli studi, sì dalle cattedre colla voce, e sì cogli scritti alle stampe. Le Istituzioni di M. Paolo Filipponi, succeduto all' illustre Frenc. Carì, lette nella facoltà di Palermo, e pubblicate dopo sua morte, presentano in semplice stile i dogmi sceveri delle scolastiche ambagi, e rabbelliti di varia erudizione, ove l'autore passa bensì e rassegna i dissidenti sistemi, ma senza parteggiar per veruno. E vari variamente coltivano gli studi ecclesiastici: intorno a che può vedersi la Memoria dell'ab. Cesare Pasca, stampata medesimamente a Palermo 1838 « Sulla Vicende delle scienze sacre in Sicilia nel secolo XIX »: dove pure ragionasi della coltura in oggi vigente pei vari seminari dell' isola, e del contribuire che han fatto a' progressi loro gl' illuminati vescovi e i vigili reggitori de' licei. — Or vegnamo ed indicare alquanti che han tolto ad argomento di loro illustrazione chi questo e chi quel peculiare trattato, additandone solo, a dir così, l'uno pe' cento.

XIV. *Trattati sulla Fede e suoi Simboli.*

— La Fede, virtù fondamentale d'una religion rivelata, ell'è argomento potentissimo d'una teologica trattazione; ed è perciò che senza fine vi si sono occupati intorno. E poichè la profession di tal fede vien espressa ne'simboli, pregio dell'opera fecer coloro che gli ebbero insiememente raccolti, ordinati, stampati. — Già fin dal 1654 un'ampia collezione di essi era stata messa in luce a Ginevra con in fronte il titolo « Corpus et syntagma confessionum fidei » ove riunito in un volume si scorgono le tante professioni antiche e moderne, ortodosse ed eterodosse delle dissidenti comunioni. Altre n'erano state messe insieme per altri; e segnatamente quella del concilio di Trento avea data al Mohnike materia d'una intera « Storia autentica » com'ei la chiama. Or di recente il prof. Streiwolf volle prestare ai cattolici un somigliante servigio, col presentar loro i Simboli in oggi vigenti, pubblicando a Gottinga 1835 i « Libri symbolici ecclesiae catholicae » premessovi utili prolegomeni, giuntovi dotte note, e fornitovi tavole opportune. Simile a questa è la Raccolta del Danz che riunendone i precipui in un ampio volume, li pubblicò a Weimar 1836 col titolo « Libri symbolici ecclesiae romano-catholicae ». Vi si contengono i Decreti e i canoni tridentini; le Professioni di fede, contenute nelle bolle di Pio IV; le formole de' giuramenti pei vescovi inaugurati; la Professione a' greci proposta da Gregorio XIII; il Catechismo romano, coll'Apparato di Antonio Reginaldo; in fine una Crestomazia simbolica, contenente gli estratti e della Profession della Chiesa greca, composta da Pietro Mogilas, e tradotta da Lorenzo Normann, professore di Upsala; e della Confessione prima elvetica; e di quella delle chiese gallicane, esibita a Carlo IX; e di quella della Chiesa anglicana, compresa ne' 39 articoli, e d'altre; corredato ogni cosa di utili documenti. — Indi il francese ab. de Baudry volle far uso di detti simboli nella sua « Religione del cuore considerata in rapporto alle confessioni di fede » e singolarmente all'elvetica, per confutare gli errori de'due svizzeri Recordon e Vinet, sull'istituzione divina del ministerio e sul principio dell'infallibilità.— Fece altrettanto l'alemanno prof. Möhler colla sua celebrata *Symbolik*, impressa a Tubinga 1832, ove fa un'ampia sposizione delle intra loro avverse dottrine de'cattolici e de'protestanti, giusta le lor pubbliche confessioni di fede: opera la più vittoriosa del protestantismo dopo la Storia delle Variazioni delle chiese protestanti del gran Bossuet; opera più volte rimpressa e da più nemici attaccata, e singolarmente dal Baner professor di Tubinga, a cui egli rispose colle sue Nuove investigazioni intorno alla'contrarietà delle dottrine, in difesa della Simbolica. Indi il Günther al 1834 trasse un riassunto, e ne donò l'ultima simbolica. Un'altra opera collo stesso titolo di Simbolica, ha parimente dettata il Marheineke, ove svolge lo stesso argomento e gli stessi raffronti istituisce tra cattolicismo e protestantesimo. Non dissomigliante a questa si è l'altra del Clausen, che prende a sporre la Costituzione, le dottrine, i riti dell'uno e dell'altro. Finalmente lo Sobebart, a Gera 1836, n'ha dato i Libri simbolici del protestantesimo, considerandoli, siccome cagioni in uno ed effetti di deplorabili sbagli in opera di dottrina. — Or di questa Fede avea già l'Aymé esposti i Fondamenti in più volumi, dati in luce a Parigi. Le regole ora n'espone il can. Felice Canepa in una Disquisizione *de Dogmate*, ove dilucida la conoscenza delle dottrine erronee e delle censure loro, giusta la Regola veroniana, a Bugella 1839.—Franc. Ant. Staudenmaier e Ant. Franc. Rost si sono pur segnalati in tale materia. Il primo, professore a Giessen, n'ha dato lo Spirito della rivelazione divina, in due sezioni; l'una generale, discute d'essa l'essenza; l'altra particolare, ne svolge la pratica; e ciò contra le idee de'razionalisti che ne danno tutt'altra nozione. Il secondo poi espone e dadica al seminario arcivescovile di Praga il Principio della fede romano-cattolica.

XV. *Luoghi teologici.* — Le verità della fede al paro di ogni altra scienza, hanno certe fonti da cui dimanano, hanno certe prove con cui si dimostrano. Quelle fonti si nomano Principi della rivelazione, queste prove si cavano da' Luoghi della teologia. Tanto degli uni come degli altri abbiamo eccellenti trattati. Quanti presero a scrivere Istituzioni, tutti ne' loro corsi furon trattato e di tai principi o regole di credenza, e di tai topiei o fonti di dimostrazione. Additammo, siccome i più accreditati addì nostri e i più opportuni allo stato attuale della scienza, quelli che in due volumi separati dal corpo delle Prelezioni, n'ha oggi fornito il P. Pirrone a Roma e a Napoli. Or annettiamo quegli altri che non di tutti in comune, ma d'uno od altro, alla spicciolata ed ex-professo trattarono.

XVI. *Scrittura e Tradizione.* — Egli è noto la suprema scaturigine della rivelazione essere la parola del Dio che alle intelligenti creature il suo essere, le sue verità, i voleri suoi manifesta. Noto è nientemeno, tal parola, tal manifestazione essere stata n' mortali parte per iscritto comunicata, parte per viva voce trasmessa. Indi i due fonti primari della credenza, i due cardini precipui della religione, i due luoghi potissimi della teologia, Scrittura e Tradizione. Della prima son senza fine i chiosatori, i vindici, i comentatori d'ogni maniera.—Quanto si è poi della seconda, ci conteneremo sol di citare i due trattati recenti sulla Tradizione, l'uno del tedesco Molitor e l'altro dell'inglese Holden. Mostrano essi qual

peso d'autorità ella s'abbia in materia di religione: riportano la vetuste persuasion degli ebrei, avere cioè il legislatore Mosè da Dio ricevuta una doppia rivelozione o *Thora*, l'una scritta e registrata nel pentateuco, orale l'altra o tramandata per tradizione: di quest'altra appunto contenersi il deposito nella *Kabbala*, ch'è un'accolta di canoni ermeneutici della bibbia.

XVII. *Chiesa e Concilî.* — Appresso la parola di Dio, contenuta ne' predetti due Luoghi, fonte si è pur dimostrativo l'autorità della Chiesa da Dio stesso fondata, e dall'Apostolo addimandata Colonna e firmamento di verità. Or questa Chiesa parimente in doppio stato si considera, o sparsa per tutto l'orbe, o riunita in concilî. Per ora siegue o dire del capo visibile di queste Chiesa, che è tutto insieme e l'interprete più autorevole della divina parola, e l'oracolo più rispettabile delle cattoliche verità, e il giudice più legittimo delle teologiche controversie.

XVIII. *Sul Papa.* — Niun altro argomento per avventura è stato da più penne discusso, niuno con più calore agitato, niuno con più copia trattato addì nostri, quanto il pontificato romano. E Zaccaria e Bolgeni e Borruel e cent' altri n'avean per mille guise difesa la primezia e vendicati i diritti. Dopo loro ecco da ogni parte sorgere de' poderosi atleti a propugnare la medesima causa contro gli attacchi di più recenti avversari. — Alla testa degli odierni propugnatori del pontificato vuol meritamente allogarsi il sommo pontefice Gregorio XVI; il quale, fin da quando era monaco camaldolese col nome di D. Mauro Capellari, proclamò a Roma 1799 il Trionfo della santa Sede e della Chiesa contra gli assalti de' novatori, che colle stesse lor armi respinge e combatte. Estolle egli ne tal trionfo in tempo che parea la Chiesa gemere sotto misera cattività, e il suo pastore Pio VI, era esule dalla sua sedia. E nondimeno da sì luttuosa catastrofe, da sì funesti disastri, da sì spietati desolamenti vie più luminose ricava egli le gloria di quella pietra, di quel trono, di quel navilio che vanta inconcusso stabilità in onta do' più furibondi marosi. Premette all'opera un discorso preliminare sulla immutabilità del governo ecclesiastico: e poichè l'une vien insegnata da' medesimi novatori, e l'altro nello stato attuale è monarchico, ne consegnita che sempre fu tale, se non vuol dirsi, o che non più esista la Chiesa da Cristo fondata, o che sia rovesciato il sistema da lui stabilito. Passa poi a trattare exprofesso l'infallibilità pontificia, che deduce dalle parole di Cristo, dalle dottrina do' Padri, dalla pratica dei concili, dalla condotta de' Papi; e ribatte le opposizioni del le Gros, dell'Opstraet, del Tamburini: e chiude il trattato con due ragionamenti, d'un giansenista co' protestanti, e d'un protestante co' giansenisti; dalla cui analogia di principî, dalle cui identità di sentimenti infarisce la comunanza di loro causa nel minare el progressivo sovvertimento e del papato e della chiesa e della fede. Quest' opera, venuta la prima volta in luce sullo spirare del secolo valicato, è ricomparsa nel nostro iteratamente a Milano, e Genova, e Napoli, con tale tipografico lustro, quale al capo della Chiesa ch'ei difese, quale al Vindice della Sede che occupò, si addiceva. — Degl' italiani sembra in oggi portare la palma il professor Domenico Gualco, che de' duo volumi « De romano pontifice » impressi a Torino 1837, nell'uno il primato, nell'altro ne sostiene i diritti, chiamando ie entrambe a sussidio la scritture, la tradizione, le storie, i concili, lo costumanze, l'autorità, la ragione, il gius pubblico; e tutto per sì bel modo, da tornire un sembiante nuovo e ue tema per altro sì antico. Più succintamente ne scrisse il P. Clementino Cini M. O. Commissario generale di Curia nell' operetta « Chi è il Papa? » stampata a Roma 1835, ove con riflessioni teologiche e storiche ribadisce la pontificia supremazia. — In Magonza il Rothensee ha voluto darci un tesoro di vaste erudizione ne' suoi volumi sul primato del Papa in tutti i secoli del cristianesimo. Dispone egli le innumerevoli testimonianze che lo confermano per ordine cronologico; e tante e poi tante d'ogni ordine vo ne produce, quante non ne aveano dianzi raccolte sullo stesso assunto nè Bellarmino, nè Barruel, nè Doller, nè altri. Il terzo ed ultimo tomo, oltre a darvi in tavola alfabetica le prodotte testificazioni, molt'altre encor re n'appresenta de' medesimi protestanti, che malgrado a' lor pregiudizî il bisogno sentirono d'una suprema autorità. Anco il Roskowany ha raccolto consimili attestazioni nel suo libro « De primatu romani pontificis » divolgato e in Auguste e in Vienna 1834. Altre n'ha raccolte dell' episcopato francese il Soardi nel dotto libro « De supremo R. P. auctoritate ex hodierna Ecclesiae Gallicanae doctrina ». — Come poi questi la confessioni delle chiese ortodosso e dell'eterodosso, così il conte de Maistre mise insieme, intra le altre, quelle ancora della chiesa russa nell'insigne suo trattato *du Pape*; lavoro tanto pregevole più, quanto che ci viene da un laico, ma intendentissimo e delle cose della religione e di quelle della Russia, ove alcun tempo fece soggiorno. — Simile impresa ha felicemente condotta l'arcivescovo dei Ruteni-Greci Uniti, metropolita di Leopoli, M. Michele Lewicki, con un' ampia Enciclica date al suo clero a' 10 marzo 1841, ed inserita nel vol. XII degli Annali religiosi di Roma: ove co' libri liturgici della chiesa orientale, e colle confessioni de' greci scrittori e de' ruteni anteriori vittoriosamente rivendica il gius della prima sede. — Un altro somigliante e non meno importante servigio recano alla sede romana ren-

duto i dotti Mechitaristi di Venezia, cotanto celebri per opere moltiplici di varia letteratura. Allorchè papa Pio VII, ivi eletto al 1800, degnò di sua visita il loro cenobio nell' isola di S. Lazzaro, essi per grato animo gli dedicarono un opuscoletto, col titolo « Ecclesiae Armenae, eiusdemque doctorum de S. R. Sedis suprema auctoritate, selecta testimonia ». Le quali testimonianze, riportate in armeno idioma con esso la versione latina, e la giunta di più altre, sono state al 1837 riprodotta a Roma nel vol. 5.° de' citati Annali. Quivi pure, nel vol. 8.°, si ha una dotta dissertazione sul primato pontificio, provato parimente coi documenti della storia armena, letta nell' Accademia di Religione cattolica dall' armeno P. Edoardo Hormus: ove prende a mostrare che S. Gregorio Illuminatore, patriarca di sua nazione e fondatore di quella chiesa, venne dall' oriente in Roma a riconoscere per suo capo il pontefice S. Silvestro. — Perfino l'America ci ha trasmesse su questo punto di studiate lucubrazioni: e varie in varie lingue e per occasioni varie ne son colà pubblicate. Accenniamone alquante. Nel Brasile, essendo stata la libertà ecclesiastica per alcun tempo oppressa dal potere politico, ed avendo perciò il Papa negata la istituzione canonica all' eletto vescovo di Rio Ianeiro, capitale di quell' imperio, sorsero de' difensori a patrocinare con vari scritti, nel 1837, la causa cattolica. Tra questi vantaggiansi le riflessioni imparziali sopra il discorso e le risposte delle Camere legislative nella parte che risguarda il vescovo eletto e la sede apostolica; la risposta di quel provinciale de' Francescani alle quistioni mosse pel detto assunto; la Memoria sul diritto primaziale del Papa quanto alla conferma ed istituzione di tutti i vescovi, con un'appendice di nozioni speciali sulla dottrina della chiesa lusitana intorno a tale soggetto. Sono codeste opere dettate in portoghese favella. — Altre in ispagnuola ne han tramandate le due repubbliche del Perù e di Argentina. Giuseppe Ignazio Moreno, arcidiacono della metropolitana di Lima, autor delle lettere peruviane, ha ivi stampato nel 1836, un Saggio sul primato del Papa, ove prende a ribattere le rovinose dottrina de' Pereira, de'Cestari, de' de Pradt, dei Villanueva, e de' cotali. L' anno appresso, Michele Callisto del Corro avendo pronunziato un panegirico di S. Caterina da Siena (eroina benemerita della sede romana), un Pier de Castroy Barros diello in luce a Buenos-Aires, con una giunta di sue osservazioni sopra l' unità della chiesa. — Negli Stati-Uniti ferve altresì una tal controversia, e due vescovi io ispezialità n' hanno scritto, ma l' un contra l' altro. Quel della chiesa episcopale protestante di Vermont volle indirizzare alla Gerarchia cattolica una Memoria intitolata « La Chiesa di Roma nella sua purità primitiva, comparata colla Chiesa di Roma del giorno presente ». A lui risponde M. Francesco Patrizio Kenrick, vescovo di Arath, con una serie di lettere sotto titolo « Il primato della sede apostolica e l' autorità de' concili generali difesi ». Son esse in lingua anglicana, stampate al 1838 in Filadelfia, del cui vescovado egli è coadiutore. Ma esso, che innanzi al suo vescovado era stato professore di teologia, conoscendo il bisogno d' un intero corso di questa scienza, adattato alle circostanze del clero americano, cominciò l' anno appresso a pubblicarlo pur ivi in quattro buoni volumi, ciascuno de' quali in più trattati è distinto, e tutte comprende le controversie oggidì agitate co' protestanti.

XIX. *Altri Luoghi.* — Detto fin qui del *Papa*, seguirebbe (giusta l'ordine usitato agli scrittori de' luoghi teologici) ragionare dei *Padri*, che sono anch'essi i custodi del dogma, i testimonî della tradizione, i dottori della chiesa universa. Ma già de' loro editori, da' loro illustratori toccammo testè tanto che basti: ove l' autorità loro vedemmo propugnata e chiarita dai Morel, dai Zelo, dai Conybeare, da cotai scrittor di patristica. — Altri sostegni di teologia sono i *Dottori* scolastici; e di questi ne abbiam già piena la presente istoria, e ne daremo d' altri in processo. — Altro fonte si estima il doppio *Diritto*, l' ecclesiastico e'l civile: di questo scrivemmo nel tomo innanzi, scriveremo di quello nel tomo appresso. — I due posti ultimi si assegnano alla *Filosofia* e alla *Istoria*, siccome a fonti non intrinseci e propri, bensì estrinseci e sussidiari della sacra scienza. Or qual uso i moderni facessero di questi due luoghi per comprovare i dogmi del cristianesimo, per assodare le fondamenta della religione, il vedremo alla distesa qui avanti. Qui adunque discendiamo a contemplare gl' illustratori de' peculiari trattati teologici.

XX. *Trattati sull' esistenza di Dio.* — A procedere per ordine di materie, prendiamo le mosse da colui che alla teologia stessa dà il nome, e della rivelazione si è la sorgente, della religione il fondamento, della scienza l' obbietto potissimo. Della esistenza d'un Esser supremo abbiamo di già gl' insigni trattati d'un Cartesio, di un Jacquelot, d' un Clarke, d' un Fénélon, d' un Gerdil, d' un de la Luzerne, e d' infiniti altri de' tempi andati. Anzi v' ebbe di molti che presero a tema d' intera dimostrazione qual una e tal altra delle creature visibili, onde condurci all' idea dell' invisibile Facitore. Così il Fabricio passò a darci una Teologia dell' acqua, ove da questo elemento trasse le prove della bontà, saggezza, e possanza di Dio. Così il Lesser compose una Teologia degl' insetti, dimostrando per essi le perfezioni del Creatore, opera dall' alemanno volta in francese e illustrata di note da Lyonnet; ed inoltre una Teologia de' testacei, una Teologia de' fossili, con pari metodo raffazzo-

nò. Due altre Teologie dionne l'inglese Derham, l'una astronomica, fisica l'altra; recate in francese, quella per Bellaager, questa per Lufnen. Una Teologia anatomica, ed una naturale, scritta dall'inglese Nieuwentyt, traslata dal francese Noguez, l'esistenza di Dio ne dimostra per le maraviglie della natura. La sapienza di Dio parimente ci manifesta il Ray, nelle opere della creazione. Lo Sturm ne dà le sue considerazioni sulle opere di Dio nel regno della natura e della provvidenza, acconciamente partite pei giorni tutti dell'anno. E tanti in somma furono i trattatori di questo dogma fondamentale, che poteron fornire materia al Tedesco Ziegler per le sue Memorie concernenti la istoria della fede sulla divina esistenza.

XXI. *Sugli atei.* — In contrario non mancarono di quei che prendessero a compilare altre Istorie degli atei e dell'ateismo. Una ne avea foggiata il Reimmanno; un'altra il Tommasio; quattro Dissertazioni sull'ateismo il Philipps: Tesi teologiche sull'ateismo il Buddeo, illustrate dal Philon e dal Fischer: senza dire quanto sopra ciò scritto aveano e Cudworth nel suo sistema intellettuale, e Mosemio nelle note al medesimo, e Bruckero nella storia della filosofia, e Voet nella disputazione sull'ateismo, e Wagner nell'esame dell'ateismo speculativo, e Spizelio sullo Scrutinio e sullo Sterpamento dell'ateismo, e Buddeo sullo Spinozismo avanti Spinoza, e Teichen nella storia dello Spinozismo leenhofiano, e Arduino negli Atei smascherati, e Zimmermann nella Disquisizione sull'ateismo a certi eruditi appiccato. Dove si vuole avvertire, come codesti scrittori, per la più parte protestanti, seguendo ciascuno il suo talento, hanno di facile trapassati i confini del vero, ed altri più del dovere cresciuta, altri scemata la lista dei veri atei. Molti in fatto, e tra gli antichi e tra i moderni, che di sì nera macchia stati erano intaccati e tradotti da alcuni, vennero vittoriosamente purgati e assoluti da altri; de' quali il lungo stuolo a'intesse il Gener nel t. 2.° della sua Teologia dogmatico-scolastica. Nel resto è da leggere la bella lucubrazione, in due ampli volumi, del gesuita Brenna « De generis humani consensu in agnoscenda divinitate » pubblicata a Firenze 1773. E prima di lui due Fabricii, Gian Lodovico e Gian Alberto, avean dato, l'uno un « Apologeticum pro genere humano contra calumniam atheismi » l'altro un « Delectus argumentorum et syllabus scriptorum qui veritatem religionis christianae adversus atheos, epicureos, deistas, etc. asseruerunt » oltre al catalogo ben prolisso de'più recenti scrittori contra degli atei, inserito da lui nel t. 8.° della sua Biblioteca greca, poi arricchita dall'Harles. Se non che non essi de' secoli andati, e noi vogliamo limitarci all'andante. — In questo ci si offrono tre prodi italiani. E primo un Vincenzo Palmieri ne dà in 7.° volumi, stampati a Genova 1811, un'Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità. Indi un Luigi Bonelli pubblicò a Roma 1831 un novello Esame del deismo, ove, insistendo sulle orme del Bergier, con armi nuove assalisce i nuovi nemici. In ultimo un Antonio Rosmini ci presenta a Milano 1834 preziosi Frammenti d'una storia dell'empietà. — Aggiugnamo a questi tre nostri per ora tre altri francesi: cioè, Tabaraud, autore d'una storia critica del filosofismo inglese, confinante coll'ateismo; Marechal, compilatore di un Dizionario degli atei, con supplimenti del Lalande; e de Sales, esaminatore de' Paradossi di esso Lalande in favore degli atei. All'incontro il Madrolle in schiera l'onorata falange degli eroi, che in ogni età cattivaron l'intelletto in ossequio della divina fede, nella Biografia universale de' celebri credenti.

XXII. *Natura ed attributi divini.* — Diencon tra i primi il dom. Giorgio M. Albertini le sue dotte ed eleganti *Acroases de Deo*, stampate a Venezia 1809. Più altri gli son succeduti; intra i quali distinguesi l'ab. Costantino de Pietri, che nel suo Saggio sull'esistenza di Dio, stampato a Parigi 1839, sei dimostrazioni presenta in confutazione del materialismo. Il tedesco Hoffmann, prof. a Wurtzburg, due opuscoli n'ha dato, secondo le idee del suo maestro Baader, sulla divina natura, s'intitola l'uno l'Azione immanente della vita di Dio; l'altro, Sviluppo speculativo della eterna generazione di Dio; amendue scritti con principî alquanto propensi al panteismo di Iacopo Boehm. — De' due dotti inglesi, Davies e Maccalloch, contempla l'uno in suo scritto, stampato a Londra 1836, la Natura delle operazioni divine; l'altro in tre volumi, ivi divulgati l'anno appresso, comprende le Prove e le illustrazioni dei divini attributi.

XXIII. — *Unità di Dio.* — Gli antichi riducevano questa scienza alla sola contemplazione dell'essere e delle operazioni divine. All'essere si pertiene l'Unità della natura e la trinità delle persone: dalle operazioni poi come primaria consideravano l'assunzione della umanità, la unione ipostatica col Verbo, il composto d'una persona teandrica, sussistente in due nature. La prima di queste parti era propriamente da loro appellata *Theologia*, la seconda *Oeconomia* o dispensazione, che noi Incarnazione addimandiamo. — Or quanto all'Unità di Dio, dopo gli innumerevoli che presero a dimostrarla contra le assurde credenze dei politeisti, a sovversione della insensata idolatria, degno si è di ricordazione il moderno Saggio sul monoteismo, che il Fritz ha inserito nel Giornale teologico compilato dal Pletz (an. VI, fasc. 3.°); ove considera questo dogma siccome religione primitiva della umanità, contra coloro che non arrossirono di as-

scrire, esser l' uomo passato dal culto de' molti numi alla nozione di un solo.

XXIV. *Trinità.* — Di questo sublime articolo di nostra confessione un buon trattato dettonne il canonico Domenico Danesi al seminario di Siena, dove pure al 1838 mandollo alle stampe. Più importante si è il lavoro divolgato nell' anno seguente a Londra da tre illustri, Neille, Stowell, Stewart, col titolo « Unitarianism confuted ». Quest' è una serie di conferenze tenute da loro in Liverpool per abbattere la setta degli Unitari, che seguaci de' Sociniani niegano la Triade divina, e non ammettono che un' essenza ed una persona. — Edoardo Burton già professore di Oxford, tra le opere teologiche ivi stampate al 1837, ha raccolte le testimonianze dei Padri anteniceni intorno la Triade in genere, ed in ispecie intorno la Divinità di G. C. e quello dello Spirito santo. — Per varie guise poi si sono i dotti teologi studiati di raffermare questo fondamentale mistero. Alcuni han preso a propugnarlo colla testimonianza dell' antica scrittura, e colla confessione dei prischi rabbini. Tal avea fatto dianzi l' ispano Raimondo Martini nel suo « Pugio fidei » annotato dal Voisin: tale il francese Drach nelle sue Lettere di un rabbino convertito, a Parigi 1817: tale l'alemanno Hengstenberg nella sua Cristologia dell' antico testamento, a Berlin 1824: tale l' inglese Sotphenson nella sua opera del medesimo titolo, a Londra 1839. E ciò essi difendono contra le storte interpretazioni de' protestanti Rosenmüller, spositor della Genesi; Gesenio, di Isaia; Koster, di Zaccheria; Sack, autor d' un Comentario teologico, stampato a Bonna 1821; e Pustkuchen, scrittor d'una Storia biblica primitiva, in Halla 1823; i quali eran d' avviso che la Trinità fosse in tutto sconosciuta alla giudaica gente. — Altri si sono avvisati, presupposta già la rivelazione del mistero, poterlo comprovare ancora colla ragione: tra' quali, dopo Ugone e Riccardo, amendue Vittorini, dopo S. Anselmo ed il cardinale de Cusa; si contano tra i moderni un Pini nella sua Protologia, un Mastrofini nella sua Metafisica sublime, stampata a Roma 1816; un Falletti nel suo Studio analitico della religione, ivi 1827. — Altri finalmente si posero a vindicare l'autenticità del palmare versetto di S. Giovanni: « Tres suntqui testimonium dant in caelis etc. » e tra questi merita il primo posto oggidì il card. Wiseman, che due Lettere ha sopra ciò in sua anglicana favella stampate a Roma 1835: dove altresì contiensi una investigazione sull'origine della prima versione latina della bibbia, detta Itala. Altri senza numero lo avevano preceduto, come il Millio, il Bukentop, l'Hug, lo Schols; contra un Michaelis, un Grieslach, un Wetstenio, ed altri della stessa farina, che quel versicolo spacciarono suppositizio.

XXV. *Incarnazione.* — Tutti i già nominati, che sulla Trinità hanno scritto, hanno insiememente difesa la divinità del Verbo: ai quali era ito innanzi il maurino Maran col suo classico voluminoso trattato su questo argomento, pubblicato a Parigi, prima in latino, e poscia in francese. In questa lingua altresì uscirono ad Amsterdam le dissertazioni fisicoteologiche del Pierquin, sulla Concezione di Gesù Cristo nel sen dalla Vergine. L' abate Combalot nel nuovo trattato della Conoscenza di Gesù Cristo risguarda il dogma dell' Incarnazione siccome la ragione ultima e suprema, non che solo del cristianesimo, d' ogni cosa che esiste. — La persona poi e la santità di lui, vendicata già l' una e l' altra da mille penne, ha oggi trovato due nuovi sostenitori nei due alemanni Reinke e Ullman, che nello stes s' anno 1836 han pubblicato, quegli a Munster una Diss. « De divina Messiae natura in libris sacris vet. test. » Questi ad Amburgo la terza edizione, accresciuta e migliorata, delle sue « Riflessioni apologetiche sull' impeccabilità di Gesù ». — È questi fondatore, capo, reggitore d' un' ampla società che dicesi *Chiesa*. Quest' è l' opera di sue mani, lo scopo di sua venuta, il frutto di suoi meriti, il prezzo di suo sangue divino. Una tal Chiesa in triplice stato si trova, militante in terra, trionfante in cielo, paziente in purgatorio. Tocchiamo di volo i trattatori odierni di ciascheduna.

XXVI. *Chiesa militante.* — Egli è da lodare tra' *Tedeschi* il professore Adamo Möhler, il quale non pochi scritti ha dettati su questo argomento; come sono « L' unità nella Chiesa, ovvero il principio del cattolicismo; Atanasio il grande, ed il suo secolo; la Esposizione delle contrarie dottrine dogmatiche tra cattolici e protestanti; la difesa di detta esposizione » e tante altre Memorie inserite ne' due giornali cattolici di Tubinga e di Spira. — Un altro dottore alemanno, Ferdinando Herbst, seguendo i luminosi esempli d' uno Stolberg, d' un Holler, d' uno Schlegel, e di cotai sapienti nazionali, che tornati erano al seno della cattolicità, voltò anch' egli le spalle al protestantismo, e di tal sua conversione volle giustificare i motivi nell' eccellente trattato che impresse a Landshut 1833, col titolo « La Chiesa e i suoi avversari negli ultimi tre secoli » ove dispiega di essa chiesa l' essenza, la forma, il culto, e i difetti della pretesa riforma. Fece altrettanto l' Esslinger nella sua Apologia della Chiesa cattolica; cui difende colle autorità de' medesimi protestanti. Bella si è la comparsa che vi fanno costoro, che comprovano l' unità della fede, la costituzion della chiesa, la gerarchia, i sacramenti, le tradizioni, ed ogni altro articolo da lor controverso. Ma di essi tornerà discorso qui appresso. — L' *Inghilterra* ostenta anch' essa opere tali in favore della Chiesa ortodossa. Tali sono la Fede della Chiesa cattolica, di

Kirk e Berrington; la Vera Chiesa di Cristo dimostrata, di Haywarden; le pruove della Chiesa cattolica, di Mac-Hale; il Libro della Chiesa cattolica, di Butler; le lucubrazioni varie sulla stessa materia, di Mumford, Hay, O' Leary, Manning, ed altri di quella nazione: a' quali metta il suggello il Beverley colla sua « Lettera sullo stato presente della chiesa visibile » a Londra 1836. — Tra gl' *Italiani* merita lode M. Gius. M. Lais, oriundo di Baviera, ma nato a Roma, poi vescovo di Farentino, che dall' egregio suo trattato « De universa Christi Ecclesia » mandò in luce la prima parte a Firenze, la seconda a Roma 1829. Quivi pure Carlo Fea, notissimo autore di ben 118 opere di vario argomento, una ne mise fuori al 1825, intitolata « Ultimatum sopra il dominio indiretto della S. Sede sul temporal de' Governi » e dopo un decannio le « Considerazioni sull' impero romano da Romolo ad Augusto, e da questo per l' epoca cristiana fino all' anno 767 » dove molta erudiziona campeggia intorno al regime della Chiesa. — Anco la *Spagna* ne fornisce un trattatista nella persona di M. Filippo Amat, arcivescovo di Palmira, confessora di Carlo IV; il cui libro, dettato in ispano idioma, apposna morte volto in latino, vida la luce a Barcellona 1830, e poi nel suo originale a Madrid 1834, col titolo « Diseno de la Iglesia militante » ove addimostra la Chiesa, sulla confessione di Pietro fondata, essere un edificio divino, superno, unico, visibile, indestruttibile: benchè ci duole il dover soggiugnere che alcune sue opinioni gli abbiano tirate addosso le censure dell' Indice. Ma di quasta militante Chiesa sia per ora detto a bastanza.

XXVII. *Chiesa trionfante*. — Parciocchè uno degli articoli più contrastati si è la venerazione dovuta a' celesti, però è cha il Sailer, già professore a Dillingen, e poi vescovo di Ratisbona, dettò latinaoiente la dottrina della Chiesa cattolica sul culto de' santi; che il Brokmann, preposto della Cattedrale di Munster, voltò ed impresse nella patria favella. Simila a questo sono i trattati messi in luce a Napoli sul Culto da' santi e sulla B. Vergine da M. Pellini, da lui letti nell' arcivescovila liceo, pria di passare all' arcivescovado di Conza. — Più bella fu l' impresa a che si accinse il francese Drach, bibliotecario della Propaganda di Roma. Inteso ben egli della tradisioni rabbiniche, nel cui seno era stato allevato, e quinci passato a qual della chiesa, richiestone dal suo amico P. Perrone, professore del collegio romano, gl' indirizzò una Dissertazione « Sur l'invocation des saints dans la Synagogue » in 4 capi partita; ove colle autorità del Talmud, della Ghemara, da' prischi rabbini, dimostra la dottrina della Sinagoga uniforme a qualla della Chiesa sull' applicaziona da' meriti, e sulla invocazione dei santi e degli angeli. L'abata da Luca ha voluto arricchirne i suoi Annali, riportandola per intero nel suo originale, al vol. 5.° e 6.°

XXVIII. *Chiesa purgante*. — Il lodato Drach alla citata dissertazione attaccò un' Appendice sulle preghiare in uso alla Sinagoga pe' morti. Somigliante si è la disquisizione dal Lingard pubblicata a Londra 1839, colla soprantendenza dell' istituto cattolico della Gran Bretagna: s' intitola « Prayer for the Dead » dove difendendo la vedova Woolfrey contra il Vicario di Carisbrooke, prende a giustificare i suffragi ch' alla rendeva al defunto consorte, colle testimonianse delle antiche liturgie, e colle autorità degli autori nasionali. Ancor quest' opuscolo fa parte de' predetti Annali, al vol. 9.° Dal pregare che debitamente si fa pei defunti, a tutta ragione deducesi l' esistenza di un luogo, ove le anime si trovino bisognose de' nostri prieghi, e capaci de' nostri suffragi; luogo che non potria essere nè il cielo nè l' inferno, solo ammessi da' protestanti; luogo cha, dal purgare ed espiarsi che quivi fanno le anime, appositamente dimandasi *Purgatorio*. Un' illazione così legittima, così necessaria, così evidente fu alla suddetta Vedova contrastata dal Concistoro della chiesa anglicana, che dichiarò potersi ammetter l' uno senza doversi credere l' altro. Questa strana incoerenza prende a ribattera un certo Aletofilo con lunga Lettera al dottor Addams, dimostrando essere due cose inseparabili, preghiere pe' morti e purgatorio. Stampolla egli a Newport 1840: nel qual luogo ed anno divolgò una poderosa Replica al professora ispano Barnaba Rodriguez, le cui ragioni respigne, da lui addotte per la recenta sua apostasia, sicchè gli venne fatto di ritornarlo al seno dalla unità. — Più ampio insiema e più ragionato si è il trattato istorico, dogmatico e morale che ha compreso in due tomi l' abate Teodoro Perrin sopra il Purgatorio, a Parigi 1839. — E poichè uno da' mezzi più proprî a suffragara i trapassati si è l' applicasiona de' meriti del Salvadore e de' santi, cha chiamiamo *Indulgenze*, sopra queste appunto un altro francese, M. Bouvier, vescovo di Mans, dettò un pieno trattato dogmatico e pratico; che poi un curato cattolico, ridottolo a compendio e rivoltolo in inglese, ha stampato a Londra 1840. E poco prima l' Hirscher avea data a Tubinga la 4.ª ediziona della sua Dottrina cattolica circa le indulgenze e il pratico loro significato.

XXIX. *Peccati*. — La primitiva giustizia fu dall' uomo smarrita per colpa d' origine, siccome per colpe attuali si perda la grazia santificante. Sulla prima colpa il Mayer ba dato a Ratisbona 1838 un' eccellente discussione, ove prende a disaminare, da sottile filosofo insieme e da grave teologo, così la natura, come la propaggina dell' originale peccato. E posciachè questo fu commesso per

diabolica suggestione, imperò l' inglese Ranson nel suo trattato sulla tentazione, dato a Londra 1836, ragiona di proposito dell' influenza satanica sulle umane operazioni. Ivi al tempo stesso il Bayley considera la Natura siccome una rivelazione, accostandosi in ciò al principio de' Razionalisti che rifiutano ciò che sa di soprannaturale. — Intanto tre tedeschi al medesim' anno 1836, han messo fuori tre libri collo stesso titolo di « Dottrina del peccato ». Ei sono il Tholuck, il Krabbe, il Klaiber : de' quali il primo ne investiga l' indole e ne valuta gli effetti ; il secondo ne rilieva le relazioni che ha colla morte ; il terzo lo considera in ordine alla redenzione.

XXX. *Grazia.* — Il felice trapassamento dallo stato di tenebre, di colpa, di morte, al regno di luce, di vita, di santità, si opera mercè di quel dono supernale che *Grazia* si appella. Di questa ne fa soggetto d'ampia disquisizione l' abate Rohrbacher, a Parigi 1839, paragonando la Grazia colla Natura ; e che annette le proposizioni su questo assunto dalla chiesa proscritte. — La Grazia ne produce la *Giustificazione* in questa, e ne merita la *Salvazione* in quella vita. E dell' una e dell' altra abbiam parimente due inglesi dottori, che scrivono a Londra 1838, in diverso stile ; cioè, Enrico Newman le Lezioni sulla Giustificazione, Davide Thom i Dialoghi sulla Salvazione universale.

XXXI. *Sacramenti.* — Di questa grazia, di questa giustificazione, di questa salute la fonte si è Gesù Cristo ; i canali ne sono i Sacramenti da lui medesimo statuiti. Di questi pertanto si fan carico i moderni teologi. Arrigo Bannerman pubblica a Londra 1838 le sue Lettere sopra il *Battesimo*, ove ribatte certe obbiezioni del Grew. — Francesco Martyn divolga le Conferenze sull' *Eucaristia*, che tenute avea a Bloxwich e a Walsall ; intantochè l' anonimo autore francese del Prete innanzi al secolo, manda fuori a Parigi 1837 una maschia Dimostrazione eucaristica, con che fa conoscere, per un ordine di nuove ragioni, agli increduli, ai protestanti, ai profani, la magnificenza e la infallibilità della Chiesa, per lo splendore della presenza reale, e per l' uso della comunione frequente. Dopo di cui il Fletcher ha dato a Londra 1841 sensate Lettere di risposta a certi dubbi mossi da un protestante sopra la transustanziazione. E poichè un tal sacramento ha pur ragione di *Sacrificio*, però il conte de Maistre n' ha dato un dotto Schiarimento sui sacrifici ; ed altri hanno ampiamente dilucidata la sacra Liturgia. — Eucaristia insieme e *Penitenza* abbraccia l' abate Favre nel libro pubblicato a Lione col titolo « Il cielo aperto per la confessione sincera e per la frequente comunione » a cui fe' succederne un altro sulla « Pratica discreta e caritatevole del sacramento della penitenza ». Se non che, per contrapporsi in ciò al rigorismo de' giansenisti, ebbe talor a rompere nell' opposito scoglio del rilassamento. Ma mentre che egli si attiene alla pratica, un Ami Bedel discende alla parte dogmatica ; ed è maraviglia che un medico, un protestante, un ginevrino, siccome lui, abbia potuto nelle « Riflessioni medico-teologiche sulla confessione » scriverne con tanta giustezza ed ortodossia. Egli, dopo mostratone la necessità, passa a rilevarne i vantaggi ancor temporali, e considera la confessione, come un rimedio medico a più malattie derivanti da cagioni morali. Dà poi egli quest' opuscolo per foriero d' opera più macchinosa che annunzia col titolo « Il dogma della confessione vendicato dagli attacchi dell' eresia e della incredulità ». Il Burton, dottore oxfordiese, propone le sue Considerazioni sopra la podestà di assolvere concessa alla Chiesa, e sopra tali altri privilegi della nuova alleanza. — Intanto il P. Eduardo Hormuz, proc. gen. dei Mechitaristi benedettini a Roma promulga le Testimonianze de' padri armeni intorno la Confessione auricolare non solo, ma e l' *Estrema unzione* e più articoli di nostra credenza. — Rimane a dire degli ultimi due sacramenti, *Ordine* e *Matrimonio*. Per conto del primo, l' abate Jager ha riprodotto a Parigi 1836 il suo Celibato ecclesiastico, libro divenuto classico ne' seminarî, scritto già contra i dottori di Oxford, e preceduto da un dotto proemio sullo studio delle scienze ecclesiastiche. La quistione del celibato, cotanto oggidì dibattuta, viene da lui sguardata in ambo i rapporti, religiosi cioè e politici. Ermenegildo Pistelli, nel Commentario sul Celibato, a Lucca 1840, fisicamente il considera, siccome innocuo alla salute, contra ciò che spacciato ne avea uno scrittore medico-politico. — Per conto poi del secondo, i due fratelli Perisse a Parigi 1836 ripubblicano l' opera d' un antico vicario generale « Sulla giuridizion della Chiesa intorno al contratto del matrimonio, considerato come materia del sacramento » premessovi una dissertazione sulle false decretali. — Più magistrale si è il trattato « De matrimonio » che l' anno seguente ivi ha stampato in due tomi l' insigne sulpiziano Giuseppe Carrière, che tutta sviluppa le quistioni teoriche e pratiche a tal soggetto spettanti : opera utile ai teologi, a' morali, a' giuristi. — Grandi rumori in Germania ha oggidì suscitati la controversia de' matrimoni *misti* ; e molte lucubrazioni si son vedute uscire colà in pro e in contra.

XXXII. *Religione.* — Detto fin qui degli scrittori di peculiari trattati, avanziamoci a esaminare gl' illustratori del corpo intero, i difenditori del sistema tutto di nostra religione : argomento vastissimo, che ha mai sempre, ma oggidì più che mai, e interessato menti sublimi, e occupato penne innumerabili ; argomento di suprema importanza, siccome quello

a che tutto si poggia il negozio di nostra esistenza, il fine di nostra destinazione, il compimento di nostre brame, lo sorte di nostro sempiterno avvenire. Nell' assoluta impotenza di tener dietro a tutti, ne scerremo alquonti trai più recenti, tra' più famigerati: nel che fare ci sarà pur mestieri d'ordine, e questo non uno e semplice, ma svariato e moltiplice. Lo torremo sì dalla diversità delle materie, e sì dalla varietà delle nazioni. Quanto a materie, siccome differenti sono di questa religione i nemici, così con armi diverse n'è stata difesa. Alcuni l' hanno attaccata dalle fondamenta, e sono materialisti ed increduli: contra costoro si levano i difensori del cristianesimo. Altri no han combattuta soltanto alcuni dogmi, e sono eretici e scismatici: contra quest'altri sorgono i sostenitori del cattolicismo. Di essi poi, altri stringon le armi a difesa, oltri ad offesa; cioè chi a propugnare la religione e la chiesa, chi ad impugnare l'empietà e l'errore. Nè solo ci darem carico di additare gli apologisti teologi, cioè quei che si fondano sulla rivelazione e sull'autorità, ma ben anco gli apologisti filosofi, coloro cioè che si valgono della ragione e de' fatti. Accingiamoci a questo interessante noo meno che dilettoso viaggio, e prendiamo le mosse dalla nostra Italia.

XXXIII. *Apologisti italiani.* — Ci si fanno tra'primi due dotti prelati, due gloriosi atleti, due Alessandri, il Tassoni e lo Stagni. Ampia, robusta, erudita, eloquente si è la Religione dimostrata e difesa del primo: de' tre volumi ond'è compresa, ne fa chiara nell'uno la Verità, nell' altro la Necessità, nell' ultimo la Utilità; in tutti tal nerbo di raziocinio, tal finezza di critica, tal affluenza d'erudizione, che ben a ragione si è meritata la riconoscenza de'savi, la stima degli stessi avversari, e la luce di replicate ristampe: a quella di Milano 1836 eh'è arricchita di molto, un Luigi Biondi la vita del chiaro autore ha posta in fronte. — Il secondo poi, M. Alessandro Stagni, che avea in Udine pubblicati i suoi primi Saggi concernenti i principali caratteri della ecclesiastica storia, si fece a mostrare l'influenza della religione sul bene del principato e della società: indi a Vercelli con altra opera teologico-politica reprimea le erronee dottrine di Pier Tamburini: indi porgea un disinganno agli alliavi della filosofia rivoluzionaria: indi confutava il Codice filosofico col libro la Ragione e l'Esperienza: indi finalmente a Venezia 1832 mettea fuori le prove filosofico-politiche della religione, per cui venne onorato di un Breve del pontefice massimo. — Chi non rispetta il nome di M. Franc. Colangelo vescovo di Castellammare, presidente della pubblica istruzione di Napoli, autore di tante opere scientifiche, letterarie, istoriche, e singolarmente dell' Apologia della religione cristiana, o della irreligiosa libertà di pensare? Chi noo commenda il latino trattato « De veritate religionis christianae » di M. Gennaro Pellini, arcivescovo di Conza, autore di parecchi scritti teologici, e morto lo stess' anno 1835 ehe il Colangelo? Chi non conosce l'aureo volumetto del gesuita Regoli, presso ad una trentina di volte ristampato, dimostrante i caratteri della vera religione? — Carlo Gir. Macchi comasco, morendo al 1835, lasciò due opuscoli all'Ambrosiana librerie di Milano, ove l'anno seguente viddero la luce: dimostra nell'uno la verità de' fatti evangelici colle testimonianze di celebri scrittori gentili ed ebrei, vivuti ne'primi secoli del cristianesimo: nell'altro i vantaggi dalla religione arrecati alle scienze, allo arti belle, allo stesse manifatture. — Somiglianti al primo sono due altri lavori stampati a Venezia 1836, dell'ab. Ant. Viscotini, professore in quel seminario patriarcale. L' uno contiene testimonianze di Leibnizio in favore della religione cattolica; l' altro testimonianze tratte dalle opere e dalle vite di Newton, Clarke, Loke, Domat, Boyle, Linneo, Buffon, de Luo, Cuvier, Haller. — Analoghi al secondo poi sooo i trattati di Antonio Cesari e di tanti altri sopra i beni ancor temporali dalla religione apportati a tutti gli stati degli uomini. — Tra questi merita distinzione la dotta Memoria del P. Lorenzo Tardi ex-generale degli agostiniani, la prima che fosse letta nella nuova Accademia arcivescovile di Napoli, il dicembre del 1839, sopra i temporali benefici di nostra religione; di cui un estratto ne ha inserito M. Angiolo Scotti, nel Giornale, La scienza e la fede, fascicolo 3.° — Anco Gioachino Geremia da Catania, in un suo discorso stampato a Napoli 1837, ha mostrato i Vantaggi dell'unità cattolica nel presente stato morale e patologico di Europa (in proposito del cholera a quella stagione imperversante). Più ampiamente poi, un altro siciliano, il cappuccino P. Luigi da Racalmuto, ha preso a difendere le massime e le pratiche della chiesa nella sua Confutazione delle riflessioni sulla cometa di Halley, pubblicate già da Niccolò Cacciatore, direttor della specola di Palermo, al 1835; da lui stampata pur ivi, al 1840. — Quanto non è erudita la Dissertazione del card. Placido Zurlo sopra i vantaggi dalla religione derivati alla geografia e alle annesse scienze! Quanto sensata quella dell' ab. de Luca sopra i vantaggi che i romani pontefici hanno conferiti alla condizione politica de'popoli italiani! — Quanto ragionata quella di M. de Matthias su' beni apportati alla giurisprudenza da'Sommi Pontefici, intesi a perfezionare il corpo del diritto romano! — Quanto dotta quella di Gius. de Mattheis, professore di clinica nell'università romana, sopra i favori compartiti da' romani Pontefici alla medicina, e sopra i servigi che questa rende alla religione cattolica! La qua-

le, da lui letta nell'Accademia di essa religione, fu inserita nel vol. 12.° degli Annali di scienze religiose: dietro a cui si legge un estratto della citata confutazione del Caccintore, dato dal P. Rosario Parisi; il quale però nel volume seguente riporta la onorifica ritrattazione fatta da questo astronomo de'suoi errori innanzi sua morte. — Quanto profonda l'altra dissertazione apologetica dell'ab. Luigi Marchetti, coronata dalla romana unione di S. Paolo, che proposto ne avea il tema a lodevole emulazione de'concorrenti! Leggesi nel vol. 11.° di detti Annali, ov'egli ribatte quella strana opinione, che la religione cattolica invilisca lo spirito umano, e'l renda inutile alla società. — Gloriosa al soggetto insieme e a'compilatori si è la grande opera che si va pubblicando a Milano col titolo « I benefizi della religione cristiana verso l'umanità dimostrati nelle geste de' Santi » opera di vaghe incisioni abbellita da valenti artisti di detta città. A Ferrara ancora, nel 1839, il can. Agostino Peruzzi, in una serie di lettere con in fronte « Il vero non altro che il vero » ha seriamente trattati gl' interessi della religione e dell'anima. Di più altri scritti polemici egli è l'autore: i quali poichè furono sindacati dalla Rivista europea e dagli Annali di statistica, due giornali milanesi, è sorto in difesa di quelli Angelo Pellegrinelli colle sue annotazioni alle censure di questi. — E poichè la Religione si rende credibile per lo suggello di que' segni che provenire non possono fuorchè da Dio, e che però motivi di credibilità e' addimandano, intra i quali primeggiano i *miracoli*; però è che l'insigne matematico e filosofo Nicola Fergola ne lasciò una teorica dei miracoli, che difende con metodo dimostrativo; seguita dall'apologia del noto prodigio di S. Gennaro: lavoro dopo sua morte uscito da' torchi di Napoli 1839. Altri dan risalto all'argomento delle *profezie*, altri a quello de' *martiri*, altri ad altri, che or saremo per dire.

XXXIV. *Francesi*. — Assai più numerosi per copia, e forse anco più vasti per discussioni, sono gli odierni apologisti della Francia, di quella nazione cioè, che dati avea i più poderosi corifei all'empietà. Ma se questa nazione avea sciaguratamente veduto nel secolo scorso sbucar dai suoi angoli i Voltaire, i Rousseau, i d'Alembert, i Diderot, i Mirabaud, i d'Holbach, e tali altri portenti d'incredulità; fu per dessa che contrappose al veleno l'antidoto nelle immortali opere d'un Nonnotte, d'un Languet, d'un Bergier, d'un Barruel, d'un de la Chambre, d'un Houtteville, d'un Feller, d'un Guenée, d'un de Crillon, d'un Bullet e Muise e Bonnet, e cento da' siffatti atleti. — Antesignano di essi può dirsi il famoso Biagio Pascal, che tra' tanti suoi scritti lasciò certi preziosi frammenti o sia pensieri sulla religione, ch'erano quasi pietre di un monumento ch'ei disegnava innalzare alla verità. Raccolti e ordinati alla men trista da' suoi confratelli di Porto-Reale vidde-ro la prima luce nel 1670. Indi al 1728 nel tomo 5.° delle Memorie di letteratura e d'istoria comparve una continuazione di detti pensieri estratti dal manoscritto dell' ab. Perier suo nipote. Furon poi nel 1776 riprodotti dal Condorcet che vi premise l'elogio, ma ne storpiò l'ordine, e ne mutilò più passi; nel 1778 dal Voltaire che piacquesi corredarli di sua note; nel 1779 dall'ab. Bossut, che li rimise nella primiera loro integrità, ed accompagnolli d'un nuovo elogio dell'autore; nel 1783 dal P. Andrù dell'Oratorio, che volle ridurli a colloquî, introducendo ad interlocutore un incredulo; finalmente nel 1835 dal sig. Frantin, autor degli Annali del medio evo, che gli ha riordinati secondo il divisamento primitivo dell'autore, e che si è per ciò meritata la lode di aver fatto de' pensieri rotti e staccati un'opera bella e formata. — Addì nostri, se non mancano dei nuovi Titani che ardiscan di muovere guerra al cielo, nè anco mancano de' nuovi Eroi che li prosternino co' fulmini della invitta lor penna. E prima ci si fa incontro la celebre Dimostrazione evangelica di M. Duvoisin, vescovo di Nantes, divolgata a Parigi 1805 la prima fiata, e più altre ricomparita con lustro maggiore; degna di andar accanto alle tre famose del medesimo titolo, alla greca cioè d'Eusebio, alla latina d'Huezio, all'inglese di Leland: opera che ha ricevute delle addizioni alla società ecclesiastica, rinnita oggi a Parigi per istampare e ristampare di cotali produzioni in ben della Chiesa. — Condegne poi di stare con questa opera sono le Dissertazioni eloquenti di M. de la Luzerne, vescovo ei pure di Langres, sull'esistensa e gli attributi di Dio; quelle su le profezie e la rivelazione; quelle su la verità della religione; quelle su diversi punti di morale cristiana; riprodotte ancor esse più volte. Un'altra dimostrazione del cattolicismo n'ha data il Caron, can. d'Amiens, fondandola sulle leggi costitutive dell' intelligenza e su' propri caratteri della verità. — Sono pur memorabili (per istrignerne molto in un fascio) la vera religione, del Vassor; i Fondamenti della fede, dell' Aimé; le Prove del cristianesimo, del Guerin; le Virtudi del cristianesimo, del Gassier; la Filosofia del cristianesimo, del Bautain; le Dissertazioni sulla religione, del Desgrange; la Necessità della religione, del Thomas; le Prove della religione cristiana, dell'ab. Lacoste, di mad. Beaumont, di mad. de Lamartine, e d'altri senza numero, dimostranti la insufficienza della ragione, la necessità della rivelazione, le riprove interne ed esterne del cristianesimo, le cagioni e gli effetti della incredulità, gli assurdi e i danni

della tolleranza religiosa. — Una delle più belle testimonianze in favore del vero, a detta del magno Girolamo, quella è che dalle bocca ne viene de'suoi nemici. Or questo han fatto parecchi francesi scrittori; han raccolte in buon ordine le testificazioni rendute al cristianesimo da coloro che ne furono o stranieri o avversi. Dopo gli esempli de' greci Eusebio, Origene, Taziano, Atenagora, Clemente alessandrino, Teofilo antiocheno, Cirillo, Teodoreto, ec.; dopo quelli de' latini Tertulliano, Arnobio, Lattanzio, Minuzio, Firmico, Agostino, ec. che prostrarono la superstizione pagana coll' autorità degli scrittori gentili: venne il gesuita Dom. de Colonia a darci in due tomi la Religione cristiana autorizzata da' testimoni degli autori pagani. Lui seguitò il Bullet nell' accurata Istoria dello stabilimento del cristianesimo, tratta ench' essa da soli autori giudei e pagani. L' ab. Guenée che avea tradotta in sua lingua la « Religione cristiana, dimostrata dalla conversione ed apostolato di S. Paolo » dell' inglese Littleton; mise fuori le celebri Lettere di alcuni giudei portoghesi, tedeschi e polacchi, indiritte al Voltaire, per confutarlo secondo i loro stessi principî: lettera che per la loro originalità sono state la tanta volte riprodotte, e aumentate di memorie sulla Giudea. Anzi lo stesso Voltaire è stato da un anonimo costituito « Apologista della religion cristiana » in un'opera così appunto intitolata, e uscita a Parigi 1839, che colle parole di lui prova l'esistenza di Dio, la rivelazione, i misteri, la morale del cristianesimo. Altrettanto ha eseguito il Merault co'suoi « Apologisti involontari » chiamando a difesa della religione, non solo Voltaire, ma tanti altri increduli. — Il Guerin prova la « Verità e l'Eccellenza del Cristianesimo » con alla mano gli autori sacri e profani. — Ma a queste ed altre opere uopo è che cedan la mano alla magistrale compilazione, pubblicata in 10 ampli volumi a Parigi 1834 e seg. sotto la direzione del celebre abbate di Genoude, col titolo « La ragione del cristianesimo, ossia prove di esso tratte dai più grandi uomini della Francia, dell' Inghilterra, dell' Alemagna ». Non sia discaro che noi mettiamo loro davanti i rispettabili nomi, di cui si riportano le venerande autorità: Bacon, Newton, Clarke, Leibnitz, Fuler, Stolberg, Descartes, Arnaud, Nicole, Grozio, Erskine, Butler, Locke, Addisson, Pascal, Kant, Cuvier, Mallebranche, Fénélon, Goethe, Haller, Sherlock, Lyttleton, Keppler, Gassendi, Bossuet, la Bruyère, l' Hôpital, Daguesseau, Larduer, Young, Bonnet, Bourdaloue, Massillon, Gio. Racine, Luigi Racine, Fontanelle, Corneille, Jaquelot, Deluc, Bullet, Duvoisin, Schlegel, Milton, Pope, Dante, Guglielmo Paley, Tillotson, Guglielmo Jones, Herder, Starck, Pélisson, Condillac, Marmontel, la Harpe, Thomas, Portalis, Gardil, Boyle. — Un compilamento di sì gran rilievo, che ben può dirsi l'armamentario della religione, a ragione si meritava di venire traslato in nostra favella, e da' tipi del Visai ricomparire a Milano. — Un compendio forse di questo lavoro può dirsi quello che in due volumetti comparve nuovamente a Lilla 1837, sotto titolo « Tesori dell'eloquenza » e sono testimonianze unanimi alla religione e alla morale rendute da filosofi, da oratori, da dotti i più celebri; preceduta da brani dai libri santi sotto l' aspetto letterario considerati. — Non dissomigliante dalle anzidette si è la raccolta del Saintes, col titolo « Omaggi renduti alla cristiana religione da' moderni filosofi». Questa ha voluto un Gaetano Buttafuoco rendere italiana, e stampare a Parma 1841: ma togliendo alcuni pezzi, ma sopperendone d' altri, ma all'ordine alfabetico dall' autore seguito sostituendo quello delle materie che riduce a questi capi: Dio, Uomo, Religione, Rivelazione, Cattolicismo, Dogmi, Morale, Culto. — Altri per altre via si sono avviati: han preso a difendere la religione col magnificarne le benemerenze. Tal sopra ogni altro ha felicemente mostrato il sempre onorando visconte di Chateaubriand: il Genio del cristianesimo, ch' è il suo capolavoro, vi mette nel miglior punto di vista e la bellezza intrinseche, e le utilità estrinseche, e gl' innumerevoli avvantaggiamenti da questo recati a' governi, alle nazioni, alle scienze, alle arti, a' costumi; alle leggi, a tutta l' umanità: il perchè non sarà maraviglia il vedere in tanti luoghi e in tante lingue ristampata quest' opera, dopo la prima edizion parigina del 1802. — Un' altra Apologia scrisse egli poi, pareggiandola al grande argomento che egli è il Trionfo de' Martiri: tema ornato da altri con vittoriosa eloquenza. — Non vuole da lui dissociarsi il visconte di Bonald, autore di tanti scritti sopra diverse materie, com' è la Teorica del potere politico e religioso, il Saggio analitico sulle leggi naturali dell'ordine sociale, la legislazion primitiva considerata negli ultimi tempi, le ricerche filosofiche su' primi obbietti delle conoscenze morali, e tant' altre memorie comprese in 12 volumi, ed annoverate dagli Annali di filosofia cristiana, dicembre 1840, anno di sua morte. Al nostro proposito si fa la bella sua Memoria sulla Cristianità a 'l Cristianesimo, inserita nel memoriale cattolico del 1825. — Accoppiamo a' due visconti il conte de Maistre, autore anch' egli d' importanti trattati, ma singolarmente delle famose Serate di Pietroburgo, ove per via di famigliari trattenimenti giustifica il temporale governo della Provvidenza e gli astrusi misteri della Religione. — Come poi al lodato Genio del Cristianesimo van di conserto le Bellezze del Cristianesimo del Caillot, a Parigi 1839, ove si ha un' accolta di belle azioni da

questa religione ispirate: così alle predette Serate di Pietroburgo si accordano le Serate di Mollbery del Desdouits, ivi 1840, ove a mo' di dialogo si discorre delle origini bibliche. — Sì lo Chateaubriand e sì altri levano a cielo sopra molta altro la benemerenza che vanta il cristianesimo sopra lo umanità nell'avere abolita la schiavitudine. Un tal beneficio offè inestimabile ha dato materia di un trattato distinto all' ab. Hardy, oggi direttor del seminario dello Spirito Santo o Parigi, dove tornato dalle colonie francesi (ove più anni esercitato avea il sacro ministero, ed acquistata perizia di quei negri) ha dato per frutto di sue lunghe osservazioni nel 1837 un'opera con questa intitolazione: « È d' uopo abolire la schiavitù? La religione cattolica può sola preparare gli schiavi alla libertà, e farli godere dei suoi benefizi ». — E poichè dolla propagazion del Vangelo per inospite terre n'è nata una più ampia insieme e più accertota notizia di quelle regioni; imperò Sabino Berthelon, nel suo Conto renduto alla Società geografica di Francia, leva alle stelle la recente opera pia della propagazion della fede, qual benemerita della religione, che diviene così benemerita della geografia. V. il Bullettino di detta società, n. 72. — Altri e poi altri sieguono per mille diverse fogge a vindicare, a chiarire, a rafforzare la fede. Così il Rossignol tratta dello Religione giusta i documenti anteriori a Mosè: così il de Lourdoneix della verità universale per servire d' introduzione alla filosofia del Verbo: così l' ab. Gerbet dà un Corso d' introduzione allo studio delle verità cristiane: l' ab. de Salinis un altro Corso sulla religione considerata nelle sue basi e ne' rapporti co' diversi rami di umane conoscenze: così cento altri che non possiam tutti seguire. — Bisogna però dalla folla distinguere l'autore delle Conferenze filosofiche sulla religione, impresse a Lione 1837, ove sull' esempio di Platone, di Tullio, di S. Agostino fa uso del dialogo, e introduce un d' Alembert ad impugnare, un Eulero a difendere il vero, e un Bouguer, dotto matematico al pari di amendue, che dopo aver seguite le opinioni del primo, si arrende alle ragioni del secondo, e colla sua conversione si chiudono le conferenze. Mostra l' autore per tutto la concordia della ragion colla fede, tema già dianzi trattato, per forma parimente dialogica, ma per vie diverse, dal celebre Huezio nelle sue Quistioni alnetane. — Un altro ab. Huet, pronipote forse del primo, nello stesso anno ha prodotto a Parigi un' Antologia cattolica, che contiene istruzioni dogmatiche e morali sulle verità dello religione; opera comprovata dall' arcivescovo della metropoli. Ivi poi l' anno appresso è comparsa quella del sig. Delauro-Dubez, già consigliere alla corte reale di Montpellier; il quale vivuto a lungo nell' incredulità, alla lettura di Bossuet, Pascal, Bourdaloue, Massillon, e più delle Confessioni di S. Agostino, aperse gli occhi alla luce e riosavì. Indi volle ad altri far parte del bene da sè racquistato, e dopo descritta la storia di sua conversione distese un'analisi della religione, col titolo « Agl' increduli ed a'credenti, l'ateo ridivenuto cristiano » ove contempla seguentemente Iddio, l' uomo, la religione. Nè da questo è guari dissimile l'Empio convertito e l' Epitteto cristiano del Paul, che al tempo medesimo promovea di simili convertimenti e sull' esempio e sull' autorità di rispettabili nomi. Nè differente si è lo scopo del Bardon nel presentarci il suo Filosofo divenuto cristiano per la contemplazione della natura.

XXXV. *Alemanni.* — Tra' primi viene da commendarc un Molitor, per aver invocate a sostegno del vero le più vetuste credenze delle nazioni nella sua Filosofia della tradizione, ove richiama l'attenzion nostra su' documenti dell' antichità, da cui si scorge insegnato ciò che nel cristianesimo si scerne compiuto: opera che, dal prof. Saverio Quris volta in francese e di note arricchita, è comparita a Parigi nel 1837. — Una tale tradizione, cavata principalmente da quella gente che ne fu graziata dal cielo, forma il soggetto di più altre lucubrazioni. Tal si è l'Incarnazione, o sia la caduta di Adamo, qual ne la mostra e la narrazion della Genesi, a la sposizion degli Ebrei, e la narrazione degl' Indiani, del Iohannsen: tale la Rivelazione secondo le nozioni dottrinoli della Sinagoga, dello Steinheim: tale la Fede cristiana secondo i fondamenti della cattolica chiesa, esposta ad uso degli alti letterarî istituti, del Beck: tale la Struttura della dimostrazion teologica, a conciliar la ragione collo rivelazione, dello Schmit: a cui pur dobbiamo la Rivelazion primitiva, che le grandi dottrine del cristianesimo coi detti e cogli scritti rafferma de' popoli più vetusti, e segnatamente co' libri canonici de' Cinesi, ne' quali alcun vestigio appare concernente la Trinità e la Redenzione. Altrettanto comprovano due altri nazionali, il Windischmann e 'l Ritter; l' uno nella Filosofia della storia, l'altro nella Storia della filosofia: perocchè istruiti di lettere orientali han trovato tracce di primigenia rivelazione, quegli ne' volumi cinesi, questi negli indiani. Contra di loro volle scagliarsi il prussiano Stuhr, e tacciarli di falso nelle sue considerazioni sulla religione dell' impero cinese, e sui sistemi della filosofia indiona, nelle loro relazioni colle dottrine dello tradizion primitiva, impresse a Berlino 1835. Si studiò egli di persuadere che negl'insegnamenti di Confucio, di Laodsö, di Laokiün, non s'intravvede pur fioro di tale rassomiglianza: sopra che non ebbe a vilanza di copiar le imposture del Pauw, il qual nelle sue Ricerche filosofiche sopra gli Egiziani e i Cinesi (stampate già prima in essa

città ) avea spacciato, le dottrine di questi ultimi essere state disfigurate da' missionari gesuiti. Ma a costoro giustificazione e difesa potrà ben bastare la recente opera d' un Davis, protestante inglese, il quale in ragguagliandoci sulla condizion sociale, politica e religiosa della Cina, ne la dà per punto tale, qual da quelli era stata descritta. Vedremo tra poco altri valorosi atleti alemanni, prodi combattitori de' mostri ereticali che a guisa della favolosa idra lernéa tuttodì riproducono le recise lor teste nelle paludose fogne del protestantesimo. — Per al presente ci giova il raccordare tre belle produzioni, venute fuora colà, tutte e tre nel 1835: la prima ad Hannover « Sopra lo sviluppo e la sposizion dell'idea risguardante il Messia nelle scritture dell'antico testamento » opera destinata a servire di supplimento alla teologia biblica di Gius. Beck prof. di Friborgo: la seconda a Lipsia « Sulla influenza delle arti belle sulla religione, e principalmente sul culto cristiano » investigazioni storiche e critiche del dottor A. Wolhfahrt: la terza ad Augusta « Estratti delle più cospicue opere de' passati secoli sullo stato dell'anima dopo morte » pubblicati da Uberto Beckers prof. di Dillingen. Quest' ultima è un sunto della magistrale collezione già fatta dal dott. Ernesto Loescher delle opere dei secoli XVII e XVIII, su l' enunciato argomento: a che il compilatore soggiugne sue considerazioni sulle filosofiche teorie di Schelling, circa la dorazione della personalità.

XXXVI. *Inglesi*. — La nazione britannica, che sì vantaggiosamente promove le naturali scienze, non dimentica punto nè poco le religiose. Breve, ma sugoso si è l'Esame della evidenza intrinseca del cristianesimo, di Soame Ienyns, che fino ad oggi tante volte comparso e in tante lingue, ancor nella nostra ci si offre dall' ab. Saverio Terzo, a Palermo 1836: il quale alla fine del libro aggiugne la notizia di una pensione di scudi 250 annui, destinata dal principe di Mezzoiuso, della famiglia Corvino, alla erezion d'una cattedra di religione in questa università, che poi non venne ad effetto. — Una dimostrazione della verità della religion cristiana n' ha dato Alessandro Keith, autore d'un altro lavoro sull'Evidenza delle profezie. Su queste profezie poi e su' doni miracolosi scrive di proposito il dottor Tommaso Meyer. — Una rassegna de' miracoli, delle profezie e dei misteri della scrittura, ed insieme della costituzione e moralità della religione cristiana, ne fa Giorgio Ensor, a Londra 1835. — Saggi sopra taluna particolarità della religione cristiana scrisse M. Swedenborg, arcivescovo di Dublino: a cui però volle un Augusto Clissold correggere certi articoli, non al tutto sani, risguardanti la Natura pratica delle dottrine e della allegate rivelazioni. — Come poi il Russel ne mostra la connessione della sacra istoria colla profana; così il Browne raccoglie le testimonianze degli scrittori sì pagani che cristiani in favor del Vangelo. — M. Pointer, già vicario apostolico in Inghilterra, nel suo Cristianesimo dimostrato, partendo da' principî fondamentali della certezza ne deduce le più rimote conseguenze: lavoro adottato dal Consiglio reale di Francia, per uso dei collegi, e dedicato dal francese traduttore Taillefer all' arcivescovo di Parigi, ove fu impresso al 1839. — Altrettanto fa il Galloway nella sua filosofia e Religione, che studiasi con amico nodo costrignere: altrettanto il Gilderdale nel Saggio su la religione naturale e la rivelazione: altrettanto più e più altri che tra poco vedremo. — Giorgio Pearson nel suo libro sugli scrittori increduli e deisti, prende a rilevare la malignità del loro carattere e gli effetti delle funeste loro opinioni, che mette a riscontro colle dottrine e colle prove della religion rivelata. — Or diamo uno sguardo almen di fuga a certi nemici del nome cristiano, che pur nel seno si allevano del cristianesimo, e scrivono in lor difesa.

XXXVII. *Ebrei*. — Non soli sono gli increduli i presi di mira dagli apologisti: di loro più antichi sono quel popolo che un tempo l'unico depositario de' divini eloquî, oggi n' è il più perfido refrattario. Già i Giudei, principalmente della Germania, non si ristanno dal metter fuora opere riguardanti la loro cabbale. Un G. Salomon, predicatore della nuova chiesa israelitica in Amburgo, ha date alla luce in Altona 1835 le dottrine dell' ortodosso giudaismo, in cui si hanno le precise idee delle attuali credenze di quella gente. E poichè il prof. Teodoro Hartmann, in Rostock, avea scritto varie opere contro la emancipazione civile dei Giudei nell'Alemagna; contra di lui egli indirizza, oltre il detto scritto, una lunga lettera, ivi medesimo pubblicata, ove della sua setta si fa difensore. Altre 19 lettere intorno al giudaismo pur quivi ha divulgate Ben Usiel. Anzi il rabbino A. Geiger con altri suoi, ad imitazione dei loro fratelli dell'Inghilterra, ha dato mano ad un Giornale scientifico di teologia giudaica, a Francfort 1834, donde si trae lo stato vigente delle dottrine rabbiniche. — Della rivista ebraica ( così s' intitola l' altro giornale che stampano gli Ebrei a Londra ). Per ora ci basti citare la perseveranza d' Israello, opera del rabbino inglese Salomone Bennet, avente lo stesso scopo dell' anzidetto Salomon alemanno; dacchè, come questi all'Hartmann, così egli risponde ad una lettera di lord Crawford, diretta da questo alla nazione ebrea, disaminando più passi della bibbia, e i vaticinî concernenti il Messia. Vi aggiugne una storia compendiosa della sua gente, ed un ragguaglio dell' attuale sua condizione in Europa; e ciò in concio alle più volte dibattute nel parlamento britannico emancipazion de' Giudei.

XXXVIII. *Lor impugnatori.*— Ma mentre che cotesta genìa si studia di sostenere per ogni verso la sua inflessibile pervicacia, non pochi si son provati a conquiderlo colle stesse armi, ond'ella va baldanzosa, collo armi, dicíamo, della divina scrittura: e, che più è, si sono a ciò cimentati alcuni della stessa nazione, che aperti gli occhi alla luce, e l'hanno essi accolta, e ingegnati si sono di farla splendere sulle ottenebrate menti de' lor confratelli. Già fin dal secolo XI, il rabbino Samuello da Marocco avea in forma di Epistola al rabbino Isacco, capo d'una Sinagoga, addimostrata la « Vana speranza de'Giudei in un venturo Messia » comprovando le profezie di già avverate in Gesù Cristo. Codesta lettera scritta originariamente in arabo, volta nel 1338 in latino dallo spagnuolo Alfonso Bonibomo per ordine di S. Domenico, stampata la prima volta a Norimberga 1498, e commendata dal Bellarmino *De script. eccl.*, è stata ripntata degna di rivedere la luce a Treveri 1833, per opera del francescano Gregorio Stieldorff. — Di più estensione, di più profondità, di più nerbo sono le lettere d'un rabbino, convertito agl'Israeliti, stampate a Parigi 1827. Questi è il celebre cav. Draeb, francese di patria, autore di parecchi trattati biblici, di una edizione della Bibbia di Venen, e d'una traduzione francese delle preci diurna della Sinagoga. Convertito egli alla fede, e venuto in Roma, fu fatto bibliotecario di Propaganda, dove scrisse la dotta Memoria da noi soprallodata sulla Invocazione de' santi nella Sinagoga, ove con certo autorità fa vedere che la dottrina di questa fu sempre consentanea alla chiesa cattolica, e discorde a' principi de' protestanti. Ora in dette lettere, non colla sacra scrittura soltanto, ma col Talmud, col Zohar, col Medrascbim, co' libri più autorevoli, co' rabbini più accreditati alla mano, si fa egli a convincere la sua gente, per rimenarla all'ovile di Cristo, al diritto sentiero della verità. — Somigliante a questo si è lo scopo dello Steinheim nel pubblicare, a Francfort sul Meno 1835, la sua rivelazione, secondo le nozioni dottrinali della Sinagoga; dimostrando a torto gli Ebrei ricusare di ammetter quoi dogmi che pur sono stati insegnati da' loro maggiori. Il Molitor, nel vol. III della sua Filosofia della tradizione, istituisce una critica istorica e una censura filosofica della Cabbala giudaica. E prima di loro il Kaiser nella sua Teologia biblica, ovvero il giudaismo e 'l cattolicismo, ad Erlangen 1814, avea pienamente mostrato il consenso della presente dottrina cristiana coll'antica giudaica. — Simile impresa ha pur tentata il sacerdote Gaetano Barone, mansionario della metropolitana di Benevento, stampando ivi, al 1835, il suo Ebreo confutato; a che annette per appendice una statistica degli Ebrei dispersi sulla faccia del globo, tratta da un giornale anglicano. Egli è quel desso che in verso sciolto i proverbi di Salomone ivi in dett'anno produsse. — Più alto grido mandò un'opera che porta il titolo « De' Giudei al sec. XIX » opera cui voller costoro opporre cento librecoli, e intorno alla quale il celebre orientalista, Silvestro de Sacy, pubblicò una lettera curiosa al sig. XXV Consigliere di S. M. il Re di Sassonia.

XXXIX. *Teologia naturale.*—Dopo toccato i più chiari protagonisti del cristianesimo, non verrà, noi crediamo, altro che gradito a' nostri leggitori, il conoscere quei sapienti, che a sostenimento della rivelazione chiamarono in forze ausiliarie delle umane scienze. Naturale noi chiamiamo questa teologia, a distinzione di quella che a soprannaturali principî si appoggia. Egli è pur bello il vagheggiare quelle medesime facoltà scientifiche, le quali ti pareano militare contra le verità religiose, oggi rivolte quali a dilucidarle, quali a difenderle. Ponghiamo in questo novero la filosofia, la fisica, l'astronomia, la geologia, la fisiologia, la medicina, la storia naturale. Già parecchi de' prenominati han fatto laudevol uso di detti sussidî, ma gli hanno adoperati mistamente cogli argomenti teologici. Or qui ci avanziamo a contemplare quegli altri che ne feron soggetto di più apposita discussioni.

XL. *Filosofi italiani.*— Prima di questi si fa incontro un Raimondo Sabunda, autore barcellonese del sec. XV, che chiamato ad insegnare in Parigi, fermò sua dimora in Tolosa. La sua Teologia naturale, scritta in latino, e poi stampata un trenta volte, e in tante lingue, dalla contemplazione delle creature, ampio libro dell'uomo, vi mena al conoscimento del Creatore, e quinci grado per grado al suo culto, a' suoi dogmi, alla sua chiesa. Quest'opera, non tanto tradotta in favella nostra, quanto rifusa, ed accomodata agli studi e a' lumi del sec. XIX da un anonimo della Compagnia di Gesù (che sappiamo essere il P. Gio. Regoli, autore innominato dei summentovati Caratteri della vera religione), nel giro di pochi anni è ricomparsa in più città italiche, e di nuova aggiunta arricchita; ed è per questo che noi qui la riponghiamo tra le produzioni e moderne e italiane. A lui dobbiamo altresì la Scuola di filosofia e di religione, ove ancor ne addita il metodo di bene insegnarla, a Modena 1823. — Un altro italiano divulga a Venezia 1826 la vera Filosofia intorno a Dio, all'anima, alla religione, contrapponendola alla falsa filosofia moderna. — Un altro riproduce a Fuligno 1830 la verità del Cristianesimo, cavandone le riprove sì dalla natura di esso, e sì dal fatto del suo stabilimento. — Roma ne mostra due chiari atleti in persona di Marco Mastrofini e di Vincenzo Falletti; de' quali, l'uno nella sua metafisica sublime, l'altro nel suo Studio analitico della religione, dalla filosofia traggon le

prove a confermazione di quella. Altri lumi ne somministra il Baldinotti nella sua metafisica, stampata a Padova 1817: altri il Rosmini nei suoi opuscoli filosofici, impressi a Milano 1827: altri il Galluppi nelle sue lettere filosofiche, pubblicate a Messina l'anno stesso, e posteriormente in altri scritti dati in luce a Napoli, dov'egli professa filosofia. — Napoli poi somministra valenti scienziati alla teologia: un liberatore Luciano vi pubblica la sua Filosofia vendicatrice della religione: un Pasquale Panvini ne dà un saggio di conciliazione tra la geologia e la cosmogonia mosaica: un altro ne dà Luigi Palmieri di conciliazione tra la frenologia e lo spiritualismo: un altro ne porge Vincenzo Spaccapietra di conciliazione tra la scienza e la religione. Si leggono nel vol. 1.° del nuovo Giornale, cominciato ivi a stamparsi al 1841, col titolo la scienza e la fede; inteso tutto a mostrare come il sapere umano renda testimonianza alla religione. E tali sono per lo più gli argomenti che si discutono nella nuova Accademia religiosa ivi fondata, e di cui se ne danno in esso giornale gli estratti.— Altri italiani filosofi consagrano oggi lodevolmente la penna a questo nobile scopo di sbandeggiar dalla penisola il materialismo oltremontano, e ricondurre gli spiriti a principî regionevolmente religiosi.

XLI. *Francesi.* Gode appo i suoi rinomanse l'ab. Bautain, professor di Strasburgo, autore dell'insegnamento della filosofia in Francia. Egli ha messa in luce a Parigi una corrispondenza religiosa, cioè una serie di lettere e sue e de' suoi discepoli, ove prende a disaminare la filosofia del cristianesimo. Questa però è stata in più punti attaccata del gesuita Giamb. Pianciani in un saggio analitico, inserito negli annali delle scienze religiose, num. 9.° — Claudio Riambourg da Dijon, autore di molti articoli contra le dottrine filosofiche e religiose del giornale il Globo, scrive pure del razionalismo e delle tradizioni, opera di gran lena, commendata dagli annali di filosofia cristiana, num. 53 e 57. — Il Perron, prof. di filosofia a Parigi, fe servire la sua facoltà alla religione, dando una introduzion filosofica alla storia generale di questa. — Eduardo Alletz nel suo saggio sull'uomo si studia di conciliare la filosofia colla religione: di che poi diennu quasi un estratto nella sua Lettera al sig. de Lamartine intorno alle verità del cristianesimo, considerato ne' suoi rapporti colle passioni, addimostrando in esso potersi soltanto rinvenire felicità.

XLII. Più altre scienze sono state dagl' ingegnosi Francesi poste quasi a contribuzione in pro della religione divina. Un antico allievo della politecnica scuola, nell'opera dell' unità (che tanto romore ha levato nel mondo letterario, stampata in due tomi a Parigi 1836), ne dà filosofiche considerazioni sulla identità delle scienze matematiche, della gramatica generale e della religione cristiana; ove sulle tracce di Leibnizio ci mena alla lingua de' numeri, che per via di formole e di segni ci parla, e stromento diviene di scienze esatte e di concetti religiosi. — Metafisico nientemeno cristiano regna nel trattato del de Lourdoueix sulla verità universale, per servire d' introduzione alla filosofia del Verbo, di che più innanzi cennammo. — Non così potremo applaudire al divisamento d' un Demonville, il quale nel suo vero sistema del mondo (così egli l' intitola, ma è tutt' altro che vero), diviso in tre parti, e stampato a Parigi 1837, ha preteso di giustificare gli strani suoi pensamenti coll'autorità dalla bibbia, che dice bastar sola a comprovare il mondiale sistema; pensiere fanatico, quanto falso; e intanto s'oppone alle più dimostrate teorie: opera rigettata e diritto dall'Accademia delle scienze, di cui avea implorato vanamente il suffragio. Ben ebbelo da essa il de Roys, che presentolle una memoria sull' antichità probabile e sulle rivoluzioni del globo; le quali filosoficamente addimostra rispondere per punto alla storia mosaica. — Con più di ragione potrem lodere la Teoria intorno alla terra che il sig. Ampère ha dato nelle Riviste de' due mondi, ove dispiega le relazioni ch'essa tien colla Genesi. Il Delalle eltresì nelle sue Lettere al Letronne rafferma la Cosmogonia della Genesi secondo l'insegnare de' Padri. — Il Desdouits, precettore el collegio Stanislao, oltre le Serate di Montlhery lodate di sopra, ne dà un'altra Teorica delle cause fisiche nell' universo, cui riduce alle cause finali; che però l'intitola l'uomo e la creazione, a Parigi 1840. Così veggiamo per mille guise le scienze tutte, quelle eziandio che pareano le più ritrose e forestiere, divenute ossequiose e tutrici della religione.

XLIII. Aveva già un Cousin Despréaux dato importante lavoro col titolo « Il libro della natura, la storia naturale, la fisica e la chimica, offerti allo spirito e al cuore » in cui si vedea campeggiare l'uso di queste scienze in servigio della fede e della morale. Ma poichè tali scienze hanno in oggi vestito altro sembiante da qual che portavano trent' anni addietro, quando fu scritto quel libro; egli è stato salubre pensiero del sig. Desdouits, professora di fisica al collegio di Parigi, il riprodurlo nel 1839, ma interamente rifuso e posto a livello delle conoscenze attuali, alla guisa che fece il Regoli el Sabunde. — Non vogliamo de questo Libro della natura stàccare il Libro dei popoli e de' re, d' un Carlo de Sainte-Foi, stampato ivi l' anno medesimo, ove parla e de' diritti e de' doveri di entrambi secondo religione; benchè in certi punti sia stato tacciato di mendi: alcuni de' quali egli confessa, alcuni discolpa, in una Lettera al di-

rettore dell' Universo religioso, che si di questa opera e si della precedente ne dà retto giudizio, ne' numeri di quel marzo ed aprile. — Il Danielo por simil foggia si era avvisoto di riordinare lo Spettacolo della natura dell' ab. Pluche, ove dalla contemplazione del triplice regno si risale a notizia del comun Facitore. Ma che? addatosi delle malagevolezze che presentava tal progetto, si appigliò al partito di dare un' opera tutto nuova e tutto sua, a Parigi 1838, col titolo Storia e quadro dell' Universo; dove in forma dialogica vi ragiona d' astronomia, di fisica, di storia, di poesia, di filosofia antica, dell' origine del linguaggio, delle rivoluzioni del globo, delle piante, degli animali, dell' uomo, dell' ateismo, o di cento punti siffatti, con che ci riconduce al Creatore, mostrando il come da lui tutto parto, a lui tutto ritorna. Quest' opera fa parte delle riprodotte dalla Società bibliografica del sig. Exanvillez. — Consentaneo a questo vagheggiamo il disegno d' un incognito, che con pennellate maestre n' ha tratteggiate le maraviglie della Provvidenza nella natura del pari e nella religione: ciò che dicevamo di sopra aver fatto il tedesco Sturm. — Due oltri han meritato della religione senza pur dersi a conoscere. L' uno intitola il suo trattato La Religione universalmente provata col ministero delle scienze e dell' erudizioni moderne: l' altro, Nuovo trattato delle scienze geologiche, considerate ne' loro rapporti con la religione, e nella loro applicazion generale all' industria, alle arti, all' agricoltura: opere di gran giovamento a' tempi attuali, ne' quali si fa tanto abuso delle scoverte e delle scienze fisiche per metterle in contraddizione colle verità rivelate. — Non ad una, ma a tutte scienze rivolge suoi sguardi una Società di dotti a Parigi. Una nuova Enciclopedia ci presenta, avente ben altra mira da quella del secolo andato, da quella compilata già per Diderot, per d' Alembert, per cotali irreligiosi filosofi. Questa seconda è rivolta a ricondurre gli spiriti alla religione, e a convellere i perniciosi principî della prima. In fronte a questo novello, utile, grandioso, importante lavoro si legge una Teoria cattolica delle scienze, dettata dal sig. Laurentie, antico ispettor generale dell' università, che ti mostra lo scopo di questo imprendimento novello, e il servigio che prestano alla religione le umane scientifiche conoscenze. Le quali produzioni, e le tant' altre che intralasciamo, ne dan bella cagione d' allietarci con noi medesimi, e di congratularci colla santissima religione, perchè scorgiamo oggimai alle sue glorie servire, alle sue difese armarsi, a' suoi trionfi concorrere quella Francia, ove non guari prima si orano al rovesciamento di quella congiurate e le penne de' suoi filosofi e le spade de' suoi guerrieri.

XLIV. Dogma fondamentale di nostra religione si è l' esistenza d' una vita avvenire, in cui sia riserbato da Provvidenza guiderdonare il merito, perseguitare il delitto. Su tale importante argomento si aggiran oggi gli studi più profondi. Il marchese da Fortia d' Urban ne porge un Saggio sull' immortalità dell' anima o sulla risurrezione: un secondo Saggio il de Pietri su l' esistenza, la spiritualità, la immortalità dell' anima: un terzo il Receveur sulla natura dell' anima, sull' origine delle idee, sul fondamento della certezza: un quarto l' autor delle Prove d' un altro mondo: provo ch' ei desume dalla natura, dalla filosofia, dalla storia, e dalla religione. Bello è il veder qui passati a rassegna caldei, egiziani, ebrei, persiani, indiani, cinesi, greci, romani, tartari, celti, scandinavi, turchi, messicani, peruvieni, selvaggi; tutti ad una voce rendere testimonianza alla concordemente professata immortalità: a cui raffermare si accordano e filosofi e matematici e astronomi e fisici e chimici e geologi e botanici e zoologi e medici e filologi e storici d'ogni età, d'ogni nazione, d' ogni maniera. Quest' opera ha veduto nello stess' anno 1841 la luce, a Parigi in francese, a Napoli in italiano. — Ma il novero de' savi che han professata una tale credenza, egli è così strabocchevole, da poter ministrare argomento di vasto compilazione al Madrolle, nella sua Biografia universale de' celebri credenti. Deh come si rincora lo spirito al rimirare che, quanto egli crede, è stato creduto, insegnato, difeso da oltri, per ingegno sommi, per dottrina massimi, per numero innumerabili! Oh con quanto più di ragione potrà egli ripetere le belle parole di Tullio, che al riportare gli argomenti di un Platone per la immortalità dell' animo, contra il sozzo gregge di Epicuro, conclude: « Ego vero malim cum Platone errare, quam cum istis recta sentire ». — Lo stesso A. Madrollo due altre opere di somigliante calibro n' ha fornite a Parigi 1840-41; cioè Iddio davanti al secolo, e il Prete davanti al secolo: dispiega nell' una la legislazione della Provvidenza, descrive nell' altra i benefici del Cattolicismo. — Simile a quest' altra si è la pubblicata al tempo medesimo da Leclerc d' Aubigny col titolo Un prete, o sia la Società del secolo XIX, che non è storia come quella, ma romanzo piacevole che mette in contrapposto virtù e vizio, fede e incredulità, spiritualismo e materialismo. — Due altre opere sul medesimo gusto portano titolo somigliante: ciò sono il Cristo innanzi al secolo, del sig. Duquesnel; e la Verità innanzi al secolo, del can. Malavergne. Il primo riporta ulteriori testificazioni delle scienze, in favore del cattolicismo; il secondo amplifica l' influenza della religione sulla legge civile. E per finirla, il de Rieux nel suo Eudosso vi presenta l' Uomo del secolo XIX

ricondotto alla fede de' padri suoi, per una ripilogazione della più solida prova del vero.

XLV. *Alemanni.* — Servigio non disuguale rendono alla religione i filosofi della Germania, mercè di opere che con amichevole amplesso confederano filosofia a teologia. Noi non conteremo in questo novero i Cenni sopra una nuova filosofia della religione e della storia religiosa, che un cotal Drumer ha divolgati a Norimberga 1835, pretendendo di accozzare colle idee cristiane il sistema panteistico, i misteri della religione co' miti del paganesimo, le dottrine rivelate colle chimere teocosmogonistiche. Meno ancora vorremo approvare i Miti degli antichi persiani, che il Nork, a Lipsia 1836, ha esposti come fonti delle dottrine e dei riti cristiani. Molto meno poi daremo il nostro suffragio alle Considerazioni su la religione cinese e la filosofia indiana, che lo Stuhr, a Berlino 1835, si avvisa di raccostare alle dottrine della tradizion primitiva. Codesti e siffatti dettati dell' oggi regnante rasionalismo, di cui appresso diremo, in cambio di sostenere, sovvertono la religione. — Più a questa devoto si mostra il Gabler nel suo trattato « De verae philosophiae ergo religionem christianam pietate » stampato nello stess' anno a Lipsia; ove con argomenti nuovi conferma il detto antico del gran Verulamio, che Filosofia a fior di labbro libata dilunga da Dio, a pieni sorsi gustata a Dio riconduce. — Assai clamorosa è in oggi venuta un' opera su questo argomento del famoso Baader, professore di Monaco; la quale però è stata bersaglio a critiche osservazioni di parecchi giornali: ma contra di essi e a difesa di lui levatosi Franc. Offmann, prof. di Würzburg, con un suo scritto « Sopra la teologia e la filosofia cattolica » studiasi di conciliare l'una coll' altra e insieme giustificare il sistema del Baader. — L'interessante articolo dell'immortalità viene vittoriosamente rivendicato da due altri; cioè dal Wohlfart e dal Bolzano; il primo de' quali, a Lipsia 1836, ha proclamato il Trionfo della credenza dell' immortalità, giuntovi un nuovo esame de' dubbi ad essa concernenti: il secondo, a Sulzbach 1838, ha riprodotta la sua Atanasia, o sia argomenti fondamentali di questa credenza contra la filosofia di Hegel, giuntovi un' appendice critica da un amico di lui.

XLVI. La filosofia ha variamente servito alla religione, e parecchi Alemanni hanno a ciò sacrati i loro studi. Tra' primi il Möhler colla da noi soprallodata Simbolica, ha dato un libro di solida filosofia religiosa. Attaccato dal protestante Baur, è stato egli poi sostenuto dal Günther colla sua ultima Simbolica. Il Pabst, che con questo diè mano ad un giornale religioso e filosofico « le teste di Giano » avea già nella sua Istoria dell' uomo promossa la felice alleanza della fede colla scienza. Anco il Koeppen nella sua filosofia del cristianesimo ha insistito sul medesimo assunto, giusta il consiglio di Paolo, che vuol razionabile il nostro ossequio. Uniforme nello scopo, consentanea nel disegno si è l' altra Istoria dell' anima di Schubert, in cui fede e scienza vicendevolmente cospirano a darne la più ben intesa psicologia. Fanno altrettanto e il Fischer colla sua Metafisica, e il Weisse col suo sistema metafisico, e il Muller colla sua fisiologia e il Windischmann colla filosofia nel progresso della storia, e il Passavent col trattato sulla libertà morale dell' uomo, e il Beckers con quel sullo stato dell' anima dopo morte; e cento per mille guise si adoperano di ricondurre gli spiriti ad unità di principio. Tacendo d' ogni altro, non possiam tacere di Fed. Schlegel, le cui lezioni di filosofia sono dettate da uno spirito che ama di trasfondere in altri il bene di quella religione che aveva per sè abbracciata. Nella edizione di Bonn 1835, si trovan frammenti di argomento filosofico teologico, raunati per cura di detto Windischmann. A quest' ultimo poi dobbiamo un altro scritto col titolo « Ciò che manca alla medicina » mostrando che le manca lo spirito religioso, e la imperversa il funesto materialismo. — Un Giornale francese, che a Parigi si pubblica sotto nome di Annali di filosofia cristiana, dando conto, n° 31 marzo 1836, della odierna filosofia alemanna, osserva com' essa in oggi tolto ha per iscopo di sue ricerche, per meta di sua carriera il cristianesimo; e però gli scritti su la fede e la scienza, su la filosofia e la religione, colà sovrabbondano. Siffatta tendènsa, a dire del critico Stahl, è indubitabile; un filosofo, comechè non cristiano, mal potria dispensarsi d' entrare in tal discussione: da tutti si riconosce che il Cristo e l' idea sono immedesimati; solo discordasi, se il Cristo sia nell' idea, o l' idea nel Cristo. A conferma di ciò basta citare due allievi del celebre Baader: l' uno, ch'è anonimo, ha mostrata la influenza della filosofia sullo sviluppo della vita interiore: l' altro, che è Hoffmann, una introduzione n' ha data alla filosofia del suo maestro, di cui espone le religiose idee. Questo lavoro vien coronato da ragguagli critici d' assai opere frescamente apparse in Alemagna, concernenti la filosofia, la giurisprudenza, la politica; e noi ad esso rimandiamo chi più ne desidera.

XLVII. *Inglesi.* — Assai più, a nostra conoscenza, sono i lavori su questo argomento diritzati dal filosofico genio della nazione britannica: nè potremmo meglio incominciar quest'articolo, che colle stesse parole, onde il più volte citato mons. Antonio da Luca dà cominciamento a' suoi applauditi Annali di scienze religiose. Togliendo egli ad analizzare l'Astronomia e la Fisica generale, considerate nei loro rapporti colla teologia naturale; opera

del rev. Guglielmo Whewell M. A., precettore privoto al collegio dello Trinità, nell' università di Cambridge, premette questa notizia. « Il conte di Bridgewater in Inghilterra, trapassoto all' altra vita nel febbraio del 1829, lasciò per testamento, fatto al febbraro del 1825, la somma di 8,000 lire di sterlini (36,800 sc. rom. ), da investirle nei fondi pubblici; per dorsi, una coi frutti, in premio ad una o più persone, che fossero state prescelte dol presidente dello Reale società delle scienze di Londra. Costoro dovessero scrivere e pubblicare una o più opere, in numero di mille esemplari « Sulla potenza, sopienza, e bontà di Dio, quoli si monifestono nella creazione; convalidando si fatte opere con tutti gli argomenti razionali, tolti, per esempio, dollo varietà e formozione delle creature nei regni animale, vegetabile, e minerale; dall' effetto della digestione, e dalla trasformazione delle sostanze digerite; dalla costruzione della mano dell'uomo, e dulla infinito vorietà di altri argomenti; come altresì dalle scoperte antiche e moderne nelle arti, nelle scienze, ed in tntto il compreso della letteratura ». — Or il presidente di alloro, Davies Gilbert, coll' assistenza dell' arcivescovo di Canterbury, e del vescovo di Londro, deputava per tal uopo ben otto valorosi a scrivere altrettanti trattati; i quali poi il suo successore, duca di Sussex, ordinò che si mandossero alle stampe. Il primiero pertanto a comporire in Londro 1833 fu l' or citato scritto del Whewell, che divideIo in tre libri: tratta il primo le leggi terrestri, o sia le relozioni mntue del mondo organico ed inorganico; il secondo le leggi cosmiche, o sio le vicendevoli corrispondenze del sistema planetario; il postremo le religiose deduzioni, cavote da' due precedenti, ossia lo dipendenza che gli esseri, così terreni come celesti, ne mostrano da un comun creatore, da un governatore supremo. — Gli altri sette tra lor si divisero i rami diversi nel programma compresi, e tntte rabbracciano le naturali scienze. Eccone i titoli e gli autori: 2.° Sull' adattazione della natura esterno alla costituzione morale ed intellettuale dell' uomo, di Tommaso Chalmers, profes. di teologia in Edimburgo: 3.° Sull' adattazione della natura esterna alla fisica coodizione dell' nomo, di Gio. Kidd, profes. di medicina in Oxford: 4.° Sulla manu, sul meccanismo e le vitali qualità di essa, considerate come prove d' uo disegno, di Carlo Bell, membro della R. Società delle scienze: 5.° Sulla fisiologia onimole e vegetabile, di Pietro Marco Roget, segretario di essa Società: 6.° Sulla geologio e mineralogia, di Guglielmo Buckland, profes. di questa in Oxford: 7.° Sulla storia, abitudini, istinti degli animali, di Guglielmo Kirby: 8.° Sulla chimica, metereologia, e funzione della digestione, di Guglielmo Prout, amendue di detta Società. — Codeste magistrali lucubrazioni, nel mentre che tutte sviluppano le più receuti teorie, e lo stato presentanci delle naturali scienze, ne conducono quasi per mano e grado per grado alla conoscenza del sommo Autore e alla contemplazione di sua provvidenza, di suo governo, di sue leggi, di sue infinite perfezioni.

XLVIII. Ma, oltre a questi, quanti altri non corrono gloriosamente il medesimo aringo! Lasciamo il discorso di lord Brongbam sullo teologia naturale, ove confuta le teoria di d'Alembert e Diderot contra la necessità della fede, e ribatte i cavilli di Hume contra la possibilità de' miracoli: lasciomo il trattato sul medesimo assunto del dottor Paley: lasciamo le due parole, o sia osservazioni del Jobert sulle predette due opere: e le riflessioni dal Gurton indiritte al medesimo Brougbam sulla teologia rivelata e profana. Di più lena si è la costituzione della società, come fu disegnata da Dio; soggio d' un anonimo, pubblicato a Londra 1835, e diviso in tre porti; l' una delle quali si aggiro sull' economia politica, l' altra sulla legislazione, lo terza sugli stati della società, a che allude la bibbia. Due altri dotti, V. Knox e A. Smith, nello stess' anno e nella stessa città, dierono quegli una filosofia cristiana, indiritta o mostrare con prove intrinseche la verità e l' eccellenza della religion rivelata; l'altro una filosofia della morale, che investigando le facoltà e i principi adoperati a determinare il diritto e il torto, dilucida ad un tratto le fondamenta e della teologia e della giurisprudenza.

XLIX. Un altro paio di dotti pur ivi, nell'anno seguente, han pubblicate due opere analoghe; cioè l' Abercombrie, dottore in medicina, e primo medico del re in Iscozia, la sua filosofia de' sentimenti morali; e 'l Fellowes, dottore in diritto, la religione dell' universo, con alcune considerazioni intorno ad una vita avvenire. — Quest' altro tema poi svolge più ampiamente l' autor della storia naturale dell' entusiasmo, nella sua teoria fisica d' un' altra vita: questo il Drew nel soggio sulla immaterialità ed immortalità dell' anima: questo i tre anonimi scrittori, che pubblicarono medesimamente a Londra 1835, il primo, lettere sulla durazione e sulla natura de' gastighi della vita avvenire; il secondo, prova naturali d' una vita futuro, cavata dalle proprietà ed azioni della materia animata ed inanimata; il terzo, confutazione del materialismo, com' è sposto nella fisiologia di Elliotson. Ai quali di fresco il Carter si è aggiunto, col dare, a Bombay 1839, le sue serie riflessioni sulla cessazion della vita, e sullo stato dell' anima dopo la separazione dal corpo; ed un altro anonimo che ha dettata la filosofia della morte e dalla vita futura. — Perfino la medicina, che fu ad altri occasione d' inciampo, diventa guida alla religione in mano del medico Forster;

che convertitosi, non ha guari, alla fede cattolica, ha preso con vari scritti ad illustrar le bellezze di essa; intra cui si vantaggia la sua « Medicina simplex » ove nell' investigare la condizione fisica o morale d' una vita sana e d' una felice vecchiaia, discuopre in questa religione i principî del ben essere presente non meno che del futuro.

L. Intanto altri da altro sentiero traggon partito, onde far sempre meglio conoscere la verità. Quel Whewell, che dicemmo aver consociata la teologia coll' astronomia e colla fisica generale, ha messa fuori, a Londra 1840, una filosofia delle scienze induttive, facendole tutte servire al proposto argomento. — Una filosofia sacra delle stagioni, promulga il Duncan a Edimburgo 1837, dimostrando le perfezioni di Dio per la descrizione di que' fenomeni che accadono in natura pel giro dell'anno. — La dottrina d'una provvidenza speciale ci dà lo Stokes: le relazioni tra le sacre carte e la scienza geologica rileva Pye Smith: le relazioni della geologia e della mineralogia colla teologia naturale ne mostra il Buckland: una Geologia scritturale ne accozza Giorgio Young: una storia religiosa dell' uomo ne descrive il Morison: una investigazione sulla natura umana, per rispetto al cristianesimo, ne pubblica il Whittaker: sull' origine del mondo, scrive il Cockburn: una cronologia della creazione, presenta il Cunninghame: l' autorità della bibbia, conferma il Redford con fatti concernenti a scienze, a storia, a coscienza umana: saggi ed opuscoli formanti una serie d' illazioni, tratte spezialmente dai principî dei più celebri scettici, ne fornisce Arrigo O'Connor... E chi potrà tener dietro a tutti? — Financo l' *America* britannica entra in parte di queste discussioni: e un professore Silliman rende testimonianza al vero in un libro colà stampato nel 1838, col titolo « Consistency of the Discoveries of modern Geology with the sacred History of the Creation and the Deluge » o sia, convenienza ed accordo intra le scoverte della moderna geologia e la storia sacra della creazione e del diluvio; della qual opera ne dà conto il giornale bibliografico « Bent's Monthly Literary Advertiser » 10 aprile di detto anno, che si pubblica a Londra; ove il libraio Hodson serba un deposito, così di questa, come d' altre opere americane.

Non sarà fuori proposito di esporre i principali errori moderni contrari alla teologia cattolica seguitando a servirsi dell'opera dell'eruditissimo P. Narbone.

I. *Sette italiane.* — A favellar propriamente, il bel paese che il mar circonda e l'Alpe, non ha nè mai sortò sette di grido, che si levassero a far corpo da sè, e dal corpo comune si segregassero. Se alcuna perniciosa zizzania fu in addietro voluta o spargere furtivamente, o patentemente disseminare; la vigilanza di quel pastore, che tutto insieme è capo della Chiesa universale, patriarca della occidentale, e primate d'Italia, ne soffogò tantosto i germi, ne risospinse gli attentati, ne disperse i fautori. Quest' è la gran ventura della Penisola, l' aver nel suo centro il centro della cattolicità, la metropoli della ortodossia, l' oracolo del Vaticano, la rocca e 'l propugnacolo delle inconcusse credenze — Se di alcuna venenosa pianta, altrove serta e cresciuta, si è cimentato tal genio malauguroso di trapiantare nel felice italo suolo le infelici propaggini, ed ecco vigili custodi dell' evangelica vigna correre a strozzarne i germogli in sul primo spuntare, e spurgar dal maligno loglio la salutare semenza. Così (per toccarne alcuno de' più recenti) se il giansenismo non cessava di serpeggiare ne' nostri paesi, dopo le iterate sconfitte del sinodo di Pistoia, e de' suoi parteggianti; eccoti contr' esso impugnar la penna un Pedrelli a Modena, un Barone a Benevento, amendue lo stesso anno 1835. — Se altri osa levarsi contra il pontificato, levansi a ribatterli un Fea, un Perrone, un Baggs a Roma; un Cuccagni, un Minutolo, ed altri altrove. — Contra il principio morale di Bentham e l' entusiasmo costituzionale di Cousin impugna la penna un Luigi Taparelli, mostrando l' assurdità del primo, l' ingiustizia del secondo, nel giornale di Napoli la scienza e la fede. — Contra il mesmerismo o sia magnetismo animale scrive dialoghi un can. Peruzzi a Ferrara, disaminandolo sotto il doppio aspetto della fisica e della teologia; e quinci contrario deducendolo alle leggi dell' una, alle dottrine dell' altra. — Contra il sansimonismo discorre Michele Parma a Milano, considerandolo in rispetto e a' sistemi filosofici e a' principî cattolici; e quindi proclamandolo antifilosofico e antireligioso. — Contra un Destutt. de Tracy dettano il Soave e il Regoli il materialismo analizzato e confutato. — Contra un de la Mennais indirizzano Rosmini Serbati da Milano, e Luca Puoti da Napoli lettere, facendolo avvisato de' suoi traviamenti, e richiamandolo a miglior senno. — Contra un la Place e un la Croiz scrive un Ruffini a Modena le riflessioni critiche sopra i loro saggi filosofici intorno alla probabilità, dimostrandoli privi di solido fondamento. — Contra il sistema dello scetticismo discorre un Raimondi, contra i nuovi ed inefficaci ritrovati della filosofia un di Lorenzo, amendue a Palermo 1841. — Contra gli Ermesiani difende il profes. d'Avanzo a Nola i vaticini concernenti al Messia. — Contra Kant e 'l suo criticismo scrivono Baldinotti, Bonelli, Galluppi, Rosmini. — Quest' ultimo poi rifiuta di proposito nei suoi opuscoli filosofici certe mal sane teorie d' un Gioia e d' un Romagnosi; e poichè ne fu per questo censurato dagli annali di statistica, fasc. IX, egli se ne giustificò negli annali di scienze re-

ligiose, num. XII. — In questi altresì, numero XXV, si trova una censura di certo metodo filosofico-teologico, o sia di Teoremi sulla certezza logica e morale, che il profes. Niccolò Daneri avea inseriti nella bibliografia italiana di Milano 1838: dove stabilisce de'nuovi principi contra il razionalismo od individualismo predominante in Germania. — Quanto poi ai difensori della Chiesa cattolica, è comparito di fresco M. Luigi Ugolini, vescovo di Fossombrone, che nella sua esposizione delle proprietà d'essa Chiesa ha spiegato bellamente la sua origine, base, forma, indipendenza, supremazia.

II. Gabriele Rossetti divulgò a Londra 1832 certe disquisizioni sullo spirito antipapale che produsse la riforma, e sulla segreta influenza ch'esercitò sulla letteratura d'Europa, e spezialmente di Italia. Pretende egli ciò ricavare da' classici scrittori d'essa, e sopra tutti dall'Alighieri, cui vuol mostrare avverso alla Chiesa romana, e di cui avea pur pubblicato in detta città la divina Commedia con suoi comenti analitici. Egli però viene in ciò contraddetto e da Cesare Balbo, scrittore della vita di esso Dante, a Torino 1839; e da Silvio Pellico, descrittor della morte di Dante, nel vol. II di sue poesie inedite; e dal francese Ozanam, nel trattato famoso « Dante e la filosofia cattolica del secolo XIII » a Parigi 1839; e prima dall'alemanno Schlegel, nelle sue osservazioni sulla lingua e la letteratura provenzale, ivi 1818; e del gesuita Pianciani, in un ragionamento critico, inserito nel numero XXVIII degli Annali del de Luca. — Un anonimo protestante volle dare, a Lipsia 1835, i frutti teologici d'un viaggio preso da lui per conoscere l'odierno spirito ecclesiastico; religioso, morale, e scientifico nell'Europa meridionale ed occidentale. Paragona egli lo stato della religione, della Chiesa, della teologia in Germania, in Francia, in Italia. Sostando in quest'ultima descrive prima le chiese protestanti in essa erette, e poscia le cerimonie sacre di Roma: ma con uno spirito ben differente da quello che scortò in somigliante spedizione il francese Giuseppe Regnier, il quale al medesim'anno stampò a Parigi un quadro della città eterna, supplimento a tutti i viaggi d'Italia; dove favella di Roma per quanto concerne la religione, cui si professa lealmente devoto. — Nel resto, a vie meglio conoscer lo stato della ortodossia italiana, leggi la istoria de' progressi e della estinzione della riforma in Italia, pubblicata dal Maccrie pur a Parigi 1831; e le lettere sopra l'Italia considerata sotto rispetto di religione, divolgete ancor ivi da Pier de Joux; il quale scrissele già convertito di fresco dal protestantesimo al cattolicismo. Costoro sono francesi: da'nostri poi degno fia che si legga a la storia ragionata delle eresie del Paletta, e la lettera del Blenco sullo stato degli eretici e degli scismatici, a concludere che veramente il nido di questi è il Settentrione, dove senz'altro volgiamo gli sguardi e portiamo la penna.

III. *Sette alemanne.* — Colà veramente puoi dir essere « Esta salva selvaggia ed aspra e forte, Che nel pensier rinnova la paura ». Conciossiachè quivi si accovacciano tutte generazioni di mostri ferali: quivi agli antichi errori si sopraggiungon di nuovi: quivi il protestantismo, quivi il canzianismo, quivi il razionalismo, quivi e panteismo e autoteismo e mesmerismo ed altri sopr'altri aborti dell'umana perversità. A non perderci in così inestrigabile labirinto, in cui la diritta via è omai smarrita, ne fa di mestieri tener un qualche ordine, che qual filo di Ariadna ne scorti. Diremo adunque in prima degli odierni teologi protestanti; poscia de' loro impugnatori; indi delle altre sette recenti; in ultimo delle varie scuole, se non apertamente eretiche, certo non al tutto cattoliche. Noi però dobbiam ingenuamente dichiarare, innanzi tratto, che, se per distanza di luoghi, se per difetto di documenti, se per ambiguità di nomi, se per inopia di più accertate notizie, ci venga fallata la penna per guisa, da riporre o un qualche cattolico tra' protestanti, o un qualche protestante tra' cattolici, ciò non a reato di volontà, ma si ascrive ad inscizia d'intelletto.

IV *Protestantismo.* — Non ci faremo qui nè a ricercare gl'intimi seni di quelle cotanto tra lor disparate e tuttodì svarianti dottrine, nè molto meno a rassegnare i tanti e sì tra loro dissenzienti propagatori: chè ciò sarebbe proprio ingolfarci in un pelago, donde non ci verrebbe fatto di afferrar mai porto. Farem rapido cenno di pochi: ma chi più vuol saperne, riscontri il Plank, Storia del dogma luterano; il Munscher, Manuale dell'istoria del dogma; lo Staeudlin, Magazzino della storia delle religione; il Neander, Storia della chiesa; e, per toccar d'altri, i due Manuali della dogmatica evangelica luterana, composti da Stier e Bretschneider. A' quali nazionali vuol aggiugnersi l'inglese Rose, che ha divolgato a Londra 1829 « The state of protestantism in Germany described » e il francese Gregoire che avea data a Parigi 1820 la « Histoire des sectes religieuses » oltre a quelli che verremo qui e qua indicando.

V. Degno è di andare alla testa il celebre Leibnizio, il quale appartiene sì veramente al secolo trapassato ma in questo da noi si sfoga per cagione de' suoi inediti pensieri sulla religione e la morale, che hanno veduta la luce a Parigi 1819. Quivi egli, a dir vero, tutt'altro apparisce che protestante, convenendo per lo più co' cattolici, e dei suoi presagendo il progressivo sdrucciolar che farebbono in un rotto deismo: « Il est à craindre (dic' egli nella lettera ad Arnaud) que la dernière des

hérésies ne soit l'athéisme, ou du moins le naturalisme ». Nel che troppo ei fu veritiero: tocchiam degli altri. — Federico Fiseber dà a Tubinga 1828 un'introduzione a'dogmi della Chiesa evangelica. Ernesto Sertario dà ad Eidelberga 1825 delle conferenze in difesa dell'evangelica ortodossia. — Parimente il Müller profes. di Sciaffusa ha delle ricerche e delle lettere in materia di religione: altre n'ha Elvers profes. di Gattinga: altre il Theremin, altre lo Starck, altre l'Harms, di cui sono i Cenni e l'esortazioni sulle tesi alla Chiesa spettanti, Kiel 1820. — Alto grida in oggi leva tra' suoi il dott. Giamb. Graser per non poche scritture. Tali sono l'Esame del metodo per una istruzione pratica di religione: la divinità, o sia il principio della vera istituzione degli uomini, applicato al metodo anzidetto; la relazione di esso metodo alla istruzion positiva sulla religione, che serve di appendice all'opera precedente; un'altra relazione della istruzione elementare alla politica de' giorni nostri; l'esaltamento dello stato ecclesiastico a grado di dignità, come precipua condizione di pubblica tranquillità e di buoni costumi tra le nazioni: opere tutte proscritte da Roma nel 1838. Nello stess'anno comparve a Lipsia un libello famoso, intitolato « La romana gerarchica propaganda, le sue parti, le sue circolazioni, i suoi progressi in Germania »: dettato calunniatore di tutte istituzioni della propaganda di Roma, indiritte a riduzion degli eretici d'ogni dove, e singolarmente dell'Alemagna.

VI. Altri intanto faticansi per sorreggere il pericolante protestantesimo Due lucubrazioni per questo uscirono a Lipsia in lingua patria, al 1826 e 27 Fu scritta la prima dal Krug col titolo « Miglioramento della Chiesa, mediante la reintegrazione degli antichi dogmi e costumi » ove spone i perigli che soffre il protestantismo per l'accostarsi che va facendo al cattolicismo. La seconda è dell'Espe, intitolata « Speranza della vittoria del protestantesimo nel conflitto rinnovato colla Chiesa romana ». Costoro si mostran teneri della forma primitiva, impressa alla setta da' padri della riforma; e troppo lor duole di vederla, l'un dì più che l'altro, sconciata da' traligenati figliuoli. — Altri all'incontro si adoperano per promovere la riunione della società dissidenti. Così ha fatto il barone de Starck co'suoi « Trattenimenti filosofici sulla riunione delle differenti comunioni cristiane »: la cui versione francese venne a Parigi 1818. Così un Anonima ha promulgato ad Heidelberga 1836 un Programma per la Germania religiosa, o sia progetto di riconciliazione tra cattolici e protestanti. Se non che egli sol da questi la implora, in veggendo non poter nulla sperare da quelli. Così nel famoso contrasto per qual bambino, che fu presentato al giudizio di Salomone, la vera madre il volea tutto, la falsa si contentava di mezza. Non altrimenti le conciliazioni e proposte e ammesse da' falsi culti or cresono or minuiscono i dogmi, secondochè torna loro in acconcio; laddove dal vero credente è vana il promettersi d'un iota, d'un apice la cessione « donee omnia fiant ». — Il dottor Carovè, famigerato tra' suoi per virulente scritture contra di noi, una n'ha data a Lipsia 1835 « Sul Cristianesimo ecclesiastico della chiesa romana, e le sue riforme; sul protestantesimo, e le sue massime »: rimproccciando i cattolici dell'opporsi alle novità per solo attenersi all'autorità: senza pure addarsi che tanto è il dire credenze nuove, quanto dir false, essendo la vere antiche quanto la religione. — Il dottor Tafel, l'anno stesso, mise fuori a Tubinga un'esposizione e giudizio comparativo delle opposte dottrine de' cattolici e de' protestanti, con ispeciali considerazioni sulla Simbolica del dottor Maehler e su' suoi oppositori protestanti: intra cui si privilegia il fantastico Swedenborg, il quale pretese, non so se rifarmare o trasformare l'uno e l'altro sistema, il cattolico e 'l protestantico, struggendo i principî d'amendue per accozzarne un terzo suo. — Fido seguace di lui, l'Oegger, a propagarne più le dottrine, più e più opere ha disseminate, siccome son quella sul Vero Messia; il Dizionario della lingua della natura; le Novelle quistioni filosofiche; l'ultima delle quali mantiene che filosofia e teologia deggian andar separate, contra il sentimento e la pratica di que' tanti che abbiam di sopra veduto avere, con infinito vantaggio di amendue, congiunta l'una coll'altra. — Il Genzaw nel suo Ristabilimento del vero protestantesimo, stampato ad Amburgo 1827, lamentando il degeneramento di questo, vorrebbe pure ridurlo alla stato primitivo del secolo XVI, quando i capi della riforma spacciavano essersi dal mondo sbandito il vero cristianesimo. — Molti altri teologanti novera nel suo seno Alemagna, i quali, per istrano prodigio, in mentre che mostrano professar colla vita il protestantismo, l'abbattono colla penna, e nel punto istesso che paiono alieni dalla comunione romana se ne fanno i più leali sostenitori. « Nulla maior veritas, direbbe Giralamo, quam quae ex inimici ore profertur ». Proseguiamo noi dunque, in un medesimo, a rassegnare i seguaci e i nemici della riforma: giocondo spettacolo ad un ortodosso che si vede difeso dagli stessi avversari.

VII. *Protestanti confutati.* — Una de' più poderosi argomenti a conquidere qualsivoglia settario si è l'attaccarla colle stesse sue armi, cioè colle testimonianze de' libri suoi, colle confessioni de' suoi seguaci, colle autorità dei suoi corifei. Or di tali testimonianze, di codeste confessioni, di così fatte autorità ve n'ha poi sì gran dovizia, da ministrar materia di

giusti volumi a parecchi Alemanni, per questo mezzo adoperatisi di ricondurre al centro dell' unità gli erranti lor nazionali. — Tal ha fatto un Giulio Hoeninghaus, tanto nella sua Aurora della pace, ove presagisce un prossimo avvicinamento de' protestanti al cattolicismo; quanto nella sua Peregrinazione pel campo della letteratura protestante, ove i dibattuti articoli enumera, e colle costoro testificazioni le rafferma. Quest' opera classica, stampata ad Aschaffenburg 1835, assume di provare la necessità del ritorno alla Chiesa cattolica con 2000 confessioni di 350 teologi e filosofi protestanti: opera d' immensa fatica, di stupenda erudizione, d'infinita importanza. — Anco il Brenner n' ha donato a Bamberga un somigliante lavoro col titolo « Lumi riconosciuti da' protestanti o sia novissime confessioni fatte alla verità dagli stessi suoi avversari ». Anco il de Stark che, comunque protestante in apparenza, può dirsi cattolico in realtà, nel suo Banchetto di Teodulo, si è ingegnato convincere per questa via i suoi, facendo lor conta la incoerenza di voler negare quello che da' loro stessi dottori vien confessato. — Altri pure han messo a riscontro i dogmi, i riti, gli statuti del cattolicismo e del protestantismo; e così ha fatto un Clausen nella sua costituzione dell' uno e dell' altro; così un Moehler nella grand' opera della Simbolica; così dopo altri, l' abate Esslinger, ridottosi anch' egli al seno delle Chiesa cattolica, volle al modo questo suo ritorno giustificare con un' Apologia in lingua tedesca, annunziata nel 1832 dall' invariabile di Friburgo; nel qual giornale promise di pubblicare altresì le più importanti confessioni degli eterodossi. Indi trasmise in francese un' altra « Apologie de la religion catholique par des auteurs protestants, sourtout allemands et anglais » a mons. de Luca, che voltala in lingua nostra, l' ha riportata nel num. VI dei suoi Annali.

VIII. *Protestanti favorevoli agli ortodossi.* — Ecco alquanti degli allegati polemici sopra differenti capi di controversie. — Sopra l' unità della fede, consentono e convengono co' cattolici, un Boemero, ne' principi di dritto canonico; un de Wette, nel libro della religione e della teologia; uno Schleyermacher, nel suo sistema dogmatico; un Berger, nella introduzione alla religione razionale; un Ammon, un Enneke, un Toellner, un Usteri in più libri, ed altri nella Gazzetta ecclesiastica di Darmstadt, giugno 1830. — Su' libri deutero-canonici, un Munscher, nella Storia del dogma; un Bretschneider, nel Manuale della dogmatica; uno Stier, nel Manuale pur di dogmatica evangelica. — Sulla interpretazion della Bibbia, un Plank, nelle sue parole di pace; un Augusti, nelle antichità della chiesa cattolica; un Anonimo, nella Gazzetta letteraria di Jena, marzo 1821. — Sulla tradizione, lo stesso Plank, nella Storia del dogma luterano; Grieshach, nelle cure sopra la storia del testo greco; Lessing, nelle opere postume teologiche; Dellbruck, nel suo Melantone dottor della fede; Theremin, nel trattato del regno di Dio. — Sulla necessità d' un giudice nelle quistioni di fede, Staeudlin, nel Magazzino della storia della religione; Brescio, nel-l' Apologie; Kaehler, nella lettera al prof. Hahn; Reinhold, nelle lettere sulla filosofia di Kant; Tieftrunk, nella Critica del dogma protestante. — Sulla gerarchia della Chiesa, vien riconosciuto il Sacerdozio in generale dal Marheineke, nel suo Sistema del cattolicismo; dal Daub, nell' opera *Theologumena*; dal Kaiser, nella Teologia biblica; dal Fessler, nel Manuale di liturgia; dal Claus Harms, nei due Sermoni sulla remission de' peccati e sull' obbligo del sacerdote. — L' episcopato ammettono, siccome d' istituzion primitiva, cristiana, universale, Horst, pastore a Lindheim, nella sua misteriosofia; Geanzow, nel ristabilimento del vero protestantesimo; Clausen, nella Costituzione, dottrine e riti del cattolicismo e del protestantesimo. — Il Papa, cioè un visibile capo della chiesa visibile, che sia spirituale non laico, vien richiesto siccome necessario, non pure da Theremin e da Claus Harms, ora citati, ma e da Kleuker e da Jacobi e da Ruchs e da Müller e da altri; ma singolarmente da Doederlein, nelle Istituzioni di teologia cristiana; da Marheineke; nella Simbolica del cattolicismo e del protestantesimo; da Reinhard, nel Saggio sopra i disegni del fondatore del cristianesimo; da Herder, nelle idee per la filosofia della storia; da Neander, nella Storia della Chiesa; da Andreae, nelle ragioni cavate dalla parola di Dio; da Graff, nel trattato sull' origine del diritto ecclesiastico; da Garve, in quello delle false decretali.

IX. I Sacramenti, e la loro santificatrice virtù, che dicesi *ex opere operato*, si ammette da Plank, nelle sue Parole di pace; da Daub e Creuzer, nel vol. 5.° de' loro Studt. — La reale presenza di Cristo nell' encaristia altamente proclamano e Ammon, sì nel Discorso sulla medesima, e sì nella Lettere di Ridolfo e d'Ida; e Scheibel, nel suo Santo banchetto sacrificatorio dell' alleanza; e Schwarz, nel libro sulla Natura dell'encaristia; e Schultess, ne' suoi Annali teologici; a Bretschneider, nella diss. sul Vangelo e le pistole di S. Giovanni, e nel Manuale della religione; e de Henning, ne' suoi Principî d' etica, giusta la storica loro deduzione; e i già lodati Plank, Clausen, Augusti, e Markeineke, e Bretschneider, e Horst, e cotai: de' quali, oltre la vera consagrazione che tutti sostengono contra i calvinisti, alcuni ancora mantengono la transustanziazione contra i luterani; ed altri rigettano la necessità della comunione sotto ambe le specie; ed altri perfino ravvisano

nell' eucaristia l' idea e la ragion di reale, comunque incruento, sacrificio. — De' sacramenti poi, i già mentovati non ricusano di ammettere, siccome istituzioni superne, salutari, talune ancor necessarie, la Confermazione, la Confessione, l' Estrema Unzione, l' Ordine, il Matrimonio, che dagli autori della riforma stati erano esclusi da questo numero. — Altri dogmi, da questi già pria rinnegati, oramai si confessano dagli odierni protestanti. Si confessa il Purgatorio da Koeppen, nella Filosofia del cristianesimo; da Horst, nella citata Misteriosofia; da Meyer, nelle sue Lucubrazioni teologiche. — L' intercessione, l' invocazione, il culto de' santi, delle reliquie, delle immagini, commendano e Hoelty e Haller e Schuhkraft, ne' loro Carmi; e Lavater, nel suo Testamento; e Otto, nel suo Cattolico e Protestante; e Krummacher, nel suo S. Anzgar, ovvero il tempo vecchio ed il nuovo; a Augusti, sopra la Liturgia di S. Jacopo. — Finalmente la intolleranza religiosa, contra cui tante penne liberali si sono scagliate, e quella massima fondamentale che fuor della Chiesa non vi ha salute, trova sostenitori, oltre a parecchi de' già nominati un Elvers professor di Gottinga, un Conard predicator di Berlino, uno Spener, un Fahricius, un Senme, e l' autore della Rivista protestante al tomo 6.°, e l' autore del libro a Lipsia 1828 divolgato, con questo titolo « Il Proselitismo non è già una colpa, ma sacro dovere per una professione cristiana ».

X. Egli è affè gran conforto per un cattolico il rimirare le sue credenze ratificate dal testimonio de' più dichiarati nemici, ma insieme de' più autorevoli della lor setta. Alla dinumerazione de' loro nomi abbiam voluto connettere la iudicazione delle loro opere, per mostrare ad un tempo e lo stato delle lettere e il tenore delle dottrine in Alemagna.— Ma mentre rannodiamo insieme le confessioni de' luterani, non era da trasandar quella del capo loro, il quale sembra che abbia voluto lasciar loro l' esempio di quella ingenuità che non può a quando a quando non trasparire perfin nel fondo delle menzogne. Lud. Ussleber compose un Catechismo cristiano di Martino Lutero, tratto dalle stesse sue opere; dove scorgonsi condannati in un luogo gli errori da lui sparsi in un altro. In fondo riporta vari attestati di protestanti contra Calvino. Questo catechismo, comparso già in tedesco insin dal 1744 nel giornale il Cattolico, è ricomparso ad Augusta 1828, con questo frontispizio: « Dis. Christophori Besold motiva sui reditus ad romanam catholicam ecclesiam elaborata, translata et edita per P.W.K.». La stessa opera traslatata in francese è stata riprodotta a Parigi 1835. Il compilator di questo catechismo cava dagli scritti medesimi di quell' eresiarca le cagioni che l' ebber indotto ad abbandonarlo per ricoverarsi nel centro dalla unità: il cui luminoso esempio è stato a dì nostri gloriosamente seguito da tanti tra i più cospicui della setta, dei quali alcuni pochi toccheremo qui avanti.

XI. Oltre a' già mentovati deh quanti altri ci s' offrono ben degni di pari nominanza! Ferd. Herbst nel famoso trattato « La Chiesa e i suoi avversari degli ultimi tre secoli » pone in chiaro lume i principî essenzialmente difettuosi del protestantesimo; quali sono l' attribuire alla sola scrittura tutto il compreso de' dogmi, lo sfigurare la nozioni della fede, del peccato, della giustificazione, della grazia, del culto interno ed esterno; donde inferisce non aver esso riformata, ma sì difformata la chiesa. — Giamb. Herb, togliendo a confutare un articolo « Sopra l' intima relazione della chiesa evangelica colla romana » inserito nella Gazzetta di Berlino, pubblicò ad Ingolstad 1835 « l' Eresia dinanzi al tribunale » ove ribatte l' anonimo e rafferma il principio fondamentale delle argomentazioni dogmatiche. — In detto anno comparvero a Sulzabach le « Confessioni religiose di due amici della ragione, cioè di un protestante e di un cattolico » ove si veggon messi a riscontro i principî dell' uno e dell' altro — Gius. Heberling ne dà a Magonza una « Sposiziona comparativa del protestantesimo » paragonandone il suo primordio colla forma sua attuale, onde rilevar la sua natura dissolvente ad instabile, tutto contraria a quello del cattolicismo ch' è sempre uniforme ed immobile. — Due altri si accingono a dilucidare il sistema cattolico, non polemicamente, ma istoricamente; Simone Buchfellner a Ratisbona, Arrigo Klee a Magonza, amendue nell' anno stesso 1837. Il primo nella Storia della dottrina di Cristo fino a' nostri tempi, ce ne presenta una serie così concatenata, da far evidente che nostra fede la è tale a questi dì, qual fu a dì degli apostoli. Il secondo nel Manuale della storia de' dogmi (di cui è professore a Bonna) svolge con mano maestra, nella prima parte, le dottrine fondamentali della religione, dalla rivelazione, della gerarchia, de' fondi di nostra credenza; nell' altra discende alla storia de' singoli dogmi, di cui e i fondamenti rassoda e gli attacchi ribatte. — Non guari dissomiglianti sono e la Storia de' precursori della riforma, del professore Lud. Flathe; e la Storia della religione di G.C. del conte di Stolbarg, stampata ambe nel 1835; quella a Lipsia, questa a Magonza; ove si prova la vicenda variabili della riforma, le successioni equabili della raligione. Nel medesim' anno, il dott. Rheinwald, togliendo ad imitare l' inglese Tommaso Moore, rinomato autor dei Viaggi d' un gentiluomo irlandese in cerca d' una religione, dettò non somiglianti vaduta i Viaggi d' un gentiluomo sassone in cerca

della vera religione; e come l'uno, sì l'altro, dopo le indagini fatte sulle altre, ci condusse in fine alla cattolica. — Certo anonimo, in un libro stampato a Coblenza 1839, col titolo « Giebt es eie geistliche Ordnung? » cioè, V'ha egli un ordine ecclesiastico? confuta dapprima la falsa idea protestantica, che rimette all'arbitrio individuale la divina rivelazione; e mostra dappoi che l'interprete e'l custode di questa non è che la chiesa insegnante. — Anco il Möhler avea date, oltre la nota Simbolica, parecchie Considerazioni sullo stato della Chiesa, sulle passate sue vicissitudini, e su' recentissimi suoi combattimenti: le quali già inserite in diversi giornali, or sono state riunite nella raccolta de' suoi Opuscoli, pubblicati dal Döllinger prof. di Monaco; l'un volume a Regensburgo 1839, l'altro a Ratisbona 1840. — Aggiungiamo per ultimo due scrittori di Lettere su questo argomento. L'uno è lo Scheffmacher, abile controversista, che in sue Lettere ad un gentiluomo e ad un magistrato protestante (rivedute, corrette, ed aumentate di dotte dissertazioni dall'ab. Caillau) ragiona sulla Chiesa, sulla regola di fede, sul primato del Papa, sulla confessione, sulla presenza reale, sulla messa, la invocazione dei santi, il purgatorio, la giustificazione, e cotai controversie. L'altro epistolografo si è Leonardo, che contra Marcheineke e Krause scrive sopra gli assalti che da tre secoli la Chiesa romana soffre da' protestanti, e vi ragiona sui frutti e le opera della riforma, sulla nozione della vera chiesa, su l'apostolato, sul culto, su l'uso e'l linguaggio della bibbia, su la tradizione e punti siffatti.

XII. *Protestanti convertiti.* — Malgrado alle precauzioni prese per que' barbassori a preservare la setta dalle sovrastanti rovine, essi non ponno impedire che parecchi, anco de' caporioni, non disertino da' loro accampamenti, e sotto a' vessilli della cattolica unità si trafughino. Tanti son questi di numero, sì chiari per fama, che Giuseppe Brunati potè compilarne una piena notizia de' convertiti dal 1794 al 1837, stampata due volte a Milano. — I più in voce fra loro, investiti di quello spirito che, alla guisa del fuoco, arde per sè e splende per altri, non paghi d'aver a sè trovata la via di salute, si dieroo a mastrarla agli erranti fratelli; e, parte per ridurre i traviati, parte per fiaccare gli audaci, che ardivano calunniare la loro conversione, qualificandola per imbecille desertagione; impresero a scrivere apologie, giustificazioni, difese luculentissime. — Così han fatto, e' non ha guari, gli Haller, così gli Stolberg, così gli Schlegel, gli Esslinger, gli Herbst, gli Hunninghaus, i Molitor, i Verner, i Muller, i Bernoulli, i Frendefeld, i Biester, gli Scuff-Pilsach e cotali. Degne son tanto di nostra commendazione quelle dotte apologie, quanto meritevoli d'imitazione quegli strepitosi convertimenti, che dire si vogliono e lavorio di superna illustrazione insieme, ed effetto di profondi studi, di assidue meditazioni, di esami imparziali, di generosi sacrifici, immolati al vero già conosciuto.

XIII. *Criticismo.* — La luterana setta fin qui memorata ell' è antica; e appunto nel 1817 ha festeggiato per tutto, ovunque signoreggia, il terz' anno secolare di sua solenne apostasia. Ora ci si conviene far parola di altre novelle. E la prima di esse, per vero dire, la è più filosofica che teologica, avendo più di mira la scienza che la religione. Ma conciossiachè sopra di questa ancora ha ella esercitata una poderosa influenza, imperò non sarà fuor di luogo il dirne qualcosa; anco perciò, che da essa son pullulate le oltre più propriamente religiose che or ora vedremo. Parliamo della troppo famosa scuola *trascendentale*, che vanta a suo fondatore il così rinomato Manuello Kant, vivuto bensì nel secolo innanzi, ma morto in sul far del corrente. E di lui, e di suoi scritti, e di suoi seguaci, e di suoi rivali, alcun chè fu notato dal Narbone nella Storia della Filosofia razionale, che qui non torna iterare. Soggiugniamo alcune altre contezze che più di costa si affanno alla presente materia. — Quanti dieron la storia, sia delle scienze in generale, o della filosofia in particolare; quanti scrissero biografie d'uomini illustri; quanti trattarono di sistemi, di teorie, d'ipotesi filosofiche; quanti illustrarono la letteratura alemonna (e son senza numero, d'ogni nazione); tutti dier luogo nei loro scritti a codesto colossal Caposcuola. Ma oltre a tutti vantaggiansi quattro più intimi amici di lui, che ne scrissero di veduta; cioè, Wasianski, suo segretario, nelle Memorie degli ultimi anni della vita di Kant; Borowski, nel Quadro della vita e del carattere di Kant; Hasse, negli Ultimi discorsi di Kant; Jachmann, nelle Lettere ad un amico sopra Kant: senza dire nè la Biografia del medesimo, stampata a Lipsia; nè i Frammenti della sua vita, impressi a Königsberg, sua patria; ambe scritture anonime, comparse l'anno stesso 1804, in che morì l'ottogenario professore. — A metter dallato le moltissime opere da lui divolgate, relazione hanno al presente istituto le due Critiche, della Ragion pura, e della Ragion pratica, per tacer qui la terza del Criterio o sia del giudizio; e son queste le sue opere che han levato alle stelle il suo nome, e menato rumore per tutto Europa. Indi ei scrisse sulla « Religione d'accordo colla ragione » che tratta in conformità de' suoi principî; e prima avea data quella che intitolò « Sola base possibile per istabilire solidamente una dimostrazione dell'esistenza di Dio ». Quivi egli mostra la necessità di ammettere un Essere, tolto il quale si annienterebbe qualunque pos-

sibilità, ed impossibile diverrabbe il mondo ch' è pur esistente, ma la cui proprietà son contingenti.

XIV. Questa dimostrazione però, che dicesi metafisica, o vien riportata da tutti, e teologi e filosofi, una colle altre prove fisiche o morali, fu da lui rigettata d' un fascio nella Critica della pura ragione: dove, aprendo un immenso caos di divisione tra l' *io* o 'l *non io*, cioè tra la facoltà conoscitiva a gli esseri conoscibili, tra 'l subietto e gli obietti di nostre cognizioni; mantenendo non averci nè connessità nè transito dal pensiero interno alle immagini esterne; contende che, qualunque prova da queste si cavi, non può convincere l'intelletto, perchè, trovandosi fuori di noi, non han che fare con noi. Su questo fondamento innalza tutto il sistema che, come uom veda, mena diritto all' idealismo. — Altra dimostrazione pertanto ricerca il Kant nel fondo dell' anima stessa pensante; e dico troverla nella coscienza dell' *io*, che, come percepisce la propria esistanza non per via di raziocini, ma per intimo senso, così per intimo senso e non per raziocini, si porta all' idea di colui che tal esistenza le he data. Con ciò egli si avvisa di rendere la sua prova inaccessibile alle obbiezioni speculative, o superiore agli assalti del raziocinio. Ma non si avvide, l'uomo acuto ch' egli era, come, poggiate la divina esistenza alla sola idea, non altro ne risultave cha un Dio ideale, cioè sussistentò solo in mente o dentro di noi, non in natura o fuori di noi. Svolgiemo per un momento questo pensiero, o insieme il sisteme Kenziano. — Fondamento di questo pone l' autore la sperienza, la quale da doppio principio ripete, l' uno passivo ch' è la sensazione, attivo l' altro ch' è l' intelletto. La sensibilità che riceve le impressioni, a le tramuta in intuizioni, eccita la reazione del principio intelligente, il quale però forma la concezioni o sie le idee, ch' ei chiame *pure* od *a priori*, perocchè con forme inerenti all' animo, indipendenti dagli oggetti esterni, anteriori al concetto di loro esistenza: cotalchè possiamo, secondo lui, aver nozioni del mondo, senza cha il mondo esisto; giacchè lo spirito può sol avere coscienza di quel che passa dentro, non di ciò che ste fuori di sè. Per la qual cosa l'esistenza di un Dio non può desumersi nè dalla serie de'contingenti, che son meri fenomeni, a non realità; nè dalla prova della causalità, chè dalla ispezion di più cose, esistenti l' una dopo l' altra, non può ad evidenza didursi cha questa sia cagione di quella; nè dall' ordine dell' universo, poichè di questo non è peranco percepita l' esistenza, se non *a posteriori*. Ma, che più è, niega Kant cha possiamo mai pervenire alla conoscenza degli obietti, quali sono in sè stessi; bensì vuole che l' animo si concentri per entro sue facoltà, e sol in esse, come in ispecchio, vagheggi il risultamento di tutta sua concezioni: voler questi limiti travalicare, sarebbe per lui altrettanto che osar di salpare da un' isola, circondata da pelago nebbioso e da insormontabili scogli.

XV. Tolto così di mezzo ogni prova, ontologica, cosmologica, teologica, nella Critica della ragion pura; si avanza il Kant a sopperirvene una morale, nella Critica della ragion pratica. Questa, dic' egli, racchiude certi principî assoluti che regolano la volontà o le azioni: questa nè mostra la connessione tra virtù e felicità. E poichè la felicità trae seco l' idea dell' immortalità, o la virtù dà l' idea di premio, indi ne cava l' esistenza d' un Dio e d' una provvidenza. Ecco il procedimento del sistema Kanziano, escludente ogni verità obiettiva, ed ogni cosa riducente a subiettivi elementi. Per lui dunque Dio è un postulato di ragione pratica, non un obietto di scienza dimostrativa: si deve ammettere, ma non si può comprovare; è necessario, posta la legge morale, inerente alla natura dell' uomo, ma non possibile ad argomentarsi con raziocini, che suppongono esterni principî di cui non siamo ancor certi. — Altre opere dettò il Kant in confermo della teorie sposte nelle due Critiche. Alla prima della ragion pura si riferiscono e i Prolegomeni o sia il trattato preliminare ad ogni metafisica, che vorrà d' oggi innanzi aspirare al titolo di scienza; e i Principî metafisici della scienza della natura. A quelle poi della ragion pratica consuonano e le Basi d' una metafisica de' costumi, o i Principî metafisici della dottrina o teoria della virtù. — Altri suoi scritti pertengono ad altra scienza: tali sono i Principî metafisici elementori della scienza della natura; gli Elementi metafisici della morale; gli Elementi della giurisprudenza; l'Antropologia sotto il punto di veduta prammatica; il Saggio filosofico sulla pace perpetua; le Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime; la Storia generale della natura o la teoria del cielo; e più altre scritture, raccolte già in tre volumi nell' edizione di Lipsia, poi cresciute a quattro in quella di Halle, curata dal Tieftrunk; oltre alle tanto inedita, messe in luce del Rink, a Koenigsberga 1800: a che pur s' oggiungono le Lezioni sulla filosofia religiosa, o la altre sopra la metafisica; fatte di ragion pubblica dal prof. Poelitz, quelle a Lipsia 1817, questo ad Erfort 1821. — Ma noi, che delle cose tocchiamo i sommori capi, non possiamo più sostare in queste, o n' è giocoforza rimetterci a chi ne trattò per disteso: tra cui van della maggiore Tiedemann, Tennemann, Buhle, Hansius, tra' tedeschi, nelle loro Storie della filosofia moderna; mad. de Staël, nel vol. 3.° della sua Germania; Degerando nella Storia comparata de' sistemi filosofici; Cousin negli Archivi filosofici di luglio ed agosto 1817.

XVI. *Partigiani del criticismo.* — Non pochi furono gli spositori della Kanziana dottrina. Jenisch tra' primi promulgò un Esame del principio e del valore di sue scoverte: Neeb disaminò fin dove fosse la ragione a lui debitrice: Flüge e Leo bilanciarono la influenza di sua filosofia sulla religione e la teologia: Stoeudlin, nelle sue Memorie per la storia della religione, discorre sul merito della filosofia critica: Bouterwek offre Aforismi agli amici della critica della ragione, secondo la dottrina di Kant. — Or questa in verità, per astrusa, per istrana, per rovinosa che fosse nelle sue conseguenze, non si rimase per ciò dall' assoldare a' suoi vessilli una infinità di satelliti, che prendessero a petto lo studio, la difesa, il propagamento del criticismo, per innalzarlo sulle rovine del crollante dogmatismo. A contenerci per entro i confini della Germania, ci basti il sol menzionare, intra i mille che tacciamo, uno Schulz, Schiarimenti sulla Critica di Kant, ed Esame di essa Critica; uno Schmid, Schizzo della Critica della ragion pura, e Vocabolario a facilitar la lettura delle opere di Kant; un Maimon, Saggio sulla filosofia trascendentale; Heydenreich, Idee originali sugli obbietti più importanti della filosofia, e Introduzione enciclopedica allo studio di essa; Mellin, Lingua tecnica della filosofia critica, e Dizionario enciclopedico della medesima; Bendavid, Lezioni sulle tre Critiche Kanziane, e sulla Scienza della natura; Dietz, Sopra la scienza, la fede, il misticismo e lo scetticismo; Snell, Sposizion della Critica del giudicio, e Saggio sulla Critica della ragion pratica; Born, Saggi due su' Principî della Teoria della sensibilità, e sulle Condizioni primitive dell' umano pensiere. Esso pure con Abicht, dettò Metafisica del piacere secondo Kant, Filosofia pratica dei costumi, Nuovo magazzino filosofico, a sviluppare il sistema di Kant; Pbiseldeck, Esposizion sistematica della Critica di Kant; Neeb, Sistema fondato sul principio della coscienza; Jacob, Annali della filosofia e dello spirito filosofico, ec. ec.

XVII. Chi potrebbe tutti seguirli, o come sol numerarli? Che se costoro abbracciarono la totalità del sistema, altri si attennero chi a questa, chi a quella diramazione; giacchè in tutte scienze penetrò lo spirito del criticismo. Penetrò nella logica per le opere di Maimon, Hoffbauer, Jacob, Maass, Schmid, Flatt, Krug, ec. Penetrò nella metafisica per gli scritti dei predetti Jacob, Schmid, Krug, Fries, ec. Penetrò nella morale pe' trattati di questi, e di Tieftrunck, Heydenreich, Staudlin, Kunhardt, ec. Penetrò nel diritto per le scritture di Hufeland, Buhle, Schmalz, Feuerbach, Zachariae ec. Penetrò nell' estetica, nella pedagogica, nella politica, nella empirica, e in tutto lo scibile, per un subbisso di saggi, di schizzi, di elementi, di manuali, di corsi, di operucce e di operacce, che altri vel dica. — Ma, ciò che fa al presente istituto, penetrò perfino nella religione, che soggettata si volle al dominio della filosofia critica. E secondo i principî di questa, e conforme al suo spirito fu dettata da Schmid la Dogmatica filosofica, da Jacob la Religione universale, da Parrow la Religione della ragione, da Müller la Teoria filosofica della religione, da Tieftrunck la Novella Teoria della filosofia religiosa, da Hoffbauer le ricerche sugli oggetti più importanti della religion naturale, da Heydenreich le Considerazioni sulla filosofia della religion naturale, i Principî della teoria morale di Dio, le Lettere sull'ateismo. Ma sia di lor detto abbastanza.

XVIII. *Impugnatori del criticismo.* — Se molti sono stati i seguaci di questa dottrina, non sono stati nè da meno nè da sezzo i suoi oppugnatori. Oppugnolla tra' primi quel Reinhold, che dopo averla illustrata nelle sue Lettere, l' abbandonò e combattè per altri suoi scritti. Oppugnolla un Eberhard nel suo trattato Sopra una scoperta, giusta la quale un' antica Critica della ragion pura avrebbe reso superflua la nuova. Oppugnolla un Herder, prin colla sua Metacritica per servire di riscontro alla Critica della ragione pura; e poi colla Critica della Critica del criterio (che dicemmo esser la terza delle tre Kanziane. Oppugnolla un Zallinger con due libri di Disquisizioni della filosofia Kanziana. Oppugnolla uno Stattler col suo Antikant, che produsse a Munich in due buoni volumi. — Oltre a questi, un Mendelssohn a Berlino, nelle sue Mattinate, mette in campo tutte le prove speculative dell' esistenza di Dio, rigettate quelle di Kant. Haman nelle sue Lettere a Jacobi, e Jacobi nelle sue opere, pongono a sindacato l'intrapresa del criticismo. Weishaupt in varî scritti, Su' Principî e la certezza della conoscenza umana, Sul materialismo e l'idealismo, Sulle percezioni e i fenomeni, Sulla verità e la perfezione morale, scuote dalle fondamenta la Critica della ragion pura. Così egli, come Feder, discorrono Sul tempo e lo spazio, secondo che vengono conceputi da Kant. Feder poi col Meiners, nella Biblioteca filosofica, stampata a Gottinga, tutto è in abbattere il nuovo sistema; e Meiners inoltre lo abbatte nella Storia universale della morale: lo abbatte Eberhard ne' suoi Giornali filosofici: lo abbatte Flatt ne' Frammenti sull' idea e 'l principio di causalità, e sulle basi della teologia naturale: lo abbatte Tiedemann nel suo Teeteto, o sia della conoscenza umana, e nelle sue Lettere idealiste. A queste volle il Dietz contrapporre le sue Risposte, a quello il suo Antiteeteto; siccome anco scrisse Sulla filosofia, sul criticismo, sulla teoria della scienza, con esso un Esame del giudizio di Garve sul Sistema critico.

XIX. Appo sì valorosi antagonisti sorge lo Schwab a paragonare il principio kanziano della morale col principio leibniziano-wolfiano, oltre a un trattato sulla Verità della filosofia Kanziana, e l'Amore della verità del Giornale universale di letteratura d'Iena in fatto di filosofia. Gerstenberg ventila la Teorica delle categorie kanziane, e dirizza lettere al Villers sul comune principio della filosofia teoretica e pratica. Altre Lettere sull'antinomia della ragione scrive il Maass. Baader dà delle Considerazioni sulla filosofia elementare, contra la scienza della natura, descritta da Kant. Altre ricerche sulla critica della ragion pura istituisce il Brastberger; ed altri e poi altri da tutti i lati combattono il Kanzianismo. In ispezialità, per ciò che riguarda le prove della esistenza di Dio, un trattato dettonne Borntroeger, disaminando le già riportate, così da Kant, come da Mendelssohn nelle anzidette sue Mattinate, le quali anco il Jacob si fece a discutere nelle sue lezioni impresse a Lipsia. Pezoldi altresì diè quivi sue osservazioni sopra gli argomenti arrecati dai filosofi per l'esistenza di Dio contra Kant; a cui volle pure rispondere il Born. Breyer parimente proclamò la Vittoria della ragion pratica sulla specolativa, nella dottrina della esistenza di Dio. E codesti scritti ed altri, de' quali tolgon di mira la critica della ragion pura.

XX. Anco la critica della ragion pratica fu con pari forza ed imparzialità combattuta dal Garve nella sua rassegna dei principali sistemi di morale, da Aristotele fino a Kant, premessa all'Etica di quello da sè tradotta, ch' ei non esitò di dedicare al medesimo Kant: combattuta dal Baader che scrisse sulla Stravaganza assoluta della ragion pratica di Kant: combattuta dal Rapp nel libro Sull'insufficienza del principio della felicità individuale o generale per fondare la moralità: combattuta dall'Hungar nelle lettere sull'eudemonismo e la felicità umana rispetto al sistema critico della morale: combattuta dal Flatt nelle Lettere sul principio morale della conoscenza religiosa: combattuta da cento altri, che tra lunga faccenda e ristuccante omai ne riesce il rimemorare. — Per la qualcosa, non fu altro che laudevole il problema proposto dal Rouss a Wurtzbourg, in questi termini: « È egli bene lo studiare la filosofia di Kant nelle cattoliche università? » Nè dissimile a questo si è il programma, messo fuori dal Furstenau su tal quesito a Rintlens: « Qual cosa vuol ritenersi della filosofia Kanziana? » L' uno e l'altro stamparonsi fin dal 1789: ma poscia il secondo divolgò a Ilrema una nuova difficoltà di recente mossa sul fondamento della morale e sulla teoria de' doveri. E basti fin qui di Kant.

XXI. *Idealismo.* — La scuola di questo critico non si tenne a lungo sul piè primitivo: bentosto da que' principi o si scostarono i suoi discepoli, o avversa tra lor conseguenze ne trassero. Due scuole intra lor discordanti dapprima l'impero se ne divisero, la realistica e l'idealistica. L'una e l'altra è stata posta nel più chiaro lume da Tennemann, da Schulze, da Abicht, da Beck, da Köppen, da Fries, da Klein, e da altri sopraccitati: ed ancor Gio. Imre ne parla a dilungo nel suo « Amicum foedus rationis cum experientia » impresso a Pest 1827. Ne ragiona Bechmann nel trattato della filosofia d' oggidì; ne scrive il Wendel nella critica delle filosofie di Kant, Fichte e Schelling. Iacopo Fries ne istituisce un lungo processo nell' opera che ha titolo « Reinhold, Fichte, Schelling ». E di questi altresì, come di Kant, ha dato due Saggi il francese Ancillon; l'uno sul primo problema della filosofia, l'altro sull' esistenza e sugli ultimi sistemi di metafisica comparsi in Germania; inseriti nel vol. II dello sue Miscellanee di letteratura e di filosofia, a Parigi 1809.

XXII. Adunque l'idealista Giov. Teofilo Fichte (nato a Rammenau della Lusazia al 1762, vivuto in più città alemanne, svizzere e prussiane, professore in tante università, e morto a Berlino il 1814) tolse ad insegnare che Dio, non potendo secondo il maestro Kant dedursi se non dal *me*, non è altro che un *io* universale, il quale nè sostanza può dirsi, perchè ogni concetto sostanziale è finito; nè esistente, perchè all'esistenza è inerente la doppia categoria di spazio e di tempo. Nè sa determinare s' egli dir si debba un ordine del mondo morale, od un essere meramente ideale. Così egli nella manuduzione alla vita beata. — Fondamento di sua dottrina insieme e di sua rinomanza fu il Saggio di Critica d' ogni rivelazione; primo parto di suo ingegno, pubblicato dal 1792 nella patria di Kant, con cui ebbe destro di usare, e a cui riputaron taluni quella anonima scrittura. Succeduto a Reinhold nella cattedra filosofica di Iena, dà mano alle sue lezioni con un programma sulla *Wissenschaftlehre*, o *Dottrina della Scienza*, nome dato per distintivo de' suoi principî, con che le parti tutti sviluppa dell'idealismo trascendentale. Se Kant era partito dall'analisi della ragione, egli si piacque prender le mosse dall'azion del pensiero, che ritorcendo sopra sè stesso dà l' esistenza all'*io* pensante, e ne fa di sè un oggetto o un *non io*, che per nulla distinguesi dal soggetto. Così dall'attività dell'anima si crea l'universo, e formasi di questo e di quella un tutto ideale. — Per conciliar favore alle sue opinioni, non poche opere manda in luce. Ecco le più riputate: Nozioni della dottrina della scienza; Basi della dottrina della scienza; Ristretto de' principî propri d' essa dottrina; Saggio d'una nuova sposizione di essa; nuova introduzione alla medesima; spiegazione più chiara del giorno sul vero senso della nuova filosofia; dottrina della scienza ne' generali suoi lineamenti; senza contare i tanti articoli

inseriti nel giornale filosofico ch'ei pubblicava col Niethammer.

XXIII. Nè le fantastiche sue astrazioni gl' impedivano punto di rivenire talora dal mondo chimerico al fisico. Si diè carico delle scienze morali, politiche, economiche; sulle quali si aggirano e il suo sistema di morale, e le lezioni sul destino del letterato, e quelle sulla destinazione dell' uomo, e i fondamenti del diritto naturale, e il Commercio, come corporazione, e la Teoria dello stato, contenente discorsi sulle relazioni dell'essere primitivo coll'ordine della ragione, che venner postumi a Berlino 1820, al paro che i discorsi su diverse materie di filosofia applicata, intra cui v'ha lezioni sull'idea della vera guerra.— Ma più che altro e' si piacque teologizzare; nel che però tolse i più grossi granchi. A questo rivolse l' accennata critica d' ogni rivelazione; a questo il trattato sul principio di nostra credenza; a questo sopra tutto la Guida della vita beata, ch'è un corso di lezioni, ovo tutte comprende le sue religiose teorie. Era egli stato per esse gravemente accusato di ateismo; ed egli si adoperò di purgarsene a basta lena, e con l'appello al pubblico su quella imputazione, e con le risposte giuridiche, inserite nel predetto Giornale, a Iena 1799. Anzi a Marburgo mise fuori un nuovo saggio per servire alla storia dell'ateismo: tanto da questo volle mostrarsi lontano. — Fu egli in questo favorito dal Forberg, che produsse a Gotha una prolissa Apologia, dopo aver dato lo sviluppamento dell'idea della religione, giusta i concetti del Fichte: il quale per altro, nelle ultime sue produzioni, rammollì di non poco le sentenze primiere. Imperocchè, dove prima partiva dall' azione del *me*, indi mosso dall'esistenza assoluta di Dio, qual unica realità, di cui e il mondo e la coscienza sono l'immagine.

XXIV. *Seguaci.* — Non mancò a lui l' onore di contar molti proseliti. Vantaggiossi precipuamente lo Schad per lo Schizzo della dottrina della scienza, per la sposizion generale di quel sistema, e della teoria religiosa che ne risulta, per l'armonia assoluta di detto sistema colla religione. Mehmel dopo lui produsse la teoria analitica del pensiero, la teoria del diritto puro, e il rapporto della filosofia colla religione. Reinold, abbandonato Kant, dichiarossi per Fichte, a cui dirizzò una lettera sulla credenza in Dio, stampata ad Hamburgo, ove altresì mise fuori il suo colpo d'occhio sullo stato della filosofia al cominciar di questo secolo; benchè poscia segregossi anco da lui, per sacrarsi allo studio della religione. Oltre a costoro, il Fichte vanta segnaci un Jacobi e un Koppen: il primo de' quali, nel trattato sulle cose divine e la loro rivelazione, impresso a Lipsia 1811, apertamente insegna, la persuasione d'un Dio non poggiar su veruna riprova, ma essere un mero sentimento, un interiore istinto. E così pur la pensa Clodius nella dottrina universale della religione, a Lipsia 1818, così il Marheinecke nella dottrina fondamentale del dogma, a Berlino 1819.

XXV. *Oppugnatori.* — Ma se costoro militarono sotto i suoi stendardi, assai più si levarono a muovergli guerra finita. Rink, tacendo il suo nome, mandò per le stampe un avviso sopra Fichte e 'l suo procedere inverso i Kanziani. Ensinger scrisse sul sistema idealista-ateo di Fichte: Krug dirizzò lettere contra la dottrina della scienza: contra questa dettò Böhme un lungo Commentario: sul Principio del sistema di essa ispose Fischhaber le sue idee per trovarne nuova soluzione: ed altri disaminarono chi l'appello di Fichte contra l'accusa d'ateismo, chi i rapporti dell' idealismo colla religione; e chi ventilarono la quistione, se codesta nuova filosofia menava in fatto all'ateismo.

XXVI. *Realismo.* — Quanto sia vero quel detto oraziano « Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt » una novella riprova ne danno gli odierni innovatori delle filosofiche teorie e de' teologici dogmi. Ecco un pensatore entusiasta, che, mentre vuol evitare la sorte dell' assurdo idealismo, va di cozzo a rompere nell'opposito scoglio d' un malinteso realismo. Fred. Guglielmo de Schelling, nato a Leonberg nel Wurtemberg al 1777, consigliere aulico, professore ad Erlangen, dopo studiati gli altrui sistemi, prese tutti a convellerli. Riprovò quello di Kant, siccome manchevole d'unità, perchè disgiungeva le due parti teoretica e pratica della scienza. Imperò, ito a Iena, a strettovi amistà con Fichte, prese da prima a seguirlo, ma poi anco da lui si scostò per creare il proprio sistema, che dirizzar volle, non più sul *me* subbietto ed obbietto, ma sull'*assoluto* ch'esiste indipendentemente dal nostro immaginare. Se Fichte deducea ogni cosa dal *me*, volendo che il subiettivo produca l'obiettivo; Schelling dietro a Spinoza pensò che possa del pari ammettersi un cammino contrario; che però gli venne in mente di statuire una doppia scienza detta da lui *Filosofia*, di *natura* l'una, l'altra di *trascendenza*; quella dal *me* partendo ne tragge natura; questa da natura movendo ne cava il *me*; sicchè amendue reciprocandosi costituiscono una forza identica, ed entrambe si perdono nell' infinito ch'è loro comune. — Questo serve d'anello a riunire in sè gli opposti caratteri d' unità e di moltiplicità, propria l'una del subietto, l'altra degli obietti: sicchè di quello e di questi ne costituisce il suo famoso sistema dell' *identità assoluta*, ch' è la natura, l' universo, Iddio. Questo ei vuole che sia nè infinito nè finito, nè subietto nè obietto: in esso s'immedesimano essere e sapere, ideale e reale, spirito e

natura, semplicità e pluralità: sicchè Dio, universo, io, siam tutti una cosa; nè i differenti esseri altro poi sono che o divisioni o modificazioni o manifestazioni dell'assoluto primitivo. Con ciò ha egli aperta la via ad una nuova forma di panteismo.

XXVII. Codesti strani suoi pensamenti ha egli esplicati in lunga serie di scritti, di cui eccone i principali: Esposizione della vera relazione tra la Filosofia di natura colla Teoria di Fichte; ove a costui rimbecca il derivar tutto dall'azione meccanica, e ignorare la forza della vita dinamica. — Idee per istabilir una filosofia della natura, da servire d'introduzione allo studio di questa scienza. — Possibilità d'una forma generale da imprimere alla filosofia. — Del *me* come principio della filosofia, o sia dell'assoluto nella scienza umana; ove censura le dottrine di Kant. — Lettere filosofiche sul dogmatismo e 'l criticismo, pubblicate dapprima nel Giornale filosofico di Niethammer, e poi nelle sue opere filosofiche; nelle quali v'ha pure parecchie dissertazioni, discorsi, ricerche sulla natura, sulla libertà, sulla scienza, sulla prova morale. — Dell'anima del mondo, ipotesi di alta fisica, per ispiegare l'organismo universale, con una diss. Sui mutui rispetti dell'ideale e del reale. — Primo disegno di un sistema di filosofia della natura. — Introduzione al detto disegno. — Sistema dell'idealismo trascendentale.—Lezioni sopra gli studî accademici. — Aforismi da servire d'introduzione alla filosofia della natura. — Pubblicò ancor de' Giornali a sostegno di sue dottrine: uno di Fisica specolativa ne cominciò a Iena, e continuollo a Tubinga: altro pur quivi di Filosofia ne compilò una con Hegel: e poi con Marcus mise insieme gli annali di medicina teorica. — Alla scienza poi che abbiam per le mani si aspettano il dialogo, intitolato Bruno, o sia del principio divino e natural delle cose, impresso a Berlino, in cui stabilisce exprofesso la potenza del panteismo: il trattato che s'intitola filosofia e Religione, ove si sforza di trarre gl'insegnamenti di questa a' principî di quella: e simile si è l'argomento dell'altro libro sopra le Divinità di Samotracia. — Risponde alle diverse imputazioni fattegli: risponde ad Eschenmayer, che censurato aveva il suo trattato sulla libertà: risponde al Jacobi, che imputato lo aveva di ateismo: risponde al Fichte, che malcontento mostravasi del nuovo sistema distruggitore del suo.

XXVIII. *Settatori.* — L'entusiasmo di questa scuola abbacinò siffattamente e filosofi e teologi e naturalisti e scienziati d'ogni ragione, che tutti presero a maneggiare le loro scienze secondo lo spirito di essa. I due fratelli Schlegel, Frederico e Gugl. Augusto, dapprima amici di Schelling, lo secondarono, sinchè non si furono da lui segregati. — La dottrina schellingiana seguirono, insegnarono, dilucidarono Steffens nello Schizzo della scienza filosofica della natura, nell'Antropologia, nella falsa teologia, e nella vera fede; Goerres negli Aforismi su l'arte, in quelli su l'Organomia, nella Fede e Scienza; Baader ne' Fondamenti della morale, nelle dissertazioni su l'estasi, ne' Principî d'una teoria destinata a dar forma e base alla vita umana; Oken nell'Esame della Filosofia della natura e della Teoria dei sentimenti, nello Schizzo del sistema di biologia, ne' due Manuali, l'uno della Filosofia di natura, l'altro della Istoria naturale; Troxler negli Elementi della biosofia, nel prospetto della natura dell'uomo, nella Teoria del diritto e della legge; Windischmann nelle Idee sulla fisica, e nel libro Sull'annientamento del tempo da sè medesimo; Schubert nelle vedute sulla parte oscura della scienza della natura, nella Simbolica del sogno, nel Mondo primitivo, e nel Mondo esterno; Walther nella Fisiologia dell'uomo, nell'Egoismo in natura, e nel trattato su la nascita, la vita e la morte; Weber nel Manuale della scienza della natura, nella Dinamica della materia, e nella Filosofia, Religione e Cristianesimo, insieme trattati; e Nasse e Kieser e Aat e Solger ed altri professori di varie università. — Ma oltre a tutti si segnalarono uno Schad, che prima col suo sistema della filosofia sì naturale che trascendentale, e poi colle sue Istituzioni sì della filosofia universa e sì del diritto naturale, presentò nel suo tutto la dottrina di quel maestro; un Klein, che nelle Memorie per servire allo studio della filosofia, e nella Teoria dell'intendimento, presentò sotto forme più popolari quegli arcani principî; un Thaoner, che nella Sposizione rapida della teoria dell'identità assoluta, e ne' Manuali della filosofia teoretica e pratica, materiale e formale, svolge le parti tutte di quel sistema. Altri più dappresso ne feron soggetto di trattati teologici: come Zimmer, che sul medesimo dirizzò la Teoria filosofica della religione, e la ricerca filosofica sulla general decadenza del genere umano; Buchner, i Principi della morale, e la Natura della religione; Klein, l'Esposizione della teoria filosofica della religione e della morale.

XXIX. *Nemici.* — Se tanti calcaron le orme di quel celebrato realista, or quanti furono quei che l'attaccarono? Noi contiamo tra' primi un Eschenmayer e un Wagner, un Hegel e un Krause; i quali, da ossequiosi panegiristi che stati erano un tempo, si convertirono in avversari di sua dottrina, posciachè altre nuove n'ebbero adottate. Quest'ultimo avea descritta la Differenza de' due sistemi di Fichte e di Schelling, e in compagnia di questo avea pur pubblicato il Giornale critico, come Fichte in compagnia di Niethammer avea compilato il Giornale filosofico; e nell'uno e nell'altro

campeggiano le teorie d'ambo i sistemi, e le idee sviluppansi d'ambe le scuole. — Antagonisti non meno valenti del realismo assoluto dichiaronsi e Fries nel Giudicio sulle nuove teorie di Fichte e di Schelling intorno Dio e'l mondo; e Krug nelle Lettere sull' idealismo di quest' ultimi tempi; e Weiller nello Spirito della nuova filosofia di Schelling; e Smid nella Dimostrazione della falsità del criticismo di Kant e del realismo di Schelling; e Salat nella Spiegazione di certe difficoltà precipue della filosofia, e Jacobi nel trattato delle Cose divine, a cui volle rispondere lo stesso Schelling; siccome a Fries, che avea prese le parti di Jacobi contra Schelling nel libro sul Carattere della filosofia alemanna, volle il barone de Gruithuisens contrapporre la Novella prova cosmoetiologica dell' esistenza di Dio, e la diss. Su la fede e la rivelazione che leggesi nel Museo alemanno di Schlegel, al 1813. — Più di presso altri hen rintuzzato la parte teologica. Così. a tacer di più altri, il Krause ha dimostrato l' Influenza della filosofia di Schelling su' progressi della spirito religioso: così il Susskind ha dato un Esame delle dottrine di Schelling sopra Dio, la creazione, la libertà: così il Weiss nell' opera del Dio vivente, e della maniera onde l' uomo puote a lui pervenire; Crusius in quella dell' uomo conscio di Dio; Gerlach in quella che ha titolo: La dottrina religiosa ha ella guadagnato per la filosofia di Schelling? tutti ad uno han dimostrato quella deve esser poco giovevole alla scienza, ma troppo nocevole alla religione.

XXX. *Panteismo*. — Due altri germogli ripullulare si veggon oggi in Germania; che dir potrai rampollati da' predetti due stipiti; i Panteisti cioè, sbucciati dal Realismo, e gli Autoteisti, emanati dall' Idealismo. E qui uop' è notare divario che corre dall'antico all' odierno panteismo. Gli Stoici sì veramente lo professavano; ma tutt' altro dall' ora rinato. Due sostanze in Dio distinguevano, una spirituale, intelligente, attiva; materiale l' altra, bruta, passiva: questa seconda per essi era il mondo, che penetrato, informato, vivificato dicevano dalla prima, come corpo da anima. Così insegnava Zenone Cittico lor capo, qual può vedersi appo Laerzio nella Vita di lui, e 'l Cadworth nel Sistema intellettuale, annotato dal Mosemio. Noti sono i versi del Mantovano che quel sistema dispiegano: « Principio coelum et terras camposque liquentes, Lucentemque globum lunae titaniaque astra, Spiritus intus alit, totamque infusa per artus Mens agitat molem » (*Aeneid*. l. VI). — Gli Eleatici, dietro lor duce Senofane, tenaero, checchè esiste, sia eterno, sia infinito, sia uno, e tal essere il mondo che nomavano Dio. Da costoro tolse Spinoza il seme del suo sistema, che tutto poggia alla fallace diffinizione della sostanza, ch' è tale « Substantiam intelligo id quod in se est, et per se concipitur » (*Tract. theol. polit.* prop. III). Ora per questo *in se* egli intende *da se*; e per concetto assoluto intende indipendenza da qualunque causa. Donde conseguita che questa sostanza debb' essere e necessaria ed eterna. Codesto *assolutismo*, a così dirlo, il mena all' idea dell' unità: dunque non vi è che sola una sostanza; dunque Mondo e Dio sono una cosa. Che se volete oporgli, esser Iddio natura intelligente, egli v' ammette pure tale intelligenza, non come costitutiva, ma come modificativa della unica sostanza, ch' è questo mondo. E Cuper e Lami e Jacquelot e le Vassor ed altri autori, in un corpo raccolti da Lenglet, avean date pienissime confutazioni di codesto non so se più empio o più assurdo tema: nè noi l' abbiam per altro citato, se non per rilevarne l' affinità con quello che oggi s' è rimesso in sul campo. — Dicono adunque i panteisti del giorno, seguendo la realistica filosofia, essere Iddio l'universo assoluto; essere sostanza attiva e passiva insieme; essere un animal universale, vestito di questo empirico mondo; essere la scaturigine perenne di tutte vicissitudini, di tutti fenomeni, di tutte mutazioni. Quindi è che, come una è sostanza, così una è ragione universale, nè vi ha negli umani ragione individuale, ma tutti fan parte di quella, che a tutti è comune, e con cui fanno unità, e questa non già specifica, ma numerica. Così i seguaci di Schelling: tra'quali primeggia un Arbens, contra di cui un Tits, professore a Lovagno, nel 1841 ha pubblicato un Esame della morale filosofia del panteismo. Due altri membri della nuova Società letteraria di detta città han medesimamente battuto codesto sistema; cioè Uhaghs e Lemaire. L'uno dimostra che il panteismo, affermando l' identità fondamentale di tutti gli esseri, e quinci negando la libertà dell' uomo e l' esistenza del male, conduce diritto ad ogni ribalderia. L'altro ne rileva l'assurdità da ciò, che esso distrugge nella sua sorgente qualunque idea di sentimento, che pur è una delle facoltà precipue di nostra natura. — Jacopo Boehm è uno de' più propensi in oggi al panteismo; e Fed. Baader se ne mostra non poco aderente. Discepolo di quest'ultimo, l' Hoffmann ha pubblicato un Introduzione alla filosofia del suo maestro, in Aschaffenburg 1836, ove mette in chiaro le idee fondamentali di questa dottrina: e poi, ivi a due anni, un altro libro ha dettato sopra la teologia e la filosofia cattolica; ch' è una difesa di quella contra le censure da quattro giornali fatte ad essa. E veramente i costoro insegnamenti in Germania levan oggi grido e destan sospetto appo i saputi. Il Boehm ha dato in Halla 1827 la Religione di G. C. esaminata nella sua origine, riboccante di sconce assurdità. Baader a Monaco, Koffmann a Wurzburg professano analoghi principî.

XXXI. *Autoteismo.* — Tutto all' incontro i proseliti della idealistica fazione mantengono, come l' idea, altresì la natura di Dio esister soltanto nel concetto nostro; ch' è puramente subiettivo, non obiettivo, cioè non distinto dalla nostra mente. Ma, poichè di Dio è propria la infinità, e il nostro concepimento è finito, ritengono che la divinità sia pur desso quel *me* universale, donde procede ogni *me* individuale. Chiedete forse voi, se ammettano creazione? rispondon di sì, ma intendono per essa un' emanazione del *me* preesistente, non una produzione dal nulla. Così i seguaci di Fichte. — Alle prenominate scuole pertengono sottosopra un Clodius, autore d' una Introduzione sulla natura di Dio, e della dottrina universale sulla religione; un Marheinecke, dottrina fondamentale della dogmatica cristiana; un Hinrichs, Religione nella sua intrinseca relazione colla scienza; un Ziegler, Storia della fede sull' esistenza di Dio in teologia; uno Schleiermacher, Fede cristiana; un Daub, Teologumeni o materie teologiche.

XXXII. *Dogmatismo.* — Come il criticismo avea scosse le fondamenta d'ogni umana e divina autorità, per solo attenersi ai dettati della pura ragione, a' risultati dell' intimo sentimento; come da tale dottrina si eran veduti emergere i più rovinosi sistemi, e dedurre da que' principi le più fatali conseguenze: parve ad altri che, per lo migliore della scienza insieme e della fede, si convenisse procedere per via al tutto contraria, qual si è quella del dogmatismo. In virtù di questo si mettea freno ai troppo liberi voli della errante intelligenza, e si stabilivano fondamenti sodi, su cui ergere l' edificio delle umane cognizioni. — Intra gli altri Sal. Maimon, autore d' una Teoria del pensiero, ammettendo la parte negativa o antidogmatica della filosofia critica, ne rigetta la positiva o sintetica, e stabilisce la *determinabilità* del principio nel pensiero reale. Dilucida egli tal sua teoria nelle discussioni sopra materie di filosofia, e nelle ricerche critiche sullo spirito umano; stampate queste a Lipsia, quelle a Berlino. Quivi altresì il Selle ne' suoi Principi della filosofia pura si studia di richiamar l' Empirismo, come l' Eberhard il Razionalismo, come il Feder l' Ecclettismo. Sul dogmatismo paragonato al Criticismo vedemmo avere già Schelling scritte Lettere filosofiche, per abbatter l' uno, ed attollere l'altro. — Alquanto più temperato si mostra Leonardo Reinhold. Dopo avere alcun tempo battute le orme e difese le ragioni di Kant, dopo scritto su' destini della filosofia Kanziana (di cui era egli stato illustratore) dalla sua origine fino al presente: fece poi senno di abbandonarla, e un' altra più plausibile sopperirne nel Saggio di una novella Teoria della facoltà rappresentativa, nel Fondamento della scienza filosofica, ne' Punti principali della filosofia elementare, e ne' Preliminari d' un accordo de' principi in morale: dove, sviluppando l' idea della *rappresentazione* e delle sue forme, determina le leggi proprie della coscienza e della cognizione. Conciossiachè Kant avea bensì decomposta la facoltà di conoscere, mediante l' analisi delle parti che la compongono, ma non così i fenomeni o le rappresentanze della coscienza, che sono per altro gli elementi di nostre concezioni. A queste pertanto applicò egli sue indagazioni nella menzionata Teoria della facoltà rappresentativa, impressa a Praga e a Iena 1789-95. Di questa poi diede un' Esposizione novella nelle Memorie su' mezzi di rimediare gli abbagli in filosofia; oltre ad un' altra Memoria intorno a questo quesito: Quali progressi ha egli fatti la metafisica dopo Leibnizio e Wolfio? Memoria che fu coronata, e con quelle di Schwab ed Abicht impressa a Berlino 1796.

XXXIII. Posciachè abb' egli volte le spalle al criticismo, si dichiarò per alcun tempo in favore di Fichte, a cui, ugualmente che al Lavater, scrisse sulla Credenza in Dio e sui Paradossi della nuova filosofia, ad Amburgo 1799. Indi, da lui pure scostatosi, e unito a Bardili, ivi a due anni delineò il suo Colpo d' occhio sullo stato della filosofia al cominciare del secolo XIX, e poi a Munich 1804 pubblicò la Corrispondenza con esso Bardili sulla realità della filosofia e la vanità della speculazione, oltre la Introduzione al conoscimento e pregio della filosofia in tutti i suoi diversi sistemi, data a Vienna 1805. Più altre opere, men relative al soggetto presente, andò pubblicando fino al 1820: nel qual anno ad Altona mise fuori un Esame serio dell' antica quistione, Che cosa è verità? all' occasione de' rinnovellati dibattiti su la rivelazione divina e la ragione umana. Lasciò egli un figliuolo, Ernesto Reinhold, erede di suo spirito, e continuator di sue opere: tra cui è nominato il Saggio de' nuovi principi, e lo Schizzo di un nuovo sistema, stampato l' uno a Lipsia 1819, l' altro a Schleswig 1823. — Non mancarono al padre de' contraddittori. Contra l'ultimo Esame scrisse il conte de Kalkreuth una Dissertazione, in cui toglie ad esaltar la ragione, a disertar la rivelazione. Contra i Fondamenti dogmatici, posti alla filosofia dal Reinhold, dettò lo Schulze un' opera intitolata Enesidemo. Benchè contra questo tre altri levaronsi a difesa di quello: ciò sono Abicht col suo Ermia, che scioglie i dubbi di Enesidemo; Visbeck col trattato su' Punti principali attaccati da Enesidemo; Beck colla Confutazione delle precipue obbiezioni di Enesidemo. — Quest' ultimo, professore in Halla e in Rostock, è pur noto pe' suoi Estratti delle opere critiche di Kant che si è studiato renderle di facile intelligenza; Estratti in tre volumi compresi a Riga 1793, e indirizzati a ribatte-

re la teoria del Reinhold che avevala malmenate.

XXXIV. *Scetticismo.* — La diversità medesima e la moltiplicità disparatissima di tanti fra loro discordanti sistemi dovea naturalmente menare gli spiriti primo a fluttuare, poscia a dubitare, in ultimo a discredere ogni filosofica verità in uno ed ogni teologico dogma. Indi scoppiò il disperato Scetticismo, tanto contrario al Dogmatismo, quanto il Criticismo era stato all' Empirismo. Capo de' nuovi scettici può dirsi per fermo lo scozzese David Hume, che ne gittò le fondamenta, sì nel trattato Sull' umana natura; sì ne' Saggi morali, politici e letterari; e più, nella Ricerca sopra l' umano intendimento; dove niega ogni certezza, ribatte ogni prova che dar si soglia per l' esistenza di Dio, per la provvidenza, pe' miracoli, per l' immortalità. — Non radi furono i satelliti, non pochi gli assalitori di quel rovinoso sistema, e dentro e fuori della sua nazione. Per attenerci qui a' soli Alemanni, delle cui sette stiam ragionando, citeremo uno Stoeudlin, che scrisse Aneddoti e caratteri della vita di Hume: un Jacob, che tradusse il trattato Dell' umano natura, e vi annesse un Esame critico: un Sulzer, che tradusse l' opera Sull' umano intelletto; uno Schreiter, che voltò i dialoghi Sulla religion naturale; a che un altro ne aggiunse il Platner Sopra l' ateismo. Jacobi diè una Memoria col titolo « David Hume, o sia della fede, dell' idealismo e del realismo ». Una Dissertazione pur dienne il Reinhold sullo scetticismo, assaltandolo da tutti i lati, e indicandone le disastrose e nefande assurdità. Un' altra « de Humio sceptico » n' ha donata testè Carlo Zschische, in Halla 1835, mostrando che il dubbio di quello Scozzese potria esser giusto, qualor altri voglia didur da mero sensazioni una scienza metafisica: non così, quando si vuol portare a qualsivoglia cognizione. — Con tutto ciò, chi 'l crederebbe? un siffatto mostro, un sì spietato nemico d' ogni scienza ha trovato patroni in Flatt, in Heydenreich, in Schulze. Quest' ultimo, prof. a Gottinga, non ebbe a vergogna di pubblicare ad Helmstadt 1792, dietro al sopraccitato Enesidemo, una violenta Difesa dello scetticismo, contra la Critica della ragione. Indi pubblicò a Kiel le Osservazioni sulla filosofia religiosa di Kant; indi ad Amburgo la Critica della filosofia teoretica; indi ad Helmstadt i Motivi principali dello scetticismo relativamente alle umane cognizioni: oltre ad una Enciclopedia di scienze filosofiche, dove spone il corpo del suo insegnamento antidogmatico; il quale non men vivamente traspira e nella sua Antropologia dell' anima, e nella sua Morale filosofica, impresse a Gottinga 1816-19. — Vari hanno impugnata la penna incontra codesto scettico: ci basti qui sol indicare un articolo inserito nel tomo I del Giornale critico di Schelling e di Hegel, col titolo Relazione dello scetticismo alla filosofia, ove si pongono in chiaro i danni dall' uno cagionati all' altra, non che alla religione.

XXXV. *Pietismo.*—La filosofia prevalsa in Germania partiva in due schiere la generazione de' protestanti, cioè in *naturalisti* e in *soprannaturalisti*. I primi abdicavano ogni rivelazion positiva: di cui tosto favelleremo: i secondi si suddivisero in altre due classi. L'una ritiene intatti i principî di Lutero, ed ammette le sue professioni di fede, e di questa abbiam già ragionato di sopra. L' altra, rigettando i libri simbolici, professa di soltanto seguire gl' interiori lumi dello Spirito santo. Costoro preser nome di *Pietisti*: i cui capi diconsi Filippo Iacopo Spener, il conte di Zinzendorf, Fed. Watteville, e Aug. Spangenberg. Da questi fu sparso il più ridicolo fanatismo, con disegno di opporlo al naturalismo, e agli altri mostri sopra indicati: nel che fare però avverarono quel detto oraziano: « Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt ». — Lo Spener, nato a Ribeauviller in Alsazia, da padre originario di Strasburgo, e formatosi all' assidua lettura della Pratica di pietà di Tommaso Bailey, di cui tradusse una parte in versi tedeschi; dopo i viaggi di Germania, Svizzera, e Francia, ove frequentò i primarî ginnasi, e fondò più collegi di pietà che poi tralignarono in conventicole di perversità: diè in luce dapprima un libro intitolato « Pia desideria » nel quale dimostrò i bisogni d' una generale riforma in tutti gli stati della società; a oltre fare oddisse il restante della sua vita a gran parte delle sue opere. Tra queste si conta la Indipendenza de' cristiani da ogni umana autorità in materia di fede, e sei volumi di Consulta e risposte teologiche, che formano la migliore casuistica de' protestanti (senza qui far caso dello opere genealogiche, eraldiche, storiche delle più illustri famiglie d' Europa, per cui è più conosciuto). Promosso dall' elettor di Sassonia a membro del concistoro supremo, ad ispettore delle università di Dresda, di Witemberga e di Lipsia, v' introdusse delle lezioni bibliche in preferenza delle polemiche: nel che fu secondato da' professori Franke e Schaden, i cui discepoli fur i primieri Pietisti; setta perpetuata fino a dì nostri, e dal gran Federico chiamata il Giansenismo della religion protestante. — Gio. Ben. Carpzov, prof. di Lipsia, fu tra' primi ad impugnar questa setta, e l' elettore Giovanni Giorgio ne vietò le adunanze. Spener allora, invitato dall' elettore di Brandeburgo, passò in Berlino, ed introdusse la setta nella nuova università di Halla, che divenne il centro del pietismo, altamente perseguitato dalle università di Sassonia, che denunziarono 264 tesi ereticali, cavate da' libri di Spener. Questi, dopo essersene purgato per

un libro sull' Accordo vero con la confessione di Augusta, settuagenario chiuse suoi giorni nell' ufficio di ispettore e primo pastore a Berlino 1705. D' intra le sue opinioni fu tartassata più quella che, levando la teologia al di sopra d' una scienza, ne faceva un mero lume interiore, rimenante al misticismo. Tra le varie biografie di lui, una n' esiste scritta di sua mano; donde il barone di Canstein suo amico trasse le notizie che premise alle Ultime risposte teologiche del medesimo. Altre contezze di questa setta si leggono nel vol. X delle Miscellanee di filosofia e d' istoria, che fan seguito agli Annali cattolici.

XXXVI. *Ernutismo.*—Novello sembiante ricevette quella fazione da Niccolò Luigi, conte di Zinzendorf: il quale fin da giovine, studiante ad Halla, vi creò l' ordine del Senape (*Senf korn-orden*) che avea per emblema un *Ecce homo*, con l' epigrafe *Nostra medela.* Indi, trovandosi alla corte di Dresda, accolse alcuni fuggitivi Moravi, cui diè per asilo il suo villeggio di Berthelsdorf, e ne formò la società dei Guardiani del Signore, detti *Herrnhüter*, o Fratelli Moravi. Questa egli studiossi diffondere per ogni dove, perfino nel nuovo mondo. Non pochi proseliti assoldò al novello istituto, non pochi missionari spedì dovunqua andar non potesse in persona. Predicava, scriveva, viaggiava in Francia, in Inghilterra, in Groenland, in America, finchè sessagenario cessò di faticarsi e di vivere ad Herrnhut 1760. La vita di questo settario fu data dal Giornale enciclopedico, a Bouillon 1762; da Spangenberg, a Barby 1777; da Duvernoy, ivi 1793. Lasciò un catechismo, una versione del N. T., da' sermoni, de' cantici, de' libri di pietà, dei trattati di controversia: ne' quali, sotto unzion di pietà, vi propina un veleno di corruzione. Il perchè si divisero i giudizi sul verace merito e dell' autore e della dottrina a de' seguaci. Alcuni levaronli al cielo, e li paragonarono a' discepoli degli Apostoli; come Paley, Stäudlein, Millar, Henke. Altri però gli rappresentarono com' esseri immondi, che nelle loro raunate restaurassero le scene della pagane lubricità; e così ne pensarono Georg, Stintra, Rimius, Nicolai, Anquetil-Duperron ed altri non pochi. — La credenza degli Herrnhuter o sia Ernuti è in sostanza quella de' Luterani: conservan l'ordine episcopale a la disciplina de' riformati; raunan de' sinodi e serbano un governo oligarchico. Al cominciare di questo secolo, contavano 30 stabilimenti, 150 missionari, 24000 proseliti; numero che crebbe di molto, se crediamo all' Esposizione dello stato attuale delle missioni evangeliche presso i popoli infedali, stampata a Ginevra 1821. Parecchi tra essi han compilate Istoria della lor missioni; come Oldandorp, Crantz, Loeskiel. Altri poi ci han parlato alla distesa di questa genia; singolarmente il Mosemio nella Storia ecclesiastica del secolo XVII, e i due, Maclaine e Miller, l' uno traduttore francese, l' altro compendiatore di detta storia; e il Gregoire nel vol. I delle sette religiose. Quanto poi al midollo di quegl' insegnamenti, abbiam due trattati di due corifei della setta, impressi amendue a Barby; l' uno dal predetto Spangenberg « Idea fidei fratrum »; l' altro da Loretz « Ratio disciplinae unitatis fratrum ». Siccome da questi trattati impariamo la dottrina de' pietisti, così da quelle istorie rileviamo la lor propagazione in diversi paesi per opera di Spencer in Francfort, di Schwenfeld e Böhm in Islesia, di Broschbandt e Muller in Sassonia e in Prussia, di Wigler nel cantone di Berna, e d' altri altrove.

XXVII. *Misticismo.* — L' umana ragione mal servita, e nulla satisfatta della eccessiva licenza di que' sistemi che la portavano a rompere nell' assoluto divorzio d' ogni certezze, e nella vergognosa abdicazione d' ogni verità; volle appigliarsi ad un' ancora di speranza, ed afferrar un porto di tranquillità. Quinci, passando del libertinaggio al suo contrario, diè nascimento al misticismo. Fred. Dietz, uno degli avversari di Kant, scrisse a Lübeck 1809 una piena lucubrazione sulla scienza a la fede, sul misticismo e lo scetticismo, dimostrando quanto vi ha di riprovevole nell' uno e nell' altro. Arrigo Jacobi presidente dell'Accademia delle scienze di Monaco, molti scritti compilò contra Spinoza, Mendelssohn, Hume, Schelling, ed altri, per sostenere la filosofia del sentimento, la teoria della credanza, il principio del teismo. — Contra lui però il Reiche stampò a Gottinga 1821 una sposiziona e censura della ragione, onde quegli dimostrava l' esistenza di Dio; ragiona cioè morale, desunta dal sentimento intimo della umana libertà, che tende al bene o mal fare, e quindi presuppone una moralità, una provvidenza, una immortalità, un nome retributore. — A questa classe possiam rivocare un Koeppen prof. a Landsbut, un Weiller a Monaco, un Weiss a Mersebourg, un Salat anch' egli a Landsbut, autori di parecchie opere sul medesimo assunto. — Il primo di essi ha scritto sulla rivelazione considerata per rispetto alla filosofia di Kant e di Fichte, oltre ad un Esame della dottrina di Sabelling, e vari trattati sulla Filosofia del cristianesimo, ed una Sposizione della natura di essa; contra la quale però lo Schafberger mise fuori a Norimberga una Critica. Weiller, consigliere privato, segretario dell'Accademia della scienze e direttor delle scuole di Munich, ha ivi pubblicata una Introduzione ad un libero esame della Filosofia; Idea per la storia dello sviluppamento della fede religiosa; e scritti vari sulla virtù, sulla morale, sulla educazione. Weiss, consigliere aulico e membro del consiglio della scuole pubbliche in Prussia, ha dato a Lipsia, ricerche sulla natura e

attività dell'anima, e un libro sul Dio vivente, e delle vie onde può l'uomo a lui pervenire. Salat finalmente ha scritto sullo Spirito della filosofia, sulla ragione e l'intendimento; sulla Filosofia della religione; sulla Opposizione novella tra la filosofia e'l cristianesimo; e particolarmente, a nostro proposito, sul Supernaturalismo e 'l Misticismo. Sopra quest' ultimo poi hanno scritto Eschenmayer a Tubinga, Kern a Gottinga, Groevell e Berlin, Linkmaier a Bielefeld Koehler a Lipsia, contrapponendo il supernaturalismo al razionalismo.

XXXVIII. *Teosofismo*—Confinante al fanatismo mistico si è il fanatismo teosofico, nuovo parto mostruoso della pretesa riforma, che pur non pochi aderenti ha sortiti e in Lamagna e in Inghilterra, e perfino in America. Suo cardinale principio egli è darsi a credere che tutte cognizioni derivino da lume superno, da immediata comunicanza con Dio, da spiritale commercio colle celestiali intelligenze. — Principi degli odierni teosofi son appellati Jacopo Böhme e Manuello Swedenborg, nati nel secolo XVII, l'uno in Lusazia nella Sassenia, l'altro a Stokolm nella Svezia. Il primo dall'umil mestiere di calzelaio passato a quello di farneticante profeta, gittata via la lesina, dà di piglio alla penna per notificare al mondo le ricevute rivelazioni, con che sognò d'aver in natura trovato i dogmi, e svelato i misteri occultati sotto il materiale velame degli esseri mondiali. Il secondo poi nato da vescovo luterano millantavasi d'aver famigliari colloqui cogli spiriti, che gli spianassero il senso delle scritture, e i segreti arcani del cielo, della terra, dell'inferno. Delle quali spiritate visioni una ventina d'opere riempiè, cui Francia ed Inghilterra feron l'onore di voltarle in loro favella. Tanto potè appo i visionari quella disennata teomania! — Codesta sgraziata turba milensa, che non rifine di proverbiare la credulità de' cattolici e di assordare il mondo con amare invettive, perchè si sommettono ad una suprema autorità insegnante, non disdegna poi di dar fede ai sogni, a' deliri, alle fantasticherie, agli strafunamenti d' uomini illusi e di femminette convulse, che si spacciano suparnalmente ispirati, e ragionevolmente illuminati. Codesta bohmica svedemborgiana mania è venuta sempre più ringrossando daechè pose piede colà il decantato magnetismo animale, onde oggi rampellano i sonnamboli, i fatidici, i visionisti: sopra che avrem che ridire.

XXXIX. *Apocalittismo*.— A codesti teurgici possiamo meritamente appaiare i così detti profeti *apocalittici*, che riconoscono a padre loro un Gio. Alberto Bengel, teologo protestante. Nato a Winneden nel Wurtemberg, allevato negli studi a Stuttgard, fu poscia pastore e professore a Denkendorf, e finì di vivere a Tubinga nel 1752. Grandi studi fece sul Nuovo Testamento di cui adornò una nuova edizione del testo greco, che poi fu riprodotta nel 1790 per cura di Ernesto Bengel suo figlio. Diede ancora l'Armonia esatta da' quattro evangelisti, più volte a Tubinga rimpressa. Egli è stato il primo tra' luterani che abbia introdotta la critica nel sacro testo; per rettificare il quale collazionò i più codici che potè, e ridusseli in due classi o famiglie, cioè asiatica ed affricana. Questa sua partizione, come sopra notammo, fu poi modificata dal Griesbach che crebbe a tre le famiglie, poi dall'Hug che ne fece quattro, indi dallo Scholz che prima ammise le quattro di Hug suo maestro, e poi le restrinse di nuovo a due. Ma di ciò veggasi il Cellerier nel suo Saggio d'introduzione critica al N. T., Ginevra 1823, dove alla sez. IV intesse la Storia del sacro testo. All'uopo presente si fa il dire ch' egli pose studio particolare sopra la profezie. E già ad Ulma 1745, avea messo fuori un « Cyclus, sive de anno magno solis, ad incrementum doctrinae profeticae »: in cui si spazia sulle interpretazioni spesso gratuite degli scritturali vaticini. Ma sopra tutto la spiegazione dalle rivelazioni di s. Giovanni, stampata a Stuttgard 1740 e 46, gli ebbe guadagnata presso alcuni la venerazione d' inspirato profeta, presso i più la opinione di fanatico entusiasta. In questa famosa sua soluzione delle profezie dell' Apocalissi affermava da senno che gli avvenimenti dell'estatico di Patmos antiveduti sarieusi per avverare appunto nel 1836. Quindi i seguaci di lui, e segnatamente uno Stilling, andavano vaticinando la più fatali sventure e dell'anno. —Tra per sollazzare i forti, e per acchetare i deboli di spirito, fu chi mise fueri, ed Augusta 1835, un lepido scritto col titolo « Gli apocalittici, ossia che cosa abbiam noi a temere dell' anno 1836 » dove con pari arguzie e sagacità sferza quella ridevel genia, quanto incredula alla legittima autorità della chiesa, correva altrettanto alle chimeriche fole d' un uomo. Intanto di quest' uomo prese il Boost, nell' anno stesso 1835, e nella stessa città di Augusta, a confutare la spiegazione dell'Apocalissi, pubblicandone una sua secondo lo spirito della storia e della religione, e rilevando in quel misterioso volume le vicende tutte della chiesa, dalla sua fondazione al terminare dei secoli.

XL. *Giovine Alemagna*. — Chiudiamo la omai tetra a disgustosa rassegna delle ognor pullulanti sette germaniche, col menzionarne una, la quale, com' è di tutte l' ultima, così di tutte è la pessima. In verità non dovria essa aver luogo tra le sette cristiane, ma sì tra le anticristiana ed insieme antipolitiche, siccomo quella che mina nientemeno i fondamenti del cristiano edificio, che qua' dalla civile società. Va ella baldanzosa del soprannome di Giovene Alemagna, perocchè in-

tende a ringiovanirla, a rigenerarla a rianimarla d'uno spirito rivoluzionerio, anarchico, sovversivo d'ogni ordine religioso, monarcale, aristocratico. Gonfalonieri di questa micidiale falange sono Arrigo Heine, Carlo Gutzgow, Arrigo Laube, Ludolfo Wienberg, e Teodoro Mundt: le ermi che imbrandiscono ad assalire la religione, a trambustare la società, sono un nembo di libercoli empi, libertini, incendiari; ma tutti acconciati alla popolare intelligenza, ad effetto di spargere per le infime classi il veneno, e internarlo perfin nelle ossa de' corpi sociali. — L' Heine, che può nomarsi il patriarca della nuova famiglie, il banditore della nuova guerra, fu figlio d' un giudeo prussiano, e cresciuto nella miscredenza si diè e reclutare una mano di giovinastri, cooperatori al rovinoso disegno. Sopra ciò mandò egli alle stampe di Parigi 1835, in due volumi, il suo lavoro « De l'Allemagne » che può dirsi il codice delle santa istituzione, e l'arsenale della sua armerie. Ma e d' esso e di sue insane declamazioni un giornale inglese « The Quarterly Review » nel dicembre di dett'anno ne fece una sentita confutazione. — Niente men temerario il Gutzgow nell'infame romanzo che ha titolo « Wally » disfoga un odio mortale contra G. C., pari a quello degli antichi giudei, dei quali emulando l'astio talmudico il sovraccarica di svergognate insolenze. Altrettanto han praticato più altri bestemmiatori sfrontati che compongon quell'orda, quasi tutti o giudei o giudaizzanti, a cui davan fomento le opere uscite da' torchi degli ebrei tipografi Hoffmann in Amburgo, e Löwenthal in Manheim. Lo spirito di questa setta trasparisce ne' recenti scritti di Paulus, prof. di Heidelberg, che fu giudeo, e poi si infinse protestante. A questo disegno pur cospira la perversa opera di certo Zischoke, intitolata « Ore di pietà » nel cui volume ultimo una nuova religione si annunzia, riposta nel fondo di tutte le sette, e ridotta a due parole « Credi in Dio e nell' eternità ». — Divampò essa più atroce, quando fu eretto a Berlino un istituto per la conversion de' giudei: da' quali imperciò è verisimile che scavata venisse quella specie di contrammina. Due opere su questo argomento furono pubblicate nel medesim' anno 1836: l' una a Francfort sul Meno, dal dottor Veil « La Giovine Alemagna ed i Giudei »: l'altra a Stuttgard, da Bertoldo Aurbach « Il Giudaismo e la odierne letteratura ». Veggasi per altre contezze l' Appendice dell' Amico universale della religione e della chiesa, giornale cattolico di Würzburg, num. 2, gennaro di dett' anno. A noi qui basti accennare che la Dieta germanica, che il governo prussiano, che gli Stati tutti alemanni han di fresco stanziate delle energiche provvidenze a comprimere di buon' ora, anzi a svellere dalle ima radici una pianta si velenosa: la cui propaggini si van traspiantando in terre straniere, sì che ancor nella nostra si è udito alcunchè buccinare dalla Giovane Italia.

XLI. *Avvertenze.* — Non pochi sono gli scrittori, non pochi gli scritti fin qui da noi memorati, aspettantisi alla Germania: ma noi dichiariamo che sono un bon nulla agli innumerevoli che n' è forza di trapassare in silenzio. Dai Cataloghi universali bibliografici, che si stampano a Lipsia nelle due gran fiere di Pasqua e di S. Michele, raccogliamo che ogni anno Alemagne manda fuori dalle numerose sue tipografie un sette mille opere, a quindi un settanta mille per ogni decennio, un settecento mille per ciascun secolo. Sarebbe egli possibile il tener dietro ad un torrenta così strabocchevole, ad un numero così sorprendente? Contentianci e questi cenni fuggitivi, e facciamo intanto una rapida scorsa per le altre nazioni: sulle quali altresì ci si convien di premettere, colla dovuta proporzione, un consimile avvisamento, perchè uom non ci condanni o di riprovevola ommissione o di non curante silenzio. — Vogliamo però avvertito, che nel dar conto delle sette, delle scuole, delle dottrine d'Alemagna, sotto a questo nome abbiam compresa per intero la così detta Confederazione Germanica, che contiene l'impero d'Austria, i reami di Prussia, di Olanda, di Baviera, di Vittemberga, di Annover, di Sassonia, di Danimarca, coi varî principati, ducati, elettorati, langraviati, che in tutto montano a 38 Stati. Comune a' più essendo la lingua, comuni a un di presso ne sono gl' insegnamenti, le opinioni, le opere, i dogmi, e gli errori. Impertanto possiamo ben dispensarci, per accorciar cammino, dal pellegrinare e discorrere l' una per una quelle per noi silvestri regioni. Ma la Prussia e sè ne chiama per brev' ora, e alcun che di peculiare ne appresenta.

XLII. *Prussia: Sincretismo.* — Già questo reame è stato il ricovero delle sette, il semenzaio degli errori, e quindi il teatro delle discordie religiose. Boemi, pietisti, swedenborgiani, arminiani, sociniani, a cento rinascenti mostri avean quivi loro covaccioli. Ma due più che altri la signoreggiavano, luterani e calviniani. Non pochi tra loro eran venuti in pensiero di promovere un' amica conciliazione, e di coagulare in una le sì dissidenti famiglie. David Pareo fin dal 1614 nel suo Irenico propose ne avea le condizioni, che vennero rifiutate. Indi Gustavo Adolfo, al 1631, suggerì alla dieta di convocare un colloquio, in cui si stabilisse per base di riunione la Confessione augustana, propria bensì dei luterani, ma non avversa a' calvinisti. Raunossi in effetto a Lipsia, ma senza nulla ottenere altro se ne tenne il 1634, e Maulbrun, ma senza successo migliore; altro il 1661 a Cas-

sel, ma sempre indarno. Solo in quest' ultimo fu stanziato che nessuna setta non recasse oltraggio ad altra, ma che tutte si avessero per membri dell'unica vera chiesa: e questa fu nominata *Unione conservativa*, e coloro che vi soscrissero ebber nome di *Sincretisti.* — Parecchi altri continuarono a sollecitare tale concordia, come un Grozio, un Vossio, un Leibnizio, per varie scritture a ciò pubblicate. Un Amiraldo scrisse « De secessione ab ecclesia romana, deque pace inter evangelicos constituenda » alla qual opera fe' poi succedere il suo Irenico, ossia pacificatore. Un Callisto promulgò anch'egli una consultazione « De tolerantia reformatorum circa quaestiones inter ipsos et augustanam confessionem professos». Ma oltre tutti segnalar si valle uno Zwicker, che mandò alle stampe di Amsterdam dapprima un « Irenicon Irenicorum » ove propone triplice norma di conciliamento, ciò sono la sana ragione, la sacra scrittura, le vetuste tradizioni. Ma, posciachè sorse il Comenio a contraddirlo colla sua Ammonizione, ivi data alla luce; egli non desistè dall'impresa, e gli rispose con un doppio « Ireaicomastix perpetuo et iterato convictus et constrictus » a cui fe' anco succedere un « Henoticum christianorum » ove rischiara certe dispute di Mino Celso Sanese sulla punizion degli eretici.

XLIII. *Unione de' protestanti.* — I lavori qui mentovati sono del secolo XVII: nel seguente continuarono. Ma oltre a tutti si vantaggiò il celebre Pfaffio, teologo di Tubinga, che diversi opuscoli a tal uopo dettò, di cui una collezione in due ampli volumi ne fu divolgata al 1723; ne' quali mantiene, che, avendo ciascuna comunione gli articoli necessari alla salute, non accadeva che più tra loro discordassero, ma ricevessero indistintamente la cena da qual che si fosse ministro. Allora fu che il re di Prussia eresse tempio per l'una confessione e per l'altra; se non che caddero a vôto suoi disegni per la resistenza di alcuni. Nuovi esami, nuovi libri, nuovi editti si succederono al 1736, quando Guglielmo I ordinava a' calvinisti di abbandonar la dottrina della predestinazione, a' luterani le consuetudini dei cattolici. Nel 1740, Federigo II restituisce ad ogni setta la piena sua libertà, che ben tosto fe' tralignare le discrepanti credenze in pretto razionalismo. Nel 1798, il successore di lui Guglielmo III per editto promulga una nuova liturgia da accomunarsi ad ambe le confessioni: ma questa non essendo obbligatoria, poco o nulla riuscì nell'intento. Così n'andarono quelle faccende, e così ebbe fine quel secolo. — Nel nostro, fu per tutto il settentrione solenneggiato il 1817, come terzo anno secolare della proclamata riforma, cioè dell'apostasia di Lutero. In tal anno più vive si rincalzaron le voglie della unione, per cui fur adunati de' sinodi, fur prescritti de' metodi, fur sanciti de' regolamenti; e così a Berlino, siccome altrove, protestanti e riformati convennero nel medesimo tempio, parteciparono alla stessa cena, a patto però che ciascheduno a suo libito credesse o discredesse la reale presenza. Codesta apparente e parziale riunione fu cognominata la *Chiesa evangelica.* Indi una nuova costituzione ricomparve al 1820, dai sinodi comprovata; una nuova liturgia, contenente il libro simbolico della chiesa unita, che da capo fu a tutto il reame prescritta nel 1834: ed ecco lo stato attuale della religione prussiana. — Noi abbiam tocchi di queste vertenze i sommi capi: ulteriori contezze potran ministrare a' nostri leggitori le due Istorie ecclesiastiche; dell'Hortig l'una, continuata dal Doellinger; l'altra dello Schroek, che comincia dal tempo della riforma infino a noi. Aggiungiamo però che detta unione e detta liturgia è stata vivamente attaccata da Scheibel, colla sua Storia autentica del tentativo di rannodare la chiesa riformata colla luterana: staria venuta fuori e Lipsia nello stess' anno 1834; nel quale altresì il Weiss ha inseriti, nel suo Giornale « Der Katholik » ch'ei stampa a Spira, i Documenti tutti concernenti a quella sì romorosa conciliazione, che tanto a ridire lasciò alle parti ognor dissidenti, quanta di sè sparse fama per tutta l'Europa.

XLIV. *Union co' cattolici.* — Dopo aver comechessia rammarginate, almeno in apparenza, e quasi raggruzzolate in una le due famiglie di Lutero e di Calvino, non si è rimasto il governo prussiano dal tentare la medesima sorte da canto de' cattolici alla sua dominazione soggetti. Uno de' tentativi per ciò messi in opera gli è stato il promovere la promiscuità de' matrimoni tra persone di comunion differente. E poichè i due metropolitani di Colonia e di Guesna validamente si fur opposti a tali attentati, l'uno e l'altro andaron cacciati in bando. Allora fu che il pontefice Gregorio XVI, con due allocuzioni dette, l'una ai 10 dicembre 1837 per l'esilio del primo, l'altra a 16 loglio 1839 per lo scacciamento del secondo, amare levò doglianze e dichiarate protestazioni incontra un procedere così criminoso. Allora un concilio tenuto in America, nella provincia di Baltimora, inviò lettere consolatorie a' due esuli gloriosi, cui chiamava nuovi Atanagi e nuovi Basilî, dalla Provvidenza contrapposti a' Costanzi e a' Valenti de' nostri giorni. Allor finalmente inondarono un torrente di allegazioni, di memorie, di proposte e di risposte in pro ed in contro dei due prelati, in favore ed in biasimo de' matrimoni misti. Ma perciocchè la discussione di questi meglio si appartiene al diritto canonico. — Per ora ci contenteremo a sola citar l'opera di un tedesco del Sud, stampata a Ratisbona 1838, col titolo « La posizione degli stati cat-

tolici relativamente agli ultimi avvenimenti della Prussia Renana e della Vestfalia »; in cui mostra la monarchia prussiana aver in mira di statuir la riforma quasi punto di unità fra le terre germaniche, sì protestanti come cattoliche. Lo stess' anno poi è uscita a Berlino l' Esposizione del governo di Prussia, contenente le scritture pubbliche, emanate sulla vertente controversia.

XLV. *Colonia.* — Non vuol dissimularsi, come assai cattolici s' erano già dianzi lasciati affascinare alle seducenti dottrine di Giustino Febronio o sia Niccolò de Honthcim, e a' cavilli bizzarri della nuova filosofia congiuratasi al sovvertimento della religione. Noti sono i rovinosi partiti che progettati aveano nel famigerato convento di Ems i deputati dei quattro arcivescovi di Magonza, Treveri, Colonia, e Salisburgo; partiti sovversivi della ecclesiastica gerarchia. I tentativi da loro ideati, con esso i documenti legali di quel conventicolo, fur messi in veduta del pubblico da Gio. Kopp, decano della cattedrale di Eichstett in Baviera, nella sua opera intitolata « La chiesa cattolica nel sec. XIX »; nella quale l'autore, benchè cattolico, fa mostra di favoreggiar quelle malaugurate innovazioni. — Già questi avea mandate innanzi alcune « Idee sulla organizzazione della chiesa alemanna »; idee troppo tendenti alla riforma protestantica, che si meritarono una severa censura del Felder nella sua Gazzetta letteraria. Un più autorevol censore scontrò egli ora all' opera sopraddetta nella persona del cardinal Bartolommeo Pacca, decano del sacro collegio, vescovo di Ostia e Velletri. Erasi già egli trovato sulla faccia del luogo, nunzio apostolico di Pio VI a Colonia: della qual Nunziatura poscia mise in luce le sue memorie, in cui descrive ampiamente, siccome le geste sue, così lo stato critico di que' paesi in fatto di religione. Or egli nel 3.° volume di esse memorie ne dà un estratto del libro menzionato, e ne tartassa l' autore come addetto al partito. Ne fu questi punto sul vivo, e volle purgarsene per una lettera indiritta al medesimo Pacca: ma poichè dalla risposta di questo videsi di più errori convinto, diè mano ad una più ampia difesa, e pubblicò, a Magonza 1833, un altr' opuscolo con questa intitolazione « Il sig. card. decano Pacca in Roma, ed il libro la chiesa cattolica nel sec. XIX ». In questo si richiama egli del severo giudizio di quel porporato, e passa a ribadire gli errori antichi con errori moderni, spacciando che così egli, come il congresso di Ems, aveao inteso ad impugnare i diritti, non primari, ma secondarî della Sede romana. Quest' ultima opera si è meritata la confutazione di un anonimo che ha divolgato, ad Augusta 1834 « Alcune parole sopra il libretto del sig. G. L. C. Kopp contro S. E. il card. Pacca »; operetta analizzata dal Deluca, che ne riporta insieme il memorato carteggio, nel num. 3.° de' suoi annali di scienze religiose. — Quivi poi, al num. 28, leggiamo l'analisi d'una più recente produzione del medesimo cardinale: il quale, comunque gravato d'anni e di fatiche, non si ristà dall'impugnare la penna in pro della cristianità, ma singolarmente di quella parte che fu dal suo dignitoso incarico di nunzio avvantaggiata, cioè l'antico elettorato di Colonia, oggi aggregato alla prussiana monarchia. Volendo egli pertanto racconsolar que' cattolici, cotanto oggidì travagliati mette loro davanti i « Grao meriti verso la chiesa cattolica del clero, della università a de' magistrati di Colonia nel sec. XVI »: chè tal è il titolo, tale l' argomento dell' opuscolo da lui stampato al 1839, nella città di Velletri, di cui fu vescovo. Quivi egli contrappose dall'un canto la vergognosa apostasia dell'antico arcivescovo elettor di Colonia, Ermanno di Weider, che lasciossi prevaricare da' luterani nel 1543, all' invitto zelo dell' attuale arcivescovo Clemente Augusto Droste, che ha sofferto per la sua chiesa l' esilio; dall'altro lato il procedere del clero, dell'università, del maestrato di allora, che tanto si faticò per mantenere la religione, a' ministri e governanti attuali che cotanto si sforzano di pervertirla.— Se non che le più avvelenate sorgenti di perversione son oggi le prave dottrine disseminate da que' professori. Ivi ebbe culla il criticismo: dacchè Koenigsberga, patria e stanza di Kant, che v' insegnò fino alla morte, pertiene alla Prussia: alla Prussia pure si aspetta il Fichte, alla Prussia lo Spener, se non nati, certo vivuti e morti a Berlin, ove avean insegnato: e così dite di tant'altri finor mentovati. Che se noi ne abbiam ragionato tra le scuole a sette d'Alemagna, ciò abbiam fatto perocchè in essa sortirono il maggior incontro, in essa arrolarono il più gran numero di seguaci. Alla Prussia più davvicino si appartengono due altre scuole, filosofica l'una, teologica l' altra, amendue tendenti a grave pernizie della religione: cioè quella di Hegel a Berlino, e quella di Hermes a Bonna; delle quali partitamente ci si convien ragionare.

XLVI. *Hegelianismo.*—Giorgio Guglielmo Federico Hegel, nato a Stuttgardt al 1770, fermò la sede di suo insegnamento nella matropoli della Prussia. Allevato a' sistemi de' dua antesignani del criticismo, Fichte e Schelling, fin dall'anno primo del secolo andante pubblicò a Jena la differenza dell' uno e dell' altro. Indi, associatosi al secondo, diè mano con lui ad un giornale critico della filosofia: indi, a Bamberga e ad Augusta 1807, divolgava il sistema della scienza, contenente la Fenomenologia dello spirito: indi, a Norimberga 1812-16, la scienza della logica, sì obbiettiva che subbiettiva: indi, ad Heidelberg 1817, la Enciclopedia delle scienze filosofiche, ri-

dotte a' loro generali principi: indi, a Berlino 1821, la filosofia del diritto, sì naturale come politico; a in quest'ultima città occupando la cattedra ha impreso a tutto quanto sviluppare il corpo del suo sistema. — Eccone in iscorcio un prospetto. Base di esso è l' *idea*: questa contiene l'essere, con cui s' immedesima, sì chè il concetto sia esistenza, l'esistenza concetto; od altrimente, ciò ch'è razionale, è reale, e per converso: quindi è che un sol ente universale esiste, e il nostro pensiere lo rappresenta: ogni obbietto non ha esistenza, se non in quanto lo pensiamo: così egli rimescola l'idealismo di Fichte col realismo di Schelling. L' idea si trasforma in realtà pel mezzo di que' che chiama *momenti* o movimenti di essa idea, e quindi ne costruisce l'universo. Tal idea, avente da principio un'essenza *logica*, nel suo svilupparsi ne prende una *fisica*, ch'è la natura universale, lo spirito, Iddio. Ognun vede quanto sia commentizio tal sistema, quanto gratuita tal supposizione, quanto vacillante tal edificio, che posa in su fantastici fondamenti, che asserisce senza provare, che dall'idea passa alla realità, e dalla creazione mentale di quella deduce la effettiva esistenza di questa.

XLVII. *Seguito.*—Comunque fosse, bastava esser nuovo per venire accolto a braccia aperte e ad occhi chiusi. Qual sia lo spirito che anima gl'insegnamenti di quel cattedratico inverso la religione, si può raccogliere dal ragionamento che tenne in quella università nel 1830, per solenneggiare il terzo centenario della Confessione augustana, ch' ei dice aver ripurgato il cristianesimo da un ammasso di superstizioni. Assunto del suo discorso fu, i tre consigli di perfezione professati dalla chiesa romana dare di cozzo a' doveri della umanità, alle virtudi del viver civile: con che condanna egli, non tanto la Chiesa, quanto il Vangelo che que' consigli ci detta. E infatti la Chiesa, il Vangelo, e Gesù Cristo medesimo vengon assaliti, malmenati, straziati sagrilegamente dal suo discepolo Strauss, nella recente Vita di Gesù Cristo. È arrivato, egli che si professa cristiano, a combattere perfino la verità di quei fatti, che un giudeo contemporaneo, il parigino Salvador, non ha esitato di ammettere nella sua opera su Gesù Cristo e la sua dottrina. — Degli allievi di Hegel ci basterà mentovarne un paio, Göschel e Drumer, che nello stess'anno 1835 ei han dato riprove, l'uno a Berlino, l'altro a Norimberga. Nata la controversia, se da' principi di quel sistema possa didursi la prova d' una esistenza avvenire, si fece il primo col suo libro sull'immortalità dell' anima umana, considerata coi lumi della filosofia specolativa, a sostenere che questa nullà oppone alla perpetua durazione della personalità. Il secondo poi ne' suoi cenni sopra una nuova filosofia della religione, ci presenta uno scompigliato rimescolamento delle dottrine di Hegel e di Boehme, di cristianesimo e di neo-platonismo, di teorie panteistiche e di fantasticherie teogonistiche, colle quali si fa a spiegare la Triade, la incarnazione, la grazia, il peccato, i più ardui misteri.

XLVIII. *Combattuto.* — Baumgarten-Crusio, tra' tanti opuscoli teologici, insiemementa pubblicati a Jena 1836, uno n' ha, ed è il primo « De philosophiae hegelianae usu in re theologica » in cui ci fa avveduti de' rischi che da quella sono a questa minacciati. Più di proposito ne discorre quell'anonimo che, l'anno stesso, divolgò a Zurigo le « parole di un laico intorno la Cristologia di Hegel e di Strauss » mostrando che l' uno e l'altro minano i fondamenti del cristiano edificio: siccoma li mina il Krug nell'opera sopra l'antico a'l nuovo cristianesimo, Lipsia 1836 tra le più avvedute sindacature di Hegel vuol contarsi quella del suo stesso maestro, lo Schelling. Questi in un articolo su la filosofia di Cousin, dato nel 1834, ha dimostrata e l' arbitrarietà a la stranezza del nuovo sistema, che mescola dogmatismo ad idealismo, wolfianismo a cartesianismo. — Parecchi allunni di Hegel, comunque allevati alla sua scuola, si studiano in oggi deporne od almeno rettificarne i principi. Tale han fatto i dottori Fischer e Weisse nalle lor metafisiche, che godono colà rinomanza. Tala un Eschenmayer nella sua filosofia religiosa hegeliana, comparata alla filosofia cristiana, di cui ne mette in chiaro la opposizione, voluta da Hegel ascondere sotto il gergo di oscura logica. Tale un Feuerbach nella sua Istoria della nuova filosofia da Bacone fino a Leibnitz. Continuazione di questa può dirsi l' altra Istoria della filosofia alemanna da Leibnizio infino ad Hegel, data in luce dal barone Barkou da Penhoen, a Parigi 1836. Questi in essa ha voluto darci una lunga analisi dei filosofici sistemi che han levato più grido in tutta Lamagna: e sono i cinque di Leibnizio, Kant, Fichte, Schelling, Hegel. Ma egli ha trovato nell' Italia un non disuguale antagonista di Luigi Bonelli, il quale si è fatto a discutere quella storia, e insieme a conquidere de' quattro ultimi le incoerenti ipotesi e la assurde teoriche, in altrettanti articoli, che si leggono nei volumi 5 e seg. degli Annali di scienza religiosa.— Or da codeste filosofiche scuole passiamo a quella teologica, che non ha suscitati meno clamori in Prussia, nè meno disdette minaccia alla religione.

XLIX. *Ermesianismo.* — Giorgio Hermes, nato a Dregerwald nalla Westfalia, e quindi trasferitosi a Munster per fornirvi suoi studi in quella università, ivi prima apprese, ivi poscia insegnò teologia; donde, nel 1820, passò a professarla in quella di Bonna, ove al 1831, in età d' anni 56, finiva suoi giorni.

Encomiasta di Kant, idolatra di Fichte, ne commendava le opere, ne insinuava i principî, ne adottava i sistemi; a' quali però volle portore qualcosa del suo nella macchinosa opera che congegnò. Mando impertanto alle stampe di Munster, in alemanna favella, una Introduzione alla teologia cristiano-cattolica, divisa in due parti: la prima, pubblicata dal 1819, è Introduzion filosofica; la seconda, impressa ol 1829, è Introduzion teologica. A questa succede la Dogmatica cristiano-cattolica, opera postuma; messa in luce, al 1834, del suo collego Archterfeldt. Non è sì agevole il dire quanti rumori suscitasse per tutta Lamagna: cattolici e non cattolici ne rimasero altamente commossi, perciocchè vedevano in quel dettato sconvolto le fondomenta della credenza. — Devoto l'autore alla nuova filosofia kanziana, addetto al nuovo metodo di Stettler, che rifiutava i ricevuti argomenti ontologici della esistenza di Dio, conculcando le vie tenute da' padri, da' dottori, da tutta l'antichità; altra volle tentarne ol tutto novella, dare cioè una più rigorosa dimostrazione delle dottrine cattoliche, non *a posteriori*, coll'autorità, co' fatti, cogli argomenti consueti; ma *a priori*, colla sola ragione. A tal uopo delibera prescindere do checchè ei si sapesse, porre ogni cosa in incerto, dubitare di Dio, del mondo, delle verità tutte quante: quindi costituire il *dubbio positivo* a base di suo sistema, per provarsi di superarlo con sue ricerche, e trovar così un saldo punto di oppoggio, un primo principio di certitudine, un fondamento stabile, su cui dirizzare la fabbrica, in prima delle verità generali, in processo delle religiose, delle cristiane, delle cattoliche. — E già fin dal 1805 aveva egli di codesti suoi pensamenti sparso i semi in certe ricerche su la verità interiore del cristianesimo; a rinvenire lo quale poi confessava d'aver seco medesimo lottoto per oltre a vent'anni. Ma che? ben lungi dall'asseguirla, n'andò il misero sciaguratamente le mille miglia lontano.

L. *Inquisito.* — E vescovi e teologi della stessa Germania denunziovano l'opera alla santa Sede; la quale, innanzi di pronunziarne sentenza, n'ordinò lunghe, iterata, accuratissime disaminazioni. Il giudicio, sempre uniforme, dei destinati censori fu, che in vero l'Hermes stabilivo il dubbio per principio d'ogni teologica inquisizione, e la ragione qual mezzo unico, qual norma precipua d'arrivare al conoscimento delle verità sovrannaturali. Oltracciò rilevano i tanti errori nell'opera sparsi intorno alla natura della fede, alla regola del credere, alla scrittura, alla tradizione, al magistero della chiesa, a' motivi della credibilità; intorno all'esistenza, essenza, attributi, opere della divinità; intorno allo grazia, a' meriti, a' premi, alle pene; intorno a' primi progenitori, al peccato originale, alle forze dell'uomo caduto. Chiudevasi il giudizio col notora in quei libri delle proposizioni false, temerarie, sovversive, tendenti all'eresia, allo scetticismo, all'indifferentismo. — Per sì fatti motivi, il Pontefice Gregorio XVI. con solenne decreto da' 26 settembre 1835, fulminova gli scritti di quel novatore: ed alloro fu che la numerosa schiera dei suoi aderenti si divise in due. Alcuni si sottomisero al decreto, e approvarono la condanna: i professori Seber, Klee, Windischmann e parecchi altri s'erano scostati dall'autore loro collega.

LI. *Difeso.* — Ben degli altri a varî partiti si appresero, per conciliere la condonna del popa coll'onor del meestro. Si appigliano alla sottile distinzione di *dritto* e di *fatto*, escogitata già do' giansenisti, con dire che le dottrine dol pontefice proscritte eran sì veramente dannabili, ma ch'esse non contenevansi negli scritti di Hermes. Per la qual cosa, inviorono due de' loro caporioni a Roma, Braun prof. di teologia, ed Elvenich di filosofie, per ottenere de sua Santità una nuova disamina dell'opera hermesiona. Non potuto ciò impetrore, scrissero e presentarono loro ragioni in un opuscolo intitoloto « Meletemato theologica » che poi tornoti in patria divolgarono, insieme cogli « Acta hermesiana » o Gottinga 1836; dove, premesso la serie dei fatti, si pretende giustificare la dottrina di Hermes, e la condotta de' suoi partitanti. — Nel novero di questi si contano Ritter, Balzer, Biunde, Archterfeldt, ed altri, autori di memorie, di diatribe, di tesi stampate a Breslavia, a Gottingo, a Darmstadt, a Francfort, a Colonia. Una dissertazione stampò il Volkmuth a Breslavia, in cui paragonando Kant con Hermes, ne mostrava le innovazioni do lui introdotte in teologia. Un'Apologia del così detto hermesianismo contra i moliziosi sbagli di parecchi e impugnatori e difenditori di esso, mandò fuori il Lutterbeck a Munster. Balzer scrisse a Bonna sull'Origine de' principî testè introdotti, sì nel protestantismo e sì nel cattolicismo, per rispetto ad Hermes e a' suoi attuali oppositori. Niedner poi a Lipsia 1839 ha voluto svolgere insieme e giustificare tutto il complesso dell'hermesianismo, riconosciuto da' protestanti per amico della riforma, la cui Apologia s'intitola « Philosophia Hermesii Bonnensis novarum rerum in theologia exordii explicatio et existimatio ». E per tacermi d'ogni altro, un Adelstan ho pubblicate, a Dormstadt 1839, uno specie di popolar rendiconto del predetto viaggio di Broun ed Elvenich col titolo « Germania e Roma, ovvero considerazioni sopra gli atti romani » svisando i motivi, e velando le ragioni vere di quella negoziazione.

LII. *Abbattuto.* — Altri però non si sono lasciati travolgere a quella corrente; e non pur colla voce, eziandio cogli scritti si son adoperati a smentire le falsità, a smascherare

le freudi di quella genia. Ne nominiamo alcuni pochi. Due canonici, l'uno a Magonza 1837, l'altro ad Augusta 1838, scrissero due lucubrazioni, intitolate, la prima « Dottrine bermesiana per rispetto al giudizio pantificio, esposte giusta autentici documenti » : la seconde « Invito di uno già stato hermesiano a tutti gli hermesieni ». Indi Guglielmo Zell pubblicò a Ratisbona « Acta antihermesiana » ne' quali prende e ribattere e gli Atti hermesiani, e gli Atti romani, e i Meletemi teologici di Elvenich e Braun, e più altri scritti di simil farina. Nello stess'anno 1839, uscivano in campo Frid. Lange e Magonza, Alberto Kreuzhage a Munster ; e quegli, colla sue nuova annotazioni agli Atti anzidetti, ribadisce le ragioni del Zell, ma con più correziona di stile, con più sodezza di scienza, con più esattezze di sentimento : l'altro poi, col suo Giudizio della filosofia hermesiana, considerata nella relazione che ha col cristianesimo, finisce di abbattere i fondamenti di quella dottrine. Anco Antonio Berlago, prof. di Munster, nel suo libro sul cristiano-cattolico dogma, dimostra la opposizione delle ortodosse alle hermesiane dottrine, e giustifica le condanna fattane dalla santa Sede. — In Italia primo a farne conoscer gli errori e a combatterli è stato il gesuita Gio. Perrona, nel I volume delle sue prelezioni teologiche. E poichè gli hermesiani divolgerono ch' egli fosse stato il promovitore di loro condanna, e' si credette in debito di riporter nella stesa la narrazione di tutti quei procedimenti nella ben ragionata confutazione degli Atti hermesiani, che inserì ne' volumi VII e IX degli Annali di scienze religiose ; ove pur dà contezze ulteriori a di Hermes e de' due professori andati in Roma a trovarlo ; di cui riporta le lettere al card. Lambruschini segretario di stato, una colle risposte perentorie di questo per ultimar quella causa ; e rileva quel tanto di affinità che la teologia di Hermes ritiene colla filosofia di Hegel, atte amendue a sovvertire i principi della rivelazione.

LIII. *Nuova Chiesa.* — Ai conati di questi due capo maestri ei piace dare per giunta il nuovo disegno architettato dal protestante ministro de' culti, il celebre Eichhorn, autore di più opere. Codesto ministro invaso la mente di mire politiche, progetta al re di conglutinare i cattolici al suo trono, staccandoli dalle obbedienza del papa. E poichè si avvede non poter di facile pervertirne la fede, fa disegno di romperne l'unità. Spacciando esser cosa sdicevole che i sudditi propri sien soggetti a sovrano straniero, qual è il papa, propone di organizzare in Prussia una così detta Chiesa cattolica alemanna, indipendente dalla romana. A ciò impiega egli e le dottrine pur troppo colà propagate di Hegel e di Hermes, e la pendenza di certi stati alle divisioni, e le contrarietà d'alcuni ceti a Roma, e non pochi scritti sparsi per ogni intorno: tra' quali si segnalan quelli che dalle setta furono divolgati co' bizzarri titoli di Laocoonte, persone e fatti. — Spalleggiano i progetti dell' Eichhorn non pochi del clero, parte imbevuti delle nuove dottrine, parte avvolti nel deplorabile scisma. Tra' canonici della cattedral di Colonia (il cui pastore dicemmo sbandeggiato dallo stesso governo) i tre, Filz, Munchen e Schweitzer, son ciechi stromenti del ministro; i dua, Muller e Waidtz, di niun valora ; i dua altri, Bayer ed Iven, impotenti di forze : sicchè quell' infausto ovile trovasi a troppo mal partito, lasciato dai pastori legittimi in potere a' lupi. Ma di sì minacoevol disastro non abbiamo per ora più distinte contezze : le qui cennate venero comunicate per lettera da un alemanno, che dalle sponde del Reno la scrisse, a' 18 luglio 1841, al compilator parigino dell'Univarso religioso, il qual le riporta al num. 640, e da questo le trascrive la scienza a Fede di Napoli, fasc. 8°. — Questo giornale altresì riporta, nel fasc. 14.°, un articolo dell' unione cattolica sullo stato presente del protestantismo alemanno, che narra essersi raunato a Berlino in ottobra 1841 un sinodo d'un distretto della chiesa luterana evangelica, aver aperte sue sedute colla scelta di un presidente amico di Hegel e ligio a' suoi insegnamenti : questi, scorgendo la decadenza della chiesa predetta, dopo cento proposte per altri discusse e rigettate, aver deliberato d'implorare dal governo un sinodo generale composto de' membri tutti del clero evangelico prussiano : buona parte di questo sostenere come indispensabile una riforma nella stessa riforma, e intanto spignere innanzi l'intera libertà di dottrine: ed è questa la parte illuminata o *progressistica*, nel mentre che l'altra, detta *retrograda*, chieda che si mantenga la fede de' secoli precedenti, ricevuta già da Lutero.

LIV. *Baviera.* — Abbiamo di già avvertito come le sette dominanti e le dottrine prevalse nell'Alemagna si sono ramificate per gli stati diversi della Confederaziona germanica. Le contiguità de' luoghi, la comunità della lingua, la promiscuità de' culti, il commercio de' libri, la permutanza de' professori d'una in altra università, il passaggio de' pastori d'una in altra chiesa, la conformità, l'alleanza, la vicendevole comunicazion de' governi, son tutte cagioni perchè un errore, un sistema, una scuola, una setta sbucata in un angolo, tantosto propaghisi per tutto il settentrione. Quello impertanto che detto è di Germania, si vuol intendere delle circostanti provincie, de' convicini reami ; ma sempre con debita proporzione, secondochè in essi predomina dove il cattolicismo, dove il protestantesimo : dacchè quanto è l'uno avverso, altrettanto è l'altro propenso a mutar di fede, a cambiar di religione. — A dire qualcosa di parti-

colara toccante alcuni stati, la Baviera ci mostra un Franc. Baader, prof. di filosofia nell'università di Monaco, allievo del panteista Boehme, autor di più scritti, tra i quali se ne privilegia uno pubblicato a Norimberga 1839, sulla possibilità o non possibilità di emancipare il cattolicismo dalla dittatura romana, relativamente alla scienza della religione: con che pretenda rompere ogni vincolo di unità, e promuovere in Baviera lo scisma che porta innanzi l'Eichhorn in Prussia. Il sistema però di quel filosofante avea trovato confutatori in ben quattro differenti giornali, cioè nell'Athanasia, nuova serie vol. III; nell'Amico universale della religione e della chiesa, Würzburg 1830; nell'Indicatore letterario, e nell'Appendica letteraria alla Gazzetta di Darmstadt, di dett'anno. Contra i quali volle impugnar la penna, a difesa del suo maestro, un Franc. Hoffmann, prof. di Würzburg, scrivendo sopra la teologia e la filosofia cattolica: nel che fare venn'egli avverando pur troppo quel detto di Tullio «Mala caussa pessima defenditur». Di loro noi toccammo tra gli assertori del panteismo. — Nel resto il dott. Rixner ha dato più altre contezze sul tenore o sul merito di quegl'insegnamenti nella sua recente Istoria della filosofia presso i cattolici dell'antica Baviera, della Svevia bavarese, e da'Franchi bavaresi, stampata a Monaco 1835; in cui alla apposizion de'sistemi, annette quella degli errori, contrapponendo ad essi la sana dottrina.

LV. *Sassonia*. — Questa può dirsi la culla primitiva di tutti que' mostri ereticali che han poi devastato il settentrione. Quivi il patriarca da'novatori, Martin Lutero, tolto il patrocinio di Federigo elettor di Sassonia, gittò le prime pietre della nuova torre babolica, in cui confondere e garbugliar si doveano, non che solo i linguaggi, ma gli spiriti delle affascinate genti, per disseminare in ogni dove le zizzanie perturbatrici dell'ordine sociale, e aceheggiatrici del campo evangelico. Oggi, dopo i trambusti politici, la Sassonia ridotta a men di metà che prima non era, prende la dinominanza di regno; professante luteranismo, comunque cattolica ne sia la corte. — Oltre a questo, havvi un Granducato e tre Ducati che portano il medesimo nome: il primo dicesi Sassonia Weimar; gli altri sono, Sassonia Altemburgo, Sassonia Gota, Sassonia Mainungen. Comuni sono a tutto i dogmi, le credenze, le sette. Nella prima, che ha Weimar per capitale, il dottor Roehr, sovrintendente generale, pronunciava da' rostri testè e propagava co' tipi le più feroci filippiche contra il cattolicismo; e assoldava in campo una nuova società, il cui scopo ai fosse bersagliare per ogni verso e colla lingue e colle penne la chiesa. Contra quell'infruito però indirizzava mons. Pfaff vescovo di Fulda al Granduca le più fervide rimostranze, a la causa perorava della religione. — Nel primo poi dei tre Ducati suddetti, il concistoro luterano, coll'autorità del Duca, promulgava un aditto contra l'imperversante depravazione, notificando che gran turba di protestanti di colà trasmigrava, ed altrove recavasi in busca di miglior condizione, perocchè la pretesa riforma a desolante fine vedevasi appressimare. — E tal si è sottosopra lo stato, tale la condizion religiosa degli altri principati conterminali, che noi, tra per breviare cammino, e perchè nulla di nuovo ci offrono, frettolosi trapassiamo.

LVI. *Belgio*. — Discorreva già dappertutto un libricciolo di pietà, col titolo «Dio è l'amore più puro» dettato da Eckartshausen, secondo lo spirito del mistico razionalismo. Ma lavoro di più gran mola, impresa di più alta lena, opera di più fatal conseguenza è quivi ricomparsa; di cui, quanto è fuor d'ogni sospetto il titolo, altrettanto è cosperso di veneno il compreso. S'intitola «Stunden der Andacht» cioè Ore di Devozione, che volte in francese, comprese in otto volumi, diffuse per tutta Lamagna, spiran le massime stesse del libricciuo ora detto. Nel mentre cha simulano voler alimentare la pietà de' fedeli, propinano sottilmente il tossico, micidiale alla pietà insieme ed alla fede. Autore da chi se ne crede uno Zschokko, da chi un Keller, suo fido discepolo e prode campione, il primo che trasportasse il razionalismo dal nord al sud di Germania: divenuto imperò il centro che riunì l'illuminismo di Baviera al liberalismo di Lipsia. La celebrità di quest' opera, comunque dettata con frivolezza di stile e goffaggine di gusto, la fa oggi sguardare come una bibbia di gente religiosa. Se non che le anime realmente pie, non pur cattoliche ma protestanti, la rimirano come una bibbia di satanasso, tendente ad allargare oltre al dovere la via di salute. Per la qual cosa lo stesso protestante Menzel, autor d' una Storia degli Alemanni, in altra sua produzione sulla letteratura alemanna, ne dà un giudicio di ben fondata riprovazione, chiamando quello Ore sol atte a pascere la improvvida turba degl' indifferenti e da' semicredenti. — Diremo più sotto d'una Università libera testè fondata a Bruxelles, nel cui seno è sorta una Società intesa a combattere il cattolicismo: gli studianti che la compongono han vomitato il veleno de' loro errori in certa compilazione col titolo di Annuario. — Al tempo medesimo si è fondata a Lovagno una Università *Cattolica*, da contrapporsi all'empietà della *Libera*. Un allievo di essa, lo Schollaert, si è or levato a dar una risposta energica, e rifiutare quell'Annuario colla sua Religion cattolica vendicata dagli assalti di detta Società, mandata alle stampe di Bruxelles 1841: dove al tempo stesso un Decker, prof. del seminario di Malines, con altro opuscolo intitolato L' Ortodossia e l' Università li-

bera, ribatte un altro pestilenziale libercolo di cotal Van-Meen col titolo alcune parole intorno ad un punto della dottrina di Dio, professata dal cattolicismo.

LVII. *Olanda.*—La Batavia una col Belgio predetto, formava il regno de' Paesi Bassi infino al 1831, quando questo da quella sottrattosi fe' distinto reame. Or essa può dirsi la sedia del calvinismo, comunque ogni altra setta vi si annidi. I Luterani vi han da quaranta comunità: gli Armeni un trentaquattro: gli Anabattisti, chi dice ottantasei, e chi il doppio: vi spaziano i Quacqueri, ma in picciol numero: troppo è maggiore quello de' fratelli Moravi. — Fu già questo paese il campo di religiosa battaglia tra il celebre Arminio e i suoi antagonisti; proscritto dal sinodo di Dort coi suoi seguaci. Uno di questi fu il celebre Simone Episcopio, prof. di teologia nella università di Leyden, dannato dal medesimo Sinodo, e sbandito dalle civili autorità, per cagione di sua dottrina intorno la general redenzione. Or di esso e del sinodo e di quelle vicende il Calder ha messe fuori, a Londra 1835, accurato Memorie. — Due predicanti olandesi, Huet a Rotterdam, Otto a Magdeburg, pronunziarono due ragionamenti intorno la necessità di propugnare il culto cristiano contra i moderni aggressori; entrambi di premio decorati, e alle stampe mandati in Gravenhage 1834: ma essi sostengono il principio individuale contra quello dell'autorità. — Il Giornale storico e letterario di Liegi, fasc. 86, ne ragguaglia che lo scisma di Utrecht non si è fuori di quella diocesi diramato altrove che in Harlem; che i più famosi giansenisti sono ristretti al villaggio d'Hilversum; che tutti gli sparsi pel regno non sormontano le tre migliaia, con tre vescovi o trenta preti; che tra costoro primeggia Bruys, presidente del Seminario d'Amersfoort, il quale sotto nome di P. Vindex scrisse in difesa della sua piccola Chiesa contra gli attacchi del Bramer.

LVIII. *Scandinavia.* — Sotto un tal nome corsero ne' tempi andati i tre regni boreali di Svezia, Norvegia, Danimarca. Ma dopo la cessione della Finlandia alla Russia fatta nel 1810, la Svezia, smenomata d'un terzo, è poi ricresciuta nel 1814 coll'acquisto della Norvegia, che ritiene soltanto un vicerè nell'antica metropoli Cristiania, mentre il re risiede a Stokolmo. Questi stati pertanto accolta s'aveano nel loro suolo la luterana semenza sotto il regno di Gustavo Vasa, che per tal mezzo potè sicurarsi del trono, a cui giunse scompigliando l'uno e l'altro sistema, il religioso e 'l politico. Addì nostri, meritan ricordanza gli Studi sulla storia e su' sistemi filosofici, d'un cotal Atterbom, prof. di filosofia e d'estetica nella università di Upsala, dove han veduta la luce nel 1835. Comunque protestante l'autore, non lascia di patrocinare la causa cattolica, enumerando gl' impedimenti che dallo spirito di setta si attraversano al conoscimento del vero. Quale poi sia lo stato religioso di quel reame, meglio che altri l'han dimostrato di fresco alla culta cristianità e Thomaeus e Reuterdahl e Theiner nelle loro recenti Istorie ecclesiastiche della Svezia: delle quali la prima fu stampata a Cristiania 1835, la seconda a Lund 1838, la terza ad Augusta nell'anno stesso. Quest'ultimo, oggi professore nel collegio della Propaganda di Roma, ha pubblicato gli Sforzi adoperati negli ultimi tre secoli dalla Santa Sede per ridurre alla cattolica unità le nazioni del nord, che furon recise dall'eresia e dallo scisma. Ai quali vuol aggiugnersi un Wieselgren, che nell'opera sopra la bella letteratura svedese, comparsa pure a Lung 1833, pone in più favorevole prospettiva, che non fa il suo collega Thomaeus, i tempi cattolici di quel reame. — In *Danimarca* poi, la Gazzetta di Stato, nel dicembre del 1838, narra l'assoluta emancipazione civile de' Giudei, richiesta dal dottor Drewsen, contrastata e dal vescovo Mynster e dal deputato Treschow, perorata dall'Algreen-Ussing e dal Wolff predicatore della comunanza giudaica di Copenaghen, e finalmente sancita dal parlamento della nazione, dopo lunghi ed animosi dibattiti pel sì e pel no. Così gl' Israeliti del nord hanno estorta finalmente quella comunità di dritti e quella parità co' cristiani, che non hanno fino ad oggi potuto asseguire nè in Germania nè in Inghilterra, dopo le tante macchine congegnate, dopo le tante opere mandate in luce da' zelanti rabbini; cui però più altre n' han contrapposte in confutazione, non che solo i cattolici, eziandio i seguaci delle svariatissime comunioni.

LIX. *Albero delle sette.* — Non poche sono le ramificazioni delle sette finor divisate: ma pure son esse un nonnulla rimpetto alle tante che siamo stretti di preterire. Lutero che fu il padre de'novatori, vide egli stesso ancor vivente le conseguenze de' suoi principî, le ognor moltiplicantisi fazioni, le tra lor cozzanti dottrine, cui egli aperto aveva il varco, togliendo via ogni vincolo di unità, dissolvendo ogni nodo d'autorità, e tutto concedendo al senso privato, all' arbitrio individuale. Tantosto i suoi discepoli si divisero in luterani, in semiluterani, in antiluterani. I primi si suddivisero in rigidi, in moderati, in misti. I rigidi, ch' ebber capo nu Flaccio Illirico, si sminuzzarono in antidiaforisti, antinomi, antipapi, belliani, eriani, hesusiani, maseniani, ec. ec. I moderati, sorti da Filippo Melantone, si sparsero in adiaforisti, amnistiti, ebeliani, biblisti, maioristi, penitenziari, ec. ec. I misti, che presero la via di mezzo, dier luogo agli osiandriani, agli stafiliani, agli stancariani, ec. ec. De' semi-luterani alcuni confermano le loro opinioni, ed altri accordan le

altrui co' testi di Lutero. Appartengono a' primi gli accidentari, i sustanziari, gli ubiquisti, i centuriatori, i concordisti cesarei; quegli cioè che seguirono l'*Interim* proposto da Carlo V: ai secondi, i lutero-papisti, i lutero-calvinisti, gli emuli della confessione augustana. Gli antiluterani dal primo lor duce discordano, sia in materia dell'eucaristia, come calvinisti, bezziti, ricteriani, gomariani, puritani, ec. ec.; sia in altri punti dogmatici, come anabattisti, adamiti, angelici, apostolici, antimariani, ec. ec. Chi potrebbe tutti seguirli? Pari alla moltiplicità del numero fu la contrarietà delle opinioni: di che va piena la Storia delle variazioni delle chiese protestanti del gran Bossuet. — Già fin dal 1653, uscì a Francfort un'opera col titolo « Anatomia ecclesiae catholicae romenae » in cui si enumerano nientemeno che 170 differenti sette: delle quali l'albero genealogico n'ha riportato il Biagi nelle sue giunte al Dizionario teologico del Bergier, art. *Luterano*. Ma ben si vede che da quell'epoca in qua la folla de' settari si è aumentata a più doppi, e le teste di quell'idra più che lernea si sono a dismisura moltiplicate. Questo però possiamo asseverare, che le più di esse, spuntate appena, si dileguarono, nè sopravvissero a' loro autori: giacchè tal fu sempre il divario tra verità ed errore, qual è tra l'oro e l'orpello, che l'uno s'immeglia, l'altro disfassi alla prova. « Opinionum commenta delet dies, dicea Tullio, naturae iudicia confirmat ». Agli errori antichi son succeduti dei nuovi, e son quelli che abbiamo indicati: ma essi quanto prima verranno espugnati da altri, e poi da altri senza posa. E questo mutuo loro conflitto, e questa continua loro successione, e questa effimera loro durata, e questa irrequieta loro instabilità, sono gli argomenti più invitti, sono gl'indizi più evidenti, sono le dimostrazioni più palpabili di lor meschina origine, di loro intrinseca falsità. E nondimeno dietro a tai sogni abbiam veduto correre la sì sterminata turba de' filosofanti del settentrione.

LX. *Sansimonismo.*—Non poche sete abbiamo infino a qui rassegnate, le quali direttamente sembravano tor di mira la scienza, ma che obbliquamente le basi minavano della religione. Tali vedemmo il criticismo, l'idealismo, lo scetticismo, in Lamagne: tali l'hegelianismo e l'hermesianismo, in Prussia: e tal quella, di cui entriamo a favellare, che dal nome del suo autore dimandasi *sansimonianismo*, e dallo scopo che si prefigge, *progressismo*, *perfezionalismo*, *universalismo*.—Claudio Enrico conte di Saint-Simon, parigino rampollo della chiara stirpe de' Vermandois, che lor sangue derivano da Carlo Magno; fin dagli anni primi si auguro di cumulare le glorie di sua famiglia con aggiugnere a un grande monarca un grande filosofo. Passato in America, vi segnalò suo valor militare in cinque campagne, e vi fu spettatore di quelle rivolture ch'egli sguardava quasi effetti d'incivilimento a gradini di perfezionamento politico: rivolture poi seguite da quelle di Francia e di tutta Europa. Quivi egli ridottosi, visita l'Alemagno, la Svizzera, l'Inghilterra, e vi raccoglie i materiali del nuovo edificio da lui lunga mena ideato. Avendo Napoleone domandato conto all'Istituto dei progressi della scienza dopo il 1789, egli, credendo insufficienti i rapporti dati da questo, volle supplirvi con una Introduzione a' lavori scientifici del secolo XIX: dove, notando il difetto di unità ne' diversi rami delle conoscenze, che vedea isolate non senza detrimento di lor perfezione, s'ingegna di collegarli tutti insieme e condurli ad un centro comune, ad una generale filosofia. Indi, nelle Lettere alla così detta Officina o banco delle Longitudini, scrivea « Cartesio aver monarchizzata la scienza; Newton averla repubblicanizzata, e quindi anarchizzata; sicchè oggi essere i filosofi anarchisti, e negare la supremazia d'una teoria generale ». A questa pertanto consagra egli suoi studi, a questa suoi sforzi, a questa suoi scritti. Oltre le predette due, lasciò Memorie sulla riorganizzazione della società europea; ed oltre a ciò parecchi libri, intitolati l'Organizzatore, il Politico, l'Industria, il Sistema industriale, il Catechismo degl' industriosi. La somma di questo si era, unire le scienze all'industria, far servire le invenzioni di quelle all'aggrandimento di questa, le cognizioni speculative agl' interessi pratici, i vantaggi individuali alla prosperità generale. Ma per riuscire in questo intento, pretendeva egli annientare i diritti ereditarî, i diritti di proprietà, i quali secondo lui non servivano che ad alimentare l'oziosità degli opulenti, nel mentre che la più gran parte dell' umanità si languisce nella miseria. Per la qual cosa statuiva i dogmi seguenti: « Tutte instituzioni sociali dover tendere al miglioramento morale, intellettuale e fisico della classe più numerosa e più indigente; ogni privilegio di nascita, senza riserva, volersi abolire; i beni messi in comune doversi partire a ciascuno giusta sua capacità, ad ogni capacità giusta sue opere, suoi meriti, sue fatiche ». — Ad insegnar codesta dottrina fur aperte più scuole a Parigi ed altrove: a propagarla poi fur addetti parecchi giornali. Il primo, col titolo di Produttore, incominciò venir fuori al 1825, nel qual anno appunto mancava a' vivi il Saint-Simon, contandone 65 d'età. Estinto quel foglio periodico, due gliene succedono; cotidiano l'uno, il Globo; ebdomadario l'altro, l'Organizzatore; continuati con ardente impegno da' fidi allievi di quella scuola. — Ma questa non prima venne a notizia del pubblico, e già cominciò sentire le scosse le più terribili. Fu denunziata al parlamento, siccome sovversiva delle proprietà e indut-

tiva della doppia promiscuità, da' beni cioè e delle mogli. Da questa criminosa imputazione volle il Capo la setta purgare, addirizzando, al 1 ottobre 1830, una memoria al Presidente della camera de' deputati; dicendo che, in quanto a' beni, non intenden involarli a' proprietarî per distribuirli in parti uguali, ma bensì in ragione della idoneità e dell' opera di ciascuno: in quanto poi alle donne, non volerle staccare no da' loro mariti, ma sì francarle dalla lor soggezione, e agguagliarle in tutto ai maschi. Codesta misera giustificazione, lungi all'assolvere, compiè il processo alla sua condanna: dacchè venne proscritta, e sperperata dal parlamento, dal governo, dal reame tutto di Francia. Indi pei le sparse reliquie si rifugiarono nell' Egitto, per buscarvi onde vivere, e per continuarvi loro manovre. — Ben è vero esser rimasi in Francia i semi del lusinghevole insegnamento, che per parecchie opere si andò disseminando: tra le quali distinguesi la continuazione del Catechismo d'industria del Saint-Simon, fatta dal suo allievo Augusto Comte, il qual mise nel più chiaro lume le idee del suo maestro. Come l'uno così l' altro distinguon tre stati della scienza, ch'ei chiamano *teologico* o fittizio, *metafisico* od astratto, *scientifico* o positivo; e vogliono che già dileguati i due primi, siccome preparativi dell' ultimo, in questo debbiam riposare siccome diffinitivo, naturale, proprio dell' umanità. Nell' Alemagna due dottori, l' uno cattolico e l' altro protestante, cioè il Möhler e 'l Carové, han preso a ragguagliare la propria nazione di questo sistema, che molto debbe andare a sangue di quei razionalisti; attesochè vi si scontrano i principî lor prediletti e le teorie ridotte alla pratica. Questi due opuscoli portano lo stesso titolo « Der Saint-Simonismus » e han veduta la luce, quello del Carové a Lipsia 1831, quello del Möhler a Ratisbona 1840: ma essi sono animati da spirito contrario, l' uno in esaltamento, l' altro in vituperazione della sposta dottrina. Il codice però più autorevole quello si è che corre sotto titolo di Sposizione della dottrina di Saint-Simon, stampata o ristampata più volte, che dopo la storia de' lavori di essa e le contezze del suo autore, passa a tutte sviluppare il tenore dei suoi insegnamenti in una serie di Sedute, ch' ebber principio dal 1828. Ma noi troppo ci siam intrattenuti nella parte scientifica di questa setta: veggianne or quello che interessa la religione.

LXI. A dilucidazione di questa fu composta un' altra opera exprofesso, col titolo Religione sansimoniana, distinta in parecchi articoli, tra cui son più segnalati la Comunion generale, e l' Insegnamento centrale. Diamne succinta un' idea. — Innanzi tratto vi s' insegna, la società esser tutt' uno colla religione; come scambia, progredisce, perfezionasi l'una, altresì dever fare l' altra; tanto valere il dir nuova società, quanto chiesa novella; i cui dogmi perciò seguir deggiono l' andamento universale, e tendere a quella perfezione, verse cui s' incammina la scienza, verso cui aspira l' umanità. — E qui uop' è avvertire che questa setta, per ispargere polvere negli occhi, cautamente ritiene la cattolica terminologia, e vi parla il comune linguaggio: ma tutt' altra significanza poi dona alla parole. Eccone alcuni esempli, tratti dal libro citato. — Dio esiste: ma sotto tal nome intendersi mondo e società; giacchè Dio è tutto quello ch' esiste, e riconciliare l' uomo con Dio, egli è riconciliarlo seco medesimo (qui si veda ristaurato il pretto panteismo e l' autoteismo alemanno). — Esiste la Trinità: ma per essa va intesa l' attività, l' intelligenza, l' immaginazione; di cui la prima presiede all' industria, la seconda alle scienze, la terza alle arti: di queste ultime è una la religione, che chiamano figlia della immaginazione, siccome della scienza fan figlio il dogma, dell' industria il culto. — Esiste un Messia: anzi tanti va n' ha, quanti sono i benefattori dell' umanità: chiunque promove l' industria, le scienze, le arti, egli è un vero Salvatore del mondo. Ma posciachè questo mondo mai sempre si avanza al suo perfezionamento, imperò ogni epoca susseguente aggiugne gradi ulteriori alle antecedenti; a però quel dogma, quella legge, quel culto che fu buono per una età, non varrà più per un'altra. Quindi è che Mosè ebbe promessa agli uomini la fraternità universale, Cristo la preparò, Saint-Simon l' ha apportata. Tal è la legge del progresso, tale lo sviluppo della specie umana, tali l' epoche della religione, che cominciata col feticismo, continuata col politeismo, riordinata col monoteismo, dimanda it oggi delle credenze nuove, da livellarla colle nuove scienze. — Questa così speciosa foggia di culto ha pure i suoi ministri, a'quali non si diniegano gli antichi titoli. Ritiene suoi preti, suoi teologi, suoi teurgi: ma che? per preti intende gli artisti, per teologi gli scienziati, per teurgi i fisici e i chimici. Che anzi vi ha sacerdotesse; il cui ministero, e ciò che altro di qua' congressi risulta, è bene una viva rappresentazione di quelle lubricità che fur in uso a' gnostici, a' carpocraziani, a' montanisti de' primi secoli. Che più? non manca alla nuova chiesa il capo supremo, che chiamano Padre della grande famiglia; e ne fu creato un Bazard Enfantin; il quale a grande sventura fu il primo, a fu l' ultimo suo gerarca: conciossiachè, rilegato co' nuovi proseliti nell' Egitto, ivi passò il rimasuglio degli oscuri giorni, parte in traffichi e parte in cacce; nel qual mentre non pochi de' suoi credenti, miseramente disertando, si ferono musulmanni. De' rimasti poi nella Francia, chi cambiato nome e sistema ad altre sette si affratellò, e chi

fatto senno si ridusse alla chiesa cattolica: su di che degno è di leggersi l'opera di Alfonso Dury, pubblicata a Parigi 1835, e intitolata Ritorno al cristianesimo d'un sansimonino. — Così codesta setta, a guisa di brillante meteora, apparita appena sull'orizzonta francese, dopo un'effimera mostra si è dileguata; e col suo stesso annientamento ha confermato l'immenso divario che corre dalle umane alle divine istituzioni: chè le prime ad un soffio di avversa fortuna spariscono; le altre, non pure resistono ad ogni furiar d'aquiloni, ma dalla persecuzioni medesime traggon vigore, e dopo volger di secoli persistono immobili, qual fa rupe tra le tempeste, e più chiare risplendono, qual fa il sole al fugar delle nubi.

Ricaveremo ciò che appartiene alla Teologia Morale, alla Parenetica, alla Catechetica, ed Ascetica, dall'opera intitolata: *Storia d'ogni Ierologia* di Giovanni Andres breviata e annotata per Alessio Narbona della Compagnia di Gesù.

I. La regola de'costumi, ugualmente che la scienza del vero, deriva da doppia fonte, dalla ragione cioè e dalla rivelazione. Siccome le verità dettate dalla ragione costituiscono la filosofia razionale, e quelle dalla rivelazione insegnate la teologia dogmatica; così la dottrina da'costumi sulla ragione fondata è l'obbietto della filosofia morale, la provegnante da principi rivelati è il soggetto della morale teologia. L'Etica dunque ispirata da'lumi della retta natura dicesi naturale; la promulgata dall'autor della grazia dimandasi cristiana.

II. *Storie della morale, protestanti*. — A non minuzzar quest'articolo in tanti, stringiamo quasi d'un fascio storie, biblioteche, cataloghi, dissertazioni, e quantochè fu scritto su i fonti, la vicenda, gli autori, i sistemi di moralità. Non pochi a cattolici e protestanti si presar la briga di fornirci da'comentari storici, critici, bibliografici di questa scienza. A farci da questi ultimi, non conteremo in questo luogo le storie di Zentgravio, di Gundlingio, di Stollio, di Starckio, di Rachelio, e di cotali altri; le quali, per vero dire, alla morale filosofica, anzichè alla teologica, si appartengono. All'una e all'altra si fa la Bibliografia morale di Enr. Giulio Scheurlio, che ne schiera un subbisso di scrittori e di scritti su questa materia. Il trattato di Giorgio Paschio « De variis modis moralia tradendi » che uscì colla sua Introduzione » in rem litterariam moralem veterum sapientiae antistitum » non solamente contiene la notizia dei più rinomati moralisti su d'ogni genere, ma vi dispiega i metodi svariati, ond'essi usarono per ciascheduno; qual è il dogmatico, per via di principî; il didattico, per via di precetti; il paradigmatico, per via d'esempli; il parenetico, per via d'esortazioni; l'apoftegmatico, per via di sentenza; e perfine il parabolico, per via di paremie, comparazioni e similitudini. Di questi e di siffatti altri metodi scrivono e Teodoro Meyer nella Introduzione » in universum theologiae moralis, cum dogmaticae tum practicae, studium » e Crist. Schomer nel Saggio di teologia morale; e Gio. Oleario nella Dottrina della teologia morale, ch'egli riduce a 72 tavole: a cha anco annetta un'Introduzione alla teologia casuale, com'egli l'appella, or sia de'casi di coscienza. — Due altri protestanti alemanni, autori di moltissima opere, maneggiarono la presente materia; cioè Gian Franc. Buddeo e Crist. Matteo Pfaffio; i quali, oltre a quanto ne scrissero nelle loro Istituzioni di teologia morale, questi a Tubinga 1719, quegli a Lipsia 1727; ne tracciarono amendue la storia, il Buddeo nella » Isagoge historico theologica ad theologiam universam singulasque eius partes » l. II, c. 4; il Pfaffio nella Introduzione « in historiam theologiae litterariam » l. II, § 9 et seg. — Quanto a biblioteche, copiosissima è quella di Mart. Lipenio, il quale ad ogni articolo della scienza, per ordine d'alfabeto, annette la lista di quelli che di proposito l'ebber trattata. Un'altra « Bibliotheca scriptorum theologiae moralis et conscientiariae triplex » fu compilata da Gian Frid. Mayer, che diella in fondo alla Teologia morale di Egidio Strauchio, da lui pubblicata a Gripswald 1705. Triplice s'è questa raccolta, perocchè in tre classi è distinta, di moralisti luterani, di calvinisti e di cattolici. — Altra notizie di questi ministrano Gio. Andrea Quenstadio nella Teologia didattica e nell'Etica pastorale; Zacc. Grapio nella Teologia controversa; Val. Veltbemio nella Teologia acroamatica; e più altri ne' Prolegomeni de'loro trattati morali. Ma la più istorica è per nostro avviso la Diss. proemiale » De origine et progressu theologiae moralis systematicae » che Gio. Mich. Langio pose in fronte al Compendio della morale teologia di Gio. Cenr. Dürrio. E questi bastino de' protestanti; da'quali, chi vuole, potrà ritrarre contezze de' rimanenti.

III. *Cattolici*. — De' nostri e Ant. Possevino nella Biblioteca scelta, l. III, e Dupin e Ceillier e Labbe nelle Biblioteche ecclesiastiche, intra gli altri rami di teologiche facoltà han pure date luogo a questo, di cui e n'insegnano i metodi e ne additano gli scrittori. Altri e poi altri ce ne suggeriscono il Mabillon nello eccellente trattato degli Studî monastici, e Dupin nel Metodo degli studî teologici, e Francolino nel Tirocinio teologico, e Genèr ne'Prodromi teologici, e cento altri nelle opere di questa natura. — V'ebbe di quei che fornirono prolissi elenchi di moralisti per occasione o d'alcuna controversia o di qualche punto particolare. Tal è l'elenco de' teologi probabilisti, dato per Ant. Terillo nel trattato

della coscienze probabile. Tale la prolissa ugualmente che caustica Istoria del probabilismo, dettata par Dan. Concina, e confutata dal Noceti c da varî dell'opposto sistema. Tale la diss. Sull' origine e progresso dell' odierno probabilismo, dell' ab. Carlo Blasco, che un buon migliaio di scrittori raduna, e in tre classi scomparte; cioè 42 di equiprobabilisti, 436 di probabilisti, 451 di probabilioristi; beechè taluni di essi a torto van confinati nlla classe ch'egli loro assegnò per alcun lieve indizio o per qualche leggier cenno che per gli scritti loro gli venne frugato. — Lasciando da canto ogni altro (di taluni verrà discorso cammin facendo), possiam qui suggellare questa rassegna colla diss. pienissima di Franc. Ant. Zaccaria « De casuisticae theologiae originibus, locis, atque praestantia ». Delle tre parti che la compongono, istorica è la prima, e vi schiere i libri nella chiesa usati di secolo in secolo su cose morali: didattica è la seconda, che vi espone i luoghi della teologia morale, applicando ad essa quelli del Cano assegnati per la dogmatica; oltre l'elenco delle proposizioni dannate, ed una scelta di decreti pontificii: la terza è apologetica, in difesa de' casuisti, cotanto straziati dal Concina e nel che fare egli si giova dalle apologie già scritte da Lud. Abelly, de Gabriele Daniel, da Baldassarra Francolino, da Nic. Ghezzi, da più altri. Questa luculenta scrittura si legge in fronte alla Teologia morale di s. Alfonso Liguori, che gliel'ebbe richiesta per adornarne la terza sua edizion veneta. — Di somiglianti prolegomeni storici, critici, didascalici arricchì il Zaccaria le Teologie morali de'suoi confratelli Tom. Tamburino, a Venezia 1755, e Claudio le Croix, a Ravenna 1756; senza dire le sue Storie polemiche del Celibato sacro e delle Proibizioni de' libri; senza contare tampoco quel più che ne registrò nei suoi giornali, quali sono gli Annali letterarî d'Italia, e la Storie letteraria d' Italia. — Or diamo uno schizzo della morale antica, per poi sostare nella moderne.

IV. *Canoni penitenziali greci.* — L' esercizio di questa disciplina versava sull'amministrazione della penitenza, tanto pubblica, coma privata. Alla privata bastava la conoscenza de' rispettivi doveri; per la pubblica furon formate alcune regole che di norma servissero al sacro ministro, così per concedere, differire, negare l' assoluzione; come per tassare, per protrarre, per rimettere la soddisfazione. Cotali regole, quali scritte da' padri e quali sancite da' sinodi, vennero dalla chiesa e accettate con riverenza, e osservate con rigore, e con costanze praticate infino al secolo XII; quando la infievolita pietà de' fedeli, non più reggendo all' antica severità delle leggi, implorò la indulgente benignità della pia madre la chiesa. — Quelle regola pertanto o sia canoni, perciocchè prescriveano la specie, il modo, la durata della penitenza per ciaschedun delitto, fur detti penitenziali. Tali sono i 15 di s. Pietro vescovo alessandrino; tali gli 11 di S. Gregorio taumaturgo; tali i 20 di S. Gregorio nisseno; tali gli 85 di s. Basilio magno, e d' altri antichi padri di Grecia. De' concili che promulgarono di tai canoni, sono più in voce quello d' Illiberi che ne statuì 80; quello d' Ancira che ne stanziò 24; e 'l primo niceno che altri 5 ne aggiunse. E con siffatte leggi si venne amministrando la penitenza nei primi sei secoli. — Al VII salirono in credito i canoni del famoso Giovanni il Digiunatore, patriarca di Costantinopoli, che promulgò una pratica sopra la confessione; dove schiera le diverse qualità de' peccati, sopra cui fare le debite interrogazioni, ed a cui proporzionare la convenevole penitenza. Sopra cotai canoni scrissero dagli scolii Gio. Zonara, Alessio Aristeno e Teodoro Balsamone, dati in luce da Froetone Duceo a Parigi, e da Gugl. Beveregio ad Oxford, nel vol. II del Magno Sinodico. Altri somiglianti libelli penitenziali ci restano d' un Giovanni monaco, discepolo del gran Basilio; di Simeone, arcivescovo di Tessalonica; di Gabriello, metropolita di Filadelfia; e d'altri insieme raccolti dal dotto Gio. Morin in fondo al suo trattato della Penitenza.

V. *Latini.* — La chiesa romana ebbe anch'essa le proprie costituzioni disciplinali. Interrogati sopra diversi punti i pontefici andavano secondo i bisogni prescrivendo le regole opportune; e i loro responsi ai consulti de' vescovi, de' principi, de' popoli, registrati in un codice, divennero regola autorevole di disciplina. A nulla dire de' canoni attribuiti ai papi Anacleto, Evaristo, Pio, Zefirino, Fabiano, Lucio, Eutichiano, Silvestro, ed altri spacciati del celebre Isidoro Mercatore, sostenuti dal Torriano, sventati dal Blondello, e da tutto il mondo riconosciuti oggidì per apocrifi: la serie autentica della decretali che prende le mosse da s. Siricio, e continua con quelle d'Innocenzo. Celestino, Leone ec. vi somministra parecchi stabilimenti a cose di penitenze spettanti. — Altri libelli penitenziali furono in processo compilati per altri. Tal è quello d' un Teodoro arcivescovo di Cantuaria, ordinato da papa Vitaliano nel secolo VII; e questo si crede il più antico di quanti ne corsero per l'occidente. I titoli di 78 capi n' avea già lo Spelman pubblicati nel tomo I de' concili d'Inghilterra; a questi poi Iac. Petit riprodusse a Parigi 1679 con erudite sue note e dissertazioni, insiema ad altri libri di somigliante materia. Oltre ciò, Teodoro lasciò 120 Capitoli ecclesiastici, che il Dachery riportò nel t. 9° del suo Spicilegio, e di nuovo Labbe ed Arduino nelle loro Collezioni de' concili, l' uno al 6°, l'altro al 3° volume. — Nella stessa Inghilterra fu compilato un altro libro « De re-

medio peccatorum » che altri attribuisce al ven. Beda, altri ad Egberto arcivescovo di Yorck, amendue del secolo VIII; libro estratto da' canoni antichi, e pubblicato nel vol. 8.° di esso Beda, e nel I dei concili di Spelman, e nei citati tomi di Labbe ed Arduino. — Un altro intitolato « Poenitentium liber » dettato nel secolo IX da Rabano Mauro, arcivescovo di Magonza, indiritto ad Otgario suo predecessore, leggesi nel t. 6.° delle sue Opere.— Ma oltre a tutti è celebrato il Penitenziale romano, cui Alitgario vescovo di Cambray attesta d'aver trascritto dagli archivi della chiesa romana al secolo IX, e che il Burcardo vescovo di Wormazia nel 10.° inserì nell'ampia sua collezione delle Decretali. Venne esso in luce per opera di Ugo Menardo che l'accompagnò di sue note, una col Sacramentario di s. Gregorio, tra le cui opere parimente si legge, ed inoltre nella Biblioteca de' padri di Lione, tomo 14.°.

VI. *Raccolte*. — A non tener dietro a tutti per singolo siffatti monumenti, ne basti qui di citare alcune collezioni di canoni penitenziali. La prima si deve al dottissimo Ant. Agostino, arciv. di Tarragona, dove la impresse al 1582; e due anni dappoi fu ristampata a Venezia. In questa, oltre il Penitenziale romano, e quelli di Beda e Rabano, e l'epistole canoniche dei due Gregorî taumaturgo e nisseno, v'ha gli antichi Canoni penitenziali della città d'Asti nella Savoia. — La seconda raccolta è di Gio. Morino che a' penitenziali greci sopraccitati premise i latini or mentovati, ed oltre a questi più oltri estratti da quelli di Angiò, di Tours, di Tolosa, e d'altre chiese; a ciascuno de' quali prefisse delle opportune notizie. — La terza è di Jacopo Petit, che in calce a Teodoro di Cantorbery raunò parecchi estratti di Bartolommeo vescovo di Oxford, di Pietro e Roberto canonici di s. Vittore e d'altri maestri penitenzieri.—A queste raccolte ne aggiugne d'altre il Fabricio nel vol. 11.° della Biblioteca greca, c. 1; qual'è una più antica del sec. IX, distinta in tre libri, e divolgata dal Dachery; ed altre stampate da Patricio Flemingo, da Pietro e Franc. Pithou, ec. Altre ne riporta Martene nel t. 4.° de' suoi monumenti aneddoti: altre il Mansi nel t. 1.° de'Supplimenti a' Concili: altro il Muratori nel t. 5.° delle antichità italiche del medio evo, diss. 68.—De' canoni di penitenza ebbe gran cura s. Carlo Borromeo, perchè anco a tempi nostri, se n'è venuta meno la osservanza, non se n'obliterasse del tutto la cognizione; affine che, tanto i confessori come i penitenti, sapessero con quanta pena fossero un dì espiate quelle colpe che la odierna delicatezza non comporta di soddisfare con proporzionato castigamento. Per questo il santo cardinale ridusse in classi que' canoni secondo l'ordine del decalogo, e riunì le diverse intimazioni di pena a ciascuna violazion di mandato. Questa sua riordinazione, dopo altri, riporta il Zaccaria nella parte 1.ª della soprallodata sua dissertazione.

VII. *Spositori dell'antica disciplina*. — Intanto chi ama più addentro conoscer lo stato, l'indole, la disciplina della chiesa su questo proposito, potrà riscontrare quei tanti che o descrissero i riti antichi, come il Martene e 'l Thomassin; o la storia dettero di questo come degli altri sacramenti, do' quali a suo luogo si è detto. Ma colui che in ciò può valere per tutti, egli è il dotto prete dell'oratorio parigino, Gio. Morin, il cui Comentario istorico « De disciplina sacramenti poenitentiae » abbraccia in 10 libri la pratica ne' primi tredici secoli mantenuta dalla chiesa d'occidente, e infino ad oggi in quella d'oriente serbata. L'autorità di essa chiesa in rimettere o punire i peccati, le interne disposizioni ad ottenere il perdono richieste, la necessità, l'antichità, l'utilità della confessione, e le differenti sue pratiche, la pubblica e la secreta manifestazione, le diverse guise di soddisfazione, i gradi varî de' penitenti, le moltiplici formole di assoluzione, i cambiamenti succeduti di secolo in secolo a ciascuna parte di penitenza, sia canonica sia sacramentale: quest' è l'argomento ch'egli maneggia con isquisito apparato d'erudizione, attinta dai padri, da' concili, da' teologi, dalle storie dell'antichità. A conforto di sue dottrine, oltre gl' innumerabili monumenti sparsi per tutta l'opera, produce in fondo non pochi libelli penitenziali greci latini ed ebrei, cui annette la sua versione, e vi premette speciali contezze, sì che nulla non lascia a desiderare. — Dietro le orme di tanto duce, il gesuita Bald. Francolino dettò tre libri « De disciplina poenitentiae » nel 1.° dei quali rapporta quei canoni, di cui si è parlato, e ne ricerca gli autori, e ne bilancia il peso, e ne descrive l'uso: passo nel 2.° a distinguere il doppio foro, interno ed esterno, e discute a qual d'essi quei canoni pertenessero: nel 3.°, movendo dal secolo XII fino addì nostri, mostra qual fosse la dottrina vigente, passando a rassegna gli autori, che in ciascun secolo scrissero di cose morali; e di ciascheduno, come addita le opere, così disamina i metodi, i sistemi, i meriti comparativi. Quest' opera fu da lui stesa per forma di dialogo in cui l'autore risponde alle inchieste d'un cherico romano; ed è appunto la continuazione d'un'altra sua intitolata « Clericus romanus contra nimium rigorem munitus » in due libri; l'un de' quali propugna la severità della chiesa antica, contra le calunnie di certuni; l'altro rivendica la benignità della chiesa moderna, contra il rigorismo di altri; quali sono i giansenisti che vorrebbono richiamate le abolite pratiche a malgrado delle preponderanti ragioni in contrario. E poichè si avvenne per questo in varî contraddittori, egli valorosamente se ne schermì col suo « Fran-

colinus vindicatus » a con altri libri in un corpo raccolti a Venezia 1737.

VIII. *Origine della casuistica*. Perdurò, com'è detto, quell'antica forma di disciplina morale fra noi, quanto durò la teologia patristica, cioè fino al secolo XII. Allora, siccome per la parte dogmatica sorse la teologia scolastica, così per la morale nacque la casuistica, quella cioè che dalle generali dottrine e dagli stabiliti principi veniva particolarizzando le une e determinando gli altri ai tanti casi peculiari che di facile occorrono e dimandano il convenevole scioglimento. I casuisti adunque non altro si proposero che di ridurre alla pratica le dottrine teoriche, e di segnare la bontà o la reità di qual s'è l'una umana operazione. Tanto si è declamato contra di loro, che fa proprio pietà ad udire gli amari rimproτti contra loro scagliati. Ma noi che ad altro miriamo, non possiam qui tenerci nè ad ascoltarli nè a ribatterli. Gli storici sopraccitati sapranno sbramare la curiosità di chi volesse più risaperne.

IX. *Suoi primi scrittori*. — Le opere di questa fatta cominciarono sbucare a diluvio sotto gli speciosi titoli di somme, specchi, confessionali, parocchiali, penitenziali ec. ec. Per solo accennarne qualcuna delle più magistrali, diremo che, al secolo XIII, qual medesimo s. Raimondo da Pegnafort, che fu il compilatore delle decretali, fu insiememente il compositor d'una « Summa de casibus poenitentialibus » in quattro libri distinta, e le tante volte stampata. Un'altra « Summa de virtutibus, et Destructorium vitiorum » compose il celebre Aless. de Hales, maestro di Scoto, come vuole il Waddingo, benchè il Quetif ad altri l'aggiudichi. Noto è lo Specchio morale di Vinc. Bellovacese: noto il libro delle penitenze di Giovanni di Dio: noto il confessionale di s. Bonaventura, e la Glossa di Giovanni da Friburgo alla somma di s. Raimondo. — Nel secolo XIV, un secondo Giovanni Friburgese domenicano, ed un Astese francescano, composero le loro somme: altra ne dette il Monaldo ed altra Bart. da san Concordio, delle quali la prima fu soprannomata aurea e monaldina, la seconda pisanella e maestruccia. Un doppio Specchio dei confessori presentarono Ranolfo Higdeno e Ant. de Butrio; a non dire di Gio. del Borgo che nella sua « Pupilla oculi » trattò dei sacramenti, de' precetti, degli uffici ecclesiastici.— Nel XV, comparve il famoso Gio. Gersone col suo tripartito lavoro intorno al decalogo, alla confessione, all'arte di morire: Arrigo di Hassia colle regole a discernere il mortale dal peccato veniale, col libro sopra i contratti, col trattato sulla confessione, ec. Nic. Dinckelspulio cogli scritti su' precetti del decalogo, sulle tre parti della penitenza, sul confessionale dei peccati: Ang. di Clavasio colla sua somma angelica; Nic. Plovio co' trattati sullo ora canoniche, sulla censure, su' sagramenti: Gio. Nyder col Manuale de' confessori: Guido del Monte-Rocher col Manipolo de' curati: Gio. da Aurbach colla somma della confessione: Arn. Gheyloven collo Specchio della coscienza: Dion. Rikel collo Specchio della conversione: Jac. Theramo colla Consolazione de' peccatori: Stef. da Gaeta col Sagramentale napolitano: e, per tacere d'ogni altro, i tre santi Bernardino da Siena, Antonino da Firenze, Giovanni da Capistrano con più altre somme che leggonsi fino a di nostri.

X. *Posteriori*. — Non entreremo nel vasto oceano dei moralisti, che inondaron le scuole e riempierono le biblioteche nei tre secoli susseguenti. Gli scrittori di sopra citati che n'hanno con laboriosa pazienza fornito le lunghe liste, quali per ordine cronologico, quali per alfabetico, e tali per materie, ne dispensano dall'entrare in questo spinoso e disameno aringo, per voltarci omai a' moralisti dell'età nostra, i quali hanno con più dignità maneggiata la scienza de' costumi. — Supervacaneo nientemeno sarebbe il saggiare così le materie da lor prese a discutere, come i metodi da ciascuno introdotti nel maneggiarle. Cose son queste che lo esporle, a chi sia versato in tali studi, riuscirebbe ozioso; a chi non ne sia inteso, oltremodo increscevole; e a noi per altro rimane tanto cammino da fare co' moderni, che non ci torna il conto di sprecare più tempo co' passati.

XI. *Moralisti moderni*. — Per seguire anche qui l'ordine e la distinzione, che è madre della chiarezza e base dell'armonia, scompartiamo in quattro classi gli odierni trattatori dell'etica cristiana. Sarà la prima di quelli che tutto compiscono il corso della scienza: la seconda di quei che si limitano ad alcuna sua parte: la terza di quei che, astraendo dalla pratica e dall'applicazione, contemplano della morale i principi e i fondamenti: la postrema di que' che danno o raccolte o dizionari o miscellanee di questa utile facoltà.

XII. *S. Alfonso Liguori*. Togliamo meritamente le mosse da uno che, quantunque scrivessa nel secolo valicato, si gode la maggior celebrità nel corrente. Parliamo di quell'Alfonso, che germoglio di nobile stirpe napolitana, dato un addio al foro, cui s'era iniziato, alla primogenitura che gli toccava, alle speranze che gli si aprivano; sacratosi all'apostolico ministero, e divenuto padre di apostoli per un istituto da sè fondato, per uso appunto di essi dirizzò un ampio corpo di Teologia morale, sì commendata dalla sublime penna di quel Benedetto XIV, a cui l'avea dedicata. Se ad ogni opera torna pregio dalla dignità dell'autore, e se quanto è questi più rispettabile, tanto vuol quella essere più commendevole: poche senza fallo fian quelle che di simil vanto possano andar lieto e superbe. Un eroe che

ancor vivente si meritò la stima de' papi, l'ammirazione de' dotti, la venerazione de' popoli; che da Clemente XIII promosso contra sua voglia all' episcopato, da Clemente XIV vi fu a suo malincuore ritenuto; che da Pio VII trai beati, da Gregorio XVI è stato allogato trai santi; che da Leone XII vien proclamato ugualmente santissimo e dottissimo; da Pio VIII, fulgida gemma dell'ordine episcopale: quest'è oggidì il più fondato maestro e l'oracolo il più sicuro delle coscienze. Imperciocchè, innanzi di trarsi a discussione la causa di sua apoteosi, chiamata a rigorosa disamina la sua dottrina, e ben oltre a venti volte con tutto vigore ricercata, giusta i decreti di Urbano VIII, e i documenti di Benedetto XIV; nulla non vi fu notato, che degno fosse di censura. E tal fu la dichiarazione emanata al 1803 dalla sacra Congregazione dei riti, e sancita da Pio VII: tale pur la risposta della sacra Penitenzieria, interrogata nel 1831 dal card. de Rohan, e comprovata da Gregorio XVI pontefice. — Fermò il Liguori suo sistema sopra il doppio imbasamento dell'autorità e della esperienza: quella attinse ad una immensa lettura di teologi, di dottori, di padri, quanti su d' ogni quistione ne viene allegando: questa imparò da lunghi anni di missioni, da indefesso esercizio del sacro ministero, da maneggio assiduo d' ogni maniera di coscienze. Confessa egli medesimo che, dove il semplice studio de' principî teoretici lo avea dapprima inchinato al rigorismo, la necessaria riduzione di quelli alla pratica gli ebbe scoverto il bisogno di piegare alla benignità: ed appunto questa respirano le sue dottrine, a questa tendono le sue massime, con questa giunse a salvar anime senza fino.

XIII. *Ragion di sua opera.* — Pare che d'in sulla prime intendesse a dar anzi un comento che un trattato. Conciossiachè trascelse per testo la « Medulla theologiae moralis » del gesuita tedesco, Erm. Busembaum, la quale a par metodo e per ordine e per precisione si lascia ogni altra indietro: per le quali doti, checchè altri ne ridicesse, contò una buona sessantina di edizioni per tutta Europa. Il gesuita francese, Claudio la Croix, avea già prima del nostro santo praticato altrettanto, col premettere alla testa d'ogni capitolo la parola del Busembaum, e annettervi le sue disputazioni, alla guisa che fatto aveano gli scolastici al testo del Maestro delle sentenze. I comentari pertanto da la Croix e dal Liguori procedono di pari passo, siegnono le stesse divisioni di libri, le stesse suddivisioni di trattati, di capi, di articoli; propongono gli stessi dubbi, i casi stessi risolvono; se non che, tanto nel discioglimento de' dubbi, quanto nell'applicazione de' casi, ben di sovente dipartonsi, non pure tra loro, ma dalla scorta eziandio, cioè dal testo che chiosano. Nel resto essi nulla non asseriscono che non appoggino a gravi suffragi; da' quali, nelle materie controverse, dopo rassegnati i sì ed i no, dopo librate le ragioni del pro e del contro, propongono modestamente il proprio parere, e pronunziano quale delle discrepanti sentenze sembri lor più probabile. — Amendue codesti corsi di morale vantano un buon numero di edizioni, amendue sono stati variamente arricchiti di preliminari, di dissertazioni, di biblioteche erronee, di tavole casuistiche, e di siffatte aggiunzioni per opera di vari, ma singolarmente di quel Zaccaria, del cui nome ambirono i tipografi che n'andassero insignite le opere da lor rimmudate alla luce.

XIV. *Sue laudi.* — Argomenti ed estrinseci ed intrinseci ne sforzano di estimar la morale ligorina per la più accreditata produzione che al dì d' oggi s' abbia questa importante scienza. A farci dall'estrinseche prove, la prima, e forse la più valevola, perchè senza forse la più singolare, si è la santità dell' autore. Siamo certi ch' egli oggi regna ne' cieli; non abbiamo pari certezza da' suoi antagonisti, che tosto vedremo. Siamo certi che chi seppe sì alto giugnere al cielo, seppe meglio che altri la via che colà mena. Siamo certi che la carità, la prudenza, lo zelo, le virtù tutte quante, che dovettero adornarlo nel grado eroico, per esser un santo; queste virtù mostrarongli, intra le tante vie che a salute conducono, la più spedita, la più certa, la più immune da ogni periglioso sviamento. Che se nell'ancipite calle della salute evvi luogo ad errore, diremo del nostro Alfonso ciò che Tullio del suo Platone: « Malim cum illo errare, quam cum istis recta sentire ». — Altra riprova di sua sana dottrina sono i replicati oracoli del Vaticano, quali e quanti nessun altro moralista puote ostentare. Già udimmo gli encomî a quella tributati da vari sovrani pontefici; udimmo i decreti delle sacre congregazioni, che la discussero a fondo rigorosamente, pria di procedere alla inquisizione delle virtù e de'miracoli. Finalmente Gregorio XVI, nella bolla di canonizzazione al 1839, così diffiniva: « Ejusdem opera inoffenso pede percurri a fidelibus posse, post diligens institutum examen, perspectum fuit ». — Terza riprova, o a dir meglio un cumulo di prove senza numero, sono i giudizî favorevoli, le accoglienze inusitate, il gradimento universale che ha ricevuta quella morale da' vescovi, da' pastori, da' dotti, dai licei, dai seminari dell' Italia, dalla Francia, della Spagna, Germania, Polonia, Servia, Bosnia, e perfino dalle Indie orientali ed occidentali. Codeste notizie, codesti giudizî, codesta onorifiche testimonianze furono copiosamente raccolte dal dotto p. Tannoia, compagno del santo, nel vol.3.° della sua vita grande, stampata a Napoli 1798. Ne raccolsero pure l' ab. Amici e 'l p. Giattini, l'uno difensore, l'altro postulator della causa, nei due compendî d'es-

sa vita, cavati dagli atti della beatificazione, e dedicati a Pio VII: dei quali atti io 5 volumi compresi ne porge un'esatta analisi il giornale francese l'Amico della religione t. 21.°, settembre 1819; oltre a quanto ne dicono il Supplimento al Dizionario storico dell'abate Feller, impresso lo stess' anno a Parigi, e le memorie da servire alla storia ecclesiastica del sec. XVIII, vol. 4.°, ediz. 2.° di Parigi 1816. Ma più di proposito degne sono di leggersi le riflessioni sulla santità e dottrina del B. Alfonso Liguori, in detta città pubblicate, e poi riprodotte in italiano a Reggio 1825. La parte 1 di esse raccoglie i decreti della santa Sede circa il culto di lui con previe osservazioni: la 2ª presenta l'elenco delle tante sue opere, ripartite in tre classi, cioè morali, dogmatiche, ascetiche (tutte sormontano il centinaio); e di ciascuna como rende il suo giudicio, così ne rapporta le altrui meritate commendazioni.

XV. *Sue difese.* — Che se dall'estrinseche prove vi cale passar al merito intrinseco di sua dottrina, voi rinverrete tale un corredo di raziocinî nel suo sistema, da trarre leggermente l'assenso di chiunque non sia preoccupato da studio di parti. Per altro egli fa chiaro come le sposte sentenze non sono nè sue nè nuove. Fino ad 83 sono gli autori ch' egli allega a patrocinar quella causa: tra cui v'ha 14 cardinali e prelati, 12 domenicani, 8 dottori della Sorbona, 11 d'altre università, 38 tra religiosi d'ogni ordine e teologi d'ogni condizione, antichi e moderni. — Non è da dissimulare, come, tra cotanta universalità di suffragi, non mancò (nè mancar poteva senza un miracolo) la rivalità di qualche genio avverso, che allevato tra coi sistemi di sua scuola mal sapea comportare la indulgenza discreta del nostro Santo. Avea questi messa in luce una dissertazione Sopra l'uso moderato dell' opinione probabile, ove mantenea che una legge incerta non può partorire una certa obbligazione, e che nel caso dubbio possiede la libertà. Contra lui si slanciò un Vinc. Patuzzi, che armato dei principi del Concina suo confratello mosse con lui la guerra al probabilismo. Egli dunque, copertosi sotto nome di Adelfo Dositeo, cacciò fuori una diatriba col titolo La causa del probabilismo richiamata all'esame da M. de Liguori, e novellamente convinta di falsità. Con quanta amaritudine si scagliò contra il nostro monsignore, con altrettanta moderazione si fece questi a rispondere per una Apologia che dedica a Clemente XIII, dove tutte l'una per una ribatte le aggressioni dell'avversario. E posciachè a quest'altro volle un anonimo porgere una mano ausiliaria per uno scritto intitolato La regola de' costumi, ove negava darsi ignoranza invincibile d'alcun naturale precetto, eziandio dei più oscuri e rimoti da' primi principî; a lui altresì soddisfece il nostro con un' Appendice alla prima apologia. A questa poi una seconda, e poi una terza ne aggiunse per rintuzzare le osservazioni e le repliche fattegli dall'Adelfo. Leggesi l'una in fine del suo Confessore della gente di campagna, l'altra in calce alle sue Ceremonie della messa. — Oltreciò fece pubblica una dichiarazione del suo sistema, che intitolò a Clemente XIV nel 1774, e che pur leggesi in fondo alla sua traduzione de' salmi, ove diè delle ulteriori dimostrazioni a ribadir sempre più lo stabilito principio dell' equiprobabilismo. Avendo egli di queste sue apologie inviato copie ai vescovi, agli arcivescovi, ai dottori più insigni in questa facoltà, ne riscosse i più sinceri suffragi e gli encomi più ragionati in tante lettere che parte si trovano impresse con delte difese, parte nel t. 2.° della sua vita; e ai citano nel decreto d' approvazione delle sue opere. — Oltre a questi, s'abbattè il Liguori in altro assai più valente, ma assai più moderato rivale, il ch. Muratori, che sotto larvato nome di Lamindo Pritanio, avea rimbeccato il sentimento da lui promosso nelle Glorie di Maria, cioè che ogni grazia da Dio concedesi per mano di lei: al che egli risponde in fondo di questa operetta. Riprendeva del pari il Pritanio il giuramento che dicesi sanguinario dell' immacolata concezione; ed egli, a vendicarne la giustezza, consacra una diss. « De conceptione B. M. V. » che inserì nel libro 7.° della sua morale; come altre ne avea innestate nel libro 1.° sulla podestà pontificia, altre nel 6.° sulla proibiziona de' libri, sull' assoluzione degli abituati, sul ministro e la forma del matrimonio.

XVI. *Sue riforme.* — Del rimanente, un uomo sì pieno di Dio, qual egli era, la cui penna non da passione, non da pregiudizio era scortata, ma da puro zelo della divina gloria, ma da inceso studio dell' umana salute; un uomo che dedicava i suoi scritti a' sommi gerarchi per esserne da loro ammaestrato, che spesso consultava le romane congregazioni per udirne gli oracoli, che de' viventi teologi richiedeva i consigli, e de' morti frugava con incessante diligenza gli scritti: un tal uomo troppo era da lungi a volerai intestare nelle sue opinioni, null'altro più desiderando che conoscere il vero, ondechè gli venisse scoverto. In prova di sua eminente docilità valga l'Elenco delle quistioni ch'egli venne dove riformando e dove ritrattando nelle posteriori edizioni. Nella prima del 1748, ch'egli confessa d'aver lasciata uscire per condiscendere alle altrui istanze, vi eran corse delle sentenze non abbastanza maturate. Rifattosi dunque sul suo lavoro, le prese a meglio discutere, e molte troppo benigne ristrinse molte troppo rigide temperò. Ia alcune ristampe leggesi tal elenco al principio, in altre alla fine: l'ultimo e 'l più compiuto è quello ch' ei diede due anni innanzi sua morte, nella nona edizion di Bas-

sano 1785; e questo dalla congregazione dei riti poi venne ed approvato e ristampato a Roma 1806. Le quali ritrattazioni son senza fallo un monumento dell' attenzione indefessa, della scrupolosa dilicatezza, e dirò ancora della verace sapienza del nostro autore; memore del gran detto di Tullio: « Nunquam laudata fuit in une sententia permansio ».

XVII. *Suoi vindici.* — Fu veramente meraviglia come al riverbero di tanta santità, in veduta di tanti argomenti, in onta perfino delle supreme autorità, insorgessero tuttavia dalle pence audaci a voler comechessia od oscurare la luce od infievolir la sodezza delle ligoriane dottrine. Ancor dopo la beata morte di quel glorioso si attentarono certi spiriti pervicaci di assaltarne con virulente armi il sistema. Ma non venner meno a questo i prodi sostenitori. Tra questi vantaggiossi l'avv. Vinc. Picerni che le difese pigliandone, le rese di pubblico diritto a Roma 1798, e dedicolle a Pio VI, che con suo breve gli significa l'alto suo gradimento del tema trattato. — Nel secol nostro vi è stato un Andrea Tingelo (cognome anagrammatico) che piacquesi di nascondersi, col dettare un effimero scritto col titolo di Pedante contra il così detto semiprobabilismo, di cui ne faceva capo il Liguori. Ma levossi un degno figliuolo di questo, il P.Giac. Basso, a rivedere il pelo a quel pedante, e gl'insegnò a rispettare i sommi dottori, stampando a Napoli 1823 le sue riflessioni critiche su quell' opuscolo, e generalmente contra i zelanti indiscreti.Quivi, rimontando alle origini, rinvarga l' antichità, la durata, l'importanza di questa controversia; rileva gli svarioni madornali e le false supposizioni dell'avversario; disperde gli appiechi da lui fatti al sistema ligorino;e come di questo dimostra l'accellenza filosofica e rivela i principî fondamentali, così per converso ricerca l'origine, le cause, i frutti funesti del zelo indiscreto e del rigido probabiliorismo.—Ben si sa che il Tingelo rinvenne un appoggio nel prof. Fulgure, che non ebbe a vile di ricantare la stessa nenia: ma so altresì che questi ne fu ribattuto da un Andrea Coppola, degno prete dell'Oratorio, il quale dando in luce, a Napoli stesso 1824, il Morale sistema del santo, non solo il difese da' quattro sillogismi che colui gli avea furiosamente avventati, ma con altri più calzanti sillogismi gli rendè la pariglia, e in fine smascherò le fraudi di codesta gente, che millantano rigorismo, non per condurre a salvamento le anime, ma per trarle a dispersione. Deh quanto miglior partito per loro sarebbe seguire la massima dal Grisostomo inculcata, dal Liguori adottata « Circa vitam tuam esto austerus, circa alienam benignus! » Ma pur troppo una tal massima costoro aman poco d'intendere, oman meno di praticare.

XVIII. *Sue edizioni.* — Ma il trionfo più luminoso della dottrina di questo santissimo presule, il documento più irrefragabile della universale sua estimazione, tel danno le tante edizioni, le tante versioni, le tante abbreviazioni che ei son succedute fino al dì d' oggi della sua teologia. L'Italia, la Francia, la Spagna, la Germania, il Belgio fanno tutto di sudare i loro torchi per renderci in più forme, e in varia sembianza le opere compiute di S. Alfonso. Le leggiamo ancora voltate in francese, in alemanno, in castigliano, in fiammingo, in altri idiomi: le veggiamo discorrere per le mani di tutti, le sentiamo spiegar dalle cattedre, le scorgiamo annunziar da' giornali; e tale in breve si è il credito, a che quella dottrina è oggi salita, che chi omai si ostina a volerla intaccare, non più a quella, ma al proprio nome recherà smacco e disdoro. — Delle più di venti edizioni testè rinnovate, in Francia è nominata quella che il Migne n' ha data d'alquanti trattati, a Parigi 1839, nel suo corso completo di sacra teologia, di cui abbiamo altrove parlato, ove quel sennato compilatore ha raunati in una serie i pezzi migliori d'ogni materia. Delle versioni francesi poi degna è di ricordanza quella che l'editore Russand pubblicava a Lione 1822; e più ancor l'altra che hanno eseguita a Parigi 1836 i sigg. Vidal, Delalle e Bousquet, che le opere tutte n' han traslatate in 36 volumi: anzi al merito di traduttori hanno pur quello riunito d' illustratori, disponendo la morale in ordine metodico, e mettendola in accordo coll' attuale sistema legislativo.

XIX. *Suoi compendî.* — Ad ispianar sempre più tale studio, quel Santo, non mai stanco di beneficare la umanità col'a voce, colla mano, colla penna (a che si era obbligato con voto, ed a ciò abbia per intero spesi i covant'anni di vite), non contento all' avere in più parti e di più guise ampliato l' opera grande, pensò di ristrignerla, onde giovar a quegli ancora cui mancasse agio e lena di percorrere più lungo viaggio. Varî sono i compendî che ne fece. Uno in tre volumetti intitolò Istruzione e pratica pa' confessori, ove dice di avere, non che concentrato tutto che nell'opera si trovava, ma d' avervi sopraggiunte più cose che in quella mancavano. Questi stessi tra tomi poscia ridusse ad un solo, cui diè titolo Confessore per la gente di campagna, ove presenta quel che alla mera pratica giornaliera si aspetta. Altra distinta Pratica del confessore in appresso dettava per compimento della suddetta Istruzione, ove i quattro caratteri spiega al sacro ministero annessi, di padre, di medico, di dottore, di giudice. Varie appendici sono annesse a quegli opuscoli, come a dire, Avvertimenti a' confessori novelli, Guida delle anime spirituali, assistenza a' moribondi, esame degli ordinandi, ec. ec. — E poichè queste utilissime scritture furon da lui vergate nel volgare idioma, le straniere nazioni il solleci-

tarono di volerne anche loro far parte. Il perchè condiscese di voltarle egli stesso in latino: ad allora comparve il suo « Homo apostolicus » cha dir si puole un'egregia miniatura della gran tela, che vi dispiega in tratti maestri l'intero prospetto della scienza morale. Il qual compendio, dopo le tante ristampe, uno recente n' ha sortita a Torino 1843, dai tipi di quel Marietti cha lu degnato d'un breve di commandazione da papa Leone XII, per aver providnmente raccolte le opera tutte « del santissimo e dottissimo Alfonso ». La nuova edizione è stata brigata da M. Filippo Artico vescovo d'Asti, che vi ha fatte sue giunte per uso di sua diocesi, al cui clero con onorifica lettera pastorale lo studio ne raccomanda.

XX. *Suoi compendiatori.* — Non fu solo l'autore, che si adoperasse d'abbreviar la sua opera; altri ancora si accinsero allo stesso intendimento affine di accomodarla ai corsi scolastici, risecando le prolisse dissertazioni, le controversa opinioni, le intralciate discussioni, e dando di tutta tai cose i semplici principi, e gli ultimi risultameoti. Tal fece tra' primi il gesuita ispano Andrea Golan che, due anni appresso la morte dell'autore, mise fuori a Ferrara 1789 la prima edizione del suo compendio in due discreti volumi, che poi altrove fu replicata. In 4.° l'ampliò poscia il ligorino Biagio Panzuti, riducendola a giusta forma di Istituzione, a Napoli 1824. Di fresco, l'alemanno Luigi Adalberto Waibel, secondo le dottrine di S. Alfonso ba data in sua lingua una « Moral Theologie » a Ratisbona 1839; nella quale dichiara di voler disfarsi di ogni sistema, d'esporre i precetti, quali dalla chiesa vengon prescritti, e di penetrarne lo spirito, e di recarne le decisioni, e d'informarne appieno i curati. — Ma il compendio oggidì più applaudito si è quel che n' ha dato, a Parigi 1842, l'ab. D Neyraguet, il quale spogliando soltanto le cose d'erudizione, riunendo le disperse quistioni, sceverando dalle altrui le sentenze del santo, e questa colla parole di lui riportando, si è reso assai benamerito della sua morale coll'adattarla al metodo della scuole. Infatti varia son quelle di Francia e d'altrove cha adottato hanno si util compendio. Ma poichè in esso leggeansi delle note che acconciavano il testo alla legislazione francesa, pregio hon fatto dell'opera alcuni dal clero napolitano in riprodurla, sostituendovi la decisioni del codica delle dua Sicilia. Così la bella Partenope, ch'ebbe la sorte di dare la culla a questo insigne dottore delle nazioni, a questo sovrano maestro della scienza morale, si è pur dato il vanto di propagarne per ogni verso, non meno i monumenti del suo sapere, che gli splendori dell'apostolica sua santità. Ben era degno un tanto eroe, un tanto scrittore, che noi ne ragionassimo alquanto più stesamente di quel che d'altri abbiam fatto, e saremo per fare. Nessuno ha meritato altrettanto e della chiesa e dalla religione e della scienza; nessuno per questa ha tratte tanta aoime a via di virtù, di perfezion, di saluta: nè noi altro non abbiamo inteso che far eco agli accenti del Vaticano, al voto concorde de' dotti, alla voce universala dell'Europa. Or volgianci agli altri moralisti: ma l'intramesso o ritardato cammino con altrettanta celerità rinfranchiamo.

XXI. *Moralisti insieme ristampati.* — Il testè mezionato G. P. Migne, nel suo « Theologiae cursus completus ex tractatibus omnium perfectissimis ubique habitis » come v'ha fatto luogo a' più eletti trattati di dogmatica, a suo luogo da noi memorati, così v'ha inseriti i più scelti ancor di morala. Tali sono, nel t. 11.°, il Prodromo del Patuzzi sopra i luoghi della morale teologia, e 'l trattato sulla ragiona umana, in quanto è regola delle azioni morali, e quello sulle virtù e su' vizi; quello di Brocard sulla coscienza; di N. Alessandro su' peccati; di Billuart sugli atti umani, sull'ultimo fine, sulle passioni di Gousset sul probabilismo di S. Liguori; di Muzzarelli sulla regola delle morali opinioni; di Monbart, Gonzalez, Estriz sull'indole ed uso delle opinioni probabili: nel t. 12.° i primi 6 libri di Suarez sopra la leggi: nel 13.°, i 4 ultimi di esso, e quelli di N. Alessandro sul decalogo in generala, e di Mayol e d'altri sulle virtù teologiche: nel 14.°, la somma di detto Mayol intorno i dieci precetti, e le quistioni di Habert sull'orazione, a d'altri su la magia, il sacrilegio, la santificazion delle feste, il culto da' santi, ec.: nel 15.°, N. Alessandro su' precetti noachidi e mosaici, sulle costituzioni apostoliche, sull'epistola decretali; Bouvier sopra le feste; Guarini sul diritto della natura a delle genti; Lessio, Lionnet, Vogler sulla giustizia e 'l vario diritto: nel 16.°, Beuch e Lionnet sopra i contratti; Zech, Biner, Barth. de Via, Boyer, Mastrofini sopra le usure; Antoine su' doveri speciali; Billuart sullo stato religioso: nel 17.°, Collet su le censure a le irregolarità; Suarez su la simonia e l'orazione comune a privata, mentale e vocale: nel 18.°, lo stesso sulle ore canoniche; Collet sopra il purgatorio, le indulgenze, il giubbileo; Reiffenstuel su' beneficî, i patronati, le decime, la immunità ecclesiastiche; Panwals su' casi riservati: nel 19.°, Corradi sulle dispensazioni apostoliche; Antoine sui riti cristiani: nel 20.° e seguenti, Chardon, Drouen, Tournely, Collet, Merlin, Witassa, de Lugo, Moser, ed altri sopra i sacramenti in comuna a per singulo, da chi dogmaticamente, da chi moralmenta, da tutti classicamente trattati. Essendo già noto al mondo il valore scientifico di questi scrittori, a noi bastò l'averne annunciati i titoli per non dirne più altro.

XXII. *Altri anteriori.*—Quanto alle opere

che, primamente uscite da tempi addietro, si son meritata nel nostro una luce novella; a non contare gli Avvertimenti di S. Carlo ai confessori, arricchiti di notizie da Sim. Rota, a Venezia 1822, nè le Istruzioni a' medesimi del B. Leonardo da Porto-Maurizio, di Fil. Salvadori, di cent' altri; nè le opere morali di M. Martini, dello Scaramelli, del Muzzarelli, d' altri italiani: ci conteneremo di ricordare l' Etica cristiana del summentovato Gian Vinc. Patuzzi, ristampata da G. B. Arcesi a Lodi 1835, cioè l' anno stesso che Gius. Antonelli ridava dai suoi tipi veneti le opere tutte del tanto da colui tartassato Liguori. Una version di quell' Etica adornò il suo collega Faust. Scarpazza; il quale altresì prese a comporre un' altra Etica cristiana sul medesimo gusto e sugli stessi principî: ed è questo il primo corso di morale teologia nel volgar nostro dettato; giacchè dianzi non altro in esso ci avevamo se non il compendio male tradotto dell' Antoine: al che egli dice essersi condotto per accomunar questo studio ad ogni capacità di persone. E di vero a questo compendio (che pur costa di 9 volumi) non manca facile metodo, ordinata chiarezza e sobria erudizione: il perchè, dopo le iterate ristampa d'altrove, ha ricevute le recenti di Venezia, di Napoli, e di Palermo 1844. — Tacciamo i parecchi scritti postumi del cel. Gian Vinc. Bolgeni, cotanto noto per le gravi polemiche sull' Economia della fede, sulla Carità, sull' Episcopato, sul Giuramento civico, sulle Appellazioni, sulla Vera idea della santa Sede, sui Fatti dogmatici, e singolarmente sul Possesso, ch' ei dà per principio fondamentale a decidera i casi morali. Contro quest' ultimo scritto mandò fuori certe sue diatribe Gaet. de Fulgure, quel desso che dicemmo essersi dichiarato incontro ai ligorini principî.

XXIII. *Italiani moderni.* — Quest' ultimo che abbiam mentovato, canonico d' Aversa e professore di quel seminario, dopo avere nel 1806 date la prima volta a Napoli l' eleganti sue Istituzioni dogmatiche (di cui seguirono in breve sei ristampe), pensò di annettare a quelle, quasi per compimento del corso teologico, la Istituzioni morali, che colle prime compivano i 12 libri. Indi una separata edizione ne fece al 1830, dove però insistendo sugl' imbevuti principî, non è a dire se frutti d' amaror ne cogliesse. — La stessa città di Napoli, donde abbiam veduto venirci i varî scritti di tal fatta, riprodusse per opera di mons. Romano la Teologia morale del Fulco, che meglio si tenne tra' confini della moderazione. Altri Elementi di teologia morale n' ha donati il prof. Furoari, a Reggio di Calabria 1841, con pari sobrietà condotti. Ma oggi levan più voce gli Elementi del can. Vinc. Sannicandro, cominciati a stamparsi medesimamente a Napoli 1842, in tre parti, di cui la prima considera gli atti umani e la loro moralità in genere; l'altra gli atti umani al diritto contrari, cioè i peccati; l' ultima gli atti umani alla legge conformi, cioè le virtù, i doveri, i contratti: ogni cosa trattata con bell' ordine, sobria dottrina e colto dettato. — In altre città italiche non mancano da' probi maestri di moralità. D' intra i quali possiamo contare, non senza distinzione d' onore, un Antonio Alasia, regio professor di Torino, dove al 1835 ricomparve corretta e cresciuta in 4 tomi la sua Teologia morale, con facil metodo digesta e da ogni censura vendicata: un Raff. Brandeglio, prof. di Lucca, dove al 1837 ha dato in tre volumi d' Istituzioni un breve metodo per apprendere le necessarie cognizioni: un Gian Fr Baccari, che n' ha fornito in 4 tomi, a Firenze 1841, una Pratica dal confessionale, contenante i principî e le regole a ben amministrare tal sacramento: un Pietro Scavini, canonico e preposto della città di Novara, dove al 1842 in altri 4 volumi ha riordinato la Teologia morale universa par uso di quel seminario chericale: e per tacere d' ogni altro, un Geremia da Padova, che sotto nome di Pitanofilo pubblicò a Tria 1840 il suo « Probabilismusmethodo mathematice demonstratus » ove di nuova sembianze riveste una discussione non nuova. A questo minor osservanta degno è di star accanto il minor cappuccino Franc. Ant. da Gorizia, la cui « Epitome theologiae canonico moralis » ridotto con nuovo e laborioso artificio a 233 tavole sinottiche, tutto vi dispiega l' arbore con esso le diramazioni moltiplici di questa scienza, la quale per tal forma e più brevemente si apprende, e più agevolmente richiamasi alla memoria. Questo lavoro postumo, cavato dagli scritti di quell' emerito lettore, per cura del P. Girolamo suo concittadino, e in più capi riordinato, à comparito prima a Venezia, poi a Palermo, indi a Bassano 1838.

XXIV. *Francesi.* — Non terremo qui dietro allo stuolo più sterminato de' moralisti di Francia, che nell'andato secolo gagliardamente si opposero alla sfrenata licenza da' loro connazionali. Toccheremo solamente di fuga le così dette Conferenze ecclesiastiche, colà in voga sopra diversi soggetti di morale cristiana. Di quella che furon fatte nella diocesi di Parigi, una ventina di tomi se ne pubblicarono a Bruxelles: dieci altri ne diede il Duguet su' concili e la disciplina, oltre a dieci di Lettere su punti di morale e di pietà: altri nove il Joly sopra le stesse materie: e fino a 24 il Babin che tali collazioni cominciò nella diocesi d' Angers, e fu seguito da Vautier, Audebnis e Cotelle. — Nel secol nostro sono state riprodotte a Linne 1816 le Considerazioni di M. de la Luzerne sopra diversi punti di morale cristiana; ad Avignone 1818 la morale teologia di P. G. Antoine, comentata dal Car-

boneano; e cotali opera d'istituzione: senza dire i Soggetti di conferenza ecclesiastica della diocesi di Maurienne, stampati a Chambery 1836. — Emilio Loubens, membro della università, ha dato a Parigi 1841 un Manuale di morale pratica religiosa, dove nella prima parte vi espone i doveri verso Iddio e gli altri, nella seconda que' verso di sè; e ciò per via di lezioni che contengono aneddoti, quistioni, istruzioni, dirizzate principalmente alla gioventù. — A questa parimenti è aperta la Scuola de' costumi di Giamb. Blanchard, che contiene dettami morali ed istorici di sapienza: opera che, dopo le iterate impressioni francesi, nella versione italiana di Parma è stata di giunte ed annotazioni arricchita. — Non manca alla Francia un lavoro somigliante a quello che Italia ebbe già dal Gorizia; benchè sia men dottrinale che istruttivo. Tali sono i « Tableaux analytiques de la doctrine chrétienne » dell'ab. Nutein dati ad Orleans 1839. Sono un atlante di 123 prospetti, spartiti in cinque divisioni, che presentano le varie parti della cristiana dottrina. Ma sopra questa più e più altre sono le opere di quella nazione, delle quali fia d'altro luogo il ragionare.

XXV. *Alemanni*. — A non ismarrire nel pelago de' moralisti tedeschi, ci limiteremo a pochi di quest' ultima età. Ed a quest' ultima giusto si appartengono la Istruzione pratica del confessore, abbreviata da Fr. Sav. Lenner, canonico di Vienna, dove fu impressa nel 1835: il Manuale di religione cristiana cattolica di Gius. Glüssor, che comprende la spiegazione così de' dogmi come de' precetti, impressa a Regensburg 1836; la Morale cristiana di Mauro de Schenkl, che ha veduto la luce più volte in latino, e quindi in sua lingua trasportata ed arricchita d'aggiunte, ad Augusta 1836: la Teologia morale ridotta a compendio da Ambr. Scapf, e in quattro parti ordinata per bel modo e con sane dottrine, ad Ispruch 1836: e così via cento delle siffatte.

XXVI *Altri*. — Noiosa quanto prolissa briga sarebbe il correre le rimanenti scuole, seminari, coaventi, licei d'Europa, onde spigolare i differenti trattati d'etica cristiana che vi si leggono. Massi dunque da banda tutt'altri, ne toccheremo soli tre, destinati all'uso di tre non meno intra loro che da noi distantissime nazioni, quali sono la Grecia, la Cina, l'America. Il primo adunque s'intitola Ἐξομολογηταριον, che noi diremmo Confessionale or sia istruzione pe' confessori, scritta nel greco volgare, a contiene le sommarie dottrine del sacro ministero, i canoni penitenziali di Giovanni il Digiunatore, i consigli vari di penitenza, disposti dal monaco Nicodemo, e riordinati dal monaco Stefano; la cui 4.ª edizione accresciuta uscì dalla tipografia ellenica di Franc. Andreola, a Venezia 1835. — M. Perocheau, vescovo di Maxula, vicario apostolico di Sutchuen nella Cina, ha compilata una Teologia dogmatica e morale per uso degli allievi che ne' seminari di colà si formano a tal ministero. Divisa in 2 volumi, racchiude nel primo i trattati dogmatici a quelli di più sopra gli atti umani, la coscienza, le leggi, i peccati e le virtù teologiche; nel secondo quelli sulle virtù morali, sulla giustizia a 'l diritto, sulla restituzione e i contratti, sugli stati a i loro doveri, sul decalogo e i sacramenti, sulla censure e le irregolarità; nè vi manca la spiegazione dell'orazion domenicale e dell'angelica salutaziona: opera meritamente approvata dalla Congregaziona di Propaganda, ed appositamenta addetta ai costumi cinesi. — Simile divisamento si prescrisse M. Frano. Kenrick, vescovo d'Arath, e coadiutore del cattolico di Filadelfia, che dopo aver messi in luce i 4 volumi di Teologia dogmatica, ove più exprofesso sviluppa le controversie vigenti tra' cattolici a i protestanti di quel paese, si è avanzato a provvedere il clero degli Stati-Uniti d'un somigliante corso di Teologia morale, il cui primo tomo in detta città comparve al 1841, dove e i principi della moralità, e le regole delle azioni, e le leggi del decalogo e della chiesa vengono appressimate alla maniera del pensare e del vivere americano: per la qual opera, come ha ben egli meritato delle chiese del nuovo mondo, così si è guadagnato le gratulazioni del mondo antico.

XXVII. *Trattati particolari*. — Se i finora lodati a tutto il sistema dell'etica cristiana rivolsero le loro mire, ben v'ebbe degli altri che secondo il bisogno a questo o a quel ramo portarono loro ricerche. E poichè questi secondi per numero avanzano i primi ed increscioso faccenda fora dar conto di tutti; sol per assaggio ne accenneremo qualcuno, e ciò parimente degli a noi più vicini di tempo. Anzi non intendiamo punto librare il marito delle cause da loro agitate, ma meramente indicarle. — Adunque la dottrina sul peccato viene peculiarmente maneggiata da'due alemanni, Tholuck e Krabbe: quella sulla confessione da' due francesi, Guillois e Badel: quella sulle indulgenze dal tedesco Hirschar e dal francese Bouvier: quella sulle usure dall'italiano Mastrofini e dall'inglese Kelty: quella sul celibato dal Rosmini italiano e dal Jager alemanno. Così i francesi Carrière a Saint-Sevrin dinodan le quistioni, l'uno sul matrimonio, l'altro sulla limosina; siccome gl'italiani Belli e Pistelli fan quelle sopra il digiuno e l'astinenza, ed altri sulle riservazioni, ed altri sulla censure, ed altri fanno su' benefici e i malefici, sulle leggi a i voti, sulle obbligazioni e le dispense, e su cento altre particolarità.

XXVIII. *Morale ragionata*. I corsi, le instituto, i trattati di che abbiam data notizia, rinserrano le dottrine, diciam così, positiva: perocchè posano sull'autorità, e s'aggirano in-

torno alle leggi naturali, divine, ecclesiastiche. Ma, alla guisa che nella teologia, addì nostri si è presa da molti a trattare con metodo scientifico, facendo alla religione servire le umane scienze; per simil guisa più altri si son dedicati a ripetere da più alti principi la moralità. Nè qui parliamo di quei che così maneggiarono l'etica filosofica, parliamo qui de' trattori dell'etica rivelata e religiosa. Ci piace riportarne alquanti, onde informarsi un' idea delle cose da loro agitate, ed insiem della via da loro battuta.

XXIX. *Italiani.* — Tragga il primo in mezzo il Mentore della odierna letteratura, il famoso scrittore dei Promessi sposi, Alessandro Manzoni; le cui osservazioni sulla morale cattolica tanto più peso aver deggiono presso i filosofi, quantochè son dettatura d'un romanziere, d'un poeta, d'un laico. Si mosse a vergarle per rintuzzare le calunniose criminazioni vomitate dal Sismondi contro la Chiesa nella Istoria delle italiane repubbliche, cap. 127, dove agl'insegnamenti di quella in gran parte ascrivea i depravati costumi d'Italia. Il nostro apologista filosofo, accingendosi a confutarlo di passo in passo, premette ad ogni capo le parole dello storico francese, e quinci con una falange di testimoni, e quindi con la lancia d'un vibrato raziocinio attacca, prosterne, conquide il disennato antagonista. La diversa influenza della religione, la distinzione di morale filosofica e teologica, le decisioni de' padri e i pareri de' casisti, la differenza de' mortali peccati e de' veniali, le dottrine intorno la penitenza, la conversione, le indulgenze, i precetti della chiesa, i motivi della limosina, la sobrietà e le astinenze, il celibato e la verginità, la modestia e la umiltà, il segreto della morale e la direzione delle coscienze: questi e cotali articoli, su di cui avea quell'oltraggiente fabbricati altrettanti capi d'accusa, convertonsi nella penna del nostro difensore in soggetti del più glorioso trionfo: ond'è che queste sue osservazioni (dettate per altro con tante gentilezza, cortesia e rispetto pel suo avversario, da proporsi a modello di chiunque vuol entrare in somiglianti tenzoni), come non isceman per questo del nerbo natio, così più atte si rendono ad allettare, a persuadere, a convincere. Il perchè non fia maraviglia che, oltre le tante edizioni italiane, si leggano in tedesco, in inglese, in francese: e 'l Delacourture, che in quest' ultima lingua le ha traslate, vi ha nel proemio confutate alcune altre asserzioni di quell'istorico. — Per altre vie s'incamminavano altri. Così il dr. Pietro Sohedoni a Modena con più opere, ma segnatamente co' tre volumi delle influenze morali, più volte stampate ed in più lingue, servì per gran maniera ai progressi, alla stima, all' affinamento di questa scienza. Così il prevosto Ant. Riccardi a Bergamo proponeva i mezzi da promuover l'educazione religiosa in ogni classe di persone. Così il prof. Nic. Daneri a Sarzana, co' suoi Teoremi sulla certezza logica e morale, si adoperava di abbattere il razionalismo filosofico e teologico. A questa classe si possono pur richiamere le opere morali di Rosmini, e tanti che variamente han preso chi a spiegare e chi a difendere i principi della moralità contro le rovinose massime degli obbesiani e degli spinosisti, che nulla differenza ripongono tra bene e male, se non è quella ch'ei chiamano utilitaria.

XXX. *Francesi.* — Con più intenso studio ancora si faticano di ristabilire i Francesi l'imperio della morale, dopo i rovesci recentile del materialismo. Per amore di brevità ne accenniamo unicamente due paia, ma in genere al tutto diverso. E sieno il primo gli abati la Corbiere e Barran; l'un de' quali ha trattato del Diritto privato, amministrativo e pubblico, ma considerato nelle sue relazioni colla coscienza e col culto cattolico: l'altro poi ne dà un'Esposizione ragionata dei dogmi e della morale del cristianesimo, per via di conferenze avute da un professore in divinità con un dottore in diritto, ove peculiarmente discutonsi la frenologia, il magnetismo animale, il suicidio, il duello, la pena di morte, i romanzi, i balli, gli spettacoli, i diritti di proprietà e cotali quistioni del tempo. — Il secondo paio lo formano Descuret e Debreyne. Il primo nella sua Medicina delle passioni, data a Parigi 1841, considera queste nelle loro relazioni con le malattie, colle leggi e colla religione; ne addita di ciascuna l'indole, la sede, le cause, le influenze, le complicazioni, gli effetti, i trattamenti, ossia le curazioni di tutta in generale, e ciò nella prima parte: nell' altra discende alle passioni in particolare, ch'ei classifica in animali, sociali, intellettuali o maniache. Quanto a dir dell'altro, ei pure nel Saggio sulla teologia morale, ridato a Parigi 1843, la considera in rapporto alla fisiologia e alla medicina: e qui confuta il sistema frenologico come insufficiente a conoscer l'uomo intellettuale; discorre su' temperamenti, onde l'abitudine di ciascuno si forme; disamina le leggi organiche, ragiona dell'embriologia, a discorre le quistioni che ne dipendono; considera il mesmerismo, le sue immorali tendenze, le guarigioni riputate soprannaturali; e perfino contempla dal lato dell' igiene pubblica il digiuno e cotali altre pratiche di penitenza. Così le naturali scienze sa egli conciliare con questa divina legislatrice.

XXXI. *Tedeschi.* — Giorgio Riegler, prof. in divinità nel liceo di Bamberga, ed autore dell'Ermeneutica cristiana, stampata ad Augusta 1835, di due altre opere n'he fatto un presente in dett'anno: l'uno è la Morale cristiana secondo i principi di Mauro de Schenkl, cotanto colà in voce, la qual egli ha voltata in sua lingua, migliorata d'ordine ed arricchita

di giunte: l'altra è il Principio supremo della morale cristiana; dove, passati a disamina i fondamenti di essa dalle diverse scuole stabiliti, si stende di proposito a consolidare quello ch' egli avea esposto nel suo Manuale di morale cristiana, e combatte quello che avea intruso il dott. Lüft prof. di Giessen ne' suoi Annali di teologia. — Dobbiamo a Gius. Buss, prof. di scienze legali e sociali in Friburgo (donde son usciti nel 1841), libri tre intorno all'Influenza del cristianesimo sopra le leggi e lo stato, dove fa chiara la preminenza dell'insegnamento cristiano e la sua benemerenza nell' incivilire i popoli e nell' ingentilire i costumi. Non dissimile si è lo scopo di Greg. Rippel, nell'esporre gli usi esteriori della chiesa cattolica; i quali benchè si aggirino sul divin culto principalmente, pur hanno dell'affinità colla informazion de' costumi. Ed a questi ancora ha avuto riguardo il gesuita Vinc. Buczynski nelle Istituzioni della dottrina della religione, stampate a Vienna 1842; nelle quali, dopo avere nelle tre prime parti spiegato e difeso i dogmi, tratta nell'ultima, con principî filosofici, dei doveri cristiani, de' fonti onde promanano, de' fondamenti su cui posano, e quindi si spazia su quanto concerne leggi, coscienza, virtù, peccati, stati di vita, doveri sociali, osservanze ecclesiastiche.

XXXII. *Inglesi*. — La Gran Bretagna ebbe a Londra 1835 da uno de' suoi savi un Saggio sulla Costituzione della società, qual fu disegnata da Dio; Saggio tripartito, poichè vi espone e l'economia politica e la legislazione e gli stati socievoli, a che allude la bibbia, donde la scaturigine d' ogni moralità si ricava. Lo stess'anno, pur quivi, A. Smith pubblicava in due tomi la sua Filosofia della morale, dove per una nuova ed ampia analisi investigava le facoltà e i principî adatti a statuire il diritto e 'l torto: con che illustrava ad un tempo i costitutivi della teologia, della giurisprudenza e della politica generale. Per simil guisa, Gio. Abercombrie, primo medico del re, dilucidava la Filosofia de' sentimenti morali: Gio. King considerava la Coscienza in riguardo agli obblighi morali e religiosi: Gio. Brown contemplava la legge di Cristo per rispetto all'ubbidienza civile: e Rob. Jamieson, rimontando più alto, ricercava i costumi e i giudizî legali dei primitivi cristiani. Bastino questi pochi ad argomentare delle vedute moltiplici, in che dal genio pensatore de' nostri dì è stata da tutti i lati la morale scienza idoleggiata.

XXXIII. *Raccolte di casi*. — Uop' è non pertanto confessare, che questa scienza in allora ci torna più utile, quando ne iodirige alla pratica. Belle son le teoriche, eccellenti le massime, inconcussi i principî de' filosofi o de' teologi moralisti: ad ogni modo la morale non si vuole nè apprendere nè insegnare sul per saperla, ma più per praticarla. Or nella pratica per appunto succedono tuttodì mille casi, così svariati di lor natura, così complicati nelle lor circostanze, che non si rende agevole a chicchessia il sapersi risolvere più per uno che per altro partito, nè diffinire se nella tal azione sia colpa, se grave o lieve, sa tragga seco veruna obbligazione, se contragga censura, se domandi rifacimento, e che so io. Ecco il bisogno di ridurre a casi pratici e particolari le dottrine generali ed astratte: e ciò han fatto tanti benemeriti pastori che, proponendo al loro clero la discussione de' varî avvenimenti che occorrono sopra i cristiani doveri, n'han quindi promossa la pubblicazione. Lo stabilimento di siffatte collazioni fu già da varî sinodi prescritto, e singolarmente dal romano sotto Benedetto XIII: il cui successore Benedetto XIV, non solamente ne inculcò la esecuzione, ma dienne luminosi esempî e lascionne compiuti modelli, fin da quando governava la chiesa di Bologna. Allora sotto la sua autorevole scorta vennero in luce le tanto celebri Decisioni de' casi di coscienza in una buona serie di volumi, che poi in più luoghi e sotto diverse forme ha riveduta la luce. Il sommentovato Scarpazza, fra gli altri, volle tradurre in volgare quelle decisioni, ridurre ad ordine d'alfabeto que' casi, aggiugnervene molti altri, e così dar una compilazione, se non tutta nuova nel fondo, nuova per lo men nella forma. — Sull' esempio del Lambertini son altri venuti dandoci di somiglianti raccolte. Una in tre volumi di casi teologico-morali, discussi nella Congregazione delle missioni, ha pubblicata il p. M. Freppa a Napoli 1835: un'altra n' ha fornita Luigi Waibel in fondo alla sua Teologia morale, a Ratisbona 1839: due altre insieme n' ha messe fuori un professore di san Sulpizio, a Lione e a Parigi 1842, col titolo « Examen raisonné, ou Décisions théologiques »; nell' una delle quali raccolte comprende i doveri e i peccati delle varie professioni; nell'altra i comandamenti di Dio e della chiesa, i sacramenti e i peccati capitali. — Ma per passarci di somiglievoli compilamenti, terminiamo con uno che risulta dalla riunione di varî; qual è quello che una società di teologi cominciò stampare ad Este 1839, da comprenderlo in 8 volumi: lavoro ch' ei chiamano originale, estratto dalle opere di Lambertini, Scarpazza, Patuzzi e Pontas, riscontrato sulle annuali decisioni della diocesi principali d'Italia.

XXXIV. *Dizionarî*.—Non bastava ridurre a casi pratici la morale scienza, si passò a disporre essi casi per ordine d'alfabeto, riconosciuto il più comodo a rinvenir tostamente ciò che pel momento si cerca. Ecco i vantaggi di tali dizionarî. Noi qui non faremo conto di quelli che per tal modo trattarono la morale, ma congiuntamente alle altre teologiche discipli-

ne; coma a dire il Ferraris, il Bergier. A questa classe propriamente appartieoe il magnifico Dizionario de' casi di coscienza di Giovanni Pontas, penitenziera della chiasa di Parigi, e autore lodato di molte scrittura asceticbe e biblicbe. Dettollo egli in francese e ne riempiè tra volumi in foglio, stampati a Parigi 1714, e più volte poi riprodotti. A Lusaemburgo 1732 ne comparve una versione latina, che randea fedelmenta l'intero originale. A ciascun articolo si premetta l'esposizione della dottrina in generale, e vi si aonette la soluziooe di vari quesiti in particolare. Ma ciò non piacque ad un cotale d'Augusta, il quale amò meglio di risecare quella dottrina (dicendo esser superflue par chi già si suppone avera studiata la morala), e darci i soli casi; con che ristrinse ad un solo i tre volumi. E poichè v'abbe notate per entro certe opinioni gallicana cba non gli andavano a saogue, ed ei di queste ne rassegnò uo buon dato che pose in fronte all'opera col titolo « Menda pontasisna ». Capitò questa sua fatica nelle mani del P. Concioa, il quala mal soddisfatto di essa scrisse le sua Animavversioni sopra qua' mendi, correggendo così la stesse oorrezioni: e con queste in fronte riapparve quel dizionario, non mutilato, ma iotero a Venezia 1738. — Or questo, qualunqua fosse il merito delle dottrine cha vi prevalgono, aortì le onoranze della opere grandiose, qual si è d'essere compendiate e d'essera continuata. Un compendio na fornì qual Pietro Collet, prete dalla missione, a cui dobbiamo 7 volumi di Istituzioni teologiche, 17 di Teologia morale, una Biblioteca ecclesiastica, ed assaissimi trattati di dogmatica, di ascetica, di etica cristiana. Il suo applaudito oompendio dcl Pontas venne in luce a Liegi 1768 in 4 volumi piccioli, e poscia a Parigi in due più grandetti. — Quanto a continuazione, composto nello stessa lingua e con metodo uniforme, uno na fu cavato dalla decisioni de'dua dottori sorbonici, Adriaoo Delamet, e Germano Fromageau. Dapprima n'era venuto a luce un sol volumetto a Parigi 1714: indi, raccolte le loro successive risoluzioni, se ne potè riempire altri dua tomi in foglio, stampati in fraocese a Parigi 1733, ristampati in latino a Venezia 1753. Professano quivi gli editori di seguire le sentenze più sicure e le dottrine più sane, e di fornira un supplimento al Pontas, a cui ancor nella forma l'accostano. — Forma di dizionario presenta la raccolta testè mentovata dello Scarpazza, cha riordinò i casi del Lambertini. Ma la dottrina morale e canonica da questo pontefice massimo insegoata e nella sue notificazioni, che avevá spacciate da arcivescovo, e nelle Costituzioni comprese in 4 volumi dal suo bollario, e nei libri sopra il Sinodo diocesano, a ne' trattati sopra la messa, sopra la festa, eccetara: questa dottrina, era già stata utilmenta ridotta ad epilome alfabetica, da poter dirsi un altro dizionario, per opera di M. Gian Dom. Mansi, arciv. di Lucca, cotanto noto per la illustrazioni de' concilî, del Baronio, del Calmet e d'altri sommi. Questa sua epitome, così giovevole, coma manuale è stata le tante volte ripubblicata, e sola e con altri corsi di morale teologia.

XXXV. Conchiodiamo questa materia col Dizionario teorico pratico di morale casistica, cha una società di teologi, diretta da M. can. Luigi Montan, censore imperiale. ha incominciato a Venezia 1841: lavoro di ben 24 volumi, che comprende tutte le dottrine positive ed uo gran numero di casi pratici. Lo spirito che dirige e scorta quei dotti casisti propende anzi cha no inverso il rigorismo, professando di seguir fra gli altri i Concina, i Patuzzi, gli Antoine, oomechè si studiino di rappattumarli co' Suarez, co' Sanchez, coi Pirhing. I compilatori della Biblioteca cattolica di Napoli, nell'annunziare (fascicolo XXXI, luglio 1843) questa compilasiona, ne biasimano quel sicuro e riciso sentenziare intorno a materie controvertibili e litigiose, e quella soverchia rigidezza. — « Del rimanente (aosì essi concludono, e con essi ancba noi) pensiamo chc oggi sia inutile fatica d'imprendere a dettar nuova teologia morali, se al più non si facesse una di questa tre cose; o ridurre quelle disciplina in istitute scientifiche, per quanto la materia il comporti, ed acconce alle scuole; o rischiarar nuovamenta qualche lor punto colle scienza mediche, filosofiche, legali ecc.; o finalmente discorrere la quistioni che posson aorgere e pei nuovi codici e per diverse maniere di contrattazioni a di consuetudini introdottesi nelle società; sicoome qualcuno ha fatto in Francia, e tra gli altri molto lodatamente l'ab. la Corbiere con una sua opera, dova ha pertrattato della borsa, della propriatà letteraria, de' rescritti d'iovenzione, in somma del dritto pubblico amministrativo e civile, per tutto ciò ohe concerna alla teologia morale. Quanto al resto reputiamo che questo aringo sia già corso di avanzo ».

XXXVI. *Varietà.* — Non vogliamo levar mano da questo seziona senza far per lo meno un cenno fuggitivo d'alcuni lavori alla presente materia confacentisi, ma che a nessuna delle divisate classi non appartengono. Tali sono la doppia Morale della bibbia che l'ab. Didon a 'l sig. Laurens han pubblicata nello stess'anno 1836 a Parigi, compresa in due tomi la prima, in due parti la seconda. Spiega quella il Decalogo oolla proprie parole dell' antico e del nuovo-testamento, sì ben tra loro concatenate, da formar un corso metodico senza comanto di sorta: questa poi presenta le principali massima dell'un testamento e dell'altro, aonessavi una raccolta alfabetica di detta massima. — A simile di questi due francesi son

venuti due Italieni, M. Sartorio e P. Glateo, a donerci l'uno le Morala biblica, a Mileno 1838, l'altro la Morale vangelica, a Venezia 1840, addimostrando cho, coma divina è la sua eccellenza, così non puote altro esserne che divino l'autore. Il primo di loro si spazia su tutta la bibbia, donde cava i migliori emmaestramenti d'incorrotta moralità; il secondo limitandosi a quella di G. C., introduce ad interlocutori un Teofilo cbe muove de' dubbî, ed un Eusebio cbe gli discioglie. — Che più? La morale da altri richiamata ai suoi principi, da altri ridotta alla pratica, da chi proposta in cesi, da chi disposta in dizionari; questa importante scienza ha ricevuto in Francia eziandio l'onor d'un giornale. Tel si è quello che a Parigi cominciò ad uscire ogni mese alla luce dal 1835, col titolo la Morale del cristianesimo in azione; ed è une dilettosa insieme ed edificante rassegna di belle azioni dalla religiona ispirate, ove i fatti soli dimostrano la preziosa influenza della fede sulla condotta degli uomini a sul ben essere della società. Ogni fascicolotto è ornato di vaghi disegni cbe presentano all'occbio le descritte virtudi, cbe ad asempio da imitare propone. Opera somigliante, eseguita sotto la direzione e gli auspicî di Beniamino Delessert e del barone Degerando, l'uno presidente e l'altro vicepresidente della cassa di risparmio, illustrata con 120 disegni da Giulio David, è usoita parimente a Parigi 1841. Così possiamo allietarci, cbe donde erano scaturiti i fonti della depravazione, indi eppunto ne sopravvengono gli antidoti della costumatezza.

I. Il corpo della cristiane dottrine, il sistema della religion rivalata risulta, siccom' è noto, da due capi, che dir si ponno i cerdini da cui pende, la basi su cui posa; dogmi e precetti, cose cioè da credere e cose da praticare. Dicemmo al principio della sezion precedente, come questi due cepi sono gli obbietti della doppia teologia, positiva o dogmatica, ed etica o morale. Or sì l'una come l'altra s'insegna per due distinte maniere, in due differenti teatri, a due clessi diverse di uditori; e sono le cattedre ne' ginnasi a le bigonce ne' templi. La teologia della scuola, se non si differensia da quella del pulpito in quanto alla sostanza, troppo se ne diparte in quento al metodo: la prima è sistematica, è didattica, è scolastica; la seconda è piana, scorrevole, intelligibila ad ogni condizione di dotti e d'idioti: quella insomma è dottrinale ed accademica, questa è popolare ed oratoria. Della prima si è ragionato fin qui: or è da vedere della seconda: la quale di quenta importanza sia, non accade il provarlo; noto pur troppo essendo cbe questa, e non quella, fu adoperata da Cristo, dagli Apostoli, dagli uomini apostolici, dapprima per la conversione del mondo, dappoi per la conservazione della Chiesa, per l'abbattimento dell'errore a del vizio, per la santificaziona de' popoli e de' costumi. Ci pisce, seguendo l'altrui autorità, cognominarla con unico generale vocabolo Parenetica, cioè dir esortatoria; comecbè non ignori esservi un qualche ramo di essa cbe non esortezioni direttamente comprenda, ma pur in estremo ad esse si termina.

II. *Partizione.* — Quello che qui seremo per dire, non altro egli è che la continuazione della Storia dell'eloquenza secra, già descritta dall'Andres. Quindi noi ci rimerremo del ripeter la cose quivi narrate, salvo alcuni pochi autori che ci torneranno alla penna, per cegione o di quelcbe nuova loro impressione, o di quelcbe più specificata notizia. Nel resto, de' secoli scorsi noi a quegli soltanto faremo qui luogo, che da lui furono trasandati: sosterremo quindi nell'età nostra per abbozzare, e non più cbe abbozzare, lo Stato attuala della sacra oratoria. — Preoderemo qui, come altrove, cominciamento dai Padri, che furono i primi oratori, ma da quelli soltanto, le cui orazioni addì nostri o comparvero la prima fiata, o in nuovo sembiante sono ricomparite. Indi della collezioni varie farem lieve cenno, per iscemare la fatica del ricercarli e la noia di rinominarli l'uno per uno. — Svariate poi essendo le materie del pari e le forme del dire, giusta la diversità de' loro generi abbiam ripertita la nostra narrazione: ed in cima locata abbiamo le epologie religiose (ma oratorie, e però diverse dalle polemiche altrove per noi ragunate); indi, avuto riguardo all'ordine gerarcbico, si succederanno le omelie, proprie da' vescovi, pastori di prim' ordine; gli annovali, propri da' parrochi, i discorsi, le prediche, i queresimali, i panegirici, gli elogi, comuni ad ogni evangelico banditora. Nè sol dei cattolici, eziandio de' protestanti toccheremo i sommi capi. E perciocchè non è impresa da prendere a gabbo il dire di tutti e il dar una compiuta storia, noi giusta l'usato costume rimenderemo i vogliosi alle fonti, indicando loro le altrui storiche compilazioni di questa più che altre mai vastissima disciplina. Anzi, a prestare un più greto servigio, onde rannodara insieme la pratica colla teorica, e segnare ai candidati la via da battere, i principî da seguire, i sussidî da corredarsene, in questa non meno utile e santa cbe nobile e gloriosa carriera, cbiuderemo questa trattesiona coll' annunziera i più chiari ed acclemati maestri di sacra eloquenza; e questi retori, ugualmente cbe gli oratori, ci si faranno incontro da varie nazioni. Ecco lo stadio cbe vi si offre a correre, ecco la meta che vi si mostra a toccare: usciam da' cancelli, e prendiamo la mosse.

III. *Antichi Padri inediti.* — Siccoma altrove abbiem praticato, qui similmente prendiamo le mosse da' Padri, che come della fede

i custodi, della dottrina i maestri, dalla tradizione i depositari; così nell'ufficio della predicazione ci sono prestanti esemplari. Piene sono le biblioteche patristiche delle omilie, delle orazioni, de' sermoni da lor recitati. Infino ad 8 volumi in folio potè di esse riempierne Franc. Combefis nella sua « Bibliotheca Patrum concionatoria » a Parigi 1662; ed altre prima e dopo di questa ne furono compilate in diversi luoghi, delle quali vi dà minute rassegne Tomm. Ittigio « De bibliothecis et catenis patrum ». Ma noi non vogliam qui ricontare ciò che altrove scrivemmo: allo stato attuale (che per ora ci debbe occupare) si appartiene il far debita menzione di quei pezzi oratori che addì nostri sono stati dalle tenebre de' secoli e dalla polvere delle biblioteche chiamati alla luce pubblica delle stampe. Di che vuol sapersi buon grado a' dotti bibliotecari, ma singolarmente al più volte lodato Angelo Mai, oggi presidio e decoro del sacro collegio. — Nella prima sua Collezion vaticana in 4.°, come ha egli raunati tanti scritti biblici, dogmatici, storici, didascalici; altresì n'ha trovati degli spettanti alla materia presente. Tali sono, nel t. 1.°, le 9 Orazioni laudative di Q. Aur. Simmaco, e i frammenti di Q. Memmio suo figlio e d'altro incerto; nel 2.°, la Orazione, così parafrastica come primigenia, di Niceforo Blemmida, sulle qualità richieste ad un principe, e l'Esortazione di Basilio imp. a suo figliuolo: nel 3.° parecchi rottami di vetusti sermoni ariani ed anti-ariani; altri 4 sulle domeniche di settuagesima ec., e 2 di Teodolo su' doveri scambievoli del re e de' sudditi: nel 6.°, sermoni 18 di Attone vescovo di Vercelli, ed una Esortazione di papa Eutichiano al clero: nel 7.°, un'Omilia di Paolo diacono su certo detto vangelico, altra di Enrico vescovo di Parma sopra la Pasqua, e vari scritti di Niceta vescovo d'Aquilea, spezialmente sul simbolo esplicato ai competenti: nell'8.°, due sermoni di s. Gregorio Nisseno, contra Ario e Sabellio l'uno, l'altro contra i Macedoniani; Omelie di s. Cirillo Alessandrino sulla incarnazione, e la divina maternità: nel 9.°, Esplicazioni della orazione domenicale, de' simboli apostolico ed atanasiano, e d'altri libri scritturali, d'incerti autori; e ragionamenti vari de' patriarchi costantinopolitani Niccolò ed Eutichio, e degli antiocheni Anastasio e Severo: nel 10.° ed ultimo sono materie canoniche.

IV. *Altri*. — Materie pur estranee (e da noi a suo luogo commemorate) rinchiudonsi nella seconda Collezione de' Classici autori, nel medesimo tempo pubblicata da quell'esimio bibliotecario. Ma ben ne troviamo per l'uopo presente nella terza Raccolta, cui egli ha dato mano dal 1839, intitolata « Specilegium romanum ». Intra le varie opere, storiche, biografiche, poetiche, mitologiche, e d'altri generi, ci troviamo, nel vol. 3.°, frammenti preziosi de' santi Gregorio taumaturgo ed Alessandro alessandrino, de' papi Silvestro, Felice, ed Innocenzo primi, e d'altri antichi; un elogio di s. Sofronio patriarca di Gerosolima, ed omelie di Timoteo e Teodosio patriarchi d'Alessandria; nel 4.°, una del Grisostomo, cinque di s. Proclo, ed una di Diadoco; un altro panegirico di s. Sofronio, tre concioni di s. Cirillo alessandrino, tutte greco-latine; latini poi, vari sermoni di un Paolino antico vescovo e di s. Pier Damiani: nel 5.°, due altre omelie di esso Cirillo, ed oltre di Fausto, Faustino e Lorenzo vescovi, e d'Alberico diacono: nel 6.°, omelie 12 di papa Innocenzo III, ed un sermone di Romano cardinale, con altri frammenti ed estratti greci e latini: nell'8.°, sermoni 4 di s. Agostino, ed opuscoli 3 del card. Agostino Valerio ec. ec. — Non occorre dar giudizio sul merito di questi monumenti d'eloquenza patristica, essendo alla mani di chicchessia le opere simili degli stessi autori anteriormente stampate. Molto meno poi ci stancheremo a ragguagliare minutamente i nostri lettori di altre collezioni meno importanti, divolgate da altri, di vari sermoni di padri recentemente scoperti in varie biblioteche d'Europa. Il detto fin qui serva di saggio pei rimanenti.

V. *Raccolte di Padri*. Nel mentre che il Mai a Roma si occupava in diseppellire gli sconosciuti avanzi de' padri; M. Guillon, prof. di sacra eloquenza nella facoltà teologica di Parigi, e predicatore ordinario del re, si applicava ad illustrare quelli che già erano alla mano; e divisando di trarli a profitto dell'arte da lui professata, ne fece un Corso d'eloquenza sacra, che altrimente intitolò Biblioteca scelta de' padri greci e latini. Si fa egli ad analizzare con accuratezza le opere loro, delle quali ci porge dove de' sunti ben ragionati, e dove de' pezzi interi, di quelli cioè che più degni gli parvero di proporsi a modelli di cristiana eloquenza; e ve n'ha non pochi che non temono di star a fronte delle più sforzose aringhe de' profani oratori. Questa collezione di nuovo genere, dedicata al re di Francia, è stata riputata degna di venire in Italia da una società d'ecclesiastici voltata in lingua nostra a Milano, e riprodotta a Napoli 1835. — Lo stesso Guillon, che poi fu assunto al vescovado di Marocco, e ne donò una Storia della novella eresia del secolo XIX, o sia la confutazione delle opere dell'abate de la Mennais, contribuì parimente alla nuova edizione dei padri tutti testè intrapresa a Parigi. Quivi di più, essendo ricomparso, nel 1830, il Dizionario apostolico del p. Giacinto da Montargon, regio predicatore; anche questo volle Gius. Antonelli regalare all'Italia con una ristampa sua veneta, preceduta da un discorso preliminare dello stesso Guillon, che dottamente ne

insegna l'uso che far si vuole dei padri nel nabile ministero della parola.

VI. *Loro uso.* — Ma questo argomento più di proposito venne maneggiato da M. Permaneder, prof. di Frisinga, nella sua nuova « Biblioteca patristica » il cui primo volume uscito da' tipi di Landshut 1841, comprende la Enciclopedia de' padri ovvero la Patrologia generale, divisa in tre parti, che ci espongono i loro scritti, ne commendano l'autorità, ne spianano lo studio, affin di renderlo profittevole. — Alcun chè di consimile n'avea due anni prima stabilito A. de Sieger in un opuscolo stampato a Munster « De natura fidei et methodo theologiae » dove lo studio de' padri fa parte dell'Enciclopedia e della Metodologia ecclesiastica da lui intavolata. Sul qual tema più e più altri ancora scritto aveano che non sono di questo luogo: torniamo alle collezioni de' padri.

VII. *Nuove collezioni.* — Merita distinzione d'onore quella cui ebbe mano l'ab. Gius. Onorio Marzuttini, prof. di teologia pastorale e sacra omeletica in Padova, che mise fuori ad Este 1838 le migliori Omelie ed orazioni de' padri greci e latini, da lui trascelte e nel volgar nostro traslate. Altri parimente altrove ci han donato di tai presenti: ma la più ricca si è la Collezione de' classici sacri oratori, greci, latini, italiani, francesi, intrapresa a Firenze 1830-35, e conclusa in 30 volumi. I primi cinque hanno le greche orazioni di Gregorio nazianzeno, di Basilio magno, di Gio. Grisostomo, di Origene, e di Gio. Damasceno, traslatate da Ann. Caro, da Ant. Bianchini, da Ang. M. Ricci, dal card. Zorzi, e da cotali del volgar fiorentino intendentissimi. I cinque seguenti hanno i sermoni dei padri latini, Agostino, volgarizzato da M. Galeazzo Florimonte; Gregorio Magno, da un del trecento; Leone Magno, da Fil. Corsini; Bernardo, da incarto del secolo XV. Dal vol. 11.° al 24.° son oratori italiani, antichi e moderni, Giordano da Rivalta, Gir. Savonarola, Gabr. Fiamma, Corn. Musso, Franc. Panigarola, Paolo Segneri, Ant. Possevino, Giamb. Gualzetti, Pacifico Deani, Adeodato Turchi, Ign. Venini, Gius. Pellegrini, Stan. Canovai, Ant. Cesari, Gius. Luvini, Fil. Donadoni, Seraf. de Luca, Franc. Finetti, Grottanelli de' Santi, Pietro Bandini. Gli ultimi sei volumi son riservati ai capolavori d'eloquenza francese, alle prediche di Bourdalone, Massillon e Frey, alle orazioni funebri di Bossuet e Flechier. — Precede all'intera collezione un discorso dell'editore avv. Aldobrando Paolini che ragionando dell'Eloquenza in genere, e della sacra in ispecie, ne disvela lo spirito, con che la scelta di quelle orazioni fu fatta, lo scopo che si prefisse, il pro che vuol trarsene. Altro discorso vi ha dell'ab. Auger sull'Eloquenza di s. Giovanni Grisostomo, cui dal francese ha tradotto il medesimo cardinale che traslatò questo Santo dal greco; e non volgari documenti potranno gli studiosi della sacra eloquenza cavare dal dotto ragionamento di questo critico francese. — Non vuole dissimularsi come taluni de' qui allogati vi tengono seggio più in grazia della lingua che della eloquenza; come sono i più antichi toscani che mentovammo, quanto venusti par modi di dire, altrettanto snervati di stile, scemi di cosa e sfoggiosi sol di parole, oltrechè digiuni di sentimento e privi d'affetto. Con tutto ciò questa raccolta è stata in Italia ricevuta con plauso; di che fan fede le ristampe che per varie città si son succedute.

VIII. *E dei moderni italiani.* — Per occasione di questa raccolta, che abbraccia padri antichi ed oratori moderni, siamo anche noi discesi, senz'avvedercene, da quelli a questi. Ma di questi affè sono e più numerose e più varie le recenti collezioni, per nulla dire delle anteriori. In Italia certamente, se fallisce un anno, non passa l'altro, che non si veggiano or qua or là sbucciare programmi e sciorinare cataloghi di sacri oratori. Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo ce ne forniscono in gran copia, se non anche a sazietà. Ivi tornano alla luce, oltre gli or mentovati, gli Albenga, gli Anfossi, i Belloradi, i Caprili, i Valsecchi, i Cini, i Garuffi, i Giordani, i Granalli, i Trento, i Tonso, i Mansi, i Loiano, i Rossi, i Moggi, i Grossi, e i cent'altri scrittori di sermoni, prediche, trattenimenti, quaresimali, in tanta dovizia, da ingenerar ai candidati anzi dubbiezza che libertà sulla scelta de' modelli a ritrarre, de' duci a seguire. Nell'ultima dalle mentovate città, per tacere le altre che pur ne vanno più doviziose, due buone raccolte son ricomparite testè, col titolo di Sacra biblioteca d'Opere predicabili per tutto l'anno, contenenti sermoni, panegirici, novene, ottavari sopra le feste annue; prediche, istruzioni, meditazioni, per ritiri, per esercizi, per missioni; ed altre per uso de' sacerdoti, altre per monache, altre pel popolo diversamente costrutte da autori varî. La più recente insieme e più compiuta collezione quella si è che alcuni preti lombardi hanno intrapresa a Milano 1843 col titolo di Prediche cattoliche dal 1500 al 1840, scelte da tutte lingue d'Europa, e pubblicate in lunga serie di volumi.

IX. *E stranieri.* — Per toccarne di volo qualcuna, basti accennarne sol tre delle uscite a Parigi. La prima intitolata « Les avocats des pauvres » al 1814, dischiude sermoni di Bossuet, Massillon, Flechier, la Colombiere, la Rue, Neuville, le Chapellain, Elisée, e de Beauvais: e vertono su le ricchezze, l'avarizia e la limosina. Più estesa si è la materia della seconda, data al 1819, col titolo « L'esprit des orateurs chrétiens » contenente sermoni dei medesimi autori, ma sopra ogni punto di morale vangelica. Più recente poi, più

generale, e forse ancor più profittevole si è il Repertorio cattolico dei moderni predicatori, pubblicato da Pietro Sarrasin al 1835, contenente una buona serie di sermoni quali inediti, e quali sconosciuti. — Nello stess' anno che usciva codesta conserva di predicatori francesi, un'altra di alemanni ne davano a Stuttgart i dottori Raess e Weiss, intitolata Nuova biblioteca di eloquenza sacra e cattolica. Una terza Biblioteca de' più segnalati oratori esteri, per cura di una Società di cattolici, riusciva da' torchi di Weissenburg 1840; e qui si veggiono nell'idioma germanico trasportati i più chiari predicatori d' altre nazioni. Una collazion somigliante volle nell'anno appresso regalare alla sua nazione il polacco ab. Szelewski, traducendo e stampando in Varsavia i Sermoni de' più cospicui predicatori francesi, tedeschi, italiani ed inglesi. — Sermoni fiamminghi per le domeniche tutte dell' anno ha pur pubblicati uno Schellens, curato di Borgt-Lombeek, a Malines 1841. E dite pur altrettanto d' ogni altra lingua e nazione cristiana. — Tra questo vuol commemorarsi la « Biblioteca completa de Oratoria sagrada » messa in luce dal sac. Gio. Troncoso a Madrid 1844, e ne accoglie discorsi dogmatici panegirici e morali per tutte le feste dell' anno. Gli autori sono i più celebri nazionali e stranieri, con cui unisce il compilatore anco le sue produzioni. — Gli oratori accolti in siffatte biblioteche sono per la più parte dei secoli andati, i meno sono del nostro; e a noi basta l'averli sol menzionati qui insieme, secondechè insieme sono stati colà ripubblicati. Or sieguo a vedere di quei che di quest' ultima età han montato lo sacre bigonce, e di nuovo lustro rabbellita la difficil arte del dire. E prima di venire agli oratori di lingue volgari, ci piace premetterne uno di greca favella, qual è il monaco Atanasio Baruca di Creta; i cui Sermoni giovevoli all'anima, com'ei gl'intitola, Λογοι ψυχωφελεις, che versano precipuamente sulla salutar passione e 'l glorioso risorgimento di Cristo, son usciti a Venezia 1837, dalla greca tipografia di quel Franc. Andreola che di somiglianti produzioni ne va facendo copia alla cristiana insieme ed alla letteraria repubblica.

X. *Oratori apologisti*. — A cessar confusione in tanto numero, ci fa di mestieri più che altrove di ordinare in classi i sacri dicitori odierni. Torremo la prima spartizione dai temi, la seconda da' luoghi; ch'è quanto dire, dalle materie che trattarono, e dalle lingue che usarono. E poichè il fondamento del cristiano edificio è la fede, a consolidar questa nel cuor dei credenti, o a richiamarla nel petto degli erranti, diressero queglino i primi celpi maestri. Già alla storia della teologia recammo nel mezzo una doviziosa messe di poderose apologie della religione. Ma quelle erano scritte in trattati didattici, diretti ad ammaestrare i leggitori: or ci tocca far parola delle difese oratorie, fatte di prima loro istituzione per predicarsi. — E qui nop'à dichiarare, non esser faccenda nè di nostre forze, nè di poche pagine, dar conto di tutti; altrimenti sarebbe giocoforza enumerare per poco tanti apologisti, quanti sono predicatori. Imperciocchè la misera condizione de' tempi l' è tale, che se prima le verità della fede si presupponevano come intatte, inconcusse, inalterate; al dì d'oggi bisogna o sorreggerle vacillanti, o combattute difenderle, od anco schiantate rinnovellarle. Però è che buona parte di prediche, le quali un dì eran precisamente morali, ora sen divenute polemiche, e quei sacri banditori che già tempo si contentavano di annunziare i doveri, son eggi costretti di comprovarne la esistenza; e dove un dì bastava loro dedurne le conseguenze, ora fa lor di mestieri rassodarne i principî. Per lo che tutti a un di presso i predicatori potrebbonsi sotto questo riguardo contare tra gli apologisti. Ma noi, per istudio di brevità, sotto questa categoria qua' soli comprenderemo, che più di proposito han tolto a propugnare co' loro ragionamenti la religione. Ed eccone alquanti de' più moderni.

XI. *Italiani*. Senza punto agognare all'ufficio, per tutti difficile, per molti odioso, per noi straniero ed indebito, di censori; ufficio che, se nel sentenziare dai morti non è senza risico, nel giudicar de' viventi è fuor di modo gravoso: prendiamo a rassegnare i nostri ragionatori senza impacciarci a bilanciare il peso nè scrutineare il valore de' meriti loro assoluti o comparativi. Diamo dunque il primo luogo a que' Ragionamenti sulla verità della religione, di cui ne dà e contezza a giudizio il Ricoglitore italiano e straniero di Milano 1836, par. 2.ª, ed a cui rimandiamo chi ama saperne. Nell'anno innanzi il sac. Carlo Valletta in Roma due volumi forniti avea di Ragionamenti siffatti. Indi M. Luigi Ugolini, vescovo di Fossombrone, ha raccolti in un corpo i diversi Ragionamenti sacri apologetici, che prima separatamente avea divolgati; nei quali tratta la Vita dell' Uomo-Dio, considerata come un fatto, e come un fatto la sua risurrezione; il capo d'opera della potenza e sapienza divina; il cangiamento degli apostoli dopo la discesa dello Spirito Santo; i vantaggi temporali della società cristiana; la religione attaccata soltanto dalle menzogne, ec. ec. — Nel medesim'anno 1837 ch' egli a Fossombrone, il can. Giamb. Torricelli mettea fuori a Lugano varî volumi di proprie Orazioni sacre a diss. storico-polemiche: in queste ricerca la natura, l'origine, il propagamento, gli effetti della incredula filosofia; i maneggi della rivoluzione per isconvolgere l'Elvezia; gli attentati di Lutero contra la chiesa; la nascita delle sette recenti: la libertà della stampa; la legge del

celibato. — Declamavano M. Adeodato Turchi sopra il parlare in materia di religione, sopra la lettura de' libri; Gio. Piva sul modo di parlarsi co' libertini e miscredenti; Ant. Cesari sul primato di s. Pietro. E i loro ragionamenti vennero in un corpo dati dal Marietti a Torino. — A Roma l'avv. Franc. Guadagni rendea di pubblica ragione le varie dissertazioni apologetiche già da lui lette nell'accademia di religione cattolica e nell' altra di lingua latina. — A Perugia il teatino Dam. M. la Iacono (che poi fu generale dell'Ordine, ed ora vescovo di Girgenti) commetteva ai torchi le Conversazioni scientifiche letterarie e religiose, ch' egli avea istituite ad indirizzo d' una eletta schiera d' ecclesiastici, ammaestrandoli su' pregi della religione, su' libri della scrittura, su' diritti dell'uomo, sulla filosofia de' padri, de' dottori, degli apologisti greci di nostra religione. E simile han fatto i cent' altri, de' quali ne toccherà mentovarne alcuni in decorso.

XII. *Francesi*. — Dove più grave si è il bisogno, più opportuni ancora porge la Provvidenza i sussidi: se dalla Francia erano infaustamente sbucati i più feroci assalitori d'ogni verità rivelata, la Francia stessa ne ministrò i più valenti sostenitori. Antesignano di questi, tra gli oratori de' nostri dì, puote a buon diritto appellarsi il tanto rinomato Dion. Luca di Frayssinous, vescovo di Ermopoli, membro dell'Accademia francese, ministro degli affari ecclesiastici e presidente della pubblica istruzione, morto pressochè ottagenario al 1841. Le sue Conferenze sulla religione, tenute da lui nella gran chiesa di S. Sulpicio a numerosa corona, sono dall' un canto il più bel modello di maschia eloquenza, e dall'altro il monumento più nobile eretto ne' tempi più calamitosi alla religione dalla intrepida voce del suo ministro, che seppe attirarsi l'attenzione di uditori così marosi e restii, come tra lor discordanti di opinioni, d'interessi a di costumanse. Queste conferenze sono per verità un corso compiuto di controversie che tutto abbracciano il sistema del cristianesimo. La necessità e la utilità della rivelazione; la esistenza e la provvidenza di un Dio; la libertà dell' arbitrio; la immortalità dell'anima; la convenienza del culto; i fondamenti della morale e della società; i motivi di credibilità; la veracità della bibbia; l' autorità dei vangeli; l'autenticità de' detti, dei fatti, dei miracoli in essi narrati; la fondazione e propagazione del cristianesimo; l' eccellenza e bellezza de' suoi misteri, della sua morale, de' suoi riti; l'equità a giustezza delle sue leggi; l' autorità della Chiesa; la santità del sacerdozio cristiano; le cagioni, i danni, i rimedi della incredulità: questi e cotali altri temi con cotanto nerbo di raziocinio, con sì saldo criterio di verità, e tutt'insieme con tale una decenza ed urbanità vengono maneggiati; che financo quegli sciagurati, i quali non sepper cattivare l'intelletto in ossequio della fede, non lasciarono di proclamarne a cielo il suo prode campione. Quindi non è maraviglia che tutte quasi le nazioni d' Europa sien corse a gara per leggere ciascheduna in propria favella le trionfali difese, che la Francia ebbe la fortuna d' udire, e se tutto dì se ne vanno moltiplicando per ogni dove le ristampe e le traduzioni. Al 1843 son poi venute alla luce di Parigi altre Conferenze e discorsi inediti di quel sommo in due volumi; l' un de' quali ha per obbietto la rivoluzione francese e le cattoliche missioni, l'altro l' influenza della religione e temi di ascetico argomento, degni di venir proposti a modelli di maschia eloquenza. — Degno commilitone di lui, l' ab. Pier Dion. Boyer, suo condiscepolo nel collegio di Rodes, suo collega nella congrega di s. Sulpizio, dove al pari di lui tenne più conferenze, con lunga serie di opere patrocinò la comune causa della religione, in quei trambusti luttuosamente travagliata. Senza dir la prima sua opera contra il Duello giudicato al tribonale della ragione e dell'onore, che gli cancillò la stima del primo consolo, a cui l' ebbe drizzata; celebrate sono l'Esamina del potere legislativo della chiesa intorna al matrimonio contra gli errori correnti; la Diss. intorno al ricevimento del Concilio di Trento in Francia, contra Tabaraud ed altri giansenisti; i Nuovi schiarimenti intorno al concordato; la Libertà de' culti giusta la Carta; l' Antidoto contra gli aforismi dell' ab. de la Mennais, e il più pieno Esame delle costui dottrine, considerate sotto il triplice rispetto della filosofia, della teologia e della politica; la Difesa del metodo d' insegnamento seguito nelle scuole cattoliche; la Difesa dell' ordine sociale contro il carbonarismo moderno; la Difesa della chiesa di Francia contra gli assalti dell' ab. Pagès di Lione; la Difesa della chiesa cattolica contra l' eresia costituzionale, che sottometteva la religione al magistrato: questi ed altri polemici scritti che mandò alla luce insino al 1842, che fu di sua vita l'estremo, danno a questa infaticabile autore un glorioso titolo fra gl'invitti atleti della religione; siccome le tante dissertazioni da lui pubblicate in vita, e i tanti discorsi che ha lasciati morenda, gli danno un posto tra i più chiari oratori apologetici. — Possiamo a questo paio accoppiare M. Gian Fr. M. le Pappe de Trevern. Stato già vicario generale del tanto celebre M. de la Luzerne, nella palestra di così illustre combattitore apprese a guerreggiare le guerre di Dio. Nel soggiorno di Londra, dove esulò per aver ricusato il giuramento, in casa di lord Carlisle che era il convegno de' primi personaggi, concepì il disegno di far conoscere la religione cattolica agli anglicani, e vi stampò la tanto acclamata Discussione ami-

chevole, ove i punti di controversia con pari profondità e saggezza discute. E poichè il ministro Staaley Faber tentò di rispondergli con certe sue difficoltà del romanesimo, quegli nel ribattè con una decisiva difesa della sua discussione. Indi passato a Strasburgo, vi tenne delle conferenze sulle prose della religione, che uscirono in luce con titolo di Discorsi sull'incredulità e sulla certezza della rivelazione. In detta città fu egli vescovo, e poi da Carlo X elevato a consigliere di stato, carico di trofei chiuse gli affaticati suoi giorni nell'anno stesso che i due precedenti, co' quali forma un eminente triumvirato d'apologisti.

XIII. *Alemanni.* — Alto risuona il nome di Alessandro principe di Hohenlhoe, noto non che solo per elevatezza di sapere e d'ingegno, ma per sublimità di virtù e per fama eziandio di prodigi. Oltre le considerazioni e pratiche per santificarsi, da lui dettate ad alimento della pietà, che meritarono d'esser perfino volte in armeno volgare a Venezia 1838: egli da abate infulato di s. Michele in Gaborjaa predicò sopra i benefici della religione cattolica nel render sicura la nostra salute, mediante la fede, le speranze d'una vita avvenire, la buona educazione, ed altri mezzi di beneficenza. Queste sei prediche gli furono nel detto anno pubblicate a Regensburg. Sei altre nell'anno appresso ne predicò da gran prevosto della cattedrale di Grosswardein, pubblicate indi a Ratisbona; il cui tema è l'Incredulità dei nostri giorni, di cui spiega l'indole, le fonti, i fomenti, le conseguenze, i rimedi. E più altre produzioni sono state dal suo zelo dettate a difesa della religione, che rendono benemerita la sua penna e venerata la sua memoria. — Una somigliante difesa del cristianesimo contra i falsi sistemi, e segnalatamente contra il razionalismo e l'indifferentismo, cotanto in voga oggidì, è stata disposta parimente in sei prediche quaresimali da Gian G. Vion, canonico ed arciprete di Strasburgo, ed ivi impressa nel 1838; prediche, le quali alla profondità della dottrina riuniscono l'unzione della persuasiva, e che con tanto d'interesse si leggono, con quanto d'attenzione già furono ascoltate. — Consimile trattazione si trova in diversi ragionamenti sparsi nel magazzino per gli ecclesiastici cattolici, compilato da G. G. Köberle a Ratisbona fino al 1836, e nel nuovo magazzino da lui continuato al 1838; il quale, rinchiudendo le fatiche di molti, e di altri dando conveniente notizie, ci dispensa dal ridirne qui d'avvantaggio.

XIV. *Inglesi.* — Una serie di opuscoletti ortodossi col titolo « Religious Tracts » cominciata stamparsi a Liverpool 1842, è intesa a vantaggiare la causa della religione in Inghilterra. Evvi tra gli altri quello di Tomm. Butler sopra la reale presenza. Un altro Butler, di nome Guglielmo mettea fuori a Londra XII Conferenze sopra le profezie raffrontate collo storico loro adempimento, mostrando così la storia testimoniare la divina ispirazione di quelle. Anco Aless. Keith scrivea a pari epoca in Edimburgo sulla evidenza delle profezie, oltre una dimostrazione della verità del cristianesimo; nel mentre che a Londra Giorgio Holden propugnava l'autorità della tradizione, e Giorgio Redford verificava l'autorità della bibbia col mezzo della storia e delle scienze. Se non che questi scritti sono piuttosto didascalici che oratori. — A questo ramo più propriamente si fanno i sermoni di due, Eduardo Burton e Riccardo Parkinson; l'uno dei quali gli ebbe predicati agli studenti di Oxford, l'altro a quelli di Cambridge, le due più solenni università. Vi trattano amendue le verità fondamentali della religione così naturale come rivelata; e l'uno vi aggiunge le testimonianze de' padri ante-niceni per la divinità di G. C. e dello S. S.; l'altro riporta le testimonianze della filosofia morale, del sistema della natura, e della costituzione dell'uomo in favore dei dogmi. — Lezioni intorno al ravvivamento della religione ci dà Carlo G. Finney: Lezioni sopra la giustificazione e Sermoni sopra diversi argomenti in più volumi presenta Gio. Enr. Newman: Sermoni sopra i mezzi di propagare il vangelo ne dona N. Righy: Istruzioni sulle dottrine e 'l culto della chiesa cattolica ne fornisce Gio. Lingard: Sermoni sopra l'attual condizione religiosa di quel paese rifornisce Gugl. Ullathorne: opere in questi ultimi anni venute fuora dai tipi di Londra. Alle quali possiam porre il suggello con una buona raccolta di altre, messe insieme dal Macdonnel a Birmingham 1838-40, col titolo « Conversations on Religion » ossia Trattenimenti diretti a render agevole la investigazione di certe verità, quali sono il peccato d'origine, il mistero della Triade, la divinità del Redentore, e simili. — Sarebbe qui luogo di rimemorare le tanto celebri Conferenze sull'alleanza della rivelazione divina colle umane scienze, da M. Nic. Wiseman lette a Roma, indi stampate a Londra, dov' egli ancora si tramutò, e dove continua a produrre altri frutti del suo fecondissimo ingegno. Ma una ben lunga analisi ne daremo a suo tempo nell'articolo Wiseman.

XV. *Omelie.* — Procedendo a rassegnar brevemente le diramazioni varie della sacra oratoria, dopo le apologie che i fondamenti convalidano della religione, ci si fanno innanzi le Omelie che da' gerarchi della medesima furono pronunziate. Prima però egli è da osservare che alcune di tali omelie, avuto riguardo alla materia che trattano, son vere apologie, nè da queste noi non le distinguiamo, se non per la forma e pei soggetti da cui si veggono. E questa osservazione è pur comune a buona parte de' sermoni, de' discorsi, delle prediche,

di che seguitameote ricorderemo. — Or duoque, volendo per amore di brevità limitarci all'Italia, degne ne paiono di commendaziona le Omelie pastoreli di M. Mich. Bas. Clary, arcivescovo di Bari; il quale, lodevolmeote emulondo lo zelo, e battendo le orme di M. Turchi, mandò fuori dapprima alquante orazioni sul vero liberalismo cristiaoo, che contrappose al falso de' filosofeoti: indi, riordinendo ed accrescendo i suoi lavori, ne ha pubblicato beo 4 volumi, a Napoli 1835 41, col titolo La filosofio cristiana della meote e del cuore in rapporto alla religione, alle politica e alla morale, esposta in omelie e divisa io tre parti, che riguardaoo i doveri verso Dio, la società e sè medesimi. A queste poi tre altre porti v'annette coi titoli Mariologia, Osiologio, Clarolngia, cioè omelie per le feste di Maria e dei Santi a sopra i doveri del clero; senza dire le più altre sopra professioni religiose, e la distinta raccolta di sue istruzioni pastoroli dedotte dalla scrittura, dai padri e da' concili. Avendo egli per tai dettati rese comuni e popolari quelle materie che pareven dianzi riserbote ai dotti e a' licei, oon è maraviglia che e Genova e Torino ed altre città abbiano da' loro torchi a gara disseminate quelle eloquenti omelie. — Sono pur degne de' comuoi suffragi quelle di M. Seb. Soldati, vescovo di Treviso, dove iooltre pubblicò, al 1835, uoa lettera pastorsle sopre la vera maniera del predicare apostolico: quelle di M. Ignazio Gio. Cadolioi, arcivescovo di Spoleto, coogiuote a vari suoi discorsi, sacri ad accademici, dissertazioni, lettere, istruzioni postorali, a Foligno 1835; dond'egli ancora dirizzava al suo clero un maouala ecclesiastico: quelle di M. Aless. M. Pagani, vescovo di Lodi, congiunte con altre sue eociclische latine e pastorali allocuzioni, a Milano 1838: quelle di M. Colombano Chiaveroti, arciv. di Torino, ivi date io tre volomi al 1839, uoe colle sue lettere ed altre scritture: quelle di M. Giamb. Cestelnuovo, vescovo di Como, ivi impresse al 1840, in due tomi verteoti sulle feste principali dell'aooo; giuotovi dei discorsi sacri, de lui detti iooenti il suo episcopato: quelle del card. Placido M. Todioi, arciv. di Genova, ivi raccolte el 1841, insieme a varie sue Notificazioni e lettere pastoreli sopra svariati soggetti: quelle di M. Frano. M. Zoppi, vescovo di Massa e Carrera, cominciate a venir in luce a Milano 1841, unitameote ai suoi paoegirici e sermoni di moltiplice argomeoto e di suprema importanza. Nelle quali omelie va di conserto colla dignità de' dicitori lo sodezza degli argomenti, tutti adatti a' tempi e ai bisogoi attuoli.

XVI. *Annovali*. — Ai pastori del primo ordine facciamo succedere i parrochi e quenti han debito di pascere il gregge cristiano. Ciò fassi comunemeota nel corso annuo colle spiegazioni evangeliche. E tali sono, per citarne un qualcuno, tra gl'Italiani, le Spiegezioni domenicali di Gius-Bronce, socerdote oblato di Milano, ivi primamente comparse e di nuovo a Palermo 1836, ed altrove, in 6.° buoni volumi, di ooo poca utilità a' reggitori delle pievi e a' ministri della parola: tali i Vongeli delle domeniche, spiegati da Ant. Luigi de Cerli, che in detta città, al 1834, furono con onore ricevuti e coo frutto studioti: tali quelli di Gius. Garuffi che ne presenta il Parroco all'altare, e dispiega al popolo gli Evangeli, a Napoli 1831: tali la Spiegazioni evangeliche di D. C. Rota, che ne dà l'aonuale omiletico, secoodo i due riti ambrogisoo e romano, a Milano 1832: toli i Discorsi parrocchieli di Ant. Rosmini-Serbati, già arciprete e decano di Roveredo, raccoltigli de Pietro Orsi, ed impressigli a Milano 1837: tali gli Evangeli di tutte le domeoiche, analizzati da Ang. Cegnola, coo. della cattedrale di Lodi, ed ivi pubblicati al 1839; e tali sottosopra quegli altri che tuttodì si vengooo surrogando agli enteriori, siccome più affinati di gusto, così più appropriati di trattazione. — Tra' francesi vantaggiasi on Gius. Reyre, il quale compose prediche per tutte le domeoiche, istruzioni per le priocipali feste, ed un picciolo quaresimala in forma di omelie: la quali tutte, dopo suo morte, sotto titolo di anoo pastorale, sono state in 5 tomi divolgate a Parigi 1835. Quivi pure son ricomparsi i Discorsi parrocchiali del sig. Billot, e in oostra favella riprodotti a Milano 1839. Colà finalmente il sig. Raquin, parroco di Colombier, ooo solomente ha fornito un doppio anno pastorale, dove spiega i vangeli, ma di più ha dato dua volumi d' Istruzioni pastorali sopra l'Epistole di tutta le domeniche e della quaresima, le quali e per calore e per brevità si raccomandano al clero non solo, ma ad ogni fadele. A cui ci piace aggiugoere on Grisot, il quele non discorsi, ma orditure di discorsi s Projets de prôoes s oe offre per le domeniche totte in 4 volumi a Besençon 1819. Nel che fare meritò egli bene de' sacri oratori, io ministrando loro, uoa co' materiali, le tracce, le idee, le pertizioni conveoienti; siccome prima di lui fatto aveano lodevolmente un Houdry, un Laselve, un Bretteville, ed altri suoi connezioooli. — Degli Alemanni basterà mentovare on Werner ed un Brokmaon: le Prediche inedite del primo son comparite a Vienna 1836, dov' egli da consigliere del Granduca d' Assia Darmstadt, le avea coo pari plauso a profitto declamate per oltre a quattro lustri: quelle del secoodo si eggireoo sopra le festa e le domeoiche tutte dell' aooo, predicate da lui a Munster, della oui cattedrala era egli caoonico teologo.

XVII. *Discorsi*. — Sotto questa intitolazione abbracciamo qualunque materia di argomento religioso. E sono di questa classe i

Discorsi pubblicati a Roma 1835 da quel meritissimo card. Mai che cavati avea dall'oblio i tanti degli antichi che abbiamo veduti. A questa classe pure si aspettano i Ragionamenti di Luigi Morandi, direttore dell'oratorio della pontificia università di Bologna, ove in dett'anno comparvero: a questa i Discorsi sacri del prof. Giamb. Gualzetti, dati a Milano 1832-38: a questa i Discorsi di M. Paolo Durio non meno sodi che tersi, a Roma 1840: a questa le Orazioni sacre di Clem. Brignardelli, già preposto generale de' Somaschi, ivi 1841: a questa i Discorsi sacri e famigliari del barnabita Vinc. Mocchetti, per la buona direzione de' secolari, a Milano 1839: a questa, per finirla, le Prose di M. Stef. Rossi, e sono altre sacre, altre accademiche, panegiriche, pastorali, intitolate al re di Sardegna, ed uscite dalla stamperia granducale di Firenze 1841. — Degli stranieri ci bastino tre paia, oratori d'altrettante nazioni. Il primo paio sieno i francesi Bats, curato di Grenade sull'Adour, e de Genoude, predicatore a s. Tommaso d'Aquino in Parigi, dove amendue han pubblicato i loro Sermoni e Conferenze; benchè le materie da loro trattate son più di controversia che di moralità, e quindi rivocar si potrebbono alle apologie. — Fanno il secondo paio gli alemanni Gius. Ant. Sambuga e Ireneo Haid: i Sermoni del primo ad Augusta, quei del secondo a Monaco han veduto la luce. — Il terzo paio forniscono gl'inglesi Ricc. Boyle gesuita e Gugl. Ullathorne benedettino: i Sermoni di quello fur detti per occasione d'una nuova cappella cattolica in Hereford nel 1837; quei del secondo sopra diversi argomenti son preceduti da lungo proemio sulle doti richieste a degno oratore cattolico, a Londra 1842.

XVIII. *Prediche.* — Se i ragionamenti, i sermoni, i discorsi s'adattano a vari tempi, a varie trattazioni, a varie udienze; le prediche, giusta la più comune accettazione, ristringonsi a materie morali, e d'ordinario alla sacra quaresima. Volere dar conto de' quaresimalisti tutti del giorno, non che dell'età valicate, ci sarebbe faccenda tale da non poterne così di leggieri venire a capo. Adunque, a non lasciar intatto del tutto questo campo, ne mentoveremo l'uno pei dieci che ve n'ha, senza voler impacciarci di odiose discussioni sul loro merito. Diremo soltanto che Roma, tra i tanti chiari oratori che vanta e morti e viventi, ne conta un paio di più nome, che alle sue basiliche trassero copia d'auditori insieme e d'ammiratori; cioè del gesuita Franc. Finetti e 'l teatino Gioacb. Ventura. Le orazioni del primo, che per lunghi anni erano state declamate d'in sulle bigonce più cospicue d'Italia, si fanno quinci sentire a' più lontani per via delle stampe: e così pur fia del secondo, che non uno, ma tre quaresimali ha composti di nuova foggia, perocchè in cambio de' temi consueti, ha tolto a materia di uno le parabole del Vangelo, per l'altro i miracoli, pel terzo la passione di G. C. — Napoli si loda delle Prediche de' due Tommasi, Calvi e Corvesi; di quelle di Baronba da Caprile e di Franc. Paolo Losspio, da' suoi torchi uscite al 1835; e da' suoi altresì ci rivengono i quaresimali d'un Claudio della Pieve d'Albenga, d'un Loiano, d'un Tonso e d'altri. — Venezia ribocca di somiglianti produzioni: al 1836 ci dava le Prediche quaresimali del P. Pier Luigi Grossi carmelitano scalzo; al 1837 quelle del can. Giamb. Bono; al 1838 quelle del P. Marino da Cadore: siccome Milano al 1839 quella n'ha date del mantovano Franc. Vettori, a poi altre d'altri valenti predicatori. Intra i quali v'è chi annovera il tanto famigerato Gius. Barbieri, il quale, dopo le già dinnzi pubblicate Orazioni quaresimali, due altri volumi di nuove n'ha frescamente prodotti in detta città, che son ricomparsi al paro dei quattro antecedenti a Palermo 1842. Ma già son conti pur troppo gli attacchi da lui sostenuti di gravi censure, onde e i temi da lui scelti e i modi del trattarli han mosso la indegnazione de' più; comunque egli siasi studiato di purgarsi in certe memorie Sulla sacra eloquenza in Italia, e Sull'azione oratoria del pulpito, e più di proposito nella ben lunga lettera intorno a' suoi studi, ove dà conto di essi non solo, ma e delle cariche e delle opere e de' suffragi e delle vicende di sua predicazione. Ma incontro gli si è levato più che altri un Peruzzi, di cui toccheremo qui appresso gli scritti. — Or chi potria tutti raccordare i sermonatori francesi? come menzionare soltanto i sermoni d'un Griffet, d'un Giroust, d'un Pacaut e le Boux ed Elise e Jard e Durand e Geoffroy e Bulonde e Poulle e Gerard e Feller e Beauvais e Bridaine e Longin a cent'altri dell'andato secolo e del corrente? Che se circoscrivere ci vogliamo, due predicatori de' re Luigi XVI e Carlo X, amendua gesuiti, ne sembrano di più grido: l'uno è il P. Lenfant, i cui sermoni pieno di nerbo insieme e di calore in 8 volumi son comparsi a Parigi 1818; l'altro il P. Mac-Carty, i cui sermoni vennero in luce a Lione 1834 in 3 tomi, e poi altrove ricresciuti d'altri ugualmente acclamati per le materie che vi maneggia, e per la facondia che vi rifolgora. Il merito d'amendue è stato riconosciuto dalle straniere nazioni che nei loro idiomi gli han trasportati; siccome ha fatto in favella nostra la predicbe del primo un anonimo a Napoli 1831, quelle del secondo un Gaet. Buttafuoco a Parma 1842. Un altro paio di rinomati dicitori oggidì traggono a udirli con istrepitose acclamazioni il colto e numeroso popolo di quella metropoli: cioè il domenicano Lacordaire e 'l gesuita Ravignan, benemeriti ambo dei loro ordini per le Apologie che v'han pubblicate,

e stimati non meno per prodotti del loro ingegno, che per facondia di loro lingua e per veemenza del loro zelo apostolico.

XIX. *Temi speciali.* — Gli argomenti proposti alla università de' fedeli dalla sacra bigoncia doveano di ragione accomunarsi ad ogni stato, ad ogni età, ad ogni condisinae; perocchè la divina parola ell' è un pane che confassi ad ogni gusto e ad ogni tavola s'imbandisce. Ma siccome, oltre il pane, primario alimento, cotidiano e comune, vi ha de' cibi che si addicono a certe particolari complessioni; altresì conviene a certi stati acconciare materie e maniere particolari. Adunque le omelie, i discorsi, le prediche già memorate si addirizzavano a tutte in universale la classi: le seguenti volgevan ad una determinata. — La gioventù, la porzione più tenera del cristiano gregge, la speranza più trepida d'un lieto avvenire, la più gelosa eredità di Gesù Cristo e della sua Chiesa, la gioventù fu sempre obbietto alle più care sollecitudini del zelo pastorale. Quindi veggiamo i più illuminati oratori alla morale sua istituzione consagrare utilmente i sudori, la lingua, e la penna. Chi non conosce le Omelie a' giovani studiosi di M. Ang. Ant. Scotti? Già istruttore delle RR. AA. Siciliane, al Re dedicolle, mandandole alle stampe in due tomi, a Napoli 1835, dopo averle più anni dette con segnalato profitto degli studianti. In tante Omelie, quante sono nell' anno le domeniche, tutti dichiara i punti e svolge i doveri, le virtù, i pericoli, i vizi, i preservativi, i rimedi di quell'età; ed in quelle, siccome porge ai giovani un pabolo di lettura spirituale, così presenta una selvetta ai loro predicatori. Più altri si son dedicati al medesimo ufficio. Così Paolo Orsi, prefetto del ginnasio di Rovereto, ha descritto la gioventù dabbene in 6 discorsetti che altrettanti pregi di essa dilucidano, quali sono l'essere divota, innocente, ilare, sincera, docile, casta: stampolli a Milano 1838. Un anno dianzi. Lor. Stemfle, professore di teologia in Dillingea, avea pubblicati ad Augusta i suoi brevi sermoni ad uso della gioventù studiosa, da lui già predicati in quella adunanza, cui si studia di premunire dalle seduzioni de' serpegginnti errori di Strauss, e d'altri dogmatizzanti. — Lo stesso Scotti ha pur volte le benefiche cure al vantaggio religioso di più altri ceti. Coi Teoremi di politica cristiana si è adoperato di raddirizzare le idee de' giuristi e de' pubblicisti: col Catechismo medico ha provveduto alla religione di chi intende agli studi di Esculapio: finalmente colle Meditazioni ad uso del clero per tutti i giorni dell'anno, tratte da' vangeli delle domeniche, ha porto un giornaliero alimento a' ministri del santuario. Ai quali ministri avea pur dirizzata il sopralodato M. Clary una serie di Discorsi analoghi a' tempi, che poi mise a luce col titolo lo spirito e i principali doveri del sacerdozio cristiano: opera voltata in francese, e ristampata a Parigi 1837. E poichè il clero abbisogna di mistico pabolo, non solamente per suo pro, ma per altrui eziandio; a quest'altro bisogno ha provveduto, dopo tanti altri, l'ab. A. F. Biamonti con una Serie di meditazioni, prediche ed istruzioni per uso delle sacre missioni, in 6 tomi, a Milano 1840. — Altri han procacciato pari utilità, così a questo, come ad altri ceti. A cagion d'esempio, na Michelang. Maria dei Minimi, nella sua Virginia istruisce la Vergine cristiana; nella sua Marchesa de los Valientes, la Dama cristiana; così un canonico di Sain-Dió coi suoi Consigli ad una giovane che desideri vivere cristianamente nel mondo; così un Mellini cogli avvertimenti ad un giovane sul prendere stato di matrimonio; così un Bresciani co' suoi ammonimenti a' giovani per conservare il frutto della buona educazione ricevuta in collegio; così un Grossi co' suoi insegnamenti di vera politica, che dalla falsa discerne; così un Valle colle spiegazioni evangeliche ed istruzioni morali ad uso de' militari; così altri e poi altri con istruzioni a religiosi, a monache, a magistrati, a militari, ad ogni classe in somma di vita chericale claustrale e laicale, si sono virtuosamente impiegati, perchè a tutti sia presta la cristiana istituzione.

XX. *Panegirici, raccolte.* — Dopo dinumerati i vari generi di sacra oratoria deliberativa, degno è che un brevissimo cenno si faccia di quella che i retori appellano dimostrativa. Lodiamo i santi e i non santi: le laudi de' primi han nome di panegirici, de' secondi si dicono elogi o funebri orazioni. — Se di quanti composero panegirici avessimo a render conto, ci sarebbe forza ritessere il cammino già fatto e i fin qui commemorati da capo rimemorare: conciossiachè nullo predicatore, nullo sermocinante si trovi, che non vi appresenti suoi pezzi laudativi, tributati agli eroi del cristianesimo. Volendo però breviar cammino, ci rimarremo dal menzionarli tutti di nuovo, e sol toccheremo d'altri finora non mentovati. — Per istrignerne molti in un fascio, raccorderemo in prima la vasta Raccolta de' panegirici del nostro Signore, di Maria ss. e de' Santi, compilata sul cadere del secolo scorso a Venezia; di cui tante furono le ricerche, che in breve giro d'anni se ne iterarono ben cinque ristampe di 9 volumi, e l'ultima vi aggiunse anco il X. Gli autori sono la più parte italiani; pochi ve n'ha di francesi tradotti. Vi campeggiano Seb. Sauli, Ortensio Rossi, Iga. Vio, Ant. Baggio, Mattia Benetelli, Leon. Cominelli, Lor. Fusconi, Fil. Papini, Giacinto Tonti, Giuseppe da Udine, Bernardino da Venezia, e cento d'ogni ordine chericale e regolare. Ben è vero che, in tanta messe di panegirici, una col grano eletto rin-

viensi del loglio e della paglia : vero è eba taluni vi stanno più a rinzeppare i volumi , più a ringrossare il numero, che non a crescerne il pregio : oltrechè il disordine eon che sono affastellati, senza verun distinzione nè di santi laudati nè di autor laudatori , rende men proficua la lettura e men agevola l' uso di quella raccolta. Ad ogni modo puot' essa aversi in conto d'un magazzino che alla rinfusa rinchiude un migliaio d'orazioni panegiriche, eucaristiche, gratulatorie, inaugurali, natalizie, funerali. — In tempi a noi più vicini più e più altre raccolte si son raccozzate : e basti qui annunziarne due sole. L'una s'intitola Piccola biblioteca del panegirista , cominciata stamparsi a Torino 1839, in una serie di 15 volumi ehe vi offrono i migliori panegirici finora detti per le feste del Signore , della Madonna e dei Santi. L'altra è venuta fuori a Palermo 1844 per opera del P. Eugenio da Mussomele M. R., che l' intitola Fior di lodi mariana , perchè si limita ai panegirici di nostra Donna, e ne presenta tra d' ogni mistero e d' ogni titolo della medesima.

XXI. *Panegiristi moderni.* — Venendo ora a dir di qualcuno tra' più recenti, mi si fa incontro tra' primi il su nominato Finetti , da cui , oltre il quaresimale , oltre le lezioni sull'antico e 'l nuovo testamento, abbiamo 3 volumi di panegirici ed orazioni, stampati a Pisa 1832-36 , nei quali una fluida e spontanea elocuziona si scorge avvivata da nobili e gravi sentenze. — Tali a un dipresso le doti sono ehe abbellano i panegirici d'un Franc. Villardi M. C., ehe colle altre sue opere scelte, edite ed inedite , son ricomparse a Padova 1838 : quelli di Marino da Cadore e di Giamb. Bono, stampati nello stess'anno a Venezia : quelli di Franc. Vettori e di Luigi Villa , insieme con altri loro discorsi dati a luce , gli uni a Milano 1839 , gli altri a Firenze 1841. — La Sicilia non è al tutto scarsa di buoni encomiasti. Il can. tesoriere Sav. Guardì da Monreale lasciò alcuni Sermoni e panegirici , degni di quella luca cha ba lor procurata, a Palermo 1842 , il suo concittadino Ben. Sav. Terzo , ehe vi premise abbondanti notizie e dell'autore e della sua scuola e d' altri illustri connazionali, a cui rimandiamo i leggitori. — La Congregaziona del Redentore raccorda con onore due ehiari rampolli ne' PP. Calog. Giacone a Stef. Spina , che oltre a varie opere predicabili n'han fatto copia di parecchi sermoni laudativi di varî misteri e di parecchi santi, però dettati con più zelo di pietà che studio d'arte. — Ma più cha altri siciliani, son venuti in voca tre teatini, stati tutti l' un dopo l' altro generali preposti dell' ordin loro , cioè Gioac. Ventura, Gio. Laviosa, Dom. Loineono. Chiaro abbastanza il primo per altre produzioni filosofiche a polemiche, oltre ai quaresimali ( che dicemmo dirizzali su d'una forma non usitata e di pianta al tutto nuova ) , parecchi elogi funebri andò recitando per solennità esequiali di pontefici, di principi, di personaggi cospicui; ne' quali tanta uberità d' eloquenza e tal elevatezza di pensieri di sentenze di immagini fu ravvisata da quelli ehe pubblicaronli, da metterli accanto a' non pareggiabili del Bossuet. Stampati già essi ciascuno da sè, furono in un corpo raunati a Roma 1829. Il suo successore e concittadino Laviosa cominciò anch' egli a Napoli 1835 la promulgazione de' suoi elogi sacri , nei quali si mostra fecondo in un medesimo e attraente nelle verità che annunzia e negli affetti cba muove. Egli di poi tornato in patria continnava l'ufficio di sacro oratore alla università di Palermo. Il terzo poi, cioè il Loiacono , oltre le Conversazioni mentovate di sopra , mandò stampare ad Orvieto 1840 le sue Orazioni sacre , lodate per ingegnosi pensieri e per facile vena. Ed egli ancora , redure in Sicilia, è stato testè assunto alla episcopal cattedra agrigentina. — D'altri stimabili dicitori si loda a bella Italia. Tema sono ad alcuni i mariani misteri : il primo e il postremo di questi, cioè la Concezione e l'Assunzione, prende ad encomiare un Clem. Cini : i Dolori di Maria in altrettanti discorsi sviluppa un Carlo Valletta : discorsi di Maria per tutto l'anno vi dà un Bart. Giordano : la Madre di Maria toglie ad esaltare un Gius. Sodano , ed altri il suo genitore, ed altri il suo sposo. Un Paolini sceglie a commendare i trapassati : un de Paola, un di Apuzzo, ed altri, cent'altri soggetti: dei quali tutti le orazioni sono di recente uscita da' torcoli napoletani, a nulla ricordar gli stranieri.

XXII. *Protestanti.* — Gli oratori fin qui mentovati sono cattolici. Le comunioni protestanti vantano anch' esse i loro : ma, per vero dire, i sermoni di costoro sono essenzialmente privi di quel fuoco che sa unicamente ispirare il dogma cattolico. Essendo un principio comuna agli eterodossi la tolleranza , si contentan essi d' annunziare e d'esporre i loro temi, ma per niente travagliansi di convincere l'intelletto, di smuovere la volontà, di convertire l' empio , di riformare il costume. Di che chi ne vuole una prova, potrà riscontrare le sì famose 20 Omelie dalla chiesa anglicana proposte a leggersi nelle pubbliche adunanze ; omelie cbe godono dalla massima autorità presso i seguaci di quella Chiesa stabilita, siccome sancite in uno de' 39 articoli della Confessione anglicana. Dello stesso tenore sono i Sermoni di Sherlock, di Clarke, di Tillotson, di Blair, di Eyton, e di altri inglesi ; nei quali, se si loda giustezza di pensieri nel confermare i dogmi fondamentali , o nell' informare gli onesti costumi , non trovasi energia a smuover gli affetti e persuadere la pratica della scoprre ardua virtù. — Nuovi Saggi di eloquenza protestante , scelti d' intra le opere

di questo genere dol card. Maury e dagli abati Guillon e Caillot, riuniti insieme da una Società d'ecclesiastici, sono stati alla luce mandati a Milano 1836, per supplimento al Corso d'eloquenza socra da loro tradotto, di cui fu detto più innanzi.

XXIII. *Teologia pastorale.* — Il ministero della parolo fu dal divino outore della religione commesso primamente agli apostoli, o da questi tramandoto in retaggio o'lor successori, che sono propriamente i vescovi; siccoma a'72 discepoli succedono i pastori di second'ordine. Essendo ciò per loro un debito di prima necessità, noo è maraviglio il vedere con quanto impegno lo imprendessero, con qoanto zelo il compissero, in ogni etò, i padri della chiesa. Basterà leggere i tra libri di Bern. Ferrari « De ritu veterum concionum » o rilevare minutamente le pratiche e le usanze fin doi primi secoli osservota in tal genore. Due diss. sullo stesso assunto abbiamo di Giooc. Hildebrando, l'una « De veterum concionibus », l'altra « De sacris publicis veteris ecclesiae », dove si mette in veduta ehecchè sopra lo forme diverse del predicare fu in uso ai primi secoli dello chiesa. Di più oltri che lo stessa materia ebber trattata, ve na intesse una buona lista il Fabricio nella Bibliografia antiquaria, c. 11. — Non pochi, spezialmente tra gli Alemanni, si son dedicati ad illustrare le parti di questa teologia che domondiam pastorale. Celebrati vengono appo loro il Buon pastore del Fritschio, il Pastore timoteano del Giano, il postore coscienzioso dell'Eckord, il Pastore fedele del Kortholt, l'Etica postorale del Quensted, il Collegio pastorale del Güather e dell'Oleario, il Pastorale vangelico del Feustking e dell'Hartmann, le Istituzioni pastorali del Langio o del Baldnino; senza contore i tanti altri raccordati do Crist. Pfaffio nal libro 5.° della sua Introduzione olla storia letteraria dello teologia, che tutto sulla pastorale si versa. Ma lasciando stare questi ed altri anteriori, valga per tutti il celebre G. M. Sailer, il quale oelle sue preclare Lezioni sulla teologia pastorale, non solomente ho raccalto ehecchè di buono era stoto per oltri insegnoto, ma di nuove e salutari vedute ho con senno corredata le suo istruzioni a chinnque si addice oll'apostolico ministero. Di più e più altre opere ba fatto presente il Sailer olla cristiana repubblica; dalle quali tonto è stato il credito, cha fino a cinque volte si sono riprodotte per la stompe io brevi onni. La quinta edizione di Sulzbach 1835, riveduto ed aumentata, nei volumi 16-18 vi ripresenta le indicate Lezioni.

XXIV. *Storie.* — Nel quol mentre i summentovati servivano alla socra predicazione colla voca e colla penna, oltri no facevan subbietto di loro storie; nella quali norrondo la origini, le vicenda, i progressi di quella, venivano anch'essi dando lezioni, non taoriche già, ma protiche a ben predicare sulla norma de' descritti modelli. — Adunque, per citarna uo quolchedono di varie nazioni, tro gl'italiani si segnalò il card. Fred. Borromeo, cugino di s. Carlo e successore olla pontificalo cattedra di Milano, il qoale non solamente scrisse tre libri « De concionanta episcopo » in cui porgea degli utili avvisamenti ai pastori sul bene ed utilmento compire a sì grove ufficio; ma cinque altri dettonne intorno o' sacri oratori de' tempi snoi, del cui merito vo bilanciondo il peso e scandagliando il valore. Com'egli do' predicatori del suo secolo, così poi Bettinelli e Roberti ne ragguagliaron do' loro contemporanei, in peculiari diatribe che nelle raccolte de' loro scritti leggiamo. — Da' francesi, Biagio Gisbert, già noto per l'Arte di allevare un principe, e per la Filosofia del principe stesso, a parte de' due trattoti di molto considerazione, l'uno sul Buon gusto dell'eloquenzo cristiana, l'altro sulla stessa Eloquenza nell'idea e nella protica; ovea pur preparata una piena Istoria del pulpito e da' differenti caratteri di tutti gl' illustri predicotori: di che ne dan contezza la Memorie di Trevoux 1717. Mo ciò che questo gesuita non potè condurre od effetto, l'eseguì poscia il cappuccino Gius. Romaoo Joly, uno dei più fecondi scrittori della Franca-Contea. Oltro la conferenza su' misteri, a quelle sullo morale cristiana, oltre il Dizionario di morale filosofia, e tant'oltre produzioni storiche, critiche, geografiche; egli n'ha fornita lo Storia della predicazione, a Parigi 1767, in tre parti divisa. Comincio lo prima da Adamo e dai patriarchi, cui conto tra' primi predicotari, siccome investiti dell'autorità d'istruire i lor discendenti e di trasmettere loro lo primitive tradizioni: discende lo seconda oi padri e ai dottori della Chiesa: l'ultimo rende ragione degli oratori moderni, a per gli aneddoti singolori che schiuda si rende la più importante. Nei preliminari prende o battere con asprezza l'ab. Gabr. Fr. Coyer, il quole in una sua memoria sullo stesso argomento, impresso un anno dianzi, avea voluto provare, nissuno forza di eloquenza poter di per sè trionfare delle riottose predominanti passioni. — Prima di lui, Pietro Roques, ministro riformato, al suo « Pasteur évangélique » dato a Basilea 1723, oveo premesso un ragionamento, ove toglieva o discutere storicamente quol si fosse olle differenti epoche dello chiesa il metodo d'annunziare la divina parolo nelle religiose assembranze, così dei giudei como de' cristiani. — Tro' più recenti godono rinomanza il Maury a 'l Villemain. L'uno nel Saggio sull'eloquenza del pulpito, oltre la osservazioni e i precetti, vi mette in veduta gli esempli a l'analisi da' più acclomati oratori francesi, inglesi, spagnuoli, italiani: benchè no' giudizî comparativi noo ha poi trovato tutti del suo parere. Ragiooa egli ancora

dell' eloquenza patristica; alla quale unicamente si attiene il secondo nel suo Saggio sulla eloquenza de' padri greci e latini del IV secolo, che fu veramente il secolo d' oro per la chiesa. Questi due Saggi, perchè alla critica associeno la parte storica, meriteno seggio e qui tra le storie e poi tra le teoriche. Ad ambo le classi s'aspetta il Manuale della eloquenza cristiana, composto da M. Giac. Brand, vescovo di Limburg, a Francfort 1836. Nell'introduzione, ripartita in 4 sezioni, vi mostra la necessità, il metodo, l'idea e l'essenza della cristiana oratoria. Soggiugne la Storia di essa in 4 periodi compresa, il 1 da'pedri apostolici fino al Concilio niceno, il 2.° fino a Gregorio magno, il 3.° fino alla pretesa riforma, l'ultimo fino a dì nostri. Dopo di che passa ad assegnare i precetti a ben tessere i sacri ragionamenti.

XXVI. *Istituzioni alemanne e protestanti.* — Coloro che di pastorale teologia ebbero comentato, e che mentovammo testè, ponno ugualmente occupare un seggio tra i retori sacri. Or avvegnachè i precetti a ben comporre una sacra orazione non sieno nel fondo diversi da quelli della civile, della politica, della forense, dell'accademica: nondimanco, perocchè differente n'è la materia e più nobile il fine, pertanto v'ebbe ad ogni età de' solerti maestri che appositamente ne scrivessero e peculiari regole ne inculcassero. — Lasciamo qui di commemorare l'Ecclesiaste di Erasmo; il libro di Melantone « De ratione habendi sacros sermones »; i due trattati di Weller e di Osiandro « De ratione concionandi »; il doppio Metodo di predicare, di Egidio Hunnio e di Crist. Chemnizio; la Oratoria ecclesiastica di Gio. Hülseman; l' Oratore ecclesiastico di Zacch. Grapio; le Rettoriche ecclesiastiche di Melch. Zeidler, e di Gior. Goez, e di Enr. Müller, e di Bart. Keckermann; e di cotali ministri protestanti de' secoli andati. Nel già scorso essi ventarono più e più altri maestri del dire, de' quali non fia vano recitere almeno di fugn i semplici titoli. — D' intra i luterani si pregia un Gioech. Langio e per la sua Oratoria sacra ripurgata dalla vanità dell'arte omelitica, e per lo Schediesma su l' uso ed abuso dell'omiletico studio; Gian. Mich. Langio per la Sinossi degli elementi omiletici, adorneta secondo i principî del Goez; Giovanni Andrea Schmid per lo Compendio della teologia omiletica; Giovanni Gottlob Pfeiffer per le meditazioni omiletiche. Altri precetti, altri metodi, altre istituzioni concionatorie dettarono e Rechenberg e Chladen a Scopper a Sonntag e Bauchio. — Emoli dei luterani i calvinisti ostentano un Claudio che dettò leggi sul comporre un sermone; un Faucheur che trattò dell' azione dell' oratore; un Seldeno che compose il suo Concionatore; un van Til e un van der Waeyen che dettarono Metodi di ben sermonere; un Knibbe che fornì la Menuduzione alla sacra oratoria; un Wolzogenio che diede le Istituzioni dell'orator sacro; uno Strimes che distese la Critica concionetoria; un Vitringa che suggerì Avvertimenti a ben condurre l' ecclesiastiche omelie. Ma il dire di tutti non è del nostro istituto: veggansi le Biblioteche concionatorie di Lud. Bail e di Gior. Schwindel, l'una in latino stampata a Parigi 1666, l' altra in tedesco a Norimberga 1721; e la Biblioteca omiletica di Elia Pretorio, e la Notizia degli scrittori omiletici di Ern. Hausmenn, amendue pubblicate a Lipsia 1711-14. Dopo loro si son fatti più altri cattolici a correre con più nobil successo il medesimo campo, e dare alla nazione alemanna più maestrevoli comentari. Di tal loda son degne le due Introduzioni alla eloquenza sacra, del Wurz a Vienna, del Graser a Monaco, amendue nello stess'anno 1776: le Rettorica pei candidati della civile ed ecclesiastica eloquenza del Goldhagen a Manheim 1760; l'Eloquenza sacra del pulpito cristiano in precetti ed esempi del Neumayr, ad Augusta 1769. Vogliamo ben credere che posteriormente assai degli altri di quella gente e di quella comunione siensi dedicati a tale ufficio d'avviaro i loro adetti al mestiere del predicare; ma posciachè non sono a nostra notizia i loro dettati, non sapremmo dirne d'avanzo: volgianci ad altri paesi.

XXVI. *Inglesi.* — Intra i retori della professione anglicana può dirsi capomaestro un Wilkins; del qual nome due son gli scrittori, Giovanni e Davide. Non parliamo qui del secondo, che canonico di Cantorbery raccolse a Londra le leggi anglo-sassoniche e i concili della Gran-Bretagna. Intendiamo del primo, che vescovo di Chester, oltre parecchi sermoni, e un saggio sulla lingua filosofica, e due libri sopra i doveri e i principi della religion naturale, mise insieme un lungo discorso sul dono della parola: « On the gift of preaching ». Le non triviali osservazioni e i non dozzinali ammaestramenti di quel discorso parvero degni al tedesco Enr. Ittershagen di venire traslati in sua lingua; e dielli col titolo « Der gelehrte Prediger candidat » a Lipsia 1718, arricchiti di sue annotazioni: dove anco di parecchi britanni porge contezze che il metodo del ben concionere insegnarono. Insegnollo dopo loro Gio. Edward nel trattato, che s'intitola « Preacher » il Predicatore, in tre parti diviso. Insegnollo Ugo Bleir nelle sue lezioni di eloquenza, in più lingue tradotte al pari de' suoi sermoni. Inseguaronlo e Walker e Campbell, ed altri moderni, benchè più in generale, con più raffinato gusto e con più severo criterio. Nulladimeno uop' è confessare che i protestanti, specialmente moderni, che professano tolleranza, se non anzi indifferenza, siccome non prendono per gli affari dell' eterna salute quell' inte-

resse che solo sa inspirare il dogme cattolico, così non è altro che naturale a seguirne, che la somma de' loro precetti riducesi più a filosofiche teorie, ad astratte specolazioni, che non ad industrie pratiche o a forti argomenti, onde d'espugnare la rocca del cuore umano, insignorirsi de' suoi affetti, e soggiogarlo all'impero della legge. In questo secreto valgono tant'oro, per nostro avviso, e meglio che altri, i francesi cattolici.

XXVII. *Francesi*. — Quel Bald. Gibert, che scritte avea delle giudiziose osservazioni sul trattato degli studi del suo amico Rollin (il quale altresì ci ebbe della sacra non meno che delle civile e variforme eloquenze ragionato), e che dettò anch'egli una Rettorica piena de' più sennati precetti: volle schiererci davanti la folta serie dei precettisti che 'l aveveno preceduto, e non tanto contarne il novero, quanto librare il peso e valutare il carato di ciascheduno, riportandosi alle sentenze già datene da giudici competenti. Tal s'è l'importanza dell'opera « Jugemens des Savans sur les auteurs qui ont traité de la Rhétorique » ch'egli in tre volumi donò a Parigi 1713; opera e per fondo e per forma superiore all'altra, di somigliante titolo ed argomento, del Beillet. Ripassa egli dunque a disamina i tanti retori antichi e moderni, da Aristotele fino a suoi tempi: a quella guisa che Ferri de Saint-Constant nel trattato « De l'éloquence et des orateurs anciens et modernes » medesimamente a Parigi 1805, n'ha dato le storie e dell'arte e de' suoi cultori. Se non che l'uno e l'altro vi abbracciano ogni rattorica ed ogni eloquenza, mentre noi qui vogliamo limitarci alla sacra. — Della sacra impertanto ne fornirono luculente prescrizioni quei due sommi, che aveano praticata per sè l'arte che ad altri insegnavano, cioè il Massillon e 'l Fénélon. L'uno colle Massime sopra il ministero del pergamo, l'altro co' Dialoghi sopra l'eloquenza del pulpito, assai meglio addottrinano il candidato che non altri fece con lunghe e studiate lezioni. — In sul fare del secolo andato, Nat. Alessandro, così celebre per la sua Istoria e per la sua Teologia, volle provvedere altresì e questo ramo di scienza col dare la sua Istituzione dei concionatori. Alcune cosa pur ne toccarono e Bern. Lamy nella sua rettorica, e Claudio Fleury nel trattato sulle Scelta e 'l metodo degli studî, ed Elies Dupin nel Metodo per istudiare la teologia, e più exprofesso Lor. Juilliard du Jerry nel suo « Ministère évangélique, ou Réflexion sur l'éloquence de la chaire » ove insegna i raffinementi di quell'arte ch'egli stesso seppe, non senza laude, ridurre alla pratica ne' quattro volumi che lascionne di sermoni, di panegirici e d'orazioni funerali.

XXVIII. *Gesuitiche*. — La Compagnia di Gesù che di sue instituto rebbraccia in pari guisa la predicazione vangelica e la istruzion letteraria, siccome al pulpito non pochi oratori, così alla cattedra non ignobili professori ognor destinò. Tal essendo il doppio ministero polissimo di sua vocazione, non è punto da meravigliare, se in più copia che altri ordini contasse, come orazioni, altresì rettoriche sacre (giacchè delle altre, che son fuor di numero, non fa qui luogo), colle quali andava formando alle chiesa gl'idonei ministri dell'evangelo: quali a suo luogo vedemmo i Bourdelone, i Cheminais, i de la Rue, i Bretoneau i Giroust, i Chapelain, i Neuville, e i condegni lor successori. — Or per toccare alquanti tra' retori sacri di queste società, tacendo quel Gisbert che dicemmo più innanzi, e Claudio Buffier, autore d'un Trattato filosofico e pratico d'eloquenze, che fa parte dell'egregio suo Corso di scienze atte a formare lo spirito e il cuore: degni sono di ricordanza speciale, Renato Rapin e Gebr. Fr. le Jay, benemeriti entrambi dell'amena letteratura per produzioni varie in prosa e verso. All'uopo presente si fanno, del primo, le giuste e sensate riflessioni sulla eloquenza del pergamo; dell'altro, il dotto e sentito Parallelo di questa con la eloquenza del foro, mostrando dove l'una con l'altra convenga, dove se ne diparta, dove ancore l'avanzi. — Anco Gius. Moine compose un Tirocinio dell'arte oratoria sacre e profana; a di somiglievoli rudimenti ne apprestarono i du Cygne, i Pomey, i de' Colonia, ed altri istitutisti; de' quali, dopo il Gibert, ne dan conto e giudizio i giornalisti, anch'essi gesuiti, di Trevoux nelle Memorie lor letterarie e periodiche, cominciate dall'anno primo del corso secolo. — Lasciando però i tant'altri, non vogliamo passare di uno che da tutti si privilegia per numero e grandiosità di lavori predicabili. Quest'è il celebre Vinc. Houdry, che spento a Parigi il 1729, con vanto ben singolere pervenuto con mente libera e integri sensi agli anni cento di vita, fino agli estremi dedicò e lingua e penna all'apostolico ministero. Quindi potè compilare in prima une Biblioteca de' predicatori, di ben 22 volumi in 4.°; inclusovi i vari Supplementi; de' quali 10 son di materie morali, per ordine d'alfabeto; 5 di panegirici, di santi diversi; 4 sopra i misteri o sia le feste annue; 3 sulle cerimonie della chiesa, e sull'eloquenza cristiana, colle tavole dell'opere intera. Ell'è questa di vero un ricchissimo magazzino che, contenendo idee, temi, tracce, divisioni, argomenti, autorità, testi di scrittura e di padri sopra ogni materia, ed inoltre i più eletti squarci da' predicatori francesi, fornisce quasi un armamentario a chiunque va in busca di siffatti sussidi, meglio che non fece il suo confretello tedesco Tobia Lohner con l'altra sua Biblioteca concionatoria. L'importanza di questa compilazione è state riconosciuta delle nazioni che l'han tra-

sportata in lor lingua: nella nostra è comparita a Venezia 1844, con delle considerabili aggiunte e pregevoli miglioramenti. — Nè solo l'Houdry mise insieme i prodotti altrui, anzi ne arricchì dei proprî con altri 20 volumi di suoi Sermoni, ne' quali, se languido si scorge lo stile, sodo n'è il raziocinio e ben provato l'assunto. Oltre poi a queste ed altre sue produzioni, un buon trattato si piacque distintamente donarci intorno la maniera di imitare gli ottimi predicatori: il che quanto sia da preferire al semplice studio delle regole, avvisollo già Seneca per lunga prova: « Longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla ». Ma lasciamo da canto, per affrettarci alla metà, gli altri passati retori della Francia e della Compagnia, per accennar brevemente a qualcun de' moderni.

XXIX. *Moderne.* — Di questi senza fallo conduce il coro quel Gio. Maury, la cui sovrana eloquenza, come gli guadagnò un seggio nell'Accademia francese, così lo sollevò agli onori della sacra porpora. Fan prova di essa e gli elogi e i panegirici e i discorsi che di lui abbiamo, stimati meritamente capi d'opera e modelli di ben dire. Le Riflessioni sopra i sermoni del Bossuet da lui pubblicati sono una scuola di critica insieme e di gusto. Ma sopra tutto nel Saggio sulla eloquenza del pergamo si è levato al di sopra di sè medesimo, e lasciati indietro quanti lo aveano nel medesimo aringo precorso. Premessa l'importanza del subbietto, la dignità dell'oratore cristiano, l'arduità della carica, i presidî della natura e dell'arte, si fa a minuzzarne alla spicciolata le parti tutte dell'orazione, i fonti, i pensieri, le figure, gli ornamenti, gli stili, gli affetti, i frutti, i trionfi della così per lui divisata eloquenza. E poichè più che i precetti dicemmo valere gli esempli, ed egli ne va intersiando qui e qua i più prestantissimi dei nazionali e degli stranieri oratori. Questo saggio si è meritati i suffragi de' dotti, gli studi dei maestri, le tante ristampe nel proprio paese, e le tante versioni appo gli esteri. — Di quest'ultimi anni, tre abili maestri han ricalcata, non senza merito loro ed altrui profitto, la medesima via. L'ab. Vetù pubblicava a Dijon 1840, e l'anno appresso a Parigi in due tomi « Les vrais principes de la prédication » ovvero la maniera d'annunziare con frutto la parola di Dio; e nel vol. 1.° vi tratta dell'eloquenza sì in generale e sì di quella della cattedra; indi scende alla scienza e alle virtù del sacro oratore, donde passa agli obbietti e alle forme della predicazione, al tutto e alle parti d'un compiuto discorso: nel II vi ragiona l'istruzione e i mezzi a toccare i cuori; lo stile, la compositura, la memoria, l'azione oratoria. Per tutto v'intramezza principî di fede e massime di pietà; addita i difetti da schifare in predicando, com'è lo spirito accademico, i subbietti filosofici, lo stile romantico, e cotai bizzarrie della moda. — Con più precisione il sig. Dupanloup, superiore del piccolo seminario di Parigi, ha ivi fatto pubblici gli « Elémens de rhétorique sacrée » o sia Precetti a Modelli della vera eloquenza cristiana, cavando gli uni e gli altri dalle opere del Fénélon; giusta i cui dettami, nella 1.ª parte, vi discorre della falsa e della vera eloquenza apostolica, di quella de' padri, e della contraria d'alcuni: nella 2.ª, riporta varî discorsi di quell'insigne esemplare, cui ad imitare propone, riunisce nella 3.ª parecchi temi da sviluppare, per esercizio del comporre e per formarsi al buon gusto. Lavoro di pari diletto e profitto è questo, che dir puossi aver tocco il punto, perchè mesce l'utile de' precetti al dolce degli esempli. — Degne sono di nostra considerazione le massime sul ministero della cattedra, dell'ab. Gaichiès; le riflessioni sul ministero della cattedra, dell'ab. de Besplas; e più che null'altro, il Predicatore, dell'ab. Morel, can. teologo di Parigi, che vi ragiona e di ciò ch'egli dere essere, e di ciò ch'ei deve dire, giusta la scrittura, i concilî e i santi padri. — L'ab. Tharin, antico vic. gen. di Besanzone, rendeva nello stesso tempo a Parigi un altro servigio, fornendo un « Atlas des prédicateurs », un Atlante cioè sinottico ed analitico di sermoni, oltre a cento, ripartiti in 8 classi, e posti ciascuno in quadri, e quasi notomizzati; poichè vi presenta di ciascheduno le divisioni e le suddivisioni; e ciò ad effetto di facilitare, non solo il comporre, dic'egli, eziandio l'improvvisare una predica; che è per appunto quella che Quintiliano addimandò facoltà estemporanea di perorare, facoltà da lui riserbata unicamente ai veterani e consumati oratori. — Queste sole lucubrazioni, venute a luce insieme nella sola Parigi, ci fanno argomentare delle tante altre che negli altri luoghi e negli anni seguenti debbon esser comparse, ma che noi siamo stretti di preterire, per ricondurci da ultimo alla nostra patria.

XXX. *Italiane.* — Per usare anche qui parsimonia, passiamo sotto silenzio quei tanti dell'età trapassate che insegnarono l'arte del ben dire: tra cui non fu certo da sezzo un Franc. Panigarola, quel dotto vescovo d'Asti che, oltre alle prediche da sè composte, insegnò la maniera di ben comporle, ed oltreciò propose varie quistioni su questa materia, ch'ei tratta quasi a maniera di casi morali: ma sopra tutto commendò suo nome alla posterità l'insigne trattato che s'inscrive il predicatore, di cui appunto ne informa un vivo e condegno ritratto, qual avea Cicerone pennelleggiato il forense Oratore. Questi suoi scritti fur giudicati degni di star allato agli Autori del ben parlare, raccolti in una serie di volumi a Venezia 1743. — Utili insegnamenti ne porse Ant. Possevino nel libro 4.° della sua Biblio-

teca scelta, ove ammaestra con varie industrie il candidato della sacra predicazione. Utili nientemeno sono i precetti del francescano Gius. M. Platina, il quale nella studiata sua Arte oratoria, e poi nel bel libro sul Movimento dagli affetti, l'una e l'altro impressi a Bologna, riducendo quelle regola alla pratica, propone a modello quel Segneri che riportò dagl'intendenti il soprannome di Cicerone cristiano; e ne analizza alquante orazioni con quel metodo cha tennero an Abramo, un Ducygae, un Serra nell'istituire l'analisi delle aringhe tulliane. — Dopo lui il gesuita Pasq. de Mattei, messe da banda le lungha teorie, si contentò di lasciarci un breve, ma succoso trattatello sulla Maniera di ben comporra le prediche, per cui alla guisa del Platina tolse a tipo alcune orazioni segaeriane, e a siaottiche tavole ne ridusse le parti. Più ampiamenta però il sneio di lui Giamb. Noghera, di chiara fama per dettati di vario argomento a di forbito stile, produsse a Milano dapprima, e poscia con aumenti a Veaezia alquanti critici ragionamenti sulla moderna eloquenza sacra, e sul moderno stile sacro insieme e profano, di cui coma rileva le viziosità, così ne va con solerzia prescrivendo le ammende. Ed altrettanto fecero per isvariate scritture i Bettinelli, i Lagomarsini, i Roberti ed altri suoi confratelli. De' tanti altri che mentovar si potrebbono, ne basti rammemorare sol due. E sia l'uno Gio. Deliegis della congr. della Dottrina cristiana, che in grazia dei novelli oratori ministrò l'idea metodico-pratica a ben comporre orazioni sacre, con giunta di tre panegirici, in che riduce alla pratica i dati precetti, a Napoli 1759. L'altro, Lamberto Fabian, minor osservante della Carniola, fornì anch'esso in latino una idea della sacra eloquenza, giuntovi una selvetta di molti e brevi sermoni per esercizio, a Vinegia 1777.

XXXI. *Recenti.* — Ridiscendoci ora alla presente stagione, facciamo plauso ad un Valentino Chilesotti, già prof. di sacra eloquenza nel seminario di Padova, per le Regole pratiche date ad un giovine, che bramava formarsi un sodo ed utile quaresimale, racate in luce da un suo allievo a Venezia 1835: ad un Pier Aless. Paravia per le sue Lezioni di eloquenza sacra, di cui stamponne il Proemio a Torino 1840: all'autore delle Lezioni di sacra predicazione per la scuola del seminario d'Oristano fondata dallo zelo dell'arciv. Gio. M. Bua, e mandate alle stampe di Cagliari 1841: a' tre minori osservanti Ant. Antinoro, Giulio Arrigoni, Ignazio dell'Immacolata, che destinati ad aprire cattedra di sacra eloquenza nel lor ordine, per mandato del ministro generale Gius. M. d'Alessandria (il quale ne avea già promulgati de' savi regolamenti che si meritarono la sanzione pontificia), renderono di ragion pubblica le Dissertazioni loro inaugurali sopra la facoltà che toglievano ad insegnare, il primo a Palermo, a Novara il secondo, il terzo a Napoli 1839; nelle quali si veggiono e delineate le pianta e gittate le prime pietre dell'edificio a cha mettean mano, e sparsi i primi semi della difficil arte della parola. — Ma più che altri si è travagliato a rimenare sullo smarrito sentiero gli spiriti erranti, il celebre M. Agost. Peruzzi, can. arciprete di Ferrara. Egli dunque, in veggendo lo strepitoso romore che menavano per l'alta Italia le liade e leziose orazioni del Barbieri, scorgendo a suo giudizio i detrimenti cha da quelle tornavano, non che al sano gusto, alla dignità della divina parola, e perfino alla santità dell'augusto ministero, con petto forte si oppose, e due volumi stampò di Discorsi critici sopra quelle orazioni, delle quali discende a sindacare per minuto e la materia e la forma e i titoli e gli andamenti a perfino quella lingua a quello stile cha tanto abbagliati aveva gli uditori, e tuttavia seguita ad abbacinare i lettori. Or posciachè v'ebba chi le parti prendesse del Barbieri, qual fu tra gli altri l'arciprete P. Suzzi nella Gazzetta privilegiata di Venezia, 11 luglio 1838: il Peruzzi in risposta pubblicò l'anno stesso a Ferrara un' Appendica a' suoi discorsi, con cha maggiormente rincalza le prime censure. Anzi nell'anno appresso pubblicò delle Lettere sullo stesso subbietto, confermativa della discussa quistione sulla germana indole della predicazione evangelica, che mostra ben altra esser da quella dell'accademica. Il titolo di queste lettere si è « Il vero non altro che il vero ». Nè qui si contenne la sua penna: al 1840 mandò fuori un altro discorso sullo zelo ecclesiastico, che vuole caratteristico e sfolgorante in chi annunzia gli oracoli dell'Eterno a gl'interessi perora della religione, dell'anima, della saluta. Non contento ancor di questo, nel 1842 ha dato ulteriori Ammonimenti sulla vera eloquenza sacra, che contrappone alla viziata e degenere, additando le doti per quella richieste, e rilevando le sconcezze di questa. Egli poi, oltre all'esser abile precettore, si mostra fido esecutore delle leggi oratorie per tanti discorsi encomiastici, apologetici, morali, che per varie occasioni è ito prima dicendo e poi divolgando, de' quali sarebbe lungo l'intesser la lista; e già un' intera collezione di tutte sue Opere in prosa ed in verso se n'è intrapresa a Bologna 1844 in 10 buoni volumi: il 1.° dai quali presenta le Lettere sulla sacra eloquenza, cha inedite finora restavano, piene di maschi ammaestramenti ad un giovine predicatore.

XXXII. Chiudiamo il quadro de' retori sacri moderni con uno che oggi ha voce di acclamato maestro: egli è Gugl. Audisio, preside e professore di teologia morale e d'eloquenza sacra nella R. Accademia di Soperga, le cui lezioni di questa facoltà, comprese in tre

buoni volumi e stampati a Torino 1840, han riportato la palma sopra tanti altri precettisti. Nel 1.° volume v'insegna di quali corredi fornire si voglia il futuro oratore, e dischiude le fonti divine ed umane della cristiana oratoria, quai sono la scrittura, i padri, i libri liturgici e gli accreditati modelli; sviluppa le parti tutte per singula dell'orazione, e vi parla eziandio dello stile, del linguaggio, del criterio, della dialettica, dell'azione e delle convenienze oratorie. Si avanza nel 2.° a comentare la leggi particolari delle differenti specie di eloquenza, quali sono i catechismi, le istruzioni, le prediche, le omelie, le lettere pastorali, gli spirituali esercizi, i quaresimali, i panegirici, le orazioni funebri; e di ciascun genere assegna i caratteri, determina i pregi, svolge le tessiture, addita i modelli, sopra che ne intesse una storia critica degli oratori spezialmente italiani, e rintuzza certi giudizi talor arditi, talora parziali del Maury. Nel 3.° riandando il cammino già fatto, insiste principalmente sulla via da tenere nello studio della scrittura e de' padri, e torna a suggerire di nuove e sempre più utili avvertenze per ogni guisa di oratorio componimento. E questi sono, a nostra conoscenza, i più al dì d'oggi riveriti istitutori di rettorica cristiana.

XXXIII. *Avvertenze.* — Non è già che altri non ve ne abbia di pari e forse miglior polso; ma i già rassegnati potranno bastare a queste due intenzioni, per cui ne abbiamo scritto; indicare cioè a' candidati di questa nobilissima professione le sicure guide e le diritte norme, cui seguendo e cui conformendosi non potranno temere di forviare; e rappresentare allo sguardo erudito, non diciamo già un finito quadro della sacra odierna parenetica (a che fare ci mancano e polso e pennelli e colori), ma un lieve sbozzo, così all'ingrosso delineato, che commettiamo a mani maestre il convenevolmente incarnare. — Rimarrà taluno per caso mal di noi pago allo scorgere che di molti oratori poco abbiam detto, e d'altri forse niente più che le nude indicazioni de' loro dettati. Questo per noi non fu senza ragion veduta: se tanto in ogni altra facoltà son differenti i gusti, discrepanti i giudizi degli uomini, cresce a dismisura più codesto dissentire e discordare in fatto di estetica e in genere d'eloquenza, dove tuttodì sentonsi « quot capita, tot sententiae ». A che dunque sarebbe valso il nostro sentire, il nostro giudicarne? non ad altro effè che ad essere soggetto di satira a quanti si arrogano il gius di criticare le critiche, ed avvocare al proprio tribunale gli arresti altrui. — Noi per altro non abbiamo presunto giammai d'essere giudici inappellabili; e in tutto il decorso dell'opera amammo assai meglio riportarci al suffragio dei sommi, cui per questo abbiamo per ogni dove allegati, che non avventurare il nostro, cui ben sentiamo quanto mal fermo sia e fallibile. Le lodi che tributammo a molti, le doti che in molti avvisemmo, sono riconosciute dai più, checchè in contra ne pensino i meno. Il frutto che da queste qualunque notizie noi ci attendiamo, gli è quello d'invogliare gli studiosi della sacra eloquenza a versare con mano diurna e notturna i nobili esemplari che proposti abbiamo in ogni ramo di cristiana oratoria, e riscontrare avidamente i precetti e ritrarre fedelmente i modelli che dai lodati retori ci vengono raccomandati.

CATECHETICA. I. *Importanza.* — Il subbietto che in questa sezione ci accigniamo a contemplare, porta seco i vincoli della più stretta affinità colle due precedenti, sia che si riguardi alla materia, sia che s'intende alla forma. Imperciocchè, avuto riguardo alla materia, il Catechismo non è poi altro che l'etica cristiana, non altro insegna che a ben vivere: anzi, per vero dire, si estende più in là; mercecchè, oltre le leggi v' insegna pure i misteri, oltre a quello che hassi ad operare vi apprende quello che aveta da credere. Così la Catechetica è una scienza che abbraccia e strigne il più importante dell'una e dell'altra teologia, dogmatica e morale. Ma, perciocchè da entrambe dipartesi in quanto alla forma, che non vuol essere nè scolastica nè scientifica, bensì oratoria e popolare; per questo titolo ella confina colla perenetica, ed entra nella provincia della sacra eloquenza. Ecco il perchè all'etica e alla omiletica facciemo immediate succedere la catechistica, che dall'una toglie i materiali, e coll'altra si collega a smaltirli. — Il semplice nome di Catechismo suone presso certuni non so che di volgare, di zotico, di dozzinale; quasichè il far catechismi sia oggidì un mestiere da pretazzuolo, l'udirli si addica a fanciulli, lo scriverne non confacciasi a letterati. La bisogna, nol nieghiamo, andrebbe così, ove qui si trattasse o di pueri'i elementi o di femminili istruzioni, quali a un di presso si usano ne' nostri paesi. Ma noi di questi non ci daremo pensiere: noi di quelli ragioneremo, che da erudite penne, da eleganti ingegni, da prestanti teologi ci vengon trasmessi. Il numero, il peso, il valore di cotanto rispettabili nomi, quanti senza più ne verremo schierando; basterà, a conciliar loro la debita stima non solo, ma pure ad applicarvi lo studio convenicnte.

II. *Divisione.* — L'ordine che in questo fare terremo, non sarà punto diverso dal serbato finora. Partendo dalla culla primiera del cristiano ammaestramento, ci spazieremo per li successivi intervalli de' secoli e per gli sterminati tratti dell'universo, dovunque ha penetrato il vangelo; giacchè questo non si è propagato, non si è perpetuato che per lo ministero della parola: « Fides ex auditu ». Ma, come diversi i tempi, diversi i luoghi, diversi gl'ingegni, i costumi, le credenze; altresì differenti

vedremo i catechismi, ortodossi ed eterodossi, dottrinali e morali, polemici e filosofici, religiosi ed empi. Quello poi che fatto ebbiamo nella sezione iunanzi, praticheremo qui similmente: come colà, dopo gli oratori indicavamo i retori sacri, così ora dopo i catechisti che ne composero, farem motto di quelli che insegnarono il farne. Così questa nostra trattazione possa tornar profittevole a chi spezialmente si dedica a questo fruttuoso ministero!

III. *Prime scuole catechistiche.* — In fin dei primordi della chiesa nascente furono aperte scuole d' ammaestramento a' gentili che addimandavano il battesimo. Famose più che altre rimasero nell' antichità quelle d' Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme in oriente; quelle di Roma, di Milano di Cartagine in occidente; delle quali scrivono di proposito quanti ne danno le storie di que' tempi e di queste chiese: de' quali in fondo daremo contezza. Le istruzioni che in esse feceansi, avean nome di *Catechesi*; quei che le preodevano, diceansi *Catecumeni*, e quei che le davano, *Catechisti*. Tal ufficio era in allora riserbato ai vescovi, che sono i pastori divinamente chiamati a pascere il gregge di G.C. Se non che, aumentato cogli anni il numero de' fedeli, fu forze a quelli di chiamare in parte di lor ministero altri minori gradi della gererchia. Anzi tale scuola venne partita in due, insegnandosi nella classe inferiore i rudimenti primieri della fede a' principianti, nella superiore trattandosi materie più rilevate per li provetti. Laonde l'una scuola *isagogica*, l' altra nomavasi *teologica*: ciò che pur oggi in parte si osserva, distinguendo gli elementi de' fanciulli dalle istruzioni degli adulti.

IV. *Greci.* — Delle opere catechistiche di quella età, eccovi quelle che superaroeo le ingiurie de' tempi, e sono a noi ricapitate. Non parliamo di Atenagora, solenne filosofo, autore d' un'Apologia de' cristiani e d'un Cumentario sul risorgimento de' morti; il quale in Alessandria iesegnaedo la dottrina, corredolla del presidio della umana filosofia. Tacciamo il suo successore s. Panteno, il quale a dire d'Eusebio tenne il primo le scuola isagogica, e poi tornato dalle Indie vi occupò degnamente la teologica. Allievo di lui Clemente Alessandrino, dalla platonica filosofia si volse a professar la cristiana; ed oltre la esortazione ai gentili, ove torna in ridicolo le favole del paganesimo; oltre gli Stromati, che sono un tessuto di pure massime ortodosse; oltre le Ipotiposi, ove fa meggior uso del platonismo; scrisse il suo Pedagogo ossia istitutore cristiano, appositamente pe' catecumeni, contenente la somma della sana morale, attenendosi più al costume che al dogma. — Ebbe a discepolo, tra' tanti di grido, quell' Origene che poi gli succedè nella cattedra, e che inondò quasi il mondo con una infinità di scritture, benchè nessuna di esse, tra quelle che ne avanzano, pertenga a celechismo. Eracla, Achilla, Cirillo furono suoi successori, e tennero con pari lodi la cattedra catechistica, innanzi che assunti fossero alla episcopale di detta città. — Un altro Cirillo, nello stesso secolo IV, esercitava il medesimo ufficio in Gerosolima, di cui perimente fu vescovo. Essendo tuttavia diacono, pronunziò le celebri sue Catechesi, durante la quaresima, nel qual tempo si disponevano i catecumeni al salutare lavacro del sabato santo. Dette da lui a voce, venivano dai notai trascritte, e sono in numero di ventitrè; delle quali, quattro sono isagogiche, quattordici spiegano il simbolo, e cinque versano su' sacramenti: ogni cosa con chiarezza, con precisione e con autorità della sacra scrittura. Ed è questo propriamente il catechismo più antico, preso a norma degl'infiniti seguenti. — Poco appresso, il Grisostomo, destinato dal vescovo Flaviano a predicare in Antiochia, due orazioni dirizzò ai catecumeni, istruendoli sulle virtù e sulle disposizioni bisognevoli al santo lavacro. Altrettanto praticavano i due Gregori, il nazianzeno e 'l nisseno, nelle loro patrie, non lasciando di catechizzare ancor dalla cattedra episcopale; e qualche lor orazione a questo scopo à diretta; quali specialmente son del secondo la cinque che l'orazione domenicale copiosamente vi espoegono. E tali sono i monumenti superstiti della catechistica greca.

V. *Latini.* — Non molto indugierono le chiese d'occidente ad introdurre consimili istituzioni. Roma senza dubbio dovea non una, ma più scuole dischiudere alla immensa foga dei cittadini e degli stranieri, che da tutto l'impero a quella metropoli concorrevano. Ma non abbiamo d' essa memoria scritte sul presente istituto: tranne sei libri d'un tal Ninea, ricordato da Gennadio nel Catalogo degli uomini illustri, che altri crede fosse papa Aniceto: libri d'istruzione, ma oggi smarriti. — Ben ci rimangono monumenti delle scuole di Milano e di Africa. Per la prima scrisse s. Ambrogio gli aurei libri sopra i misteri e i sacramenti, predicati da lui altri ai competenti, altri ai neofiti. L' Africa poi vantò un Cipriano, che scrisse un libro sulla Orazione domenicale, e destinò Ottato ad istruttore isagogico; e un Agostino, i cui libri « De doctrina christiana, De fide et operibus, De symbolo ad catechumenos, De catechizandis rudibus » non solamente vi forniscono un bel corpo di catechismi, ma v'insegnano ancora il metodo di bene e fruttuosamente esercitar tale ufficio. — Sopravvennero i secoli d' ignoranza che ottenebrarono gl'intelletti, ma non così che pur ecclissassero la santa dottrina; per lo cui pubblico insegnamento leggiamo tanti canoni di concili di quell'età che ne inculcano a' vescovi il magistero. Per questo l' imp. Carlo Magno dotò scuole, fondò seminari, promosse le let-

tere, come rilevasi da' suoi Capitolari: i cui generosi sforzi assecondarono i suoi successori, e primo di ogni altro il suo maestro Alcuino. — Ne' tempi di mezzo, Rabano Mauro, arciv. di Magonza, dettò il Catechismo detto Veissenberghese, che altri reputa al monaco Otfriedo suo alunno, e che contiene la sposizione del paternostro, de' due simboli apostolico ed atanasiano, e de' peccati capitali. Indi Burcardo e Ugone e Lanfranco e s. Anselmo ed altri inseirono diverse istruzioni sulle Verità della fede e su' Precetti della religione. Ma meglio che altri segnalò in questa parte il suo zelo il gran cancellier di Parigi Gio. Gersone, che non disdegnò di scendere dall'alta cattedra, e radunare fanciulli, e sminuzzar gli elementi, e darne a' pastori l'esempio, e incitarli a seguirlo col prezioso libretto « De parvulis ad Christum trahendis » ove magnifica la dignità e l'utilità del catechizzare. Dopo lui s. Antonino arciv. di Firenze, insistendo sulle medesime orme, dettò in volgare la così intitolata « Opera utilissima e necessaria all'istruzione de' sacerdoti e di qualunque altra persona desiderosa di vivere cristianamente, col modo di ben confessarsi, ed una breve istruzione pe' sacerdoti curati ».

VI. *Eretici.*—Nel mentre che così s'adoperavano i zelanti pastori di pascere il gregge cristiano con paboli salutari, sorsero per disdetta i lupi a menarne miserando scempio con perverse ed avvelenate dottrine. Tal fecero nel secolo XIII i Valdesi e gli Albigesi; tale nel XV i Wicleffisti e gli Ussiti; tal finalmente nel XVI i Luterani e i Calvinisti; i quali tutti, non contenti all'aver pervertite le scuole e i licei per un subbisso di virulenti trattati, corsero a depravare gli idioti e' semplici per un diluvio di catechismi, tanto più mortiferi, quanto più artifiziosi, più attillati, più eleganti. Tali sono i due di Lutero, grande e picciolo, che oltre al venir trasportati in più idiomi, fur onorati de' comenti di Melantone, di Brenzio, di Hemmingio e di altri grecali: tale la Istituzion di Calvino, tradotta da Enr. Stefano in greco, da Emm. Tremellio in ebraico; tale il famoso Catechismo Eidelbergese, detto così dal paese ove fu adottato qual capo d'opera, e da parecchi variamente ancor comentato: tali in breve gl'innumerabili de' Zoingliani, degli Anabattisti, de' Sociniani, e d'ogni altra generazione di protestanti. — Quello che in generale di codeste catechesi può dirsi, egli è ch'esse non solo han tutta quanta svisata la faccia dell'antica dottrina, non solo danno di cozzo agli insegnamenti cattolici, ma si trovano in tanta opposizione tra loro, che a leggerle tu non sai nè a cui attenerti nè che cosa credere: giacchè l'una impugna ciò che l'altra mantiene, quella qualifica per errore ciò che questa diffinisce per dogma. Per questo è spesso addivenuto cha una medesima setta, col cambiare tuttodì di credenze, ha pur cambiato i suoi catechismi, nelle cui recenti edizioni si trova ben altro che nelle prische. Tal fu sempre il carattere della menzogna, l'esser mutevole; ciò che basta a divisarla dalla verità che fu sempre una: sopra che si riscontri la trionfale Storia delle variazioni delle chiese protestanti, del grande Bossuet.

VII. *Cattolici.* — Non è già che in tanta combustione dormissero neghittosi i pastori; che anzi validamente opposero al veleno l'antidoto, ai catechismi eterodossi gli ortodossi. E per mentovarne di fuga un qualcuno, celebratissimi furono l'Enchiridio di Gio. Eckio, la Confessione di fede del card. Osio, i Catechismi del card. Contareno, di Franc. Sonnio, di Gio. Groppero, e d'altri alemanni, fiamminghi, polacchi. Tra gl'italiani ebbe nome Luigi Lippomano da Padova; tra gli spagnuoli Mart. Perez de Ayala, Gio. Martin Cordero, Dom. Baltanas, e i due Soti, Pietro e Domenico, insigni domenicani. Dei gesuiti, Pietro Canisio per ordine di Ferdinando re de' Romani ne compilò uno per la Germania, che venne acclamato, compendiato, usato per molti anni: uno Franc. Costero per incarico del senato di Colonia, per opporlo a quello di Gio. Monsbemio: due Edm. Augerio, confessore di Arrigo III, pe' cattolici della Francia, che fur anche volti in greco e in latino; ed altri senza fine per tutto moltiplicaronsi.

VIII. *Catechismo romano.*—Radunatisi intanto a Trento i padri per condannare gli errori e per riformare la disciplina, dopo stabiliti i dogmi e promulgati i canoni, rivolsero il pensiero ad una istruzione certa, compiuta, comune alla cristianità: promossero in somma la formazione di un catechismo che contenesse le dottrine del concilio e si godesse la pubblica autorità, essendochè tutti gli altri erano lavorio di privati. L'eseguimento di tale disposizione fu commesso a parecchi dottori di grido, quali furono il Santorisio, il Medina, il Poggiano, il Galesino, l'Antoniano, ed altri assai che si scompartirono fra lor le materie. Ma in processo si pensò di restrignerne il numero a quattro, cioè Muzio Calino, Leonardo Marinio, Egidio Foscarario, e Francesco Fureiro; tutti domenicani a riserva del primo, e tutti vescovi a riserva dell'ultimo. Indi fu incaricato Gabr. Paleotto, uditore di Ruota, e poi card. arciv. di Bologna, di ridurre a compendio ed in latino i loro compiti. — Chiuso il concilio, ma non conchiuso il lavoro, ne fu da quelle rimessa la finale tessitura e disamina ed approvazione al pontefice Pio IV; il quale, chiamati a sè da Trento quei quattro, impose loro di condurre al termine l'opera incamminata: a che soprantendevano con pari zelo ed energia i due cardinali Borromeo e Sirleto, che aver si ponno in conto di promotori e forse padri di quel catechismo. Venuto da ultimo a

compimento nel 1564, fu pensiero di chi presedeva, che esso si rendesse non pur commendevole per intemerata dottrina, ma per castigata latinità: e però quattro valenti latinisti si diviser le parti quattro che lo compongono: Silvio Antoniano latinizzò la prima sul simbolo; Muzio Calino la seconda sui sacramenti; Pietro Galesini la terza sopra il decalogo; la quarta Giulio Poggiano sull' orazione domenicale: il qual ultimo ritoccò eziendio le parti altrui, a fin di rendere uniforme a tutte lo stile: ritoccò, ma non compose, come il Graziani falzamente avvisò. Nè men falsa è l'opinione del Graveson che l'intero latinizzamento attribuì a Paolo Manuzio, noto cotanto per eleganza tulliana, il quale a quella stagione stanziava in Roma: questi al certo fu non traduttore, ma sol editore di quel catechismo, che da' suoi tipi ne uscì in doppio formeto, cioè in folio ed in 4°, oltre la volgare versione in 8.°; edizioni tutte comparse nell' ottobre del 1566, primo anno di san Pio V, che vi prefisse in fronte il suo breve di pubblicazione.

IX. *Tradotto ed illustrato.* — Non è da dire con quale solennità proclamato, con quanta deferenza ricevuto, con che celerità propagato venisse per ogni dove un catechismo di tanta autorità, di tanta espettazione, da un Concilio generale prescritto, da uomini sommi composto, da un Pontefice massimo approvato, autorizzato, raccomandato a tutto l'orbe cattolico, qual codice autentico delle cose spettanti alla fede, alla speranza, alla carità, alla legge cristiana. Tantosto se ne cominciarono moltiplicare l' edizioni ed intraprendere le versioni in più lingue. In italiano voltollo il domenicano Alessio Figliucci; in alemanno il gesuita Paolo Hoffeo; in francese il teologo Genziano Herveto; in polacco un altro incericatone dal card. Hosio, ed altri in altre favelle. — Nè mancò a quello l'onor de' comenti. Un Andrea Fabrizio vi premise una dotta prefazione: un Jac. Baio a Lovagno vi scrisse delle dilucidazioni: un Agost. Ferentillo a Venezie il ridusse in compendio: un Giorgio Edero ne pubblicò a Brescia le Partizioni, presentendolo in tavole sinottiche: un Gio. Bellarino a Venezia espose la Dottrina in quello compresa sul simbolo e su' sacramenti: un Gio. Eusebio Nieremberg a Madrid in più lezioni dichiarò la Pratica di quel catechismo: un Nat. Alessandro sulle basi di esso levò la sua Teologia dogmatica e morale, che fu poi breviata per Selv. M. Roselli suo confratello a Roma 1773. — Nulla non diciamo delle confermazioni fatte con bolle espresse dei tre papi Gregorio, Benedetto, Clemente, tutt'e tre XIII, che ne accertano sulla integrità della dottrina nel medesimo contenuta: nulla delle solenni raccomandazioni fatte per esso ai parrochi da' concili provinciali e diocesani di Roma, di Milano, di Benevento, di Ravenna, di Aquilea, di Genova, di Cosenza in Italia; di Roan, di Tours, di Bourdeaux, di Reims, di Aix, di Avignone, di Narbona, di Tolosa in Francia; di Munster in Germania; di Terragona in Ispagna; di Petricovia in Polonia; e perfino di Lima in America: de' quali tutti una è la voce, uno il volere, che per ogni dove si riceva, si tenga, s' insegni, come supremamente ortodossa, la dottrina del catechismo romano, che non è poi altro se non la dottrina del concilio tridentino. — Altre notizie di esso potrà il curioso lettore attignere dalle memorie lasciatene dal Sanctorisio e dal Poggiano, che v' ebber parte amendue, e poi ne scrissero l' uno nella prefazione al Teatro dei ss. Padri, l'altro nelle sue Lettere illustrate e messe in luce da Gir. Lagomarsini. Una diss. a questo dedicò il domen. Ant. Reginaldo « De catechismi romani auctoritate ». Più altre particolarità ne trasmisero il Pallavicini nella Storia del Concilio di Trento, e più altre ancora gli Storici dei catechismi che qui appresso mentoveremo.

X. *Catechismi seguenti.* — Avvegnachè in questo, di cui si è ragionato, si trovi bello ed intero il fondo della dottrina, certo è nondimeno, che il metodo e la disposizione in esso serbata non è per tutti. Fu esso scritto pei parrochi, non pei popoli: si ministra in esso un cibo solido, ma si commette ai pastori di sminuzzarlo, anzi di scioglierlo quasi in latte, secondo l'Apostolo, onde alimentarne gl'infanti. Ecco il perchè, dopo la divolgazione di quel magistrale catechismo innumerevoli ne furon composti in cento lingue, ed in ogni lingua tanti, che Dio vel dica. Che se noi fossimo qui tentati di correre dietro a tutti, ne assumeremmo una briga da non venirne a capo: oltrechè sarebbe un travaglio non oscuro meno che ozioso; oscuro, per la vile estimazione in che son tenute tali opere; ozioso, perocchè tutte alla fin fine ricantano le stesse cose, salvo le aggiunte che ciascuno si permise di apporvi, e l'ordine che si piacque trascerre. Nondimeno a derne un picciol saggio e non frodarne al tutto i lettori, mentoveremo di volo i più accreditati delle verie nezioni.

XI. *Bellarmino.* — Il più autorevole, dopo il romano, si è quello che per ordine di papa Clemente VIII dettò il card. Rob. Bellarmino, perchè, tolta via la varietà degl'insegnamenti, si rendesse più uniforme e più facile questo santo esarcizio. Oltre la Dottrina cristiana breve pe' fanciulli, compose una Dichiarazione più copiosa di essa per gli adulti; e l' una e l'altra venne approvata dalla S.Congregazione del Concilio, e dallo stesso pontefice inculcata a' sacri pastori, da cui con sommi plausi fu ricevuta. E chi non dovea prezzare il parto di quell' ingegno, la cui dottrina e santità gareggiavano colla eminenza di sua dignità? Dopo Clemente VIII, fu Urbano VIII che con breve del 1633 prescriveva a' missionari d' O-

riente il valersi di quel catechismo: Innocenzo XI di nuovo lo approvava e ne ordinava la ristampa nel 1678: Benedetto XIII con due brevi del 1728 ne concedea il privilegio di ristamparlo all'Arciconfraternita della Dottrina: indi Benedetto XIV coll'enciclica del 1742 rinnovava per quello le sue commendazioni. Ma già dianzi avea esso riportato i suffragi dell'intera cristianità: parecchi sinodi lo aveano e introdotto ed ingiunto alle diverse diocesi. Nessun altro vantò più versioni: in francese voltaronlo Ant. Pacot a Parigi, e Rob. Crampon a Lione: in Castigliano Giao. de la Fuente a Madrid, e Luigi de Vera a Valenza: altri in tedesco, in inglese, in polacco, in altri linguaggi europei: in greco volgare recollo Gio. Cariofilo, con giunte su' riti dei greci cattolici: in latino il tradusse Gio. Fudex, e leggesi nel tomo 7.° delle Opere di quel cardinale, stampate a Colonia 1617: in latino ed arabico il pubblicarono a Roma 1613 i missionari Vittorio Scialac e Gabr. Sionita, dedicandolo a Paolo V: in arabo inoltre l'arciprete Gio. Hesronita per ordine di Urbano VIII, e per le stampe di Propaganda. Da queste uscì parimente la versione illirica, l'armena, la iberica: altronde comparvero la bisaya, la vallica, e la retica: donde fia facile l'argomentare il merito superiore, così universalmente riconosciuto, del catechismo bellarminiano. Ben è vero che un certo Mart. Natali si attentò di appuntarlo in certi capi che mal confacevansi colle sue opinioni. Ma contra lui un Prete pavese stampò a Bergamo 1780 le sue riflessioni teologiche e critiche, con che mandò in fumo le costui immaginarie imputazioni. Altra censure osò pubblicare l'autore d'un catechismo stampato in Prato: ma contra quest'altro si armò l'ab. Franc. Gusta, e stampò a Ferrara 1787 e 89 una luculenta Difesa del catechismo di cui è parola; con che smascherò le freudi de' novatori, sventò i sofismi della scuola ricciana, e rivendicò la ortodossia di un libro che siede il secondo accanto al romano.

XII. *Italiani*. — Così l'uno come l'altro ben goduta l'alta prerogativa di venire non solamente riprodotti le infinite volte fino addì nostri, ma e compendiati e modificati per cento guise e in mille forme: di che però non diremo più oltro. Diremo bensì che dopo quel tempo non v'ebbe diocesi che sulle orme di quelli non si fabbricasse uno o più appropriati catechismi: diamo una rapida scorsa alle città principali d'Italia. — Roma, che data pur aveа la culla ai due soprallodati; Roma che due altri n'ebbe da' due soci, Paolo Segneri e Gian Pietro Pinamonti, così rinomati per opere, come per evangeliche escursioni in gran parte di Italie; Roma inoltre vantò la Introduzione alla fede cattolica fatta in forma dialogica da Fabiano Fioghi, lettore di ebreo; la Dichiarazione di tuttociò che contiene la legge evangelica e che insegna la chiesa cattolica, per uso delle missioni straniere; il Ristretto della Dottrina, ad uso dei nuovamente convertiti; e segnatamente la Istruzione in forma di dialogo per li fanciulli di prima confessione e comunione, proposta da papa Benedetto XIII nel suo Concilio nazionale del 1723. Ivi Gius. Dom. Borigliони, prete della Dottrina cristiana, e parroco di s. Nicolò, ne diede una cavata da s. Tommaso, dal catechismo romano, dal card. Bellarmino, dal ven. Cesare Bus fondator della Congrega di essa Dottrina: a cui nella edizion di Bassano fu annesso l'opuscolo del card. Gerdil sulla Necessità della religione per la felicità dell'uomo. Ivi Giamb. Bovio di Novara, del collegio de' Penitenzieri di s. Lorenzo in Damaso, forniva un Compendio della dottrina cristiana, compresa nel suo Teatro morale, dogmatico, istorico, dottrinale e pratico. Ivi i Pii Operai per uso delle loro missioni stampavano le Istruzioni circa i sacramenti, prescrivendo i modi opportuni a degnamente riceverli. Ivi un'altra Istruzione uscia fuori da' tipi del Caseletti sopra i sacramenti più frequentati della confessione e della comunione. Ivi finalmente Franc. Kermasson, parroco di s. Luigi de' Francesi, un'altra Istruzione donava sugli obblighi del cristiano, ch'ei riduce a cinque, e sono le cose da credere, da chiedere, da fare, da ricevere, da fuggire. — Uscendo di Roma, ci si fa incontro Bologna colla Dottrina riveduta ed ampliata per ordine del card. arciv. Prosp. Lambertini; e più amplamente colla Esposizione catechistica dei dogmi, precetti e sacramenti, difesi dagli attacchi degli avversari, opera dell'ab. Franc. Calzoni, pertita in 10 volumi, e piena di vasta erudizione per giovamento de' parrochi. — Firenze ne dà le Istruzioni cavete dal catechismo romano e da altri ad uso delle nuove scuole erette per ordine del Gran-Duca, Pietro Leopoldo, e promosse dall'arciv. Ant. Martini. — Lucca si onora del Catechismo in pratica, ossia Istruzioni famigliari sulle materie più necessarie, in due tometti distese da Pietro Vanni, priore della chiesa collegiata di s. Pietro; il quale di poi e ne diede un ristretto, e di più fornì un secondo catechismo delle feste, ed un terso ad uso de' parrochi, ed un quarto sul divin sacrificio; tutti con semplice stile, con metodo chiaro, ma talora con equivoci sentimenti su certi punti di controversia. — Rimini ha l'Istruzione cristiana per bene ammaestrare, procurata dal suo pastore il card. Dom. M. Corsi, e nelle solite quattro parti divisa; ed inoltre il Parroco catechista, in altrettante parti, di Gius. Malatesta Garuffi. — Milano ne mostra dapprima l'Interrogatorio della Dottrina, stampato e forse anche composto da s. Carlo, in esecuzione del 2.° Concilio provinciale del 1569, e poi cresciuto dal card. Fed.

Borromeo, suo cugino, e successore; dipoi il Catechismo della fede cattolica, composto ad insinuazione di esso s. Carlo dal gesuita Acbille Gagliardi; indi, a tacer d'altri, le istruzioni morali, in tre tomi distribuite, d'Idelf. da Bressanvido M. R.; l'Esposizione della dottrina cavata dalle fonti soprallegate, per uso delle sue scuole, dall'arciv. Fil. Visconti, che intese darla per contrapposto alle ree dottrine degli scismatici professori di Pavia. — Faenza, oltre una Dottrina con le dichiarazioni, divisa in tre parti, un'altra ne diede di Istruzioni aggiunte a quella del Bellarmino, per ordinazion del vescovo Gius. de Buoi. — Mantova ostenta il Buon pastore di Tomm. Campastri, regio cappellano, che in sette parti istruisce il suo gregge, sopra i misteri, le virtù teologali, il decalogo, i precetti della chiesa, i sacramenti, i doveri rispettivi, e i vizi contrari; ed inoltre una Dottrina più breve, e tripartita per uso di quella diocesi, stampata d'ordine del suo vescovo Ant. Talenti di Bagno. — Brescia si piace del Fanciullo istruito ne' principali misteri dal parroco Ang. Zendrini, il quale però vi svolge dottrine più che da fanciulli. — Parma presenta il Compendio esposto da M. Lud. Terin Bonesio, vescovo di Bobbio, con alcune istruzioni sulle principali solennità della chiesa. — Venezia poi è straricca di siffatte istituzioni, vantando e la Dottrina cristiana secondo il metodo de' padri Dottrinari di Avignone, data per Ottavio Imberti, sac. di detta congrega; il quale avea pure in Roma, rettor del collegio Panfili, pubblicate le eccellenze della dottrina cristiana, raccolte da' santi padri; e quella in tre parti divisa per ordine del card. patriarca Lor. Priuli, e poi ricorretta per mandato del suo successore Alvise Foscari; e quella più ampia in 5 volumi, e più ragionata per uso de' catechisti, dell'ab. Ferd. Conte Calini, che a tutte quistioni di dogma e di costume dottamente discende; e finalmente la Biblioteca pe' parrochi e cappellani di campagna, più volte ristampata in 15 volumetti, contenenti istruzioni e dialoghi sì pe' fanciulli e sì per gli adulti sopra le parti tutte del catechismo.

XIII. *Altri.* — Suoi catechismi peculiari vantano le diocesi di Padova, Treviso, Feltre, Ivrea, e in breve degli Stati tutti Veneti, Lombardi, Toscani. Nè le due stremità della penisola rimangon da sezzo in tal genere. Gli Stati Sardi ammaestrano con pari laude il popol fedele. Torino giovossi un dì del Vero cristiano erudito, che in 4 tomi compilò il carmelita Pietro Reinieri, caricandolo di più erudizioni che non abbisognano a libri di questa fatta — Genova ricevette dal suo arciv. Gius. M. Saporiti una Dottrina partita in 18 capi, a di cui ne fu poi dal medesimo ordinato un Ristretto, e l'una e l'altro di qualche pregio. — Mondovì risuona per ogni dove in grazia di quella Dottrina che pubblicata già dal suo vescovo Mich. Casati ad uso di sua diocesi, si sparse in più altre intorno: cui il teatino Gabr. Savonarola mise in fronte un Prologo che dà ragione dell'opera grande, di cui è questa un compendio. — Discendendo quinci alle meridionali contrade, Napoli ne offre il Compendio di Gian Franc. Araldi, il Tesoro di Paolo Principe, ambo della Compagnia, e più la Dottrina stampata per mandamento del card. arciv. Spinelli. Quivi poi troviamo un Gio. Lor. Guadagno, teologo applaudito, che ne dischiude il Tesoro della dottrina di Cristo, dichiarante in due parti la legge vangelica, e i principali misteri, con esso lo scioglimento di molti dubbi a chi ha cura d'anime. A Napoli pure un altro n'avea prodotto M. Dom. Gianesio, arciv. di Siponto e di Manfredonia; ed altrettanto praticarono vari vescovi di quel reame.

XIV. *Siciliani.* — Quest'isola ebbe mai sempre degli utili insegnamenti. Dopo il catechismo del gesuita Gir. Domenecchio, pubblicato a Palermo per ordine del viceré Gio. Vega, celebrati vennero e quello di M.Giac. de Palafox, arciv.di Palermo e quello di mons. Franc. Testa,arciv. di Monreale. Ma questi non erano che primi elementi; più piene Istruzioni fur compilate dai tre gesuiti Pietro M. Ferreri, Ottavio Reggio, e Mich. Delbono, che l'ebbero per lunghi anni esposte, il primo nella chiesa della Casa professa al popolo, e gli altri in quella del Collegio massimo alla scolaresca. Son tutte foggiate a mo' di dialogo, in cui lo scolare dimanda e 'l maestro risponde: ogni dottrina vien dilucidata con similitudini, corroborata con autorità, confermata in ultimo con esempli, i quali, oltre al rischiarar la materia, ne confortano più che le nude ragioni alla pratica. Benchè a Palermo questi tre catechismi fossero declamati, la pubblica luce videro il primo a Bassano, a Milano il secondo, il terzo a Viterbo, dove anco l'autore dopo la estinzione della Compagnia chiuse la sua mortale carriera.

XV. *Francesi.* — Più numerosi per copia, più vari per forma, più ragionati ancora per argomenti e più ricchi per erudizione, sono i catechismi storici, dogmatici, morali ed ascetici della Francia. Lasciamo i composti in latina favella pe' curati: come sono la « Instructio catechistica » di Gio. Girard; le « Catecheses catholicae » di Jac. Isnard; il « Catechismus theologicus » di Franc. Pomey, tutti e tre gesuiti; l' « Hortus pastorum » di Jac. Marchant, cui si annette in fondo la « Praxis catechistica » per dimande e risposte,indi cavata dal p. Boussière, e, meglio che altri, le « Institutiones catholicae » di Franc. Amato Pouget, prete dell' oratorio parigino, che dire si ponno per l'ampiezza e per la profondità istituzioni meno catechistiche che teologiche. Vengbiamo ai catechismi scritti originariamente in francese, e

discorriamo per le principali diocesi. — A non dire le istituzioni anteriormente lasciate dall'Augerio, dal Richeome, dal Convreur, dal Bernaud, dal Bougeant, dal Coissard, dal Ferard, e da altri gesuiti: diremo che il cardinale de Richelien, ministro di Francia, vescovo di Lusson, compose un Catechismo, che meritò di venire trasportato in latino; che un altro ne apprestò l' arciv. di Parigi Franc. de Harlay, che fu poi promosso dal suo successore M. Cristof. de Beaumont; che il camaldolese Bonifacio Grivolto vi compendiò quello del Concilio di Trento; che i padri Minimi vi ammaestrarono il Catecumeno che esce dalla scuola di carità; che Pietro Collot dottore sorbonico diede una Spiegazione delle prime verità della religione, seguendo il metodo del catechismo romano; che altri n'han forniti i Padri delle missioni straniere, altri i Lazzariati, altri i Sulpiziani, ed altri che tra poco vedremo.

XVI. *Proscritti.* — Pria di procedere alla enumerazione de' catechismi ortodossi, ci giova far cenno d'alquanti che per essere intinti di pece gianseniana vennero dalla S. Sede rilegati e prosoritti; acciocchè gl'incauti sappiano bene guardarsene e non tracannino sciauratamente il veneno colà, dove pensavano succiar il latte della cristiana istruzione. Il quale avviso si fa loro tanto più necessario, quanto e più seducente lo stile di que' libri, e più acclamato è il nome dei loro autori. — Alloghiamo in cima di codeste piante il Catechismo istorico di Claudio Fleury, contenente la storia santa e la dottrina cristiana. Doppio egli è, l' uno e l'altro distribuito in lezioni: costa il picciolo di poche dimande e brevi risposte: il grande serba metodo didascalico, e ristrigne i fatti del vecchio e nuovo testamento, cui sieguono i dogmi della religione. Precede a tutto un discorso sul fine e l' uso del catechizzare, che non è scarso di salutevoli insegnamenti. Ma poichè va cosperso di macole, la Congregazione dell' Indice, con due decreti, ne interdisse la edizione francese al 1728, e la traslazione italiana al 1745; ma solamente « donec corrigatur ». Infatti, a Bruxelles 1780, fu ristampato con delle note critiche rilevanti le inesattezze teologiche, le false spiegazioni, e le più macchie che lo sfigurano. — A suo lato riponghiamo le Istruzioni teologiche e morali di Pietro Nicole, della giansenistica schiera, collega di Arnaldo, di Quesnello, Pascal, del quale anco latinamente rendè le famose Lettere provinciali. A tacere qui i suoi Saggi di morale, convinti di molti falli dell'autore del Dizionario de' libri contra la morale de' gesuiti; altri non pochi se ne rinvengono nelle anzidette Istruzioni sopra i sacramenti, sul primo precetto, sull'orazione domenicale, sul simbolo apostolico. Esse con tutto ciò non si leggon nell'Indice: ben vi si leggono le Istruzioni generali in forma di catechismo, di M. Carlo Gioacch. Colbert, vescovo di Montpellier, dalla quale città pur si cognomina: spiegan esse, non che solo la storia e i dogmi della religione, i precetti della morale, i sacramenti, ma e le preci e le cirimonie e gli usi della chiesa. Qual fosse lo spirito dell'autore nel favorire la setta, che tanti errori divolgò sotto il suo nome, l'han dimostrato il Lafiteau nella Storia della bolla « Unigenitus » contra cui tante lettere sparse, ed il Mozzi nella Vera idea del giansenismo. Come il testo originale di dette Istruzioni fu condannato da Clemente XI al 1712, così la versione italiana di Cost. Grasselli fu proibita nel 1721, la inglese di anonimo al 1725, la spagnuola di Emm. Villegas al 1727. Sola è permessa la traslazione latina, perchè ripurgata per una penna cattolica; e quelle edizioni francesi che furon corrette da M. Bergier de Charency, successore del Colbert.

XVII. Della stessa crusca si è il Catechismo universale in tre volumi dettato dal Gourlin, che nelle italiche versioni s'intitola Educazione cristiana. E benchè l'autore mentisca di seguire in tutto il catechismo romano, e come tale venisse spacciato da M. Ricci vescovo di Pistoia che il volle per la sua diocesi, e commendollo con sua Pastorale apologetica del 1787: nondimeno e l'autore è stato di più errori convinto dal Gusta, e il fautore da quanti hanno impugnato il suo sinodo. — Confinante a questo si è il catechismo di M. Ant. Malvin de Montazet, arciv. di Lione, e partitante di Porto-reale. Durante la rivolta ricciana, fu esso traslato in toscano e impresso in Prato 1786; premessovi una pastorale a nome da' quattro vescovi di Cortona, Chiusi, Pistoia e Colle, che adottare lo vollero: ma l' infido traslatore inserì delle nuove magagne alle antiche del testo. — Niente più sano si è il Catechismo sulle verità della grazia e della predestinazione, riputato anch' esso per buono da M. Gius. Pannilini, vescovo di Chiusi e Pienza, che accomandollo ai suoi parrochi con pastorale del 1787. Il Gerberon lo attribuisce al Feydeau; il Desmarez al Duhamel, curato di san Merry; altri a M. de Caumartin, vescovo di Amiens; ed altri a Godefroy Hermant, canonico di Beauvais. Ma di qual ch'egli sia, fu anatematizzato da Innocenzo X, come rinchiudente il distillato dell' *Augustinus* di Giansenio, secondochè nota Onorato di s. Maria nelle Osservazioni dogmatiche, sez. IV. Con tutto ciò i calvinisti congiuratisi co' giansenisti il levarono a cielo, e in più lingue il voltarono, e per gabbare la gente vi cambiarono il titolo: perocchè quello della versione latina è « Compendium doctrinae christianae quoad praedestinationem et gratiam »; quello dell'italiana « Schiarimento sopra alcune difficoltà riguardanti la grazia ». Ed estratti di esso sono le Preghiere della chiesa per ottenere da Dio la santa grazia; i sentiti-

menti debiti ad ottenere il dono e gli effetti della grazia cristiana;e cento dei siffatti libricciuoli, che propinano il tossico in tazze inmelate.

XVIII. Non è da questa difforme la Istruzione sulle principali verità, stampata per M. de Caylus, vescovo d'Auxerre nel 1734;il quale avendo accettata la bolla « Unigenitus » con altri 40 prelati, e soscritto al formolario di Alessandro VII; dopo morte di Luigi XIV, ritornò al vomito ed appellò al futuro concilio. — Ma più che altra salì in gran voce la Esposiziona della dottrine cristiana, ovvere Istruzione sopra le principali verità della religione, conosciuta sotto nome di Fil. Mezanguy. Pochi sono i catechismi scismatici che riportate si abbiano pari accoglienze: in onte alle condanne fulminate da Clemente XIII, e dalla Congregazione dell'Indice, se ne moltiplicarono a dismisura le stampe; ed altri ne infinsero le correzioni: ma e queste fur nulle, e quelle caddero vane. — Se non al tutto riprovevole, certo non commendevole in tutto,si è il Catechismo detto de' tre Enrici, cioè de' vescovi di Angers, Rocella e Lussen; divise in tre, per uso de' fanciulli l'uno, de' giovani l'altro, degli adulti il terzo; ove traspirano de' sentimenti talora equivoci, dei detti sovente sospetti. — Passiamo sotto silenzio altre catechesi uscite dalle stesse officine, e impastate dalla stessa farina, per venire omai a quelle che a buon diritto si meritarono la fiducia de' fedeli e il suffragio de' dotti e zelanti pastori. Le accenniamo per successione di quelle diocesi, in grazia di cui vennero compilate.

XIX. *Approvati*. — Il nome d'un Bossuet è degno di andare alla testa de' più nobili catechisti. Divide egli il suo in tre istruzioni; la 1.ª elementare pe' fanciulli che si hanno a cresimare; la 2.ª pe' giovanetti che si hanno a comunicare; l' ultima è pe' fedeli sul modo di santificare le feste. Vi eserisce, all'esempio del Fleury, un succinto compendio delle storia sacra, e in tutte si mostra quel gran maestro ch'egli è, così quando ammaestra i fanciulli, come quando illumina il mondo colle esposizione della dottrina cattolica. — Ciò ch'egli fece per la sua diocesi di Meaux, il praticò per la sua l'arciv. di Bourges, daede anch'egli tre catechismi, il 1.º diffuso ed erudito pe' parrochi, gli altri due concisi e a dialogo per li fanciulli: quanto stimato l' uno per pienezza, tanto gli altri pregevoli per facilità. — Il benemerito Giamb. de la Salle, can. di Reims, e fondator dei fratelli delle scuole cristiane, dettò il suo catechismo sui doveri del cristiano verso Dio, a sui mezzi di adempierli; se non che il suo zelo il condusse a dare per obbligo più cose che son di consiglio, adattabili più a claustrali che a laici. — Più sobrio M. Luigi Abelly, vesc. di Rodez, esplicò le verità più importanti della fede e della giustizia cristiana in 52 istruzioni, quante ha nell' anno domeniche; corredandolo ogni cosa colla dottrina de' padri, e con esempli della istoria: d' ogni istruzione ricava i frutti che accenna in tre punti da poter servire di meditazione.

XX. Or quando faremme fine, se disaminare volessimo i pregi e distinguere le parti dei catechismi proposti da tanti illustri prelati alle loro diocesi? In tal novero entrerebbe quello di M. Gius. Laeguet, per la sua di Sens; di M. Paolo des Mareis, per quella di Chartres; di M. Lallemant, per quella di Seez, di M. Pericerd, per Auranges; di M. Teillier, per Reims; di M. de Sylleri, per Soissons; di M. Felix, per Chalons; di M. de la Broue, per Mirepoix; di M. Combout, per Metz; di M. de la Valette, per Autun; e d'altri per Orléans, per Cambrey, per Besançon, per Aosta, per Nantes, ec. ec. Perfino Ginevra ne vanta uno ortodosso, che oltre l'esposizione della fede e della morale, dilucida le feste e le cerimonie della chiesa, per ordine del suo vescovo e principe Gio. Pietro Biord; avvegnachè in certi punti traligei dal giusto mezzo — Avignone ha un catechismo, stampato per ordine dell' ultimo sinode provinciale, diviso in cinque parti, precedute da un compendio elementare di 9 lezioni pei fanciulli. — Similmente Marsiglia ritiene il suo catechismo, in tre parti, che trattano delle virtù teologali, dei sacramenti, de' peccati e delle virtù; cui pure altro più breve pei fanciulli e congiunto. Un altro prima ne avea che professava di rinchiudere in sè quanto di meglio ne' più celebri catechismi della Francia si contenesse. — In sul dechinare del secolo, tre nuove forme d' istituzione comparvero. La prima, intitolata Istruzioni famigliari e ragionate sulle materie di fede e di morale, su' misteri e le cirimenie della chiesa, ad uso de' parrochi e de' direttori, fu date dall' ab. Jansen, autore di più produzioni, commendete per eloquenza e chiarezza di stile, e più per zelo e fondo di pietà. La 2.ª è un catechismo dogmatico e pratico sulle ubbidienza dovuta alla chiesa, ad uso di coloro che preservar si volessero dagli errori della frescamente scoppiata rivoluzione; compilato dopo i brevi autentici di Pio VI contra la costituzione civile del clero, e l'imminente scisma della chiesa francese. La 3.ª è pure un' istruzione in forma catechistica sulla vera chiesa, a divisarla dalla così detta costituzionale scismatica. Ma di questa nazione basti fin qui: diremo in appresso i moderni.

XXI. *Tedeschi eterodossi*. — La nazione alemanna, miseramente straziata da ceeto sette, ognora ripullulanti a guisa delle teste recise dell'idra lernea, vide da ogni lato sbucar catechismi, come per numero innumerabili, così per dottrina tra lor ripugnanti. Tali sono, per citarne ta'uno degli scritti latinamente: « Chatechesis religionis christianae pro

ecclesiis et scholis Palatinatus; Catechismus pro ecclesia antuarpiensi; Explicatio symboli apostolici; Instructio de religione cristiana; Catechismus super evangelium Marci; Enchiridion christianismi; Elementa cristiana; Prima institutio, hebraice, graece, latine explicata » e siffatti che dannati furono, quali dall' Indice tridentino, e quali dall' Appendice a detto Indice. — Vanno nella stessa categoria il Catechismo o sia Sinossi della cristiana dottrina, e l'altro pe' più provetti, amendue scritti in volgare, e dannati amendue al 1734 e 35; e la Instituzione catechistica ne' principi universali del cristianesimo pratico, di Eulogio Schneider, prof. di Bonna, dove comparve al 1790; e cotanta di simil tempra. Alle quali non mancarono giammai i buoni e zelanti cattolici di contrapporne d'altre, non inferiori di numero, e certo di merito superiori.

XXII. *Ortodossi.* — Dopo quella del Bellarmino, non v'ebbe la più universalmente seguita, che la « Summa doctrinae christianae per quaestiones conscripta » di quel Pietro Canisio, cui debbe in gran parte l'Alemagna l'essersi mantenuta cattolica. Son senza modo le ristampe di quella, iterate per oltre a due secoli nelle diverse occasioni del nord: molti sinodi provinciali e diocesani ne hanno esaltata la purezza dell'insegnamento, e commendatone l'uso a' fedeli, e celebratone l'autore qual nuovo apostolo della Germania. Di pregi ulteriori prese poi il suo socio Pietro Buséo ad arricchir quel lavoro, aonettendovi una infinità di luoghi della scrittura, de' concili, dei padri, onde agguerrirne i pastori nelle dispute coi protestanti; e così corredato comparve a Colonia 1569, e meglio ancora nel 1677. Un compendio ne diede poscia l'autore ad Aoversa, che in più lingue d'Europa fu trasportato. Ivi pure mandò divulgare con giunte l'opera grande, ed un' appendice « De hominis lapsu et iustificatione » giusta le decisioni del Tridentino: e questa edizione accolta in Germania in Fiandra in Polonie, fu inserita dal suo collega Riccardo Archdekin nella teologia tripartita per uso de' missionari irlandesi.— Dopo quel magistrale dettato, altri v'ebbe della medesima società che ne fornirono de' somigliaoti: quai furono e Giorgio Witweiler a Monaco, e Gio. Machereotioo a Treveri, e Pietro Brilmaecker ed altri ad Augusta, a Frisinga, a Liegi, ed altrove. Sul cadere però del secolo scorso, per disposizion del governo, fu a quegli antichi sostituito negli Stati austriaci un doppio catechismo; maggiore l'uno, senza domande, co' passi scritturali per giovamento degli adulti; l'altro minore, con dimande, ad uso delle scuole normali, di recente colà stabilite: l'ordine in esso tenuto somiglia il canisiano, nè dissimili sono gl' insegnamenti; a che si annette un metodo per spianare ai fanciulli le nozioni del tratto sociale, a varie industrie per vantaggiarne i progressi.

XXIII. *Fiamminghi.*—Il Belgio facea gran caso, già tempo, de' catechismi grandi e piccoli de' gesuiti Franc. Postero, Jac. de Villegas, Luigi Makeblidio, e Zaco. Rotz. Celebrati pur furono il « Pedagogus catholicus » del domenicano Pietro van Bossche; il « Nucleus catecheticus » del francescano Bernardino Mercatore: e le « Cristianae institutiones » di Franc. Sonnio, canonico d'Utrecht, e sì di Gio. Hesselio, dottor di Lovagno. Ma più che altri levaron voce le « Institutiones doctrinae christianae » di Pier Lud. Danes, dottore anch'egli lovaniese, che presentò per esse un buon compendio di teologia dogmatico-morale, ma con metodo catechistico, per l'uso del seminario d'Ypres, per opporlo alle zizzania sempre rigermogliante, in quella stessa città da Giansenio seminata. Due appendici aggiungon prezzo all'opera: l'una contiene i canoni tridentini e le proposizioni dannate, riguardanti le ivi trattate materie; l'altra è una questione teologica sull'autorità della tanto colà contrastata bolla « Unigenitus ». — Un altro catechista di grido fu Nic. Turlot, prevosto e vicario generale di Namur, il cui Tesoro della dottrina cristiana fu poi dal latino in più idiomi traslato, e in tante città riprodotto con varie aggiunzioni: e comechè non sia al tutto scevro di nei, ostandosi qualche diffusione soverchia in certi punti, qualche men chiara nozione su d'altri, e poco avveduta scelta da alcuni esempi, nondimeno è incorrotto nei dettami e sodo ne' principî morali.

XXIV. *Spagnuoli.* — Quei domini, che si chiamarono per eccellenza cattolici, vantano la sorte di non contar catechismi altro che strettamente cattolici. Che se un Bart. Carranza arciv. di Toledo, e un Cost. de la Fuente can. di Siviglia, e predicatore di Carlo V, si attentaron co' loro d'insinuare sentimenti contrari, ei ne furono immediatamente respinti e puniti, sì che i catechismi della Spagna si ponno « inoffenso pede » percorrere. Assai se ne contano, quali per ordine, queli per brevità, e tali per chiarezza stimabili. I più in uso furono quei di Iac. Ledesma, di Gir. Ripalda, di Gasp. Astete, gesuiti ben cogniti per altre produzioni teologiche. Essi però non contengono che brevi elementi con rara nitidezza proposti. Altri della medesima Compagnia ne dierono di maggior estensione: come son quelli di Gio. Polanco, di Gio. Rebello, di Ant. Cordeses, di Diego Ruis de Montoya, di Franc. Icart, di Onorato del Rio, di Gio. Gonzalez Losada. Il toletano Iac. de la Fuente, non contento dell'avera in sua lingue voltato la esposizione del Bellarmino, volle inoltre illustrarla di esempi. Gio. Eusebio Nieremberg, autore d'assaissime opere ascetiche, oltre ad una selva catechistica, compose una pratica del cate-

chismo romano, così bene aggiustata, che parecchi vescovi ne ordinarono la pubblica lettura nelle messe solenni, ove non ci fosse concione. Nè fu men accolto il Memoriale pe' parrochi e confessori, che Pietro Egidio o Gil dettò in catalano dialetto, ad insinuazione del vescovo di Barcellona. Dopo loro, Pietro Calatayud, indefesso missionario di quelle provincie, appresso d'aver dati quattro volumi in foglio d'opere morali e predicabili, distese un « Catecismo practico y muy util para la instruction » universalmente ricevuto in quella diocesi, e poi anco tradusse ed accrebbe quello dell' italiano Pinamonti; e l'uno e l'altro riportò i suffragi dell' intera nazione.—Ma non fur soli gli operai della Compagnia di Gesù che cultivasser quo' campi, e scrivessero catechismi. Altri non meno laudevoli ne compilarono i domenicani Andrea Flores a Toledo, Fil. Menases e Diego Ximenez a Salamanca, Dom. Baltana a Siviglia, Mart. di Leon a Madrid, dove la Maniera prescrissa d' insegnar la cristiana dottrina agl' Indiani. Allo stess' ordine dei predicatori recaron lustro Gio. da S. Tommaso e Iac. Baron. Se l' uno colla « Explicacion de la doctrina christiana » impressa ad Alcalà, in due parti v' insegna tutto che hassi a credere e ad operare; l'altro colla « Luz de la fe y de la ley » data a Barcellona, in un grosso volume zeppo di allegorie a di parabole, è inteso a stenebrare le menti e schiarire le verità. — Altri ordini religiosi a quest'utile ministero pur dedicarono e voce e penna. Tal ferono, con merito loro e profitto altrui, i minori osservanti, Alfonso da Madrid, Pietro da Valenzuela, Pietro Vives, o dopo altri Francesco Baucells che in catalano dettò una Istituzione in quattro parti, da usarne i missionari del collegio di Escornalbou nella Catalogna. Simil fecero gli agostiniani Ant. de Azevedo a Barcellona, e Tomm. de Herrera a Tortosa: simile il carmelitano Cristof. Marques a Madrid, e 'l mercedario Franc. Mich. de Echeverz a Saragozza: simile l'arciprete Franc. Orriols a Barcellona, e Gasp. Cardillo ad Alcalà, e Mich. dalla Cueva a Saragozza, e Guterio Gonzalez a Toledo, ed altri dotti teologi dappertutto.— Che anzi gli stessi vescovi non ebbero a vile di occuparsi anch'eglino in questo umile sì, ma frugifero ufficio. E valgan per prova Martino Perez de Aiala arcivesc. di Valenza, che fino a tre ne compose in differenti forme ad utile di classi diverse: Pietro di Tapia vescovo di Segovia, e Seb. Perez vescovo di Osma, che alle loro dottrine connettono delle opportune dichiarazioni: Franc. Blanco arciv. di Compostella, la cui somma della dottrina gode fama non peritura: Diego Espinosa card. vesc. di Siguenza, che fece inserire un breve catechismo negli atti del suo sinodo. E questi sono a nostra notizia i più celebrati catechisti di Spagna.

XXV. *Portoghesi*. — Come confinanti di clima e di favella, così somigliante di stile e di metodo si è l' insegnamento religioso del Portogallo. Taciamo la breve Epitoma del grande apostolo s. Franc. Saverio, la quale benchè dettata in lusitana favella, non fu indiritta che agl' indiani da lui convertiti. Bart. dei Martiri, arciv. di Braga, una dettonna, che voltata in castigliano per Emm. Rodriguez, in amendue i linguaggi più volte fu riprodotta. Fu l' autore domenicano, como fu Diego del Rosario, che un' altra ne mise alla luce; e poi un' altra ancora più apprezzata il celebre Luigi di Granata, cotanto in voce per gli eccellenti suoi scritti: e questa fu divolgata nel reame per ordinazione sovrana. Posteriormente il gesuita Marco Giorgio ne mise una a Lisbona con facile stile, che poi accresciuta dal suo consodale Ign. Martinez, fu in quei domini generalmente adottata, infino a che dal famoso ministro Carvaglio, marchese di Pombal, non fuase shandita insieme colla odiata Società.

XXVI. *Inglesi*.— Conformi a' principi della chiesa anglicana son anco i suoi catechismi: de' quali ci basti citarne sol due, l' uno più esteso per i provetti in età a sapere, intitolato « Catechism for those that are more advanced in years and knowledge » ; l' altro compendioso per li men capaci ed istrutti « Abridgemant of christian doctrine ». Non si sa il loro autore, ben si sa che come erronei furono sentenziati dall' Indice.— Contro questi errori levaronsi i missionari della Compagnia di Gesù, a contrapposero più sani catechismi. Arrigo Garaet v'introdusse quello di Pietro Canisio, che ei trasportò nel patrio linguaggio: siccome il suo collega Gio. Salisbury traslatò nel gallese quello del Bellarmino. Altresì Gugl. Warford diede una Istituzione sommaria de misteri della fede: un'altra in ambe lingue ne dette Guglielmo Batteo: un' altro Tomm. Stephenson; ed altra Gio. Ugo Audoen dall' inglese ne trasportò nel dialetto di Galles: ne' quali tutti è facile il vedere come alla elementara istruzione va di costa dove uno qualche dimostrazione degli articoli controversi , dove un qualche preservativo contra le serpenti eresie.

XXVII. *Altri europei*. — Non ci staneberemo qui vanamente per iscorrere le altre regioni di Europa, e riscontrare a minuto i lor catechismi. Solo accenneremo di sfuggita, como la Polonia per lunga pezza adoperò ed ebbe in pregio quello di Bea. Herbesto e di Gio. Unchalio: la Lituania quello di Gio. Jacknowicz: l' Ungheria quello di Greg. Vasarel: la Boemia quello di Gior. Fery: la Livonia quello di Etmanno Tolgsdorf: la Estonia, di Gugl. Buccio: l' Illirico, di Aless. Comuleo e di Bart. Cassio: e così ogni paese fu per opera de' cattolici missionari provveduto di questo primitivo alimento della religione.

XXVIII. *Africani.* — Nè gl' inospitali lidi dell' Africa n' andaron digiuni : chè anco là penetrarono i zelanti ministri dell' evangelio. L' Etiopia singolarmente ricevette segnalati servigî da Ant. Fernandez; il quale, non contento d' aver disteso in quell' idioma un buon trattato contra gli errori colà dominanti ( che vide la luce a Goa, in caratteri etiopici, inviati da papa Urbano VIII al patriarca Alfonso); oltre a varie scritture di materie morali, dettate ad inchiesta di quello imperadore ; oltre all' aver trasportato in detta favella e rituale e ceremoniale e messale romano; compose altresì varie istruzioni ad indirizzo del clero. Altrettanto feron due suoi castigliani, Andrea Oviedo e Andrea Gualdani, iti colà insieme, l' uno per patriarca, l' altro per apostolo ; dove più libri di cristiana istituzione traslatarono in abissina favella. Altri catechismi in essa successivamente composero i sopraggiunti colleghi, Alf. Mendez, Franc. Pacconi, Pietro Paez, e i due Ludovici, Azavedo e Caldeira.

XXIX. *Orientali.*—Assai più ci darebbono a dirne gl'immensi tratti dell'Asia, ove infiniti sono i catechismi, come senza numero sono i linguaggi. Nulla diremo de'composti nelle dotte lingue antiche; com'è quello di Gior. Mayr in greco ed ebraico, a l'altro di Giam. Romano in ebreo, arabo e maronita: rammenteremo un Vinc. Castagnola che nel greco volgare voltò l' ispanico di Ign. Ledesma, nè quanti altri traslatarono l' italico del Bellarmino. Quanti non si accinsero a distenderne nella scabrosissima favella cinese ! E in essa appunto ne scrissero Matteo Ricci e Mich. Ruggeri , i primi apostolici eroi che aprisser le porte al vangelo in quell' impenetrabile imperio : in essa i due altri italiani Alf. Vagnoni a Iac. Rho : in essa i siciliani Nic. Longobardi e Gir. Gravina, Franc. Iatorcetta a Lud. Buglio: in essa gl' ispani Emm. Diaz a Diego de Pantoya : in essa i portoghesi Gio. de Rocha e Rod. da Figueyredo : de' quali per altro tanti lavori di più alta lena in quel medesimo idioma si leggono, or a confutazione degli errori gentileschi, or ad illustramento delle cristiane verità. — Alla Cina confinano il Giappone e 'l Tonchino : e però in giapponese catechizzarono Alessandro Valignani e Cosimo Magalliano ; in tonchinese Aless. da Rodes e Gir. Majorica. Altri loro commilitoni, dispersi per gli immensi tratti delle Indie orientali, come spianavan la via agli Europei, scrivendo gramatiche, compilando lessici di quelle stranissime lingue, così la fondamenta gittavano della cristiana istruzione con catechismi nazionali e popolari. Indi ne vennero quelli che Roberto da' Nobili ed Emm. Martins dettarono in favella tamulica e badagica, Franc. Roz ed Enr. Henriquez in malabarica e in malese ; Diego Ribeyto in bracmanica; Franc. Fernandez in beogalica ; Pietro de Anasco in tucumanica ; Tomm. di Stefano in indostanica ; e cento altri in aimarana, in badaga, in grandonica, in cocincinese, in ogni specie d' esotici dialetti.

XXX. *Americani.* — Consimile imprendimento mandarono laudevolmente ad effetto gli evangelici banditori delle Indie occidentali, i cui parlari son tanti, quanti i paesi, cioè senza fine. Saggianne anche qui l' uno pai cento. Gius. Anchieta, primo apostolo del Brasile, fu parimente il primiero suo catechista ; dappoichè, a parte della gramatica e del dizionario brasiliano, vi compose una più breve ed altra più piena dottrina, a dialoghi sopra i misteri della religione, e istruzioni pel sacramento della penitenza, e cantici sacri in latino, in portoghese, in castigliano, in brasiliano. In quest' ultimo scrisse Ant. da Aravio ; in maromisiano ( ch' è propagine di quello ) insegnò Emm. Vega ; in marilandico, Andr. Vito; in messicano, Gio. Plaza; in guaranico ( usato nel Paraguai ) Alfonso d' Aragona a Ant. Ruiz de Montoya : Lud. Valdivia in chilese, in allenziacese, in milcaiacese : Alfonso de Barzana in 5 altri accenti americani : donde potrassi di leggieri argomentare de' rimanenti.

XXXI. *Gesuiti.*— Quanti abbiam qui mentovati, catechisti di nazioni straniere, tutti si appartengono alla Compagnia di Gesù. Nè questo poi debbe punto destar maraviglia, sol che pougasi mente tal essere la sua destinazione, tale il suo istituto : in conferma di che ci giova le testimonianze arrecare di due scrittori non gesuiti. L' uno e il Fleury, il quale nel discorso preliminare al suo Catechismo istorico aggiudica a S. Ignazio Loiola e ai suoi il vanto d' avere rimesso in piedi nella chiesa romana il metodo di catechizzare i fanciulli : metodo pubblicamente da lui tenuto ancor in grado di generale preposito in Roma, e da' due suoi primi compagni, Diego Laínez e Alfonso Salmerone, teologi pontifici in Trento; dove i vescovi al sinodo convenuti lo appresero, e quindi nella loro diocesi il propagarono, secondo scrive il Bartoli nella Vita del Santo, e nell' Italia.—L'altro testimonio sia il luterano Gian Fr. Buddeo, il quale nella sua Isagoge istorico-teologica ( lib. II, c. 1, § 12 ) « Negari nequit, dice, Societati Iesu adscriptos maiorem, quam reliquos romanenses, in erudienda iuventute collocasse diligentiam ». E dopo, passando a dire degli stranieri e rimoti, fatta menzione di alquanti più illustri da noi raccordati, dassi ad accennare i catechismi o composti o tradotti in lingue barbariche dai missionari di questo Instituto, a conchiuda : « Hinc itaque tanta versionum catechismi a Iesuitis confectorum extitit multitudo ». — Nel resto, chi amasse più precise contezze del novero insieme e degli autori di cotai catechismi, potrebbe sen-

za grave fatica nè gran dispendio di tempo riscontrarli nella bell' opera stampata da Gio. Tollenario in nome della provincia belgica, ad Anversa 1640 (che fu appunto il primier anno secolare della Compagnia), intitolata: « Imago primi seculi Societatis Iesu ». Come ivi si schierano in ben lunghe fila gli autori di quest'ordine per ogni ramo di sacra e profana letteratura; così segnatamente nel lib. III, c. 6, si passano a rivista i catechisti fin allora formati dalla Società. Questo elenco fu poi accresciuto dal Sotuello, il quale continuando la Biblioteca gesuitica del Ribadeneira e dell' Alegambe fino al 1674, da' soli catechisti ne numerò intorno a cenquaranta: elenco che facilmente oggimai al doppio rimonterebbe, se si tenesse conto de' posteriormente venuti fino a dì nostri.

XXXII. *Altri vari.* — Ma non fu poi sola la Compagnia che a questo genere d' istruzione si dedicasse. Ben degli altri ordini e regolari e chericali con nobile gara il professarono, con pari profitto il promossero. Dei padri domenicani, l'Echard continuando anch'egli la Biblioteca del Quetif (che in due grossi volumi stampò a Parigi 1721), contò una cinquantina di catechisti plenarî, oltre una ventina di parziali. — De' benedattini, il Zielgebauer a Wurtzburg 1754, e 'l François a Bouillon 1777: da' maurini, il le Cerf a la Haye 1726, e 'l Tassin a Bruxelles 1770: dei minori, Luca Waddingo a Roma 1650, e Giovanni da S. Antonio a Madrid 1732: de' carmelitani, Villiers da S. Stefano ad Orléans 1752; de' cappuccini, Bernando da Bologna e Dionigi da Genova a Venezia 1747: de' lateranesi, Celso de Rosini a Cesena 1649: de'-teatini, Ant. Fr. Vezzosi a Roma 1782: e questi ed altri nelle Biblioteche de' loro Ordini, v' intessono ben lunghe tele di teologi catechisti. — Vano è il citare le biblioteche della differenti nazioni; come a dire le italiane dell' Haym e del Fontanini; le francesi del Desessarts e del Dutens; le ispane di Nic. Antonio; e di Greg. Mayans; le lusitane di Diego Barbosa Machado; la inglesi di Egerton-Brydges; le alemanne dell' Amberger e del Meusel: attesochè i catechisti si trovano quivi frammescolati ad ogni altra classe di sacri e profani scrittori. Miglior consiglio sarà l' indicare qui brevemente coloro che di quelli soltanto o ne fornirono cataloghi o ne descrissero istoria. L'una rassegna e l' altra siamo qui per annettare in grasia di chi dedito a tali studi sia vago d'attignerne alle stesse fonti.

XXXIII. *Loro notizie, protestanti.* — Adunque, per cominciare da' protestanti, Mart. Lipenio nel t. 1.° della sua Biblioteca reale teologica, art. Catechismi, va ne snocciola una ben prolissa filatera d' ogni gente a d' ogni credenza. Fece altrettanto Gian. Crist. Dornio nella Biblioteca teologico-critica, part. II, lib. 8, c. 3. Altrettanto Gio. Enr. Hottingero nel Bibliotecario quadripartito, lib. 3, c. 1. Altrettanto più altri compilatori di biblioteche: tra' quali non è da tacere Gian Crist. Wolfio, che nella sua Biblioteca ebraica, par. II, l. V, sez. 9, diè conto di catechismi composti per istruzion degli abrei, quali in abrea favella, quali in tedesca, a tali in ambe lingue. — Altri luterani poi, togliendo ad illustrare il catechismo del loro patriarca, presero quindi occasione di compararlo con altri, de' quali per questo si fecero a spargerne vere o false notizie. Così praticò, tra gli altri, Gio. Ben. Carpsovio nella Isagoge a' libri simbolici delle chiese luterane: così Gio. Mart. Schamelio nella Vindicia catechetiche: così Enr. Altingio nella Esplicazione catechetica: così Abramo Calovio nella diss. « De Methodo studii theologici »: così Gio. Crist. Wandler nella diss. « De praecipuorum saec. XVI et XVII theologorum lutheranorum eruditione et scriptis »: così Gio. Enr. Maio in « Lutheri theologia pura et sincera »: così Mich. Neander nella « Theologia megalandri Lutheri »: così Vito Lud. Seckendorfio nella « Historia lutheranismi »: così Ger. Frid. Stieber nella « Historia theologiae dogmaticae, Lutheri et Melanchtonis opera restauratae »: e così, per finirla. Gio. Frid. Mayer in « Ecclesia papaea lutheranae reformationis patrona et cliente ». Quello di che costoro menan vampo, quello in che si copiano gli uni e gli altri, nè mai rifiniscono di ricantarlo, si è, che Lutero fosse il primo ad ordinare il catechismo, a prescriverne il metodo, a presentarne il modello: e pure un secolo prima avea ciò praticato per sè ed insegnato agli altri un Gersona, da noi lodato di sopra. — Altri catechismi di protestanti vengono a piene mani accumulati da Gasp. Fiedler, nel libro « Dem erleuchteten Catechismus-Prediger »: altri da Sam. Schelguig, nel libro « Catechismus Reinigung »: altri a poi altri da' due poligrafi, che tutti gli abbracciano, cioè G. Franc. Buddeo nella Isagoge istorico-teologica alla teologia universa e alle singole sue parti (l. II, c. 1, dove della *thetica* o positiva discorre, di cui fan parte non ultima i catechismi), e Crist. Matteo Pfaffio nella Introd. alla storia letteraria di essa teologia (descritta con pari metodo; l. II, § 5), ove un nuvolo di catechisti dalla propria setta non meno che della calviniana va sciorinando.

XXXIV. *Cattolici.* — Essendo maggiore il numero dei catechismi cattulici, più prolissi ancora ne sono i cataloghi. E quanti non ce ne appresentano il Possevino nell' Apparato sacro! quanti il Dupin nel Metodo degli studî teologici! quanti il Mabillon nel Trattato degli studî monastici! Ma, per citarne uno che vale per molti, il dotto trattato del domenicano Tomm. M. Mamachio « Da anima-

bus iustorum ante Christi mortem expertibus beatae visionis Dei ». Lo scrisse egli all'occasione che un tal Gio. Cadonico, sacerdote veneto, mise fuori, a Cremona 1747, certe Vindicie agostiniane, con che pretendendo difendere il magno Agostino dalla imputazione di aver sostenuto l'error dei millenari, trabalza nell'estremo contrario col mantenere che non solamente oggidì le anime da' giusti sono di presente introdotte alla intuitiva visione di Dio, ma quelle ancora ne fruivano, le quali innanzi l'avvenimento di Cristo si stavano nel seno di Abramo. A rintuzzare questa si nuova e strana sentenza volle il Mamachio non meramente allagare le opposta sentenze de' padri e il consenso di tutta l'antichità, ma consultare inoltre i sentimenti conformi dalle chiese odierne. A tal uopo imprese un lungo viaggio per Italia, Francia, Spagna e Germania, a consultar di veduta i catechismi moltiplici di quelle chiese, che insegnan d'accordo le anime già rilegate nel limbo essere state prive della vision beatifica. Di così amplo corredo di notizia provveduto, si torna in Roma, e nel 1766 manda fuori due grossi volumi sopra quell'unica controversia: dove (per quello che fa al nostro proposito) descrivendo i regni, le accademie, le scuole, le chiese da sè visitate, produce in circa 200 catechismi, con ragguagliarci e degli autori e del merito di ciascheduno. Son essi posteriori al Concilio di Trento; e i ragguagli ch'ei ce ne porge sono sì ben circostanziati, che posson quasi valerci di storia letteraria. Ma questa più propriamente n'è stata descritta per altri, che passiamo a vedere.

XXXV. *Loro storie, protestanti.* — Va ne ha di più brevi, descritte da protestanti: due più piene da penne cattoliche. Brevi sono le prime, perciocchè servono di preliminari a catechismi eterodossi. L'uno è quello tanto famoso di Heidelberga, detto ancor Palatino dal luogo ove fu ammesso, composto per autorità di Faderigo III, elettor palatino, da Zacch. Ursino e Gasp. Poleviano, cui altri accoppiano Pietro Boquin ed Emm. Tremellio. Non pochi furono i panegiristi, non pochi i chiosatori di quel libro classico presso la setta; come il Pareo, il Mylio, il Heuter, il Cocceio, l'Altingio: ma non fu minore lo stuolo da' suoi oppugnatori, non pur tra' cattolici, eziandio tra i riformati; come il Coppenstein, il Cornbert, il Mombello: e singolarmente un gesuita del Palatinato due libri a confutarlo mandò alla luce. Contra di lui armatosi il calvinista Iac. Lenfant (noto per le sue Storie de' Concilî di Costanza, di Pisa, di Basilea, e per molti scritti di controversie), pubblicò ad Amsterdam 1723 una Difesa di quel catechismo, a cui mise in fronte un Discorso che v'intesse la istoria non solo di quello da lui propugnato, ma d'altri catechismi eziandio: con quale spirito, con quale imparzialità sia condotta, non fia malagevole il congetturarlo: ell'ò in francese col titolo « Discours sur les catechismes » premesso alla detta apologia « L'innocence du catechisme de Heidelberg démontrée ». — L'altro è il prenominato Buddeo. Avendo Corr. Dieterico date le sue Instituzioni catechetiche (le quali però di catechistico non ritengon altro che il titolo, essendo un trattato affatto polemico), varia ristampe ne corsero per Germania; e Crist. Chemnizio a Lipsia con brevi note, a Frid. Bechmann a Francfort con chiosa più ampia la riprodussero: ed appunto di queste il detto autore mise alla testa una lunga prefazione « De origine et progressu theologiae catecheticae »; dove a suo modo si spazia nel magnificare i catechismi de' suoi correligionarî, e in tartassare quelli degli odiati pontifici. — Altre notizie storiche, ma parziali, ne somministran degli altri. Gio. Wilkins, nel suo Ecclesiaste inglese, va dietro a' catechismi anglicani di varie comunioni, sieno episcopali o puritani: opera che Enr. Ittershagenio tradusse in alemanno e intitolò il Candidato del ministero. — Crist. Sandio, nella Biblioteca antitrinitaria, narra gli autori del catechismo de' sociniani, detto Racoviese, cui Andrea Schmid fece un Programma: e così altri la vicende descrissero delle catechesi dei quakeri, degli anabattisti, da' sincretisti, degli altri settari: da' quali, poichè non porta il pregio fermarvisi, vegnamo alle due storie nostrali.

XXXVI. *Cattolici.* — La prima si debbe a Gio. Andr. Serrao, prof. di catechistica nella napoletana università, indi promosso al vescovado di Potenza. Egli dunque, a Napoli 1769, compilò libri III « De claris Catechistis » che ei dedicava a Ferdinando IV, e in cui presi a modello i dialoghi di Cicerone sopra i chiari oratori, introduce interlocutori due dotti amici, Dom. Malarbio e Gir. Vecchietti; a loro si fa nel libro primo ad amplificare le doti richieste ad abile catechista; nel 2.° descrive i metodi, le scuole, le istruzioni e le opere catechetiche de' primi 5 secoli; nel 3.° commemora la susseguenti perfino all' età sua. Le grazie dialogistiche e l'aria ciceroniana, onde si adopera d'ingentilire e quasi infiorare un campo di per sè disameno e stucchevole, conciliano attenzione e diletto a' suoi ragionari: ma il deprimere ch'egli ha fatto tanti autori di merito superiore, il tacere del tutto tanti altri non inferiori, e poi levarne a cielo altri dalla chiesa proscritti: questo appo i buoni ha reso anzi vituperoso che lodevole l'opera del Serrao. — Dopo lui sorse l'ex-gesuita barcellonese, Franc. Gusta, il quale nel suo lungo soggiorno in Italia si fece nome per tanti scritti, e singolarmente per il Saggio critico sulle Crociate, per lo Spirito del sec XVIII, per gli Errori di Pietro Tamburini, per la Memorie della rivoluzione francese, per l'antico progetto di Borgo-Fontana

da' moderni giansenisti continuato e compito, e per altrettali polemiche. Or egli, veggendo il micidiale veleno, onde la setta vigente andara per lo mezzo de' catechismi depravando i fedeli, dopo avere nel 1787 mandata fuori a Ferrara la Difesa di quello del Bellarmino, nel seguente anno stampò pur ivi un Saggio critico-teologico su' Catechismi moderni, di cui una seconda edizione corretta ed accresciuta ne donò a Fuligno 1793. Qui dunque, premessa la importanza di questa trattazione, detto alcunchè de' catechismi anteriori, si ferma a disaminare accuratamente i posteriori al catechismo romano, e di ciascuno va rilevando i pregi, suggellando i difetti, e, dove ca n' abbia, smascherando gli errori, non sempre patenti ad occhio di chicchessia: discorre ordinatamente le varie nazioni, e all' ultimo vi schiara una lista di più altri catechismi che non avera menzionati nell' opera, catechismi di varie lingue, altri approvati, altri proibiti. Non si ristà dal carpire qua e là i giudizî poco sani del Serrao, del quale ancora rintuzza il Compendio, che volle introdurre nella sua diocesi. E questa è per nostro avviso la storia più ortodossa che ci abbiamo de' catechismi, onorata d' un Breve di Pio VI, che ne commenda il religioso zelo dell' autore.

XXXVII. *Loro giudizî.* — Se noi consultiamo questi due storici sopra la scelta de' miglior catechisti, dei quali finora si è detto, il Serrao ri dà per modello di ogni parte finito il romano, e vicino a questo i tre del Fleury, del Bossuet, del Pouget: nè in questo egli scontra molti contraddittori. Ma come non iscontrarne, dor' egli discredita quelli dei Bellarmini, degli Augeri, de' Bellarini, de' Gagliardi, dei Ripalda, e dei cotali « qui tamen magna professi, ei dice, in parvis saepe versati sunt? » Come soscrivere alla sentenza da lui pronunziata contra i Liguori, i Ferreri, i Lambert, i Bovii, i Bougeant, e somiglianti « qui cum vulgaria tantum, aggiugne, et puerilia consectati sint, nulla notatione dignos existimo? » Come finalmente far eco agli elogî ch' egli profonde al Gourlin, al Colbert, al Mezanguy (e di quest' ultimo intesse un' apologia che riempie metà dell' ultimo libro), e ciò in faccia al Vaticano che gli ha solennemente interdetti? — Con miglior senno e con debita deferenza a' giudizî della Sede apostolica, il Gusta, dopo avere sventati i rovinosi insegnamenti de' nuovi dogmatizzanti, Eybel, Pilati, Pereira, Tamburini, le Plat, del Mare, Palmieri, Natali, Gattanzi, Alpruni, Costa, Nesti, e cotali; propone da studiare a' parrochi, oltre il romano, il catechismo d' Abelly, di Turlot, di Bougeant, di Danes, di Collot, e di Bourges: agli adulti, oltre il Bellarmino, quelli di Boriglioni, Fierard, Marsiglia, Avignone, il minore di Bourges, e 'l maggiore delle scuole normali: a' cherici quelli del Danes e del Bellarino: a' fanciulli quei di Astete, Ledesma, Ripalda, Saporiti, il picciolo delle scuole normali, e l' altro delle scuole fiorentine.

XXXVIII. *Osservazione.* — Dopo avere il Gusta con tante opere combattute le opinioni quesnelliane, ricciane, anti-romane in Italia, ristabilita nel 1805 in Sicilia la Compagnia, corse a ripigliarne l' abito in Palermo, nel cui collegio massimo tenne cattedra, fino alla morte seguita il 1816. L' anno innanzi, un suo alliero, Giovanni Grasso, pubblicando ivi un Catechismo filosofico e teologico di religione, e nel discorso preliminare facendo menzione del Saggio storico-critico del suo maestro, osserva come in tutta quella foga di catechismi nessuno ve n' era che trattasse della verità di nostra religione. Questo è pur vero; conciossiachè i catechismi furono istituiti ad ammaestrare i rozzi, non a convincer gl' increduli. Molti bensì dei summentorati sono dottrinali e polemici, contra questo o quell' errore, contra l' uno o l' altra setta: ma tutti alla fine presuppongono i fondamenti della religione, i principî della fede, le basi della rivelazione. A confutare la miscredenza, non elementi catechistici, ma trattati filosofici si drizzavano infino all' età de' nostri padri. Era riserbato alla stagione presente il dettar catechismi a premunire i fedeli contra i feroci assalti della disperata incredulità. E di questi ci toccherà render ragione, posciachè avremo data contezza d' alquanti posteriori a' già descritti da noi e da' mentovati storici, e che tra per le materie che trattano, e per l' ordine che tengono, si sono in oggi guadagnato meritamente il posto che occupavano i trapassati.

XXXIX. *Catechisti moderni, italiani.* — Benchè i nostri non sappiano così di leggieri mandare in dimenticanza gl' insegnamenti dei loro maggiori, de' quali ne vanno tutto di per varie ristampe perpetuando le copie; come, a ragion d' esempio, han fatto a Napoli 1835 le Istruzioni morali del Bressanvido, che con facile dicitura nè ricercate dottrine tutto bellamente v' innalza il cristiano edificio: nondimanco è pur feconda la penisola di sempre nuovi e pregevoli catechisti, che non ci lasciano invidiare gli antichi. Mich. Piano, abbate di S. Gaudenzio e poi arciprete d' Alba, ha fornito un bel Corso novello d' Istruzioni dogmatico-morali parrocchiali; delle quali le prime due dimostrano la necessità e la utilità della divina parola, le seguenti discendono alle virtù teologali e alle altre parti del cristiano insegnamento. Prova del pubblico gradimento ne fanno le iterate edizioni; di cui la 4.ª, rireduta da Carlo Ercole Colla, a Cremona 1837, è compresa in 10 volumi; cui tengon dietro due altri Istruzioni morali del parroco di Sabbioneta Luigi Tosi, che dir si ponno un supplimento a quelle del Piano, e

che si aggirano sulle feste principali della chiesa, e su' tempi sacri dell'anno. È come le prime han poi riveduto la luce a Torino 1841, così quest' altre son rivenute da' torchi di Milano. Dove inoltre Ang. Rainieri, coadiutore della metropolitana, ha date le sue Istruzioni catechistiche, in VI volumetti, rivedute anche esse dall' emerito parroco di Besate, Ant. Vittadini. — Una dottrina cristiana avea pubblicata M. Giamb. d' Albertis per uso della sua diocesi: un Ristretto di essa, ordinato da M. Lor. Biale, vesc. di Ventimiglia, è comparito a Remo 1839.— Nello stesso anno una Raccolta delle quattro parti della dottrina cristiana fu impressa a Milano: la quale riassume gli ammaestramenti de' 4 più in credito, Bellarmino, Pinamonti, Liguori e d' Abreu. — Nell' anno stesso Ang. Cagnola, canonico della cattedrale di Lodi, riduceva a forma di catechismo gli Evangeli delle domeniche, a fin di renderli più intelligibili ad ogni classe di società, e quivi medesimo al suo vescovo li dedicava. — Antonio de Rosmini-Serbati, arciprete e decano di Roveredo, seppe anche egli deporre il pallio filosofico e vestire l' abito pastorale per pascer la greggia di sua cura. Le catechesi da lui fatte a viva voce, venner con diligenza raccolte dal sacerdote Franc. Puecher, che ve n' aggiunse ancor delle sue, e misele in luce a Milano 1837, una co' Discorsi parrocchiali del medesimo, assai lodati e per gli argomenti che trattano, acconci ai tempi presenti, e per la maniera di trattarli, robusta insieme e toccante. Che se di quelle alcune sieno al di là della comune portata, convien ricordarsi che il catechista era un filosofo, e gli uditori non erano fanciulli.

XL. *Francesi.* — La Francia tuttora non disprezza gli antichi maestri. Ella infatti ha richiamate alla luce, in Avignone 1838, le latine Istituzioni cattoliche del Pouget; con emendazioni ed accrescimenti; e sono un vero corso di teologia positiva, trattata con ordine e con chiarezza. — Ella quivi appunto avea dati di M. Charency V altri volumi d' Istruzioni generali in forma di catechismo; ed altri del Couturier, ed altri de' Fratelli delle scuole cristiane, che hanno per istituto il catechizzare. — Ella ne riproduca i catechismi del Bossuet, de' Fleury, e d' altri summentovati: e peculiarmente l'ab. le Gris-Duval n'ha estratto uno dalle opere del Fénélon, intitolandolo il Mentore cristiano, per alludere agli insegnamenti ch' egli avea nel suo Telemaco messi in bocca al Mentore mitologico; ed ora un altro col titolo Il cristianesimo presentato agli uomini di mondo: contenente nella 1.ª parte le verità della religione, nella 2.ª vari documenti, nella 3.ª un manuale di divozione; ogni cosa cavata dalle opere di quel sommo. Con pari metodo ha ordinata una scelta de' migliori pezzi del Massillon per uso dei collegi o dei luoghi d' educazione. — Trapassiamo in silenzio il catechismo spirituale di perfezione cristiana, del Surin; i discorsi famigliari su tutte le parti della dottrina cristiana, del Thiebault; le Istruzioni sulle principali verità della religione e su' doveri del cristianesimo, del conte de Toul; l' istruzione della gioventù nella pietà cristiana, del Gobinet; le istruzioni famigliari ad uso de' popoli della campagna del Girard; e tali altre del principio del secol nostro. — In tempi a noi più vicini l' ab. Merault, vic. gen. d' Orléans, ci ha fatto copia di quegl' insegnamenti, onde per lungo spazio alimentò il suo gregge. Della compiuta collezione delle sue opere, eseguita in XIX volumi a Parigi 1839, i primi 5 contengono l' insegnamento della religione, inteso a far conoscere G. C. e farlo amare; al quale segno mira la sua spiegazione del simbolo, del decalogo, della grazia, de' sacramenti, della preghiera, esposti con saldi argomenti, con esempli scelti, con istile caldo, ma tenero insieme. Succedono due altri volumi d' istruzioni per le feste dell' anno, come avvento, quaresima e tempo pasquale; istruzioni per la prima comunione; istruzioni alle madri cristiane; pruove compendiate della religione, offerte alla gioventù prima del suo ingresso nel mondo; corso di storia e di morale atta a raddirizzare le idee e riformare i costumi; e in fondo più altri scritti, ma non più catechistici, bensì apologetici. — Catechistiche sono due altre opere, venute fuora in detta città, in dett' anno, e collo stesso titolo « Le Dimanche ». La prima è del zig. Lecourtier, curato delle Missioni straniere, nella cui chiesa avea egli dette quelle istruzioni sopra il santificar la domenica; di che ne mostra l' istituzione, i motivi, gli obblighi, le pratiche differenti. — L' altra poi (il cui autore si asconde sotto le lettere L. F. G.) tende a provare la felicità che ne torna dalla santificazione di tal giorno; ed oltre alle dette cose, vi dà degli avvisi sulle opere servili, e sui passatempi profani. Dichiara per altro d' aver attinte più notizie dal trattato delle feste mobili, che accompagna le Vite de' padri, di Butler e Godescard; da quello sulla santificazione delle domeniche e feste, dell' ab. Marguet; dal quadro poetico delle feste cristiane, del Walsh; dalla scuola de' costumi, del Blanchard; sicchè in un libro si trova accolto quasi il midollo di vari sullo stesso argomento.

XLI. Non è meno importante il corso d' istruzione morale e religiosa, che L. R. Moisson ha destinato alle case d' educazione, ed in ispezieltà alle scuole normali: la 1.ª parte è storica, e narra gli eventi del popol santo in sett' epoche, dalla creazione fino alla distruzione di Gerosolima: la 2.ª è dogmatico-mo-

rale, e in 5 divisioni vi tratta i dogmi, i precetti, la preghiera, i sacramenti, il culto divino: ogni cosa con tal ordine, nitore e pienezza, da soddisfare assai meglio che non si era veduto da libri di questo genere. Pregevole si è poi la Guida del catecumeno valdese, di M. A. Charvaz, vesc. di Pinerolo; ed è un bel corso d' istruzioni a far conoscere la verità cattolica ai dissidenti: è uscita in due volumetti a Parigi 1840. — Al tempo stesso l' ab. Didon ci appresta nel suo « Chemin de la Vie » una esposizion somigliante, ma più succinta, de' dogmi e della morale, in 4 parti divisa, conforme al catechismo romano. Oltre a questo, nella sua « Morale de la Bible » ne dà una più precisa spiegazione de' divini precetti, giusta le parole proprie dell' antico e nuovo testamento. Questa opera, lavorata sopra un disegno più regolare che quella dello stesso titolo vent' anni prima pubblicata da Chaud, è stata adottate del R. Consiglio di pubblica istruzione; ed è quasi continuazione o compimento della storia dell'antico e nuovo testamento, scritta in tedesco da Bern. Owerberg, e da lui tradotta liberamente e di utili riflessioni arricchita. — Niente di lui men operoso l' ab. Guillois, curato di Mans, dopo aver dati in sua lingua gli Evangeli delle domeniche e feste corredati di letterale comento, di riflessioni pratiche, e d' una preghiere infine a ciascuno, ha ridato una spiegazione storica, dogmatica, morale e liturgica del catechismo, che con ordine metodico ed in piacevole dicitura tutte vi schiera le verità di nostra religione, aggiugnendo agli elementari principî le dottrine de' padri antichi e de' moderni teologi sopra ogni punto di dogma o di disciplina, cui suggella lodevolmente di scelte e svariate narrazioni. Questo bel corso d' istruzioni, autorizzato dal vescovo di Mans, è stato a nuova luce recato in Parigi 1843. — Ivi poi è comparito il catechismo di perseveranza (così dimandesi quello che si fa a' giovanetti dopo la prima comunione per assodarli nella pietà e farli perdurere nel bene), opere dell' ab. Gaume, can. di Nevers, divisa in 4 parti, ciascuna di 52 lezioni, da servire in 4 anni: ed è una esposizione storica, dogmatica, morale e liturgica delle religione, dall' origine del mondo fino e' nostri giorni, che comprende Iddio, la creazione, la caduta, la riparazione dell' uomo; il Messia promesso, predetto, prefigurato, preparato, venuto; il cristianesimo stabilito, conservato, propagato; il culto, le feste, lo spirito della religione: tutto in somma che conferisce alla piena istruzione di un illuminato fedele.

XLII. Nel mentre poi che questi tutto discorrono il campo della cristiana istituzione, altri si appigliano ad alcun ramo di particolare importanza. Così un Cochin dava 2 tomi d' istruzioni sopra la messa, 2 sulle grandezze di G. C., ed altri sopra le feste dell' anno. — Per tutte domeniche dava le sue M. Chevassu, oltre le Meditazioni ecclesiastiche eavate dalle epistole e de' vangeli. — Ma peculiarmente il Vuarin, curato di Ginevra, si è appigliato ad istruire il suo popolo con un catechismo regionato sopra la santità e la dignità del matrimonio, che altri avea degradato alla vile condizione di naturale istinto, ed altri a quella di contratto sociale. Vi ragiona delle disposizioni per quello, degl' impedimenti, delle dispense, de' doveri coniugeli, dell' educazione de' figli: vi parla dei matrimonî misti, de' civili, de' clandestini; nè tace le preminenze del celibato e della verginità. — Lo spirito dell' analisi e lo studio della religione congiuntamente han prodotta una esposizione analitica e ragionata della dottrina cristiana, per opera dell' ab. Regnet. La prima delle due parti tratta della religione in generale, della rivelazion primitiva, e della legge mosaica; mostra di quella il bisogno, e siegue i fatti della storia santa, e dinoda i vaticini sopra il Messia: la 2.ª viene alla religion cristiana, e vi offre 4 divisioni, sul dogma, sulla morale, sul culto, sulle eresie, spezialmente degli ultimi tempi. — Dallo stesso spirito è stato condotto l' ab. Nutein e ridurra in tavole enalitiche la dottrina cristiana: tavole in numero di 123, classate in 4 divisioni che vi metton sott' occhio quanto è da sapere sul simbolo, su i comandamenti, sulla preghiera, su i sacramenti.

XLIII. *Alemanni.* — Benchè codesta sorta di libri non soglia d' ordinario trapassare i confini del paese, nella cui lingua e per lo cui uso furono scritti; sappiamo nondimeno che ancor altrove si veggiono ogni dì novelle opere catechistiche. E per solo citarne qualcuna, la Germania n' addita la dottrina cattolica, isposta con certa concatenazione in discorsi catechistici, da Ireneo Heid, recitati nel duomo di Monaco, ed ivi impressi nel 1837. — La educazione secondo lo spirito del cristianesimo, d' incerto autore, che stampolle a Ratisbona 1839, e il sistema sviluppa di tal educazione, e ne ricerca i principi, e ne indica i conseguenti. — Gli usi esteriori che si praticano nel culto divino, opera di Greg. Rippell, rifatta da Enr. Hemioben, director del seminario di Magonza, ed ivi pubblicate nel 1841; ove per via di dialogo tre un parroco e i fanciulli parrocchiani vi spiegano i riti, le cirimonie, le feste del Signore, della Madonna, de' Santi nella 1.ª parte; e nella 2.ª i riti e gli usi riguardanti la messe, i sacramenti, le indulgenze, la gerarchia, gli ordini ecclesiastici: intorno a che gli furono di giovamento le dotte lucubrezioni su questa materia d' un Nickel e di uno Staudenmayer.

XLIV. *Spagnuoli.* — La Spagna che nei tempi andati non fu da sezzo per numero e

per merito di catechismi, un nuovo compendio n' ha dato a Madrid 1843, spiegato da un sacerdote regolare. Al qual possiamo accoppiare due opere di affine argomento, ivi medesimo divolgate da Ben. Garcia de los Santos: s' intitola l' una « Estudio sobre los deberes del hombre »; l' altra « Consejos à las niñas ». Come l' una a tutti si estende i doveri religiosi, sociali e personali dell' uomo; così l' altra si applica a premunire di salutari consigli le fanciulle ch' entrano nel gran teatro del mondo. Nella stess'anno e nella stessa città, ove il Garcia le fanciulle, un altro istruiva i fanciulli ne' veri principi della moralità, col libro « El Niño ilustrado en los verdaderos principios de la sana filosofia ». Autore n' è un Innocenzo Palacios dell' Assunzione, sac. delle scuole pie di san Ferdinando di quella Corte, che estende il suo insegnamento alle verità fondamentali della religione naturale non meno che della rivelata. — Due altri catechismi son ivi posteriormente usciti alla luce, ma di genere differente. L' uno più elementare, di Paolino Bernardo Herrero, can. di Toledo, che spiega e riordina quello già tanto in credito del P. Ripalda: l' altro più dottrinale, d' un prof. di Storia ecclesiastica, intitolato « Catecismo disciplinar » ove insegna la dottrina della chiesa sopra gli articoli entanto agitati colà di giurisdizione e disciplina ecclesiastica.

XLV. *Inglesi*. — L' Inghilterra, cui non mancano catechismi di tante eredenze, quante ivi formigliano sette, può ben loro contrapporne uno eminentemente ortodosso, quale ci vien dalla penna d' un Gio. Lingard, nome colà reverendo, e benemerito non meno della nazione per l' insigne sua storia dell' Inghilterra, che della religione per le invitte sue difese della medesima, e per la descrizione storica ed antiquaria della chiesa anglo-sassone. Il lavoro ultimo di tanto dottor emerito, che s' intitola « Catechistical Instructions on the doctrines and worship of the catholic Church » impresso a Londra 1840, egli è un bel quadro così dei dogmi come delle pratiche proprie del cattolicismo. — Tra questi dogmi e tra coteste pratiche han luogo le Indulgenze, cotanto dileggiate da' protestanti. A confutazione però di costoro in un medesimo, e ad istruzion de' cattolici inglesi, nello stesso anno e città, due zelanti pastori si sono levati; l' uno, compendiando e traducendo il trattato dogmatico e pratico sopra le indulgenze, di M. Bouvier, vescovo di Mans; l'altro con due lettere a Giorgio Hodson, perroco protestante di Colwich, in risposta al suo libello intitolato « Il traffico della chiesa cattolica per indulgenze ». Assai più degno di rinomanza si è il cristiano sincero istruito nella fede di Gesù Cristo con la divina rivelazione, opera teologico-polemico-morale di M. Giorgio Hay, che ha riuniti i pregi della dottrina più elevata colla pienezza dell' ammaestramento più popolare. Di questo eccellente catechismo, appresso una ventina d' edizioni fattene in 2 volumi nella originale favella, 2 versioni italiane sono comparse, l'una a Roma 1844, del P. Venanzio da Celano, minor riformato; l' altra a Palermo 1845, del sac. Dom. Turano. — Financo la nobile madamigella Agnews, già convertita al cattolicismo, ed entrata nella recente congrega delle suore della Misericordia, istituita vicino a Londra, ha quivi pubblicata una illustrazione delle opere di misericordia, corporali e spirituali, rabbellita di veri disegni intagliati a contorno, con giunta d' aneddoti descrittivi in 4 differenti idiomi. — Ella stessa poi, seguendo gl' istinti del suo cuore e i dettami del suo istituto, ha pur dato l' aureo libriccino « The Young communicants » con che istruire e disporre, per via d' alterni colloqui, i fanciulli alla primiera comunione. — Non è da tacere come questa spiritosa autrice (nipote del famoso cav. Agoews, membro del parlamento) descrisse già e giustificò il fatto di sua conversione in uno commovente novella di coscienza, intitolata la Geraldina, piena di squisita delicatezza nel dipingere al vivo i suoi e gli altrui sentimenti morali che alla vera chiesa l' ebber sospinta.

XLVI. *Fiamminghi*. — Lasciando dallato que' d' ogni altro paese, non vogliam preterire il tanto oggidì celebrato catechismo di Malines, composto dal card. Sterckx, arciv. di detta città e primate del Belgio, da lui pubblicato nel 1843 in fiammingo, ed or per altri trasportato in francese. Precedono 30 brevi istruzioni della prima età; sieguono 25 lezioni piane a' fanciulli di prima comunione; e queste due parti fanno il piccolo catechismo: le stesse poi alquanto più ampliate formano il grande, cui sono annesse, pe' più avanzati, altre nozioni complesse su tutte verità della religione. — Il porporato autore è più commendato per due vasti stabilimenti d' istruzione media, eretti a Malines; per assai scuole e collegi, o aperti o restituiti per lui in varie città; per parecchi seminari grandi e piccioli, da lui organizzati; e in fine per la università cattolica di Lovagno, a lui debite in gran parte di sua esistenza.

XLVII. *Russi e Greci*. — Gli scismatici, così di Russia, come di Grecia, ostentano i libri lor catechistici. Pe' primi, il metropolita Filarete di Mosca avea, nel 1827, già promulgato il suo grande catechismo, contenente il sistema della greco-russa comunione; e questo di recente da lui riveduto, è stato per imperiale disposizione adottato in tutti i licei. — Il Sinodo permanente di Pietroburgo ha pur disposto che i parrochi delle differenti eparchie ne' dì festivi leggano delle prediche, se non sanno comporle, nel comune dialetto, ov-

ver con discersi spianino il catechismo. — Anco il metropolitano Platone scrisse intorno la Fede ortodossa ( così quella chiesa si nomina ), che fu inviata al clero del regno di Grecia, non colla dichiarazione della professione di fede de' patriarchi orientali, approvata da quello di Costantinopoli fin da' tempi del czar Pietro I, che istituì detto sinodo e divulse la chiesa russa dalla comunione della orientale. — Contra questi e cotali altri libri d'erroneo insegnamento, il missionario gesuita Bonav. Aloisio, residente in Sira, isola del mar Egeo, ha pubblicato ad Ermopoli 1842, nel greco popolare, un catechismo, che oltre la ragionata esposizione de' dogmi comprenda una breve confutazione delle credenze scismatiche, allegando negli articoli controversi le autorevoli testimonianze de' greci padri, di peso non meno che di fede, ammesse dalla parte contraria. Aggiungiamo a questo il piccolo catechismo colla versione illirica a fronte, per uso delle scuole della Dalmazia, impresso a Venezia 1839.

XLVIII. *Catechismi filosofici.* — Le opere istruttive che abbiam qui raccordate, comechè sotto nuovi sembianti ci si ripresentino, elle non per tanto nel fondo convengono colle anteriori di sopra menzionate: attesochè gli stessi sono, per così dire, i materiali, gli stessi i fondamenti, comunque nel disegno, nell'ordine, nella forma si differenziino, e taluni ancora si avvantaggino sopra gli antichi; essendo pur facile, come dice il proverbio, l'aggiugnere alla cose trovate. L'affinamento della critica, l'avanzamento delle scienze, il rivolgimento del mondo politico insieme e dell'intellettuale, come ad ogni ramo di umano sapere, così a questo recar dovea de' necessari cambiamenti. E poichè la verità fu sempre una, ma le menzogne sono infinite, e l'un dì più che l'altro ripullulano, fu mestieri che, a reprimer queste, di nuove armi quella si agguerrisce. Ecco perchè ne' catechismi novelli richiedesi quel vigore, quella erudizione, quella tempera di raziocinio, onde la semplicità de' secoli trapassati non abbisognava. — Oggi la bisogna domanda qualcosa di più: oggi non si hanno soltanto ad insegnare i principi della religione, si hanno ben anco a difendere. Che se a quest' albero di vita si attentava no un tempo recidere chi uno e chi altro ramo, oggidì si giugne a portare la scure sulla stessa radice: che val quanto dire, se per lo innanzi pugnavasi contra alcun dogma, in oggi battagliasi contra tutti. Ecco donde nasce dura necessità di foggiar catechismi di nuovo conio. Questi sulle prime furono meramente spositivi od esegetici per ammaestramento de' semplici, degl' idioti, de' docili: indi furon didattici o dottrinali per più copioso pabolo dei provetti ed illuminati fedeli: in processo sursero i polemici o controversisti da opporre agli eterodossi ed ereticali. Ma tutti alla perfine erano teologici: oggi finalmente nascono i filosofici, destinati a combattere le sciaurate novità della insana filosofia; e di questi rimana far breve cenno.

XLIX. *Italiani.* — Tra la varie apologie della religione che ooverate abbiamo ve n' ha di non poche, le quali potrebbono aver seggio in questo luogo, siccome digeste con metodo catechistico. Ci basti rimemorare le tre del gesuita Gio. Regoli, che per pianezza d'esposizione e per la pienezza della dottrina si han meritato un gran numero di edizioni per ogni angolo d'Italia insino al dì d'oggi. S'intitola l'una verità della religione spiegata a modo di elementi; l'altra, caratteri della vera religione proposti ai giovanetti dell' uno e dell' altro sesso; la 3.ª, scuola di filosofia e di religione pe' giovani più avanzati nell' età e negli studi. Si trova in questi opuscoletti un distillato de' più voluminosi lavori, sufficiente ad armare la mente giovanile contra la sedizion dell' errore. — Il palermitano Gio. lo Grasso un somigliante scopo si prefiggea nel suo catechismo filosofico e teologico di religione, che, benchè picciol di mole, ricco è di sostanza. Rifuse in esso ciò che detto avea in una memoria critico-apologetica sulla verità di nostra religione, a che aggiunse un articolo sull' influenza di questa sul bene politico e la conservazione de' troni: le quali scritture gli valsero il canonicato del Duomo. Quivi egli, dopo confermate le dottrine con sodi argomenti, vi rimanda alle fonti, agli autori che le aveano discusse. — Dopo lui, il napolitan Dom. Zelo ha dato un catechismo apologetico, che con più d'ampiezza sviluppa le prove del cristianesimo. — Teologico-polemici sono gli accennamenti indicativi delle massime generali adatte a sciogliere le obbiezioni degli increduli e degli eretici; operetta stampata dal Baroni a Lucca. — Tacciamo l'altro brevissimo catechismo di anonimo sulle rivoluzioni, che per sì miseranda guisa trambustan oggi ogni umana e divina istituzione, e veoghiamo a quelli di più alta lena dettati dalla nazione che maggiora na aveva il bisogno.

L. *Francesi.* — Degno è di andare in cima il rinomato catechismo filosofico dell' ex-gesuita Sav. Feller, che corre sotto il nome anagrammatico di Flexier de Reval. Benchè fosse egli fiammingo, nato a Bruxelles, e la prima edizione di quello venisse fuori a Liegi 1773; nondimeno ha proprio seggio tra' francesi e tra' moderni, perchè e in francese il compilò, e fino ad oggi se ne replicano le ricorrette ed accresciute ristampe. Questi è quel Feller che tante pugne sostenne per la religione, e tante difese ne scrisse, quante ne annovera l' autor della Notizia sulla vita e le opere di lui, impressa a Liegi nel 1802, che fu l' anno suo estremo. In questa città fondato

egli avea il dotto giornale istorico e letterario, che dal 1774 fino ad oggi continua, e di cui compilò i primi 60 volumi. In questa puro adornò un pieno e limato Disionario istorico, che ammenda gli svarioni dell' altro dato da Chandon, e che di recente è stato aumentato dall' Henrion; per nulla dire dell' altro Disionario geografico con che raddirizzò o rifuse quello di Ladvocat. Quest' uomo adunque, versato in ogni scienza fisica, astronomica, storica o critica, politica o teologica; quest' uomo che venne alle prese coi Voltaire, coi Buffon, co' Boulainvilliers, coi deisti, cogli atei, co' giansenisti; quest' è quel desso che potea degnamente discendere nell' arena, affrontare la turba de' filosofanti, combatter la guerra della religione, e riportarne delle strepitose vittorie. Il suo catechismo che dir si puote un armamèntario del cristianesimo, riassume quanto a sua difesa erasi per altri raccomunato. Oltre gli accrescimenti da lui stesso recati al suo lavoro, altri dappoi ve ne fece l' abate Dumont, altri madama de Genlis, ed un grave discorso preliminare v' appose il sig. Gregard nella edizion parigina del 1820. È stato trasportato in italiano, in tedesco, in inglese, e per tutto ha riportato plausi rispondenti al merito di sua eccellente dottrina.

LI. Mira allo stesso fine il catechismo ragionato storico e dogmatico, dell'ab. Theron, compilato secondo un ordine nuovo ad uso de' collegi e delle parrocchie, a Parigi 1835. Intende egli a far conoscere la religione profondamente, in questi tempi di esame o di scetticismo: riparte l' insegnamento religioso in IV libri; il primo de' quali dimostra l' esistenza di Dio, l' immortalità dell' anima, la necessità della rivelazione; il 2.°, la divinità della religione cristiana, e le note di sua voracità; il 3.°, l' esistenza e l' infallibilità della chiesa; il 4.° i suoi dogmi, il suo culto, la sua morale: il tutto adattato all' intendimento di loro che s' hanno ad istruire. — Possiamo a questa raggiugnere la esposizione ragionata de' dogmi e della morale del cristianesimo dell' ab. Barran, che per via di conferenze di un professore in divinità con un dottore in diritto svolge l' intero sistema della religione, ma da filosofo, qual si addice a tanto bisogno. De' tre volumi che la compongono, consolida il primo la basi della rivelazione, vendicandone i dogmi compresi nel simbolo. L'altro, sopra il decalogo, diverte a varie quistioni del tempo, quai sono frenologia, mesmerismo, suicidio, duello, pena di morte, diritto di proprietà, o simili. L' ultimo, che è su' sacramenti, ribadisce inoltre la verità de' novissimi. Questo importante lavoro è uscito alla luce in Parigi 1843.

LII. Non uno, ma molti catechismi son indi rinvenuti per opera del sempre onorando ab. Migne. Egli che due corsi completi avea testè ordinati, cinscuno di 25 grandi vol., l'uno di teologia, l'altro di sacra scrittura (de' quali si è data notizia), corsi che risultano da' migliori trattati de' primi teologi o de' precipui spositori; egli medesimo, animato dagli stessi principî a seguendo l' ordine stesso, ha compilato una seria di « catechismi filosofici, polemici, dogmatici, morali, liturgici, disciplinari, ascetici e mistici, comentati, compiuti o perfezionati » : tal si è l' intitolaziona di quest' ampia raccolta, che aver si vuole in conto d' una catechistica biblioteca. Sedici autori di nazioni diverse vi sono compresi, e distribuiti in due grossi volumi. Appaiono nel primo il catechismo filosofico di Feller; quello su' fondamenti della fede, di Aimé; quello della controversia, di Scheffmacher; quello del senso comune, di Rohrbacher; il filosofo catechista, di Pey; l' esame del catechismo dell' uomo onesto, di Lefrançois; il catechismo dell' età matura, di Allets; l' Armonia della ragione colla religione, di Almeyda. Tutti questi si aspettano all' articolo che abbiamo per mano: quelli dal volumo secondo portengono ad altro classi; e i più furon da noi commemorati. Tali sono, il catechismo istorico di Fleury, il teologico di Pomey, il maggiore del Bellarmino, quello sulle feste principali di Meuse, compiuto da Colot e Bossuet, il dogmatico e liturgico di Challoner, il pratico di Gother, lo spirituale di Surin, il mistico di Olier. Il dotto compilatore permette a ciascheduno dove la biografia dell' autore, dovo un proemio dell' opera, a vie meglio spianarne la intelligensa: così, menando egli il suo lettore dal primo stato d' incredulità a quello di fede, e da questo innalzandolo via via ai gradi della virtù, e della perfezione, attigne l' ultima meta, a che ogni opera, non che ogni catechismo, debbe aspiraro.

LIII. *Catechismi irreligiosi.* — Un' altra forma di catechismo, non meno strignente che istruttiva, si è l' introdurre a parlare gl' increduli colle stesse loro parole, cavate dalle opere che n' hanno lasciate; o quindi convincerli per via di ragioni o d'autorità, o sventare così le loro frandi, smascherare le loro empietà, appalesare gli assurdi de' loro principî, e preservare i fedeli dal contagio della pestilente loro lettura. Un esempio di ciò ne porse l'ab. Gauchat, famigerato autore delle lettere critiche (da lui scritte in francese, e da altri volte in italiano), le quali togliendo a combattere uno per uno gli empî, sono splendide apologie. Dalle dottrine comprese nei tomi XI e XII di dette lettere (nelle quali si confutano gli errori di Elvezio) fu estratto un catechismo del libro l' *Esprit*, che introduce un credente ad interrogare questo materialista su cotai punti, quai sono creazione, provvidenza, religione, anima, libertà, morale, virtù, doveri, felicità ec. Le risposte son tratte da detto libro,

da cui le annesse osservazioni deducono i roviaosi corollarî, affin di atterrire gli animi dall'ammetterne gli spaventosi principî. — A simila di codesto vennero congegnati più altri combattimenti, i quali se non tutti presentano catechistica forma, ben ne rinchiudono la materia, da potersi sotto quella leggermente vestire. E in fatti Voltaire da Nanootta o da Guenée, Rousseau da Muzzarelli, Spinosa da Batelerio, ed altri filosofi da Bergier, Barruel, Bullet ed altri valorosi sono stati colle stesse loro parole sconfitti : sicchè le loro polemiche potrieao con poca fatica prender faccia di catechismi.— Questo ha in parte effettuato l'ab. Merault in più dotte opere. Una s'intitola Voltaire apologista della religian cristiana ; perocchè colle parole di lui ne conferma i dogmi e la morale. Un'altra, gli apologisti iavolontari, ove la religione difendesi colle obbiezioni stesse degli increduli. Una terza è gli apologisti ossia la religiona provata e difesa dagli amici insieme e dai nemici, cioè da Rousseau e da Bayle, come da Pascal e da Bossuet. Non hanno, è vero, tai scritti sembiaaza a titolo di catechismo, ne hanno bensì il fondo e la sostanza, da poter prendere quella forma cha altri vi ha data. — Tal appunto si è il catechismo di Martino Lutero, che da' libri di lui, raccolti per Luigi Ussleber nel 1744, estratta venne in luce in un giornale tedesco, e quindi traslato ia francese, a Parigi 1835 ; in cui si contrappone quell'eresiarca a sè stesso, e colle sua parola si convince d'errori. In sulla fine si allegano testimonianze di protestanti contra Calvino, tal da potersene dirizzare uno simile contra quest'altro. — Di recente n'è comparito uno, secondo tala disegno, intitolato catechismo dell'università di Francia. Pur troppo è conto qual sia oggidì la stato di questa per ciò che sguarda l'insegnamento religioso : si sa qual filosofia, qual sistema, qual credeaza predomini appo varî professori, i quali nondimeno vogliono passar per cattolici, nel mentre che conquassano fin da' fondamenti ogni religione. Ad effetto di tarra loro la maschera, un acuto ingegno si è acciato a citare ad interlocutorio quei barbassori : finge egli essere lo scolare, cha gli dimanda sopra Dio, sulla creazione, sull'origine dell'uomo, sulla fede e i misteri, sulla Trinità, sull'incarnazione, sul peccato originale, e sul restante dei dogmi. Le risposte son cavate dalle lor opere : e bello fia l'intendere ciò che su ciascuna dimanda abbiano dagmatizzato un Cousin nella Storia della filosofia e ne' suoi frammenti ; un Quinet nel genio delle religioni ; un Michelet nell'introduziona alla storia universale e nell'origine del diritto ; un Bauchitté nel razianalismo cristiano ; un Lerminier nella legislazione comparata ; un Arnoult nelle dattrine filosofiche e negli elementi di filosofia ; un Bayle nella dimostrazione evangelica ; un Bouillier nel Corso di filosofia e nel catechismo o teoria di Kant ; un Geruzez nel nuovo corso di filosofia ; un Damiron nel corso di essa, e nel saggio sulla sua storia ; un François nel corso di storia ; un Matter nella storia della chiesa, ec. ec. — Non poteva escogitarsi spediente più lepido, più comico, ma nè manco più dimostrativo o calzante, a convincere di panteismo e di materialismo quei solenni dottori. Questo catechismo, inserito per parti nell'universa religioso, ottobre 1843, è stato in favella nostra recato da Raff. Ammirante, e riportato a pezzi nei vol. 7 e 8 del giorn. la Scienza e la Fede di Napoli 1844.— In questo vol. istesso, il P. Luciano Liberatore del SS. Redentore, e Matteo Liberatore della Compagnia di Gesù, l'uno ha tolto a disaminare la morale, la religione, e i misteri del cristianesimo, quale vien insegnata dall'Arhens nel suo corso di diritto naturale ; l'altro la filosofia di Bacone e'l suo metodo. I dotti compilatori pur ivi discutono il razionalismo teologico de' più celebrati filosofi tedeschi a francesi, da Kant infino ai giorni nostri ; ed altri loro collaboratori in altre materie seriamente si occupano.

LIV. *Metodologia catechetica*. — Ogni scientifica del pari che artistica disciplina, siccome costa di principî e di verità che ne costituiscono quasi il fondo, così ha delle regole e delle norme su cui dirizzare l'intero sistema. Il catechismo comone è oa'arte men di teorica che di pratica : non trattasi tanto d'investigare nè dimostrare, quanto d'insegnare e persuadere la cristiana dottrina. Egli è dunque mestieri aver alla mano un qualche modello da imitare, un qualche regolamento da osservare in così scabroso ed arduo magistero. Ecco per taato quello cha qui ci resta di fare, onde appianar maggiormente il già preso cammino ; ci resta, ad indicare i trattatori da' metodi differenti, adoperati dai zelanti pastori nel porgera al loro gregge i pascoli della salute. A rendere più compiuto e finito il aostro quadro, e proporzionare quest'ultimo scorcio alla disegnata tela, ritoccheremo le stesse pannellate : a poichè abbiam veduto altri essere i catechismi antichi, altri i moderni ; per simil guisa rileveremo i metodi del catechizzare odierno divarsificarsi dal primitivo. Per tal forma il nostro catechista, riscontrando fra loro le pratiche varie da varî tenute, trasceglierà quella che il meglio confaccissi al suo spirito, al suo temperamento, al suo paese.

LV. *Degli antichi*.— Qual fosse impertanto la via dai primi padri tracciata e battuta nell'istruire i catecumeni, abbastanza cel divisano i protestanti Ittigio nel libro « De patribus apostolicis » a Cave nella storia degli scrittori ecclesiastici de' primi secoli. Un trattato lascionne S. Agostino « De catechizandis rudibus » ;

e questo prese ad illustrare il Carpzovio con una diss. peculiare, che non poca luce diffonde e sulla intelligenza di esso libro e sulla prisca maniera di ammaestrare: la quale diss. stampolla egli in disparte a Lipsia sua patria, e di nuovo colle disputazioni accademiche carpzoviane. — Innanzi a lui, Andrea Iperio avea di già pubblicato a Basilea un opuscolo « De catechesi » cui poscia G. A. Schmid, nel riprodurlo che fece ad Helmstad, accompagnollo con altra sua diss. « De catachesibus veteris ecclesiae ». Curiose altrettanto che profittevoli notizie va egli somministrandoci, così di quegli antichi maestri, come delle proprie loro industrie, a riuscir con profitto la loro istruzioni: ma, più che d'altre, ne intesse specificati ragguagliamenti della famosa scuola alessandrina, che dicevamo aver contato i più chiari dottori. Ce ne rimane un picciol saggio in quel frammento di Filippo Sidela, cui Arrigo Dodwello stimò degno di sue illustrazioni, e della pubblica luce donollo tra le sue diss. sopra S. Ireneo. — Assai eruditi, della nazione singolarmente alemanna, han continuato a rischiarar sempre più questo importante provincia dell' ecclesiastica disciplina: ci basterà per tutti ricordare le dotte a laboriose diss. « De catechesi veterum » di Mich. Walther, di M. Krause, di Val. Alberti, di Gio. Reinhoth: ai quali aggiunser le loro di somigliante argomento Gio. Zeatgravio e Ger. Meier; cui vuol sapersi buon grado dell' avere al tutto e lumeggiato un tema che parrebbe oscuro anzi che no, e decorso con laude un campo, che da sterile, qual altri il tenea, per la coltura loro è omai diveauto fecondo. — Con tutto ciò vuol confessarsi come cotali coatezze non si levano al di là d'ogni altra brauca di ecclesiastiche antichità: belle a sapersi, non sempre opportune a praticarsi. Come variano i tempi, i luoghi, i costumi, le leggi, le usanse; per pari modo è forza variare i metodi nell'insegnera. Per questo egli è che altri, studiando più sottilmente nell'indole de' nostri tempi e nella ragione dei nostri costumi, son venuti accozzando più accomodate forme d' ammaestrare, non più catecumeni che vengono alla fede, ma fanciulli, ma idioti, ma uditori nella fede anti, e pur di cose della fede digiuni. Ad indirizzamento di questi valgono i trattati seguenti.

LVI. *De' moderni*, *Tedeschi*.—Trapassiamo qui sotto silenzio la Istituzion catechetica dell' or mentovato Schmid, la informazion catechetica del Baier, la istruzion catechetica del Seidelio; tacciamo ancora le concioni catechetiche, rassegnate dallo Schwindelio nella sua biblioteca pastorale germanica; nè più conto faremo di somiglievoli scrittti metodici, dettati per uso delle chiese protestanti da Frankio, da Wirthio, da Spener, da Pfaffio, e da membri vari di quella comunione; veniamo a quei della nostra. — Tra questi han seggio distinto gli autori delle conferenze pastorali avute nella diocesi di Costanza, ove al 1836 ne nacono da Tomm. Feger pubblicati i risultementi più importanti in compendio, ordinati con sistematica connessione. In più volumi questa raccolta comprende ogni materia per l' istruzione de' parrochi e de' precettori, che quinci apprenderanno il come iniziare i fanciulli nei cristiani misteri, come istillarne le prime cognizioni, come cavarne il senso morale, come invaghirli di sue bellezze, e cento delle siffatte cognizioni. Questo dovizioso archivio di conferenze, egli è in somma un repertorio di scienza catechistica. — Dietro la scorta di tanti e sì autorevoli istruttori, il prof. Andrea Muller can. di Wurzburg, al 1838, ha compilato un breve manuale catechetico « Lehrbuch der Katechetik » ossia ammaestramenti per l' arte del catechizzare, in cui si propone un fine più pratico che teorico, e fa di strigoere in poche il molto per altri ridetto su tal assunto.

LVII. *Italiani*. — Tra' nostri, Ant. Possevino, oltre a quanto ne scrisse nel lib. IV della sua biblioteca scelta ( che tutto è dedicato a quest' argomento ), una teologia catechetica mandò stampare ad Ingolstad 1583, nella quale di proposito fassi a mostrare e la necessità e la utilità e la maniera di ben trattare il catechismo cattolico. — Gio. Andrea Serrao, di sopra menzionato, consacrò il primo de' 3 libri sopra gl' illustri catechisti ad amplificare le doti a tal ufficio richieste, le quali a suo parere sono assai più di quel che altri ne pensi; perciocchè tanto corredo di pietà, di virtù, di zelo, tali presidi di scienze, di lettere, d' erudizione richiede un catechista che di tal nome sia degno; quali e quanti ne voleva Tullio per ottimo oratore, quali e quanti il Cano a perfetto teologo; dopo di che discende all'ordine, alla disposizione, al compartimento dei catechismi, da adattare all'età, all'intelligenza, alla condizione varia degli ppreadenti. Egli però, con tanto apparato di cose, anzichè al bisogno, intese al lusso, e piacquesi estollere la facoltà da lui professata nel partenopeo ginnasio, meglio che indicare i requisiti sufficienti ad una semplice e non isfoggiata istruzione. —Più accoaciamente a questo ha posto mente l'arciprete Rosmini colla sua catechistica, stampata a Milano 1838. Presenta egli dapprima in essa volgarizzato il libro di S. Agostino sul modo di catechizzare gli idioti ( che già fin dal 1821 era stato a Venezia impresso con a riscontro il testo latino); indi porge le regole della dottrina cristiana po' fanciulli e per le fanciulle da osservare nella sua parrocchia di S. Marco a Rovereto: le quali regole avenno già l' anno innanzi veduta la luce co' suoi discorsi parrocchiali, per opera dell' ab. Pietro Orsi, che gl' intitolò a M. Grasser vescovo di Verona. Passando poi da' precetti agli esem-

pli, riduca con senno alla pratica le istruzioni, disponendo un catechismo (com'ci dice) secondo l'ordine delle idee, movendo cioè dalle più cognite alle più impervie verità. — Nel seguente 1839, il gesuita Franc. de Albertis pensò a darci un riassunto di ciò che uomini per santità e per sapere insigni a'avcano e per principî e per esperienza osservato; e donò a Genova il catechista de' fanciulli e de' semplici. Quegli che gliene ministrarono le idee, ond'ei si è giovato, sono un s. Alfonso Liguori, un B. Leonardo da Porto-Maurizio, un Paolo Segneri, un mons. di Bourges, e tal altro francese che ora diremo.

LVIII. *Francesi.* — Uop'è confessare però, che i migliori modelli su questo ramo ai appartengono alla Francia. Ivi un S. Francesco di Sales dettato avea il suo eccellente « Modus catechismi » che leggesi, non senza profitto, nel vol. 2 de' suoi opuscoli: nel quale appunto descrisse quello ch'egli stesso vivendo, ancor da vescovo, soleva serbare, come si ha dalla istoria della sua vita, lasciataci da Augusto de Sales suo nipote. — Egregie sono inoltre le massime, le industrie, le pratiche insinuate dal Fénélon nella sua educazione delle fanciulle, la quale può comodamente adattarsi ai fanciulli altresì. — E il Bossuet e il Fleury ed altri da noi soprallodati, insegnano anch'essi, ne' preliminari de' lor catechismi, le più opportune maniere da fruttuosamente valersene: ma più che altri vien commendato M. de la Chetardie, autore del celebre catechismo di Bourges, nel cui proemio ha rinserrato quanto di buono e di meglio seppe dettargli una profonda riflessione, ed una diuturna sperienza. — Parecchi altri vescovi della nazione si son dato pensiero, non che sol di promovere il cristiano insegnamento nelle loro diocesi, ma di prescriverne minutamente i metodi per varie lettere pastorali, riunite in un corpo dall' ab. Merault, vic. gen. d'Orleans, col titolo « Recueils de Mandements sur l'instruction des peuples »; e fan parte della collezione compiuta delle sue opere catechetiche, da noi memorate più innanzi. — Merita però distinzione di lode mons. vescovo di Belley, che non mai ristandosi dal produr sempre nuovi parti d'ingegno e di zelo a pro del clero e del gregge a sè commesso, ha composto un metodo pratico per fare il catechismo: di che poi volendo apprestare più chiari esempli, ha pubblicati diversi saggi per insegnare le verità fondamentali della religione a coloro che non possono mandare a memoria l'ordinario catechismo; e come svariate ne sono le classi, così moltiplici ne porge i metodi, ch'ei chiude con una serie d'immagini rappresentanti la vita del Salvadore e della Madonna, le cirimonie della chiesa e i riti de' sacramenti. Questa bell'opera è uscita da' tipi di Lione 1838. — Un' altra però non meno proficua ivi medesimo n'era comparsa dal 1832, intitolata « Manuel du catéchiste » d'incerto autore, ma certamente versato nel difficil mestiere di coatenere e maestrare fanciulli. In 7 capi comparte il suo manuale, per dimostrarci e l'eccellenza di tal ministero, e le qualità di spirito e di cuore in chi l'esercita, e l'ordine da serbare in esso, e gli esercizi che lo compongono; e ciò in generale per ogni condizione di addiscenti. In particolare poi si occupa ad istruire il catechista degl'idioti, il catechista del popolo, il catechista degli scolari, e di quest'ultimi tante forme, tante materie, tanti metodi suggerisce, quante sono le loro classi, infime, medie, supreme; acciocchè in tutto si proporzioni la conferenza alla età, all'ingegno, allo studio. Questo aureo trattatello fu ristampato nel suo originale a Parigi 1833, in favella nostra a Roma 1835, col titolo il catechista istruito ae' doveri del suo ministero; e ben degno sarebbe che quanti a questo son destinati, con assidua mano il versassero, e con pari diligenza se ne giovassero.

LIX. Parecchi corpi morali hanno colà per fine di loro vocazione l'insegnamento religioso: ma, per accostarci alla meta di questa omai lunga carriera, contentiamci a far solo menzione della famosa parrocchia di S. Sulpizio, che a Parigi sopra le altre vantaggiasi per la rinomanza de' suoi catechismi. È già una piena istoria de' medesimi ne corre, che ci descrive la prima loro fondazione dal 1642, e ne siegue le vicende fino al presente; e che anco tien dietro una cronologia de' catechisti che in detta parrocchia ebbero e segnalata la diligenza e consacrata la vita loro. Or a far consapevole il pubblico di quanto io essa si pratica su questo importante obbietto, hanno que' savî direttori stampato, al 1832, la « Méthode de Saint-Sulpice dans la direction des catéchismes » divisa in tre parti: e la prima vi ragiona a lungo del luogo più idoneo a tal esercizio; de' fanciulli che debbono intervenirvi, e della maniera di situarli; degli esercizi comuni, come ingresso, canto, preghiera, dimande, risposte, spiegazioni, avvisi, chiusure; de' mezzi a conciliare attenzione, a istillare diletto, a fomentare emulazione, a serbare buon ordine, e cento altre industrie, e cento provvedimenti: come sono ripetizioni, dialoghi, conferenze, istorie, dignità, distinzioni, premî, e punizioni. La 2.ª parte vi addestra a far comprendere il catechismo; a che conferiscono la brevità e la chiarezza, le prove e gli esempi, i paragoni e le somiglianze, la varietà e l'amenità. L'ultima vi ragiona sul bisogno di santificare la tenera età, e i mezzi per ciò, la dolcezza, il zelo, la pietà, lo spirito d'orazione da parte di chi insegna; i ragionamenti, la confessione, la lettura, i ritiri, la messa, la comunione,

le congregazze di spirito, e perfino le accademie de' fanciulli, ed eziandio le patenti, i registri, i bullettini, e simili ritrovati d'incredibile giovamento. Tal si è il contenuto di questo prezioso volume, a cui gli autori promettono di far succedere un secondo, che insegni le pratiche più acconce e per la prima comunione, a pe' mensuali ritiramenti, e per gli annui esercizi, e pel catechismo che chiamano di perseveranza: opere che non si possono nè commendare nè raccommandare abbastanza, atteso l'infinito vantaggio che indi ne tragga la crescente generazione e la rinascente famiglia del cristianesimo.

LX. *Conclusione.* — Avvegnachè senza modo sieno i catechismi d'ogni lingua, d'ogni stile, d'ogni argomento; pochi nulladimeno son quelli che dir si possano d'ogni parte perfetti o in tutti i lor numeri già finiti: tanto è vero l'avviso del dotto Bergier ( *Dict. theol. art. Catéchisme*), nulla essere più difficile, quanto il formare un buon catechismo. E cotal detto valga a sgannare coloro che con aria dispettosa e con fiero sopracciglio rimirano questa fatta di componimento. Se rari furono ad ogni età, per sentenza de' savi, i perfetti oratori; non può far che rari non sieno gli ottimi catechisti, i quali alla professione oratoria innestar debbono la teologica scienza moltiplice; se non vogliamo eccettuare gl' istruttori de' rozzi, dei fanciulli, delle donnicciuole, per cui certo non si richiede d'avanzo. Ma la difficoltà di montare al fastigio della perfezione, così in questa come in ogni arte, lungi dallo scorare gl' ingegni, dovrà più presto spronarli a battere la carriera, a che sono chiamati; arricchendosi di quelle conoscenze, armandosi di que' presidi, ornandosi di quelle doti di spirito e di cuore, di natura e d'arte, di studio o di grazia, di zelo e di carità, quali a quante dagli anzidetti autori di metodologia ne furono sentitamente assegnate.

Ascetica. I. *Argomento.* — Abbiamo fin qui decorso i campi vari della sacra letteratura, abbiamo quasi sfrondato i diversi rami della Teologia. Quella che qui all'estremo abbiam riservata, se per caso stima taluno che sia una facoltà più divina che umana, più di affetto che d' intelletto, meno d' astrazione che d'azione non ci avrà guari al suo giudicio ripugnante. Imperciocchè questa è che lo Spirito Santo chiamò per eccellenza « Scientiam sanctorum, Scientiam salutis »: e la scienza de' santi a della salvezza eterna fia sempre più nobile, più proficua, più interessante che ogni altra; presupposto una volta che il viver nostro non si conclude dentro i cancelli di questo mortale soggiorno, ma tende a disponesi ad una vita interminabilmente beata. Vi sarà egli dunque scienza più degna, più importante, più fruttuosa di quella che v' insegna a conoscere il principio di vostra esistenza, il fine di vostra destinazione, l'obbietto di vostra felicità, il segno ultimo dei vostri sospiri, de' vostri travagli, dei vostri studi e sforzi e disegni e detti e fatti della presente mortalità? — Questa sola considerazione dovria, senz' altro, poter infiammare qualunque petto ( che non sia dimentico affatto di sè a de' suoi più gravi interessi ) a dedicarsi con tutto ardore ad una scienza che ci ammaestra a trattare il negozio di tutti i negozi, l' uno necessario, per cui siamo al mondo, e senza cui futile diverrà ogni altro studio, frivola ogni occupazione, precario qualunque imprendimento: « Quod aeternum non est, nihil est » egli è assioma notissimo: così pur fosse vivamente appreso, saldamente tenuto, fedelmente applicato!

II. *Partizione.* — Dovendo impertanto dire alcun che di questa gravissima disciplina, a procedere con ordine consimil o alle antecedenti, ci si fa di mestieri premettere un qualche scompartimento della materie, che qui sopra tutto travalicano le consuete misure. Antonio Rosmini, ora ne ha pur fornita sul presente subbietto col titolo appunto di *Ascetica*, a Milano 1840. In fronte ad essa vi esibisce quasi un albero genealogico delle sue parti, ch' egli si piace ridurre a tre; e sono Maniera di vincere i nemici spirituali, Maniera di sè stesso disporre alla virtù, Maniera d' ottenere gli aiuti divini. Alla prima ei richiama i mezzi d'antivedere le tentazioni, e l'arte di abbatterle, donde proceda prudenza spirituale, tattica spirituale, combattimento spirituale. Alla seconda i mezzi d'ottenere le disposizioni per la virtù, quali sono purezza, semplicità, vigilanza, istruzione, chiarezza di mente, ilarità di cuore, ginnastica di spirito. All' ultimo riferisce la divozione, i suoi principi, i suoi atti, le sue pratiche differenti. — Questa diramazione, è più sottile e speciosa che non è chiara e distinta; fondasi più nell' idea dell' autore che nella natura delle cose. Imperciocchè, chi bene rifletta, scorgerà come queste parti di leggieri tra loro si compenetrano, nè l' una si trova divisa dall' altra; oltrechè quello ch' egli ripone all' ultimo luogo, può e talor deva andare nel primo. — Assai meglio fondata si è la divisione a tutti conta della vita spirituale nei tre successivi stati di principianti, di proficienti e di perfetti; a' quali le tre vie rispondono consagrate co' tre solenni nomi di purgativa, illuminativa, unitiva. La prima consiste nella fuga de' mali; o attuali, come peccati; o abituali, come vizi; o radicali, come passioni. La seconda insiste sull' acquisto dei beni; sieno morali, come virtù ed opere buone; o supernaturali, come doni celesti, grazie santificanti, meriti acquistati. Aspira l'ultima all' apice della perfezione, che dimora nella carità, nell'eroismo,

nel congiugnimento con Dio. — A nulla di queste classificazioni possiam noi appigliarci; noi, che non delle materie, ma sì delle opere seguiamo la storia; e le opere per la più gran parte abbracciano, siccome dissi, ogni materia senza reale distinzione. Per la qual cosa non altro ordine ci è dato qui seguitare, se non è quello de' tempi e de' libri stessi. Torremo principio dagli scritti di Mistica; indi passeremo agli esercizi di spirito, a raccorderemo le più recenti edizioni e le più memorabili d' alquante opere anteriori, per quinci sostare in quelle che fanno più onore alla religione del secol nostro: e dopo enumerati differenti trattati di vario argomento, farem posa coll'additare quella collezioni che non d' una od altra, ma si di molte in più corpi radunate vi schiudono ampli e doviziosi tesori.

III. *Mistica.* — Pria di lasciare i cancelli, egli è opportuno di avvertire, come a questo ramo di sacra Teologia, che Ascetica domandiamo, suole un altro innestarsi che presa di nominanza di Mistica. Da altri vengono amendue, se non nel concetto, nel fatto immedesimati, poichè ne rimescolano sì le materie, da farne un sol corpo, una medesima trattazione. Con tutto ciò gli stessi nomi abbastanza ci additano di entrambe l'obbietto, l'ufficio, gli atti a' fini diversi. Mistica (dal verbo *μύεσθαι iniziarsi*) vale scienza di cose arcane, riconidite, rimote da' sensi, quali sono i Misteri, che indi appunto traggono il nome: e però nell' intima conoscenza di questi ella si aggira. L' Ascetica (da *ἀσκεῖσθαι esercitarsi*) per contrario tende alla esercitazione della vita virtuosa e lodevole: ond' è che i religiosi dai greci si appellano Asceti, e i lor domicilî ascaterii. Il che così essendo, pare che delle due vita, le quali dai maestri di spirito si distinguono, attiva cioè e contemplativa, la prima possa dirsi ascetica, mistica la seconda. Da ciò ne deriva che, sendo due generi tra loro distinti, distinta del pari vorrebbono la nostra trattazione. Ma il vedere che la più parte degli autori abbracciano simultaneamente ne' loro scritti le cose dell' una e dell' altra, fa sì che noi non potremmo parlarne separatamente senza ritornare nel secondo capo a quella opere che avremmo riportate nel primo.

IV. *Prime opere mistiche.* — Il primiero a darci un libro col titolo di Teologia mistica fu quegli che corse finora sotto nome di Dionigi Areopagita, cui anco furono riputati gli altri su' nomi divini e sulla Gerarchia celeste ed ecclesiastica, che di misticismi son pure cospersi. L' autorità di tanto nome fe' sì che que' libri si meritassero de' pieni comenti da' greci Massimo e Pachimere, da' latini Alberto magno e S. Tommaso, senza dire i posteriori. Ma poichè cominciossi prima a dubitare, poscia a contrastare sulla loro autenticità, sorsero a diverse stagioni parecchi a sostenlare quella barcollante credenza: e Lansselio e Corderio e Delrio e N. Alessandro e Schelstrate si sforzaronsi a tutta lena legittimarne quei parti, che da altri tenevansi per ispuri; a' quali financo si arrolò Lor. Cozza che mise fuori a Roma le sue Vindicie dionisiane. Ad onta di tai sforzi, persona oggimai non vuole aggiustar fede ai loro detti; e già si conviene in riconoscere quei dettati per opera del V. sec. Ad ogni modo furono essi la norma, il modello, il tipo di quegl'innumerevoli scritti di mistica, de' quali vi daran conto i bibliografi seguenti.

V. *Biblioteche e storie.* — Adunque a questo luogo potremmo allegare quei tanti che scrissero storie e compilarono biblioteche della teologia e delle sue parti; delle quali è una questessa di che parliamo: ma poschiachè altrove se n' è fatta rassegna, qui agli storici e bibliotecari di sol essa ci confiniamo. Non conteremo tra costoro un Bald. Koepkenio, che nella sua Teologio mistica del vecchio e nuovo testamento, le prime tracce ripetene dal patriarca Abramo, a dopo lui dagli altri profeti dell' antica e santi della nuova alleanza. Nè tampoco faremo gran caso di un Dan. Colberg, che nel suo Cristianesimo ermetico platonico pretese derivare la mistica teologia dalla platonica filosofia: nel che fu egli corretto da Iac. Tommasio nelle Origini della storia filosofica ed ecclesiastica, e da Gian Fr. Buddeo nella diss. sulla Purgazione pittagoreo-platonica; i quali bensì accordano che certe formole venissero da quella desnnte, non così la sostanza e 'l fondo della scienza. Lo stesso Buddeo poi, e nella Storia della teologia morale inserisce notizie della mistica che a quella riduce, e nei prolegomeni alle Istituzioni della teologia morale di nuovo ne introduce discorso: anzi al § XXXI prometta una compiuta Istoria critica della teologia mistica: ma crediamo che non gli bastasse la vita. — Adamo Rechenbergio vien commendato per una ben lunga diss. « De origine theologiae mysticae » e ne rintraccia la culla da' tempi più antichi: leggesi tra le sue esercitazioni sul nuovo testamento. Più a fondo però e più a disteso maneggiò quest' argomento Goffredo Arnoldo, il quale, dopo aver dato a Lipsia una Storia della Chiesa e delle eresie (che gli tirò addosso un rovescio di traversie), un'altra generale e propria ne pubblicò a Francfort della teologia mistica, ove si spazia su' campi variati dell' arcana e recondita teosofia, e sugli antichi e novelli suoi trattatori. Un tale argomento, maneggiato da uno de' più ardenti propugnatori della setta da' Pietisti, sparsa in Germania, troppo per verità si risente de' principî propri della medesima. — Aggiungiamo a codesto pietista tedesco un quietista francese, il fanatico Pietro Poiret, autore di molte sua opere ed editore d' altrui, e spezialmente di quel-

le delle due eroine del quietismo, mad. Bourignon e mad. Guyon; delle quali l' una perfino a 21 vol., l'altra perfino a 42 n' ebbe ripieni di farnetici vaneggiamenti. Or dunque il Poiret alle tante sue bizzarre lucubrazioni aggiunsene una sopra i principi e i caratteri de' precipui scrittori mistici; la quale dapprima fu stampata da sè, dappoi venne annessa alla predetta storia dell' Arnoldo. Ma egli, a ciò non contento, fornì un' intera Biblioteca scelta de' mistici, che colla precedente scrittura stampò ad Amsterdam. Quivi, oltre, un'idea più generale di questa scienza, vi tesse un ben lungo catalogo di quei che l' ebber trattato. Egli pure annettè lista consimile ad una cotal Teologia reale, volgarmente detta la Teologia germanica, d' incerto autore, ch' egli voltò in francese favella. Somiglianti notizie porse Gio. Mart. Scamelio, a Lipsia, de' più cospicui mistici della Germania; e le pose in fronte all' Oratore sacro anglicano di Gian Giorgio Hoffmann, stampato a Lipsia. — Dei mistici principalmente britannici trattò Mart. Kempio nella sua Biblioteca inglese: de' mistici quakeri scrisse Conr. Raagone nel libro « Quackerey in der Quietisterey » cioè il quakerismo nel quietismo, mirante a comprovare di queste due sette la identità. — Degli scrittori mistici della Francia peculiarmente si occupa Andrea de Saussay: e di essi e d'altri ancora porge contezze Massim. Sandeo nel lib. III della sua Mistica teologia. Per simil guisa ne parla il benedettino Dom. Schram, nella diss. proemiale alle sue Instituzioni di teologia mistica, stampate ad Augusta 1777; e così han praticato più altri che vano sarebbe l' annoverare.

VI. *Opere ascetiche.* — A queste fonti pertanto inviando i vogliosi di conoscere i mistici dell' età precedenti, per istudio di brevità ci limiteremo a solamente lodar quelli del secol nostro; di quel secolo, che parrebbe a tutt' altri studi inteso che a questi; di quel secolo, che tanto si crede straniero alla pietà, quanto avverso alla religione. Ma pure, uop' è confessarlo, in tanta perversione di massime, in tanta pravità di costumi, non è abbreviata finora la man del Signore: bavvi anche oggidì chi non piega le ginocchia a Baal, e riserva gl' incensi al Dio d' Israello. Al pro spirituale di queste anime privilegiate han dedicata la penna cotanti valorosi ingegni dell'età nostra; e noi vorremmo a sì benefica impresa contribuire, notificandone al pio leggitore almeno alquanti che sono più in voce. — Ma prima il preghiamo d' aver presente ciò che testè dichiarammo, di non voler più fare distinzione tra libri ascetici e mistici; perciocchè noi non la troviamo nelle stesse opere, le quali rannodano l' una parte coll' altra. Infatti, le biblioteche e le storie or or memorate qualificano per mistici gli stessi scritti che per ordinario si appellano ascetici, e per converso: sicchè quinci in avanti ci intenderemo francati da quella più ideale che effettiva divisione. — Oltre a questo, dichiariamo che, se di qualche opera magistrale dovremo far menzione, che s'appartenga all' età precedenti, ciò solo faremo per uno di questi due risguardi; o per esser ella stata di fresco riprodotta, illustrata, migliorata comechessia; ovvero perch' ella ha servito dove d' esempio, dove d' occasione ad altre che l' assunto medesimo han rimaneggiato. Incominciamo da quelle che sono ascetiche per eccellenza, giusta la indicata significanza di questo nome, che val quanto dire esercitative.

VII. *Esercizi spirituali.* — Quest' è la intitolazione d' un numero d' opere senza numero: le quali però tutte quante non sono che o esposizioni o espilazioni di quell' aureo e non mai troppo commendato libretto di S. Ignazio; libretto, di cui non sappiamo qual altro vantar possa pari benemerenza verso la Chiesa da lui santificata, e verso il cielo per lui ripopolato; libretto, che dopo la bibbia conta il maggior numero d' illustratori in tutte le nazioni, in tutte le lingue, in tutte le forme, da quando uscì primamente in luce a Roma 1548, infino al giorno d'oggi. Se si presumesse di voler qui rannare quanti han preso a chiarire, a tradurre, a comentare quel testo, dovremmo innanzi tratto schierar quegli a più centinaia figliuoli di detto Santo, da' cui nomi e titoli soltanto riempiè ben 16 pag. in fol. della sua Bibl. gesuitica il Sotuello, a' capi VII, VIII e IX che han titolo « Theologia ascetica, seu libri spirituales; Theologia mystica, seu meditationes et preces; Theologia exemplaris, seu vita Christi ». E nondimeno quei tanti non fanno forse più che metà di coloro che son poi succeduti, dopo il 1675, in che quegli scrisse, cioè in quasi altri due secoli: e non pochi ne commemora il Diosdado Caballero ne' Supplimenti a detta biblioteca, ove solo di quelli fa motto che scrissero dopo la soppressione de' gesuiti.

VIII. *Tradotti e annotati.* — La stessa eccedente sovrabbondanza lasciandoci in pendente a chi dare qui luogo e a chi negarlo, riputiamo men tristo partito non citarne veruno che lodarne sol pochi. Ma valga per tutti i membri di quest' ampio corpo, colui che oggi n' è il capo; dir vogliamo, il R.P. Giovanni Roothaan, preposito generale, che dedicando a ciò quelle ore cui le cure dell' universale governo non gl' interdissero, intraprese una nuova versione latina degli Esercizi, dall' ispano fondatore già scritti in castigliano. Quella che dianzi esisteva, fatta ancor vivo il Santo per Andrea Frusio, è per verità elegante; ma essa ci rende più lo spirito che la lettera dell' originale: quest' altra fedelmente vuol rendere motto per motto, sacrificando la venustà alla proprietà. Nè di ciò pago l' ottimo preside,

alla qualità di fido interprete accoppia quello di sperto scoliaste, soggiugnendovi delle note or letterali ed ermeneutiche delle singole voci, or dottrinoli e spositive de' recoaditi sensi che si rinchiudono quasi od ogni trotto di quel laconico libro. Del quale volendo a' suoi accomandar caldomente lo studio e l'uso insieme, vi premette una toccantissima enciclica per dischiudere in certo modo quel tesoro agli occhi di molti nascosto. — E poichè questo libro, a produrre i frutti ond'è capace, vuol essere meno letto che meditato, e non tutti sanno far questo come va fatto, imperciò il medesimo si condusse a dettare un succoso trattatello « De ratione meditondi » che mirondo in tutto alla pratica vi porge, direm quasi, distilloto quanto sopra l'orazione contengono cento oltri volumi. Questo, per privato uso de' suoi fatto correre in litografia, indi volgorizzato fu messo a'torchi di Nopoli 1839. La versione poi, degli esercizi, colle note di molto ampliate, dopo la doppia ediz. romana del 1835 e 38, è stata riprodotta, una coll'antica, a Nomur 1841, ed ora a Palermo 1843. — De' tanti che dicevamo aver tolto ad illustrare ne' loro Esercizi il testo primigenio di S. Igaazio, e sono tornati nuovamente alla luce, meritano distinzione per pregio di socra unzione e di maschi sentimenti, un Ant. Gandier rimpresso ad Avignone 1828; un Lud. la Palma, ivi 1835; un Ign. Diertins, a Torino 1838; un Luigi Bellecio, pur ivi 1835. Fur tutti quottro di altrettante nazioni diverse; ma i loro libri sna tutti latini: l'ultimo è stato volgarizzato da Gius. Arcangeli, e stampato a Roma 1840: a poi dal gesuita Ant. Bresciani di nuovo tradotto, ma in più capi compendiato, e dove ancor temperato, a Torino stesso 1842.

IX. *Altri.* — Non soli sono i gesuiti che dietro le orme del primo istitutore scrivono Esercizi. Ed ecclesiastici e regolari di ogni ordine hanno il diritto d'entrare e di coltivare un campo divenuto di ragion comune ol mondo universo. — In fatto, per citarne l'uno per cento, tra gl'Italiani quel Rosmini che ricordammo più innanzi ha dato un Manuale dell'Esercitatore, dove professa d'aver tratto il meglio da S. Ignazio e non poco do'suoi segnaci, e di quello eziondio ne trascrive in gran parte il testo. Divide in due libri questo manuale: spiega nel 1.° l'Arte degli esercizi, nel 2.° vi dà lo serie degli esercizi Poichè non intende egli tanto a somministrare materia all'esercitato, quanto indirizzo all'esercitante; però è che di questo espone a dilungo le qualità, gli uffici, le occupazioni, le industrie, durante il sacro ritiro: a che tengon dietro le meditazioni proprie del medesimo. Un qualche cambiamento ch'egli ha introdotto nell'ordine, nel disegno, nel fine, e ne' mezzi prescritti da S. Ignazio, ha destato in certuni dei risentimenti: i quali allora sarebbono ben fondati, quando il Rosmini avesse professato di dar come stavano gli esercizi del Santo, e non di prenderne solo la traccia per farli suoi. — Com' egli scrisse questi esercizi per gl'istruttori, altresì un Fulg. Cuniliati a Venezia scriveane pe'religiosi claustrali; scrivevane Franc. Molena a Milano per gli ecclesiastici; altri ne scrivevano per le monoche, pei militari, per li giovani, per ogni condizione. E perfino una ripetiziona delle massime considerote, e delle risoluzioni prese durante il ritiro, la vi appresta il gesuita Luigi Bartoli nel suo Penitente uscito dogli esercizi, a Palermo 1840. — Dei francesi basta mentovare il gesuita Bartolommeo Baudrand, i cui Esercizi, benchè usciti al secolo scorso, fin oggi sono in alta riputazione, uguolmente che il tanto celebre suo Pensateci bene: a nullo dire di tanti suoi altri opuscoli d'affine argomento, quali sono l'anima elevata in Dio, l'anima incesa dell'amor divino, l'anima contemplante la grandezza di Dio, l'anima sul calvario, l'anima fedelo, l'anima interiore, l'anima religiosa, l'anima santificata, ecc. dalle quali tutte traspira quella unzione e spicca quel fuoco, onde il petto dello scrivente era compreso. — Degli altri esteri fan saggio l'alemanno prete Enr. Himioben e l'inglese gesuita P. Stona; l'uno de'quoli, a Magonza 1840, ha pubblicato l'idea del sacerdozio cattolico, sviluppata negli esercizi spirituali, indiritti ai cherici: l'altro, a Dublino 1843, ha dato meditazioni a considerazioni per un ritiro di 8 giorni, utili non che a seminori chericali e a religiose comunità, eziondio a' laici che vacar vogliano alla propria santificozione. — Or volgiomoci ad altre opere; e cominciamo da quella cha il medesimo S. Igaazio tenne mai sempre in grandissimo conto, e che caramente raccomandava ai suoi, do cui perciò ricevatte la più universale celebrità.

X. *Imitazione di Cristo.* — Sopravvanza ogni credenza lo sterminato novero delle penne che ad ogni età s' impiegarono a dilucidare, a tradurre, a ricopiore questo preziosissimo libro. Nè sul libro soltanto, ma sull'autore medesimo non sono per anco bastoti due secoli di fieri contrasti. Oltre a 120 diotribe si sono scritte ad accertore il padre legittimo di quel singolare trattoto. Tommaso da Kempis, canonico regolare di Colonia; Gio. Gersen, benedettino abate di Vercelli; Gio. Garsone, cancelliere della chiesa di Parigi; ecco l'illustre triumvirato che ha diviso finora in tre partiti la repubblica delle lettere. Non è del nostro istituto l'entrare in questa discussione, e meno fia del nostro ingegno il compor tante liti. Potrà, chi n'è vago, scontrare quanto sul merito di questa causa hanno a rapportato e perorato precipuamente un Sommalio, editore delle opere tutte del Kempis, un Noudóo, un

Quatremaire, un Thuillier, un Valart, un Ghesquiere, un Saiet-Leger, un Desbillons, un Genge, ed altri insieo ad Onesimo Leroy, autore di uno scritto sopra i misteri; il quale, avendo nella libreria di Valenciennes trovato un pregevole vecchio codice dell' Imitazione in francese dettato, l'ha ivi renduto di pubblica ragione, al 1841, attribuendolo a Gersone, come francese; poichè i due altri fur alemanni. — Ma sia che si vuole dell' autore; or chi contar saprebbe le edizioni, a cominciar dalla prima gotica di Augusta 1471? Ogni forme, ogni grandezza, ogni varietà, ogni lusso eziandio tipografico è stato speso per adornare un trattato che fin dal primo capo professa il più eminente disprezzo del lusso, del mondo e delle sue vanità. Lussureggianti sopra ogni altra sono la regia di Parigi 1640, e la bodoniana di Parma 1793, amendue in folio; e poi quelle degli Elzevier a Leyda, del Desbillnes a Manheim, del Martin, del Barbou, del Beauzée, del Didot e Parigi.

XI. *Sue versioni.* — Chi noverar ne potria le tante versioni? non pure tutte le lingue, ma ogni lingua ne vanta parecchie. Lasciamo le traslazione dal latino semibarbaro originale nel latino forbito sì, ma affrettato e prolano di Seb. Castiglione (che così pure latinò la bibbia) stampata in prima a Cambridge, e poi a Francfort. Taeciamo le due parafrasi in versi latini, date da Teod. Graswinkelio a Rotterdam, e da Duquesnoy de Boisguibert a Parigi. Mettiamo dallato le traduzioni perfino nelle lingue orientali: com'è l'arabica di Fr. Celestino a Roma, la greca di Gior. Mayr ad Augusta, ed ore l'ebraica fornita per uso della sua scuola da Gio. Müller professore nel seminario d'Argentina, che l'ha mandata alle stampe di Francofort 1737. Ma quante non ne ripullulano ogni dì nelle lingue viventi? Sola la francese ve ne rimostra (cosa veramente da trasecolare) niente men che sessanta; sulle quali è da leggera la erudita diss. d' Ant. Aless. Barbier « Sur soixante traductions françaises de l'Imitation de J. C. » impressa a Parigi 1812, in cui, oltre al giudizio che vi dà sul merito di ciascuna, vi porge coetezze delle più antiche e rare impressioni del testo: in fondo alla quale riportensi nuove considerazioni del Gengo intorno all' autore, ch' egli mantiene essere il Gersen; ciò che con simile diss. francese avea pur voluto provare Gio. Valart: contra cui però un'altra poi scrissene Gius. Desbillons in favore del Kempis, per cui oggimai si propende comunemente. — Di codesti 60 volgarizzamenti sono i più accreditati quelli del Secy, del Girard, del Choisy, del Gonnelieu, del Valart, e del Beauzée, ai quali ci piace aggiugnere la parafrasi lavorata già in versi francesi del gran Pietro Corneille, padre del teatro nazionale, adorna di vaghe incisioni da Fr. Chauveau. — In favella nostra (giacchè d' altre straniere sarebbe lungo e vano il parlare) esisteva un' antichissima traslazione, che dicesi fatta nell' aureo secolo o nel seguente di nostra lingua. Intorno a questa si son faticati un Gius. Manuzzi, un Geet. Maiocchi, ue Bart. Sorio, veronese confratello e seguace del Cesari; e finalmente un M. Ant. Parenti, per cui opera una corretta edizione se n'è fatta a Modena 1844, preceduta da un elegante discorso che dà ragione dell' opera, e seguita da dotte osservazioni sopra certi luoghi della versione. Così di questa toscana antica, come d' un' altra lombarda o veneta, ci lasciaron contezze e l' Argelati nella Biblioteca dei volgarizzatori, e il Gamba nella serie de' testi di lingua. — Non mancarono altre e poi altre traduzioni; com'è quella del card. Henriquez, arricchita di riflessioni; quella dell' ab. Chiari; e quella che oggi tutte ha fatto dimenticare, la veramente aurea d' Ant. Cesari, in tanti luoghi ricomperita; ma singolarmente a Firenze 1838, ed a Napoli 1843, adorna d' incisioni, vignette e fregi così varieti e sì vaghi, che proprio invitano i più svogliati a legger quel libro, come s' invoglia l' egro fanciullo a prender la medicina che gli si porga in tazza intinta di mele.

XII. *Sue ristampe.* La celebrità di tal libro a sì alto segno pervenne, che, a simile della bibbia, vantò le sue concordanze, le sue varianti, le sue poliglotte. Accuratissima si è quella che fece del testo latino il cav. Gasp. de Gregory a Parigi 1833, giusta il codice De Advocatis. Valga per tutte altre quella che Giamb. Weigl, canonico di Ratisbona, ha dato in luce a Solisbaco 1837, intitolandola al re di Baviera. Nel proemio, insistendo sulle orme del presidente de Gregory, contende che autore dell'imitazione sia Gersen de Canabaco, ab. di S. Stefano in Vercelli, ma di nazione bavaro: a che comprovare raduna parecchi idiotismi di quel libro che sanno di bavarese. Indi al testo originale annette sei versioni, cioè l'italica del Cesari, la ispana del gesuita Nieremberg, la francese dall'ab. de Genonde, l'inglese di mons. Challoner, la tedesca dell'editore, e la greca del Mayr: il tutto poi va corredando di note e di lezioni varie. Il lodato de Gregory, con contento dell'averci dato la sua edizione, si è preso la briga d'informarci delle infinite altre che si eran fatte per ogni dove; il che gli ha ministrata materia d'una dotta ed elaborata istoria così dell'opera, come del vero suo autore; e questa è venuta fuori a Parigi 1843: dopo di che non ci resta più nulla a desiderare.

XIII. *Imitazion della Vergine.* — Ma infinito sarebbe il dir tutto di tutti. Non vogliamo per tutto questo pretermettere come la imitazione è stato di molte e varie imitazioni cagione, norme, modello. E già, fin dal cominciare del sec. XVII, il gesuita spagnuolo Franc.

**Arias, fecondo di molte altre ascetiche trattazioni,** tre tomi avea dettati in sua lingua sull'imitazione di Cristo, che poi e Tib. Pulignani o Roma pubblicò in italiano, e Leoo. Creder a Monoco rendette latioi. Oltracciò scrisse una i mitazion della Vergina descrivendo le virtù di lei e proponendolo ad esemplare: e quest' altra pure il certosino Aot. Dulkenio latinizzò a Colonia 1608, ed altri in francese, ed altri in altre lingue recarono. — Se ooo che troppo era ristretto questo trattatello, a potera dir tutto in soli 12 capitoletti. Esso non servì che di abbozzo ad un altro certosino francese per aggrandire quel quodro ed incaroar tale soggetto; a in fotti sullo stesso titolo na compilò IV libri, quanti son quelli della imitazione di Cristo. Al pari di questa, si studia il divoto autore anonimo di seguire uoo stile conciso, sentenzioso, gravido di concetti e di riflessioni: ne'primi tre libri sullo vita della B V. (la quale per verità anzi accenna cbe narra), sofferma per ogni capitolo nella considerazione dei preclari esempli da lei lasciati, dalla prima concezione alla finale assunzione: nell'ultimo, vi ragiona delle grandezze, delle glorie, del culto, della divozione dello Madre di Dio. — Questo eccelleote lavoro, trasportato nel nostro idioma per Emm. Rocco, ed arricchito splendidamente di circa 400 intagli frammessi al testo, sul gusto appunto della imitazione di Cristo, da'medesimi tipi napoletani è comparito nel 1843. — Altre opere concernenti alla Vergine sonta verranno commemorate tra poco; proseguiamo intanto l' accennamento di qualle che, scritta n tempi anteriori, tornan oggi a maggior onoranza.

XIV. *Combattimento spirituale.*—Lo spirito dell'imitaziene pare sì fosse vivamente trasfuso nell'anima del teatino Lorenzo Scupoli, per dettare un'opera somigliante di massime, come uguale di mole; opera cotanto apprezzata da uo S. Francesco di Sales, che non sapeva staccarsi di meditarla. Preode egli ad agguerrire un'anima contra le occulte insidie e gli assalti manifesti de'nemici tutti, visibili ed invisibili, della umana salute, mille avvertenze porgendo e mezzi mille somministrando a pugnar con fortezza, e trionfare con gloria. Essendo la vita dell'uomo, a dir di Giobbe, perpetuo milizia, di questa o'ba egli pieoomente istrutti nel libro sovranamente allegorico del Combattimento spirituale; a cui anco aggiunge un'appendica di supplimento, e tre opuscoli analoghi, della Paca interiore, de'dolori mentali di Cristo, del modo di consolare gli infermi. — Delle tante edizioni di queste preziose operette, dopo le magnifiche del Comino di Padova, elegante si è quella cha n'ha cerata il Rasini di Tranto, a Milano 1835. Enumeron pur esse le traslazioni in lingua latina, per Jodoco Lorichio dutto prof. di Friburgo in Brisgovia; in inglese, per chi manifestossi culle lettere iniziali J. T. a Dublino; in alemanno, pel can. Gio. Brokmann, a Munster; in francese, per de Saint-Victor, a Parigi 1820. E quest'ultima è stota inserita nella biblioteca delle dame cristiane.

XV. *Sue doti.* — Come l'imitaziona, così il combattimento ha avuto i suoi imitatori. Un P. Jac. Michele, prof. in divinità nel collegio di Avigoone, compose in sua favella il « Nouveau combat spirituel » in due trattati, l'uno sulla tentaziooi, l'oltro sullo scoraggiomento nelle vie della pietà. Addimostra delle prime l'indole, le cagioni, gli autori, gli effetti, i vantaggi, i rimedi; dell'oltro addita i pericoli, i motivi di confidenza, le vere e false temanze, i disgusti e i tedii, i falli e i difetti, la aridità e la sensibilità; e in ogoi cosa ai studia di confortare le spirito e di allietarlo. Di questo nuovo combattimento una traslazione italiana se n'è pubblicota a Torioo 1834. — Or i due capolovori d'ascetica, cui a buen diritto abbiamo qui assegoolo il primo posto appo gli esercizi, vanne fra loro così d'accordo, che il celebre Fontenelle diceva, l'imitaziona di Cristo esser il più eccellente sacrario, a 'l combattimento spirituale la sna chiave: e siccome S. Ignazio commendava la lettura dell'una, così S. Francesco di Sales inculcava lo studio dell'oltro. Dicesi cha per an. 18 sel recasse mai sempre in tasca, e come secondo i dettami di quello coaformò il suo spirito, per pari gnisa in più lettere alle aoima da sè diretta consigliava di far altrettanto. M. Camos, vascovo di Belley, nello spirito di detto santo, racconta di sà come, avendo a lui lodato la imitazione in prefereoza dal combattimento; quel gran maestro rispose, ambe le due opera esser degna di stimo, ambe di studio; ma cbe, se l'una vantaggiasi per sentimenti a per massime, l'altro si fa più innanzi per pratica e per esercizie di sublime spiritualità.

XVI. *San Francesco di Sales.* — E posciachè è caduta menzione del santo vescovo di Ginevra e della sue lettare, ci giova d'annunziare, essersi testè scoverte non poche altre sue lettere in Savoia ed in Torino, cbe per preziosità d'ammaestramenti non la cedono alla altre uscite della medesima penna. E coma queste venner di nuovo riordinate e rimpresse a Parigi 1817, quelle altresì fur ivi mandate alla prima luce nel 1835, dedicata a S. M. la Regina di Sardegna. — A chi non è nota la benemerenza cbe vanta presso le classi tutte della società la soa introduzione alla vita divota? qual nazione non pregiasi d'averla in sna lingua? libretto da locare accanto ai due capi d'opera soprallodati; e di cui, per tacere le antecedenti, una nuova version castigliana na ha rifatta per ordine del card. Lorenzana, arciv. di Toledo, il sac. Pietro de Silva, a Madrid 1844. In lingua nostra, non una nuda traduzione, ma corredata di notizie relative al

mirabile libro, e cresciuta di esercizi per apparecchio all'uso de'sacramenti, cavati da'mss. del medesimo santo, uscì a Ferrora 1837. Nell'anno stesso poi, un cappellano di Mans mise fuori il Teotimo, ovvero scienza del divino amore; ch'è un compendio del trattato di esso Santo su tale argomento, per far seguito alla introduzione predetta. — Non fu solo il Camus che ci rivelasse lo spirito di S. Francesco di Sales: fece altrettanto il Collot per somigliante, lavoro. prodotto già a Parigi 1745, e riprodotto a Lione 1816. Altri poi, cavando dalle opere del medesimo le massime di perfezione, e distribuendolo per tutti i giorni dell'anno, balle comunicate a Torino 1837 e a Palermo 1844.

XVII. *Altri santi* —Col metodo stesso, o nelle stesse città, son venuti fuora i ricordi e detti di S. Filippo Neri, altro solenne maestro di spirito, dal tutto conforme al salesiano. —Alquanto prima, A. J. Ansart a Lione avea pubblicato lo spirito di S. Viacenzo de Paoli, quel filantropo della Francia, ch'egli propone a modello degli ecclesiastici, dei religiosi, de'fedeli tutti, per imitarne le virtù, le azioni, e perfino i dettati. — Prima di lui ancora, Serafino Brienza avevo in Napoli proposto l'angelico san Tommaso a spiritual Direttore; ed è in sostanza un trattato sull'evangelico rinnegamento di sè medesimo. — Così Casimiro Tempesti a Venezia prodotta si avea uno Teologia mistica secondo lo spirito e le sentenze del serafico san Bonaventura, che scorge le anime nelle tre vie della vita spirituale. — Così l'Emery a Parigi donava lo spirito di S. Teresa, cavato dalle sue opere; le quali aveasi Arnaud d'Andilly volte in francese. — Così l'ab. Petit, nel suo cristiano alla scuola di S. Agostino, da'libri di lui trasse consigli di saggezza e di perfezione, quali da tanto dottore dovevansi aspettare. — Così l'ab. Dupanloup ha tratto il meglio dalle opere de'due sommi, Bossuet e Fénélon: dall'uno ha raccolta la giornata del cristiano; dall'altro il Cristianesimo proposto agli uomini di mondo. — Per simil foggia scorgiamo avere il pio zelo de'moderni, in estraendo quasi lo spirito e l'animo dagli scritti e dalla vita di questo o quel santo, datolo a tipo di santità, a duca nell'ardua via di perfezione: ed a noi è assai l'aver dati questi pochi accennamenti per saggio. — Quindi trapasseremo in silenzio e la introduzione alla vita e alle virtù cristiane, del pio G. G. Olier, fondatore del sì benemerito seminario di S. Sulpizio, e amico del predetto istitutore delle missioni, il de Paoli; e il trattato della vita spirituale di S. Vincenzo Ferreri; e gli opuscoli ascetici de'santi più antichi, Ambrogio, Agostino, Geronimo, Anselmo, Bernardo; e quelli de'posteriori, Bellarmino, Dresselio, Bona, Rodriguez, Rosignoli, Rigoleux, Caussade, Surin, Clorivière, Griffet, e d'altri cento e mille, di cui oddì nostri si sono con più d'accuratezza dove tradotte e dove illustrate le opere.

XVIII. *Meditazioni comuni.* — Come la vita attiva venne adombrato da Marta, altresì da Maria fu simboleggiata la contemplativo. All'una noi assegnammo l'ascetica, di cui in parte si è detto; all'altra la mistica, di cui or siegue a vedere. Nè però intendiamo, nè molto meno presumiamo, di qui radunare quanti han fornito questo pabolo salutare allo spirito, quanti hanno apprestato soggetti di religiosa meditazione.—Alla testa di questa mistica schiera incede quel Luigi da Ponte, di cui (tacendo la tante altra opere di sovreminente pietà) le meditazioni a tutto il mondo notissime, in tante lingue rivolte, in tante forme riordinate (oltro i bei compendi fatti da Ximenez, da Orleans, da Frisno, da altri) nel volgar nostro per G. Cesare Braccini recate, e per Jac. Bonaretti rivedute, sono ricomparse a Torino 1835. — Ricomparse pur sono in Francia le operette, insino a 14, del divoto Aorillon, contenenti meditazioni e pensieri propri a passar santamente l'avvento, la quaresima, le feste e le ottave delle feste maggiori; oltre a quanto si appartiene all'uso de'sacramenti, all'amore di Dio, e del prossimo. — Niente men numerose, niente men utili fiano le opere del p. Nouet; quali sono, l'uomo d'orazione, le meditazioni per tutto l'anno, i sette ritiramenti che fan seguito a quelle, e i ritiri per la buona morte.— Nessuno ignora le considerazioni cristiane pei giorni tutti dell'anno, somministrate in tanti e poi tanti diversi modi dal Crasset, dal Croiset, dal Nepveu, dal Letourneaux, dal Duqnesne, dal Griffet, dal le Duc, da cent'altri, che di per dì apprestano un soave alimento allo spirito, diversificato in quanto o'temi secondo le feste che corrono. Sopra tali feste altresì dirizza il de Siaglin le sue istruzioni cristiane; sopra i vangeli dà eccellenti meditazioni il gran Bossuet, cui pur dobbiamo l'elevazione a Dio sopra i misteri della religione: siccome sopra i misteri medesimi fornisce meditazioni Drouet de Maupertuy, così sull'epistole e sui vangeli: oel che però più innanzi si è fatto Nic. le Gros col darci le sue sulla concordia dei vangeli, sulla lettera di S. Paolo a'romani, e sulle cattoliche de'santi Iacopo, Pietro e Giovanni. La morale del nuovo testamento, partita in pie riflessioni pe'giorni tutti dell'anno, vi porge il Neuville: la religione cristiana vi insegnano a meditare Debonnaire e Jard: la corona dell'anno cristiano, o sia meditazioni sulle più importanti verità, vi dà l'Abelly; cui recò nuovo luce il Baudraod, autore anch'egli de'tanti altri opuscoli, mentovati più innanzi.

XIX. Ma come tener dietro a tutti? come contare i tanti anni cristiani, anni ecclesiastici, anni apostolici, anni dolorosi, anni festivi? come rifrustare il cristiano divoto, il cristiano

vigilante, il cristiano istruito; il cristiano occupato? come in fine contare i tanti manuali, i tanti diari, i tanti mensuali, i tanti annuari di meditazioni ecclesiastiche, religiose, mistiche d'ogni maniera e d'ogni materia? — Ci piace di additar da lungi al pio leggitore questa immensa folla di misteriosofi, e perchè intenda quanti siensi e quali nella sola Francia (cui si aspettano i già nominati) a così santo esercizio dedicati, e perchè, nella scelta che si ama farne, a quegli si atteogn, donde ripromettersi possa allo spirito un frutto maggiore. Nel resto, essi quantunque richiamati a nuova luce nel secol nostro, si appartengono all'antecedente. Al presente bensì fanno onore l'ab. Hohrbacher del seminario di Nancy, che in due volumetti, a Parigi 1836, ne dà la religione meditata per uso delle persone che si consagrano alla cristiana educazione; e l'ab. de Lestang, vic. gen. di Viviers, che non meditazioni, ma sì un trattato ne dà teorico e pratico dell'orazione mentale, che dedica al clero di Francia, ivi 1838; e l'autore dell'esistenza meditata, ossia considerazioni sul pregio della vita; le quali di nuovo lustro sono state rivestite dalle regie mani di Maria Isabella, madre di Ferdinando II che le ha trasportate dal francese idioma nel nostro, a Napoli 1834. — Nel nostro poi abbiamo infiniti volumi di questo genere, de'quali più volentieri ci passiamo, perocchè scorrono per le mani di chiunque li voglia. Soltanto accenneremo lo meditazioni sopra i vangeli della messa e sopra i misteri della religione, composte dal gesuita Agost. Vivaldi, e rispondenti alle 153 incisioni trecinte da Gir. Natali, compagno che fu di S. Ignazio. Questa bell'opera che rende sensibili all'occhio la vita e i fatti del divin Salvatore, è riuscita a Venezia 1839.

XX. *E particolari.* — V'ha de'doveri che son comuni ad ogni credente; ve n'ha che son propri di certi stati. Ma poichè il discendere a tutti non è faccenda di poche carte, toccheremo solamente di quello che a tutti sovrasta, qual è certamente il sacro. A questo pertanto indirizza il vescovo di Toul i 5 volumi d'istruzioni sulle funzioni del pastoral ministero: a questo il Sevoy altri 4 sopra i doveri degli ecclesiastici: a questo l'Harel lo spirito del sacerdozio: a questo il Guy de Cressé il manuale del sacerdozio: a questo il Popys de Castres il genio del sacerdozio: a questo l'autore del Nepoziano, ossia il giovane allievo del santuario, impresso a Lione 1837: a questo finalmente l'ab. Boyer gli eccellenti discorsi per li ritiramenti ecclesiastici a Parigi 1843. — Ai quali francesi ben degni sono di collegarsi gli italiani M. Gio. Marchetti, M. Bas. Clary, M. Ang. Ant. Scotti; tutti e tre di chiara fama e di meriti non volgari per molte produzioni di religioso argomento. Di loro il primo, già noto per le sue critiche delle storie ecclesiastiche di Fleury e di Racine, per le esercitazioni ciprianiche, per le annotazioni pacifiche a M. Ricci, pe'trattenimenti sulla storia della religione, e per molte controversie sugli affari del tempo, e più ancora pe'molti volumi di lezioni sacre, da lui dette nel Gesù di Roma; tre altri pur quivi ne pubblicò sopra gli uffici del sacerdozio cristiano, esposti a forma d'un ritiramento di trenta giorni. Il secondo, di cui enumerammo a suo luogo le varie opere predicabili, dopo aver esposto, in una serie di discorsi analoghi alle circostanze, lo spirito e i principali doveri del sacerdozio cristiano, è passato ad esporre (a Bari dov'è arcivescovo) in due volumi lo spirito e i principali doveri dell'episcopato cristiano, per via di considerazioni secondo l'ordine dell'anno ecclesiastico. L'ordine stesso mantiene il terzo ne'suoi 4 volumi di meditazioni ad uso del clero per tutti i giorni dell'anno, traendoli da'vangeli delle domeniche: ove i più gravi argomenti vengono con sodezza discussi e con maturità digeriti. Intanto Bart. del monte altre considerazioni ecclesiastiche per ogni giorno del mese dava a Mantova col titolo Gesù al Cuore del sacerdote: siccome altre ne dava Gius. Zama Mellini a Bologna col titolo Gesù al cuore del giovane. Appresso a questi, Luigi Martini arciprete di Ostiglia, nel suo seminarista, stampato a Mantova 1843, presenta intorno a 300 meditazioni, utili senza modo a condurre fruttuosamente i giorni, gli studi, le usanze del seminario. Ma l'affare dell'educazione gli è poi di tanta importanza, che non a soli i chierici, bensì a tutte condizioni conviensi apportarla.

XXI. *Trattati sull' educazione.* — A questa pertanto han rivolto e pensieri e cure e studi quanti desiderano il ben essere dell'umanità, quanti si augurano migliori speranze dalla crescente generazione. Infatti, a tacere dei tempi innanzi, a questo scopo dirizzò Gem. Gaeti, a Venezia 1808, il suo giovane istruito nella cristiana religione, nella morale, nella storia sacra e profana. e nella scienza fisica e metafisica. Per queste il prevosto Ant. Riccardi ridonò, a Bergamo 1835, il suo utile comentario su' mezzi di promovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone. Per questo Gael. Gibelli, a Bologna 1839, porgeva dei salutevoli avvisi a' giovani sopra il modo da procacciarsi verace felicità. Per questo il gesuita Ant. Bresciani, a Roma 1838, nel suo Tionide Nemesiano, gli opportuni mezzi somministrava a chi esce di convitto, per conservare il frutto della buona educazione in quello ricevuta. Per questo finalmente (ad abbracciar molte in poche) il tipografo Mazzoni, a Firenze 1839, imprendeva una ristampa d'opere scelte col titolo di trattato completo sull' educazione religiosa e civile de' figli. Rinchiudeva in questa collezione il commentario sopra ciò

del card. Silvio Antoniano, scritto ad istanza di S. Carlo Borromeo; l'idea delle vita del giovinetto in casa, in chiesa, in iscuola e nel mondo, dello scolopio Eug. Orlandi; il buon uso dell'educazione ricevuta, del P. Bruni, anche egli delle scuole pie; l'uomo sotto l'imperio della legge, le considerazioni sugli studî della gioventù, l'Anti-Emilio, ossia riflessioni teoriche e pratiche sopra l'educazione contra i principii del Rousseau, opere del card. Gerdil; il discorso alla gioventù sulla filosofia, e i mezzi per la buona educazione, del citato Ant. Riccardi; e infine le vite de' due giovanetti angelici, Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka, descritte per Ant. Cesari dell'oratorio e Salv. Pascale dei Pii Operai.

XXII. — Nè zelo minore che agl' italiani accende il cuore agli stranieri. Prova ne sieno, d'intra i tanti francesi che ne hanno scritto, un Carlo Gobinet, che fornì 4 volumi per la istruzione della gioventù nella pietà cristiana; un Claudio Arvisenet, che porge l'indirizzo alla gioventù nella strada della salute: un Emilio Loubens, che ad uso delle scuole ha conformato un Manuale di morale pratica religiosa: un N. Laurentie, che dirizza lettere a un padre e ad una madre sulla educazione de' figli, lettere ad un curato sulla educazione del popolo: un Carlo Sainte-Foi, che descrive la ore serie di un giovane, ricordandogli le verità che fra i tumulti del mondo e delle passioni cadono in obblio: un M. Tharin, che nel presentare i Gemiti e le speranze della religione in Francia, insiste su' messi che l'educazione promovono: un abate di Chalons che con Dialoghi morali istruttivi e dilettevoli ad uso della gioventù si studia di attignere il punto così sospirato degli scrittori, che quello è di piacere insieme ed istruire: un ab. Dupenloup, che a tanti altri suoi lavori per utile dei seminari, ha soggiunto parecchi Manuali a raccolte di preghiere, d'istruzioni, di cantici, di esercizî, di catechismi, a Parigi 1843. — A questo scopo aspira quel laborioso Alemanno che, tacendo il suo nome, stampò a Ratisbona 1839, la educazione secondo lo spirito del cristianesimo: a questo quel dotto Inglese che mise fuori a Londra 1840 la educazion dell'infanzia, ossia la guida delle madri e della istitutrici: a questo tant' altri e tanti d'ogni nazione, che siamo stretti di preterire.

XXIII. *Delle fanciulle.* — Poichè l'istituzione dal gentil sesso richiede peculiari riguardi, su di questi ancora ci abbiamo utili e gelosi ammaestramenti. Tali sono gli avvisi alle giovani, dati da un Vescovo italiano, a Bologna 1818: tali i consigli a Teodonia, o sia le virtù evangeliche, ripubblicate dal Popelain a Parigi 1837: tale il libro dell'ab. Merault, le Madri cristiane, ove mostra la loro influenza al buon successo della educazione: tali i felici effetti d'una educazione cristiana, descritti, sotto nome di Sara, da certe madama, autrice de' romanzi morali, quai sono l'Eulalia, la Rosellina, le sofferenze e le consolazioni, ivi stesso 1837: tale il libro d'una fanciulla cristiana, ossia lettere alle mia figliuola per le diverse età della vita, scritte da una madre tenera altrettanto che pie, ivi 1841. E tra gl' italiani son tali la Marchesa de los Valientes, o la Dama cristiane; e le Virginie, o la Vergine cristiana; due dettati del P. Mich. Marin, per servir di modello alle donzelle che aspirano alla perfezione, a Firenze 1837: tali gli avvertimenti per l'educande, dati dal can. Ant. Saluti, una colla direzione spirituale per la condotta d'una religiosa, a Macerata 1838.

XXIV. *Pratiche di pietà.* — Nè baste il fornire la tenera età di sani e saldi ammaestramenti: nop' è ridur quasi a latte l'alimento che vuol darsi al suo spirito; ch' è quanto dire, insegnarle per minuto gli esercizî della religione. Ecco ciò che han fatto lodevolmente que' seduli istitutori che si prendon la briga in ispesialtà d'iniziare i fanciulli alla primiera percezione dei sacramenti. Dianne per saggio i due della confermazione e della Eucaristia. Si fanno per la prima le istruzioni e preghiere per la cresima composte dall'ab. B... della diocesi di Chalons-sur-Marne, e le meditazioni a preghiere dettate da un prete della diocesi d'Anger; stampate e quelle e queste a Parigi 1838-42. Si fanno per la seconda le istruzioni per la prima comunione dell'ab. Merault, e 'l libro di prima comunione dell'ab. Bossuet; amendue in detta città e nello stess' anno; e come le una, così l'altro contengono avvisi, pratiche, preghiere, riflessioni, concernenti l'apparecchio e 'l ringraziamento alla prima mensa eucaristica (che in Francia suol solennizzarsi con istraordinarie divozione). Vi si parla altresì degli altri sacramenti, e spezielmente della confessione. E su questa in uno e sulla comunione n'appresta l'ab. Bour le sue nuove istruzioni, seguita da salubri consigli alla gioventù per accostarvisi degnamente e cristianamente condursi.

XXV. *Opere varie.* — Appresso aver indicate, in particolari classi distinte, alcune opere ascetiche e mistiche; or qui ne rammassiamo parecchie indistintamente, coma prima si offrono alla penna, posciachè a nessuna delle ansidette categorie si ponno di facile richiamare. Ma qui più oha altrove mi fa mestieri di scelta: eccone pochissime d'intra la innumerevoli; e sieno quasi assaggio delle altre. — L'Italie si loda delle notti cristiane alle catecombe de' martiri, del can. Fontana; della Veglie di S. Agostino, a delle notti di S. Maria Maddalena, dell' ab. Giulio; dalla scienza teologica, ch' è l'eminente scienza di Gesù Cristo, dell' ab. Vertue di Loresina; della storia dell' amore, d'Ant. Rosmini, che in tre libri discorre della dilezione usata da Dio al-

l'uomo in ogni tempo, ma singolarmente nella nuova alleanza. — La Francia accoglie dal can. Pellier de la Crois il necessario del cristiano per adempire i doveri ed avanzare nella perfezione: dall'ab. Genson il piccolo giardino spirituale, ossia l'anima infastidita del mondo, e il porto di salute, che n'è il compimento: dal P. Gron il Manuale delle anime interiori, ch'è una raccolta di opuscoli per uso d'una vita divota: dal Roissard la consolazione del cristiano, o motivi di confidenza in Dio nelle umane vicende: dal Valery la scienza della vita, o principii di condotta religiosa morale e politica, estratti o tradotti di autori italiani. — La Germania prende dal principe Alessandro di Hohenloa i documenti sulla vita del mondo e del sacerdosio: dal Gilbert il tempio spirituale delle anime, illuminato dalla divozione e dall'amore: da M. Droste di Visebering, arciv. di Colonia, le elevazioni dell'anima verso Dio, e il nuovo manuale del cristiano: dal dott. Krummacher, pastor d'Elberfeld nella Prussia renana, una raccolta di parabole sul gusto orientale, e dietro l'esempio del divino maestro che non parlava se non se con parabole, tradotta dal Teillao in francese, a Parigi 1838. — L'Ingbilterra si gode il giardino dell'animo, ch'è un Manuale di esercizi ed istruzioni spirituali, di cui soa senza fine le edisioni; l'indirizzo ad un cattolico, studiante nel collegio della SS. Trinità in Dublino, dov'è stampato al 1842; gli estratti del nuovo testamento per uso de' giovani, da una dama cattolica nella stessa città; e i vari opuscoli ascetici di madamigella Agnews, che dirige non lungi da Londra le cattoliche scuole della congregazione, a cui appartiene, della suore della Misericordia. E bastino questi pochi per una materia che non ha fondo.

XXVI. *Libri mariani.* — Non vogliamo chiudere questa qualunque rassegoa, senza pagare un qualche tributo di omaggio all'inclita Madre del Dio Salvadore. Vero è che de' soli libri che trattano un sì dolce e degno soggetto, tanta è la copia, da poter compilarsene intere a grandi biblioteche. Noi che non biblioteche diamo, ma saggi, ci contenteremo di poco. — Sono assai note e pregiate le conferenze teologiche sulle grandezze di Maria, di un d'Argentan, d'un Duquesne, d'un Gallifet e d'altri sensa fine, così delle preterite, come della corrente età. — Avendo il gesuita Gugl. Gumppenberg composto un Atlante mariano, che spiegava l'origine delle Immagini miracolose della B. V. venerate in tutte le parti del mondo; Giamb. Maggia si è preso il pensiero di pubblicarlo a Verona; recato in italiano per Agost. Zanella, che l'ha aumentato d'altre prodigiose immagini posteriori; delle quali e vi s'offron gl'intagli e vi si aanetton le storie. — Somigliante si è l'impresa che ha condotto faticamente ad effetto il prep. Ant. Riccardi nel darci un'amena insieme ed erudita descrisione da' Santuarî mariani, che nel cattolico mondo si venerano. — Il teatino Gioacch. Ventura, chiaro per molti scritti, si è pur segnalato nel promover tal culto, e in due volumi ha commendato Maria come madre di Dio e degli uomini. E così proseguono con pari ardore a praticare tanti altri.

XXVII. — I Francesi si studiano di sgarar gl'Italiani nel culto della gran Donna. Ed appunto il culto di essa in tutto il cattolicismo, ma principalmente in Francia e nella diocesi di Parigi, descrive un A. Egron, in detta città 1842: nel qual anno pure l'ab. Bourgeaud pubblicava un'opera « Marie, Panégyrique de tous les siècles »: ove nelle quattro parti, in che divide i due vol., addimostra e la gloria e la possanza e la misericordia e la divosione della Madonna: il che comprova colle testimonianse di tutti i secoli; a che soggiugne ben 400 titoli gloriosi, datile dalla Chiesa, dai padri e dagli asceti. A questo capo si aspetta il mese di Maria istorico, che è un pellegrinaggio a' santuarî della Madonna, a Tournay 1841. — Delle altre nazioni ci contenteremo sol citare l'inglese « Manual of devotion » d'Ambrogio Lisle Phillips, stampato a Derby 1843, in cui ci ammaestra sulla istitusione della nuova aggreganza del rosario vivente, e ne ispone le regole di essa, ed una serie di meditazioni ci offre per ciascuno de' 15 misteri. Questa istitusione, ben diversa dall'altra del rosario perpetuo, ebbe suo nascimento a Lione di Francia da quella stessa persona che 4 anni prima, cioè al 1822, avea promossa la grand' opera della propagazion della fede. I suoi statuti vennero ivi più volte stampati dai due precipui suoi direttori, Gian Fr. Betemps e Ben. Marduel nel loro « Manuel du Rosaire vivant » e poi di nuovo a Parigi dall'ab. Berault des Billiers nel « Nouveau Manuel du Rosaire vivant » la cui 5 edis. è del 1841. — E per non più diffonderci su questo articolo, facciam punto col trattato sulla vera devozione alla S. V. composto già dal ven. L. M. Grignon de Montfort, missionario apostolico, istitutore della Congr. di Maria, che volle ad essa infiammarci dal lato dell'amore che dobbiamo a Gesù suo figlinolo. Questo bel trattato, per cura d'un direttore di seminario, è uscito pur a Parigi 1843. — Ma niun'altra istitusione è stata per avventura così feconda di frutti salutari, quanto l'Arciconfraternita del SS. Cuor di Maria, eretta colà per la conversione de' peccatori dallo selo di M. Carlo Eleonoro Dufriche-Desgenettes, parroco di N. S. delle Vittorie, al 1836. Dichiarata primaria dalla Sede apostolica, in meno di un lustro ha aggregato a sè oltre a due mila società mariane, erette per tutto l'universo. La Storia della sua fondasione e de' suoi prodigiosi incrementi è riportata dal citato istitutore nel suo Manuale

d' istruzioni e di preghiere, che tante volte è stato stampato, ed ora accresciuto, ed ora abbreviato. Consimile si è il racconto storico su l'origine e gli effetti della nuova Medaglia detta Miracolosa, coniata all'onore dell'Immacolata Concezione, che un prete della missione di Parigi ha composto, ed altro prete della missione di Napoli ha tradotto.

XXVIII. *Mesi mariani.* — Delle infinite pratiche dai filiali cultori della gran Vergine escogitati, tacendo ogni altra, ci piace sol ricordare la dedicazione di un mese all' onore di lei. Come differenti sono i gusti, così sono svariate le forme, in che tal pratica è stata da moltissimi presentata. Comena a tutti è una considerazione per giorno, ma diversa n'è la materia; amando alcuni di meditare la vita e le virtù della Vergine, siccome fecno Gir. Picchi e Franc. la Lomia, il quale fu poi ampliato dall' ab. le Guillou, autore del libro di Maria concepota senza peccato, e della Lira di Maria, o sia vita gloriosa di Lei. Altri tolgon meglio di meditare le massime eterne, come incitamenti a ben vivere per piacere alla Vergine, siccome han fatto ue Luigi Mozzi ed un Alfonso Muzzarelli; de' quali tante ristempe e in tante forme si veggono. — Più ampiezza altri danno al mese mariano. Luigi Casolini, nel suo, vi dà ben 30 discorsi contenenti la vita di Maria SS., a Napoli 1829. E quivi altresì il Teppa barnabita nel 1842 ha dato un altro mese di considerazioni mettendo le parole in bocca a Gesù che parla al cuore del divoto di Maria. Così M. Agost. Ferrari nel suo mese di maggio, stampato a Genova 1844, col titolo di Simboli mariani, in XXXI discorso vi spone le principali figure dell' antico Testamento simboleggianti la Vergine. — Per simil guisa il de Lomond, a Parigi 1838, nelle due quindicine di maggio, passa a rassegna, come le virtù di Maria, così i fiori che ne sono gli emblemi. A riunire poi la pietà colle lettere, oe Possielgue-Rusand, ivi medesimo, ha pubblicato il Mese di Maria greco-latino, contenente per ciascun giorno un discorso di Padre greco, ed infine alcune preghiere in dette due lingue per esercizio della scuole. Ma la usanza di sacrare alla Vergine il maggio ell' è propagata tant'oltre, che perfino in America è in onore; e n' abbiamo in fede il Mese di Maria in lingua inglese stampato da quel Pietro R. Keerick, il quale poi per compimento di esso descrisse « The holy House of Loreto » la santa magione lauretana, la cui mirabile traslazione di salde prove munisce, a Filadelfia 1841. — Sarebbe proprio non finirla, se volessimo tener dietro alle infinite pratiche, istituzioni, opere pubbliche a private che debbono all' età nostra il lor nascimento. Come abbracciare gli opuscoli innumerabili venuti fuora sul culto del Cuor di Gesù, su quello del Cuor di Maria, su quello de' SS. Angioli, de' SS. Tetelari, e perfino degli Spiriti della Chiesa purgante? Non potendo seguire ogni cosa per singola, contentisi il leggitore che noi gliene presentiamo un buon dato in alquante collezioni.

XXIX. *Raccolte ascetiche.* — Tralasciamo il « Thesaurus asceticus » di Pietro Possino, che radena perfino a XVIII opuscoli di padri greci, da lui medesimo latinizzati. Tralasciamo ancora la « Biblioteca patrum ascetica » di Claudio de Chantelov, che rinchiude in VI tomi i più scelti opuscoli de' padri latini, sulla cristiana e religiosa perfezione. Uscirono in luce codeste due raccolte a Parigi, questa al 1661, quella al 1684. Une terza « Biblioteca ascetica antiquo-nova » di Bern. Pez. venutaci, in altri VI tomi, da Ratisbona 1724, contiene le tante altre operette che fino allora inedite si giacevano nelle librerie. Di così fatte collezioni meglio è che veggiasi Tomm. Ittigio nel libro « De bibliothecis et catenis patrum ». — Venendo a quest' ultimi tempi, assai ce n' ha fornite l' Italia, assai la Francia, per nulla dire delle altre nazioni. L' Italia ci appresta la Biblioteca ascetica di Mantova 1835, che radone tanti trattatelli moderni; la Pia associazione veneta, promossa da' tipi di Fr. Andreola, che accoglie opere d' ogni sacro argomento; i Fiori ascetici e' privati esercizî di pietà, colti da Jao. Merle-Horstio dalla scrittura, da' padri e del Paradiso dell' anima cristiana; la Biblioteca classica sacra di opere religiose, edite ed inedite, dal sec. XIV al XIX, ordinata e pubblicata da Ottavio Gigli a Roma 1842; e cotali altre a Milano, a Firenze, a Napoli, e dovunque per Italia ogni dì si veggiono etilmente moltiplicare. — In Francia poi sono stati raccolti in 4 vol., a Parigi 1835, i tratti scelti de' padri greci ad uso dei collegi e seminari, per cura di una società di professori. Tratti sublimi, ispirati dalla religione, raccoglie in un corpo il Gassier, ove le virtù del cristianesimo mettaesi in bella veduta. Ue' Antologia cattolica vi appresta l'ab. Huet: altri vi danno la Biblioteca d' educasione, altri la Biblioteca delle gioventù, altri la Biblioteca delle dame cristiane. Dalle quali raccolte un doppio vantaggio si trae, e di preservare tanti pregevoli scritti dal risico di andare smarriti, e d' appresiare al pio lettore l'agio di possederne molti in un corpo. Ma troppo ci siamo allargati, e tempo è di contrarre le vele.

XXX. *Conclusione.* — L' Ascetica, di cui abbiam seguito i progressi, in forza di suo nome non altro importando che esercisio, ne coeforta a segnire utilmeete il savio consiglio dato dell' Apostolo al suo Timoteo: « Exerce te ipsum ad pietatem: nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est, pietas autem ad omnia est utilis ». Ecco la occupazione più nobile, ecco le esercitazion più proficua di

ogni uomo, d'ogni cristiano, d'ogni religioso. La importanza del soggetto, la sua utilità ne scusa qual poco che detto n'abbiamo per compimento e corona delle moltiplice Agiologia, tema ed argomento di questo articolo: il quale e degnamente trattarlo esigeva per fermo ben altra estensione che non è quella d'uno smilzo compendio, dove ci vedemmo costretti a contare le pagine, a misurar la parola, per non trapassare i segnati cancelli. Una tale limitazione ci guadagnerà, ci giova sperare, la indolgenza da' pietosi lettori, al cui scientifico insieme e religioso profitto la storia della ecclesiastiche discipline vogliam destinata.

**TEONE** o **TEONA** (S.), solitario, viveva nel IV secolo ai tempi degli imperatori Valente e Teodosio il Grande, in un piccolo eremitaggio presso la città di Oxirinco nella Tebaide. Egli si era rinchiuso in una celletta, dove visse trent'anni in un continuo silenzio a nulla mangiando di cotto. Tutti i giorni accorrevano a lui da tutte le parti gli infermi, ed esso li risanava dando loro la sua benedizione. Morì a quanto pare verso la fine del IV secolo. I Greci ne fanno commemorazione il 4 aprile. Palladio, nella sua *Laus*, cap. 50. Baillet, tom. 1, 4 aprile.

**TEONE** (S.), vescovo d'Alessandria, fu scelto verso l'an. 282 per governare quella Chiesa, e lo fece con molto zelo a saviezza. Egli migliorò di molto il suo clero, e nulla trascurò per ricondurre gli eretici nel seno della Chiesa, o per convertire i Pagani che trovavansi ancora in Alessandria. Morì in pace nell'an. 300, ma non si sa in qual giorno. Adone ed Usuardo ne fanno mansione al 23 di agosto. Alcuni moderni gli attribuiscono una lettera, che porta il suo nome, diretta a Luciano, primo ciambellano dell'imperatore Diocleziano (Tillemont, Memorie ecclesiast. tom. 4. Baillet, tom. 2, 23 agosto).

**TEONILLA**, martire a compagne di S. Donnina (V. DONNINA). S.

**TEOPASCHITI**, eretici del V secolo, così nominati perchè insegnavano che Dio il Padre e tutte la tre persone della Santissima Trinità avevano sofferto nelle passione di Gesù Cristo. Questa eresia, che ebbe per capo Pietro Follone, fu condannata sino dal suo nascere dai concili di Roma e di Costantinopoli tenuti nel 483 (Beronio, all'a. 483).

** **TEOPOLI**, *Theopolis*, cioè città di Dio. Così chiamossi Antiochia, città della Siria, fondata da Antioco e da Seleuco Nicatore sull'Oronte, nell'a. 301 av. G. C., la terza fra le più considerabili città romane, dove i seguaci di Gesù Cristo presero il nome di Cristiani. Essendo stata consunta da un incendio in occasione di guerra, Giustiniano la riedificò nell'a. 528 di G. C. ed ornolla di magnifici edifizi, dandole il nome di Teopoli (Procop. *De aedif.* lib. 2. Cedreno, all'anno secondo dell'impero di Giustiniano. Marchi, *Dizion. tecn. etimol.* vol. 2).

**TEOPISTA**. V. TAZIANA.

**TEORIA**, *Theoria*, seda vescovile della provincia di Macedonia, sotto la metropoli di Filippi, nella diocesi dell'Illiria orientale. Forse è la stessa di *Theorina*, di cui trovasi un vescovo, sottoscritto ai canoni *in Trullo*, chiamato Giorgio (*Oriens chr.* tom. 2, pag. 91).

**TEORIANO**, autore greco, scriveva regnando l'imperatore Manuello Comneno verso l'a. 1170. Quel principe avendo ricevuto una lettera da Norsese, Cattolico degli Armeni, cioè loro patriarca o primate, nella quale egli spiegavasi intorno ad alcuni punti di fede e di disciplina sui quali non andavano gli Armeni d'accordo coi Greci, a mostrava nella lettera medesima il desiderio di illuminarsi, mandogli Teoriano affinchè conferisse seco lui. Arrivò Teoriano al luogo nel quale dimorava il Cattolico, nel 15 maggio 1170, a l'indomani fu subito tenuta una conferenza. Noi abbiamo la Storia della legazione e della conferenze di Teoriano, che è interessantissima per la Chiesa cattolica. È dessa assai metodica, e l'autore appoggiendo con forza la verità dei dogmi della religione, confuta i suoi avversari con dolcezza e con solidità. Leunclavio fu il primo che la tradusse dal greco in latino: egli la fece imprimere in quella due lingua a Basilea, nel 1578, in 4.° colla lettera di S. Leone a Flaviano, col trattato di S. Gio. Damasceno contro i Manichei, a con quello di Leonzio e di Costantino di Ermenopoli, intitolato: Delle sette, con qualche altro opuscolo. Venne ristampata, in greco ed in latino nel primo tomo dell'*Auctarium* della Biblioteca dei Padri, di Fronton-le-Due; Parigi, 1624: quindi nel tomo vigesimosecondo dell'edizione di Lione, 1677, pag. 796 e seg. D. Ceillier, Storia degli autori sacri ed ecclesias. tom. 23, pag. 157 e seg.

**TEOS**, o **TIUS** o **THEAPOLIS**, città dell'antica Lidia, con titolo di vescovado, della provincia e nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli d'Efeso. — Si conoscono sei de' suoi vescovi, cioè: Dapno o Dafno, contemporaneo di S. Policarpo, vesc. di Smirna. Massimo, fra i Padri dal primo concilio di Nicea. Gennadio, che trovossi al brigandaggio di Efeso. Cirillo, Sisinnio, di Smirne: le sue reliquie sono ancora venerate a Torcello, nella chiesa dei religiosi di S. Giovanni. Ferrari, a *SS. Italiae*, 2 *feb.* 14. *jul. Oriens chr.* tom. 1, pag. 727.

**TEOTIMO** (S.), vescovo di Tomi, nella Scizia, si distinse nella filosofia, che professò per tutto il corso della sua vita. Fu austerissimo di costumi a venne nominato vescovo di Tomi, metropoli della piccola Scizia, nel IV secolo, regnando gli imperatori Teodosio ed Arcadio. Ma il suo zelo essendo troppo vasto per non oltrepassare anche i confini della sua

diocesi, passò quindi il Danubio e predicò il Vangelo agli Unni, i quali, colpiti dai prodigi che operava, lo chiamarono il Dio dei Romani, ed ebbero una profonda venerazione per la sua virtù. Sostenne il partito di S. Giovanni Crisostomo contro Teofilo di Alessandria, e trovossi al sinodo di Costantinopoli tenuto da S. Epifanio a tale scopo. Ignorasi l'epoca della sua morte. Il suo nome trovasi con elogio nel martirologio romano sotto il giorno 20 di aprile. Socrate, *Hist.* lib. 6, cap. 11. Sozomene, *Hist.* lib. 7, cap. 25. Baillet, 20 aprile.

**TEOTOCO**, *Theotocos*, dal greco *Theos*, Dio, e da *técó*, per *tictó*, partorire. Vocabolo, che cull'accento sulla penultima significa Colei, che ha partorito un Dio, e corrisponde al latino *Deipara*, cioè Madre di Dio. Fu questo titolo decretato alla SS. Vergine Maria nel concilio di Roma tenutosi nel 430 ed in quello di Alessandria dello stesso anno e nel quale fu condannato Nestorio che sosteneva competersele bensì quello di *Theotocos*, coll'accento sull'antipenultima, che ha allora significato passivo, e vale *generata da Dio*, ma non già il primo. Marchi, *Dizion. tecn.-etimol.* tom. 2.

**TEOTTISTA**, martire e compagna di S. Ciro. V. Ciro.

**TERA**. V. Thera.

**TERAFIM**. V. Theraphim.

**TERAMO**, *Theramum*, città vescovile del regno di Napoli, capoluogo della provincia dell'Abruzzo Ulteriore, distante cinque leghe circa da Ascoli. Il numero de' suoi abitanti è di novemila circa. — Remota è l'origine di Teramo ed attestano la sua antichità gli avanzi ancora sussistenti di terme, tempî, ecc. Chiamavasi prima *Interamnia*, od *Interamna Praetutiana*, ed i Romani, sotto dei quali fu Teramo città importantissima, compresero i Pretuziani nella provincia del Sannio. Distrutta dai Goti, salì sotto i Longobardi a miglior fortuna: quindi governata dal conte Aprutino, che signoreggiò i Marsi e le altre genti vicine, tutta la regione prese il nome d'*Aprutinum*. — Il vescovado di Teramo, suffraganeo anticamente di Chieti, in oggi dipende dalla Santa Sede. La sua cattedrale o duomo è dedicata al patrono S. Berardo: fra le altre chiese sono più notabili quelle di S. Domenico e di S. Francesco. Vi sono altresì sei conventi di frati, due di monache, un conservatorio di orfani, due ospizi, uno dei quali per i trovatelli, un seminario, ecc. Il vesc. di Teramo assume il titolo di *Episcopus Aprutinus* e gode di molti privilegi. — Il 1.° vesc. di Teramo fu Opportuno, eletto nell'a. 600. Sigismondo, nominato dal papa Sergio II, nell'844. Giovanni, cui scrisse una lettera il papa Giovanni VII nell'874, morì nell'886. Quanto ai loro successori sulla sede vescovile di Teramo, fino a Leonardo Cassiano, nominato nel 1693, vedasi l'*Italia sacra*, tom. 1, pag. 342.

**TERAMO** (G. Da). V. Palladino.

**TERAPEUTA**, parola greca che significa *servitore applicato* più particolarmente ed unicamente al servizio di Dio. Chiamavansi quindi in greco terapeuti quelli che si applicavano alla vita contemplativa, tanto a motivo della cura che essi prendevano delle loro anime, come perchè essi servivano Dio in un modo particolare. Filone, nel suo primo libro della vita contemplativa, riferisce che vi erano presso Alessandria delle persone le quali dopo di essersi distaccate dai loro congiunti e dalle loro sostanze ritiravansi alla campagna, in luoghi solitari, per dedicarsi interamente alla preghiera ed alla contemplazione. Avevano ciascuno un luogo separato che chiamavano ritiri, o monasteri, dove facevano orazione due volte al giorno e passavano il resto del tempo nella lettura dei libri di Mosè, delle profezie e degli inni. Prendevano per solo nutrimento poco pane condito di sale, o d'isopo, e non mangiavano se non che dopo il tramonto del sole. — Alcuni autori pretendono che i terapeuti fossero Ebrei ed altri Cristiani. Enrico Valois, il quale dichiara di essere della prima opinione, nelle sue note sopra Eusebio, ne adduce queste ragioni principali: 1.° Filone dice dei terapeuti che essi non leggevano che la legge ed i profeti. 2.° Che essi avevano libri dei loro primi fondatori, il che non può convenire ai Cristiani, i quali erano in quel tempo nel loro primo nascere. 3.° Che essi non pregavano che due volte al giorno. 4.° Che essi avevano inni e cantici. 5.° Che erano sparsi in tutto il mondo, il che non può dirsi dei Cristiani di quei tempi. Il sig. Bouhier, presidente al parlamento di Digione, il quale è della stessa opinione, aggiunge non essere verosimile che Filone, ebreo qual era, abbia scritto un libro espressamente in lode dei Cristiani, e non essere del pari probabile che i Cristiani praticassero le osservanze giudaiche attribuite ai terapeuti di Filone. — Quelli che sostengono col P. Montfaucon che i terapeuti erano Cristiani, rispondono: 1.° Che nulla è più conforme alle pratiche della Chiesa di quanto dice Filone. 2.° Che i libri dei primi fondatori dei terapeuti sono i Vangeli e gli scritti degli Apostoli. 3.° Che gli inni di cui egli parla sono i salmi di Davide. 4.° Che egli non ha preteso di fare il panegirico dei Cristiani lodando i terapeuti, perchè egli non li considerava che come una setta di Ebrei, i quali colla loro virtù facevano onore alla sua nazione. Eusebio, lib. 2, *Stor.* cap. 17. Baronio ed il padre Petavio, all'a. 64 di Gesù Cristo. Il P. Montfaucon, nelle sue Osservazioni sulla traduzione del libro di Filone da lui data alle stampe nel 1709.

**TERAPIA**. Presso gli scrittori greci vengono così indicate le opere che si dicono *soddi-*

*sfattorio*, come sono i digiuni, le umiliazioni e simili, solite ad imporsi nell'antica disciplina della Chiesa, come espiazione canonica, ai colpevoli di grande e pubblico delitto. Corrispode a ciò, che i Latini chiamano Penitenza. Marchi, *Dizion. tecnic.-etimol.* tom. 2.

**TERASIA**, *Therasia*, isola della Grecia, nel mare di Candia a del gruppo delle Cicladi, presso la costa occidentale dell' isola di Santoriao. V. Santorino.

**TEREBINTO**; il legno di quest' albero somiglia a quello del lentisco e così pure la sua scorza: la foglia è più grossa di quella del frassino; il suo fiore è somigliante a quello dell' ulivo ed il frutto sorte in figura di grappolo. Questo frutto è duro, resinoso, grosso come la coccola del ginepro ed ha alcune piccole corna rosse, nelle quali s' annidano dei moscherini: contengono altresì un liquore, come il lentisco; la sua resina sorte dal tronco come dagli altri alberi resinosi. — Quest' albero era comunissimo nella Giudea. La Volgata ed i 70 traducono ordinariamente per *terebinthus* la parola ebraica *elah*: ma gli altri interpreti non convengono tutti nella stessa versione. Si raccontano molte cose intorno al terebinto sotto cui Abramo ricevette i 3 angioli: ma la poca concordanza degli autori sulla sua situazione dà motivo di dubitare di ciò che dicono. Alcuni l' hanno perfino confuso con quello sotto cui Giacobbe seppellì i falsi Dei, portatigli dalla Mesopotamia. *Genes.* c. 35, 4. D. Calmet, Diz. della Bibb. — Nel lib. 1.° dei Re (c. 17, v. 2) parlasi della valle del Terebinto, nella quale Saulle era accampato coll' armata d' Israello, quando Golia presentossi ed insultò i guerrieri ebrei.

**TERENUTH**, città vescovile della 2.ª Tebaide, nel patriarcato di Alessandria, situata verso la sponda occidentale del Nilo. In oggi è un piccolo villaggio chiamato Taraoe, o Taranuth. È lontano 24 leghe dal Cairo. — Si conoscono 2 soli vesc. di Terenuth: Arsinzio, ordinato da Teofilo d' Alessandria; ed Eulogio, il quale assistette e sottoscrisse il 1.° conc. d' Efeso. *Oriens chr.* t. 2, pag. 611.

**TERENZIO** (S.), inclito martire o protettore della città di Pesaro. Alcuni hanno scritto che fosse egli originario della Pannonia, altri invece lo dicono Pesarese, fiorendo fino da quel tempo in Pesaro la famiglia Terenzia. Ciò che sappiamo di certo è, che egli visse in Pesaro, e quivi generosamente confessando a predicando la fede di Cristo collo spargimento del proprio sangue, ne radicò la professione ne' suoi discepoli e ne secondò il germoglio nel cuore degli altri suoi cittadini, benchè idolatri. Morì S. Terenzio regnando l'imperatore Decio. V. *St. lett. d' Italia*, t. 12, pag. 484 e la *Nuova Raccolta Calogeriana*, t. 1.

** **TERESA** (S.), Nacque in Avila, città del regno di Castiglia, l' an. 1515; e fu la minore di tre figliuole, che oltre nove figli maschi ebbero dal loro matrimonio Alfonso Sanchez di Cepeda, e Beatrica d' Ahumada, ambedue di nobile ed antica famiglia, ma più commendabili ancora per le loro virtuose azioni. Alfonso leggeva ogni giorno alla sua famiglia le Vite de' Santi; e questa lettura piaceva tanto a Teresa ancor fanciullæ, che dopo aver ascoltato il padre, prendeva bene spesso il libro, e continuava a leggere per più ore di seguito, in compagnia d' un suo fratello, amato da lei teneramente. Sopra tutto però si dilettava dell' istorie de' Martiri; e nel leggerle si dicevano frequentemente l' un l' altro, che sarebbe anche per loro una bella sorte di dare la vita per Gesù Cristo. Faceva particolarmente la grande impressione nel loro animo (come ella stessa dice nella sua vita, che ha scritta per comando da' suoi superiori) il pensiere dell' eternità: Spaventavaci molto, dice la Santa, l' udire, e il vedere in ciò, che leggevamo, esserci pene, e gloria eterna: onde ne accadeva di star molto tempo trattando di questo; e gustavamo di replicare spesse volte: Per sempre, sempre, sempre. Perciò risolverono d' andar a cercare il martirio tra' Mori infedeli, ed erano già a questo effetto usciti dalla casa paterna; se non che incontratisi per via in un loro zio, questi li ricondusse alla casa loro. Vedendosi dunque chiusa la strada al martirio, risolverono di vivere da romiti; al qual effetto si fecero, alla meglio che seppero, nel giardino domestico due cellette di rami d' alberi, dove si ritiravano sovente a far orazione. — Teresa si mostrava sempre più portata con special fervore a tutto ciò, che tendeva alla virtù. Ma la morte della madre, che la lasciò in età di 12 anni, interruppe questi bei principî, e tratteane, per così dire, il rapido corso della sua pietà. Non avendo più chi le tenesse tanto gli occhi addosso, fu meno attenta a quali libri ella leggesse; onde avendo trovato in casa de' romanzi, li lesse, e v' imparò quel, che comunemente vi s' impara, cioè l' amore delle vanità, la passione di far buona comparsa nel mondo, e il desiderio d' essere amata. La confidenza, che in capo a 2 anni ella strinse con una sua parente di spirito mondano, e dedita agli amoreggiamenti, fece crescere i semi perniciosi, che la lettura de' romanzi aveva gettati nel suo cuore. A costei, dice la Santa, io m' affezionai, e con essa era ogni mia conversazione e ragionamento, attesochè m' aiutava in tutte le cose di passatempo, ch' io desiderava; anzi m' incitava, o poneva in esse, comunicandomi, e facendomi consapevole delle sue vanità. Questa conversazione mi mutò di tal maniera, che della mia buona inclinazione naturale, e d' anima virtuosa, non mi lasciò quasi segno alcuno; e parmi che m' imprimesse i suoi costumi sì ella, come un' altra, che teneva il me-

desimo modo di passatempo. Quindi avvenne, che Teresa per l' avanti sì semplice nelle suo maniere, e sì illibata di costumi, diventò, come l' altre fanciulle della sua età, svagata, amante di sè stessa, e del divertimento; e ben presto s' estinse in lei lo spirito di fervore e di divozione. Recò ancora alla Santa, si in questa, che in altre occasioni, gran pregiudizio, l' essere capitata in mano di alcuni confessori troppo facili, ed indulgenti, i quali le permettevano ciò, che dovevano assolutamente proibirle, e le passavano, come cose da nulla, quelle colpe ch' erano gravi: lo pensava, dice la Santa, che fossero abbastanza dotti, e che non era io tenuta ad altro, che a creder loro; massime essendo cose larghe quelle, che mi dicevano, e di mia libertà. Quello ch' era peccato veniale, mi dicevano, non esser peccato veruno; e quello, ch' era peccato mortale, dicevano esser veniale. Questo mi fece tanto danno, che non sarà soverchio di dirlo per avviso delle altre in sì gran male; poichè dinanzi a Dio ben veggo, che non mi scusa, bastando che fossero cose di lor natura non buone, perchè io dovessi guardarmi da esse. — Accortosi il padre della mutazione de' costumi della figliuola, a fine di mettere riparo ai maggiori disordini, che ne temeva, la mise in educazione in un monastero di religiose Agostiniane; dove dimorò un anno e mezzo, nè senza suo gran vantaggio; perciocchè coll' aiuto de' buoni esempi, che vi vedeva, e delle savie istruzioni, che le dava la maestra dell' educande, riflettè seriemente ai pericoli, che aveva corsi, ringraziò Iddio d'averla liberata dal precipizio, in cui per la sua giovanile imprudenza andava a gettarsi, e risolvè d'abbracciare lo stato religioso. Ma il tempo del suo sacrifizio non era per anche venuto. Il Signore permise, che le sopravvenisse una violenta malattia, per la quale fu costretta a tornare a casa del padre; e poichè le sue virtù non era per anche ben assodata, restò ella indebolite pure nello spirito, insieme col corpo, dalle malattia. Ella non era veramente, come quand' entrò presso le Agostiniane, piena dell' amore del Mondo, e di sè medesima; ma però non si sentiva più quel fervore, che aveva provato nel monastero. Iddio frattanto, che vegliava sopra di lei, fece che portandosi alla campagna, per rimettersi dal male, andasse a visitare un suo zio, il quale volle ritenerla appresso di sè per qualche tempo. Era questi un cavaliere di gran pietà, che vivendo ritirato dal mondo, s' occupava unicamente in cose spirituali; quindi è, che niuna soggezione prendendosi della nipote, quando era venuta l' ora de' suoi soliti esercizi, li praticava sotto i suoi occhi, e invitava lei ancora a farli insieme con essolui. Non era questo certamente un dar nel genio a Teresa, la quale in quel tempo non era molto portata alle cose di divozione; contuttociò essendo ella d' un naturale facile ad accomodarsi al volere altrui, stava volentieri a sentir leggere il suo zio, e talvolta prendendo ella medesima il libro, lo leggeva per qualche tempo. Ben presto si cambiarono le disposizioni del suo cuore; e ciò, che a principio faceva per mera compiacenza, cominciò a farlo per l' interno gusto, che vi provava. Si risvegliarono in lei gli antichi sentimenti di pietà, e la lettura dell' epistole di S. Girolamo finì di determinarla ad abbracciar la vita religiosa. — Dopo essersi raccomandata a Dio, perchè si degnasse di farle conoscere, se quel pensiere venisse da lui, manifestò la sua risoluzione al padre; il quale però in vece di confortarvela, fece quanto potè per indurla a prendere un altro stato. Finalmente Teresa, vedendo, che nè le sue preghiere, nè le sue lacrime erano valevoli a persuadere il padre, si ritirò contro la sua volontà nel monastero dell' Incarnazione dell' Ordine del Monte Carmelo in Avila, e vi vestì l' abito il dì 2 di nov. dell' an. 1536 in età di 21 anni. In quel momento medesimo, dic' ella, ch' io feci questo passo, provai di qual maniera Iddio favorisca coloro, che si fanno violenza per servirlo. Il solo ricordarmene fa ancora un' impressione tale nel mio spirito, che non v' è cosa, per quanto difficile si fosse, ch' io temessi d' intraprendere in servizio di Dio. Perciò, se fossi capace di dar consiglio, non sarei mai di parere, che quand' Iddio c' ispira di fare un' opera buona, e che ed essa ci eccita più volte, ci dovessimo trattenere dall' intraprenderla pel timore di non poterla eseguire: perchè se è l' amore di Dio, che a quelle ci porta, e se l' intraprendiamo per lui, riuscirà sicuramente; nulla essendo impossibile all' amor di Dio. — Tutto il resto della vita di S. Teresa fa vedere, che quest' amore appunto era quello, che la guidava, e l' animava nella sua fervorosa carriera. Appena ella si fu consacrata a Dio coi voti solenni, che tutt' a un tratto aspirò al più alto grado della perfezione religiosa. Sitibonda delle umiliazioni, e delle austerità, non trovò più difficoltà veruna in qualunque esercizio di penitenza. Se ne risentì però la sua sanità, la quale, essendo naturalmente assai delicata, si trovò oppressa da mali di cuore, e da vomiti, che la misero in pericolo della vita. Sulle prime Teresa non volle usare altro rimedio, che la pazienza; ma crescendo il male ogni giorno più, il padre la cavò di monastero per farla curare presso di sè. Ma i rimedi in vece di recarle giovamento, finirono di rovinare la sua salute, e finalmente la ridussero a tali estremità, che fu pianta per morta. Essendosi poi alquanto riavuta, volle subito farsi ricondurre in monastero, amando meglio di morire tra le braccia delle sue religiose, che tra quelle de' parenti, e in mezzo al secolo, a cui colla professione

religiosa aveva rinunziato. Il Signore, che per mezzo di lei voleva operare gran cose, la conservò in vita; ma per avvezzarla a patire, e per renderla un modello di pazienza, dispose, che rimanesse per 3 anni rattratta, dopo il qual tempo guarì perfettamente; la qual grazia alla ricevè per intercessione di S. Giuseppe, di cui, come ancora della santissima Vergine, era in modo speciale divota. — Ma risanando nel corpo, ricominciò ad essere inferma nell'anima; perciocchè continuando a tener corrispondenza con alcune persone del secolo, cui l'avevano visitata nel tempo della sua malattia, cominciò a gustare le loro maniere, e a dilettarsi della loro conversazione. Ella s'avvide bene del suo cambiamento; ma in vece di conchiudere, che doveva rinunziare a tutto quello, che le aveva fatto perdere il suo primiero fervore, ne conchiuse, che sarebbe un'ipocrisia l'osservare esternamente la regola, quando aveva il cuore così dissipato: e con quest'illusione in capo, si dispensava facilmente da una parte degli esercizi della comunità, e tralasciava bene spesso di far orazione. Ma Iddio rimirandola con occhio propizio si degnò liberarla dal precipizio, a cui a poco a poco s'incamminava. Perocchè un giorno facendo orazione avanti un'immagine di Gesù Cristo tutto coperto di piaghe, si sentì trafitta da un gran dolore de' suoi peccati, i quali erano stata la cagione della Passione del Salvatore. Ripensando la Santa all'ingratitudine, con cui sì male corrispondeva all'eccessivo amore, che Gesù Cristo aveva mostrato per lei, fu tale, dice ella medesima il sentimento di dolore che allora mi venne, che parve mi si schiantasse il cuore; e gettandomi ai piedi suoi con grandissimo spargimento di lagrime, lo supplicai, che si degnasse ormai darmi una volta tanta fortezza, che non l'offendessi mai più. La lettura delle confessioni di S. Agostino finì di toccarle il cuore. Cominciò dunque a provar maggior gusto a vivere ritirata, e per meritar di provarlo anche maggiore, rinunziò a tutte le conversazioni, che potevano ispirarle il gusto del secolo. Cominciò di nuovo a impiegare una gran parte del tempo nell'orazione e nella meditazione; e per mezzo di questo santo esercizio le riuscì d'ascendere a quegli alti gradi di contemplazione, di cui il Signore si è compiaciuto di favorire in modo particolare questa sua serva, talmente che ella divenne un'eccellente maestra dell'orazione, come si può vedere dalle sue Opere; e l'anima sua con questo esercizio dell'orazione rimase infiammata di un sì grande amor di Dio, che meritò ancora di vedere un Angelo, che con un dardo infocato la trapassava il cuore. — Quanto più ella però s'avanzava nella pietà, tante maggiori scopriva le sue imperfezioni e le macchie dell'anima sua; e questo lume contribuiva molto a tenerla umile, e a renderla per conseguenza più fervorose le sue orazioni. Nè ella si fermò a una sterile considerazione de'suoi difetti, ma a tutti fece una continua ed aspra guerra, essendo risoluta d'esterminarli, per rendersi più aggradevole agli occhi di Dio, che nulla soffre d'impuro, e di contaminato; e a questo fine per ispirazione particolare del Signore fece voto di far sempre ciò, che conoscesse essere più perfetto, e più grato a Dio. I progressi, che ella fece nella virtù, recarono stupore all'altre religiose, le quali non avevano il coraggio, e forse neppur la volontà d'imitarla; giacchè il monastero, in cui viveva, era uno di quelli, dove si professava la regola mitigata, e dove l'osservanza religiosa non era molto esatta. Teresa desiderava ardentemente d'introdurre in quel monastero una tal riforma, che mettesse le religiose in istato di attendere di proposito alla perfezione propria della loro vocazione secondo lo spirito del loro istituto. Quanto più vi rifletteva, tanto più deplorava la disgrazia dei monasteri, ne'quali non è in vigore una perfetta osservanza. Mentre ch'ella era occupata in tali sentimenti, Iddio ispirò a una certa persona di comunicarla il pensiero, che aveva di fondare un monastero, qualora trovasse un numero di religiose, che s'obbligassero ad osservare in esso la regola dell'ordine Carmelitano nella sua primitiva purità. Piacque a Teresa questo disegno, e promise di secondarlo a tutto suo potere; ma appena ne traspirò la notizia, che se le mosse contro una persecuzione universale, trattandola tutti da visionaria e da stravagante, non eccettuati neppure i superiori dell'ordine, i quali si opposero quanto più poterono all'esecuzione dell'impresa. Ma Teresa, piena di confidenza in Dio, pareva che prendesse maggior coraggio dagli ostacoli medesimi; i quali essendole finalmente riuscito di superare, ebbe la consolazione di vedere il primo monastero della riforma da lei fondato nel 1562 in Avila, sotto l'invocazione di S. Giuseppe, a di dare nel giorno di S. Bartolommeo l'abito alle prime novizie. A questa prima fondazione ne succedettero molte altre, dello quali si può vedera l'istoria nell'opere della Santa, avendo ella in diversi tempi fondati trentadue monasteri in varie città della Spagna, benchè spesso si trovasse priva d'ogni umano soccorso, a di più fosse quasi sempre contraddetta da persone potenti del secolo. — Ella pose per fondamento della sua regola l'esercizio dell'orazione, la penitenza, e la mortificazione; ordinò una clausura rigorosa; chiuse i parlatori; proibì le corrispondenze colle persone di fuori; rendè più corta, e più rare le conversazioni tra le religiose medesime: e poichè aveva provato per esperienza, che aveva contribuito grandemente all'antiche sue rilassatezze la mancanza

di buoni confessori, pose tutto il suo studio in procurarne di tal sorta per ognuno de'suoi monasteri. Il suo zelo non si ristrinse alla riforma delle sole religiose dal suo istituto; pensò ancora a farla abbracciare ai religiosi. E benchè ella prevedesse le difficoltà grandi, che avrebbe incontrate questo nuovo progetto tuttavia non si perdè d'animo, ma ricorse a Dio, che era il suo solito rifugio, sperando, che avrebbe ben egli saputo toglier di mezzo tutti gli ostacoli, quando la riuscita ne fosse da lui voluta. In fatti avendole ella comunicato al generale dell'ordine, questi, sebbene da principio lo disapprovasse apertamente, nondimeno vi diede poi orecchio, e alla fine vi prestò tutta la mano. Il primo tra gli uomini a prender l'abito e la regola della riforma, fu S. Giovanni, che prese il soprannome della Croce; e il suo esempio fu in breve tempo seguitato da molt'altri: e questa è la riforma, che professano i carmelitani chiamati Scalzi. Questi primi religiosi vivevano con un'austerità quasi incredibile. Non si cibavano per lo più, che d'erbe della campagna; la loro bevanda ordinaria era l'acqua. Se avveniva, che qualche benefattore mandasse per limosina del vino, si portava in giro alla tavola, e non si trovava quasi alcuno, che ne volesse bere. Ve n'era taluno, che non contento di queste austerità, spargeva sul cibo della cenere. Vivevano del lavoro delle loro mani: i loro letti erano ordinariamente di fascine, con una pietra per capezzale, e una coperta di pelo di capra. — S. Teresa non cessava di lodare il Signore per le benedizioni, che si degnava di spandere sopra questi religiosi, come ancora sopra le sue religiose, tra le quali regnava un egual fervore, un egual amore al silenzio, e all'austerità, e un eguale zelo per l'esatta osservanza della regola. E se amavano la povertà in tutte le cose, nell'abitazione, nel vestito, e se è lecito dirlo, fin nel parlare, e nel pensare; perocchè parlavano poco, e con molta semplicità; e risplendeva in tutte le loro parole ed azioni una sincera umiltà di cuore, e un vero disprezzo di sè medesime. Contribuiva assaissimo a sostenerle ed animarle in questo tenore di vita l'esempio della loro santa fondatrice, la quale, benchè fosse d'una complessione naturalmente gracile, e delicata, e di più estenuata da frequenti malattie e dalle continue penitenze; nondimeno intraprendeva qualunque cosa più difficile con un ardore indicibile, e l'eseguiva con un coraggio superiore alle sue forze. Sembrava, che nessuna cosa le costasse pena, o incomodo. Quindi è, che aveva per costume di ripetere a Dio: Signore, o patire, o morire, non conoscendo altro bene in questa vita, che quello d'imitare Gesù Cristo paziente, e crocifisso, e di acquistare per mezzo de'patimenti nuovi meriti per l'eternità. Il suo cuore infiammato dell'amore di Dio altro più non sospirava, che di uscire da questa valle di lacrime, e di unirsi per sempre al suo celeste sposo nella gloria celeste. Il Signore esaudì i fervidi voti della sua serva; ella cadde malata nel monastero d'Alva, dove ricevuti per l'ultima volta i Sacramenti della Chiesa con istraordinaria divozione, ella passò da questa vita, e l'anima sua purissima sotto la specie di colomba se ne volò al Cielo il dì 5, e secondo la riforma gregoriana, che in quel giorno ed anno ebbe principio, il dì 15 d'ottobre del 1582, in età di sopra 67 anni; e fu dal Signore illustrata con molti miracoli operati a sua intercessione. Essa fu una santa illustre non solo per le sue virtù ma anche per i suoi scritti tanto stimati, e che saranno sempre un tesoro per la Chiesa cattolica. Essi furono commentati con gran rispetto dal venerabile Palafox vescovo d'Osma, e i più illustri scrittori ecclesiastici ne parlarono sempre colla massima venerazione. I sommi pontefici Gregorio XV ed Urbano VIII hanno dato a S. Teresa il titolo di dottora della Chiesa, titolo augusto che non fu dato ad alcun' altra donna. Le opere di questa santa sono le seguenti: 1.° La storia della sua vita, divisa in 40 capitoli e che finisce col 1562. 2.° La storia delle sue fondazioni. 3.° La maniera di visitare i monasteri. 4.° Gli avvertimenti alle sue religiose. 5.° La strada della perfezione. 6.° Meditazioni sul *Pater*. 7.° Il castello dell'anima. 8.° Pensieri sull'amor di Dio. 9.° Meditazioni sulla comunione. 10.° Varie Lettere. 11.° Un Cantico dopo la comunione più conosciuto sotto il nome di Glosa di S. Teresa. Tutte queste opere trovansi nella biblioteca reale di Parigi nelle edizioni originali spagnuole, ovvero tradotte in francese. In tutti questi scritti si palesa un'anima tenera, generosa, forte, una pietà dolce ed insinuante. I migliori scrittori vi hanno ammirato il calore e l'elevazione dello stile e la forza del sentimento. La Spagna adottò S. Teresa come sua patrona, e le diede il secondo posto fra i santi tutelari della monarchia dopo S. Giacomo il Maggiore. La sua festa si celebra il 15 di ottobre. Veggasi la vita della santa scritta da Francesco da Ribera gesuita ed il P. Massini.

**TERESA** (Elia da Santa), religioso carmelitano, era fiammingo, e fu professo della casa del suo Ordine in Anversa dove morì il 6 settembre 1640. Il suo nome di famiglia era Gio. Battista Wils, e fu curato della parrocchia di S. Villebrodo in un sobborgo d'Anversa prima di entrare nella religione. Abbiamo di lui: 1.° *Epigrammata de viris vitae sanctimoniae illustribus ex ordine praemonstratensi*; Lovanio, 1615, in 4.° 2.° *Legatio ecclesiae triumphantis ad militantem pro liberandis animabus fidelium defunctorum e purgatorio*; Anversa, 1640, 2. vol. in fol. 3.° La

vita di Anna di S. Bartolomeo compagna di S. Teresa, morta nel 1626 in odore di santità. 4.° Il palazzo spirituale, ecc.; Anverso, 1628, in 8.° Valerio André Bibljot. belg. ediz. del 1739, in 4.° tom. 1, pag. 257 e 258.

**TERFALEI**, *Terphalaei* (eb. *rapitore* o *stanco*, dalla parola *taraph*), popoli che si opposero al ristabilimento del tempio. 1 *Esdr.* c. 4, v. 9.

**TERGOWITZ O TERGOVIST**, metropoli della Valachia; la sua situazione è deliziosa sulla sponda destra della Jalomnitza. Il numero dei suoi abitanti è di cinquemila circa: il metropolitano greco del paese vi fa la sua residenza (V. VALACHIA).

**TERISTRO**, *Theristrum*, termine greco, il quale significa una sciarpa od un velo di cui servivansi le donne in Oriente, per coprirsi il viso, sia per modestia, sia per mitigare gli ardori del sole. S. Girolamo fa uso di questo termine per indicare il velo di cui fece uso Thamar allorchè, deposte le vesti da vedova, travestissi ponendosi a sedere in un trivio. *Genes.* c. 38, v. 14. Leggesi pure *Theristrum* nel testo latino, tom. 1, d'Isaia, c. 3, v. 23.

**TERKI**, città e fortezza della Russia, in Europa, provincia del Caucaso. È un arcivescovado unito a quello di Astrakan. *Oriens christ.* pag. 1324.

**TERME REGIE**, *Thermae Basilicae*, o *Regiae*, città di cui trovasi fatta menzione nelle Notizie ecclesiastiche greche, con un vescovado suffraganeo di Cesarea, nella diocesi del Ponto. Si conoscono cinque de'suoi vescovi, cioè: — N.... ordinato da S. Basilio. Firmino, che assistette al concilio di Calcedonia. Fotino, sottoscrisse il decreto sinodale di Gennadio, patriarca di Costantinopoli, contro i Simonisci. Mosoceio, esigliato dall'imperatore Giustino verso l'a. 518. Teodoro, sottoscrisse il sesto concilio generale ed i canoni in Trullo. *Oriens chr.* t. 1, pag. 389.

**TERME**, *Thermae*. Vi sono due città di questo nome in Sicilia. La prima, detta *Thermae Selinuntiae*, situata in faccia al mare di Libia, chiamato in oggi Sacca. L'altra detta *Thermae Himerenses*, ed in oggi Termine, è sulla costa del mare di Toscana. Ignorasi a quale di queste due città debbansi attribuire i tre vescovi seguenti cioè: — Pasquale, che assistette al concilio di Laterano, nel 649; Giovanni, al sesto concilio di Costantinopoli, nel 680; Giorgio, al secondo concilio di Nicea, nel 787. *Sicil. sacra*, lib. 2, pag. 449.

**TERMES** (GIACOMO DI). V. GIACOMO DI TERMES.

**TERMESSO**, *Termessus*, *Telmessus*, e *Termissus*, città vescovile della Panfilia seconda, sotto la metropoli di Perga, nella diocesi d'Asia. Il suo vescovo governava contemporaneamente le Chiese di Zobia e di Eudocia, verso la metà del V sec. — Si conoscono quattro de'suoi vescovi, cioè: Evresio, fra i Padri del concilio di Nicea. Timoteo, sottoscrisse ai decreti del concilio di Efeso. Sibiano, assistette ai due concili in cui Eutiche fu convinto di eresia, in presenza di Flaviano di Cost. a di Talasco di Cesarea. Aussenzio, sottoscrisse la lettera del concilio di Panfilia all'imperatore Leone, relativa all'assassinio di S. Protero di Alessandria. *Oriens chr.* t. 1, pag. 1020.

**TERMIA**. V. THERA.

**TERMINARIO**, *terminarius*. Chiamossi in alcuni paesi predicatore terminario negli ordini mendicanti quel religioso il quale veniva incaricato di predicare nei borghi del distretto del convento. Imperciocchè, fino dai primi tempi della loro istituzione, gli ordini mendicanti si divisero i borghi ed i villaggi circonvicini ai loro conventi e nei quali andavano alla cerca; e ciò a fine di non fare la cerca stessa per due conventi nello stesso villaggio o borgo. Quest'uso fu comune particolarmente ne'Paesi Bassi.

**TERMOLI**, *Termolae*, città del regno di Napoli, provincia di Sannio, situata sopra una lingua di terra, che sporge nell' Adriatico. È sede di un vescovado suffraganeo di Benevento: la sua cattedrale, sotto l'invocazione della Beata Vergine e di S. Basso, è di mediocre architettura: havvi altresì un convento. — Il 1.° vesc. di Termoli fu Scio, che sottoscrisse il privilegio accordato dal papa Giovanni XIII a Landolfo, 1.° arciv. di Benevento, nell' an. 969. Quanto ai suoi successori fino a Salvatore De Luigi, napolitano, nominato nel 1719, vedasi l' *Ital. sac.*, t. 8, pag. 374.

**TERMOPILI**, in oggi *Bocca di Lupo*, gola di Grecia, nella Livadia, distante 2 leghe circa da Zeituni, sulla costa meridionale del golfo di questo nome, a piedi del clivio settentrionale del monte Eta alla foce dell' Ellada. La detta gola è lunga circa 3 leghe e chiusa fra rupi altissime da un lato e dall' altro del mare e da una palude impraticabile formata da depositi di alluvioni. Al tempo degli antichi Greci la larghezza del terreno che formava il passo era soltanto di 50 a 60 passi: in oggi è raddoppiata per essersi ritirato il mare a per la formazione ulteriore d' un suolo d' alluvione. Fu in questo sito che Leonida ed i suoi 300 Spartani arrestarono per qualche tempo i Persiani. Eravi anticamente in questo luogo una città chiamata col nome di Termopoli, dove fu stabilito un vescovado latino suffraganeo di Atene, dopo la presa di CP. e dei paesi circonvicini fatta dai Francesi e dai Veneziani, nel sec. XIII. — Arnolfo fu il 1.° vesc. di Termopili, cui il papa Innocenzo III scrisse molte lettere negli an. 1208 a 1210. Ignoransi i nomi de' suoi successori fino al 1412, nel quale anno il papa Gregorio XII nominò vesc. di Termopili Silvestro Calbo di Corono. Quanto ai suoi successori fino a Luigi Galteri o

Gualtieri, dell' ordine dei frati predicatori, nominato dal papa Leone X nell' ott. 1521, vedasi l' *Oriens chr.* t. 3, pag. 847.

**TERNAL** (Carlo F.), gesuita, scrisse la vita di S. Berardo, arciv. di Vienna nel Delfinato, che fu stampata a Parigi.

**TERNAT** (Terenzio), vesc. di Besanzone, apparteneva ad una delle più illustri famiglie dell' Alta Borgogna. Fattosi ecclesiastico divise il tempo tra la preghiera e lo studio delle sacre lettere. Dopo la morte di Miget, di cui le cronache non indicano con precisione la data, Ternat fu innalzato alla sede di Besanzone. Tale città va a lui debitrice della istituzione di una nuova chiesa parrocchiale sotto la invocazione dei santi Marcellino e Pietro esorcista, la quale fu data nell' XI sec. ai religiosi dell' ordine di S. Benedetto, e diventò un' abbadia col titolo di S. Vincenzo, che fu famosa pel gran numero dei dotti e preclari uomini, che ha somministrato alla religione ed alle lettere. È noto che Ternat aveva scritto la storia cronologica dei vescovi suoi predecessori: ma tale opera non è giunta fino a noi. Il dotto P. Pietro Francesco Chifflet ne deplorava sommamente la perdita (Vedansi le *Illustrationes Claudianae*, negli Atti dei Bollandisti, 6 giug. pag. 691). Si colloca la morte di Ternat verso l' an. 680: gli fu successore Gervaso, suo fratello, che morì nel 685. Furono sepolti ambedue nella abbadia di S. Paolo, di cui credesi che siano stati i benefattori. Secondo Dunod, nella sua storia della Chiesa di Besanzone, a Gervaso succedette S. Claudio, uno dei più illustri prelati che abbiano governata quella Chiesa. *Biogr. univ. franc.*

**TERNI**, *Interamna*, *Enteramnia* o *Ternum*, città vescovile degli Stati della Chiesa, distante 17 leghe da Roma: il numero dei suoi abitanti è di 8000 circa. — La fondazione di Terni risale fino al regno di Numa: fu città assai florida tanto in tempo della repubblica, che sotto l' impero romano. Soffrì moltissimo per le guerre dei Goti, quindi dei Longobardi. Dopo la sconfitta di Adelchi, figlio del re Desiderio, Terni si assoggettò ai romani pontefici con spontanea dedizione. — Il vescovado di Terni dipende immediatamente dalla Santa Sede. La Chiesa cattedrale, intitolata alla Beata Vergine Assunta, è magnifica. Fuori della Porta Romana, per la via di Sabina, havvi la basilica dedicata al martire S. Valentino, che ne fu vescovo. Molte altre chiese, diversi conventi e monasteri si annoverano in Terni; siccome vi sono alcuni stabilimenti destinati a sollievo della misera umanità, quali sono un pubblico spedale, un monte di pietà ed altri benefici istituti. — Il 1.° vesc. di Terni fu S. Pellegrino, romano, che governò questa Chiesa verso l' an. 138. Altri santi onorarono questa sede colle loro virtù, cioè: S. Antima, vesc. di Terni e di Spoleto: predicò il Vangelo nell' Umbria, e morì nel 176. S. Valentino di Terni, allievo di S. Feliciano, vesc. di Foligno, nominato alla sede di Terni nell' an. 203 circa: questo santo segnalossi pel suo zelo nell' esercizio delle funzioni apostoliche e soffrì il martirio a Roma sotto il prefetto Placido, nel 270. S. Procolo, martirizzato sotto l' imperatore Massimo, nel 310. S. Volusiano, verso l' an. 410. S. Siro, viveva sotto il pontificato di S. Silvestro. S. Felice, nel 499. S. Valentino II, suo successore, morì nel 523. S. Procolo, dotto e zelante prelato, martirizzato sotto Totila, nel 546. Fu in quest' epoca che Terni venne distrutto dai Goti. S. Cassio, vesc. di Narni, governò anche la Chiesa di Terni dopo la morte di Valentino III, succeduta nel 558. S. Giovenale, morì nel 655: governò egli pure le suddette due Chiese. Quanto agli altri vesc. di Terni, fino a Cesare Sperelli, canonico e vicario generale di Assisi, nominato nell' on. 1698, vedasi l' *Ital. sac.*, t. 1, pag. 746.

**TERNOVA**, *Ternobus*, città vescovile della Mesia seconda presso i Bulgari, situata vicino al fiume Jatri ed al monte Emo. Il papa Innocenzo III la eresse in arcivescovado ed in primazia sull' istanza di Giovannicio, signore di Bulgaria e di Valachia, il quale soggettossi alla Santa Sede, nell'an. 1204. Ma poco tempo dopo i Bulgari ritornarono nella comunione dei Greci: e Germano, arciv. di Ternovo, fece confermare dal patriarca greco di CP., che risiedeva a Nicea, i privilegi accordati al suo predecessore dal papa Innocenzo III, ed ottenne altresì il titolo di patriarca. Questo titolo però venne soppresso in seguito, ed i prelati di Ternova non hanno poscia assunto che quello di metropolitani e di esarchi di Bulgaria. I tre vescovadi di Lopbitzi, Tzeraova e Preslou sono soggetti allo sede di Ternovo. — Il primo che occupò la sede di Ternova fu Basilio, già vesc. di Zagora e di Debelti, istituito primate di Bulgaria dal papa Innocenzo III, nel 1204. Suo successore fu Germano, che separossi dalla Chiesa romana ed ebbe ricorso al patriarca di CP.; da cui ottenne la conferma dei privilegi per la chiesa di Ternova, ed ebbe altresì il titolo di patriarca, como dicemmo più sopra. Quanto agli altri prelati, che occuparono questa sede fino a Giovanni, nel 1721, vedasi l' *Oriens chr.*, t. 1, pag. 1232.

**TERPAGER** (Pietro), teologo della Chiesa riformata e canonico nella città episcopale di Ripen nel Jutland, dove nacque nel 1654, e dove morì in genn. 1737. Occupossi per tutta la sua vita di ricerche sulla storia di detta città e pubblicò: 1.° *Ripae Cimbricae, seu urbis Ripensis in Cimbria sitae descriptio ex antiquis monumentis illustrata*; Flensburg, 1736, in 4.° È questo un monumento prezioso per la storia della chiesa di Danimarca, trovandovisi riuniti i decreti dei papi, gli editti

dei re ed i diplomi che hanno relazione colla città e diocesi di Ripen. 2.° *Inscriptiones Ripenses latinae, danicae, germanicae*, ecc.; Copenhagen, 1702, in 4.° 3.° *Ripensium episcoporum series et vitae*, ecc., ivi 1704, in 4.° 4.° *Rituale ecclesiarum Daniae et Norvegiae latine redditum*; ivi, 1706, in 8.° È la traduzione del rituale delle chiese riformate di Danimarca e di Norvegia, stampato in danese a Copenhagen, nel 1685, in 4.° 5.° *Chronicon Ecclesiae Ripensis, seu Annales episcoporum Ripensium*, ecc.; ivi, 1708, in 4.° V. Jo. Molleri, *Cimbria litterata*, t. 1. Moreri, Suppl., edis. di Basilea del 1759.

**TERPHALEI.** V. TERFALEI.

**TERPOLI.** V. TEOS.

**TERRA.** Questo termine si prende: 1.° Per l'elemento che ci nutrisce e ci sostiene (*Genes.*, c. 1, v. 10). 2.° Per terra intendesi la materia informe creata da principio. (*Genes.*, c. 1, v. 1). 3.° La terra significa il globo terraqueo e tutto ciò, che contiene (*Psalm.* 23, v. 1). 4.° Talvolta pel vocabolo terra intendonsi tutti quelli che la abitano (*Genes.*, c. 11, v. 1, 6, 13. *Psal.* 99, v. 1). 5.° La terra significa spesse volte il paese degli Israeliti; ovvero quel popolo unitamente al paese da lui abitato (1 *Esdr.*, c. 1, v. 2. *Psal.* 32, v. 8, 44, 17, 47, 3, 56, 6, 12, 65, 1, ecc.) 6.° La terra dei viventi è il cielo, oppure la Palestina, per contrapposto ai paesi di schiavitù (*Psal.* 26, v. 13, 51, 7, 141, 6. *Isai*, c. 38, v. 11, c. 53, v. 8, ecc.). 7.° La terra dell'oblio, dell' oscurità, vuol dire il sepolcro, la tomba (*Psal.* 87, v. 13. *Job.* c. 10, v. 21, 22. *Psal.* 62, v. 10, ecc.). Finalmente nel senso morale, terra è opposta al cielo, allo spirito (*Johan.*, c. 3, v. 31. 1 *Corinth.*, c. 15, v. 47, 48. 2 *Corinth.*, c. 5, v. 1). Non avendo la più parte dei censori della Sacra Scrittura fatta attensione a questi diversi significati, caddero in obbiezioni ridicole contro molti passi di essa. — Domandare la terra e l'acqua significa esigere che alcuno si soggetti al dominio di quello, che gli fa questa domanda.

**TERRA PROMESSA O TERRA SANTA**, è in oggi la Palestina. Questa parte ha spesse volte cambiato di nome, e la sua estensione ha variato in diversi tempi, secondo le rivolusioni che sono succedute. Fu da principio chiamata *la terra* (come abbiamo notato nel precedente articolo), oppure *il paese di Chanaan*, perchè i discendenti di lui vi si stabilirono; *terra promessa* o *terra di promissione*, perchè Dio promise ad Abramo di darla ai suoi discendenti; *terra d'Israele*, quando gli israeliti, discendenti di Giacobbe, ne furono in possesso; *terra santa*, perchè Dio solo vi era adorato. Quando gli Israeliti furono chiamati Giudei, dopo il loro ritorno dalla schiavitù di Babilonia, al loro paese, fu dato il nome di Giudea. Sembra che siano stati i Romani, che le diedero il nome di Palestina, perchè quella contrada è meno montuosa della Siria di cui consideravasi come una parte. Ma ben a giusto titolo i cristiani la chiamarono *la terra santa*, dacchè fu essa santificata dalla nascita di Gesù Cristo e dai misteri della nostra redenzione. — Mosè, parlando della terra promessa agli Israeliti nel deserto, ne fa una descrizione pomposa (*Deuter.*, c. 8, v. 7), dicendo essere una terra eccellente, una terra di rivi e di laghi e di fontane, dove e nei piani e nei colli zampillano sorgenti perenni: terra da grano, da orzo e da viti, dove nascono i fichi e meligranati e uliveti: terra d'olio e di miele: terra in cui senza risparmio si mangia il pane e si gode in abbondanza d'ogni bene: terra di cui le pietre sono ferro e dai monti si scavan metalli. Egli va ripetendo incessantemente che è una contrada nella quale *scorrono il latte ed il miele* (*Deuter.* c. 11, v. 9, ecc.); gli altri scrittori sacri si esprimono nella eguale maniera. — Secondo la topografia di Mosè la terra promessa aveva per confini, all' oriente l'Eufrate, all' occidente il Mediterraneo, a settentrione il Monte Libano, a mezzodì il torrente di Egitto o di Rinocorura: ciò forma un' estensione di 80 leghe di lunghezza e di 35 di larghezza. Che gli Israeliti abbiano realmente posseduto la terra promessa viene dimostrato dal 2.° libro dei Re, al c. 8, dal 3.°, c. 4, e dal 2.° libro dei Paralipomeni, c. 8 e 9, dai quali passi impariamo che Davide e Salomone la possedettero in tutta la suddetta estensione senza alcuna eccezione. Alcuni increduli però hanno negato che quella contrada fosse realmente così fertile come la descrive Mosè, giudicando la Palestina dallo stato di sterilità e di devastazione, nella quale trovasi oggigiorno. Ma noi rispondiamo loro che un paese non può essere ben coltivato se non fino a tanto che i suoi abitanti sono protetti da un governo dolce e saggio, e vivono sicuri di non essere privati del frutto delle loro fatiche: sgraziatamente i popoli della Palestina non hanno più alcuno dei suddetti vantaggi. Non è soltanto nella Palestina, che lo stupido ed oppressore governo dei turchi ha portato la sterilità, la miseria, la diminuzione della popolazione; produsse egli i medesimi effetti in tutti i luoghi del suo dominio. Falso dunque è il ragionamento degli increduli ai libri sacri nel fare il confronto della descrizione di Mosè collo stato attuale della Palestina. Però non potranno essi negare che anticamente quella contrada fosse fertilissima, come viene particolarmente confermato dalla testimonianza di vari autori greci e romani, come sono, Ecateo, Diodoro Siculo, Plinio, Solino, Tacito, Ammiano Marcellino, ecc. E S. Girolamo nel suo commentario sopra Isaia, lib. 2, c. 5, t. 3 delle sue opere, col. 45 e 46, così si esprime: « Non havvi alcun luogo più ferti-

« le della terra promessa, se, non tenendo con« to dei monti e del deserti, si considera lo « sua estensione dal torrente dell' Egitto fino « al fiume Eufrate, e dal Settentrione fino al « monte Tauro, ed al capo Zefirione nella Ci« licia ». Ed in seguito, lib. 11, col. 287, dice: « Il re d'Assirio fa dire ai Giudei che egli « li trasporterà in un paese simile al luro, che « abbonda di biade e di vino; egli non nomi« na quel paese, perchè non ne poteva trova« re di simile alla terra promessa ». E nel commentorio sopra Ezechiele, lib. 6, cap. 20, col. 832, ripete: « Non si può più dubitare, « che la Giudea sia il più fertile di tutti i pae« si, se si considera da Rinocorura fino al « monte Tauro ed all' Eufrate ». Eppure la parte la più vicina al monte Tauro ed all' Eufrate non era la più fertile della Palestina, giacchè è in detta parte che si trovano le più alte montagne del Libano. S. Girolamo, come i lettori sanno, aveva dimorato e viaggiato in tutta la Palestina. Notisi inoltre che il suddetto santo scriveva in principio del V sec.; ora, prima di quest'epoca la Palestina era stata devastata successivamente dagli Assiri, dai re di Siria, dai Romani sotto Pompeo, dai Tetrarchi che vi si erano stabiliti e dalle armate di Tito e di Adriano. Un paese meno fertile non avrebbe certamente potuto sussistere dopo tante ruine, e se fosse stato cattivo tanti conquistatori non avrebbero avuto nè l'ambizione nè l' interesse di impadronirsene. Dopo il fin qui detto sarebbe inutile il citare i viaggiatori moderni, i quali tutti concordano nel giudicare la Palestina un paese fertilissimo, sebbene sia mal governato e peggio coltivato. Adunque, se dopo tante vicende e tanti ostacoli, che si opposero e si oppongono alla coltura della terra promessa, quella terra conserva ancora dei resti della sua antica fecondità, che doveva mai essere alloraquando era essa abitata da un popolo immenso, e laborioso? Il latte ed il miele vi dovevano scorrere, giusta la espressione della Sacra Scrittura, stante il gran numero dei greci, la quantità delle api e delle piante odorifere che dappertutto la ricuoprivano.

**TERRACINA**, *Terracina*, chiamata anticamente *Anxur*, città vescovile negli Stati della Chiesa, sotto la metropoli di Roma, dalla quale è distante venti leghe in fondo al gulfo del suo nome, formato dal Mediterraneo, alla estremità delle paludi Pontine tra mezzodì e levante. La città è divisa in vecchia e nuova: giace questa sulla via in riva al mare, ed in essa distinguonsi il palazzo episcopale e diversi altri edifizi. La vecchia città in cima ad un monte è triste e mal fabbricata: vi si rimarca la cattedrale, sotto l'invocazione di S. Cesario, eretta sulle rovine del tempio di Giove *Anxur*. Il numero degli abitanti di Terracina è di 5 a 6000 circa — L'antica Terracina od *Anxur* di cui vedonsi ancora alcune ruine, giaceva sulla via Appia; fu presa d'assalto dai Romani nell'anno di Roma 348, facendo strage dei cittadini ed abbandonandola al più rapace saccheggio. Soffrì nuovamente per le continue guerre dei Romani ed all'epoca della decadenza del loro impero i Saraceni le cagionarono indicibile guasto. I sagri fasti ricordano il martirio dei santi Nereo, Achilleo e Domitilla e di altri molti campioni della fede cristiana, che avevano in Terracina sortito i natali.— Il 1.° ves. di Terracina fu S. Epafrodito, uno dei 72 discepoli, ed ordinato da S. Pietro nell'an. 50. Altri santi illustrarono questa sede vescovile colle loro virtù cristiane, cioè: S. Valeotino di Terracina, consacrato vescovo dal papa S. Silvestro, soffrì il martirio sotto Giuliano l'Apostata verso l'an. 362. S. Silviano, affricano d' origine, venuto iu Italia durante la persecuzione dei Vandali, nominato vescovo nel 443, riposò nel Signore nove mesi dopo la sua elezione. S. Eleutero, affricano d'origine, padre del precedente governò questa Chiesa per alcuni anni essendo in età molto avanzata. Quanto agli altri ves. di Terracina fino a Bernardo Maria Conti, religioso di Monte Cassino, nominato vescovo nell'an. 1610, vedasi *l' Italia sacra*, t. 1, pag. 1278.

**TERRALBA**, antica città di Sardegna, divisione del Capo Cagliari, provincia di Busachi, da cui è distante 9 leghe. Fu seda vescovile sotto la metropoli d'Abora: ma nel sec. XVI fu unita al vescovado d Usel od Ales. La sua cattedrale, dove eravi un capitolo composto di un arcidiacono e di sette canonici, era sotto la invocazione di S. Pietro. Il numero degli abitanti di Terralba è di duemila circa.—Mariano è il primo vescovo conosciuto di Terralba, ed occupava questa sede nel 1144. Suoi successori furono: Ildobrandino, verso l'an. 1147: Marriano Zorrachi, nel 1182, ecc. Vedi *Sardinia sacra*, pag. 259.

**TERRASSON** (Andrea), prete dell'Oratorio, e predicatore del re, era il maggiore dei quattro figli di Pietro Terrasson, consigliere al tribunale di Lione. Acquistossi molta riputazione sul pergamo, predicò la quaresima alla presenza del re nell'an. 1717, poi alla corte di Lorena, ed in seguito due quaresime nella chiesa metropolitana di Parigi, sempre con un applauso generale e con un gran concorso di uditori. La sua ultima quaresima nella suddetta cattedrale gli cagionò un tale spossamento di forze, che morì poco tempo dopo, cioè nell'aprile del 1723. Furono pubblicati in seguito i suoi sermoni in 4 vol. in 12. Il P. Gaichies dell'Oratorio ne fu l'editore; Parigi, 1726, e ristampati nell'an. 1736. Questo predicatore aveva saputo conciliare il sublime col naturale: era grande e popolare nello stesso tempo. Trovansi nei suoi discorsi molti passi ammirabili, una eloquenza dolce e naturale;

l'espressione è chiaro;non havvi nè ruvidezza, nè oscurità; l'uso delle figure rettoriche non è eccessivo. Questo autore, nemico dello stile gonfio e di qualunque affettazione si distingue per le bellezze che derivano dal suo soggetto e che sono approvate dalla ragione. Nei suoi pensieri, e nelle sue espressioni, non trovansi mai cose che non corrisponde alla maestà della materia che tratta. Biblioteca francese, tom. 2 pag. 303 e 304. *Journal aes savans*, 1726, pag. 482. Dizionario dei predicatori.

**TERRASSON** (Gaspare), fratello del precedente, nacque a Lione nel 1680. Essendo stato mandato da suo padre a Parigi, nella casa dell'istituzione dell'Oratorio, in età di 18 anni, applicossi dapprima allo studio della Sacra Scritture e dei Padri della Chiesa. Fu reggente più volte in differenti case dell'Oratorio, principalmente a Troyes; e la morte del primo Delfino, figlio del re Luigi XIV, essendo avvenuta mentre il padre Terrasson trovavasi in quella città, recitò egli l'orazione funebre di quel principe nella chiesa dei francescani. Dopo la morte di suo fratello Andrea Terrasson, fu pregato di adempire a molte stazioni nelle quali il defunto erasi impegnato; e fu allora che dedicatosi intieramente alla predicazione, acquistossi ben presto una riputazione superiore a quella di suo fratello. Predicò e Parigi pel corso di cinque anni, fra i quali una quaresima nella chiesa metropolitana, dove ebbe un uditorio assai numeroso. Fu obbligato di abbandonare nello stesso tempo la congregazione dell'Oratorio e la predicazione, e morì a Parigi nel seno della sua famiglia, ai 2 gennaio 1752. Di lui abbiamo un libro anonimo intitolato: Lettera sulla giustizia cristiana, che fu censurata dalla Sorbona, ed alcuni sermoni stampati nel 1749, in 4 vol. in 12.; Parigi. I suddetti sermoni possono tenere un rango distinto fra le opere dei più grandi predicatori del suo secolo. Sono spezialmente rinomati per la nobile semplicità d'eloquenza, colla quale le verità le più sublimi e le più imponenti vi sono espresse e sviluppate *Journol des savans*, 1749, pag. 325. Dizionario dei predicatori.

**TERREMOTO**. La Sacra Scrittura parla di molti terremoti. Uno dei più notabili è quello accaduto nell'a. XXVII di Ozia. *Zach.* c. 14, v. 5. Un altro maggiormente notabile è quello che accadde quando morì il nostro Signore Gesù Cristo. — In molte occasioni nelle quali la Sacra Scrittura parla di terremoti e simili, è soltanto per fare sentire la grandezza ed il potere di Dio. *Psalm.* 103, v. 32; 17, 8; 45, 3, 4; 113, 4.

**TERRENI** ( Guido ). V. Guido Terreni.

**TERRIA**, fu uno dei pretesi Apostolici, così detti da un ramo degli Encratiti discendenti da Taziano, i quali effettavano di imitare gli Apostoli. Gli Apostolici si sparsero per la Francia nel XII sec. Terria si tenne per lungo tempo nascosto in una grotta di Corbigny nella diocesi di Nevers, dove finalmente fu imprigionato, quindi condannato a morte, con due donne fanatiche che ne seguivano i falsi principî. Ad una di esse aveva Terria dato il nome di *Chiesa*, ed all'altra quello di *S. Maria*, affinchè se i suoi seguaci fossero chiamati in giudizio, potessero giurare per *S. Maria* di non avere altra fede che quella della santa *Chiesa*. Dupin, Storia delle controversie del XII sec.

**TERTRE** ( Rodolfo du ), gesuita d'Alençon, nato il 18 aprile 1677. Noi abbiamo di lui: Confutazione del nuovo sistema di metafisica proposto dal P. Malebranche, 1717, 3. vol. in 12.° — Trattenimenti sulle verità della religione, 1743, 3. vol. in 12.° V. la *Francia letteraria*.

**TERTULLA**, vergine e martire di Numidia, compagna di S. Giacomo e di S. Mariano. V. Giacomo, martire di Numidia.

**TERTULLIANO** (Quinto Settimio Fiorente), prete e dottore della Chiesa, poscia montanista ed eresiarca, nato a cartagine, città capitale dell'Africa, verso l'an. 160, da un centurione delle truppe consolari. La morte di suo Padre lo lasciò giovanissimo in cura alla madre, la quale nulla trascurò per dargli una buona educazione. Mosso dalla costanza dei martiri entrò nel cristianesimo, verso l'an. 200 di G. C., rendendo conto dei motivi della sua conversione nella sua Apologia per i Cristiani. Ammogliossi: ma si separò dalla consorte, dalla quale non aveva avuto figli, per dedicarsi allo stato ecclesiastico. Un antico autore ecclesiastico. (*Praedestinat. author.* c. 26) dice che fu ordinato prete per la chiesa di Cartagine:ma la più comune opinione è che venisse ordinato per la Chiesa di Roma. Fu dapprincipio attaccatissimo alla Chiesa cattolica e la difese con tutto lo zelo;ma non perseverò nella purezza della fede e seguì gli errori de' Montanisti. Abbandonò poco tempo dopo i Montanisti per formere una setta particolare, che fu chiamata dal suo nome dei Tertullianisti, che avevano ancora una chiesa a Cartagine al tempo di S. Agostino ed i quali si unirono poscia coi Cattolici. Tertulliano fiorì sotto gli imperatori Severo e Caracalla, e morì in età avanzatissima, regnando l'imperatore Filippo, verso l'an. 245. Abbiamo di lui molte opere, fra le quali quelle che compose essendo ancora nel grembo della Chiesa cattolica sono le seguenti: 1° Il trattato del battesimo, dimostrandone l'assoluta necessità contro i Cainiti. 2° I due Trattati della penitenza e della preghiera. 3° Due libri a sua moglie, nel primo dei quali la persuade a rimaner vedova se egli muore prima di lei, e nel secondo la esorta a non sposarsi almeno che ad un cristiano. 4° Il Trattato delle Prescrizioni, nel quale prova che non devesi di-

spalare cogli eretici; ma che è d' uopo apporre loro la tradizione e l' autorità della Chiesa. 5.° Il Trattato della pazienza e lo Scorpiaco, contro i Gnostici ed i Cainiti. 6.° Due libri contro i Gentili, di cui il primo è una solida confutazione delle calunnie contro i Cristiani, l'altro una critica della credenza del paganesimo. 7.° L'apologia, per i Cristiani, uno dei primi e dei più celebri scritti di Tertulliano riputato un capo lavoro di eloquenza e di raziocinio da tutti i critici: la causa del cristianesimo non fu mai difesa con maggior forza e dignità. 8.° Trattato del testimonio dell'anima. 9.° L' esortazione ai martiri. 10.° Trattato contro gli spettacoli. 11.° Dell'acconciarsi delle donne. 12.° Trattato contro i Giudei, il quale è un modello di controversia. 13.° Due trattati l'uno contro Ermogena filosofa, che asseriva cogli stoici l'eternità della materia, o l' altro contro i Valentiniani, i quali pretendevano di trovare nelle opere di Platone tutti i dogmi del cristianesimo. 14.° L' esortazione alla castità. 15.° Trattato dell' idolatria. Le opere che Tertulliano compose dopo la sue caduta negli errori dei Montanisti, ecc. sono: 1.° Il trattato dell' anima. 2.° Trattato della carne di Gesù Cristo. 3. Trattato della resurrezione della carne. 4.° Cinque libri contro Marcione. 5.° Apologia del mantello. 6° Avviso a Scapula. 7° I Trattati della monogamia, della pudicità e contro Prassea. 8.° I libri della corona del soldato, della fuga durante la persecuzione e del velo delle vergini. Tertulliano aveva composto molto altre opere, che non giunsero fino a noi, cioè: Sei libri dell' estasi ed un settimo contro Apollonio; un trattato intitolato: Della speranza de' fedeli; uno sul vestito di Aronne; uno sugli animali mondi ed immondi; uno sulla circoncisione; ad altri sulla verginità, sul paradiso, sulla sommissione dell' anime, sulla superstizione del secolo, sulla carne e sull' anima e finalmente uno contro gli Apelliani. Tutte le altre opere che vengono attribuite a Tertulliano, non gli appartengono, eccettuate alcune poche che egli aveva scritto in greco, e delle quali nessuna giunse fino a noi. — I principali errori di Tertulliano sono: 1.° Egli credette che gli angioli avessero peccato collo mogli degli uomini, spiegando per angioli i figli di Dio, della Scrittura, cioè i figli di Seth. ( *De veland. virgin.*, cap. 7 ). 2.° Secondo lui l' anima ha un sesso particolare, essendo maschia o femmina. Essa ha altresì le medesime dimensioni del corpo, ed un'anima ne produca un'altra per una spezie di venerazione (*De anima*, cap. 9, 27, 31, 36 ). 3.° Egli cadde nell' errore dei Millenari, estendendolo in una maniera spirituale (Lib. 3, *contra Marcionum*, cap. 24 ). 4.° Egli ha insegnato che il battesimo degli eretici era nullo ( *Lib. de baptismo*, cap. 15). 5.° Ha condannato le seconde nozze come fossero adulteri ( *Lib. de monog.*, cap. 1, 4). 6.° Ha sostenuto che non era permesso di fuggire le persecuzioni, e che non potevasi dare l' assoluzione ad una persona che avesse peccato mortalmente (*De fuga*, cap. 10 o 14. *De pudicit.*, c. 1 e 4). 7.° Ricevette come oracoli dello Spirito Santo i sogni e le stravaganze di Montano, ecc. 8.° Pretendeva che non si dovesse bever vino, nè mangiare carni di nessun animale ( *Lib. de jejunio*, cap. 17 ). — Gli antici hanno considerato Tertulliano come uno de' più illustri scrittori della Chiesa, S. Cipriano lo leggeva quotidianamente, chiamandolo suo maestro. Rufino lo dice il più celebre di tutti gli scrittori; e, secondo S. Vincenzo di Lerins, è Tertulliano fra gli scrittori latini came Origene fra i greci, ambidue egualmente consumati nelle lettere divine ed umane. Non si può infatti non accordargli una grande estensiona di cognizioni, un' immaginazione viva e piena di fuoco. Dal suo Apologetico e dalle altre sue opere apparisca la immensa sua dottrina nelle lettere umane. I suoi libri contro Marcione contengono tutti i principi dell' antica teologia, come anche il suo libro contro Prassea, cha può servire di modello a tutti coloro che devono trattare della Trinità delle Persone in un sola Dio. I suoi libri del battesima, della corona del soldato, dell'Apologetico, dei digiuni e della pudicizia, sono come un tesoro dei riti e degli antichi usi della Chiesa. Il suo libro della prescrizioni sommiaistra le armi per combattere e distruggere qualunque eresia. Le opere che compose dopa la sua apostasia non hanno nè la solidità, nè la penetrazione, nè la fecondità di quelle che fece essendo cattolico. Quanto al suo stile, è duro, rozzo, oscuro, talvolta gonfio e sempre ridondante di termini barbari a sconosciuti nella buona latinità, pieno di sentenze e di motti spiritosi, ma il più delle volte senza alcun legame col testo dell'opera, ovvero mancanti della necessaria solidità e di un eccessivo brio. Le migliori edizioni delle opere di Tertulliano sono quelle di Rigault, Parigi, 1628 o 1641, in fol., e di Venezia, 1746, in fol. egualmente e colle note di Sigeberto Avercampo. La nuova edizione di G. Pemler, uscita in Halla nel 1770, 6 parti in 8.° non è compita, e nemmeno quella di Wiburg, 1780, 1781, vol. 2 in 8.° riveduta da Oberthur. S. Girolamo, *in Catalog.* cap. 53. Rufino ed Eusebio, *Hist. eccles.* lib. 2, cap. 24. Vincenzo di Lerins, *Comment.* T. Sieur du Fonté, Vita di Tertulliano, e D. Ceillier, Storia degli autori sacri ed eccles. t. 2, pag. 374 o seg.

*Passi rimarcabili della dottrina di Tertulliano, risguardanti il dogma, la morale e la disciplina.* — 1.° Tertulliano prova in più luoghi delle sue opere e particolarmente nel suo libro contro Prassea, cap. 26, che havvi un Dio solo in tre persona distinta, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, che egli distingue

col nome di Trinità; e per ben marcare la credenza della Chiesa, nota particolarmente la cerimonia misteriosa che osservavasi allora nel battesimo di immergere cioè tre volte il battezzato, una volta per ciascun nome delle tre persone divine. Riconosce in Gesù Cristo due sostanze non confuse, ma unite in una sola persona ( Ivi, cap. 28 ). — 2.° Insegna che l' anima è immortale di sua natura, e che dopo la sua separazione dal corpo, sarà essa punita nell' inferno, se lo ha meritato, o ricompensata in cielo, senza aspettare la risurrezione del suo corpo, senza del quale però la sua beatitudine od il suo supplizio non saranno completi (*De anima*, cap. 14). Credo che per ben operare noi abbiamo bisogno del soccorso della grazia di Dio, il quale l'accorda a chi ne crede più meritevole (*Lib. de patient.* cap. 1 ). Preferisce la continenza al matrimonio, e condanna la bugia, gli equivoci e le restrizioni mentali ( Lib. 4, *advers. Marcionem* ). — 3.° Parlando del battesimo, dice che prima di riceverlo, il catecumeno rinunziava per tre volte al demonio, alle sue pompe ed alle sue opere, che in seguito veniva immerso per tre volte; che in seguito gli si dava del latte e del miele e che da quel giorno in avanti doveva astenersi dal bagno ordinario per tutta la settimana (*Lib. de baptismo*, cap. 20 ). Egli indica il sagramento della cresima coll' unzione e colla imposizione delle mani che riceveva il nuovo battezzato colla benedizione dello Spirito Santo. Egli riconosceva la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia, dicendo che la carne mangia il suo corpo e beve il suo sangue. ( *Lib de Resurrectione carnis*, cap 8). — 4° Tertulliano si serve del termine di sacrifizio per indicare la celebrazione del mistero dell' Eucaristia ( Lib. 3, *advers. Marcionem* cap. 13 ). Dice che i cattolici riunivansi prima di giorno per celebrare lo stesso sacrifizio; che essi ricevevano il corpo di Gesù Cristo in mano; e che dopo di essersene comunicati in chiesa, lo portavano nelle loro case per comunicarsene prima del pranzo; che essi rappresentavano sui loro calici la immagine del Pastor buono; che facevano sulla loro fronte il segno della croce prima di incominciare le loro azioni, come di vestirsi, di mangiare, di sedere, accendendo una lampada, ec. ( *Lib. de idolatr.* cap. 7. *Lib. de coron.* cap. 3).

*Sentenze spirituali di Tertulliano*—1.°Noi non ci facciamo conoscere per Cristiani che quando correggiamo i nostri difetti (*Ad scapul.* cap. 1.)—2 ° Non si fa un mediocre oltraggio a Dio, allorchè dopo di avere rinunziato colla penitenza al demonio che è come il suo rivale, e dopo di averlo così soggettato al suo vero padrone, si fa nuovamente sollevare peccando, e così si diventa la sua allegrezza, il suo trofeo di maniera che quel tristo avendo riacquistata la sua preda, trionfa per così dire dello stesso suo Signore (*Lib. de poenitent.*)— 3.° Che dobbiamo noi intendere per il padre del figliuol prodigo, se non Dio? poichè nessun altro è veramente padre come lui, e nessun altro ci ama così perfettamente. Essendo dunque suoi figli, abbenchè voi abbiate prodigato i beni che riceveste da lui e che voi ritorniate da lui affatto nudi e miserabili, egli non lascierà nondimeno di ricevervi, per il piacere che ha di vedervi a ritornare, ed il vostro ritorno gli arrecherà non minor gioia della saviezza e della fedeltà degli altri. — 4.° L'esomologesi è un esercizio che insegna all' uomo ad umiliarsi. Serve altresì a regolare il suo vitto ed il suo vestito, ordinandogli di essere sempre nel sacco e nella cenere, di trascurare il suo corpo, di avere lo spirito dimesso per l' estremo dispiacere dei propri peccati, di non vivere che di pane ed acqua pura, come per sostentare l'anima e non già il corpo, di alimentare, per così dire, le preghiere coi digiuni, di pregare continuamente Dio, di gettarsi ai piedi de' suoi sacerdoti, d'inginocchiarsi davanti ai servi di Dio e di supplicare tutti i figli della Chiesa di volere essere suoi intercessori innanzi al Signore (*Exomol*)—5.° Non havvi nulla che ci possa esortar meglio al disprezzo delle ricchezze quando la considerazione che il nostro Signore non ha voluto possederne; così, colla pazienza colla quale ha sopportato la privazione dei beni della terra, insegnò ai Cristiani a disprezzarli, e dimostrò chiaramente che non dobbiamo mai lagnarci della perdita dei beni stessi durante tutta la nostra vita (*Lib. de patient.*)—6.° Se si crede fermamente alla risurrezione dei morti, il pensiero della morte non farà alcun dispiacere, e soffrirassi pazientemente qualunque dolore; imperciocchè per qual ragione vi affliggete voi della morte di una persona, se voi non la credete perduta? Quello che voi chiamate morte non è che un viaggio; ecco la ragione per cui non si deve piangere per colui il quale è partito prima di noi, ma piuttosto desiderare di seguirlo ( Ivi, c. 9).— 7.° Iddio è un eccellente depositario della nostra pazienza se voi mettete in deposito nelle sue mani tutte le ingiurie ricevute, egli ne sarà il vendicatore; se voi vi mettete le vostre disgrazie egli ne sarà il riparatore; se voi vi mettete i vostri dolori, egli ne sarà il medico; e se voi vi mettete la vostra morte, egli vi resusciterà. Ammirate quanto sia grande la virtù della pazienza, giacchè rende essa Iddio medesimo suo debitore (Ivi, cap. 15).—8.° L' obbligo che noi abbiamo di schivare ogni sorta di impurità, ci impedisce il divertimento del teatro, che puossi chiamare una scuola d' impudicizia. Potrassi pensare a Dio in un luogo dove non havvi nulla di Dio? Potrassi imparare ad esser casto quando troverassi trasportato dal piacere di quelle rappresentazioni?

(*Lib. de spect.* cap. 17 e 25). 9.° Nelle vesti e negli ornamenti del corpo non devonsi mai oltrepassare i limiti della proprietà e di una onesta apparenza, a non considerare altra cosa fuorchè il piacere a Dio; ecco la ragione per cui le donne le quali usano di mettere il belletto sulle guancie peccano contro Dio: imperciocchè dimostrano con quello chadispiace loro la sua opera e che vi trovano a ridire: in tal maniera rimproverano esse, per così dire, il loro Creatore (*De cultu foemin.* cap. 5). — 10.° Tu, o Cristiano, sei un viaggiatore ed uno straniero in questo mondo, e tu non sei cittadino che della celeste Gerosalemme. Tu non devi prendere alcuna parte ai piaceri, alle allegrezze del secolo (*Lib. de coron. milit.* cap. 13).— 11.° Noi non proviamo la verità della fede dal merito delle persone che la sostengono; ma noi proviamo il merito delle persone dalla fede che quelle seguono; per la qualcosa non vi sono saggi, fedeli e veramente grandi se non fra i Cristiani (*De praescript.* cap. 3).—12.° Noi non dobbiamo più avere alcuna curiosità dopo di avere conosciuto Gesù Cristo, nè andar più in cerca di alcuna scienza dopo di avere ricevuto il Vangelo (Ivi, cap. 8).

**TERTULLO**, avvocato contrario a S. Paolo e contro del quale perorò davanti a Felice, governatore di Giudea (*Act.* c. 24, v. 1, 9). Alcuni interpetri hanno creduto che Tertullo siasi poscia convertito. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*

**TERUEL**, *Teruelum*, *Terulum*, *Turulium*, *Terula*, città vescovile di Spagna nel regno d'Aragona, sotto la metropoli di Saragossa, è situata al confluente dei fiumi Guadalquivir ed Albambra, distante ventisei leghe da Saragossa e quarantotto da Madrid. È città considerabile per le molte persone distinte che abitano in essa o pel commercio che vi fiorisce. La sua chiesa fu eretta in cattedrale dal papa Gregorio XIII, nell' an. 1577 — Il 1.° ves. di Teruël fu D. Andrea Santos Quintana de la Vega, nato a Toledo, famoso canonista, nominato da Filippo II, re di Spagna, nel 1578, fu trasferito a Saragossa nel seguente anno. Quanto ai suoi successori potrassi osservare la Storia ecclesiastica di Spagna e particolarmente quella della metropoli di Saragossa.

**TERUEL** (Basilio), cappuccino spagnuolo della provincia di Valenza nel secolo XVII, fu provinciale della sua provincia, e si distinse per la sua dottrina e pel suo talento nel predicare. Abbiamo di lui in lingua spagnuola: 1.° Esercizio per assistere gli agonizzanti; Valenza, 1665, in 8.° 2.° Compendio della spiegazione della regola serafica; ivi, 1679, in 8.° 3.° Narrazione storica per dimostrare che S. Francesco non fu religioso dell' ordine di S. Agostino, e non ha professata la sua regola; Napoli, 1660. 4.° Raccolta sacra; Madrid, 1658. 5.° Sommario delle indulgenze accordate all' ordine di S. Francesco dai sommi pontefici; ivi, 1658. 6.° Note sul martirologio romano. 7.° Vita d'Arcangelo lo Scozzese, cappuccino; Madrid, 1659, in 8.° 8.° Vita del 2.° Alessio cappuccino; Valenza, 1657. Il P. Giovanni di S. Antonio, *Biblioth. univ. franc.* t. 1, pag. 197.



**TERZI** (Fra Maurizio), eremitano di S. Agostino, nacque dalla nobilissima famiglia Terzi di Parma l' an. 1541. Fu religioso di gran prudenza, di vita esemplare, e dotato di molte virtù. Dopo di avere sostenute diverse cariche nel suo Ordine in Italia, passò provinciale nella parti di Alemagna, dove fattosi amare dall'imperatore e da vari principi, recò rilevanti servigi ai suoi conventi di Praga, di Monaco e di Ratisbona. Morì in Viparchio ai 13 febb. 1594 in età di anni 43, e fu sepolto in una chiesa di monache di quella terra. Di lui abbiamo: 1.° *Oratio habita Centi in Comitiis provincialibus*, ecc.; *Bononiae*, 1579. 2.° *Breve chronicon ordinis augustiniani*, 1582, con dedica ad Agostino Fivizzano agostiniano e sagrista della romana Chiesa. Nelle Memorie dei letterati parmigiani del P. Affò si hanno al t. 4. pag. 190 le sue notizie. *Nuovo Dizionario Storico*; Bassano, 1796, in 8.°

**TERZI** (Alessandro), minore conventuale e celebre sacro oratore, nacque ai 27 gennaio 1689, in Scalve nel territorio di Bergamo, dove suo padre gentiluomo onoratissimo e saggio giureconsulto era podestà, e li 24 marzo 1704 si ascrisse in Bergamo all' ordine dei minori conventuali, cangiando il nome di Vincenzo, che sortito aveva nel battesimo, in quello di Alessandro. Fece il consueto corso degli studi in Luognano, in Siena, ed in Bologna, e quivi nel 1712, fu ordinato sacerdote. Dopo di avere coperto con plauso le cattedre del suo Ordine, in Monte Pulciano, in Pisa, in Genova, ed in Firenze, si volse alla predicazione, che con fama di eloquentissimo oratore sostenne per lo spazio di 33 anni nelle principali città d'Italia. Ebbe quindi alcune distinte cariche nel suo Ordine. Ritiratosi finalmente in patria fu teologo ed esaminatore sinodale, e si esercitò in opere di pietà, di cui in un colla sua dottrina a col suo zelo aveva fatta mostra in tutto il corso della sua vita, ed ivi terminò i suoi giorni il 17 febb. 1761, in età di anni 72. Le sue prediche quaresimali furono stampate in Bergamo nel 1765: evvi ad esse premesso il ristretto della sua vita scritta con molta eleganza dal conte Francesco Brembati, non meno nobile cavaliere, che illustra letterato suo concittadino, morto nlli 6 marzo 1768, del quale si ha l'elogio negli scrittori di Bergamo del P. Vaerini, t. 1, p. 250. *Nuovo Dizion. storico*; Bassano, 1796, in 8.°

**TERZIARIO**, uomo o donna che appartiene al terz' ordine. V. Terz' Ordine.

**TERZO**, *Tertius*, servì di segretario a S. Paolo, quando scrisse l' epistola ai Romani (*Rom.* c. 16, v. 22). I Greci ne celebrano la festa nel giorno 10 nov., facendone grandi elogi. Lo dicono successore di S. Sosipatro nel vescovado d' Iconio. D. Calmet, *Dizionario della Bibbia*.

**TERZO**, martire e compagno di S. Dionisia. V. Dionisia.

**TERZ' ORDINE**; chiamasi terz' ordine quello che ha una medesima regola ed una medesima forma di vita in proporzione di due altri instituiti prima: *tertius ordo*. I terz' ordini non furono in origine veri ordini religiesi, ma bensì sante associazioni di persone secolari, od anche maritate le quali si conformavano, per quanto il loro stato lo permetteva, al fine, allo spirito ed alle regole di un ordine religioso, che le associava e le dirigeva. Vi sono però dei terz' ordini obbligati con voti solenni i quali sono veramente religiosi, come il terz'ordine dei penitenti di S. Francesco e quello delle religiose di S. Domenico. Bisogna per conseguenza distinguere due sorta di terz' ordini: gli uni che sono religiosi e gli altri no. Quelli che non sono religiosi, non lasciano però di essere veri ordini, cioè associazioni e congregazioni di persone legate fra di loro da una determinata maniera di vivere e da certe regole e cerimonie praticate da coloro che vi si impegnano ed approvate dai sommi pontefici. I religiosi premonstratesi, i carmelitani, gli agostiniani ed i francescani si disputano l'onore di avere per i primi dato origine a' terz'ordini. Sembra però che i premonstratesi abbiano maggior fondamento degli altri, poichè il loro terz' ordine incominciò essendo ancor vivo S. Norberto, il quale morì nell' an. 1134, dopo di aver dato a Tebaldo, conte di Champagne, ed a molte altre persone un piccolo scapolare bianco, ed una regola per vivere religiosamente in mezzo al mondo. S. Francesco istituì il suo terz'ordine solamente nel 1221. Quello degli agostiniani fu stabilito nel 1401 e quello dei carmelitani nel 1476. Vedasi il P. Hélyot nella sua Storia degli ordini militari e religiosi, tom. 1, cap. 52; e tom. 3, cap. 10 e 11.

**TESORIERE**, canonico di una chiesa cattedrale o collegiata, che ha la custodia del tesoro, delle reliquie, dei vasi, degli ornamenti e delle vesti ecclesiastiche. Le funzioni del tesoriere corrispondono quasi a quelle del sagrista, e la differenza più essenziale fra l' uno e l'altro sembra essere, che generalmente parlando, dicesi funzione quella del sagrista e dignità quella del tesoriere. In alcune chiese cattedrali il tesoriere è la prima dignità: in altre invece è la seconda, oppure la terza dignità, giusta l'uso e il privilegio del luogo. Vi sono altresì alcune chiese nelle quali il tesoriere non è neppure canonico.

**TESORIERE** del principe, sacellario, *sacellarius*. Nome di un uffiziale nella corte dei principi, il quale era incaricato di distribuire la paga, i soccorsi, ecc. tanto ai soldati quanto agli operai del principe, e di fare l' elemosina ai poveri in chiesa. Anche i pontefici hanno i loro tesorieri o sacellari che ne tengono in custodia il tesoro.

**TESORO**, è un ammasso d'oro, di argento o di altra materia preziosa che fu nascosta già da lungo tempo sotto terra, in una muraglia, ecc., di maniera che esso non ha più padrone. *Vetus quaedam depositio pecuniae cujus non extat memoria, et quae idcirco jam dominum non habet ( Lege numquam* 31 *ff, de aquirendo rerum dominio)*. La difficoltà è di sapere a chi appartenga il tesoro trovato — A non consultare che il dritto naturale, un tesoro che si trova appartiene tutto a colui che lo ha trovato, perchè: *quod nullius est fit occupantis*. Ma consultando il dritto positivo, bisogna ragionare diversamente, perchè essendo il tesoro un bene già posseduto ed abbandonato, la legge sola è quella, come dice S. Tommaso (2, 2, q. 66. A. 5. ad 2.), che può giudicare chi debba possederlo od in tutto od in parte. Per la qual cosa volendo sapere a chi appartenga un tesoro trovato, è d'uopo necessariamente di consultare le leggi del paese nel quale fu trovato, ed eseguirne esattamente le disposizioni.

**TESPIA**, *Thespia*, in oggi, Thespe, città della Beozia, situata sul fiume *Thespium*, presso Tebe. Anticamente era un vescovado della provincia di Ellade, sotto la metropoli di Corinto, nella diocesi dell'Illiria orientale— Si conoscono due de'suoi vescovi, cioè: N... ordinato dal metropolitano d'Acaja, malgrado l' opposizione del clero e del popolo; del che lagnossi S. Leone Magno in una lettera da lui scritta ai vescovi di Acaja. Rufino, sottoscrisse nel 458 la lettera del concilio della sua provincia all'imperatore Leone, risguardante il concilio di Calcedonia. *Oriens chr.* tom. 2, pag. 211.

**TESSAGLIA**, *Thessalia*, contrada celebre della Grecia. Questa provincia aveva a settentrione il monte Olimpo; a levante il mare Egeo ed i monti Pelio ed Ossa; al mezzodì una catena di monti chiamata il monte Eta ed Otei, ed a settentrione la catena del Pindo. La sua forma è assai irregolare da mezzodì a levante, formando due penisole: una di queste contenendo una parte della Magnesia e l'altra una parte della Ftiotide. La prima curvandosi da mezzodì a levante chiude l'ingresso di un golfo anticamente chiamato Seno Pelasgico: la seconda invece dirigendosi da mezzodì a settentrione lascia uno stretto fra essa e l' isola Eubea. Fra questa penisola ed il continente havvi altresì il golfo, chiamato dagli antichi *Meliacus sinus*: il suo ingresso è chiuso dalle Ter-

mopili dalla parte del cootinente e dalle perle della penisola da una punta di terra sulla quale eravi la città d'Echino. — I principali popoli della Tessaglia gli Etici, tra settentrione e ponente, presso de'quali sorgeva la città di Oxinia : i Pelagoni Tripoliti, in un gran bacino separato dalla Macedonia mediante la catena dei monti Cambruni, chiamati Tripolitani ossia delle tre città, a cagione della città di Dolico, Pizio ed Azoro, che loro appartenevano. I Perrebi erano a mezzodì delle montagne che formavano quel bacino, a stendevansi de ponente a levante, al settentrione del fiume Peneo. Al mezzodì del fiume Peneo, verso ponente, eravi l'Estiotide, la quale aveva a ponente ed a mezzodì il monto Pindo, e le sue più considerabili città erano Gompi o Gonfi, Trica, Pellineo e Farcadona. La Pelasgiotide era all'oriente, col Peneo a Settentrione : cominciava a ponente del fiume Apidamo. Le principali città di questa parte della Tessaglia erano: Larissa, considerata come la capitale di tutta la Tessaglia ; Farsaglia, Scotussa, Cranone, ecc. La Tessaliotide era bagnata a mezzodì dall'Enipeo: aveva il monte Otride a mezzodì, e tra mezzodì e ponente la Dolopia, con Melitea sull'Enipeo per città principale. La Ftiotide era tra mezzodì e levente e terminava con una penisola: le sue principali città erano Fere a settentrione, Taumaci e ponente, Alos e Lamia nel centro, Falara in fondo del golfo Amaliaco; nella penisola Tebe, Larissa, Cremasta ed Echino ; all'estremità il porto d'Afeta, Eraclea Trachioa tra mezzodì e levante: da questa città la strada conduceve alle Termopili, che erano assai vicine. La Magnesia era separata dal mare per mezzo del monte Pelio: quivi trovavasi Demetria, città considerabile, ma moderne, a confronto di Jolco che le stava vicino. Sulla costa orientale, tra mezzodì e levante, eravi le città di Magnesia ed alla estremità della penisola, tra mezzodì e ponente, la città di Anzio. In fondo del golfo Pelasgiotico eranvi due piccole isole, conosciute col nome di Deucalione e di Pirra. La Dolopia era verso l'Etolia, senza contenere alcuan città considerabile. La estremità tra mezzodì e levante della Magnesia termioava col promontorio Sepia. In oggi la Tessaglia, o Tricala, è una provincia della Turchia europea e dividesi in ventun distretti o cantoni, di cui Tricala o Tricca ne è il capoluogo. Decaduta la Tessaglia della antica sua grandezza e prosperità non conte in oggi di più di trecentosettantamila abitanti circa. — La Tessaglia è una delle provincie ecclesiastiche della diocesi dell'Illirie orientale : Larissa ne era anticamente la metropoli ed aveva molte Chiese sotto la sua dipendenza, alcune delle quali vennero in seguito innalzate esse pure alla dignità di metropoli; quali furono : Farsaglia, Neo-Patrasso o la novella Patrasso e Fera.

**TESSALONICA**, *Thessalonica*, la moderna Selaniki o Saloniki dei Turchi, antica città della Macedonia situata sul golfo Termaico. Allorchè i Romani, guidati da Paolo Emilio, conquistarono la Macedonia, 168 anni avanti G. C., fu la detta provincia divisa in quattro parti, e Tessalonica era capitale della seconda. Al tempo degli imperatori Valeriano e Gallieno ebbe il titolo di colonia, avendo già quello di Neocora. Tessalonica è encora la prima città commerciante della Turchia d'Europa, dopo Costantinopoli. È questa città la residenza di un arcivescovo greco, di un gran mollah e del grende *hakam* degli Ebrei, specie di gran sacerdote di quella religione, i di cui discepoli, che vi sono numerosissimi, avevano anticamente una scuola molto celebre, che veniva considerata come la loro università. La maggior parte dei Turchi di Tessalonica o Salonichi viene considerata come di razza ebrea: per cui i Mussulmani della città sono divisi in due classi. Questa città era anticemente celebre per le sue chiese, che vennero quasi tutte convertite in moschee, distinguendovisi appena alcune traccie dell' antice loro origine. La moschea di Cassim e l'antica chiesa di S. Giorgio: l'Eski-Diami, o vecchia moschea, composta di due tempi e ricoperta di porfido e di diaspro, è la celebre chiesa di S. Demetrio, martire di Tessalonica. Fu agli abitanti di questa città che S. Paolo, il quale eveva loro annunziato il Vangelo, scrisse due lettere. La popolazione di Tessalonica è in oggi di settantamila abitanti circa.—Ebbe questa città dei vescovi greci, latini ed anche armeni. Il primo dei vescovi greci fu Aristarco, discepolo di S. Paolo, ordinato dallo stesso apostolo, che soffrì il martirio sotto l' imperatore Nerone (*Martirol. romano*, 4 agosto). Suo successore fu Cajo, di cui è fatta menzione nell'Epistola ai Romani (c. 16, v. 23) e che Origene dice che fu ves. di Tessalonica, seguendo la tradizione del suo tempo. Tra i vesc. di Tessalonica si annovera Ascolio, celebre per la sua santità e pel suo attaccamento alla fede cattolica, che occupava queste sede nel 380, enno nel quale emmalatosi in Tessalonica l'imperatore Teodosio il Grande, volle essere istruito nella religione cattolica e ricevere il battesimo dalle mani di questo santo prelato : morì verso l'an. 883: S. Ambrogio fa l'elogio di Ascolio scrivendo ai prelati di Macedonia (*Epist.* 15 e 16). Quanto agli altri ves. greci di Tessalonica fino ad Ignazio, il quale ne occupava la seda verso l'an. 1740, vedasi l'*Oriens chr.* tom. 2, pag. 27.— I Latini essendosi impadroniti di Tessalonica in principio del XIII sec., vi stabilirono un vescovo del loro rito, e Nivelo de Cherisy, già vesc. di Soissons, venne nominato arcivescovo di Tessalonica nel 1205: morì Nivelo a Bari, in Italia, nell' an. 1207, ritornando a Costantinopoli dove con-

duceva alenne truppe riunite in Francia per soccorso dei Latini. Quanto ai snoi successori fino a Paolo, dell'ordine dei frati minori, vesc. d'Isernia, poscia arcivescovo di Reggio, nella Calabria trasferito alla Chiesa di Tessalonica dal papa Martino V, nel 1418, vedasi l'*Oriens chr.* t. 3, pag. 1090. — Questa città ebbe altresì alcuni vescovi armeni: noi non ne conosciamo che uno, chiamato Isaia: trovasi citato negli atti del concilio di Sis. ( *Ivi*, tom. 1, pag. 1445).

**TESSALONICESI**, *Thessalonicensis*, Cristiani di Tesselonice. S. Paolo avendo dovuto abbandonare quella città, venne in cognizione, per mezzo di Sila e Timoteo, dello stato della Chiesa di Tessalonica, la quale perseverava nelle fede, malgrado le persecuzioni dalle quali era lacerata. Gli dissero altresì che molti si affliggevano di troppo per la morte dei loro parenti, e non erano abbastausa istruiti intorno alla venuta di Gesù Cristo Salvatore ed intorno al giudizio universale. Essi lo avvisarono pure che alcuni fra quei cittadini erano oziosi, curiosi, inquieti. Questi avvisi diedero occasione all'Apostolo di scrivere loro due lettere delle quali abbiamo già parlato all'articolo Paolo. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*.

**TESSARADECATITI**, vocabolo greco che corrisponde al latino Quartodecimani, eretici asiatici, minacciati di scomunica dal papa Vittore I nell'an. 196. V. Quartodecimani.

**TESSERAU** (M.), scudiere, consigliere e segretario del re di Francia. Abbiamo di lui: Storia cronologica della gran cancelleria di Francia, contenente la sua origine, lo stato dei suoi ufficiali, i loro nomi, le loro funzioni, privilegi, prerogative, diritti e regolamenti; Parigi, 1676, in fol. Il 2.° volume di quest'opera fu pubblicato a Parigi nel 1706, in fol. dai procuratori sindachi della compagnia dei segretari del re, i quali banno dato principio alla continuazione di questa Storie, coll'aggiunta dei tre ultimi anni pubblicati dal sig. Tesserau. *Jour. de savans*, 1676 e 1706.

**TESTA, CAPO**, *Caput*. Questa parola in ebraico prendesi in molti sensi figurati e metaforici, come anche in italiano. Significa: 1.° Il principio ( *Genes*, c. 2, v. 10 ); dicesi che un fiume dividesi in 4 teste o capi, perchè si divide in 4 rami. 2.° La sommità, la parte più alta di un luogo o di una cosa. 3.° Un capo, quello che comanda agli altri; così la capitale di un impero, ecc. 4.° Il principale sostegno di un edifizio (*Psal.* 118, v. 22, ecc.); *la testa dell'angolo*, ossia la pietra angolare, significa Gesù Cristo ( *Matth.*, c. 21, v. 42, ecc. ), perchè egli è il capo, il fondamento, il sostegno della sua Chiesa. 5.° Ciò che havvi di meglio ( *Exod.*, c. 30, v. 23 ), i profumi della testa, sono i profumi i più squisiti. 6.° Il totale di un numero, che chiamasi anche somma ( *Exod.*, c. 30, v. 12 ), oppure la ripetizione sommaria di molte cose, che dicesi anche ricapitolazione. 7.° I differenti corpi o battaglioni di cui è composta un'armata (*Jud.* c. 7, v. 16 ), perchè si suddividono in molte parti. In un senso quasi simile noi diciamo capi, o capitoli, *capita*, le divisioni di un libro, che contiene molti articoli o sezioni. 8.° Nel salmo 40, v. 8, e nella lettera agli Ebrei, c. 10, v. 7, leggiamo: *in capite libri scriptum est*: qui *caput* non significa un capitolo, ma la totalità delle Sacre Scritture. 9.° *Caput et cauda*, significano i primi e gli ultimi ( *Deut.* c. 28, v. 13, ecc. ). 10.° *La testa dell'aspide* ( *Job.* c. 20, v. 26 ), è il veleno di quel serpente.—Questa parola trovasi pure in molte frasi proverbiali, delle quali è facile intenderne il significato. *Andare colla testa bassa* vuol dire essere triste ( *Jerem.* v. 2, c. 10 ); *curvare la testa*, è mostrarsi dimesso, mortificato, soggetto. Isaia, nel c. 58, v. 5, dice che il digiuno non consiste nel bassare la testa e girarla come un cerelùo; era questo un atto d'ipocrisia degli Ebrei. *Alzare la testa*, significa prendere coraggio, oppure mostrarsi orgoglioso ( *Eccl.* c. 20, v. 11 ). *Alzare la testa di alcuno*, vuol dire sottrarlo dalla umiliazione e restituirlo nella buona fama (4 *Reg.* c. 27, v. 17); *profumare la testa* ad alcuno, è ricolmarlo di beni ( *Psal.* 22, v. 5 ); radergli la testa, *decalvare caput*, è cuoprirlo d'ignomia ( *Isaia*, c. 3, v. 17, ecc. ); *scuotere la testa*, è talvolta segno di disprezzo (4 *Reg.* c. 19 ); talvolta invece è segno di gioia e di felicitazione: i parenti di Giobbe, dopo la sua guarigione e dopo riacquistati tutti i suoi beni, ecc. andarono a felicitarlo e si congratularono seco lui *scuotendo sopra di lui la testa* (*Job.* c. 42, v. 12); *radersi la testa*, era segno di lutto ( *Levit.* c. 10, v. 6 ); non era permesso ai sacerdoti di farlo se non per la morte dei loro più prossimi parenti ( *Levit.*, c. 21, v. 5 ). Talvolta altresì *cuoprivasi la testa* nei momenti d'afflizione, in occasione di grandi disastri, ecc. ( 2 *Reg.* c. 19, v. 4). Era ben naturale di nascondere l'alterazione che un grandissimo dispiacere produce nei lineamenti del viso. Bergier, t. 3.

**TESTA** ( Francesco ), canonico della Chiese di Palermo e vicario generale dell'arcivescovato. Abbiamo di lui: *De jure capituli majoris ecclesiae panormitanae conferendi sede vacante, vivandas et alia beneficia quae ad archiepiscopi collationem pertinent juxta consuetudinem* 68 *urbis Panormi*; Palermo, 1736, in fol. Lo stesso autore pubblicò anche nel 1741 e 1743, in due vol. in fol. una nuova edizione della raccolta delle leggi, statuti, costumanze ed usi del regno di Sicilia, sotto il titolo seguente: *Capitula regni Siciliae quae ad hodiernam diem lata sunt adnotationibus illustrata*. Queste edizione, oltre alle osservazioni dell'autore, è anche arricchita di

molte levole in cui trovansi tutti i re di Sicilia secondo il loro ordine cronologico. *Journal des savans*, 1744, pag. 245.

**TESTA** ( Monsignor Francesco ), dotto e pio prelato, nacque in Nicosia, diocesi di Messina, alli 11 maggio dell'an. 1704. Fu prima vescovo di Siracusa, indi ai 22 di aprile nominato arcivescovo di Monreale, dove cessò di vivere nel 1773. Questo dotto ed illustre prelato ad una singolare pietà univa la più squisita dottrina, e moltissime opere pubblicò che faranno sempre onore al suo nome, cioè: Orazioni, Omelie, Istruzioni, Catechismo volgere, ed altre cose relative el sacro ministero di vescovo. Molte sante e generose imprese egli operò eziandio durente il governo delle due Chiese delle quali fu il capo. Un Commentario latino ed italiano sulla vita, sugli scritti e sulle azioni di lui venne pubblicato in Siracusa nell'an. 1774, in 4.° dal signor abbate. Secondo Sinesio, scritto con molta eleganza di stile e con copiosa erudizione. Un breve elogio dello stesso prelato fu anche inserito nelle Effemeridi romane all'an. 1773, pag. 228. *Nuovo Dizion. istorico;* Bassano, 1796, in 8.°

**TESTAMENTO**. V. Scrittura.

**TESTAMENTO**, con questo vocabolo intendesi talvolta la fede, che abbandonano gli empi, oppure la speranza della vita eterna, consolazione dei giusti moribondi (*Daniel*. c. 11, v. 32, 2. *Mach*. c. 7, v. 36 ).— Gli Orientali hanno spacciato dei Testamenti di Adamo, di Noè, di Abramo, ecc. : ma ognuno comprende quanto poca fede possano meritare siffatte compilazioni. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*. — *Testamentum inferorum*, significa l'alleanza dell'inferno, e talvolta anche prendesi per la sentenza di morte pronunziata contro tutti gli uomini. *Eccl*., c. 17, v. 10.

**TESTAMENTO DEI DODICI PATRIARCHI o DEI DODICI FIGLI DI GIACOBBE**. È un'opera apocrifa, composta in greco da un ebreo convertito al cristianesimo, verso la fine del I od in principio del II secolo della Chiesa. L'autore fa parlare l'uno dopo l'altro i dodici figli di Giacobbe, e suppone che in punto di morte sull'esempio del loro padre, abbiano essi fatto ai loro figli le predizioni e le istruzioni da lui riferite. — Non si può mettere in dubbio l'antichità del Testamento dei 12 Patriarchi : Origene nella sua prima omelia sopre il libro di Giosuè dice di aver veduto quest'opera e che la troveva scritta con buon senso. Questo libro fu per lungo tempo sconosciuto ai dotti di Europa ed anche ai Greci e furono gli Inglesi i primi che ce lo procurarono. Roberto Grossatesta, vescovo di Lincoln, avendone avuto notizia per mezzo di Giovanni Basingestakes, arcidiacono di Legies, che aveva studiato ad Atene, procurossene un esemplare e lo tradusse in latino, coll'assistenza di Nicola, greco di nascita e chierico dell'ebbate di S. Albano, nell'an. 1252. Venne in seguito pubblicato colla traduzione di Grebe nel suo Spicilegio dei Padri. ael 1698, e poscia dal Fabricio nei suoi libri apocrifi dell'Antico Testemento.— L'autore di questo libro racconta diverse particolarità intorno alla vita ed alla morte dei Patriarchi che fa parlare, senza però che egli abbia potuto averne alcuna certezza; egli fa menzione della ruina di Gerusalemme, delle venuta del Messia, delle diverse azioni delle sua vita, della sua divinità, della sua morte, dell'oblazione dell'Eucaristie, della punizione degli Ebrei, degli scritti degli Evangelisti, in une maniera la quale non può convenire che ad un cristiano. Tre o 4 passi nei quali egli non si esprime con sufficiente correzione relativamente alla nascita ed alla morte del Messia e sulla voce che si fece intendere dal cielo nell'istante in cui venne battezzato, ci sembrano essi pure suscettibili di un senso ortodosso. Non si può nondimeno negare che l'autore medesimo sia stato imbevuto delle opinioni e dei pregiudizi che dominavano al suo tempo fra gli Ebrei Ellenisti. V. *Spicil. Patrum primi seculi*, pag. 129 e seg. ed il giudizio che ne dà M. Simon nella sua Biblioteca critica pubblicata col nome di Sainjorre, t. 2, c. 14. — Vi sono pure molti altri Testamenti apocrifi citati dagli Orientali, p. e. quello dei tre Patriarchi, quelli di Adamo, di Noè, di Abramo, di Giobbe, di Mosè, di Salomone; ma furono per la maggior parte composti dagli eretici per divulgare sempre più i loro errori con un'apparenza di autenticità.

**TESTAMENTO**.

§. I. *Della definizione e dell'origine dei testamenti*.— Il testamento è un atto, col quale un uomo dichiara la sue ultima volontà per la disposizione delle sue sostanze. Chiamasi testamento per significare che è una dichiarazione della nostra volontà fatta alla presenza dei testimoni. Contiene esso una disposizione dell'ultima volontà, la quale comfacia ad avere il suo effetto subito dopo la morte del testatore, e che può sempre essere da lui rivocata fino all'ultimo istante della sua vita. È un atto che deve essere conforme alle formalità prescritte dalla legge. I migliori autori sostengono che l'origine dei testamenti, quanto alla loro natura, sta nel diritto delle genti; ma che i regolamenti sulla forma dei testamenti, la capacità attiva o passiva e altre condizioni del testamento sono di diritto civile.

§ II. *Della divisione ovvero delle differenti spezie di testamento*. — 1.° Secondo il diritto comune il testamento si divide in solenne ed in privilegiato.— Il testamento solenne è quello nel quale si osservano sempre le formalità prescritte della legge. — Il testamento privilegiato è quello nel quale non si osservano tutte le formalità prescritte dalla legge e

che non pertanto è egualmente valido: tali sono i testamenti fatti in tempo di peste. — 2.° Havvi un testamento scritto o chiuso, *scriptum seu clausum*, ed un testamento nuncupativo, *nuncupativum*. — Il testamento scritto, o chiuso e suggellato, che chiamasi anche secreto e mistico, è quello che il testatore ha scritto o fatto scrivere, quindi fu piegato e chiuso in un involto di carta o d'altra materia e suggellato col proprio sigillo, che egli presenta in seguito a tre o più testimoni alla presenza del notaro, oppure che fa scrivere o sigillare in loro presenza, dichiarando che il contenuto in detta carta è il proprio testamento scritto e sottoscritto da lui, ovvero scritto da un altro e sottoscritto da lui, senza far conoscere la disposizione fatta delle proprie sostanze. L'involto deve essere munito dell'apposizione dei sigilli dei testimoni, della firma del testatore e dei testimoni. Quanto ai testimoni devono questi essere di genere mascolino, puberi e capaci di ricevere in forza di testamento, cioè di ereditare. — Il testamento nuncupativo è quello che si fa a viva voce e senza alcuno scritto alla presenza di tre o più testimoni. — 3.° Distinguesi il testamento olografo, *olographum*, ed il testamento non olografo o solenne, *solemne*. — Il testamento olografo, non firmato alla presenza di alcun ufficiale pubblico, è quello che venne intieramente scritto, colla data e colla firma di propria mano del testatore, senza alcuna addiziona di mano straniera: poichè se vi fossero delle cose scritte da un'altra mano, ciò produrrebbe la nullità del testamento. La sola formalità richiesta per questo genere di testamento, è che sia tutto scritto colla data e colla firma di mano propria del testatore, senza addiziona alcuna di mano straniera. — Il testamento olografo o solenne, è quello dettato dal testatore, ricevuto da pubblici ufficiali e rivestito delle solennità richieste dalle leggi del luogo in cui venne fatto. — 4.° Distinguesi anche il testamento militare, il testamento marittimo ed il testamento fatto in tempo di peste. — Il testamento militare è quello che viene fatto all'armata da un soldato, e che non va soggetto a tutte le formalità richieste dagli altri testamenti. Però è nullo anche questo allorchè manca delle formalità ordinate dalla legge per la validità di un tale atto. — Il testamento marittimo è quello fatto sul mare e la di cui forma è prescritta dalle leggi del governo del testatore, ed alle quali deve il testatore stesso conformarsi sotto pena di nullità del suo testamento. — 5.° Havvi altresì un testamento che chiamasi inofficioso ed un altro detto *ab irato*. — Il testamento inofficioso è quello nel quale il testatore ha trascurato, cioè ommesso o diseredato coloro, che il dovere di carità e l'affeziona naturale lo obbligavano di istituire suoi eredi. Questo testamento poteva essere annullato colla querela di inofficiosità, la quale veniva accordata agli eredi non nominati o diseredati ingiustamente, perchè supponevasi che il testatore fosse furioso od insensato quando aveva fatto una tale disposizione. — Il testamento *ab irato*, era quello col quale un testatore sembrava essersi lasciato trasportare da un'ingiusta collera contro i suoi eredi presuntivi, i quali in questo caso potevano domandare ed ottenere la non esecuzione del testamento stesso.

§ III. *Delle persone capaci di far testamento.* — Affinchè una persona sia capace di far testamento, bisogna che abbia le qualità richieste tanto dal diritto naturale ed umano in generale, quanto dalle leggi o dagli statuti particolari dei luoghi in cui vuole essa fare il suo testamento. Le suddette qualità sono l'uso della ragione e di certi sensi, l'età, la proprietà ed il libero possesso dei beni dei quali intende di disporre in via di testamento, ecc. Per conseguenza: — 1.° I furiosi, gl'insensati, gli imbecilli, i prodighi interdetti dalla autorità pubblica, sono incapaci di testare. — 2.° Gli impuberi, quelli che sono morti civilmente, non possono egualmente testare. — 3.° Negli stati in cui è conservata la patria podestà i figli di famiglia non possono testare, eccettuato il caso in cui siavi peculio castrense, cioè acquistato in guerra, o quasi castrense, cioè acquistato con qualche carica, ecc.

§ IV. *Delle persone in favore delle quali si può fare il testamento.* — Le leggi volendo guarentire i testatori dalle sorprese o dai maneggi dell'interesse e della cupidigia, banno, generalmente parlando, proibito ogni disposiziona in favore di quelli che possono avere su di essi qualche autorità, ed una spezie d'impero. Secondo i vari stati, la legislaziona su questo punto di diritto è più variata e sarabbe troppo lungo il citarne qui le diversità.

§ V. *Dei beni di cui si può disporre per testamento.* — Anche sui beni cha si possono disporre per testamento si devono distinguere i diversi Stati. Le leggi sono pure diverse nelle varie praporzioni disponibili nel caso di eredi necessari: quindi non accenneremo qui pure nessuna pratica particolare, non essendo questo lo scopo della presente *Biblioteca sacra*.

§ VI. *Delle condizioni e formalità necessarie per la validità dei testamenti.* — Le condizioni e formalità necessarie per la validità dei testamenti, risguardano o la qualità di quelli che li fanno, oppure quella delle persone in favore delle quali sono essi fatti, ovvero la forma dell'atto che li contiene. Fra queste condisioni e formalità, alcune sono comuni a tutti i testamenti, ed hanno forza di legge in ogni Stato; come sono quelle fondate sul diritto naturale. Altre invece sono particolari a certi testamenti, a certi luoghi, ed a certi statuti, e variano secondo la diversità de'te-

stamenti, dei luoghi e degli statuti, che bisogna necessariamente consultare quando si voglia fare un testamento valido. Rimandiamo i nostri lettori ai diversi codici per la conoscenza di tali condizioni e formalità, credendo noi sufficiente il fin qui detto per dare una succinta idea intorno ai testamenti in generale.

**TESTELETTE** (Filiberto), nacque a Nevers, canonico regolare e cancelliere di S. Genovessa, morto a Parigi ai 4 luglio del 1680, ha pubblicato un trattato latino sull'autore del libro dell'Imitazione, col titolo di: *Vindiciae Kempenses adversus R. P. F.* Delfan, *monachum congreg. S. Mauri, auctore uno e canonic. reg. congreg. gallic.*, in 4.°; Parigi, nel 1677. Confuta il parere dei benedettini, che attribuiscono il libro dell' Imitazione a Giovanni Gerson, che Tommaso da Kempis ne è il vero autore. Abbiamo altresì del P. Testellette: Vita ed elogio del P. Lallemand, canonico regolare; ivi, 1679. Dupin, *Tavola degli aut. eccles. del sec. XVII*, col. 2483. *Journal des savans*, 1678, pag. 14 della prima edizione ed 11 della seconda.

**TESTIMONIANZA, TESTIMONIO**, *Testimonium*. Questo termine prendesi: 1.° nella Sacra Scrittura per la testimonianza che si rende in tribunale negando od affermando qualche cosa intorno alla quale fu fatta interrogazione in giudizio *(Exod.* c. 1, v. 16, e. 23. v. 1*)*. 2.° Per un monumento atto a rammentare qualche avvenimento alla posterità *(Genes.* c. 31, v. 44, 47. *Josuè*, c. 22. v. 27*)*. 3.° Prendesi spezialmente nel salmo 118 per la legge del Signore, per le meraviglie che egli ha operato, per le istruzioni che ha dato al suo popolo. 4.° Prendesi pure in senso di lode per la buona fama di alcuno *(Act.* c. 6, v. 3. c. 10, v. 22*)*. 5.° Nel Nuovo Testamento, è messo per la giustizia che si rende alla probità di alcuno *(Joann.* c. 1, v. 8, c. 5, v. 31*)*. Finalmente l'arca è chiamata assolutamente *testimonium*, perchè essa conteneva le tavole della legge o della testimonianza *(Exod.* c. 16, v. 16, 34*)*. La Volgata legge *in tabernaculo*; ma l' ebreo legge *in testimonio*. Il libro della legge che solevasi mettere sulla testa del re nel giorno della sua incoronazione è chiamato *testimonium* (4 *Reg.* c. 11, v. 12). Isaia chiama pure *testimonium* uno scritto che aveva composto per ordine del Signore (*Isaia*, c. 8, v. 16)— La testimonianza in senso di attestazione di una cosa veduta od intesa, fa fede in tribunale tanto in materia civile, che criminale, allorchè è fatta da persone idonee e non sospette: locchè è fondato non solamente sulle leggi umane, ma altresì sulle divine, le quali ordinano di prestar fede alla testimonianza di due o tre persone. *In ore duorum vel trium testium stabit omne verbum (Ad Corinth.* c. 13, v. 2. *Deuteron.* c. 19, v. 15. ecc.*)*

**TESTIMONJ SINODALI**, erano così chiamati alcuni ecclesiastici, che i concili nominavano anticamente per scoprire gli abusi, ed in generale tutti i delitti e disordini ai quali dovevasi rimediare nei concili medesimi. Il quarto concilio lateranense, nel canone sesto, ordinò lo stabilimento dei detti censori in ciascuna provincia: in seguito ne furono nominati anche nei sinodi diocesani. Il concilio di Narbona, del 1527, nel canone decimoquarto, ordina a tutti i vescovi di nominare dei testimoni sinodali in ciascuna parrocchia, i quali facessero delle perquisizioni esatte dell'eresia e di tutti gli altri errori pubblici, e ne presentassero in seguito le loro relazioni. Lo stabilimento di siffatti censori durò finchè fuvvi l'uso dei concili provinciali e diocesani. Trovasi nel 4.° concilio di Milano, del 1576, capo 6.°, una esatta enumerazione di tutti i doveri dei testimoni sinodali, e di tutte le cose delle quali devono tenere istrutto il vescovo. Quivi sono altresì distinte le loro qualità e vi si legge la forma del giuramento che dovevano prestare. Thomass. *Discipl.* part. 4, lib. 2, cap. 85, num. 8.

**TESTIMONIO**, chiamasi colui che fa testimonianza di alcuno o di qualche cosa. Le leggi civili condannano i falsi testimoni come sono condannati non solo dal secondo precetto del Decalogo, che proibisce di nominare il nome santo di Dio invano, ma altresì dal nono con queste parole: non dirai falso testimonio contro il tuo prossimo.

**TESTIMONIO**, in greco *martire*, significa quello che rende testimonianza alla verità a costo del suo sangue, della sua vita, delle sue sostanze, ecc. Gesù Cristo è chiamato testimonio fedele *(Apocal.* c. 1, v. 5). Dio permette di dare ai suoi testimoni, che credesi siano Henoch ed Elia, lo spirito di profezia (*Ivi*, c. 11, v, 3, 7). In seguito egli dice, che saranno essi condannati a morte, ed i loro corpi gettati sulla piazza della grande città, chiamata nel senso spirituale Sodoma e l'Egitto, dove il loro Signore fu egli medesimo crocifisso. — L' antica legge comanda che in tribunale si presti fede a due o tre testimoni, e non già ad un solo *(Deut.* c. 17, v. 6*)*; e quando condannavasi un uomo a morte, i testimoni lo percuotevano pei primi *(Ivi*, c. 7). La legge medesima condanna i falsi testimoni alla pena del taglione (*Ivi*, c. 19, v. 16, 17, ecc. Vedasi il precedente articolo).—Isaia dà al Messia il nome di testimonio (c. 35, v. 4). I profeti e gli Apostoli sono essi pure chiamati testimoni della resurrezione del Salvatore e della verità della sua religione *(Hebr.* c, 12, v. 1; e 1 *Cor.* c. 15, v. 15. *Act.* c. 1. v. 22*)*.

**TESTO**, *textus*, dicesi 1.° di un discorso originale senza glosa, nota od interpetrazione; 2.° di un passo particolare di un autore che si cita; 3.° di un passo singolare e scelto da un oratore cristiano per argomento di un sermo-

ne; 4.° di un libro degli Evangeli portato nelle Messe solenni dal suddiacono, il quale lo dà a baciare al celebrante; 5.° per una semplice tavoletta di legno, coperta di una lastra di rame dorato, sulla quale, in alcuni luoghi, vedesi una figura di Evangelista, coi simboli dei quattro Evangelisti negli angoli. De Vert, Cerimonia della Chiesa, tom. 4, pag. 100.

**TESTU** (Giacomo), abbate di Nostra Signora di Belval, e priore di S. Dionigi de la Chartre, si fece conoscere fino dalla sua prima gioventù per le sue poesia e per il suo spirito. Fu altresì elemosiniere e predicatore del re, a membro dell' Accademia francese nel 1665. Morì in età avanzata nell' an. 1706. Di lui abbiamo una raccolta di poesie morali e pie, assai stimate, soprattutto le stanze cristiane, tratte dai più bei passi della Scrittura e dei Padri, la di cui versificazione è facile e naturale. Ne abbiamo una 5.ª ediz. dell'an. 1703, aumentata considerevolmente di molte altre poesie cristiane, di una raccolta di massime in prosa, e di tre lettere di morale egualmente in prosa, una per provare che la vita cristiana non è una vita noiosa, l' altra per dimostrare che possiamo salvarci anche in mezzo al mondo, e la 3.ª sulle conversazioni del mondo. V. il discorso di Francesco Giuseppe di Beaupoil, marchese di Saint-Aulaire, nominato membro dall'Accademia francese invece dell'abbate Testu, e la risposta dell'abbate Tallemant, nella raccolta dell'Accademia dell' an. 1707. Titon du Tillet, Parnaso francese, edizione in fol. pag. 507. Moreri, edizione del 1759.

**TESTUARIO**. dicesi di un libro, il quale non contiene che il testo della setta dei Caraiti tra gli Ebrei. V. Caraiti.

**TETCITA**, città vescovile della provincia Bizacena, secondo la notizia ecclesiastica d'Affrica. — Rustico, uno dei suoi vescovi, fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell' an. 484, perchè seguì il partito dei Cattolici nella conferenza di Cartagine, tenuta nel suddetto anno. Morcelli, *Afr. chr.* tom. 1.

**TETERO**, ecclesiastico della Chiesa di Nevers, fiorì nel sec. X. Compose una relazione dei miracoli che Dio operava per mezzo delle reliquie di S. Siro e di S. Giulitta, dopo la loro traslazione nella Gallie. Abbiamo la sola prefazione di quella relazione, e trovasi nei Bollandisti, sotto il primo giorno di maggio ed il 16 di giugno. Nel titolo di detta prefazione, Tetero è chiamato sofista, senza dubbio perchè allo studio dell'eloquenza univa quello della filosofia. Nella prefazione Tetero qualificasi servo dei santi martiri, cioè, uno di quelli che erano stabiliti per uffiziare nella chiesa dove riposavano. D. Rivet, Storia letteraria della Francia, t. 3, p. 404 e 405. Memorie dell'abb. Lebeuf sopra questo argomento stampata nel Mercurio di marzo dell'an. 1750.

**TETRAPLI**, *Tetrapla*, vocabolo greco derivante da *tetras*, quattro a da *haploo*, spiegare. Così chiamasi una Bibbia disposta da Origene in quattro colonne, con quattro differenti versioni, quella di Aquila, cioè, di Simmaco, dei Settanta e di Teodozione. Sisto da Siena, nel libro 4.° della sua Biblioteca, ingannossi avendo confuso i Tetrapli cogli Essapli. Sono i Tetrapli un' opera diversa, composta dopo gli Essapli, e per coloro i quali non potevano avere gli Essapli. Alcuni autori credono che l' ordine in cui sono disposte le 4 versioni greche componenti i Tetrapli, non era quello da noi indicato più sopra, e pretendono che la versione dei Settanta fosse nella prima colonna: ma S. Epifanio dice positivamente il contraria a la colloca nella terza colonna. Riferisce anzi la ragione per cui Origene collocolla a quel posto: ciò fu, dice egli, perchè Origene volle che la miglior versione fosse in mezzo per così potere facilmente confrontare con essa le altre e correggerle. Il Baronio, però, an. 231 di G.C., è d' avviso che la versione dei Settanta occupasse realmente la terza colonna negli Essapli, fra le versioni greche; ma la prima nei Tetrapli. S. Epifanio dice il contrario, e nel c. 19 dà alla stessa versione lo stesso luogo in ambedue le opere. V. S. Epifanio nel suo trattato dei pesi e delle misure; a le Osservazioni del P. Petau sulla detta opera.

**TETRADITI**. Fu dato questo nome a molte sette di eretici, a motivo del superstizioso rispetto che affettavano per il numero 4. — Chiamavansi perciò con questo nome i Sabbatari perchè celebravano la Pasqua nel giorno XIV della luna di marzo, e perchè digiunavano nel mercoledì che è il quarto giorno della settimana. Così anche i Manichei ed i loro settari perchè ammettevano in Dio 4 persone, invece di 3. Finalmente i seguaci di Pietro Follone, perchè aggiungevano al Trisagio alcune parole colle quali insinuavano che non fu una sola delle 3 Persone della Santissima Trinità che aveva patito per noi, ma la Divinità intiera.

**TETRARDITI**, eretici così chiamati da Tetrardio loro capo, discepolo di Severo, il quale pretendeva che il corpo di Gesù Cristo fosse stato corruttibile e soggetto alle passioni, come quello del restante degli uomini.

**TETRARCA**, *Tetrarcha*. Questa parola, secondo la forza del greco *Tetrarchès*, significa un signore che ha la 4.ª parte di uno Stato in piena sovranità: e questo titolo fu assai frequente fra i discendenti del grande Erode (*Matth.*, c. 14, v. 1. *Luc.* c. 3, v. 1, c. 19, v. 9, *Act.*, c. 13, v. 1). Fu dato talvolta il nome di Tetrarca a colui il quale possedeva una metà od un terzo dello Stato; e non di rado altresì fu data il nome di re a colui il quale non era che semplice Tetrarca. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*

**TEUCHIRA**, città vescovile della Libia Pentapoli, sotto al patriarca d' Alessandria, secon-

do Jerocle, e l'antica Notizia dei Greci. Tolomeo, Strabone, Plinio ed Ammiano, dicono che chiamavasi altresì Arsinoe. Ebbe per vescovi: — Secondo partigiano d'Ario. Zenone, assistette e sottoscrisse al conc. generale d'Efeso. *Oriens. chr.* t. 2, pag. 623.

**TEULFO**, è uno degli autori della cronaca di Morigni, abbadia dell'ordine di S. Benedetto presso Etampes. La cronaca di Morigni, contiene 3 libri cha furono composti in molte riprese da diversi scrittori: Teulfo scrisse il primo. Egli era monaco di S. Benedetto nel monastero stesso di cui ha composta la storia. Renato o Rinaldo, primo abbate di quel monastero, essendo morto nel 2.° anno del regno di Luigi VII, dice le Gros, cioè, nell'an. 1109 o 1110, i monaci elessero in sua vece Teulfo, uomo di gran riputazione, assai dotto e che era di già priore di quel monastero. I continuatori della cronaca di Morigni dicono che Teulfo fu abbate di S. Crispino e di S. Crispiniano di Soissons: ma ignorasi in qual tempo. V. i suddetti continuatori nel loro prologo. V. pure intorno ai continuatori della cronaca di Morigni e sulla cronaca stessa, la Memoria pubblicata da M. de la Ceune di Sainte-Pelaye, e stampata nelle Memorie dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, t. 10, pag. 541 e seg.

**TEUTONICO**, ordine militare, chiamato anticamente l'ordine della Madonna del Monte di Sion, cominciò nell'an. 1191, sotto la città di Acri, allorchè i Crociati ne facevano l'assedio. Fu in quell'occasione che alcuni Tedeschi di Brema e di Lubecca, mossi a compassione per i malati dell'armata, i quali mancavano di tutto, stabilirono uno spedale sotto una tenda per ricovernrli ed assisterli. Ciò fece nascere il pensiero di stabilire un terzo ordine militare ad imitazione dei Templari e degli Spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Questo pensiero essendo stato approvato da tutti i Crociati, Federico, duca di Svevia, che comandava i Tedeschi, mandò ambasciadori ad Enrico, re dei Romani, suo fratello, pregandolo di ottenere dal papa la conferma di quel nuovo Ordine. Il pontefice Celestino III, che governava allora la Chiesa, approvollo colla sua bolla del 23 febb. 1192. Questo nuovo Ordine fu chiamato ordine della Madonna del Monte di Sion, oppure di S. Maria di Gerusalemme e poscia ordine dei Cavalieri Teutonici. Il loro abito era un mantello bianco con una croce nera. Il papa accordò loro tutti i privilegi di cui godevano i Templari a gli Spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, eccettuato che erano essi soggetti ai vescovi, e che pagavano le decime di tutti i loro beni. Il 1.° maestro dell'Ordine, Enrico Valpot, acquistò dopo la presa d'Acri un giardino nel quale fece fabbricare una chiesa ed uno spedale che fu la prima casa dell'ordine Teutonico. Seguivano la regola di S. Agostino, ed i loro statuti prescrivevano fra gli altri articoli, che i cavalieri dovessero essere di stirpe nobile; che farebbero voto di difendere la Chiesa e la Terra Santa, e che eserciterebbero l'ospitalità verso i pellegrini della loro nazione. Corrado, duca di Masovia in Polonia, chiamò l'ordine Teutonico in Prussia verso l'an. 1230, e gli donò tutte le terre che i cavalieri avessero potuto conquistare in Prussia ai Pagani, per possederli con diritto di sovranità. I cavalieri avendo riportato una completa vittoria, scacciarono tutti i Pagani dalla Prussia, e si impadronirono a poco a poco della Livonia e della Curlandia. Penetrarono poscia fino in Russia, dove stabilirono la religione cristiana. Elessero per gran maestro Alberto, marchese di Brandeburgo, nell'an. 1510; ma questo principe essendosi fatto luterano, la maggior parte dei cavalieri seguirono il suo esempio, e scacciarono i cattolici dalla Prussia. Questi trasferirono la sede dell'Ordine, prima a Marienwerder, indi a Mergentheim in Franconia, ove dal 1525 in poi ebbe rango fra i principi ecclesiastici dell'impero Germanico dopo gli arcivescovi. Col trattato di Presburgo del 1805 la dignità di gran maestro dell'ordine Teutonico passò alla Casa Imperiale d'Austria. Heiss, Storia dell'Impero, lib. 1. Giacomo di Vitry, Storia orient. cap. 66. Hélyot, Storia degli ordini relig. e militari, t. 8.

**TEXIER** (CLAUDIO), gesuita nacque a Poitou, entrò nella compagnia nel 1628. Dopo di avere professato per lo spazio di 5 anni la grammatica e la rettorica, dedicossi al ministero della predicazione, che esercitò per 30 anni. Predicò la quaresime avanti al re Luigi XIV, nell'an. 1661. Fu in seguito provinciale della provincia d'Aquitania, e morì a Bordeaux, ai 24 aprile 1687, in età di 77 anni. Le sue opere sono: 1.° L'empio disgraziato, o le 3 maledizioni del peccatore, predicate durante l'avvento; Parigi, 1673 e 1678, in 8.° 2.° Sermoni per tutti i giorni della quaresima; Parigi, nel 1675, in due vol. in 8.° 3.° Ottava del SS. Sacramento e della croce; Parigi, 1676, in 8.° 4.° Sermoni sui misteri della vita del Nostro Signore e della beata Vergine; e sopre gli altri misteri della nostra religione; Parigi, in 8.° 5.° Sermone per le domeniche; Parigi, 1678, in 8.° 6.° La Guida spirituale per il ritiro; Parigi, 1678, in 12.° Il P. Oudin, gesuita, Memoria ms. comunicate a Drouet, editore del Moreri del 1759.

**TEXIER** (FILIPPO). V. TESSIER.

**TEYLINGHEM** (AGOSTINO VAN), gesuita, nato ad Harlem in Olanda, nel 1587, si fece religioso nel 1606. Morì ai 4 agosto 1665, dopo di avere esercitato per lo spazio di più anni, principalmente in Olanda, le funzioni di un missionario pieno di zelo. Fece stampare nella sua lingua molte opere contro gli eretici,

Valerio André non cita di lui che gli scritti seguenti: 1.° *Paradisus voluptatis*; Anversa, 1630. 2.° *Extractus catholicus*; Anversa, 1641, in 8.° L'autore si è nascosto sotto al nome di *Petrus Amstelius*. 3.° *De controversis fidei*; ivi, 1640, in 8.° 4.° *Ortus tumultuum belgicorum*; Colonia, 1645, in 12.° Valerio André, Bibliot. belgica, ediz. del 1739, in 4.°

**THAAN**, figlio di Thalé e padre di Laadan, della tribù d'Efraim (1 *Par*. 7. 25).

**THABOR**. V. TABOR.

**THACASIN**, città della tribù di Zabulon (*Josuè*, 19, 13).

**THACOR** (CRISTOFARO), benedettino della congregazione di S. Mauro, nacque a S. Severo nella Guascogna, morì nel 1593, ha lasciato un trattato francese sui doveri dei predicatori. Dupin, Tavola degli aut. eccles. del sec. XVII, col 2510.

**THADAL** (eb. *che rompe il gioco*, dalla parola *hol*, *gioco* e da *dalal rompere*). Re dei Gentili, o re di Goïm, secondo l'ebraico (*Genesi*, c. 14, v. 1); alcuni credono che fosse re della Galilea dei Gentili, di là del Giordano (*Matth*. c. 4, v. 15).

**THADAMOR** o **THADMOR**, città fabbricata da Salomone (3 *Reg*. c. 9, v. 18). È la città di Palmira (V. PALMIRA).

**THAHAN** (eb. *preghiera*, *misericordia* o *grazia*, dalla parola *Kanon*), figlio di Thalé (1 *Par*. c. 7, v. 25).

**THAHAT** (eb. *sotto*, *dissotto*, dalla parola *tacath*) ventesimaterza stazione degli Israeliti nel deserto (*Num*. c. 33, v. 26).

**THAHAT**, figlio di Caath, e padre d' Uriel (1 *Par*. c. 6, v. 24).

**THAHAT**, figlio di Bared e genero di Efraim (1 *Par* c. 7, v. 20).

**THALASSA**. V. TALASSA.

**THALASSAR** o **THELASSAR** (eb. *che sospende il principe*, dalla parola *thala*, prendere o sospendere, e da *Sara* principe), provincia d'Assiria in Asia, di cui Rabsace, pincerna di Sennacherib, rammenta lo stermimio ad Ezechia (4 *Reg*. c. 19. v. 12). Ignorasi la precisa situazione di questa contrada; credesi però che fosse nei dintorni delle sorgenti dell'Eufrate, a motivo dei figli d'Eden che abitavano in essa.

**THALÈ** (eb. *umiltà* o *verzura*, dalla parola *lac*) figlio di Reseph, della tribù di Ephraim, e padre di Thaan (1 *Paral*. c. 7, v. 25).

**THALEA** città della tribù di Simeone: trovasi nominata soltanto nella versione dei Settanta. D. Calmet, Dizion. della Bibbia.

**THALLUS**. V. TALLO.

**THALMUD**. V. TALMUD.

**THAMAR** (eb. *palma o palmiero*, dalla parola *thamar*), nuora del patriarca Giuda, moglie di Her e d' Onan. Questi furono condannati a morte per avere impedito, con un delitto detestabile, che Thamar diventasse madre. La Scrittura lo dice espressamente d'Onan (*Genes*. c. 38, v. 7); e credesi che la cagione della morte di Her fosse la stessa. Thamar, alcun tempo dopo, vedendo che Giuda non adempiva alla promessa che le aveva fatta di darle il suo terzo figlio Sela per sposo, usò degli stratagemmi per sorprenderlo, e diventò incinta di Pharès e Zara come dice la Scrittura (*Genes*. c. 38, v. 12 e seg. D. Calmet, Dizion. della Bibbia).

**THAMAR**, figlia di Davidde e di Macha, sorella d'Assalonne. La sua rara bellezza fu causa della passione che concepì per lei Amnone suo fratello; ciò che diede luogo alla morte di questo, per il risentimento che conservò contro di lui Assalonne (V. ASSALONNE ed AMNONE, e 2 *Reg*. c. 13 v. 1, 2, ecc.).

**THAMAR**, figlia d'Assalonne, che era di una bellezza straordinaria. La volgata non ammette ciò che dicono alcuni esemplari greci e latini, che Thamar cioè aposò Roboamo e fu madre di Abia. Leggesi nei Paralipomeni che Roboamo aposò Maacha, figlia d'Assalonne, cioè apparentemente sua nuora per via di Thamar; giacchè ben di sovente il nome di figlia ponsi invece di nuora (2 *Reg*. c. 14, v. 27, 2 *Par*. c. 1, v. 20. D. Calmet, Dizion. della Bibbia).

**THAMAR**, città della Giudea che è notata da Ezechiele come un termine dei confini meridionali di quel paese (*Ezech*. c. 17, v. 19; c. 48, v. 28).

**THAMNA** (eb. *immagine o figura*, dalla parola *mun*), città celebre nella Palestina, sulla strada da Gerusalemme a Dicapoli. Era la capitale della Toparchia thanitica che diventò famosa negli ultimi tempi della repubblica degli Ebrei. D. Calmet, Dizion. della Bibbia.

**THAMNA** o **THAMNAAS**, città della tribù di Giuda (*Josuè*, c. 15, v. 10, 57). Giuda andava alla città di Thamna, quando peccò con Thamar (*Genes*. c. 38, v. 14 e seg). Questa città è forse la stessa di cui abbiamo parlato nel precedente articolo. D. Calmet, Ivi.

**THAMNA** o **THAMNATA**, città dei Filistei, in cui ammogliossi Sansone (*Judic*. c. 14, v. 1 e seg.). Forse anche questa è la stessa della precedente, essendo assai vicina al paese dei Filistei. D. Calmet, Ivi.

**THAMNA** (eb. *impedimento*, *difesa* dalla parola *mana*), seconda moglie di Eliphaz, e madre di Amalec (*Genes*. c. 36, v. 12).

**THAMNA**, figlio di Eliphaz e nipote d' Isaia (1 *Par*, c. 1, v. 36).

**THAMNA**, uno dei capi dell'Idumea (*Genes*. c. 36. v. 40).

**THAMNAAS**. V. THAMNA.

**THAMNATA**. V. THAMNA.

**THAMNAT-SARAA** o **SARÈ** (eb. *immagine estesa*, dalla parola *mun*, *immagine*, e da *sarah*, *esteso*), città della tribù di Ephraim, in

cui Giosuè scelse la sua dimora e la sua sepoltura (*Josuè*, c. 19, v. 50; c. 24, v. 30).

**THAMSIOPOLI**, *Thamsiopolis*, città vescovile della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, secondo la notizia dell'imperatore Leone. È forse la stessa città chiamata *Thampsium*, e *Themissus*.—Si conoscono due dei suoi vescovi, cioè: Zosimo, che sottoscrisse il concilio di Calcedonia: Giovanni, che trovossi al settimo concilio generale. *Oriens. chr.* t. 1, pag. 821.

**THAMUS, THAMUZ** o **THAMMUS**, mese degli Ebrei che corrispondeva alla luna di giugno, e che era il quarto dell'anno santo ed il decimo dell'anno civile. Non ha che 29 giorni: nel giorno 17 di questo mese gli Ebrei celebrano un digiuno in memoria dell'adorazione del vitello d'oro e del castigo dato da Dio. In questo mese altresì fanno commemorazione della punizione di Maria, sorella di Mosè (*Exod.* c. 32, *Num.* c. 12, v. 1 a seg.).

**THAMUZ** o **THAMMUZ**, divinità pagana, che credesi la stessa che Adone. Nel testo ebraico leggesi *plangentes Thammuz* invece di *plangentes Adonidem*, che trovasi nella Volgata. *Ezech.* c. 8, v. 14. D. Calmet, Dizion. della Bibbia.

**THANAC** (eb. *chi ti umilia*, oppure *chi ti risponde*, ovvero *ti affligge*, dalla parola *hana* e dal pronome *ac*), città (3 *Reg.* c. 4, v. 12). Chiamossi anche Thenach (*Josuè*, c. 17, v. 11).

**THANAC**, città della mezza tribù di Manasse di qua del Giordano, la quale fu ceduta ai Leviti (*Josuè*, c. 12, v. 21; c. 21, v. 25. *Judic.*, c. 1, v. 27).

**THANEHUMETH** (eb. *il riposo della morte*, dalla parola *nuak*, *riposo della morte*, dalla parola *muth*, *morte*), padre di Saraia (4 *Reg.* c. 25, v. 23).

**THAPSA**, o **THAPHSA** (eb. *passaggio salto*, dalla parola *pasac*), città della tribù di Ephraim. Sessum figlio di Jabes, avendo trucidato Zaccaria, re d'Israele, Manahem, generale delle armate di quel principe, si fece riconoscere per re: e la città di Thapsa avendogli chiuse le porte, non volendo riconoscere la sua autorità, egli la prese d'assalto e massacrò crudelmente tutti i suoi abitanti e devastonne tutti i contorni. 4 *Reg.*, c. 15, v. 15, 16. D. Calmet, Dizion. della Bibbia.

**THARA** (eb. *erede*, *miserabile*, o *bandito*, dalla parola *jarasch*), uno degli eunuchi che cospirarono contro il re Assuero e che furono scoperti da Mardocheo (*Esther*, c. 12, v. 1).

**THARAA** (eb. *la camera del compagno*, dalla parola *tha* e da *rohé*), figlio di Micha e nipote di Gionata, figlio di Saulle (1 *Par.*, c. 8, v. 35; c. 9, v. 4, 1).

**THARACA** (eb. *esaminatore*, oppure *che ha la vista alterata*, *torbida*, dalla parola *thar cercare*, *esaminare*, e da *caa*, *che è alterato*, turbato, ecc.), re di Etiopia che andò in soccorso di Ezechia contro Sennacherib (4 *Reg.*, c. 19, v. 9).

**THARANA**, figlio di Caleb e di Maacha (1 *Par.*, 2, 48).

**THARÈ** (eb. *sentire*, *soffrire*, *respirare*, dalla parola *rik*), figlio di Nachor e padre di Nachor, d'Aran e di Abramo, nacque nell'anno del mondo 1878. Nacque Abramo quando egli aveva 75 anni. Sortì da Ur della Caldea nell'an. 2082, e morì ad Haran della Mesopotamia nel suddetto anno (*Genes.*, c. 11, v. 24; e 31, v. 32).—La Sacra Scrittura dice chiaramente (*Josuè*, c. 24, v. 2, 14) che Tharé era stato idolatra Gli Arabi, che lo chiamano Azor, sostengono altresì che egli faceva degli idoli. Alcuni hanno creduto che Abramo lo convertì al vero Dio; ma che egli ricadde ne' suoi errori, ne' quali perseverò fino alla morte. D. Calmet, Dizion. della Bibbia, e Supplemento allo stesso e commentario sulla Genesi, c. 11, v. 31; sopra Giuditta, c. 5, v. 7; e sopra Isaia, c. 43, v. 23.

**THARÈ**, accampamento degl'Israeliti nel deserto (*Num.* c. 33, v. 27).

**THARELA**, città della tribù di Beniamino (*Josuè*, c. 18, v. 27).

**THARGUM**. V. TARGUM.

**THARSIS** (eb. *esame del marmo*, dalla parola *Thur*, e da *Schisch*), secondo figlio di Javan (*Genes*, c. 10, v. 4). Credesi che sia il fondatore di Tarso della Cilicia, e che abbia dato il nome di Tarso a tutta la provincia. D. Calmet, Dizion. della Bibbia.

**THARSIS**, figlio di Balan, della tribù di Beniamino (1 *Par.* c. 7, v. 10).

**THARSIS**, uno dei primi satrapi di Persia o de' più accreditati presso Assuero (*Esther.*, c. 1, v. 14.

**THARSIS, TARSIS**, luogo marittimo di cui viene favellato in molti luoghi della Sacra Scrittura, particolarmente rispetto alle navigazioni fatte sotto il regno di Salomone. Sono varie però le opinioni dei geografi intorno alla vera posizione di Tharsis; ed una tale diversità di opinione derivò nella maggior parte di quelli dall'avere confuso le due navigazioni di Tharsis e di Ophir. Nell'articolo OPHIR, di questa medesima *Opera* abbiamo già detto coll'appoggio dei testi della Scrittura diversi pienamente fra di loro distinguere le due suddette navigazioni. Ritornando ora sullo stesso argomento citeremo i principali passi della Bibbia in cui parlasi di Tharsis per poterne ben determinare la posizione, servendoci particolarmente delle osservazioni del signor De La Martinière, come facemmo nell'articolo OPHIR.— Leggesi nel libro terzo dei Re, c. 10, v. 22: « Perocchè le navi del re « (Salomone) andavano in mare una volta « ogni tre anni colle navi di Hiram a Tharsis, « donde portavano oro ed argento e denti di

« elefante, e scimie e pavoni ». E ciò viene esattamente ripetuto nel libro 2.° de' Paralipomeni, c. 9, v. 21, cioè: « Perocchè le navi del re (Salomone) andavano a Tharsis « una volte ogni 3 anni co' servi di Hiram; e « di là portavano oro, e argento, e avorio, e « scimie e pavoni ». In più altri luoghi della Sacre Carte è fatta menzione di Tharsis, come nel suddetto libro 2.° dei Paralipomeni, c. 10, v. 35, 36 e 37: nel libro di Giuditta, c. 2, v. 13: nel salm. 47, v. 8, e nel 72, v. 10: in Isaia, c. 2, v. 16: in Geremie, c. 10, v. 9: in Ezechiello, c. 27 e 38; nel c. 1 del libro di Giona, ecc. Secondo le osservazioni del P. Calmet dovrebbe Tharsis essere cercata nella Cilicia oppure nelle sue vicinanze, e forse la Tharsis di Oloferne, di cui è parlato nel 2.° capo del libro di Giuditta, v. 13, non sarebbe molto differente da Tarso città della Cilicia. Però le maniera con cui i Settanta hanno tradotto il passo di Isaia, c. 2, v. 16, darebbe motivo a credere che non fosse Tharsis un cantone particolare, ma bensì il mare in generale, perchè invece di dire sopra tutte le navi di Tharsis, dicono sopra tutti i vascelli del mare. Così pure in Isaie, c. 23, v. 1, leggesi nell'ebreo: gridate, piangete, vascelli di Tharsis, che i Settanta tradussero, vascelli del mare, e così anche la Volgata, la quale però nel c. 2, v. 16 conserva Tharsis, conformemente all' ebreico. I medesimi Settanta cangiano di parere sopre il Tharsis di Ezechiello traducendo, c. 38, v. 13, mercanti di Cartagine invece di negozianti o mercatanti di Tharsis come sta nell' ebreo e come tradusse la Volgata. L'idea dei Settanta di prendere Tharsis per Cartagine la troviamo anche nel c. 27, v. 12, dove l' ebreo dice negozianti di Tharsis, che i Settanta tradussero per mercanti cartaginesi, e così anche leggesi nella Volgata. — L' opinione dei Settanta di credere che Tharsis significhi il mare in generale, come nei due succitati passi di Isaia, fu seguita da S. Girolamo sul 1.° capo di Giona ed in diversi altri passi delle Scrittura. Il Parafraste Caldeo nel lib. 3.° dei Re, c. 10, v. 22, e nel c. 23 d' Isaia, crede che Tharsis sia l'Africa, e lo stesso Parafraste nel c. 27 di Ezechiello tradusse Tharsis pel mare, quantunque in Isaia l'abbia tradotto per Cartagine. S. Cirillo, e Teodoreto favellarono nella stessa maniera. — Altri geografi hanno congbietturato che Tharsis potesse essere Tunisi nell' Africa e fra questi il geografo Nubiense. Il sig. Le Clerc per Tharsis intende *Thassus* isola e città dal mare Egeo. Giuseppe Ebreo (*Antiq. Jud.* lib. 8, cap. 2.) ed il Parafraste Arabo intendono per Tharsis la città di Tarso o Tarsi nella Cilicia. Ma giusta la più probabile opinione, appoggiata ai testi medesimi della Scrittura, sembra che per Tharsis debbasi intendere Tartesso nella Betica. Essendovi però tre città dello stesso nome nella Betica, *Carteja* cioè nella Baja di Gibilterra, *Gadir* o Gades nel golfo di Cadice e l' antica Tartesso all' imboccatura del Guadalquivir, quest'ultima pare meglio corrispondere per la sua posizione alla Tharsis della Scrittura. Era essa situata fra le due sboccature del suddetto fiume, in un paese la di cui ricchezza fu sempre decantata dagli storici e confermata dagli antichi viaggiatori. La collocazione di Tharsis nelle Betica toglie altresì ogni questione o dubbio intorno alle merci delle quali si caricava nel ritorno la sua flotta. Consistevano queste in argento in verghe o lamine, in crisoliti, in avorio; in scimie, in papagalli e schiavi etiopi. Quanto all'argento non havvi alcuna difficoltà perchè la betica ne produceva anticamente in abbondanza, come viene chiaramente dimostrato da Aristotile nel suo libro *De mirabilibus*, e da Erodoto nel lib. 4, c. 152. Lo stesso dire si può dei crisoliti, perchè Bocco, come racconta Plinio, ne trovò in Spagna del peso di dodici libbre. Quanto al restante delle merci di cui parla la Scrittura diremo che i Fenici i quali erano sulle flotta di Salomone e che avevano degli stabilimenti di là dello stretto verso la Nigrizia, avranno saputo procacciarsi l'avorio, le scimie, i papagalli, ecc. La costa occidentale dell' Africa non manca di ognuno de'suddetti capi; nè fa d'uopo l'andare molto lontano fino ai confini delle Guinea per ritrovarne e molto meno lare il giro dell' Africa. I Fenici della Betica avevano cura di provvedersi di una mercanzia ricercata dalla flotta unita d'Hiram e di Salomone; ed il termine di tre anni che scorrevano da un viaggio all' altro era abbastanza lungo per raccogliere le merci di cui eravi bisogno e ricerca nel luogo dove approdava la flotta. — Dal fin qui detto appariace adunque che le navi di Darsis andavano pel Mediterraneo: la profezia di Giona e quella di Ezechiello ce lo dimostrano. Non partive già quella flotta de Asiongabar, nè dal mar Rosso, ed i due passi di cui si abusano alcuni per provarlo non lo asseriscono punto. Il 1.° passo è nel lib. 3. dei Re, c. 22, v. 49: *Rex Josaphat*, dice la Volgata, *fecerat classes in mari, quae navigarent in Ophir*, ecc.: il quale passo secondo l' ebreo anderebbe tradotto *fecit naves Tharsis*, e quindi da questa frase conchiudono che per *naves Tharsis* devonsi intendere navi destinate al viaggio di Tharsis: mentre invece nel suddetto passo le *naves Tharsis* sono navi costrutte e fornite di quanto loro abbisogneva nelle stessa maniera che erano quelle spedite e Tharsis. Ciò venne inteso chiaramente dalla Volgata, che invece di *naves Tharsis*, traduce *classes in mari*, legni cioè atti a navigare sul mare, quali erano quelli di Tharsis. L' altro passo che alcuni eruditi non hanno inteso e che pure è chiarissimo, è quello dei Paralipomeni nel libro secondo, c. 20, v. 36. La Volgata traduce: *Et*

*particeps fuit, ut facerent naves, quae irent in Tharsis: feceruntque classem in Asiongaber*; che monsig. Martini tradusse: « E si unì « con lui a fare delle navi, che facessero il « viaggio di Tharsis; e fecero un'armata nava« le in Asiongaber. » Ecco due flotte ben distinte l'una per Tharsis, l'altra pel mar Rosso; quest'ultima fu costruita in Asiongaber e la prima nei porti del Mediterraneo; e la sorte di questa è raccontata nel libro 2.° dei Paralipomeni, c. 22, v. 37, dove leggesi che le navi andarono in pezzi e non poterono fare il viaggio di Tharsis. Così nel libro 3.° dei Re, c. 22, v. 49, leggiamo che l'armata navale, la quale al tempo del re Josaphat doveva navigare ad Ophir, per l'oro, non potè fare il viaggio perchè le navi andarono in pezzi in Asiongaber. —Qualora non si volesse fare una tale distinzione delle due flotte, tanto apparente nei succitati passi, diventerebbe Tharsis un nome inesplicabile e sarebbe necessario ricorrere ad una doppia Tharsis, la quale non servirebbe che a confondere le idee, oppure bisognerebbe trovarne un'altra che fosse alla portata del mar Rosso o del Mediterraneo; ricorrendo così alla strana navigazione del giro dell'Africa, la quale malgrado tutta la erudizione con cui procurò di vestirla l'Huet (*De Navigat. Salom*, c. 3) non può non essere esclusa da tutti coloro i quali hanno diligentemente esaminato o confrontato i passi delle Sacre Carte, nei quali parlasi di queste due flotte. Colla distinzione invece delle due flotte e colla navigazione più semplice e naturale dell'una e dell'altra flotta, più facilmente ed anche più chiaramente si spiegano i passi tutti nei quali vien parlato di Tharsis nelle sacre Carte: la navigazione di questa seconda flotta concorda esattamente colle idee degli antichi scrittori ecclesiastici e li giustifica; giacchè Tharsis non era Cartagine, ma la sua flotta vi passava nell'andare a Tharsis nella Betica, e nel ritorno vi ritrovava, almeno nelle sue vicinanze, tutto quello che la flotta di Tharsis ne riportava. Giove non volle andare in Oriente dove era Ninive e se ne fuggì verso Tharsis in Occidente, e ciò è ben naturale. I mercanti di Tharsis andavano alle fiere di Tiro, e non havvi cosa più facile a comprendersi quando Tharsis è posta sul Mediterraneo, o presso lo stretto di Gibilterra. Il passo di Giuditta (c. 2, 13) in cui racconta che Oloferne saccheggiò i figliuoli di Tharsis non si può spiegare dell'Africa occidentale, poichè Oloferne non si portò in quella parte; siccome non vi concorda molto bene il passo del Salmista: *Reges Tharsis et Insulae* (*Psal.* 72, v. 10). Pare adunque dal fin qui detto che si possa conchiudere che i Fenici verso il tempo di Giosuè, avendo degli stabilimenti in Africa, le loro navi frequentavano il porto di Cartagine, e questa navigazione li condusse verso lo stretto di Gibilterra, dove approdarono a Tharsis, dalla quale città, dal suo stretto e dalle sue vicinanze ricavava Salomone argento, avorio, ecc. La Tharsis di Oloferne era invece quella di Cilicia, nè può essere l'Arabia; così pura quella del Salmo 72, in cui parlasi dei re di Tharsis e delle Isole. Per portarsi nella Betica imbarcavasi a Joppe, come fece Giona, oppure a Tiro sulle navi mercantili, delle quali parla Ezechiello. Finalmente i passi citati nei libri dei Re e dei Paralipomini non dicono nulla da poter supporre che la flotta di Tharsis partisse da Asiongaber, ma anzi fanno chiaramente intendere nelle parole stesse della Scrittura una distinzione reale delle due flotte e delle due navigazioni per Tharsis l'una e per Ophir l'altra (V. OPHIR).

**THARTAC** (eb. *chi è incatenata*, dalla parola *rathaq*), idolo degli Hevei (4 *Reg.*, c. 17, v. 31). I rabbini dicono che egli aveva la forma di un asino. D. Calmet, Dizion. della Bibbia.

**THARTHAN**, o **THANATAN**, oppure **THATHANAI**. (eb. *chi esamina il dono*, dalla parola *thur*, *esaminare*, e da *thana*, *dana*), uffiziale di Sennacherib. che fu mandato con Rabsace ad Ezechia (4 *Reg.* c. 18, v. 17).

**THASI** (eb. *chi deve* o *chi abblia*, dalla parola *rascha*), è il soprannome di Simone Maccabeo, figlio di Mattatia (1 *Mach.* c. 2, v. 3).

**THATHANAI** (eb. *chi dà*, dalla parola *thana*, *dare*), governatore della Samaria e delle provincie di qua del Giordano, si oppose all'intrapresa degli Ebrei, che volevano rifabbricare il tempio e le mura di Gerusalemme. Scrisse a Dario, re di Persia, che ordinò che si continuasse il detto edifizio (1 *Esdra*, c. 56).

**THATHANAI.** V. THARTHAN.

**THAU**, ultima lettera dell'alfabeto ebraico, che pretendesi abbia avuto altrevolte la forma di un X o di una croce. È diffatti ciò che osservasi nelle medaglie samaritane; e la maggior parte dei nostri commentatori credono che in questo passo di Ezechiele: *Signa thau super frontes gementius*, devesi intendere che stampavasi sulla loro fronte la lettera *thau*, perchè, secondo alcuni, è la prima lettera della parola *thorah*, la legge. I Settanta hanno tradotto semplicemente: « Mettete un marchio « sulla fronte di quelli che gemono ». *Ezechiel.* c. 9, v. 4. D. Calmet, Dizion. della Bibbia, ed i commentari sopra Ezechielo.

**THAU**. Furono per lungo tempo accusati i Samaritani di avere levato tre lettere dal loro alfabeto: ma si è riconosciuta la falsità di accusa dopo che si sono veduti i loro manoscritti e le loro medaglie. Si rimprovera loro solamente di avere cambiato la figura del *thau*, che Origene ed i Padri assicurano aver avuto la forma di una croce. Havvi tutta l'apparenza che questo cambiamento non sia stato fatto

senza scopo; ma non si può nulla assicurare. D. Calmet, Dizion. della Bibbia.

**THAUMACO**, piccola città della Tessaglia nella Magnesia. Plinio, Omero, Strabone e Tito Livio ne fanno menzione. È un vescovato sotto la metropoli di Larissa, nella diocesi dell'Illiria orientale, differente da quello di Domoco o Domenico. Ecco i suoi vescovi: — N..., pel quale Gabriele, vescovo di Plinario, sottoscrisse la deposizione del patriarca Joasaph, nel 1564. Cirillo, di cui Martino Crusio fa menzione (lib. 7, *Turgo-graec.* pag. 506). Ilarione, sedeva nel 1722. *Oriens chr.*, t. 2, pag. 127.

**THEAU** (S.). V. TILMANO (S.).

**THEBAT**, città della Siria che fu presa e saccheggiata da Davidde (1 *Par.* c. 18, v. 8). Il geografo Stefano parla di una città di Thebat nella Siria. Sembra che Thebat sia chiamata Betach o Bété (2 *Reg.*, c. 8, v. 8).

**THEBET O THEVET**, mese degli Ebrei. Corrisponde alla luna di dicembre ed è il X dell'anno santo, ed il 4.° dell'anno civile.

**THEBNI** (eb. *paglia*, o *fieno*, dalla parola *theben*), figlio di Gineth, competitori d'Amri nel regno d'Israele (3 *Reg.* c. 16, v. 21).

**THECEL O THECHEL**, cioè *ha pesato*. È una delle parole che comparvero scritte sulla parete nel banchetto sacrilego del re Baldassare. (V. BALDASSARE).

**THÉCUÉ O THECUA** (eb. *trombo*, dalla parola *thacah*), città della tribù di Giuda (2 *Par.* c. 11, v. 6). Trovasi altresì in greco, ma non nell'ebraico. D. Calmet, Dizion. della Bibbia.

**THÉCUÉ**, padre di Sellum (2 *Par.* c. 34, v. 22). Può essere che questo significasse semplicemente che Sellum fosse nato a Thécué. D. Calmet, Ivi.

**THECUENI**, abitanti di Thécué o Thecua (2 *Esdr.* c. 3, v. 5).

**THECUITA**, abitante di Thécué (1 *Par.* c. 11, v. 28).

**THECUITIDE**, donna abitante di Thécué (2 *Reg.* c. 14, v. 4).

**THEGANO**. V. TEGANO.

**THEGLATPHALASAR** (eb. *chi lega*, o *la schiavitù miracolosa* o *rovinosa* dalla parola *asar*, *legare*, da *golo*, *schiavitù*, e dalla parola *polo*, *miracolosa*, o *nephel* o *maphala*, *ruina*), re dell'Assiria, figlio e successore di Sardanapalo, cominciò a regnare a Ninive l'anno del mondo 3257. È ordinariamente chiamato dai profani Nino il Giovane. La Scrittura lo chiama altresì Theglatphalnasar (1 *Par*, v. 5, 6, e 4 *Reg.* c. 15, v. 29). Fu egli stesso che ristabilì il regno d'Assiria, e che lo possedette dopo la enumerazione che ne avevano fatto Belesis ed Arbace (V. i loro articoli e quello di SARDANAPALO).

**THEGLATPHALASAR**, che Achaz, re di Giuda, aveva chiamato in suo soccorso contro Razin, re di Siria, non essendo contento dei doni di Achaz, entrò nella Giudea e saccheggiò tutto il paese. Fece lo stesso nelle terre della Samaria. Finalmente condusse una parte delle tribù a Lahéla, Habor, ed Ara sul fiume Gozan ed un'altra parte nell'Assiria. Morì l'anno del mondo 3276. Ebbe per successore Salmanassar (4 *Reg.* 16, 7, ecc. 2 *Par.* 28, 20, 21 e 4 *Reg.* 15, 29).

**THEHEN** (eb. *campare* dalla parola *cona*), figlio di Efraim, capo della famiglia dei Thebeniti (*Num.* c. 26, v. 35).

**THELASSAR**. V. THALASSAR.

**THELHARSA**. Forse lo stesso di Thelassar o Thalassar. Coloro, i quali ritornarono in quel paese con Zorobabele, non poterono provare la loro genealogia, nè dimostrare che essi fossero della stirpe d'Israele (1 *Esdr.* c. 2, v. 59).

**THELMALA O THELMELA**. Quelli che ritornarono da Thelmala con Zorobabele, non poterono provare che fossero della stirpe d'Israele. Non se ne conosce la posizione (1 *Esdr.* c. 2, v. 59).

**THEMA** (eb. *ammirazione*, dalla parola *thama*), figlio d'Ismaele. Credesi che popolasse la città di Thema nell'Arabia deserta. Giobbe parla delle carovane di Thema e di Saba (*Genes.* c. 25, v. 15. *Giob.* c. 6, v. 19).

**THEMAN** (eb. *perfetto*, *consumato*, dalla parola *thamana*), figlio di Eliphaz e nipote di Esaù. Trovasi un re dell'Idumea chiamato Husan, del paese dei Themaniani. Geremia ed Amos parlano di Theman, che Eusebio pone nell'Arabia deserta (*Genes.* c. 36, v. 11).

**THEMAN**, città di cui Eliphaz fu il principe (*Genes.* c. 36, v. 15).

**THEMANI**, figlio di Assur e di Naara (1 *Par.* c. 4, v. 6).

**THEMANITI**, abitanti di Theman.

**THEMANON**, sede vescovile della diocesi dei Caldei nell'Assiria, al di là del Tigri. Se ne conoscono tre vescovi: — Ebedjeus, assistette all'elezione del cattolico Ebedjeus III, e trentadue anni dopo a quella di Elia II. Era forse un altro vescovo dello stesso nome che trovossi all'elezione d'Elia. Giovanni, sedeva verso l'an. 1100, e fu trasferito in seguito alla metropoli di Mosul. Barsuma, ordinato dal cattolico Elia II, fu innalzato alla stessa dignità di cattolico dopo la morte d'Elia. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1337.

**THEMIZONIO**, *Themizonium*, città vescovile della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, nella diocesi d'Asia, secondo le Notizie di Jerocle, e secondo gli atti del concilio di Calcedonia. Tolomeo e Strabone la mettono nella parte meridionale della Frigia nei contorni di Laodicea. Uno dei suoi vescovi, chiamato Mattin, assistette al concilio di Calcedonia (*Oriens chr.* t. 1, pag. 813).

**THENA**, *Thenae*, celebre colonia della provincia Bizacena. Era questa città situata sulla sponda del mare presso il promontorio di Am-

mone tra Usula e Macomade. Quivi fu tenuto un concilio, tre canoni del quale trovansi nell' Harduino, *Concil.* t. 1, pag. 1252. — Si conoscono cinque dei suoi vescovi, cioè: Eucrazio, che trovossi al concilio di Cartagine, dell' an. 255. Latonio, tra i vescovi cattolici che trovaronsi alla conferenza di Cartagine dell'an. 411. Paschasio, mandato in esiglio da Unnerico re dei Vandali, nel 484. Ponziano, o Ponticano, vescovo nel 525. Felice, tra i Padri del concilio Bizaceno, tenutosi nell'an. 641. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

**THENAC.** V. THANAC.

**THENAILLES**, *Thenolium*, o *Thenoliae*, abbadia dell'ordine di Premostrato, era situata nella Picardia, diocesi di Laon, distante un quarto di lega da Vervius, fondata nel 1130 da Bartolomeo de Vir, vescovo di Laon. Questa abbadia, abitata dapprima da 12 religiosi e da uno chiamato Valfredo, che proveniva dal monastero di S. Martino di Laon, divenne a poco a poco molto considerevole, soprattutto per le beneficenze del suo illustre fondatore, e per la regolarità ed il buon ordine che l'abbate Valfredo vi faceva osservare. In seguito le guerre vi cagionarono sì gran danni, che alla metà del sec. XVII i religiosi furono obbligati di abbandonarla: ma dopo questo tempo fu così ben ristabilita, che sembrava avere riacquistato il suo primitivo lustro. *Gallia chr.* t. 9, col. 681.

**THENNESO**, *Thennesus*, vescovado della prima Augustamnica sotto il patriarcato di Alessandria. Uno de' suoi vescovi, chiamato Enone, ricusò di sottoscrivere la condanna di Dioscoro nel concilio di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 2, pag. 550.

**THEODA.** V. TEUDA.

**THERA, THERMIA** e **TERMIA**, isola del mar Egeo, una delle Cicladi, chiamata anticamente *Calista*, o *Cythnos*, ed in oggi Thermia. È situata alla distanza di otto miglia da Serifo, e dieci da Cea o Zea: la sua circonferenza è di 40 miglia circa. Alcuni hanno confuso Thera con Therasia: Strabone però parla separatamente di queste due isole (Lib. 1, pag. 57). Leone Allaccio (Lib. 3, *De consens*, e. 10, col. 157), e Baudrand (*Geogr.* t. 2) ne fanno due Chiese distinte. Trovasi negli atti del 6.° concilio generale un vescovo di Thera, chiamato Giorgio. In oggi la Chiesa di Thera è unita a quella di Zea, la quale è pure un'isola del mare Egeo. La popolazione di Thera è di seimila abitanti circa: tutta l'isola contiene tre villaggi ed il borgo del suo nome che ne è il capoluogo.

**THERAPHIM** (eb. *idolo* dalla parola *teraph*). Leggesi nella Genesi, c. 31. v. 19, che Rachele rubò gli idoli di suo padre: nel testo ebraico leggesi *teraphim* di suo padre. Domandasi che cosa fossero questi *teraphim*. I Settanta tradussero quel vocabolo ora per oracolo, come in Osea, c. 2, v. 4; ed ora per figure vane come nel libro 4 dei Re, c. 19, v. 13. Sembra infatti dai passi in cui trovasi quel vocabolo che i *teraphim* fossero idoli o figure superstiziose. Gli Ebrei dicono che era una testa d'uomo staccata dal busto ed imbalsamata, sotto la di cui lingua mettevasi una laminetta d'oro col nome d'una falsa divinità; che quella testa collocavasi in una nicchia; che accendevansi innanzi a lei delle lampadi e che essa rendeva oracoli. Altri credono che i *teraphim* fossero talismani, cioè figure di metallo fuse ed incise con figure di pianeti, ecc. cui venivano attribuiti degli effetti straordinari, ma proporzionati alla natura del metallo, alle qualità dei pianeti ed alle figure rappresentate nei talismani. Questo sentimento sembra il più probabile.— Tutto l' Oriente è ancora pieno delle superstizioni dei talismani. I Persiani li chiamano *telefin*, vocabolo che si approssima assaissimo a quello di *teraphim*. Quelli rubati da Rachele dovevano essere, secondo i commentatori, figure assai pesanti di metallo prezioso. Qualunque sia il motivo che la spinse a quel furto, è certo, come viene detto nella Scrittura, che Giacobbe li seppellì sotto il terebinto che era di là della città di Sichem (*Genesi*, c. 35, v. 4).— Oltre a questi *teraphim* superstiziosi la Sacra Scrittura fa menzione di due altre spezie. I primi sono quelli di cui Michol ne mise uno nel letto di Davide per far credere agli uffiziali di Saulle che suo marito era ammalato. Invece di *Statuam* come leggesi nella Volgata (1 *Reg.* c. 19, v. 13) l'ebreo dice *teraphim*. Gli altri *teraphim* di cui fanno menzione i libri santi, sono quelli che gli Ebrei consultavano, non intendendo con ciò di rinunziare al culto del Signore. Tale fu quello che fece fare Michol e venne in seguito rapito da quelli di Dan e portato a Lis, dove restò fino al trasporto degli Israeliti di là dell'Eufrate, come leggesi nel libro dei Giudici, c. 17, v. 5 e seg. c. 18. v. 14, 17, ecc. Non se ne conosce la figura; ma si presume che fossero composti di membri di differenti animali, la cui riunione non sussiste in natura, come un uomo alato coi piedi di bove e colla testa di uccello, od altra figura simile. D. Calmet, Dizion. della Bibbia.

**TERASIA.** V. TERASIA.

**TERISTRO.** V. TERISTRO.

**THERMAE.** V. TERME.

**THERMUTHIS**, nome che Giuseppe diede alla figlia di Faraone, che salvò Mosè dalle acque del Nilo e l'adottò per suo figlio. D. Calmet, Dizion. della Bibbia.

**THERSA**, oppure **THERSATHA** (eb. *compiacente* o *benefico*, dalla parola *ratsa*), città (3 *Reg.* c. 14, v. 17).

**THERSA**, quinto figlio di Salphaad (*Num.* c. 26. v. 33. *Josuè*, c. 17, v. 3).

**THERSA**, oppure **THERZA**, città della tribù

di Ephraim, sede dei re d'Israele, da Ruboamo fino al regno d'Amri, che acquistò il monte di Semeron e vi fabbricò Samaria. Giosuè uccise un re di Thersa. Manahem, usurpatore del regno di Israele, fece sentire i terribili effetti del suo sdegno contro la città di Thersa per avergli chiuse le porte (*Josuè*, c. 12, v. 24; 4 *Reg*. c. 15, v. 14, 17).

**THESBE** o **THISBÈ**, città del paese di Galaad, di là del Giordano, e patria del profeta Elia, che fu perciò chiamato Thebiste (3 *Reg*. c. 17, v. 1).

**THESUT** (GIACOMO DI), protonotario apostolico, predicatore ed elemosiniere del re, nacque a Châlons in Borgogna, nel 1545 ed ivi morì nel 1691, in età di 46 anni. Di lui abbiamo: 1.° Orazione funebre di monsignore Giovanni di Meaupon, vesc. di Châlons; ivi, 1677, in 8.° — 2.° Osservazioni curiose per l'intelligenza dei concili della santa Chiesa, in cui sono illustrati i canoni più oscuri e più difficili di intendere, con un sommario contenente la serie dei sommi pontefici, quella dei concili, degli scismi, ecc; Lione, 1690, in 12.° Papillon, Bibliot. degli aut. di Borgogna, t. 2, pag. 215.

**THEUDA**, città vescovile della provincia Proconsolare d'Africa, chiamata erroneamente Euba nella Notizia ecclesiastica.— Urbano, uno dei suoi vescovi, trovossi alla conferenza di Cartagine tenuta nell'an. 411. Habetdeus, nominato da Vittore Vitense con altri vescovi, che Genserico mandò in esiglio verso l'an. 457. Vittore, esso pure mandato in esiglio da Unnerico, nell'an. 484, per non aver voluto seguire il partito dei Donatisti alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Africa chr*. t. 1.

**THEUZA** ed anche **THEUDA**, città vescovile dell'Africa, nella provincia Bizacena, secondo la Notizia ecclesiastica. — Decimo, uno dei suoi vescovi, fu mandato in esiglio, nell'an. 484, da Unnerico re dei Vandali, che favoriva il partito dei Donatisti. Morcelli, *Africa chr*. t. 1.

**THEVET**. V. TEBET.

**THIABE** o **THIAVE**, città vescovile d'Africa, nella Mauretania cesariense. Parla della Chiesa Thiavense S. Agostino nella sua lettera ad Elipio di Tagaste (*Epist*. 83, n.° 1),— Onorato, uno dei suoi vescovi, fioriva verso l'an. 428: è lo stesso cui scrisse S. Agostino una importantissima lettera, che intitolò *sancto fratri et coepiscopo Honorato* (*Epist*. 228). Anche Possidio chiama il vescovo Onorato *sanctus vir*. Morcelli, *Africa chr*. t. 1.

**THIARD**. V. THYARD.

**THIBARI**, *Thibaris*, città vescovile d'Africa, nella provincia Bizacena — Vincenzo, uno de'suoi vescovi, trovossi al concilio Cartaginese tenuto nell'an. 255. Vittore, assistette alla conferenza di Cartagine tenuta nell'an. 411. Morcelli, *Africa chr*. t. 1.

**THICON**. V. THICON.

**THIEBAULT** (BENEDETTO), benedettino della congregazione di Saint-Vannes, fece professione nell'abbadia di S. Vincenzo di Besançon, nell'11 luglio 1700. Compose egli la Biblioteca universale, critica e cronologica di tutti gli autori degli ordini e congregazioni nelle quali si osserva la regola di S. Benedetto, colla storia della loro vita, col catalogo, colla cronologia e colle differenti edizioni delle loro opere: vi aggiunse in fine lo stato dell'ordine di S. Benedetto come era al suo tempo, tanto dell'uno che dell'altro sesso: in tutto 7 vol. in 4.° D. Calmet, *Bibl. loren*.

**THIEBAUT** (M.), licenziato ed antico professore di teologia, prefetto del seminario di S. Simone, nella diocesi di Metz. Di lui abbiamo: Omelie sugli Evangeli di tutte le domeniche e di tutte le principali feste dell'anno; Metz, 1761, 4 vol. in 8.°

**THIELMAN** (S.) V. TILMANO (S.).

**THIERN** o **THIERS**, *Thiernum*, abbadia dell'ordine di S Benedetto, era situata in una città dello stesso nome, diocesi di Clermont nell'Alvernia, vicino alla Durole. Era sotto l'invocazione di S. Sinforiano. Questa abbadia esisteva fino dall'VIII sec., perchè Giuseppe, cancelliere del re Pipino, ne fu abbato verso l'ao. 765. Essendo poscia diventata deserta, fu ristabilita nel suo primo stato sotto la regola di S. Benedetto da un ricco e potente signore chiamato Guido, che sembra essere lo stesso che fondò nell'an. 1016 la chiesa collegiata di S. Genesio di Thiern. L'abbate del monastero di Thiern, dopo il suo ristabilimento verso l'ao. 1010, chiamavasi Pietro, personaggio illustre per la sua nobiltà. *Vir omni nobilitate conspicuus et beatae simplicitatis filius*; fu ordinato da Begone, vescovo d'Alvernia; venne chiamato in seguito S. Odilone: da quest'epoca l'abbadia di Thiern fu sempre occupata dei religiosi di Cluny, sebbene in piccolissimo numero, mentre non avrebbero mai potuto essere in numero minore di 25, come da un'ordinenza del 1324. *Gallia christ* t. 2, col. 363.

**THIERRI** (S.), *S. Teodoricus*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, era situata nella Champagne, distante due leghe al nord da Reims, sopra una collina chiamata anticamente monte d'Oro. Ebbe per fondatore, verso l'an. 500, S. Teodorico suo primo abbate, discepolo di S. Remigio, arciv. di Reims, e per benefattore il re Teodorico figlio maggiore del gran Clodoveo, il quale donò a questo monastero considerevoli beni in riconoscenza della guarigione del mal d'occhi ottenuta per le preghiere dell'abbate Teodorico. Quest'abbadia portava in principio il nome di S. Bartolomeo, e prese in seguito quello di S. Teodorico suo fondatore. Diventò dapprima celebre per il modo edificante in cui vivevasi, e per il gran ou-

mero di persone assai distinto che l'amore del ritiro e della penitenza vi conduceva. Ma al tempo di Carlo Martello o sotto il falso vescovo Milone, ebbe a soffrire sì gravi mali che i monaci che vi erano stabiliti furono obbligati di abbandonarla, e furonvi posti in loro vece alcuni chierici o canonici secolari. Essendo stata ruinata dipoi dai Normanni verso la fine del sec. IX, e dagli Ungari nell'an. 954, Adalberone, arciv. di Reims, la fece ristabilire, vi chiamò alcuni religiosi dal monastero di S. Remigio, e fece loro restituire una parte dei beni di cui alcuni signori vicini si erano impadroniti. L'abbadia di S. Teodorico fu nuovamente desolata dalle guerre e dal furore degli eretici; ma venne sempre ristabilita dai suoi abbati, ed in ultimo dai benedettini della congregazione di S. Mauro, che vi furono introdotti nel 1628. Il titolo abbaziale di S. Teodorico fu soppresso dopo l'an. 1696, quando cioè la mensa abbaziale fu unita all'arcivescovado di Reims in compenso dell'erezione dell'arcivescovado di Cambrai. (*Gallia chr.*, t. 9, col. 180). Quando i re di Francia dopo la loro consacrazione andavano a Saint-Marcou a fare la loro novena, desinavano a S. Teodorico, venendo le spese pagate dagli abbati di S. Teodorico, d'Anvilliers, e di Saint-Bâle.

**THIERRI.** V. Teodorico.

**THIERS** (Giovanni Battista), dotto baccelliere di Sorbona, e celebre scrittore del sec. XVII, nacque a Chartres, verso l'an. 1636. Professò le umanità nell'università di Parigi, e diventò in seguito parroco di Champroud nella diocesi di Chartres, da dove passò alla parrocchia di Vibrai, nella diocesi di Mans, dove morì ai 28 febb. dell'an. 1703, in età di 65 anni. Di lui abbiamo un gran numero di opere singolari e piene di erudizione, cioè: 1.° Un trattato sull'autorità dell'argomento negativo, contro M. de Launoy, sotto al titolo di: *Exercitatio adversus Joannis de Launoy dissertationem de auctoritate negantis argumenti*; *Parisiis*, 1662, in 8.° 2.° *Defensio adversus Joanni Launoii appendicem de auctoritate negantis argumenti*; *Parisiis*, 1664, in 8.° 3.° *De retinenda in ecclesiasticis libris voce Paraclitus*; *Lugduni*, 1669, in 8.° 4.° *De festorum dierum immunitione liber*; *Lugduni*, 1668, in 12.° 5.° Dissertazione sull'iscrizione della gran porta del convento dei francescani di Reims: concepita in questi termini: *Deo homini, et B. Francisco utrique crucifixo*, 1670 e 1673, in 12.° 6.° Orazione funebre di madama de Thou, abbadessa di Cloirets; Parigi, 1671, in 4.° 7.° Difeso dei parrochi dell'arcidiaconato di Pinserais, contro Filippo le Maine, arcidiacono di Pinserais, 1674, in 4.° 8.° *De stola in archidiaconorum visitationibus gestanda a parochis, disceptatio*; *Parisiis*, 1674, in 12.° 9.° Trattato sull'esposizione del SS. Sacramento dell'altare; Parigi, 1663 in 12.°, 1667, 2 volumi in 12.° 10.° L'avvocato dei poveri, che fa conoscere l'obbligo che hanno i beneficiati di fare buon uso dei beni della chiesa; Parigi, 1676, in 12.° 11.° Dissertazione sugli atri delle chiese; Orléans, 1678, in 12.° 12.° Allegazioni contro il capitolo di Chartres; Parigi, 1679, in 12.° 13.° Trattato delle superstizioni; Parigi, 1679, in 12.° 14.° Trattato delle superstizioni che risguardano i sacramenti; Parigi, 1704, 3 vol. in 12.° 15.° Trattato sulla clausura delle religiose; Parigi, 1681, in 12.° 16.° Sulla decima dei parrochi; Parigi, 1683, in 12.° 17.° La Sauce-Robert, od Avviso salutare, a messere Giovanni Robert, grande arcidiacono; 1.° parte, 1676, in 8.°; 2.ª parte, 1678, in 8.° 18.° La Sauce-Robert giustificata, al sig. de Riantz, procuratore del re; ossiano documenti che servirono per la giustificazione della Sauce-Robert, 1679, in 8.° 19.° Trattato dei giuochi permessi e di quelli proibiti; Parigi, 1686, in 12.° 20. Dissertazioni sui principali altari delle chiese, sull'ambone e sulla clausura del coro delle medesime; Parigi, 1688, in 12.° 21.° Lettere sul commentario di D. Giuseppe Mego sulla regola di S. Benedetto, 1688, in 4.° 22.° Studio dello parrucche, in cui si dimostra la loro origine, il loro uso, la loro forma, l'abuso, e l'irregolarità di quella degli ecclesiastici; Parigi, 1690, in 12.° 23.° Apologia dell'abbate de la Trappe, contro le calunnie del P. di Sainte-Marthe; Grenoble, 1694, in 12.° 24.° Storia dell'assoluzione dell'eresia, in cui si dimostra colla tradizione dello Chiesa, che il potere di assolvere dall'eresia è riservato ai papi ed ai vescovi, ad esclusione dei capitoli e dei regolari esenti dalla giurisdizione degli ordinari; Lione, 1695, in 12.° 25.° Dissertazione sul luogo in cui riposa il corpo di S. Firmino, vesc. di Amiens; Parigi 1699, in 12.° 26.° Dissertazione sulla santa lagrima di Vendôme; Parigi, 1699, in 12.° 27.° Risposta alla lettera del Padre Mabillon sulla santa lagrima di Vendôme; Colonia, 1700, in 12.° 28.° Della più solida, della più necessaria, e forse più negletta di tutte le divozioni; Parigi, 1702, 2 vol. in 12.° 29.° Osservazioni sul nuovo breviario di Cluny; Brusselles, 1702, due volumi in 12.° 30.° Critica della Storia dei flagellanti; Parigi, 1703, in 12.° 31.° Trattato delle campane; Parigi, 1721, in 12.° Dupin, *Bibl. degli aut. eccl. del sec. XVII*, part. 4, p. 350 e seg.

**THINISA**, città vescovile d'Africa, nella provincia proconsolare. — Venanzio, uno dei suoi vescovi, trovossi al concilio di Cartagine tenuto nell'an. 255. Colonico, seguì il partito dei Donatisti nella conferenza di Cartagine dell'an. 411. Dalmazio, mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484, per non avere voluto sottoscrivere le erronee proposizioni dei Donatisti nella confe-

renza di Cartagine tenuta nel suddetto anno. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

**THIONVILLE**, *Theodonis Villa*, città forte di Francia, dipartimento della Mosella, capoluogo di circondario e di cantone, distante 6 leghe da Metz, in una pianura sulla sponda sinistra della Mosella, che la separa dalla cittadella. Il numero de' suoi abitanti è di 5,800 circa.— Non vi sono in Thionville edifizi pubblici assai notabili:però havvi una bella chiesa parrocchiale, un collegio comunale, che occupa un antico convento di agostiniani, ed uno spedale. — Abbiamo fatta menzione di questa città a motivo dei concili quivi tenuti i quali furono 5.— Il 1.° concilio fu nell'814, in favore dei sacerdoti perseguitati. Reg. 20. Lab. 7. Hard. 4.—Il 2.° concilio nell' 821, sullo stesso argomento: quindi furono fatte delle leggi contro gli oppressori dei ministri della Chiesa. Tali leggi vennero confermate con un editto di Ludovico Pio. Reg. 21. Lab. 7. Hard. 4 — Il 3.° concilio nell'835: fu deposto Ebone arciv. di Reims, come cospiratore contro Lodovico Pio, ecc. (Ivi).—Il 4.° nell'844,in un luogo chiamato *Judicium*, in oggi Just : vi presiedette Dragone vesc. di Metz, e furono fatti 6 canoni relativi alla pace o concordia tra i principi cristiani: sulla nomina dei vescovi sui beni delle corporazioni religiose, ecc. Lab. 7. Hard. 4. — Il 5.° concilio fu tenuto nel 1132, in favore del capitolo di Saint-Dié nella Lorena Martenne, *Thesaur.* t. 4.

**THIOU** (S.).V. Tiolno.

**THIRIA** (eb. *chi cerca, o chi esamina*, dalla parola *thur*, figlio di Jaléléel, discendente di Caleb. 1 *Par.* c. 4, v. 16.

**THIROUX** (Stefano), gesuita, nacque ad Autun nel 1647, da Dionigi Thiroux, entrò nella società nel 1664, e fece il suo noviziato a Nancy. Professò la filosofia a Dijon, dove morì ai 26 aprile dell'an. 1727. Di lui abbiamo un'opera intitolata : Direzione spirituale per servire di regola a tutti i Cristiani che desiderano sinceramente la loro salute, e di acquistare la perfezione; Lione, 1730, in 8.° Alcuni gli attribuiscono altresì l'opera seguente: *Scholia, seu breves elucidationes in librum psalmorum..., adduntur scholia in cantica breviarii romani*; Lione, 1727, in 8.° Ma egli è certo che quest'opera è del P. Pietro Lescalopier, gesuita, che il P. Thiroux è soltanto autore dell'epistola dedicatoria a M. Bouhier, 1.° vesc. di Dijon. Papillon, *Bibl. degli autori della Borgogna*, in fol. t. 2, pag. 317.

**THISBÈ** patria di Tobia. Era posta al mezzodì di Cadès, capitale di Nephtali. Alcuni credettero che Elia di Thesbé fosse nato nella città di Thisbé nella Galilea, ma che avesse per lungo tempo abitato il paese di Galaad. *Job.* c. 1, v. 4. 3 *Reg.* c. 17,v.1.D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*

**THMUIS**, o **THMOUIS**, in oggi Thmoui, fu una delle principali città del Basso Egitto. Tolomeo chiama Thmouis capitale del Nomo Mendesio: ma Erodoto divide queste Nomo da quello di Thmouis. Era questa città posta a qualche distanza dal ramo Mendesio del Nilo ed occupava quasi il centro della pianura compresa fra i rami del Nilo chiamati Taniticn e Mendesio. Le ruine di quest'antica città, che ancora si vedono,sono un testimonio della sua antica grandezza.—Nelle notizie ecclesiastiche è la Chiesa di Thmuis notata fra i vescovadi della Augustamnica Prima nel patriarcato di Alessandria. In oggi è un semplice villaggio. — Il primo vescovo di Thmuis fu S. Filea, martire. Il martirologio romano ne fa menzione alli 4 febbraio : suoi successori furono S. Donato, martire; Cajo, fra i Padri del concilio di Nicea ; S. Serapione, zelante difensore della fede contro gli Ariani ed i Manichei; Tolomeo, sottoscrisse la formola ariana di Giorgio d' Alessandria e di Acacio di Cesarea nel concilio di Seleucio ; Aristobulo, trovossi al primo concilio d' Efeso ; Menna, giacobita. sedeva nel 760; Elia. nell'XI sec., sotto il patriarca Cristodulo ; Daniele, giacobita, trovossi all'assemblea tenuta a Misra per ordine dell' emir d'Egitto, eco. *Oriens. chr.* t. 2, pag. 538.

**THNEFOPSICHITI**, eretici che credevano l'anima dell'uomo simile a quella della bestia ed insegnavano che essa moriva col corpo. S. Giovanni Damasceno, *Haer.* 90.

**THOB-IAS**, levita, del numero di quelli che mandò Giosafat nelle città di Giuda per istruire il popolo. 2 *Par.* c. 17, v 8.

**THOCHET** (eb. *mezzo*, dalla parola *thoc*), città della tribù di Simeone. 1 *Par.* 4, 32.

**THOGORMA** (eb. *robusto*, dalla parola *gherem*), terzo figlio di Gomer (*Genes.* c. 10, v. 3). Sono varie le opinioni sul paese che ha popolato. Bochart, il quale è per la Cappadocia, si appoggia ad Ezechiele (c. 27, v. 14), che fa andare da Thogorma dei cavalli e dei muli alle fiere di Tiro, e che la Cappadocia era celebre per i suoi eccellenti cavalli. L'opinione che mette Thogorma nella Scizia e nella Turcomania sembra però la meglio fondata. V. D. Calmet, *Commentario sulla Genesi*, c. 10, v. 3.

**THOHG** (eb. *chi vive*, dalla parola *caja*), figlio di Suph, padre di Eliu, ed avo di Samuele. 1 *Reg.* c 1, v. 1.

**THOLA** (eb. *verme*, dalla parola *tholah*), figlio maggiore d'Issachar, capo dei Tholaiti. *Genes* c. 46, v. 13. *Num.* c. 26, v. 23.

**THOLA**, decimo giudice d'Israele, succedette ad Abimelch o morì dopo di aver tenuto la sua carica per ventitrè anni. Per conciliare la scrittura la quale dice che Thola era figlio di Phua fratello di Gedeone, abbenchè Thola fosse della tribù d'Issachar e Gedeone di quella di Manasse, dicesi che Gedeone e Phua potevano essere fratelli uterini, nati da una don-

na che avrebbe sposato successivamente un uomo della tribù di Manasse, che fu il padre di Gedeone, ed in seguito rimaritatasi con uno della tribù d'Issachar, che fu il padre di Phua. Vedansi i Commentatori sul c. 10 dei Giudici, v. 1.

**THOLAD** (eb. *nascita*, dalla parola *jalad*), città di Simeone, (1 *Par.* c. 4, v. 29), apparentemente da Ethoald nominata nel libro di Giosuè, c. 15, v. 30, e c. 19, v. 4. V. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*

**THOLMAI** (eb. *solco*, dalla parola *telhem*), figlio di Enoe, della razza dei giganti, uno di quelli che furono distrutti dagli Israeliti. *Num.* c. 13, v. 23. *Josuè*, c. 15, v. 14.

**THOLMAI**, figlio d'Ammind, re de Gesaur, e padre di Maacha, moglie di Davide, presso di cui Assalonne rifugiossi dopo il massacro di Amnon 2 *Reg.* c. 3, v. 3; c. 13, v. 37.

**THOMAN** (MAURIZIO), nato in Leutkirck nella Svevia, alli 19 aprile 1722, pubblicò in tedesco: Vita e viaggi di Mauriziu Thoman, ex gesuita e missionario nell'Asia e nell'Africa, scritti da lui stesso; Augusta, 1788, in 8.° Quest'opera è assai importante per la geografia delle regioni visitate dall'autore: vi si legga pure la narrazione dei patimenti che ebbe a soffrire nel tempo della soppressione dei gesuiti in Portogallo, in conseguenza dei rigorosi provvedimenti di Poombal. Imbarcatosi a Goa venne trasportato a Lisbona con centosessanta suoi confratelli, tutti ammucchiati nel fondo di un vascello, dove molti perirono durante il tragitto. Ritornato in Portogallo, Thoman fu cacciato in un coi suoi confratelli nelle prigioni della cittadella di S. Giuliano, sulle rive del Tago, e per 13 anni visse in un sotterraneo umido, che riempivasi d'acqua nelle stagioni piovose, non avendo comunicazione che co' suoi carcerieri. Finalmente essendo morto il re nell'an. 1777 ed avendo l'ambasciatore d'Austria chiesta la liberazione dei gesuiti tedeschi, 11 di tali infelici, tra' quali Thoman, poterono ritornare nella loro patria. Alli 11 settembre dello stesso anno giunsero a Vienna, e furono presentati all'imperatrice Maria Teresa, la quale li consolò e congratulossi seco loro della ottenuta liberazione. Thoman ritirossi a Bolzano nel Tirolo, dove scrisse le sue memorie e morì verso l'an. 1790. *Biog. univ. franc.*

**THOMAS DU FOSSÈ** (PIETRO), dotto scrittore del sec. XVII, nacque a Rouen nel 6 agosto da una nobile ed illustre famiglia originaria di Blois. I signori Bourgeois, Le Maitre e Sacy diressero i suoi studi a Port-Royal-des-Champs. In seguito occupossi per due anni della Storia ecclesiastica coi signori Tillemont e Burlagay. Morì celibe nel 4 nov. 1698, in età di 64 anni. Abbiamo di lui: 1.° La vita di S. Tommaso di Cantorbery. 2.° Quelle di Tertulliano e di Origene. 3.° Due volumi delle vite dei santi. 4.° Continuò le Spiegazioni della Bibbia di Sacy ed è l'autore delle note francesi della metà dei Numeri, di tutto il Deuteronomio, dei Giudici, di Ruth, del 3.° e 4.° libro dei Re, dei Paralipomeni, di Esdra, di Tobia, di Giuditta, di Esther, di Giobbe, dei Salmi, del Cantico de' cantici, di Geremia, di Baruch, d'Ezechiele, di Daniele, dei Maccabei e dei 4 Evangelisti. Sono pure attribuite a lui le brevi note della Bibbia francese in 8 volumi in 16.°, stampata a Brusselles nel 1701. Occupossi altresì più di ogni altro nel raccogliere ed ordinare le memorie del signor de Pontis. Le Clerc, *Bibliot. universale.* Baillet, *Discorso sulla storia della vita dei santi*, cap. 51.

**THOMAS**. V. TOMMASO.

**THOMASI**. V. TOMASI.

**THOMASINI**. V. TOMASINI.

**THOMASIO**. V. TOMASIO.

**THOMASSIN** (LUIGI), prete dell'Oratorio, nacque ad Aix in Provenza, nel 28 ago. 1619. Fu ricevuto all'età di 14 anni nella congregazione dell'Oratorio, dove era stato educato. Quivi si distinse nelle belle lettere e negli altri generi di letteratura, soprattutto nella teologia e nelle materie ecclesiastiche. Essendo stato nominato professore di teologia a Saumur, introdusse nella sua scuola la maniera di trattare la teologia per mezzo della Sacra Scrittura, dei santi Padri e coi concili. Fu chiamato a Parigi nel 1654 dove cominciò nel seminario di S. Maglorio delle conferenze di teologia positiva, che continuò con un applauso universale fino al 1668, nel quale anno ritirossi nella sua congregazione, dove pubblicò i frutti de' suoi lavori. La sua fama fu sì grande, che il papa Innocenzo XI desiderò di averlo presso di sè a Roma, coll'idea di nominarlo cardinale e di servirsi de' suoi lumi; ma Luigi XIV, re di Francia, non permise che partisse per non privare i suoi Stati di un uomo tanto illuminato. Il clero francese gli assegnò una pensione di mille lire, che divise sempre coi poveri. Morì nel 25 dicembre 1695, in età di 77 anni. Abbiamo di lui un gran numero di opere, cioè: 1.° Tre volumi in 8.° di Memorie sulla grazia, scritti in francese e stampati prima a Lovanio, poscia a Parigi nel 1682, nei quali egli vuol provare che la grazia vincitrice di cui parla S. Agostino, non è la grazia efficace ed attuale, ma la grazia abituale. 2.° Un Trattato sull'autorità del papa e del concilio, nel quale pretende che appellarsi al papa è lo stesso che appellarsi al concilio. Questo trattato venne pubblicato a Parigi col titolo di: *Dissertationes commentarii, notae in concilia, tum generalia, tum particularia.* 3.° Tre volumi in fol. sull'antica e nuova disciplina della Chiesa risguardante i benefizi ed i beneficiati, nella quale tratta di tutti gli ordini, delle dignità e funzioni ecclesiastiche,

Quest'opera fu stampata in francese dall' an. 1679 al 1684. L'autore la tradusse in latino e questa traduzione venne pubblicata nel 1688. Il P. Domenico Mansi la fece ristampare posscia, colle sue osservazioni, a Lucca, aggiungendovi un altro trattato del P. Thomassin, intitolato: *Dissertationum in concilia generalia et particularia, tomus singularis*, in fol. 4.° Tre volumi in fol. in latino di dogmi teologici, stampati negli anni 1680, 1681 e 1686. 5.° Sedici grossi volumi in 8.° contenenti vari trattati storici o dogmatici, stampati dall' an. 1680 al 1690, sui digiuni, sulle feste, sull' uffizio divino per gli ecclesiastici e per i laici, sulla verità e sulla bugia, sul potere ecclesiastico, sulla unità della Chiesa, sulla comunione sotto le due spezie, sull' elemosina, sul traffico e sulla usurà. 6.° Un trattato dogmatico sui mezzi di cui si fece uso in ogni tempo per conservare l' unità della Chiesa. 7.° Dei metodi di spiegare cristianamente i poeti, i filosofi e gli storici profani. 8.° Due volumi stampati nel 1696, sul metodo di studiare cristianamente od utilmente la grammatica ossia le lingue per rapporto alla Sacra Scrittura. 9.° Due glossari, uno greco e l' altro latino, ridotti in ebraico. 10.° Un glossario universale ebraico, nel quale fa derivare tutte le lingue dalla ebraica, abusando però di false etimologie, stampato al Louvre, in fol. dopo la morte dell' autore, ecc. Il P. Thomassin era dolce, umile, modesto, benefico, liberale e laboriosissimo. Non curavasi degli onori, amava la solitudine e lo studio. Le sue opere ridondano di erudizione e fu il più dotto uomo che ebbe l' Oratorio dopo il P. Morin. Leggeva e raccoglieva molto: ma non meditava abbastanza: locchè fa sì che molte delle sue opere sono inesatte nel ragionamento, e che dai suoi principi medesimi si possono non di rado tirare delle conseguenze contrarie alle sue. Quanto al suo stile, scrive egli con facilità più che con eleganza, tanto in latino, quanto in francese. Il P. Bordes scrisse la sua vita in latino. Dupin, *Bibliot. degli autori eccles. del sec. XVII*, part. 4, pag. 90, e seg. Riccardo Simon, *Critica della Bibl. di Dupin*, t. 2, pag. 365, e seg.

**THOMÈ** (Carlo Giuseppe), canonico della Chiesa di Meaux, licenziato in diritto canonico e civile della facoltà di Parigi. Noi abbiamo di lui: 1.° Lettere al signor Toussaint-Duplessis, religioso benedettino della congregazione di S. Mauro, autore della Storia della Chiesa di Meaux, relativamente alla pretesa vendita delle reliquie di S. Santino, primo vescovo titolare di Meaux, e sulla traslazione della cassa di S. Fiacre, patrono della Brie; Parigi, 1747, in 4.° Trovasi in queste lettere, dice il *Journal des savans*, una critica saggia e moderata con molte interessanti spiegazioni sui due fatti in questione. 2.° Lettere agli autori della *Nova Gallia Christiana*, relativamente alla serie dei decani della Chiesa di Meaux; e sopra molti abbati e differenti abbadie di Francia; Parigi, 1749, in 4.° 3.° Lettera al suddetto Duplessis sul giudizio dato dal contestabile di Chatillon, in favore del capitolo di Meaux, contro molti nobili, a cagione di un canonico ferito e di un cherico ucciso, ecc.; Parigi, 1748, in 4.° *Journal des savans*, 1747, 1748.

**THOMÈ** o **S. THOMÈ**, città vescovile dell' India. V. S. Tommaso.

**THOPHEL** (eb. *ruina*, *follia*, dalla parola *thapel*), luogo deserto. *Deut.* c. 1, v. 1.

**THOPHET** (eb. *tamburo*, dalla parola *toph*), nome di luogo. 4 *Reg.* c. 23, v. 10.

**THOPO**, città fortificata da Bacchide ( 1 *Macch.* c. 9, v. 50): è la stessa con Taphua. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*.

**THOR**, piccola città e porto di mare sul mar Rosso, al piede ed a ponente del monte Sinai. Credesi che sia lo stesso luogo chiamato Elim dalla Sacra Scrittura ( *Exod.* c. 15, v. 27), e dove eranvi 12 fontane e 70 palme. Le 12 fontane vi si trovano ancora, ma le acque diventarono amare; ed invece di 70 palme ve ne sono in oggi più di 2000. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*.

**THOR, AL-THOR** od **AL TOUR**: così chiamano gli Arabi talvolta il monte Sinai. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*.

**THORENTIER** (Giacomo), era dottore di Sorbona quando entrò nella congregazione dell' Oratorio di Francia, dove visse fino alla sua morte succeduta nel 1713. Fu nominato da mon. Harlay, arciv. di Parigi, per cuoprire la carica di penitenziere maggiore nella chiesa metropolitana; ma non ne esercitò mai le funzioni. Fu assai pio e buon predicatore. Di lui abbiamo: 1.° Un' opera assai stimata contro l' usura, stampata a Parigi col nome di M. Du Tertre, sacerdoto, 1673, in 12.° Questa è intitolata: L'usura spiegata e condannata dalla Sacra Scrittura e dalla tradizione universale della Chiesa, in cui è principalmente confutata la lettera di un teologo, che permette l'usura quanto ai ricchi. 2.° Sermoni; Parigi, 1682, in 8.°, col titolo di: i benefizi di Dio nell' Eucarestia e la riconoscenza dell uomo, spiegati in otto discorsi. 3.° Le consolazioni contro i terrori della morte, in 12.° 4.° Dissertazione sulla povertà religiosa; Parigi, nel 1726.

**THORESBY** o **TORBY** (Giovanni), dottore in ambe le leggi, in oxford, arciv. di Yorck, cancelliere d'Inghilterra e cardinale, morto nel 1474, lasciò: *Doctrina Christianae catechismus, od ecclesiarum pastores*, lib. 1 Pitseo, *De ill. angl. script.*

**THORP** (Giovanni), religioso carmelitano nel monastero di Norwich, fu dottore di teologia a Cambridge ed ebbe il titolo di dottore

ingegnoso, *ingeniosus*. Fu uno dei 5 i quali seppero persuadere Guglielmo Withe e che conlaanrooo la sua eresia. Morì a Norwich nel 1440 e lasciò un Commentario sull'Apocalisse, con alcune altre opere. Pitseo, *De illustr. Angl. script.*

**THOSA** (eb. *dissipazione*, dalla parola *jatsa*). Jedihel o John, figli di Samir, erano di Thosa (1 *Par*. c. 11, v. 45). Ignorasi la vera posizione di questa città. De Calmet *Dizion. della Bibbia.*

**THOU** (eb. *chi è errante*, dalla parola *thaha*), re di Emath nella Siria, che mandò molti regali a Davidde facendolo complimentare, sulla vittoria riportata contro il re Adarezer. 2 *Reg*. c. 8, v. 9, c. 10, v. 11.

**THOU** (Nicola de), consigliere ecclesiastico al parlamento, arcidiacono della Chiesa di Parigi, abbate di S. Siaforiano di Beauvais, poscia vescovo di Chartres, era figlio di Agostino de Thou, di illustre famiglia della Champagne. Consacrò il re Enrico IV nel 1594, e fu uno dei più dotti e zelanti vescovi del suo tempo. Morì nel 1598, in età di 70 anni. Abbiamo di lui un trattato dell' Amministrazione dei sacramenti; una Spiegazione della Messa e delle sue cerimonie ed altre opere.

**THOUARS** (S. Laon De), *S. Launus Thoarcensis*, abbadia dell'ordine di S. Agostino, era situata nella città di Thouars, diocesi di Poitiers. Va debitrice del suo principio ad un certo Acardo ed a Roscia sua moglie, che vi stabilirono dapprima 4 canonici. Isamberto I e II vesc. di Poitiers, diedero molte chiese a quel monastero, di maniera che al tempo di Pietro loro successore, il numero dei canonici era già di 12. Da una carta di Aimerico, visconte di Thouars, apparisce che questo signore fece molto bene all' abbadia di Thouars nel 1117. Ebbe altresì per benefattori Enrico, re d'Inghilterra, e Margherita di Scozia, moglie di Luigi XI, re di Francia. Questa principessa fu tumulata nella chiesa allato del coro. *Gallia christ*. t. 2, col. 1344.

**THOURIN** (Giorgio), di Liegi, dottore in teologia, teologo della chiesa cattedrale di detta città, visse nel XVI sec. Noi abbiamo di lui: 1.° Orazione funebre, in francese, di Anna figlia dell'imperatore Ferdinando I, moglie di Alberto, duca di Baviera: questa orazione fu pronunziata in presenza di Ernesto, vesc. e principe di Liegi, nel 29 novembre 1581, e stampata a Liegi nello stesso anno, in 4.° 2.° Un'aringa latina per lo stabilimento del seminario formato dallo stesso Ernesto, vesc. e principe di Liegi; ivi, 1592, in 4.° La fondazione di questo seminario diede altresì occasione a Thourin di comporre due dissertazioni latine, la prima per rendere ragione della erezione di quella casa, l'altra che contiene i regolamenti da osservarsi. Queste due dissertazioni furono stampate a Liegi nel 1592. Val. André *Bibl. belg*. 1739, t. 1, pag. 343.

**THOUVENIN** (Abbate), elemosiniere ordinario del duca di Lorena. Noi abbiamo di lui: La maniera di ben morire, ossia Consolazione contro i terrori della morte; Parigi, 1707, in 12.° *Journal des savans*, 1708.

**THOYNARD** (Nicola), dotto scrittore del sec. XVII, nacque ad Orléans, nel 1629, fu assai dotto nelle lingue, nella storia, nello antichità e nella cronologia: morì a Parigi, nel gennaio 1706, in età di 77 anni: Abbiamo di lui: 1.° Due dissertazioni latine, in 4.°, una sulle medaglie di Trajano e di Caracalla, o sopra una di Gabba, 1689: l' altra sull' imperatore Commodo, nel 1690. 2.° Note brevi sì, ma dotte sul trattato di Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 1690. 3.° Un opuscolo in francese col nome dell'abbate Albigese sulle versioni del Nuovo Testamento del P. Bohours e di Mons 4.° Note francesi sulla versione del Nuovo Testamento fatta da Riccardo Simon; Orléans, colla data di Brusselles, 1702, col titolo di: Fascicoli di correzione, ecc. 5.° L'Armonia, o la Concordia dei Vangeli, greco-latina; Parigi, 1707, in fol. Giovanni Fleury, cantore e canonico di Chartres, aggiunse a quest'edizione diverse note, ed il sig. Catom de Court, somministrò quasi tutte le varianti. 6.° L'Armonia dei due libri dei Maccabei. 7.° Thoysard ebbe altresì molta parte nell'opera del cardinale Noris sulle epoche siro-macedoni. Le Long, Bibbia sacra, in fol. pag. 991. Dupin, Bibl. degli aut. eccles. Critica della Bibl. suddetta, di Ricc. Simon, t. 2. L'abbate Goujet, Continuazione della suddetta Bibl. t. 1.

**THUBAL** (eb. *la terra, il mondo*, dalla parola *thabel*), 5.° figlio di Japhet (*Genes*. c. 10, v. 2). La Sacra Scrittura unisce d'ordinario Thubal con Moloch: locchè fa supporre che abbiano popolato dei paesi vicini gli uni agli altri. Vedansi i Commentari sopra questo luogo della Genesi.

**THUBAL-CAIN**. Vedi Tubal-Cain.

**THUCCA**, città vescovile d' Africa nella provincia Sitifense.—Onorato, uno de'suoi vescovi, trovossi al concilio di Cartagine dell' an. 225; ed Uzulo, vescovo cattolico, fu esigliato nel 484 da Unnerico, re dei Vandali. Morcelli, *Africa Chr*. t. 1.

**THUCCABOR**, città vescovile della provincia proconsolare d' Africa, come apparisce dagli atti dell'antico concilio Lateranense. —Fortunato, uno de'suoi vescovi, trovossi al concilio di Cartagine dell' an. 255. Megasio fu coi vescovi donatisti alla conferenza di Cartagine dell' an. 411. Stefano sottoscrisse la lettera che il concilio Proconsolare mandò, nel 646, a Paolo patriarca di Cost. contro i Monoteliti. Morcelli, *Afr. christ*. t. 1.

**THUILLERIES** (Claudio du Moulinet des). Vedi Moulinet.

**THUILLIERS** (Renato), religioso minimo. Noi abbiamo di lui: *Diarum, Patrum, Fratrum et Sororum ordinis minorum provinciae Franciae, ab anno* 1506 *ad annum* 1700; Parigi, 1709. in 4.°

**THUILLIERS** (D. Vincenzo), benedettino della congregazione di S. Mauro, nato a Coucy, nella diocesi di Laon, nel 1685, fece professione nell'abbadia di S. Farone di Meaux, nel 28 agosto 1703. Fu per molti anni decano della facoltà filosofica e teologica nella abbadia di S. Germano ai Prati a Parigi, della quale era altresì vicepriore, e morì nel genn. 1736. Abbiamo di lui: 1.° La pubblicazione di una raccolta di opere postume di D. Gio. Mabillon e di D. Ruinart; Parigi, 1724, vol. 3 in 4.° D. Thuilliers arricchì questa raccolta con diverse prefazioni e colla storia delle contestazioni, in cui D. Mabillon era entrato sull'autore del libro dall' imitazione e sugli studi monastici. 2.° Storia della nuova edizione di S. Agostino, pubblicata dai padri benedettini della congregazione di S. Mauro, 1736, in 4.° È altresì autore della versione latina dei libri di Origene contro Celso, la quale versione fu inserita nella edizione di Origene, pubblicata dal P. della Rue, benedettino. Da Cert, Bibliot. degli autori della congregazione di S. Mauro. *Journal des savans*, 1724, 25, 1726, 27, 28 e 33.

**THULLEY**, Vedi Theulley.

**THUMMIM**. Vedi Urim.

**THURIUM**. Vedi Turio.

**THYARD O TYARD DE BISSY** (P. De), vesc. di Châlons sulla Saona: nacque a Bissy, nella diocesi di Mâcon, nel 1521, e fu dotto nelle belle lettere, nella filosofia e nella teologia. Venne nominato al vescovado di Châlons dal re di Francia, Enrico III, nel 1578, e morì a Bragny nel settembre 1605, in età di 84 anni. Abbiamo di lui diverse omelie ed altre opere. D. Toussaint Du Plessis, benedettino della congregazione di S. Mauro, nel suo primo tomo della Storia della Chiesa di Meaux.

**THYARD DE BISSY** (Siro De), nipote e successore del precedente al vescovado di Châlons, fu consecrato a Roma, dopo la rinunzia di suo zio, nel 24 febbrajo 1594, e morì nel gennajo 1624. Abbiamo di lui: 1.° *Officia propria sanctorum dioecesis Cabilonensis*. 2.° *Epistola pastoralis*; Lione, in 8.° 3.° *Pastorale ad usum dioecesis Cabilonensis accomodatum;* Châlons, 1605, in 4.° 4.° Istruzioni dei parrochi e vicari per fare la spiegazione del Vangelo; estratta dai santi canoni e dagli antichi padri e dottori della Chiesa cattolica; Châlons, 1605, in 4.° 5.° *Instructio pastorum adversus infestationes daemonum et incantationum maleficia.* Papillon, Bibl. di Borgogna, in fol. t. 2, pag. 332.

**THYARD** (Enrico di), detto il Cardinale di Bissy, era figlio di Claudio Thyard, conte di Bissy, militare sotto Luigi XIV, re di Francia. Enrico Thyard nacque nel 1637: destinato alla Chiesa studiò nella Sorbona, e prese la laurea dottorale nel 1685. Ei fu nominato nel 1687 al vescovado di Toul: ma le contese che il re Luigi XIV aveva allora con Roma impedirono la spedizione della bolla e venne consagrato nel 24 agosto 1692. Il prelato ebbe parte nelle controversie che insorsero in Lorena riguardo ad alcuni editti del duca Leopoldo I, giudicati contrari alla giurisdizione ed alla autorità della Chiesa. Il papa Clemente XI condannò quegli editti con suo breve del 28 settembre 1703: ma Leopoldo credendo di calmare gli animi fece un'ordinanza nel 19 febbraio 1704, contro la quale il clero presentò le sue eccezioni. A tale oggetto si tennero delle conferenze nel castello di Malgrange; si compilarono molte memorie, ed alla per fine il duca Leopoldo si persuase di far cessare ogni clamore togliendo dal suo Codice, nel 1707, gli articoli contro i quali aveva il clero presentate le sue eccezioni. Havvi un breve del papa Clemente XI, del 30 novembre 1710, in cui si congratula col duca di Lorena di avere ceduto alle sue rimostranze. Tale contesa, nella quale il vescovo di Toul abbe una parte grandissima, l' aveva già fatto conoscere, allorchè nel 1704 il re Luigi XIV destinollo al vescovado di Meaux. Era impresa ben grande quella di succedere a Bossuet: ma se Thyard non avava l'ingegno, la fama ed i doni distinti di quell'illustre prelato, lo zelo, la pietà e la dottrina gli davano con comuni dritti alla stima de'suoi diocesani. Fu legato in amicizia con Fénélon, ed a lui sono dirette le due lettere ad un vescovo, stampate nella nuova edizione della opere del vesc. di Cambrai, t. 12, p. 241. La sua pastorale del 16 aprile 1710 contro la teologia di Juénin fece qualche chiasso: Juénin pubblicò delle osservazioni, che il vescovo condannò con una nuova pastorale del 30 marzo 1712: Petipied e d'Etemare scrissero alcune lettere teologiche in favore di Juénin, che Thyard proscrisse pure con una pastorale del 10 novembre 1715. Il papa Clemente XI congratulossi col prelato, in un breve del 13 febbraio 1712, della sollecitudine con cui aveva svelato gli errori della teologia di Juénin. Thyard fu uno dei commissari della assemblea del clero, del 1713, pel ricevimento della bolla *Unigenitus*, ed ebbe molta parte nelle pratiche per fare che si ravvedessero gli opponenti. Nel 29 maggio 1715 il papa Clemente XI lo elesse cardinale. La morte del re Luigi XIV alterò poco tempo dopo le buone relazioni colla corte di Roma: ma il card. di Bissy continuò nella medesima condotta a rimase sempre attaccato alla santa sede ed ai veri interessi della Chiesa. Lottò

costantemente contro i traviamenti degli animi in quei tempi di tarbolenze, e pubblicò nel 1.° settembre 1718 una pastorale sull'appello delle *Considerazioni* sopra una idea di pastorale del cardinale di Noailles, ed una lettera pastorale del 23 febbraio 1719, in risposta ad una istruzione dello stesso cardinale. Recossi tre volte a Roma per intervenire ai conclavi del 1721, 1724 e 1730. Dapprima ricevette il titolo dei SS. Quirico e Giulitta, poscia quello di S. Bernardo alle Terme. Il re di Francia lo nominò nel 1724 commendatore de'suoi ordini. Gli ultimi suoi scritti furono una lettera pastorale, del 14 giugno 1728, con un'istruzione contro l'appello, una pastorale del 23 decembre susseguente contro la *Consulta* degli avvocati, ed una istruzione pastorale, del 32 decembre 1729, sulla *Difesa della Consulta*. Questo prelato morì nell'abbadia di S. Germano ai Prati il 26 luglio 1737. Era succeduto in tale benefizio al cardinale di Etrées ed a lui succedette il conte di Clermont. Possedeva di più le abbadie di Noaillé e di Trois-Fontains. Fu il cardinale di Bissy un prelato esemplare: i suoi scritti, il suo zelo perseverante contro le novità, il suo coraggio a combatterle, anche quando esse venivano potentemente favoreggiate, lo fanno annoverare tra i principi ecclesiastici che risplendettero maggiormente in Francia, in principio del XVIII secolo. Nel 1735 regalò alla fabbrica di S. Sulpizio una somma di 116,306 lire per mantenere le scuole dei confratelli e per fondare distribuzioni di soccorsi per i poveri. Il suo testamento pubblicato nella *Gallia christiana*, t. 8, onora il suo zelo e la sua carità. In esso leggesi quanto fece per l'istituto dei Lazaristi di Crécy, destinato alle missioni diocesane e per l'istruzione della gioventù. Esso contiene un numero grande di legati pel miglioramento della condizione dei vicari della sua diocesi, per gli spedali, per le scuole di campagna, pei ritiri ecclesiastici, per le figlie della Carità, che istruiscono la gioventù. *Biogr. univers. franc.*

**THYATIRA.** V Tiatira.

**THYNO** (Legname di), *Thyinum lignum.* Leggesi nel libro 3.° dei Re (c. 10, v. 11 e 12) che l'armata navale di Hiram, la quale portava oro da Ophir, portò parimente dal medesimo paese molto legname di thyno: del quale legname Salomone fece le ringhiere della casa del Signore e della casa reale; più molte cetre e lire per i cantori. I commentatori di questo passo della Sacra Scrittura sono d'avviso che per *Thyinum lignum* debbasi intendere quel legno che i Latini chiamarono *Citro*; legno molto odoroso, di gran bellezza e che proveniva dalla Mauretania a carissimo prezzo. Vedi Plinio, lib. XIII, 15, 16.

**THYRÉE** (Pietro), detto *Thyraeus* in latino, gesuita di Nuys, nella diocesi di Colonia, insegnò per 27 anni la teologia a Treveri, a Magonza ed a Wurtzburg. Morì in quest'ultima città il 3 dic. 1601, in età di 55 anni. Abbiamo di lui: 1.° *De infestis ob molestantes daemoniorum et defunctorum hominum spiritus, locis, liber unus*; Colonia, 1598, in 4.°: *accessit libellus de terriculamentis nocturnis, etc.* 2.° *De daemoniacis*; ivi, 1598, in 4.° 3.° *De apparitionibus spirituum libri sex, ubi de apparitionibus Dei et Christi, Angelorum, daemonum, etc. agitur*; con un'appendice *De spirituum imaginibus, etc.*; ivi, 1600 e 1602, vol. 2 in 4.° Nel 2.° vol. tratta *De divinis, seu Dei in Veteri Testamento apparitionibus et locutionibus, etc.* 4.° *Divinarum Novi Testamenti Mediatoris apparitionum libri tres*; ivi, 1625, in 4.° 5.° *Disputationes theologiae variae de apparitionibus spirituum*; Magonza, 1582. 6.° *De festo corporis Christi*; ivi, 1585. 7.° *De sacramentali confessione*; ivi, 1585. 8.° *De potestate ecclesiastica*; ivi, 1586. 9.° *De vera fide*; ivi, 1587. 10.° *Causa vocationis et missionis ministrorum Evangelicorum etc.*; ivi, 1589, in 4.° 11.° *Examen apologeticum thesim Danielis Tossani, calvinistae Heidelbergensis, pro disputatione de causa vocationis et missionis ministrorum, etc.*; ivi, 12.° *De clandestinorum matrimoniorum justitia*; ivi, 1588. 13.° *De libertate christianae fide et religionis*; ivi, 1590. 14.° *De sanctorum invocatione*; Wurtzburg, 1596 15.° *De sanctorum legitimo cultu, deque imaginum consecratione.* 16.° *De multiplicibus suffragiis, quibus pie defunctorum spiritus a viventibus juventur.* 17.° *De sacrorum hominum continentia* 18.° *De Novo et falso Anti-Christo.* 19.° *Apodixis praesumtae necessitatis utriusque speciei in sacramentali comunione*; Wurtzburg, 1597. Val. André, *Bibl. belg.* 1739, t. 2, p. 1015 e 1016.

**THYRÉE** (Ermanno), fratello del precedente e gesuita come lui, fu ricevuto nella società dallo stesso S. Ignazio a Roma, nell'an. 1556. Egli insegnò la teologia ad Ingolstadt ed a Treveri, e morì a Magonza in età di 60 anni, nell'ott. 1591. Scrisse in latino ed in tedesco un trattato sulla libertà della religione. Ha altresì raccolto 6000 dubbi risguardanti la confessione Augustana, e 2000 irregolarità sul medesimo argomento, che furono stampate a Dilingen. nel 1687, in 4.° ed in fol. Valerio André, *Bibliot. belg.* t. 1, pag. 478.

**TIANA**, *Tyana*, oppure *Christopolis*, città celebre per essere stata la patria del famoso Apollonio, è situata presso il monte Tauro. Era città vescovile e suffraganea di Cesarea, quando l'imperatore Valente, che fu associato all'impero nel 364, e che morì nel 378, la eresse in metropoli della Cappadocia seconda. Furonvi molti martiri a Tiana, capo dei quali è stato Oreste, sotto l'impero di Diocleziano; la loro memoria è notata al 9 nov. nel marti-

rologio romano e nei menologi dei Greci. — Fu tenuto in Tiana un conc. nell'an. 367. Eusebio, vesc. di Cesarea, vi si trovò con Atanasio d'Ancira, S. Pelagio di Laodicea, S. Gregorio Nazianzeno il padre, e con molti altri i quali avevano fatto professione della consustanzialità nel conc. di Antiochia, nel 363. Furonvi lette le lettere del papa Liberio e dei vescovi d'Italia, di Sicilia e d'Africa e delle Gallie, scritte per rimediare agli errori del conc. di Rimini. Ristabilirono Eustazio di Sebaste, che era stato deposto, e scrissero a tutte le Chiese d'Oriente per impegnarle ad abbracciare la dottrina del conc. di Nicea. Basil. *Epist.* 74, pag. 875. — Il 1.° vesc. di Tiana fu Eupsichio, fra i P. del conc. di Nicea. Gli succedette Teofronio, partigiano degli Ariani, il quale trovossi al conc. di Antiochia nel 341. Era vesc. di Tiana Antemio od Antimo, nel 372, quando l'imperatore Valente, avendo diviso la Cappadocia in due provincie, la città di Tiana diventò metropoli della Cappadocia seconda. Quanto ai successori di Antemio, od Antimo fino ad N...., ordinato dal patriarca Metrofane, vedasi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 396. — Questa città ebbe altresì alcuni vescovi armeni: noi però ne conosciamo un solo chiamato Nierses, il quale trovossi al conc. di Sis. *Iri*, pag. 1448.

**TIARA**, ornamento di capo dei sacerdoti ebrei; era una spezie di corona di tela di bisso, ossia di lino finissimo. *Exod.* c. 28, v. 40. c. 39, v. 26. — Il gran sacerdote ne portava una differente, la quale era di giaciato, circondata da una triplice corona d'oro e guernita sul davanti di una laminetta d'oro, su cui era inciso il nome santo di Dio. — La tiara è altresì l'ornamento di capo che porta il sommo pontefice della Chiesa cattolica romana, come insegna della sua dignità. V. Triregno.

**TIATIRA**, *Thyatira*, città vescovile della provincia di Lidia, sotto la metropoli di Sardes, nella diocesi d'Asia, situata sulla sinistra andando da Pergamo a Sardes verso il nord, secondo Strabone. Questa città, in oggi ruinata, è però abitata dai Turchi, e vi si vedono ancora molti avanzi d'antichità, e molte iscrizioni greche e latine. I Cristiani, che vi sono in piccolissimo numero, sono privi di chiese: ma i Maomettani hanno delle moschee. Ecco i vescovi che vi sedettero. — N...., cui S. Giovanni ebbe l'ordine di scrivere: Carpo, martire. I Bollandisti ed il martirologio romano ne fanno menzione ai 13 di aprile. Sozzone, tra i P. del conc. di Nicea. Fosco, assistette e sottoscrisse la lettera del conc. di Lidio all'imperatore Leone, relativamente all'assassinio di S. Protero d'Alessandria. N...., al 7.° conc. generale. Basilio, al conc. di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, pag. 876.

**TIBALDO**, certosino d'Inghilterra, viveva nell'an. 1312. Di lui abbiamo un trattato *De vita contemplativa*, ed un altro *De progressu sanctorum Patrum*. Quest'ultimo è una raccolta della vita dei santi della Scrittura e della Chiesa. Pitseo.

**TIBALDO DI MARLY** (S.), abb. di Veaux-de-Cernay, nella diocesi di Parigi, era figlio di Burcardo de Montmorenci, signore di Marly, e di Matilde di Châteaufort. Visse dapprima alla corte di Filippo Augusto, dove la divozione particolare che aveva per la Beata Vergine, e che gli era stata inspirata fino dalla culla, servì molto a conservarlo nell'innocenza dei costumi, in mezzo ai pericoli del secolo. Entrò nell'abbadia di Veaux-de-Cernay, ordine dei cisterciensi verso l'an. 1226, e diventò bentosto un modello di perfezione per tutti i religiosi, che l'elessero a comuni voti per abbate, l'an. 1234: costretto di accettare questa carica per l'autorità dei superiori del suo Ordine, si rese il servo di tutti, non essendovi alcun impiego nel monastero sì vile ed abbietto, al quale non si abbassasse con ilarità, incaricandosi egli stesso della cura del dormitorio e dell'infermeria, ripulendo gli abiti e le scarpe dei frati, accendendo le lampade della chiesa, portando delle pietre o legnami sulle spalle, quando fabbricavasi nella casa ed essendo sempre vestito nel modo il più abbietto. Il celebre Guglielmo, vesc. di Parigi, lo incaricò altresì della direzione del monastero delle religiose di Porto-Reale, distante due leghe e mezza da Veaux-de-Cernay, e venne pure a lui confidata la direzione di tre altri conventi. S. Luigi, re di Francia, chiamollo alla sua corte per ottenere la benedizione dal cielo sulla regina Margarita sua moglie. Morì santamente alli 8 dic. 1247. Il menologio dei cisterciensi, i martirologi di Francia e dei benedettini notano la sua festa alli 8 luglio, giorno della sua traslazione. Si celebra ai 9 nel monastero di Veaux-de-Cernay. D. Ugo Menard, Compendio della vita del santo, nel secondo libro delle sue osservazioni sul martirologio dei benedettini. D. Pietro Le Naio vice-priore della Trappa, Vita del santo.

**TIBERGE** (Luigi), abb. d'Andres, e direttore del seminario delle missioni straniere a Parigi, morto in quella città, ai 9 ott. dell'an. 1730, si è distinto per la sua pietà e per alcune sue opere. Occupossi con M. Brisacier, superiore dello stesso seminario, di molti scritti sull'affare della China, tra i gesuiti e gli altri missionari. Questi scritti sono: Lettere al papa sugli idolatri e sulle superstizioni chinesi. Parafrasi dell'*Exaudiat*, in forma di preghiera, per la Chiesa della China. Nove memorie per Roma sugli affari della China. Protesta delle missioni. Risposta alla protesta dei gesuiti. Nuova lettera al papa. Abbiamo altresì di Tiberge, l'orazione funebre di madamigella di Bouillon, stampata a Parigi, nel 1684, in 4.° Un esercizio spirituale, in 2 vol. in 12.°

Un altro per gli ecclesiastici, egualmente in 2 vol. in 12.° Esercizi spirituali, o meditazioni ad uso delle religiose e delle persone secolari che vivono in comunità, un vol. in 12.° stampato a Parigi nell' an. 1745. Lo stile di questi esercizi spirituali è semplice e naturale, e nello stesso tempo delicato, puro ed anche eloquente. Dupin, Tav. degli aut. a Bibl. del sec. XVIII, t. 1. Continuazione di questa stessa Bibl. del sec. XVIII, t. 1. *Journal des savans*, 1736 e 1745.

**TIBERIADE**, *Tiberias*, chiamata in oggi *Tabariéh*, città della Turchia asiatica in Siria, pascialato d'Acri, da cui è distante 16 leghe, situata sulla sponda occidentale del lago del suo nome, detto anche lago di Galilea e di Genesareth. Il numero de' suoi abitanti è di 4000 circa fra i quali molti sono Ebrei Orientali e Polacchi. — Questa antica città di Giudea, nella Galilea, fu rovinata all' epoca delle Crociate. Giuseppe ebreo dice che fu fabbricata in onore di Tiberio, da Erode Antipa, tetrarca di Galilea, ne gettò i fondamenti nell' an. 17 o 19 dell' era cristiana e dedicolla 10 anni dopo. Vespasiano, avendo preso Tiberiade, accontentossi di abbattere una parte delle sue mura in considerazione di Erode. I Giudei di Galilea furono da principio i soli, che abitarono Tiberiade, ad esclusione di qualunque altra nazione, fino al tempo di Costantino il Grande, essendovisi a quest' epoca stabiliti i Cristiani. Dopo la distruzione di Gerusalemme ritiraronsi a Tiberiade alcuni dotti Ebrei e gettarono quivi le prime fondamenta di una scuola che diventò poscia celebratissima. Durò quella scuola più di tre secoli e mezzo, e Tiberiade viene perciò dal Talmud considerata come una delle 4 città sante. In oggi havvi ancora un collegio di Ebrei, sostituito all' antica scuola dei dottori. I Cristiani, sotto Goffredo di Buglione, si impossessarono di Tiberiade, ma non poterono conservarla per lungo tempo. In oggi l' antica città presenta da ogni lato l' aspetto della ruina e della distruzione. Questa città fu la patria di Giusto da Tiberiade, contemporaneo dello storico Giuseppe, ed il quale aveva scritto una cronaca dei re da' Giudei, ma che non giunse fino a noi. — A poca distanza di Tiberiade si conservano ancora, quantunque molto degradati nella loro costruzione, quei bagni, che erano tanto frequentati dai Romani e le di cui acque sono pure in oggi efficacissima. Il lago o mare di Tibariade o di Genesareth, ha una forma circolare ad estendesi per 12 miglia all' oriente, per 13 miglia di lunghezza, dilatandosi al settentrione di Tiberiade: le sue acque sono buonissime ed eccellenti i suoi pesci. È su questo lago che Gesù Cristo chiamò S. Pietro, il quale diffidava del suo Divin Maestro, temendo di sommergervisi. — È in oggi Tiberiade sede di un arcivescovo greco: i Cattolici vi hanno una sola chiesa, dedicata all' apostolo S. Pietro ed uffiziata da un Prete cofto cattolico. — Questa chiesa, situata nel quartiere della città che guarda Betsaida, è formata da una parte della gran chiesa che S. Elena aveva fatto costruire in onore del suddetto apostolo, per conservare la memoria del luogo, in cui nostro Signore disse a quel principe degli Apostoli: Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa. Gli Ebrei vi hanno una bella e ricca sinagoga. In passato il vescovado di Tiberiade era suffraganeo di Scitopoli, metropoli della Palestina seconda. — Ignorasi il nome del vescovo greco di Tiberiada, che ne occupava la sede regnando l' imperatore Costantino il Grande (*Epiph.* t. 1, lib. 1, *adv. haer.* pag. 127). Giovanni, suo successore, assistette al brigandaggio d'Efeso, nel 449, e dichiarossi in favore degli eretici: ma 2 anni dopo fece la sua ritrattazione nel conc. di Calcedonia che sottoscrisse. Gli altri vescovi di Tiberiada sono: Giovanni, che sottoscrisse nel 518 alla lettera sinodale di Giovanni, patriarca di Gerusalemme, scritta a Giovanni patriarca di CP., contro Severo d'Antiochia. Giorgio, assistette nel 553 al 5.° conc. generale. Basilio viveva sul finire dell'VIII sec. (*Oriens chr.* t. 3, pag. 706.) — Questa città ebbe altresì alcuni vescovi latini sotto la metropoli di Nazareth, e dei quali si conoscono i seguenti, cioè: Erberto, verso l'an. 1155 o 1156 R... nel 1770 N... morto a S. Giovanni d'Acri durante l' assedio fatto di quella città da Saladino nel 1190. Ignoransi anche i nomi dei tre vescovi che succedettero e che occuparono questa sede fino all' an. 1213. Eustorgio morto nel 1273. Guglielmo di Saloniki, nominato nel 1273 e morto nel 1274. Guglielmo cancelliere d'Armenia, nominato nel 1274. (*Oriens chr.* t. 3, pag. 302.) — La città di Tiberiade è spesse volte chiamata Tabariè dagli storici delle Crociate: quindi la maggior parte dei prelati latini che ne occuparono questa sede, sono qualificati vescovi di Tabariè.

**TIBERIO.** L' imperatore Tiberio, figlio di Livia, moglie di Augusto, fu da questi adottato nell' an. 4 di Gesù Cristo, e gli succedette nell' an. 14. Verso l' an. 26 dell' era volgare mandò Ponzio Pilato nella Giudea per succedere a Grato nel governo di quella provincia. Gesù Cristo essendo morto l' an. 33 dell' era volgare, Pilato mandò a questo imperatore la relazione delle meraviglie accadute in quell' occasione: ciò che impegnò il principe a testificare al senato il desiderio che aveva di vedere compartiti al Salvatore gli onori divini: ma non riuscì in questo disegno, così Dio permettendolo, senza dubbio, affinchè l'unico suo Figlio non fosse confuso con quelli che non avevano nulla di divino che nella mente degli uomini ciechi e corrotti. Tiberio però non tralasciò di continuare a proteggere

i Cristiani, nè trovasi che la Chiesa sia stata perseguitata sotto al suo regno. Morì nel meso di marzo dell' an. 37 di Gesù Cristo D. Calmet, *Diz. della Bibb.*

**TIBERIO**, detto volgarmente in Francia **TUBERI** o **TIBERGO**, martire del III o IV sec., era ancora molto giovane, quando ebbe la testa tagliata per la fede di Gesù Cristo, nel territorio della città d' Agde, con un altro cristiano, chiamato Modesto, e con una santa donna per nome Fiorenza. Il luogo del loro martirio e della loro sepoltura chiamavasi Cesseran o Cessarion, tra Agde e Pezenas, distante 5 leghe nei contorni di Bezières. Il loro culto divenne così celebre, che fuvvi fabbricato un monastero in loro onore verso l' VIII sec. Eravi ancora, nel passato secolo, un' abbadia col nome di S. Tiberio, nella diocesi d' Agde, che apparteneva ai benedettini della congregazione di S. Mauro, ed il di cui abbate era regolare. La festa di questi santi martiri è notata ai 10 nov. nei martirologi di Adone, d'Usuardo e nel romano ordinario.

**TIBERIO** (S.), abbadia. V. TIBERI (S.).

**TIBERIOPOLI**, città vescovile della Frigia Pacaziana, sotto Laodicea, poscia sotto Jerapoli, nella diocesi dell' Asia. Chiamavasi Tiberiopoli dal nome dell' imperatore Tiberio. Aveva dapprima un altro nome che ignorasi. Questa città, in oggi distrutta, ebbe i 4 seguenti vescovi, cioè: — Eustazio, assistette al conc. di CP. sotto Menna. Sila, al 5 conc. generale. Anastasio, sottoscrisse ai canoni *in Trullo*. Michele, al 7.° conc. generale. Teotisto, al conc. di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, pag. 800.

**TIBERIOPOLI**, città vescovile della seconda Mesia, chiamata prima Strummitza dai Bulgari. Niceforo o G. Cantacuzeno la mettono sopra una rocca molto elevata, tra i fiumi Strimone ed Assio. Nella Notizia dell' imperatore Leone è la 63.ª metropoli. Ecco i suoi vescovi: — Teottisto, assistette al concilio tenutosi a CP., sul ristabilimento di Fozio. N..., contemporaneo di Teofilatto, arc'v. di Bulgaria. Anania, sottoscrisse alla deposizione del patriarca Josafat nell' an. 1564. *Oriens chr.* t. 1, pag. 1424.

**TIBILIS**, città vescovile d'Africa, nella Numidia, tra Cirta ed Ippone. — Simplicio, vescovo donatista, trovossi alla conferenza di Cartagine dell'an. 411. Simplicio, vescovo cattolico, fu mandato in esiglio, nel 484. da Unnerico, re dei Vandali. Morcelli, *Afr. chr.* tom. 1.

**TIBURSICA** o **TUBURNICA**, città vescovile d' Africa, nella Numidia, di cui trovasi menzione nel Codice dei canoni della Chiesa africana. — Fortunio, occupava questa sede sulla fine del IV sec. Mauronzio, trovossi al conc. Cartaginese tenuto l' an. 407. Frumenzio o Formenzio, mandato in esiglio da Unnerico re dei Vandali nell' an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* tom 1.

**TIBURSICA**, città vescovile della provincia proconsolare d' Africa, di cui trovasi menzione in un'iscrizione pubblicata dal Maffei. (Mus. veron. pag. 458, n.° 4.) — Felice, uno de'suoi vescovi, soffrì il martirio per la fede di Gesù Cristo, nell' an. 303. Servus-Dei, verso l' an. 406. Reparato, trovossi al aone. Cartaginese dell' an. 520. Valerio, che sottoscrisse la lettera che il conc. Proconsolare mandò, nel 646, a Paolo patriarca di CP., contro i Monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TIBURZIO**, martire a Roma, era figlio di Cromazio, prefetto o governatore della città, od almeno vicario o sostituto del prefetto. Fu battezzato con suo padre e con quasi tutta la sua famiglia, che era molto numerosa, da S. Policarpo. La persecuzione eccitata contro i Cristiani, essendo aumentata sotto Diocleziano, nell' an. 286, Cromazio ritirò presso di lui tutti quelli che erano stati convertiti da poco tempo: ed avendo ottenuto il permesso di andare nella Campania, vi fece la stessa cosa con tutti i Cristiani la di cui fede era in pericolo nella città. Tiburzio intanto restò a Roma con S. Sebastiano, Tranquillino, Marco, Marcellino, ed alcuni altri. Essendo stato denunziato dalla perfidia di un falso fratello chiamato Torquato, e condotto avanti al giudice Fabiano, successore di Cromazio, fu condannato a gettare dell' incenso sul fuoco acceso in onore dei falsi Dei, od a camminar su di esso a piedi nudi. Tiburzio andò arditamente sui carboni ardenti senza risentirne alcun dolore, ed ebbe in seguito tagliata la testa, fuori della città, sulla strada di Lavico, nel mese di agosto dell' an. 286. La sua festa è notata alli 11 di agosto in tutti i martirologi. Tillemont, nella Vita di S. Sebastiano; t. 4 delle sue Mem. eccles. Baillet, t. 2, 11 di ag.

**TIBUZABETA**, o **TIBUZABI**, città vescovile d' Africa, di cui non si hanno notizie. Si conosce però uno dei suoi vescovi, chiamato Martiniano, il quale trovossi coi Donatisti nell' an. 411 alla conferenza di Cartagine. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

**TICHICO** (in greco *fortuito*, *casuale*, dalla parola *touchè*), discepolo di S. Paolo, cui quest' apostolo diede più volte le sue lettere da portare alle Chiese, e perchè gli raccontasse al suo ritorno lo stato delle medesime. Lo chiama quindi fedele ministro del Signore e suo compagno nel servigio di Dio. Mandollo altresì a governare la Chiesa di Candia in assenza di Tito. I Greci ne celebrano la festa alli 8 o 9 dic. Usuardo, Adone, ed altri martirologi ne fanno menzione alli 19 di aprile. *Epist. ad Ephes.* 6, 21, a2. *Coloss.* 4, 7, 8. *Tit.* 3, 12. D. Calmet, *Diz. della Bibb.*

**TICHON**. Ezechiello (c. 47, v. 16) parla della casa di Tichon o di Beth-Tichon, che è

sui confini dell' Auranitide. Ignorasi la situazione in cui trovavasi; ma non doveva essere molto lontana da Damasco. D. Calmet, *Diz. della Bibb.*

**TICHONE o TICHONIO o TICONIO**, donatista, viveva sul finire del sec. IV, sotto l'impero di Teodosio il Grande. Era africano di nascita, uomo di spirito vivo, istrutto nelle Sacre Scritture, nella storia della Chiesa e nelle lettere umane. Riconobbe che la fede di Cristo era stata divulgata per tutto il mondo, secondo gli oracoli dei profeti, e che qualunque peccato non poteva impedire l'effetto delle promesse di Dio. Difese questa verità con molta forza ed eloquenza contro i principî della sua setta, senza però abbandonarla. Lo scritto di Tichonio chiudeva la bocca a quelli di un parere contrario, per il peso e per la moltitudine dei passi chiari e precisi delle Scritture, che egli citava. Trattava nello stesso scritto la questione, in qual modo debbansi tollerare nella Chiesa, senza rompere i legami dell' unità, gli abusi ed anche i delitti che noi non possiamo correggere. Nel medesimo scritto faceva altresì menzione di un gran conc. dei Donatisti, di cui però nessun altro ne ha parlato: credesi che egli si fermasse a Cartagine quando Donato occupava la sede scismatica. Citava pure diversi fatti accaduti nella sua setta, che facevano vedere quanti disordini vi regnavano. Così lo scritto di Tichonio, come dice S. Agostino, era di vantaggio alla Chiesa cattolica a contrario ai Donatisti. Noi non abbiamo più quest' opera di Tichonio, e ne ignoriamo perfino il titolo: ma sembra che sia la stessa di cui parla Gennadio, quando dice che Tichonio compose tre libri sulla guerra intestina. Un' altra opera di Tichonio è quella delle sette regole che dà per intendere il senso della Scrittura, e per aprirne i secreti con altrettante chiavi. Trovasi questa nella Bibl. dei P. di Parigi, del 1575 e 1586, di Colonia del 1618, di Lione nel 1677, e negli Ortodossografi, a Basilea, della 2.ª ediz. Tichonio aveva altresì composto un Commentario sul libro dell' Apocalisse, che spiegava, non secondo i pensieri grossolani e carnali dei Millenari, ma in un senso spirituale. In quest'opera distruggeva l'immaginazione del regno di 1000 anni, che alcuni promettevano ai giusti sulla terra dopo la risurrezione. Tritemio dopo di avere notato le opere di Tichonio, di cui abbiamo parlato, aggiunge che aveva altresì scritto varie lettere a diverse persone, e composto molte altre opere che non giunsero fino a noi. Ma egli distingue il libro contenente l' Esposizione delle diverse cause, dai tre libri intitolati: Della guerra intestina. Gennadio pure sembra distinguerlo. Gennadio, *De script. eccles.* cap. 18. Tritemio, *De script. eccles.* c. 92. D. Ceillier, *St. degli aut. sacri ed eccles.* t. 6, pag. 613 e seg.

**TICCALTA, o TIGUALA**, città vescovile della provincia Bizacena, come viene indicato nella Notizia eccles. — Si conoscono 3 de' suoi vescovi, cioè: Cajano, che trovossi coi Donatisti nel conc. Cabarsussitano dell' an. 393. Asmunio, o Sonnio, che trovossi coi Cattolici alla conferenza di Cartagine dell'an. 411. Maguenzio, uno dei vescovi mandati in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell' an. 484, perchè negò di sottoscrivere le erronee proposizioni dei Donatisti. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

**TIEFFENTHALER** (Il P. Giuseppe), celebre missionario, nacque verso il 1715, a Bolzano nel Tirolo, abbracciò giovane ancora la regola di S. Ignazio. Risoluto di consacrarsi alle missioni partì nel 1740 per la Spagna, dove aspettò per 2 anni l'occasione di passare alle Indie. Il vascello sul quale imbarcossi prese terra alle isole Filippine, da dove Tieffenthaler passò, nel 1743, nell' impero mogolo. In mezzo alle apostoliche sue fatiche trovava il tempo di occuparsi anche nello studiare i costumi e la religione degli Indiani, raccogliendo altresì oggetti di storia naturale. Durante un soggiorno di 30 anni potè visitare parecchi distretti poco conosciuti di quella vasta regione, spezialmente il paese dei Maratti, ed i cantoni posti più a settentrione. I suoi talenti lo fecero ben presto noto agli Europei che visitavano quelle contrade. Anquetil Duperron trovandosi, nel 1759, a Surate scrisse al P. Tieffenthaler, per chiedergli alcuna notizia sulle turbolenze della corte del Mogol e sulle antichità del paese. Il dotto missionario ricevette la lettera a Narvan, e si diede ogni premura di comunicargli le sue investigazioni, limitandosi a chiedergli in compenso alcune opere di scienza e la longitudine di Surate. Ben comprendesi da quanto abbiamo detto che il P. Tieffenthaler occupavasi già della geografia dell' India: ed in fatti è autore di varie osservazioni di latitudine. Nel 1776 Anquetil Duperron ricevette dal missionario, con una lettera in data di Agra, sua ordinaria dimora, tre carte geografiche, di cui pubblicò la notizia accompagnata dalle sue spiegazioni nel *Journal des savans*, di dicembre dell' anno medesimo. L' informava nella sua lettera di avere spedita ad un professore di medicina di Copenhagen le opere seguenti, cioè: 1.° Descrizione geografica dell' Indostan. 2.° Della religione dei Bramini. 3.° Astronomia ed astrologia indiana, e sistema del mondo secondo i Gimnosofisti. 4.° Degli idoli degli Indiani e della loro forma e dei più celebri pellegrini dell' India. 5.° Storia naturale dell' Indostan, che contiene la descrizione degli animali, degli uccelli e delle piante, con figure colorate. Giovanni Bernouilli, di Basilea, avendo saputo che il possessore di tali preziosi mss. era Kratzenstein, professore di Copenhagen, comperò la parte geografica, che tradusse dal latino in tedesco ed in francese, pubblicandola col ti-

tolo di: Descrizione geografica dell' Indostan; Berlino, 1785, e Parigi, 1786, in 4.° Quest'opera singolare è particolarmente stimata per le notizie che contiene sulla nazione dei Seiki, uno dei quattro grandi potentati attuali dell' Indostan. Bernouilli vi aggiunse la investigazioni storiche sull'India scritte da Anquetil Duperron, unendovi la carta del corso del Gange e quella generale dell'India del maggiore Rennel. L' opera così completa forma 5 parti in 3 volumi in 4.° Secondo le note e le indicazioni del P. Tieffenthaler, Anquetil Duperron ha delineato altresì la Carta del Gange e del Gogra. Egli, il missionario, non avendo potuto visitare la sorgente di quest' ultimo fiume, riportossi agli abitanti del paese per tutta la parte superiore del suo corso; quindi ne risultarono gravissimi errori. Ma il maggiore Rennel gli ha corretti colla scorta di nuovi e più esatti ragguagli. *Biogr. univ. franc.*

**TIDIDITA**, o **TISEDITA**, città vescovile della Numidia, forse la stessa che Sallustio, *De Bell. Jugurt.* cap. 62, chiama *Tisidium*. — Si conoscono tra de' suoi vescovi, cioè: Donato, che occupava questa sede verso l'an. 362. Lampadio, trovossi alla conferenza di Cartagine nel 411. Abundio, mandato in esiglio, nel 484, da Unnerico, re dei Vandali. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TIFLIS, TEFLIS**, *Tiphlis*, *Tephlis*, città, già vescovado della diocesi di Iberia: in oggi questa città appartiene alla Russia asiatica, ed è capoluogo del governo di Georgia e del distretto dal suo nome, distante 60 leghe dalla costa orientale del mar Nero ed a distanza pressochè eguale dalla costa occidentale del mar Caspio, e lontana 480 leghe da Pietroburgo. È situata al piede di un alto monte, sulla di cui vetta sta una ben munita cittadella. Il fiume Kur, sulla cui sponda destra giace Tiflis, la separa dal sobborgo di Avlabar, che trovasi sopra uno scosceso eelle. La sua popolazione in oggi, cogli impiegati russi e colla guarnigione, ascende a 20000 abitanti, per metà Armeni ed il resto composto di Giorgiani, Mingreli, Persiani, Tartari e Lesghi. Long. orient. 42, 41, 15: lat. sett. 41, 30, 30. — Questa città, il di cui nome deriva dalle sorgenti termali, che racchiude *Tphilis K' alaki* (città calda), fu anticamente capitale della Georgia e residenza dei re di Cartalinia. Si fa risalire la sua fondazione fino all' an. 469; e nel sec. IX era già una delle piazze più importanti. Nel 1576 Mustafà Pascià, generale del sultano turco Solimano, prese Tiflis e vi eresse la cittadella. Nel 1795 fu devastata questa città dalle truppe di Agà Mehemet Kan, che vi scacciò Eraclio principe giorgiano, e menando in ischiavitù i principali abitanti e le donne specialmente. Finalmente Giorgio, figlio maggiore di Eraclio, e suo successore al trono di Tiflis, prevedendo i mali inevitabili che avrebbero un dì oppressa la sventurata sua patria, pensò di sottomettersi con tutta la popolazione all' imperatore di Russia Paolo I, il quale fece prendere possesso del regno di Georgia colla pubblicazione del suo manifesto 18 genn. 1801. — È Tiflis la residenza del governatore generale di tutta la regione del Caucaso, di un arciv. georgiano e di un altro armeno. Nella parte nuova della città vedonsi alcuni belli e grandi palazzi i quali servono di alloggio al governatore co' suoi dicasteri: tali costruzioni furono fatte durante l' amministrazione del generale Yermolow. Vi sono in Tiflis venti chiese greche, in cui si celebra il culto divino in lingua georgiana, e fra le quali è particolarmente notabile la cattedrale, detta chiesa di Sion, vasto e bel monumento di buona architettura, ultimamente ristaurata per ordine del principe Tzitzianof che comandava l' esercito russo nella regione del Caucaso. Oltre la suddette chiese vi sono in Tiflis 15 chiese armene, 2 chiese cattoliche, una delle quali uffiziata da cappuccini italiani; più due moschee una per i Persiani e per la setta di Aly, l' altra pei Tartari Sunniti. — Il P. Lequien nell' *Oriens christianus* cita un vescovo di Tiflis, per nome Jeshi (t. 1, pag. 1341). Occupava egli questa sede nel 1659; ma ignorasi di qual comunione egli fosse. I seguenti, notati nella succitata opera (t. 3, pag. 1367), erano di rito latino. — Giovanni, di Firenze, dell' ordine dei frati predicatori, uno dei compagni del B. Bartolomeo il piccolo, fu nominato vescovo di Tiflis dal papa Giovanni XXII, nel 1329: morì a Pera nel 1348. Echard, *Script.* t. 1. Clem. Galan. t. 1, *Concil. Eccles. Arm. cum Rom.* Bertrando, Teutonico, dello stesso ordine dei padri predicatori, nominato verso l' an. 1366, morì nel 1387. Kenard o Chenardo, di Villaco del suddetto Ordine, nominato nel 1391. Alessandro, del medesimo Ordine, eletto verso il 1450. Enrico, nel 1462. Enrico Wost, dell'ordine dei frati minori, morto nel 1469. Giovanni Imich, agostiniano, eletto regnando il pontefice Paolo II, nel 1469, vivava ancora nel 1476. Alberto Engel, dell' ordine dei frati minori, nominato nel 1493.

**TIGABITANA**, città vescovile della Mauretania Cesariense. Si conoscono tre de'suoi vescovi, cioè: Primoso, che trovossi al concilio Cartaginese dall'an. 407. Palladio, portossi a Cesarea, nel 418, per assistere alla conferenza tenuta da S. Agostino col donatista Emerito (S. August. *De gest. cum Emerit.* n.° 1). Crescente, che fu mandato in esiglio nell'an. 484, da Unnerico re dei Vandali, perchè si oppose ai Donatisti nella conferenza di Cartagine. Morcelli, *Africa christ.* t. 1.

**TIGAMIBENA**, città vescovile dell' Africa nella Mauretania Cesariense, giusta la Notizia ecclesiastica. — Si conosce un solo de'suoi ve-

scovi, Massenzio cioè, il quale fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell' an. 484, per non aver voluto approvare le erronee preposizioni dei Donatisti nella conferenza di Cartagine, tenuta nel suddetto anno. Morcelli, *Africa christ*. t. 1.

**TIGILLABA**, città vescovile di Africa nella Numidia, di cui è fatta menzione nella Notizia ecclesiastica. — Si conoscono due de'suoi vescovi, Regine cioè, che trovossi alla conferenza di Cartagine tenuta nel 411; e Juniore, che venne esigliato da Unnerico, re dei Vandali, fautora dei Donatisti, nella conferenza tenuta a Cartagine nell' an. 484. Morcelli, *Africa christ*. t. 1.

**TIGIMMA**, città vescovile della Provincia Proconsolare d'Africa, di cui è fatta menzione nell'antico concilio Lateranense.—Si conoscono due da' suoi vescovi, Regasiano cioè, il quale nella conferenza di Cartagine del 411, sostenne il partito dei vescovi cattolici, e Nabigio, che sottoscrisse la lettera che il concilio proconsolare di Africa mandò, nell'an. 646, a Paolo patriarca di Costantinopoli contro i Monoteliti. Mercelli, *Africa christ*. t. 1.

**TIGISITA**, vescovado d'Africa nella Mauretania Cesariense, di cui si conoscono dua vescovi, cioè: — Solennio, pel quala sottoscrisse Restituto, nella conferenza di Cartagine, tenuta nell'an. 411, Passitano, mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell' an. 484. Morcelli. *Africa christ*. t. 1.

**TIGISITA**, vescovado d'Africa, situato nella Provincia Numidica presso le città di Vaga, Lambese, Tamugade, coma ricavasi dagli atti del martirio di S. Mammario pubblicati da Mabillon, *Analect*. *t*. 4. — Si conoscono 4 vescevi, cioè: Secondo, primate di Numidia nell'an. 305; Gaudenzio, donatista, che trovossi alla conferenza di Cartagine del 411; Domnicoso, e Donnicoso, mandate in esiglio, come cattolico, da Unnerico, re dei Vandali, nel 484; Paoline, di cui trevasi menzione nelle epistole 28 e 29 del lib. 12 di S. Gregorio. Morcelli, *Africa christ*. t. 1.

**TIGNICA**, città vescovila d'Africa nella Numidia, di cui si conosce un selo vescovo, Anfidio, cioè, che trovossi alla conferenza di Cartagine, tenutasi nell' an. 411. Morcelli, *Africa chr*. t. 1.

**TIGRE**, animale feroce. Trovasi menzione di questa fiera soltanto una sola volta nel testo latino della Sacra Scrittura (*Job*. c. 4, v. 11): ma l'ebreo *lais*, che traducesi per tigre, significa piuttosto un vecchio leone. D. Calmet *Dizion. della Bibbia*.

**TIGRE**, martire di Costantinopoli, era Barbaro d'origine. Fu prima schiavo di un signore ricco e potente, che gli donò la libertà dope molti anni di servizio. La sua pietà procacciogli la stima e l'affezione di S. Giovanni Crisostomo, il quale lo mise nel rango dei sacerdoti della Chiesa di Costantinopoli. Allorchè quel santo patriarca fu scacciato dalla sua sede per la seconda volta, il fuoco appiccossi alla chiesa patriarcale ed alla gran sala del consiglio. Il governatore della città, per nome Ottato, accusò come autori di quel disastro tutti gli amici del santo patriarca ed in particolare il prete Tigre ed il lettore Eutropio, che fecesi crudelmente straziare. Eutropio morì in prigione, in conseguenza dei tormenti sofferti per la tortura, e Tigre venne esigliato in Mesopotamia. Abbenchè non sia noto il genere della sua morte, la Chiesa non tralascia nondimeno di onorarlo come un martire, nel 12 gennaio, unitamente a S. Eutropio. La loro storia leggesi unitamente a quella di S. Giovanni Crisostomo. Baillet, 12 gennaio.

**TIGRI**, *Tigris* (in ebraico *Scidekel*, cioè punta di celerità, dalla parola *kut*, acuto, o da *colal*, celebrità), fiume celebre della Turchia asiatica che ha origine sul clivo meridionale della catena del Tauro, nel pascialato di Diarbekir; scorre verso mezzodì e levante sempre paralellamente all' Eufrate; quindi entra nel pascialato di Bagdad dove inaffia il Kurdistan turco, il sangiacato di Mossul ed il distretto dell' Irach-arabi, e finalmente congiungesi all' Eufrate, a Korna. Le acque di questi due fiumi così congiunti prendono il oeme di Chat-el-Arab, conservando il quale si gettano nel Golfo Persico. Il suo corso è di circa 200 leghe. Fu il Tigri assai famoso nell'antichità e la sua sorgente, situata nella Armenia maggiore, era detta la pianura d'Elegosina. Secondo Plinio chiamavasi questo fiume *Diglito*, dalla sua sorgente fino al monte Tauro, prendendo poscia il nome di Tigri dopo sortito dal suddetto monte fino al mare ossia al Golfo Persico. Il medesime Plinio dice altresì (lib. 6, cap. 7) che il Tigri attraversava il lago Aretusa senza mischiarvi le sue acque. Strabone (lib. 15, pag. 729), ed Arriano (*Indic*. n.° 42) danno il nome di Pasitigri alla foce del Tigri; e Plinie dà un tal neme (lib. 6, cap 27) alla parta di questo fiume che si divide in due rami, i quali, dopo formata un' isola, si riuniscene per scorrere in un solo letto. Mosè nella Genesi (cap. 11, vers. 14) chiama questo fiume *Kidekel*, oppure *Schidkel*. Secondo la Sacra Scrittura aveva la sua sorgente nel paese di Eden, ed era uno dei quattro fiumi che sortivano dal Paradiso terrestre (*Genes*. cap. 2, v. 14, ecc). L'Ecclesiastico (cap. 24, v. 35) fa allusione allo straripamento del Tigri in principio di primavera, a motivo delle nevi che si sciolgeno sui monti dell'Armenia. Sulle sue sponde trovavansi anticamente la famose città di Ninive, di Seleucia, di Ctesifonte: ora Diarbekir, Djezireh, Mossul e Bagdad sono i principali luoghi e più considerabili da esso bagnati.

**TIL** (SALOMONE VAN), teologo riformato,

nacque a Wesop, piccola città due leghe discosta da Amsterdam, il 26 di ottobre dell'anno 1644. Destinato al ministero evangelico fece i primi studi accademici in Utrecht, ma un difetto di voce avendogli tolto tutta la speranza di poter riuscire nella predicazione, tentò invece di studiare la medicina. Francesco Burmanno lo persuase poscia a darsi nuovamente allo studio della teologia, ed a tale scopo portossi Til a Leida. Allora vi fioriva Giovanni Coccejo. Piacque a Van Til la sua dottrina, singulare per la mania di scorgere da per tutto nell'antica alleanza allegorie e simboli; quindi unissi bentosto al partito così detto dei Coccejani i quali coi Voeziani dividevano in due schiere il clero della Chiesa riformata. Van Til incominciò il pastorale aringo occupando due parrocchie rurali, e fu poscia verso la fine del 1682 eletto pastore di Medemblik nella Olanda settentrionale, e poco tempo dopo di Dordrecht. Per riguardo all'imperfezione della voce, evitava di usare nella predicazione di parole difficili a pronunziarsi. Il magistrato di Dordrecht manifestò la propria soddisfazione pel suo ministero, conferendogli il titolo di professore di storia e di ermeneutica sacra. Nel 1685 aveva rifiutato la Chiesa di Amsterdam; ma nel 1702 accettò una cattedra di teologia nella università di Leida. Assalito in fine da dolorose infermità morì ai dì 31 di ottobre dell'anno 1713. Van Til lasciò in latino ed in olandese molte opere; ma essendo caduto in obblio il suo sistema ed il suo metodo, non ne indicheremo che una parte. Paquot ne cita fino a 41 senza pretendere di averle tutte indicate. Noi ci limiteremo alle seguenti: 1.° La poesia e la musica degli antichi, e specielmente degli Ebrei, illustrate con curiose indagini sull'antichità; Dordrecht, 1692, in 12.°, ristampate parecchie volte, e tradotte sull'originale olandese in tedesco. 2.° L'atrio dei Gentili aperto a tutti gli increduli per introdurli nel santuario della legge di Dio, colla dimostrazione della divinità della legge mosaica, in olandese; Dordrecht, 1684, in 4.°, ed una continuazione; ivi, 1696: ne furono fatte due edizioni posteriori, in 4.° 3.° Istoria dell'elevazione e caduta del primo uomo, spiegata e difesa, ovvero Commento sugli otto primi capitoli della Genesi, in olandese; Dordrecht, 1698, e Leide, 1724, in 4.° 4.° *Phosphorus propheticus, seu Mosis et Habakuki vaticinia novo ad istius canticum et hujus librum propheticum comentario illustratæ; accedit dissertatio de anno, mense et die nativitatis Christi*; Leida, 1700, in 4.° 5.° *Malachias illustratus; accedit dissertatio de situ Paradisi terrestris*; ivi, 1701, in 4.° 6.° *Theologiæ utriusque compendium, cum naturalis, tum revelatæ*; ivi, 1704, in 4.° 7.° *Antidotum viperinis morsibus D. J. appositum*; ivi, 1707, in 4.° Joncourt erasi alquanto burlato del coccejanismo: Van Til lo difende dalle taccie dategli da tale avversario, che rispose con una lettera, cui Van Til replicò con una difesa. 8.° *Commentarius litteralis de tabernacula Moris seu capita 25-30 Exodi et Zoologia sacra, seu de quadrupedibus Sacræ Scripturæ*; Dordrecht, Amsterdam, 1714, in 4.° 9.° *Commentaria analitica in varios libros propheticos; Dissertationes philologico-theologicæ et Acta Apostolorum ad annales revocata*; Leida ed Aja, 1744, in 3 vol. in 4.° 10.° La pace di Salem consolidata in carità, in fiducia ed in verità, in olandese; Dordrecht, 1687, in 4.° L'intenzione dell'autore in quest'opera era quella di pacificare le controversie di quell'età, e di provare l'unione dei fratelli, cioè dei Coccejani e dei Voeziani, nei punti necessari. *Biogr. univ. franc.*

**TILLADET** (Giovanni Maria de la Marque), nacque nel castello di Tilladet nell'Armagnac, nell'an. 1650 o 1651, dalla casa de Marque, una delle migliori del Bearnese. Servì alcun tempo nelle truppe, vendette la sua terra di Tilladet, ed entrò in seguito presso i Padri dell'Oratorio, ove prese gli ordini sacri. Fu nominato membro dall'Accademia delle iscrizioni nel 1701, e morì a Versailles ai 15 luglio 1715, in età di 65 anni. Di lui abbiamo alcuni opuscoli di letteratura e di storia nella Memorie della suddetta Accademia della iscrizioni e belle lettere, e l'edizione di una raccolta intitolata: Dissertazioni sopra diverse materie di religione e di filosofia, ecc. La maggior parte di queste Dissertazioni sono di M. Huet, e G. M. da Tilladet accontentossi di aggiungere a questa raccolta una prefazione istorica, per far conoscere le dissertazioni che pubblicava, le occasioni per cui sono state scritte. Vedi la Storia dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, t. 3.

**TILLEMONT** (Luigi-Sebastiano le). Vedi Nain.

**TILLET** (Giovanni du), vescovo di saint-Brieux, poscia di Meaux, ed uno de' più dotti uomini del suo secolo, era fratello di Giovanni du Tillet, primo relatore al parlamento di Parigi. Mostrò molto zelo per la religione, o morì ai 19 nov. 1570. Di lui abbiamo un gran numero di opere che sono stimate: ecco le principali: un Trattato sulla religione cristiana; una Risposta ai ministri; un Avviso ai gentiluomini sedotti; un Trattato sull'antichità e sulla solennità della Messa; un Trattato sul Simbolo degli Apostoli; ed una Cronaca dei re di Francia fino all'an. 1547. Possevin. *in Appar. biblioth.* Sammerth. *in Elog.* l. 2.

**TILLONE** (S.), detto volgarmente in Francia **THEAU, TILLOINE, o THIELMAN a TILMAN**, religioso di Solignac, nel Limosino, nel sec. VII, nacque da parenti idolatri nella Sassonia. Fu rapito dalla casa paterna dai bri-

gnoti e vendnto nei Paesi-Bossi. S. Luigi avendolo riscattato con molti altri, lo mandò nell' abbadia di Solignac, che egli aveva fondata, per essere ivi educato sotto la disciplina di S. Remoclo, ed olcao tempo dopo chiamollo a Parigi, affinchè quivi imparasse l'arte dell' orefice. Ma quel santo essendo stato messo sulla sede vescovile di Noyon, Tillone ritornò a Solignac, quindi ritirossi in un deserto dell' Alveroio, presso Mourioc dove condusse una vita delle più austere fra i solitarî della Tebaide; essendo sempre coperto di un ruvido cilicio, non mangiando pooe che ano volta o due la settimana, e vivendo negli altri giorni di soli frutti crudi e di erbe che raccoglieva dopo il tramontar del sole. Nell'an. 641 S. Luigi chiamollo nella sua diocesi di Tournai, e lo impiegò nelle missioni evangeliche fatte ai Fiamminghi, di cui ne convertì un gran numero. Dopo la morte di S. Luigi, Tillone ritornò a Solignae, e si ritirò poscia come recluso in una cella vicina al monastero, nella quale morì santamente verso l'an. 702. D. Mabillon, nella Raccolta degli atti dei santi dell' ordine di S. Benedetto.

**TILLY** (M.), canonico regolare dell' ordine di Premonstrato dell'abbadia di Saint Valsery, dottore in teologia. Di lui abbiamo: Difesa dei principali articoli della fede cattolica, contro M. Elms, ministro della Chiesa anglicona; a Soissons, presso P. Nic. Waroquier, 1748, in 8.° *Journal des savans*, 1749, pag. 440.

**TILMANNO** o **TILMANO**, dell'ordine dei carmelitani, dottore di Colonia nel sec. XIV, ha scritto alcuni Commentarî sulle Sentenze, sull' Evangelio di S. Matteo, e sopra altri scritti della Sacra Scrittura, e molti sermoni. Dupin, *Biblioteca degli autori ecclesiastici del XIV secolo.*

**TILPINO**, monaco. V. TURPINO.

**TIMANDA**, *Tymanda*, sede vescovile della provincia di Pisidia, sotto la metropoli di Antiochia, nella diocesi d' Asia. Non si conosce che un solo vescovo di questa città, chiamato Longiao, il quale assistette al concilio di CP. in cui Eutiche fu convinto di eresia. *Oriens chr.* t. 1, pag. 1061.

**TIMBRIADE**, *Tymbrias*, città vescovile della provincia di Pisidia, sotto la metropoli di Antiochia, diocesi di Asia, secondo le Notizie ecclesiastiche. Plinio, nel lib. I, cap. 7, la mette nella Licaonia. — Si conoscono tre dei suoi vescovi, cioè: Costantino, che assistette e sottoscrisse al sesto concilio generale; Giovanni, al settimo concilio generale; e Teodosio, al concilio di Fozio, sotto il papa Giovanni VIII, dopo la morte di S. Ignazio. *Oriens chr.* t. 1, pag. 1060.

**TIMEO**, padre del cieco che Gesù Cristo guarì a Gerico, e che viene chiamato Bortimeo, o figlio di Timeo. *Marco*, c. 10, v. 46.

**TIMOLA** o **TIMOLAO**, martire di Cesarea nella Palestina l' an. 305, era della provincia del Ponto. Si unì a cinque altri Cristiani, cioè, Dionigi di Tripoli nella Fenicia, Romolo, suddiacono della Chiesa di Diospoli, Pausis o Psese, ed Alessandro, egiziani, ed un altro Alessandro, di Goza, nella Palestina. Questi sei uomini si legarono le mani per dimostrare che erano disposti al martirio e corsero dal governatore Urbano, che andava all'anfiteatro, gridando che erano Cristiani. Quel governatore irritato per tanta fermezza, fece loro tagliare la testa, con due altri confessori, l' uno chiamato Agape, e l' altro Dionigi, il 24 di marzo dell' an. 305. Eusebio, Martiri della Palestina, cap. 3.

**TIMOLEONE** o **TIMOTEO**, martire nella Tebaide. V. TIMOTEO.

**TIMORE**, *timor, metus, formido*. Puossi considerare il timore filosoficamente e teologicamente. — Il timore considerato filosoficamente è un' inquieta emozione dell' anima cagionato dall' idea di un male che la minaccio, *futuri et instantis periculi causa, mentis trepidatio*. È la definizione che ne dà Ulpiano. Il timore considerato in tal maniera è di due spezie, il grave cioè ed il leggero. Il timore grave, *metus gravis*, è un' emozione dell' anima cagionata dall' avvicinamento di un male considerevole, come la prigionia, la morte, ecc. Se il male che fa temere è infatti considerevole per sè è capace di spaventare un uomo assennato, fermo, *cadens in virum constantem*, il timore in allora è assolutamente grave, *absolute gravis*. Se il male che si teme non è grave che per rapporto alla disposizione delle persone naturalmente timorose, come sono le donne ed i fanciulli, in allora il timore è grave relativamente, *relative gravis*. — Il timore leggiero è quello che fa temere un male leggiero o poco verisimile se è un male grave e considerabile. Il timore può derivare, o da un principio interno, come una malattia; o da un principio esterno necessario e naturale, come un naufragio: oppure da un principio esterno libero, come è l' uomo ragionevole; o da un principio giusto, come un superiore che minaccia con ragione; o da un principio ingiusto che minaccia senza ragione, come un ladro; o da un principio che minaccia per ottenere una cosa, p. e. un controtto; o da un principio che minaccia, non per estorquere il consentimento ad un contratto, ma per qualche oltro ragione. Per conoscere la maggiore o minore influenza che queste differenti spezie di timori hanno sul contratto, vedi CONTRATTO.

*Il timore considerato teologicamente.* — I teologi distinguono molte spezie di timore, cioè: il timore *mondano*, il *servile*, il *servilmente servile*, il *figliale*. Il timore *mondano*, *timor mondanus*, è quello che fa temere più il mondo che Dio, e scegliere il peccato piuttosto che la disgrazia degli uomini. Il timore

*servile* è quello che fa fuggire il peccato a motivo dei castighi minacciati da Dio nell' altra vita. Il timore *servilmente*, cioè *puramente servile*, *serviliter servilis*, è quello per cui si fugge il peccato non come offesa a Dio, ma unicamente perchè Dio lo punisce; di maniera che sarebbesi disposto a commetterlo, ancorchè offenda Dio, qualora si potesse commetterе impunemente. Questo timore è cattivo a criminoso, perchè il cuore resta sempre attaccato al peccato. Il timore *casto*, o *figliale*, non è altro fuorchè l' amore di Dio, il quale è di differenti spezie ed ha diversi gradi. V. Carità, Contrizione, Restituzione, Voto.

**TIMOTEO** ( in greco *onore di Dio*, dalla parola *timé*, *onore*, a da *Théocos*, *Dio* ), generale di un' armata del re Antico Epifane, fu battuto due volta da Giuda Maccabeo nell'anno del mondo 3840, ed ucciso poco tempo dopo a Gazara, dove erasi rifuggito. 1 *Mach*. c. 5, v. 6, 7. 2 *Mach*. c. 10, v. 37.

**TIMOTEO**, altro generale del re Antioco Epifane, radunò una potente armata, al di là del Giordano nell'an. 3841, e fu vinto da Giuda Maccabeo e da Gionata suo fratello. Questo Timoteo era caduto nelle mani di Dositeo e di Sosipatro, che scongiurò di salvargli la vita, dando loro la sua parola che avrebbe restituiti i prigionieri Ebrei che teneva schiavi; per cui lo lasciarono in libertà. Dopo questo fatto non si trova più notizia di lui.

**TIMOTEO**, discepolo di S. Paolo, era di Derbi, o piuttosto di Listra, ambedue della città della Licaonia. Suo padre era gentile, ma la madre ebrea. — Le testimonianze favorevoli che S. Paolo ebbe di Timoteo al suo arrivo da Derbi a Listra, impegnarono questo apostolo a volere che egli lo seguisse. Lo circoncisa però prima di prenderlo in sua compagnia, a cagione degli Ebrei che trovavansi in molti luoghi. Timoteo rese dei grandissimi servigi all' apostolo durante tutto il corso della sua predicazione, e fu creato vescovo dallo stesso S. Paolo. Questo apostolo assicurava che nessuno era a lui più unito di spirito e di cuore quanto Timoteo. *Act*. c. 16, v. 3. 1 *Timot*. c. 4, v. 14. 2 *Timot*. c. 1, v. 6. — Questo santo discepolo accompagnò S. Paolo nella Macedonia, a Filippi, nella Tessalonica, a Berea; e l' apostolo avendo abbandonato quest'ultima città, quivi lasciò Timoteo e Silla per fortificarvi i fedeli. Essendo arrivato ad Atene, chiamovvi Timoteo, ed avendo inteso da lui lo stato delle Chiese della Macedonia, mandollo a Tessalonica, da dove ritornò poscia con Silla a visitare S. Paolo a Corinto. *Act*. c. 17, v. 14, ecc. c. 18, v. 5. — Alcuni anni dopo S. Paolo mandò nella Macedonia Timoteo ed Erasto, e diede altresì ordine a Timoteo di andare a Corinto, per mantenere nello spirito dei Corinti le verità che aveva loro insegnate; e qualche tempo dopo scrivendo ai Corinti, raccomandò loro di aver cura che Timoteo fosse presso di loro sicuro, e di ricondurlo in pace. In seguito Timoteo ritornò in Asia presso S. Paolo: andarono insieme nella Macedonia, e l' apostolo mette il nome di Timoteo col suo in principio della seconda Epistola ai Corinti, come l'aveva nominato con Silla in principio delle sue due Epistole ai Tessalonicesi. Fa altresì alcuna raccomandazioni per Timoteo nella lettera che mandò da Corinto ai Romani l' an. 57 di Gesù Cristo. *Act*. c. 19. v. 21, 22. 1 *Corinth*. c. 4, v. 17, c. 16, v. 10, 11. *Rom*. c. 16, v. 21. — Sembra che Timoteo fosse arrestato con S. Paolo a Cesarea, nominandolo l' apostolo con lui nel titolo delle lettere che scrisse in quest' ultima città ai Filippensi, ai Colossensi ed a Filemone negli an. 60, 61, 62, e nell' anno seguente dicendo agli Ebrei che Timoteo era sortito di prigione. *Hebr*. c. 13, v. 23. — S. Paolo, ritornando da Roma nell' an. 64, lasciò Timoteo ad Efeso, della quale Chiesa fu egli il primo vescovo, e quell' apostolo gli indirizzò da Macedonia la prima delle sue due lettere, e la seconda da Roma poco prima della sua morte. Se Timoteo andò a visitare S. Paolo a Roma, come pare, fu testimonio, nell' an. 66, del martirio di quell'apostolo. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*. — Si pone il martirio di S. Timoteo ad Efeso il 22 genn. dell' an. 97, in occasione di una festa di Pagani alla quale volle opporsi. I Greci, Usuardo, ed alcuni Latini marcano la sua festa nello stesso giorno: ma altri la mettono ai 24 dello stesso mese. Gli antichi martirologi che portano il nome di S. Girolamo, ne fanno menzione il 27 sett. V. i Bollandisti, 24 genn. Tillemont, t. 2, pag. 161 e 564. — Benchè sembri che i rimproveri di S. Giovanni all' angelo d' Efeso, non possano convenire ad un così sant' uomo come era Timoteo, non si può però dubitare che egli gli abbia indirizzati a lui. Ma oltre che non era egli senza peccati, benchè santo, la riparazione che egli fece de' suoi errori col martirio è ben capace di lavare quella macchia. Credesi che abbia avuto per successore S. Onesimo. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*.

**TIMOTEO** o **TIMOLEONE**, martire nella Tebaide, era lettore del borgo di Perape, e figlio di Pecile. Sposò una cristiana chiamata Maura, e tre settimane dopo il matrimonio Timoteo fu arrestato e condotto davanti Arriano, governatore della Tebaide, che gli fece cavare gli occhi e forare le orecchie. Ordinò altresì di appenderlo per i piedi ad una trave, con una pietra attaccata al collo: ma tutto inutilmente, che perseverò nelle fede cristiana. Cercò in seguito di vincerlo per mezzo di sua moglie Maura, più debole nella fede, affine di persuaderlo a sacrificare agli idoli. Ma Timoteo le parlò con tanta forza, che essa medesima presentossi al giudice e riparò così al suo errore.

Questi irritato comandò che Timoteo e Maura fossero appesi l'uno davanti all'altra senza essere atrozzati, per maggiormente prolungare il loro supplizio. La festa di questi santi martiri si celebra presso ai Greci ai 3 maggio. Bollando, nel t. 1.° del mese di maggio. Baillet, t. 3, 19 dic.

TIMOTEO, martire di Gaza, nella Palestina, fu abbruciato vivo per ordine di Urbano, governatore della provincia, nell'an. 304, che era il secondo della grande persecuzione degli imperatori Diocleziano e Massimiano. I Greci ed i Latini l'onorano ai 19 agosto, con S. Agape e S. Tecla, che soffrirono il martirio sotto lo stesso governatore. Eusebio, Storia dei martiri della Palestina, cap. 3 e 6.

TIMOTEO, martire a Roma, ebbe tagliata la testa dopo molti tormenti verso l'an. 311, ai tempi dell'imperatore Massenzio. La sua festa è notata ai 22 agosto nell'antico calendario della città di Roma, fatto sotto il papa Liberio. Tillemont, nelle suo Note alla vita del papa Pio I. Baillet, t. 2, 22 di agosto.

TIMOTEO, vescovo d'Alessandria, succedette a Pietro suo fratello verso l'an. 380, e morì nel 385. Sono a lui attribuite alcune vite di santi, un libro sui Miracoli di S. Menna, ed un' epistola canonica che noi abbiamo in Balsamone. Sozomeno, lib. 6, *Hist. eccles.* c. 29. Baronio, *in Annal.*

TIMOTEO, sacerdote di CP. Fu pubblicato più volte in greco ed in latino un trattato intitolato: Della differente maniera di ricevere quelli che si presentano alla santa Chiesa cattolica ed apostolica. Porta esso il nome di Timoteo, sacerdote della chiesa maggiore di CP., o custode del tesoro. Giovanni, sacerdote della stessa chiesa, lo aveva pregato di comporlo, ed è a lui che questo trattato è indirizzato. Non havvi nulla che ne fissi l'epoca: solamente sembra certo che Timoteo lo scrivesse prima dell'origine del monotelismo, giacchè non dice nulla di quella eresia, e termina il suo catalogo con quello degli Acefali, ed alle diverse sette che emanarono da essa, o da quella degli Eutichiani. Dal modo con cui parla del quinto concilio generale, sotto l'imperatore Giustiniano, si direbbe che egli scriveva nel tempo in cui ervi ancora molta difficoltà sul ricevimento di questo concilio. Egli però ne riceve tutti i decreti, e gli dà, come ai quattro precedenti, il titolo di concilio universale. Mette nel suo trattato tre classi di persone che entrano nella Chiesa cattolica; la prima è di coloro che hanno bisogno per entrarvi di ricevere il santo battesimo: la seconda comprende coloro, i quali sono ricevuti senza battesimo e sono semplicemente uniti coll'olio santo; la terza contiene coloro che non ricevono nè il battesimo, nè l'unzione santa, ma che si obbligano unicamente ad anatematizzare il loro proprio errore, e tutti quelli che furono sempre condannati dalla Chiesa. Pone nella prima classe i Tascodrogi, eretici della Galazia, così chiamati perchè costumavano nelle loro preghiere di appoggiare un dito della mano destra sotto al loro naso; i Marcioniti, gli Encratiti, i Valentiniani, i Basilidiani, i Nicolaiti, i Montanisti, i Manichei, gli Eunomiani, i Paulianisti, i Foziani, i Melchisedechiani, e molti altri di cui descrive in poche parole gli errori. La seconda classe, secondo lui, comprende i Quartodecimani, i Novaziani, gli Ariani, i Macedoniani, gli Apollinaristi. Dimostra dettagliatamente in che ciaschedun di essi errava nella fede. I Meleciani, i Nestoriani, gli Eutichiani e gli Acefali sono della terza classe, cioè, di quelli, che si contentavano di obbligarsi ad anatematizzare i loro errori prima di essere ricevuti nella comunione della Chiesa. Annovera diverse altre sette, alle quali davasi il nome di *Esitanti*, perchè esitavano di comunicare colla Chiesa cattolica; ed aveva ricevuto il concilio di Calcedonia collo stesso rispetto dei tre concilî precedenti. Trovasi nella raccolta di un certo Nicone, personaggio affatto ignoto, una parte di questo trattato. Il P. Combefis lo ha pubblicato in greco ed in latino nel secondo tomo del suo *Auctuarium*, con molte note. Il manoscritto sul quale egli l'aveva fatto stampare essendo sembrato inesatto a M. Cotelier, ne fece egli una nuova edizione sopra un altro manoscritto più corretto. Trovasi in latino nelle antiche Biblioteche dei Padri, ed in greco nella raccolta del Meursio; Leida, 1619. D. Ceillier, *St. degli aut. sacri ed eccles.* t. 16, pag. 609 e seg.

TIMPANISTRIE, *Tympanistriae*, dal greco *tympanon*, timpano: titolo che nel salmo 67, v. 27, vien dato alle giovani donzelle che nel tempio di Gerusalemme accompagnavano col suono dei timpani quello degli altri stramenti musicali, od il canto dei sacerdoti e dei leviti, non tenendosi però alla vista del pubblico (Marchi, *Dizion. tecn.-etimol.* t. 2.

TIMPANO, *Tympanon*, strumento di musica di cui trovasi più volte menzione nella Sacra Scrittura e che gli Ebrei chiamano *toph*. Sono varie le opinioni intorno alla sua figura ed alcuni credono che col vocabolo *toph* debbasi intendere ogni sorta di tamburo. Gli ebrei si servivano del timpano nelle loro feste e nei giorni di allegrezza, ed ordinariamente sta in mano delle donne; In qual cosa ci fa con qualche fondamento credere che il timpano fosse ben diverso dal tamburo. Era per quanto pare il nostro cembalo, il quale consiste in una semplice pelle secca e tesa fortemente sopra l'orlo di un cerchio fatto di una asse sottile, che nell'orlo opposto rimane aperto.

TIMPANO, *tympanon*, sorta di supplizio presso i Greci ed i Romani, in cui il colpevole era sino all'ultimo respiro battuto colle verghe, come in oggi si pratica ancora in Tur-

chia. Nel significato di un supplizio trovasi questo vocabolo usato nel testo greco della lettera di S. Paolo agli Ebrei, cap. 11, v. 36, e che la Volgata tradusse nello stesso significato.

**TINDARI, TINDARO,** *Tyndarim* o *Tyndarium*, città della Sicilia sulla costa settentrionale. Cicerone la chiama *nobilissima civitas*. — Plinio racconta che il mare aveva inghiottito più della metà di Tindari: il restante è in oggi affatto distrutto. Non havvi che una chiesa chiamata S. Maria in Tindaro: anticamente però era questa una sede vescovile. Ecco i nomi di tre prelati i quali governarono questa Chiesa: — Severino, assistette al concilio di Roma, sotto il papa Simmaco, nell'an. 501. Eutichio, sedeva al tempo di S. Gregorio Magno, nel 594. Teodoro, trovossi al concilio di Laterano nel 649, *Sicil. sacra*, l. 2, p. 449.

**TINISA.** V. THINISA.

**TINO O TINE,** *Tenos*, isola dell'Arcipelago greco, nel gruppo delle Cicladi, presso l'isola di Andro, da cui è separata mediante la Bocca Piccola, stretto di un terzo di lega di larghezza. È questa una delle isole più amene o più fertili della Grecia: i Turchi la chiamano Istendil. È altresì Tino l'isola più importante di tutto l'Arcipelago pel commercio, la industria e la popolazione: il numero dei suoi abitanti è di circa ventinovemila, di cui nove o diecimila formano una spezie di colonia vingiatrice, che esercita a Smirne ed a Costantinopoli il mestiere di muratore, di calzolajo, di domestico, ecc. Fu quest' isola soggiogata dai Turchi nell'an. 1718, e fece per gran tempo parte dei feudi della famiglia ottomana, poscia passò sotto il dominio del Gran Sultano. In oggi fa parte della divisione amministrativa delle Cicladi settentrionali nel nuovo regno di Grecia. È Tino in oggi la sede di un arcivescovo greco e di un vescovo cattolico. In tutte le chiese greche dell'isola havvi un altare destinato per i preti latini, e nelle chiese latine non vi sono che semplici cappellani amovibili a piacere del vescovo. Questo prelato si qualifica anche come vesc. di Miconi, altra isola situata tra quella di Tino e quella di Naxia. I Latini hanno una sola chiesa o parrocchia, che il vesc. di Tino fa uffiziare da un vicario. Non si conoscono che tre vescovi greci di Tine o sei latini cioè: — Cedicio vescovo greco, assistette al quinto concilio generale. Demetrio, al sesto concilio generale. Eustazio, al settimo concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, pag. 954. — Il primo dei vescovi latini fu Giovanni, il quale nell'an. 1400 ebbe per successore Marco Palmieri dell'ordine dei padri predicatori; ma avendo avuto poca premura di fare spedire le sue bolle a tempo debito, il papa Bonifazio IX nominò in di lui vece Giacomo Gudrigetti di Lavazola, del medesimo ordine dei frati predicatori (P. Brem. t. 2, *Bull.* p. 394). Successore di Giacomo Gudrigetti fu Antonio di Tivoli, dell'ordine dei frati minori, nominato sotto Martino V nel 1418, fu trasferito alla chiesa di Civita-Nuova in Italia nel 1428 (Wadding. t. 5, p. 121). Giacomo da Venezia, dello stesso ordine dei frati minori, succedette al precedente nel 1428 e morì nel 1430. Marco Selavo, o Selaro, di Gandia, dell'ordine suddetto, nominato vesc. di Tino nel 1430, Wadding. Ivi. *Oriens chr.* t. 3, p. 1059.

**TIO O TEIO,** *Tium*, *Teium*, sede vescovile di Bitinia, nell' Onoriade sotto la metropoli di Claudiopoli. Si conoscono sei de' suoi vescovi, cioè: Aprngmonio, che assistette ai concili di Efeso e di Calcedonia. Andrea, sottoscrisse la relazione che il concilio di Costantinopoli fece a Giovanni, patriarca, relativamente all'eresia di Severo e de' suoi settatori. Eugenio sottoscrisse al concilio di Costantinopoli, sotto Menna. Longino, al sesto concilio generale. Michele, al settimo. Costantino, all' ottavo. *Oriens chr.* t. 1, pag. 576.

**TIPALDI** (GIOVANNI ANDREA), gesuita italiano, autore dell' opera intitolata: La guida alla vera Chiesa di Gesù Cristo proposta principalmente ai settatori di Fozio. La terza parte di quest' opera fu pubblicata a Roma dallo stampatore G. Salomoni, 1757, in 8.°

**TIPASA,** città vescovile della Numidia, di cui si conoscono due vescovi, cioè: Rustico, mandato in esiglio, come cattolico da Unnerico, re dei Vandali, nell' an. 484, e Fermo, che trovossi al concilio di Cartagine, nell' an. 525. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TIPASA,** città vescovile della Mauritania Cesariense, in Africa, il di cui vescovo Reparato fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, per non aver quello voluto sottoscrivere le erronee proposizioni dei Donatisti nella conferenza di Cartagine, tenuta nell' an. 484. Questa città è altresì celebre nella Storia ecclesiastica per un miracolo succeduto nel suddetto anno 484 in conseguenza della crudele persecuzione del re dei Vandali contro i Cattolici. Ricusando questi di approvare gli errori sostenuti da Unnerico, e persistendo nel confessare la Divinità di Gesù Cristo, molti di essi ebbero per ordine di quel re tagliata la lingua. Sei autori contemporanei raccontano che quei confessori, benchè così mutilati, continuarono a parlare distintamente e liberamente come prima; che si ritirarono a Costantinopoli, dove l' imperatore Zenone e tutta la sua corte furono testimoni di quel prodigio. Viene attestato da Vittore, vescovo di Vita, nella sua Storia della persecuzione dei Vandali, lib, 5; dall' imperatore Giustiniano, terzo successore di Zenone, nel Codice delle sue leggi, lib. 1, tit. 27; da Enea di Gaza, nel suo dialogo intitolato Teofrasto; da Procopio nella Storia della guerra dei Vandali, lib. 1, cap. 8; dal conte Marcellino, e da Vittore, vescovo di Tu-

nona, nelle loro Cronache. Di questi sei autori quattro dicono di essere stati testimoni oculari di quel prodigio e raccontano ciò che hanno veduto. Le loro testimonianze trovansi raccolte in una dissertazione stampata a Parigi nel 1766.

**TIPHAINE** (CLAUDIO), gesuita, nato a Parigi nell'an. 1571, entrò nella società nel 1593. Insegnò quivi la filosofia e la teologia e fu rettore nel collegio di Reims, di Metz, della Flèche e di Pont-à-Mousson. Fu altresì dottore e cancelliere dell'università di quest'ultima città, e provinciale della provincia di Champagne. Morì con grandi sentimenti di pietà, a Sens, il 27 dic. 1641. Di lui abbiamo: 1.° Un libro francese di controversie, stampato nel 1618, col titolo di: Avvertimento agli eretici di Metz. 2.° *Declaratio et defensio scholasticæ doctrinæ SS. Patrum et Doctoris Angelici de hypostasi seu persona*, ecc.; Pont-à-Mousson, nel 1634. Egli tratta in questo scritto in un modo veramente solido la materia della Trinità e dell'Incarnazione. 3.° Un trattato intitolato: *Deque priori et posteriori*, stampato a Reims nel 1640, senza nome d'autore. Segue egli in quest'opera la dottrina dei Tomisti, sulla predistinazione e la reprobazione. Alegambe, *Bibl. script. societ. Jesu*. Dupin, *Bibliot. degli autori ecclesiastici del secolo XVII*, part. 2, pag. 133 e seg.

**TIPHILIS.** V. TIFLIS.

**TIPICO**, così chiamasi un libro nella Chiesa greca, il quale dal primo giorno dell'anno sino all'ultimo prescrive quel che in ciascun giorno devesi recitare, cantare o leggere nelle solennità della Messa, nei vesperi, nelle ore, nel mattutino ed in tutto il divino uffizio, sia nei giorni feriali o festivi, i giorni di digiuno; e tutto ciò con uno stile chiarissimo, steso in vari capitoli, secondo la varietà delle materie. Un libro di tal sorta nella Chiesa latina chiamasi *Ordinario* e volgarmente *Calendario*.— Il vocabolo tipico si usa pure come aggiunto dei fatti contenuti nell'Antico Testamento, come figura di quelli che dovevano realizzarsi nel Nuovo. Marchi, *Dizion. tecn.-etimol.* t. 2.

**TIPO**, termine dogmatico assai usato dai teologi e significa simbolo, segno e figura. Il sagrifizio di Abramo e l'agnello pasquale erano i tipi o le figure della nostra Redenzione, ecc. Codesti tipi non erano semplici conformità che la natura delle cose forma fra di esse, nè immagini arbitrarie che nascono dalla rassomiglianza delle cose, senza una particolare istituzione di Dio; erano anzi segni istituiti dalla divina sapienza per essere ombre e figure delle cose future, e sono quadri e specchi fedeli, ne' quali Iddio volle che gli uomini contemplassero i disegni della Provvidenza.— Chiamaronsi pure col nome di tipo i decreti, le costituzioni dei principi, le formole e decisioni della fede, siccome modelli cui dovevano conformarsi i sudditi ed i Cristiani. Marchi, *Dizion. tecn.-etimol.* tom. 2.

**TIRABOSCHI** (LUCREZIO), religioso dell'ordine dei carmelitani, nacque ad Azulo, nello Stato Veneziano, fiorì verso l'an. 1570. Di lui abbiamo: 1.° Note sui Salmi; Venezia nel 1572. 2.° Morale dello Spirito Santo sul salmo 118. 3.° Un Commentario sull'Apocalisse. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del secolo XVI*, col. 1232.

**TIRABOSCHI** (GIROLAMO) celebre letterato nato in Bergamo nel 1731. Egli passò la sua adolescenza nel Collegio di Monza sotto la direzione de' Gesuiti, dei quali volle abbracciar l'Istituto. Ivi compiuto il corso consueto degli studi, fu destinato prima ad insegnar la grammatica, quindi a professar l'eloquenza nell'Università di Brera in Milano, ove diè prove luminose del suo buon gusto, e del suo profondo sapere. Il vocabolario Latino Italiano del P. Mandosio, da lui quasi rifatto, e giudiziosamente corretto, e varie Orazioni Italiane e Latine pubblicamente recitate per debito della sua professione, gli aprirono l'adito alla fama, la quale ristretta sul principio entro Milano, si estese poi rapidamente anche nelle altre città, quando pubblicò in latino le Memorie del soppresso Ordine degli Umiliati col titolo di *Vetera Humiliatorum monumenta*, nelle quali con somma diligenza e finissima critica raccolse le più singolari e scelte notizie, che appartener potevano a quella religiosa Corporazione, e v' inserì molte pregevoli cose spettanti alla Storia sacra, politica, e letteraria del Medio Evo, che neglette si giacevano e sconosciute. Tanti cospicui meriti rimaner non potevano occulti alla perspicacia di Francesco III Estense, Duca di Modena, emulo dei suoi magnanimi Progenitori nel protegger le scienze e le lettere; che però determinò di prescegliere il Tiraboschi per Bibliotecario della sua amplissima e floritissima libreria. Collocato appena questo grand'uomo in quel santuario e deposito di onnigena dottrina, sentì ravvivarsi in mente il grandioso progetto, già da molto tempo concepito, di scriver la *Storia della Letteratura Italiana*; nè lo spaventarono dall'esecuzione o la copia sterminata degli autori, che gli facea d'uopo di leggere, o la quantità pressochè infinita dei monumenti, che gli era mestiero di esaminare, o la moltitudine e varietà delle notizie, che dovea procacciarsi, o finalmente il lungo tempo e l'indefessa fatica, che conosceva esser necessario impiegarvi. Si accinse adunque coraggiosamente alla vasta e malagevole impresa, mosso non tanto dal desiderio della propria lode, quanto da quello di accrescere nuovo lustro e decoro all'Italia, madre feconda, nutrice, e ristoratrice delle scienze, lettere ed arti, ed insieme di difenderla all'occorrenza dagl' invidiosi morsi di alcuni tra gli

oltramontani, i quali o cercavano malignamente di oscurar la gloria de' nostri Autori, o di arrogarsi temerariamente i lor ritrovati; e contro la comune espettazione nel breve spazio di soli undici anni potè condurre a felice termine un così esteso lavoro. Questa è quell' opera veramente classica e magistrale, tanto apprezzata dagl'Italiani, ed invidiata dagli stranieri; opera intera e compiuta, che non vanta sinora alcun'altra Nazione, e che non sembra di una sola età, o di un sol uomo, ma di più secoli, e di parecchi valorosi scrittori. Qual suppellettile iufotti di storiche filosofiche o critiche cognizioni, qual corredo di erudizione, qual ampiezza ed universalità di sapere, qual finezza di discernimento, qual alacrità d' ingegno non esigeva un' opera di tanta mole e di tanta importanza? E principi, ed avanzamenti, e vicende, e decadenze, e risorgimento della letteratura, e scuole, o biblioteche, ed università, ed accademie, e viaggi, o protezion di Sovrani, e notizie di Scrittori, e scienze sacre e profane, e lettere, ed arti, e quanto in una parola può appartenere a questa vasta provincia, tutto è nella celebre Storia del Tiraboschi riunito in abbondanza, disposto con ordine, trattato con esattezza, e rischiarato con filosofica luce. Reca veramente diletto il vedere com' egli, dileguata la nebbia dell' età rimotissime, ci presenti lo stato della Letteratura degli Etruschi, de' Popoli della Magna Grecia, e di quei dell' antica Sicilia: come ci spieghi avanti gli occhi le pompose ricchezze de' bei secoli di Roma e del Lazio: come declinando i tempi, ci segni le successive alterazioni della letteratura, e i danni o le mortali ferite ricevute dall' ignoranza o dalla barbarie: come penetrando animosamente nel bujo de'bassi secoli, dilucidi e sviluppi fotti oscuri, reconditi, intralciati, e ciò che è peggio, involti fra l'errore, o almeno sfigurati dallo menzogna: come esponga i rinascenti studi; e come finalmente collochi nel pieno suo lume la felice restaurazione delle lettere e delle scienze. Si aggiungono a questo l' aggiustatezza del criterio e la sincerità del gusto nel dare i giudizi dell'opere degli Scrittori, parte quanto essenziale per un filologo, altrettanto scabrosa e difficile: la nitidezza e fluidità dello stile puro naturale e schiettamente Italiano: l' urbanità nel confutar l' opinioni altrui, e la modestia nel dichiarar le proprie: la sana filosofia: o mille altre doti, che pregio accrescono alla sua Storia, ed assicurano un nome immortale all'Autore. Noi non diremo per questo che il Tiraboschi vada totalmente esente da ogni difetto, come a cagion d' esempio, che alle volte non siasi troppo perduto dietro o certe minute particolorità intorno alla vita privata de' suoi personaggi, scrivendo più la storia de' letterati, che della letteratura; e che talvolta caduto anche non sia in qualche errore di fatto: ma simili picciolezze vogliousi perdonar ad uno, che risplende per tante rare prerogative, e che qualora fu avvertito de'suoi abbagli, non dubitò di confessarli con tutta l' ingenuità e candidezza. Del resto non è maraviglia se un'Opera sì accurata, sì erudita, e sì vasta riscosse gli applausi e gli encomi di tutti i dotti di Europa, e se il Tiraboschi acquistossi per di lei mezzo il glorioso titolo di padre della Storia dell' Italiana Letteratura. Convalidano questa nostra asserzione i Compendi, che ne furono fatti in Lingua Francese e Tedesca, le molte ristampe rapidamente eseguite in parecchie città d' Italia, gli elogi a lei tributati da i più accreditati giornali sì nostri che oltramontani, e gli onorevolissimi giudizi dati sopra quella da' più celebri letterati. Lo stesso Duca di Modena Ercole III mosso dalla giusta stima, che nutriva pel suo chiarissimo Bibliotecario, lo creò Cavaliero, e Presidente della Ducal Biblioteca e Galleria delle Medaglie, con accrescimento di stipendio, ed esenzione dalla personale assistenza: e la città di Modena lo ascrisse nel numero dei Patrizi. Mentre però il Tiraboschi si trovava nell'auge delle distinzioni o degli onori, e godeva dell' universale estimazione, si vide improvvisamente assalito dall' Abb. Lampillas Spagnuolo, e con non molto oneste maniere accusato di aver egli nella sua Storia non solo descritti gli antichi Autori Ispano-latini come corruttori del buon gusto e dell'eloquenza, ma di esser ancora un nemico dichiarato di tutti gli Scrittori di quell' illustre Nazione. Da tali ingiuste accuse ed imputazioni si difese il Tiraboschi con una ben ragionata Lettera, a cui per altro risponder volle il Lampillas; onde il nostro Autore si vide costretto a sottoporre alla risposta alcune sensate note, e così terminò per parte sua la contesa. Anche Tommaso Serrano, parimente Spagnuolo, impugnò con due lettere latine la Storia Tiraboschiana; nè fuvvi chi vendicò valorosamente l' onore dell' Italiano Scrittore, cosicchè egli per queste censure montò ancora in maggior credito e considerazione. Pensò egli di rendergli le dovute grazie per tanta cortesia, divulgando una spiritosissima lettera, in cui con una continuata ironia sparge di ridicolo il correttore, che si vide per tal modo esposto alle beffe ed alle derisioni di tutta l' Italia. Non contento il nostro Autore di aver compilata la magnifica Storia, di cui abbiamo testè parlato, volle ancora occuparsi intorno alla Storia Letteraria particolare del Ducato di Modena; onde diede in luce *La Biblioteca Modenese*, opera anch'essa voluminosa, scritta colla consueta eleganza, e ripiena di pellegrine ed erudite notizie; ma che sarebbe stato a desiderarsi che fosse riuscita meno diffusa, e che non vi fossero stati nominati tanti soggetti, i quali per la loro tenuità non meritavano di passare alla memoria

de' posteri. Pregevolissima è pure la *Storia della Badia di Nonantola, aggiuntovi il Codice Diplomatico della medesima*, il qual lavoro intraprese alle vive sollecitazioni e premure di Mons. Francesco Maria d'Este, Vescovo di Reggio, ed Abbate Commendatario della citata Badia. Oltre alle accennate opere, moltissime altre ne compose il Tiraboschi, parte edite e parte inedite, delle quali si può vedere il Catalogo appiè della breve Vita di lui pubblicata in forma di lettera dall' Abbate Carlo Ciocchi, e stampata nell'Indice Generale della Storia della Letteratura Italiana; seconda ediz. Modena, 1794. Frattanto dalle fin qui esposte cose facil sarà il rilevare che ogni Scrittore di Storia Letteraria dee cedere in questo genere la palma all' immortal Tiraboschi, il quale merita di esser proposto per esemplare. Cardella, *Storia della letteratura.*

**TIRAN** (Giacomo). Di lui abbiamo: *Missionarius, sive vir apostolicus in suis excursionibus spiritualibus, in urbibus et oppidis, ad Dei gloriam et salutem animarum susceptis*... in 8.° 2 vol. Lione; ed a Parigi 1692.

**TIRANNIONE**, vescovo di Tiro nella Fenicia, e martire nel IV secolo, fu innalzato alla sede vescovile di quella città durante la persecuzione di Diocleziano e di Massimiano. Fuvvi nella Fenicia a principalmente a Tiro, una moltitudine innumerevole di Cristiani che soffrirono generosamente i supplizi e la morte per la fede di Gesù Cristo nel 304 a nel 310. I capi di questa gloriosa moltitudine erano Tirannione, Silvano, Peleo, Nilo, vescovi, e Zenobio, che animavano gli altri coi loro discorsi e col loro esempio. S. Tirannione però non morì a Tiro, essendo stato condotto nel 310, con S. Zenobio, ad Antiochia dove S. Tirannione fu precipitato nel fiume Oronte. S. Zenobio dopo di avere sofferto i più crudeli tormenti ottenne colla morte la palma del martirio. S. Silvano vescovo d' Emesa, fu divorato dalle fiere in mezzo alla sua città. S. Peleo a S. Nilo furono abbruciati. I Latini onorano tutti questi martiri nel 20 febb. La loro Storia trovasi in Eusebio ed in Rufino. Baillet, t. 1, 20 febb.

**TIRANO o TIRANNO**; nella scuola del quale si dice, che S. Paolo insegnasse dopo di essersi ritirato dalla sinagoga di Efeso. Varie sono le opinioni intorno a questo Tirano. Alcuni credono che sia stato un principe o signore che dava la sua casa all' apostolo per radunarvi i suoi discepoli; altri invece, e sono i più, sono persuasi che questo Tirano fosse un gentile convertito, ed amico di S. Paolo, presso di cui erasi ritirato. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*

**TIRATABA, TYRATHABA**, borgo della Palestina, nella tribù di Ephraïm, vicino al monte di Garizim. È celebre per il massacro che Pilato vi fece fare di un gran numero di Samaritani, che armati eransi quivi radunati sotto la condotta di un impostore che prometteva loro di scoprirgli molti vasi sacri che Mosè, diceva egli, aveva rubati. Pilato, che ne fu avvertito, marciò contro di loro, gli diede battaglia, gli sconfisse, ne uccise un gran numero, ne fece molti prigionieri, de' quali furono decapitati i capi. Questo avvenimento accadde l' anno di Gesù Cristo o dell' era volgare 36. I Samaritani avendo fatto la loro lagnanze a Vitellio, governatore di Siria, questi mandò Marcello nella Giudea, perchè se ne informasse, ordinando poscia a Pilato di andare a giustificarsi innanzi a Tiberio. Pilato era in viaggio per Roma quando Tiberio morì prima che egli vi arrivasse. Giuseppe, *Antiquit.* lib. 18, cap. 3, pag. 623.

**TIREO**. Vedi Thyrée.

**TIRHANA**, piccola contrada con una città dello stesso nome nell' Assiria, di là del Tigri. È una sede vescovile della provincia patriarcale nella diocesi de' Caldei. — Il primo vescovo di Tirhana fu Fetione o Petione, ordinato dal cattolico Saliba-zacha, al quale succedette in quella dignità nell' an. 731. Mila, sedeva nel 749. Saliba, nel 767, ecc. Quanto agli altri vescovi di questa Chiesa vedasi l' *Oriens chr.* t. 2, pag. 1167.

**TIRIN** (Giacomo), commentatore della Sacra Scrittura, nacque in Anversa nell'an. 1580. Entrò nella regola di S. Ignazio, in età di 20 anni, e dopo di avere insegnato le umanità in Lovanio e la teologia nella casa professa di Anversa, venne impiegato nella missione d' Olanda, nella quale si distinse pel suo zelo. Era un eccellente religioso, che univa ad una solida pietà molta dolcezza, e somma erudizione. Morì in patria ai 14 luglio dell' an. 1636. Lasciò: *Commentarii in Vetus et Novum Testamentum*; Anversa, 1631, 3 vol. in fol.; e 1656, 2 vol. Tali Commentari vennero inseriti da Giovanni de la Haye nella *Biblia magna* e nella *Biblia maxima*. Il dotto autore pose in principio del primo volume un compendio della Storia Sacra, dalla creazione del mondo fino alla rovina del tempio di Gerusalemme per opera di Tito; una Tavola dei pesi e delle misure degli antichi, paragonate con quelle dei moderni, e finalmente la spiegazione degli idiotismi greci ed ebraici che più frequenti occorrono nelle Scritture. Raccolse ciò che trovò di meglio negli altri interpreti, e ne compose un' opera utilissima, che consultano sempre con frutto gli scolari di teologia. Dupin, *Bibliot. degli aut. class. del sec. XVII*, part. 1, pag. 402.

**TIRNAW**, città d' Ungheria. V. Tyrnaw.

**TIRO**, *Thor* dei Siri, *Tsour*, degli Ebrei, e *Sour*, o *Sur* degli Orientali, città in oggi della Turchia asiatica in Siria, pascialato di Acri, da cui è distante 8 leghe al settentrione. Non occupa essa che una piccola parte dell' antica

Tiro, nè ha aspetto migliore di un villaggio. È abitata da Arabi Mathuali, da Greci Cattolici e da alcuni Maroniti. — L'antica Tiro, che gli antichi scrittori profani chiamano regina del Mare, e che fu la più celebre piazza di commercio dell'antichità fu in origine fabbricata sul continente: ma dopo che venne distrutta dai re d'Assiria, fondossi una nuova Tiro sopra un'isola, a brevissima distanza dalla terra. Questa eclissò in breve tempo la prima, e dopo di essere stata per molti secoli la sovrana dei mari fu presa da Alessandro, che unì l'isola al continente per mezzo di un'immensa diga, ridotta in oggi ad un meschino istmo. Anche sotto i Romani fu Tiro città importantissima. Durante le Crociate fu cagione di lunghe guerre tra i Cristiani ed i Saraceni: finalmente cadde in potere di questi ultimi nell'an. 1291, e venne allora intieramente rovinata. — Fra gli antichi re di Tiro havvi Hiram, successore di Abibal, che mandò ambasciadori al re Davidde per congratularsi della sua vittoria riportata contro i Jebusei. Appena morto Davidde legossi Hiram in amicizia con Salomone e mandogli in dono una gran quantità di legno di cedro e d'altri materiali per la costruzione del tempio. Così gli fu di non piccolo soccorso per le spedizioni marittime (V. Tarsis).—Gli abitanti di Tiro furono tra i primi che abbracciarono la fede di Gesù Cristo. Sappiamo che il Salvatore predicò e fece alcuni miracoli nelle vicinanze di Tiro. Quando S. Paolo passò da questa città, andando da Cesarea ad Antiochia, quivi trovò molte famiglie cristiane, e la vera religione vi fece poscia un sì grande progresso che al tempo degli imperadori romani, gli abitanti di Tiro erano sempre esposti al martirio. Dicesi che Origene sia morto a Tiro, dove nell'an. 1100 mostravasi ancora un sepolcro che credevasi essere il suo. — La città di Tiro ebbe il titolo di metropoli e quello di prima sede arcivescovile sotto il patriarca di Antiochia; venne perciò chiamata *protothronos*, o prima sede. La Notizia di Leone dà 15 vescovi suffraganei a questa metropoli, cioè:

Tyrus *metropolis*.

| | |
|---|---|
| *Sidone*, | *Areae* |
| *Ptolemais*, | *Orthosias*, |
| *Berythus*, | *Bothrys*, |
| *Biblus*, | *Vicus Gerarta*, |
| *Aradus*, | *Gonasitii Saltus*, |
| *Antaradus*, | *Villa Golitiana*, |
| *Paneas*, | *Villa Triviis*. |
| *Tripolis*, | |

Dopo la presa di Gerusalemme fatta dal re Balduino II nel duodecimo secolo, passò Tiro sotto la giurisdizione del patriarca di Gerusalemme: ma scacciati i Latini da tutta la Siria e dalla Palestina sul finire del secolo decimoterzo, la Chiesa di Tiro ritornò sotto la dipendenza del patriarca d'Antiochia: ed in fine fu unita alla Chiesa di Sidone. — Furono tenuti in Tiro 3 concili, il primo de' quali, che chiameremo piuttosto conciliabolo e non concilio, fu nell'an. 335: in esso dominarono gli Ariani, e condannarono S. Atanasio come difensore della consustanzialità di Gesù Cristo. (Reg. e Labb. t. 2. Hard. 1). — Il secondo concilio fu tenuto nel 448, ed in esso venne assolto Iba di Edessa, accusato di nestorianismo.(Reg. 7. Labb. 3. Hard. 1). — Il terzo nel 518: questo concilio fu metà cattolico, perchè ricevette il concilio di Calcedonia e condannò i Severiani e gli Eutichiani: è metà eretico, perchè furono determinate varie cose contro la Chiesa romana. (Reg. 10.Labb.4. Hard. 4). — Ignorasi il nome del primo vescovo greco di Tiro, ordinato da S. Pietro (*lib. de gestis Petri*): di Cassio, vescovo di Tiro, successore del suddetto, parla Eusebio nel lib. 5, cap. 25 della sua Storia ecclesiastica, siccome fa menzione di due altri, di Marino, cioè, che occupava questa sede durante la persecuzione di Decio, e di Tirannione, martirizzato regnando l'imperatore Diocleziano (Euseb. lib. 8, cap. 13). A Tirannione succedette Metodio, martirizzato anch'esso durante la persecuzione di Diocleziano: S. Girolamo lo mette fra gli scrittori ecclesiastici, ed il martirologio romano ne fa commemorazione alli 18 sett. Era vescovo di Tiro Paolo, quando fu quivi tenuto il concilio nell'an. 335, nel quale fu condannato S. Atanasio. Dopo il concilio di Tiro, tenuto nel 448, Ireneo che ne era vescovo fu relegato a Petra d'Arabia, essendo stato deposto nel brigandaggio d'Efeso. Si attribuisce a questo prelato una raccolta di molti monumenti risguardanti Nestorio: questa raccolta è conosciuta col nome di *Tragaedia* ed anche di *Synodicon Irenaei*. All'epoca del terzo concilio di Tiro, nell'an. 518, ne occupava la sede vescovile Doroteo, cui l'imperatore Leone aveva scritto, come scrisse a tutti gli altri metropolitani della Chiesa d'Oriente, relativamente all'assassinio di S. Protero d'Alessandria, e per sapere la loro opinione sull'autorità del concilio di Calcedonia. Quanto ai successori di Doroteo fino a Geremia, il quale viene qualificato come metropolitano di Tiro e di Sidone verso l'an. 1673, vedasi l'*Oriens chr.* t. 1, pag. 802. — Odone fu il primo dei vescovi latini di Tiro, nominato nell'an. 1112, e morto 2 anni dopo (Wilelm. Tyr. *Hist.* lib. 13, cap. 13). Suoi successori furono Guglielmo, nel 1127. Folcherio, nel 1132. Pietro di Barcellona, nel 1146. Federico, nel 1163. Guglielmo II, nel 1174: è questo il celebre storico delle Crociate, citato soventemente col nome di Guglielmo di Tiro; assistette al concilio di Laterano nel 1179 e morì dopo l'an. 1183.

Quando Gerusalemme fu presa dai Turchi, nell'an. 1187, Giuseppe vescovo di Tiro ne scrisse la notizia al papa Urbano II (Oldoin. *Hist. Rom. Pontif.* volum. 4°). Per gli altri vescovi di Tiro fino all'an. 1272, si potranno consultare i seguenti autori: Echard, *Script.* tom. 1, pag. 159. Bern. Guidonis. *in Epist. Terrae Sanctae. Oriens chr.* t. 3, pag. 1313. — La città di Tiro viene altresì annoverata fra i vescovadi maroniti. Fausto Nairoeo (*Evoplia Fidei*, pag. 92 e seg.) e Biagio Terzi (della Siria Sacra, lib. 1, pag. 68) dicono che era la prima delle metropoli dipendenti dal patriarca dei Maroniti. Noi però non conosciamo alcuno de' suoi vescovi di questo rito. *Oriens chr.* t. 3, pag. 78.

**TIRO**, città vescovile della provincia di Pisidia, sotto la metropoli di Antiochia, nella diocesi d'Asia, ebbe i vescovi seguenti. — Eraclide, che assistette al primo concilio generale di CP. Teotteno al concilio di Calcedonia. Giuseppe, Costantino, ed Anastasio, al conc. di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, pag. 1048.

**TIROAPOTESI**, *Tyroapothesis*, dal greco *Tyros*, cacio, e da *apotithemi*, lasciare. Settimana dopo la prima domenica di quaresima, chiamata anche *Apotirosi*, in cui i Greci cominciano ad astenersi anche dal cacio e dalle uova, e proseguono per tutta la quaresima. Marchi, *Dizion. tecn.-etimol.* t. 2.

**TIROFAGO**, *Tyrophagos*: così nella Chiesa greca chiamasi la domenica dai Latini detta Quinquagesima, perchè avendo cessato nell'antecedente (Sessagesima) a far uso di carni, in quella si cibano di cacio e di uova. Da alcuni viene anche appellata *Tirine*. Marchi, ivi.

**TIRON**, *Tironium*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, era situata nella provincia di Beauce, sul piccolo fiume, in un villaggio dello stesso nome, tra Chartres e Nogent-le-Rotrou, distante 8 leghe dalla prima e quattro dall'ultima. Fu fondata sul principio del secolo duodecimo dal B. Bernardo, già abbate di S. Cipriano o Civrano, presso Poitiers, in un luogo chiamato Tiron, che Rotrou, conte di Porche, cedette per fabbricarvi il monastero. Contansi tra i principali suoi benefattori Luigi il Grosso, re di Francia, Enrico I, re d'Inghilterra, e Davide, re di Scozia. In poco tempo quest'abbadia diventò assai considerevole e numerosissima, e fu in passato capo di una celebre congregazione che portò lo stesso nome di Tiron, e che ebbe molti monasteri sotto la sua giurisdizione. L'abbadia di Tiron era posseduta fino dall'an. 1629 dai benedettini della congregazione di S. Mauro, che vi avevano un collegio, dove insegnavano le umanità e la filosofia. V. la Vita in compendio del B. Bernardo, primo abbate di Tiron, in queste *Dizion.*

**TIRSO**, martire e compagno di S. Audoco.

**TIRSO**, soffrì il martirio con S. Lecio e S. Callinico, ad Apollonia, nella Frigia, nell'an. 250, regnando l'imperatore Decio. Benchè essi non siano morti tutti e tre nello stesso giorno, ciò non ostante se ne onora la loro memoria unitamente: i Greci alli 14 dic., ed i Latini alli 28 genn. Baillet, t. 3, 14 dic.

**TIRSO**, nome che i Greci ed i Latini davano ad un bastone od asta inghirlandata di ellera, che mettevano in mano dei seguaci di Bacco. Si fa menzione dei tirsi nel secondo libro dei Maccabei (c. 10, v. 7); i quali però non hanno altro rapporto con quelli delle feste di Bacco, se non per la figura, essendo questi destinati a celebrare la potenza del Dio d'Israele.

**TISANIA**, città vescovile d'Africa, appartenente forse alla provincia di Numidia, e di cui si conosce un solo vescovo, Liberanzio cioè, che trovossi alla conferenza di Cartagine tenutasi nell'an. 411. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TISHABEAB**, così chiamano gli Ebrei il 9.° giorno del mese di ab, o della luna di luglio, nel quale digiunano in memoria delle ruine del primo e del secondo tempio di Gerusalemme. La distruzione del primo tempio fu fatta da Nabucodonosor nell'anno del mondo 3338, cioè 422 avanti l'era cristiana; il secondo tempio fu distrutto da Tito Vespasiano nell'an. 70 dell'era volgare. Considerano gli Ebrei questo giorno come il più triste e lugubre dell'anno: leggono le Lamentazioni di Geremia e molte altre lamentazioni relative alla fatale ruina della città e del tempio di Gerusalemme, ed alla dispersione del popolo: osservano in questo digiuno le medesime astinenze come nel giorno dell'Espiazione: è proibito il prendersi anche il più piccolo solazzo e perfino di radersi la barba incominciando dal primo giorno del mese. Alcuni ebrei usano altresì di astenersi da qualunque carne in tutti i nove giorni, eccettuato il sabbato, per cui possono radersi la barba nella vigilia. Molti altri osservano queste astinenze incominciando dal digiuno di thamuz; cioè dal giorno 17 del mese di thamuz, ossia della luna di giugno, che è quanto dire tre settimane prima del digiuno di *Ab*, ossia *Tishabeab. Art. de vérif. les dates*, t. 1, pag. 94.

**TISILI**, o **TISILITA**, città vescovile della provincia proconsolare d'Africa, di cui si conoscono due vescovi, Donato cioè, che trovossi, nel 411, alla conferenza di Cartagine, e Fiorentino, che sottoscrisse il concilio Cartaginese dell'an. 525. Morcelli, *Afr. chr.*

**TISRI** o **TIZRI**, primo mese ebraico dell'anno civile, e settimo dell'anno ecclesiastico o sacro. Gli Ebrei lo nominano *roseh-haseana*, cioè il principio dell'anno. Corrisponde alla luna di settembre. Celebravasi nel primo giorno di questo mese la festa delle trombe, perchè annunciavasi il principio dell'anno col suono di questi istrumenti. Astenevasi in questo giorno da qualunque opera servile ed offri-

vansi in sacrifizio un vitello, un capro o sette agnelli. *Levit.* c. 23, v. 24. *Num.* c. 29, v. 1, 2, ecc. — Credesi che Giosuè morisse nel primo giorno di tisri. Gli anni sabbatici e del giubileo cominciavano nello stesso giorno. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.* — Nel 3.° giorno, digiuno per la morte di Godolia, figlio d' Abicham, che fu occiso da Maspha. 4 *Reg.* c. 25, v. 25. — Nel 5.° giorno, digiono per la morte di venti dei principali dottori ebrei, ed in particolare di quella di Askiba. — Nel l' 8.° giorno, la dedica nel tempio di Salomone. 3 *Reg.* c. 8, v. 2... 35 ; e 2 *Par.* c. 7, v. 9, 10. — Nel 10.° giorno, festa dell' espiazione solenne. *Levit.* c. 16, v. 29, c. 23, v. 24... 29. V. Espiazione. — Nel 15.° giorno, festa dei tabernacoli: questa durava 7 giorni, *Levit.* c. 23, v. 34, ecc. V. Tabernacoli. — Nel 23.° giorno, gli Ebrei celebrano la festa da essi chiamata l'allegrezza della legge. Rendono grazie a Dio di averla data loro. Leggono il testamento e la storia della morte di Mosè. D. Calmet, ivi.

**TISSARD** ( Francesco ), professore nell' università di Parigi, era della città di Amboise. Applicossi allo studio delle lingue latina, greca ed ebraica, ed a quello del diritto civile e canonico. Il suo merito essendo stato conosciuto alla corte, il duca di Valois e conte d' Angoulême, poscia re col nome di Francesco I, lo mise nel oumero di quelli che componevano la sua corte in qualità di uomini di lettere. La prima opera che fece stampare contiene le sentenze dei sette sapienti della Grecia, gli aurei versi di Pittagora, il poema morale di Focilide, coll' alfabeto greco e con altri opuscoli. Questa raccolta fu pubblicata in 4.°, nell' an. 1507. Trovasi in fine un piccolo discorso che l' editore dirige agli scolari dell' università di Parigi per eccitarli allo studio della lingua greca. M. Chevillier, nella sua opera sull' Origine della stampa, pag. 289 e 290, attribuisce a Tissard la gloria di avere fatto eseguire pel primo a Parigi alcuni saggi di libri stampati in ebraico e di aver così introdotto lo studio della lingua ebraica. Compose a questo scopo, aggiunge egli, una Grammatica ebraica, in cui vi sono l' alfabeto, l' Orazione Domenicale, la genealogia di Gesù Cristo, ecc. in caratteri ebraici. Quest' opera fu pubblicata nel 1508, in 4.° dalla stamperia di Egidio Gourmont. Moreri, ediz. 1759.

**TISSERAN** ( Giovanni ), religioso francescano di Parigi, grande e zelante predicatore, fondò nel 1497 l' ordine delle figlie penitenti, in onore di S. Maddalena. Luigi, duca d' Orléans, poscia re, XII di nome, diede loro il suo palazzo d' Orléans, dove esse restarono fino al 1572, nel quale anno la regina Catterina de' Medici collocolle altrove. Spoade, an. 1494, n.° 13. Mézerai, *Storia di Francia.*

**TISSIER** (Il Padre Bertrando), cisterciense riformato, si dedicò alla vita religiosa nella congregazione de' cisterciensi; introdusse, nel 1664, la riforma nell' abbadia di Bonnefontaine, diocesi di Reims, di cui era priore, e morì verso l' an. 1670. Pubblicò la raccolta intitolata : *Bibliotheca patrum cistercensium, id est opera abbatum et monachorum ordinis cistercensis, qui saecula sancti Bernardi, aut paulo post ejus abitum floruerunt, in unum collectae, etc.* ; Bonnefontaine, 1660-1669, 8 tomi in foglio. Tale raccolta è rarissima, e non fu mai terminata. Freitag non ne conosceva i due primi tomi ; e Lenglet-Dufresnoy non aveva potuto trovare i tomi III, IV o V nelle Biblioteche di Parigi. La descriveremo giusta l' esemplare della Biblioteca del re che è perfetto. Il tomo primo contiene, in 264 pagine, due opuscoli anonimi sull' origine e sui primi accrescimenti della congregazione cisterciense; nel secondo, di 370 pagine, vi sono alcuni dialoghi sui miracoli di Cesario, monaco dell' abbadia di Val-Saint-Pierre in Heisterbach ; il terzo, colla data del 1660, ha 272 pagine : trovasi in esso un trattato *De peregrinante civitate Dei*, di Enrico Settimo, cardinale di Albano, alcune lettere dello stesso e vari sermoni, ecc. ; il quarto contiene, in 316 pagine, le opere del P. Guglielmo di S. Thierri, monaco di Signi. *Disputatio anonymi abbatis adversus Petrum Abaelardum, qua etiam imposturae ejusdem Abaelardi adversus S. Bernardum confutantur*, ed una *Disputatio* di Jacopo di Thermes, abbate di Charlieu ; il quinto ha 390 pagine, e contiene le opere di Baldovino, abbate di Ford, poscia arcivescovo di Cantorberi, e quelle di Etelredo *Rievallis*; il sesto racchiude, in 133 pagine, le opere di Isacco, abbate di Stella, e quelle di Serloo, abbate di Savigny ; una lettera di Héribert sui Valdesi ed Albigesi del Périgord, ed alcuni altri opuscoli ; il settimo e l'ottavo, colla data del 1669, hanno sul frontispizio l' indicazione di Parigi, presso L. Billaine ; il settimo ha 324 pagine ; trovasi in esso la storia della guerra degli Albigesi, di Pietro di Vaux Cernay, ed i cinque ultimi libri della Cronica di Helinand ; finalmente l' ottavo contiene la Cronica di Ottone di Frisinga, colla continuazione di Raderico canonico di Frisinga. Lenglet-Dufresnoy, Metodo per la storia, X, 352, ediz. in 12.° lagnasi che il P. Tissier non abbia arricchita la sua Raccolta di diplomi ed altri documenti che l' avrebbero renduta più interessante ancora per la storia. Il P. Bertrando Tissier prometteva un' edizione delle opere di Goffredo d' Auxerre, ed una nuova edizione delle opere di S. Bernardo, purgata dai diversi scritti che a lui sono falsamente attribuiti. Oudin ha pubblicato l' elenco delle opere che dovevano far parte di tale edizione di S. Bernardo nel *Comment. script. eccles.* 11, 1241. *Biogr. univers. franc.*

**TISSINGTON** (Giovanni), religioso di S. Francesco, nel XIV secolo, fu provinciale del suo Ordine, dottore e professore nell'università di Oxford. Assistette all'assemblea che si tenne in quella città, nel 1381, nella quale venne condannato Wiclef: morì a Londra nell'an. 1395. Di lui abbiamo, fra le altre opere: *Scutum pro defensione Eucharistiae*, ecc. Pitseo, *De illustr. angl. script.*

**TITELMAN** (Francesco), nacque ad Hasselt, nel vescovato di Liegi, si fece francescano a Lovanio dove insegnò la filosofia, la teologia e la Sacra Scrittura. Essendo in seguito andato a Roma, passò nella riforma dei cappuccini nell'an. 1535 o 1537; e morì in odore di santità in un villaggio presso Roma, ai 12 sett. 1553, in età di 46 anni. Di lui abbiamo: 1.° Parafrasi e notizie sul libro di Giobbe, sui Salmi, sul Cantico de' cantici, sull'Ecclesiaste, sugli Evangeli di S. Matteo e di S. Giovanni, sulle Epistole di S. Paolo e sulle Epistole canoniche. 2.° Un libro contro Erasmo, intitolato: Conferenza sull'Epistola ai Romani, ed un' apologia di quest' opera, nelle quali rileva molti grossolani errori di quel critico che fu obbligato di convenirne. 3.° Un'apologia per l'edizione volgare della Bibbia. 4.° Un Trattato sull'autorità dell'Apocalisse. 5.° Una Esposizione delle cerimonie della Messa. 6.° Un Trattato sui misteri della fede cristiana. 7.° Meditazioni sugli esercizi dei religiosi. 8.° Una Spiegazione dell'offizio della Trinità. 9.° Scoli al trattato di Arnoldo di Bonoeval, sulle sette parole di Nostro Signore. Titelman conosceva l'ebraico ed il greco, ed aveva un gran criterio e molta erudizione. Wadding. Le Mire. Zaccaria Bovier, *in Annal. capucin.* Dupin, *Bibl. degli autori eccl. del secolo XVI*, part. 4, pag. 1. Riccardo Simon, Critica della Biblioteca di Dupin, t. 2, pag. 78 e seg.

**TITIASSA**, o **TOTIASSA**, *Tityassa*, *Totyassa*, città vescovile di Pisidia, sotto la metropoli di Antiochia, nella diocesi d'Asia. È forse la stessa città che trovasi nelle Notizie ecclesiastiche e negli atti dei concili, col nome di Pitiassa. — Si conoscono due de' suoi vescovi, cioè: Stefano, che sottoscrisse i canoni *in Trullo*, e Pietro, che assistette al settimo concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, pag. 1048.

**TITO** (in greco *onorevole*, dalla parola *tio*, *io onoro*), figlio e successore dell'imperatore Vespasiano, fratello e predecessore dell'imperatore Domiziano, fu uno dei migliori principi che ebbe l'impero romano. Credeva di avere perduto la giornata nella quale non avava reso qualche servizio ad alcuno. Vespasiano essendo stato riconosciuto imperatore nell'an. 69 di Gesù Cristo, incaricò Tito della guerra contro gli Ebrei, che aveva intrapresa per ordine di Nerone. Tito assediò Gerusalemme, e vi entrò alli 8 settembre dell'an. 70 dell'era volgare. Avendo in seguito lasciato a Gerusalemme la decima legione, andò a visitare diverse città della Siria, ed essendosi fermato per qualche tempo a Berito, andò finalmente ad Antiochia, sul principio dell'an. 71 dell'era volgare. Di là passò a Zeugma sull'Eufrate, indi ad Antiochia, ripassò poscia da Gerusalemme per portarsi in Egitto, e ritornò da Alessandria a Roma, dove trionfò degli Ebrei con suo padre Vespasiano. Tra le spoglie, osservavansi la tavola d'oro ed il candelabro d'oro a sette braccia, col volume della legge degli Ebrei, che furono portati in trionfo. Il volume della legge fu conservato nel palazzo, colle tappezzerie di porpora che avevano servito al tempio. I vasi di oro furono posti nel tempio che Vespasiano fece fabbricare e dedicò alla Pace. — Vespasiano essendo morto nell'an. 79 dell'era volgare, Tito gli succedette, e governò l'impero due anni, due mesi e venti giorni. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*

**TITO**, soprannominato il Giusto o semplicemente Giusto, nacque a Corinto, ospite di S. Paolo in detta città (*Act.* c. 18, v. 7). Credevasi lo stesso che fu nominato vescovo di Creta, di cui parleremo: ma l'opinione contraria, che distingue questi due personaggi è generalmente seguita. Non si conoscono altre notizie intorno a Tito il Giusto. D. Calmet, *ivi.*

**TITO**, discepolo di S. Paolo, e convertito all'Evangelio da questo apostolo che lo condusse seco lui a Gerusalemme, quando vi andava per far decidere se abbisognava assoggettare i Gentili convertiti alle cerimonie della legge. Tito fu mandato dallo stesso apostolo a Corinto, in occasione delle dispute che dividevano quella Chiesa. Ivi fu molto ben ricevuto dai Corinti, e soddisfatto della loro sommessione: ma non volle nulla ricevere da essi, per imitare il disinteresse del suo maestro. *Gal.* c. 2, v. 1. 2 *Cor.* c. 12, v. 18. — Tito andò in seguito a raggiungere S. Paolo nella Macedonia, e gli rese conto dello stato della Chiesa di Corinto, dove ritornò poco tempo dopo. Fu stabilito vescovo di Creta, verso l'an. 63 di Gesù Cristo, quando S. Paolo dovette abbandonare quell'isola. Nell'anno susseguente gli scrisse la lettera che noi abbiamo al suo indirizzo, e che fu sempre riconosciuta per canonica nella Chiesa. *Ad Tit.* c. 1, v. 4, 5. D. Calmet, ivi. — S. Tito fu mandato nella Dalmazia per predicarvi l'Evangelio. (2 *Tim.* c. 4, v. 10). Ritornò in seguito a Creta, e predicò la fede nelle isole circonvicine. Morì in Creta in età di 94 anni. Assicurasi che la cattedrale di Creta è dedicata al suo nome, e che ivi conservasi il suo capo tutto intiero. I Greci celebrano la sua festa ai 25 agosto, ed i Latini ai 4 gennaio. Bollando, 4 gennaio, pag. 163, 164. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*

**TITO**, vescovo di Bostra, metropoli dell'Arabia, era celebre nella Chiesa prima della

morte dell'imperatore Costante, succeduta nell'an. 350. Trovossi al concilio che S. Melezio tenne ad Antiochia per lo stabilimento della consustanzialità, o morì essendo imperatore Valente, non si sa in qual anno. Fu sotto al regno di questo principe, e prima dell'an. 376, che compose un'opera divisa in quattro libri contro i Manichei. Noi abbiamo i tre primi e l'argomento del quarto, in greco, che è la lingua originale, ed in latino, nel primo tomo della raccolta delle antiche lezioni di Canisio, stampata ad Anversa nel 1725, da Giacomo Basnage, ed in latino nelle Biblioteche dei Padri. Tito di Bostra manda di sovente il lettore al Commentario che aveva fatto sopra S. Matteo; ma questo Commentario non giunse fino a noi; a meno che le Questioni sopra S. Matteo, stampate a Venezia nel 1555, col nome di Tito, siano quello stesso Commentario. Il P. Combefis (tom. 1, *Auct.* pag. 653) ha fatto stampare col nome di Tito di Bostre, un sermone sulla festa delle Palme; ma non è suo; così pure i Commentari sopra S. Luca, che portano il nome di Tito, non gli possono appartenere, giacchè S. Gio. Crisostomo, S. Isidoro di Damiata, S. Cirillo d'Alessandria, i quali hanno scritto dopo la morte di Tito, vi sono citati.

**TITOLO**, *titulus*. Questo termine si prende, 1.° per un monumento: per esempio, Giacobbe prese la pietra che gli aveva servite di capezzale e l'eresse in monumento: *Erexit in titulum.* Trovansi molti esempi di questo modo d'impiegare la parola titolo nella Scrittura. Mosè proibisce altresì di erigere dei titoli superstiziosi in Israele (*Genes.* c. 31, v. 45; c. 35, v. 20. 2 *Reg.* c. 18, v. 18. *Levit.* c. 26, v. 1. *Num.* c. 33, v. 52). — 2.° Titolo, si prenda per ciò che si pone sopra qualche cosa, per farne conoscere il soggetto. Così trovansi dei titoli in principio di molti salmi. Per questa ragione Pilato mise un titolo in cima alla croce del Salvatore. — 3.° Titolo, sembra altresì dinotare gli epitaffi e simili posti sulle tombe dei morti, o presso le loro ossa, affine di impedire che venghi trascurata la loro sepoltura. 4 *Reg.* c. 23, v. 17. *Ezech.* c. 39, v. 15.

**TITOLO**, in termine di giurisprudenza, significa la causa in virtù della quale noi possediamo una cosa, e l'atto col quale procurasi un diritto, una proprietà, un godimento, ecc. Distinguonsi diverse sorta di titoli; cioè, il titolo translativo di proprietà, e quello che non è translativo di proprietà; il titolo primordiale, autentico, esecutorio, nuovo, presunto, colorato, vizioso, oneroso, lucrativo, clericale. — Il titolo translativo di proprietà è quello che si fa a perpetuità, ed in forza del quale la proprietà della cosa è trasferita, quando la tradizione è fatta da colui che ne è il proprietario, come la vendita e simili. — Il titolo non translativo di proprietà è quello che non si fa a perpetuità, e che non è capace di trasferire la proprietà di una cosa nella persona del possessore, come il commodato, il pegno, il deposito, l'affitto e simili, che non sono cause legittime di trasferire il dominio. — Il titolo primordiale è il titolo originario che contiene l'epoca di un diritto che ci appartiene, a per ragione del quale quel titolo fu fatto e passato; a differenza degli altri titoli che furono fatti in conseguenza, e che non ne sono che una continuazione. — Il titolo autentico è quello che è rivestito del carattere dell'autorità pubblica; per esempio, quello che è emanato dai tribunali, o che fu autenticato dai notai o da altri officiali aventi un carattere pubblico. — Il titolo esecutorio è quello in virtù del quale si può sospendere, eseguire od esercitare ogni sorta di obbligazione. Tali sono i titoli firmati da officiali pubblici, che hanno il diritto di comunicare loro la forma esecutoria e che sono sigillati; come una obbligazione passata avanti un notaro, spedita e sigillata; od una sentenza od un decreto firmato e sigillato; o finalmente un permesso del giudice a questo oggetto. — Il titolo nuovo è un atto col quale colui il quale lo fa, riconosce che egli è proprietario di un fondo obbligato ed ipotecato ad una rendita dovuta ad un tale, ed in conseguenza promette pagare e continuare in avvenire gli arretrati e gli interessi, ecc. — Il titolo nuovo si fa altresì da quello che fa una rendita costituita ad alcuno, riconoscendo con ciò che è debitore di quella rendita verso di lui; che gliene ha pagato gli arretrati, e promette di continuarli in avvenire fino all'intiero riscatto di quella; ciò che si fa per impedire la prescrizione di trent'anni, che il debitore potrebbe opporre al suo creditore, al quale avrebbe pagato gli arretrati della rendita durante questo tempo, o da cui avrebbe avuto delle ricevute, il creditore non avendo nulla verso di lui per potere provare che gli arretrati della sua rendita gli fossero stati pagati: ed è per ciò che di dieci anni in dieci anni, può obbligare il debitore della rendita di passargli titolo nuovo o ricognizione di esse; ciò che chiamasi in diritto *antapocha*, cioè, controquitanza, o *secunda cautio*. — Il titolo presunto è quello che si trae da un godimento, o possesso pacifico durante il tempo richiesto per la prescrizione (V. PRESCRIZIONE) — Il titolo colorato è il titolo che è emanato da colui il quale è in diritto o in possesso di conferire un benefizio, benchè sianvi qualche vizio, sia dalla parte del collatore, come quando è sospeso al tempo delle provvisioni che egli accorda, o quando non ha le qualità richieste per possedere la dignità in virtù della quale egli conferisce; sia nella forma delle provvisioni, come quando non sono firmate dai testimoni, o che non ve ne furono

chiamati — Un titolo non sarebbe considerato colorato, se non fosse emanato dal vescovo, o da colui, il quale ha il diritto di conferire i benefizi — Quando un ecclesiastico, munito di un titolo colorato, ha posseduto un beneficio pel corso di 3 anni, non può più essere attaccato nè privato del possesso del suo benefizio, che per mezzo del devoluto, perchè un titolo colorato non è nullo. Resta solamente senza effetto, quando colui, il quale lo ha ottenuto è attaccato nei tre anni da alcuno che ha un titolo legittimo ed in buona forma ( V. Possesso Triennale ). — Il titolo vizioso è un titolo che trovasi contrario al possesso di quello che vuole prevalersi della prescrizione. Quando si oppone un tal titolo al possessore della roba d' altri, per lungo tempo che ne sia stato il suo possesso, fosse egli immemorabile, ed anche di molti secoli, tanto per rapporto a lui che ai suoi successori, la prescrizione non potrebbe aver luogo, per la ragione che nessun possessore può prescrivere contro il suo titolo. *Satius est non habere titulum, quam habere vitiosum.* — Il titolo oneroso, è quello col quale si acquista una cosa pagandone il valore in denaro od in altra cosa, o con certi obblighi e condizioni, come la compera, il cambio, la doto.

**TITOLO CLERICALE O SACERDOTALE**, necessario per entrare negli ordini sacri, *titulus ecclesiasticus*. È di tre sorta: quello di un benefizio, quello di patrimonio e quello della povertà religiosa o della religione. Il titolo di un benefizio consiste nel possesso pacifico di un benefizio sufficiente pel mantenimento di colui, il quale ne è provveduto. Il titolo di patrimonio consiste in un bene il quale, di qualunque natura egli sia, possa bastare alla sussistenza di un ecclesiastico. Questo titolo è differente secondo l' uso delle diocesi e la tassa dei vescovi. Il titolo della religione consiste nella professione religiosa di un Ordine, che somministra l'alimento a tutti i suoi membri — Seguendo l' antica disciplina non ordinavasi alcuno senza obbligarlo al servizio di una chiesa, e per conseguenza non conoscevasi altro titolo clericale, fuori della chiesa alla quale un ecclesiastico era attaccato per la sua ordinazione, per servirvi perpetuamente e trarne la sua sussistenza.—Secondo il concilio di Trento (sess. 21, *De reform*. cap. 2 ) coloro, i quali si fanno ordinare sotto titoli fraudolenti, sono sospesi dalle funzioni dei loro ordini, ed incorrono nell'irregolarità se gli esercitano senza dispensa.

**TITOLO**, in materia beneficiale, è il diritto in virtù del quale si possiede un benefizio, come sono le provvisioni. Ve ne sono due sorta, il vero ed il colorato. Il vero è quello che è valevole, e che dà diritto al benefizio. Il colorato è quello che sembra valevole, benchè non lo sia in effetto. L' apparenza ed il colore del titolo di un benefizio dipendono principalmente dal diritto e dalla capacità di quello che lo conferisce, ed un titolo non è colorato, *quando deficit potestas in conferente*. Il possessore con violenza non ha più titolo colorato. Se il benificiato il quale non ha che un titolo colorato, resta in possesso del benefizio pel corso di tre anni, non può più esserne spogliato : e quand' anhe ne venisse spogliato, non sarebbe obbligato alla restituzione dei frutti che ha percepiti e consumati in buona fede. V. Rebuffe, *Tit. de pacific. possessoribus*.

**TITOPOLI**, sede vescovile della provincia d' Isauria, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia. L' antica Notizia dei Greci e quella di Jerocle ne fanno menzione — Si conoscono tre de' suoi vescovi, cioè : Artemio, fra i Padri del primo concilio generale di Costantinopoli ; Mampreo, al concilio di Calcedonia ; Domizio, sottoscrisse i canoni *in Trullo. Oriens. chr.* tom. 2, pag. 1024.

**TITULITA**, o *Titulum*, città vescovile della provincia proconsolare d'Africa, come ricavasi dalla Notizia ecclesiastica. Si conoscono due vescovi. — Cresconio, cattolico, che trovossi alla conferenza di Cartagine tenutasi nell' an. 411 ; Crescituro mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484, perchè non sottoscrisse le erronee proposizioni dei Donatisti. Morcelli, *Africa chr.* tom. 1.

**TITYASSA**. V. Titiassa.

**TIUM**. V. Tio.

**TIVOLI**, *Tibur*, città vescovile negli Stati della Chiesa, sotto la metropoli di Roma, da cui è distante sei leghe e tre circa da Palestrina, alla sinistra del Teverone, in cima ad ameno colle. Il numero de' suoi abitanti è in oggi di cinque a seimila. Long. orient. 10, 19, 3; latit. settent. 41, 57, 49. — Perdesi l'origine di *Tibur* o Tivoli nella caligine de' tempi, risalendo la sua fondazione all' an. 402 prima della fondazione di Roma, ossia 1243 anni prima dell' era volgare. Si governò Tivoli colle proprie leggi e fece parte della Confederazione Latina di Ferentina nemica dei Romani, i quali però nell'an. 403 di Roma, la assoggettarono e l' ascrissero fra le città confederate. Seguì poscia la sorte del Romano Impero. Totila, re dei Goti, devastolla e ne fece massacrare gli abitanti nell' an. 545 di G. C. Le guerre dei re di Germania la desolarono novellamente : ma l' imperatore Federico Barbarossa fece riedificare le sue mura ed ingrandilla, ed il papa Pio II vi fece costruire un forte. — L' aspetto della moderna città di Tivoli è mediocre, sebbene vi siano qua e là alcuni bei palagi. Fra le varie chiese distinguesi la cattedrale di S. Lorenzo, restaurata dal cardinale Giulio Roma, milanese, che fu suo vescovo dall' an. 1630 al 1652; il cardinale vescovo Marcello Santa-Croce, successore del

suddetto, ornolla con una bella sagristia; il suo capitolo è composto di sei canonici. Vi sono altresì molti conventi di religiosi d'ambo i sessi. Nel 1539 ebbero i gesuiti in Tivoli dal pontefice Paolo III l'approvazione della loro regola, e nel 1548 S. Ignazio iostallovvi il collegio, al quale è tuttora confidata la pubblica istruzione. Havvi altresì un seminario, una accademia ecclesiastica, due spedali, ecc. La diocesi di Tivoli contiene 24 borghi, oltre i dieci che dipendono dalla abbadia di Subiaco. — Il primo vescovo di Tivoli fu Paolo, il quale consacrò l'antipapa Orsicino in tempo dello scisma contro il papa Damaso, nel 367. Fu il vescovo Manfredo, che consacrò la chiesa di Subiaco nell'an. 1110 ed assistette alla consacrazione di quella di Palestrina, regnando il papa Pasquale II, nel 1117. Nel 1390 la abbadia di Subiaco venne riformata dal vescovo Pietro Stalia, nobile romano. Giovanni Andrea della Croce, nominato vescovo nel 1554, assistette al concilio, fu governatore di Orvieto e vice-delegato del Patrimonio: morì nel 1595. Quanto agli altri vescovi di Tivoli, fino ad Antonio Fonseca, canonico di S. Lorenzo in Damaso a Roma, distinto per le sue virtù e per la sua dottrina, nominato vescovo nel 1590, vedasi l'*Italia sacra*, tom. 1, col. 1301, e t. 10, col. 245.

**TIZIA**, o **TIGIA**, ed anche *Thizibi*, città vescovile d'Africa nella provincia Tripolitana. Si conoscono due de' suoi vescovi, cioè: — Apto, od Atto, che trovossi coi vescovi cattolici alla conferenza di Cartagine dell'an. 411; Onorato, mandato in esiglio, come cattolico, da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484. Morcelli, *Africa christ.* t. 1.

**TIZICA**, *Thisica*, *Tyzica*, città vescovile nella provincia proconsolare d'Africa, di cui si conosce un solo vescovo chiamato Novello, lo stesso del quale parla S. Agostino nel suo libro contro i Donatisti, Morcelli, *Afr. christ.* tom. 1.

**TIZIO**. V. TITIUS.

**TLOS, TLO** e **TTLONA**, ovvero **THOLONA**, città vescovile della provincia di Licia, sotto la metropoli di Mira, nella diocesi d'Asia. Strabone, Plinio, Tolomeo e Jerocle ne fanno menzione. Si conoscono sei de' suoi vescovi, cioè: Andrea, che sottoscrisse al concilio di Calcedonia; Eustazio, al concilio di CP., sotto Menna; Giovanni, sottoscrisse ai canoni *in Trullo*; Costantino, al settimo concilio generale; Andrea, al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. 3, pag. 980.

**TOAM**, o **TUAM**, *Tuamum*, o *Tuomontium*, città anticamente arcivescovile d'Irlanda, nella contea di Galloway, fu abbruciata dagli Inglesi nell'an. 1691, colla chiesa cattedrale. In oggi è un piccolo borgo, il quale però conserva ancora l'antico titolo di arcivescovado.

**TOB** (eb. *bontà*): paese di Tob, di Tubin o dei Tobiani, situato di là del Giordano, nella parte più settentrionale della divisione di Manasse. Quivi ritirossi Jephte, scacciato dai suoi fratelli. *Judic.* c. 11, v. 3, 5. 1 *Macab.* c. 5, v. 13.

**TOB ADONIA** (eb. *buon dominatore, il Signore*, dalla parola *tob*, *buono*, e da *adoc*, *padrone*, e da *Jah*, *Signore*), uno dei principali capi dei leviti (2 *Par.*).

**TOBIA** (eb. *bontà del Signore*, dalla parola, *tob*, *bontà*, e da *Jah*, *Signore*), era figlio di Tobiel, e genero di Ananiel. Aveva la sua dimora a Cadès, capitale della tribù di Nephtali. Ebbe un figlio, da Anna sua moglie, chiamato Tobia come lui. Abbenchè vivesse in mezzo all'idolatria delle dieci tribù, restò sempre attaccato al culto del vero Dio, e non mancò giammai di portarsi a Gerusalemme nelle grandi solennità, finchè fu condotto schiavo a Ninive, con sua moglie e suo figlio, da Salmanasarre. — Tobia, quantunque schiavo, conservossi puro dalle sozzure dei Gentili. Dio gli fece trovare grazia agli occhi di Salmanasarre che gli lasciò la libertà di andare dove volesse, e di fare ciò che gli piacerebbe. Fu in questo tempo che, essendo andato a Ragès, prestò ad uno dei suoi parenti chiamato Gabelo la somma di dieci talenti, corrispondente in nostra moneta a 48671 lire, 17 soldi e 6 denari. Essendo morto Salmanasarre, Tobia incorse la disgrazia di Senacherib, suo successore, che lo privò di tutti i suoi beni; ma costui essendo stato ucciso poco tempo dopo dai suoi figli, Tobia tornò al possesso dei suoi beni, e continuò come prima i suoi esercizi di pietà (*Tobia*, c. 1). — Dio, per provare Tobia, permise che nell'esercizio stesso della sua carità a seppellire i morti perdesse la vista, e diventò così a Ninive uno specchio di pazienza, come Giobbe lo fu nella terra di Hus. Beachè pieno di sommissione a tale prova, pregò il Signore di ritirarlo da questa vita; ma Dio aveva risoluto di consolarlo in un altro modo. Tobia intanto che non pensava al miracolo che Dio voleva operare in suo favore, e credendosi vicino a morte, mandò suo figlio a Ragès, per riscuotere da Gabelo la somma di cui parlammo più sopra. Il giovane Tobia eseguì l'ordine di suo padre; e per mezzo del fiele di un pesce che prese cammin facendo sulla riva del fiume Tigri, gli restituì la vista, e gli diede con questo mezzo la consolazione di rivederlo e di abbracciarlo, unitamente a Sara, figlia di Raguele, che aveva sposata durante il suo viaggio (*Tobia*, c. 2, v. 3). — Tobia dopo questo miracolo volle ricompensare l'angelo che aveva condotto suo figlio; ma quegli si fece allora pienamente conoscere, e gli esortò alla perseveranza nelle buone opere che gli avevano attirato tanta misericordia per parte del Signore. Allora i due Tobia adorarono Dio prosternati per lo spazio di tre ore, e Tobia il

vecchio compose un ammirabile cantico di ringraziamento, che contiene altresì molte predizioni vantaggiose alla sua nazione, e che furono confermate dall' avvenire (*Tobia*, c. 12, v. 13). — Tobia diventato cieco a 56 anni, ed avendo sopportato quest'afflizione pel corso di quattro, visse ancora 42 anni; finalmente essendo vicino a morte, fece a suo figlio ed ai di lui 7 figli una esortazione molto patetica, che terminò col raccomandar loro di non restar nel paese di Ninive, da che avrebbero reso alla loro madre l'ultimo dei doveri. *Tobia*, c. 14.

** **TOBIA**, figlio del precedente. Lo stesso libro sacro che racconta a lungo ciò che noi abbiamo detto di Tobia il vecchio, fa lo stesso sulla docilità di questi verso suo padre; del viaggio che fece ad Ecbatana coll' angelo Raffaele; della sua esattezza a seguire gli avvisi della sua santa guida; della preghiera e della continenza, che attirò le benedizioni del cielo sul suo matrimonio; del suo ritorno ai suoi genitori; della sua attenzione a render loro gli ultimi doveri; del suo ritorno al padre ed alla madre della sua sposa, secondo l' ordine che aveva ricevuto da suo padre, di abbandonare Ninive; della cura che ebbe di rendera anche a questi gli stessi doveri come ai suoi propri genitori; finalmente della sua morte in una fortunata vecchiezza nell' an. 3380 prima di Gesù Cristo (*Tobia*, c. 4, v. 5, 6, c. 7, v. 8, 9, c. 10, v. 11, 14). — Il libro di Tobia contiene la storia delle due persone di cui abbiamo parlato. — Ei non è affatto certo, in quale lingua sia stato scritto originariamente il libro di Tobia, se in ebraica, caldaica o greca favella. Origen. *Epist. ad Africanum*, dice, che gli Ebrei leggevanlo in ebraico; ma forse questo testo ebraico era il caldaico usato da S. Girolamo, e di cui tra poco diremo; perciocchè la lingua caldaica è spesso messa per la ebraica ne' libri scritti da quel tempo, in che cominciarono gli Ebrei ad usare il caldaico idioma. Nondimeno, se i due Tobia hanno scritto quest' opera nel paese degli Assiri e de' Medi, vi è qualche apparenza, dicono parecchi critici, averlo essi scritto nella favella del paese, cioè in caldaica o siriaca. S. Girolamo ne scuoprì un esemplare caldeo, nè dubitò che esso fosse il vero originale. « Comechè il caldeo s' avvicini di molto all' ebreo, dice il dotto Padre, io adoperai un uomo, che sapeva perfettamente ambedue le lingue, e feci scrivere in latino quanto quest' uomo mi dettava in ebreo; fu questa opera d' un giorno. Hieron. *Praefat. in Tobiam.* » La quale latina versione di S. Girolamo è quella, che noi seguitiamo, e che è stata dichiarata autentica dal Concilio di Trento. — La versione greca di Tobia, che oggidì abbiamo, pare assai antica, benchè ignorisi il tempo della sua formazione ed il nome dell' autore. Essa è citata dai più antichi scrittori cristiani, come S. Policarpo, Clemente d' Alessandria e gli altri Padri greci e latini; essa è pure allegata nelle constituzioni apostoliche attribuite a S. Clemente. Evvi pure un' altra versione latina del libro di Tobia, eseguita sul testo greco: è più antica di S. Girolamo, e fu riguardata come la sola autentica prima di questo santo Dottore. Il Sabbatbier l' ha inserita nella sua raccolta delle antiche versioni latine de' santi libri. Noi abbiamo due testi ebraici del libro di Tobia, pubblicati uno da Sebastiano Munster, e l' altro da Paolo Fagio: son essi traduzioni recentissime fatte sulla versione greca o sulla latina; ma sen discostano più o meno in parecchi luoghi. L' edizione di Fagio più al greco s' avvicina, e pare meglio esatta e castigata di quella di Munster. — La versione siriaca inserita nelle poliglotte di Parigi e Londra pare eseguita sulla greca, od anche provvenire dall' originale testo. Vi ha nondimeno notabili varietà tre loro. — Serario, affin di spiegare le varietà sì numerose che stanno tra queste differenti versioni, suppone esservi stati tre originali del libro di Tobia; uno in caldaica lingua, unitamente scritto de' due Tobia; gli altri due in ebraica da ognun di essi divisamente. Ma dapprima pare affatto inutile questa moltiplicità d' esemplari originali di una medesima storia; secondamente, queste varietà spieganst anche acconciamente mercè la moltiplicità delle copie: da ultimo una semplice lettura baste a mostrare, che i pretesi originali ebraici sono mere versioni del greco e del latino, la cui recente origine di leggieri s'appalesa. — Il Jahn, dinumerate le obbiezioni fatte contro il libro di Tobia, soggiunge: « Queste difficoltà han fatto tanto peso sull' animo della più parte degl' interpreti moderni; che essi riguardano questo libro come una parabola, la cui mercè Iddio ci apprende, che egli esaudisce le orazioni degli uomini dabbene, i quali ricorrono a Lui nelle afflizioni; siccome chiaramente dica Raffaele nel cap. 12, versetto 15. Certuni ne hanno indubitatamente per veri ed istorici i fatti precipui, a le circostanze miracolose stantivi come mere invensioni, frutto della orale tradizione, ovvero ornamento usato dallo stesso storico a fregio delle sua opera. Ma quelli, che ad onta di queste difficoltà, persistono nel noverare il libro di Tobia tra le veraci storie; pensano potersi trarre d'impaccio, rispondendo e tutte le difficoltà con questa sola parola: « Sono miracoli. » Ma, siccome noi speriamo addimostrare alquanto più giù, parecchia difficoltà sono state esagerate, a l' asserzione, che pone fine a questo luogo di Jaho è affatto falsa ed andace a cagiona della sua troppa generalità. — 1.° La ragione, onde molti interpreti moderni sonostati spinti a riguardare come mera parabola la storia contenuta nel libro di Tobia, è appunto, perchè essi han cre-

duto evitare le difficoltà storiche e morali, che questo libro porge; ma non varrebbero con questo mezzo ad aggiungere al loro scopo. Imperocchè come mai supporre, che lo Spirito Santo, il quale ha inspirato questo libro, abbia potuto inspirare cose, cui essi pretendono essere contrarie alla verità ed a' buoni costumi? Come, per esempio, ha potuto far Egli dire, che la città di Rages esisteva al tempo di Tobia, se essa non fu fabbricata, che molto dopo? che un angiolo abbia mentito; lo che è all' angelica natura e perfezione ripugnante? Indarno pretenderebbesi, che in una parabola gli sbagli contro la storia ed i costumi non menassero a nissuna conseguenza: perocchè se essi non sono meno degli altri a verità opposti, appunto però non possono essere stati dettati dallo Spirito Santo. Quindi il solo motivo, che fa ricorrere alla parabola, non essendo fondato, crediamo che non debbasi esitare a tenere il libro di Tobia, come storia verace. — 2.° La Chiesa cristiana al par che la Sinagoga l' han sempre come tale giudicato, benchè quest' ultima non abbialo contuttociò per canonico, non essendosi trovato, quando il canone d'Esdra è stato chiuso. Quindi tutti i dottori della Chiesa, tutti gl' interpreti ortodossi si sono soscritti a questa sentenza. — 3.° Finalmente i caratteri intrinseci di questo libro tolgono, quanto a ciò, ogni maniera di dubbi; perciocchè la semplicità e naturalezza, con che ogni cosa ivi narrasi, i nomi proprî delle persone e de' luoghi, le circostanze di tempo, la successione de' re di Assiria, il cominciamento e la fine del loro imperio, il genere della loro morte pruovano incontrastabilmente, che l'autore di questo libro parla vera storia. Aggiungasi alle mentovate cose il ragguaglio di moltissime particolarità, inserite in questa narrazione; come la genealogia di Tobia, l' osservazione che egli divenne orfano, che fu allevato dall' ava Debora, che fu provveditore nella corte di Assiria; e null' altro mancherà alle nostre pruove. Chè, se lecito è noverar tra le parabole una narrazione, tanti caratteri di storica verità avente; non sarà quind' innanzi più verace storia nella Scrittura, ed il senso storico sarà affatto dato in balìa delle finzioni degli allegoristi. — Fa bene ora osservare le difficoltà de'nostri avversari per vedere, se possano contrappesare la forza di queste pruove.

*Obiezione* 1.ª Giusta Strabone, dicono i nostri avversarî, la città di Rages o Ragia, in Media, fu fabbricata da Seleuco Nicanore, ciou trecento anni innanzi Gesù Cristo; ma giusta l' autore di Tobia, questa città sarebbe esistita settecento anni innanzi Gesù Cristo: dunque questo nome non può essere che supposto nel libro di Tobia.

*Risposta*. Non evvi tanto comune cosa, quanto quella di vedere dagli storici attribuire la fondazione di una città ad un principe, il quale altro non avrà fatto, che aggrandirla ed abbellirla. Così per esempio dicesi, che Babilonia fu fabbricata da Semiramide, la quale solo la finì, l' allargò e fecene una città, che appena poteva riconoscersi. « Non è questa, dice Nabuchodonosor (Dan. c. 4, v. 27), non è questa dessa, la grande Babilonia, che io ho fabbricata? » e con ciò intendeva dire d' averla decorata ed estesa, sendo in fatti Nemrod, colui, che ne gittò le fondamenta, ed oramai Belo innanzi Nabuchodonosor avealo allargata. Virgilio del pari celebra Evandro come il fondatore di Roma:

**Cum rex Evandrus Romanae conditor arcis,**

mentre a Romolo attribuiscesi la costruzione di questa capitale del mondo. Perchè dunque, benchè la città di Rages abbia potuto esistere settecent' anni innanzi Gesù Cristo, Strabone non direbbe, che, con un ritardo di quattrocent' anni, ella fu terminata, allargata, abbellita ed anche, in più esteso senso, fabbricata da Seleuco Nicanore? Del resto, se Strabone fosse davvero in opposizione con l' autore del libro di Tobia, potrebbesi balenare a preferire questo, che è scrittore sacro?

*Obiez.* 2.ª Leggesi nel capo 3, vers. 7, che Sara figliuola di Raguel, e al capo 4, vers. 21, che Gabelo abitavano ambedue in Rages, città della Media: poi dicesi (c. 6, v 6 e c. 9, v. 3), che il giovane Tobia *stando in Rages*, mandò l' angelo Raffaele verso Gabelo *a Rages*, città della Media. Or simigliante contraddizione non potrebbe stare in una vera storia.

*Risp.* La Volgata, è vero, dice (c. 3, v. 7), che Sara figliuola di Raguele dimorava *a Rages città de' Medi*, ma il testo greco legge ad *Ecbatane di Media:* non altrimenti legge l' antica versione latina di Saint-Germain-des-Prés; così nelle versioni ebraiche di Fagio e Munster, così nella siriaca. Anche *Ecbatane* bisogna leggere al capo 6, vers. 6, e che deve però esser sostituito *a Rages*, cap. 9, vers. 3: in guisa che dicendosi, il giovane Tobia, che stava ad Ecbatane, presso Raguele; over mandato Raffaele a Rages ove stava Gabelo (c. 4, v. 21) nulla più evvi che al buon senso ripugni. Nondimeno se volessesi ritenere la lezione della volgata, potrebbesi anche risolvere questa difficoltà, dicendo, che Raguele e la sua figliuola abitavano la città di Rages, allorchè i sette mariti di costei furono uccisi dal demonio: dopo i quali dispiacevoli avvenimenti poterono cambiare dimora e recarsi sulle rive del Tigri. Il timor della vendetta de' parenti degli sposi, il disio di allontanarsi da un luogo sì acconcio a ridur loro continuamente in memoria così tristi ricordanze, finalmente la direzione della Provvidenza erano senza meno bastevoli motivi per determinarli a fissar altrove loro dimora. Il quale cangiamento potè pure accadere per altri fini a noi sconosciuti. Nissuno in-

tralascia supporre detti fini, quando si tratta di conciliare contraddizioni apparenti nella storia profana.

*Obiez.* 3.ª Il vecchio Tobia, e Sara, figliuola di Ragnele, sentono nel medesimo dì i più ingiusti rimproveri; quegli per parte di Anna sua moglie; e questa per parte di una fantesca di suo padre: contemporaneamente ambedue invocano la morte; nel tempo stesso ambedue sono consolati dall'angelo Raffaele. Tanti fatti simultanei non appalesano eglino una parabola?

*Ris.* Questi fatti simultanei indicano, è vero, una protezione affatto particolare della Provvidenza; ma tutti i libri santi sono zeppi di simili atti provvidenziali. Che se dimandisi qual poteva essere il fine di Dio in questa straordinaria manifestazione della sua Provvidenza, risponderemo non essere difficile a scernersi: Iddio voleva compensare la pietà e le rare virtù delle famiglie di Tobia e Sara; Ei voleva far splendere la protezione speciale, cui Egli accorda a coloro, che fedelmente a Lui servono, ed i loro fratelli edificano colla santità de' loro costumi.

*Obiez.* 4.ª Nel capitolo I, versetti 1, 2, dicesi, che il vecchio Tobia della Tribù e città di Nephthali fu fatto captivo a' tempi di Salmanassar, re di Assiria: ma nel quarto de'Re c. 15, v. 29) riferiscesi, che Teglatphalassar, predecessore di Salmanassar, fu quegli, il quale s' impadronì di tutto il paese di Nephthali, e ne trasportò gli abitanti in Assiria. La quale ripugnanza tra' due libri chiaro mostra, che quel di Tobia non può essere riguardato come vera storia; essendo il libro de' Re storico di sua natura.

*Ris.* Affinchè fosse di qualche peso questa difficoltà, bisognerebbe pruovare, che Tobia stava nel paese di Nephthali nel tempo della prima trasmigrazione sotto Teglathphalassar, ovvero che egli non siasi sottratto colla fuga. Egli è certo, che dopo la prima deportazione, sotto Teglathphalassar, ed anche dopo la seconda, sotto Salmanassar, e dopo la distruzione del regno d'Israele; vi avea tuttavia d'Israeliti in questo regno: perciocchè Giosia, re di Giuda, siccome è narrato nel capo 34, vers. 9 del secondo de' Paralipomeni, ricevette da loro somme considerevoli per la riparazione del Tempio. Perchè dunque Tobia non avrebbe potuto involarsi alla prima deportazione, sotto Teglathphalassar?

*Obiez.* 5.ª In questo libro si fa mentire l'angelo Raffaele; perchè egli dice « sè essere uno de'figliuoli d'Israele; sè essere Azaria, figliuolo del grande Anania; » poi (c. 7, v. 3): « Noi siamo, dice, della tribù di Nephthali, del numero de' captivi di Ninive; » e (versetto 8): « Io ho fatto spesso tutte le strade della Media, e son dimorato appresso Gabelo, nostro fratello. » Or simiglianti menzogne non potrebbero essere uscite della bocca d'un angiolo, o per contrario benissimo si spiegano laddove dicasi contenere il libro una parabola.

*Ris.* Le apparizioni degli angeli con forme assunte, il loro commercio cogli uomini sono cose soprannaturali; e per questo non possono essere sommesse alle regole ordinarie delle azioni degli uomini, ma bisogna riguardarle come mezzi maravigliosi, onde Iddio stimò bene valersi per fine di Sè degno. Quindi, allorchè l'angelo Raffaelo per vantaggio del giovane Tobia si mostrò sotto le sembianze e la forma di Azaria figliuolo del grande Anania, potè dire sè essere Azaria un de' figliuoli d' Israele, della tribù di Nephthali; sè aver spesso traversate le vie della Media, aver abitato presso Gabelo, poichè altra volte, prese umane forma, aveva per divino comandamento percorso le mentovate strade e passata la notte in casa Gabelo. Poteva altresì chiamar Gabelo *suo fratello*, essendo in fatti opera dello stesso creatore e figliuolo del medesimo Padre. Del resto giammai sono stati accusati di mendacio gli angeli, che in altri luoghi de'santi libri leggiamo aver parlato ed operato in nome di Dio; come quegli, che nel Genesi (c. 31, v. 13) favellando a Giacobbe, dissegli: sè essere il Dio apparsogli vicino alla città di Bethel. Perchè dunque in simili circostanze ne faremo un rimprovero a Raffaele?

*Obiez.* 6.ª Tobia (c. 14, v. 7) predice: « Che la casa di Dio, che è stata abbruciata, sarà novellamente fabbricata. » Ma egli è fatto certo, che il Tempio di Gerusalemme fu arso assai dopo la morte di Tobia.

*Risp.* Può risolversi questa difficoltà in due guise. Primo dicendo, che Tobia, giusta l'uso di molti Profeti, ha espressa la futura distruzione del tempio come cosa già avvenuta. Secondamente dicendo, che nella Volgata evvi sbaglio; giacchè secondo le versioni greche, siriache e l'ebraica pubblicata da Fagio, deve stare in futuro ciò, che la Volgata ha tradotto in passato: con che riconosconsi due Profezie nelle parole di Tobia, una riguardante la distruzione, e l' altra la riedificazione di Gerusalemme e del tempio.

*Obb.* 7.ª Nel capo 3. vers. 8, e c. 6, vers. 14, 15, leggesi, che il demone Asmodeo, preso d' amore per Sara, aveva per gelosia uccisi i primi sette mariti di lei. Ma come mai il domone, che è mero spirito, potè essere geloso, e preso per Sara d' amore carnale? Nè meno conviene ad una storia vera, che il fumo d' un cuore e d' un fegato di pesce scacci il demonio Asmodeo (c. 6, v. 8), e che l' angelo Raffaele prenda ed incateniIo nel deserto dell' alto Egitto (c. 8, v. 3).

*Risp.* Il testo greco e non la Volgata fa dire al giovine Tobia: « Io temo di morire, se entro nella camera di Sara.... perocchè l' ama un demonio. » Risulta da queste parole del

giovane Tobia, che egli vedeva, giusta la volgare opiaione, aver Asmodeo uccisi i sette mariti di Sara per cagione dell' amore, onde era preso iaverso di lei. Ma non pare mica, che l' autore rifereado quelle parole, figlie di pregiudizio, approvile, e le faccia sue. È vero, che tra gli antichi molti furono, i quali peasarono gli angioli buoni o malvagi aver rivestito materiale corpo ; e però conchiudevano, poter questi essere verso le doane da carnale amore iaccsi : ma egli è buona pezza, da che tale opinione è stata messa in abbandono anche perchè al sentimento della Chiesa si oppone. Gli angeli sono puri spiriti ; dunque Asmodeo non potè amare Sara carnalmente : esso uccideado i costei mariti potè, in verità, agire, siccome avrebbe verso loro agito un geloso amante ; ma l' autore del libro di Tobia positivamente dice, che Dio permise la loro morte sì per punire la bestiale impazienza di questi uomini, sì per serbare vergine al virtuoso e casto Tobia la sposa a lui destinata. — Se il fumo del cuore e del fegato del pesce non potè direttamente agire su di uno spirito come Asmodeo, potè nondimeno indirettamente operare, calmando in Tobia le passioni, il cui sobbollimento avea dato occasione al demonio di torre la vita agli altri mariti. Qual maraviglia adunque, che l' odore e 'l fumo del fegato di questo pesce abbiano avuto simigliante virtù, se ci ricordiamo, che molte piante evvi , alle quali sì fatta virtù attribuiscesi ? Quanto al versetto 3 del capo 8, diciamo, che esso altro non vuol dire, se non che Raffaele usando la potenza datagli da Dio, spogliò Asmodeo di ogni potere atto a nuocere, rilegandolo in luogo ove la sua malvagità non potesse adoperare.

*Obb*. 8. Leggesi ne' capitoli 2, e 11, che mentre Tobia dormiva, caddegli negli occhi lo sterco delle rondinelle, per lo che perdette la vista, cui fu a lui dal figlio restituita mediante il fiele del pesce. Le quali tutte particolarità ben possono ad una parabola affarsi, ad una storia vera non mai.

*Risp*. « Le lepri, dice Plinio, dormono con gli occhi aperti, e questo avviene anche a molti uomini. » Per esempio accade alle persone affette da paralisia d'un certo muscolo delle palpebre ( *muscolo orbiculare* ) ; la quale fa che la palpebra superiore ritratta lasci il globo dell' occhio costantemente nudo. Quest' affezione è stata anche detta *lagoftalmia*, a cagione della simiglianza, che quanto a ciò hanno le persone di essa affette colle lepri. Se dunque Tobia dormì in questa situazione sotto un nido, ove stavano molte rondinelle, facilmente potè cadere nell' istesso tempo in ambedue gli occhi lo sterco caldo. Ed anche quando Tobia avesse dormito con gli occhi chiusi, potè anche a caso aprirgli in quella, che lo sterco cadeva. Ella è poi cosa nota, che lo sterco delle rondinelle, siccome quello di tutti gli uccelli in generale, è caustico a cagione di un acido ( *acido urico* ) assai atto a bruciare in certa guisa la cornea dell' occhio. — Perciò gli escrementi caduti negli occhi di Tobia poterono produrvi una infiammazione considerevole, la quale accresciuta dallo stropiccio delle mani, che in simiglianti casi è un moto affatto naturale ; produsse sulla pupilla una pellicola, cui gli oculisti dissero *glaucedine*. Quindi dice l'autore (c. 11, v. 14), che al momento della guarigione uscì degli occhi di Tobia una pellicola simile a quella dell' uovo. Per lo che vedesi, che l' organo era rimaso sano, ma solo erasi coperto d' una cateratta : era dunque mestieri non d' altro, che di torre questa pellicola ; operazione che oggidì è comunissima e si fa mercè un ago. I medici convengono, che il fiele del luccio, quello del lupo marino o callionimo e di alcuni altri pesci, ha la virtù di trarre la glaucedine. Quindi il giovane Tobia potè, adoperando il fiele di questo pesce, restituire la vista a suo padre con un argomento affatto naturale. — Estio pensa, che il libro di Tobia sia stato composto dopo il ritorno dalla captività di Babilonia. Jahn vuole, che sia stato scritto 150 anni o al più 200 anni innanzi Gesù Cristo. Altri critici sostengono che Tobia lasciò solo alcune memorie, sulle quali fu poi compilata in seguito la loro storia. Noi siam portati a credere, che i veri autori di questo libro sono i due Tobia padre e figlio. — 1.° Il sentimento, che attribuisce la composizione di questo libro a' due Tobia padre e figlio è senza dubbio il più generalmente esteso. Or quest' accordo degl' interpreti circa una questione di tal natura dev' essere di gran peso : imperocchè se non avesse avuta la enunciata proposizione forti ragioni, non sarebbe certo così unanime. Egli è vero, che molti commentatori moderni pretendono, che i Tobia hanno solo scritto delle memorie, in seguito raccolte e pubblicate da un autore più recente, il quale quasi dovunque conservò le proprie parole dei primi scrittori : ma questa supposizione, la quale al postutto non strugge la sustanza della tesi, che qui sosteniamo, non poggia sopra verun fondamento solido, siccome dalle cose, che nel corso di questo articolo siamo per dire, può vedersi. — 2.° Nulla ne' caratteri intrinseci di questo libro è opposto all' opinione, che attribuiscelo a' due Tobia. Il padre quivi parla in prima persona nel greco, nel siriaco, e nell' ebraico testo, dal capo primo sino al quarto esclusivamente. — 3.° Leggiamo nel capo 12, vers. 20 della Volgata, che Raffaele, innanzi di lasciare la casa de' Tobia, disse volgendosi al padre ed al figliuolo : *Quanto a voi, benedite Dio, e pubblicate tutte le sue meraviglie ;* ovvero come ha il greco, l' antica versione latina, le due versioni ebraiche di Fagio e Munster e la

sirinca: *Scrivete in un libro quanto è accaduto*; e nel capo 13, vers. 1, dicesi in questi citati testi, che Tobia il padre *scrisse una preghiera*. Or non potrebbesi dubitare, che questi due fedeli servi di Dio si sieno affrettati ad eseguir fedelmente l'ordine dell'angelo; tanto più che era costume degli Ebrei scrivere le cose loro avvenute, siccome osserva il dotto Huet. È vero, che Jahn pretende essere quest'ordine dell'angelo una mera raccomandazione a pro dell'opera, riguardo allo stile ed all'elocuzione; « Id profecto non aliud est, quam commendatio libri, qui ad mandatum angeli scriptus sit; quare haec jussio... non est nisi ornamentum elocutionis. » Ma tale asserzione è puremente gratuita, anzi è inverosimile affatto. 4. Coloro i quali sostengono, che i Tobia abbiano lasciato non altro che memorie, più tardi raccolte da qualche altro scrittore; confessano essere difficilissima cosa scernere intra lo scritto dal padre e dal figlio, e l'opera delle meno del compilatore: perciocchè giusta loro tutta l'opera è uguale abbastanza sie nello stile sia nel collegamento de' successi e delle riflessioni dell'autore. Noi poi diciemo dal canto nostro, non solo essere difficile, ma anche impossibile fare questa distinzione; e la è questa appunto una pruova non equivoca, che il libro tutto sia intera opera de' due Tobia.

*Obiez.* 1.° Il libro di Tobia, dice Estio con parecchi altri interpreti, non potè essere scritto da' due Tobia. In fatti leggonsi in parecchi luoghi chiarissimi passi della vita eterna e della celeste beatitudine. Or una dottrina così esplicita sull'altra vita non può stare, che in un'opera scritta dopo il ritorno della captività babilonese.

*Ris.* I luoghi del libro di Tobia oppostici sono questi: « Imperocchè noi siamo figliuoli de' santi, ed aspettiamo quella vita, cui Iddio deve donare a coloro, i quali unquemai la fede promessagli rompono (c.2,v.18)...; poichè la limosina libera dalla morte, ed essa è quella, che scancella i peccati, e fa trovar la misericordia e la vita eterna (c.12,v.9). Or nulla evvi in questi due versetti, che non abbia potuto essere scritto a' tempi di Tobia. Gli antichi Ebrei perfettamente sapevano, che la vita di questo mondo non è la sola, nè strenia era presso loro l'idea della eternità. Il libro di Giobbe, la cui composizione non vorrà certo l'Estio allogare ne' tempi venuti dopo la captività di Babilonia, è anche più chiaro su questa materia. Si obbietta encora, che non può la descrizione di Gerusalemme, che sta nel capo 13, convenire se non a' tempi seguiti dopo la captività medesima; la quale asserzione è gratuita, perchè presso gli antichi Profeti incontrano descrizioni di questa fatta. — Ma, laddove non siemo illusi, le osservazioni seguenti struggono affatto le difficoltà opposteci. Nel luogo tolto dal capo 2, vers. 18, Tobia parla ei medesimo, e quello che immediatamente precede pruova in fatti, che egli dove parlare. Or nella sentenza de' nostri avversari questo luogo contiene essenzialmente un falso supposto; perchè esso fa dire a Tobia ciò, che il santo uomo nè disse giammai, nè mai potè dire, mercechè il discorso messogli in bocca dal testo non abbie potuto essere composto che dopo la babilonese schiavitù. D'altra banda se un compilatore moderno ha potuto, senza violare la verità storica, dare a Tobia un linguaggio, che non poteva stargli a'tempi suoi in bocca, chi ci farà sicuri, che egli ne abbia usato altrimenti in tutti i discorsi, cui la Scrittura attribuisce al servo di Dio? E se tutti i discorsi di Tobia sono supposti, dovrà a lui ben piccola parte del libro avente il suo nome essere attribuita. La medesima osservazione va fatta quanto al versetto 9 del capo 12, ove discorresi della *vita eterna*. Se questa espressione dinota un'epoca non più antica di quella seguita dopo la captività di Babilonia; in quel meniera un compilatore moderno potè attribuirla all'angelo duca del giovane Tobia? Finalmente la Scrittura mette anche in bocca di Tobia la descrizione di Gerusalemme, che sta nel capo 13, e fa parte della preghiera, cui l'angelo imposegli di scrivere. Or vorrebbesi anche, che un compilatore, il quale avesse composto in un'epoca moderna una parte di questo cantico tanto uniforme per tutti i versi, l'abbia unita a quel che Tobia dovè necessariamente scrivere, e l'abbia data come uscita dalla bocca di questo sant'uomo? Quindi i luoghi opposti, lungi dal confutare la nostra opinione, non fanno, a nostro avviso, che confermarla, pruovando che nulla vieta esserne Tobia l'autore; e che al contrario essi non possono essere opera d'un compilatore vissuto dopo il ritorno della babilonese schiavitù.

*Obiez.* 2.° Gli Ebrei, dicono altresì i nostri avversari, insegnano generalmente che i nomi *Raffaele*, *Gabriele* e *Michele*, non men che i nomi de' mesi, sono loro derivati da Babilonia. Ma se è così, il libro di Tobia, ove sì spesso leggesi il nome di Raffaele, non può essere stato composto innanzi la captività di Babilonia, e però non potrebbe essere opera de' due Tobia.

*Ris.* Senza entrare in lunghe discussioni sui nomi di *Raffaele*, *Gabriele* e *Michele*, ci limiteremo ad osservare essere tali nomi di origine semitica, loro essere stati certo conosciuti innanzi l'esilio di Babilonia, ed anche prima della captività avvenuta sotto Salmanassar (1); e nulla pruova positivamente, che l'applica-

(1) Veggansi le concordanze bibliche a queste parole.

zione fattane agli angeli non rimonti sino al tempo di Tobia, benchè quest'uso abbia potuto divenir generale solo dopo l'ultimo esilio degli Ebrei. Noi vediamo, che l'angelo apparso a Daniele, schiavo in Babilonia, sotto umane forme, si diè conoscere a questo Profeta col nome di Gabriele (Dan. c.8, v.16; c.9, v.21), cioè *forza di Dio*, o *uomo di Dio*, giusta altri: perchè mai l'angelo, che indica al giovane Tobia i mezzi di preservarsi dalla morte incolta a'primi sette mariti di Sara, e di guarire suo padre dalla cecità, che affliggevalo; perchè quest' angelo non potè egli darsi conoscere col nome di Raffaele, cioè *medicina di Dio?* Era dunque necessariamente uopo per questo, che gli Ebrei di quest'epoca fossero soliti dar de' nomi peculiari a questi celesti messi? Ma la natura medesima del messaggio, affidato al duca del giovane Tobia, spiega bastevolmente questa dichiarazione dalla parte sua indipendentemente da qualunque altra considerazione. Quindi qualunque sieno le idee de'rabbini sull' origine de'nomi angelici, noi stimiamo, che l' uso di darne agli angeli certuni particolari, può non essere stato molto comune innanzi la babilonese schiavitù: ma crediamo anzi che è impossibile pruovare, che nissun inviato celeste non siasi giammai manifestato con un nome particolare in questo periodo della storia giudaica.—Anche quando concedessimo, che il nome *Raffaele* sia stato inserito nel libro di Tobia da mano straniera; sarebbe questo un motivo bastevole per conchiudere, che i due illustri servi del vero Dio abbiano solo rimase memorie, ed il loro libro nella forma attuale non abbiano potuto scrivere? Bisognerebbe dunque contendere a Mosè, a Giosuè e generalmente a tutti i sacri scrittori le opere loro attribuite; appunto perchè ivi alquanti nomi propri. forse non potuti scrivere da loro medesimi, sieno inseriti. La qual sola considerazione dovrebbe bastare, ci sembra, a mostrare a' nostri avversari, che la loro opinione poggia su di un poco solido fondamento.

*Obiez*. 3. L' idea del demonio Asmodeo, e quella de'sette spiriti assistenti innanzi al trono di Dio, essendo evidentemente tratta dalla dottrina di Zoroastro, la quale non peranco erasi mischiata colla religione mosaica; pruova incontrastabilmente, che il libro avente il nome di Tobia non potè essere opera di essi. Imperocchè *Asmodeo* è voce persiana, che suona tentatore, e non altro da Ahrimano; e que' sette spiriti, che assistono innanzi al trono di Dio, non sono che i sette spiriti celesti di Zoroastro.

*Ris.* A queste asserzioni affatto gratuite possiamo variamente rispondere. 1.° Jahn non varrebbe a pruovare, che questa dottrina sul demonio ed i sette spiriti sia tolta da quella di Zoroastro, e sia strania alla religione giudaica. Non avevan forse gli Ebrei per lo innanzi cognizion de' demoni? Non ne fa menzione il libro di Giobbe, composto, giusta il Jahn medesimo, da Mosè? 2.° Non tutti convengono circa l' etimologia, che Jahn dà al nome *Asmodeo*: del resto gli argomenti, che son fondati sull'etimologia raramente valgono molto in una sana critica. Finalmente, non può forse essere, che ai tempi di Tobia sì fattamente chiamassesi il demonio a Ninive? 3.° Egli è ben più probabile, che Zoroastro, il quale tanto tolse dagli Ebrei, siccome tutti affermano; abbia tolto anche questa notizia de' sette spiriti. Per altro una così leggiera conformità tra il libro di Tobia e quel di Zoroastro non pruova nulla. L' idea de'sette spiriti potè venire presso i Persiani da' sette pianeti, a' quali essi tributavano omaggio. 4.° Finalmente l'opinione di Jahn, oltre che è senza fondamento, ci pare temeraria e pericolosa: perciocchè pericoloso è l'ammettere, che gl' inspirati scrittori abbiano mischiato alla dottrina rivelata opinioni pagane.

*Obb.* 4.° Leggiamo nel libro di Tobia, che Tobia figliuolo morì di 99 anni; che i suoi figliuoli seppellironlo; che la sua famiglia e la sua posterità perseverarono con molta fedeltà nella virtù; che essi furono amati da Dio e dagli uomini, e da tutti gli abitanti del paese (c. 14.v.16,17). Or dicono parecchi interpreti; questo luogo non potè essere scritto nè da Tobia padre nè da Tobia figliuolo; e però questo libro è certamente l' opera di un compilatore, che ha raccolto più tardi le memorie da quelli rimase. Quindi i due Tobia non sarebbero gli autori del libro avente il loro nome.

*Risp.* La quale obbiezione è tanto futile, che appena merita replica. Ci resteremo a dire, che due versetti aggiunti in fine del libro per compiere quanto riguarda i Tobia, non pruovano punto non essere il libro intiero opera loro. Noi abbiamo già osservato parlando dell' autenticità del Pentateuco e del libro di Giosuè, che una simile conseguenza è il colmo dell' assurdo e della ridicolaggine. Quindi, ci non v' ha punto ragioni bastevoli per dire, che i Tobia abbiano rimase delle memorie, raccolte ed ordinate da un più recente compilatore; il quale avrebbe tolto e aggiunto a queste memorie quanto avrebbe giudicato necessario in guisa, che ne componesse il libro siccome è oggidì. Noi al contrario abbiamo per più probabile, che malgrado le differenze delle versioni, ci non v' ha nulla nè nella sustanza, nè nella forma di questo libro, che dia diritto di contrastarne la intiera composizione a'due Tobia. — I protestanti, poggiati precipuamente sul fatto degli Ebrei e della Chiesa universale de' primi secoli, che nel loro canone non ammisero il libro di Tobia; ne hanno conchiuso non essere questo libro stato inspirato divinamente all' autore, e però non potervisi conoscere il suggello della divina autorità. — La divinità del libro di Tobia è un fatto facile a

dimostrare con pruove dirette ed indirette. Le pruove dirette sono, o estrinseche o intrinseche. — I. Pruove estrinseche. Le pruove di questo genere, che possono valere in favore della divinità del libro di Tobia, sono la testimonianza de' sacri scrittori, quella de' Padri dalla Chiesa e de' Concili, finalmente quella degli stessi Ebrei. — 1.° Confrontando i versetti 10 ed 11 del capo 4 di Tobia col versetto 15 del capo 29 dell' Ecclesiastico, conoscesi senza pena, che l'autore di quest'ultimo libro ha tolto da Tobia la sentenza, che ei profferisce su' vantaggi della limosina. La descriziona della nuova Gerusalemme, fatta da S. Giovanni nell'Apocalissi (c.21, v.18 seg.), è pure evidentemente tratta dal libro di Tobia, ove leggesi quasi coi medesimi vocabili. Finalmente, quando Gesù Cristo dice nell'Evangelio (Matth. c. 7, v. 12): « Fate agli uomini ciò, che voi desiderate essi vi facciano, » allude a questa massima di Tobia (c. 4, v. 16): « Bada di non far mai altrui quel, che tu avresti dispiacere, a te si facesse. » Si opporrà forse, che Gesù Cristo annunzia qui una mera massima di diritto naturale; ma quello che immediatamente soggiunge il Salvatore: « perciocchè questa è la legge ed i Profeti, » non pruova chiaro, che Egli avea in vista qualche luogo delle sante Scritture? — 2.° I Padri della Chiesa rendono alla divinità del libro di Tobia una testimonianza, che non è punto equivoca. S. Policarpo, discepolo di S. Giovanni il Vangelista, usa l' autorità di questo libro per pruovare l'eccellenza della limosina. Polycarp. *Epist. ad Philip.* num. 10. S. Ireneo assicura, che i gnostici riconoscevano Tobia per Profeta, e questo Padre pare essere del medesimo sentimento. Iraen. *Contr. haeres.* l. 1, c. 30. Origene due volte contro Celso allega questa massima di Tobia: *Ella è buona cosa tener celato il segreto del Re.* Ma quello che egli dice nelle sue Omelie sui Numeri è anche più forte; paragonata la parola di Dio al corporale nutricamento, soggiunge parlando di quelli, che cominciano a studiare nella divine Scrittura: « Allorchè dunque noi loro leggiamo i santi libri, noi scegliamo quelli, che nulla contengono se non chiaro, cioè i libri di Esther o di Giuditta o di Tobia, o anche i precetti della Sapienza; ad essi odonli volentieri. Ma molta pena ei sentono nel dover porger attenzione, se loro leggesi l'Esodo; la quale lettura con una certa noia ascoltano. Origen. *Contr. Cels.* l. 5, e *Homil.* 27, *in Num.* » Origene adunque riguardava il libro di Tobia come divino, perchè altra differenza non poneva intra questo libro e l'Esodo, se non quella derivante dalla facilità di comprendere meglio quello, che questo. S. Cipriano pruova in parecchi luoghi della sue opere, che egli era persuaso della divinità del libro di Tobia. Ne' suoi libri delle Testimonianze, ove questo santo Dottore fa, come appare dalle prefazioni, professione aperta di non valere allegar nulla, che tratto non sia dalle sante Scritture; toglie dal libro di Tobia degli argomenti per stabilire contro gli Ebrei parecchie verità della religione cristiana. Altrove ei cita il libro stesso col nome di divina Scrittura: « *Ideo Scriptura divina* instruit dicens: bona est oratio cum jejuniis et eleemosyna. Cyprian. *Lib. de Orat. Dom.* » S. Ilario invoca altresì l' autorità di questo libro per pruovare l' intercessione degli angeli. Hilar. *in Psalm.* 129. S. Ambrogio non si è contentato di citarlo come *libro profetico* in parecchi dei suoi scritti; Ambros. *Hexam.* l. 6, c. 4, num. 17, *lib. de Tob.* c. 1, ma lo ha anche spiegato al suo popolo, e ne ha ricavato dei motivi per stornarlo dall' usura, ed impegnarlo ad esercitare verso i poveri le opere di misericordia. Finalmente, per conchiudere la serie delle testimonianze, forniteci da' santi Dottori della Chiesa; diremo che il grande vescovo d' Ippona novera questo libro di Tobia tra le Scritture divinamente inspirate, senza punto nulla osservare, che in qualche chiesa particolare si muovesse riguardo a ciò qualche dubbio. August. *De doct. christ.* l. 2, c. 8. — 3.° I concili, come il terzo di Cartagine, quello di Roma sotto Papa Gelasio, quello di Firenze, a'l santo sinodo di Trento; non per altra cagiona misero questo libro trai canonici, se non perchè riguardavanlo come composto per inspirazione dello Spirito Santo. — 4.° Gli antichi Ebrei ellenisti e quei di Palestina riguardavano i deuterocanonici, come aventi grande autorità; i rabbini medesimi rendono loro le più favorevoli testimonianze. Qualunque può restarne convinto, leggendo ciò, che l'autore ha già detto a questo proposito nella *Introduzione generale* (tom. 1. pag. 87-92). — II. Pruove intrinseche. Non potrebbesi dubitare della divinità di un libro, scritto per ordine stesso di Dio, e contenente profezie fatte dal suo autore: or tali sono i titoli intrinseci, co' quali ci si presenta il libro di Tobia. — 1.° I dotti interpetri osservano molto a proposito, che giusta la versioni greca ed ebraica, l'angelo Raffaele, pria di lasciare i due Tobia, comandò loro di scrivere in un libro quanto era loro avvenuto, e che Tobia il padre scrisse anche la bella preghiera da lui indiritta al Signore. D'altronde, se alcun poco leggesi attentamente questo libro, nulla vi si nota, che indegno sia di uno scritto divinamente inspirato. La dottrina, cui esso racchiude, è pura e traspira dovunque la santità. — 2.° Questo libro contiene due Profezie notevoli, cha porgonci anche una pruova innegabile della sua divinità. La prima, stante nel capo 13, ha due obbietti anche nel senso letterale ed immediato: il primo è il castigo e la distruzione di Gerusalemme e del suo tempio per

Nabucbodonosor, avvenuti più di 100 anni dopo la morte di Tobia; il secondo è certamente la Chiesa di Gesù Cristo col nome di Gerusalemme: perciocchè l'espressione, *ella sarà colma di gioia in tutti i secoli de' secoli*, e parecchie altre non meno grandi o magnifiche, che vengono dietro alla prima, non concedono di applicare una parte dell'oracolo profetico alla Gerusalemme terrestre, la quale ben vide, nel ritorno dalla schiavitù babilonese, il suo tempio riedificato, il suo divino culto ristabilito, o la gioia del suo popolo rianimata; ma fu novellamente rovesciata, distrutta da cima a fondo e seppellita sotto le ruine, donde non potè innanzi risorgere. La seconda Profezia, che imprimo nel libro di Tobia il suggello della divina autorità, è quella profferita da Tobia in sul morire. Il santo vecchio ivi annunzia la rovina di Ninive, quella di Gerusalemme, la dispersione degli Ebrei e il loro ritorno nella terra d'Israele, la riedificazione del tempio, la conversione de' gentili, la caduta dell'idolatria e la propagazione della fede tra i popoli della terra. Or queste vario predizioni hanno evidentemente avuto il loro compimento. —III. Pruova indiretta. La ragione, sulla quale si fondano precipuamente i nostri avversari per contrastare la divinità del libro di Tobia, è questa; che se esso fosse stato davvero inspirato, sarebbe stato inserito nel canone di Esdra, e che tutta la Chiesa primitiva non avrebbe del pari intralasciato di noverarlo tra le divine Scritture. Noi abbiamo già avvertito parlando de' libri deuterocanonici dell' A. T. (tom. 1, pag. 85, 86), che è assai verosimile, che parecchi libri perduti non furono ritrovati se non dopo la chiusura del canone di Esdra, e che gli Ebrei ricusarono di inserirli in questo catalogo. Or in questo caso trovasi il libro di Tobia in particolare. Egli è vero, che ne' primi secoli tutte le Chiese non hanno messo ne' loro canoni i libri deuterocanonici, e che parecchi Padri han fatto il medesimo; ma non per altro se non per conformarsi al sistema degli Ebrei. Del resto i medesimi Padri allogano spesso questi libri come altrettante parti della Scrittura (*Ibid.* pag. 95-98). Egli è dunque certo, che se gli Ebrei ed alcune Chiese particolari non ànno inserito il libro di Tobia nel catalogo de' loro santi libri scritti, non l'àn fatto, perchè questo libro sia sfornito di divino carattere, ma per l'esposta ragione. — E' non v' à nissuna difficoltà tra' cristiani sulla canonicità de' libri, de' quali abbiamo trattato ne' capitoli precedenti; essi àn sempre fatto parte del canone de' cristiani, come di quello degli Ebrei. Ma non accade il medesimo circa il libro di Tobia: i protestanti il pongono tra gli apocrifi, e però contro di essi stabiliamo la proposizione seguente. — 1. La Chiesa romana, una delle più antiche tra le Chiese, ne' suoi primordi altra Scrittura non ricevette, che quella degli Ebrei ellenisti, ove sta il libro di Tobia. — 2. L'antica versione itala, che risale sino a'tempi apostolici, e che è stata costantemente in uso in tutta la Chiese latine sino a S. Girolamo, anche contiene il libro di Tobia.—3. Questo libro è espressamente nomieato nel catalogo de'libri canonici formato nel terzo concilio di Cartagine, nell'Epistola di Papa Innocenzo I ad Esuperio, vesc. di Tolosa, o nel sinodo romano tenuto sotto Gelasio, nel decreto di Papa Eugenio IV agli Armeni, e finalmente nel sacrosanto Concilio di Trento. —4. La Chiesa greca, che si dice fondata su di un' antica tradizione, riconosce questo libro come veramente canonico o come santa Scrittura.—5. Origeno, nella sua lettera ad Africano, afferma; che quantunque gli Ebrei non usavano il libro di Tobia, pure la Chiesa non lasciava di riceverlo. S. Agostino, detto nella prefazione del libro dello *Specchio*, che egli non recherà in quest' opera se non pruove desunte da libri canonici: *omnia de canonicis libris colligam*, buona mano ne allega del libro di Tobia, del pari che della Sapienza e dell' Ecclesiastico. Ei osserva nondimeno, che questi libri non stanno nel canone degli Ebrei; ma soggiunge, la Chiesa di Gesù Cristo riceveli: *sed eos non receptos a Judaeis, recipit tamen Salvatoris Ecclesia* — Sarebbe uopo riferire il libro di Tobia intieramente, se volessimo far notare quanto evvi di bello dal lato letterario. In verità tutto ivi desta interesse, tutto vi ci affeziona. I semplici racconti, del pari che i quadri, le preghiere o discorsi sono rivestiti de' più belli caratteri loro assegnati dall' eloquenza. — 1.° Qual cosa in fatti piace quanto il racconto della giovinezza di Tobia (cap. 1)! quanta naturalezza! quanta sincerità! Leggendolo si pruova un piacere secreto, che fa sentire all' anima qualche cosa di dolce e soave. Lo stesso sentimento corre per l' animo nello svolgere la storia della sua vita. — 2.° Nulla è più commovente della maniera, onde la storia della cecità di Tobia, il padre, è narrata. Chi soprattutto non ammirerebbe la bella semplicità di quella riflessione! « Io non sapeva essersi degli uccelli su questo muro. » — 3.° I sentimenti della più tenera pietà respirano nella preghiera indirizzata da quest' uomo virtuoso a Dio, col cuore spezzato dal dolore, e con gli occhi bagnati di lagrime. — 4.° Gli avvisi, che dà al figliuolo sono anche un pezzo degno di osservazione. Direbbesi essere la sapienza medesima insegnante mirabilmente la virtù. Il cuore intiero di questo padre venerando ivi mostrasi scoperto. Tutto nel suo discorso respira la tenerezza; ma nel tempo stesso quel genere di nobiltà a grandezza, che caratterizzano i suoi sentimenti. — 5.° Puossi egli imaginar qualcosa più espressiva delle querele della madre del giovane Tobia dopo la costui partenza? Si vide mai una di-

pinture sì fedele del cuor materno in preda a tutta l'ansia di una spaventevole inquietudine? « Il dolore, e massime d'una madre, dice Rollin, ha anche un linguaggio ed un carattere, che son particolari. Io non so, se possibile sia meglio rappresentarli di quello rappresentati sono nell'ammirevole storia di Tobia. Da che questo caro figliuolo partissi pel suo viaggio, la sua madre, che teneramente amavalo, non più vedendolo fu inconsolabile, e immersa nell'amarezza, ella non fece che piangere. Ma il suo dolore s'aumentò infinitamente, allorchè nol vide più ritornato nel dì segnato. — Ah mio figliuolo, sclamò ella lagrimante, perchè ti abbiam noi mandato sì lungi, tu che eri le luce degli occhi nostri, il sostegno di nostra vecchiezza, il sollievo di nostre vita e la speranza di nostra prosperità? Noi non dovevamo allontanarti da noi, valendo tu solo per tutto. — Nulla poteva racconsolarla; ed ella uscendo ogni dì di sua casa riguardava d'ogni banda, e andava in tutte le strade, per le quali sperava, che egli potesse ritornare; procurando di scuoprirlo da lungi, quando ritornerebbe. Può giudicarsi dall'effetto, che produsse il ritorno di Tobia e Raffaele. Il cane, che gli avea seguiti nel viaggio, corse loro innanzi, e quasi avesse recato l'annunzio della loro venuta, parea significar la sua gioie col movimento della sua coda e colle sue carezze. Il padre di Tobia, quantunque cieco, si levò e si mise a correre esponendosi al rischio di cadere ad ogni passo, e dando la mano ad un servo, mosse incontro al suo figliuolo. Scontratolo lo abbracciò, poi la sua madre, ed ambedue cominciarono e piangere dalla gioie; poi avendo adorato Dio e ringraziatolo, sederono. — Nulla manca a questo racconto; e la Scrittura, per accrescerne la schiettezza, non ha intralasciata la circostanza del cane, che è affatto naturale. » — 6.° La dimande e le cerimonia del matrimonio del giovane Tobia ci porgono molti tratti espressi al naturale: dapprima quel sentimento di timore, che assale Raguele in sulla prima preposizione fatta dall'angelo di dar la figliuola a Tobia; poi la sua fidanza, che rinasce nell'udir le parole del fedele duce; finalmente le lagrime di Sara nel pensare alle sue antiche sciagure, e la gioia di tutta la famiglia nel vedere Tobia sfuggito alla triste sorte de' sette primi mariti avuti dalla novelle sposa. — 7.° Il cantico di Tobia (c. 13) è uno de' più belli, che sieno nella Scrittura; il grande, il sublime, il patetico ne formano il carattere precipuo. La magnificenze delle espressioni corrisponde alla nobiltà de' sentimenti. — Gli Ebrei non hanno punto chiosato i libri deuterocanonici; però qui solo ci rimane a dire de' commentatori cattolici e protestanti.

§. 1. *De' commentatori cattolici.* — 1.° S. Ambrogio ha consecrato un intiero libro alla spiegazione di Tobia; in quest' opere ei massimamente insiste nel ritrarre gli animi dall' usura. — 2.° Beda ha del pari spiegato il libro di Tobia. Serario ha composto un comento impresso separatamente a Magonza nel 1610 ed a Parigi nel 1611 in fol. Gasparo Sanzio ha unito il suo comento a quello per lui fatto su' libri storici (veg. più su pag. 185). — 3.° Fabio Justiniani, prete dell'Oratorio, poi vescovo d'Ajaccio, nato a Genova nel 1568 e morto nel 1627, ha pubblicato su Tobia un'opera intitolata: *Tobias explanatus*. Suo scopo è di spiegare Tobia storicamente, e far tenero dietro alle sue spiegazioni delle istruzioni morali. A questo lavoro ha egli aggiunto un quadro cronologico dell'età de' due Tobia, fatto secondo i testi ebraico, greco, siriaco, ed arabo. Sì fatta opera fu pubblicata a Roma nel 1620 e ad Aoversa nel 1629, in-fol. — 4.° Diaco de Celada, gesuita, ha scritto su Tobia un comento letterale e morale (veg. più su pag. 186), impresso a Lione nel 1648 e 1654, in-fol.

§. II. *De' commentatori protestanti.* — 1.° Claudio Badvel, calvinista francese, professore a Nimes, fiorito nel 1567, ha tradotto in latino sull'edizione greca di Compluta i libri deuterocanonici, cui i protestanti allogano tra gli apocrifi. La sue traduzione è accompagnata da un comento critico e letterale o piuttosto da annotazioni, che stanno nel t. 6 de' Grandi Critici e nella Bibbia di Ruberto Esticono (Stefano). — 2.° Drusio ha pure scritto delle annotazioni sul libro di Tobia; sono state impresse a Franeker nel 1591, in 4.° Glaire *Introduzione Storica e critica ai libri dell'antico e nuovo Testamento.*

**TOBIA.** Il Signore ordinò al profeta Zaccaria di domandare a Tobia, ad Holdai, anticamente Halem, ed Ideia ed a Giosia, oppure Hem, figlio di Sofonia, ritornato da poco tempo da Babilonia, una certa quantità di oro e d'argento che eveveno destinato per il tempio, e di farne delle corone per mettere sulla testa di Gesù, figlio di Josedech, gran sacerdote degli Ebrei (*Zach.* c. 6, v. 10, 11, 14). I rabbini credono che queste quattro persone fossero le stesse che Daniele, Anania, Azaria e Misael. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*

**TOBIA**, cognato del gran sacerdote Onia II, ed avo di Ircano, è poco conosciuto; ma si parla invece di suo nipote, nel lib. 2 de' Maccabei (c. 3, v. 11) dove dicesi che fu fatto conoscere ad Eliodoro, che veniva per parte di Seleuco, per portar via il tesoro del tempio, che le maggior parte di quel denaro apparteneva ad Ircano-Tobia.

**TOBIA**, ammonita, nemico degli Ebrei, fu uno di quelli che si opposero acremente alla costruzione del tempio dopo il ritorno dalla schiavitù. Aveva un partito potente a Gerusalemme: ma Neemia rese tutti i suoi sforzi inu-

tili, e lo scacciò altresì dall' atrio del tempio dove aveva ottenuto un alloggio durante la sua assenza. 2 *Esdr.* c. 2, v. 10, c. 4, v. 1, 3; c. 6, v. 1, c. 12, v. 14, c. 18, v. 19.

**TOBIA**, figlio di Needa, capo di una famiglia dei Natinei. I suoi figli o nipoti ritornarono dalla schiavitù. 1 *Esdr.* c. 2, v. 60.

**TOBIA** (Francesco), della Natività, religioso agostiniano scalzo tedesco. Di lui abbiamo: *Biblia Gregoriana, seu commentaria textuum Scripturæ sacræ sancti Gregorii papæ cognomento Magni, collecta ex omnibus ejusdem operibus anno* 1705, *impressis, studio monachorum ord. S. Benedicti e congreg. S. Mauri . . in quibus partim mystica, partim litteralis sacræ paginae hujus sacri doctoris.continetur explanatio, cum copioso rerum et verborum indice; Augsbourg*, 1740, in fol. *Journal des savans*, 1740, pag. 382.

**TOBOLSK**, *Tobolium*, città arcivescovile di Russia in Asia, ed antica capitale di tutta la Siberia, in oggi residenza del governatore generale della Siberia occidentale. È situata sulla sponda sinistra dell' Irtisch, che colà presso riceve il Tobol, da cui prese la città il suo nome. La sua long. orient. è 65, 45, 43; la lat. sett. 58, 11, 43. Tobolsk è distante cinquecento leghe da Pietroburgo e novecento da Pekino. I Turchi impropriamente chiamati *Tatari* dai Russi, formano quasi un quinto della popolazione di Tobolsk ed i Boukhari vi sono pure numerosissimi. Fra gli edifizi regolarmente costruiti distinguonsi il palazzo arcivescovile, la borsa, un convento di frati ed uno di monache. Gli stabilimenti più rimarcabili, sono un seminario, ed una scuola centrale. Le chiese, oltre la cattedrale, sono in numero di 18. — La bellezza e la forza della situazione indussero i Russi a costruirvi la città di Tobolsk. Anticamente principi tartari risiedevano tre leghe all' occidente, in una città oggi rovinata. Non era originariamente che un borgo, che venne fabbricato nell' an. 1587; incendiata nel 1643 gli fu surrogata la città attuale. Long. orient. 65, 45, 43; lat. sett. 58, 11, 43. Risiede in oggi a Tobolsk un vescovo russo, dal quale dipende tutta la Siberia: in passato questo prelato occupava il 5.° rango fra i metropolitani di Russia.

**TOCCARE**, *tangere*. Questo termine oltre al semplice ed ordinario significato, prendesi anche per l' uso che si può fare di qualche cosa. Per esempio, toccare un frutto, invece di dire mangiarlo: toccare una donna invece di dire sposarla (*Genes.* c. 3, v. 3; c. 20, v. 6. V. Decalogo).—Toccare talvolta è usato in senso di punire o far morire (1 *Reg.* c. 6, v. 9). — Dio tocca il cuore di quelli, ai quali inspira sentimenti di conversione (*Jerem.* c. 4, v. 18). Dio stesso è tocco di pentimento, o dolor di cuore, cioè agisce come se si pentisse (*Genes.* c. 6, v. 6). — Toccare i piedi, significa supplicare (*Exod.* c. 4, v. 25. 4 *Reg.* c. 4, v. 27, 37). — Gesù Cristo rimprovera ai Farisei (*Luc.* c. 11, v. 46) che non toccano neppure con un dito il fardello che impongono agli altri, per dimostrare la loro durezza verso i loro fratelli, e la loro indulgenza eccessiva per sè medesimi: e Dio disse per significare le cadute frequenti d' Israele, che il sangue ha toccato il sangue. *Osea*, c. 4, v. 2.

**TOCCO**, *Toccum*, borgo del regno di Napoli, provincia del Principato-Ulteriore, situato in cima ad una rupe, alle falde del monte Taburno. Era Tocco anticamente una città forte d' Italia, che fu distrutta da un terremoto nel 1456, come racconta S. Antonino. Essendo stata rifabbricata venne nuovamente distrutta nell' an. 1688. Da una bolla del papa Stefano X, in data del 24 gennajo 1058, apparisce che era Tocco anticamente un vescovado: però ignoransi i nomi dei prelati che occuparono questa sede. *Ital. sacra*, t. 10, col. 174.

**TOCHEN**, città di Giuda. 1 *Paral.* 4, 32.

**TODESCHI**. V. Tedeschi.

**TODI**, *Tuder* e *Tudertum*, città vescovile degli Stati della Chiesa, distante otto leghe da Perugia e cinquanta da Spoleto, sopra un ameno colle tra il fiumicello del suo nome e la Naia. — Fu Todi colonia romana addetta alla famosa tribù Clustumina. Crasso nel ritornare trionfalmente a Roma mise a sacco Todi e ne menomò la opulenza. Nei secoli XIII e XIV sostenne la municipale indipendenza, ed il famoso Baldo ne regolò lo statuto. In seguito si unì agli Stati Pontificî per unanime volere, conservando per luogo tempo i suoi antichi privilegi, confermati dai papi, Bonifazio VIII, che fu canonico della sua cattedrale, Innocenzo VI, Leone X, Martino V, Callisto III, Clemente VIII e Giulio II convennero in Todi nel 1001 il papa Silvestro II e l'imperatore Ottone III, celebrandovi la festa di Natale. — La chiesa cattedrale di Todi è sotto il nome dell'Annunziazione della B. Vergine: nel suo interno si ammirano dieci belle colonne di granito orientale. Vi sono cinque conventi di frati ed altrettanti monasteri di suore: le parrocchie sono dieci: ma allorchè Todi fioriva furono desse fino a vent sett. Oltre la cattedrale sono rimarcabili diverse altre chiese, cioè: S. Fortunato, gotico insigne lavoro; il SS. Crocifisso, edifizio splendido per l' architettura e per gli ornamenti; la chiesa dei Serviti, deve in un'urna d'argento si venera il corpo di S. Filippo Benizi; quella di S. Maria della Consolazione, opera del Bramante. Havvi pure in Todi un seminario, uno spedale per gli infermi, uno grandioso per i trovatelli, un conservatorio d' orfane ed un monte di pietà. — In oggi Todi è alla testa di un distretto, e nella sua amministrazione municipale comprende trentacinque villaggi sparsi, i quali insieme colla città danno una popolazione di undicimila abitanti circa. — S. Terenziano fu il

primo vescovo di Todi, che soffrì il martirio regnando l'imperatore Adriano verso l'an. 138. Altri santi, dopo S. Terenziano, occuparono la sede vescovile di Todi. cioè: S. Ponziano, martire verso l'an. 302, durante la persecuzione di Diocleziano e di Massimiano; S. Cassiano, martire nel 304; S. Callisto, martire nel 528; S. Fortunato di Poitiers, celebre per i suoi esorcismi, riposò nel Signore nell'an. 537. Quanto agli altri vescovi di Todi fino a Luigi Anselmo Gualtieri, trasferito dal vescovado di Veroli a quello di Todi nell'an. 1715, vedasi l'*Italia sacra*, tom. 1, pag. 1349.

**TOINARD** (Nicola). V. Thoynard.

**TOLAND** (Giovanni), famoso per le sue empietà e per il gran numero dei suoi perniciosi scritti, nacque ai 30 nov. dell'an. 1670, nella penisola la più settentrionale dell'Irlanda, e nell'istmo dove trovasi Londonderry. — Toland fu educato dai suoi genitori nella religione cattolica, che egli abbandonò prima dell'età di sedici anni. Dopo di avere fatto i suoi primi studi a Red-Castle, vicino a Londonderry, andò nell'an. 1687 a continuarli a Glascow nella Scozia, dove dimorò per tre anni. Essendo in seguito passato all'università di Edimburgo, prese nel 30 di giugno il grado di lettore di filosofia e belle lettere. Ritornò in seguito a Glascow, dove, dopo un soggiorno assai breve, andò in Inghilterra e di là in Olanda, per terminare i suoi studi nell'università di Leida, sotto Spanheim e Trigland. Dopo avere dimorato due anni a Leida, ritornò in Inghilterra, e stabilissi ad Oxford, a cagione dei dotti e dei libri che poteva trovare in quella città. Ivi egli fece delle raccolta sopra diversi argomenti, e compose alcuni libri che fecero beatosto conoscere il suo gusto per i paradossi e la novità. Abbandonò Oxford nel 1695, per portarsi a Londra da dove passò in Irlanda sul principio dell'an. 1697. Ritornò beatosto in Inghilterra, e fece diversi viaggi alle corti di Germania. Essendo andato a Berlino sul principio d'ottobre del 1701, ebbe in quella città una conferenza sulla religione col sig. de Beausobre, in presenza della regina di Prussia. Toland attaccò l'autorità di tutti i libri del Nuovo Testamento, che Beausobre difese con tanta superiorità che in seguito Toland fu ricevuto più freddamente a Berlino. Morì a Londra il 21 di marzo del 1722. L'autore del *Freeholders*, giornale parla così di Toland: « I suoi discorsi devono essere attribuiti alla sua vanità; egli affettava di essere singolare in tutto...; rigettava un sentimento perchè un autore celebre lo abbracciava. Con una tintura di tutte le lingue, non era critico in alcuna; il suo stile era basso, confuso e dispiacevole; metteva dei titoli stravaganti alle sue opere, ad imitazione degli antichi filosofi, e amava parlare di sè stesso con un'estrema compiacenza. Era insolente nel disputare, assai ruvido, ed aveva sempre torto. Deve principalmente la sua riputazione alle critiche che i dotti hanno fatto delle sue opere; e nelle dispute che facevano fra di loro, una delle accuse ordinarie era quella di rimproverare al loro avversario di avere dei sentimenti che avvicinavansi a quelli di Toland: ciò che era considerato come la cosa la più disonorevole, ed un segno infallibile di errore. La vita di Toland corrispose ai suoi sentimenti: era un uomo scapestrato, senza costumi e senza probità. — Di lui abbiamo un grandissimo numero di opere, tutte più o meno ridondanti di empietà, di deismo, di ateismo e di una animosità ridicola contro i Francesi, i Cattolici Romani ed i principi della casa degli Stuardi. Tali sono fra le altre: 1.° La Religione cristiana senza misteri o Trattato nel quale si fa vedere che non havvi nulla nel Vangelo di contrario alla ragione, nè che superi i suoi lumi, e che non havvi alcun dogma del cristianesimo che possa essere chiamato propriamente mistero. Pubblicato in inglese, a Londra, nel 1696, in 8.° Questo libro empio fu condannato al fuoco in Irlanda, nell'anno susseguente, ciò che non impedì a Toland di farne un'apologia in una lettera scritta da lui stesso ad un membro della camera dei comuni dell'Irlanda. Molti autori si scagliarono altresì contro l'opera di Toland. Il sig. de Beconsal ha pubblicato contro di lui: la Fede cristiana, trattato in cui stabilisce, che sebbene non siavi nulla nell'Evangelio di contrario alla ragione, contiene però esso delle dottrine che superano i lumi della ragione: e che siccome noi siamo obbligati di credere quelle dottrine, sono esse perciò chiamate propriamente misteri. Baverly, ministro presbiteriano, pubblicò un opuscolo intitolato: il Cristianesimo, il gran Mistero, per servire di risposta ad un trattato che ha per titolo: la Religione, ec. Giovanni Norris lo dimostrò altresì nello sua Idea della ragione e della fede in rapporto ai misteri del cristianesimo. 2.° La Vita di Milton, in principio delle sue opere, in prosa, 1698, 3 vol. in fol. Fece altresì stampare la vita separatamente, in 8.° sotto il seguente titolo: Vita di Giovanni Milton, contenente oltre la storia delle sue opere, diversi caratteri straordinari di uomini, di libri, di sette, di partiti e di opinioni. Alcuni passi di questa vita essendo stati criticati, Toland scrisse: 3.° Il suo *Amyntor*, stampato a Londra, nell'an. 1699, in 8.° col seguente titolo: *Amyntor*, o Difesa della vita di Milton. Cercò di rendervi sospetta l'autorità del canone del Nuovo Testamento; ciò che impegnò diversi dotti a rispondere. Il dottore Samuele Clarke pubblicò una piccola dissertazione intitolata: Riflessioni sopra quella parte del libro che ha per titolo: *Amyntor*, e che risguarda gli scritti dei primi Padri ed il canone del Nuovo Testamento, in una lettera ad un amico. Stefano Nye pubblicò

la Storia o la Difesa del canone del Nuovo Testamento, in risposta all' *Amyntor;* e Giovanni Richardson, il Canone del Nuovo Testamento giustificato, per servire di risposta alle obbiezioni di G. T. nel suo *Amyntor*. 4.° L' arte di governare per mezzo delle fazioni, soprattutto nella religione, nel civile, nel parlamento, nei tribunali e tra i ministri, ecc.; Londra, in 8.° 5.° *Anglia libera*; Londra, 1701, in 8.° 6.° Paradossi di Stato, in 4.° 7.° Lettere a Serena, contenenti: 1.° l'origine e la forza dei pregiudizi; 2.° la storia della credenza dell' im mortalità dell' anima tra i Pagani; 3.° l' origine dell' idolatria e le cagioni del paganesimo, ecc.; Londra, 1704, in 8.° 8.° Due dissertazioni intitolate: *Adeisidaemon, sive Titus Livius a superstitione vindicatus. In qua dissertatione probatur, Livium historicum, in sacris, prodigiis, et ostendis Romanorum enarrandis, haud quaquam fuisse credulum aut superstitiosum, ipsamque superstitionem non minus reipubblicae ( si non magis ) exitiosam esse, quam purum atheismum.* La seconda ha per titolo: *Origines judaicae, sive Strabonis de Moyse et religione judaica historia, breviter illustrata*. In questa dissertazione sembra preferire la relazione dell'autore pagano, quanto a Mosè ed alla religione degli Ebrei, alle testimonianze degli Ebrei stessi. Mette altresì in ridicolo monsignor Huet, il quale sostiene nella sua dimostrazione evangelica che alcuni dei grandi personaggi dell'Antico Testamento si ritrovano nelle divinità pagane; che Mosè, per esempio, è lo stesso che Bacco, Tifone, Sileno ed Adone. Il prelato respinge quest' attacco in una lettera, che fu prima pubblicata dai giornalisti di Trévoux, e che ricomparve poscia con alcuni cambiamenti nella Collezione dell' abate di Tilladet. Le due dissertazioni di Toland furono altresì confutate da M. La Faye, ministro ad Utrecht, e da M. Benoit, ministro a Delft. Il primo pubblicò nel 1709 un'opera intitolata: *Defensio religionis, necnon Mosis et gentis judaicae contra duas dissertationes J. Tolandi*, ecc. Il secondo fece stampare a Delft, nel 1712, in 8.°: Miscellanee di osservazioni critiche, istoriche, filosofiche, teologiche, sopra le due dissertazioni di G. Toland, intitolate, l' una: L' uomo senza superstizione; e l'altra: le Origini giudaiche, ecc. 9. *Nazarenus*, od il Cristianesimo giudaico, pagano o maomettano; contenente la storia dell' antico Evangelo di S. Barnaba. In quest' opera vi è all' occasione spiegato il piano originale del cristianesimo colla storia dei Nazareni. Fuvvi aggiunta una relazione di un manoscritto irlandese dei quattro Evangeli; ed un compendio dell'antico cristianesimo d'Irlanda, unitavi l' esistenza dei keldèes ( ordine di religiosi laici), contro i due ultimi vescovi di Worcester, 1718, in 8.° Trovasi un estratto di quest' opera nel tom. 4, pag. 303 e seg. della Biblioteca inglese. Quivi leggesi una cosa che non è indicata nel titolo, ed è che non havvi in fine del libro di Toland un' appendice che contiene: 1.° due Problemi istorici, politici e teologici risguardanti gli Ebrei e la loro religione; 2.° una relazione dell'Evangelio maomettano attribuita a S. Barnaba. Questa relazione è quella che M. de la Monnaie pubblicò nella *Menagiana;* 3.° alcune questioni proprie ad essere mandate ai Cristiani che dimorano o viaggiano nei paesi maomettani. Diversi autori censurarono il *Nazarenus*, fra gli altri Tommaso Maugey, colle sue osservazioni sul *Nazarenus*, dove viene dimostrata la falsità dell'evangelio maomettano di Toland, il quale ha male esposto i sentimenti dei Maomettani rapporto al cristianesimo. Vi è pure illustrata la storia degli antichi Nazareni, ed è altresì dimostrato quale fosse la condotta dei primi Cristiani rapporto alla legge degli Ebrei, che viene giustificata; Londra, 1718, in 8.° Paterson finalmente col l' *Anti-Nazarenus*, o Risposta a G. Toland, trattato nel quale prova l' origine e l' autorità divina delle Sacre Scritture contro gli Atei, gli Ebrei, i Pagani, ecc. 1.° *Pantheisticon, sive formula celebrandae sodalitas Socraticae, in tres particulas divisa, quae Pantheistorum, sive sodalium, continent: 1.° Mores et axiomata. 2.° Numen et philosophiam. 3.° Libertatem et non fallentem legem neque fallendam. Praemittitur de antiquis et novis eruditorum sodalitatibus, ut et de universo infinito et aeterno, diatriba. Subjicitur de duplici Pantheistorum philosophia sequenda, ac de viri optimi et ornatissimi idea, dissertatiuncula;* Cosmopoli, 1720, in 8.° Questo libro è pieno di empietà così straordinarie, che dispiacque ai libertini stessi. Colla parola di Panteisti, l' autore intende i filosofi che non riconoscevano altra divinità che l' universo. Il signor de la Chapelle pubblicò una spezie di estratto di quest'opera di Toland (Bibliot. ingl. tom. 8, pag. 286), e servissi, per confutarlo, dell' ironia, che riuscì molto propria a far conoscere il ridicolo, la stravaganza, l'assurdità, l'empietà e le contraddizioni di un uomo che si beffava della religione.

** **TOLEDO**, *Toletum*, città arcivescovile di Spagna, capoluogo dell'intendenza del suo nome, distante quattordici leghe da Madrid, situata sopra una scoscesa rupe di granito e tutta circondata da alte montagne. Il Tago la circonda da due parti, e su di esso ammirasi uno dei più bei ponti del regno; il numero de' suoi abitanti è in oggi di quattordici a quindicimila. Long. orient. 6, 32; lat. sett. 39, 52, 24. — Antichissima è la città di Toledo, e nell' an. 540 avanti Gesù Cristo fu popolata dagli Ebrei, che la chiamarono *Toledoch*, cioè madre de' popoli da cui deriva il nome attuale. È questa la più probabile opinione intorno al suo nome. Quegli Ebrei co-

strussero in seguito una bellissima sinagoga, che sussisteva al tempo di S. Vincenzo Ferreri, e sulla quale si è eretta la chiesa di S. Maria la Bianca. Diventò poscia Toledo colonia romana: i Goti ne fecero la sede del loro impero verso l' an. 567 di G. C. e la resero assai florida: conquistata dai Mori nel 711, rimase in potere di questi, finchè Alfonso VI, re di Castiglia e di Leon, la tolse loro nel 1085. In seguito Toledo fu vittima del furori delle guerre civili, segnatamente negli anni 1467 e 1641. — È Toledo sede di un arcivescovado il di cui titolare assume il titolo di primate della Spagna e di gran cancelliere di Castiglia: è altresì signore di diciasette borghi e di molti villaggi. I vescovati suffraganei a questa metropoli sono Cordova, Cuenca, Siguenza, Jaen, Segovia, Cartagena, Osma e Vagliadoglid. Toledo racchiude alcuni begli edifizi: devesi mettere in primo luogo la cattedrale, una delle più magnifiche e più ricche del mondo, e che fondata nel 587, fu trasformata dagli Arabi in moschea, poi resa agli Spagnuoli, a S. Ferdinando la riedificò nel 1227: è essa di stile gotico, al pari di tutti i suoi ornamenti, ed è sormontata da una torre quadrata, e lunga 404 piedi con 204 di larghezza e 107 d' altezza, contiene 5 navate sostenute da 84 colonne; vi si entra per mezzo di porte di bronzo istoriate, opera di Berrugnete, e vi si ammira l' altare maggiore, il coro, le cappelle in alcune delle quali si rimarcano le tombe di parecchi re ed arcivescovi, il chiostro, arricchito di scolture, dorature e pitture di un lavoro prezioso, e di prezzo infinito, e le invetriate, che raccomandansi per antiche e belle pitture; la biblioteca di questa chiesa contiene quasi 700 manoscritti, de' quali gran numero preziosi; e nella Sagrestia conservasi una Bibbia del secolo XII dicesi alla Chiesa donata da S. Luigi, re di Francia. Si fanno pure distinguere in questa città la chiesa dei Francescani, costruita da Ferdinando ed Isabella; l' ospedale de' trovatelli, fondato dal Cardinale Gonzales di Mendoza; quello di S. Giovanni Battista; l'ospedale de' pazzi eretto dal Cardinale Lorenzana; l' Alcazar o palazzo regio, fondato da Alfonso X, ristaurato da Carlo V, e novellamente trasformato in ospizio di carità; il palazzo civico, i fabbricati dell' università, e quelli della manifattura delle armi bianche. I passeggi trovansi fuori della città, ed i più frequentati sono quelli della Vega, e di las Rosas, che sono stati recentemente ristaurati, ed abbelliti. Una curiosità di Toledo è la grotta di Ercole, scavata nella roccia sotto la città: è lunga, stretta all'ingresso, ma larga nell'interno; credesi che sia opera della natura, ma che alcuni Sovrani l' abbiano ingrandita, ed' adoperata ai varii usi. Toledo contiene 20 chiese parrocchiali, compresa la Cattedrale, 1 chiesa militare, 9 oratorii pubblici, 14 conventi di frati, e 23 di suore, 9 ospedali, 3 ospizii, 1 università, 3 collegii, ed 1 istituto per le donzelle nobili; avea da tempo rimotissimo una zecca, in cui assicurasi, che siensi state coniate monete di bronzo coll' impronta di Cesare Augusto; i re di Castiglia vi fecero battere monete sino del 1680; conservossi questa fabbrica sotto i re di Spagna sino al 1744; ma avea cessato dall' essere in attività nel 1706, tempo in cui le truppe dell' arciduca Carlo rovinarono in gran parte l' edifizio che fu poscia ceduto all' amministrazione delle poste nel 1755. Attualmente non vi si trovano che lievissime vestigia di monumenti romani, gotici ed arabi. L' industria manifattrice, che questa città rendea in altri tempi cotanto importante, vi è totalmente scaduta, o delle numerose fabbriche, che possedevano, più non se ne contano, che 1 d' ornamenti di chiesa, 1 di tessuti di lana all' ospizio, ed alquanti telai di particolari per la tessitura della seta e della lana. — Furono tenuti in Toledo trentatrè concilii il 1.° de' quali nell'an. 388. Hard. 1—2. Il concilio fu tenuto nell'an. 400, o 401, essendo papa Anastasio e regnando gli imperadori Onorio ed Arcadio: vi intervennero diciannove vescovi di Spagna, e trattossi particolarmente dei disordini cagionati dai Priscillianisti. In questo concilio furono fatti 20 canoni, i quali però da alcuni autori vengono attribuiti ad un altro concilio di Toledo, Reg. 3. Lab. 2. Hard. 1. — Il 3.° concilio fu tenuto nell' an. 406, relativamente ad alcune querele fatte contro i vescovi. Fabrie. — Il 4.° concilio nel 527, sulla disciplina ecclesiastica. Aguirre, tomo 2. — Il 5.° nel 531, e venne presieduto da Montano, vescovo di Toledo: furono stabiliti cinque canoni risguardanti la disciplina ed altre materie ecclesiastiche. Reg. 11. Lab. 4. Hard. 2. — Il 6.° nel 589: fu questo un concilio nazionale, composto dei vescovi di Spagna e della Gallia Narbonese: venne in esso ricevuta la fede dei Goti che avevano abbiurato l' arianismo e si stabilirono venti canoni sui beni ecclesiastici, sul celibato, sul matrimonio, sulla penitenza, ecc. Reg. 13. Lab. 4. Hard. 3. — Il 7.° nel 597, risguardante la continenza ecclesiastica ed i diritti dei beneficiati. Reg. 14. Lab. 5. Hard. 3. — L'8.° nel 610, sulla primazia della chiesa di Toledo *Ivi*. — Il 9.° nel 633: fu questo pure un concilio nazionale. S. Isidoro, arcivescovo di Siviglia, lo presiedette, avendo seco lui 58 altri prelati distinti, tanto arcivescovi, che vescovi, e vennero promulgati 74 canoni, di cui i principali risguardano: la necessità di celebrare annualmente un concilio in tutta la Spagna, od almeno in ciascuna provincia: la triplice immersione pel battesimo: la comunione pasquale: l' esclusione dal sacerdozio dei penitenti pubblici, degli eretici, degli eunuchi, di quelli che sposarono più di una donna, di coloro che sono di condizione servile, dei neofiti, degli

idioti, di quelli che non giunsero ancora all'età di trent' anni, e che non passarono pei diversi gradi ecclesiastici. Trattossi altresì in questo concilio di vari diritti e doveri dei vescovi, dei sacerdoti, dei diaconi, dei chierici: venne proibito ai vescovi di essere giudici tra i principi ed i loro sudditi, accusati di delitto di lesa maestà: furono stabiliti dei regolamenti risguardanti gli schiavi, e l' ultimo canone risguarda la fedeltà dovuta al re, la sicurezza delle loro persone, e pronunzia anatema contro coloro i quali faranno qualche congiura contro di essi, che attenteranno alla loro vita, o che usurperanno la loro autorità. Reg. 14. Lab. 5. Hard. 3. Fu per ordine di questo conciglio che S. Isidoro compose l'uffizio chiamato prima gotico, perchè la Spagna era allora sotto la dominazione dei Goti, e poscia mozarabico, dacchè gli Arabi si resero padroni di quel paese. — Il 10.° concilio, tenuto nell' an. 636, fu presieduto da Eugenio, arcivescovo di Toledo, e furono fatti 9 canoni, risguardanti in gran parte la podestà del re Cinthilla, o Chintila, successore di Sisenando, al trono di Spagna; 22 vescovi e 2 deputati di assenti sottoscrissero quei canoni. *Ivi.* — L' 11.° concilio fu tenuto nell' an. 638, secondo del regno di Cinthilla; 42 vescovi di Spagna, e di quella parte della Gallia Narbonese, che obbediva alla Gallia Narbonese, fecero 18 canoni, nel primo de' quali trovasi una lunga esposizione di fede e trattasi principalmente della Incarnazione del Figlio di Dio e del suo motivo: gli altri canoni risguardano l' uso delle litanie, i decreti dei precedenti concili, i beni ecclesiastici, i penitenti, ecc. — Il 12.° concilio, nel 646, o 647, e furono fatti 6 canoni, in cui si dichiarano scomunicati i ribelli contro il re e contro la patria, e si prescrivano varie regole concernenti la disciplina ed altre materie ecclesiastiche. Reg. 14. Lab. 5. Hard. 3. — Il 13.° concilio, fu tenuto nel 653. Il re Recesvinto, o Recesvindo lesse in questo concilio la sua professione di fede, nella quale riceveva i quattro concili generali. In seguito vennero fatti 12 canoni il primo dei quali non è altro che il Simbolo di Nicea coll' addizione *Filioque*. Questo concilio fu sottoscritto da 52 vescovi, *Ivi.* — Il 14.° nel 655, presieduto dall' arcivescovo Eugenio colla assistenza di 16 vescovi, e furono fatti 17 canoni risguardanti per la maggior parte gli abusi commessi nell' amministrazione dei beni ecclesiastici. Reg. 15. Lab. 6. Hard. 3. — Il 15.° concilio, nel 656, presieduto dallo stesso arcivescovo Eugenio ed assistito da 20 vescovi: furono fatti 7 canoni, il sesto dei quali risguarda i figli offerti nei monasteri dai loro genitori, prima dell' età di 10 anni; ed il 7 è un avvertimento ai Cristiani acciocchè non vendano i loro schiavi agli Ebrei. Venne altresì, in questo concilio, trasportata la festa dell'Annunciazione all'ottavo giorno prima di Natale, cioè ai 18 di dic., giusta l'uso di molte Chiese straniere. Aguirre, tom. 2. — Il 16.° concilio, nel 675, e furono fatti 16 canoni risguardanti la riforma del clero, ed i quali vennero sottoscritti da 17 vescovi, da 2 deputati di assenti, da 6 abbati e dall' arcidiacono di Toledo. Reg. 15. Lab. 6. Hard. 3. — Il 17.°, nel 681, fu presieduto da S. Giuliano di Toledo: vi assistettero pure i metropolitani di Siviglia, Braga e Merida con 30 vescovi, e furono fatti 13 canoni, i primi dei quali risguardano la rinunzia del re Vamba al regno, pubblicata solennemente nell' anno precedente e confermano Edviga come suo successore, ecc.: trattossi pure delle chiese vacanti, del diritto di asilo, delle leggi contro gli Ebrei, delle superstizioni e dell' idolatria, e finalmente della necessità di un concilio annuale, da tenersi nel mese di novembre, sotto pena di scomunica ai vescovi che ricusassero d' intervenirvi. Reg. 16. Lab. 6. Hard. 3. — Il 18.° concilio, nel 683; vi si trovarono 48 vescovi e furono fatti 13 canoni, nel primo de' quali venne accordata l' amnistia a quelli che avevano cospirato contro il re Vamba. Gli altri canoni risguardano la disciplina ecclesiastica e la eresia dei Monoteliti. Reg. 17. Lab. 6. Hard. 3. — Il 19.° concilio, nel 684; in esso venne approvato il 6.° concilio generale tenuto a CP., i suoi canoni furono ricevuti in tutta la Spagna e nella Gallia Gotica; e fuvvi aggiunta una confessione di fede per distruggere gli errori che spargevano ancora i Monoteliti. — Il 20.° concilio, nel 688, vi si trovarono 60 vescovi, ed il re Egica od Egiza fece una novella professione di fede assai più precisa di due altre fatte prima e che sembravano contrarie fra di loro. — Il 21.° concilio, nel 692 o 693. Trovaronsi a questo concilio 59 vescovi, 5 abbati e 3 deputati di vescovi assenti: vi assistette altresì in persona il re Egica con 16 conti. Furono fatti 10 canoni di disciplina e venne confermato il *Libro della legge gotica*, cioè il Codice di Alarico, aumentato dai re suoi successori e composto delle leggi romana e gotica riunite, per formare così un solo codice con cui governare tutti i sudditi dell' impero dei Visigoti, senza alcuna distinzione. Reg. 17. Lab. 7. Hard. 3. — Il 22.° concilio, nel 694, composto di quasi tutti i vescovi di Spagna, per condannare gli Ebrei che avevano cospirato contro il re Egiza e contro i Cristiani del regno: furono oltresì fatti 8 canoni sulla disciplina ecclesiastica. — Il 23.° concilio, nel 701, o 704, e l' ultimo cui assistettero quasi tutti i vescovi di Spagna: in esso fu ricevuta la professione di fede del re Vitiza, che succedette a suo padre Egiza; mancano però tutti gli atti ed i canoni di questo concilio. — Il 24.° concilio, nel 1090: vi assistettero i legati pontifici coi vescovi di molte province: trovossi pure presente l'arcivescovo Bernardo,

redure da Roma. Vennero in questo concilio stabiliti alcuni regolamenti di disciplina sulla riforma delle cerimonie dell'arcivescovo di Toledo. In alcune collezioni questo concilio è detto di Tolosa e non di Toledo. Reg. 26. Lab. 10. Hard. 6. — Il 25.° concilio, nel 1323: furono in esso pubblicati 17 capitoli sulla dottrina dei sacramenti, sui costumi e sui doveri degli ecclesiastici e sulla disciplina della Chiesa. Aguirre, t. 3. — Il 26.° concilio, nel 1324, fu presieduto dall'arcivescovo di Toledo, D. Giovanni d'Aragon, e vennero promulgati 8 canoni risguardanti i vari articoli di disciplina, e minaccia di scomunica tutti quelli che porgeranno qualche soccorso ai Saraceni. Reg. 29. Lab. 11. Hard. 7. — Il 27.° concilio, nel 1339, presieduto dall'arcivescovo Egidio di Albornoz, e furono fatti 5 canoni sopra vari punti di disciplina ecclesiastica. Aguirre, t. 3. — Il 28.° concilio, nel 1347, presieduto dal suddetto arcivescovo Egidio, e furono fatti 14 statuti, il terzo dei quali rinnova la costituzione *Abusionibus* del papa Clemente V, contro i questori di una diocesi straniera e contro i simoniaci. In alcune collezioni viene questo concilio attribuito ad Alcala (*Complutum*). — Il 29.° concilio, nel 1355, presieduto dallo stesso Egidio, arcivescovo di Toledo, e furono pubblicati due capitoli, nei quali viene dichiarato, che le costituzioni della provincia di Toledo non obbligano *ad culpam*, ma solamente ad *poenam*, a meno che non sia stato diversamente ordinato. Aguirre, tom. 3. — Il 30.° concilio, 1379, sullo scisma (*Ivi*). — Il 31.° concilio ed il 32.° furono tenuti nell' an. 1473, nel borgo d' Aranda, nella Castiglia vecchia: Carillo, arcivescovo di Toledo, coi suoi suffraganei vi fece 29 regolamenti o canoni sulla disciplina ecclesiastica, ecc. Reg. 34. Lab. 13. Hard. 9. — Il 33.° ed ultimo concilio di Toledo, nell' an. 1565; Cristoforo di Sandoval, vescovo di Cordova, come il più anziano vescovo della provincia, ne fu il presidente. Si tennero tre sessioni: la prima contiene un'ampia professione di fede, colla osservanza del concilio di Trento: la seconda è composta di 31 regolamenti risguardanti i vescovi, i parrochi, i canonici e gli altri benefiziati: la terza risguarda la riforma e la disciplina della Chiesa ed è divisa in 28 capitoli. Lab. 15. Hard. 10. — S. Eugenio, martire, discepolo dell' apostolo S. Pietro, fu il primo arcivescovo di Toledo: suo successore fu S. Onorato, nato a Cuença, il quale predicò il Vangelo in molte provincie della Spagna, e morì nell' an. 140. Quanto agli altri arcivescovi di Toledo nomineremo quelli che più si distinsero per la loro pietà, pel loro zelo e per la cura che ebbero di fare sempre più risplendere la fede di Gesù Cristo e fiorire la sua Chiesa. Asturio, lodato da S. Ildefonso nei suoi Uomini illustri, trovò ad Alcala le reliquie di S. Giusto e Pastore fratelli: governò santamente la sua Chiesa e morì nell' an. 405: la Chiesa di Oviedo lo onora sotto il nome di S. Serrano. S. Ildefonso occupò questa sede dal 647 al 667 (V. S. Ildefonso). S. Eulogio, soffrì il martirio nell' an. 859 (V. S. Eulogio). Rodriguez Ximenes de Rada, nato a Puenta-Larra, nella Navara, dottore dell' università di Parigi, prima vescovo d'Osma, fu nominato arcivescovo di Toledo nel marzo dell' anno 1200 e morì nel settembre 1208: scrisse molte opere, alcune delle quali furono stampate. Egidio Carillo ed Albornoz, nato in Cuença, nipote del re Alfonso XI, arcidiacono di Daroqua nella Chiesa di Saragossa, elemosiniere maggiore del suddetto re, nominato arcivescovo di Toledo e cardinale dal papa Clemente VI: morì nel 1338, in odore di santità nella città di Viterbo, da dove venne trasportato a Toledo: questo arcivescovo fece diverse fondazioni pie a Toledo ed a Cuença, nonchè un collegio, a sue spese, nella città di Bologna, dal quale sortirono molti distinti prelati. Frate Francesco Ximenes da Cisneros, vicario maggiore del vescovo di Siguenza, soffrì per sei anni una dura prigionia per avere sostenuto gli interessi della santa sede: disgustato del mondo vestì l'abito di francescano nel convento di Toledo, dal quale passò poscia a quello di Saluda, dove si distinse per la sua virtù. Elisabetta, regina di Spagna, lo scelse per suo confessore, e tre anni dopo nominollo arcivescovo di Toledo e governatore di Castiglia: diventò in seguito cardinale e fondò l'università d' Alcala; il collegio maggiore di S. Ildefonso e molti altri: morì a Roa nell' 8 novembre 1497, da dove venne trasportato all' università di Alcala e tumulato in un magnifico mausoleo nella chiesa del collegio maggiore (V. Ximenes). Frate Bartolomeo de Carranza, domenicano, nato a Miranda, vestì l'abito di S. Domenico nel convento di Benalcar, nel 1520, e professò la teologia a Vagliadolid ed a Salamanca, venne deputato a Roma, nel 1539, per assistere al capitolo generale del suo Ordine, ed il papa Paolo IV lo creò qualificatore del santo offizio. L'imperatore Carlo V lo scelse per uno dei teologi del concilio di Trento. Nel 1559 fu eletto provinciale di Spagna, ed il re Filippo II nominollo arcivescovo di Toledo: morì a Roma nel suo convento della Minerva in odore di santità, nel 2 maggio 1676 (V. Carranza). Quanto ai successori dell' arcivescovo Carranza fino ai nostri giorni vedansi gli scrittori della Storia ecclesiastica di Spagna.

**TOLEMAIDE**, *Ptolemais*, città di Fenicia nella Siria, chiamata ie oggi Acca dai Turchi ed Acri o S. Giovanni d'Acri dai Francesi. La Scrittura ne fa menzione sotto il nome di Aco od Accho, nella tribù di Aser (*Jud.* c. 1, v. 31), e sotto il nome di Tolemaide, negli

Atti degli Apostoli (c. 21, v. 7) dove leggesi che S. Paolo andò da Tiro a Tolemaide e quivi dimorò un giorno coi suoi fratelli. È Tolemaide situata in un piccolo golfo con un porto, alla distanza di 15 miglia dal Capo Bianco, fra Tiro a settentrione e Cesarea di Palestina a mezzodì. Dopo la presa di Gerusalemme fatta dai Turchi, nel 1187, la città di Acri servì di rifugio ai re ed ai patriarchi latini di Gerusalemme, fino al 1291, nel qual anno cadde essa pure in potere degli infedeli. Tolemaide fu dapprincipio un semplice vescovado suffraganeo di Tiro nella diocesi di Antiochia: ma in seguito fu innalzata alla dignità di metropoli e fu attribuita alla diocesi di Gerusalemme. — Claro fu il primo dei vescovi greci di Tolemaide e di Fenicia: ne occupava la sede sul finire del II secolo. Suoi successori furono: Enea, assistette al concilio di Nicea nel 341. Nectabo, al primo concilio generale di CP. Antioco, gran predicatore; offuscò però la sua gloria, unendosi ad Acacio di Berrea ed a Severiano di Gabala, contro S. Giovanni Crisostomo. Elladio, assistette al primo concilio di Efeso a dichiararsi a favore dei Nestoriani. Paolo, assistette al concilio d'Antiochia. Giovanni, sottoscrisse la lettera sinodale che Epifanio di Tiro ed i vescovi della prima Fenicia scrissero a Giovanni, patriarca di CP., contro Severo di Antiochia ed i suoi aderenti. Giorgio, assistette al 5.° concilio generale. Giuseppe, al concilio di Betlemme, o di Gerusalemme, nel quale furono condannati gli errori di Calvino, nel 1672. Neofito, ne era vescovo nel sec. XVIII. *Oriens chr.* t. 2, pag. 814. — Il primo dei vescovi latini di Tolemaide della Fenicia fu Giovanni, cui scrisse il papa Innocenzo II nell'an. 1133. Rogo o Ruggiero, suo successore, assistette all'assemblea tenuta ad Acri relativamente alla guerra santa, nel 1147. Federico, era coll'armata dei crociati, nel 1152. Guglielmo, arcidiacono di Tiro, succedette a Federico nel 1163, e morì ad Adrianopoli nel 1171, o 1172, ritornando d'Occidente, dove era stato mandato dal re Almarico, con Ernesio, arciv. di Cesarea, per chiedere soccorsi per la Terra Santa. Quanto agli altri vescovi latini di Tolemaide fino a Rodrigo Alvaro, dall'ordine dei frati predicatori, nominato dal papa Bonifazio IX, nel giugno 1397, vedasi l' *Oriens chr.* t. 3, pag. 1330.

**TOLEMAIDE**, città vescovile della Tebaide seconda, sotto il patriarcato d'Alessandria, situata sulla riva occidentale del Nilo. Era la più gran città di questa provincia e governavasi in repubblica, secondo Strabone. Chiamavasi anticamente Thinis o This dal nome o prefettura di cui era la capitale, secondo Tolomeo. Vanno attribuiti a questa Chiesa i vescovi di Thineos, che si trovano negli atti dei concili. Ecco quelli che noi conosciamo: — Ammonio, meleziano. Eraclide, assistette al primo concilio d'Efeso. Isarco, sottoscrisse la lettera dei vescovi della diocesi d'Egitto all'imperatore Leone, relativa all'assassinio di S. Proterio d'Alessandria ed al decreto sinodale di Gennadio, patriarca di CP., contro i Simoniaci. *Oriens chr.* t. 2, pag. 606.

**TOLEMAIDE**, città vescovile della Libia Pentapoli, sotto il patriarcato d'Alessandria. Strabone e Plinio le danno altresì il nome di Barca: ma Tolomeo, nella sua Cosmografia, distingue la città di Barca da quella di Tolemaide. Procopio, nel sesto libro degli Edifizi, cap. 2, ci insegna che questa città, floridissima da principio, era poscia diventata deserta per mancanza d'acqua. Ma l'imperatore Giustiniano avendo fatto ristabilire l'acquedotto, ricuperò ben presto il primiero suo splendore. Ecco i vescovi da noi conosciuti di Tolemaide della Libia. — Basilide, cui Dionigi d'Alessandria scrisse che aveva composto alcuni commentari sull'Ecclesiaste (Euseb. *Hist.* lib. 7, cap. 26). Teodoro, martire: se ne trova menzione nel martirologio romano ai 26 marzo. Secondo, ariano, uno dei principali fautori di Ario, fu deposto da Alessandro, arcivescovo di Alessandria. Stefano, ariano, nominato da Giorgio, usurpatore della sede d'Alessandria. Siderio, nominato da S. Atanasio. Sinesio, di Cirene, nominato al vescovado di Tolemaide da Teofilo d'Alessandria, sedeva nel 407. Fu uno dei più dotti prelati del suo tempo: lasciò molti monumenti del suo genio, di cui il P. Petavio pubblicò un'edizione greca e latina con note assai importanti. È stato questo medesimo Sinesio che convocò, in Tolemaide, un concilio nel 411, in cui fu scomunicato Andronico, prefetto della Pentapoli d'Egitto, il quale aveva commesso le più esecrabili empietà contro Dio e contro la religione: spaventato però dalla scomunica gettossi ai piedi del vescovo implorandone il perdono e fu ammesso alla pubblica penitenza (Sinesio, *Epist.* 57, 58. Baronio, *Annal.*). Evozio, fratello e successore di Sinesio, assistette al primo concilio di Efeso, dove sottoscrisse la fede cattolica contro gli errori di Nestorio. Giorgio, assistette al quinto concilio generale. L'Allaccio, nel suo trattato *De Missa Praesantificatorum*, cita molte risposte di Simeone di Tessalonica a Gabriele, arcivescovo di Pentapoli. Al tempo di questo prelato la Chiesa di Tolemaide era stata eretta in arcivescovado sotto il patriarca Melchita d'Alessandria. *Oriens chr.* t. 2, pag. 618.

**TOLEN O DE TOLENS** (Francesco), il di cui nome fiammingo era BACKER, ed in latino *Pistorius* od *Artopaeus*, era nato a Tolen, o Ter-Tolen in Zelanda. Fu canonico regolare dell'ordine di S. Agostino e vicepriore del Monte S. Agnese a Zwoll. Viveva ancora nel 1576. Di lui abbiamo: 1.° Due Dialoghi sullo studio delle sacre lettere, 1561, in fol. 2.° *De-*

*clamatio de bonarum litterarum studiis.* 3.° Due arringhe per eccitare e preparare allo studio della S. Scrittura. 4.° Un Dialogo sulla invocazione de' santi. 5.° Tre Omelie sopra S. Gertrude. 6.° Un trattato *De fide, pudicitia, ac virtute fœminei sexus*, 1574. 7.° *De vera virginitate ejusque cultu.* 8.° *Oratio habita calendis Julii pro Jubileo sacerdotale viginti quinque annorum a Jo. Latorno, Thronianæ domus præposito, anno* 1576 *celebrato.* 9.° Una edizione dei quattro libri dell' Imitazione; Anversa, 1576, in 16.° colla vita di Tommaso da Kempis. Valerio Andrè, Bibl. belg. 1739, in 4.° t. 1, pag. 315 e 316.

**TOLENTINO**, città vescovile degli Stati della Chiesa, distante quattro leghe da Macerata, ed undici da Ancona, sopra un colle, a lato del quale scorre il Chienti. — Fu Tolentino colonia, poscia municipio dei Romani; ne' bassi tempi governossi colle proprie leggi ed estese a molti vicini castelli la sua giurisdizione, avendo però soggiaciuto al re Manfredi, che la fece occupare da Principalle D' Oria verso la metà del XIII secolo. Dopo varie vicende godette finalmente, col restante della Marca, perfetta pace sotto il governo del sommo pontefice Sisto V. Nel 19 febbraio 1797 quivi fu firmata la pace tra la Chiesa ed il Direttorio francese, rappresentato dal generale Bonaparte. Comprende in oggi Tolentino sotto il suo governo le podesterie di Urbisaglie, Belforte e Colmurano, ed annovera tremila abitanti circa, i quali coi casali associati alla sua municipale amministrazione crescono fino al numero di novemila. — La cattedrale di Tolentino, sotto il nome dell' Assunzione, si è recentemente trasferita nell' abbadia di S. Catervio, il quale soffrì il martirio sotto Trajano ed aveva illuminato i Tolentini coll' evangelica fiaccola. Fu la stessa abbadia goduta anticamente dai benedettini quindi concessa dal papa Giulio II ai canonici regolari lateranensi. In un bel sarcofago riposano le ceneri del suddetto santo titolare, che chiamossi Flavio Giulio Catervio. Havvi altresì in Tolentino un'insigne collegiata: ma esige una particolare menzione la veneranda basilica di S. Nicola, uffiziata dagli eremitani, in cui si commemorano le virtuose azioni di quel taumaturgo ed entro sontuosa cappella se ne venerano le braccia. Vi sono altri conventi e monasteri, fra quali distinguesi quello dei cappuccini per esservi stato ascritto S. Serafino da Monte Granaro. Oltre il seminario per gli iniziati al chiericato ed all' ospedale per gli infermi, va la città di Tolentino debitrice alla munificenza e carità del pontefice Leone XII della fondazione di un conservatorio in cui vengono i poveri quasi sottratti dall' ozio e dalla miseria. — L' origine della sede vescovile di Tolentino risale fino al V sec., giacchè sappiamo, che nell' assemblea del concilio Niceno vi sedette il suo vescovo Basilio. Questa Chiesa però ne' tempi posteriori fu soggetta a quella di Camerino fino al 1586, nel quale anno fu dal pontefice Sisto V nuovamente eretta in metropoli ed unita a perpetuità al vescovado di Macerata. Le due diocesi però restarono separate ed il vescovo di Macerata ha un vicario generale a Tolentino. — Non si conoscono altri vescovi di Tolentino, prima dell' an. 1586, eccettuato il già sopracitato Basilio. Fu Galeazzo Moroni, milanese, che il papa Sisto V fece vescovo di Tolentino, quando restituille la dignità di metropoli. Successori di Galeazzo Moroni furono: Felice di Ascoli, dell' ordine dei frati minori e cardinale, 1613—1642: Papirio, 1642 — 1659: Francesco Cini, d' Osimo, 1660—1684: Fabricio Paolucci, di Forlì, 1695, ecc. Vedi *Italia sacra*, t. 2, pag. 770.

**TOLET** (Giovanni), religioso inglese dell' ordine dei cisterciensi, fu nominato cardinale dal papa Innocenzo V, nel 1244 e vescovo di Porto, nel 1261, da Urbano IV. Morì nel 13 luglio 1274. Abbiamo di lui diverse elegie, varie satire, alcuni scritti teologici, filosofici e storici e molte arringhe. — Fondò due monasteri di religiose del suo Ordine. Torrigio, *De script. cardinal.*

**TOLET** (Francesco), cardinale, nato a Cordove nel 1532, studiò nell' università di Salamanca, dove fu nominato professore di filosofia in età di 15 anni. In seguito, essendosi fatto gesuita, fu mandato a Roma dove insegnò la filosofia e la teologia con molta riputazione. Il papa Pio V lo scelse per suo predicatore, ed ebbe la stessa carica sotto al pontificato di Gregorio XIII, di Sisto V e di Urbano VII. In qualità di teologo ordinario venne incaricato di diverse commissioni importanti nella città di Roma ed altrove. Clemente VIII l' innalzò, nel 1594, al cardinalato, ed è il primo gesuita che ottenne la porpora. Occupossi efficacemente della riconciliazione del re Enrico IV colla corte di Roma, e morì in questa città nell' an. 1596. Abbiamo di questo dotto cardinale: 1.° Un Commentario sull' Evangelio di S. Giovanni, stampato a Roma nel 1588. 2.° Un Commentario sopra dodici capitoli di S. Luca, stampato a Venezia nel 1600. 3.° Un Commentario sull' Epistola ai Romani, con una spiegazione del salmo 37; ivi nel 1602. 4.° Una somma dei casi di coscienza, od Istruzione dei sacerdoti, in 8 libri, ecc. I Commentari di questo autore sulla Scrittura sono lunghi; in essi egli tratta molte questioni di teologia. Spiega oltresì la lettera, e riporta il parere dei Padri. Il cardinale Tolet amava la giustizia: era egli dotato di tanto spirito e tanta era la sua erudizione che Domenico Soto, suo maestro lo chiamava ordinariamente il Maestro di spirito. Sponde, *in Annal. eccles.* Alegambe, *Biblioth. script. societ. Jesu.* Dupin, *Bibl. degli aut. eccles. del sec. XVI*, parte 4, p. 551 e 552.

**TOLLERANZA, INTOLLERANZA, in materia di religione. Forse non vi sono termini di cui abbiasi più abusato da più di un secolo, che di queste due parole; non ve n'è alcuno che abbia dato motivo a tante violenti declamazioni. Dunque bisogna cominciare dal fissarne, se è possibile, i diversi significati.—1.° In uno Stato, in cui havvi una religione dominante, che è giudicata formar parte delle leggi, chiamasi *tolleranza civile e politica* la permissione che il governo accorda ai seguaci di una religione differente di renderne l' esercizio più o meno pubblico, tenere delle radunanze particolari o dei pastori per governarli, fare dei regolamenti di polizia e disciplina, senza incorrere alcuna pena. Sostenere che appresso una nazione ben governata, ogni qualunque religione deve essere ugualmente permessa, che nessuna deve essere dominante o più favorita di un'altra, che ciascun privato deve essere padrone di averne una, o non averne alcuna; questo è un assurdo che si ardì sostenere a' giorni nostri, e che fra poco confuteremo. — 2.° Fra le diverse società cristiane, appellasi *tolleranza ecclesiastica, religiosa* o *teologica*, la professione che fa una setta di credere che i membri di un' altra setta si possano salvare senza rinunziare alla loro credenza, che senza pericolo si può trattare fratellevolmente con essi, ed ammetterli alle stesse pratiche di religione. Quindi i Calvinisti più di una volta offerirono la *tolleranza teologica* ai Luterani, ma questi non l' accettarono; gli uni e gli altri la negarono sempre ai Sociniani, nei quali non vollero mai entrare in comunione. Alcuni protestanti tra i più illuminati hanno accordato che si può salvarsi nella religione cattolica. Si fece loro vedere che non hanno alcun principio stabile, nè alcuna soda ragione per affermare o negare la possibilità a salvarsi in una società cristiana, piuttostochè in un'altra, che ragionano secondo il grado di prevenzione o di avversione, che concepirono contro la tale o tale società particolare, e secondo l' interesse momentaneo; poichè non ebbero mai su questo punto un linguaggio nè una condotta uniforme.—3.° Per tolleranza in generale sovente s' intende la carità fraterna e l' umanità che devono regnare fra tutti gli uomini, specialmente fra tutti i Cristiani, di qualunque nazione e società essi siano. Questa tolleranza è lo spirito stesso del cristianesimo: nessun'altra religione comanda tanto rigorosamente la pace, l' aiuto scambievole, la carità universale. Gesù Cristo predicolla ai Giudei per rapporto ai Samaritani, ed anco per rapporto ai Gentili o Pagani, e ne diede loro l'esempio. Ordinò ai suoi discepoli di soffrire pazientemente la persecuzione, e non esercitarla contro chicchessia. Gli Apostoli replicarono queste stesse lezioni, ed i primi Cristiani fedelmente le hanno seguito; i loro propri nemici resero loro questa giustizia in tre secoli colla dolcezza, pazienza, carità, e non colla forza vinsero finalmente e soggiogarono i persecutori. In questi ultimi tempi abbiam tante volte inteso ripetercisi in iscritto o nelle aringhe dei parlamenti, che la legge debba essere atea; che il governo non debba proteggere niuna religione, nè curarsi di niuna; che l' utilità e l' interesse debba essere l' unico fine delle umane leggi, nè si debba tener niun conto di un diritto naturale e divino; e perciò si debba ad ogni sentenza, in quanto a religione una intera tolleranza. Sono queste opinioni perniciosissime. Crediamo perciò essere a proposito, per confutarle brevemente, riportar qui il seguente articolo, cui Giuseppe Placento inseriva nel giornale intitolato *La Scienza e la Fede*. — Ci giova innanzi tratto allegare le parole di Giovan Domenico Romagnosi intorno alle dottrine di Geremia Bentham, sì perchè l' autorità di quello è di grandissima importanza appresso molti; sì perchè appartenendo quel valentuomo alla scuola sensistica, capitanata in quei tempi nell' Italia dal Gioia (1), tanto più le sue parole saranno in ta' proposito da reputar non sospette. « Non sarebbe, egli dice, stato forse desiderabile, che Bentham dalle veduto superficiali, ristrette e staccate si fosse sollevato a veduta più ampia e complessiva? Se più addentro avesse penetrato ne' concetti delle cose, forse non avrebbe rigettato i nomi di legge naturale, di giustizia, di senso morale ecc. So fosse salito poggiando sul suo stesso fondamento, avrebbe forse dato il vero significato de' nomi di diritto, di dovere, di delitto, ad uso de' legislatori, e non mai fatto esclusivamente valere il notissimo concetto do'giureconsulti positivi. Prescindiamo dall'osservare, che con le dottrine del Bentham si santificano tutti i capricci de' Massenzii o de' Busiridi, per ragionare filosoficamente (2). Nel capo 5 dell' opera medesima discorre delle *Sanzioni della*

(1) Nella prefazione alla novella edizione milanese delle Opere del dotto giurisperito si confessa, che se questi non fosse stato educato alle cattive scuole, avrebbe assai di più fatta avanzare la scienza della legislazione. Che poi molte dottrine del Romagnosi sentano d' irreligione, il dimostrava il Rosmini in un opuscolo. La *Ruota* (giornale palermitano, schietto e risoluto, ma baldanzoso e fidente di sè stesso oltre al suo merito) trattò con ispregio l'avviso del valente ideologo, ma non allegò ragioni, salve le villanie. Tuttavolta non vogliamo omettere, che testè Alessandro Nova ha con un intero volume cercato di rivendicare il Romagnosi dalle accuse del Rosmini, e dimostrare come quegli fosse un buon cattolico. Sappiamo da Cesare Cantù, che il Romagnosi avea stabilito, che sulla sua tomba si scrivessero sole quelle parole di Paolo: *Cursum consumavi, fidem servavi*

(2) *Genesi del diritto penale*. Vedi ancora l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*.

*Religione considerate come potenze cospiranti a prevenire.* Egli dice fra le altre cose: « Distaccare gli uomini dal cielo e legarli alla terra, è lo stesso che sottrarli dal reggime divino per assoggettarli al diabolico. Egli è lo stesso che levar loro ogni conforto nelle massime sventure: egli è lo stesso che togliere al potere dalla coscienza il suo migliore appoggio; sottrarre alla carità l'incentivo suo più stabile, alla lealtà la sua fiducia, alla generosità la sua ricompensa, alla specie umana la sua dignità. Se taluno, chiudendo gli occhi alla luce del cielo, ama di avvolgersi nel fango della terra, egli altro non fa che offrire il miserando spettacolo di un essere degradato al di sotto dei bruti, a che nel consorzio umano spanda il gelo di un desolante egoismo, e il puzzo di affezioni represse o dall'aspetto de'supplizi, o da privazioni sensuali. Senza l'alleanza del buon diritto, della buona politica e della buona morale religiosa, vano è sperare l'effetto della più completa non dolorosa prevenzione de'delitti». E comechè egli vada in questo medesimo capo patrocinando la tolleranza e la libertà di coscienza, tuttavolta non si tiene dal confessare, che l'unità del culto esterno sommamente importa alla pace e concordia comune. — E qui vogliamo avvertire di passaggio, che alcuni della scuola del Bentham han pure professato d'ammettere un diritto di natura e delle genti, diverso ed anteriore delle leggi positive; ma han dato di quello tali diffinizioni e spiegazioni, che lo han quasi ridotto al nulla. Questo avvenne eziandio nella setta degli economisti, che si dissero *fisiocrati*; parteggiatori del diritto dell'utile, e che si arrogavano di fondare le quistioni economiche sul diritto naturale: ma questo era qual poteva darlo la filosofia materialista, soprattutto quella predicata nell'Enciclopedia. Il Quesnay, per cagion d'esempio, ha detto: « Il diritto naturale dell'uomo può essere vagamente diffinito: il diritto che l'uomo ha alle cose acconce al godimento suo (1) ». Il signor Francesco Ferrara, professore di economia politica a Torino, scriveva: « Dall'impegno, con cui gli economisti moderni hanno ritentato di collegare la scienza degl'interessi materiali alla scienza del diritto; dalla necessità che han sentito di togliere all'economia quel tanto di apparenza ipotetica, che le rimane, finchè in vece di dedurla da principii naturali di diritto, si presenti piuttosto come consiglio di concezioni arbitrarie; si può argomentare quanto più al tempo di Quesnay importasse il mettere in luce quest'intimo legame tra l'utile e il necessario; questo principio così poco inteso e così goffamente snaturato, talvolta, che malgrado Bentham e Romagnosi, trova ancora le più grandi difficoltà ad insinuarsi fra le basi della sapienza civile (2) ». Egli non dovette dunque ricordare, che stando pure alla confessione del Romagnosi, le dottrine del Bentham distruggono ogni legge naturale, e che la legge dell'utilità, quale costui la predica, contraria ogni morale. Tanto è falso che il giureconsulto inglese intendesse il diritto naturale nel suo verace senso (3). — E per vero dire, tanto è lungi che nella umane leggi si possa far senza d'una legislazione naturale e superiore a quella degli uomini; che anzi tutti i codici e leggi debbono in moltissimi casi rimettersi ed attenere ad essa. Perciò il Zeiller scriveva: « Il sogno d'un codice compiuto di tutto punto, il quale definisca ricisamente ogni caso, è oggimai svanito dal capo a tutti. Adunque le dottrine del gius naturale rimarranno sempre come sussidio in tutte le congiunture, a cui il codice non provvide (4) ». V'han moltissimi doveri, che non si contengono ne'codici civili, nè van soggetti alla legislazione umana. Allorchè ventilavansi i capi del codice napoleonico, e si venne a quello, che dice: *Il figliuolo deve in ogni età onore e riverenza a' genitori*; siccome pure quando si arrivò agli altri doveri morali degli sposi fra loro; alcuni rispondeano, ch'eran capi non pertenenti alla legislazione civile, ma ad un'altra superiore. Perciò molti di essi non vi ebbero luogo. La potestà patria, che secondo giureconsulti, i quali vanno per la maggiore, dura perpetuamente; tuttavolta non ha sanzione in quasi tutt'i codici moderni se non fino ad una certa età, e quanto ad alcuni atti peculiari. Molte condizioni de'contratti, e tutte le convenzioni, che gli antichi giureconsulti chiamavano *di buona fede*, non si reggono che colle sole leggi razionali. Alcuni di grande autorità hanno eziandio riguardato come di gius di natura la necessità del consentimento del padre, ed in costui difetto, della madre, per contrarre nozze; ma i codici civili restringono di gran lunga quella obbligazione, ed

(1) Nella *Biblioteca dell'Economista*, che or si va stampando a Torino, vol. I. — (2) Ibidem.

(3) Oltre agli scritti di lui, può consultarsi l'opera del Burton, intitolata: *Benthamiana, or select extracts from the works of Jeremy Bentham, with an outline of his opinions.*

(4) *Osterreic. Kodex.* E questo rimette i giudici al diritto naturale in tutti i casi non preveduti dalle leggi civili. Il Savigny (*Ausgesuct. Scrift*) piglia con acerbe parole a riprender la smania del codificare, com'e' l'appella; poichè i codici *spengono le costumanze nazionali e le tradizioni storiche; inducono a guisa d'una idolatria per le leggi umane, e si rizzano autonomi ed immutabili al pari delle leggi di Dio.* Quando così favella uno de'celebri antesignani della scuola storica di giurisprudenza, non si farà più una colpa ad Haller, che chiamò i moderni codici, generalmente parlando, uno de'flagelli dell'umanità (*Esquisses de legislation*). È pure da riscontrar l'opera del Martini intitolata: *De lege naturali positiones in usum auditorii vindobonensis;* dove prova che non v'hanno leggi di niuna sorta senza moralità, e che ogni moralità si fonda nella volontà di Dio. Vuolsi soprattutto consultare il dottissimo P. Stellini, *Philos. Moral.*

alcuni di essi suppliscono al consenso con una vera finzione legale. Ma saremmo infiniti se volessimo insistere su tali argomenti. Il Cristianesimo s'è mostrato sempre sollecito a richiamare le leggi positive civili e politiche al semplice diritto razionale; e così procedette migliorando gli uomini, per modo che non abbiano più mestieri delle molte forme e cautele, onde le leggi romane credettero d'abbisognare per contenerli dalle frodi. Or, se le leggi civili furono molte fiate imprevidenti, nè può incontrare, comechè il volessero, che abbiano l'occhio a tutto; e perciò rimettonsi a un diritto a sanzione non umani; ripugna adunque, per indole loro stessa, alle leggi e codici degli uomini, di escludere ogni pensiero di divinità. — Ma non per questa sola insufficienza connaturata nelle leggi degli uomini, esse non possono dipartirsi dall'idea di una legislazione e d'un legislatore superiore alle leggi e legislatori umani. Ve n'han pure altre ragioni. Imperciocchè noi non possiamo informarci nell'animo niuna idea di legge, senza quella di potenza, di diritto e di dovere. Ora Iddio solo è sede d'ogni potenza e diritto, e da lui solo dimanano come da ultima fonte; e perciò la legge morale e la giuridica riduconsi ultimamente in Dio (1). Tutti i moralisti e filosofi della scuola materialista han voluto investigarne altre cagioni. Ma non fecero che costruire vane speculazioni, diroccarono tutte le storie e tradizioni de' popoli, in cambio delle quali mettevano le lor fantasie, movendo da esse come da esseri d'un valore obbiettivo. Cotali speculazioni morali e giuridiche somigliano interamente a quelle, che nel medesimo tempo si fecero sull'origine d'una lingua, da uomini nutricati nella medesima scuola, e che si fondavano nelle medesime dottrine. Sulle ipotesi materialiste levavansi i famosi diritti dell'uomo, proclamati nell'assemblea costituente, da que' legislatori abbeverati a' fonti dell'Enciclopedia, e credenti non ad altra morale che a quella d'Elvezio (2). Da uomini educati a quella scuola fu bandito, che la legge debba esser atea. « Ma quale fu l'effetto di tali predicazioni? dice il Bonald. Ogni autorità umana fu spenta, ogni soggezione ed ubbidienza fu dichiarata illegittima, perdettesi ogni concetto di dovere e di obbligazione, la proprietà sembrò un'usurpazione (3) ». Chè per fermo, secondo la sentenza del Bentham (4), del Romagnosi ed altri, la proprietà non essendo di diritto naturale, ma solo indotta dal civile; si vede manifesto, che non v'è più proprietà, nè signoria che non vacilli; poichè ha tutto il suo fondamento in leggi variabili. Così via via ogni fatto contro le altrui sostanze e contro ogni altra cosa, che ad altrui appartenga come a signore; il furto, lo stupro, il ratto non saran delitti contro una morale immutabile (5). Ben a diritto scriveva il Visconte di Bonald: « Il codice civile è sovente un codice di diritti tristi e spiacevoli, e non di doveri sacri ed indispensabili. La massima, che par presupposta da tutti i codici europei, i quali vennero dopo i famosi diritti dell'uomo dell'assemblea francese, è che tutto ciò, il qual non è proibito dalle legge, non può venire impedito; e che niuno può essere costretto a fare ciò, che questa non comanda. Massima di schiavi, la quale spezza i vincoli della coscienza, sommette l'uomo a' rigori delle leggi penali, spegne ogni virtù eroica, ed obbliga il legislatore a regger le azioni dei cittadini, le più particolari minute e solitarie (6). Imparo da questi codici, che posso rompere i più santi legami, dispensarmi dalle obbligazioni più strette. Anzi mi sono ammaestrato nei più dotti comenti, e nelle più elaborate dicerie degli avvocati, che io non devo amare nè servir che me stesso, o non devo servir gli altri se non perchè ne tornano conto, e non per niun motivo, il quale sia superiore a me ed alla mia ragione. Il legislatore per indirizzarmi alle buone azioni, mi mette fra due codici, il civile ed il penale; dei quali uno m'insegna ciò che conviene che faccia, per non essere in-

(1) Veggansi Rosmini, *Essenza del diritto;* Balmes, *Il Protestantismo paragonato col Cattolicismo;* Haller, *Scienza della Legislazione*, e tutti quelli soprattutto della scuola, che chiamano teologica, la quale solamente (salvo le esorbitanze di alcuni, come del Lamennais) stabilì le veraci e salde dottrine intorno allo sommo origini del potere, de' diritti, delle obbligazioni, della morale. Il diciamo comunque alcuni fra' nostri mostrino di farsi beffa di quelle dottrine sublimi, e non vagheggino che il materialismo di Gioia e di Romagnosi. Non favelliamo d'un articolo dell'*Enciclopedia* di Torino, sulla scuola teologica; cotanto ci par povero d'ogni consolazione di senno e di dottrina

(2) Vedi la *Histoire de la révolution de France*, stampata dal Visconte di Conny, in otto volumi in 8.° Essa, come dice l'*Univers*, è salutare contravveleno a' racconti del Thiers e di Lamartine, i quali, piuttosto che storia, son passionata laudazioni di quegli uomini, che col lor terribile ventilabro dispersero tutte le antiche tradizioni religiose, civili e dimestiche.

(3) *Legislation primitive.*

(4) *Examin. of. the rights of the man.*

(5) È una sublime sentenza quella di Francesco Bacone: *Non fundatur dominium nisi in imagine Dei Faciamus hominem ad imaginem nostram et dominetur. Verissimum et plane divinum aphorismum. Hic habemus chartam donationis omnis dominii. Imaginem si deleas, jus una cessat. Unde Oseas propheta: Ipsi regnaverunt et non ex me: principes constituerunt, et non cognovi.*—V. *De bello sacro.*

(6) E i codici mancanti per iodole del soffio religioso, tratti di conseguenza in conseguenza, generarono infine le idee del comunismo, ch'è, siccome ha detto ultimamente un giureconsulto francese: « L'onnipotenza panteistica dello Stato, il quale assorbe e distrugge ogni individualità » Il che, come bene avvisò quel sommo ed eloquente pubblicista, che fu Giacomo Balmes, è l'impronta della giurisprudenza pagana.

gannato; l' altro ciò che convien che schivi, per non essere punito. Questi codici son buoni a formar dei giudici e procuratori; possono giovare agli sposi turbolenti, ai figliuoli malvagi, ai vicini inquieti; ma non ad educare uomini virtuosi e cittadini dabbene. Questi codici dan regole per le contese, non per la pace; ed il legislatore, che promulga cotesti codici qual unico precetto, rassembra a un medico, che consigliasse sulla dieta da usar per la salute, in cambio di dare delle buone ammonizioni per la sobrietà e l'astinenza, comandi dei febbrifughi o degli anodini. Questi codici sono necessarii, ma il seno in supplimento ed in difetto d' altre leggi da lor presupposte. Innanzi d' assegnare agli uomini le fermo variabili della legislazione civile, è mestieri inculcar loro le massime eterne, naturali, necessarie d' ogni legislazione sociale. L' imperadore Giustiniano diffinisce la giurisprudenza per la cognizione delle cose divine ed umane, ed il suo codice comincia in nome della SS. Trinità e della Fede cristiana, colla dichiarazione solenne della supremazia della Religione e della S. Chiesa Romana, e con una esortazione a tutti i popoli dell' orbe romano di appigliarsi al Cristianesimo (1) ». Il Rosmini altresì nel suo trattato della *Filosofia del diritto*, propose, com' egli dice, di richiamare la giurisprudenza alla sua pristina dignità, rilacendola della sua parte divina, di cui era stata spogliata dalle scuole materialista ed utilitaria. Conciossiachè i diritti della divinità, che nascono dalla comunanza, che Iddio volle stringere colle sue creature su questa terra, e che s' addomanda teocrazia (2), debbono essere posti in capo a tutta la scienza del diritto. — Ad Hello (3) non bastò il cuore d' escludere dalle leggi ogni concetto di Religione, anzi egli simula le viste di combattere la sentenza d' Odilone Barrot, il quale proclamava la necessità dell' ateismo legale. Ma ei ponesi a propugnare altra opinione, la quale se non è quella del Barrot, vi si riduce di leggieri. Imperciocchè egli dice, che il reggimento costituzionale debba appropriarsi quello, che v' ha di comune in tutte le credenze, e solo aver fede in questa religione eclettica, non curando delle varietà peculiari del Cattolicismo. Noi non intendiamo come questi uomini, che diconsi grandi riformatori de' civili governi, predichino l'ateismo, o almeno il dispregio della legge pel Cattolicismo; e non avvertano, che così tolgono alle leggi ogni lor sostegno, e che queste non sono oggi nè potrebbono essere, quali le abbiamo, senza il beneficio della Religione di Cristo, la quale ne sgombrò i malvagi elementi pagani, e tutte avvivolle del suo spirito; così che ancora quando professino di non esser cattoliche nè cristiane, il sono a loro insaputa. Il Grozio proclamò liberamente i benefici effetti del Vangelo nella legislazione, e tanto è da più rendergliene merito, ch' ei pugnava contro una schiera di pubblicisti, i quali lo investirono furiosamente coi vituperi e colle beffe, per tali sue sentenze. Haller, nella sua opera della *Ristorazione della scienza politica*, è pieno di lodi al Grozio, per questo conto. Imperciocchè senza il Cristianesimo noi non avremmo avuta una scienza di diritto nazionale; il Cristianesimo sollevò il diritto sopra il fatto, levò di mano a questo l' ingiusta signoria, e collocò quello a solo reggitore delle nazioni. Il ragguaglio della società cristiana colle gentilesche, mostra infallibilmente il quanto la società divina sia salutevole all' umana, e come non si possano i diritti di quella intralasciare, se non si voglia tornare alle legislazioni pagane; se non si voglia dare il crollo a tutto il fondamento delle leggi; se non si voglia rendere i diritti umani mutili ed incompiuti. Basta per persuadersene considerare qual fosse la famiglia e lo Stato ancor presso le genti, le quali più ebbero nome di civili, e quali sieno di presente. Fuori del Cattolicismo o manca il soggetto dei diritti, o è sommamente debole. Conciossiachè la Religione del Nazareno introdusse nel mondo un principio d' incessan-

(1) *Legislation primitive*. Il famoso Giovanni Domat nell'introduzione alla sua opera sulle leggi civili, scrive: « La Religione cristiana ci scopre quali sono le prime massime, che Dio pose a fondamento dell'umano consorzio; esse sono le fonti di tutti i precetti di giustizia e d'equità. La legge, che impone all'uomo d'amare e cercare il bene sommo, ch'è Dio, è il fondamento ed il principio di tutte le altre leggi ». Il Leibniz usava parole molte acerbe contro Samuele Pufendorff, il quale poneva in questa vita lo scopo d'ogni diritto. E diceva, che torre l'idea d'un ordine soprannaturale, d'un legislatore divino, de' premii e pene d'un'altra vita, è come togliere alle leggi il miglior nervo. Aggiugneva che la giurisprudenza vantaggerà moltissimo, allorchè si ponga ad andar di conserva colla teologia. *Monita ad Pufendorfii principia*. Vedi pure *Leibnitzens System der Theologie*, pubblicato da Rassewoisch. L'assemblea francese del novantanove, dichiarando che era permesso tutto ciò che non fosse proibito dalle leggi della Francia, erasi adunque messa in luogo di Dio e della morale.

(2) Negli scrittori della scuola teologica, ed in alcuni trattatori di diritto più antichi, trovansi le ragioni, per le quali il reggimento teocratico sincero non sia quell'orribile ceffo, sotto al quale piacque rappresentarcelo al Romagnosi e ad altri in Italia; senza parlare degli stranieri appartenenti alla stessa scuola. L'*Enciclopedia* di Torino annaspa su tale argomento un suo guazzabuglio d'articolo. Giuseppe Lemaistre vi è chiamato laudatore del carnefice. Ma Romagnosi, il quale escludeva dal diritto penale ogni idea di espiazione, sconosceva ogni sorta di sagrifizio, e diceva essere coteste crudeltà teocratiche; non avea poi spavento d'attribuire alla società degli uomini un così sterminato diritto per la propria conservazione, che fossele lecito di ammazzare per cagion d'essa fino un'innocente! Del resto gli errori dell'*Enciclopedia* torinese, soprattutto in quanto a Religione, talvolta son così estremi, che quel libro sembra dettato da un protestante od anche da un razionalista.

(3) *Du régime constitutionnel*, opera voltata pure in italiano, e cominciata a stampare in Napoli nel 1848

te azioae, introdacendovi la carità; e così la sollevò da quella ferrea legge del fato, che posava sulle società geatili, siccomo oggi pesa sulla maomettana; v' introdusse un principio di smisurata intelligenza; spezzò l' autocrazia do' priocipi pagani, ehe ingoiava nella divinità paateistica dello Stato tutte le individualità, quella de' cittadini e delle famiglie (1), e così pose freoo a quella sfreoatezza di lascivio, cho non giugne mai all' estremo della corruzione, se aon quaado l'arbitrio abbia sopraffatta ogni legge, e spenta la riverenza agli uomini (2). Ma che approderebbero i diritti, se non vi fossero uomini cho se ne curassero? E il Cattolicismo rinfraacando la coseieoza iadividuale ed universale, rifacendo e convalidaodo le massime di morale, afforzaado le saozioni, rivelando sublimi dogmi, rifece gli uomini ossequenti alle leggi ed a' diritti. Tutte adunque le parti della società civile sono guaste, anzi ella non reggerà, se noo si fondi sulla società teocratica, se non sia alimentata da una pietà, come diceva Tullio, *haud fictae simulationis*; poichè senza la pietà, continuava dicendo quel grando oratore, *perturbatio vitae sequitur et magna confusio* (3). « Da che procede, siccomo beao ha detto il Rosmini (4), che al diritto della civil società, il diritto della società cristiana si deve antiporre. Conciossiachè la sola società cristiaaa è il sostegno e la vita aoa cho della società domestica, ma della civile altresì (5). E di che infatti componesi la società civile, se aon di famiglie? E se in queste, ove si trovino fuori del Cristiaoesimo, è guasta ogni cosa; se i diritti di tutti gli speciali membri, che la compoagono, vanno privi o di soggetto a cui attenersi, o di vigore pel quale il necessario rispetto riscuotersi; se le aaturali relazioni vi soao violate, invertite; che società civile formeraaao esse? O si potrà chiamaro società veramente civile quella, oella quale le famiglie che la compongoao, ooo aveado ia sè stesse alcua uso di giustizia, molto meno potrebbero praticarlo fra loro? (6) » Nell'altra sua opera intorno alla *Società ed al suo fine*, e' dimostra, che per effetto del Cristianesimo, il quale prevale ad ogni umano espediente, va oella società civile esplicandosi una forza morale, una potenza pura ed incorruttibile, che dovrà dirigere tutte le altre forze, ed iadirizzare il navilio al sicuro porto, il quale dalla Provvidenza fu assegnato ad ogai consorzio umano, di là dalla sponda de' tempi. — Il Vittadiai scriveva: « Fremoao la Religioae, la ragiono, lo stesso seaso comuoe, la stessa natura al suoao di queste bestemmie; ma d' uopo è che il mondo tutto le sappia, o sappia che una oumerosa assemblea legislativa oe fu testimoaio, e che il bestemmiatore fu Odilone Barrot. Oh! uomini di questa tempera sono il flagello dell' umaaità: e quaado Iddio li assegna ad un popolo per suoi legislatori, è la più terribile dimostrazioae, ch' egli possa far del suo furore! *La legge è atea!* Chi così parla sogna o è desto? O deputato legislatore, che cosa è legge? È un atto di volontà sovrana, che impone uo vincolo morale allo azioni de' sudditi. Chi è il monarca? Ua uomo. Chi è il popolo sovrano? Uaa moltitudioe d' oomini. Or qual è l' uomo, che possa obbligare un altro a stargli soggetto? Dunque la voloatà di Dio è il fonte dell' obbligazione. Duaque Dio è, cho obbliga l' uomo all' uomo. Se vogliamo prescindere dalla Divinità, noa troviamo obbligazioae. Chi dice legge, dice obbligazione. Chi dice obbligazione, dice Dio. Dunque chi dice legge, dice Dio. Se la legge dev' esser atea, atea dovrà essere l' applicazione della legge, atea l' amministrazione. Dunque atei i tribuoali ed i magistrati tutti. Quali saranao però le imprese d' uo goverao ateo? Ne vedemmo uao schizzo in quello, che sorse nel 1789 dal sangue intemerato di Luigi XVI. Finalmeate se la legge atea dimaada un goverao ateo, ua goverao ateo ooa può fare che un popolo ateo. Ma una repubblica d' atei è aecessariamente una repubblica di disordine o di delirio (7) ». Del resto se questa dottriaa giuridica dello scetticismo religioso non fu da comportarsi in niua tempo, meno è da tollerar ao' oostri, che tutti, salvo gli uomini delle sette, ricoooscono la oecessità di ritoraare a seatimeati religiosi,

(1) Lo Schlegel ha, fra gli altri, beno osservato che presso i Romani non prevalava, cha la statolatria. Vedi la *Filosofia della Storia*. Abbiamo di quest'opera una traduziooc ingleso io due volumi, nella qualo sooovi molto opportune noto ed aggiunte.

(2) Quella sublime sentenza di Paolo: *(I ad Cor. c. 3, v. 16, 17)*: *Nescitis quia templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis? Si quis Sancti? Qui autem templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*; innalzò su talo eccelso fondamento la dignità individualo, cha non potova oeppur sospettarsi dalle legislazioni pagana. È da vedere su tal proposito il Montesquieu, *Spirito della leggi*; a la più recente opera del Visconte di Walsh, *Sulla schiavitù nel mondo gentile*.

(3) *De natura Deorum* — (4) *Filosofia del dritto*.

(5) Il Rosmini oella *Filosofia della Politica* mostra, come la morale evangelica tempri e riamichi il diritto sociale ed il diritto estrasociala; imperciocchè fa conoscere la virtù perfetta, la qoale addolcisce a scema la rigidezza dello scattar delle ru·to o degl' ingegoi nella macchioa sociala; impone i termini o il modo a' diritti, proclamando la somma leggo dolla carità, che tutto abbella ed infiamma; ed impedisca al *summum jus* d' insoverire.

(6) L' empia legislazione, proclamata nell' assemblea dal novantanove io Francia, divise violentemente la famiglia dallo Stato, rifiutando di riconoscere oiuoa attenenza fra l' elemonto civile ed il familiare. Una mediaziono perfetta fra la casa e la città, quella mediazione, che dove recare la civil comuoanza al sommo della perfezione, non può venire cha dal Cattolicismo, sola forma perfatta del Cristiaoesimo.

(7) *Diritto pubblico ecclesiastico*, del quala dobbiamo la prima edizione fatta in Napoli al giovane sacerdote del nostro Clero, Luigi Barbato, che vi aggiunse abboodanti note.

per ritemprare la società e disusarla da quelle inclinazioni materialiste, che la corrodono — La triste conseguenza, cui trasse il sig. Hello ed altri prima di lui, dall' indifferenza, ch'essi volevano della legge per ogni religione; fu il dovere, che imposero alla legge di non proteggere alcuna credenza, di tollerarle tutte, e sì essere ingiusta ogni pena, che piglisi pei delitti d' irreligiosità. E qui vogliam che si ponga mente ad una soppiatteria d' alcuni dei moderni predicatori di libertà, i quali proffersero in questi ultimi anni alla Chiesa, di francarla dalla servitù verso lo Stato, e di farla all' intutto libera dall' autorità de'governi temporali. Pure una gran frode appiattavasi in quelle profferenze. Conciossiachè sceverando all' intutto la Chiesa dallo Stato, intendevano di torre a quella ogni protezione, ogni sostentamento, che potesse venirle da' governi temporali; intendevano ad obbligare gli Stati a non curarsi di ciuna religione, a considerarla come cosa straniera ed a comportarle tutte. Gli stessi protestanti si avvidero in Allemagna di tali biechi intendimenti, e lamentarono, che si volesse levare la bandiera dell' ateismo dello Stato; ed aggiugnevano, che chi non fosse indegno affatto del nome cristiano, non poteva essere indifferente per tutte le confessioni (1). Noi pure predichiamo la compiuta autonomia della Chiesa, e la sua totale indipendenza dallo Stato; ma non vogliamo scinderla da questo, nè rompere fra loro ogni attinenza. Vendichiamo alla Chiesa l'egemonia, ed attribuiamo allo Stato l' obbligazione di difenderla, fino e quando ella giudica tornarle opportuno. Nè crediamo dimandar cose ingiuste, nè soverchie. Perciocchè è bella intorno a ciò l'osservazione del Rosmini. « La società ecclesiastica, egli dice, ha per iscopo l' edificazione del regno di Dio, l' aumento in terra della virtù e della felicità, il supremo bene dell' anima umana. Dirigendo essa tutti gli uomini a questo scopo spirituale e supremo, essa può obbligarli non solo alla giustizia, ma ben anco alla carità scambievole, a rivolgere tutti sè stessi, i loro beni, i loro diritti ad un solo fine. Essa può dunque obbligarli a tutto ciò, che il maggiore incremento del divio regno sopra la terra richiede; può sottometterli a tutte quelle prescrizioni, che son utili al bene della Chiesa (2) ». Laonde noi affermiamo essere uffizio dallo Stato punira ogni delitto, che nuoccia alla verace Chiesa, ch' è la Cattolica; non dover comportare che venga impunemente offesa o con parole o con fatti, e quindi esser tenuto ad escludera tutte quelle credenze, che oppongonsi alla sola vera. — Ma qui vogliamo innanzi tratto osservare, che coloro i quali fanno esclamazioni contro l'intolleranza civile, come colei che volesse punire il pensiero ed inframmettersi nelle coscienze degli uomini; mostrano di scambiar la quistione. Imperciocchè noi non diciamo punto che debbansi punire i pensamenti od intromettersi nelle coscienze, allorchè questi non si manifestano pubblicamente. Lasciamo ad essi la intera libertà, quando si rimangono nell'occulto. La qual cosa vide eziandio il Romagnosi, che utilitario come fosse fin ne' capelli, tuttavolta dice che le colpe esterne contro la religione della città debbon essere punite (3). Ed in vero i pubblicisti cattolici stabilendo, che quegli i quali difendono sè od altrui, contro a chiunque vuol gittarli nel prossimo rischio di peccare, anzi che essere ingiusti o crudeli, commettono un atto illustre d' umanità; vengono a dedurre, che adunque la guerra e la vendetta contro a chiunque cerchi privarne della verace Religione, per metterne in suo cambio una falsa, non pure non sono ingiuste, ma ne corre obbligazione allo Stato. Dunque le guerre di Religione (allorchè sieno affatto necessarie, nè si possa con altro provvedimento più mite schivarne il rischio), le crociate per cagion d' esempio contro agli Albigesi, contro gli Ussiti (4) e via dicendo, son da commemorare tra' fatti santissimi de' popoli. Dunque è ufizio del magistrato esercitar la vendetta contro a chiunque cerca di macolare la

(1) *Die Freigebung der Kirche betreffend*, veemente articolo d' un protestante su tale subbietto, ed inserito negl' *Historischpolitische Blaetter* dell' anno 1848.

(2) *Filosofia del diritto*. — (3) *Genesi del diritto penale*.

(4) Colle quali dottrine, che si immersano nell' indole stessa d' ogni società, e le son connaturate, si può estimare il torto giudizio di quelli, i quali dannano universalmente le persecuzioni e le guerre contro a' pervertitori della fede. E diciamo universalmente, perchè noi lodiamo il fine di quelle imprese, e non intendiamo mica di scusar tutti i modi con che taluna fu condotta, e le atrocità che alcune fiate vi si frammischiarono. Nondimeno non manca fino a' nostri dì chi sorga ad assolvere gli Albigesi, autori di que'sozzi domini, e danna i cattolici. Tal è James, nella novella intitolata, *Gli Albigesi*; ch' è una delle sue *Dark scenes of history* Raimondo di Tolosa non ha mai il torto, anche quando fa assassinare Pietro di Castelnau. Del resto non è da meravigliarne; perciocchè al novelliere bastò l' inverecondia sino a lodare Errico II, i cui stupri abbominandi e la crudeltà a' medesimo narra (nell' opera che non abbiam mai saputo perchè intitolò *Vita di Riccardo cuor di Leone*, quando di costui non si favella che assai poco ed a spizzico, e tutto il libro è speso ne' truci e laidi fatti del padre), ed assolverlo della scellerata uccisione di s. Tommaso Beckel La difesa e l' encomio delle immanità degli Ussiti è stata pure oggi fatta dal Bonnechose, colla sua opera intitolata: *Johann Huss und das Concil zu Costanz*; ch' è una dell' opere contenute nella *Biblioteca storica domestica*, la quale si va stampando a Lipsia. E ci conviene pur lamentare; perciocchè questi continui pervertimenti d' ogni storia genuina, ne' secoli trascorsi (oltre a non esser così frequenti nè smisurati) almeno non venivano così di leggieri in mano alle moltitudini. Ma oggi si stampano in tanti libri d' ogni forma e di picciol costo, i quali velocemente si diffondono dappertutto, e lo sfrenato fiotto allaga e trabocca fin le più umili case.

vera Religione d' un popolo, o in qualunque modo oltraggiandola, studia quanto è in lui e almen per obbliquo, di renderla contennenda e scemarne presso altri la riverenza. Ed anche presupponendo, che niun rischio di scandalo non intervenisse; tuttavolta quelle colpe d' irreligiosità manifestate con detti e parole, van soggette a pena, come tutte le altre che mirano a nuocere e scemare ingiustamente i diritti d' un terzo, oppure oltreggiano le istituzioni salutari della patria. Oltre di ciò, alla Chiesa cattolica appartiene il diritto di conservarsi, perciocchè tutte le società lecite e giuste han quel diritto; laonde la sola Chiesa cattolica ha ragione di conservarsi, perchè fra tutte le società religiose, ella sola è lecita e verace. Ella è superiore a tutte le altre società, è fondamento di tutte le società lecite, e per ciò da niuna può essere abolita. Questo diritto di conservarsi è nella Chiesa, come tutti gli altri diritti essenziali, assoluto, supremo, massimo, inalienabile; e l' è per natura, mettendo pure in disparte il diritto, che le è conferito da Gesù Cristo. Può adunque la Chiesa e dee difendersi contro a qualunque ingiuria, eziendio colla forza. E poichè a tutti gli uomini e società della terra corre obbligazione di attenersi alla Chiesa cattolica; e questa fonda sulla terra il regno di Dio, la teocrazia del Cristo; incammina gli uomini e le società al lor fine, predica la virtù, la verità e la beatitudine; le quali son tutte cose supreme, maggiori d'ogni altra umana: perciò la Chiesa può adoprare tutte le cose umane a sua difensione, può adoperar gli uomini, le società, gli Stati, tutte le istituzioni a coadiuvarla nella sua opera benefica, ed a combattere a viva forza, e finchè essa lo prescriva, contro a chiunque in ogni maniera la oltraggi. — Ecco adunque come quella universal tolleranza, quella libertà dei culti, la quale dagli scettici religiosi e dagli indifferenti si bandisce doversi introdurre negli Stati; pugna con quel diritto, che per natura è ingenito alla Chiesa, siccome ad ogni persona. Perciò l' assoluta tolleranza civile non può predicarsi se non da quelli, che vorrebbero eziandio la tolleranza teologica; cioè che non hanno niuna credenza ferma e sono indifferenti per tutte. Senza che, allo Stato medesimo, allorchè sia cattolico, lasciando dall' un de'canti l' obbligazione che n' ha come soggetto alla Chiesa, appartiene per sua natura il diritto di punire chiunque cerchi nuocere alla sua fede od oltraggiarla. Sì perchè di per sè stesso il Cattolicismo torna di smisurato vantaggio ai popoli; come perchè i dissidii religiosi possono gittare la civil compagnia in immense sventure (1). Non è mestieri indugiarci a dimostrarlo. Ma l' Allemagna non sarebbe tanto scaduta da quel suo fiore e potenza, tante sue belle istituzioni non sarebbero perite, senza la Riforma, e se Carlo d' Ausburg, in cambio di temporeggiare a scrivere l' *Interim*, avesse schiacciato fin da prima quel picciolo sciame di ribelli. Nè la Boemia, nelle età più antiche, sarebbe stata messa a sangue ed a fuoco dagli Ussiti. — Di qui si fa manifesto quanta sia la iniquità di que' figliuoli d' Italia, che cercano il protestantismo per la lor patria, e si affaticano a diffondervelo, e vi propagano ogni sorta di malvagi libri, studiando di toglierci la immensa luce cattolica, che ci rischiara. Quanta la ribalderia di taluni giornali, che oggi contaminano la penisola, e son gli araldi forsennati dell' eresia e dell'anglicanismo, della perduellione contro alla S. Chiesa romana; siccome il *Nazionale* di Firenze e l' *Opinione* torinese (di cui è campione il Bianchi-Giovini, schietto protestante, comechè ne rifiuti il nome), allorchè vitupera la insofferenza *per ogni culto diverso dal romanesco*, e la napoletana sollecitudine e la severa censura, perchè non s'introducano libri irreligiosi. Quanta la malvagità di que' che nel Piemonte si sbracciano a fare accoglienze agl'incettatori di bibbie protestanti, ed a' commessi missionari. Tutti questi fatti son contrari ad ogni diritto politico sociale, e non possono in niuna guisa scolparsi di violenta ingiustizia. Se per niuna cosa dovessimo lodarci di tali severità, che usiamo, sommamente il dovremmo perchè son cagione di mantenere incontaminata la maggior gloria nostra e veracemente italiana. Imperciocchè per la stessa confessione del Gioberti, e l' unità cattolica in Italia è di grandissimo conto. Spenta o divisa la Religione, gli animi si disuniscono, come si sciolgono le membra di un composto organico, estinto il vital principio, che insieme le collegava; ovvero l' amore superstite fiorisce in superficie, ma non allega,

(1) Può vedersi, Lodovico Haller, *Ristorazione della scienza politica*; Rosmini, *Filosofia del diritto*; Villadini, op. cit. e tutti i pubblicisti, ed etici, e giurisprudenti cattolici. Ed è da osservare, che fino al secolo scorso non si dubitò quasi da niuno di tali verità, e tutta la scuola erudita di giurisprudenza vi si appigliò senza vacillare. Non è mestieri dirlo pe' secoli anteriori. Male adunque nella dispensa XXXVI dell' *Archivio storico italiano* (il quale si va pubblicando in Firenze) si vuol dannare la memoria di Anicio Severino Boezio, accusandolo di tradimento, perchè parteggiava pe' cattolici; e tacciare di falsa amplificazione le testimonianze de' cristiani, che l' onorano come martire e si levano contro alla truce iniquità di Teodorico. La ragione che allegasi, è che Boezio, servendo a principe ariano, dovea favorir quelli della costui setta. Lo scrittore non intendeva, che la Religione degli Italiani era la cattolica, e Boezio era messo ad amministrare il popolo, non a servire e piaggiare le fantasie di un conquistatore eterodosso, il quale non avea nessun diritto di pretendere nè che il popolo s' appigliasse alla sua eresia, nè che i ministri dovessero favoreggiar gli eretici. Il favoreggiare i cattolici non era tradimento, soprattutto dove la universale credenza era la cattolica.

perchè le sue barbe penetrano poco addeotro. La virtù e l'onore di patria sono chimere, seoza dottrine religiose, che lo puotellino; imperciocchè l'esperienza c'insegna, che i nobili sensi e l'affetto patrio vanno in dileguo o danno luogo all'egoismo individuale, col venir meno delle credenze; e che se la passione e il furore possono far le veci di queste, il bene, che nasce da tai moventi, non è mai netto e scevro d'ignobil lega, e poco dura; come in Francia, dove alle virtù e patriottismo feroce del consesso nazionale, sottentrarono in breve l'egoismo profondo e la corruttela del direttorio e dell'imperio. Chi può acconciarsi nell'animo, che gl'Italiani del secolo decimonono, sieno per far buon viso ai simboli eretici tedeschi e francesi del sedicesimo? Il Cattolicismo solo è reverendo ed accettabile oggi come sempre, dagl'Italiani, come da tutte le nazioni del mondo. Il protestantismo tornerebbe funesto, perchè introdurrebbe in Italia le divisioni e forse le guerre religiose. In politica il più grave infortunio, che potrebbe accadere all'Italia, sarebbe il toglierle il maggiore o quasi unico bene, che le rimanga, cioè l'unità delle credenze; laonde non esito a dirlo, chi tentasse d'introdurre nella penisola il protestantismo o un'altra setta qualunque, farebbe opera da empio e scellerato verso la patria. Il protestantismo introduce una libertà licenziosa, cioè infinita, di spirito. Il Cattolicismo al contrario concede e assicura alla mente la libertà ragionevole e fruttuosa; e le disdice soltanto quella che è assurda o funesta. Finalmente il tentativo sarebbe empio religiosamente. La Religione tiene per la sua importanza il primo grado fra le cose nostre, come vincolo conciliativo degli spiriti e de'cuori. E veramente l'essenza della Religione è riposta nell'unità e nell'amore; e siccome questo genio amoroso ed unificativo è infinitamente maggiore nel Cristianesimo, che negli altri culti, anzi è tutta la sua sostanza, onde rimossa la dilezione, esso si riduce a un'ombra evanida e fallace; così tal privilegio saria sufficiente a chiarirlo unico e divino. Or che fa l'eresia? Essa rompendo l'unanimità del consenso e l'unità del consorzio cristiano, sostituendo lo scisma alla congiunzione, l'odio all'amore, la sofistica alla dialettica, distrugge compitamente l'essenza della Religione ed in irreligione la trasforma; intendendo sotto questo nome ogni culto, che disunendo gli uomini invece di collegarli, ripugna alla proprietà intima della idea religiosa, e al poter suo l'annulla (1) ». Che cosa rispondono i giornali eterodossi del Piemonte? — Non avran dunque i Principi e gli Stati obbligazione di vigilare incessantemente per camparci da questa peste? Non avran diritto di punire chiunque voglia contaminar la nostra fede? E dovranno usar misericordia soprattutto a disseminatori di bibbie protestanti, cioè a una masnada trista e vagabonda d'avvelenatori (2)? Eppur si levava a difenderli una voce vituperosa nel parlamento piemontese, e dinegava d'esservi ragione a punirli! Onta ad Angelo Brofferio, che ignora dove stanno a casa i diritti! Ei che parla di nazionalità, egli che or va raccogliendo e stampando le tradizioni italiane, non sa invero che sia Italia, nè tradizioni italiane. E avran ragion quegl'Inglesi che ci mandano gli avvelenatori, di lamentar che i cattolici inseveriscono di soverchio nel punire le colpe contro a Religione (3)? Ma quali son finalmente le ragioni, per cui questi Italiani dicono di vagheggiare il protestantismo, e che tornando vantaggioso agli Stati, questi non han diritto di perseguitarlo? Sappiamcelo. Essi vi san fare la canzone del cardellino, raccontandovi le calunnie, e i sogni, cui loro imboccò qualche libro o effemeride d'oltre monti o d'oltre mari. Vi ridiranno le calunnie cui la *Quarterly Review* sparge a piene mani sui cattolici d'Irlanda; ch'è impossibile ogni libertà civile e religiosa sotto la supremazia papale; il papato è nemico di Dio e degli uomini; il papato è nimico delle scienze, del buon costume, della salute, e della libertà dell'umano consorzio, ed altre cose simiglianti (4). Giuseppe Mazzini, già prima dei tempi torbidi in Italia, avea ripieni i libri di queste turpi menzogne; poi s'infinse un poco e fece il torcicollo: ma infin quando s'accorse che i suoi disegni gli andavan falliti, ruppe ogni freno, ed ingiuriò villanamente il Clero, il Cattolicismo, il Papa nell'*Italia del popolo*; giacchè non se ne andavano su d'un giumento predicando la repubblica mazziniana. Così che gl'Italiani, i quali parteggiano per l'eresia, i quali chiamano atroci e intolle-

(1) Vedi anche Lemaistre, *Du Pape*; Rosmini, *Filosofia del diritto*.

(2) Così li addimandava la *Dublin Review*, in varii suoi quaderni del 1843.

(3) L'*Edinburg Review* del 1843 menava perciò grande scalpore. Merita di mentovarsi una curiosa opera intitolata: *The Bible in Spain, or the journeys, adventures and imprisonnement of an anglishman*; in ben tre volumi in 8.° L'inglese menato in carcere fu l'autore stesso di quel libro; ed egli è un grosso brigante, e con un occhio di vipera (siccome egli descrive sè medesimo); il quale non mettea tempo in mezzo a smascellare e fiaccar colle pugna i poveri Spagnuoli e Portoghesi, allorchè non volevano ascoltar le sue prediche contumeliose, ed il chiamavano cantore e seminator di pestilenza ».

(4) Son queste stesse parole usate da varii giornali della penisola, e son pigliate di peso dagli scritti de' protestanti. Per cagion d'esempio: la *Rivista quatrimestre*, ha l'articolo intitolata: *The romanism in Ireland*. Titoli di altre opere, stampate dalla compagnia biblica protestante e diffuse in Italia, sono: *The impossibility of Civil or Religious Liberty under the papal Supremacy. Popery the enemy of God and Man. Popery as opposed to Knowledge, the Morals, the Welth, and the Liberty of Mankind* ecc.

ranti i governi, che la perseguitano; non san fare che andare spilluzzicando ciò cho appresero dai protestanti medesimi. Ma sanno essi quante fiste cotali calunnie furono espugnate? Che i giornali cattolici d'Inghilterra e di Alemagna (1) non lasciano passare niuna di cosiffatte menzogne senza ricacciarle in gola a chi le profferiva? Gli stessi buoni giornali italiani non hanno omesso di confutarle, siccome già un dì fecero i buoni giornali di Spagna e di Portogallo, invitti campioni del Cattolicismo e de' diritti della Chiesa; allorchè sotto il turbine della sedizione, i giornali, i libri, gli uomini sedenti ne' pubblici magistrati, amoreggiavano anch' essi sì fervorosamente coll' anglicanismo, e conculcavano ogni diritto dei chierici (le quali son cose, che van sempre unite), ed accarezzavano gli spargitori delle bibbie britanne. Così quei faziosi allora studiavano di torre il Cattolicismo alla penisola di là dai Pirenei, come oggi altri scellerati non allentano per rapirlo alla nostra. Ma invero quei, che cantano le lodi sterminate dei benefici e benevoli effetti del protestantismo, e vogliono a furia innestarcelo; si appalesano affatto nuovi d'ogni erudizione storica. Il medesimo Gioberti confessò esser falso, che l'eresia giovi all'accrescimento dell' intelligenza, procacci il bene sociale e generi la tolleranza. Per questo i protestanti suhappennini il sopraccaricarono di scherni. In ogni conto l'autorità di quello scrittore non può esser sospetta. Ma l'opera di Giacomo Balmes (2) è quella che noi vorremmo si leggesse per intendere a fondo, qual cosa sia questo protestantismo e quali i suoi frutti. Egli mostra appunto la preminenza del Cattolicismo sull'eresia, e la divinità del Cattolicismo, dalla natura medesima dello spirito umano, dall' indole dissolvitrice del protestantismo. L'incredulità, e la superstizione e fanatismo, son due eccessi del sentimento religioso; ed il Balmes mostra, che mentre il Cattolicismo avea prestato gran servigio all' Europa, minorandoli; il protestantismo li rimbaldì (3). Il Cattolicismo e per questo e per altri capi ha grande attinenza colla civiltà europea, la quale appunto si è mantenuta, rifiutando, anche presso i protestanti, uno dei capitali errori del protestantismo, ch'è quello di negare il libero arbitrio. Vien quindi il Balmes ragguagliando il Cattolicismo col protestantismo, quanto al progresso sociale dei popoli. Ha belle osservazioni sulla sollecitudine, che la Chiesa mostrò per abolire la schiavitù e conservare la libertà a' manomessi, e sulle riformazioni che per essa s'indussero nella legislazione romana e barbara. Va poscia descrivendo la civiltà moderna, e pruova come i tre suoi elementi, l'individuo, la famiglia, la società, sieno stati perfezionati dal Cattolicismo, il quale, siccome sopra accennammo, insegna la riverenza all' uomo come uomo, non conosciuta dagli antichi. Il Cattolicismo sostenne la dignità della coscienza individuale e pubblica (per la quale esplicò la vita interiore), per esso fu rialzata la dignità dell'uomo, salvandolo dal fatalismo pagano, in cui il protestantismo il risommerse. Dal Cattolicismo fu conservata la dignità del matrimonio, ed il protestantismo non dannò il divorzio, e talora solo per viltà ed adulazione permise ancor la monogamia. Il Cattolicismo usa il vero freno alle passioni, soprattutto dell' amore; il qual freno è infranto nel sistema protestante. La Chiesa cattolica raddolcì i costumi, temperò i maschi sentimenti colla soavità, cristianizzò il feudalismo e le nobili indoli cavalleresche; ma nel tempo stesso si oppose alla mollezza, la quale può bene andar congiunta colla più efferata crudeltà. La beneficenza privata e pubblica è sommamente aiutata dal Cattolicismo; ma il protestantismo applicando alla volontà l'individualismo, e per altre sue perverse predicazioni, recò infiniti danni alle benevoli disposizioni prodotte negli uomini e nel'e società dalla Chiesa; a cui, ma indarno, volle sostituire una efimera virtù, che chiamò filantropia, scimia inefficace della carità cattolica. Il protestantismo smantellò i fondamenti d'ogni civiltà, crollandone le massime e i puntelli. Il protestantismo si oppone alla omogeneità della civiltà europea, e perciò sommamente la danneggia e le vieta d'abbarbicarsi ed immegliare. Per questi ed altri moltissimi capi, che noi dobbiamo tralasciare per brevità, il Balmes conchiude, che lo scisma del cinquecento pure non giovò all'accrescimento e perfezionamento dell' intelletto e della civiltà, ma loro s'oppose, ne turbò il corso, indebolì ed interruppe la missione dell' incivilimento (4). Se adunque tanto sarebbe il danno dell' intromettersi in Italia del protestantismo, ai governi non pure il diritto, ma corre la più stretta obbligazione di punire chiunque adoperi a questa scelleratezza. Quei poi che lodano la tolleranza protestante, e perciò si struggono del protestanti-

(1) Coma la *Dublin Review*, il *Tablet*, il *Catholic Standard*, il *Sion*, il *Katholisch* di Spira, gl' *Historisch-politisch Blatter* ecc.

(2) *Il Protestantismo paragonato col Cattolicismo* ecc.

(3) E que' che dicono avere la Riforma scossa la superstiziona, devrebbero ricordare la novella dell' apparizieea del diavolo a Lutero, del fantasime a Zuinglio, i presagi di Melantone, la credenza smisurata alla magia ed a' sortilegii, e tante sette senza novera d' ipermistici, di falsi mistici, d' illuminati, di visionarii sorti nel seno dell' eresia.

(4) Possono eziandio consultarsi le opere sopraallegate del Rosmini; Manzoni, *Morale Cattolica;* Siguier, *Grandezze del Cattolicismo*, ed altre moltissime.

smo; convien che abbiano dimenticato le atrocità, le oppressioni, le stragi, il sangue da cui quello mai non si ritenne, e l' insofferenza sua delle altrui opinioni, e l'astiare e perseguitare non solo i Cattolici, ma le altre sette. Basterebbe di rammentare le sanguinose persecuzioni d' Elisabetta, di cui lo stesso Francesco Bacone da Verulamio, suo pieghevole cancelliere, si mostrò infine indegnato (1); le persecuzioni dell' Irlanda; di quell' egregio confessor della fede Clemente Droste, l' arcivescovo di Colonia (2); de' cattolici della Svizzera (3); dell' Arcivescovo di Torino, cui il Siccardi e gli altri ministri giannoniani del Piemonte han tanto tribolato. — Se adunque punire i delitti contro alla vera Religione, è vantaggioso e necessario, vien di qui a dedursi, come a legittima conseguenza, che le istituzioni, le quali s' indirizzano a tale scopo, non sien punto riprovevoli. Tra quelle è la Inquisizione, contro a cui si levarono tante grida. E qui ci è opportuno fare alcune considerazioni. Noi riguardiam dapprima la Inquisizione, come un tribunale, un Istituto, il quale mirava a prevenire i delitti contro alla Religione e li puniva. Non entriamo negli abusi, che per colpa degli uomini se ne avesser potuto fare. Or domandiamo, se non fosse lecito d' innalzar quel tribunale, e se questo fosse abbominando per l' indole sua medesima e per il fine a cui riguardava. Niuno potrà ciò dire, senza affermare eziandio, che non è lecito punire i delitti contro alla Religione, e che la Chiesa e lo Stato sien tenuti ad una tolleranza universale ed infinita. Oltre a ciò, è da distinguere la Inquisizione italiana dalla spagnuola. Quella si comportò d' ordinario, per confessione degli stessi nemici, mansuetamente. Pur s' arrecano alcuni fatti di sangue; si fan le tragedie soprattutto per la tortura del Galilei; Guglielmo Libri menò tanto compianto per le atrocità dell' immane tribunale (4). I giornali rossi d' Italia hanno oggi rinnovato lo scalpore. Che schiamazzi non fecero, quanti terrori non isparsero, l' *Epoca*, la *Pallade*, il *Contemporaneo* e via dicendo, allorchè abolito il Santo Offizio in Roma, ne furono occupate le stanze e i sotterranei a mano armata? Si diceva che vi si sarebber trovati centinaia di prigioni, schiere sterminate di cadaveri, gli eculei, i dadi, le carrucole, i cavalletti, le capre, i zuffoli, le spranghette e tutto l' orribilissimo arredo dei martori del diritto penale, innanzi ai tempi dei Beccaria, dei Verri e di Pagano. Eppure che vi si trovò di fatto? Con tutta la voglia, che avean grandissima di calunniare, non poteron tessere novelle molto ferali, nè lugubri. E la menzogne, che pur non mancarono di dire, furono smentite con lunghi articoli dal- l' *Osservatore Romano*. Nè ciò dicendo intendiamo scolpar quanti sedettero giudici in quel tribunale d' ogni menomo abuso, e difenderne tutti e singoli i fatti e le sentenze. Ma la Chiesa non entra mallevadrice delle colpe umane. E se per ogni abuso si dovesse bandir la croce ad ogni istituzione, non vi sarebbe umana istituzione, la qual non dovesse diroccarsi. A noi basta che si sappia, esservi stato diritto d' innalzarlo, e d' ordinario essersi addimostrato pieno d' equità e di dolcezza, soprattutto in questi ultimi tempi. Conciossiachè in questi istituti è pur da raggaurdare a' tempi, ed alcuna cosa è da comportare alla varietà della legislazione, ed alle opinioni che prevaleano nell' età che sogliomsi chiamare barbare. Nè per fermo noi oggi vorremmo aboliti tutti i tribunali civili della terra, perchè in quelli un dì erano da' giudici messi al martoro gli sventurati ed innocenti autori di Milano; ed una schiera infinita di donne e di uomini innocenti, cullati, arsi, levati in brani, come stregoni e maliardi, dietro alle tetre e sanguinose fantasie del Delrio ed altri simiglianti. A noi basta il sapere, che anche l' Inquisizione italiana ebbe giustissima cagione d' inseverir molte volte, ed il rimproverarla di quelle severità è calunnia (5). Quanto all' Inquisizione di Spagna, da prima è da por mente, che ella fu assai spesso ingiustamente denigrata, cominciando dal Limborch, e venendo insino al Llorente, e

(1) Vedi Lingard, *History of England*, di cui si va or pubblicando a Londra una edizione di gran lunga accresciuta. Si può eziandio consultare la *Collection of the penal laws against the Catholicks*. Ed i commenti aggiunti a quel codice sanguinoso da diversi giureconsulti inglesi, fanno ancor più ribrezzo. Pregevole per tal capo è pure l' opera del Campbell, intitolata: *Lives of the chiefs justices*, dove son noverate le orrende ingiustizie commesse contro a' cattolici, fatti molte fiate accusare di crimenlese.

(2) Tra le molte opere scritte in quelle contingenze, merita d' esser distinta l' *Athanasius* di Giuseppe Goerres, che mostra per filo l' iniquità di quella persecuzione.

(3) Cretineau-Joly, *Hist. du Sonderbund*. Negl' *Historisch-Politisch Blaetter*, è una serie d' ottimi articoli, in cui si mostra l' intolleranza incredibile da' primi riformatori e de' principi, che si appigliarono alla Riforma; siccome pure che questa non punto giovò all' incremento delle scienze e delle lettere. Essi trovansi tradotti nel vol. XIV e XVIII della Raccolta la Scienza e la fede. In uno dei fascicoli della *Dublin Review*, si mostra che il Cattolicismo non pugnò mai contro alle libertà inglesi.

(4) *Histoire des sciences mathématiques dans l' Italie*.

(5) Siccome calunniava il Giannone, secondo la sua consueta improntitudine, nel proposito di S. Pietro Martire, o Pietro da Verona, siccome egli il chiama; qual se gli Albigesi italiani fosser gli uomini innocenti e dabbene. Pure sarebbe bastato al Giannone, per non dir quelle balordaggini, svolgere non altro che la Somma del venerabil Moneta, per sapere la immanità delle sentenze di que' furibondi eresiarchi. Del rimanente non è questa la sola pruova della slealtà dell' autore della *Storia civile*, il quale oltre agli innumerabili errori e menzogne, che scovriano in lui il Grippi, il Sanfelice e soprattutto l' eruditissimo P. Bianchi, dilettavasi eziandio di far be' stromati e centoni degli altrui scritti, vestirsi di quella schiavina, e glo -

a que' tanti scrittori di novelle e misteri senza novero; siccome è la storiaccia, stampata fra noi colla data di Lugano, e col nome di *Misteri dell'Inquisizione*. Poscia convien sapere, che l'Inquisizione spagnuola è sommamente diversa dalla italiana; conciossiachè questa fu un tribunale all'intutto ecclesiastico, e quella un tribunale secolaresco, che faceva giustizia dell'apostasia, della miscredenza e di altri delitti, non secondo le leggi canoniche, ma le civili. Quello che il Balmes ha detto intorno alla tolleranza della Inquisizione, è pieno di sapienza e di lucidezza. « Quando le istituzioni, egli dice, si ragguardano da solo un lato, ci è gravissimo rischio di dannarle ingiustamente. Ora nel considerare la Inquisizione, dobbiamo pur tenêr conto de' tempi e delle peculiari contingenze d'un'età tutto diversa dalla nostra. Certamente ora che si cercano di convertire le carceri in piacevoli alberghi, che la pena di morte fa ribrezzo, che il codice penale fu sgombero di terribili procedure, che le pene si son tanto diminuite; debbono certamente mettere raccapriccio le consuetudini sanguinose de' tribunali di quelle età. Aggiungi una frode de' narratori de' supplizi dell'Inquisizione. Essi accumulano insieme, snocciolano l'un dietro all'altro senza respiro i fatti sanguinosi, che avvennero nell'intervallo di più secoli, e che così spicciolati recherebbero men terrore. Qual è infine anche de' nostri tribunali, che diconsi tanto miti, che nel corso de' secoli non commetta niuna crudeltà od ingiustizia? L'intolleranza, che gl'irreligiosi e gli scettici, pingono a tratti così funesti, è la divisa d'un secolo poco credente e poco tenero di niuna religione. L'intolleranza è un fatto universale, comune a tutte le età ed i luoghi (1) ». Ed i filosofi i quali si millantano d'avere ammaestrata la società, han ben ragione di dirlo. Voltaire e Rousseau, che si accapigliaron tra loro con quel furore e con quella laidezza di modi e di parole, furon più sofferenti di Francesco di Sales e di Filippo Neri! E Marat e Francesco Robespierre, comportaron da senno molto pazientemente, che i miseri Girondini, il medesimo Danton e gli altri lor soci della strada de' Giacobini, della stessa montagna, della stessa divisa rossa, sponessero i lor pareri, e proponessero altri partiti. Quell'animo sofferentissimo di Saint-Just non chetò se non vide l'un dopo l'altro rotolati nella polvere cruenta i teschi de' compagni efferati di lui. E tali sono i predicatori di tolleranza! — Ne' paesi in cui fiorisce un po' men tepidamente il Cattolicismo, una tolleranza universale ed infinita non potrà mai allignare. Nè si rechi in esempio la Francia, in cui la filosofia volteriana ha rimaste profonde orme, in cui non prevale ciuna massima ferma di autorità, e tutta la politica interna ed esterna, non è che un continuo accordarsi, il meglio che si può, colle pugnanti fazioni, e trarsi per un momento d'impaccio, e intrattenere il carro che sullo sdrucciolo minaccia sempre di scavezzarsi. Non giova il dire, che è ingiusto far violenza alla coscienza, alle salde persuasioni, ed a chi adopera conforme a' lor dettati. Conciossiachè giusta tali massime sarebbe anche ingiusto punire chi di propria autorità cerca scomunare un popolo ed abbattere un governo, a chi invola l'altrui, a chi viola il talamo, a chi per vendicare l'onore cospargesi di sangue. Perciocchè i sediziosi son persuasi che non v'han colpe politiche; ed i comunisti, che la proprietà è un furto; ed altri contano per nulla ogni sozzura; ed il Malthus, economista di quel gran nome, conforta alle più infande lascivie; e tanti si lodano del duello. Altri potrebbe dire al giudice: Voi sentenziate in forza d'una legge; ma io son persuaso, che colui, il quale stanziò la legge, non ne avea il diritto; imperciocchè penso in coscienza che gli uomini sono eguali, che non possono da niuno essere preposti a' lor simili, nè da niuno altro poteano ricevere il potere. Non da un Essere preternaturale, perchè la coscienza non mel rivela; non per un contratto, che voi dite essere intervenuto tra soci, perchè io son certo che quel contratto è una fanfaluca. Che si risponderebbe a questi argomentatori? Ecco le orribili consegnenze dello dottrine di quella generale tolleranza. E i soci delle segrete combriccole, con quale autorità si levaron a sommergere le intere città nel sangue e ne' macelli? Niuno lor disdiceva di tenersi alle proprie sentenze. Ma uomini così arrendevoli, così pazienti, così longanimi per le opinioni altrui, come dicon d'essere, vorran costrignere gl'interi popoli a seguitarli, ed impedire che questi giudichino altramente da essi? Certo è adunque che vi s'eno degli errori colpevoli. Quindi raccogliesi di leggieri, non essere ingiusto il punire chiunque li propali, qualunque possa essere la sua persuasione. — Tornando dunque all'Inquisizione di

riarsene come di suppellettile propria La qual cosa dovrebbon pensare i moderni causidici, e se non per amor della Chiesa, almeno per non sembrar ignoranti, lasciare d'inchinarsi al Giannone, come a cima di storico. Oltre a ciò è da condonar pure alcuna cosa all'età nostra, la quale più non soff e d'esser giannoniana, nè di reggersi alle opinioni dell'Argenti o del Tanucci. Quell'età è irreparabilmente spenta, e per persuadersene, basta rammentare che oggi in Francia gli stessi uomini di legge fanno i clamori contro alle libertà gallicane; il Guizot confessa la necessità di restituire alla Chiesa le immunità e le franchigie: ed infine gli stessi dottrinarii della scuola più rigida, affermano che senza la *Chiesa libera*, e senza *amore ed affezioni*, torna impossibile indirizzar la politica a buon porto.

(1) *Op. cit*, Vedi i capitoli XXXVI e XXXVII.

Spagaa, essa non fu fondata che a richiesta d' Isabella (1), e dapprima s' iadirizzò a perseguitare i giudei ed i mori. Comechè il cuor si contristi a quell' iacradelire, oondimeno per giudicar di que' fatti è da sapere quali fosser le condizioni della Spagaa. Da pochi anai era giunta a francarsi dal giogo saraceno, stava sospettosa di quel graadissimo stuolo di moreschi, che le viveaao io seno, e v' era tutta ragino di credere che le fosser aemici. Gli ebrei astiavano per aatura i Cristiaai, si alleavaa fra loro, cospiravaoo co' moreschi. Le loro scelleratezze eraoo ioudite ; è ooto ch' essi mandarono assassioare l' inquisitore S. Pietro d' Arbues, e il prezzo del sicario fu raccolto io un lor conciliabolo ; è noto che erano in voce di crocifiggere e fare in braoi i giovanetti cristiani, i nomi d' alcaoi de' quali si leggoao oei martirologi di diverse chiese. Quelle persecnzioni adunque eran credute necessarie alla conservazione dello Stato, ooa giusta puaizione di delitti atrocissimi. Ed osservisi che il popolo intero le chiedeva, e le corti nazionali le staoziavano prima dell' Inqoisizione (2). Ma un fatto nolevolissimo è che quelli, i qaali eran danoati, o temevano d' esserlo, dall' Inquisizioae di Spagna, prooacciavaoo d' appellarsi ed esser giudicati da qoella di Roma. Taoto vivevnn sicuri della costei iodolgeaza! Le coatese tra' Papi, che volevaa raddolcire le aeverità dell' Inquisizioae e cootcoerla, ed i ra di Spagaa che stavan inconcussi ad iocrudelire, si mostrano dalle bolle pontificie, da' lameati che ooo si teoesse cooto della grazie fatte in Rnma a parecchi rei, dalle esortaziooi a coatentarsi della volontaria confessiooe de' colpevoli, e dopo questa accomiatarli seoza altra pena. Questo fa cooto il perpetuo costume dei Papi di mettersi sempre dalla parte della dolcezza, dalla parte de' deboli, pognsndo contro l' abuso dell' autorità. La qual cosa si mostra eziandio dall' indole mansueta dell' Inquisizione di Roma, e soprattutto se si consideri a petto a' protestanti ed ai filosofi, che allagaroao di sangue il moodo. In progresso di tempo l' Inquisizione di Spagna mirò ad opporsi al protestantismo. E aemmeno si voglioao scusare in tutto gli eccessivi rigori di quel teinpo. Ma pure la Spagna era allora io grao pericolo d' esser contaminata dall' eresia; era io rischio che col dissidio religioso vi fosser gittate le contese e le discordie civiche. Forse le corre obbligo verso l' Inquisiziona d' esseroe campala. Nondimeno i Pontefici anche in que' tempi s' iaframmisero a scemar tai rigori, e S. Pio V arrivò a minacciar sin di scomuoica Filippo II, per l' ingiustizia che si osava all' egregio Bartolommeo Carranza. Va pure il Balmes sponendo gli amarissimi frutti, che germoglierebbe io Ispagna il protestaatismo, se vi fosse trapiantato. Esso oon vi verrebbe come religioae, imperoiocchè caduco per sè medesimo, oggi è già vecchio e niun più gli crede ; ma sarebbe come il nodo da' faziosi, il vessillo da' turboleoti : priverebbe la Spagna dell' ancora, che sola le rimane oell' incessaate traversia, e l' Inghilterra ne farebbe una delle sue colonie ; percioccbè a questo ella mira allorchè studia di affratellarsi altrui per religiooe, di cui poco del resto le cale. E vedesi aache di qui se i goveroi abbiano oppur no diritto di punire chiunque dia opera a roviaarci coll' eresia. — Dalle quali coso brevemeate discorse coochindiamo, che uoa legislazione atea ripugna colla medesima natura di legge, ed è impossibile ; una legislaziooa iodifferente per ogni religiooe è priva di graadissimi vaotaggi, torna in nocumeato allo Stato, e più o meno riducesi all' ateismo. Per ciò è lecito al civil magistrato custodire e proteggere la verace religione con ogoi giusto mezzo, o punire i malfattori, che adoprassero in qualonque modo ad oltraggiarla pubblicamente.

**TOLOMAITI**, aorta di Goostici, così chiamati da Tolomeo loro capo, filosofo egiziaoo, che viveva verso l' aano 174, ed il quale presentò sotto un aspetto diverso la favola della pluralità degli Dei inventati da Valeotioo. Il suo errore particolare consisteva nel credere che una parte dell' Antico Testameoto fosse empia, perchè era stata composta dagli Ebrei. S. Epifanio, *Haer.* 33.

**TOLOMEI** (Beato Bernardo). Fra i molti uomioi illustri nella Cbiesa, che in diversi tempi ha dati in luce la città di Siena, si dee come uoo de' primi anooverare il beato Bernardo Tolomei. Egli oacque ai 10 maggio 1272, di Miao Tolomei e di Fulvia Tancredi, ambedue nobili saoesi e molto dediti alla pietà. Essi ottenaero coa fervorose preghiere dal Signore questo figliuolo dopo molti aooi di sterilità; e nel battesimo gli posero nome Giovaani. Appeaa egli fu giuato all' età sufficieote di ricevere i primi ammaestramenti delle lettere e della cristiaaa pietà, che fu da' suoi genitori affidato alla cura del P. Cristoforo Tolomei do-

(1) Comunqoo molti scrittori si sian mostrati sommamente intensi ulla memoria di costei, altri l' hanno scolpata u dettene grandi lodi. Può vedersi un inglese qual è il Prescott, si nella storia della conquista del Messico, come io quella del Perù. Della regina Isabella, dice il Balmes ( l. c. ) che è tuttavia conserva da tre secoli in poi il risputto a la venerazione di tutti gli spagnuoli ».

(2) Il Gioberti crede, che sia un errore quello di attribuire a S. Domenico di Guzman l' istituzione dell' inquisiziona spagnuola. Egli non fu che ripetere quanto già ne avea detto il Lacordaire. Ma avrebbe dovuto esser più equo nel giudicar dall' Inquisizionn, ed attenersi a massime più giuste sul conto della tolleranza.

menicano suo stretto parente, il quale si bene attese all'educazione del giovanetto, che, e per la morigeratezza de'costumi, e per la singolar divozione, e per la letteratura si poteva proporre per esemplare da imitarsi a tutti i suoi pari. Laonde allorchè il padre lo vide sì felicemente avanzato nelle scienze, lo tolse dalla cura di quel religioso e lo fece venire nella propria casa, anche per frastornarlo dal vestire l'abito domenicano, al che egli mostrava inclinazione. Nella casa paterna s'applicò Giovanni agli studi delle matematiche e del gius civile e canonico con maraviglioso profitto; senza mai torcere dal dirittosentiero della pietà, con edificazione di tutta la città, e particolarmente de'confratelli detti di S. Ansano, fra i quali egli volle essere ascritto per aver occasione di esercitarsi ne'loro pii esercizi. — Mino intanto suo padre, per procurargli onore nel mondo, lo fece dall'imperatore Ridolfo dichiarare cavaliere del romano impero; il che fu per Bernardo occasione di miserabile incismpo. Conciossiachè invaghitosi delle armi e degli esercizi cavallereschi, tralasciò a poco a poco e gli studi e le pratiche di pietà, e come suole avvenire a chi si rilassa nel servizio di Dio, finalmente urtò nel fatale scoglio delle mondane e profane vanità. Iddio nondimeno presto ne lo ritrasse, avendogli fatto conoscere e detestare il suo fallo, di cui fece rigorosa penitenza; onde rialzatosi dalla caduta più umile insieme e più fervoroso, volle ascriversi trai confratelli dell'ospedale, appellato della Scala, ove con indefessa diligenza si diede alle opere di carità verso de' poveri infermi e carcerati; e per aggiungere agli esercizi di pietà un'occupazione utile e seria, si applicò ad insegnare pubblicamente la filosofia e la giurisprudenza con tanta sua lode, e con tal credito che i suoi concittadini lo giudicarono degno de'primi onori della loro città, fino alla dignità di capitano, che era la suprema di quella repubblica. Finito ch'egli ebbe d'amministrare questo uffizio quanto onorevole, tanto scabroso in que' tempi, ne' quali regnavano le due celebri fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini, ripigliò il suo impiego d' insegnare pubblicamente, come prima aveva fatto. Ma la fama ch' esso aveva acquistata di gran letterato, la quale tirava a lui persone d' ogni grado; la turba de' pestiferi adulatori, che gli stavano d'intorno; l' aura popolare e la stima de' nobili, ch' egli s' era guadagnata colla retta amministrazione delle pubbliche cariche, gli avevano quasi insensibilmente generato nel cuore il velenoso tarlo della superbia, per cui molto compiacendosi di sè medesimo, desiderava di far mostra di sè e del suo sapere. Aveva a tal effetto intimata una pubblica disputa, nella quale s'era proposto di trattare d'un assai difficile quistione donde sperava di raccogliere molto applauso. Ma, ohimè quanto mai dispiace a Dio la superbia e la vanità! E che cosa sarebbe stato di Giovanni, se Iddio avesse lasciato correre i suoi orgogliosi disegni? Il signore adunque, che aveva sopra di lui mire di misericordia, lo colpì con un male d' occhi ch' avendolo privato della vista, lo rendè inabile alla divisata disputa. Col toglierli Iddio la vista degli occhi del corpo, gli aprì quella della mente e gli fece vedere la vanità di tutte le cose mondane, e particolarmente della stima degli uomini, di cui egli tanto era vago e sitibondo. Ricorse pertanto all' efficacissima intercessione della beatissima Vergine di cui era stato e fu poi singolarmente divoto, e promise che se avesse ricuperata la vista, ne avrebbe fatto uso migliore che per lo passato, e tutto si sarebbe consacrato al divino servizio. Furono tosto esaudite le sue umili e fervorose orazioni; onde guarito a un tratto dalla cecità, e portatosi al luogo destinato alla disputa invece di trattarvi della proposta questione, vi fece un eloquente discorso sul disprezzo del mondo con tanta forza ed energia che commosse molti degli ascoltanti; e due di essi, cioè Ambrogio Piccolomini e Patrizio Patrizi risolverono di unirsi a Giovanni nella risoluzione ch'ei fece e che in pubblico aveva dichiarato di voler abbandonar tutto, e ritirarsi in un deserto a passare i giorni della sua vita nella penitenza e nel divino servizio. — Vendè pertanto tutti i suoi beni e ne distribuì il prezzo a' poveri, ritenendosi solamente un certo luogo detto Accona, lontano circa quindici miglia da Siena, luogo aspro e scosceso, che poi prese il nome di Monte Oliveto. Là andò a nascondersi insieme co' due mentovati compagni nell' anno 1313, e in tale occasione si vuole, ch' egli cambiasse il nome di Giovanni in quello di Bernardo, non tanto per dimostrare ch'egli voleva essere tutt' altro uomo da quello ch'era stato nel mondo, quanto per avere uno stimolo d' imitare il gran S. Bernardo abbate di Chiaravalle, di cui era sì celebre e ancor fresca la memoria. Il genere di vita, che Bernardo quivi intraprese, fu sopra ogni credere austero. Si vestì d'un ruvido cilicio cinto alle reni con una nodosa fune: il suo cibo erano radici d' erbe, e talvolta pochi legumi senz'alcun condimento, e la sua bevanda era l'acqua raccolta dalle piogge; la sua abitazione una grotta che rassomigliava una sepoltura, anzichè una cella; il suo letto una stuoia con una pietra per guanciale, donde si può arguire qual fosse il suo riposo. Le sue occupazioni erano il lavoro delle mani, cioè portar pesi, zappare la terra e fare altre cose faticose; la lezione della Sacra Scrittura, e d'alcune opere de'santi Padri; il recitare in sette distinti tempi le ore canoniche co' suoi compagni in un oratorio da essi fatto di creta; a impiegare molte ore massime della notte nell' orazione, nella meditazione e contemplazione delle cose celesti. — Non istette lungo tempo

nascosa la luce di tante virtù di Bernardo, ma diffondendosi da quel deserto d'Accona, invitò per una parte molti a portarvisi, o per ammirare la santità di quell'uomo di Dio, o per ascoltare da lui salutevoli istruzioni, o per fermarvisi come imitatori e compagni della sua vita; e per l'altra parte risvegliò l'invidia del demonio che tutte le sue maligne arti pose in frastornar Bernardo dall'intrapresa carriera e in distruggere quella compagnia di buoni servi del Signore, che con gli esempi delle loro virtù facevano guerra all'inferno. Perciò non è credibile in quante maniere il maligno spirito molestasse Bernardo, e particolarmente con impure suggestioni, dalle quali l'uomo di Dio collo scudo dell'orazione e della mortificazione sempre felicemente si schermì. Ma il più fiero colpo tirato dal demonio contro il servo del Signore fu quello d'istigare gente iniqua e maliziosa, ad accusare Bernardo d'eresia appresso il papa Giovanni XXII, che allora faceva la sua residenza in Avignone. Per purgarsi da una sì nera taccia, dovette Bernardo con Ambrogio Piccolomini presentarsi al sommo pontefice, che lo aveva a sè chiamato. Gli costò quel viaggio molti stenti e gravi fatiche: perocchè lo fece a piè nudi e nell'inverno; ma l'esito fu felice, giacchè il papa rimase pienamente persuaso dell'integrità della sua fede e della santità de' suoi costumi, onde lo rimandò al suo eremo d'Accona, con indirizzarlo però a Guido Pietramala vescovo d'Arezzo, acciocchè gli prescrivesse una regola che si dovesse osservare e dall'istesso Bernardo e da' suoi compagni. Il vescovo diede loro la regola di S. Benedetto, coll'abito di colore bianco, e così ebbe principio la congregazione di S. Maria di Montoliveto nell'anno 1319, la quale fu poi confermata nel 1324, da Giovanni XXII, e da Clemente VI nel 1344. — Poichè adunque quei buoni eremiti, che vivevano sotto la disciplina del beato Bernardo, ebbero presa la forma di congregazione monastica, fu d'uopo eleggere l'abbate, e tutti cospiravano nella persona del nostro beato che risguardavano come loro padre; ma egli costantemente ricusò d'accettar l'uffizio che gli volevano addossare di maniera che tre furono gli abbati prima di lui, a' quali era più di tutti ubbidiente e sommesso. Ma finalmente nell'anno 1322, vinto dalle suppliche de' suoi monaci, si sottomise al carico di governare il monastero, senza però voler mai ascendere al sacerdozio, di cui si giudicava indegno; nè per quanto si raccomandasse e s'adoperasse ogni anno (perocchè ogni anno si faceva l'elezione del nuovo abbate) gli riuscì di sgravarsi di quel peso. Crebbe mirabilmente sotto il suo governo quella congregazione concorrendovi molte persone, anche ragguardevoli, come ad un asilo, per essere sicuro dalle insidie lusinghevoli del mondo, mosse dalla fama della santità del beato Bernardo che diveniva ogni dì più celebre e per la pratica delle più luminose virtù, e pel dono della profezia di cui era adorno e per i miracoli che per mezzo suo il Signore operava. Fu fabbricata in quel tempo la chiesa e il monastero di Montoliveto, e molti furono i vescovi che cercarono d'avere nelle città loro alcuni di questi monaci, come soggetti di gran pietà ed edificazione. Bernardo poi con tanta sapienza governava i suoi monaci che ognuno di loro trovava in lui e un padre che teneramente lo amava, e un consigliere e direttore che lo metteva sul buon sentiere, e ve lo faceva camminare sicuramente, e un modello di tutte le virtù, essendo egli il più umile e il più mortificato di tutti. — Correva già il vigesimosettimo anno, da che il beato Bernardo sempre contro sua voglia presedeva a' monaci Olivetani, quando Iddio mandò, nell'anno 1348, quella fiera pestilenza che spopolò una gran parte dell'Italia. Siccome uno de' luoghi, ov'essa fece maggiore strage, fu la città di Siena, così il beato Bernardo dal suo monastero di Montoliveto là si portò insieme con alcuni suoi monaci per impiegarsi nel servizio degli appestati. Con quanta carità il servo di Dio soccoresse e corporalmente e spiritualmente que' poveri attaccati dal mal contagioso, lo vide e l'ammirò tutta la città di Siena; finchè egli stesso avendo contratta la peste cadde vittima della carità. Egli chiese di essere munito de' santi sacramenti della Chiesa, quali ricevè con singolar divozione; e pieno di fiducia ne' meriti del divin Salvatore aspettava la sospirata ora dello scioglimento dell'anima sua dal corpo per volarsene al cielo. Poco prima di spirare diede molti avvertimenti a' suoi monaci, raccomandando loro l'umiltà, la carità, la mortificazione e l'esatta osservanza della regola di S. Benedetto, alla quale s'erano obbligati. Poi con gli occhi rivolti al cielo e con la faccia risplendente pel celeste gaudio, che gl'inondava il cuore, ai 20 agosto del suddetto anno 1348, placidamente s'addormentò nel Signore. Le memorie autentiche delle azioni di questo beato sono riportate dai Bollandisti sotto il giorno 21 agosto. V. Butler, *Vite de' Padri*, ec., dalla quale opera fu estratto il presente compendio.

**TOLOMEI** (Giambattista), cardinale nacque ai 3 dicemb. 1653, a Firenze, di una famiglia patrizia, originaria di Siena, ma dimorante a Pistoja. Incominciati prima gli studi sotto i gesuiti a Firenze, li continuò poscia a Pisa ed a Roma, dove compì il corso di filosofia nel Collegio Clementino. Tornò quindi a Pisa per istudiare il diritto e la teologia, e ritornò poco tempo dopo a Roma, dove entrò nella regola di S. Ignazio. L'applauso che ottenne nell'insegnamento lo rese celebre per tutta l'Italia. Il papa Clemente XI lo impiegò nei più importanti affari; e per ricompensarlo dei servigi che aveva reso alla Chiesa, lo creò cardinale

nell'an. 1712. Il P. Tolomei non voleva accettare tale dignità; finalmente cedendo agli ordini de' suoi superiori, gli fu permesso almeno di nulla cangiare nelle abitudini che contratte aveva da quarant'anni. Quindi abbenchè prelato continuò a mangiare nella mensa comune coi suoi confratelli, e conservò la modesta sua stanza nel Collegio Germanico, del quale era allora rettore. Negli ultimi anni della sua vita fu afflitto dalla infermità, e morì ai 18 genn. 1726, lasciando fama di teologo profondo e di buon critico. Il P. Tolomei possedeva tutte le lingue d'Europa, ed aveva cognizioni vastissime in tutte le scienze. Tuttavia non pubblicò che un caso di filosofia col titolo: *Philosophia mentis et sensuum*; Roma 1696, in fol. Un Supplemento alle Controversie di Bellarmino, del quale si occupava da 20 anni, rimase inedito *Biogr. univers. franc.* vol. 46.

**TOLOMEI** (Nicolò), della stessa famiglia del precedente, nato a Siena nel 1699, entrò nell'ordine dei gesuiti, e si distinse nel predicare a Roma ed a Firenze; morì in quest'ultima città, poco dopo la soppressione del suo Ordine, nel 1774. La sua opera intitolata: Vocazione di S. Luigi Gonzaga, gesuita, è divenuta classica, ed ottenne più di 30 edizioni, vivente ancora l'autore. *Biogr. univ. fran.* vol. 46.

**TOLOMEO**, martire a Roma, nel secondo secolo, fu tradotto davanti al tribunale del prefetto Urbico, il quale, dopo la confessione da lui fatta di professare la fede di Gesù Cristo lo fece chiudere in una stretta prigione, dove, dopo d'aver moltissimo sofferto e sempre con cristiana rassegnazione, morì in compagnia di due altri Cristiani, dei quali si conosce il nome di un solo, che chiamavasi Luca. La loro festa è notata nel 19 ottobre in tutti i martirologi. Tillemont, *Mem. eccles.* tom. 2. Baillet, 19 ottobre.

**TOLOMEO**, martire d'Alessandria con S. Epimaco e con altri compagni. Vedi S. Epimaco.

**TOLOMEO DI LUCCA**, così soprannominato dalla sua patria, era della nobile famiglia dei Fiadoni. Viveva nel 1236, ed entrò assai giovane nell'ordine di S. Domenico. Fu due volta superiore di un convento del suo Ordine, prima a Lucca, poscia a Firenze, negli anni 1301 e 1302. Abbiamo di lui alcuni brevi annali della storia profana, dall'an. 1060 fino al 1303, ed una Storia ecclesiastica in 24 libri, incominciando da Gesù Cristo fino all'an. 1312 circa. Queste due opere, scritte in latino, trovansi nel tom. 11 degli Scrittori della Storia d'Italia, pubblicati dal Muratori in Milano, 1727, in fol. Tolomeo fu vescovo di Torcello, sotto il patriarcato di Venezia, e non di Torricelli, come scrisse il Dupin, il quale ingannossi pure nell'attribuire a questo scrittore una Cronaca dei papi e degli imperatori, diversa dalla sua Storia ecclesiastica. P. Echard, *Script. ord. praedic.* tom. 1. Muratori, *Script. rerum Ital.* tom. 11.

**TOLONE**, in francese **TOULON**, in latino *Telonium*, *Telonium* o *Tolentinum*, *Tauroetum* o *Telo Martius*, città anticamente vescovile della bassa Provenza, sotto la metropoli di Arles, in oggi capoluogo di una prefettura marittima e di una vice-prefettura del dipartimento del Varo. Chiamossi Tolone, secondo alcuni scrittori, dal nome di un tribuno, che condusse quivi una colonia romana. È situata questa città sulla riva del Mediterraneo, distante 10 leghe da Marsiglia, 16 da Aix e 207 da Parigi: città grande e ben fortificata, con un porto, il quale è uno dei più grandi e migliori del globo, ed il suo arsenale di mare uno dei più belli dell'Europa. La sua chiesa principale è l'antica cattedrale della B. Vergine a di S. Cipriano, nella quale si conservavano moltissime reliquie ed il di cui capitolo era composto di 2 dignità, di 2 canonici maggiori e di 8 altri canonici minori o sacerdoti di coro. I padri dell'Oratorio avevano il collegio ed i gesuiti il seminario. Eranvi altresì 7 case religiose di uomini, 4 di donne e due spedali. È Tolone la patria di Luigi Ferrando, avvocato al parlamento, dotto nella lingua greca ed orientali, e dei due religiosi domenicani Serry e Drouen, celebri per le loro opere teologiche. La diocesi conteneva 20 parrocchie con varie chiese collegiate a Hières, Cuers e Sixfours. Il vescovo godeva di 15000 lire di rendita e pagava 400 fiorini per le sue bolle. — Questa sede vescovile fu soppressa nell'an. 1801. — S. Onorato fu il primo vescovo di Tolone, e di esso trovasi menzione nella lettera del papa S. Leone, scritta ai vescovi delle Gallie nell'anno 451. Successori di S. Onorato furono: S. Graziano, martire, verso l'anno 472: S. Cipriano, secondo patrono della chiesa di Tolone, viveva nel sesto secolo (V. S. Cipriano): Palladio, assistette al concilio d'Orléans nel 549: Desiderio, trovossi al concilio di Parigi nel 573: Menna, cui scrisse il papa S. Gregorio nell'an. 601. Ignoransi i nomi degli altri vescovi di Tolone, successori di Menna, fino al nono secolo. L'irruzione dei Saraceni, principalmente sulle coste di Provenza, parve che abbia fatto restare vacante questa sede per sì lungo tempo. Leone occupò questa sede nell'804, secondo i signori da Sainte-Marthe: Eustorgio, sottoscrisse al concilio di Mautale nell'879, ecc. Quanto agli altri vescovi di Tolone veggasi la *Gallia christiana*. N. de Castellane-Mozangues, consacrato nel 28 agosto dell'an. 1786, fu l'ultimo vescovo di Tolone.

**TOLONE** (Maurizio di), cappuccino. Di lui abbiamo: Trattato della Peste e dei mezzi di preservarsene. Questo trattato venne pubblicato nel 1661, in 12.° col titolo di: Il Cappuccino caritatevole, che insegna il metodo di rimediare alle grandi miserie che la peste suole cagio-

nare ai popoli. Venne lo stesso trattato compendiato, riveduto e corretto dal P. Andrea Francesco de Tournon, cappuccino, e stampato a Lione, nel 1720 in 12.° *Journal des savans*, 1721, pag. 117, prima edizione, e pag. 501 della seconda.

**TOLOSA**, in latino *Tolosa*, *Tolosum*, *Tolosatium* e *Tectosagum*, in francese Toulouse, città arcivescovile di Francia, metropoli dei vescovadi di Montauban, Pamiers e Carcassone, antica capitale della Linguadoca, ed in oggi capoluogo di prefettura del dipartimento dell' alta Garonna, è situata in una bella e vasta pianura, sulla riva destra della Garonna, che la divide in due parti ineguali, all' estremità del canale di Linguadoca ed alla distanza di 133 leghe da Parigi. Questa città è una delle più antiche delle Gallie e la patria dei Tectosagi. Fu celebre sotto l' impero dei Romani: i re visigoti stabilirono in essa la loro residenza: Clodoveo se ne impadronì e la trasmise ai suoi successori fino alla morte di Carlo il Semplice, succeduta nell'an. 929. Raimondo se ne rese allora padrone assoluto ed i suoi discendenti ne conservarono il dominio in qualità di conti fino al 1270, nel qual anno il re Filippo l' Ardito unilla alla corona di Francia. I conti di Tolosa erano nel numero dei 12 pari di Francia: in seguito presero il titolo di duchi di Narbona e di marchesi di Provenza. Tolosa è una delle più belle e più grandi città di Francia: la sua popolazione è di 50000 abitanti. Eravi a Tolosa un parlamento, i di cui attributi erano i più estesi, dopo quello di Parigi: eravi pure una zecca particolare con un magnifico palazzo della città chiamato il Campidoglio. I magistrati della città chiamavansi *capitouls* in francese, ovvero *capitularii*, *capitulares*, o *domini de capitulo*, in latino dal vocabolo *capitulum*, capitolo, assemblea, riunione e che esprimevasi colla parola *capitol* nell'antico linguaggio del paese. Questi magistrati acquistavano la nobiltà colla loro carica e la trasmettevano ai loro discendenti. Erano in numero di otto, conformemente agli otto quartieri, alle otto parrocchie, ed alle otto porte della città, di cui custodivano essi le chiavi. Eravi altresì a Tolosa un' università, la seconda del regno, la quale fu eretta dal papa Gregorio IX, per le istanze del re S. Luigi. I suoi professori venivano tumulati coll' anello, coi guanti, colla spada e cogli speroni dorati. — L' accademia detta dei Giuochi Florali fu eretta a Tolosa con lettere patenti nell' anno 1694. Furonvi stabiliti otto premi per le migliori composizioni in versi che ricevevansi da qualunque paese. Eravi pure un' accademia delle scienze, ma più recente, ed un' accademia di pittura, scultura ed architettura stabilita nell' an. 1750. — La cattedrale di S. Stefano, protomartire, è una delle più magnifiche di Francia. Ammiransi in essa particolarmente l' altar maggiore, il coro e l' organo, opera veramente ardita. Il pulpito è rimarcabile per la sua vetustà e non venne mai cambiato per rispetto agli illustri predicatori che salirono su di esso, quali furono il B. Roberto di Arbrisselle, S. Bernardo, S. Domenico, S. Antonio di Padova e S. Vincenzo Ferreri. Il palazzo arcivescovile, situato presso la cattedrale, e rifabbricato recentemente, a spesa di mons. Colbert, arcivescovo di questa città, è pure magnifico. — Il capitolo della cattedrale, che fu per lungo tempo regolare, sotto la regola di S. Agostino e che fu secolarizzato nel 1514 dal pontefice Clemente VII, era composto di un prevosto, di 5 arcidiaconi, di 24 canonici, uno dei quali era cancelliere della Chiesa e dell' università, e di molti altri benefiziati. Il prevosto, scelto sempre dal grembo dei canonici, veniva eletto a pluralità di voti. Aveva giurisdizione immediata su tutto il capitolo, il quale era esente dall' ordinario. Quando offiziava, portava il bastone pastorale ed era assistito all' altare da quattro canonici. Quando andava in processione doveva avere presso di lui due elemosinieri ed uno scudiero. I prevosti che venivano nominati vescovi, non lasciavano la loro prima dignità. Il capitolo in oggi consiste in tre vicari generali con 9 canonici. L'arcivescovo godeva della rendita di 100000 lire e pagava 5000 fiorini per le sue bolle. — La collegiata di S. Sernino martire, e primo vescovo di Tolosa, la quale aveva per capo un abbate secolare, era la più distinta dopo la metropoli, ed era composta di 24 canonici. La sua chiesa, piuttosto tetra, è grandissima e maestosa: in essa conservavansi moltissime reliquie e particolarmente quelle di S. Sernino in una ricchissima cassa d' argento. L'abbate era immediatamente soggetto alla santa sede e così pure il suo capitolo. Aveva il diritto di usare di tutti gli ornamenti vescovili o benediceva il popolo nella sua chiesa. Era consigliere al parlamento di Tolosa e conservatore dei diritti della università. — La chiesa parrocchiale della Madonna della Daurade apparteneva ad un monastero riformato di Clugny, che era stato unito alla congregazione di S. Mauro nel sec. XVII. Eranvi altresì altre 24 comunità religiose di uomini, e tra queste era assai rimarcabile il convento dei domenicani, il più antico di quest'Ordine e nel quale si conservava in una bellissima cappella della chiesa il corpo di S. Tommaso d' Aquino. La sua testa era nella sagristia, in una cassa d' argento in figura di busto o mezza figura umana, ed esponevasi alla venerazione dei devoti nel giorno della sua festa. I francescani ed i padri della dottrina cristiana avevano a Tolosa pubbliche biblioteche, ed i gesuiti 6 case. Contavansi finalmente in Tolosa altri 15 o 16 case di religiose claustrali, 4 confraternite di penitenti e due grandi spedali. — La diocesi che conte-

neva 250 parocchie divise in 6 arcipreture, io oggi conta sole 39 parocchie con 410 chiese sussidiarie e 92 vicariati. Era una delle più grandi del regno quando il papa Giovanni XXII la eresse in arcivescovado nel 1317, formando di questa sola diocesi una provincia ecclesiastica intiera, composta di otto diocesi, compresavi quella di Tolosa. Vi sono in oggi molti stabilimenti religiosi di donne di differenti Ordini. Gli ospedali, in numero di 5, e le case di soccorso sono assistite dalle sorelle di S. Vincenzo di Paola e dalle dame di Nevers. — Furono tenuti in Tolosa 22 concilì, di cui il 1.° nell'an. 507: è indicato dal P. Harduino, ma gli atti ci mancano. — Il 2.° nell'828. *Gallia christ.* tom. 2. pag. 21. — Il 3.° nell'829 *Ivi*, tom. 4, pag. 16. — Il 4.° nell'873, o 883, sulle lagnanze degli Ebrei contro i Cristiani. Labbe, 9 Hard. 6. — Il 5.° nell'879. *Gallia christ.* tom. 4, pag. 20. — Il 6.° nel 1005 *Ivi*, pag. 31. — Il 7.° nel 1056: Rambaldo, arcivescovo d'Arles, e Ponzio, arcivescovo d'Aix, vi presiedettero come vicari del papa Vittore II, nelle Gallie, e furono fatti 13 canoni sulla disciplina ed altre materie ecclesiastiche. — Il P. Mansi mette un concilio di Tolosa tra gli anni 1058 e 1061, nel quale la chiesa di S. Segoleno fu data al monastero di S. Vittore. Mansi, Suppl. tom. 1, pag. 1319. — L'8.° concilio fu tenuto nel 1086, per ristabilire il vescovado di Lectoure, che era stato cambiato in monastero: venne altresì condannata la simonia. Lab. 9. Hard. 6. — Il 9.° nel 1090 e fu presieduto dai legati del papa Urbano II. Vennero in questo concilio corretti diversi abusi. — Il 10.° nel 1110: gli atti sono perduti. — L'11.° nel 1118, per una crociata in Ispagna contro i Saraceni e contro Pietro di Bruys. Lab. 10. Hard. 7. — Il 12.° nel 1119: fu presieduto dal papa Calisto II, e vennero pubblicati 10 canoni sui benefizi ecclesiastici, sugli eretici, sulle decime, ecc. — Il 13.° concilio fu tenuto nel 1124, indicato dal P. Hard. tomo 11. — Il 14.° nel 1160, *Gallia christ.* tom. 6, pag. 752. — Il 15.° nel 1161. Lab. 10. Hard. 6. — Il 16.° nel 1162, contro l'antipapa Vittore. Lab. 10. — Il 17.° nel 1178, contro gli Albigesi. — Il 18.° nel 1219. Martenne, Collect. tomo 7. — Il 19.° nel 1229: fu presieduto da Romano, cardinale diacono del titolo di S. Angelo e legato della santa sede, e vennero pubblicati 45 canoni per la maggior parte risguardanti gli eretici e l'osservanza della pace. Lab. 10. Hard. 6. — Il 20.° concilio fu tenuto nell'an. 1319: mancano gli atti. Lab. 11. Hard. 7. — Il 21, nel 1327: fu in questo concilio proibito di farsi celebrare i funerali prima della propria morte. Hard. 7. — Il 22.° nel 1590: il cardinale Francesco di Joyeuse, arcivescovo di Tolosa, presiedette a questo concilio, nel quale vennero stabiliti diversi regolamenti utilissimi, divisi in quattro parti, risguardanti i doveri dei vescovi, dei capitoli dei parrochi, dei sacerdoti e dei chierici, dei predicatori, dei vicari foranei e delle monache. Trattossi pure dei sagramenti in generale ed in particolare delle reliquie dei santi, delle indulgenze, delle feste, dei voti, dei seminari, degli ospedali, della scomunica e della giurisdizione ecclesiastica, della alienazione dei beni ecclesiastici, della residenza, della provvisione dei benefizi, della simonia e della confidenza, degli usurai e dei sortilegi. — Il primo vescovo di Tolosa fu S. Saturnino o Sernino. Dopo di essere stato a Roma a ricevere la sua missione dal papa S. Fabiano, scorse una parte della Spagna e delle Gallie, quindi andò a Tolosa o fu il primo che portò la fiaccola della fede cristiana in quella città, verso l'anno di Gesù Cristo 245. Il felice successo delle sue apostoliche fatiche avendo in breve tempo aumentato il numero dei Cristiani, fu egli scelto nell'an. 250 per dirigere quel gregge fedele che aveva illuminato colle sue predicazioni, e nell'an. 257 soffrì gloriosamente la morte per la difesa della religione. Gli atti del martirio di S. Saturnino, scritti 50 anni dopo la sua morte, sono appoggiati dall'autorità di S. Gregorio di Tours, di S. Sidonio e di Fortunato (V. S. Saturnino). Altri santi vescovi occuparono la sede di Tolosa dopo S. Saturnino: cioè S. Onorato, che venne sepolto presso S. Saturnino di cui fu il successore. S. Ilario, fece innalzare un altare ed un piccolo oratorio di legno sulla tomba di S. Sernino, per comodo dei fedeli che ne invocavano il patrocinio: il suo corpo fu trovato con quello di S. Onorato suo predecessore. S. Silvo, o Silvio, che viveva verso l'an. 380 e morì in principio del V secolo; il suo corpo fu trovato con quelli di S. Onorato e di S. Ilario nella chiesa di S. Sernino, nell'an. 1265. S. Essupero, di Tolosa, ne occupava la sede verso l'an. 405: fece terminare la chiesa di S. Sernino, consacrolla e vi trasportò le reliquie di quel santo martire: questo prelato si distinse per la sua profonda dottrina e per la sua somma carità durante una lunga carestia: dopo di avere distribuito tutti i suoi averi, vendette i vasi sacri d'argento e d'oro per soccorrere ai bisogni dei poveri, talchè fu costretto a conservare il corpo di Gesù Cristo in un paniere di vimini ed il suo sangue in un calice di vetro: S. Girolamo lo paragona alla vedova di Sarepta e gli dedicò il suo commentario sul profeta Zaccaria: morì S. Essupero verso l'an. 417. S. Germerio, nato a Gerusalemme, fu vescovo di Tolosa verso l'an. 541 e governò questa Chiesa pel corso di 36 anni. Il suo corpo fu tumulato in un luogo presso Muret, chiamato Oz, od Ox: quivi venne innalzato un monastero, che prese il nome di S. Germerio: in seguito diventò un priorato conventuale, dipendente dall'abbadia di Lezat. Le reliquie

di S. Germerio, che cneservnvensi in detto monastero, veonero trasferite poscia eella chiesa di S. Giacono di Muret. S. Eremberto, oato a Pnissy presso Parigi. religioso ael monastero di Foateeelle, fo eletto vescovo di Tolosa io principio del regno di Cloterio III, verso l'anno 657: ma preferendo egli la vita religiosa alle cure del vescovado, ritoreò ael suo ritiro a morì verso l'nn. 671. Alcuei autori mettono, male a proposito, anche S. Silvano fra i vescovi di Tolosa. Quanto agli altri vescovi di Tolosa aoteremo quelli che più si distinsero per pietà, per zelo e per dottrina. Izarno, eominato vescovo eell'ee. 1071, naì nel 1077 all'ordine di Clugny la Chiesa della Dnurade; stabilì la regolarità nella cattedrale di S. Stefano, fece doei considerevoli a quel capitolo: fu sotto il suo episcopato, verso la fine dell'aa 1079, che Ugo vescovo di Die, legato della Saeta Sede, teone il sesto coecilio di Tolosa, oel qnale il vescovo di Magueloae veeee deposto come simoniaco. Amelio Raimondo Du Puy, succedette ad Izarno ecl 1105: il suo vescovato è rimarcabile per tre coecili tenutisi ie Tolosa, cha sono l'ottavo, eel 1110, presieduto dal cardiaale Riccardo, veseovo d'Albano, legato della Santa Seda; il aono coavocato verso la fine del 1118 dal papa Gelasio II, ed il decimo dal papa Calisto II, ael 1119, Foleo, figlio di Alfoeso, ricco mereaate di Geeova stabilito a Marsiglia, si fece religioso dell'ordine cistarcieose verso il 1199 con due suoi figli e persnase sue moglie e farsi religiosa nel medesimo Ordine: era già abbate di Toroeet, eella diocesi di Frejus, quaedo eel 1205 veena nomiaato vescovo di Tolosa. Fe dureete il suo vescovato che questa città ebbe a soffrire grandi disastri per le guerra contro gli Albigesi: morì Folco ael dicembre del 1231. S. Domenico fondò l'ordine dei frati predicatori in questa città verso l'an. 1215, ed il cardinale Sant'Aegelo, legato della Saata Sede, celebrò ie Tolosa il duodecimo concilio, essendo vescovo Foleo eel 1229. Raimondo di Falgar, provieciele dell'ordine dei frati predicatori, eletto vescovo di Tolosa eel marzo 1232, si distiese pel suo zelo coetro gli eretici; morì aell'ne. 1270. Bertrando dell'Ile Jourdain, prevosto di S. Stefaeo, eletto vescovo eel eovembre 1270: morì ael 1285. È il primo vescovo di Tolosa che sia stato tumulato oella sua cattedrale, aveedo tutti i suoi predecessori la loro sepoltura eelle chiesa di S. Sereino. Si distiase Bertraedo per la sue grandi liberalità, sia in vita cha ie morte, taeto a favore dei poveri che delle chiase: foadò ael capitolo di S. Stefano le dodici prebende, chiamate ie oggi della dozzina, ed otto piazze per i chierici. Fu sotto il suo vescovado, verso l'an. 1270, cha le religiose di S. Bernardo ossia dell'ordina cistercieose formarono ua ospizio ie Tolosa, colloceto da priecipio eel quartiere di S. Cipriano, ma trasferito dopo io quello dell'eeiversità. Gaillardo di Preissac, nipote del papa Clemeate V, è stato l'ultimo vescovo di Tolosa, eomiaato oel 1305; morì oel 1327. Fu a quest'epoca che il vescovado di Tolose venne eretto io arcivescovado dal pape Giovaeai XXII, oominaedovi Giovanni di Comminges, già vescovo di Magueloee. Per comporre questa euove provieeia ecclesiastica il papa eresse i vescovadi di Moataubun, di Saint-Papoul, di Rieux e di Lombez, che diede per suffraganei alla euove metropoli di Tolosa, aggiugeeadovene due altri, Lavaur cioè e Mirepoix, che creò con uaa bolla particolare ed ueendovi ancha quello di Pamiers, eretto dal papa Bonifazio VIII e soggetto già all'arcivescovado di Narbone. Giacomo di Commingès, primo arcivescovo di Tolosa. veaae promosso al cardinalato ael dicembre 1327; morì ad Avignone eel eovembre 1348. Quaato ai successori di Giacomo Commiuges potrassi consultare la *Gallia christiana*: basterà qui di acoeanare ehe ell'epoca del eoacordato del 1802 era arcivescovo di Tolosa Fraecesco di Fontanges, il quale diede a quell'epoca la sua damissione, e venne perciò deportato ad Autue, dove morì eel 1806, martire della sua carità. Antoeio Giulio di Clermoet-Toeeèrre, conte e pari di Fraacia, già vescovo di Châlons sulla Meree, nel 1782, demissioaario ael 1802, fu nomieato arcivescovo di Tolosa ael 1820, eletto cardinale ael 1822 ed assistette al coeclave del poetefice Leoee XII.

**TOLOSANI.** (ANTONIO), abbate geeerale dell'ordiee di S. Antonio, sulla fine del sec. XVI, o sul priacipio del XVII, eacque e Tolosa, verso la fine dell'an 1555, da uea famiglia illestre, origioarie della Savoja. Era figlio di Michele Toloseni, presideete del tribunale, e luogoteneete geeerale, ecc. di Lauregais, e di Giovanna de Bertrandi, figlia del quarto presidente al parlamento di Tolosa. Aatonio ricevette il berretto di dottore in diritto civile e oanoeico eell'aniversità di quella città, non avendo ancora l'età di dieiassette anni. Vestì l'abito dei canonici regolari di S. Antoeio, eell'abbadia capo d'Ordine eel Delfinato, nelle domanica dell'ottava dell'asceosioee dell'ee. 1596; ed ebbe appena termiaato il suo noviziato, che l'abbate Luigi di Laegeac essendo morto, fu unanimamente eletto per occupara quella carica nel mese di ottobre dell'ee. 1597. Egli fu uno dei più grandi predicatori del suo tempo, l'arbitro delle differeeze cha nescevaeo nel Delfinato, il flagello degli eretici, il distruttore dei vizi e soprattutto dell'usura, ed il riformatore dell'Ordiea di S. Aatonio, avendo tracciato il piaeo e oomieciata l'esecuzione della riforma che vi fu iatrodotta sotto al suo successore Aetoeio Brunel di Grammoet. Morì in odore di saetità ai 21 luglio dell'ae. 1615. Di lui abbiamo: 1.° Dimostrasioee sulle pre-

senza reale del prezioso corpo di Cristo nel santo sacramento dell' altare in 18 dialoghi; Lione 1608, in 8.° 2.° La guida della salute eterna, ed Antidoto della corruzione che regna in questo secolo, e fa perdere continuamente molte povere anime; Lione 1612, in 8.° 3.° Pretesti della religione riformata, dei quali si è servito per destramente e quasi insensibilmente propagare i suoi perniciosi errori..., e del vero ed infallibile mezzo per ben intendere la parola di Dio, che quella deprava a corrompe; Lione 1614, in 12.° Memorie manoscritte dell'abbate Boudet, canonico regolare di S. Antonio. Vedi altresì la vita di Antonio Tolosani, scritta da Giovanni di Loyac, abbata di Gondon, predicatore del re, e stampata a Parigi nel 1645, in 8.° col titolo di *Buon Prelato*.

** **TOMASI** (Giuseppe Maria), Cardinale del titolo di S. Martino a' Monti, inclito Teatino, pieno di Dio, pieno di quel sapere, che ad un uomo al sacro ministero addetto, o solo conviene, o più di ogni altro certamente. Nacque egli in Alicata città della Diocesi di Girgenti, di dominio della di lui famiglia. I genitori furono D. Giulio Tomasi, e Rosalia Traina per nobiltà di sangue, ed opulenza di beni di fortuna, rispettabili; ma molto più per lo spirito di religione, e di pietà di cui furon da Dio mirabilmente arricchiti. Fu D. Giuseppe Maria il primogenito, ebbe un fratello di sè minore per nome Ferdinando: ebbe quattro sorelle, le quali tutte consacrarono a Dio la loro verginità in un monastero edificato per esse in Palma dalla pietà del pio genitore. Tra queste una ne fu, che chiamar si volle Suor Maria Crocifissa, di quel merito straordinario che risplender veggiamo nella narrazione della di lei vita, e negli atti, che per la sua Beatificazione, e Canonizzazione si fanno nella Sacra Congregazione dei Riti. Quale in sì fatta famiglia, su di cui largamente diffondeansi i doni della divina grazia, fosse l' educazione del nostro giovanetto Giuseppe Maria, quali i puerili suoi geni, quali i fanciulleschi trastulli, quali dei savi genitori le virtuose premure, la coltura, e le pratiche del viver cristiano: quali dei maestri le istruzioni; degli amici le insinuazioni; quale l' applicazione alle lettere, egli è facile il pensarlo. A noi basta qui rammentare, come il buon giovanetto fu parzialissimo, e dir possiamo amante sviscerato dei libri di pietà, e di divozione composti da S. Francesco di Sales: e come del P. D. Francesco Maria Maggio Teatino, fu detto del nostro Giuseppe, che nell' anno quintodecimo di sua età in cui allora trovavasi, era egli *eruditissimus*, ed *insigniter eruditus*. — Due anni prima dell' accennata sua età aveva già il nostro Tomasi concepito nel suo cuore il pensiere di darsi allo stato claustrale. Lo allettava singolarmente il Monacato a cagion del ritiro o solitudine, che di esso è propria, ed a cui sentivasi inclinato. Ne fu distolto; gli si propongono i Teatini: docile agli altrui suggerimenti, ad essi dar si volle. Che però superate dei consanguinei le ripugnanze; e ad imitazione di D. Carlo suo zio, trasferito nel minor fratello D. Ferdinando ogni diritto di maggioranza, di Signoria, di dominio, senza riserbarsi cosa alcuna benchè menoma a titolo di sussidio, o annuo livello, nel 1664 agli 11 di novembre, contando dei suoi giorni anni 15, e due mesi, in compagnia, e sotto la scorta del P. Maggio mentovato di sopra, che fu suo maestro del Noviziato, da Girgenti incamminossi alla volta di Palermo, ove nella chiesa Teatina di S. Giuseppe ai 25 marzo 1666 fece la solenne professione. Nel corso del suo studio filosofico soffrì qualche incomodo di salute: gli convenne più volte mutar clima, e farlo parte in Messina, parte in Roma, e in Ferrara, a in Modena, e in Bologna. Nel 1670 tornò in Roma per lo studio di Teologia in S. Andrea della Valle. Nello stesso anno ai 20 decembre s' avanzò al Suddiaconato, e dopo un altro anno al Diaconato. Con quale spirito, con qual dottrina al sacro Ordine si accostasse rilevar lo possiamo da una lettera che egli scrisse al chiarissimo prelato Mons. Giuseppe Maria Suaresio. Toltagli dalla morte nel più bel fiore degli anni la Duchessa di Palma sua cognata, e moglie di D. Ferdinando suo fratello, D. Melchiorre dei Principi d' Aragona, fu D. Giuseppe Maria dai suoi superiori, nel gennaio 1672 spedito all' afflitta casa paterna per apportarvi un qualche conforto. L' afflizione passò in desolazione. Il Duca Ferdinando mentre pensava di vestire l' abito dei Cappuccini, nella sua età di anni 21, 4 mesi dopo la funesta perdita della consorte, lasciando del suo sangue un solo fanciullino di 2 anni, Giulio Maria per nome, cessò di vivere. Il nostro Teatino, che intrepido assistito aveva alla morte del suo caro fratello, con indicibil fortezza d' animo nelle solenni di lui esequie esercitar volle il sacro Ordine del Diaconato. Giunge la soda virtù a far ciò che al mondo languido e molle sembra impossibile. Chi dimentico di sua vocazione, o men che affezionato alla bella condizione del viver claustrale, avrebbe ben saputo tra i gemiti e singhiozzi d' una famiglia rimasta senza capo, nel pallido e taciturno contegno d' un gregge, che la guida ha perduta, rinvenire di che pascer l' amor proprio, di che inorpellare motivi di umanità, ed anco di religione, per farsi strada ad una ideal necessità, di unire insieme, rimanendo alla cura del nipotino, e veste religiosa, e splendido trattamento secolaresco. Non così il nostro Tomasi, il quale raccomandato al tutore il pupillo, salutata la propria madre, già vedova sino dai 21 aprile 1669, dato un addio alle sorelle, ritirossi in S. Giuseppe di Palermo

tra i religiosi confratelli, ove colla dovuta facoltà dei maggiori compita la carriera dello studio teologico, e ricevutone come in luogo di Laurea dottorale il diritto della Cattedra, nell'està del 1673 tornossene a Roma, ed occolto nella casa di S. Silvestro a Monte Cavallo, nel dicembre di quell'anno medesimo, correndo di sua età l'anno ventesimoquinto, non senza sacro ribrezzo del suo spirito, fu promosso all'ordine Sacerdotale. — Sapevo il nostro Scrittore sin dalla tenera adolescenza, non esser possibile il fare rilevanti progressi nelle lettere senza la cognizione delle lingue Orientali, Greca, Ebraica, e le affini di questa, la Caldaica o Siriaca. In Messina tra primi rudimenti della Filosofia diedesi ad apprender la Greca, che essendo stata la prima ad accogliere tra le sue frasi ed espressioni i libri sacri del nuovo testamento, giustamente la lingua santa dei cristiani dir si potrebbe. In Roma poi prevalendosi di un dotto ebreo, che Mosè da Cavi nominossi, e che a sua gran ventura ne riportò la gran mercede della vocazione al Cristianesimo, opprese coll'Ebraico il Caldeo ed il Siriaco. — In S. Silvestro di Monte Cavallo, dopo il ritorno dalla Sicilia, soggiornò il Tomasi quasi per tutto il rimanente di sua vita, che fu di 40 anni in circa. Vi trovò il piissimo suo zio D. Carlo, dolcissima compagnia, ma dopo un anno e pochi mesi la morte gliel rapì. Le di lui occupazioni in tutto l'accennato decorso sempre simili, sempre invariabili, furono il ritiro dalla cella, in cui rinvenir seppe quella solitudine, che negli anni più verdi con ardenti bramo adocchiata aveva tra gli eremi dei monaci; l'esser parco e riservato nel trattare co' suoi, riservatissimo cogli estranei, l'essere umile, l'esser mortificato. Suo delizie erano l'ornre assiduo in chiesa, il salmeggiare del coro, da cui occasion non conobbe, o affare sì gravo, che esentar lo potesse. Amò il raccoglimento, il silenzio; nolla facile propensione al parlare ravvisava più tosto nauseante leggerezza che lodevol vivacità di spirito. A tutto questo, che unito insieme forma il carattere dal vero religioso, dell'ecclesiastico irreprensibile, aggiunse il Tomasi una continua applicazione a comporre e pubblicare libri dotti insieme, e della perfezion del suo stato i più propri. Il religioso contegno lo fe' risplendere qual vivo esemplare di rara virtù; gli acquistò la gloriosa denominazione di Venerabile; tra gli oracoli del Vaticano gli ha prodotto l'essere riconosciuta, dimostrata, dichiarata eroica la cristiana e religiosa di lui virtù. I libri poi dati al pubblico lo collocarono tra i più dotti del suo secolo. L'uno e l'altro insieme furon l'unico motivo, per cui il gran Clemente XI esaltar lo volle all'eminente grado di Cardinale. All'inaspettato primo avviso di sua elezione non seppe persuadersene; ed in quel giorno stesso con suo viglietto al santo Padre rinunziò la conferitagli dignità; e per positivo precetto d'obbedienza fu obbligato ad accettarla. Quali poi fossero in quell'avvenimento i riflessi ed i sentimenti del suo spirito, avvegnachè dall'indolo sua, e suo modo di pensare raccogliere il possiamo, ci pioce di qui ridirlo colle di lui parole medesime trascritte da una sua lettera o Suor Maria Serafica sua sorella monaca in Palma, scritta a'28 maggio 1712 ove leggiamo: *Nella settimana passata scrissi brevemente la mia Promozione al Cardinalato, che finalmente non ho potuto sfuggire. I segreti di Dio sono imperscrutabili; bisogna adorarli, e rimetterci alle sue disposizioni, ed insieme pregarlo ad assistermi, acciocchè questo nuovo stato non mi sia di dannazione. Saul fu eletto da Dio, ma poi per sua colpa fece pessima riuscita: Giuda medesimamente fu eletto dal Figlio di Dio all' Apostolato, e poi perì. Vi scrivo questo acciocchè m' aiutiate con le orazioni caldamente, acciocchè il Signore mi protegga con la sua onnipotente mano, per quei pochi giorni, che mi vorrà tenere in questo mondo.* — Breve fu il tempo del suo Cardinalato; non durò che per tutto il rimanente di quell'anno, in cui ebbe il principio. Morì il nostro Cardinale sull'avvicinarsi dell'aurora del 1.° gennaio 1713, ma morì dopo avere coll'esempio dimostrato che stima far si debba di quei sacri Canoni, che a ministri della chiesa, di qualsivoglia grado della loro gerarchia, prescrivono quale e quanta usar debbano moderazione, modestia a frugalità. Glorioso è tutt'ora, e sarà il suo sepolcro, gloriosa la memoria, feconda di grazie prodigiose la intercessione presso il grande Iddio. Perlochè ci rivolgiamo all'oggetto principale del nostro impegno, alla descrizione dei libri che ci ha lasciati, che sono i seguenti. — 1.° *Divi Aurelii Augustini Episcopi Hipponensis Speculum. Ut in eo quam obediens Deo, inobediensque sit, facilius quisque agnoscat, hac minori forma primo editum. Accessit ejusdem sancti Doctoris Psalterium quod matri suae composuit. Romae ex Typographia Josephi Vannaccii*, 1679. 2.° *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores, quorum primus est Ecclesiae Romanae reliqui Gallicanae. Nunc primum prodeunt cura et studio Joseph Moriae Thomasii Congregotionis Clericorum Regularium Presbyteri. Romae typis Angeli Bernabo*, 1680. 3.° *Psalterium juxta duplicem editionem quam Romanam dicunt et Gallicam una cum canticis ex duplici item editione. Et Hymnarium atque Orationale. Editio ad veterem ecclesiasticam formam ex antiquis Mss. Exemplaribus digesta per J. Carum Presbyterum. Romae typis Tinassii*, 1683. 4.° *Responsorialia et Antiphonaria Romanae Ecclesiae a S. Gregorio Magno di-*

sposita. *Accedit Appendix varia continens Monumenta vetera ad Antiphonas, Responsoria, Ecclesiasticosque Cursus pertinentia. Ex Mss. Codicibus nunc primum prodeunt Scholiisque explicantur opera et studio Josephi M. Cari Presbyteri Theologi.* Romae typis Josephi Vannaccii, 1686. 5.° *Vera Norma di glorificare Iddio e di far orazione secondo la dottrina delle divine Scritture, e de' santi Padri esposta da G. M. Caro prete teologo. Quaecumque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt. Tutte le cose che sono state scritte nella sacra Scrittura sono state scritte per nostro ammaestramento. S. Paolo Apostolo nell' Epistola ai Romani. In Roma per il Vannacci*, 1687. 6.° *Sacrorum Bibliorum juxta editionem seu LXX. Interpretum seu B. Hieronymi Veteres Tituli sive Capitula Sectiones et Stichometriae ex maiore parte ante annos mille in Occidente usitata una cum antiquis Prologis, Argumentis etc. e Mss. Codicibus prompta, nuncque primum edita studio curaque Jos. M. Cari Presbyteri Theologi. Pars Prior Vetus Testamentum complectens: ubi etiam libri Esther et Baruch secundum Veterem Latinam Graeci Textus interpretationem ex Ms. Codice exhibentur. Romae ex Typographia Haeredd. Corbelletti*, 1688. 7.° *Prisci Fermenti Nova Expositio.* Si legge impressa nel capitolo 5, a carte 113-133 nelle *Conjecturae de perpetuo Azymorum usu in Ecclesia latina vel saltem Romana*, dal chiarissimo Giovanni Campini pubblicato in Roma colla stampa di Giangiacomo Komarek nel 1688. 8.° *De Fermento quod dabatur sabbato ante Palmas in Concistorio Lateranensi Opinio.* Opuscolo come in forma di lettera diretto al mentovato Ciampini, e da esso nello stesso suo libro riportato tra le carte 214-219. Tra i Riti antichi della Chiesa Romana abbiamo che nel sabato avanti la domenica delle Palme, *Datur*, ai Titolari delle Chiese della città di Roma, *Fermentum in Concistorio Lateranense*. Il P. Tomasi nel presente opuscolo è di parere e tiene per fermo, *non dubito*, che qui pure nella voce *Fermentum* debba intendersi il Sacramento Eucaristico, che in quel sabato vicino alla solennità della Pasqua davasi agli accennati Titolari, che alle loro rispettive chiese il portavano in segno e riprova della vicendevole comunione col supremo Pastore. Di questo Rito tratta il nostro Scrittore in una annotazione al suo *Capitulare Evangeliorum* ove fa menzione del presente opuscolo. 9.° *Costituzioni delle Monache Benedettine del Monastero della B. Vergine Madre di Dio Maria del Rosario, di Palma nella Diocesi di Girgenti. In Roma per Giuseppe Vannacci*, 1690. 10.° *Antiqui libri Missarum Romanae Ecclesiae, id est Antiphonarius S. Gregorii Papae, Comes ab Albino ex Caroli Magni Imperatoris praecepto emendatus una cum aliis Lectionariis et Capitulare Evangeliorum, ex Mss. Codd. sive primum edita, sive emendata, studio euroque Jos. M. Cari Presbyteri Theologi. Romae ex Typographia Josephi Vannaccei*, 1691. 11.° *Officium Dominicae Passionis Feria sexta Parasceve Majoris Hebdomadae secundum Ritum Graecorum. Nunc primum Latine editum cura et studio J. M. C. Presbyteri. Romae, typis Josephi Vannaccei*, 1695. 12.° *Psalterium cum Canticis versibus prisco more distinctum, Argumentis et Orationibus vetustis, novaque Litterali Explanatione brevissima dilucidatum, studio curaque Josephi Mariae Thomasii etc. Psalmodiae et lacrymis horas Vitae frequentius impende. S. Gregorius Papa Lib. X. Registri Epist. XIV ad Opportunum. Romae, typis Josephi Vannuccii*, 1697. 13.° *Breve Ristretto dei Salmi che comprende i Versi dell' orazione in quelli contenuti, per uso quotidiano di far orazione, e specialmente ne' giorni santi di festa, e nel tempo dell' agonia della morte. In Roma, per il Vannacci*, 1699. 14.° *Indiculus Institutionum Theologicarum Veterum Patrum quae aperte et breviter exponunt Theologiam sive Theoreticam vulgo speculativam, sive practicam. Romae, typis Haeredum Corbelletti*, 1701. 15.° *Institutiones Theologicae antiquorum Patrum, qui aperto sermone exponunt breviter Theologiam sive Theoreticam sive Practicam. Tomus primus complectens secundum ordinem temporum Opuscula Latina, tum Graeca, quae aditum januamque patefaciunt ad Ecclesiastica Dogmata. Romae ex Typographia Sac. Congreg. de Propaganda Fide*, 1709. 16.° *Institutiones Theologicae Antiquorum Patrum ... Tomus secundus complectens nonnulla opuscula tum Latina tum Graeca tertii et quarti saeculi a Christo, maxima ex parte Practica et verbo Dei scripta. Romae ex Typographia Sac. Congreg. de Propaganda Fide*, 1710. 17.° *Breve Istruzione del modo di assistere fruttuosamente al santo sacrificio della messa secondo lo spirito e intenzione della Chiesa per le persone che non intendono la lingua latina. In Roma per Rocco Bernabò*, 1710, 18.° *Institutiones Theologicae antiquorum Patrum .... Tomus tertius complectens nonnulla opuscula tum Latine tum Graece quarti saeculi a Christo, de Ecclesiae Dogmatibus et Haeresibus. Romae ex Typographia Sac. Congreg. de Propaganda Fide*, 1712. 19.° *Esercizio Quotidiano per la Famiglia. In Roma per Francesco Gonzaga*, 1712.

**TOMASINI** (Giacomo Filippo), vescovo di Città-Nuova nell' Istria nel sec. XVII, ha pubblicato: 1.° Due volumi di elogi di uomini il-

lustri, di cui la maggior parte sono italiani, col catalogo delle loro opere. 2.° Il Parnaso Euganeo o Padovano, cioè, una raccolta dei letterati di Padova, che si sono distinti nel secolo XVII, con una serie di quelli che hanno composto degli elogi. 3.° Il catalogo dei manoscritti che erano al suo tempo nelle biblioteche della città di Padova, tanto pubbliche che private, stampato ad Udine nel 1639, con alcune note sopra molti autori. Il catalogo dei manoscritti delle biblioteche pubbliche e private della città di Venezia, stampato quivi nel 1650. Labbe, *Biblioth. bibliotecharum*.

**TOMASIO**, ovvero **THOMAS** (Michele), chiamato prima *Taxoquetius*, vescovo di Lerida nella Catalogna, era di Majorica. Fu segretario a consigliera di Filippo II, re di Spagna, nel 1556, poscia vescovo di Lerida. Andiamo a lui debitori della correzione del decreto di Graziano, a dell' edizione del corso canonico fatto compilare da Gregorio XIII prima che fosse papa. Compose altresì due aringhe sul diritto civile: *Commentarius de ratione conciliorum celebrandorum, disputationes ecclesiasticae*, ecc. Bibliot. spagn.

**TOMBA, SEPOLCRO**, luogo nel quale viene seppellito un cadavere. Questo termine è talvolta usato dagli autori sacri in un senso figurato. Quando Giobbe dice nel capo 17, ver. 1, non mi resta più che la tomba, vuol significare che non aspetta che la morte nella triste situazione in cui si trova. Ezechielle, nel capo 37, vers. 12, promette agli Ebrei schiavi in Babilonia che Iddio li trarrà fuori dalla tomba, dalla miseria, cioè nella quale giacevano. Davide, nel salmo 5, vers. 11; Salmo 13, ver. 3; e S. Paolo, nell' Epistola di Romani, cap. 3, vers. 13, dicono che la bocca degli empi è una tomba aperta, perchè i loro discorsi avvelenati corrompono le anime, come l'esalazione infetta di una tomba può uccidera un corpo. La medesima parola ebraica significa tomba e soggiorno dei morti, chiamato dai Latini *infernus*. Quindi alcuni increduli hanno falsamente conchiuso che gli Ebrei non conoscevano altro inferno fuorchè la tomba: ciò sarebbe come se si sostenesse che i Latini non ammettevano per le anime dei morti alcun altro soggiorno fuorchè la fossa nella quale venivano essi sepolti, giacchè *infernus* significa semplicemente un luogo basso e profondo. V. Inferno, Cimitero, Funerali, Sepoltura.

**TOMELLO**, scrittore del secolo 11, fu prima segretario di Baldovino VI, soprannominato di Mons a d'Hassnon, conte di Fiandra. Essendosi disgustato del mondo, abbracciò la professione monastica nell' abbadia d' Hassnon, diocesi d' Arras. Swert, Valerio André e Vossio, lo suppongono monaco di S. Amando, nel che si sono ingannati. Fu altresì per errore che gli attribuiscono una cronaca o storia della fondazione dell'abbadia di S. Amando, ed una vita di Baldovino V, conte di Fiandra, soprannominato il pio, a di Lilla. Colui, il quale fu celebrato da Tomello è Baldovino VI, figlio e successore di Baldovino V: così avvertasi, che l' elogio che egli ne fa, non forma un' opera particolare. È compreso nella storia della fondaziona del monastero d' Hassnon, la sola opera che abbiamo di Tomello e che D. Martenne e Durand hanno pubblicato nel tomo 3 del loro *Thesaurus anecdot*. Tomello scrisse quest'opera nel 1085 o 1086. D. Rivet, Storia letteraria della Francia, tomo 8.° Moreri, edizione del 1759.

**TOMI**, *Tomi*, città vescovile antica del Ponto, metropoli della piccola Scizia. Il martirologio ne fa sovente menzione relativamente a molti martiri che quivi versarono il loro sangue per la fede di Gesù Cristo. Ebbe per vescovi: — Evangelico, sedeva al tempo dell' imperatore Dioclezinno. Filio, che fu gettato in mare dopo di avere sofferto molti altri tormenti. Il martirologio di Beda ne fa menzione ai 3 gennaio. N. . . . , assistette al concilio di Nicea. Brettannione, commendevole per la sua santità e per il suo zelo per la fede cattolica, viveva ai tempi dell'imperatore Valente, ariano. Geronzio, tra i Padri del primo concilio generale di C. P. Teotimo I, contemporaneo di S. Giovanni Crisostomo, sedeva nel 393. S. Girolamo lo annovera fra gli scrittori del suo tempo; ed il martirologio romano ne fa menzione ai 20 aprile. Timoteo, trovossi al concilio di Efeso, nell'anno 431. Giovanni, zelante difensore della fede cattolica contro i Nestoriani e gli Eutichiani, morì prima dell'anno 448. Alessandro, assistette al concilio di C. P. nel 449 ed a quello di Calcedonia nel 457. Teotimo II, al quale l'imperatore Leone scrisse relativamente all'assassinio di S. Protero. Paterno, sottoscrisse la relazione che il concilio di Costantinopoli mandò al papa Ormisda, sulla elezione del patriarca Epifanio. Valentiniano, cui il papa Vigilio scrisse per la condanna dei tre capitoli nel 549. o 550. *Oriens christ.* tomo 1, pag. 1717.

**TOMISMO, TOMISTI**. Chiamasi Tomismo la dottrina di S. Tommaso di Aquino risguardante la grazia e la predestinazione, e Tomisti quelli che fanno professione di seguirla, particolarmente i domenicani. Ecco in qual maniera sogliono essi esporla. — Dio, dicono essi, è la causa prima, ovvero il primo motore relativamente a tutte le sue creature; come causa prima deve egli influire su tutte le azioni, perchè non è della sua dignità di aspettare la determinazione della causa seconda ossia della creatura. Come primo motore deve egli imprimere il movimento a tutte le facoltà ed a tutte le podestà che ne sono suscettibili. Questa è la base di tutto il sistema; dal che i Tomisti conchiudono: — 1.° Che in qualunque stato si supponga l' uomo, sia prima, sia dopo il peccato originale, e per qualunque siasi azione, è necessaria

la premozione di Dio. Chiamano essi questa premozione *predeterminazione fisica*, relativamente alle azioni naturali, e *grazia efficace per sè stessa*, quando trattasi delle opere soprannaturali ed utili alla salvezza. Così, continuano essi, la grazia efficace per sè stessa è stata necessaria agli angioli ed ai nostri primi genitori per fare delle opere soprannaturali, e per perseverare nello stato d'innocenza. Non havvi dunque alcuna differenza tra la grazia efficace dello stato d' innocenza e quella della natura caduta o corrotta. In ciò il sentimento dei Tomisti è opposto a quello degli Agostiniani. —2.° La grazia efficace fu ricusata ad Adamo ed agli angioli che sono decaduti dal loro stato, ma essi ne furono privati per loro colpa. — 3.° Anche nello stato d'innocenza bisogno ammettere in Dio dei decreti assoluti, efficaci ed antecedenti ad ogni determinazione libera delle volontà create; giacchè la prescienza di Dio non è fondata che su tali decreti. Così in questo stato la predestinazione alla gloria eterna è stata antecedente alla previsione dei meriti. Per conseguenza fu egualmente della reprobazione negativa, o della non elezione alla gloria, essa è unicamente derivata dalla volontà di Dio. Alcuni Tomisti però sono d' avviso che il peccato originale è la causa della reprobazione negativa. Quanto alla reprobazione positiva, od alla destinazione alle pene eterne, essa fu conseguente alla previsione del demerito futuro dei reprobi.—4. Il nostro primo padre avendo peccato, tutti i suoi discendenti hanno peccato in lui, e così tutto il genere umano è divenuto una massa di perdizione: Dio senza ingiustizia avrebbe potuto abbandonarlo tutto, come ha scacciato gli angioli prevaricatori; ma per puro misericordia, per un decreto antecedente e gratuito, egli ha voluto riscattarlo. Per conseguenza Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini, ed in virtù della sua morte Dio ha preparato delle grazie sufficienti per la salute di tutti e ne dà a tutti più, o meno. — 5.° Per un nuovo tratto di misericordia antecedente e gratuita, Dio ha eletto e predestinato efficacemente alla gloria eterna un dato numero di anime preferibilmente a tutto il restante: questa scelta viene dai Tomisti chiamata *decreto d' intenzione*, in conseguenza del quale Dio accorda agli eletti delle grazie efficaci, il dono della perseveranza e la gloria futura; mentre che egli non dà a tutti gli altri se non che delle grazie sufficienti per operare il bene e perseverare in esso.—6.°Nello stato di natura caduta, la grazia efficace è necessaria a qualunque creatura ragionevole, per due ragioni: 1.° a titolo di dipendenza, perchè essa è creatura: 2.° a cagione della sua debolezza. Abbenchè la grazia sufficiente guarisca la volontà e la renda sana, pure l' uomo prova sempre una grande difficoltà nel fare il bene soprannaturale; abbenchè egli abbia con questa grazia un potere vero, prossimo e completo di fare il bene; pure egli non lo farà mai senza una grazia efficace. — 7.° Dal fin qui detto ne consegue che la prescienza delle buone opere dell' uomo è fondata sopra un decreto efficace, assoluto, antecedente di accordargli la grazia efficace; e che la prescienza del peccato è egualmente fondata sopra un decreto di permissione, in forza del quale Dio ha risoluto di non accordargli quella medesima grazia necessaria per evitare il peccato. — 8.° Dio vede nei suoi decreti quali sono quelli che persevereranno nel bene, quali sono quelli al contrario che finiranno nel male; per conseguenza accorda egli ai primi la gloria eterna per ricompensa e condanna gli altri al supplizio dell' inferno: ecco ciò che i Tomisti chiamano *decreti di esecuzione*. — Quando si obbietta loro che questo sistema concorda male colla libertà umana, sostengono essi il contrario dicendo: 1.° che colla premozione Dio non porta il più piccolo impedimento ad alcuna delle facoltà dell' uomo, perchè egli vuole che l' uomo agisca liberamente; che la premozione, ben lontana dall' essere un ostacolo alla scelta od all' azione, è al contrario un complemento necessario per agire; 2.° che nessun oggetto creato offrendo all' uomo un incentivo invincibile, la ragione gli fa sempre vedere diversi oggetti fra i quali può egli scegliere, e che ciò basta per la libertà. — Bisogna convenire che questo sistema non contiene alcun errore, che non andò mai soggetto ad alcuna censura e che è quindi permesso di sostenerlo, come si usa in molte scuole di teologia. Coloro i quali lo hanno voluto confondere con quello di Giansenio si sono grossolanamente ingannati, oppure hanno voluto ingannare gli altri. I Tomisti sostengono che Gesù Cristo è morto per la salvezza di tutti gli uomini, che per conseguenza Dio dà delle grazie interiori a tutti; che l' uomo resiste di sovente a quelle grazie, abbenchè elleno diano a lui un vero potere di fare il bene; che quando egli fa il male non è già perchè manca della grazia, ma perchè egli vi resiste; che la grazia efficace non gli impone alcuna necessità di agire, perchè questa necessità sarebbe incompatibile colla libertà: tutte verità diametralmente opposte agli errori condannati in Giansenio. — Quando dicesi ai Tomisti che la loro grazia pretesa *sufficiente* non è sufficiente che di nome, poichè con essa l' uomo non fa mai il bene, essi rispondono che è per sua colpa e non per quella della grazia, giacchè essa gli dà tutto il potere necessario per agire; che nella grazia sufficiente Dio gli offre una grazia efficace, e che se Dio non gli accorda questa è perchè l' uomo vi mette un ostacolo colla sua resistenza. Così insegna S. Tommaso, *in* 2, *Dist.* 28, *quaest.* 1, *art.* 4; *lib.* 3, *contra Gent. cap.* 159. — I Tomisti non sostengono con tutto ciò che il loro sistema è senza alcu-

na difficoltà : in fatti molte ne furono opposte da coloro i quali non ne sono persuasi. — 1.° Secondo l'opinione di quegli oppositori sarebbe difficile trovare in S. Tommaso tutte le massime con cui i Tomisti compongono la loro ipotesi ; ve ne sono molte le quali non si possono ricavare dalle espressioni del santo dottore se non con delle conseguenze lontanissime a fors' anche forzate. — 2.° Che nel principio sul quale essi si fondano, le parole *causa prima*, *primo motore*, *aspettare la determinazione delle cause seconde*, *imprimere il movimento* sono equivoche, e che i Tomisti le prendono in un senso affatto differente dagli altri teologi ; che Dio non deve *imprimere il movimento* ad esseri essenzialmente attivi, nè a facoltà attive, come se fossero cose puramente passive. — 3.° Sembra loro poco conveniente di dire che nello stato d'innocenza una parte degli angioli ed il primo uomo sono stati privati dalla grazia efficace *per loro colpa*. Oltre l'inconveniente di ammettere una *colpa* nello stato d'innocenza, o questa colpa era grave, od era leggiera ; nel primo caso essa ha fatto perdere l'innocenza prima dello caduto ; nel secondo caso non meritava una pena così terribile come quello della privazione della grazia efficace necessaria per perseverare. — 4.° Non si comprende come mai un decreto antecedente ed assoluto di reprobazione negativa possa concordare col decreto antecedente ed assoluto di salvare tutti gli uomini e di riscattarli per mezzo di Gesù Cristo. Questi due decreti sembrano contraddittorî. Così dicasi della predestinazione assoluta di un piccolo numero di anime, dopo la caduta di Adamo, e malgrado la redenzione generale, mentre Dio lascia da parte il maggior numero. — 5.° Non si comprende ancor meno come mai la grazia sufficiente *guarisce la volontà e la rende sana*, mentre ch'essa le lascia *una gran difficoltà a fare il bene* ; questa difficoltà sembra una gran malattia. Supporre che con questa grazia l'uomo ha un vero potere, un potere prossimo e completo di fare il bene, e che nonostante non lo farà mai senza una grazia efficace, è ammettere un potere senza prova e per pura necessità di sistema. — 6.° Un decreto di *permissione* col qual Dio ha risoluto di non accordare la grazia efficace è una parola inintelligibile. *Permettere* significa semplicemente non impedire ; non è dunque un decreto positivo ; se intendesi diversamente, si suppone che Dio voglia positivamente il peccato. — Non appartiene a noi di terminare questa disputa, la quale dura già da molti secoli, e che probabilmente durerà ancora un più lungo tempo : noi non vi prendiamo nè interesse, nè parte alcuna. Noi vogliamo soltanto, che allorquando havvi questione di sistemi arbitrarî sopra un mistero incomprensibile, come la predestinazione, non vi si metta alcun calore, che si astenga dal far uso di termini duri e di accuse temerarie; egli è assai meglio per un teologo di consumare il suo tempo, di adoperare i suoi talenti a procurare con ogni suo sforzo di difendere le verità della nostra fede contro coloro i quali le negano. Bergier, *Theolog.* t. 3.

* **TOMMASI** (Antonio), lucchese della Congregazione della Madre di Dio nacque nel 1668, e morì nel 1735. Egli fu uno dei fondatori della Colonia Ligustica, ed autore di leggiadre rime, che si leggono nelle raccolte degli Arcadi. Le sue più lodate poesie sono i *sonetti anacreontici*, pei quali si rese chiaro, essendo scritti con indelebil venustà, grazia e naturalezza, e potendo servire in questo genere di esempio a coloro che amano esercitarsi in tal sorta di componimenti. Diede alla luce ancora insieme con altri soggetti la *Difesa* del Petrarca. Cardella, *Storia della bella letteratura greca, latina e italiana.*

**TOMMASI**. V. Tomasi.

**TOMMASINI**. V. Tomasini.

**TOMMASIO**. V. Tomasio.

**TOMMASO** (S.), apostolo, dall'ebraico *theom*, oppure *dydima*, dal greco *dydimos*, che tanto l'uno che l'altro significano gemello, era galileo : ma ignorasi il luogo della sua nascita e le circostanze della sua vocazione. Fu scelto per apostolo, l'anno 31 dell'era volgare, dopo la seconda Pasqua della predicazione di Gesù Cristo. — L'Evangelio non ci dice nulla di S. Tommaso in particolare, da questo tempo fino alla malattia di Lazzaro, fratello di Marta e di Maria. In quella occasione il Salvatore volendo andare nella Giudea, malgrado l'opposizione degli Apostoli, S. Tommaso gli eccitò a seguirlo, dicendo: andiamoci noi pure affine di morire con lui. Molti interpreti considerano queste parole come una prova del coraggio di S. Tommaso : ma altri pensano che fossero l'effetto del timore da cui era preso. *Joan.* c. 11, v. 16. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*. Baillet, 21 dic. — Nell'ultima cena domandando a Gesù Cristo quale strada voleva prendere, gli diede occasione di proferire questo oracolo : Io sono la via, la verità e la vita. A tutti è noto il dubbio che S. Tommaso palesò sulla risurrezione del Salvatore, e l'occasione che con ciò somministrogli di darci una convincente prova di questo fatto importante. S. Tommaso fu altresì nel numero dei discepoli ai quali Gesù Cristo risuscitato fece fare una pesca abbondantissima (*Joan.* 14, 5, 6, 19 ... 29, 5 ... 13). — Nel tempo della passione del Signore fu S. Tommaso soggetto alla stessa debolezza degli altri Apostoli, prendendo la fuga insieme con essi ; e restò talmente costernato per la morte del suo divino Maestro, che non volle in niun conto credere, ch'egli fosse risuscitato, benchè ne fosse assicurato dagli altri Apostoli

e Discepoli, ai quali Gesù Cristo era apparito nel giorno medesimo della sua risurrezione, allorchè Tommaso si trovava assente. Anzi giunse taot'oltre la sua incredulità. che si protestò, che non avrebbe mai creduto, ch' ei fosse risorto, se non l'avesse prima veduto cogli occhi propri, e toccato colle proprie mani, dicendo: *Se io non vedrò i segni de' chiodi nelle sue mani, e se io non metterò il dito nel foro de' chiodi, e la mano nel suo costato, io non crederò*. Questa incredulità del sant'Apostolo fu certamente colpevole, perch' egli doveva ricordarsi, quante volte Gesù Cristo gli aveva predetta la sua risurrezione, ed era obbligato a prestar fede a tanti testimoni, che asserivano di averlo veduto vivo, e risuscitato glorioso. Ma il Signore permise questa incredulità di Tommaso, per vie più moltiplicare, e stabilire le prove irrefragabili di questo articolo fondamentale della Religione, e rendere inescusabili coloro, che nel decorso di tutti i secoli ricusassero di credere. Onde, come osserva S. Gregorio Magno, l'incredulità di Tommaso ci è stata giovevole, perchè ha servito a rendere sempre più ferma la nostra Fede, e a togliere da' nostri cuori ogni dubbio, intorno alla gloriosa risurrezione del Salvatore, dopochè egli si renitente a crederla, ne fu poi assicurato, e convinto con evidenza. — Gesù Cristo adunque per guarire il S. Apostolo della sua infedeltà, otto giorni dopo, trovandosi Tommaso insieme cogli altri radunati nello stesso luogo a porte chiuse, apparve loro nuovamente, e stando in mezzo di loro disse: *La pace sia con voi;* dipoi rivolto a Tommaso: *Porgi qua*, disse, *il tuo dito, e vedi le mie mani: porgi qua la tua mano, e mettila nel mio costato; e non voler essere incredulo, ma fedele*. Allora Tommaso, ammirando tanta benignità del Salvatore, e pieno di fede, fece quella bella confessione, dicendo: *Signor mio, e Dio mio*; colla quale illustrato da lume celeste riconobbe, e confessò la divinità di Gesù Cristo fatto uomo, la sua sovrana potestà, e la sua gloriosa risurrezione. Gesù Cristo gli replicò: *Tommaso, tu hai creduto, perchè hai veduto*: *beati quelli che credono in me, senza vedermi*. Un' altra volta ancora si fa menzione nel Vangelo di S. Tommaso, ed è, quando avendo esso pescato tutta la notte nel mare di Tiberiade in compagnia di S. Pietro, e di altri discepoli, senza prender nulla, la mattina apparve Gesù Cristo sulla riva, e avendo loro ordinato di gettare le reti, fecero una pesca copiosa di 153 grossi pesci; e di poi il Salvatore si degnò trattare, e desinare con loro con molta bontà e familiarità. —Questo è quanto i SS. Evangelisti ci raccontano in particolare di S. Tommaso, oltre quello ch'è comune a tutti gli altri Apostoli. Ricevuto ch' ebbe S. Tommaso insieme con essi lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste, predicò egli pure con mirabile coraggio tra i patimenti, e le persecuzioni, nella Giudea quella celeste dottrina, che aveva udita dal suo divino Maestro, e Signore. Di poi, allorchè gli Apostoli si separarono, per andar a predicare per tutta la terra, Tommaso si portò nelle parti di Oriente, per liberare quei popoli dalla cecità, in cui giacevano, e illuminarli colla luce dell' Evangelio. Egli predicò ai Parti, che allora occupavano il vastissimo Impero della Persia, ai Medi, agl'Ircani, ai Battriani, e ad altri popoli barbari, feroci e scostumati, in mezzo de' quali egli confortato dalla potente grazia di Gesù Cristo, dice S. Giovanni Grisostomo, annunziò la verità, senza timore, e soffrì con maravigliosa fortezza innumerabili patimenti per la gloria di Dio, e per la salute delle anime. L' Autore antico dell' opera imperfetta sopra S. Matteo, attribuita a S. Giovanni Grisostomo, aggiugne, che S. Tommaso battezzò i Magi, che avevano adorato Gesù Cristo bambino nella stalla di Betlemme, e che essi pure in compagnia del S. Apostolo annunziarono l'Evangelio alle nazioni infedeli. Finalmente penetrò fino alle Indie, dove si crede, che nella città di Calamina coronasse il suo Apostolato con un glorioso martirio. — Furono supposti a S. Tommaso degli Atti ed un Evangelio che venne messo nel rango degli apocrifi da Gelasio. D. Calmet, *Dizionario della Bibbia*. Baillet, *Vite dei santi*, 31 dicembre. D. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed ecclesiastici*, tomo 1, pagina 482 e 488.

** **TOMMASO**, arcivescovo di Cantorberì in Inghilterra, e martire, nacque a Londra il 21 di dicembre dell' an. 1117. I suoi genitori Gilberto, e Matilde, ch' erano nobili, e dotati di molta pietà, l'allevarono con singolare cura e diligenza; e giunto all'età conveniente l' applicarono allo studio delle lettere, nelle quali egli fece molto profitto, perchè era fornito di una grande perspicacia d'ingegno. Perdè Tommaso i suoi genitori circa l'anno 1138, essendo morti in poco intervallo di tempo l' uno dopo l' altro; onde trovandosi in piena sua libertà, si diede al divertimento della caccia in compagnia d'un gran Signore, il quale l'aveva ricevuto in sua casa, e lo trattava come amico, e viveva seco con molta familiarità, e domestichezza. Ma il Signore Iddio, che lo aveva destinato ad essere una fiaccola risplendente nella sua Chiesa, lo ritirò da quella vita oziosa, e dissipata, ch' egli menava, per mezzo d' un accidente, che gli avvenne, in cui corse evidente pericolo di affogarsi in un fiume, mentre faceva la caccia del falcone, ma ne fu liberato con un miracolo. Ripigliò pertanto i suoi studi, e specialmente si applicò a quello delle leggi, nelle quali divenne in breve tempo molto perito, atteso il suo gran talento, e fece una luminosa comparsa ne' tribunali. Ma vedendo le ingiustizie, che tutto giorno vi si ammettevano, disgustato di quella professione, abbrac-

ciò la vita ecclesiastica, e fu ricevuto tra' suoi domestici e familiari da Teobaldo arcivescovo di Cantorberì e Primate del regno d'Inghilterra. Questo Prelato scorgendo i rari talenti di Tommaso, e le ottime sue qualità, l'ammise alla sua confidenza, e si serviva dell'opera sua in tutti gli affari più importanti della sua Chiesa. Quindi s' eccitò contro di Tommaso la gelosia e l'invidia di Ruggiero arcidiacono di Cantorberì, il quale non cessava in tutte le occasioni di lacerarlo, e perseguitarlo, ora con ingiurie e derisioni, ora con calunnie e mali trattamenti, che il Santo soffrì con molta pace e tranquillità di spirito, rendendo sempre bene per male, e cercando tutte le maniere le più soavi di mitigare l'animo inasprito, benchè ingiustamente, contro di sè di quell' arcidiacono. Non finì questa persecuzione se non colla promozione dell'arcidiacono Ruggiero all' Arcivescovado di Yorch, in luogo del quale Teobaldo elesse Tommaso stesso per Arcidiacono della sua Chiesa. — 2.° Collocato Tommaso in questa dignità, fece maggiormente risplendere la sua pietà, la sua liberalità verso de' poveri, e la sua integrità nell' amministrazione della giustizia, che era allora una delle principali incumbenze dell' uffizio di Arcidiacono. Onde giunta la fama del suo merito alle orecchie di Enrico II. Re d' Inghilterra, lo volle presso di sè, e, per consiglio dello stesso Arcivescovo Teobaldo, gli conferì il sublime posto di suo Cancelliere, ch' era il più onorevole di tutto il Regno. Esercitò Tommaso questa carica con piena soddisfazione del Re, il quale l' onorò della sua confidenza, e talmente lo favorì, che nulla si faceva nelle cose, o di pace, o di guerra senza il suo consiglio; e le sue ordinazioni erano riguardate da tutti come leggi inviolabili. Inoltre gli commise l'educazione del principe Enrico suo figliuolo primogenito, acciocchè gl' instillasse i sentimenti convenienti al suo grado, e degni d'un Principe cristiano. Il Santo non si gonfiò, nè s' insuperbì per una sì alta fortuna, anzi si portò in maniera sì umile e modesta, che si conciliò l'amore, e la stima de' grandi e del popolo. Era amante de' poveri, ai quali distribuiva abbondanti limosine, proteggeva le vedove, e le persone afflitte, e oppresse, amministrava indifferentemente, e senza umani riguardi un' incorrotta giustizia, e invigilava con molta attenzione, per quanto poteva, che lo stesso facessero gli altri ministri subalterni del Regno. Nel tempo stesso egli non trascurava i doveri particolari della pietà cristiana, poichè nutriva ogni giorno il suo spirito colla parola di Dio, leggendo, e meditando la divina Scrittura, e implorando nell'orazione il lume, e soccorso di Dio, acciocchè indirizzasse i suoi passi nel retto sentiere, e lo preservasse da' pericoli, a' quali era tanto più esposto, quanto più alto era il grado, in cui si trovava collocato dalla sua Provvidenza. Non mancarono però degl' invidiosi, i quali cercarono di screditarlo appresso del Re, e di fargli perdere la sua grazia, ma andarono sempre a voto i loro colpi, e riuscirono senza frutto le loro cabale, e i loro rigiri, perchè il Re fu sempre costante nell'amore, e nella stima verso questo suo fedele ministro. — 3.° Essendo nell'anno 1162 accaduta la morte di Teobaldo arcivescovo di Cantorberì, il Re Enrico mise subito gli occhi sopra Tommaso, e pensò di farlo sollevare a quella suprema dignità ecclesiastica, la qual'era la primaria fra tutte le prelature del regno d' Inghilterra. Ma appena ne fece la proposizione a Tommaso, che egli ne restò attonito, e insieme atterrito, protestandosi incapace di portare un sì formidabile peso. Aggiunse, che godendo egli la buona grazia di sua Maestà, se diveniva Arcivescovo, correva pericolo di perderla, nell' occasioni, che si potevano dare di sostenere, e difendere i diritti della Chiesa, il che sarebbe stato per lui una gravissima afflizione; onde anche per questo motivo lo supplicò ad esimerlo da un tale carico. Ciò non ostante il Re stette forte nella sua deliberazione, e convenne a Tommaso di chinare il capo, e accettare quell' Arcivescovato, dopo che si vide eletto concordemente dal clero, e dal popolo, e che alla sua elezione concorsero i Vescovi, radunati a questo effetto, e vi s'aggiunse l'autorità della Santa Sede. Ordinato dunque Tommaso arcivescovo di Cantorberì, apparve subito in lui, dice l'autore della sua vita, ch'era suo familiare, e testimonio di tutte le sue azioni, una totale mutazione nella condotta del viver suo. Egli lasciò ogni sorta di pompa secolare nel suo trattamento, ed equipaggio; si rivestì d' un ruvido cilizio sulla nuda carne, e prese l' abito monastico de' canonici della sua Cattedrale, che portava sotto quello della sua dignità; la sua mensa, che prima era magnifica, volle che d' indi innanzi fosse assai frugale; impiegava più ore del giorno e della notte nell' orazione, e nella sagra lezione ; dava ogni giorno da mangiare a più poveri, nel suo palazzo arcivescovile, e spesso li serviva colle proprie mani ; visitava gl' infermi negli ospedali ; interveniva assiduamente all' uffizio divino insieme co' suoi canonici ; era profuso nelle limosine alle vedove, agli orfani e ai bisognosi; in somma s'impiegava in ogni genere di opere di pietà con grand'edificazione del suo popolo. La sua casa e famiglia era così ben regolata, che sembrava piuttosto un monastero di religiosi, che una corte di un grand' arcivescovo , primate del regno , qual egli era. Così pure indefessa era la sua vigilanza e applicazione alla cura pastorale, predicando spesso la parola di Dio, riformando gli abusi nel clero e nel popolo, e procurando con gran diligenza la salute di tutti. — 4. Ma non passò molto tempo che nacquero delle amarezze tra il Santo, e il Re

Enrico, le quali degenerarono poi in un'aperta rottura, e finalmente in una fiera persecuzione. E primieramente il Re si ebbe molto a male, che S. Tommaso non volesse continuare a servirlo in qualità di cancelliere e primo suo ministro, poichè il Santo credè, che una tale dignità troppo lo distraesse dalle sue funzioni pastorali, e fosse incompatibile colla obbligazioni, che aveva contratte con Dio, e colla Chiesa nel ricevere l'ordinazione episcopale. Dipoi, siccome il S. Arcivescovo si giudicò obbligato di ricuperare de' fondi, e delle possessioni, usurpate alla sua Chiesa sotto gli Arcivescovi suoi predecessori, la quali erano occupate da signori potenti e principali del regno; così questi per vendicarsene non lasciarono di calunniarlo presso del Re, come un uomo torbido, sedizioso, e che commetteva continui attentati contro la regia podestà. Queste calunnie renderono via più indisposto l'animo del Re verso del S. Prelato, e finalmente crebbe all'eccesso la sua indignazione contro di lui, allorchè egli dovè scomunicare alcuni ministri regi, per mantenere illesi i diritti della sua Chiesa, e difendere la libertà a giurisdiziona ecclesiastica. Onde il Re convertendo l'amore che prima gli aveva portato, in altrettanto odio, risolvè di farlo deporre dall'Arcivescovado, se non avesse desistito dalle sue intraprese, e non avesse accettate quelle leggi o ordinazioni, ch'egli intendeva di proporre a lui, o agli altri Prelati, da osservarsi nel suo regno. Radunò a questo fine un'assemblea di Prelati, e di Signori del Regno, alle quala fu chiamato il medesimo S. Tommaso. In essa il Re dopo essersi doluto degli aggravi, che pretendeva essersi recati dall'Arcivescovo di Cantorberì alla sua reale dignità, propose alcuni capitoli a statuti, secondo i quali voleva, che in avvenire si regolassero le materie ecclesiastiche, e i giudizi de' chierici in tutto il suo Regno. Il Santo dopo avere con molta umiltà giustificata la sua condotta, facendola vedere in tutto conforme ai canonici della Chiesa, ricusò di consentire a tali capitoli, a statuti, come contrari ai canoni, e pregiudiziali ai diritti, e alla libertà della medesima Chiesa, e delle persone ecclesiastiche. — 5.° Furono usati tutti i mezzi possibili di lusinghe e di promesse, di minacce e di terrori, per indurre il S. Prelato a condiscendere ai voleri del Re. Ma tutti riuscirono inutili, poichè egli si protestò di essere disposto e preparato a perdere non solo la sua dignità, ma eziandio la vita, piuttosto che mancare ai suoi doveri. È bensì vero, che venendogli rappresentato il danno grande, che per sua cagione avrebbe patito tutto il Clero d'Inghilterra, si sentì commovere le sue pietose viscere, o si mostrò alquanto arrendevole a quello, che da lui si richiedova. Ma pentitosi quasi subito di questa sua facilità, e condiscendenza, ritornò a' primieri suoi sentimenti; a allorchè gli fu fatta istanza di sottoscrivere i capitoli, che il re aveva proposti, ricusò di farlo, anzi li riprovò, e condannò con tutto il vigore. Quindi ne avvenne, che il Re rimase esacerbato fuor di modo contro di lui, e già si trattava non solamente di privarlo dell'arcivescovado, ma di punirlo ancora come ribelle, e colpevole di lesa Maestà. In tali circostanze egli, dopo aver eppellato alla Sede apostolica, giudicò bene di sottrarsi colla fuga all'ira del Re, e partirsene occultamente dall'Inghilterra. Essendosi perciò travestito, a fine di non essere conosciuto, e camminando con due soli compagni in tempo di notte, giunse ad uno de' porti del regno, a imbarcatosi, se ne andò in Francia, dove allora si trovava il Pontefice Alessandro III, e gettatosi a' piedi di sua Santità, gli espose sinceramente la luttuosa tragedia, avvenutagli in Inghilterra, e lo pregò efficacemente ad accettare la rinunzia dell'Arcivescovato di Cantorberì, ch'ei faceva nella sue mani. Il Pontefice approvò quanto egli aveva operato; lo consolò con benigne parole; in vece di ammettere la rinunzia dell'Arcivescovato, l'esortò a mantenersi costante nella difesa della libertà ecclesiastica, promettendogli a tal effetto tutta l'assistenza della sua autorità apostolica; e intanto gli disse di ritirarsi appresso i monaci di Pontignì dell'Ordine Cisterciense, ai quali il Pontefice lo raccomandò con molta premura. — 6.° In questo mentre il Re d'Inghilterra, avendo saputa l'occulta partenza di S. Tommaso, montò in un'eccessiva collera contro di esso, o determinò di vendicarsi dell'affronto, che pretendeva essersi da lui fatto alla sua regia podestà, partendo dal regno senza fargliene parola alcuna. Confiscò pertanto tutti i suoi beni patrimoniali, a s'impossessò di tutte l'entrate della sua Chiesa di Cantorberì. Scrisse al Papa a al Re di Francia lettere fulminanti contro la sua persona, dimandando al primo, che fosse gastigato da' supposti suoi delitti, o privato della sua dignità, a al secondo, che non permettesse, ch'ei dimorasse nel suo regno. Dipoi in odio del S. Arcivescovo, feca confiscare i beni di tutti i suoi parenti, e domestici, e li cacciò dal regno, di qualunque sesso, condizione o età ch'essi fossero, facendo giurare tutti quelli, che n'erano capaci, d'andare a trovare il S. Prelato dovunque egli si trovasse, acciocchè cogli occhi propri vedesse le calamità e le miserie, ch'essi soffrivano per cagion sua. Finalmente se la prese ancora coi monaci Cisterciensi, i quali avevano dato ricovero al Santo nel loro Monastero di Pontignì, a minacciò di cacciar dal suo regno d'Inghilterra tutti i monaci di quell'Ordine, se più soffrivano, che presso di loro dimorasse il S. Arcivescovo; il quale ciò risaputo, se ne partì da quel monastero, per esimere i monaci Cisterciensi da' risentimenti dal furibondo Princi-

pe, e si ritirò in un altro monastero detto di S. Colomba della città di Sans, che apparteneva ad altri religiosi. Egli intanto soffriva tutte queste persecuzioni con un'invitta pazienza, e pregava continuamente Iddio per la salute del Re suo persecutore, e per gli altri suoi nemici e avversari. Il Signore si degnò ancora di consolarlo colla protezione, che tanto il Pontefice, quanto il Re di Francia presero della sua persona, e della sua causa, e delle persone ancora sue attinenti e domestiche, alle quali fu somministrato tutto il bisognevole con tale abbondanza, che si trovarono stare assai meglio nel loro esilio, che non istavano nelle proprie case. — 7. Sei anni durò la dimora di S. Tommaso in Francia, due nel monastero di Pontignì, e quattro in quello di S. Colomba. In questo tempo egli s'impiegò in continui esercizi di penitenza, vivendo con quei religiosi, come se fosse uno di loro, senza voler alcuna distinzione, nè singolarità sì nel vitto, che in tutte le altre cose. Interveniva con essi a cantare in coro le divine laudi di giorno e di notte, e alle altre pratiche monastiche con tale fervore di spirito, che recava a tutti somma edificazione. Ma aggiungeva di più altre mortificazioni particolari, specialmente la notte, dormendo pochissimo, e per lo più sul pavimento, e per molte ore di essa leggendo, e meditando la divina Scrittura. Questa vita nascosa, mortificata, e penitente riusciva al Santo sì aggradevole, che quanto a sè, l'avrebbe continuata nel rimanente de'suoi giorni; ma il Signore lo destinava ad altri combattimenti e a dar altre prove della sua virtù e intrepidezza d'animo. Avendo il sommo Pontefice, e il Re di Francia interposti i loro uffizi presso il Re Enrico, furono aggiustate le differenze, ch'erano passate tra questo principe, e il S. Arcivescovo, il quale andò a trovare il Re in Normandia, e vi fu da esso accolto con dimostrazioni di affetto e di molta benignità. Quindi di consenso dello stesso Re passò in Inghilterra a ripigliare il governo della sua Chiesa di Cantorberì, dove fu ricevuto con grandi onori, e con giubbilo dal suo popolo, e con particolare allegrezza di tutti i buoni, perchè avevano ricuperato il loro amatissimo padre e pastore, ma con dispiacere de' cattivi, i quali temevano il suo zelo per la giustizia, e il gastigo, che meritavano le loro scelleratezze. — 8.° Di fatto poco tempo dopo, che costoro rinnovarono la persecuzione contro il santo Prelato, nè furono contenti, finchè non lo videro oppresso e morto. Aveva san Tommaso appena cominciato ad esercitare le sue funzioni pastorali, e ad amministrare la giustizia colla solita sua integrità, e senza riguardi umani, che diversi Signori potenti, restarono di lui disgustati, perchè non potevano soffrire, ch'egli esigesse da loro quelle soddisfazioni, che dovevano a Dio e alla Chiesa, per li mancamenti da loro commessi. Onde pieni di rabbia e di sdegno, se n'andarono a trovare il Re Enrico, che dimorava ancora nella Normandia, e calunniarono il S. Arcivescovo dicendo, che dopo esser egli tornato in Cantorberì, altro non aveva fatto, che parlare, e operare contro l'onore di sua maestà, e usurparsi i diritti della sua corona, e opprimere quelle persone, che godevano la grazia, e il favore del sovrano. Onde il Re irritato sommamente da queste rappresentanze calunniose, e trasportato dalla collera, della quale era solito accendersi facilmente, disse alla presenza di quelli della sua corte, *che malediva tutti coloro, che aveva nutriti alla sua mensa, e che aveva ricolmati de' suoi favori, posciachè nessuno di loro aveva il coraggio di vendicarlo d'un sacerdote, che gli disturbava il suo regno, e da cui riceveva tanti disgusti*. Allora quattro gentiluomini suoi uffiziali, udite queste parole, se ne partirono subito, senza dir nulla ad alcuno, o passarono il mare, per andare in Cantorberì, a prender vendetta contro il Santo, al qual fine vi s'obbligarono insieme con un esecrabile giuramento. — 9.° Giunsero questi quattro assassini, accompagnati da gente armata, a Cantorberì ai 28 di Dicembre, festa de' ss. Innocenti, e la mattina seguente si portarono, come leoni furiosi, al palazzo arcivescovile, e caricarono il S. Prelato di molte ingiurie e villanie, minacciandogli la morte, se non desisteva dalle sue intraprese, e non ubbidiva agli ordini del Re, dal quale si spacciavano mandati ad intimargli i suoi comandi, benchè in verità non avessero avuta tal commissione. Il Santo rispose loro colla sua consueta dolcezza e tranquillità di spirito, che *era disposto ad incontrare la morte per la causa di Dio, e per la libertà della Chiesa*. Aveva già il santo Arcivescovo più giorni prima avuto un presentimento della sua vicina morte, della quale aveva parlato anche in un sermone fatto al suo popolo. Dopo desinare il Santo andò in chiesa per intervenire all'uffizio di Vespro; e mentre stava salmeggiando insieme coi suoi canonici, ecco che sopraggiungono i sopraddetti quattro assassini con una truppa di soldati tutti armati. Alla loro comparsa i canonici, e gli altri chierici, interrotto l'uffizio corsero subito per chiudere le porte della chiesa, acciocchè non v'entrassero; ma il Santo lo proibì loro, dicendo, che *il Tempio del Signore non doveva custodirsi, nè difendersi, come un campo d'armata.* Entrarono dunque gli assassini con grande strepito, e colle spade nude alla mano nella chiesa, e il loro capo cominciò a gridare: Dov'è Tommaso? Dov'è il traditore del Re, e del regno? Dov'è l'Arcivescovo? I canonici, e i chierici a queste voci si diedero alla fuga, eccettuatine due, o tre, che rimasero in compagnia del Santo, il quale dalla sua sedia si avanzò placidamente incontro a loro, dicendo: *Io*

*sono l' Arcivescovo, ma non sono un traditore: io sono pronto a morire pel mio Dio, per la giustizia, e per la libertà della Chiesa; ma vi comando con tutta l' autorità, che Dio m' ha data, di non fare alcun male nè a' miei chierici, nè al mio popolo.* Dipoi rivolgendosi verso l' altare, disse colle mani giunte ad alta voce: *Io raccomando l' anima mia, e la causa della Chiesa a Dio, alla SS. Vergine, a S. Dionisio, e ai SS. Padroni di questo luogo.* Appena il S. Martire ebbe terminate queste parole, che quegli assassini, come cani arrabbiati, se gli avventarono addosso, e a colpi di spada lo ferirono, e uno di essi gli spaccò la testa, talmente che si sparse il suo cervello per terra. Così il glorioso S. Tommaso consumò il suo martirio ai 29 dicembre dell' anno 1170 in età di 53 anni, e dopo nove anni di vescovato, i quali furono da lui passati in continue amarezze, e tribolazioni d' ogni sorta, come s' è veduto.

**TOMMASO** (S.), vescovo di Hereford in Inghilterra, nel secolo decimoterzo, era sortito da una delle migliori nobiltà della Normandia, da dove sembra che sia passato in Inghilterra con Guglielmo il conquistatore. Egli ebbe fino dalla prima gioventù tutte le sue inclinazioni per la virtù: e rinunziando a tutti i giuochi puerili divise il suo tempo tra l' applicazione e gli esercizi di pietà. Dopo di avere fatti i primi studi nell' università d' Oxford, andò a continuarli in quella di Parigi. Di ritorno ad Oxford, fu addottorato in diritto canonico e nominato cancelliere dell' università. Il re Enrico III lo elesse in seguito cancelliere del regno d' Inghilterra; e questa grande carica gli diede luogo a sviluppare sempre più i suoi talenti ed a far ammirare la sua dottrina, la sua prudenza e la sua integrità, la sua fedeltà ed il suo disinteressamento. Il re essendo morto nell' an. 1272, Tommaso rinunziò alla carica di cancelliere ed abbracciò lo stato ecclesiastico, dove fu per tutti un modello compito di pietà, di modestia, di purezza, di carità, di penitenza e d' umiltà. Tante virtù lo fecero collocare sulla sede vescovile di Hereford, nell' an. 1275, e le stesse virtù aumentaronsi per la grazia dell' ordinazione. Dedicossi interamente alla santificazione del suo popolo; santificando sè medesimo. La necessità di difendere i diritti della sua Chiesa, avendolo obbligato ad andare a Roma, morì nel ritorno a Monte Fiascone, nel territorio di Firenze, nel 2 ottobre dell' an. 1287, giorno nel quale il martirologio romano ne fa commemorazione. Surio. Baillet, t. 3, 2 ottobre.

* **TOMMASO D' AQUINO** (S.), dottore della Chiesa. La piccola città di Aquino, il cui nome diveane poi sì celebre applicandosi ad uno de' più gran Santi o de' più luminosi geni del cristianesimo, è situata nell' antica Terra di Lavoro, pressochè a eguale distanza tra Roma a Napoli, però appartenente al regno di cui quest' ultima città è capitale. Essa occupa il centro di una vasta e fertile pianura. — Sulla punta della rupe che più sporge nella pianura, ed è propriamente detta *Rocca Secca*, sorgeva già an tempo un castello del medesimo nome, le cui rovine rendono ancora testimonianza della grandezza passata. Le mura di quell' antico edifizio pareva che prolungassero la rupe quasi perpendicolare, al cui piede scorre il torrente di Melfi, che scende dalle più alte gole degli Appennini. Il castello di Rocca Secca apparteneva alla nobile e potente famiglia dei conti d' Aquino, signori in pari tempo di Loreto e di Belcastro, a primitivamente noti sotto il titolo di conti di Sommacio. —Questa casa era senza dubbio una delle più importanti dell' Italia meridionale. Se ne fa risalire la genealogia fino al secolo VIII (1). I suoi antenati furono celebri nelle guerre di Carlomagno. Il conte Landolfo sposò Teodora di Teati, della illustre famiglia Caraccioli. Essa nel corso di questa storia ci verrà dinanzi siccome una madre, in cui i dolci affetti di natura non aveano soffocato il sentimento dalla sua autorità. Era dessa questa donna destinata dalla provvidenza ad essere madre di S. Tommaso d' Aquino. — Ora ecco in qual modo uno storico contemporaneo (2) narra le circostanze che precedettero la nascita di questo fanciullo: — « Trovandosi nel suo castello di Rocca Secca la contessa Teodora, donna così nobile per la sue virtù che pei suoi avi, vide venirle incontro un vecchio venerando, sopranominato il *Buono*. Costui, *ancor migliore per la sua condotta e la sua pietà*, conduceva una vita romitica con alcuni compagni sulla montagna vicina a Rocca Secca; e tutti gli abitanti di quel paese se lo avevano in concetto di Santo. Ei disse a Teodora: Contessa, rallegratevi; poichè voi portate nel vostro seno un fanciullo tale che spanderà per tutta la sua vita splendore di scienza e di santità così grande, che niun secolo potrà vantare un uomo che gli si possa mettere a paragone: lo chiamerete Tommaso. La pia contessa, cadendo a ginocchi, rispose: Io sono indegna d' avere un tal figlio; però sia fatta in me la volontà di Dio. E siccome tutto ciò era stato dettato da una profetica ispirazione, così l' evento non mancò di giustificare la promessa », — Quando ebbe veduto realizzarsi il primo suo voto e principio di sua felicità, quella madre riconoscente guardossi bene dal dimenti-

(1) Cronaca di Monte Cassino. — Malvenda, negli Annali, pag. 594. — Card. Duperron, disc. pron. nel 1615

(2) Gugl. di Tocco, *apud Bollan.* tom. 1, mart. pag. 659.

care un ordine che aveva ricevuto con sì magnifiche speranze. Al sacro fonte della cristiana rigenerazione suo figlio fu chiamato Tommaso; ciò che significa *profondità, abisso.* Tutto l'avvenire era rinchiuso in quella parola! — Secondo il sentimento comune degli storici, e dei biografi, ciò succedeva verso la fine del 1226. S. Tommaso d'Aquino nacque adunque precisamente nell'anno in cui S. Francesco d'Assisi scese nel sepolcro e S. Luigi salì sul trono di Francia. — Non è frequente il caso che si conoscano con tratti particolari i primi anni d'una vita celebre. E di vero i contemporanei ben di rado si sono occupati di registrare memorie interessanti, notizie curiose sulla giovinezza di quegli uomini che per la loro capacità, le loro virtù e il favor delle circostanze salirono a un'altezza da cui esercitarono un'azione immensa sul loro secolo e talvolta eziandio sull'età successive. Nè essi eccitano in sì alto grado l'attenzione dei popoli se non quando prendono una parte più notevole negli interessi dell'umanità: pel mondo, la loro esistenza non comincia se non colla loro vita pubblica, e gli sguardi sono troppo fissati su questa, perchè si pensi a rivolgerli sul passato, malgrado il desiderio che prova la posterità di studiare quelle grandi vite nelle loro origini e di conoscere lo sviluppo intellettuale e morale che le condusse a quel grado d'influenza e di grandezza che si ammira. Noi saremo più fortunati pel Santo di cui scriviamo la vita, mentre, mercè la religiosa attenzione de' suoi primi storici, noi possiamo assistere alla scuola della sua infanzia, ed accostarci eziandio ai mistici splendori della sua culla. — Nato egli appena, lo sguardo del cielo veglia su di lui, e, per così dire, lo rischiara co' suoi raggi. — Parecchie volte si vide una brillante aureola coronare la sua fronte pura e serena, e quasi raggi di luce scaturire da quella testa infantile, che dovea più tardi versarla a torrenti in tutto l'universo. — Le più nobili e generose inclinazioni compongono per così dire il fondo dell'anima sua, e si manifestano ad ogni movimento che loro è impresso. — Invece di quella inconcepibile mobilità che fa sì che il fanciullo tanto rapidamente trapassi dalla collera alla gioia, dalle risa alle lagrime, il giovane Tommaso conservava una dolce serenità di viso, una maravigliosa eguaglianza d'umore; le mani di questo parevano predestinate al santo esercizio dell'elemosina, e sembrava che pregustassero la felicità che si prova a spargere i benefici; o da ultimo, invece di quella volontà capricciosa e spesso indomabile nell'estrema debolezza, era egli dotato di una ammirabile sommissione, pari ad obbedienza anticipata. — Tuttavia in una circostanza, che dai più gravi storici viene accuratamente riferita (1), quel fanciullo parve obbliasse un momento l'ingenita docilità del suo carattere. La contessa d'Aquino trovavasi allora nella città di Napoli, invitatavi dalla stagione dei bagni; e la materna sua tenerezza non le aveva permesso di separarsi da suo figlio. Ivi appunto succedette il fatto che stiam per narrare. — « Avvenne un giorno, che recandosi essa al bagno con altre signore, fecesi condurre il fanciullo dalla nutrice. Ora avendolo costei messo a sedere nel solito sito per aspettare l'ora del bagno, s'accorse bentosto ch'egli teneva serrato in mano un fogliotto di carta (2), senza che essa potesse comprendere come l'avesse trovata in quel sito. Essa tentò quindi aprir la mano del fanciullo; ma questi si difese prorompendo in lagrime, onde convenne lasciarlo in possesso di quel singolare tesoro, e riportarlo a casa senza che egli aprisse un solo istante la mano. Cotesta insolita resistenza destò la curiosità della contessa, la quale aprì la mano del suo bambinello, malgrado le sue grida e le sue lagrime. La cartolina non conteneva altro che queste parole: *Ave Maria,* la salutazione della gloriosa Vergine! » — Sottraendosi agl'impacci della culla, il fanciullo si mostrò sempre dominato dal medesimo impulso della grazia: santificò i suoi primi passi, come aveva, per così dire, santificato i suoi primi movimenti. Due oggetti soprattutto, nel vecchio castello di Rocca Secca, preoccuparono il suo cuore con una dolce e potente attrazione: da un lato la veneranda cappella, in cui ogni giorno si celebravano i santi misteri; dall'altro, la porta ospitaliera, sotto cui si affollavano in sì gran numero i poveri ed i pellegrini. Di mano in mano che le forze del giovane Tommaso si sviluppavano, diventavano strumento più efficace al doppio spirito di cui egli si mostrava animato; poichè di giorno in giorno ei meglio sapeva sollevarsi a Dio colla preghiera, e soccorrere, con attiva compassione, ai patimenti ed alla sventura. Queste due affezioni, di cui l'una l'attirava potentemente verso il cielo, mentre l'altra lo riteneva santamente sulla terra. — Ben si comprende come siffatte disposizioni rendessero evidente per gli autori de' suoi giorni la sublime lezione del Vangelo: « Lasciate che i fanciulli vengano a me! » Un padre cristiano, una madre pia lo compresero pure; e fintanto che il giovane Tommaso non dovette allontanarsi dal santuario domestico, essi vegliarono, col sentimento della loro sacra missione, sul prezioso tesoro che la Providenza aveva loro confidato. — Ma in ragione appunto delle rare doti che cominciavano a rivelarsi nell'ultimo de' loro

(1) Gugl. di Tocco, pag. 659, n. 4. — P. Touron, *loc cit.* — Leand. *de Vir. illustr. FF. PP.*
(2) Cartulam parvulam, divinitus reportam (Gugl. di Tocco, *loc. cit.*)

figli, giunse più presto il tempo, in cui quella prima educazione doveva essere surrogata da lezioni, se non più importanti alla gioventù, almeno più sviluppata e meglio corroborate. Il dovere ed il carico della paternità stavano per passare sopra altre teste; e siccome in que' secoli remoti non erasi scorto verun pericolo per l'esito di questa seconda educazione, quando viene affidata in mani consacrate dall'olio santo o dalla professione religiosa, così il conte d'Aquino risolse di confidare quella di suo figlio ai discepoli di S. Benedetto, primi e per lungo tempo soli istitutori dei popoli d'Occidente. Anzi era sua intenzione, secondo l'opinione di parecchi scrittori contemporanei (1), che quel fanciullo si formasse ancor più alla pietà che alla scienza, a che cresciuto all'ombra del santuario, siccome il giovane Samuele, divenisse un uomo saldamente virtuoso, non meno che profondamente istrutto. — Di un lustro appena, Tommaso dovette abbandonare la tranquilla dimora, ove era vissuto con tanta calma e innocenza, e ritirarsi in Monte Cassino. Ma più doloroso che mai al suo cuore riescì lo staccarsi da una tenera madre, che formava parte essenziale della sua vita, e per cui la sua partenza doveva pur essere argomento di penosissimo sagrificio. Tutti gli storici ad una voce portano a cielo la generosa virtù, che, in contemplazione d'un maggior bene, le fe'rinunciare il conforto di tenersi vicino un fanciullo sì degno dell'amor suo, sì atto a blandire il giusto orgoglio d'una madre.—I rari pregi di mente e di cuore di Tommaso furono tosto notati da'suoi nuovi maestri, che parvero comprendere aver loro la providenza affidato un ingegno di non comune levatura. Senza che potessero far debito concetto di tutto il suo valore, s'avvidero vagamente che, con la loro medesima accettazione, mallevadori ne diventavano, non solo rispetto ad una grande famiglia, ma ancora a tutta la cristianità. Vi fu a Monte Cassino, al momento in cui Tommaso entrava in questa dimora, come un eco delle profetiche parole raccolte a Rocca Secca, prima della nascita di questo fanciullo. Sarebbesi detto che il cuore di que'pii solitarii sentisse anticipatamente il peso de'suoi grandi destini. Tale fu almeno l'idea che parve dominarli nella cure prestate alla sua educazione: cure che poterono poscia tanto su loro, da farli acconsentire a spogliarsi di questo incarico glorioso.—Ne'cinque anni che Tommaso vide sì rapidamente scorrere nel monastero dei Benedettini, ei mostrasi a noi come perfetto modello dell'infanzia cristiana. Segnò nelle umane nozioni rapidi progressi, ma più rapidi ancora nello studio e nell'amore della legge divina. Nell'una e nell'altra carriera più di freno che di sprone abbisognava: ma se bene spesso era necessario temperare i suoi voli verso la scienza e la pietà, mai non accadeva di doverlo richiamare due volte all'obbligo sacro dell'obbedienza.—Tommaso sapeva tacere e riflettere in quella età in cui di consueto i fanciulli altro non sanno che parlare. Quand'ei meditava in silenzio su quell'Essere infinito, il cui nome gli risuonava incessante agli occhi ed agli orecchi, avrebbe voluto poter senza velo contemplarne l'essenza, poi, gemendo di sua fiacchezza, andava interrogando i suoi maestri: Che cos'è Dio? — Potevasi credere comprendesse già l'importanza di tale nozione, e ch'ei non considerasse le altre trasmessegli a tale scuola se non come gradini per sublimarsi a quell'unica. Ma, anelando a varcar d'un tratto la distanza che ne lo separava, figgeva il suo sguardo per entro quegli imperfetti elementi. — I libri che già divorava non gli definivano abbastanza quell'Essere, di cui gli andavano d'altra parte continuamente ragionando: e il fanciullo domandava allora ai vecchi servi, agli amici particolari di questo gran Maestro: Che cos'è Dio? — Quell'anima pura e operosa di tal modo continuava ad abbandonarsi alla sublime indagine che sempre più doveva farsi ardentissimo voto di tutta la sua vita. Qui vogliensi collocare i principî del mistico conflitto di Giacobbe con lo Spirito, dell'uomo con la divinità, conflitto che durerà infatti quanto la vita del santo Dottore, e terminerà col cantico di trionfo e di gioia celeste intonato al momento di volare alla chiara visione dell'eterno scopo de'suoi pensieri e delle sue speranze. — Scorsi appena cinque anni di preghiera e di studio a Monte Cassino, era giunto per Tommaso il momento di dire addio a quest'altra casa paterna; la qual seconda separazione non costò meno cara ad un'anima già tanto capace d'affetto e di gratitudine. Son questi, e tutti il sanno, avvenimenti di gran conto nei prim'anni della vita; fra le agitazioni ben altrimenti dolorose ch'ella presenta nel suo corso, l'uomo mai non ne perde la rimembranza: e nel fatto esercitano più spesso un'alta prevalenza su la direzione e il carattere stesso ch'egli assume. Landolfo avea risoluto d'inviare suo figlio in qualcuna delle università allora più fiorenti in Europa. — Per vero dire le lezioni che quel fanciullo poteva ricevervi non sembravano proporzionate alla debolezza dell'età, ma lo sviluppo della sua intelligenza autorizzava pienamente un passo in apparenza così improvido. — Stando all'autorità della maggior parte degli storici, il conte non avea preso tale risoluzione se non consigliato dal maestro di Tommaso, il venerabile abate di Monte Cassino: il qual parere dato

(1) Gugl. di Tocco, *apud Boll.* p 660, n. 5. — Bern. Guidonis, lib. 1, cap. 6.

da un maestro a dispetto del proprio cuore e contro tutti i vantaggi del suo ordine, non deve maravigliarci in tempi diversi tanto dal nostro; ma per altro motivo deve però determinare la nostra attenzione. — Il devoto Sinibaldo si separa dunque senza contrasto, ma non senza dolore, da un discepolo doppiamente caro alla sua vecchiezza, gli dà la sua estrema benedizione, gitta ancora uno sguardo sopra un avvenire annunciato da sì splendida aurora, e riconsegna alle mani paterne un fanciullo, sul quale nessun altro diritto s'arroga fuor quello d'un' affezione costante a tutti gli avvenimenti, a tutti i sagrifizi. — Per tal modo s'ebbe propizia occasione la contessa di Aquino di possedere, prima di mandare alle scuole pubbliche, un figlio, dal quale s'era sì da lungo tempo separata. Landolfo non potè ricusarlo alle vive preghiere d'una madre, durante almeno il tempo che gli allievi han sempre avuto il diritto di consacrare al riposo. L'aio che egli avea dato a Tommaso, e che con lui aveva diviso la tacita solitudine di Monte Cassino, come usavasi pei fanciulli educati in quel monastero, ricevè l'ordine di ricondurlo al castello di Loreto, che la famiglia abitava in questo periodo dell'anno. — Sarebbe inutile dipingere la gioia ben naturale del ritorno: la tenerezza di cui il giovine Tommaso sì degno erasi mostrato sin dalla prima infanzia, s'era accresciuta per la lontananza, e per tutto ciò che erasi udito dire dei suoi maravigliosi progressi nelle scienze e nella virtù. Ma solo un cuor materno può farsi idea della felicità provata da Teodora, quantunque, a dir vero, gli antichi biografi del nostro Santo ne facciano in qualche modo, nei pochi tratti su di lui lasciatici, partecipare ai sentimenti di sua madre. Essi ne lo additano siccome rivestito di tutti i pregi e di tutti que' vantaggi anche esterni, che una regina potrebbe meglio desiderare nell'erede di sua corona. Il ritratto del resto che la storia e la tradizione ne trasmisero dell'angelico Dottore, unito alla pienezza delle sue forze, alla maturità della vita, ne darà ampia prova di quanto ci dicono della sua infanzia. — Godevasi in contemplar quella fronte calma e serena, troppo ampia forse considerate le esatte proporzioni d'un fanciullo di quell'età, ma che il dito del genio sembrava aver accennato per suo dominio. Tommaso parlava poco, e le sue brevi parole lasciavano sempre l'ammirazione e il desiderio nel cuor di coloro che le avevano udite. Di consueto era serio, non mai melancolico; acuto ne era lo sguardo, ma segnatamente soave e meditabondo. Era una gravità mista di tanta dolcezza e benevolenza, che al vederlo ti saresti sentito compreso da venerazione e da tenerezza. Non sapevasi se più regnasse su quella modesta fisonomia l'intelligenza o la bontà; o per dir meglio sembrava dessa illuminata da un puro riflesso della divina grazia, di cui il cuore di questo fanciullo fosse l'augusto santuario. — Tommaso avea due fratelli; ma non potevano prender parte alla gioia comune, chè iniziavansi nell'armi sotto il nipote di Barbarossa, loro cugino, Federico II. — Avea inoltre due sorelle, che trovò al castello di Loreto. Erano allora in quell'amabile età, piena d'innocenza e candore, in cui il gusto de' piaceri, l'orgoglio e la menzogna non hanno ancora deturpato in un cuore di consueto sì puro e sì tenero, i primi sentimenti di cui si recano i germi nel nascere, e che la sola religione feconda senza pericolo. Si trovavano dunque atte a prender parte ai nobili pensieri, alla santa affezioni che il giovine fratello recava da una casa religiosa al castello dei signori d'Aquino, a ad applaudire alle virtù che rifulsero in tutta la sua condotta nella breve dimora fatta in seno alla famiglia. — La virtù che più splendeva in lui, avuto riguardo ai costumi opposti che regnano nel mondo, da qualsiasi punto prendasi a considerarlo, era la modestia, compagna e custode della castità. Un sublime istinto, o piuttosto una parola interna e divina, aveva fatto intendere alla sua anima che noi rechiamo questo inestimabil tesoro in fragili vasi, ancor prima che savi institutori gli avessero ripetuto all'orecchio l'ammirabil dettato di S. Paolo. Prevenuto dalla grazia, il debole fanciullo non aveva durato la menoma fatica a comprendere i consigli di prudenza, di fuga, di mortificazione che sono necessaria conseguenza di questo primo principio; che anzi gli aveva già praticati, sotto la scorta dell'invisibile maestro, che mai sempre si piacque parlare al cuore della tenera infanzia, ma la cui voce è sì spesso soffocata da quella delle passioni, dai perversi esempi del secolo, dalle colpevoli imprevidenze di quegli stessi che esser dovrebbero appo i figli loro i più solleciti ausiliari delle sue sante ispirazioni. La purezza di S. Tommaso non ebbe almeno di questa tempo a temere simiglianti scogli: liberavasi di giorno in giorno dai grossolani ostacoli della terra, e preparava di tal modo un libero slancio al suo genio. — Turma di poveri affamati assediano di continuo le porte del castello di Loreto; la carità sola di Tommaso sembra voler bastare a tutti i bisogni. — Più d'una volta però l'ardore del suo coraggio il trasse a poco ammisurate risoluzioni. Il giovine signore d'Aquino cacciavasi di soppiatto nelle credenze e nelle cucine del castello, e quanti alimenti cadevano in sua mano tanti ne toglieva destramente; e, carico di quelle spoglie opime, correva con la gioia del trionfo a distribuirle ai poveri, suoi amici. Le cose furono spinte tant'oltre, che il maggiordomo, a tutelare il suo onore compromesso alla tavola del conte, decise manifestare le frequenti incur-

sioni di cui tutti avevano a soffrire. Non sembra per altro che l'autorità paterna vi provedesse, essendo che Tommaso non desistette, a più non rimase quindi altra guarentigia al grave maggiordomo che la propria vigilanza; ma sì mal riesciva contro gli accorgimenti del piccolo nemico, che Landolfo credette alla fine dover seriamente provvedere a tale bisogno. — Mirabile assai è il fatto che lo prova: parecchi autori ne fanno onore ad altri Santi, ma non mancano autorità (1) per attribuirlo alla infanzia di S. Tommaso. — « Un giorno che Tommaso se ne fuggiva attraverso i corridoi dell' antico castello di Loreto, seco recando involto nel proprio mantello il dolce bottino della carità, fu ad un tratto fermato dall'incontro improvviso del suo temuto padre e signore. Questi, chiudendogli il passo, gli comandò scoprisse quanto teneva sì accuratamente nascosto. Conturbato dallo sguardo e dalla voce del conte, Tommaso lasciò cadere il lembo del mantello, e un nembo di fiori, a gran maraviglia dell'uno e dell'altro, coperse i piedi del fanciullo e del vecchio. Alla vista di tale giustificazione, Landolfo, commosso sino alle lagrime, abbracciò con trasporto il figlio, e gli permise seguisse d'allora in poi liberamente gl' impulsi di sua carità, sin che rimanesse un obolo o una briciola di pane nel vecchio castello dei Sommacli ». — Le ferie di Tommaso intanto volgevano a fine, a gran malincuore de' parenti, e segnatamente della contessa madre. La sua tenerezza non era l' unico motivo di quel dolore, la fede vi aggiungeva le sue apprensioni e le sue vive sollecitudini; mal poteva infatti con occhio tranquillo considerare gl' innumerevoli pericoli delle pubbliche scuole per l'innocenza di suo figlio: avrebbe voluto non perder di vista il prezioso tesoro, ed anzi vederlo, diretto da abile e devoto precettore, svilupparsi sotto ai suoi occhi. Ne le' la proposta al conte Landolfo, parlando in nome de' suoi sentimenti, in nome della sua religione. — Fra le varie fiorenti università fu scelta dal conte quella di Napoli. Tommaso, appena giunto, comprese i pericoli e i vantaggi della nuova dimora. Divise, a così dire, le forze della propria anima, a, se per una parte intese con ardore all'acquisto della sapienza, non adoperò per l'altra minor premura a sfuggire agli agguati della voluttà. Comprese come importasse a sicurezza dell' avvenire il non cedere sui primordii: avava indovinata quanta energia faccia perdere una prima debolezza all'anima tentata, quanto impero conceda alla natura, quanta prevalenza alla seduzione. — Tommaso s'attenna primamente con maggior fermezza che mai ai rigidi principii di quella mirabile modestia che abbiamo veduta nella sua infanzia, come la salvaguardia del suo genio non meno che della sua virtù. La cura avutane sino a quel giorno non parve allora che uno scherzo della prima età, un leggiero preludio al serio conflitto della vita. Era giunto il momento di cingersi con più vigile attenzione di questa divina armatura. Senza mostrar nè inciampo, nè pena, seppe ridurre i sensi alle severe norme del dovere; e strinse segnatamente un patto coi propri occhi, loro proibendo la vista d' ogni oggetto capace di ammollirne il cuore od offenderne la imaginazione.—Coll'impulso medesimo i suoi voti e i sospiri dirigeva alla regina delle Vergini: la qual devozione, tutt'altro che nuova in lui, pareva aver precorso nel casto fanciullo la coscienza di sè medesimo. — Un ingegno sì svegliato riusciva mirabilmente adatto all' acquisto delle scienze tutte insegnate nell' università napoletana. Ma i duo professori singolarmente preferiti da Tommaso furono Pietro d' Ibernia e Pietro Martino: il primo, dottissimo fra' dotti del suo secolo, dettava dialettica e filosofia; il secondo non era meno celebre maestro di rettorica e di umanità. Le lezioni dei due illustri professori tornarono eminentemente utili al loro giovane allievo, quantunque desse già con involontarii slanci a conoscere, come un giorno saprebbe varcare oltre la sfera del loro inflessibile metodo. — Tommaso era però ben lungi dallo imitare l'impaziente ardore de' giovani, avidi di far mostra di sè. Non contento di sottrarre agli occhi altrui i tesori contenuti nel suo spirito, sarebbesi detto fosse riuscito a nasconderli a sè medesimo, mostrandosi in ciò forte ingegno del pari che cristiano già provetto nell'umiltà. Il suo riserbo nondimeno e la taciturnità, divenuta sì celebre poi, non poterono lungo tempo celarlo agli sguardi scrutatori de' suoi maestri, che cominciarono ben presto a proporlo modello a tutti i condiscepoli. L' umiltà del giovine Santo pativa di tanti elogi;ma la voce del dovere parlava onnipossente al cuor suo: bisognava nel miglior modo possibile sdebitarsi di quanto eragli imposto, quand'anche fossesi con ciò manifestato quant'egli avrebbe voluto sepolto nell'ombre e nel silenzio. Ed a provare in qual concetto fosse tenuto in questa grande scuola il giovane Tommaso d'Aquino, basterà il dire come tutti trovassero maggior profondità e chiarezza di idea negli esperimenti di questo straordinario allievo, che non nelle lezioni da lui raccolte al piede di quelle cattedre famose (2).—Ma qualche cosa di più glorioso ancora di queste felici disposizioni della natura fe' sì che la sua fama varcasse il recinto della

(1) G. Batt. Feuill. *Vita di S. Tom.* — P. Tour. lib. 1, c. 5.—Ant. manos, *Bibl. FF. PP.*
(2) Lectiones quas a magistro audierat, profundius et clarius dicebat, quam dixisset magister (Malv. *in An.*, p 599.)

nniversità per spargersi in tutta Napoli. L'uso ch'ei faceva delle proprie ricchezze era troppo diverso da quello che la moda autorizzava fra i giovani stranieri della sua condizione, perchè non derivasse ben tosto un invincibile splendore alla sua modestia: le sue limosine tanto erano abbondanti e frequenti, che nessuna industria riescir poteva a tener a lungo celata la mano che le spargeva: mille vie rimanevano aperte alla gratitudine per risalire all'unica fonte di tanti benefizi. L'umiltà sosteneva un ineguale conflitto contro la carità. Il mistero stesso, di cui circondavasi per fare il bene, dava nuove attrattive a tutte le sue virtù: d'onde addivenne che, se nelle scuole fosse conosciuto siccome norma vivente di tutti i condiscepoli, era ammirato in Napoli siccome prodigio di carità, di saviezza e di modestia (1). —Tommaso aveva per tempo compreso il senso profondo dell'Evangelo: aveva in tutta la sua estensione interpretata la parola del gran Maestro: Chi perderà la sua anima in questo mondo, la salverà per l'eternità e le altre: Com'io ho data la vita per voi, voi pure siate pronti a immolarvi gli uni per gli altri. Non era di tal carattere questo fanciullo da intendere o da volere le cose a mezzo. E però spregiando onori, ricchezze, mondani piaceri, aspirerà all'acquisto dell'unico e vero bene che il cristianesimo propone agl'insaziabili nostri desiderii: rinuncierà interamente a sè stesso per consacrarsi alla gloria di Dio ed alla salute del suo popolo. Ora la Providenza aveva preparato a quest'anima ardente un mezzo oltre ogni dire efficace per mandare ad effetto sì santi e generosi pensieri. — L'evangelica compagnia dei Frati Predicatori non contava ancora vent'anni e già possedeva una florida colonia in Napoli. Tra i figli di S. Domenico e l'ultimo dei figli del conte d'Aquino stavano una specie di colleganza nativa e vincoli misteriosi di patria e consanguineità spirituali. Tommaso veniva a consolarsi qualche istanti coi figli del suo popolo e del suo Dio. — Tommaso usava di tutta la sua prevalenza sull'animo dell'aio perchè questi spesso il conducesse al convento dei Frati Domenicani. Poco a poco la loro chiesa diventò la sua unica chiesa; il conversar con essi l'unico suo passatempo. La sua affezione per essi era tanto più viva, che ei la vedeva sinceramente divisa fra quegli uomini, che per abbracciare però la santità di loro vocazione avevano spento in sè ogni umano affetto. Non li abbandonava mai se non all'ultima estremità: lontano da loro con tutta l'anima anelava al fortunato momento in cui avrebbe potuto con loro di bel nuovo intertenersi. Là almeno liberamente e senza ritegno ragionavasi della primitiva bellezza, degna solo delle immortali aspirazioni d'un'anima immortale; là delle infinite misericordie del Signore con la sua debole creatura; là della felicità del potersi immolare alla glorificazione dei suoi divini attributi. Mutui spandimenti d'un cuore pieno di gioventù con altri cuori riagionanti dalla religione; dolci colloqui in cui l'occhio scrutator di Tommaso spaziava avidamente per entro illimitate prospettive, in cui la sua anima, spiegando ali di fuoco, volava per gli eterni campi in cui deliziosamente libravasi fra i divoranti ardori del sagrificio e dell'amore. — Le visite di Tommaso al convento dei Frati Predicatori andavan crescendo per modo da far nascere inquietudini nell'animo de'meno sospetti. Come mai un signore di sì belle speranze s'avvisava immergere il suo splendido avvenire nell'ombre d'un chiostro? Ma Tommaso aveva troppo vasta intelligenza per costringerla in sì angusto orizzonte, cuor troppo tenero per trafiggere a tal segno gli autori de'giorni suoi. No, tale sventura non poteva accadere nel tempo stesso che questo figlio trovavasi affidato alla sua custodia. Il suo allievo d'altra parte mai non gli aveva manifestato pensieri di tal fatta: prova evidente che non li nutriva. — Siffatti ragionamenti, e molti altri non meno plausibili, rendevano la pace all'animo conturbato dell'aio, e non si apponeva: il male, come ben presto verrà definito, progrediva con sorda rapidità, chè alla saviezza del maestro prevaleva sotto ogni rispetto quella del fanciullo. Tommaso mai non s'era meglio meritato il soprannome di taciturno. — Conosceva, per dir vero, i riguardi dovuti alla potestà dei parenti; ma sapeva altresì la sommissione che esige la divina vocazione, l'obbedienza che vuolsi prima di tutto, ed a qualunque costo, usare a Colui, da cui ogni paternità discende sulla terra e nei cieli. Prevedeva il conflitto: sentiva che terribile sarebbe stata la tenzone e doloroso il trionfo. Pure avrebbelo incontrato coraggioso, e vi si preparava in segreto, rispettando una troppo naturale sensitività. —Tommaso intanto aveva toccato il sedicesimo anno, e pareagli giunta l'ora di manifestare senza timore il fermo suo proposito di darsi esclusivamente a Dio. Già da lungo tempo il nobile figlio dei conti di Sommaclo, il nipote di Guglielmo Braccio di Ferro, e di Federico Barbarossa, umilmente implorava d'essere ricevato fra i figli spirituali del povero Domenico. Questi religiosi, fedeli allo spirito del loro istituto, avevano creduto doverne mettere alla prova la perseveranza, e assicurarsi per tal modo della verità di sua vocazione, differendo ad assecondarne la preghiere. Era nondimeno per essi un dover ben penoso, e desideravano ammetterlo nel loro Ordine con altrettanto ardore, con quanto poteva egli stesso desiderare di

(1) Fama ejus per omnes scholas et per Neapolim volitabat (Malv., *loc. cit.*).

vestirne le modeste assise. Finalmente assentono alla sua pubblica domanda. Che colpo di fulmine per l'aio del giovine conte d'Aquino! Non si reputa atto da solo a resistere alla tempesta, conoscendo abbastanza il carattere del suo allievo e il coraggio primitivo dell'ordine domenicano. Si affretta ad affidare questa bisogna alle forti mani di Landolfo, informandolo tosto dei divisamenti di suo figlio. — La pronta risposta del conte d'Aquino è un cenno formale per Tommaso di considerare i suoi pensieri di ritiro come una pericolosa illusione. In pari tempo fa minacciare i Frati Predicatori di Napoli di tutta la collera dell'imperatore loro re e suo cugino, se osassero passar oltre o ricevere suo figlio fra i loro novizi. Ma i passi di questo signore tornarono inutili sì da una parte, come dall'altra: nulla al mondo poteva arrestare Tommaso, quando una volta aveva udito la voce del suo divino Maestro: e i discepoli di S. Domenico erano allora in pieno possedimento di quella generosa libertà che il puro spirito del Vangelo inspirò sempre a'suoi figli. E come le istanze del figlio non avevano potuto far loro anticipare d'un giorno il compimento de' suoi voti, così le minaccie del padre furono impotenti a ritardarlo d'un giorno. Riponevano dunque la loro confidenza nel Signore, la cui volontà si era dichiarata con non equivoci contrassegni. — Il giovane postulante ne recava i pegni in sè stesso nella purezza della vita, nello sete ardente d'immolazione e nella infaticabile perseveranza. Ma erasi creduto scorgere indizi, se non più certi, almeno più sensibili, in un prodigio, rinnovatosi sin dalla infanzia di Tommaso. Parecchie volte, mentre il giovane entusiasta pregava nella chiesa di San Domenico, i frati ne avevano veduto l'angelico volto splender di raggi celesti. — Fermato il proposto di conferire a Tommaso l'abito bianco del lor patriarca, ecco come in ossequio della suscettività mondana credettero i Domenicani dover rispettare il segreto. Fissarono pubblicamente un giorno per la bella e commovente cerimonia. La notizia si diffuse in tutto Napoli. All'albeggiar di quel giorno la chiesa fu stipata da una gran moltitudine, fra cui distinguevansi i più importanti personaggi di questa capitale: tutti i religiosi della casa, ordinaronsi intorno al coro. Tommaso s'avanza in mezzo ai testimonii inviati, a così dire, dalla terra e dal cielo, e là, al cospetto della doppia assemblea, riceve dal padre superiore i formidabili simboli della penitenza e dell'obbedienza. — Il novizio Domenicano non ebbe tempo di edificare i propri fratelli con l'esempio del suo fervore, nè di godere egli stesso della calma beata della sua solitudine. Il primo nemico che venne a turbarne il riposo fu sua madre medesima. La publica voce aveva recata la terribile notizia alla nobile contessa sin nel suo castello di Rocca Secca; e gli stessi suoi vassalli con le lagrime e i gemiti le avevano annunciato che il loro giovine signore non era più che un frate mendicante. — Con che ira l'imperiosa Teodora d'Aquino, con che dolore la tenera madre seppe avverato un disegno contrario tanto a tutte le sue speranze? Ci studieremo esprimerlo narrando i passi a che la precipitarono sentimenti in apparenza sì opposti, e che pur si annidano spesso in un medesimo cuore. — Dopo il primo istante di turbamento e di totale agitazione, mille diversi divisamenti affolciansi ad un tempo al suo pensiero: essa è dolorosamente combattuta e versa in contrari pensieri. Ma ben tosto a quello s'appiglia che deve meglio soddisfare all'impazienza de'suoi desiderî ed alla smania della sua inquietudine. Andrà ella stessa a trovare l'ingrato figlio che ha potuto dimenticarla a tal segno, ed a mostrargli quanta sia la forza, non del suo sdegno, ma del suo amore, ed uscendo dal suo ritiro e dalla sua inazione parte per Napoli. — Nessuno ignora come nella guerra spirituale che i discepoli di Gesù Cristo debbono sostenere contro le seduzioni e le minacce del mondo, la fuga non sia nè vergognosa nè proibita; e però Tommaso, sapendo che sua madre è partita dal forte di Rocca Secca, e che move sollecita a cercare di lui, non credendo opportuno esporre la sua figliale tenerezza in un combattimento tanto pericoloso, abbandona Napoli col consenso dei suoi superiori, e, accompagnato da qualcuno de' nuovi fratelli, dirigesi alla volta di Roma per una via diversa da quella intrapresa dalla contessa, cioè passando per Terracina e per Anagni. — È con trasporto di gioia ricevuto nel celebre convento di Santa Sabina, ove la sua fama ovevalo preceduto. — Questo convento sorgeva sulla più alta cima del monte Aventino, e dominava la stretta riva in cui il Tevere mormora appena fuggendo da Roma, e battendo do' suoi flutti gli avanzi del ponte da Orazio Coclite difeso contro Porsena. — Tommaso tempra il suo coraggio alle eroiche rimembranze che popolano questa santa dimora: chè invano avrebbe sperato trovar pace e sicurezza. La sua fuga altro non fece che irritare i desideri della madre, la quale già corre sull'orme sue, o torna verso Roma con tutta la celerità che le consente l'oro a pieno mani largito. — Colto nel suo ritiro, altro non rimane a Tommaso che ascondersi ancor più e farsi invisibile, e s'atterrà a tal partito. Invano sua madre, ad ottenere che le sieno schiuse le porte, adopera ogni maniera di preghiere che la sua tenerezza e l'autorità offese le possono suggerire: sordo è ognuno alle sue lagrime come ai suoi cenni. Invano protesta di non voler in alcun modo combattere la vocazione del proprio figlio, chè anzi intraprese una sì lunga via per assodarlo nelle

sante risoluzioni e secò lui consolarsi dello speciale favor ricevuto: temesi della sincerità di sue promesse e della fermezza del suo cuore. E i superiori, assentendo alla preghiera del coraggioso novizio, nel che tutti gli storici consentono, oppongonsi ad un colloquio in apparenza con tanta giustizia domandato. — Temendo infine che la possente contessa non giungesse a lungo andare a farsi aprire le porte della sacra cittadella, i Domenicani di Santa Sabina ne fecero uscire segretamente quello ch'era l' unico motivo di questa specie d'assedio. Lo inviarono verso Parigi, ove il loro ordine fioriva non meno che in Roma, sperando che tal lontananza torrebbe giù la madre dal suo proposto. Nè ad essi in pari tempo increseeva che un novizio come Tommaso proseguisse i proprî studî nella prima università del mondo. Or mentre la contessa d' Aquino faceva di sue querele echeggiare la reggia del sovrano pontefice, il figlio di lei incamminavasi alla volta di Francia in poverissimo arnese, colla più scarsa compagnia, per strade quasi deserte, in tutto somigliante all' infelice proscritto che si allontana da una ingrata patria. — Gli è però forza riconoscere il cuore d' un figlio al modo col quale compieva il terribile precetto evangelico: « Chi per seguirmi non odierà il padre o » la madre, non è degno di me », precetto che S. Girolamo traduce in questi termini: « Da che Dio ne chiama corriamo a lui, non « solo senza udir la carne ed il sangue, ma « altresì ponendoci sotto i piedi, se gli è pur « mestieri, quelli che d' altra parte dobbiamo « amare e rispettare maggiormente » ; il che molt'altri Santi piò d' una volta mandarono religiosamente ad effetto. — Ma di tal modo comportandosi Tommaso era riescito ad eludere la materna tenerezza? Sperava egli aver ingannato l' occhio d' una madre? Agevolo non era l' impresa, e nondimeno più che probabile poteva dirsi non risparmiando nè cautele nè tempo. Già il Santo fuggitivo aveva compiuta la più pericolosa parte del suo cammino: già varcata aveva senza ostacolo e l'Agro Romano e le prime valli dell' antica Etruria. Evitava accuratamente le città; ma se avvenivasi in qualche appartato convento, o in qualche solitaria casa, là concedevasi un pasto frugale ed un sonno bene spesso interrotto. Stava finalmente per uscire dagli Stati pontificî, ed il pericolo d' esser raggiunto scemava ad ogni miglio percorso. — La fatica del viaggio avevalo costretto a far qualche sosta coi suoi compagni, non lontano da una piccola città, chiamata Aqua Pendente, posta tra Siena o il lago Bolseno. Ad un tratto vi-desi circuito da una mano d' armati dal piglio feroce e dalla parola brutale. Al giovano novizio non atto a questo genere di combattimento, nè preparato contro sì rozzi nemici, bisognò arrendersi senza resistenza, domandando soltanto in nome di chi veniva fatto prigione. Il capo della scorta si scoverse allora: era Rainaldo d' Aquino, fratello del nostro Tommaso. — Rainaldo comandava, con suo fratello maggiore Landolfo, una delle legioni imperiali che occupavano tutta la Lombardia. A questi due figli ricorse la contessa Teodora per ricuperare il terzo. Incapace ad inseguirlo, dopo due viaggi faticosi del pari che inutili, non potendo sperar d' altra parte di prendere appunto la stessa via che questo Prodigo della grazia doveva aver tenuta per recarsi sulla terra straniera, essa alla prima notizia della partenza di Tommaso aveva prontamente spedito un corriere ai due ufficiali di Federico pregandoli ad accorrere in aiuto del suo materno amore, ed intercettare esattamente tutti i passaggi che conducono d' Italia in Francia: i suoi desiderî erano stati da un pieno successo coronati. — Ma è da credersi che Rainaldo oltrepassasse le brame della madre. Arrestato il fratello, volle a viva forza strappargli un abito conquistato fra tanto difficoltà e fra tanti dolori. Trattandosi però di difendere le sante assise della religione, il giovine figlio di S. Domenico levò la fronte con nobil fierezza, o il suo coraggio trionfò dell' ostinazione del fratello e della rozzezza dei soldati. Prigioniero non arrese le armi, e col saio della sua nuova famiglia fu ricondotto in seno a quella che aveva deserta. Attraverso di nuovo sotto sicura scorta le contrade percorse qual fuggitivo, ed il mondo superbo di questo trionfo trascinava la propria vittima como glorioso trofeo. Ma il soldato di Gesù Cristo non consideravasi già vinto: ad esempio del grande Apostolo e di quanti compresero la forza nascosta del cristianesimo, sentivasi libero nei ferri, forte nella debolezza, inebbriato di gioia in seno alle tribolazioni. — Non senza viva commozione per altro accostavasi al castello di Rocca Secca, e vedevasi all' istante di comparire dinanzi agli occhi d' una madre (1) sì profondamente offesa. Mille diversi sentimenti gli combattevano in fondo all' anima: memorie incancellabili dell'infanzia, amor filiale e fraterno, cenni trasgrediti, sospiri esalanti dal cuor d'una madre, preghiere incessanti, minacce reiterate, difetto d' ogni aiuto. Ma sempre il pensiero di Dio libravasi su tutti questi umani pensieri e dominava ogni agitazione della sua creta, diffondendo una soave serenità nelle alte regioni dell' anima

(1) Il lettore avrà senza dubbio notato che qui non si parla mai del padre di S. Tommaso. Il silenzio dello storico a suo riguardo è una legge per noi. Landolfo era egli morto di questo tempo? Alcuni autori il credettero; ma altri più antichi asseriscono formalmente il contrario. Non ci faremo a scioglierne la quistione, attenendoci però sempre alla fedeltà storica.

sua. Devote meditazioni avevano allenito i rigori di questo doloroso pellegrinaggio, e quando varcò la soglia del paterno castello, il suo cuore era parato a tutti i rimproveri, a tutti i rigori che doveva naturalmente aspettarsi. — Ma qual fu la sua maraviglia! Rivedendo un figlio sì colpevole agli occhi della natura, sua madre non ebbe che lagrime. Provando l' insperata felicità di possederlo ancora, tutto era dimenticato. — Da principio non sursero parole sulla sua fuga e tutti i volti sorridevano al giovine conte; era come nella prima età argomento delle più tenere cure, delle più sollecite attenzioni. Senza esser sordo a tante prove di sincera affezione, il cuor di Tommaso stava inconcusso alla delizia di cui tutti studiavansi circondarlo. Rischiarato dai lumi della fede, aveva scoperto il pericolo in quella bonaccia, nè ciecamente fidavasi a sì tranquille apparenze. Ben s' apponeva, chè stava per essere meta ai più terribili assalti. — Tommaso non provò resistenza alle proprie volontà, nel castello dei suoi padri, se non quando cercò varcarne le mura, e ben s' accorse allora che, quantunque mite e allegrata da tenere cure, era pur sempre una prigione. La fuga era impossibile, e la mollezza un' inevitabil tentazione: ma fervido com' era il giovane frate non durò fatica a trionfare di questo primo assalto. — Vedendolo sordo a questo muto e d' altra parte sì espressivo linguaggio, la contessa risolvette aprir l' animo suo al figlio che fingeva di non comprenderla. Lo prese da solo a senza testimoni: e per iscuotere una risoluzione che faceva sì dolorosa violenza alle viste sue materne, si valse ora della ragione ed ora del sentimento. Teodora, era sinceramente cristiana, a riescivano quindi i suoi ragionamenti meno esagerati e più pericolosi. Si guardò bene dal combatter di fronte la religione del figlio, il che non le consentivano i suoi stessi principî, e l' avrebbe fatta sin dalle prime fallir nel suo assunto: si valse al contrario delle dottrine stesse di questa santa religione, massimamente di quelle che vertono sulla cieca obbedienza comandata ai figli rispetto a coloro cui devono la vita. — Mortalmente ferita così nelle sue affezioni come nelle sue speranze, la contessa Teodora mostravasi tratto tratto inconseguente coi principî religiosi che vivevano realmente nell' anima sua, ingiusta verso un ordine ch' essa rispettava, crudele verso un figlio di cui era idolatra. Essa passava istantaneamente dalla calma apparente della ragione alle umiliazioni inasprite di sua grandezza. Bersagliato dai contrasti dell' amor materno, Tommaso però persevera saldo in mezzo alla procella, a sa conciliare la fermezza d' un santo frate alla tenera pietà d' un figlio. Quando lo spirito materno trovava calma e tranquillità sufficienti, egli facevasi a dichiarare agli occhi di lei i divini impulsi che determinavano la sua condotta; egli studiavasi di farle intendere un eco di quella voce interna che tanto imperiosamente chiamavalo alla perfezione ed alla carità. Le protestava inalterabile affetto filiale: e che? per amare Iddio più intensamente, occorreva forse ch' egli amasse meno la madre? Quando l' imperiosa Teodora era accesa dalla collera, ei serbava il silenzio; e spesso confondeva le proprie colle lagrime di quell' afflitta genitrice. — Queste lotte durarono ancora per qualche tempo, e sempre con sì poco frutto. Allora la contessa d' Aquino, mossa dal dispetto, dal dolore e dall' affetto si appigliò ad un altro partito, condannandosi a non più rivedere Tommaso finchè non sia diventato più docile alla sua volontà, e lo fa rinchiudere in una delle torri del suo castello, dove nessuno avrà licenza di visitarlo tranne le due sorelle di quell' indomabile fanciullo. Era un nemico vinto che per qualche tempo ritiravasi, a che lasciava il posto a de' nemici più pericolosi, se non altro per la scaltrezza e la perseveranza che dovevano caratterizzare quel secondo genere di assalto. — Le sorelle erano dominate dallo spirito e dall' amor del mondo, nè si davano altro pensiero che per le seducenti sue pompe, nè altro affetto che pei fallaci suoi piaceri. In tutta questa mondanità però sarebbe stato difficile di trovare un germe d' irreligione; chè il verme roditore dell' empietà non distruggeva allora in un cuore anche traviato la radice della speranza. Rispettavano esse dunque la religione, ma non pensavano doversi ancora preoccupare delle grandi verità che essa insegna. La rozza veste d' un frate incuteva sempre suggezione alla loro leggerezza; ma veder quella veste indossata da un membro della loro famiglia era per esse un abuso che non potevano soffrire, e da cui speravano essere facilmente preservate. Giovani, piene di fiducia, sempre applaudite nel mondo, esse non dubitano punto del buon esito dell' impresa che la madre ha loro confidato. E di vero, come mai un giovane, a dovizia provvisto delle più brillanti doti dell' età sua, potrà egli resistere al sale dei loro frizzi, alle attrattive della loro conversazione, alla forza di tutti i sentimenti sviluppati in esclusivi e continui rapporti? Povere fanciulle, esse non sospettano per nulla i pericoli della lotta che stanno per impegnare! sono ben lungi dal prevederne l' esito! — Tommaso non s' irrita punto pei loro discorsi mondani; vi risponde costantemente con quella calma e serenità, che guadagnano le anime più distratte; nè mai da sè respinge quelle sorelle che in fondo sono piene d' affetto per lui, nè si fanno a contrariare la sua vocazione se non per amore alla loro genitrice. Egli attesta loro una sincera e viva gratitudine per le visite che si degnano fargli nella sua torre, e le esorta, quan-

da loro sia possibile, a renderle più frequenti. Ora l'affetto profondo e verace che spirava in ciascuna delle parole che uscivano da' suoi labbri aveva qualche cosa di espansivo ed efficace, ed era una completa opposizione con tutto ciò che le due giovani sorelle avevano incontrato nel mondo. I santi affetti, assopiti nel loro cuore, si ridestavano a quel contatto; la loro fiducia nella parola di Tommaso andava crescendo nell'egual misura. Esse trovavansi quindi ben lungi dalle loro primiere viste; lungi soprattutto dal soggiogare, come ne avevano missione, lo spirito ed il cuore del loro fratello, mentre erano invece il loro cuore e il loro spirito che gradatamente piegavansi sotto la forza del suo pensier religioso, sotto il fervore de' pii suoi sentimenti. — Non contento di difendersi, il fedel soldato di Cristo si prepara a profittare di quella posizione acquistata all'offensiva e passare alla sua volta. Ed è appunto ciò ch' ei fa; ma con tanta misura, pietà, dolcezza, che le due imprudenti sorelle erano quasi vinte, quando s'accorsero dell'influenza che Tommaso aveva guadagnato sull'animo loro. Ma non era più tempo d'indietreggiare: le sue conversazioni erano loro diventate necessarie. egli aveva guadagnato quelle giovanili fantasie dedite al piacere ed alla gioia, coll'intrattenerle de' pregi della mortificazione, e della beatitudine della penitenza. In somma esse avevano assai mal difeso, come s'è veduto, gl'interessi di cui il mondo le aveva incaricate, e stavano in procinto d'arrendersi al nemico. Il santo giovane sbracciavasi a dimostrare la vanità delle terrene grandezze, la fallacia de' mondani piaceri, la degradazione e la sventura d'un'anima immortale, allorchè, obbliando il sublime e felice suo destino, essa consente a porre la sua gloria e la sua felicità nei beni passaggieri che la terra gli presenta. — Ei dipingeva, al contrario, con tratti infiammati, la dolce serenità, la calma divina, le incognite delizie di cui Dio si piace ricompensare anche quaggiù la virtù de' suoi figli; i mistici rapimenti e l'intima gioia d'una pietà più fervida; l'altezza sublime cui sale un animo che, spogliandosi d'ogni affetto materiale, deponendo, per così dire, in anticipazione i ceppi corporei, contrae coll'autore d'ogni santità un' alleanza che, secondo l'espressione dell'angelico Dottore, è il principio della felicità eterna. Ragionava segnatamente con vivace ardore dei misteri della carità infinita, manifestata ne' misteri della redenzione: il presepio, la croce, l'eucaristia apparivano tratto tratto nella sua parola inspirata siccome prove viventi dell'amor divino. — Le nobili figlie del conte d'Aquino videro così successivamente cadere tutte le pericolose illusioni che s'erano per un istante annidate nell'anima loro sedotta; sentironsi rinascere a vita nuova, a sentimenti cristiani. Andarono quindi d'allora in poi alla torre, non più siccome ad un teatro di lotta mondana, ma siccome a scuola di santità, al santuario della religione. Tommaso vide allora i disegni di Dio sulla sua famiglia, in ciò che prima gli era sembrato prova di sua vocazione. Erasi mostrato potente nella sua infermità, ad esempio del grande Apostolo; e, al pari di lui, aveva provato che la parola del Vangelo è libera fin nelle carceri, e che i ferri di cui vengono caricati i suoi ministri non potrebbero intaccare il Vangelo medesimo. — Più le sorelle di Tommaso imparavano a conoscere la virtù che le aveva soggiogate, più andavano felici e superbe della loro disfatta. Ma quantunque in fondo del loro cuore fossero date interamente a Gesù Cristo, avevano però dovuto involare agli sguardi estranei i trasporti della loro gioia e gli effetti del loro cambiamento. Tale prudenza fu consigliata nella torre solitaria, che ne era unico testimonio; bisognava dar tempo al tempo di consolidare quella nascente società prima di esporla alle prove che potevansi di leggieri prevedere: i colloqui che l'avevano suscitata nell'animo loro sarebbero stati ben presto finiti, se la contessa d'Aquino ne avesse sospettato il mistero. Sino a qual punto però una lotta imprudente, intrapresa in vigore d'una superna inspirazione, può condurre la stessa virtù! Una conversione che inaltracircostanza avrebbe oltre ogni dir consolato questa madre cristiana, sarebbe stata in questa da lei tenuta siccome un' imperdonabilissima disobbedienza alla propria autorità. Ma Teodora non pensava fosse possibile rovesciare a tal punto i divisamenti della sua materna tenerezza: lodava le figlie di lor perseveranza; ma non sperava più nulla dai loro sforzi. — Fu allora che i suoi due figliuoli Landolfo a Rainaldo, tornati al castello di Rocca Secca, si fecero a sostenere i mondani interessi: Avevano definitivamente abbandonate le bandiere dell'Imperatore, e s'erano per un istante allontanati dal seguito di questo principe il cui campo attendevasi non lontano da Aquino tra le piccole città di Melfi e di Ceprano? — I due uficiali di Federico intraprendono però come un affar d'onore, di rovinare le generose risoluzioni di Tommaso. L'afflizione profonda della loro madre, il carattere stesso della loro professione, l'obblio dei principi religiosi, di cui è troppo spesso cagione, lo armarono contro questo nuovo nemico con tutte le armi che il principe delle tenebre può consegnare nelle mani de' suoi fedeli. In loro sentenza già si fe' uso soverchio di preghiere e di consigli: vuolsi ormai ricorrere a maggior energia, e colla manopola d'acciaio s'apprestano a scuotere il saio del novizio. — Cominciano dal ridurlo nella torre a strette maggiori, sino al punto di chiuderne l'ingresso ad ausiliari,

che possono al fine dei conti esser loro di qualche utilità. Questi guerrieri del mondo non conoscono, è evidente, il nuovo genere di guerra che intraprendono. — I Domenicani di Napoli non avevano senza terrore saputo dei ferri e dei pericoli del loro fratello. La loro tenera sollecitudine frequentemente conducevali ai piedi delle mura di Rocca Secca. Ma come penetrare in questa mondana cittadella, se Dio coi mezzi da noi veduti non avesse loro apparecchiate corrispondenze nella piazza nemica? Dacchè le due sorelle di Tommaso ebbero cangiato partito, senza che in apparenza cambiassero di bandiera, ricevettero le armi e le munizioni da guerra per trasmetterle al coraggioso assediato. Alcuni libri, diversi trattati di filosofia e di teologia, un esemplare delle nostre divine scritture corroborarono le forze dell' anima sua: il riposo, al quale era condannato nella sua solitudine, diventò fervida operosità; ai quali mezzi straordinari univansi le grazie interne di cui il Cielo inondava la sua prigione. Tommaso continuava dunque a trionfare de' suoi nemici, e colla sua invincibile perseveranza, trovando nell' anima delle sorelle un eco fedele, stava per rallegrare il convento domenicano che aveva ricevuto i suoi primi voti. — I fratelli di Tommaso dal canto loro non desistevano punto dall' ardente intrapresa. Dopo avere invano contro lui esaurito ogni maniera di sarcasmi, di rimproveri e di cattivi trattamenti, trascorsero sino a lacerarne l' abito santo, oggetto dell' amor suo e del loro odio, ponendo lui così in una specie di necessità di vestir di nuovo le assise del mondo, che aveva con tanto sdegno rigettate: solo vestimento oondimeno lasciato ormai alla sua nudità. Ma i suoi fratelli secondo Dio non gli fallirono in questa bisogna, e fecero giunger bentosto al devoto novizio il santo abito del loro ordine. Un d' essi (ne tramandò il nome la storia), frate Giovanni di S. Giuliano, penetrava nella torre vestito di parecchie tonache per lasciarne una a Tommaso. E non era il solo Domenicano, a detta del medesimo autore, che varcasse la soglia della sua prigione: altri penetravano sino a lui, non tanto per rianimarne il coraggio, quanto per vantaggiar essi medesimi de' suoi lumi, e riscaldarsi alle pure fiamme del suo perseverante amore. — Un ultimo combattimento rimaneva da sostenere col mondo alla vocazione di Tommaso. Il giovane stava per provare una di quelle scosse che scrollano le più forti torri, piegano la durezza della pietra, sradicando con la violenza della bufera i cedri del Libano. Preparavasi per lui uno di quei terribili combattimenti, in cui si contano molti atleti, ma ben pochi vincitori. Il demonio stava per ricorrere alle ultime sue risorse. Quelli che, senza saperselo forse, sostengono da lungo tempo la causa di questo antico nemico d' ogni bene, si dichiarano palesemente in suo favore. Disperando abbattere la vocazione del loro fratello, rispettandone pur la virtù, a questa ricorrono più direttamente per poter trionfare più di leggieri di quella, o a meglio dire per rovesciar l' una e l' altra con un solo e medesimo colpo. — Una cortigiana, copiosamente proveduta di tutte le doti che possono assicurare il trionfo dell' inferno, fu introdotta nella camera in cui era chiuso Tommaso. Il conflitto fu quale doveva essere per volgere a gloria dell' atleta di Cristo, breve e decisivo. Incapace ad appigliarsi al partito in tal caso consigliato dalla sapienza evangelica, a fronte d' un nemico pericoloso al pari che inevitabile, adotta un altro genere di combattimento, creasi nuove armi. Alza uno sguardo al cielo, e, preso un infiammato tizzone, rispinge ed insegue la sciagurata fattasi stromento dei divisamenti de' suoi fratelli. Poi, con lo stesso tizzone, stromento di sua vittoria, segna una croce sul nudo muro della prigione, cade a ginocchioni, dà onore a Dio del suo trionfo, e in sì gloriosa circostanza rinnova il voto che interamente lo consacra al suo Signore. — Or mentre pregava, ecco lo invade un dolce sonno, somigliante, come dice un devoto autore, a quello del primo uomo nel paradiso terrestre. In questo sonno infatti del casto novizio accadde qualche cosa di misteriosa e di straordinario. Narrano gli antichi storici ad una voce, che gli angioli il visitarono in questa estasi della virginità, e, congratulatisi con lui della vittoria che dava un guerriero di più alle loro immacolate falangi, cinsero le sue reni del cinto dei divini combattimenti, dicendo: Noi a te veniamo da parte di Dio per conferirti il dono di perpetua virginità, di cui ora ti concede la grazia irrevocabile. — Ammirabile giovane, che, avverando la parola di Sant' Agostino, trionfi dell' amore per opera dell' amore, respingi il fuoco col fuoco! Anima vittoriosa, cui nessuno sforzo potrà mai atterrire, e che, sviluppata di tal modo dai ceppi del corpo, spiccherà facile il volo a tutte le sublimità della scienza e della religione! Per lo che una posterità più numerosa di quella di Abramo le sarà data in tutte le scuole dell' universo. — Beato pellegrino, grida l' antico cronista della sua vita, ed ospite del secolo, che, dalla vittoria fatto cittadino del cielo, meritò per divina dispensazione vedere i suoi concittadini! Beato d' aver goduto della società di quelle intellettuali potenze, anche allora che pativa la prigione d' un corpo mortale! Beato d' aver ricevuto dalle mani fraterne il premio di sua anticipata trasformazione! — Ma Tommaso non fu armato cavaliere del cielo e della purità senza un sentimento di dolore, che il richiamò tosto alla vita esterna. All' involontario gemito da lui fatto udire destatosi, i suoi custodi accorsero: ma esso

gli allontanò, ben guardandosi dal manifestare ad uomini rozzi i segnalati favori che avova ricevuto. La sua profonda umiltà sempre ne fece un mistero in tutto il corso di sua vita. Solo all' accostarsi della morte ne rivelò il sagreto al P. Renaud suo confessore, ultimo, come il più intimo de' suoi amici. Confessò tutte le misericordie del Signore, dichiarandogli che, nel giorno del conflitto e del trionfo, il celeste cordone avealo difeso da tentazioni si umilianti pel cristiano, dagli ingiuriosi insulti dell' angelo di Satana, patite già dal grande apostolo ad onta della sublimità di sue rivelazioni e dell'immensità di sue fatiche. — Il cordone miracoloso che Tommaso aveva ricevuto dagli angioli, e che cinse fino agli estremi di sua vita, fu dato alla casa dei Domenicani di Vercelli, in Piemonte, da Giovanni di Vercelli, sesto superiore generale dell' ordine. Roma desiderò poscia ardentemente possedere questo ricco tesoro: ma la famiglia di S. Domenico non esitò ricusarlo alle istanze dei sovrani pontefici, il che non tolse che questi ultimi (fra i quali Innocenzo X, in un breve del 21 marzo 1634, e Benedetto XIII, in una bolla a favore dell' università di Tolosa nel 1725) arricchissero di preziosissime grazie la divota confraternita, alla quale avea dato origine. Sulla foggia di quel cordone molti altri somiglianti ne furono fatti, che, consacrati dalla memoria di S. Tommaso d'Aquino e dalle benedizioni della Chiesa, diventarono contrassegno distintivo e come arma possente d' una nuova religiosa compagnia, detta *Milizia angelica*, il cui fine era o di conservare il sacro tesoro della purità, o di riconquistarla perduta. Questa santa legione, armata pel trionfo dello spirito sulla carne, si diffuse con maraviglioso rapidità in tutta le contrade d' Europa, e parpetuossi sino ai dì nostri. Per più di cinque secoli in fatti, furon visti ordinarsi sotto le insegne di questa bella a casta milizia uomini e donne d' ogni condizione, da quella in cui le ricchezze assecondano i desideri, sino all' altra in cui l' indigenza non può domar le passioni. I re a le regine ebbero a vanto di cingersi del *cordone di S. Tommaso e della Santa Vergine*; salì in uso soprattutto fra gli studenti d' ogni università. E chi potrebbe dire quanti impuri desidari soffocasse ne' suoi casti nodi, quante eroiche virtù facesse germogliare? Chi annoverar potrebbe le impedite disperazioni, i ripari offerti contro le spaventevoli bufere della gioventù? Sacra eredità d' un grand' nomo e d' un gran santo, monumento prezioso del decisivo conflitto che salvò il suo genio in pari tempo e la sua purità! — Tommaso sielte vincitore di tutti gli assalti che il mondo e l' inferno aveano presentati alla sua virtù: nè però potea prevedersi il giorno in cui finirebbe una prigionia renduta tanta volta impossente. Se i parenti di lui non aveano potuto distruggere la religiosa vocazione, pareva che render la dovessero in certo modo inutile, chiudendo la carriera ch' essa additavagli. Ma mentre i fratelli secondo natura studiavansi domare, stancandolo, un cuore di cui non aveano potuto a viva forza trionfare; i fratelli dati dalla grazia al giovane novizio pensarono a recargli un soccorso più efficace di quello delle loro preghiere, o piuttosto un soccorso, cui le loro preghiere avevano sufficientemente preparato. — I Domenicani recano in pari tempo ai piedi del papa e dell' imperatore la querele della religione, oltraggiate tutt' e due nella persona del giovine Tommaso d' Aquino. Dipingono energicamente, e le circostanze del suo arresto e le persecuzioni di sua prigionia. Al padre comune de' fedeli profondamente pesa che gente d' arme abbia incatenato un religioso su terre sommesse al suo impero, osando porre ostacoli ad una vocazione sì ferma e spontanea (1). Il tedesco monarca non mostrasi meno irritato contro gli autori dei mali trattamenti di cui Tommaso d' Aquino era stato la vittima (2). Ma si dubita che fossevi nel suo corruccio tanta affezione per un giovane ch'era suo parente, quanta compiacenza per un pontefice di cui sollecitava momentaneamente le buone grazie, differendo a sfidarlo quando le circostanze gli sarebbero sembrate meglio opportune. Fa trasmettare a' suoi due ufficiali Landolfo e Rainaldo gli ordini più severi: devono essi restituir tosto alla famiglia di S. Domenico colui, che ha tanto desiderato appartenerla. — Se quest' ordine eccitò nel cuore de' suoi fieri vassalli un' ira mortale, sollevò senza dubbio quello d' una madre cristiana, assicurando alla grazia una vittima ch' ella non aveva la forza di darle. Costretti i suoi figli ad ubbidire al loro supremo signore, vogliono ancora salvar le apparenze, e quella specie di dignità sovrana che ogni nobile di quel tempo ostentava nel proprio castello. Potranno dissimulare la fuga del fratello, ma non lasceranno aprir le porte di sua prigione. — Di consentimento della contessa madre, le due sorelle di Tommaso inviarono a pregare i Domenicani di Napoli perchè no' altra volta venissero di notte sotto l' alte mura di Rocca-Secca. Nè già mancarono al richiamo: quantunque non ne prevedessero il risoltamento, avevano dal canto loro fatto tutti i necessari

(1) Perturbatus quod quasi in ejus provincia tantus excessus fuisset commissus, mandavit imperatori, quod faceret de raptoribus dignam pro convenienti satisfactione vindictam (Gugl. de Tocco, ap Boll. p 661.)

(2) Audita enim tanta fratrum in fratrem inhumanitate, graviter Caesar commotus est. (Thom. Catimp. lib. 1, *de Apib*. cap. 20).

apparecchi. E giunta l'ora, Tommaso usci dalla torre che soffocar doveva lo suo religiosa vocazione, nel modo stesso con cui S. Paolo fuggì dalla città di Damasco, in cui il furore d'un barbaro re pretendeva infrenare lo zelo impetuoso cui doveva essere angusto l'universo. Fu desso, od esempio del grande Apostolo, sospeso in una cesta dalle mani di due deboli donne, che lasciaronlo scorrere lunghesso le cupe muraglie del castello, fino a che lo ricevessero le braccia de' religiosi domenicani. Sguardi animati da ben diversi sentimenti, ma pieni d'eguale ansietà, avevano accompagnato quel prezioso pese nel suo aereo cammino. Le sollecitudini e i terrori coi quali le sorelle di Tommaso compievano la loro missione, dovevano essere consolati da un sentimento di gioia profonda. — Ma questa gioia trovavasi pura nell'anima dei figli di S. Domenico. Un divoto autore si vale per esprimerla d'un confronto, di cui fu certo le mille volte abusato, ma che qui riceve un'applicazione sì speciale, che non temiamo adoperare a nostra volta. Ricevettero Tommaso come un angele disceso dal cielo; ma come un angelo, possiam soggiungere, che, allo splendor naturale della sua gloria, unisce gli splendori ancor più vivi d'un recente trionfo sulle potenza dell'inferno. Rapidamente si allontanarono dai dintorni d'Aquino, e non tardarono a raggiungere la casa di Napoli, in cui Tommaso aveva da più di un anno rivestito l'umile e glorioso abito. — E però da quel punto fu deciso lasciargli pronunciare i voti solenni, coi quali tanto ambiva consacrarsi alle sublimi virtù, alla sacra missione di cui quell'abito era il simbolo commovente. Potevasi in suo favore sopprimere la prova del noviziato. Non aveva egli forse dato sufficiente argomento di costanza e di fedeltà? Era pronto per la professione religiosa, la prova era stata magnificamente subita nella merlata torre di Rocca-Secco. Il gran giorno è fissato dalla volontà de' superiori. Tommaso vi si prepara ancora con più ardenti sospiri, con più assoluta mortificazione, con più intensa devozione. Spunta esse finalmente, e il sagrifizio compiesi con tutti i trasporti dell'entusiasmo, con tutta la serenità della riflessione. — Non vi fu mai vittima più generosa di questa che, profferivasi fra tutti gli ostacoli dalla terra, fra tutte le volontà congiurate, fra le lagrime d'una madre, le minaccioso spade, i ceppi degli schiavi, e le seduzioni più terribili ancora della volontà: non mai fuvvi più perfetto sacrifizio di questo, che comprendeva ad un tempo gioventù, grandezza, fortuna e genio. Tommaso immolava tutto ciò senza esitare, e sì non era questa se non poca parte del suo sagrifizio. Ma chi potrebbe misurar d'uno sguardo sì vasto e profondo, como il suo, tutta la grandezza della vocazione religiosa, tutta la sublimità dei sentimenti che esige l'estensione delle imposte obbligazioni? Quante diverse immolazioni non deve aspettarsi un cuor devoto che, addentrandosi nella vie dello cristiana perfezione, vi si trova preceduto da una mente luminosa al par di quella di Tommaso d'Aquino! — Gli storici domandano quol fosse il beato domenicano che ricevette nel suo ordine colui, che doveva esserne il più fermo appoggio, il più magnifico ornamento. Parecchi, sull'autorità di Guglielmo di Tocco, credono attribuir quest'onore a fra Giovanni di S. Giuliano, già da noi nominato. Ma la vita d'un altro personaggio ben altrimenti importante nell'istoria di questo tempo, non ne permette di conformarci in ciò al racconto della nostra solita guida. Il celebre Tommaso Agni di Leontino era evidentemente superiore della casa di Napoli nell'anno in cui Tommaso d'Aquino prese l'abito di S. Domenico, e in quello in cui pronunciò i suoi voti solenni. Bernardo Guidonis, S. Antonio e Malvenda, gli honno egualmente attribuita la gloria di questa spirituale paternità. Non è del resto per questa sola ragione che il grand'uomo merita la nostra attenzione e il nostro amore: egli la cede appena ai più grandi geni del secolo XIII. I papi ne furono apologisti, chè non avevano avuto ministro più devoto a più coraggioso. — Tommaso Agni univa ad un indomabil carattere una profonda saviezza, eminenti virtù, e lunga esperienza degli affari; finalmente fu giudicato degno che si affidassero alle sue mani le serti di Terra Santa, ch'era la grande preoccupazione di quest'età di fede. Ricevuto nell'Ordine de' frati predicatori, vivente ancora il Santo Patriarca, nel 1231 fondò il convento di Napoli che governò fino nel 1255. Nominato allora vescovo di Betlemme, non considerò quest'onore come un titolo, chè anzi partì tosto per la Palestina, ove la sua attività dividevasi tra gl'infedeli e i Cristiani non meno corrotti di quelle contrade, per convertirli gli uni e gli altri così alla fede come alla virtù del Vangelo. Richiamato a Roma per gli affari generali della Chiesa, e collocato in pari tempo sullo sedia arcivescovile di Cosenza, seppe corrispondere ai voti del sovrano pontefice, senza trascurar gli interessi della sua Chiesa particolare. — La consacrazione di Tommaso, per quanto irrevocabile, non fe' sì che il mondo si considerasse del tutto vinto. I partigiani del mondo accettarono l'autorità fatta dai Domenicani intervenire in questa lotta: tanto era allora impossibile sottrarsi ai suoi decreti! Recaronsi ai piedi del sovrano pontefice con la contessa Teodora, non per iscusare una condotta che aveva altamente biasimata, ma per ridomandare un fratello strappato dalla seduzione, dicevano, all'amore, o piuttosto agli imprescrittibili diritti della più tenera delle madri. Pretendevano annullare la consacra-

zion di Tommaso, ed a null' altro invece riescirono, che a suscitare ana conferma lumiaosa, solcaae, per parte dolla più alta potenza e nella prima città dell' universo. — Il papa ordinò che il giovine religioso comparisse al suo trono a render conto di sua vocazione per lo stato da lui abbracciato. Visi recò Tommaso al principiare del 1244, e al cospetto di tutta la Corte romana, difese la sua causa, come i Saati sogliono difenderla senz' ira o senza rimpianti, senz'orgoglio e senza debolezza: mostrò la divinità di sua vocazione provata dalla inviacibile nausea che i beni della terra gli avevano sempre inspirata, dall' attrattiva non mono iavincibile che la vita monastica avea sempre avuta per lui. Rivelandosi l' animo sua tatto scopertamente nella chiusa del suo discorso, fe' si che le lagrime, con cai accompagnò le sue ultime parole, altro lagrime eccitassero nei suoi giudici: la sua causa era vinta. Ben faceasi debito conto del dolor di una madre cha piangeva un figlio: ma applandivasi al giovane che correva, sotto sì magnifici auspici, la carriera della santità. — Il papa però, a lenire in qualche parte il dolore della famiglia d'Aquino e a non rompere del tutto le speranze che essa fondava sulla testa di Tommaso, ma più ancora per onoraro l' eminente merito manifestatosi al suo cospetto, offrì a questo ana dignità coaveniente, so non all' estrema sua giovinezza, almeno al santo stato che aveva voluto abbracciare: volle nominarlo abbata di Monte Cassino. Simile trasposizione non era senza esempio, ma, per dissipare interamente gl'inciampi che il fervido amor di Tommaso pel suo ordine poteva far nascere, Innocenzo gli concedette l' insigne favoro di conservar l' abito e la religione di S. Domenico, anche diventando superiore della famiglia di S. Benedetto. Chi era vestito di tal dignità si credeva allora a paro co' principi della Chiesa: ma Tommaso non poteva nelle disposizioni della Providenza ecclissare sotto la mitra abbaziale la testa che dovea raggiare nel mondo, come un focolare di scienza divina, nè lasciar inerta sull' aureo pastorale quella mano che la penna di dottore dovea tenere in continuo moto. Per lui la sua umiltà fu l'unico motivo del rifiuto; l' abborrimento mostrato a tutti gli onori della terra doveva continuargli per tutta la vita, conservando egli sino alla tomba vergini la sua profonda umiltà, o la libertà della sua azione religiosa. — Appena i Domenicani videro pienamente sicuri di possedere un fratello con tanto studio acquistato, con ogni potere loro somministrato dalla religione, procacciarono l' avveramento delle splendide speranze da lui inspirate. L' opera di Dio, già tenuta per sì bella, andavasi col loro concorso sviluppando.

Tommaso solo doveva pervenire nel loro ordine a quella scienza dell' nom perpetuo, verso cui la scuola di Monte Cassino e l' università di Napoli l'aveano appena avviato. La Providenza ponea così sotto i suoi passi i diversi gradi per cui doveva salire alla supremazia della scienza divina. — La famiglia di S. Domenico in mirabil modo possedeva l' esclusiva abilità e que' veri mezzi por l' educazione della gioventù, che non a torto si attribuiscono agli ordini religiosi: vaste associazioni di lumi al pari che di virtù; sacri asili aperti alla scienza non meno che alla pietà, atti non meno alla coltura dell' animo che a quella del cuore. Là ogni ingegno, trovando il suo alimento e il suo esercizio, guidato dall'esperienza o dalla carità, non correva, come suol di frequente accadere, pericolo di vegetare o spegnersi negli sterili dolori d'una potenza traviata o ripiegata in sè stessa. — Giovanni il Teutonico, quarto generale dei frati predicatori, trovavasi a Roma nel tempo in cui Tommaso d' Aquino fu conservato nella sua vocazione dall' autorità del supremo pontefice. Dal centro dell' umile sua potenza, il superiore domenicano girò gli sguardi sullo diverse parti del meraviglioso impero, che, fondato pochi anni prima sul sagrifizio o sulla povertà, avea nondimeno conquistato, tutto le contrade dell' universo, e contava già più di cinquanta mila sudditi, eletti per la massima parte fra lo menti sublimi ed i cuori più generosi del tempo. L' opera compiuta del santo fondatore proseguivasi da ogni parte con leoa infaticabile; da un lato i Cristiani degenerati erano dallo zelo dei nuovi apostoli richiamati alle lagrime del pentimento, al fervore della pietà: gli eretici, gl' infedeli ed i popoli più barbari erano evangelizzati dalla parola e dal sangue dei martiri. Da un altro lato compievasi una missione meno operosa in apparenza, ma altrettanto laboriosa in sostanza: numerosi operai coltivavano lo sterile campo della scienza, l' errore era combattuto e la vera dottrina splendidamente insegnata. Colonia e Parigi al settentrione, Bologna e Padova al centro d'Europa, Napoli e Salamanca al mezzo giorno veduto avenao innalzarsi accanto alle giovani loro università, cattedre domenicane. Fra gli illustri professori che le occupavano allora, Giovanni poteva dunque sceglierе un maestro degno dell' idea che s' era formata del suo nuovo discepolo. — Ma la scelta non poteva rimanersi a luogo dubbiosa: di quel tempo frate Alberto dettava teologia nel convento di Colonia. — Già da 21 anni quest' uomo straordinario, che i suoi stessi contemporanei chiamarono il Grande (1), aveva vestito l' abito glorioso di S. Domenico. Nel 1223 quindi, due anni dopo la morte del santo Patriarca,

(1) *Albrecht Groot von Bollstaed.*

tre anni prima della nascita di colui che doveva essere il maggiore dei suoi discepoli. Alberto conte di Bollstat, nato nella piccola città di Lawingen, in Svevia, era venuto, di 29 anni, a portare all' associazione dei frati predicatori il doppio tributo d'una vasta scienza e d'una devozione ancora più vasta. Questa scienza, che doveva sì prodigiosamente ingrandire al cospetto dello spirito religioso, Alberto avevala acquistata, come egli stesso l' attesta, nelle università di Padova e di Pavia, che aveva successivamente percorsa. In quest' ultima città fu egli conquistato alla vita religiosa dalle prediche del Beato Giordano, la cui parola attrasse tant'anime generose alla famiglia di S. Domenico. Frate Alberto insegnò dapprima nel convento di Colonia, poi a Ratisbona e Strasburgo, e poi ancora a Colonia, ove Tommaso d'Aquino gli fu dato per allievo.— Più tardi brillò sulle principali cattedre dell' Europa. Parigi e Roma raccolsero alla loro volta questa parola sì piena di prestigio. Innalzato alla sedia vescovile di Ratisbona, rivelò la sua azione sui popoli con un altro genere di benefizi: ma, dominato dalle prime inclinazioni, si dimise, dopo tre anni, da una dignità soltanto accettata dopo lunghi rifiuti: rientrò nel suo convento di Colonia e ripigliò i suoi lavori da professore e da letterato. — La sua fama cresce e colpisce tanto l' immaginazione dei popoli, che a' suoi tempi tutti erano persuasi, che le scienze naturali non presentassero segreti per lui, e la natura stessa obbedisse al suo genio. A Colonia questo maestro sì grando avea ricevuto l'allievo che si mostrò più grande ancora di lui, e i cui successi furono la sua maggior gloria e una delle felicità della sua vita: a Colonia conoscerà e piangerà la morte di Tommaso d'Aquino: a Colonia pure ritornerà a morire egli stesso, dopo un ultimo viaggio intrapreso per la difesa del suo discepolo, la cui dottrina sarà solo combattuta nell'università di Parigi, quando il dottore angelico più non potrà sostenerla e vendicarla. Ma le precipue circostanze della vita del maestro compariranno necessariamente nella vita del discepolo, quando i due genii uniranno i loro sforzi pei progressi della scienza e la difesa della religione.—Giovanni il Teutonico trovò dunque il maestro di Tommaso preparatissimo dalla Providenza: doveva egli stesso recarsi a Colonia, per tenervi, al principiar dell' anno successivo, il capitolo generale del suo Ordine: e però s' incaricava di condurre il nuovo allievo al celebre professore. Il vecchio e l'adolescente, d' una complessione egualmente debole, in sentenza degli storici, ma fedeli imitatori l' uno e l' altro degli esempi ancor freschi del loro santo patriarca, seco non portando che i loro libri di preghiera, la loro tunica, il loro scapulare e i loro bastoni bianchi, intraprendono, senza esitare, un viaggio di più di 500 leghe. — Partiti di Roma nell' ottobre 1244, i due santi viaggiatori non tornarono a Colonia se non al principiare dell'anno successivo, essendo stato prolungato il loro cammino dalla necessità in cui gli affari del suo Ordine avevano posto il superiore dei Domenicani, di passare per la capitale della Francia. — Nei primi giorni del 1245, i due umili discepoli di S. Domenico, l'uno attualmente re d'un'impero cristiano, l'altro serbato a regno più vasto e glorioso, il regno dell'intelligenza, entrano sconosciuti in questa vecchia città. — Fondata dagli Ubiani, 37 anni prima di Gesù Cristo; ingrandita dai conquistatori romani, che ne fecero poi la capitale della seconda Germania (1), divenuta, dopo il loro decadimento, uno dei principali ornamenti dell' impero d' Alemagna, di cui aveva parecchie volte disposto: teneva sede considerevole nella lega anseatica, stabilita nel 1241, ma doveva acquistarsi gloria più durevole ed estesa col culto delle lettere, delle scienze e delle arti; e già questa specie d' illustrazione era cominciato da lei. La sua università gettava uno splendore che la poneva immediatamente dopo quella di Parigi: e una delle cattedre del convento domenicano era occupata da frate Alberto. Le vie anguste e cupe della città offrivano lo spettacolo più mobile e più svariato. Un numero più considerevole di scolari, chiamati dalla fama d'un tal professore, si univa alla truppa dei monaci, dei pellegrini e dei mendicanti, cui le famose reliquie, delle quali possedeva il tesoro, vi chiamavano da tutte le contrade della vecchia Europa.—Engelberto era di questo tempo arcivescovo di Colonia. Già meditava il piano di quella cattedrale che doveva immortalarne il nome, e rimaner come una delle più meravigliose creazioni del medio evo ed uno dei più bei monumenti del globo.—L' ardore che regnava per lo studio al convento di Colonia era dovuto principalmente alla presenza d'Alberto in questa casa: perchè non era ancor posta nell'ordine delle scuole pubbliche nè dotata dei privilegi delle università. Tommaso trovò sulle prime sotto la direzione dell'abile suo maestro quell' amor della scienza che avea segnalato i suoi primi sforzi nell' università di Napoli. Contento di trovarsi in una casa del suo ordine godeva della calma e della libertà di spirito necessarie a questo genere di lavoro. Fu la stessa continuazione, la stessa perseveranza, lo stesso ardore sostenuti nella ricerca della

(1) Colonia, in tedesco *Koeln*. fu restaurata dall'imperatore Claudio, ad inchiesta di sua moglie Agrippina, che vi era nata, e che le diede il suo nome, *Colonia Agrippina*.

verità: talvolta gli stessi slanci oltre i limiti conosciuti dal metodo scolastico: perchè attraverso i dati successivi della scienza umana questa intelligenza sublime tendeva verso l'aterno ideale della divina scienza, senza che alcuno potesse menomamente revocare in dubbio l'insunta importanza da' suoi muti lavori. — Coltivando con religiosa accuratezza l'ingegno che il cielo aveagli conceduto, Tommaso risolvetta celarlo con la massima accuratezza agli sguardi degli uomini. Ricordavasi delle onorevoli distinzioni a della pubblica stima alle quali erasi trovato esposto nelle scuole napolitane, e non volava trascurare alcun mezzo per evitare uno splendore sì ingrato al suo cuore. L'esperienza avealo ammaestrato. Per darsi esclusivamente alla grand'opera dell'istruzione della gioventù, dell'acquisto della scienza a della santità, ei si ravvolse entro un velo impenetrabile. — Le apparenze, entro cui celavasi, non lasciarono adunque che trapelasse alcuna traccia dall'opera tuttavia sì feconda che andavasi nell'ombra compiendo. Ed altrettanto più agevole e sicura rendevasi l'illusione, in quanto che l'attenziona ch'egli impiegava a celarsi agli altri era mossa dalla poca stima ch'ei faceva realmente di sè. Cotesta salda a sincera umiltà, ritardando le manifestazioni del suo talento, allontanando il mortifero veleno dell'adulazione, diventava provida guarentigia del suo avvenire. Quegli solo può conoscera il pregio di cotesta virtù tutelare, il quale si sentì qualche volta commovere la viscere dalla rovina di que' rari geni, cui un'imprudenta attività, un'espansione precoce inaridisce sul primo fiorire. — L'umile Tommaso ara pienamante riuscito nel suo amore per l'annegaziona ed il disprezzo del mondo. La perseveranza nei suoi studi particolari, le secrete e profonde sue meditazioni, eha facilmente sarebbesi potuto prendère per gli sforzi penosi d'un ingegno lento e pigro, il silenzio che costantemente osservava nelle dispute così spesso animate delle pubbliche scuole, avavano pienamente indotto in errore coloro che n'erano ogni giorno testimoni, tranne forse maestro Alberto, il cui sguardo penetrante scandagliava talora fino i più reconditi recessi d'una umiltà così fatta. — Gli scolari, sì destri di solito a distinguere tra essi un talento, cui non sempre sa ravvisare l'occhio del maestro, non meno abili nel riporre in sua vece un individuo mediocre favorito, trovaronsi tutti delusi in questa circostanza. Non credettaro di poter meglio caratterizzara il silenzioso condiscepolo dall'Italia loro mandato, che soprannominandolo *il gran bue muto di Sicilia*. Si vede solamente cha il loro precettora scrollava la testa sorridendo, quando per esso udiva escir dalla loro bocca l'epiteto reso comune: *Bos magnus, bos mutus*. Del resto Tommaso solo era colpevole del comune errore. E di vero era un giustificar malo la bella riputazione che l'avea preceduto nelle scuole di Colonia, a la stima particolare che avea dovuto determinare i superiori a fargli intraprendere un sì lungo viaggio, per affidarlo siccome allievo al più dotto professore del loro ordine; ed era da ultimo un mostrarsi ben poco degno delle lezioni, ch'egli era venuto a cercare sì da lontano. — Ma se una sì profonda umiltà era cosa del tutto ignorata fra gli scolari del convento domenicano, vi si conoscevano almeno i doveri della carità cristiana; lo che viene indubitabilmente chiarito da ciò che uno de' condiscepoli di Tommaso, attribuendo, siccome tutti gli altri, il suo silenzio durante la lezioni a la lunghezza dei suoi studi, alla tardità della sua mente, credette suo debito di buon compagno di venire in suo soccorso. Gli offrì dunque, con tanta generosità quanta fiducia, di dargli ogni giorno delle spiegazioni particolari su ciò che formasse argomento della pubblica lezione, forse troppo rapidamente esposta dal dotto professore. La gratitudine e la premura con cui Tommaso d'Aquino accettò siffatta proposiziona, avrebbero dovuto naturalmente inspirar certa diffidenza nell'animo del suo benevolo ripetitore. Non sapeva forse costui che non è così che si accettano le premurose cure quando si è nella necessità reale di riceverle? e che non v'è nulla al mondo di più ombroso a questo riguardo che la sciocchezza, se non fosse mai la mediocrità? — Non è però da imputarsi alla docile semplicità del suo allievo, s'ei non potè credere perfettamente impiegate le sue ripetizioni. Ma qui il talento del taciturno Siciliano aveva teso un agguato a sè stesso: non aveva preveduto il pericolo in cui senza posa collocava la sua bontà naturale. Difatti un giorno, vedendo il nuovo suo maestro fare inutili sforzi per dichiarargli un punto oscuro proposto da Alberto, e smarrirsi entro un tenebroso labirinto di raziocini, senza speranza di venirne fuori, Tommaso si credette caritatevolmente obbligato, dice l'antico narratore, di sussidiarlo alla sua volta; o, per dir meglio, senza ragionare e seguendo i moti istintivi del suo cuore, naturalmente si volse a trarre d'imbarazzo l'incauto suo condiscepolo. — Affrontata appena la difficoltà, ponendo rettamente la quistione, secondo il metodo da esso non mai abbandonato, dissipò subito ogni oscurità. Ma la era finita: l'edifizio eretto dalla sua umiltà aveva con ciò ricevuto un crollo rovinoso. Le poche parole da esso proferite recarono tal viva a rapida luce alla mente del condiscepolo, che ne rimase quasi abbagliato: nè seppe trovar parola che per dimandare scusa al fratello Tommaso delle lezioni cha avava osato di dargli, e per iscongiurarlo di fare verso di lui la parte che la natura gli aveva chiaramente assegnato, facendosi d'allora in poi suo maestro: al che il nostro Santo ac-

condiscese colla medesima semplicità che aveva messo dapprima nell'assumersi la parte del tutto opposta. E però cedendo ai desideri d'un confratello, agl'impulsi della carità, Tommaso fece un passo di più verso quella celebrità ch'egli tanto studiosamente fuggiva; s'egli non era insignito dagli uomini del potere d' insegnare, pareva che da Dio medesimo l' avesse ricevuto: *egli era naturalmente maestro e laureato.* Invano l' umiltà si pose in guardia, esigendo dal discepolo un secreto, che essa non aveva potuto imporre al professore. Il discepolo non si credette tenuto ad osservarlo. —Difatti qualche tempo dopo, avendo Alberto proposto a' suoi allievi la spiegazione d' un passaggio assai oscuro tratto da un'opera comunemente attribuita a S. Dionigi l' Areopagita, ed in cui si tratta da' nomi cha si convengono all' Essere supremo, quegli che da poco tempo era diventato giusto estimatore di Tommaso, si fa a pregarlo caldamente di mettero in iscritto, tanto lo stato della quistione generalmente poco compresa, quanto la risposta ch'ei pensava dovorsi dare. Tutto ciò venne concesso, ma sempre sotto il suggello del secreto. La tesi fu spiegata con tanta forza, acume o lucidezza, che sarebbesi detto, secondo l' osservazione d' uno storico, che l'autore medesimo del testo s' era servito della penna di Tommaso, per dichiarare i proprj pensieri.—Sia per caso, sia per disegno premeditato, quello scritto cadde sotto gli occhi del P. Alberto; e fu allora in particolar modo che quell'uomo veramente grande fu compreso da quella gioia divina, che un animo eletto può solo provare alla vista d' un genio che deva, eclissandolo, far trionfare la santa causa, cui saranno sì l' uno che l' altro interamente addetti. Vide ei dunque a chiare note il glorioso mistero che fio allora non aveva che travveduto. Il silenzio del giovane napoletano gli parve chiaramente ciò ch'era infatti, la prova d' un'umiltà sublime che tema la celebrità siccome scoglio, la prudente modestia di un'anima religiosa a meditabonda che, camminando sempre in presenza di Dio, fonte d'ogni verità, teme di turbarsi e di perdere un solo istante di vista l'oggetto infinito cui senza posa anela coi voli dell' intelletto, e verso cui si slancia colla fiamma perenne della sua carità.—Frate Alberto, volendo far manifesta agli occhi di tutti l' ammirazione che ei provava pel suo allievo, gli ordina di tenersi pronto pel dì seguente a rispondere, alla presenza di numerosa assemblea, a certo numero di quistioni spinose. Onda Tommaso, obediente non meno che umile, vi si prepara, senza addur pretesti circa lo scarso tempo che gli vien assegnato a quest'effetto, tanto più atto d'altrondo a cavarne profitto, in quanto che era egli indifferente sull' esito di quella prova.— Il dì appresso ei presentasi colla franchezza dell' annegazione, colla modestia del vero merito, alla presenza degli allievi o dei professori della scuola domenicana, o vi esponа la sua tesi con tanta erudizione, esattezza e lucidità, che gli astanti, malgrado la grandezza della loro aspettativa, no rimangono sbalorditi. Il maestro degli studenti vuol fare delle obbiezioni a norma della consuetudini e per ordine d' Alberto; e Tommaso ripiglia il filo delle sue argomentazioni per uniformarsi alle note regole di quella specie di scientifica palestra. Poi subito pone alcuni principi generali di soluzione, talmente luminosi e facili, che paiono rendere impossibile ogni ulteriore opposizione.—L' argomentatore, ridotto al silenzio sull'oggetto medesimo della questione, move rimprovero a Tommaso sulla sua maniera di rispondere, o lo fa con parole mostranti il dispetto della disfatta, a meno che non avesser di mira un secreto sentimento del tutto opposto, quello cioè di mettere a provo la modestia dell' avversario. — Fratello Tommaso, gli dice, pare che vi dimentichiate cho voi non siete qui per farla da maestro che decide, ma sibbene da scolaro che dove risolvere la obbiezioni che gli vengono proposte. — Io non conosco via migliore di rispondere alle tesi proposte. — Ebbene, prosegue il maestro, applicato i vostri principi a ciò cho mi resta ancora ad opporvi... — E ripiglia il suo assunto di muovera altro difficoltà, che sembrano dover confondere la mente di quel giovane allievo. Ma Tommaso, con imperturbabile dialettica, rovescia ad una ad una tutta quelle difficoltà; ed insistendo ancora l'opponente, l'allievo non si sgomenta, sta saldo, o la tesi si trasforma in una vera lotta. Entrano in lizza altri avversari, ma la vittoria è per Tommaso. All'urto d'una parola armata, il suo talento s'appalesava senza riserva, e l'intera assemblea divideva quindi l'ammirazione d' Alberto il Grande. Questi sentì crescersi la sua pel diletto allievo: chè già, ne'primi lampi di quella gloria nascente, aveva, con un colpo d'occhio profetico, compreso quali gloria e trionfi sarebbero risorbati al suo ordine ed alla Chiesa, duo oggetti cotesti delle sue più fervida affezioni. Al chiudersi di quella lotta, dinanzi all' allievo ed all' assemblea, ai proferì quelle parole, cui l'avveramento dovea rendere sì celebri: « Noi chiamiamo costui *Bue muto*; ma di vero i suoi muggiti rimbomberanno tant' alto, cha troveranno eco iu tutto l' universo ». — Alberto adunque conosceva bene, non solo il genio, ma più ancora il cuore di Tommaso, poichè stimava di poter esporre l'umiltà di quel giovane a siffatti elogi: dessa invero non doveva nulla perdere della sua virginea natura. Sceso ch'egli era da quella cattedra cho l' esponeva sì agli sguardi cho all'ammirazione universale, ei ripigliava la sua abituale semplicità. Ei dovette però risalirvi sovente, cioè ogni qualvolta trattavasi di svi-

luppare in pubblico una quistione oscura a difficile. Insensibile alle distinzioni che gli provenivano da' suoi maestri, Tommaso lo era pure agli attestati forse più lusinghieri dell' ammirazione de' suoi condiscepoli. Cotesta insensibilità non era in esso effetto di naturale freddezza o di ponderata noncuranza; chè anzi egli ebbe amici nel collegio di Colonia, ed amici tali che già fin dalla giovinezza faceano presagire quel che sarebbero un dì nella scienza e nella pratica delle virtù. La storia in particolar modo ricorda Tommaso di Catimpré ed il beato Ambrogio di Siena: il primo ha collegato il suo nome a quello del nostro Tommaso d' Aquino, per l' opera ripiena di sue ricordanze; il secondo per una fervida imitazione della sua santità. — Tommaso non doveva passare allora che poco tempo nella città di Colonia, per quanto dicono i suoi biografi, in ciò d' accordo cogli storici del suo ordine e dell'università di Parigi. Doveva partirne, come vedremo, prima della fine di quell' anno medesimo. Ei trovò null' ostante il tempo di scrivere un primo *Trattato sulla morale d'Aristotele*. È vero che, secondo lui, non sarebbe altro che una collezione di pensieri e di parole del suo maestro; ma vi si ravvisavano, malgrado la sua tenera età, tutti i tratti che caratterizzarono in progresso la sua maniera d'insegnare e di scrivere: fermezza nel metodo, profondità di vedute, acume di riflessioni, abbondanza nello stile, chiarezza nell' espressione, infine esatto apprezzamento de' principî e de' raziocini del filosofo. — Un monumento della più incontestabile autorità attesta, ancor meglio che tutte le narrazioni degli storici e tutti gli elogi de' panegiristi, i progressi fatti da Tommaso sotto la direzione di Frate Alberto. E sono gli atti del XXIII capitolo generale de' Predicatori, tenutosi a Colonia nel giugno 1245. In quelle annue assemblee trattavasi de' grandi interessi dell' ordine. Cotest' adunanza non credette derogare alla sua destinazione, occupandosi in particolar modo di due membri della famiglia domenicana. Essa decise che il Maestro che professava tanta dottrina nel suo convento di Colonia recherebbesi a Parigi col nuovo allievo, che con non minore fama seguiva le lezioni del celebre professore. L' uno doveva recarvisi a ricevere il grado di Dottore (Alberto aveva allora 51 anni; aveva percorso tutt' intiero ed allargato eziandio il cerchio della scienza), ad occupare una delle due cattedre che l' ordine possedeva nella prima università del mondo; l' altro doveva seguirvelo per non perdere un insegnamento sì conforme alla sua intelligenza e per ricever anche quell' ultimo perfezionamento che già sembrava che sola Parigi potesse dare all' educazione della gioventù. Ma l' umiltà celava a' loro sguardi la splendida gloria che a Parigi gli attendeva; essi soli ignoravano ciò che i buoni successi ottenuti potevano loro far concepire di grandi speranze. L' amore della scienza divina era l' unico loro movente; ovvero, a dir meglio, chi guidava i loro passi era l' obbedienza religiosa. Alla fine dell' anno classico, negli ultimi giorni di settembre, o nei primi d' ottobre, lasciarono entrambi le sponde del Reno e si avviarono verso la capitale della Francia, ove giunsero all' aprirsi delle pubbliche lezioni dell' università. Aveano viaggiato da veri figli di S. Domenico: erano la scienza ed il genio, in compagnia della santità, che dimandavano l' elemosina! — I due pellegrini furono ricevuti in quella casa di S. Giacomo, che Giovanni di Barastre, cappellano del re e professore dell' università di Parigi, aveva ceduto, vent' anni prima, alla colonia domenicana condotta dal P. Manes, e spedita dal medesimo santo patriarca. Quella casa non aveva più cessato d' allora in poi d'essere una scuola di scienza e di santità: essa faceva sempre delle conquiste tra gl' innumerevoli studenti che, da ogni punto d' Europa, recavano a Parigi l' ardor comune della lor gioventù ed il genio diverso dalle loro nazioni. Fin dall'epoca prima se n' erano veduti emergere dotti scrittori, predicatori zelanti, professori distinti, principi della Chiesa. Le cattedre erette in quella casa attiravano un concorso continuo, mercè il merito costante di coloro che le avevano occupate: basta fra que' professori annoverare uno de' più profondi enciclopedisti di quel gran secolo, Alano di Lilla e Vincenzo di Beauvais. Orlando di Cremona ed Ugo di S. Cher, il cui nome si associerà così spesso a quello di Tommaso d'Aquino, erano appena scesi da quelle cattedre; Giovanni di Parigi, Stefano d' Auxerre e parecchi altri abili teologi, le occupavano ancora, quando frate Alberto De Bollstat venne ad aggiungere il prestigio della sua riputazione a quella di cui già godeva il collegio di S. Giacomo.— Le infaticabili peregrinazioni del professore tedesco nell' altra università di Europa ed in quasi tutte le parti del dominio della scienza, avevano prodigiosamente diffusa la sua fama. Preceduto da questa, in una città che, come s' è detto, aveva avuto parte alla sua educazione, e poteva in certo modo appropriarsi una porzione della sua gloria, Alberto vide accorrere intorno alla sua cattedra una moltitudine ancor più numerosa di quella che s' affollava intorno ai suoi predecessori nel ministero dell' istruzione. La sua parola, fortificandosi all' alito del favor popolare, allarga il raggio di sua potenza, moltiplica il numero de' suoi uditori, e con ciò sviluppa la salutare influenza dell' ordine cui appartiene. — Ma fra le fatiche del professore null' altro più dava contribuire alla gloria del suo ordine, che l' effetto prodotto dalla sua parola e da' suoi esempi

sull' anima di frate Tommaso. Questi ripiglia con maggior ardore a Parigi gli studi cominciati a Colonia sotto la direzione di sì abile maestro ; a dir vero non potrebbesi asserire se non assai impropriamente che fossero interrotte dalle conversazioni d' un grand' uomo le meditazioni ed i rosari del loro comune pellegrinaggio. Siccome questi studi debbon quind' innanzi proseguire per tre anni consecutivi, e che essi racchiuderanno gli ultimi esempi che Tommaso ci porgerà siccome allievo, così giova fissarvi ancora una volta la nostra attenzione. — L' oggetto finale di questi studi resta invariabilmente lo stesso; lo spirito che lo guida è sempre quello che abbiam veduto manifestarsi a Monte Cassino, a Napoli, a Colonia. Tommaso d' Aquino disse più tardi, ch'ei non sapeva imaginarsi che un frate potesse attendere ad altri studi che a quelli che si riferiscono a Dio, al cui culto ha consacrato l' intera vita. Studiava egli dunque da uomo veramente religioso, e questo carattere di pietà penetrava tutte le cognizioni, anche profane, ch' ei procurava d' acquistare, e che faceva servire di gradino per sollevarsi alla cognizione di *Colui* che è la *Verità* per essenza. — In queste vista ei si famigliarizzava coi grandi filosofi dell' antichità, e particolarmente con quello che allora esclusivamente signoreggiava tutti i pensieri dello spirito umano, per foggiarli a sua imagine. Ei prosegue a studiare Aristotele, non da schiavo nè per giurare ciecamente sulla parola del maestro, come la più parte de' suoi contemporanei, ma per esercitare sulle dottrine del filosofo l' impero della ragione e del genio. — Le opere de' Padri della Chiesa, entrando nella direzione religiosa de' suoi lavori, identificandosi facilmente all'intima natura della sua intelligenza e del suo cuore, attiravano più sovente a più a lungo le profonde sue meditazioni. Amava, per ingenita inclinazione, la società di que' grandi dottori dei primi secoli, coi quali doveva un giorno confonderlo l' ammirazione della posterità. L' oggetto de' suoi pensieri era pure stato l' oggetto de' pensieri loro, resi immortali ne' loro scritti. Ei s' inoltrava, sotto la loro scorta, per quella via misteriose che conducono l' anima a Dio. — Ma ciò non bastava per assorbire tutta l' attrattiva del suo amore: la Scrittura santa presentavagli le medesime fonti, coi que' tipi avevano sì ampiamente attinto : è là che trovansi sparsi i più bei tratti che la divinità abbia di sè stessa presentato. Il suo spirito occupavasi senza posa a riunirli per comporne la sua imagine adorata. La sua memoria, come quella del giovane Timoteo, s' arricchiva de' tesori racchiusi ne'nostri santi libri : ivi ei s' arricchiva di quella beltà sempre antica e sempre nuova. Studiava giorno e notte finchè Dio fosse interamente formato nel suo cuore. — Malgrado la natura de'suoi studi e lo scopo ch' ei si proponeva, Tommaso provava, in quel lavoro puramente scientifico, ciò che ogni uomo che vi si dedica suol sentire, ciò che prima di lui aveva sentito il santo fondatore del suo ordine: che, cioè, la scienza inaridisce il cuore, e che la vita dell'intelletto non è altro che mezza la vita dell' anima. Ricorreva adunque al mezzo impiegato da S. Domenico. Le conferenze di Cassiano non abbandonavano mai il suo scrittoio, e di tratto in tratto sospendeva lo studio, per ristorarsi a quelle fonti refrigeranti della pietà primitiva. Quel pio scrittore, per le semplici e commoventi sue narrazioni, distoglievalo a un tratto dalle aride lucubrazioni della scuola, e trasportavalo nella società degli antichi padri del deserto : ei diventava, in qualche modo, testimonio delle prodigiose loro austerità, delle fervide loro preghiere, delle loro meditazioni protratte fin oltre nella notte, delle loro estasi, da' loro rapimenti. L' anima sua portavasi in quelle sante solitudini, la sua imaginazione le ripopolava degli antichi abitatori : ecco le illusioni che si permetteva Tommaso d'Aquino. — Ne ritrasse dapprima un più ardente amore per l' orazione, una più grande facilità a raccogliersi in Dio. La sua divozione cresceva di giorno in giorno, ed ei rendevasi oggetto di santa emulazione. Il raccoglimento e la meditazione erano per lui un caro dovere, da cui sempre usciva con maggior attitudine per gli studi cui bisognava poi dedicarsi : il suo spirito rischiaravasi ai raggi che la meditazione faceva brillare nel suo cuore. — Abbiamo già parlato dell' ammirabile purità di Tommaso, onde basti il dire qui che cotesta virtù, anzichè patire, spandeva un lume più vivace in ragione dall' età sua. — La modestia del suo contegno, la saviezza de' suoi discorsi, la dolcezza inalterabile, la bellezza naturale de'suoi lineamenti, il fondo di bontà che traspariva in tutta la sua persona, comunicavano qualche cosa di celeste e di divino a coloro che seco lui conversavano. Queste particolarità le dobbiamo ad alcuni suoi condiscepoli del collegio di S. Giacomo. — La sua mortificazione ci rivela, in parte, tutto il secreto della sua castità, quanto quello del suo fervore: sottomettendo la carne allo spirito, quella rendeva questo più capace delle inspirazioni divine. Ed è appunto in anima così indipendenti dagli appetiti, dalla stesse necessità del corpo, che lo Spirito Santo si compiaca di risedere. La condotta che Tommaso conservava ne' pasti era quella ammirata ne' più gran Santi di tutti i secoli : aveva quasi perduto il gusto degli alimenti, onde non mangiava che per una specia d' obbedienza passiva. L' anima sua non s' occupava di quell' azione materiale, se non per sollevarsi poi subito per celesti motivi; e dopo pranzo ei non sapeva quasi mai qual vivanda si era imbandita, nè di quale ei si fosse ciba-

to. Rimpiangendo le ore che bisogna coesumare alla cura del corpo, concentravasi ordioariameete in sè colle preghiera o colla riflessiooe. — Ricordiamo, de ultimo, intorno a quella scuola di Parigi, un tratto che caratterizza ie pari tempo due delle virtù del eostro santo, già de eoi accecenate. Leggendo egli un dì eel refettorio, il correttore, per isbeglio, gli accenò di proenunciare ene parola diversamente di quelle ch' egli aveva fatto: il lettore si emeedò subito, come se effettivemente avesse sbagliato. All' uscire dal refettorio, avendogli alcuei snoi coefratelli detto che non avrebbe dovuto ripetere il fallo di colui che a torto l' aveva ceesurato, ei loro diede queste risposta, ben degna di Tommaso: « Poco importe che una parola si proferisca piuttosto ie ue modo che in un altro; ma sibbene giove assai che ue frate pretichi l' obbedienza e l'umiltà ». Giemmai il precetto evangelico « Fatevi simili ai faeciulli » erasi meglio adempiuto. — I progressi simultaeei del giovaee Tommaso, eelle via delle perfezioee ed ie quella delle scienza, erano stimolati, sorretti dall' esempio dell' illustre suo precettore; perchè Alberto era del pari atto a formar de'saeti che de'dotti. Ma se Tommaso eveva grae profitto dell' essersi iacoetrato ie un meestro di siffatto carattere, questi doveve trovare eei prodigiosi progressi dell' ellievo il suo piè bel premio, la sua gloria maggiore agli occhi delle posterità. — Bonaventure era e Parigi già da anni, quando Tommaso vi giunse; ma seguiva le lezioni di Giovanni della Rocella, successore di Alessandro di Hales, alla scuola de' Frati Minori, ed egli stesso era già celebre pei suoi levori, la aua scienza, le sue virtù, i suoi scritti. Dove e come il domeeiceno Tommeso avrà egli conosciuto il francescaeo Boneventura? La storia non ce lo dice. Fatto una volta questo primo pesso, è agevole, senza documenti storiel, il compreedere l' accordo di quelle due grandi enime; ma se giove farne risalir l' origine agli studi dell' uno e dell' altro, se, com' è certo, il novello Gregorio s' è trovato col nuovo Basilio nello scuole della nuova Ateoe, senza eulla affermare ie modo assoluto, eoe potrebbesi dire che la fama del meestro di Tommaso invitasse, qualche volta almeno, i Francescaei di Perigi a mendargli quegli allievi che davaeo di sè le più belle speranze, o che colà i due giovani frati si riconoscesacro, heechè separati per la loro vocazione, siccomo fratelli d' intelligenza, così di patria? — Tre anni ereeo scorsi ie quelle silenziosa occupaziane della preghiera e dello studio, e Tommaso compiva allore il suo ventesimo secoedo anno: era giunta l' ora in cui la forza del suo intelletto, si gagliardamente sviluppata dal doppio alimento della riflessione e dell' amor divino, stava per addestrarsi e crescere coll' esercizio del pubblico insegnamento, specie d' intelletteale palestra, ove il giovaee doveva prepararsi ie modo più immediato ed attivo, sotto gli sguardi dell' illestre suo precettore, alle grandi lotte che un gioreo avrebbe dovnto sostener nel mondo in difesa della giustizia e della verità. — Le prime lezioei che Tommaso sta per dare eon compaioeo ie fatti altro cho il compimeeto della sua propria educazioee. Dopo aver imparato come discepolo, impara come maestro, eppure questa aua parola esordiente sarà per la scolaresca ene fonte di luce e di sapere. Per una di quelle combinazioei della vita umaea, ei recherassi a diffondere l' istruzione nelle città medesima di Coloeia, ov' erasi portato e cercervela pochi anni prima, ed ivi ancora iesegeerà sotto la direzione di quel medesimo maestro ch' eregli stato prodigo delle prime lezioni. Durante qeell' ultime dimore a Parigi, frate Alberto, secondo il voto de' suoi seperiori, era stato rivestito della toga di dottore in quella università, verso la quale uea somigliante sommessione dalla parte di tal personaggio è il più magnifico di tutti gli elogi. E di vero Alberto il Grande eveve sollecitato ed eccolto col rispetto dell' umiltà un titolo, eui la sue misteriosa acienza sì profondameete eclissava eegli spleedori d' uea gloria tutta personele. — Il capitolo geeerele dell' aneo 1248, che segne la fine degli studi di Tommeso, fu tenuto dai Pedri Predicatori eella capitale della Francie. L' ordine, rientraedo colla potenza di sua gioveetù nel movimeeto intellettuale che ellor fecevasi ie Europa, decise ie quell' assemblea d' estendere a quattro città priecipali i vaetaggi ueiversitari di oui i figli di S. Domeeico non godevaeo ancora che in quella di Parigi. Fu duoque decretato che si fonderebbero subito a Bologna per la provincia di Loeibardia, e Coloeia per quella di Germania, ad Oxford per l' Inghilterra, a Montpellieri per la Provenza degli stodi geerali, dove i Frati Predicatori potrebbero fare i loro esami e percorrere tutti i gradi ohe coeduceveno all' onore delle laurea. — Il capitolo di Parigi, mostrando queeta premera aveva per quello eeove instituzioni, e coe esse pel progresso della vera dottrina, si diede fino la cura d'indicere le persoee ette a fondar quelle scuole diverse; ed a dir vero, la durata d'ona instituzione dipeede più spesso dalla saviezza e talora dal eome che segee la sua origine. Frate Alberto e Tommaso suo discepolo, scelti per l' eniversità di Calonia, furoeo i soli che si maravigliassero d' essere maodati, per siffatto disegno, ie quella città fioreete, ove però sì l' euo che l' eltro aveveo lasciato sì gloriose memorie. Il primo, in qnalità di dottore, andava ad occupare il primo seggio di quella scuole, ed il secondo e dar saggio di sè qual precettore subalterno, o maestro degli stodenti. Eccoli di nuovo in via per quell' antica città

del Reno, allo scopo di dare alla loro scuola una forma regolare e definitiva, proprio al tempo che il vescovo Engelberto poneva la prima pietra d'una cattedrale, il cui solo disegno aveva già costato cotanti studi. — La presenza d'Alberto si fece tosto sentire in una città sì frequentata da pellegrini di tutte le nazioni. I titoli acquistati nella metropoli delle scienze, il prestigio ond'era già il suo nome adornato raddoppiarono l'affluenza che soleva onorar la sua parola. Ma già fino da' primi giorni, per confessione d'autori degni di fede, la turba divise la propria ammirazione, o meglio portavasi successivamente dalla cattedra d'Alberto a quella di Tommaso: il semplice lettore o maestro degli studenti s'era posto a un tratto a livello del dottore sì a lungo versato negli studi. Tutti formavano un paragone tra i due chiari ingegni, ma quelle due grandi anime non provavano nemmeno la più piccola nube di tristezza o presunzione. — Tuttavia per sostenere quella gara il genio di Tommaso era troppo stretto nell'angusto cerchio del suo insegnamento. Ei cominciò, a norma della regola stabilita, dal dettare alcuni trattati di filosofia, dallo spiegare certi libri della Santa Scrittura, e quelli del maestro delle *Sentenze*; ma ei lo fece con un'erudizione ed un talento che recavano impronta di grandezza e novità. La dottrina di Tommaso si annunciò dapprima con questi tratti caratteristici: unità nel complesso, ordine nelle varie parti, chiarezza nell'elocuzione. E sono appunto le doti che annunciano la forza reale dell'intelligenza, non meno che la sincera energia del convincimento. Ora queste nel secolo XIII fecero tanto più impressione su gli spiriti, quanto più questi erano stati a lungo ottenebrati dalle nubi e dalle sottigliezze de' primi saggi scolastici. Le dovizie bibliche o profane che Tommaso aveva raccolto nel corso de' suoi studi ed ordinatamente serbate ne' vasti tesori della sua memoria, ne scaturivano coordinate, trasformate per opera feconda del genio; e ne emanavano con luminosa facondia agli occhi de' suoi uditori, maravigliati che a tanta giovinezza andasse congiunta cotanta scienza, e senno maturo. — Non ostante la preoccupazione d'un esordio nell'insegnamento orale, Tommaso trovò tempo di consacrarsi anche alla composizione. E fu allora ch'ei scrisse il *Trattato de' principi della natura*, quello *dell'Essere e dell'Essenza*, ed altre opere in cui si trovano dilucidate con nettezza e profondità le più astratte nozioni della metafisica e dell'ontologia. E di vero i suoi primi scritti sono contemporanei alle sue prime lezioni. Faceva in pari tempo le sue prove co' due organi del pensiero, la parola e la scrittura, di cui doveva quindinnanzi servirsi senza posa per illuminare lo spirito umano. — Ma i mezzi limitati dell'uomo, per grandi che possano essere, s'esaurirebbero con un'espansione non interrotta: il giovane Frate studiavasi di alimentare una comunicazione continua tra l'anima sua e la fonte primitiva, inesausta, d'ogni luce e d'ogni virtù. Aveva cominciato dall'applicare alla sua propria condotta i saggi consigli ch'ei dà ad un giovane in una lettera ch'è tra le sue opere, e che poniamo sotto gli occhi del lettore, siccome epilogo di quanto abbiam detto sugli studi di Tommaso, e siccome lezione per lo scarso numero di coloro che ancor si dedicano a siffatte occupazioni. —«Mi dimandate qual sia il vero mezzo di riescire ne'vostri studi, e di giungere al possesso della saggezza? Il consiglio che vi do è di non accingervi subito alle più astruse quistioni, ma di sollevarvi ad esse per gradi; la cognizione che potrete acquistare delle verità più semplici vi condurrà insensibilmente a quella delle più profonde. Non siate troppo sollecito di dire ciò che pensate, o mostrar ciò che avete appreso; parlate poco, e non rispondete mai a precipizio. Cansate le inutili conversazioni, chè vi si perde ad una volta e tempo e divozione. Conservate con tutta cura la purezza di coscienza, e non fate mai nulla che possa macchiarla o render voi meno accetto agli occhi di Dio. Pregate assiduamente (1). Amate il ritiro, per dedicare alla lettura od alla meditazione tutto il tempo che impieghereste nel trattenervi colle creature. Sarete ammesso nel secreto consorzio dello sposo, se nel ritiro saprete conversare con esso cuore a cuore. Fate però che la solitudine non vi renda nè difficile nè fastidioso; mostratevi sempre dolce ed affabile, senza famigliarizzarvi con nessuno; chè la famigliarità è ordinariamente seguita dal disprezzo. Lasciate a ciascuno le proprie cure, nè datevi pensiero di ciò che si fa o si dice nel mondo. Quel che deve premervi si è di evitare le corse e visite inutili (2). Rammentando la vita e le azioni dei santi, camminate, quanto v'è possibile, sull'orme loro, ed umiliatevi se non potete imitarne la perfezione. Ricordatevi sempre del bene che imparate, da qualsivoglia parte vi provenga. Non tenetevi pago di comprendere superficialmente ciò che leggete o sentite, ma procurate di penetrarne e d'approfondirne tutto il senso. Non restate mai nel dubbio sulle cose che potete sapere con certezza. Datevi con santa avidità ad arricchire il vostro spirito; mettete in ordine nella vostra memoria tutte le cognizioni che potrete acquistare (3);

(1) Orationi vacare non desinas.
(2) Discursus super omnia fugias.
(3) Quidquid poteris in armariolo mentis reponere satage, sicut cupiens vas implere.

però non abusate de' talenti che avete ricevuto da Dio, nè cercate di penetrare ciò che sarà sempre superiore al vostro intendimento (1). — Se vorrete esemplarmente seguire i consigli che vi do, non dubitate punto: voi arriverete al bramato possesso della saggezza. La vita vostra sarà abbellita da fiori e frutti. Fecondérete la vigna del Signore per tutto il tempo che porterete il giogo di questa vita mortale (2). » — Era dunque la scienza di Tommaso in pari tempo atta a nutrire la sua pietà e ad illuminarne l' intelletto. L'amor divino soprattutto sviluppossi nel suo cuore e nella sua condotta quando il giovane professore fu giunto al momento d' entrare nella carriera degli ordini sacri. La Chiesa ed i superiori domenicani bramavano ammetter tosto nelle file della milizia sacerdotale un giovane, che aveva data prova sì certa de' suoi lumi e del suo coraggio. — Contenti di fissar l' epoca della sua ammissione al sacerdozio, gli storici non recano quasi nessun particolare su questa grande circostanza della vita di S. Tommaso. Eppure sarebbe stato e bello ed istruttivo per gli allievi del santuario il veder accostarsi all'unzione tradizionale quel santo Dottore che con tanta forza e magnificenza scrisse sulla dignità del sacerdozio cristiano (3). Sarebbe stato bello di veder inclinarsi sotto la mano del pontefice consecratore quella fronte maestosa già coronata dall' inspirazione del genio. E da ultima sarebbe stato commovente il veder salire per la prima volta all' altare l' angelico teologo, che penetrò sì addentro nelle misericordiose invenzioni della carità infinita, e rese l' ultimo sospiro in un atto d' amore al Verbo celato sotto l' eucaristico velo. — Ma se giova far giudizio della preparazione al sacerdozio dalla vasta estensione dell' intelligenza, dalla pia attività del cuore, qual preparazione pareggiò mai quella di Tommaso d' Aquino? Ciò che conosciamo della purezza vittoriosa, inalterabile, di quell' anima predestinata, del suo generoso distacco dalle cose della terra, del suo zelo devoto per la gloria di Dio, della grandezza infine di tutte le sue virtù, può darci un' idea, benchè debole, di qual prima istante in cui Tommaso apparve tra il cielo e la terra, partecipante del sacerdozio reale di Gesù Cristo, intercessore, a suo esempio e per la sua virtù, tra il Signore ed il suo popolo. L' ammirabile concorso dell' opera della grazia con quella della natura, dell' influenza divina coll' azione corrispondente dell' uomo manifestossi egli mai più altamente per formare il sacerdote della nuova alleanza? — La sua preparazione immediata alla celebrazione de' sacri misteri ha qualche cosa che spaventa l' imaginazione, ma che sublima l'anima spesso. Ad esempio del santo patriarca Domenico, Tommaso passava gran parte della notte appiedi dell' augusto tabernacolo in cui riposa l' Agnello di Dio, perpetuamente per l' amor suo immolato. Ivi ei rivaleggiava di fervore e d' umiltà con quegli spiriti eletti, che ci vengono rappresentati siccome vigili intorno al santuario, ed il cui nome dovea più tardi caratterizzare il suo genio. Il suo aspetto esteriore rivelava quasi sempre le pie emozioni di quella tacita contemplazione. Giunta l'ora dell' offerta, l'angelo pareva affatto estranio alle cose terrene. Non saliva mai all'altare senza inaffiarla di lagrime d' una sublime tenerezza; poscia, durante l' azione medesima, quell' aspetto sì prossimo alla divinità, ravvisato attraverso l' ombre simboliche della potenza della fede, riflettavasi ne' suoi occhi e sulla sua fronte con un bagliore soprannaturale. — Dal fondo del santuario ei recava nel consorzio de' fratelli, e poscia in mezzo al mondo, tutti gli affetti di zelo e felicità ch'egli senza posa attingeva alla fonte inesauribile divina. Quel vaso d' elezione, preparato con tanta cura, con tanta sollecitudine abbellito, sta per diffondere in mezzo alla società, in tutte le regioni dell' universo, in tutto il corso dell' età, i raggi della verità eterna, il soave olezzo della virtù, il buon odore di Gesù Cristo. — La vita del nostro Santo entra infatti in una nuova fase. Convien che lo scopo della provvidenza sia raggiunto, che la legge divina sulla formazione e la destinazione dell' anime grandi si compia; conviene che Tommaso eserciti ora sul mondo esteriore quell' attività che finora aveva concentrato in sè medesimo. Quella grazia ardente e luminosa di cui è vivo trafeo, ei deve farla trionfare ne' cuori e nelle intelligenze che potranno, in qualsivoglia maniera siasi, trovarsi sommesse all'azione della sua parola o de' suoi esempi. Quest' azione cadrà dapprima su coloro che gli sono addetti per vincoli di sangue. Sono molto lontani da lui, ma il suo cuore ed il suo zelo faranno sparir questa distanza per loro consolazione e salute. — Poichè attraverso le distanze dello spazio e del tempo, la virtù di Tommaso agiva con energia sì feconda; poichè dal fondo della Germania recedevasi presente alla sua patria colle memorie istruttive della sua infanzia, coll' esempio attuale delle sue virtù, per le misteriose emanazioni del suo sacerdozio; quanti frutti meravigliosi non doveva egli pro-

(1) Altiora te ne quaesieris.

(2) Illa sequens vestigia, frondes et fructus facies, in vineam Domini Sabaoth utiles; quamdiu vitam humeris proferes ac produces. Haec si sectatus fuerit, ad id attingere poteris quod affectas. (Opuscul. 68.)

(3) *Sum. Theol.*—tert part. quaest. 22, art. 1 et seq —Opuscul. 65, *de Officio Sacerdotis* - Opusc. 66, *Expositio Missae*.—Alia S. Doct. oper. passim.

durre il suo sela potente in un paese testimonio della sua santità, ammiratare della sua parala, e già predisposta all' entusiasma religiosa per la stima verso la scieaza del prafessore? Eppure aè gli storici di quell' epoca, nè il biagrafo del santo ci lasciaraaa nozione alcuna sulle primisie felici dell' evangelica suo ministero. Ma fra non molto oi rivedrà Parigi, culla della sua glaria: ivi potrem meglio studiare o riprodurre i lineameati del nuavo apostolo.—Parigi andava debitriae al giavane tealoga della palma e dell' autarità del dottorato; Tommasa doveva a quella sede degli studi la splendare e l'influenza del navello suo insegaamento. Or fu a profitto della scienza, nan meno che per interesse del suo ardine, che il generale de' Damenicaai spedì il giavene professore di Calaaia all' università di Parigi, a piuttosto questo degno successore di S. Damenico noa praponevasi in ciò che il trioafo della religiane, di cui comandava in quel tempo la gloriosa vanguardia. E si bel trionfa pareva ch' egli presagisse no' frutti di un talento si precoce come quello di Tommaso, purchè la forza reale del sua iatelletto si trovasse una volta avvalarata da quell' esterno spleadore, che ha il privilegio d'imporre sulla pluralità degli uomiai. — Alberto, noa contento d' aver predisposto questo risultamento calle cure spesa in pro del suo allievo, ne sospirava il giorna col più vivo desiderio, e l' affrettava quant' era in lui: annegazione sublime, che già ia lui abbiama ammirato. Ugo di Saiat-Cher, già celebre per le sue opere teologiche ia questa medesima università di Parigi (1), o da poco insignita della porpara, desiderava non meno ardentemente veder comparire sopra un teatra degna di lui, quel giavane di cui aveva precoaizzato l' avvenire. — Ma quando suffragi sì lusinghieri, voci sì potenti da tutte parti lo ebiamavaao, il giovane frate rinunsiava umilmente a quel carica ed a quella gloria. Trattavasi d'andar ad accupare una cattedra di teologia in quella università che in questa scieoza primeggiava; trattavasi di prepararsi coll' esercisia dell'insegaamento pubblica e de' più gravi studi, a percorrero tutti i gradi degli anori universitari, fina a quello che pareva il più eccelsa all'ambiziane de' datti! Lo stupore di Tammaso, vedendo ehe pensavasi a lui, aveva alcun che d'ingenuo e di mesto. Vera umiltà de' santi! Nessuna delle sue precedenti glorie nella carriera delle scienze, passo sì naturale per elevarsi al grado cui era chiamato in quel momento, non aveva potuto fargli perdere nemmeno in parte così salda virtù. Oh! com' ei giudicava debole il suo intelletto, scarsa la sua scienza, inesperta la sua gioventù! Oh quanti confratelli ei credeva di sè più degni d' attener tale onore, più capaci d' assumere sì ardua impresa! Ei reclamò dunque ma iavano: il superiore ordinò in termini positivi; onde l' umil frate dovette abbedire. — Sorella dell' umiltà, l' obbedienza sembra abbassar l' uomo ai suoi propri occhi, siccame agli occhi de' suai simili; eppure fu dessa sempre la candisiane essenziale della vera grandezza, anche allara ohe, lungi dal secandare quell'iavincibile aspirazione del cuore umana, pare ahe agisca in sensa inverso, e cantinuamente comprima l' instancabile sua attività.—Fu verso la fioe del 1252 che Tammaso abbandanò di nuovo le sponde del Reno, testimani delle sue prime glarie nel ministero della parola per recarsi nella capitale della Fraacia a prepararvisi ad aaari apprimenti pel suo cuore. — Di que' tempi regaava sul Brabante Adelaide di Bargagna, moglie del duca Earieo III, sopranaaminato il Buano. Costei, che dagli starici vien detta indifferentemente duchessa di Brabante a cantessa di Fiaodra, onorava la sua corona callo splendore delle sue private virtù, col sua amore per le lettere e colla protezione che concedeva ai dotti. In qualsiasi paese fossero nati, essa non poteva eansiderarli siccome stranieri alla sua pateaza: sentivasi attratta da inviacibile simpatia verso la gloria che è frutto dell'apero del pensiero. Ma richiedeva da essi in ricambio della sua munificenza ed amicizia ciocchè solamente i saggi possana dare ai principi della terra, cioè i laro consigli e le laro leziani. Già teneva carteggio col giovane e celebre professore dell' università di Colania, ond' è cha, sapeada ab'ei daveva di là recarsi a Parigi, essa sallecitò vivamente l' aaore d' ospitarlo per qualche gioraa, e quell'austera frate non potè rifiutarvisi: tanto più che trattavasi di rassodare un' anima nella vie della perfezione, e di contribuire co' suai consigli al benessere d'un papola intera. — Alle preghiere della caatessa s'aggiunsero quelle del capitolo di Lavania, che naminava Tommaso arbitro de' litigi insorti tra que' canoniei. Omaggio spoataneo reso al nostro Santa, e ehe rammenta quella che i baroni inglesi resero alla giustizia del suo reale amiea Luigi IX. Strada facenda, il Santo pellegrina ricandusse la pace in quella casa (2); poscia gli umili suoi sandali calcarono le sontuose soglie de' duchi

(1) Essa l'aveva ricevoto nel numero de'suoi dottori, nel 1838. Aveva professato nella scuola domenicana con graode riputazione: ivi aveva dato corpo al disegno delle sue concordanze sulla Bibbia: opera sufficiente a render immortale il suo primo autore (Echard, tom. I, pag. 203).

(2) Feuillet, uno de'biografi di Tommaso, rioveone negli archivi del capitolo gli atti di quella visita, e gli accordi fatti e firmati dalla mano di quel servo di Dio.

di Lotaringie e di Brabante (1). In processo di tempo ei consacrerà in un celebre scritto (2) la risposta a parecchie interrogazioni della piu contessa, ed il frutto delle sue proprie osservazioni. Gli ebrei, assorbendo allora, la sostanza de' popoli, aspiravano a regnare sopra di essi colla potenza dell' oro. Il medio evo è pieno dei loro audaci tentativi, e delle reazioni talora sanguinose de'cristiani oppressi. Ora la regina di que' paesi ricorrerà alla sapienza di Tommaso per prevenire siffatte calamità. Le sue interrogazioni danno saggio della dilicatezza della sua coscienza, e della perspicacia delle sue vedute; e la risposta del domenicano reca, col carattere della moderazione evangelica, il marchio di un' intelligenza che ei applica ai problemi della politica con facilità pari a quella con cui dedicavasi alla teologia. — Siccome l' università di Parigi non aveva dimenticato i trionfi del suo antico allievo, così il suo reingresso nella gran città non fu più ignoto come la prima volta. Essa lo rivedeva più chiaro per le pubbliche lezioni date per quattro anni nella nuova università di Colonia; onde l' accolse con quell' entusiasmo che sempre è presago di splendidi fatti; e senza assoggettarlo agli esami di pratice, lo ammise nel numero de' suoi laureati. Era un insignirlo del ministero di quell'insegnamento secondario ch' egli aveva esercitato su meno vasto teatro. Gli diede facoltà di sedere immediatamente sopra una cattedra di teologia. E tuttavia i regolamenti universitari non permettevano, avanti l'età de'35 anni, l'insegnamento della più difficile di tutte le scienze. Ma Tommaso non tardò a coprir d' un velo glorioso l'eccezione che in favor suo facevasi alla lettera, se non allo spirito, della legge comune. Il recinto del collegio di San Giacomo non potè più capire la moltitudine crescente che accorreva intorno al giovane laureato domenicano; e l' inferiorità del titolo era scomparsa dinanzi alla superiorità dell' insegnamento. — Tommaso a norma dell' uso inveterato, spiegava il libro del maestro delle sentenze,e qualche parte della sacra Scrittura, fissata dalle regole particolari del convento (3). Ma ardente investigatore, il suo ingegno discopriva in quella inesauste miniere ricchezze ancor ignote; le dispiegava siccome fascino potente agli occhi de' suoi avidi ascoltatori. Nè contento dello spettacolo lusinghiero delle sue indagini, non perdeva occasione d' incitarli direttamente sulla via degli studi severi. L' influenza della sua parola si fece tosto notare con effetti sensibili, in un' epoca però in cui i costumi e la fede non telleravano mai nelle pubbliche scuole quella negligenza del dovere, di cui le successive età ebbero tanto ad essere travagliate: egli eccitò fra que' giovani, già dall' ammirazione predisposti all' obbedienza, una mirabile passione per la fatica, che tanto ripugna alla leggerezza propria a quell'età. — I suoi allievi, rientrando nella patria loro, andavano a diffondere per Europa la fama del suo nome, della sua scienza e virtù, e già in sè recavano il più magnifico elogio del proprio maestro. Coloro adunque che per la lontananze non potevano intenderlo, vollero però in qualche modo partecipare del beneficio del suo insegnamento; gli stessi antichi dottori, e i pastori de' popoli, si fecero discepoli d' un giovane di 26 anni. Da tutte parti del mondo cattolico gli venivano indirizzate le questioni più difficili; ma la vivacità del suo spirito, secondate dall' ardore della sue carità, moltiplicava le soluzioni colle difficoltà, le risposte colle interrogazioni: i suoi trattati si diffondevano simultaneamente presso tutte le nazioni cristiane. La fecondità della sua parola, raggiante in tutti i versi con sì maravigliosa abbondanza, potè fin d'allora farlo paragonare a quell'astro unico, il cui sguardo fecondo abbellisce e fertilizza in pari tempo l' universa natura, e la cui imagine è diventata il simbolo maraviglioso del possente suo genio (4). — Si vide allora rinnovato ciò che l' antichità ci narra d'alcuni spiriti eletti e quasi sovrumani, che paiono infatti partecipare in qualche cosa degli attributi esclusivi della divinità: Tommaso dettava in pari tempo a tre od anche a quattro secretari (5), su materie affatto dissimili, e spesso tutte parimenti spinose. Senza dubbio la opere che escivano sì rapidemente da quella povera cella del convento domenicano, ed andavano in tutte le direzioni a dissipar le tenebre ed il dubbio, a dirigere l' opinione, a rassodare la dottrina ortodossa, non sono integralmente pervenute fino a noi; ma ce ne rimangono abbastanza perchè ci vediamo costretti, per ispiegarne l'esistenza, di ricorrere a quella sorta di fenomeno intellettuale, che dà al nostro Santo una sì gloriosa rassomiglianza con quel terribil genio che chiamasi Origa-

(1) Era il titolo di quella casa dopo Enrico I, detto il Guerriero.
(2) *De regimine Judaeorum ad ducissam Brabantiae*. (Opusc. XI.)
(3) Echard, *Summa div. Thom. vind.*, pag. 230.—Fleury, *quinto discorso sulla Storia Ecclesiastica.*
(4) Tutti i monumenti primitivi e le antiche pitture ci raffigurano S. Tommaso con un sole raggiante sul petto, siccome S. Domenico, suo maestro, con una stella in fronte. Il significato d'entrambi i simboli si applica in modo mirabile all'influenza di que'due uomini sul loro ordine e sulla loro società.
(5) Consta dalla testimonianza del suo compagno e di parecchi che scrissero sotto di lui: *Vera revelatione sui socii, et suorum studentium scriptorum veraciter est compertum; quod praedictus Doctor de diversis materiis, tribus scriptoribus, et aliquando quatuor, in sua camera, eodem tempore, spiritu revelante dictabat* ( Guill. de Tocco, *apud Boll.* pag 665, n. 18).

ne (1). — Gli storici riferiscono a questa prima epoca parecchi de' trattati che formano la numerosa serie degli *Opuscoli* di S. Tommaso: la sua risposta, in 36 articoli, a diverse interrogazioni proposte da un professore di Venezia (2), sull'azione degli Angeli e la loro partecipazione nel dirigere il mondo fisico; quella diretta a Gerardo, teologo di Besanzone, su punti di teologia pratica e morale (3); il trattato sublime sulla differenza che esiste tra il Verbo di Dio e la parola dell'uomo (4); quello in cui chiarisce con acume non minore la natura del pensiero o della parola interiore (5); quello in cui discute con tanta fermezza e dottrina le opinioni degli antichi filosofi sulle sostanze spirituali distinte della divinità, vale a dire sulla natura angelica (6); la spiegazione di due decretali d'Innocenzo III, portanti la condanna di certi filosofi ed eretici indirizzata all'arcidiacono di Trento (7); un trattato sulla natura e l'uso delle sorti, fatto ad istanza di Giacomo di Burgos (8); uno sulla pretesa eternità del mondo; uno sulla vera nozione del destino, in risposta a certi spiriti sottili, le cui opinioni su questo punto risalgono, per una tradizione filosofica appena interrotta, alle dottrine medesime di Platone (9); altri da ultimo su l'essenza della materia, le sue forme e le sue dimensioni; sul movimento del cuore e l'organismo del corpo umano; su l'anima, le sue facoltà, le sue potenze e i suoi difetti originali (10).—In questi vari scritti, che non si possono a buon dritto chiamar opuscoli se non paragonandoli alle composizioni più vaste del Dottor angelico, il giovane Professore or rimonta alla sorgente degli esseri, e penetra coll'ardimento del genio e della santità nel secreto delle operazioni divine, oggetto costante, come è noto, degli studi di tutta la sua vita; ora discendendo per la catena delle intelligenze, sembra iniziare il lettore alla società de' puri spiriti che popolano le regioni celesti, e parla come un abitante della città di Dio; talora si ripiega negli abissi dell'anima umana, vede agire il suo pensiero e le sue affezioni, scopre la causa della sua potenza e della sua infermità. In questi studi sulle sorgenti della vita, Tommaso prelude alle scoperte della filosofia moderna; agita e risolve, colla fermezza che la fede sola può dare al filosofo, i grandi problemi degli umani destini, delle influenze superiori, delle condizioni essenziali della materia. Le più elevate questioni della filosofia e della teologia sono tratto tratto discusse con un'estensione ed una profondità che sarebbero bastate a fondare una fama immortale, e che i successivi lavori di S. Tommaso hanno soli potuto far dimenticare nel numero grande delle sue opere enciclopediche. Quanti tesori però sepolti, e di cui il secol nostro potrebbe facilmente arricchirsi! E perchè quelle dottrine sì luminose, sì decisive, sì divine non varrebbero a produrre una salutar reazione su questi tempi contaminati dall'incertezza, dall'indifferenza e dal materialismo più degradante! Un giorno forse ci sarà dato di scebbiare dalle loro antichità alcune di quelle gemme dell'angelica corona, e di farle risplendere agli sguardi de' nostri fratelli traviati o vacillanti nelle vie della fede! — Le cotidiane lezioni di Tommaso pareva dovessero assorbire tutta l'attività del suo spirito. Quall'attività medesima era non meno necessaria agli eruditi trattati che dalla sua penna continuamente emanavano. Il professore e lo scrivano avrebbero facilmente potuto esser presi per due uomini differenti, se l'unità d'insegnamento e di metodo non avesse mostrato in que' diversi lavori l'effusione di un'anima identica. Eppure essa aveva una terza via d'espansione aperta alle sublimi sue emanazioni, ed era la predicazione. Ei non aveva dimenticato d'essere insegnito del sacro carattere di sacerdote, onde le molte chiese di Parigi risonavano così sovente della sua parola, che i fedeli dal canto loro potevano agevolmente imaginarsi che Tommaso non avesse che una sola occupazione, un solo ministero, l'apostolato. E difatti Tommaso, nella società de'cristiani, non era altro che un apostolo. — Richiamata da S. Domenico allo spirito della sua instituzione, la predicazione evangelica non aveva punto degenerato nel cuore e sulle labbra de' suoi figli; conservava ancora fra essi la sua divina semplicità, il suo fervor nativo, e da ciò la valida sua fecondità. Tommaso d'Aquino è rimasto siccome uno de' più bei tipi di que' frati Predicatori della prima epoca. Lo spirito del suo santo patriarca era completamente passato nell'anima sua per farvi alleanza con un genio più vasto, con un cuore parimenti insaziabile di sacrificî a di conquiste spirituali. Soffermiamoci un istante a considerare i principali caratteri del vero oratore cristiano. — Tomma-

(1) Questo padre greco, per quanto narrano gli antichi, dettava a sette scrittori alla volta.
(2) Opusc. 11, *ad Lectorem Venetum.*
(3) Opusc. 12, *ad Gerardum. Lect. Bisantinum.*
(4) Opusc. 13, *De differentia divini Verbi et humani.*
(5) Opusc. 14, *de Natura verbi intellectus.*
(6) Opusc. 15, *Tractatus insignis de Subtantiis separatis seu de angelorum Natura, ad Fr. Reginaldum.*
(7) Opusc. 23 e 24, *Expositio primae et secundae decretalis, ad archidiaconum Cudertinum.*
(8) Op. 25, *Tractatus de sortibus ad dominum Jacobum de Burgo.*
(9) Opusc. 27, *de Aeternitate mundi, contra murmurantes.*
(10) Opusc. 28, 32, 35, e 43, Gli *Opuscoli* di S. Tommaso sono tutti raccolti nel XVII volume delle sue opere, ediz. d'Anversa, 1612.

so guardavasi bene dal confondere la sacra tribuna del vangelo coll' arena tumultuosa delle discussioni scientifiche. Passando da un teatro sopra un altro, il profondo metafisico diventava ad un tratto ministro popolare della carità divina. I freddi raziocini, le penose deduzioni della scienza davan luogo alle chiare inspirazioni subitanee della fede. Le parole studiate della saggezza umana non surrogavano mai nella sua bocca la virtù divina della croce di Gesù Cristo. Far pompa al cospetto degli uditori di quelle brillanti teorie sotto cui scompare la commovente semplicità della celeste dottrina, esporre a' loro sguardi quegl'ingegnosi sistemi di religione che tendono a snaturarla rivestendola di forma esotica, o che più sovente ancora non fanno che recare i pensieri dell' uomo invece di quelli di Dio, sarebbe parsa a Tommaso una sacrilega usurpazione. Egli intendeva ben altrimenti l' insegnamento pubblico della religione; sapeva meglio rispettare la verginità della cattedra evangelica: le verità ed i precetti della fede, le sue promesse e le sue minacce, considerate sempre nella loro applicazione ai costumi attuali de' cristiani, ecco il tema invariabile di tutte le sue esortazioni: l' opposizione che regna tra la rettitudine e la purità della legge da una parte; i disordini e la corruttela del mondo, dall' altra; la maestà e bontà del Creatore, disconosciute dalla ribellione e dall' ingratitudine degli uomini; la necessità della penitenza e della conversione, il pericolo imminente che corrono i peccatori per la loro eterna destinazione, l' amore immenso che loro parla dall'alto del Calvario e dell'altare, la significazione sublime e pietosa di que' simboli sì famigliari, la croce e l'eucaristia, somministravano senza tregua alla sua eloquenza que' moti dell' anima che truvano subito eco; i soli, del resto, che possano veramente produrre il miracolo della rinnovazione cristiana, così negl' individui come nelle società. — Milite fedele della grazia, instancabile atleta della virtù, lo si vedeva in perpetua lotta coi nemici della redenzione. In nome dell' umiltà, della povertà, della castità, rivelate siccome regola di condotta, e principio di salute dalle lezioni e dagli esempi del suo divin maestro, ei dava continui assalti alla triplice concupiscenza dell' orgoglio, dell' avarizia e dell' impurità, sorgente feconda di rovina e di morte; concupiscenza che costituisce lo spirito medesimo del mondo, come l' accordo dalla virtù opposte forma l' essenza della morale evangelica.—L' abito austero del Frate, espressione allora ben compresa di annegazione e di sacrificio, ed il cui rozzo saio aveva surrogato gli splendidi abiti di giovane signore, ricco e possente; quella fronte, su cui la scienza e la santità avevano impresso il marchio d'una nobiltà novella; quella giovinezza, cui la virtù sola attribuiva la maestà degli anni; la mortificazione e la modestia, impressa in ogni suo tratto; tutto perorava per lui, prima che la santa parola scaturisse da un cuore in cui ribolliva, siccome in focolare acceso, il doppio amore di Dio e degli uomini; tutto sembrava dire in anticipazione: « Per voi, per la salvezza dell' anime vostre, non contento di sacrificare tutto che fu mio, sacrificherò inoltre me stesso. » — Il carattere e gli effetti dell' eloquenza apostolica di Tommaso non ci furono conservati che per mezzo della tradizione e della storia. Degl' innumerevoli sermoni che ei pronunciò nel corso del suo ministero, noi non possediamo che brevi e spolpate analisi, molto simili a quelle rapide tracce che Bossuet soleva stendere, discendendo dal pergamo, dove il suo genio aveva con tanta magnificenza brillato. Tuttavia in quelle brevi note del Dottor angelico si ravvisa l' impronta perenne del suo largo pensiero, l'inflessibile rigore del suo metodo, un' ammirabile uso della Bibbia, l' inalterabile purezza dell' insegnamento religioso, e quella guerra soprattutto ch' egli non ha mai cessato di fare ai vizi, alle depravazioni del mondo; tutto lo conduce a quest'ultimo scopo, così il panegirico d' un santo, come la meditazione d' un mistero, come un discorso diretto di morale evangelica.—A cagion d' esempio, nel panegirico di S. Vincenzo martire, il predicatore piglia per testo quelle parole dell'Apocalisse: *Vincenti dabo edere de ligno vitae.* A chi vincerà, darò a gustare del frutto dell' albero della vita. Ei trova in questo medesimo testo la divisione più naturale e pratica, considerando il martirio nella lotta e nella ricompensa: « Vincenzo realizza il suo nome e trionfa in una triplice guerra: guerra straniera, civile, intestina; la prima contro le potenze delle tenebre; la seconda contro il mondo in seno a cui viviamo; e la terza alfine contro la carne e la sua corrotte tendenze; tra sorta di nemici cui Vincenzo calpesta, e dai quali noi ci lasciamo sì vilmente dominare.—Cristo medesimo è l' albero di vita, i cui frutti spettano al vincitore. Essa è infatti sorgente di tre vite differenti: quella della natura che debb' essere veramente immortale; quella della grazia, che il Salvatore comunica co' suoi sacramenti e la sua parola; e da ultimo quella della gloria, di cui questi è ancora l' unico autore e mallevadore più sacro. Vincenzo, ricevendo i primi due benefici, li fa mirabilmente servire all' acquisto del terzo. » —Ogni parte di questo discorso ed ogni suddivisione delle sue parti si trovano costantemente spiegate su parole della Scrittura, o piuttosto esposte col linguaggio medesimo dello Spirito Santo. Cotest'osservazione, del resto, s'applica a tutte le analisi che ci rimangono; e ne abbiamo su tutte le domeniche dell' anno, tanto sull' epistola quanto sul Vangelo, sui principali misteri e su gran numero di Santi. La più parte sono disegni per-

fetti d' altrettanti discorsi, colla divisioni più feconde e più varie, offrenti ad una volta ai predicatori la via sicura d'un gran genio, e la libertà d' una composizione affatto personale. Tra gli altri frutti del suo genio convien noverare dapprima la spiegazione della Orazione domenicale (1), ove non saprebbesi qual più ammirare, se la sublimità della considerazioni, o l' utilità pratica delle istruzioni che ne deduce, o la pietà profonda che vivifica tutte le parti del suo lavoro; la spiegazione della Salutazione angelica (2), degno compimento di quella che la precede; un' esposizione del Simbolo (3), ove nell'ordine più luminoso trovansi dichiarati tutti i dogmi del cristianesimo, confutati tutti gli errori che insorsero contro i suoi divini insegnamenti, dissipata ogni nube, in cui lo spirito irrequieto dell' uomo tentò molte volte di ravvolgerli. Nulla di più magnifico e di più semplice in pari tempo della spiegazione di quelle prime parole del simbolo. — « Credere, primo bisogno dell' uomo e del cristiano. La fede opera quattro sorta di beni: primieramente unisce l' anima a Dio, e le fa contrarre seco lui la più intima delle alleanze (4); per la fede egli sposa quest' anima, secondo la promessa da esso data per bocca del suo profeta. In secondo luogo, la fede diventa in noi il principio della vita eterna, facendoci conoscere il Dio che noi vedremo eternamente in cielo; e, facendoci realizzare, per la pratica delle virtù ch' essa sola insegna e rende sopraanaturali,il pegno di quell'eterno possesso; essa è, secondo il linguaggio dell'Apostolo, la sostanza medesima della felicità che noi speriamo: essa rese popolare la teoria de' doveri e la cognizione di Dio (5). In terzo luogo, la fede dirige la vita presente, mostrandole con raggi di luce divina lo scopo cui è indirizzata e la via che ve la deve menare. In quarto luogo alfine, la fede trionfa degli ostacoli e de' nemici che s' oppongono a' nostri passi verso l' eterna felicità. Il demonio che, a guisa di famelico leone, s' aggira senza posa intorno a noi, non può esser respinto che per la forza della fede. Il mondo non è vinto che per la fede; essa sopravvive siccome monumento della sua propria vittoria. La carne che ci seduce coll' attrattiva delle fugaci voluttà della vita presente, non può essere efficacemente combattuta se non dai motivi di terrore o di speranza che la fede ci rivela ». — Dai fertili colli della metafisica sacra, Tommaso discendeva senza sforzi agli aridi problemi della logica o del metodo, spiegando alcuni libri della filosofia di Boezio, che va noverato tra' più celebri continuatori d' Aristotele in seno al cristianesimo. Ma l' angelo non tardava a volare verso le regioni predilette da' suoi pensieri. — Tommaso s' accinse ancora, nel medesimo tempo, a dare una completa spiegazione d' Isaia, il profeta evangelista: era quella più che mai l' opera della preghiera e dell' amor divino: era difatti quest' amore che anche qui trionfava della sua umiltà. Si resta maravigliati dell' arditezza di quest' impresa, quando si rammenta che S. Basilio, S. Cirillo d'Alessandria, Origene stesso non osarono tentare che certe parti di quel gran lavoro; quando si pensa che S. Agostino, dopo aver cominciato quella spiegazione, seguendo il consiglio di S. Ambrogio, credette dover sospendere per meglio lasciar tempo all' anima sua di penetrare, nella pratica della religione, lo spirito che aveva dettato quelle pagine misteriose. Confessa egli stesso (6) che s'era atterrito innanzi a quegli abissi di profondità ed elevazione, egualmente inaccessibili ad ogni intelligenza umana; chè la purità di cuore non è meno necessaria, per accingervisi, di quello che lo sia la penetrazione dello spirito. — Ma, com' è noto, questa religiosa preparazione dell' anima alla cognizione della verità era stata per Tommaso l' occupazione di tutta la vita. La preghiera, siccome elemento superiore, lo sorresse costantemente nelle sublimi sue esplorazioni. L' inalterabile serenità del suo intelletto. la calma profonda del suo cuore ne aveano fatto il soggiorno proprio di quella verità che non soggiornò mai nell' agitazione e ne' torbidi. Dio medesimo parve inclinarsi verso quella grand' anima, e favoreggiarla in qual lavoro d' un soccorso tutto speciale; sicchè può dirsi di Tommaso ciò che il vescovo d' Ippona aveva detto del profeta, che il fuoco divino, acceso nel suo interno dal raggio celeste, era penetrato ne'suoi scritti (7). Aggiungasi che le sue parole conservano anche oggidì quel fuoco segreto, cui l' indifferenza dei nostri giorni può sola lasciar sepolto nella polve dell' età. — Quella giovinezza, consacrata da sì gloriose fatiche, da tante virtù e persecuzioni, deve necessariamente richiamare alla nostra memoria una creatura contemporanea, contrassegnata dai medesimi caratteri. In quella stessa città di Parigi struggevasi allora parimenti, per Dio e per l' umanità, un' anima nodrita al focolare d' un' altra famiglia reli-

(1) *Expositio devotissima Orat. domin. videlicet Pater noster.* (Opusc. 7.)
(2) *Expositio devotissima super Salutatione angelica, scilicet Ave, Maria.* (Opusc. 8).
(3) *Devotissima expositio super Symbolo Apostolorum, etc* (Opusc. 6).
(4) Per fidem anima christiana facit quoddam matrimonium cum Deo. (Div. Thom. *de Symbolo*, n. 1.)
(5) Et hoc etiam patet, quia nullus philosophorum ante adventum Christi cum toto conatu suo tantum potuit scire de Deo, et de necessariis ad vitam aeternam, quantum post adventum Christi scit una vetula per fidem. Et ideo dicitur, Isa. c. 11: Repleta est terra scientia Domini. (Div. Thom. *loc. cit.*).
(6) *De doctrina christiana*, lib. 4, cap. 6.
(7) Verba ipsorum splendure nitescunt. (Aug. *ibid.*, cap. 7.)

giosa, mo sorella, io Gesù Cristo, dell' animo di Tommaso: età, patria, scienza e santità avevano unito d' indissolubili nodi quell'onime generose. La mano della provvidenza le aveva preparate per un' opera di salute, che con comune sforzo in breve effettueranno. La morte le separerà. quando i voti della Chiesa lo chiameranno ad associarsi di bel nuovo per un' opera più vasto e troppo sublime senza dubbio, perchè questa tristo dimora di discordie e di dolori possa mai esserne il teatro! Ma non preveniamo la storia. — All' epoca in cui siamo giunti, Bonaventura o Tommaso si visitavano spesso nelle povero loro celle, rese poi sì celebri e potenti. Ivi, nella più fervida ed assidua preghiera e nello studio, s' apprestarono quell' armi terribili, cho dovranno ottenere il trionfo della religione e la confusione do'suoi nemici. Il Francescano recossi un giorno a visitare il frate Domenicano; o nell' ingenuità del suo affetto o della sua modestia gli diceva: Qual è, fratello mio, il libro, da cui attingete le belle cose che il mondo nell' opere vostre ammira? — « Ecco il mio libro », rispose Tommaso, mostrando oll'amico l' imagine di Gesù crocifisso. S. Paolo avrebbe dato la stessa risposta! Bonaventura ne oveva compreso il senso. È noto fino a qual punto egli fosse versato nella lettura di quel gran libro, quali pagine commoventi o sublimi ne avesse attinto, per offrirle poscia all'ammirazione, all' edificazione del mondo. — Un altro giorno era Tommaso che andava, accompagnato da taluno de' suoi fratelli, a rendere visita all' amico suo Bonaventura. Giunto presso la cella, lo trovò incurvato sul suo tavolino solitario, e tutto assorto in un lavoro di composizione. — Lasciamo, disse sommessamente, lasciamo che un santo scriva alla gloria d'un santo! — Bonaventura occupavasi allora nello stendere quella vita di S. Francesco, in cui pare tutta intera trasfusa la vita di quel grande patriarca Tommaso non ignorava qual tema occupasse allora la mente dell' amico; e conosceva abbastanza quell' anima serafica per antivenire la voce della posterità, nel posto che doveva assegnare al figlio o canto d' un padre sì glorioso! — Gli elogi al nostro santo tante volte compartiti, la gloria di cui s' era sì spesso coronato, non avevan per nulla scemato la virginale dilicatezza di sua umiltà. Ammirabile semplicità di quelle età di fede! Tommaso, Tommaso d' Aquino nulla trova in sè cho possa autorizzarlo a rivestire la toga dottorale! Ai suoi occhi è una temerità senza scusa, è quasi una ingiustizia rispetto a parecchi oltri Domenicani. Se l' obbedienza può trionfare della sua ripugnanza, non può questa volta inaridir del tutto le sue lagrime. Ma, per autorità di un antico storico una specie di rivelazione divina pose un termine al suo dolore e ne rinfrancò gli abbattuti spiriti. *Apud Boll.* pag. 664, n.° 17. — La notte che precedette il giorno destinato al suo pubblico atto, Tommaso vide in sogno un vecchio dal venerabile aspetto, dalla fronte serena, domandargli qual fosse la cagione di sua tristezza. — È troppo giusta, rispose, perchè mi obbliga a cosa di che sono indegno, a prender posto fra i dottori. — E il vecchio seguitò: Il comando stesso che avete ricevuto, figlio mio, dove rassicurarvi: distrugge esso la vostra propria volontà e vi manifesta il comando di Dio in quello de' vostri superiori. Prenderete per testo dello vostra tesi queste parole del Salmista: « Innaffierete le montagne con lo acque che discendono dalle vostre sommità; la terra si satollerà coi frutti dei vostri lavori ». *Rigans montes de superioribus suis, de fructu operum tuorum satiabitur terra.* Psalm. 103, v. 13. Il dì successivo nuova prova di umiltà, al cospetto di tutte le facoltà raccolte in una delle sale del vescovado di Parigi: Bonaventura e Tommaso che debbono sostenere l'esperimento in quello stesso giorno, si contendono l' ultimo posto. Tommaso cede finalmente, come il più giovane. Sviluppa il magnifico passo del profeta, applicandolo alla divina economia della religione, da lui additata siccome quella che illumina tutte le anime dei celesti raggi della grazia e della verità. La posterità fece di questo medesimo testo un' altra applicazione: vi scorse come la profezia dell' influenza che il nuovo dottore dovea esercitore su l'universo cristiano, di quel torrente di luce e di vita che dovevo diffondersi sulle più alte sommità, come sulle più umili valli del mondo dell' intelligenza. Un' acclamazione universale l' avea nominato dottore. — Questo giorno, 23 ottobre 1257. produsse Tommaso d' Aquino sul vasto teatro dello società cristiana, investito della triplice autorità del genio, dell' ammirazione e della virtù. — L' epoca in cui siamo entrati è, propriamente parlando, quella della gloria del nostro Santo: sviluppato dalle nubi l' astro sta per mostrarsi più maestoso nel cielo della Chiesa. Ad onta degli elogi do' contemporanei, dei fulgidi emblemi sotto i quali si piacquero rappresentarne lo glorie, difficilmente potremmo ora farci ragione della natura e dell' estensione del potere che Tommaso d' Aquino esercitò sugli uomini e sugli affari del suo tempo. — Cingendogli la fronte del lauro dottorale, l' università di Parigi avealo ufficialmente rivestito di quella specie di sovrana autorità che consacra un' intelligenza alla pubblica istruzione. — Le chiese di Parigi riconobbero in pari tempo la voce dell'Apostolo domenicano, più studioso dei progressi delle cristiane virtù che delle scienze teologiche. — Ma nè il recinto dell' università nè quello della città ponevano un confine al suo zelo. In qualunque parte del mondo sorgesse un' opinione pericolosa alla purezza del dom-

ma o a quella della morale, tosto Tommaso combattevala con la spada della parola scritta; il menomo sentore di errore, un principio appena di corruzione cha si manifestasse destavano di necessità la sua attenzione e ne provocavano la resistenza. Ogni anima che gemesse nelle strette del dubbio, ogni sacerdote che un difficile incarico si assumesse a gloria del Signore, l' universo cristiano insomma, nei pericoli e nelle speranze a lui volgevansi, lui chiamavano in loro soccorso. Tommaso pareva omai divenuto necessario ausiliario della grazia divina, la più alta personificazione della cattolica scienza. Il che riesce patente al solo enumerare le opere che appartengono a questo periodo della sua vita. — Indirizzava allora al P. Reginaldo, il più intimo, il più fedele de' suoi amici, un Trattato di Teologia in duecentocinquantasei capitoli (1). Di quest' opera i primi cento capitoli son consacrati alla privilegiata quistione di S. Tommaso, la questione *di Dio*. Considerato Dio in sè stesso, nella esistenza e natura, nell'unità di essenza a trinità delle persone, nella libertà, onnipotenza e bontà, il Dottore lo considera nelle operazioni esterne, nella parte d' esistenza da lui assegnata ai puri spiriti, all'anima umana. Massimamente nell' intelligenza e nella volontà dell' uomo si fa a studiare le divine operazioni; là determina le idee del libero arbitrio; del dovere, del premio a del gastigo; là fissa le condizioni della vita presente a quelle della futura; le quali importanti questioni il conducono sino al capitolo centottantacinquesimo. Qui un nuovo aspetto si presenta della cristiana teologia, l' incarnazione del Verbo. L' autore scrive da teologo la storia della caduta dell' uomo; mostra la necessità dell' incarnazione nall' ordine dei divini decreti; stabilisce il domma cattolico sulla persona e le nature del figlio di Dio fatto uomo, confutando in pari tempo gli errori di diversi settari, da Cerinto sino a Valentino su questo punto fondamentale; le fonti, l' effusione, la forza della grazia; la morte di Gesù Cristo, la sua gloria siccome salvatore e siccome giudice, vengono a loro volta prese in disamina nello spazio di sessanta capitoli. Qui finisce la parte dommatica di questa teologia. La seconda, che dovea essere consacrata all' Etica fu interrotta dagli altri lavori di S. Tommaso. — Per quanto grande sia l' idea che abbiamo potuto formarci della modestia del nostro Santo, crederebbesi a fatica avar egli dato ad un' opera di tanto momento, siccome vediamo nel preambolo della medesima, il titolo di *Compendio di Teologia*. : — « Il Verbo dell' Eterno Padre, cha tutte cose comprende nella sua immensità, volendo richiamare all' altezza della divina gloria l' uomo caduto pel suo peccato, volle farsi piccolo, assunta la nostra piccolezza, senza deporre la propria maestà. E perchè nessuno potesse scusarsi dall' apprendera la dottrina del Verbo celeste, mentre ai largamente e diffusamente la comunicava ai dotti nei diversi volumi della santa Scrittura, ridusse, a pro degli affaccendati nelle umane cura, in breve compendio la dottrina dell' umana salute, la quala tutta consiste nella cognizione della verità, acciò non si ottenebri per diversi errori l' umano intelletto; nalla direzione della volontà al debito fine, perchè intento a falsa meta, non venga meno alla vera felicità; nell' osservanza della giustizia, perchè l' anima non si deturpi nella corrusione. Ora, la cognizione delle verità necessaria alla saluta, consiste in un piccolo numero d' articoli di fede, brevi a facili. L' Apostolo l' avea detto: Dio farà risonar sulla terra una concisa parola. La nostra intenzione è diretta dalla preghiera rivelataci dal Verbo: insegnandoci a pregare, infatti, na accenna lo scopo cui debbono indirizzarsi i nostri voti ed i nostri desideri; ne addita la strada della giustizia dandoci la sua legge, a tutta la legge ei racchiude in un solo precetto, il precetto della carità. La fede dunque, la speranza e la carità sono come i capitoli sommari di tutta la vita cristiana. S. Paolo e S. Agostino in ciò convengono. Desiderando, mio caro Reginaldo, offrirvi un comodo sunto di tutta la religiona, mi ridurrò a parlarvi di questa tre virtù (2) ». — Nel primo anno di dottorato, Tommaso redigeva inoltre la sua *Apologia degli ordini religiosi*. Facendo quest' opera di pubblica ragione, cedeva alle preghiere di parecchi ragguardevoli personaggi del tampo suo; rendeva più luminosa la giustizia della sua causa, perorandola al tribunal della opinione, assodava per sempre le grandi instituzioni, fedeli depositarie dal più puro spirito evangelico, ed anzi che offendere i suoi antichi avversari, riconducevali a sè, non meno che alla verità, in forza dell' invincibile splendore della sua gloria, e soprattutto della carità che spira ancora da ogni pagina del suo immortale lavoro. — Il trionfo del Vangelo sui nemici surti contro il suo spirito vitale nel seno stesso del cri-

(1) Opusc. 2, *Compendium Theologiae, ad fratem Reginaldum, socium suum charissimum.*

(2) Aeterni patris verbum sua immensitate uuiversa comprehendens, ut homioem per peccata minoratum in celsitudinem divioae gloriae revocaret, breve fieri voluit nostra brevitate assumpta, non sua deposita majestate. Et ut a coelestis Verbi capessenda doctrina nullus excusabilis redderetur, quod per studiosos diffuse et dilucide per diversa Scripturae sanctae volumina tradiderat, propter occupatos sub bravi summa humanae salutis doctrinam conclusit. Consistit enim humana salus in veritatis cognitione, ne per diversos errores intellectus obscuretur humaous; in debiti finis intentione, na indebitos fines sectando, a vera felicitate deficiat; in justitiae observationa, ne per vitia diversa sordescat. Cognitionem autem veritatis humanae saluti necessariam, etc... (*Compend. Theol.*, cap. 1.).

stianesimo, questo trionfo di cui Tommaso era stato principale strumento, coincide con una lotta non meno gloriosa della religione contro i suoi esterni nemici; lotta combattuta pure dal nostro Santo. I re di Castiglia e d'Aragona (1) proseguivano di quel tempo contro i musulmani il corso delle loro vittorie. La storia fedelmente segnò le diverse fasi di questa religiosa e nazionale conquista; ma tacque il nome di chi ne fu a lungo indefesso promotore; nè questo nome è conosciuto se non nei fasti della religione. Non contento però di eccitare a sì nobile guerra i discendenti di Pelagio e del Cid (2), il pio eroe, di cui vogliamo far parola, preparava più efficacemente di tutti gli eroi guerrieri quei lunghi secoli di pace e di felicità che l'esclusivo dominio del vero doveva assicurare alla Spagna, e che la furtiva introduzione dei moderni errori doveva sì fatalmente distruggere. Quest'uomo teneva dietro ai conquistatori; predicava il Vangelo ai fedeli rimasti sul suolo cristiano, e nella fervida sua carità aveva trovato il secreto di convertire alla luce i musulmani, e cosa forse più mirabile ancora, commovere il cuore degli Ebrei e dei Manichei, sparsi nel seno di queste contrade, ricunducendoli alla fede dei nostri misteri, alla purezza della morale cattolica. Quest'uomo sì possente, questo ardito conquistatore delle anime, vestiva anch'egli l'umile abito di S. Domenico, e chiamavasi Raimondo di Pennafort (3). — A consolidare le nuove conversioni, ad estenderle con maggiore rapidità dal fondo della Spagna, volge gli sguardi al giovane dottore di Parigi, e implora l'aiuto di sua universale parola. Tommaso ode facilmente la chiamata d'un fratello d'armi nella santa milizia di Cristo; vi risponde con un compiuto trattato di religione, specialmente diretto contro gli errori che l'apostolo domenicano doveva combattere, e giova quindi potentemente all'assoluto trionfo della civiltà cristiana sulle tenebre della barbarie. — Tutti gli errori compresi sotto questo nome tentavano allora uno sforzo supremo contro la cristianità. Il maomettismo, nato dalla greca indocilità e dal sensualismo orientale, disperando vincere con l'armi, cercava distillare il veleno di sue dottrine con gli scritti degli arabi filosofi. Il giudaismo rabinico, riparato nelle cupe fantastiche del Talmud, vi attingeva incessantemente nuove fole per far sparire dal fronte della propria nazione il marchio fatale: deicida! Il manicheismo, mascherato sotto larve e nomi diversi, non toglievasi già dal suo satanico divisamento di far ricadere su Dio stesso la cagion d'ogni male, e sciogliere così ogni freno alle corrotte passioni. Cacciata dall'indostana penisola la vecchia religione del Budda, aveva invaso l'Asia settentrionale; o le orde mongole disseminate tra il Caucaso e l'Atlante, ne trasportavano i germi impuri nel seno delle razze slave e germaniche. Anche il sofismo persiano, comechè di un seguito minore, avevasi dal canto suo aperte vie non meno efficaci ad infiltrarsi in Europa. L'opera di S. Tommaso era stata concepita sopra proporzioni vaste abbastanza per abbracciare ad un tempo la confutazione di tanti errori diversi. Fu tosto voltata in greco, in ebraico, in siriaco, e i missionari da quel punto continuamente spediti dagli ordini di S. Domenico e S. Francesco fra le nazioni straniere, al centro del buddismo, e sino al fondo dell'Oriente, più non accingevansi all'ardua impresa, se non muniti d'un'arma tanto preziosa. — L'opera di cui qui si tratta porta il nome di *Somma contro i Gentili* (4), e contasi fra quelle che valsero maggior fama all'angelico dottore. Tommaso comincia dal promettere ch'ei si farà a trattare tutte le quistioni sotto il punto di vista dell'umana ragione, cercando di tal modo un terreno comune per ridurvi e combattervi i suoi avversarî, o, a meglio entrare nel suo pensiero, cercando nella propria loro intelligenza un appoggio su cui gettare il ponte che deve condurli alla divina verità. Il dottore s'apre una tal via con l'arte della sua dialettica: e dapprima stabilisce la necessità d'una credenza in virtù dei soli dati della ragione; addimostra quindi in questa medesima ragione evidenti argomenti per credere a una soprannaturale rivelazione; poi con l'alleanza della ragione e della fede distrugge tutti i semi di guerra e divisione che i sofisti d'ogni età sforzaronsi gettare tra queste due amiche potenze. E qui l'autore segna la sua general divisione; considera dapprima Dio in sè stesso; poi Dio rispetto alle creature, poi le creature rispetto a Dio. Al semplice annunciato, già il lettore intravede la magnifica sintesi di Tommaso d'Aquino, quello

(1) In Aragona, Giacomo il Conquistatore, che si meritò tal soprannome togliendo ai Mori Majorca e Valenza, che scrisse, al pari di Cesare, i proprj Commentarj, e che in sessantaquattro anni di regno e di guerre mai non fu vinto, guadagnò trentatrè battaglie e fondò due mila chiese (Gomes, *Vita Jac. I.*) In Castiglia, al vincitore di Las Navas di Tolosa, era succeduto Ferdinando III, grande non meno per santità che per coraggio; conquistatore dei regni di Murcia e di Giaen, di Siviglia e di Cordova; umilissimo in tanta gloria. (*Flos sanctorum, ap Boll.*)

(2) I due nomi forse più amati della loro patria. Questi due eroi dell'indipendenza spagnuola vissero l'uno nell'ottavo, l'altro nell'undecimo secolo.

(3) La speciale missione, da lui con tanto fervore abbracciata, gli valse il soprannome di *Zelator fidei propagandae inter Sarracenos* (Echard, tom. I, pag. 102).

(4) SUMMA CONTRA GENTES, in qua libris quattuor, catholica fides in omnes orthodoxae Ecclesiae perduelles acerrime propugnatur.

sguardo d'oquila che fisa il sole delle intelligenze, la manifestazione della parola del Verbo che è Dio: Io sono la verità! A queste tre parti che formano sotto un rispetto la nozione completa della verità, l'autore ne unisce uno quarta sulla rivelazione propriamente detta: là trovansi esposte lo dottrina cattolico su la Trinità, l'incarnazione del Verbo con tutti i dommi che vi si riferiscono, il destino totalo dell'uomo nel piano del cristianesimo; nel che, come vedesi, consisto lo sviluppo teologico di questa grand'opera. Nella parte che ne forma come la preparazione filosofica sono disaminate e risolute tutte le più difficili non meno che le più interessonti quistioni sullo spirito umano, fra le quali vuolsi ora citaro la quistione del ponteismo, che, sotto diversi aspetti, invodeva già dell'ombra sua parecchie scuole di filosofia, e cho Tommaso fa disparire, ripristinando con invincibil chiarezza la vera nozione d'un Dio essenzialmente distinto da tutti gli esseri creoti (1); lo quistione del male, di cui spiega l'origine la natura e gli effetti, indipendentemente da ogni aziono divina, che egli volge anzi in prova della divinità, mentre tant'altri irrequieti ingegni pretendevano trovarvi una ragione per dubitare di sua esistenza (2); la quistione della felicità, della quale ad una ad una distrugge le ingannevoli immagini, riconducendo il cuore umano sino all'oggetto primitivo e finale de' suoi insaziabili desideri, Dio conosciuto in sè stesso (3)». — I limiti che ci siamo prescritti non ne consentono di spinger più oltre quest'analisi. Non volemmo già dare un'idea compiuta dello *Somma ai Gentili*; ma soltanto indicare di che modo la vasta mente dell'autore svolgesse, tutto abbracciandole, lo dommatiche quistioni, confutasse gli errori di tutti i secoli, quelli distruggendo del tempo suo, e lasciasse armi mai sempre formidabili. — A quest'opera di tonto momento succedo ben presto un lavoro più considerevole ancora su tutte le epistole di S. Poolo (4), parte delle sante Scritture che stava più a cuore o Tommoso dopo il Vangelo. Il commentorio che intraprese e terminò in tale periodo della sua vita è una vivo prova dello predileziono per queste Epistole, non meno che della prodigiosa memoria dell'autore e dello suo profondo intelligenza del sacro testo; là soprattutto splende uno de'nobilissimi pregi dell'animo di Tommaso, il bisogno d'ordine e di unità. Ma como stabilir l'ordine e l'unità in un lavoro di siffatta naturo? Il commentatoro stesso, nel suo preambolo, ne addita il principio unico e generotore di tutte le Epistole del grande Apostolo, lo sviluppo e lo grodazione di questo principio nella serie delle inspirato scritture. Direste aver S. Poolo posto a parte de' propri pensieri il suo fedele discepolo; essersi il vase di elezione espanso nel suo seno! — « In questo vase d'elezione può considerarsi, dice Tommaso, primieramente chi ne fu l'outore, e lo formò d'oro il più eletto o lo ornò delle più peregrine gemme: poi, il liquore prezioso di cui fu empiuto, e che altro non è se non quel nome divino, diffuso siccome profumato incenso, cioè la dottrina di Gesù Cristo, la solo che l'Apostolo volle insegnare; in terzo luogo, il modo con cui questo vase fu trasportato fra lo diverse nozioni dell'universo, per lettere e messi pieni di sua virtù. Quindi l'effusione stessa di questo vase divino, che va perpetuandosi per tutto l'ordine dei secoli con lo continua lettura delle Epistole medesime, nell'assemblea dei santi. Or, questo dottrina dell'Apostolo, di tal modo propagata nello spazio e nel tempo, non è altro in ultimo anolisi che la dottrina della grazia di Gesù Cristo. Le nove prime Epistole sono indirizzate o popoli interi; le quattro seguenti ai principi stessi della Chiesa; l'ultima agli Ebrei, fra i quali il Cristo era nato; ed ecco tutto l'ordine del mistero: Paolo ne segna le gradazioni. In quest'ultima epistola considera la grazia nella sua fonte e nel suo capo: la dissemina poscia nei membri principali del corpo mistico; la vede infine distribuita in tutto il popolo fedele, in tutte le vene di questo medesimo corpo(5)». — La grazia dunque, ecco il solo argomento delle opero del maestro e del discepolo; l'ono e l'altro ne additano l'economia, l'ordine e lo bellezza del mondo soprannaturale della grazia. Quello dello natura non eccita in pari modo il loro genio, comechè e l'uno e l'altro ne abbiano tracciata l'armonia e determinata la significazione. In tutto il corso dell'età cristiano S. Paolo trae sempre con sè quelle anime grandi in cui gli ardori dello corità si confondono coi vivi lumi del pensiero: Il santo entusiasmo del giovane dottor di Parigi per l'Apostolo delle nazioni moritò un favore miracoloso, se puro vuolsi dor fede agli scrittori di quei remoti tempi, alla credenza stessa d'un secolo più illuminato. Evocato dalla forza di questo sentimento, Paolo superò le fotoli barriere che separano il mondo materiale dalla sublime dimora dello animo, e scoverse gli immortali suoi lineamenti ogli occhi dell'inter-

(1) *Contra gentes*, lib. 1, cap. 25, 26 e seg.

(2) Lib 3, cap. 1 a seg.—Esset autem e contrario arguendum; si malum est, Deus est. Non enim esset malum, sublato ordine boni, cujus privatio est malum; hic autem ordo non esset, si Deus non esset (Cap. 71, n 7).

(3) Lib. 3 cap. 26 e seg.

(4) *In omnes Epistolas divi Pauli expositio* (*Oper. div. Thom. Aquin* tom. 16).

(5) *Ibid.* prolog.

prete suo fervoroso (1). — Ma tal colloquio cogli spiriti immortali altro non era che una prima prova per l'umiltà di Tommaso, un esperimento pel suo sguardo mortale. — Luigi IX avevalo obbligato a sedere nel suo consiglio, chè il gran re non aveva creduto l'abito religioso un titolo d'esclusione, nè la santità un inutile elemento al governo d'un regno. Il conquistatore non dimenticava nell'ordinamento dei suoi consigli la forza della religione e la prevalenza della virtù sacerdotale. — Non senza pena Tommaso toglievasi alla sua devota solitudine e alle sue dommatiche fatiche, per prender parte alle agitazioni, alle sollecitudini d'una reggia. Un religioso non poteva per altro tenersi siccome straniera merce alla corte di S. Luigi. I pensieri che da S. Giacomo recava al palazzo reale trovavano un eco fedele nel cuor del monarca. L'autorità reale era agli occhi di questi due uomini un terribile peso, una missione divina: unicamente intendevano a farla servire al trionfo della religione, alla felicità di tutto il popolo. —Il regno di S. Luigi fu una serie non interrotta di benefizi sparsi sulla Francia. Ma il periodo più glorioso del suo lungo regno fu quello appunto in cui il re potè far tesoro dei consigli del nostro santo. Se per qualche tempo aveva a fra Bonaventura affidata la direzione di alcune fondazioni religiose, ora faceva capo segnatamente a fra Tommaso trattandosi degli interessi generali dello Stato. Allora cessarono d'esser venali i pubblici impieghi, la percezione delle imposte fu regolata dalla saviezza e dalla moderazione, la polizia stabilita in tutto il regno, ma soprattutto nella capitale, le leggi riformate, il costume barbero del giuridico duello per sempre abolito. Allora soprattutto la fermezza di Luigi IX nella amministrazione della giustizia splendette al punto da condurre ai suoi piedi principi e re stranieri, come i poveri e i piccoli traevano a portare le loro querele ai piedi della quercia di Vincennes. Fu visto allora un re veramente padre del suo popolo far trasportare il frumento de' suoi granai, la legna delle sue foreste nella provincie desolate dal verno o dalla carestia, mentr'egli stesso di sua mano, su gli infelici che lo circondavano, distribuiva abbondanti limosine. Allora finalmente le guerre private, flagello non meno terribile di quel tempo, furono assolutamente vietate in tutta l'estensione del regno di Francia. — Gli affari politici non potevano se non difficilmente strapparlo all'oggetto costante di sue meditazioni, distrarlo dal punto provvidenziale di tutta la sua vita. Quando un affare d'alto momento offrivasi alle deliberazioni dal consiglio reale, Luigi IX faceva un giorno prima darne parte a fra Tommaso, perchè potesse alcun poco meditarvi nella solitudine, e ricordarsene nell'oblazione del formidabile sagrifizio (2). Non era dunque precisamente l'uomo di genio, ma l'uom di Dio, che il gran re pretendeva consultare. Il giorno successivo comparendo al consiglio col bianco saio e l'inspirato volto, l'umile domenicano sembrava recar sulla terra i lumi dell'immortale dimora. Appena compiuta la deliberazione, toglievesi agli sguardi, all'ammirazione, alla gratitudine dei grandi del mondo: a guisa dei celesti messaggi che vediamo nelle nostre divine Scritture, adempiuta una volta la loro missione, sottrarsi agli ossequiosi omaggi de' mortali. I piedi di quest'angelo di pace non posavano a lungo su sfarzosi tappeti, impazienti di calcare le tacite pietre del chiostro. — Il santo frate non sempre però poteva sottrarsi alle inchieste del reale amico, nè rifiutar di sedersi di quando in quando alla sua mensa. Un giorno ch'ei sedeva alla tavola reale, meno compreso, nota un pio storico (3), dall'onore ricevuto da sì gran principe, che dal desiderio di vendicare la gloria del Re dei cieli, dopo un lungo silenzio battè fortemente sulla tavola gridando: *È finita pei manichei* (4)! Ed avendolo il suo superiore, ivi presente, richiamato a sè stesso ed alla riverenza dovuta ai commensali del re di Francia, Tommaso chiese perdono al re di sua dimenticanza. Ma il principe, lo scongiurò dettasse ad un suo segretario l'argomentazione in che erasi assorto, raccogliendo di tal modo i pensieri del genio in quel primo momento in cui nulla ancora perdettero del loro splendore e della loro forza (5). — Gli omaggi dai popoli e dai sovrani renduti alla scienza dei religiosi, erano non solo meritati da gloriose eccezioni personali, ma ancora dagli sforzi comuni dei corpi religiosi a sviluppare i progressi della scienza. I capitoli generali tenuti regolarmente ogni anno dei frati Predicatori, non avevano unicamente a scopo di perpetuare la santità del loro ordine, ma in pari tempo proponevansi il perfezionamento degli studi. Il capitolo del 1259, tenuto a Valenciennes nell'Hainaut, inteso principalmente a quest'ultimo scopo. Nel divisamento di stabilire a tale proposito l'ordine e l'uniformità in tutte le scuole domenicane, questa assemblea recò naturalmente i suoi sguardi su frate Tommaso d'Aquino. A lui però si unirono Alberto

(1) Scripsit super Epistolas Pauli omnes, quarum Scripturam praeter Evangelium, super omnes commendabat; in quarum expositione Parisiis visionem praefati Apostoli dicitur habuisse (Echard, tom. I, pag. 330).
(2) Gugl. di Tocco, *apud Boll*. pag. 671.
(3) Il P. Touron, lib. 2, cap. 16.
(4) Conclusum est contra manicheos. (*Apud Boll*. pag. 675).
(5) Fuit autem rex providus, ut meditatio illa, quae potuit mentem Doctoris distrahere, contingeret non perire. (*Ibid*)

il Grande e Pietro di Tarantasia, suo maestro l'uno, l'altro discepolo; che tutti due reputavansi ad onore l'essergli seguaci. I regolamenti ordinati dai tre forti ingegni, e in quell'assemblea promulgati, sussistono tuttora in parte nei conventi domenicani, e interamente negli *Atti del Capitolo di Valenciennes*, il trentesimo dopo la fondazione dell'ordine (1). — Al suo ritorno da Hainaut, Tommaso ripigliò il corso delle pubbliche lezioni. Aveva dovuto troncarle, in forza delle leggi universitarie, che ai professori di teologia non consentivano se non tre anni consecutivi di lettura nella medesima scuola. Ma i dottori di Parigi erano finalmente tornati al moto di spontanea ammirazione che spinti gli aveva a collocare Tommaso sulla cattedra teologica, prima dell' età voluta dalle medesime leggi. La virtù manifestavasi ogni giorno con nuova forza nella vita di S. Tommaso. La modestia di lui cresceva con la gloria; l'albero metteva profonde radici di mano in mano che spiegava all' aria i maestosi suoi rami. La carità di lui trovava un alimento sino nelle animate dispute della dottrina scolastica, sin nei più violenti conflitti coi suoi improvvidi contraddittori. — Un suo allievo nella pubblica tesi di grado, osò sorgere contro i sentimenti stessi ch' egli aveva insegnati, sostenere proposizioni da lui formalmente combattute. Tommaso, presente, si tacque. Gli altri discepoli ne mossero querela a lui stesso che ripetè loro a viva voce la lezione di tolleranza e bontà già impartita coll' esempio. — Ma se la carità parve esigere quel primo sagrifizio, la verità non poteva più oltre perdere i propri diritti: e il nostro santo aveva già di lunga mano imparato a confondere i propri interessi con quelli della verità (2). — Il licenziando, giusta l'uso, dovette anche nel giorno successivo comparire in una sala del vescovado dinanzi ad una più numerosa ed imponente assemblea. Nè l'esempio ricevuto dal maestro, nè le riflessioni della notte recarono alcun cambiamento alla sua tesi. Avvisò allora il Dottore dover rompere il silenzio, per giustificare agli occhi d'ognuno le dottrine di che aveva nutrito l'animo dei propri allievi. Citò le autorità, le discusse; posò i principi, ne dedusse le conseguenze: distrusse ad una ad una tutte le proposizioni del giovane graduato, addimostrando quanto esse contenevano di falso e pericoloso: ma tutto ciò con tal misto di dolcezza e di serenità che l'allievo, ridotto ad un tratto nei confini del dovere, efficacemente corretto del suo amorproprio, mostrossi felicissimo d'una disfatta che facevagli aprir gli occhi alla luce. Ferita da una fredda argomentazione, da una impetuosa parola quell' anima giovane, avrebbe potuto indurarsi nella propria opinione, inabissarsi vie più sempre nelle tenebre dell' errore. Meno bastò talora a far nascere eresie. Teneramente sollevata da una mano paterna, tornò tosto al culto ed all' amore del vero. — L' occhio dell' animo deve essere puro e tranquillo a scorgere questa divina luce : l'orgoglio lo turba, l'impurità lo corrompe. Tommaso d' Aquino s'era procurato due possenti ausiliari nei suoi scientifici lavori, l'umiltà e la castità. Di lui è quella frase profonda: « La mansuetudine prepara l'uomo alla cognizione di Dio » (3). Anche lo Spirito Santo ha detto: « L' incorruzione avvicina a Dio. » Abbiamo veduto con che forza spezzato avesse nella sua infanzia i vincoli della carne, con che cura conservasse, senza mai lasciarsi vincere, la virginità della propria modestia. Un giovane osò dirgli un giorno ch'ei nulla avrebbe guadagnato ad essere conosciuto, e che il suo merito era ben lontano dall' uguagliarne la fama. Che avrebbe risposto uno dei nostri moderni filosofi? Ecco le parole del cattolico Dottore: « Hai ragione amico, e vorrei anzi che il mondo vedendomi bisognoso di studiar sempre, si disingannasse ». — Nell' anno stesso dell' avvenimento d'Urbano IV, al trono pontificale Tommaso recossi alla chiamata del pontefice, lasciando la cattedra di Parigi al suo illustre allievo, Annibale di Molaria. Non era caduto in dimenticanza nella metropoli del mondo cristiano il giovane religioso. Ma il genio di lui non aveva ancora sfolgorato in tutta la sua potenza; veniva ora a recare alla grande città il tributo della sua feconda parola. — Giunto appena in Roma, Tommaso ripigliò il triplice insegnamento in cui spiegavasi la sua indefessa operosità. Il generale gli assegnò immediatamente una cattedra di teologia nel collegio domenicano, e vidersi rinnovati in Roma i mirabili successi di Colonia e di Parigi. Il Dottore nondimeno rivedeva talvolta qualcuno de' suoi scritti anteriori, o dedicavasi alla composizione di parecchie altre opere; qual sacerdote, in pari tempo, distribuiva nelle chiese di Roma il pane della sacra parola. — In questa città Tommaso rivide e pubblicò di nuovo la raccolta delle *Questioni diverse*, il *Trattato dell' anima* e l' *Apologia degli ordini religiosi*. Là scrisse il *Commentario letterale di tutto il libro di Giobbe*, e la mirabile opera dei Vangeli spiegati dai Padri, che gli eruditi non conoscono se non sotto il nome di *Catena aurea*. — Questa è una delle opere più maravigliose che sia uscita dalla penna di Tommaso. Dà un' idea portentosa della sua erudizione e della sua memoria; e comechè in quello scritto meno che negli altri rifulga il merito dell' invenzione , considerato a par-

(1) Echard, *Summ. Div. Thom. vindic.* pag. 237 e 272.
(2) Gugl. di Tocco, *apud Boll.* pag. 668.
(3) Mansuetudo praeparat hominem ad Dei cognitionem. *Summ. Teol.* 2, 2, quaest. 157 , art. 4.

te ogni pensiero, niun altro attesta meglio la forza di creazione, che è oarattere distintivo del genio. Il primo concetto di quest'opera è d'un ardimento da vincerne la bellezza. È una parola che sela par degna di spiegare e interpetrare la parola dei santi Vangeli; parola che partecipa alla venerazione dei cristiani per questi libri sacri, la parola della tradizione. Un commentario del Vangelo instituito sulla tradizione sarebbe certo il più sicuro e magnifico dei commentarî che si possa immaginare. Ma questo commentario sembra infatti un sogno della imaginazione; e nondimeno esista in realtà: non un capitolo, non un versetto del Vangelo che non sia stato esposto, commentato da qualche antico dottor della Chiesa, si può dire con verità che se il Vangelo venisse ad un tratto a sparire, se ne troverebbero i preziosi frammenti nelle pagine di questi venerati scrittori. Ma bisognava immediatamente aggiungere che nessuna mente sarebbe stata capace di riunirle di nuove, e ricostruirne il divino complesso. — Questi testimonî della tradizione, questi augusti commentatori del Vangelo, erano sparsi in tutta la serie dell'età cristiane, su tutta la superficie del mondo cattolico. Col Vangelo alla mano Tommaso recossi alla loro ricerca; li raccolse in una specie di consiglio tradizionale per l'interpretazione della più sacra parte delle nostre divine Scritture; ad ogni passo viene contrapponendone un altro di quei genî che meglio ne esposero il doppio senso mistico e letterale; ogni testo, ogni parola esprimesi con la voce più atta a farcene sentire la forza o la grazia. — La connessione è sì perfetta, gli anelli d'oro di questa catena son sì bene l'un con l'altro sodati che uno storico di Tommaso potè dire senz'esagerazione: « Ch'ei parla con tutti; che tutti parlano e si spiegano per bocca sua (1). — Il Commentario su S. Matteo, intrapreso per consiglio d'Urbano IV, fu a lui dedicato. La dedica presenta, sull'Incarnazione del Verbo increato, come manifestazione sensibile del divino pensiero, punti di vista d'un'altezza che maraviglia anche in S. Tommaso d'Aquino; lo stile manifesta la stessa sublimità; è d'una purezza e talvolta d'un'eleganza che non trovasi in tutte le serie dell'opere del Dottore, e del tutto estranea agli scrittori del tempo suo. Evidentementa ricordossi che stava per adoperare nel corpo dell'opera la lingua di S. Girolamo e di S. Prospero. — « La sapienza sostanziale, l'Unigenito di Dio, il Verbo che siede nell'altezza dell'infinito, la parola con la quale il Padre tutto aveva fatto con la sapienza, tutto disposto con soavità, degnò vestire la nostra carne nella pienezza dei tempi, affinchè, attraverso ai veli della natura corporea, lo sguardo umane ricever potesse un raggio di quello splendore cui non potea pervenire negli impenetrabili secreti della divina maestà. Avea diffuso i suoi raggi, gli è vero; avea lasciato le prove di sua sapienza su tutte le opere uscite dalle sua mani; aveva soprattutto con più abbondante effusione, impresso la sua immagine nell'anima umana; ma che cos'è l'intelligenza dell'uomo perduto in mezzo a questa immensità di creature, per ritrovarvi tutte le tracce dell'infinita sapienza? Anzi, questa luce interna era stata oscurata dalle tenebre del peccato, dai torbidi vapori delle terrestri preoccupazioni. La notte era divenuta tanto profonda in un gran numero di cuori pervertiti da far sì che tributassero onori divini ad ideli menzogneri, abbandonandosi a turpi azioni, inabissandosi sempre più nel loro riprovato senso. La divina Sapienza allora, non soffrendo che l'uomo formato per godere della sua luce, ne fosse di tal modo privo, tutta si rinchiuse nella natura stessa dell'uomo per ricondurre interamente ad essa il traviato. — Il principe degli Apostoli pel primo meritò di riconoscera questa Sapienza sotto le nubi d'un corpo mortale; il primo lo confessò pienamente e senza esitanza con queste parole: Voi siete il Cristo, figlio di Dio vivente! Felice professione di fede che serve di base alla Chiesa, apre la via de'cieli, rompe i ceppi del peccato, incatena tutto il furer degli inferni. Legittimo erede di questa fede, di questa costante professione, vegliate incessantemente, santissimo Padre, perchè questo lume penetri mai sempre le anime dei fedeli, e sempre trionfi dell'eresia. Certo, se Platone chiama a buon dritto beata la repubblica, i cui capi curarono lo studio della sapienza, di quella sapienza che l'umana debolezza offusca però di tanti errori, quanto più non dobbiamo noi tener felice il popolo cristiano istruito dagli esempi conservatici dall'eterna parola della stessa sapienza? » (2). — Aveagli chiesto il papa un trattato contro gli errori dei Greci, un'opera atta a confondere quei schifiltosi ingegni, a ricondurre al giusto tramite i cuori

(1) Dal primo sino al dodicesimo secolo si contano più di quaranta autori diversi le cui opere, bene spesso immense, furono rovistate da S. Tomaso, a le cui testuali citazioni formano gli anelli della sua *Catena aurea*. Al primo secolo, S. Dionigi-Areopagita; al terzo, Origene, Giulio Africano, S. Cipriano e Dionigi Alessandrino; al quarto, Tito di Bostra, S. Ilario di Poitiers, Eusebio di Cesarea, S. Atanasio, S. Didimo Alessandrino, S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, Giuseppe di Gerusalemme, S. Gregorio Nisseno, S. Epifanio di Salamina, S. Giovanni Crisostomo, S. Damaso papa, S. Ambrogio di Milano, Severino di Gabala; al quinto, Teofilo Alessandrino, S Girolamo, S. Agostino, S Prospero, S. Cirillo d'Alessandria, S. Isidoro di Pelusio, Teodoreto, S. Leone e S. Massimo: al sesto, S. Fulgenzio; al settimo, S Gregorio papa e S. Isidoro di Siviglia; all'ottavo, S. Giovanni Damasceno, il venerabile Beda, Alcuino; al nono, Aimone, Raban-il-Moro e Remigio; al decimo Teofilato; al duodecimo, Pietro Alfonso e il monaco Eutimio.

(2) Div. Thom. *ad Urbanum IV. Pont. Max. in Catenam super Matthaei Evangelio editam*, *epistola dedicatoria*.

traviati. Poco stante fu nelle mani del pontefice consegnata un' opera che oltrepassava tutte le speranze e tenuta ancora dai dotti siccome fra quelle che più contribuirono alla gloria di S. Tommaso d' Aquino. — Stabiliti in un breve prologo principi pieni di saviezza e chiarezza per l'interpretazione degli antichi dottori, Tommaso confuta i vecchi errori stabilendo gli opposti dommi. Prima di pronunciare una sola parola sul punto in contestazione tra Greci e Latini, la processione dello Spirito Santo, sviluppa sulla Trinità in generale le idee comuni agli uni ed agli altri. Ma queste idee comuni prendono sotto la sua penna un carattere di forza e grandezza che le richiama alla loro origine. Il qual primo domma cristiano, la più sublime delle verità della fede, diventa, sotto un rispetto, accessibile ai lumi della ragione. La logica stabilisce indissolubili vincoli tra le autorità che la trasmettono agli uomini; queste autorità mutuamente si corroborano, e l' une colle altre si spiegano. L' analogia del pensiero fa sparire lo diversità d' esposizione, le apparenti contraddizioni del linguaggio. La forza d' analogia induce il Dottore a riconoscere che il domma dello Spirito Santo, procedente dal Padre e dal Figliuolo, fa parte dell' essenza stessa del Cristianesimo. La preminenza di grado ed autorità del pontefice romano è provata col metodo stesso; il purgatorio posa agualmente su inconcusse basi. Quando le proposizioni della fede si prestano alle induzioni della logica questa diventa tra le mani di Tommaso un arme onnipossente; risale a tutte le origini, interpreta tutti i monumenti: gli antichi padri della greca Chiesa unanimemente rispondono ai padri della Chiesa latina. Le nubi son dissipate, le difficoltà spariscono, le ragioni di odio e scissura sono interamente distrutte; ormai si direbbe impossibil cosa che non si stabilisse l' unione sui fondamenti della dottrina e della carità (1). — Ma che possono mai le elucubrazioni del genio, gli sforzi della santità contro la terribil sentenza, scritta ne' cupi annali dell' umana depravazione, assai prima che nel codice della verità: gli è duopo che vi siano eresie! (2) — Respinto dal mezzogiorno dell' Europa dal coraggio degli Spagnuoli e dallo zelo dei Frati predicatori, l'islamismo rifluiva da un altro lato sul mondo cristiano, e massime sui punti in cui l' infiecchimento del domma, la scissura delle opinioni e la mutua ostilità aprivangli più facile accesso. Il pericolo era vagamente sentito, e scorgeasi come tutti gli animi sublimi, i cuori generosi invocassero da questo lato il combattimento e la resistenza. Anche qui Tommaso si fece l' atleta della cristiana civiltà, non solo col suo richiamo all' unità, ma ancora con una diretta confutazione delle opinioni che avevano corso in Oriente; dovea in singolar modo dare il proprio nome a questo nuovo campo di battaglia della verità contro l' errore, della virtù cristiana contro l' asiatica corruzione. Non ebbe lotta il suo secolo in cui egli non abbia preso parte; con la natura di certe intelligenze è incompatibile il gustare qualche riposo sinchè un principio di bene può abbisognar di difesa. In proporzione della forza morale compiesi la legge delle Scritture: «La vita dell'uomo sulla terra è un continuo combattimento!» — Alla preghiera d' un sacerdote della Chiesa cattolica d' Oriente, scrive un altro trattato su più larghe basi, abbracciando nel suo periodo la confutazione di tutti gli errori che circolano in questa parte di mondo. Modestissima ne è la disposizione quanto grande l' opera. Tommaso non si propone dove se non se alcune generali norme di discussione e nel fatto tratta le più sublimi verità del Cristianesimo con altezza di concepimento che sembra uguagliarle; ma io pari tempo con una chiarezza che accessibili le renda alla comune delle menti. Dal mistero generatore della Trinità sino a quello della beatifica visione, il Dottore gira uno sguardo egualmente luminoso su questa maravigliosa catena di dommi rivelati; espone, coordina, distingue, confuta, con la calma della fede, la sublimità dell' intelligenza, la tenerezza della carità. Maravigliamo soprattutto alla luce che diffonde sulla generazione del Verbo, sulla processione dello Spirito, su l' incarnazione e l'unione ipostatica, su le profondità dell' eucaristia, della grazia e della predestinazione; e là dove non potevamo aspettarci che qualche regola didattica sulla polemica religiosa, troviamo la più magnifica sposizione della rivelazione cristiana (3). — Un uomo sì grande fra tutti nelle sollecitudini a pro d' altrui pare non potesse ricevere testimonianze luminose abbastanza della pubblica gratitudine. Urbano credette divenirne l' interprete ed il mediatore; volle da papa e da sovrano ricompensare fra Tommaso d'Aquino e gli propose ricchezze a dignità. Ma ei rimandò le ricchezze ai poveri e lasciò gli onori a quelli che teneva più degni di lui. Non ignoriamo gli spaventevoli quadri dallo stesso Dottor angelico lasciatici dei pericoli e dei pesi annessi alle funzioni episcopali (4); ooo potendo il sommo pontefice ridurlo alla sua corte con l'attrattiva degli onori o della ricchezze, volle che il dottore domenicano recasse i tesori di sua dottrina nelle diverse città in cui egli stesso doveva per qualche mese trasferire la propria residenza. Viterbo, Or-

(1) *Contra errores Graecorum* (Opusc. 1.)
(2) Oportet et haereses esse. (1 *Corinth.* cap. 11, v. 19).
(3) *De modo disputandi contra Graecos, Armaenos et Saracenos.* (Opusc. 6).
(4) *Sum. Theol.* 2, 2, quaest. 185.

vieto, Perugia, Fondi udirono successivamente la sovrana parola che Roma e Parigi soltanto parevano degne di raccogliere: ma sappiamo dalla storia che queste piccole città non mostraronsi indegne di possedere il grand' uomo e il gran santo (1). Al prodigioso numero degli allievi accorsi intorno alla sua cattedra, il professore potè credersi trasportato in una di quelle due capitali. — Le chiese non potevano bastare alla pressa, alla affluenza delle circonvicine popolazioni. Gli è forza confessarlo, e gli annali della religione l' attestano ad ogni pagina, v' ha nella parola evangelica, quando chi se ne fa l' interprete sa rispettarne la semplicità, un'attrattiva possente come una feconda virtù; a'suoi accenti i popoli si agitano e si rinnovellano. Come abbiamo già notato essa aveva eminentemente un tal carattere nella bocca di Tommaso, e i frutti che produceva nel mondo ne sono indubbia prova. Sventuratamente gli storici ne li dipingono soltanto sotto tratti generali; nè parlano alquanto circostanziatamente se non d' una quaresima predicata dal nostro Sante nelle città di Roma. — Tommaso, non faceva fondamento su le risorse dell' eloquenza e dell' erudisione, ma, trascurato lo splendore dell' umana scienza, lasciava libero campo alla virtù della croce; predicava come S. Paolo e da lui aveva assunti tutti i principii della sua sacra rettorica: altro maestro non conosceva, o piuttosto s' era fatto con lui e come lui il discepolo di Gesù crocifisso. Il che apparve nell' accennata quaresima il giorno stesso consacrato alla memoria della passione e della morte del Salvatore. Narrando i dolori del figlio dell' uomo, un tal genere d' eloquenza manifestossi in tutta la sua divina energia: scorgevasi l' oratore formato dalla croce, crocifiggersi col suo zelo e col suo amore, col crocifisso Maestro; identificarsi col Cristo moribondo, compenetrarsi, vivere della sua morte, far della sua croce una cattedra sublime, parlare con le sue ferite e piangere col suo sangue! E però allora da tutti gli occhi colarono lagrime di pentimento e di speranze, allora compievasi il mistero della rinnovazione e della vita! — Gli è raro che una virtù schietta e pura sia comparsa nel mondo senza che se ne manifestasse con prodigi l'azione e la presenza. Gesù Cristo ne ha data promessa, ed ogni secolo a sua volta ne manifesta il compimento: « Faranno le opere che ho fatto io stesso » (1). Videsi operare a Roma, alla preghiera del nostro Santo, un miracolo somigliante di modo a quello dell' emorroissa del Vangelo, che l' antico biografo non può dipartirsi, raccontandolo, dalle frasi stesse del sacro storico. Un giorno dunque, all'uscir che faceva Tommaso dalla chiesa in cui predicava, una donna afflitta dalla stessa malattia, animata da egual fede in Dio, venne e toccò la veste del suo servo: la stessa fede ottenne il medesimo premio. — Ma una guarigione ancor più portentosa di questa donna manifestò ben tosto la virtù, onorò la intelligenza, ricompensò lo zelo di Tommaso d' Aquino. — Invitato da un principe della corte romana, il cardinale Richard, a visitarlo nella sua villa, l' austero religioso vi si recò; là trovò due rabbini celebri non meno pel loro attaccamento alla sinagoga che per ricchezze e sapere. Non si spaventi però il lettore: si tratta bene di due Ebrei; sono essi in potere di una delle più alte autorità della Chiesa, e un domenicano comparisce dinanzi a loro. — Il fervoroso discepolo di S. Domenico non può vedersi a fronte di questi uomini avvolti nelle tenebre della menzogna, senza sentirsi eccitato a ricondurli alla luce della verità. Ma per ciò non farà splendere ai loro occhi altre spade fuor quella della parola; non lancierà sur essi altre fiamme fuor quella di un' ardante carità. Fra personaggi di questo carattere cominciò presto la disputa, il che erasi appunto preposto l' ospite loro comune. — I Rabbini con isfarzo d' eloquenza pari all' energia magnificarono la mosaica religione, dicendola nata col genere umano: narrarono con gloria e rimpianto le passate gesta di loro nazione, le promesse ricevute d' un' eterna durata e d' un' assoluta dominazione su tutti i popoli dell' universo. Il dottore cristiano nulla trovò nè a sottrarre nè ad aggiungere a siffatti elogi, interamente approvandoli. Anzichè scrollare il religioso edifizio degli antichi Israeliti, vi si colloca come sopra un fondamento dall' alto del quale fulmina gli errori e schiaccia l'ostinazione de'loro colpevoli discendenti. Ripigliando la splendida enumerazione de' suoi avversarii, addita le sperse grandezze del popolo ebreo, gli interrotti destini, le speranze fuorviate dalle presenti condizioni dei figli d' Israele: un sol mezzo resta a mantenere la catena delle tradizioni, a porre le profezie in consonanza coi fatti: vedere cioè in Gesù Cristo l' erede delle promesse, il compimento delle profezie, l' avveramento dei simboli antichi. E però nelle divine Scritture egualmente ammesse dagli Ebrei e dai Cristiani, la grandezza si accorda con la debolezza, la felicità con l' infermità. E però la religione si innalza e si spiritualizza, e la conquista dei secoli e delle nazioni operata dal predestinato rampollo di Abramo, di Giuda e di David diventa una conquista spirituale: il suo regno è regno spirituale, ed il Cristianesimo anzichè distruggere la religione dalla speranza, la generalizza e la perpetua in seno dell' umanità. — I Rabbini ostinatamente sottilizzarono: il dottore ragionò, ma con carità: e i suoi avversarii non poterono del tutto difendersi dagli strali di fuoco che la sua

(1) Echard. — Fleury. — Croiset. — Touron, ec.
(2) Joan. cap. 8, v. 43 nel testo.

parola piantava ad ogni momento nell' agitato loro cuore. Pure era assai poco pel trionfo della verità. In quell' intellettuale conflitto, il cui prezzo era la salute di due anime, e probabilmente quindi di innumerevoli altre, Tommaso non aveva ancora adoperato l' arme più formidabile. Nel silenzio della notte, propizio alle devote meditazioni, meditava colpire nel cuore gl' inimici del gran Re (1). I Rabbini, vuolsi confessarlo, mal avrebbero potuto sventare il santo stratagemma della cristiana carità. — Dopo avarli scongiurati a nuovamente meditare nella calma della riflessione e nella sincerità di loro coscienza sui diversi punti venuti in controversia nella disputa, il dottore diè loro un ritrovo nel dì successivo nella villa medesima in cui il cardinale aveali prima riuniti. Ora quella notte stessa la Chiesa celebrava la nascita del Redentore, e Tommaso la passò fervorosamente meditando il gran mistero in soavi e soprannaturali colloquii col Figliuol-Dio e con la sua gloriosa Madre. Scongiurava pertanto Gesù nascente ad operare in quelle due anime in particolare la redenzione che scendendo sulla terra aveva compiuta per tutte le età e per tutti i popoli dell' universo. — I Rabbini sono fedeli al convegno. Ma, oh prodigio! svanita è la loro ostinazione; e quasi dispersa la loro scienza. Alla vista del vincitore non esprimono i loro sentimenti se non con lagrime di riconoscenza e di gratitudine. Non recansi a contraddire o a disputare, ma a domandare il battesimo. — La gioia che tosto sorse nella dimora del cardinale, rapidamente si diffuse per Roma: conoscevansi i due Rabbini non meno pel fasto di opulenza che per orgoglio di scienza. Ma ai nomi de'straordinarii neofiti ognuno piacevasi accoppiar quello dell' Apostolo iniziatore. Era quasi un pubblico trionfo dalla gran città decretato a Tommaso d'Aquino. Nè siffatte difficili conquiste compiè Tommaso con la sola viva parola, chè dopo morte non si stette dal parlare con eguale efficacia. Dopo sei secoli di lumi diffusi, la sua missione è ben lontana dall' essere esaurita sulla terra; insegna e predica ancora e predicherà e addottrinerà mai sempre colla sua memoria e con gli scritti immortali, e se tale predicazione si volga segnatamente ad anime educate dallo studio, reagirà di riflesso sulle ultime classi della cristiana famiglia. Vidersi spesso i nemici del Cristianesimo e della Chiesa, celebri per ingegno e prevalenza, spogliarsi delle ingiuste loro prevenzioni, dei loro inveterati errori, alla lettura delle sue opere, e vittoriosamente sospendere le luminose prove di lor cambiamento agli inconcussi trofei dell' antica sua gloria. — La Spagna vide al secolo XV un altro rabbino, conosciuto nella storia della scienza, abiurare, leggendo la *Somma* di S. Tommaso su l'accordo dell' antica con la nuova alleanza (2), le antipatie nazionali fortificate dagli studi di tutta la vita, per abbracciare la gloria del Cristianesimo. Inspirato da quel genio sì devoto alla Regina delle vergini, il rabbino Paolo di Burgos volle al sacro fonte prendere il nome di Paolo di Santa Maria. Fu poi vescovo di Cartagena e di Burgos sua patria: morì patriarca di Aquileja (3). — Nel secolo successivo uno selante discepolo di Melantone, Teobaldo Thamer, intraprende la lettura della *Somma*, contando combatterne le dottrine, sventarne i risultamenti, distruggere una delle più ferme basi della chiesa cattolica. Aveva udito le parole di Martino Bucero, l'apostolo luterano di Strasburgo: *Tolle Thomam, et dissipabo Ecclesiam;* toglimi di mezzo Tommaso e sperderò la Chiesa. Ma s' accorge ben tosto essere l' opera maggiore delle sue forze: ecco schiacciato sotto il peso del genio, e si solleva un fervoroso cattolico! Un uomo ancor più illustre, educato ai principii di Calvino, ma tormentato dal dubbio in seno alla riforma, sentesi spinto a cercare la cristiana verità nelle opera di S. Tommaso d' Aquino; ed ecco tosto la verità splendere ai suoi occhi; abiura egli il calvinismo, gettasi con trasporto nella braccia della Chiesa cattolica, che amorosamente l' accoglie e ricompensa poscia i suoi talenti e i suoi servigi colla suprema delle dignità. Quest' uomo fu il cardinal Giacomo Davy Duperron! — Il potere di Tommaso sulle anime collocate oltre la sfera della fede cristiana, altro non era che la lontana irradizione dell' immediata prevalenza ch' egli esercitava sulla Chiesa, e più particolarmente ancora sull'ordine di S. Domenico. Nel 1263 l'ordine tenne il suo capitolo generale nella capitale dell' Inghilterra. Tommaso vi fu spedito siccome definitore o teologo in nome della provincia romana. Tutti gli storici unisconsi nel riconoscere che Dio giovossi principalmente della parola e degli esempli di lui per rianimare nei fratelli lo spirito del loro santo istituto(4); ed era quello, tutti lo sanno, primo scopo delle loro generali assemblee. L' idea di siffatti convegni generali a peregrinanti pei quali l'ordine dei Predicatori concentrava la sua intelligenza e la sua energia sui principali punti di sua vasta periferia, era il più possente fermento di astensione e di durata che la Provvidenza abbia deposto nel seno di questa religiosa società, destinata ad essere un fermento di conservazione, un principio di vita per tutta la società cristiana, attraverso le vicissitudini dei tempi e la corruzione degli uo-

(1) *Psal.* 44, v. 6, nel testo.
(2) *Sum. Theol.* 1, 2, quaest. 101, 102 e 103.
(3) Mariana, *Hist. Hisp.* lib. 19.
(4) Leander, *De Viris illust. ord. FF. PP.* — Echard, *Sum. vind.* pag. 261. — Thom. de Catimp. *De Ap.* lib 2, cap. 57.

mini. — Il capitolo di Londra vide uno dei grandi esempi di annegazione che rimangono nelle memoria dei popoli come una lezione sempre feconda, e che mostrando l' umiltà al più alto punto di sua potenza, sostituiscono un bene di parecchi secoli al bene attuale che hanno realmente distrutto. Il Padre Umberto di Romans, dopo aver per nove anni diretta con altrettanto senno che modestia la spirituale potenza che contava colonie in tutte le parti del mondo conosciuto, che spediva ambasciatori alle più selvagge nazioni; dopo averlo non solo conservato ma ingrandito anche in mezzo alle più violenti bufere; questo superiore, i cui savii consigli avevano comunicato ai più grandi genii del suo ordine, così salutar direzione, abdicò le propria autorità dinanzi ai fratelli, meravigliati e confusi. Le loro preghiere e le loro lagrime tornarono impossenti contro l' inspirazione della sue umiltà. Con questo ultimo atto di sua vita politica poneva il suggello alle lezioni mai sempre impartite ai suoi religiosi. Trasse a domandare un esilo al convento di Lione; là, raccolto nella meditazione e nel silenzio parve non occuparsi se non de'suoi eterni interessi sino al momento delle morte, che solo manifestò i preziosi frutti del suo laborioso ritiro (1). — La maraviglia, la reverenza, e una specie di abbattimento nate dalla inaspettata perdita d' un tal generale, tolsero, all' assemblee di dargli immediatamente un successore. Ma nel timore che gli interessi domenicani troppo scapitassero da un assoluto interregno, Tommaso d' Aquino, e gli altri definitori del capitolo proposero la temporarie elezione d'un vicario generale. La scelta cadde su Pietro di Tarantasia, discepolo dell' angelico dottore, professore della università di Parigi. A lui furono affidate la direzione e gli interessi dell' ordine sino al capitolo dell' anno successivo tenutosi nelle capital della Francie, e che nominò a superiore fre Giovanni di Vercelli, umile religioso, cui le sole virtù e l' ingegno procacciarono i suffragi dell'assemblea. L'ordine di S. Domenico possedette per tanto in pari tempo un capo sublime al pari dell' onore di cui trovavasi rivestito, un religioso che le sue annegazione mostrava maggiore di quella dignità, e nell' uno come nell'altro l'esempio d'una modestia eguale sempre, sempre inalterabile o salito al sommo degli onori, o rientrato nell'oscurità. — Diretti colla sua prevalenza i cambiamenti sopravvenuti nell' interno della domenicana famiglia, frate Tommaso ripigliò la strada d' Italia ove il richiamavano la volontà dei superiori e una dei fini predestinati di sua esistenza. — Reduce appena in Italia, fu chiamato Tommaso da Urbano che trovavasi allora ad Orvieto. Vi si recò e trasse partito dai primi colloqui seco avuti per proporgli si fondasse in tutta la Chiesa cattolica une speciale solennità in onore della divina Eucaristie. I nuovi prodigi ogni giorno operati su l' eucaristico altare, trovarono in Urbano un eco devoto e fedele, come nell' animo di Tommaso d'Aquino un potente e fervoroso interprete. Parecchi popoli cristiani erano stati testimonii degli stessi prodigi; Dio stesso parve confondere i dubbi e le profanazioni degli empi, secondare la carità e la fede dei popoli, col miracoloso intervento di sue potenza (2). E tal generale commozione, mentre stava per manifestarsi sotto una forme regolare, riverberava ai due poli del mondo morale, l' amore e l' intelligenza; ai punti estremi della cristiana società, il genio all' apogeo della gloria, e l'obliata annegazione nelle tenebre del chiostro. — Quando papa Urbano non ere che un arcidiacono di Liegi, nel convento di Mont-Cornillon, vicino ad una delle porte della stessa città, viveva una povera religiosa ospitaliera di nome Giuliana, animata da gran devozione verso la divina Eucaristie. Sino dai suoi primi anni, ogniqualvolta faceasi ad orare, aveva una visione ugnale sempre, da cui non potè mai liberarsi per lagrime o per preghiere. Pareale veder la luna in tutta le sua grandezza, ma con piccolo squarcio in essa, del che prendea gran meraviglia le vergine, che se ne contristava in suo cuore. Non potendo scongiurere la mirabile visione, Giuliana desiderò conoscerne il significato, e le fu allora da una voce interna risposto la luna essere l' imagine della Chiesa, e quelle specie di breccia additare alla mancanza d' una solennità in onore dell'augusto Sacramento degli altari. Dopo 20 anni di sfiducia di sè medesima e di resistenza all' inspirazione, l' umile ospitaliera aperse finalmente l' animo suo ad un sant' uomo, Giovanni di Lansenne, pregandolo a consultare in proposito i più dotti teologi d' una città, ove già trovavasi una celebre scuola. La scienza, dopo un maturo esame, e ad onte della opposizione di alcuni ingegni gretti e pusilli, sanzionò i desiderii della santità! Giuliana fe' comporre da un giovane religioso del suo ordine un officio del Santo Sacramento, in cui la pietà spirave più del sapere. Roberto di Torota, vescovo di Liegi, approvò la devota instituzione nel 1246, e fissò per la cerimonia il giovedì nell' ottava della Trinità. — Cinque anni dopo fu celebrata con raddoppiamento di fervore e splendidezza nel capitolo di San Martino del Monte. Un domenicano, Ugo di Saint-Cher,

(1) Fra le opere del P. Umberto si può citare la *Vita di S. Domenico*, un *Trattato sul modo di ben predicar la Crociata* e i *Sermoni* che sommano a ben duecento. Le sue opere, non mai riunite in un corpo, furono separatamente edite alcune a Parigi, oltre a Lovanio ed a Venezie.

(2 A Bolsena segnatamente, vicino ad Orvieto, accadde nel 1263 che un sacerdote, dopo aver consacrato, dubitando delle verita di questo mistero, vide dall' ostia santa piovere tal quantità di sangue che non solo il corporale, ma ancora i sacri arredi dell' altare ne rosseggiarono. ( Il P. Touron, lib. 2, cap. 22 ).

allora cardinale e legato della romana Sede in Germania, celebrò i santi misteri, predicò sulla solennità del giorno, poi confermò con tutto il peso della propria autorità ovunque estendevasi la sua legazione l'instituto della nuova festa, e finalmente venne approvata dal Papa Urbano. Per questa nuova festa il genio dell'angelico Dottore manifestasi sotto impreveduto aspetto: il profondo teologo vi si mostra sublime poeta; ma la poesia che trovasi nei suoi inni sacri non ha esempio nell'antichità pagana: non sono formole tolte ai classici modelli; tutto è nuovo, il cuore, la voce, e il subbietto del canto. L'imitazione servile non tarpò l'ali ai voli di quella grand'anima; liberi si sollevano i divini accenti. È una specie di primitiva inspirazione attinta nella immediata contemplazione del vero, e in un immenso amore di questo vero medesimo. Nè all'esattezza del domma cattolico nuoce giammai l'entusiasmo della gratitudine; è cantato in tutta la sua magnifica semplicità. Monumento indelebile dell'antiche credenze, questi inni vivono ancora nella nostra fede, di cui sono eterno alimento. Per lungo ordine di generazioni e di secoli traggon seco lo stesso pensiero, lo stesso sentimento, la stessa vita. Ogni nazione, ogni chiesa ha i suoi canti particolari per altra festa: ma tutte si uniscono ad una voce per far coro a quella dell'angelo della Scuola, e i suoi canti insiem confusi con quelli del scettrato veggente, risalirono mai sempre da tutti i punti della terra verso il trono dell'Agnello, con le nubi dell'incenso, le oscillazioni dell'armonia, il profumo dei freschi fiori e i fervidi slanci di tutte le anime, che dal lezzo di quaggiù incessantemente aspirano alle pure visioni della immortalità. — Dionigi il Certosino ed alcuni storici moderni raccontano come il sovrano pontefice avesse fatto comporre ad un tempo e separatamente lo stesso officio da S. Bonaventura e S. Tommaso, e come l'opera del secondo fosse scelta siccome all'altra prevalente. A detta di David Romeo, non avrebber nemmeno potuto reggere i due offici al confronto; e frate Bonaventura recatosi a visitare Tommaso, da tanta maraviglia fu preso pel lavoro cui questi intendeva, che tornato nella sua cella arse il proprio. Voci non confortate però da alcuna prova ed unicamente dovute all'ammirazione di cui non ha bisogno alcuno l'angelico dottore. Altri, per lo contrario, con minor ragione, studiaronsi scemarne il merito, negando ch'ei sia l'autore dell'officio di cui si tratta, e Wading, il francescano, vorrebbe almeno salvare il *Lauda Sion*, per farne onore a S. Bonaventura. La tradizione e la storia troncano la quistione. — Successore di Urbano fu il pontefice Clemente IV e parve averne ereditato i pensieri ed i sentimenti rispetto all'angelico Dottore. Quantunque riconoscesse l'inutilità degli sforzi tentati dai suoi predecessori, volle provarsi nondimeno a spinger Tommaso alle più eminenti dignità del sacerdozio, convinto che sarebbe stato un ricompensare il merito e servire la religione. Ma quanto diversi erano i pensieri del Santo da quelli che a suo riguardo maturava la pontificale munificenza! Non si stava l'angelico dal chiedere a Dio di poter allontanare da sè gli onori di quaggiù, rispettando sempre i sacri limiti dell'obbedienza. Scongiurava Clemente per le angosce da lui stesso provate al tempo di sua esaltazione, a risparmiargli un ancor più giusto dolore. Di tal modo esprimevasi il fedele imitatore dell'umile Domenico. — Ad onta degli antichi rifiuti e della anticipata resistenze, la bolla che gli conferisce l'arcivescovado di Napoli e le rendite del monastero di San Pietro *ad Aram*, è firmata. Ma allora l'afflizione del frate predicatore si fa sì profonda e sì commovente la preghiera, che il papa acconsente a dimettere il proprio pensiero e a sopprimere l'atto autentico del suo potere. Per l'ultima volta l'autorità del sovrano pontefice doveva entrare in lotta con l'umiltà di Tommaso d'Aquino: colle sue istanze e coi falliti suoi tentativi, aveva più efficacemente che non avrebbelo potuto il suo trionfo, giovato a far viemeglio risplendere agli occhi degli uomini la reale grandezza dell'invincibile Domenicano: ormai lo lascerà libero all'alta missione che col suo genio e la sua santità compiva da lungo tempo nel mondo. Pochi anni gli restano sulla terra, e nondimeno una immensa carriera, gli si apre ancora dinanzi: ei deve studiare il passo prima che cada la notte. Direbbesi in fatti, che un presentimento dell'immaturo suo fine precipiti le luminose, ardenti effusioni di quella grand'anima. In questo periodo della sua vita l'azione possente, che già esercitava sul secolo, cresce a ridoppio, moltiplicando gli scritti, in forza dei quali sarà l'istitutrice dell'età avvenire. — Dal primo anno del pontificato di Clemente IV datano i principii della *Somma Teologica*, che, com'è noto, dovea essere il principal monumento del secolo XIII, la formola più sublime dell'insegnamento cattolico, e, lo vedremo, lo scopo totale della vita di Tommaso d'Aquino. Noiato, com'egli stesso esprimesi nel preambolo di questa grand'opera, dell'esuberanza, oscurità e disordine delle Teologie scolastiche di quel tempo, concepisce il piano d'un compendio sostanziale, luminoso e metodico (1) che tutto comprendesse il Cristianesimo dalla esistenza di Dio sino all'ultimo

(1) Consideravimus hujus doctrinae novitios, in iis quae a diversis scripta sunt, plurimum impediri; partim quidem, propter multiplicationem inutilium quaestionum, articulorum et argumentorum; partim etiam, quia ea quae sunt necessaria talibus ad sciendum, non traduntur secundum ordinem disciplinae; sed secun-

precetto della morale evangelica; ona vera enciclopedia religiosa, sgombra d'ogni superfluità, che nell'ordine logico e naturale raccogliesse tutti i punti speculativi e pratici della fede rivelata, sicchè ogni singola parte formasse un tutto completo, e nel loro concatenamento tutte le parti entrassero nella formazione d'un vasto corpo di dottrine, imagine fedele di quella religione, di cui una mano divina tracciò le linee inflessibili e le mirabili proporzioni, imagine quindi della stessa divinità, che, fra tutte le sue opere volle che la rivelazione recasse l'impronto il più deciso e glorioso di sua eterna bellezza. — La *Somma di Teologia* può essere considerata nella sua preparazione, in sè medesima e nei suoi risultamenti. — Potrebbesi la *Preparazione della Somma* di S. Tommaso paragonare alla *Preparazione evangelica* di Eusebio di Cesarea; poichè egli, in certo modo, fe' tesoro di tutte le scientifiche tradizioni dell' umanità; compilò il lavoro intellettuale e le spirituali conquiste di tutti i secoli anteriori. La storia dello spirito umano presenta due feconde miniere alle investigazioni del teologo cattolico, le ricchezze delle scienze umane e divine. Ecco i diversi materiali del futuro monumento; da un lato, le evoluzioni e le scoperte della filosofia nelle tre parti che costantemente comprende sotto diversi nomi: la natura o l'insieme degli esseri; la verità o l' arte della parola; il bene o le leggi della morale (1): dall'altro, tutto il deposito della fede, i libri santi, la tradizione scritta o non scritta, i concilii, gli atti del papato; perchè la teologia è una scienza che riunisce e combina queste due sorta di elementi per farli servire al compiuto insegnamento della verità. Aprasi a caso un volume qualunque dei primi Padri della Chiesa, gli *Arazzi* di Clemente Alessandrino, la *Città di Dio* di S. Agostino, e si vedranno da un istante all' altro passare dagli elementi divini e quelli del mondo, dalla ragione alla fede, dalla scoperta alla rivelazione, dalla terra ai cieli, per trarne la scienza di Dio e dell' universo. Tuttavolta nessun d' essi era giunto ad innalzare l' edifizio totale della teologia; dopo mille e duecento anni di lavori, i loro saggi, sparsi nel passato, rassomigliavano a materiali d' un tempio non costrutto, ma a sublimi materiali che aspettano, con la pazienza dell'immortalità, la mano dell' architetto. L'architetto era finalmente comparso; e, l'edifizio teologico eretto sotto la direzione del suo genio e l' inspirazione della sua fede doveva informarsi a un qualche cosa della sua grandezza imponente e della sua severa maestà: stabile come lui, sfidò inalterato le vicissitudini delle società e le rivoluzioni delle scienze. — La *Somma Teologica* di S.Tommaso si divide in tre grandi parti; ma la seconda, assai più considerevole delle altre, forma due distinte sezioni, e fa che tutta l' opera possa dirsi come distribuita in quattro parti principali. — La prima apre in mirabile modo l' immenso campo della cattolica teologia; è un trattato completo di tutti gli esseri; e specialmente degli intellettuali, dall' intelligenza infinita nella sua natura come nelle sue operazioni, sino all' intelligenza limitata e servita dalla materia. Tommaso sembra avverar sulle prime i sublimi desiderii del profeta: entra realmente nelle potenze della divinità. La santità apre le porte del cielo, che è Dio stesso, innanzi al passo del genio: ne fa la sua conquista, e si pianta come in suo impero; vi traccia le ardite linee del suo metodo scientifico, sicchè gli spiriti anche volgari potranno avventurarsi senza timore in quest' oceano dell' esistenza. Abbassa i cieli dinanzi all' umano sguardo, riducendo a norma invariabile e certe la scienza stessa di Dio. Giammai mente di mortale penetrò più avanti nei misteri della divinità; in nessuna parte trovasi in pari grado tanta potenza di scoperte nell' infinito, nè tanta chiarezza d' esposizione che caratterizza il vero teologo (l'uomo che parla di Dio). Da queste profondità senza limiti, Tommaso torna alla sfera abitata dai puri spiriti: li classifica, ne studia la sostanza, la pone in rapporto con la natura corporea; ad essi invola il secreto dei loro pensieri, delle loro affezioni o delle loro opere; sembra la storia, il dramma della città superna. L' opera dei sei giorni lo conduce quindi alla meditata considerazione dell' umana natura nelle due sostanze che la costituiscono, ma soprattutto in quella che più l' avvicina al Creatore: là anche ai giorni nostri bisogna studiare l' essenza e le facoltà, la debolezze e la libertà dall' anima, e la sua unione col corpo. Chi dopo avere meditata negli stessi capi d' opera dello spirito umano qualcuna delle grandi quistioni su Dio, l' angelo e l' uomo, ricorre poscia a questa prima parte della *Somma Teologica*, sentesi avere ad un tratto varcate parecchie sfere del dominio dell' intelligenza, e che il suo pensiero può liberamente spiccarsi. — La prima sezione della seconda parte presenta una profonda teorica dell'uomo considerato nell' esercizio delle sue potenze o facoltà. Il Dottore si fa dapprima a considera-

dum quod requirebat librorum expositio, vel secundum quod se praebebat occasio disputandi; partim quidem, quia eorumdem frequens repetitio et fastidiam et confusionem generabat in animis auditorum

Haec igitur et alia hujusmodi evitare studentes, tentabimus, cum assistentia divini auxilii, ea quae ad sacram doctrinam pertinent, breviter ac dilucide prosequi, secundum quod materia patietur. ( *Sum Theol.* prol. ).

(1) Forma ejus disciplinae, sicut fere caeterarum, triplex. Una pars est natura; disserendi altera; vivendi tertia. ( Cicer. *Acad.* lib. 5, n 4).

re il movente esterno ed interno: poi la buona inclinazione e i traviamenti funesti; in terzo luogo le regole alle quali è d' uopo sommettere la loro azione: finalmente il soccorso col quale la divinità dirige l'uomo al suo immortale destino. Ecco dunque importanti questioni sulla felicità come fine ultimo dell' uomo; su le passioni o gli atti umani per sè stessi indifferenti al bene come al male; su le virtù in generale, su le quattro virtù cardinali in particolare, siccome determinanti quello stato normale dell' anima in cui, sommettendo il talento alla ragione, procede alla sua felicità; sui peccati nell' origine, nella natura e negli effetti, colpevole abuso delle potenze dell' anima che sotto la loro fatale influenza precipita sulla china dell' eterno abisso; sulle leggi nella loro essenza, su le loro classificazioni e condizioni, siccome mezzo di adattare l' uso delle nostre facoltà all' acquisto del bene sovrano; su la grazia, finalmente considerata soltanto in un modo generale nel piano della creazione e nell'ordine dell'ultimo fine di nostra esistenza. Ognuna di queste quistioni comprende nel suo sviluppo un compiuto trattato sull'oggetto proposto; le più perfette teologie, altro non ne sono che il commentario o la copia. Ma più non vi si scorge nè l' unità di pensiero, nè la forza d'adesione che tutte le incatena, per formarne un solo e medesimo trattato. — La seconda sezione di questa seconda parte s'unisce strettamente alla prima: considera lo stesso subbietto, cioè le condizioni di felicità, le leggi morali dell' umanità. Là non si arresta in fatti la perfezione dell' anima umana nel piano del cristianesimo, nella grazia della rigenerazione; non è ancora che sulla via. Tre virtù più sublimi l' accostano a Dio, e le fanno con lui contrarre una immediata alleanza. Queste virtù emanano da Dio e a lui direttamente ritornano. Tommaso tratta dunque successivamente della Fede, Speranza e Carità, ma con tant' ordine, profondità e lucidezza d' idee, che sarebbe difficile trovar tesi su queste virtù, che non abbia nell' opera di cui discorriamo una diretta ed esplicita risposta. Il fondo della dottrina contenuta in questi vasti e luminosi trattati, l' andamento e le classificazioni adottate dall' angelico Dottore, rimasero come limiti segnati dal dito stesso della verità, di sua natura inviolabile ed eterna. La teologia che nell' ordine dei secoli vanta tant'ingegni, nulla creò mai nè sa ancora concepire di più perfetto. L' impulso dato all'anima dalle virtù teologali, si comunica alle stesse virtù morali, che acquistano una più rigorosa esattezza. Il Dottore le concepisce in un tutt' altro grado di perfezione: esponendole di nuovo, tesse la teoria universale dei doveri che incombono alla vita umana. Questa, propriamente parlando, è la parte morale della *Somma Teologica* che i maestri citano più spesso; quella di cui l'uso dovrebb'essere più frequente nel ministero evangelico, e che dovrebbe tenersi come il secondo breviario del sacerdozio. Non v' ha latebra nel cuore umano, non macchia nella vita pubblica o privata che non sia frugata o svelata, non difficoltà per cui non s' incontri un principio di soluzione: essa termina con un trattato diretto della perfezione cristiana o religiosa. — La terza parte, che meglio diremmo la quarta, si fa ad esporre il piano totale della redenzione: Gesù Cristo è lo scopo dagli studi del Teologo, come Dio lo era stato nella prima parte. Con la stessa acutezza di vista, con lo stesso corredo di scienza, con l' eguale fermezza di discernimento e chiarezza di metodo, spiega il Salvatore nell' unità di sua persona, nella dualità di sue nature, nelle sue interne operazioni, nelle sue Opere esterne, nei misteri di sua vita, morte, risurrezione e gloria. Parlando della incarnazione del Verbo, Tommaso, e ognun se ne avvede, arrestasi con predilezione innanzi alla Vergine madre; ne discorre la grandezza, la missione ed i privilegi: è l' inno della scienza cattolica; è l'imagine di Maria scolta in tutta la verità nei muri dell'indestruttibile monumento. Studiata l'opera della redenzione in sè stessa, la studia il Dottore nella sua applicazione ad ogni uomo in particolare. E qui presentasi a sviluppare tutta una teoria dei sacramenti della nuova alleanza: vi si accinge Tommaso, ma la morte non gli darà tempo di terminare l' opera sua: potrà appena incominciare il trattato del quarto sacramento, quello della penitenza. Ben tentossi dappoi compiere l'edifizio coi diversi frammenti delle altre sue opere, con materiali tolti al fondo stesso di sua dottrina: ma più non vi si trova la viva mano del genio. Chi legge ancora la *Teologia* di Tommaso d' Aquino, sente come le grandi linee del suo piano primitivo manchino a un tratto: prova in parte quel che il mondo cattolico provò quando il grande Teologo scese nella tomba. — Non abbiamo preteso dar qui un'idea esatta del capo lavoro di S. Tommaso d' Aquino, persuasi ch' ei solo avrebbe potuto, o alcuno dei suoi contemporanei, dare una analisi di questa grand' opera. Aggiungiamo ancora una parola sul suo metodo, che ben potremmo definire la geometria applicata alla scienza teologica. L' autore si propone dapprima con tutta la possibile chiarezza il teorema da dimostrare, o il problema da risolvere. Subito dopo colloca le obbiezioni che potrebbero indurre ad una soluzione contraria al suo sentimento od anche alla fede cattolica: poi dà la vera soluzione in una chiara e succinta proposizione, che fa seguire dalle prove più convincenti, di consueto attinte nella santa Scrittura, nella tradizione e nella ragione teologica; finisce con una categorica risposta alle obbiezioni poste innanzi sul principio; ordine invariabilmente osservato in tutto il corso

dell'opera. In questa forma del pensiero getta i tre o quattro mila articoli che lo compongono. Affronta più di dieci mila difficoltà, progressivamente stabilendo tutti i dommi e tutti i precetti, senza che la logica, l'erudizione o la fede gli vengano meno un solo istante. — Ora, a far debito conto della prevalenza e dei risultamenti della *Somma Teologica*, bisognerebbe ritesser la storia di tutte le scuole cattoliche fin dal secolo XIII, storia che sarebbe fra tutte la più interessante ed istruttiva. Diciam solo che i sovrani pontefici, i concili, gli ordini religiosi d'ogni secolo ad unanime voto magnificarono la grand'opera e ne accettarono le dottrine. Quando gli ambasciatori del regno di Napoli recaronsi a domandare la canonizzazione di Tommaso d'Aquino a papa Giovanni XXII, il pontefice, che gli accolse in pieno concistoro, disse loro: Egli illuminò la Chiesa più di tutti gli altri Dottori; un uomo può vantaggiar più co' suoi libri in un anno che in tutto il tempo della vita in quegli degli altri (1). E come taluno nel corso del processo di canonizzazione notava non aver egli operato miracoli, il papa rispose: Tanti miracoli operò quanti articoli scrisse (2). La Chiesa greca concorse ne' suoi elogi con la Chiesa latina. Il cardinal Bessarione, gloria della Grecia cattolica, uno dei più bei genii del secolo XIV e dei più ardenti promotori del risorgimento, poteva dire essere Tommaso d'Aquino il più dotto dei santi o il più santo dei dotti. Tolet, altro principe della corte romana, implicato in tutti gli avvenimenti religiosi e politici del secolo successivo, proclama senza esitare che i libri di Tommaso gli tengon vece di tutti gli altri (3). Nell'impossibilità di qui riferire tutte le gloriose testimonianze rendute all'angelico Dottore, alla sua *Somma* in particolare, ne basti riferire un fatto che magnificamente riassume, a nostro avviso, l'unanime voto in suo onore di tutti gli ingegni della cattolicità. Nel concilio di Trento, una tavola era posta in mezzo alla sala ove sedevano i padri del concilio, e sulla tavola vedevansi la santa Scrittura, i decreti dei papi e la *Somma* di S. Tommaso. Concludiamo dunque col poeta del terzo secolo, che il Dottore abita una sfera inaccessibile alle lodi (4), o con uno scrittore dei nostri giorni, che Dio solo potrà lodare il grand'uomo nell'eterno concilio de' Santi (5). — Alcune nuove case si fondarono di questo tempo in ossequio solo di fra Tommaso d'Aquino. Ne basti nominar quella di Salerno nel regno di Napoli, conceduta all'Ordine dal patrizio Matteo della Porta, antico allievo del Dottore, e quella di San Germano, che don Bernardo, cinquantanovesimo abate di Monte Cassino, accordava in pari tempo ai frati predicatori ad intercessione di Tommaso. Ad istigazione pure dello stesso religioso l'ordine inviava i pacifici suoi ambasciatori sino al fondo dell'oriente, e quantunque non fosse rivestito di alcuna officiale dignità, il papa a lui interamente riferivasi per la scelta dei domenicani che inviava, scortati da un vescovo, ai cristiani di Palestina. — Di questo tempo medesimo Tommaso visitava parecchie città e conventi d'Italia, confermando dovunque i suoi fratelli nello spirito e nell'amore del loro santo stato. A Milano rattemprò la sua anima alla tomba d'un martire, il cui sangue avea non ha guari assodata la fede e coronato di nuova gloria l'ordine dei frati predicatori. Questo martire era Pietro di Verona, flagello del manicheismo nel settentrione d'Italia. Spesi gli ultimi anni della sua vita alla conversione dei Catari, o nuovi Manichei, fra i quali avea ricevuta la luce, era stato, non lungi da Milano, tratto a morte da un fanatico settario, e sulla sua tomba, il sec. XIII vedea rinnovarsi i prodigi operati in quei luoghi medesimi sulla sacra spoglia dei martiri, già rinvenuti dal più gran vescovo di Milano (6). Al suo arrivo, Tommaso d'Aquino trovò i cattolici di questa città intenti ad erigere, per raccoglierv i le venerate reliquie di S. Pietro Martire, un superbo mausoleo, eterno monumento della loro religione e della loro riconoscenza. Tommaso volle per parte sua por mano all'impresa, e lasciò scolta sul marmo una parte delle inspirazioni che aveavi attinte. L'epitaffio è in versi, ed è noto che, impressionato da un gran pensiero, l'angelico Dottore faceasi ad un tratto sublime poeta. — Da quella tomba, il devoto pellegrino recasi ad una tomba più illustre ancora e più cara al suo cuore, quella di S. Domenico. Bologna possiede i preziosi avanzi del gran patriarca. Colà avea chiuso il Santo il suo terrestre pellegrinaggio; là riposa nella pace e nella gloria il corpo mortale animato già dalla grand'anima, che, per la prima, avea determinato nel mondo il movimento di rinnovazione cristiana a cui Tommaso consacrava la propria vita. L'anno stesso del suo arrivo in quella città è contrassegnato da una traslazione solenne di sì preziose reliquie. Bologna manifestò sempre il suo zelo per l'im-

(1) Plus illuminavit Ecclesiam quam omnes alii doctores; in cujus libris plus proficit homo uno anno, quam in aliorum doctrina toto tempore vitae suae

(2) Tot fecit miracula, quod scripsit articulos. — Doctrina ejus non potuit esse sine miraculo.

(3) Pace aliorum dixerim, unus divus Thomas est instar omnium.

(4) Dante, *Paradiso*, cant. 12.

(5) Lacordaire, *Memoria pel ripristinamento dei Frati Predicatori.*

(6) S. Ambrogio scoprì a Milano i corpi dei santi Gervaso e Protaso.

mortal cittadino che la morte avevagli dato. Nel 1267 trasportò il suo corpo dalla nuda tomba in cui riposava in una arca ricca ed ornata, e quella traslazione fu operata per mano dell'arcivescovo di Ravenna, presenti parecchi altri vescovi, del capitolo generale dei frati predicatori. La bara di larice fu aperta, e il capo del Santo, ricevuto il bacio dei vescovi e dei fratelli fu presentato al popolo dall'alto d'un pergamo eretto fuor della chiesa di S. Nicolò, ed era quello il muto insegnamento della morte e della santità. Tommaso, chiamato per ordine de' suoi superiori a Bologna, in occasione del capitolo generale, fu dunque presente all'augusta cerimonia, ed a sua volta tenne fisse le labbra commosse sul capo di S. Domenico. Quella testa, preda di morte, fu muta in quel punto? o piuttosto non intimò al santo Dottore un sublime convegno? Quel bacio doveva, ahi! quanto prima rinnovarsi nei cieli. — Tommaso tornava spesso a meditare sur una tomba depositaria di tanta gloriose rimembranze: talvolta, quasi tutta spendeva la notte in dolci colloqui. Dati i primi giorni al raccoglimento ed alla preghiera, aprì a Bologna le lezioni di teologia. Da lungo tempo l'università di quella patria di dotti desiderava un professore atto a sostenerne l'antica fama ed a contrabbilanciare tutte le politiche prevalenze: il buon successo pienamente giustificò non solo l'ardore di tanti desiderii, ma vinse tutte le speranze. Quanto erasi udito dei risultamenti ottenuti a Colonia, a Parigi, a Roma, non era che una incompiuta imagine di quanto fu visto avverarsi su questo nuovo teatro della gloria di Tommaso. Tutto lo splendor del passato raccoglievasi nel presente, e ne diffondeva la luce; il genio arricchivasi dei tesori che andava spargendo; il fiume avanzando ingrossava. Ormai il nome solo del Dottore era un richiamo a tutta Europa. L'amore della verità, la sete della scienza teologica, una curiosità facile a concepirsi, il comunicarsi sempre crescente d'una sì giusta ammirazione attrassero a Bologna tutto un popolo di forastieri studiosi. A quella numerosa gioventù univasi una moltitudine d'uomini inoltrati nello studio e nella vita. Ma solo a gran pena giungevano a trovar posto nell'uditorio; i Bolognesi, ben diversamente dai cittadini di Atene, comprendevano i doveri dell'ospitalità. Il loro affollarsi intorno alla cattedra di S. Tommaso degni li mostra di possedere il grand'uomo. Le grandi tradizioni d'Irnerio e di Graziano si ridestarono con maggior energia, l'amore dei forti studi s'accese in tutti i cuori; ed era questo, l'uno dei primi effetti della parola del professore, che comunicava alle anime stesse più giovani il sacro amore della verità di cui era la viva imagine. — Giovanni da Vercelli avventava contro Tommaso un famoso libello, in cui l'efficacia non solo, ma l'esistenza del sacramento della penitenza era sfacciatamente negata. Attaccando lo speciale ministero del sacerdote, col quale si rimettono le colpe, l'immortale poeta della Eucaristia era pure l'invincibile apologista della Penitenza. — Nel suo trattato sulla forma dell'assoluzione, diretto al provinciale generale del suo ordine (1), Tommaso ribatte ad uno ad uno tutti gli errori dell'incriminato libello; in pari tempo espone l'antica dottrina sul sacramento della Penitenza, ma con tanta forza e chiarezza che la Chiesa cattolica non ha creduto dover adottare altro linguaggio. Il concilio tridentino a determinare il cattolico insegnamento sul medesimo subbietto (2) adopera le espressioni di questo trattato, quantunque le opinioni del secolo decimosesto, malgrado le pretese dei novatori, trovinsi confutate tre secoli prima. Le obbiezioni che tuttogiorno mettonsi in campo contro la cristiana istituzione della confessione incontrerebbero nell'antico Dottor cattolico una completa confutazione, a meno che l'assurdità stessa che le caratterizza non la respinga sì basso nel dominio dell'intelligenza, che i raggi del genio non possano raggiungerle. Vi hanno aberrazioni sì stupide, che l'umano buon senso si trova incapace di vincere. L'intellettuale perversità sa dei proprii eccessi formarsi un baluardo contro la verità. — Unendo i principi esposti da Tommaso nella sua risposta a Giovanni da Vercelli, a quanto scrisse nel suo speciale trattato sul modo di confessarsi e sulla purezza della coscienza (3), e a quanto scrisse altresì nell'ultimo frammento della *Somma*, si potrà presso a poco formarsi un'idea completa dell'insegnamento e della pratica della Chiesa nell'epoca in cui visse l'angelico Dottore. Ma questa pratica e questo insegnamento sono affidati ad un libro più accessibile alla nostra intelligenza, posto mai sempre dinanzi a noi, cioè nella pratica e nella dottrina attuale della Chiesa cattolica. — Solo nelle opere già citate ci è dato conoscere Tommaso d'Aquino, considerato nell'esercizio del ministero sacro della riconciliazione. Gli storici monumenti serbano un silenzio quasi assoluto su questo importante punto di sua vita e si limitano soltanto a constatare le cure da lui adoperate in quest'opera precipua del sacerdozio. Noi però avremmo voluto considerare il nostro Santo come confessore, dopo averlo studiato come professore, come

(1) *De Forma absolut. ad Generalem Magistrum sui ordinis*. ( Opusc. 22 ).
(2) Nel nono canone della quattordicesima lezione.
(3) *De modo confitendi et puritate conscientiae*. ( Opusc. 63 ).

scrittore, come apostolo; la sua influenza sarebbesi a noi manifestata sur un altro punto più profondo forse, e non meno grande. Come sarebbe stato magnifico l'afferrare, nella condotta di quest'uomo, il genio della cattolica confessione, contemplare quella somma intelligenza nell'applicazione dei principi che sì spesso e tanto potentemente ha sviluppati. Ma tale manifestazione ancora inesplorata d'una vita cotanto feconda, cotanto moltiplicata, è per noi interamente perduta. Fin qui facilmente trovato abbiamo in lui il direttore intellettuale del suo tempo, il confessor sublime delle intelligenze; abbiamo veduto a lui d'intorno stringersi gli spiriti angosciati dal dubbio, o prostrati sotto l'opprimente peso dell'ignoranza. E potremmo noi supporre che nel suo animo non trovassero un'eco tanti cuori in preda alla tirannia delle passioni, agli strazi crudeli del rimorso? No; questo sacerdote aveva comprese tutte le miserie morali dell'umanità, quantunque egli non le sentisse ormai più che per mezzo della misericordia e della compassione. E soltanto nelle comunicazioni intime incessanti del tribunale riconciliatore potè acquistare la profonda conoscenza dell'uman cuore che si fa manifesta in quasi tutti i suoi scritti. Nessun meglio di lui scandagliò di un guardo più luminoso la tirannia funesta delle passioni, i cupi recessi della coscienza (1); nessun meglio di lui fece brillare in mezzo a queste tenebre la celeste fiamma del vero; nessun meglio di lui seppe con aggiustatezza applicare ai traviamenti dell'uman cuore gl'inflessibili principi dell'evangelica morale; nessun meglio di lui seppe compatire alle umane debolezze, piangere agli innumerevoli suoi dolori, porgere alle piaghe il sacro balsamo della religione; nessuno meglio di lui finalmente potè contribuire con maggior zelo ed efficacia alla felicità de'suoi simili coll'esercizio del potere posto in sue mani. Tutti gli affetti di Tommaso si erano riuniti e concentrati nell'unico sentimento del bene; questo cuore, del tutto sconosciuto alla posterità, questo cuore continuamente compresso nelle austere pagine dell'angelico Dottore, si manifesta qualche volta con invincibili slanci; si mostra pari al genio, i cui raggi però hanno ecclissato il suo splendore. È forza il confessarlo, da ciò si spiega l'immensa prevalenza esercitata da Tommaso sui contemporanei. Il sommo amore che infiammavagli il petto fu uno de' motivi principali della gloria di cui fu circondato vivendo, e che tanto difficilmente possiamo noi adesso comprendere. — Questa gloria del nostro Santo non era però luminosa per modo da non essere qualche volta disconosciuta, e come talora vedemmo, anche insultata. Un giorno dunque che fra Tommaso passeggiava a passi lenti sotto il chiostro del convento di Bologna, tutto assorto nelle profonde sue meditazioni, un frate laico gli disse che, obbligato ad uscire per qualche affare, il superiore gli avea conceduto di prender con sè il primo religioso in cui si avverrebbe. Il Dottore, senza allegare nè il male che pativa ad una gamba, nè le più serie faccende che occupavano tutti i suoi momenti; si credè tosto in dovere di accompagnare il buon frate: ma questi camminava con tanta furia che Tommaso rimanevesi bene spesso indietro. Il grand'uomo fu subito riconosciuto nella città; e l'ira dei cittadini richiamò al proprio dovere e istrusse del nome del suo compagno il religioso ignaro delle più grandi preoccupazioni del suo secolo e delle più volgari leggi della carità. Tornato al convento, gettasi ai piedi dell'angelico Dottore chiedendogli perdono della sua ignoranza e della sua indiscretezza. Tommaso lo rialza con la consueta soavità, e gli dice sorridendo: « Non siete voi che ha bisogno di scusa, son io; avrei dovuto ricordarmi che lo stato della mia gamba non mi permetteva di camminar a pari passo con voi ». — Tommaso aveva allora pubblicata la prima parte della sua *Somma*. Due anni d'una vita sì operosa gli eran bastati ad elaborare i cinquecento ottantaquattro articoli di cui si compone il suo mirabile lavoro. — Appena morto il pontefice Clemente IV, Tommaso interruppe le lezioni di teologia che dava da tre anni a Bologna per recarsi una volta ancora nella capitale della Francia, quasi sentisse bisogno di accommiatarsi dalla grande e nobile città, dal santo e glorioso monarca che regnava allora sur essa. Quanto al vero motivo che lo chiamava a Parigi, giusta tutte le probabilità, fu il capitolo generale del 1269, tenutosi in quella capitale, non che senza dubbio la voce di Luigi IX, che al punto d'intraprendere una nuova crociata, desiderava i consigli e la benedizione d'un religioso grande pe' suoi lumi non meno che per la sua santità. — Tommaso d'Aquino fu infatti presente al capitolo generale di quest'anno, come definitore della provincia romana, e negli atti di quest'assemblea sempre il suo nome rifulge il primo fra i teologi eletti a dare il loro avviso su le dottrinali quistioni che vennero agitate. Tale è anzi l'avviso del santo Dottore che formola mai sempre la decisiva opinione a sommette tutte le intelligenze alla legge dall'unità. Le materie svolte sotto la sua inspirazione, interessavano al più alto grado l'ordine interno delle case religiose, la felicità dei privati, i più fecondi principi della cristiana morale: di tal modo il bene prodotto da queste assemblee sull'ordine di S. Domenico rifluiva in tale

(1) Vedi soprattutto l'*Esame circostanziato di coscienza*, che forma quasi tutto l'opuscolo 63.

circostanza immediatamente sul corpo intero dalla società. — I colloqui di Tommaso d'Aquino col re di Francia ne sono interamente sconosciuti. Ad onta delle sconfitte toccate nella sua prima crociata, voleva Luigi tentare di nuovo la sorte dell'armi contro i nemici della cristianità. Ma intendeva dirigere i suoi sforzi sur un altro punto dell'impero di Maometto, dove creduto aveva scorgere una breccia, non alla materiale potenza, ma, ciò che più importava, al convincimento dei figli del falso profeta. Da qualche tempo pareva stesse a cuore al re di Tunisi manifestare a Luigi, di cui non ignorava lo zelo e la virtù, una singolare inclinazione per la religione cristiana. Il musulmano così comportavasi in forza d'uno spontaneo movimento di vera ammirazione, o deludeva la fede religiosa del cristiano nella calcolata speranza di attirarlo sotto un perfido clima? Tanto ne è lecito dubitare, stando almeno al fatale scioglimento di questi negoziati. — Di ciò sospettava anche il monarca francese ad onta dell'entusiasmo di sua religione, ad onta della naturale fiducia d'un'anima retta e sincera. S'egli ardentemente desiderava essere patrino d'un tal figlioccio (1), non credette dover recarsi alla cerimonia del battesimo senza la scorta d'un numeroso e possente esercito. È voce che tristi presentimenti accompagnassero gli apparecchi di questa guerriera spedizione. Luigi fece il suo testamento prima di abbandonare la capitale: diè ordine alle sorti da' suoi figli, e preso sull'altare di S. Dionigi il bordone da pellegrino e l'orifiamma dei re, recossi a piedi nudi dal suo palazzo a Nostra-Donna ad accommiatarsi dalla chiesa di Parigi. Luigi abbandonò questa città prima della Pasqua del 1270, che celebrò in viaggio nel monastero di Clugny. L'inspirazione a quella grand'anima proveniva dal cielo e avresti detto movesse meno ad infrenare un temporale potere che alla conquista d'un regno eterno. Siffatta sublime tendenza dei sentimenti di Luigi era in parte effetto della parola di Tommaso. — Dopo la partenza del suo reale amico, il Dottore prolungò d'un anno ancora la sua ultima dimora nella capitale della Francia. Aveva ricominciato al suo arrivo, e continuò sino alla fine le sue lezioni di teologia al collegio S. Giacomo. Egli pure accommiatavasi da quella cattedra sì piena delle rimembranze della sua gioventù e dei trionfi più importanti della sua virilità scientifica. Consacrava con quelle ultime lezioni l'autorità d'un insegnamento che tutti comprendeva i rapporti della divina verità con la vita morale dell'uomo e della società, interessava per ciò stesso al più alto punto il ben essere della umanità e formava come il magnifico complemento di sua religiosa professione. Se da un lato il Dottore erasi largamente imbevuto collo studio della scienza delle nozioni e delle idee del suo tempo, dall'altro li dominava interamente con l'altezza e la forza del suo intelletto, sicchè la parola di lui era divenuta per i contemporanei quasi la compinta espressione della verità (2). Il mondo del pensiero doveva tacere innanzi a quel genio conquistatore ed ordinatore: ormai gli animi più altieri lasciavansi facilmente piegare e dominare dalla sua prevalenza. In fondo alle scuole sussistono sempre, gli è vero, certi segreti fermenti di discordia e di opposizione inseparabili dall'umana natura; ma i contraddittori più non osarono, sinchè visse Tommaso d'Aquino, alzare la voce. Troppo breve tempo gli rimaneva a percorrere sulla terra perchè fosse gran cosa il lasciarlo libero nelle sue opere di progresso e di utilità! — Gli scritti ai quali intendeva fra l'intervallo delle pubbliche lezioni, furono accuratamente indicati da alcuni storici del santo Dottore (3). Durante il corso di questi due ultimi anni consacrati all'università di Parigi, scrisse le *Quistioni sull'anima umana considerata nei suoi rapporti col mondo inferiore della materia e il mondo superiore degli spiriti*; le *Quistioni sulla potenza di Dio, studiata negli atti esterni che la manifestano, e nella distinzione essenziale degli esseri che ne sono gli effetti*; le *Quistioni sull'unione del Verbo con la sostanza creata, come punto d'unione, tra il finito e l'infinito*; le *Quistioni delle virtù e dei peccati, massimamente applicate all'utilità pratica della vita* (4). Tutte queste quistioni ricomparivano, come è noto, nelle diverse parti della *Somma teologica*; ma rimanendo sempre eguale a sè stesso per originalità di tratto e perfezione di metodo, il dotto scrittore feconda i suoi argomenti di mano in mano che li riproduce: li ravvisa sotto punti diversi ed egualmente utili. In questi trattati separati dirige principalmente il suo acume contro gli errori conosciuti del tempo, contro le insensate opinioni invalse in certe scuole. Prova di nuovo contro i settatori d'Averroe la vera natura, l'individualità propria delle anime; contro le aberrazioni di qualche semiplatonico, l'atto creatore, il principio del

(1) Duchesne, tom. 5, pag. 461.

(2) Alcuni anni dopo la morte del gran Dottore, il poeta enciclopedico del terzo secolo, l'interprete armonioso di Vincenzo di Beauvais e di Roggiero Bacone, esprime assolutamente lo stesso pensiero. « Quanto dice Tomaso lo dice pure la cattolica teologia ».

(3) Tholom de Lucq. *Hist. Eccles* lib. 23, cap. 16. — Echard, *Sum. vind.* tom. 1, pag. 180. — Nicol. Triv. — P. Touron, *Vita di S. Tomaso*, lib. 3, cap. 6.

(4) *Quaestiones disputatae*. Div. Thom. *Op. omn.* tom. 8.

mondo e della materia; contro i Manichei d'ogni specie, la vera nozione del male, la terribile responsabilità, l'estensione dei doveri che pesano sopra gli umani destini. — I biografi hanno quasi sempre obliato nei loro racconti di notare il prezioso impulso che i lavori di Tommaso andavano incessantemente comunicando al pensiero cristiano. Ma i fatti religiosi, le teologiche decisioni del tempo mostraronsi per sì fatto modo dalla sua prevalenza dipendenti, che basta confrontarli per esserne persuasi. Ecco quanto leggiamo negli storici particolari della Chiesa di Parigi: « Il 3 dicembre 1272 il vescovo di questa città, Stefano Tempier, raccolti parecchi dottori dell'università, condannò, in forza dei loro consigli, i principali errori che correvano nel mondo ». Or questi errori sono quelli precisamente che il Dottore angelico confutava con tanta perseveranza e solidità; di modo che l'atto del vescovo di Parigi, di cui diam qui la data, potrebbe servire a presentare il sunto dei trattati che il celebre professore dirigeva di questa tempo contro tutto quanto scostavasi dallo insegnamento cattolico (1). — Poco tempo dopo questa condanna episcopale, e giusta la più probabil sentenza, nei primi giorni del 1271, Tommaso ripartito per Bologna ove il richiamava la volontà de' superiori, lasciava al suo amico il P. Rainaldo quella cattedra di S. Giacomo su cui non doveva più risalire. A Bologna comparve la prima parte della *Somma*; tornato appena in questa città, il Dottore diede alla luce tutta la seconda parte. Se lo spazio di tempo che separa queste due grandi pubblicazioni fosse scorso in una inviolata solitudine, senza cura di tutt'altro affare, e di tutt'altro insegnamento, appena potrebbesi credere abbiano potuto succedersi in sì breve intervallo, perchè finalmente trattasi di ridurre nell'angusto periodo di quattro anni la composizione di mille cinquecento trentasei articoli sulle più spinose e controverse materie, articoli in cui si trovano discusse e fondate con ragionamenti propri dell'autore, le opinioni di tutta l'antichità religiosa e profana. Ma riflettendo alle molteplici sollecitudini che da ogni parte del mondo facevano a lui, come a centro comune; al cospetto d'una vita, che la storia e le autorità degli scrittori si uniscono a magnificare siccome operosissima, non abbisogna meno dell'esistenza stessa del monumento gigantesco, per crederne la meravigliosa creazione. — Se dopo tanti secoli, la memoria di simiglianti prodigi stupisce ancora l'immaginazione e affascina l'intelligenza, qual effetto non doveva mai destare nei contemporanei? Si capisce il perchè tutte le passioni ammutoliscono in faccia ad una tale superiorità. Quando la gloria d'un uomo splende con tanta energia, trionfa dell'invidia e dell'ignoranza. Quest'uomo non ha bisogno che la morte venga a consacrarne la memoria; l'applauso della posterità cominciò quand'era ancor vivo. Gli omaggi renduti a Tommaso d'Aquino non potrebbero esser nè più universali nè più sinceri. Al principio del 1272, il capitolo generale dei Predicatori, tenuto a Firenze, ricevette da quasi tutte le università dell'Europa domande che formavano il più magnifico concerto in lode dell'angelico Dottore. Quasichè uno strano presentimento della sua prossima morte si fosse ad un tratto diffuso per tutto il mondo, ogni dotta città tentava gli ultimi sforzi per ottenere l'inapprezzabile dono di possederla e d'udirlo. — Bologna faceva valere presso l'assemblea i diritti che i suoi cittadini avevano acquistati al possesso del grand'uomo; quale città poteva rendergli maggiori onori? quale soggiorno era stato più favorevole al suo genio? E poi, fatta ragione al concorso degli stranieri, il mondo intiero non godeva in qualche modo dei benefici di sua presenza? Parigi lo reclamava per la terza volta; e non ne mancava il diritto a questa madre nutrice di tanti ingegni, di Tommaso segnatamente; là aveva gettato le prime fondamenta della sua gloria; là era stato coronato maestro e dottore; era suo allievo, figlio suo; la preghiera di questa città aveva la forza e la tenerezza della maternità. Roma aveva del pari mandati i suoi ambasciatori; e quale città poteva contendere con lei? Nè con meno ardore e perseveranza lo impetrava Napoli; l'universo cristiana e la religione di S. Domenico lo dovevano concedere il Dottore che ora li rischiarava d'una sì viva luce; sola fra le grandi città d'Europa era stata privata del contento di riceverlo nelle sue mura. — E quest'ultima doveva vincerla su tante e sì possenti rivali. Il novello re di Sicilia, il vincitore di Manfredi e di Corrado, il benefattore della Chiesa, fece sì vive istanze presso i superiori domenicani, che Tommaso ricevette ordine di recarsi a Napoli. — Doveva passar da Roma; l'illustre viaggiatore venne a prosternarsi, e per l'ultima volta, sulla soglia venerata dei santi Apostoli; l'obbedienza l'obbligò pure a fermarsi per alcuni giorni sotto al tetto ospitale di Santa Sabina. Ma questa fermata del genio non fu infruttuosa per la scienza cattolica e per la città eterna. Là incominciò l'ultima parte della *Somma* e scrisse i *Commentari* su alcuni libri di Boezio. Fu anzi costretto a ricomparire, sebben per poco, sulla sua cattedra di teologia; e la folla più che mai accorse a raccoglierne la parola. — Prima di riprendere la via di Napoli, Tommaso aveva terminato il

(1) *Biblioth. PP. Paris*, tom. 4, pag. 1143. — Crevier, *Storia dell'università di Parigi*.

lavoro su Boezio, religiosamente raccolto dal suo inseparabile amico il P. Renaud, e che forma ora il 69.° e 70.° opuscolo (1). Uscendo da Roma furono entrambi ricevuti in quella casa dal cardinale Richard, ove l'angelico Dottore aveva sottomessi i due orgogliosi rabbini al soave giogo dell' Evangelo. Tommaso s'ammalò in casa del suo ospite; ma questa malattia fu breve e leggera. Il P. Renaud, suo compagno, cade malato anch' egli nella stessa villeggiatura; e questa volta il male si dichiara con tanta intensità, da inspirare ai medici le più serie inquietudini. Ma la santità possiede risorse che la scienza neppure suppone; il nostro Santo prega pel suo compagno; impone su lui le reliquie di S. Agnese, e il malato riacquista subito le forze e la salute necessaria per continuare coll' illustre amico l' incominciato viaggio (2). Tommaso aveva sempre professato per quest' amabile e casta sposa di Gesù Cristo una profonda venerazione, una tenera confidenza; recava continuamente seco reliquie improntate della virtù del martirio e del trofeo della castità. La memoria della vergine cristiana, la cui debole infanzia trionfò delle seduzioni e dei supplizi, aveva un possente incanto per l' anima del Dottore. — Ad onta di tutte le cautele dell' umiltà cristiana, ad onta della predilezione di Tommaso pel silenzio e l' oscurità, la voce del suo accostarsi rapidamente si sparse nella capitale delle Due-Sicilie. La sua entrata in questa città fu un vero trionfo, trionfo tanto più bello, quanto più era stato spontaneo ed universale. Tutte le classi della società si accalcarono con eguale entusiasmo sui passi di Tommaso d' Aquino. La gloria di quest' uomo rispondeva a tutti i sentimenti, a tutte le idee. I letterati, i grandi e tutta la popolazione delle scuole accorrevano a contemplare la più alta personificazione della scienza. Il popolo anch' esso precipitavasi incontro al genio, perchè questo genio era un religioso ed un santo. Vorrà forse il lettore scorgere in questa sollecitudine, fatta ragione anche alla fama del Dottore, qualche rimembranza lasciata dalla gioventù di Tommaso nelle scuole e in tutta la città di Napoli. La folla commossa e riverente l'accompagnò sino alle porte del convento domenicano in cui Tommaso avea abbracciata la professione religiosa. Or che avrebbe detto la principessa Teodora vedendo il trionfo del figlio in quella casa medesima da lei considerata siccome la tomba di sua gloria? Così il mondo fa talvolta onorevole ammenda di sue antipatie e di sue pregiudicate idee: l' evidenza l' obbliga finalmente a riconoscere che la religione, anzichè un ostacolo alla vera grandezza, ne forma sempre il più fermo piedestallo ed il più augusto carattere. — L' università di Napoli trasse in corpo a deporre ai piedi di Carlo I l'omaggio pubblico di sua gratitudine: non avea dimenticato come al credito ed alla benevolenza di questo principe andasse debitrice di contare fra i suoi professori un maestro ormai senza rivali. Il re, dal canto suo, assegna al Dottore una pensione mensile sul tesoro reale, più come luminoso pegno di sua stima e di venerazione, che come una ricompensa di cui sempre sarebbero stati maggiori l' altezza del genio e tutta l' annegazione della santità di Tommaso (3). Il pellegrino che visita anche ai dì nostri il convento dei Domenicani a Napoli, fermasi rispettoso dinanzi all' entrata di una gran sala. L' effigie d'un frate predicatore, coronato dall' aureola dei santi, fissa i suoi sguardi, e sotto quella legge in caratteri scolpiti nel marmo: *Prima d' entrare, venerate questa imagine e questo pergamo, da cui il celebre Tommaso d' Aquino fè un tempo udire i suoi oracoli ad infinito numero di discepoli, per la gloria e felicità del suo secolo; re Carlo I procacciò tanto bene al suo regno, ed assegnò un' oncia d' oro di pensione ogni mese* (4). Leggenda che ne dispensa dal parlar qui dei tanti uditori che affollavansi intorno a quel pergamo, e dell' impressione che faceva sur essi la parola del professore. — Ed anche i personaggi di gran levatura accostavansi a Tommaso d'Aquino, con riverenza mista a religioso timore. Il cardinale, legato attuale della santa sede nel regno di Napoli, desiderando ardentemente un colloquio con lui, volle che l'arcivescovo di Capua, antico discepolo del Dottore lo accompagnasse nella sua visita. Recatisi al convento di S. Domenico, fecero chiamare fra Tommaso nel chiostro. Questi si accinse subito ad obbedire; ma, strada facendo, tanto era assorto nell' argomento de' suoi studi, che, disceso nel chiostro ove i due nobili visitatori l' aspettavano, continuò gravemente a passeggiar meditando, più non ricordandosi di chi l'avea domandato, e nemmeno discernendoli quando gli passavan sott' occhio. Tommaso non avea allora, come alla tavola del re di Francia, un confratello che il richiamasse alle cose della vita. Il legato sarebbesi offeso di leggieri di sì strano accoglimento, se l' arcivescovo, che conosceva le consuete estasi del maestro, fatto non avesse conoscere al cardinale quest'altra particolarità del suo carattere. Tornato in sè, Tommaso lor chiese perdono di sua dimenticanza, dan-

(1) *Super Boetium de Hebdomadibus*. ( Opusc. 69 ) — *Super librum de Trinitate ejusdem* ( Opusc. 70 ).
(2) Tholom. de Lucq. *Hist. Eccl.* lib. 23, cap. 10.
(3) Caesar. Engen. *Neap. Sacr.* pag. 268.
(4) Gugl. di Tocco, *apud Boll.* pag. 741.

done colpa alla pochezza della mente che solo a stento e a poco a poco ovangli consentito trovar la soluzione d'una teologica difficoltà. Il cardinal legato si ritirò senza sapere che cosa più dovesse ammirare, se la scienza o l'umiltà del santo Dottore, ma confessando che sì nell'una che nell'altra vinceva di gran lunga la grandezza di sua fama. — Al ministero dell'insegnamento scientifico accoppiava Tommaso, come sempre avea fatto, il ministero della predicazione e quello della direzione delle anime. D'altra parte il suo sapere continuava a diffondersi in una moltitudine di opere che impossibile riesce l'analizzare se non in una storia speciale delle opere stesse dell'angelico Dottore. Nel breve periodo d'un anno e mezzo, entro il quale la città di Napoli ebbe la bella sorte di possederlo, compose i cinquecento quarantanove articoli che ne restano dell'ultima parte della *Somma*. Bentosto il Dottore, più non scrisse nè sulla filosofia, nè sulla teologia propriamente detta: la meditazione delle scritture assorbì quasi assolutamente l'operosità del suo ingegno e quella del suo cuore. Sfuggirono altresì alla sua penna alcuni commentari sui libri santi. Gli elementi terrestri e caduchi svaniscono poco a poco dal suo pensiero; il suo occhio scorge altri orizzonti; l'angelo spiega più spesso le sue ali per involarsi alle cure di quaggiù e spiccarsi alle immortali dimore. — Le estasi, i rapimenti da lui sempre provati nell'orazione divenivano ogni giorno più consueti ed intensi. In quegli istanti avresti detto che l'anima gli disertasse interamente dal corpo, tanto questa manifestava la compiuta inerzia della materia. Al ritornarsi nella prigione terrestre l'avresti udito sospirare con le stesse parole di S. Paolo il giorno della liberazione e della visione. Tommaso andava allora ripetendo: « Chi mi scioglie da questo vincolo di morte? Oh quanto mi tarda uscire di schiavitù e andarmene a Cristo »! Ei scriveva i suoi Commentari sulle Scritture; spiegava il profeta Isaia, il misterioso evangelista dell'antica alleanza. Un passo dell'inspirato libro gli presenta insormontabili difficoltà: invano si sforza trovarne il senso; l'oscurità è impenetrabile. L'interprete sospende il suo lavoro, o piuttosto ne raddoppia l'attività, ricorrendo alla preghiera. Come tutti i veri commentatori del testo divino, ne dimanda l'intelligenza a Colui che l'ha dettato. Come Agostino, suo costante modello, grida: « O Dio, fonte dei lumi, fatemi grazia al vostro cospetto, onde i segreti della vostra intelligenza s'aprano alfine al perseverante ardore de' miei desideri » (1) Alla potenza dell'orazione aggiunge l'efficacia del digiuno. Secondo le promesse del Vangelo, il cielo doveva corrispondere a' suoi voti. Una notte, il P. Renaud, che dormiva nella cella attigua alla sua, udì il Dottore parlare a voce alta e intrattenersi con qualcheduno, senza poter tuttavia distinguere le parole dello strano colloquio. Poco dopo Tommaso lo chiama. — Prendete un lume ed il manoscritto incominciato su Isaia. — E subito si fa a dettare colla fermezza stessa, la stessa facondia di chi è inspirato dalla sua memoria o legge sur un libro aperto a lui dinanzi. Poi rimanda il suo segretario, ma questi si getta a' suoi piedi e gli dice: — Padre, io non mi partirò se prima non mi dite con chi conversavate questa notte. — Poco v'importa il saperlo, rispose il santo Dottore; andate, chè vi rimangono ancora molte ora da dormire. — In nome della vostra amicizia per me, riprese il P. Renaud, in nome della religione, *in nome di Dio*, date al vostro figlio questa prova di confidenza. — L'adorabile nome invocato dal frate non permette a Tommaso di più oltre tacere; gli confessa che per iniziarlo all'intelligenza delle Scritture, Dio si degnò dargli a maestri S. Pietro e S. Paolo, e che durante la notte conversò con questi Principi degli Apostoli. — Ma, *in nome di Dio*, aggiunse il Santo, vi ordino di non dire sillaba di ciò se non quando sarò morto (2). — Qualche volta nel cercare una verità teologica, il profondo pensatore entrava in comunicazione cogli abitanti d'un altro mondo. Tommaso passava le notte in preghiere in quella chiesa di S. Domenico il Maggiore, che ancor conserva la memoria de' suoi benefizi e delle sue estasi; il P. Romain, successogli nella sua cattedra di Parigi, compare ad un tratto a' suoi sguardi prima che la novella della sua morte avesse potuto pervenire fino a Napoli, e lo avvisa che dopo aver sofferto per 16 giorni nel purgatorio, gode ora le felicità celesti. Ecco un'anima che scende dal soggiorno stesso della luce; Tommaso s'affretta a volgerle molte domande. Per un senso che chiameremmo di santo egoismo, gli domanda dapprima se sa che egli, Tommaso, sia in istato di grazia, e se le sue opere sieno accette a Dio; poscia, se i doni che la scienza quaggiù acquista perseverano o si perdono in una vita migliore; lo scongiura infine a fargli comprendere la beatifica visione. Il P. Romain rassicura sul primo punto la timorosa umiltà del santo Dottore; la sua risposta è meno esplicita sul secondo o terzo punto; non ardisce sollevar quel velo che anche S. Paolo rispettò. Le sue parole confermano quelle del santo apostolo, inco-

(1) Vide Pater;.... et placeat in conspectu misericordiae tuae, invenire me gratiam ante te, ut aperiantur pulsanti mihi interiora sermonum tuorum. ( *Confess.* lib. 11, cap. 2 ).
(2) Sed ex parte Dei tibi praecipio ut in vita mea non audeas revelare. ( *Ap. Boll* pag. 670, n. 32 ).

raggiando la scienza umana, a detta di qualche storico (1), e terminando con una profezia nella quale annuncia a Tommaso il vicino possesso di quella felicità che non può manifestargli. — La morte d'una persona, la cui salvezza era in parte opera sua, gli fu annunciata in un modo egualmente maraviglioso. Sua sorella, morta quindi abbadessa di Santa Maria di Capua, venne a domandargli il soccorso delle sue preghiere per soddisfare alla giustizia di Dio. Tommaso si guardò bene dal rifiutarsi a sì toccanti sollecitazioni; e in pochi dì ebbe il contento di sapere il fortunato successo de' suoi sforzi. Questa amatissima sorella, due fiate ridonata alla vita dall'eloquenza e dalla pietà fraterna, superò ancor una volta i confini dell'eternità per consolare la speranza del pio Dottore ed esprimergli la propria riconoscenza. Tommaso desidera anche saper dal suo labbro la sorte dei due fratelli defunti, e lo stato di loro coscienza. Quell'anima beata aveva avuto incarico di soddisfare a sì giusta curiosità. Il conte Landolfo era ancora nel purgatorio; Rainaldo era in paradiso; le traversie sopportate per la Chiesa avevano servito non solo a ricondurli sulla strada della salute, ma ancora a far loro in parte espiare le debolezze e i trasordini di gioventù. Si ricorderà il lettore la guerra mossa dai due fratelli, da Rainaldo principalmente, contro la vocazione di Tommaso. Morto Rainaldo, Tommaso non aveva cessato dal domandare a Dio la salute dell'anima sua; era una terza preghiera che ogni giorno aggiungeva a due altre, che ogni giorno pure, per tutto il corso della sua vita religiosa, salivano dal suo al cuor divino, e di cui l'umiltà formava il più toccante carattere. Tommaso domandava sempre al Signore la perseveranza nel fervore della carità e la felicità di morire nello stato di semplice religioso. — Le assicurazioni che il Dottore angelico ricevette in questa visione della purezza dell'anima sua, dell'ortodossia della sua dottrina, dei felici risultamenti di tutta la sua vita, gli furono trasmesse di nuovo in una visione mille volte più gloriosa. La Regina del cielo degnò svelare i suoi immortali lineamenti agli sguardi del suo fedel servo; fece udire ad orecchio mortale la divina sua voce. E ciò il nostro Santo rivelò al suo letto di morte solamente per glorificazione della grazia, per consolazione dell'ultimo suo amico (2). L'amore, la confidenza di Tommaso per l'augusta Maria, questa mistica affezione che nel suo cuore aveva preceduto, come abbiamo notato, la sua propria coscienza, ricevette dunque quaggiù la più magnifica delle ricompense, o per così dire, raggiunse in anticipazione lo scopo dei suoi sublimi desideri. Quella che è chiamata la sede della sapienza, la madre della castità, quella la cui venerata imagine presiedeva allora a tutti i progressi della scienza della cattolica pietà, si mostrava a questo genio sì luminoso e sì puro. Un simile favore doveva rinnovellarsi per il complesso delle sue opere nella chiesa di S. Domenico di Napoli. Tommaso sentiva avvicinarsi il fine de' suoi lavori scientifici; scriveva allora gli ultimi articoli della *Somma di Teologia*. Raddoppiò di fervore nelle sue mortificazioni e nelle sue preghiere per ottenere dal cielo che l'errore non potesse farsi strada, suo malgrado, in quella vasta moltitudine di articoli uniti nel pensiero ma svariati nella composizione. — Mentre pregava, in una cappella dedicata a S. Nicola, ed effondeva davanti al Signore la sollecitudine de' suoi pensieri, fu veduto sollevarsi da terra molti cubiti, fisso l'occhio sul crocifisso. L'elevazione del suo corpo non era il solo indizio che manifestasse a quelli de' suoi fratelli che si trovavano in chiesa l'onnipossente effetto di quello sguardo. La venerata imagine si animò, e queste parole uscirono dalla sua bocca: *Tommaso, voi bene avete scritto di me; quale ne volete ricompensa?* Il Dottore subito rispose: *Non altra che voi stesso, o Signore!* — Non soltanto nell'esercizio della preghiera la faccia dell'Onnipossente circondava de' suoi gloriosi raggi il nostro santo Dottore; all'altare e nelle obblazioni dell'augusto sacrificio, al tribunale santo di penitenza e di perdono, lo sguardo di Tommaso baleuava spesso di celesti lumi. Non di rado lo si vedeva interrompere ad un tratto l'incruento mistero, elevarsi dalla santa soglia, e dimorar sospeso tra cielo e terra, inanimato, l'occhio immobile, come assorto nelle delizie immortali (3). La sua perspicacia nello scrutare le coscienze aveva egualmente un carattere di poter sovrumano; giungeva fino a sforzar la confessione di colpe le più secrete, e fin anche a dispensar il colpevole dal narrarle. Ma penetrando il secreto dei cuori, questo sguardo vi portava il coraggio e la speranza. Era come una potenza di ri-

(1) Bernardo Guidonis. — Guill. de Tocco. — Il P. Touron.

(2) In ultimis constitutus revelavit ei (fratri Raynaldo pro Dei laude et ejus consolatione) quod beata Virgo, gloriosa Mater Dei, ei apparuit, quae ipsum certificavit de vita sua et scientia, et quidquid deliberate per ipsam a Deo petivit, impetravit. (Gugl. di Tocco, *apud. Boll. loc. cit.*) — Questo straordinario favore è nello stesso modo raccontato da parecchi altri autori; ne basti il citarne due il di cui solo nome è un'autorità, S. Antonino e S. Vincenzo Ferreri.

(3) In tal attitudine il Dottor angelico è rappresentato sur un basso rilievo in oro, presiosamente conservato nel gabinetto del Vaticano.

surrezione che il Dottore angelico aveva ricevuto co' suoi lumi soprannaturali; esercitava sulle anime il miracoloso potere che altri santi operarono sui corpi. — Felicissimi risultamenti manifestavano dunque ogni giorno questa conoscenza degli uomini, sì profonda in Tommaso, che fu forza trovarvi qualche cosa di divino. Ma al di fuori nulla poteva scorgersi di quanto era soggetto della estatiche sue visioni. Quasi sempre l'umiltà sua le nascondeva; e tutte le preghiere de' suoi fratelli erano vane contro tanta eroica virtù. Un giorno, correva la domenica di Passione dell'anno 1273, Tommaso celebrando i santi misteri nella chiesa di S. Domenico, fu assorto in sì profondo rapimento, che si dovette osare una sorta di violenza per richiamarlo al senso delle cose esteriori. Molti officiali del re di Napoli e alcuni domenicani, testimoni di questa maraviglia, invano lo scongiurarono a metterli a parte di qualche raggio di tanta grazia; inutili furono i loro sforzi per ottener conoscenza di quanto accadesse nella sua anima negli istanti preziosi che fuggiva lungi dagli uomini e dalla terra. Pochi giorni dopo, Tommaso confessava, nella intime espansioni dell'amicizia, che la grandezza stessa delle cose chi gli furono rivelate l'aveva tenuto nel silenzio dello stupore. Lingua umana, diceva come il grande Apostolo, è impotente a manifestare appieno le maraviglie divine. Mi furono svelate sì grandi cose, soggiungeva, che quanto io scrissi, quanto insegnai in mia vita non mi pare che un debole riflesso della verità, un'indegna imagine della bellezza suprema (1). — Da quel giorno, l'angelico Dottore si condannò al silenzio, risolvendo di non scrivere, di non insegnar più altro. E quel giorno si potrebbe considerare come quello della morte del grand'uomo, se l'ammirazione de' contemporanei e lo zelo della religione spiato non avessero la sua parola per trasmetterla alla posterità. — Tommaso non volle intratteaersi che col suo Dio; l'operosità del suo spirito e quella del suo cuore trovavano pascolo solo nel pensiero della cose celesti. Andava scemando alcuna parte del tempo conceduto ai suoi fratelli per accrescere quello da lui consacrato all'orazione. La sua umiltà, il suo fervore, la sua speranza crescevano nella proporzione medesima. Moriva ogni giorno al mondo visibile; in lui si vedeva sempre più l'uomo che s'accosta al gran punto: i suoi voti, i suoi presentimenti assumevano talvolta il carattere della profezia. La sua anima era stata presa da una parte da invincibila noia, e in pari tempo dall'altra accesa da immenso ardore, da insaziabile avidità. Ad onta del sempre crescente aborrimento dagli oggetti terrestri e delle infiammate aspirazioni verso un mondo migliore, allontanavasi un momento dalla devota solitudine per rendere un' ultima visita alla sorella, la contessa Teodora, nel suo castello di S. Severino, poco lontano da Napoli. Là fu preso da un' estasi più lunga e più intensa del consueto: stette parecchie ora senza dare alcun segno di vita; di modo che il P. Renaud, suo compagno, non valse a dissipare i timori della sorella col racconto delle mirabili cose che andavano accadendo nella vita del Santo, poichè fu altresì costretto a confessare come non lo avesse veduto rimanersi sì a lungo fuori di sè (2). Cessato un tale stato di estatica contemplazione, Tommaso non potè altro che ripetere all' amico le parole cha il grande Apostolo facea udire al suo ritorno dal terzo cielo: « Ho veduto, ho udito inenarrabili maraviglie ». Il Dottore aggiunse con la fermezza del convincimento: « La mia vita e la mia scuola debbon presto finire » (3). — Per apparecchiarsi più immediatamente all' eternità, Tommaso d' Aquino s' era di nuovo ristretto in quella tranquilla e meditativa taciturnità che avea formato il distintivo carattere della sua prima gioventù, di quel tempo in cui l' uomo debba prepararsi all' esercizio della vita. Ma al pari della prima questa seconda taciturnità sarà più d' una volta interrotta dal richiamo della carità o dai doveri dell' obbedienza. — Assunto al pontificato il sommo pontefice Gregorio X convocò tutti i vescovi del mondo cattolico in un generale concilio in cui tratterebbesi della estinzione dello scisma dei Greci, della corruzione, dei vizi e degli errori che pullulavano fra i cristiani, per riescire a più facilmente migliorare le sorti della Palestina, a riconquistare la tomba di Cristo, a soccorrere almeno i suoi adoratori ridotti agli estremi. Il concilio doveva tenersi a Lione; l'apertura erane indicata pel primo giorno di maggio dell'anno successivo 1274. — Giunta a questa altezza, la quistione d'Oriente, come tutte le altre che vi avevano correlazione, cadeva di pieno diritto sotto il dominio dell'angelico dottore, il quale ricevette un breve particolare del sovrano pontefice cha gli imponeva si recasse al concilio col suo Trattato contro gli errori dei Greci, composto sotto il regno e per cenno d' Urbano IV. Gli ambasciatori di Michele Paleologo e parecchi prelati della Chiesa greca dovevano condursi a Lione, per produrre in seno all' universale assemblea, le idea a gli in-

(1) Talia mihi sunt revelata, quod ea quae, scripsi et docui, modica mihi videantur (*Apud Boll.* pag. 674).

(2) De quo cum soror sua praecipue turbaretur, quaesivit ab ejus socio quid hoc esset quod fratri suo subito accidisset. Qui dixit ei: Frequenter in spiritu rapitur, cum aliqua contemplatur, sed ex toto tempore, sicut nunc, numquam vidi ipsum sic a sensibus alienum. ( *Apud Boll.* pag. 674 ).

(3) Sicut doctrinae, sic cito finis erit et vitae ( *Ibid.*).

teressi di quella infelice porzione delle cristianità, per trattarvi la gran questione della pace e dell' unità, per gettarvi finalmente, se fosse possibile, i fondamenti d' una riconciliazione desiderabile tanto in sè stessa, sì decisiva pel bene generale della religione, e per la protezione di Terra santa in particolare. Il capo supremo della Chiese tutto sperava dall' intervento d'un genio conosciuto, venerato dell'universale, ettissimo a dissipere le prevenzioni, confutare gli errori, far trionfare negli enimi i teneri e salutari consigli della carità cristiana, a dominar forse, con l'alta sue prevalenza lo spirito inquieto di scisma e di eresia. — Era pure il voto l' aspettativa stesse di ciò che nel mondo univasi agli interessi delle verità religiosa. Colui però nel quale riposaveno tante speranze, era ben lonteno dal dividerle: la sua profonda umiltà non gliene consentiva nemmeno il pensiero, in ciò obe esse avevano per lui di lusinghiero e di personale; e i presentimenti concepiti d'una vicina morte, giunti nell' animo suo allo stato di quesi essoluta certezze, non gli permettevano di oredere che mai potesse darvi opera, come il suo zelo gliene imponeva il dovere. Partì nondimeno, rispondendo alla prima chiamata della Chiesa, sua madre, non contando, per dir vero, giungere al termine del suo viaggio, ma beato di morire obbedendo. Quantunque i Napoletani e il loro re il considerassero a giusta ragione, siccoma l' ornamento della petria, non frapposero elcun ostacolo alla sua partenze; non avrebbero osato resistere agli ordini del sovrano pontefice, nè poteveno prevedere la perdita irreparabile che stavano per fare. — Tommaso si pose in via nel ouor dell' inverno, e, secondo tutte le probabilità, nel primo mese dell' enno in cui doveva esser tenuto il concilio. I suoi superiori gli essegnerono, come al solito, il P. Renaud a compagno. L' elogio di questo religioso trovasi in parecchi storici del tempo: ma ne sembra emergere con più forza e splendore dall' inelterabile amicizia, dell' intera fiducia di cui fu sino agli estremi onorato dall' angelico Dottore. Era stato tenuto capace di comprenderne la parola, degno di parteciparne alle sublimi inspirazioni di sue pietà. Non pago di entrar con lui in comunanza di sentimenti e di pensieri, Tommaso d'Aquino avealo più profondamente iniziato alla conoscenza del suo essere, confidandogli i mistici rapporti ohe l' univano ai beati abitatori ed al Re immortale della celeste città. Seguace di sì gran maestro, il P. Renaud molto evea approfondito nei segreti della scienza, assai alto era salito nelle vie della perfezione. Oltre di che in tal circostanza i superiori domenicani pensavano meno a procacciere doppio vantaggio al discepolo, che a conservare la vita e le opere del maestro. Il nostro Santo siffattamente abbandonavasi in balia delle sue meditazioni, che spesso dimenticava il consueto cibo. Con le missione di provvedere alla sua sussistenza, il P. Renaud aveva ricevuto quella di raccoglierne i pensieri (1). — Non lontano da Napoli, e sulla via battuta dal Dottore trovavasi il castello di Magenza abitato da Francesca d' Aquino sua nipote, da poco unita al conte Annibale di Cecana. Anzichè soffocare i legittimi affetti che inspira la natura, la grazia gli assoda purificandoli. Il Santo risolvette passar qualche giorno in casa della nobile parente; volle concedere questa consolazione ai sentimenti ch' alla aveva sempre professati per lui. Là, il male di cui aveva provato i primi assalti, manifestossi di nuovo coi più allarmanti sintomi, ma soprattutto con una decisa nausea per ogni sorta di cibo. Il medico essendosi inutilmente provato a vincere tal ripugnanza coi modi che l' arte sua poteva suggerirgli, ricorse ella buona volontà del malato scongiurandolo a dire cha cosa potesse andargli a grado. Tommaso, più per liberarsi dalle importunità di quei che gli stavano intorno, che per concedere qnalche soddisfazione ai desiderî delle natura, nominò un pesce assai comune in Francia, ma del tutto sconosciuto in Itelia. La difficoltà di rinvenirlo però fu vinta dalle indagini dei servitori, dall'oro della contessa, e, se dobbiamo prestar fede agli antichi cronisti, da un intervento miracoloso della divina volontà: il pesce fu trovato e presentato ell'infermo; ma questi ricusò gustarne, o perchè realmente non ne attendesse vantaggio alcuno, o per non violare negli estremi suoi giorni le regole d' una mortificazione che mai non eveva smentita. Gli soccorse al pensiero David, che sparse in olocausto al Signore l'acqua della cisterna di Betlem, recata dal valore de' suoi soldati all' imprudenza de' suoi desiderî. — Omai più non dubitava Tommaso d' esser presso a morte; la cure, le sollecitudini di cui era circondato, l' affatto dei servi e le tenere premure della nipote, non valsero a ritenerlo più a lungo in quella ricca dimora: non aveva voluto vivare fra le delicatezze del lusso, nella compagnia de' secolari, e non voleva nemmeno in mezzo a qnelle spirare. — Se il Signore, diceva al suo amico, degna visitarmi, conviene cb' io riceva la sua visita in una casa di religiosi (2). — E ad onta della

(1) Circa quem oportebat semper assumere nutricis officium, propter abstractionem quasi continuam, et frequentem ad coelestia mentis raptum. ( *Apud. Boll.* pag. 678 ).

(2) Si Dominus voluerit me visitare, melius est quod reperiar in domo religiosorum, quam in domibus secularium ( *Ibid.* )

gravità di sua malattia e delle preghiere degli ospiti, abbandonò il castello di Mageoza. Poco lontano da Napoli, come dicemmo, non s'avvisò poter tornarsene indietro, per non ledere la perfezione dell'obbedienza, e continuò il cammino su cui questa virtù lo chiamava. Ma la febbre aumentando sempre, gli tornò impossibile arrivare, a norma de' suoi desideri, ad un convento del suo ordine. La debolezza lo costrinse a fermarsi a Fossa Nuova, nella diocesi di Terracina in un'abbadia dell'ordine dei Cistercieosi, che debbe massimamente la propria celebrità alla visita suprema di Tommaso d'Aquino. — Entrando nella santa dimora come uomo stanco dal viaggio, fe' udire queste parole del Salmista: « Ecco il luogo del mio eterno riposo ». Haec requies mea in saeculum saeculi. (*Psal.* 131, v. 15). Corse prime, quantunque debole e vacillante, a gittarsi ai piedi dei santi altari; nè credè potere nemmeno allora esimersi da una legge che s'era prescritta in tutti i suoi viaggi, e che aveva mai sempre osservata. Per l'ultima volta apriva l'anima sua dinanzi agli augusti e taoto a lui diletti tabernacoli. Di là fu condotto dai religiosi della casa nelle stanze stesse dell'abate. La gioia da essi provata nell'accogliere fra le loro mura l'angelico Dottore, era troppo turbata dallo stato di patimento in cui lo vedevano; ma la loro ammirazione e il loro rispetto non conoscevano confini: non vollero che i famigliari del convento s'accostassero al grand'uomo, beati essi stessi dell'onor di servirlo. La loro reverenza fu spinta ad un punto da non potersi solo attribuire ad ammirazione. I degni figli di S. Bernardo andavano a far legna nella foresta e la recavano essi stessi nella camera del Dottore domenicano (1). — Ma tante sollecitudini ottennero ampio compenso: al capezzale del malato trovavano una scuola di tutte virtù, della più sublime perfezione. L'umiltà, la pazienza, la carità, la modestia, lo spirito d'orazione di Tommaso mai non eransi mostrate in miglior luce. Quantunque lo spirito del grande loro riformatore vivido rifulgesse in quella comunità, il modello d'ogni santa perfezione che presentava ai loro sguardi apriva vastissimo campo ad emularlo. La calma e la serenità spiranti dalla fisonomia di Tommaso in mezzo ai più aspri patimenti, manifestavano in parte i gloriosi segreti di quell'anima predestinata. La morte che s'andava accostando faceva rifulgere più copiosi sulla fronte dell'angelico i pacifici raggi dell'immortalità. — I religiosi di Fossa-Nuova non furono i soli testimoni della fine sublime del cristiano filosofo. La notizia della sua malattia erasi prontamente sparsa nei dintorni, e la perdita che stava per fare le cristianità, dolorosa riesciva non meno ai grandi che al popolo. Il monastero fu tosto inondato da una folla di visitatori accorsi dalle vicine contrade: su tutti i volti stavano dipinti il dolore e l'ansietà. La contessa di Cecano parecchie volte presentossi a Fossa-Nuova senza che le regole severe del convento le consentissero di giungere sino allo zio. Le sue offerte, i suoi desideri venivano trasmesse all'infermo che le fece esprimere la sua gratitudine, accompagnata da consigli conformi alla missione che aveva sempre sostenuta sulla terra; pregavala d'aver ognora innanzi agli occhi in mezzo ai doveri del suo stato e le sollecitudini dell'educazione de' figli, il pensiero di quell'eternità a cui la precedeva. Più fortunati dell'afflitta parente, gran numero dei Frati Predicatori, giunti da Napoli, Roma e da parecchi altri conventi dei dintorni ebbero il doloroso privilegio di accostarsi a quel letto che ben poteva essere considerato siccome l'ultima cattedra del santo Dottore, come un'imagine di quella croce la cui virtù gli era sembrata sempre necessaria taoto alla efficacia della parola evangelica. — Tommaso parlava poco, ma il suo esempio era un'eloquentissima lezione, che però non potè soddisfare interamente l'avidità dei religiosi di Fossa-Nuova. Raccolti intorno al letto di Tommaso lo scongiurarono a far loro una breve sposizione del Cantico dei Cantici, come S. Bernardo aveva fatto pei suoi religiosi di Chiaravalle. — Datemi lo spirito di Bernardo, ripeteva il malato, e farò quanto mi chiedete. — Ma avendo i devoti solitari ripetuta l'inchiesta, Tommaso acconsentì a compiere sul suo letto di dolore l'opera già cominciata sul libro più mistico e sublime forse del Vecchio Testamento. Con voce spirante, ma retto dalla forza della fede, infiammato dall'ardore della carità, divinizzato dalla speranza della sua vicina trasformazione, sviluppava, su la scorta del più sapiente dei re, le magnificenze e le inenarrabili tenerezze dell'amor divino per l'umana natura. Doppiamente oppresso dalla debolezza e dal dolore, stremato dal difetto di cibo, divorato dall'ardor della febbre, apriva agli occhi de' suoi fratelli, rapiti e frementi, i nascosti tesori di quel mistico canto, chiamato per eccellenza il Cantico dei Cantici. Scandagliava con l'acume del suo sguardo le ardite figure, gli animati simboli che il genio orientale prestò alla celeste inspirazione per celebrar le profonde

(1) Monachi cum tanta humilitate et reverentia ei servire coeperunt, ut et de sylva propriis humeris ligna deferrent, felices se reputantes, si sancto Doctori possent exhibere servitium, qui adhuc vivens properabat ad regnum. ( *Apud. Boll. loc. cit.* ).

dottrina della primitiva, dell' eterna religione. Riduceva all' ordine rigoroso del suo inflessibile metodo i più arditi lirici voli, gli slanci impetuosi dell' entusiasmo e dell'estasi; svelava sotto i tratti infiammati d'un'ineffabile amore, la carità del Creatore per la sua debole creatura; l' unione maravigliosa della divinità con la rigenerata umanità. Il Dottore evangelico, giunto alla suprema sua ora,cantava dunque, con gli inspirati accenti del profeta, il sublime epitalamio del Verbo increato, e della Sposa gloriosa senza ruga e senza macchia conquistatasi con la morte e col sangue. *Ephes.* cap. 5, v. 27. Tommaso raccoglieva così in quel divino linguaggio i pensieri di tutta la sua vita; lasciava finalmente espandersi in sublimi manifestazioni d'amore e di gratitudine quel cuore sì a lungo compresso. Ridiceva un'ultima volta le misericordie del Signore, le speranze dell'uomo, le imagini anticipate di quella gloria e felicità di che la morte stava da un istante all' altro per assicurargli la conquista. — La sua vita, come accennammo di sopra, si ridusse ad una lunga preparazione a questo estremo momento: era stata, nel senso del grande Apostolo, una morte progressiva, cioè un correr rapido e non interrotto al seno della divinità. Tommaso non aveva cessato, giusta la mirabil lezione dello Spirito Santo, di disporre opportunamente i gradi della sua anima, e schierare le sue virtù per giungere alla contemplazione dell' eterno vero. Giunto però al decisivo istante che giudicar doveva dell' efficacia de' suoi sforzi, fu colto da quel profondo terrore che faceva tremare nel fondo del deserto i Girolami e gli Ilarioni; terrore la cui rimembranza dura tuttavia come il più solenne insegnamento pei cristiani, come la più terribile condanna della sicurezza del mondo. Volle un' ultima volta sottoporre ai penetranti lumi d'un esame rigoroso e generale quell'esistenza che ne apparve mai sempre un perpetuo olocausto offerto alla gloria di Dio e per la salute degli uomini. Fedele al precetto del gran maestro, risolvette giudicar sè medesimo prima d' esser tradotto al tribunale di colui che giudica le stesse giustizie; fece la sua general confessione al Padre Renaud. Le ultime forze di Tommaso esaurivansi co'suoi ultimi pensieri in quella rassegna di sè medesimo, in quella suprema riparazione. — Subito dopo ricevuta l' assoluzione, pronunciata dal sacerdote con voce rotta da singhiozzi, domandò il pane degli angeli, pane dei viaggiatori, viatico dell' eterno pellegrinaggio. Giunto il momento in cui il Dio delle consolazioni, che già parecchie volte avevalo visitato sul suo letto di dolori, veniva, per l' ultima senza dubbio, ad unirsi al suo cuore, attraverso i veli eucaristici, l' umiltà di Tommaso non potè essere paragonata che al fervore de'suoi desideri.Mentre l'abbata e la maggior parte della comunità s'erano mossi a cercare in fondo ai tabernacoli la divina Eucaristia, Tommaso pregò i rimasti intorno al suo letto perchè il riponessero a terra e in su la cenere, per ricevere così con maggior riverenza colui che per ultimo letto aveva avuto il tronco di croce. Ebbene appena l' ostia santa che lo presenta e lo invola ai nostri sguardi, varcata la soglia della cella, che il moribondo si sollevò, come per precipitarsi innanzi al suo Dio, supplendo l' energia della sua anima, come osserva l'antico cronista, alla debolezza del suo corpo. Il sacerdote presentandogli l'augusto Sacramento dell'Eucaristia, gli domandò, giusta l'antico uso della Chiesa, s' ei credeva che l'ostia consacrata racchiudesse il vero Dio figlio dell' uomo, lo stesso che nato da una vergine morì sulla croce. Il Dottore, con voce chiara e distinta, e con una devozione animata egualmente dall' intelligenza della fede e dalla tenerezza della carità:— Se vi fosse rispose, nella vita un lume superiore a quello della fede, che rivelar potesse all'anime nostre la verità di questo Sacramento, non affermerei per ciò con maggior certezza, che questo è il vero Dio e vero uomo, figlio dell' eterno Padre e d' una vergine: credo di cuore e con la bocca professo tutto ciò che la Chiesa ne insegna del santissimo Sacramento. — Tommaso pronunciò ancora qualche altra parola piena d'un angelico fervore; poi, al punto di ricevere il viatico dell'eternità, esclamò :—Vi ricevo, o voi che vi siete fatto prezzo di redenzione all' anima mia; voi per amor del quale ho studiato,vegliato, sudato; voi che ho sempre predicato ed insegnato. Non ho mai volontariamente detta cosa contraria alla fede; ma se qualche errore sfuggito fosse alla mia ignoranza, non mi ostino nel mio sentimento, e tutto abbandono alla suprema autorità della santa romana Chiesa, nell'obbedienza della quale passo dall' esiglio alla patria. — E sino al punto in cui la sua lingua stette immobile al contatto delle sacre specie, il Dottore, con lagrime abbondanti, ripeteva: — O Cristo, voi siete il re della gloria ; voi siete il Figlio eterno dell'eterno Padre. — Solo dopo l' inno di rendimento di grazie il Dottore si lasciò riportar sul suo letto, continuando a pregare con un fervore che pareva aumentasse col diminuira delle sue forze. I religiosi di Fossa-Nuova, quelli di S. Domenico massimamente, vedendo rapidi progressi che faceva la morte, ad onta degli sforzi e preghiere loro, più non seppero frenare il dolore: comprendevano con un sentimento d' inesprimibile angoscia, che Tommaso stava da un momento all'altro per involarsi ad essi senza che possibile riescisse il rallentare di un passo quella fuga suprema. Il dì successivo, il Dottore sentì che l' ora non era lontana; domandò l' ultimo sacramento della Chiesa, l'Estrema Unzione del viaggiatore che parte per l'eternità.Ai sensi di

attrizione da questo sacramento inspirati, univasi quello d' un' inalterabile serenità; rispondeva distintamente alle preghiera del sacerdote. La sua voce suonava pura, quando tutte le altre erano rotte da lagrime e da singhiozzi; in mezzo a tanti cuori abbattuti, il suo cuore versava nella calma e nella gioia. — Era il 27 marzo 1274 poco prima dello albeggiare. Il Dottore ebbe ancora la forza di ringraziare i suoi ospiti, e raccomandare all'un d'essi l'esercizio della presenza di Dio, siccome sicuro mezzo di salute. Poi non volle più egli stesso distrarsi da questa presenza: l' agonia fu rapida e calma. L'anima del Santo era placidamente volata a Dio: la morte ne aveva impietriti i lineamenti nel ratto dell'estasi. — « All' ora stessa in cui Tommaso rendeva l'ultimo sospiro, un religioso di questa casa ch'erasi addormentato pregando nella chiesa, scorse una stella d'ammirabil chiarezza, cader dal cielo sul monastero: notò pure due altre stelle discender insieme dall' eterea volta, e poco dopo rivide la stella scôrta da prima, e il cui splendore uguagliava quello delle altre due unito, risalire gloriosa al cielo. Svegliossi tosto dopo questa visione, il frate udì la campana che annunciava la morte del santo Dottore, e comprese che la prima stella altro non era che l'anima di Tommaso la quale usciva dal corpo, e volava in compagnia di due anime beate a prender possesso della patria celeste (1) ». — Un po'più sotto lo stesso autore racconta quanto segue : — « Mentre il Dottore spezzava i vincoli di questa vita mortale a Fossa-Nuova, fra Paolo d'Aquilea, dottore egli stesso e grande inquisitore della fede, stanziato allora nel convento di Napoli, credè, nell' estasi di sua immaginaziona, veder frate Tommaso che dettasse nell'università napolitana a uno sterminato numero di scolari. S. Paolo entra nella scuola in compagnia di alcuni altri santi. Il professore s'alza e immediatamente discende dalla cattedra per movere incontro all'Apostolo che gli fa cenno continui la lettura e prosegua l' incominciata lezione. Ma il Dottore scongiura l'Apostolo a dirgli in grazia se ha ben compreso il senso dalle sue Epistole. — Paolo gli risponde: Sì, per quanto può comprenderle un uomo immerso nelle tenebre della vita; ma vieni, io ti condurrò in luogo ove avrai una più chiara vista di tutta la verità, e traendolo per la falda dello scapolare, lo condusse fuori delle scuole. Il frate si diè allora a gridare. Accor' uomo, accor' uomo, rubano S. Tommaso ! Gli altri religiosi, tratti alle grida, domandarono che cosa avesse veduto, e'l seppero da lui. L' ora fu notata, e più tardi si conobbe essere stata quella in cui il santo Dottore era andato a ricevere la sua ricompensa (2) ». — Ma l'impressione prodotta da questa morte varcò colla stessa rapidità le più grandi distanze. Ecco quanto accadeva all'altra estremità dell'Europa, in quella vecchia città di Colonia, le cui scuole erano state il primo teatro dei trionfi di Tommaso, come allievo e come professore. « Maestro Alberto di Sassonia, vecchio più che ottuagenario, testa bianca e venerata, coronata di tutte le glorie della scienza e di tutti gli onori della religione dei quali s' era mostrato maggiore deponendoli ; cuor magnanimo verso un allievo soprattutto che doveva ecclissare l' aureola de' suoi successi, Alberto il Grande, maestro di Tommaso, sentì pure per divina comunicazione l' irreparabile perdita che la Chiesa e il suo ordine avevano provato. Stando a tavola cogli altri religiosi del convento di Colonia, a un tratto ruppe in lagrime. Il priore gliene domandò la ragione, ed Alberto rispose : Una triste e grande notizia vi reco : Tommaso d'Aquino, mio figlio in Gesù Cristo, la fiaccola di tutta la Chiesa è morto ; Dio me l' ha rivelato. Il priore tenne conto del giorno, e poche settimane dopo seppe ch' era quello stesso della morte dell' angelico Dottore (3). » — La fatale notizia prima di giungere al fondo della Germania, aveva necessariamente attraversato la città di Lione, ove attualmente raccoglievansi i deputati della Chiesa universale : circolava di bocca in bocca, e spargeva tristezza e scoraggiamento. I padri del concilio al solo scontrarsi rompevano taciti in lagrime. Bonaventura era là, senza dubbio ; ma l' intelligenza ed il cuore del grand' uomo pareano colpiti da anticipata morte alla notizia della perdita d'un amico impazientemente aspettato, e che era solito recar con sè la speranza di tutti i trionfi. Senza pretendere di attribuire a questo sol fatto il poco successo d'un'assemblea, uno degli oggetti principali, della quale era la riunione dei Greci coi Latini: stando a tutti i documenti storici, possiamo affermare che l' assenza di Tommaso d'Aquino fu da tutti considerata siccome la maggiore delle disgrazie che in tal frangente potesse toccare la cristianità. Un velo di lutto parve stendersi sulle prime deliberazioni. Nulla potè meglio dell' aspetto del concilio, inspirar questo tratto di un antico storico : Alla morte di Tommaso, giunto appena a mezzo della sua carriera il Dottore, il mondo provò una commozione somigliante a quella che proverebbe se il sole venisse in pieno meriggio a perdersi affatto negli spazii ! — Abbiamo veduto come questa imagine del sole fosse sembrata naturale ai contemporanei

(1) *Apud. Boll.* pag. 677, n. 60.
(2) *Process. canon.* cap. 7.
(3) *Process. canon.* cap. 7.

di S. Tommaso, per caratterizzare la natura e le potenze del suo genio. Le università di Parigi, Bologna, Napoli, altra imagine non hanno per esprimere l'immensità del loro dolore. La prima innalza la voce come farebbe una madre sulla tomba d'un figlio che fu già sua gioia e trionfo: piange con i treni di Geremia, il Dottore che Dio aveva collocato come Sole nel firmamento della sua Chiesa (1). — Or meglio comprendiamo perchè i biografi di tutti i tempi, i devoti cronicisti del medio evo soprattutto, abbiano costantemente coronata l'opera loro col ritratto del loro eroe o del loro santo. Prima di separarsi da quello che fu a lungo lo scopo de' più cari pensieri, l'oggetto delle più pure affezioni, il confidente di tutte le pene, il consigliere, l'istigatore, il modello di tutte le sante cose che fermentano nel cuore, si sente il bisogno di raccogliersi ancora per contemplarne un'ultima volta l'augusta e diletta fisonomia. Fedeli a questa tradizione d'ammirazione e di gratitudine, ci proveremo non a dipingere da noi stessi, ma a togliere al più antico monumento della sua vita, l'imagine venerata di S. Tommaso d'Aquino. — L'angelico Dottore era d'alta statura, ritta e maestosa; il suo corpo pareva a rispondere all'altezza, rettitudine e nobiltà del suo spirito. Aveva una testa grande e bella, mirabilmente conformata per tutte le intellettuali funzioni dell'animo. La sua fronte era calva innanzi alla tempia, come la maggior parte delle fronti improntate del genio. Tommaso fu d'una organizzazione tenera e flessibile, che piegavasi al più leggiero movimento del pensiero; tale delicatezza però non escludeva la forza e l'energia. Il lungo esercizio di tutte le virtù aveva comunicato agli organi stessi un carattere di maschia fermezza, di cui a prima vista non si sarebbero creduti suscettibili. E come quell'anima non indietreggiava mai dinanzi ad un atto d'umiltà, così il suo corpo era divenuto come impassibile alle più terribili prove. E il coraggio che tanto si addice ai grandi uomini, era tanto più mirabile in lui in quanto che derivava da una fonte divina. Tommaso aveva posta in Dio la sua fiducia e la sua speranza. La pietà di cui era compresa la sua mente al pari del suo cuore, si diffondeva come raggio di cielo sulla sua nobile fisonomia, e unita allo splendore del genio ed all'espressione della bontà, compiva la più perfetta come la più amabile imagine di ciò che l'uomo può essere nella sua unione con Dio! — Non potremmo formarci idea di Tommaso d'Aquino, separandolo da Dio: nell'unione con lui si manifesta l'uomo e il dottore. La sua infanzia era stata ben felicemente inspirata quando a lui volava con tutta l'energia e la ingenuità dei primi anni. Determinando in fatti il corso de' suoi pensieri e dei suoi sentimenti, questa causa doveva agire con una forza unica sullo sviluppo delle sue intellettuali facoltà, non meno che sul perfezionamento delle sue morali abitudini. — L'animo di Tommaso era dotato di quel pronto e sicuro colpo d'occhio, che è come il carattere primitivo del genio. Nessuno procedè più avanti di lui nelle cose divine; nessuno sguardo umano oltrepassò il limite varcato dallo sguardo di Tommaso. Quello sguardo ha un qualche cosa d'inflessibile e assoluto come la verità di cui riflette ai nostri occhi il raggio celeste. Tutta la teologia di Tommaso d'Aquino è rivestita di sì luminosa e severa maestà; ma nessuna parte migliore conserva i più energici tratti di quella in cui si trovano esposte la natura e le operazioni della grazia. Il Dottore assegna sì gran campo all'intervento divino negli atti della vita, che paventiamo dapprima per la libertà dell'umano arbitrio: ma scorgesi presto com'ei ne ponga la esistenza su fondamenti inconcussi, ne proclami altamente la profonda attività, e non possa essere responsabile degli abusi e delle fatalistiche tendenze che si manifestano talvolta nelle scuole formate all'ombra del suo nome. Il rigore della sua esposizione unisce lui stesso alla scuola, o a dir meglio alla tradizione dei grandi teologi del Cristianesimo. Quel volo sublime dall'occhio che, attraverso a tutti i creati elementi va rimontando alla primitiva sorgente del moto e della vita, forma il carattere distintivo dei Paoli, degli Agostini, dei Tommasi e dei Bossuet. — A questa potenza d'intuizione nelle cose divine, univa il Dottor angelico un giudizio talmente fermo e sicuro da sembrar dotato di una certa infallibilità. Nessun filosofo, nessun teologo possedette in più eminente grado quanto potrebbesi chiamare senso del vero. La sua logica non vien meno nè innanzi alle seduzioni del sofismo, nè innanzi alle esigenze delle passioni. Procede quasi sempre uniforme, gli è vero; ma quell'uniformità trova un largo compenso nella via sempre retta in cui si mantiene, e nella forza del suo movimento. Tommaso divide talvolta le idee del suo secolo, ma per lo più se ne emancipa, e le prevalenze a cui cede debbon destarci minor maraviglia di quelle che domina e combatte, ove soprattutto si noti che esse non recan mai nocumento alla purezza di sua fede. La quel forza di raziocinio fu sì precoce in Tommaso, che tutti i suoi storici confessano non aver egli mai dovuto ricredersi dei giudizi recati in gioventù, e può dirsi che mal potremmo discernere le opere

(1) Heu, heu, heu, qui nobis det ut repraesentare possimus Jeremiae lamentum.... Quis posset audire.... Jubar in lucem seculi, imo ut verius dicamus, luminare majus, quod praeerat diei, suos radios retraxisse?

dell' età matura da quelle de' suoi primi anni. Gli scrittori del secolo decimoterzo e decimoquarto si piacquero spesso paragonare S. Tommaso a S. Agostino; si valsero in leggende spiritose al par che piacevoli, delle correlazioni che esistettero fra questi due genii. In una di queste poesie secolari, S. Agostino, introducendo l' angelico Dottore nell'assemblea dei Santi, dichiara eguagliarlo questi in dottrina, ma vincerlo in castità. Si può aggiungere, che se S. Tommaso non possedeva le attrattive e la grazia del santo vescovo d' Ippona, mai non ebbe al pari di lui bisogno di scrivere un libro di ritrattazioni. — Provando l' energia e la rettitudine del pensiero di Tommaso, non dimentichiamo ch' esse furono, in ultima analisi, eminenti facoltà d'intelligenza creata, e che se Dio degna comunicare a certe anime un raggio di sua potenza e di sua verità, riserbò a sè la virtù propria della creazione, l' atto che sostituisce l' essere al nulla. Creare, nell'uomo, non significa che ordinare, scoprire, stabilire nuovi rapporti. Volsi al genio umano una luce celeste per illuminare il suo sguardo; e per creare il suo mondo ha bisogno d' una materia preesistente. Abbiamo veduto con che infaticabile ardore Tommaso d'Aquino avesse attinti i materiali diversi della futura sua opera negli inesauribili serbatoi del mondo e della religione, e con che ordine li avesse classificati nei vasti tesori della sua memoria. La memoria dell' angelico Dottore era dotata d' una doppia potenza: ad un' instancabile operosità univa una forza intrinseca che nulla lasciava perdere di quanto una volta vi avesse deposto. Tal facoltà compiva e fecondava in lui l' invenzione e il raziocinio, cui aprivasi largo campo negli andati secoli. — Ma la sua virtù propriamente fu la salvaguardia di tutti i sacri doni che costituiscono l' essenza del genio; essa, conservandone la potenza, vi fece costantemente regnare l' ordine e l' armonia. In lui le qualità del cuore eminentemente risposero a quelle dello spirito; la forza di volontà secondò mai sempre il volo dell' intelligenza; il sole non splendette sì puro e sì fecondo, se non perchè le nubi della terra non ne velarono mai lo scintillante disco, e la nostra ammirazione non è sì intera pel grand' uomo, se non perchè fu in pari tempo un gran santo! — Gli onori renduti dai religiosi di Fossa-Nuova alla spoglia mortale di Tommaso d' Aquino furono proporzionati all' idea eh' essi avevano concepita e già manifestata di quel grand'uomo, convinti com' erano della sua santità. I funerali celebraronsi in mezzo ad infinito popolo dalla fama di sua sapienza, dallo splendore dei suoi miracoli, dalla rimembranza di sua virtù tratto nel monastero alla prima notizia della morte del Santo. Un immenso dolore pesava su tutte le anime; avresti detto che i poveri e gli ignoranti stessi sentissero la grandezza della perdita fatta ad un tempo dalla scienza, dalla religione e dalla società. I ricchi ed i grandi della contrada, quasi tutti membri, parenti e amici della famiglia d' Aquino, univano all'afflizione comune il carattere d'una più particolare ambascia. In tutti nondimeno sotto quel profondo dolore notato avresti un presentimento di felicità e come un'alterezza di trionfo. In mezzo a tal cerimonia, che solo impropriamente potevasi dire funebre, il sotto-priore del convento, vecchio quasi cieco, si fa condurre alla chiesa per rendere omaggio alla spoglia dell' illustre defunto. Là animato da sublime fiducia, applica gli occhi a quelli del Santo, e subitamente ricupera la vista fra le acclamazioni e i trasporti d'un gran numero di testimoni, alcuni dei quali conoscevano le infermità e la integerrima condotta del religioso. — Ma più di questo prodigio destò impressione nell' animo degli spettatori il discorso recitato dal P. Renaud, che tenero e fedele amico di Tommaso, cominciò dal dargli largo tributo di pianto imitato da tutta l'assemblea. A tessere poi l'elogio funebre di Tommaso gli bastò richiamare le principali circostanze della sua vita, massimamente quelle che da lui solo erano conosciute. Protestò in faccia ai santi altari non aver mai Tommaso perduta l' innocenza ricevuta nel santo battesimo (1). Il suo discorso fu spesso interrotto o dai gemiti dolorosi o dalle grida dell' ammirazione, o dai trasporti della gratitudine. — Adempiuto quest' ultimo dovere, il Padre Renaud allontanossi piangendo da una casa in cui lasciava la spoglia mortale d' un uomo da lui sempre servito con la venerazione d' un allievo pel maestro, d' un figlio pel più tenero dei padri, d'un devoto per un santo (2). Ma prima di partire protestò contro tutte le interpretazioni che sarebbersi potute dare al suo ritirarsi, dichiarando ch'ei lasciava là, solo come in deposito, il corpo dell' amico, insino a tanto che data debita contezza ai suoi superiori, avessero provveduto essi al modo di farlo trasportare in una casa del loro ordine. Le circostanze non gli consentirono di più: sapeva la risoluzione dei religiosi di Fossa-Nuova di non lasciarsi che agli estremi casi spossessare del tesoro che la Provvidenza aveva posto fra le loro mani, e per più d'un secolo vi riuscirono contro le incessanti pretese, e gli indefessi tentativi delle più celebri università, delle più

(1) Ego istius Doctoris totius vitae et conscientiae testis sum; quem ita semper purum reperi, sicut puerum quinque annorum. ( *Ap. Boll.* p. 678 ).

(2) Cui non solum servivit ut magistro discipulus, ut patri filius, sed ut sancto devotus. ( *Ibid.* n. 61 ).

possenti città europee, che a lungo contrastaronsi il sepolcro del più grande dei Dottori, come si videro le città dei Greci contendersi cittadino

. . . . . . Quel sommo
D' occhi cieco e divin raggio di mente
Che per la Grecia mendicò cantando.

Quantunque per grazia del caso ne fossero i veri possessori, mai non poterono i figli di S. Bernardo invocare in lor favore il beneficio della prescrizione: nè rimasero anzi sì a lungo padroni del sacro deposito, se non a cagione dell'animosità dei loro competitori, non avendo la saviezza dei romani pontefici creduto dover sciogliere più presto la grande e difficile contesa. — Il corpo del Santo era stato reverentemente deposto nella chiesa del convento, e quella tomba doveva essere ben modesta se l'antico cronicista scrive: « Una gleba di terra ascose l' astro celeste! » (1)—La chiesa in cui dormiva il corpo di Tommaso restò aperta però alla fede ed alle preghiere degli abitanti di quelle contrade: tutte le morali malattie, tutte le fisiche infermità trovavano pronta guarigione sulla nuda pietra che copriva le venerate reliquie. Non è del nostro proposito, riferire i miracoli operati a quella tomba, e narrati nel processo di canonizzazione: il racconto ne è quasi considerevole al pari di quello della vita del nostro Santo (2).—Dopo di che, e dopo una lunga serie d' anni, la tomba del Dottore rimase egualmente feconda di benefici prodigi; la castità soprattutto, che geme sui pericoli di cui è circondata, non si alzò mai dall'aver pregato su quella pietra senza riportarne una inconcussa energia. Quanto rimaneva di Tommaso d' Aquino sulla terra era potentemente imbevuto di quella virtù. La voce dei miracoli e quella della gratitudine avrebbero dunque al bisogno incessantemente ricordato ai religiosi di S. Domenico che un loro fratello non godeva ancora gli onori dovuti alla sua santità, e che le sue preziose spoglie trovavansi ancora in mani straniere. Parecchie volte, in particolare sotto il pontificato di Innocenzo V e sotto quello di Benedetto XI, che tutt' a due portato avevano il suo abito, poterono credere al vicino avveramento delle loro speranze.—Solo però nel 1318, 44 anni dopo la morte di Tommaso, si cominciò il processo di sua canonizzazione a inchiesta non solo dell' ordine dei frati Predicatori, ma ancora di tutti gli Stati del regno di Napoli, e di altri principali dell' Europa. Regnava allora sulla Chiesa papa Giovanni XXII; il secondo dei papi residenti ad Avignone. Il lettore già conosce l' ammirazione che professava pel Dottore angelico, e il ricevimento fatto agli ambasciatori napoletani (3). Tre cardinali furono immediatamente eletti a redigere presso la Santa Sede le prime informazioni, e sul loro rapporto il papa incaricò altri commissarii di informarsi più ampiamente sui luoghi stessi in cui Tommaso aveva vissuto, a Fossa-Nuova soprattutto, ov' era morto. Questi commissarii, in numero di tre, furono Umberto, arcivescovo di Napoli; Angelo, vescovo di Viterbo; Pandolfo Savello, notaio apostolico. Il corso di queste informazioni fu segnalato da una moltitudine di nuovi miracoli dovuti alla protezione di Tommaso; quasi tutti coloro che trovaronsi implicati in questo affare ne risentirono gli effetti: il papa ne fu testimonio e si stabilì per l' augusta cerimonia della canonizzazione il 18 luglio del 1323. — La vigilia di quel giorno il pontefice recossi al convento dei frati Predicatori, in cui cominciò la solennità con un magnifico elogio di S. Tommaso, pronunciato in presenza del re di Sicilia, di parecchi principi, signori, prelati, e degli ambasciatori delle potenze straniere. Un domenicano parlò dopo il papa sullo stesso argomento, lo ringraziò a nome del suo ordine, e si diffuse poscia sulle lodi di colui che doveva esserne l'onore immortale. Al religioso succedette Roberto, re di Sicilia, principe non solo amante, ma buon coltivatore delle lettere; fece a sua volta il panegirico del Santo, e la storia ne conservò il piano e la divisione di questo discorso. L'oratore coronato provò che Tommaso d' Aquino aveva meritato l'onore impartitogli dalla Chiesa, 1.° perchè aveva edificato il mondo col buon odore delle sue virtù; 2.° perchè continuerebbe nei successivi secoli ad illuminarlo collo splendore di sua dottrina. Parecchi altri oratori, dinanzi alla stessa assemblea si succedettero a pagare il loro tributo di ammirazione all' angelico Dottore; fra i quali vogliónsi annoverare l' arcivescovo di Capua e quello d' Arles, il vescovo di Londra e un altro prelato inglese, un frate predicatore del convento di Tolosa, Raimondo Bequin, il cui discorso fu specialmente notato in questa gara fraterna sì delle principali nazioni

(1) Post haec delatum est corpus ejus ad Ecclesiam in qua fuerat venerabiliter tumulatum, et gleba terrae coelestan sidus absconditum. ( *Ibid.* pag. 676, n. 63 ).
(2) Bolland. *Acta Sanctorum*, tom. I, Martis.
(3) Guglielmo di Tocco, il biografo da noi mai sempre seguito, faceva parte di tale ambasciata. Raccontò come la nave su cui aveva operata la sua traversata col confratello Giacomo di Benevento, essendo stata battuta da un' orribile tempesta, andassero debitori di loro salvezza alla protezione del Santo in onor del quale avevano intrapreso quel viaggio: il pericolo imminente da essi corso cessò appena si diedero ad invocarne il patrocinio. ( *Apud. Boll.* pag. 681, n. 80 ).

come delle più dotte città, nel lodare una virtù, nel magnificare una gloria ch' era loro comune retaggio. Il giorno successivo il papa celebrò pontificalmente la messa in onore di S. Tommaso nella cattedrale d'Avignone, pronunciò di nuovo il panegirico dinanzi ad un immenso concorso di cittadini e di stranieri, e stese la bolla di canonizzazione a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi dell' universo. Il culto di S. Tommaso si sparse ad un tempo in tutte le parti della Chiesa cattolica: l'ammirazione pel suo sapere unendosi alle memoria delle sue virtù, alla fiducia nella sua protezione, questo culto splendette massimamente in seno alle università ed alle pubbliche scuole. —Dal che, come ognun vede, doveva derivare un aumento di fama e di forza all' ordine cui il santo Dottore aveva appartenuto. Ma sino allora i Domenicani non avevano che per metà avverate le loro speranze, e ad onta d'ogni sforzo per ottenere le venerate reliquie, 26 anni dopo la canonizzazione, trovinmo ancora i frati di Fossa-Nuova in possesso di sì invidiato tesoro. Di questo tempo però una guerra insorta fra due principi civici alla casa loro, il signor Piperno e il conte di Fondi, facendo ad essi temere che le reliquie non fossero rapite dal primo, lontano una lega soltanto dalla Badia, e consegnate al re di Sicilia, se ne privarono volontariamente, affidandole a titolo di deposito all' onore ed alle armi del secondo. La fedeltà del conte parve dapprima corrispondere alla fiducia dei religiosi: ricusò costantemente il sacro deposito alle preghiere, alle promesse, ad una solenne ambasciata di Luigi, re di Napoli, nipote e successor di Roberto (1); ma non acconsentì però a restituirle ai primi possessori che quando parvegli vedere il cielo dichiararsi in favore dei loro reclami insino allora tornati impossenti (2). Operata appena le forzata restituzione, se ne pentì, e approfittando delle correlazioni mantenute col convento di Fossa-Nuova, tornò ad impossessarsi delle reliquie. Il qual ratto fu spontaneo per parte sua, o consigliato dai Domenicani di Fondi? Si ignora (3). Che che ne sia, il conte non osò appropriarsi direttamente un tesoro che venivagli contrastato da tutte le parti, e pochi anni dopo, nel febbraio del 1368, lo consegnò al convento de' frati Predicatori, a patto ch' essi soli pensassero a far tacere i reclami ed i guai che une tal faccenda avrebbe senza dubbio suscitati. — I religiosi Cistercensi, che sino a quel punto eransi attenuti ad una certa moderazione, nella speranza soltanto di indurre il conte di Fondi a riparare volontariamente la propria ingiustizia, lasciarono libero freno al dolore e recarono le loro querele al tribunale del sovrano pontefice. E il buon successo delle loro inchieste era tanto più sperabile, che il papa in allora regnante, Urbano V, antico abbate di S. Vittor di Marsiglia, era figlio anch' esso di S. Benedetto; e però il loro patrono, Giacomo di Sena, non durò fatica a irritarlo contro il superior generale dei Domenicani, che gli andava dipingendo siccome direttamente colpevole del ratto delle reliquie. Questo superiore era Elia Raimondo di Tolosa, particolarmente conosciuto dal papa e più grande pel merito personale che per le poste eminente occupato nel suo ordine e nella Chiesa. Minacciato nondimeno di una sentenza di scomunica, ricorse ai mezzi adoperati dai suoi competitori, facendo circuire il pontefice da parecchi personaggi di levatura, da principi della corte romana, ed anche da teste coronate. Recossi finalmente a difendersi da sè medesimo, e l'accoglimento fattogli provò com' egli dovesse in ben tutt'altro modo giustificarsi che con l' aiuto di protettori. Urbano gli rimproverò nei più aperti termini d'aver *rubato* il corpo di S. Tommaso. —Santissimo Padre, rispose il religioso senza commoversi, gli è nostro fratello e nostra carne! (4) — E malgrado l' ardimento e la vivacità delle ragioni poste innanzi, il pontefice l'onorò del bacio fraterno: e quella prima conferenza non era finita, che il capo della Chiesa aveva già riconosciuta la giustizia della sua causa, e dopo essersi diffuso in pomposi elogi sull'ordine di S. Domenico, domandò al superiore in che luogo depositerebbe i sacri avanzi di colui che ne era stato il più bell' ornamento. — Così passava il sabbato della settimana di Pasqua. Avendo intanto una malattia, da cui il papa fu assalito, ritardata la conclusione di questo affare, e non ristando dalle sue pratiche il procurator generale dei Cistercensi, eravi ragione a temere sorgessero nuovi ostacoli, e il padre Elia recossi quindi a Viterbo, ova il papa trovavasi allora rimesso del tutto in salute. Il giorno del *Corpus Domini*, al ritorno della cerimonia, corse a prostrarsi ai piedi del papa, supplicandolo concedesse al suo

(1) Leggesi in un antico manoscritto conservato al Vaticano: « Ad serenissimum Siciliae regem fama perdacitur, qui pluribus collectis episcopis, militibus, et sacrae Scripturae doctoribus, eos cum solennissimo apparatu destinavit ad comitem, munera grandia et pretiosa promittens, si regno suo corpus sacratissimum largiretur ».

(2) Questo signore erasi obbligato alla restituzione, ottenendo la guarigione di suo fratello, mortalmente ferito da una caduta di cavallo. ( *Apud. Boll* pag. 726 ).

(3) Un antichissimo manoscritto trovato negli archivi dei frati Predicatori di Tolosa, autorizza esplicitamente la seconda ipotesi, ma questo monumento solo mal potrebbe risolvere la quistione.

(4) Bene veneris latro, tu furatus es corpus sancti Thomae. — Sanctissime Pater frater et caro nostra est. ( *Apud Boll.* pag. 728 ).

ordine i sacri avanzi d'un Dottore, che era stato uno de'più zelanti promotori, e il cantor sublime d'una solennità che tornava a tanta gloria di Gesù Cristo e a tanto vantaggio della sua Chiesa. La rimembranza invocata, animata dalle inspirazioni del terrore, crebbe forza alla ben conosciuta giustizia della domanda nell'animo dei cardinali. Il papa, raccolto il loro avviso, formolò tosto il decreto che pose fine a tutte le contese. « Per autorità di nostro Signor Gesù Cristo, dei suoi beati apostoli S. Pietro e S. Paolo, e nostra, concediamo per sempre a voi ed al vostro ordine il corpo di S. Tommaso d'Aquino. » Ma non bastò ad Urbano, il quale volle che la testa del santo Dottore, da gran tempo spiccata dal corpo dai religiosi Cistercensi, e preziosamente conservata nella loro cappella del castello di Piperna, venisse in pari tempo restituita ai Domenicani; ordine, che quantunque diretto e solenne, presentava però grandissime difficoltà. Un officiale distinto della corte pontificia, Guglielmo di Lordat, nobile tolosano, il cui ingegno eguagliava la virtù, fu incaricato di sì dilicata commissione: vi pose egli tutta la diligenza e fermezza a tutto l'accorgimento che doveva assicurarne il buon esito. A Fondi il corpo del santo Dottore gli fu pure ceduto senza resistenza, e pochi giorni dopo, il 3 agosto 1368, egli tornava a Monte Fiascone, piccola città posta non lungi da Viterbo, ove il papa risiedeva durante i più forti calori della state. Era stato seguito nel suo viaggio da parecchi religiosi Cistercensi e Domenicani, da alcuni notabili cittadini di Piperna e di Fondi. Le reliquie furono solennemente deposte la notte nella pontificia cappella, e il giorno successivo, festa di S. Domenico, vennero con non minore solennità consegnate al superior generale dei frati Predicatori. Correva il sesto anno del pontificato d'Urbano V, e il novantaquattresimo dopo la morte dell'angelico Dottore. — Il pontefice credette che questo lasso d'un secolo consentirebbe ormai di scegliere il luogo in cui riposar dovessero le reliquie di S. Tommaso. Ma l'ardore delle opposte pretese non erasi ancora tanto scemato da pótere, senza imprudenza, abbandonar questa scelta al generale dei Domenicani: pensò quindi doverne assumere la responsabilità, interponendo il suo supremo potere. « Per liberarvi, dic'egli al padre Elia, dalle sollecitazioni che vi assalirebbero da ogni parte, scelgo io stesso, perchè vi trasportiate il corpo del santo Dottore, la città e il vostro convento di Tolosa. So che vi avete una magnifica chiesa, che religiosissimo è il popolo di questa città, e che vi si aperse una cattedra di teologia, di cui voglio che S. Tommaso sia luce e fondamento ». In pari tempo, ed alle preghiere del maestro del santo palazzo, il papa comandò che il braccio destro del santo Dottore fosse conceduto alla città di Parigi e deposto in quel convento di S. Giacomo ove aveva scritto tante e sì segnalate opere. Una sua mano già regalata dai religiosi di Fossa-Nuova alla principessa Teodora, sorella del Santo, e conservata dappoi nel convento domenicano di Salerno, rimase in Italia. — Urbano prescrisse egli medesimo di che modo le sante reliquie dovessero venir trasportate da Monte Fiascone a Tolosa. A difenderle contro i sacrileghi tentativi delle bande armate, che infestavano il settentrione d'Italia, o contro l'avidità invidiosa dei popoli, fece apporre il pontificio suggello all'arca che le conteneva; vi fece inoltre attaccare la bolla con la quale si concedeva all'antica capitale dei Tettosagi, e senza altra scorta che quella di pochi frati, di null'altro armati che del breviario e del cordone, li spedì dall'Italia nelle Gallie, sotto la protezione della Chiesa e della fede. Per grande che fosse un tal potere nello spirito delle cristiane nazioni, credette il papa dover raccomandare ai commissarii il silenzio e il segreto, sino a che giunti fossero alle porte di Tolosa, e deposto avessero le reliquie in una cappella loro indicata fuori delle mura di quella grande città. — Il procurator generale dei Domenicani, due vecchi religiosi e l'auditore del cardinal vescovo d'Albano, accompagnarono sempre il corpo che non dovevano perdere di vista: precedevano d'una mezza giornata il padre generale: questi dormiva ove gli altri avevano pranzato, e il giorno successivo pranzava ove gli altri avevano dormito. Dopo due mesi di viaggio giunsero felicemente al monastero di Prouille, vera culla dell'ordine domenicano. Là si fermarono tutto un mese, mentre a Tolosa facevansi i necessari apparecchi per ricevere le reliquie: già a questa distanza reputavansi al sicuro e difesi all'uopo da un valido ed energico potere. L'uditore del cardinale credette dunque poter ripigliare la strada d'Italia, e i religiosi continuarono la loro, con minore secreto ormai, o per meglio dire con l'apparecchio del trionfo. Le popolazioni accorrevano di lontano e affollavansi sui loro passi, tanto per implorare la protezione del Santo, quanto per rendergli i loro omaggi. Numerosi miracoli ricompensarono questa pietà. A Prouille, ad Avignone, a Villafranca, a Montgiscard, parecchi malati furono guariti al contatto dell'arca preziosa. La domenica 28 gennaio 1369, all'albeggiare, il sacro tesoro venne finalmente deposto, pochi passi lontano da Tolosa, in una cappelletta che il vecchio cronicista chiama la *Madonna del Feretro*, e che altro non è che l'oratorio di San Rocco, la cui popolarità sembra oggi dover rinascere, sotto gli auspicii d'una società veramente animata dallo spirito apostolico. — Tolosa tutta si trasse tosto fuor delle mura per accogliere l'immortale cittadino che la fama

della sue scuole e la pietà dei suoi abitaoti gli procacciavano in quel giorno. La popolazione della vecchia città era raddoppiata da parecchie settimane: da tutti i punti del regno, vescovi, dottori, e parecchi signori di gran seguito erano venuti a chiederle ospitalità, per onorer con essa l'entreta nel suo seno dell'engelico Dottore. Tolosa era stata sempre più inondata dagli abitanti delle viciae campagne. La presenza dei principi delle terra, in mezzo ad una popolazione poco avvezza a pascere i propri occhi della reale maestà, il passaggio stesso d'un conquistatore, la cui vista blandisce tutti gli istinti d'un popolo bellicoso, non possono darci che una debole imagine dell'immenso concorso che treeva in questa età di fede intorno alle reliquie d'un Santo: ma non bestano a dar ragione delle simpatie, dell' entusiasmo che sommovevano le moltitudini, del trasporto a cui eccitava l' aspetto di quelle sacre ossa. Più di 150000 anime uscirono da Tolosa al seguito di Luigi duca d'Angiò, fratello di Carlo V re di Fraocia. La processione fu condotta dagli arcivescovi di Tolosa e di Narbonna. I vescovi di Lavanr, Aire e Ileziers, gli abati di S. Saturoino e di Symorre, il clero secolare e regolare, tutto il corpo dell' università, tutte le scuole, tutte le coofraternite della città vi comparvero coi loro magnifici distintivi. Un baldacchino sciatillaate d'oro e di gemme veniva recato al disopra delle reliquie dal duca Luigi e dei principali sigaori di sua corte, e intorno all' arca sventolavano sei stendardi, di cui due sfarzosi dell' arme di Francia; il terzo recava lo stemma della casa d'Angiò, il quarto quello del papa, il quinto quello della casa d'Aquino, il sesto quello della città di Tolosa: giunte le reliquie nella chiesa dei frati Predicatori, il priore della Doreda e l'arcivescovo di Narbonna, pronunciarono il panegirico del Santo; me il suo più magnifico elogio emerse dalle mirabili guarigioni che compieronsi sino al termine di sua gloriosa traslazione. — Subito dopo la devota e magnifica solennità, il padre generale dei Domenicani recossi da Tolosa a Parigi per annunciare al re Carlo V il dono prezioso che la volontà del sovrano pontefice gli destinava, e che l'ordine di S. Domenico desiderava pure presentargli come pegno di sua devozione e di sua fiducia. Il savio monarca volle che il braccio dell' angelico Dottore fosse ricevuto nella sua Parigi, come il corpo del Santo era stato accolto in Tolosa: cioè il ricevimento doveva essere se non più religioso almeno più sfarzoso e più bello, a cagione della presenza medesima della corte e delle risorse d' una gran capitale. — Al giorno indicato per la cerimonia i lavori cessarono: il re di Francia, accompagnato da tutti i principi del sangue e da tutti i signori della corte, parecchi cardinali, arcivescovi, vescovi e capi d'ordine, tutto il clero della capitale, l'universitè in corpo, recaronsi alla badia di Santa Genovieffa, ove la reliquia era stata deposta, e seguiti de una folle sì numerosa che si sarebbe potuto credere il sovrano più grande e più sapiente dell' universo traesse, a capo del suo popolo, a raccogliere questo retaggio della santità; era il restauratore della monarchia che veniva a rendere omaggio a colui che ne era stato, sotto uno dei suoi predecessori, l' onore immortale e l'angelo tutelare. Carlo ricevette ginocchioni la preziosa reliquia dalle mani del superior generale; il cardinale di Beauvais, in abiti pontifici, lo recò poscia al convento di S. Giacomo, sì pieno ancora, dopo tent'anoi della gloria dell' angelico Dottore: il re la depose egli stesso in una cappella anticipatamente preparata e arricchita dei doni della sua pietà, e che comandò venisse da quel giorno chiamata cappella reale. Tre predicatori pronunciarono in pari tempo il panegirico del Santo: un prete secolare predicò nell' interno della chiesa, un dottor francescano nel chiostro, un religioso dell' ordine dei Carmelitani su la piazza pubblica. Nessun domenicano portò la parola in quel giorno: l' umiltà non è mai tanto bella quanto nello splendor del trionfo. — Tutti i regni cristiani invidiarono alla Francia l'onore di possedere la sacre spoglie dell' angelo della scuola. La Spagna ne otteane a parecchie riprese preziosi frammenti (1); evendo meritato un tal onore pel suo attaccamento ai principi dell' angelico Dottore, per la coraggiosa pietà della sua fede cattolica. Ma il regno di Napoli era patria al grand' nomo: sino dal 1372 deputò alcuni religiosi Domenicani al capitolo generale, raccolto all'ombra del suo sepolcro. Trassero a domendare alcune particelle del suo corpo per una città che aveala cresciuto nell' infanzia, che avea raccolti i suoi ultimi insegnamenti, ed ove, per attestazione di autorevoli testimonianze, avea desiderato di riposar dopo morte. Il capitolo e la comunità di Tolosa accordarono a sì giusta domanda ed a sì vive sollecitazioni, un osso intero del braccio sinistro di S. Tommaso (2). Napoli accolse un tal dono con gli onori che avea altre volte renduti al Dottore medesimo. La sua fede e la sua ammirazione, anzichè scemare coll'andare dei secoli, manifestaronsi con maggiori onori, e gli abitanti di questa capitale non furono paghi se non dopo aver ottenuto dai sovrani pontefici che S. Tommaso d'Aquino venisse considerato fra i patroni del regno e della

(1) Madrid, Salamanca a Segovia ne possedettero a lungo il venerato tesoro: ignoriamo se siansi potuti sottrarre alle rivoluzionarie tempeste.

(2) Os verum bracchii de nodo ad nodum integrum, (*Apud Boll.* pag. 740).

città (1). Onorando di tal modo una parte del corpo che fu arca di scienza e di virtù, i Cristiani di que' remoti tempi ne sembrano partecipare alla gloria che tanto voller far risplendere sur esso. — Nel 1628, il primo monumento già innalzato all' illustre angelico Dottore non parve degno della sua gloria. Il capitolo di quest' anno decise che si racchiudessoro le sue reliquie in una cassa d' argento e si erigesse ad accoglierla un superbo mausoleo. Parigi somministrò i suoi valenti operai per il primo di questi lavori. L' Italia spedì i suoi marmi e le sue sculture pel secondo. Il re Luigi XIII, il duca di Montmorency, governatore di Linguadoca, parecchi principi della Chiesa, l' assemblea del clero di Francia, il parlamento e la città di Tolosa, i fedeli di tutti i paesi contribuirono insieme con ricche offerte alla magnificenza del monumento. Quando tutto fu pronto, un giorno di Pentecoste, l' arca antica venne aperta alla presenza d' un popolo immenso ; le ossa furono successivamente mostrate ai fedeli e collocate nella cassa d' argento. Per tutta una settimana le sante reliquie vennero esposte alla pubblica venerazione. Ogni giorno il panegirico del Santo fu pronunciato in diverse lingue : tesi solenni furono egualmente sostenute sui principi del Dottore. Carlo di Montchal, arcivescovo di Tolosa, comandò una processione generale pel giorno della Trinità.—Dalla chiesa dei domenicani, ove la messa pontificia fu dapprima celebrata, la processione si diresse verso la metropolitana, ove doveva fermarsi. Enrico di Borbone, principe di Condè, aspettava sul peristilio il corpo dell' angelico Dottore. Alla vista dell' arca portata dai domenicani, scortata dai deputati di tutti gli ordini religiosi, si prosternò in faccia alle gloriose rimembranze del genio e della santità. Tutta la città era ornata come un tempio magnifico : le case pressochè coperte da magnifici arazzi : per ogni dove rifulgeva l' imagine del santo Dottore ; i fiori e le fiaccole, simboli espressivi di tutte le feste popolari, inondavano di luce e di soavi fragranze le tortuose vie della vecchia città. Al ritorno, l' arca fu collocata sul superbo mausoleo che terminava la sinistra navata, e surgeva sino alla volta del tempio. Uno storico del secolo scorso di tal modo descrive il monumento : « Ha quattro facciate, di cui l' orientale e l' occidentale ornate d'una doppia fila di colonne di marmo diaspro, e statue di parecchi papi che coi loro elogi consacrarono la dottrina di S. Tommaso. Oltre i due grandi altari sui quali celebransi quotidianamente i santi misteri, un altro se ne rizza dal lato di mezzogiorno ed un altro a settentrione il giorno della festa del Santo ; di maniera che quattro sacerdoti celebrano nello stesso tempo ai piedi di questo magnifico mausoleo » (2). Ora nulla più vedi di tutto ciò : ma invece poveri assiti frastagliano in tutti i sensi gli angoli del santuario ; le bestemmie succedettero agli inni sacri, il fetore delle stalle agli aromi dell' incenso nel recinto de' domenicani ! Certo la vecchia chiesa domina ancora in Tolosa *la Santa;* ma sotto le sue volte più non riparano che vili animali. Un palafreniere si procacciò un giaciglio ai piedi di quella torre, che l' arte e la religione avevano fatto sì pura e gentile spiccar verso il cielo. Le colonne della tomba di S. Tommaso decorano ora il portico d'un monumento straniero, protestanti invano contro una sacrilega usurpazione agli occhi d' una generazione improvvida ed ignorante. Quando nel 1232 il devoto vescovo di Tolosa, Raimondo di Falga, gettava i fondamenti della sua chiesa domenicana, certo non credeva preparare un asilo alle sacre ossa del più grand' uomo del suo secolo, ma non prevedeva nemmeno che verrebbe giorno in cui l' ospite sublime, il perpetuo Dottore della scuola tolosana, sarebbe cacciato da una dimora acquistata con una prescrizione di quattro secoli ; e che, a meravigliosa prova di progresso, il bruto verrebbe a strameggiare dove il genio rifulse. — Giunse quel giorno, e chi nol sa ? al tempo della grande rivoluzione. Dispersi dal decreto del 1790, che soppresse tutti gli ordini religiosi, i domenicani di Tolosa non ebbero tempo di mettere al sicuro nè l' arca, nè le ossa del santo Dottore. Due loro fratelli però, che soli di sì numerosa famiglia avevano comperato, con un riprovevole giuramento, il misero privilegio di abitare quella casa solitaria, ben accorgendosi come non tarderebbero ad essere dalle rivoluzionarie passioni violati i loro tesori, domandarono al vescovo intruso di Tolosa, chiamato allora il metropolitano del sud, di far trasportare il corpo di S. Tommaso nell' insigne basilica di S. Saturnino, posta immediatamente sotto la salvaguardia della religion *costituita*. Il vescovo scismatico ebbe il tristo coraggio di fare processionalmente una tal traslazione, e i due religiosi d' accompagnare gli indegni funerali d' un Dottore sì eminentemente cattolico. La popolazione colse avidamente l' opportunità di far mostra della sua antica fede : la pomposa menzogna delle officiali dimostrazioni non potè nascondere l' espressione dei suoi veri sentimenti. Tre anni dopo, il 27 febbraio 1794, l' arca, portata al-

(1) Il che accadde sotto il pontificato e per autorizzazione di Clemente VIII. La città di Napoli, liberata dalla peste ad intercessione dell' angelico Dottore, ne trasferì la reliquia dalla chiesa dei frati Predicatori alla cattedrale, con l' entusiasmo e la solennità con che i soli popoli meridionali sanno accompagnare le loro religiose cerimonie.

(2) P. Touron, *Vita di S. Tommaso*, lib. 3, cap. 22.

loro in trionfo, fu spogliata delle lasire d'argento e appiattato in uo aogolo oscuro delle cripte di S. Saturnioo, con la cassa che racchiudevo il copo augusto dell' aogelico Dottore. Là, per uoo egunle barbarie, giacevano pure le sacre reliquie di parecchi Senti, reocolte io forza d' uo iocompreosihile convegno sotto le sacre volte del medesimo monumeoto. — La religiooe, al pari del sno Autore, paziente, perchè eteroa, aspettò il giorno della riparazioue e della giustizio, giorno che arrivò più presto di qunnto sarebbesi osato sperare: i templi si riapersero, il reciolo ne fu purificato e le reliquie dei Santi ricollocate sui ricostrutti altari. Nel 1807, una prima verificazione delle ossa di S. Tommeso ne addimostrò chiaromeote lo cooservnzione e l' eutenticità. Un' altra ne fu praticata oel 1825, e il capo del Dottore aogelico, messo io un husto che lo rappresenta, ogni nooo, il giorno di Pentecoste, vien recato in trionfo nella magnifica processione di reliquie che si fa in Tolosa. Il suo oorpo fu chiuso in oo' erea di legno dorato, ebe posa alla sommità della croce formota dalla vasta basilica oella cappella dello Spirito Sooto. È sì bella e di sì buon gusto, gli oroemeoti ehe lo circondaoo sooo sì religiosamente disposti intorno a quell'arca santa, che più non rimpiaogonsi le ricchezze degli aodati tempi, ma piuttosto la loro intelligenza e il loro amore, al vedere deserto il santuario cho oe conserva sì magnifico tesoro. *Articolo estratto dall' opera intitolata: Storia di S. Tommaso d' Aquino dell' abbate Bareille, versione italiana di C. Grolli.*

**TOMMASO DI CATIMPRÈ o CATINPRÈ**, *Cantipretanus*, ebile teologo del secolo decimoterzo, nacque l' an. 1201 a Leove, piccola città dei Paesi Bassi, vicino n Brusselles, do pareoti nobili. Fu dapprima canooico regolare di S. Agostioo nella abbadia di Catimpré, vicino o Cambrei, ed abbracciò in seguito l' ordioe di S. Domeoico nel convento di Lovenio, nell' ao. 1232, dove diede delle leziooi pubbliche di filosofia e di teologia con molta riputazione. Predicò altresì coo gran frutto, non solamente nelle città del Brabante, me altresì io molte provioce di Fraocin e di Germonia, morì nell' ao. 1280, secondo l' opinione più comune. Molti gli doono il titolo di Beato; ed alcuni lo hsono messo nel catalogo dei saoti dei Paesi-Bassi. I contiouatori del Bollando oe fanno uoa onorevole menzione ai 15 maggio. Di lui abbiamo: 1.° Le Vite di S. Cristion, della B. Margherita da Ypres, di S. Meria d' Ognies, di S. Lutgerdo, religiosa cisterciense, del B. Giovaoni, fondatore del monastero di Catimpré. 2.° Un' opera iotitolata il Beoe oniversale, ovvero le Api, perchè si serve della figura delle api per dare i precetti relativemente ella condotta ed ai doveri taoto dei superiori che degli inferiori. La migliore edizione di questa opera è quella di Douai nel 1527, 1605, 1627. 3.° Un' opera intitolata: Della natora delle cose, divisa io venti libri. Questa ultime opera non fu mai stompata. Molti autori credono ehe Tommoso di Catimpré sia stoto consacrato vescovo titolore, per servire di suffraganeo o di coadiutore el vescovo di Cambrai; ma il fatto è anoora duhbio. Il P. Echard, *Script. ord. praedic.* t. 1, pag. 150. Il P. Touroo, *Stor. degli uomini illustri dell'ord. di S. Domenico*, t. 1, pag. 255 e seg.

**TOMMASO DI STAVESHAU**, religioso inglese dell' ordioe di S. Francesco, studiò nell' ooiversità d' Oxford, dove diventò abile teologo, e morì ed Avigoone l' an. 1346. Ho lasciato diversi sermooi: *In D. Lucam collectanea; De Salutatione Angelica; De excellentia nominis Jesu; Tabula doctorum universalis; Cursus moralis, etc.* Pitseo, *De illustr. Angliae scriptoribus.*

**TOMMASO DI STRASBURGO**, religioso dell' ordioe degli agostinioni, fu eletto generale del suo ordioe a Parigi, oell' an. 1345, e morì a Vienna d' Austria nell' an. 1357. Di lui abbiemo alcuni Commentari sul Maestro delle Sentenze e sulle Costituzioni del suo Ordine. Noo hisogoa confonderlo con un altro Tommaso di Strasburgo, che era religioso dell' ordioe di S. Domeoico, e che viveva verso l'an. 1495. Quest' ultimo è autore di vorie epistole e questiooi, e di altri trattati che alouni scrittori attribuiscono al primo. Tritemio. P. Echard, *Script. ord. praedic.*

**TOMMASO INGLESE**, detto altresì Walcie, Walois, in latioo *Gualensis*, religioso dell'ordine di S. Domenico, nacque nel paese di Galles, ero dottore dell' università di Oxford, oel l' an. 1331, ed ivi proonoziò il 27 dicembre uo sermone per confutare quelli che pretendevano che prima del giudizio universale i santi non godono della visiooe beetificaote. Fu arrestato tanto per questo discorso, come per one lettere *De instantibus et momentis*, per ordioe del papa Giovanoi XXII, il quale lasciollo poscia io libertè, e gli rese giustizia in segnito. Abbiemo altresì dello stesso autore una Spiegazioue dei dieci primi libri della Città di Dio di S. Agostioo, stampete per la prima volte a Megonza, oel 1743; ona Spiegazione morale delle Metamorfosi di Ovidio, ed on Commentario soi trenta primi salmi, che fu pubblicata a Venezio nel 1611. Non hisogna confoodere Tommeso Inglese, altresì domeoicano, dottore in teologia nell' università di Oxford, nel 1296, coofessore di Edoardo I, re d'Inghilterra, cardiosle e legato apostolico. Abbiamo di quest' ultimo alcuni Commentari sui libri delle Scotenze, stampati a Venezia nel 1523; oo Trattato sulla povertà di Gesù Cristo, ecc. Il P. Echard, *Script. ord. praedic.* t. 1. Il P. Touron, *Uomini illustri dell'ordine di S. Domenico*, t. 1, pag. 745 e seg.

**TOMMASO DI MALDON**, così chiamato dal luogo della sua nascita, che è una città dell' Inghilterra nella contea d'Essex, era dell'ordine dei carmelitani. Fu professore in teologia a Cambridge, e morì a Maldon nell'an. 1404. Di lui abbiamo: *Introitus SS. Bibliorum*; alcuni Commentari sulla Genesi, sui Salmi, sull' Epistola di S. Giacomo, sul Maestro delle Sentenze; due libri di sermoni; *Determinationes theologicae*; *Quaestiones ordinariae*; *Quodlibeta*, *etc.* Pitseo, *De illustr. angl. script.*

**TOMMASO DA KEMPIS.** (V. KEMPIS).

**TOMMASO DI GESÙ** (IL P.), scrittore ascetico, nacque nel 1529 a Lisbona, della famiglia di Andrada, una delle più illustri di Castiglia, un ramo della quale si era stabilito in Portogallo. Educato dai suoi genitori allo studio ed alla pratica delle virtù cristiane, vestì, in età di quindici anni, l'abito dell' ordine degli eremiti di S. Agostino, e compì il corso di filosofia e teologia nell' università di Coimbra. I suoi talenti pel pulpito avendolo fatto conoscere, gli venne affidata la direzione dei novizi, e fu promosso a vari impieghi; ma avendo tentato di introdurre nella regola della nuove austerità, dispiacque ai suoi confratelli, e si vide costretto di sospendere l'esecuzione del suo pio disegno. Accompagnò Sebastiano, re di Portogallo, nella funesta sua spedizione d'Africa. Nella battaglia d' Alcazar, mentre esortava i soldati a combattere gli infedeli, gli fu trafitta una spalla dalla freccia di un moro, che lo fece prigioniero. Il padrone al quale fu venduto era un *Marabut* o monaco musulmano, che lo trattò sulle prime con bontà, nella speranza di indurlo a mutare religione; ma il P. Tommaso essendosi mostrato irremovibile, il di lui padrone irritato lo fece cacciare in una prigione dove ebbe molto a soffrire. Liberato dall' ambasciatore portoghese, non volle ritornare in patria, malgrado le istanze dei suoi genitori; impiegò il danaro che la contessa di Linarez sua sorella gli aveva mandato pel suo riscatto, nel pagare invece quello di alcuni schiavi che potevano essere utili alle loro famiglie, e dedicò il rimanente della sua vita all' istruzione ed alla consolazione degli sventurati Cristiani. In tali santi esercizi morì a Marocco, ai 17 aprile 1582, in età di 53 anni. Aveva composto in prigione un trattato della passione di Gesù Cristo. Tale opera, scritta con unzione, fu tradotta in spagnuolo, in italiano ed in latino. Venne altresì pubblicata in francese dal P. G. Alleaume, gesuita, col titolo di: Patimenti di Gesù Cristo; Parigi, 1695, 2 vol. in 12.°; 1703, 4 vol. in 12.°, preceduti dalla vita del P. Tommaso, con un consiglio spirituale. La riforma che egli aveva tentato di introdurre nel suo Ordine fu accettata dopo la sua morte, e si estese nella Francia, nella Spagna e nell' Italia. V. Hélyot, *St. degli ordini religiosi*, III, 37-48.

**TOMMASO ELIOTA**, gentiluomo inglese, celebre per la sua amicizia con Tommaso Moro, per la sua dottrina e per il suo zelo per la fede ortodossa, morì l'an. 1546. Lasciò diverse opere, di cui le principali sono: *Flores sapientiae*; *De rebus Angliae memorabilibus*; *Bibliotheca*, ecc. Baleo e Pitseo, *De illustr. angl. script.*

**TOMMASO DI VALENZA**, domenicano spagnuolo, che viveva alla metà del sec. XVI, ha scritto un' opera intitolata: *Consolatio in adversis, in omni tempestatum hujus vitae genere*, e stampata a Venezia l'an. 1562. *Biblioth. hispan.* Il P. Echard, *Script. ord. FF. praedic.* t. 2.

**TOMMASO ILLIRICO**, nato ad Osimo nell' Italia, nel sec. XVI, dell' ordine dei frati minori, ha composto un trattato di controversia contro Lutero, intitolato: Lo Scudo della Chiesa cattolica, diviso in due parti, e stampato a Torino nel 1524; un Trattato delle chiavi della Chiesa e della podestà dei vescovi; un Trattato sulla podestà del papa. Un trattato intitolato: Confutazione di alcune Conclusioni di Lutero; un altro trattato che contiene un' invettiva contro i cattivi Cristiani, ed una istruzione sulle condizioni che deve avere un buon prelato. Dupin, sec. XVI.

**TOMMASO LA BLONDE DI S. BERNARDO** (CLAUDIO), religioso questuante, nato a Dijon, entrò nell' ordine dei questuanti il 20 febb. 1622, e morì nel 1661. Di lui abbiamo: 1.° Colloqui di Dio coll' anima; Autun, 1651, in 12.° 2.° Teologia dei santi Padri; Parigi, 1660. 3.° L'anno sacro, od Epigrammi per tutti i giorni dell' anno. Papillon, *Bibliot. degli aut. della Borgogna*, t. 2, pag. 318.

**TOMMASO DI GESÙ**, religioso dell' ordine dei carmelitani scalzi, fece la sua professione a Valladolid il 5 aprile 1587. Fu provinciale di Castiglia e di Fiandra, dove fondò molti conventi del suo Ordine, e morì a Roma il 26 maggio 1627. Di lui abbiamo: 1.° *De antiquitate et Sanctis ordinis carmelitanum*; Salamanca, 1599, in 4.° 2.° *Stimulus missionum, sive de propaganda a religiosis per universum orbem fide*; Roma, 1610, in 8.° 3.° *De procuranda salute omnium gentium, schismaticorum, haereticorum, Judaeorum, Saracenorum, caeterorumque infidelium*; Anversa, 1613 e 1652, in 4.° 4.° *Compendium graduum orationis mentalis et specierum contemplationis ex doctrina S. Matris Theresiae*; Roma, 1610, in spagnuolo; ed in seguito a Monaco ed a Colonia, in latino, sotto il seguente titolo: *Via plana et brevis orationis mentalis.* 5.° *Praxis verae fidei, qua justus vivit*; Brusselles, 1613 e 1649, in spagnuolo; Colonia, 1618, e 1627, in latino; Parigi, 1644, in francese. 6.° *Commentaria in caput non dicatis 12, quaest. 1, cap. Monachi, et cap. cum ad monasterium, hoc est*

*de paupertate regulari: in quibus tam ex antiquorum Patrum, quam aliorum doctorum sententia agitur*; Anversa, 1667, in fol. 7.° *Expositio in omnes fere regulas sancti Basilii, Augustini, Benedicti, Francisci ac aliorum ordinum, praecipue in regulam primitivam Carmelitanorum*; Anversa, 1617, in fol. 8.° *Methodus examinandi ac discernendi spiritualem animae profectum*; Brusselles, 1620, 1623, in spagnuolo; ed altrove in latino, in francese ed in tedesco. 9.° *De contemplatione divina, lib. 4*; Anversa, 1620. 10.° *Divinae seu a Deo infusae orationis methodus, natura, gradus, lib. 4*; Anversa, 1623. 11.° *Instructio pro vitae eremiticae cultoribus*; Lovanio. 12.° *De regularium visitatione*; Roma, 1625; Donai, 1634; Anversa, 1635. 13.° *Scala Salutis*; Colonia, 1650. 14.° *Commentaria theologica in quaestiones 171, 172, 173, 174 e 175, Secundae D. Thomae: ubi de raptu, extasi et prophetia sive de visionibus, locutionibus ac revelationibus divinis.* 15.° *Bibliotheca carmelitana, sive nobilium aliquot carmelitanae religionis scriptorum, operumque illorum catalogus.* 16.° *Elogia sanctorum virorum illustrium ordinis carmelitarum.* 17.° *Apologetica defensio Joannis XLIV, patriarcae Jerosolimitani.* 18.° *Methodus exercitiorum anagogicorum per dominicas et praecipuas anni festivitates.* 19.° *Tractatus de scrupulis.* 20.° *De arte rethorica pro concionatoribus.* 21.° *De presentia Dei.* Tutte le opere del P. Tommaso di Gesù furono raccolte in 3 vol. in fol., e stampate a Colonia nel 1684. *Bibliot. carmelitan.* t. 2, col. 815.

**TOMMASO DA NOVARA**, missionario del Levante, nato in un piccolo villaggio presso Novara, appartenova alla famiglia Obicini. Alcuni autori hanno fatto di Tommaso Obicini o di Tommaso da Novara due autori distinti: locchè fu errore. Tommaso entrò nell'ordine dei frati minori, e fu destinato alle missioni del Levanto. Il suo zelo fu ricompensato dalla carica di commissario apostolico e di guardiano del convento del suo Ordine a Gerusalemme. Il P. Tommaso ci dico egli medesimo, che durante il suo soggiorno in Oriente, trovò il tempo di adempire esattamente alle funzioni del suo ministero, e di studiare contemporaneamente le lingue araba, siriaca e copta. Al suo ritorno a Roma fu incaricato di insegnare le suddette lingue nel convento del suo Ordine, situato sull'antico colle Gianicolo, e che ancora sussiste col nome di S. Pietro in Montorio. Fu nell'adempire a queste funzioni che diede l'ultima mano alla sua edizione della grammatica araba. Il signor Silvestro de Sacy nella sua grammatica araba, cita con elogio il commentario del P. Francesco da Novara. La grammatica dell'Obicini venne stampata a Roma, nella tipografia della Propaganda, 1631, in 8.°, col titolo di: *Grammatica arabica, agrumia appellata, cum versione latina*, ecc. Scrisse altresì l'Obicini una breve introduzione alla logica, composta per i novizi del suo convento: essa ha per titolo: *Isagoge, id est breve introductorium arabicum in scientiam Logices: ac theses sanctae fidei*; Roma, 1425, in 4.° Occupossi pure il P. Tommaso da Novara di una edizione del vocabolario siriaco, composto da Elia Barsineo, metropolitano di Nisibi, che disponeva per ordine di materia, ma non potè terminare il suo lavoro, essendo morto verso l'an. 1635 o 1636, nel suo convento di S. Pietro in Montorio. Il manuscritto del vocabolario che stava compilando il P. Tommaso Obicini venne confidato ad un suo discepolo, il quale lo fece stampare nel 1636, col titolo di: *Thesaurus arabico-syro-latinus Thomae a Novaria*. L'edizione però essendo stata trascurata, formicola di errori. *Biogr. univ. franc.*

**TOMMASO DI CHARMES**, cappuccino, della Lorena, nacque a Charmes sulla Mosella, pubblicò a Nancy una teologia dedicata al papa Benedetto XIV, sotto questo titolo: *Theologia universa ad usum sacrae theologiae candidatorum auctore R. R. Thoma ex Charmes, provinciae Lotharingiae capucinorum definitore, necnon antiquo sacrae theologiae professore*. La prima edizione di quest'opera è del 1750, in sei tomi in 8.° La seconda del 1755 in sette tomi, e la terza del 1760, altresì in sette tomi in 8.° Questa stessa teologia fu stampata a Venezia nel 1753, e ad Augusta nel 1760. Lo stesso autore ha pure pubblicato un ottavo tomo, il quale è il compendio della sua opera, sotto al seguente titolo: *Theologia redacta in compendium per interrogata et responsa ad usum examinandorum*. Questo volume fu stampato nel 1755, e ristampato nel 1760. Il papa Benedetto XIV onorò l'autore di una lettera molto obbligante, nella quale loda la sua esattezza e la sua chiarezza. Questa lettera, scritta di propria mano da sua Santità, e munita del sigillo colle sue armi, è in data del 25 di settembre del 1751. D. Calmet, *Supplemento della Biblioteca lorenese*, pag. 102 e seg.

**TOMMASO** (S.), detta anche **S. THOME** o **MAILAPORAM**, città dell'Indostan, distante 2 leghe da Madras, nel Carnatico. Consiste in alcune centinaia di case disperse in mezzo a moltissime ruine dell'antica città di Mailaporam, che i Portoghesi pigliarono nell'an. 1645. È S. Tommaso la sede di un vescovado cattolico suffraganeo di Goa, e vi sono due chiese: i suoi abitanti sono Portoghesi ed Indiani, con qualche armeno. Non conosciamo alcun nome dei vescovi che occuparono questa sede.

**TONDERE**, *tonsura*: prendesi per la tonditura della lana degli agnelli e per la tonsura dei capegli e della barba di un uomo. La ton-

ditura delle pecore era una festa presso gli Ebrei. Questi tagliavansi i capegli in segno di lutto: ma era proibito ai sacerdoti di radersi la testa. Era, al contrario, un segno di tristezza in Egitto, il lasciar crescere i capegli. 2 *Reg.* c. 13, v. 23, ecc. *Job.* c. 1, v. 20. *Ezech.* a. 44, v. 20. *Levit.* c. 10, v. 6. *Genes.* a. 41, v. 14.

**TONNAY-CHARENTE**, *Talniacum*, *Tauniacum*, *Thalnaicum*, abbadia dell' ordine di S. Benedetto, sotto l' invocazione di S. Maria e di S. Ippolito, nella Santongia, o diocesi di Saintes sulla Charente, distante una lega da Rochefort e dieci da Saintes e da Saint-Jean d'-Angély. Mascelino, signore di Tonnay, l' aveva fondata per alcuni canonici, i quali essendosi qua e là dissipati senza volere sottomettersi ad alcuna riforma, Goffredo, egualmente signore di Tonnay, pronipote di Mascelino, vi pose in loro vece alcuni monaci di Saint-Jean-d'-Angély, nell' an. 1090. Ecco il motivo per cui l'istituzione del-l' abbate di Tonnay-Charente apparteneva in passato all' abbate di Saint-Jean-d'-Angély, di cui era suffraganeo, ed obbligato di assistere all' officio divino nel giorno di S. Giovanni Battista, in cotta e mozzetta como i canoniai di Saintes, portando una specie di cappuccio foderato di pelliccia grigia, o preceduto da uno dei suoi monaci che portava il suo pastorale: incensava egli pure come l'abbate di Saint-Jean-d'Angély. Non fuvvi più conventualità a Tonnay-Charente dopo il 1580, nel qual anno i Religionari devastarono questa casa. *Gallia Christ.* t. 2, col. 1116.

**TONNO, TENNO, o TUNNO**, città vescovile della provincia proconsolare d' Africa, di cui si conoscono tre vescovi, cioè: Cresconio, che fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali. Ottato, che trovossi al concilio Cartaginese dell' an. 525. Vittore, il quale scrisse una storia dal principio del mondo fino al primo anno dell' imperatore Giustino juniore. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

**TONSTAL** (Culberto), di una illustre famiglia dell' Inghilterra, ed uno dei più dotti uomini del sec. XVI, nacque ad Haeford nel-l' an. 1476. Fece i suoi studi ad Oxford, a Cambridge ed a Padova. Divontato abilissimo nelle matematiche, nella filosofia e nella giurisprudenza, fu scelto a segretario di gabinetto dal re d' Inghilterra. Enrico VIII gli diede il vescovato di Londra nel 1522, poscia quello di Durham nel 1530. Tonstal, per piacere a questo principe, appravò dapprima la dissoluzione del suo matrimonio con Catterina di Spagna, e scrisse altresì una dissertazione in favore di quel divorzio; ma in seguito condannò la propria dissertazione o difese il partito della regina. Era grande amico di Tommaso Moro, e soffrì molto per la stessa causa coma lui, essendo morto in prigione per la fede nel-l'an. 1559, sotto al regno della regina Elisabetta. Di lui abbiamo alcuni Commentari sull' Apocalisse; ed un Trattato sulla realtà del corpo e del sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Pitseo, *De illustr. angl. script.*

**TONSURA CLERICALE**, è una santa cerimonia colla quale il vescovo, tagliando a quello che la riceve una parte dei suoi capegli, in forma di corona, con alcune preghiere, lo fa entrare nello stato ecclesiastico, a lo rende capace dei benefici, dei sacri ordini e degli altri privilegi del clero. — La tonsura non è un ordine, e non produce nè il carattere, nè la grazia, *ex opere operato*, perchè essa non è istituita da Gesù Cristo, ma solamente dalla Chiesa. — Non è sì facile assegnara la prima origine della *tonsura.* Si sa che i Greci o i Romani avanti la nascita del cristianesimo portavano i loro capegli cortissimi; S. Paolo faceva allusione a questo uso, quando scriveva ai Corinti, che era cosa ignominiosa ad un uomo portare i capegli lunghi; questi erano l' ornamento dello donne. I chierici nei tre primi secoli della Chiesa non si distinsero dai laici nè dagli abiti nè dalla capigliatura, per timore di tirare sopra di sè tutto il fuoco della persecuzioni. Nel quarto non per anco scorgevasi alcun cangiamento molto distinto nel loro esterno. Fleury nella sua *Istituzione al diritto ecclesiastico*, osservò che anche nel quinto, l'anno 428, il papa S. Celestino testificò che i vescovi nel loro abito niente avevano che li distinguessero dal popolo, a sembra che S. Girolamo confermi questo fatto nella sua lettera a Nepoziano. Vedi Vesti ecclesiastiche. — Questo stesso Padre (*in Ez.* l. 13, c. 44. *Op.* tom. 3, col. 1029) non vuole che i chierici si radano la testa, come facevano i sacerdoti e gli adoratori d' Iside e Serapide, ma che abbiano i capegli corti a fino di non rassomigliare ai laici vanagloriosi, ai barbari ed ai soldati che portavano i capegli lunghi. Quindi Bingham prese occasione di riprovare la maniera onde gli ecclesiastici della Chiesa romana sono tonsurati, perchè è contraria all' uso antico, e vanamente è fondata su alcune ragioni mistiche, od aggiungo aho i chierici eran chiamati *coronati* non per la loro *tonsura* ma per onore (*Orig. eccles.* l. 2, l. 6, cap. 4, § 16). — Bingham avria dovuto osservare: 1.° Che portare la *tonsura*, non è avere la testa tutta rasata, nè assolutamente calva, sola maniera riprovata da S. Girolamo. 2.° Questo Padre vuole che i chierici sieno distinti dai barbari, dai soldati, dai laici effeminati, nella capigliatura e nel loro abito; disciplina da cui sono dispensati i ministri protestanti. 3.° Attesta che i ministri degli altari nelle loro funzioni non portavano gli stessi abiti come nella vita comune, ma che avevano degli ornamenti particolari; altro uso rispettabile, rigettato dai Protestanti. 4.° Noi affermiamo

che il nome *coronati* allude a aiò che leggesi nell' Apocalisse, a. 4, v. 4, dei 24 seniori o sacerdoti che erano d'intorno al pontefice, ed avcana la *corona* d' oro in capo. Altrove osservammo che S. Giavanni in questo e nei seguenti capitoli descrive la maniera onde ia quel tempo era celebrata la liturgia aristiana. Vedi LITURGIA. Duaqne non sorprende che nei secali susseguenti abbiasi areduto bene che la *tonsura* dei cbierici rappresentassa queste coroae.— Cbe che ne sia, S. Girolamo ae ne indica un di presso l'origine, diceado che i cbierici si devono distinguere dai barbari. Di fatto si sa cbe i barbari del Nord, i quali si dilatarono in tatto l' Occidente al principia del quinto secola, avevano i capegli lunghi, un abito corta e militare quando i Romani portavano ua abito lungo o i capegli corti. Tutti i chierici nati sotto il dominiu romano conservarono l' aatiao loro uso, e così furono distinti dai barbari. Qualora uuo di questi ultimi era ammesso al ahiericato, caminciavasi dal tagliargli i capegli, e vestirlo dall' ahita lungo ; è probabile cbe nello stesso tempo cominciasse l' uso della *tonsura*. — Di fatto, Gregorio di Tours ed altri autori del sesto secolo parlano di questo uso come già stabilito nel quinto. Il quarto concilio Toletano, l'anno 633, c. 41, ordiaa cbe tutti i ahieriai e preti abbiano la parte superiare della testa rasata, e lascino soltanto un giro di capegli simile ad una corona. Note del Padre Menard sul *Sacramento* di S. Gregorio, pag. 219. È certo dal can. 33 del concilio in *Trullo* teauto l' aano 690 o 692 ahc questo stesso uso era già allara stabilito nella Chiesa Greca. Ma gli scrittori di questo secolo a dei seguenti che vollero far rimantare l'origiae della *tonsura* siaa all'apostolo S. Pietro, ovvero a un decreto pel papa Aniceto dell' anao 108 non avevano alcuna prova della loro opinione. Trattaadosi di disciplina ecclesiastica non si deve riprovare un nuovo uso, quando è fondato su huane ragiani, relative ai costumi, alle circostaaze, bisogni del tempo in cui s' introdusse; e sempre è pericoloso il sapprimerlo, qaaado questa rifarma non può produrre bene alcuao. — La tonsura è una preparazione agli ordini, e non si devono ricevere senza essere tonsurato. Le disposizioni richieste per parte di quelli che si fanno tonsurare, sono : 1.° di avere sette anni campiti ; 2.° di sapere leggere e scrivere ; di essere confermato ed istrutto dei principali articoli della feda ; 3.° di coasearársi al servizio di Dio, per un puro motivo della sua gloria, e senza alcuna vista d' orgoglio, di sensualità, d' interesse ; 4.° di condurre una vita applicata allo studio, alla preghiera ed alla penitenza ; 5.° di obbedire in tutte le cose al loro vescovo ed ai saati canani ; 6.° di portare tutta la loro vita i segni del loro stato, cbe sono la tonsura, i capegli corti e l'abito ecclesiastico ; 7.° di vivere e di morire nello stata ecclesiastiao. Dal che ne consegue che quelli, i quali prendaao la tonsura solameate per avere dei benefici, e seaza intenzione di vivere e marire nello stato ecolesiastico, si rendono colpevuli di peccato mortale. Il concilio di Trento, sess. 23, cap. 4, *De reform.* Pontas, alla parola *Beneficio*, cas. 3. Lamet e Fromageau, alla parola *Tonsura*. — Nei primi cinque o sei secoli della Cbiesa non conferivasi la tonsura che col primo ordiae, e non fu cbe in fina del VI secolo od in principio del VII, abe fu data separatamente dagli ordini, in occasiane dei figli cba i padri e le madri consacravnao a Dio, e presentavano ai vescovi in un' età così tenera, che non potendo fare l'officio di lettore o di ostiario, contentavasi di dar loro la tonsura e l' abito ecclesiastico ( Il P. Morin, *De ordinat. part.* 3, *exercit.* 15, *cap.* 3). — Noa si può esercitare alcun ministero ecclesiastico nè possedere ua heneficio senza avere ricevuto la tonsura ; e perchè un tonsurato sia ammesso a pretendere o coatestare un beneficio, hisogna cbe produca in originale le sue lettere di tonsura. Il sola proprio vescovo può dare la tonsura al suo diocesaaa, e quello che l' avrà ricevuta da ua altro sarà obbligato di ottenere dal papa le lettere di *perinde valere*.

**TONTI** (GIACINTA), agostiniaan e celebre sacro oratore secondo il gusto del suo tempo, fiorì nel sec. XVII, ed in priacipio del susseguente. Di lui abbiamo: 1.° Prediche per l'Avvento e per la Quaresima ; Padova e Milano, 1716, in 4.° 2.° I Dogmi della Chiesa romana difesi cantro le opposizioni di Giacamo Piceniao autore dell' apologia dei pretesi Riformati ; Padova, 1713, ia 4.° 3.° *Augustiniana de rerum creatione sententia*; Paduva, 1714, in 4.° 4.° Quaresimale secoado, e secondo Avvento ; Padova, 1730, in 4.° *Nuovo Dizion. istorico* ; Bassaaa, 1796, in 8.°

**TOPARCHIA**, termine greco, che sigaifica sigaoria, governo di un luogo, di una provincia, ecc. Nel primo libro dei Maccahei parlasi di tre taparchie, d' Aphereaca cioè, di Lida e di Ramatha. 1 *Mach.* c. 11, v. 28, ecc.

**TOPAZIO**, *topasius*, in ebraico *pitdaht*. Questa pietra preziosa era la seconda della prima fila sul razianale del graa sacerdate degli Ebrei e su di essa eravi inciso il nome di Simeone (*Exod.* c. 28, v. 17). I Settanta, S. Girolamo, Sante Pagnini e qaasi tutti i moderni traducano *pitdath* per topazio : altri invece hanno creduto che fosse lo smeraldo. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*.

**TOPERO, TOPIRO**, *Toperus*, *Topirus* e **RHUSIUM**, città vesaovile della proviacia di Rodope, sotto la metropoli di Trajanopoli. Era stata eretta in arcivescovado nel sec. XI, ed in metropoli prima dell' ort. 1347. Ebbe i seguenti vescovi : — Luciano, assistette al con-

cilio di Efeso. Trifone, al concilio di Fozio. N..., sottoscrisse ad un ordine sinodale del patriarca Nicola Teobleto, il grammatico, e qualificossi arcivescovo di Rhusio. Teodulo, metropolitano di Rhusio, sottoscrisse alla deposizione del patriarca Giovanni Caleca, nel 1347. *Oriens chr.* t. I, pag. 1200.

**TOPHETH.** Credesi che Topheth nella valle del figliuolo di Ennom, fosse il pubblico letamaio di Gerusalemme. Questo sentimento è fondato su ciò che leggesi nel libro quarto dei Re, cap. 23, vers. 10, che Josia, cioè; « profanò il luogo di Topheth, che è nella valle « del figliuolo di Ennom, affinchè nessuno più « consacrasse il figlio o le figlia per mezzo del « fuoco e Moloch. » Gli Ebrei dicono, che il nome di Topheth fu dato a quel luogo perchè mentre ivi si abbruciavano i bambini in onore di Moloch, si faceva un gran suonar di tamburi, affinchè non si potessero udire le stride di quelle innocenti creature. *Toph* significa tamburo od anche timpano.

**TOPIARIO** (EGIDIO), domenicano fiammingo, morto ad Anversa il 4 maggio 1579, in un' età avanzata, avendo col suo zelo e colle prediche che fece in tutta la Fiandre, convertito molti eretici e preservato i Cattolici dall' errore. Di lui abbiamo: 1.° *Enarratio evangeliorum et epistolarum anni totius de tempore et sanctis*; Parigi, 1565 e 1566, in 8.° 2.° *Homeliae quadragesimales in evangelia et epistolas e tabulis Jacobi Veldii*; Parigi, 1567, ed a Anversa, nel 1573, in 8.° 3.° *Homeliae, sive conciones per annum*; Anversa, 1569 e 1573, in 8.° 4.° Un Catechismo nella lingua del paese, con varie preghiere. Valerio André, *Biblioteca belgica*, edizione del 1759, in 4.°, t. 1, pag. 34.

**TOPPI** (NICOLÒ), patrizio di Chieti, ha pubblicato: Biblioteca napolitana ed apparato agli Uomini illustri in lettere di Napoli e del regno, delle famiglie, terre, città e religioni che sono nello stesso regno; dalle loro origini per tutto l' an. 1678; Napoli, in fol. È un catalogo che contiene i nomi e le opere di una infinità di autori ivi trovasi in particolare le Tavola di tutte le opere di S. Tommaso d' Aquino, stampate a Roma in 17 volumi in fol., ed in seguito una nota di venti teologi od istorici che hanno composto il suo elogio. *Journal des savans*, 1693.

**TORBY.** V. THORESBY.

**TORCELLO**, isoletta del regno Lombardo-Veneto, nelle provincie di Venezia, e nella di cui laguna si trova alla distanza di due leghe. — Fu l'isoletta di Torcello uno dei primi asili di quegli Italiani che, fuggendo dalle invasioni dei barbari, andarono nelle venete lagune a cercare tranquillità e sicurezza; quindi fondarono quivi una grande e cospicua città, che fu sede di moltissime delle più nobili famiglie veneziane. In seguito per l' ingrandimento di Rialto, in oggi Venezia, dove stabilissi il governo, per l' aria cattiva, cagionata dalle vicine paludi, e per lo estinguersi di varie famiglie andò ognora scemandosi nel numero dei suoi primi abitatori, sicchè rimasta presso che deserta, cadde in rovine, nè più se ne veggono che scarsissimi avanzi. Pure vi rimanevano molte chiese e vari conventi: ma anche questi ora cedono al tempo ed all' abbandono in cui si trovano. La cattedrale però (giacchè antica sede vescovile fu Torcello), che tuttavia si mantiene in piedi, fu eretta nel sito di altra più antica dal vescovo Orso Orseolo nell' XI secolo: è dessa dedicata all' Assunzione della Beatissima Vergine. Di rimpetto alla cattedrale havvi un piccolo tempio dedicato a S. Fosca, e che nei primitivi tempi del cristianesimo servì di battisterio.—Il primo vescovo di Torcello fu Paolo, verso l' an. 680. Suoi successori furono Maurizio, Giuliano, Adeodato, ecc. Quanto agli altri vescovi di Torcello, fino a Marco Giustiniani, veneto, nominato nel 1692, vedasi l' *Italia sacra*, tom. 5.

**TORCHIO**, *strettoio*, in ebraico *hath*. Trovasi più volte menzione dei torchi nella Sacra Scrittura: ma questo vocabolo è usato non solamente per significare la macchina sotto la quale schiacciasi l' uva, ma altresì per il recipiente nel quale il vino che scola dal torchio era ricevuto e conservato, in fino a tanto che veniva posto in vasi di terra, ecc. *Math.* c. 21, v. 33, *Joel.* c. 2, v. 24. *Prov.* c. 3, v. 10. *Agg.* c. 2, v. 17. *Judic.* c. 7, v. 25. — Nel salterio trovansi molti salmi intitolati *pro torcularibus*, per i torchi ovvero per gli strettoi. Alcuni per questa parole credono significarsi, che quel salmo si cantasse alla festa dei tabernacoli, dopo la pigiatura del vino, fatta la vendemmia. Altri vogliono che la voce torchio, o strettoio, significasse uno strumento da suono. Ma molti Padri la spiegano in senso mistico della Chiesa di Gesù Cristo, la quale è la vigna del gran Padre di famiglia, giusta le parole del Salvatore *Math.* c. 21, v. 33.

**TORELLI** (B.), eremita dell' ordine di Vallombrosa, nacque a Poppi, nobil castello situato sull' Arno nella Toscana, l'an. 1202, da parenti e per nobiltà di sangue e per gloria di antenati molto illustri. I primi anni della sua vita furono scorretti e licenziosi: ma poi ne fece una gloriosa ammenda ritirandosi nella solitudine di Vallombrosa. Non mancò il Signore di colmarlo di grazie celestiali, e di manifestare con prodigi, essendo egli ancor vivo, la santità di lui. Spirò soavemente colla morte dei giusti alli 16 marzo 1281, in età d' anni 80 appena compiti, avendo il Signore anche dopo la sua morte operati ad intercessione di lui altri miracoli. Il papa Benedetto XIV, con suo breve del 7 marzo 1761 confermò questo beato come protettore della città di Forlì, dove esiste la nobilissima famiglia Torelli, e do-

vn era questo beato molto onornto, concedendo la facoltà dell' uffizio a tutto il clero forlivese. Molti autori hanno scritto intorno a questo beato; abbiamo: 1.° Un Trattato apologetico in cui si dimostra che il B. Torelli da Poppi, eremita, fu dell' ordine di Vallombrosa. Opnra di D. Fnlice da Poppi vallombrosano; Lucca, 1751. 2.° Breve ragguaglio della vita e morte del B.Torelli da Poppi, eremita, scritto dal P. D. Bonifacio Maria Maccioni, dell'ordine di Vallombrosa; Forlì, 1743. 3.° *De Vita Beati Torelli Puppiensis Vallis Umbrosae commentarius, auctore Jacobo Bellogrado e soc. Jesu*; Patavii, 1745. Veggasi anche l'opera di monsig. Silvio Torelli vesco di Forlì, che ha per titolo: *Armam. historico-legale ord. Eques. et Milit.*; Forolivii, 1751. *Nuovo Dizion. istorico*; Bassano, 1796, in 8.°

**TORELLI** (Andrea), celebre giureconsulto e professore di lingua greca nell' università di Bologna, nacque a Dijon nel 1594 da una buona ed antica famiglia di quella città. Studiò il diritto a Tolosa, e si rese sì abile in questa scienza che professò in presenza dei suoi maestri. Di ritorno a Dijon venne ricevuto avvocato al parlamento; ma non nè esercitò le funzioni che a Milano dove si portò e dove seguì la carriera del foro. La repubblica di Venezia lo nominò professore di diritto. Colla medesima carica andò poscia a Verona: ma poco tempo dopo vi rinunziò per accettare in Bologna la cattedra di professore di lingua greca e latina. Credesi che morisse in detta città nell' anno 1646. Ecco gli scritti che citansi di lui nella Biblioteca degli autori di Borgogna: 1.° *Illustrium familiarum Placentiae gentilia stemmata*. 2.° *Borromeorum gentilitiae tesserae*. 3.° *Athenei verronensis anancosis*. 4.° *Orphei lyra: de harmonia triplicis mundi, divini, aetherei, elementarii*. 5.° *Pithei tribunal, sive de jurisprudentiae commercio cum Musis*. 6.° *Marsyas excoriatus, sive ignorantia profligata*. 7.° *Prometheus in Caucaso, de curis et laboribus doctorum*. 8.° *Mercurii spelunca: de sapientiae domicilio*. 9.° *Parentatio Joannis Baptistae Augucii, oratio habita Bononiae*. 10.° *Lagrymae solemnes Gelatorum, ob excessum e vivis clarissimi viri Melchioris Zoppi*. 11.° *Pompa lugubris in obitum Morcelli Dulphi, oratio*. 12.° *Aries magariensis, in negligentes filiorum culturam parentes oratio*. 13.° *Trophaea hodiernae militiae*. 14.° *Heros, sive de rebus gestis Urbani VIII panegiricus, cum elogii XLV cardinalium*: 15.° *Armandi Richelii, cardinalis imago*. 16.° *Christianum palladium*. 17.° *De electione Innocentii X liber singularis*. 18.° *Classicum ab bellum sacrum*. Papillon, *Biblioteca degli autori della Borgogna*. Moreri, ediz. del 1759.

**TORELLI** (Luigi), religioso dell' ordine di S. Agostino, nato a Bologna, si distinse nel suo Ordine per il suo merito e per la sua dottrina. Fu priore e provinciale, e morì a Bologna in una età molto avanzata, dopo l' anno 1678. Di lui abbiamo la storia del suo Ordine, intitolata: Secoli Agostiniaoi, ovvero istoria generale del sacro ordine eremitano del grande dottore di S. Chiesa, Aurelio Agostino, vescovo d' Ippona, divisa in 13 secoli, 8 volumi in foglio; Bologna, nel 1659 e seg. L' autore sostiene in quest'opera ciò che aveva intrapreso di provare altrove, che S. Francesco era stato dell'ord. di S. Agostino; nel che venne confutato da Wadding e da molti altri. Abbiamo altresì di Torelli un compendio delle vite degli uomini illustri e delle donne del suo Ordine; Bologna, 1647, in 4.° Relazione dei dotti d'Italia, del P. Poisson dell'Oratorio. Lenglet, Metodo per studiare la storia, in 4.° t. 3, pag. 171 e 172.

**TORELLI** (Luisa), contessa di Guastalla, fondatrice delle religiose angeliche e del collegio della Guastalla. Era Luisa Torelli figlia di Achille, conte di Guastalla, il quale lasciolla erede di tutto il suo ricco patrimonio. Morto il suo primo sposo, passò Luisa alle seconde nozze: ma rimasta priva in età di venticinque anni di questo secondo ancora, pensò di ritirarsi dal mondo, e consegrarsi intieramente a Dio coll' esercizio delle opere di pietà e colla pratica di una profonda umiltà. — Per consiglio del P. Battista da Crema, suo direttore spirituale, radunò Luisa in Milano molte vergini, le quali sotto la direzione di quel religioso fecero grandi progressi nella virtù: ignorasi però il tempo preciso di questa fondazione. Pure probabile che seguisse la fondazione stessa verso l'anno 1530, poichè la contessa di Guastalla conobbe verso questo tempo il P. Antonio Maria Zaccaria, uno dei fondatori dei barnabiti, che pregò di prendere la direzione di questa comunità di vergini, stantechè il P. Battista da Crema era richiamato al suo monastero. — Procurò il P. Zaccaria, prima d' ogni altra cosa, a queste religiose l' approvazione dalla santa sede del loro istituto: il pontefice Paolo III infatti, con un breve del 1534 alla contessa di Guastalla, le diede la facoltà di fondare una congregazione di donne, le quali professassero la vita religiosa sotto la regola di S. Agostino, secondo gli statuti, che sarebbero ad esse dati dall' arcivescovo di Milano, e di fare fabbricare una chiesa ed un monastero. — Comperò la contessa di Guastalla molte case nella parrocchia di S. Eufemia in Milano, dove fece fabbricare un ampio monastero, che venne terminato nel 1535, ed una bella chiesa sotto il titolo della conversione di S. Paolo. Vestirono l' abito religioso, insieme alla contessa di Guastalla, diverse altre zitelle: e sul finire dell' anno 1536 la loro comunità era formata da venticinque donzelle. La fondatrice dopo qualche tempo cambiò il suo nome di Luisa, in quello di Paola Maria.

Col consiglio del P. Zaccaria, loro direttore, presero il nome di coogregazione delle Angeliche. Sotto questo nome fu confermata la congregazione dalla santa sede, venendo così chiamate dal papa Paolo III nel suo breve del 1536, con cui l'esentò dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Milano, e soggettolle alla visita e direzione del generale della congregazione de' chierici regolari di S. Paolo: e da quel tempo in poi queste religiose hanno aggiunto al loro nome quello d' Angelica invece di quello di Madre o di Sorella. — Intanto il P. Zaccaria essendo chiamato a Vicenza per le missioni, vi andò in compagnia di alcuni sacerdoti della sua congregazione e di due Angeliche, cioè la contessa di Guastalla e Paola Antonietta di Nigris, la cui mercè, tratte dalle loro immondezze molte donne di mal affare, le stabilirono in un monastero, dalla pia liberalità della contessa fatto fabbricare sotto il titolo di S. Maria Maddalena la penitente. — Di ritorno a Milano la contessa di Guastalla, comprò un gran tratto di terreno situato tra porta Romana e porta Tosa, e fecevi fabbricare una casa in forma di monastero con una chiesa, e quivi si è ritirata per non essere obbligata alla clausura che le sue compagne accettarono contro l' espressa sua volontà. Chiamasi questo luogo il collegio della Guastalla, ed essa lo dotò di rendite sufficienti al mantenimento di diciotto donzelle nobili, alle quali pel corso di dodici anni viene provveduto di quanto abbisogna, passati i quali possono farsi religiose, o maritarsi; ed in questo secondo caso il collegio somministra a ciascheduna di esse duemila lire di dote; e nel primo per un lascito di una delle signore della Guastalla lire tre mila. Morì la contessa di Guastalla Luisa Torelli, nel collegio delle guastalline alli 20 d' ottobre del 1556, di anni sessantanove. — Il monastero delle religiose Angeliche di S. Paolo, in Milano, venne soppresso sul finire del passato secolo ed in oggi non conservasi che la bella annessavi chiesa di S. Paolo. Il collegio della Guastalla sussiste ancora ed il numero delle alunne in esso educate gratuitamente, scelte dalle famiglie milanesi nobili, ma povere, è di trenta circa.

**TORRELLIFOLA**, sacerdote, canonico della chiesa cattedrale di Fiesole, che aveva assistito ad una parte delle assemblee del concilio di Trento, ci ha lasciato vari atti di ciò che è succeduto sotto i pontefici Paolo III, Giulio III e Pio IV, regnando il quale scrisse il suo giornale che ha per titolo: *Diarium auctorum sacri concilii Trid. sub. Pio IV, pontifice: auctore Torello Phola de Puggio, cathedralis ecclesiae fesulanae canonico*. Quest'opera è stampata nel tomo ottavo dell' *Amplissima collectio veterum scriptorum et monumentorum*, ecc. dei PP. Martenne e Durand, pag. 1222 e seg.

**TORENTIER** (Giacomo), dottore della Sorbona, poi prete dell'Oratorio, morì nell'anno 1713, ed aveva avuto il titolo di penitenziere maggiore di Parigi sotto Harlai; ma non ne aveva mai esercitato le funzioni. Il pulpito e la direzione lo occupavano principalmente, ed operò grandissimi frutti nella capitale e nella provincia. Si affaticò con molto ardore, ma inutilmente, a ricondurre il P. Quesnel alla sommissione dovuta alle decisioni della Chiesa. Abbiamo di lui: 1.° Le consolazioni contro gli spaventi della morte, in 12.° 2.° Una dissertazione sopra la povertà religiosa, 1726, in 8.° 3.° L' usura spiegata e condannata dalle sacre Scritture, ecc.; Parigi, 1673, in 12.° sotto al nome di *du Tertre*, opera assai bene ragionata. 4.° Vari Sermoni, in 8.° *Nuovo Dizionario storico*; Bassano, 1796, in 8.°

**TORIBIO o TURIBIO** (S.), arcivescovo di Lima, nato il 6 novembre 1538, da illustre famiglia di Spagna, fu tenuto in grandissimo conto dal re Filippo II, che dopo di averlo sperimentato in importanti uffizi, lo nominò presidente, o primo magistrato di Granata. Aveva sostenuto per 5 anni tale dignità con zelo e prudenza quando rimase vacante l'arcivescovado di Lima. Lo stato deplorabile della religione nel Perù richiedeva un pastore che fosse animato dal medesimo ardore dei primi Apostoli; si credette di averlo trovato in Toribio, considerato come il solo che atto fosse a reprimere i disordini che impedivano la conversione dei Peruviani infedeli. Toribio rifiutossi sulle prime allegando per motivo i canoni della Chiesa, i quali vietavano ai laici di assumere l' episcopato. Ma il re insistette, e Toribio avendo preso l' uno dopo l' altro tutti gli ordini sacri, giunse a Lima nel 1581, in età di 43 anni. La sua diocesi aveva lungo le coste 130 leghe di estensione comprendendo molte città, villaggi e casolari sparsi sulle montagne delle Ande. Il santo arcivescovo fu commosso fino alle lagrime quando conobbe lo stato nel quale la sua diocesi era caduta. Gli Spagnuoli che avevano conquistato quel paese eransi comportati verso gli abitanti con inumanità e ferocia. I missionari avevano tentato ogni mezzo, in loro potere, per opporsi a tale scandalo; ma non essendo riusciti eransi rivolti alla corte di Spagna; l' illustre Bartolomeo di Las Casas aveva fatto quattro viaggi a Madrid a fine di perorarvi la misera causa dei poveri Indiani, aveva ottenuto ampli rescritti, ed era stato creato protettore generale degli Indiani. Ferdinando e Carlo V avevano dichiarato gli indiani liberi con proibizioni di maltrattarli; ma tutto inutilmente contro uomini i quali non conoscevano che le armi e la forza. Las Casas disperando di potere essere di alcun sollievo era ritornato nell' anno 1551 in Spagna, ed erasi rinchiuso in un convento di Vagliadulid. Toribio informato di tutto ciò che

erasi inutilmente tentato non ismarrì il coraggio, ed incominciò dal visitare la vasta sua diocesi. È impossibile di formarsi un'idea delle fatiche e dei pericoli che dovette incontrare. Superava ripide montagne coperte di ghiaccio o di neve, in mezzo a bestie feroci, per portare consolazioni e soccorsi nelle capanne dei poveri Indiani. Ei fece in tal modo tre visite per tutta la diocesi e vi impiegò 17 anni. Raccolse il frutto delle sue fatiche convertendo alla fede una grande moltitudine di infedeli. Quando arrivava in una parocchia la prima sua cura era quella di condursi alla chiesa per gettarsi ai piedi degli altari. Passava talora due o tre giorni nel medesimo sito, occupato nell' istruire i poveri, quantunque spesso mancasse delle cose più necessarie alla vita. Affine di potere meglio soddisfare ai doveri della predicazione aveva imparato in età molto avanzata i diversi idioma peruviani. Non potendo essere dappertutto, istituì alcuni pastori cui commise di spargere l' istruzione ed i soccorsi dei sacramenti a quelli che abitavano le roccie le più inaccessibili. Prescrisse che per l' avvenire ogni due anni si tenessero sinodi diocesani, ed ogni sette, sinodi provinciali. Fondò seminari, chiese, istituti pei poveri e per gli ammalati. Quando era a Lima visitava ogni giorno gli ospitali, consolando con bontà gli infermi e loro somministrando in persona i sacramenti. Essendo scoppiata la peste in una parte della sua diocesi rinnovò nel Nuovo Mondo gli esempi toccanti che S. Carlo Borromeo diede all' antico. Interveniva alle processioni; e colle lagrime agli occhi, e fisso il volto in un Crocifisso, offerivasi a Dio in sacrifizio per la sua greggia. Il cielo si lasciò placare, e la peste cessò le sue stragi. Il sant' uomo trovavasi a Santa, 110 leghe discosto da Lima, occupato a fare la visita della sua diocesi, quando cadde ammalato. Prevedendo il suo prossimo fine, diede ai suoi servidori quanto rimanevagli per uso profano, e legò i suoi beni ai poveri. Morì il 23 di marzo del 1606. Nell' anno seguente il suo corpo venne trasportato a Lima. Toribio fu beatificato nel 1679 dal papa Innocenzo XI, e Benedetto XIII lo canonizzò nell'an. 1726. *Biogr. univers. franc.* vol. 46.

**TORIBIO** (S.), vescovo d'Astorga, nella Galizia. Questo santo succedette sulla sede di Astorga a Dietinio, che ebbe la sventura di cadere nell' eresia da' Priscillianisti, verso l'anno 420. Mostrossi Toribio zelantissimo dell'osservanza della disciplina ecclesiastica, e si oppose fortemente agli errori de' Priscillianisti, che eransi rinnovellati in Ispagna. Il papa S. Leone Magno, il quale gli scrisse una lettera che noi abbiamo ancora, porsegli aiuto nelle sue fatiche. — Morì S. Toribio nell' anno 460, ed è nominato nel giorno 16 aprile nel martirologio romano. — Vedi S. Leone, *Ep.* 15, *ad Turib. Astur.* e la lettera di S. Toribio, *ivi.* Potrannosi altresì consultare le opere del Baronio, del Cerves, del Cacciari, non che le *Vite dei Padri*, ecc. dell' abbate Butler.

**TORINO**, *Taurinum*, *Augusta Taurinorum*, città capitale degli Stati Sardi, capoluogo di divisione, di provincia e di mandamento, situata in amena pianura, a levante sulla sinistra e per poco sulla destra del Po, ed a settentrione fin contro la Dora Riparia. È distante questa città centotrentacinque leghe da Parigi, e trenta da Milano. La sua popolazione eccede in oggi i 120,000 abitanti. Long. orient. 5, 20, 0: lat. sett. 45, 4, 20. — Presso Torino il nome dai Taurini, antichissimi abitatori della contrada, del qual popolo bellicoso era la capitale, allorchè Annibale, calando dalle Alpi, le diede il primo guasto perchè ricusò di congiungersi a lui contro i Romani. Quando Cesare conquistò le Gallie fu Torino fatta piazza d' armi, ed ebbe da quel conquistatore il nome di *Colonia Julia*, mutato quindi in quello di *Augusta Taurinorum* dal suo successore Augusto. Nel 312 l'imperatore Costantino sbaragliò Messenzio presso questa città. Dopo infiniti danni sofferti dalle varie orde de' Barbari fu capitale di uno dei quattro principali ducati longobardici, e diede all' Italia il re Agilulfo, la cui moglie Teodolinda eresse e consacrò a S. Giovanni Battista la chiesa cattedrale, la quale venne rifabbricata sul finire del 15.° sec. Passò quindi in potere di Carlomagno: in seguito dominarono in Torino i marchesi di Susa e di Saluzzo, quindi i conti di Savoja, col titolo di marchesi di Torino. Questi però ebbero lunga guerra col vescovo, sostenuto dal marchese di Monferrato. Fu il duca Amedeo VIII che dichiarolla capitale dei suoi Stati. Le sue fortificazioni furono erette in diverse epoche, e tra gli assedi che sostenne il più memorabile fu quello del 1706, sotto Vittorio Amedeo II. Soffrì moltissimo durante le guerre e le vicende politiche degli ultimi anni del passato secolo e dei primi anni del corrente, finchè nel 1814 tornò ai suoi legittimi sovrani. — Ridonda Torino di begli edifizi pubblici e privati, che non è qui luogo di enumerare. Diremo però in particolare che belle e ben fornite di sagre suppellettili vi sono le chiese in numero di quaranta e più. Le principali sono: la cattedrale, S. Filippo Neri, S. Lorenzo, il Corpus Domini, S. Carlo, la Consolata e la Trinità. Degne di speciale attenzione sono la cappella del SS. Sudario, attenente alla cattedrale, e la nuova chiesa della Gran Madre di Dio, stata innalzata per un voto fatto dal re Vittorio Emmanuele, in faccia al ponte di pietra sul Po. Vi sono in Torino cinque ordini di claustrali: cioè domenicani, teresiani e francescani, divisi questi in minori osservanti, minori riformati e cappuccini: e tanto i minori riformati quanto i cappuccini hanno due con-

venti. Sette poi sono gli ordini de' chierici regolari: i gesuiti, gli oblati, i fratelli della carità, i barnabiti, i missionari, i filippini ed i fratelli delle scuole cristiane. Cinque altresì sono i monasteri, di canonichesse rocchettine cioè, di cappuccine, di salesiane, di S. Giuseppe e del cuore di Gesù. Hannovi oltre di queste le sorelle della Provvidenza, le sapelline e le suore della carità. Nove sono gli ospedali: molte le case pubbliche o private di educazione, oltre le case di convitto per le zitelle, e di ricovero e lavoro per i maschi; più due case di asilo dell'infanzia. Splende altresì in Torino la Regia università degli studi fondata nel 1405: fu però essa intieramente rinnovata dal re Vittorio Amedeo II, che ne fece la solenne apertura nel 1720. In essa, oltre le varie scienze profane, si insegna pure la teologia ed il diritto canonico. Vi sono inoltre in questa città vari collegi e parecchie scuole comunali: gesuiti ed i fratelli della carità vi sono particolarmente chiamati all'ammaestramento della gioventù. — Torino è l'ordinaria residenza del re, ed è pur sede di un arcivescovo, che ha per suffraganei i vescovi di Acqui, Alba, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo e Susa. Fu però solamente in principio del decimosesto secolo che questa Chiesa venne innalzata alla dignità di metropoli. — Fu tenuto in Torino un concilio ad istanza dei prelati delle Gallie per terminare alcune questioni che eranvi fra di loro. Non è però ben certo l'anno in cui fu tenuto giacchè alcuni credono che ciò fosse nel 397 o 398, altri nel 400 o 401 ed anche più tardi. — Il primo vescovo di Torino fu S. Vittore, che occupò quella sede verso il 310. Suo successore fu S. Massimo, illustre per la sua dottrina e per la sua pietà: trovossi al concilio di Milano, nel 451, ed a quello di Roma nel 465. Continuò la serie dei vescovi di Torino fino a Giovanni Francesco di Ruvere, referendario dell'una e dell'altra segnatura, penitenziere apostolico, ecc., nominato vescovo nell'an. 1504: questa Chiesa essendo poscia stata eretta in metropoli dal pontefice Leone X, nel 1515, Giovanni Francesco di Ruvere fu insignito della dignità di arcivescovo: morì questo prelato nel 1517. Quanto agli altri arcivescovi di Torino fino a Michele Antonio Vibo, dottore in ambe le leggi, consigliere del duca di Savoja, eletto arcivescovo di Torino nel 1690, vedasi l'*Italia Sacra*, t. 4, col. 1019 e seg.

**TORNIELLI** (Agostino), dotto religioso barnabita, nacque a Novara nel 1543, e morì nell'an. 1622. Di lui abbiamo: Annali dal principio del mondo fino a Gesù Cristo, stampati a Milano, nel 1610; a Francoforte, nel 1611 e 1640; ad Anversa, nel 1620, ed a Colonia, nel 1622. Tornielli procura di sciogliere le difficoltà della storia ecclesiastica dal principio del mondo fino a Gesù Cristo, e di metterla in forma di annali. È il primo che ha trattato questa materia con estensione ed esattezza. La sua opera non contiene solamente la storia, ma anche lo schiarimento delle difficoltà di cronologia, di geografia, di topografia, riguardo ai riti che si incontrano nella narrazione della storia; di modo che quest'opera può essere considerata come un eccellente commentario dei libri istorici dell'Antico Testamento. È scritta in uno stile semplice e naturale, con grande chiarezza e metodo. Dupin, *Bibliot. degli aut. eccles. del sec. decimosettimo*, parte 1, pagina 175.

**TORNIELLI** (Giulia), novarese. Si fece monaca di anni 16 in S. Orsola di Milano nel 1494, e quivi morì nel 22 giugno 1549. Lasciò manoscritto un volumetto di rivelazioni, che cominciò a scrivere circa il 1512, e lo prosegui pel corso di 25 anni. Questo codice originale, di cui parlano diversi scrittori, tra i quali il cardinale Federico Borromeo, *De amore virtutis*, pag. 183; Luca Wadding, *Annal. an.* 1463, n.° 136; il Cotta nel Museo novarese, pag. 191, conservavasi con grande stima e venerazione nel monastero suddetto. Quelle rivelazioni sono scritte colla semplicità e rozzezza di lingua italiana comune nel secolo decimoquinto. Nelle Poesie e Memorie di donne letterate, che fiorirono negli Stati del re di Sardegna, pubblicata dal signor Antonio Ranza in Vercelli, 1769, si leggono le di lei notizie. *Nuovo Dizionario storico;* Bassano, 1796, in 8.°

** **TORNIELLI** (Girolamo Francesco), predicatore, nato nel 1693, discendeva da una antica famiglia di Novara: entrò nei gesuiti, che lo destinarono all'insegnamento. Contento dell'uffizio di professore, lo avrebbe forse conservato, se per gli stimoli de' suoi confratelli non avesse determinato di correre l'aringo della predicazione. Incominciò a Venezia, dove ottenne grande applauso. Montò poscia il pergamo a Milano, Bologna, Roma, Firenze, conservando sempre eguale la sua fama. Festeggiato ed applaudito dappertutto, era tenuto in conto del più forte sostegno della sacra eloquenza. — Il P. Tornielli coltivò altresì la poesia: scosso egli dalla licenza di alcuni componimenti poetici, scelti negli autori classici, e che cantavansi dal popolo, ebbe l'idea di scrivere nuove parole per le arie più conosciute, sperando di avvezzare con tale spediente il popolo a non cantare altro che inni sacri. Invece di ottenerne applausi e ringraziamenti, fu il P. Tornielli tacciato di avere profanato i misteri della religione, ed invano un suo confratello tentò di difenderlo: la perfidia continuò nella sua accusa. Intanto terminava egli la quaresima a Bologna, quando morì di uno sbocco di sangue, nel 6 aprile 1752. Modesto senza ostentazione aveva rifiutato il doppio omaggio che gli accademici della Crusca eran-

si proposti di fargli, eleggendolo a loro collega, ed assumendosi la pubblicazione delle sue opere. Di lui abbiamo: 1.° Prediche quaresimali; Milano, 1753, in 4.°; ivi, 1820, in 4.° 2.° Panegirici e discorsi sacri; Milano, 1767, in 8.°; Bassano, 1822, in 8.° Vi si ammira felice maneggio della Scrittura e dei Padri, vivacità d'immagini, sublimità di pensieri, solidità a chiarezza di raziocinio, forza di argomenti, ed una fedel pittura del costume del secolo. Ma ciò in cui segnatamente spicca il Tornielli, sono gli affetti. Puro infatti corretto ed elegante n' è lo stile, armonioso il periodo, e varia l' erudizione. L' elogio del P. Tornielli trovasi pubblicato dal Loya nel tomo III della Raccolta intitolata: *Piemontesi illustri*.

**TORO.** Servivansi gli Ebrei ordinariamente del toro per i loro sagrifizi: era questo animale ritenuto come puro, e tutte le volte che nella Sacra Scrittura trovasi il nome di bue devesi generalmente intendere toro, giusta il comando, che leggesi nel Levitico, fatto agli Ebrei di non « offrire al Signore nessun animale, cui sieno stati ammaccati o pestati, o « tagliati, o strappati i testicoli; nè di fare « assolutamente tal cosa nel loro paese ». *Levit.* c. 22, v. 24.

**TORONET**, *Toronetum*, abbadia dell'ordine dai cisterciensi, figlia di Mazan, era situata nella Provenza, diocesi di Frejus, distante una lega a mezza da Lorgnes. Fu fondata nell' an. 1136 da Raimondo, conte di Barcellona e marchese di Provenza. Havvi una gran divoziana, ad un gran concorso di popolo alla tomba di S. Guglielmo, che visse quivi come religioso. La carta della fondazione di questo monastero non ne parla sotto al nome di Toronet, ma solamente sotto quello di nostra Signora di Florèze, perchè fu fabbricata prima in detto luogo presso al piccolo fiume dello stesso nome. Era distante circa sei miglia da Toronet dove fu trasferita. Se ne vedono gli avanzi vicino a Tourtouse, dove portavansi gli abbati di Toronet quando andavano a prendere possesso. Questo cambiamento era di già fatto allorchè Ildefonso, re d' Aragona, conte di Barcellona e marchese di Provenza, diede in possesso il luogo di Toronet ai religiosi. La carta di questa donazione porta che, in virtù di questa concessione, i religiosi potranno vendere, comperare, ecc., passare a ripassare l' acqua dappertutto in questa terra come in un luogo a loro appartenente e senza pedaggio. Questa carta è in data dei 23 di giugno 1196. Molti signori del paese hanno arricchita di beni l' abbadia di Toronet. La Martinière, *Dizion. geogr. Gallia christ.* t. 1, col. 449.

**TORQUELLI** (Stefano di), signore di Beaulieu, sacerdote, nacque a Vire, fu un dotto predicatore. Ha stampato un libro di controversia intitolato: La Difformità della Chiesa pretesa riformata, ed alcune altre opere. Mem. manoscritte dell' abbate Bézières, di Bayeux, comunicate a M. Drouet, edizione del Moreri del 1759.

**TORQUEMADA** (Giovanni di), celebre domenicano, più conosciuto sotto al nome di *Turrecremata*, nacque a Valladolid, da un'antica ed illustre casa, nel 1388. Vestì l' abito di S. Domenico nel convento di Valladolid nel 1403, e dopo d' essersi distinto nell' università di Spagna, andò a Parigi, dove ottenne il primo berretto di dottore regolare, ai 15 marzo 1423. Il papa Eugenio IV avendolo chiamato a Roma nel 1431, lo nominò maestro del sacro palazzo, a lo mandò al concilio di Basilea, dove si distinse, tanto per il suo zelo nel difendere i dogmi cattolici, attaccati dai Vicleffiti e dagli Ussiti, quanto per il suo zelo nel sostenere l' onore della Santa Sede e l'autorità del papa. Assistette altresì alle ultime sessioni del concilio di Firenze, e fu uno dei teologi scelti per compilare la formola della fede, che doveva essere comune alle due Chiese, sul dogma della processione dello Spirito Santo. Fu incaricato di diverse legazioni, in Germania, in Francia ed in Inghilterra, e rese dappertutto dei servizi segnalati alla religione ed alla Santa Sede. Fu nominato cardinale nel 1439, sotto il titolo di S. Sisto. Nell'anno susseguente presiedette in qualità di legato della Santa Sede all' assemblea dai prelati di Francia a Bourges. Il cardinale di Torquemada fu fatto vescovo d' Albano dal papa Calisto III, e vescovo di Sabina dal papa Pio II. Finalmente dopo di avere edificato per lungo tempo la Chiesa colle sue virtù, dopo di averla servita colla sua penna, coi suoi discorsi, coi suoi consigli e coi suoi lavori in un' infinità di importanti occasioni, questo pio e dotto cardinale morì a Roma ai 26 sett. dell' an. 1468, in età di ottant' anni. Di lui abbiamo moltissime opere: 1.° Un Commentario latino sul decreto di Graziano, in cinque tomi, stampato a Roma nel 1457; a Lione, nel 1555, ed a Venezia, nel 1578. 2.° Una Somma della Chiesa a della sua autorità, in quattro libri; Lione, nel 1496, e Venezia, nel 1561. 3.° Un Trattato dell' autorità del papa e del concilio generale, contro l' oratore del concilio di Basilea, stampato a Venezia nel 1563, e nel decimoterzo tomo dei concili. 4.° Una Esposiziona delle Epistole di S. Paolo, stampata a Basilea nel 1493. 5.° Un Commentario sui Salmi di Davidde, stampato a Venezia nel 1531. 6.° Vari Sermoni per tutto l'anno e per le feste dei Santi; Lione, 1509. 7.° Questioni quodlibetiche; Strasburgo, nel 1490. 8.° Un Trattato sull' acqua benedetta; Roma, 1559. 9.° Un Trattato sulla verità della Concezione della B. Vergine, divisa in tredici parti; Roma, nel 1547. 10.° Un Commentario sulla regola di S. Benedetto; Parigi, 1494, ed a Colonia,

nel 1575. 11.° Una esposizione della regola di S. Brigida; Colonia, nel 1628, ed un'apologia delle rivelazioni di questa santa, tra le sue opere. 12.° La Salute dell'anima, o stabilimento della fede cattolica; Londra, 1509. Un trattato contro i principali errori di Maometto; Parigi, nel 1465. 14.° Una Raccolta delle questioni di S. Tommaso d'Aquino risguardante l'autorità del papa, stampata a Lione e ad Augusta nel 1496, e a Venezia nel 1462. 15.° Meditazioni sui quadri che fece mettere a Roma nella chiesa della Minerva, stampate a Roma nell'an. 1467 e 1473. 16.° Una Dissertazione contro i Greci, risguardante il pane azimo, nel tomo XIII dei concili. 17.° Meditazioni sulla vita di Gesù Cristo. 18.° Questioni sugli evangeli delle domeniche e delle feste dei Santi. 19.° Un Trattato sul sacramento dell'altare, dove risponde solidamente a tutte le obbiezioni degli eretici, e confuta i loro nuovi errori. Torquemado era abile nella scolastica, e nel diritto canonico. Il suo stile non è elevato, e sente della secchezza scolastica nelle sue opere contro i nemici della religione, ma nei suoi trattati di pietà o di morale, lo stile è ordinariamente meno negletto, e vi si trova molta unzione, solidità e chiarezza. P. Echard, *Script. ord. praedic.* tomo 1. Dupin, *Bibliot. eccles. del secolo XV*, parte 1, pagina 338. Il P. Touron, *Uomini illustri dell'ordine di S. Domenico*, t. 3, pag. 395 e seg.

**TORRE**, *turris*, in greco *pyrgos*, in ebraico *migdal*. La Sacra Scrittura parla di molte torri rimarcabili, come quella di Babele, quella di Siloe (V. Babel e Siloe). — Il profeta Micheo (c. 4, v. 8) parla di una torre del gregge: « E tu, torre del gregge, caliginoso, figliuola di Sion, fino a te verrà il primo impero, il regno della figliuola di Gerusalemme ». Alcuni interpreti hanno creduto che il profeta Micheo abbia voluto indicare con questa torre la città di Betlemme: altri invece la città di Gerusalemme. Monsignor Martini nella nota a questo passo del profeta Michea, così si esprime: « Disse il profeta che il Signore regnerà in Sionne (vers. 7), » e ciò egli spiega più ampiamente dicendo: « O figliuolo di Sion, ridotto già ad essere come una di quelle torri, che sono nella campagna, dove ritiransi i greggi la notte (vedi 4 *Reg.* c. 17, v. 9; c. 18, v. 8), torre caliginosa, cioè squallida e ingombrata di fumo, sappi che a te verrà il Cristo, a te verrà il primo avito impero, che tu avesti sotto Davidde e sotto i regi della stirpe di lui, a te verrà il famoso gloriosissimo regno di Gerusalemme, perchè in te darà principio al suo regno il Cristo, figliuolo ed erede di Davidde, il cui regno non è temporale, ma spirituale ed eterno ». — *La torre delle sentinelle*. Trovasi ripetuta questa frase nella Sacra Scrittura, *dalla torre delle sentinelle fino alla città fortificata* (4 *Reg.* c. 17, v. 9; c. 18, v. 8). Mons. Martini spiega questa frase nel seguente modo: « È una maniera di proverbio, che significa come il paese tutto era pieno di monumenti e di segni dall'infame culto degli idoli. Si vedevano luoghi eccelsi consacrati agli idoli nelle città, se ne vedevano nalla campagne e fino in quelle torri che servivano di ricovero ai greggi ed ai pastori la notte, e dove stavan quelli che custodivano i frutti delle campagne ». — *La torre di Sichem*, era come una cittadella situata in un luogo più elevata del restante della città, ed abbastanza grande da poter contenere più di mille persone. Abimelech dopo di avere presa la città di Sichem, ne uccise gli abitanti e la distrusse in tal guisa che vi seminò sopra del sale: in seguito risolse di costringere col fuoco i difensori della torre, ossia cittadella, ad arrendersi. Salì quindi con tutta la sua gente al monte Selmon, e quivi fece tagliare una gran quantità di rami di alberi, dandole egli medesimo l'esempio. Quindi avendo con quei rami circondato la torre, vi fece appiccare il fuoco, ed in tal guisa dal fumo e dalle fiamme furono uccise mille persone, uomini insieme a donne, che abitavano nella detta torre (*Judic.* c. 9, v. 46 e seg.). — Lo stesso Abimelech però non fu egualmente fortunato nell'assalto da lui dato alla torre di Thebes, che era nel mezzo di quella città, e nella quale si erano rifugiati i principali cittadini uomini e donne: poichè, mentre lo stesso Abimelech, stando ai piedi della torre combatteva valorosamente ed appressatosi alla porta tentava di appiccarle il fuoco, ecco che una donna gli getta di sopra un pezzo di macina, la quale cadendo sulla testa di lui ne sparge le cervella. Abimelech allora perchè non si dicesse che era stato ammazzato da una donna, chiamò il suo scudiere e gli ordinò di trafiggerlo colla sua spada: e quegli eseguendo il comando lo uccise. *Ivi*, vers. 53 e seg.

**TORRE**, antica città di Sardegna, situata sulla costa settentrionale. Plinio ne fa menzione col nome di *Turris Labissonis*, o *Turris Bissonis*, e la dice una delle più rimarcabili città di quel paese. Era Torre città vescovile nel IV o nel V secolo e venne eretta in metropoli dopo il X secolo. Ma nell'an. 1441 il papa Eugenio IV ne trasferì la sede a Sassari, sull'istanza dell'arcivescovo e dei canonici. Della città di Torre non havvi più altro avanzo fuorchè la chiesa, sotto l'invocazione di S. Gavino. Il suo capitolo era composto di un arciprete e di dodici canonici prima che la sede fosse trasferita a Sassari; in oggi vi sono tre dignità, l'arciprete cioè, il decano e l'arcidiacono; più diecisette canonici, con un penitenziere e con dodici beneficiati. La città di Sassari, che succedette a quella di Torre nella

dignità di metropoli, ha una bella cattedrale, intitolata a S. Nicolo. — Alcuni autori sardi dicono che la sede di Torre ebbe dei vescovi fino dai primi secoli del cristianesimo, cioè: S. Clemente, romano; S. Gavino, verso l'an. 118; S. Proto, verso il 290; Protogene; Gaudenzio, che assistette al concilio di Cartagine nel 348, e Sansuccio. Però l'autore della *Sardinia sacra*, accordando che vi sia stato qualche vescovo a Torre anche prima del IV secolo, esclude i soprannominati come incerti, ed incomincia la serie dei vescovi di questa Chiesa da Felice, uno dei prelati che Unnerico, re dai Vandali, chiamò a Cartagine e che poscia esigliò nel 484. Mariniano, succedette a Felice, ed occupava questa sede al tempo di S. Gregorio Magno. Succedettero a Mariniano, Valentino nel 649 e Novello nel 685. Restò a quest'epoca vacante la sede di Torre, per l'irruzione dei Saraceni, fino al 1050, nel quale anno fu eletto Simone, cui succedette Costantino di Sassari, fatto arcivescovo di Torre dal papa S. Gregorio VII nel 1073; è questo il primo che trovasi qualificato col titolo di metropolitano. Fu all'epoca dell'arcivescovo Pietro Spano, nominato nel 1422, che la sede arcivescovile di Torre fu trasferita nel 1441 a Sassari. Quanto ai successori di Pietro Spano sulla sede arcivescovile di Sassari fino a Carlo Francesco Casanova, nominato nell'an. 1751, vedasi la *Sardinia sacra*, pag. 138.

**TORRE ALBA**, *Turris Alba*, città vescovile d'Africa, nella Numidia, di cui conosciamo un solo vescovo, chiamato Veriano, donatista, che trovossi alla conferenza di Cartagine tenuta nell'an. 411. Morcelli, *Africa chr.* tomo 1.

**TORRE BLANDA**, *Turris Blanda*, città vescovile d'Africa nella provincia Bizacena, di cui è fatta menzione nella Notizia e negli atti dell'antico cone. Lateranecse. — Si conoscono tre de' suoi vescovi, cioè: massimino, fra i Donatisti che intervennero alla conferenza di Cartagine nel 411. Paolo, esigliato nel 484 da Unnerico, re dai Vandali. Dasiano, che sottoscrisse l'epistola che il concilio Bizaceno scrisse, nell'an. 641, all'imperatore Costantino Augusto figlio di Eraclio, contro i Monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* tom. 1.

**TORRE ROTONDA**, *Turris Rotunda*, città vescovile d'Affrica nella provincia di Numidia, di cui si conosce un vescovo per nome Donato, il quale trovossi alla conferenza di Cartagine tenuta nel 411, e seguì il partito dei Donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TORRE TAMALLIENSE**, *Turris Tamalliensis*, o *Tamallumensis*, città vescovile d'Africa nella provincia Bizacena, di cui si conoscono tre vescovi, cioè: — Gaudenzio, che trovossi al concilio di Cartagine nell'an. 348. Sabrazio, che intervenne alla conferenza di Cartagine tenutasi nel 411. Pentasio, che sottoscrisse la lettera che il concilio Bizaceno mandò, nel 641, all'imperatore Costantino Augusto, figlio di Eraclio, contro i Monoteliti. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

**TORRE** (BERTRANDO DELLA), di Tolosa, dottore di Sorbona, canonico di Tours, ed in seguito a Montauban, della accademia di questa città. Di lui abbiamo, un discorso sulla canonizzazione dei santi, 1739, in 12.° Vita di M. Coulen, curato di Mireval, nella diocesi di Saint-Papoul, morto in odore di santità nel 1736, in 12.° Panegirici o sermoni, 1749, 3 vol. in 12.°, e ristampati nel 1750.

* **TORRE DELLA** (GIAMMARIA), chierico regolare somasco. Ei fu allievo del collegio Nazareno per la prima istruzione, sentì in appresso una particolar inclinazione alla filosofia congiunta alla matematica, perlocchè felicemente riuscì in questi studii, ne'quali ammaestrò poi la gioventù a Venezia, ed a Roma nel collegio Clementino. Ma il teatro dove ebbe campo di spiegare i suoi talenti fu Napoli: colà ben presto il conobbe Carlo Borbone re delle due Sicilie, non solo per le osservazioni microscopiche alla sua presenza più volte da lui istituite, ma anche per aver il Padre Torre, con buon esito adempite molte incombenze nelle quali influivano assai la fisica e la matematica affidategli dallo stesso monarca. Questi in seguito gli conferì la presidenza della sua reale biblioteca, del conspicuo museo di Capo di monte, e lo elesse fra gli eruditi illustratori delle antichità di Ercolano e Pompeja. Quantunque divisa perciò la sua attenzione fra disparati oggetti, pure trovò questo religioso tempo per occuparsi nella pubblicazione del suo corso di fisica, latino ed italiano, che ebbe gran eredito, essendosene dovute replicar le edizioni, e per lasciarci una storia del Vesuvio Italiana e Francese, non che un copioso numero di memorie, a dissertazioni intorno a varii argomenti, e un tomo in 4° di osservazioni microscopiche. Arricchì egli inoltre di alcune scoperte la naturale filosofia, e fra le altre cose migliorò egli oculari dei cannocchiali, e sostituì alle lenti dei microscopii semplici, alcune pallottoline di vetro da lui con ogni pazienza lavorate; giovarongli queste assai per ottener un maggior ingrandimento degli oggetti, specialmente nel fine nobilissimo da lui propostosi di scuoprire, se ciò fosse possibile, il moto sensibile delle parti costituenti un corpo. Le indefesse sue fatiche da così felici successi coronate, gli acquistarono fama straordinaria, non solo in Italia, ma ben anche fuori di essa, ed i forestieri colti, allorchè andavano a Napoli, faceansi un pregio di conoscerlo di persona, e di trattarlo. Le Accademie di Berlino e di Parigi, e la Società Reale di Londra l'onorarono ascrivendolo fra i loro socii corrispondenti, come fecero molte altre Accademie Italiane, fra le quali quella di

scienze o lettere di Napoli, di cui formò uno de'precipui ornamenti. Ai pregi della dottrina andarono unite nel Padre della Torre le più belle virtù Cristiane, che lo rendettero la delizia dei suoi contemporanei, i quali ne piansero la perdita accaduta il dì 5 di marzo dell' an. 1782 mentre era egli in età molto avanzata. Il Padre D. Antonio Bianchi della medesima congregazione ne pubblicò in Napoli l'elogio funebre recitatogli all' occasione de' solenni funerali, con cui si onorò la memoria di un sì tant' uomo.

* **TORRE** (FILIPPO), nacque in Cividale di antica e nobile famiglia nel 1657 di cui ha scritta lungamente la vita Girolamo Lione, e più brevemente in latino il coltissimo Ab. Facciolati. Egli dopo esser stato in Padova scolaro del famoso Ottavio Ferrari, e dopo essersi ben istruito non sol nell'amena letteratura, ma ancora nella giurisprudenza, nella matematica e nell'anatomia, passò a Roma nel 1687, e ammesso nel Collegio detto *de Propaganda*, tutto si diè agli studi sacri, e si rendette in essi sì noto, che il card. Giuseppe Renato Imperiali andando Legato a Ferrara seco il condusse suo Uditore. Tornato dopo 6 anni a Roma, si applicò a scrivere la sua grand'opera sulle antichità di Anzio, e la pubblicò nel 1700 col titolo: *Monumenta Veteris Antii etc.* ed ebbe il piacer di vederla ricevuta con sommo applauso degli eruditi, e onorata di quegli elogii, che ben le eran dovuti. Clemente XI nel 1702 il nominò Vescovo d' Adria, ed egli trasferitosi alla sua Chiesa, la resse con sommo zelo, senza però intermettere gli usitati suoi studi, fino all' anno 1717, che fu l' ultimo della sua vita. Più altre Dissertazioni, e più altri opuscoli appartenenti alle antichità, alla storia Naturale, e ad altre materie diede egli alle stampe, e più altri rimasero inediti, de' quali si può vedere il Catalogo nelle due sopraccitate vite, ove anche ragionasi delle contese, che per alcun di essi ei sostenne.

**TORREBLANCA** (FRANCESCO VILLALPANDA), spagnuolo, fiori verso l'an. 1620. Di lui abbiamo: Compendio dei peccati, in cui si trova l' invocazione diretta od indiretta col demonio; Siviglia, nel 1618. Dupin, *Tavola degli autori eccles. del secolo XVII*, col. 1894.

**TORRENTE**, *torrens*, in greco *cheimarros*, in ebraico *nachal*. Distinguesi ordinariamente il torrente dal fiume, avendo il fiume, acqua perenne, mentre il torrente riceve l'acqua soltanto dallo scolo delle grandi pioggie sui monti o nelle valli, essendo fuori di un tal tempo asciutto. Però nella Sacra Scrittura non è osservata sempre una tale distinzione e non di rado prendesi l'uno per l'altro. Così per es. il Nilo è chiamato torrente dell' Egitto (*Num.* c. 34, v. 5. *Josuè*, c. 15, v. 4 e 47), o l'Eufrate è detto il torrente dei Salci (*Isaia*, c. 15, v. 7). E siccome il vocabolo ebraico *nachal* significa non solo un torrente, ma anche una valle; così la Sacra Scrittura mette talvolta l' uno per l' altra: p. e. il torrente di Gerara, invece della valle di Gerara (*Genes.* c. 26, v. 17). — Nel senso figurato un torrente significa abbondanza, tanto in bene quanto in male (*Jerem.* c. 2, v. 18. *Isaia*, c. 66, v. 12). —Nei sacri libri sono nominati diversi torrenti, come quelli di Cedron, d' Amon, di Cison, ecc. pei quali potransi consultare i loro particolari articoli.

**TORRES**. V. TORRE, antica città.

**TORRES** (LUIGI DE), arcivescovo di Monreale, nato a Malaga ai 6 novembre 1533, fu chiamato a Roma nel 1550 da Luigi de Torres, arcivescovo di Salerno, suo zio, che gli cedette il protonotariato apostolico ed un ricco benefizio. Nell' anno appresso fu creato presidente della camera apostolica. Il papa Pio V faceva tanto conto de' suoi talenti e della sua prudenza negli affari, che nel 1570 lo mandò in qualità di legato straordinario in Ispagna, per indurre il re Filippo II a collegarsi coi Veneziani contro de' Turchi ed a somministrare soccorsi ai Cattolici di Inghilterra. Torres tornò a Roma dopo di essere compiutamente riuscito nella sua missione. Da quel momento in poi il re Filippo II tenne commercio letterario con lui, e gli raccomandò gli affari importanti che aveva a trattare colla corte di Roma. Nel 1572, il duca di Alba, che trovavasi in Fiandra, avendo grande bisogno di denaro, nè trovandone a prestito da nessuno, Torres offrì 40000 scudi. Nel 1575 il re di Spagna lo propose per l'arcivescovado di Monreale ed in un breve che il papa Gregorio XIII gli accordò l' anno susseguente, quel pontefice ricorda i servigi che Torres aveva reso alla cristianità, negoziando una lega tra il re di Spagna e la repubblica di Venezia, con che aveva efficacemente contribuito alla vittoria che i Cristiani riportarono contro i Turchi, nel 7 ottobre 1571. Torres fu inviato due volte a Malta dal papa Gregorio XIII, che gli affidò varie altre incombenze importanti. Morì a Roma alli 31 dicembre 1584. *Biogr. univ.*

**TORRES** (LUIGI DE), nipote del precedente, nato a Roma alli 27 ottobre 1552, fu creato referendario dell' una e dell' altra segnatura. Successore di suo zio nell' arcivescovado di Monreale, fu fatto cardinale nel 1606 dal pontefice Paolo V. Morì nel 1609 a Roma dopo di avere fondato il seminario di Monreale, e di avere regalato la ricca sua biblioteca. Aveva avuto commissione da suo zio di raccogliere negli archivi d' Italia e Sicilia i diplomi e documenti riferibili alla chiesa di Monreale. Essendo arcivescovo pubblicò il suo lavoro, sotto il nome di Lello, suo segretario, in un'opera erudita intitolata: *Storia della chiesa di Monreale scritta da Giovanni Luigi Lello*;

Roma, 1596, in 4.° divisa in quattro parti. Nella prima l'autore descrive la chiesa cattedrale di Monreale. Nella seconda parte dell'opera trovasi la serie degli arcivescovi di Monreale, colla vita di ciascun d'essi. Nella terza vi sono i documenti relativi alla cattedrale ed alla giurisdizione dell'arcivescovo. Nella quarta ristampò l'operetta seguente, di cui aveva scoperto il manoscritto in Sicilia e che aveva egli già pubblicato in Roma nel 1587: *De reaedificatione monasterii S. Martini de Scalis, Panormi, ordinis S. Benedicti et dioecesis Montis Regalis, libellus ante ducentos annos a pio auctore conscriptus*. Questo prelato era in carteggio con gli uomini più illustri del suo tempo, fra i quali i cardinali Borromeo, Baronio, il Tasso, ecc. *Biogr. univ.* — La cattedrale di Monreale fu nuovamente illustrata dal duca di Serradifalco, il quale pubblicò la sua opera a Palermo nel 1838, gr. in foglio con 28 tavole incise in rame. Non pertanto la descrizione del Torres non va trascurata: che anzi, sia pei documenti, sia per altre notizia relative a quella chiesa ed ai suoi arcivescovi sarà sempre libro importante e da consultarsi. In oggi l'illustrazione del Torres è assai rara in commercio.

**TORRIANO** (Alessandro), nacque a Crema, fu canonico di Laterano e vescovo di Ultia, nominato dal papa Clemente VIII. Di lui abbiemo un Trattato sulla gerarchia ecclesiastica, stampato a Venezia nel 1604. Dupin, *Tavola degli autori ecclesiastici del secolo XVII* col. 1674.

**TORRIANO** (Francesco), celebre scrittore ecclesiastico del XVI sec., si chiamava dalla Torre o Torrès e nacque ad Herrera, nella diocesi di Valenza in Spagna, verso l'an. 1504. Applicossi allo studio del greco e dell'ebraico, delle antichità ecclesiastiche e della teologia. Trovossi al concilio di Trento, nel 1562, e si oppose alla concessione della comunione sotto le due specie. Entrò nella società dei gesuiti nell'an. 1566, in età di più di sessant'anni, e morì a Roma il 21 novembre 1584. Tradusse molti Padri greci in latino, e compose un gran numero di opere: cioè un trattato dogmatico dell'elezione divina e della giustificazione, stampato a Roma nel 1551. Un Trattato sulla residenza dei pastori, per dimostrare che è di diritto divino stampato a Firenze nello stesso anno. Tre libri sull'autorità del sommo pontefice; ivi, nel 1559. Un Trattato degli atti del sesto concilio e degli atti che gli sono attribuiti; ivi. Quattro libri dei caratteri dogmatici della parola di Dio, ivi, nel 1561. Delle commende perpetue delle Chiese vacanti, e della residenza dei pastori; Venezia, nel 1562. Dei voti monastici e dei loro obblighi; Roma, nel 1561, in tre libri. Un Trattato del celibato, ed un altro dei matrimoni clandestini; Venezia, 1563. Ha composte queste opere prima di farsi gesuita; quelle che ha scritto essendo gesuita sono: un'Apologia per il libro della residenza dei pastori. Uno scritto per dimostrare che non bisogna permettere agli Ebrei se non la lettura della legge e dei profeti. Un Trattato dei canoni degli Apostoli e delle decretali dei papi contro i Centuriatori; Colonia, nel 1575. Un Trattato delle ordinazioni gerarchiche dei ministri della Chiesa cattolica, ecc. in due libri, stampato a Dilingen, nel 1572; Colonia, nel 1575. Uno scritto contro gli articoli della disputa di Lipsia, riguardo alla Chiesa ed alle ordinazioni dei ministri; Colonia, nel 1574. Un altro Trattato sullo stesso argomento, contro gli articoli della seconda disputa di Andrea Freyhub; ivi, nel 1578. Due trattati dell'Eucaristia contro Andrea Volano, polacco, discepolo di Calvino, stampato a Parigi nel 1577. Un'Apologia contro Beguin, calvinista di Bourges, calunniatore della società di Gesù; Colonia, nel 1578. Difesa dei passi della Scrittura sulla Chiesa cattolica e sul papa successore di S. Pietro, contro i sofismi di Antonio Sadeel o Chaudieu, luterano; Colonia, nel 1580. Due libri per la difesa di quest'opera; ivi. Un terzo libro, in due parti, contro la lettera di Antonio Sadeel; Ingolstadt, nel 1581. Una seconda Difesa dei passi della Sacra Scrittura, risguardanti la Chiesa ed il papa, contro Sadeel, in tre libri; Ingolstadt, nel 1583 e 1584. Una lettera sulle rendite ecclesiastiche e sull'uso che se ne deve fare, in data di Roma del 20 aprile 1574. Una Lettera risguardante la definizione del peccato originale, tratta da S. Dionigi l'Areopagita, e risguardante la concezione della Madre di Dio senza peccato; Ingolstadt, 1581. Un'Epistola contro gli Ubiquitari ariani; ivi, 1583. Una Risposta apologetica ai principali argomenti impiegati da Paolo Verger, eretico, nel suo libello intitolato: dell'Idolo di Loreto; ivi, 1584. Una lettera in difesa della società dei gesuiti, che è la 175 tra le lettere di Osio. In molte di queste opere il Torriano mostra maggiore erudizione che critica. Dupin, *Bibl. degli autori del secolo XVI*, part. 4, pag. 454 e seg.

**TORRIGIO** (Francesco Maria), erudito, nato a Roma, verso l'anno 1580, fiorì sotto il pontificato di Urbano VIII. Fatto canonico di S. Niccolò, mise a profitto il suo talento per comporre diverse opere. L'Alacci, nelle *Apes Urbanae*, ne annovera 19: noi potremmo aumentare la lista con altri articoli. Sono in generale Memorie sulla fondazione delle chiese, sul martirio dei santi, sul culto delle immagini, ec. Le sue pubblicazioni non oltrepassano l'anno 1649, che fu probabilmente l'ultimo di sua vita. Fra le diverse opere del Torrigio sono particolarmente notabili le seguenti: 1.° Le sacre grotte vaticane cioè narrazione delle cose notabili, che sono sotto il pavimento di S. Pietro; Roma, 1639, in 8.° L'autore si

giovò dei lavori di Giacomo Grimaldi e dell'Alfarano. 2.° *De eminentiss. cardinalibus scriptoribus*; Roma, 1641, in 4.° *Biogr. univ.*

**TORRUBIA** (Giuseppe), storiografo de' francescani, nacqua verso il fine del sec. XVII a Graaata in Ispagno, dove entrò aell'ordine di S. Pietro d'Alcantara. Mandoto nelle isole Filippine, in qualitò di missionario e segretorio del Podre Fagueras commissario geaerale del Messico, gli ordini religiosi che tale commissario doveva riformare insorsero contro di lui, e Torrubia cacciato ia prigioao, non venne liberato che dopo una cattività di quettro mesi, dal siadaco generale dei fraaceseani, il quale rimaadollo o Cadice. Nei suoi viaggi in Asia ed in Americo, quando il suo ministero glielo concedeva, occupavosi della storia noturole: fece specialmente una raccolta di fossili rarissimi. Nel 1732 era guardiano di un conveato nelle isole Filippine. Poi che ebbe visitato tutta le provincie dell'America Meridionale e fatto un lungo soggiorno a Canton nella China, tornò nel 1760 in patria e di lò fece tre viaggi a Roma. Morì nel 1768 nel monastero d'*Aracoeli*. Pubblicò in idioma spagnuolo: 1.° Cerimoniale romano dei religiosi scalzi di S. Francesco, nello provincia di S. Gregorio dei Filippini; Manillo, 1728, in 8.° 2.° Dissertazione storico-politico-geografica delle isole Filippine; Madrid, 1736, in 4.°, e 1753, in 8.° 3.° Trattato critico; Modrid, 1738, in 8.°: questo scritto contro un religioso del suo Ordine, tratta di varie materia che risguardano l'ordine di S. Francesco. 4.° Orazioaa funebre del venerabila fra Luigi, religioso scalzo di S. Francesco nella vecchio Castiglia; Madrid, 1737, in 8.° 5.° Dissertazione storico-critica-apologetica intorno alla potria di S. Martino dell'Ascensione di Loynaz; Madrid, 1742, in 4.° 6.° Dialoghi di morole; Lione, 1751, in 4.° 7.° Cronaco dell'ordiae serafico; Roma, 1756, in foglio. 8.° Intorno al libro dell'orazione di S. Pietro d'Alcantara; Madrid, 1759 *Biogr. univ.*

**TORTA PANIS.** Queste parole della Volgata significano un pane fatto con fichi e forioa impastata con acqua pura. Però alcuni sono d'avviso ohe l'ebraico *cinar*, tradotto dalla Volgata per *torta panis* e da monsignor Martini per *pane tondo*, cioè nn intiero pone, significhi invece un pezzo di pane. Però il passo dell'Esodo in cui trovasi usato quel vocabolo sembra che non lasci aloun dubbio sul credere che il *cinar* ebraico, od il *torta panis* dello Volgata sia propriamente un pane intiero e non un solo pezzo di esso: *Tortamque panis unicus tolles*, ecc. dice la Volgata,... *de canistro azymorum*, « prenderai » cioè un pane tondo ed uno stiacciata unta » con olio e una sfogliata dal canestro degli « azimi, ecc. e porrai tutte queste cose sulle « mani di Aronne e de'suoi figliuoli e li con« sacrerai alzando queste cose dinanzi al Si« gnore » *Exod.* o. 29, v. 23 e seg.

**TORTIBOLI**, *Turtibulum*, antico vescovado d'Italia, nella Capitanata, era suffraganeo dalla metropoli di Benevento. La città di Tortiboli essendo stata distrutta la sede venne uaita a quella di Lucero ed il titolo soppresso. — Ignorasi il aome del primo vescovo di Tortiboli, il quale veaae postulato per la sede di Firenza dal capitolo di quella Chiesa, nel 1236, essendo papa Gregorio IX. Gli altri vescovi sono: Stefano di Ferrentino, religioso di Fossanuovo, dell'ordine cisterciense, nominato nell'an. 1254; Egidio, ne occupave la sede nell'an. 1286; Bartolomeo, nel 1300; Giordano, nel 1366; Bartolomeo, dell'ordine dei froti predicatori, nel 1367; Bartolomeo, già vescovo di Lesina, trasportato alla Chiesa di Tortiboli nel 1409. *Italia sacra*, tom. 8, col. 389.

**TORTONA**, *Tortona*, *Dertona*, città degli Stati Sardi, nella divisione di Alessadria da cui è distante 4 leghe, capoluogo di proviacia e di mandamento. È situata presso la sponda destra della Scrivio, appiedi di un'altura sulla quale vedonsi ancora gli avonzi di un castello munito. Il numero da'suoi abitanti è di 8 o 9000 circa. — Tortona, fondata oome credesi dai Galli, venuti in Italia con Brenno, divenlò città assoi commerciante al tempo dei Romani. Federico Barbarossa la prese e l'arse: rialzatosi in seguito governossi colle proprie leggi; ma alla fine i re di Sardegna se ne impadronirono.—È Tortono sede di un vescovo, in oggi suffraganeo di Geaovo: la sua cattedrale è sotto il nome dell'Assunzione e di S. Lorenzo: havvi altresì un convento di cappuccini. — Il primo vescovo di Tortona fu S. Marziano, ordinato verso l'on. 76: occupò questa sede pel oorso di 45 anni, e soffrì il martirio sotto l'imperatore Traiano. Suoi successori furono: S. Ariberto, dall'an. 128 ol 153: S. Ammonio, del 161 al 171; lo sua festa si celebra in Tortono alli 10 genaaio: S. Tereaziano, verso il 176, martirizzato nel 187: S. Costaatino, eletto nel 187, morto nel 237: S. Lorenzo, dal 246 fino al 272, eco. Quanto ogli altri vescovi di Tortona fino a Giulio Resta, milonese, eletto nel 1701, vedasi l'*Italia sacra*, tom. 4, col. 123.

**TORTORA**, uccello puro, di cui è fatta più volte menzione nei libri santi, e cha offrivasi talvolto in sagrifizio. Primo della legge, Abramo unì al sagrifizio, di cui parlasi nella Genesi, o. 15, v. 9, una tortora ed una colomba. Questi sagrifizi di tortore o di colombini erano stabiliti spezialmente in favore dei poveri. La Sacra Sritturo distingua le occasioni nelle quali doveveno essere offerti siffatti animoli (*Levit.* c. 12, v. 6, 7, 8; o. 14, v. 22. *Num.* o. 6, v. 12).— Lo sposo del Canto dei cantici, paragona le guance dello sua sposa

alla bellezza della tortora. *Cant.* c. 1, v. 9. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*

**TORTORA** (Agostino), chierico regalare somasco, nacque, nella diocesi di Ferrara. Educato in questa città nel pio luogo degli orfani chiamato S. Maria bianca, vestì l'abito di quei religiosi in Venezia li 14 giugno 1563, cambiando il suo primo nome di Annibale in quello di Agostino. I suoi progressi nelle scienze furono sì rapidi, che in età di 22 anni potè insegnare con lode la filosofia in quel seminario patriarcale. Più che ad altro attese però agli studi teologici siccome più necessari a spargere utilmente la divina parola, al quale ministero egli si applicò con molto zelo e dottrina. Questa unita alle altre virtù gli meritarono di essere innalzato all' onore di preposto generale della sua congregazione, nel quale incarico marì in Salò li 2 novem. 1621, con fama di pietà singolare. Si rese celebre per la vita di S. Girolamo Emiliani fondatore dell' Ordine, da lui scritta in lingua latina. Egli si pose a tale fatica per supplire al difetto di quelle, che erano già state pubblicate imperfettamente. Fu stampata in Milano nel 1620, poscia in Pavia nel 1629. Lo stile è generalmente nitido: le sole tre descrizioni, l' una di Venezia, l' altra del luogo dove è situato il borgo di Somasca nel territorio di Bergamo, la terza della riviera di Salò o sia del lago di Garda bastano a formare un vantaggioso concetto di quest' opera. Lasciò pure un opuscolo *In honorem Angelorum custodum, sive officium de iisdem* ed un libro *De fiducia in Deum*, i quali si conservano manoscritti in Milano nell' archivio di S. Damiano in Monforte. Veggansi le *Memorie storiche de' letterati ferraresi* del Barotti, tomo 2, pag. 234.

**TORTOSA**, *Dertosa*, città vescovile di Spagna, distante 16 leghe da Tarragona e 37 da Valenza, sulla sponda sinistra dell' Ebro. Il numero de' suoi abitanti è di 10 ad 11000.— È Tortosa città antichissima, ed i Romani lo diedero il titolo di municipale, fu in seguito desolata dalle guerre tra i Mori e gli Spagnuoli, e finalmente caddo in potere del conte di Barcellona, il quale la tolse ai primi nell' anno 1141, quindi venne unita agli Stati del re di Spagna.— È Tortosa sede di un vescovado suffraganeo di Tarragona. Gli edifizi più rimarcabili sono: la cattedrale, di stile gotico, grande, ben ornata, ed il grande palazzo vescovile. Oltre la cattedrale, vi sono 4 chiese parrocchiali, 9 conventi, 3 dei quali di monache, un collegio ed un ospedale. Il capitolo della cattedrale è composto di canonici regolari dell' ordine di S. Agostino: i canonici sono 20 con 12 dignità. — Furono tenuti in Tortosa 2 concili, il 1.° dei quali nell' an. 1429: Pietro cardinale di Foix, legato della Santa Sede, vi presiedette, e vennero fatti 20 canoni relativi ai benefizi ecclesiastici, ai sacerdoti in cura d'anime, alla amministrazione dei sagramenti nelle cappelle o nelle case private, ecc., fu altresì ordinato di leggere nei sinodi la costituzione del papa Bonifazio VIII, che comincia *Quidam ut intelleximus*, contro coloro, i quali citano gli ecclesiastici davanti ai giudici secolari per opprimerli, ecc. Lab 12. Hard. 8. — Il 2.° concilio fu tenuto nell' an. 1575, relativamente alla disciplina ecclesiastica.

**TORTURA**, *questio*, *gebenna*, tortura. Tormento, cioè pena afflittiva, che davasi altrui per fare confessare i misfatti. Distinguevansi varie sorta di tortura: chiamavasi tortura preparatoria quella ordinata prima della sentenza definitiva, e tortura definitiva quella ordinata dalla sentenza di morte. La tortura preparatoria veniva ordinata *manentibus indiciis ;* di maniera che se l' accusato non confessava nulla, non poteva più essere condannato a morte; ma solamente *ad omnia citra mortem*. La tortura definitiva era quella che davasi ai rei condannati a fine di ottenere da essi la rivelazione dei loro complici. In oggi questa pena afflittiva non è più in uso in alcuno Stato incivilito.

**TORUSK**, *Toruscum*, arcivescovado di Moscovia, unito a quello di Susdal. V. Susdal.

**TOSCANELLA**, *Tuscania*, città degli Stati della Chiesa, delegazione di Civitá-Vecchia, da cui è distante 8 leghe circa, sopra un colle ai piedi del quale scorre la Marta. Il numero de' suoi abitanti in oggi è di 3000 circa. Fu anticamente Toscanella, sede di un vescovado e diede molti pontefici alla Chiesa, cioè: Eutichiano, Pasquale I, Leone I, Giovanni I, Lucio III, Leone IV, Bonifazio III e Paolo III. Questa Chiesa venne unita a quella di Viterbo nel secolo decimaterzo. L' antica cattedrale di S. Pietro sussiste ancora e vi sono altresì tre conventi. — Il primo vescovo di Toscanella fu Urbano, il quale assistette ai concili di Roma, tenuti negli anni 595 e 601. Successori di Urbano furono Marco, che trovossi al concilio Lateranense nel 649; Godemondo, al concilio di Roma, nel 626 ; Giovanni, ai concili di Roma, nell' 898, ecc. V. *Italia Sacra*, t. 10, col. 180.

**TOSELLI** (Floriano), biografo, nato nel 1699, a Bologna, vestì l'abito de' cappuccini a Cesena, e si fece chiamare Bernardo, da che ebbe praferiti i suoi voti nel 1718. Fu successivamente lettore di teologia a Ravenna ed a Bologna ; i suoi confratelli lo innalzarono alle prime cariche dell' Ordine, e dopo di avere sostenuto diverse missioni a Malta, a Roma, a Milano, morì a Bologna il 19 febb. 1768. Le sue opere sono : 1.° *Manuale confessorum ordinis capucinorum;* Venezia, 1637, in 16.° 2. Orazione panegirica in lode di S. Ansovino, vescovo di Camerina ; Camerina, 1738, in 4.° 3.° *Institutio theologica, juxta omnia*

*dogmata, scholastico nervo instructa*; Venezia, 1746, 4 volumi in 4.° È un corso di teologia giusta il metodo di Scoto. 4.° *Bibliotheca scriptorum ordinis minorum S. Francisci, capucinorum*, ecc.; ivi, 1747, in fol. È una ristampa dell'opera del P. Dionigi da Genova, con molte aggiunte. L'ordine dei cappuccini aveva dato fino al 1745 millenovantadue scrittori. 5.° Lettera al maresciallo Ileitt sopra il vano timor della morte; Bologna, 1766, in 8.° V. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi, IX vol. e Biog. univers. franc.*

**TOSONE D'ORO** (ORDINE DEL): fu a Bruges, nel 10 gennaio dell' an. 1430, che Filippo il Buono, duca di Borgogna, istituì l'ordine del Tosone d'oro, in onore della Beatissima Vergine Maria e dell'Apostolo S. Andrea, ed in occasione del suo matrimonio coll'infanta Isabella di Portogallo. Nella seconda festa dell'Ordine, che venne celebrata nell'an. 1431, vennero pubblicati gli statuti, de' quali uno degli articoli stabilisce, che nel caso che la casa di Borgogna non lasciasse alcun erede maschio, lo sposo della figlia erede dell'ultimo sovrano sarebbe capo dell'Ordine. Dopo la morte di Carlo il Temerario, la sua figlia unica sposò l'arciduca d'Austria Massimiliano, poscia imperatore d'Alemagna: fu collo stesso matrimonio, che la sovranità dei Paesi-Bassi ed il possesso della dignità di gran maestro dell'ordine del Tosone d'oro passarono alla casa d'Austria. Nel 1556, dopo l'abdicazione dell'imperatore Carlo V, discendente dal figlio dell'imperatore Massimiliano, il ramo spagnuolo della casa d'Austria restò in possesso dei Paesi-Bassi e dell'Ordine; ma quando questo ramo si estinse in novembre dell'anno 1700, nella persona del re Carlo II, ed allorchè scoppiò la guerra della successione di Spagna, Carlo III, poscia imperatore Carlo VI, ed il re Filippo V fecero valere i loro diritti su quest'Ordine. Carlo non potè conservare la Spagna, ma restarono a lui i Paesi-Bassi, che per ciò, siccome il fondatore dell'ordine del Tosone d'oro era stato sovrano di quel paese; così dichiarossi solo capo legittimo dell'Ordine, portò seco lui tutti gli archivi quando partì dalla Spagna, e di ritorno a Vienna nel 1713 ne celebrò il ristabilimento con grandissima pompa. Filippo V, re di Spagna, dichiarossi egli pure gran maestro dell'Ordine, e protestò nel 1711 contro la dichiarazione dell'imperatore Carlo: ma une siffatta questione non venne mai decisa ed i due sovrani continuarono a nominare i cavalieri del Toson d'oro. — Quest'Ordine è sempre stato considerevolissimo, e gode anche al presente di grandissimi vantaggi. La nomina dei cavalieri dipende intieramente dalla volontà del gran maestro, ed il loro numero è illimitato. In conseguenza degli statuti, i membri dell'Ordine devono essere cattolici e non portare alcun'altra decorazione fuorchè quella del Tosone d'oro, eccettuati i sovrani e gli austriaci quanto agli ordini del loro paese. La festa dell'Ordine si celebra nel giorno di S. Andrea; nel giorno poi della Santissima Trinità, i cavalieri assistono, nella chiesa di corte, all'uffizio del Tosone d'oro. Il ricevimento dei membri si fa con molta solennità in un capitolo straordinario presieduto dall'imperatore. Hélyot, *Storia degli ordini relig. e cavallereschi*, t. 8. Perrot, *Collect. des ordres*, 4.°

**TOSSIGNANO** (B. GIOVANNI DA). V. TAVELLI.

**TOSTAR, o TOSTER**, città vescovile della provincia di Gondisapour, nella diocesi dei Caldei. Era situata nel Courdistan, nel paese di Ahwaz, sul fiume che porta il suo nome. In oggi chiamasi Chochester dagli indigeni, e Suster, oppure Susastra negli scritti sirinci. — Si conoscono sette de' suoi vescovi, cioè: Phuses, cho sedeva essendo imperatore Zenone: Albano I: Giorgio, verso il 655: Abramo II: Gregorio verso il 770: Abramo III, nell'852: Ananjesus, nel 1111. *Oriens chr.* t. 2, pag. 1193.

**TOSTAT** (ALFONSO), celebre teologo spagnuolo, ed il più grande ingegno del suo secolo, nacque in principio dell'anno 1400 a Madrigalejo, piccolo borgo dell'Estremadura. Mandato dai genitori a Salamanca, quivi terminò i suoi studi nel modo il più luminoso, e di ventidue anni ricevette la laurea. Dotto nelle lingue e specialmente nell'ebraica e nella greca, possedeva a fondo la teologia, la filosofia, il diritto civile e canonico, ed eravi fatto peritissimo nelle matematiche, nella geografia e nella storia. Ottenne una cattedra di teologia che fu da lui sostenuta con grande splendore, e ad onta della molta sua giovinezza, fu deputato al concilio di Basilea dove si distinse per dottrina ed eloquenza. Terminato che fu quel concilio venne in Italia. A Siena sostenne alla presenza del papa Eugenio IV ventuna proposizioni teologiche, alcune delle quali non meritarono l'approvazione del pontefice. Non tardò molto a ritornare nella Spagna, e poco tempo dopo fu nominato vescovo di Avila, membro del consiglio reale di Castiglia e referendario maggiore. Morì ai 3 sett. 1454, in età di cinquantacinque anni, e fu sepolto nel coro della sua cattedrale con un epitaffio che incominciava col seguente verso:

*Hic stupor est mundi qui scibile discutit omne.*

Tostat era dotato di prodigiosa memoria, di uno spirito vivace e sottile, e di infaticabile ardore. E ben si deve fare le meraviglie che in una vita sì breve ed in mezzo a distrazioni continue abbia avuto tempo di comporre tante opere al pari del più laborioso e fecondo scrittore. I suoi Commenti sopra i libri istorici della Bibbia e sul Vangelo di S. Matteo furono pubblicati per la prima volta a Ve-

nezia nel 1507, per cura del cardinale Ximenes. Furono ristampate ivi ed a Colonia. L'edizione la più pregiata è quella di Venezia, 1596, tredici volumi in foglio, di cui l'ultimo contiene l'indice, o sia la tavola generale delle materie. I Commenti di Tostat sono così diffusi, dice Riccardo Simon, che se ne potrebbe di leggieri troncare una buona parte senza che fossero perciò meno esatti, ma è felice nelle sue digressioni; e la lettura può essere utile perchè egli è dotto ed esercitato nello stile della Scrittura. In continuazione dei Commenti di Tostat si raccolsero gli opuscoli seguenti: la Difesa delle tre Conclusioni; cinque Paradossi, uno sul nome di vaso che si dà alla SS. Vergine, e gli altri quattro sui titoli di lione, d'agnello, di serpente e d'aquila che convengono a Gesù Cristo; un Trattato sulla Trinità; uno della condizione delle anime dopo la morte; uno del miglior modo di governare il popolo; un altro sulle parole di Isaia: *Ecce virgo concipiet*. Tra le opere di Tostat si cita un Commento in spagnuolo sulla cronaca di Eusebio, stampato, secondo alcuni biografi, a Salamanca, 1506, 5 volumi in fol. « Non conosco, dice Langlet-Dufresnoy, libro più raro: e non so se anzi se ne trova in Francia una sola copia ». Quattordici questioni in spagnuolo sulla storia sacra e sulla mitologia pagana; Anversa, 1551. Si conservano molte opere manoscritte di Tostat nella libreria di Salamanca. I curiosi se ne troveranno i titoli nella Biblioteca d'Alf. Chacon, in quella di Nicola Antonio, ed infine nella *Bibliot. degli autori ecclesiastici di* Dupin. *Biogr. univers. franc.*

**TOSTATO**. V. TOSTAT.

**TOTAPHOTH**. S. Girolamo tradusse questo vocabolo, che trovasi nell'Esodo, cap. 13, vers. 16; e nel Deuteronomio. cap. 6, vers. 8 e cap. 11, vers. 18, per *appensum quid*. Tutto considerato credesi che totaphoth significhi un ornamento che mettevasi sulla fronte e che pendeva tra un occhio e l'altro. — Monsignor Martini tradusse le espressioni del succitato passo dell'Esodo, *appensum quid*, *ob recordationem*, *inter oculos tuos*, per un ricordo, che pende tra l'uno e l'altro occhio.

**TOTIASSA**. V. TITIASSA.

**TOTMA**, città di Russia, in Moscovia, distante 30 leghe da Vologda, sulla sponda sinistra della Sukhona, e capoluogo di distretto. La Chiesa di Totma è vescovile ed unita a quella di Ostiong; governate ambedue dallo stesso vescovo. Nel sobborgo di Zelenaia-Sloboda, ossia sobborgo verde, si conserva e si venera il corpo di S. Teodosio di Totma, che vi chiama un gran numero di pellegrini per implorarne la intercessione. Vi sono in questa città sedici chiese di cui tre nel suddetto sobborgo.

**TOTNANO** (S.), diacono, S. CHILIANO, vescovo, e S. COLOMANO, prete, martiri. S. Chiliano era un monaco irlandese, chiamato volgarmente Kuln, ed usciva da un illustre casato. Fece un viaggio a Roma nel 686 col prete Colomano e col diacono Totnano, i quali furono tutti tre incaricati dal papa di andare a predicare il Vangelo ai Germani, che abitavano in Franconia. Il sommo pontefice consacrò Chiliano vescovo all'atto della sua partenza, ond'egli avesse maggior autorità. Questi tre missionari convertirono gran numero di infedeli a Vurzburgo, dove lo stesso duca Gosberto ricevette il battesimo. — Quel principe aveva sposato Geilana, sua cognata, la quale era rimasta vedova, e che egli amava teneramente: ma avendogli S. Chiliano rappresentato che i matrimoni di tal fatta erano contrari alla legge di Dio, promise di rimandare Geilana; perciocchè egli era persuaso doversi amar Dio più del padre, della madre, della moglie. Ma per mala ventura colei che aveva sposata non pensava della stessa maniera: onde la gelosia e l'ambizione resela furibonda per modo, che nulla valse a trattenerla dal farne vendetta. La iniqua donna colse il momento in cui il duca era assente nel 688 per fare assassinare i tre missionari. Burcardo che fu vescovo di Vurtzburgo nel secolo successivo fece trasportare nella cattedrale le reliquie dei tre martiri. Nel 1713 vedeasi nel tesoro dell'elettore di Brunswich Luneburgo una bella cassa che conteneva una porzione di quella di S. Chiliano. — Gli atti di questi tre santi martiri furono raccolti nel secolo XI da Egilvardo, monaco di S. Burcardo di Vurtzburgo: Surio gli ha pubblicati, ma assai difettosi, nel quarto tomo della sua Raccolta. Si trovano intieri nel Canisio, t. 4, parte 2; non che negli *Opuscoli* del Serrario; nella collezione degli scrittori di Vurtzburgo pubblicata dal Ludewig; nel Mabillon e nei Bollandisti.

**TOUCHE-LOISI** (GIACOMO IGNAZIO DELLA), cavaliere di S. Lazzaro, nato a Châlons sulla Marna. Di lui abbiamo: La Relazione di ciò che accadde nell'entrata solenne di monsignor De Choiseul, vescovo di Châlons, 1735, in fol. Consulte cristiane, con alcune riflessioni sulle otto beatitudini, colla parafrasi delle tre cantiche di Dante, in 12.° Avvisi salutari di un filosofo cristiano, tradotti dal latino di Ranraco, 1740 e 1741, in 12.° Il Ritiro di un penitente nei giorni della settimana santa, 1741, in 12.° Frutti del ritiro di un penitente, Considerazioni, Riflessioni, Risoluzioni ed Affezioni pie, 1743. Spiegazione delle figure simboliche di un canone d'altare, 1745, in 12.° Il militare in solitudine, od il filosofo cristiano: Trattenimenti militari, edificanti ed istruttivi, in 12.° *Journal des savans*, 1736. La Francia letteraria.

**TOUL**, *Tullum Leucorum*, antica città vescovile della Lorena, sotto la metropoli di Tre-

veri, in oggi capoluogo di vice-prefettura, del dipartimento della Meurthe, è situata alla distanza di settantasette leghe da Parigi, sulla riva sinistra della Mosella, in una valle fertile, circondata quasi da tutte le parti da montagne, che producono buonissimi vini. Il vescovo qualificavasi conte di Toul e principe del sacro impero. L'antica cattedrale, dedicata a S. Stefano, è un bell'edifizio, rimarcabile per la sua facciata; il palazzo vescovile era magnifico. La città che era forte e che conteneva seimila abitanti circa, era anticamente divisa in sei parrocchie, di cui due nei sobborghi. Il capitolo era composto di quattro dignità e di trentasei canonici. Eravi una collegiata con due abbadie di benedettini della congregazione di S. Vandolfo. I canonici regolari della congregazione di Lorena possedevano l'abbadia di S. Leone. Eranvi altresì due conventi di domenicani e di francescani, con quattro case religiose di suore, due ospedali, una commenda di Malta ed un seminario diretto dai lazzaristi. La diocesi di Toul era estesissima, e conteneva, nel 1711, settecentosettantadue parrocchie e duecentotrentasei chiese sussidiarie. Conteneva altresì trenta abbadie, trentatrè città o borghi, mille e cento villaggi, due ducati, due principati, un marchesato sovrano, due contee dell'impero, ecc. Godeva il vescovo di Toul di diecisettemila lire di reddito, e pagava duemila e cinquecento fiorini per le sue bolle. — Questo vescovado fu soppresso pel concordato del 1801, e riunito a quello di Nancy. — Furono tenuti in Toul due concilii, il primo dei quali nell'an. 859: è lo stesso detto anche di Savonnièrea (V. SAVONNIÈRES). — Il secondo concilio fu tenuto nell'860, lo stesso che quello di Tousay (V. TOUSAY). — Il primo vescovo di Toul fu S. Mansueto, che i Francesi chiamano Mansu, o Mansuy, il quale prese possesso di questa sede verso il 361: la sua festa si celebra ai 3 sett. Eravi in Toul un'abbadia di benedettini dedicata a questo santo, e nella quale conservavasi il suo corpo con quello di quattro altri santi suoi successori, cioè: S. Ammone; S. Auspicio, di cui parla Sidonio Apollinare nelle sue lettere, e che viveva al tempo degli imperatori Valentiniano e Teodosio; S. Apro, detto Evre dai Francesi, di cui si celebra la festa ai 15 sett. (V. APRO); e S. Bodone, detto anche S. Landino, o Leudino, la di cui festa si celebra agli 11 sett. Altri santi vescovi illustrarono colla loro pietà e col loro zelo questa sede, e sono: S. Gerardo, morto nel 994, e canonizzato dal papa Leone IX che era stato uno de' suoi successori al vescovado di Toul: la sua festa si celebra nel 23 aprile (V. S. GERARDO vescovo di Toul). S. Brunone, conte di Hapsburg, eletto vescovo di Toul nel 1026, lo stesso che diventò papa col nome di Leone IX nell'an. 1049 (V. S. LEONE IX papa). L'ultimo vescovo di Toul fu Stefano Francesco Saverio Des Michels de Champorein, nato nel 1721, vescovo di Senez nel 1771, e di Toul nel 1773; all'epoca della soppressione del vescovado nel 1801, ritirossi dalla diocesi, e morì nel 1807.

**TOUR** (PIETRO FRANCESCO DE LA), di Arerez, sesto superiore generale della congregazione dell'Oratorio, nacque a Parigi nel 21 aprile 1653, da Eugenio De la Tour. Terminato il corso di filosofia e di teologia nella università di Caen, entrò nel 1672, nella congregazione dell'Oratorio, professandovi le belle lettere in molti collegi: diventò in seguito direttore e superiore del seminario di S. Maglorio, allora celebre per il numero e la qualità degli allievi. Nonostante gli impegni di quella carica occupossi pure del pergamo, sul quale acquistossi grandissima riputazione. I talenti sviluppati dal P. De la Tour nella direzione del suo seminario gli maritarono la confidenza dei vescovi. Il cardinale di Noailles, Le Tellier e Bossuet l'onorarono della loro stima particolare. Nel 1696 venne nominato superior generale della sua congregazione, dopo la rinuncia fattane dal P. di Sainte-Marthe, che avevalo egli medes'mo proposto come suo successore. La prudenza con cui si condusse ognora il P. De la Tour nella sua novella carica, anche in tempi difficilissimi, gli procacciarono altresì la stima del re Luigi XIV, il quale lo considerava come uno degli uomini più saggi del regno. I grandi della corte, i primi magistrati avevano ben di sovente ricorso ai suoi lumi, alla sua prudenza negli affari i più importanti. Dopo di avere governato la sua congregazione pel corso di 30 anni con una ammirabile saggezza, morì il P. De la Tour d'apoplessia nel 13 febbraio 1733. Era un uomo eminentemente pacifico, conciliante e senza ambizione. Aveva ricusato il vescovado d'Evreux e l'amministrazione dell'arcivescovado di Rouen. Il P. De la Tour conosceva profondamente i SS. Padri ed aveva fatto un particolare studio di ciò, che risguarda la disciplina ecclesiastica. Ne diede non dubbie prove nelle sue conferenze intorno a questa materia, tenute nel seminario di S. Maglorio: formavano esse un volume manoscritto in foglio, che conservossi nella biblioteca di S. Onorato. Ignorasi che fino abbiano fatto i suoi sermoni tanto applauditi al suo tempo. Dal P. De la Tour furono pubblicate colle stampe soltanto undici lettere circolari per la convocazione delle assemblee triennali della sua congregazione. Gli autori della *Gallia christiana* pubblicarono un bell'elogio del P. De la Tour, subito dopo la Storia della Chiesa di Parigi. *Biogr. univ franc.*

**TOUR** (BERTRANDO DE LA), predicatore e fecondo scrittore, nacque verso l'an. 1700 a Tolosa. Prese la carriera ecclesiastica, venne

fatto dottore di Sorbona e consacrossi da principio alle missioni straniere. Nel 1720 era decano del capitolo di Quebec e consigliere ecclesiastico del maggior consiglio di detta città. Ritornato in Francia acquistossi grandissima fama come buon predicatore. Fu officiale nella diocesi di Tours, poscia parroco di S. Giacomo a Montauban, quindi l'ornamento della accademia di detta città. Fondò vari premi di letteratura ed agricoltura ed aumentò di cento franchi il premio fondato da monsignor De Verthamor, già vescovo di Montauban, per un discorso sopra un punto di morale, ricavato dai libri santi. Distribuiva la maggior parte de' suoi raddili a vantaggio de' poveri, di cui consideravasi come il padre. Questo degno ecclesiastico morì nel 19 gennaio 1786, decano del capitolo di Montauban. La nota generale delle opere di B. De la Tour vennè pubblicata a Montauban: noi citeremo qui lo principali, e sono: 1.° Vita di M. De Caulet parroco di Mireval, 1744, 12.° 2.° Sermoni e panegirici; Tulle, 1749, 1750, vol. 3 in 8.°: nel terzo volume trovasi un discorso sull'unione della scienza colla religione. 3.° Discorso sul sagrificio; Montauban, 1761, 12.° Memorie sulla vita di M. De Laval, vesc. di Quebec, 1762. 5.° Memoria del P. Timoteo, 1774, 12.° 6.° Apologia del papa Clemente XIV, in 12.° 7.° Vita di frate Ireneo, delle scuole cristiane. 8.° Riflessioni morali, politiche, storiche, ecc. sul teatro: da principio 7 vol. in 12.° che vennero poscia aumentati con vari opuscoli, ecc. fino ai 20, e risguardano la commedia e gli attori di essa. In questi opuscoli però l'autore è troppo prolisso, le digressioni sono troppo frequenti, per cui stanca l'attenzione di chi legge. 9.° Finalmente De la Tour compose quattro volumi in 12.° di riflessioni a trattenimenti sullo stato religioso; dieci memorie in 4.° sopra diversa materie canoniche e diciotto altre sul nuovo Breviario di Montauban. *Biogr. univ. franc.*

**TOUR** (GIOVANNI BATTISTA BONAFFOS DE LA), gesuita, nato in aprile 1712 a Montréal, diocesi di Carcassona. Suo padre lo destinava alla carriera delle armi, ma appena fu libero di scegliere uno stato, risolvette di consacrarsi al santo ministero, e terminati gli studi di teologia, abbracciò la regola dei gesuiti. Terminato ch' ebbe il noviziato professò la rettorica a Castres, poscia a Tolosa. Nominato prefetto degli studi, la sua salute delicata obbligollo a rinunziare a quella carica: non volendo però restar ozioso, accettò quella di superiore del seminario maggiore. Quando fu soppressa la società de' gesuiti, il P. De la Tour uffiziò dapprima in una parrocchia nella diocesi d'Avignona: ma poscia consacrossi intieramente alle missioni. Percorse quindi le provinca meridionali della Francia e procacciossi la fama di un gran predicatore. Stanco dalle fatiche ritornò in patria, dove morì nel marzo dell'an. 1777. Il P. De la Tour è l'autore della raccolta intitolata: Cantici od opuscoli lirici sopra diversi argomenti di pietà, stampati più volte in 12.° ed in 8.° Un supplimento a questi Cantici fu pubblicato a Parigi nel 1769. V. la Notizia di A. De la Bonisse intorno alla vita ed alle opere del P. De la Tour, nel Magazz. Encicloped. an. 1804, tomo 6. *Biogr. univ. franc.*

**TOUR** (SIMONE DE LA), gesuita, che fu talvolta confuso col precedente, era nato nel novembre 1697 a Bordeaux. Andato ancor giovane a Parigi, quivi terminò il suo corso di teologia: professò poscia la filosofia a Tours e fu nominato istitutore del principe di Conti. Diventò capo ovvero prefetto del collegio di Luigi il Grande. Nominato finalmente procuratore generale delle missioni straniere, venne esigliato come gesuita dal parlamento di Parigi. Rifugiossi a Besançon dove morì nell'an. 1766. Fu il P. De la Tour uno dei compilatori delle Memorie di Trévoux. *Biogr. univ. franc.*

**TOUR-DU-PIN** (GIACOMO FRANCESCO RENATO DELLA), vicario generale di Riez, abbate di Ambouroay, predicatore ordinario dal re, dell'accademia reale delle scienze e belle lettere di Nancy, nacque ad Ypres, ai 14 nov. 1720. Fece stampare i panegirici di S. Luigi, della Beata di Chantal, di S. Giovanni di Die e di S. Tommaso d'Aquino: l'orazione funebre di monsignore il duca d'Orléans: l'anno secolare delle figlie dell'unione cristiana: l'elogio storico del P. Ingoult, gesuita; quello del P. Laurent, agostiniano; ed un discorso per il suo ricevimento all'accademia di Nancy. Vi sono nel Giornale cristiano alcuni estratti dei sermoni composti dallo stesso autore: il Culto dei santi, la Pietà verso i morti, l'Esempio, lo Zelo per la religione, il Rispetto umano, il Panegirico di S. Agostino sono i discorsi di cui l'abbate Joannet ha fatto stampare il compendio. Il signor Gerardo de Béoat, nel suo quarto volume dell'Arte oratoria ridotta in esempi, ha inserito molti pezzi dei sermoni dell'abb. de la Tour-du Pin. Se tutti gli esempi citati in quell'opera, dice a questo proposito M. Fréron, anno letterario 1760, furono anche bene scelti, il signor de Béoat meriterebbe i più grandi elogi. Tutti i passi tratti dalle opere dell'abbate de la Tour-du-Pin sono degni di servire di modello. Questo oratore cristiano ha composto e predicato un gran numero di panegirici che pel corso di venti anni gli attirarono costantemente dappertutto una folla immensa di uditori illuminati. Non ebbe meno successo nei sermoni di morale e sui misteri. Le chiese nelle quali ha predicato negli avventi e nelle quaresime, furono sempre troppo piccole per contenere il numero dei suoi uditori. Ci contenteremo di nominare S. Eustachio, S. Rocco, S. Salvatore, i Tealini, la Ca-

rità, gli Agostiniani della piazza delle Vittorie.

**TOURNAI**, *Tornacum*, città vescovile di Fiandra, anticamente sotto la metropoli di Cambrai, è situata alla distanza di 5 leghe da Lilla, di 8 da Douai e 55 da Parigi, sull'Escaut che la divide in due parti, cioè la vecchia città e la nuova. Contiene dieci parrocchie, di cui sette nella vecchia città e tre nella nuova. La cattedrale sotto l'invocazione della Beata Vergine, una delle sette parrocchie della vecchia città, è grande e magnifica. Il suo capitolo è composto di un decano, di otto dignità e di trentadue canonici. Il vescovato di Tournai venne unito a quello di Noyon sotto la metropoli di Reims, dalla metà del VI sec. fino alla metà del XII, epoca in cui furono nuovamente separati. Eranvi in Tournai l'abbadia di S. Martino, dell'ordine di S. Benedetto; quella di S. Nicola ai Prati, di canonici regolari di S. Agostino; quella della Madonna ai Prati, di religiose dello stesso Ordine; un noviziato ed un seminario di gesuiti; un collegio nel quale l'istruzione è affidata ai preti secolari, ecc. La diocesi contiene circa 200 parrocchie. —S. Platone annunziò per primo il Vangelo a Tournai, secondo la comune tradizione di questa Chiesa e convertì alla fede di Gesù Cristo più di trentamila persone. Il P. Du Bois, nella sua Storia della Chiesa di Parigi, mette il martirio di questo santo nell'an. 297 o 298, e non nel 304 come dice l'autore della Storia di Fiandra. Succedette a S. Platone Teodoro, consacrato vescovo nel 487, e morto pochi giorni dopo. S. Eleuterio fu il successore di Teodoro: prelato zelantissimo, governò la sua Chiesa per molti anni: convertì più di undicimila uomini: combattè gli eretici a voce ed in iscritto, e riunì a questo titolo un sinodo nell'anno 427: insidiato però dagli eretici stessi venne un giorno sorpreso e battuto crudelmente, per cui poche settimane dopo morì nel 20 febbraio dell'anno 532. S. Medardo, già vescovo di Noyon, fu il successore di S. Eleutero suo amico, cui aveva reso gli estremi uffizi, e governò contemporaneamente la Chiesa di Noyon e quella di Tournai fino alla sua morte, succeduta nell'an. 545. Dopo quest'epoca continuarono i vescovi ad occupare anche la sede di Noyon conservandone i due titoli fino ad Anselmo, religioso del monastero di S. Medardo ed abbate di S. Vincenzo di Laon, il quale fu consacrato vescovo di Tournai nel 1146 dal papa Eugenio, restando così nuovamente separate le due Chiese di Tournai e di Noyon (Vedi Noyon): morì Anselmo nell'an. 1149. La separazione di queste due diocesi venne confermata altresì dal papa Adriano IV nel 1156, essendo vescovo di Tournai Gerardo, secondo abbate di Villars e successore del vescovo Anselmo nel 1153. Quanto agli altri vescovi di Tournai fino a Giovanni Ernesto, dei conti di Owensteyn e Wertheim, nominato nel 1713, vedasi la *Gallia cristiana*, t. 3, col. 208 e seg. nuova edizione.

**TOURNAI** (Guglielmo di), religioso dell'ordine dei frati predicatori, viveva a Parigi nel 1260 o 1275. Possevino dice che viveva nel 1292. Ha scritto sopra i quattro libri del Maestro delle Sentenze, sopra tutta la Bibbia; sopra S. Matteo in particolare e sulle Epistole di S. Paolo. Compose di più un trattato sul modo di istruire la gioventù e vari sermoni. Valerio André non cita queste opere che come manoscritte nella Biblioteca belgica, edizione del 1739, in 4° t. 1, pag. 424. V. altresì il P. Echard, *Biblioth. script. ord. praedic.* part. 1, pag. 349.

**TOURNAI** (Guglielmo), monaco dell'ordine di S. Benedetto a S. Martino di Tournai, fioriva verso l'an. 1249. Di lui abbiamo: *Flores ex operibus divi Bernardi, id est opus exceptionum sive florum*, in dieci libri. Quest'opera fu stampata a Parigi nel 1499, ed a Lione nel 1556. L'autore non è nominato tanto nell'una che nell'altra edizione. Valerio André, *Biblioteca belgica*, pag. 424.

**TOURNELY** (Onorato), dottore e professore di Sorbona, nato in Antibo, ai 28 agosto 1658, andò ancor giovane a Parigi, dove fu educato per cura di un suo zio, l'abb. Moutoo, che era addetto al clero di S. Germano d'Auxerre. Le felici disposizioni del giovine Tournely gli procurarono brillanti profitti negli studi; fu ricevuto dalla casa e società di Sorbona, e si fece dottore nel 1686. Due anni dopo ottenne una cattedra di teologia a Douai. Nell'an. 1692 venne richiamato nella capitale, e gli fu affidata una cattedra di teologia in Sorbona. Egli la conservò per ventiquattro anni. Tale impiego l'obbligò a rinunziare ad un canonicato che aveva ottenuto a Tournay, città allora unita alla Francia; in risarcimento gli fu conferito un canonicato nella S. Cappella a Parigi, poi l'abbadia di Plein-Pied, diocesi di Bourges. L'abbate Tournely rinunziò alla sua cattedra nel 1716, in occasione delle turbolenze che insorsero nella facoltà di teologia. Nel tempo del suo ritiro occuposi particolarmente nel rivedere i trattati da lui dettati alla Sorbona; essi vennero pubblicati dal 1725 fino al 1730: e sono quelli della grazia, degli attributi di Dio, della Trinità, dell'Incarnazione, della Chiesa e dei sacramenti, tanto in generale quanto in particolare. La stampa del Trattato sul matrimonio era quasi compiuta quando l'autore morì. Questa teologia è considerata come una delle buone opere di tal genere. Tournely fu uno dei dottori che si adoperarono con maggior zelo a ricondurre il buon ordine nella facoltà teologica di Parigi. Creato a tal effetto membro di una giunta, nel 1729, dettò una Dissertazione

per far rivivere le deliberazioni prese nel 1714; ma non vide il termine di questo affare. Un colpo di apoplessia lo condusse al sepolcro il 26 dicembre 1729. Anche i suoi avversari hanno fatto giustizia al suo ingegno; erudito, laborioso, atto al maneggio degli affari, era tenuto per uno dei dottori più valenti del suo tempo. Si hanno due compendi della sua teologia; uno più esteso fatto da Montaigna, dottore della Sorbona e prete di S. Sulpizio, morto ai 13 aprile 1767; l'altro più breve del Lazzarista Collet. I Giansenisti pretendevano che Tuurnely e Tournemine fossero autori delle opere di Languet, vescovo di Soissons; ma questa opinione non è fondata sopra alcuna solida ragione; e quel prelato, dopo la morte dell'uno e dell'altro, pubblicò un numero di opere maggiore di prima. *Biogr. univ. franc.*

**TOURNEMINE** (Renato Giuseppe di), d'una nobile ed antica famiglia della Bretagna, era figlio maggiore di Giovanni Giuseppe di Tournemine, barone di Camsillon, signore di Bois au Voyer, ecc. Nacque a Rennes alli 20 aprile 1661, ed entrò nel noviziato dei gesuiti alli 10 agosto 1680. Fece la sua professione solenne dei quattro voti alli 2 febbraio 1695, insegnò la filosofia due anni e la teologia sei anni, a Rouan, e fu posto sul finire dell'an. 1701, nel collegio di Parigi, alla testa di quelli che scrivevano nel giornale di Trévoux. Nel 1718 fu trasferito alla casa professa dove ebbe l'impiego di bibliotecario, che esercitò con molta distinzione ed onore fino alla sua morte, che avvenne alli 16 maggio 1739. Di lui abbiamo un gran numero di dissertazioni e di altri scritti: 1.° Lettere al P. Lamy, prete dell'Oratorio, sull'ultima Pasqua di Nostro Signore Gesù Cristo, stampate nel libro del P. Lamy, intitolato: Continuazione del trattato istorico dell'antica Pasqua degli Ebrei. 2.° Dissertazione sul sistema delle dinastie dell'Egitto, del cavaliere Marsham, stampata nella Memoria di Trévoux, aprile 1702. 3.° Dissertazione in cui fa vedere che il catalogo della eresie che si trova in fine del libro di Tertulliano, delle prescrizioni, è veramente di questo autore. 4.° Risposta alla difesa di Marsham. 5.° Congettura sull'origine della differenza del testo ebraico, dell'edizione samaritana e dalla versione dei Settanta, nel modo di contare gli anni dei patriarchi. 6.° Congetture sull'unione delle anime e del corpo (Memoria di Trévoux, maggio e giugno 1703). 7.° Lettere sopra due Ciri, che hanno confuso, e sul modo in cui è morto Ciro il Grande (Memorie di Trévoux, novembre 1703, e maggio 1704). 8.° Storia delle strenne (Memorie di Trévoux, febbraio 1704). 9.° Riflessioni critiche sulla dissertazione del R. P. Pezron, risguardante l'antica dimora dei Cananei, ecc. (Memorie di Trévoux, luglio 1704). 10.° Osservazioni sulla favola di Ifigenia, paragonata alla storia della figlia di Jefte (Memorie di Trévoux, ottobre 1704). 11.° Rischiarimenti sulla profezia di Giacobbe, *non auferetur sceptrum de Juda, etc.* (Memorie di Trévoux, marzo 1705, e febbraio 1724). 12.° *Tabulae chronologiae sacrae veteris ac Novi Testamenti*, nell'edizione del Menochio del P. Tournemine, t. 2. 13.° Difesa del nuovo sistema di cronologia del P. Tournemine (Spiegazione d'Isaia, 7, 8. Memorie di Trévoux, agosto 1706). 14.° Risposta ad una osservazione di Leibnitz sull'unione dell'anima e del corpo (Memoria di Trévoux, marzo 1708). 15.° Osservazioni sopra una lettera di Mallemans, canonico di S. Opportuna a Parigi (Memorie di Trévoux, settembre 1708). Questo scritto risguarda alcune spiegazioni singolari di Mallemans, sui diversi testi degli Evangelisti. 16.° Riflessioni sul modo di correggere la versione dei Settanta, proposta dal preteso teologo di Salamanca (Dionigi Molin, Memorie di Trévoux, giugno, 1709). 17.° Risposta al preteso teologo di Salamanca, ecc. (Memorie di Trévoux, gennaio 1710). 18.° Riflessioni sull'ateismo, stampate colla dimostrazione dell'esistenza di Dio, tratta dalla conoscenza della natura, di monsignor Fénélon, arcivescovo di Cambrai, seconda edizione del 1713, in 12.° Parigi. 19.° Lettere sulla questione, se nostro Signore mangiò l'agnello pasquale nell'ultimo anno della sua vita: in seguito alle riflessioni sulle regole e sull'uso della critica, del P. Onorato di S. Maria, carmelitano scalzo t. 2; Parigi, 1717, in 4.° 20.° Riflessioni sull'ateismo attribuite ad alcuni popoli dai primi missionari che hanno loro annunziato l'Evangelio (Memorie di Trévoux, 1717). 21.° Congettura sull'autore degli estratti della dottrina orientale, attribuiti a Clemente d'Alessandria (Memorie di Trévoux, 1717). 22.° Storia dei Russi, ossiano Moscoviti (Memorie di Trévoux, maggio 1717). 23.° Una edizione di Menochiu, con varie dissertazioni del P. Tournemine, Parigi, 1719. 24.° Dissertazioni e schiarimenti sopra alcuni passi della storia degli Ebrei, di Prideaux; nell'edizione dell'opera di Prideaux fatta a Parigi, nel 1726. 25.° Panegirico di S. Luigi re di Francia; Parigi, 1733, in 4.° 26.° Lettera sulla parola del Salmista: *Dicite in gentibus quia Dominus regnavit* (Nel Mercurio di Francia, settembre 1733). 27.° Lettera a M. de la Roque per rispondere alla Repubblica di D. Ag. Calmet, sullo stesso argomento (Ivi, giugno 1734). 28.° Congetture sulla supposizione di alcune opere di S. Cipriano, e della lettera di Firmiliano (Memorie di Trévoux, 1734). 29.° Lettera sull'immortalità dell'anima e sulla sorgenti delle incredulità (Memorie di Trévoux, ottobre 1735). 30.° Osservazioni sopra Lucrezio, cioè contro la sua dottrina sulla divi-

nità (Memorie di Trévoux, novembre 1735). 31.° Della libertà di pensare sulla religione (Mem. di Trévoux, gennaio 1736). 32.° Dissertazione sul famoso passo della storia di Giuseppe Ebreo, riguardante Gesù Cristo. La prima parte di questo scritto è nel Mercurio di Francia, maggio 1739; e la seconda, che fu terminata dall' abbate di Pompignan, è nel Mercurio dell' agosto seguente. Il P. di Tournemine ha altresì composto diverse altre opere. Era un uomo di una erudizione poco comune e molto svariata. Sacra Scrittura, teologia, belle lettere, antichità sacra e profana, critica, eloquenza, e perfino poesia, tutto insomma egli conosceva e trattava. Fu uno dei più grandi avversari del P. Harduino suo confratello.

**TOURNET** (Giovanni) avvocato al parlamento di Parigi, e parigino di nascita, si distinse per la sua dottrina e per la conoscenza del diritto. Travagliò con Gabriele Michele della Rochemaillet ad aumentare il codice di Enrico III, redatto dal celebre Barnaba Brisson, e la loro edizione fu pubblicata a Parigi, nel 1622, in fol. Nel 1631 stampò solo gli editti principali dei consigli del re e delle corti sovrane di Francia sopra ogni genere di questione, in materia beneficiale ed in causa ecclesiastiche, raccolti e posti in ordine alfabetico; Parigi, due volumi in fol. Abbiamo altresì di lui molte note sugli statuti di Parigi; un trattato latino *De absolutione ad cautelam;* una Notizia delle diocesi della Chiesa universale, con un sommario di tutti i concilii tanto generali che provinciali; una Notizia dei benefizi della Francia, di nomina regia, colle tasse di Roma. ecc.

**TOURNEUX** (Nicola le), sacerdote priore di Villier-sur-Fère nel Tardenois, nacque a Rouen, nell' aprile del 1640, da genitori poveri ed oscuri. L'inclinazione che mostrò, fino dalla sua gioventù, per lo studio, impegnò il signor Fossé, maestro dei conti, a Rouen, a farlo studiare, ed a mandarlo a Parigi, nel collegio dei gesuiti. Ivi egli fece dei progressi così rapidi, che fu dato per emulo a le Tellier, poscia arcivescovo di Reims, affine di animarlo allo studio. Terminate le umanità fece il corso di filosofia nel collegio di Grassins, sotto Hersent, prefetto di quel collegio, e ritirossi in seguito a Tourenne, dove passò alcuni anni, con un ecclesiastico, nell' esercizio della preghiera e della penitenza. Essendo ritornato a Rouen per consiglio del suo compagno, fu quivi fatto sacerdote in età di 22 anni, quindi venuegli poco tempo dopo conferita la carica di vicario della parrocchia di S. Stefano des Tonnelliers, dove si distinse per il suo talento e per la predicazione. Ritornato a Parigi, riportò il premio dell' accademia francese nel 1675, fu nominato canonico della S. Cappella, ed ottenne il priorato di Villiers-sur-Fère, datogli dall' arcivescovo di Rouen. Il re lo gratificò altresì di una pensione di 300 scudi. Predicò alla quaresima nella chiesa di S. Benedetto con molta distinzione, e passò gli ultimi anni della sua vita nel priorato di Villiers, diocesi di Soissons, dove era stato ricevuto membro dell' accademia nel 1684. Morì di morte improvvisa a Parigi il 28 novembre dell' an. 1686, in età di 46 anni e 5 mesi. Era stato attaccato ai signori di Porto Reale, e questo attaccamento gli aveva procurato alcuni dispiaceri. Di lui abbiamo: 1.° La vita di Gesù Cristo. 2.° La migliore maniera di ascoltare la Messa; Parigi, 1680, in 12.° 3. L'anno cristiano che contiene il messale in latino ed in francese, secondo l'uso di Roma, le Epistole e gli Evangeli per ciascun giorno dell' anno, con molte riflessioni e con un compendio della vita dei santi di cui la Chiesa fa l' officio. Il 10 ed 11 volume di quest' opera non sono di N. Tourneux, ma di Paolo Ernesto Ruthdans, di Liegi. 4.° La traduzione in francese del breviario romano; Parigi, 1688, 4 vol. in 8.° Questa traduzione fu condannata alli 10 di aprile dello stesso anno da una sentenza di M. Cheron, come contenente molti errori e diverse eresie. 5.° Spiegazione letterale e morale dell' Epistola di S. Paolo ai Romani; Parigi, 1696, in 12.° 6.° Trattato della Provvidenza sul miracolo dei 7 pani. L'approvazione dei dottori, che è del 13 novembre 1685, ed il privilegio dal re, dello stesso anno, dimostrano che il frontispizio di quest'opera fu pubblicato soltanto nel 1701. 7.° Principî e Regole della vita cristiana, con molti avvisi salutari ed importanti per un peccatore convertito a Dio, tratti dagli scritti del B. Pietro di Lussemburgo. L' ultima edizione di quest'opera è in 18.° dal 1712. 8.° Istruzioni ed esercizi di pietà durante la santa Messa; Parigi. 9.° Officio della Beata Vergine, in latino ed in francese, in 12.° con diverse istruzioni per passare cristianamente la giornata. 10.° L'Officio della settimana santa in latino ed in francese, con una prefazione e con osservazioni e riflessioni, nel 1673, in 12.° ed in 8.° 11.° Il Catechismo della penitenza; Parigi, nel 1676, in 12.° ristampato molte volte. 12.° La Vita del B. Pietro di Lussemburgo, composta dal P. Bonaventura Baudny, religioso celestino, ma pubblicata e corretta per lo stile, per i fatti e le riflessioni, da M. de Tourneux; Parigi, in 12.° 13.° Una lettera scritta all' abbate di Lavaux il 19 maggio 1686, e stampata nella raccolta pubblicata nel 1735 per servire di supplemento al necrologio di Porto Reale. 14.° Due altre lettere indirizzate a M. de Santeuil, canonico regolare di S. Vittore, che lo consultava sovente intorno ai suoi inni. 15.° Un discorso sopra queste parole: *Martha, Martha, solicita es, et turbaris erga plurima;* che riportò il premio dell' accademia francese nel 1675. 16.° Sei lettere ad alcune persone della religione riformata per eccitarle a rientrare nel grembo

della Chiesa cattolica, e per rispondere alle loro difficoltà; Parigi, 1712, in 12.° 17.° Istruzioni cristiane sui sacramenti e sulle cerimonie colle quali la Chiesa li amministra, stampate nel 1786, in 12.° seconda edizione. 18.° Viene pure attribuito a Le Tourneux un Compendio dei principali trattati di teologia, stampato in francese; Parigi, in 4.° M. Pirot, nominato revisore di quest' opera, ed il P. Goudin, domenicano, ne hanno soppresso molti capitoli. 19.° N. le Tourneux ebbe altresì gran parte nella compilazione del breviario di Clugny e di quello di Parigi, particolarmente nell'offizio di S. Maria Egiziaca. Dupin, Bibl. degli autori eccles. del secolo XVII, part. 4, pag. 432. M. Goujet, nella sua continuazione della stessa Bibl. tom. 5, pag. 64 e seg. Riccardo Simon, critica della Biblioteca di Dupin, tom. 2, pag. 391 e seg.

**TOURNON** (Carlo Tommaso Maillard de), cardinale di un' antica ed illustre casa, originaria di Rumilli in Savoia, nacque a Torino il 21 dic. dell' an. 1668. Compiuti gli studi a Roma nel collegio della Propaganda, si fece ecclesiastico, e ben presto si distinse per le sue cognizioni e per la sua devozione verso la Santa Sede. Il papa Clemente XI lo insignì della dignità di patriarca ed il 5 dicembre 1701 lo creò suo vicario apostolico nelle Indie e nella China. Il patriarca portossi tosto in Ispagna, per aspettare il bastimento francese che doveva trasferirlo alle Indie. Ma la guerra non avendo permesso che tale bastimento approdasse a Cadice, il prelato andò all'isola di Teneriffe, dove fu preso a bordo dal vascello del re il 3 maggio dell' an. 1703. Sbarcò il 6 novembre seguente a Poedichery. Costretto a prolungare il suo soggiorno nelle Indie, ne approfittò per esaminare i riti praticati dai Cristiani del Malabar; e persuaso che fosse pericoloso di tollerare più lungamente quegli avanzi di superstizione, li proscrisse con un decreto pubblicato alli 11 luglio dell'an. 1704. Nel medesimo giorno partì per Manilla e di là alla volta della China. In tale impero arrivò in principio dell' an. 1705. Il primo suo pensiero fu quello di raccogliere a Canton i capi delle missioni, ai quali annunziò che era scopo del suo viaggio il depurare il culto cattolico alla China; e ad onta delle loro osservazioni sui pericoli di porre ad effetto anche leggermente tale provvedimento, ordinò che si togliessero dalle chiese i segni e gli emblemi relativi al culto del cielo e degli astri. Il patriarca potè avere, mediante il credito dei gesuiti, la permissione di recarsi a Pekin, dove ottenne di fare un ingresso, che superava in pompa e magnificenza quello di tutti gli ambasciadori. Ammesso all'udienza dell'imperatore Kbang-bi, il prelato gli parlò dell'idea di collocare nella China un superiore generale delle missioni il quale fosse l'interprete tra la Santa Sede ed il governo chinese. Tale idea dispiacque all'imperatore, che cessò tosto di mostrare la medesima cortesia e deferenza al legato: quindi ricevette il 3 di agosto del 1706 l'ordine di uscire da Pekin. Non abbandonò la città che al 28, essendo stato colà trattenuto dagli affari che credeva di potere terminare prima della sua partenza; ma l'involontaria negligenza da lui commessa nell' obbedire agli ordini dell' imperatore terminò coll' inimicargli quel principe. Il prelato prese la strada di Nanchin, dove si trattenne per dare le ultime sue dispezioni prima di ritornare in Europa. In tale città promulgò la famosa pastorale del 28 gennaio 1707, con cui interdice ai nuovi Cristiani la pratica delle antiche cerimonie, ed ingiunge ai missionari, di uniformarsi a sì fatta istrusione sotto le pene canoniche. Tal documento irritò sì fattamente l'imperatore che diede ordine di arrestare il patriarca e di condurlo a Macao, dove fu consegnato alla guardia dei Portoghesi, che lo trattaroeo assai rigorosamente sotto pretesto che gli aveva screditati presso l' imperatore. Il papa approvò il contegno del suo legato, ed in ricompensa dello zelo da lui dimostrato lo creò cardinale. Ricevette nella sua prigione l' insegne della nuova dignità, di cui non doveva godere che poco tempo. Essendo infatti di complessione dilicata, non potè resistere ai duri trattamenti dei suoi custodi, e spirò con grandi sentimenti di pietà alli 8 giugno 1710, in età di quarantadue anni. L' elogio del cardinale di Tournon fu recitato dal sommo pontefice medesimo nel 1711, in un'assemblea del sacro collegio. L' ordine di trasportare il suo corpo a Roma fu eseguito dal legato Mezzabarba; e venne sepolto il 27 settembre 1723 nella chiesa del collegio della Propaganda. La legazione del card. di Tournon diede origine a molti scritti, fra i quali basterà citarne due: Esame e difesa del decreto di M. de Tournon sopra gli affari dell' impero della China; Roma, 1728, in 4.° Memorie di Thomas, vice-provinciale dei gesuiti della China, sulla missione del cardinale di Tournon, nella Raccolta delle lettere edificanti, edizione del P. Querbeuf, t. 26, pag. 296 354. Le Memorie autentiche del cardinale Le Tournon furono in seguito pubblicate nel 1762, per cura del cardinale Passionei, col titolo: Memorie istoriche della legazione e morte del cardinale di Tournon esposti con monumenti autentici ed inediti; Roma, 8 volumi in 8.° Il nome chinese del cardinale Le Tournon era *To-loo*. A Roma fu uno dei primi membri dell' accademia degli Arcadi sotto il nome di Erasmo Idalio, ed il Crescimbeni recitovvi l' orazione funebre. V. Vite degli Arcadi illustri, 3, 1, e Notisie istoriche degli Arcadi morti, 2, 100. La sua vita è stata scritta in italiano dall' abbate Fatinelli, ma ignoriamo se sia stata pubblicata. *Biogr. univ. franc.*

**TOURNUS**, città di Francia, dipartimento della Saona e Loira, distante 6 leghe da Màcon e 5 da Châlons sulla Saona. Eravi una celebre abbadia di benedettini, che venne secolarizzata dal sommo pontefice Urbano VIII. — Furono tenuti in Tournus tre concili, il 1.° dei quali nell' an. 944, in favore della succitata abbadia ( Reg. 25. Lab. 9. Hard. 6 ). — Il 2.° concilio, nel 948, o 949. *Gallia chr.* t. 4, pag. 374. — Il 3.° concilio, nel 1115, relativamente ad alcune differenze insorte tra le Chiese di S. Giovanni e di S. Stefano di Besançon. Lab. 10. Hard. 7.

**TOURNUS**, abbadia anticamente dell'ordine di S. Benedetto, situata nella città dello stesso nome, nella Borgogna, diocesi di Châlons, tra questa città e Mâcon, sulle sponde della Saona. Deve la sua origine alla tomba di S. Valeriano, che vi soffrì il martirio l'an. 177, o sulla tomba del quale venne fabbricata una chiesa, la quale fu poscia eretta in abbadia, che il re Carlo il Calvo regalò nell' 875, colla città, ai religiosi benedettini di S. Filiberto o di Noirmoutier. Questi la possedettero fino al 1627, nel qual anno fu secolarizzata e cambiata in chiesa collegiata. Era, sul finire del passato secolo, composta di un abbate titolare e di un collegio di dodici canonici, di cui 3 erano in titolo di dignità, cioè, il decano, il cantore ed il tesoriere. Il capitolo era soggetto alla giurisdizione del vescovo di Châlons; ma l' abbate era stato conservato in tutti gli antichi privilegi o nella sua indipendenza del vescovo. Dipendeva questi immediatamente dalla Santa Sede; era nominato dal re, e non era obbligato a risiedervi. Aveva la mensa separata da quella del capitolo, al quale era obbligato di dare annualmente una certa quantità di grano, di vino e di danaro. Era signore d' alta giurisdizione della città di Tournus e di molti villaggi. La sua giustizia era esercitata nel recinto dell' abbadia che aveva il suo uditorio e le sue prigioni. L' abbate aveva solo il diritto di nominare e di istituire tutti gli ufficiali; sceglieva e nominava altresì gli scabbini, fra i dodici che il corpo della città gli presentava. Anticamente gli abitanti non potevano convocare alcuna assemblea senza l'autorizzazione espressa dell'abbate e del convento, e tenevasi in allora nell' abbadia. Dopo l' an. 1660 l' abbate permise loro di radunarsi nella casa della prevostura, che è in oggi il palazzo della città. Alcuni scrittori pretendono che gli abbati di Tournus facessero in passato battere moneta nella torre des Echelles, chiamata altresì torre della zecca. Quanto al capitolo possedeva ancora le terre, percepiva le decime ed altri diritti che dipendevano dagli officiali regolari prima della secolarizzazione. Il decano era istituito dall' abbate sull' elezione del capitolo. V. la Storia di Tournus, di Pietro Juenin, canonico dall' abbadia di Tournus, stampata a Dijon nel 1733. Trovasi in fine di questa storia lo stato generale dei benefizi dipendenti dall' abbadia; Osservazioni critiche sul quarto tomo della nuova *Gallia christ.*, ecc. Moreri, ediz. 1759.

**TOURON** ( IL P. ANTONIO ), biografo e controversista, nato nella diocesi di Castres nel 1688, vestì da giovane l' abito di S. Domenico, e si dedicò bentosto all' insegnamento dei novizi. Essendogli stato sostituito un altro nell' offizio di professore di teologia, profittò di tale agio per istudiare la storia del suo Ordine, ed in età di 50 anni pubblicò la vita di S. Tommaso d' Aquino, opera pregievole per la vastità e l' esattezza delle notizie. Incoraggiato dal suffragio del pubblico, diede alle stampe la vita di S. Domenico, ed in fine la Storia degli uomini illustri usciti da tale Ordine celebre. Dedicò l' opera al papa Benedetto XIV, che dimostrò la sua soddisfazione all' autore con un breve concepito nei termini i più lusinghieri. Le censure scagliate contro la religione eccitarono il suo zelo, ed impiegò la sua penna a difenderla contro gli increduli. Morì a Parigi ai 2 sett. 1775. in età di 85 anni. Fu scrittore laborioso e di grande erudizione. Le sue opere sono: 1.° Vita di S. Tommaso d'Aquino, con una esposizione della sua dottrina e delle sue opere; Parigi, 1737, in 4.° 2.° Vita di S. Domenico di Guzman, fondatore dell' ordine dei frati predicatori, colla storia compendiata dei suoi primi discepoli; ivi, nel 1739, in 4.° 3.° Storia degli uomini illustri dell' ordine di S. Domenico; ivi, 1743-49, 6 volumi in 4.° Quest' opera forma colla precedente una storia compiuta dell' Ordine, dalla sua fondazione fino all' an. 1748. L' autore aggiunge al sesto volume la traduzione latina, col testo a fronte, del discorso del papa Benedetto XIV sulla morte di Pietro Martire, una delle più illustri vittime della persecuzione suscitata nella China contro i Cristiani nel 1747. Di quest' opera vi hanno traduzioni in spagnuolo ed in italiano. 4.° Della provvidenza trattato storico, dogmatico e morale, con un discorso preliminare contro l'irreligione e l'incredulità; ivi, 1752, in 12.° 5.° La Mano di Dio sugli increduli, o Storia compendiata degli Israeliti più volte infedeli ed altrettante puniti; ivi, 1756, 2 vol. in 12.° 6. Paralello dell' incredulo e del vero fedele; ivi, 1758, in 12.° 7.° La vita e lo Spirito di S. Carlo Borromeo; ivi, 1761, 3 volumi in 12.° 8.° Storia generale dell' America, dalla sua scoperta in poi; ivi; 1768-70, 14 volumi in 12.° È questa come dice lo stesso autore, la Storia ecclesiastica dal nuovo mondo. Vi si trovano per altro alcune notizie sulle produzioni del paese, e sull' origine ed i costumi degli abitanti, secondo gli autori spagnuoli. *Biogr. univ. franc.*

**TOURS**, *Turones*, ed anticamente *Caesaro-*

*dunum*, città arcivescovile, già capitale della Turrena, in oggi capoluogo del dipartimento d'Indre e Loira, è situata in una pianura grande e fertile tra la Loira ed il Cher, alla distanza di 57 leghe da Parigi. La sua popolazione è di 22000 abitanti circa. S. Clotilde, regina di Francia, morì in questa città; Luitgarda, quarta moglie di Carlo Magno, terminò quivi i suoi giorni nell' an. 800, e così pure Carlomanno, re di Francia, nell' an. 885, e Luigi XI, nel 1483. Gli Stati generali sonosi riuniti in Tours negli anni 1463, 1465 a 1468. Il parlamento di Parigi tenne quivi le sue sedute in diversi tempi. Fu altresì la patria del cardinale d' Amboise, di Giuliano Leroi, del P. Renato Rapin, dell' arcidiacono Beranger e di N. Destouches. — Questa città ricevette la fede da S. Gaziano, suo primo vescovo, nel III secolo. Dessa è celebre nella storie ecclesiastica per il gran numero dei concili che sonosi quivi tenuti e per i santi e grandi personaggi che ne occuparono la sede. La metropoli, dapprima sotto l'invocazione di S. Maurizio, in oggi sotto quella di S. Gaziano, è una delle più antiche e delle più rimarcabili della Francia: viene distinta col titolo di santa. Eravi in essa una biblioteca ricca di manoscritti. Il suo clero fu istituito in collegio di canonici al tempo del re Clotario I, da S. Baudedo, o Beldovino, vescovo di Tours. Il capitolo era anticamente composto di 8 dignità, cioè: un decano, un arcidiacono maggiore, un tesoriere, un cantore, un cancelliere, due altri arcidiaconi, un arciprete, con 45 canonici. Nelle principali feste, i primi portavano la sottana rossa, e gli altri la sottana violetta. Il capitolo consiste in oggi in 9 soli canonici, 12 vicari generali assistono l' arcivescovo, il quale ha per suffraganei i vescovi di Mans, Quimper, Angers, Vannes, Rennes, Saint-Brieux e Nantes. — La chiesa di S. Martino, celebre per la tomba di quel santo, era una delle più antiche, delle più vaste e delle più illustri del regno: i re di Francia si qualificarono come abbati di essa e come capi, da Ugo Capeto in avanti; 400 beneficiati circa formavano il suo clero, i principali erano un decano ed 8 altri dignitari, 15 prevosti e 43 canonici. Prima della secolarizzazione, fatta al tempo di Carlo Magno nel 796, era un famoso monastero, di cui il celebre Alcuino fu uno degli abbati. Questa Chiesa, esente dalla giurisdizione dei vescovi di Tours, ebbe pel corso di più di 300 anni un vescovo proprio. Il papa Urbano II, sopprimendo quella dignità di vescovo nell' an. 1096, mantenne il capitolo nella immediata dipendenza della Santa Sede. Questa venerabile chiesa venne distrutta negli ultimi anni del passato secolo, in tempo della rivoluzione: si vedono però ancora due torri, chiamata l' una torre dell' orologio, e l' altra torre di Carlo Magno: una piazza ed alcuni moderni edifizi occupano il restante del luogo del suo vasto recinto. Dai due illustri capitoli di S. Gaziano e di S. Martino sortirono un papa, Martino IV, molti cardinali, arcivescovi e vescovi. Eranvi altresì in Tours due altri capitoli, un' abbadia di benedettini, 16 parocchie, comprese quelle dei subborghi, 10 conventi di frati, 9 di monache, un seminario diretto dei lazzaristi, un collegio tenuto dai gesuiti, uno spedale generale, uno spedale dei trovatelli, ecc. Presso ella città eravi un capitolo ovvero una santa cappella reale, fondata dal re Luigi XI nel suo castello di Plessis, più la superba abbadia di Mermoutier, fondata da S. Martino, la quale dopo di essere stata occupata per qualche secolo da canonici, abbracciò la regola di S. Benedetto e la riforma di S. Mauro. La mensa abbaziale fu unita all' arcivescovado di Tours. Vedevansi ancora presso questa città l' abbadia reale di Beaumont, dell' ordine di S. Benedetto. Il monastero dei minimi del Plessis era il capo d' ordine e la prima casa dell' istituto di S. Francesco di Paola, che quivi morì nel 2 aprile 1507. — La diocesi conteneva 300 parrocchie circa, divise in tre arcidiaconati, 4 arcipreture e 23 decanati. Eranvi di più 17 abbadie, tre commende di Malta e due chiese collegiate, fra le quali distinguevasi quella di Candes, piccola città al confluente della Loira e della Vienna, dove S. Martino morì in mezzo ad un claro, da lui medesimo stabilito. Venne in seguito eretta in collegio di canonici, e conosciuta sotto l'invocazione di S. Maurizio. Più tardi prese il titolo di chiesa reale e collegiata di S. Martino di Candes. I re di Francia l' hanno sempre particolarmente protetta. Luigi XI e Carlo IX la esentarono da ogni imposizione; Luigi XIV, nel 1713, fece rialzare uno dei piloni della chiesa, e Luigi XV, con decreto del suo consiglio di Stato, fatto a Chantilly il 25 giugno 1725, ordinò che per 5 anni sarebbe prelevato un 10 sul prezzo delle vendite od affitti straordinari dei boschi ecclesiastici nella estensione della generalità di Tours, per il ristabilimento della maggior parte di questa chiesa, la quale minacciava di cadere nel 1723, « non essendovi « nulla di più desiderabile (sono le proprie pa« role del decreto) quanto di poter ristabilire « per la posterità questo edifizio, il quale è « un antico monumento della pietà dei re miei « predecessori. » Il capitolo di questa collegiata, non compreso il basso coro, era composto di un preposto e di 12 canonici, fra i quali anche l'arcivescovo maggiore di Tours. In conseguenza di una fondazione immemorabile, i benedettini della abbadia di Bourgueil erano obbligati di mandare 4 religiosi a Candes nei giorni 11 novembre o 4 luglio, nei quali cadevano due feste di S. Martino, per assistere i canonici nel celebrarvi l' uffizio con

maggiore celebrità. — La diocesi contiene in oggi 27 parrocchie, 223 chiese sussidiarie e 20 vicariati. Due congregazioni religiose di diverso ordine vi tengono 9 stabilimenti i quali contengono 79 suore. La rendita dell'arcivescovo di Tours era di 40000 lire, e la tassa per la corte di Roma di 9500 fiorini. — Furono tenuti in Tours 20 concili, il 1.° dei quali nell'an 461: S. Perpetuo vescovo di Tours vi assistette cogli arcivescovi di Bourges e di Rouen, e vi furono fatti 13 canoni, oppure 19 secondo il P. Mansi nel suo Suppl. ai concili, tomo 1, pag. 341. Tali canoni risguardano il celibato dei preti e la disciplina ecclesiastica, ecc.—Il 2.° concilio fu riunito nel 566 o 567, e composto degli arcivescovi di Tours e di Reims e di 7 vescovi, che vi fecero 27 canoni, risguardanti i sinodi provinciali, varie cerimonie della Chiesa, l'ordinazione dei vescovi nella Bretagna, il digiuno dei monaci, l'uffizio divino, il celibato dei preti, il matrimonio fra parenti prossimi, ecc. Reg. 12. Lab. 6. Hard. 3. — Il 3.° concilio fu tenuto nell'an. 570 *Gall. chr.* tomo 4, pag. 867. — Il 4.° concilio, nell'an. 800. Carlo Magno divise in esso i suoi Stati fra i suoi figli. Reg. 20. Lab. 7. — Il 5.° concilio, nell'an. 813, per il ristabilimento della disciplina ecclesiastica. Furono in esso pubblicati 50 canoni. Reg. 20. Lab. 7. Hard. 4. — Il 6.° concilio, nell'an. 849, contro Nomenoe, nemico della Chiesa. Reg. 21. Lab. 8. Hard. 5. — Il 7.° concilio, nell'an. 858: l'arcivescovo Erardo vi promulgò molti canoni. Mansi, Suppl. tomo 1, col. 341.— L'8.° concilio, nel 912, sulla festa di S. Martino. Lab. 9.— Il 9.° concilio, nel 925, sulle decime. Martenne, *Thesaur.* tomo 4. Hard. 8.—Il 10.° concilio, nel 1055, contro Berengario, il quale abbiurò i suoi errori in presenza d'Ildebrando, legato della Santa Sede, e di Gerardo, cardinale. Reg 25. Lab. 9. Hard. 6. — L'11.° nel 1060: Stefano, cardinale legato del papa Nicola II, vi presiedette, e furono fatti 19 canoni sui benefizi e sopra altre materie ecclesiastiche. Reg. 25. Lab. 9. Hard. 6.—Il 12.° fra gli anni 1035 e 1052: furono in esso confermati i legati pii fatti da Gervaso, vescovo di Mans, e venne scomunicato chiunque tentasse di opporsi all'esecuzione del testamento. P. Mansi, Suppl. tomo 1, col 1251. — Il 13.° nel 1096, dal papa Urbano II, il quale confermò i decreti del concilio di Clermont, e ricusò di assolvere Filippo I, re di Francia, il quale era stato scomunicato per aver ripudiato Berta, sua moglie legittima, e sposata Bertrada di Montfort: venne altresì stabilito di proclamare una crociata. Reg. 26. Lab. 10. Hard. 6. — Il 14.° nel 1163: il papa Alessandro III vi presiedette, e furono fatti 10 canoni sopra varie materia di giurisdizione e di disciplina ecclesiastica. Reg. 27. Lab. 10. Hard. 6. — Il 15.° nel 1236: Jaele di Magonza, arcivescovo di Tours, vi presiedette, e furono fatti 15 canoni, risguardanti i diritti dei crociati, gli avvocati ecclesiastici, i commissari delegati della Santa Sede, i giudizi dei vescovi, i matrimoni, gli scomunicati, ecc. Lab. 11. Hard. 7. — Il 16.° nel 1239, e fu presieduto dal suddetto arcivescovo di Tours, che vi fece 13 canoni, sugli scandali che succedevano nelle parrocchie della diocesi, sul vestito prescritto al clero, sull'amministrazione dei sagramenti, sul diritto di scomunica, sul permesso da darsi ai monaci di uffiziare nella parrocchia. Lab. 11, Hard. 7.—Il 17.° nel 1282: Giovanni di Monsoreau, arcivescovo di Tours, vi presiedette, e furono fatti 13 canoni, risguardanti i processi incominciati senza titolo sufficiente, la condotta del clero regolare e secolare, i profanatori delle chiese, gli usurai, la giurisdizione ecclesiastica. Lab. 11. Hard. 7. — Il 18.° concilio fu tenuto nell'an. 1467. *Gall. chr.* tomo 2, pag. 908. — Il 19.° nel 1510, sulle differenze insorte tra la Francia ed il papa Giulio II, e sulle misure da prendersi per farle terminare di comune accordo. Reg. 34. Lab. 13. Hard. 9. — Il 20.° nel 1583, trasferito ad Angers nello stesso anno, sulla fede, sulla disciplina, contro la simonia e la confidenza. Simone di Maillé, arcivescovo di Tours, vi presiedette, e venne il concilio confermato dal papa Gregorio XIII. Furonvi rinnovati i decreti del sinodo di Lauriao, e venne ordinato che tutti gli anni si leggerebbe in tutte le parocchie la bolla del papa Pio V contro i simoniaci ed i confidenziari nel giorno della domenica di Passione. Reg. 36. Lab. 15. Hard. 20. — S. Gaziano, o Graziano, fu il primo arcivescovo di Tours, nell'an. 250, secondo Gregorio di Tours (Lib. 10, cap. 31 della Storia dei Francesi): morì nel 289 (V. S. GAZIANO). Fra i successori di S. Gaziano furonvi diversi altri santi, cioè: S. Lidorio, nel 338, morì nel 371: S. Martino nel 375, morì nel 397 o 401 (V. S. MARTINO): S. Brizio, governò questa Chiesa pel corso di 17 anni (Gregorio di Tours, lib. 10, cap. 31): S. Perpetuo sottoscrisse il primo concilio di Tours nel 461, ed a quello di Vannes nel 465: Volusiano, presiedeva a questa Chiesa al tempo del re Clodoveo; morì a Tolosa dopo 7 anni e due mesi di vescovado: S. Eufranio, assistette al concilio di Parigi nel 557 ed al secondo di Tours nel 567; morì nel 572 o 574: S. Gregorio, il luminare della Chiesa di Tours, succedette a S. Eufronio, assistette al concilio di Parigi nel 577, purgossi in quello di Brenne dall'accusa fattagli di avere tenuto discorsi contro la regina Fredegonda, e morì nel 17 novembre dell'an. 595. V. S. GREGORIO DI TOURS. — All'epoca delle turbolenze politiche, sul fine del passato secolo, era arcivescovo di Tours Francesco di Tonsier, nominato nel 1775, il quale ricusò di dare la sua

rinunzia all'epoca del concordato. Suo successore fu Giovanni Raimondo da Boisgelin, nel 1802, e morì nel 1804: è l'autore della *Esposizione dei principi* del clero sulla costituzione civile. Luigi Mattia di Baral succedette a Giovanni Raimondo de Boisgelin, nel 1804, e rinunziò nel 1815. Giovanni Battista du Chilleau, lo stesso che ricusò di dare la sua rinunzia nel 1802, come vescovo di Châlons, fu nominato nel 1817 arcivescovo di Tours e morì nel 1824. Suo successore fu Agostino di Montblano, consecrato nel 1821 arcivescovo di Cartagine e coadiutore di Tours.

**TOURTOYRAS**, *Turturiacum*, abbadia dell' ordine di S. Benedetto, nel Périgord, nella diocesi e distante 5 leghe da Périgueux sull'Auvezère. Era sotto l' invocazione di S. Pietro, e fu fondata o piuttosto ristabilita dal visconte Guido e da Emma sua moglie, nell'an. 1025. Questa abbadia è restata lungo tempo in buono stato, di modo che nel 1564 conteneva un priore claustrale, un sagrestano, un celerario, e 34 monaci. Ma dopo quel tempo fu talmente ruinata, che non vi restò quasi più nessun religioso. *Gallia christ.* tom. 2, col. 1496.

**TOUSSAINS**, *Omnes Sancti*, abbadia di canonici regolari della congregazione di Francia, situata nella città di Angers. Fu fondata nell' an. 1115, da Girardo, canonico e cantore della chiesa di S. Maurizio d' Angers. Era in memoria di quel fondatore che l' abbate di Toussains era canonico della chiesa di S. Maurizio.

**TOUSSAINS**, abbadia dell'ordine di S. Agostino, situata nella città di Châlons, e fondata verso la metà del sec. XI, da Ruggiero II, vescovo di Châlons. Fu fabbricata prima in un'isola della Marna presso Châlons; ma essendo stata demolita nell' an. 1544, all' epoca della guerra tra Francesco I, re di Francia, e l' imperatore Carlo V, fu trasferita in città nel luogo in cui ora ancora sul finire del passato secolo. Eravi la riforma dei canonici regolari della congregazione di Francia, 1644.

**TOUSSAINT DE SAINT-LUC** (IL PADRE), religioso carmelitano, ha pubblicato: 1.° Memorie sullo stato del clero e della nobiltà della Borgogna; Parigi, 1691, 2 vol. in 8.° 2.° Pensieri della solitudine cristiana sull' eternità, sullo sprezzo del mondo e sulla penitenza; Parigi, 1741, in 12.° seconda ediz. riveduta ed aumentata.

**TOUSSAINT** (D. GIORGIO), benedettino della congregazione di Saint-Vannes, nacque a Saint-Dié, professo dell' abbadia di Munster nel 1734, il 26 di settembre, ha scritto: 1.° Un Trattato dogmatico e morale sul sacramento del matrimonio, stampato a Saint-Dié nel 1739, 2 vol. in 8.° 2.° Un Trattato sulla penitenza, ed un altro sulle censure ecclesiastiche. D. Calmet, *Bibliot. lor.*

**TOUSTAIN** (D. CARLO FRANCESCO), sortito da un' antica famiglia del paese di Caux nella Normandia, anticamente molto distinta, nacque a Répas, parrocchia della diocesi di Seez, ai 15 ottobre 1700. Fece professione nella congregazione di S. Mauro il 20 luglio 1718, nell' abbadia di Jumièges. Dopo avere terminato con distinzione il suo corso di filosofia e di teologia nell' abbadia di Fécamp, fu mandato nel 1725 nel monastero di Bonne-Nouvelle di Rouen, per impararvi la lingua greca ed ebraica, alle quali aggiunse molte nozioni su tutte le lingue orientali. Studiò altresì l'italiano, il tedesco, l'inglese e l' olandese, per mettersi in istato d' intendere gli autori di quei differenti paesi. Fu ordinato sacerdote ad Avranches nel 1729; e nello spazio di 5 anni che dimorò nell' abbadia di Bec compose un gran numero di scritti sulle questioni di filosofia, di teologia e sopra molti punti di morale. Studiò la geometria, l'algebra, l'aritmetica e la botanica. I suoi superiori avendolo incaricato di prender parte, unitamente al suo amico D. Prospero Renato Tassin, ad una edizione delle opere di S. Teodoro Studita, cominciò la traduzione delle opere di quel santo, e compose varie dissertazioni con molte note curiose per illustrare una quantità di punti della sua vita e della sua dottrina. Queste dissertazioni sono tra le altre: 1.° *Dissertatio historica de simoniacis apud* GRAECOS *saeculo octavo, et de turbis quae eorum occasione concitatae sunt.* 2.° *Dissertatio qua demonstratur viginti duos canones, qui vulgo tribuuntur septimae synodo generali, non fuisse ab ea conditos neque editos.* 3.° *Dissertatio de Paulianorum origine, nomine, historia, progressu, usque ad S. Theodori Studitae tempora, deque variorum haereticorum discrimine.* Questa ultima dissertazione è molto dotta ed assai curiosa. Tutte e tre sono ancora manoscritte. Compose altresì la storia dell' abbadia di S. Vandrillo, ed un opuscolo sul libro di Rotram, risguardante l' Eucaristia, ecc. Il pubblico gli è debitore di un' opera intitolata: Dell'autorità dei miracoli, ecc. pubblicata in 4.° da un dottore della Sorbona, senza nome dell' autore. È altresì autore dell' opera stampata all' Aja, in due volumi in 12.° col titolo di: Verità perseguitata dall' errore, o Raccolta di diverse opere dei santi padri sulle grandi persecuzioni degli otto primi secoli dalla Chiesa, come anche di un eloquente scritto che comparve nel 1733, col titolo di: Umilissime rimostranze, indirizzate ai RR. PP. Superiori della congregazione di S. Mauro, radunati per la tenuta del capitolo generale del 1733; opera che fu allora attribuita alle migliori penne di Parigi. Nel 1744 D. Toussaint scrisse una lettera latina di 54 pagine in 4.° al cardinale Quirini per rendergli conto dettagliato di tutte le opere di S. Teodoro

Studita. Aveva stampato, nel 1743, con D. Tassin, l'opera intitolata: Difesa dei titoli dell'abbadia di Saint-Ouen di Rouen, divisa in due parti, un volume in 4.° Questa difesa fu seguita dalla confutazione dello scritto di un anonimo, inserito nelle Memorie di Trévoux. Nel 1747 D. Toussaint e D. Tassin andarono a Parigi per far ivi stampare un' opera in due volumi in 4.° sotto al semplice titolo di: Schiarimenti sulla diplomatica. Questi due dotti religiosi occuparonsi in seguito di un nuovo trattato di diplomatica, in francese, di cui il primo volume comparve nel 1750, Parigi, ed il quarto nel 1759. D. Tassin continuò quest' eccellente opera. Quanto a D. Toussaint il lavoro eccessivo avendo ruinato la sua salute, morì dopo una malattia di 40 giorni, dolorosissima e molto acuta nel luglio dell'anno 1754, nell' abbadia di S. Dionigi in Francia. Non aveva che 55 anni. V. il suo elogio fatto da D. Tassin in principio del 2.° volume della Diplomatica.

**TOUTÉE** (IL P. ANTONIO AGOSTINO), religioso benedettino della congregazione di S. Mauro, nato a Riom nell' Alvernia ai 13 dicembre 1677, da un padre distintissimo nell' ordine degli avvocati, fece i primi studi nel collegio della sua città nativa, diretto dai preti dell'Oratorio, ed entrò nella badia di Vendôme, dove fece professione ai 29 ott. dell' anno 1698. Ripetè il corso di teologia e venne ordinato sacerdote nel 1702. Dopo di avere professato per due anni la filosofia a Vendôme, insegnò la teologia per quattro a Saint-Benoît-sur-Loire. Nel 1708 fu chiamato a Saint-Dénis per insegnarvi la stessa scienza. Ei divenne peritissimo nella lingua greca. La riputazione di cui godeva fece sperare che dalla sua penna sarebbero uscite numerose e solide opere: ma egli amò meglio di far uso della sua dottrina per fortificare la sua virtù piuttosto che illustrare il suo nome nel mondo. Dopo sei anni di soggiorno a Saint-Germain-des-Prés, morì ai 25 dicembre 1718. Abbiamo di lui: 1.° Programma, nel quale il P. Antonio Agostino Toutée annunzia una nuova edizione delle opere di S. Cirillo di Gerusalemme; Parigi, 1715. L' autore comincia coll' elogio delle Catechesi del santo prelato; dà quindi il suo giudizio intorno alle edizioni ed alle traduzioni di tale opera; e finalmente annunzia una migliore edizione del testo, accompagnato da una versione latina più conforme all' originale, con note e dissertazioni. 2.° *Sancti Cyrilli archiepiscopi Hierosolymitani, opera quae extant omnia et ejus nomine circumferuntur, ad manuscriptos codices, nec non ad superiores editiones castigata, dissertationibus et notis illustrata, cum nova interpretatione et copiosis indicibus;* Parigi, 1720, in fol. Tale edizione di S. Cirillo di Gerusalemme, la quale non uscì che dopo la morte del P. Toutée, è accuratissima. Nullameno i compilatori del giornale di Trévoux impugnarono parecchie asserzioni dell'editore nel corso del 1721. Il P. Prudente Maran, che corretta ne aveva la stampa, difese il suo confratello con alcune dissertazioni intorno ai semi-Ariani . . . pubblicate nel 1722, in 12.° Poscia il P. Orsi, domenicano combattè egualmente un'asserzione del P. Toutée. Del resto tale benedettino univa una grande semplicità di costumi ad un ingegno superiore al comune, molta pietà, una erudizione insigne ed una severa morale ad affabili maniera. Così ne giudica il P. Maran in fine della prefazione che scrisse per l' edizione di S. Cirillo. D. Cerf, *Bibl. stor. Biogr. univ. franc.*

**TOVAGLIA D' ALTARE**: pannolino che si distende sopra un altare per celebrarvi la Messa. L' uso delle tovaglie sull' altare è antichissimo, con questa differenza però che prima del III secolo cuoprivasi ordinariamente l' altare con una sola tovaglia, e soltanto quando dovevasi celebrare la Messa, come osservavasi ancora in molti monasteri di Clugny; mentre in oggi si cuopre con tre, od almeno con due, una delle quali piegata in doppio. Quest' uso venne poscia prescritto nei concilii, nei messali, nei libri cerimoniali, soprattutto dopo il XV secolo; di maniera che può dirsi quasi universale in oggi nelle chiese d' Occidente. Prima del IX secolo mettevansi indifferentemente sugli altari delle coperture di stoffe preziose, e noi sappiamo che il papa Leone IV, il quale succedette a Sergio nel 12 aprile dell'an. 847, fece eseguire una copertura di seta trapuntata d' oro, per l' altare di S. Pietro. Bocquillot, *Liturgia Sacra*, pag. 99 e 95. V. MESSA.

**TOVAGLIA DI COMUNIONE**. Pannolino che si distende sulle proprie mani per ricevere la santa comunione. Nel primo concilio di Auxerre, venne ordinato alle donne nel suo trentesimosesto canone, di non ricevere la santa Eucaristia colle mani nude, ma coperte con un velo, chiamato dominicale: da ciò ebbero poscia origine la tovaglie di comunione indifferentemente per ambedue i sessi. Non devesi però mai presentare ai fedeli che stanno per comunicarsi, invece della tovaglia di comunione il velo del calice, essendo ciò proibito dal quarto decreto della congregazione della visita apostolica, emanato regnando il pontefice Urbano VIII, a citato dal Merati, parte 2, titolo 10, num. 29. Collet, Esame dei santi misteri, pag. 441. Moléon, Viaggio liturgico, pag. 160.

**TRABEAZIONE** (ANNO DELLA), *Annus Trabeationis*, data che venne usata in alcune carte antiche per notare l' anno dell' Incarnazione. Il Du Cange nel suo Glossario spiega l'*Annus Trabeationis* per *Annus quo Christus trabi affixus est*. Ma questa spiegazione è erronea, e nella nuova edizione del medesimo Glossario

venne rettificata all' articolo *Trabeatio*, dove fu dimostrato che *Annus Trabeationis* è lo stesso che *Annus Incarnationis*. Quivi sono citate molte carte antiche, fra le quali trovasi il decreto di elezione di Borel, vesc. di Roda in Catalogna, citato nel t. II dei Capitolari di Baluzio, col. 630: quel decreto incomincia colle seguenti parole: *Anno Trabeationis D. N. J. C. millesimo XVII, Æra millesima quinquagesima quinta, Indictione XV, Concurrente I. Epacta XX*. Tutte queste date convengono all'an. 1017 dell'Incarnazione. La sorgente dell'errore del Du Cange fu nella parola *Trabs*, dalla quale egli faceva derivare *Trabeatio*, mentre invece deriva da *Trabea*, sorta di veste usata dai Romani, e colla quale cuoprivano le statue de' loro falsi Dei, vestivansi i re, i consoli, i cavalieri, ed era tutta di porpora. S. Fulgenzio, in un sermone pronunziato nel giorno di S. Stefano, la di cui festa si celebra nel giorno successivo a quello del SS. Natale, dice: *Heri Rex Noster Trabea carnis indutus, etc.* È cosa probabile che la parola *Trabeatio* sia stata tolta da questo passo di S. Fulgenzio dai notari, i quali lo sentivano leggere alle lezioni del mattutino nel giorno di S. Stefano. È adunque certo che *Trabeatio* e *Trabea carnis* significano l'Incarnazione del Verbo. *Art. de vérif. les dates*, t. 1.

**TRABIZIA O TRAPOBIZIA**, vescovado della provincia di Emimonte, sotto la metropoli d'Adrianopoli. Uno de' suoi vescovi, chiamato Costantino, assistette al concilio di Fozio sotto il papa Giovanni VIII. *Oriens chr.* t. 1, pag. 1189.

**TRACONITIDE**, *Draconitis* o *Traconitis*, di cui S. Luca (cap. 3, vers. 1) dice che Filippo, figlio di Erode Magno, era tetrarca nell'anno decimoquinto di Tiberio. Gli autori non vanno fra loro d' accordo sulla sua situazione. D. Calmet.

**TRACIA**, *Thracia*, gran paese dell'Europa, situato tra mezzodì ed oriente. I confini naturali di questo paese sono, a mezzodì il Mare Egeo, la Propontide ed il Bosforo di Tracia; all' oriente, il Ponto Eusino. Gli antichi scrittori non sono fra loro d' accordo quanto ai confini della Tracia a settentrione ed all' occidente. — Una penisola a mezzodì, fra il seno, o golfo Melanico e l' Ellesponto, facendo parte del continente di Tracia, aveva preso il nome di Chersoneso di Tracia. — Il continente di Tracia era diviso in sei parti, cioè: — 1.° La parte che ha per confine a settentrione il Mela, piccolo fiume, che metteva foce in fondo del golfo Melanico: aveva a mezzodì il Chersoneso e la Propontide; all' oriente, il Bosforo di Tracia ed il Ponto Eusino. — Le principali città di questa parte erano, sulle sponde della Propontide, Ganos, Bisanthe, chiamata anche Redesto; Perinto, detta pure Eraclea; Selimbria; Bisanzio. Sul Ponto Eusino, Dercon, Salmidesso. — Era partendo dall' oriente di Perinto, che, formando una curva verso settentrione, il *Macrontichos*, ossia la lunga muraglia, estendevasi fino alla città di Dercon: ma quest' opera era di un tempo non molto antico. — 2.° La seconda parte della Tracia stendevasi dal Mela all' Ebro: era questa stretta, e le sue città più considerabili erano situate sulla sponda dell' Ebro. Questo fiume cominciando a settentrione, al monte Emo, bagnava molte città: le principali erano, Filippopoli, Adrianopoli, chiamata prima Orestide, e Trajanopoli; quindi scorreva fino all' ingresso del golfo Melanico, presso la città di Enos. — 3.° La terza parte era tra l' Ebro ed il lago Bistonide a settentrione. Alcuni autori hanno diviso in due questa parte, l' una dall' Ebro al Lisso; e l'altra dal Lisso al lago Bistonide. Sulle rive del mare trovavasi Maronea, e in mezzo alle terre Scaptahila, città ricca per le sue miniere. — 4.° Tra il lago Bistonide ed il Nesto all' occidente, questa parte era strettissima. La sorgente del Nesto era tra settentrione e ponente nel monte Rodope, che era mano al settentrione del monte Emo. Trovavansi lungo il Nesto le città di Tamforino e di Nicopoli. — 5.° La parte che era a settentrione del Teavo, fiume la di cui sorgente è nei monti a mezzodì di Delneto, e poco lungi dal Ponto Eusino. — 6.° La sesta parte era a settentrione di quella parte dell' Ebro, che da Bessa scorreva tra mezzodì ed oriente fino ed Oresti od Orestide. Quivi trovavansi le città di Berea e di Cabila, a mezzodì del monte Emo. — Se estendesi questa parte fino al Ponto Eusino, troveransi sulla sua costa, o ben vicino discendendo dal promontorio formato dall'estremità dell'Emo, e per questa ragione chiamato *Hemi-extrema*, troverannosi dico le città di Mesembria, di Delvanio, d' Apollonia; e lungo la costa, il piccolo paese chiamato Astica, dove era Bizia. — Il Chersoneso di Tracia aveva per confini, tra mezzodì ed oriente, l' Ellesponto ed una piccola porzione della Propontide: a settentrione il continente di Tracia; tra settentrione e ponente, il golfo Cardiaco, così chiamato dalla città di Cardia, oppure Melanico dal fiume Mela. È la penisola di Romania; un muro la divideva dal continente. — Alcuni autori fanno discendere i Traci da Tiras, uno dei primi discendenti di Japhet: ma qualunque siasi la loro origine pare che i Traci fossero anticamente guerrieri ma feroci, e che vivessero presso a poco come i nomadi. Erano divisi in differenti orde, come gli antichi Sciti e come i Tartari moderni. Ecco i nomi delle orde più conosciute: i Dersei, i Melobitini, i Tiropeoni, i Torpili o Torpidi, i Ciconi, i Bistoni, gli abitanti del Campo Dorisco, gli Odrisi. Eranvi altresì gli Agrioni, detti anche Agrei, i Perianti ed i Bessi. — La Tracia regnando l' imperatore Costantino Magno

fu divisa in sei provinee, cioè : — 1.° La provincia di Europa, che secondo la Notizia di Jerocle, conteneva cinquantatrè città. — 2.° La provincia di Rodope, con sette città. — 3.° La provincia della Tracia propriamente detta, con cinque città. — 4.° La provincia Emimonte, con cinque città. — 5.° La provincia della Mesia inferiore o seconda, con sette città. — 6.° La provincia di Scizia, con quindici città. — Sembra che la Tracia abbia avuto antichissimamente i suoi re. In seguito soggiacque a varie vicissitudini, e la repubblica di Atene, dopo le vittorie di Salamina e Maratona, conquistò molte città sulle coste e nella Tracia stessa. Filippo re di Macedonia si rese padrone di trentadue città della Tracia ed Alessandro compì la conquista del paese. Dopo la morte di Alessandro pare che la Tracia riacquistasse la sua libertà, la quale però fu nuovamente turbata da una porzione dell' esercito dei Galli, che sotto la condotta di Brenno devastarono la Grecia. Stabilironsi quei Galli in Tracia, e nominarono i loro re, l' ultimo dei quali fu Clieo sotto di cui i Traci sterminarono i Galli e rimisero sul trono uno dei discendenti degli antichi loro re. Questo principe, chiamato Sente, ed i suoi discendenti regnarono fino a Vespasiano che ridusse la Tracia in provincia romana. Finalmente cadde in potere dei Turchi, che ancora la posseggono. — Nella Notizia di Jerocle trovasi la Tracia divisa in sei provincie, come dicemmo più sopra, e nello stesso ordine. Quelle provincie formavano la diocesi di Tracia, e la città di Filippopoli, capitale di tutto il paese, diventò altresì metropoli della diocesi di Tracia ; ma in seguito questa dignità fu trasferita ad Eraclea, chiamata anche Perinto. Il vescovo di Eraclea estendeva la sua autorità su tutte le diocesi di Tracia, nella stessa maniera, che il vescovo di Cesarea estendeva la sua sulla diocesi del Ponto, ed il vescovo d' Efeso su quella d'Asia. Il concilio di Calcedonia, tenuto nel 451, soggettò tutte queste diocesi, in una colle provincie così dette barbare, al patriarca di Costantinopoli, ed accordogli il diritto di ordinarne tutti i loro metropolitani.

**TRACIA**, provincia particolare della diocesi di Tracia, la terza in serie all' epoca della divisione fatta dall'imperatore Costantino di tutta la Tracia, come abbiamo detto all' art. precedente, chiamasi in oggi Romelia o Rum-ili dai Turchi. Aveva per capitale e per metropoli la città di Filippopoli. Fu la Tracia illuminata colla fiaccola del Vangelo da S. Paolo, secondo Teodoreto (*in cap.* 15 *Epist. ad Roman.*), ovvero da S. Andrea, secondo il commentario greco sugli atti di quell' apostolo, composto dal P. Comhefis e citato dal P. Lequiea. *Oriens christ.* tomo 1, pag. 1093.

**TRACY** (Il Padre Bernardo Destutt de), scrittore ascetico, era nato nel 25 agosto 1720, nel castello di Parai-le-Fresi presso Moulins, da una famiglia nobile, che produsse molti uomini di merito. L' amore per la solitudine ed una assai delicata salute gli fecero sagrificare tutti i vantaggi che poteva ottenere vivendo in mezzo al mondo; ed alla età di 16 anni abbracciò la vita religiosa nella congregazione dei teatini. La pratica dei suoi doveri e lo studio gli resero più soffribili le sue infermità abituali. Ricusò tutte le cariche offertegli, eccettuata quella di maestro de' novizi; e ciò a fine di non essere disturbato dalle sue letterarie occupazioni. Il P. Tracy morì a Parigi, il 14 agosto 1786, in età di 66 anni. Oltre ad un panegirico della vergine madre di Chantal, pronunziato in occasione della di lei beatificazione a Moulins, nel 1753, abbiamo di questo scrittore: 1.° Conferenze od esortazioni ad uso delle case religiose; Parigi, 1765, 12.° e ristampate nel 1783. 2.° Conferenze od esortazioni sui doveri degli ecclesiastici; ivi, 1768, in 12.° Nella prefazione di quest'opera, come anche in quella della precedente, l'autore passa in revista e giudica con una saggia imparzialità tutti gli scritti dello stesso genere pubblicati fin allora in lingua francese. 3.° Trattato dei doveri della vita cristiana; ivi, 1770, vol. 2 in 12.° 4.° Vita di S. Gaetano di Tiene, fondatore dei teatini, con diverse notizie intorno ai Beati Giovanni Marinoni, S. Andrea Avellino e Paolo Burali d' Arezzo, cardinale della medesima congregazione; ivi, 1774, in 12.° L' autore riunì in quest' opera le sue ricerche sull' origine e sulla regola dei teatini, e sul loro stabilimento in Francia, dove possedevano una sola casa a Parigi, fondata nel 1647, dal cardinale Mazzarino. 5.° Nuovo esercizio spirituale ad uso di tutte le comunità religiose; ivi 1782, 12.° 6.° Vita di S. Brunone, fondatore dei certosini, con varie osservazioni intorno a quell' ordine; ivi 1785, 12.° Trovansi in quest'opera diverse notizie risguardanti il culto reso a S. Brunone, le sue reliquie, le sue opere e le loro differenti edizioni; una dissertazione molto estesa sulla famosa apparizione di un dottore a S. Brunone, vario notizie sui generali dei certosini, sui santi e sui prelati che quell' Ordine somministrò alla Chiesa ; alcune osservazioni sui cambiamenti fatti alla regola primitiva ; lo stato delle cose possedute allora dai certosini in Francia, ecc.; in una parola quest' opera piena di ricerche curiose ed interessanti, può tener luogo di una storia del suddetto Ordine, celebre per le austerità e per il gran numero dei personaggi distinti che ne uscirono. *Biogr. univ. franc.*

**TRADITORE**, *traditor*. Così vennero chiamati ne' primi secoli della Chiesa i Cristiani i quali per evitare i tormenti e la morte consegnavano ai persecutori i sacri libri della Scrittura. Il concilio d' Arles dell' an. 314 ordinò che coloro che si rendessero colpevoli di aver

**consegnate le scritture, o i vasi sacri, o denunciati i loro confratelli sarebbero scancellati dall'ordine del clero. Veggasi S. Agostino nei suoi libri contro i Donatisti e Ottato di Milevi,** lib. 1 contro Parmeniano.

* **TRADIZIONE**, nel senso Teologico è un testimonio che ci attesta la verità di un fatto, di un dogma, di un uso. Chiamasi *tradizione orale*, questo testimonio dato a viva voce, che si trasmette dai padri ai figliuoli, e da questi ai loro discendenti; *tradizione scritta*, lo stesso testimonio posto nella storia o in altri libri; generalmente parlando, questa ultima è la più sicura, ma non segue che la prima sia sempre incerta o fallace, perchè vi sono altri monumenti oltre i libri i quali possono trasmettere ai posteri la memoria degli avvenimenti passati.—Quanto alla origine, la *tradizione* può venire da Dio, o dagli uomini; in questo ultimo caso ella viene o dagli Apostoli, e dai Pastori della Chiesa; ciò forma la differenza tra le *tradizioni divine*, le *tradizioni apostoliche* e le *tradizioni ecclesiastiche*. Le seconde possono esser giustamente chiamate *tradizioni divine*, perchè gli Apostoli non altro insegnarono se non ciò che avevano appreso dallo stesso Gesù Cristo, o per inspirazione dello Spirito Santo; e si devono chiamare *tradizioni apostoliche* quelle che ci trasmisero i discepoli immediati degli Apostoli, perchè essi pure fecero professione di non insegnare altro se non ciò che aveano ricevuto dai loro maestri. Le *tradizioni* puramente *umane* sono quelle che hanno per autori alcuni uomini senza missione e senza carattere.—Quanto all' aggetto, la *tradizione* riguarda o la dottrina o la disciplina, o alcuni fatti storici, ma questa differenza non ne mette alcuna nel grado di certezza che esse possono avere, come in seguito lo proveremo. — La gran questione tra i Protestanti e i Cattolici è se vi sieno *tradizioni* divine od apostoliche circa il dogma, le quali non sieno contenute nella Scrittura Santa, e che tuttavia sieno regola di fede; i Protestanti lo negano, e noi affermiamo il contrario. Perciò diciamo che la *tradizione* è la parola di Dio non scritta, cui gli Apostoli ricevettero, dalla bocca di Gesù Cristo, e la trasmisero a viva voce ai loro discepoli ed ai loro successori, e che venne a noi per mezzo della istruzione dei Pastori, i primi dei quali furono istruiti dagli Apostoli. In altri termini, è l' istruzione costante e perpetua della Chiesa universale, conosciuta dalla voce uniforme dei suoi Pastori, che ella chiama *Padri*, dalle decisioni dei Concili, dalle pratiche del culto pubblico, dalle preghiere e ceremonie della liturgia, dal testimonio stesso di alcuni Autori profani e degli Eretici. — L'autorità e necessità della tradizione vien provata con varii argomenti. *Prima pruova*. La Scrittura Santa. S. Paolo scrive ai Tessalonicensi *Ep.* 2, c. 2, v. 14. « State costanti, miei fratelli, e ritenete le « *tradizioni* che avete appreso, o dai miei « discorsi, o dalla mia lettera ». Ai Corinti *Ep.* 1, *c.* 11. *v.* 2. « Vi lodo, miei fratelli, « perchè vi ricordate di me in ogni occasione, « e perchè osservato i miei precetti come ve « li ho dati ». In vece dei *miei precetti*, il Greco leggo *le mie tradizioni*. Egli dice, 1. *Tim. c.* 6. *v.* 20. « O Timoteo, custodisci il « deposito, schiva le novità profane, e le con« traddizioni che falsamente si nominano scien« za » 2. *Tim. c.* 1. *v.* 13. « Conserva la for« mula delle verità che hai inteso dalla mia « bocca . . . . . custodisci questa buon depo« sito per lo Spirito Santo »; *c.* 2. *v.* 2; « ciò « che hai appreso da me alla presenza di tan« ti testimoni, confidalo ad alcuni uomini fe« deli che saranno capaci di ammaestrare gli « altri ». Dice agli Ebrei *c.* 6, *v.* 1, che non vuole parlargli della penitenza, delle opere morte, della fede in Dio, delle diverse specie di battesimo, della imposizione delle mani, della risurrezione dei morti e del giudizio eterno, ma che lo farà, se Dio glielo conceda. — Non veggiamo che S. Paolo abbia trattato tutte queste materie in queste lettere, dunque ha istruito i Fedeli a viva voce. Ma egli mette del pari le verità che insegnò nei suoi discorsi, e quelle che ha scritto; le une e le altre formavano il deposito che affidava a Timoteo, e gli ordinava trasmetterlo a quei che fossero capaci di insegnare. Se avesse voluto parlare soltanto delle verità scritte, avria detto: fate una raccolta delle mie lettere, custoditele e datene delle copie agli uomini capaci d' insegnare; S. Paolo non chiamò mai la Scrittura Santa la *formula di verità*. Rispondono i Protestanti, che gli Apostoli scriveano le stesse cose che predicavano. Certamente non scrissero cose contrarie a ciò che insegnavano di viva voce; ma la questione sta in provare che hanno scritto tutte le verità che predicarono, senza eccezione; ma San Paolo testifica che ciò non è; sarebbe impossibile che questo Apostolo avesse scritto in 14 lettere tuttociò che ha insegnato per 33 anni. — *Seconda pruova*. Iddio per 2400 anni conservò la Religione dei Patriarchi colla sola *tradizione*, e per 1500 anni, quella dei Giudei, tanto colla *tradizione* come colla Scrittura, perchè avrebbe egli cambiata di condotta per rapporto alla Religione Cristiana? Moisè vicino a morire dice ai Giudei. *Deut. c.* 32, *v.* 7. « Ricordatevi degli « antichi tempi, considerate tutte le genera« zioni. Interrogato vostro padre, ed egli vi « ammaestrerà, i vostri avi, ed essi v' istrui« ranno. » Non dice: leggete i miei libri, consultato la storia delle prime età del mondo che ho scritto e che vi lascio. Essi, senza dubbio, lo doveano fare, ma senza l' aiuto della *tradizione* dei loro padri non avriano potuto intendere perfettamente questi libri. Moisè non

erasi contentato di scrivere i prodigi, che Dio avea operato in favore del suo popolo, avea stabilito dei monumenti, dei riti rammemorativi, per richiamarne la memoria, ed avea ordinato ai Giudei spiegarne il senso ai loro figliuoli, a fine d'imprimerglieli nella memoria, *Deut. c.* 6, *v.* 20. ec. Perchè queste precauzioni, se bastava la Scrittura?—Davidde dice *Ps.* 77. *v.* 3. « Quante cose abbiamo appreso « dalla bocca dei nostri padri? . . . Quante « verità Dio loro ordinò d'insegnare ai loro fi« gliuoli, per farle note alle future generazio« ni! Eglino faranno lo stesso per rapporto ai « loro discendenti, affinchè mettano la loro spe« ranza in Dio, nè dimentichino ciò che fece, « ed imparino i di lui comandamenti. » A qual pro queste lezioni dei Padri, se bastava leggere i Libri santi? Non veggiamo stabilite presso i Giudei letture pubbliche avanti il ritorno dalla cattività, ed allora erano passati 1000 anni dopo la morte di Mosè. Questo legislatore, ne alcuno dei Profeti ordinò ai Giudei che imparassero a leggere. — *Terza pruova.* Iddio ha stabilito il Cristianesimo principalmente colla predicazione, colle istruzioni di viva voce, non già colla lettura dei Libri santi. San Paolo non dice che la fede viene dalla lettura, ma dall' udito, e che l'udito viene dalla predicazione: *fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi. Rom. c.* 10, *v.* 17. Vi sono sette Apostoli, dei quali non abbiamo scritto alcuno, e che non hanno lasciato alcuna pruova. Nulladimeno fondarono delle Chiese, che hanno sussistito dopo di essi, e lunghissimo tempo conservarono la loro fede, prima che abbiano potuto avere la Scrittura Santa nella loro lingua. Sul fine del 2.° secolo S. Ireneo attestò che tra i barbari vi erano delle Chiese le quali non ancora avevano alcuna scrittura, ma che conservavano la dottrina di salute scritta nei loro cuori per lo Spirito Santo, e custodivano diligentemente l' antica *tradizione contra Haer. l.* 3. *c.* 4. *n.* 2. Nessuna versione è stata fatta dagli Apostoli, nè a loro tempo; ciò che dicono i Protestanti della somma antichità della Versione Siriaca è asserito senza prova. — Per comodo del loro sistema, suppongono, ed asseriscono che sin dal tempo degli Apostoli, la Scrittura Santa fu tradotta nelle lingue di tutti i popoli che aveano abbracciato il Cristianesimo; lo possiamo francamente negare. A riserva della traduzione presa dai Settanta, non conosciamo la data precisa di alcuna delle antiche Versioni. I Protestanti non cessano di ripetere che quella dei Settanta è fallacissima, e fu la causa della più parte degli errori che rinfacciano ai Padri della Chiesa; nulladimeno su questa versione furono fatte la più parte delle altre. Dicono che il greco era inteso per tutto; ciò è falso. Nella maggior parte delle provincie romane il popolo non intendeva il greco, più che tra noi non s' intende il latino, e fuori dei confini dell' impero questa lingua non era di alcun uso. Vi furono delle nazioni Cristiane, nel cui linguaggio non fu mai tradotta la Scrittura Santa. Per altro si sa quanto fossero l' uso delle lettere presso la maggior parte delle nazioni nei tempi di cui parliamo. Per verità Teodoreto *Therapeut. l.* 5. dice che a suo tempo i Libri degli Ebrei erano tradotti nelle lingue dei Romani, Egizi, Persi, Indiani, Armeni, Sciti e Sarmati, in una parola in tutte le lingue, di cui allora si servivano le diverse nazioni. Se questo passo incomodasse i Protestanti, dimanderebbero come Teodoreto abbia potuto saperlo, direbbero che questo è un fatto azzardato, e certamente esagerato; che la Scrittura Santa non fu tradotta nè nella lingua Punica usata in Malta e sulle coste dell' Africa, nè nell' antico Spagnuolo, nè nel Celtico, nè nell' antico Bretone, sebbene questi popoli già fossero Cristiani. Non dubitiamo che nel 5.° secolo non vi fossero alcuni libri Ebrei tradotti nelle varie lingue, di cui parla Teodoreto, ma non si proverà mai che lo fossero tutti, e che questo Padre parli del Nuovo Testamento. Per altro allora erano già quasi 400 anni, che si predicava il Cristianesimo: il quarto secolo precedente era stato un tempo di lumi, di fatiche Apostoliche, di Scritti di ogni specie fatti dai Padri della Chiesa; quando che i tre primi secoli erano stati un tempo di travagli, e di persecozione. — Non ostante tutti questi fatti, sostengono seriamente i nostri avversari che Gesù Cristo e gli Apostoli non avrebbero saggiamente operato, se avessero confidato i dogmi della fede alla debole ed ingannevole memoria degli uomini, alla incertezza degli avvenimenti, alla continua vicenda dei secoli, e se non avessero posto queste divine verità sotto gli occhi degli uomini, Mosheim *Stor. Crist.* 1. *p. sez.* 3. *c.* 3. § 3. Non veggono questi Critici temerari che accusano realmente Gesù Cristo e gli Apostoli di aver mancato di prudenza. Avvegnachè in fine questi sono fatti positivi, i quali non si distruggono colle presunzioni, cioè, che Gesù Cristo niente ha scritto, nè ordinò ai suoi apostoli di scrivere, che sette tra essi, niente lasciarono in iscritto, e gli altri non fecero tradurre alcun libro della Scrittura, che la più parte delle versioni furono fatte soltanto lungo tempo dopo di essi, a misura che le Chiese si moltiplicarono nei diversi paesi del mondo. Ella è una cosa singolare che alcuni questionatori, i quali esigono, che loro proviamo tutto colla Scrittura, inventino tanto agevolmente i fatti che possono stabilire il loro sistema. Scioccamente impongono, quando pretendono che i dogmi della fede pubblicamente ed ogni giorno predicati, sin dalla infanzia insegnati al comune dei fedeli, esposti agli occhi di tutti per le pratiche del culto, ripetuti ed inculcati colle preghiere della

liturgia, sono confidati *alla memoria ingannevole degli uomini*. I nostri costumi, usi, diritti, doveri più essenziali son confidati allo stesso deposito, nè v' è cosa più incorruttibile. Dunque Dio mancò di prudenza trascurando di fare scrivere avanti Moisè i dogmi che aveva insegnato ai primi uomini 2400 anni avanti; è necessario assolutamente saper leggere per esser capace di fare degli atti di fede o salvarsi? si videro persone ignoranti, donne, e schiavi convertire alcune persone. Per mezzo delle virtù, dei miracoli, e non coi soli libri Dio ha convertito il mondo. Per altro gli Apostoli sapevano che i loro discepoli scriveano; dunque poterono riposare su di essi per questa cura, come per quella di ammaestrare i Fedeli; ma ciò che scrissero questi discepoli non è più confidato alla sola memoria degli uomini, sebbene non sia nella Scrittura Santa. — *Quarta pruova*. Se Gesù Cristo e gli Apostoli avessero voluto che la Dottrina Cristiana fosse diffusa e conservata colla sola Scrittura, non sarebbe stato d' uopo stabilire una successione di Pastori e Dottori onde perpetuare l'ammaestramento; gli Apostoli si sarebbero contentati di dare la Scrittura in mano dei Fedeli a raccomandare loro l'assidua lezione. Fecero tutto il contrario. S. Paolo dice: « che Gesù Cristo « diede dei Pastori e dei Dottori, come anco « degli Apostoli e dei Profeti, affinchè si affa« ticassero nella perfezione dei Santi, nelle fun« zioni del loro ministero, nella edificazione « del corpo mistico di Gesù Cristo, sino a che « arrivassimo tutti alla unità della Fede a delle « cognizioni del Figliuolo di Dio. » *Ephes. c.* 4. *v.* 11. Decide che nessuno deve predicare senza missione *Rom. c.* 11, *v.*15, forse è data questa dal popolo? no, ma lo Spirito Santo ha stabilito i Vescovi per governare la Chiesa di Dio *Act. c.* 20. *v.* 28. Questa missione si dà colla imposizione delle mani, 1. *Tim. c.* 4. *v.* 14, e quando un pastore l'ha ricevuta, può conferirla agli altri, *c.* 5. *v.* 22. L' Apostolo raccomanda la lettura della Scrittura Santa, non ai semplici fedeli, ma ad un pastore « perchè ella è utile per insegnare, « riprendere, e correggere, istruire nella giu« stizia, per rendere perfetto un uomo di Dio « ovvero un ministro di Dio » 2. *Tim. c.* 4. *v.* 16. Egli non aggiunge che è utile a tutti i Fedeli per apprendere la loro Religione. Anzi S. Pietro li avverte che non appartiene a tutti d' interpetrarla, che gl' ignoranti e gli spiriti leggieri la corrompono per loro proprio danno, 2. *Pet. c.* 1. *v.* 20, *c.* 3. *v.* 16. Ma i Protestanti senza dubbio più illuminati degli Apostoli, pretendono che ogni fedele debba leggere la Scrittura Santa, per apprendervi ciò che deve credere, e che tutti possono intenderla. — In vece di accordare che i Pastori e i Dottori si affaticarono alla perfezione dei Santi ed alla unità della fede, sostengono che l'hanno corrotta, e che vi sono applicati dalla morte degli Apostoli sino al 16 secolo. Tuttavia G. C. avea promesso di essere coi suoi Apostoli sino alla consumazione dei secoli, *Matt. c.*28, *v.* 20, di mandare ad essi per sempre lo Spirito Santo di verità, *Jo. c.* 14, *v.* 16; ma secondo l' opinione dei Protestanti, non mantenne la parola. Avea altresì promesso di concedere ai fedeli il dono dei miracoli, *Marc. c.* 16, *v.* 17, o i nostri avversari accordano che eseguì questa promessa almeno nei tre primi secoli della Chiesa; quanto alla prima che non era meno necessaria, non fu eseguita; la sola grazia che Gesù Cristo fece alla sua Chiesa, è stata di conservarvi le Sante Scritture senza alterazione, tra le mani di depositari, assai sospetti. — *Quinta pruova*. Ognuno conviene che la certezza morale, fondata sul testimonio degli uomini, è la base della società civile, e non lo è meno per rapporto ad una Religione rivelata, poichè questa è appoggiata sul fatto della rivelazione. E questo fatto in generale ne contiene infiniti altri. Tutti sono provati da testimoni, e si dimostra ai deisti, che la certezza che ne risulta deve escludere ogni specie di dubbio ragionevole; e prevalere ad ogni argomento speculativo. Di fatto, quando un fatto sensibile è testificato da una moltitudine di testimoni, i quali non poterono agire per collusione, che erano di età differenti e di diversi caratteri i cui interessi, passioni, pregiudizi non potevano esser gli stessi, che non erano dello stesso paese, nè parlavano la stessa lingua, è impossibile che tanti testimoni d'accordo sopra un fatto sieno soggetti ad errore. A nulla serve dire che ciascun testimonio in particolare ha potuto ingannarsi, o voler ingannare, che nessuno è infallibile; non meno egli è evidente che l' uniformità della loro attestazione ci dà la intera certezza del fatto di cui depongono. Meritano assai più fede, quando sono uomini investiti di carattere per rendere testimonianza del fatto di cui si tratta, bene persuasi, che non è loro permesso mascherarlo nè imporre, che non potrebbero farlo senza esporsi ad essere contraddetti, coperti d' ignominia, degradati e privati del loro stato. Ma i pastori della Chiesa sono tanti testimoni investiti di tutte queste condizioni per rendere testimonianza di ciò che insegnarono gli Apostoli, di ciò che fu creduto, professato e predicato pubblicamente in tutte le chiese che hanno fondato. — Se nel Cristianesimo havvi una questione essenziale, ella è questa, quali sieno i libri che dobbiamo riguardare come Scrittura Santa e parola di Dio; i Protestanti sono costretti confessare che non possiamo esserne informati se non per la testimonianza degli antichi Padri, pastori delle chiese, depositari ed organi della *tradizione*. Ma se questi Padri furono ignoranti, creduli, spesso ingannati da alcuni libri apocrifi, come ven-

gono descritti dai Protestanti, quale certezza ci può dare la loro testimonianza? Per fondare la nostra fede, bisogna eziandio esser assicurati che questi libri furono conservati interi, e non alterati e falsificati; chi ce ne renderà certi, se i Padri furono capaci di usar delle frodi religiose? Dirassi che non era loro possibile alterare i libri SS. perchè questi libri si leggevano pubblicamente e giornalmente nella adunanze dei fedeli, e perchè il confronto degli esemplari avrebbe scoperto la frode. Siamo d'accordo. Ma con mano in pubblico e assiduamente hanno predicato gli altri punti, della Dottrina Cristiana; se fosse succeduta in qualche parte dell'alterazione, il confronto di questa dottrina con quella delle altre chiese avrebbe fatto lo stesso effetto come il confronto delle diverse copie dei libri santi. — Lo comprese un celebre protestante, assaissimo prevenuto contro la *tradizione*. Beausobre nel suo *Discorso sopra i libri apocrifi, St. del Manich. t.* 1. *p.* 441, dice che per discernere se un libro fosse apocrifo od autentico, i Padri hanno confrontato la dottrina con quella che gli Apostoli aveano predicata in tutte la chiese e che era uniforme. Dunque confessa che la *tradizione* di queste chiese fosse un testimonio irrecusabile, e che i Padri poterono renderlo senza alcun pericolo di errore. « La *tradizione*, dice egli, ha il testimonio della chiesa, quando è bene verificato, è una prova soda della certezza dei fatti, e *della certezza della dottrina* ». È osservabile questa confessione. Aggiunge in secondo luogo che i Padri poterono sapere di certo quali fossero i libri che gli Apostoli e gli uomini apostolici sin da principio diedero alle Chiese perchè fuvvi nella Chiesa la successione continua di vescovi, di preti, di scrittori ecclesiastici, i quali dopo gli Apostoli, istruirono le Chiese, e di cui non si poteva ricusare il testimonio. Dica finalmente che i Padri confrontarono i libri, i quali certamente venivano dagli Apostoli cogli altri, per sapere se questi fossero simili ai primi, questa è la regola o la massima di tutti i critici. — Ecco dunque gli antichi padri creduti capaci di confrontare la dottrina delle chiese con quella dei libri santi, capaci di rendere una testimonianza irrecusabile sulla conformità dell'una coll'altra, capaci di usare della critica per paragonarne il tuono, lo stile, la maniera degli scritti incontrastabilmente apostolici col modo di quelli, la cui autenticità non per anco era universalmente riconosciuta. Se Beausobre e gli altri protestanti avessero sempre reso la stessa giustizia ai Padri della Chiesa, saremmo lor grati. Ma poichè questi padri meritano fede, quando dicono: *Questi sono i libri che gli Apostoli ci lasciarono come divini*, parimenti la meritano quando dicono: tal'è la dottrina che gli Apostoli insegnarono alle nostre Chiese, e tal è il senso che diedero al tal e tale passo. — Così quando l'anno 325 nel concilio Niceno più di 300 vescovi congregati non solo da diverse parti dell'Impero Romano, ma anco degli altri paesi, resero uniformemente testimonianza che il dogma della divinità del Verbo era stato insegnato dagli Apostoli, sempre creduto a professato nelle chiese di cui questi vescovi erano pastori; che con queste parole dal Vangelo: *mio padre ed io siamo una stessa cosa*, aveasi sempre inteso che il Figliuolo è sostanziale al Padre, cosa mancava a questo attestato per dare una certezza morale intera e completa di questi fatti? Quando fosse stata resa questa stessa testimonianza dai vescovi dispersi nelle loro sedi, o consegnata nei loro scritti, non sarabbe stata nè meno forte, nè meno incontrastabile. Sino ad ora nella Opere dei nostri avversari non vedemmo alcuna risposta a questa prova. — Forse diranno che in fatto di dogmi e di dottrina non è ammissibile la pruova per testimoni. Puro equivoco. Quando si tratta di giudicare per sè stessi se un dogma sia vero o falso, conforme o contrario alla ragione, utile o pernicioso, questo non è più il caso di consultare testimoni; ma quando solo si tratta di sapere se gli Apostoli abbiano insegnato il tal dogma ai fedeli, se sia stato predicato e professato costantemente nelle Chiese, questo è un fatto sensibile, pubblico, luminoso, che non può essere provato se non coi testimoni. Ma tosto che è certo che gli Apostoli lo hanno insegnato, è superflua ogni altra questione. — Nei tribunali di magistratura s'interrogano ugualmente i testimoni su quello che videro e udirono, la loro deposizione fa fede su l'uno e l'altro di questi due fatti. Di questo metodo ce ne diedero l'esempio gli stessi Apostoli. « Non possiamo dispensarci, dicono i SS. Pietro e Giovanni, dal pubblicare ciò che vedemmo e udimmo, *Act. c.* 4. *v.* 20. Vi annunziamo ed attestiamo ciò cha udimmo, e vedemmo, e toccammo colle nostre mani a proposito del Verbo di vita » 1. *Jo. c.* 1. *v.* 1. immediatamente dopo la morte degli Apostoli, Cerinto, Ebbione, Saturnino, Basilide ed altri negarono la creazione, la divinità di Gesù Cristo, la realtà della sua carne, della sua morte, della sua risurrezione, e il dogma della futura risurrezione. Cosa opposero loro i Santi Barnaba, Clemente, Policarpo, Ignazio? La predicazione degli apostoli che erano stati loro maestri. Per preservare i fedeli dall'errore, gli raccomandano di starsene attaccati alla *tradizione* degli Apostoli ed alla dottrina che loro viene insegnata dai loro Pastori; fra poco citeremo le loro parole. Dunque nel 2° e 3° secolo quando sopravvennero altri eretici, i Padri hanno dovuto rispondere lo stesso: La vostra dottrina non è quella che ci fu insegnata da' successori immediati degli apostoli, S. Ireneo, in Eusebio *Hist. Eccl. l.* 5. *c.* 20. —

Se pretendesi che questa pruova di fatto abbia perduto la sua forze colla successione dei tempi, bisognerà anco sostenere che divenne nulla per rapporto ad altri fatti su cui è fondato il cristianesimo, ed in particolare per rapporto alla questione, quali sieno i libri che ci furono dati degli Apostoli come Scrittura Santa. — *Sesta pruova*. La sola Scrittura non sarebbe stata un mezzo sufficiente per diffondere e conservare la dottrina di Gesù Cristo, se non vi fosse un ministero, una missione, une istruzione pubblica, per attestare ai fedeli l'autenticità, integrità, divinità dei libri santi, per ispiegarglieli e darglione il vero senso. Ma questa verità è altresì confermata da altre ragioni.— 1.° Nei primi secoli pochi aveano l'uso delle lettere, e la ignoranza divenne molto più generale dopo l'inondazione dei popoli barberi. Avanti l'invenzione della stampa la Bibbia era un libro di gran prezzo, e gli esemplari non ne erano comuni. Egli è evidente che per 1400 anni, tre quarti e mezzo dei cristiani erano ridotti alle sole istruzioni dei pastori; non crediamo per questo che avessero meggior difficoltà di salvarsi che noi. Iddio non fece dipendere mei la nostra salute da alcuni mezzi rari, dispendiosi, quasi impraticabili, Moisè lo fece osservare ai Giudei, *Deut. c.* 30. *v.* 11. Non vi è motivo di pensare che Dio operi con meno bontà verso i Cristiani. — 2.° Il maggior numero delle verità di fede, come la Santa Trinità, l'Incarnazione, la redenzione del mondo, la risurrezione futura, la essenza della eterna felicità, i supplizi dell' Inferno, la comunicazione del peccato originale, l'effetto dei sacramenti, quello della Eucaristia in particolare, la predestinazione, l' efficacia della grazia ec., sono misteri incomprensibili. In qualunque modo sieno scritti, ci resteranno sempre dei dubbi sul senso dei termini, perchè il linguaggio umano non ce ne può sommiaistrare di chiari abbastanza. L' oblivione delle lingue originali, le varietà delle versioni, la irregolarità delle copie, l'equivoco delle parole, la mutazione dei costumi e degli usi, il capriccio delle menti, le sottigliezze di grammatica, i sofismi degli eretici lascieranno sempre dell' inquietudine nel comune dei lettori. Quando vi fossero molti uomini capaci di superare tutti questi ostacoli, se non hanno carattere, nè missione, nè autorità divina, con qual titolo lor potremmo noi credere? — 3°. Hanno un bel rispondere i protestanti che la Scrittura Santa è chiara su tutti gli articoli essenziali del cristianesimo, non ve n'è uno solo che gli eretici non abbiano attaccato colla stessa Scrittura. Due sette opposte, non mancarono mai di scorgervi ciascuna dei passi a sè favorevoli, nessuno assurdo che con ciò non sia stato stabilito. — Ma queste riflessioni per quanto sieno evidenti, sembrano ai protestanti tante bestemmie; ci accusano di diprimere la Scrittura o la parola di Dio, di farla riguardare come un libro inutile, la cui lettura è pericolosa; di mettere la *tradizione*, la quale non è altro che la parola degli uomini, sopra la parola di Dio, come se Dio non sapesse parlare meglio degli uomini, ecc. Pure calunnie cento volte confutate. Non si deprime la Scrittura Santa, rappresentandola tale come Dio ce la diede; facendola scrivere da uomini inspirati non cambiò la natura del linguaggio umano, nè l'essenza delle cose. Gli stessi protestanti accordano che per intenderla, è necessaria l'assistenza dello Spirito Santo, e dicono che Dio non la nega ad un fedele docile, che sinceramente cerca la verità. Noi affermiamo che Dio non promise questa assistenza a ciascun fedele, ma alla sua Chiesa, agli Apostoli ed ai loro successori, ai Pastori incaricati d' insegnare; che chiunque ricusa di ascoltarli non è più nè fedele, nè docile, nè sincero, poichè resiste all' ordine di Dio, e per un temerario orgoglio si crede meglio inspirato di tutta la Chiesa; che è un fanatismo nominare *parola di Dio* il senso che piace a ciascun privato daro alla Scrittura Santa, col pretesto che Dio glielo ha fatto conoscere. — In vece di rigettero la Scrittura Santa, noi la mettiamo sempre in principio di tutte le nostre prove teologiche; e quando gli Eterodossi ne distruggono il senso, quando dicono che i passi da noi citati sono oscuri, e che ne caviamo delle conseguenze false, loro rispondiamo che non tocca nd essi nè a noi giudicare definitivamente questa questione, che spetta alla Chiesa al corpo dei Pastori cui Dio ha dato la missione e l' autorità d' insegnare per conseguenza di spiegare il vero senso della Scrittura. Aggiungiamo che se la Scrittura osserva un assoluto silenzio sopra un punto di dottrina, e nondimeno viene questo insegnato dalla Chiesa, o dal corpo dei Pastori, dobbiamo crederlo, perchè essi professarono sempre d' insegnare soltanto quelle cose che aveano ricevute per *tradizione* dagli Apostoli, e che la parola degli Apostoli, che è la parola di Dio è del pari rispettabile, non scritta come quando è scritta. Dunque per questa divina parola abbiamo un rispetto più sincero dei Protestanti. — Per renderci odiosi, ci rinfacciano di favorire il Deismo ed il Pirronismo. Di fatto i Deisti fecero questo raziocinio: da una parte i Cattolici provano che la sola Scrittura non può daro ai Cristiani una intera certezza della loro credenza; dall' altra, sostengono i Protestanti che la *tradizione* può molto meno produrre questo effetto; dunque i Cristiani non hanno alcuna prova della loro fede. — Sembraci a prima giunta assai facile ritorcere l' argomento, e dire: da una parte i Cattolici provano che la *tradizione* dà loro une totale certezza della vera dottrina di Gesù Cristo; dall' altra sostengono i Protestanti che basta la sola Scrittura

per operare questo effetto; dunque la Scrittura e la *tradizione* unite danno una certezza molto più completa. Cosa possono rispondere i Deisti? — I Protestanti in vece di confutarli così, pensarono che fosse meglio far ricadere questo sofisma su di noi soli. Dicono essi; proviamo evidentemente che la *tradizione* spesso è falsa ed ingannevole; dunque se voi riuscite a dimostrare che la Scrittura è insufficiente, togliete ogni fondamento alle verità della Fede, date agl' increduli la causa guadagnata. — Oltre il ridicolo che havvi per parte di essi di attribuirsi la vittoria, quando dura per anco la guerra, domandiamo loro: se la certezza di nostra Fede è fondata su due prove, cioè, la Scrittura a la *tradizione*, quale dei due partiti le porta più pregiudizio, quello che vuole che si uniscano, e sostengano l' una coll'altra, o quello che assolutamente rigetta una delle due? L' ostinazione dei nostri avversari è di supporre sempre che noi rigettiamo la Scrittura, come essi rigettano la *tradizione*; notoria falsità. Lo replichiamo ancora che la Scrittura Santa spiegata e sostenuta dalla *tradizione* è una regola sicura, divina, infallibile, cui ogni Cristiano senza esitanza si deve sottomettere; ma che la Scrittura Santa, senza la tradizione è lasciata alla interpretazione arbitraria di ciascun privato, è una sorgente infallibile di errore; dunque soltanto rigettiamo il metodo protestante di usare della Scrittura, e non la stessa Scrittura. — Eglino tuttavia insistono ancora, e dicono: non ostante l' efficacia che attribuite alla vostra doppia regola, ella non impedì tra voi che nascono gli errori e continuino le dispute; dunque non siete più avanzati con queste due regole che noi con una sola, che tra noi non può nascere alcun errore, finchè ogni Teologo starà ugualmente sottomesso alla Scrittura Santa ed alla *tradizione*; se alcuno si allontana dall' una o dall' altra, senza dubbio cadrà nell' errore, ma allora sarà questa colpa sua, e non della regola. Quanto alle dispute dei Teologi Cattolici, queste non interessano punto la Fede nè i costumi, tutti ricevono la stessa professione di credenza e tra essi non v'è scisma. Tra gli eretici al contrario, mal grado l' apparente loro deferenza alla Scrittura, se ne trovarono molti che negarono alcuni articoli essenziali al Cristianesimo, e finchè ebbero un certo numero di partigiani, fecero corpo a parte. Giammai poterono comporre una professione di fede che abbia riconciliato due sette, sebbene sovente l'abbiano tentato. — *Settima prova.* Nessuno potè meglio sapere come bisogna acquistar e conservar la Fede se non quei che furono incaricati dagli Apostoli d'insegnarla, ma essi raccomandano di star attaccati alla *tradizione*. — S. Barnaba, *Ep. n.* 5, dice ai Fedeli: « Non « dovete separarvi gli uni dagli altri, credendovi giusti, ma tutti congregati, cercate ciò « che è utile e conveniente agli amici di Dio; « avvegnachè dice la Scrittura: guai a quei « che si credono soli intelligenti, e internamente si lusingano di essere sapienti ». Le Clerc in una nota su questo passo, crede che l' Autore faccia allusione all' orgoglio dei Farisei; ma più evidentemente condanna l'orgoglio degli Eretici che si credono più intelligenti e più sapienti della Chiesa universale, da cui si sono separati. — S. Clemente Papa nella sua 1ª lettera ai Corinti li corregge delle loro divisioni e del poco rispetto che avevano per il suo Clero. Loro rappresenta *n.* 42 che gli Apostoli animati dallo Spirito di Dio stabilirono i Vescovi e i Ministri inferiori e regolarono le loro funzioni; ma una delle loro funzioni è certamente quella d' insegnare. Li esorta *n.* 57 ad essere sottomessi ai Preti, non avere nè orgoglio, nè arroganza. Non pensava questo Santo Pontefice che un laico, colla Bibbia in mano, fosse in diritto di fare la lezione ai suoi Pastori. — S. Ignazio, secondo l' osservazione di Eusebio, *Hist. Eccl* l. 3, c. 36, esortava i Fedeli in tutte le città per cui passava, a premunirsi contro gli errori degli Eretici, e starsene formalmente attaccati alle *tradizioni* degli Apostoli; di fatto tal'è la morale che questo Santo Martire insegna in tutte le sue lettere, *Ad Magnes. n.* 8, esorta i Fedeli alla concordia, ad essere soggetti al vescovo che presiede in vece di Dio, ai preti che rappresentano il Senato apostolico, ai Diaconi incaricati del ministero di Gesù Cristo, a tenere d' accordo con essi una dottrina inviolabile. Lo ripete *ad Trall. n.* 3, ed aggiunge che senza essi non vi è Chiesa. Dice ai Fidelfiani n. 2, 3: « Fuggite ogni divisione ed ogni mala « dottrina, seguite quai docili pecorelle il vostro Pastore; vi sono dei lupi che sembrano « degni di fede ma che tengono schiavi i Fedeli, dopo averli sedotti con belle apparenze . . . Tutti quei che sono di Dio e di Gesù « Cristo restano attaccati al loro Vescovo . . . « Se qualcuno segue uno Scismatico non erediterà il regno di Dio; se qualcuno ha dei « sentimenti particolari, egli rinunzia alla Passione del Salvatore. — S. Policarpo nella « sua lettera ai Filippensi n.° 10 li esorta a « restare fermi e costanti nella fede, nell'amore « fraterno, nella pace e nella professione delle « stesse verità ». Ma questo non si può fare, quando ciascun particolare vuole formare la sua propria fede e intendere la Scrittura Santa come a lui piace, lo dimostra l' esempio delle sette eterodosse. Così pensarono i discepoli immediati degli Apostoli. — Nel 2° secolo, Egesippo, secondo la relazione di Eusebio l. 4 c. 22, fece un viaggio a Roma, consultò un gran numero di Vescovi, trovò la stessa fede e la stessa dottrina in tutte le Chiese delle città per cui passò. Nello stesso secolo si leggevano nelle radunanze cristiane le lettere dei Santi

Vescovi, come quelle degli Apostoli, *ibid.* a. 23, cosa molto inutile, secondo l'opinione dei nostri avversari. — S. Giustino nella sua lettera a Diogneto, n.° 11 dice che il Figliuolo di Dio concede dei lumi a quelli che glieli chiedono, che non eccedono nè i limiti della Fede, nè quelli che furono posti dai Padri... che così si è stabilito l'Evangelio, la *tradizione* degli Apostoli si è conservata, e la Chiesa ricolma di grazia. — S. Teofilo, Vescovo di Antiochia, *ad Autolyc.* l. 2, n.° 4, paragona le sante Chiese in cui si conserva la dottrina degli Apostoli, ai porti dove i naviganti sono al sicuro, e gli Eretici ai pirati, i loro errori agli scogli ne' quali naufragano le navi. Secondo l'opinione dei Protestanti, i Fedeli sono al sicuro soltanto quando consultano la Scrittura Santa. — S. Ireneo non pensava com'essi, *contra haer.* l. 3, c. 4, n.° 1. « Non si deve, dice egli, cercar altrove ciò che è vero « che nella Chiesa in cui gli Apostoli raccol« sero tutte le verità come in un ricco depo« sito, affinchè chiunque vuole dissetarsi possa « trovarvi questa salutare bevanda. Ivi si ri« ceve la vita, tutti gli altri dottori sono la« droni ed assassini. Dunque è d'uopo schi« varli e consultare attentamente le Chiese, « per trovarvi la vera *tradizione*. Avvegnachè « finalmente se vi fosse una disputa su una « piccola questione, non si dovrebbe forse ri« correre alle Chiese più antiche, in cui Apo« stoli insegnarono, o da esse sapere ciò che « vi è di vero e di certo su tal soggetto? a « quand'anche gli Apostoli non avessero la« sciato scrittura, non si dovrebbe altresì se« guire l'ordine della *tradizione* che hanno « lasciato a quei cui affidavano le Chiese? » Mostra questa necessità coll'esempio delle Chiese fondate tra i Barbari, che non ancora aveano alcuna Scrittura Santa, ma fedelmente seguivano *la tradizione*. Nel capitolo precedente confuta gli eretici colla *tradizione* della Chiesa romana, e l. 1, c. 10 attesta che malgrado la distanza dai luoghi, la varietà delle lingue, la *tradizione* per tutto è uniforme. In una lettera riferita da Eusebio l. 5, c. 20 rende testimonianza dell'attenzione con cui ascoltava la lezione di S. Policarpo discepolo immediato dell'Apostolo S. Giovanni. — Nulla di meno pretende un celebre Protestante che questo Padre non facesse alcun caso della *tradizione*. Carpocrata, dice egli, Valentiniano, i Gnostici, i Marcioniti, fondavano i loro errori su alcuna pretese *tradizioni*, dicevano che Gesù Cristo non avea predicato pubblicamente tutta la sua dottrina, ma che avea confidato molte verità ad alcuni suoi discepoli, colla condizione che le rivelassero a quei soltanto che sarebbero capaci d'intenderle e conservarle. S. Ireneo rigetta con ragione queste *tradizioni*; dice, che se gli Apostoli avessero appreso da Gesù Cristo alcune verità occulte, le avrebbero trasmesse a quelli cui confidavano la cura delle Chiese. Dice ai Montanisti, leggete esattamente i Profeti, leggete i Vangelisti, in questi Scritti troverete tutta la dottrina di Gesù Cristo. Dunque questo Padre dice che solo in mancanza delle Scritture si dovrebbe ricorrere alla *tradizione*. Basnage *Stor. della Chiesa* l. 6, c. 5 e seg. — Ma qual rassomiglianza vi è tra le pretese *tradizioni occulte* degli Eretici, di cui non vi erano testimoni, e l'istruzione pubblica, costante, uniforme dei Pastori, cui gli Apostoli aveano confidato le chiese? istruzione che S. Ireneo chiama *tradizione*. A questa regola egli vuole che ci si rapporti *in caso di disputa sulla più piccola questione;* ma qualora la Scrittura tace, non è lo stesso come se non si avesse la Scrittura *per sapere ciò che vi è di vero e di certo?* Egli sostiene con ragione, che se vi fossero stata delle verità occulte, gli Apostoli le avrebbero per preferenza insegnata ai Pastori, poichè di tutti i fedeli essi erano i più capaci di comprendere queste verità e conservarle. Ma non è questa l'idea che ci danno i Protestanti di questi uomini apostolici; gli descrivono quali uomini semplici, ignoranti, creduli, senza discernimento nè capacità. — Quanto ai Marcioniti, il caso era tutto diverso; affermavano che l'Antico e il Nuovo Testamento non erano l'opera dello stesso Dio; S. Ireneo per provare il contrario, dice loro: « Leggete esattamente l'E« vangelio che ci hanno dato gli Apostoli, in« di leggete i Profeti, troverete che tutte le « azioni, tutta la dottrina, tutti i patimenti del « nostro Signore ivi sono predetti ». l. 4, c. 34, n. 1. Forse quindi ne segue che in ogni questione di dottrina, basta come in questa, confrontare gli Evangelisti coi Profeti? S. Ireneo vuole che si stia alla *tradizione*. — Nel 3° secolo non si aveano principi diversi. Tertulliano, *de praescript.* c. 15 e seg., non voleva che si ammettessero gli Eretici a disputare colla Scrittura Santa, sostiene che questa è una compiacenza inutile e mal fondata; perchè la Scrittura Santa non fu data agli Eretici, ma alla Chiesa, e per essa sola, perchè essi rigettavano ciò che loro dispiaceva, mutilavano o alteravano i passi, e ne torcevano il senso, *ibid.* c. 19. « L'ordine esige, dice « egli, che si prenda informazione da chi, per « mezzo di chi, quando ed a chi sia stata data « la dottrina che ci rende Cristiani; dove sarà « la vera dottrina, ivi eziandio troverassi la « verità delle scritture, delle spiegazioni, e di « tutte le *tradizioni* Cristiane ». Quindi vuole questo Padre che si stabilisca colla *tradizione* non solo l'autenticità e l'integrità della Scrittura, ma anco il senso e le spiegazioni; c. 32 36, rimette gli Eretici alla *tradizione* delle Chiese apostoliche, sostiene che quelle, le quali giornalmente si formano, non sono meno apostoliche che le più antiche, perchè tengono la

stessa dottrina, e comunicano le une colle altre. — Ciò non impedì ai nostri avversari di opporci Tertulliano, *L. de resurr. carnis* c. 3, vuole questi che si tolgano agli Eretici i sentimenti pagani, che essi proviao i loro colle sue scritture; allora, dice egli, non potranno più sostenersi. Ma aggiunge che la istituzione divina non consiste nella superficie, ma *nella midolla*, a che sovente sembra contraria alla evidenza. Lo ripete, de *praescript.* c. 9. « Bisogna combattere, dice egli, *col senso* delle « Scritture, sotto la direzione di una *sicura* « *interpretazione*. Nessuna parola di Dio è « tanto chiara, nè immune da imbarazzi, per « difendere le parole; e non ciò che significano ». *Lib. adv. Hermogen.* c. 22, dopo aver citato queste parole, *in principio Dio fece il Cielo e la Terra*: « Io adoro, dice egli, « la pienezza della Scrittura che mi mostra « l' artefice a ciò che ha fatto. Non iscorgo in « alcun luogo che abbia fatto ogni cosa di una « materia preesistente. Ermogene mi mostri « che ciò è scritto, se non è scritto tema egli « questa minaccia: *Guai a quei che aggiungono*, o *che levano* ». Egli è evidente, che questo Padre disputava, contro gli Eretici, uno dei quali negava la creazione, l' altro la risurrezione della carne, e che opponevano a questi due dogmi i ragionamenti e l' autorità dei Filosofi pagani. Tertulliano volle prima che rinunzino a questi principi del paganesimo, e provino il loro sentimento colla Scrittura, ma per trarne la *midolla*, a prenderne il vero senso, vuole che si abbia la direzione *di una sicura interpretazione*. Dove trovarla, se non nella Chiesa, o nella *tradizione*? Nei principi di questo Padre non vi è nè oscurità nè contraddizione. — Clemente di Alessandria, *Strom.* l. 7, cap. 16, p. 891, rimprovera agli Eretici, gli stessi abusi della Scrittura Santa come faceva Tertulliano. *Ibid.* l., 1 c. 1, pag. 322, attesta che i maestri, dai quali era stato istruito, custodivano fedelmente la Dottrina ricevuta dagli Apostoli per *tradizione*, ed egli la metta in iscritto a fine di conservarne la memoria. Per sapere se una Dottrina sia vera o falsa, Ortodossa od Eretica, vuole che si giudichi non solo colla Scrittura, ma colla *tradizione* della Chiesa. Fa vedere, l. 7, c. 17, p. 898-899, che la Chiesa Cattolica è più antica di tutte l' Eresie, che è una nella sua dottrina a nella sua fede, quale trae dal Testamento che a lei sola appartiene, che come la dottrina degli Apostoli è stata una, così è lo stesso della *tradizione* che hanno lasciato. Botser e Beausobre s'ingegnarono di travestire il senso della parola *tradizione* in questo passo e in quello di S. Paolo, 2 *Thess.* c. 2, v. 14, ma non vi sono riusciti. — Origene, nella Prefazione dei suoi libri, *de Principiis* n.° 2, prescrive la stessa regola. « Come vi sono molti, « dice egli, che credono di seguire la Dottrina « di Gesù Cristo, e tuttavia sono di diverse « opinioni; come d'altra parte la Chiesa con- « serva la predicazione che ricevette dagli A- « postoli per successione, e questa dottrina « anco al giorno d' oggi vi sussiste: devesi te- « nere per verità soltanto ciò che in nulla si « allontana dalla *tradizione* ecclesiastica ed « Apostolica ». È tanto chiara questa professione di fede che rende inutile ogni altra citazione. — S. Dionigio Alessandrino discepolo d' Origene, era della stessa opinione; viene citata dai SS. Atanasio e Basilio. — Qualora nel 3° secolo vi fu questione circa la validità del Battesimo conferito dagli Eretici, il Papa S. Stefano non altro oppose ai Vescovi dell' Africa che questa sola parola: *Non facciamo novità, seguiamo la tradizione*. S. Cipriano non negava la solidità di questo principio, ma credeva che la *tradizione* oppostagli dal Papa non fosse nè certa, nè antica, nè universale, e fosse opposta alla Scrittura Santa; nel che s' ingannava, *Ep.* 74 *ad Pompejum*, ec. Quindi la *tradizione* prevalse a tutti gli argomenti di questo Padre. — Rispondono i Protestanti a tutte queste autorità, che potevasi con sicurezza seguire la *tradizione* dei tre primi secoli, perchè era ancora recente e non per anco avea avuto tempo di corrompersi; che la credenza cristiana era ridotta a pochi dogmi, ma che non fu lo stesso nei secoli seguenti, perchè questa *tradizione* poco a poco si è alterata, e i dogmi si sono moltiplicati. Dicono in secondo luogo che gli antichi parlano della *tradizione* riguardo agli usi e pratiche, e non rapporto al dogma e alla dottrina. — Niente di più falso che questa risposta. 1.° Basta leggere i passi da noi citati per vedere che si parla di *tradizione* di dottrina, e non in materia di usi. 2.° Quando proviamo colla pratica del secondo secolo, il culto reso ai Martiri ed alle loro reliquie, la Gerarchia, la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, ec. i nostri avversari non fanno più caso di questa *tradizione* che di quella dei secoli seguenti. Dicono eziandio che la dottrina di Gesù Cristo cominciò a corrompersi immediatamente dopo la morte degli Apostoli. Mettono nello stesso tempo le cause dei pretesi errori che attribuiscono ai Padri della Chiesa, cioè l' ignoranza, la mancanza di critica, l' eccedente confidenza che ebbero alla versione dei settanta, troppa compiacenza pei Giudei e pei Pagani, a fine di tirarli alla fede, troppo attaccamento alla filosofia pagana; ec. 3.° È falso che in questi primi tempi la credenza cristiana sia stata ridotta a pochi dogmi, questa credenza non si accrebbe nè diminuì; proveremo fra poco che non solo non vi s' introdusse alcun nuovo articolo, ma che fu impossibile introdurvene. — Quanto al 4° secolo già vediamo cosa pensasse Eusebio a proposito di S. Ignazio, e di Egesippo, e leggendo

la sua *Storia Ecclesiastica* si stupisco della esattezza con cui riferisce i sentimenti dei Padri dei tre secoli precedenti, e traserivo i loro propri termini. Nelle questioni ohe sopravvennero tra gli Arinni o i Cattolici, si oppose sempre ai primi la *tradizione*, e il sentimento dei Dottori che erano vissuti dopo gli Apostoli. Questo è l'argomento cho opponevano ad Ario ed ai di lui partigiani Alessandro lor Vescovo, e quei del suo patriarcato ehe avea congregati per giudicare questi Eretici; gli rimproveravano di credersi più dotti cho tutti i Dottori della Chiesa, ehe gli aveano preceduti. Teodoreto, *Histor. Eccl.* l. 1, c. 4, p. 17. Fecesi lo stesso nel Concilio di Nicea. Così agirono anco i vescovi del concilio di Rimini o avanti, o dopo essere stati sedotti dagli Ariani. *Vedi i Frammenti di S. Ilario di Poitiers, col.* 1341 *e* 1345. Per verità gli stessi Ariani vollero coprirsi col mantello della *tradizione* per rigettare i termini di *sostanza* e di *consostanziale* parlando del Figliuolo di Dio, dei quali pretendevano ehe sino allora non si avesse fatto uso. *Ibid. col.* 1308 o 1319. Appellavano eziandio *tradizione* il silenzio dei secoli precedenti, mentre ehe i Cattolici con ciò intendevano il testimonio formale a positivo dei Dottori della Chiesa; questo sofisma anco al presente viene rinnovato dai Protestanti. — L' an. 383 nel quinto concilio di Costantinopoli gli Ariani ricusarono ancora di essere giudicati col sentimento degli antichi Padri, Socrate, *Hist. Eccl.* l. 5, c. 10. — S. Atanasio di continuo rimettevali a questa *tradizione* sempre venerata a sempre seguita nella Chiesa. *Orat.* 3, *contra Arian. n.*° 18, *p.* 568. *Ep.* 1. *ad Serap. n.*° 28, *p.* 676, *n.*° 33, *p.* 682. *Lib. de Synodis, n.*° 5, *p.* 719. *Ep. ad Jovin. n.*° 2, *p.* 781, ec. S. Basilio la oppose a questi stessi Eretici, ed ai Macedoniani o Pneumatomaci, *l. de Spirito Sancto* c. 7, 9, gli rimprovera la loro affettazione di ricorrere alla Scrittura Santa, eome se i Padri dei tre secoli precedenti non l'avessero consultata come essi; prova con S. Paolo la necessità di stare alla *tradizione*, e sostiene ehe senza questo salvocondotto, rovescierebbesi tosto tutta la dottrina, *ibid.* c. 19. — Potressimo citare i SS. Gregorio Nazianzeno, Ambrogio, Gio. Crisostomo, Girolamo ed Agostino, sebbene i tre ultimi sieno morti solo nel principio del 5° secolo; ma i Protestanti stimano poco l'opinione di questi Padri. Si querelano ehe dopo questa epoca i Comentatori della Scrittura santa, non fecero altro che compendiare le spiegazioni dei Padri, o ehe si stette alla loro testimonianza per provare i dogmi della Fede. Dicono ehe principalmente nel 4.° si fecero le pretese innovazioni, di cui si querelano. Vediamo se ciò sia possibile. — *Ottava prova*. I Padri costantemente sostennero che non era permesso ad alcuno allontanarsi dalla *tradizione*, o dall'ammaestramento pubblico e costante della Chiesa; dunque nol fecero nè poterono farlo, senza eccitare contro di sè lo sdegno dei Fedeli, o specialmente dei propri colleghi. A sentire i nostri avversari sembra ehe i Padri della Chiesa sieno stati Dottori isolati ed irregolari, ehe potessero immaginare, scrivere, insegnare impunemente tutto ciò ehe loro piaeeva, o furbi cho contradicessero nei loro libri ciò cha predicavano in pubblico. Questo è portare troppo avanti la prevenzione o la malignità. — 1.° Erano quasi tutti Pastori che istruivano un gregge numeroso, i primi parlavano alle adunanze di Fedeli già addottrinati dagli stessi Apostoli; i loro successori erano circondati dal clero e da uomini vecchi che sin dall'infanzia aveano appreso la dottrina cristiana, e molti dei quali leggevano senza dubbio la S. Scrittura. Crederemo noi ehe se il vescovo avesse loro proposto una nuova dottrina contraria a quella degli Apostoli, nessuno di essi avrebbe riclamato? Fra poco vedremo alcune pruove del contrario. — 2.° Molti di questi Padri attaccavano gli eretici e loro opponevano la *tradizione*; questi pure non l'avrebbero citata, se fosse stata lor favorevole? Nol fecero; dagli scritti dei Padri veggiamo oome questi ostinati si difendevano; alcuni professavano di riguardare gli Apostoli quali ignoranti, gli altri pretendevano ehe i Padri intendessero male la dottrina degli Apostoli, la più parte citavano la S. Scrittura, la falsificavano e producevano dei libri apocrifi, quasi tutti fondavano i loro errori su ragionamenti filosofici. In mezzo a questi nemici non ara facile introdurre nuovi dogmi sino allora sconosciuti. — 3.° Si sa cosa avvenne quando un vescovo, ebbe questa temerità; qualunque siono stati i suoi talenti, il suo credito, il suo posto nella Chiesa, fu censurato e privato del possesso. Se vi furono mai uomini capaci di cambiare la credenza comune, sono stati Paolo Samosateno, Teodoro Mopsueteno vescovo di Antiochia e Nestorio Patriarca di Costantinopoli. Non si può contrastar loro nè talento, nè riputazione, nè autorità; tosto che vollero dogmatizzare, furono condannati senza riguardo. Paolo fu accusato dal suo gregge, Nestorio dal suo Clero, Teodoro mascherò i suoi sentimenti, senza di ehe avrebbe avuto la stessa sorte. Se tutti tre avessero seguito fedelmente la *tradizione*, sarebbero nel rango dei padri della Chiesa. Come mai questi padri sempre vegliati dai Fedeli, dai loro colleghi e dagli eretici, poterono alterare l'antica credenza? — Eglino lo fecero, dicono i protestanti, dunque lo poterono, non importa sapere il como. Troviamo nel 4° sec. dei dogmi universalmente creduti, di cui non se n'era parlato nei tre secoli precedenti, anzi si era insegnato il contrario; contro questo *fatto positivo* e provato è assurdo citare pre-

teso impossibilità. Qualora domandiamo ai protestanti quali sieno questi dogmi, eglino ne citano alcuni all'azzardo senza mai accordarsi tra loro nè su questi stessi dogmi, nè sull'epoca della loro origine. Siccome parlando di ciascuno di questi dogmi pretesi nuovi, ne abbiamo provato l'antichità, ci ristringiamo qui ad alcuni riflessi generali. — È un abuso di termini il nominare *fatto positivo*, *prova positiva* il preteso silenzio dei tre primi secoli; questa è una prova negativa che niente conchiude. Ci restano pochissimi monumenti di quei tempi, non abbiamo la decima parte delle opere fatte dagli Autori cristiani durante le persecuzioni, si può esserne convinto dai cataloghi degli scrittori Ecclesiastici e delle loro opere. Con qual fronte si può sostenere che in questa moltitudine di libri perduti non s'abbia mai fatto menzione dei dogmi e degli usi creduti e praticati nel 4° secolo? Una *prova positiva* che se ne parlava è questa che i Padri di questo secolo, i quali aveano questi scritti nelle mani, protestarono non esser loro permesso scostarsi da ciò che era stato insegnato nei tre secoli precedenti. Contro questo testimonio universale ed uniforme che forza può avere una prova puramente negativa. — Nel 4° secolo vi erano chiese stabilite non solo in tutte le provincie dell'Impero Romano, ma fuori dei confini di questo Impero Romano, nell'Africa lungo le coste, nell'interno dall'Arabia, nella Mesopotamia, e nella Persia, presso gl'Iberi e gli Sciti della Tartaria minore, appresso i Goti e i Sarmati. Ciò è provato col testimonio degli scrittori di questo secolo, e dai vescovi di quasi tutte queste regioni che si trovarono al concilio Niceno l'an. 325. Ma queste chiese erano state fondate nei due secoli precedenti, ed alcune dagli stessi Apostoli. Vi potè essere alcun concerto tra i vescovi, le cui sedi erano tanto lontane le une dalle altre, i cui costumi o linguaggio erano così diversi? Qual comune interesse potè impegnarli a ricevere dei dogmi opposti a quei che erano loro stati insegnati dai loro fondatori? Ci si dirà senza dubbio che ciò accadde insensibilmente e senza punto accorgersene. Ma oltre l'assurdo di questo sogno generale che avrebbe regnato da un polo all'altro dell'universo, un *cangiamento positivo* avvenuto nella Dottrina predicata pubblicamente dovette esser sensibile, stordire gli animi, svegliare l'attenzione. Dove cominciò, dove sono i testimoni? Il *fatto positivo* e certo è, che ogni innovazione fece del rumore, eccitò dei reclami o delle censure, dunque il fatto contrario asserito dai protestanti è un capriccio ed un assurdo. — Tra tutti i secoli non ve n'è alcuno in cui abbia meno potuto accadere un cangiamento nella credenza, che nel quarto. Tosto che fu data la pace alla Chiesa nell'an. 313, divenne più libera e più frequente la comunicazione tra le diverse società cristiane disperse, allora fu più facile sapere cosa fosse insegnato in queste varie chiese; dunque fu allora che la *tradizione* comparì con più splendore. Giammai altresì la fede cristiana ebbe un maggior numero di nemici che in quest'epoca; vi erano i Marcioniti, i Manichei, i Noviziani, i Donatisti, gli Ariani di tre specie, i Montanisti, ecc. i quali niente perdonavano ai cattolici in fatto di dogmi, di culto, di disciplina: era forse quello il momento d'introdurre impunemente qualche novità? È per altro una cosa ridicola credere che un dogma abbia cominciato solo quando si trovarono degli eretici per combatterlo. Ma ecco un fatto singolare: giammai si attese con più zelo che nel 3° e 4° secolo, a tradurre i libri santi, a metterli alla portata dei fedeli, a spiegarli, nè giammai è stato più grande il numero dagli errori; grazie ai protestanti si rinnovò questo fenomeno nel sec. 16.° — Quando comincia un secolo, questo non cancella la memoria del precedente; il quarto era composto di una gran parte della generazione nata nel giro del secolo terzo. Eranvi tra i vescovi, come tra i fedeli, alcuni vecchi che n'aveano veduto passare più della metà, che aveano assistito a molti concili: nè potevano ignorare ciò che sino allora era stato insegnato. Molti erano stati confessori di Gesù Cristo in tempo della persecuzione di Diocleziano; soffrirono forse che si cambiasse la Dottrina per la quale erano stati esposti al martirio? I vescovi del quarto erano loro discepoli, e facilmente si giudica quanto dovessero essere attaccati alle lezioni di maestri tanto venerabili. Dunque, a parlare propriamente, era il 3.° secolo che parlava, insegnava e scriveva al 4.° e così in seguito. È una stoltezza segnare una linea di divisione tra la *tradizione* di questi due secoli. L'istruzione della Chiesa è un fiume reale che ha scorso e scorre senza interruzione dagli Apostoli sino a noi, passò da un secolo all'altro senza lasciare intorbidare le sue acque, e se alcuni insensati intrapresero a mettervi ostacolo, o li trascinò nella sua corrente, ovvero si è distratto per portarsi a scorrere altrove. — *Nona pruova*. I nostri avversari avrebbero voluto persuadere che il rispetto per la *tradizione* è un pregiudizio proprio e particolare dalla chiesa Romana, che le sette dei cristiani Orientali i Greci Scismatici, i Copti e i Siriani Giacobiti ed Eutichiani, e i Nestoriani non conoscono altra regola di fede che la S. Scrittura; ciò è falso. Tutte queste sette ammettono i decreti dei tre primi concili Ecumenici, e professano di seguire la dottrina dei padri Greci dei 4.° primi secoli, tradussero molte opere nella lor lingua. I Nestoriani rigettano il concilio Efesino perchè li condannò, e col pretesto che questo concilio abbia stabilito un nuovo dogma, quando Nestorio sosteneva l'antica

dottrina; hanno un sommo rispetto per i libri di Teodoro Mopsuesteno, di Diodoro Tarsense e di Teodoreto, riguardano questi tre personaggi come i più santi padri della Chiesa. I Giacobiti al contrario ricevono il concilio di Efeso ed escludono il concilio di Calcedonia: pretendendo che questo abbia contradetto la Dottrina del precedente, sono attaccatissimi agli scritti di S.Cirillo di Alessandria. Il delitto principale che i Greci Scismatici rimproverano alla chiesa latina è quello di aver aggiunto al concilio di Costantinopoli la parola *filioque* senza esservi autorizzata da un altro concilio generale. Tutte queste sette Orientali hanno delle raccolte di canoni dei primi concili intorno la disciplina, e li seguono; la loro credenza o condotta in nulla rassomigliano a quelle dei protestanti *perpetuità della fede*, *t.* 5. *l.* 7. *c.* 1. 2.—*Decima pruova*. Potrebbe esser sufficiente l' esempio di questi ultimi per dimostrare che la Dottrina non può persuadersi in una società qualunque siasi, senza l' aiuto della *tradizione*. Dicevano i Luterani nella Confessione di Augusta art. 21: « Noi non dispregiamo il consenso della Chie« sa cattolica; non abbiamo pensiero d' intro« durre in questa santa Chiesa alcun dogma « nuovo e ignoto, nè di sostenere le opinioni « empie e sediziose, condannate dalla Chiesa « Cattolica. » Si sa che non perseverarono lungo tempo in questo linguaggio. Sebbene gli Anglicani nella loro confessione di fede, c. 20, 21, rigettino formalmente la *tradizione* ovvero l' autorità della Chiesa, e dichiarino che altro non può essa decidere se non ciò che viene insegnato nella S. Scrittura, nulla di meno nel piano della loro religione composto l' an. 1719, 1. p. c. 1, professano di ricevere come autentici, o come autorevoli, i 4.° primi concili: e le opinioni dei Padri dei 5 primi secoli. È facile a scoprirsi la ragione di una tale contraddizione. L' an. 1502 quando fu composta la loro confessione di fede non per anco erasi predicato il Socinianismo nell' Inghilterra, ma l' an. 1719 ed anco nel secolo precedente, vi avea fatto gran progressi. I teologi Anglicani nelle loro dispute con questi settari, avean sperimentato che era impossibile convincerli colla S. Scrittura; dunque conobbero la necessità di ricorrere alla *tradizione*, per intendere il vero senso della Scrittura; fecero grand' uso dell' autorità dei Padri anco per spiegare i passi di cui abusavano i Sociniani. Domandiamo loro perchè i concili e i Padri posteriori al 5.° secolo non abbiano più la stessa autorità che i precedenti, e perchè non ammettano tutti i dogmi e tutti gli usi che sono provati colla *tradizione* dei 5 primi secoli? Quindi i Luterani e i Calvinisti rinfacciano agli Anglicani una tale irregolarità, e dicono che la Religione di questi ultimi non è altro che un semipapismo. Ma non poterono eglino stessi schivare un tale imbarazzo, ogni volta che si trovarono alle prese coi Sociniani; videro che niente guadagnavano citando la S. Scrittura ad avversari, cui aveano insegnato l' arte di schernirne tutti i passi. Qualora hanno voluto citare il senso che i Padri vi diedero disputando contro gli Ariani, i Sociniani domandarono loro se dopo avere rigettato la *tradizione* la prendessero di nuovo per regola della loro fede. Lo stesso Socino accordava che se fosse d' uopo consultarla, i Cattolici avrebbero guadagnato la causa, *Ep. ad Radecium*; dunque è provato che senza questo salvo condotto gli eretici rovescierebbero ben presto gli articoli più essenziali del cristianesimo. « Confessiamo, dice « Basnage, che Dio non ci diede alcun mezzo « infallibile per terminare le controversie che « nascono... *È necessario*, secondo S. Pao« lo, *che vi sieno delle eresie*, e per la stessa « ragione, è d' uopo che sussistano queste « stesse eresie. » *Stor. della Chiesa l.* 27, *c.* 2, § 17, *p.* 1577. I Calvinisti per terminare le dispute che si erano suscitate in Olanda tra gli Arminiani e i Gomaristi, convocarono a Dordrecht l' an. 1618 un Sinodo di tutte le chiese riformate, a fine di decidere colla pluralità de' voti quale Dottrina si dovesse seguire, e quale senso si dovesse dare ai passi della S. Scrittura che ciascuno dei due partiti citava in suo favore; dunque riconobbero la necessità della *tradizione* per intendere bene la Scrittura Santa. Così i protestanti dopo aver dispregiato francamente la *tradizione* della Chiesa universale, si sono posti sotto il giogo della *tradizione;* particolare della lor setta a parlare propriamente essa è la loro sola guida. Di fatto un protestante, sia Luterano, sia Anglicano, sia Calvinista, prima di leggere la Scrittura Santa già ha formato tutta la credenza col Catechismo che ricevette sin dall' infanzia, e colle istruzioni dei suoi genitori e dei ministri, coi discorsi che gli si sono fatti a voce. Quando per la prima volta apre la S. Scrittura, non può non trovare in ciascun passo il senso che comunemente le si dà nella sua setta, le opinioni di cui è prevenuto, fanno le veci della inspirazione dello Spirito Santo. Se gli accadesse intenderla diversamente, e sostenere la particolare sua interpretazione, sarebbe scomunicato, proscritto, trattato qual eretico. Tal' è stata la condotta di tutti i settari fin da' primi secoli. « Quei che « non consigliano gli esami di Tertulliano, ci « vogliono tirare a sè... Tosto che siamo loro, « erigono in dogmi e prescrivono con fran« chezza ciò che aveano prima finto di sotto« mettere al nostro esame. » *De praescript. c.* 8. *e seq.* Direbbesi che volle dipingere i predicanti della riforma 1300 anni pria che nascessero. Un' altra prova della credenza puramente tradizionale dei protestanti, è questo

cho naco al presente ripetono gli argomenti, le imposture, le calunnie dei pretesi riformatori, sebbene siano stati cento volte confutati, e vi credoao come alla parola di Dio. — *Undecima pruova.* Eglino accordano, come noi, che un ignorante è obbligato fare degli atti di fede, che li deve fare un fanciullo tosto che arrivò all' età della ragione; i Sociniani noa danno il Battesimo prima di questa età, perchè sostengoao che la fede attuale è una disposizione aecessaria a questo Sacramento. Ma noi non concepiamo come uno o l' altro possa fondare la sua fede sulle S. Scritture. Che la legga o s'ascolti a leggerla, egli sempre ascolta una versione; non è questa la lingua degli autori sacri; come sa egli che questa versione è fedele? Non nè ha altra pruova che la testimoniaaza dei Teologi della sua setta, questa è sempre la *tradizione*, ma non è quella della chiesa universale, che anzi è contraria. Nulla di meno questo è il caso in cui si trovarono tre quarti e mezzo di quelli che aei principî abbracciarono il protestantismo; questi erano una truppa d'ignoranti condotti alla cieca dai predicanti della riforma. —Bossuet, nella sua conferenza col ministro Claudio, fece vedere che il protestante non intende sè stesso, quando dice recitando il Simbolo: *credo la santa Chiesa Cattolica.* Se con ciò intende la setta particolare in cui è nato, questo è un errore, e vi crede senza verun motivo ragionevole. Se intende, come la più parte, la unione di tutti quelli che credono ia Dio e in Gesù Cristo, egli si contraddice aggiungendo: *credo la comunione dei Santi*, poichè ripetiamolo, non vi può essere comunioae tra quei che non banno la stessa credenza. Finora abbiamo risposto alle principali obiezioni dei protestanti; ma il modo che hanno preso per discreditare i testimoni della *tradizione*, merita un esama particolare.—Le Clerc, *St. Eccl.* 2. *sec. an.*101, comincia dall'osservare che cominciando dalla morte degli Apostoli si va in tempi, nei quali non si può approvare tuttociò che fu detto e fatto, che nondimeao Dio vegliò sulla sua chiesa, e impedì che non fosse cambiata la sostanza del cristiaaesimo. Gli Apostoli, dice egli, aveano cavato le loro cognizioni da tre sorgenti;dai libri originali dell'antico Testamento, dalle lezioai di Gesù Cristo, dalle rivelazioai immediate; lo Spirito Saato iasegnava ad essi ogai verità, e n'eraao uaa prova i suoi dnai miracolosi, vantaggi che aoa ebbero quei cha succedettero ad essi. Questi erano alcuni Giudei Ellenisti ovvero Greci: come noa intendevano l'ebreo, spesso si sono ingaanati. Credettero che i Settanta fossero stati iaspirati da Dio, e non videro che questi interpreti sovente tradussero malissimo il testo sacro. Gli Apostoli citarono questa versione solo per sovvenire al bisogno dei giudei Elleaisti, i quali aon sapevano l' ebreo. Quindi scorgesi che i padri Greci furoao cattivi iaterpreti della Scrittura; con molto più di ragione lo furoao i padri Latini, i quali aon aveano altro che una cattiva versione fatta su quella dei Settanta. — Un' altra sorgente di errori veaaa dalle *tradizioni* ricevuta di viva voce dagli Apostoli, come la opinione che Gesù Cristo sia vissuto più di quarant' anai, il futuro suo regno di 1000 anni, il tempo della celebrazione della Pasqua ecc. — Attaccati alla filosofia di Platone cercaroao di conciliaraa i dogmi con quelli del cristiaaesimo, perciò adottaroao la Trinità cristiana con quella di Platnae, credettero Dio e gli Angeli corporei. Ignorati nell' arte della dialettica e della critica, sovente ragionarono sul falso, ammisero come veri molti scritti supposti. Picai di premura di condurre i Pagani alla fede cristiana, frequentemente si avvicinarono ad alcune opinioni volgari, presero nel senso il più comune dei termini che ne aveano uao diversissimo negli scritti degli Apostoli, come quello di *mistero* parlaado dei Sacrameati, e quello di *oblazione* per indicare la Eucaristia. Quindi aacque una moltitudiae di dogmi che non sono ael Nuovo Testamento; ma coma queste eraoo sottigliezze non iatese dal popolo, vi furoao costumi più puri ed uaa religioae più saaa di quelli che erano incaricati d' iasegnare. — Le Clerc compiè questa perfida esposizione mezzo Sociniaaa, e mezzo Calvinista, col dire che la sincerità di storico l' obbliga a fare tali coafessioni; ma questa sincerità è una maliziosa ipocrisia; bisogna smascherarla. Questo ritratto dei Padri del secoado secolo è assai diverso da quello che ae ha deliaeato Beausobre qualora vantò l' intelligeaza, la capacità, la saggia critica coa cui questi padri precedettero per distinguere i libri autentici della Scrittura Santa dai libri apocrifi. Le Clerc aon si accorse, che deprimendo le qualità ed il carattere personale di questi testimoni indeboliva altrettanto la certezza del giudizio che essi diedero sul caaoae dei libri Saati. Ma un miscredente è quasi sempre guidato nei suoi scritti dall' iateresse del momeato. Poichè i miracoli operati dagli Apostoli provavaao che fossero iaspirati dallo Spirito Santo, domaadiamo perchè i miracoli fatti nel secondo e terzo secolo dai Fedeli e dai Pastori, non provassero che fossero altresì pieni dello Spirito Santo, sebbene aoa l' avessero ricevuto colla stessa pieaezza come gli Apostoli. Gesù Cristo aoa avea promesso a questi ultimi lo *spirito di verità* per essi soli, nè per un dato tempo, ma *per sempre. Jo.* c. 14, v. 16, 17, 23. Loro avea detto c. 15, v. 16. « Vi ho « eletto affinchè vi portiate a fare del frutto, e « che questo frutto sia durevole » *ut fructus vester maneat;* ma questo frutto è stato passaggiero secondo l' opinione del nostro disertatore, comiaciò a distruggersi immedia-

tamente dopo la morte degli Apostoli. Se ciò che dice è vero, non sarà vero che Dio abbia conservata sana e salva la sostanza ovvero l'essenziale del cristianesimo. Come le Clerc Sociniano mascherato, non ammette nè la creazione, nè la Trinità, nè la Incarnazione, nè la redenzione in senso proprio nè la trasfusione del peccato originale, nè la eternità delle pene dell'inferno, ec. quasi a nulla si riduce la sostanza del suo cristianesimo, l'unità di Dio, l'immortalità dell'anima, la beatitudine eterna dei giusti, la missione di Gesù Cristo, la sufficienza della Scrittura interpretata alla sua foggia, ecco tutto il suo simbolo. Ma Dio, secondo lui, non conservò puri tutti gli articoli nel secondo secolo poichè vi si cominciò ad insegnare la Trinità delle persone in Dio, la necessità della *tradizione*, il culto dei Martiri, ec. tutti errori che distruggono il cristianesimo Sociniano. — Non metteremo in questione col critico se gli Apostoli abbiano ricevuto col dono delle lingue la facoltà d'intender e parlare l'antico ebreo. Ad essi era necessaria questa cognizione per convincere i dottori Giudei che avriano potuto opporre loro gli oracoli della Scrittura, seguendo il testo originale. Ma allora gli Apostoli non compariranno più rei agli occhi di Le Clerc e dei suoi simili. Persuasi gli Apostoli della necessità di sapere l'ebreo, non comandarono ad alcuno d'impararlo; conoscendo tutta la imperfezione della versione dei settanta, non incaricano alcuno di farne una migliore; servendosi di essa, le conciliarono un rispetto senza questo non si avrebbe avuto per essa. Se operarono bene a sovvenire in tal guisa al bisogno degli Ecclesiastici, perchè fecero male i loro discepoli nel secondo secolo a seguire il loro esempio? nol comprendiamo. — Ci citano con enfasi questa parola di S. Paolo a Timoteo, *Ep.* 2, c. 3, v. 15. « Come sin dalla « infanzia conosci le Sante Scritture, elleno ti « possono istruire per la salute, mediante la « fede in Gesù Cristo. Ogni scrittura divinamente inspirata è utile per insegnare, ri« prendere, correggere, istruire nella giustizia « per rendere perfetto l'uomo di Dio, e ren« derlo atto ad ogni opera buona ». Ma non si riflette che Timoteo nato nella Licaonia, da padre Gentile, allevato da una madre e da un'avola Giudea, non avea potuto leggere la S. Scrittura che nella versione dei Settanta; pure ciò era bastevole, secondo S. Paolo, per dargli la scienza della salute, per metterlo in istato d'insegnare, per formarlo un Pastore perfetto; come ciò non era più sufficiente ai padri del 2° secolo? altro mistero. — Diciamo francamente che se allora si fosse pubblicata una nuova versione greca dell'Antico Testamento, sarebbe stata rigettata dai Giudei Ellenisti, prevenuti di stima per quella dei settanta, ed avvezzi a leggerla; che sarebbe stata sospetta anche ai Gentili convertiti, tosto che avessero saputo esservene una più antica. Ciò avvenne nel 4° secolo quando S. Girolamo intraprese di dare una nuova versione latina sull'Ebreo. Almeno i Padri Greci del 2° e 3° secolo intendevano il testo greco del Nuovo Testamento; ed è a presumere che lo leggessero anco più spesso dell'antico. Come non disingannolli questa lettura dagli errori che traevano nella traduzione di quella fatta dai settanta? Dissero molti protestanti che quand'anche restasse il solo Vangelo di S. Matteo, sarebbe esso sufficiente per fondare la nostra Fede; è assai sorprendente che tutto il Nuovo Testamento non abbia potuto preservare da ogni errore i discepoli degli Apostoli, a i loro successori. Secondo il sentimento dei Protestanti, peccò gravissimamente S. Paolo raccomandando ai fedeli di custodire la *tradizione;* dovea anzi proibir loro di rispettarla, poichè è stata una sorgente inesausta di errori. Ma quale della false *tradizioni* citate dal Le Clerc passò in dogma nella Chiesa, e fu generalmente adottata? avvegnachè questo è il punto della questione. Non si pensò mai di chiamare *tradizione* il sentimento particolare di uno o due Padri della Chiesa, ma il sentimento del maggior numero, confermato e perpetuato dall'ammaestramento della Chiesa. S. Ireneo è il solo che abbia creduto che Gesù Cristo abbia vissuto più di 40 anni, ed appoggiata questa opinione sul Vangelo, *Jo.* c. 8, v. 57, i millenari appoggiavano la sua sull'Apocalisse, e i quattordecimani potevano prevalersi di ciò che avea detto Gesù Cristo, *Luc.* c. 22, v. 16, « non mangierò più questa Pas« qua, sino a che sia adempita nel regno di « Dio », ma egli l'avea mangiata nel giorno 14 della luna di marzo. Qualora un protestante ci dice: *dopo ciò fidatevi delle tradizioni;* un Deista può soggiungere collo stesso tuono *dopo ciò fidatevi alla Scrittura Santa, su cui si stabilirono su tutti i possibili errori.* Se i Padri del secondo secolo erano in generale ignoranti, creduli, cattivi ragionatori, incapaci d'intendere e d'interpretare la Scrittura Santa, gli Apostoli furono assai male ispirati dallo Spirito Santo, qualora scelsero tali uomini per loro successori: dunque non ve n'erano di più capaci? S. Ireneo ce ne dà una idea assai diversa, *contra haer.* l. 3, c. 3, n.° 1, egli dovea conoscerli, poichè avea vissuto con essi. Tuttavia le Clerc accorda n.° 22, che in questo secolo il Cristianesimo fece gran progressi, *colle reliquie dei miracoli* operati dai discepoli degli Apostoli, colla confutazione degli errori dei pagani, colla costanza dei martiri, colla purezza dei costumi dei Cristiani. Che Dio abbia impiegato questi mezzi sovrannaturali per propagare una dottrina che già si corrompeva, e i cui errori sono cresciuti per quindici secoli interi? questa

è una supposizione non meno assurda che empia. — Finalmente preghiamo le Clerc a dirci dove i fedeli del 2° secolo istruiti dai pastori di quel tempo avessero tratto costumi più puri ed una religione più sana di quella di coloro che erano incaricati di ammaestrarli; forse ancora nel testo Ebreo della Scrittura Santa? Si è tentato a credere che Clerc delirasse quando scrisse tutte queste inezie. — Mosheim non è stato molto più ragionevole; sostiene che i Cristiani furono prevenuti di molti errori, alcuni dei quali venivano dai Giudei, gli altri dai Pagani; dunque non si deve credere dico egli, che una opinione appartenga alla dottrina Cristiana perchè regnò sin dal primo secolo ed al tempo degli Apostoli. Mette nel rango degli errori giudaici l'opinione del prossimo fine del mondo, della venuta dell'Anticristo, delle guerre e dei misfatti di cui sarebbe costui l'autore, del regno di mille anni, del fuoco che purificherebbe le anime nel fine del mondo. Attribuisce ai Pagani ciò che egli pensava degli spiriti o geni buoni o cattivi, degli spettri e dei fantasmi, dello stato dei morti, della efficacia del digiuno per allontanare i mali spiriti, del numero dei cieli, ec. Di tutto ciò, dice egli, niente si trova negli scritti degli Apostoli; e ciò prova la necessità di tenersi alla Scrittura Santa piuttosto che alle lezioni di qualche dottore per quanto sia antico. *Instit. Hist. Christi Majores* c. 3, § 1. — Questo critico avea egli riflettuto prima di scrivere? 1.° Se egli intende soltanto che tra i primi Cristiani alcuni particolari tennero delle opinioni giudaiche o pagane, le quali non erano contrarie a verun dogma del cristianesimo, non questioneremo; non abbiamo alcun interesse di sapere quai fossero i sentimenti di ciascun individuo convertito dagli Apostoli o dai loro successori. Se vuol che queste opinioni indifferenti sieno state assai comuni per formare la *tradizione* tra i dottori cristiani, asseriremo che una tale supposizione è falsa. — Se fosse vera, e che gli Apostoli non si fossero dati a confutare questi errori, ne sarebbero responsabili, e bisognerebbe prendersela contro di essi. Quindi gl'increduli attribuirono agli stessi Apostoli tutti gli errori, che Mosheim vuole addossare ai primi cristiani, e pretesero di trovarli negli scritti del nuovo testamento. Sostennero che il prossimo fine del mondo viene insegnato da Gesù Cristo, *Matt.* c. 24, v. 34, da S. Paolo 1, *Thes.* c. 4, v. 14, da S. Pietro, *Ep.* 2, c. 3, v. 9, e seg. La venuta e il regno dell'anticristo sono predetti 2, *Thessal.* c. v. 3, *Jo.* c. 2, v. 18. Il regno di mille anni è promesso, *Apoc.* 20, v. 6, e seg. 2, *Pet.* c. 3, v. 13. S. Paolo parlò del fuoco purgante, 1. *Corint.* c. 3, v. 13 e S. Pietro *ibid.* v. 7, 10. Nei libri dell'antico e nuovo testamento chiaramente s'insegna la distinzione tra gli angeli buoni e i cattivi; si giudicò dell'inclinazione dei cattivi angeli da ciò che dicesi nel libro di Tobia, c. 4, v. 8, c. 6, v. 8, e *Luc.* c. 24, v. 37. Si ragionò sullo stato dei morti dalla parabola dell'empio ricco, *Luc.* c. 16, v. 22, da un passo di S. Pietro *Ep.* 1. c. 3, v. 19, e da ciò che dice S. Paolo della futura risurrezione. L'efficacia del digiuno è fondata sull'esempio di Gesù Cristo, di S. Giovanni Battista, degli Apostoli e dei profeti; si fa menzione del terzo cielo, 2 *Cor.* c. 12, v. 2, 4. — Quantunque tra queste opinioni ve ne sieno alcune vere, false e dubbiose, sfidiamo i protestanti a confutarle colla sola scrittura. Una prova che gli antichi padri, i quali seguirono le une o le altre, le trassero dalla Scrittura e non d'altronde, è questa, che citano la Scrittura, e non altri libri. Il furore dei nostri avversari si è di attribuire tutti gli errori alle false *tradizioni*; noi affermiamo che quando ve ne furono, sono venute da false interpretazioni della Scrittura e che la sola *tradizione* decise tra le diverse interpretazioni, quali fossero le vere e quali le false. Cercano d'ingannare dicendo che essi stanno alla Scrittura; ripetiamolo, la Scrittura, e la interpretazione della Scrittura non sono una medesima cosa. — Lo stesso Mosheim confutando il sistema erroneo di un moderno autore sul mistero della Santa Trinità gli oppone il *silenzio dell' antichità*, *Dissert. sulla Stor. Eccl.* t. 2, p. 564. Se il testimonio degli antichi non prova, molto meno prova, il loro silenzio. V'è di più. Questo critico confutando l'opera di Tolando intitolata *Nazarenus* l'anno 1722, biasima in generale la mala fede di quei che per isbarazzarsi dal testimonio dei Padri, cominciano dal rinfacciar loro degli errori, delle infedeltà, dell'ignoranza, ec., dice che seguendo questo metodo niente più resta di certo nella storia; e questo è precisamente quello che egli ha seguito in tutte le sue opere. *Vindiciae antiquae Christianorum disciplinae, ec. Sect.* 1, c. 5, § 3, p. 92. — 4.° Non si può perdonare a questo critico che attacca con semplici probabilità ciò che leggiamo negli antichi circa l'innocenza e purezza dei costumi dei primi cristiani; lo hanno accordato molti autori pagani, e le Clerc confessa che questo è una delle cause che contribuirono a dilatare i progressi del Cristianesimo nel secondo secolo. Mosheim dice che prestando loro fede, ci esponiamo alla derisione degli Increduli; cosa c'importa il dispregio degl'insensati? — Mostrò poca sincerità parlando della regola di fede della Chiesa Romana. I suoi dottori, dice egli, pretendono unanimemente che la parola di Dio sia la scritta e la non scritta, ovvero in altri termini, che sia la Scrittura e la *tradizione*, ma non sono d'accordo per sapere chi abbia diritto d'interpretare questi due oracoli. Alcuni pretendono che questi sia il Papa, altri il concilio generale,

che intanto i vescovi e i dottori hanno diritto di consultare le sorgenti sacre della Scrittura e della *tradizione*, e trarne delle regole di fede e costumi per sè e pel suo gregge. Come non vi sarà forse mai alcun giudice per riconciliare queste due opinioni, non possiamo sperare di conoscere mai veramente le dottrine della Chiesa Romana, nè di veder questa religione acquistare una forma stabile e permanente, *Stor. Eccl.* 16 *sec. Sez.* 3, 1 p. c. 1, § 22. *Tesi sulla validità delle ordinaz. Anglicane*, c. 3, e seg. — Qui scorgesi in tutto il suo lume il genio artifizioso della eresia. 1.° Nessun cattolico negò mai che la decisione di un concilio generale circa il senso della Scrittura e della *tradizione* in fatto di dogmi e di costumi, non sia una regola di fede inviolabile; perciò tutte le decisioni del concilio di Trento su questi due capi sono senza contrasto ricevute da tutti i cattolici nessuno eccettuato, e chiunque ardisse attaccarle sarebbe condannato come eretico. Dunque i protestanti sono ben certi di conoscere in verità su tutti questi punti la dottrina della Chiesa Romana. Aggiungendovi il simbolo posto in principio di questo concilio, qual dogma vi è, su cui un protestante possa ignorare ciò che crediamo? Bousset *Risposta ad un Memoriale di Leibnizio circa il concilio di Trento, Spirito di Leibnizio*, t. 2, p. 97, e seg. Ogni teologo cattolico riconosce che una decisione del sommo Pontefice in materia di fede e di costumi, spedita a tutta la Chiesa, accettata da tutti i vescovi o dal maggior numero, e con accettazione formale, o con assoluto silenzio, ha tanta autorità come se fosse fatta in un concilio generale; perchè il consenso dei Pastori della Chiesa dispersi nelle loro sedi, ha la stessa forza come se fossero congregati, e forma parimenti la *tradizione*. Tutta la differenza sia, che nel primo caso questo consenso è meno solenne e conosciuto con minore prontezza che nel secondo. Nulla importa sapere che vi sieno o dei dottori cattolici, i quali dilatino più l'autorità del Papa, e sostengano che la decisione ha forza di legge indipendentemente da ogni eccezione; questi dottori non sono meno sottomessi ad una decisione accettata, nè a quella di un concilio generale, non sono meno persuasi della necessità di consultare la S. Scrittura e la *tradizione* dei secoli passati. Havvi forse ai giorni nostri una decisione dei Papi in materia di fede o di costumi, di cui si possa dubitare se sia stata accettata o rispettata? (Quest'istesso prova, che le decisioni del sommo Pontefice in materia di fede anche indipendentemente dai concili generali non sono altrimente una dilatazione ma un vero legittimo diritto dell'autorità del Papa: e quel *pasce oves meas;* e quel *confirma Fratres tuos* detti da Gesù Cristo a S. Pietro riguardano ancora la persona de' successori, come è stato già dimostrato). Noi siamo costretti ignorare quale sia la credenza di ciascuna delle sette protestanti; ogni privato vi gode il diritto d'intender la S. Scrittura come a lui piace, purchè non faccia rumore; nessuno è tenuto conformarsi alla confessione di fede della sua setta, tutte più di una volta cambiarono o possono ancora cambiare. Dunque spetta a noi asserire che la loro religione non avrà mai una forma stabile e permanente; elle non sussistono che per la sola rivalità che regna tra esse e per l'odio che tutte giurarono alla Chiesa Romana. La forma della nostra è stabile e permanente sin dagli Apostoli, i vari concili tenuti nei diversi secoli decisero solo ciò che già prima credevasi, non stabilirono alcun dogma, poichè tutti professarono di stare alla *tradizione*, questa regola invariabile assicura la perpetuità e stabilità della nostra religione sino alla fine dei secoli. — Basnage nella sua *Storia della Chiesa*, l. 9, c.5, 6, 7, fece una specie di trattato assai diffuso e pieno di confusione contro l'autorità della *tradizione;* pretende che l'antica Chiesa non ammettesse alcune *tradizioni* se non in materie di fatti, di usi e di pratiche provammo il contrario, ed abbiamo fatto vedere che anco in materia di dottrina la *tradizione* si ridusse ad un fatto sensibile, luminoso e pubblico. — Egli ci oppone moltissimi padri della Chiesa, in particolare S. Ireneo e Tertulliano; abbiamo mostrato che non ne ha inteso il senso. Cita alcuni altri, i quali dicono come S. Cirillo Gerosolimitano, *Catech.* 4, parlando dello Spirito Santo, che niente si deve spiegare circa i nostri divini misteri, che non si stabilisca coi testimoni della Scrittura. Questo padro aggiunge: « Neppure credete quel che vi dico, se « non ve lo provo colla Scrittura Santa ». S. Cirillo avea ragione, e noi altresì pensiamo com'esso. Egli parlava a fedeli docili, era scritto che non gli negherebbero il senso che dava alle parole della Scrittura. Ma se questo Padre avesse avuto per uditori dei seguaci di Macedonio, i quali negavano la divinità dello Spirito Santo, che avrebbero disputato sul senso di tutti i passi, e gliene avrebbero opposto alcuni altri, ec. come ne avrebbe provato il vero senso, se non colla *tradizione?* Egli stesso raccomanda ai fedeli che sieno attenti a custodire la dottrina che ricevettero per *tradizione;* li avverte che se nutrono dei dubbi facilmente saranno dedotti dagli eretici; *Catech.* — Lattanzio *Divin. Istit.* l. 6, c. 21, argomenta contro i pagani che non istimavano punto le nostre scritture, perchè non vi trovarono tant'arte nè eloquenza come nei loro poeti ed oratori. « Dunque, dice egli, Dio « creatore dello spirito, della parola, e della « lingua, non può forse parlare? Mediante una « sapientissima provvidenza volle che le divi-

« ne sua lezioni fossero senz'ortifizio, affinchè « tutti intendessero ciò che a tutti diceva ». — I protestanti trionfano su questo passo. Ma la semplicità dello stile della Scrittura mette forse le verità che insegna a portata di essere intese da tutti? Se ciò fosse, perchè tante dispute sugli stessi passi che sembrano i più chiari! Perchè tanti comentari, note, spiegazioni tra gli stessi protestanti? Il solo primo versetto della Genesi diede occasione a interi volumi, ad anco al presente i sociniani ne contrastano il senso. Queste brevi parole di Gesù Cristo: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, sono intese dai protestanti in tre diversi sensi. Lattanzio dovea giustificare la semplicità dello stile della Scrittura, non entrò nella questione se tutti potessero intendere l'ebreo, assicurarsi della fedeltà delle versioni, prendere il vero senso di tutti i passi essenziali, senza pericolo d'ingannarsi. Inutilmente ci ai ripeteranno le di lui parole, *Dunque Dio non può parlare?* Lo può senza dubbio, poichè lo ha fatto; ma lasciamolo ancora, egli non cambiò nè la natura dal linguaggio umano, ne il capriccio della mente degli uomini, parlò agli uni in ebreo, agli altri in greco: dunque volle che vi fossero degl'interpreti pei popoli che non intendono nè l'uno nè l'altro. La Chiesa è il solo interprete infallibile, ogni altro è sospetto e soggetto ad errore. — Basnage osserva che i padri si servivano contro gli eretici dell'argomento negativo, ed opponevano loro il silenzio della Scrittura nelle dispute, ma che questi pure lo ritorcevano contro i padri. Stabilisce nove o dieci regole per discernere i casi, nei quali questo argomento è o solido o invalido. Come queste pretese regole non servono che ad imbrogliare la quistione, ci ristringiamo a sostenere che questo argomento era solido contro gli eretici, i quali appellavano sempre alla Scrittura, come fanno ancora i protestanti, e che non poteva citare alcuna *tradizione* certa in loro favore; ma che niente prova contro i padri nè contro i cattolici, perchè oppresso di essi la *tradizione* della Chiesa sempre ha supplito al silenzio della Scrittura, od alla sua oscurità. — Egli intraprende a confutare la regola data da Vicenzo Lirinese, vale a dire che ciò che fu sempre creduto in ogni luogo deve essere riguardato come vero, che bisogna consultare l'antichità, l'universalità ed il consenso di tutti i dottori: *Quod ubique quod semper, quod ab omnibus creditum est . . . sequamur universitatem, antiquitatem, consensionem*; *Commonit.* c. 2. Basnage vi oppone; 1.° che se devonsi mettere gli Apostoli e i loro discepoli nel numero dei dottori, dunque bisogna ritornare a leggere i loro scritti. Chi ne dubita? ma la questione è se quando essi tacciono, o non si spiegano con tanta chiarezza, non si debbo seguire il sentimento di quelli che gli succedettero, e professano d'insegnare ciò che hanno appreso da questi primi fondatori del cristianesimo. Con Vincenzo Lirinese affermiamo che così si deve fare, e l'abbiamo provato. Dice che non si può mai conoscere il sentimento della universalità dei dottori, poichè quei che scrissero non sono la millesima parte di quei che avriano potuto scrivere, e di cui s'ignorano le opinioni. Rispondiamo in primo luogo, che quando ha parlato un concilio generale, non si può più dubitare della universale credenza. In secondo luogo, che quelli i quali non scrissero, pensavano come quei che hanno scritto, poichè non riclamarono. Ogni volta che un vescovo ad un dottore si allontanò dal sentimento generale dei suoi colleghi, fu accusato a condannato, o mentre visse o dopo la sua morte: la Storia Ecclesiastica ce ne reca cento esempi, do' quali non si può dubitare. Obbietta che tro quei i quali scrissero, sovente ve ne sono due o tre che trattarono una questione, ed anco ne parlarono in termini oscuri, che se facevano autorità, gli eretici non avranno potuto citarli per sè, che in fine questo piccolo numero ha potuto ingannarsi. Rispondiamo che quando tre o quattro dottori di credito, situati talvolta cento leghe distanti l'uno dall'altro, si sono espressi in ugual modo sopra un dogma, senza eccitare in nessuna parte qualche riclamo, siamo certi che tutti gli altri furono dello stesso sentimento. Ogni vescovo, ogni pastore si è sempre essenzialmente obbligato a vegliare sul deposito della fede, ad alzare la voce contro chiunque l'aggrediva, ad allontanare dal suo ovile ogni pericolo di errore; gli Apostoli formalmente lo avevano loro comandato, e dato l'esempio. I protestanti al giorno d'oggi fanno un delitto di questo zelo sempre attento a provido, dicono che i padri erano uomini inquieti, sospettosi, gelosi, litigiosi, sempre pronti a tacciare di eresia chiunque non pensava com'essi. Tanto meglio, possiamo risponder loro, ciò rende la *tradizione* più certa, e nessun errore ha potuto nascere impunemente. — Quindi pure ne segue che gli eretici non poterono mai citare dei dottori che abbiano pensato com'essi, senza aver fatto del bisbiglio e senza essere stati notati. Che ciascuno dei dottori cattolici sia stato capace d'ingannarsi, ciò niente importa alla questione; siamo sicuri che non si sono ingannati, tosto che non furono disprezzati o censurati. Qual dottore meritò mai di essere meglio trattato di Origene? Non solo non gli si è passato qualche errore, ma non gli si perdonarono i suoi dubbi. Se dunque alcuni avessero parlato in termini oscuri, sarebbero stati obbligati a spiegarsi. — Basnage impone, quando dice che S. Agostino dava la stessa risposta ai semi Pelagiani che citavano in suo favore il sentimento degli antichi padri. Niente di più falso.

Questo santo dottore ha sempre fatto professione di seguire la dottrina dei Padri che lo aveano preceduto, e lo prova citandone le Opere. Qualora S. Prospero gli obbiettò la loro autorità circa la predestinazione, tosto rispose che questi santi personaggi non avevano avuto bisogno di trattare questa questione, quando che egli era stato costretto entrarvi per confutare i pelagiani, *l. de Praedest. SS.* c. 14, n° 17. Ma dapo avervi meglio pensato, fece vedere che gli antichi Padri sostennero sufficientemente la predestinazione gratuita, insegnando che ogni grazia di Dio è gratuita, *l. de dono Persev.* c. 19, 20, n.° 48, 51. Quindi pure veggiamo di quele predestinazione si trattasse. Dunque S. Agostino era assai lontano dal volere discostarsi dal loro sentimento, e quando fosse vero essersi espresso diversamente da essi, saressimo ancora in diritto di sostenere che peosò com' essi. « Eglino conservarono, « dice egli, ciò che avevano trovato stabilito » nella Chiesa; insegnarono ciò che avevano » appreso, e furono attenti ad insegnare ai loro « figliuoli ciò che aveano ricevuto dai loro « padri ». *Contra Jul.* l. 2, n.° 34. — Quando certi teologi professano di stare al sentimento del solo Agostino sulle materie della grazia e della predestinazione, meritano che si domandi loro se sieno stipendiati dai protestanti, per distruggere la *tradizione* dei quattro primi secoli della Chiesa e per supporre che questo santo dottore n' abbia stabilito una nuova che ha sottomesso tutta la Chiesa; questo era ciò che volevano Lutero e Calvino. Che Basnage e i suoi simili taccino di Semipelegianesimo Vincenzo Lirinese, ciò non ci sorprende; non perdoneranno mai ad esso la chiarezza, la forza, la sagacità, colla quale ha stabilito l' autorità della *tradizione*. — Se avessimo trovato delle obbiezioni più forti in qualche Autore protestante od altrove, non le avremmo passate in silenzio, ma ciò che dicemmo basta per dimostrare che i nostri avversari, attaccando la *tradizione* non compresero nemmeno il vero stato della questione. Bergier, *Diz. di Teologia*.

**TRADUZIONE** della Sacra Scrittura. V. VERSIONE.

**TRAGELAFO**, *Tragelaphus*, dal greco *tragos*, capro, e da *elaphos*, cervo. Mosè mette questo animale nel numero di quelli puri e che si possono mangiare (*Deuter.* c. 14, v. 5). È una spezie di cervo, detto ippelafo da Aristotile, e tragelafo da Plinio, che, pel lungo pelo sulle spalle e sul collo si assomiglia al capro e nella corporatura al cervo. Pare che sia lo stesso che l'irco-cervo, quadrupede dell' Arabia, di cui parla anche Diodoro Siculo. *Bib. hist.* l. 2, c. 14.

**TRAJANOPOLI**, *Trajanopolis*, città della Tracia, chiamata anticamente *Zernis*. Era distante 25 miglia a settentrione da Cipsella, quarantacinque d' Adrinopoli e quaranta dal mare Egeo, secondo il Baudrend. Le Notizie ecclesiastiche la dicono metropoli della provincia di Rodope: ma essendo stata distrutta, la dignità metropolitana fu trasferita a Maronea. Procopio (lib. 4, *De aedific.*) dice che l' imperatore Giustiniano ne aveva fatto rifabbricare le mura, di cui se ne vedono ancora alcuni avanzi, come anche della città, la quale conserva il nome di Trajanopoli. — Il primo vescovo greco di Trajanopoli fu Teodulo, perseguitato dagli Ariani sotto l' imperatore Valente: suoi successori furono Sincleto, Pietro, Basilio, Flacciano, Abbondanzio, ecc. Gabriele, il quale sottoscrisse nel 1564 la deposizione del patriarca Joasaph, fu il primo metropolitano di Trajanapoli e di Maronea. *Oriens chr.* t. 1, pag. 1193. — La città di Trajanopoli, di Tracia, ebbe altresì i suoi vescovi latini, de' quali non ne conosciamo che due, cioè, Ladislao, cui succedette Benedetto di Zegedino, dell' ordine dei frati minori, nominato nel 1493, essendo papa Alessandro VI. Wadding, t. 6, *Annal.* pag. 314. *Oriens christ.* t. 3, pag. 1095.

**TRAJANOPOLI**, città vescovile della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, nella diocesi di Asia, ebbe i seguenti vescovi: — Giovanni I, sottoscrisse al decreto sinodale di Gennadio, patriarca di Costantinopoli. Giovanni II, al conc. di Costantinopoli, sotto Menna. Asignio, al quinto concilio generale. Tiberio, sottoscrisse il canone *in Trullo*. Filippo, al settimo concilio generale. Eustrazio, al concilio di Fozio. N... assistette al concilio di Costantinopoli, che approvò gli errori dei Palamiti. *Oriens chr.* t. 1, pag. 804.

**TRALLA, TRALLEIS, TRALLIS**, e per corruzione **TROALLA**, città vescovile della provincia di Lidia, sotto la metropoli di Sardes, nella diocesi di Asia. Le Notizie e gli atti dei concili ne fanno menzione. — Si conoscono due de' suoi vescovi, cioè: Uranio, che assistette al quinto concilio generale: Michele, al settimo concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, pag. 881.

**TRALLES**, o **TRALLIS**, città vescovile della provincia e nella diocesi d' Asia, sotto la metropoli d' Efeso, fabbricata, dicesi, da Attalo dopo la distruzione di Troja, in poca distanza del fiume Meandro. Plinio, Strabone e tutte le Notizie ne fanno menzione. Havvi una lettera di S. Ignazio, martire, scritta al popolo di Tralles, la quale prova l' antichità di questa chiesa, in oggi ruinata. — Si conoscono nove de' suoi vescovi, cioè: Filippo, uno dei sette primi diaconi. Polibio, che occupava questa sede al tempo di S. Ignazio, martire. Eracleone, assistette al primo concilio di Efeso. Massimo, al brigandaggio di Efeso, nel quale sottoscrisse i decreti di Dioscoro. Asclepiade, contemporaneo di Pietro Fullone, usurpatore

della sede di Antiochia. Mirono sottoscrisse i canoni in Trullo. Teofilatto, sottoscrisse il settimo concilio generale. Teofane, ordinato da S. Metodio, o S. Ignazio, assistette all'ottavo concilio generale. Teopisto, al concilio tenuto per il ristabilimento di Fozio. *Oriens christ.* t. 1, pag. 696.

* **TRAMA** (GIUSEPPE), vesc. di Calvi nacque egli a' 14 giu. 1790 in Napoli dove venne dai suoi cristianamente educato ne' doveri di religione e di società; nè le divote pratiche o cui ben volentieri assuefecesi, gl'impedirono di avvanzarsi negli studi di nautica, per i quali si volle incamminarlo. Conciossiachè, essendo principio di ogni sapienza il timor santo di Dio, egli provò col fatto ciò che taluni oggidì bestemmiano perchè non lo capiscono, esser cioè la scienza delle dottrine religiose base e sostegno necessario di qualsivoglio ammaestramento della gioventù, ed allora solamente poter giovine intelletto progredire nelle scienze, quando in esso abbia posto profonde radici la cristiana pietà. Agli studi delle scienze esatte unì il nostro Trama quelli dello calligrafia e del disegno, che coltivò con assai buon successo; e parlava altresì speditamente il francese. Ancor giovanetto, era già quarto pilota nella real marina, e poco appresso veniva scelto a maestro di matematica nella scuola de' piloti. Ma Iddio serbavalo a governare il timone di mistica navicella; e per ciò chiamatolo dal mare al tempio, gli fece vestire le lane chericali nell'anno 22.° di sua età. Amministrava a que' dì la Chiesa di Napoli monsignor Bernardo della Torre, al quale avendo ingiunto il Governo militare d'allora, che solo un ristretto numero di cherici ammettesse ogni anno agli ordini sacri, fu forza stabilire che i giovani i quali vi si apparecchiavano, corressero l'aringo de' concorsi, a fin di dare a' più meritevoli la precedenza. Trama colse sempre i primi allori in que'conflitti, cho pur sostenne con egregi competitori, i quali sono di presente l'ornamento del nostro Clero, talchè in soli tre anni fu sacerdote. In qual maniera abbia egli saputo ornar la vita sua sacerdotale di ogni sorta di virtù, ben lo attestano moltissimi di mezzo a noi, che ora piangendo l'amaro sua perdita, raccontano la pietà singolare di lui, la candidezza de' suoi modi, la sua prudenza in difficili congiunture, e la sua indefessa attenzione agli studi ecclesiastici. Non è quindi da maravigliare, se nella fresca età di anni 29 ottenesse, sotto il governo arcivescovile del cardinale Ruffo Scilla, la cura della parrocchia di S. Arcangelo agli Armieri. Fattosi allora tutto a tutte le sue pecorelle, di continuo la ammaestrava nella legge del Signore; da mane a sera stava ad udir le loro confessioni, che sommavano pertanto a più centinaia; ed amante com'era del decoro della casa di Dio, non vi fu solennità religiosa ch' egli non celebrasse con singolar pompa in quella chiesa. Tutto cuore a' suoi figliuoli in Gesù Cristo, era straordinariamente largo in soccorrere i poverelli, soprattutto vergognosi, spendendo del suo per aiutarli; e co' dolci suoi modi giunse ad amicarsi il ricco ed il popolano. Quindi le sue parole erano religiosamente udite in tutte quelle vicinanze, ed avute in gran conto. Del che si ebbero tutti una pruova, quando l'immaginosa plebe di quel quartiere vedendo in una immagine posta sulla via un miracolo, che veramente non era, uscì in tali festeggiamenti da far temere per lo pubblica tranquillità. Accorse il parroco Trama, e si persuase tutta quella turba dell'inconvenienza di quegli atti, che ben volentieri gli consentirono che seco recasse nella sua chiesa l'immagine, ove stesse in luogo più decente e non esposto alle fantasie de' riguardanti. È buono notar questo avvenimento: perchè molti accusano il Clero di Napoli come favoreggiatore della superstizione del popolo; e non si accorgono, che se talvolta il volgo della cattolicissima città nostra, per la semplicità sua trasmodò forse nelle pratiche divote, i preti furono prontissimi ad illuminare quelle menti, cavandole dall'errore.—Or tornando al Trama, lo vita ch' egli viveva sempre in apostoliche fatiche, logorava insensibilmente la sua salute; tanto più che la chiesa sua parrocchiale, ov' egli era continuamente, è in luogo assai umido. Indusselo perciò il nostro Arcivescovo Caracciolo a mutar quello cura con l'altro di san Gennaro all'Olmo, che sta in miglior sito della nostra Capitale. Qui egli non mutò genere di vita; che anzi vedutosi alquanto più libero dalle faccende del confessionale, tolse o dirigere nello spirito parecchie Religiose di diversi monasteri; ma poco dopo, nell'anno 1833, fu nominato Vescovo delle due diocesi riunite di Calvi e Teano. Al Trama l'ufizio episcopale parve soma di oltri omeri, che non erano i suoi, ed avrebbe ad ogni modo voluto esonerarsene; pure gli fu d'uopo sottoporvisi, e ricevuta nel 1834 in Roma la consecrazione in vescovo, entrò nella sua diocesi nel giorno dell'Annunziazione di Maria. Ne' tre anni e poco più che ressela, fece singolar mostra di quei pregi che ornato avevano la sua vita di semplice parroco. Amò teneramente la sua Chiesa, e provvide non solo all'esterno suo decoro, ma anche a darle buoni ministri e pastori. Egli stesso predicava al diletto suo gregge la parola di Dio, lo aiutava in tutti i modi nelle miserie anche del corpo, persuaso ch'era egli il padre di quella numerosa famiglia. Quasi nulla non toccò della rendita del vescovato in que' tre anni che lo governò; e spesela per buono parte a ristorare i fondi di quella mensa vescovile, i quali erano stati pressochè manomessi. Alla sua tanta dolcezza però seppe opportunamente unire quel coraggio da apo-

stolo, che tanto serve ad un Prelato nella Chiesa di Cristo; e ne ricordiamo tuttora con pena un sol fatto, che gli fu causa di gravissimo dolore. Avea più volte dichiarato, non permettergli la coscienza di dare un beneficio a certo ecclesiastico; quando ecco meglio che 300 armati entrar nella corte di sua residenza vescovile, e minacciarlo di morte, ove non cedesse alle loro istanze in favor di quell'uomo. Fu saldo monsignore e fermo nel pronunziato giudizio; ma cosiffattamente se ne addolorò, che in breve gli si scoprì nel corpo uo' assai grave malattia. La quale non potendosi debellare per forza di medicamenti, vennero i medici consigliandogli che rinunziasse alla cure del vescovato. L'uomo di Dio ch'era il Trama, sbalordì all'annunzio; ricorse alla preghiera e all'avviso di savi e prudenti ecclesiastici, perchè conoscesse la divina volontà; e tutti gli risposero, abbandonasse il vescovato. Da Roma, ov'egli fu sempre avuto in istima, gli vennero lettere che in fine il decisero a vincere ogni ostacolo che si attraversava alla sua rinunzia. Tornato allora in mezzo a' suoi, guari non andò a l'Eminentissimo nostro Caracciolo lo annoverava tra' canonici della metropolitana. Fecelo suo vicario generale il presente Arcivescovo, non appena vennegli confidata questa Chiesa di Napoli; ed egli così bene meritò nel suo ufizio del clero e del popolo, che tutti sinceramente l'amarono. Di salute tanto mal ferma, a stento tal volta poteva soddisfare le tante inchieste che gli erano fatte; e pure a chi dicevagli, si riposasse alcun poco, pacatamente rispondeva, soffrire egli assai più se altri per cagion sua stesse aspettando. La maggior parte degli emolumenti di curia venivano da lui spesi in servigio de' poveri, or per agevolare altrui l'uscir di peccato, ed ora per impedire che altri disobbedisse a'giusti comandi de'suoi superiori, pretendendo povertà al suo rifiuto. E veramente che l'amor suo per Dio e per il prossimo fu singolare; che fino agli ultimi giorni di vita sua altro non fece se non pregare o adoperarsi per il bene comune. L'ultima infermità colselo nel tempio di un vicino villaggio, ov'erasi recato per dare a que' fedeli un novello curato, mentre che loro parlava de' doveri che avevano col proprio pastore. Dopo pochi dì, a' 23 di maggio, 1848 rese ivi stesso la sua bell' anima a Dio, e il cadavere portato nella capitale, fu seppellito con gli onori dovuti all' alta sua dignità. *Articolo compilato da Antonio d'Amelio e pubblicato nella raccolta la Scienza e la Fede.*

**TRANI**, *Tranum*, *Trinium*, città del regno di Napoli, provincia della Terra di Bari, capoluogo di cantone sul mare Adriatico e sede di un arcivescovado. Il numero de' suoi abitanti è di tredici a quattordicimila. — Ignota è l'origine di questa città, la quale va debitrice all' imperatore Trajano della sua restaurazione. Al tempo della conquista dei Normanni, fu data in appannaggio a Pietro, uno dei dodici capitani di quella nazione, col titolo di contea, e così rimase finchè Ruggero stabilì l'unità della monarchia. Al qual re avendo mancato di fede, fu per di lui ordine distrutta nell' an. 1134, ma risorse ben presto allora quando Federico II, re di Napoli, la fece piazza di guerra. Fu teatro di vari avvenimenti militari, al tempo in cui le case di Anjou e di Aragona si disputarono il regno di Napoli. Diventata l'emporio della Puglia Peucezia, quando i Veneziani l'ottennero a titolo di pegno, in essa si stabilirono a torme i negozianti Ebrei e Mori discacciati dalla Spagna. Ma ricuperata Trani dagli Aragonesi ed espulsi tutti gli Ebrei ed i Mori, diminuì nella popolazione e nelle ricchezze ed andò ognora sensibilmente declinando. — Havvi in Trani una vasta cattedrale, dedicata a S. Nicola, e ricca di preziose suppellettili: vi sono altresì venti altre chiese con una parrocchia, sei conventi di frati e due di monache, un conservatorio di orfani, uno spedale ed un seminario grandissimo. L'antico vescovado di Salpe, città distrutta, fu unito all' arcivescovado di Trani nell' an. 1547. Fu Trani eretta in metropoli sul finire del XII sec. — Il primo vescovo di Trani fu Redento, uomo di una eminente santità: occupava questa sede prima della persecuzione dell' imperatore Decio. Suo successore fu S. Magno, celebre per la sua pietà e per i suoi miracoli: morì nel 254. Quanto agli altri vescovi ed arcivescovi di Trani, fino a Giuseppe Davanzati, fiorentino, canonico di S. Nicola di Bari, ambasciadore dell' imperatore Carlo VI presso la Santa Sede, essendo papa Clemente XI, nominato arcivescovo di Trani nel 1717, vedasi l'*Italia sacra*, t. 7, pag. 885.

**TRANQUILLINO**, martire di Roma nel III secolo, era di una famiglia senatoria. Visse fino ai tempi della sua vecchiezza nelle tenebre dell'idolatria con sua moglie Marcia. Ma aveva due figli, Marco e Marcelliano, che essendo stati educati nel cristianesimo, furono arrestati, tormentati e condannati ad avere la testa tagliata, nei primi anni dell'impero di Diocleziano e di Massimiano Erculeo. Tranquillino loro padre avendo ottenuto una dilazione per farli cambiare di risoluzione, fu convertito egli stesso con sua moglie Marcia, e colle mogli e coi figli di Marco e di Marcelliano, essendo ambedue ammogliati. Dopo il suo battesimo ritirossi con molti altri Cristiani nel palazzo stesso dell'imperatore, presso un officiale chiamato Castulo, da dove essendo sortito per andare sulla strada d'Ostia a fare la sua preghiera sulla tomba di S. Paolo, fu arrestato e lapidato dai Pagani. La sua festa è segnata ai 6 luglio nel martirologio romano moderno. Baillet, t. 2, 6 luglio.

**TRANSUSTANZIAZIONE**: così chiama la

Chiesa il cambiamento di tutta la sostanza del pane e del vino nel corpo o nel sangue di Gesù Cristo ( V. Eucaristia ).

**Trapezopoli**, *Trapezopolis*, città vescovile della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, nella diocesi d' Asia. Tolomeo, Plinio e gli Atti de'concili ne fanno menzione. — Si conoscono sei de' suoi vescovi, cioè: Jerofilo, trasferito alla sede di Plotinopoli ( Socrat. *Hist. eccles*. lib. 7, cap. 36). Asclepiade, sottoscrisse i decreti del concilio d' Efeso. Giovanni, assistette al concilio di Calcedonia. Eugenio, sottoscrisse i canoni *in Trullo*. Zaccaria, al settimo concilio generale. Leone, al concilio di Fozio. *Oriens chr*. t. 1, pag. 809.

**Trappa** ( Abbadia della ). Quest' abbadia dell' ordine dei cisterciensi, nel territorio di Perche, fu fondata nell' an. 1140, da Rotrudo, o Rotroldo, conte di Perche, e consacrata sotto l' invocazione della Beatissima Vergine, nel 1214, da Roberto arcivescovo di Rouen, Radolfo, vescovo d' Evreux, e Silvestro vescovo di Seez. I religiosi della Trappa erano caduti nel rilassamento, quando per cura di Armando Giovanni Le Bouthilier de Rancé ( di cui fu pubblicato l' articolo in questo Dizionario ), in età di soli trent' anni, vi ristabilì un' esatta riforma nel 1663. Dopo una tale epoca quella casa diventò assai celebre per l' austerità, per l' astinenza e pel silenzio dei religiosi, i quali l' hanno scelta come un asilo contro i pericoli del mondo. Si traversavano molti boschi prima di giugnere all' abbadia e vi si giugneva seguendo un sentiero fiancheggiato da piccoli alberi fino alla porta. Colui che la apriva gettavasi prima ai piedi di quelli che andavano a visitare quel luogo per loro edificazione; li conduceva ad una cappella della chiesa dove facevano la loro preghiera, ed in seguito in una camera tutta ornata di stampe e di sentenze dove leggeva loro uno o due articoli della Imitazione di Gesù Cristo. All' ora del pranzo, nel quale tutto era modesto o frugale, ma propriissimo, un religioso faceva una lettura, senza entrare in alcuna comunicazione cogli ospiti, i quali, per rispetto alla santità del suo stato, non gli facevano che pochissime questioni per tema di disturbarlo, e quelle sempre conformi allo disposizioni in cui egli si trovava. Pochissime persone venivano ammesse a mangiare in refettorio, dopo che il grandissimo numero di quelli che visitavano l' abbadia fece temere che la loro presenza troppo frequente fosse causa di dissipazione pei religiosi. Avevano essi un appartamento particolare che guardava sul cortile, e non entravano nei chiostri se non che per andare alla chiesa nelle ore destinate all' uffizio. Durante il soggiorno cha facevano in quella santa casa, dove tutto respirava il silenzio e la mortificazione, veniva soddisfatto a tutto ciò che poteva desiderare la loro pia curiosità, purchè questa non potesse essere causa della più piccola dissipazione fra quei buoni religiosi; ed era per questo motivo che si faceva leggere agli ospiti uno scritto, nel quale erano notate alcune piccole pratiche, che venivano supplicati di osservare. — I religiosi recitavano il loro uffizio in coro con uno zelo, con una modestia o con un raccoglimento che non saprebbesi abbastanza rappresentare. Cantavano con una voce ferma ad in tono grave, ma sempre con un' aria sì divota, che era ben facile di giudicare, che il loro cuore, più ancora della loro bocca, pronunziava quei divini cantici con cui facevano echeggiare la chiesa. Non eravi nulla che trasportasse più vivamente verso Dio, e che fosse più edificante per gli altri e per essi medesimi, quanto la maniera con cui quegli uomini angelici cantavano le laudi divine e credevasi quasi di essere seco loro in cielo. Cantavano la compieta assai più lentamente delle altre ore. Il canto della *Salve Regina* durava quasi un quarto d' ora. Quei solitari si coricavano in estate alle ore otto ed in inverno alle sette. Si alzavano alle due ore per andare al mattutino, il quale durava ordinariamente fino allo ore quattro a mezza; perchè, oltre l' offizio, cominciavano sempre con quello della Beata Vergine e facevano tra l'uno a l' altro una maditazione di un quarto d' ora. Nei giorni in cui la Chiesa non solennizza la festa di alcun santo, recitavano anche l' uffizio dei morti. Terminato il mattutino, in estate, potevano andare a riposarsi nelle loro celle fino all' ora di Prima: ma nell' inverno andavano in una camera comune di scaldatoio, dove ciascuno leggeva in particolare. I preti sceglievano quasi sempre questo tempo per celebrare la Messa; o spesse volte l' abbate si fermava in chiesa per confessare; imperciocchè egli era il confessore ed il padre de' suoi religiosi. Alle cinque ore e mezza recitavano la Prima, la quale durava una lunga mezz' ora circa. Verso le sette ore incominciava il lavoro. Non eravi nulla di più edificante quanto di vederli andare a quel lavoro, il quale durava tre ore quotidianamente, un' ora e mezza cioè alla mattina, ed un' ora e mezza nel dopo pranzo. Gli uni lavoravano la terra ed altri la cribravano; altri portavano pietre, accettando tutti il loro incarico senza alcuna scelta o distinzione. L' abbate stesso trovavasi pel primo al lavoro e si occupava più di ogni altro delle più vili a più penose fatiche. Allorchè la stagione od il cattivo tempo non permettevano di sortire dall' abbadia, ripulivano la chiesa, spazzavano i chiostri, forbivano gli utensili di cucina, ecc. facevano delle liscive, mondavano legumi e talvolta due o tre di essi seduti in terra raschiavano radici. Nei lavori comuni procuravano più che potevano di stare isolati gli uni dagli altri e non parlavano mai insieme: il più delle volte non si guardavano,

quindi non sapevano nemmeno chi fosse il compagno che avevano presso di loro. Vi erano altresì alcuni luoghi destinati per lavorare al coperto, dove i religiosi si occupavano, gli uni a scrivere libri di chiesa, gli altri a legarli; altri lavoravano di falegname, altri al tornio e simili, non essendovi nulla di tutto ciò, che era necessario per la casa e per loro uso particolare, che non fosse fatto colle loro mani. Anche durante il lavoro osservavano il massimo raccoglimento, come se assistessero ai divini uffizi, e si occupavano ognora di pensieri santi, i quali ricordavangli sempre la presenza di Dio che li vedeva, ed aveva un giorno a rimunerarli delle loro azioni: quindi non si occupavano mai di alcuna opera curiosa e che potesse troppo piacere allo spirito; perchè una delle massime dell' istituto del loro primo abbate era che colui, il quale ritiravasi in solitudine per non possedere che Dio, non se ne doveva distrarre per interessarsi di cosa vane, ma restare continuamente unito a Dio, il quale doveva essere l' unico oggetto di tutti i suoi desideri. Recitavano la Terza alle ore otto e mezza: poscia la Messa era cantata e celebrata in modo che ogni cuore ne era intenerito. Si davano la pace abbracciandosi l' un l' altra: ma questa azione era da essi fatta con una sì viva dimostrazione di carità, da eccitare la più forte commozione negli astanti. Dopo la Messa cantata, veniva immediatamente recitata la Sesta; poscia avevano la libertà di ritirarsi nelle loro camere fino alle ore dieci e mezza, cioè per una mezz' ora circa, durante la quale potevano occuparsi di qualche lettura. Quindi andavano alla chiesa per cantare la Nona, eccettuati i giorni di digiuni prescritti dalla Chiesa, che allora l' uffizio veniva ritardato e la Nona allora si recitava un poco prima di mezzogiorno; poscia portavansi al refettorio. Quivi trovavasi la frugalità o meglio la stessa austerità dei primi solitari. Le tavole erano nude e senza tovaglie, ma propriissime. Ciascun religioso aveva il suo tovagliolo, una tazza di majolica, un coltello, un cucchiajo ed una forchetta di legno di bosso, che restavano sempre allo stesso luogo. Davanti a ciascun d' essi eravi sempre del pane in quantità sufficiente, un vaso d' acqua ed una foglietta poco più della metà piena di una bevanda fatta col sugo delle mele, perchè ciò che mancava per riempirla serviva per la loro merenda, non potendo avere di più di una foglietta al giorno. Il loro pane era più bigio che bianco. Nel refettorio non avevano mai nè pesce, nè uova, nè vino: il loro cibo consisteva in legumi, radici e latticini, secondo i diversi tempi: imperciocchè vi erano dei giorni nei quali non mangiavano neppure i latticini e non si servivano di altro condimento fuorchè di acqua e sale. Sortendo dal refettorio andavano alla chiesa a ringraziare Iddio, poscia si ritiravano nelle loro camere a pregare o meditare. Ad un' ora suonava la campana del lavoro, che rinnovavano come alla mattina. Nei giorni di festa e nelle domeniche, dopo Nona, stavano fra di loro in conferenza in giardino, vicino al luogo chiamato la grotta di S. Bernardo, quando era bel tempo: e se pioveva la conferenza si faceva nel collazionario. Dopo che i religiosi erano riuniti, il P. abbate, oppure quegli che presiedeva alla conferenza, li faceva sedere, ed indirizzandosi a colui, il quale trovavasi vicino all' ultimo che aveva parlato nella passata conferenza, lo invitava ad esporre i sentimenti i più edificanti che Dio gli aveva inspirato nelle sue letture. Il religioso si alzava, obbediva con semplicità e rispondeva in poche parole, poscia tornava a sedere. Durante tutta la conferenza i religiosi restavano modestamente seduti, e l' uno dopo l' altro parlavano intorno alle cose che avevano letto, senza mai fare alcuna opposizione, o troncare la parola, senza occuparsi di notizie profane, nè della più piccola cosa che potesse cagionare dissipazione, senza mai parlarsi all' orecchio sotto voce, ma mostrando ognora sul loro visa una modesta gioia, quale testimonianza della profonda pace e tranquillità del loro cuore. Tutto era curioso a vedersi ne' loro monasteri, il chiostro, il capitolo, il collazionario, o luogo delle conferenze, la biblioteca, il laboratoio, il refettorio, le celle, il cimitero, il giardino, e la grotta di S. Bernardo. Tutti quei luoghi corrispondevano alla vita che si conduceva in quella santa casa: dappertutto vedevasi l' ordine e la proprietà: il silenzio vi regnava superiormente, e tutto invitava alla penitenza ed alla speranza de' beni futuri. Quando il P. abbate conduceva qualche secolare nel chiostro, nelle ore in cui i religiosi erano occupati a leggere od a pregare in ginocchio, non vedevano essi mai quelle persone straniere, o si mettevano in istato di non vederle, allorchè s' accorgevano che entrava qualcuno nella loro camera. — Questo raccoglimento ha sempre edificato assaissimo i secolari, i quali acquistarono il più alto concetto di uomini sì poco disposti a dissiparsi. Facevano un quarto d' ora di meditazione prima dei vesperi in coro: ma si può dire che tutta la giornata di quei fervidi solitari era una continua meditazione, e che tutti i loro differenti esercizi gli univano intieramente a Dio. Non eravi nulla che potesse distrarneli, nemmeno quando sortivano nei giorni fissati per andare tutti insieme a passeggiare nel bosco, ciò che succedeva rarissime volte, e per tenervi la conferenza che facevano d' ordinario in giardino oppure nel collazionario. Sortivano essi al suono della campana del capitolo, nel massimo silenzio, con un libro in mano e col loro superiore alla testa. Si spargevano qua e là pel bosco alla distanza di cento passi l' uno dal-

l' altro. Dopo di avere passato nella solitudine un' ora e mezza circa, si riunivano ad un segno dato dal superiore, e tenevano le loro conferenze nella solita maniera; dopo di che il superiore batteva le mani e tutti ritornavano nel più profondo silenzio al monastero. Alle ore cinque andavano al refettorio, dove ciascun religioso trovava per sua merenda un pezzo di pane di quattro once, ed il restante della foglietta col sugo delle mele: ma nei giorni di digiuno prescritti dalla Chiesa, avevano due once di pane ed un solo bicchiere di sugo della mele da bere. Nei giorni, ne' quali non digiunavano si dava loro un'insalata ed un pezzo di formaggio con un pane intiero. Subito dopo andavano al capitolo. — Là era dove l' amor proprio trovavasi umiliato e l'orgoglio radicalmente annichilato: il più piccolo fallo, anche di semplice inavvertenza, era punito con una savia severità: non si risparmiava alcuno: il più decrepito vecchio veniva ammonito egualmente che il più giovane dei novizi. Alloraquando era proclamato alcuno, si prosternava egli tosto contro terra, ed ascoltava nel più rispettoso silenzio la riprensione del suo superiore, senza mai scusarsi, quand' anche fosse egli innocente. Una misura così salutare, tenendo umili e piccoli i religiosi ai loro propri occhi, serviva altresì a mantenere fra essi lo spirito di vigilanza, di fervore e di subordinazione. Dopo il capitolo andavano a recitare la compieta, che incominciava alle ore sei: usciti dalla chiesa entravano subito nel dormitorio, dopo di avere ricevuto l'acqua benedetta dalla mano dell' abbate, ed alle ore sette suonava la campana del ritiro, affinchè ciascun religioso si coricasse tutto vestito sopra tavole di legno, dove eravi un ruvido saccone o pagliariccio trapuntato con un capezzale o cuscino pieno di paglia ed una coperta. Ma non eravi occasione in cui si palesasse tanto il loro perfetto distacco da questa vita, quanto nella malattie: era in allora che vedevasi chiaramente come la morte fosse loro sempre presente, e con quale tranquillità d'animo la vedevano essi avvicinarsi. Se la malattia non era pericolosa conducevano essi nell' infermeria una vita egualmente regolata come nel chiostro, sia per l' obbedienza agli ordini dell' infermiere, sia per l' esattezza nel fare la preghiera nel modo loro prescritto, ed anche nell' osservare con gli altri loro confratelli ammalati la medesima regolarità del silenzio come in coro. Non dicevano essi mai se i cibi od i rimedi loro somministrati gli piacevano ovvero gli dispiacevano, e praticavano durante il corso della malattia le mortificazioni più esatte che i religiosi più fervorosi avrebbero potuto praticare nello stato di maggior salute. Quando poi la malattia di qualche confratello faceva temere della sua vita, in allora appariva la sua ammirabile pazienza e rassegnazione nel soffrire tranquillamente ogni eccesso del male e qualunque operazione dolorosissima, nel più profondo silenzio. Ciò che essi dicevano in quei momenti ne' quali l' eternità cominciava ad aprirsi loro dinanzi, penetrava di consolazione e di gioia tutti gli astanti. Eccitavano essi i loro confratelli a calcare più coraggiosamente le vie della virtù, e dichiaravano con sincerità quanto dolce fosse loro sembrato il giogo di Gesù Cristo durante tutto il corso della loro penitenza. Ecco qual era il modo di vivere di quei solitari, i quali nei loro monasteri edificavano tutti i fedeli colla riputazione della loro penitenza, degna dei primi anacoreti. V. Bouthillier. Felibien, Descriz. dell' abbadia della Trappa, stampata negli an. 1671, 1682 a 1689. Vita di M. Rancé, scritta da Morsellier. Vite dei Padri dei deserti, in 5 volumi in 12.° vol. 4. Moreri, edizione del 1759. Questa abbadia fu soppressa in Francia, unitamente a tutte le altre corporazioni religiose, nell' an. 1790, ed i suoi fabbricati furono venduti a parte distrutti.

**TRASFIGURAZIONE**, festa instituita per celebrare la memoria del giorno in cui Gesù Cristo apparve in uno stato glorioso con Mosè ed Elia sopra un monte dove aveva egli condotto S. Pietro, S. Giacomo e S. Giovanni, i quali videro la gloria sfolgoreggiante di cui era rivestito il Figlio di Dio, ed ascoltarono la voce dell' Eterno Padre che disse loro: « Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto: ascoltatelo. » Il Baronio prova che la festa della Trasfigurazione è antichissima, e cita a questo oggetto il Martirologio di Vandelberto, il quale viveva verso l'anno 850. Ma il papa Calisto III la rese più solenne nell' anno 1156, ne compose l'uffizio, unendovi altresì delle indulgenze, in memoria della segnalata vittoria che i Cristiani riportarono, nello stesso anno, contro i Turchi dinanzi a Belgrado in Ungheria. La storia della Trasfigurazione di Gesù Cristo leggesi nel Vangelo di S. Matteo, cap. 17; di S. Marco, cap. 9 e di S. Luca, cap. 9. La differenza di sei a otto giorni che trovasi fra la narrazione di S. Matteo e S. Marco con quella di S. Luca, può naturalissimamente derivare dall' avere quest' ultimo incominciato a contare dal giorno della promessa che aveva fatto il Salvatore di manifestare la sua gloria ad alcuno da' suoi discepoli, fino al giorno della sua esecuzione inclusivamente: mentre invece gli altri due hanno distinto i soli sei giorni che passarono tra l' uno e l' altra. Quanto alle meraviglie che fanno alcuni sull' avere quei tre discepoli potuto conoscere Mosè ed Elia, risponderemo che Gesù Cristo gli avrà fatti loro conoscere o chiamandoli per nome od in qualche altro modo taciuto dalla Sacra Scrittura. V. Baronio, note sul Martirologio. D. Calmet, Dizion. della Bibbia. Il P. Mau-

duit, Dissertazione sulla Trasfigurazione, nella quale risponde a tutte le difficoltà fatte sul luogo, sul giorno e sulle circostanze della Trasfigurazione.

**TRASFORMAZIONE**, nello stile dei mistici è un cambiamento dell'anima contemplativa, la quale è in certa qual maniera divinizzata e convertita nella sostanza di Dio. Questa espressione, comune agli autori sacri ed ecclesiastici, non significa già un cambiamento sustanziale e fisico, od una transustanziazione dell' essere creato coll'essere increato, dell'anima con Dio; ma solamente che l'anima unita a Dio nella sublime contemplazione, è come divinizzata e trasformata in Dio. È in questo significato che ne parla l'apostolo S. Paolo allorchè dice: « Noi tutti a faccia svelata mirando quasi in uno specchio la gloria del Signore, nella stessa immagine siamo trasformati di gloria in gloria, come dallo spirito del Signore » (2 *Corinth.* 3, v. 18). I filosofi insegnano nel medesimo senso che colui il quale conosce, diventa la cosa conosciuta, e quello che ama, la cosa amata. Non è dunque una trasformazione sustanziale e fisica, ma bensì una trasformazione morale di pensieri, di sentimenti, di affetti. Sarebbe un errore ben assurdo quello di insegnare che l'anima contemplativa perde il suo essere fisico per passare nell' essere di Dio.

**TRASEA** (S.), vescovo di Eumenia in Frigia, martire. Policrate di Efeso, citato da Eusebio (*Hist.* l. 4, c. 24), rappresenta Trasea come uno dei più chiari lumi della Chiesa di Asia, verso la fine del 2.° secolo. Dalla maniera con cui Apollonio parla di lui, nel suo libro contro i Montanisti, sembra che egli sia stato uno di quelli, che si dichiararono contro le stravaganze e le false proteste di Montano. Ciò avvenne alcuni anni prima che Apollonio, il quale scriveva verso l'anno 211, confutasse lo stesso eresiarca in un'opera non meno forte, che elegante, di cui Eusebio ci ha conservato dei preziosi frammenti. S. Trasea diede la sua vita per Gesù Cristo, secondo Apollonio; e credesi che abbia sofferto il martirio a Smirne verso l'anno 178. È nominato sotto il giorno 5 di ottobre nel martirologio romano ed in quelli di Adone, di Usuardo, ecc. — Vedi Eusebio, *Hist.* l. 4, c. 24; l. 5, c. 18; Tillemont, *Storia dei Montanisti*, t. 2; Butler, *Vite de' Padri*, ec.

**TRASILLA** ed **EMILIANA**, sante vergini. S. Gregorio Magno ebbe tre zie dal lato paterno, le quali fecero tutte voto di verginità, e si consacrarono agli esercizi della vita ascetica nella casa del senatore Gordiano, loro padre. I loro nomi erano Trasilla, Emiliana e Gordiana. Le due prime rinunziarono al mondo nello stesso dì, ed erano tutte intente ad avanzarsi nella via della perfezione. Il fervore e la carità univanle ancora più intimamente che i legami del sangue. Pel lungo esercitarsi vicendevolmente alla virtù fecero grandi progressi nella via spirituale. Esse erano sì distaccate dalla terra, sì intente a mortificare i sensi, si fedeli alla grazia, che sembrava non più vivessero in un corpo mortale. — Gordiana fece pure voto di verginità e teneva gli stessi esercizi. Ma le relazioni ch' essa conservava con persone del mondo fecero sì, che scemò in fervore e cominciò poco a poco a dilettarsi dei piaceri mondani, per guisa che il Signore cessò in breve di regnare nella sua anima. Trasilla ed Emiliana le quali si accorgevano del suo cambiamento, ne provarono vivo dolore e le fecero delle ammonizioni, accompagnate dai più teneri contrassegni d'affetto e di carità. Gordiana vi si mostrò sensibile e promise di correggersi: ma ricadde bentosto negli stessi difetti e non potè nemmeno celare il disgusto che aveva pel silenzio, pel ritiro e per gli esercizi di pietà. La sua tiepidezza impedì l'effetto che dovevano produrre i discorsi e gli esempi delle sue sorelle: e quando la morte gliele ebbe rapite, abbandonò il genere di vita che aveva volontariamente abbracciato. Esempio terribile dei pericoli del mondo e delle conseguenze funeste, che seco trae la negligenza nel servizio di Dio! — Trasilla ed Emiliana camminarono sempre coraggiose nella via della perfezione e perciò meritarono di ricevere la corona di gloria promessa alla perseveranza. Sappiamo da S. Gregorio che Trasilla ebbe una visione, in cui il santo papa Felice, suo zio, le apparve, le fece vedere il posto che le era apparecchiato su in cielo, e le disse: Vieni, io ti riceverò nel soggiorno della gloria. Essa cadde ammalata nel giorno vegnente: durante la sua agonia, avente gli occhi rivolti al cielo, esclamò ad un tratto: Ritiratevi, fate largo: ecco Gesù che sen viene a me. Pronunziate le quali parola spirò tranquillamente il 24 dicembre. Apparve Trasilla alla sua sorella Emiliana e invitolla ad andare a celebrare l'Epifania con sè. Emiliana cadde ammalata e morì il 5 genn. Queste due sante sono nominate nel martirologio romano, nel giorno della loro morte. Vedi S. Gregorio Magno, *Dial.* lib. 4, c. 16, ed *Homel.* 28 *in Evang.*; Butler, *Vite de' Padri*, ecc.

**TRASLAZIONE** di benefizi e di benefiziati. — Si distinguono due sorta di traslazioni di benefizi; le perpetue e quelle temporarie. — Le traslazioni temporarie non arrecano ordinariamente alcun cangiamento al titolo dei benefizi, ma è piuttosto una traslazione della assistenza del benefizio, che del benefizio stesso, come se una chiesa parrocchiale fosse, o perchè minaccia di cadere l'edifizio, o per miseria degli abitanti, trasferita in una chiesa vicina od in una sussidiaria della stessa parrocchia. Questa traslazione che si fa coll'autorità del vescovo non erigerebbe la chiesa

vicina o la succorsale in parrocchia, quindi non cambierebbe nulla al titolo della parrocchia che sarebbe abbandonata. — Non così delle traslazioni perpetue: siccome queste si fanno colla soppressione del titolo della chiesa che si vuole abbandonare e con una novella creazione dello stesso titolo nella chiesa che si vuole occupare, cambiano esse lo stato del benefizio trasferito e gli fanno perdere i suoi privilegi. *Translata ecclesia omnia jura ad eam pertinentia transeunt in ecclesiam ad quam facta est translatio* ( Fagnano, *in cap. extirpanda*, § *qui vero de praeb. num.* 6. Amyden. *De styl. cap.* 15). Ma queste traslazioni non si possono fare senza una giusta causa e senza la formalità necessarie ( *Idem, in cap. ad audientiam* 11, *cap.* 1, *de eccles. aedif.* ). — Le cause per le traslazioni dei vescovadi sono: l'angustia del luogo, il suo stato ruinato, il piccolo numero dal clero secolare e regolare e de'suoi abitanti, la perversità degli abitanti medesimi coi quali il vescovo ed il suo clero non potrebbero convivere. Per la traslazioni delle abbadie e degli altri benefizi, la vicinanza degli eretici i quali impedissero il servizio divino, la cattiva aria del luogo, la difficoltà delle strade per giugnervi, il maggior bene del benefizio a finalmente la comuna utilità della Chiesa: intorno alle quali cose dovrassi però standere il processo verbale, *De commodo et incommodo*. — Le traslazioni dei vescovadi e degli altri grandi benefizi non si fanno senza l'autorità del papa; quella dei piccoli benefizi possono essere fatte dagli ordinari colle medesime formalità praticata per le creazioni ( Amyden. *De styl. datar. c.* 15, *q.* 26, *num.* 125, sul fondamento di quella regola del diritto *Semel Deo dicatum, de regular. jur.* in 6.° ). Non si può mettere in un decreto di traslazione che la chiesa abbandonata diventi un luogo secolare e profano; vi si lasciano, secondo l'esigenza del caso, alcuni preti per celebrarvi il servizio divino. Una chiesa di cui si trasferisce la seda vescovile, viene d'ordinario eretta in parrocchia.

**TRASLAZIONE**, dicesi per rapporto ai benefiziati ed ai religiosi quando passano da un benefizio o da un Ordina ad un altro. Nei primi secoli della Chiesa non si conoscevano le traslazioni degli ecclesiastici benefiziati, perchè nell'ordinarli venivano attaccati indissolubilmente ad un titolo. Il concilio di Nicea, nel canone 15, proibisce ai vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi di passare, contro la regola, da una Chiesa all'altra; e quello di Sardica ordina che i vescovi i quali passano così da una Chiesa ad un'altra, siano privati della comunione laica, anche in punto di morte. Quei concilî approvano solamente quelle traslazioni le quali non hanno per iscopo che l'utilità oppure la necessità della Chiesa. Così queste traslazioni non si possono fare in oggi in tutta la Chiesa se non coll'autorità del papa. Il P. Thomassin, Discipl. eccles. parte 2, lib. 2, cap. 64. Van-Espen, *Jus eccles. univ.* tom. 1, pag. 141 e seg. La Combe, alla parola *Traslazione*, sez. 1. — Vi sono due sorta di traslazioni dei religiosi. Le une sono *ad effectum beneficii*; le altre sono semplici *de ordine ad ordinem*. Quando trattasi della traslazione di un religioso da un Ordine in un altro, ad effetto di renderlo capace di possedere un benefizio dipendente dall'Ordine in cui viena trasferito, il rescritto di traslazione, portando semplicemente dispensa di passare da un Ordine ad un altro, non è sufficiente se non havvi una dispensa speziale e particolare di traslazione, all'effetto di possadare un benefizio, e le provvisioni sono nulle. La Combe, ivi, sez. seconda, distin. 1, num. 6. cap. 3, num. 2.

**TRASLAZIONE** delle reliquie di un santo. L'uso di trasportare da un luogo ad un altro le reliquie di un martire o di un altro santo di cui si venerava la memoria derivò da un sentimento naturalissimo a religioso. Quando un santo vescovo aveva sofferto la morte per Gesù Cristo in un luogo lontano dalla sua sede, non deve far meraviglia che la sue pecorelle, desiderando di possedere le sue reliquie, abbiano chiesto che dal luogo del suo martirio fossero quelle trasportate nella sua chiesa. Così nell'an. 107 i resti della ossa di S. Ignazio, martirizzato a Roma, vennero trasportati nella sua città vescovile di Antiochia, a ricevuti dai fedeli *come un tesoro inestimabile*, giusta l'espressiona degli atti del suo martirio. Ora a quell'epoca eravi certamente ancora in quella Chiesa un buon numero di Cristiani cha erano stati istruiti nella fede dagli Apostoli medesimi. Quando un laico aveva ricevuto la stessa corona, il rispetto a l'amora ispiravano lo stesso desiderio ne' suoi concittadini; e checchè sa ne possa dire dagli increduli è questo un effetto naturale dalla venerazione cha inspira la virtù. — Questo zelo aumentò quando si vide che facevansi dei miracoli alla tomba dai martiri: vennero considerate le loro reliquia come un pegno sicuro dei favori del cielo, e ciascuna Chiesa fu gelosa di procurarsene. In seguito, allorchè i Barbari fecero delle incursioni nelle provincie cristiane, bruciarono la chiese e le reliquia dei santi, furono i fedeli solleciti di sottrarre al loro furore quei preziosi depositi, e li trasportarono in luoghi nei quali credevano cha i Barbari non sarebbero penetrati, come erano i monasteri isolati in mezzo alla foreste, ecc. Abbiamo molti esempi di reliquie così portate da un luogo all'altro di uno Stato: alcune di esse furono in seguito restituite al luogo nel quale erano prima. — Allorchè si esamina quest'uso senza prevenzione non si può non considerarlo come lodevole: ma i Protestanti non lo considerarono da questo lato. Ostinati

a sostenere che il culto delle reliquie dei santi è una superstizione imitata dai Pagani, hanno creduto di avere ad imitare i Barbari col profanare e bruciare le reliquie. Poscia i loro scrittori hanno spiegata tutta la loro eloquenza per giustificare un simile eccesso e per gettare il ridicolo su tutte le pratiche dei Cattolici a questo riguardo. Noi però, rispondiamo loro che il culto delle reliquie è antico come il cristianesimo e che fino dal suo nascere fu una specie di professione di fede della resurrezione futura. Se nei secoli d'ignoranza si introdussero alcuni abusi non furono questi nè sì grandi, nè sì frequenti come pretendono che fossero i Protestanti, e ne derivò sempre da un simile culto un grandissimo bene. Moltissimi peccatori furono penetrati di compunzione visitando le tombe dei santi, e Dio ha quivi spesse volte ricompensato con miracoli la fede dei fedeli i quali ricevettero colà il sollievo dei loro mali: il furore stesso dei Barbari rispettò più di una volta quei santuari della pietà. Checchè se ne dica, noi siamo fermamente persuasi essere cosa buona e pia che i figli della Chiesa conservino quegli oggetti di consolazione e di confidenza, dei quali i loro nemici si sono volontariamente privati. Bergier, *Theolog.* t. 3.

* **TRASLAZIONE DELLA S. CASA DI LORETO.** Se tanta venerazione prestiamo a quei luoghi, nei quali si vide per pochi momenti alcun segno di passaggiera apparizione della beatissima Vergine, e che perciò si cangiarono in Santuari, e furono illustrati da grandi prodigi, quale ossequio potrà pareggiare la santità della Casa, ove la donna Eccelsa abitò con Giuseppe, e più specialmente la stanza felice, ove fu salutata dall'Angelo, e dove passò la sua vita con il fanciullo Gesù? Una simile stanza non può invidiare che al paradiso.— Fino dai primi giorni del cristianesimo fu conosciuta la riverenza che meritava quella stanza avventurosa; e si vuole che i santi apostoli la convertissero in una divota cappella, erigendovi un semplice altare con una croce di legno, dipinta sovr'essa l'immagine del Redentore, e colla statua di cedro della Madre di Dio, lavoro dell' Evangelista S. Luca. In seguito la più gran parte della Casa fu convertita in una chiesa nei giorni di S. Elena; e la camera dell'Annunziazione, che rimaneva da un lato sopra un piano inferiore al rimanente della casa fabbricata sul pendio della montagna, si conservò sempre venerata più specialmente come oratorio o cappella di detta chiesa, che diventò poscia la metropolitana di tutte le chiese della Galilea. — Quel monumento divise per molti secoli la venerazione di tutto il mondo cristiano cogli altri luoghi più venerati di Terra Santa; ma finalmente l'aspre vicende, fecero andare in desolazione tutte le chiese, e non lasciarono che delle ruine intorno ai più antichi edifizi del cristianesimo orientale. Il tempio di Nazzaret potè resistere ciò non pertanto al primo urto di quelle devastazioni, o risorse sotto i Crociati alla sua prima gloria; ma sul fine del regno di Gerusalemme fra le irruzioni dei musulmani provava ancor esso gli ultimi colpi della barbarie. Restava allora la sacratissima camera sempre più esposta a nuovi oltraggi. Se coll'appoggio dei Papi, dei potentati cristiani, e dei cavalieri gerosolimitani, si potè mantenere anche dopo una certa protezione sui Luoghi Santi di Gerusalemme, e della vicina Betlemme, quello di Nazzaret si trovava troppo lontano per partecipare alla medesima protezione, e conservare un qualche culto fra le burrasche di quei secoli: disegnò adunque la Provvidenza di toglierlo alle profanazioni dell'oriente, e di farne un dono alla pietà dell'occidente. — La prima base di questa istoria è la relazione del proposto Teramano, scritta soltanto nel 1465, o cento settant' anni dopo la venuta della santa Casa a Loreto. Pietro Giorgio Tolomai, nativo di Teramo nell'Abruzzo, e proposto in quella città della chiesa di S. Sinideo, perciò detto comunemente il Proposto Teramano, venne a servire la chiesa di santa Maria di Loreto prima dell'anno 1430, essendo ancor giovine. Vi servì come semplice prete sino all'anno 1450; ma quando morì Don Andrea di Adria, che n'era il rettore, succedè il Teramano a quel posto, e sostenne sotto il vescovo di Recanati la presidenza ed il governo del Santuario fino alla sua morte, che avvenne nell'anno 1473. Il proposto Teramano godeva di una distinta riputazione, e avea molto zelo per la santa Casa. Vedendo egli il bisogno di una breve e facile esposizione istorica di quella chiesa, o della venuta della santa Casa, per uso dei fedeli e dei pellegrini, colle cognizioni di cinquant'anni di soggiorno in quel Santuario, e colle maggiori diligenze del suo criterio compose sul luogo di tutte le tradizioni il racconto che porta il suo nome, e che si presenta quanto semplice altrettanto sincero. Aveva egli dinanzi agli occhi, appesa da gran tempo nella sacra cappella, una vecchia tavoletta, sulla quale era scritta una compendiosa notizia del fatto meraviglioso; e studiò inoltre a questo scopo le altre memorie del luogo, consultando e chiamando più specialmente a testimonianza due gravi uomini, e antichi abitanti di quella contrada, un Paolo Rinalducci, ed un Francesco detto il Priore, i quali affermarono, come vedremo, più d'una volta e con giuramento, che gli avi dei loro avi avevano vista coi propri occhi venir sopra il mare la santa Casa, e collocarsi prima nella selva, poscia negli altri luoghi di quel contorno, dove l'avevano spesso ammirata e visitata. — Racconta egli dunque, senza citare alcuna data di giorno o di anno, che dopo esser

passata sotto il dominio dei maomettani la Terra Santa di Palestina, gli Angeli levarono da Nazzaret la camera benedetta della Vergine Madre di nostro Signor Gesù Cristo, e la portarono nelle parti della Schiavonia, posandola appresso una terra che si chiama Fiume. Nel qual luogo non essendo la Vergine onorata come si conveniva, gli Angeli di nuovo da quel luogo la levarono, e portandola sopra il mare, la deposero in una selva del territorio di Recanati, ove era padrona una gentildonna nominata Loreta, onde prese il nome di santa Maria di Loreto. Il concorso delle genti a quella nuova e portentosa chiesuola chiamò ad annidarsi nel folto di quelle boscaglie alcuni malvagi, che vi commettevano latrocinii ed altri mali. Però di nuovo ne fu levata per mano degli Angeli, e portata sopra un monte del medesimo territorio posseduto da due fratelli. Venuti questi in discordia per la cupidigia delle offerte che i fedeli, seguendo sempre il prodigio della trasmigrante chiesuola, vi deponevano; gli Angeli alzarono un' altra volta la santa Casa, e la portarono sulla via comune vicina a quel monte, e qui si fermò, dove trovasi anche al presente posata sulla superficie del suolo senza i fondamenti lasciati a Nazzaret. — Taluno potrebbe inquietarsi alla vista di queste trasmigrazioni, che per tre volte si succedettero nel giro appena di un anno, o dentro lo spazio di poco più che un miglio di terra, quasi che Iddio non sapesse prevedere gli inconvenienti che le cagionarono, per scegliere fin dalla prima il sito stabile e più convenevole: ma noi vi troviamo piuttosto una bella disposizione della Providenza, perchè replicato in tal modo, apparisse più manifesto e meglio osservato il prodigio, che dovea sostenere la credibilità della traslazione, e stabilire la venerazione della santa Casa. Sei anni dopo la morte del Teramano, ossia nel 1479, visitava il santuario di Loreto un altro illustre uomo, Giovanni Battista Spagnuoli carmelitano da Mantova, generale del suo ordine, letterato chiarissimo, denominato comunemente il Mantovano. Osservò, esaminò e volle farne egli stesso una seconda relazione, la quale sembra una copia fedele di quella del Teramano, se non che in qualche parte è un poco più ampia, e nella dizione ancor più fiorita. Così le relazioni di due uomini egualmente autorevoli sembrano farsi una reciproca guarentia di autenticità. La seconda per altro confessa di aver attinto e cavato la serie dei fatti dalla predetta leggenda o tabella esposta in quella chiesa, come si suole per lo più in tutti i Santuari, la quale era già *carie et pulvere pene consumpta*, e che però doveva risalire sino all'origine, o presso la venuta della santa Casa. Il Teramano non cita questa tabella, che fu vista e letta dal Mantovano; ma siccome la relazione che questo secondo dice di avere tolta dalla tabella, è simile alla relazione del primo; e siccome la tabella, vista dal secondo appena sei anni dopo la morte del primo, era già quasi consunta dal tarlo e dalla polvere, si deve dire che vi esistesse anche nel tempo del Teramano, il quale però nel soggiorno di 50 anni non poteva non averla veduta; e si può credere che egli medesimo il Teramano, senza citarla, si fosse appoggiato in gran parte a quella per la sua relazione.— Ambedue poi le relazioni sono senza la data del giorno, del mese e dell' anno, in cui giunse la santa Casa; perciò deve credersi, che non si trovasse nemmeno nella tabella; ciò che farebbe pensare, che la tabella istessa non fosse stata scritta ed esposta che qualche tempo dopo la traslazione o dopo l' incendio di Recanati; probabilmente quando fu edificata la prima chiesa intorno alla sacra cappella sotto il Pontificato di Benedetto XII. La nuova chiesa dopo le passate distruzioni chiamava naturalmente questa memoria o tabella; ma dimenticata già fra i passati tumulti, o perduta la traccia di una data precisa, si espose la memoria senza la data. Il non trovarvi citato il giorno e l' anno darebbe a conoscere una delicatezza della sincerità piuttosto che una malizia della falsità; e lungi di comparire sospetta, sembra mostrarsi perciò più veridica la narrazione del fatto; perchè se l' autore della tabella avesse osato d' inventare, e di esporre al pubblico la bugia del fatto, poteva tanto più aggiungere quella ancora della data. — Dopo i due primi storici sopralodati, nei primi lustri del secolo decimosesto o intorno al 1525, successe il terzo, che scrisse una nuova più accurata relazione, e nominò anche il giorno, il mese e l'anno della partenza da Nazzaret, come dell' arrivo della santa Casa a Jersatto e a Loreto. Questo è Girolamo Angelita, lodato dal venerabile Canisio per la sua grande sincerità e cognizione nelle patrie storie: *Hieronymus Angelita Reipublicae Recanati a secretis, vir valde sincerus, ac rerum ad praesentem historiam pertinentium diligentissimus explorator* (1). Questo illustre uomo, nella cui casa era quasi ereditaria la carica di cancelliere della città, si occupò in modo particolare di questa istoria; e lo potea fare meglio di ogni altro per la sua pratica erudizione nelle memorie di quella repubblica. Benchè la città cogli archivii fosse stata poco dopo la venuta della santa Casa cioè nell' anno 1322, incendiata e distrutta; quel diligente e dotto cancelliere, setacciando per così dire, come si esprime egli stesso nel pro-

(1) *De Maria Deipara*, lib. V, c. 25.

posito, le ceneri degli incendiati archivii, *priscis annalibus Reipublicae Recanatensis a me fida indagine creberrime evolutis*, potè raccogliere le reliquie delle dissipate memorie; potè in quel tempo aiutarsi ancora delle relazioni e scritture di Fiume e Jersatto di là mandate alla città di Recanati, e al sommo pontefice Leone X; e così compose una storia succinta ancora, ma completa e veridica, che dedicò al papa Clemente VII. Le nuove ricerche di questo erudito supplirono alle oblivioni dei tempi passati ed alle mancanze delle precedenti relazioni. Si seppe allora che la santa Casa era partita da Nazzaret e giunta a Jersatto il giorno 10 maggio 1291, partita da Jersatto e venuta a Loreto il 10 dicembre 1294. — Ripigliando adunque il seguito della storia, dopo la terza trasmigrazione della santa Casa che si stabilì sulla pubblica strada, i Recanatesi, convinti dal ripetuto miracolo, senza sapere ancora che stanza o chiesa ella fosse, e da qual luogo venisse, affinchè neglotta più oltre non ripartisse, o per difenderla e sostenerla, giacchè la videro senza fondamenti posata superficialmente sopra la strada, le furono intorno per circondarla di un grosso muro di mattoni piantato sopra un buon fondamento. Ma le vetuste pareti della sacra cappella ricusarono di combaciarsi colle nuove mura; e malgrado il disegno dei fabbricatori, il circondario aggiunto si vide rimosso e disgiunto dal venerato recinto. — Provata intanto pel corso di due anni, e vista la fede costante di quel popolo, che anche in mezzo alle incertezze delle opinioni sulla qualità e provenienza, non cessava di venerare e tenersi preziosa la sacra cappella, Iddio si degnò di cavarlo da quella oscurità; e dopo il miracolo delle traslazioni, dopo tutti quelli che fece nel corso di due anni per illustrare quel sacro recinto, ne operò un altro per meglio fissarne la divozione, e manifestarne alfine tutta la dignità. Una più lunga incertezza sarebbe stata meno conforme ai disegni di quello, che operava tanti prodigi per glorificare la camera augusta dell'adorabile Incarnazione. — La beata Vergine, espongono ambe d'accordo le relazioni del Teramano e del Mantovano, apparve una notte nel sonno ad un suo divoto di vita innocentissima, e di purità immacolata, il quale abitando vicino, frequentava dì e notte assiduamente con affetto di gran divozione la sacra cappella, e gli scoprì nettamente l'arcano, dicendo che quella stanza o chiesuola era la santa camera dell'Annunziazione, venerata per tanti secoli a Nazzaret, quindi levata dagli angeli per involarla agli oltraggi degli infedeli, e deposta prima tra Fiume e Jersatto nell'Illirico, poscia sui colli della fortunata Recanati, dove intendeva che rimanesse. Gli ordinava per ultimo di far conoscere a tutti la presente rivelazione. Manifestò infatti il pio uomo la verità udita ad alcune savie e gravi persone della provincia; e questo conferita tra loro e con altri la meravigliosa notizia, deliberarono che sedici uomini, scelti tra i più notabili della Marca, partissero uniti per la Schiavonia, poi per la Siria e la Palestina, dove passando alla città di Nazzaret, si occupassero d'investigare la cognizione di questo fatto. — Presero questi con sè le misure precise per ogni lato della chiesuola miracolosa, e muniti delle altre opportune osservazioni n'andarono prima a Jersatto, ove palesate le loro ricerche con grande stupore di que'primi ospiti ancora dolenti della scomparsa della santa Casa, udirono le loro testimonianze, e conobbero le investigazioni che eglino stessi ne avevano fatte. Ripigliarono quindi la strada di Palestina, e giunsero a Nazzaret. Ivi ad un tratto si accorsero che le dimensioni della sacra cappella di Loreto corrispondevano alle fondamenta restate nel suolo del suo primo sito a Nazzaret, ciò che dimostra, che o'era partita da poco tempo, e non già da secoli, come avremo bentosto a discutere: ed oltre le altre apparenze di somiglianza nella qualità dei materiali, e nella forma della costruzione, vi trovarono notato con lettere incise in un muro vicino, che la santa cappella ivi era stata, e che n'era quindi partita. *Et ibi*, narra il Teramano, *vestigia fundamentorum dictae Ecclesiae invenerunt, et illam mensuram ad unguem sicut ista. Et in uno pariete ibi prope est scriptum et sculptum in muro, quomodo ista Ecclesia fuit ibi, et postea recessit.* Tutto osservato e verificato i sedici uomini tornarono a Recanati affermando le cose vedute, udite e lette colla certezza che la santa cappella venuta a Loreto era quella partita da Nazzaret. Allora si vide più che mai paga e infervorata la divozione del popolo in tutta la Marca. — Abbiamo sin qui gettati i primi fondamenti di questa istoria colla scorta dei tre più legittimi originali suoi scrittori, il Teramano, il Mantovano e l'Angelita, tutti e tre personaggi qualificati e dotti: ora pensiamo di consolidarli con alcuni altri fatti e ragionamenti cavati dalla medesima istoria. — Il primo fatto è una seconda investigazione ordinata sui luoghi della traslazione, e col mezzo di una nuova deputazione e col risultato della medesima confermazione portata già molto prima da' 16 inviati della Marca; e benchè sia seguita questa più tardi nel 1533 per disposizione di Clemente VII, vogliamo qui aggiungerla a quella dell'ambasciata marchegiana. Il papa Clemente VII, quello che ha fatto eseguire grandiose opere intorno alla sacra cappella, volle ripetere nuove indagini, e far precedere nuove guarentie sulla verità e traslazione della santa Casa; e a questa missione destinò tre più di-

stinti prelati della sua corte, e degni di tutta la sua fiducia (1). Passarono questi da prima a Loreto per fare le loro osservazioni, o prendere le misure: andarono poscia a Jersatto per esaminara, interrogare e osservare sul luogo ove prima si era fermata la santa Casa. Proseguirono quindi il viaggio per Nazzaret, dove consultarono colla diligenza dovuta alla dignità della loro missione le tradizioni locoli, visitarono il sito, considerarono i segni storici e geologici; e fatte le più accurate ispezioni tornarono per affermare al Pontefice e a tutta la cristianità, che le cose udite, vedute e confrontate a Loreto, a Jersatto e a Nazzaret combinavano esattamente colle tradizioni recanatesi. Fra i tre legati pontificii vi era un certo Giovanni di Siena, il quale volle portare per una pruova della loro testimonianza due pietre di quella vena onde sono fabbricate le antiche case di Nazzaret; e paragonate con quelle della santa Casa di Loreto, si potè riconoscere che erano della medesima qualità, rilletendo in pari tempo, che in tutta la Marca non vi era vena o cava di quella specie (2). — Un altro argomento della traslazione miracolosa sembra venire anche dalla tradizione, che ricorda tuttora e addita nella contrada lonretona i due primi siti, nei quali si era fermata per qualcha tempo la santa Casa prima di passare nel terzo luogo sulla pubblica strada, dove si è poi sempre mantenuta. Que'due luoghi delle due prime fermate sono tuttavia conosciuti e indicati. Il solo essersi conservata, riflette il conte M. Leopardi, pel corso di tanti secoli la memorio e la conoscenza di quei luoghi, somministra un argomento assai valido in favore della storia lauretana. Il primo luogo della selva si addita in un campo cinto da un basso muro chiamato la Bandirola, un miglio circa lontano da Loreto. Il secondo luogo è indicato dietro una casa prossima alla piazza lauretana, angolo quasi affatto negletto, e distinto soltanto da una triviale scultura in pietra effigiante la santa Casa trasportata dagli Angeli. Era desiderabile che questi due luoghi fossero stati onorati con qualche segno di venerazione; ma forse nei consigli della Provvidenza questa trascurataggina insè stessa poco lodevole serve alla maggiore autenticità del Santuario; poichè la testimonianza costante che quei luoghi ne rendono, si è sempre conservata fra le rivoluzioni dei secoli per la sola forza della verità, senza essere sussidiata o promossa dalla cura degli uomini. — Abbiamo detto più sopra del grosso muro di mattoni con cui circondarono la santa Casa i Recanatesi, e questo ancora parla o favore della traslazione miracolosa di quella stanza beata: imperocchè da una la santa Casa è sempre senza fondamenti, dall' altra il muro aggiunto per appoggiarla restò distaccato. — La santa Casa primieramente è venuta per certo ed è sempre senza fondamenti. Questo fatto è riferito egualmente in tutte le relazioni dei tre nominati più antichi storici; e la stessa premura dei Recanatesi per circondarla di un muro, avea per motivo il timore che senza questo sostegno dovesse ben presto ruinare, vedendola posta sul piano suolo della pubblica strada senza fondamenti. Il fatto inoltre fu confermato con una formale ispezione nei tempi di Clemente VII, ossia nel principio del secolo 16.° quando trattandosi di erigere il nuovo circondario di marmi scolpiti, che la ricopre e l'adorna, fu demolito l'antico di mattoni, che stava sempre già da due secoli distaccato; e si scavò sotto i fondamenti del primo demolito, per piantar sopra nuovi e più solidi fondamenti il secondo circondario. Scavando adunque in tal modo si videro affatto scoperte le radici della santa Casa, e ne comparve svelata tutta la mancanza de' suoi fondamenti. L' Angelita, che era presente, provò allora tutto lo stupore che espresse nella sua storia: *Mirabile dictu, mirabilius visu, compertum est cubiculum stare sine fundamentis, stante usque in hanc, diem pulvere in viae superficie cum primum consedisset invento.* — La predetta ispezione ebbe luogo allora dalla parte esterna del Santuario; e dopo quella nuova opera non sarebbe ora più da quel lato verificabile; ma si è poi bene verificata un'altra volta la stessa mancanza con altra formale ispezione dalla parte interna nel 1751, quando dovendosi rifare il pavimento della santa Casa, piacque ai superiori di far riconoscere ancora lo stato dei fondamenti; e si fece da 7 architetti alla presenza di 5 vescovi, e di molta altra gente. Nel processo autentico che se ne fece, quegli architetti deposero con giuramento così: « Noi sottoscritti architetti e capomastri, secondo la nostra arte e perizia e coscienza, mediante il nostro giudizio, riferiamo, che le sacre mura di questa santa Casa, da noi bene riconosciute dal piano del primo scalino dell' altare a tutta la parte verso l' altare esteriore della Santissima Annunziata, non hanno veruna sorta di fondamento, trovandosi sotto di esse sacre mura terra smossa, ad in alcune parti polvere con brecette a tufo naturale, come suol essere nei luoghi montuosi; e in fede di ciò sottoscriviamo la presente di nostra proprio mano. » Questa deposizione si trova nell' archivio Lauretano, e si legge stampata

(1) Tursell. *Hist. Lauret.* lib. II, c. 26. — Rinald. ad ann. 1533.

(2) La santa Casa è costrutta in gran parte di pietra viva, ma vi sono frapposti ancor dei mattoni, essendo comune anche in Oriente l' uso delle terre cotte negli edifizi.

nella Lettere Pastorale del vescovo di Recanati, monsignor Felice Paoli, dell'anno 1802. — « A quella ricognizione, scrive, l'esimio signor conte Leopardi di Recanati nella sesta delle sue *Discussioni storiche critiche sulla traslazione della santa Casa*, di cui parleremo in seguito (1), si trovò presente il canonico Carlo Leopardi mio pro-zio allora in età di anni 37, il quale ancorchè fosse ecclesiastico di esemplarissima vita, si dilettava maestrevolmente di architettura, e condusse seco Giacomo Leopardi mio padre, allora fanciullo in età di 9 anni, affinchè vedesse, e delle cose vedute potesse tramandare la memoria ai suoi posteri. Il giovinetto profittando della piccola statura proporzionata all'età, si gittò in terra, osservò, e di sotto alle mura della santa Casa trasse alcuni di quei calici o gusci o cappelletti, da cui sono coperte le ghiande. Egli però non potè narrarmi di quelle cose perchè morì ancor giovane nell'anno 1781, e mi lasciò bambino; ma me lo rammentava inculcandomi di ricordarle il sunnominato canonico, con cui vissi sino all'età mia di 22 anni, essendo egli morto nell'anno 1799 in età di 84 anni. » Non si può dire di più per mostrare che la santa Casa fu collocata dagli Angeli sulla superficie del suolo sparso di terra mossa, di polvere, di ghiande, o di gusci e cappelletti caduti dalle piante, di siepi oppresse, che prima circondavano quella strada, cose non per anco affatto consunte dopo tanti anni: ciò che indicherebbe eziandio che le sacre mura non posavano al tutto piane, o combaciate perfettamente colla superficie di qual terreno. Il Riera e quindi il Tursellino nella loro Storia Lauretana abbero a dire, copiando il secondo dal primo, che nell'epoca sopraccitata di Clemente VII, e coll'occasion del nuovo circondario marmoreo sostituito al primo di mattoni, la santa Casa fasciata prima con stuore, fu alzata e tenuta sospesa con macchine, finchè vi furono scavati e sottomurati buoni fondamenti: ma questo è un errore, per non dire una stranezza. Gli scavi e i lavori di ogni sorta non si impiegarono che per costruire, come si è detto, i fondamenti del nuovo circondario. Quel fondamento si sarà bensì fatto arrivare sino a lambire la linea esteriore dei muri della santa Casa; ma non si spinse più oltre, o per l'impossibilità di elevare la santa Casa, o per l'importanza di lasciarla nel suo primo stato meraviglioso, giacchè a questo fine si costrusse distaccato, come vedremo, anche il nuovo circondario di marmo sostituito al primo di mattoni. La sopraddetta ricognizione eseguita due secoli dopo Clemente VII, ossia nel 1751, toglie ogni dubbio in questo proposito, e accerta che la santa Casa fu ed è sempre senza fondamenti. Si consideri adesso se un tale stato si possa allegare come una nuova e permanente testimonianza della miracolosa traslazione. Quando pur non sapessero tutti assentire alla persuasione di un vero e continuo miracolo in una casa o chiesa che senza alcun fondamento sussiste da tanti secoli, nelle vetuste screpolate muraglie, nemmeno tirate troppo esattamente, e resiste inconcussa all'urto di tanto popolo che ne' più grandi concorsi vi si affolla, sospinge e comprime contro le sacre pareti; nessuno almeno, che voglia essere appena di buona fede, saprà immaginare e credere che si fabbricasse volontariamente una casa o chiesa rasente il piano della terra senza fondamenti. Or se nessuno può averla in tal modo fabbricata, nè un' altra causa naturale, molto meno senza una memoria o una tradizione che la rammenti, ha potuto farla passare divelta dai fondamenti dalla selva di Loreta al monte dei due fratelli, e quindi dal monte sempre intatta alla strada elevata ancor essa sopra un colle; bisogna dunque accordarsi nella tradizione appoggiata da tante altre testimonianze, per credere che vi sia stata traslogata miracolosamente. Potrebbe taluno ricorrere al muro che lo fu aggiunto, per dire che questo supplisca alla mancanza dei fondamenti. Ma no: supposta ancor la stranezza di quelli che avrebbero fabbricato una casa senza fondamenti, non si può dire che la sostenessero col muro aggiunto; giacchè quel muro fu sempre distaccato dalla santa Casa. La tradizione riferita dal Mantovano ci fa sapere, che appunto l'idea de' fabbricatori era di farne un appoggio alla vacillante chiesuola, che videro posta sopra la strada senza fondamenti; ma la medesima tradizione, e lo storico istesso ci attesta, che malgrado tutta l'industria degli edificanti, il muro non potè mai tenersi attaccato alle sacre pareti, dalle quali era sempre per meno superna mirabilmente rimosso o respinto: non volendo Iddio che la Casa portata dagli Angeli si vedesse puntellata dagli uomini: *Numquam cum id maxime conarentur aedificantes, antiquo potuit aedificio cohaerere, ne divinae virtutis opus admirabile mortali observaretur industria*. E così vero questo fatto che quando nei tempi di Clemente VII si demolì l'antico per fabbricarvi il nuovo circondario, si trovò quello sempre distante dalle antiche venerande pareti quanto bastava a trascorrervi intorno un piccolo fanciullo con un cereo acceso e il fatto allora si trovò tanto ammirabile, che si decise di riedificare il secondo circondario di marmo, sostituito al primo di mattoni eretto dai Recanatesi, nella stessa distanza del primo, per conservare un monumento dell'antico mi-

(1) Si sono queste pubblicate ne' fascicoli del Giornale di Lugano, *Il Cattolico*, dell'anno 1840.

racolo : *Inde pari interiecto spatio, quod veteris miraculo monumentum foret, novos circumdari parietes placuit, qui caelato marmore convestiti extrinsecus adornarent sacellum.* Dunque il nuovo come l'antico è sempre distaccato. Siamo indulgenti ancor qui, concediamo per un momento che si possa dubitar del miracolo, onde si disse respinto ed allontanato il circondario; il fatto però è certo: ciascuno ha veduto o può vedere che il muro del circondario è distaccato, come sopra, dalla sacra cappella. Dunque chi non vuol credere all'opera dell'onnipotenza, crederà a quella della follia, e la follia non di un uomo, ma di un popoloso comune, che coll'idea di fulcire la santa Casa avrebbe edificato un muro all'intorno tutto disgiunto per non lasciare in tal modo che un ricettacolo d'immondezza tra la santa Casa e il suo circondario. È follia fabbricare le chiese senza fondamenti: è un'altra follia fabbricare per sostenerle un muro distaccato e distante: ma in certi tempi si crede più volentieri alle follie degli uomini, che ai miracoli di Dio. Questi prodigi, attestati tuttora dallo stato di quella fabbrica, sono confermati da tutti gli altri, che nei primi anni, e poi sempre pel corso di tanti secoli si succedettero con meraviglia e consolazione dei popoli nella santa Casa di Loreto. La sua prima apparizione fu certamente un prodigio de' più straordinari; ma quel prodigio si potè credere più facilmente a que' giorni tra lo splendore di tanti altri che lo accompagnarono. Il Teramano ci fa sapere che la sua venuta portò una pioggia la più copiosa di grazie e di Miracoli: *Cum magnis signis, et innumerabilibus gratiis et miraculis collocata fuit in eadem via ista Alma Domus.* Non altrimenti il Mantovano assicura la stessa abbondanza di luminosi portenti, pei quali si diffuse e si confermò sempre più la fama del primo: *Crescente in dies huiusmodi transmigrationis (quae nulla ope humana fieri potuit), et miraculorum fama celebriore versi erant in stupore vicini populi et recanatenses praecipue.* Godiamo intanto di conchiudere questi nostri ragionamenti sulla parte fondamentale della storia lauretana con il giudizio e colle parole del prelodato illustre scrittore il conte Monaldo Leopardi di Recanati, che nella prima delle sue *Discussioni* così scrivea: « Questo fatto adunque considerato in sè stesso, ancorchè sia inaudito e stupendo, non è nè impossibile, nè assurdo, nè ripugnante, imperciocchè si tratta di miracolo, e tutto è facile al potere immenso di Dio. Tutto sta quindi a sapere se Iddio volle operarlo; e che egli lo operasse effettivamente noi lo abbiamo udito dai nostri padri, essi lo udirono dagli avi, quelli dai loro antenati; e salendo di età in età, il racconto e la fede di quel prodigio si trovano stabiliti in tutte le generazioni passate, finchè si arriva a confonderle coll'epoca dell'avvenimento. A volere pertanto ricusare di crederlo, converrebbe additare una contraddizione nelle storie, nei fatti o nelle circostanze, d'onde ne risultasse evidentemente l'insussistenza; altrimenti il dire senza ragione che non accadde un avvenimento, il quale essendo possibile di sua natura, tutti crederono per il corso di molti secoli, e si narrò e si narra come veramente accaduto, questo non sarebbe esercitarsi nella critica, ma abbandonarsi alla caparbietà. Tale contraddizione però non si trova; e finchè non venga additata chiaramente, imparzialmente e concludentemente, il fatto della traslazione miracolosa della santa Casa di Nazzaret rimarrà nel più pieno diritto di essere creduto, almeno come si credono i fatti meglio contestati e verificati che ci hanno tramandato le istorie. Anzi a dimostrarne la sussistenza concorrono altri argomenti e ragioni, le quali non corredano tanti altri fatti, che tuttavia non si rigettano dalla critica, e sono creduti pienamente e costantemente. Conciossiachè la santa Casa di Loreto, quantunque sia una piccola fabbrica non si potea erigere in una notte, nè darle aspetto di vetustà, che la facesse apparire antica di dieci o dodici secoli. Sicchè a qualunque epoca voglia farsi salire l'origine del suo culto, in quel giorno in cui gli uomini di Recanati avessero per la prima volta annunziato ingannevolmente al mondo l'arrivo miracoloso di quella Casa, era troppo facile il convincerli di menzogna; e per quanto volessero supporsi semplici e mal'esperte le genti di quell'età, non poterono esserlo mai tanto per darsi loro a credere che una casa allora fabbricata, oppure una casa o chiesa di già esistente e veduta sempre da tutti in un campo, fosse un Santuario trasportato in quei giorni miracolosamente dagli Angeli. In quei tempi poi di fazioni, di inimicizie intestine, e di guerre, le terre e le città della Marca invidiose e gelose le une delle altre avrebbero esclamato contro la impostura dei Recanatesi, che vantavano bugiardamente sè stessi arricchiti e fregiati di così prezioso tesoro: ne sarebbero nate animosità, e probabilmente se ne troverebbe indizio nei loro archivi. Al contrario però tutte le genti marchegiane concorsero costantemente fino dai primi tempi a venerare la chiesa di Loreto, arricchendola con obblazioni e con doni; e negli archivi dei luoghi circonvicini si trovano soltanto memorie della divozione e della fede dei popoli. Trattandosi pertanto di quei fatti o miracoli che accadono alla presenza di pochi, e nel recinto di domestiche mura, si potrà trovare qualche appiglio, con cui scusare l'incredibilità; ma trattandosi d'un fatto così pubblico e strepitoso, che non potè accadere senza che la moltitudine delle genti corresse immediatamente a verificarlo; e non

potè inventarsi bugiardamente senza che le voci dei contemporanei si sollevassero numerose a smentirlo, il solo saperlo narrato e propagato tranquillamente, e il vederlo stabilito senza contraddizione nella fede universale della gente cristiana, costituisce un argomento convincentissimo di verità e di autenticità. Senza poi impegnarsi a discutere singolarmente sull' autenticità individuale di ciascheduno miracolo, che si narra operato da Dio per intercessione di Maria Santissima nel tempio Lauretano, i processi e le prove regolari di molti fatti, la moltitudine dei voti, le voci riconoscenti degli uomini, le dichiarazioni solenni dei Papi, non lasciano luogo a negare che siensi ottenuti prodigi e grazie dai molti che si recano a venerare nel tempio di Loreto la santa Casa di Nazzaret. Inoltre il concorso dei pontefici, dei prelati, dei santi, dei monarchi, dei grandi e dei popoli di ogni nazione, l' abbondanza e la ricchezza dei doni, l' immunità singolare di cui nel mezzo dei più fieri e cupidi sconvolgimenti goderono i possessi nobilissimi e vasti di quella chiesa, ed il sacro divoto tremito da cui non si può difendersi nell' entrare nelle rustiche mura della santa Casa, questi sono fatti continuati, costanti e palesi, di cui ciascheduno si può convincere con la propria personale testimonianza. Ora noi non sappiamo sin dove si possano estendere le illusioni e gli inganni innocenti degli uomini, ma se Iddio avesse autenticato coi miracoli un culto stabilito sopra un errore, e permettesse che il popolo cattolico s' ingannasse per tanti secoli intorno all' oggetto della sua divota e pietosa fede, questo sarebbe un esempio unico e nuovo negli ordini della Provvidenza divina. Infine non si presume che la traslazione miracolosa della santa Casa debba credersi come una verità rivelata; e neppure si presume che i Papi debbano ritenersi infallibili in tutte le loro disposizioni e decreti, come sono allorchè decidono intorno a punti dommatici. In ogni modo però dovrà supporsi che ancora nelle cose risguardanti la disciplina e il culto procedono essi con grave maturità e consiglio; e che il Signore accordi un'assistenza speciale a quelli cui confidò il regime della sua Chiesa. I Pontefici adunque approvarono solennemente e replicatamente il culto che si presta dalla plebe cattolica a santa Maria di Loreto; arricchirono quella santa cappella d' indulgenze, di privilegi e di doni; vennero non di rado a prostrarvisi e venerarla personalmente, e con tutti questi atti, e con le loro bolle e decreti riconobbero e dichiararono esser quella propriamente e veramente la santa Casa di Nazzaret, trasportata nelle nostre campagne miracolosamente, e per ministero degli Angeli. Non diremo che quelle dichiarazioni siano decisioni dogmatiche, come rigorosamente parlando non lo sono nemmeno le bolle con cui si riconoscono i miracoli, e si approva il culto dei Santi; ma se sarebbe temerità, e quasi miscredenza il supporre che un uomo canonizzato dalla Chiesa per santo, non fosse altro che un ipocrita, impostore, e bugiardo; così sarebbe temerità e quasi miscredenza il pensare che la cappella Lauretana, riconosciuta e dichiarata dai vicari di Gesù Cristo come la santa Casa di Nazzaret, trasportata per mano angelica, sia solamente un mucchio di pietra cotta, vociferato come miracoloso dall' errore o dall' impostura degli uomini ». Se il nobile e dotto critico di Recanati avesse continuato con questo metodo, riunendo in un bel punto di vista i fatti, le osservazioni, le testimonianze, e tutto vieppiù lumeggiando colla sua eloquenza, poteva aggiungere un nuovo alloro alla storia lauretana. Ma quello che in ogni altro lavoro si tenne sempre lontano dalle insidiose transazioni, che si propongono spesso da' falsi amici della religione, in questo ha ceduto assai più del bisogno per rinverdire una discussione, che era già stata trattata eruditamente nel *Teatro storico della santa Casa Nazzarena* di mons. Martorelli, e nella vita di Maria Vergine del padre Trombelli (1), senza che rimanesse vittoriosa la fazione contraria alla storia comune della santa Casa. Impaurito dalle difficoltà suggerite con qualche dubbiezza da alcuni cattolici e con grande baldanza dagli eretici, ha creduto di cedere in fronte per batterli in fianco: ma temiamo che la manovra, malgrado tutta l' abilità del nobile critico, debba riuscire poco felice. Quelli hanno preteso che la santa Casa sia stata distrutta a Nazzaret fino da' primi secoli: ed esso no, dice, non fu distrutta, ma scomparve infatti da Nazzaret miracolosamente fino da' primi tempi; e si è tenuta invisibile e ignota, Dio sa dove, per mille e più anni fino alla sua ricomparsa a Jersatto e a Loreto. Quelli hanno detto inoltre, per appoggiare la distruzione, o indebolire in ogni modo la storia lauretana, che la santa Casa non è comparsa a Loreto nell' epoca comunemente assegnata sul fine del secolo decimo terzo, perchè gli storici contemporanei non ne parlarono e perchè ostano al fatto altri documenti: ed esso ripiglia, ve lo concedo; ma è ricomparsa difatti a Loreto un secolo o due prima della comune epoca soprassegnata. Riaccesa in tal modo la tenzone de' nemici della santa Casa da uno scrittore così rispettabile, e ne' giorni stessi, che noi scriviamo noi pure

(1) Vedi l' opera del Trombelli, *Mariae Sanctissimae Vita ac gesta*, ecc. tom. VI, part. 2, dissert. 24, dal c. 1 al 15, e specialmente quest' ultimo.

una breve relazione, siamo obbligati di rivedere un momento il processo di questa contesa, per osservare se ci riesca di ristabilire sulle sue basi la storia comune della santa Casa. Desideriamo di poterlo fare senza mancare a quella sincera venerazione, che professiamo alla virtù ed ai talenti del dotto scrittore di Recanati.— Senza più dunque entriamo nell'argomento. L'armi o le minacce, che nel nome spesso anche troppo vantato della critica, hanno potuto incalzare sino all'opinione degli eretici o degli increduli alcuni cattolici di buona intenzione, consistono in poche parole o frasi di alcuni autori antichi, nelle quali si vuol vedere una prova che la stanza o camera dell'Annunziazione non si trovasse più a Nazaret fino dai primi secoli. S. Epifanio, si comincia a dire, viveva in Palestina nel quarto secolo, e scrisse che sino ai tempi di Costantino gli ebrei si mantennero nell'esclusivo possesso di Nazzaret; e che perciò i cristiani non vi si poterono stabilire, e molto meno poterono fabbricarvi alcuna chiesa. — Fin qui può sussistere ancora la santa Casa, ancorchè vi fosse dimenticato o cessato il primo culto, che vi era stato introdotto per poco tempo nei primi anni del cristianesimo, o prima che si accendesse la persecuzione degli ebrei; sempre però anche allora senza una grande o vistosa dimostrazione.— S. Girolamo, continua la critica, visse nel quarto o sul principio del quinto secolo: egli ci attesta che ne'suoi tempi esistevano due chiese a Nazzaret, una nel luogo nel quale era stata Annunziata la Vergine, l'altra dove Gesù era stato nutrito: *Habetque Ecclesiam in loco quo Angelus ad Mariam evangelizaturus intravit, sed et aliam ubi Dominus est nutritus* (1). Udite! dicono, non si parla della casa, ma del luogo, *in loco*, dunque la casa non vi era più. — È troppo presto di correre a questa conclusione per una parola così equivoca. Se S. Girolamo avesse preveduto le sofistichezze degli eretici, si sarebbe spiegato con maggior precisione: ma prima di queste dubbiezze col dire nel luogo si poteva benissimo intendere anche la casa, prendendo il contenente per il contenuto. Spesse volte ancora noi parlando volgarmente diciamo in quel luogo per dire in quella casa. Anzi più non solo il volgare linguaggio, lo stile degli stessi scrittori più favorevoli alla santa Casa la nomina ancora colle parole equivalenti di *domus* e *locus*, usando indistintamente ora l'una, ora l'altra. Il Mantovano nella sua relazione scriveva: *Quae et quanta Deus ostendat in eo loco miracula* — e nel Parallelo — *Beatissimae Virginis Lauretanae venerabilis ac toto terrarum orbe celebratissimus locus.*—L'Angelita nella sua storia diceva: *Quo magis in dies locus iste sanctus* ecc. N. 1. — *In loco autem isto magno sancto* ecc. N. 2. — *Loci venerationem et cultum* ecc. N. 48. — Il Riera nella medesima istoria: *In hoc sanctissimo loco consuevisse Dominum* ecc... *Qui sanctum hunc locum invisebant* ecc... *qui seipsos et eiusdem loci parietes proluebant*, c. 21.— Ma sia pure che la parola in *loco* significhi la distruzione della casa; finchè si tratta di tutta la Casa accordiamo difatti che si distrusse la più gran parte per fabbricarvi la chiesa, di cui parlò S. Girolamo; ma fu conservata, come vedremo, la camera dell'Annunciazione. Tutta la Casa di S. Giuseppe, che gli Espositori vogliono fosse non tanto piccola e disagiata, era il *luogo* nel quale abitava Maria, e nel quale entrò l'Angelo per annunziarla. ma la sublime ambasciata le venne fatta nella sua stanza appartata, benchè compresa nella Casa, della quale non era che una porzione più piccola e ritirata. Supporre che tutta la casa si demolisse per fabbricarvi la chiesa, senza conservarne almeno un pezzo più venerando, sarebbe un confondere il fervore dei cristiani con il furore dai barbari. La tradizione dice voltata già quella camera in sacra cappella o chiesuola sino dai tempi apostolici: questo medesimo fatto doveva avvertire di conservarla distinta e più venerata anche nel tempo dell'edificazion della chiesa, come è lo stile ordinario dei Santuari. Se per fabbricare la chiesa, od anche prima di fabbricarla, fosse stata abbattuta senza riserva tutta la casa di S. Giuseppe, come poterono conservarsi le vestigia della camera, che si esaminarono e si confrontarono due o tre volte colla santa Casa di Loreto? — 31.° Si trova qualche incertezza anche nel titolo delle due chiese citate da S. Girolamo, una nel luogo dove la Vergine è stata Annunziata, l'altra nel luogo dove Gesù è stato nutrito: mentre la santa Casa di Loreto si onora coll'uno e coll'altro di questi titoli. In ogni modo questa è un'altra questione che può lasciarsi a'critici per indagare quali e quante case abitasse la Vergine col divin Figlio. La tradizione di Nazzaret assegnò sempre due luoghi al soggiorno di S. Giuseppe, uno la casa di abitazione, l'altro quella dell'arte che esercitava colla bottega de' suoi lavori. O piuttosto la casa di abitazione poteva forse anche essere quella dei genitori di Maria Vergine, dove lo sposo istesso si fosse allora domiciliato, vivi o morti i genitori; o quella dell'arte o della bottega la sua propria diversa e discosta dalla prima. Il divino Fanciullo abitava la casa, ma frequentava ancor la bottega; però lasciando alle prima il titolo più segnalato dell'Annun-

(1) *De Locis Sanctis.*

ziazione, i cristiani applicarono alla seconda quello dell' educazione ( se così può dirsi ) di Gesù, che passava in gran parte i suoi giorni con Giuseppe tra i lavori della bottega. Ciò posto, si può sempre dire della prima, come della seconda, che lo stesso Gesù vi era stato nutrito. Anche ultimamente il padre Garambe nel suo *Pellegrinaggio a Gerusalemme* scriveva in questi termini: « A cento trenta o quaranta passi di là ( cioè dalla prima chiesa) era la casa dove lo sposo di Maria esercitava il mestiere di falegname. Se ne addita ancora il luogo sotto il nome di *bottega di S. Giuseppe*. Questa bottega era stata cangiata in una chiesa abbastanza grande: i turchi ne hanno distrutta una parte; va ne resta una cappella, ove si celebra tutti i giorni il santo sacrifizio della messa. Al di sopra dell' altare vi ha un quadro molto mediocre rappresentante il Santo occupato al lavoro, ed aiutato dal fanciullo Gesù ». La critica torna con un rinforzo, e soggiunge, che anche nella relazione del benedettino Adamanno, che scrisse il viaggio di Palestina sul fine del secolo settimo, si legge che una delle due chiese di Nazzaret era edificata dove era stata costrutta la casa, nella quale Gabriele Arcangelo aveva annunziato la Vergine il grande mistero. *Altera vero ecclesia habetur in loco ubi illa domus fuerat constructa, in qua Gabriel Archangelus ad Beatam Mariam eadem hora solam inventam est locutus* (1). Dunque non vi era che il sito *ubi constructa fuerat*, non già la casa. — Ma valgono ancora qui le premesse osservazioni. Ammettendo che si fabbricasse una chiesa sul fondo di tutta la casa dell' Annunziazione, fosse pur quella dei genitori di Maria, o proprio quella di s. Giuseppe, riteniamo sempre che si conservasse la camera, nella quale si presentò l' Angelo alla Vergine: questa è l' opinione dei più dotti scrittori, tra i quali il Papebrochio (2), ed il Lambertini, che dopo averla appoggiata, come dice, *colla scorta degli autori più antichi* nella sua grand' opera delle Canonizzazioni (3), la riconferma in quella delle feste. — Dopo l' Adamanno si fa succedere il Beda, che scrisse *De Locis Sanctis* nel secolo ottavo; ma poichè ripete le stesse parole del primo, noi richiamiamo le stesse risposte. Replica il Beda, che una delle due chiese *est ubi domus erat in qua Angelus ad Mariam venit*. Sì, era la casa, e dopo fu chiesa, perchè una chiesa era stata fabbricata nel luogo della casa, e in chiesa era stata rivolta sin dagli apostoli, e conservata poi sempre chiesa o cappella, non più casa come era prima, la camera istessa dell' Annunziazione. Valga un esempio a dilucidare l' idea. Quando si dice semplicemente, senza entrare in una dettagliata descrizione, che è stato innalzato un tempio *dove era* l' antico oratorio di s. Eusebio sul monte Oropa, si potrà forse dedurre che l' oratorio sia stato distrutto? No certamente: e se alcuno così la intendesse, sarebbe smentito dal fatto, perchè l' oratorio medesimo esiste tuttora nel luogo stesso. Ne abbiamo tanti di questi esempi: si sono fabbricate le chiese nei luoghi degli antichi prodigi, conservando sempre i monumenti principali degli stessi prodigi. Tanto più dunque si dovrà intendere lo stesso di quello di Nazzaret sì per la parte di casa cangiata in chiesa, e sì per la stanza medesima dell' Annunziazione che si conservò accomodata ad uso di chiesa. Abbiamo sott' occhio alcune altre opere o relazioni di viaggiatori e di storici antichi, ma non troviamo in alcuna parte un contesto che possa indicare o la distruzione o la scomparsa di quella camera veneranda prima del secolo decimo terzo. Scorriamo le storie *de Bello Sacro* di Guglielmo arcivescovo di Tiro, che si leggono nei *Monumenti* del Martene, tom. II, quelle del cardinale di Vitri, o Vitrinco, che aveva più volte visitato Nazzaret, e che si leggono negli *Aneddoti* dello stesso Martene, senza incontrare una sola parola che possa obbligarci a piegare nel senso degli avversari. Troviamo nel *Thesaur. Monum.* di Enrico Caoisio (tom II ) l' *Itinerario* di san Willibaldo che visitava la Terra Santa col suo compagno nel secolo ottavo, e vi leggiamo questo sol tratto sopra la chiesa di Nazzaret: *Et illi orantes ambulabant in Galilaeam, in illum locum, ubi Gabriel primum venit ad Sanctam Mariam, Ave Gratia Plena et reliqua: ibi est nunc ecclesia, et ille vicus, in quo est ecclesia, est Nazzaret. Illam ecclesiam christiani homines saepe comparabant a paganis, quando illi volebant eam destruere.* Nient' altro. Camminavano nella Galilea per venire *in quel luogo....* questo indica un luogo determinato al confronto di tutta la provincia di Galilea, indica Nazzaret, e nello stesso Nazzaret il *luogo* nel quale Gabriele aveva annunziata la Vergine, ma non esclude la sacra cappella in cui si venerava il grande mistero. Si ritorni al paragone di Oropa. Camminavano per la provincia di Biella in cima al Piemonte verso *quel luogo*, dove s. Eusebio si ritirava talvolta dalle persecuzioni, o si raccoglieva per coltivare nelle penitenze e nell' orazioni il suo spirito: ivi ora è una chiesa. Questo parlare è abbastanza esatto per un breve cenno, ma non si oppone all' esistenza dell' antico oratorio uni-

(1) Presso il Trombelli nella citata opera, tom. IV, Dissert. 24, c. 1.
(2) Nelle Risposte al P. Sebast. da S. Paolo.
(3) Lib. IV, part. 2, c. 10.

to alla chiesa. Ma usciamo da queste meschine opposizioni, che fanno conoscere tutta la solita sofistichezza delle quistioni prodotte dagli eretici. Se queste non possono impedire la credenza della conservazione della santa Casa a Nazzaret, vediamo se pur si trova una più chiara testimonianza che ci obblighi invece a riconoscerla. Se fa tanto fastidio la parola *in locum*, abbiamo la leggenda di S. Tommaso Celano, il quale toccando il pellegrinaggio di s. Francesco d'Assisi ai luoghi santi, nei principii del secolo XIII, nomina anche la Casa, e diceva: *Tandem Nazzarethum pervenit adoratus domum illam*. Ma questo non basta: andiamo subito alla relazione *De Locis Sanctis* di Giovanni Focas, che visitò Nazzaret nell'anno 1185 colla cronologia greca, o nel 1193 colla latina: ecco le parole più interessanti del testo (1): *Domus Joseph postmodum in pulcherrimum templum immutata est; in cuius leva parte prope altare spelunca, non in terrae visceribus patens, sed superficie tenus hians .... Per os in speluncam ingressus paucos admodum gradus descendis; tum antiquam illam Josephi aedem oculis lustras, in qua regressae a fonte Virgini Archangelus, ut iam dixi, fausta annuntiavit*. In tutto il contesto si vedono mescolate alcune idee della tradizione orientale sul fatto dell'apparizione dell'Angelo, e del contegno della Vergine, alle quali non vogliamo attribuire molta importanza: ma nelle parole sopraccitate si vede una descrizione del luogo, sulla quale non si poteva ingannare uno che visitava personalmente la chiesa, e dalla quale si conosce che allora, cioè sulla fine del secolo duodecimo, vi si trovava ancora la santa camera dell'Annunziazione. Difatti si dice che tutta la casa di s. Giuseppe era sta cangiata in un bel tempio, ma questo non è ancora l'*aedes antiqua in qua*, ecc. Dal lato sinistro del tempio vi aveva una spelonca, che s'internava alquanto, ma superficiale e piana, dove si vuole che anticamente fosse una fontana alla quale la Vergine attingeva l'acqua, e perciò ancora si è conservata unita al tempio, mentre serviva poi anche di passatoio alla santa cappella. Siccome siamo già in cima, e in un angolo del tempio, *in leva parte prope altare*, poco che s'interni questa spelonca conduce fuori del tempio medesimo per introdurre ad una cappella unita ma distinta. Dalla spelonca poi si discende alcuni gradini, e si va all'antica parte di casa, o alla camera sacratissima della Vergine, nella quale venne annunciata: *tum* quando sei entrato nella spelonca, ed hai fatto la discesa, *tum*, dice la Relazione, *antiquam illam Josephi aedem oculis lustras, in qua* ecc. Qui non si tratta della casa intiera di s. Giuseppe, che resta superiore, e si è detta cangiata in un bel tempio: l'*antiquam eadem* non è il *pulcherrimum templum*: ma in cima a quel tempio si entra nella spelonca, si discende, e si trova la sacra cappella. Non più soltanto *il luogo*, parola che ha fatto tanta impressione o servì almen di pretesto ai critici, ma si trova una casetta, una camera nell'antica sua forma, *antiquam illam Josephi aedem*. Anzi pare che il testo istesso esprima la curiosità e l'attenzione del pellegrino per osservarla bene in tutto il suo stato antico, *oculis lustras*. Una tale situazione è più che mai verosimile ancor se pensiamo all'ineguaglianza del suolo di Nazzaret edificato sulla discesa di un monte, sicchè il corpo della casa restava superiore, mentre una parte porgendosi a basso restava inferiore, ove era la parte più ritirata della casa, che gli interpreti assegnano, giusta il costume degli ebrei, per abitazione alle donne: qui era la camera della Beata Vergine. La medesima situazione si rileva anche da un *viaggio in Gerusalemme* del fiamingo cavaliere Gio. Zuallard, stampato in Roma nel 1586: « Poco lontano di lì è la chiesa dell'annunziazione della Vergine Maria, e per andare al luogo ove fu fatta l'annunziazione, che è nel più basso, si discende dodici scalini: lì sono i fondamenti della casa di Gioseffo, nella quale, come si è detto, il Salvatore essendo fanciullo è stato allevato e nutrito; e della quale il restante miracolosamente per gli Angeli è stato trasportato in Cristianità, ed al presente in Italia nella città chiamata santa Maria di Loreto ». Ecco ancor qui mostrato il luogo co' fondamenti della santa Casa in un sito più basso e distinto dalla chiesa. Nello stesso tenore, se bene si esamini, parla la vita di S. Luigi re di Francia scritta da Gauffrido confessore del re, presente con esso alla visita che fece nel 1251 alla chiesa di Nazzaret: *Cum autem a longe Locum Sanctum videret, descendens de equo flexis genibus devotissime adoravit, et sic pedes incessit, donec humiliter civitatem sanctam, et pium locum Incarnationis intravit*. Ancora qui torna la parola *locum*, ma questo luogo era la chiesa colla santa cappella, come si è visto usato dagli storici della santa Casa: il luogo conteneva l'una e l'altra: e si può scorgere anche in quella profonda venerazione del re, anche in quelle parole *locum sanctum*, il luogo santo, che vi avesse qualche cosa di più venerando che il solo spazio o sito del grande mistero. Il re discese nella cappella indicata da Focas per l'antica stanza, *antiquam illam Josephi aedem*, fece dire la messa, e si comunicò all'altare dell'Annunziazione, donde poi uscito assistette alla messa solenne che fu cantata pontificalmente dal Legato all'altare mag-

(1) Si legge tutta la Relazione tradotta dal greco nei Bollandisti, tom. II di Maggio, pag. 3.

giore del tempio. *Ibidem devotus Rex, missa in altari Annuntiationis celebrata, sacram communionem accepit. Et Dominus Odo Tusculanus Apostolicae Sedis Legatus ad maius altare Ecclesiae missam solemnem celebravit: et sermonem devotum fecit.* Il titolo istesso di altare dell'Annunziazione, tolto all'altare maggiore del tempio, per darlo a quello della sacratissima camera, la indica sempre più per l'*antica* stanza del grande mistero. Così leggiamo ancora nel libro III della *Storia di Luigi IX Re di Francia*, scritta dal regio consigliere e storiografo di Francia Pietro Matthieo (1): « Il santo re fece con grande solennità dare il culto a Dio, ricevendo egli la santissima Eucarestia nella *medesima camera*, dove la Vergine Maria signora nostra fu salutata dall'angelo, e dichiarata madre di Dio ». — Resta un ultimo assalto della critica per impugnare la conservazione della santa Casa. Se non fu distrutta nei primi secoli, se pur si trovava ancora a Nazzaret per la visita di S. Luigi nell'anno 1251, pochi anni dopo senza dubbio dovette cedere al fato estremo di quella sua chiesa, che venne abbattuta dalla ferocia dei musulmani. Il papa Urbano IV scrivendo nell'anno 1263 al re Luigi di Francia per esortarlo a rivolare nella Palestina più che mai desolata, annoziava tra gli altri mali, che il Soldano aveva distrutta anche la chiesa di Nazzaret: *Sic in venerandam ecclesiam Nazarenam, infra cuius ambitum Virgo Virginum, salutata per Angelum de Spiritu Sancto concepit, et ipsius partus angelico extitit praenuntiatus afflatu, manus non solum occupatrices, sed etiam destructrices iniecerit, quod ipsam per sacrilegos et nefandos iniquitatis suae ministros desaeviens redegit ad solum, eiusdem structura nobili omnino destructa.* Ecco dunque tutto atterrato e tempio e cappella, se pur vi era. — Se abbiamo argomenti per credere che la santa Casa è partita da Nazzaret nell'anno 1291, trent'anni circa dopo il guasto di quella chiesa, la lettera del Santo Padre permette ancor di pensare che fra le ruine della sua chiesa si fosse conservata la sacra cappella. La distruzione del tempio poteva aver messa a terra la navata senza arrivare alla cima, dove esisteva quasi nascosta e difesa la sotterranea cappella dell'Annunziazione. Così chi dicesse nei nostri tempi che il terremoto del 1832 ha conquassato ed abbattuto il gran tempio di santa Maria degli Angeli nella valle d'Assisi, non direbbe con questo che vi fossero state distrutte le due venerate cappelle dell'Apparizione di Gesù con Maria a S. Francesco, e della morte di quel santo Patriarca, le quali si conservarono intatte. Pare appunto che anche la distruzione del tempio di Nazzaret non sia stata così completa, come era stata dipinta al papa, e da questo significata con eloquenza commovente al re Luigi. Parlando di quella chiesa nel suo *Odaeporicon ad Terram Sanctam*, Guglielmo Baldensel, che viaggiò in quelle parti prima del 1337, scriveva così: *In hoc loco pulchra fuit Ecclesia atque magna, sed quasi destructa est* (2). Se dopo settanta e più anni di abbandono, esposta sempre più ai guasti dei turchi e delle stagioni, non era ancora che *quasi destructa*, dovette ben esserlo meno nel tempo della sua prima devastazione. Dunque la lettera di Urbano IV è più atta a ricordare una causa della vicina sua traslazione, che non il fatto della distruzione della santa Casa. Compiuta allora l'epoca della totale desolazione di Terra Santa, abbattuto il tempio che serviva di gloriosa custodia alla sacra Camera, lasciata per pochi anni spettacolo miserando fra quelle ruine, Iddio finalmente diede mano al prodigio della sua traslazione per involarla alle mani distruggitrici degli infedeli. Non si si saprebbe difatti immaginare una cagione e una epoca più ragionevole al meraviglioso disegno della Provvidenza, che opera sempre nell'opportunità dei tempi e dei modi, e colle cause più o meno manifeste delle circostanze, e degli avvenimenti. — Lo stesso Baldensel nel luogo sopraccitato, dopo che ha detto di avervi trovata la chiesa *quasi destructa*, soggiunge: *Parvulus tamen locus in ea coopertus est, et a saracenis diligentius custoditur, ubi circa quamdam columnam marmoream asserunt esse perfecta conceptionis mysteria veneranda.* Ora questo luogo ricoperto con particolare venerazione, questo piccolo luogo segnato e circoscritto tra le ruine di un più vasto edifizio, porta a credere che la cappella infatti vi fosse restata sin verso il fine del secolo precedente, sicchè tuttor veneranda ne fosse la memoria per correre a ripararne con segni di onore l'antico sito. Conciossiachè se fosse stata distrutta, o se in ogni modo fosse scomparsa da tempo immemorabile, non è credibile che distinguessero allora un luogo aperto e ruinoso, che già da tante generazioni era senza il monumento della sua religione. Se fosse state abbattuta nella distruzione istessa del tempio, di che non si offre alcuna prova, non poteva subito dopo ricomparire a Tersatto e a Loreto, di che si hanno infatti non poche pruove e testimonianze. Noi stiamo dunque colla traslazione, di cui abbiamo prove, e lasciamo agli increduli la distruzione, per cui non si vantano che delle frivole cavillazioni. — Il dotto critico di Recanati, do-

(1) Tradotta dal francese da Gio. Batt. Parchi, e stampata a Venezia nell'anno 1628.
(2) Nelle Lezioni antiche di Enrico Canisio tom. IV, pag. 354.

po avere accennate le difficoltà che noi stessi abbiamo fin qui esposte, e quelle sole, confessa che *niente di più hanno trovato i critici da obiettare* (1). Ma come dunque ha potuto cedere innanzi a queste uno scrittore così coraggioso? Tutte queste difficoltà sono state vedute da un Baronio, da un Lambertini, da un Pietro Canisio, da un Papebrochio, da un Natale Alessandro, da un Raynaudo, da un P. Onorato da santa Maria, con tanti altri di sommo criterio, da un Baillet tanto facile ad impugnare anche le cose più stabilite: nessuno di tanti più eruditi scrittori ha potuto per questa cangiare opinione sulla credenza comune della santa Casa; e il nuovo critico si allontana da una schiera, di cui è tanto degno? Egli solo adunque in quelle sole e istesse difficoltà vede *provata evidentissimamente* la mancanza della santa Casa a Nazzaret fino dai primi secoli, chiamandola *un fatto evidente come la luce del sole!* (2) Ah! questo è un linguaggio che toglie non poco all' autorità del discorso. Con questo linguaggio il nobile critico si fa strada a proporre la sua opinione della scomparsa per evitare la distruzione, ma un tale ripiego non può essere ben ascoltato da' cattolici, e meno assai dagli eterodossi o da' critici avversarii, che ne rideranno, e canteranno vieppiù vittoria. Per rifugiarsi con qualche fiducia ad una simile supposizione, bisognerebbe che avesse l' appoggio di una positiva ben chiara ed autorevole testimonianza, o almeno di una certa ragionevolezza, o per ultimo almeno di una necessità inevitabile; ma non vi ha niente di tutto questo. Non la testimonianza: nessuno ha mai parlato di questa scomparsa nei primi secoli, come nemmeno della distruzione. Si vuol dare tanta importanza al silenzio degli autori intorno all' arrivo della santa Casa a Loreto, e nessuna poi ne daremo al silenzio medesimo sulla scomparsa da Nazzaret? Si pretende che non fosse nota ai cristiani, mentre ne avvisa S. Epifanio che erano esclusi da Nazzaret. Ma il prodigio di una casa che si vede alzata per aria, o si trova svelta dal suolo una mattina, e portata via senza alcun segno di ruina, rimasti in terra i suoi fondamenti e il suo pavimento, dovea ben levare un grande rumore, ed era difficile che potesse stare affatto sepolto. È incredibile che nessuno degli ebrei ne parlasse, che nessuno dei cristiani entrasse mai, nè passasse anche in quei tempi per Nazzaret, e che non volgesse uno sguardo curioso e devoto a quel luogo santo. Si sa con quanta diligenza i fedeli cercassero e venerassero le antiche reliquie o i monumenti dei principali misteri della fede anche nei tempi delle persecuzioni. S. Epifanio istesso, S. Girolamo ed altri eruditi così vicini a quei primi tempi, così devoti e diligenti indagatori delle antichità cristiane, que'stessi che accompagnarono s. Elena a Nazzaret, i primi che vi edificarono quella famosa chiesa, non avrebbero dunque nè visto nè sentito un segno una parola che dinotasse la distruzione o molto più la scomparsa della veneranda magione, per consegnarla in qualche modo alla storia o alla tradizione dei popoli cristiani? — Manca ben anco l' appoggio di una certa ragionevolezza. Perchè scomparire per conservarsi nascosta e invisibile se doveva esser l'oggetto della pubblica venerazione? Se nei primi secoli doveva restare meno onorata, erano tuttavia per succedere altri secoli di grande splendore e divozione per tutta la chiesa orientale. Appena poterono que'cristiani correre a fabbricarvi un bel tempio, e lo riacquistavano con grandi sacrifizi, lo ristauravano con molto impegno tra le persecuzioni dei maomettani. Dio dunque l'avrebbe involata all' amore e al culto dei fedeli. Perchè questo sfregio alla Chiesa orientale senza onorarne almeno subito l'occidentale? Sappiamo bene che all' Onnipotente non si deve dimandare il perchè, nè si possono assoggettare a tutte le idee umane i consigli imperscrutabili della divinità: è però lecito di ricercarvi rispettosamente quella ragionevolezza, che li rende più venerandi coll'impedire che sembrino strani. Il paragone di Enoc ed Elia non fa certamente al proposito. Questi sono conservati invisibili perchè non devono ricomparire che alla fine del mondo, ma la santa Casa comparsa a Loreto dopo esser stata invisibile 10 e più secoli, poteva ragionevolmente apparirvi anche molto più presto, se tanto più presto fosse scomparsa da Nazzaret. Manca finalmente anche l'appoggio di una tal quale necessità. Se si vedesse per una prova la più irrefragabile, che la santa Casa difatti non era più a Nazzaret fino dal primo, dal terzo, dal sesto secolo, bisognerebbe compatire la necessità di un ripiego per dirla scomparsa, piuttosto che distrutta, mentre abbiamo altri argomenti per dirla esistente da molto tempo a Loreto. Ma questa necessità non si vede. I pochi testi che vennero opposti si sono conciliati abbastanza coll' esistenza della santa Casa a Nazzaret sino alla fine del secolo decimo terzo; e le spiegazioni che ne abbiamo date, ci sembrano assai ragionevoli: confrontate bene nel loro insieme non possono che parer tali a tutti i critici. Focas inoltre ci ha detto chiaramente, che l' *antica stanza* o cappella dell' annunziazione era nel fine del duodecimo secolo a Nazzaret sotto il gran tempio. Il re di Francia udiva la messa e si comunicava in

(1) Discuss. VI, n° 18.
(2) Discuss. II, n. 9.

quella sulla metà del secolo decimoterzo. Dunque la scomparsa, come viene proposta, nei primi secoli è incredibile, e non può che condurre indirettamente alla distruzione: percioc: chè posti nel bivio dell'una o dell'altra preferiranno tutti la distruzione, che è falsa, alla scomparsa nei primi secoli, che è falsa nel tempo stesso e strana.— Se non che finita la prima, comincia la seconda quistione sul tempo della venuta dalla santa Casa a Loreto. Trovando ancor qui alcune difficoltà contro l'epoca comunemente fissata nel 1294, perchè non servano a riconfermare sempre più quella che gli eterodossi proposero per sostenere la distruzione, il dotto autore delle *Discussioni* si affretta a schivarle con una buona ritirata di 150 o 200 anni; ma pare che le potesse con maggior lodo affrontare; giacchè non solo si possono vincere, ma si presentano quasi più forti o pericolose col piano della ritirata, che non siano con quello di una ferma respinta.—Vaglia il vero, l'opinione comune che fissa l'arrivo della santa Casa a Loreto nel giorno 10 Dicembre dell'anno 1294 sembra appoggiata validamente sulla ricerche e sull'autorità rispettabile dell'Angelita. Il dotto critico non la perdona nemmeno a questo distinto suo concittadino (1); e vorrebbe far credere che l'Angelita pronunciasse allora quest'epoca sopra leggieri induzioni: ma noi in questo caso dobbiamo attenerci alle induzioni raccolte dal diligente cancelliare con tanti mezzi che potè avere tre secoli prima, anzichè a quelle che ci rimescola adesso tre secoli dopo il nuovo critico. Questo ci accumula una quantità di minute osservazioni, che non bastano per atterrare la sentenza dell'Angelita, e molto meno per sostenere il nuovo sistema. — Se fosse stata nota sin da principio la data della venuta in Dalmazia, sarebbe stata raccolta e portata anche dai primi 16 deputati inviati dalle Marche, i quali passarono a Fiume e a Jersatto andando a Nazaret. — Sia pure: vogliamo credere infatti che fosse notata a Jersatto, e che i 16 deputati la riportassero anche a Recanati, ove sarebbe stata poco dopo dispersa e obbliata tra le ruine di quella città. — Doveva parlarne in tal caso l'antica Tabella di quel Santuario, e quindi l'avrebe citata anche il Taramano. — Crediamo che questa Tabella sia stata compilata dopo i disastri di Recanati, quando fu fabbricata la prima chiesa a Loreto: ed allora una tale memoria era smarrita, perciò non venne introdotta nella Tabella, e non ha potuto parlarne il Taramano, nè il Mantovano. Ma dopo, nei giorni dell'Angelita, giunsero nuove relazioni dalla Dalmazia, e l'onorevole cancelliere ha potuto usarne per la sua storia. Oltre le diligenti ricerche fatte da esso nelle memorie di Recanati, ebbe alla mano la schedula mandata a' suoi tempi della Dalmazia, *in qua continebatur eius cubiculi prima a Nazarea civitate mira translatio* (2). Questa fu presentata anche al magistrato della repubblica di Recanati, fu notificata con Lettere della stessa repubblica anche al Sommo Pontefice Leone X, doveva dunque essere una carta abbastanza autentica e pregiata. Il cancelliere non introduce letteralmente la schedula nella sua storia, ma la cita, e se ne serve come di un documento considerato abbastanza legittimo, e tolto dai pubblici annali di Fiume. In nome di questo documento, spedito poco prima officialmente ad un Papa, parla egli stesso francamente ad un altro Papa nella sua relazione a Clemente VII. Che cosa si vuole di più? Non resta che di cangiare un probo erudito e pubblico cancelliere in un solenne impostore, ed in tanti imbecilli i magistrati, i papi e tutti i più savi personaggi di quell'epoca! Se si pretende di veder tutto appoggiato coi letterali autentici documenti, senza prestar qualche fede anche alla fama dello storico, che giudica ed usa nella sua savizza dei documenti, si può fare un falò, direbbe il Baretti, di tutte le storie greche e romane, o piuttosto delle storie di ogni età e nazione, che ben di rado riportano per esteso i documenti, oppure nè meno li citano. In ogni modo bisogna poi sempre finire nell'autorità delle storie ancor per gli stessi documenti; perchè è sempre la storia che li raccoglie, li custodisce, li allega e li giudica. La parola adunque, la citazione e il giudizio di un probo e dotto istorico supplisce al contesto del documento; che nel nostro caso e per la qualità istessa del documento, e per quella di un rapido e compendioso racconto in buona latinità non poteva forse nemmeno essere lodevolmente introdotto nel suo testo. Nemmeno il Teramano ha introdotto testualmente l'antica Tabella, anzi nemmeno la cita; eppure si crede che vi si appoggi. Il Mantovano istesso la cita e non la introduce. Ma contro questi non si muove difficoltà, perchè non hanno il peccato originale di aver fissata l'epoca precisa della venuta della santa Casa. Ebbene ha potuto fissarla almeno l'Angelita, che dopo smarrite, ovvero oscurate le memorie di Recanati, seppe non solo ripescare con migliore accuratezza in queste; ma potè ancora aiutarsi con quelle di Fiume e di Jersatto. Se dopo i tempi dell'Angelita, come oppone il nostro critico, è parso che i medesimi storici illirici seguissero affatto i lauretani, non è meno vero che prima i lauretani avevano attinto anche agli

(1) *Discuss.* IX.
(2) Angelita, *Relaz.* n. 1.

illirici; e che tanto gli uni quanto gli altri hanno scritto in ogni modo d'accordo colla tradizione sì del Piceno che dell'Illirico. — In somma che che si dica, e malgrado le acerbe espressioni lanciate contro il savio Angelita sulla pretesa *inconciliabilità delle sue epoche con le giuste conclusioni della logica e della critica* (1), appunto le sue epoche sono più consentanee alla sana critica e ai fatti di questa istoria, che non le contraddizioni, o le strane epoche del moderno critico di Recanati. Infatti l'arrivo della santa Casa nel 1294 è consentaneo primieramente al più importante e accreditato documento della rivelazione manifestata ad un divoto per discoprire la qualità e provenienza della medesima santa Casa. La rivelazione fu fatta nel 1296, ed è più probabile, che succedesse due anni, che non due secoli dopo la venuta della santa Casa, come propone il nobile critico, lasciando in tal modo sussistere per tanto tempo un'oscura dubbiezza sulla qualità e dignità di una stanza che Dio trasferiva per ridonarla alla venerazione dei popoli. Sebbene vi fosse tuttavia cominciata una venerazione prodotta dal primo prodigio di una comparsa miracolosa, e dalle grazie che succedettero, era ben'altra la divozione che si doveva alla santa Casa, e quella che conveniva ad una chiesuola miracolosa ma sconosciuta. Il nuovo critico di Recanati per appoggiare la sua opinione si sforza di far osservare che la relazione del Proposto Teramano lascia travedere un tempo molto più lungo tra l'arrivo della santa Casa, e la rivelazione al divoto. « Il Teramano, egli dice(2), dopo aver narrato della venuta della santa Casa, e de' suoi prodigiosi traslocamenti; dopo aver detto il concorso dei popoli, che venivano a venerarla; dopo annunziato che nell'ultimo luogo di sua fermata magnificavasi *cum magnis signis, et innumerabilibus gratiis et miraculis*; dopo parlato del muro con cui i Recanatesi la cinsero; e infine dopo aver avvertito che intanto *nullus sciebat unde originaliter venisset, nec unde recessisset*, passa ad esporre in un paragrafo separato, come finalmente si seppe nell'anno 1296 che quella era la santa Casa di Nazzaret; » e quindi conchiude che il Teramano istesso additava in tal modo una distanza non breve fra l'arrivo miracoloso della santa Cappella e la rivelazione fatta al divoto. Ma il dire del Teramano è molto più semplice e breve di quello che qui si vuol figurare colla troppa rettorica di una studiata enumerazione: e inoltre le cose che qui si enumerano, con que' tanti *dopo*, stanno tutte senza fatica nel periodo di un solo anno, e molto più poi nel corso di due anni che abbiamo tra le due date del 1294 al 1296. Difatti, arriva la santa Casa sul fine del 1294: nel periodo di un primo anno cangia tre volte luogo: in questo medesimo anno succedono i concorsi, la grazie ed i miracoli nei luoghi della prima e della seconda fermata. Poi sul fine di questo medesimo anno si ferma nel terzo luogo, e i Recanatesi, dopo le precedenze miracolose, corrono a cingerla di qual grosso muro di mattoni; questo muro di poca altezza, e di breve circonferenza potevasi fare nel tempo al più di due mesi; i concorsi e i miracoli intanto continuavano; e in mezzo a questi entro l'an. 1296 si produsse la rivelazione. Non è forse questa abbastanza protratta dopo movimenti di tanta divozione, e tra i discorsi di tante incertezze per tutto il corso di due anni? Dov'è qui il bisogno di un tempo più lungo o per provare la fede, che si era spiegata sì fervorosa, o per dar luogo ai concorsi e alle grazie che da due anni si fiorivano tutti i giorni? Leggendo il racconto semplice del Teramano non si scorge alcun segno dei lunghi intervalli che si vollero immeginare: non si scorge in quello del Mantovano: non si scorge in quello dell'Angelita, che lo attacca subito con il racconto del muro eretto, mettendo fra mezzo appena il mormorio delle diverse opinioni sulla miracolosa apparizione di quella casa o cappella: *Haec dum fierent . . . in lucem prodiit*. Or chi può supporre con qualche ragionevolezza che questo confuso mormorio di voci discrepanti, invece del discreto intervallo di due anni, durasse de' secoli? Le incertezze del volgo o si tolgono presto, o cessano col silenzio, e coll'obblio della discrepanza: ma in vece in mezzo a queste incertezze, *haec dum fierent*, successe la rivelazione, *in lucem prodiit* (3). Ma si hanno fatti e documenti più positivi per sostenere che la santa Casa non venne a Loreto nell'epoca comunemente assegnata sul fine dell'anno 1294. Il primo è un istromento di cessione, che il vescovo di Umana, allora anche di Recanati, faceva li 4 gennaio del 1194 ai monaci Avellaniti di una chiesa di S. Maria, *quae est sita in fundo Laureti*. Ora una chiesa, che dall'istromento appariva già ricca nel 1194, doveva risalire ad un'origine anche più antica, a però verso i principî del secolo duodecimo.— Ma chi ha detto che la chiesa donata ai monaci nel 1194 fosse la chiesa che noi diciamo venuta nel 1294, se pure potea dirsi chiesa una piccola stanza o cappella, come è difatti la santa Casa? Il nome del fondo non è quello della chiesa: sullo stesso fondo di Laureto,

(1) *Discuss.* XI, n. 1.
(2) *Discuss.* IV, n. 8.
(3) Angelita, *Relazione*, n. 17.

che non era la sola circonferenza di un campo, ma quella di un largo distretto esteso, con selve, colli e monti, vi poteva essere una chiesa di santa Maria, senza impedire che vi arrivasse dopo un secolo o due la santa Casa. Si sa che le chiese di santa Maria sono sempre state edificate con qualche frequenza, e spesso anche vicine le une alle altre. Nel solo circuito di Bergamo, in tempi poco remoti, si avevano 22 chiese di santa Maria. — Non si sa quando sia stata edificata, nè quando sia cessata la santa Maria donata ai monaci, dunque doveva essere quella che ancora vi esiste, cioè la santa Casa. — Questa conseguenza non è troppo legittima: se stiamo con certi critici non si sa nemmeno il tempo della partenza da Nazzaret, e dell' arrivo a Loreto della santa Casa, benchè comparisse tra lo splendore dei prodigi; e poi sembra strano che non si sappia il tempo del cominciamento o del termine di un' altra chiesa campestre, che doveva essere assai meno celebre? Piuttosto si deve osservar con stupore che il precitato pubblico atto di donazione non la qualificasse in tal caso per quella che era, cioè per una piccola cappella anzichè una chiesa *parrocchiale*, come si nomina nell' istromento, per una cappella venuta miracolosamente, e già segnalata con molte grazie egualmente miracolose. Se pure ignoravasi ancora la sua qualità e provenienza, tacendo adesso l'inverosimiglianza già rimarcata di una più lontana manifestazione, il prodigio almeno della sua comparsa non poteva essere dissimulato del tutto senza una parola di venerazione. Dove un prodigio più luminoso di questo? Un titolo almeno, un epiteto alquanto distinto si doveva dare alla stupenda Cappella, se infatti la chiesa aller consegnata fosse stata la santa Casa comparsa sopra que' colli alla vista degli abitanti, che ne furono testimoni. Anzi quello era proprio il momento, se pur non era mai stato fatto, di unire a quell' istromento una specie di processo del fatto meraviglioso, che la segnalava all' ammirazione dei secoli; ma tacendosi affatto, presente il vescovo, presenti i religiosi, che ne dovevano andare divoti e festosi, bisogna pensare, che quella fosse una santa Maria diversa dalla santa Casa. Queste non sono già deboli congetture (1), ma induzioni abbastanza forti secondo le regole della vera critica; perchè il dire di questi personaggi, che lo avrebbero dovuto fare, è lo stesso che dire, per una legittima presunzione, che realmente lo avrebbero fatto, se la cosa fosse stata come si pretende: *La chiesa ed i suoi prelati si presumono diligenti in escludere l' error popolare* (2). Una semplice congettura può dirsi piuttosto quella di supporre, che un nome comune, anche deve si richiederebbe qualificato, debba riferirsi alla santa Casa, mentre nei luoghi stessi poteva con tutta facilità riferirsi ad un' altra chiesa di santa Maria. — Oltre il silenzio di quel pubblico atto sulla qualità della chiesa, abbiamo un profondo silenzio anche sul seguito dalla dimora di quei monaci alla santa Casa. Negli altri Santuari, se anche si hanno dei tempi oscuri nelle origini, comincia poi sempre una storia più chiara dopo che vi si trovano stabilite delle corporazioni religiose, che avevano cura dei loro annali, ed in ogni modo vi lasciavano tracce del loro soggiorno. Ma qui non avremmo che un primo atto della cessione che si vuol fatta a qua' monaci, e questo ancora senza alcun cenno della santa Casa; e poi torna tutto nel buio per non saperne mai più novella: a quei monaci, che pur vi dovevano esser mandati per conservare e dirigere un Santuario di tanto concorso, non vi avrebbero lasciata nemmeno la rimembranza del loro servizio o della loro dimora. Non si saprebbe nemmeno come, quando e perchè ne partissero: come e quando una chiesa che si pretende donata per sempre ad un Ordine religioso sia poi tornata in proprietà del vescovo di quella stessa diocesi: e tutto questo in onta alle giuste lodi che si danno all' accuratezza degli Annali Camaldolesi. Anzi la stessa donazione del vescovo ai monaci senza l' intervento della città e repubblica recanatese non è molto in regola, se la donazione riguardasse realmente la santa Casa. Imperocchè questa si era collocata sulla pubblica strada che conduceva al porto marittimo di Recanati, ed in mezzo agli altri fondi di quella repubblica, che poi concesse anche l'area per la fabbrica della chiesa erettasi intorno alla sacra Cappella: dunque apparteneva prima di tutto alla repubblica, dalla quale fu consegnata l' amministrazione al vescovo dopo un certo tempo, quando era già ben conosciuta per la rivelazione del divoto, e però sempre dopo il 1296 (3), ciò che non potrebbe mai concordare colla chiesa ceduta dal solo vescovo senza intervento della città nel 1194. Bisogna dunque conchiudere che la chiesa donata dal vescovo ai monaci fosse tutt' altra che la santa Casa. — Sulle premesse osservazioni sorge per ultimo un nuovo argomento a favore dell' epoca comune, e contro la pretesa di una più antica venuta della santa Casa. Una Bolla d' Innocenzo IV data in Lione li 22 marzo del 1249 enumera tutte le chiese urbane e rurali spettanti al vescovato di Re-

(1) *Discuss.* III, n. 12.
(2) Launoj, *Dissert. de Sulpit. Sev.* c. 16.
(3) Angelita, n. 24, 29-31.

oanati, senza che vi si trovi nominala la santa Maria di Loreto. Ora se si vuole che la Bolla nominasse tutta anche le chiese monasticha di quella diocesi, non trovando infatti nominata la S. Maria in Fundo Laureti donata ai mooaci Avellaniti nal 1194, bisogna sempre più credere che quella non fosse la santa Casa, tuttora esistente, e che la santa Maria donata dal vescovo Giordano ai monaci, nell' intervallo di un mezzo secolo di ruine e d' incendi fra la turbolenze delle guerreggianti fazioni che desolarono allora per lungo tempo l' Italia, fossa già stata distrutta, come lo furono tanto altre, e non solo la chiese, ma spesso i paesi e le città intiere. Sa la Bolla non nominava cha le chiese secolari spettanti a quella diocesi, senza estendersi alle monastiche, avendo dimostrato, che la santa Casa doveva trovarsi infatti nella prima piuttosto che nalla seconda classe, bisogna dire, che non fosse questa nominata nalla Bolla del 1249 appunto perchè non venna a Loreto cha nel 1294. Ed ecco una data certa sì per la caduta dell' una prima del 1249, coma per la venuta dell' altra dopo il 1249, ossia nal 1294. — Ma se non giova l' atto della supposta donaziona ai monaci dell' Avellana nel 1194, il nobila critico si raccomanda alla testimonianza da' dua gravi uomini, che sono citati nella relazione del Teramano caloolando sulle ganerazioni dei loro antenati fino a quello ohe vida arrivare la santa Casa; ma il suo calcolo sembra un poco artifiziale. Primieramante sceglia a prova la sola genealogia di Francesoo Priore, perchè in quella trova un' atà di 120 anni, e però favorevole al suo piano: vuole inoltre cha questa istessa, accusando on supposto errore di stampa, arrivi sll' avo dell' avo, siccoma quella di Paolo, malgrado la differenza di un' atà così straordinaaria; mentre difatti non giunge che fino all' avo dello stesso Francesco giusta il testo delle relazioni. Più ancora per spingere quanto può indietro le generazioni, o così risalire ai principi del secolo duodecimo, fonda il suo calcolo sopra un dato meno verosimila, quello cioè di supporre l' età di ogni padre giunta all' anno 56 quando nasceva il di lui figlio: e così tira fuori il suo calcolo retrogrado sino al 1125 (1). Senza altri riflessi lasciamo che ognuno giudichi sull' esattezza di questo calcolo; e noi passiamo a proporre il nostro cha condurrebbe naturalmente alla comune epoca verso il fina del secolo decimo terzo. — Il primo testimonio Paolo Baldinucci, interrogato sotto il rigore del giuramento dal Proposto Teramano, asserì e replicò sempre colla maggiore precisione, ohe il suo avo era solito dire di aver spesse volte udito dal proprio avo (abavo di Paolo), che aveva esso veduto con i propri occhi arrivar sopra il mare uella guisa di un naviglio, e discendere sulla terra collocandosi in mezzo alla selva la santa Cappella. Il secondo, cioà Francesco Prioro, obbligato egualmenta col giuramento, depose più volte allo stesso proposto, cho l' avo suo, il quale giunse all' età di 120 anni (2), soleva dire di aver visitata più volte egli stesso qualla chiesa nalla medesima selva, ova da prima si era fermata, e che al tempo suo la levarono gli Angeli dalla selva, e la portarono sul monte dei dua fratelli. Le madesima tastimonianze, e nel senso medesimo, si leggono nalla seconda relazione del Carmelitano da Mantova col testo di una copia che si conserva nella Biblioteca Vaticana al n.° 3512, pag. 118, e al n.° 1146, ecco il testo: « Paulus Rinaldutius racanatensis perfectae fidei, et singularis prudentiae vir, propinqui vici tunc habitator, Teremano Sacelli huius rectori iurameuto adstrictus constantissime saepius affirmavit avum suum dicere solitum, se ab avo suo saepius audivisse, quod oculis ipse suis vidisset ecclesiam hanc transfretare, et super fluctus marinos in modum navis allabi, ac in terram descendere, et in silva ipsa se collocare. Eidem rectori Teremano Franciscus racanatensis cognomento Prior iureiurando adactus retulit se audivisse avum suum, qui centum et viginti annorum erat, dicentem, se pluries dictam ecclesiam in silva vidisse, introisse, et adorasse, et suo tempore loco mutato in duorum fratrum collem ascendisse, et avum suum praeterea villam habuisse vicinam ecclesiae dum erat in silva ». — Il dotto critico, come si è detto, intende di leggere anche per questa seconda deposizione, che fosse l' avo dell' avo, non l' avo soltanto di Francesco quello cha vida, e ricorre al sospetto di un errore di stampa, ma in quasta parte abbiamo conformi le relazioni del Teramano, del Mantovano a dell' Angelita, perchè enche in quella del Teramano si legge: *Et pluribus probis personis dictus Franciscus dixit, quod avus ejus habuit domum et habitavit ibi, et ejus domus erat penes praedictam ecclesiam, et in sui tempore elevata fuit per Angelos a loco silvae* etc. Però l'errore di stampa si può sospettare nella lezione citata dal signor conta, piuttosto che in quella che si trova conforma in tutte le relazioni. La grande età dell' avo di Francesco, che aveva 120 anni, giustifica la differenza di due gene-

(1) Vedi *Discuss.* IV, n. 13.
(2) Nella relazione del Teramano si legge invece che non già l' avo suo, ma lo stesso Francesco era nell' età di 120 anni quando attestava al Teramano, ma pare un errore; giacchè il Mantovano e l' Angelita sono d' accordo nel dire che l' avo di Francesco era quello che aveva l' età di 120 anni. In ogni modo il calcolo può risultare eguale.

rasioni, che il signor conte vorrebbe guadagnare per errivare al suo calcolo, già per sè stesso esagerato anche col fare o supporre che i capi di queste generazioni non diventassero padri che di 56 anni. Per tutte queste lezioni noi ci serviamo del *Teatro Storico della santa Casa Nazarena* di monsignor Martoralli, edizione di Roma del 1732. Prodotta in tal modo le deposizioni, veniamo alla prova del nostro calcolo. Il Teramano assumeva queste giurate attestazioni quando scrisse la sua relazione intorno al 1465; retrocedendo adunque colle medesime per anni 171, andiamo all'epoca comune della venuta dello santa Casa nel 1294. Vediamo un poco se le due testimonianze con un calcolo più moderato o più naturale possono stare nello spazio di anni 171. Noi lo applichiamo a tutte due, non a una sola, come ha fatto il nobile critico.

*Primo Testimonio*

| | |
|---|---|
| Si può supporre che Paolo attestasse nell'età di anni | 64 |
| Quando nacque Paolo il di lui padre poteva avere anni | 26 |
| Quando nacque il padre di Paolo, suo padre, o l'avo dello stesso Paolo poteva averne | 27 |
| Quando nacque l'avo di Paolo, il padre dell'avo, ossia il proavo dello stesso Paolo poteva averne | 26 |
| Quendo nacque il padre dell'avo, l'avo dell'avo di Paolo poteva averne | 28 |
| Ecco dunque i cento settant'uno. . . | 171 |

*Secondo Testimonio*

| | |
|---|---|
| Si può supporre che Francesco attestasse al Teramano nell'età di anni 84, e che ne avesse 16 quando udiva le attestazioni dell'avo suo, levando questi 16 dagli 84, restano. . . . . . . | 68 |
| Ma quando Francesco lo udiva, quel suo avo aveva 120 anni: supponendo che quando vide arrivare la santa Casa ne avesse almeno 17, levando questi 17 dai 120, restano | 103 |
| Ecco un'altra volta i cento settant'uno. | 171 |

per retrocedere dal 1465 al 1294. — Ma contro quest'epoca si vuol vedere una nuova difficoltà nel silenzio degli storici contemporanei al fatto, ed in una piccola discrepanza di alcuni storici contemporanei all'Angelita. Quanto al silenzio, che bisogno di desiderare gli storici quando abbiamo i testimoni? Vogliamo dunque rifiutare la testimonianza orale dei due vecchi e gravi uomini, i quali depongono sotto la forza del giuramento, e innanzi al venerando rettore Teramano, perchè manca la conferma del Villani o di qualche altro cronista, che possono dire e tacere come lor piace? Perchè tace uno storico straniero e lontano, sarà meno vera la testimonianza o la tradizione di quelli che erano sul luogo presenti al fatto? Non si trova difficoltà nel silenzio di un pubblico atto, col quale si vuol donata dal vescovo ai monaci la santa Maria di Loreto nel 1194 senza una sola parola che alluda al portento della sua traslazione; e poi si vede un ostacolo nel silenzio di un semplice cronista, che non ricorda la sua venuta nel 1294! Almeno il vescovo doveva sapere assai meglio il fatto, e farsene carico per segnalarlo vieppiù ai posteri; mentre il cronista poteva anche trascurarlo. I pochi cronisti di quell'epoca potevano forse patire alquanto della malattia comune a molti storici dell'età nostra, per non arrendersi subito al vago rumore di una casa venuta per aria; e temendo di esporsi alle beffe avrebbero lasciato che il tempo manifestasse più chiaramente la verità. Non è così rara che gli storici anche più insigni lascino di registrare qualche fatto memorabile. Senza andar tanto lontano, in questa istessa materia il Platina che scrisse le vite dei Pontefici, in quella di Paolo II nulla dice del famoso ed evidente miracolo operato dalla Vergine nella sua santa Casa levando da dosso in un momento al cardinal Pietro Barbo l'infezione della peste; nulla dice della rivelazione ivi fatta allo stesso sulla sua prossima elevazione al pontificato, che avvenne difatti col nome di Paolo II; nulla dice del tempio da lui eretto in Loreto alla Vergine istessa in riconoscenza e per obbligo dei benefizi ricevuti, tutti fatti certi e abbastanza importanti per essere ammessi nelle sua vita. Finalmente la medesima difficoltà del silenzio degli storici contemporanei sussisterebbe sempre in qualunque epoca si voglia collocare la traslazione, tanto per quelli che hanno mancato di registrare la sua venuta, come per quelli, compreso lo stesso Villani, che hanno mancato di parlare della rivelazione, che la manifestava per la santa Casa di Nazzaret, e che fu pubblicata per tutte le Marche nel 1296 sino a produrre la nomina dei sedici deputati che partirono per la Palestina. Non era forse questo un altro fatto abbastanza importante e clamoroso per meritare una parola nella cronaca del Villani? Se ha taciuto questo nel 1296, che pure si ammette per certo, poteva tacere ancor quello della traslazione nel 1294, come lo hanno pur sempre taciuto in ogni modo tutt'i cronisti quand'anche si voglia successo duecento anni prima. Si deve dunque incolparne la negligenza degli storici piuttosto che la mancanza del fatto. — Dopo il silenzio degli storici contemporanei al fatto, si oppone la discrepanza di alcuni autori contemporanei all'Angelita.

Intanto che questo diceva arrivata la santa Casa nel 1294, Fra Leandro Alberti in una sua descrizione d'Italia scriveva, che si portavano voti e ricorsi alla santa Casa *per molte etati et per molti secoli*; dunque bisogna risalire ad un'epoca molto più alta del 1294.—Non vediamo questo bisogno. Quel fra Leandro non era nel caso di parlare coll'esattezza di un vero storico; ma toccando la celebrità di quel luogo, lasciava scorrere una frase di amplificazione per far onore al Santuario. In ogni modo poi le sue parole sarebbero sempre abbastanza esatte anche nei termini generali della storia. Se dal 1294 al tempo in cui esso scriveva, erano scorsi circa due secoli e mezzo, ci entra benissimo quel suo dire alla larga, e senza date, *per molte etati et per molti secoli*, senza bisogno di argomentarne, che la credesse perciò venuta molto prima. Al Leandro si aggiunge un Bernardino Cirillo, altro contemporaneo dell'Angelita, il quale diceva che la santa Casa, per quanto poteva congetturare, doveva esser venuta *nell'anno* 1296 *incirca*. Questo Cirillo potrebbe aver preso equivoco per fare quasi un fatto solo della venuta e della rivelazione sulla qualità della Casa, che infatti successe nel 1296; e quell'*incirca* sembra indicarlo. Dopo il Cirillo, il Riera succede per dirci che la santa Casa era venuta nel 1295. Sicchè in queste discrepanze il nobile critico vorrebbe vedere una prova che non esistesse allora una certezza per la data precisa dell'anno; e che lo stesso Angelita avesse pronunciato quella del 1294 soltanto per delle induzioni. Già quando si è nell'impegno di un qualche sistema particolare si tira tutto a quella parte. Se gli scrittori sono d'accordo, si dice che copiano gli uni dagli altri, e si seguono come le pecore. Se sono discrepanti, si avvolgono tutti senza distinzione nella taccia di erroneità; giudicando che si abbandonino ciascuno alle sue induzioni; e qual che è più, per il poco in cui sono discordi si coglie il pretesto di rigettare anche il molto in cui sono concordi. A buon conto nel nostro caso queste induzioni vanno pur sempre a battere sulla stessa epoca, se non sullo stesso anno: lasciamo poi giudicare a' nostri lettori, se le induzioni, che portano alla differenza di un anno o due appena, siano così inconciliabili come quelle che conducono alla differenza di secoli, giacchè il nuovo critico appunto rigetta le differenze di un anno o due per ammettere quella di secoli. L'epoca del fine del secolo decimoterzo è ritenuta da tutti, e la dubbiezza dell'anno avvalora almeno la certezza dell'epoca; perchè autori che non hanno temuto di separarsi sull'anno, sono sempre uniti e fermi nell'epoca. Il Teramano e il Mantovano, si è detto il motivo, non osano di pronunciare il giorno e l'anno; ma citano testimoni, che si riferiscono all'epoca comunemente adottata (1) Il Cirillo addita l'anno 1296, il Riera l'anno 1295, ma tutti quell'epoca, verso il fine del secolo decimoterzo, e nessuno mai quella di due secoli prima. Tra questi l'Angelita, sempre nella stessa epoca, indica il giorno 10 Dicembre 1294, che fu poi seguito dal Torselliao, adottato dal comune di Recanati, e rispettato in seguito dai più gravi autori. Trovati dunque d'accordo tutti nell'epoca, e differenti appena nella data di un anno o due, pensiamo di metterci coll'Angelita per togliere anche questa minima differenza. — Ma l'Angelita, si dice, non cita alcun documento: nemmeno gli altri. Perduti o distrutti fra le turbolenze di que' primi tempi, nessuno poteva citarne. Ma se l'Angelita ha stabilito il giorno e l'anno con delle induzioni, le sue congetture prudentemente parlando sono preferibili a quelle di tutti gli altri. E poi chi può dire che non avesse alcun documento? Se non aveva un atto formale o completo, un registro, un documento officiale, che meritasse di essere nominatamente allegato, come un decreto, od una Bolla, colla diligenza di quella accurata investigazione, che dice egli stesso di avere fatta nelle memorie della sua patria, poteva bene e doveva avere osservati indizi, note, cenni o elementi storici d'ogni maniera da ricavarne la certezza, che lo ha autorizzato a stabilire, senza mancare alla sua singolare integrità, la data 10 Dicembre dell'anno 1294. Certamente non era poi quello il luogo di entrare in un minuto processo delle sue osservazioni: lo storico parla ad un Papa, nè vuol dilungarsi: proclama il fatto, e la sua stessa sincerità lo distoglie dal sospettare la diffidenza degli altri. Uno storico come questo, che aveva modi più degli altri, che attesta difatti di aver impiegata la più fedele indagine sugli annali di Recanati, *a me fida indagine creberrime evolutis*, che non aveva interesse a mentire sul giorno e sull'anno, che non era nemmeno capace di mentire tanto solennemente in un fatto sacro, nel cospetto della città e del Sommo Pontefice a cui favellava, merita bene la nostra fiducia; nè dee rigettarsi così leggiermente per il sospetto troppo oltraggioso che egli giuocasse d'immaginazione. Con questa critica bisogna abbruciare tutte le istorie. Operò dunque saggiamente il Torselliao adottando la data dell'Angelita; saggiamente operò la reggenza di quel Santuario, e la città istessa di Recanati determinandosi a festeggiare nel 10 Dicembre di ogni anno l'anniversario della traslazione. — Viste pertanto le difficoltà conosciute già da gran tempo tra i critici, esaminate le

(1) N. 53-56 inclusive.

nuove *Discussioni*, considerate le risposte che si soe sempre date, e che eoi stessi ci siamo stediati di rinforzare, poedarati per ena parte e per l'altra gli argomeeti, i fatti, le testimoniaeze, eon vi troviamo nè la eecessità, nè la ragioeevolezza di abbaedoeare la storia comune della traslezione della santa Casa per teeer dietro ad una eovella discnssioee, la quale mancaedo di solidi foedementi, si attacca a tutte le mieuzie, ricorro a tutti i eutterfugi, e non può che fieire col ridestare le più fastidiose dubbiezze seeza raggiungere la verità, nè stabilire la sua nuova opieione. Non viene meno per questo la nostre stima all'illustre antore delle *Discussioni*, cbe pur sono sparse di molti lumi ; ed en pegno appunto di questa stima è la fiducia che nutriamo di trovarlo bentosto ricoeciliato colle storia comune dell' Angelita suo degeo concittadino, e di vederlo impegnato a riparare noe solamente, ma ad illustrere vieppiù la gloria del meggior Soetuario di Maria Vergine. — Usciti alfine dagli spieeti della polemica, ripigliemo la continnazione della storia. Il famoso giubileo del 1300 fece della santa Casa il Santnario di tutta l'Europa. Le Marche lo freqneetavaeo già da sei anni, ma il passaggio dei grandi coecorsi a quel primo e solenna giubileo eella capitale di tntto l'orbe cattolico fece coeoscere ai popoli ancor più lontani la nnova meraviglia di Loreto, a comieciò allora il pellegrinaggio di tutte le nasioni alla saeta Casa. Le poche casuccie di qnel coetoreo giè eon bastavano al ricovero dei pellegriei ; e la sacra Cappella piè noe capiva i voti dei fedeli. Si peesò allora di circoedare la saeta Casa di graedi portici, ai qnali si aggiuesero nuove e più comode abitazioei per i forestieri e per i ministri del luogo santo. Già Loreto era chiamato la villa di S. Meria. Il concorso sempre maggiore dei divoti allettò molti a trasferirvi i traffici e le arti, ed a fissarvi la loro dimora. I Recaeatesi fieo dai tempi di Benedetto XII, in un'epoca per la loro patria sì lnttuosa, fecero prodigi di pietà e di zelo per la santa Casa, alla quale rivolsero fra taeti mali ogni speranza. Meetre aveaeo sul braccio la riedificazione della distrutta città, ietrapresero euovi lavori aecbe per iegraedire e nobilitare il novello Saetuario. Atterrando i portici che da pocbi lnstri aveveo eretti, lo circoederoeo di una chiesa abbestaeza spaziosa, coll'aggiueta di nuovi ospizi e di molti altri stabilimeeti per il servizio del tempio, come pel comodo degli abitaeti e dei forestieri. — La nuova chiesa derò intorno a 140 enni ; e in qeesto corso di tempi, sì pel soggiorno che fecero ie Avignone, e sì per lo scisma, il Santuario non potè avere grandi soccorsi dai Papi. Martieo V ciò nuedimeno eoecesse a Loreto pubbliche fiere : Nicolò V lo fortificò coetro gli assalti dei pirati, che teetarneo spesso di saccheggiera la santa Casa. Pio II vi maedò il suo voto con ue prezioso calice d'oro per implorare la gearigione; e vi si coednsse egli stesso coe grande seguito di cerdieali per offrire i suoi ringraziamceti. Il vescovo di Recanati nel 1458 le fece doeo di grandi poderi ; e eoe molto dopo il cardieale Pietro Barbo attaccato dalla peste in Ancona volle esser portato nel Saetuario di Loreto ; dove si mise ie orazione, e sorpreso da nu placido sonno, si risvegliò poco dopo affatto guarito, e più coll' avviso avuto in visione, cbe sarebbe aletto Papa, come lo fn infatti e prese il eome di Paolo II. — Comieciò allore ena nuove epoce per Loreto, poichè il Poetefice ordinò subito che si dasse maeo alla erezioee di ue più magnifico tempio; e eello spazio di ue mezzo secolo, sul principiare del decimosesto fu terminato coll' opera del famoso Bramaeta da Giulio II, cbe si mostrò in special modo benevolo alla santa Casa. L'esperienza dei passati pericoli fece che il tempio prendesse in parte la forma di ue castello fortificato. Però le cappelle dei lati si alzaeo a guisa di baloardi, e la sommità delle mura si vede cinta di merli con ue corridore coperto, affiechè i soldati, che vi fossero posti alla difesa, potessero liberameete trascorrere ie ogni parte. Così rimirandola da lonteno sembra uea fortezza piè cba nna chiesa; la quale eon poco fortificamento riceve dallo stesso eolle sul qnale è collocata. Reggesi il corpo della basilica da dedici graedi pilastri, che a similitudiee di colonne, sei da ena parte ed altrettante dall' altra, sostengoeo la grae volta. A questo corpo quasi dne ale da ambedua i fianchi soeo state aggiunte con sei più piccole cappella, ciascuna delle qeali dentro lo spazio di due colonne coe proporzionato ordine si corrisponde. Nella parte superiore sette altre cappelle maggiori compartite ietoreo alle cupola, coe mirabile artificio edificate, formaeo ie certa guisa il capo del tempio. Vi haneo tra queste quattro sagrestie, uea delle quali, la piè ampia, serve di sala pel sacro tesoro; e eel mezzo sotto la cepola cieta dalle cappelle si trova la saeta Casa. — Si ascenda a questa per sette gradini, cioè quattro sino al piaeo dell' altare maggiore del tempio o dell'Aenueziata, sulla pradella del quale si guarda eella saeta Casa per la finestra della medesima, cbe sta devanti cbiusa da bella e dorata inferriata; e tre altri sieo al piaeo delle porticelle della sacra Cappella, corrispondente al piano della pradella di detto altar maggiore. La santa Casa costrutta per la più parte di vivo sasso conserva ancora l'antica sna forma quadrangolare di palmi 40 ie lueghezza, 18 in largbezza e 25 ie eltezza. Le interne pareti si soeo lasciate in quella nerezza, cbe loro impresse ena vetnstà veneranda, sotto la quale si scorge appeea qualche linea o traccia di antica pittera, onde venne adoreata nei primi

secoli. Nel fondo o capo orientale esiste l' antico cammino, e l'angusto focolare ancor nero, sul quale è tirato un serico velo. Sopra il cammino una bella e ornata nicchia accoglie la statua della Madonna col suo Bambino di cedro del Libano, o del celebre legno di Sethim, che si mira tuttora intatta senza la minima corruzione, e si tiene per uno dei primi lavori di S. Luca. A poca distanza sul destro lato della nicchia esiste nel muro medesimo il benedetto armariolo, che serviva di ripostiglio ai pochi vasi, e alle suppellettili più necessarie della sacra Famiglia: e questo pure, come il cammino, si copre con serico velo, e si discopre con venerazione ai divoti. Alcuni pochi di detti vasi o scodelle di terra colorite al di dentro, si conservano ancora come reliquie della santa Casa; e si assicura che hanno operato guarigioni istantanee col solo toccarle, o col bere da esse un poco d' acqua. Avanti il cammino in poca distanza, avente al di dietro la sacra Statua come ancona, sorge l'unico altare moderno e ricchissimo della santa Cappella, alzato sopra l'antico, che si conserva coperto, e si può vedere attraverso i cancelli, ove si rimuova il parapetto del nuovo altare. Rimpetto all' altare o dal fondo occidentale della santa Casa, sopra l' unica finestra della medesima, è appesa l'antica croce che porta dipinta l' immagine del Crocifisso Divin Salvatore, alzata già dagli apostoli sul primo altare. Questi sono gli oggetti più principali dell' antica venerazione. — Ma i Papi, più specialmente Leone X e Clemente VII, vi hanno fatto le mutazioni e gli ornati che si trovarono più convenienti. Onde dar luogo all'ingresso ed all' uscita degli affollati divoti, che s'incalzavano e si opprimevano sulle soglie dell'unica antica porta, chiusa questa riverentemente, lasciando però il segno che indica l' antico limitare calcato dalla sacra Famiglia, ne vennero aperte altre quattro, cioè due nel davanti del sacro altare poste in facciata, e due nel di dietro egualmente in facciata, dove si visita il sacro cammino e l' armariolo già ricordato. Avendo bisogno inoltre di maggior luce la sacra Camera, si è ingrandita la finestra che aveva. Il pavimento che vi mancava dopo la traslazione, è stato fatto di marmo. L' antico soffitto di legno troppo esposto agli incendii, dopo che vi ardono tante lampadi e tante cere, è stato cangiato in un vôlto di mattoni incrostato di marmo. Le quattro facciate esteriori delle vecchie e rozze pareti sono state coperte egualmente di nobilissima incrostatura di marmo di Carrara lavorata tutta a sculture, che rappresentano i principali misteri della Beatissima Vergine, con un gran numero di statue e di bassi rilievi, di colonne e di fregi, tutti lavori dei più esimii scultori di un' epoca tanto famosa per le belle arti. Sulla sommità della sacra cappella, in tal modo elegantemente vestita, gira per tutto un cornicione con parapetto, che serve di corridore per camminarvi intorno. Perchè niente si perdesse di tutti i materiali dell' antica cella, che furono levati, nell' occasione di tanti abbellimenti, le travi, le asse, i coppi, le tavole si riposero sotto il pavimento e sopra il vôlto della santa Casa. — Osservato il tempio e la santa cappella, passiamo nelle sagrestie per dare un' occhiata ai preziosi arredi onde sono piene. Grande era la copia delle suppellettili sacre, delle lampadi, candelieri, croci, statue, collane e corone d' oro e d' argento ecc. Dalle sagrestie si va nella sala propriamente detta del Tesoro: ed ivi sono conservati gli oggetti più rari, ed i monumenti o i doni più ricchi dei papi, dei cardinali, dei vescovi, dei monarchi, dei principi, delle città che ricorsero alla Madonna di Loreto, di cui cantava un divoto poeta (1):

> Stansi appesi all' intorno i regi doni
> De' camauri e de' scettri: ogni monarca
> Con quest' ara sacrata ha fatto parte
> De' suoi ricchi diademi: ogni regina
> S' ha strappati dal sen gli ori e le gemme
> Per consacrarli in questo luogo augusto.

Tra gli altri oggetti più insigni vi aveva una veste mandatavi da una regina di Spagna, sulla quale non scintillavano meno di 4000 diamanti. Vi si vedeva un' aquila d' oro, offerta dall' imperatrice Anna d' Austria, che brillava di 150 diamanti tra piccoli e grossi. Un angelo d' argento del peso di 35 libbre offriva sopra un cuscino pure d' argento un regio bambino d' oro del peso di 24 libbre, voto offerto da Luigi XIII nell'occasione che gli nacque il real successore, che fu poi Luigi XIV. Questa opulenza è dileguata in gran parte sotto gli ardori delle passate rivoluzioni. Basti sapere che sino la statua della Beata Vergine, che si venera nella santa Casa, nel 1797 si fece viaggiare sino a Parigi, ove restò deposta in quel museo delle spoglie d' Europa finchè nel 1802 fu restituita alle istanze di Pio VII. Un simile fatto almeno giovi per attestare la preziosità che inspirava anche in quei giorni un simulacro, che non potè allora essere trasportato per divozione, o per gusto d' arte; ma solamente per quel rispetto che meritava un' antichità carica degli omaggi di tanti popoli. — Uscendo alfine dal Santuario volgiamo uno sguardo sopra Loreto. Ecco una piccola ma graziosa città, la cui prima casa fu quella portata dagli Angeli, e che cominciando coll' esser chiamata la villa di santa

(1) *Viaggi per l' Italia, la Francia*, ecc. di Nicolò Madrisio patrizio udinese;

Moria, venne crescendo sino ollo stoto di nna città, cho ha vescovo e governatore. La molo del tempio colla sua torre, la sua cupola, i snoi bolnardi, la sua gran porta di bronzo, collo piazza che ba il collegio dei Gesuiti a sinistra, i ragguordevoli archi a destra, sui quali posano lo abitazioni dei caaonici, dei penitenzieri, e del vescovo, la bella fontona nel mezzo, il palozzo papale a fronte, disegno di Bramante, destinato ad albergo del governatore, dei cardinali, e dei principi che visitano il Santuario, tutto questo insieme presenta il più bel corpo della città. Gli instituti di beneficenza, gli stabilimenti di ospitalità cbe vi souo in gran nnmero, son tutti figli del Santnario. La sua influenza si estese anche oltre Loreto, asciugò palndi, tagliò montagne, aprì comode strade, edificò ponti, eresse olbergbi cho agovolarooo il passaggio dei pellegrini, e nón cbe alla Romagna giovarono a tutta l' Italio. — Descritto il materiale, conchiuderemo con nn tocco sulla parte spiritnole di questa istoria, accennando la venerazione che la santa Casa ha sempre ottenuta in tutti i tempi e da tutte le nazioni. Ma come stringere in poche parolo ciò che ha mosso le benedizioni di tante lingne, e gli affetti di tutta la cristianità ? Qnella basilica è frequentata tutti i giorni : si vedono gruppi di fedeli per ogni parte, e soprattutto la sacra Cappella è sempre piena di adoratori. In tutta la Marca più specialmente non vi avova villa, costello o città cho ogni anno inviasso numerosissime squadre alla sonta Casa, ciò cbe veniva imitato in gran parte da molte altre province dell' Italia. Procedevano spesso in processioni ordinate coi loro stendardi, con socerdoti, con musici, seguito dallo tavolette votive, a dai doni cho portavano in segno dei benefizi ricevuti. Talvolta marciavano a bande meno ordinate, cantando di tratto in tratto per strada vicendevolmente laudi spirituali in onore di Dio e della Beatissima Vergine, a risvegliondo per tntto dove passavano la divozione alla Madonna di Lorato. Appena scorgevano da lontano elevato sul nolle il gran tempio, s' inginocchiavano tutti, o con lagrimo nata dalla pietà salutavano l' augusta Signora, poscio mettendosi in bello ordinanza schierati continuavano il viaggio cantando le litanie ed altri inni con segni di gran compunzione. Drappelli di pellegrini e molti divoti particolari di ogni condizione si snccedevano contiauamente dalle più rimote nazioni oltremontane. La primavera per la festa dell' Annunziazione di Maria, e l' autnnno per quella della Natività, due principali misteri della santa Casa, erano o sono tuttora i tempi del più grande concorso. Tanto nell' una come nell' altra di queste stagioni per tre mesi continui non passa giorno, che non vi arrivano nuovi divoti, o nuovi stuoli di pellegrini ; ma poi nei due giorni delle solenni festività si contarono spesso i cento e più mila forestieri. I prelati, i vescovi, i cardinali, i pontefici, gli ambasciatori, i principi, i generali, i monarchi, i personaggi più illustri d' ogni nazione sono venuti, od hanno mandato i luro voti alla santa Casa. — Cho se è grande la frequenza, non è minore la divozione. I pellegrini si confessano o comunicaoo nel Santuario, fanno le loro offerte, e baciano quello sacre pareti con nn fervore degno dei primi tempi del cristianesimo. Quel luogo santo, al dire di quanti lo hanno in ogni tempo visitato, e lo visitano tutto giorno, inspira una commozione cbe tocca tntti i cuori. Par di mirare o sentire ancor l'angelo ambasciatore, par di vedervi passeggiare Gesù e Mario, sembro di udirne i soavi discorsi... ah! l' anima è presa do un socro ardore, si guarda, si pensa, si piange, si prega tutto insieme. Gli uoi fanno, altri adempiono i voti fatti : tutti si sciolgono dai lor peccati, depongono gli odii, rinunciano ai sozzi allettamenti, e n' escono accesi di nn santo fervore per cominciare una nuova vito. — Il culto istesso che vi si mantiene sempro divoto e decoroso non può che aiutare le più soovi inspirazioni. Varie e continue sono le sacre funzioni esercitate con riti edificanti. Un bellissimo ordine presiede a tutte quello sagrestie, dalle quali escono intorno a 120 messe ogni giorno, o duo sempre col canto de' musici. All' altare della santa Coppella cominciaodo doll' aurora vi possono assere continuate per privilegio sino al *Magnificat* del vespro ; ed è permessa sempre, anche ne' dì festivi, la messa votiva di santa Maria. Non è mai mancata in quel Santuario la diligente assistenza di nn zelanto e divoto ministero sacerdotale, cho coltivò in ogni tempo i più bei frutti del santo pellegrinaggio. Ai preti secolari, che vi furono destinati ne' suoi principii, successero presto i Carmelitani, che ebbero in cura la santa Casa fin qnando era in Palestina. I Carmelitani di nuovo per poco tempo furono rimpiazzoti dai preti secolari. In luogo di questi Leone X vi stobilì nna bella sohiera di canonici: quindi si aggiunse un drappello di Gesuiti, cbe vi banno poi continnato il diligente loro servizio sino alla soppressione. Allora vennero sostitniti i frati Minori Conventuali di S. Francesco d' Assisi, obe vi si trovano ancbo al presente ; o più vi sono ristabiliti gli stessi Gesniti con nn collegio di educazione, che sorge a fianco del Santuario. Così quella socra penitenzieria provveduta di tutte le facoltà, corredata di molte indulgenze, vi è stata sempre esercitata da pii e dotti religiosi istrntti in tutte le lingue dell'Europa, ed obbligati di sedere ne'confessionali mattina o sera nelle ore fissate. I Cappnccini eziandio vi banno un ospizio, o tra le altre opere si sono scelti quasi in privilegio della loro umiltà quella di spazzare ogni giorno la sacra Cappella. —

— Sarebbe qui luogo di entrar nel racconto dei miracoli che vi sono stati operati, delle guarigioni che vi hanno ottenuto tanti infelici, delle conversioni meravigliose di peccatori che furono scossi dal loro letargo, di eretici che si trovarono tocchi e illuminati da un lampo celeste nella stanza che sfavillò un giorno della *vera luce che illumina tutto il mondo;* ma il dire a lungo di queste cose non è del compendio, che noi qui tessiamo; il dirne in breve non è della fama di un Santuario come questo. Un fatto almeno dei più strepitosi entri qui pegno dei tanti altri, a nuova guarentia della santa Casa. Noi lo prendiamo fedelmente dalla storia dell' Angelita, il cui padre era stato presente nella sacra Cappella al fausto insieme e terribile avvenimento (1). Verso il fine del secolo decimoquinto Pietro Orgentorice, illustre signor di Grenoble in Francia, aveva per moglie una nobilissima dama di quella città nominata Antonia. Senza conoscer la causa ed il modo di una disgrazia sì straordinaria, che forse non fu permessa da Dio che per procurare una maggior gloria al Santuario, quella signora ad un tratto si trovò invasa da sette demonii, che tutti si davano un nome proprio manifestato tra gli esorcismi. Il savio marito non trascurò mezzo per liberarla; e tentati inutilmente tutti i modi della medicina corporale e spirituale in Francia, la condusse per ultimo ai Santuari d' Italia. La trasse da prima a quello di S. Giulio presso Milano, quindi a quello di S. Geminiano a Modena, e continuando fino a Roma, vi si trattenne per lo spazio di un mese, prostrandosi tutti i giorni coll' infelice sua sposa nel tempio di S. Pietro: ma non riportava mai l' implorata liberazione. Partì alfin disperando della guarigione di quella misera, ed era già in viaggio per ritornare in Francia, quando incontratosi a caso per strada in un soldato che ritornava da Loreto, venne da quello esortato di condurla alla santa Casa. Si sentì allora investito di nuova e grande speranza, e drizzò i passi bentosto a quella volta. Vi arrivò infatti colla sua comitiva il dì 16 del mese di luglio dell' anno 1489; e la ripugnante indemoniata fu subito strascinata o portata col braccio di dieci uomini nella santa cappella, ove il venerabile canonico rettore in quel tempo del Santuario, D. Stefano Francigena di Osimo, sacerdote di una vita immacolata, cominciò a leggere innanzi all' ossessa i sacri esorcismi. Gli spiriti immondi si scossero allor più che mai, come avevano fatto mai sempre anche in Roma, e parlarono tra gli urli più spaventosi, pronunciando ciascuno il proprio nome. Il primo, che si chiamava *Sordo*, non tardò molto ad uscire dall' indemoniata, e avvisò che in segno della sua partenza avrebbe spenta, come successe, la candela accesa. Il secondo, che si chiamava *Herot*, partì col medesimo segno, ossia collo spegnere la riaccesa candela, gridando orrendamente contro il sacerdote esorcizzante. — *Maria, non tu, Maria ci discaccia, non tu.* — Nella seguente mattina continuando gli esorcismi e le orazioni, il terzo, che si diceva *Orribile*, usciva spegnendo una delle lampadi della sacra Cappella, e facendo rimbombare il tempio di voci tremende, tra le quali ripeteva — *Maria, Maria, sei troppo fiera contro di noi!* — Il quarto che si appellava *Arcto* resisteva più a lungo, e gridava: *Maria, sei troppo potente, che ci discacci nostro malgrado da questo luogo.* — Scongiurato dal sacerdote a dire che luogo fosse quello, rispose urlando: *La Camera della Madre di Dio.* — L' esorcista per vieppiù sforzarlo a riconfermare la verità, soggiungeva imperioso: *Mentisci, o bugiardo* — *No*, replicava, *non mentisco, ma confesso la verità, e Maria è quella che mio malgrado mi sforza a confessarla qui pubblicamente.* — Spumeggiando allora vieppiù e sclamando la donna indemoniata per l' interna violenza degli spiriti arrabbiati, additava con furore nella benedetta Cappella a sinistra dell' altare il luogo nel quale stava la Vergine quando fu salutata dall' Angelo; e poscia a destra in traverso dell' angolo al fondo della camera, verso la croce di legno, il luogo, nel quale si fermò riverente il celeste ambasciatore mentre parlava alla Vergine. Alfine lasciando in terra ai piedi del sacerdote esorcista tre carboni accesi, ed un altro estinto nella quarta lampada d' argento, avanti la statua della Vergine, uscì cogli altri compagni riempiendo l' aria di grandi e confusi clamori. Antonia allora cadde prostrata sul pavimento esanime come un cadavere: ma poco dopo si rialzò libera; e rese le debite grazie alla Madre di Dio, ritornò sana col suo marito a Grenoble. « Mentre tali cose si facevano, conchiude lo storico, era presente una moltitudine di persone, ed oltre i preti, oltre gli abitanti di Loreto, erano concorsi pressochè tutti i principali signori di Recanati, tra i quali Giovanni Francesco Angelita mio padre, che qual cancelliere della città vi era stato mandato espressamente da quel magistrato supremo, perchè vedesse quel che si faceva; e però stava dinanzi a tutti con ser Antonio Bonfine ascolano, personaggio di rara dottrina, che aveva presieduto per molti anni l' accademia recanatese, e fu poi mandato, da esso richiesto, al Serenissimo Re d' Ungheria, cui tra gli altri ossequii dedicò ancora le sue decadi dell' ungherese monarchia; e più ancora vi si trovò il di

(1) Num. 35-36 di quella Storia.

lui figlio Francesco perito nelle arti, e dottore in medicina, che vostra Santità (1) ebbe a conoscere son pochi anni, quando lo tenne appresso di sè per gran tempo; e lo stesso Giovanni Francesco mio genitore, quando viveva, questi medesimi fatti a me ancor fanciullo narrava sovente con parola interrotte da molti singhiozzi. Dei cittadini poi che si erano trovati presenti, alcuni vivono ancora, e son sempre memori di quel fatto tremendo, come se adesso avvenisse sotto i loro occhi (2) ». Senza più dunque, le storie più autentiche, i voti, i doni, i pellegrinaggi, i monumenti insigni onde va ornato quel Santuario, attestano le grazie innumeravoli, ed i prodigi incontrastabili, che sono avvenuti colla invocazione di santa Maria di Loreto, o colla visita della santa Casa. « Quanto ai miracoli, che giornalmente seguono in quel luogo santo, conchiudeva il Lambertini (3), sono tanto continui e notorii, che sarebbe superfluo farne parola ».

Mille tabelle qui, mille qui voti (4)
Si vedon folgorar, mari placati,
Navi in porto guidate, in fuga volte
Orride pesti, in subitanee paci
Cangiate guerre, alti perigli evasi,
Mitigate stagioni, anni salubri,
Riportate vittorie, assedii sciolti,
Liberate città, regni protetti
Vedonsi quivi in mille foggie espressi.

Il poeta vi appende anche il suo voto, vi scioglie i suoi stessi ringraziamenti con questi altri versi, se non molto eleganti, candidi almeno e affettuosi, ai quali ci uniamo con tutta l' anima ancora noi:

Alla sacrata venerabil ara
Prosteso poscia, alta Regina, io dissi,
Sposa e Madre di Dio, speme del mondo,
Allegrezza degli astri, ecco ai tuoi piedi
Il più indegno, lo so, più disleale
De' tuoi servi quaggiù, ma non per questo
Di tue clemenze e beneficii eterni
Il più immemore sempre, ecco a te vengo
Sottratto all' ira ed al rigor del fato.
La tua sola mercede: ecco una salma,
Che tu già preservasti, ecco una vita,
Che sussiste per te, che tua può dirsi
Nelle tue grazie, e ne' miei voti ancora.
Io la offerisco a te resa già quasi
Pegno ed opera tua: s' ella non merta
D' esser oggetto de' tuoi puri sguardi
Come impura ch' ell' è, degna fissarla
Come argomento e testimonio almeno
Di tua pronta pietà: la difendesti,
La proteggesti in mille rischi, or segui
A proteggerla pur; ma quando sciorsi
Ella poi debba, e il fatal cambio antico
Di quest' arida polve alfin succeda,
Ricevi tu nelle tue man quell' alma
Che in lei già visse, e fa che paga e lieta
Torni al suo Dio dall' infelice esiglio
Tratto in questa mortal valle di pianto:
Tu custodisci il viver mio, tu l' ore
Del mio morir, tu i gesti miei, tu i detti,
Tu la mente e il pensier, tu reggi insino
L' ingrata penna, e non ti mova a sdegno
Che qual ella si sia, versi talvolta
Su le tue lodi alcun votivo inchiostro.
Guarda la patria mia, guarda le avite
Tenui sostanze, e i dolci miei peccati.

— Questa istoria è stata trattata da un gran numero di autori; ma la più parte si sono contentati di stringerla in pochi cenni, o di commentarla in qualche modo con nuove illustrazioni. Dopo i tre primi e più originali scrittori, il Teramano, il Mantovano e l' Angelita, che abbiam seguiti più specialmente nella prima parte storica, son succeduti due altri non meno illustri, che la spiegarono più in largo, i PP. Riera e Tursellino. Il P. Raffaele Riera spagnuolo della Compagnia di Gesù, uno dei primi penitenzieri che si assisero in quel Santuario, ove morì nel 1582, compose coll' aiuto dei precedenti, e colle notizie che raccolse nel suo lungo soggiorno a Loreto, e che ricevette dall' Illirico, la sua bella storia latina, che prevenuto dalla morte lasciò da compiere sino ai suoi giorni, e da continuare in seguito, al suo confratello il padre Orazio Tursellino. La ricomincia ancor questo da' suoi principii, e conducendola in cinque libri con bella dizione latina sino al fine del secolo decimosesto, ha meritato il bel titolo di principe della storia Lauretana. Senonchè mancato egli stesso ai vivi, la completò coll' aggiunta di un sesto libro il monzese gentiluomo Bartolommeo Zucchi, il quale non volendo misurarsi colla latinità del Tursellino, scrisse in volgare quel sesto, e tradusse anche gli altri cinque libri dello storico gesuita. Tutti questi autori principali, colle altre varie memorie, relazioni, testimonianze, e osservazioni, che risguardano quel Santuario, sono state raccolte da monsignor Pietro Valerio Martorelli già vescovo di Montefeltro, che le ha illustrate e pubblicate in due tomi col titolo di *Teatro Storico della Santa Casa Nazzarena della Beata Vergine Maria*, stampato in Ro-

(1) La *Relazione* o *Storia lauretana* dell' Angelita è diretta e parla al Papa Clemente VII.
(2) Il fatto avvenne nel 1489, e l' Angelita scriveva nel 1525; erano scorsi appena 36 anni.
(3) *Della Festa della traslaz. della santa Casa.*
(4) Il prelodato Madrisio nei suoi *Viaggi per l' Italia*, ecc.

ma nel 1732. *Articolo estratto dall'opera intitolata* : Riccardi, *Storia de' Santuari più celebri di Maria SS.*

**TRASMIGRAZIONE DELLE ANIME.** Molti antichi filosofi, come Empedocle, Pitagora, Platone, avevano pensato che le anime dopo la morte passassero dal corpo che avevano lasciato in un altro, per esservi purificate prima di arrivare allo stato di beatitudine. Alcuni pensavano che questo passaggio si facesse solamente da un corpo in un altro della stessa spezie ; altri sostenevano che certe anime entrassero nel corpo di un animale o in quello di una pianta. Questa trasmigrazione chiamavasi dai Greci *metempsicosi* e *metemsomatisi*. Anco al presente è uno dei principali articoli della credenza degl' Indiani. — Niente c' interessa il rintracciare l' origine di questa visione, nè come sia venuta in mente dei filosofi, le conghietture degli eruditi su questo punto non si accordano ; ma ci troviamo obbligati di far vedere che questo errore non è fondato sovra alcun principio certo, nè su alcuno dei dogmi della fede cristiana, che è falso che molti dottori cristiani l'ebbieno abbracciato, nè che sia più ragionevole del sentimento della Chiesa cattolica circa il purgatorio, o la purificazione delle anime dopo la morte. Abbastanza si conosce per qual motivo alcuni Protestanti abbiano creduto bene asserire tutti questi paradossi. — Poco c' importa eziandio sapere se tra i Giudei i Farisei credessero la *trasmigrazione* delle anime, se questo altresì sia al presente uno dei dogmi dei cabalisti, se sia stata la opinione comune degli Egiziani, o solamente quella di alcuni dei loro filosofi ; ci ristringiamo ad esaminare se abbia potuto esser tratta da qualche verità contenuta nella rivelazione, e se abbia contribuito in qualche cosa a corrompere la purezza della fede nella Chiesa cristiana, come pretendono certi critici. — Beausobre tra tutti i Protestanti è quegli che portò più oltre la sua temerità su questo soggetto ( *Stor. del Manich.* l. 7, c. 5, t. 2, p. 492 ). Sostiene : 1.° Che Origene ha creduto la *trasmigrazione* delle anime, e soltanto dubitato se quelle dei peccatori passino dal corpo di un uomo in quello di un animale. Cita in prova il testimonio di un autore anonimo presso Fozio, il quale accusa Origene di aver pensato che l' anima del nostro Salvatore fosse quella di Adamo, e il testimonio di S. Girolamo ( *Ep.* 94 *ad Avitum* ). — Quanto al primo di questi testimoni Beausobre rendesi a prima giunta reo d'impostura. L' anonimo di cui parla Fozio ( *Cod.* 117 ) era un apologista, e non già un accusatore di Origene che avea intrapreso a difenderlo sopra quindici capi d' accusa, il quarto dei quali era di aver sostenuto che le anime di alcuni uomini passino dopo la loro morte nel corpo dei bruti, e il sesto di aver detto che l' anima di Gesù Cristo era quella di Adamo. Che questo autore sia o no riuscito a giustificare Origene, ciò niente importa alla questione ; solo ne risulta che gli antichi nemici di questo Padre non risparmiarono alcuna calunnia per infamarlo. — S. Girolamo non accusa Origene di aver asserito che l' anima dei peccatori in generale può passare nel corpo dei bruti, ma di aver detto che alla fine del mondo un angelo, un' anima, un demonio può diventare un bruto *e desiderarlo*, nella violenza dei tormenti e degli ardori del fuoco che patisce. Dunque qui parlasi di un dannato e non di un altro peccatore, e si deve credere che Origene avesse soltanto detto che un dannato *può desiderare* la sorte di un bruto, e non che può ottenerla. Per altro confessa che Origene aggiugneva : « Tutti questi non sono « dogmi, ma dubbi e conghietture azzardate, « per non passare alcuna cosa sotto silenzio » ( *S. Hier.* t. 4, col. 762, 763 ). Finalmente Beausobre accorda che questi passi citati da S. Girolamo non si trovano più in Origene ; dunque, su qual fondamento ardisce asserire che *è certo, e che non v' è alcun dubbio* che questo Padre abbia ammesso la *trasmigrazione* delle anime ? — Anzi è certo il contrario, e Beausobre non merita perdono di averlo dissimulato. Di fatto in otto o dieci luoghi delle sue opere Origene confutò formalmente non solo i filosofi che pretendevano che l' anima di un uomo potesse passare nel corpo di un animale, ma anco quelli i quali supponevano che possa entrare nel corpo di un altro uomo. Dice che questo ultimo sentimento è contrario alla fede della Chiesa, che non è nè insegnato dagli Apostoli, nè rivelato nella Scrittura, che anzi è opposto a molti passi del Vangelo, e cita questi passi ( t. 13, *in Matth.* n. 1, ecc. ), ne vedremo qui appresso alcuni. Dunque è falso che Origene non abbia creduto che il dogma della metempsicosi *sconciasse in alcun modo i fondamenti della fede*, come piace a Beausobre asserirlo. Ma copiando da Uezio tutto ciò che ha detto in disavvantaggio di questo Padre, lasciò da parte tutto ciò che serve a giustificarlo ( *Origenian.* l. 2, 9, 6, n.° 19, 20 ). — È ingiusta del pari la stessa accusa contro Sinesio. Questo vescovo dice nelle sue *Poesie* ( *Inn.* 3, v. 725 ) : « O Pa« dre, concedimi che quest' anima rinata alla « luce, non sia più immersa nelle sozzure del« la terra ! » per cambiare il senso, Beausobre ha posto di *nuovo immersa*. — Finalmente cita Calcidio ; ma è noto che questi era un filosofo eclettico del 4.° secolo perventuto del sistema di Platone, che diede assai più prove di attaccamento al paganesimo che al cristianesimo ; dunque non merita di esser posto tra i filosofi cristiani *di un gran merito* e di *una somma virtù*, che secondo Beausobre insegnarono il dogma della *trasmigrazione* delle ani-

me. Ecco già tre o quottro iefedeltà che non faneo onore all'accusatore dei Padri. — 2.° Per polliarne lo turpitudine pretenda che i principi su cui è fondata l'opinione della metempsicosi, niente avessero di irragionevole; ello trasse la sua origiee, dice egli, dollo ipotesi della preesistenza delle aeima come lo provò M. Uezio. — Confessiamo che Uezio lo disse, ma neghiamo che lo abbia provato, e sfidiamo il suo seguace a mostrarci qualehe coeeessione tra questi due errori; oon mai la videro i Padri delle Chiesa. Di fatto quando fosse vero che l'anima avesse esistito avaoti il corpo, soltonto ne seguirebbe che può esistere aeco senza di lui dopo la morte, a non ehe deve entrare in un altro corpo. — 3.° Eetrambe questa opioiooi, coetinua il oostro critico, sembrarono necessarie per manteoere l'immortalità dell'onima. Altra falsità; eessueo dei Padri cooobhe questa necessità. Persuasi per rivelozione della immortalità dell'anima, noe ehhero hisogeo nè di dea arrori oè di una falsa Iogica per sosteeere questo dogma. Tosto che la Scritturo Santa c'iosegna ehe Dio creò l'anima immortale, cosa importa che le abbia dato l'esser avanti di formare il corpo, o nello stesso tempo che formò il corpo; che dopo la sepnrazioee del corpo ella entri io un oltro, o che incontanente portisi a ricevere il premio o la peno meritata? Se ue filosofo negosse oello stesso pueto l'immortolità dell'aoima, la sua preesistenza e lo sua trasmigrazione, vorremmo sapere quale di queati tre puoti si dovrebbe provare il primo per conchiuderne gli altri due. — 4.° Beausohra aggiugue che la oecessità di purificare le anime, prima di essere accolte ie cielo, è uo sentimento che non fa disonore olla ragione, sembrò coeforme olla Scrittura, fu abbracciato da molti Padri; ma somministrò alla superstizione il pretesto d'inventore il purgatorio. — È una cosa molto siegolare vedere un protesteete zelente confessare la precisioea e solidità del principio su eui è fnodato il dogma del purgotorio, mentre che i suoi simili composerò dai libri per provore ehe questo priecipio è falso e contrario alla Scritturo Santa. Me per noo comparire iefedele olle sua setta, sostiena che il purgatorio dei filosofi, il quale coosistevo nella trasmigrazione delle anime, supera iofioitamante quello della Chiesa romaoa e per parte della regione e per l'antichità, e per la pluralità dei suffragi, che è migliora per ogni riguardo, e cha non potevo produrre gli stessi abusi. — Rispondiamo tosto a tutti questi assurdi, che la ragioee io moteria di dogmi rivelati niente può vedere, nè spetta ad essa giudicere se sieeo veri o folsi; tetto ciò cha chiarameote è riveleto, certamente è vero, tutto ciò cha è opposto alla rivelazioee, necessariamente è felso: volerna giudicare con uo altro metodo, è lo stesso che stabilire il deismo. Ma il purgatorio cattolico è insegneto nella Scrittura Saota, lo provommo e suo luogo, e vi si oppone la trasmigrazionn delle anima. Leggiamo in S. Luca, cap. 16, v. 22, che il porero Lazzaro morì, e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo, che l'empio Rieco dopo morto fu seppellito eell'inferno, *luogo di tormenti*; dueque queste due anime non passarono in altri corpi. Questo è il fondamento dei decreti del secoodo coneilio di Lioee e di quello di Fireeze, coi quali è deeiso che il premio dei giusti e la pena dei malvagi noo sono differite sino all'ultimo giudizio, l'ipotesi della trasmigraziona è opposto a ciò che è detto nell'antico e nuovo Testameeto della risurrezioni miracolose, in questo ipotesi per risuscitare un uomo sarebba stato necessario ucciderna un oltro. Ne seguirebbe che nessun peccotore sarebbe dannato, perchè tutti serebbero purificati colle trasmigrazioni: Gesù Cristo dice al contrario, che i malvogi aederaeno nel fuoco etereo, e i giusti nella vita aterna (*Matth.* c. 25, v. 46). Origene coeohbe beoissimo questa coeseguenza (l. 13, *in Matth.* n. 1). — In secondo luogo l'antichità non dà alcun peso agli errori, e rende lo verità più rispettabila; ma la fede de'patriarchi cha bramavonò a speravaoo di dormire coi loro padri (*Gen.* c. 47, v. 30), è molto più antico che i capricci dei filosnfi tropiantatnri delle enime. Questi dopo molte trasmigrazioni niente potevano sperare di meglio obe essere assorbiti nella essenza divioa, dove nieete più sentirebbero. — Mnlto meno provo lo pluralità dei suffragi, a qui ella è falsamente suppnsta; lo metempsicosi non ha per sè che il suffragio dei filosofi pagani e degl'iodioni; il purgatorio ha quello degli scrittori sacri, dei Giudei, dei Padri di tutta lo Chiesa cottolica. — Fioelmente è falso ohe questo dogmo obbie prodotto tanto cattivi affetti come l'errore precedente. Le tresmigrazione delle aeime ammessa dagli Indiani gli fa riguardare i mali di questa vita non come uoo sperimeoto utile alla virtù, ma come la peoa dei delitti commessi io un altro corpo, non avendo alcuoo memoria di questi delitti, la loro credenza non può servira a fargliene schivore alcuno. Ella fa coodannare le vedove ad un celibato perpeteo, inspira dall'orrore per la *Casta* o sie tribù dei *Paria*, perebè si suppone che questi uomini abbiono commesso in uea vita precedente degli orribili delitti. Ispiro agl'Indiani più carità pegli aeimali eziandio nocevoli, cha pegli uomini, ed una invincibile avversione pegli Europei, perchè uccidooo gli aeimali e ne maegiaeo le caroe. La moltitudine delle trasmigrazioni fece riguardare la ricompeese della virtù tanto lontane che non si bo più coraggio di meritarle, eo. — Se si ohieda con qual idea Beausohra abbia raccolto tante imposture e taoti assurdi su tal soggetto, lo fece egli stesso abba-

stanza conoscere; voleva a spese dei Padri della Chiesa e dei Cattolici giustificare i Manichei e gli altri eretici che insegnarono la trasmigrazione delle anime. Bergier, *Dizion. encicl. di teologia*.

**TRAU, TRAW, TRAGUR**, *Tragurium*, città della Dalmazia, circolo di Spalatro da cui è distante 16 leghe, situata in un' isoletta, che occupa l' ingresso settentrionale del canale del suo nome, tra l' isola di Buo, colla quale comunica per mezzo di un ponte di pietra e la terra ferma che vi è congiunta mediante un gran ponte di legno. È sede di un vescovado suffraganeo di Spalatro. Havvi una bella cattedrale e vi si contano tremila abitanti circa.

**TRAVAGLIO**. Nella Sacra Scrittura il termine *labor*, che significa travaglio, si mette talvolta per il peccato, per l' iniquità, la bugia, la pena del peccato (*Psal.* 7, v. 15, ecc.). — *Travaglio*, significa talvolta qualunque sorta di mali, di pene, di fatiche (*Exod.* c. 18, v. 8. *Num.* c. 20, v. 14). — *Travaglio*, prendesi anche per il frutto del lavoro (*Psal.* 104, v. 44). — *Travaglio*, dicesi finalmente della pena, del dispiacere che si arreca ad altri, e della punizione di quella malizia. *Psal.* 139, v. 10. *Eccles.* c. 10, v. 15. *Psal.* 93, v. 20. Vedi pure *Genes.* c. 3, v. 17, ecc. *Prov.* c. 6, v. 6, ecc.

**TRAVASA** (GAETANO MARIA), storico, nato a Bassano nel 1698, vestì l' abito dei teatini a Venezia nel 1717, studiò successivamente a Bologna, a Firenze, a Roma, e dopo di avere professato la filosofia nelle scuole del suo Ordine a Venezia, dedicossi alla predicazione. Aveva raccolto una biblioteca considerevole, dove andava a chiudersi quando poteva sottrarsi alle fatiche del suo ministero apostolico. Avendo ideato un' opera sugli eresiarchi, pubblicò nel 1746, la vita di Ario. La voga di tale saggio lo incoraggiò a continuare le sue investigazioni; e non gli abbisognarono meno di dieci anni per pubblicare cinque volumi contenenti la vita degli eresiarchi dei tre primi secoli dell'era cristiana. La vita di Manete, che termina l' ultimo tomo, è preceduta da quattro dissertazioni: la prima sulla setta degli Adamiti e sulla storia del manicheismo, di Beausobre; la seconda sull' autorità degli Atti di S. Archelao, e le ultime due sopra Scisiano e Terebinto, i due precursori di Manete. È assai prodigo di citazioni e di autorità. Travasa morì quasi cieco e Venezia ai 15 giugno 1774. Le sue opere sono: 1.° Panegirico sacro recitato nella basilica ducale di Venezia; ivi, 1727, in 8.° 2.° Storia critica della vita d' Ario, primo eresiarca del IV secolo; ivi, 1746, in 8.° 3.° Storia critica delle vite degli eresiarchi dei tre primi secoli; ivi, 1752-62, cinque volumi in 8.° con ritratti. 4.° Preparazione della morte per ogni persona del chiostro; ivi, 1762, in 8.° 5.° Istruzione e regole per tacere e per parlare come conviensi in materia di religione; ivi, 1764, in 8.° 6.° Quaresimale; ivi, 1766, in 4.° Tale opera, dedicata ai sindaci di Bassano, fruttò all' autore una medaglia d' oro con la sua effigie, avente sul rovescio le armi della città con questa iscrizione: *CIVI SUO CIVITAS BASSANI*. 7.° Panegirici e ragionamenti sacri; ivi, 1767, in 4.° Una parte di tale raccolta era uscita nel 1758 col titolo di Ragionamenti sacri, in 8.° I Panegirici sono in numero di quindici. 8.° Inni sacri del breviario romano minutamente spiegati; ivi, 1769, tre volumi in 8.° È stato altresì editore delle due opere seguenti: 1.° Nuova raccolta di scelte orazioni; ivi, 1754-64, sei volumi in 4.° 2.° Decadi di panegirici de' cherici regolari; Venezia e Firenze, tre volumi in 8.° Due delle sue opere sono rimaste inedite. V. Vezzosi, Scrittori teatini, II, 144; e Verci, Scrittori bassanesi nella nuova Raccolta Calogeriana, tomo XXX, e *Biogr. univ. franc.*

**TRAVERSARI** (CARLO MARIA), religioso, nato a Lugo nel Ferrarese, studiò a Faenza, ed entrò nell' ordine dei serviti. Professò la teologia a Mantova, e fu uno degli avversari di Hontheim; la sua opera è intitolata: *Ennodii Faventini, de romani pontificis primatu adversus Jus. Febronium, theologico historico-critica dissertatio*; Faenza, 1771, in 4.° Traversari ammise l' opinione del P. Nanneroni, domenicano di Napoli, il quale affermava che bisogna comunicare i fedeli, non con ostie conservate, ma con ostie consacrate nella Messa stessa. L' opera di Nanneroni fu pubblicata nel 1770 a Napoli col titolo di: Catechismo in forma di dialogo sulla comunione del santo sacrificio, due volumi in 8.°; tale Catechismo fu censurato, e l' autore ne pubblicò l' apologia; ma un decreto dell' indice, dei 18 agosto 1775, condannò quei diversi scritti. Tuttavia Traversari pubblicò a Parigi nel 1779 una dissertazione teologico-polemica sulla comunione del sacrificio incruento della legge nuova; a tale dissertazione, che era in latino, tenne dietro una istruzione sul sacrificio della Messa, in italiano; Pavia, 1780. Anche questi due scritti furono posti all' indice con decreto del 3 dicembre 1781. L'autore ne mosse querela con una supplica, che la duchessa vedova Gonzaga di Guastalla, di cui era confessore, raccomandò al cardinale Rezzonico. Il pontefice Pio VI indirizzò su tale argomento alla duchessa un breve del 27 maggio 1783, in cui apponeva al servita di avere ammesso il sentimento di Nanneroni in opposizione ai decreti del 18 agosto 1775, e del 22 aprile 1776. Traversari inviò una seconda memoria, e pubblicò une giustificazione della sue dottrina, che si trova tra gli opuscoli che il vescovo Ricci dava in luce a Pistoje, tomo XII, 1786,

L'istruzione di Traversari fu ristampata a Genova nel 1798, con un discorso preliminare dell'editore e con vari esercizi di pietà; anche quest'edizione è stata posta nell'indice dei libri proibiti, per decreto del 22 di marzo del 1819. *Biogr. univ. franc.*

**TRATTENIMENTI** con Dio: loro vantaggi. L'adorazione, la laude, il rendimento di grazia, sono il primo debito che noi strigniamo con Dio nell'atto che apriamo la prima volta gli occhi alla luce, e la mira principale per cui egli ci creò. fu quella di essere glorificato dai nostri servigi. Quando egli ebbe fatto il mondo, e tutte le sue parti disposto in numero, peso e misura, abbisognava che fosse sulla terra una creatura capace di contemplare l'ordine e la bellezza delle sue opere, di scoprirvi i tratti della sua sapienza, possanza e bontà; una creatura che potesse innalzarsi sino a lui, glorificarlo a piacergli cogli omaggi del suo cuora. Gli animali sprovveduti di ragione, a gli esseri stessi inanimati, per la sola impronta, e per lo suggello della mano onnipotente cha portano in sè stessi, lo lodano alla lor foggia; e il loro linguaggio, avvegnachè muto, non è però meno eloquente. « I cieli, dice il « Profeta (*Ps.* XVIII, v. 1, 2), narrano la « gloria di Dio, e il firmamento predica le fat« ture delle sue mani. Il giorno le annunzia « al giorno che gli vien dietro. » Niente di meno era cosa degna di Dio, che gli venissero offerti degli omaggi ragionevoli a spirituali: e perciò fu creato l'uomo, e fornito di un'anima capace di conoscere e di adorare l'Esser supremo, che lo formò a sua immagine e rassomiglianza. Quest'uomo si vide posto nel mondo, siccome in un tempio della divinità, per quivi offrirgli un continuo incenso di gratitudine e di laudi, non meno per sè che pel mondo intiero. Fra tutti i linguaggi dell'orazione, questo è il più essenziale; è il primo tributo dell'amor divino: è il più eccellente di tutti i nostri esercizi spirituali. Oltre a ciò, egli conviene alla Chiesa trionfante ed alla militante: noi lo incominciamo sulla terra, per continuarlo poscia eternamente nel cielo; egli fin d'ora c'innalza alla società dei beati, ci metta in corrispondenza di amicizia e di azione cogli angeli, e ne riempie il cuore di consolazione e di gioia. « Loda« te il Signore, dice il Profeta (*Ps.* CXLVI, « v. 1), perciocchè è buona cosa il lodarlo: « celebrate le sua laudi, perchè sono a lui glo« riose ed accette. » Allora l'anima si trova impinguata e sazia, mentre la bocca si sfoga in santa canzoni, coi trasporti dalla più pura gioia (*Ps.* LXII, v. 6): questo uffizio è per noi sorgente di delizie e di beni spirituali. Consacrando per mezzo della meditazione e della preghiera; l'uso dalla facoltà della nostr'anima ad onorare Dio e le sue adorabili perfezioni, oggetto il più degno di una mente formata a sua somiglianza, noi vegniamo a sollevarci al di sopra delle basse cose e miserabili della terra. In noi si sviluppa il germe delle virtù da Dio postoci in seno: tutti i nostri affetti si nobilitano e si perfezionano; e quell'immagine di sua divinità, che il dito dell'Altissimo ci ha scolpito, diviene ogni ogni giorno più bella sino a tanto che si trovi tutta trasformata in lui stesso. Ma, oltre il sentimento della presenza di Dio, lo zelo o il gusto per tutto ciò che contribuisce alla sua gloria, l'orrore e la fuga del peccato, noi trattenendoci con Dio, facciamo ogni dì nuovi progressi nella vera umiltà, discopriamo tutta la corruziona della nostra natura, ci troviamo tutti compresi dal conoscimento della nostra fralezza, della nostra indigenza, della nostre imperfezioni e dei nostri peccati; e questo pensiero ci aiuta a trionfare della nostra superbia, della nostra presunzione, delle nostre vanità, e di tutte le tentazioni del nostro amor proprio. e guarisce tutte le interne nostre piaghe. Iddio non accoglie mai il tributo delle nostre lodi e del nostro amore, che non versi eziandio sopra di noi tutte le ricchezze della sua grazia: e siccome egli è infinitamente superiore in bontà alle sue creature, così non lasciasi vincere da esse in generosità ed in beneficenza. « Io glorificherò, dice egli, tutti « quelli, che mi avranno glorificato; a quelli « che mi disprezzeranno. cadranno nel disprez« zo » (I *Reg.* c. 2, v. 30). Ei non ci sente mai ripetere con un cuore caldo di carità: *Io sono tutto vostro*, o *mio Dio*, nè produrre dei santi desideri di sacrificarci per lui, dei sospiri verso di lui, senza che vi risponda tantosto con questo dolce linguaggio: ed io, eha sono tutto, che tutto posseggo, io sono tutto tuo, o mia creatura, con tutti i miei tesori, con tutte le mie grazie, con tutto quello che possiedo nei cieli, a tutto quello che sono. E chi mai può appieno comprendere la tenerezza ond'egli ci comunica i suoi doni? — Non solo in segreto e in particolare, ma eziandio in comune e pubblicamente dobbiamo a Dio l'omaggio delle nostre adorazioni, delle nostre lodi e del nostro amore: e a tal fine l'uomo ha ricevuto il dono della parola essendo questo il fine principale per cui l'ha destinato a vivere in società. L'inclinazione naturale e i vicendevoli bisogni che stringono gli uomini tra loro, non potevano certamente esser ristretti al solo bene comune della vita animale; perciocchè sarebbe questo un fine assai poco degno di sì nobile creatura. Un altro fine più eccellente doveano avera gli uomini, cioè di onorare e confessare tutti insieme con un medesimo spirito, e formando uno stesso corpo, quello al quale sono tutti tenuti di quanto essi posseggono in comune a in società, essendo questo il dovere più glorioso a Dio a più assoluto per noi. E poichè è necessario far vivere e regoa-

re nel mondo la fede della divinità, e il sentimento di tutte le nostre obbligazioni inverso di essa, così tagliendo questo davere, tutta la società sarebbe tantosto presso allà sua rovina. Il culto esteriore edifica il prossimo, fa sorgere in lui il proposito di amare e di servire il gran Padrone che ha fatto tutte le cose, e lo muove a invitare gli angeli e gli uomini ad unirsi con lui, per adorare quello al quale tutte le creature vanno debitrici di quanto esse sono e di quanto posseggono. Non vi può esser al mondo uomo così stupido e indifferente, il quale, alla vista di un popolo intiero riunito a lodar Dio con uno stesso linguaggio, nell'atto che alza gli occhi e stende le mani al cielo, non si riscuota per certa maniera, e non si senta portato ad imitarlo. Le anime poi fervorose non si sentono elleno, alla vista di tale spettacolo, crescere la pietà e l'amore? Ponno esse vedere il Dio del loro cuore, il loro Signore, il loro Padre esaltato, e a gara glorificato da un' assemblea di fedeli, senza esultare di allegrezza? « Quanto non è dolce e « caro per fratelli l'abitare insieme in una « concordia perfetta! E quasi balsamo sparso « sulla testa di Aronne, e che dalla sua faccia « scende sul vivagno delle sue vesti, come la « rugiada del monte Ermon che scende sulla « montagna di Sionne: perciocchè ivi il Si« gnore fa piovere le sue benedizioni e pro« lunga la vita oltre i secoli » (*Ps.* CXXXII). Non vi ha casa che non ottenga dal cielo un popolo riunito in questo modo. Qual piacere non è egli mai intendere il divino Cantore di Israello ad invitare, non solamente tutti i cittadini della Gerusalemme terrena e della celeste, ma sì ancora tutte le creature viventi e inanimate, visibili ed invisibili, a formare insieme un solo coro, per celebrare senza posa la grandezza di Dio e dei suoi benefizi! — Tutti questi medesimi motivi che ci riuniscono a lodare Iddio pubblicamente, debbono ancora riunirci per offerirgli in comune i nostri ringraziamenti, perciocchè noi possediamo in comune i suoi beni ed in società. Lo stesso Sole spande sovra tutti la sua luce e il suo calore: la grassezza della terra è per tutti; noi siamo a parte di tutti i frutti del grande mistero dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio, e delle continue amorose cure della sua provvidenza nell'ordine temporale e spirituale; quindi non è giusta cosa che tutti riuniamo i nostri ringraziamenti per sì gran numero di beni e beni di tanto prezzo? « Io annunzierò, dice « il re Profeta, il vostro nome a' miei fratelli « (*Ps.* XXI, 23), pubblicherò le vostre laudi « nell'assemblee dei popoli: voi sarete, o mio « Dio, il soggetto delle mie canzoni in mezzo « ad una moltitudine senza numero: io adem« pirò i voti che ho fatto al Signore, in pre« senza di quelli che lo temono » (*Ibid.* v. 27). Questo santo re, celebrando il benefizio della sua liberazione, invita tutti i fedeli a riunirsi con lui, per ringraziare la divina bontà. « Io benedirò il Signore in ogni tempo, la sua « lode sarà sempre nella mia bocca . . . Uni« tevi con me a far conoscere quanto il Signo« re sia grande, e celebriamo tutti d'accordo « la gloria del suo nome (*Ps.* XXXIII, v. 1, « 3). Oh Signore! Tutti i popoli facciano ri« suonare le vostre laudi; tutti i popoli vi lo« dino e vi benedicano » (*Ps.* LXVI, 5). Non paga abbastanza di aver formato così ardenti voti ed estesi, egli non si stanca di rinnovarli e di ripeterli: « Le vostre laudi si facciamo « sentire nelle adunanze dei santi, e Israello si « goda in quello che lo ha creato: rimbalzi il « cuore per la gioia ai figli di Sionne in quel« lo che è loro re; lodino il suo nome con « santi concenti » (*Ps.* CXLIX, v. 1, 2). — Vuolsi ancor meglio sapere quanto la preghiera pubblica possa appo Dio? Non ottenne egli per questa S. Pietro la miracolosa liberazione del carcere in cui l'aveva fatto chiudere Erode, e che le catene da sè stesse gli si spezzassero d'attorno (*Act.* XII, v. 8)? Quest'Apostolo, il quale con una sola parola, anzi colla sua ombra, guariva ogni sorta di malattie, non andò egli debitore della sua salvezza alle preghiere riunite dei fedeli? S. Paolo era stato rapito al terzo cielo: spesse fiate era stato veduto comandare alla natura e agli elementi: e tutta fiata questo grande Apostolo, come nota S. Giovanni Crisostomo (*Homil. II de prophet. obscurit.* t. 6, pag. 187, edit. Bened.), mette nelle preghiere del suo gregge, che sta pregando per lui, la sua fidanza in mezzo ai pericoli che gli sovrastano. « Fratelli miei, « scriveva ai fedeli di Roma, (*Rom.* XV, v. « 30, 31), vi scongiuro in nome di Gesù Cri« sto nostro Signore, e per la carità dello Spi« rito Santo, che vogliate giovarmi colle vo« stre preghiere, acciocchè Dio mi liberi da« gli Ebrei increduli che sono nella Giudea. » Scrivendo a quelli di Efeso: « Io invoco il « Signore in ispirito, loro dice: e voi suppli« catelo per me, che si degni aprirmi la boc« ca, e concedermi il dono di poter annunzia« re con confidenza il mistero del Vangelo » (*Eph.* VI, v. 19). In ogni sorta di bisogni e di pericoli egli si riparava principalmente nelle preci comuni de' suoi figliuoli della fede. « Io mi aspetto, scriveva a quei di Corinto, la « protezione del Signore in grazia delle ora« zioni che voi farete per noi » (II *Cor.* v. 1, 11). « Se noi siamo troppo deboli, diceva « S. Giovanni Crisostomo nell'omelia citata « poco sopra, quando preghiamo radunati nel« la casa del Signore, noi possiamo tutto, di« veniamo in certo modo più potenti di lui, e « trionfiamo in fine della sua resistenza ad « esaudirci, il che io oso dirvi con asseveran« za, per ispirarvi ad essere assidui alle sante « radunanze. Nè mi diciate, poter voi pregare

« nelle vostre case. Sì, potete farle; ma non » mai con tanto frutto come quando pregate « in società; e quando i sacerdoti, che presiedono alle vostre ragunanze, offrono a Dio « i gemiti di tutti i membri che la compongo« no. Pietre e Paole sono le colonne della « Chiesa: pure la riunione delle preghiere » della Chiesa spezzane le catene del primo, » e daone alla bocca del secondo un'eloquen« za affatto divina. » — Osserviamo lo stesso zelo a raccomandare ai Cristiani la pubblica preghiera in tutti i santi pastori, gli scritti dei quali sono giunti sino a noi. S. Ignazio di Antiochia, questo glorioso martire di Gesù Cristo è il più celebre in fra i discepoli di S. Pietro e S. Paolo, inculca questo precetto in ogni faccia delle sue lettere. « Di nullo, dic'egli, « più vi caglia che di tenere le vostre assem» blee per offerirvi a Dio le vostre laudi e rin» graziamenti; perciocchè raccogliendovi di « questa maniera in un medesimo luogo, ve« nite ad abbattere il potere di Satana, lo spo» gliate delle sue armi, e coll'unità della fede « che insieme vi stringe, rintuzzate tutti gli « sforzi che egli fa per disertarvi (S. Ignazio, « *Epist. ad Ephes.* n. 13). E se la preghiera » di uno e due soltanto ho anch'ella tante po» tere; quanto più fia che n'abbia quella del » vescovo alla testa di tutta la Chiesa? Quegli « che non si unisce al gregge raccolto, è un « superbo: egli s'è pronunziata da sè la pro» pria sentenza. » — « Seguite il vostro ve« scove, scrive egli ai fedeli di Smirne, come » Gesù Cristo seguì il Padre suo, e i preti co« me gli Apostoli. Rispettate i diaconi secondo « il comandamento del Signore: nessuno fac« cia niente nell'ordine spirituale ed ecclesia» stico, senza il vescovo: non vogliate rico» noscere come vero e legittimo alcun sacri» fizio, fuor quello che è offerto dal ve» scovo, o da chi mandò il vescovo. Da per « tutto ove si mostra il vescovo, il popolo » tragga a lui; come ove è Gesù Cristo ivi « è la vera Chiesa cattolica (*Ep. ad Smyrn*, « n. 7). » Ciò ripete egli nella sua lettera a quelli di Filadelfia (n. 4), e in tutte le altre (*Ep. ad Magnesianos, ad Trallianos*, n. 7). — Nelle costituzioni apostoliche, è ordinato al vescovo di esortare il popolo a frequentare le radunanze dei fedeli due volte al giorno, cioè mattina e sera, e a non assentarsene mai per non mozzare il corpo di Gesù Cristo, col troncarne alcune de'suoi membri. « Non vogliate dividere Gesù Cristo, e le » sue membra non si separino mai le une delle « altre. » Tertulliano s'esprime sul medesimo argomento così: « Noi formiamo un corpo e » un corpo formidabile somigliante a una » corte serrata che va a fare un assedio, per » movere una violenza a Dio, e prendere colla » forza delle nostre preghiera in certa guisa « il cielo d'assalto. Una cospirazione di que« sta foggia è lodevole, e noi siamo sicuri » ch'essa piace a Dio (Tertull. *Apol.* c. 39). « Noi le preghiamo, aggiugne egli, per gl'im» peratori (*Ibidem*). Noi lo preghiamo pei » loro ministri, per le potenze, per la prospe« rità degli Stati sparsi nel mondo, e per la « pace e tranquillità universale. Noi lo sup« plichiamo a ritardare la fine del mondo, e » ad allontanare le calamità temporali. » Ciò ripete egli in un altro luogo: » Noi doman« diamo all'eterno Dio la sanità e la salute « degl'imperatori; lo scongiuriamo di conce» dere loro lunga vita, un placido regno, la » sicurezza nei loro palazzi, il valore nelle ar« mate, la fedeltà nel senato, ecc. » S. Atanasio, nell'apologia che presentò all'imperatore Costanzo, gli parla in questi termini: « Quale « in fra i due sembra a voi miglior partito pel « popolo cristiano, o di rounarsi in piccole « società separate, ovvero di riunirsi tutti in« sieme in una grande chiesa, per cantare con « perfetto accordo le lodi del Signore? No, « che nulla è più atto a far meglio conoscere « l'amore alla concordia e la vicendevole ca« rità d'un popolo quanto tali assemblee; per« ciocchè se è vero, secondo l'espressa parola » di Gesù Cristo, che due persone unite od« erare, ottengono da Dio quanto addimanda« no; che fia mai quando un popolo numero» so si trovi raccolto in un medesimo luogo, « per far risuonare quasi con uno sola voce « quella parola venuta dal cielo, e insegnata » da Gesù Cristo medesimo, dopo ciascuna « preghiera del sacerdote che ad esse presie« de: *Amen, così sia* » (S. Athan. *Apol.* 1, *ad Costantium*). « Lo so, diceva S. Gio. » Crisostomo predicando in Antiochia (*Hom.* » 3, *contra Anom.* p. 47e, edit. Bened.), « che voi potete orare in segreto nelle vostre « case; ma non mai come lo fareste nelle « chiese; nè mai sarete esaltati, quando pre« gherete da voi soli, siccome allora che pre» gherete nell'assemblea dei fedeli vostri fra» telli; conciossiachè quante cose non con« corrono allora a far salire più preste e più « efficacemente le vostre orazioni sino al trono « della grazia? Ivvi l'accordo degli spiriti » e dei cuori unito al concerto delle voci, che « risuonano nei templi; il legame della carità « che riunisce tutti i membri; l'unione del « popolo col sacerdote. Non ci dichiara Dio » medesimo, lasciarsi egli piegare dalle pre» ghiere riunite del suo popolo (*Jonas*, IV, » v. 11)? Imparate dagli uomini stessi quanto » possano i voti unanimi di una nazione intie« ra. Dieci anni fa, mentre molti malfattori « rei di tradimento erano stati dannati a mor» te, un magistrato convinto d'essere stato » complice del delitto stesso, essendo già in » sul luogo del patibolo, e già presso a rice« vere il colpo fatale, tutta la città corse sulla « gran piazza, per domandare alcuni istanti

« di ritardo; e per le reiterate istanze ottenne « la grazie. Voi stessi colle vostre mogli e coi « vostri figli correste tutti insieme al palazzo « di un imperatore di questa terra; e non vi « animerà un'eguale premura di recarvi alle « chiesa, per muovere in vostro favore il Re « del cielo? Quando il segnele vi chiama al « luogo santo, in qualunque sito voi vi tro« viate in casa, o al mercato pubblico, o in « qualche importante negozio, abbandonate « tutto con una santa fretta per venire all'ora« zione comune, nè vi sia cosa che vi tratten« ga. — Vi ricordi non esser soli gli uomini, « ma sì ancora gli angeli e gli arcangeli che « adorano e pregano Dio *in questo luogo ter« ribile* e in questi momenti sì venerandi; e « che questi tenendo i loro sguardi fissi sul « divin corpo di Gesù Cristo, nostro Salvato« re, supplicano il suo Padre per noi dicendo « quasi: Noi imploriamo la vostra misericor« dia, o gran Dio di bontà, per quelli che « avete prevenuti colla vostra grazia, aman« doli senza che essi n'avessero alcun merito, « e dando loro in cibo la carne adorabile del « vostro Figliuolo, immolata e sacrificate sulla « croce. » Estratto dal *Trattato della domenica*, dell'abbate A. Butler.

**TREBA**, città anticamente vescovile d'Italia. V. TREVI.

**TREBIA**, città anticamente vescovile d'Italia V. TREVI.

**TREBIGNO**, *Trebunium*, città della Turchia Europea, in Bosnia, sangiacato di Hertzgovina, capoluogo di giurisdizione, distante cinque leghe da Ragusi, sulla sponda destra della Trebignitza. Vi si contano mille abitanti circa. È sede di un vescovado cattolico.

**TREBISONDA**, *Trapezus*, chiamata dai Turchi Tarobozan, città vescovile della Turchia asiatica, in Armenia, capoluogo di pascialato, situata sul Mar Nero. I suoi abitanti in oggi sono 15000 circa, tra Turchi, Greci, Armeni, Circassi, Giorgiani, Tartari ed Ebrei. Long. orient. 37, 15, 52: lat. sett. 41, 3, 12. — Questa città è antichissima: Senofonte ne parla sotto il nome di *Trapezus*. Fu dapprima indipendente; poscia la conquistarono i re del Ponto, cui la tolsero i Romani, i quali la fecero capitale della provincia del Ponto Cappadocio. Nell'an. 1203, quando Costantinopoli cadde in potere dei Latini, Alessio Comneno stabilì a Trebisonda la sede di un nuovo impero, il quale crollò sotto Davide Comneno, nel 1461, allorchè fu presa questa città da Maometto II. — Vi sono in Trebisonda diciotto grandi moschee, dieci chiese greche ed una chiese cattolica. Alla distanza di un miglio circa dalla città, verso occidente, sorge sopra un'altura la chiesa greca di S. Sofia, edificata di pietra, ma di piccola dimensione; chiesa che, a quanto dicesi, risale al tempo di Giustiniano: una parte è stata convertita in moschea fino dall'an. 1461. — Fu anticamente Trebisonda sede di un vescovado, e la Notizia dell'imperatore Leone, soprannominato il Sapiente, la qualifica come metropoli della provincia di Lazico, assegnandole quindici vescovadi suffraganei. La città di Phase, il di cui vescovo era metropolitano di Lazico, essendo stata distrutta, i diritti di quella sede furono trasferiti a Trebisonda. La chiesa cattolica, sotto l'invocazione dell'apostolo S. Filippo, ne è l'antica cattedrale. — Il primo vescovo greco di Trebisonda fu Donno, tra i Padri del concilio di Nicea. Tra i prelati di questa Chiesa fuvvi Cirillo, qualificato come arcivescovo di Trebisonda, lo stesso che trovossi a Parigi nell'an. 1653. Il P. Le Quien dice che Cirillo consegnò al P. Giacomo Goar, allora vicario generale della congregazione di S. Luigi, dell'ordine dei frati predicatori, un atto scritto e firmato di proprio pugno, col quale dichiarava che i Greci adorano il corpo e il sangue di Gesù Cristo nella SS. Eucaristia. Leone Allacio (lib. 3 *De consens.* cap. 11, n. 7) mette questo illustre prelato nel numero dei vescovi greci che andarono a Roma per unirsi di comunione colla Santa Sede. Quanto agli altri vescovi greci fino ad Ignazio, che occupava questa sede nel 1720, vedasi l'*Oriens chr.* t. 1, pag. 509. — Ebbe altresì questa Chiesa alcuni vescovi latini, il primo dei quali fu Antonio, regnando Clemente VI papa, nel 1344. Per gli altri vescovi latini di Trebisonda, fino a Gregorio di Corsanego di Pera, agostiniano, che occupava questa sede nel 1437, vedasi l'*Oriens chr.* succitato, t. 3, pag. 1099.

**TREGGIA**, spezie di carro di cui servivasi in Palestina per far sortire il grano dalle spighe: se ne trova menzione nel libro d'Isaia (c. 25, v. 10; c. 38, v. 27; c. 41, v. 15), ed in quello di Amos (c. 1, v. 3). La treggia aveva due o quattro grosse ruote armate di ferro, e si faceva andar in volta sopra le spighe distese nell'aia, le quali venivano così pestate dalle dette ruote e dagli zoccoli de'cavalli o de' buoi per farne uscire il grano. Questa operazione era riserbata per il frumento e per le grascie, che con esso hanno somiglianza, e non per i grani più minuti, bastando per questi la trebbia. In alcuni luoghi invece della treggia si faceva uso di grossi cilindri di legno armati di punte di ferro, che tirati da cavalli o da buoi rotolavano sopra i covoni e facevano uscire il grano dalle spighe. Amos dice che il re di Damasco fece infrangere sotto simili carri ferrati gli Israeliti di Galaad. 2 *Reg.* c. 12, v. 31. *Amos*, c. 1, v. 3. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia.*

**TREGORIO**. V. TRIGURY.

**TREGUIER**, *Trecorium*, antica città vescovile sotto la metropoli di Tours, facendo in oggi parte del circondario di Lannion, dipar-

timento delle coste del Nord, è situata verso la costa settentrionale della Bretagna in una penisola chiamata *Trecorium*, distante 10 leghe da Saint Brieux, 23 da Brest e 111 da Parigi. Fu fabbricata verso l'an. 800: gli Spagnuoli la incendiarono nel 1592. Questa città non è molto considerabile. Il suo vescovo, che chiamavasi conte, ne era in passato il signore temporale. L'antica cattedrale, sotto l'invocazione di S. Tugdaldo, aveva un capitolo composto di cinque dignità e di 24 prebende. La diocesi conteneva 120 parocchie circa, divise in due arcidiaconati. Il vescovo godeva di 20000 mila lire di rendita, e pagava 460 fiorini per le sue bolle. — Questa sede vescovile fu soppressa col concordato del 1801. — Il primo vescovo di Treguier fu S. Tugduuldo, di cui trovasi menzione negli storici di Bretagna e nelle antiche leggende di quella Chiesa. Suoi successori furono Revelino, Perlogato, Leoterio e Felice, al quale fu indirizzata, come agli altri vescovi di Bretagna, la lettera sinodale del concilio di Savonières, celebrato nell'an. 859. Quanto agli altri vescovi di Treguier fino a Baldassare Grangier, elemosiniere dei re Luigi XIII e Luigi XIV, consacrato vescovo nel novembre 1646, vedasi la *Gallia christiana*, tom. 2, pag. 1090 e seg. L'ultimo vescovo di Treguier fu Agostino Renato Luigi Le Mintier, consacrato nell'aprile 1780, morto a Londra durante l'emigrazione.

**TRELLUND** (Giovanni), danese, vescovo di Viburg nell'Jutland, nacque a Copenaghen il 5 di ottobre dell'an. 1669. Fece dei grandi progressi nella teologia, nella filologia sacra, nella storia ecclesiastica. Fu fatto, nel 1699, lettore di teologia a Cristiania nella Norvegia, professore della stessa scienza a Copenaghen nel 1711, e vescovo di Viborz nel 1726. Morì nel 1733. Le sue opere sono: *Brevis repetitio veritatis de mulierum baptismo*, nel 1689. 2.° *Quaestionum miscellanearum trias*, nel 1691. 3.° *De absoluto decreto, contra Samuelem Andrae*. 4.° *De Felicis Urgentali et Elipandi Toletani haeresi, vulgo adoptiana*, nel 1691. 5.° *De theologia paradisiana*, nel 1707. 6.° *De doctoribus et pastoribus ex Ephes. 4, vers. 11, disputationes tres*, nel 1712. 7.° *Assertio plenior genuini status controversiae orthodoxos inter et adoptianes agitatae*. nel 1715. 8.° *Quaestionum theologiae felicianae controversiae affinium decas*, nel 1716. 9.° *De potestate judiciaria Christi secundum humanam naturam*. 10.° *Reformationis evangelicae ad vitae reformationem fidelis directio*, nel 1717. 11.° *Vindiciae veritatis contra christianum Aletophilum, de missionis negotio*; Copenaghen, 1718, in 4.° 12.° *Exercitatio biblica prima, classicorum aliquot Scripturae locorum partim illustrationem, partim vindicias exhibens*, nel 1720. 13.° *Exercitatio biblica secunda*, nel 1721, *tertia*, nel 1721, *quarta*, nel 1722. 14.° *Vindiciae germaniae contra Strandigeri refutationem de padoboptismo*, nel 1718. 15.° Due aringhe per il giubileo, una dell'an. 1705, l'altra del 1717. 16.° Alcune altre dissertazioni (Alberto Thuma, *Idea historiae litterariae Danorum*, pag. 151 e seg. Supplemento francese di Basilea.

**TREMELLIO** (Emanuele), nato da genitori ebrei a Ferrara, verso l'anno 1510, si fece cattolico per insinuazione del cardinale Polo e di Marco Antonio Flaminio. I discorsi e l'esempio di Pietro Martire Vermigli lo resero in seguito partigiano della riforma, il che mostrava in lui difetto d'ogni religioso principio. Quest'ultimo cambiamento lo persuase ad abbandonare l'Italia: seguì i passi del suo maestro Vermigli, accompagnandolo a Strasburgo ed in Inghilterra. Dopo la morte di Odoardo VI, nel 1553, tornò in Germania e professò pubblicamente ad Hornbach ed Heidelberg. Una donna che sposata aveva in Francia gli fece prendere la risoluzione di ritirarsi a Metz. Colà visse qualche tempo prima di accettare una cattedra di ebraico a Sedan, dove morì nel 1580. Dicesi che fosse ritornato alla religione de'suoi genitori. Le sue opere sono: 1.° *Targum in duodecim prophetas minores*; Heidelberg, 1567, in 8.° Tale versione latina del *Targum* non è da sprezzarsi: trovasi in quasi tutte le edizioni della Bibbia di Tremellio. 2.° *Novum Testamentum ex syriaco in latinum*; 1579 e 1651, in 4.° Le quattro Epistole canoniche e la Apocalisse mancano. 3.° *Biblia sacra id est*: 1.° *Libri quinque Mosehis latini recens ex hebraico facti, brevibusque scholiis illustrati*; *Francofurti*, 1575, in fol. 2.° *Libri historici, etc.*; *Ibid.* 1576. 3.° *Libri poetici, etc.*; *Ibid.* 1579. 4.° *Libri prophetici*; *Ibid.* 1579. 5.° *Libri apocryphi, etc. cum notis F. Junii*; *Ibid.* 1579. Questa prima edizione della Bibbia di Tremellio, come credesi, non conteneva ancora il nuovo Testamento: esso venne compreso in quelle che la seguirono dal 1581 al 1703. Dopo la morte di Tremellio il suo cooperatore Francesco Giunio o Du Jon, fece tante correzioni o mutazioni alla Bibbia, che le ultime edizioni sono affatto diverse dalle prime. Dopo Giunio diversi Protestanti la ritoccarono nuovamente. Riccardo Simon parlando del Tremellio dice: « La sua dizione è affettata e piena di difetto: mette quasi sempre dei pronomi relativi, dove non ve n'ha nell'ebraico. Trovansi altresì in tale versione alcune parole aggiunte per esprimere il senso con più forza. Altre parole sono tradotte in modo assai singolare, ecc. » Vedi *storia critica del Testamento vecchio*. Parla del Tremellio il Teissier negli elogi degli uomini dotti, tomo 3.° *Biogr. univ.*

**TREMITONTO**, *Tremithus*, città vescovile

dell' isola di Cipro, nella diocesi d' Antiochia, sotto la metropoli di Costanzia, come ci insegnano le Notizie. Secondo Tolomeo era questa città in mezzo ad una gran pianura. Prima che Riccardo, re d'Inghilterra, la ruinasse interamente nell' an. 1190, era questa città assai grande e popolata. L' antico luogo di Tremitondo chiamasi oggi Tremithuga, distante 18 miglia da Leucosia, secondo Stefano da Lusignano. — Si conoscono sei de' suoi vescovi, cioè: Spiridione, che assistette al concilio di Nicea, poscia a quello di Sardica; Taompompo, al primo concilio generale di CP. Arcadio; Nestore, di cui è fatta menzione nei menologi greci sotto il giorno 14 febb. Teodoro, fra i Padri del sesto concilio generale, ed al quale vengono attribuiti alcuni opuscoli relativi alla vita di S. Giovanni Crisostomo; Giorgio, assistette e sottoscrisse il secondo ed il settimo concilio generale di Nicea. *Oriens chr.* t 2, pag. 1070.

** TRENTO, *Tridentum*, che i Tedeschi chiamano *Trient*, capoluogo del circolo del suo nome, è distante quattro leghe circa da Roveredo, a nove da Bolzano sulla sponda sinistra dell' Adige. Questa città, anticamente metropoli di Aquileja, è sede di un vescovado non suffraganeo. La sua cattedrale porta il nome di S. Vigilio, che vi predicò la fede nel IV secolo, e che quivi ottenne la palma del martirio. Questa chiesa è parrocchia, come quella di S. Maria Maggiore, dove fu tenuto l'ultimo concilio generale nel XVI secolo. Il numero de' suoi abitanti è di 10 ad 11000: long. orient. 8, 43, 30: lat. settent. 46, 6, 26. — La città di Trento è antichissima: dopo di avere successivamente appartenuto ai Cenomani, ai Goti, ai Longobardi ed ai duchi di Baviera, poscia all' Alemagna, come città libera imperiale, ebbe per sovrano il suo vescovo, che era principe dell' impero, e possedeva inoltre tutta la contea di Trento, in conseguenza dalla donazione che gli fu fatta, nel 1027, dall'imperatore Corrado II e confermata da Federico I e Federico II, riconoscendo però il conte del Tirolo per suo protettore. Nel 1363 il vescovo Alberto pubblicò un decreto col quale dichiarava di riunire a perpetuità il suo vescovado ed i dominl suoi al Tirolo in cui Trento fu di poi sempre compresa. Soggettata questa città nel 1796 a 1797 ai Francesi, fu più tardi (nel 1805) unita al regno d' Italia e diventò capoluogo del dipartimento dell' Alto-Adige, e tale restò fino al cadere di quel regno, nel 1814; nel quale anno tornò all' antica austriaca dominazione. — Fu tenuto in Trento l' ultimo concilio generale od ecumenico contro gli errori di Lutero, di Zuinglio e di Calvino, e per la riforma della disciplina e dei costumi. Era stato indicato a Mantova fino dall' an. 1537, poscia a Vicenza e finalmente a Trento, dove fu tenuta la prima sessione nel 13 dicembre dell'anno 1545, sotto il pontificato di Paolo III; nella quale sessione fu fatto il decreto intorno all'incominciamento del concilio. La seconda sessione fu tenuta nel giorno 7 del mese gennaio del 1546, sotto il medesimo pontefice, ed in essa fu fatto il decreto intorno la maniera di vivere ed altra cose da osservarsi nel concilio. Nella terza sessione, tenuta nel 4 febbraio 1546, fu fatto il decreto intorno la simbolo della fede. Nella quarta sessione, dell' 8 aprile dello stesso anno, fu fatto il decreto intorno alle scritture canoniche, ed intorno l' edizione ed uso dei sacri libri. Nella quinta sessione, tenuta nel 17 di giugno dello stesso anno, fu fatto il decreto sul peccato originale, e quello intorno la riforma. La sesta sessione fu tenuta nel 13 di gennaio del 1547, e fu fatto il decreto intorno la giustificazione e quello intorno la riforma. Nella sessione settima, tenuta il 3 marzo dello stesso anno, fu fatto il decreto intorno ai sacramenti ed un altro intorno alla riforma. Fu nella medesima sessione settima che venne letta la bolla del pontefice Paolo III, in data di Roma del 22 febbraio 1547, colla quale accordava piena e libera facoltà di trasferire il concilio dalla città di Trento a qualunque altra più comoda, ecc. Nell'ottava sessione, tenuta nel giorno 11 marzo detto anno 1547, fu fatto il decreto intorno alla traslazione del concilio alla città di Bologna, ed in questa città furono tenute le sessioni nona e decima, nei giorni 21 aprile e 2 giugno, detto anno 1547, ed in esse non fu deciso di nulla, venendo fatto soltanto il decreto della proroga della sessione; ma dopo quest' epoca il concilio fu interrotto, finchè nell' anno 1550, il pontefice Giulio III convocollo nuovamente nella città di Trento, con sua bolla in data di Roma del giorno primo dicembre. Nella sessione undecima, tenuta nel 1.° maggio 1551, fu fatto il decreto di ripigliare il concilio ed intimata la futura sessione, cioè la duodecima, la quale fu tenuta nel giorno 1.° di settembre, detto anno 1551, e vanne in essa fatto il decreto della proroga della sessione. Nella sessione decimaterza, tenuta nel giorno 11 di ottobre, detto anno, fu fatto il decreto intorno al santissimo sacramento dell' Eucaristia e l' altro sulla riforma. In fine di questa sessione venne accordato il primo salvo-condotto ai Protestanti invitati ad intervenire a quel concilio. Nella sessione decimaquarta, tenuta il 25 novembre, detto anno 1551, fu stabilita la dottrina intorno ai santissimi sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione, e fu fatto il decreto sulla riforma. Nella sessione decimaquinta, celebrata nel 25 gennaio dell' an. 1552, fu fatto il decreto di proroga della sessione, e fu statuito il secondo salvo-condotto ai Protestanti, assai più ampio del primo. Nella sessione decimasesta, cele-

brato il dì 28 aprile 1552, l'ultima sotto il pontefice Giulio III, venne fatto il decreto della sospensione del concilio; e l'ordine di nuovamente riunirlo fu dato dal pontefice Pio IV soltanto nel 29 novembre dell'an. 1560, con sua bolla data in Roma, nell'anno 1.° del suo pontificato. Nella sessione decimasettima, celebrata il dì 18 gennaio 1562, fu fatto il decreto della celebrazione del concilio. Nella sessione decimottava, celebrata il dì 26 febbraio 1562, fu fatto il decreto circa la scelta dei libri e circa all'invitar tutti al concilio sotto la fede pubblica: quindi venne concesso un terzo salvo condotto alla nazione germanica nella congregazione generale tenuta il 14 marzo, ancora più ampio del secondo, estensibile anche alle altre nazioni. Nella sessione decimanona, celebrato il 14 maggio, detto anno 1562, fu fatto il decreto della proroga della sessione, e così pure nella sessione vigesima, celebrata il 4 giugno. Nella sessione vigesimaprima, celebrata il 16 luglio, fu stabilita la dottrina della comunione sotto le due specie e dei fanciulli: quindi fu fatto il decreto sulla riforma. Nella sessione vigesimaseconda, celebrata il dì 17 di settembre, detto anno 1562, fu stabilita la dottrina sopra il sagrifizio della Messa; più fu fatto il decreto intorno le cose da osservarsi e da evitarsi nella celebrazione della Messa, col decreto sulla riforma. Nella sessione vigesimaterza, celebrata il 15 luglio 1563, venne stabilita la vera e cattolica dottrina intorno al sacramento dell'ordine per condannare gli errori di quei tempi; più fu fatto il decreto sulla riforma. Nella sessione vigesimaquarta, celebrata il dì 11 di novembre, detto anno, fu stabilita la dottrina intorno il sacramento del matrimonio, e fatto il decreto sulla riforma. Nella sessione vigesimaquinta, che fu l'ultima, incominciata il 3 e terminata il 4 dicembre 1563, fu nel 1.° giorno fatto il decreto sulla dottrina intorno al Purgatorio, sull'invocazione, venerazione e reliquie dei santi e sopra le sacre immagini: furono stabilite delle prescrizioni intorno ai regolari ed alle monache, e promulgato il decreto intorno la riforma, e nel giorno seguente, cioè nel 4 dicembre, fu fatto il decreto sopra le indulgenze, sulla scelta dei cibi, sui digiuni e sui giorni di festa, sull'indice dei libri, sul catechismo, sul breviario e messale. Terminossi il concilio con comune acclamazione dei Padri, i quali ne sottoscrissero i decreti, e furono in numero di 255, cioè 4 legati, 2 cardinali, 3 patriarchi, 25 arcivescovi, 168 vescovi, 7 abbati, 39 procuratori di assenti con legittimo mandato e 7 generali degli Ordini. La confermazione del concilio fu accordata dal sommo pontefice Pio IV con bolla del 26 gennaio 1564. — Daremo ora qui, a comodo particolarmente dei lettori ecclesiastici, i diversi regolamenti sui costumi e sulla disciplina, dei quali incominciossi la riforma nella quinta sessione.

SESSIONE V.

### *Della Riforma.*

CAPO I.

*Della creazione di una cattedra di Sagre Scritture e delle arti liberali.*

Il sacrosanto concilio inerendo alle pie costituzioni dei pontefici e degli approvati concili e quelle abbracciando e loro aggiungendo, perchè non giaccia negletto quel celeste tesoro dei sacri libri, dato agli uomini dallo Spirito Santo con sommo liberalità, stabilì e decretò che in quelle Chiese nelle quali si trova pei lettori di sacra teologia assegnata qualche prebenda, o prestimonio, o stipendio con qual si sia altro nome chiamato, i vescovi, gli arcivescovi, i primati ed altri ordinari dei luoghi costringano ed obblighino, anche colla sottrazione dei frutti, coloro i quali hanno siffatta prebenda, o prestimonio, o stipendio ad esporre ed interpretare la stessa Sacra Scrittura da per sè stessi, se sieno capaci, altrimenti per mezzo di un idoneo sostituto da eleggersi dagli stessi vescovi, arcivescovi, primati ed altri ordinari de' luoghi. Del resto poi questa prebenda, prestimonio o stipendio non si conferiscano se non a persone capaci ed a quelle le quali da per loro stesse possano adempire un tal dovere; e la provvisione fatta in diversa maniera sia nulla ed invalida. Nelle chiese poi metropolitane o cattedrali, se la città sarà insigne o popolata, ed anche nelle collegiate esistenti in qualche insigne castello, se colà il clero sarà numeroso, dove non si trova assegnata alcuna simil prebenda, o prestimonio, e stipendio, *ipso facto* s'intenda perpetuamente stabilita ed assegnata per quest'uso la prebenda, che in qualunque maniera, fuorchè per rinuncia, sia per vacar prima, alla quale però non sia ingiunto altro incompatibile peso. E fino a tanto che non vi fosse nelle stesse Chiese o nessuna o non sufficiente prebenda, il metropolitano, oppure il vescovo stesso coll'assegnazione dei frutti di qualche semplice beneficio, ritenuti però i debiti pesi del medesimo, o per mezzo di una contribuzione dei beneficiati della sua città e diocesi, od in altra maniera, secondo che si potrà più facilmente eseguira, talmente col consiglio del capitolo vi provegga, che si abbia ad avere la stessa lezione della Sacra Scrittura, in guisa però, che per questa non si tralascino le altre lezioni o per consuetudine o per qualsivoglia altro ragione instituite. Le Chiese poi delle quali sono scarse le rendite annuali, e dove tanto piccola è la moltitudine del clero e del popolo, che la lezione non vi si può fare comodamente; al-

meno abbiano un maestro da eleggersi dal vescovo col consiglio del capitolo, il quale insegni la grammatica gratuitamente ai chierici e ad altri poveri scolari, acciocchè dipoi possano, coll'aiuto del Signore, far passaggio agli stessi studi della Sacra Scrittura: e perciò a quel maestro di grammatica o si assegnino i frutti di qualche semplice beneficio, i quali per tanto tempo goda per quanto durerà nell'insegnare; purchè però il beneficio stesso non venga defraudato del suo dovuto ossequio o si paghi qualche condegna mercede della mensa capitolare, oppure vescovile; altrimenti il vescovo istesso trovi qualche ripiego alla sua Chiesa e diocesi adattato; perchè questa pia, utile e fruttuosa provvigione non venga trascurata per qualsivoglia ricercato pretesto. Nei monasteri poi dei monaci, dove possa farsi comodamente, si tenga ancora la lezione della Sacra Scrittura; nella qual cosa, se gli abbati saranno negligenti, i vescovi dei luoghi, come delegati in ciò dalla Sede Apostolica, ve li obblighino con opportuni rimedi. Nei conventi poi degli altri regolari, nei quali gli studi possono comodamente fiorire, si abbia similmente la lezione della Sacra Scrittura, la qual lezione venghi assegnata dai capitoli generali o provinciali di maestri più degni anche nelle scuole pubbliche, dove non fosse stata per anco instituita una lezione cotanto onorevole, e fra tutte le altre la più necessaria, si iostituisca dalla pietà e carità dei principi religiosissimi, e dello repubbliche, a difesa ed accrescimento della fede cattolica ed a conservazione e propagazione della sacra dottrina; e dove fosse instituita e si trascurasse, sia rimessa in piedi. E perchè sotto apparenza di pietà non si dissemini l'empietà, stabilisce il medesimo sacrosanto concilio, che all'uffizio di una tale lezione nè pubblicamente, nè privatamente si debba ammettere alcuno, il quale prima non sia stato esaminato ed approvato dal vescovo del luogo intorno la vita, i costumi e la scienza: lochè però non si intenda dei lettori ne' chiostri dei monaci. Quei poi che insegnano la stessa Sacra Scrittura, sino a tanto che insegnano pubblicamente nelle scuole e gli scolari che studiano nelle medesime scuole, abbiano e godano pienamente di tutti i privilegi dal diritto comune nella lontananza concessi circa alla percezione dei frutti delle loro prebende e dei loro benefizi.

### Capo II.

*Dei predicatori della parola di Dio e dei cercatori di limosine.*

Perchè poi non meno si è necessaria la predicazione del Vangelo alla repubblica cristiana, di quello che la lezione, e questo è il principale dovere dei vescovi; il medesimo santo concilio stabilì ed ordinò, che tutti i vescovi, arcivescovi, primati e tutti gli altri prelati delle Chiese siano tenuti per loro stessi, se non saranno legittimamente impediti, a predicare il santo Vangelo di Gesù Cristo. Se poi succederà che i vescovi e gli altri suddetti siano legittimamente impediti, siano tenuti di ricercare personaggi capaci per eseguire salutevolmente l'officio di una tale predicazione, giusta la formola del generale concilio. Se qualchedono poi ricuserà di adempire ciò, sia rigorosamente punito. Gli arcipreti pure, i piovani e tutti quelli, i quali in qualsivoglia maniera ottengono chiese parrocchiali od altre, che abbiano cura d'anime, per loro stessi o per altri capaci, se saranno legittimamente impediti, nei giorni almeno di domenica e nelle feste solenni, pascano con parole salutevoli il popolo, secondo la capacità propria e di lui, insegnando quelle cose, le quali è necessario che tutti sappiano per la salute, e manifestando ad esso con brevità e facilità di discorso i vizi da fuggirsi e le virtù che sono da seguitarsi, affinchè possa sfuggire la pena eterna e conseguire la gloria celeste. Se poi alcuno di loro trascuri di ciò fare, anche se pretendesse d'essere esente in qualsivoglia maniera dalla giurisdizione del vescovo, anche se esenti in qualunque modo si dicessero le Chiese, o forse annesse od unite a qualche monastero, anche esistente fuori di diocesi, purchè in realtà siano nella diocesi; non manchi la provvida pastorale sollecitudine dei vescovi, perchè non si verifichi quel detto: I piccolini domandarono pane e non vi era chi ad essi lo spezzasse. Pertanto quando avvisati dal vescovo manchino al loro dovere per lo spazio di tre mesi, vi si costringano per mezzo delle censure ecclesiastiche, od altre ad arbitrio dello stesso vescovo, cosicchè, se così gli parrà espediente, si assegni anche dai frutti dei benefizi una qualche onesta mercede ad un altro, che vi supplisca, finattantochè lo stesso principale ravvedutosi, adempisca al suo dovere. — Se poi alcune chiese parrocchiali si trovino soggette ai monasteri esistenti in nessuna diocesi, se gli abbati ed i prelati regolari saranno nelle suddette cose trascurati, vi si costringano dai metropolitani, nelle provincie dei quali sono poste le diocesi stesse, come per riguardo a ciò delegati della Sede Apostolica. Nè la consuetudine, o esenzione, od appellazione, o reclamazione, ovvero ricorso possa impedire la esecuzione di questo decreto, sino a che sopra ciò non venga conosciuto e deciso da un giudice competente, il quale proceda sommariamente ed esaminata la sola verità del fatto. I regolari poi di qualsivoglia Ordine non possano predicare neppure nelle chiese dei loro ordini, se prima non siano esaminati ed approvati dai loro superiori circa

la vita, i costumi e la scienza, e di loro licenza, con la qual licenza siano tenuti a presentarsi personalmente ai vescovi, e chiedere da loro la benedizione, prima che incomincino a predicare. Nelle chiese poi, le quali non sono dei loro ordini, oltre la licenza dei loro superiori, siano tenuti ad avere la licenza anche del vescovo, senza la quale non possano in alcuna guisa predicare nelle stesse chiese degli ordini non suoi; e questa licenza i vescovi la concedano gratuitamente. — Se poi (che Dio guardi!) il predicatore disseminerà nel popolo errori o scandali, anche se predichi nel monastero del suo Ordine, oppure di un altro, il vescovo gli proibisca la predicazione. Che se predicherà eresie, proceda contro di lui, secondo la disposizione della legge, o la consuetudine del luogo, anche se il predicatore stesso pretendesse di essere esente per un generale o speciale privilegio; nel qual caso il vescovo proceda con autorità apostolica e come delegato della Sede Apostolica. Procurino poi i vescovi che nessun predicatore, o per false informazioni o per altro modo sia calunniosamente maltrattato, od abbia giusto motivo di lamentarsi di loro. — Si guardino inoltre i vescovi dal permettere che alcuno, o di quelli i quali essendo regolari di nome, vivono però fuori dei chiostri e dell'obbedienza delle loro religioni, o dei preti secolari, se essi non siano noti ed approvati pei costumi e per la dottrina, predichi nella loro città e diocesi, anche con pretesto di qualsivoglia privilegio, fintantochè si consulti dagli stessi vescovi sopra quell'affare la Santa Sede Apostolica: dalla quale privilegi di tal sorta non è verisimile che possano estorcersi dagli indegni, se non col tacere la verità o con l'addurre la menzogna. — I cercatori poi di limosine, i quali anche comunemente questuanti si appellano, di qualunque condizione si siano, non presumano di predicare in alcun modo nè per sè, nè per mezzo d'altri; e facendo all'opposto, siano del tutto allontanati coo opportuni rimedi dai vescovi e dagli ordinari dei luoghi, ad onta di qualsisia contrario privilegio.

## SESSIONE VI.

### Capo I.

*Devono i prelati risiedere nelle loro chiese, diversamente facendo si rinnovano contro di loro le pene dell'antico diritto e se ne decretano di nuove.*

Il medesimo sacrosanto concilio volendo accingersi all'impresa di rimettere la di molto decaduta ecclesiastica disciplina e correggere i costumi guasti nel clero e nel popolo cristiano, stimò dover dar principio da coloro, i quali presiedono alle chiese maggiori; imperciocchè l'integrità dei presidenti è la salute dei sudditi. Confidando pertanto nei presidenti che per la misericordia del Signore e Dio nostro, e per la provvida diligenza dello stesso vicario di Dio in terra sia del tutto per avvenire, che alla reggenza delle Chiese (peso al certo formidabile anche alle angeliche spalle), vi ammettano secondo i venerabili decreti de' beati Padri quelli, i quali ne saranno sommamente degni; e la vita antecedente e l'età tutta dei quali da' più giovanili principi sino agli anni più perfetti lodevolmente passata per la milizia dell'ecclesiastica disciplina presenti buona testimonianza; avvisa e vuole che siano avvisati tutti quelli, i quali sotto qualunque nome e titolo presiedono alle chiese patriarcali, primaziali, metropolitane e cattedrali di qualunque genere, che badando a sè ed a tutta la greggia, dove lo Spirito Santo li pose per governare la Chiesa di Dio, che acquistò col suo sangue, veglino, siccome comanda l'Apostolo, in tutte le cose si affatichino e adempiscano il loro ministero; sappiano poi che essi non possono adempirlo, se a guisa di mercenari abbandonano le greggi loro commesse; e non attendono alla custodia delle loro pecore, il sangue delle quali verrà richiesto dalle loro mani dal Supremo Giudice, essendo cosa certissima che non è ammessa la scusa del pastore, se il lupo mangia le pecore, ed il pastore non lo sa. E nullameno, perchè alcuni (la qual cosa è fortemente da compiangersi) si ritrovano in questo tempo, i quali scordevoli anche della propria salute, e preferendo le cose terrene alle celesti, le umane alle divine, vanno vagando in diverse curie, e si tratteogono occupati nella sollecitudine dei negozi temporali, abbandonato l'ovile e trascurata la cura delle pecore loro affidate, piacque al sacrosanto concilio di rinnovare gli antichi canoni, i quali per l'oltraggio de'tempi e degli uomini andarono quasi in disuso, promulgati contro quelli che non risiedono; siccome rinnova colla virtù del presente decreto; e gli piacque inoltre per la più stabile residenza dei medesimi, e per riformare i costumi nella Chiesa, di stabilire ed ordinare nella maniera che segue. Se alcuno di qualunquesiasi dignità, grado o preminenza adorno, senza un legittimo impedimento o senza giusti e ragionevoli motivi, trattenendosi fuori della sua diocesi, per sei mesi continui sarà lontano dalla patriarcale, primaziale, metropolitana o cattedrale chiesa a lui commessa per qualunque titolo, causa, nome o diritto, *ipso facto* incorra la pena della quarta parte dei frutti di un anno, d'applicarsi dal superiore ecclesiastico alla fabbrica della chiesa ed ai poveri del luogo. Che se per altri sei mesi persevererà in tale lontananza, per questo stesso perda un'altra quarta parte dei frutti da applicarsi similmente. Crescendo poi la con-

tumacia, perchè sia sottoposto alla censura più severa dei sacri canoni, il metropolitano, sotto pena d'interdetto dall'ingresso della chiesa da incorrersi *ipso facto*, sia tenuto a denunziare i vescovi suffraganei lontani ed il vescovo suffraganeo residente più anziano il metropolitano lontano in tempo di tre mesi per mezzo di lettere o di un espresso al romano pontefice, il quale potrà, come esigerà la maggiore o minore contumacia di ciascuno, castigare gli stessi lontani coll' autorità della sua suprema Sede, e provvedere le Chiese stesse di pastori più utili, come conoscerà nel Signore essere salutevolmente opportuno.

### Capo II.

*Non è lecito ad alcuno, il quale ha un beneficio, che esige personale residenza, lo starsene lontano, se non per giusta causa da approvarsi dal vescovo.*

I beneficiati inferiori, i quali in titolo e commenda ottengono benefizi ecclesiastici di qualunque sorta, che esigono per legge o per consuetudine la residenza dei loro ordinari, come parrà ad essi spediente pel buon regolamento delle chiese e per l'accrescimento del culto divino, considerata la qualità dei luoghi e delle persone, sieno costretti con opportuni rimedi della legge a risiedere; nè giovino ad alcuno i privilegi e gli indulti perpetui circa al non risiedere, o circa al goderne i frutti in lontananza. Essendo poi per restare nel loro vigore le indulgenze e dispense temporali, concesse soltanto per cause vere e ragionevoli e da approvarsi legittimamente alla presenza dell'ordinario; nei quali casi nullostante sia officio dei vescovi, come delegati dalla Sede Apostolica, in questa parte, di provvedere, che per mezzo della deputazione di vicari idonei e della assegnazione di una congrua porzione dei frutti non venga in veruna maniera trascurata la cura delle anime; non suffragando in quanto a ciò ad alcuno o privilegio, o esenzione di qualsisia sorta.

### Capo III.

*Gli eccessi dei chierici secolari e dei regolari, che vivono fuori de' monasteri, sieno corretti dall' ordinario del luogo.*

I prelati delle Chiese prudentemente e diligentemente attendano a correggere gli eccessi dei sudditi, e nessun chierico secolare, sotto pretesto di qualsivoglia privilegio personale, o nessun regolare, che vive fuori del monastero, anche sotto pretesto di privilegio del suo Ordine, sia riputato libero e sicuro dal poter essere, se mancherà, visitato, punito e corretto dall' ordinario del luogo, come in ciò delegato dalla Sede Apostolica, secondo i canonici decreti.

### Capo IV.

*I vescovi ed altri maggiori prelati visitino qualunque chiesa, qualunque volta farà di mestieri: annullate tutte le cose che possano essere contrarie a questo decreto.*

I capitoli delle cattedrali e di altre maggiori chiese, e le loro persone, per quali si sieno esenzioni, consuetudini, sentenze, giuramenti, concordati, che obblighino soltanto i loro fautori, non anche i successori, non possano esimersi dal potere o validità, che anche per autorità apostolica viene accordata ai loro vescovi e ad altri maggiori prelati ogni qualvolta sarà d' uopo di citarli, correggerli ed emendarli secondo le canoniche instituzioni o da loro medesimi, o per mezzo di quelli che loro piacerà.

### Capo V.

*I vescovi in altrui diocesi, nè esercitino pontificali, nè conferiscano ordini.*

Non sia lecito a nessun vescovo, col pretesto di qualsivoglia privilegio, di far pontificali nella diocesi di un altro, se non di espressa licenza dell' ordinario del luogo, e sopra persone soggette soltanto al medesimo ordinario; se diversamente venga praticato, il vescovo dall' esercizio dei pontificali e gli ordinati parimente sieno per legge sospesi dall' esecuzione degli ordini.

## SESSIONE VII.

### Capo I.

*Chi sia capace di reggere le chiese cattedrali.*

Alla reggenza delle chiese cattedrali non venga assunto se non chi è nato di legittimo matrimonio, ed è fornito di età matura, gravità di costumi e letteratura, giusta la costituzione del pontefice Alessandro III, che incomincia: *Cum in cunctis*, promulgata nel concilio Lateranense.

### Capo II.

*Si comanda che quelli i quali hanno più chiese cattedrali, le dimettano tutte, fuorchè una sola, nel modo e tempo assegnato.*

Nessuno, di qualunque dignità, grado o preminenza anche insignito, presuma di accettare e nello stesso tempo di ritenere più chiese metropolitane, o cattedrali, in titolo o commenda, e sotto qualsivoglia altro nome, contro gli istituti dei sacri canoni, dovendosi stimare molto felice quegli, cui verrà fatto di

reggere una sola Chiesa bene, e fruttuosamente e con salute della anime a lui commesse. Quelli poi, i quali ora ritengono molte Chiese contro il tenore del presente decreto, ritenutane una sola, siano obbligati a lasciare la altre nello spazio di sei mesi, se appartengano alla libera disposizione della Sede Apostolica, le altre dentro un anno, altrimenti le Chiese stesse, eccettuata soltanto l'ultimamente ottenuta, sieno giudicate *eo ipso* vacanti.

Capo III.

*I benefizi si conferiscano soltanto a persone idonee.*

Gli inferiori benefici ecclesiastici, specialmente quelli cha hanno cura d'anime, si conferiscano a persone degne ed abili, c le quali possano risiedere nel luogo e da per loro esercitarne la cura, giusta la costituzione del pontefice Alessandro III, promulgata nel concilio Lateranense, che incomincia: *Quia nonnulli*, e l'altra del pontefice Gregorio X, promulgata nel concilio generale di Lione, che incomincia: *Licet canon*; la collazione poi fatta diversamente o la provvisione del tutto sia nulla e l'ordinario collatore sappia che sarà per incorrera le pene della costituzione del concilio generale, cha incomincia: *Grave nimis*.

Capo IV.

*Quei che ritengono più benefizi contro i canoni vengono spogliati degli stessi.*

Chiunque in avvenire presumerà di ricevere e nello stesso tempo di ritenere più benefizi ecclesiastici curati, od in altro modo incompatibili, o per via di unione in vita, o per via di commenda perpetua, o sotto altro qualunque nome e titolo, contro la formola dei sacri canoni e spezialmente della costituzione del papa Innocenzo III, che incomincia: *De multa*; giusta la disposizione della medesima costituzione, pel diritto istesso, ancha in forza del presente canone, rimanga spogliato degli stessi benefizi.

Capo V.

*Quei che ottengono più benefizi curati, presentino all'ordinario le loro dispense, il quale provveda le Chiese di vicario, assegnata una conveniente porzione de' frutti.*

Gli ordinari dei luoghi obblighino rigorosamente tutti quelli che ottengono più benefizi ecclesiastici curati, od in altro modo incompatibili ad esibire le loro dispense, e diversamente procedano giusta la costituzione del papa Gregorio X emanata nel concilio generale di Lione, cha incomincia *Ordinarii*, la quale il medesimo sinodo stima doversi rinnovare e rinnova: aggiugnendo di più che gli stessi ordinari, anche per mezzo della deputazione di vicari idonei e dell'assegnamento di una congrua porzione di frutti, del tutto provveggano, perchè la cura delle anime non venghi in nessuna parte trascurata ed i benefizi stessi non siano defraudati dei dovuti riguardi, non suffragando ad alcuno nelle cose premesse, appellazioni, privilegi, esenzioni di qualunque sorta, ancha colla deputazione di speciali giudizi e loro inibizioni.

Capo VI.

*Quali unioni di benefizi debbansi considerare valide.*

Le unioni perpetue, fatte di qua da 40 anni, possano essere esaminate dagli ordinari, come delegati dalla Sede Apostolica: e quelle che saranno state ottenute surrettivamente, o con fallacia, sieno dichiarate nulle. Quelle poi, le quali concesse di qua dal detto tempo, non ancora in tutto od in parte hanno conseguito l'effetto, e quelle che di poi si faranno ad istanza di chicchessia, se non apparirà cha siano state fatte per legittime o altramente ragionevoli cause, da verificarsi alla presenza dell'ordinario del luogo, chiamati quelli, ai quali appartiene, si reputino ottenute surrettivamente: e perciò, se altrimenti non sia stato dichiarato dalla Sede Apostolica, siano affatto priva di efficacia.

Capo VII.

*Si visitino i benefizi ecclesiastici uniti. Se ne amministri la cura anche per mezzo di vicari perpetui, assegnata loro parte dei frutti, anche sopra cosa certa.*

I benefizi ecclesiastici curati, i quali si ritrovano perpetuamente uniti ed annessi alle chiese cattedrali, collegiate od altre chiese, o monasteri, benefizi o collegi o luoghi pii di qualsisia sorta si visitino ogni anno dagli ordinari dei luoghi, i quali procurino di sollecitamente provvedere, perchè si eserciti lodevolmente la cura delle anime per mezzo di vicari idonei anche perpetui, se pel buon regolamento delle chiese non parrà agli stessi ordinari essere altrimenti espediente, da deputarsi colà da essi colla porzione della terza parte dei frutti, o maggiore o minore, ad arbitrio degli stessi ordinari, da assegnarsi anche sopra una cosa certa; non essendo di alcun giovamento per le cose premesse, le appellazioni, privilegi, esenzioni, anche colla deputazione dei giudici, e loro inibizioni di qualunque sorta.

CAPO VIII.

*Si restaurino le chiese: si abbia cura delle anime.*

Gli ordinari dei luoghi siano obbligati per apostolica autorità a visitare ogni anno tutte le chiese in qualsivoglia modo esenti, e provvedere con opportuni rimedi della legge, che si riparino quelle, le quali hanno bisogno di riparo: e che non sieno defraudate della cura delle anime, se ne hanno, e degli altri debiti ossequi: escluse del tutto le appellazioni, i privilegi, le consuetudini, anche prescritte da un tempo immemorabile, le deputazioni dei giudici e loro proibizioni.

CAPO IX.

*Non si ha a differire la consacrazione dell' eletto.*

Gli eletti alle maggiori chiese ricevano la consacrazione nel tempo stabilito dalla legge, e le prorogazioni concesse oltre i sei mesi non sieno ad alcuno di giovamento.

CAPO X.

*In tempo di sede vacante, i capitoli non accordino ad alcuno lettere dimissorie, se non a chi è pressato dall' occasione di ricevere, o di avere ricevuto un benefizio: diverse pene contro i trasgressori.*

Non sia lecito ai capitoli delle chiese, essendo la sede vacante, tanto per disposizione del diritto comune, quanto anche in vigore di qualsivoglia privilegio o consuetudine, di concedere fra un anno dal giorno della vacanza, la licenza di ordinare, o lettere dimissorie, o come alcuni le chiamano, reverende, veruno, il quale non sia pressato dall' occasione di ricevere o di avere ricevuto un benefizio ecclesiastico: se diversamente si faccia, il capitolo che contravviene sia soggetto all' interdetto ecclesiastico; e gli ordinati in questa guisa, se saranno costituiti negli ordini minori, non godano di verun privilegio clericale, specialmente nelle cose criminali: nei maggiori poi, siano *ipso jure* sospesi dalla esecuzione degli ordini, a beneplacito del futuro prelato.

CAPO XI.

*Le facoltà di farsi promuovere da chiunque non giovino, se non a chi ha giusta causa.*

Le facoltà di farsi promuovere da chiunque non siano di giovamento se non a quei che hanno una causa legittima da esprimersi nelle lettere per la quale non possano essere ordinati dai propri vescovi; ed allora non sieno ordinati se non dal vescovo esistente nella sua diocesi, o che per esso esercita i pontificali, e previo un diligente esame.

CAPO XII.

*La facoltà del non promuovere giovi solamente per un anno.*

Le concesse facoltà di non promuovere, fuorchè nei casi espressi dalla legge, servano solamente per un anno.

CAPO XIII.

*I presentati da chi si sia non siano abilitati, se non previo l' esame e l' approvazione dell' ordinario, eccettuati alcuni.*

I presentati o eletti o nominati da qualsivogliano persone ecclesiastiche, anche dai nunzi della Sede Apostolica, a qualsivoglia benefizio ecclesiastico, non siano abilitati, nè confermati, nè ammessi, anche col pretesto di qualsisia privilegio o consuetudine, prescritte anche da un tempo immemorabile, se non siano prima esaminati e trovati capaci dagli ordinari dei luoghi. E nessuno col rimedio dell' appellazione possa esimersi dal non essere obbligato a soggiacere all' esame: eccettuati però i presentati eletti o nominati dalle università o dai collegi degli studi generali.

CAPO XIV.

*Le cause civili degli esenti, de' cherici secolari, dei regolari dimoranti fuori di monastero vengano esaminate dai vescovi.*

Nelle cause degli esenti si osservi la costituzione del pontefice Innocenzio III, che incomincia *Volentes*, emanata nel concilio generale di Lione; la quale il medesimo sacrosanto concilio stimò doversi rinnovare o rinnova; aggiungendo di più che nelle cause civili delle mercedi e delle persone miserabili, i chierici secolari o regolari che vivono fuori di monastero, in qualsivoglia modo esenti, anche se abbiano un certo giudice deputato *in partibus* dalla Sede Apostolica; nelle altre cose poi, se non avranno esso giudice, possano essere convenuti allo presenza degli ordinari dei luoghi, come in ciò delegati dalla stessa Sede, e col mezzo della legge costretti ed obbligati a pagare il debito: niente dovendo valere i privilegi, le esenzioni, le deputazioni dei conservatori e le loro proibizioni contro le premesse cose.

CAPO XV.

*Procurino gli ordinari che tutti gli spedali, anche esenti, sieno fedelmente governati dai loro amministratori.*

Procurino gli ordinari che tutti gli spedali fedelmente e diligentemente sieno governati dai loro amministratori con qualsivoglia nome

essi si appellino, anche in qualsivoglia modo esenti, osservata la formola della costituzione del concilio di Vienna, che incomincia: *Quia contingit*: la quale costituzione pure il medesimo santo sinodo stimò dover rinnovare e rinnova, colle derogazioni in essa contenute.

## SESSIONE XIII.

### Capo I.

*Veglino i vescovi prudentemente alla riforma dei costumi. Dalla loro correzione non si dia appellazione.*

Il medesimo sacrosanto concilio di Trento, intendendo di stabilire alcune cose, le quali appartengono alla giurisdizione dei vescovi, perchè a tenore del decreto della prossima sessione, essi risiedano tanto più volentieri nelle chiese loro commesse, quanto più facilmente e comodamente potranno reggere i loro sudditi e contenerli nell'onestà della vita e dei costumi: stima prima di tutto di doverli avvisare che si ricordino di essere eglino pastori, non percussori, ed essere d'uopo che presiedano a quei che loro sono soggetti, in maniera che non dominino sopra di essi, ma li amino come figliuoli e fratelli, e si affatichino per rimuoverli coll'esortazioni ed ammonizioni dalle cose illecite, affinchè, quando avranno peccato, non siano costretti a tenerli in freno colle pene dovute: i quali però, se accaderà che pecchino in qualche cosa per fragilità umana, hanno da osservare il precetto dell'Apostolo, che vuole che li riprendano, li preghino, li rampognino con ogni bontà e pazienza; usando verso que'che si devono correggere, spesse volte più la benevolenza che l'austerità, più l'esortazione che la minaccia, più la carità che la potestà. Se poi per la gravezza del delitto vi sarà d'uopo di verga, allora si deve adoperare il rigore colla mansuetudine, il giudizio colla misericordia, la severità colla moderazione; così che senza asprezza si conservi la disciplina salutare e necessaria ai popoli, e quelli, i quali saranno stati corretti, si emendino e se non vorranno ravvedersi, gli altri dal salutevole esempio di correzione verso essi vengano allontanati dai vizi; essendo dovere di un diligente e nello stesso tempo pio pastore, l'applicare prima di tutto alle malattie delle pecore medicine leggiere, e dopo quando così ricerchi la gravezza del male, passare a rimedi più violenti e più gravi; se poi neppure questi punto giovino, rimuoverle dall'ovile e liberare almeno le altre pecore dal pericolo del contagio. Avvenendo dunque per lo più che i rei di delitti, per iscansare le pene e sottrarsi ai giudizi dei vescovi, fingano lamenti e gravami ed impediscano il processo del giudice col ricorso di appellazione; perchè non si abbusino del rimedio istituito per il sostegno dell'innocenza a difesa dell'iniquità, e per mettere argine a siffatta loro scaltrezza e tergiversazione, così stabilì e decretò, che nelle cause di visita e correzione, o di abilità e inabilità, come pure nelle criminali, prima della sentenza definitiva, dall'interlocutoria o da qualunque altro gravame non si dia appellazione dal vescovo, o dal di lui vicario generale nelle cose spirituali; nè che il vescovo o vicario sia obbligato differire a tale appellazione, come frivola: ma che, nonostante quella e qualunque altra proibizione, emanata dal giudice di appellazione, e nonostante qualunque stile e consuetudine contraria, anche immemorabile, possa procedere ulteriormente; se non quando un gravame di tal fatta non possa ripararsi per mezzo d'una definitiva sentenza, oppure appellarsi dalla stessa definitiva; nei quali casi gli statuti dei sacri ed antichi canoni rimangono illibati.

### Capo II.

*Quando l'appellazione dal vescovo nelle cause criminali sia da commettersi al metropolitano, o ad uno dei vescovi più vicini.*

Dalla sentenza del vescovo, o del di lui vicario generale nelle cause spirituali, la causa dell'appellazione in cose criminali, dove vi sarà luogo alla appellazione, se succederà doversi quella commettere *in partibus* per apostolica autorità, si commetta al metropolitano, o al di lui vicario anche generale nelle cose spirituali; e se quegli fosse per qualche motivo sospetto, o fosse distante oltre due legali diete, o sia stato dallo stesso appellato, si commetta, ad uno dei vescovi più vicini o ai loro vicari, non però ai giudici inferiori.

### Capo III.

*Gli atti della prima istanza dentro trenta giorni si diano gratuitamente al reo che appella.*

Il reo, che appella dal vescovo o dal di lui vicario generale nelle cose spirituali in causa criminale, produca del tutto alla presenza del giudice, cui si appellò, gli atti della prima istanza; ed il giudice se non gli ha veduti, non proceda alla di lui assoluzione. Quegli poi, dal quale si sarà appellato, nel termine di giorni 30, esibisca gli atti stessi *gratis* al postulante, altrimenti senza di essi si termini la causa di tale appllazione, secondo che suggerirà la giustizia.

### Capo IV.

*In quale maniera debbansi i chierici degradare per gravi delitti.*

Ma perchè dalle persone ecclesiastiche gravi delitti vengono talvolta commessi, che per la loro atrocità debbansi deporre dai sacri ordini e dare in mano della curia secolare, nel che secondo i sacri canoni si ricerca un determinato numero di vescovi, i quali tutti se fosse difficile riunirli, si differirebbe la dovuta esecuzione della legge; se talvolta poi potessero intervenirvi, s' interromperebbe la loro residenza, perciò stabilì e decretò, che sia lecito al vescovo di procedere anche senza di quelli, da per sè, o per mezzo del di lui vicario generale, nelle cose spirituali contro il chierico, costituito anche negli ordini sacri del presbiterato, anche sino alla di lui condanna e verbale deposizione; e per sè medesimo anche fino all'attuale e solenne degradazione degli stessi ordini e gradi ecclesiastici, nei casi, nei quali si ricerca la presenza degli altri vescovi in numero stabilito dai canoni, ammessi però ed in ciò assistenti altrettanti abbati, che abbiano l' uso della mitra o del pastorale per privilegio apostolico, se possano ritrovarsi nella città o diocesi, o comodamente intervenirvi: altrimenti altre persone costituite in dignità ecclesiastica, le quali siano gravi per l' età e commendabili per la scienza delle legge.

### Capo V.

*Il vescovo sommariamente giudichi delle grazie, per le quali rimette il peccato o la pena.*

E poichè per mezzo di cause finte, le quali però sembrano abbastanza probabili, alle volte succede, che alcuni carpiscono tali grazie, per mezzo delle quali o si rimettono affatto o si diminuiscono le pene loro imposte dalla giusta severità dei vescovi; non dovendosi tollerare che la bugia, che tanto dispiace a Dio, non solamente sia impunita, ma impetri anche al mentitore il perdono di un altro delitto; perciò stabilì e decretò, come segue: il vescovo, che risiede appresso la sua Chiesa, come delegato della Sede Apostolica, esamini anche sommariamente intorno la risurrezione ed orrezione della grazia, la quale con false preghiere si impetra sopra l' assoluzione di qualche pubblico mancamento o delitto, del quale esso aveva principiato ad inquisire, o sopra la remission della pena, alla quale il delinquente è stato per mezzo di lui condannato: e non ammetta la stessa grazia, dopo che legittimamente consterà essere stata ottenuta col mezzo di avere raccontato il falso o taciuto il vero.

### Capo VI

*Non si citi personalmente il vescovo, se non per motivo di deposizione o privazione.*

Ma poichè i sudditi, quantunque con ragione siano stati corretti, sogliono nonostante odiare grandemente il vescovo, e, quasi stati siano ingiuriati, rinfacciargli dei falsi delitti, per dargli molestia, in qualunque modo che possono; il timore della quale vessazione, lo rende per l' ordinario più tardo a ricercare e punire i loro delitti; perciò, onde quegli con grande incomodo suo e della Chiesa non sia costretto di abbandonare la greggia a sè commessa e di andarsene vagabondo non senza diminuzione della dignità vescovile, così stabilì, e decretò: il vescovo non si citi o si ammonisca a comparire personalmente, se non pel motivo, per cui fosse da deporsi o da privarsi, anche se si procedesse *ex officio*, o per mezzo di inquisizione o denuncinzione, o accusa, od in qualsivoglia maniera.

### Capo VII.

*Si descrivono le qualità dei testimoni contro i vescovi.*

Nella causa criminale per la informazione, o indizi od altrimenti nella causa principale contro il vescovo, non si ammettano testimoni, se non sieno più uniti insieme, e di buona condotta, stima e fama; e se avranno deposto qualche cosa per odio, per inconsideratezza o cupidigia, siano con gravi pene puniti.

### Capo VIII.

*Le cause gravi dei vescovi siano conosciute dal sommo pontefice.*

Le cause dei vescovi, dovendo comparire secondo la qualità dell'apposto delitto, si trattino alla presenza del sommo pontefice, e per mezzo dello stesso si definiscano.

## SEZIONE XIV.

### Capo I.

*Se vengono promossi agli ordini quelli cui è vietata la promozione; o se sono interdetti, o sospesi, siano puniti.*

Essendo cosa più onesta e sicura per un suddito l' esercitare un ministero inferiore, prestando la dovuta obbedienza ai prelati, di quello che con scandalo de' superiori aspirare

alla dignità di gradi più sublimi; nè licenza alcuna da farsi promuovere, concessa contro la volontà dello stesso prelato, nè la restituzione ai primi ordini, gradi, e dignità o sia onori giovi punto a colui, al quale sia stato interdetto l'avanzamento agli ordini sacri dal proprio prelato per qoalsivoglia cagiona, eziandio per delitto occulto, in qualunqne modo, anche estragiudizialmente o a colui, il quale sarà stato sospeso dai suoi gradi, ordini, o sia dignità ecclesiastiche.

### Capo II.

*Se un vescovo conferirà qualsivoglia ordine ad uno non suddito suo, anche famigliare, senza l'espressa licenza del proprio prelato, l'uno e l'altro soggiacciano alle pene già stabilite.*

E poichè alcuni vescovi di Chiese, le quali si ritrovano nelle parti degli infedeli, privi di clero, e di popolo cristiano, mentre sono quasi vagabondi, e non hanno stabile permanenza, e cercano non le cose che sono di G. C., ma le altrui pecore senza saputa del proprio pastore, vedendo che per mezzo di questo santo sinodo resta loro vietato di esercitare gli offici pontificali nella diocesi altrui, se non di espressa licenza dell'ordinario del luogo, e sopra le persone soggette soltanto al medesimo ordinario, in frode e disprezzo della legge, colla loro temerità si eleggono in luogo di nessuna diocesi una quasi vescovile cattedra, e presumono di conferire il carattere clericale e promuovare anche ai sacri ordini del presbiterato tutti quelli, che si presentano loro, anche se non abbiano le lettere commendatizie dei loro vescovi, o prelati: dal che per lo più nasce, che ordinati i meno capaci, e rozzi ed ignoranti, e quelli, i quali sono stati rigettati dal loro vescovo come inabili, od indegni, non vagliano ad esercitare i divini uffizi, nè amministrare rettamente i sacramennti ecclesiastici: nessuno dei vescovi, i quali si chiamano titolari, quantunque risiedano o dimorino in luogo di nessuna diocesi, anche esente, od in qualche monastero di qualsivoglia Ordine per qualunque privilegio *pro tempore* concessogli di promuovere tutti quelli, che a lui vengono, possa promuovere ed ordinare ad alcun sacro o minor ordine, anche alla prima tonsura il suddito di un altro, anche col pretesto della continua famigliarità e della medesima mensa, senza l'espresso consenso, o senza le lettere dimissorie del proprio prelato. Chi fa altrimenti sia sospeso per un anno dall'esercizio dei pontificali: e quelli che sono in tal maniera promossi, siano pel diritto stesso sospesi dall'esecuzione degli ordini così ricevuti, finattantochè parrà al loro prelato.

### Capo III.

*Il vescovo possa sospendere dall'esercizio degli ordini ricevuti i chierici suoi malamente promossi da un altro, se li ritroverà non capaci.*

Il vescovo possa, pel tempo che gli parrà, sospendere dall'esercizio degli ordini ricevuti, e possa proibire di servire all'altare, od in qualche altro ordine ai suoi chierici, specialmente costituiti negli ordini sacri, senza suo precedente esame e lettera commendatizia, per qualunque autorità promossi, quantunque come capaci siano stati approvati da quello dal quale furono ordinati, quand'esso però li abbia ritrovati meno abili ed idonei per la celebrazione dei divini uffizi, o per l'amministrazione degli eucaristici sacramenti.

### Capo IV.

*Nessuno chierico si esima dalla correzione del vescovo, anche fuori di visita.*

Tutti i prelati della Chiesa, i quali devono con ogni diligenza attendere a correggere gli eccessi dei sudditi, e dai quali nessun chierico per gli statuti di questo santo sinodo, col pretesto di qualsiglia privilegio, si giudica libero e sicuro dal poter essere visitato, punito e corretto secondo i decreti canonici; se risiederanno nelle loro chiese abbiano la facoltà, come a ciò delegati dalla Sede Apostolica di correggere e castigare tutti i chierici secolari, in qualsivoglia maniera esenti, i quali per altro fossero soggetti alla loro giurisdizione, dei loro eccessi, mancamenti e delitti, quante volte e quando occorrerà, anche fuori di visita, non giovando per nulla agli stessi chierici e loro consanguinei, cappellani, familiari, procuratori ed altri a contemplazione a riguardo degli stessi esenti, non giovando per nulla la esenzioni di qualunque sorta, dichiarazioni, consuetudini, sentenze, giuramenti, concordati, i quali obblighino solamente i loro autori.

### Capo V.

*La giurisdizione dei conservatori è ristretta da certi confini.*

Inoltre essendovi alcuni, i quali sotto il pretesto, che diverse ingiurie e molestie vengono loro recate sopra i beni e le cose e diritti loro, ottengono, che per mezzo di lettere conservatorie, sieno deputati alcuni dati giudici, i quali li proteggano e difendano da simili molestie ed ingiurie e quasi per forza mantengano e conservino nel possesso dei beni, cose e diritti loro, nè permettano che sopra quelli vengano essi molestati, interpretano in molte cose in senso reprobo simili lettere contro la mente

di chi le concede; perciò a niuno affatto, di qualsivoglia dignità e condizione, anche se fosse il capitolo, le lettere conservatorie concesse con qualsivoglia clausola o decreto, deputazione di giudici di qualunque genere, o sotto anche qualsisia altro pretesto o colore, giovino punto per l'effetto, che non possa davanti al suo vescovo, od altro superiore ordinario essere accusato e convenuto nelle cause criminali e miste, e non si possa contro esso inquisire e procedere; o che, se per cessione gli competano alcuni diritti, non possa essere sopra quelli liberamente convenuto appresso il giudice ordinario. Anche nelle cause civili, se esso ne sarà l'autore, non gli sia lecito di condurre alcuno in giudizio appresso i suoi giudici conservatori. Che se in quelle cause, nelle quali esso sia il reo, accaderà che dall'attore si dica essere sospetto il conservatore scelto da lui: o se qualche controversia sarà nata fra gli stessi giudici, conservatore ed ordinario sopra la competenza della giurisdizione; non si proceda nella causa fintantochè per mezzo di arbitri giuridicamente eletti non sia stato giudicato sopra il sospetto la competenza della giurisdizione. Ai di lui famigliari, i quali sogliono difendersi con tali lettere conservatorie, non giovino quelle punto, fuorchè a due solamente: se però essi siano vissuti colle di lui proprie spese. Nessuno anche possa godere del benaficio di simili lettere dopo cinque anni. Non sia lecito pure ai giudici conservatori di tenere alcun tribunale. Nella cause poi della mercedi o di persone miserabili, resti nella sua forza sopra ciò il decreto di questo santo sinodo. Le università poi generali ed i collegi dei dottori o degli scolari ed i luoghi regolari, come pure gli spedali, che attualmente osservano l'ospitalità, a le persone dalle università, dai collegi, dei luoghi e degli spedali siffatti non siano comprese nel presente canone: ma siano e si intendono essere affatto esenti.

### Capo VI.

*Si stabilisce la pena contro quei chierici, i quali o costituiti in sacris, o possedendo benefizi, non usano abito conveniente al loro ordine.*

Ma perchè, sebbene l'abito non fa il monaco, bisogna però che i chierici portino sempre le vesti convenienti al proprio ordine, acciocchè per mezzo della decenza dell'esteriore abito, mostrino l'onestà intrinseca dei costumi; ed oggigiorno è tanto incallita la temerità di alcuni ed il disprezzo della religione, che poco stimando la propria dignità e l'onor chiericale, portano anche pubblicamenta vesti laicali, mettendo i piedi in diverse cose, uno nelle divine, l'altro nelle carnali; perciò tutte le persone ecclesiastiche, quanto si voglia esenti, le quali o saranno negli ordini sacri, od avranno ottenuto dignità, personati, offizi o benefizi ecclesiastici di qualsisia genere, che saranno stati avvisati dal loro vescovo anche per mezzo di un pubblico editto, non porteranno un onesto abito chiericale confacente al loro ordine o dignità, e secondo l'ordinazione ed il comando dello stesso vescovo, possano e debbano essere puniti per mezzo della sospensione dagli ordini e dall'uffizio e benefizio, e dai frutti, rendite e proventi degli stessi benefizi, ed anche se corretti una volta, di nuovo in ciò peccheranno, per mezzo della privazione di tali uffizi e benefizi secondo la costituzione del pontefice Clemente V, pubblicata nel concilio di Vienna, la quale incomincia: *Quoniam invocando et ampliando.*

### Capo VII.

*Chi a bella posta e con piena avvertenza avrà ucciso un uomo, non mai si dovrà ordinare; chi per accidente o per necessaria difesa di sè stesso, in qual maniera si dovrà ordinare.*

Dovendo anche distaccare dall'altare chi industriosamente ed insidiosamente avrà ucciso un suo prossimo; quegli il quale di sua volontà avrà commesso un omicidio, quantunque non sia stato nè provato giudiziariamente, nè in alcun modo pubblico, ma occulto, non possa in nessun tempo essere promosso agli ordini sacri, nè sia lecito di conferirgli alcun benefizio ecclesiastico, anche se non avesse cura di anime, ma sia privo in perpetuo di qualunque ordine e benefizio ed offizio ecclesiastico; se poi si dicesse, che l'omicidio fu commesso non a posta, ma a caso, o nel respingere la forza colla forza, per difendersi dalla morte, per lo che in certa maniera con ragione si debba la dispensa pel ministero degli ordini sacri e dell'altare, e per qualunque benefizio e dignità, si commetta all'ordinario del luogo, ed essendovi causa al metropolitano od al vescovo più vicino, il quale non possa dispensare altrimenti, se non conosciuta la causa ed approvate le preghiere o le cose narrate.

### Capo VIII.

*Non sia lecito, nemmeno a chi avesse privilegio, di castigare chierici soggetti ad altro vescovo.*

Inoltre, perchè taluni, fra i quali vi sono ancora de' veri pastori, ed hanno la propria pecore, cercano di presiedere anche alle pecore altrui, ed in tale maniera alle volte attendono ai sudditi degli altri, che trascurano la cura de' suoi, niuno anche di vescovile dignità adorno, il quale abbia avuto il privilegio di punire gli altrui sudditi, possa procedere contro i chierici, che non gli sono sudditi, specialmente costituiti negli ordini sacri, anche rei de' più atroci delitti, se non coll'intervento

del vescovo degli stessi chierici, se risiederà appresso la chiesa, o di persona da deputarsi dallo stesso vescovo : altrimenti il processo e le conseguenze tutte del processo sieno affatto prive di forza.

CAPO IX.

*I benefizi di una diocesi non si uniscano ai benefizi di un' altra diocesi.*

E perchè con tutta ragione sono state distinte le diocesi e le parrocchie, ed assegnati a ciaschedun gregge i propri pastori, ed i rettori delle chiese inferiori, i quali abbiano la cura ciascheduno delle sue pecore; perocchè non si confonda l'ordine ecclesiastico, o una medesima chiesa non divenga in certa maniera chiesa di due diocesi, non senza grave incomodo di quelli, i quali sieno a quella soggetti; i benefizi di una diocesi, anche se fossero chiese parrocchiali, vicarie perpetue o benefizi semplici, o prestimoni o porzioni prestimoniali anche per ragione di accrescere il culto divino, od il numero dei benefiziati o per qualunque altra causa, non si uniscano al benefizio di un' altra diocesi, od a monastero, o collegio, o luogo anche pio perpetuo: dichiarando in ciò il decreto di questo santo sinodo sopra simili unioni.

CAPO X.

*I benefizi regolari si conferiscano a regolari.*

I benefizi regolari soliti a darsi in titolo ai regolari professi, quando avverrà che vachino per morte o rinuncia, o per altre cause di chi gli ottiene in titolo, si conferiscano solamente ai religiosi di quell'ordine o a quelli, i quali siano tenuti del tutto a vestire l'abito e fare la professione e non ad altri, affinchè non vestano una veste intessuta di lino e di lana.

CAPO XI.

*I regolari da uno ad un altro Ordine trasferiti rimangano nel chiostro sotto l' obbedienza e sieno incapaci di benefizi secolari.*

Perchè poi i regolari, trasferiti da uno ad un altro Ordine, sogliono facilmente ottenere la licenza dal loro superiore di stare fuori del monastero; dal che si porge occasione di andare vagando e di apostatare, nessun prelato o superiore di qualsivoglia facoltà possa ammettere alcuno all' abito e alla professione, se non resti in perpetuo nel chiostro nell' Ordine stesso, al quale viene trasferito, sotto l' obbedienza del suo superiore; e chi è trasferito in questa guisa, anche se fosse dell'ordine de' canonici regolari, resti del tutto incapace di benefizi secolari, anche curati.

CAPO XII.

*Nessuno ottenga il diritto di padronato, se non ha fondato o dotato la chiesa.*

Nessuno di qualsivoglia dignità ecclesiastica, o secolare, possa o debba in qualunque maniera impetrare od ottenere il giuspadronato, se di nuovo non ha fondato e costruito la chiesa, benefizio o cappella, o la di già eretta, la quale però sia stata senza sufficiente dote, abbia competentemente dotata do' beni suoi propri e patrimoniali. In caso poi di fondazione, o dotazione, tale istituzione si riserva al vescovo e non ad altro inferiore.

CAPO XIII.

*La presentazione si faccia all' ordinario; altrimenti l' istituzione sia nulla.*

Non sia lecito inoltre al patrono sotto il pretesto di qualsivoglia privilegio, presentare in qualsivoglia maniera alcuno pei benefizi del suo giuspadronato, se non al vescovo ordinario del luogo, al quale cessando il privilegio, con ragione appartenesse la provvisione, o l' istituzione dello stesso benefizio ; altrimenti la presentazione e l' istituzione, forse seguite sieno e si intendano essere nulle.

SESSIONE XXI.

CAPO I.

*I vescovi diano gratuitamente si gli ordini, come le lettere dimissorie, o testimoniali, per le quali i notai loro ministri non ricevano, se non ciò che nel decreto è stabilito.*

Poichè dall'ordine ecclesiastico deve essere lontano qualunque sospetto d' avarizia, i vescovi e gli altri collatori di ordini, o i loro ministri, per qualsivoglia pretesto non ricevano cosa alcuna, anche spontaneamente offerta, per la collazione di qualsivoglia ordine, anche della tonsura clericale, nè per le lettere dimissorie o testimoniali, nè per sigillo, nè per qualsivoglia altra causa. I notai poi in quei luoghi soltanto, nei quali non fiorisce il lodevole costume di non ricevere niente, possano ricevere per ciascheduna lettera dimissionale, o testimoniale, soltanto la decima parte d' un ducato d' oro, purchè loro non sia stabilito alcun salario per esercitare l' uffizio; nè al vescovo dai vantaggi del notaio possa o direttamente, od indirettamente provenire alcuno emolumento per le medesime collazioni degli ordi-

ni; imperciocchè decreta che eglino siano allora onninamente tenuti a prestare la loro opera *gratis*, cassando affatto o proibendo le contrarie tariffe, e gli statuti e le consuetudini anche immemorabili di qualsisia luogo, le quali piuttosto abusi e corruttele si possono chiamare, che danno ansa alla simonisca malvagità; e quelli, i quali faranno diversamente, tanto quei che danno, quanto quei che ricevono, incorrano *ipso facto*, oltre il divino castigo, la pene minacciate dalla legge.

### Capo II.

*Vengono allontanati dai sacri ordini quelli, che non hanno onde poter vivere.*

Non essendo conveniente, che quelli, i quali sono ascritti al divino ministero, mendichino con disonore dell' ordine, ed esercitino qualche sordido guadagno; ed essendo manifesto, che molti in vari luoghi sono ammessi ai sacri ordini quasi senza nessuna scelta, i quali con varie arti, ed inganni fingono di ottenere un benefizio ecclesiastico, oppure facoltà idonee: stabilisce il santo concilio che nessun chierico secolare in avvenire, quantunque per altro sia idoneo per i costumi, scienza ed età, si promuova ai sacri ordini, se prima non consti legittimamente, che quegli possegga pacificamente un benefizio ecclesiastico, che gli basti onestamente per il vitto. Questo benefizio poi non possa egli rinunziare, se non ricordando di essere stato promosso a titolo di quel benefizio; nè sia ammessa quella rinunzia, se non constando, che possa altronde comodamente vivere, e la rinuncia diversamente fatta sia nulla. Di quelli poi, i quali hanno il patrimonio o una pensione, non possano in avvenire essere ordinati, se non coloro che il vescovo giudicherà doversi ricevere per la necessità o vantaggio delle sue Chiese, conosciuto prima ancora che quel patrimonio o pensione veramente si possieda da essi, e siano tali, che bastino loro per sostentar la vita; nè quelli si possano poscia da essi in veruna maniera alienare ed estinguere, senza licenza del vescovo, finattantochè abbiano conseguito un sufficiente benefizio ecclesiastico, od altronde abbiano con che poter vivere, rinnovando sopra ciò le pene degli antichi canoni.

### Capo III.

*Viene prescritta la maniera di accrescere le quotidiane distribuzioni: commendasi l' uso in vigore del quale i non residenti nulla ricevono, o meno della terza parte dei frutti: è punita la contumacia degli assenti.*

Essendo stati i benefizi costituiti per il culto divino, e per eseguire i doveri ecclesiastici, perchè il culto divino non si diminuisca in parte alcuna, ma si presti a quello il dovuto ossequio in tutte le cose, il santo sinodo, stabilisce, che nelle chiese tanto cattedrali, quanto collegiate, nelle quali o non vi sono distribuzioni quotidiane, o sono così scarse, che verisimilmente si trascurano, si debba separare la terza parte dei frutti e di tutti i proventi o rendite, tanto delle dignità, quanto dei canonicati, personati, porzioni ed offizi e si convertano in quotidiane distribuzioni, le quali giusta la divisione da farsi dal vescovo, anche come delegato della S. Sede Apostolica, nella stessa prima deduzione dei frutti, si dividano proporzionatamente fra quelli, che ottengono le dignità e gli altri che assistono alle cose divine: salve però le consuetudini di quelle chiese, nelle quali i non residenti, o non servienti, o non ricevono niente, o meno della parte, nonostante le esenzioni ed altre consuetudini anche immemorabili e appellazioni di qualunque sorta; e crescendo la contumacia di quei che non servono, sia lecito di procedere contro di essi, giusta la disposizione del diritto e dei santi canoni.

### Capo IV.

*Devono amministrarsi i sacramenti da un numero competente di sacerdoti. Esponesi la maniera di erigere nuove parrocchie.*

I vescovi anche come delegati della sede apostolica, in tutte le chiese parrocchiali o battesimali, nelle quali il popolo sia così numeroso, che un solo rettore non possa bastare per amministrare i sacramenti ecclesiastici, e per eseguire il culto divino, obblighino i rettori, od altri, ai quali appartiene, di provvedersi per quest' uffizio tanti sacerdoti, quanti bastino ad amministrare i sacramenti ed a celebrare il culto divino. In quelle poi, nelle quali per la distanza o per la difficoltà dei luoghi, i parrocchiani senza grave incomodo non possono accostarsi a ricevere i sacramenti, e ad assistere ai divini uffizi, possano costituire nuove parrocchie, anche contro la volontà dei rettori, giusta la forma della costituzione del pontefice Alessandro III, che incomincia: *Ad audientiam*. A quei sacerdoti poi, i quali per la prima volta si dovranno destinare alle chiese novellamente erette, si assegni una competente porzione, ad arbitrio del vescovo, dai frutti in qualsivoglia maniera appartenenti alla chiesa matrice; e, se sarà necessario, possa costringere il popolo a somministrare quelle cose, le quali bastino a sostenere la vita di detti sacerdoti, nonostante qualunque riserva generale, o speziale, od affezione sopra dette chiese. Nè tali ordinazioni ed erezioni possano togliersi, nè impedirsi per qualsivogliano provvisioni, anche in rigore di rinuncia, o per qualunque altra derogazione o sospensione.

CAPO V.

*Possano i vescovi fare unioni perpetue nei casi permessi dal diritto.*

Perchè si conservi con dignità lo stato delle chiese, dove si offrono a Dio i sacri uffizi, possano i vescovi, anche come delegati della Sede Apostolica, secondo la forma del diritto, senza pregiudizio però de' possessori, fare unioni perpetue di qualsisia chiesa parrocchiale, o battesimale, e d' altri benefizi curati, o non curati, coi curati per la loro povertà, e negli altri casi permessi dal diritto, ancorchè le dette chiese o benefizi fossero spezialmente e generalmente riservati, ed in qualunque maniera affetti. Le quali unioni non possano rivocarsi, nè in qualunque modo sciogliersi in vigore di qualunque provvisione, anche per causa di rassegnazione o derogazione, o sospensione.

CAPO VI.

*Si deputina vicari per un dato tempo ai rettori di anime rozzi ed imperiti; quei che persistono nello scandalo possano essere privati dei benefizi.*

Perchè i rettori ignoranti ed imperiti delle chiese parrocchiali sono meno idonei per gli offizi sacri; ed altri per la malvagità della loro vita piuttosto distruggono, che edificano; i vescovi, anche come delegati della sede apostolica, possano deputare coadiutori o vicari *pro tempore* agli ignoranti od imperiti, se per altro sono di onesta vita, ed assegnare ai medesimi parte dei frutti per il sufficiente vitto, od altrimenti provvederli, tolta qualunque appellazione od esenzione. Castighino e tengano in dovere poi quelli, i quali vergognosamente e scandalosamente vivono, dopo che saranno stati ammoniti; e se perseverino tuttora incorreggibili nella loro malvagità, abbiano facoltà di privare i medesimi dei benefizi, giusta le costituzioni dei sacri canoni, tolta qualunque esenzione ed appellazione.

CAPO VII.

*I vescovi trasferiscano altrove insieme coi pesi le chiese, le quali non si possono restaurare: le altre procurino che siano riparate.*

Dovendosi anche grandemente procurare, che quelle cose, le quali sono dedicate ai sacri ministeri non vadano per ingiuria dei tempi in disuso, ed escano dalla memoria degli uomini, i vescovi, anche come delegati della Sede Apostolica, possano trasferire i benefizi semplici, anche di giuspadronato delle chiese, le quali per antichità e per altre cause sono cadute, e per la loro povertà non possono restaurarsi, chiamati coloro dei quali è interesse, nelle matrici, od in altre chiese dei medesimi o dei più vicini luoghi ad arbitrio; e nelle medesime chiese alzino altari o cappelle sotto le medesime invocazioni, o nella chiesa già eretta trasferiscano gli altari, o le cappelle con tutti gli emolumenti e pesi alle prime chiese addossati. Procurino poi che le chiese parrocchiali, anche se siano di giuspadronato, in tal guisa cadute, siano rifatte, o ristaurate dei frutti, e proventi di qualunque sorta, appartenenti in qualsivoglia maniera alle medesime chiese, i quali se non saranno bastanti, costringano a quanto si è detto con tutti gli opportuni rimedi, tutti i patroni, e gli altri, i quali ricevono alcuni frutti provenienti dalle dette chiese, od in loro mancanza i parrocchiani, tolta qualunque appellazione, esenzione e contraddizione. Che se tutti si trovino in una troppa povertà, siano trasferiti alle chiese matrici, o più vicine, con facoltà di convertire tanto le dette parrocchiali, quanto le altre chiese diroccate in usi profani, non sordidi, innalzata però ivi la croce.

CAPO VIII.

*I monasteri sotto commenda, ne' quali non fiorisce la regolare osservanza e tutti i benefizi ogni anno siano visitati dall' ordinario.*

Tutte quelle cose, le quali nella diocesi spettano al culto di Dio, è cosa doverosa, che dall' ordinario diligentemente siano governate e riparate, dove fa d' uopo. Per la qual cosa i monasteri sotto commenda, anche le abbadie, i priorati, e quelle che sono dette prepositure, nelle quali l' osservanza regolare non fiorisce, come pure i benefizi tanto curati, quanto non curati, secolari e regolari, in qualsivoglia maniera raccomandati, anche esenti, siano visitati ogni anno dai vescovi, anche come delegati della sede apostolica; ed i medesimi vescovi procurino con rimedi congrui, anche colla sequestrazione dei frutti che quelle cose le quali hanno bisogno di rinnovazione, o ristauro, si ristaurino: e rettamente si esercitino la cura delle anime, se quelli o gli annessi a quelli ne hanno alcuna, e gli altri debiti ossequi, nonostante qualunque appellazione, privilegio, consuetudine, anche prescritta da tempo immemorabile, colla deputazione conservatoria dei giudici, e loro inibizione; e se in quelli fosse in vigore l' osservanza regolare, i vescovi con paterne ammonizioni proveggano, che i superiori di quei regolari osservino e facciano che sia osservato un metodo giusto di vivere secondo i regolari istituti, e tengano in dovere e moderino quelli che sono loro soggetti. Che se avvisati non li visiteranno o correggeranno dentro sei mesi, allora i medesimi vescovi, anche come delegati della Sede Apostolica, possano visitarli e correggerli, come potrebbero fare i superiori stessi, giusta i loro

istituti, e tolta affatto e non ostante qualunque appellazione, privilegio od esenzione.

CAPO IX.

*Si toglie il nome e l'uso dei cercatori di limosine. Pubblichino i vescovi le indulgenze e grazie spirituali: due del capitolo ricevano gratuitamente le elemosine.*

Essendo che i molti rimedi per lo innanzi da diversi concili, tanto Lateranense e di Lione, quanto di Vienna, allora adoperati contro i pravi abusi dei cercatori di limosine, furono ne' tempi posteriori resi inutili, e piuttosto si scorge, che la loro malizia di giorno in giorno con grave scandalo e lamento di tutti i fedeli cresce in maniera, che nessuna speranza più sembra restata sulla loro emenda: stabilisce, che in avvenire in qualsivoglia luogo della religione cristiana si abolisca del tutto il nome e l'uso di essi, nè si ammettano mai più ad esercitare un simile offizio, nonostante i privilegi concessi alle chiese, ai monasteri, agli ospedali, ai luoghi pii, ed a qualunque altra persona di qualunque grado, stato e dignità, nonostante le consuetudini anche immemorabili. Ordina poi, che le indulgenze o altre grazie spirituali, delle quali non perciò conviene che i Cristiani siano privati, si debbano in avvenire nei debiti tempi pubblicare al popolo per mezzo degli ordinari de' luoghi, aggiuntivi due del capitolo, ai quali anche si dà la podestà di raccogliere fedelmente le elemosine, ed i sussidi di carità loro offerti, senza nessuna mercede affatto, acciocchè finalmente tutti veramente intendano, che questi celesti tesori della Chiesa sono amministrati non per guadagno, ma a fine di pietà.

SESSIONE XXII.

*Decreto intorno le cose da osservarsi e da evitarsi nella celebrazione della Messa.*

Quanta cura si debba porre, acciocchè il sacrosanto sagrifizio della Messa si celebri con ogni culto e venerazione di religione, ognuno lo potrà agevolmente giudicare, il quale penserà, che maledetto si chiama nelle sacre lettere, chi fa l'opera di Dio negligentemente. Che se necessariamente confessiamo, che nessun'altra opera tanto santa e divina si possa trattare dai Cristiani, quanto quest'istesso tremendo mistero, nel quale si sacrifica quotidianamente sull'altare per mezzo dei sacerdoti, quella vivificante ostia, per la quale venghiamo riconciliati a Dio Padre: abbastanza anche apparisce, che ogni opera e diligenza si deve adoperare, perchè si celebri con quanta mai si può maggior mondezza e purità di cuore ed esteriore compostezza di divozione e di pietà. Apparendo dunque, che per vizio dei tempi o per trascuratezza e malvagità degli uomini, molte cose già si siano introdotte, le quali sono lontane dalla dignità di un tanto sagrifizio; affinchè gli si restituisca il dovuto onore e culto a gloria di Dio e ad edificazione del popolo fedele, ordina il santo concilio, che i vescovi ordinari dei luoghi procurino e sieno obbligati di proibire e sollecitamente levare tutte quelle cose, le quali sono state introdotte o dall'avarizia, serva degli idoli, o dall'empietà, o dalla superstizione, falsa imitatrice della vera pietà. E per comprendere molte cose in poche, primieramente per quel che appartiene all'avarizia, proibiscano affatto le condizioni delle mercedi di qualsivoglia genere, i patti, e tutto ciò che si dà per celebrare le Messe, come pure le importune ed illiberali esazioni di limosine piuttosto che dimande, ed altre cose di tal fatta, le quali non sono molto lontane dalla macchia di simonia, o certamente dal turpe guadagno. Di poi, perchè si eviti la irriverenza, ognuno proibisca nelle loro diocesi, che non sia lecito ad alcun sacerdote vagabondo e non conosciuto celebrar Messe. Non permettano inoltre, che alcuno il quale sia pubblicamente e notoriamente criminoso, o ammiistri al santo altare, od assista alle sacre funzioni, e non tollerino che questo santo sagrifizio si faccia dai sacerdoti secolari o regolari di qualunque genere nelle cose private, ed affatto fuori di chiesa e degli oratori soltanto dedicati al culto del Signore da destinarsi e visitarsi dai medesimi ordinari; e se prima quelli, i quali sono presenti, colla decente compostezza del corpo, non abbiano dimostrato ch'eglino sono presenti anche colla mente e col divoto affetto del cuore, non solamente col corpo. Tengano poi lontane dalle chiese quelle musiche dove o con l'organo o col canto si frammischia qualche cosa di lascivo e d'impuro; parimenti tutte le azioni secolari, i vani ed anche i profani colloqui, le passeggiate, gli strepiti, i sussurri, così che la casa di Dio paia essere veramente e possa dirsi casa di orazione. Finalmente acciocchè non si dia qualche occasione alla superstizione, vietino con editto e pene proposte, che i sacerdoti non celebrino in altre ore che nelle dovute, a che non adoperino nella celebrazione dello Messe altri riti ed altre cerimonie e preghiere, fuori di quelle, le quali furono dalla Chiesa approvate. Tengano del tutto lontano dalla Chiesa certo numero di Messe e di candele, il quale è stato ritrovato più dal culto superstizioso, di quello che dalla vera religione; ed ammonestrino il popolo, chi sia e da chi spezialmente provenga il frutto tanto prezioso e celebre di questo santissimo sacrifizio. Avvisino altresì il medesimo popolo, che frequentemente si accosti alle loro parrocchie, almeno nei giorni di domenica e nelle feste maggiori. Tutte queste cose dunque le quali compendiosamente si

sono numerate, si propongono agli ordinari tutti dei luoghi, in tal maniera, che non solamente queste stesse, ma tutte le altre le quali sembreranno appartenere a questo proposito, essi, secondo la podestà loro concessa dal sacrosanto concilio, ed anche come delegati della Sede Apostolica, proibiscano, comandino, correggano, stabiliscano e costringano il popolo fedele ad osservarle inviolabilmente colle censure ecclesiastiche, e con altre pene, le quali determineranno a loro arbitrio: nonostanti i privilegi, le esenzioni, appellazioni e consuetudini di qualunque sorta.

## DECRETO DELLA RIFORMA.

### CAPO I.

*Si rinnovano i canoni sopra la vita ed onestà dei chierici.*

Niente havvi, che più edifichi continuamente gli altri alla pietà ed al culto di Dio, quanto la vita e l'esempio di coloro, i quali si dedicarono al divino ministero: perciocchè facendosi vedere costoro dalle cose del secolo in più eminente grado sollevati, in essi, come in uno specchio, fissano il loro sguardo tutti gli altri e da essi prendono ciò, che hanno ad imitare. Laonde conviene del tutto che i chierici, chiamati nella sorte del Signore, talmente ordinino la vita e tutti i costumi loro, che nell'abito, nel gesto, nel portamento, nel discorso, ed in tutte le altre cose, niente mostrino che non sia grave, moderato e pieno di religione, scansino anche i delitti leggieri, i quali in essi sarebbero grandissimi, acciocchè le loro azioni recbino a tutti venerazione. Dovendosi dunque osservare queste cosa con tanto maggior diligenza, quanto sono più utili ed onorifiche nella Chiesa di Dio, stabilisce il santo concilio, che quelle cose, le quali copiosamente e salutevolmente sono state decretate altre volte dai sommi pontefici e dai sacri concili sopra la vita dei chierici, onestà, culto e dottrina da osservarsi, e nello stesso tempo intorno al lusso, gozzoviglie, danze, carte, giuochi e delitti di qualsisia genere, come pure intorno ai negozi secolari da fuggirsi, si osservino in avvenire le medesime cose, colle pene medesime o maggiori da imporsi ad arbitrio dell'ordinario; nè l'appellazione sospenda questa esecuzione, la quale appartiene alla correzione dei costumi. Se troveranno poi che alcune di queste siano andate in disuso, procurino che quanto prima siano richiamate in uso, e da tutti vengano accuratamente osservate: nonostante le consuetudini di qualunque sorta: acciocchè essi non paghino la condegna pena della trascurata emenda dei sudditi, essendone Dio punitore.

### CAPO II.

*Quali abbiansi ad ammettere alle chiese cattedrali.*

Chiunque in avvenire dovrà essere ammesso alle chiese cattedrali, questi non solamente sia pienamente adorno di natali, di età, di costumi e di vita e di altre cose, le quali si ricercano dai sacri canoni, ma costituito anche in ordine sacro almeno per lo spazio di sei mesi; avanti l'istruzione delle quali cose, se nessuna o recente sarà nella curia la notizia di esso, la si prenda dai legati della Sede Apostolica, o nunzi delle province, o dal di lui ordinario, e in mancanza di quello, dagli ordinari più vicini. Oltre a queste cose poi sia fornito di tale scienza, che possa soddisfare alla necessità dell'uffizio da ingiungersegli, e perciò per lo innanzi nello università degli studi sia stato meritamente promosso maestro e dottore, e licenziato in sacra teologia o nel diritto canonico, o si dimostri con pubblica testimonianza di qualche accademia idoneo e capace per insegnare agli altri. Che se sarà regolare abbia una simile fede dai superiori di sua religione. I predetti poi tutti dai quali si dovrà prendere l'istruzione o testificazione, siano tenuti a riferire queste cose fedelmente e *gratis*: altrimenti sappiano, che le loro coscienze restano molto aggravate, ed avranno Dio ed i loro superiori per vendicatori.

### CAPO III.

*Si stabiliscano dal vescovo le distribuzioni quotidiane della terza parte dei frutti di qualunque sorta: la porzione degli assenti a chi vada: alcuni casi eccettuati.*

I vescovi, anche come delegati apostolici, possano dei frutti e proventi qualunque di tutte le dignità, personati ed uffizi esistenti nelle chiese cattedrali o collegiate, dividere la terza parte in distribuzioni da assegnarsi all'arbitrio loro: cosicchè appunto quelli, i quali le ottengono, se non avranno adempito il servizio, che loro personalmente compete, giusta la forma da prescriversi dai medesimi vescovi, in qualsivoglia giorno stabilito, perdano la distribuzione di quel giorno, nè acquistino in qualsivoglia maniera il dominio di essa; ma si applichi alla fabbrica della chiesa, in quanto ne ha bisogno, o ad altro pio luogo, ad arbitrio dell'ordinario. Crescendo poi la contumacia, procedano contro di quelli secondo le costituzioni dei sacri canoni. Che se per diritto o per consuetudine non competa ad alcuna delle predette dignità nelle chiese cattedrali o collegiate, giurisdizione, amministrazione od uffizio, ma fuori di città nella diocesi incomba cura di anime, alla quale quegli che ottenne dignità, voglia attendere; allora per tutto il tempo,

cha risiederà ed amministrerà nella chiesa curata, si abbia nelle chiese cattedrali e collegiate, come se fosse presente e intervenisse ai divini uffizi. Queste cose si intendano stabilite solamente in quelle chiese, nelle quali non vi è consuetudine o statuto alcuno, che le dette dignità non serventi perdano qualche cosa, che ascenda alla terza parte di detti frutti e proventi: nonostante le consuetudini, anche immemorabili, le esenzioni e costituzioni, anche confermate col giuramento e con qualsivoglia autorità.

### Capo IV.

*In qualunque chiesa cattedrale o collegiata non abbiano voce in capitolo quelli che non hanno gli ordini maggiori. Che cosa debbano eseguire i promossi ad essi e che cosa quelli che lo saranno per l' avvenire.*

Chiunque obbligato in chiesa cattedrale o collegiata o secolare o regolare ai divini offizi, non sia almeno costituito nell' ordine del suddiaconato: non abbia voce nel capitolo in tali chiese, quantunque ciò gli sia stato liberamente concesso dagli altri. Quelli poi, i quali ottengono, o in avvenire otterranno nelle dette chiese dignità, personati, offizi, prebende, porzioni ed altri benefizi, ai quali sono stati annessi vari pesi, cioè, che altri dicano o cantino le Messe, altri il Vangelo, altri le Epistole, di qualunque privilegio, esenzione, prerogativa, nobiltà di lignaggio siano forniti, debbano cessando un giusto impedimento, ricevere dentro un anno gli ordini opportuni, altrimenti incorrano le pene, giusta la costituzione del concilio di Vienna, che incomincia: *Utii, qui*, la quale col presente decreto rinnova: ed i vescovi li costringano ad esercitare nei giorni stabiliti da loro stessi i detti ordini e tutti gli altri doveri, che devono prestare nel culto del Signore, sotto le medesime ed anche più gravi pene, da imporsi a loro arbitrio. Nè in avvenire si faccia ad altri la provvigione, se non a coloro, i quali già si conoscano avere l' età e le altre abilità intieramente, altrimenti la provvigione sia nulla.

### Capo V.

*Le dispense fuori di curia si commettano al vescovo e da esso si esaminino.*

Le dispense da concedersi da qualsivoglia autorità, se si dovranno commettere fuori della curia romana, si commettano agli ordinari di quelli, i quali le avranno impetrate: quelle poi, le quali si concederanno graziosamente, non abbiano il loro effetto, se prima sommariamente soltanto, ed estragiudizialmente non si esamini dai medesimi, come delegati apostolici, che le espresse preghiere non soggiacciono al difetto di surrezione e di orrezione.

### Capo VI.

*Le permute delle ultime volontà debbono farsi con cautela.*

Nelle permute delle ultime volontà, le quali non devono farsi se non per giusta e necessaria causa, i vescovi, come delegati della Sede Apostolica, sommariamente ed estragiudizialmente osservino, che niente sia stato esposto nelle suppliche, taciuta la verità e suggerita la falsità, prima che le predette permute si mandino ad esecuzione.

### Capo VII.

*Si rinnova il cap.* Romana de Appellationibus in Sexto.

I legati o nunzi apostolici, i patriarchi, i primati ed i metropolitani siano tenuti ad osservare dopo l' appellazione la forma ed il tenore delle sacre costituzioni, e spezialmente del pontefice Innocenzo IV, che incomincia *Romana*, nelle appellazioni ad essi interposte, in qualsivogliano cause, tanto nell' ammettere le appellazioni, quanto nel concedere le inibizioni: nonostante qualunque consuetudine, anche immemorabile, o stile, o privilegio in contrario, altrimenti le inibizioni ed i processi e tutte le cose che ne saranno indi seguite, siano per diritto istesso nulle.

### Capo VIII.

*I vescovi mandino ad esecuzione le pie disposizioni di tutti. Visitino tutti i luoghi pii, non però quelli, che non sono sotto l' immediata protezione dei re.*

I vescovi, anche come delegati della Sede Apostolica, siano esecutori di tutte le pie disposizioni, tanto nell' ultima volontà, quanto in vita nei casi concessi dalla legge: ed abbiano il diritto di visitare gli spedali, i collegi di qualunque genere, le confraternite dei laici, e quelle ancora che chiamano scuole o con qualsivoglia altro nome: e tutti i luoghi pii, comunque si chiamino, quantunque la cura dei predetti luoghi appartenga ai laici ed i medesimi pii luoghi siano muniti del privilegio di esenzione; ed eglino in adempimento del loro offizio osservino e diano esecuzione a tutte quelle cose, le quali sono state istituite pel culto di Dio ed a salute delle anime, o sovvenimento dei poveri, giusta gli statuti de' sacri canoni, nonostante qualsivoglia consuetudine anche immemorabile, privilegio o statuto.

CAPO IX.

*Gli amministratori di qualunque luogo pio rendano conto all' ordinario, quando diversamente non fosse stato stabilito nella fondazione.*

Gli amministratori tanto ecclesiastici, quanto laici della fabbrica di qualsivoglia chiesa, anche cattedrale, dell' ospedale di confraternita, delle limosine, del Monte di Pietà e di qualsivoglia luogo pio, siano tenuti di rendere conto dell' amministrazione ogni anno all' ordinario; rimosse le consuetudini e privilegi di qualunque sorta in contrario: se a caso diversamente non fosse stato espressamente stabilito nell' istituzione ed ordinazione di tale chiesa o fabbrica. Che se per consuetudine o privilegio, o costituzione alcuna del luogo, si dovesse render conto ad altri a ciò destinati, allora insieme con essi si ammetta anche l' ordinario e le liberazioni fatte altrimenti non sieno di nessun giovamento ai detti amministratori.

CAPO X.

*I notai sieno soggetti all' esame e giudizio dei vescovi.*

Nascendo moltissimi danni, ed occasione di molte liti dalla imperizia de' notai possa il vescovo, anche come delegato della Sede Apostolica, esaminare i notai tutti ed indagare la loro sufficienza, anche se fossero stati creati per autorità apostolica, imperiale e regia, e non ritrovati quelli capaci, od in qualunque tempo delinquenti nell' uffizio, possa perpetuamente, o per qualche tempo proibire l' uso di esercitare quell' offizio nei negozi, liti e cause ecclesiastiche e spirituali: nè la loro appellazione sospenda la proibizione dell' ordinario.

CAPO XI.

*Si stabiliscono pene contro coloro, i quali ardiscono di usurpare i beni della Chiesa o dei luoghi pii.*

Se la cupidigia, radice di tutti i mali, fia che a tal segno occupi qualcheduno de' chierici o dei laici, di qualsivoglia dignità questi risplenda, anche imperiale o reale, il quale o per sè o per mezzo d' altri, colla forza e col timore od anche per mezzo di supposte persone di chierici, o laici o con qualunque artifizio, o mendicato pretesto, presuma di convertire in propri usi, e di usurpare ed impedire che da quelli, ai quali per diritto appartengono, non vengano percette le giurisdizioni, i beni, i censi di qualche chiesa, o di qualsivoglia benefizio secolare o regolare dei Monti di Pietà e di altri pii luoghi, ed i diritti anche feudali ed enfiteutici, i frutti, gli emolumenti od entrate di qualunque sorta, le quali devono convertirsi nelle occorrenze dei ministri e dei poveri; questi sia soggetto alla scomunica sino a tanto che avrà restituito intieramente le giurisdizioni, i beni, le cose, i diritti, i frutti e l' entrate, le quali avrà occupato, o le quali saranno ad esso pervenute in qualsivoglia maniera, anche per donazione di supposta persona, alle chiesa ed all' amministratore o benefiziato di essa, e finchè avrà ottenuto l' assoluzione dal romano pontefice. Che se sarà il padrone delle medesima chiesa, sia privato per questo istesso anche del giurispadronato, oltre le predette pene. Il chierico poi, il quale sarà stato fabbricatore o consenziente di simile nefanda frode ed usurpazione, sia soggetto alle medesime pene, come pure sia privo di qualsivoglia benefizio ed inabile si renda a tutti gli altri benefizi ed all' esecuzione dei suoi ordini, anche dopo un' intiera soddisfazione ed assoluzione, sia sospeso ad arbitrio del suo ordinario.

SESSIONE XXIII.

CAPO I.

*Si corregge in vari modi la negligenza dei rettori delle chiese nel risiedere. Si provvede alla cura delle anime.*

Essendo per precetto divino comandato a tutti quelli, ai quali è concessa la cura delle anime, di riconoscere le loro pecore, offerire per queste il sagrifizio e pascerle colla predicazione della parola divina, coll' amministrazione dei sacramenti e coll' esempio di tutte le buone opere, di avere cura paterna dei poveri e delle altre miserabili persone ed attendere a tutti gli altri pastorali doveri: le quali cose tutte non possono eseguirsi ed adempirsi da quelli, i quali non vegliano, nè assistono al loro gregge, ma a guisa di mercenari lo abbandonano: il sacrosanto concilio li avvisa ed esorta, che ricordevoli dei precetti divini e divenuti la forme del gregge, lo pascano e reggano nel giudizio e nella verità. Perchè poi le cose, le quali santamente già ed utilmente per lo innanzi furono intorno la residenza stabilite sotto il pontefice Paolo III di felice memoria, non siano interpretate in sensi alieni dalla mente del sacrosanto concilio, come se in virtù di quel decreto sia lecito di star lontano per cinque mesi continui: inerendo a quelle, il sacrosanto concilio dichiara, che tutti quelli, i quali sotto qualunque nome o titolo presiedono a chiese patriarcali, primaziali, metropolitane e cattedrali di qualunque genere, anche se siano cardinali della santa romana Chiesa, sono obbligati alla residenza personale nella loro Chiesa o diocesi, dove siano tenuti ad esercitare l' offizio loro ingiunto, nè possano star

lontani, se non per le cause, e nei modi infrascritti. Imperciocchè la cristiana carità, l'urgente necessità, la dovuta obbedienza e l'evidente utilità della Chiesa o della repubblica richiedendo ed esigendo che alcuni alle volte stiano lontani: il medesimo sacrosanto concilio ordina che queste cause di legittima lontananza abbiano ad approvarsi in iscritto dal beatissimo romano pontefice o dal metropolitano, od essendo esso lontano dal vescovo suffraganeo residente più vecchio, il quale medesimamente dovrà approvare la lontananza del metropolitano, se non quando la lontananza succederà per qualche carica ed offizio della repubblica ingiunto ai vescovati: della quale poichè le cause sono notorie ed alle volte improvvise, neppure queste sarà necessario che si significhino al metropolitano: al medesimo però aspetterà di giudicare nel concilio provinciale intorno le licenze date da sè o dal suffraganeo, e vedere, che alcuno non si abusi di quel diritto: e che gli erranti siano puniti colle pene canoniche. Intanto quelli, i quali sono per partire, si ricordino, che si devo provvedere alle loro pecore, in modo che, per quanto può farsi, non ricevano danno alcuno dalla lontananza loro. Ma perchè quelli, i quali stanno lontani solamente per qualche poco, non sembrano di star lontani per sentenza dei canoni antichi, perchè subito sono per ritornare, il sacrosanto concilio vuole, che quello spazio di lontananza in ciaschedun anno, fuori delle predette cause, o continuo o interrotto, non debba in nessun modo eccedere due o tre mesi al più, e che s'abbia riguardo che ciò si faccia per una causa giusta e senza danno alcuno del gregge; locchè se sia così, lo lascia alla coscienza di quei che partono, la quale spera che sia per essere religiosa e timorata, essendo i cuori manifesti a Dio, la cui opera non sono tenuti a fare fraudolentemente con proprio pericolo. Intanto avvisa i medesimi a li esorta nel Signore, che nel tempo dell'Avvento del Signore, di Quaresimo, della Natività, della Resurrezione del Signore, e parimente nei giorni della Pentecoste e del *Corpus Domini*, ne' quali spezialmente le pecore debbono ristorarsi e godere nel Signore della presenza del pastore, essi in nessuna maniera stiano lontani dalla loro chiesa cattedrale, se i doveri episcopali nella loro diocesi non li chiamino altrove. — Se qualcheduno poi (che Dio nol voglia) starà lontano contro la disposizione di questo decreto, stabilisce il sacrosanto concilio, oltre le altre pene contro i non residenti imposte e rinnovate sotto il pontefice Paolo III, ed oltre il reato del peccato mortale, che incorre, che non possa far suoi i frutti, a proporzione del tempo della lontananza, nè possa in buona coscienza ritenerli, anche non seguita alcun'altra dichiarazione: ma che sia tenuto esso per mezzo del superiore ecclesiastico a distribuirli a vantaggio della fabbrica delle chiese, o dei poveri del luogo: proibita qualunque convenzione, o composizione, la quale si chiama pei frutti malamente percetti, per la quale pure i predetti frutti gli si rimettessero in tutto o in parte, nonostante qualsivoglia privilegio concesso a qualunque collegio o fabbrica. — Le medesime cose affatto il sacrosanto concilio dichiara ed ordina anche riguardo la colpa, la perdita dei frutti e le pene intorno ai curati inferiori ed altri di qualunque sorta, i quali ottengono qualche benefizio ecclesiastico che ha cura d'anime; in maniera però, che qualunque volta avverrà, che siano lontani, per causa primieramente conosciuta ed approvata dal vescovo, lascino un vicario idoneo, da approvarsi dallo stesso ordinario, con assegnazione dovuta della mercede. Non ottengano poi la licenza di partire e da concedersi gratuitamente, per più di due mesi, se non per causa grave. Che se citati per mezzo di un editto anche non personalmente, fin che siano contumaci, vuole che sia libero agli ordinari di costringerveli per mezzo delle censure ecclesiastiche e della sequestrazione e sottrazione dei frutti, ed altri rimedi della legge, anche per mezzo della privazione; nè che si possa sospendere questa esecuzione per qualsivoglia privilegio, licenza, famigliarità, esenziona, anche per ragione di qualsivoglia benefizio, patto, statuto, confermato anche da giuramento o da qualsivoglia autorità, per consuetudine, anche immemorabile, la quale piuttosto devesi giudicare corruttela; o per appellazione o proibizione anche nella curia romana, o in virtù della costituzione Eugeniana. Finalmente il santo sinodo comanda, che tanto quel decreto sotto il pontefice Paolo III, quanto questo stesso sia pubblicato nei concili provinciali ed episcopali: imperciocchè desidera, che quelle cose, che tanto spettano all'offizio de' pastori e alla salute delle anime si imprimano frequentemente nelle orecchie o nelle menti di tutti, affinchè io avvenire, coll'aiuto di Dio, non sieno abolite per nessuna ingiuria de' tempi o per dimenticanza o per disuso degli uomini.

CAPO II.

*I preposti delle chiese dentro tre mesi ricevano la consecrazione: in qual luogo la consecrazione si debba fare.*

Quelli, i quali sono con qualunque nome e titolo messi alla reggenza delle chiese cattedrali o superiori, anche se siano cardinali della santa romana Chiesa, se dentro tre mesi non avranno ricevuto il dono della consecrazione, siano tenuti alla restituzione dei frutti ricevuti: se dentro altrettanti mesi poi avranno trascurato di ciò fare, siano per la stessa legge

privati delle chiese. La consecrazione poi, se si faccia fuori della curia romana, si celebri nella chiesa, alla quale saranno stati promossi, o nella provincia, se si potrà fare comodamente.

### Capo III.

*I vescovi, fuori di malattia, conferiscano gli ordini da per sè stessi.*

I vescovi conferiscano da per loro stessi gli ordini; che se saranno impediti da malattia, rimettano i loro sudditi, approvati però ed esaminati, ad un altro vescovo per essere ordinati.

### Capo IV.

*Quali siano da iniziarsi nella prima tonsura.*

Non si ammettano alla prima tonsura quelli, i quali non abbiano ricevuto il sacramento della confermazione, e non sieno ammaestrati nei rudimenti della fede: nè quelli, i quali non sappiano leggere e scrivere, nè quelli, circa ai quali non vi sia una probabile congettura, che abbiano scelto questo genere di vita non per frode di fuggire il giudizio secolare, ma per prestare un culto fedele a Dio.

### Capo V.

*Di quali cose debbano essere istrutti gli ordinandi.*

Quelli, i quali si hanno a promovere agli ordini minori, abbiano buona testimonianza dal parroco, e dal maestro della scuola, nella quale sono educati. Que'poi i quali si avranno ad innalzare a ciascheduno degli ordini maggiori, per un mese innanzi l'ordinazione si presentino al vescovo, il quale commetta al parroco, o ad un altro, cui gli sembrerà più spediente, che proposti pubblicamente nella chiesa i nomi ed il desiderio di coloro, i quali vorranno essere promossi, ricerchi diligentemente da uomini degni di fede intorno ai natali, all'età, ai costumi ed alla vita degli stessi ordinandi; e quanto prima trasmetta allo stesso vescovo le lettere testimoniali, contenenti la stessa inquisizione fatta.

### Capo VI.

*Per ottenere un benefizio ecclesiastico si ricerca l'età d'anni quattordici. Chi debba godere del privilegio del foro.*

Nessuno, iniziato nella prima tonsura od anche costituito negli ordini minori, possa ottenere un benefizio prima degli anni quattordici. Questi ancora non goda del privilegio del foro, se non abbia un benefizio ecclesiastico, o portando l'abito chiericale e la tonsura, serva a qualche chiesa per comando del vescovo, o dimori nel seminario dei chierici, od in qualche scuola od università di licenza del vescovo, quasi già incamminato per ricevere gli ordini maggiori.

### Capo VII.

*Gli ordinandi devono essere esaminati da uomini periti del diritto divino ed umano.*

Il santo concilio, stando sulle traccie degli antichi canoni, ordina: che, quando il vescovo avrà disposto di fare l'ordinazione, tutti quelli, i quali vorranno accostarsi al sacro ministero, nella feria quinta innanzi la stessa ordinazione, o quando parerà al vescovo, si chiamino alla città. Il vescovo poi, chiamati a sè sacerdoti ed altri prudenti uomini periti della legge divina, ed esercitati nelle funzioni ecclesiastiche, indaghi ed esamini diligentemente la nascita degli ordinandi, la persona, l'età, l'istituzione, i costumi, la dottrina e la fede.

### Capo VIII.

*In qual maniera e da chi ciaschedumo debba essere promosso.*

Le promozioni ai sacri ordini si celebrino pubblicamente nei tempi stabiliti dalla legge, chiamati nella chiesa cattedrale, e presenti i canonici della chiesa: se poi in altro luogo della diocesi, presente il clero del luogo; si scelga sempre la chiesa più degna, per quanto sarà possibile. Che se alcuno domandi di essere promosso da un altro, ciò non se gli permetta in alcuna maniera, nemmeno col pretesto di qualsivoglia generale, o speziale rescritto, o privilegio, anche nei tempi stabiliti, se la di lui bontà e costumi non vengano commendati dalla testimonianza del suo ordinario: se diversamente si faccia, l'ordinante per un anno sia sospeso dal conferire gli ordini e l'ordinato dalla esecuzione degli ordini ricevuti, sino a tanto che sembrerà espediente al proprio ordinario.

### Capo IX.

*Il vescovo, che ordino un famigliore, conferiscogli di fatto immantinente un benefizio.*

Il vescovo non possa ordinare un suo famigliare non suddito, se non avrà dimorato seco lui per tre anni, ed immantinente gli conferisca un benefizio, senza alcuna frode, nonostante in contrario qualsivoglia consuetudine anche immemorabile.

CAPO X.

*I prelati inferiori ai vescovi non conferiscono la tonsura, nè gli ordini minori, se non ai regolari loro soggetti: nè gli stessi, o qualsisia capitolo concedano le dimissoriali: viene fissata una pena provvisimo per quelli che peccano contro il decreto.*

Non sia lecito in avvenire agli abbati, nè ad altri quantunque esenti, mentre si ritrovono dentro i confini di alcuna diocesi, anche se dicano essere essi di nessuna diocesi, o esenti, di conferire la tonsura, o gli ordini minori ad alcuno, il quale non sia loro suddito regolare; nè gli stessi abbati, ed altri esenti, o i collegi o capitoli di qualunque genere anche delle chiese cattedrali, concedano le lettere dimissorie a veruni chierici secolari, perchè siano ordinati dagli altri; ma l'ordinazione di tutti questi, osservate tutte le cose, le quali si contengono nei decreti di questo sacrosanto sinodo, appartenga ai vescovi, nei confini delle diocesi de' quali esistano; non ostante privilegi di qualsisia sorte, prescrizioni o consuetudini, anche immemorabili. Comanda inoltre, che la pena imposta a quelli, i quali contro il decreto di questo santo concilio sotto il pontefice Paolo III, impetrano lettere dimissorie dal capitolo vescovile, essendo la sede vacante, si estenda a quelli, i quali ottenessero le medesime lettere non dal capitolo, ma da qualunque altro, che vacando la sede, in luogo del capitolo succedesse nella giurisdizione del vescovo. Que' poi che concedono le dimissioni contro la forma del decreto, siano per diritto istesso sospesi per un anno dall' uffizio e benefizio.

CAPO XI.

*Nel prendere gli ordini minori si hanno ad osservare gl'interstizi e certi altri precetti.*

Gli ordini minori si conferiscano a coloro, i quali almeno intendano la lingua latina, per intervalli di tempi, se non sembrasse più spediente al vescovo di fare diversamente, acciocchè possano con più accuratezza essere ammaestrati, quanto grande sia il peso di questa disciplina, e si esercitino in ognuno di quegli uffizi, giusta lo prescrizione del vescovo, e ciò in quella chiesa, alla quale saranno ascritti, se per avventura non ne stiano lontani per motivo di studi: e così di grado in grado ascendano, acciocchè in essi insieme con l' età cresca il merito della vita ed una dottrina maggiore: locchè speziolmente comproveranno e l'esempio dei buoni costumi e l' assiduo ministero nella chiesa, e la maggior rivereuza verso i preti e gli ordini superiori. E poichè di qua si passa ai gradi più sublimi, ed ai sacratissimi misteri, nessuno sia in quelli iniziato, il quale collo scienza non dia speranza di divenire degno degli ordini maggiori. Questi poi non siano promossi ai sacri ordini, se non dopo un anno dal ricevimento dell'ultimo grado dei minori ordini, se la necessità o l'utilità della Chiesa non esigesse diversamente per giudizio del vescovo.

CAPO XII.

*L' età, che si ricerca per gli ordini maggiori. Vi si devono innalzare solamente i degni.*

Nessuno in avvenire sia promosso all'ordine del suddiaconato prima degli anni ventidue, al diaconato prima degli anni ventitrè, al presbiterato prima dei venticinque. Sappiano però i vescovi, che non tutti quelli, che sono in quella età, si debbono ammettere a questi ordini, ma solamente i degni, e quelli, la vita sperimentata dei quali sia una vecchiaia. I regolari pure non si ordinino, nè in una età più giovanile, nè senza l' esame diligente del vescovo; esclusi del tutto, riguardo a ciò, i privilegi di qualunque sorta.

CAPO XIII.

*Qual sia l' ordinazione del suddiacono e del diacono, e il loro offizio. Due ordini sacri nel medesimo giorno non si conferiscono ad alcuno.*

Suddiaconi e diaconi si ordinino quelli, i quali hanno una buona testimonianza, e sono già approvati negli ordini minori, o istruiti nelle lettere ed in quelle cose, le quali appartengono ad esercitare l' ordine; i quali sperino, essendo Dio autore, di poter vivere continenti; servano alle chiese, alle quali saranno ascritti; e sappiano essere sommamente conveniente, che almeno nei giorni di domenica e solenni, quando abbiano servito all'altare, ricevano la sacra comunione. A quei che sono promossi all' ordine sacro del suddiaconato, se almeno per un anno non si siano impiegati in esso, non si permetta salire ad un grado più sublime, se non sembri diversamente al vescovo. Due sacri ordini non si conferiscano nel medesimo giorno, neppure ai regolari; nonostante i privilegi ed indulti concessi di qualunque sorta.

CAPO XIV.

*Quali si abbiano a promovere al presbiterato. Uffizio dei promossi.*

Quelli, i quali piamente e fedelmente si saranno diportati nei ministeri passati e si ammettono all' ordine del presbiterato, abbino una buona testimonianza; e questi siano quelli, i quali non solamente abbiano amministrato nel diaconato almeno per un anno intero, se diversamente non sembrasse al vescovo per

l' utilità e la necessità della Chiesa: ma previo ancora un diligente esame, sinno ritrovati capaci di insegnare al popolo quelle cose, le quali sono a tutti necessarie per la salute e per amministrare i sacramenti: e siano così adorni di pietà e di costumi casti, che possa ad essi aspettarsi un chiaro esempio di buone opere ed avvisi di vita. Procuri il vescovo, che quelli almeno ne' giorni di domenica e nelle feste solenni celebrino la Messa: se poi abbiano cura d'anime, celebrino tanto frequentemente, che soddisfacciano al loro dovere. Con quelli, che sono promessi per salto, se non abbiano amministrato, il vescovo possa dispensare per causa legittima.

CAPO XV.

*Nessuno ascolti le confessioni, se non è approvato dall' ordinario.*

Quantunque i preti nella loro ordinazione ricevano la podestà di assolvere dai peccati: prescrive ciò nonostante il santo concilio, che nessuno, anche regolare, possa ascoltare le confessioni dei secolari, anche sacerdoti, nè riputarsi a ciò idoneo, se non ottenga od un parrocchiale benefizio, o dai vescovi per mezzo dell'esame, se loro parrà essere necessario, o in altra maniera si giudichi idoneo; ed ottenga l' approvazione la quale *gratis* si conceda; nonostante i privilegi e qualsivoglia consuetudine anche immemorabile.

CAPO XVI.

*Si tengono lontani dagli ordini quei, che sono inutili alle chiese e vagabondi.*

Non dovendo essere ordinato alcuno il quale per giudizio del suo vescovo non sia utile o necessario alle sue chiese, il santo concilio, seguendo le traccie del sesto canone del concilio Calcedonese, stabilisce, che nessuno in avvenire si ordini, il quale non sia ascritto a quella chiesa, o pio luogo, per la di cui necessità ed utilità si assume, dove eserciti i suoi doveri, nè vada vagando per incerte sedi. Che se senza saputa del vescovo abbandonerà il suo posto, se gli proibisca l' esercizio delle cose sacre. Inoltre nessun chierico forastiere si ammetta da alcun vescovo a celebrare i divini uffizi e ad amministrare i sacramenti, senza le lettere commendatizie del suo ordinario.

CAPO XVII.

*In qual maniera si abbiano a ristabilire gli esercizi degli ordini minori.*

Perchè le funzioni degli ordini santi dal diaconato all' ostiario, ricevute lodevolmente dalla Chiesa sino dai tempi degli Apostoli e tralasciate qualche volta in più luoghi, si richiamino in uso, giusta i sacri canoni, nè come inutili vengano credute dagli eretici; il santo concilio ardendo di desiderio di rimettere in piedi quel primo costume, ordina, che in avvenire tali ministeri non si esercitino se non per mezzo di quelli, che sono costituiti nei detti ordini; ed esorta nel Signore tutti e ciascheduno prelato delle Chiese e loro comanda, che, per quanto comodamente potrà farsi, procurino che tali funzioni si rimettano in piedi nelle chiese cattedrali, collegiate e nelle parrocchiali delle loro diocesi, se il concorso del popolo e la rendita della chiesa possano ciò portare, e assegnino stipendi a quelli che esercitano esse funzioni, di qualche parte delle rendita di alcuni semplici benefizi o della fabbrica della chiesa, se lo comportino i proventi, o dell' uno e dell' altro di quelli; dei quali stipendi, se saranno trascurati, possano essere per giudizio dall' ordinario o in parte o in tutto privati.

CAPO XVIII.

*Forma di erigere il seminario dei chierici, spezialmente poveri: in questa erezione devonsi osservare molte cose: dell' educazione di coloro, che devonsi promovere alle chiese cattedrali e maggiori.*

Essendo che l' età dei giovani, se non si instruisca rettamente, è propensa a seguire i piaceri del mondo, ed essendo che, se fino dagli anni teneri non si informi alla pietà e religione, prima che l' abito dei vizi prenda possesso di tutto l'uomo, non mai perfettamente e senza un grandissimo e quasi singolare aiuto di Dio onnipotente persevera nella disciplina ecclesiastica; il santo concilio stabilisce che tutte le chiese cattedrali e metropolitane e maggiori di queste, siano tenute a tenore delle loro facoltà e dell'ampiezza della dioecsi ad alimentare e religiosamente educare ed istituire nella disciplina ecclesiastiche, un certo numero di fanciulli della stessa città e diocesi, o di quella provincia, se colà non si ritrovino, in un collegio da eleggersi a tale oggetto dal vescovo vicino alle stesse chiese, od in altro luogo conveniente. In questo collegio poi si ricevano quelli, i quali per lo meno siano di anni dodici, e nati di legittimo matrimonio e sappiano leggere e scrivere competentemente, e l'indole e volontà dei quali rechi speranza che essi siano per servire perfettamente ai ministeri ecclesiastici. Vuole poi che principalmente sieno scelti i figli dei poveri, nè perciò esclude quei de'ricchi, purchè a spese loro siano mantenuti, e mostrino desiderio di servire a Dio ed alla Chiesa. Il vescovo dividerà questi fanciulli in tante classi, quante gli parerà, giusta il loro numero, età e progresso nella discipli-

na ecclesiastica; e parte, quando gli sembrerà opportuno, ammetterà al ministero delle chiese: parte tratterrà in collegio per essere ammaestrati; e sostituirà altri nel luogo di quei che saranno partiti; cosicchè questo collegio sia un perpetuo seminario di ministri di Dio. Perchè poi con più comodo si istituiscano nella medesima disciplina ecclesiastica, si serviranno subito della tonsura e porteranno sempre l'abito clericale: impareranno la disciplina della grammatica, del canto, del computo ecclesiastico e di altre buone arti; apprenderanno la Sacra Scrittura, i libri ecclesiastici, le omelie dei santi e le formole dell'amministrazione dei sacramenti, specialmente le cose le quali sembreranno opportune per ascoltare le confessioni, così pure le formole dei riti e delle cerimonie. Procuri il vescovo che ogni giorno assistano alla Messa, ed almeno in ogni mese confessino i peccati: e secondo il giudizio del confessore ricevano il corpo del nostro Signore Gesù Cristo: servano la cattedrale nei giorni festivi ed altre chiese del luogo. Le quali cose tutte, ed altre opportune e necessarie per tale oggetto, tutti i vescovi determineranno col consiglio di due canonici più vecchi e più maturi, i quali essi eleggeranno come lo Spirito Santo loro suggerirà; e col fare spesso la visita procureranno che sieno sempre osservate. Puniranno rigorosamente i discoli e incorreggibili ed i seminatori di cattivi costumi, coll'iscacciarli ancora se sarà d'uopo; e togliendo tutti gli impedimenti, accudiranno diligentemente a tutte quelle cose, le quali sembreranno appartenere alla conservazione ed all'accrescimento di un così pio e santo istituto. E perchè per costituire la fabbrica del collegio, e per pagare la mercede ai maestri e ministri, e per alimentare la gioventù e per altre spese, saranno necessarie alcune determinate rendite, oltre a quelle le quali sono destinate in alcune chiese e luoghi per istituire o alimentare i fanciulli; le quali per questo stesso si reputino applicate a questo seminario sotto la medesima cura del vescovo: i medesimi vescovi col consiglio di due del capitolo, l'uno dei quali si elegga dal vescovo, l'altro dallo stesso capitolo, e parimente di due del clero della città, la elezione dell'uno de' quali similmente appartenga al vescovo, dell'altro poi al clero; dagli interi frutti della mensa vescovile e del capitolo e di qualsivogliano dignità, personati ed offizi, prebende, porzioni, abbadie e priorati di qualsivoglia Ordine, anche regolare, o qualità o condizione, e degli ospedali, i quali si danno in titolo od amministrazione, giusta la costituzione del concilio di Vienna, che incomincia: *Quia contingit*, e di qualsivogliano benefizi, anche regolari, anche se siano di qualsivoglia giuspadronato, anche se esenti, anche se di niuna diocesi od annessi ad altre chiese, monasteri e spedali, e ad altri luoghi pii di qualsisia genere, anche esenti, e dalle fabbriche delle chiese e di altri luoghi, anche da qualsisiano altre ecclesiastiche rendite, o proventi, anche di altri collegi, ne' quali però non vi sono attualmente seminari di scolari, o maestri per promuovere il comune benefizio della Chiesa; imperciocchè volle che questi fossero esenti; fuorchè per riguardo alle rendite le quali fossero superflue, oltre la conveniente sostentazione degli stessi seminari, o dei corpi, o confraternite, le quali in alcuni luoghi si chiamano scuole, e di tutti i monasteri, non però dei mendicanti, anche dalle decime in qualunque maniera appartenenti ai laici, dai quali si sogliono pagare sussidi ecclesiastici; e ai soldati di qualunque milizia od Ordine (eccettuati solamente i frati di S. Giovanni Gerosolimitano) leveranno una qualche parte o porzione, e quella porzione così levata, come pure alcuni benefizi semplici, di qualsivoglia qualità e dignità saranno, oppure prestimoni o porzioni prestimoniali, chiamate anche avanti la vacanza, applicheranno ed incorporeranno a questo collegio senza pregiudizio del culto divino, e di quei che li ottengono. Locchè abbia luogo, avvegnachè i benefizi siano riservati, o affetti; nè le unioni e le applicazioni degli stessi benefizi possano sospendersi, od in alcun modo impedirsi per mezzo della rinuncia, ma sortiscano del tutto il loro effetto in qualunque vacanza, anche nella curia, e non ostante qualunque costituzione. A pagare poi questa porzione, i possessori dei benefizi, dignità, personati, e di tutti e di ciascheduno dei sopra memorati, non solamente per sè stessi, ma per le pensioni, le quali forse dei detti frutti pagherebbero ad altri, ritenendo però a proporzione tutto ciò, che per le dette pensioni si dovrà loro pagare, sieno obbligati dal vescovo del luogo per mezzo delle censure ecclesiastiche e di altri rimedi della legge, chiamato anche in ciò, se parerà, l'aiuto del braccio secolare; non ostante in quanto a tutte, e ciascheduna delle sopradette cose, qualsivogliano privilegi, esenzioni, anche se esigessero una deroga particolare, consuetudine, anche immemorabile, e qualsivoglia appellazione ed allegazione, la quale impedisca l'esecuzione. Succedendo poi il caso, nel quale per mezzo delle unioni, che sortiscono il loro effetto, od altrimenti, il seminario stesso si ritrovi in tutto, od in parte dotato, allora o in tutto, o in parte, come esigerà la cosa stessa, si rimetta la porzione da ciascun benefizio, come sopra, detratta ed incorporata dal vescovo. Che se i prelati delle cattedrali e di altre maggiori chiese saranno negligenti in questa erezione del seminario, e nella di lui conservazione e ricuseranno di pagare la loro porzione, l'arcivescovo debba acremente riprendere il vescovo, ed il sinodo provinciale l'arcivescovo, ed i superiori, e cu-

stringerli a tutte le sopradette cose, e procurerà con tutto l'impegno di promuovere quanto prima questa santa e pia opera dovunque potrà farsi. Il vescovo poi riceva ogni anno i registri delle rendite di questo seminario, presenti due del capitolo ed altrettanti deputati dal clero della città. — Di poi, perchè con minore dispendio si provveda alla istituzione di tali scuole, stabili il santo concilio, che i vescovi, arcivescovi, primati ed altri ordinari dei luoghi, anche colla sottrazione dei frutti, costringano ed obblighino quei che ottengono scolasterie ed altri, ai quali va annesso il carico della lezione o dottrina, ad insegnare a quei che si devono ammaestrare nelle stesse scuole da per sè stessi, se siano capaci; altrimenti per mezzo d'idonei sostituti, da eleggersi dai medesimi scolastici, e da approvarsi dagli ordinari. Che se per giudizio del vescovo non saranno degni, nomini no un altro che sia degno, tolta ogni appellazione. Lo che se venga trascurato, deputi lo stesso vescovo. I predetti poi insegneranno quelle cose che parranno al vescovo convenienti. Per altro poi gli uffizi o quelle dignità, le quali si chiamano scolasterie, non si conferiscano se non ai dottori, o maestri, o licenziati nella Sacra Scrittura e nel diritto canonico, e ad altre persone idonee, ed a quelli, i quali da per loro stessi possono adempiere a questo dovere: e la scelta diversamente fatta sia nulla ed invalida, nonostanti qualsivogliano privilegi e consuetudini, anche immemorabili. — Se poi in qualche provincia le chiese siano tanto povere, che in alcune non possa erigersi un collegio: il concilio provinciale o metropolitano, con due più vecchi suffraganei nella chiesa metropolitana, od in un'altra chiesa più comoda della provincia, procurerà che si erigano uno o più collegi, come giudicherà opportuno, dei frutti di due o più chiese, in ciascheduna delle quali non può comodamente istituirsi il collegio, dove i fanciulli di quelle chiese si allevino. — Nelle chiese poi che hanno vaste diocesi, possa il vescovo avere uno o più seminari nella diocesi, come gli parerà opportuno; i quali però dipendano in tutte le cose da quello solo che nella città sarà stato eretto e stabilito. — Finalmente se accaderà che nasca qualche difficoltà, o per le unioni, o per la tassa delle porzioni, o assegnazione, od incorporazione, o per qualsivoglia altra ragione, per la quale l'istituzione o consecrazione di questo seminario venisse impedita o disturbata; il vescovo coi sopradetti deputati, od il sinodo provinciale, secondo il costume del paese, e la qualità delle chiese e dei benefizi, col moderare od accrescere, se sarà d'uopo, anche le cose sopradette, possa decretare e provvedere tutte e ciaduna di quelle cose, le quali sembreranno necessarie ed opportune al felice progresso di questo seminario.

## SESSIONE XXIV.

## *Decreto intorno la riforma del matrimonio.*

### Capo I.

***Si rinnova la forma di contrarre solennemente il matrimonio prescritta nel concilio Lateranense. In quanto alle pubblicazioni il vescovo possa dispensare. Quegli, il quale contrae in altra maniera, che alla presenza del parroco e di due o tre testimoni, non contrae validamente.***

Quantunque non vi sia dubbio, che i matrimoni clandestini, fatti col libero consenso dei contraenti, siano matrimoni rati e veri, fintantochè la Chiesa non li annullò; e per conseguenza con ragione siano da condannar quelli, siccome li condanna con la scomunica il santo concilio, i quali dicono che non siano veri e rati, e quelli, i quali affermano falsamente, che i matrimoni contratti dai figli di famiglia senza il consenso de' genitori siano nulli, e che i genitori possano renderli rati od annullarli: nulladimeno la santa Chiesa di Dio sempre li detestò e proibì per cause giustissime. Ma considerando il santo concilio, che quelle proibizioni già non giovano per la disobbedienza degli uomini, ed esaminando i peccati gravi, i quali hanno origine dai medesimi matrimoni clandestini specialmente poi di quelli, i quali continuano in istato di dannazione, mentre abbandonata la prima moglie, colla quale aveva no nascostamente contratto, contraggono palesemente con un'altra, e con essa vivono in perpetuo adulterio; al qual male non potendosi recar soccorso dalla Chiesa, la quale non giudica delle cose occulte, se non si adoperi qualche rimedio più efficace; perciò dietro le traccie del sacro concilio Lateranense, celebrato sotto Innocenzo III, comanda che in avvenire prima che si contragga il matrimonio, si proclami tre volte dal proprio parroco de' contraenti nella chiesa pubblicamente fra le solennità delle Messe, per tre giorni continui festivi, da quali persone si voglia contrarre il matrimonio: fatte le quali pubblicazioni, se non si opponga nessun legittimo impedimento, si proceda alla celebrazione del matrimonio in faccia della Chiesa; dove il parroco, interrogati l'uomo e la donna, ed inteso il loro mutuo consenso, o dica: *Io vi congiungo in matrimonio, nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo*. Che se talvolta vi sarà probabile sospetto, che il matrimonio possa maliziosamente impedirsi, se precederanno tante pubblicazioni, allora o una pubblicazione soltanto si faccia, o almeno presenti il parro-

co, e due o tre testimoni, si celebri il matrimonio: di poi prima della di lui consumazione si facciano le pubblicazioni nella chiesa, acciocchè,se vi sono nascosti alcuni impedimenti, con più facilità si scoprano, se l'ordinando stesso non giudicherà tornar conto, che si rimettano le predette pubblicazioni: locbè il santo concilio lascia alla di lui prudenze e giudizio. Quelli, i quali tenteranno di contrarre il matrimonio in altre maniera, che presente il parroco od altro sacerdote, di permissione dello stesso parroco, o dell'ordinario, e due o tre testimoni, il santo concilio li rende affatto inabili a contrarre in tal maniera: e stabilisce che sieno vani e nulli tali contratti, come col presente decreto li rende vani e li annulla. Inoltre comanda che gravemente sieno puniti ad arbitrio dell'ordinario, il parroco od altro sacerdote, il quale con minore numero di testimoni, ed i testimoni, i quali senza il parroco od il sacerdote, sieno intervenuti a questo contratto, come pure gli stessi contraenti. Inoltre il medesimo santo concilio esorta che gli sposi innanzi la benedizione sacerdotale, da riceversi nella chiesa, non abitino nelle medesima casa: e stabilisce che la benedizione si faccia dal proprio parroco; nè da qualsivoglie altro, se non dallo stesso parroco, o dall'ordinario si possa ad altro sacerdote concedere la licenza di fare la predetta benedizione: nonostante qualsivoglia consuetudine, o privilegio anche immemorabile, la quale piuttosto si deve dire corruttela. — Che se qualche parroco, od altro sacerdote, o sia egli regolare o secolare, anche se sostenga ciò essergli lecito per privilegio, od immemorabile consuetudine, avrà coraggio di congiungere in matrimonio, o di benedire sposi di un'altra parrocchia, senza la licenza del loro parroco, rimanga sospeso per diritto istesso sino a tanto che venga assolto dall'ordinario di quel parroco, il quale doveva essere presente al matrimonio, o dal quale si doveva ricevere la benedizione. Il parroco abbia un libro in cui registri i nomi degli sposi e dei testimoni, ed il giorno e luogo del contratto matrimonio, il quale libro diligentemente custodisca appresso di sè. Finalmente il santo concilio esorta gli sposi che, prima di contrarre il matrimonio, od almeno tre giorni innanzi la consumazione del matrimonio, confessino diligentemente i loro peccati, e piamente si accostino al santissimo sacramento dell'Eucaristia. Se alcune provincie si servono in questa cosa di altre lodevoli consuetudini, e cerimonie, oltre le predette, il santo concilio esorta grandemente che queste onninamente si ritengano. Perchè poi ognuno sappia questi precetti tanto salutevoli, comanda a tutti gli ordinari, che al più presto che potranno, procurino, che questo decreto si pubblichi e si spieghi al popolo in tutte le chiese parrocchiali delle loro diocesi, ecc.

CAPO II.

*Fra quali persone si contragga cognazione spirituale.*

Insegna l'esperienza, che per la moltitudine delle proibizioni molte volte in casi proibiti ignorantemente si contraggono matrimoni, nei quali o si persevera non senza grande peccato, o essi si disciolgono non senza grande scandalo. Volendo pertanto il santo concilio provvedere a questo inconveniente, ed incominciando dall'impedimento della cognazione spirituale, stabilisce che uno solamente, o sia uomo o sia donna giusta gli istituti dei sacri canoni, o al più uno od una tengono il battezzato al sacro fonte, fra i quali e il battezzato stesso, e fra il padre e madre di lui come pure fra il battezzante ed il battezzato, ed il padre e la madre del battezzato si contragga solamente parentela spirituale. Il parroco, prima che si accosti a conferire il battesimo, ricerchi diligentemente da quelli, ai quali apparterrà, quale o quali abbiano eletto per tenere il battezzato al sacro fonte, ed ammetta quello o quelli solamente per tenerlo, e nel libro descrive i loro nomi; ed insegni loro quale cognazione abbiano contratto, acciocchè non possano scusarsi per alcuna ignoranza. Che se altri, oltre i destinati, tocchino il battezzato, non contraggono in verun modo la cognazione spirituale, nonostanti le costituzioni che fanno in contrario. Se per colpa del parroco, o per trascuraggine si sarà diversamente fatto, sia punito ad arbitrio dell'ordinario.—Quella cognazione pure, che si contrae dalla confermazione, non oltrepassi il confermante ed il confermato, ed il padre e la madre di lui e chi lo tiene; tolti di mezzo affatto tutti gli impedimenti di questa cognazione spirituale fra le altre persone.

CAPO III.

*Si restringa dentro certi confini l'impedimento della pubblica onestà.*

L'impedimento di giustizia di pubblica onestà, dove gli sponsali non saranno per qualsivoglia ragione validi, il santo concilio del tutto toglie; dove poi saranno validi, non passino il primo grado; poichè negli ulteriori gradi già non può osservarsi tale proibizione senza dispendio.

CAPO IV.

*L'affinità proveniente dalla fornicazione si restringa al secondo grado.*

Inoltre il santo concilio indotto dalle medesime, ed altre gravissime cause ristringe l'impedimento, il quale si induce per l'affinità

contratta dallo foroicazione; e discioglie dipoi il matrimonio fatto in tal maniera, a quelli solamanta i quoli si congiungono nel primo e secondo grado; ne' gradi più ulteriori stabilisce, cbe tale affinità non isciolga il matrimonio cootratto dopo.

### Capo V.

*Che alcuna non contragga dentro i gradi proibiti: o per qual ragione si debba dispensare in quelli.*

Se qualchednno presumerà di contrarre scieotemente il matrimonio dentro i grodi proibiti, si separi e sia privo della speranza di conseguire la dispansa; e ciò molto più abbio luogo in quello, il quale ovrà ovuto l'ardire non solo di controrre il matrimooio, ma eziaodio di consumarlo. Cbe se ciò ovrà fatto ignorantemente, quando abbia trascurato le solennità ricarcate nel contrarre il matrimonio, sia soggetto alle medesime pene. Imperciocchè ooo è degno di sperimentar facilmente la benigoità della Chiesa, della quale trascurò imprudentemente i salutavoli precetti. Se poi usate le solennità, si conosca di poi esservi nascosto qualche impedimento, del quale quegli ebbe una probabile ignoranza; allora coo più facilità e *gratis* si potrà dispensara con esso. Nel contrarre i matrimooi o non si dia offatto nessuna dispensa, o di rado, e ciò si conceda per qualche causa e *gratis*. Nel secondo grado non si dispensi mai, se noo fra i gran priocipi e per qualcbe pubblica causo.

### Capo VI.

*Si castigano i rapitori.*

Ordina il sonto coocilio, cbe fra il rapitore e la rapita, fincbè lo stessa si troverà in potere del rapitore, non posso sussistere alcun matrimonio. Che sa la rapita separáta dal ropitore e posta in luogo sicuro, e libera, consentirà di averlo per marito, il rapitore l'abbia per moglie; e nulladimeno il rapitore stesso, e tutti coloro i quali gli porgono consiglio, oiuto e favore, siaoo per diritto istesso scomonicati, e perpetuamenta infami ed incapaci di tutte le dignità: e siano cherici decadano dal proprio grado. Sia tcouto inoltre il rapitore di dotare decentemeote ad arbitrio del giudico la donna rapita, ossio cbe la prenda per moglie o oon la prenda.

### Capo VII.

*I vagabondi cautamente si devono unire in matrimonio.*

Soovi molti, i quali vanno vagando, ed banno permaoenze iocerte, e come sono di natura malvagia, obbandooota la prima moglie, ne preodono un'altra, ed alle volte molte in diversi loogbi, vivente quella; ol qual disordioe desiderando il santo coocilio di por argine, avvisa tutti paternamente, ai quali oppartieoa, che non ammettono facilmente questa sorta di nomioi vagabondi al matrimonio; esorta ancha i magistrati secolari, che severameote li castighino: comanda poi oi parrochi, cbe non assistano ai loro matrimoni, se prima non abbiono fatto una diligeote ricerca, e riportata la cosa all'ordinario, non abbiano ottenuta dal medesimo la liceoza di farlo.

### Capo VIII.

*Si castiga il concubinato con pene gravissime.*

È grove peccato, cbe uomini liberi abbiano concubine: gravissimo poi e commesso in singolara disprezzo di questo grao saoramento, che gli ammogliati pure vivano in questo stato di dannazione, ed abbiano l'ardire di mantenerle e ritenerle alle volte anche in casa colle mogli. Laoode il sooto concilio, per provvedere ad un male di tale fatta con opportuni rimedi stabilisce cbe tali concubinari tanto liberi, quanto ommogliati, di qualsivoglia stato, dignità e condiziooe siaoo, se dopo che tre volte siano stati sopra di ciò avvisati dall'ordioario, aoche *ex officio*, non avranno scacciato le concubine, e non si saraono disginnti dalla loro pratica, si debbaoo fulminare colla scomunica: dalla quole nun si assolvaoo, finattantocbè io realtà noo abbiano ubbidito all'ammonizione. Che se rimarranno nel concubinato per un aono, dispregiate le censnre, si proceda contro di essi dall'ordinario severamente, secondo la qualità del delitto. Le donne o coniugate o libere, le quali vivono pubblicamente cogli odulteri, o concubinari, sa tre volte ovvisate ooo ubbidiscano, siaoo gravemente puoite dagli ordinari dei lunghi, onche senza cbe alcuno lo ricerchi *ex officio* a misura della colpa, e sieno scacciate fuori di città, o diocesi, se parrà ai medesimi ordinori, chiamato in ainto, se fio d'nopo il braccio secolare: restando nella loro forza le altre pene fulmioate contro gli adulteri e coocubioari.

### Capo IX.

*Che i padroni temporali od i magistrati non tentino alcuna cosa che sia contraria alla libertà del matrimonio.*

Esseodo cosa sommamente iodegno, cha si violi lo libertà del matrimonio e che si faccia ingiuria da quelli, da' quali si atteoda la giustizia, comaoda il santo concilio a tutti di qualsivoglia grado, digoità e condizione siano, sotto pena della scomunica nella quale iocorrono *ipso facto*, cbe in quolsivoglia modo di-

rettamente od indirettamente non costringano i loro sudditi, o qualsivogliano altri, così che non contraggano liberamente i matrimoni.

CAPO X.

*Si proibisce la solennità delle nozze in certi tempi.*

Il santo concilio comanda, che da tutti siano diligentemente osservate le antiche proibizioni delle nozze solenni dall'Avvento del nostro Signore Gesù Cristo fino al giorno dell'Epifania, e dalla feria quarta delle Ceneri fino all'ottava di Pasqua inclusivamente: negli altri tempi poi permette che si celebrino le nozze solennemente: le quali procureranno i vescovi, che si facciano con quella modestia ed onestà che si conviene: imperciocchè il matrimonio è una cosa santa e da trattarsi santamente.

## *Altro decreto intorno alla riforma fatto nella medesima sessione XXIV.*

CAPO I.

*Regola di procedere alla creazione dei vescovi e dei cardinali.*

Sebbene altre fiate il santo concilio abbia decretato utilmente alcune cose intorno a quelli che sono da promuovere alle chiese cattedrali e superiori, giudica nonostante che questo impegno sia di tal natura, che se si consideri secondo la grandezza della cosa, non mai possa sembrare bastante la cautela intorno ad esso. Pertanto stabilisce, che tosto che viene a vacare una chiesa si facciano suppliche e preghiere pubblicamente e privatamente, colle quali il clero ed il popolo possa impetrare un buon pastore da Dio. Esorta ed avvisa poi tutti e ciascheduno di quelli i quali per qualunque ragione hanno dalla Sede Apostolica qualche diritto alla promozione di quelli che si hanno a proporre, che procurino che siano promossi buoni pastori e capaci di governare la Chiesa; che peccano mortalmente se non procurano con diligenza che vengano proposti quelli, che hanno essi giudicato i più degni ed i più utili alla Chiesa: i quali sappiano essere nati di legittimo matrimonio e adorni di vita, di età, di dottrina e di tutte le qualità, le quali si ricercano, conforme i sacri canoni ed i decreti di questo concilio. Ma poichè nel prendere un grave ed idoneo testimonio di personaggi buoni e dotti intorno tutte le predette qualità, non dappertutto si può adoperare una regola uniforme per la varietà delle nazioni, dei popoli e dei costumi, ordina il santo concilio, che nel sinodo provinciale da tenersi per mezzo del metropolitano, si prescriva a ciascun luogo e provincia una formola propria per l'esame o la inquisizione od istruzione da approvarsi dal santissimo pontefice romano: compinto così questo esame o questa inquisizione intorno la persona da promoversi, ridurrassi in istromento pubblico per essere trasmesso a Roma, acciocchè il sommo pontefice avuta prima notizia dell'affare possa più utilmente provvedere alle Chiese, ecc. Tutte le inquisizioni poi, informazioni, testimoni e prove intorno la qualità di chi si deve promovere si esaminino diligentemente per mezzo del cardinale, il quale sarà per farne la relazione in concistoro onde venga esaminato se quelli che si devono promovere sono forniti delle qualità richieste dalla legge. Tutto poi quelle cose già stabilite dal medesimo concilio intorno la vita, l'età e la dottrina dei vescovi da eleggersi, ordina che le medesime si abbiano da esigere anche nella creazione dei cardinali della santa romana Chiesa, anche se siano diaconi, i quali il santissimo romano pontefice assumerà, come li ritroverà capaci, da tutte le nazioni della cristianità, per quanto si potrà fare comodamente.

CAPO II.

*I sinodi provinciali si celebrino ogni tre anni, i diocesani ogni anno: chi debba radunarli e chi intervenire a quelli.*

I concili provinciali se in qualche luogo si sono tralasciati si rinnovino per regolare i costumi, ecc.: laonde i metropolitani per sè stessi, od essendo quelli legittimamente impediti, il coepiscopo più anziano, dentro un anno almeno dal termine del presente concilio e di poi almeno ogni tre anni, dopo l'ottava di Pasqua di Resurrezione od in altro tempo più comodo, non tralasci di radunare il concilio nella sua provincia. I vescovi comprovinciali non siano costretti non volendo di andare in avvenire alla chiesa metropolitana, sotto pretesto di qualsivoglia consuetudine. Parimenti i vescovi, i quali non sono soggetti ad alcun arcivescovo, eleggano una volta qualche metropolitano vicino, nel di cui concilio provinciale debbano intervenire insieme cogli altri, ed osservino e facciano che siano osservate quelle cose, le quali colà saranno state ordinate: nel resto tutte le asserzioni ed i privilegi loro rimangano salvi ed illibati. Si celebrino pure ogni anno i concili diocesani, ai quali siano tenuti di andare anche tutti gli esenti, i quali altre volte, cessando l'esenzione, dovrebbero intervenire, nè sono soggetti ai capitoli generali: per ragione però delle chiese parrocchiali e di altre secolari anche annesse, debbano coloro, i quali hanno cura di quelli, chiunque essi sieno, intervenire al concilio. Che se in ciò saranno negligenti, tanto i metropolitani,

quanto i vescovi, ed altri soprascritti, incorrano le pene decretate dai sacri canoni.

CAPO III.

*In qual maniera si abbia a fare dai prelati la visita.*

I patriarchi, i primati, i metropolitani ed i vescovi non tralascino di visitare la propria diocesi da per loro stessi, o se saranno legittimamente impediti, per mezzo del loro vicario generale o visitatore: se non potranno ogni anno visitarla tutta per la di lei estensione, almeno la maggiore parte di quella, in maniera però, che in due anni si compisca da loro stessi o dai loro visitatori: dai metropolitani poi, anche dopo la prima visita della propria diocesi non si visitino le chiese cattedrali, nè le diocesi de' loro comprovinciali se non per un motivo conosciuto ed approvato nel concilio provinciale. Gli arcidiaconi poi, i decani ed altri inferiori, debbano, preso on notaio di consenso del vescovo, in seguito da loro stessi solamente colà fare le visite. I visitatori pure da deputarsi dal capitolo, sieno prima approvati dal vescovo, ecc. Sia poi lo scopo principale di queste visite d' introdurre una sana ed ortodossa dottrina, scacciare le eresie, difendere i buoni costumi, ecc. Le quali cose, acciocchè con più facilità e felicità succedano, siano essi contenti di una modesta cavalcatura e servitù: si guardino di non essere gravosi e di peso ad alcuno con inutili spese; nè che essi od alcuni de' suoi ricevano cosa alcuna a titolo di procura per la visita, nè danaro, nè regalo qualunque sia, eccettuate le vettovaglie, le quali si dovranno somministrare ad essi ed a' suoi parcamente e moderatamente pel tempo solo, che sarà necessario e non più. Sia però in arbitrio di quelli, che saranno visitati, se vogliano piuttosto pagar ciò in danaro, ovvero somministrare le suddette vettovaglie, salvo però il diritto delle convenzioni antiche contratto coi monasteri ed altri luoghi pii o con le chiese parrocchiali, il quale resti inviolabile. In que' luoghi poi, o provincie, dove è la consuetudine, che dai visitatori non si ricevano nè vettovaglie, nè denaro, ecc., ma tutto si faccia *gratis*; i contravventori soggieceranno alla pena della restituzione del doppio, da farsi fra un mese e saranno puniti giusta la costituzione del concilio generale di Lione, che incomincia *Exigit* e con altre pene ad arbitrio del concilio provinciale. I patroni poi in nessuna maniera presumano d' ingerirsi in quelle cose, le quali appartengono all' amministrazione dei sacramenti, nè si frammischino nella visita degli ornamenti della Chiesa o nell' entrate dei beni stabili o delle fabbriche, se non in quanto ciò loro compete per istituzione e fondazione.

CAPO IV.

*L'uffizio della predicazione da chi, e quando si debba adempiere. Si deve andare alla chiesa parrocchiale per udire la parola di Dio. Nessuno predichi contro la volontà del vescovo.*

Desiderando il santo concilio, che con più frequenza si possa esercitare l'uffizio della predicazione, che è il principale uffizio dei vescovi, ordina che nella loro chiese predichino essi medesimi, o se siano legittimamente impediti, per mezzo di quelli, i quali essomeranno l' uffizio della predicazione; nelle altre chiese poi per mezzo de' parrochi; ovvero essendo quelli impediti, per mezzo di altri da deputarsi dal vescovo a spese di coloro, i quali sono tenuti, ecc., e ciò almeno tutte le domeniche, e ne' giorni solenni festivi; e nel tempo di Quaresima e dell' Avvento ogni giorno, od almeno tre giorni la settimana. Ed il vescovo avvisi diligentemente il popolo, che ognuno è tenuto ed intervenire alla sua parrocchia ad ascoltare la parola di Dio. Nessun secolare poi, o regolare presuma di predicare anche nelle chiese de' suoi ordini contro la volontà del vescovo. I medesimi pure procureranno, che almeno ne' giorni di domenica ed in altri festivi, i fanciulli in ciascuna parrocchia siano diligentemente ammaestrati nella dottrina cristiana. Nelle altre cose ottenga il suo vigore ciò, che è stato decretato sotto il pontefice Paolo III intorno all' uffizio della predicazione.

CAPO V.

*Le cause criminali contro i vescovi se maggiori siano giudicate dal sommo pontefice, se minori dal concilio provinciale.*

Le cause criminali più gravi contro i vescovi, anche d' eresia, le quali sono degne di deposizione o di privazione, sieno conosciute e terminate solamente dallo stesso romano pontefice. Che se tale sia la causa che necessariamente si debba commettere fuori della curia romana, a niun altro si commetta, se non ai metropolitani od ai vescovi, da eleggersi dal papa: prendano quelli la sola istruzione del fatto e facciano il processo, il quale tosto trasmettano al romano pontefice, riserbata la sentenza definitiva a lui solo. Le altre cose sopra ciò altre volte decretate sotto il papa Giulio III, come pure anche la costituzione sotto Innocenzo III, nel concilio generale che incomincia: *Qualiter et quando*, che il santo concilio rinnova presentemente, si osservino da tutti.

CAPO VI.

*Si concede ai vescovi la podestà circa le dispense delle irregolarità e delle sospensioni e circa le assoluzioni dei delitti.*

Sia lecito ai vescovi dispensare in tutte le irregolarità o sospensioni provenienti da delitto occulto, eccettuata quella che nasce dall' omicidio volontario, ed in altre eccettuate dedotte al foro contenzioso e nei casi occulti di qualunque sorta, anche riservati alla Sede Apostolica, sia loro lecito di assolvere *gratis* nel foro della coscienza tutti i delinquenti sudditi nella loro diocesi per sè stessi o per mezzo del vicario da deputarsi spezialmente a ciò, imposta loro una penitenza salutare. Lo stesso sia permesso anche nel delitto di eresia nel medesimo foro di coscienza solamente ad essi, non ai loro vicari.

CAPO VII.

*Dai vescovi e parrochi si spieghi la virtù dei sacramenti prima che si amministrino al popolo: nella celebrazione della Messa si spieghino le Sacre Carte.*

Perchè il popolo fedele si accosti con maggiore riverenza e divozione a ricevere i sacramenti, comanda il santo concilio a tutti i vescovi, che non solamente quando questi si dovranno da loro stessi amministrare al popolo, prima ne spieghino la forza e l' uso, secondo l' intendimento di quei che li ricevono: ma procurino altresì, che la medesima cosa sia piamente osservata da tutti i parrochi, anche in lingua vernacola, se fia d' uopo e comodamente si possa fare, giusta la formola da prescriversi dal santo concilio nel catechismo a tutti i sacramenti; la quale i vescovi procureranno che sia fedelmente tradotta in lingue volgari ed esposta da tutti i parrochi al popolo: come pure che fra le solennità della Messa e la celebrazione dei divini uffizi, spieghino nella medesima lingua vernacola in tutti i giorni festivi o solenni, la divina parola ed i salutari avvertimenti; e procurino di insinuare i medesimi ne' cuori di tutti, messe da parte le inutili questioni, e di ammaestrarli nella legge del Signore.

CAPO VIII.

*Quei che peccano pubblicamente, pubblicamente facciano penitenza, quando non paia diversamente al vescovo. Nelle cattedrali devesi istituire un penitenziere.*

L' Apostolo avvisa, che quei che pubblicamente peccano, debbansi pubblicamente correggere. Quando dunque da qualcheduno sarà stato commesso un delitto pubblicamente, fa di mestieri che a costoi si ingiunga una condegna penitenza a misura della colpa. Il vescovo però potrà commutare questa sorta di pubblica penitenza in altra secreta, quando così giudicherà essere più spediente. In tutte le chiese ancora cattedrali, dove ciò comodamente potrà farsi, si instituisca dal vescovo qualche penitenziere con l' unione della prebenda, che è prossima a vacare, il quale sia maestro, o dottore, o licenziato in teologia o nel diritto canonico, e di anni quaranta, o altrimenti quello, il quale si ritrovi più capace, ecc.

CAPO IX.

*Da chi si debbano visitare le chiese secolari di niuna diocesi.*

Quelle cose, le quali altre volte sotto il papa Paolo III e poco fa sotto il pontefice Pio IV, in questo medesimo concilio furono stabilite sopra la diligenza da usarsi dagli ordinari nelle visite dei benefizi anche esenti; le medesime cose si osservino anche in quelle chiese secolari, le quali si dicono essere nella diocesi di nessuno; cosicchè dal vescovo, la di cui chiesa cattedrale è più vicina, se ciò consti; altrimenti sieno visitate da quello, il quale una volta sarà stato eletto nel concilio provinciale dal prelato di quel luogo, come delegato della Sede Apostolica, non ostante i privilegi, ecc., anche immemorabili.

CAPO X.

*L' esecuzione della visita non venga sospesa dai sudditi.*

I vescovi abbiano diritto e podestà, anche come delegati della Seda Apostolica, di ordinare, moderare, punire ed eseguire, giusta i canonici decreti, quelle cose, le quali secondo la loro prudenza sembreranno loro necessarie per l' emendazione dei sudditi e per l' utilità della loro diocesi. Nè in ciò l'esenzione od alcuna inibizione, eppellazione, ecc., anche interposta alla Sede Apostolica, impedisca o sospenda in qualsivoglia maniera l' esecuzione di quelle cose, le quali saranno state ordinate, decretate o giudicate da questi.

CAPO XI.

*I titoli onorevoli, od i privilegi particolari niente tolgono al diritto dei vescovi. Si rinnova il capo* cum capella, extra, *intorno i privilegi.*

Poichè si conosce che i privilegi e le esenzioni, le quali si concedono a molti con vari titoli, oggi eccitano sconvolgimento nella giurisdizione dei vescovi, e danno agli esenti occasione di una vita più rilassata: decreta il

santo concilio, che se talvolta per giuste, gravi e quasi necessarie cause moventi, piacerà che alcuni si abbiano a decorare degli onorevoli titoli di protonotario, accolito, conte palatino, cappellano regio o d' altre simili insegne nella curia romana, o fuori; come pure che si abbieno a prendere altri oblati, o in qualunque maniera applicati a qualsisia monastero, o sotto il nome di inservienti alle milizie, o monasteri, ospedali, collegi, o con qualsisie altro titolo, si intenda che per questi privilegi niente venga detratto agli ordinari, perchè quelli, ai quali sono di già concessi, od in avvenire si concederanno, non abbiano ad essere soggetti ad essi, come delegati della Sede Apostolica, pienamente in tutto, anche in quanto ai cappellani regi, giusta la costituzione del papa Innocenzo III, che incomincia: *Cum capella*, eccettuati però quelli, i quali attualmente servono ne' suddetti luoghi, o milizie e risiedono fra i loro circondari, ecc. Quei privilegi poi, che sogliono competere ai residenti nella curia romana, in virtù della costituzione del papa Eugenio, o delle famigliarità de' cardinali, questi per ragione de' predetti benefizi, non si intendano valere per coloro, che godono benefizi ecclesiastici: ma rimangano soggetti alla giurisdizione dell' ordinario, nonostante qualsivoglia inibizione.

## Capo XII.

*Quali essere debbano quelli che devonsi promovere alle dignità e ai canonicati delle chiese cattedrali: e ciò che debbano fare i promossi.*

Essendo state instituite le dignità nelle chiese, specialmente cattedrali, per conservare ed accrescere la disciplina ecclesiastica, cosicchè quelli, i quali le ottenessero, risplendessero nella pietà e fossero di esempio agli altri ed aiutassero i vescovi con l' opera e con l'uffizio; con ragione quelli, i quali sono chiamati a quelle, devono essere tali da potere corrispondere al loro dovere. Nessuno dunque si promuova in avvenire a qualsiasi dignità, che ha cura d' anime, se non quegli il quale abbia toccato almeno l' anno vigesimoquinto di sua età; e sia stato nell' ordine chiericale, commendabile per la dottrina necessaria ad esercitare il suo uffizio, e per l' integrità de' costumi giusta la costituzione del papa Alessandro III, promulgata nel concilio Lateranense, che incomincia: *Cum in cunctis*. Gli arcidiaconi pure siano in tutte le chiese, dove potrà farsi, maestri in teologia, o dottori, o licenziati nel diritto canonico. Per le altre dignità poi, o personati, che non hanno cura d'anime, si eleggano chierici idonei e d' anni ventidue. I provveduti, anche di qualsivoglia benefizi, che hanno cura di anime, siano tenuti dal giorno del possesso preso, almeno dentro due mesi, di fare una pubblica professione della loro fede ortodossa nelle mani dello stesso vescovo, oppure essendo quegli impedito, alla presenza del di lui vicario generale, o uffiziale, e promettino e giurino che rimarranno nella obbedienza della Chiesa romana. I provveduti poi di canonicati e dignità nelle chiese cattedrali, siano tenuti di fare lo stesso, non solamente alla presenza del vescovo o del di lui uffiziale, ma anche nel capitolo: altrimenti tutti i predetti provveduti, come sopra, non facciano suoi i frutti, nè loro sia di giovamento il possesso. Non ricevano pure in avvenire nessuno alla dignità, canonicato o porzione, se non quello il quale o sia insignito dell' ordine sacro, che quella dignità, prebenda o porzione ricerca; o sia in tale età che possa essere ordinato di qua dal tempo stabilito dalla legge e da questo santo concilio. In tutte le chiese poi cattedrali tutti i canonicati e porzioni abbieno annesso l'ordine del presbiterio, diaconato o suddiaconato. Il vescovo poi disegni e distribuisca col consiglio del capitolo, come vedrà essere espediente, a'quali ciaschedun ordine dei sacri debba in avvenire essere ammesso: in tal maniera però, che almeno la metà siano preti, gli altri poi diaconi o suddiaconi. Dove poi havvi la costumanza più lodevole, che i più o tutti sieno preti, del tutto si osservi. Esorta anche il santo sinodo, che nelle province dove ciò comodamente può farsi, tutte le dignità e la metà almeno dei canonicati nelle chiese cattedrali o collegiate insigni si conferiscano soltanto ai maestri o dottori ed anche licenziati nella teologia o diritto canonico. Inoltre a quelli che ottengono dignità, canonicati, prebende o porzioni nelle medesime cattedrali o collegiate, non sia lecito in virtù di qualsivoglia statuto o consuetudine stare lontani in ciaschedun anno dalle medesima chiese più di tre mesi: salve nonostante le costituzioni di quelle chiese, le quali ricercano un più lungo tempo di servigio: altrimenti nel primo anno ognuno resti privo della mezza parte dei frutti, i quali fece suoi anche per ragione della prebenda e residenza: che se di nuovo avrà usata la medesima trascuratezza, sia privo di tutti i frutti, i quali avrà guadagnati nel medesimo anno. Crescendo poi la contumacia, si proceda contro di essi, giusta la costituzione dei sacri canoni. Quelli poi, i quali interverranno alle ore stabilite, ricevano le distribuzioni: gli altri, esclusa qualsivoglia collusione, o remissione, siano privi di queste, conforme il decreto del papa Bonifazio VIII, che incomincia: *Consuetudinem:* che il santo sinodo richiame in uso, nonostante qualisivogliano statuti e consuetudini. Tutti poi siano costretti ad esercitare gli uffizi divini da per sè stessi e non per mezzo de' sostituti, ed assistere e servire il vescovo, che celebra o fa altri pontificali, e nel coro destinato per salmeg-

giare, a lodare il nome di Dio riverentemente, distintamente e divotamente con inni e cantici. — Usino inoltre un abito decente, tanto nella Chiesa, quanto fuori continuamente: si astengano dalle illecite caccie e uccellagioni, dalle osterie e dai giuochi: e siano adorni di quella integrità di costumi che possano ragionevolmente dirsi il senato della Chiesa. — Le altre cose, le quali appartengono al dovuto regolamento negli uffizi divini, e circa al conveniente modo di cantare e simili, che sieno necessarie, il sinodo provinciale prescriverà a ciascheduna una certa formola secondo l' utilità ed i costumi di ciascheduna provincia, ecc.

CAPO XIII.

*In qual maniera si abbia a provvedere alle povere chiese cattedrali e alle parrocchie: le parrocchie si devono distinguere con determinati confini.*

Poichè molte chiese cattedrali sono di una rendita così tenue e povere, che in nessuna maniera corrispondono alla dignità vescovile, nè bastano alla necessità delle chiese, il concilio provinciale esamini, chiamati quelli ai quali importa, e diligentemente consideri, quali sia espediente, che per le ristrettezze e per la povertà si uniscano alle vicine; e gli instrumenti fatti intorno alla predette gli spedisca al sommo pontefice; dai quali istrutto egli secondo la sua prudenza, come giudicherà essere il meglio, od unisca insieme le povere o le accresca con qualche aggiunto di frutti. Intanto poi, sino a che le predette cose abbiano effetto, a tali vescovi, i quali hanno bisogno di un sovvenimento di frutti per la scarsezza della loro diocesi, dal sommo pontefice si potrà provvedere con alcuni benefizi, purchè però non siano curati, nè dignità, nè canonicati e prebende, nè monasteri nei quali fiorisce la regolare osservanza, o quelli, i quali sono soggetti ai capitoli generali ed a determinati visitatori. Nelle chiese parrocchiali ancora, i frutti delle quali sono egualmente tanto scarsi, che non possono soddisfare ai dovuti pesi, il vescovo procurerà, se ciò non possa farsi con l'unione dei benefizi, non però regolari, che coll'assegnamento delle primizie, o decime, o per mezzo delle quote, o collette de' parrocchiani, o nel modo che gli parrà più acconcio, che tanto si ritragga, quanto decentemente basti pel bisogno del rettore e della parrocchia. Nelle unioni poi di qualunque sorta da farsi, o per le sopraddette o per altre cause, le chiese parrocchiali non si uniscano a qualsisiano monasteri, o abbadie, o dignità, o prebende della chiesa cattedrale, o collegiata, oppure ad altri benefizi semplici, o spedali, o milizie: e quelle, che sono unite, si rivedano dagli ordinari, giusta il decreto emanato altre volte nel medesimo sinodo, sotto il pontefice Paolo III: lo che anche egualmente si osservi nelle unite da quel tempo in qua, nonostanti in esse qualsivogliano formole di parole, le quali qui si abbiano per sufficientemente espresse. Inoltre tutte queste chiese cattedrali, le rendite delle quali non passano la somma di ducati 1000, e le parrocchiali che non eccedono la somma di ducati 100, non siano aggravate di pensioni o riserve de' frutti. In quelle città o luoghi dove le chiese parrocchiali non hanno certi confini, nè i rettori di essa un proprio popolo, cui reggano, ma indifferentemente amministrano i sacramenti a quei che li dimandano, commette il santo concilio ai vescovi, che diviso il popolo in certe e proprie parrocchie, assegnino a ciascuno il suo perpetuo e particolare parroco. E lo stesso procurino che subito si faccia in quelle città e luoghi, dove non vi sono parrocchie ad onta di qualsivoglia privilegio, ecc.

CAPO XIV.

*Che alcuno non sia ammesso al possesso del benefizio, o della distribuzione, colla distribuzione dei frutti da convertirsi in usi non pii.*

In molte chiese, tanto cattedrali quanto collegiate e parrocchiali, per le costituzioni o per pravo costume si rileva osservarsi, che nell' elezione, presentazione, nomina, istituto, conferma, collazione od altra provvigione od introduzione al possesso di qualche chiesa cattedrale, o benefizio di canonicati, o prebende, o o porte delle rendite od alle distribuzioni quotidiane, si frammettano certe condizioni o deduzioni dei frutti, ecc. chiamate guadagni de' *Turni*: il santo concilio ciò detestando commette ai vescovi di non permettere che succedano cose di simil fatta, le quali non si convertono in usi pii, ecc. Ordina poi, che quelli i quali in qualsivoglia maniera avranno mancato contro queste cose comprese nel presente decreto siano soggetti alle pene fulminate contro i simoniaci dai sacri canoni, ecc.

CAPO XV.

*Maniera di accrescere le tenui prebende delle chiese cattedrali e delle collegiate insigni.*

Nelle chiese cattedrali e collegiate insigni, nelle quali sono frequenti e perciò tenui le prebende insieme colle quotidiane distribuzioni, cosicchè non bastino a sostenere il grado decente di canonici, secondo la qualità del luogo e delle persone, sia lecito ai vescovi col consenso del capitolo, o di unire a quelli alcuni benefizi semplici, non però regolari; o se non si possa in questa maniera provvedervi, ridurle ad un numero più piccolo soppresse col consenso dei padroni alcune di quelle, i frutti

e le rendite delle quali si applichino alle quotidiane distribuzioni delle altre prebende: in maniera però che tante sopravanzino, che possano comodamente corrispondere a celebrare il culto ed alla dignità della Chiesa, ecc.

SEZIONE XVI.

*Qual debito incomba al capitolo in tempo di sede vacante*

Il capitolo, in tempo di sede vacante dove gli incombe l'uffizio di raccogliere i frutti, stabilisca uno o più economi i quali abbiano la cura delle cose ecclesiastiche e dei proventi, ecc. Parimenti sia tenuto fra otto giorni dopo la morte del vescovo di creare un ufficiale o vicario, o confermarlo, se esista, e per quanto sarà possibile idoneo: se diversamente verrà fatto, tale deputazione, sia devoluta al metropolitano; e se la chiesa sarà metropolitana, od esente, ed il capitolo sarà trascurato come sopra, allora il vescovo più anziano fra i suffraganei, ed il vescovo più prossimo nella Chiesa esente, possa creare un economo ed un vicario idonei. Il vescovo poi promosso alla medesima Chiesa vacante dimandi conto ai medesimi economo e vicario, ecc. dei loro uffizi, giurisdizione, amministrazione od incombenza qualunque, e possa castigar quelli i quali avranno mancato nel loro uffizio, ecc. Il capitolo pure sia tenuto di render conto al vescovo delle scritture appartenenti alla Chiesa, se ne pervennero al capitolo.

CAPO XVII.

*Si stabilisce un termine alla collazione dei benefizi e al ritenerne parecchi.*

Sconvolgendosi l'ordine ecclesiastico allorchè uno solo occupa gli uffizi di molti chierici, fu dai sacri canoni santamente ordinato che nessuno si debba ascrivere in due chiese. Ma poichè molti non si vergognano di deludere con varie arti le cose, le quali sono state ben stabilite, e nello stesso tempo di ottenere molti benefizi, il santo concilio, nessuno eccettuato, anche se sia insignito dell' onore del cardinalato, stabilì che in avvenire si conferisca a ciascheduno soltanto un benefizio ecclesiastico, il quale poi se non basti per sostentare la vita di quello, al quale si conferisce, sia nulladimeno lecito di conferirsi al medesimo un altro benefizio semplice sufficiente, purchè l'uno e l'altro non ricerchi una personale residenza. E queste cose non solo appartengono alle chiese cattedrali, ma eziandio a tutti gli altri benefizi tanto secolari, quanto regolari di qualunque sorta, titolo e qualità sieno. Quelli poi, i quali presentemente tengono più chiese parrocchiali, o una cattedrale ed altra parrocchiale, siano costretti del tutto, ritenuta una parrocchiale solamente od una sola cattedrale, a rilasciare le altre parrocchiali fra lo spazio di sei mesi: altrimenti tanto le parrocchiali, quanto tutti i benefizi, i quali tengono, siano stimati vacanti e come tali si conferiscano liberamente ad altri, ecc. Desidera poi il santo concilio, che si provveda ai bisogni dei rinunzianti, in qualche vantaggiosa maniera, come parrà al sommo pontefice.

CAPO XVIII.

*Vacando una chiesa parrocchiale si ha da deputare dal vescovo un vicario, sino a tanto che sia provveduta di parroco. I nominati alle parrocchiali, in qual forma e da cui debbano essere esaminati.*

Importa sommamente alla salute delle anime, l'essere diretti da parrochi degni ed idonei; quindi stabilì il santo concilio che succedendo la vacanza di una chiesa parrocchiale qualunque, per morte o per rinunzia, anche in curia, od in qualunque altra maniera, debba il vescovo, subito avuta la notizia della vacanza della chiesa (se occorrerà) mettere in essa con un congruo assegnamento di porzione dei frutti ad arbitrio suo, un vicario idoneo, ecc. Di poi il vescovo, o quello che ha il giuspadronato, nomini fra 10 giorni od altro tempo da prescriversi dal vescovo alcuni chierici idonei alla presenza di esaminatori da deputarsi. Sia però libero anche ad altri di riferire i loro nomi, acciocchè poi si possa fare una diligente ricerca dell' età, dei costumi e della abilità di ciascuno, ecc. Passato il tempo stabilito, tutti quelli i quali vi saranno descritti, si esaminino dal vescovo, od essendo quegli impedito, dal di lui vicario generale e dagli altri esaminatori, che sieno almeno tre: pei voti dei quali, se sia che sieno pari o singolari, il vescovo od il vicario possa unirsi a chi più gli piacerà. Fatto di poi l'esame, si pubblichino quanti da quelli saranno giudicati capaci per età, costumi, dottrina, ecc. per governare la chiesa vacante, e fra questi il vescovo elegga quello, il quale avrà giudicato più idoneo degli altri. Se poi la chiesa sarà di giuspadronato ecclesiastico, il patrono sia tenuto a presentare al vescovo, per essere da esso istituito, colui, il quale lo stesso patrono giudicherà il più degno fra gli approvati dagli esaminatori Che se la chiesa sarà di giuspadronato di laici, quegli il quale sarà presentato dal patrono, debba essere esaminato dai medesimi deputati, come sopra, nè si debba ammettere se sarà ritrovato incapace. Gli esaminatori poi ogni anno si propongano dal vescovo o dal di lui vicario, almeno al numero di sei, i quali soddisfacciano al sinodo e sieno da essi approvati; e succedendo la vacanza di qualche chiesa, il vescovo ne elegga tre di quelli i quali con lui facciano l'esame; e di

poi succedendo altra vacanza, elegga o i medesimi o altri, che vorrà da quei sei predetti. Siano poi questi esaminatori maestri, dottori, o licenziati in teologia, o in diritto canonico, od altri chierici ossia regolari, ecc.; e tutti giurino sui santi Vangeli di Dio, che eglino, posposto qualunque umano affetto saranno per eseguire fedelmente il loro dovere. E si guardino di non ricevere cosa alcuna affatto per occasione di questo esame altrimenti, questo essi, quanto gli altri che denno incorrano il peccato di simonie ecc.

Capo XIX.

*Si aboliscano i mandati de providendo, le spettative e cose simili.*

Ordina il santo concilio, che i mandati *de providendo* e le grazie, le quali si dicono espettative, non si concedano più ad alcuno neppure ai collegi, università ed altre singolari persone, anche sotto il nome d'indulto, o per una certa somma od altro pretesto. Ma neppure le riserve mentali, nè altre qualsivogliano grazie per i vacabili, nè gli indulti per le chiese altrui o monasteri si concedano ad alcuno, neppure ai cardinali: ed i fin qui concessi si intendano essere annullati.

Capo XX.

*Si prescrive la maniera di trattare le cause, che appartengono al foro ecclesiastico.*

Tutte le cause in qualsivoglia maniera appartenenti al foro ecclesiastico, anche beneficiali, si esaminino solamente alla presenza degli ordinari de' luoghi nella prima istanza, e affatto si terminino almeno fra due anni dal giorno della lite mossa; altrimenti dopo questo spazio sia libero alle parti, di presentarsi ai giudici superiori, per altro competenti, i quali procurino che quanto prima la causa sia terminata: nè le appellazioni interposte si ricevano da qualunque superiore, nè la loro commissione o proibizione facciasi, se non dalla definitiva, o da quella che ha forza di definitiva ed il di cui gravame non possa ripararsi dalla definitiva per mezzo della appellazione. Da queste si eccettuino le cause, le quali si devono trattare appresso la Sede Apostolica, o quelle le quali, per urgente e ragionevole causa giudicherà il sommo pontefice per mezzo di un particolar rescritto della segnatura di sua Santità, da sottoscriversi di proprio pugno, di commettere o richiamare. — Oltre di ciò le cause matrimoniali e criminali si lascino solamente all'esame e giurisdizione del vescovo, alla presenza del quale, se la parte proverà veramente la povertà non sia costretta fuori di provincia, nè in seconda, nè in terza istanza litigare nelle medesima causa matrimoniale; a meno che l'altra parte non voglie somministrare e gli elementi a le spese della lite. I legati, i nunzi, i governatori ecclesiastici o altri non presumano non solamente di impedire i vescovi nelle suddette cause; ma neppure procedano contro i chierici ed altre persone ecclesiastiche, se prima non si è richiesto il vescovo, ed esso sia trascurato. — Inoltre se alcuno si appellerà ne' casi permessi dalla legge, essendo scaduto il triennio di cui si ragionò di sopra, sia tenuto di trasferire tutti gli atti fatti alla presenza del vescovo al giudice di appellazione a sue spese, avvisato prima il medesimo vescovo, ecc. Poscia il notaio sia tenuto di esibire la copia degli atti, ricevutane le congrue mercede, quanto più presto può all'appellante, o almeno dentro un mese. Il quale notaio, se nel differire l'esibizione farà qualche inganno, sia sospeso dall'amministrazione dell'uffizio, a beneplacito dell'ordinario.

Capo XXI.

*Si dichiara, che per certe parole poste di sopra non si cangia la solita maniera di trattare gli affari nel concili generali.*

Desiderando il santo concilio che dai decreti medesimi emanati non nasca in alcun tempo occasione alcuna di dubitare spiegando quelle parole poste nel decreto pubblicato nella sessione I sotto il pontefice Pio IV, cioè: Quelle cose le quali proponendo i legati e presidenti, sembreranno atte ed idonee allo stesso santo sinodo per togliere le disgrazie di quei tempi, sedare le controversie intorno la religione, reffrenare le lingue ingannatrici, correggere gli abusi dei depravati costumi, conciliare la vere e cristiana pace della Chiesa, spiegando, dissi, quelle parole, dichiara non essere stato sua intenzione, che per le predette parole non si mutasse in alcuna parte le solita maniera di trattare negozi ne' concili generali; nè si aggiugnesse o levasse ad alcuno veruna cosa di nuovo, fuorchè ciò, che fin qui è stato stabilito dai sacri canoni, o dalla forma dei concili generali.

SESSIONE XXV.

Due decreti di riforma furono fatti in questa sessione, il primo dei quali risguarda i regolari e le monache, e l'altro la riforma generale. Siccome sarebbe troppo luogo il riferire qui tutto ciò che venne determinato nei diversi capi di quei due decreti; così crediamo più conveniente cosa di trascrivere solamente i titoli degli indicati capi di quei due decreti, rimandando al testo del sacrosanto concilio di Trento quei lettori, che bramassero di esserne dettaglietamente istrutti.

PRIMO DECRETO.

*Intorno ai regolari ed alle monache.*

1.° Tutti i regolari vivano secondo le prescrizioni della regola, che hanno professata: i superiori diligentemente procurino, che ciò succeda. — 2.° Ai regolari si proibisce del tutto la proprietà. — 3.° Tutti i monasteri, i quali qui non si proibiscono, possano possedere beni immobili: si ha da stabilire in quelli il numero delle persone a norma delle facoltà o limosine: niun monastero si deve erigere senza licenza del vescovo. — 4.° Il regolare senza licenza del superiore non si assogetti alla servitù di altro luogo, o persona, nè si parta dal convento: chi vive lontano per causa degli studi dimori nei conventi. — 5.° Si provveda alla clausura delle monache; specialmente a quelle che vivono fuori della città. — 6.° Modo di eleggere i superiori. — 7.° Quali, ed in quale maniera si abbiano ad eleggere in abbadesse od in presidenti con qualunque titolo: nessuna si metta al governo di due monasteri. — 8.° Come si abbia ad istituire il governo dei monasteri, i quali non hanno ordinari regolari visitatori. — 9.° I monasteri delle monache immediatamente soggetti alla Seda Apostolica sieno regolati dal vescovo; gli altri poi dai deputati nei capitoli generali, o da altri regolari. — 10.° Le monache si confessino a comunichino ogni mese: il confessore straordinario venga loro provveduto dal vescovo: appresso di quelle non si conservi l'Eucaristia fuori della pubblica chiesa. — 11.° Nei monasteri, ai quali incombe la cura di persone secolari, oltre a quelle, che sono di loro famiglia, il vescovo visiti ed esamini quelle che si hanno a mettere alla medesima cura, eccettuati alcuni monasteri. — 12.° I regolari si conformino ai secolari nella osservanza delle censure vescovili. — 13.° Il vescovo accomodi sul fatto le controversie intorno la precedenza: gli esenti, che vivono in non stretta clausura, si obblighino ad intervenire alle pubbliche preghiere. — 14.° Chi abbia da imparre la pena al regolare, che pecca pubblicamente. — 15.° La professione non si faccia, se non passato l'anno della pruova e compiuto il decimo di età. — 16.° La rinunzia o l'oblazione fatta prima dei due mesi prossimi alla professione, sia nulla. Finita la pruova, i novizi o professino, o si scaccino. Non si fa novità nel pio istituto della compagnia di Gesù. Si ordina, che ninna cosa fra i beni del novizio si attribuisca al monastero innanzi la professione. — 17.° La fanciulla che compiuti gli anni 12 vorrà prendere l'abito regolare, sia esaminata dall'ordinario, e di nuovo avanti la professione. — 18.° Che ninno, fuorchè nei casi espressi dalla legge, costringa una donna ad entrare in monastero, o volendo essa entrare lo impedisca. Si osservino le costituzioni delle penitenti, ossiano convertite. — 19.° Come si abbia a procedere nelle cause di quelli i quali abbandonano la religione. — 20.° I superiori degli ordini non soggetti ai vescovi, visitino e correggano i monasteri inferiori, anche in commenda. — 21.° I monasteri siano conferiti ai regolari: i capi d'Ordini per l'avvenire non si diano ad alcuno in commenda. — 22.° Le predette cose intorno alla riforma dei regolari siano osservate senza alcuna tardanza.

SECONDO DECRETO.

*Della riforma generale.*

1.° I cardinali e tutti i prelati delle Chiese abbiano una suppellettile e mensa moderata: non ingrandiscano coi beni della Chiesa i loro consanguinei, o famigliari. — 2.° Da quali nominatamente si debbano solennemente accettare ed insegnare i decreti del concilio. — 3.° Non si deve adoperare inconsideratamente la spada della scomunica. Dove si può fare la esecuzione reale, o personale, si hanno a risparmiare le censure; ed è interdetto al magistrato civile il frammischiarsi in questa cose. — 4.° Dove è troppo grande il numero delle Messe da celebrarsi, i vescovi, gli abbati ed i generali degli ordini stabiliscano ciò, che giudicheranno espediente. — 5.° Alle cose che sono state bene stabilite, e che hanno annesso il loro peso, non si detragga punto. — 6.° In qual maniera debba diportarsi il vescovo in quanto alla visita dei capitoli esenti. — 7.° Si levano gli accessi ed i regressi ai benefizi: il coadiutore in qual maniera, a chi e per qual causa s' abbia a concedere. — 8.° Il dovere degli amministratori degli spedali: la loro negligenza da chi e in qual modo s' abbia a reprimere. — 9.° Come s' abbia a provare il diritto di patronato: a chi s' abbia a deferire l'uffizio di patroni: sono vietate le accessioni: da chi non si acquisti questo diritto. — 10.° Si hanno ad assegnare dal sinodo i giudici, i quali siano delegati dalla Seda Apostolica, dai quali, come anche dagli ordinari, debbonsi brevemente terminare la cause. — 11.° Si proibiscono varie affittanze da' beni ecclesiastici: alcuna fatte si annullano. — 12.° Le decime si hanno a pagare intieramente: si devono scomunicare quelli che le sottraggono: si hanno a soccorrere piamente i rettori delle chiese povere. — 13.° Le chiese cattedrali o parrocchiali ricevano la quarta parte dei funerali. — 14.° Si prescrive la ma-

niera di procedere nelle cause dei chierici concubinari. — 15.° I figliuoli illegittimi dei chierici si hanno a tenere lontani da certi benefizi. — 16.° I benefizi curati, non si convertano in semplici: si assegni una congrua porzione a quello, nel quale si sarà trasferita la cura d'anime: le vicarie cessino, essendo ridotta a titoli la cura. — 17.° I vescovi sostentino la loro dignità con la gravità dei costumi, nè si diportino indegnamente e vilmente coi ministri dei re, coi regoli, o coi baroni. — 18.° Si osservino i canoni a puntino: se talvolta si ha a dispensare in essi, ciò si faccia validamente, maturatamente e gratuitamente. — 19.° Si punisce con pene gravissime la monomachia, ossia il duello. — 20.° Si raccomandano ai principi secolari le cose, che sono di diritto ecclesiastico. — 21.° In tutte resti salva l'autorità della Sede Apostolica.

*Decreto sopra le indulgenze fatto nella medesima sessione XXV.*

Essendo stata da Cristo concessa alla Chiesa la podestà di conferire le indulgenze, e di questa podestà a sè data da Dio, essendosi quella servita anche nei tempi antichissimi, il santo concilio insegna e comanda che si debba ritenere nella Chiesa l'uso delle indulgenze cotanto salutare al popolo cristiano, ed approvato dall'autorità de' sacri concili, e condanna colla scomunica quelli, i quali o asseriscono essere inutili, o negano che nella Chiesa vi sia la podestà di concederli: desidera che si adoperi però la moderazione nel concederle, giusta l'antica ed approvata consuetudine nella Chiesa: acciocchè l'ecclesiastica disciplina non si rilasci per la troppa facilità. Gli abusi poi che in queste si introdussero, e per occasione dei quali questo insigne nome delle indulgenze viene deriso dagli eretici, desiderando che sieno emendati o corretti, col presente decreto generalmente ordina che sieno del tutto aboliti tutti i cattivi guadagni per conseguirle, donde provenne nel popolo cristiano la causa principale degli abusi. Gli altri poi, i quali derivarono dalla superstizione, dalla ignoranza, dalla irriverenza, o altronde in qualsivoglia maniera, non potendosi per le moltiplicate corruttele da' luoghi e delle provincie, appresso le quali questi si commettono, comodamente e spezialmente proibire, ordina a tutti i vescovi, che ognuno diligentemente raccolga dalla sua chiesa, e quelli riferisca nel primo concilio provinciale, acciocchè, conosciuta ancora la sentenza degli altri vescovi, tosto ne facciano rapporto al sommo romano pontefice, colla autorità e prudenza del quale si stabilisca ciò che torna a conto della Chiesa tutta: perchè così piamente, santamente ed incorrottamente si dispensi a tutti i fedeli il dono delle sante indulgenze.

*Sulla scelta dei cibi, digiuni e giorni di festa.*

Inoltre esorta il santo concilio, e scongiura tutti i pastori per la venuta del santissimo Salvatore, Signore nostro, che come buoni soldati raccomandino con tutta premura a cadauno dei fedeli tutte quelle cose, le quali la santa romana Chiesa, madre, e maestra di tutte le Chiese, stabilì: come pure quelle, le quali sono state decretate tanto in questo concilio, quanto negli altri ecumenici; ed adoperino ogni diligenza, perchè siano obbedienti a tutti, e spezialmente a quelle, le quali giovano per mortificare la carne, come la scelta dei cibi, ed i digiuni, ed anche quelle, le quali servono per accrescere la pietà, come la divota e religiosa celebrazione de' giorni festivi: avvertendo spesso i popoli ad obbedire ai loro superiori, i quali chi ascolta, ascolterà Dio rimuneratore: chi poi li disprezza, proverà Dio stesso vendicatore.

*Intorno l'Indice dei libri, e del Catechismo, Breviario e Messale.*

Il sacrosanto concilio nella seconda sessione celebrata sotto il sommo pontefice Pio IV, commise ad alcuni scelti Padri, che considerassero che cosa si dovesse fare intorno a varie censure e libri o sospetti o perniciosi, e lo riferissero allo stesso santo concilio; intendendo ora essere stata data l'ultima mano da loro a quest' opera, nè potersi però giudicare distintamente e comodamente dal santo concilio per la varietà e moltitudine dei libri, comanda che tutto ciò, che da essi è stato fatto, si rassegni al sommo pontefice acciocchè secondo il giudizio e l'autorità di lui si termini e si pubblichi. E lo stesso ordina che si faccia del Catechismo, e Messale, e Breviario dai Padri, ai quali ciò era stato commesso. — Finalmente il sacrosanto concilio ammonisce tutti i principi nel Signore a prestare talmente la loro assistenza, che non permettano che quelle cose, le quali sono state dal medesimo decretate, vengano guastate o violate dagli eretici: ma da questi, e da tutti siano divotamente ricevute e fedelmente osservate. Che se qualche difficoltà nasca nel riceverle, od alcune cose occorrano le quali (ciò che non crede) ricerchino dichiarazione o definizione: oltre gli altri rimedi, in questo concilio instituiti, confida il santo concilio, che il sommo pontefice procurerà che o richiamati da quelle provincie donde la difficoltà sarà nata, quelli i quali riconoscerà adattati a trattare utilmente il medesimo negozio, od in qualsivoglia più opportuna maniera, si provveda alla necessità delle provincie per la gloria di Dio e per la tranquillità della Chiesa. V.

Pallavicini, *Storia del concilio di Trento*. I protestanti niente omisero per iscreditare la condotta e le decisioni di un Concilio che li ha condannati; ma il loro procedere per rapporto a ciò manifesta lo spirito da cui sono sempre animati. Qualora Lutero è stato censurato da Leone X, l'an. 1520 appellò da questa sentenza al concilio generale. L'an. 1530 i principi Luterani di Alemagna presentarono alla Dieta di Augusta la loro Confessione di fede, in cui appellavano di nuovo alla decisione del Concilio. Sino all'an. 1540 non cessarono di declamare contro il Papa, perchè non si curava molto di convocare il Concilio. Ma appena fu fatta la Bolla di convocazione l'an. 1542. Lutero pubblicò diversi Scritti, per prevenire i suoi partigiani, e suscitarli in anticipazione contro tutto ciò che vi potrebbe esser deciso. L'an. 1547 dopo le sette prime sessioni, Calvino compose il suo *Antidoto contro il Concilio di Trento*, in cui declamò con tutto il furore e l'indecenza che avrebbe potuto permettersi Lutero, se ancora avesse vissuto. L'an. 1549, in una seconda dieta di Augusta quando si domandò ai principi Luterani se si sottomettevano ai decreti del Concilio, Maurizio Elettore di Sassonia promise di condiscendere con tre condizioni, cioè 1. che di nuovo si trattassero i punti di dottrina che già erano stati decisi; 2. che fossero ammessi in questo Congresso i Teologi Luterani, che vi avessero voce deliberativa, e che i loro voti fossero contati con quelli dei Vescovi; 3. che il Papa non vi presiederebbe più nè in persona nè per mezzo dei suoi Legati. Con ragione si prese questa risposta per una formale negativa. — Di fatto l'an. 1560 quando Pio IV. pubblicò la Bolla che ordinava che si ripigliassero e continuassero le sessioni del Concilio di Trento, i principi Luterani d'Alemagna pubblicarono le loro querele contro i decreti di questo Concilio, e le ragioni che aveano di rigettarlo. Sono raccolte in un'Opera che allora fu pubblicata in Tedesco, e poi fu tradotta in Latino con questo titolo: *Concilii Tridentini decretis supposita gravamina*. Dopo questo tempo furono ripetute queste stesse querele da una folla di Autori Protestanti e dai loro copisti, Heidegger, *Anatome Concilii Tridentini;* da Basnage *Stor. della Chiesa* l. 7 c. 5 da Mosheim *Storia Eccl.* 16 *sec. sez.* 3, 1. p. c. 1, § 23, dal suo Traduttore, e da altri Inglesi; da fra Paolo nella sua *stor. del Concil. di Trento*, e nelle note del Le Courayer su questa Storia, ec. — Si sa che Fra Paolo era un religioso veneziano dell'ordine de'Serviti, che aveva dei risentimenti personali contro la corte di Roma, che esalando la sua bile contro il Concilio di Trento, credette farla sua corte al senato di Venezia; ma quando i dissapori fra il Senato e Paolo V. furono terminati colla mediazione d'Enrico IV, l'autore non osò fare stampare il suo libro in Italia, lo mandò a Marc'Antonio de Dominis apostata, il quale lo fece stampare in Inghilterra. Per confutare questa storia il Cardinale Pallavicino ne fece una più sincera, e giustificata cogli atti originali del Concilio, che fu pubblicata verso l'anno 1665. Le Courayer un tempo Canonico Regolare di S. Genovieffa, ritirato pure in Inghilterra, fece ristampare in Francese la Storia di Fra Paolo con note così eterodosse come il testo; questi era già noto per altre Opere che gli aveano meritato la condanna del Clero di Francia. Questa Storia e le note furono confutate in un'Opera intitolata; *l'onore della Chiesa Cattolica e dei sommi Pontefici difeso contro la storia del Concilio di Trento di Fra Paolo e le note del P. Le Courayer*, 2. *vol. in* 12, stampato a Nanck l'an. 1741 a che si attribuisce a D. Gervasio antico Abate della Trappa. Questo Libro sarebbe stato più ricercato, se fosse scritto in migliore stile, con minor umore e più precisione, ma la sostanza ne è solida. Una parte delle querele dei Protestanti fu eziandio confutata nella *Storia della Chiesa Gallicana* l. 53 e 54 an. 1545 e seg. Dobbiamo dolerci che questa storia non sia stata continuata sino alla fine del Concilio. — Che che ne sia, ecco le querele addotte dai Protestanti, come abbiamo potuto raccoglierle nelle diverse Opere. — Dicono 1.° Che il Papa non ha alcun diritto di convocare i Concili nè di presiedervi; che si era reso sospetto, condannando in anticipazione i Protestanti; che apparteneva all'Imperatore congregare un Concilio, di cui v'era necessità; che si dovea tenerlo in Alemagna, dove le questioni erano più accese. — *Risposta*. Alla parola *Concilio* abbiamo mostrato che il Papa in qualità di Capo e Pastore della Chiesa universale, può legittimamente e convenientemente convocare un *Concilio generale;* poco importa che i Protestanti gli contrastino questo diritto, quando la Chiesa Cattolica glielo accorda. Nessun Sovrano particolare se lo può arrogare. La causa dei Protestanti non interessava la sola Alemagna, riguardava tutta la Chiesa, i loro errori facevano maggior rumore in Francia; essi avevano fatto degli sforzi per introdurli nella Spagna e in Italia; ben presto penetrarono nella Inghilterra ed in Olanda. Quando l'Imperatore avesse convocato un Concilio in Alemagna, come si avrebbero potuti obbligare i Vescovi e i Teologi delle altre parti dell'Europa che vi assistessero? Con ragione vi si sarebbero opposti i Sovrani. Leone X condannando e scomunicando Lutero con tutti i suoi aderenti, avea fatto il suo dovere, Lutero stesso avea appellato a questo giudizio, e tutta la Chiesa aveva applaudito alla sentenza del Papa; ma i Protestanti già confidati nella loro moltitudine e forze si credevano in diritto di far testa alla Chiesa Cattolica. — 2.° Il Con-

cilio di Trento non è stato generale ed ecumenico; fu composto da un piccolo numero di vescovi, quasi tutti Italiani e attaccati al Papa; e non furono ascoltati i Protestanti. — *Risposta*. Questo Concilio fu veramente ecumenico, poichè le Bolle di convocazione, e continuazione erano dirette a tutti i Vescovi, a tutti i Sovrani, in una parola a tutta la Chiesa. La più parte dei vescovi aveano la procura dei loro confratelli, perchè non trattavasi di creare una nuova dottrina, ma di testificare ciò che già era creduto e professato nelle Chiese di diverse Nazioni. Ardirassi sostenere che il Cardinale di Lorena il Cardinale Polo, i più celebri vescovi Spagnuoli, ec. non erano in istato di testificare ciò che si credeva, predicava e professava in Francia, Inghilterra e Spagna, prima che Lutero venisse al mondo? Quando essi avessero potuto ignorarlo, almeno non lo ignoravano i Teologi i più dotti che aveano seco condotto. Per conoscere i sentimenti, le prove, le obiezioni dei Protestanti, non era più bisogno di udirli, si aveano sott'occhio i loro libri, dei quali aveano inondato tutta l'Europa; molti principi d'Alemagna aveano spedito al Concilio la loro professione di fede composta dai loro Teologi. Non vi si giudicò personalmente nè Lutero, nè Zuinglio, nè Calvino nè verun altro Settario, si pronunziò sugli errori contenuti nei loro scritti; vi sono ancora, sussistono sempre questi titoli e giustificano la censura del Concilio: se dopo quel tempo i Protestanti cambiarono di credenza, i Padri di Trento non erano obbligati di prevederlo. Secondo la loro pretensione sarebbe stato d'uopo udire non solo i Luterani, ma gli Anabatisti, gli Zuingliani, i Melantoniani, i Calvinisti ec., non aggiungiamo gli Anglicani, perchè non ancora era nata la loro Religione. Cosa si avrebbe potuto decidere in mezzo a tanta confusione di questionatori, che non poterono mai intendersi nè accordarsi qualora si sono radunati per confrontare la loro Dottrina? Il Concilio di Trento non ne ha stabilito una nuova, rese testimonianza di ciò che già si credeva nella Chiesa Cattolica prima di questa epoca; questa fede è ancora la stessa, nè mai cambierà. Dopo aver cento volte dichiarato in faccia della Europa tutta, non esservi altra regola di fede che la Scrittura Santa, che nessun Concilio ha il diritto di decidere della dottrina, che nessuno è tenuto sottomettersi ai suoi decreti; dopo aver in anticipazione protestato contro tutti quei decreti che si farebbero in Trento, con si prendono forse piacere i nostri avversari querelandosi di non esser stati chiamati nè ascoltati nel Concilio? — 3.° Le opinioni non erano libere, il Papa vi dominava dispoticamente per mezzo dei suoi Legati; gl'Italiani tutti dediti al Papa soggiogavano gli altri, i Vescovi erano ordinariamente costretti a dire la loro opinione con un *placet*. A parlare propriamente questo fu un Concilio del Papa e non un Congresso della Chiesa. Sovente le dispute furono portate sino alla inconvenienza ed alla violenza, questa era una confusione in cui niente s'intendeva. — *Risposta*. Già è sensibile la contradizione tra questi due rimproveri: se qualche volta vi fu troppo calore nelle dispute, dunque tutto il mondo avea la libertà di dirvi la sua opinione: ma i Protestanti e i loro seguaci che vollero imbrogliare, confusero gli esami nei quali si ricercava il parere dei Teologi, e dove si permetteva loro di disputare; le Congregazioni, nelle quali i Legati raccoglievano, i voti dei Vescovi, e si compendiavano i decreti colla pluralità delle voci; e le sessioni nelle quali si leggevano e pubblicavano questi decreti. Che di frequente siavi stato dell'ardore nel modo con cui certi Teologi sostenevano la loro opinione, ciò è probabilissimo questo è un difetto che troppo sovente si vide nelle dispute dei Protestanti, come pure in quelle dei Cattolici, e i primi più di una volta lo accordarono. Dunque ad essi non conviene punto rimproverarne quei del Concilio di Trento. Ma che i Vescovi nelle Congregazioni, dove trattavasi di compendiare le decisioni, non abbiano avuto il coraggio di dire ciò che pensavano, che sieno stati presi dal timore di dispiacere al Papa ovvero ai di lui Legati, è una supposizione non solo falsa, ma assurda. Cosa importava all'autorità del Papa che un qualche dogma fosse deciso in un modo od in un altro? Il Papa, i Legati, i Vescovi erano tutti Cattolici senza dubbio; dunque tutti aveano lo stesso interesse, o piuttosto la stessa obbligazione di vigilare che la credenza Cattolica in nulla fosse alterata, e che il dogma fosse conservato ed espresso tale com'era. — Nelle sessioni dove i Legati domandavano il parere dei Padri colla parola *placet ne vobis?* non si trattava nè di dogma nè di disciplina, ma di fissara il giorno della prossima sessione d'interrompere o continuare le sessioni, ecc. Sfidiamo i detrattori del Concilio a citare un solo articolo di dottrina su cui i Vescovi abbiano opinato con un semplice *placet*, o su cui i Teologi abbiano continuato a disputare, dopo che era stato esaminato, deciso colla pluralità delle voci, compendiato in iscritto e pubblicato in una sessione. — 4.° Il maggior numero dei Vescovi non solo erano ignoranti, ma uomini viziosi, rei di simonia, di abuso nel possesso e amministrazione dei benefizi, di tasse e di esazioni per rapporto ai fedeli, e di altri disordini che gli aveano resi odiosi. I Teologi che li guidavano, erano miseri Scolastici che non aveano studiato nè la Scrittura Santa, nè la tradizione nè la morale Cristiana. — *Risposta*. Il mezzo ordinario dei litigatori condannati da un qualche tribunale per difendersi e quello di calunniare i suoi giudici. È fuor di

dubbio che un gran numero di Padri del Concilio di Trento erano uomini ragguardevoli, pei loro talenti e virtù, e per la loro capacità nelle scienze Ecclesiastiche. Il Cardinale Polo Arcivescovo di Cantorbery, il Cardinale Osio Vescovo di Warmia nella Polonia, Antonio Agostino Vescovo di Lerida, e poi Arcivescovo di Tarragona, D. Bartolommeo dei Martiri, Arcivescovo di Braga, Bartolommeo Carranza Arcivescovo di Toledo, Tommaso Campegi Vescovo di Feltre, Lodovico Lippomano Vescovo di Verona, Gio. Francesco Commendone Vescovo del Zante, e poi Cardinale, ec. ec. fecero onore al loro secolo, e lasciarono delle Opere che attestano il loro merito. I Prelati Francesi, che andarono a Trento non erano nè uomini ignoranti nè viziosi; più di una volta i Legati testimoniarono la stima che facevano dei loro lumi e della loro capacità. — Tra i 150 Teologi che successivamente, vennero nel Concilio, ve ne sono pochi che allora non abbiano goduto di una grandissima stima, e non abbiano composto delle erudite Opere; molti aveano avuto delle questioni coi Protestanti, nelle quali questi ultimi non erano restati superiori. Ma perchè questi componevano molti libri nei quali ripetevano gli stessi sofismi, querele, e declamazioni di Lutero e Calvino, si credevano essere i soli dotti dell'universo, ed aveano insinuato lo stesso orgoglio ai privati più ignoranti. Basta leggere in fine del 17. vol. della *Storia della Chiesa Gallic.* il discorso sullo stato di questa Chiesa al nascere dell'Eresie del secolo 16.° per convincersi che non era tale come i Protestanti affettarono di rappresentarlo. — 5.° Nel Concilio di Trento le questioni controverse non furono decise colla Scrittura Santa, ma piuttosto contro il testo formale di questo libro divino; i Vescovi e i Teologi si sono unicamente fondati sopra alcune pretese tradizioni, su i Canoni, e sovente sopra alcune false decretali dei Papi. — *Risposta.* Il contrario è provato dalla semplice lettura dei decreti di questo Concilio. Nei capitoli che precedono i Canoni o regole di dottrina, non vi è un solo dogma che non sia appoggiato su qualche passo chiaro e preciso della Scrittura Santa. Per verità non si affettò di accumulare, come fanno i Protestanti, i testi della Scrittura i quali niente provano, e spesso sono assolutamente fuori della questione, talvolta se ne citarono uno o due, qualora sono decisivi e senza risposta. Ma perchè il Concilio non vi diede il senso falso ed erroneo che vi danno i Protestanti, dicono che ha contraddetto la Scrittura Santa. Quando questo libro divino non parla sopra un dogma o sopra un uso che sempre è stato osservato nella Chiesa, o non si esprime con molta chiarezza, il Concilio decise doversi conservarlo in virtù della tradizione, vale a dire, dell' ammaestramento perpetuo, e generale di questa santa società. Alla parola *Tradizione* abbiamo fatto vedere che non si può nè si deve fare diversamente, che questo metodo è fondato sulla stessa Scrittura, e che lo seguono i Protestanti affettando di riprovarlo. Quanto alla disciplina non poteva essere meglio regolata che sugli antichi Canoni; ma è falso che il Concilio abbia fatto qualche uso delle false decretali. — 6.° Si cangiarono in articoli di Fede molta opinioni degli Scolastici, su cui sino allora aveasi con piena libertà disputato; questi dunque sono altrettanti nuovi dogmi ignoti per l' avanti, al sorger dei quali il Concilio profuse ingiustamente gli anatemi. D'altra parte si lasciò di decidere molti articoli, che tuttavia sono creduti e professati nella Chiesa Romana. — *Risposta.* Dunque si querelano i nostri avversari che il Concilio abbia deciso troppi articoli di fede, e che ne abbia deciso troppo pochi; ma uno di questi rimproveri è così malfondato come l' altro. Avanti questa epoca, nessun Teologo avea esaminato la Scrittura Santa e la tradizione con tanta esattezza ed attenzione come si fece nel Concilio di Trento, nessuno avea avuto tanta facilità come nel Concilio, di confrontare il sentimento dei Dottori, delle diverse scuole Cattoliche, e delle varie Nazioni, e contarne le voci; nessuno avea potuto prevedere le false conseguenze che trarrebbero gli Eretici da una tale opinione che sembrava innocente; dunque forse sino allora aveasi permesso disputarvi sopra, per mancanza di lume sufficiente. Ma nel Concilio tutto fu spiegato; si esaminarono, si discussero, si confrontarono tutte le ragioni, e tutte le opinioni, si vide da qual parte la tradizione fosse più costante, si conobbero le conseguenze dalla stessa moltitudine di errori dei Protestanti, e dalla temerità, con cui adottavano i sentimenti meno probabili di alcuni Teologi troppo arditi. Dunque si conobbe la necessità di terminare queste dispute con una formale decisione. In tal guisa avasi operato in tutti i Concili precedenti cominciando dal Niceno sino a quello di Firenze, che era l' ultimo. Dunque i Protestanti sono la causa della moltitudine dei decreti e degli anatemi che ardiscono rimproverare al Concilio di Trento. — Questo Concilio non parlò di altri articoli di fede che crediamo, ossia in virtù dei passi chiari e formali della Scrittura Santa, ossia perchè furono decisi dai Concili precedenti; a qual proposito vi si sarebbero trattati dei punti di dottrina, di cui allora non vi era quistione? Questa querela è tanto ridicola come quella dei Sociniani e dei Deisti, i quali non sono grati al Concilio Niceno di non avere deciso la divinità e la processione dello Spirito Santo, le quali furono contrastate solo 60 anni appresso. — Accusando quello di Trento di aver inventato degli articoli di fede nuovi e sino allora sconosciuti, si prendono cura di assolver-

lo o stabilire il fatto contrario, poichè dicono che crediamo i dogmi decisi da questo Concilio non per rispetto alla sua autorità, ma, perchè già per l'avanti si credevano. — 7.° La più parte dei decreti di questo Concilio sono oscuri ed ambigui, suscettibili di vari sensi; sembra altresì che questa oscurità sia sovente affettata, perchè non voleva condannare certe opinioni dei Teologi. Si conobbe così bene questo inconveniente, che il Papa ha stabilito una Congregazione di Cardinali e Dottori, per interpretare le decisioni del Concilio di Trento. Quindi i suoi decreti in vece di terminare le dispute, ne fecero nascere delle nuove, o per supplire alla loro insufficienza, i Papi furono in necessità di fare molte Bolle per decidere ciò che non era deciso, in particolare sulle materie della grazia, ec. — *Risposta.* Se il Concilio avesse proscritto tutte le opinioni dubbie, e sulle quali si può disputare gli si rinfaccierebbe con maggior amarezza una tale severità. Che necessità vi era di condannare delle opinioni, le quali non appartengono alla sostanza del dogma, e i di cui difensori professano di credere tutto ciò che espressamente è deciso? Esigere che un Concilio abbia fatto cessare tutte le dispute, questo è volere che abbia fatto un miracolo, che da 1800 anni non operò la Scrittura. Per quanto chiaro possa essere un libro od una decisione, si troveranno sempre degli spiriti sottili e bizzarri che per mezzo di sforzate interpretazioni arriveranno ad oscurarne il senso, e schivarne le conseguenze. Questo è ciò che ci rispondono gli stessi Protestanti, qualora obbiettiamo loro l'insufficienza della Scrittura S. per terminare le questioni in materia di fede. Ma evvi una grandissima differenza tra le questioni che regnano fra essi circa i diversi sensi della Scrittura, e quella che hanno luogo tra i Teologi Cattolici su i punti di dottrina non decisi. Questi non li dividono nella fede, nè causano tra essi scisma veruno, non si riguardano scambievolmente quali Eretici degni di anatema; tutti quei che sono sinceramente Cattolici, sono pronti a rinunziare al loro sentimento, se vi fosse decisione della Chiesa che li condannasse. Appresso i primi, al contrario, havvi uno scisma ed un' assoluta separazione tra le diverse sette; non hanno nè la stessa credenza sopra alcuni articoli, che pure giudicano necessari, nè lo stesso culto esteriore, nè la stessa disciplina e si sa che le une contro le altre hanno tanto odio quanto contro la Chiesa Cattolica. — 8.° Molti di questi decreti che sono concepiti in termini studiatissimi, e presi letteralmente, sono assai ragionevoli, in pratica hanno un senso tutto diverso; tali sono quei che riguardano il Purgatorio, l'invocazione dei Santi, il culto delle immagini o delle reliquie; i Teologi li prendono forse nello stesso senso che il Concilio, ma il popolo seguendoli si dà evidentemente alla idolatria. — *Risposta.* Una calunnia cento volte confutata non farà mai onore a quei che la ripetono. I Catechismi destinati per istruire il popolo sono tra le mani di tutto il mondo; ci mostrino i nostri avversari qualche cosa di più o di meno di ciò che vi è nel Concilio di Trento. Dunque il popolo è istruito tra noi nella stessa foggia e negli stessi termini che i Teologi. Il Concilio ordinò espressamente ai Vescovi d'invigilare acciocchè nella pratiche di cui parliamo non s'introduca alcun abuso, superstizione, nè falsa divozione; di fatto i Vescovi invigilano, poichè essi danno i Catechismi ai loro Diocesani. Se non ostante queste precauzioni il popolo per istupidità, ostinazione, indocilità verso Pastori cadesse nel delitto che i Protestanti si ostinano a rinfacciarci con chi si potria prendersela? Ardirebbero risponderci che tra essi il popolo intende colla stessa sottigliezza che i loro Teologi, i dogmi della fede giustificante, dell'inammessibilità della giustizia, della nullità dei nostri meriti e delle nostre buone opere della predestinazione assoluta, ec. e che giammai non ne cava falso conseguenze? se avessero una tale temerità, li confonderessimo colle confessioni dei loro propri Dottori. — Poichè i decreti del Concilio su le pratiche di cui parliamo loro sembrano tanto ragionevoli, che li adottino ed insegnino tali come sono, condannando gli abusi quanto loro piacerà, non domanderemo loro di più.

### *Vescovi di Trento.*

Abbenchè molti autori credano che S. Vigilio sia stato il primo vescovo di Trento, la tradizione del paese è che S. Ermagora discepolo di S. Marco evangelista, mandò S. Giovino in questa città, verso l'an. 73, o 78, per annunziarvi la fede di Gesù Cristo. È appoggiati a siffatta tradizione, seguita dall'Ughelli, che noi incominciamo la serie dei vescovi di Trento con S. Giovino, verso l'an. 73, o 78, od anche 40 secondo l'Ughelli. Diciesette vescovi succedettero a S. Giovino, giusta la serie pubblicata nell'*Italia sacra*, ed occuparono questa sede prima di S. Vigilio, martire, nel giugno dell'an. 400 circa (V. S. VIGILIO vescovo di Trento). Fra i successori di S. Vigilio nomineremo particolarmente Udalrico od Otelrico, consacrato vescovo nel 1022: era un prelato di rara pietà: restaurò intieramente la chiesa di S. Vigilio: ottenne dall'imperadore Corrado II la contea di Trento, verso l'an. 1027 e venne altresì creato principe dell'impero. S. Adalberto, nominato nel 1158, fu assassinato nel 1178 (V. S. ADALBERTO). All'epoca del concilio era vescovo di Trento Cristoforo Madruccio, nominato nel 1539 e creato poscia cardinale nel 1542: assistette alle prime sessioni del concilio e fu altresì vescovo

di Brixen, Palestrina e Porto: morì nel 1578. Gli succedette Luigi Madruccio, suo nipote, nel 1577, essendo già cardinale: fu tre volte legato in Germania, assistette al concilio di Trento, e morì a Roma nel 1600. Quanto agli altri vescovi di Trento fino a Giovanni Michele, conte di Spaur e Vallor, eletto nel marzo, 1696, vedasi l' *Italia sacra*, t. 5, pag. 183.

**TRENTO** ( BARTOLOMEO DA ), domenicano. Fu il primo, dopo gli antichi, a scrivere le Vite dei santi continuate poscia da frate Jacopo da Voragine. Il Ch. P. Trombelli ne possedeva l' originale, di cui eranvi altresì diverse copie, ed i Bollandisti ne hanno alcune volte fatto uso. Egli accenna in un luogo che scriveva nel 1244, cioè in quell' anno, in cui il detto frate Jacopo entrò nell' ordine dei predicatori. *Nuovo Dizion. storico*; Bassano, 1796, in 8.°

**TRENTO** ( MONSIGNOR FRANCESCO ), illustre canonico della chiesa metropolitana di Udine, nacque in detta città nel 1710, da Jacopo Trento gentiluomo udinese, e da Zenobia dei conti Milliana parimenti udinese, famiglia ora estinta. Alla buona educazione che ebbe dai suoi genitori, al suo ingegno, ed all' amore della fatica, ed ai buoni studi cui si applicò in patria e nel seminario di Padova sotto valenti maestri dovette egli i rapidi progressi che fece nella pietà e nelle scienze serie ed amene, sacre e profane. Mortogli il padre nell' an. 1753, si ritirò a convivere presso i PP. dell' Oratorio, della cui congregazione fu poi insigne benefattore. Per tutto il corso della lungo sua vita ei si occupò indefessamente negli studi e nello spirituale sollievo della sua patria, non risparmiando nè pensieri, nè fatica, nè danaro per esserle di lustro e di vantaggio. Fu un ecclesiastico pieno di dottrina, di carità, di zelo; ma di quello zelo dolce e soave, che si propone ad imitare la dolcezza e la soavità del divino Redentore; e fu uno perfettissima copia del grande esemplare dei ministri evangelici S. Francesco di Sales. Con quella tranquillità e rassegnazione, che è propria dei giusti, terminò di vivere in patria ai 15 febb. dell' an. 1786, in età di anni 76, onorato dalle lagrime di tutti i suoi concittadini, di solenne esequie e di eloquente orazione funebre da monsig. Pietro Braida, canonico della stesso metropolitana, la quale fu ivi stampata nello stesso anno. Molto scrisse il Trento, ma non abbiamo alle stampe che le opere seguenti: 1.° Compendio della vita di Gesù Cristo, 1745 a 1786, senza nome di autore. 2.° Un Discorso, in cui si additano le regole ai parrochi per bene istruire il popolo colla parola di Dio. È inserito nella Raccolta delle cure pastorali di monsignor Gio. Girolamo Gradenigo, t. 3. 3.° Discorso fatto il giorno 30 luglio 1785, in occasione che vestì l' abito religioso nel monastero di S. Chiara una sua nipote. È unito all' Elogio da lui scritto e pubblicato in Udine nel 1787, dal dotto monsignor Francesco Florio, preposto della stessa metropolitana. Tra le cose lasciate inedite abbiamo: 1.° Ragionamenti sacri. 2.° Dissertazioni accademiche. 3.° Lettere istruttive. Sono esse degnissime della penna e dello spirito di S. Francesco di Sales. Lasciò inoltre sessanta e più tomi da esso scritti contenenti memorie scientifiche, storiche e letterarie di ogni materia, che mostrano abbastanza la vasta erudizione di cui era egli fornito, ed il suo buon gusto. Nel suddetto elogio sono svolte con somma diligenza e dottrina le varie qualità scientifiche che in lui brillarono del pari con quelle della rara sua religione e del suo ingegno. *Nuovo Dizion. istorico*; Bassano, 1796, in 8.°

**TRENTO** ( GIROLAMO ), gesuita, e celebre sacro oratore, nacque da nobil famiglia in Padova li 31 gennaio 1713, abbracciò in Bologna il gesuitico istituto, in cui professò il 2 febbr. 1746. Terminato il consueto corso della scuole e degli studi si applicò alla predicazione, per cui aveva tutti quei doni e di natura e di arte che necessari sono ad un sì difficile ed importante ministero. Salì sul pulpito la prima volta in S. Lorenzo in Venezia, nell'an. 1745, e tosto parve grande ed originale nella straordinaria efficacia del suo parlare. Pel corso di 38 anni sostenne un incarico di tanto impegno nelle più popolose e colte città d' Italia, unendo a questo apostolico ministero l' altro più frequente e laborioso e suo prediletto delle sacre missioni, conducendo una vita assai faticosa; ma altrettanto gloriosa a Dio e vantaggiosa al suo prossimo. La sua vita infatti altro non fu che una serie non interrotta di opere virtuose dirette tutte a promovere colla gloria di Dio l' eterna salute delle anime. Nel suo dire era nel medesimo tempo popolare e sublime, studiato e semplice, veemente e tranquillo, imperioso e modesto, perchè sostenuto in qualunque sua parte e diretto da un cuore pieno di amore verso Dio, di odio contro il peccato, di carità coi peccatori, di rispetto verso tutta l' udienza, e di modestissima opinione di sè medesimo. Sembrava oltresi che egli parlasse non per istudio già fatto prima, ma per divina mozione del divino spirito; tanto si vedeva intimamente penetrato e commosso egli stesso di qualunque cosa diceva, e tanto qualunque cosa diceva, penetrava visibilmente e commoveva gli animi di tutte le differenti classi di persone che l' ascoltavano. Praticando egli quanto insegnava e molto anche di più col fervido suo spirito di penitenza, e col non meno fervido di orazione, e colle altre religiose virtù, compagne indivisibili dal suo zelo insaziabile per la salute del prossimo, rendevasi la sua eloquenza atta a persuadere ogni mente, ed a trionfare di ogni cuore. Non cessò di predicare, che cessando di vivere. Invitato già set-

tuageenrio e spossato di forze e predicere la Quaresime eelln chiesa di S. Leone di Venezia, nell'an. 1784, poco dopo avere terminato l'apostolieo mieistero finì saetemente i suoi giorei il 19 aprile dell'età sue di anni 71, e fu colla seguente oeorifica iscrizione ivi sepolto: *D. O. M. Hieronymus ex Comitibus Trento Patavinis sacerdos ex-jesuita, animarum zela, et vitae innocentia clarissimus, concionator Evangelicus, Quadragesimali praedicatione Venetiis in D. Laurentii incepta tum alibi intra atque extra Italiam per annos XXXIX, continuata hoc tandem in Templo consumptis pene viribus magno cum spiritu expleta, post innumeros etiam pro Dei glaria exantlatos labores ipso D. Leonis IX, fexto die anno MDCCLXXXIV dormivit in Domina annos natus LXXI. Ejus corpus honestissimo funere elatum hic poni curarunt sodalitatis SS. Sacramenti Praesides.* Al P. Tolomeo Mersili bolognese, già suo consocio, e compagno pel oorso di 30 aeei eelle saere missioei, siamo debitori degli scritti di lui, che ottenuti dal sig. coete Decio Treeto fratello dell'illostre defunto li stampò quindi col titolo: 1.° Predicbe quaresimali del coete abbate Girolamo Treeto, eobile padovano; Venezia, 1785, eon dedica dell'editore a S. E. R. moosignore Federico Meria Giovnnelli, patriarca di Venezie, personeggio per le aue virtù tanto illustre, e che sopra ogni eltro si ere distinto nel dare al Treeto non meeo in privato cbe ie pubblico i segni tutti più luminosi di vera stima e di rara beeevolenza. Noi eon staremo qui e rilevere il merito di queste predicbe. Il nostro giudizio potrebbe forse sembrare nd alcuni non del tutto siecero ed imparziele. Sentasi adunque ciò cbe intorno ad esse ha scritto nno straniero, me che da più anni soggiornava in Italia, e ebe eel buon gusto e eella eognizione del bello, del buono e del vero eoe cede pueto a qualsivoglin dei più illustri italiani scrittori. « .... Più popolare e più forte ed energico del Veeini, così il cev. abbate Andres, Dell'origine, dei progressi e dello stato atteele di ogni letteratura, t. 8, peg. 63, edizione Vee. 1790, si può riputare il Treeto. Egli da predieatore missionario ed uomo apostolico si appiglie più volentieri agli ergomenti più forti, e si mostra più eginto nel maeeggiare le verità più terribili delle eostre religioee, cbe presenta sempre con eobiltà e con decoro senza le plebee immagiei a basse maeiere, eon che pur troppo sogliono seonciarle i volgnri predieetori. Che eeimeti e spaventosi quadri non forma del peccetore moribuedo, del giedizio universale, dell'abbandono di Dio! Coe qual impeto non si sceglie contro alln scendalo ed eltri vizi! con queeta energia e eon quenta forza eon toeca il costume! e quaete vive e gagliardo immegini, queete gravi e sode senteeze noe sparge con lerga maeo ie tutte le sue predicbe! Ardeete, forte, incalzaete è il suo stile, ohe preme sempre, stringe, va eddosso, eè lascie seampo al lettore; ed in una popolere pieeezza he la più imperiosa snblimità. Regna eelle prediebe del Treeto le forza d'immagieezioee, e però qualle sue prediobe, che sono opera della immagieazione, sortoeo più felice riuscita della altre, oba ebbisognano di maggiore ragioeemeeto, nelle quali telvolta si desidera maggiore pienezza e forza di convenzione .... Lo stile delle sue prediche si avveeta con tale impeto e forza, e coe sì nobile natnralezza, e seria rapidità, che sembra potersi proporre come esamplare di stile in qnesto genare di eloqueeza, e fa sperare giustemente l'immortalità ell'oretore. Il Segeeri, il Veeini ed il Treeto sono a mio giudizio i predicatori italiaei eba meritaeo maggiore riguardo dalla posterità eel corso dell'oratorie cristiane. Il Segneri per le copia di dottriea, fecoedità d'ingegno, originalità di pensieri e riccbezza di eloquenza: il Veeini ed il Trento per la vivazza dell'immaginazione, e pei pregi dello atile grave, stndiato e maestoso nel Venini, focoso, rapido e forte nel Treeto, deggiono proporsi da stediere ai predicatori. » 2.° Panegirioi e discorsi morali; Venezia, 1786. Lo scrivere del Treeto si edatta ed ogni soggetto, oome agli oggetti il reggio del sole che li colora. La memorin quiedi di ne uomo, che colla sue dottrina e colle religiose sue virtù recò tanto spleedore alln nobilissima sna famiglia ed al professato istitnto, meritava di essere perpetuatn in qeesta Biblioteca sacre. V. *Nuovo Dizionario istarico*; Bessano, 1796, ie 8.°

**TRESENE**, *Trezene*, *Troezen*. Vi sono due città di questo nome nal Palopoeeeso: uee nella Messenie, ehiamata Tresine; e l'eltra eell'Argolide, ebiamata Damala, coe titolo di vescovado della provieeia di Ellede, sotto la metropoli di Corinto. — Si conoscono due vescovi di Tresene nell'Argolide, cioè: Aotonio, cbe trovossi nl settimo coecilio generale; Joazapb, che sottoscrisse le deposizione di Joasepb, patriarce di CP., nel 1564. *Oriens chr.* t. 2, pag. 224.

**TRES TABERNAE**, aeliea città vescovile d'Italin (V. Cisterna).

**TRESSAN** (Pietro de la Verone de), missionario, eato nell'an. 1618, nel eastello di qnesto nome nella Lingundooca, da antica e nobile famiglia, ehe produsse nn gran oumero di generali, e diede pareechi prelnti alla Chiesa, fu edecato nei priecipi della religione riformata; ma esseedosi recato, ad oggetto di perfezionare la sue ednezione, a Parigi, eoevertissi alla fede cattolicn ad esempio e per consiglio di uno zio eon cui dimorava, e risolvette in pari tempo di preedere gli ordini

sacri. La sua nascita gli concedeva di aspirare alle prime dignità della Chiesa; ma rinunziando volontariamente a tutte le grandezze del mondo, ritornò in Linguadocca, e si pose sotto la direzione del suo vescovo di Aleth, Nicolò Parellon. Egli aveva formato il disegno di chiudersi in un chiostro e terminarvi la vita negli esercizi austeri della penitenza; ma il vescovo di Aleth, credendo che i suoi talenti potessero riuscire utilissimi alla religione cattolica, lo distolse dalla sua determinazione e lo mandò in Palestina a visitare i luoghi santi. Al suo ritorno entrò nelle missioni di Linguadocca, ed ebbe la soddisfazione di vedere ricompensato il suo zelo dai più luminosi successi. La sua facondia sul pergamo e le sue virtù estesero la di lui fama in tutte le provincie meridionali della Francia. La principessa di Conti, governatrice della Linguadocca, lo scelse per suo confessore, e diventollo ben presto di tutte le dame più distinte. La marescialla di Sicomberg compiacevasi continuamente di avere posta in lui la sua fiducia. Avendo rinunziato ai suoi benefizi faceva solo tutte le spese delle missioni, nelle quali impiegava la maggior parte delle sue rendite, non riserbando per sè che lo stretto necessario. Le sue virtù non poterono salvarlo dalle persecuzioni. Trovavasi egli nel castello di Terrargues, quando ricevette una lettera che gli proponeva di recarsi a Parigi per qualche affare che gli si voleva confidare. Si pose in cammino sull' istante, ma avendo voluto attraversare nella sua lettiga il Gardon, ingrossato dalle piogge, si annegò il 5 aprile dell' an. 1684. Il suo corpo ritrovato alcuni giorni dopo, fu sepolto nella cappella del castello di Terrargues, in un sepolcro decorato da un epitaffio che si troverà nel Dizion. del Moreri, edizione del 1759, alla parola *Vergne*. Egli scrisse: Esame generale di tutti gli stati e condizioni, e dei peccati che si possono in essi commettere; Parigi, 1670, tre vol. in 12.° È una raccolta di passi estratti dalla Santa Scrittura, dai concili, e dalle opere dei Padri. Il pio autore le pubblicò sotto al nome di *Saint-Germain*. Era questo il nome di un priorato della diocesi di Mende, che aveva rinunziato da lungo tempo al vescovo, pel mantenimento del seminario. Si sa che aveva compilato la relazione del suo viaggio in Palestina; ed alcuni gli attribuiscono quella che venne in luce quattro anni dopo la sua morte; Parigi, in 12.°, con questo titolo: Nuova relazione di un viaggio in Terra Santa, o Descrizione dello stato presente dei luoghi in cui accaddero i principali avvenimenti della vita di Gesù Cristo. Nulladimeno l' abbate Gojuet ed altri critici stimano l'opera affatto indegna di Tressan. *Biogr. univ. franc.*

**TREVERI**, *Augusta Trevirorum*, in tedesco *Trier*, città degli Stati Prussiani, provincia del Basso Reno, capoluogo di reggenza, distante ventisei leghe da Aquisgrana, ventuna da Coblenz, e settantaquattro da Parigi: situata fra due montagne, sulla destra sponda della Mosella. Il numero de' suoi abitanti è di quindici ai ventimila. Long. orient. 4, 18, 5: lat. settent. 49, 46, 37. — Ignorasi l' origine di questa città, che al tempo di Cesare era già molto importante, e capoluogo dei *Treviri*, popoli della Gallia Belgica; sotto Augusto, in onore del quale assunse il nome di *Augusta Trevirorum*, diventò capitale della Belgica Seconda, ed in seguito l' imperatore Costantino le diede il titolo di metropoli di tutta le Gallie. Quivi risiedettero vari imperatori romani, come pure alcuni capi dei Franchi, che se n' erano impadroniti verso il 458. Fu devastata dagli Unni e dalle altre orde di Barbari, che invasero a quell' epoca l' antico Impero Romano. Quindi Treveri fece parte dell' Austrasia: incorporata nell' 855 al regno di Lorena, passò nell' 870 sotto il dominio di Luigi, re di Germania, e fu eretta in città imperiale. Verso la fine del X sec. i suoi arcivescovi, la cui sede, fondata verso il primo secolo, era stata considerabilmente arricchita da Pipino, Carlomagno e Lodovico Pio, incominciarono sotto il regno di Ottone II, verso l' an. 976 a governarsi da principi indipendenti, quantunque sempre sotto la giurisdizione dell' impero d' Allemagna. Uno fra essi, Ludolfo di Sassonia, fu dal re Ottone III rivestito della dignità di elettore, che i suoi successori conservarono, aumentando i propri domini. — L' elettore di Treveri, il cui Stato trovavasi compreso nel circolo del Basso Reno, era il secondo degli elettori ecclesiastici. Nel 1681 la città fu presa dai Francesi, che la restituirono sedici anni dopo all' arcivescovo: rendendosene poi nuovamente padroni negli anni 1703, 1705 e 1734. Cadde Treveri ancora in potere dei Francesi nell'agosto del 1796, e venne riunita alla Francia, e l' elettorato sospeso: ma dopo gli avvenimenti del 1814, in forza dal trattato di Parigi, confermato dal congresso di Vienna, fu ceduta alla Prussia. — L' arcivescovo di Treveri era eletto dal capitolo maggiore e l' elezione veniva ordinariamente confermata dal papa il quale incaricava un vescovo per la cerimonia della consacrazione. Il capitolo maggiore era composto di quaranta canonici, di cui sedici capitolari e sedici domiciliari, tutti nobili. Come arcivescovo l' elettore di Treveri aveva per suffraganei i vescovi di Metz, di Toul e di Verdun, e come elettore assumeva la qualità di arcicancelliere per le Gallie. Intorno a ciò che concerne questo antico arcivescovado potrassi consultare l' opera stampata ad Augusta nel 1745, in tre volumi in foglio, intitolata: *Historia Trevirensis diplomatica et pragmatica*. — In oggi Treveri è sede di un vescovo: vi sono in essa nuove chiese par-

rocchiali, tra le quali distinguesi la vasta cattedrale di S. Pietro, antico edificio gotico; tre spedali; una casa de' poveri; un liceo; un seminario vescovile, ecc. — Secondo l'opinione di alcuni scrittori ebbe i natali in questa città S. Ildegarda; come pure pretendesi che Salviano, prete di Marsiglia nel V secolo, fosse originario di Treveri: abbiamo di lui due trattati, scritti con stile assai fiorito, l'uno sulla provvidenza di Dio e l'altro contro l'avarizia. Ambedue quei trattati vennero pubblicati a Parigi dal Baluzio. — Furono tenuti in Treveri 11 concili, il 1.° dei quali nell'an. 385, o 386: in esso venne dichiarato innocente Itaco, od Itacio, vescovo di Spagna, accusato di aver dato occasione alla morte di Priscilliano. Reg. 3. Lab. 2. Hard. 1. — Il 2.° concilio verso il 666, in favore dell'esenzione del monastero di Val-de-Galilée nella Lorena, fondato da S. Diedo. Mansi, *Suppl.* t. 1, col. 497. — Il 3.° verso l'an. 927: l'arcivescovo Rutgero, che lo presiedette, vi fece ricevere la raccolta dei canoni da lui compilati. Mansi, ivi, col. 1115. — Il 4.° nel 948: Ugo, conte di Parigi, fuvvi scomunicato per la sua ribellione e pei suoi saccheggi: vennero altresì scomunicati due pretesi vescovi. Reg. 25. Lab 9. Hard. 6. — Il 5.° nel 1070, relativamente ad un ecclesiastico ingiustamente privato del suo benefizio. Mansi, *Suppl.* col. 1371. — Il 6.° nel 1140, da Adalberto, arcivescovo di Treveri, a cagione di un monaco eletto e confermato abbate contro il voto del suddetto prelato. Ivi, t. 2, 435. — Il 7.° nel 1148: fu in questo concilio, coll'autorizzazione del papa Eugenio III, permesso a S. Ildegarda di mettere in iscritto le sue rivelazioni. Reg. 27. Lab. 9. Hard. 6. — L'8.° nel 1152, in favore del capitolo di Remiremont nella Lorena; Matteo duca di Lorena, irritato prima contro quel capitolo, pacificossi e riparò a tutti i suoi torti verso di esso. Martenne, t. 7. Mansi, *Suppl.* t. 2, col. 481. — Il 9.° nel 1221, per rimediare alle devastazioni che facevano gli eretici in Allemagna, Ivi, col. 977. — Il 10.° nel 1277: gli atti di questo concilio sono contenuti in diecisette capitoli: i primi cinque hanno per oggetto i sacramenti: il sesto le chiese: il settimo i canonici ed i beneficiati: l'ottavo i decani: il nono i sacerdoti ed i chierici: il decimo gli usurai: l'undecimo i nobili e gli avvocati: gli ultimi sei i religiosi e le religiose. Mansi, *Suppl.* tom. 3, col. 33 e seg. — L'11.° concilio fu tenuto nell'an. 1548, o 1549: fu presieduto dall'arcivescovo Giovanni, e vennero stabiliti venti canoni, risguardanti la fede; la scelta dei predicatori ed il modo di predicare; le ore della celebrazione dell'uffizio poi canonici; l'enumerazione delle feste da osservarsi nella città e diocesi di Treveri; molti regolamenti sui religiosi e sulle religiose, ecc.: ordinando in fine la pubblicazione degli statuti del concilio ed obbligando tutte le Chiese ad averne una copia unita ad un esemplare degli altri concili della provincia. Reg. 35. Lab. 14. Hard. 9. — Il primo vescovo di Treveri, giusta l'opinione di alcuni scrittori ecclesiastici e secondo la tradizione di quella Chiesa, fu S. Eucherio, uno dei settantadue discepoli di Gesù Cristo: fu mandato a Treveri dall'apostolo S. Pietro, con S. Valerio, diacono, e S. Materno, suddiacono: quivi morì nell'an. 73. Suoi successori furono S. Valerio, morto nell'88; S. Materno, che fu contemporaneamente vescovo di Colonia e di Tongres ed apostolo dei Paesi-Bassi; S. Auspicio, martire verso l'an. 143; S. Celso, martire verso il 150; S. Felice, martire nel 168; S. Mansueto, nel 173; S. Clemente, nel 190; S. Mosè, nel 202; S. Martino, martire nel 211, ecc. L'ultimo dei vescovi di Treveri fu S. Valentino, martire nel 327. — Il primo degli arcivescovi di Treveri fu S. Agrizio, vescovo di Antiochia: scacciato dagli Ariani da quella Chiesa, fu messo sulla sede di Treveri dal papa S. Silvestro, il quale creollo arcivescovo e primate delle Gallie, ad istanza di S. Elena, madre del gran Costantino: morì nel 335. Fu tumulato, coi suoi predecessori, nella antica abbadia di S. Matteo, che sembra sia stata la sede dei primi prelati di Treveri. Continuò regolarmente la serie degli arcivescovi fino ad Egberto, fratello d'Arnoldo III, conte di Olanda. Dopo la di lui morte, succeduta nell'an. 993, venne nomininato Ludolfo, duca di Sassonia, prevosto di Gotslar, il quale fu il primo che unì la dignità elettorale al carattere episcopale: morì nel 1007. Quanto ai successori di Ludolfo fino a Francesco Luigi, principe palatino di Baviera, eletto nel 1663, vescovo di Breslavia, poscia gran maestro dell'Ordine Teutonico e vescovo di Worms, coadiutore di Magonza nel 1710, vedasi la storia ecclesiastica di Germania.

**TREVI**, *Trebia*, città anticamente vescovile d'Italia, negli Stati della Chiesa, delegazione di Spoleto, da cui è distante 3 leghe, e due da Foligno, sul pendio del monte Petino. La principal chiesa, che ha titolo di collegiata, è di irregolare disegno: più bello è il tempio uffiziato dai minori conventuali. In fondo della valle trovasi il sontuoso monastero di olivetani, detto di S. Maria delle lagrime, con magnifica chiesa. Il numero degli abitanti in oggi è di quattromila e duecento circa. — Il primo vescovo di Trevi fu S. Emiliano, che soffrì il martirio sotto gli imperatori Massimiano e Diocleziano. Successori di S. Emiliano furono: Costantino, che assistette al concilio di Roma, nel 487; Lorenzo, al concilio di Roma, nel 499; Propinquo, ai concili di Roma, tenuti dal papa Simmaco negli anni 501, 502, 503 e 504; Griso, o Grisone, al concilio di Roma,

sotto il papo Zaccario, nel 743, ecc. V. *Italia sacra*, t. 10, col. 175.

**TREVI**, *Treba*, *Trebana*, antica città d'Italia nella Campagna di Roma, da cui è distante tredici leghe circa, sul pendio del monte Piaggio, presso la sponda destra del Teverone. In oggi non è più che un semplice villaggio, i di cui abitanti sono in numero di mille circa. Fuvvi anticamente in questo luogo un vescovado eretto dal papa Pasquale II, verso l'an. 1000, che venne unito ad Anagni dal papa Alessandro IV, verso l'an. 1260. La Martinière, *Dizionario geografico*.

**TREVICO**, o **TRIVICO**, *Trevicum*, *Trivicum* e *Vicus Baroniae*, città del regno di Napoli, provincia del Principato-Ulteriore; vescovado suffraganeo di Benevento, il di cui vescovo risiede ordinariamente a Castello della Baronia, da cui è distante circa tre miglia. Vi sono in Trevico tre chiese, fra le quali la cattedrale dedicata alla Assunzione di Maria Vergine. Il numero de' suoi abitanti è di duemila ottocento circa. — Il primo vescovo di Trevico fu Amato, che occupovo questa sede verso l'an. 1136. Suoi successori furono Ruggero, che assistette al concilio di Laterano, essendo papa Alessandro III, nel 1179; Amato II, nel 1183; Ilsimondo Zottoni, nel 1252; Giovanni nel 1340, e morì nel 1344. Quanto agli altri vescovi di Trevico fino a Domenico Filamarino, di Napoli, chierico regolare teatino, nominato vescovo di Trevico nel 1720, veggasi l'*Italia sacra*, t. 8, col. 379.

**TREVISO**, **TRIVIGI**, **TREVIGI**, *Taurisium* o *Tarvisium*, città del regno Lombardo-Veneto, capoluogo di provincia, distante sei leghe da Venezia e nove da Padova, in bella pianura. Il numero de' suoi abitanti è di tredicimila circa: long. orient, 9, 55, 15: lat. settent. 45, 39, 30. — È Treviso città assai antica: soggetta al dominio romano, ebbe in seguito molto a soffrire per l'invasione dei Barbari, e particolarmente al tempo di Attila. La sua condizione migliorò sotto Totila, re dei Goti, che in essa ebbe i natali, e successivamente sotto Narsete ed Alboino; sicchè nella divisione d'Italia fatta dai Longobardi, creandosi una marca o marchesato nella regione settentrionale, Treviso le diede il nome e diventò capitale di tutto il paese tra'l Mincio, il Benaco, le Alpi, il Tagliamento, le spiaggie della Venezia ed il Po. In seguito poi questa città ora come stato libero, ora sotto la protezione dell'impero, rimase al governo del paese propriamente detto il Trivigiano. Intervenne alla lega lombarda; ma desolata in seguito la città da intestine discordie credette per godere maggiore tranquillità di soggettarsi alla signoria Veneta, il quale atto venne stipulato solennemente nel giorno 5 febbraio, dell'an. 1344. Dopo varie vicende sofferte in fine del passato secolo, fu Treviso in principio del corrente, cioè nel 1806, aggregata colle province Venete al regno d'Italia: divenne allora sede di una prefettura e capo del dipartimento del Tagliamento. Dopo la pace del 1814 diventò Treviso capoluogo di una delle otto province componenti tra 'l Mincio e l'Isonzo la giurisdizione del governo di Venezia. — La cattedrale di Treviso sotto l'invocazione di S. Pietro, è opera dei Longobardi, ed è ricca di rimarchevoli pitture: sta per essere terminata mediante la costruzione di un grande atrio. Degna di osservazione è altresì la chiesa di S. Nicolò, fatta costruire dal papa Benedetto XI, trevigiano. Fra gli edifizi pubblici noteremo la sala della ragione, in oggi l'archivio notarile; il monte di pietà stabilito dai cittadini nel 1797; l'ospedale civile per gli infermi, la di cui origine è del 1261, con magnificenza ampliata di recente; la pubblica biblioteca, la quale aumentata venne di molti libri dal capitolo della cattedrale. Anticamente eravi anche un'università che fu poi concentrata in quella di Padova. — Treviso è fino dal principio del secolo IV la sede di un vescovado, già suffraganeo ad Aquileja, ora a Venezia. Il seminario vescovile è assai numeroso d'alunni. Alla città sono aggregate sette parrocchie subalterne ed altre frazioni, cioè S. Agnese, ora S. Giuseppe, S. Bartolomeo, S. Ambrogio della Fiera, S. Pancrazio, S. Tommoso, S. Martino, S. Lazzaro di Ghirada, S. Donato, e S. Antonino. — Il primo vescovo di Treviso fu Giovanni, che occupava questa sede nell'an. 320. Suoi successori furono, Paolino, nel 350; Giocondo, nel 421; Elviando, nel 454; Felice, nel 568, ecc. Quanto agli altri vescovi di Treviso, fino a Fortunato Morosini, nipote del doge di Venezia Francesco Morosini, e religioso della congregazione di Monte Cassino, nomiosto a questo vescovado nell'an. 1710; vedasi l'*Italia sacra*, t. 5, col. 485; e t. 10, col 343.

**TREZENE**. V. TRESENE.

**TRIADICO**, dicevasi nella Chiesa greca un inno, ciascuna strofa del quale terminava in lode della Santissima Trinità e della Beata Vergine.

**TRIBBIARE**, **TREBBIARE**, *triturare*, calpestare le spighe coi piedi degli animali per farne sortire il grano. Non chiuderai la bocca al bue che tribbia dice S. Paolo, nella epistola prima a Timoteo, cap. 5, vers. 18. Così anche Mosè aveva già detto: Non metterai la musoliera al bue, che tribbia le tue biade nell'aia (*Deuter*. c. 25, v. 4). — La trebbiatura facevasi preparando intorno di un albero un'aia ben battuta e spazzata. Collocavansi in seguito i covoni l'uno contro l'altro intorno al tronco dell'albero, e su di essi facevansi camminare in giro i buoi od i cavalli, affinchè pestando co' loro piedi le spighe ne sortisse il grano. Ciò eseguivasi nelle ore più calde della

giornata : verso sera nettavasi l' aia e col ventilabro spargevasi al vento il grano per separarne le parti più leggieri ed inutili. — La Sacra Scrittura fa menzione più volte di questa maniera di tribbiare e ventilare il grano (V. *Mich.* c. 4, v. 3. *Isai.* c. 21, v. 10. 4 *Reg.* c. 13, v. 7. *Osea*, c. 10, v. 11). — Eravi un'altra maniera di tribbiare servendosi di una spezie di carro chiamato treggia. Vedi Treggia.

**TRIBOLET** (Bernardo), gesuita, nato ad Autun, verso l' an. 1656, scrisse alcune riflessioni sopra Gesù Cristo morente, per prepararsi ad una morte cristiana; Parigi, 1729, in 12.° Occupavasi della Storia di Autun, quando morì.

**TRIBOLET** (Giacomo), fratello del precedente, e nato egli pure ad Autun, nel mese di marzo del 1655, fu dottore di Sorbona ed abbate di S. Stefano d' Autun. Dopo di avere esercitate le funzioni di missionario, il suo zelo per i poveri gli fece scegliere l' ospitale di Dijon per il luogo del suo ritiro. Ivi egli passò i tre ultimi anni della sua vita, e vi morì ai 4 novembre 1709, in età di cinquantacinque anni. Di lui abbiamo: Lettere istruttive ed istoriche sulla divinità di Gesù Cristo, sulla verità della Chiesa cattolica, e sopra ciò che accadde nella Linguadoca in verificazione dell' editto di Nantes; colla decisione della facoltà teologica di Helmstadt, sulla questione proposta in occasione del matrimonio della principessa di Neufchâtel e dell' arciduca; Parigi, 1710, in 12.° Il P. Bernardo Tribolet è l' editore di quest' opera. Egli ne ha fatto l' estratto che trovasi nelle Memorie di Trévoux del mese di marzo del 1711.

**TRIBÙ.** Con questo nome sono distinte le tredici grandi famiglie, di cui era composto il popolo d' Israello. Ebbero elleno per capi undici figli di Giacobbe ed i due di Giuseppe, che Giacobbe adottò poche ore prima di morire. Nondimeno la Terra promessa venne distribuita soltanto in dodici parti, non dovendo la tribù di Levi essere occupata nel coltivare la terra, ma sempre attaccata al servigio del tabernacolo e del tempio. — Nel deserto la tribù di Levi era collocata intorno al tabernacolo, e le altre dodici accampavano a tre a tre unitamente, ciascuna secondo il proprio rango. All' oriente del tabernacolo eranvi le tribù di Giuda, di Zabulon a d' Issachar, a ponente quelle di Ephraim, Manasse e Beniamino; a mezzodì trovavansi le tribù di Ruben, di Simeone e di Gad; ed a settentrione quelle di Dan, di Aser e di Nephtali. — In viaggio, le tre prime tribù facevano come la vanguardia ed erano seguite dalle tre seconde: dopo queste venivano i leviti ed i sacerdoti coll' arca del Signore e con tutto ciò che apparteneva al tabernacolo; quindi le tre altre tribù e finalmente le ultime tre erano come di retroguardia. — Nella divisione fatta da Giosuè della Terra Promessa, Ruben, Gad e metà della tribù di Manasse ebbero la loro parte di là del Giordano. Tutte le altre tribù e l' altra metà della tribù di Manasse, ebbero la loro parte di qua dello stesso fiume. Puossi leggere ciò che risguarda in particolare i capi di quei differenti corpi, e ciò che può concernere le tribù di cui furono essi gli autori, negli articoli di ciascun d' essi. V. Giuda, Manasse, Simeone, ecc. — Le dodici tribù restarono unite sotto un medesimo capo fino dopo la morte di Salomone. Allora dieci tribù d' Israele abbandonarono la casa di Davidde, e riconobbero Geroboamo per re, a rimasero sotto la dominazione di Roboamo le sole tribù di Giuda e di Beniamino. Questa divisione può essere considerata come la sorgente delle disgrazie che hanno in seguito oppresso quei due regni, e spezialmente la schiavitù cui soggiacquero, fuori del loro paese, sotto Teglatphalassar, Salmanasar e Nabucodonosor. Il ritorno di Giuda e di Beniamino, dopo settant' anni di schiavitù, è notato distintamente nel libro secondo dei Paralipomeni, cap. 36, vers. 20 a seg. come anche nei libri di Esdra e di Nehemia. E sebbene non sia con egual chiarezza notato il ritorno delle altre tribù, sembra però fuori di dubbio che ritornarono almeno in gran parte, abbenchè molti Israeliti sieno restati di là dell' Eufrate. D. Calmet. *Dizionario della Bibbia*, e Dissertazione sulla seguente questione, cioè: Se le dieci tribù sono ritornate dalla schiavitù, ecc.

**TRIBUNA**, era presso i Greci ed i Romani un luogo elevato dal quale parlavasi in pubblico. Nelle chiese dei Cristiani chiamossi il medesimo luogo, ora ambone ed ora tribuna.

**TRIBUNA**, luogo elevato nelle chiese, che fa separazione del coro e della nave, e sul quale si leggeva il Vangelo nella Messe solenni. Era la stessa cosa dell' ambone dove si facevano tutte le letture pubbliche in tempo degli uffizi divini del giorno e della notte. Eranvi delle tribune nelle chiese fino dall' an. 420. In seguito se ne fecero delle differenti secondo le differenti letture: quella del Vangelo nelle antiche basiliche, che erano situate all'oriente, fu collocata alla destra della cattedra del vescovo, ecc. che era nel fondo dall' abside. V. Ambone: e la dissertazione del signor Thiers sulle tribune, ecc. Bocquillot, *Liturg. sacra*, pag. 74.

**TRIBUNALE** dell' officiale. V. Officiale (Giurisdizione dell').

**TRIBUNALI**, luoghi nei quali si giudica delle cause, ecc. Mosè (*Deut.* c. 16, v. 18) aveva ordinato che per gli affari ordinari fossero messi dei giudici e dei magistrati a tutte le porte della città, dette dal Signore, ed in ciascuna tribù affinchè giudicassero il popolo con buona giustizia. Ed altrove (*Deut.* c. 18, v.

8, 9) ordinò che se in qualche negozio si vedesse della difficoltà, e che vari fossero i sentimenti dei giudici e dei magistrati, si dovesse andare al luogo eletto dal Sigoore, quindi portarsi dai sacerdoti della stirpe di Levi e dal giudice, che risiedeva in quel tempo, per consultarli e perchè fossero scorta nel giudicara secoodo la verità. V. Giudici e Sanhedrin.

**TRIBUNO.** Nome di dignità presso i Romani. Va n' erano di più sorta, pel comaodo delle truppe cioè, e per i differenti affari della repubblica. — Nella Sacra Scrittura si usa spesse volte del nome di tribuno, anche nell' Aotico Testamento, perchè i traduttori credettero questo vocabolo più proprio a distinguere alcuni impiaghi, i quali hanno relaziona con quello dei tribuni romani. — Nel Testamento Nuovo, la parola tribuno ha una maggior relaziona colle caricha romane, poichè trattasi in fatto di officiali romani, coma nall' Evangelo di S. Giovanni, cap. 18, vers. 12, e negli Atti degli Apostoli, c. 21, v. 31, 32.

**TRIBUR**, casa reale situata sul Renu, presso Magonza, dove furono tenuti 4 concili. — Il 1.° nell' 895, o 896: vi si trovarono ventidue prelati, fra i quali Artoldo, arcivescovo di Magonza, Ermanno, arcivescovo di Colonia, a Ratoldo, arcivescovo di Treveri. Il re Arnoldo vi assistette, accompagnato da tutti i grandi del regno. Furono pubblicati 58 canoni, risguardanti gli scomunicati; gli uccisori di un ecclesiastico; i rapitori dei beni delle chiese; l' amministrazione dal battesimo nei soli giorni di Pasqua e di Pentecoste; la distribuzione delle decime; la sepoltura dei morti nelle chiese cattedrali; eccettuati i laici; l' uso dei calici e delle patene; la vergini consacrate a Dio; il rispetto dovuto alla Santa Sede; il diritto di padronato sulle obiese, ecc.; gli eunuchi od altri mutilati; le pubbliche penitenze; i matrimoni coi liberti, cogli stranieri, colle vedove, ecc. *Lab.* 9. *Hard.* 6. — Il 2.° concilio fu tenuto nell' an. 1031, relativamente al digiuno quaresimale. *Lab.* 9. *Hard.* 6. — Il 3.° nel 1035: fra i vari regolamenti funne pubblicato uno, il quale ordina che se una monaca vuola passare in un monastero più regolara del suo, la sarà permesso un tale cambiamento; ma non già se ella vuol passare in un monastero meno regolare. *Reg.* 25. *Lab.* 9. *Hard.* 6. — Il 4.° nel 1076: i Legati della Santa Sede con molti signori e con alcuni vescovi di Germania vollero deporvi l' imperatore Enrieo IV, locchè obbligollo a portarsi in Italia, dove ricevette l' assoluzione dal papa in persona nel castello di Canossa, nel 25 gennaio dell'an. 1077. *Reg.* 26. *Lab.* 10. *Hard.* 6.

**TRIBUTO**, *tributum*, in greco *phoros*, in ebraico *mas*, dal verbo *masas*, fondere. Pare cha gli Ebrei non abbiano pagato alcun tributo ai loro capi prima di Salomone: riconoscevano essi solamente il supremo dominio di Dio sopra di essi col tributo di un mezzo siclo per testa pagabile ogni anno. Fu dunque soltaoto verso la fine del regno di Salomone, che quel principe impose loro vari tributi, loccbè produsse varie rivoluzioni e fu causa delle lagnanze ebe gli Ebrei fecero a Roboamo, dopo la morte di suo padre (3 *Reg.* 5, 13. 14; 9, 21, ecc. 11, 28; 12, 4). — È inutile di fare osservare, che, sebbene loro malgrado, gli Ebrei pagarono forti tributi a molti principi stranieri; e vedesi chiaramente nell'Evangelo di S. Matteo (22, 16, ecc.), che al tempo del Salvatore erano essi obbligati di pagare il tributo a Cesare. S. Pietro e S. Paolo, nelle loro Epistole, hanno espressamente raccomandato ai fedeli l' esattezza nel pagare i tributi. *Rom.* 13, 1, 2, 3 . . . 7, 8. 1 *Petri*, 2, 13. V. Gabella, Imposta, Immunita', e l'articolo seguente.

**TRIBUTO**, taglia, tassa, gravezza, spezie di imposiziona messa dal sovrano sopra i suoi sudditi, e destinata per i propri bisogni e per quelli dello Stato. Dividesi questo tributo, o tarsa, in personale e reale. — Il tributo o tassa personale è quella, che ciascuna persona paga per tutti i suoi beni mobili ed immobili e per la sua industria. La legge chiama questo tributo *tributus capitis*. — Il tributo reale si preleva sulle quote risguardanti gli immobili ed i beni industriali. — Questa tassa è un tributo giusto di sua natura e ciascun suddito è obbligato pagarla al proprio sovrano. Gesù Cristo ordinò di dare a Cesare ciò che apparteneva a Cesare; a S. Paolo ne parla come di un dovere di coscienza. Coloro i quali mancano a questo dovere, peccano dunque contro la giustizia e sono obbligati alla restituzione, a meno cha essi abbiano un privilegio cha gli faccia esenti da un tal tributo, essendovi alcune persone che ne erano in passato esenti; le une per la loro qualità, come gli ecclesiastici; le altre in forza di privilegi particolari, attaccati alle loro persone e che passavano talvolta anche ai loro discendenti. Faremo altresì osservare che eranvi dei paesi nei quali il tributo, ossia la tassa era personale ed in altri reale; e ehe nei paesi dove la tassa era reale, cioè attaccata ai beni, era pagabile da tutti coloro, i quali possedevano tali beni, nobili o semplici cittadini cbe fossero, ecclesiastici o laici.

**TRICALA.** V. Tessaglia e Tricca.

**TRICALET** (Pietro Giuseppe), sacerdote, dottore in teologia nell'università di Besaocon, direttore del seminario di S. Nicola del Chardonnet a Parigi, nacque a Dôle, nella Franca Contea, il 30 di marzo del 1696, e fu battezzato all'indomani nella chiesa collegiata e parrocchiale della Madonna in detta città. Ebbe per padre Francesco Tricalet, e per madre Barbara Guillemin, ambedue commendevoli per la loro virtù. Passò la sua prima fanciul-

lezza nel luogo dove era nato, e ricevette la sua educazione a Besançon, dove suo padre si era trasportato con tutta la famiglia. Nato con molta facilità e penetrazione, avrebbe potuto distinguersi e superare tutti quelli che fecero con lui il corso degli studi classici; ma l'amore della dissipazione ed il gusto pei divertimenti della sua età gli impedirono d'innalzarsi dissopra della mediocrità. Studiata ch'ebbe la rettorica, fu mandato a Nozeroy, piccola città della Franca Contea, dove incominciò il corso di filosofia presso i francescani. Ritornato a Besançon, perdette suo padre il 28 ottobre 1711, e quivi terminò il corso di filosofia nel mese di luglio 1713. Passò in seguito circa tre anni nelle compagnie del mondo, che a lui piacevano, ed alle quali ebbe la disgrazia di piacere, fino a che, tocco dalla grazia, si ritirò nel seminario di Besançon, dove regnava una solida pietà. Abbandonò quasi subito quella casa, per andare a ritirarsi tra i francescani di Nozeroy, che edificò colla sua virtù. Sortì da questo ritiro per ritornarsene a Besançon, che diventò per lui un'altra solitudine: non si poteva vederlo che nella sua camera o nella chiesa. Studiò la teologia, da principio nell'università, ed in seguito nel seminario di quella città. Egli ne sortì per condurre nel secolo la stessa vita che aveva ivi osservata, sempre ritirato dal mondo, occupato dello studio ed assiduo alla preghiera. Ricevette il grado di baccelliere il 19 agosto 1717, e quello di dottore il 29 luglio 1719, e nell'anno seguente fu innalzato al sacerdozio; e da quel momento dedicossi intieramente alle funzioni del santo ministerio. Chiamato alla cura di Lisle sul Doubs, nella Franca Contea, non l'accettò che tremando, rinunziovvi nello stesso anno, che ne aveva preso possesso, per portarsi a Parigi, dove arrivò nel mese di dicembre 1720. Ritirossi prima nella comunità di Saint Josse, e tre mesi dopo in quella di S. Nicola del Chardonnet. Ivi egli fu successivamente professore, procuratore della piccola comunità e finalmente superiore, dopo essere stato prefetto del seminario. Queste cariche l'occuparono dal 1726 fino nel 1744, ed egli adempì a tutte con zelo, particolarmente a quelle che avevano per iscopo di formare dei pastori alla pietà, alla scienza ed allo spirito ecclesiastico. I discorsi e le conferenze che egli faceva ben di frequente, non respiravano che l'unzione della pietà la più tenera, unita alla solidità dell'istruzione. — Tricalet fu eletto superiore di S. Genoveffa, più conosciuta sotto il nome di Miramione, nel mese di aprile 1734; e monsignore di Viotimille, arcivescovo di Parigi, che conosceva il suo merito, lo nominò uno dei suoi vicari generali nell'anno susseguente, e gli confidò diversi affari importanti. M. Chevrolat, della diocesi di Langres, antico superiore della comunità di S. Nicola, sacerdote di una virtù eminente e di una scienza profonda, essendo morto, la duchessa d'Orléans, vedova, che l'aveva scelto già da sei anni per suo direttore, gettò gli occhi sopra Tricalet per succedergli, e gli accordò tutta la sua confidenza. Gli fece altresì offrire un'abbadia nel 1740; ma inutilmente, non permettendoglielo il suo disinteressamento. Il duca d'Orléans, principe virtuoso, onorollo ei pure della sua stima. La regina medesima ebbe per lui gli stessi riguardi, e non se ne parlava mai che con una spezie di venerazione. Queste testimonianze di stima e di rispetto accompagnarono Tricalet nella casa dove le sue infermità, diventate abituali, l'obbligarono a ritirarsi nel 1746. Questa fu a Ville Juif, presso Parigi; casa che apparteneva al seminario di S. Nicola del Chardonnet. Tricalet ivi passò i quindici ultimi anni della sua vita in mezzo ad eccessivi dolori, i quali però non gli impedirono di occuparsi fino alla sua morte di un grandissimo numero di opere preziose. Il solo copista di cui si servì per trascriverle, era un miserabile di Bicêtre, monco d'ambedue le mani e che scriveva con i due tronchi. Tricalet sentendo avvicinarsi il momento dell'eternità, ricevette gli ultimi sacramenti con cristiana fede, umiltà, compunzione, confidenza ed amore, e si addormentò nel Signore il giorno 31 ottobre dell'an. 1761, a sei ore del mattino. Era in età di sessantasei anni. Fu sepolto all'indomani, nel cimiterio della parrocchia di Ville-Juif, sepoltura ordinaria degli ecclesiastici della casa che avevano scelto per loro ritiro. — Le opere di questo pio e dotto autore sono: 1.° Compendio del trattato dell'amor di Dio, di S. Francesco di Sales; Parigi, 1756, in 12.° di 456 pagine. L'autore riunì in un sol corpo le diverse materie sparse nel bel Trattato dell'amor di Dio, del santo vescovo di Ginevra. Trovasi in questo compendio molto ordine ed attenzione nel ben scegliere i pezzi, molta fedeltà nel riferire i pensieri di S. Francesco di Sales (Memorie di Trévoux, novembre, 1756, pag. 2867. Giornale cristiano, 1756, t. 4, pag. 273). 2.° Biblioteca portatile dei Padri della Chiesa, che contiene: 1.° La Storia compendiata della loro vita. 2.° L'Analisi delle loro principali opere. 3.° I passi più rimarchabili della loro dottrina sul dogma, sulla morale e sulla disciplina. 4.° Le più belle sentenze spirituali contenute nei loro scritti; Parigi, 1758 al 1762, 9 vol. in 8.° di 700 pagine circa per ciascheduno. Quest'opera, la più considerevole e la più interessante di tutte quelle di Tricalet, fu cominciata nel 1758. Ma l'autore non ebbe la consolazione di vedere pubblicati gli ultimi volumi, essendo morto quando il settimo era ancora sotto il torchio. Tricalet, dice il P. Berthier, rendendo conto di quest'opera nelle Memorie di Trévoux, aveva l'arte di ben scegliere, di ben

legare, di ben presentare, di fare come un libro nuovo, di essere breve con spirito, compilatore con discernimento e copista con una sagacità che era a lui proprio . . . . Sarebbe difficile di scegliere meglio e di scrivere in un modo più conveniente . . . . La raccolta delle sentenze e massime spirituali, tratte dai santi Padri, colle quali termina questa preziosa opera, è della più grande utilità per gli ecclesiastici, per quelli soprattutto, cui il ministero della predicazione è confidato, ed anche per tutti i fedeli, i quali vi troveranno delle regole sicure per condursi nei diversi stati, in cui si potrebbero trovare. 3.° Compendio istorico della vita di Gesù Cristo, della sua dottrina, dei suoi miracoli, dello stabilimento della sua Chiesa, accompagnato da riflessioni e da pensieri scelti sulla religione e sull'incredulità; Parigi, 1670, in 12.° di 232 pagine. Questa piccola opera, destinata a fortificare i fedeli nella loro credenza, ed a preservarli dal contagio dell'incredulità, presenta il magnifico quadro della religione cristiana, trascritto dall'ammirabile storia universale di Bossuet; alcuni Estratti bene scelti di S. Giovanni Crisostomo e di S. Agostino; varie Riflessioni, che contengono il risultato delle prove del cristianesimo, e le conseguenze che si devono ricavare per la propria condotta; finalmente una raccolta di Pensieri tratti da diversi autori che hanno scritto in favore della religione cristiana e contro l'incredulità. 4.° Anno spirituale, contenente per ciascheduno giorno tutti gli esercizi che possono nutrire la pietà di un' anima cristiana, dedicato alla regina; Parigi, 1760, 3 vol. in 12.° piccolo formato, di 600 pagine ciascheduno. Si trova in questo libro: 1.° Una Guida cristiana, cioè, varie preghiere del mattino e della sera, e per il tempo della Messa; Istruzioni e preghiere per la comunione: 2.° un piccolo Offizio composto coi passi i più toccanti dei Salmi, e distribuito per tutti i giorni della settimana da prima fino a compieta: 3.° diversi Esercizi per ciascun giorno, con alcune lezioni della Sacra Scrittura; del libro dell'Imitazione di Gesù Cristo, e dei diversi passi delle opere spirituali di S. Francesco di Sales e di Fénélon. 5.° Ristretto della pratica della perfezione cristiana, tratto dalle opere del reverendo P. Alfonso Rodriguez, gesuita spagnuolo; Parigi, 1762, due volumi in 12.° 6.° Il libro del cristiano, nel quale trovasi tutto ciò che il cristiano deve sapere e praticare in rapporto alla religione; Parigi, 1762, in 18.° di 540 pagine. 7.° I motivi di credibilità, ravvicinati in una breve esposizione, provate colla testimonianza degli Ebrei e dei Pagani, sviluppati dai Padri dei quattro primi secoli della Chiesa e dagli autori moderni, i più celebri che hanno scritto in favore della religione cristiana, con una tavola ragionata, che presenta la serie ed il concatenamento delle prove: opera postuma; Parigi, due volumi in 12.° — Tricalet aveva altresì cominciato una Raccolta di lezioni spirituali per ciascheduno giorno dell'anno; ma non potè terminarla. V. il Compendio della vita di questo pio ed infaticabile autore, che il sig. Lottin, stampatore libraio, ha pubblicato nel nono tomo della Biblioteca portatile dei Padri, e che, per la comodità di quelli che non hanno la detta opera, egli ha stampato separatamente in un vol. in 12.°

**TRICARICO.** *Tricaricum*, piccola città vescovile del regno di Napoli, nella provincia di Basilicata, capoluogo di cantone, sopra un ameno colle, tra il Basento ed il Bradano. Questo vescovado è suffraganeo a Matera, da cui è distante nove leghe ad occidente. Ha una bella cattedrale, dedicata alla Beata Vergine, tre chiese e cinque conventi, tra quali uno di monache, ed un seminario diocesano. Il numero degli abitanti è di quattromila ottocento circa. — Arnoldo, od Arnolfo, fu il primo vescovo di Tricarico, eletto nell'an. 1068: suoi successori furono: Librando, nel 1099; Roberto, che assistette al concilio di Laterano sotto Alessandro III, nel 1179; Enrico, eletto nel 1195, ecc. Quanto agli altri vescovi di Tricarico, fino a Simone Veglino, napoletano, trasferito dal vescovado di Trebico a quello di Tricarico, nel 1722, e morto nel luglio dello stesso anno, vedasi l' *Italia sacra*, tom. 7, pag. 144.

**TRICCA** o **TRICA**, città della Tessaglia nella Etiotide, secondo Tolomeo: aveva titolo di vescovado suffraganeo a Larissa, nella diocesi dell'Illiria orientale. In oggi è conosciuta col nome di Tricala, ed è capoluogo del sangiacato del suo nome, dipendente dalla sublime Porta. Il numero de' suoi abitanti è di settemila, di cui quattromila circa sono Greci. — Si conoscono tre de' suoi vescovi, cioè: Eliodioro, che viveva nel V secolo (Socrat. *Hist. eccles.* lib. 5, cap. 22; e Niceforo Callisto, Storia, lib. 12, cap. 34). Ecumenio, cui sono attribuite delle esposizioni sulle Epistole di S. Paolo, e sull'Apocalisse di S. Giovanni (Cod. Coislin. 224, fol. 330): N..., vescovo di Tricala, che separossi dai Greci, i quali si opposero alla introduzione della parola *Filioque* nel Simbolo, come era stato ordinato dal papa Nicola III. *Oriens chr.* t. 2, pag. 118.

**TRICENARIO**, preghiere continuate per 30 giorni, come la novena per nove.

**TRIESTE**, *Tergestum*, città d' Illiria, capoluogo del governo e della piccola divisione particolare del suo nome, distante venti leghe da Lubiana, venticinque da Venezia e settantasei da Vienna; situata alle falde e sul fianco di un monte, in fondo al golfo del suo nome. La sua popolazione che in principio del passato secolo non era maggiore di seimila abitanti, crebbe di mano in mano che la città an-

dò prosperando per l'estensione del suo commercio e dell'industria: al tempo dello stabilimento del porto-franco salì successivamente ai quattordicimila abitanti, a ventisettemila circa nel 1802, a trentatremila nel 1808, a quarantatremila circa nel 1817 ed a quarantacinque e più mila nel 1821, e nel gennaio 1826 saliva a quarantaquattromila e duecentotreat' anime, delle quali ventisettemila e trecentoventi nella città, settemila e novecento nel territorio, duemila uomini di truppe di terra, seimila di truppe di mare a mille forestieri. Vi sono altresì mille e cinquecento Greci, mille Protestanti e duemila e cinquecento Ebrei: il restante della popolazione segue il culto cattolico. Long. orient. 11, 20, 0: lat. settentr. 45, 45, 15. — Dicesi che Trieste occupi il sito dell'antico Tergeste: reggevasi anticamente a comune, ma dopo sofferte le sciagure che afflissero tutta l'Italia, soggettossi volontariamente nel 1382 alla casa d'Austria. Nel marzo 1797 i Francesi entrarono in Trieste e nuovamente se ne impadronirono nel novembre 1805. Occupata ancora nel 1809 questa città fu col trattato di Vienna di quell'anno ceduta alla Francia, e da allora sino al 1813 fece parte delle così dette Provincie Illiriche. In oggi è capoluogo di uno dei due governi che compongono il regno d'Illiria, dipendente dall'impero d'Austria. — È Trieste sede di un vescovo cattolico e di un altro greco: vi sono quattro chiese parrocchiali, tra cui la cattedrale antichissima e la chiesa di S. Antonio, opera magnifica di recente costruzione; due chiese greche; una luterana ed una armena; due sinagoghe. Fra i pubblici stabilimenti di beneficenza, ecc., è particolarmente notabile il grande ospizio pei poveri, per gli orfani ed i trovatelli. — Il primo vescovo di Trieste fu Severo, che assistette al concilio provinciale d'Aquileja nell'an. 579. Successori di Severo furono Firmino, nel 623; Gaudenzio, nel 679, ecc. Quanto agli altri vescovi di Trieste fino a Giovanni Francesco Miller, nominato nel 1692, vedasi l'*Italia sacra*, t. 5, col. 547, e t. 10, col. 345.

**TRIFENE** e **TRIFOSA**, sante donne di cui parla S. Paolo (*Rom.* c. 16, v. 12). Se ne trova altresì più volte menzione nella Storia di S. Tecla. Il martirologio romano nota la loro festa nel 10 novembre. Raccontasi che essendo andate a Roma per servire le sante, ed acquistare la corona del martirio, Iddio non permise che i loro desideri fossero esauditi in quella città: ma che essendo ritornate in Oriente, quivi hanno esse sparso il loro sangue per Gesù Cristo. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*.

**TRIFILLO** (S.), vescovo di Leucosia, in Cipro, fu discepolo del celebre vescovo di Trimitonto, o Tremiti, S. Spiridione. Era dotto ed eloquente, e servissi de' suoi lumi per l'istruzione del suo popolo quando fu nominato vescovo. Assistette al concilio di Sardica, nell'an. 347, dove sostenne con tutto lo zelo e vigore le verità ortodosse e l'innocenza di S. Atanasio, contro gli Ariani, dai quali fu in seguito perseguitato. La sua morte avvenne sul finire del regno di Costanzo, oppure nell'an. 370. La sua festa si celebra nel giorno 3 giugno. Compose S. Trifillo molte opere, e S. Girolamo si mostra soddisfattissimo dei suoi Commentari sul Cantico de' Cantici. S. Girol. *Vir. illust.* cap. 92, *et epist.* 84. Sozomen. *Hist.* lib. 1, cap. 11. Baillet, t. 2, 13 giugno.

**TRIFONE**, re di Siria, abbracciò il partito di Alessandro Bala, a segnalossi nella guerra, che quell'usurpatore ebbe a sostenere contro Demetrio Nicatore. Dopo la morte di Alessandro Bala fece riconoscere Antioco, suo figlio, come re di Siria e venne egli medesimo dichiarato suo tutore. Credendo Antioco di doversi assicurare l'appoggio dei Giudei contro i tentativi di Demetrio, fece confermare Gionata nella carica di gran sagrificatore, e nominare Simone, suo fratello, governatore del paese che estendesi da Tiro fino ai confini dell'Etiopia. Ma Trifone avendo formato il progetto di impadronirsi del trono di Siria, o temendo che Gionata, il più fedele alleato del giovane Antioco, non fosse d'ostacolo ai suoi disegni, cercò l'occasione per sorprenderlo e farlo morire. Essendosi avanzato fino a Bethsan, o Scitopoli, con un corpo di truppe, Gionata pure andovvi con quarantamila uomini. Dissimulando Trifone il perfido suo progetto, ricevette Gionata con grandissimi onori, ed avendolo persuaso a congedare la sua armata, lo condusse a Tolemaide, e lo tenne colà prigioniero. Ma i Giudei, avendo eletto Simone al posto di Gionata, presero le più forti misure per difendere il loro paese contro un'invasione. Trifone ebbe ricorso nuovamente all'inganno: promise di restituire Gionata e ricevette pel riscatto cento talenti ed i suoi due figli in ostaggio. Violando però i suoi giuramenti il perfido Trifone entrò nella Giudea, di cui devastò le frontiere: ma la fermezza di Simone avendolo costretto a ritirarsi, uccise nella sua fuga, Gionata ed i suoi due figli. 1 *Mach.* cap. 11 e 12. V. Gionata e Simone. — Poco tempo dopo Trifone fece pure morire il suo reale pupillo, e guadagnati colle sue largizioni i soldati, venne dichiarato re di Siria; ma non potendo sostenere un trono sì perfidamente usurpato, fu da Antioco Evergete o Sidete, fratello di Demetrio Nicatore, fatto uccidere nella città di Apamea. Giuseppe Ebr. *Storia degli Ebrei*, lib. 13, cap. 12.

**TRIFONE**, martire nella Bitinia, con S. Respicio suo compagno, ambedue originari di Frigia. Furono, a quanto pare, allevati fin dalla culla nei veri principî della fede e della pietà cristiana. Nell'an. 251 vennero arrestati

come Cristiani e condotti a Nicea davanti al governatore di Bitinia, chiamato Aquilino, il quale li fece crudelmente tormentare. Trovandoli però fermi nella loro fede ordinò che fosse loro tagliata la testa nel primo febbraio dell' an. 251, giorno nel quale i Greci celebrano la festa di S. Trifone. I Latini ne fanno la commemorazione nel 10 novembre, aggiungendovi anche S. Respicio ed una vergine chiamata S. Ninfa, perchè i corpi di questi tre santi martiri sono insieme a Roma nella chiesa dello Spirito Santo sotto il medesimo altare. Tillemont, nell'articolo XVI della persecuzione di Decio, tom. 3, delle sue Memorie. Baillet, t. 3, 10. nov.

**TRIFONE**, che S. Girolamo mette nel numero dei discepoli di Origene, fioriva verso l' an. 242. Era assai dotto nella Sacra Scrittura e compose diversi trattati per spiegarne alcuni passi singolari. Ne viene citato uno sulla vacca rossa di cui è parlato nel cap. 19 del libro dei Numeri; ed un altro sul cap. 15 della Genesi. Fu per errore, che vennegli attribuito il Dialogo di S. Giustino con Trifone; siccome non può essere l' autore di un' orazione, che conservavasi manoscritta nella biblioteca di Tommaso Galeo. Non va altresì confuso con Diodoro Trifone, autore di uno scritto contro gli errori di Manete. Hieron. *in Catalogo*, cap. 57. D. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed eccles.* t. 3, pag. 281.

**TRIGAN** (Carlo), storico nato il 20 agosto 1694, a Queterville, diocesi di Coutances, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu ricevuto dottore di Sorbona e nominato parroco di Digoville. Divideva le ore del giorno fra i doveri del suo stato e lo studio delle antichità di Normandia. I suoi parrocchiani andarono a lui debitori della ricostruzione della loro chiesa che egli fece fabbricare a sue spese. Morì nel giorno 21 febbraio 1764. Abbiamo di lui: 1.° Lettera all' abbate Lebeuf sopra alcune particolarità della vita di S. Vittrice, ottavo vescovo di Rouen. 2.° Vita dell' abbate Paté, parroco di Cherbourg, morto in odore di santità nel 21 marzo 1728; Coutances, 1747, 8.° Può dirsi questa vita una storia del clero della Bassa Normandia. 3.° Storia ecclesiastica della provincia di Normandia, con osservazioni, note, ecc.; Caen, 1756 61, vol. 4 in 4.° Questa storia termina all' an. 1204, all' epoca cioè della riunione di quella provincia alla corona di Francia, fatta dal re Filippo Augusto. L'autore ne lasciò manoscritta la continuazione fino al secolo decimoquarto. Lo stile di questa storia non è piacevole, ma vi si trova in compenso una vasta erudizione con una giudiziosa critica.

**TRIGAUT** (Nicolò), in latino *Trigantius*, missionario nacque a Douai 1577. In età di 17 anni entrò nella regola di S. Ignazio, e dopo di avere professata l' umanità a Gand, si dispose, mediante lo studio delle scienze e delle lingue orientali, a correre l'arringo delle missioni. Recossi nel 1606 a Lisbona, ed attendendo la partenza della nave che doveva trasportarlo alle Indie, fece il ritratto del perfetto missionario, nella vita del P. Gaspare Barzis, uno dei compagni di S. Francesco Saverio. Imbarcatosi ai 5 febb. 1607, arrivò ai 10 ottobre susseguente a Goa. La delicatezza della sua salute, indebolita vieppiù dal viaggio, lo costrinse di fermarsi in tale città. Non ne partì che nel 1610 per Macao, d' onde giunse finalmente alla China. Ogni giorno i missionari facevano nuovi progressi in quel vasto impero. Il desiderio di estendere maggiormente le pie loro conquiste gli aveva condotti nelle più remote contrade, dove contavano numerosi proseliti: quindi rendevasi indispensabile di aumentare il numero degli evangelici operai. Il P. Trigaut venne scelto per tornare in Europa a rendervi conto dello stato e dei bisogni delle missioni della China. Giunto nelle Indie stimò conveniente di proseguire il viaggio per terra, e carico di un sacco di cuoio contenente le sue provvisioni, traversò, non senza correre gravi pericoli, la Persia, l'Arabia deserta ed una parte dell'Egitto. Una nave mercantile lo trasportò dal Cairo ad Otranto, da dove si portò a Roma. I suoi superiori lo presentarono al papa Pio V, il quale l' accolse con benevolenza, ed accettò la dedica della Storia dello stabilimento delle missioni cristiane nella China, da lui compilata nelle Memorie del P. Ricci. Il ben meritato applauso, che ottenne tale opera, la prima in cui si rinvenissero notizie esatte intorno alla China, giovogli certamente per lo scopo del suo viaggio. Ripartì da Lisbona nell'an. 1618, con 44 missionari, che tutti avevano domandato per favore la permissione di accompagnarlo. Parecchi morirono nel tragitto; Trigaut stesso si ammalò a Goa, e la sua vita fu per lungo tempo in pericolo: ma finalmente risanò, ed imbarcatosi ai 20 maggio 1620, dopo due mesi di navigazione pericolosa, giunse a Macao, quindi rientrò nella China, 7 anni dopo di essersene uscito. Incaricato dell' amministrazione spirituale di tre vaste provincie, si dedicò indefessamente alle cure del suo ministero, e nullameno trovò campo d' istruirsi della storia e della letteratura dei Chinesi. Logoro dalle fatiche soccombette ai 14 novembre 1628, a Nankingh, in una età che pareva permettergli ancora lunghe occupazioni. Oltre la vita del P. Barzis; Anversa, 1610, in 8.°; Colonia, 1611, in 12.° lasciò: 1.° *Epistola de sua in Indiam navigatione*, inserita nell' opera di Pietro Jarrie, Storia delle cose più memorabili avvenute nelle Indie. Tale lettera scritta in francese, calla data di Goa, 24 dicembre 1607, è una relazione del primo viaggio del P. Trigaut nelle Indie; fu stampata a Parigi e

Linne, 1605, in 12.° 2.° *De christiana expeditione apud Sinas suscepta ab societate Jesu, ex Matthaei Riccii commentoriis libri V;* Augusta, 1615, in 4.°; Lione 1616, nella stessa forma, con aggiunte; Colonia, 1617, in 8.° Quest'opera fu tradotta in francese da Riquebaury-Trigaut; Lilla, 1617, in 4.°: e col titolo di Viaggio dei PP. Gesuiti alla China; Parigi, 1617, in 8.°: in spagnuolo, da Eduardo Fernandez, 1621, in 4.° E la storia dello stabilimento dei gesuiti nella China, ed una biografia del P. Ricci. Il primo libro contiene una descrizione compendiata della China, dei costumi ed usi dei suoi abitanti, nonchè delle arti loro. Nel capo IV, *De artibus apud Sinas mechanicis*, parla della stamperia che usavesi nella China da cinque secoli: ma non determina gli incominciamenti di essa tanto precisamente quanto venne fatto dipoi. 3.° *Annuae litterae a regno Sinorum, annorum* 1610, 1611; Augusta, 1615, in 8.° 4.° *Rei christianae apud Japonios commendarius ex litteris annuis soc. Jesu annorum* 1609 *et seqq.*; ivi, 1615, in 8.° 5.° *De christianis apud Japonios triumphis, sive de gravissima ibidem persecutione contra fidem Christi, exorta anno* 1612, *libri V;* Monaco, 1623, in 4.° con fig. di Sadeler. Tale opera fu tradotta in francese dal P. Morin, col titolo: Storia dei martiri del Giappone dall'an. 1612 fino al 1620; Parigi, 1624, in 4.° Finalmente il prefato laborioso missionario ci lasciò un Vocabolario chinese, in tre volumi; un trattato del computo ecclesiastico per agevolare ai Cristiani novelli il modo di conoscere i giorni in cui cadono le feste ed i digiuni della Chiesa romana; una Parafrasi latina dei cinque King; il primo volume degli Annali della China, ec. V. *la Biblioth. societ. Jesu* del P. Souibwel, pag. 637. Biograf. univer. franc.

**TRIGURY O TREGORIO** (MICHELE), nato nel Cornouaille, arcivescovo di Dublino, in Irlanda e dottore ad Oxford, fu uno dei più dotti uomini del suo secolo. Enrico V, re d'Inghilterra, lo scelse, nel 1418, per governare l'università che aveva stabilito a Caen, nella Normandia, e ne fu il rettore pel corso di 31 anni. Il re Errico VI avendolo richiamato in Inghilterra, nel 1449, gli diede l'arcivescovado di Dublino, dove morì nel 1471. Abbiamo di lui alcuni Commentari sul Maestro delle Sentenze, ecc. Pitseo, *De illustr. angl. script.*

**TRIM, TRIME**, *Trimum*, città d'Irlanda, anticamente vescovile, sotto la metropoli di Armagh, situata sulla sponda sinistra della Boyne, nella contea di Meath, provincia di Leinster. Vi si veggono ancora gli avanzi di parecchi stabilimenti religiosi, tra gli altri quelli di un'abbadia fondata da S. Patrizio.

**TRINITÀ**. Il mistero della SS. *Trinità* è Dio stesso sussistente in tre persone, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, realmente distinte una dall'altra, e che tutte tre possedono la stessa natura divina, numerica e individuale. — Non v'è che un solo Dio, questa verità è il fondamento della fede Cristiana; ma questa stessa fede c'insegna che la stessa unità di Dio è feconda, che la natura divina senza cessare di essere una, si comunica per il Padre al Figliuolo, per il Padre e il Figlio allo Spirito Santo senza veruna divisione e diminuzione dei suoi attributi o delle sue perfezioni. Quindi la parola *Trinità* significa l'unità delle tre persone divine quanto alla natura, e la loro distinzione reale quanto alla personalità. — Senza dubbio, questo Mistero è incomprensibile, ma è formalmente rivelato nella Scrittura Santa e nella tradizione.—Dunque 1.° dobbiamo recarne le pruove, 2.° vedere ciò che vi oppongono gli Eretici, 3.° giustificare il linguaggio dei Padri della Chiesa e dei Teologi. — § 1.° *Prove del dogma della SS. Trinità*. 1.° *Matt.* c. 28, v. 19. Gesù Cristo dice ai suoi Apostoli: « Andate ammaestrate » tutte le genti, battezzatele nel nome del Pa» dre e del Figliuolo e dello Spirito Santo ». Non fu certamente mai intenzione del Salvatore di fare battezzare i fedeli in altro nome che quello di Dio, nè di consecrarli ad alcuni altri Enti che a Dio. Ecco però tre persone, nel nome delle quali vuole che si dia il Battesimo; dunque bisogna che ciascuna delle tre sia veramente Dio, senza che quindi ne segua esservi tre Dei, per conseguenza è d'uopo che la natura o la essenza divina sia comune senza divisione alcuna a tutte tre. Quindi i Padri della Chiesa e i Teologi osservano che Gesù Cristo dice *nel nome*, senza servirsi del plurale, per indicare l'unità della natura divina; che aggiunge, del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, ripetendo la congiunzione copulativa, per far conoscere l'uguaglianza perfetta di queste tre persone distinte. — Dunque qui non sono tre denominazioni soltanto, tre modi di considerare una sola e medesima persona, tre attributi relativi alle sue diverse operazioni, come pretendono alcuni Sociniani: cosa significherebbe il Battesimo dato in nome di tre attributi, o di tre operazioni della divinità? Dicesi in altro luogo che è dato nel nome di Gesù Cristo; dunque bisogna che questo divino Salvatore sia una delle tre persone indicate, e che le altre due sieno Enti così realmente sussistenti com'esso. — Ci viene obbiettato che nella Scrittura non è dato il nome di *Persona*, nè al Figliuolo nè allo Spirito Santo. Ma nè meno è attribuito al Padre; pure nessun Eretico ha negato che Dio Padre non fosse una *Persona*, un Ente sussistente e intelligente. Per altro quando S. Paolo *Philipp.* c. 2, v. 6. dice di Gesù Cristo, *qui cum in forma Dei esset*, ec. noi sosteniamo doversi tradurre *che essendo una persona divina;* poichè ciò non può significare che

avesse la figura, l'esteriore, le apparenze della divinità. E quando lo stesso Apostolo dice 2. *Cor.* c. 2. v. 10. « se ho accordato « qualche cosa, lo feci in *Persona* di Gesù « Cristo », ciò evidentemente significa: lo feci per parte sua, per la sua autorità, come rappresentandolo e facendo le sue veci. Queste non sono semplici denominazioni. — 2.° Leggiamo in S. Giovanni *Ep.* 1. c. 5. v. 7. » Vi « sono tre che rendono testimonianza in Cielo, « il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo, e que« sti tre sono una unità, *unum*, v. 8. e vi so« no tre che fanno testimonio sulla terra, lo « spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre so« no una stessa cosa. » *Lo spirito, l'acqua* e *il Sangue*, sono i doni miracolosi dello Spirito Santo, il Battesimo ed il Martirio. Se i tre testimoni del v. 7. fossero della stessa specie, non renderebbero testimonianza in Cielo, ma sulla terra, come quei del v. 8. Ma nel tempo in cui parlava l'Apostolo, il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo erano certamente in Cielo.—Sappiamo che l'autenticità del v. 7. non solo è contrastata dai Sociniani, ma ancora da qualche Cattolico. Non si trova, dicono essi, nella maggior parte degli antichi Ms., dunque fu aggiunta negli altri da certi amanuensi arditi. Ma vi sono eziandio de'Mss. non meno antichi, nei quali si trova. Si conosce facilmente che la rassomiglianza delle prime o delle ultime parole del v. 7. con quelle del v. 8. potè dare motivo ad alcuni amanuensi poco attenti di omettere il settimo; ma quale Scrittore vi sarebbe stato tanto ardito per aggiungere al testo di S. Giovanni un versetto che non vi era? Una prova che la differenza dei Mss. nacque da una ommissione involontaria, o non da una premeditata infedeltà, è questa, che in molti il v. 7. è aggiunto al margine di propria mano dell'amanuense. In secondo luogo, nel v. 6. l'Apostolo fece menzione dell'acqua, del sangue e dello Spirito Santo che rendono testimonianza a Gesù Cristo: è forse probabile che abbia tosto ripetuto la stessa cosa nel v. 8. senza alcun intermezzo? Finalmente quei che sostengono che il v. 7 è un sopra più, sono in dovere di sostenere che queste parole del v. 8. *sulla Terra*, furono eziandio aggiunte al testo, perchè sono relative a quella del versetto precedente, *in Coelo*. Questo è portare troppo avanti la temerità della congbiatture. — Tertulliano e S. Cipriano citarono queste parole del v. 7, *questi tre sono uno*, il primo *l. adv. Praxeam* c. 2, il secondo *l. de unitate Eccl. p.* 196. Noi non abbiamo Mss. che siano di tempo tanto rimoto. Perciò i più dotti Critici, o Cattolici, o Protestanti, sostengono l'autenticità di questo passo. D. Calmet citolli in una dissertazione su tal soggetto, *Bibbia di Avignone* t. 16 p. 462. — Ci domandano perchè non sia stato citato dai Padri del 4. secolo nelle loro dispute contro gli Ariani, o nei loro trattati *sulla Trinità*. 1.° S. Ilario risponde per noi che la fede dei Cristiani era sufficientemente fondata sulla forma del Battesimo, l. 2. *de Trinit.* n. 1. Aggiunge che non si deve far caso di una ommissione, quando si ha l'abbondanza per iscegliere, l. 6, n. 41. 2.° Contro gli Ariani non si trattava di provare la divinità delle tre persone, ma soltanto quella del Figliuolo. 3.° Questi Eretici Sofisti tanto puntigliosi come quei del giorno d'oggi, discorso esigono assolutamente che il v. 7. sia posto tra due confrontando il v. 7. col. v. 8. avrebbero conchiuso che le tre Persone divine non altro avessero tra esse che una unità di testimonio, come lo spirito, l'acqua e il sangue. 4.° Molti dei Padri poterono avere degli esemplari, in cui fosse ommesso il v. 7. Ma finalmente siamo forse obbligati a render ragione di tutto ciò che i Padri hanno detto o non detto? nessuna questione di critica provò più di questa la necessità di stare alla tradizione, od alla dottrina comune e costante della Chiesa, circa il numero, l'autenticità, l'integrità dei libri della Scrittura Santa o di tutte le loro parti. — S. Paolo, 2. *Cor.* c. 13, v. 13 saluta così i fedeli: « La grazia del N. » S. Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comuni« cazione dello Spirito Santo sia con tutti » voi. » S. Pietro *Ep.* 1. c. 1. v. 1. parla a quei che sono eletti, » secondo la prescienza » di Dio Padre, per essere santificati median» te lo spirito, per ubbidire a lui, ed essere « lavati col sangue di Gesù Cristo. » Queste sono operazioni che non possono esser attribuite se non a Persone, ovvero Enti sussistenti. Le spiegazioni sforzate che i Sociniani danno a tutti questi passi, le sottigliezze colle quali ne distruggono il senso, dimostrano che sono in errore: interpretazioni sì strano non poterono mai venire in mente dei primi fedeli. Se gli Apostoli avessero parlato il linguaggio di questi eretici, avrebbero teso ai loro proseliti un'insidia inevitabile di errore. Con tutto ciò havvi una questione essenziale al cristianesimo, cioè se vi sia un solo Dio, o se ve ne siano tre. Come si può sostenere da una parte che la Scrittura Santa è chiara ed intelligibilissima su tutti gli articoli fondamentali o necessari alla salute, e dell'altra dare agli scrittori sacri uno stile così enimmatico? — 4.° La pratica costante della Chiesa Cristiana dagli Apostoli sino a noi, prova altresì evidentemente la verità di sua credenza come la Scrittura Santa. È certo che nei tre primi secoli, cominciando dagli Apostoli, il culto di latria, il culto supremo, l'adorazione presa in rigore fu resa alle tre persone della SS. Trinità ed a ciascuna in particolare; dunque si è creduto che ciascuna sia veramente Dio. Potremmo provarlo colle testimonianza di S. Giustino, di S. Ireneo, di Atenagora, di S. Teofilo di

Antiochia, i quali tutti vissero nel 2.° secolo; ma i nostri avversari forse preferiscono quella dei nostri nemici. Ma è certo che Prassea e Sabellio accusarono gli Ortodossi di Triteismo, a causa di quest' adorazione, *Tertull. adv. Prax.* c. 2. 3. 13. L' Autore del Dialogo intitolato *Philopatris*, che fu scritto sotto il regno di Trajano in principio del 2.° secolo, mette in ridicolo i Cristiani sul proposito di questo medesimo culto. « Giurami, dice egli, « per il Dio del Cielo, eterno e sovrano Si« gnore, per il Figliuolo del Padre, per lo « Spirito che procede dal Padre, uno in tre, « e tre in uno; questi è il vero Giove e il vero « Dio. » Bisogna che già fosse assai nota la credenza dei Cristiani, perchè un Pagano potesse in tal guisa esprimerla. — Questa fede era d' altronde attestata dalla forma del Battesimo; il canone 50 degli Apostoli ordina di amministrarlo con tre immersioni e colle parole di Gesù Cristo; questa, secondo i Padri, era la tradizione degli Apostoli ed un rito stabilito per indicare la distinzione delle tre Persone divine. *Vedi le note di Beveridge* su questo canone. In seguito si aggiunse la Dossologia, il Trisagio, il *Kyrie* ripetuto tre volte in onore di ciascuna Persona, ec. per inculcare sempre la stessa verità. — 5.° Una pruova non meno convincente della verità del dogma cattolico, circa questo mistero, è il caos di errori in cui s' immersero i Sociniani tosto che l' hanno attaccato; errori che sono le conseguenze l' uno dall' altro. Da qual momento si sono posti in necessità di negare l' Incarnazione del Verbo e la Divinità di Gesù Cristo, la redenzione del mondo nel senso proprio, i meriti infiniti di questo divino Salvatore, la soddisfazione che diede alla divina giustizia pei peccati di tutti gli uomini; molti insegnarono che non gli si deve rendere il culto supremo o adorazione propriamente detta. Fu necessario negare il peccato originale, od almeno la comunicazione di esso a tutti i figliuoli di Adamo, la necessità che aveano di una redenzione e di una grazia santificante per essere ristabiliti nella giustizia; la validità del Battesimo dei fanciulli, l'efficacia dei Sacramenti, la necessità di un soccorso sovrannaturale per fare delle opere meritorie, ec. I Sociniani aggiungendo a tutti questi errori quelli dei Protestanti, ridussero il loro Cristianesimo ad un puro deismo, e molti non si sono qui fermati. —Dopo questo progresso di empietà, già preveduta dai Teologi, gl' increduli non hanno forse il coraggio di chiederci a che serva il dogma inintelligibile ed incomprensibile della Trinità? Serve a conservare nella sua perfezione il Cristianesimo quale lo predicarono Gesù Cristo e gli Apostoli, ed a prevenire la serie di errori che abbiamo esposto; per assoggettare alla parola di Dio la nostra ragione e il nostro intelletto, omaggio il più profondo ed il più puro che una creatura possa rendere al suo sovrano Signore; ad inspirarci la riconoscenza, l' amore, la confidenza per un Dio, tutta la cui essenza, è per così dire, appropriata alla nostra salute eterna. Serve finalmente a farci comprendere che la nostra Religione non è opera degli uomini, poichè la idea che ci dà della divinità, non potè mai venir ad essi naturalmente in pensiere; nessuno di essi era capace di formare un sistema di credenza così bene connesso, che non si possa negarne un solo articolo senza rovesciare tutti gli altri, almeno quando non si voglia contraddirsi. È dimostrato che se quello dei Sociniani fosse vero, il Cristianesimo, come lo professiamo, sarebbe una religione più falsa e più assurda del maomettismo, che a giudicarne dall' esito, la venuta di Gesù Cristo sulla terra vi avria prodotto più male che bene. — § 2.° *Obbiezioni degli Eterodossi.* Ci viene domandato se vi sia ragione e buon senso a credere ciò che non intendiamo; rispondiamo che non vi sarebbe nè ragione nè buon senso a ricusare di crederlo. Noi imitiamo la condotta di un fanciullo che istruito da suo padre, crede alle sue lezioni, sebbene non le comprenda, perchè fa conto delle cognizioni, dell' equità, e tenerezza di suo padre; quella di un cieco nato che crede ciò che gli si dice circa la luce e i colori di cui niente capisce, perchè conosce che quelli i quali hanno gli occhi, non hanno alcun interesse d' ingannarlo, e tutti non possono accordarsi per imporgli; quella di un viaggiatore che obbligato a camminare in un paese ignoto, prende una guida e si affida a quella, persuaso della esperienza e probità di questo uomo, ec. Abbiamo noi torto di credere alla parola di Dio, mentre che ad ogni momento siamo costretti di riportarsi a quella degli uomini? Possiamo sperare che se gl' increduli ottengono di bandire dall' universo la fede divina, almeno non distruggeranno la fede umana. — Rincresce che i Protestanti abbiano aperto la porta al socinianismo, i cui principî conducono a conseguenze tanto terribili. Si sa che Lutero e Calvino parlarono della Trinità in un modo assai poco rispettoso, e sfortunatamente i loro seguaci tengono sovente quasi lo stesso linguaggio. — Dicono che nella Scrittura Santa non vi è la parola Trinità; che Teofilo di Antiochia è il primo che se ne sia servito; che la Chiesa Cristiana pochissimo gli è obbligata di questa invenzione; che l' uso di questo termine e di molti altri ignoti agli scrittori sacri, a cui gli uomini non accoppiano alcuna idea, e solamente delle idee false, ha fatto danno alla carità ed alla pace, senza farli più sapienti, e causò delle eresie perniciosissime. — Questo ultimo fatto è falso assolutamente: S. Teofilo visse soltanto alla fine del 2.° secolo; sin dal primo, ed al tempo degli Apostoli, Simone il Mago, Cerin-

to, i Gnostici avevano dogmatizzato contro il mistero della Trinità, l'Incarnazione, la divinità di Gesù Cristo; S. Giovanni li confutò nelle sue lettere e nel suo Vangelo; questi misteri non si accordavano cogli Eoni dei Valentiniani, e colle loro genealogie, di cui parlò S. Paolo. Nel principio del secondo, gli Ebioniti, Carpocraziani, Basilidiani, Menandriani, i diversi rami di Gnostici non credevano alla Trinità nè alla Incarnazione più che i loro predecessori: S. Ignazio morto l'an. 107 li attacca nelle sue lettere; il loro sistema inventato nella scuola di Alessandria, era incompatibile con tutti i nostri misteri. Dunque le dispute e l'eresie avevano cominciato molto tempo avanti che fosse inventato il termine di Trinità; quella di Prassea, di Natale, e di Sabellio, di Paolo Samosateno, di Arjo, ecc., che insorsero di poi, non erano che una propagazione delle prime. Per altro cosa fece S. Teofilo, se non esprimere con una sola parola ciò che avea detto S. Giovanni nel celebre passo. Dunque non fu questa parola che causò le dispute e turbò la pace: è il fondo e la sostanza stessa del mistero che i ragionatori ostinati non poterono mai risolversi a credere; non tocca già a quei che accesero il fuoco gridare contro l'incendio. — Dicono alcuni altri, che nei tre primi secoli niente aveasi prescritto alla fede dei cristiani su questo mistero, almeno sulla maniera onde il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo sono distinti uno dall'altro; nè fissato l'espressioni di cui si dovea servirsi, che su tal soggetto i dottori cristiani avevano differenti sentimenti. Mosheim. *Stor. Eccl.* 4. *sec.* 2. *p.* c. 5, § 9, *Hist. Crist. saec.* 3, § 31. — Nuovo tratto di temerità; la fede dei cristiani sino dal tempo degli Apostoli era stata prescritta colle parole di Gesù Cristo che sono la forma del Battesimo; come l'osservò S. Ilario; nominando il *Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo,* sapeva ogni fedele che uno non è l'altro, che ciascuno dei tre è Dio, che però non sono tre Dei; al giorno d'oggi niente di più sappiamo. Tosto che alcuni ragionatori vollero intenderlo diversamente, furono riguardati come eretici. Dunque tutti i dottori cristiani erano dello stesso sentimento, anco quando le loro espressioni erano differenti. Mosheim stesso osservò che tra gli antichi Padri la parola. *sostanza, natura, forma, cosa, persona* hanno il medesimo significato, *Dissert. sulla Stor. Eccl.* t. 2, p. 532, 533, 534. Non è più tale al giorno di oggi, perchè gli equivoci e i sofismi degli Eretici obbligarono i Padri a farvi della distinzione. Dunque è una ingiustizia giudicare del loro sentimento per alcune espressioni che non sono più conformi al linguaggio attuale della teologia. — Mosheim commise una colpa molto più grave, dicendo che i cristiani d'Egitto pensavano come Origene, cioè che il Figliuolo fosse per rapporto a Dio ciò che la ragione è nell'uomo, e che lo Spirito Santo non era altro che la forza attiva o l'energia divina. 1.° Avrebbe dovuto citare il passo in cui Origene si espresse così. Gli editori delle sue opere mostrarono che avea sostenuto che le tre Persone sono tre enti sussistenti, realmente distinti, non già tre azioni o tre denominazioni, *Origeman.* c. 2, q. 1, n. 4. 2.° È falso che i cristiani di Egitto sieno stati nell'opinione che questo critico loro imputa; non ne ha dato egli alcuna prova. Confutando il sentimento di un autore moderno, ammette in Dio una sola *sostanza assoluta*, e tre *sostanze relative*; gli Ortodossi non parlano di ordinario così; si sarebbe egli compiaciuto che il suo avversario lo tacciasse di eresia? Commise infinite altre ingiustizie per rapporto ad Origene. — Beausobre nella sua *Storia del Manich.* l. 3, c. 8, § 2, dice che i padri per confutare gli Ariani che accusavano i cattolici di ammettere tre Dei sostennero 1.° che la natura divina è *una* nelle tre Persone: come la natura umana è *una* in tre uomini, ciò che è solo una unità per astrazione, una unità di specie o di rassomiglianza, e non una vera unità. 2.° Che questa unità è tuttavia perfetta, perchè il Padre solo è senza principio, quando che gli altri due traggono la loro origine dal Padre, ricevendo la comunicazione di tutti gli attributi della natura divina. Cita in prova Petavio, *de Trinit.* l. 4, *cart.* 9, 10, 12. Cudworth, *Sist. intell.* c. 4, § 36, pag. 396. — Se questi critici protestanti fossero stati sinceri, avrebbero confessato ciò che Petavio provò, *ibid.* c. 14, e seg.; cioè 1.° che gli stessi Padri da lui nominatamente citati, si sono poi spiegati più correttamente, che hanno ammesso nella natura divina la unità numerica, la *singolarità* e la perfetta semplicità; 2.° che di questa unità diedero due altre ragioni essenziali, cioè la *singolarità* di azione e la *circoninsessione*; o l'esistenza intima di tre persone l'una nell'altra, secondo queste parole di Gesù Cristo: « Io faccio le opere di « mio Padre . . . mio Padre è in me, ed io in « lui: » *Jo.* c. 10, v. 37, 38. Come i puri Ariani sostenevano che il Figliuolo di Dio è una creatura, non confessavano che partecipi di tutti gli attributi della divinità, soprattutto dalla eternità del Padre. Dunque era d'uopo stabilire contro di essi che il Figliuolo e lo Spirito Santo partecipino così realmente di tutti gli attributi della natura divina, come tre uomini partecipano di tutti gli attributi della natura umana, e da questo cominciavano i Padri ma questo non è altro, per così dire, che il primo grado della unità; il secondo è l'unità d'origine della seconda e della terza persona, il terzo è l'unità d'azione tra tutte tre; il quarto è la esistenza intima o la *circoninsessione*. Dunque non si deve interrompere il ragionamento dei Padri, per avere la soddisfa-

zione di accusarli di errore. — Molti censori affettarono di dire che i Padri volendo spiegare questo mistero, adoprarono dei paragoni che presi letteralmente, insegnano degli errori. Ma questi santi Dottori ebbero la cura di avvertire che nessun paragone tratto dalle cose create poteva corrispondere alla sublimità di questo mistero, nè darne idea chiara; dunque volendoli prendere alla lettera, era andare contro la loro intenzione. Mosheim su tal proposito citò i SS. Ilario, Agostino, Cirillo Alessandrino, Giovanni Damasceno, Cosma Indicopleusti; se ne potrebbero aggiungere degli altri; *Note su Cudworth* p. 920. In ciò i Padri non fecero altro che imitare gli Apostoli. S. Giovanni paragona Dio il Figliuolo alla parola ed alla luce; S. Paolo dice che egli è lo splendore della gloria e la figura della sostanza del Padre, ecc. Questi paragoni certamente non ci possono dare una idea chiara della natura del Figliuolo di Dio. — Finalmente alcuni altri furono scandalezzati di ciò che disse S. Agostino *de Trinit.* l. 5, c. 9. « Diciamo *una essenza, e tre persone*, come molti autori Latini rispettabilissimi si sono espressi, non trovando modo più proprio di enunziare con parole ciò che intendevano senza parlare. Di fatto, poichè il Padre non è il Figliuolo, il Figliuolo non è il Padre, e lo Spirito Santo, il quale anco chiamato un dono di Dio, non è nè il Padre, nè il Figliuolo, senza dubbio sono tre. E per ciò è detto in plurale: *Mio Padre ed io* siamo *una stessa cosa*. Ma quando si domanda: cosa sono questi tre? il linguaggio umano è assai sterile. Pure si è detto *tre Persone* non per dire qualche cosa, ma per non restare mutolo. » Quindi gl'Increduli conchiusero, che secondo S. Agostino, nulla significa tutto ciò che si dice della Trinità. — Niente significa di chiaro, concediamo; ma esprime qualche cosa di oscuro, come le parole *luce*, *colore*, *specchio*, *prospettiva*, ecc. in bocca di un cieco nato; per questo non si deve riprovare se se ne fa uso. Se parlando della Santa Trinità, si vuole concepire la natura e la persona divina, come si concepisce una natura e una persona umana, si conchiuderà come gl' Increduli, che una sola natura numerica in tre persone distinta è una contradizione. Ma si ragionerà così male come un cieco nato, che paragonando la sensazione della vista con quella del tatto, sosterrebbe che una superficie piana come uno specchio ed una prospettiva, non può produrre la sensazione di profondità. — Di tutti gli articoli di nostra fede non ve n' è alcuno che sia stato attaccato con tanto ardore, con tanta ostinazione e da un così gran numero di settari, quanto la SS. Trinità. I diversi modi di cui si servirono, l' abuso che fecero di tutti i termini della Scrittura e del linguaggio comune, i sofismi che raccolsero, hanno obbligato i Teologi antichi e moderni a dare delle spiegazioni, a fissare il senso di tutte le parole, a determinare l' espressioni da cui non si doveva allontanarsi. Beausobre stesso sebbene ingiusto verso di essi, accorda che i Padri non poterono dispensarsi dallo spiegare in quale senso Gesù Cristo è *Figliuolo di Dio Stor. del Manich.* l. 3, c. 6, § 1. — Nulla di meno gli unitari a i loro partigiani non cessano di domandarci: perchè volere spiegare ciò ch' è inesplicabile, inventare nuove parole che non ci danno alcuna idea chiara, e servono soltanto a moltiplicare le dispute? perchè non istare alle parole semplici e precise della Scrittura Santa? perchè gli Eretici non cessarono di abusarne, ed ancora ne abusano, perchè all'ombra dell'espressioni della Scrittura, trovano il mezzo di credere ed insegnare tutto ciò che loro piace. Sarebbe una cosa assai singolare che avessero il privilegio di spiegare la Scrittura Santa alla loro foggia, e che la Chiesa Cattolica non avesse il diritto di opporsi alle loro spiegazioni, a darne delle altre più ortodosse. Veggiamo dunque se quelle dei Teologi cattolici sieno meno solide delle loro, ed abbiano maggior fondamento nella Scrittura Santa. — § III. *Apologia del linguaggio dei Padri della Chiesa e dei Teologi.* 1.° Diciamo che in Dio vi è una sola natura, una sola essenza, eterna, esistente da sè stessa, infinita ecc., poichè la Scrittura c'insegna come una verità capitale, esservi un solo Dio. Fu d' uopo esprimersi in tal guisa contro i Pagani, i Marcioniti e i Manichei, contro Triteisti, contro tutti quelli che rinfacciarono ai cattolici di adorare tre Dei. Si sostenne contro di essi che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non sono tre Dei, perchè hanno una sola e medesima natura od essenza numerica, e possedono tutti tre senza divisione alcuna, tutti gli attributi essenziali della divinità. — 2.° Chiamiamo il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, *tre Persone*, cioè tre Enti individuali, sussistenti realmente in sè stessi. Ciò era necessario per confutare quei che un tempo pretesero, e quei che ancora pretendono che il Figliuolo e lo Spirito Santo siano soltanto nomi, operazioni, modi di considerare la divinità; false spiegazioni dei termini della Scrittura, cui fu necessario opporne di più veri. — 3.° Eglino dicono che il Figliuolo trae la sua origine dal Padre per *generazione*, termine consecrato nella Scrittura, *Act.* c. 8, v. 33, e in tutti i passi, nei quali il Figlio di Dio è chiamato *Unigenitus*, solo generato. Aggiungono, che questa generazione o nascita non è una *creazione*, perchè se il Figliuolo fosse una creatura non sarebbe Dio; che nemmeno è una *emanazione* nel senso inteso dai filosofi; quando dicevano che gli spiriti sono nati dal Padre di tutte le cose, supponevano che questa produzione fosse un atto libero della volontà pel Padre, quando che Dio Padre generò

il suo Figliuolo con un atto necessario dell'intelletto divino,e per questo il Figlio è coeterno al Padre. Per altro i filosofi concepivano l'emanazione degli spiriti come un distaccamento ovvero una divisione della natura divina; ma egli è evidente che Dio essendo puro spirito, la sua natura e la sua essenza è indivisibile. Se dunque i Padri della Chiesa per esprimere la generazione del Figliuolo di Dio, si sono serviti dei termini *emanazione*, *prolazione*, *produzione*, ecc., non hanno dato loro lo stesso senso dei filosofi. — Bisogna osservare che molti Padri anteriori al concilio Niceno attribuirono a Gesù Cristo due generazioni o due nascite prima di quella che ebbe dalla vergine Maria, una eterna, in virtù di cui è chiamato *Unigenitus*, solo generato, e per cui restò nel seno del Padre, l'altra temporale, e che ha preceduto alla creazione. Unito ad un' anima spirituale molto più perfetta di tutti gli altri spiriti, il verbo è così sortito in qualche modo dal seno di suo Padre, e servì ad esso di ministro e come stromento per creare il mondo. Sotto questa forma S. Paolo lo chiama « il *primogenito* di ogni creatura . . . . in cui e per cui furono create tutte le cose visibili ed invisibili. » *Coloss.* c. 1, v. 15, 16. Gli Ariani ammettevano solo questa seconda nascita del verbo, e negavano la prima, i sociniani fanno pure lo stesso; ma i Padri sostenevano l'una e l'altra. Applicavano alla seconda ciò che disse S. Paolo, aver Dio « fatto i secoli per il suo Figliuolo, *Hebr.* c. 1, v. 2, e che i secoli furono disposti dal verbo di Dio » c. 1, v. 3, mentre che per la prima il verbo è coeterno e consostanziale al Padre, ma eglino pensavano che S. Giovanni avesse parlato dell'una e dell'altra, qualora disse che « il Verbo era in principio, che era in Dio, ed era Dio, poichè tutte le cose furono fatte per esso lui » *Jo.* c. 1, v. 1. Il P. Petavio ed altri per non aver fatto queste osservazioni hanno creduto di trovare nei Padri anteriori al concilio Niceno dei passi che non sono ortodossi. *Vedi* Bullo *Defen. Fidei Nicenae sect.* 3, c. 5, *Th.* 2. — 4.° I Padri ed i Teologi insegnano che lo Spirito Santo trae la sua origine del Padre e dal Figliuolo, non per generazione, ma per *processione*, altro termine cavato dalla Scrittura Santa, *Jo.* c. 15, v. 25. Nelle dispute contro gli Ariani trattavasi principalmente della divinità del Figliuolo di Dio, non si parlò molto dello Spirito Santo, ma circa 60 anni appresso, Macedonio Patriarca di Costantinopoli avendo avuto la temerità di negare la divinità di questa terza Persona della SS. Trinità, i Padri furono obbligati ad esaminare tutti i passi della Scrittura Santa che riguardano questo dogma, e confutare le obbiezioni dei Macedoniani. Così questi personaggi rispettabili non suscitarono alcuna disputa per vana curiosità, o per desiderio di questionare ma per necessità e secondo il bisogno attuale della Chiesa. — 5.° Per contentare i ragionatori, per dilucidare le sottigliezze della loro logica, e prevenire l'abuso e la confusione dei termini, fu necessario fissare la differenza tra la generazione del verbo, e la processione dello Spirito Santo: si è creduto di poterlo fare, sino ad un certo punto, con un paragone cavato da noi stessi. Si è detto che il Padre genera il suo Figliuolo con un atto dell'intelletto o per via di cognizione: che lo Spirito Santo procede dal Padre dal Figliuolo, per amore o di uno verso l'altro, o per un atto di volontà, ed anco per rapporto a questo si ha il fondamento dalla Scrittura Santa. Iddio conoscendo sè stesso necessariamente e da tutta l'eternità produsse un termine di questa cognizione, un ente uguale a sè medesimo, sussistente ed infinito com'esso, perchè un atto necessario e coeterno alla divinità non può essere un atto passeggiero nè un atto circoscritto. Perciò questo oggetto della cognizione del Padre è chiamato nella Scrittura suo *Verbo*, suo *Figliuolo*, sua *Sapienza l'immagine della di lui sostanza*; i libri santi gli attribuiscono le operazioni della divinità, lo chiamano *Dio*, ecc. Tutto questo caratterizza non solo un atto del divino intelletto, ma un ente sussistente ed intelligente. — Il Padre vede il suo Figliuolo, e il Figlio riguarda suo Padre come suo principio, dunque necessariamente si amano, ma l'amore è un atto della volontà, e deve avere un termine così reale come l'atto dell'intelletto; questo termine è lo Spirito Santo che procede in tal guisa dall'amore scambievole del Padre e del Figliuolo. Per questo la Scrittura attribuisce principalmente allo Spirito Santo l'effusione dell'amore divino; dicesi che « l'amore di Dio fu diffuso nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci è stato dato; *Rom.* c. 5, v. 5. Vi scongiuro per la carità dello Spirito Santo, c. 15, v. 30. Mostriamoci Ministri di Dio nello Spirito Santo, nella carità non finta. » *Cor.* c. 6, v. 6, ecc. — Quindi nacquero i termini di *paternità* e di *filiazione*, di *spirazione attiva*, e di *spirazione passiva* nozioni o relazioni che caratterizzano le tre Persone, e le distinguono una dall'altra. Quindi questo principio dei Teologi, che non v'è distinzione nelle persone, quando non v'è alcuna opposizione di relazione; quindi che tutto ciò che riguarda l'essenza, la natura, le perfezioni divine, è loro comune, e ugualmente tutte tre vi partecipano. Per conseguenza sebbene nella Scrittura Santa sia principalmente attribuita la potenza al Padre, la sapienza al Figliuolo, e la bontà allo Spirito Santo, non ne segue che questi attributi non appartengano ugualmente alle tre Persone, poichè questi non sono attributi relativi. Quindi finalmente questo altro principio, che le opere della Santa *Trinità ad extra* sono co-

muni e indivise, che vi concorrono ugualmente le tre Persone, che non è lo stesso delle operazioni *ab intra* perchè sono relative. — Qualora tra queste persone distinguiamo *la prima*, *la seconda e la terza*, non vuol dire che una è più vecchia o più perfette dell' altra, oè che una è superiore all' altra, ma in tal guisa concepiamo la loro origine. Niente di più intesero gli antichi padri, quando hanno ammesso tra esse le *subordinazione*, e dissero che il Padre è maggiore del Figliuolo, o superiore al Figliuolo, come Bullo lo mostrò *sect.* 4. c. 1, 2. Eglino usarono altresì il linguaggio di S. Paolo, che dice 1, *Cor* c. 15, v. 28, che Dio il Figliuolo sarà soggetto a suo Padre; *Philipp.* c. 2, v. 8, che si rese ubbidiente, ec. Se quindi ne segue che i padri abbiano insegnato un errore, bisogna accusare S. Paolo dello stesso delitto. — Troppo è provato della sperienza il pericolo degli equivòci, e la necessità di usare la maggiore precisione nei termini di cui si fa uso riguardo a questo mistero. Nel 4 e 5, secolo si disputò assai per sapere se si dovesse ammettere in Dio tre od una sola ipostasi; la ragione di tale questione fu che per *ipostasi* alcuni intendevano le sostanza, la natura, l'essenza, altri la persona; non si fu d' accordo, se non quando si convenne d' intendere il termine in questo ultimo senso, allora non si esitò punto e riconoscere nella *Santa Trinità* una sola natura e tre *ipostasi*. *Vedi* questa parola. — 6.° Finalmente i padri per esprimere con una sola parola ciò che ha detto Gesù Cristo *Jo* c. 10, v. 38 « mio Padre è in me, « ed io sono io lui » chiamarano questa unione περιχώρησις, *circominsessione*, ἐνυπαρξις, *inesistenza*, o l'intima esistenza delle tre Persone una nell'altra, non ostante la loro distinzione. S. Giovanni eziandio espresse la stessa cosa, quando disse c. 1, v. 18, « il Figliuolo *unigenito* o solo generato, *che è nel seno del Padre*, ce lo fece conoscere ». Non dice che questo Figliuolo *è stato* nel seno del Padre, ma *che è*, per insegnarci che la sostanza dell' uno è inseparabile da quella dell' altro; locchè il concilio Niceno ha espresso colla parola *consustanziale*, e gli Ariani volevano sostituirvi quella di ὁμοιούσιος, che significava uguale o simile nella sostanza; egli è evidente che questo termine non rilevava tutta la forza delle parole della Scrittura; ed ecco perchè i Padri persistettero a ritenere quella di ὁμοούσιος *consustanziale*, perchè esprime l' unità numerica della sostanza del Padre e del Figliuolo, o la identità di natura. — Il termine sostituito dagli Ariani esprimeva evidentemente due sostanze o due nature; quindi ne seguiva o che vi sono due Dei, ovvero che il Figliuolo non è Dio: dunque con ragione i padri la rigettarono. Perciò il concilio Niceo decidendo la divinità del Figliuolo, stabiliva prevantivamente la divinità dello Spirito Santo, perchè la ragione è la stessa; i Macedoniani non potevano opporre a questa se non le stesse obbiezioni che gli Ariani aveano addotto contro la prima: quindi i padri per confutare Macedonio ricorsero costantemente alla dottrina che il concilio Niceno avea professato contro di Ario. — Le Clerc, Sociniano mascherato obbietta che tutti i nuovi termini, di cui si sono serviti i padri per istabilire la loro credenza sulla Trinità, sono equivoci, che nel senso letterale e comune esprimono degli errori, e volendo proscrivere dell'eresie, se ne crearono delle altre. Secondo lui la parola *persona* significa una sostanza che ha l' esistenza propria e individuale; perciò ammettendo tre persone in Dio, ammettono tre esistenze individuali o tre Dei. In vece di correggere l' errore, si conferma, dicendo che le tre persone sono *uguali* tra esse; niente non è eguale a sè stesso, l'identità della natura esclude ogni comparazione. Il concilio Niceno non parlò correttamente dicendo che il Figliuolo è *Dio di Dio* e *consustanziale* al Padre; questi termini null'altro significano, se non che questi sono due individui della stessa specie. La *circominsessione* delle tre Persone è un altro enimma, quando per questo non s' intenda la loro mutua coscienza. Quanto a noi, dice egli, riconosciamo una sola essenza divina, nella quale vi sono tre cose distinte senza poter dire in che consista questa distinzione. *Stor. Eccl. Proleg. sez.* 3, c. 1, § 11. — *Risposta.* Le Clerc dovea almeno dire cosa sieno queste *tre cose*, se sono tre enti reali, od alcune astrazioni fisiche. Se fosse stato sincero, avrebbe confessato che con ciò intendeva soltanto, come i Sociniani, tre denominazioni, relative alle operazioni di *Dio*. Giustamente per prevenire questo errore di Sabellio fu deciso che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono tre ipostasi, tre enti realmente sussistenti, in una parola tre persone. Concediamo che parlando di creature intelligenti, *persona* significa una sostanza che ha l'esistenza propria e individuale, che così tre persone umane sono tre uomini. Ma questa parola non ha lo stesso senso quando si parla della SS. Trinità, poichè la fede c' insegna che le tre Persone sussistono *nell'unità* ovvero *nella identità di natura*; con questa spiegazione è assolutamente dissipato l'equivoco della parola generica di *persona*; e tal' è pure la nozione della parola *consustanziale*; dunque non ha più alcun luogo l' errore. — Le Clerc volendo correggere il linguaggio della Chiesa, parlò forse meglio? Dice che la *circominsessione* delle persone divine non può significare che la loro *mutua coscienza*. Ma se è vero che la *identità di natura esclude ogni comparazione*, non meno esclude ogni *mutuo rapporto*, poichè questa parola indica necessariamente almeno due persone. La *coscienza* per altro è un sentimento personale, incomunica-

bile da un individuo ad un altro; dunque la *coscienza* non può essere *mutua* tra il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, se non sono tre Persone, e se non sussistono nella identità di natura. Questo critico scioccamente impone dicendo che gli antichi per *tre persone* intendevano *tre sostanze divine* uguali o ineguali; Bullo ha dimostrato la falsità di questo fatto; il dubbio che si ebbe di sapere se si dovesse ammettere nella Trinità tre ipostasi od una sola, prova altresì il contrario; gli antichi non furono mai tanto stupidi per non vedere che *tre sostanze divine* sarebbero tre Dei, e per questo furono condannati i Triteisti. — Concediamo ancora che disputando contro gli eretici, sempre sofisti di mala fede, è impossibile inventare termini, di cui non possano corrompere il senso. Ma perchè il linguaggio umano è necessariamente imperfetto, bisogna forse astenersi di parlare di Dio, e d'insegnare ciò che egli si degnò di rivelarci? I Sabelliani, Ariani, Sociniani resero equivoci i nomi di *Padre*, di *Figliuolo* e di *Spirito Santo*, li adoprarono soltanto in un senso abusivo; la parola *Dio* non andò immune dai loro attentati; sostengono che Gesù Cristo non è Dio nello stesso senso che il Padre; indi ci dicono seriamente che bisognerebbe starsene ai termini della Scrittura, perchè si riservano il privilegio d'intenderli come loro piace. Ciò dimostra la necessità dell'autorità della Chiesa per fissare e consecrare il linguaggio, di cui ci dobbiamo servire per esprimere gli articoli di nostra fede, e determinare il vero senso dei termini della Scrittura. — Ci dicono che adottando il termine di ὁμοούσιος ed escludendo quello di ὁμοιούσιος, la Chiesa turbò l'universo per una parola, ed anco per una lettera di più o di meno. Non fu la parola che cagionò il rumore, fu il dogma espresso con questa parola decisiva; o piuttosto la pertinacia degli eretici ostinati a corrompere il dogma con termini equivoci sotto l'ombra de' quali erano sicuri di potere introdurre i loro errori. Ripetiamolo, i padri della chiesa e i teologi non cercarono mai volontariamente di suscitare nuove quistioni, di eccitare nuove dispute su le verità rivelate; ma gli eretici ebbero questo furore sino dal tempo degli Apostoli. Appena questi furono morti, che alcuni ragionatori armati di sottigliezze filosofiche si sono posti a guastare il senso delle Sante Scritture. Dunque i dottori della Chiesa incaricati dagli stessi Apostoli di conservare senz'alterazione il deposito sacro della dottrina di Gesù Cristo, furono costretti di opporre delle vere spiegazioni alle false interpretazioni, delle spiegazioni chiare e precise ai termini equivoci ed ingannevoli, dei raziocinii solidi agli argomenti fallaci. Ella è una stoltezza attribuir loro le questioni, gli errori, gli scismi, i furori degli eretici, che non cessarono di deplorar e combattere. Se nei bassi secoli i Teologi scolastici si occuparono in alcune questioni inutili e di pura curiosità, non imitarono in questo i padri della chiesa, nè pensarono di voler erigere le loro opinioni in dogmi di fede; non si fa più alcun caso nè delle loro speculazioni, nè delle loro dispute. — Ma come contentare censori tanto bizzarri come quei, con cui abbiamo a fare? Gli uni condannano i Padri di aver voluto spiegare un mistero essenzialmente inesplicabile, gli altri rinfacciano a quei dei tre primi secoli che si sieno determinati a condannare gli errori degli eretici, senza decidere cosa si dovesse credere intorno a Dio e Gesù Cristo, senza prescrivere le formule e l'espressioni colle quali si dovea enunziare il dogma delle tre Persone in Dio. Quindi, dicono essi, i padri lasciavano ai ragionatori la libertà d'intenderlo come loro piaceva, d'inventare e spacciare di continuo nuove opinioni, Mosheim *Hist. Christ. saec.* 3, § 31. Ecco dunque tutti i padri dichiarati colpevoli, gli uni per non aver preveduto e confutato anticipatamente tutte le sciocche immaginazioni degli eretici, gli altri per averle proscritte o corrette nel loro nascere. Di fatto noi presumiamo che se Dio avesse dato lo spirito profetico ai dottori della chiesa, avrebbero questi procurato di prevenire il male prima che nascesse. Ma nemmeno diede questo spirito ai riformatori, poichè i loro oracoli diedero occasione a venti sette diverse. — Verso l'anno 520, si suscitò una questione, se questa proposizione, una delle persone della Trinità ha patito, *unus de Trinitate passus est*, fosse o no ortodossa. I monaci di Scizie, altri dicono di Egitto, sostenevano questa proposizione contro i Nestoriani; come negavano questi che la persona di Gesù Cristo fosse sostanzialmente unita alla divinità, non aveano riguardo di confessare che Gesù Cristo era una delle persone della Trinità. Altri pretendevano che i Teopaschiti o Patripassiani potessero abusare di questa proposizione per insegnare che la Divinità ha patito; perciò i legati del papa, cui i monaci di Scizia si erano indirizzati, giudicarono che una tal foggia di parlare fosse una novità pericolosa. Questi monaci si portarono a Roma per consultare lo stesso papa Ormisda, ma prevenuto il papa da uno dei suoi legati e da alcuni altri che trattavano questi monaci da sediziosi o litiganti, poco sottomessi al concilio di Calcedonia e fautori dell'Eutichianesimo, non diede loro alcuna decisione, e rimise la questione al patriarca di Costantinopoli: Ciò non trattenne il traduttore di Mosheim dall'affermare che Ormisda condannò la proposizione de'monaci di Scizia e confermò la opinione dei loro avversari. Come il papa Giovanni II e il quinto concilio generale approvarono la proposizione dei monaci, il traduttore aggiunge che questa contraddizione

espose la decisione dell' Oracolo papale alle beffe dei saggi. *Stor. Eccl.* 6. *sec.* 2 p. c. 3. — Ma è falso assolutamente che il papa Ormisda abbia condannato la proposizione dei monaci; soltanto ha ricusato di esaminare la questione; mostrò loro del risentimento non per la loro dottrina, ma per la loro condotta che effettivamente era turbolenta e sediziosa. *Vedi* Fleury *Stor. Eccl.* l. 31, § 48, 49. Questi fatti sono provati colle lettere di Ormisda, e con quelle dei suoi legati. — Nel principio del nostro secolo, dall' an. 1712 sino all' an. 1720 si rinnovarono con gran calore le dispute sulla *Trinità*. *V.* Mosheim *St. Ec.* 18 sec. § 27. Guglielmo Wisthon professore di matematica sostiene che il Figliuolo di Dio cominciò ad esistere realmente solo qualche tempo avanti la creazione del mondo, che il *Logos* o la sapienza divina prese in esso il luogo dell' anima ragionevole, che il concilio Niceno non attribui altra eternità a Gesù Cristo, e finalmente che la dottrina di Ario era quella di questo divino Maestro quella degli Apostoli e dai primi cristiani. Si capisce che non fu difficile confutare questo sistema, e provare che l'autore era un fanatico. Samuele Clarke più timido insegnò che il Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo sono tutti e tre strettamente increati ed eterni, che ciascuno dei tre è Dio, che però non sono tre Dei, perchè havvi tra essi la *subordinazione di natura e di derivazione*. La questione è, se questa *subordinazione* non significhi una inuguaglianza di natura e di perfezioni; havvi motivo di credere che il dottor Clarke non siasi sopra ciò sufficientemente spiegato, poichè il clero d' Inghilterra radunato per tal proposito non giudicò la di lui dottrina ortodossa; gli sembrò un palliativo atto ad introdurre più facilmente il Socinianismo. Con tutto ciò il traduttore di Mosheim riprova assai questa condotta, e la temerità di quelli che intrapresero a confutare Clarke, pretende che bisogna stare parlando della *Trinità*, alla semplicità del linguaggio della Scrittura, invece di esprimere questo mistero nei termini impropri ed ambigui. del linguaggio umano. Ma le espressioni della Scrittura non sono dunque un linguaggio umano? non è quello, di cui più si è abusato? Se gli eretici di tutt' i secoli avessero voluto stare a quello, niente vi si avrebbe aggiunto; i Sociniani non vi stanno; poichè corrompono questo sacro linguaggio con assurdi comentari. — L' anno 1729 un ministro della chiesa Vallona in Olanda, insegnò che nel Figliuolo e nello Spirito Santo, vi sono due nature, una divina ed infinita, l'altra finita e dipendente, cui il Padre diede l' esistenza avanti la creazione del mondo. Il Figliuolo e lo Spirito Santo, dice egli, considerati secondo la loro natura divina, sono uguali al Padre, ma riguardati in qualità di due intelligenze finite, sono in questo rapporto inferiori al Padre e dipendenti da esso. Lusingavasi di rispondere con questa ipotesi a tutte le difficoltà. Pretendesi che il dottor Tommaso Burnet l' avesse già proposta in Inghilterra l' anno 1720. Mosheim la confutò. *Disert. ad Hist. Eccl. pertinentes*, p. 498. Vi oppose 1.° che le parole di Gesù Cristo, *Matt.* c. 28, v. 19 *nel nome del Padre e del Figliuolo* ec. non possono indicare una natura infinita e due nature finite, che è lo stesso dei tre testimoni, di cui parla S. Giovanni, *Ep.* 1. c. 5. v. 7. 2.° Che il sistema in questione non si può accordare col mistero dalla incarnazione. 3.° Cosa riflessibila, gli oppone il silenzio dell' antichità p. 564, se questo silenzio prova qualche cosa, senza dubbio prova assai più il testimonio positivo dall' antichità che noi chiamiamo la *tradizione*. Così i Protestanti, i quali non cessano di declamare contro la *tradizione*, sono costretti di ricorrervi per sostenere gli articoli più essenziali della fede cristiana. Ci vengano ancora a dire che la Scrittura Santa è chiara su tutti i punti necessari alla salute, che il vero senso è alla portata dei più ignoranti, che non v' è d' uopo di altra regola per sapere ciò che dobbiamo credere. Niente meglio dimostra la falsità delle massime fondamentali della riforma che questo caos di dispute e di errori che sempre rinascono da 1700 anni intorno il vero senso della forma del battesimo prescritta da Gesù Cristo per conseguenza sul mistero della SS. Trinità. — TRINITÀ PLATONICA. Moltissimi eruditi antichi e moderni si sono persuasi che i Pagani in generale, soprattutto i filosofi, abbiano avuto qualche notizia del Mistero nella SS. Trinità e s' ingegnarono di provarlo con un grand' apparato di erudizione. Sa crediamo loro, Zoroastro e i Magi della Persia, i Caldei, gli Egiziani che seguivano la dottrina di Orfeo, tra i filosofi Greci, Pitagora e Parmenide insegnarono questo dogma, almeno in un modo oscuro. Per ispiegare questo fenomeno, si immaginarono che probabilmente questi filosofi avessero tratto una tale cognizione dagli scritti di Moisè, o che fossero stati istruiti da alcuni dottori Giudei. Prima di darsi a questa congettura, sarebbe stato a proposito mostrare negli scritti di Moisè dei passi assai chiari per dare ai Pagani una qualche idea del Mistero della Trinità o far vedere che era un articolo della credenza comune degli antichi Giudei. — Ma secondo questi stessi critici, nessuno insegnò la Trinità delle persone in Dio più formelmente, in un modo più distinto che Platone; se avesse vissuto più tardi, si sarebbe creduto che avesse letto l' Evangelio. I filosofi della scuola Alessandrina che furono di lui discepoli, ed i Comentatori spiegarono perfettamente la di lui dottrina, ed è affatto conforme a quella della Scrittura Santa e dei Padri dei primi secoli; Cudworth nel suo

*Sistema intellettuale* c. 4, §. 36, si diede a provarlo, portò la temerità sino a dire che questi Platonici si spiegarono sulla Trinità in un modo più ortodosso che i Padri del Concilio Niceno, *ibid. p.* 910.—D' altra parte i Sociniani e molti Protestanti accusano i Padri di essere stati troppo attaccati alla dottrina di Platone e dei Platonici, di essersene serviti inesattamente per ispiegare ciò che c'insegna l'Evangelio intorno le tre Persone divine, di avere in tal guisa sfigurato questo mistero, volendo penetrare, ciò che Dio non volle insegnarci; gli sforzi inutili, dicono essi, terminarono col far nascere degli errori e delle dispute interminabili; la Trinità tale come oggi la si crede nella Chiesa Cristiana è una invenzione di Platone e dei suoi Discepoli, ciecamente adottata dai Padri, e che non ha verun fondamento nella Scrittura Santa. — Riusciremo noi a sviluppare questo caos di opinioni, e scoprire la verità in mezzo di tante prevenzioni! — 1° Non è provato che i Pagani in generale, e gli antichi personaggi, i cui lumi tanto si esaltano, abbiano avuto alcuna cognizione del mistero della *SS. Trinità*; non bastano per istabilire un fatto tanto importante, alcuna leggiere rassomiglianze cha si crede di scorgere tra ciò che dissero, e ciò che su tal soggetto c' insegna la fede. Quando si è letto tutto ciò cha hanno raccolto Stengo Eugubino, *de perenni Philosophia*, l' Erudito Uezio *Quaest. Alnet.* l. 2, c. 3, ed altri, se ne resta persuaso Mosheim nella sue *Note sul sistema intellettuale di Cudworth* c. 4, §. 16, e seg. fece vedere in particolare che quelli, i quali hanno creduto di trovare la *Trinità* in Zoroastro e appresso i Magi, nelle poesia di Orfeo, nella dottrina degli Egiziani e in quella di Pitagora, si sono manifestamente ingannati. Dunque potevano risparmiarsi la pena d' indovinar per quale via avesse potuto diffondersi questa cognizione appresso i Pagani, poichè questo è un fatto immaginario. Brucker *Storia critica filos.* t. 1, p. 186, 292, 390, 702, ec. pensa lo stesso dopo aver esaminato bena il sistema di Platone, conchiude che questa è una ciarla inintelligibile ed assurda; vedremo qui appresso chi ha ragione. — 2° Per sapera ciò che Platone volle dire, non vogliono questi due critici che ci riportiamo ai comentari dei Platonici di Alessandria. È fuor di dubbio che questi filosofi, i quali vissero dopo la nascita del Cristianesimo, ne erano nemici dichiarati, e procuravano di sostenere il Paganesimo vacillante; hanno fatto quanto poterono per far comparire una rassomiglianza, almeno apparenta, tra i dogmi di Platone e quei del Vangelo ed affettarono di servirsi delle stesse espressioni dei dottori cristiani. Era loro intenzione di persuadere che Gesù Cristo e i di lui Apostoli, ohe si pretendeva essere stati inviati da Dio per istruire gli uomini, niente avessero insegnato più che gli antichi filosofi, che le loro lezioni non erano nuove, che in tale guisa la verità era conosciuta nel Paganesimo come nella Religione Cristiana, che dunque non era necessario rinunziare ad uno per abbracciare l'altra. Ma non erano d'accordo tra essi, e la loro dottrina non è più quella di Platone; uno intende la Trinità in un modo e l' altro in un altro. Cudworth accordò questo fatto c. 4, t. 1, p. 888. Parimenti per far comparire ortodossa la *Trinità platonica* si attaccò principalmente ai comentarj di Plotino; ma Plotino, Giamblico, Numenio, Amelio, Calcidio, ec. non seguivano lo stesso sentimento, e quello di uno di questi filosofi non avea più autorità dell'altro. Mosheim mostrò che la *Trinità* di Plotino non è più quella di Platone nè di Pitagora, molto meno quella dei Cristiani *ibid.* p. 904 n. f. —Nella seconda lettera di Platone a Dionisio: questo è ciò che leggiamo pag. 707. B. « Tu dici, che io non ho abbastanza dimostrato la prima natura (o il primo Ente); dunque è necessario che ti parli per enimmi affinchè se questa lettera va nelle mani di qualcuno, niente intenda; questa è la verità. Tutte le cose sono d' intorno al Re, di tutto è per esso lui, egli è la causa di tutto ciò che è bello; le seconda sono d' intorno al secondo, e le terze al terzo. Lo spirito umano cerca di comprendere il modo onde ciò sia, considerando ciò che a lui è noto, ma nulla gli può bastare; niente havvi di simile nel re e in quelli di cui ho parlato. » — Platone ebbe ragione di appellare questa ciarla un enimma; ma tra i di lui interpreti, alcuni hanno indovinato che per il ra abbia inteso Dio; per il secondo il mondo; per il terzo l' anima del mondo: quando ciò fosse, non saremmo molto più istruiti. Altri pretendono che *il secondo* sia la idea o il modello archetipo del mondo, questo, è dicono essi, il *Logos* eterna produzione dell' intelletto divino; il terzo è il mondo ohe Platone nominò *Figliuolo unigenito di Dio*, Μονολενις, questi hanno tanto fondamento coma i primi. — Primieramente vi scorgiamo tre cose eterne Dio spirito (νους) Padre del mondo; l'idea o il modello archetipo, secondo il quala Dio fece il mondo, e che Platone chiama *ente animato ed eterno*, la materia uniforme, che secondo esso, partecipa in un modo inesplicabile della natura divina o intelligente. In secondo luogo, due cose che non sono eterne ma cha cominciarono ad essere; cioè l' anima del mondo, che Dio aveva fatto prima del mondo e che è, dica egli, una sostanza mischiata di spirito e di materia; finalmente il mondo stesso. Ma in qualunque modo si concepiscano questa cinque cose, non si potrà mai trarne una *Trinità* che abbia dell' analogia col mistero rivelato da Gesù Cristo. — 1.° La prima persona di quasta *Trinità Platonica* senza dubbio è Dio; Platone lo chiama *padre del mondo*, ma nol no-

minò mai *padre del Logos;* nè padre dell'idee eterne, o del modello archetipo del mondo, nè padre della materia, anzi, secondo l'Evangelio, Dio è il Padre del verbo eterno, per questo verbo furono fatte tutte le cose. — 2.° Prenderemo noi forse per seconda persona l'idea archetipa del mondo? Platone dice che questo è un *ente eterno ed animato*; ma qui le opinioni sono divise. Molti Platonici e molti Padri della Chiesa pretendono che questo filosofo abbia concepito le idee eterne delle cose, come enti sussistenti e distinti dall'intelletto divino. Mosheim sostiene che questo è un assurdo, di cui era incapace un genio sì bello come Platone; che queste idee sono enti puramente metafisici ed intellettuali; che l'espressioni di Platone sono figurate e metaforiche, *Sist. intell. di Cudworth* c. 4, § 36, p. 856, n. o. È vero che sembra che questo filosofo non abbia inteso per *Logos* l'idea archetipa del mondo, ma *la ragione*, la facoltà di pensare, di ragionare, di scorgere la differenza delle cose, di esprimere i propri pensieri colla parola; così lo spiega nelle sue opere. Nel suo stile νους è la sostanza stessa dello spirito; *Logos* sono le facoltà e le operazioni di questa sostanza; l'idea n'è l'obbietto, ovvero ciò che si vede collo spirito. Nemmeno disse che le idee sieno ipostasi, sostanze, enti reali distinti dall'intelletto divino; questo è un sogno che gl'imputano i nuovi Platonici. Non nominò *Figliuolo di Dio* nè il *Logos* nè l'idea archetipa del mondo, nè lo stesso mondo, quando lo chiama μονογενης questa parola non significa *Figliuolo unico*, ma *unica produzione*. Non il *Logos*, ma il mondo è quello che chiama *ente animato, immagine di Dio intelligente, secondo Dio, Dio generato*. — S. Giovanni parla assai diversamente del *Logos* o del verbo divino. « In principio egli era in Dio, ed era Dio; per esso furono tutte le cose; egli è il principio della vita e della luce che illumina tutti gli uomini; di lui Giovanni Battista resa testimonianza. Venne trai suoi, e nol vollero ricevere. Questo verbo si è fatto carne, dimorò tra noi, e lo abbiamo riconosciuto per il figliuol unico del Padre, per l'Autore della grazia e della verità. » Bisogna essere stranamente prevenuto per trovare in Platone questa dottrina e questo linguaggio. — 3.° Probabilmente non ci verrà data per seconda persona della *Trinità Platonica*, la materia informe, che Platone sembra confondere colla necessità, sebbene personifichi questa, e dica che la materia partecipa in un modo inesplicabile della natura divina e intelligente. Sarà forse il mondo composto di anima e di corpo? Malgrado i magnifici nomi che Platone gli ha dato, confessa che Dio lo fece nel tempo e col tempo, che perciò non gli conviene in verun senso l'eternità. — 4.° Secondo la maggior parte dei Platonici, l'anima del mondo è la terza persona; ma Platone dice formalmente che Dio non fece quest'anima dopo il corpo; ma che prima o per la *sua nascita*, o per la sua forza ha preceduto il corpo; non aggiunge che fu fatta da tutta l'eternità, anzi decide che l'eternità non appartiene in alcun modo ad un ente che è stato fatto. Secondo esso, ella è media tra la sostanza che è indivisibile, e quella che si divide e cambia; partecipa della natura di una e dell'altra. Dunque quest'anima non nacque da Dio per emanazione, quando non si dica che ad un punto è sortita da Dio e dalla materia. — Dunque Cudworth ha imposto quando disse che le tre postasi o persone della *Trinità Platonica* sono eterne, increate e non fatte, e che sono un solo Dio; Mosheim confutò solidamente queste due temerarie asserzioni c. 4, § 36, p. 886, n. N.; p. 889, 900, n. C. Se Plotino ha composto in tal guisa la sua Trinità, non è più quella di Platone, ma una falsa e maliziosa imitazione della Trinità Cristiana. — Se il caos degli assurdi che Platone raccolse, può esser chiamato un sistema, basta confrontarlo colla dottrina Cristiana circa la Trinità per convincersi che non v'è alcuna rassomiglianza tra l'uno e l'altro, che i Padri della Chiesa istruiti di questo mistero dalla Scrittura Santa non poterono mai essere tentati di prendere qualche cosa da questo tenebroso filosofo che a tentone cercava la verità, ma non avea il lume necessario per trovarla. Il di lui esempio dovrebbe abbassare l'orgoglio degl'increduli che si vantano di conoscere la natura divina e l'origine delle cose senza aver bisogno della rivelazione. — Pure Platone avea profittato delle meditazioni di Talete, Anassagora, Pitagora, Parmenide, Timeo di Locri, ecc. Non era contento delle loro ipotesi, tentò di fabbricarne un'altra, ma con tale modestia e timidezza che gli fanno onore. Comincia il *Timeo* dal riconoscere la necessità della divina assistenza per ispiegare l'origine delle cose, e la implora, avverte i suoi uditori che non devono attendere da lui cose certe, ma solamente congghietture così probabili come quelle degli altri filosofi; questo saggio principio avrebbe dovuto rendere i Platonici meno presontuosi. — Cosa di meglio poteva immaginare di ciò che ha detto? Tosto che, come gli antichi, non ammetteva la creazione, era costretto supporre o l'eternità del mondo o l'eternità della materia, ed una intelligenza eterna che l'avesse ordinata. Egli avea troppo talento per persuadersi che questa disposizione si fosse fatta per azzardo, o per necessità, perciò giudicò che Dio ne fosse l'autore. Ma non potendo concepire l'operazione di Dio diversamente da quella di un uomo, immaginò che Dio, prima di agire, avesse delineato nel suo intelletto il piano e il modello della sua opera e tale lo avesse eseguito; che questo modello era stato sempre presente

alla mente dell'artefice, che nella idea conteneva tutte la parti e tutto l'ordine dell'universo. Dunque questo modello eterno era animato e vivente; poichè tal è il mondo, secondo Platone; ma era solamente nella idea e secondo il nostro modo di concepire; senza dubbio Platone non sognò mai che una idea formata dall'uomo nella sua mente sia un ente reale, ovvero una sostanza distinta dalla mente. — Questo filosofo, mosso dal moto misurato, regolare, costante che regna tra tutte le parti dell'universo, conobbe che non potrìa conservarsi, se non fosse diretto e sostenuto da una o più intelligenze; perciò ha immaginato un'anima grande sparsa in tutta la massa, che Dio poi ha divisa in tutte le sue parti; come un puro spirito non si divide, Platone ha detto che quest'anima è composta della sostanza indivisibile, o dello spirito, e di quella che può essere divisa, o della materia. Dove presa Dio quest'anima? È forse sortita da lui o dalla materia? Platone ebbe la prudenza di non deciderlo; nemmeno disse che ella sia coeterna a Dio; suppone che Dio abbia meditato, deliberato e regolato il suo piano prima di fare alcuna cosa; ripetiamolo, immaginò Dio agente alla foggia di un uomo, gli attribuì una potenza circoscritta, poichè dice che Dio *per quanto poteva* rese la sua opera conforme al modello. — § II. *Dottrina dei Padri.* Non era possibile ad uno spirito ragionevole istruito una volta della dottrina Cristiana, conciliare colla sua credenza alcuna della ipotesi di Platone. La Scrittura c'insegna che Dio è creatore, che opera col suo solo volere, *egli disse e fu fatta ogni cosa*; questo tratto di luce dilegua tutte le tenebre. Iddio non ebbe bisogno nè di meditazione, nè di deliberazione; nè di modello; la creazione della materia e quella degli spiriti si è fatta con una sola parola. Secondo l'Evangelio, questa parola onnipotente, *questo verbo* è un ente sussistente, una persona coeterna e consostanziale al Padre, *egli era in Dio, ed era Dio.* Lo Spirito Santo è un'altra persona che non solo anima e vivifica tutta la natura, ma cui la Scrittura attribuisce le operazioni della grazia. « I cieli, dice il Salmista, furono consolidati dal *verbo* di Dio, e la forza che li conserva è lo *spirito*, ovvero il fiato della sua bocca. » *Ps.* 32, v. 6. « Lo spirito del Signore, dice il Savio, riempì tutta la terra, e perchè contiene tutte le cose, fa parlare agli uomini. » *Sap.* c. 1, v. 7. Alla parola Trinità citammo gli altri passi dei libri santi che stabiliscono la fede di questo mistero. Tal è il linguaggio ripetuto dai Padri della Chiesa, e da cui non si partirono mai; non è certamente quello di Platone. — Non si ebbe coraggio di dire che i Padri dimenticarono queste divine lezioni per attaccarsi unicamente a quella del filosofo Greco; ma si è detto che prevenuti del Platonicismo prima della loro conversione, non vi rinunziarono facendosi Cristiani, che ad esempio dei Platonici di Alessandria avvicinarono quanto poterono la dottrina Cristiana circa la Trinità a quella di Platone, a fine di diminuire la ripugnanza che aveano i Pagani a credere questo mistero. — 1.° Plotinio autore principale della *Trinità Platonica*, non ha potuto inventarla se non verso la metà del terzo secolo; l'an. 243, intraprese il viaggio di Persia e nell'Indie per terminare d'istruirsi. I Padri Apostolici, poi S. Giustino, Taziano, Atenagora, Ermia, S. Ireneo, S. Teofilo di Antiochia, S. Ippolito di Porto, Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano ed altri, di cui non abbiamo più le opere, aveano scritto avanti questa epoca, nè poterono avere alcuna cognizione della dottrina di Plotino. Quando si supponesse che Ammonio loro maestro avesse già composto la *Trinità Platonica*, fatto che non si può provare, Clemente Alessandrino e Origene sarebbero ancora i due soli che abbiano potuto conoscerla, nessuno degli altri dottori della Chiesa ha frequentato questa scuola, nè potè essere prevenuto del nuovo platonicismo. — 2.° Si accorda che il motivo il quale impegnò i Platonici di Alessandria a travestire la dottrina di Platone, ed avvicinarla a quella dei dottori Cristiani, fu la gelosia e l'attaccamento al Paganesimo. Spaventati dei rapidi progressi del Vangelo, intrapresero di arrestarli, facendo vedere che Gesù Cristo, gli Apostoli a i loro discepoli niente di più aveano insegnato che Platone. Ma i principali predicatori del Vangelo, in tutto il secondo secolo, erano stati gli stessi Padri che abbiamo citato. Dunque era bene stabilita la fede nella Trinità prima che i ragionatori di Alessandria avessero tentato di aggiungervi le opinioni di Platone. Questi Padri aveano convertito coi miracoli e colle virtù i Giudei e i Pagani, senza aver d'uopo di filosofia, di cui si servirono soltanto contro quei che n'erano prevenuti. — 3.° I nuovi Platonici per riuscire nel loro disegno, usarono l'espressioni degli scrittori sacri e dei dottori della Chiesa; dunque conoscevano che erano più chiare e più corrette della ciarla inintelligibile di Platone. Dunque non hanno sfigurato la *Trinità Cristiana* con un raggiro platonico, ma corressero la loro pretesa Trinità sul modello della prima. Di fatto sovente fecero dire a Platone ciò che non ha mai detto, cioè che l'idea archetipa del mondo è una persona, *Logos* è il figliuolo di Dio; che è sortita da Dio per emanazione o per generazione che l'anima del mondo è eterna, e che è lo spirito di Dio, ecc. Di tutto ciò niente si trova in Platone; ma tutto questo era necessario per inventare una Trinità capace d'imporre agli ignoranti. Sarebbe una cosa assai singolare che i Padri avessero fatto il contrario, che avessero voluto spiegar la Trinità Cristia-

na colle nozioni platoniche, mentre che i platonici pagani usurpavano il linguaggio dei Cristiani per dissipare le tenebre del sistema di Platone. Ma i censori dei Padri, prevenuti sino all' acciecamento, gli rinfacciano un attentato più odioso che non è quello degli stessi nemici del cristianesimo, col pretesto cha i primi lo commisero con buona intenzione. — Ma a chi crederemo noi per sapere ciò che i Padri pensarono di Platone e della di lui pretesa Trinità? Forse ad alcuni critici moderni che professano di disprezzare questi rispettabili personaggi, o agli stessi Padri? ci sembra che non vi sia da esitare su tale scelta. — § III. *Sentimenti dei Padri circa la dottrina di Platone.* — All' articolo *Trinità* già mostrammo che l' espressione, di cui si sono serviti i Padri parlando di questo mistero, sono cavate dalla Scrittura Santa, e non d' altronde; nen bisogna dimenticarlo. — S. Giustino nella *sua esortazione ai Gentili* n. 3, 4, 5, 6, ecc., si metta a mostrare particolarmente, che tutto ciò che Platone ha detto di vero circa la natura divina, non era suo, cha avealo preso dalla dottrina di Moisè sparsa nell'Egitto, ma che *l' avea intesa male* ovvero non avea ardito di spiegarsi chiaramente per timore di sperimentare la stessa sorte di Socrate. Aggiunge che Platone spesso si contradice, e non è costante in alcuna delle sue opinioni, che questo filosofo non chiamò Dio *Creatore* ma *Fabbricatore* degli Dei n.° 27. Fa conoscere la differenza che vi è tra queste due cose. Conchiude che bisogna apprendere la verità dai profeti e non dai filosofi. *Nella sua prima Apologia* n. 59, 60, sostiene di nuovo che Platone presa da Moisè ciò che ha detto nel Timeo intorno la formazione del mondo, e il verbo divino, ugualmente che ciò che disse nella sua 2.° lettera a Dionisio, a proposito del *terzo* o dello Spirito Santo, ma *che nol comprese*, quando tra i Cristiani, i più ignoranti sono capaci d'istruirne gli altri. *Nel suo Dialogo con Trifone* n. 8, attesta che dopo di avere studiato assai Platone, non trovò altra filosofia che sia utile e sicura se non quella di Gesù Cristo. Che S. Giustino siasi o no ingannato, supponendo che questo filosofo abbia avuto cognizione della dottrina di Moisè, ciò non importa alla questione; tosto che dice cha Platone non ha compreso, o inteso male ciò che annunziava sempre risulta che S. Giustino non fu inclinato ad adottare alcuna delle di lui nozioni. — Taziano nel suo *discorso ai Greci* n. 7, espose la generazione del verbo che creò tutte le cose, ma professa di aver appreso questa dottrina nelle scritture più antiche di tutta scienza dei Greci, e troppo divine per esser paragonate ai loro errori, n. 9. — Atenagora nella sua *Apologia dei Cristiani* n. 7, dice che i filosofi hanno saputo le cose solo per congbiettura, perchè non furono istruiti da Dio, mentre che i cristiani ricevettero la loro dottrina dai profeti inspirati da Dio, o. 10, spiega in un modo ortodossissimo ciò che noi crediamo circa la Trinità. Quantunque cita alcune verità vedute da Platone soltanto imperfettamente, in particolare ciò che disse nella sua lettera seconda a Dienisio, mostra il ridicolo di questo filosofo, il quale voleva che circa i geni o li Dei avessimo a riportarsi al testimonio degli antichi, n.° 23. — S. Teofilo di Antiochia l. 2, *od Antolic.* n.° 4, biasima Platone e i platonici di non aver ammesso la creazione della materia n.° 9, dice che i profeti inspirati da Dio sono i soli che abbiano conosciuto la verità e posseduto la sapienza, n.° 10, che eglino ci fecero conoscere Dio e il verbo di lui che creò il mondo, n.° 15, che i tre giorni, i quali hanno preceduto la creazione degli astri rappresentavano la Trinità, Dio, il verbo e la di lui sapienza n.° 33, che nessuno dei pretesi saggi, dei poeti e degli storici niente ha potuto sapere dell' origine delle cose, perchè erano troppo moderne. — Ermia nella satira che fece contro i filosofi, non risparmia meno Platone che gli altri n.° 5, conchiude n.° 10, che tutta la filosofia non à altro che un caos di dispute, di errori e contradizioni. — S. Ireneo, *adv. Haer.* l. 2, c. 14, n.° 2, 3, dice che i gnostici hanno preso i loro errori da tutti quelli cha non conoscono Dio, o si chiamano filosofi, in particolare da Platone, che ammette tre principi delle cose, la materia, il modello e Dio. Li confuta non solo coi raziocini filosofici, ma colla Scrittura Santa. Bullo, D. L. Neurri, D. Marand, nella sua 3, *Dissertazione* sulle opere di questo padre, prevarono che la lui dottrina circa la santa Trinità è ortodossissima; in nulla rassomiglia agli errori di Platone. — Se si potesse rinfacciare il platonicismo a qualcuno dagli antichi padri, sarebbe senza dubbio a Clemente Alessandrino e ad Origene; essi avevano udito le lezioni di Ammonio, capo degli Eclettici, che preferivano la dottrina di Platone a quella di ogni altro filosofo. Senza volere contrastare questo fatto, diciamo ch'è molto sorprendente cha Clemente non nomini mai Ammonio nelle sue opere, e non testifichi alcuna stima per un maestro così celebre. Nemmeno sembra che abbia adottato l' alta idea cha gli Eclettici aveano del merito di Platone. Per verità nel suo pedagogo l. 2, c. 1, dice che Platone cercando la verità fece brillare *una scintilla* dalla filosofia ebraica, e *Strom.* l. 1, c. 1, lo chiama *filosofo istruito dagli Ebrei*. Ma l. 5, c. 13, p. 698 dice che è necessario che tutti apprendano la verità per mezzo di Gesù Cristo per salvarsi, quand' ancha possedessero tutta la filosofia dei Greci cap. 14, p. 699 ai propone di mostrare la verità che i Greci hanno tolto dalla filosofia dei barbari, vale a dire, degli Ebrei, in conseguenza cita i diversi passi

della Scrittura Santa, cui credo che i filosofi e i poeti Greci abbiano fatto allusione, *senza intenderli* pag. 710, dice, Platone in una delle sue lettere parlò chiaramente del Padre e del Figliuolo, e che trasse, *non si sa come*, queste nozioni delle scritture ebraiche. Clemente dopo aver citato ciò che Platone disse nella sua lettera a Dionisio del primo principio, del secondo e del terzo aggiunge: « Quanto a me, intendo ciò della Santa Trinità; credo che il *secondo* sia il figliuolo che fece tutte le cose per volontà del Padre, e che il *terzo* sia lo Spirito Santo. » — Termina con dire p. 730, che i Greci non conoscono nè come Dio sia Signore nè come il Padre sia Creatore, nè l'*economia delle altre verità*, quando non l'abbiano apprese dalla stessa verità — Devesi osservare 1.° che Clemente Alessandrino non attribuisce al solo Platone delle cognizioni tratte dagli Ebrei, ma a Pitagora, Eraclito, Zenone, ec. ed anco ai Poeti. 2.° Non pretende che tutti questi Greci abbiano letti i libri degli Ebrei, ma che da essi abbiano ricevuto per tradizione molte verità *senza intenderle*. 3.° Sostiene che per averne una esatta cognizione, bisogna apprenderle da Gesù Cristo, o da quelli che furono da lui istruiti. 4.° Non fa veruna menzione dei Platonici di Alessandria, egli aveali veduti nascere, a lui più conveniva esser loro maestro che discepolo. Si veda che di Platone avea precisamente la stessa opinione che S. Giustino ma nè l'uno nè l'altro poterono essere tentati di prenderlo per guida nella spiegazione dei passi della Scrittura Santa che avea udito citare *senza intenderli*. — Ciò non trattenne Mosheim dall'affermare che questi Dottori Cristiani, « spiegavano ciò che dicevano i nostri libri santi del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, in modo che *questo si accordasse* colle tre nature in Dio, o colle tre ipostasi di Platone, Parmenide ed altri ». *Hist. Crist. sace.* 2, §. 34. Perfida espressione; ella dà ad intendere che i Padri per guadagnare i Filosofi travestirono la dottrina dei libri santi, a fine di accordarla con quella dei filosofi; questa è una calunnia. 1.° Come potevano essere tentati, confessando che questi ultimi avevano fatto allusione alle parole della Scrittura *senza intenderla e senza conoscere l'economia di queste verità*? 2.° È falso che Platone e Parmenide abbiano ammesso in Dio tre nature, tre ipostasi o tre persone sussistenti; lo abbiamo mostrato. 3.° Ripetiamolo, non era d'uopo per fare stupire i Pagani, di mostrar loro in Platone la stessa dottrina, lo stesso senso, lo stesso mistero che nella Scrittura; bastava metter loro sott'occhi alcune espressioni quasi simili. Perciò Mosheim suppose che i Padri si sieno fatti rei d'infedeltà senza bisogno, senza precisione e contro il riclamo della loro coscienza. Ciò è portare troppo avanti la licenza di calunniare questi santi personaggi. — Molto meno Origene dimostra della inclinazione per la dottrina di Platone, *de Princip.* l. 1 n. 3. « Tutti quelli, dice egli, che in qualche modo ammettono una provvidenza, confessano che Dio è senza principio, che ha creato e disposto tutte le cose, che e' è l'autor ed il padre. Ma non siamo i soli che gli attribuiscano un figliuolo; sebbene ciò sembri sorprendente e incredibile a quei che appresso i Greci e i Barbari professano la filosofia pure tuttavia che alcuni ne abbiano avuto una nozione, qualora dicono che tutto è stato creato dal Verbo o dalla parola di Dio. Quanto a noi che crediamo alla dottrina di lui, e la teniamo come certamente rivelata, siamo persuasi che è impossibile spiegare e fare conoscere agli uomini la natura sublime e divina del Figliuolo di Dio, senza aver cognizione della Scrittura Santa inspirata dallo Spirito Santo, vale a dire, del Vangelo, della legge e dei Profeti, come Gesù Cristo stesso ci assicura. Quanto all'esistenza dello Spirito Santo, nessuno ha potuto averne il solo sospetto, se non quei che lessero la legge e i Profeti, o che professano credere in Gesù Cristo. » — Si stupisce di queste ultime parole, quando ci si ricorda che Clemente Alessandrino e i Platonici credevano di vedere una *Trinità* nella lettera di Platone a Dionisio; ciò prova che Origene non era dello stesso sentimento, e che non accordava a Platone cognizioni più sublimi che gli altri filosofi Pagani. Ne risulta eziandio che questo Padre non avesse continuato nella scuola di Ammonio, la pertinacia dei nuovi Platonici. Non si vede su qual fondamento l'erudito Uezio abbia potuto dire essersi di tal guisa radicato il Platonicismo nell'animo di Origene, che vi distrusse i frutti della dottrina Cristiana. *Origenian.* l. 1, c. 1, § 5. Questo stesso Padre attesta che prima di prendere veruna lezione di filosofia, erasi tutto occupato nello studio dei libri santi, Op. t. 1, p. 4. — Tertulliano che viveva nello stesso tempo, non sapeva cosa insegnasse la scuola di Alessandria. Sostiene che tutte l'eresie sono opera dei Filosofi, e lo prova in particolare; egli non vuole un Cristianesimo Stoico, Pitagorico, nè Dialettico *de praescript. Haer.* c. 7, *adv. Marcion.* l. 1, n. 12. l. 5, c. 19, ec. San Cipriano che riguardava Tertulliano, come suo maestro, per certo non pensava diversamente da lui. — Questo è ciò che dissero i Padri dei tre primi secoli, e anteriori al Concilio Niceno: in vece di trovarvi dei segni del Platonicismo deciso che si rinfaccia loro, vi scorgiamo delle prove in contrario. Ario in questo stesso Concilio, o nei tempi posteriori, fu accusato di avere tratto la sua eresia da Platone; alcuni dissero che Platone era stato meno empio di lui. *Sist. intellet. di Cudworth cap.* 4 § 36 *pag.* 875, *nota h.* Che questa accusa sia stata vera o falsa poco ci importa,

sempre ne segue che i Padri del Niceno e i posteriori furono assai lontani dal cercarvi le nozioni dello santa *Trinità*. Dunque Cudworth li calunniò quando disse che la loro dottrina e in particolare quella di S. Atanasio, ero più Platonica che quella di Ario *ibid* p. 887. — Più che leggiamo gli antichi più ci maravigliamo della temerità dei loro fautori che ardiscono accusare i Padri di aver inventato il mistero della santa *Trinità* sopra alcune nozioni Platoniche. L' hanno questi mai pravato in altro modo che colla Scrittura santa? Per far vedere che i Pagani, e soprattutto i filosofi, ovevano torto di rigettare questo dogma come impossibile e assurdo, mostrarono che Platone avea detto qualche cosa di quasi simile; ne segue quindi che abbiamo preso per modello e regola le nozioni vaghe, oscure ed inintelligibili di questo filosofo? Forse lo banno stabilito per interprete dei passi della Scrittura santa, mentre cha gli rinfacciano di non averli intesi, anco allora che sembra alludervi? Questo è supporre in loro un grado di stoltezza, di cui certamente non erano capaci. —Beausobre pretende che già vi fossero delle tracce della *Trinità* nella teologia orientale, e che Platone ne avesse preso le idee che si trovano nella suo filosofia. Per tutta prova cita questo verso degli Oracoli di Zoroastro: *In tutto il mondo scintilla la* Trinità, *di cui l'unità è il principio*. Ma egli non potè ignorare che i pretesi Oracoli di Zoroastro sono un'opera inventata dai nuovi Platonici, nè merita alcun riflesso. Per altro egli è evidente che in questo passo τριας significa il numero di tre, e non la *Trinità* come ci si ostina trovarla in Platone. — Rincresce che i Protestanti confutando i Sociniani abbiano contribuito a fomentare la loro prevenzione, confessando assai male a proposito che i Padri hanno preso *molte cose* da Platone e dai Platonici, senza poter dire quali sieno queste cose. Mosheim che cadde in tai rovesci nelle sue *Note su Cudworth* ed altrove, li condanna, quando parla di eresie e di Eretici. « Non posso approvare, dice egli, la condotta di quelli che rintracciano con troppa sottigliezza l'origine degli errori. Tosto che trovano una menoma rassomiglianza tra due opinioni, non lasciano di dire, questa viene da Platone, quella da Aristotile, quest' altra da Hobbes o do Descartes. Non v'è dunque tanta corruzione e stoltezza nella mente umana per inventare degli errori, ragionando a rovescio, senz' aver bisogno di maestro nè di modello? » *Note su Cudworth ibid p.* 876 *n. (h)*. Se questa censura è giusta, quanto non sono condannabili quei che sulla più leggera rassomiglianza di espressione, accusono i Padri di aver preso la tale cosa da Platone o dai Platonici, quando evidentemente la trassero dalla Scrittura Santa e dalla tradizione della Chiesa?

**TRINITÀ**, nome di una festa che si celebra nella Chiesa cattolica in onore della SS. Trinità nella domenica dopo Pentecoste.

**TRINITÀ** (CONFRATERNITA DELLA SS.), fu istituita a Roma nell' an. 1546 da S. Filippo Neri per accogliere i pellegrini ed i convalescenti. Questa confraternita ha un ospitale molto ampio vicino alla chiesa della SS. Trinità che è assistito da una congregazione detta la SS. Trinità, che è composta di dodici preti i quali nelle loro funzioni portano, come i confratelli, un sacco rosso sul quale havvi dal lato sinistro l'immagine della SS. Trinità. Il P. Hélyot, *Storia degli ordini religiosi*, tom. 8, cap. 4 e 5.

**TRINITÀ DI VENDOME** (S.), *Sancta Trinitas de Vindocino*, abbadia dell' ordine di S. Benedetto, era situata nella città di Vendôme, nella diocesi di Blois. Fu istituita nel 1032 da Goffredo Martel, conte d' Anjou e di Vendôme: la chiesa fu dedicata il primo di maggio del 1040, da Teodorico, vescovo di Chartres, il quale esentò in perpetuo il monastero dalla giurisdizione della sua sede. Quest abbadia dipendeva nel sec. XVII immediatamente dal sommo pontefice, e non riconosceva in verun modo la giurisdizione dell' ordinario. L' abbate di Vendôme era anticamente cardinale del titolo di S. Prisca sul monte Aventino. Questa dignità di cardinale fu accordata da Alessandro II l'an. 1042 a Oderico secondo abbate ed a' suoi successori, e confermata da S. Gregorio VII l'an. 1079, non che da tutti i sommi pontefici che occuparono la Santa Sede fino al concilio di Costanza. Al principiare del sec. XV, Luigi di Borbone, conte di Vendôme, essendo stato fatto prigioniero alla battaglia d' Anzicourt, e condotto nella Torre di Londra, fece voto o Dio che se ricuperava la libertà, e se ritornava nella sua città di Vendôme senza alcun disonore, tutti gli anni in perpetuo nel venerdì che precede la domenica di passione sarebbe liberato dalle carceri di Vendôme, di Lavardia, di Montoirs, di Mondoubleau, o di altri luoghi un reo di morte, il di cui fallo però fosse meritevole di commiserazione e di perdono. Questo privilegio rimase senza opposizione in vigore, e l' abbadia di Vendôme ne gioiva in tutta la sua estensione anche dopo la metà del secolo XVII. Il colpevole preceduto dai canonici di S. Giorgio, dal clero secolare e regolare della città, seguito dal baliaggio e dalla giurisdizione della abbadia portava in processione ed in abito di penitente un cereo di trentatrè libbre di Pasqua. In seguito egli era presentato in nome del principe dal luogotenente criminale al reverendo padre priore dell' abbadia per ricevere la sua grazia. Quegli dopo aver risposto al discorso che gli veniva diretto faceva una breve esortazione al colpevole, e gli compartiva poscia la benedizione dicendogli que-

ste parole: *Vade in pace et noli amplius peccare*, o alcune altre consimili. Regnava in questa abbadia la riforma della congregazione di S. Mauro dal 1621 in avanti. *Gallia chr.* t. 8. Moreri, ediz. del 1759.

**TRINITÀ CREATA.** Fu così nominata la Sacra Famiglia, composta di S. Giuseppe, della Beatissima Vergine e del Bambino Gesù. Nel 1659, nella città della Rochelle, un certo numero di zitelle virtuose si riunirono in una casa per occuparsi della educazione delle figlie orfane: poco tempo dopo desiderarono di abbracciare la vita regolare e di fare dei voti. Furono quindi scritte delle regole e costituzioni, le quali vennero stampate a Parigi, nel 1664, col titolo di: Regola delle figlie della Trinità creata, delle religiose della congregazione di S. Giuseppe. Non vi furono altre case di quest' Ordine, ma in molte città della Francia eranvi diverse congregazioni di zitelle stabilite sotto un altro titolo, le quali adempivano anch' esse a sì pia e caritatevole opera.

**TRINITARJ.** Ordine religioso fondato sotto gli auspici della Santissima Trinità pel riscatto degli schiavi Cristiani dalle mani degli infedeli: *Religiosi de redemptione captivorum sub nomine SS. Trinitatis*. I trinitari sono vestiti di bianco e portano sul petto una specie di croce rossa ed azzurra, e coi tre colori bianco, rosso e celeste. I trinitari andavano a redimere gli schiavi Cristiani nella repubbliche di Algeri, di Tunisi e di Tripoli, e negli Stati di Marocco. Sebbene i trinitari avessero una regola particolare, nondimeno molti storici li misero nel numero di quelli che seguivano la regola di S. Agostino ed erano propriamente canonici regolari. Quest' Ordine incominciò nell' an. 1198, sotto il pontificato d' Innocenzo III. I SS. Giovanni de Matha e Felice di Valois ne furono i fondatori: il primo era di Faucon in Provenza, ed il secondo, non apparteneva già alla famiglia reale di Valois, come alcuni hanno creduto, ma era così chiamato dal paese dal quale traeva egli la sua origine. Nell' an. 1198, il 2 febb., giorno della Purificazione, il papa Innocenzo III, diede loro l' abito e li rimandò in Francia, dove il re Filippo Augusto gli accolse. Gualtiero di Châtillon fu il primo, il quale diede loro un luogo nelle sue terre per edificarvi un convento: questo luogo fu chiamato Cerfroi, situato tra Gandeleu e la Ferté-Milon, ed era il capo di tutto l' Ordine. Il papa Onorio III confermò la loro regola, ed il papa Urbano IV incaricò il vescovo di Parigi e gli abbati di S. Vittore e di S. Genoveffa perchè li riformassero, ciò che fecero immediatamente. Il papa Clemente IV, successore di Urbano IV, approvò la loro riforma nell' an. 1267. Quest' Ordine ha posseduto 250 conventi circa, divisi in varie provincie, delle quali alcune in Francia, altre in Spagna, in Portogallo ed in Italia. Anche in Inghilterra, in Scozia ed in Irlanda furonvi alcuni conventi di religiosi trinitari, divisi essi pure in tre distinte provincie. L' abito dei trinitari era diverso secondo i vari paesi: in Francia portavano una sottana di saia bianca con uno scapolare della medesimo stoffa, sul quale eravi una croce rossa ed azzurra. Quando andavano al coro, mettevano in estate la cotta ed in inverno la cappa con una spezie di cappuccio aperto davanti. Sortendo di casa portavano il mantello nero col cappello nero come gli altri ecclesiastici. I trinitari d' Italia sono vestiti presso a poco come quelli di Francia, se non che il loro abito è più ampio a portano la cappa tanto andando al coro che sortendo dal convento. Quelli di Castiglia, d' Aragona, di Catalogna e di Valenza hanno l' abito bianco colla cappa nera: nel restante della Spagna non portano cappa, ma solamente una spezie di mozzetta nera lunga fino alla cintura. Anche quelli di Portogallo portano in cappa nera e sul mantello una croce rossa ed azzurra. — I trinitari riformati ebbero per fondatori i PP. Giuliano di Nantonville, della diocesi di Chârtres, e Claudio Aleph, della diocesi di Parigi. La riforma era stata ordinata nei capitoli generali tenuti negli an. 1573 e 1576. Non appartenevano essi all' ordine della Trinità, ma erano eremiti nell' eremitaggio di S. Michele presso Pontoise. Domandarono essi la permissione al papa Gregorio XIII di portare l' abito dell' ordine della SS. Trinità, ciò che vennegli permesso da quel pontefice con sua bolla del 18 marzo 1578, cambiando altresì il loro eremitaggio in una casa dello stesso Ordine. Fecero essi la loro professione a Cerfroi, nell' 8 ottobre 1580, seguendo però la primitiva regola. Nell' an. 1601 il papa Clemente VIII permise a questi riformati di presentare due o tre soggetti al generale, affinchè ne scegliesse uno per suo vicario generale. Nel 1609 il papa Paolo V accordò loro la facoltà di erigere nuove case, di introdurre la riforma nelle antiche e di eleggersi da tre in tre anni un vicario generale, ordinando però che fossero ognora soggetti al loro generale. Il papa Urbano VIII avendo, nel 1635, nominato il cardinale de la Rochefaucault per introdurre la riforma in tutte le case dell' Ordine, quel cardinale pubblicò nel primo di giugno dell' an. 1638, un editto di riforma in otto articoli, il primo dei quali era che dovevasi seguire la regola primitiva spiegata ed approvata dal papa Clemente IV, come trovavasi nel libro intitolato: *Regula et statuta fratrum ordinis Sanctissimae Trinitatis*, stampato a Douai nel 1586; ed in un altro intitolato: *Regula fratrum Sanctissimae Trinitatis*, stampato a Parigi nel 1635, ed ambedue conformi alla bolla del papa Clemente IV, in data di Viterbo, 1627, ed il di cui originale conservavasi negli archivi del convento di Pa-

rigi. Un altro articolo era l'astinenza dalle carni, l'uso delle camicie di lana ed il mattutino da cantarsi a mezza notte. — I trinitari scalzi sono una riforma di quest'Ordine in Spagna: *Trinitarii discalceati*. I trinitari delle provincia di Castiglia, d'Aragona e d'Andalusia tennero un capitolo nel 1594, nel quale fu determinato che in ciascuna provincia si sarebbero stabilite due o tre case, nelle quali verrebbe osservata la primitiva regola; che i religiosi vivrebbero nella maggiora austerità, si vestirebbero di stoffe più grossolane, ecc.; ma che avrebbero nondimeno la libertà di ritornare nei loro antichi conventi, qualora lo desiderassero. D. Alvarez Basan, marchesa di S. Croce, volendo erigere un monastero a Valdepegnas nella diocesi di Toledo, e desiderandovi dei religiosi scalzi, fu convenuto di aggiugnere la nudità dei piedi allo riforma, affinchè i trinitari potessero ottenere quello stabilimento. Fu esso il primo di questa riforma, la quale in seguito aumentossi e formò tre province separate. Nel 1686, per mezzo del cardinale Denof, questi religiosi ottennero un convento a Leopold nella Russia, da dove stabiliroon essi altri conventi in diversi Stati della Polonia e formarono così una quarta provincia. Dalla Polonia questa riforma passò in Germania, regnando l'imperatore Leopoldo, e fu questa la quinta provincia. Il papa Clemente XI ne ha eretto una sesta in Italia. Questi trinitari scalzi sono essi pure vestiti di bianco con una croce rossa ed azzurra e con un cappuccio attaccato ad una mozzetta. Quando escono o vanno al coro mettono un cappuccio con un mantello corto, di color tanè. Eranvi altresì dei trinitari scalzi in Francia stabiliti dal P. Girolamo Hallies del Santissimo Sacramento. Fu mandato a Roma, per la prima riforma, di cui abbiamo già parlato, e ne ottenne il breve nell'an. 1601. Non contento di quella prima riforma, volle spingerla più oltre, e ne ottenne perciò la facoltà dal papa Gregorio XV, con un breve del 4 agosto 1622. Aggiunse alla prima riforma l'austerità del vestito e la nudità dei piedi. Incominciò dal convento di S. Dionigi a Roma, dove lo seguirono alcuni religiosi, e da quelli di Aix in Provenza e di Château-Briont in Bretagna. Nel 1629 il papa Urbano VIII confermò questa riforma con un breve del 27 settembre e l'eressa in provincia separata. Introdusse altresì la riforma nel convento d'Avignone prima della sua morte, succeduta nel 30 gennaio 1637. Nell'an. 1670 fu tenuto il primo capitolo formale della riforma in presenza del cardinale Grimaldi, arcivescovo d'Aix, incaricato a tale uopo dal sommo pontefice. Questi trinitari scalzi di Francia erano governati da un vicario generale, ed avevano presso a poco le medesime osservanze dei trinitari scalzi di Spagna; come simile era anche il loro vestito. Hélyot, *Storia degli ordini religiosi*, ecc. t. 3, cap. 45 e seg. Vedi pure S. Giovanni di Matha. — Furonvi altresì le religiose dell'ordine della Santissima Trinità chiamate Trinitarie: *Trinitaria monialis ex ordine Sanctissimae Trinitatis*. Queste religiose furono stabilite io Spagna dallo stesso S. Giovanni da Matha, il quale fece ad esse erigere un monastero in un romitaggio presso Aytone, in una torre chiamata Aviogavia, che Pietro di Belluys, dell'illustre famiglia Moncada, diede loro nel 1201. Da principio erano semplici oblate che vestivano l'abito dell'ordine dai trinitari senza far voti: ma nell'an. 1236 quel monastero fu riempito di vera religiose sotto la direzione dell'infante D. Costanza, figlia di Pietro II re d'Aragona a sorella di Giacomo I. Quella principessa fu la prima religiosa di quest'Ordine e la prima superiora del detto monastero. Il loro vestito consiste in una veste bianca con uno scapolare dello stesso colore, sul quale una croce rossa ed azzurra. Quando vanno al coro portano una lunga cappa nera. Hélyot, *Storia degli ordini relig.* t. 2, cap. 49. — Furonvi altresì delle religiose trinitarie scalze. Verso l'an. 1612. Francesca di Romero, figlia di Giuliano di Romero, luogotenente generale delle armate di Spagna, formò il disegno di fondare un monastero d'agostiniane scalze a Madrid. A quest'effetto riunì alcune zitelle, che ritirò in una casa vicina al monastero dei padri trinitari scalzi, e le quali, mentre stavano aspettando che fosse stabilita la clausura, andarono alla chiesa di que' Padri e si misero sotto la direzione del P. Giovanni Battista della Concezione, che la aveva stabilite. La conoscenza di quel Padra, ad i servigi che egli loro rese, fece cambiar pensiero a quelle vergini, le quali invece dell'abito dell'ordine di S. Agostino chiesero al loro direttore quello del suo Ordine, che fu ad esse accordato. Da principio furono semplici oblate ovvero beate dell'Ordine. In seguito quest'Ordine opponendosi al loro disegno, e non volendole ricevere sotto la sua giurisdizione, ebbero esse ricorso all'arcivescovo di Toledo, che permise loro di vivere secondo la regola dell'ordine della Santissima Trinità. Ne vestirono nuovamente l'abito nel 1612 ed incominciarono il loro noviziato. Il cardinale Zapata, che l'amministrazione dell'arcivescovado di Toledo durante la minor età del cardinale infante Ferdinando d'Austria, levò alcune cose dalle costituzioni dei religiosi trinitari scalzi e gliene diede delle particolari, nell'an. 1627, che vennero approvate dal papa Urbano VIII nel 1634. Hélyot, *Stor. degli ord. relig.* t. 2, cap. 49.

**TRINITARJ**, termine che ricevette differenti significati. Talvolta per Trinitari intendevansi tutti gli eretici che insegnarono errori risguardanti il mistero della Santissima Trinità, ed in particolare i Sociniani, i quali però in oggi

sono più propriamente chiamati Unitari ( V. Sociniani ).

**TRIOCALA**, antica città della Sicilia distante un miglio da Calatabillota. La tradizione dice, che eravi una sede vescovile, stabilita fino dal tempo degli Apostoli, e che venne rovinata dai Saraceni. Ecco i nomi di alcuni vescovi che occuparono questa antica sede: S. Pellegrino, era vescovo di Triocala nell' an. 90 dell' E. V. Pietro, nel 598. Massimo, sottoscrisse al concilio Lateranense nel 649. Gregorio, al sesto concilio di CP., nel 680. Giovanni, al secondo concilio di Nicea, nel 787. *Sicil. sacra*, lib. 2, pag. 444.

**TRIODIO** : nome di un libro ecclesiastico usato nella Chiesa greca, che viene ad essere come una parte del Breviario presso di noi ; mentre comprende l' uffizio di una parte dell' anno, cioè dalla domenica di Settuagesima, chiamata domenica del Pubblicano e del Fariseo, fino al sabbato santo. I Greci hanno degli Inni, o Canoni come essi li chiamano, per le feste di Nostro Signore, della Beata Vergine e dei santi. Ora questi Inni o Canoni sono divisi in strofe alle quali danno il nome di oda , e la maggior parte di esse si recita in tempo dell' uffizio contenuto nel Triodio, e che si trovano per conseguenza in questo libro, e sono composti di sole tre odi o strofe, ond' è che chiamano il libro *Triodion*, quasi dicessero il libro che contiene gli Inni di tre odi. Gli altri cantici , che i Greci recitano nel loro uffizio sono composti di nove odi. Veggasi Niceforo Callisto nel suo Sinassario. Alcuni autori hanno creduto non essere l' inno composto di tre odi, quello che si chiamava Triodio : ma si sono ingannati, come si può vedere dal Rituale dei Greci e dall' Eucologio. Così chiamano essi *Diodion* gli inni che hanno due strofe a *Tetradion* quelli che ne hanno quattro. V. Leone Allaccio , *Dissert.* 1, *de lib. Eccles. graec.* Meursio. Suicero ecc.

**TRIONFO** ( Agostino ), di Ancona, religioso dell' ordine di S. Agostino, nacque ad Ancona nell' an. 1234, assistette al secondo concilio ecumenico di Leone nel 1274, fu fatto generale del suo Ordine nel 1300, e morì nel 1328, in età di 88 anni. Di lui abbiamo diverse opere, cioè: Comentari sopra Ezechiele e sopra i quattro libri del Maestro delle Sentenze; varî trattati di filosofia e di teologia; alcuni sermoni, *contra divinatores et somniatores, de amore Spiritus Sancti, de resurrectione mortuorum* , *de potestate ecclesiastica* , ecc. Trionfo aveva altresì cominciata un'opera intitolata: *Milleloquium ex scriptis D. Augustini*, che Bartolameo d' Urbano terminò in seguito. Tritemio e Bellarmino, *De script. eccles.* Possevino, *in Appar.*

**TRIPOLI**, città vescovile della provincia di Lidia, sotto la metropoli di Sardes, nella diocesi d' Asia. Jeracle, Plinio e le Notize ne fanno menzione: non esiste più in oggi. Le sua ruina vedonsi ancora sul fiume Meandro, a poca distanza della città di Jeropoli. — Si conoscono sette vescovi greci che occuparono questa sede, cioè : Agogio, fra i Padri del concilio di Nicea. Leonzio assistette al concilio di Seleucia ; unissi cogli Ariani e sottoscrisse la formola di fede: Suida ne parla come di un uomo dottissimo. Commodo , sottoscrisse il concilio d' Efeso. Paolo, trovossi al brigandaggio d' Efeso, e due anni dopo al concilio di Calcedonia. Giovanni, sottoscrisse la lettera del concilio di Lidia all' imperatore Leone relativamente all'assassinio di S. Protero d'Alessandria. Anastasio, assistette e sottoscrisse al settimo concilio generale. Sisinnio, al concilio di Fozio. *Oriens christ.* tom. 1, pag. 880.— Questa città ebbe altresì alcuni vescovi latini , di cui ne conosciamo due, cioè: Martino, di Soto-Major, dell'ordine dei carmelitani, nominata, essendo papa Eugenio IV, nel 1440. Bartolomeo de' Ghisolfi , dell' ordine dei frati minori, nominato nel 1479, regnando il pontefice Sisto IV. *Ivi*, tom. 3, pag. 1070.

**TRIREGNO**, triplice corona del papa come principe secolare e della quale non se ne serve egli che fuori di chiesa. Anticamente i papi portavano un berretto rotondo, alto e circondato da una sola corona e chiamavasi tiara : in seguito fuvvi aggiunta una seconda corona, poscia una terza, e chiamossi triregno. Fra gli scrittori ecclesiastici è comune opinione , che sia stato il pontefice Bonifazio VIII quello, che aggiunse una seconda corona alla tiara papale. Il primo pontefice poi, la di cui tiara vedesi ornata di una triplice corona nei monumenti contemporanei, che ci rimangono di lui, è Bonifazio IX, eletto nel novembre dell'an. 1389. Queste tre corone dinotano le tre dignità del sommo pontefice, cioè regia, imperiale e sacerdotale. Il primo diacono quando la prima volta corona il nuovo pontefice col triregno pronunzia le seguenti parole : *Accipe thiaram tribus coronis ornatam ut scias, te esse Patrem, Principum et Regum, Pastorem orbis in terra, Vicarium Salvatoris Nostri Jesu Christi, cui est honor in saecula saeculorum. Amen.*

**TRISACRAMENTARJ**. Fra i Protestanti vi sono alcuni settarj, cui fu dato il nome di Trisacramentarj, perchè ammettono tre soli sacramenti, il battesimo cioè, l' Eucaristia e la penitenza, mentre che altri non riconoscono che i soli due primi. Alcuni autori credettero che gli Anglicani considerassero anche l' ordinazione come un sacramento, ed altri che fosse invece la confermazione : ma questi due fatti sono contraddetti dalla confessione anglicana.

**TRISAGIO** , inno nel quale la parola santo viene ripetuta tre volte. Propriamente il trisagio consiste in quelle parole *Sanctus Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth*, che si leg-

gono io Isaia, cap. 6, vers. 3, e che sono ripetute nell' Apocalisse, cap. 4, vers. 8. Da queste parole la Chiesa ne ha formato un altro in quei termini: *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis, miserere nobis*. L'uso di questa preghiera ebbe principio nella Chiesa di Oriente e poscia in quelle di Occidente. S. Giovanni Damasceno, Codino e Balsamone sul canone 81 del concilio *in Trullo*, con Zonara asseriscono che avesse principio al tempo del patriarca Proclo. Nell' an. 35 dell'imperatore Teodosio il Giovane un terribile terremoto rovesciò le mura della città, ed il patriarca fece una gran processione, nella quale per lungo tempo cantavano *Kyrie eleison*, Signore, abbiate misericordia di noi, quando fu levato per aria un fanciullo, il quale ritornando in terra narrò di avere uditi gli angioli a cantare il Trisagio, onde tutti si posero a cantare quell'inno tanto più volentieri, quantochè venivano attribuite le disgrazie dalle quali si vedevano sopraffatti alla bestemmie che gli eretici di Costantinopoli vomitavano contro il Figliuolo di Dio. Molti altri autori raccontano la stessa cosa, come Asclepiade nella sua lettera a Pietro Fullone, Felice papa, Cedreno, Niceforo, ecc. Pietro Gnafeo, o Fullone, patriarca d'Antiochia, e zelante fautore di Nestorio, volle guastarlo con aggiugnervi le parole: *qui pro nobis crucifixus*, attribuendo così la passione non al solo Figliuolo ma a tutte tre le persone della Santissima Trinità; ma inutilmente, venendo condannato, ed il Trisagio si è sempre mantenuto puro come si mantiene tuttavia ( V. Santo ). Si recita nella Chiesa greca e nella latina e si ritrova altresì nella Liturgia etiopica, copta, siriaca, nell'uffizio mozarabico, ecc. V. Baronio, an. 446. Sviceroro, *Thes. eccles*. S. Giovanni Damascen. *De fide ortodox*. ecc.

**Trisagion**. V. Trisagio.

**Trisipi**, *Trisipis*, città vescovile nella provincia proconsolare d'Affrica, di cui si conoscono due vescovi, cioè: Vittore, che trovossi alla conferenza di Cartagine, tenuta nell'an. 411; e Felice, che sottoscrisse la lettera che il concilio proconsolare di Affrica mandò nel 646 a Paolo, patriarca di CP., contro i Monoteliti. Morcelli, *Afr. chr*. tom. 1.

**Trisomo**, *Trisomum*, sepolcro in cui secondo il canone 26 del concilio di Auxerre, dell' an. 586, non era permesso di collocare più di tre cadaveri. In parecchi scrittori si trovano i vocaboli Trisomi, Bisomi e Quadrisomi, estratti da epitafi cristiani. Marchi, *Dizion. tecn.-etimol*. vol. 2.

**Tristezza**, passione dell'animo che opprime il cuore, abbatte lo spirito ed altera la salute. La Sacra Scrittura ci consiglia di non lasciarsi abbattere dalla tristezza. S. Paolo dice che la tristezza, la quale è secondo Dio, produce una penitenza stabile, ma che la tristezza del secolo produce la morte. Rimprovera altresì i Tessalonicesi per l'eccessiva tristezza a motivo della morte de' loro parenti. Il Saggio loda una spezie di tristezza, che è piuttosto un allontanamento della vana gioia, che una vera tristezza. Gesù Cristo biasima la tristezza affettata dei Farisei. S. Giacomo propone la preghiera come un rimedio efficace contro la tristezza. Salomone vuole che si confondano i maldicenti con una faccia triste. *Eccli*. c. 14, v. 1, 2, 2 *Corinth*. c. 7, v. 10, 1 *Thess*. c. 4, v. 22, ecc. *Eccl*. c. 7, v. 5. *Matth*. c. 6, v. 16. *Jacob*. c. 5, v. 13. *Proverb*. c. 25, v. 23.

**Triteisti**, *Tritheistae*: così nel concilio Trullano, atto undecimo, furono denominati gli eretici seguaci di Giovanni Filipono, filosofo alessandrino ai tempi di Foca, i quali nella Santissima Trinità ammisero tre essenze e tre nature particolari, e per conseguenza tre Dei, sebbene ciò non osassero di pronunciare.

**Tritemio, o Tritheim** ( Giovanni ), storico e teologo, nacque il 1 febbrajo 1462, nell'elettorato di Treveri, a Trittenheim: da questo nome derivò il suo di Tritheim. Suo padre viene distinto ora col nome di Giovanni del Monte, ora con quello di Giovanni Heidenberg od Eidenberg, e qualificato da alcuni come semplice contadino, da altri come cavaliere. Elisabetta di Longovico, Longwi, madre di Tritemio, essendo restata vedova pochi mesi dopo la nascita del figlio, visse sola pel corso di sette anni circa, passati i quali maritossi nuovamente. In allora l'educazione di Tritemio fu trascurata al segno che nell'età di quindici anni incominciava appena a leggere: però sentivasi egli spinto allo studio, e questa tendenza diventò sì forte, che determinò di seguirla malgrado l'espressa proibizione del suo patrigno. Le minaccie ed i cattivi trattamenti non gli fecero cambiare risoluzione: nè potendo studiare liberamente di giorno, passava una parte della notte presso un vicino, il quale insegnavagli a leggere, a scrivere, a declinare e coniugare i nomi ed i verbi latini. Accortosi in seguito Tritemio che una tale istruzione era troppo limitata, prese il partito di abbandonare la casa materna, impaziente di frequentare le migliori scuole. I suoi talenti si svilupparono a Treveri, poscia in altra città particolarmente ad Heidelberg. Quando credette di avere acquistato non comuni cognizioni, pensò di ritornare a Trittenheim. Si mise perciò in cammino io principio dell' an. 1482 ed il 25 gennaio arrivò a Spanheim. La neve che cadde in tutta quella giornata obbligollo a fermarsi nel monastero di quel luogo, non senza un segreto presentimento che quivi avrebbe egli fissato la sua dimora. Infatti, dopo una settimana circa, dichiarò che rinunziava al mondo, lasciò l'abito secolare il 2 febbraio, venne ammesso nel numero dei novizi il 21 marzo e fece professio-

ne il 21 novembre. Era ancora l'ultimo dei professi quando i suoi confratelli lo elessero per abbate. Procurò di ridestare l'amore per gli studi sacri e profani. Nei sermoni fatti ai suoi monaci raccomandò loro particolarmente di leggere e scrivere: secondo lui il miglior lavoro manuale che potevano essi fare era di copiare dei libri. Voleva vederli quasi tutti occupati di quell'onorevole esercizio, oppure dei servigi accessori, come preparare le pergamene, l'inchiostro, le penne, ecc., rigare le pagine, correggere gli errori, colorire le lettere iniziali, miniare i frontispizi e finalmente legare i volumi. Con siffatte copie e con altri acquisti da lui fatti di antichi manuscritti, e dei libri stampati dopo il 1450, potè formare una numerosa raccolta di libri. Nell'an. 1502 ne aveva egli già raccolto 1646, e poco tempo dopo 2000, in ogni genere, in tutte le lingue, ma principalmente in latino, in greco ed in ebraico. Visitavasi per curiosità quella nuova biblioteca, in allora sì doviziosa e che parrebbe in oggi meschina. Inoltre molte persone andavano a Spanheim per conoscere il dotto abbate, la di cui riputazione erasi rapidamente diffusa. Principi, prelati, dotti accorrevano dall'Italia, dalla Francia e da tutte le parti della Germania per godere dalla sua conversazione. I sovrani, che non potevano visitarlo in persona, gli inviavano, come narra egli medesimo, nunzi ed oratori per trattare di cose letterarie. Gli venne in seguito conferita l'abbadia di S. Giacomo di Wurtzburg: ne prese possesso il 15 ottobre 1506, ed ivi passò gli ultimi dieci anni della sua vita, non accettando alcuno dei posti più eminenti che venivangli da molte parti offerti, e quivi morì nel 26 dicembre 1516. Fu l'abbate Tritemio sepolto nel convento di S. Giacomo, dove aveva pacificamente seguito il corso dei suoi lavori letterari. Nove delle sue opere vennero riunite sotto il titolo di *Opera historica*, da Marquardo Frehera; Francoforte, 1601, in fol. 1.° *Cronologia mystica de septem intelligentiis orbem post Deum moventibus*. Un'antica dottrina platonica, o cabalistica, rinnovata e modificata nel secolo XV, collocava in ciascuna sfera celeste un'intelligenza incaricata di guidarla. Il libro nel quale Tritemio lega quel sistema con alcune nozioni storiche, fu pubblicato a Norimberga, 1522, in 4.° Nelle edizioni di Augusta, 1545, in 8.°; di Colonia, 1567, in 8.°; di Strasburgo, 1600, in 4.°: è in lingua latina, come tutti i seguenti articoli. 2.° Cronica (favolosa) dei Franchi, da Marcomiro fino a Pipino; Magonza, 1515, e Parigi, 1539, in fol. 3.° Origine della nazione dei Franchi, ecc.: Questa storia o piuttosto questo romanzo risale fino all'an. 140 avanti Gesù Cristo e discende fino alla metà dell'VIII secolo dell'era cristiana. 4.° Cronica dei duchi di Baviera e dei conti palatini fino all'an. 1475; Francoforte, 1544 e 1549, in 4.° 5.° *De luminaribus Germaniae*; Utrecht, 1495, e Magonza, 1497, in 4.° *De scriptoribus ecclesiasticis*; serie cronologica di 963 articoli sopra un egual numero di Padri della Chiesa e teologi, incominciando dal papa Clemente I, fino all'autore medesimo, che terminò quel lavoro nell'an. 1494, dedicandolo al vescovo di Worms, Giovanni di Dalberg. Malgrado qualche errore e molte omissioni riuscì quest'opera assai utile a quelli che dopo di lui trattarono la stessa materia. Le prime edizioni sono di Basilea, 1494, in fol.; di Magonza, 1494, in 4.°; di Parigi, 1497, in 4.° Le posteriori di Parigi, Colonia e Basilea (1512, 1531, 1594) contengono molte aggiunte ed appendici. 7.° Cronica d'Hirschau od Hirsauge: quest'opera, dal di cui titolo crederebbesi una semplice storia di quel monastero, contiene un gran numero di fatti importanti che appartengono alla Storia della Germania e della Francia. 8.° Cronica dell'abbadia di Spanheim, dall'an. 1124 fino al 1511, pubblicata per la prima volta nel 1601, nella Raccolta dei libri storici dell'autore. 9.° Lettere famigliari a diversi principi di Germania, a molti prelati, dotti, ecc. nelle quali trovansi importanti notizie sulla storia civile, ecclesiastica e letteraria del suo tempo: furono pubblicate ad Hageuau, nel 1536, in 4.° Venti altre produzioni del Tritemio vennero raccolte nel 1604, col titolo di: *Opera spiritualia*, per cura dal gesuita G. Busée. 10.° Cronica del monastero di S. Giacomo a Wurtzburg, compilata nel 1509. 11.° Quattro libri sugli uomini illustri dell'ordine di S. Benedetto; Colonia, 1575, in 4.° 12.° Due libri di sermoni ed esortazioni ai monaci, in latino; questi sermoni sono scritti con pura morale e con uno stile facile, e vennero per la prima volta pubblicati a Strasburgo nel 1516, poscia ristampati ad Anversa, 1574; a Firenze, 1577; a Milano, 1644. 13.° *Lugubris liber de statu et ruina monastici ordinis*: quadro dello stato deplorabile delle comunità monastiche al suo tempo, a che trovasi unito ai suoi sermoni nell'edizione di Firenze. 14.°-29.° Sedici trattati od opuscoli ascetici o mistici, di cui crediamo inutile di dare qui separatamente i titoli: fra questi vi sono due opere sui miracoli della Beata Vergine, l'uno in due libri, e l'altro in tre. 30.° *Antipalus maleficiorum*; Ingolstadt, 1555, in 4.° 31.° *Curiositas regia*, ossia risposta ad otto questioni teologiche proposte dall'imperatore Massimiliano. 32.° Due libri sui carmelitani illustri, ristampati più volte ed in diverse epoche. 33.° Panegirico di S. Anna; Magonza e Lipsia, 1494, in 4.° 34.° Offizio in onore di S. Anna e di S. Gioacchino. 35.° Catalogo dei libri greci dal Tritemio raccolti e posti nella biblioteca della sua abbadia di Spanheim. 36.° Vita di Rabano Mauro, inserita nella raccolta dei

Bollandisti, 4 febbrajo. 37.° Vita di S. Massimo, vescovo di Magonza, inserita negli Atti dei santi del Surio. 38.° Elogio del B. Ruperto, abbate di Tuy. 39.° *Philosophia naturalis, de Geomontia*; Strasburgo, 1509, in 8.° 40.° Trattato di chimica e d'alchimia. 41.° *Polygrafia*, in sei libri; Oppenheim, 1518, in fol.: libro assai raro, che venne poscia ristampato a Colonia, a Strasburgo. ecc. Quest'opera fu con solenne plagio pubblicata ad Embden, nel 1620, da Domenico de Hottinga col proprio nome. Alle succitate opere del Tritemio potrannosi aggiugnere anche i seguenti opuscoli, cioè: *Tractatus de causis guerrarum. De vera conversione mentis ad Deum. De immaculata conceptione Mariae Epistola*; Strasburgo, 1496, in 4.° *Oratio de cura pastorali*; Magonza, 1496, in 4.° *Oratio de operatione divini amoris*, 1497, in 4.° Questi opuscoli non sono, in generale, che estratti più o meno ampii di alcune delle opere ascetiche mistiche e storiche sopraccennate. Il Possevino rimprovera il Tritemio di non avere avuto sufficiente rispetto per la Santa Sede. Tritemio infatti partecipò della credulità, dei pregiudizi e del cattivo gusto degli autori tedeschi suoi contemporanei. V. Bellarmin. *Script. eccles.* Dupin, Bibl. degli autori eccles. del XV secolo, tom. 1. Memorie di Nicéron, tom. 38. Fabricio, *Bibl. med. et inf. latin.* articolo *Tritemio. Biogr. univ. francese*, vol. 46.

**TRIUMPHUS.** V. TRIONFO AGOSTINO.

**TRITURARE.** V. TRIBBIARE.

**TRIVENTO**, *Triventum*, città del regno di Napoli, provincia del Sannio, capoluogo di cantone, situata sopra un'altura, presso la sponda destra del Trigno. Sede di un vescovado, già suffraganeo di Benevento; in oggi della Santa Sede. Vi sono in Trivento alcuni begli edifizi, tra quali si fanno distinguere il palazzo vescovile, la cattedrale sotto l'invocazione de' SS. Nazzaro e Celso, quattro altre chiese, due conventi, di cui uno di monache ed un seminario. Il numero de' suoi abitanti è di 3 a 4000 — Il primo vescovo di Trivento fu Casto, di cui però non si conosce l'epoca. Ignorasi il nome di un vescovo di Trivento, milanese di patria, che ne occupava la sede verso l'an. 390. Domenico, assistette al concilio di Roma nell'801. Leone, fu intruso nel 946. Lindolfo, assistette al concilio tenuto sotto il papa Benedetto IX, ecc. Quanto agli altri vescovi di Trivento fino ad Alfonso Mariconda, dotto religioso benedettino, consacrato nel 1717, vedasi l'*Italia sacra*, tom. 1, col. 1237; e tom. 10, col. 346.

**TRIVETH** o **TREVETH** (NICOLÒ) storico e filologo, nato verso il 1258, fu educato dai domenicani di Londra, e fece sotto la loro direzione rapidi progressi nelle lettere. Il genio per lo studio avendolo determinato di farsi religioso, venne mandato dai suoi superiori all'accademia di Oxford, dove compì il corso di filosofia, e quello di teologia, con molta distinzione. Si recò quindi a Parigi: dopo di avere ivi perfezionato le sue cognizioni col commercio dei dotti, tornò ad Oxford per dottorarsi; e finalmente andò a Londra, dove i suoi confratelli si mostrarono tanto più lieti di vederlo, quanto che l'avevano stimato perduto per loro. Eletto priore del suo convento, divise il rimanente della vita fra lo studio e l'insegnamento, e morì nel 1324, con la riputazione di uno degli uomini più istrutti e onoriosi del suo secolo. Ci rimangono di Triveth varie opere di teologia e di storia, che indicano l'estensione e la varietà delle sue cognizioni. Il P. Quetif ne cita trentacinque, delle quali indica le varie copie che si conoscevano al suo tempo nelle biblioteche di Francia e d'Inghilterra. Le principali sono: 1.° Commenti sopra la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Paralipomeni, ed i Salmi. 2° La Sposizione dei ventidue libri della Città di Dio, di S. Agostino. Tom Walleys o Valois, altro domenicano inglese, concepì dopo Triveth l'idea di spiegare l'opera di S. Agostino, ma nol fece che pei primi dieci libri; pei rimanenti i copisti compirono il suo lavoro con quello di Triveth: e così è stampato tale commento nell'edizione della Città di Dio; Magonza, Schoeffer, 1483, in fol. N'esistono parecchie altre edizioni del sec. XV; Basilea, 1479; Tolosa, 1488; Venezia, 1489, e Friburgo in Brisgovia, 1494. 3° Un Commento sul trattato di Boezio, della Consolazione della filosofia è inedito. Errarono alcuni critici dicendo che l'opera di Triveth fosse stata pubblicata col nome di S. Tommaso d'Aquino. Tale Commento non è degno in fatto del grande dottore cui volevasi attribuire: il padre Quetif dice che non ne è autore nemmeno Triveth 4.° Note filosofiche sulle dicerie, gli opuscoli e le tragedie di Seneca; sopra Tito Livio, Giovenale e le Metamorfosi di Ovidio. 5.° Annali dall'origine del mondo fino alla nascita di Gesù Cristo, e dalla nascita del Salvatore fino al secolo XIII. Non si conosce nessuno manoscritto di questa seconda parte. 6° Un Catalogo dei re anglo-sassoni, durante il periodo dell'eptarchia. 7.° *Annales ab anno* 1136, *ad ann.* 1307, che è una storia interessantissima dei re d'Inghilterra della casa dei Plantageneti. D'Achery la pubblicò servendosi di un manoscritto di Emer. Rigot, riveduto da Andrea Valois, nello *Spicilegium*, tom. VIII dell'edizione in 4.° e tom III dell'edizione in fol. Antonio Hall, dotto inglese, rivide tale storia sui manoscritti di Oxford e di Londra, e la fece stampare a parte; Oxford, 1717, in 8.° A tale edizione conviene aggiungere un secondo volume pubblicato da Hall; ivi, 1722, in 8.° che contiene: *Annalium Nicol. Triveti continuatio ad ann.* 1336, *auct.* ano-

*nym. Adam. Murimuthensis Chronicon cum continuatione.* Oltre agli autori già citati si può consultare Fabricio, *Bibl. med. et infim. latinitat.*, *etc.* Biogr. univ. franc. vol. 46.

**TRIZAY**, *Trisagium*, abbadia dell' ordine dei cisterciensi, della figliazione di Pontigny, nel Poitou, nella diocesi a distante 3 leghe da Lione, sul fiumicello chiamato Lay. Fu fondata, dicesi, verso l' an. 1124, ed unita alla congregazione dei cisterciensi nell' an. 1145. Le si danno per fondatori due gentiluomini di Poitiers, chiamati Arveo di Mareuil e Goffredo di Tifanges; in fine non vi restò più che un religioso che era mantenuto dall' abbate commendatario *Gallia christ.* tom. 2, col. 1444.

**TROADE**, città dell' Ellesponto, chiamata anticamente Antigonia. ed Alessandria al tempo di Plinio. La Notizie ne fanno un vescovado suffraganeo di Cizico nella diocesi d' Asia. Credesi che questa sede fosse unita a quella di Scepsi, in principio del V sec. Leggesi negli Atti degli Apostoli, cap. 16, vers. 10, che S. Luca raggiunse a Troade l' apostolo S. Paolo, il quale erasi fermato per qualche tempo in detta città, come apparisce dalla sua seconda epistola a Timoteo, cap. 4, v. 13: locchè prova che la Chiesa di Troade fu fondata al tempo degli Apostoli. — Si conoscono nove dei suoi vescovi, cioè: Mariao, fra i Padri del concilio di Nicea. Niconio, sottoscrisse la lettera degli Ariani riuniti a Filippopoli. N..., ebbe per successore Silvano: scuoprì questo vescovo a Scepsi il corpo di S. Cornelio centurione e fecevi fabbricare una chiesa in onore di detto santo (*Act. sanct. 2 feb.* pag. 294). Atanasio succedette a Silvano. Pionio assistette al concilio di CP. tenuto nel 448, contro Eutiche. Leone, assistette al settimo concilio generale. Pietro, zelante difensore di S. Ignazio, patriarca di CP. contro Fosio. Michele, trovossi al concilio per il ristabilimento di Fozio. *Oriens. chr.* tom. 1, pag. 777.

**TROALLA**. V. TRALLA.

**TROARN**, *Troarnum*, abbadia dell'ordine di S.Benedetto, nella Bassa Normandia, diocesi di Bayeux distante tre leghe da Caen, sulla Diva. Fu dapprima una collegiale di dodici canonici che Roggiero di Montgomery, visconte d' Hiasme, vi stabilì nell' an. 1022. Ma poco tempo dopo, cioè nell' an. 1050, Roggiero, egualmente visconte d' Hiesme, figlio del precedente, vi chiamò alcuni religiosi di S. Benedetto, sotto la direzione di Gisleberto, monaco di Fécamp, ed abbate in allora di Conches; che incaricò della direzione di questo nuovo stabilimento un altro religioso chiamato Gerberto. Trovasi ciò nonostante che il primo abbate di Troarn fu Durando, nipote di Gerardo, abbate di Fontanella, nominato nel 1059. Ciò che fa credere che il monastero di Troarn non fu eretto in abbadia prima del 1059, o che Gerberto, che lo aveva governato prima di Durando, non aveva avuto il titolo di abbate. Questa casa era ultimamente posseduta da canonici fino dall' an. 1690. *Gallia christ.* tom. 11.

**TROCHADA**, sede vescovile della Galazia seconda, sotto la metropoli di Pessinonte. — Si conoscono quattro da' suoi vescovi, cioè: Ciriaco I, fra i Padri della provincia di Galazia al concilio di Nicea. Ciriaco II, trovossi al brigandaggio d' Efeso. Teodoro, sottoscrisse il sesto concilio generale ed ai canoni *in Trullo*. Leone, al settimo concilio generale *Oriens. chr.* tom. 1, pag. 493.

**TROFIMO**, discepolo di S. Paolo, era gentile di nazione e nato ad Efeso. Convertito Trofimo dall' apostolo S. Paolo, non volle più abbandonarlo (*Act.* c. 20; v. 4, 21, 29). — I Greci celebrano la memoria di S. Trofimo nal 14 aprile, e dicono cha ebbe la testa tagliata unitamente a S. Paolo per ordine dell'imperatore Nerone. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*.

**TROFINIA**, *Trofinium*, *Trofinianum*, città vescovile d' Affrica, nella provincia Bizacena. Si conoscono due dei suoi vescovi, cioè: Probanzio, che trovossi con vescovi cattolici alla conferenza di Cartagine tenuta nell' an. 411; ed Ilarino, che fu mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484. Morcelli, *Afr. chr.* tom. 1.

**TROGLODITI**: questo vocabolo significa in greco coloro, che abitano nelle caverne, abitatori cioè delle caverne. Eranvi molti di tali popoli nei contorni della Palestina: la Sacra Scrittura ne parla nel libro dei Paralipomeni (cap. 12, vers. 3), enumerando le turbe cha componevano l' armata di Sesac re d' Egitto: « ed era senza numero l'altra turba venuta con « lui dall' Egitto, e gente della Libia, e Tro« gloditi ed Etiopi ». Nell' ebraico leggesi i Lubim, i Suchim ed i Chuschim. Quasi tutti gli interpreti sono persuasi cha Suchim significa propriamente i Trogloditi, perchè sugba in ebraico, significa una caverna. D. Calmet, *Diz. della Bibbia*.

**TROINA**, antica città di Sicilia, nella Valle di Demona: Ruggiero, conte di Calabria e di Sicilia, aveva fatto stabilire nel 1081, un vescovado in questa città, facendovi nominare vescovo Roberto suo parente, il quale venne trasferito a Messina colla sua sede, nell' an. 1090. *Sicilia sacra*, lib. 1, pag. 450.

**TROIS-FONTAINES**, *Tres Fontes*, abbadia dell' ordine dei cisterciensi, era situata nella diocesi di Châlons sulla Marna, alla distanza di due leghe dalla città di Saint-Dizier. È la prima figlia di Clairvaux, e fu fondata verso l' an. 1118. Molte persone contribuirono coi loro beni a questa fondazione. Oltre gli abitanti del luogo, che cedettero a S. Bernardo, abbate di Clairvaux, il luogo dove fu fabbricata la casa, Ugo, conte di Vitri, gli abbati di Clugny, di Saint-Claude, di S. Pietro di Châ-

los, ed i canonici della Chiesa di Compiègne ne aumentarono considerabilmente i fondi; di modo che in poco tempo l'abbadia di Trois-Fontaines diventò numerosissima ed in istato di fondarne molte altre di sua figliazione. Era ancora sul finire del passato secolo in buonissimo stato. *Gallia chr.* t. 9.

**TROJA**, città del regno di Napoli, provincia di Capitanata, capoluogo di cantone, sopra una collina, sede di un vescovado suffraganeo della Santa Sede. Secondo l'opinione più comune fu questa città fabbricata sotto Basilio, imperatore d'Oriente, da un capitano che quivi stabilì una colonia di Greci. Nel 1022 sostenne un lungo assedio contro Enrico II, re di Germania, il quale dopo presa ne scacciò i Greci. Soffrì moltissimo nei secoli XI e XII per le guerre dei Normanni, finchè venne unita alla corona di Napoli. — Oltre la cattedrale di bella costruzione gotica, la quale è sotto la invocazione della B. Vergine, vi sono in Troja varie chiese parrocchiali, cinque conventi di frati e due di monache ed un bellissimo seminario. Il numero de' suoi abitanti è di 4 a 5000. — Furono tenuti in Troja due concilii, il 1.° dei quali nell' an. 1093: il papa Urbano II vi presiedette e vi intervennero 55 vescovi e 12 abbati: vennero rinnovate le proibizioni di contrarre matrimoni fra parenti e trattossi anche della riforma del clero. — Il 2.° concilio fu celebrato nel 1115, o 1116, dal papa Pasquale, è trattossi della pace e della tregua (Reg. 26. Lab. 10 Hard. 6.) — Angelo fu il primo vescovo di Troja, consacrato nel 1028, cui succedette Arduino, il quale assistette al concilio di Roma, sotto il papa Nicola II, nel 1059. Quanto agli altri vescovi di Troja fino ad Emilio Giacomo Cavaleri, napoletano, nominato nel 1694, vedasi l' *Italia sacra*, t. 1, pag. 1334.

**TROMBA**. Il Signore ordina a Mosè (*Num.* c. 10, v. 2, ecc.) di fare due trombe d'argento battute col martello, e gli indica in qual modo ed in quale occasione se ne deve servire, dando questa commissione ai soli sacerdoti figli d'Aronne. — Oltre alle trombe sacre del tempio, ve ne erano delle altre, di cui servivansi i generali per raccogliere o guidare le loro truppe (V. *Judic.* c. 7, v. 8, 16; e 2 *Reg.* c. 2, v. 28, c. 18, v. 26.) — *Festa delle trombe*. Celebravasi il primo giorno del settimo mese dell'anno santo, che chiamavasi *tizri*, ed era il primo dell'anno civile, corrispondendo alla luna di settembre. Annunciavasi il principio dell'anno col suono delle trombe. Questo giorno era talmente solenne, che gli Ebrai astenevansi da qualunque opera servile. Si offrivano, a nome di tutta la nazione, un vitello, due pecore e sette agnelli dell'anno in olocausto, aggiungendovi le offerte di pane e di vino ordinarie in simili occasioni (*Levit.* c. 23, v. 24. *Num.* c. 29, v. 1, 2, 3, ecc.) — L'opinione che prevalse sulla ragione dell'istituzione di questa festa, è che fu stabilita in memoria della creazione del mondo, che credesi accaduta in autunno. D. Calmet, *Dizion. della Bibbia*. — In oggi questa festa dura due giorni, che sono intieramente solenni. Almeno otto giorni prima che cominci, la maggior parte degli Ebrei si occupa di opere di penitenza; ed alla vigilia molti si fanno dare trenta colpi di sferza in forma di disciplina. La prima sera che comincia l'anno si dicono reciprocamente, ritornando dalla sinagoga: Siate scritto in buon anno; giacchè pensano che in questo giorno Dio giudica particolarmente delle azioni dell'anno precedente, e dispone gli avvenimenti di quello in cui si entra. Di ritorno a casa, mangiano del miele e di tutto ciò che può far augurare un anno abbondante. Molti vanno al mattino di questi due giorni di festa, vestiti di bianco, alla sinagoga, in segno di purezza e di penitenza. Tra i Tedeschi, alcuni portano per spirito di mortificazione l'abito destinato per la loro sepoltura. Si recitano in questo giorno, nella sinagoga, molte preghiere e molte benedizioni particolari. Levasi solennemente dall'armadio il Pentateuco, e leggesi ciò che è notato intorno al sacrifizio di questa festa. In seguito si suona per tre volte la tromba, dapprima assai lentamente, poscia in una maniera clamorosissima: e ciò, come essi dicono, per rammentare ai peccatori il timore del giudizio di Dio. Dopo alcune preghiere vanno a mettersi a tavola, e passano il restante del giorno in varii esercizi. Nel giudizio che pensano che Dio fa in questo giorno, ed al quale si preparano immergendosi nell'acqua fredda, confessando i loro peccati e battendosi lo stomaco, si aprono, dicono essi, tre sorta di libri; il primo della vita, per i giusti; il libro della morte, per i cattivi; il libro degli uomini che stanno nel mezzo, che non sono cioè nè certamente buoni, nè certamente cattivi. Siccome succede di sovente in questa vita che nè i buoni, nè i cattivi non sono trattati secondo i loro meriti, così pensano che sianvi nei libri della vita e della morte due sorta di pagine; le une per questa vita e le altre per l'eternità. Per quelli di mezzo non sono, dicono gli Ebrei, scritte in nessun luogo; Dio aspetta fino al giorno dell'espiazione, che è il decimo dell'anno, e pronunzia in allora a loro riguardo un giudizio di vita o di morte, secondo i loro meriti. D. Calmet, *Dizionario della Bibbia, e Supplemento del Dizionario*.

**TROMBELLI** (GIOVANNI CRISOSTOMO), celebre letterato nato nel 1697, presso Nonantola, restò orfano ancor fanciullo, e venne educato sotto la direzione di un suo zio, notaro di Bologna. Incominciò lo studio della umanità presso i gesuiti, e continuolli sotto i canonici regolari di S. Salvadore, dei quali abbracciò l'isti-

tuto nel 1713. Terminati i suoi studi fu nominato lettore di filosofia a Candiano presso Padova, dove fermossi tre anni, venendo richiamato a Bologna per occuparvi la cattedra di teologia. Elevato successivamente alle cariche le più eminenti del suo Ordine, ne diventò il capo nel 1760. Durante la sua amministrazione occupossi con sommo zelo dell'aumento della biblioteca del convento, per la quale fece importanti acquisti di libri stampati e manoscritti, e di medaglie antiche e del medio evo. Dopo di avere pubblicato una raccolta di opuscoli inediti dei Padri della Chiesa, compose un'opera sul culto dei santi, la quale meritò l'approvazione del papa Benedetto XIV. Raccolse altresì il Trombelli molti materiali per servire alla storia della sua abbadia, di cui mette la fondazione prima dell'an. 1136. Morì il 24 gennaio 1784. Scrisse il Trombelli alcune poesie e vari discorsi che furono da lui letti all'istituto di Bologna di cui era membro; fece altresì diverse traduzioni di poeti antichi greci e latini, ecc. Le altre opere del Trombelli sono: 1.° *De cultu sanctorum, dissertationes decem*; Bologna, 1751 e seg. 6 vol. in 4.° 2.° *Priorum quatuor dissertationum de cultu sanctorum, vindiciae*; ivi, 1751, in 4.° È questa la risposta alle critiche pubblicate da G. R. Kiesling. a Lipsia, nello stesso anno. 3.° *Veterum Patrum latinorum opuscula, numquam antehac edita*; ivi, 1751-55, parti due, in un vol. in 4.° 4.° Memorie storiche concernenti le due canoniche di S. Maria di Reno e di S. Salvatore; ivi, 1752, in 4.° fig. 5.° Arte di conoscere l'età dei codici latini ed italiani; ivi, 1756 e 1778, in 4.° fig. 6.° *Mariae SS. vita ac gesta cultusque adhibitus*; ivi, 1761, 6 vol. in 8.° 7.° Vita e culto di S. Giuseppe; ivi, 1767, in 8.° 8.° Vita e culto dei SS. Gioacchino ed Anna; ivi, 1768, in 8.° 9.° *Tractatus de sacramentis per polemicas et liturgicas dissertationes distributi*; ivi, 1772 e seg. 13 vol. in 4.° Trombelli ha pure tradotto il trattato di Bossuet sul passo d'Isaie: *Ecce concipiet*, ecc. e sul salmo XXI V. Garofalo. V. *De vita J C. Trombelli commentarius*; Bologna, 1788, in 8.° Fantuzzi, scrittori bolognesi, tom. 8, pag. 122. *Biogr. univ. franc.*

**TROMBY** (Benedetto), monaco certosino di Monteleone nel regno di Napoli di lui abbiamo: Storia Critico-Cronologica Diplomatica del Patriarca S. Brunone, e del suo ordine Certosino. Ciò che pregievole rende quest' opera divisa in dieci volumi in foglio, sono le appendici nelle quali inserì il Tromby i documenti di ogni genere comprovanti i fatti descritti nella storia, e varie dissertazioni dirette ad illustrare alcuni passi più importanti, come pure l'Apologia di questo vasto suo lavoro, che incontrasi nel tom. X per il divieto che il Padre Generale avevagli fatto di stamparlo. Acquistossi con questa pubblicazione molto credito il nostro Certosino il quale ottenne perciò dal S. pontefice Pio VI tre onorifici Brevi, e nel 1779 nominato venne membro onorario della Reale Accademia delle scienze, e belle lettere di Napoli nella classe di Storia del Medio evo.

**TROMMIO O VAN DER TROM** (Abramo), dotto teologo, nacque a Groninga. Giovanni Trom suo padre vi sosteneva un uffizio municipale ed era uno dei seniori della Chiesa. Fece gli studi nella sua città natale con molto profitto, e secondo l'uso generale in Olanda, terminò la sue educazione coi viaggi. Dopo di avere visitato la Germania, si fermò alcun tempo in Basilea, per perfezionarsi nella cognizione dell'ebraico, nella scuola di Giovanni Buxtorfio. Scorse poscia la Francia e l'Inghilterra, ed al suo ritorno in Olanda fu nominato pastore del villaggio d'Haren. Poco tempo prima della sua morte essendo stata ristabilita l'università di Groninga, i professori della facoltà teologica si affrettarono di concedergli il titolo di dottore come contrassegno della stima che avevano del suo ingegno. Trommio morì nel 1719 in età di 86 anni. Era stato ammogliato 4 volte: ma sopravvisse ai suoi figli. Si deve a Trommio la continuazione delle Concordanza fiamminge della Bibbia, opera di Giovanni Morbinio di Danzica, delle Considerazioni critiche sulla versione dei Salmi in versi fiamminghi di Pietro Datheno; ed un Catechismo compendiato nella stesse lingua; ma l'opera a cui va debitore della sua fame è la seguente: *Concordantiae graecae versionis, vulgo dictae LXX interpretum, cujus voces secundum ordinem elementorum sermonis graeci dijestae recensentur*; Amsterdam, 1718, due volumi in fol. Trovasi alla fine del secondo volume, un lessico greco ed ebraico, del P. di Montfaucon, tratto dalla sua edizione degli Esapli di Origene: la Concordanza delle edizioni di Roma e di Francoforte della versione dei LXX, di Lam. Bos, ed infine un lessico ebraico e caldaico. Trommio erasi occupato di tale lavoro, che gli costò 16 anni di cure e di applicazione, colla mira di correggere i difetti della Concordanza di Corrado Kircher. Dice nella prefazione che si valse dell' edizione di Wechel; Francoforte, 1597, e che era stata adoperata dal suo predecessore. Si sarebbe desiderato che avesse dato la preferenza a quella del Vaticano molto più pregiata dai dotti. Ad onta dell' incontrastabile superiorità del lavoro di Trommio in confronto di quello di Kircher. Giovanni Gagnier, professore di Oxford, dichiarossi per l'antica concordanza. Trommio gli rispose nell' *Epistola apologetica. . . . . qua se modeste tuetur, contra animadversiones*, ecc.; Amsterdam, 1718, in 4.° di 12 pagine. Leclerc ha dato conto di tale polemica nel tomo X della Biblioteca antica a

moderna, dova valuta giustamente i lavori di Kircher e di Trommio. Trovasi una notizia intorno a questa dotta oelle Memorie di Paquot, per servire alla Storia letteraria dei Paesi-Bassi, 1, 303, in fol. *Biogr. univers. franc.* vol. 46.

**TRONCHAY** (MICHELE), nato a Mayenne nel 1668, fece un corso completo di filosofia nel collegio di Plessis a Parigi, e prese per lo spazio di due anni delle lezioni di teologia nella Sorbona. Travagliò in seguito pel corso di otto con Tillemont, e ricevette il diaconato ad il sacerdozio dalle mani del vescovo di Montpellier nel 1716. Morì nel castello di Nonant, diocesi di Lisieux, il 30 ottobre 1733 Fu Tronchay che pubblicò i dieci ultimi volumi delle memorie per servire alla Storia ecclesiastica di Tillemont, e che scrisse la prefazione che trovasi nei suddetti dieci volumi. Compose di più l'Idea della vita e dello spirito di Tillemont; la Storia in compendio del monastero di Porto Reale, dalla sua fondazione fino all' espulsione delle religiose nel 1709.

**TRONCHET** (NOSTRA SIGNORA DEL), abbadia dell' ordine di S. Benedetto, nella Bretagna, nella diocesi di Dol. Essa ebbe per suo fondatore Alano, figlio di Giordano, siniscalco di Dol, che fece dono all' abbadia di Tiron della terra di Tronchet e delle sue dipendenze, per stabilirvi questo monastero. La donazione di Alano fu confermata da una bolla del papa Alessandro III, in data di Benevento verso l'an. 1170. L' abbata di Tiron vi pose alcuni suoi religiosi, con un abbate per dirigerli. Dopo questo stabilimento i religiosi di Tronchet vissero nella dipendenza degli abbati di Tiron finchè l' abbadia venne unita alla congregazione di S. Mauro. Storia *della Brettagna*, t. 2.

**TRONI**, dei quali parla S. Paolo nell' Epistola ai Colossesi (1, 16), significano un ordine della gerarchia celeste V. ANGELI.

**TRONO**, chiamasi una magnifica sedia, assisa sulla quala un principe sovrano riceve gli omaggi de'suoi sudditi, o le visite degli ambasciadori, ovvero nei giorni solenni vi amministra la giustizia. — La Sacra Scrittura dice, che il cielo è il trono di Dio e la terra lo sgabello de' suoi piedi (*Isaia*, c. 66, v. 1). E negli Atti degli Apostoli (c. 7, v. 49), è detto, che Gesù Cristo è seduto alla destra del trono di Dio. Il profeta Isaia (c. 6, v. 1 e seg.) così descrive il trono del Signore: « Io vidi il Signore sedente sopra un trono » eccelso ed elevato: e la estremità dalla « veste di lui riempivano il tempio. Intorno al » trono stavano i serafini: ognuno di essi ave« va sei ale: con due velavano la faccia di lui, « e con due velavano i piedi di lui e con due « volavano. E ad alta voce cantavano alterna» tivamente e dicevano: Santo, santo, santo il « Signore Dio degli eserciti: della gloria di « lui è piena tutta la terra. E si smossero i « cardini della porte alla voce del cantante, e » la casa si empì di fumo. » — L'arca dell'alleanza era considerata come il trono di Dio: quindi in più luoghi della Sacra Scrittura è detto, che Dio è seduto sui cherubini; sia che si voglia parlare dei cherubini che erano posti sopra l' arca oppure di quelli di cui Isaia ed Ezechiello hanno data la descrizione; 1 *Reg.* n. 4, v. 4. 2 *Reg.* n. 6, v. 2. 4 *Reg.* c. 19, v. 15. *Psal.* 17, v. 10; 79, v. 2, 98, v. 1. *Isaia*, o. 37, v. 16, *Ezech.* o. 10, v. 1, ecc. — La Sacra Scrittura parla del trono di Salomone come di una meraviglia. » Fece il re « Salomone un trono grande di avorio, e lo » vestì di oro giallissimo: egli aveva sei gra» dini: la sommità del trono era rotonda dalla « parte di dietro; e due bracci, uno di qua ed « uno di là, tenevano la sedia: e due leoni « stavano appresso all'uno e all' altro braccio: » dodici piccoli leoni stavano sopra i sei gra« dini da una parte e dall' altra; non fu fatta » mai opera tale in verun altro regno » (3 *Reg.* c. 10, v. 18, 19, 20). — Gli Ebrei giuravano talvolta per il trono di Dio: ma il Salvatore proibisce questa sorta di giuramenti (*Matth.* n. 5, v. 34; c. 23, v. 22). Parlasi del trono del Figlio di Dio alla destra di suo Padre, nell'Epistola agli Ebrei (n. 1, v. 8) e nell'Apocalisse (c. 3, v. 21): dei troni che Gesù Cristo promette ai suoi Apostoli, nell'Evangelo di S. Luca (c. 22, v. 20); di quelli dei 24 vecchi, nell' Apocalisse (o. 4, v. 4); e di quello di Dio nel giorno del finale giudizio degli uomini, in Daniele, c. 7, v. 9.

**TRONSON DE CHENEVIERE** (M.), uomo di molta dottrina e pietà. Di lui abbiamo la Vita della venerabile madre Margherita Alearia, detta del Santissimo Sacramento, religiosa carmelitana scalza; Parigi, 1690, in 8.°

**TRONSON** (LUIGI), superiore generale della congregazione di S. Sulpizio, nato a Parigi ai 17 gennaio 1622, era figlio di uo segretario del gabinetto del re Luigi XIII, che fu il suo padrino. Si mise giovane ancora sotto la direzione dell' abbate Olier, il quale avava appena istituito il seminario di S. Sulpizio, e divenne uno dei suoi più zelanti cooperatori. Si applicò non solo alla teologia, ma altresì ad uno studio profondo della Scrittura e dei monumenti della tradizione; ed ottenne con tale studio quella facilità e quella unzione con cui parlava e scriveva. Il suo accesso facile, le sue maniere gravi sì, ma cortesi, la sua conversazione istruttiva, tutto contribuiva a cattivargli il cuore dei suoi allievi. Bretouvilliers, successore d' Olier, essendo morto nel 1676, Tronson fu eletto superiore di S. Sulpizio; formò nel seminario un numero grande di allievi, di cui molti pervennero alle prime dignità della Chiesa di Francia. Fénélon fu uno di questi, ed ambedue strinsero fra loro un' intima amicizia fondata sulla stima. Parecchi vescovi consulta-

vano Tronson, ed egli dirigeva persone d'alto affare, tra le altre la duchessa di Guisa, figlia di Gastone, duca d'Orléans; madama Colbert, moglie del ministro; il duca di Beauvilliers, ed altri signori. Fu veduto prendere parte a molte buone opere ed agli affari più importanti della Chiesa. È sovente parlato di Tronson nel racconto della contesa del quietismo che compone una parte della storia di Fénélon, ed il venerabile superiore vi comparisce sempre col carattere più onorevole Egli introdusse la sua congregazione nei seminari di Bourges, d'Autun, di Tulles e d'Angers, e morì a Parigi ai 26 di febbraio 1700, in concetto di uno degli ecclesiastici più saggi e più dotti. Rifiutò più volte l'episcopato. Mantenendo in tutte le diocesi un carteggio, cui era meraviglia come potesse bastar solo, compose però: 1.° Gli Esami particolari, ad uso dei seminari; Lione, 1690, sovente ristampati. 2.° *Forma cleri*, o Raccolta sui costumi degli ecclesiastici: prima in 3 volumi in 12.°, poi terminato dopo la morte dell'autore, e pubblicata nel 1727, in 4.° Se ne è fatta una nuova edizione nel 1824 3 volumi in 8.° Sono state altresì in questi ultimi tempi date in luce, alcune opere di Tronson, che si conservavano manoscritte nella sua congregazione, cioè il Trattato dell'obbedienza, 1822, in 12.°; il Manuale dei seminari o dialoghi sul modo di santificare le proprie principali azioni, con alcuni altri opuscoli, 1823, due volumi in 12.°, e la *Retraite ecclésiastique suivie de méditations sur l'umilité*, 1823, in 12.° *Biogr. univ. franc.*

**TROPARIO**, in termine di rubrica, era un versetto che cantavasi dopo le ore nella Chiesa greca, e che d'ordinario era in onore del santo di cui celebravasi la festa in quel giorno. V. Meursio, *Glossar*. Suicer *Thes. eccles.*

**TROPEA**, *Tropia*, *Postrophaea*, *Trophaea* e *Tropas*, città del regno di Napoli, nella Calabria Ulteriore, sulla sommità di una rupe, o scoglio a picco sopra la costa meridionale del golfo di S. Eufemia. Sede di un vescovado suffraganeo di Reggio. Vi sono in Tropea, oltre la bella cattedrale dell'Assunzione, cinque chiese parrocchiali, ed un convento, un seminario, due scuole gratuite, uno spedale ed una casa di carità. Il numero de' suoi abitanti è di 4200 circa. — Il primo vescovo di Tropea fu Giovanni, che assistette al concilio di Laterano, nel 649. Teodoro, o Teodosio, sottoscrisse il concilio di Costantinopoli, nel 680. Stefano, al secondo concilio di Nicea, nel 787, ecc. Quanto agli altri vescovi di Tropea, fino a Giovanni Lorenzo Ybanez, spagnuolo, dottore in teologia, dell'ordine di S. Agostino, eletto nel 1697, vedasi l'*Italia sacra*, tom. 9, col. 448.

**TROPETO**, martire. V. TORPETO.

**TROPICO**. S. Atanasio, nella sua lettera a Serapione, dà il nome di Tropici ai Macedoniani, chiamati Pneumotomachi in Oriente e Patropassiani in Occidente, perchè spiegavano per mezzo di tropi, ovvero in un senso figurato, i passi della Sacra Scrittura che parlano dello Spirito Santo, a fine di provare che non era una persona, ma un'operazione divina. Fanno egualmente i Sociniani e ripetono la interpretazioni forzate di quegli antichi settari.

**TROPISTA**, o **TROPICO**. Vengono così chiamati i Sacramentari, la di cui eresia consiste nello spiegare le parole della instituzione dell'Eucaristia in un senso figurato: sostenendo che vi sia un tropo od una figura nelle succitate parole.

**TROPITI**: eretici di cui parla S. Filastro (*Haer.* 70), i quali sostenevano che colla incarnazione il divin Verbo era stato cangiato in carne ossia in uomo, ed aveva cessato di essere una persona divina. In questo modo spiegavano le parole di S. Giovanni: *Verbum caro factum est*. Essi non facevano attenzione, dice S. Filastro, che il Verbo divino è immutabile, giacchè egli è Dio e Figlio di Dio: egli non può dunque cessare di essere ciò che è. Egli stesso formò colla sua onnipotenza la carne ovvero l'umanità di cui rivestissi, a fine di rendersi visibile agli uomini, di istruirli e di salvarli. Tertulliano aveva già confutato questo errore (*De carne Christi*, cap. 10 e seg.) Lo stesso errore venne rinnovato nel V secolo da alcuni Eutichiani.

**TROPOLOGICO**, senso figurato della Sacra Scrittura (V. SCRITTURA SACRA.)

**TROPPO**, *nimis*. Questo avverbio si adopera ordinariamente per significare molto, o per esagerare qualche cosa. Corrisponde all'ebraico *meod*, ed al latino *valde multum*. E siccome nell'ebraico si mette talvolta *meod meod*, così la Vulgata dice *nimis valde*, o *vehementer valde*, D. Calmet, Dizion. della Bibbia.

**TROSLEY**, o **TROSLY**, *Trosleum*, luogo della diocesi di Soissons, dove furono tenuti quattro concili. — Il primo nell'an. 909: Erveo, arcivescovo di Reims vi presiedette, vennero date molte sacre istruzioni, divise in 15 capitoli, appoggiate alle opere de' santi Padri ed ai canoni dei concili: 1.° sul culto e sul rispetto, dovuto alle chiese ed alle persone ecclesiastiche; 2.° sulla fedeltà e sull'obbedienza che i vescovi e gli ecclesiastici devono al loro re, e sulla qualità ed i doveri di un principe; 3.° sulla riforma degli abusi che eransi introdotti nello stato monastico, e particolarmente si di alcune abbadie possedute abusivamente dai laici Venne altresì ordinato, che gli abbati sarebbero persone religiose istrutte nella disciplina regolare e che i monaci e le monache vivrebbero giusta la loro professione e la loro regola, pregando per la salute dei re, per la pace del regno e per la tranquillità della Chiesa, senza mischiarsi di affari secolari, senza curarsi delle pompe del mondo, ecc., ed affinchè

i monaci ooo avessero a'cun pretesto di andare vagaodo, fu ingiunto agli abbati di provvedere a tutti i loro bisogni; 4.° contro quelli che si impadroniscono o per violenza od io altro modo dei beni delle chiese: locchè viene considerato come sacrilegio; 5.° contro coloro i quali maltrattaoo o perseguitano gli ecclesiastici; 6.° cootro qoelli che non pagaoo le decime e le altre rendite della Chiesa; 7.° sulle rapine e sui ladrooeggi assai comnoi a quell' epoca. Se ne fa vedere l enormità quindi l' obbligo dello restituzione, per ricevere l' assolozione; 8.° contro il rapimento delle donzelle e contro i matrimooi clondestini od illegittimi; 9.° sulle proibizioni rinoovate dai canooi ai sacerdoti. di non coovivere coo donoe; 10.° sulla castità, che tutti i Cristiooi sooo obbligati di avere nelle loro azioni e nelle loro parole; 11.° sull' obbligo di maotenere i giuramenti fatti e di nno essere spergiuri; 12.° contro l' abuso dei processi, ecc.; 13.° cootro gli omicido ed i bugiardi; 14.° cootro l'abuso di saccheggiare i beni dei vescovi dopo la loro morte. Si avvertono i due o tre vescovi più vicini, perchè vadano a rendere gli estremi nffizi al defunto loro confrotello. Fioolmeote vengooo esortati i vescovi a respingere gli errori di Fozio; poscia sono in pocha parole espressi i doveri di ciascun cristiano, i quali vengono caldamente esortati ad osservarli. Reg. 24. Lab. 9. Hard. 6. — Il 2.° concilio fu tenuto nel 921. Erveo, arcivescovo di Reims, levò la scomunica del conte Erlebaldo, il quale erasi impadrooito di alcuni beni della Chiesa. Reg. 25. Lab. 9. Hard. 6. — Il 3.° nel 924: Seulfo, arcivescovo di Reims, portò seoteoza intorno alle questioni iosorte tra il coote Isacco e Stefano, vescòvo di Cambrai. Ivi. — Il 4.° nel 927, contro la poligamia. Ivi.

**TROSNE** (M. LE), avvocoto del re di Francia sd Orléaos. Di lui abbiamo un Discorso sullo stoto attuale della magistratura, e sulle cause della sua decadeoza, pronuoziato all' apertura delle odieoze del tribunale d'Orléaos, ai 15 di novembre del 1763, stampato a Parigi presso Ponkouke, 1764; in 12.° L' autore si era proposto di mettere sotto gli occhi della sua compagnia il tristo quadro dello stato io cui trovavasi ridotta la magistratura del secondo Ordioe, e di sviluppare oello stesso tempo le diverse cause che sembravano coocorrere alla sua decadenza. Attribuisce il deperimento della magistratura ad una rivoluzione generale che si è fotta oei costumi della nazione; rivoluzione fatale, che ha dato una nuova direzione alla passioni, ai gusti, ai sentimenti, e che ha cambiato l' educazioue ed il modo di vivere. Le Trosne rammenta la buona educazione che i oostri padri davano anticameute alla gioveotù, e gli contrappone quella del suo tempo. « In oggi, dice egli, i giovani sonu ammessi troppo presto nel moodo; ed essi vi trovano la società molto differente da quella che era altre volte. Affrettano coi loro desideri la fine dei loro primi studi, e sospirano il momento felice nel quale, sciolti da ogni legame, sperano gustore una libertà, nella quale si figurano trovare la felicità: vi giungooo finalmente, e la loro vita iocomiocia da questo giorno. I genitori favoriscono questo desiderio cercando di produrli e di far loro respirare quell' aria pericolosa il di cui contagio distrugge bentosto il germe delle più fortuoata disposizioni che l' applicazione abbia sviluppato. Bisogno, dicono, formare i giovani per tempo. Quale scuola migliore, in effetto, se si vuole ispirare loro la dissipozione e lo sprezzo del lavoro! Se si cerca di rendorli leggieri, presontuosi, prevenuti io loro favore! Se si tenda a levar loro la modestia che convieoa così bene alla loro età, ed a togliergli ogni riteoutezza! Se noo si teme di esporli a perdere l' innocenza dei costumi, ed a scuotere perfioo il pudore, che serviva in passato di freoo dopo la perdita dell' iooocenza! » Uoa tale educazione è poco propria senza dubbio a formare un mogistrato, cioè, on uomo grave, serio, applicato allo studio, economo del suo tempo, amante del ritiro per scelta e per gusto, che dà oi doveri della società se non ciò ahe non gli può togliere, accontentandosi dei suoi studi, e della conversazioοe di alconi amici fedeli e virtuosi. Il nostro giovooe e saggio magistroto ottacca in seguito lo spirito di irreligioue che dominava ai suoi tempi, quella ouova filosofia che facevasi gloria di essere l' opologista di tutta le passioni: la risguardava beo o ragiooe come uoa delle cause del deperimeoto della magistratura. « Si è innalzata, dice egli, una nuova filosofia, favorevole a tutte le possioui, e degna di esseroe l'apologista: nemica di tutti i doveri, combattendoli fioo oell' autorità che li prescriva. Riunisce essa gli sforzi empi dei suoi partigiani, per anoichilare, se fosse possibile, i dogmi immutobili della religione, e pur troppo riesce ad offuscarne la cooosceoza nello spirito di quelli che, di giò corrotti oel cuore, cercano di nascoodere i loro disordioi oelle teoebre che loro presenta. Priva l' uomo di tutto ciò, che ha di più caro e di più consolante, per abbaodonarlo all' incertezza la più desolante sulla sua origine, sulla sua natura e sulla sua sorte. Gli promette di togliergli la beoda dai pregiudizi che l'acciecano, di inoalzarlo alla conoscenza della verità, e oon gli offre che dubbi ed oscurità. Spegne la fiaccola della rivelazioοe, che lo conduce per le vie che Dio ha giudicato la più convenienti alla sua sapienza, e noo gli lascia uemmeno i lumi della ragione per guidare i suoi passi, in questa vita mortale. . . . e non mostra all'uomo per regola della sua condotta cha il cieco estinto della sua sensazioni; per scopo delle sue azioni, il piacere o l'ioteresse

per termine della sua vita il nulla. » Questo accellènte discorso è accompagnato da note interessanti, che respirano l'amore della virtù, della religione e della patria; in fine trovansi alcune riflessioni sui costumi. L'opera è dedicata al signor la Palletier, conte di Saint-Fargeau, che, dopo di avere con distinzione adempito alla funzioni di avvocato generale, fu innalzato alla dignità di presidente del tribunale. « A chi io posso meglio, dice l'autore, presentare quest'opera, cha ad un magistrato che ci offre l'esempio di un saggio, conservando in mezzo alle dignità la semplicità degli antichi costumi! chi, successore dei du Mesnil, dei Talon a degli Aguesseau, ha più di quelli ereditato le loro virtù ed i loro talenti; mostrandosi così come destinato a far rivivere tra noi quei grandi modelli, ed a sostenere il vero gusto dell'eloquenza, la di cui sorte è sempre stata attaccata a quella dei costumi! » M. le Trosne è altresì autore della Memoria sui vagabondi.

**TROUSSET** (Alessio), francescano. Di lui abbiamo vari sermoni intitolati: Concioni evangeliche sopra tutte le beatitudini, predicate. a Blois durante un avvento, e stampate a Parigi presso Giacomo Duclou, nel 1619, in 8.° *Dizionario dei predicatori*.

**TROVAMALA** o **NUVAMALA** (Giovanni Battista), religioso di S. Francesco, verso l'an. 1483, dimorò a Lovanio. Di lui abbiamo una Somma alfabetica dei casi di coscienza, detta *Summa rogella et baptistina*, stampata a Venezia nel 1499; Parigi nel 1515, ed a Strasburgo nel 1516. Bellarmino, *De script. eccles.* Dupin, Bibl. degli autori eccl. del secolo XV, part. 1, pag. 376.

**TROVARE**, incontrare, talvolta si mette per attaccare, sorprendere i suoi nemici, scuoprirne gli aguati, ecc.; ed è in questo significato, che molti critici spiegano il passo della Genesi (c. 36 v. 24): *Ista est Ana qui invenit aquas calidas in solitudine*. Questo verbo è preso nello stesso significato nel libro dei Giudici (c. 1, v. 5) e nel terzo dei Re (c. 13, v. 24). — Trovare prendesi anche nel senso di punire (*Psal.* 20, v. 9). Trovar grazia agli occhi di alcuno; maniera di parlare assai comune nella Sacra Scrittura, per esprimere la benevolenza di una persona, ecc. — I mali vi hanno trovato, frase la quale indica una calamità improvvisa e non aspettata *Psal.* 45 v. 1.

**TROVATELLI**, o **FANCIULLI ESPOSTI**. È grave peccato l'esporre i fanciulli alle porte delle chiese, ad altrove, per i pericoli nei quali possono incorrere in tale stato: ma devonsi mandare agli ospedali. Le persone che alimentano i fanciulli così esposti, negli ospedali o presso i particolari, hanno diritto di essere rimborsata delle spese fatte, allorquando coloro i quali esposero i fanciulli sono sufficientemente facoltosi (Navarro, *in Manual.* cap. 16, 48). — Corrado nel suo trattato delle dispensa, lib. 3, cap. 2, ci insegna, che l'uso costante della dateria. è di considerare i fanciulli esposti come bastardi, e conseguentemente di osservare a loro riguardo tutto ciò che si osserva per le dispense ordinarie, *ex defectu natalium*. La ragione è che, sebbene fra i fanciulli esposti ve ne siano alcuni di legittimi, il numero dei bastardi à incomparabilmente superiore. I trovatelli non avevano anticamente in Francia bisogno di dispensa per possedere benefizi perchè non erano considerati illegittimi. È il sentimento di M. De Héricourt, opposto a quello del signor Duperrai. — In oggi negli Stati Europei i figli abbandonati e quelli cha vengono esposti e di cui non si sa chi sia nè il padre, nè la madre vengono ricoverati ed alimentati dagli ospizi a quest'uso destinati, sotto la tutela e secondo il disposto dalla legge del paese.

**TROYES**, *Trecae*, *Tricassis*, *Tricassium*, *Augusta Tricassinorum*, *et Augustobona*, città vescovile sotto la metropoli di Sens, antica capitale della contea di Champagne, ed in oggi capoluogo del dipartimento dell'Aube, è situata sulla Senna, distante 40 leghe da Parigi e 15 da Reims. È città antica e grande, e circondata di buone mura: il numero de' suoi abitanti è di 25000. Vedesi ancora l'antico castello nel quale facevano la loro residenza i conti di Champagne. Vi sono molte manifatture che rendono la città assai commerciante. È la patria del papa Urbano IV, di Mignard, di Pietro e Giovanni Pithou. — Il capitolo della cattedrale di S. Pietro e S. Paolo era anticamente composto di otto dignità, di 37 canonici e di alcuni altri beneficiati. Consiste in oggi in nove canonici: il vescovo ha per assistenti cinque vicari generali. La collegiata di S. Stefano, fondata da Enrico I, conte di Champagne, nel 1157, possedeva un ricchissimo tesoro, molti manoscritti ed aveva un capitolo numerosissimo sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sens. La collegiata di S. Urbano era stata fondata dal Papa Urbano IV, nato in questa città, e dipendeva immediatamente dalla Santa Sede. Eranvi 17 parrocchie, compresi il capitolo e l'abbadia di S. Lupo: tre abbadie, due d'uomini ed una di donna, e molte altre case religiose d'ambedue i sessi, ed una commenda dell'ordine di Malta. I Padri dell'oratorio avevano il collegio ed i francescani una biblioteca pubblica. — La diocesi di Troyes aveva 25 leghe di lunghezza o 22 di larghezza. Conteneva 372 parrocchie e 98 sussidiaria ed annesse, il tutto diviso in 8 decanati sotto cinque arcidiaconi, 15 abbadie di uomini e 4 di donne, sette priorati di diversi ordini, un gran numero di altri priorati, di cappelle, patronate e benefizi semplici, oltre a molte comunità d'ambedue i sessi. Contiene in oggi 30 parrocchie e 375 sussidiarie. Vi sono altresì 10 preti ausiliari stabiliti a S. Martino, sob-

borgo di Troyes. e 141 suore di diversi ordini. Il vescovo godeva anticamente della rendita di 18000 lire, e pagava 2500 fiorini per le sue bolle. — Furono tenuti in Troyes 5 concili, di cui il 1.° nell'an. 867, relativamente a Volfrado ed Ebbone (Pagi, an. 867). — Il 2.° concilio nell'878: il papa Giovanni VIII vi presiedette, e furono trattati molti affari d'importanza. — Il 3.° concilio fu tenuto nel 1104. Riccardo vescovo d'Albano, legato della Santa Sede, vi presiedette. Uberto, vescovo di Senlis, accusato di simonia purgossi con giuramento. Vennero confermati i privilegi della chiesa di S. Pietro di Troyes e dell'abbadia di Molesmes (Reg. 26. Lab. 10. Hard. 6.) — Il 4.° nel 1107. Il papa Pasquale II vi presiedette. Trattossi della crociata, e vennero scomunicati tutti quelli i quali oserebbero violare la tregua di Dio. Molti vescovi di Germania furono sospesi dalle loro funzioni per diverse cause. — Il P. Mansi aggiunge 5 canoni a questo concilio: ma non è ben certo che vi appartengano. — Il 5.° concilio fu tenuto nel 1128. Matteo, cardinale vescovo d'Albano, vi presiedette, ed in esso venne dato l'abito bianco ai templari (Reg. 27. Lab. 10 Hard. 6). — La serie cronologica dei vescovi di Troyes non è eguale nella antica edizione della *Gallia cristiana* e nelle Effemeridi di Troyes per l'anno 1761: le succitate Effemeridi notano come primo vescovo S. Subiniano, o Sabiniano, nel 274, ommesso dalla *Gallia christ.* nella quale trovasi per primo vescovo S. Amatore, nel 340 (V. S. Amatore). Gli altri vescovi sono: Ottaziano, nel 349: S. Giuliano, nel 350, secondo le Effemeridi, ecc: Leone: Eraclio: S. Melino, o Melanio, nel 390, di cui si celebrava la memoria nel monastero di Celles, che ne conservava le reliquie: Aureliano, nel 400: S. Orso, nel 426, onorato nel 26 luglio: S. Lupo, eletto nel 426 o 427, mandato in Inghilterra con S Germano d'Auxerre, per combattervi l'eresia pelagiana (V. S. Lupo): S. Cameliano, o Camilliano, sottoscrisse il primo concilio d'Orléans, nel 511, e morì nel 526. Quanto agli altri vescovi di Troyes vedansi le due succitate opere. All'epoca della rivoluzione francese, sul finire del passato secolo, era vescovo di Troyes Luigi Mattia di Baral, consacrato nel 1788, demissionario nel 1802, e trasferito a Meaux, poscia arcivescovo di Tours. Gli succedette Luigi-Apollinare de la Tour-du-Pin-Montauban, nominato nel 1802, morto nel 1805. Stefano Antonio di Boulogne, nominato nel 1807, pronunziò il discorso d'apertura al concilio di Parigi, e per la sua franchezza fu relegato a Vincennes: restituito al suo gregge nel 1814 fu nominato pari di Francia nel 1821, e morì a Parigi nel marzo 1825. N.... de Seguin de Hons fu nominato suo successore nel 1825 ai 19 di giugno e venne consacrato nella chiesa di Sorbona.

**TRUBLET** (Nicola Carlo Giuseppe), canonico ed arcidiacono di S. Malo, sua patria, dell'accademia di Berlino e dell'accademia francese. Di lui abbiamo: una Lettera sopra M. Houdart de la Mothe, 1732, in 8.° Saggio sopra diversi soggetti di letteratura e di morale, 1735 e seg. tre volumi in 12.° Panegirici dei santi, preceduti dalle riflessioni sull'eloquenza in generale e sopra quella del pergamo in particolare, 1755, in 12.° Il discorso di ringraziamento che ha pronunciato il giorno del suo ricevimento all'accademia. Ha scritto altresì nel *Journal des savans* e nel Giornale cristiano.

**TRUDONE O TRON**, *Trudo* (S), nacque presso Liegi sui confini del Brabante, verso l'anno 629, da genitori ricchi e che discendevano dalla prima nobiltà della Francia. Aveva sortito dalla natura le più belle qualità di spirito e di corpo, ed egli le fece servire alla virtù fino dalla sua più tenera fanciullezza. Si vide sempre moderato, sobrio, saggio, tenero verso i poveri, fino a spogliare talvolta sè medesimo per vestirli. Essendo diventato padrone delle grandi ricchezze dei suoi genitori, che morirono verso l'anno 650, ne regalò la maggior parte alla cattedrale di Metz, e si pose sotto la disciplina di S. Clodoveo, che ne era vescovo. Quel santo prelato avendolo ammesso nella comunità dei suoi chierici, confidò la sua istruzione al tesoriere della sua cattedrale, che lo trattò dapprima molto duramente, come se fosse stato un miserabile al quale la necessità gli avesse fatto cercare pane a Metz. A questa mortificazione sofferta con una pazienza esemplarissima, S. Trudone ne aggiunse molte altre per mortificare il corpo e renderlo perfettamente soggetto allo spirito. Quando fu ordinato sacerdote, verso l'anno 661, S. Clodoveo lo mandò a S. Remaclo, ves. di Maestrich, che lo incaricò di predicare nella sua diocesi, Fabbricò una chiesa presso il luogo della sua nascita, e fondò il monastero di Sarcing, che fu dedicato due anni dopo in onore di S. Quintino e di S. Remigio, e che sussiste ancora con una città col nome di Saint-Tron. Fabbricò pure un monastero alla distanza di 500 passi da Bruges nella Fiandra, e formò nell'uno e nell'altro un gran numero di discepoli alla virtù. Morì ai 23 di novembre dell'an. 698, giorno nel quale si celebra la sua festa principale. D. Mabillon, nel tomo secondo degli Atti dei santi dell'ordine di S. Benedetto.

**TRUENTO**, *Truentum*, *Truentum Castrum*, città vescovile d'Italia nel Piceno, all'imboccatura del fiume Truento, che le dà il nome. In oggi non havvi più alcuna traccia di quest'antica città. Uno de' suoi vescovi, per nome Vitale, ne occupava la sede essendo papa Felice III, nel 483. *Ital. sacra*, tom. 10, col. 178.

**TRUILLOT** (Giovanni Battista), dottore di

Sorbona, dell' ordine dei padri predicatori, pubblicò una Storia cronologica di tutti i concili generali, che venne stampata a Lione, nel 1698, in 16°; ed a Rennes, sopra due grandi fogli.

**TRULLO** (CONCILIO IN) Chiamasi concilio *in Trullo*, quello che fu tenuto a Costantinopoli nell' an. 692, e che viene ordinariamente considerato come una continuazione del terzo concilio di Costantinopoli, tenuto nell' an. 680, regnando l' imperatore Costantino Pogonato ed essendo papa Agatone. Fu detto concilio in *Trullo* perchè riunito, come il precedente in una sala del palazzo imperiale, coperta da una cupola, o volta eccelsa, con vocabolo alterato chiamata *Trullo*. Questo concilio è pur detto *quinisesto* perchè ebbe per oggetto di regolare la disciplina su cui il 5 e 6 concilio non avevano stabilito nulla, e perchè rinnovò i decreti di quelle due assemblee, 211 vescovi assistettero a questo concilio, e furono fatti 102 canoni di disciplina, che vennero costantemente seguiti dalla Chiesa greca.

**TRUXILLO**, città del Perù, capoluogo di dipartimento, distante 110 leghe da Lima, presso il grande Oceano, a libeccio della montagna chiamata la campana di Truxillo. Sede di un vescovado, sotto la metropoli di Lima, eretto nell'anno 1611. La sua cattedrale ha un capitolo composto di tre dignità, 4 canonici e 2 prebendati. I gesuiti vi avevano un collegio: in oggi vi sono parecchi conventi di frati e di monache, ed 1 spedale. Il numero degli abitanti di questa città fondata nel 1535 è di 9000 circa. — Il primo vesc. di Truxillo fu Alfonso di Guzman, dell'ordine di S. Girolamo. Suoi successori furono Girolamo di Carcamo, professore in diritto canonico nell' università di Mexico: Francesco Cabrara, domenicano, morto nel 1619: Carlo Marcello: Ambrogio Ballezo carmelitano, nominato nel 1630, morto nel 1635: Diego di Montoya: Luigi Ronquillo, trinitario, morto nel 1642: Pietro Orteza: Giovanni Zapata: Marco Salmeron, dell'ordine della mercede: Andrea Garcia, dottore in diritto canonico: Diego de Castillo, trasferito alla Nuova Granata, ecc.

**TRUXILLO** (TOMMASO DI), spagnuolo del sec. XVI, nacque a Zurigo nella diocesi di Placencia, si fece religioso dell' ordine della mercede, da dove passò in quello di S. Domenico. Ivi egli acquistossi molta riputazione colle sue prediche, meritò l'onore del dottorato, ed occupò per molti anni la cattedra di Scrittura nella chiesa di Barcellona. Di lui abbiamo un Trattato spagnuolo contro i disordini della guerra; uno sul giuramento; uno sull'elemosina; *Thesaurus concionatorum*, stampato molte volte, ecc. P. Echard, *Script. ord. praedic.* t. 2.

**TUBAL-CAIN** (cb. *possessione mondana*, dalla parola *thebel*, mondo, e da *kana*, possessione), figlio di Lamech il bigamo a di Sella. La Scrittura dice che fu l' inventore ed il maestro del modo di lavorare e di battere il ferro a caldo e di fare ogni sorta di opere in bronzo. *Genes.* 4, 22. D. Calmet, Dizionario della Bibbia.

**TUBERI**, martire. V. TIBERIO.

**TUBIACENI, O TUBIENCANI** (2 *Mach.*, c. 12, v. 17), gli stessi che i Tubini (1 *Mach.*, c. 5, v. 13) ed i popoli di Tob, a settentrione della Batane. D. Calmet, Dizion. della Bibbia.

**TUBIN**. V. TOB.

**TUBONA**, *Thubuna*, città vescovile d' Africa nella provincia di Numidia, poco distante da Tagaste ed Ippona: quivi incontraronsi più volte Alipio con S. Agostino allorchè disputavano col conte Bonifazio intorno al nuovo genere di vita che doveva questi abbracciare. D. August. *Epist.* 220, n.° 3. Si conoscono tre de' suoi vescovi, cioè: Nemesiano, che trovossi al concilio Cartaginese riunito, nell' an. 255, da S. Cipriano, per determinare se dovevansi ribattezzare quelli che erano stati battezzati dagli eretici. Cussonio, ché trovossi alla conferenza di Cartagine, tenuta nell' anno 411. Reparato, fra i vescovi cattolici mandati in esiglio da Unnerico, re dei Vandali, nell'an. 484. Morcelli *Afr. chr.* tom. 1.

**TUBURBIA, O TUBURBITA MAGGIORE**, *Tuburbita major*, città vescovile d' Affrica nella provincia Proconsolare. Era di questa città quel *Servus Tuburbitanae civitatis majoris generosus et nobilis vir*, il di cui martirio è descritto da Vittore Vitense (*Pers. Vand.* lib. 5, cap. 2). Sparsero il sangue per la fede di Gesù Cristo, in questa città, altri martiri, anche prima del suddetto, come furono Perpetua, Felicita, Massima, Donatilla a Seconda. — Si conoscono quattro vescovi di Tuburbia la maggiore, cioè: Sedato, che trovossi al concilio Cartaginese, tenuto, nel 255, da S. Cipriano intorno al battesimo dato dagli eretici. Fausto, che trovossi al concilio Arelatense dell' an. 314. Cipriano, assistette alla conferenza di Cartagine, dell' an. 411. Benenato, fra i vescovi cattolici mandati in esiglio, nel 484, da Unnerico re dei Vandali, perchè ricusossi di sottoscrivere le erronee proposizioni dei Donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TUBURBIA, O TUBURBITA MINORE**, altra città vescovile nella provincia proconsolare d' Affrica. — Non conosciamo che un solo dei vescovi di questa diocesi, Vittore cioè, il quale non potendo trovarsi in persona alla conferenza di Cartagine tenutasi nell' an. 411, ne fece sottoscrivere gli atti da Vittore Utinense. *Cognit.* I, num. 133. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TUBURNICA**, città vescovile della provincia proconsolare d' Affrica, di cui trovasi menzione negli atti dell' antico concilio Lateranense. — Si conoscono tre de' suoi vescovi, cioè: Reposto, viveva al tempo di S. Cipriano, fa-

cendone questi menzione nella lettera 55 scritta al papa Cornelio. Enea, fra i vescovi cattolici che sottoscrissero gli atti della conferenza di Cartagine, tenuta nell'an. 411. Crescente, o Crescenzio, che sottoscrisse la lettera che il concilio proconsolare mandò, nel 646, a Paolo, patriarca di CP., contro i Monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TUCCA**. V. THUCCA.

**TUDESCHI**. V. TEDESCHI.

**TUGAL**, chiamato dai Brettoni S. Paluto, vescovo di Lexobia nella Bassa-Bretagna, fu nel numero dei monaci della Gran-Bretagna che passarono in Francia verso l'an. 520, e si fermarono nella provincia Armorica, che fu poi chiamata Bretagna in quell'occasione. Sbarcò nel paese di Leon con settantadue religiosi e con alcune donne, nel numero delle quali travavasi sua sorella Seva c sua madre Pompea. Un signore del paese, chiamato Deroch, diede loro due terre per fabbricarvi due monasteri, uno a ponente, dove videsi poscia l'abbadia di Plenmoguer presso a Conquet; l'altro a settentrione, in un luogo chiamato Trecor, dove formossi in seguito la città di Treguier. S. Tugal fu considerato come il capo e l'amministratore di quelle due colonie religiose. Fermossi principalmente nell'ultimo; ciò che non gli impedì di governare l'altro, nè di scorrere tutta la Bassa-Bretagna come un missionario apostolico. Nell'an. 532 fu nominato vescovo di Lexobia, città poscia rovinata dai Normanni danesi, ed unì la vita religiosa alla vescovile, conservando sempre la stessa umiltà, lo stesso disinteressamento, lo stesso spirito di penitenza e di povertà. Morì nel suo monastero di Treguier, il 30 novembre dell'an. 553, giorno della sua festa principale. Le città di Tregnier, di Laval sul Meno e di Castello Landon nel Gatinese l'onorano come loro protettore. Il P. le Cointe, nei suoi Annali ecclesiastici di Francia. D. Mabillon *nel secolo VI degli Atti dei santi di S. Benedetto*. Baillet, t. 3, 30 nov.

**TUGALO O TUDGVALO**. V. TUGAL.

**TULLE (DE)**, ha pubblicato a Parigi, alcuni sermoni sulla grandezza di Dio e quella di Gesù Cristo e sulle verità della religione cristiana, in 12.° *Diz. dei predicatori.*

**TULLES**, *Tutela*, o *Tutella*, città vescovile, sotto la metropoli di Bourges, antica capitale di quella parte del Limosino che estendesi verso mezzodì ed il Querey, a sinistra del fiume Verzère, ed in oggi capoluogo del dipartimento della Corrèze, è situata alla distanza di 15 leghe da Limoges, e 113 da Parigi, in un paese montagnoso, al confluente dei fiumi Corrèze e Solanes. Va debitrice della sua origine ad un'antica abbadia di benedettini, fondata nel VII secolo, sotto il nome di S. Martino, e distrutta dai Normanni nel IX secolo. Venne ristabilita nel X ed eretta in cattedrale nell'an. 1317. Il capitolo restò regolare fino al principio del XVI secolo, e poscia fu secolarizzato. Era composto di quattro dignità e di dodici canonici. Il decano era elettivo: alle altre cariche nominava il vescovo. Consiste in oggi in nove canonici. Oltre il collegio dei gesuiti, i riformati di S. Bernardo, i reccolletti ed i carmelitani scalzi vi avevano diversi conventi. Eranvi altresì quattro monasteri di monache. La diocesi di Tulles, smembrata da quella di Limoges, conteneva settanta parrocchie. In oggi contiene ventinove parrocchie, duecentoventitrè chiese sussidiarie o quaranta vicariati. Vi sono altresì molte congregazioni religiose di differenti ordini, le quali contengono in totale centosette suore. Il luogo più rimarcabile era l'abbadia di Valette, dell'ordine cisterciense. Il vescovo godeva di dodicimila lire di rendita e pagava mille quattrocento fiorini per le sue bolle. — Fu tenuto in Tulles un concilio nell'anno 550. *Reg.* 11. *Lab.* 5. *Hard.* 2. — Arnaldo od Arnoldo, ultimo abbate di Tulles, ne fu nominato primo vescovo dal papa Giovanni XXII: pubblicò egli varie ordinanze sinodali nel 1304, e morì nel 1334. Suo successore fu Araaldo di Clermont, dell'ordine dei frati minori: assistette al concilio di Bourges nell'an. 1336. Quanto agli altri vescovi di Tulles, fino ad Andrea Daniele di Beaupoil di Saint-Aulaire, nominato nel 1702, vedasi la *Gallia christiana*, t. 2, nuova edizione. — Questa sede fu soppressa nell'an. 1801, quindi ristabilita nel 1823. In quest'epoca venne nominato Claudio Giuseppe Francesco Saverio de Sagey, già vescovo di Saint-Claude, il quale rinunziovvi nel 1824, e fu eletto canonico di S. Dionigi: nel poco tempo che questo prelato governò la sua Chiesa, le rese segnalati servigi. Gli succedette Agostino di Maibbel, consecrato nell'aprile del 1825 e già vicario generale del Puy.

**TULUJAS**, nel Roussillon. Fu quivi tenuto un concilio, *concilium Tulugense*, nel 1041. *Gallia christ.* t. 6, pag. 34.

**TUMMIM**. V. URIM.

**TUNETA**, *Tunetum*, *Tunegensis Ecclesia*, Tunisi, sede vescovile d'Affrica, nella provincia Proconsolare, secondo la conferenza di Cartagine. Nella Chiesa tunetana era particolarmente venerato il martire Alpino, lapidato dagli infedeli nell'aprile dell'an. 1460: quivi pure soffrì il martirio la vergine palarmitana Oliva, e si venera la memoria presso i suoi concittadini nel giorno 28 giugno. — Si conoscono due vescovi che occuparono questa sede, cioè: Luciano, che portossi alla conferenza di Cartagine nel 411: Sestiliano, mandato dai Padri del concilio Proconsolare d'Affrica, nel 553, al concilio di Costantinopoli, perchè quivi facesse le veci dell'arcivescovo di Cartagine. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TUNUDA**, *Tunusuda*, *Thunusda*, ed in al-

cuni codici *Thunazuda*, *Tunuzada* e *Tunicruda*, città vescovile d'Affrica tra Ippona e Tabracca. — Si conosce un solo de' suoi vescovi, cioè: Gennaro, che trovossi alla conferenza di Cartagine tenuta nell'an. 411, e sostenne il partito dei Cattolici contro Vittoriano donatista. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TUNUGABA**, ed anche *Thunuba*, sede vescovile d'Affrica, nella provincia Proconsolare, secondo la conferenza di Cartagine, alla quale intervenne, coi vescovi cattolici, nel 411, il suo vescovo Nivenzio. *Cognit.* 1, n.° 129. Morcelli, *Afr. chr.* 1.

**TUR-ABDIN**, *Mons Abdinus*, contrada situata di qua del Tigri: gli abitanti la chiamano semplicemente Tur. Vi sono molti borghi e villaggi, e diversi monasteri di ambedue i sessi. Anticamente eravi un solo vescovo per tutto il paese: ma in seguito vennero eretti i vescovi di Salach, di Beth-Manaem ed altri, soprattutto durante lo scisma, che tanne divisa la Chiesa dei Giacobiti, quando Saba, vescovo di Salach, fu innalzato alla dignità di patriarca, contro il legittimo patriarca, nel 1564. Ecco i vescovi che trovasi sotto il titolo di Tur-Abdin: — Mosè, ne occupava la sede nel IX secolo. Ciriaco, assistetto al concilio di Mabug. N..., uno dei tre vescovi che il patriarca Atanasio VII scomunicò e che non volle assolvere nemmeno in punto di morte. N..., nel 1155. Giovanni, primo vescovo di Carsena. Camisio, morto poco prima dell'elezione del patriarca Ignazio II, nel 1222. Lazzaro. Ammodio, od Ammojo. Malco, o Melchez. Abelmudich o Abdelmessia, 1583. Assemanni, *Dissert. de Monoph.* t. 2. *Oriens christ.* t. 2, pag. 1528.

**TURCHI** (**Carlo**), vescovo di Parma, nato in detta città ai 4 di agosto del 1724, studiò presso i gesuiti, e vestì di 17 anni l'abito di S. Francesco nei cappuccini. Allora mutò il suo nome di battesimo in quello d'Adeodato. Dopo i 7 anni, che, secondo le regole dell'Ordine, sono dedicati al noviziato ed agli studi, fu dottorato in teologia, e tosto creato professore di tale scienza. Eletto due volte guardiano del convento di Parma, lo adornò di quadri e di una biblioteca, che fabbricò per intiero e riempì di buoni libri. Diventato definitore, poscia provinciale, univa lo zelo a la vigilanza colla prudenza e colla dolcezza. Tali impieghi non lo distogliévano però dallo studio; ed i falsi principî che vedeva prevalere in alcune scuole, eccitavano pure la sua sollecitudine. Si dedicò principalmente alla predicazione. Pisa, Roma, Genova, Bologna, Modena, Parma, Piacenza, Lucca, ed altre grandi città lo udirono con profitto. Turchi predicò dinanzi alla corte di Napoli ed a quella di Parma; ed in quest'ultima residenza il duca lo scelse per suo predicatore. Lo stesso principe gli diede un contrassegno segnalato di fiducia, commettendogli l'educazione dei suoi figli. Turchi conosceva tutta l'importanza di un tale assunto; prestò ogni sua cura a' suoi allievi, e li formava ad un tempo alle cognizioni ed alle virtù convenienti al loro grado. Perciò i figli del duca si mostrarono grati al loro maestro. La principessa Maria Teresa, che si maritò in Sassonia, fu un modello di virtù fino alla sua morte, avvenuta nel 1806. Le sue sorelle, Maria Antonietta e Maria Carolina, abbracciarono la vita religiosa, ed il loro fratello Luigi, diventato re d'Etruria, mostrò sempre molta affezione al suo precettore, ed avrebbe potuto fare maggior bene, se una grave malattia non lo avesse impedito troppo presto di occuparsi delle cure del governo. Eletto vescovo di Parma, nel 1788, Turchi fabbricò una parte del suo seminario, ne aumentò le rendite, visitò le parti più lontane della sua diocesi, e si fece un dovere di predicare frequentemente. La perdita inaspettata dell'infante D. Ferdinando e quella di D. Luigi, lo penetrarono di dolore, fu preso dalla febbre, e morì ai 25 di agosto dell'an. 1803. La sua orazione funebre fu detta dall'abbate Scutellari. Andra, letterato di Torino, compose un breve elogio del prelato; è quegli stesso che pubblicò una difesa delle omelie del vescovo contro le critiche di un anonimo. La raccolta delle opere di Turchi è piuttosto considerevole. Fin da quando viveva venne stampata una sua traduzione italiana delle Meditazioni dell'infanta Isabella di Borbone, arciduchessa d'Austria; come pure le sue Omelie, un Discorso sul segreto politico, recitato a Lucca dinanzi ai capi della repubblica, e tre Orazioni funebri, quella dell'infante D. Filippo, quella di Elisabetta Farnese sua madre, e quella dell'imperatrice Maria Teresa. Turchi aveva lasciato i suoi manoscritti ad un suo confratello, il P. Fortunato da Modena, che era stato suo segretario, poscia suo confessore. Tali manoscritti contenevano un numero grande di omelie, più di cento sermoni per la corte, vari panegirici ed un quaresimale intiero. Comparve a Parma, dopo la morte del prelato, un'edizione magnifica delle sue opere inedite, coi tipi Bodoniani, in tre volumi in foglio. Ve ne fu pure una in 8.° e le stesse opere inedite, vennero poscia stampate a Venezia da Remondini, indi in altre città d'Italia. Noi abbiamo sott'occhio una edizione fatta a Modena, dal 1818 al 1821, e che è in 10 volumi in 8.° La prima delle omelie di tale raccolta doveva essere predicata a Parma il giorno di Pentecoste del 1796, ma l'arrivo dei Francesi impedì Turchi dal recitare tale discorso. Si ha inoltre una raccolta di pastorali e di omelie episcopali di Turchi in 4 volumi. In parecchi de' suoi sermoni si scaglia ora contro le massime dell'incredulità, ora contro lo spirito di turbolenze e di novità. Si

dichiara contro un partito che cercava di accreditarsi in Italia; e fece la sua professione di fede a tale proposito, nella prima omelia al suo gregge nel 1788. Tale omelia fu stampata a Livorno, con una prefazione e con alcune malevoli note. Si supponeva in essa che il Turchi fosse stato obbligato di ritrattarsi per essere promosso all' episcopato, e gli si attribuivano delle opinioni che non erano sue. Il vescovo non credette di dover guardare il silenzio contro tali accuse; e trovasi in seguito nella sua omelia sopra S. Bernardo una confutazione dello scritto precedente. Vi dichiara che non ha avuto ritrattazione da fare, e che non ha mai variato di sentimenti. Contro tale raccolta di omelie è scritta un' opera italiana, in due volumi in 8.° col titolo di Riflessioni sopra le omelie di Turchi vescovo di Parma, Biella a Casale, senza data. L' autore fu il P. Vittore di S.Maria, carmelitano scalzo del convento di Parma, il quale uscito dal suo monastero fu conosciuto sotto il nome di Sopransi. Le sue Riflessioni contro Turchi sono piene di acerbità e di parzialità. Il P. Vittoro si dichiarò per la Chiesa d' Olanda e per la Chiesa costituzionale di Francia. Nei suoi giudizii mostra tanto poca critica quanto poca moderazione ed equità. A tale scritto rispose Andra di Torino. Turchi univa alle qualità vescovili molti vantaggi personali che contribuirono alla sua riputazione come oratore. Restò sempre affezionato all' infante Ferdinando, in mezzo alle traversie che tale principe provò; e nella sua pastorale per la quaresima del 1801 parla ancora del duca e della sua famiglia in termini che onorano la sua fedeltà ed il suo coraggio. *Biogr. univ. franc.* vol. 46. Vedi Pezzana, *Scrittori Parmigiani.*

**TURCHINE** (RELIGIOSE ANNUNZIATE DETTE). A queste religiose fu dato il nome di Annunziate Turchine, non solo perchè il loro abito in parte era di color turchino, ma per distinguerle altresì dalle religiose annunziate, instituite dalla beata Giovanna di Francia. Queste religiose Annunziate Turchine ebbero per fondatrice la madre Vittoria Fornari, nell' anno 1602, la quale ne ottenne la licenza dall'arcivescovo di Genova e dal senato della medesima città. Comprata pertanto una casa in un luogo rilevato detto il Castello, quivi fabbricovvi una casa religiosa e gettò così le fondamenta del nuovo ordine di religiose. Il P. Bernardino Zenone, della compagnia di Gesù, stese le costituzioni, che furono presentate all' arcivescovo di Genova, acciò le esaminasse. Le costituzioni medesime vennero nel 1604 presentate anche a sua santità, papa Clemente VIII, il quale nel 15 marzo approvolle, ed accordò la licenza per l' erezione del nuovo monastero sotto la regola di S. Agostino. Nel settembre 1605, la madre Vittoria e le sue compagne fecero i solenni voti, aggiugnando ai soliti quello di clausura perpetua. Quest'ordine si diffuse ben tosto in Francia, in Germania ed in Danimarca. — Le costituzioni di quest' ordine approvate già da Clemente VIII furono confermate dal papa Paolo V nel 1613, e da Urbano VIII con nuova bolla 13 agosto 1631, in cui venne inserita quella di Paolo V, approvò tutti i monasteri già fondati, e che si fonderebbero per l' avvenire in qualsivoglia parte del mondo. Hélyot, *Storia degli ordini religiosi*, ecc.

**TURCO** (TOMMASO), cremonese, dell'ordine dei predicatori. Insegnò nello studio di Padova la metafisica avanti la metà del XVII sec. Poi di grado in grado ascese alla suprema dignità del suo Ordine. In cinque anni di generalato fece la visita di quasi tutta la sua religione, e guadagnossi la stima di tutti i sovrani, fra i quali del re cattolico Filippo IV, che in grazio dei suoi meriti decretò, che tutti i generali dell' ordine dei predicatori sarebbero grandi di Spagna. Fece dappertutto utili e savie riforme nel metodo degli studi, che servono tuttora di norma; stampò le opere degli insigni scrittori dell' Ordine, Alberto Magno, Ugo cardinale ed altri; ed egli pubblicò un trattato *De gratia et libero arbitrio* contro i Luterani ed i Calvinisti, ed il *Directorium Officii S. Inquisitionis.* Nel 1648, tornato a Roma e sdegnatosi dell' angustia del luogo, in cui radunavasi la sacra congregazione dei cardinali inquisitori nel suo convento di S. Maria sopra Minerva, fece in poco tempo con generale sorpresa di tutti innalzare una magnifica fabbrica, veramente degna dell'augusto senato che doveva quivi radunarsi. Questo insigne generale cessò di vivere in Roma nel 1654 circa. Il dotto P. Vairani, dello stesso Ordine, ci ha dato più distinte notizie di lui nell'opera *Cremonensium Monumenta Romae extantia*, ecc.; *Romae*, 1778, in 4.° *Nuovo Dizion. istorico*; Bassano, 1796, in 8.°

**TURDITA**, *Turditam*, *Tisdra*, sede vescovile d' Affrica, nella Bizacene, secondo la lettera che i vescovi di quel paese spedirono all' imperatore Costantino Eraclio, nel 641. — Si conoscono tre de' suoi vescovi, cioè: Elpidio, che celebrò coi Donatisti il concilio Cabarsussitano nell' an. 393, contro Primiano cartaginese. Novigio, che assistette coi vescovi cattolici alla conferenza di Cartagine, nell' an. 411. Benerio, che sottoscrisse nel 641 la lettera mandata dal concilio Bizaceno all' imperatore Costantino Eraclio. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

**TURIBOLO.** V. INCENSIERE.

**TURINGIA**, *Thuringia*, *Thüringen*, antico paese di Germania, in oggi compreso ne' ducati di Sassonia-Coburgo-Gotha, Sassonia-Mainingen a Sassonia-Weimar. Fu tenuto, nel 1105, un concilio nalla Turingia per cura dell' imperatore Enrico, il quale aveva riunito

tutto la Sassonia alla comunione della Chiesa romane, per consiglio di Rotaro, arcivescovo di Magnnza e di Gebaedo, vescovo di Costanza, legato della Santa Sede. Il concilio fu tauuto nella casa reale di Noelhus. Furono rianovati i decreti dei concili precedenti: condannossi la simonia e l' eresia dei Nicolaiti, cioè, il coaenbinato dei preti, e fu coafermata la tregua di Din, ecc. *Concil.* t. 10, p. 744.

**TURIO**, *Thurium*, o *Thurii*, città d' Italia, nella Magna Grecia, sul golfo di Tecanto: se ne veggono annora le ruine presso quelle di Sibari, nella Calabria. Pliaio, Tito Livio e Tolomeo ae fanno menzione. Fu città floridissima: i Romani vi condussero una colonia e gli diedero il oome di *Copia*. Noodimeno l'antico nome prevalse e Tolomeo e gli Itiaerari la chiamaoo sempre Turio. Questa città, cha era divenlata vescovile, fu iatieramente distrutta. Era la patria di S. Telesforo, papa e martire. Si conoscono sei da' suoi vescovi, cioè: Giovanni, assistette ei concili di Roma nel 501 e 504. N..., occupava questa seda al tempo di S. Gregorio Magno. Valentioo, essistette al concilio di Laterano, nel 649. Teofane, al concilio di Roma, nel 680. Giovanni, nel 1031. G..., trovossi al concilio di Laterano sotto il papa Pasquale II, nel 1111. *Italia sacra*, t. 10, col. 172.

**TURLUPINI**, settari infami, che facevano professione pobblica di impudenze. Erano una setta dei Freroti o Beggardi, ed ebbero origine nella montagne del Delfinato a della Savoja, da dove si sparsero in Francia ed in Germania. Giovanna Debentoone, che si pose ella loro testa in qualità di predinente, comparve verso l' an. 1372. Iosagnavano che le donne avevano ricevuto da Dio il potere di predicare come gli uomioi; che pee coformersi alla vita degli Apostoli, bisogneva che il cristieoo fosse povero, scalzo a quasi tutto nudo; che quando l' uomo è giunto al più alto grado di perfezioue, può senza timore soddisfere tutte le sue passioni, e che non erenvi ehe gli imperfetti che potessero sgomentarsi ed averne vergogna. Il papa Gregorio XI scomunicò i Turlupini nel 1372. Carlo V, re di Francia, feca abbruciare a Parigi i loro principali partigiani, nal 1373, o tutti i principi cristiani seguirono il suo esempio. Questi settaei avevano preso per titolo le confraternita dei poveri. Vi sono alcuni scrittori i quali credono che il nome di Turlupini, loro dato, derivassa da *turris*, torre, e da *lupus*, lupo, perchè essi si ritiravano in torri abbandonate, o negli antri e nelle foreste tra i lupi, e sembravano come selvaggi. Prateolo, tit. *Turlup.* Gantiee, sec. XIV. Hermant, *Stor. delle eresie*, tit. *Turlup.* t. 4, pag. 374.

**TURNARIO**: così chiamasi da alcuni scrittori il collatore o patrono cui spetta per turno la facoltà di conferire i benefizi, ecc.

**TURNER** (ROBERTO), nato a Barnstaple, nel Devonshire, da una famiglia originaria della Scozia, fece i primi studi nell' università di Oxford, donde passò ael collegio inglese di Douai, fu ordinato prete nel 1574, ed in seguito nominato professore di rettorica. Nel 1576 andò a Roma per insegnarvi le bella lettere. Chiamato ael 1586 ad Ingolstadt, quivi veone dottorato in teologia, quindi eletto rettore di quell' nniversità. Guglielmo duce di Baviera, l' ammise ael suo consiglio privato; il che fu cagione di invidia per parte di molti: per sottrarsi agli intrighi dei quali Turner andò a Parigi. Di ritorno in Germania, ottenna un canonicato a Breslavia, a la carica di segretario di Ferdinando di Gratz per le lettere latine. Turner morì in detta città il 24 di novembra del 1599, con riputazione di grande oratora e di eccellente latinista. Scrisse: 1.° *Commentaria in quaedam Sacrae Scriptura loca.* 2.° *Vita Edmundi Campiani.* 3.° *Oratio et epistola de vita et morte D. Martini a Schomberg, episcopi Eustad.*; Ingolstadt, 1590. 4.° *Oratio funebris in principem Estensem*; Anversa, 1598. 5.° *Orationes XVII*; Ingolstadt, 1602, in 8.° 6.° *Tractatus VII*; ivi, in 8.° 7.° *Epistolarum centuriae duae*; ivi, in 8.° *Biogr. univ. franc.* vol. 46.

**TURNO**. Quando la collazione dei benefizi od il diritto di presentaziona appartiene a molti collatori o patroni, si può, per evitere le dispute, fara la convenzione che ciascuu collatore o patrono abbia solo l' esercizio libero della collazione o presentazione (*Clem.* 2, *vers. et ut facilius, de jure patron.*). Un altro testo del diritto autorizze questa convenzione in capitolo risguardaote i canonici (*Cap. fin. de praeb. in* 6.° *Glos. verb. Statuto*). Molti collatori di uno stesso benefizio possono dunque stabilire l'alternativa, sia per ciascuna vecenze, sia per le vacanze duraate un mese, od un anno, o per via del coro. In tutti questi casi, la convenzione o l' accorda fatto e gli statuti servono di regola. Non vi sono inconvenienti se naa nel caso in cui il vescova essendo collatore col suo capitolo, volesse godera dei vantaggi della regole *De mensib. et alternat.* Ciò che Gonzales spiega lungamente nel suo famoso commenterio sopra la medesima regola. — Il prefato autore stabilisce (*Glos.* 45, § 3) cogli eltri canonisti, cha oel caso in cui alcuni collatori hanno regolato le collazioai per turno, l'alternativa non ha luogo se non quando il turno fu consumato, cioè, quando la collazione ebbe il suo effetto: di maniera che, se l' eletto od il presentato muore avanti la conferma o la instituzione, o se ha qualche impedimento nascosto, che mette ostacolo alla sua conferma od instituzione, il turno allora non è consumato: *De novo poterit elegere seu praesentare* (*Cap.* 26, *De elect. in* 6.°). Ma se dopo accettata, egli muore prima di averne

preso possesso, il turno è consumato (Gomes, *In reg. de triennal.* cap. 3, n.° 2). Se succedesse, che per effetto o di una riserva o della prevenzione del papa, o per altro impedimento simile, al quale il collatore non ha dato luogo per sua colpa, la collazione restasse senza effetto, il turno non sarebbe consumato. Il collatore che conferisce il benefizio per una vacanza che non gli appartiene, o ad una persona la di cui incapacità gli è nota, per quella volta perde il suo diritto di collazione (*Cap si beneficia, de praeb. in* 6.° *Glos. fin. in cap. cum in multis, de rescript. in* 6.°). Quando la sede vescovile od abbaziale è vacante, il turno non può essere occupato per parte del vescovo o dell'abbate, allorchè il capitolo nomina per lui: *Sede vacante, neutri computatur talis collatio.* Finalmente Gonzales dà per consiglio ai collatori e patroni che trovansi nel caso di convenire fra di loro per i turni di collazione, di regolare in pari tempo i casi nei quali essi intendono che il turno sia completo e consumato. Il medesimo canonista stabilisce che il collatore obbligato di prendere consiglio da un altro, non ha la collazione libera, se non nel caso in cui deve prenderlo per sola civiltà: *Ex urbanitate tantum.* Del resto il turno di un collatore si ritiene sempre come consumato dall'atto stesso della collazione: spetta a lui di provare il contrario.

**TUROW**, borgo di Russia in Europa, governo di Minsk, distante 23 leghe da Pinsk, in mezzo a vaste paludi, sulla sponda destra del Pripet. Anticamente era una città, capoluogo di un piccolo principato e sede di un vescovado suffraganeo di Kiew, fondato in principio del XII secolo, ed unito poscia al vescovado di Pinsk. — Si conoscono tre de'suoi vescovi, cioè: Leonzio Peluziczki, vescovo di Pinsk e di Turow, il quale sottoscrisse al concilio di Michele, metropolitano di Kiow, o Kiovia, ed alla lettera di quel prelato al papa Clemente VIII, relativamente all'unione. Giona Hobel, sottoscrisse allo stesso concilio ed alla medesima lettera, in qualità di successore designato di Leonzio. Alessio Dubovisch, che aveva fatto i suoi studi a Roma. *Oriens chr.* t. 1, pag. 1285.

**TURPENAY**, *Turpiniacum*, abbadia dell'ordine di S. Benedetto, nella diocesi e distante 6 leghe da Tours, nella foresta di Chinon. Fu fondata dai signori dell'isola Bouchard, nell'an. 1208. Terminò coll'abbracciare la riforma della congregazione di S. Mauro.

**TURQUESTAN** o **TOCARISTAN** (IL), *Turquestania*, 29.° provincia della diocesi dei Caldei. Abbracciò la fede cristiana nel IX secolo, nel modo che noi abbiamo riportato parlando di Casgara, che ne è la metropoli. Ecco alcuni dei suoi vescovi: Giovanni, nominato dal cattolico Elia III, ebbe per successore: Scharjeso, dopo l'anno 1176. Denha, sedeva al tempo d'Uncham o Giovanni, re dei Turchi. Malassia, od Abdelmessia, conferì il sacramento del battesimo al cham dei Tartari, chiamato Kincai secondo Vincenzo di Beauvais, od Hyoeay, secondo Naagio, ed a 18 altre provinee della stessa nazione. *Oriens Chr.* t. 2, p. 1297. V. Casgara.)

**TURRECRAMATA**. (V. Torquemada).

**TURSELLINO** (Orazio), gesuita nacque a Roma, dove insegnò la rettorica pel corso di venti anni, fece fiorire le umanità nella società, e morì a Roma, ai 6 aprile 1599, in età di 54 anni. Le sue principali opere sono: 1.° La Vita di S. Francesco Saverio, di cui le migliori edizioni sono quelle del 1596 e le posteriori. 2.° La Storia di Loreto. 3.° Un Compendio della Storia universale, dal principio del mondo fino all'an. 1598. Tutte queste opere sono scritte in bel latino. Le migliori edizioni della Storia universale sono quelle, in cui trovasi la continuazione del P. Filippo Briet, gesuita, dall'an. 1518 fino al 1661. La migliore traduzione francese di questa storia è quella di Parigi, nel 1706, in 12.° con note.

**TURSI**, *Tursia*, città del regno di Napoli, provincia di Basilicata, situata sopra una collina tra il Sinno e l'Agri. Sede di un vescovado eretto nell'an. 1546, e suffraganeo di Acerenza: contiene varî edifizi di mediocre architettura, fra quali la cattedrale. Vi sono altresì tre conventi di frati, una collegiata, un'altra chiesa parrocchiale, oltre la cattedrale, un seminario diocesano ed un conservatorio di donne. Il numero de'suoi abitanti è di 4600 circa. V. Anglona con cui questo vescovado trovasi unito.

**TURUDA**, sede vescovile dell'Affrica proconsolare, secondo la conferenza di Cartagine, cui assistette il suo vescovo Vanusto, nell'an. 411. Morcelli, *Afr. chr.* tom. 1.

**TURUZA**, *Turzo*, sede vescovile nella provincia proconsolare d'Affrica: Serotino, suo vescovo, trovossi alla conferenza di Cartagine tenutasi nell'an.411. Morcelli, *Afr. chr.* tom. 1.

**TUS**, o **THUS**, città rovinata, di Persia, nel Korassan, presso Meshched, era situata nella satrapia di Nisabour o Nisapor, con titolo di vescovado della diocesi de' Caldei. Veniva altresì chiamata Tausa-Masched e Meşcat. — Si conoscono due de' suoi vescovi, cioè: Samuele ordinato dal cattolico Dadjesus, verso l'anno 430; Simeone Bar-Kalig, trasferito alla metropoli di Tanguth dal cattolico Mar-Denha. *Oriens. Christ.* t. 2, p. 1337.

**TUSCAMIA**, sede vescovile, d'Affrica nella Mauritania Cesariense, secondo la Notizia dei vescovadi di quella provincia. Massimo, uno de' suoi vescovi, assistette alla conferenza di Cartagine tenutasi nell'anno 484, e venne mandato in esiglio da Unnerico, re dei Vandali,

perchè non volle sottoscrivere la erronee proposizioni dei donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. I.

**TUSCANIA**, città anticamente vescovile d'Italia (V. **Toscanella**).

**TUSCO o TOSCHI** ( **Domenico** ), cardinale, nacque a Reggio, città del regno di Napoli, nella Calabria Ulteriore, portò dapprima le armi, e le abbandonò in seguito per applicarsi allo studio del diritto. Fu fatto dottore in legge a Pavia, da dove passò a Roma, ed attaccossi al cardinale Cesi, di cui fu auditore durante la sua legazione di Bologna. Diventò in seguito vice-legato della stessa città e poi governatore. Il cardinale Ferdinando de' Medici avendolo chiamato a Firenze, in qualità di suo auditore, nominollo altresì consigliere di Stato; ma abbandonò quest' impiego per ritornare a Roma, dove il papa lo fece prelato della consulta, quindi vescovo di Tivoli, nel 1595, governatore di Roma, e finalmente cardinale nel 1598. Rinunziò al suo vescovato, nel 1606, in favore di Giovanni Battista Tusco, suo nipote, che era vescovo di Nancy, e morì nel 1620, in età di novant' anni. Ha lasciato otto volumi dedicati al papa Paolo V, nei quali ha ridotto tutte le materie del diritto civile e canonico, in ordine alfabetico, a con un metodo molto facile. Tomasini, *Elog. vir. illustr.* Michele Giustiniani, Storia dei vescovi di Tivoli.

**TUSURITA**, *Tusurus*, *Tizurus*, città vescovile d' Affrica, nella provincia Bizacena. Benenato, uno de'suoi vescovi, trovossi al concilio Cabarsussitano, nel 393, e favorì il partito dei Donatisti contro Primiano, cartaginese, che venne condannato. Asselico, altro vescovo di Tusurita, trovossi coi vescovi cattolici della sua provincia alla conferenza di Cartagine, nell' an. 411, e si oppose ai Donatisti. Florentino, altro vescovo di Tusurita, fu mandato in esiglio, nel 484, da Unnerico, re dei Vandali, per non avere sottoscritto le erronee proposizioni dei Donatisti, nella conferenza tenuta in Cartagine nel suddetto anno. Morcelli *Afr. chr.* t. I.

**TUTELA** : autorità che le leggi danno ai tutori per difendere coloro, che per la debolezza dell' età non possono difendersi da per sè stessi, nè prendere cura de' propri affari. Secondo il diritto romano vi sono tre sorta di tutela : la testamentaria, che è deferita per testamento dal padre : la legittima, che è deferita dalla legge al più prossimo parente : la dativa, che in mancanza delle due precedenti, viene deferita dal magistrato ad una persona capace. Chiamasi altresì tutela officiosa quella che alcuno si assume volontariamente a favore di un individuo durante la sua minorità contraendo l' obbligo di nudrirlo e porlo nel caso di guadagnarsi il vitto.

**TUTINI** ( **Camillo**, storico, nato a Napoli verso il 1600, entrò negli ordini sacri ed occupossi nell'illustrare la storia della sua patria. Raccolse un numero grande di documenti negli archivi della capitale a nei monasteri, nato in un secolo nel quale la storia di un popolo non consisteva che nella genealogia di alcune famiglie. Pure in mezzo a molte inconcludenti notizie si trovano nella sua opera vari fatti importanti. Si recò in seguito a Roma, dove proseguì gli studi suoi sotto la protezione del contestabile Colonna, a del cardinale Fr. M. Brancaccio. Morì in detta città nel 1667, lasciando numerosi manoscritti al cardinale Brancaccio, il quale gli unì alla sua biblioteca , legandoli poscia in favore della città di Napoli. Le opere di Tutini sono : 1.° Memorie della vita, miracoli e culto di S. Genaaro ; Napoli , 1633 , in 4.° e 1710, in 8.° 2.° Notizie della vita e miracoli dei due santi Gaudioso ; ivi, 1633, in 4.° 3.° Narrazione della vita e miracoli di S. Biagio ; ivi, 1637, in 4.° 4.° Istoria della famiglia Blanc ; ivi, 1641, in 4.° ; ristampata con aggiunte dal de Lellis ; ivi, 1670, in 4.° 5.° Supplemento all' apologia dei tre Seggi illustri di Napoli, ivi, 1643, in 4.° 6.° Della varietà della fortuna; Napoli 1643 in 4.° È una traduzione dell' opera di Tristano Caracciolo, intitolata : *De Varietate Fortunae*. 7.° Dell'origine e fondazione dei Seggi di Napoli , del tempo in cui furono istituiti, della separazione dei nobili dal popolo, ecc. ; ivi, 1644, in 4.° 8.° *Prospectus historiae ordinis Carthusiani*, ecc. ; Viterbo, 1660, in 8.° 9.° Discorsi dei sette officj , ovvero dei sette grandi del regno di Napoli, prima parte, e la sola pubblicata a Roma, 1666, in 4.° V. Soria, Storici napoletani, p. 608, e *Biogr. unic. franc.*

**TUTORE** : così chiamasi colui, il quale è destinato a prendere cura della persona di un minore, a rappresentarlo in tutti gli atti civili e ad amministrarne i beni da buon padre di famiglia. La tutela deve essere naturalmente deferita al più prossimo parente, se qualche impedimento non l' escluda da tale incarico, oppure legittime ragioni lo dispensino dall'accettare. Il codice dello Stato determina i doveri ed i diritti dei tutori fino all' estinzione della tutela. I sordi, i ciechi, i muti, i paralitici, gli insensati e tutti quelli che sono affetti da qualche considerabile infermità sono dispensati da ogni tutela. Gli ecclesiastici negli ordini sacri non possono essere obbligati ad accettare una tutela o curatela. — *Tutore*, dicesi figuratamente di un protettore, di un difensore : *Protector defensor*. Un buon re è il padre ed il tutore dei suoi sudditi.

**TUY** , *Tudae ad Fines* , città forte di Spagna, provincia di Vigo, nella Galizia, alla destra dal Minho, che la separa dal Portogallo , posta sopra un' eminenza. È sede di un vescovado suffraganeo di Santiago. Il numero dei suoi abitanti è di 6000. — Tuy è città antichissima : Plinio le dà l' epiteto di *Castellum*, il che significa che al suo tempo era fortifica-

la. Alcuni scrittori spagnuoli pretendono che occupasse un altro sito, e fosse Ferdinando II di Leon che la facesse ricostruire nel luogo in cui oggi si trova. — La chiesa cattedrale di Tuy è ben fabbricata e si venera in essa il corpo di Pietro Gonzalez Telmo, protettore della città: vi sono inoltre parecchi oratori, tre conventi compreso uno di monache, due ospedali, un ospizio de' trovatelli, un seminario ed un collegio. — Il primo vescovo di Tuy fu Epitacio. Suoi successori furono Evasio, Anila, assistette al secondo concilio di Braga, nel 572: Neumfila, sottoscrisse il concilio di Toledo, nel 589: Anastasio, sottoscrisse il quarto ed il sesto concilio di Toledo: Adimiro, sottoscrisse al settimo: Beoto, all' ottavo, nel 653, ecc. Quanto agli altri vescovi veggasi la storia ecclesiastica della Spagna.

**TUZUDRUMA**, sede vescovile dell'Affrica proconsolare, secondo gli atti del concilio di Cartagine, tenutosi nell' an. 525. Ottaviano, vescovo di Tuzudruma, trovasi fra i vescovi cattolici che sottoscrissero il suddetto concilio. Morcelli, *Afr. chr.* tom. 1.

**TVER** o **TWER**, città di Russia, in Europa, capoluogo di governo e di distretto, distante 35 leghe da Mosca, e 105 da Pietroburgo, in amenissima situazione sul Volga, che la traversa e vi riceve lo Twertzo, a sinistra, e la Tmaka, a destra. È sede dell' arcivescovado di Tver e Kaschio. Il numero de' suoi abitanti è di 23000 e 200 circa. — Deve Tver la sua origine ad un forte che Vsevolod Turevitch, principe di Vladimir, fece costruire nel 1182, sulla sponda sinistra del Volga al confluente della Twertza. Il gran duca Jaroslav, figlio di Vsevolod, lo trasferì, nel 1240, nel sito occupato in oggi dalla parte principale della città. Divenuto allora la città di Tver il capoluogo di un principato, di cui primo sovrano fu Jaroslav, figlio del precedente e fratello di S. Alessandro Nevsky, che quivi stabilì una sede vescovile nel 1270. Soffrì questo città moltissimo durante la guerra tra i Russi ed i Polacchi, i quali nel 1606 se ne impadronirono; ma tre anni dopo vennero discacciati dai Russi: così la sua popolazione si è molto diminuito dopo la peste che desololla negli anni 1417, 1422, 1423, 1425 e 1655: la quale ultima peste ne rapì tutti gli abitanti, sì che per ripopolarla fu d' uopo mandarvi delle colonie — Tver possiede trentacinque chiese, tutte di pietra, trentotto oratori, tre monasteri compresi uno di donne ed uno pei giovani non ancora giunti all' età di dodici anni, fondato da Gregorio Jaroslavitch, gran principe di Tver, il quale non contiene, che dieci religiosi: vi sono altresì un seminario, due scuole pei giovani che si destinano allo stato ecclesiastico, un ginnasio, tre scuole pel popolo, un ospizio pei trovatelli, due ospedali, ecc. Fra i vari edifizj sono particolarmente rimarcabili, la cattedrale, bell' edifizio gotico, costruito nel 1687, e dove trovasi il corpo di S. Michele Jaroslavitch, principe di Tver, in una ricca cassa, ed il magnifico palazzo arcivescovile. Anticamente il vescovado di Tver era suffraganeo di Kiovia: ma in oggi è sede di un arcivescovo, il quale ha sotto la sua dipendenza anche la chiesa di Kaschiov. — Noi non conosciamo che due dei suoi vescovi, cioè: Vasiano, che assistette all' incoronazione di Demetrio, granduca di Moscovia, nel 1498; e Teofilatto Potauski o Lopsodinski, che occupava questa sede nell' an. 1725.

**TWER** V. **TVER**.

**TWYFORD**, parrocchia d' Inghilterra, nella contea di Southampton, distante una lega da Winchester: quivi fu tenuto un concilio nell' an. 685, per l'elezione di Cutberto. Reg. 17, Lab. 6, Hard. 3, Anglie. 1.

**TYATHIRA**. V. **TIATIRA**.

**TYRN**, o **TYRNAU**; in ungherese *Nagy-Szombath*, in slavo *Trnava*, città libera regia di Ungheria, comitato di Presburgo, da cui è distante nove leghe: il numero de' suoi abitanti è di 6,400 circa. Vi sono in Tyrnau diecinove chiese cattoliche, la di cui principale è sormontata da due belle torri; un convento di frati ed uno di monache; due seminari; un ginnasio cattolico; una biblioteca pubblica; una casa d' invalidi succursale di Pesth ed un ospizio. Nacque in Tyrnau S. Sambuco filosofo, storico, poeta e matematico. — Fu questa città la residenza degli arcivescovi di Strigonia, finchè i Turchi furono padroni di detta piazza. Triste è il caso succeduto in Tyrnau nell' an. 1412: dodici Ebrei con due donne presero un fanciullo cristiano, ed avendolo condotto nella loro casa, gli strinsero fortemente la gola, gli aprirono le vene e servironsi di quell' innocente sangue per diversi usi. Morto il fanciullo ne tagliarono a pezzi il cadavere che seppellirono in una cantina. Scoperto l' enorme delitto, furono i rei, dopo un regolare giudizio, condannati ad essere abbruciati vivi sulla pubblica piazza di Tyrnau. Bonfinio, l. 4, dec. 5.

**TZUVOLLOES**, vescovado della provincia d' Europa, sotto la metropoli di Eraclea, unito a quello di Petzi e di Sergentza. — Si conoscono quattro de' suoi vescovi cioè: Sisinnio, assistette e sottoscrisse al settimo concilio generale; Boside, all' ottavo, ed a quello di Fozio, sotto il papa Giovanni VIII; N. . . . . al concilio del patriarca Geremia II, contro la simonia; Teona, occupava questa sede nel 1795 *Oriens chr.* t. 1, p. 1129.

FINE DEL TOMO NONO.